





1176 ~~1177~~ B. 14 - 579





SCRITTORI CRITICI E FILOLOGI

VINCENZO GRAVINA. GIUSEPPE BARETTI
APPIANO BUONAFEDE. FRANCESCO ALGAROTTI
GIULIO PERTICARI



MILANO.

PER NICOLA ZETTONI

M.DCCC.XXXI

B^o 19-279

GLI EDITORI

La Critica così ne' suoi vantaggi, come ne' suoi abusi si congiunge tanto strettamente alla letteratura, che quasi si confonde con essa, e ne segue il mutabile corso, e prende secondo le varie di lei vicende norme diverse e diversa direzione. Il nome di critico stesso è parola di così esteso significato, che racchiude idee lontanissime l'una dall'altra. Gli uomini più diversi d'ingegno, d'animo, d'opinioni lo hanno ricevuto, e lo ricevono tutto di, alcuni come titolo d'onore e di stima, altri come titolo di vitupero e di scherno, altri persino come titolo d'infamia. In ogni tempo l'invida mediocrità, la superba jattanza, la pedanteria, il pregiudizio hanno cercato di vilipendere l'ingegno, e gli spiriti retti e i cuori ardenti hanno sempre sentito il bisogno di giudicarlo imparzialmente. Quindi v'ebbero in ogni età varie generazioni di critici, pregiabili o disprezzevoli (secondo che furono più o meno ossequiosi all'ingegno, più o meno leali e risoluti, secondo che più o meno s'affrancarono dalla servitù delle passioni e de' pregiudizj. Ma sin da' suoi primordj venne la critica sollevata al grado di nobile disciplina dagli uomini veracemente grandi che la esercitarono. Il pensatore più ardito di Grecia, il pittore più antico della natura non disdegnò d'esser critico, e dopo avere stabilite le leggi della società, piegossi a segnare i principj dell'eloquenza e della poesia, a censurare gli errori de' poeti, ad additare le norme più chiare e ragionevoli del gusto. E quel Console romano, che dopo la gloria delle preclare imprese operate in beneficio della patria non conosceva maggior gloria di quella delle lettere, scrisse sui segreti dell'arte, di cui era il più splendido modello,

ammaestrò i suoi contemporanei, e giudicò que' rivali che aveva sì nobilmente superati.

In generale la critica ha due caratteri molto diversi, secondo che ella s'aggira o intorno a principj fondamentali e particolari della letteratura presi in un senso speculativo, teoretico, astratto, o intorno all'opere di scrittori viventi e morti. Più nobile, più feconda, più estranea all'influenza della passione e del pregiudizio è la critica della prima specie: più utile forse, più direttamente istruttiva, ma più soggetta ad inganno è quella della seconda. Egli è indubitato, che una letteratura non potrebbe sussistere, ove non fosse giovata e diretta dalle lezioni dell'una, ed è non meno vero, che il giudizio degli uomini errerebbe indeciso, che il gusto non avrebbe autorità e sanzione, che il comune criterio non potrebbe formarsi, e grandeggiare, e pronunciare le sue sentenze, quando le opere dell'ingegno e dell'arte non fossero a mano a mano esaminate e giudicate dall'altra. Certamente può accadere (ed accade infatti pur troppo frequentemente) che entrambe traviino dal loro scopo, che la prima diventi dogmatica, insegnante, assoluta, e voglia imporre le sue regole come un vincolo perpetuo, generale, e predicarle siccome oracoli, ed esigerne un'osservanza minuziosa, pedantesca, avversa a natura e a ragione; che la seconda declini al vituperio, alla calunnia, alla beffa, e sia iracunda nel suo discorso, parziale, avventata ne' suoi giudizj, ispirata dall'amore di parte, da abbietti interessi, da codarde paure, e da più codardi ardimenti. Ma nel fatto della critica, siccome d'ogni altra disciplina lasciata nell'arbitrio dell'uomo, vale quella gran massima, che non bisogna mai argomentare dall'abuso, nè maledire e sconsigliare per esso i reali vantaggi che se ne possono derivare. Il perchè resterà sempre vero, che la critica della prima specie, alla quale noi daremmo volentieri il titolo di critica estetica e filologica, recherà in ogni tempo grande giovamento alla letteratura, richiamando i coltivatori di essa ad esaminarne le norme cardinali, i principj direttivi, le strette relazioni ch'ella ha sia colla natura umana, sia con tutto l'universo sapere, e collo stato civile e morale della società. Nè vi sarà pure chi voglia mettere in dubbio, che anco la critica della seconda specie tornerà sempre utile al migliore incremento delle lettere, col fare un giusto discernimento degli scrittori e delle opere, col distruggere l'impostura delle riputazioni, coll'assegnare il debito posto agli ingegni, col risparmiare agli uomini sommi la noiosa con-

correnza e le basse gare della mediocrità, collo spargere e sancire le lezioni del gusto, da ultimo col porgere e preparare opportuni ammaestramenti a' successori de' grandi maestri.

Critici molti dell' una e dell' altra specie ebbe l' Italia, ma ben pochi che meritassero il suffragio della posterità e l' onor massimo d' essere annoverati fra quegli scrittori, di cui può gloriarsi la nazione. I più fra essi, per dirne una parola in passando, non erano abbastanza provveduti di idee generali e filosofiche; quindi non abbastanza franchi e risoluti nella scelta del bello, e spesso volte più encomiatori imprudenti che critici pacati, e se, a quando a quando censori, parziali censori pel consueto, astiosi, di corta veduta e di più corto giudizio. Lo studio dell' uomo e di tutte le sue relazioni col passato e col futuro non era ancora, a quel che sembra, uno studio favorito per essi; e la strettezza di que' vincoli che congiungono sempre le lettere alle opinioni religiose, morali, politiche era tuttavia un mistero. Quindi essi consideravano la letteratura piuttosto come un nobile trastullo delle nazioni, che come un vero loro bisogno, come l'espressione del loro stato civile; e i libri de' poeti e de' prosatori erano per essi semplici azioni individuali, non l' indizio dell' indole de' secoli, un lusso lodevole de' popoli, non una perpetua necessità dell' uomo sociale. Siffatti scrittori partendo sempre da' principj derivati da una critica o scolastica, o municipale, o tutt'al più nazionale, non ebbero facoltà d' investigare, negli accidenti intellettivi e morali che moderano l' umana sensibilità, le cause intrinseche di tutte le modificazioni del gusto, e andarono rintracciando il bello quasi sempre nelle forme esteriori, nella spiegazione de' concetti e della dizione, fermandosi, per così dire, sul limitare di un edificio a dar giudizio intero di tutto il complesso della sua bontà e bellezza. Per estremo poi di sciagura molti fra essi erano ingegni mediocri, senza fuoco veruno d' entusiasmo, tenaci della loro mediocrità, stizzosi contra chiunque arrischiava un passo per uscirne, e smaniosi d' esercitare una dittatura assoluta d' opinioni. Che poteva mai diventare la critica fra le mani di simili scrittori? Bisogna aver l' anima calda, ha detto un illustre Francese, per possedere un retto gusto. Or di questo calor d' anima non eran certo privilegiati nè l' Infarinato, nè l' Inferigno, nè l' altra schiera de' persecutori del grande ed infelice Torquato, nè il Buommattei, nè il Salvini, nè quegli altri moltissimi, che si perdettero più secoli dietro meschine questioni gramaticali, e noiose pedanterie, con tanto danno del loro ingegno che molti consumarono miseramente in così inutili

studj, e della nazionale letteratura, che venne per essi impedita di cercar nuove vie e di farsi più comunicabile e popolare. Ma sino dal principio dell'ultimo secolo alcuni forti ingegni sorsero fra noi a redimere la critica da tanta abbiezione; e d'indi in poi ella continuò ad essere nobilmente esercitata in Italia, ed onorata dall'opera degli uomini più dotti e più generosi. Dal Gravina al Monti noi possiamo annoverare fra critici e filologi italiani gli scrittori più riveriti e famosi in tutta Italia; un Gozzi, un Parini, un Cesarotti, un Perticari, un Cesari, un Foscolo per tacer de' viventi, a cui nobili lavori, dettati dalle intenzioni più pure e più sante fa plauso concorde l'intera nazione.

Noi confidiamo, che i nostri cortesi Associati approveranno quel pensiero, che ci ha indotti a raccogliere in questo tredicesimo Volume della nostra BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA alcune fra le opere più riputate di critica e di filologia, che vanti la nostra letteratura. Fra esse tiene il primo luogo il trattato DELLA RAGION POETICA DI GIAN VINCENZO GRAVINA, libro ricco di profonda dottrina, e sparso di molte fra quelle massime, che destaronó maggior rumore a' di nostri nelle teoriche de' letterarj innovatori. Segue la FAUSTA LETTERARIA DI GIUSEPPE BARETTI, opera di fama così universale che non è mestieri farne parola, a cui abbiamo aggiunto il BUE PEDAGOGO DI APPIANO BUONAFEDE, che vi fa un seguito quasi necessario, almeno nella trista storia delle ridicole e scandalose guerre letterarie del secolo scorso, e una scelta di SCRITTI CRITICI MINORI, che risplendono tutti di quel brio e di quella amenità così connaturali allo stile di uno scrittore tanto ingegnoso e bizzarro. Vengono dopo alcune OPERETTE CRITICHE DI FRANCESCO ALGAROTTI, scrittore di ampia e facile erudizione, dettate con gentile lindura, e ricche di molti intrinsechi pregi. Chiudono da ultimo il Volume le due famose opere DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO e DELLA APOLOGIA DI DANTE con altri minori OPUSCOLI CRITICI di quel GIULIO PERTICARI, al cui nome s'inchina tutta l'Italia dolente ancora della immatura e irreparabile perdita di un tanto ingegno, e di un sì candido cuore. Possa anche questo Volume ottenere il concorde suffragio de' nostri benevoli Associati!

A. M.

DELLA RAGION POETICA

DI

GIAN VINCENZO GRAVINA

DELLA
RAGION POETICA

LIBRO PRIMO

A MADAMA COLBERT

Tra quanti per ingegno ed erudizione al mondo fiorirono, queglì, eccellentissima signora, degni a me sembrano di maraviglia maggiore che a sì grande acquisto più per elezion propria che per necessità e per sorte pervennero. Quai sono coloro che, di chiara stirpe usciti e nel grembo educati della prosperità, la quale, abitando quasi sempre lungi dalle virtù, suol da quelle anche gli animi nuovi allontanare, pur seppero dalle grandezze e dagli onori, ed altri caduchi e volgari beni, al bene immortale della dottrina, come dall'ombra ascendere alla luce, e superar col proprio merito qualunque maggior beneficenza, o del principe o della fortuna. In questo numero nell'età nostra, per opinione di tutti, collocata siete dignamente voi, che con la generosità dell'indole e col fervor dell'ingegno poteste aprirvi il volo alle più alte cime del sapere; benedite tra vaghi e rari pregi della natura, che per lo più ne' possessori loro estinguesi all'ogni più saldo bene la stima; e tra le ricchezze, scoglio per l'altre, per voi grado alle virtù; e tra le delicatezze del sesso, che all'altre appresta senza, a voi accresce la gloria, ed in fine tra i fulgori d'illustre origine che i vostri maggiori di Scizia trassero in Francia, ove fero dono a tal regno di quella prole, al cui talento e consiglio, non solo la vostra nazione dee il fior d'ogni bell'arte, ma il principio di ogni più grande impresa, ed il fondamento di questa, a' di nostri, più che in ogni altra età, vigorosa potenza. Né le vostre cognizioni sono da libri, che per diporto si leggono, tolte in prestito per poche ore di vana pompa nelle oziose adunanze, ma sorgono dal fondo de' più antichi e gravi filosofi, ed istorici e poeti, non solo della vostra, ma altresì della nostra favella, che sì dall'uso, come dallo studio e dall'ar-

te, apprendeste. Quai lampi di profonda scienza, cangiati già per lunga meditazione, nella sostanza dell'animo vostro, per tutti i vostri discorsi, e per tutto il savio e nobile tenor della vostra vita, come raggi di sole per terso cristallo traluceano. Di tal vena scorrono le singolari e fruttuose considerazioni vostre sopra gli umani eventi e gloriose imprese passate, le quali, al pari delle presenti, vi vengono sempre avanti dal commercio che ha la mente vostra con la prisca età, ove si spesso albergate, per tessere col consiglio di que' savi, ed in lor compagnia la intera tela, che in vostra lingua ordite della storia universale. Di tal vena cecano i retti giudizj che d'ogni autore preferite, e particolarmente de' poeti e della poesia, nella quale è ugual difficoltà ottimamente giudicare, che perfettamente comporre, e di cui è più facile mediocre autore che giusto estimator divenire. Da questa vena istessa nasce il genio e la stima, colla quale voi, contro l'inclinazione del sesso e contro l'usanza comune, accogliete nell'animo vostro gli studiosi più del vero che dell'apparente, e quelle opere con le persuasioni vostre eccitate, che, contrastando ai comuni errori, nella repubblica letteraria più tosto faccian l'ufficio d'amico, il quale dispiacendo giova, che di adulatore, il quale nascer diletta. Quindi volendovi desiderosa ch'io riducessi l'italiana poesia a quella medesima ragione ed idea, alla quale nel mio Ragionamento delle Antiche Favole ridussi già la greca e la latina, per ragione che la nostra, come più esposta al vulgo, ha bisogno di riparo maggiore: perciò al primo Discorso ho dato la compagnia d'un altro, che anche da molti miei amici, uomini dottissimi, si desiderava delle *Nuove Favole*; con avere al primo innestato un breve ragionamento sopra que' poeti latini nostrali, che nel decimoquinto e decimosesto secolo coll'opere loro eccelsa l'aurea età di Augusto a noi trasportarono; affinché, siccome da questo trattato rimane escluso, o poco applaudito chiunque perfetto non sia, così luogo ed applauso vi trovi quasi ogni perfetto: qual riputiamo, non solo ognuno de' primari poeti latini, ma molti anche de' novelli, sorti prima che la corruzione dello stile nelle nostre scuole dalla stida presunzione de' presenti maestri inondasse. E questi ambedue libri, sotto un comune titolo il *Ragion Poetica*, ho voluto comprendere. Imperchè ad ogni opera precede la regola, e

al ogni regola la ragione: come ogni nobile edificio è fabbricato secondo le regole dell'architettura, e le regole dell'architettura per sua ragione hanno la geometria, la quale per mezzo dell'architettura sua ministra, comunica la propria ragione ad ogni bell'opera. Or quella ragione che ha la geometria all'architettura, ha la scienza della poesia alle regole della poetica. E se la medesima geometria che ha dato le regole all'architettura, fondate sull'opere, per esempio, degli antichi Egizj, può darle altre regole fondate sull'opere greche, riducendo quelle dell'una e dell'altra nazione ad una idea e ragion comune; similmente la *Ragion Poetica*, che noi trattiamo, secondo la quale i greci poeti, e le regole loro rivochiamo ad un'idea eterna di natura, può concorrere ancora alla formazione d'altre regole sopra esempi e poemi diversi, che rivolansi alla medesima idea e ragione, la quale a' greci autori, e regole sopra loro fondate, conviene. Onde se, per cagion d'esempio, le regole date ne' cori delle greche tragedie son fondate su l'antica usanza di coloro che trattavan le lor faccende in istrada avanti il lor atrio, ove le donne ascoltanti ed il coro raecoglievano quel che si trattava, sicché poi sopra di esso discorressero, potranno a' tempi nostri fondarsi altre regole, per le quali s'introduca un coro, non in istrada, ma nell'anticamera, formato di cortigiani, che sui fatti del lor padrone si trattengano; purché, siccome le regole antiche convenivano co' costumi greci, così le nuove convengano con quelli della nazione, che a' presenti templi nell'opera s'introduce; in modo che, tanto l'antiche quanto le nuove regole rimangano comprese in un'idea comune di propria, naturale e convenevole imitazione, e trasporto del vero nel finto, che di tutte le opere poetiche è la somma universale, e perpetua ragione, alla quale noi andiamo i precetti e gli esempi in questi due libri riducendo; e di cui l'utilità, il fine e l'utile esponder cerchiamo, per troncare i vizj che si sono introdotti, tanto dal negletto, quanto dal superstizioso studio delle regole, il quale trandoci ad ordinare la finzione delle cose presenti, secondo le regole fondate su i costumi antichi, già variati, ci devia dal naturale, poco men che l'intero negletto loro: in modo che abbandoniamo la traccia di quella ragion comune ed idea eterna, alla quale ogni finzione dee riguardare; non altrimenti che tutte le cose vere alla natura riguardano. Conciossiachè, siccome delle cose vere è madre la natura, così delle cose finte è madre l'idea, tratta dalla mente umana di dentro la natura istessa, ove è contenuto quanto col pensiero ogni mente, o intendendo o immaginando, scolpisce. Or, perché questa ragione e idea dal suo natural principio dedur possiamo, conviene, prima d'ogni cosa, del nostro vero e falso concepire, e dell'immaginazione umana ragionare.

I.

Del Vero e del Falso, del Reale e del Finto.

Ogni uman giudizio, anche quando è pronunziato in figura di negare, pur sempre qualche affermazione contiene, se non espresa, almeno tacita. Poiché egli dice il sole esser luminoso,

espressamente afferma del sole lo splendore, con giudizio chiamato affermativo; ma chi, con giudizio negativo appellato, dice il sole non essere oscuro, anche tacitamente afferma che il sole sia luminoso; imperocché dal concetto che ha del sole, come di luminoso, forma il giudizio che egli oscuro non sia. Di più, il giudizio vero dal falso differisce, perché il vero contiene la cognizione intera di quel che si giudica; il falso ne contiene o parte o nulla. Sicché vedendo noi di lontano una torre quadrata, che tonda ci appaja, se affermeremo che sia tonda, giudicheremo falsamente. E ciò ne avviene, perché gli angoli di quella figura si vanno nell'aria con la lontananza perdendo, in modo che ella a noi intera non giunge; che se poi colla vicinanza giungerà intera, noi tosto il falso in vero giudizio cangeremo. Quindi palese rimane, che siccome l'affermazione contiene percezione della cosa che si afferma, così la negazione contiene percezione, della quale si esclude la cosa che si nega: e l'opinione falsa, in quanto falsa, nulla di positivo comprende; ma è percezione scema, da cui la mente non si sveglie se non coll'incontro e colla percezione dell'intero. Onde per quella parte, che ne giunge della torre, l'idea è vera, perché da tanta quantità la mente è percossa; ma è idea falsa per quella parte degli angoli della torre che non ci pervengono; per la mancanza de' quali si forma il falso giudizio, nel creder di vederla intera. Sicché l'errore non si compone dall'immaginazione di cosa che non ha esistenza su 'l vero, ma dalla mancanza d'idea atta ad escluder l'esistenza della cosa, per quell'immaginazione rappresentata. Perloché, quando l'immagine della cosa assente o futura non si esclude da un'altra immagine contraria, che tiri a sé l'assenso nostro, ella da noi si riceve come presente e reale, o corrispondente alla certa esistenza del vero. Onde le passioni tutte, e più che l'altre, quelle dell'ambizione o dell'amore, che inprimamente dentro la mente con maggior forza i loro oggetti, che sono l'onore ambito ed il sembiante desiderato, e che occupano quasi l'intero sito della nostra fantasia, vengono a generare dentro di noi un delirio, siccome ogni altra passione più o meno suol fare, secondo la maggiore o minor vicinanza degli spiriti, da' quali è l'immaginazione assalita: perché tenendosi lungi dalla fantasia nostra l'immagine della distanza di tempo o di luogo, e rimuovendosi tutte quelle che esprimono l'assenza dell'onore o del sembiante, per le passioni suddette, rappresentato; la mente in quel punto abbraccia la dignità e la bellezza immaginata, come vera e presente. Onde avviene che per lo più gli uomini sognano con gli occhi aperti.

II.

Della Efficacia della Poesia.

Or la poesia, colla rappresentazione viva e colla sembianza ed efficace similitudine del vero, circonda d'ogn'intorno la fantasia nostra, e tien da lei discosto le immagini delle cose contrarie, e che confutano la realtà di quello che dal poeta s'esprime. Onde ci dispone verso il finto, nel modo come sogliam esser disposti verso il vero. E perché i moti dell'animo nostro

non corrispondono all'intero delle cose, e non esprimono l'intrinseco esser loro, ma corrispondono all'espressione che dalle cose si fa dentro la fantasia, ed esprimono le vestigia dei corpi esterni in essa segnate: chi con altri strumenti che con le cose reali medesime, desta in noi l'istesse immagini, già dalle cose reali impresse, e spinge l'immaginazione mostra secondo il corso e tenore dei corpi esterni, ecciterà gli affetti simili a quelli che sono destati dalle cose vere, siccome avviene ne' sogni. Quindi è che il poeta per mezzo delle immagini esprime il naturale, e della rappresentazione viva, e somigliante alla vera esistenza e natura delle cose immaginate, commuove ed agita la fantasia nel modo che fanno gli oggetti reali, e produce dentro di noi gli effetti medesimi che si destano dai veri successi; perchè gli affetti son tratti dietro la fantasia in un medesimo corso, e s'aggrano al pari dell'immaginazione, alzandosi ed inchinandosi secondo il moto e quiete di essa, siccome l'onde per l'impeto o posa de' venti. Alla qual opera son atte le parole che portano in seno immagini sensibili, ed eccitano in mente nostra i ritratti delle cose singolari, rassomigliando sinceramente veri e modi naturali: perchè in tal maniera la mente nostra meno s'accorge della finzione, dando minor luogo alle immagini che rappresentano l'esistenza delle cose contrarie. Onde l'animo in quel punto albraccia la favola come vera e reale, e si dispone verso i finti come verso i veri successi; imperocchè la fantasia è agitata dai moti corrispondenti alle sensibili e reali impressioni.

III.

Del Verisimile e del Convenevole.

Perciò il poeta conseguisce tutto il suo fine per opera del verisimile e della naturale e minuta espressione; perchè con la mente, astruendosi dal vero, s'immerge nel finto, e s'ordisce un mirabile incanto di fantasia. Quindi è che si recano a gran vizio nella poesia l'impossibili che non sono sostenuti dalla possanza di qualche Nume, e gli affetti, costumi, fatti inverisimili o non confacenti al genio ed indole della persona che s'introduce, ed al corso del tempo che si prescrive; perchè si fatte sconvolezze, con apportar a noi l'immagine di cosa contraria alla favola che s'espone, ci destano e ci fanno accorgere del finto. E perciò gli antichi non sofferivano che sulle scene s'adducessero fatti di lunga distesa, e corrispondenti al tratto di mesi e d'anni; perchè volevano finger la cosa appunto come si sarebbe fatta, per rapire con la rappresentazione viva e verisimile l'intera fantasia degli ascoltanti, quasi che quell'azione appunto allora si producesse; onde misuravano la distesa del successo colle ore del teatro, le quali erano per lo meno dodici, non solo perchè v'eran travaschiate varj ginocchi, ma altresì perchè la favola si rappresentava colle parole, col canto, col suono e col ballo, ch'eran tutti strumenti della poesia. Quindi si scorge non dovere i poeti parer così artificiosi, che mostrino aver fatto ogni verso a livello; perchè l'artificio si dee nascondere sotto l'ombra del naturale; ed conviene talvolta industriosamente imprimere sui versi il carattere di negligenza, perchè non si sciolga l'im-

maginazione dalla credenza del finto, con la forza dell'artificio apparente, che è indizio di cosa meditata, e della cultura troppo esatta, che oscura le maniere naturali. Onde i medesimi principj poco dianzi stabiliti ci porgono la ragione da fuggire egualmente le sconvolezze, che la troppo sensibile cultura, o, per così dire, la lasciatura d'ogni verso, d'ogni parola, e l'numero troppo rimbombante e vibrato, perchè le prime con apportarci le immagini contrarie alla favola, e gli ultimi coll'apparente artificio, ci coprono l'aspetto della natura, in modo che la mente s'accorge del finto; e la fantasia, quasi addormentata, si risveglia; onde l'incanto resta in un tratto disciolto.

IV.

Dell'Artificio d'Omero.

Omero perciò è il mago più potente o l'incantatore più sagace, poichè si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell'immaginazione e della cosa, volgendo tutta l'industria all'espressione del naturale. Ella trascorre talora al soverchio, talora mostra d'abbandonare; ma poi per altra strada soccorre: sparge a luogo e tempo opportuno, formole e maniere popolari ne' discorsi che introduce: si trasforma qual Proteo, e si converte in tutte le nature: or vola, or serpeggia; or tuona, or susurra: ed accompagna sempre l'immaginazione e successo coi versi suoi, in maniera che fa preda delle nostre potenze, e si rende con le parole emulo della natura. Ma perchè molti raccolgono maggior meraviglia dalle pitture quando sono troppo cariche di colore; perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù, notate ed ammirate da molti saggi, e propongono per modello del perfetto colorito, i quali portano l'arte scolpita in fronte, e che hanno più voglia d'ostentar il fervor della lor fantasia, e l'acume e stidio loro, che di persuaderci quel che ci espongono. Ma Omero medesimo ha espresso il carattere suo, e quello di costoro per bocca d'Antenore, se ben li ricorda, quando narra l'ambasceria de' Greci appresso i Troiani fatta da Menelao e da Ulisse, per ottenere Elena. Dice Antenore, che primo a parlare fu Menelao, il di cui ragionamento era assai ben acconcio e terso ed ornato, accompagnato da un'azione ordinata ed esatta, assai piacevole agli ascoltanti: e che, all'incontro, Ulisse stava col pallin abbandonato, e teneva il bastone in maniera negligente, ed al principio parlava, per così dire, alla buona; ma che poi, nel progresso del suo ragionamento, si sentirono da occulta forza occupare i sensi e la ragione. E fu rassomigliato il di lui parlare alla neve, che cade in copia, ma senza strepito. E quanto egli si è avvicinato al sensibile con le parole, tanto ha imitata la natura co' successi, tessendoli a misura del vero, e guidandoli secondo il corso delle contingenze umane, con figurare i fatti, come appunto l'ordine delle cose vere suol portare; con la qual arte egli, mentre esprime il vero sul finto, sparge ancora i semi di quelle cognizioni, che nelle menti s'agge dalla di lui lezione s'imprimono. La qual utilità non avrebbe partorita, se nell'inventare avesse più tosto seguito l'impeto del capriccio, che la scorta

della natura e degli usati avvenimenti: poichè la scienza costa di cognizioni vere; e le cognizioni vere si raccolgono dalle cose considerate quali sono in sé, non quali sono nell'idea e desulterio degli uomini, i quali spesso si pascon più del plausibile che del vero: e perciò l'invenzione d'Omero, quanto fu lodata ed abbracciata da Socrate, Platone, Aristotile e Zenone, e da tutti gli antichi saggi, tanto è rifiutata da coloro, per l'intelletto de' quali non s'aggrano, se non se giuochi e fantasmi, onde non degnano appagarsi di quella invenzione, parendo loro troppo piana, troppo scuplice e troppo nuda; poichè non curan di ravvisare nulla di quanto è sulla mirabil tela delineato; e poi si compiacciono soprammodo di quelle inspiegabili orditure che stendono le linee loro dall'un polo all'altro, e rappresentano il nodo gordiano. Ne' quali viluppi niun fatto si ravvisa che possa riscontrarsi con la natura: perlochè non si trae da essi conoscenza alcuna dei casi umani, essendo tutti figurati sopra un altro mondo che a noi nulla appartiene; nè si possono si fatti esempi ridurre ad uso: e non ci aprono la via da investigare i genj degli uomini. Perchè quando si pongono alla luce della natura, chiaramente si scorge la vanità del giudizio sopra di quelli formati, e quando si riscontrano con le cose vere, non si trova mai l'originale.

V.

Dell' Origine dei Vizi nella Poesia.

Questo modo d'inventare tutto fuori del naturale e coninto, è nato dalla scuola declamatoria, che fu la tomba dell'eloquenza, ed è stato poi largamente propagato dalla perniosa turba de'romanzi, che hanno involato agli occhi umani il sembiante del vero, ed hanno trasportati i cervelli sopra un mondo ideale e fantastico. Da tai semi sono usciti più strani rampolli che, innestati sulle nostre scene, hanno con la lor ombra maligna coperta agli occhi nostri la luce delle antiche rappresentazioni. Creton costoro che i Greci ed i Latini non abbian tessuto di simili viluppi per angustia di cervello e per rozzezza del secolo; nè s'avveggon che coloro hanno guardato a segno lontano dagli occhi presenti, ed hanno figurato le cose in sembianza simile al vero, per discoprire le vicende della fortuna, e per aprirsi la strada da palesare i costumi e genj degli uomini, e la mente profonda de' principi.

VI.

Verità di Caratteri espressi da Omero, e della Varietà degli umani Affetti.

Avendo Omero concepito sì gran disegno, e volendo ritrar sulle carte i veri costumi e le naturali passioni degli uomini senz'alcun velo, non espresse mai sopra i suoi personaggi il perfetto, del quale l'umanità non è vaso capace, se non quando dalla divina grazia s'avvalora. E siccome non delineò mai l'estremo punto della virtù, così non imprime sulla persona d'alcuno l'eccesso del vizio, nè sostiene sopra i suoi personaggi l'istesso genio, senza qualche intercompimento, non contrario però alla perseveranza di quel carattere, col quale ha

voluto dar l'esempio fermo di qualche particolare costume; scorgendo che ogni cosa aludolare cede al vigor d'un'altra più potente, e che il fermento dei nostri affetti è sovente da valore esterno in molti gradi superato. Egli dunque volle esprimer l'uomo nel vero esser suo, perchè a tutti è noto qual dovrebbe essere, nè s'apprende scienza e cognizione vera dalla figurazione di quelle cose che sono impresse più nell'opinione che nella natura. E quei ch'espongono gl'animi fissi sempre in un punto, o che scolpiscono l'eccesso e la perseveranza costante della virtù o del vizio sulle persone introdotte in tutti i casi ed in tutte l'occasioni, non rassomigliano il vero e non inebantano la fantasia, poichè rappresentano caratteri difformi da quelli che sono da' sensi e dalla reuniscenza a noi somministrati. Gli uomini, o buoni o cattivi, non sono interamente, nè sempre dalla bontà o dalla malizia occupati. S'aggira l'animo dell'uomo per entro il turbine degli affetti e delle varie impressioni qual nave in tempesta; e gli affetti si placano, si eccitano e si ranguano secondo l'impeto, impressione e varietà degli oggetti che si volgono attorno all'animo. Onde la natura degli uomini si vede vestita di varj, e talvolta di contrarj colori, in modo che il grande talora cade in viltà, il crudele talvolta si piega a compassione, e il pietoso inrlina al rigore; il vecchio in qualche congiuntura opera da giovane, ed il giovane da vecchio; i corderdi, accesi da passione amorosa, si armano di valore, i superbi per furza dell'istressa, si piegano a persone basse; gli uomini giusti alle volte cedono alla possanza dell'oro, ed i tiranni dall'ambizione son condotti non di rado a qualche punto di giustizia; e generalmente l'uomo non dura sempre in un essere; ed ogni età, condizione e costume può trarsi fuor di riga dal vigor delle ragioni esterne, e dalle occasioni e contingenze. A questo fine sono ordinate le favole di Ercole, che tratta strumenti femminili; di Tesco, che continua la data fede, ed altri accidenti figurati sopra genj lontani affatto da quell'opera, ove poi dalla congiuntura e dalla violenza di un affetto contrario furono urtati. Siechè la misura del convenevole non è il solo carattere che si reprime, ma altresì la ragione che concorre in quell'opera. Se cade un sasso, corre all'ingù; ma se incontra solida opposizione o gagliarda ripercussione, riflette in modo contrario alla direzione primiera. E se gli eroi d'Omero, ed i principi ch'egli introduce, producono azioni di avarizia, di crudeltà, d'inganno, e commettono delle schife indegnità, questo avviene perchè c'è seguito coi veri la natura di quegli imperj, ed occupò le congiunture da poter esporre i principi de' suoi tempi senza porpora e corona, e senza la clamide e l'ostro, che coprivano agli occhi popolari l'umana debolezza; la quale non si regge sul punto della perfezione, se non quando è avvivata da quel raggio di grazia divina, che sopra noi Cristiani può diffondersi. Perlochè si può avvertire nelle greche favole, che quantunque rimangono alle volte gli eroi alterati e cangiati di corpo, con vestirsi di spoglia più che mortale; pur l'animo loro rimane esposto all'agitazione e vicendevolezza de' vizi e delle virtù: perlochè non riuscì a Teti di abolire in Achille il carattere dell'umanità, e d'immergerlo tutto nell'immortal natura. Onde

i poeti, quando non espongono indoli emendate da spenzal grazia divina, mal s'avvicinano al vero, con iscolpire tante perfezioni sopra puri genj naturali: siccome anche s'allontanano dal vero, allorché coprono i personaggi loro, per ogni parte ed in ogni occasione, d'un medesimo vizio ed affetto: essendo tal idea difforme dalla nostra natura, la quale benché innesti in ciascuno il suo genio particolare, nulladimeno egli è tale, che spesso vacilla e piega nel suo contrario, quando il tronco è crollato da gagliarda percossa. E l'imperio della ragione non è sempre così druto, che non si lasci talvolta occupar dall'affetto e trasportar nel vizio: siccome la ribellione degli affetti non è sempre così gagliarda e potente, che possa opprimere le forze della ragione, e trarla in tutto fuori de' confini dell'onesto. Terenzio, il quale nel suo Eunuco introdusse una meretrice fedele al suo amante e costumata, per quanto comporta l'indignità di quel mestiero, fu perciò lodato da molti, per aver voluto, anche con questa parte, imitare il vero, come colui che sapeva che tra tante viziose pur se ne ritrovasse alcuna che ritenesse qualche bontà naturale.

VII.

Dell'Utilità della Poesia.

Ma per ridurci al nostro principio, è la poesia una maga, ma salutare, ed un delizio che sgombrava le pazzie. È ben noto quel che gli antichi favoleggiarono d'Anfone e d'Orfeo, de' quali si legge, che l'uno col suon della lira trasse le pietre, e l'altro le bestie: dalle quali favole si raccoglie, che i sommi poeti con la dolcezza del canto poterono piegare il rozzo genio degli uomini, e ridurli alla vita civile. Ma questi son rami e non radici. e fa d'uopo cavar più a fondo per rinvenirle, ed aprire per entro le antiche favole un occulto sentiero, onde si possa conoscere il frutto di tali incantesimi, e il fine al quale furono indirizzati. Nelle menti volgari, che sono quasi d'ogni parte involte tra le caligini della fantasia, e chiusa l'entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali. Perché dunque possiamo ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facoltà dell'immaginazione, ed in figura atta a capire adeguatamente in quei vasi: onde bisogna vestirle di abito materiale, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliamolo l'assioma universale ne' suoi individui, in modo che in essi, come fonte per li suoi rivi, si diffonda, e per entro di loro s'asconda come nel corpo lo spirito. Quando le contemplazioni avranno assunto sembianza corporea, allora troveranno l'entrata nelle menti volgari, potendo incamminarsi per le vie segnate dalle cose sensibili; ed in tal modo le scienze passeranno de' frutti loro anche i più rozzi cervelli. Con quest'arte Anfone ed Orfeo risvegliarono nelle rozze genti i lumi nascosti della ragione, e facendo preda delle fantasie, colle immagini poetiche le involtarono nel finto, e per aguzzare la mente loro verso il vero, che per entro il finto traspariva: sicché le genti delirando guarivano dalle pazzie. Quindi è che per imprimere nella volgar conoscenza l'angoscia dell'animo agitato dalle proprie passioni e morso dal

dente della coscienza del mal operato, eccitarono le immagini delle furie vestite d'orrore e di spavento: acciò che fossero rapinate fuori delle menti volgari, colle figure della face e dei serpi, quelle passioni che son fugate dalla filosofia a forza di vive ragioni, che sono gli strumenti onde son rette e governate le menti pure. Perlochè sotto l'immagine d'Aletto e di Tesifone e di Megeira, svelarono al volgo, per la strada degli occhi, la natura dell'inquietudine, della vendetta e dell'odio ed invidia, ravvinata dai filosofi sotto la scorta dell'intelletto. A forza del medesimo incanto, palesarono al popolo l'indole dell'avarizia, colorita sulla persona di Tantalò stitubondo, col mento sulle acque, che da lui s'allontanavano quando inchinava la bocca, e con gli occhi e le mani intese e rivolte ad una pioggia di perle, flichi ed altri frutti, che cadevan sopra di lui, ed eran dal vento portati via, tosto che egli avidamente stringeva il pugno, per mostrare che l'avarò non raccoglie mai delle sue ricchezze il frutto, il quale è il contento. Di qual ribbo egli è sempre digiuno; poichè tal vizio, mentre accresce il desiderio colla preda, nutrice di continuo il bisogno, e riduce l'uomo in maggior povertà: perchè la ricchezza non è composta dalla roba che s'accresce, ma dal desiderio che si accena. Tai sentimenti, per mezzo di queste immagini, i poeti insinuarono nei petti rozzi, rappresentando col medesimo artificio la natura degli altrui vizj, come dell'ambizione, dell'amore, della superbia, per mezzo d'Issione e di Tizio e di Sisifo; e convertendo in figura sensibile le contemplazioni de' filosofi sulla natura de' nostri affetti. Con la medesima arte, per mezzo della quale agouberarono i vizj, eccitarono anche ne' popoli le idee della virtù, ed avvolsero la mente loro entro la luce dell'onesto: il quale perchè è inseparabile dalla cognizione di Dio, perciò trasfusero negli animi i sensi della loro religione per gli stessi condotti, e per via delle favole, o vero immagini, esprimenti le contemplazioni dell'Eterno in figura visibile, e in disposizione corrispondente al carattere dell'animo umano, ed al corso delle nostre azioni.

VIII.

Origine della Idolatria.

E perchè l'antica sapienza cavava da una stessa insauiera tanto quel ch'è seme delle sensazioni, quanto quel che percotendo in varie maniere i nostri organi, genera diversità di oggetti e di sembianze, e tutte le cose create la gentili teologi si riputavano affezioni e modi di Dio, perciò fu propagata una larga schiera di numi, sotto le immagini de' quali furono anche espresse le ragioni e i moti intrinseci della natura. Perlochè gli antiehi poeti con un medesimo colore, esprimevano sentimenti teologici, fisici e morali; colle quali scienze, comprese in un solo corpo vestito di maniere popolari, allargavano il campo ad alti e profondi misteri. Quindi avvenne che Dio rimase dalla volgare opinione velato de' nostri affetti e travestito all'uso mortale. Quindi anche avvenne, che l'unità dell'esser suo fu favolosamente dramata nelle persone di più falsi numi, che a parer loro, esprimevano varj attributi divini, sotto l'ombra di passioni e sembianze mortali,

che erano i caotici per mezzo de' quali, a loro credere, Dio cominciava con le menti umane, e si svelava a misura del lume che in essa rilucea: onde a' saggi compariva uno ed infinito; al volgo sembrava moltiplice e circoscritto. Perlochè i padri antichi, volendo distrarre i gentili dal culto superstizioso e falso, non solo adoperavano il vigor della luce evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi architetti della idolatria, e sviluppando i oodi delle favole, facevano apparire qualche principio della cristiana fede, sulla medesima tela de' filosofi ed antichi poeti, i quali, con la sola condotta della natura, pervennero alla cognizione dell'esistenza, unità ed immensità divina: al qual lume, al parer di s. Tommaso, ci possono servir di grado le potenze della mente e le facoltà della ragione, scorta e guidata da scientificata norma. Onde così Giustino martire, come Lattanzio, ed altri antichi padri, nel tempo che oppugnavano la idolatria coo acuta e sensata interpretazione, tiravano so questo medesimo puoto le sentenze, tanto de' primi poeti quanto ancora de' filosofi più gravi, come d'Anassagora, Talete e Pittagora, Zenone, Timeo, Platone ed altri, che l'unità della divina natura chiusero in varie cifre, per velarsi agli occhi del volgo, che, immerso ne' simboli, rinfondeva la vera sostanza con gli attributi: come anche in più luoghi Cicerone e Seneca avvertono, e si raccoglie dalla lettera scritta a s. Agostino da Massimino Gentile, ove ei dice, che essi esprimevano e adoravano le virtù di Dio sparse per l'universo, sotto varj vocaboli, per essere il di lui vero nome a loro ignoto. Queste immagini e favole, errate per forza della poetica invenzione, o che si rappresentassero colle parole o che si delineassero co' colori, o che s'incidessero sui marmi, o che s'espressero coo gesti ed azioni mute, riconoscono sempre per madre e nutrice la poesia, che trasfonde lo spirito suo per varj strumenti, e cangiando strumenti, con cangia natura, poichè tanto con le parole, quanto co' marmi intagliati, quanto co' colori, quanto con gesti muti, si veste la sentenza d'abito sensibile, in modo che corrisponda all'occulte cagioni, collo spirito interno, ed all'apparenza corporea, colle membra esteriori. Discese tal mestiero dagli antichi Egizj, primi autori delle favole, i quali rappresentavano gli attributi divini sotto sembianze d'uomini, di bruti, ed anche di cose inanimate; sulle quali l'occhio de' saggi ravviava, o scienza delle cose divine e naturali, o morali insegnamenti: all'iocontro, il volgo beveva da quelle apparenze un sonnifero di crassa superstizione, sotto la cui tutela vivevano le leggi di quell'imperio. Non si contenne nell'Egitto tal istituto, ma ne trascorsero larghi rivi io Grecia, dalla quale furono altrove in ampia vena propagati. Imperocchè molti rampolli dell'Egitto furono trapiantati in Grecia per mezzo delle colonie, delle quali una si crede che fosse Atene, ove regnò Cecrups, uomo egizio, che avendo innestati i costumi dell'Egitto a quei de' Greci, si disse esser di due nature, cioè di serpente e d'uomo. Questi introdusse io Grecia il culto di Minerva, da' Greci detta Atene, da eni la città, dov'egli regnò, trasse il suo nome. L'altra colonia fu Tebe, fondata da Cadmo, il quale era Egizio, ma perchè giuose coo navi fenicie, per Fenicio fo-

riputato, secondo il parere però di poeti autori. Da questo cambio dicono poi esser sorta la comune opinione, che le lettere fossero a noi venute dalla Fenicia: quando che Erodoto ed altri scrittori, stimavano essersi ricevute dall'Egitto, dove per opera di Mercurio, furono inventate. Cadmo portò seco i misteri e culto di Bacco, e, se ben mi sovviene, anche di Nettuno. Daaao fu l'altro che in Grecia fondasse colonie. Questi fuggi dall'Egitto colle sue figlie, e si crede che fosse il primo che fabbricasse nave per aver lo strumento della sua fuga. Le figlie di Danao, perchè mostrarou prima di tutti la invenzione de' pozzi, ottennero io loro onore templi ed altari. A questi riti, pervenuti in Grecia dall'Egitto, succedettero le cognizioni e dottrine, che furono dall'Egitto in Grecia trasportate da molti Greci, che corsero alla fama de' sacerdoti egizj, la di cui sapienza per varie bocche risuonava. Gionse in Egitto Orfeo, giunse Musco, ed Omero quivi gionse ancora; i quali tutti raccolsero la sapienza di que' sacerdoti, e la ravvolsero nel velame, del quale la ritrovaron coperta, esponendola sotto immagini ed invenzioni favolose. Tutta la lor dottrina intorno all'anime, alla materia delle cose, all'unità dell'essere, fu favoleggiata nei poemi d'Orfeo, sotto la figura d'Iside, che esprimeva la natura; d'Osiri, che rappresentava la reciprocazione delle cose; di Giove, ch'era simbolo dell'esistenza; di Plutone, che era immagine della dissoluzione de' composti. E riferisce s. Giustino martire, che Orfeo introdusse presso a trecento sessanta numi. Lomi della medesima sapienza sono gli Dei di Esiodo e di Omero, che proseguirono il lavoro d'Orfeo colle medesime fila, convenendo io noa stessa dottrina, come coloro che avevano di un medesimo fonte bevuto. Da ciò si vede quanto sia difforme il concetto comune dalla vera idea della favola. Chi ben ravvisa nel suo fondo la natura di essa, ben conosce non potersi trarre da chi non ha lungo tempo bevuto il latte puro delle scienze naturali e divine, che sono di questo misterioso corpo l'occulto spirito; poichè dalle cose suddette si comprende che il fondo della favola non costa di falso, ma di vero; nè sorge dal capriccio, ma da invenzione regolata dalle scienze, e corrispondente colle immagini sue alle cagioni fisiche e morali.

IX.

Della Natura della Favola.

Perlochè la favola è l'esser delle cose, trasformato in genj umani, ed è la verità travestita in sembianza popolare: perchè il poeta dà corpo ai concetti, e con animar l'insensato, ed avvolger di corpo lo spirito, cooverta in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia: sicchè egli è trasformatore e produttore, dal qual mestiero ottenne il suo nome: e perciò stimò Platone, che il nome di *musa* sia stato tratto dal verbo *μετασβαλν*, per cagione dell'invenzione che alle muse s'ascrive: ed alcuni vogliono dedurlo da *μυστα*, d'onde discende *μυστα*, e *mysteria*. Tale ci è anche la Pindaro rappresentata la poesia, quando dice che le Muse abbiano il vno profondo, accennando, che sou gravidie di saper nascoso:

Δαίμονων δὲ γὰρ φρονέας, ἀμφότε
 Λαοὶδὰ σὺ γὰρ βασιλεύῃ.
 πῶτε Μοῖσᾶν.

Con tal arte si nutrivà la religione di quei tempi, che per esser tutta architettura del poeta, recitava verso di loro fama di divinità: la quale stana da' poeti s'alimentava colla forza del verisimile, che acquistava fede a tutte le loro invenzioni, interrotte e tramezzate da eventi miracolosi, prodotti dal concorso di que' numi, e dalla mescolanza loro colle cose umane. E perchè l'invenzione fosse difesa da apparenza più verisimile, l'innestavano sulla storia, ovvero fama pubblica; e figuravano i successi sopra paesi e persone fissate nell'opinione comune. Ma perchè la presenza loro non convincesse il poeta di falso, affuggivano sempre i tempi vicini, e correvano a' secoli, de' quali la memoria era languida e nuvolosa. Quindi s'osserva che tutte le favole posano l'estremo piede su qualche vero principio: e quindi si raccoglie, perchè debba il poeta correr sempre a persone e successi remoti. E perchè i personaggi e luoghi favolosi, altro non erano che caratteri coi quali s'esprimevano i saggi insegnamenti sotto l'immagine d'una finta operazione; perciò si veggono dagli antichi le favole alterate e variate ad uso del sentimento ed insegnamento, o morale o fisico o teologico, che sotto l'azione di quegli strumenti voleano in figura visibile rappresentare. La qual variazione era fatta sempre con riguardo di non portare immagini contrarie a quel che s'era più gagliardamente impresso negli animi, perchè altrimenti avrehber disciolto l'incanto, secondo le considerazioni già da noi fatte. Su questo modello era formate le poesie d'Orfeo e di Lino Tebano, primo inventore della melodia e de' ritmi; del quale Orfeo, Tamiro ed Ercole furon discepoli. Fu ad Orfeo congiunto d'età Timoteo che compose un poema de' fatti di Bacco. La medesima arte e disciplina apprese Museo Eleusino, il quale d'Orfeo fu discepolo. Dafne, figlia di Tiresio, con maraviglioso artificio, scrisse gli oracoli: ed Esiodo, correndo dietro l'istesse vestigia, tramandò a' poeti, riposta in varie favole e sparsa di color poetico, la sapienza ch' a que' tempi per occulto sentiero s'insinuava.

X.

Della Favola Omica.

Ma l'intero campo fu largamente occupato da Omero. E chi, sotto la scorta di questi principi, fissarà gli occhi nell'Iliade, scorgerà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni del governo civile, ed universalmente tutto l'essere delle cose comparire in maschera sotto la rappresentazione della guerra trojana, che fu la tela sulla quale ei volle imprimere sì maraviglioso ricamo. E chi dietro l'istessa scorta andrà vagando con la mente per entro l'Odissea, e si porrà con Ulisse in viaggio, mentre urterà in Cariddi e Scilla, o trascorrerà per lungo errore ne' Ciconi, ne' Lotofagi e ne' Ciclopi; mentre cadrà nelle braccia di Calipso e di Circe, s'incontrerà nella cognizione e scienza di tutti gli umani affetti,

e raccoglierà dagli avvenimenti d'Ulisse, o vero dalla sapienza in Ulisse trasfusa, l'arte e la norma da ben reggere la vita. In questa maniera si videro le prime cagioni ed i semi delle scienze, ed il mondo vero, ritratto sul liuto, e tutto il reale impresso sul favoloso: intorno al quale, come a fonte di profonda dottrina, s'aggravano gli amatori della sapienza.

XI.

Utilità della Favola.

Or si può ciascuno accorgere della natura della favola, e, dal frutto che indi si coglie, ben si vede ch'ella rassomigliando con finti colori le cose naturali e civili, e tutto il mondo apparente, scopre l'invisibile e l'occulto, e per ignoto sentiero conduce alla scienza: perchè, come s'è detto, col mezzo dell'immagini sensibili, s'introducono negli animi popolari le leggi della natura e di Dio, e s'ecitano i semi della religione e dell'onesto: onde quanto più l'invenzioni s'oppressano agli usati eventi, più libera entrato nell'intelletto apriranno a quegli insegnamenti che portano chiusi dentro il lor seno; e quella favola porta maggior conoscenza delle umane passioni, costumi ed eventi, che rappresenta fatti o pensieri tolti di mezzo la turba o di dentro i gabinetti, in modo che, chi gli ode ravviva nelle parole la presenza di quelle cose ch'incontra con gli occhi, o le voci che per le piazze con gli orecchi raccoglie. Qui mi dirà taluno, che la notizia de' costumi ed affetti degli uomini, senz'attendere dalla rassomiglianza, si potrebbe più facilmente ritrarre dal vero e dal reale. Ma se questi vorrà seguirmi coll'attenzione, non gli parrà maraviglia, e conoscerà che s'apprende più dalle cose colorite sul finto, che dagli oggetti reali: e nel medesimo tempo scorgerà la cagione del sommo diletto che a larga copia scorre dalla rassomiglianza. I soli semi non possono imprimersi la cognizione delle cose singolari, senza la riflessione della mente, onde è prodotto l'assenso ed è generata l'idea universale, ch'è poi seme della scienza. Or quanto le cose ci sono più presso, e ci divengono famigliari, tanto meno corre sopra di esse la nostra avvertenza; perchè la mente è sempre rapita dall'oggetto più raro, nel quale ravvisa qualche attributo singolare e distinto dagli altri oggetti: e perciò più attentamente s'osservano l'apparenze del cielo, che i corpi terrestri, e noi abbiamo maggior cognizione dell'animo altrui che del proprio. Or dovendosi rintracciar la scienza de' costumi e delle passioni, non si può correre altrove che al fonte vero ed alle persone istesse; nè si possono apprendere le cognizioni morali se non dalle cose famigliari e consuete, sulle quali si raggiara il corso dell'umana vita: al cui profitto ed utile tutte le riflessioni devono essere intese. Ma, all'incontro, le cose vere, famigliari, e consuete non possono per sé medesime recare alla mente nostra l'intero lor proprietà, per cagione che gli oggetti veri si trascorrono per lo più senz'alcuna avvertenza, poichè comunicando essi con altre immagini, la fantasia nostra, percossa da una, si comparte in tutte l'altre, le quali sono annodate a guisa di catena: onde l'immaginazione resta da più oggetti occupata,

sicché non può raccogliere tutte le forze in un punto, e ne meno può formare riflessione acuita, dalla quale possa nascere la scienza. Or tutte le cose che volano attorno a' nostri sensi, portano in fronte loro la occlusione del sapere: ma noi, se più ci sono presso, meno ravvisiamo in loro i caratteri del vero, per la ragione medesima per la quale meno si discernono le lettere quando troppo s'appressano agli occhi: poichè, siccome il senso della vista non si può generare quando i raggi non s'uniscono tutti in un punto, così, quando la mente è distratta nella varietà dell'immagini, non può formar fissa discernimento, per non poter dirizzare ad una tutte le forze. All'incontro, quando l'oggetto è accompagnato dalla novità, ci muove a meraviglia, e coll'istessa forza distacca la mente dall'altre immagini, traendola tutta ad una sola, perlochè l'intelletto ravvisa nel corpo accompagnato da novità molte proprietà che prima trascurava, e poi riflette, perchè riceve l'oggetto con istima, la quale altro non è che una cessazione di quelle ragioni che divertono in vari oggetti la mente. Perchè dunque le cose umane e le naturali risposte a' sensi, sluggono dalla nostra riflessione; perciò bisogna sparger sopra di loro il colore di novità, la quale eccita meraviglia, e riduca la nostra riflessione particolare sopra le cose popolari e sensibili. Questo colore di novità s'imprime nelle cose della poesia che rappresenta il naturale sul finito: colla quale alterazione e trasporto, quel che per natura è consueto e vile, per arte diventa nuovo ed inaspettato: ne può eccitare gran meraviglia veder le cose naturali prodotte con altri strumenti che con quelli della natura, e trasportate in quel suolo ove non possono allignare; e sembra assai strano veder il mondo generato co' colori, co' ferri, con le parole, e co' moti. Perciò la poesia, che con vari strumenti trasporta il naturale sul finito, avvalora le cose famigliari e consuete a' sensi, colla specie di novità: la quale, muovendo meraviglia, trascinando al cervello maggior copia di spiriti, che, quasi stimoli, aprono la mente su quell'immagine in modo che possa fare azione e riflessione più viva. Onde si ravvisano i costumi degli uomini più su i teatri che per le piazze. Oltrechè, quanto nelle cose finite si discerne il ritratto delle cose vere, si eccita in noi la reminiscenza, e l'intelletto riscontra l'immagine chiusa nella parola con quella che è impressa nella fantasia; e comparando le due cose simili, esamina in un certo modo le loro proprietà, che con tal combinazione avverte e raccoglie. Questa reminiscenza e riflessione di proprietà non avvertita, apre dentro di noi rivi d'interno diletto, simile a quello che scorre dalle scienze, e dalla ricognizione d'una verità in noi nascosta, che poi esponiamo a vista dell'intelletto, con ordine e riscontrare insieme più verità: della qual natura sono le dimostrazioni geometriche, le quali nel punto che s'occupano dalla nostra intelligenza, vibrano in noi un acuto diletto eccitato dalla riconoscenza dell'esser nostro, e delle potenze e doti nostre medesime. Oltre a ciò, l'istessa meraviglia e novità, prodotta dalla rassomiglianza, piove in noi non lieve parte dell'interno piacere. E perchè l'immagini sono affezioni del nostro corpo e vestigia delle cose, quando per via della reminiscenza e per riscontro d'oggetti simili rav-

visati nelle parole, si eccitano in noi moti corrispondenti alle impressioni delle cose, e con le parole si svegliano le vestigia degli oggetti, allora si rinnovano l'istesse passioni, che furono già mosse dagli oggetti reali, perchè così i moti della fantasia corrispondono a' moti veri, e perciò la poesia è possente a muoverci gli affetti col finto, a paragone del vero. Ma la commozione degli affetti anche dolorosi è sempre mista col diletto, quando ci stimola lentamente, e fa leggera titillazione: onde a molti affetti, quantunque mesti, è per lo più innestato il diletto, quando il moto agita insensibilmente le parti, senza distrarle, e quando all'affetto non è congiunta la opinion del danno che distrae le parti, ed accresce troppo i punti del dolore, né tanto è atto a titillare quanto a sciogliere. Perciò dalle tragedie e dalle mestizie rappresentate si trae diletto, e godiamo d'affiggerci, perchè l'animo è da leggier titillamento stimolato, senza che sia acceso e costernato dall'opinione del danno. Oltrechè, compiangendo il male altrui, sembriamo giusti ed onesti a noi stessi; e la riconoscenza della virtù in noi occupa e lega le nostre potenze con un piacere intellettuale, che vince ogn'altro. Sicchè la sola rassomiglianza è il più largo fonte del diletto e dell'utile.

XII.

Dell'Epica e drammatica Poesia e del romano Costume.

Or de' generi della poesia qual più e qual meno cose abbraccia con la rassomiglianza. L'epico, il quale porta sulla lingua i fatti e discorsi altrui, può spiegare la tela della sua narrazione al pari di tutte le cose e di tutte le persone, secondo la capacità del fatto che si propone; il quale, quantunque penda più in uno che in un altro stato e condizione, pur le cose umane son così mescolate e variate, che non è mai un'opera da un sol genere di persone comolata a fine. Anzi possono bene i grandi tenersi lontani da' fatti mediocri ed umili, ma non già i mediocri e gli umili da' fatti grandi: poichè questi, che scoprono sembianza sì splendida e pomposa, per lo più son fomentati e condotti da piccioli e minuti strumenti, i quali, come più invisibili ed agili, sono più sicuri ed atti all'opera, e meno esposti all'osservazione, perchè penetrano per ogni fessura, e scorrono per ogni canale: quando che i grandi ad ogni lor moto ericano strepito, e, muovendo sospetto, perturbano il fine dell'opera. Per lo che il poeta narrativo, quando saprà porger le fila a ciascheduno, ed intrecciar gli eventi a fronte delle vere sembianze, potrà per entro ogn'opera, quantunque eroica, far trascorrer lo spirito ed il genio di persone umili e mediocri. Ed ancora avrà libero campo da rappresentar consigli e fatti da lunga serie di cose discendenti ed avvolti; con la qual narrazione scoprirà più largamente l'interno volto delle cose e delle persone, togliendo il velo alla vera sembianza del mondo, coperta a noi spesso da pure apparenze. Quindi è che l'epica poesia porta dentro le viscere la drammatica. All'incontro, il drammatico che ascende la propria persona, e produce le altrui in figura operante, è d'uopo che faccia nascere azioni e consigli, i quali pajano corrispondenti al tempo

della dimora che nel teatro può far il popolo, a cui la cosa si rappresenta in atto di farsi: e siccome l'epico può tutto esporre nella sua narrazione, secondo si propone e si concatena, così questi può produrre in atto operante, secondo i tempi e le materie, ogni persona a suo arbitrio, ed ogni condizione e stato o sieno Dei, o sien pastori, o sieno artefici, o sien buoni, per accender alla imitazione, o sien cattivi per incitare alla fuga: o mediocri o migliori, o bassi o vili o sommi: perchè ciascuno porta la impronta dell'esser proprio che dal poeta sotto finto carattere si esprime per insegnamento degli ascoltanti. Questi caratteri, quando sieno soli o con pochi, ed in azione semplice e breve, formano piccioli componimenti, che tirano il nome ciascuno del proprio fatto: talora si tessono orditure più larghe, e s'introducono più persone a rappresentare un fatto intero in teatro, ed allora per eccitare maggiore attenzione nel popolo, s'indirizzano le operazioni de' personaggi in forma initante i fatti i più curiosi e più rari, i quali tenendo il popolo sospeso, gli captano la mente di quelle cognizioni ed insegnamenti, che per entro la rappresentazione di quel finto negoziato tralucano. Se si rappresenterà negoziato politico o di personaggi sublimi, nascerà la tragedia; se fatti privati e famigliari, sorgerà la commedia: le quali ambedue ritraggon sul finto le vere passioni, geoj, consigli, costumi e contingenze, l'una de' principi, e l'altra de' privati. E perchè delle cose e degli animi nimani spuntan fuori solo le cime; e le radici, così degli eventi, come dei consigli ed affetti, son coperte di tenebre, le quali le velano, talora anche alla conoscenza di colui, nella cui mente si covano; perciò, introdotta una finta operazione ad unire una vera a lei corrispondente, si veggono le persone e gli eventi urtarsi tra di loro, e i consigli scompigliarsi, e raccadersi i tentativi: poichè ciascuno che opera si raggiira nel bujo, e si trova scarso di provvedimento nel punto ove si era più preparato; essendo gli occulti semi degli eventi affatto disordinati dall'orditura de' suoi concetti: onde spesso gli uomini si accorgono esser corsi contro il proprio intento, per quella strada medesima onde credevano esserci pervenuti. Quindi appare, che ciascun fatto è concatenato ad un altro; e chi vuol condurre una impresa, bisogna che indirizzi verso dell'opera gli strumenti, e questi per ben operare, debbono rendersi bene istruiti del passato. Ed ogni affare s'incanina con aura di speranza, poichè non ci è chi con venti contrari spinga la nave. Nel corso poi della operazione si urta negli scogli che s'incontrano, e si commove la tempesta delle contraddizioni, eccitate dagli opposti umori delle persone con le quali si tratta: e questa contraddizione e disparità di pareri, fuor ed affetti, ribollendo sempre più fervidamente nel calore dell'azione, riduce le cose all'estremo. Col quale moto e turbamento scoppia fuori quanto di bene o di male stava sepolto ed ignoto alle persone operanti: le quali, dopo la notizia di esso, o fermano il passo o ritrattano quanto sopra l'ignoranza del medesimo era fondato e stabilito. Siechè, imitandosi col finto il vero de' fatti umani avviluppati, e' incontriamo nel punto de' precetti. E perchè i consigli dei principi si vogliono intorno alle gran moli, e ne gran per-

CRITICA

sonaggi s'avanzano ai picci della grandezza dell'imprese le passioni, e dalle gran passioni sono eccitati gran moti, e dai gran moti per lo più nascono eventi strani e lugubri: perciò succedono nelle tragedie frequentemente le morti, e s'ecceita da loro negli animi compassione e spavento, che sono compagni dei casi acerbi e strepitosi. Ma molti vogliono in ogni conto la morte nelle tragedie, ancora quando se ne potesse far di meno, dubitando che se lascian la morte, sfugga loro la tragedia di mano. Nè considerano, che tanto la natura del buono quanto gli esempi degli antichi, da' quali i precetti son nati, riguardano in primo luogo lo insegnamento politico e la espressione de' genj de' grandi, sotto un finto negoziato, al quale succedon le morti, come un effetto conseguente ai gran tumulti, i quali tal volta non portano a tanta estremità il negoziato: ed allora non si commette fallo alcuno con lasciar vivere le persone perchè più insieme con loro vivere anche la tragedia. Allo incontro, i consigli de' privati si raggirano intorno a cose di minor peso, che rade volte accrescono i gradi delle passioni al pari di quelle dei principi: e dai grandi tumulti delle cose famigliari, che si eccitano per lo più tra' servi e padroni, e tra padri e figli, tra lo amante e l'amato, ed altri di simile condizione, che si volgono per entro gli affari privati, per lo più scoppiano, o la delusione fatta ad un vecchio avaro, o la fraude fatta da un servo, o l'irruzione di un'amante per compiacere ad un altro; o il ritrovamento di cosa perduta, ed altri simili eventi che il poeta si sceglie ad imitare, perchè generano ed alimentano il riso, col quale sostiene quell'attenzione negli ascoltanti, che dalla tragedia è retta con la grandezza delle persone e delle cose, e collo spavento e compassione eccitata da strani e lugubri successi. Per lo che le medesime vie, che nella tragedia, per la grandezza della materia e delle persone, conducono ad eventi funesti ed a mestissime afflizioni, nella commedia, per la picciolezza della materia, conducono ad avvenimenti ridicoli ed a letizia: perchè se nella commedia una cabala ordita da un servo, alla fine scoperta, mostra la delusione del padrone, e per mezzo di quella, la soddisfazione di un altro; nella tragedia un tratto falso di un consigliere può col guadagno dell' emulo spingere alla morte il proprio principe. Quindi appare, che nella scena, o tragica o comica, non si possono acconciamente produrre se non quelle nazioni, che o nel grande o nell'umile sieno da violenta passione signoreggiate. Perciò l'opere drammatiche riuscivano molto appresso i Greci e poco appresso i Latini quando, non greci, ma latini personaggi s'introducevano: poichè la gravità romana in niuna cosa, o pubblica o privata, era mossa da sì veemente affetto, che avesse potuto nelle pubbliche somma compassione e spavento, e nelle private riso eccitare. Copiosissimo s'è, per quanto il mondo si distenda, solo il cielo di Roma produce gli uomini e le donne di moti sì composti, di sentimenti sì regolati, e di sì temperati affetti, che i suoi figli portano dalla natura quel che gli altri appena impetrano dalla coltura e dall'arte. Dal che si può conghietturare la gravità e decoro de' romani antichi, al cui regolamento, con la beneficenza della natura, una esattamente disciplina, tanto civile quanto mili-

2

tare, concorrea. E non senza ragione, secondo osserva Dionisio Alicarnaseo, fu questa terra detta Saturnia, come quella, ove la giusta temperie si degli elementi come degl'ingegni, che sotto Saturno fioriva, dal regno di Giove fuggendo, s'era venuta a ricoverare. Perciò Plauto e Terenzio, ed altri comici, della Grecia trasportavano in Roma i personaggi di costume alterato, da poter muovere il riso. E l'opere dette preteste, ove s'introducevano romani magistrati, come anche le togate, ove s'introducevano persone private, non potevan mai portar la romana scena alla perfezion della greca: onde dottamente Angelo Poliziano disse:

Claudicat hic Latium, vizque ipsam attingimus umbram

Cecropiae laudis: gravitas Romana repugnat Scilicet . . .

E presentemente di ogn'altra nazione del comune commercio si è potuto eavare alcuno, anzi più personaggi ridicoli per le commedie, fuor che dalla romana: il di cui cortegiano affittato, e lo sghierro, cedono sì poco la comune misura, che riescono freddi ed insipidi. Né si muove il riso se non che dal costume stravagante, il quale nè meno con la violenza del commercio straniero ha potuto in questa nazione sì penetrare, che l'abbia tratto fuori di quella sua natural moderazione, dalla quale tutte le sue operazioni sono d'onestà, o composte o velate. Essendosi sin qui esposta la natura della invenzione, o narrata, o dalle persone operanti rappresentata, si è scoperta l'intera pianta della poesia.

XIII.

Della Lirica.

Da questa germogliano varj rampolli, che si alimentano del medesimo umore. E questi sono i piccioli componimenti che abbracciano singolarmente e separatamente qualche passione, affetto, costume o fatto, che sono raccolti dal grembo dell'epica o della drammatica, quasi rivoli nel letto d'un fiume. Perciò bisogna dal fondo de' precedenti discorsi eccitare la cognizione della lirica poesia, come da fuoco scintilla, per tirare sul presente soggetto le fila della medesima tela. Con ragione stimò Talete, che il centro del sapere sia la cognazione di sé stesso, nella quale ravvisiamo, come in uno specchio, l'umana natura. Col qual lume si discerne il vero dal falso, perchè tutte le false opinioni son generate e nutrite dalla ignoranza delle nostre forze; imperochè l'animo nostro, nel presupporre nelle potenze sue comprensione uguale e proporzionata alle cose, abbraccia per vero e per intero quel che è scemo ed apparente: sul che tanto s'immerge, che rifiuta poi le percezioni che incontra discordi e difformi dalle impressioni: onde resta assai spesso acceco il falso ed escluso il vero. L'istessa ignoranza dell'esser nostro commove più la tempesta delle passioni; le quali sono amate e ferventi, perchè gli uomini presuppongono nelle forze loro facilità proporzionata agli eventi ed a' moti occulti: per lo che non sanno temperare la volontà col l'altre potenze, e credono poter innalzare l'essenza propria sopra il tenor degli eventi. Or la scienza dell'umana natura è scolpita sulle me-

desime azioni, pensieri, affetti e costumi nostri, sopra i quali il saggio fissando l'acuta riflessione, ravvisa l'immagine dello esser nostro, ascosa allo sguardo degl'ignoranti, la cui mente è dispersa e soffocata dentro l'operazioni medesime, quando che quella de' saggi siede in sulla cima, ed è collocata al governo di esse, donde ravvisa per ogni parte il filo dell'opere sue, dentro le quali discerne se stessa. Per acquistar dunque tale scienza non è d'uopo correre lontano da noi, e spaziare fuori del mondo, ma basterà guidare la mente sulle cose e sui fatti e passioni umane. E quando il saggio con le parole darà fuori quel che ha raccolto coll'osservazione, e ritrarrà ne' versi l'indole di ciascun affetto, costume e genio, allora non solamente spargrà negli altri le faville della medesima scienza, ma ecciterà sull'istesso punto la riflessione comune, in modo che rimarrà esposto agli occhi popolari quel che era loro dianzi coperto. Onde i componimenti lirici sono ritratti di particolari affetti, costumi, virtù, vizj, genj e fatti, o vero sono specchi, da cui per varj riflessi trasuce la umana natura. Perciò l'utilità della lirica poesia è parte dell'espressione viva di que' pensieri ed affetti che la natura innesta, e di quei casi che si mescolano nel corso di ciascuna passione, e nel tratto del vivere umano. Questa varietà di eventi, e vivezza e naturalezza di affetti e costumi, è stata sopra larga tela delineata da' poeti, i quali esprimono i punti più minuti delle passioni e costumi, ed ordiscono il disegno con la figurazione de' casi e pensieri sensibili e veri, che pajon parto della natura e non dell'acume. Onde chi gli ode, ed ha vareato l'istesso corso, incontra ne' loro libri l'istoria della sua vita, e si accorge, leggendo, di quel ch'avea trascurato operando. Siccome avviene nella lezione di Tibullo, Propertio, Catullo, Ovidio ed Orazio, i quali hanno prodotto avanti gli occhi nostri la immagine della umana vita per mezzo della espressione particolare, e minuta e viva, d'ogni costume ed affetto, divagando largamente, e trascorrendo con volo spedito per tutti gli eventi particolari, che sono i semi delle cognizioni universali. Onde l'espressione delle voglie più consuete, e pensieri più naturali, ed affetti più comuni, per esser più vicini all'uso, con la notizia loro ci recano conoscenza più viva del mondo, e più opportuna alla utilità della vita ed alla emendazione de' vizi, i quali sono eccitati e nutriti in noi dall'ignoranza de' nostri affetti; perciò, quando la natura delle nostre passioni è dai poeti rappresentata a minuto ed al vivo, potrà l'animo, sulla contemplazione della loro immagine, provvedere a sé stesso di rimedio e di fuga. Perciò gli eccellenti poeti stillano in ogni verso dottrina utile al regolamento de' privati e pubblici affari, e s'avvilano mirabilmente di acuti e vivissimi lumi il ingegno: ma coloriscono la profondità dei sentimenti con apparenza popolare e maniera poetica, trasformando in favola la sentenza, ed esprimendo l'universale sul carattere de' suoi individui, secondo l'artificio dianzi scoperto. Dal che si ravvisava quel che accennai poco fa, cioè che il lirico beve il medesimo nutrimento che l'epico e il dramatistico; sì perchè il lirico spesso s'aggira intorno alle favole inventate; sì perchè egli di passo in passo ne produce, convertendo in figura cor-

porea le contemplazioni, per porgere al popolo la dottrina mescolata colla bevanda del piacere. Sicchè anche il lirico ha la sua favola, con la quale trasforma la scienza in figura sensibile ad uso del popolo, al cui profitto ed utile la greca e latina poesia preparava ogni cibo: e perciò disponeva e vestiva i pensieri al tenor della immaginazione universale: dovendo simili componimenti comparire, o ne' conviti, o nei sacrifici, o ne' teatri, o ne' giochi, o in altre pubbliche solennità. E perchè la maggior parte di loro erano accompagnati dal canto e dal suono della lira, perciò fu loro dato il nome di lirico dallo strumento, e di ode dal canto. Erano le odi, alcune destinate alle cose amatorie, del qual genere si erede che Alcmane fosse l'inventore; e su gli amorosi pensieri anche si aggirò Saffo ed Anacreonte, il quale asperse di soavissimo mele i suoi detti. Altre erano applicate ad onor degli eroi, a' quali si tessean giulivande con le narrazioni delle virtù loro, e delle imprese, quali sono quelle di Pindaro, che dalle tempeste della barbarie sono seampate. Altre erano indirizzate ad onor degli Dei, quali erano i peani; onde Aristotile fu accusato in giudizio appresso gli Ateniesi per averne composto una in lode di Ermia, che era mortale. Simili ai peani erano gli scolj, che conteneano lodi di uomini valorosi, e solean cantarsi ne' conviti, mentre che il vino si portava in giro. Nel quale genere di versi, chi otteneva la vittoria riportava in premio la tazza: quando che nelle altre contese i lirici avevano in premio una giovenca, la quale immolavano, siccome gli epici un toro, i tragici un iro. Grande affinità coi peani avevano gl'inni, de' quali è fatto autore Aotedonio, che per ciò si stima più antico di Orfeo. Germe degl'istessi semi fu il ditirambo, dedicato alle fedi di Bacco; onde da Aretiloco servo di Bacco fu detto. Era lo stile di questi componimenti assai strano, vario, tumido e risonnante, pregno d'immagini gagliarde, ed acceso di spiriti furibondi, che agitavano e rapivano a modo di turbine le menti altrui, esprimendo la immagine di un intelletto infiammato quasi da profetico spirito. Usavano ancora nelle nozze gl'inni, de' quali abbiamo due splendidissimi esempi in Catullo: e adoperavano nelle cose funebri le nenie e i treni, de' quali è fama che Lino, maestro di Ercole, fosse l'autore. Compagna della mestizia fu anche l'elogia, di cui per fama assai dubbia è costituito inventore un certo Teocle, a' cui dicono che fossero prima di ogn'altro scorsi di bocca i versi elegiaci nel mezzo di un nuovo e strano furore che in lui bolliva. Questi ed altri componimenti meno nobili, che traslascio, son da me compresi sotto nome di lirica, per corrispondere con un solo vocabolo alla intera lor sostanza, che ha poi ricevuta varia tempra da' metri e da' ritmi. E tai versi tutti eran rivolti ad utile e diletto del popolo, al quale s'industrialvano i poeti di piacere ugualmente che s'aggi.

XIV.

Del Giudizio Popolare.

Nè dobbiamo tener poco conto del giudizio popolare, perchè talvolta l'oro sta sommerso nel fango. Dee il poeta tener del popolo quel conto che ne tiene il principe, il quale, se be-

ne non dee locar tutta la sua fiducia nell'affetto ed inclinazione popolare, perchè gira ad ogni vento, pur non dee credere di regnar sicuramente senza esso, perchè cade dal governo, tanto chi è respinto di sella, quanto colui contro il quale il cavallo ricalcitra: perciò Fetonte è ammonito da Febo, che abbia più cura di reprimere col freno, che d'incitare a sdegno collo sprone. Così il poeta non creda d'occupar felicemente il trono della gloria, nè col solo popolo nè senza il popolo. Surge la integrità del giudicio dagli eterni e celesti semi del vero, che sono ugualmente dispersi negl'intelletti, quantunque, in altri più, in altri meno, coperti dalle tenebre, che dal turbato corso delle cose esterne in noi si diffondono. Per lo che tutte le menti convengono sul vero, e concorrono ad un istesso punto, quando è rimosso l'ostacolo, ed è sgomberata la caligine ch'opprime l'azione delle scintille divine in noi racchiuse: quantunque, chi più, chi meno felicemente giunga al segno, per la maggiore o minore opposizione che si fa dalle corporee fantasie, più o meno gagliardamente impresse, ed in maggiore o minor numero ricevute. Perciò solea dir Pittagora, che il suo mestiere non era d'insegnare, ma d'avvertire: e Platone coi precetti e con gli esempi ne' suoi Dialoghi dimostrò, che ciascuno uomo risponde bene quando è bene interrogato: onde Socrate coi suoi discorsi professava, di far quel che fanno quelle che aiutano le donne a partorire, ricavando con le destre dimande fuori di noi quelle verità, che nel corpo delle menti nostre stanno quasi addormentate e sepolte. Onde per giungere al vero non è necessario il caval Pegaso che ci conduca per le nuvole, ma il filo d'Arianna che ci guidi sicuramente per entro il labirinto delle idee confuse. E per raccogliere il degno frutto del sapere, non tanto è d'uopo piantare quanto svelere: perchè i riflessi della mente eterna, dentro di noi vibrati, son d'ogni intorno occupati da fulgigni corporee, e circondati dalle opinioni fantastiche, bevute da noi per lo canale de' sensi, da' quali scorrono rivi torbidi e corrotti per nutrimento degli errori. Onde svelta l'erba maligna, i semi benigni risorgono, e dilegnate le nuvole, le scintille della luce eterna spaudono largamente i raggi loro, e le cognizioni vere scappano fuori delle tenebre, svelando a noi quel che ci era dai precetti errori ingombrato. Perlocchè le scienze costano di obblivione e di rimembranza, delle quali l'una le produce, l'altra l'educa. E perciò le favole fanno da Latona, ch'è l'obblivione, nascere il sole e la luna, i quali, come corpi più luminosi, eran simboli del sapere; perchè Pindaro chiama la Sapienza figlia di Latona. E però finsero, che il parto di Latona fosse tanto perseguitato da Giunone, che come mostra il greco vocabolo *ἄρρα*, è l'aria, ove si fa la caligine, sotto di cui si figura l'ignoranza. Quindi è, che in tutti gli nomi traspare un non so qual discernimento del buono, quando si riduce sotto i sensi, quantunque il lor giudicio sia mescolato tra gli errori, che opprimono i lumi interni in modo che non possono spedatamente operare: onde que' poeti che son giunti al perfetto, e che hanno saputo preparare i cibi anche ad uso del palato volgare, son corsi ugualmente per le scuole de' filosofi, che per mezzo le turbe, le quali sono

punte d'un piacere, di cui non sanno rinver-
nir la radice. Parmi dunque scorta sicura il pa-
rer di Cicerone sopra di ciò: e siccome il gu-
sto del popolo non è misura proporzionata del
merito, così l'avversione del medesimo è ca-
rattere di difetto: perchè il popolo fallisce
spesso nell'approvare e nel comparare, confon-
dendo ed abbracciando ugualmente il perfetto
che l'imperfetto, e proponendo talvolta questo
a quello; ma non s'inganna affatto quando osti-
natamente riprova. Or la cagione perchè al-
cuni pongono in fuga il popolo, è perchè non
sempre hanno colorito al vivo, ed hanno vo-
luto produrre la magnificenza e la maraviglia
con la durezza della struttura, colla stranezza
ed oscurità di termini dottrinali, e colla intri-
cata collocazione di sentenze astratte ed ideali;
quando potean produrla colle istesse cose sen-
sibili e colle immagini materiali, le quali ecci-
tano per sé stesse la maraviglia e la novità,
quando saranno in nuova maniera e con de-
strezza combinate, trasferite ed alterate; essen-
do la poesia una magia, sì per la ragione poco
anzi accennata, sì anche perchè il suo mestiero
è di scampare le proprietà, e di travolgere e
permutare le sembianze e gli oggetti.

*Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddidit junctura novum.*

Si può ancora nella lirica ritrovare qualche
sconvenevolezza sopra la espressione delle lodi
altrui, e delle umane virtù. Chi celebra l'al-
trui sacro si dee credere che voglia acqui-
stargli fede appresso chi sente, e che cerchi
d'imprimere i di lui pregi nella comune esi-
mazione: onde dee far lavoro convenevole al
piano, ed innestar sulle virtù del soggetto lo-
de a lui proporzionate, per non divertir da lui
la comune estimazione con la manifesta appa-
renza del falso. Perciò i greci e latini poeti,
prima che il fasto degli imperatori divenisse
insaziabile, alzarono le lodi fino ad una certa
misura, oltre alla quale non osaron trascorre-
re. Onde le virtù da loro esposte pajono di
rassomigliare il sembiante vero, perchè con
trascorrere oltre il segno, invece d'illustrare i
meriti del soggetto, gli avrebbero dilungati dalla
credenza altrui: Quindi disse l'indaro;

Ἰνδικαί

Μὴ χαλκιδόρασαν ἀκνυθ' ὥστε τ'
ἀργόνος βράζειν ἐξω

E perchè naturalmente l'emulazione si accen-
de solo da oggetto simile, e s'imitano le altrui
virtù quando fioriscono su quel punto, nel
quale con lui comunichiamo per legge di uni-
forme natura; perciò quando i costumi e le
opere trascorrono oltre la meta della perfe-
zione umana, poco ci curiamo d'imitarle, per-
chè non ravvisiamo in noi principio di simili-
tudine che ci muova a speranza d'impetrare i
medesimi pregi, se non quando siamo animati
dalla fiducia della divina grazia, per cui solo
possiamo comunicare col perfetto. Il che supe-
ra le forze della natura. Perciò gli antichi si
proponean per guida la cosa istessa, ed il fine
dell'opera, ove dirizzavan tutte le fila del la-
voro, senza perdere il vero e il naturale di vi-
sta, disponendo al tenor delle cose i pensieri,
il numero e le parole, ed adoperando sempre

una tempera proporzionata, dalla quale, come
da norma infallibile, eran governate tutte le
arti liberali. Ampilissimo spazio si aprivano an-
cora per entro la universalità delle cose, e cor-
revano a passo spedito ovunque dalla concate-
nazione delle immagini e dal fervore dell'in-
fiammata fantasia eran portati. E se propostasi
una persona a lodare, tratto tratto dal soggetto
s'allontanano, pur è sì sublime e nuova la ma-
niera della quale si vestono, che tutta la serie
dell'opera e l'intero pregio del poeta si ri-
versa sopra il soggetto. Veggiamo dunque Orazio,
e gli altri lirici ed elegiaci, volar franca-
mente, e spasseggiar per ogni campo, condu-
cendo l'intelletto di chi gli oda per nuovo e
vario cammino nel quale s'incontra sempre
novella specie e varietà di oggetti che lo ravi-
vava: poichè servendosi dell'argomento dell'o-
pera come sprone, e del merito del soggetto
come prima favilla dell'accesa fantasia, varcan
poi largo corso, e divagano ovunque son tratti
dalla serie delle cose che si dispiega, imitan-
do co' versi l'istessa produzione de' pensieri,
e seguendo collo stile il tenor de' moti interni
che d'una in un'altra immaginazione senza posa
trascorrono. Onde le lor composizioni son pen-
sieri ed affetti, ch'ecceitati dall'oggetto vero,
in quel medesimo tempo germogliano. Sopra
ogni altro Pindaro scioglie con felice augurio
la nave dal porto, e spandendo le vele ad ogni
vento, varca un mare di nuove ed inaspettate
fantasie, per entro le quali si aggira con tanta
fiducia, che talora, quasi nel viaggio smarrito
o nell'onde sommerso, s'involta affatto dalla
nostra veduta: ma sorto in un tratto dalle vo-
ragini, xipiglia il timone, e salvo si riconduce
maravigliosamente alle sponde. Avendo sin qui
rintracciata la ragione della favola, or si con-
viene far qualche considerazione sopra gli an-
tichi autori che hanno felicemente adoperata
quest'arte, e ravvisare in loro qualche altro pre-
gio della poesia.

XV.

Età varie della Poesia!

Era in tanto pregio e maraviglia appresso i
popoli il discorso legato di numeri, e addo-
cato dall'armonia, che lo stimarono più pro-
prio degli Dei che degli uomini; onde non
solo credevano che i poeti avessero la mente
accesa di spirito divino, che furor poetico si
appellava, ma le risposte che s'attribuivano
agli Dei, non in altra maniera che in versi si
esponcano. E quelli che la cognizione delle
cose future professavano, e col metro e col
numero venerazione accrescevano a' detti loro.
Fu assai celebre ed antica Femone, che pri-
ma racchiuse in versi esametri gli oracoli in
Delfo: onde a costei, per testimonianza di Plin-
nio, dobbiamo il verso eroico. Il medesimo stile
appresero le rinomate e saggie donne, che ap-
presso gli antichi furono dette Sibille da Σίβης,
che in lingua spartana significa Θέες, Iddio,
e βυλά, consiglio, quasi consiglio divino, co-
me Esichio stimò. Passò tal genere di eloquenza
ad Orfeo e Lino ed altri, che abbiamo più di
sopra accennati, sino a' due più celebri tra
tutti i gentili Omero ed Esiodo. A questi suc-
cedettero i poeti lirici, de' quali si mentovano

Stracico, Bacchilide, Ibieo, Anacreonte, Pindaro, Simonide Alemanc, Aleco, Arione Mettiero, da cui fu istituito il coro, cantato il ditirambico, e furono indotti i satiri a parlare in versi. Di cui si racconta la celebre favola di essere stato ricevuto sul dorso da un delfino, e condotto salvo in Tenaro, allor ch'era stato buttato in mare da' marinari avidi dell'oro ch'egli portava seco. Emule della gloria di costoro furono anche le donne, e di queste un numero pari alle Muse, e degne di esser loro assomigliate, le quali furono Saffo, Mirti, Presilla, Erinna, Corinna, Nossi, Miro, Telesilla, Anita, che si trovano tutte comprese nei seguenti versi di Antipatro:

Τάδε Θεογλώσσους Ἐ' λικίων ἔσχεψε
γυναῖκας
Υ' μους, καὶ Μακεδὼν Πιερίας σκό-
πελος.
Πρῆξιλλαν, Μυρῶ, Ἀνύτης στόμα, Σή-
λυν Ὀμπρον,
Λεσβιάδων Σαπφῶ κόσμεν ἐνπλοκάμαν,
Ἠ' ριννα, Τελεισίλλαν ἀγαλλέα, καὶ σε
Κο' ριννα
Θύριν Ἀ' Σηναίης ἀσπίδα μελψαμένην,
Νοττίδα Σηλίγγλωσσαν, ἰδέ γλυκυαρχία
Μύρτιν,
Πάσας ἀέννων ἐργατίδας σελίδων.
Ἐννέα μὲν μούσας μέγας οὐρανός ἐν-
νέα δ' αὐτάς
Γ' αἶα τέκε θνατοῖς ἀφ' αἵτων ἐνφροσύνας

*Queste Elicon, ed il Pierio scoglio
Alme donne nudri d'inni divini;
Presilla, Miro, Anita a Omero eguale,
Saffo splendor delle fanciulle lesbie,
Erinna, Telesilla, e te, Corinna,
Che cantasti di Pallade lo scudo,
Nosside e Mirti di soave suono,
Tutte d'eterni fogli produttrici,
Il dato il cielo nove Muse, e nove,
Per letizia immortale, a noi la terra.*

De' lirici, da Pindaro ed Anacreonte in fuori, non sono a noi rimasi che pochi frammenti, per essere state da' vescovi e sacerdoti greci le loro opere bruciate, ed estinte con esse le oscurità e gli amori che contenevano: in luogo delle quali, con maggior vantaggio della religione e della pietà, furon costituiti i poemi di s. Gregorio Nazianzeno. Produusse anche la medesima età le tragedie, le quali ebber principio da Tespi, e perfezione da Eschilo, a cui succedettero i due rivali della gloria di questa poesia, Sofocle ed Euripide; oltre Agatone ed altri rammentati da Aristotile nella Poetica, e da altri scrittori. Surse in questo medesimo tempo l'antica commedia, nella quale, oltre Eopoli e Cratino, Formi ed Epicarino Siciliani, che l'inventarono, fu eccellente Aristofane, che da rozza e scompata, la ridusse in miglior norma. A tal poesia, si dice da alcuni, che desse cominciamento Sosarione, di cui si trova appresso Stobeeo questo frammento:

Ἀ' κεντε λεῶς. Συστρίων λέγει τάδε
Κακὴν γυναικεύς. ἀλλ' ἄμυνε, ὦ δημόται

Οὐκ ἔστιν οἰκεῖν οἰκίαν ἄνευ κακῆς.
Καὶ γὰρ τὸ γῆμαι καὶ τὸ μὴ γῆμαι κα-
κόν.

Sosarione udite, o cittadini:

*Male è aver donne; ma però non lice
A noi senza alcun mal stare in casa,
Perchè aver moglie e non averla è male.*

Ma perchè la soverchia licenza dell'antica commedia riusciva ingiuriosa alla fama di molti cittadini più riguardevoli, e perciò pericolosa alla pubblica quiete, fu ella bandita, e posta in suo luogo la nuova, discreta molto più e modesta, nella quale furono celebri Menandro e Filemone, il quale, siccome per lo favore e la fazione fu preferito più volte a Menandro, così per lo più sano giudizio fu collocato nel secondo luogo. Ma nel tempo di Tolommeo Filadelfo re di Egitto, amatissimo delle buone arti, apparvero sette splendidissimi lumi della poesia, che sotto il favore del medesimo re, nella sua corte dalla di lui liberalità si mantenevano: e dal numero di essi, ed eccellenza nel comporre, furon detti le Plejadi, come le stelle della poesia: e questi furono Licofrone, Arato, Nicandro, Appollonio, Rodio, Callimaco, Filico, Teocrito, che rende illustri le muse pastorali, nate tra gli agricoltori che composesero veri e poemi in lode di Diana, da cui fu calmata una gran sedizione ch'era in Siracusa. Appresero poi la poesia i Romani, a' quali furono date le favole da Livio Andronico. Fiorirono dopo lui Nevio e Plauto, che fu detto per vivezza e grazia ed eleganza, la decima Musa, e Cecilio e Pacuvio, ed altri, da' quali molte commedie e tragedie greche furon trasportate sul romano teatro, quantunque non appieno imbevute del sapore che all'attica lingua era proprio. Ma in più generi di poesia, e specialmente nell'epico, Ennio Tarantino prevalse, e nella satira Lucilio, ed a' tempi di Scipione e Lelio, Terenzio nelle commedie: le quali, per l'eleganza loro, coltura e gravità, furono da' suoi emuli all'istesso Scipione e Lelio attribuite. Il vigore però, cioè quel che i Greci dicono ἀκμή, siccome di tutti i generi di eloquenza in Roma, così della poesia fu da' tempi di Cicerone e di Cesare per tutto l'imperio d'Augusto; nella quale età i Romani posero ogni industria, all'imitazione degli antichi Greci, onde si renderono negli scritti a coloro somiglianti, ed accrebbero la lingua latina delle greche maniere e grazie. Furono dunque in pregio Laberio, Catullo, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Corrucho, Gallo, Tibullo, Propertio ed Ovidio. Ma spento coo la morte di Augusto quasi ogni lampo che vi era rimasto di libertà e di costume romano, si estinse ancora l'industria della primiera imitazione: e, cangiatosi affatto il governo, si cangiò con esso, come suole avvenire, l'antica eloquenza: ed insalvatichitasi con i costumi la favella, mutossi ancora lo spirito e l'aspetto della poesia. Poichè gl'imperatori, per opprimere ogni sentimento ed indole romana, e per cancellare affatto la memoria dell'antico governo, davano largo maneggio degli affari a' barbari, ed autorità somma a' liberti, che coll'arte de' piaceri e dell'adulazione sapevano, meglio che i cittadini, occupar l'animo de' lor padroni. Ed i liberti surti a grado

sublime, si dee credere che, o per congiunzione di sangue, o per amicizia, o per odio de' Romani, da cui soffersero il giogo, molti dalle loro patrie in Roma chiamassero; in modo che il concorso de' forestieri alterò non poco la lingua. Ma quel che portò maggior cangiamento, fu il dominio de' principi stranieri sollevati all'imperio dalle romane milizie, alle quali comandavano. E questi colla loro corte, per la maggior parte straniera, stranieri costumi, strane parole e straniero stile, tanto di parlare e di scrivere, quanto d'operare, nel corpo del romano imperio tramandarono. Oltre ciò, essendo già in certo modo estinta la repubblica, e tolta la libertà di parlare nel senato ed appresso il popolo, studiavano non tanto ad uso del negozio, quanto del piacere e dell'orecchio: e si sforzavano più di guadagnar l'applauso che di persuadere. Onde la semplicità e naturalezza, che sono i colori del vero ed il sugo della sana eloquenza, suggerita loro un tempo dal negozio stesso e dalla greca imitazione, degenerarono in affettazione, e falsa immagine di magnificenza, dalle senole declamatorie appresa e dalla lunga usanza del finto. Quindi negli scrittori e poeti di quei secoli si ravvisa maggiore acume che naturalezza, maggior dottrina che senso, e maggior lusinga di ricercate parole ed arguzie, che fedeltà e verità di sentimenti, poichè rifiutavano ciò che potea essere con altri comune. Onde Diomede Grammatico, parlando de' suoi tempi, disse: *quid quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod alius dixerit? A corruptissimo quoque Poetarum figuras, seu translationes mutamur, tum demum ingeniosi, si ad intelligendos nos, opus sit ingenio*. Volgeremo adunque il discorso e la considerazione a coloro solamente che sono compresi nella più antica idea, di cui abbiamo di sopra rintracciato il fine e la ragione. Onde ritorneremo al fonte, e faremo qualche riflessione sopra Omero, ed indi per l'opere degli altri, che sono a noi pervenute, brevemente trascorreremo.

XVI.

Di Omero ed Esiodo.

Volle Omero in due favole ritrarre l'umana vita. Nell'Iliade comprese gli affari pubblici e la vita politica, nell'Odissea gli affari domestici e la vita privata: in quella espose l'attiva, in questa la contemplativa; in quella dipinse le guerre e le arti del governo, in questa i genj de' padri, madri, figli e servi, e la cura della famiglia. Era a' suoi tempi la Grecia in molte piccole repubbliche divisa, in modo che ciascuna città il suo re si eleggeva, con facoltà e potenza moderata, e regolata dalle patrie leggi, alle quali dovea corrispondere il lor governo, siccome scrisse Dionisio Alicarnassico: perciò da Omero furon chiamati amministratori della giustizia, e delle leggi. E da questi eran determinati i loro onori: onde Aristotile scrive, che il re era duce della guerra, giudice delle controversie, e disponente de' sacrificj. Il grand'amore de' popoli alla propria libertà, il timore, tanto della potenza vicina quanto del proprio re, movea spesso discordie, così tra i popoli vicini, come tra i cittadini medesimi e il re. Onde Omero prevedendo la ruina della

Grecia dalla discordia de' popoli e moltitudine de' capi, volle delineare alla sua nazione sopra amplissima tela la ragione, tanto del pericolo, qual era la discordia, quanto della salute, qual era l'unione di tutta la Grecia insieme, della quale poteva ributtare la potenza straniera ed asiatica che le soprastava: perciò nel tempo che durò la discordia di Achille e di Agamennone, portò tant'oltre le vittorie de' Trojani, e li fe' poi rimaner vinti dopo la riconciliazione di coloro. Conobbe ancora la ruina de' popoli esser le gare e le passioni private de' capi, e quelle per lo più nascere da piccioli semi, e bene spesso dagli amori e dalle gelosie, tanto nell'animo umano penetrati, che per lo più nelle viscere del civil governo s'insinuano. Perciò non solo introdusse la origine della guerra dal rapimento di una donna, ma finse ancora sdegnato Agamennone con Achille, perchè da costui fu il popolo, coll'autorità di Calcante, mosso alla restituzione di Criseide al padre, sacerdote di Apollo, per liberarsi dalla peste, ed Achille contro Agamennone adirato per avergli questi tolta in vendetta Briseide: per lo quale affronto abbandonò quegli la guerra: dal quale scompiglio, tutto per cagion di donne commosso, nacquer le miserie del greco esercito ed il vantaggio per qualche tempo de' Trojani, finchè, restituita Briseide, Achille contro i Trojani per la morte di Patrocle infiammato d'ira, con Agamennone si ricongiunse. Quindi Omero ancora dimostrò che degli uomini di valore solo in tempi del bisogno si tien conto, non curandosi Agamennone di riconciliarsi con Achille finchè non si vide allo estremo: e le' il medesimo poeta conoscere quanto gli uomini più dalle private passioni che dal pubblico bisogno sien mossi, e quanto sia maggiore la passione dell'odio e della vendetta, che quella dell'ambizione. Ne' trattati, che introduce dentro Troja, fa prevalere, come spesso avviene, i consigli peggiori appresso i congiunti, ed il partito de' più leggieri e de' giovani capricciosi che tirano nelle loro gare i più forti e i più savj, forzati per onor della famiglia a sostenere lo stolto impegno di coloro, poichè, trattandosi la restituzione di Elena, sempre vince il partito di Paride, che vuol tenerla: e perchè questi possa sfogare il suo capriccio, è costretto Ettore a perder la vita, e tirar nella sua ruina tutto l'imperio trojano. La mole de' grandi affari nella terra si volgeva tutta da' consigli superiori del cielo tra gli Dei divisi in fazione, chi per i Greci, chi per i Trojani, nel quale intreccio delineò tutto il governo politico, ed il favore ed odio de' principi maggiori verso i minori a loro sottoposti. Né si dee recare a biasimo ad Omero, se applica genj e passioni umane a gl' Iddii, non solo perchè, a farne penetrare negli animi rozzi la idea, bisognò vestirli a proporzione delle menti che l'avean da ricevere, ma altresì perchè que' numi, al parer de' saggi, altro non erano che caratteri, a ciascuno de' quali si riduceva un nodo di attributi simili, e tutti i varj attributi insieme rappresentavano le varie essenze di tutte le cose create, e le cagioni tanto naturali quanto morali, siccome si è di sopra considerato. Anzi, perchè di ciò le menti sagaci si accorgessero, nè ricevessero quelle per vere deità, fe' che alle volte cadessero in vizj od opere illecite anco ai mortali. Il che a chi bene

intense può essere una chiave da penetrar più addentro, e passare oltre la cortecchia, siccome avverte un nobile ed antico pittagorico; perchè quando Omero parlò da senno, egli pose la vera deità una ed immensa ed infinita e d'ogni effetto produttrice, qual fa non di rado comparir Giove, specialmente quando spiega le sue forze sopra tutti gli Dei, come in quel celebre luogo, da Platone esaminato, della catena d'oro sospesa da Giove sino alla terra. Ciò che nel mondo succede, fa Omero corrispondente allo stabilimento del cielo, in modo che gli uomini, ciascuno dal proprio affetto e fine portati, tutti poi per varie strade giungono al punto, eredito dal poeta fatale; dal quale non può Giove stesso sottrarre suo figlio Sarpedone, perchè gli altri Dei, o vero le ragioni subordinate, non sarebbero, come Giunone lo minaccia, ivi concorse per essere dallo impulso fatale, al quale la potenza di Giove era annessa, indirizzata, non già al punto della vita, ma dell'ultimo fine. Quindi nella morte di Ettore Giove libra prima la bilancia, nella quale aveva posto i fati d'Achille e di Ettore, e spinge l'evento là dove il braccio della bilancia trabocca. E perchè pesava più il fato d'Ettore, segnita egli colla sua potenza il peso del fato, cioè la forza del suo primiero decreto.

*Kai tote dh xrusia patir eitaine tala-
lanta,
E n d' eitai duo kire taulegros tha-
vatoio
Tyn men A' xillhosa, tyn d' E'' ktaros
ipodolmio
E'' lxe de miosa labion, rēte d' E'' ktar-
os aistimen hmar.*

*Drizzo l'aurea bilancia il sommo padre,
E pose in quella due fati di morte,
Il Achille l'un, del forte Ettore l'altro:
L'appes al mezzo, e cadde quel di Ettore.*

Oltre questa corrispondenza degli eventi inferiori coi consigli superiori, ch'è la catena, la quale ha nel decreto divino il primo nodo, egli assegna a ciascuna operazione un nume che la conduce, e volge l'animo di chi opera verso il punto del suo fato; perchè credeva egli tutte le nostre operazioni moversi dalle nostre idee, e queste imprimerci dai principj fuor di noi collocati, e stimava gli uomini, come parte dell'universo, esser continuati col tutto, e non avere altro capo di operazione, se non quello che dal di fuori si eccitava per le ragioni a loro superiori, sotto la figura degli Dei, dal poeta comprese. E perchè tali ragioni operando ne' nostri organi interni, imprimevano idee a quelli proporzionate, dal che poi nasce la varietà dei genj, pensieri e costumi; perciò egli assegna a ciascun genio ed indole il suo nume distinto per la varietà degli affetti, che in distinte persone dall'esterne ragioni produceansi. Onde i libidinosi sottopone a Venere, gli ingegnosi a Minerva, i furiosi a Marte, ed altri ad altri numi, a ciascun genio confacenti. Questo intreccio di Dei ed uomini, oltre la espressione misteriosa che fa di tal dottrina, porge ancora aiuto al poeta nel disciogliere e legare i nodi, e nel variare le maniere, e nell'accrescere e sollevare

coll'immagine di divinità le cose, in modo che da mescolamento tale nasce un'armonia di invenzioni e pensieri, tanto naturale quanto utile, ed oltre il credere umano maravigliosa e dilettevole. L'uso di questi numi, come vere divinità ne' poemi, siccome sarebbe enormità a noi, che la vera religione professiamo, e sentimenti notriamo molto diversi, così a loro si confaceva, perchè trattavano con persone di tal superstizione prevenute e persuase: onde, siccome appo noi perderebbe fede chi come di oggetti veri se ne servisse, così allora chi l'adoperava, portava maggior sembianza di verità: poichè da' poemi di Omero e di Esiodo traeva l'antichità i principj e riti della sua religione, figurando anche le immagini a' disegni in que' poemi acernnati, siccome si raccoglie da Erodoto nell'Enterpe. L'Odissea insegna negli avvenimenti di Ulisse, e nella di lui saggia condotta, la sapienza privata dalla lunga esperienza del mondo appresa, e dalla conoscenza della fortuna, le cui vicende, come spesso dal sommo delle felicità ci urtano nel fondo delle disgrazie, così dal fondo delle disgrazie al sommo delle felicità ci sollevano: in modo che nè sicuri nelle cose prospere dobbiam vivere, nè abbandonarci affatto nelle infelicità; ma più tosto armarci di forza, per resistere, e riserbarci allo stato migliore. Perciò Ulisse abbattuto da' venti, minacciato da' pericoli, allontanato dalla patria da tante tempeste, pur non si perde mai di animo, ma le forze più sempre raccoglie per sopravvivere alla disgrazia, e trovarsi pronto al cangiamento favorevole: siccome gli avvenne, quando, partito da Calipso, scampato da' figliuoli di Circe, dall'empietà di Polifemo, dalla crudeltà dei Cicloni, dalle lusinghe delle Sirene ed altri travagli, fu alla fine dalla tempesta portato alle regioni de' Feaci, dove ristorato da Naosicaa, fu dal re Alcino accolto, ed a casa felicemente rimandato. Quivi gli convenne armarsi di sofferenza maggiore, e cangiarsi di abito e sembianza, per osservare l'insolenza dei Proci, lo stato degli affari domestici, la dubbia fede de' famigliari, la diligenza del figlio, la costanza della moglie, la proibita di Eumeo, e prepararsi intanto la strada alla vendetta. Nella persona di Circe fe' palese la natura del piacere, al quale chi corre senza la scorta della sagacità e della ragione, cagiona costumi e maniere, e si rende simile a' bruti: onde i compagni di Ulisse, che mal si seppero reggere in quella felicità, divennero bestie: all'incontro, chi è guidato dalla ragione, trae dal piacere il puro, e ne scuote il velenoso al pari di Ulisse, il quale coll'erba *moly*, datagli da Mercurio, cioè con la sagacità, si gode Circe: ma come ella volle adoperare in lui la fraude, egli si armò della ragione, con la quale poté soggiogarla. Nella condotta di Penelope scoprese il poeta l'indole donnesca: poichè figurò Penelope castissima, ed al marito fedelissima: con tutto ciò, stando ella sul dubbio che colui fosse morto, non volle mai chiudersi la strada di ripigliar marito con troncare a' Proci ogni speranza, ma li teneva sospesi sino a certo avviso della morte o vita del marito: ed intanto lasciava che loro consumassero le di lui sostanze, siccome più volte si lagna Telemaco il figlio, e che si divertissero in giuochi e conviti nella casa medesima di Ulisse. E quantunque Antifoo fosse alle volte troppo insolente, pur

ella se ne voleva bene spesso coi famigliari, e con lui si cruciava; ma nell'interno non se ne struggeva, nè cercava il rimedio: perchè tanta è nell'animo donnesco la compiacenza di essere amate, che volentieri comportano ogni disturbo, quando lo riconoscono effetto di lor bellezza: e quantunque ricevano dispiaceri da chi l'ambisce, e l'animo loro sia rivolto ad altri, pur non si sanno mai togliere alcuno davanti, perchè, sebbene vogliono esser di un solo, pur godono nel medesimo tempo essere sperate e domandate da molti. Onde poi nascono le gare, le insidie o le ruine, alle quali con troncarsi il nodo delle speranze, potrebbero in un momento ripacare. Non lasciò il poeta di seminare in questa favola sentimenti di filosofia naturale, qual è quello di Proteo, figurato per lo principio universale delle cose, e la contesa de' Venti tra di loro, colla quale unitamente le ragioni delle tempeste; i quali luoghi ed altri, tanto dell'Odissea quanto dell'Iliade, da me osservati, insieme con gli artifizj del dire, io aveva un tempo fa in animo di spiegare in un Trattato particolare, secondo principj diversi da Plutarco e da Eracle Pontico, a cui si ascrive il Trattato dell'Allegorie di Omero, i di cui poemi furon dagli antichi riputati lo specchio dell'umana vita e la immagine dell'universo. Esiodo, che ad Omero fu d'età vicino, ritiene frase ed espressione somigliante, e maniera ugualmente naturale e semplice, qual era il genio di quel felice secolo, in cui con gran senno Gioseffo Scaligero ripose la gioventù nella poesia. Nell'invenzioni però Esiodo è da Omero molto diverso: perchè questi scorre larghissimo campo, ed Esiodo raccolse le vele e navigò in picciol golfo con moderate e ristrette invenzioni. Ridusse però la dottrina favoleggiata tutta in un corpo nel libro della Generazione degli Dei, con micabil soavità e piacevolezza di stile, e non senza qualche carattere di grandezza, quando il soggetto li richiedeva, come nella battaglia dei Titani, e specialmente in quei versi:

..... δεινὸν δὲ περιέχεται
πάντος ἀπειρώνα,
Γῆδ' ἐμὴν ἐσμενάρησιν, ἐπὶ τῆν δ' οὐρανὸς
εὐρύς
Σείόμενος, πεδῶδε, δ' ἐπινάσσετο μακρὸς
Ὀλύμπος
Πιτὴ ὑπ' ἀθανάτων.

*Orribilmente risonava il mare,
Strideva la terra, e ne gemea il cielo
Comosso, e l'alto Olimpo insin dal fondo
Sotto i piè degli Dei scosso tremava.*

XVII.

Di Eschilo.

Or passeremo a' tragici: de' quali il più antico, che a noi sia pervenuto, Eschilo, con molti lumi accenna il suo studio nella dottrina parragoria. E questi tanto grande nello stile, quanto semplice, tanto dotto, quanto popolare, tanto naturale, quanto terso; perciò fu da Aristotele nelle rane collocato, siccome per tempo, così per merito, nel primo luogo. Sono da

questo poeta rappresentati al vivo i genj de' grandi, e sopra tutto uel Prometeo, ove egli descrisse tutti sentimenti, e profondi fini de' principj nuovi, che hanno acquistato il regno coll'aiuto e consiglio de' più savi; e collo esempio di Prometeo fa conoscere in qual guisa questi dopo il felice successo sieno dal nuovo principe ricompensati, e quanto acquistino dalla prova data di troppo intendimento, e di prontezza di espedienti. Le quali facilità, quanto sono state utili al principe nel fervor dell'affare, tanto si rendono sospette nella calma. Onde avviene, che Giove dopo la riuscita della impresa, tosto con pretesto di delitto si toglie d'attorno chi era più di lui benemerito, e che acutamente poteva discernere e giudicare dell'operazioni del principe. Onde Oceano, trattato da Prometeo per semplice, così gli risponde:

Εἰς με τῆνδε τὴν νότον νοστήν, ἔπει
Κέρδιστον εὐφροσύνην μὴ δοκῇ φρο-
νέειν.

*Lasciami pure in questo morbo vivere,
Chè giova al saggio il non parer d'intendere.*

XVIII.

Di Sofocle.

Il luogo di Eschilo solo a Sofocle stimò Aristotele convenire, affatto escludendo Euripide, della di cui gloria era invidioso molto Aristotele. La sublimità dello stile di Sofocle; lo splendore delle parole; la novità delle legature; le maniere grandi, tanto di concepire, quanto di esprimere; l'artificiosa tessitura colla quale fa conoscere agli ascoltanti, non solo quel che si fa, ma quel che si presuppone fatto, senza ciferirlo; i numeri esatti e temperati; le scene sì ben compartite; la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata; la dissimulazione di ogni artificio, e ogni erudizione, hanno fatto riconoscere in Sofocle senno pari ad un grande imitator di Omero, e saggio amministratore della repubblica. Ritiene egli la sua natural maestà quando anche tratta gli affetti più teneri: e qual tempestoso mare farsi orribile quando è portato a muover terrore. E così accorto ed attento nella più fina imitazione dei costumi, che nè per impeto d'ingegno, nè per gagliardizza d'immaginazione, dalla giusta misura trascorre; si contiene sì micabilmente, e si libra tra l'artificioso e l'naturale, che il frutto della sua migliore industria sembra il più vivo parto della natura. Di rado fa filza di sentenze, nè fa pompa alcuna di dottrine, ma tutte in sugo le converte, e le stempera per entro della sua favola come sangue di quel corpo; e più col fatto che con le parole, ammaestra l'umana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frapponne, tutto serve, e tutto obbedisce alla favola; di cui son così bene intese le fila, che non accennano cosa di estraneo; in modo che i cori medesimi, ne' quali altri hanno usata qualche libertà nel tessercorre, non pajono innesti, ma rami di quelle gran piante. Ogni sua teagodia è norma della vita civile; ma l'Edipo Tiranno, con ragione tanto celebrata, ascende molto in su, e ci offre agli occhi la vincendevolezza delle cose, e la potenza del favoleggiato

destino, in cui Edipo a' incontra per le medesime strade per le quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l'ordine di quella favola alla connessione degli eventi umani, che pare in essa adoperato il metodo geometrico e la meccanica istessa della natura.

XIX.

Di Euripide.

Euripide, per virtù diverse, per altro sentiero, al medesimo grado di stina pervenne. Portò egli dalla natura tal fecondità di vena e facilità di espressione, che poté mescolare senza offesa del decoro, con la grandezza tragica la comica gentilezza e grazia. Quasi di ogni persona e di ogni condizione esprime a meraviglia le passioni e i costumi: e perchè era molto sdegnato contra il sesso donnesco, ne discopre così bene le debolezze che può dar norma di ben governarsi a' mariti. Oltre di quel che con sentenze insegna, fa dell'animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi; e sopra tutto nella Medea, nell'Andromaca, nello Ippolito e nell'Ecuba; ove porta le voglie femminili a tal grado di vendetta, passione propria degli animi bassi e deboli, che avendo Agamemnone ad Ecuba offerta la libertà, ella, contro Pulcinnesse adirata, così risponde:

... τὴν κακὸν δὲ τιμωρήσιν
Αἰὼνα τὸν σύμπαντα θαλεῦσαι ὄλω.

*Perchè io de' cattivi uomini mi vendichi
Servendo altrui tutta l'età vo' vivere.*

Con uguale sdegno assai gli oratori e gli amministratori della repubblica: di cui nella medesima tragedia fece il ritratto in persona di Ulisse, il quale, dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolse di propria mano la figlia, e crudelmente alla destinata morte la condusse. Perciò Ecuba così gli rimprovera:

Αχάριστον ὕμῳ σπέρμ', ἔσαι δημηγόρων
Ζηλοῦτε τιμὰς
Οἱ τοὺς φίλους βλάπτοντες ἢ φροντίζετε,
Ἦν τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν λέγεται.

*Ingrato germe, voi ch'onori e comodi,
Parlando, ambite dalla moltitudine,
Nulla curate offender l'amicizia,
Pur che diciate cosa grata al popolo.*

È questo poeta maraviglioso in difendere ogni causa, e dispensare per l'una e per l'altra parte ragioni: onde sono le sue tragedie vera scuola di eloquenza. Non cede ad alcuno nel peso delle sentenze e ne' lumi filosofici, che da Socrate intruso in quelle tragedie si credono sparsi: onde Marco Tullio stimò di questo poeta precetto della vita ogni verso. Questa lode con maggiore artificio meritò Sofocle, che dispensa le sentenze più paramente, siccome si è accennato, ne nasconde l'aspetto, e le sceglie per entro l'operazione medesima con la quale la esprime. Nelle narrazioni delle cose passate ancora è meno artificioso di Sofocle, perchè non tralascio nelle tragedie di Euripide per entro i trattati della cosa presente, ma si espongono in sul principio per filo. In tutti gli affetti Euripide vale assai, ma in quelli di compassione

è sopra tutto efficace, in ciò dalla facilità della sua vena e piacevolezza del suo stile aiutato.

XX.

Di Aristofane.

Passeremo ora all'antica commedia, la quale trasportava in sul teatro quanto vi era ne' costumi e ne' fatti di curioso e di strano e di vizioso nella città. Se questa licenza non fosse riuscita pernicioso e calunnioso alla fama dei cittadini e de' magistrati medesimi, che si faceano comparire in maschera, sarebbe certo questa sì larga maniera d'inventare durata, per la varietà de' fatti, costumi e caratteri che da lei si comprendeva: ma perchè la licenza passava tropp' oltre, si abbandonò affatto l'imitazione del successo e persone vere, e s'introdussero persone tutte finte, e casi verisimili, ma non veri: e questa fin la nuova commedia, la quale, siccome in rispetto ed onestà supera la vecchia, così è molto a lei inferiore nella varietà e nell'ampiezza: poichè le invenzioni della nuova sono ristrette e limitate, e si riducono per lo più a pochi argomenti, come matrimoni, riconoscenze di persone incognite, ritrovamento di cose perdute, ed altri simili eventi: all'incontro, l'antica spandeva largo seno d'invenzioni varie e capricciose, capaci d'ogni successo, e sostenea l'attenzione col continuo ridicolo, eccitato dalle persone sconosciute, da' vizj ben rappresentati: quando che la nuova era costretta mendicare il riso con maggiore artificio e minor felicità. Quanto fosse larga la invenzione dell'antica commedia, si conosce dal solo Plinto di Aristofane, la qual favola abbraccia i fini e gl'interessi di tutte le persone. Ma quanto questa licenza aprisse le porte alle fraude ed alla calunnia, si raccoglie dalle Nuvoe, nella qual commedia Aristofane con molto veleno morde la innocenza di Socrate, e prepara il luogo negli animi popolari alle imposture di Melito ed Anito accusatori, coi quali Aristofane accoppiò la sua fraude, per livore concepito dalla poca stima che di lui mostrava Socrate, il quale ne' teatri non compariva se non quando si rappresentavano le tragedie di Euripide; onde lusingando la opinione popolare, recò a biasimo a Socrate que' sentimenti, per li quali costui trasse e trarrà da' dotti somma lode: poichè, siccome tutti gli antichi filosofi, così Socrate si studiava, con la sua dottrina e discorsi, abbattere la superstizione degl'idoli, e cancellare la maniera grossolana di religione, ch'era allignata in quegli animi; sforzandosi di ridurre in mente di tutti la cognizione e eredenza di un solo Iddio, immenso, onnipotente, e fonte d'ogni essere. Quindi Aristofane prese occasione di calunnia, con dare a credere che Socrate fosse nudo di religione, perchè diceva non essere Giove quel che con mano violenta scagliava i fulmini e versava l'acqua sulla terra: quandochè Socrate spiegava questo per cagioni naturali, stimando indegna cosa di un Dio impiegarlo ad ammassar con le proprie mani, come un uomo farebbe, nuvole e zolfi, per scattare i mortali e bagnare i campi: ma queste naturali cagioni tutte rievocava alla prima ed universale cagione, così degli universali moti, come de' particolari: onde se negava la deità, riconosceva però in ogni

cosa la immensità ed essenza divina. Si fe' dunque di questo uomo innocentissimo, giustissimo e savissimo un sacrificio alla verità ed alla pietà naturale; e fu a ciò condotto sotto pretesto di religione, da uomini di ogni religione e da ogni buon costume lontani, qual era Aristofane; uomo, quanto d'ingegno maraviglioso, tanto cupido, osceso e venale, che non si arrossì far vile e pubblica mercatanzia delle sue commedie, ed esporre all'incanto le facoltà della sua mente, e riversare i propri vizj tutti sulla fama di Socrate, contra il quale, a guisa di assassino, si mosse per lo denajo datogli dagli accusatori. Per tutto il tratto delle sue commedie egli fa scempio de' suoi miserabili Dei: e, quel che fa orrore, si burla spesso della divina provvidenza, con vomitar di continuo bestemmie ed oscenità, in modo che ogni altra cosa si poteva da lui attendere che l'accusare altrui di empietà. Tolti dall'opere sue questi vizj che nascon da mente contaminata, rimangono della sua poesia virtù maravigliose: quali sono le invenzioni così varie e naturali, i costumi così proprj; che Platone stimò questo poeta degno ritratto della repubblica di Atene, onde lo propose a Dionisio, che di quel governo era curioso; gli aculei così penetranti, la felicità di tirare al suo proposito, senza niuna apparenza di sforzo, le cose più lontane, i colpi tanto inaspettati e convenienti, la fecondità, pievezza, e, quel che a' nostri orecchi non può tutto penetrare, il sale attico di cui le altre lingue sono incapaci d'imitarne la espressione.

XXI.

Di Pindaro.

De' poeti lirici altro non è rimasto intero che un'opera di Pindaro, ed alcune odi di Anacreonte. Di Pindaro si rammentano da Suida diciassette opere, delle quali sono a noi pervenute quattro, cioè le olimpiioniche, le pitio-niche, le nemeoniche e le ismioniche, composte tutte in lode de' vincitori di questi giuochi: i quali perchè avevano il suo tempo destinato, furon da' Greci queste odi di Pindaro dette il Periodo. Si ravvisa in questo poeta singolare magnificenza di stile, prodotta dalla gravità e copia delle sentenze; dalla scelta e varietà di antichi fatti così veri, come favolosi; dallo accozzamento delle parole tutto nuovo e fuor del comune; dallo spendere delle traslazioni; dalla sublimità de' sentimenti: con la qual maestà di dire innalza opere per altro modo mediocri, e, toltoue Jeroux, solleva per lo più persone private, senz'alterar il carattere loro e la verità delle cose: il che a me rea maggior maraviglia. Per dar questo aspetto grande alle cose, senza alterarle fa egli costretto tirar materia di fuori perchè l'opera istessa, qual era la vittoria in un giuoco, non gli se ne porgeva. Onde è costretto applicarsi alle lodi, o delle patrie o de' maggiori, o col pretesto di qualche grave sentenza, da lui frammischiata, trascorrere alle prove di essa con gli esempi, per poi vestire il suo soggetto, ed in tal maniera tirar più a lungo la ode, la quale quando il poeta si fusse ristretto a quel fatto solo, sarebbe stata molto asciutta e meschina: o vero bisognava che il poeta si fosse,

all'usanza della maggior parte de' nostri, trattenuto in lodi generali di virtù, che si potessero applicare a tutti, e che non convenissero ad alcuno. Innata egli sempre insegnamenti utilissimi per la vita, e con le lodi medesime fa comprendere la ragione di bene operare; e mostra in qual dottrina egli fosse nutrito, nella seconda ode delle olimpiioniche, ove favoleggia la sentenza pittagorica sotto il velo dell'Isola fortunata.

Πολλά μαι ὑπ' ἀγκῶ-
νός ὠκτά βέλῃ
ἐνδον ἐντὶ φρετέρας
φωάντια σμετοῖσιν. ἐς
δὲ τὸ πᾶν ἐρμηνεύ-
χαιρέει.

Di questi versi facemmo noi la seguente parafrasi nelle egloghe:

*Pende dal fianco mio nobil faretra
Gravida di saette,
Che, stridendo per l'etra,
Risuonan solo alle bell' alme elette;
Ma al numeroso stuolo,
Ch' a basse cure è intento,
Ne giunge appena umil susurro e lento.*

XXII.

Di Anacreonte.

Anacreonte prese stile alle cose parimente convenevole, ed al genio suo piacevole e semplice, e da ogni fasto lontano. Tali appunto son le sue odi, la di cui semplicità e più maravigliosa e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice, par non potersi né doversi in altra maniera dire. Non ha egli alcuna pompa, e pur non vi si desidera; sembrano le cose nate senza fatica, ma non si possono con alcuna fatica agguagliare. È vivo senza colore, vago senza artificio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quei suoi giuochi e scherzi, e favolee capricciose e poetiche, stempra maggior dottrina, che altri, facendo il filosofo, non direbbe. È da lui mirabilmente espresso il coagimento e la comunione tra di loro delle cose naturali nella ode xix sotto la figura del bere. Sopra tutto, il corso e la natura della passione amorosa è al vivo dipinta in quelle gentilissime invenzioni, tra le quali è la ode III, ove sotto la figura di quel bambino, che picchia alla porta e fassi accogliere per tenerezza, e poi, scherzando col l'arco, fa piaga mortale, mostra come la passione amorosa in sul principio sembri leggiera, poi con la compassione e con la tenerezza pigli maggior radice, in modo che l'animo con essa si diverte e si piglia piacere. Ma poi trattandosi l'uomo più in questo divertimento, ne rimane dolorosamente trafitto. Col quale scherzo ben mostra in qual maniera nasca e si nutrica questa passione. Chi meglio di questo poeta fa conoscere la vanità delle grandezze, delle ricchezze, degli onori, e di tutte le magnificenze umane? Se avesse ne' suoi versi, al pari dell'ambizione, disprezzato il piacere, avrebbe a sé maggior gloria, ed agli altri maggior frutto recato.

XXIII.

Di Teocrito, Mosco e Bione.

Teocrito, che i costumi pastorali imitò, nell'opera riuscì molto felice; poichè non offese la semplicità colla sua coltura, nè con rappresentar le piume più fini delle passioni perdè il carattere della rustichezza: e tutti i suoi pensieri e maniere pajono appunto nate nelle menti grossolane di que' pastori. È nelle cose e nell'espressioni moderato da giuste misure, e temperato da soavissima grazia, che ridonda dal gentile accozzamento delle parole e dalla delicatezza che per tutto conserva. Che più soave cosa di quelle parole ebe ci pone in bocca al Ciclope innamorato, e qual maggior naturalezza ebe questi versi?

Μενκά Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντι ἀποβάλλῃ.
Λευκότερα πακτᾶς ποτιδεῖν, ἀπαλιότερα
δ' ἀρνός.

Μόγῃ γαυροτέρα, ψιροτέρα ὀφθαλμοῦ
ώμας.

Φοιττῆς δ' αὖτ' οὕτως ἐκκαλῦκ' ὄψιος
ἔχρημε.

Οἶχη δ' εὐρύς ἴσσια ἔκα γλῆνός ὑπνός
ἀνῆμε.

O bianca Galatea, bianca all'aspetto
Più che giuncea, e più eh' agnello tenera,
Più d'un vitello superbetta, e acerba
Più dell' uva immatura. Tu sovente
Ten vieni a me, quator m' occupa il sonno;
E poi da me col sonno una ten parti:

il qual luogo ha imitato Ovidio: ma sarebbe a lui meglio riuscito se avesse saputo contenere il suo ingegno ed astenersi dal troppo, imitando di Teocrito anche la moderazione: ma egli con accrescer più, distrugge il meglio, che è l'esser vago con giusta misura. I suoi versi son questi:

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri;
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendidior vitro; tenero lascivior haeleo,
Leviore assiduo detritis aequore conchis;
Solibus hibernis, aestiva gratior umbra;
Nobilior pomis, platano conspectior alta;
Lucidior glacie, matura dulcior uva;
Mollior, et cygni plumis et lacte coacto;
Et, si non fugias, riguo formosior horto.
Saevior indomitis eadem Galatea juvenis;
Duriore annosa quereu; fallacior undis;
Lenior et salicis virgis et vitibus albis;
His immobilior scopulis; violentior amne;
Laudato pavone superbiore; aerioe igni;
Asperior tribulis; facta truciore undis;
Surdior aequoribus; calcato immitior hydro.

E quel che segue: poichè nemmeno finisce qui. Dal che si conosce che quella di Teocrito è scelta del migliore e del più confacente; questa di Ovidio è raccolta di tutte le cose a bello studio ricercate: onde ognuno si avvede, quegli esser detti dal poeta, non dal Ciclope, il quale avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle e varie similitudini. Né poco artificiosa mi pare la negligenza di quel pa-

store, nell'Idillio terzo, innamorato di Amarillo; di cui mentre si lagna, tanto naturalmente trascorre d'un in un altro pensiero, con modi scatenati e rotti, che vi compare al vivo l'animo inquieto ed agitato or da uno, or da un altro moto, e rovesciato, per così dire, dalla stravaganza delle passioni. Di non minor pregio sono i pochi Idilli che ci sono rimasti di Mosco e di Bione, il di cui epitaffio di Adone è di soavissimo nettare condito.

XXIV.

Di Plauto.

Poichè abbiamo ne' più celebri poeti greci ravvisata la idea da noi sopra esposta, la riporteremo ora ne' latini, cominciando da Plauto. Questi è annoverato tra gli autori della nuova commedia; poichè l'antico non trovò mai luogo nell'onestà e gravità dei costumi romani. Ritenne però egli la grazia ed il sapore dell'antica ne' sali, ne' discorsi, e nelle arguzie: onde solea dirsi:

Plautus ad exemplum Siculi properare Epicharmi.

È ne' costumi proprio e convenevole, pronto e libero ad entrare in ogni materia che gli si faccia davanti, abbondante di espressione, secondo di pensieri, piacevole e grazioso in tutto il suo ragionare. Cangia in ridicolo tutti gli affetti, senza offendere la lor natura, piccio di euristicità, di novità e di meraviglia. Esercita notabilmente l'attenzione con iscegliere fatti e maniere ridicole, e con impiegare i personaggi in continua operazione; onde ne' detti par che spiri anche la lor meute. Abbraccia ogni varietà di costumi e di affetti e di discorsi, e va sempre all'incontro dei più difficili punti dell'azione. Le invenzioni delle sue favole sono non meno naturali, che stravaganti, e spaziosi di rappresentare i vizj d'ogni condizione e stato mediocre, per emenda della vita privata. Né forse gli manca perfezione alcuna tra i comici. Fu egli molto inclinato al gusto popolare; perciò cade alle volte in maniere e scherzi plebei, ebe però, posti in bocca di servi, non sarebbero fuor del decoro se fossero meno abbondanti, e se il poeta talora non concedesse troppo al suo iogegno. Quindi Orazio per che alle volte se ne noiasse come in que' versi:

At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque;
Ne dicam stulte, mirati, si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque motum digiti callentis et aures.

Ma nelle parti più importanti egli ben dimostra il pregio, nel quale questo poeta tenca, come in que' versi:

... adspice Plautus,
Quo pacto partes tueatur amantis ephobi,
Ut patris attentis, lenonis ut insidiosis.

E se ha di sopra ecceduto nel biasimo degli scherzi, ciò si dee recare a livore più tosto che a verità: poichè Orazio, il quale conserva nelle sue Satire la grazia comica, si sforza ad ogn'altro più antico, e specialmente a Plauto ed a Lucilio togliere il luogo. Stilione disse, che della Plautina favella, se avesser voluto latinamente parlare, si sarebbero valute le Muse:

il qual giudicio fu abbracciato da Varrone, nomo di ogn'altro, in ogni perfezione di dottrina e d'intendimento, maggiore. Cicerone compara Plauto ai primi autori dell'antica commedia; e volendo ne' libri dell'Oratore dare idea della perfezione di latinamente parlare, Plauto e Nevio propone. Quindi Volcazio Sedigito appresso Agellio, dopo Cecilio, a Plauto dà il più degan luogo, ed al medesimo lo stesso Agellio dà il pregio dell'eleganza; e Macrobio non solo vicino a Cicerone lo pose nella eloquenza, ma nella grazia degli scherzi ad ogn'altro lo preferì.

XXV.

Di Terenzio e Fedro.

Terenzio, perchè visse a tempi più colti, prevalse nella coltura dello stile e nella scelta delle parole. Gli affetti teneri e di compassione sono da lui con somma gentilezza ed efficacia maneggiati: onde più alla gravità tragica che alla piacevolezza comica si avvicina: e quanto abbonda di dotti e nobili sentimenti, tanto manca di scherzi e di ficerzie: onde, al pari di Plauto, non rapisce, perchè non è aiutato nè dal ridicolo della commedia, nè dalla maestà della impresa tragica: la quale percolendo la nostra immaginazione, ottiene quell'attenzione che col ridicolo si guadagna la commedia, senza il quale, chi si curerebbe degli affari di un mercatante, e degli intrichi domestici di persone oscure? Oltre a ciò, in Terenzio è più narrazione che fatto; e non compariscono sempre quei modi tronchi ed interrotti, da' quali si rappresenta più viva l'azione. Perciò da Volcazio Sedigito è dato a Terenzio tra' comici il sesto luogo: e Cesare si duole in que' celebri versi, ed a tutti ben noti, che a questo poeta manchi la forza comica. Onde egli è fuori di ogni vizio, ma scarso di qualche virtù. Picciol ritratto di Terenzio son le Favole di Fedro per la purità, semplicità e grazia.

XXVI.

Di Lucrezio.

De' poeti che fiorirono nel tempo di Cicerone Lucrezio fu il maggiore, per la grandezza della impresa e per la felicità della riuscita. Se si fosse astenuto dall'empietà di quella setta, nella quale inciampò, sarebbe la sua lettura meno pericolosa, ed ugualmente utile agli studiosi della eloquenza latina, che si maravigliosamente in lui riluce. Si possono in questo scrittore osservare i punti più vivi della poesia: ed in materie asprissime, nuove e difficili; facilità, grandezza, soavità e felicità, somigliante a quella di Omero, tanto nel numero quanto nella espressione, e nello accozzamento delle parole; in modo che niuna cosa meno a lui si conviene che quel che gli è da Quintiliano opposto: onde fa ben conoscere quanto egli intendesse poco le materie da Lucrezio trattate: ch'essendo esposte con tanta facilità e gentilezza, pur lo espositore di esse a lui sembrò difficile. Tale non fu il giudicio che ne fe' Cicerone, il quale, quantunque volesse lusingare il genio del fratello, che, vago anch'egli forse della gloria di poeta, guardava con livore chinque a questo pregio surge, e perciò diceva di

ritrovare in Lucrezio poco ingegno: pur Marco Tullio, che, per non muovergli la bile, molto a Quinto naturale, non gli si volle in questa parte opporre, fu forzato dallo amor del vero a dirgli, che ravvisava in Lucrezio gran lumi di arte, dicendo: *Lucretii poemata, ut scribis, non sunt multis luminibus ingenii, multae tamen artis.* O forse così disse, perchè a questo poeta mancava la invenzione, non avendo egli fatto altro ch'espone la dottrina altrui. Ovidio però fe' di questo poeta tanta stima, che si lasciò dire:

*Carmina divini tunc sunt peritura Lucreti,
Exiit terras cum dabit una dies;*

e Stazio:

Et docti furor arduus Lucreti.

Nè si sdegnò Virgilio torre da questo poeta non solamente l'espressioni, che in caso son tutte, quanto pure e latine, tanto splendide e maravigliose, ma versi e lunghi interi. In modo che, per giudicio de' più fini critici, Ennio è detto l'avolo di Virgilio, Lucrezio il padre.

XXVII.

Di Catullo.

Catullo quanto sia stato in istima, da ciò solo si può comprendere, che meritò le lodi e l'patrocinio di Cicerone. Egli ha non solo negli endecasillabi, ma in cose ancora eroiche, mostrato quanto valesse, e quanto avrebbe in questo genere acquistato di gloria s'ei si fosse più lungamente in ciò trattenuto, o vera calamità de' tempi non ci avesse rapite le altre sue opere, nelle quali si dee credere con Gioseffo Scaligero, che vi fossero stati degli altri componimenti eroici, oltre di quello delle Nozze di Peleo e Tetide, ed altre elegie. Pur da ciò che ce n'è rimasto, si scorge quanto il suo ingegno fosse ad ogni stile pieghevole, e in ogni impresa felice. Non ei ha nemmeno tra' suoi contrari chi abbia voluto negargli il pregio della purità latina. Nella grazia degli epigrammi, e nella maniera di scherzare, chi più di Marziale si diletta, che di lui, mostra, al giudicio però di Moreto, compiacersi più di un buffone che della piacevolezza di un uomo civile. Quanto a me, bench'io non consenta a questo dispregio ch'egli usa a Marziale, in cui trovo molti componimenti graziosi; pur non oso allontanarmi dal sensato giudicio di Marziale medesimo; il quale, siccome fe' gran torto agli altri, non estinarsi a loro uguale, così fu molto giusto verso Catullo, quando a se lo antipose in quei versi scritti a Macro:

*Nec multos mihi proferas poetas,
Uno sed tibi sim minor Catullo.*

Nascono gli scherzi di Catullo dalla cosa medesima, e la grazia del suo dire è naturale e pura: e surge la sua piacevolezza, non dalle arguzie a bello studio inventate, ma dalla dipintura viva e destra di quei costumi ch'egli mette in burlesca: qual per ragion d'esempio, è quello contro Egnazio, che avea tanta vanità de' suoi denti bianchi, che per mostrargli rideva, dice Catullo, in ogni luogo, ed in ogni congiuntura, anche se si trovava nello scorreccio di una madre rimasa orba del figlio. E stimola questo poeta dolcemente gli animi col-

l'occulto artificio della sola narrazione, senza che paja aggiungerci niente del suo. E chi prova questa maniera di comporre, quanto si accorge della difficoltà di essa, tanto conosce la facilità delle arguzie ricercate, le quali hanno tanta apparenza d'ingegno, e che più presto abbagliano che muovono. Negli affetti è sì esprimente, che ne' suoi componimenti si legge più l'animo che le parole, quale, per cagion d'esempio può esser quello che comincia,

Miser Catulle desinas ineptire,

e l'Elegia fatta in morte del fratello. Il numero suo par nato colla cosa medesima, e trasformato nel di lei genio. Non parlo della sua leggiadria nelle cose amorose, come son quelle sopra il Passero e gli Epitafij, per non aver che aggiungere a' giudici de' più gravi autori. Per testimonianza del di lui merito basterà dire, che di lui s'è sopra modo compiaciuto Gioseffo Scaligero; dalle cui emendazioni è stato rimesso nella sua prima luce.

XXVIII.

Di Virgilio.

In Virgilio ebbe l'ultima sua perfezione la latina poesia. La sua Eneide è un nobile innesco della Odissea e della Iliade; poichè il viaggio di Ulisse si riconosce in quello di Enea; le guerre di Troia in quelle succedute nelle campagne latine, nelle quali Turno è posto in cambio di Ettore, Enea in cambio di Achille: ed in tutta quella tessitura sono trasportate, non solo invenzioni intere (quali, oltre a queste generali, sono anche le particolari, come quelle di alcuni giuochi nel quinto, che son quegli ordinati da Achille nel funeral di Patroclo; e lo albergo dato ad Enea in Cartagine, che è quello dato ad Ulisse da Feaci; l'ambasceria di Mercurio per ordine di Giove, perchè succedesse la partenza d'Enea da Didone, che è quella fatta dal medesimo Mercurio, per ordine di Giove ancora a Calippo, perchè lasciasse partire Ulisse; il racconto sopra Polifemo; l'andata d'Enea allo inferno, che è quella d'Ulisse alle tenebre Cimmerie), ma luoghi interi, come la descrizione della tempesta nel libro primo della Eneide, quelle de' conviti, quelle della mattina e della notte; le comparazioni, i combattimenti, le figure; ed in fine il maggior corpo delle locuzioni e delle maniere poetiche, sono dalla Iliade e dalla Odissea nella Eneide traspiantate con mirabil destrezza ed ingegno, e con gran vantaggio della lingua latina: la quale fu perciò da Virgilio arricchita delle più belle maniere greche, e delle più vive espressioni. Si può tutto ciò raeccogliere da Macrobio, il quale ha riscontrate, ed osservate molte delle invenzioni, e luoghi simili: ma non pochi ne ha trascurati, che potrei qui accennare quando la brevità di questo discorso me lo permettesse. Il suo carattere è per tutto grande e maestoso: e per poterlo scurep sostenere, si trattiene il poeta per lo più sul generale, sfuggendo a suo potere tutte le cose minute e particolari; alle quali Omero, che ha voluto mutar corde e variar suono è liberamente andato allo incontro. E siccome stimeremmo gran fallo biasimare perciò Virgilio, che ha saputo così bene mantenere il carattere propostosi, così non possiamo

non maravigliarci del torto che ad Omero fa Giulio Cesare Scaligero, da cui è reputato basso e vile, per aver voluto toccare i punti più fini del naturale: quasi che la magnificenza fosse posta solamente nello strepito delle parole. In tutti i luoghi che questo critico esamina e compara, si lascia trasportare dalla passione e compiacenza del proprio espressioni; ma sopra tutto muove nausea, quando antepone in molte virtù ad Omero, non solo Virgilio, il quale per lo suo sommo giudizio sarebbe stato il primo oppositore che avesse avuto Giulio Cesare, ma sì ancora Orfeo e Museo: cosa indegna, tanto del senno quanto dell'erudizione e del nome di Scaligero: del che viene dal proprio figlio ripreso, non solo perchè il padre si compiacesse troppo de' fiori declamatori, ma altresì perchè credesse di Museo le reliquie che portano il di lui nome. Onde Gioseffo nelle Scaligerane confessa che il padre nello esame dei greci poeti non avea perfetto palato. Per concludere in breve i pregi della Eneide, basterà dire, che lo stile di quel poema è pari alla maestà del romano imperio. Passerò alla Georgica, ove non s'incontra verso che non muova maraviglia, sì per la tessitura varia e curiosa, sì per la soavità dei numeri, sì per la vaghezza e pompa nella dicitura. Nell'Egloghe però si prese la libertà di rappresentar costumi alle volte troppo civili, ed innalzò sopra la semplicità pastorale lo stile trattenendosi troppo sul generale: onde quanto nella Georgica si lasciò addietro Esiodo, tanto nell'Egloghe cede a Teocrito, da cui raccolse i fiori: e nel poema eroico, siccome riman vinto da Omero, così è ad ogn'altro superiore.

XXIX.

Di Orazio, Persio e Giovenale.

Or ci si fa incontro Orazio, non meno acuto nel conoscere, che felice nello esprimere. Egli si è più che ogn'altro avvicinato alla greca fantasia colle odi, ed all'antica grazia con le satire. Nelle odi, quantunque non pareggi i gran voli di Pindaro, pure gli va presso, e trascorre senza compagno alcuno il viaggio da quello segnato. Le sue satire pajon rivoli dell'antica commedia, del cui sale sono condite. Fa egli de' vizj più frequenti e più comuni tali declinamenti, che ciascuno si vede, secondo il suo costume, in quelle dipinto, e può indi emendarsi non solo coll'orrore che concepisce del vizio, ma co' lumi che apprende da ben reggere la vita emendata dal poeta, non solo con precetti, ma col sugo di essi disciolto in esempi e favollette, in modo di dialogo, sparsi di proverbj e juuere popolari, delle quali quanto profittevole, tanto difficile è l'uso. Per tai ragioni non solo dee egli sdegnare di venire a paragone con Persio, ma altresì con Giovenale, al quale da molti tanto s'appiande. Quantunque gagliarde sien di questo le espressioni, e dotti i sentimenti, son però sforzi declamatori, secondo l'uso del suo tempo, che non vaglion punto per disporre l'animo al vero. Oltretutto Giovenale non abbraccia se non cose all'espressioni sue proporzionate, e de' vizj assale solo gli estremi, che sono in pochi e ne' più potenti; ma trasaleia quelli ne' quali è più facile e più comune lo inciampo; nè tanto egli ha cura di emendare gli altrui vizj quanto di scoprirli, ed

appagare l'odio concepito contro le persone che avevano in mano l'imperio: nè si cura di sostenere la gravità ed il credito di censore, perchè mentre sferza gli altrui costumi, si mostra, colla oscenità del suo dire, poco più degli altri costumato; quasi che non sia così mosso dall'orrore de' vizii, come dalla invidia di chi ne traeva il diletto: conciossiachè chi riprende con furore e con rabbia, odia più le persone che l'errore. Onde tra Orazio e Giovenale, è appunto quel paragone che tra un grave filosofo ed un acerbo accusatore. Sprezzano molti le satire di Orazio per quello appunto, onde dovrebbero maggiormente apprezzarle, cioè per lo numero, a parer loro, vile, plebeo, e senza arte; quando in esso è l'arte, la difficolta e il giudizio maggiore, come prova chi tenta di accomodar così bene l'esametro alla maniera comica, ed acconcia a quelle materie, come saggiamente avverte Lancellotto nel Novello metodo della Lingua latina.

XXX.

Di Tibullo, Propertio e Ovidio.

Rimane ch'io parli de' poeti elegiaci, tra i quali Tibullo è pieno di soavità, di grazia, di tenerezza, di passione, di purità e di eleganza, tanto nel numero quanto nelle parole, maravigliosa e perfetta. Propertio ha novità d'espressioni, fantasia veramente lirica, ed è atto non meno alle cose grandi, che agli amori, ma in Tibullo per avventura è naturalezza maggiore. Ovidio, se non si fosse lasciato portare dalla pienezza della sua vena, sfuggito avrebbe ogni emenda: siccome la sfugge ne' Fasti, ove non tocca nulla di purità e di castezza: pur nelle altre opere ha tal felicità d'inventare, e facilità d'esprimere ogni umano affetto, secondo i moti più interni della natura, che, quantunque alle volte *fluit luculentus*, sempre però di quel medesimo *est aliquid quod tollere velles*. In questi autori è altamente collocata la gloria della poesia latina; contro la quale maligno e perverso fu il giudizio di Marullo, che con quegli odiosi suoi versi ristrinse in troppo angusto giro i di lei pregi. I versi sono i seguenti:

*Amor Tibullo, Mars tibi Maro debet,
Terentio socuus levius.
Cathurnus olim nemini satis multum,
Horatio satyra et chelys.
Natura magni versibus Lucreti,
Lepore musae illius.
Epigramma cultum, teste Rhallio, adhuc nulli
Docto Catullo syllabar.
Hos si quis inter ceteros locat vates,
Onerat, quam honorat, verius.*

Ecco con quanta ingiustizia lascia fuori del numero Plauto, Propertio, Ovidio, senza fare alcun conto di Ennio e di Lucilio, e d'altri, dei quali doveva almeno dar frammenti e dalle relazioni di gravissimi autori, venerar la memoria.

XXXI.

Di Manilio.

Nè sono da escludere tutti i poeti de' seguenti secoli della latinità, e men degli altri Manilio, che diè fuori il suo poema dell'Astronomia nei

tempi di Augusto, benchè abbia qualche aria dell'età di Nerone: nella quale non solo dal verso, ma dalla prosa ancora cominciarono a bandirsi l'agevolezza e la semplicità, senza la quale non si può interamente conservare la naturalezza, che rimane oscurata e soffocata dalla frequenza delle figure, e de' tropi, e de' numeri troppo intensi e contorti: dai quali tutti nasce in sul principio una fallace maraviglia, che in breve progresso di lettura si cangia in tedio, come il cibo e la vita troppo fastosa e delicata. Ma perchè all'alterato stile de' seguenti autori è avvolta gran singolarità d'ingegno e profondità di dottrina, portata da un estro, al quale non manca se non che la moderazione, perciò non ci dee l'odio delle virtù false distrarre dallo vere, delle quali non solo abbonda Manilio, che non si spogliò della grazia del suo secolo, ma coloro altresì che col secolo anche lo stile cangiarono. De' quali se distintamente non ragioniamo, perchè non adempiono la idea comune a' sopra mentovati autori, pure agli studiosi raccomandar dobbiamo la lettura, non per proporrli all'imitazione, ma per accrescer collo studio loro la erudizione, ed eccitar maggiormente l'estro; che poi, temperato dalla purità e semplicità dell'aureo secolo, al giusto segno di vivacità e colore si riduca.

XXXII.

De' novelli Poeti Latini, e lor Dottrina.

Or entrar ci conviene in un altro teatro di latina poesia, nel quale vedremo sulle opere del Puntano, del Sammazaro, del Vida, del Fracastoro, del Poliziano, ed altri di questa felice schiera, quasi vive risurgere le immagini dei Catulli, Tibulli, Propertii, e direi anche degli Ovidii, Virgilii, Luerezi, co' quali nella poetica frase, ed artificio confuano, se Ovidio con la felice varietà e copia dei suoi spaziosi favoleggiamenti, e Virgilio e Lucrezio con le singolarità de' poemi loro non tenessero da sé lontana ogni comparazione: conciossiachè nim de' maggiori tra i novelli latini ad un intero poema eroico, ed a tutto un filosofico sistema lo stile abbia volto. Prima però di venire a ciascheduno in particolare, convie, secondo il nostro istituto, di tutta questa scuola, e della sua dottrina ed arte, dare una generale idea, dalla qual si possa poi al singular giudizio più ragionevolmente passare. Le lingue più colte e più autorevoli hanno una efficacia naturale di trasfondere nell'animo, non solo i concetti, ma con la viva espressione de' concetti anche le opinioni e i costumi. Onde con segreto incantesimo, quantunque nati nei tempi presenti, pur l'uso de' greci e latini vocaboli, e l'commercio di quei grandi autori, ci rinvoca all'età loro, nella quale mutiamo natura, e lasciando, per' essi dire, l'animo proprio, pigliamo insensibilmente l'animo che ne' loro libri han deposto i nostri precettori. Quindi dopo avere per lungo studio peregrinato ne' più remoti secoli, ritorniamo tra' dotti dell'età nostra, chi nella sembianza di Platone, chi di Senofonte, chi di Cicerone, chi di Virgilio; quantunque agl'indotti e ciechi, non solo per loro stolizia, ma per timor nostro della stolizia ed invidia loro, talor sembrar sogliamo, quali prima partimmo. Or nel decimosesto secolo, sotto la

beneficenza di Leon X, il quale ogni bell'arte generosamente, con premiare i sommi ed obbligar i mediocri, esaltava, coloro che o alla latina solo, o pure, oltre l'italiana, anche alla latina poesia si applicavano, latinamente componendo non solo lasciavano tutti i vizj del secolo, i quali erano le romanzierie provocazioni, e le scolastiche astrazioni; ma scuotendosi dalle ali il vischio peripatetico, per tutti i floridi campi delle altre antiche scuole liberamente trascorrevano, e più lungamente la prisa accademica dimorando, bevevano in larga copia del platonico nettare, il quale alimentando la dottrina della immortalità delle anime, rende immortali anche le opere e i pensieri di chi se ne pasce. Quindi essi, benché fisica non professassero, pure gli esperimenti prevenivano colla ragione, e dentro la natural teologia, che metafisica vien comunemente appellata, la natura, movimento e vicendevolezza necessaria delle materiali cose, molto meglio scorgevano, che nella contemplazione della istessa materia: la quale, non avendo altr'organo da pervenire alla nostra cognizione che quello de' sensi, tanto alle cose disuguali, dà di sé minor notizia di quella che la mente e la ragione a noi porge della incorporea natura. E benché la osservazione de' particolari corpi, promossa ed aiutata sia da novello strumento, che amplia e distingue più la figura per applicarla a' nostri sensi, pur per via di quest'organo artificiale, adunar non possiamo se non che altre apparenze, oltre a quelle che ne appresta l'occhio nudo e disarmato; delle quali apparenze tutte, non può maggior certezza dell'altra vantare, né promettere ed annunziare il vero esser della cosa: perchè il senso, non dico dello incorporeo, per cui non ha egli alcuna scelta, ma né pur del corporeo, può altro che l'apparenza del suo moto, sito e figura abbracciare; non potendo la idea lor vera venire se non che dalla notizia de' primi semi, e dei principj e corpi semplici, donde compongonsi le cose al senso soggette. Ma questi principj o sono terminati ed indivisibili, e per la lor picciolezza non possono mai a' nostri sensi per opera di qualche strumento soggiacere; o sono indeterminati ed infinitamente divisibili, e non si possono da noi comprendere, perchè non hanno certa circoscrizione e figura. Anzi della materia né pur la divisione concepir possiamo; perchè le parti non possono star divise senza la interposizione di natura diversa, da cui sian terminate e circoscritte, qual sarebbe la natura del vóto, se anche egli per essere esteso, non si riducesse alla natura del corpo, il quale dalla estensione è costituito. Sicché tutto essendo pieno, né diversa natura tra le parti del corpo intercedendo, rimane la materia indivisa; come quella che è sempre dalla sua propria natura continuata. Conoscendo Socrate questa incertezza delle cose materiali, cercò la verità più nelle contemplazioni universali per mezzo della ragione, che nelle particolari per mezzo degli esperimenti, che sono infiniti ed incerti: ed a somiglianza di Prometeo, che rubò il fuoco a Giove, tirò al lume della sua scienza dalla cognizione della intelligenza divina, la quale sola per sé sussiste, comprendendo l'essere nella propria natura. Onde ella solo è l'oggetto del vero, e non le cose finite: e le quali, d'altro principio sem-

pre dipendendo, si generano, e non mai sono, e con la perpetua generazione continuamente si cangiano: sicché non si può di loro alcuna scienza raccogliere. Quindi Socrate, abbandonando la fisica e il regno sensibile, si voltò tutto al regno della sola ragione ed alla moral filosofia, ove addusse dalla fisica quanto a comporre e tranquillare alcune passioni umane stimò necessario. Perciò Platone nel suo Timeo per le cose fisiche fu contento delle sole ragioni verisimili, che potessero a noi dare qualche idea della meccanica o particolare o generale, secondo la quale le naturali cose son regolate. Da tale scuola, e dalla lezione di tutti gli antichi poeti storici ed oratori, ed altri greci filosofi, e da' lumi di fisica generale, che da Lucrezio abbondantemente apprendevano, questi nostri novelli poeti latini trassero una mente universale, e proporzionata alla varietà e copia di tutte le cognizioni ed idee, non limitata né circoscritta da sistema alcuno particolare. Sicché reso secondo lo ingegno loro di tanti e sì varj semi, ed eccitato dallo spirito e furore poetico, e regolato poi dall'ottima imitazione, ha potuto, non solo ne' piccioli componimenti e nella lirica, le passioni, al pari de' primi inventori, eccitare, ma produrre ancora poemi interi di alta scienza ed ascosa dottrina ripieni: li quali sparvero di convenevoli favolette, e condussero con numero e locuzione tale, che in quegli immortali componimenti garraglia coll'estro poetico la naturalezza e facilità della prosa. Ma perchè gli antichi latini non rivelaron le scienze sotto favoleggiamento poetico, come fecero Omero, Esiodo e simili; e più tosto, ad esempio di Empedocle, node e libere le proposero, come fé' Lucrezio per tutti i suoi libri, e Virgilio nel suo Sileno, dove anche la sentenza di Epicuro espone, e nel sesto della Eneide, dove con sublimità di stile, pari alla dottrina, disciela la platonica teologia e il pitagorico sistema, da Ovidio anche nel decimoquinto delle Metamorfosi fedelmente riferito: perciò i novelli latini loro imitatori, non trasferirono in poetiche finzioni le scienze, ma coll'estro, colore ed armonia poetica, senza simbolo alieno le palesarono.

XXXIII.

Di Palingenio.

Tra questi Palingenio si è più largamente disteso nel suo poema intitolato Zodiaeo dell'umana Vita, ove anche qualche parte della fisica ha tirato alla morale, da lui dispiegata in foggia di satira: qual nome a quell'opera conviene, sì per la varietà delle cose che accoglie, sì per la riprensione de' costumi, sotto la quale dovrebbe, più che gli altri, venire quelli dello autore, per la libertà de' suoi sentimenti che va spargendo, e per la empietà di una opinione tratta di dentro Aristotile, la quale egli raccolse in que' versi dell'ultimo libro, dove insegna, che essendo Dio ottimo, ed avendo potenza infinita, tutta la sua potenza profundesse nella errezion di cose infinite: in modo che non vigore per errezion di nuova cosa si abbia riservato. A questi vizj ha egli ingiustamente impiegate rarissime virtù di arte e d'ingegno; qual è la maravigliosa facilità la quale non si cangia mai col cangiamento del

suo stile, che, secondo la varietà delle materie, industriosamente s'innalza e s'inclina. E se a Giulio Cesare Scaligero sembra aver egli malamente eletto lo stile umile; pur questo biasimo meriterebbe, quando il suo stile fosse inferiore alle materie, e non avesse alla maravigliosa chiarezza e docilità di vena congiunta ancora la nobiltà: la quale, secondo la natura di ciascuno, al sublime ed al mediore, ed anche all'umile stile conviene. Non niego però che quella gran facilità sia poco alle volte castigata, e non di rado ridondante.

XXXIV.

Di Pontano.

Molte scienze anche ne' suoi felicissimi poemi abbracciò il maraviglioso Pontano: il quale se avesse voluto più tosto scegliere che accumulare, avrebbe potuto solamente di oro, senza mistura di altro metallo arricchire. Volle egli, siccome per varie dottrine ed erudizioni, così per varie forme di poesia prosperamente divagare: nelle quali tutte produce la felicità e pieghevolezza della sua natura, pronta non meno al grande che al tenue, dove adoperò le grazie e le lusinghe di Catullo, per la cui più viva rassomiglianza, a Pontano altro forse non mancò che la parsimonia e la lima.

XXXV.

Di Capicio e di Anonio Veralano.

In simili materie di scienze, benchè con minor fecondità di vena, pure industria maggiore adoperò Capicio ne' suoi libri de' Principi delle Cose, ove con animo e studio, tutto intento alla imitazione di Lucrezio, simile alquanto a lui sembra nella esposizione; ma portato non fu dalla pienezza di aura che spira ne' versi di quello autore, e da simil furore: da cui molto più che Capicio fu levato in alto Anonio Veralano, il quale nello immortale poema della Immortalità delle Anime, colle lucreziane virtù, vinse ed oppresse di Lucrezio gli errori.

XXXVI.

Di Fracastoro.

Sopra tutti però, come nella dottrina filosofica, parimente nella eloquenza poetica, il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella Sifilide è a tutti i novelli, anzi a sé stesso, a mio credere, superiore; in modo che senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa col l'opera di Virgilio la più perfetta, cioè colla Georgica. Ed in vero nella Sifilide l'autore fe' conoscere quanto una niente, dalla filosofia rigenerata ed incitata dal furor poetico, prevale; e con quanto spirito mover possa ed agitare le materie, che in sé rivolge, e fuor di sé in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con quale eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili della natura le future vicende predice nel primo libro da quel verso: *In primis tum sol rutilas; tum cydrea cuncta!* Quanti versi egli versa delle an-

tiche opinioni, che, spogliate delle apparenti differenze, ad un generale e comun sentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla somma cognizione, non di vana, ma di fisica astrologia! Come ha egli mirabilmente saputo il virgiliano insieme e lucreziano spirito, in una forma dall'uno e dall'altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione, confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempi comparte, e le favollette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra' poemi scientifici de' novelli latini abbiamo riservato questo nell'ultimo luogo, per separarlo e distinguerlo dagli altri, come quello dove la fisica e la poesia lo estremo delle sue forze han consumate.

XXXVII.

Di Sannazaro.

Di coloro, che niuno argomento intero di scienza ne' loro poemi abbracciarono, produremo il primo Giacomo Sannazaro, splendore della italiana lingua e della latina poesia, da lui nobilitata e sollevata a celebrare il gran misterio della Incarnazione nel suo divin poema *De Partu Virginis*, nel quale si vedono le Muse, dal vil servizio de' numi vani del gentilesimo, venire al culto della vera divinità. E quantunque Giulio Cesare Scaligero ed altri, che questa opera con ammirazione riguardano, biasimino lo autore per lo mescolamento sì delle Muse come delle Driadi e Napee ed altri nomi gentili, entro un argomento sì cristiano e pio; pur considerando quel che nel libro precedente si è discorso, queste persone favolose altro non sono che varj effetti della natura, come la prontezza della memoria, la fecondità della terra, la serenità del cielo, la tranquillità dell'acqua, che sotto figure di ninfe si producono. E perciò se i profeti, ed in particolare il divino Salmista, tante volte la terra e l'acqua, e i venti e l'anre, e le qualità naturali degli elementi, chiamano ad adorare e render gloria al lor Creatore, qual maraviglia sarà che il Sannazaro, togliendo da loro il medesimo sentimento, lo avesse colorito con nomi simbolici ed espressioni poetiche di quella lingua, la cui autorità e genio ha voluto insieme colla venerazione del soggetto conservare. A sé dissimile non è il medesimo autore sì negli epigrammi ed endecasillabi, come nell'egloghe, nelle quali ha saputo sì bene dalle selve alle marine guidare il suono della virgiliana zampogna.

XXXVIII.

Di Girolamo Vida.

Quel soggetto di cui il Sannazaro abbracciò solo una parte, tutto intero nella sua Cristide, abbracciò Girolamo Vida, il quale tolse quanto era di agosto in terra, quale è la latina e la consolar favella, e la poetica grandiloquenza, ed all'espressione l'eccelesiasi di quanto è più augusto nel cielo, quale è la storia di Cristo e sua dottrina: alla cui verità il Vida con ingegnoso intreccio di narrazione accompagnò il diletto e curiosità, che nascer suole dalla imitazione di Omero; il di cui ἄριστον πρότερον egli seppa

ingegnosamente trasferire nella vita di Cristo, della quale il mezzo nel principio, e l' principio nel mezzo colloò, ponendo in bocca di s. Giosèffo e s. Giovanni, mentre allo interrogatorio di Pilato rispondevano, sì la nascita come i miracoli e le gesta che precederon la sua passione, per eccitare ne' lettori colla continuazione e perseveranza di un solo soggetto l'attenzione e piacere della varietà: ed a torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli angeli di militari insegne e di umane passioni, alla foggia che Omero i suoi numi rappresenta: poichè nè il Vida applica agli angeli altre passioni che temperate e trapassate in virtù, come da koderol fine eccitate, nè si dee negare al poeta, che dipinge colle parole quel che si crede a chi dipinge co' colori: dal quale veggiamo gli angeli di figura, moti ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile ed imperturbabile, pur ne' libri de' profeti e di Mosè, da pentimento assalito, e d'ira perturbato a noi si rappresenta, per consentire alla imbecillità della umana fantasia, la quale non sa i vari effetti di un infinito ed eterno provvedimento ad altre ragioni applicare che a quelle delle quali ha dalla propria natura le idee, perchè togliermos al Vida quella libertà, di cui avea da' suoi libri l'autorità e l'esempio? La quale accusa non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri poeti di quel felice secolo, quando le pubbliche scuole della Italia non avevano cangiato ancor sorte, ed al culto della nostra religione si chiamavano le grazie portiche e la maestà della lingua latina, che da lungo tempo dovea tal ministero a quella religione, dalla quale coll'autorità suprema ed eterna della romana chiesa, e col deposito de' divini misteri, ha ricevuta quella immortalità, che invano dal merito de' suoi maravigliosi scrittori e dalla infinita estensione del suo profano imperio si prometteva; non potendo nè lingua, nè istituto alcuno in perpetuo durare, se non è colla religione innestato. In questo poema il Vida, più che in ogni altro suo componimento, trasporta delle locuzioni e numeri lucreziani; come quelli che per la prima maestà loro, più che il virgiliano splendore, alla grandezza del soggetto convenivano. Negli altri poemetti, per la maggior libertà che gli porgeva la materia, sparse egli maggior copia di lumi poetici, come (per non parlar delle odi, inni ed egloghe) nel *Bombice*, negli *Scacchi*, ed in quello dove lo autore, benchè utilissimi precetti raccolta della poetica, pur è molto più koderol per la sua poesia.

XXXIX.

Di Angelo Poliziano.

Or passeremo a quegli autori che dieder componimenti di minor mole: e quantunque obbligati non ci siamo all'ordine de' tempi, pur da l'oliziano, come uno de' più antichi, cominceremo. Questi, nato a riavveglar le buone arti, penetrando per le più ascosse vene della greca e latina eloquenza, seppè nella poesia, colla singolarità dell'ingegno, dare il colore della novità a quanto destramente dagli antichi raccogliea; come sopra tutti gli altri suoi componimenti, appar dalle *Selve*: le quali fioriscono della più scelta erudizione e de' più

critici

vivi lumi poetici lampeggiano, tra le quali quella che *Rusticus* è intitolata, è la immagine, non solo di una perfetta poesia, ma di una beata e frugal vita. Nè di minor maraviglia è quella che Ambra si appella, per la cui lode basterà dire, che è degno specchio di Omero, del quale lo autore ha saputo meglio che ogni altro de' novelli, conoscere e delineare il carattere; siccome ha deguamente delineato quel di Virgilio nell'altra che Manto da lui fu detto. Solo la fecondità della sua fantasia e la libertà del genio, colla quale, mescolando le formole di scrittori diversi, al grande, al tenero ed al giocoso ugualmente si adatta, potè qualche volta allontanarlo dell'aureo secolo della latina purità.

XL.

Del Bembo e Navagerio.

Quindi ci volgeremo ai cinque poeti illustri, che per lo più nelle stampe vanno congiunti: de' quali, il primo in ordine, Pietro Bembo usò nella latina poesia la medesima arte che negli altri componimenti ritenne; cioè la estrema cura e diligenza: la quale (benchè utilissima e necessaria sia dopo prodotta l'opera) pur, perchè in lui passata era in natura, interveniva forse fuor di tempo ne' suoi componimenti, e nell'atto medesimo della produzione, onde tratteneva il volo della fantasia, ed allentava il suo furore. Quindi al parto della sua mente succedea quel che suole al parto del corpo umano avvenire, al quale la sovrachia cura con cui si educa, toglie o nella infanzia la vita o nella gioventù il vigore: al qual caso converrebbe quel di Manilio,

Cura nocet, cessare juvat:

perchè l'arte e la dilicatezza, per allontanar dal corpo di un bambino qualche mal umore che dalla età e dal moto medesimo irregolare de' fanciulli rimarrebbe consumato, fa preda anche del buon sangue: in modo che, sì di questi allievi, de' quali la nazione italiana, a danno della sua libertà, è ripiena, come di simili componimenti, si può dire quel che disse Cicerone della eloquenza, per altro assai nobile, di Licinio Calvo, il quale, benchè peritamente ed elegantemente le cose trattava, nulladimeno, investigando sopra di sè, e sè medesimo osservando, e temendo di raccogliere del sangue cattivo, perdeva ancora il buono: *Quamquam scienter elegantique tractabat, nimium tamen inquireris in se, atque ipse se observans, metuentique ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem perdebat.* Il che tanto al Bembo quanto allo elegantissimo Navagerio conviene; il quale ha col Bembo comune la lode della purità e della coltura.

XLI.

Di Cotta.

Troppo studio ancora usò Cotta nell'affettata tenerezza del suo stile, sì rotto e stemperato ne' numeri, e sì pieno, per così dire, di smorfie femminili, che per troppa frequenza si rende stucchevole. Fortunato, che con sì scarsa materia e sì lento vigore, ha saputo acquistare, e sino a' nostri di sostenere tanta fama!

XLII.

Di Marcontonio Flaminio, Baldassar Castiglione e Cardinal Sadoletto.

Con ugual valore e coltura, ma con voce più sonora e con maggior libertà di talento, cantarono Marcontonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra, e Baldassar Castiglione, che seppe sì lo spirito di Virgilio render nello Alcone e nella Cleopatra, come di Catullo e Tibullo nelle soavissime Elegie. Né men sublime e rotonda è la tromba del Cardinal Sadoletto, che la grandezza degli antichi sentimenti, loezioni e numeri, come da natia e libera vena, profonde.

XLIII.

Di Giambattista Amalteo.

Sarebbe volere,

Ad una ad una annovar le stelle,

se cercassi qui distintamente mentovare tutti i nobili poeti latini di quella felice età, di cui si è perduta la sembianza, bastando per un sì breve discorso la idea de' sopra accennati, cui gli altri somigliano: ma è sì distinto e singulare lo stile di Giambattista Amalteo, particolarmente nelle cinque sue Egloghe, le quali, come stelle in un sereno cielo, nel volume de' nuovi poeti rilucono, che mostrerei saper poco ponderare il pregio loro, se non le segregassi dal maggior numero, e non le accoppiassi co' sopra accennati del suo secolo, de' quali egli o agguaglia o supera i migliori col nobil suono della sua felice zampogna, la quale traendo lo spirito de' più tranquilli fonti dell'antichità, in rara e novella foggia rimbomba.

XLIV.

Della Poesia Maccaronica di Merito Coccajo.

Ci riman solo a ragionare della poesia maccaronica, inventata da Teofilo Folengo, detto in finto nome Merlin Coccajo, il quale volle più tosto esser solo in una poesia giocosa, che secondo nel serio: facendo ben conoscere della sua dottrina, invenzione e fantasia, che ad un nobile poema la volontà gli mancò, non la forza, che egli per grandezza di mente rivolse nello esercizio di uno stil nuovo, contrapposto al silenzioso: poichè, siccome il silenzioso trasfonde la frase latina nella composizione italiana, così il maccaronico la frase italiana nella composizione latina converte.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

A MADAMA COLBERT

Quella ripugnanza, eccellentissima signora, che mi ha sempre distolto dal ragionare delle Italiane poesie, e che non si è potuta da persuasione altrui superare, ha ceduto unicamente al comando e desiderio vostro, a cui debbono soggiacere ed obbedire tutte le facultà dell'animo mio, il quale, oltre l'ammirazione ch'ha di voi concepita, porta il peso di un lungo e grande obbligo, impostomi dalla generosità con cui gradito sempre avete la mia osservanza: la quale, non solo colla vostra gentilezza sin da principio accettaste, ma nel progresso sempre più eccitaste a coltivare il nome vostro colla salda costanza ed uniformità di tratto sì misero ed onorevole verso coloro che degni una volta della vostra grazia riputaste. E tanto più volentieri a questo consiglio alla fine mi son volto, quanto che per ragion vostra i forestieri per mezzo di questo Discorso fuggiranno lo inganno della vana stima che concepiscono de' peggiori poeti italiani, rappresentati loro per migliori dalla turba ignorante e prosuntuosa de' nostrali, che agli esteri portano i propri errori; e mentre conosceranno i poeti, che dell'autorità e nome italiano sian degni, la nostra nazione ricupererà la stima tolta da gl' indegni suoi figli, che esaltano appo le nazioni straniere i nostri repudi, per mancanza della cognizione ed intelligenza di que' poeti della nostra lingua, i quali, se alcuno de' migliori Greci, e gli ottimi Latini non superano, pur forse da niun ottimo Latino sono superati. Faremo adunque delle nuove favole e nuovi favoleggiatori simil governo che degli antichi abbiamo fatto, esprimendo il carattere loro, e riducendo il lor artificio ed insegnamento alla idea degli antichi, da' quali essa idea colla imitazione e collo studio si è a' novelli comunicata. Né per le parti loro singolarmente, se non forse per occasione trascorreremo, ma ci aggireremo intorno al tutto, come nel primo abbiem fatto; e quello insegnamento rinveniremo, che nasce dallo intero corpo; dalla cui cognizione può poi ognuno per proprio lume rintracciare quel che sia contenuto nelle parti: le quali considerar singolarmente, sarebbe studio infinito; siccome sarebbe ingiustizia ed ingiustizia in alcune di loro andar meditando, e le altre tralasciare. Per la medesima ragione nel primo e nel presente Discorso non raccogliamo le sentenze particolari; poichè né questo è il nostro istituto, né lo insegnamento per via delle sentenze è proprio del poeta, ma è comune al filosofo, allo storico ed all'oratore, avendo il poeta per organo proprio e naturale dell' insegnamento suo la sola favola e la invenzione, con la quale produce avanti gli occhi, e rappresenta all'esempio dell'esopiche finzioni, e delle parabole su i finti esempj, quel

che i filosofi e gli oratori con le sentenze proporgono. Onde chi nella sua opinione spogliasse le favole di misteriosa significazione ed insegnamento ascenso, quegli estinguerrebbe lo spirito e la virtù vitale della poesia, ed i poemi a' corpi inanimati, con crudeltà insulsa, ed a meri cadaveri ridurrebbe. In oltre dalla considerazione di alcune cose particolari, e scelta di poche sentenze, addotte per mostrare il merito e dottrina del poeta, in vece di accrescerli, più tosto mancherebbe loro la stima appreso i lettori: i quali, credendo averne conosciuto il migliore, giudicherebbon del resto, come di cosa inferiore a quel che avessero appreso: quando che per lo più suol esser di peso maggiore quel che degli autori resta nel fondo, di quanto per la osservazione di poche parti, e ricerca di alcune sentenze, possa al di fuori pervenire: tanto maggiormente, che le sentenze nel corpo della orazione per la comunione di spirito che seco hanno, ritengono il vigore e lume loro; ma indi, come membra dal corpo divelte, rimangono pressochè inaridite ed esatte. Or, per entrare nel nostro presente argomento, stiano bene rendere in sul principio la ragione per la quale può la poesia comunemente acquistare o perdere la stima, affinché de' nostri que' poeti ci avveziamo a coltivare, dalla dottrina de' quali pari stima alla loro acquistare, ed essi dagli altri meglio discernere possiamo.

Non dee recar meraviglia se la poesia, la quale appo gli antichi a tanto onore ascendea, che si professava sin da' magistrati e legislatori, come Solone, Sofocle e Cicerone ed altri, tra noi sia divenuta trattenimento da fanciulli e domesticole, e persone sfaccendate; perchè nùn mestiero può ritenere la sua stima quando si scompagna dalla utilità e necessità civile, e si riduce solo al piacere degli orecchi: come si è appo noi ridotta tanto la musica quanto la poesia; la quale appo gli antichi era fondata nella utilità comune, ed era scuola da ben vivere e governare; in modo che in poetico sono si porgeano anche le leggi, sì perchè più vivamente nella memoria s'imprimessero, e colla nana del canto si conservassero, sì perchè prima di rintraarsi ed introdursi anche nella prosa il numero e l'armonia, i saggi distinguano la dignità della persona e della dottrina loro dal favellar comune, col metro poetico, il quale si reputava lingua arcaica e sacrosanta, ad imitazione forse di tutti gli orientali, e particolarmente degli Ebrei, appo i quali le divine rivelazioni de' profeti anche poeticamente si esprimevano. Onde fu la poesia introdotta per favella misteriosa, in cui si ascondevano i fonti di ogni sapienza, e sopra tutto della divina, che deuto le favole si traeva alla cognizione degl' ingegni più sani e più sicuri; e non colto scritto, ma colla voce viva e per tradizione di maestro in discepolo si tramandava. Siechè nella origin sua la poesia è la scienza delle umane e divine cose, convertita in immagine fantastica ed armoniosa.

I.

Del Divino Poema di Dante.

La quale immagine noi, sopra ogn' altro poema italiano, ravvisiamo vivamente nella Divina

Commedia del Dante, il quale s' innalzò al sommo nell' esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente e più profondamente di ogn' altra nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine della intelligenza, da cui il favellare trae la forza e il calore. E giunse egli a sì alto segno d'intendere e proficere, perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali, e le umane e civili, come in terso cristallo, riflettono. Poichè siccome ogni evento, tanto naturale quanto civile da Dio procede ed a Dio si riduce, così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa e delineata. Quindi tutti i saggi prima di Pittagora, e tutti i Pittagorici ed altri filosofi sino a Democrito, congiunsero la fisica sempre con la teologia, nè posero il piede mai per entro la oscura e folta selva delle cagioni naturali e cose corporee, senza portar seco per isorta qualche facella accesa della contemplazione della sostanza incorporea ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti da noi di sopra accennati, Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine e naturali, per via dell'allegoria e delle favole, accompagnate coll' armonia, ne' posteri tramandarono: in modo che nel saggio, che in quei tempi era il solo poeta, concorrevano la teologia, la fisica e la musica, tanto interna delle parole e del numero poetico, quanto esterna del suono e del canto: donde avvenne che ogni esercitazione di mente, sotto nome di musica si comprendea, a differenza della esercitazione di corpo, che *gymnastica* si appellava. Democrito fu il primo che separò apertamente la fisica dalla teologia, e spargè gli affetti naturali dal solo moto e figura e sito de' corpi, senza mescolarvi l'azione della natura vivificante e divina, la quale fu eredito egli voler escludere dall' essere, quando non la esclude se non che dalla considerazione sua degli effetti puramente corporei, separando la scienza divina dalla naturale, che andavano sempre in compagnia: e prima che la prosa s'introducesse nelle dottrine, si consignavano alla poesia, che fu lungo tempo la favella de' saggi. Tai misteri volle Dante nella nostra lingua da luoghi e tempi lontanissimi trasportare, e la sua poesia consacrare colla religione e colla teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi e de' primi poeti. Donde prese egli la sostanza del poetare; ma prender non pote il numero e il metro, che si era in un con la lingua latina amarrito e cangiato nella rima del volgare coll' uso rozzo de' versi leonini.

II.

Della Rima.

De' quasi versi chi vuole ad uno e ad un altro autore attribuir la somma invenzione, producendo in iscerza, or un tal Leonio monaco benedettino, or un tal Teodolo prete, a tempo dell'imperator Zenone, parmi appunto, come se volesse ad uno e ad un altro corpo infetto attribuire il contagio, generato da corruzione di aria universale. Doppia barbarie noi sogliamo rinvenire nelle lettere; di natura l'una, l'altra di artificio. La barbarie di natura s'incontra in ognuno, e sul principio o vero nella infanzia

delle arti: e perchè nasce da ignoranza involontaria, si va domesticando ed emendando colla coltura, alla quale la ignoranza semplice ed innocente di natura facilmente si pigia. La barbarie di artifizio sopravviene alle dottrine quando tendono allo estremo, e vanno alla corruzione; e perchè non nasce da mancanza di notizie, ma di giudizio pervertito, il quale collo accrescimento dell'arte e della pompa, vuol dominare alla natura, perciò essa barbarie viene a ribellarsi dalla ragione, essendo trasportata da ignoranza volontaria e prosuntuosa: onde senza speranza alcuna di emenda eccede la giusta misura, e produce de' mostri: poichè la bellezza dell'arte giace presso il confine della natura: oltre il quale, se l'arte coll'ornamento e coll'aiuto trascorre, in vece di accrescere, piuttosto distrugge la forma intera e perfetta: a guisa del cibo soverchio, che in vece di nutrire, più tosto consuma; ed a guisa di tutte le cose, quando eccedono le linee prescritte. Or tanto la ignoranza naturale delle nazioni barbare, quanto il giudizio già corrotto delle nazioni latine, convennero alla estinzione del metro antico ed alla produzione della rima. Vi concorse la ignoranza della natura, poichè il commercio de' Goti e de' Vandali stemperò l'orecchio e sconcertò la pronunzia; in modo che rimase estinto il senso della quantità, di cui gli antichi portavano nella favella la espressione, e nello udito il discernimento. E perciò essendosi generalmente nell'uso comune perduta la distinzione delicata e gentile del verso dalla prosa, per mezzo de' piedi, s'introdusse quella grossolana, violenta e stomachevole delle desinenze simili. Vi concorse la barbarie di artifizio, perchè sin dal secondo secolo della nostra reversione avea la scuola declamatoria de' retori talmente assottigliato i concetti, ed infiorato lo stile (come si vede anche ne' migliori, quai furono Seneca, Plinio e Quintiliano), che si l'invenzione, come la tessitura, e il numero, si resero affittati e nauseosi colle arguzie, contrapposti e somiglianze di suono, i quali ornamenti appo i più antichi riescono dilettevoli, perchè si trovano parimente adoperati, e quasi più dalla natura che dall'arte suggeriti. E per non partirci dalle desinenze simili, che più al proposito nostro appartengono, può ad ognuno uscir dalla bocca, per cagion di esempio, questo accozzamento di parole e di somigliante desinenza ne' due membri seguenti: *Non solo è infelice nello udire, ma è tale anche nel profferire, secondo il qual esempio di natura, Omro, che di ogni bellezza è il fonte, ha mostrato, il primo l'uso discreto delle desinenze simili, poscia imitato da' seguenti poeti ed oratori, tanto greci quanto latini, grandissimi dissimulatori dell'arte: liacchè poi corrotti col l'orecchio il giudizio, e col giudizio l'orecchio, si venne tanto a moltiplicare l'uso delle desinenze simili, alle quali il popolo tuttavia si avvezza, che se ne riempivano quasi ad ogni passo le prose sin dal quarto secolo della nostra riduzione: nel quale i contrapposti, le parità de' membri, e similitudine di cadute, crebbero più che in ogn'altro, appo gli scrittori ecclesiastici, particolarmente nelle concioni fatte al popolo: nelle quali cercarono lusingar l'orecchio comune, avilo di ornamenti, per piegare dolcemente l'animo degli ascoltanti all'autorità della moral cristiana. Qual prudenza i Santi Padri fan bene apparire dalla varietà*

del loro stile; il quale nelle dispute e ne' trattati dirizzati a persone dotte e gravi è sano e virile; nelle concioni o prediche esposte alla plebe è più che l'usato florido e pomposo. E perchè in latina favella la similitudine delle desinenze ne' versi era già penetrata, non è maraviglia se fu ricevuta nella nuova volgare, per distintivo principale del verso dalla prosa; da cui il volgare verso non fu distinto da' piedi, come la latina, ma dal solo numero delle sillabe; restando a noi di tanti metri latini la immagine del falceio, del saffico, dell'asclepiadeo e del jambico (come osserva il Varrone della lingua italiana, Ludovico Castelvetro), mentre rimase luogo per una distinzione più espresa, com'è quella della simil terminazione e suono, che dalla voce ritmo fu appellata rima; perchè successe ella in luogo dello antico ritmo o armonia poetica, riconosciuta da' barbari più nelle rime che nello acento, e nella quantità delle sillabe. E benchè l'artificio della rima è troppo lontano dalla natura, perchè comparisce tutto al di fuori; ed, all'incontro, il verso greco e latino è molto vicino al naturale perchè la misura de' piedi è occulta, e non manda agli orecchi se non l'armonia che da lei risulta; pur Dante, volendo in questa nuova lingua comporre, se avesse abbandonato la rima, non sarebbe stato dagli orecchi grossolani di que' tempi ripetuto autore e compositor di versi, che colla rima eran particolarmente distinti. Ma pure volle egli a tutto suo potere l'affettazione e l'artificio troppo scoperto delle desinenze simili adombrare, tramischiodo in mezzo di due rime una nuova, ed interrompendole con quella, per fuggire la sazietà, com'egli ha fatto, il primo, con le terzine.

III.

Della volgare e comune Lingua d'Italia.

Verranno ora a discorrere della lingua, nella quale egli scrisse, e trarremo, per quanto da noi si può, il più chiaro e sincero lume di verità dalle lunghe ad ardue controversie, che (fin da quei felicissimi, nè mai più all'Italia riaperti tempi del secolo di Leon X, con nuova gloria della italica nazione e favella) tra i più valenti e rinomati uomini si risvegliarono, e che vivono ancora negli eterni libri de' nostri autori, divisi tra di loro, parte dall'incertezza della materia, parte dall'affetto, che della patria particolare, che di tutto il sunto natio toscano, che della gloria comune d'Italia; nelle quali contese i maggiori campioni sono, per la lingua fiorentina, il Bembo, quantunque straniero, seguito dal Varchi e da tutta quasi la fiorentina schiera; per la toscana, il Dolce, il Tolomei, col resto de' Toscani; per il comune d'Italia, il Trissino e il Muzio, e, per quanto a me pare, il Castelvetro, e come a tutti è noto, il Castiglione. È la lingua universalità di parole. Le parole son segni di cose e concetti, che possono esprimersi o col suono della bocca, e questa si chiama pronunzia; o col moto delle mani, occhi o volto, e questa gesto ed azione si appella. Or può una lingua esser per sua natura migliore di un'altra per la moltitudine delle parole e somiglianza o vicinanza a quelle cose significate, come quelle parole che col suono duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli: parte per l'armonia che in

essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti, e dalla varietà tanto del tuono, o vero alzamento e bassamento di voce, da noi detto accento, quanto del tempo o lungo o breve delle sillabe, che quantità e misura vien chiamato. Dal concorso e temperamento de' quali nasce il piacer nell' orecchio, a cui appartiene il giudicio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregi che una lingua porta dalla natura, ne può trarre anche molti dallo artificio, quando si applica alla espressione di scienze, arti e dottrine, e quando si dispone in oratoria e poetica armonia, ricevendo con tal uso novello numero, novelle voci, e novella commensura, con nuovi colori, locuzioni e figure: donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia e più sonora. Or quando una favella, per sua natura nobile e copiosa, s'incontra ad avere in qualche tempo tal numero di eccellenti scrittori, che abbondi più che mai per tutte le materie, e tanto in prosa quanto in versi risplenda; allora, come accesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione, e non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni e precetti, ma si lascia andar discolta ovunque dalla volubilità delle cose umane, e particolarmente delle nostre lingue è portata; partendo dal perfetto, incontra necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione andrà tuttavia insensibilmente morando; anzi passerà per tanti cangiamenti, che alla fine, per notabile varietà di favella, si perderà la intelligenza del più antico e remoto parlare, e gli scrittori passati rimarranno appo i presenti senza luce alcuna e senza vita. Il qual pericolo in tutto si remove, quando una lingua ferma il suo stato in qualche tempo. E questo tempo altro essere non può che quello del maggior suo fiore e della maggior perfezione e copia di scrittori; che, secondo lo esempio di tutte le cose naturali, e la osservazione fatta in tutte le favelle, non è se non che una stagione; avendo tutte le cose create principio, accrescimento e fine. Poiché, se allo esempio di quegli scrittori si stabiliscono leggi del favellare, o si compongono vocabolari, la lingua si sostiene in modo, che se si perde nel vulgo e nell'uso, si conserva negli autori e ne' precetti, e da vulgare e mutabile, diventa grammaticale e perpetua. Perciò la greca firmò il suo corso, e ricevete la intera norma nella età di Demostene; quando si vide in ogni genere ottimi scrittori parlare, ed in tutte le materie e scienze, sotto ogni forma di eloquenza, regnare. La latina colloò il suo trono imperiale, per comandare a tutte le nazioni ed a tutte l'età in sacra ed in profana figura, nel secolo di Cicerone, quando i latini scrittori, per moltitudine, varietà e perfezione, pervennero al sommo. Quindi del suo secolo disse Orazio:

*Veniens ad summum fortunae: pinguis,
atque*

Prælium, et luctumur Achivis doctius unctis.

E la italiana, la quale alla foggia della greca e della latina, da' greci e latini professori, più che ogn'altra presente lingua, fu coltivata, per giudicio de' più savj, si ristette e si ritenne nel secolo del Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciosia-

chè il secolo di Leon X fusse solo una ristrazione di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del XVI secolo a comune uso rivotato. E quantunque tanto i Greci dopo Demostene, quanto i Latini dopo Cicerone, e gl'Italiani dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, dalla novità delle materie e dalla occasione eccitati, abbiano per mezzo de' nuovi loro ed anche eccellenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna di esse lingue reati, pur da que' nuovi vocaboli, non son esse lingue dalla loro prima consistenza partite, ed in novello stato, per pigliar più ampia e nuova forma, ritornate. Poiché, siccome per confusione di poco di materia straniera, non si cangia una massa, ma più tosto la lieve materia straniera trapassa nella natura e qualità del corpo universale, così da que' vocaboli ebraici, o da necessità o dall'autorità di chi scrive, si vanno di tempo in tempo nella lingua insinuando, non è alterata o cangiata la lingua, ma più tosto essi vocaboli, per legge tanto di natura quanto di ragion civile, nella qualità o sostanza di essa lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al suo punto pervenuta, è sempre, senza mutazione del proprio stato, per le nuove materie, generatrice di nuovi vocaboli; perchè ritenendo la istessa universalità di voci e lo stesso spirito e forma di fraseggiare, ritiene anche sempre la forza e la efficacia di cangiare in proprio e naturale quel poco, il quale, altronde e di fuori, insensibilmente con la novità delle cose le avviene. Poiché lo straniero minimo aggiunto al maggiore e naturale, per servirmi della elegante favella del Giureconsulto, *unitate majoris partis consumitur*. Or Dante, che nel suo poema comprese tanto lo universale quanto il particolare, o per via di regola o per via di esempio o di comparazione, venne a dare alla nostra lingua espressione per ogni cosa e per ogni concetto, ad imitazione di Omero, da cui la greca fu con tal arte arricchita. E siccome Omero tolse per massa di favellare le parole intese e prativate in comune per tutta la Grecia, ed aggiunse a quella tante voci ed espressioni raccolte da ciascun dialetto particolare di Grecia, tra i quali fe' prevalere l'ionico, quanto i vocaboli da lui inventati, a somiglianza delle cose, ed anche parole della lingua più antica, da lui richiamata in luce, così Dante, abbracciando la lingua comunemente intesa, ed usata in iscritto per tutta l'Italia, che Volgare appelliamo, accrebbe a quella parole e locuzioni trasportate da' Lombardi, Romagnuoli e Toscani, il di cui dialetto fe' prevalere: onde Boccaccio disse aver Dante scritto in idioma, cioè idiotismo fiorentino; benchè per altro, secondo il sentimento anche del Castelvetro, tutti gl'idiomi d'Italia mescolasse. E sparse alle volte anche delle voci da lui inventate, ed altre derivate dall'antica, cioè dalla latina. Il qual suo consiglio Dante volle a noi comprovare, non solo collo immortale esempio del suo poema, ma nel libro ancora della Volgare Eloquenza, scritto ad onor della lingua illustre e comune d'Italia, ch'egli volle, seguendo l'uso letterario e nobile delle corti e dell'Accademie e del foro, abbracciare.

Del libro di Dante della Volgare Eloquenza.

Qual libro in latino da lui composto or leggiamo rivolto in volgare. E benché nel suo primo apparire fusse messo in controversia, che i giureconsulti chiaman di stato, ove si disputa se taluno sia servo o libero, legittimo o spurio; ritrovatosi però poi in una biblioteca di l'adova l'originale latino, dato fuori dal Corbinelli fiorentino, e volgarizzato dal Trissino, per giudizio de' più savj e spassionati, fu per parto legittimo di Dante ricevuto. Imperocché, oltre il portar nel titolo Dante per autore, si legge in un capitolo essere da lui stato scritto in tempo dello esilio. Ed oltre la testimonianza del Villani e del Boccaccio, che nella vita del poeta riferisce da lui essere stata composta tale opera, ne fa fede ancora la sublimità ed acutezza propria di Dante, che ivi riluce, e lo stile simile al libro suo della Monarchia, ed il dispetto concepito dall'autore contro la Toscana per l'offesa fattagli dalla sua repubblica. In modo che, oltre la testimonianza esterna, concorre a tal prova il carattere del costume e dello ingegno proprio di tal autore. Onde a Dante tal'opera per la medesima ragione appartiene, che le Filippiche di Demostene, le Tuscolane a Cicerone, la Eucide a Virgilio, ed in fine ciascuna all'autor suo; poichè, se non basta la fede umana per l'uno, non sarà nemmeno per l'altro sufficiente. Ed all'incontro, se le opere di Cesare, non solo *De bello gallico*, le quali patiscono minor controversia, ma quelle altresì *De bello civili*, per comune e sana opinione a Cesare si danno, a dispetto di pochi stravaganti e vani ingegni, che da lui si sono studiati di torle, e il Pentateuco, per fede tanto umana quanto divina, da Mosè fermamente si riconosce, a confusione di alcuni empj, che temerariamente gl'invidiano l'autorità di un tanto nume, e la testimonianza invariabile di tutta l'antichità, tanto ebraica, quanto cristiana, quanto gentile; così ancora (per non far torto a quel libro della Volgare Eloquenza, ben degno di un tanto autore) dubbiamo a Dante restituirlo, contro il parer del Varchi, e del suo Ercolano, dove ha egli voluto pigliar briga col Castelvetro, principe de' critici, per sostenere le parti del Caro, capo della cultissima in que' tempi letteratura di corte. Pur quando esso libro Dante non avesse per suo autore, rimarrebbe egli forse la opinione ivi insegnata, senza l'appoggio dell'autorità di alcuno, quantunque egli si fosse, eccelsso ingegno, qual dovrebbe esser certo stato l'autor di quel ragionamento sì vero e sì sottile? Perderebber la forza quelle robustissime ragioni, che ivi si apportano? Caderebbero forse a terra le testimonianze di un consenso universale di quella età, per una lingua cretuta allora, senza controversia, comune a tutta la Italia, ad uso del foro e della corte? E perchè tal sentenza non solo dall'autorità, ma dalla ragione ancora e dall'origine dell'istessa lingua rintracciamo, sia d'uopo considerare che sin dal principio, in tempo della romana repubblica, fu sempre una lingua letteraria distinta dalla volgare.

Della Lingua Volgare e della Nobile appo i Latini.

Il che ci si addita dalla istessa natura, la quale discernere gli scrittori dal popolo, tanto in parlando quanto in pronunciando, ed eccita dal fondo della lingua plebea, variabile, confusa ed incerta, una lingua illustre, costante, ordinata e distinta per casi, persone, generi, numeri e costruzioni. Conciossiachè il popolo, non dall'arte e dalla riflessione regolato, ma portato dalla natura e da occulto e cieco moto, altri segni in parlando, ed altre distinzioni non euri se non le necessarie ad esprimere e distinguere, comunque egli possa, il suo concetto. Onde, siccome presentemente osserviamo nei contadini, i quali dicono *io sarebbe, e cose simili*, bastando loro quell'io, a distinguere la persona che ha da fare, quantunque la desinenza in *ebbe* significhi persona diversa, così dobbiam credere che gli antichi Italiani, nel fiore ancora della lingua latina, comunemente confondessero i segni e le desinenze tra di loro, avvertendo poco alla distinzione de' casi, generi, numero e persone, ed alla differenza delle terminazioni, che l'ufficio di tal distinzione prestavano. Il che, parte si comprova da qualche luogo di Plauto, dove vuole imitar la lingua plebea e sostenere il carattere delle persone introdotte, parte da alcune antiche iscrizioni, raccolte particolarmente dal nostro Fabretti, e da una raccolta ancor novella di alcune iscrizioni antiche, ma sregolate nella gramatica, data in luce da un letterato inglese; il quale, come se la plebe dovesse dar norma al parlare, da quelle iscrizioni plebee e fuori di regola, vuole generalmente indurre la falsità ed inutilità della gramatica, e così confondere la lingua letteraria ed artificiosa colla plebea e naturale. Oltre la confusione delle desinenze, confonde anche la plebe colle parole nobili le vili, le sonore colle sonee; confonde altresì la espressione; ed in fine compone una massa tale di puro e d'impuro favellare, che il plebeo, a rispetto dello illustre, è come l'oro ammassato nella sua miniera a rispetto del purificato. E tale essere stata nel volgo la latina, si raccoglie da alcune parole basse di Apuleio, dei comici e degli scrittori dell'agricoltura; le quali parole furon fuggite dagli oratori, storici e poeti. Onde molte parole che si fanno allo incontro a noi negli scrittori de' secoli oscuri e nel comun uso del parlar presente d'Italia (1), credute barbare, furon forse latine plebee: come, per tralasciar molti altri esempi, è notabile quel che osserva Cujacio da Optato al libro terzo, ove ci fa conoscere, che in cambio di mutuo, si diceva, come appo noi volgarmente, prestito; *ne convenirentur pro prestitis suis*, e lo stesso Cujacio nella l. *sponsalia*, 11 ff. *De sponsalibus*, rapporta per autorità di Tertulliano, Vopisco e s. Girolamo, che la voce *paretes* dal volgo e da' soldati riceveva il medesimo senso che conserva appo noi, i quali per li

(1) Lib. 28. Pauli ad edict., l. 2 ff. *De rehus creditis*. Vedi Aleiato praeter. mis. 1. sermo latinus.

parenti non intendiamo i soli genitori, ma tutta la parentela; e Procopio scrive, che la voce *banda*, che adesso usiamo, era in uso appo i soldati (1), anche a suo tempo per intendarlo; e che anche allora chiamassero *Strata*, quella che anche adesso si appella la selciata (2). Così avverrebbe di molti altri significati di parole se li potessimo in tal maniera rincontrare: e molte parole della Sacra Scrittura sono ingiustamente giudicate barbare, dovendosi piuttosto latine ripetere, poichè antichissima è la vulgata ediaone: ma non si ritrovano alcune parole di casa in altri scrittori, perchè la traduzione della Sacra Scrittura, dovendo servire per istruzione tanto de' nobili quanto de' plebei, in lingua meno colta da principio fu data. Non parlo punto delle frasi e proverbj dei comici, i quali tutti si riscontrano nel parlar nostro italiano, e buona parte colle parole medesime, distinte solo da terminazione. Onde si può fondatamente credere che la nostra presente sia stata volgare anche in tempo degli antiebi latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell'uso presente, ma non ritroviamo ne' libri; e che colla natural mutazione delle cose e col commercio dei Goti, Eruli e Longobardi, abbia mutato figura, non nel corpo e nella sostanza, ma nello esteriore e nelle desinenze, le quali a tempo de' Latini, benchè fossero meno distinte che non erano le grammaticali, pur eran più distinte che nella volgar presente non sono. Il qual sentimento può ridurre in concordia la opinione di Filelfo (3) con quella di coloro che la nostra volgare, anche a tempo de' Latini ereditet viva. Imperocchè quando una lingua si corrompe, non solo per lo stritolamento continuo dell'uso, ma per lo mescolamento ancora de' barbari, perde, prima di ogn'altra cosa, la distinzione nell'estreme sillabe, come noi osserviamo nelle donne quando latinamente leggono; poichè non fanno mai colla pronunziatione delle ultime sillabe far conoscere le differenze dei casi e delle persone. Adunque, siccome prima dicendosi *Rex Aegypti*, dalla terminazione in *x* il caso nominativo e la persona e numero possedente si conoscevano, e dalla terminazione in *i* si discerneva il caso genitivo col numero e la persona posseduta, così poi quando il distintivo svani, e si confusero le terminazioni, dicendosi il Re per tutti i casi ed anche in Egitto, fu bisogno dinotare il nominativo coll' *il* ed il genitivo col *del*, e distinguere nel principio delle parole diverse, coll'applicazione degli articoli, i numeri e casi che prima della stessa terminazione della parola si distinguevano. E forse i Greci l'una e l'altra distinzione, cioè tanto della terminazione quanto dell'articolo, ritengono, perchè la terminazione si osservava sempre nel parlare artificioso e letterario; quella dell'articolo si adoperava dalla plebe quando confondeva le desinenze; quantunque per altro lo articolo appo loro non presti questo solo uso. Oltre a ciò, alcune lettere distintive nella terminazione, siccome presentemente sono affatto cadute dalla volgar pronunzia, così allora si mantenevano nello scritto; ma nell'uso, o si

lasciavano affatto o appena si esprimevano, come sono la *s* e la *m*. Del che fa testimonianza il metro poetico; poichè la *m*, come a tutti è noto, quando seguita nel verso parola che comincia da vocale, svanisce. Ed io credo che nemmeno in prosa, quando seguitava vocale, risuonasse, perchè veggiamo in più luoghi de' Digesti essere scritti *debituri, restituiri, praestituri*, e simili, raccolte da Antonio Agostino; la quale scrittura è così corsa, perchè forse in dettando la *m*, era assorbita (1). E similmente la *s* decisi credere che nella pronunzia appena si conoscesse, perchè la ritroviamo scritta nella estrema sillaba del dattilo, anche quando seguita consonante, come appo Lucrezio:

Nec mare velivolum florebat navibus pandis.

Ove, se vogliamo conservare il metro, bisogna pronunziare: *navibus pandis*, come in molti esemplari si trova scritto. Il che avviene, perchè la *s*, nella pronunzia, appena si sentiva, onde non bastava a resistere un tempo di più, per far la sillaba lunga di posizione, e non si avea per consonante; e perciò quella sillaba in *bus* riman breve, quantunque un'altra consonante le succeda. Quindi appare che nelle bocche latine, la lor lingua era molto più soave, perchè le due lettere moleste (come è la *m* che muggisce, e la *s* che sibila e stride, e che perciò è detta lettera serpentina), facevano molto minor suono che nelle bocche nostre. E lo stesso, quanto alla *s*, decisi credere dei Greci, tra' quali Pindaro era tanto inimico di questa lettera, che una volta la bandì da un ode intiera. Onde (si perchè il commercio dei barbari troneò le varie terminazioni e le confuse, si perchè anche la plebe italiana le confondeva, si perchè le desinenze in *m* ed in *s* erano insensibili, anche nella lingua letteraria ed illustre) non è maraviglia se la nostra italiana sia riuscita collisa e tronca, e priva di distinzione in molte desinenze, come quella di eni fu base la lingua plebea, per sua natura confusa e turbolenta; la quale forse anche allora si distingueva col nome di volgar dalla letteraria ed illustre latina, che era la lingua regolata e grammaticale o, per parlar più chiaramente, la ragionevole. Quindi venner le lodi che gli antichi danno a Giulio Cesare, perchè riduceva il parlare a regolamento certo ed ordinato. Perlochè Cicerone ne' libri dell'Arte Oratoria ci avvertisce a non lasciarsi portar dalla consuetudine popolare, e ci esorta a ridurre il parlare a certa ed ordinata ragione; perchè vedevano nella plebe poco essere in osservanza la distinzione delle ultime sillabe, e la costruzione grammaticale che da quella deriva, e che poi si conservò solo ne' libri, e si estinse affatto nell'uso, il quale, consumando più le terminazioni ed alterando le parole della plebea, produsse la presente, la quale fu riputata anche essa plebea, finchè il senso italiano ritenne la intelligenza della latina, che negli atti forensi, letterari e nobili si adoperava. Ma perchè poi si perdè nel volgo la intelligenza della latina, colla quale comunicavano i popoli negli scritti e negli atti solenni, ed anche la volgar nell'uso del parlare si era cangiata in tanti dialetti diversi, secondo il ge-

(1) De Bello Vand.

(2) Lib. De Bello Persiae.

(3) Alciato al loco citato.

(1) Lib. 2, cap. 4, emendat.

no e pronunzia di ciascuna regione d'Italia, furono i popoli dalla necessità portati a ritenere nella memoria la volgar comune, e quella negli scritti e negli atti solenni adoperare; perchè se un popolo trattando coll'altro avesse usata ciascuno la sua lingua municipale, difficilmente, siccome adesso veggiamo, per la varietà della pronunzia e diversità del dialetto, avrebbero tra loro potuto comunicare i propri sentimenti.

VI.

Della Volgar comune passata in Lingua Illustre.

E si dee credere che la volgar comune si fosse mantenuta uniforme in tutte le regioni nelle sole bocche de' cittadini romani, che, per tutto sparsi, diffondevano la lingua della plebe romana; ma non nelle bocche nazionali di ciascun paese, ove per necessità dovea, almeno nella pronunzia, sempre alterata comparire; poichè la diversità del clima e del temperamento cangia e distingue naturalmente la pronunzia. Onde, come bene considera il Castelvetro, i Lombardi nati in fredda regione, hanno pronunzia corta, aspra e tronca, e le nazioni più settentrionali sono più copiose di consonanti e di parole monosillabe, perchè hanno i nervi della lingua, per cagion del freddo, più rigidi e meno pronti; ed in conseguenza la lingua più restia. I Toscani e Romani, come nati sotto più temperato cielo, serbano intera la pronunzia, secondo la giusta misura. Onde non è maraviglia se essi hanno meglio che ogni altro, l'uso della lingua illustre, non solo nello scrivere, ma anche nel favellar comune ritenuto. I Napolitani e il resto di quel regno, che per lo temperamento e clima più caldo, hanno i nervi più volubili, più agili e più efficaci, hanno ancora la lingua più lubrica. Onde siccome prima, quando tra gli altri Greci la dorica lingua parlavano, così al presente, secondo l'indole di quel dialetto conformato a quel clima, hanno la espressione troppa intensa, ed allargan più che gli altri popoli della Italia le vocali. Quindi la antica volgar comune, che nelle bocche di differenti italiane nazioni si discioglie in tante lingue municipali, e nelle bocche dei Romani, seminate per ogni paese, intera qual nel volgo di Roma albergava, occupò il luogo della latina, dappoichè la intelligenza di essa nel volgo si sparse. In tal maniera quella lingua, la quale era plebea romana, divenne illustre e cortegiana, e fu commessa alla memoria ed agli scritti dall'uso della corte e del foro, per organo di commercio comune tra tutti i popoli italiani. Al che si diè forse principio nel decimo secolo, certamente oscuro per cagion della letteratura, in Italia quasi estinta, ma illustre e degno dell'aiuto ed immortalità che danno le lettere per lo antico valore ne' cuori italiani risorto, e per le imprese degne di luce. Nel qual tempo le città della Italia si ordinarono ciascuna in repubbliche, governate da' consoli e da' tribuni, nella forma dell'antica romana. In tale stato non parrà stupore se nelle pubbliche concioni, chi voleva fare da miglior dicatore, ed essere inteso tanto da' cittadini quanto da' forestieri, che ivi anche per i negozj pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale per la rozzezza del secolo

non s'intendea nè dal popolo nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la romana volgare, molto di quella più degna e comune alla intelligenza di tutti, resa quindi lingua illustre, perchè non più all'uso privato popolare, ma all'uso solenne e pubblico si applicava. Onde in processo di tempo fu anche ammessa in compagnia della latina al commercio delle muse, per esprimersi in poetico stile, prima gli amori e le cose umili, e poi, per beneficio di Dante, anche le cose sublimi, mediante la quale egli nel suo poema mirabilmente la estolle.

VII.

Della Letteratura Provenzale.

E furono gl'Italiani animati a fare uso della volgare nella poesia dall'esempio dei Provenzali, appo i quali la plebea romana, secondo la diversità del lor clima, diversamente che in Italia si alterava e proferiva, ed appellata veniva lingua Romanza, come quella, nella quale appo loro i cittadini Romani parlavano. In tal favella sin dal dodicesimo secolo, sotto lo imperadore Federico I, che anche de' suoi poemi volle umorarla, i Provenzali scrissero le passioni ed eventi amorosi, non solo verseggiando, ma quelle prose anche componendo che gl'amorosi avvenimenti tra dame e cavalieri contenevano, e che per cagione di questa lingua, tratta dalle bocche romane, romanzi appo loro, siccome anche oggi appo noi, si dicevano. Scrivendo adunque ad esempio de' Provenzali gl'Italiani in lingua propria volgare, avremmo che molte locuzioni e fogge di parlare da quelli traessero, e di simili colori il volgar nostro spargessero, per quanto ciascuno de' nostri scrittori si trovava imbevuto di quegli autori, che spesso, come se' in molti sonetti il Petrarca, da' nostri scrittori in nostra lingua si traducevano: e per quanto si conoscevano esercitati in quella lingua, in cui anche non di rado, siccome se' del suo tesoro Brunetto Latini, si provarono a scrivere, si per essere quella prima di ogni altra stata messa in uso letterario dopo la latina, sì per lo splendore ed autorità ch'ella ricevea nella corte de' re di Napoli, dove a que' tempi nelle bocche de' più sublimi e nobili per ingegno e per natali la provenzal favella regnava; per cagione che dalla Contea di Provenza i successori a quel reame passavano, ed in lor compagnia recavano col fior della corte, la lingua e la letteratura lor nazionale, nel cui genio, per necessità di commercio civile, la lingua comune della Italia si cangiava. E perciò in Napoli, più che in ogni altro luogo, la letteratura volgare italiana si coltivava, secondo lo esempio ed imitazione della lingua provenzale, nella quale scrivevano i provenzali poeti, che dalla Contea di Provenza o i nuovi re di Napoli accompagnavano, o, da que' re chiamati, venivano in Napoli ad abitare. Dei quali fu Bonifazio di Castellana, che seguì Carlo I nello acquisto del regno; e Guglielmo di Bergamo, che al servizio dimorò del re medesimo: e Blancastro, il quale con Carlo II alla impresa del regno si accompagnò; e Pietro Cardinale, che stato in corte di Beatrice, del medesimo Carlo figliuola, in Napoli finì la vita. Quindi Dante fonda la lingua volgare illustre nella Sicilia, cioè nel regno di

Napoli, che dell'una e dell'altra Sicilia si appella; perchè fin dalla Provenza, que' re portavan l'uso di volgarmente scrivere in provenzale, il qual uso poi passava con la lor dimora in quel regno nello idioma comune italiano. Conciossiachè le altre città, e particolarmente Roma, ove lo esempio dei provenzali non era sì presente, sì vivo e sì autorevole... con molto minor facilità si lasciassero portare a scrivere in altra lingua, che nella latina. Ed ecco la cagione per la quale veggiamo in un medesimo progresso di tempo, dal regno principalmente dell'una e dell'altra Sicilia, e poi dalla Lombardia, e da' varj e distinti luoghi d'Italia, sorgere scrittori, i quali hanno favella con Dante, Petrarca, Boccaccio, ed altri toscani autori, comune, e con loro anche comune l'autorità, da ogni regulator della lingua riconosciuta, i quali, tra molti altri, furono Guidotto Bolognese, Marro Polo Veneziano, Pier Crescenzo da Bologna, Guido Giudice Messinese, Giacomo Colonna Romano, Federico II imperadore, Pier delle Vigne Capuano, Benvenuto da Imola, Fra Jacopone da Todi, Onesto Bolognese, Guido Guinicelli, Semperebene, Fabrizio, Guido Guisleri, Jacopo della Lana, Giotto Mantovano. Questo concerto in una medesima lingua da diverse e lontane regioni d'Italia si odi risuonare, perchè non era quella lingua di alcuna plebe in particolare, ma di tutto il fior d'Italia comune: il quale nella corte napoletana dalla imitazione de' Provenzali coltivava questa favella, che universalmente per le altre corti, e per le concezioni e per l'accademie si diffondea. Perciò biasimò Dante i suoi Toscani che volessero essi competere colla lingua comune ed illustre nella corte napoletana usata, e per lingua comune spacciò la loro, la quale egli distingue dalla comune ugualmente che la lombarda, la romagnola e la pugliese; costituendo della toscana, come di quelle, un dialetto particolare. Ed è da osservare che, secondo Dante riferisce, non pretendevano i Toscani farsi padri di quella lingua illustre, che tutti noi Italiani comune abbiamo; ma la lingua, o per dir meglio, il dialetto loro volevano per la lingua comune introdurre. Onde Dante, per torli da questo inganno, che si li rendeva odiosi, come chi vuol tutto lo universale a sé rivoicare, ed il proprio in luogo dello universale riporre, i vizj del dialetto loro particolare ugualmente che degli altri va discoprendo. Non si può però dagli amanti del vero negare che il toscano dialetto più largamente che gli altri partecipa della lingua comune ed illustre, la quale, come spirito universale per tutte le favelle particolari di Italia penetra e discorre.

VIII.

Della Lingua e Repubblica Fiorentina.

E questo avviene alla toscana lingua, non tanto dall'origin sua, quanto dal rangiamento delle cose civili, e dalla sorte della fiorentina repubblica. Poichè nelle repubbliche popolari, come fu la fiorentina, la corte abitava per tutto il popolo, ed in mezzo la plebe medesima si annidava; ove, siccome nel mare i finni, sgorgava ogni pubblico affare, di cui non solo gli ingegni più sottili, i quali per natura loro vo-

gliono di ogni cosa o grande, o piccola, o propria, o di altri, essere ugualmente supremi giudici che curiosi osservatori, ma tutti gli altri popoli grossolani, quando popolarmente si governano, facendosi amministratori ed arbitri, son costretti a dar opera al enito e pulito parlare, per tirare nelle concezioni alle opinioni loro più dolcemente la moltitudine. Perciò la repubblica ateniese, la quale in popular forma si governava, coltivando più che gli altri popoli nelle pubbliche concezioni la propria favella, conseguì tra i Greci il pregio della lingua cortigiana. Imperocchè l'attico idioma, non solo dalla moltitudine de' retori, onde quel popolo abbondava, si veniva coll'uso ad illustrare, ma discendendo così terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andava insensibilmente emendando la rozzezza naturale del volgo sin che poi la moltitudine intera sembrava una corte, e quel fior pareva una scuola di retori e di oratori. Onde non fia maraviglia, se a proporzione in somigliante maniera si fosse anche coltivata in processo di tempo, più dell'altro resto d'Italia, la moltitudine fiorentina, la quale, dopo aver ottenuto da Rodolfo I imperadore, per poca somma, la indipendenza da' prefetti imperiali, volle costituirsi in repubblica popolare, che in poco tempo si cangiò in tumultuaria e sediziosa, e volubile ad ogni fumo di sospetto, d'invidia e di rabbia, e ad ogni speranza di rapina e di oppressione che fosse sparsa ne' petti de' contrarj partiti, de' quali uno spento, molti altri a un tratto risorgevano, e come l'idra si riproducevano; in modo che più forme di governo spuntavano nell'anno, che non erano le stagioni, e più novità di magistrati, che necessità di negozj nascevano, e più mutazioni in quella repubblica, che nell'istessa luna apparivano; perlochè, al dir di Dante, a mezzo novembre non giungea quel *ch'ella di ottobre filava*: In questa più tosto confusione e tempesta civile, che governo, dove qualsivoglia più temerario e sedizioso, col soffio suo e colla voce poteva, come vento australe, commuovere a guisa di onda marina la variabile e leggiera moltitudine, ed al suo capriccio in un momento voltarla, non solo i nobili, ma i plebei ancora, alla cui violenza spesso la parte migliore piegava, spinti dalla necessità di sostenere la propria opinione e partito, di bene e prontamente parlare si studiavano, per incitare meglio colle lor voci, ed avvivare nelle pubbliche e private adunanze le faville dell'odio e del livore, ch'è loro pro volevano tener sempre deste e vive, per sollevare la invidia e l'avarizia del loro partito contro la dignità e beni dell'altro; come a noi fanno fede le sediziose e inique concezioni di uomini anche plebei, dei quali la fiorentina istoria è ripiena. Né senza bene esercitarsi nella favella, avrebbe quel popolo potuto esercitarsi in tante stragi, violenze e rapine, che colle infiammate lingue moveano, e mossero lungo tempo; finchè un'aura salutare di prisa virtù, dal germe dei Medici felicemente uscita, spirasse tranquilla calma in quell'agitato pelago di sedizioni e discordie, che cominciarono a cedere, da poi che ascendendo più in alto quell'antica ed inelita famiglia, col senno di Giovanni dei Medici, e dilatando l'autorità sua colla magnificenza e costanza di Cosmo, e con la gentilezza e mansuetudine di Pietro, sostenne nel suo trionfo, ed in più larghi rami

distese il partito migliore; il quale col gran senno e valor di Lorenzo venne a superare e coprire non solo di credito, ma di numero e di forze ogni tumultuoso ed inquieto seme; che s'agegnendosi, poi tuttavia dal ben regolato governo de' successori ha recato a tal repubblica sotto l'amministrazione di un solo quella pace che non si gustò mai, nè si poteva sperare dall'arbitrio di molti, de' quali ciascuno credeva egli solo per tutti gli altri insieme valere. Or questa lingua comune, che il nostro Dante prese, per così dire, sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se il Petrarca e il Boccaccio, ed altri di que' tempi ai quali fu da Dante lasciata in braccio, l'avessero del medesimo sugo e del medesimo artificio educata; e non l'avessero dall'ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. Poiché essendo la lingua prole ed immagine della mente, e nuncia degli animi concetti, quanto più largamente il concetto si distende, più la lingua liberamente cresce ed abbonda. Onde perché Dante abbracciò tutta la universalità delle cose, tanto in generale quanto in particolare, tanto scientifiche quanto comuni, fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina, e da altri più ascosi fonti; le quali si sarebbero rese comuni e piacevoli coll'uso domatore delle parole, se il Petrarca e il Boccaccio avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro ingegno ed alla dantesca materia somiglianti. Ed avrebbe la italiana favella la medesima sorte avuta, che la greca, la quale riuscì sopra ogni altra copiosa e felice, perchè le parole, formole, o nuovamente prodotte o dall'antico risvegliate, o da altre lingue trasportate nel poema di Omero, abbracciate poi furono da seguenti scrittori, che tragedie, storie, scienze ed altre materie grandi si applicarono a scrivere in lingua natia. Ma perchè il Petrarca e il Boccaccio ed altri tutti le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicaronsi se non che alle materie amorose, così portati, sì dalla imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità di aprire il suo sentimento alle lor dame, che sola gli fe' la volgar lingua adoperare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire, perciò le parole introdotte dal Dante, le quali sono le più proprie e più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel poema, nel quale era lecito a Dante, sì per la grandezza del suo ingegno, sì per la infanzia della nostra lingua di cui egli è padre, sì per l'ampiezza e novità della materia, inventar parole nuove, usar delle antiche, ed introdurre delle forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto.

IX.

Della Dantesca Frase.

Considerata la lingua del poeta e quel che ha comune con gli altri nel fraseggiare; degna è di special riflessione la foggia del fraseggiar particolare, dalla comune degli italiani poeti distinta. Questa egli trasse, non solo dalla imitazione de' Greci e de' Latini ai Greci più simiglianti, ma specialmante dagli Ebrei e da'

profeti, a cui, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino. Lungo sarebbe rincontrare i luoghi tutti alla poetica frase corrispondenti, de' quali è il suo poema non solo sparso, ma strettamente tessuto; come tela che si dilata e si spande dentro una fantasia commossa, se non da soprannaturale, pur da straordinario furore e quasi divino; il quale fervendo ne' sublimi poeti, acquistava loro appo i Gentili la opinione di profezia, dalla quale traevano il nome. Oltre questa selva di locuzioni dal proprio fondo prodotte, vengono incontro molte, le quali egli ha voluto a bello studio nella nostra lingua trasportare, come, per tacere d'innumerabili, può in esempio addursi quella di Geremia: *Ne tacet pupilla oculi sui*; dal poeta imitata e trasferita nella descrizione di un luogo oscuro, dicendo:

Mi ripingeva li, dove il sol tace;

ed altrove:

Venimmo in luogo di ogni luce muto.

E siccome il parlar figurato e sublime de' profeti non toglie loro la libertà di usare il proprio, e di esprimere con esso tanto le grandi quanto le umili e minute cose, quando il bisogno di loro veniva; così Dante volle le parole alle cose sottoporre, e queste, quantunque minime, si studiò co' propri lor vocaboli di esprimere, quando la ragione e la necessità ed il fine suo li richiedeva; donde il suo poema divenne, per tutte le grandi, mediocri e picciole idee di locuzioni, tanto figurate quanto proprie, abbondante e fecondo. E perchè ambì egli per suoi ascoltanti solo gli studiosi, e non il volgo, al quale Omero volle anche farsi comune col sentimento esteriore, benchè lo interiore a' soli saggi dirizzasse, quindi avviene che Dante, simile ad Omero con la vivezza della rappresentazione, si è reso però dissimile collo stile suo contorto, acuto e penetrante, quando l'omerico è aperto, ondeggiante e spazioso, qual convenne a chi dietro di sé tirar doveva lo applauso e gli onori di tutte le città di Grecia, dove la plebe, per la parte che avea nel governo civile, non era meno arbitra degli onori che gli ottimati. Per qual parte Dante rimane, se non di altro, di felicità e di concorso inferiore ad Omero; benchè non si possa di oscurità riprendere chi non è oscuro se non a coloro co' quali non ha voluto favellare. Perciò non si è astenuto da' vocaboli propri delle scienze, e di locuzioni astratte, come colui che ha voluto fabbricar poema più da senola che da teatro.

X.

Del Titolo dato al Poema di Dante.

E per contemplare più oltre la forma esteriore di quest'opera, non sono ignaro delle dispute e contese, delle quali son pieni i volumi interi degli eruditi nostrali sopra il titolo di Commedia, dato dall'autore al suo poema. Sul che senza l'ardire di decidere, sarò contento di esporre ingenuamente il mio parere. Chunque imita e rappresenta gli uomini al vivo, ed esprime i lor pensieri ed azioni talmente quali non dalla grazia, ma dalla natura procedono necessariamente viene con le virtù a scoprire

soe che i vizj, non di rado mescolati nelle virtù dalle umane passioni, le quali penetrano negli atti nostri, anche quando son guidati dalla ragione, se questa non è dalla divina grazia sopra la natural condizione esaltata. Quindi, siccome gli uomini da Omero imitati, così anche i rappresentati dal nostro Dante, in parlando ed io operando, talvolta gli altrui, talvolta i propri difetti producon fuori; essendo l'uomo quanto proclive ad errare, tanto diligente ad osservare gli errori altrui. E perchè Dante rassomiglia non solo i grandi, ma i medioeri e i piccioli ed ogni genere di persone, perciò è riuscito quel poema simile a quella di Aristofane, e d'altri del suo tempo, antica commedia, emendatrice de' vizj, e degli altrui costumi dipintieri, da cui Dante così la natura come il nome tolse del suo poema. Il quale più del drammatico che del narrativo ritiene, perchè più frequenti sono le persone introdotte a parlare, che quella del poeta medesimo, e perciò ragion maggiore arquisita al titolo di commedia, che a quello di epica poesia.

XI

Della Politica di Dante.

Or dalla esterna figura passeremo alle parti interne, e gireremo per entro il sentimento e fine generale, tanto politico quanto morale e teologico di questo poema. E rinvocando a mente quel che nel primo discorso abbiamo degli antichi poemi dimostrato, sono egli stati maestri della umana vita e civil governo, non solo colle parti del poema loro, ma eziandio col tutto. Vedendo come nel primo discorso abbiamo accennato, il divino Omero tutta la Grecia divisa in tanti piccioli corpi e governi particolari, de' quali ciascheduna a sé medesimo era sottoposto ed indipendente dall'altro, conobbe che la libertà disseminata e sparsa, poteva esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; quando le città greche, le quali, ciascheduna da sé, inferiori erano alla forza straniera, non acquistassero potenza a quella eguale o superiore colla loro unione. Onde mostrando prima i Trojani vincitori, per le gare de' Greci, e per la disunione di Agamemnone e di Achille, e poi dalla riunione di questi due, facendo i Trojani vinti ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia la norma, si poi con pubblico suo danno da lei negletta, da mantenere la libertà in ciascuna repubblica contro lo assaltatore o particolare o comune, per via della cospirazione ed unione di tutte. Perchè, quando le due gran repubbliche, le quali erano il nodo dell'altre, Sparta ed Atene, furono legate in rorordia tra di loro dal timore di Dario e di Serse, e dalla forza persiana, non solo la Grecia, non cadde, ma ferrolare ancora il tronco della persiana monarchia. Il potè contra di lei porgere anche la mano allo Egitto. Ma partendo con la fuga dello esercito persiano il timore delle due repubbliche, e succedendo in luogo della paura negli animi ateniesi l'ambizione della potestà suprema in tutta la Grecia, nacque giustamente ne' cuori spartani il sospetto e la gelosia non solo del dominio, ma della propria libertà. Onde si consumarono tra di loro gli Spartani e gli Ateniesi in languir guerre: nelle quali superati al fine

gli Ateniesi, trasser nella rovina loro la metà di quella forza che aveva prima per la greca libertà combattuto; ed aperse la strada alla nuova o non mai per la antica sua ignobilità sospettata potenza de' Macedoni, i quali estinsero nella Grecia le discordie, con restringere la forza, rapirle la libertà, sì ben prima difesa e mantenuta contro la potenza asiatica, alla quale gli stessi Macedoni avevano servilmente obbedito. Simil morbo nella età di Dante serpeggiava per entro le viscere della antica e legittima signora delle genti, ed era la Italia dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere sì miseramente lacerata e divelta, che quella, la quale, con sì medesima consentendo, ripigliar poteva il comando de' perduti popoli, fu poi per contrarietà di umori, che dentro il suo marcosso corpo a proprio danno combattevano, ridotta vilmente a servire alle soggiogate e da lei trionfate nazioni.

XII.

Dei Guelfi e Ghibellini.

Il seme di questo morbo in Italia fu lo stesso che aveva tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato ed indiscreto desiderio della libertà. La qual passione, non solo l'Italia in generale, ma in particolare ogni provincia di lei, ed ogni città, anzi ogni privata famiglia, in due fazioni divise, l'una Guelfa e l'altra Ghibellina appellata. Delle quali la origine e ragion poetica, benchè nota comunemente si crede, pur non è forse al tutto esposta, se non che alla intelligenza di coloro che colla acorta più del proprio giudizio che della divulgata opinione, per le istorie trascorrono: conciossiachè le idee di questi due partiti, non tanto dalle cagioni, che dagli effetti comunemente si tirano. Erano per lo intervallo che corse dalla estinzione dell'imperio ne' Francesi alla traslazione sua ne' Tedeschi, disciolte le città d'Italia in varie repubbliche, delle quali ciascuna per sé medesima si reggea. Intanto cadde in mente ad alcuni signori potenti della Lombardia, di ritenere l'imperio allora vacante nel saggio suo primiero; come fu Berengario, Lamberto, Adelberto, i quali armi e soldati raccogliendo, e città e castella espugnando, dratarono le città libere, e tra esse partitolarmente Roma, e l' sacrosanto suo capo, alla comune difesa, contra la violenza di coloro che col titolo, imperiale, non dal papa, prinripe del popolo romano ottenuto, ma dall'ambizione propria, usurpato, andavano in preda dell'altrui libertà. Posatosi poi lo imperio ne' Tedeschi, qualora lo imperadore, non contento del governo generale delle milizie, e dello imperio proconsolare, turbar volesse il governo civile di ciascheduna repubblica, ed a sé intieramente l'autorità tutta rivoicare, nacque, siccome nacque nell'antica Roma tra l' senato romano e l' corpo militare, contrari partiti, de' quali l'uno la libertà particolare della sua patria, l'altro la libera ed universale autorità dello imperio in tutti i gradi, così militari come civili, sosteneva. De' quali partiti quel che combatteva per la libertà della sua patria divisa dallo imperio, Guelfo fu detto; e l'altro Ghibellino, che la libertà della patria al nodo comune dello imperio iutecca. E presero i no-

ui delle antiche fazioni, le quali ardevano nella Germania tra' popoli svevi, distinte in due grau potenze contrarie, con questi due vocaboli significate, nel tempo degl' Arrighi e Federici, sotto i quali alle discordie d'Italia gl' istessi nomi e passioni derivarono, quasi due colonie della Svevia, ove furono introdotti i Ghibellini da' Francou, quando alla Germania signoreggiarono, ed agli Svevi innestarono questa parte della lor gente chiamata Ghibellina, cui diedero il comando sopra quella provincia e sopra i Guelfi, che in lei già prima fiorivano: i quali perciò contro i Ghibellini concepirono quell' odio, le cui faville si largamente colla partecipazione de' nomi e division de' cuori, per la Italia si sparsero. Duravano adunque in Italia con gran fervore queste due fazioni a tempo di Dante, il quale prima la parte Guelfa con tale zelo seguiva, che vedendola divisa, e perciò infievolita in due altri partiti de' Bianchi e de' Neri, volle egli, benché con vano studio, ridurla in concordia. Ma poi mandato in esilio da Corso Donati, uno de' capi della parte Nera, già ritornato in patria, donde Dante cacciato l'aveva, con grande amarezza il Poeta si vide, dal partito suo medesimo ingiuriosamente travagliato. E perchè dopo replicati sforzi fatti per il suo ritorno, sempre fu dalla ingrata patria rifiutato ed escluso; alla fine si voltò al partito Ghibellino, ed Arrigo imperadore seguì nelle imprese contro i Fiorentini, sperando conseguir colla forza quel che con preghe e con artificio non potea impetrare. Il qual disegno anelava già riuscir, perchè Arrigo quella impresa fu costretto abbandonare, e 'l Poeta ridotto a macchinare coll' ingegno, e colla dottrina e coll' eloquenza la guerra ai Guelfi, in vendetta della offesa ricevuta. Onde per deliberar la parte Guelfa e rinforzar la Ghibellina, oltre gli altri suoi scritti, volle ancor coll' orditura di questo poema, e colle frequenti sue orazioni, or a sé, or ad altri attribuite e sparse per entro di esso, insegnare ai Guelfi ed all'Italia, esser vana la speranza di mantenere alcuna città la libertà propria senza convenire in un capo, ed in un comune regolatore armato, per mezzo del quale la Italia lungo tempo a tutto il mondo signoreggiato avea; insinuando, che per forza della universale autorità e forza sua, tanto militare quanto civile, poteva e dalla invasione straniera, e dalla divisione intera esser sicura; in modo che le sue forze e 'l talento, non contro di sé, ma contro le nemiche nazioni rivolgendolo, sperasse lo antico impero sopra tutte le nazioni ricuperare. Né lasciò collo esempio allor presente, di persuadere che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commetterà discordia tra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl' Italiani colle stesse loro forze consumava. Sicché non volendo soffrire una somma potenza regolatrice, alla quale era lecito ad ognuno di pervenire, e che non d'altronde, se non da Roma, il titolo e l'autorità, come dalla sua sorgente, traeva, verrebbero poi a cadere sotto il dominio di più potenze straniere, alle quali altri che il legnaggio dominante non potesse aspirare. Onde si sarebbe, sotto nazioni lungo tempo a lei soggette, in varie provincie divisa quella che il mondo intero avea per sua provincia nel corso di mille an-

ni tenuto; ed avrebbe tollerato barbaro giogo quella che coll' armi e leggi sue avea di dentro gli acquistati popoli la barbarie discacciato. Con tai forze d'ingegno sperava Dante accrescer concorso al suo partito e scemarlo al Guelfo, per potersi con la caduta di questo vendicare. Quindi egli pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi, nella età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la fama di quei pontefici che più al suo disegno si opponevano. Conserva però sempre intera l'autorità e rispetto verso il ponteficato, significando in più luoghi, che dalla Italia, per legge di Dio e merito della romana virtù nascono, a scorta e regolamento comune della religione, delle leggi e delle armi, due luminari, ponteficato ed imperio.

XIII.

Della Morale e Teologia di Dante.

Ma tempo è già di entrare nel sentimento morale e teologico di questo poema; qual sentimento, se io per le sue parti volessi esporre, verrei sopra il solo Dante a consumare interamente l'opera mia. Onde intorno al tutto ed al fine generale unicamente ei volgeremo. E, come ognuno sa, diviso questo poema in tre cantiche, cioè dello Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a' tre stati spirituali della mortal vita, che il poeta anche ha voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l'ufficio di verità e d'immagine, cioè di significato e significante: volendo Dante, che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali, fosse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poiché, secondo la sua specie e proporzione, la pena o premio, che avviene all'uomo dopo morte dalla giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita spirituale. Perlochè Dante nell'Inferno entrato, dopo conosciute le pene di ogni vizio, passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizj il rimedio: donde poi già purgato e mondo, poggia alla beatitudine eterna ed al Paradiso. Col qual corso misterioso ei ha voluto anche svelare il viaggio di ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno nascendo entra nell'Inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per lo peccato originale di ognuno, che poi per il battesimo si lava, sì per le reliquie della concupiscenza che dopo il battesimo rimangono: le quali propagandosi o distendendosi nella vita civile, ci assorbitiscono e ci raggrano per entro un turbine di libidine, di ambizione, di avarizia, e di altri vizj, da' quali il nostro mondo è in temporale Inferno cangiato. Imperocchè, siccome nell'Inferno è ad ogni vizio stabilita la sua pena, così nel mondo ogni vizioso porta entro la propria natura il suo supplizio; essendo la miseria e 'l travaglio dell'animo compagnia indivisibile di ogni passione, la quale è dalla miseria seguitata come il corpo dall'ombra, ed assistita da lei anche in mezzo delle ricchezze e delle vittorie e dei trionfi, ed acquisti di provincie e regni interi. Di tai pene il deforme aspetto, da Dante nel suo Inferno scoperto, spira timore e spavento

dal quale mosso l'animo può disporsi alla fuga dei vizii, e passare allo stato di purgazione ed emenda, che il poeta ci rappresenta nel Purgatorio, dove possiamo il rimedio trovare colle operazioni nuove opposte alle antiche viziose, e colla speranza della tranquillità, ch'entra nell'animo quando parte il vizio e cede il luogo alla virtù. Onde le pene figurate da Dante nello Inferno tendono a crearci timore; quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male, poichè colla operazione opposta alla viziosa, possiamo l'abito della virtù felicemente acquistare. A questo abito di virtù succede la tranquillità, quando è congiunta con la cognizione di Dio, da Dante sotto il Paradiso figurata. Poichè sorgendo noi alla contemplazione della infinità divina, sveliamo l'anima da' sensi, che a' vizii ed ai travagli loro ci legano; e con astrarla da' sensi, escludiamo da lei le idee particolari e finite; le quali perchè non tirano lo esser loro che dalla nostra fantasia, sono la occasione di tutti gli errori e radici delle passioni, alle quali van sempre maggiori molestie congiunte, che piaceri. Or da questi viluppi la mente si scioglie, quando, peregrinando nel corpo, abita nello infinito; poichè allora scorgendo gli effetti da altre cagioni derivare che dalle apparenti, lascia di aspettare quel che non può giungere, e di temere quel che o sopra di noi non può pervenire, o noi fuggir non possiamo: e perciò per suo bene non apprende se non quanto ella è resa capace di possedere dell'ordine delle cose, che alle passioni e forze nostre non è lecito di variare. In qual maniera il moto errante ed incerto della volontà è fermato dallo intelletto, contento e pago della divina ed infinita idea, incontro a cui tutte le create cose e la stima in noi da loro impressa, come ombra al sole spariscono, e con la partenza loro liberano l'animo dal desiderio e travaglio; in modo che si volge tutto a quel bene che, non dallo esterno soccorso dubbioso e fallace, ma dal proprio suo concerto e dalla propria facoltà la mente a sé ritrae. E perchè ciascuna potenza dell'uomo ha per proprio oggetto un bene dall'altra potenza diverso e distinto, siccome viaggiamo nei sensi, od' quali l'uno di vedere, l'altro di udire o di odorare o di gustare si compiace; perciò la mente, la quale è fonte della vita, in quanto concorre ed anima le funzioni del corpo, anch'ella ha per oggetto i medesimi piaceri; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà, cioè la intelligenza, ella ha un oggetto separato e distinto di bene, il quale è riposto nel conoscere che è proprio ed unico del pensiero, il quale è atto continuo, e per non punto separabile dall'anima. Onde perchè l'esser dell'uomo è costituito dalla mente, parte di lui dominante e vivifica, perciò l'oggetto di bene all'uomo più proprio, ed alla sua natura più conveniente, è la cognizione e la scienza. Del qual bene più gode qualor si scioglie dalle idee particolari e limitate dalla finite ed angusta capacità dei sensi corporali, e libero discorre per lo universale, dilatando la conoscenza del vero essere, cioè della natura divina ed infinita. Per la qual separazione dai sensi, e passaggio dalle idee particolari e corporee all'incorporee ed universali, la filosofia da Platone si appella meditazione della morte; perchè l'anima contemplando si estrae dal corpo, e mentre vive imita l'atto del morire. Per-

cio Dante ha voluto col Paradiso anche significare la vita beata che gode il saggio quando colla contemplazione si distacca da' sensi. Al qual godimento di natural beatitudine non si perviene senza avere emendato l'animo nel regno della ragione, figurato sotto il Purgatorio, dove perciò anche Virgilio viaggia; nè può la ragione contro i vizii esercitar le forze senza che preceda la paura dello Inferno, sotto il quale la orrenda ed a noi penosa natura dei vizii viene ombreggiata. Tutto il resto della moral dottrina è dal Poeta esposto a parte a parte per lo intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione e descrizione di ogni atto, sì di passione come di ragione, or ad uno, or ad un altro personaggio applicato, e con la verità de' caratteri da più viva idea de' vizii e della virtù, e più motivo da fuggir quelli e seguir questa, che ne danno le definizioni e regole de' filosofi, si quali i poeti sono uguali per la copia di sentenze atte a convincere l'intelletto, ma superiori per la efficacia dell'espressioni, numeri e figura, valevoli a muover la fantasia e mutare il corso delle operazioni. Con la morale tanto cristiana, quanto filosofica Dante anche insinua la teologia rivelata, esponendone a suo luogo i misteri; ma non lascia nella trasitura del tutto d'infondere come interno spirito, un sentimento generale, nel quale la rivelata teologia de' Cristiani, e la naturale de' filosofi, parimente convergono. Il qual sentimento, perchè più dall'armonia del poema, che da espresso e certo luogo risulta; perciò sarà da noi di dentro que' profondi ridotto in luce, per servir di difesa contro coloro che non penetrando nell'alto consiglio del Poeta, credono che egli la teologia cristiana contra ogni ragione e decoro, confondesse con la gentile. Adunque, secondo l'Apostolo c'insegna, il punto ed il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso ed il nodo di tutte le virtù; le quali sono l'anima de' precetti e della legge, siccome l'anima della lira è il suono, degli orologi il moto, del giorno la luce, onde il Poeta del vizioso cristiano ebbe a dire:

Cristian d'acqua, e non d'altro ti fento.

Perlochè la osservanza de' precetti per puro costume, come delle vesti, che moda volgarmente si appella, è la professione di quelli diretta non tanto a Dio quanto all'uomo vantaggioso, sembra, secondo il medesimo Apostolo, un campanello o un tamburino: perchè mandati fuori un vano suono di parole, e pura apparenza di opere vote d'interna virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli Ebrei. Allo incontro, dovunque si trovasse o precetto di virtù o vero esempio, ivi Dante la immagine e l'alba della cristiana legge scorgeva: donde i santi padri l'antichità di essa comprovavano a' Gentili; a' quali, perchè dalla nostra legge abborrivano, come da novità, perciò gli stessi padri dimostravano, che la nuova rivelazione di misteri, già lunghissimo tempo avanti, dall'ebraiche profezie si raccoglieva, e da' libri sibillini; e che qualche benchè crassa similitudine di precetti e virtù cristiane, anche nell'insegnamenti de' filosofi, ed operazioni degli antichi saggi, e degli eroi appariva. Per questa ragione si stimò Dante libero di ogni biasimo, in aver dato luogo a Catone Uticense fuori del-

l'Inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle virtù, mescolati gli esempi della Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole: delle quali, benché falso sia il significato, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto di onesto o virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere o false narrazioni s'insegna. Onde tanto le istorie profane quanto le favole adoperò solamente per figure di quelle virtù che colla vera legge cospirano. I semi poi particolari, così di teologia come di morale ed anche natural filosofia, sono in particolari sentenze per tutto questo poema disseminati e congiunti con tutti i rettorici e poetici colori, che mai si possano dall'arte inventare, e che meglio dagli esempi di questo poema per imitazione, che per vana scienza dalle regole comuni si apprendono e si riducono all'uso. Perché, siccome gli antichi Greci dal solo Omero la sapienza e la eloquenza traevano, Dante volle anch'egli la medesima utilità prestare col suo poema; di dentro a cui dagli antichi nostri, si profferiva ai discepoli quanto l'uno bisognasse per bene intendere e ragionare molto meglio che dalle volgari scuole si apprenda, ove con dispendio pubblico e stolidità privata, solo s'impara a conoscere il vero ed il naturale, ed a fortificare la ignoranza colla presunzione. E siccome Omero dice fuori tutte le forme di parlare, onde in lui Aristotele la tragedia e commedia rinviene, così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico e satirico nel mediocre e ridicolo, e nella lode il lirico, e lo elegiaco nel dolore.

XIV.

Della Epica Poesia e de' Romanzi.

Or poichè nel trattar del Dantesco poema tutti i fondamenti scoperti abbiamo della volgare poesia, potremo più spedatamente giudicare degli altri celebri poeti, che a lui succedettero, e che per lo sentiero da Dante aperto, trasportarono alla creazione delle nuove favole lo artificio e i colori e la dottrina delle antiche. Onde per ragion di maggioranza, dallo epico genere di poesia cominceremo, nel quale anche abbracceremo quei poemi eroici, che per essere di varie fila tessuti, comunemente si appellano Romanzi: i quali sono in un genere distinto, senza ragione, collocati da quelli che più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoscenza della cosa, tirano il lor sentimento. Imperocchè se epico altro non significa se non che narrativo, perchè non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale? E se lo stesso luogo ha nelle finzioni poetiche l'epico, che ne' veri successi lo storico, perchè non sarà tanto epico, per cagion d'esempio, l'Ariosto, quanto è storico Tito Livio? Se pure non vogliamo escluder Livio dal numero degli storici, perchè narra tutti i fatti del popolo romano, e dar luogo al solo Sallustio, perchè narra la sola guerra di Giugurta e la congiura di Catilina. O

forse perchè Omero della guerra trojana quella sola parte ha voluto descrivere che nacque dall'ira di Achille, sarebbe stato meno epico, se quanto in dieci anni avvenne di quello assedio avesse narrato? Ed è in vero cosa assai strana, che per sostenere un precetto di Aristotile, o dagli altri male inteso, o da lui confusamente spiegato, ci riduciamo a credere per narratore chi narra poche cose ridotte ad una, e non chi ne narra molte e principali? E benché sembri anche a me sommo artificio il dilettere ed insegnare con una impresa di proporzionato corpo, che diramandosi in molte azioni, pur poi si riduca e raccolga in una, come più liuce che ad un medesimo centro concorrono, ad imitazione della Iliade, pur non so perchè un poeta narrando cose verisimili e con vivi colori rassomigliate, ma diversamente ordite e senza tale artificio inventate, non debba riputarsi epico e narratore; poichè siccome le cose in natura possono variamente succedere, così dee esser lecito variamente inventarle e narrarle, o secondo la loro unità o secondo la loro moltitudine. Onde io non solo un trovo cagione di escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili de' nostri, come i due Orlandi, ma nè meno il romanzo dal poema so distinguere, se non che da' una sola differenza esteriore ed accidentale, anzi puerile; cioè dall'essere alcuni poemi scritti in lingua provenzale, la quale, siccome di sopra si è detto, lingua romanza appellavasi dalla lingua romana plebea, nella quale in Provenza si cominciarono i fatti a descrivere de' Paladini di Francia, contenuti nel favoloso libro di Turpino, arcivescovo di Reims, e degli eroi della Tavola Rotonda di Arturo re d'Inghilterra: le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavano romanzi, sottintendendovi il nome sostantivo di poemi, quasi dicesser poemi romanzi, o vero romanensi, per cagione della lingua in cui erano composti. Che se vogliamo romanzi chiamare i due Orlandi, perchè contengono gli eroi e i paladini, che in que' romanzi campeggiavano, sia pur in loro arbitrio il nome, purchè non separino la sostanza, la quale i poemi eroici e i romanzi hanno promiscua: se pur, con maniera strana d'intitolare, non vogliono dare il nome di eroico a quel poema ove fa la principale azione un solo, e negarlo a quello, dove per avventura molti principalmente operassero. Con qual dialettica novella attribuirebbero al minor numero la proprietà comune che negano al maggiore, quasi che la qualità di eroico, che deriva separatamente da un solo, non possa da molti insieme derivare?

XV.

Del Bojardo.

Dovendo adunque trattare degl'italiani poemi, sceglieremo, come de' latini abbiain fatto, i più degni ed utili a regolare il gusto, e piglieremo a considerare il Bojardo, come fonte, onde poi è uscito il Furioso. Credono molti che il Bojardo avesse ordito il suo poema ad imitazione de' Provenzali, perchè le ombre e i nomi di quegli eroi per esso veggono trascorrere. Ma da molto più limpida e larga vena trasse egli la invenzione e la espressione sua, cioè da' Greci e Latini, nel cui studio era ver-

sato, senza che ai torbidi torrenti provenzali dovesse ricorrere. E si servi de' nomi e fatti di quei paladini, perchè da' provenzali ed altri antichi romanzi alla volgar conoscenza erano usciti. Onde per essere più grato e maggiormente applaudito, volle servirsi delle idee, di cui già trovava nel volgo la impressione. Perlochè, siccome Omero e gli altri poeti greci ebbero per rampo delle loro invenzioni lo assedio troiano, di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea, così il Boiardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato, e per molti libri celebrato, assedio di Parigi, seguendo il genio che albergava ne' più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono ai loro eroi e soggetti, dote soprannaturale, con cui da rasi Ercole, Traco, Capaneo, Achille, Amisao, Orfeo, Polifemo e simili, son rappresentati. Alla quale idea son eretti gli Orlandi, i Ferrai, i Rudomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l'Orco, ed altri prodigiosi personaggi, ch' esprimono ciascuno la sua parte del mirabil similitudine dei greci eroi e soggetti, a ciascuno de' quali potremmo porre uno de' novelli all'incontro, se la brevità di quest'opera il tollerasse. E siccome i Greci salvavano il vrisimile con la divinità che in quegli eroi operava, così il Boiardo con le Fate e co' Maghi, in vece degli antichi numi sostituiti, le sue invenzioni diffonde: e sotto le persone da lui finte i vizj esprime e le virtù, secondo la buona o cattiva figura di cui son vestite; non altrimenti, che delle loro deità ed eroi si servivan gli antichi. Con la quale arte ha egli, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotte a pubblica scena, in figure ed opere di personaggi maravigliosi, tutta la moral filosofia. Parimente, siccome i Greci per significare la debolezza dell'animo umano, che alle discordie, alle stragi ed alle rovine, da leggierissime e vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie, e si funesta guerra, che la Grecia vincitrice, non men che l'Asia vinta, copri di travaglio e miserie, così il Boiardo per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese e d'infinito morti la occasione. Quindi questo poema, che di tante virtù riluce, sarebbe da molte rabbie libero, se fusse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito scatto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte, con la quale si fossero tolte l'espressioni troppo alle volte villi, e si fusse in qualche luogo più col numero invigorito; affinché, siccome rappresenti assai felicemente il naturale, avesse avuto anco gli ultimi pregi dell'arte; e fosse rimasto purgato di quei vizj, per i quali il Berni, con la piacevolezza del suo stile, l'ha voluto cangiare in facezia.

XVI.

Dell'Ariosto.

Ma sorgendo dal medesimo nido, spiegò l'ali a più largo e più sublime volo l'Ariosto, il quale producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppa a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti e costumi, e vicende, si pubbliche come private: in modo che quanti nell'animo umano recita moti lo amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira,

l'ambizione, tutti si veggono dal Furioso a' luoghi opportuni scappar fuori, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempi, su i quali sta fondata l'arte dell'onore, che chiaman Cavalleria, di cui il Boiardo e l'Ariosto sono i più gravi maestri. Tralascio i sentimenti di filosofia e teologia naturale, in molti luoghi disseminati, e più artificiosamente in quel canto ombreggiati, ove s. Giovanni ed Astolfo insieme convengono. Non potevano nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile, che si aspetti dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimeva tanto i grandi universalmente, quanto in qualche luogo i mediocri e i villi; acciocchè di ciascun genere la passione e il costume si producessa; ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debbe, o correggere secondo la bellezza o deformità delle cose descritte. La qual mescolanza discreta di varie persone introdotte dall'arte, siccome rassomiglia le produzioni naturali, che non mai semplici, ma sempre di vario genere composte sono; così non è sconvenevole all'eroiche imprese, le quali, come altrove si è detto, quantunque grandi, sono ajutate sempre dagli strumenti minori: conciossiachè a qualsivoglia eccelsa azione d'illustrare padrone sia involta la operazione de' servi, i quali colla bassezza dello stato loro non tolgono grandezza al fatto, perchè alla promozione della grande opera sono dalla necessità indirizzati. Perlochè, siccome ad Omero, così all'Ariosto nulla di sublimità toglie l'uso raro e necessario di basse persone. A tal varietà di persone e diversità di cose, vario stile ancora, e tra sé diverso, conveniva, dovendo la espressione convenire alle materie, di cui ella è la immagine. Onde siccome ogni miglior epico, così l'Ariosto, che più cose e varie mescolò nel suo poema, usò stile vario, secondo le cose, passioni e costumi che esprime. Ed in vero move compassione lo affanno, che molti tollerano, in cercando qual nota convenga al poeta epico, se la grande, la mediocre, o l'amile, per dar qualche uso a' precetti che si ascrivono al Falereo, e che per lo più si abbracciamo per leggi di natura universale. Poirchè se il poema contiene, come deve contenere, principalmente imprese grandi, chi può dubitare che generalmente debbasi adoprare lo stile sublime; e che, dove poi cadono delle cose mediocri ed umili, debbasi a quelle materie incidenti, stile mediocre ed umile applicare? non altrimenti, che degli oratori si dice, de' quali quegli, al giudizio di Cicerone, è il perfetto, che le cose grandi grandemente, le mediocri con mezzano stile, e le umili sottilmente sappia trattare. Per qual virtù l'Ariosto, siccome non cede ad alcuno, così a molti è superiore. La medesima ragione e misura che si dice, secondo la natura delle cose, distribuire, usò l'Ariosto anche nel numero de' versi: il qual numero da lui, a proporzione della materia, o s'innalza o si piega, o pur si deprime, dovendo il numero, al pari della locuzione poetica, consentire alle cose, alle quali dee ogni stile tanto di poeta, quanto d'istorico e di oratore, puntualmente ubbidire. Onde se alcun poeta epico italiano mantien sempre locuzione e numero eroico, sarà lodevole sempre, che imprese ed atti o persone eroiche solamente rappre-

senti; ma biasimevole, se, mutando alle volte le persone e le cose, non cangiassero con loro anche lo stile; il quale in questa maniera si apporrebbe alla natura, simile a eni l'arte dee produrre ogni suo germe. Per lo medesimo consiglio, e con mirabil felicità, l'Ariosto descrive minutamente le cose, dispiegandole a parte, a parte, e discoprendole intiere. Con che, non solo nulla perde di grandezza, ma ne acquista maggiore di chi le descrive in generale, ed accresce più colle voci e col suono, che con la rassomiglianza distinta delle cose grandi, le quali più grande idea imprimono, quanto più per tutte le sue parti si rappresentano, al pari dell'Ercole Farnesiano, che dalla espressione distinta de' muscoli, vene e nervi, diventa maggiore. Che se, descritte le parti della cosa umile e mediocre, la natura loro più comparisce, e più vero concetto, o mediocre o umile di loro si forma; così conosciute più parti della cosa grande, maggiore e più presente sembrano di grandezza comprenderli. E questa più si giova, se più proprie sono le parole colle quali si esprimono, come più alla lor natura vicine, e nate colle cose medesime; alle quali sogliono recar maggior luce le parole traslate, purché contengano la immagine di quelle, e pajano espresse dalla necessità, e sieno parcamente adoperate, come l'Ariosto suole, e non accumulare indiscretamente, dalla pompa e dal vano ornamento, che invece di svelare, adombra l'oggetto, né giusta seco di grande se non che il rimbombo esteriore; in modo che le cose all'orecchio grandi giungono poi piccole alla mente. A queste virtù principali, delle quali fiorisce l'Ariosto, seminati sono alcuni non leggieri vizj, attaccatigli addosso buona parte dalla imitazione del Boiardo. Tal è il uozioso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvolgerezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, l'esagerazioni troppo eccedenti e troppo spese, le forme plebee ed abbiette, le digressioni oziose, aggiunte per compiacere alle nobili conversazioni della Corte di Ferrara, ove egli crederà esser più grato alla sua dama che ai severi giudici della poesia. E pure, a parer mio, con tutti questi vizj, è molto superiore a coloro, a' quali in un co' vizj mancano anche dell'Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto poté condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze che gli artifizj altrui; avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile. Tutto effetto di una forza latente e spirito ascoso di seconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore, mossi e rapiti da ragione a sé stesso ignota. Di tale spirito ed occulta forza quando lo scrittore non è dalla natura armato, in vano si affanna di piacer collo studio e con l'arte; i cui ricercati ornamenti abbagliano solo quei che sono prevenuti da' puerili precetti e rettoriche regolette, lo quali stemperano la naturale integrità dello ingegno umano. Da questa ingenua e natural produzione dell'Ariosto scórrono anche spontaneamente le rime, le quali pajano nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate. Vola

l'Ariosto su il principio il suo poema ordire, a somiglianza di Dante, in terzine, le quali poteano l'una nell'altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un determinato numero di versi, come l'ottava. Ma perchè questa in materie di amore, da' Siciliani prima introdotta e coltivata dal Boecaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era nei tempi dell'Ariosto comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Bajardo, accompagnato dal maggior numero, e l'uso delle ottave abbracciare.

XVII.

Del Trissino.

Ne' medesimi tempi, con nobile, benché per colpa de' lettori, poco felice ardire, uscì fuori il Trissino, sprezzatore di ogni rozzo e barbaro freno, e rinnovellatore in lingua nostra dell'america invenzione. Questi, nutrimento di greca crudizione, volle affatto dalla italiana poesia sgomberare i colori provenzali, e discioglierne in tutto le violenti leggi della rima, introducendo, tanto nell'inventare quanto nello esprimere, la greca felicità. E dar volle urla sua Italia Liberata alla nostra favella, per quanto ella fosse capace di abbracciarla, un ritratto della Iliade, seguendo cui versi sciolti il natural corso di parlare; e conservando senza la nausea delle rime la gentilezza dell'armonia. E benché molti luoghi di Omero intramette nel suo poema trasportasse, e molte similitudini e figure indi di peso togliesse, nulladimeno nel corpo intero, e nella principale orditura, da nobile e libero imitatore, senza ripetere la invenzione di Omero, inventò quel che avrebbe Omero inventato, se il medesimo argomento ne' tempi del Trissino trattato avesse. Onde siccome Omero volle col suo poema l'arte militare dell'età sua insegnare, così il Trissino insegnò colla sua Italia per simile perspicuità e diligenza, la milizia romana, la quale egli nelle opere de' suoi campioni e di quegli scortiti rinnova, tracciando dalle antiche ceneri colla poetica luce, alla cognizione ed imitazione de' posteri il latino valore. Descrive Omero i paesi della Grecia; egli della Italia, e particolarmente della Lombardia. Trae Omero in campo i suoi nomi; il Trissino i nostri Angeli, a' quali la forza di que' Numi, sotto il governo del vero Dio, come Omero a quelli sotto il governo di Giove attribuisce. Insegna Omero sotto le favole la vita civile e le dottrine de' suoi tempi; e questi sotto simili figurazioni le nostre, per ridurre al suo vero uso la poesia, perlochè volle non solo con lei soccorrere all'intelletto, ma ancora alla memoria, comprendendo in breve narrazione tutta la serie della greca e romana storia, colla menzione de' più celebri eroi, sì nelle armi come nelle lettere, ed accompagnando la lor memoria con elogio prodotto da sano e retto giudizio, per lume e regola de' suoi lettori; a' quali da niuno poema volgare è sì pronta ed esposta la norma degli studi e delle azioni, come da questo, col cui solo esempio si può dallo stile escludere la macchia comune dell'affettazione e del putido ornamento. Improprie lo stile del Trissino è casto e frugale; avendo egli usato tanta temperanza, e posto a sé stesso nello scrivere tanto freno, che per non eccedere il necessario,

e per non mancare in minima parte alla opportunità, rinunzia ad ogni lode che raccogliere potrebbe dallo acume e pompa maggiore. Onde tutti i suoi pensieri son misurati colle cose, e le parole co' pensieri; le quali sono perciò semplici e pure, e di quando in quando con verghinal modestia trasferite. In fine, ha egli, se non tutte, buona parte però delle virtù degli aotichi, senza i vizj dei novelli: poichè la sua dottrina è purgata affatto dalle tenebre scolastiche di Dante, e la invenzione e stile suo sono liberi da' costumi romanzeschi e dalle ingualità del Boiardo e dell'Ariosto; in modo che quel che in lui si desidera della greca eloquenza, par che più dalla lingua che dall'arte gli sia vietato. A tal generosità d'imitazione non arperò nè il Tasso nella sua Gerusalemme Conquistata, nè l'Alamanni nella sua dura ed affannata Avarebide, aspirare; poichè imitarono servilmente, e con passo studiato ponendo il piede ove Omero l'avea posto. Onde, siccome Omero, mosso da proprio furore, corse con passo largo e spedito, così questi, all'incontro, avendo sempre l'occhio e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento cercando le orme col hastonecio: anzi quanto più di essere omerici si sforzano, tanto meno riescon tali, perchè manca loro la libertà e maestà dello spirito, e la rassomiglianza viva, che son di Omero il pregio maggiore. E pure appo i nostri il Trissino, poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno.

XVIII.

Del Tasso

Ma tempo è già che vegniamo alla Gerusalemme Liberata del Tasso, il quale è sollevato da tanta fama, che, per quanto io sudassi intorno a lui, o lodando o riprendendo, nulla di più dare, o in minima parte togliere gli potrei; poichè sol questo poeta col suo dire fiorido e pomposo e risonante, o colla vaga raccolta de' luoghi di ogni buono autore, onde quel poema è tessuto, può recar diletto tanto alla maggior parte de' dotti, che godon dello artificio e della nobiltà de' sentimenti, de' quali non tutti nè sempre cercano o si rammentano l'originale, quanto al resto degli uomini della età presente, i quali trovano, benchè con discrezione e verecondia, usati dal Tasso quegli acumi, della cui copia ed eccesso le frequenti scuole sono così vaghe. Nè può la gloria del Tasso ricevere oltraggio alcuno da pochi, benchè eccezzuati, e nella greca e latina eloquenza lunga stagione maturati ingegni, che colla familiarità degli antichi autori, diventano troppo ritrosi e poco tolleranti del novello artificio: e vorrebbero che il Tasso, all'uso de' primi inventori, facesse meno comparire le regole della rettorica e i dogmi della filosofia, ed insegnasse più colla narrazione che co' precetti espressi; e che, al pari dell'Ariosto, togliesse gli esempi de' costumi ed affetti nmanii più dal mondo vivo, in cui quegli era assai versato, che dal mondo morto de' libri, nel quale più che nel vivo, il Tasso mostra di avere abitato. Poichè la immagine presa una volta dall'originale della na-

tura, quanto ritraendosi per varie menti trapassa, tanto più si va dileguando, e più gradi va perdendo di verità e di energia. E questa è la cagione, perchè i primi imitatori e ritrovatori sono sempre i più naturali, come più vicini al fonte, e congiunti alla realtà. Onde chi più legge, meno talora impara, se quel che è scritto non riscontra con quel che nasce sotto i nostri sensi ogni momento. Vorrebbero anche questi uomini molesti e tetri, che il Tasso trattato avesse non solo que' costumi e quelle passioni e fatti, che colla frase ornata e col numero rimbombante si possono esprimere, ma ogni altro affetto o buono o cattivo, ed ogni altro genio umano, per rappresentare interamente il mondo civile; e che non si fosse contentato di quella sola parte che rendesse di lontano maggior prospecto. Ma di questa mancanza ci dobbiamo consolare per l'utile che la nostra religione, e la cristiana onestà indi raccoglie. E forse il Tasso, che delle platoniche dottrine si pascea, vedendo che Platone scacciava Omero dalla sua Repubblica, per la ragione medesima, per la quale lo stinava ottimo poeta, cioè per la viva rassomiglianza di ogni passione e costume; volle egli fuggire ogni riprensione del suo maestro, e rendersi sicuro dallo esilio che a lui Platone minacciava. Vorrebbero in fine che si trattenesse meno sul generale, e si assicurasse più spesso di scendere al particolare, ove si discerco più il fino della espressione, e si conosce la necessità ed il buono uso delle voci proprie, e la opportunità del numero, tanto rimbombante, quanto soave e gentile. Comunque sia, questi uomini sì difficili sono assai pochi, e pochi sguaiati trovano o curano di trovare. Perciò non lascerà mai la maggior parte di concorrer nel Tasso, e di acquistare, senza cercare più oltre, in questo poema, come nel fonte d'ogni eloquenza, e nel circolo di tutte le dottrine, ogni suo sentimento.

XIX.

Del Morgante di Luigi Pulci.

Oltre a' mentovati poemi, ed altri, che, o come di minor dignità, o come versioni di straniere lingue, tralasciamo, come sono l'Amadigi di Bernardo Tasso e il Girone dell'Alamanni, merita particolar considerazione il Morgante del Pulci, il quale ha molto del raro e del singolare per la grazia, urbanità e piacevolezza dello stile, che si può dir l'originale donde il Berni poi trasse il suo. Ha il Pulci (benchè a qualche buona gente si faccia credere per serio) voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche, sì provenzali come spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a quei paladini, e con disprezzare nelle imprese che finge ogni ordine ragionevole e naturale, sì di tempo come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia e dall'Egitto i suoi eroi come da Tolosa o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni, opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendolo quanto di grande e di eroico gli viene all'incontro; schermando ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridicolo, sì della invenzione come dello stile, di rassomigliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità delle donne, e nel-

l'avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo anche ai principi il pericolo, al quale il regno e se stessi espongono con obbliare i saggi e valorosi, e dar l'orecchio e l'animo agli adulatori e fraudolenti, de' quali, in maggior danno proprio, contro gli altri si vagliono; come figura nella persona di Carlo Magno, da lui in vero troppo malignamente trasformato; fingendo il poeta, che quegli si compiaccia del solo Gano, architetto di tradimenti e frodi, che dissimuli la conoscenza per allargargli ocolta-mente il freno ad opprimere Orlando, Rinaldo, ed altri paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa. Sicché non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito gli pone avanti la necessità di quegli eroi, che poi di nuovo nella calva odia e disprezza. Finché poi per tradimento del suo caro Gano vede le sue genti rotte in Ronciavalle, e con maggior parte de' campioni ancora Orlando uscito di vita e il suo imperio ridotto allo estremo. Si potrebbe per la grazia del suo dire perdonare a sì bello umore volentieri ogni scempio che egli fa delle opere e personaggi grandi, se si fosse contento di volgere in derisione i fatti umani, e non avesse ardito di stendere l'empio suo scherzo anche alle cose divine, delle quali così sacrilegamente si abusa, che in vece di riso nuove indegnazione ed orrore, innestando di passo in passo i sentimenti più salutar della Sacra Scrittura, ed i precetti e dogmi più gravi di morale e di teologia cristiana a profani, vili e bassi esempj; e collocandoli in quelle parti, ove possono servire agli scellerati di ludibrio e di pericolo a' semplici, che con quella lettura potrebbero, senza accorgersene, avvezarsi a perder la stima, e colla stima la credenza ancora delle cose più sante e più vere. Onde non posso persuadermi che in tale opera mai avesse potuto aver parte, come alcuni scrivono, Marsilio Ficino, il quale come filosofo platonico, tirava alla venerazione de' nostri misteri anche la forza della ragion naturale. Nè i sensi di teologia quivi profanati son sì riposti, che bisognasse dalla profonda dottrina del Ficino andarli a riottrac-ciare. Consento sì bene, che gran parte di quel poema debbasi ascrivere allo ajuto del Poliziano, non solo per quel che da Merlin Coccajo si trova scritto, ma da quello ancora che dal medesimo Pulci per gratitudine verso il suo maestro, si nel canto xxv come nell'ultimo, vien palesato.

XX.

Delle Tragedie.

Da' poeti epici e narrativi, passeremo ai drammatici ed operanti, cominciando dalle tragedie, nelle quali la lingua italiana, siccome ode alla greca, a cui cedevano anche i latini, così vince ogni altro idioma vivente. Imperocché le nostre tragedie sono, ad imitazioni delle greche, inventate ed espresse con simil semplicità di stile, gravità di sentenze, e movimento di affetti, o miserabili o atroci, come nelle più principali si può riconoscere, le quali, al parer comune de' nostri dotti, sono la Sofonista del Trissino, la Canace dello Speroni, la Rosmunda del Buccellai, e tra molte altre del Giraldo l'Orbecche, la Tullia del Martelli, il Torrismondo del Tasso. Ma quantunque gli au-

tori di queste, ed altre simili tragedie italiane, abbiano raccolto il lume, non da lingue incolte, come molti novelli, tanto nostrali quanto stranieri, han fatto, ma dal greco cielo; nulladimeno, perè la greca lingua, oltre le altre sue felicità, poggia in alto colla semplice, niente meno che colla traslata locuzione, non perdendo colla grandezza della frase e del numero parte alcuna del naturale, della qual facilità non è tanto dotata la italiana favella, tutteche, come rotonda e sonora, sia molto più maestosa, che le altre lingue della latina, perciò non è maraviglia se i nostri autori di tragedie a quella sublimità non pervennero; perè non potendo alzar lo stile, se non colla traslazione, se avessero questa sospinto oltre le forze della nostra lingua in vece di acquistar grandezza, perduto avrebbero del naturale, come è avvenuto a' tumidi scrittori moderni, i quali per mancamento di tal conoscenza e di simile giudizio, hanno avuto maggiore ardimento colla non prima udita insua del loro stile, caduti sono in quel vizio, che qu' saggi sepperò il bene antivedere, e che noi abbiamo schivato nelle nostre cinque Italiane Tragedie, ove ci siamo studiati, quanto è nelle deboli nostre forze, di alzar lo stile al pari de' Greci colla moltiplicazione ed imitazione de' lor colori, senza offunder la gentilezza e candore della italiana favella. Ma delle antiche e novelle tragedie sarà meglio qui tacere, avendone lungamente discorso in un Trattato particolare, già dato in luce, intitolato *Della Tragedia*.

XXI.

Delle Commedie.

Alla stessa norma de' Greci e Latini, anche son composte molte e molte commedie italiane, e sopra tutte quelle dell'Ariosto, più che le altre, de' plautini sali imbevute, e del Segretario Fiorentino, di Partenio Etiro, del Bibbiena, del Trissino, e del Cieco di Adria, per non parlare del Cecchi, del Firenzuola, dello Stellati, di Ottavio d'Isa, di Gio. Battista Porta, e di altri illustri autori, che hanno alla Italica scena trasportato il greco e latino gusto, prima che il genio servile delle corti, adulando le potenze straniere, obbliasse la gloria della libertà nativa, e riducesse la nostra nazione alla servile imitazione di quelle genti, le quali ebbero da noi la prima luce della umanità. Per lo cui ossequio il nostro teatro è divenuto campo di mostruosità, nel quale non han luogo alle produzioni dell'arte se non quelle ove meno si riconosce la natura.

XXII.

Delle Egloghe ed Opere Pastorali.

Alle opere drammatiche appartengono anche le egloghe pastorali, delle quali celebratissime giustamente sono quelle del Sannazaro nella sua Arcadia intrecciate. Queste nel numero e nella locuzione serbano il candore del costume pastorale, ad esempio di Teocrito e di Virgilio. E benchè per entro sparse vi sieno delle gravi sentenze, son però queste colorite in modo, che di entro il volgo pajono raccolte; e sotto simile semplicità la finezza è coperta di

quegli affetti. Tralascio l'egloghe, ancor belle, degli altri autori, le quali a queste di vivezza e proprietà di colori debbono cedere. Ma nè questa nè il Sannazaro, che in nostra lingua le dilata, ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea ove furon condotte da' Greci e Latini, i quali non le distesero oltre un semplice discorso tra' pastori, e gare tra loro nel versareggiare; considerando che tra grotti grossolani e rozze, non possono verissimamente intervenire affari di lungo trattato o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche o tragiche nascessero. Altri però de' nostri, quasi, nello inventare, più fertili di coloro che tutto il meglio inventarono, han voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genj pastorali, e delle azioni loro tessere ordigni da scene: il che con maggior semplicità di tutti fece il Tasso nel suo *Amita*; benchè non di rado que' suoi pastori e ninfe abbian troppo dello splendore e dello arguto. Pur questa novità d'invenzione, che fu rifinto degli antichi, si potrebbe tollerare, se nel medesimo segno di semplicità si fosse contenuto il Guarini; il quale trasportò nelle capanne anche le corti, applicando nel suo *Pastor-Fido* a que' personaggi le passioni e costumi delle anticamere, e le più artificiose trame de' gabinetti, con porre in bocca de' pastori precetti da regolare il mondo politico, e delle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che pajono uscite dalle scuole de' presenti declamatori ed epigrammisti. Onde a que' pastori e ninfe altro che la pelliccia e 'l dardo non resta di pastorale; e que' sentimenti ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio della sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo del mare. Non niego però, che il Guarini, avendo introdotta prole di semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità, e nemmeno la rozzezza de' pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata e puerile invenzione dell'eco, troppo liberamente da lui usata, e da Antonio Ungaro nel suo *Albero favola marittima*, la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità? Ma non meglio, che il Cortese nella *Napoletana Rossa*, e il Buonarroti nella *Tancia*, han saputo rappresentare i caratteri contadineschi, e rendere al vivo i costumi e le passioni di simil gente nella orditura di un dramma.

XXIII.

Delle Satire.

Colla commedia, come si è detto altrove, confina la satira, la quale di quella è figlia. In questo genere, nientemeno che nell'epico e nel comico, è lo Ariosto eccellente, come più vicino ad Orazio, il quale ha saputo nelle satire, più che gli altri latini, conservar la figura della commedia. Onde chi potrebbe mai abbastanza il talento e destrezza dello Ariosto ammirare, il quale ha saputo dar moto insieme, e compimento a tre simili generi di poesia? E, per non uscir dal luogo, nel quale siamo, delle satire, quanta utilità di moral filosofia, quanta esperienza di negozj umani, quanta copia di favolose piacevoli insieme, e delle no-

stre azioni regolatrici; quanto seberno de' vizj e ridicola imitazione, emendatrice di quelli ha saputo per entro con tanto senno spargere e compartire? Qual' altra naturalezza e venustà di stile in nostra lingua si può comparare al suo, che scorre per tutto di singular grazia e piacevolezza? Chi non compatirebbe i nostri presenti nazionali, la maggior parte de' quali conosce sì poco i doni di questo suolo, che dal falso splendore de' moderni e degli stranieri, si lasciano sì ciecamente fuori del nido delle grazie trasportare? Degli altri satirici non parlo, perchè, quantunque dotti ottili e graziosi, pur non sono degni di esser messi coll' *Ariosto* in compagnia.

XXIV.

Del Berni.

Merita ben grado, nella poesia italiana, distinto il Berni, satirico anch'egli; che se non fusse prevenuto dal Pulci, si potrebbe in nostra lingua chiamar di nuovo stile inventore, o pure introduttore del plautino e del catulliano: nel qual genere tra' nostri è tanto singulare per le grazie, scherzi e motti, sì naturali e propri, che niuno può negargli della poesia burlesca, e di quella che gli antichi chiamavano mimica, la monarchia; sì per esserne tra noi stato il principal promotore, sì per essere di tanti, che l'aspettarono, rimasto sempre il maggiore.

XXV.

Dello Stile Fidenziano.

Il simile è avvenuto al fidenziano stile, il quale è, come il circolo, di se stesso principio e fine: poichè gli altri che han tentato imitarlo, senza la profonda cognizione pratica del latino ed italiano idioma, necessaria per trasfondere col grazioso mescolamento delle parole il genio latino nello italiano, sono insipidi assai e freddi riusciti. Quando che Fidenzio, non solo per sì maraviglioso innesto, ma per lo costume, che si vivo rappresenta, e per le passioni che, al suono della petrarchesca lira, con pedantesco sovercilio sì vivamente esprime, e per la applicazione sì propria de' termini grammaticali, ha prodotto un genere di ridicolo nuovo e singulare, di cui a niun'altra lingua è comune la gloria.

XXVI.

Della Lirica.

Rimane ora a discorrer della lirica, la quale, benchè sembri lunga e malagevole impresa, per la moltitudine degli autori e per la varietà degli stili, che nati si erdono nella nostra favella, pur noi, i quali alla perfetta idea ed alla somma ragione gnidar vogliamo i nostri lettori, e che per ciò solo ci proponiamo i principali, e quei che sono degni di esser posti a fronte, o in compagnia dei greci e latini, nel primo Discorso considerati maggior cura e maggior tempo nello esame di un solo, che nella menzione di molti consumeremo. Imperocchè due stili corrono nella nostra lingua, uno antico,

di cui è capo il Petrarca, al quale i migliori, tanto rassomigliano, che quanto di lui si dice, a tutti secondo il loro grado conviene. Onde poco a dir di loro ci resta, dappoiché del Petrarca ragionato avremo. L'altro chiamasi novello, e con ragione, perchè ha la novità in nostra lingua dalla barbarie de' concetti e delle parole; come quello che da ogni miglior greco e latino, al pari che dal Petrarca, si allontana. E pure quantunque i suoi inventori non siano più simili a' Greci e Latini, che la scimia all'uomo, nulladimeno danno alle Odi loro nome di Pindariche, perchè, gonfie di vento a guisa di veschie, si alzano in aria; o pur di Anacronistiche, quando in versi corti raccolgono fanciullesche invenzioni. Anzi anche si danno ad intendere di essere autori di ditirambi, perchè fanno infilzare più parole in una, contro il genio della favella, sì latina come volgare, e perchè sanno scherzare col bicchiere. Onde lasceremo questi dentro l'oblio de' saggi, ed in mezzo lo applauso degli stolti; e le più pure e vive idee della nostra lirica dal quattordicesimo, quindicesimo e sedicesimo secolo raccoglieremo, posti da parte que' del secolo tredicesimo, a' quali conviene quel che di Livio Andronico Ennio dicea:

Versibus, quos olim Faunei, vocesque canebant.

XXVII

Del Petrarca.

Ed entrando nel quattordicesimo, ragioneremo principalmente del Petrarca, ristoratore della lingua latina, e padre della lirica italiana, nella quale, secondo la facoltà del nostro idioma, le greche e le latine virtù dal loro centro adducendo, seppa la gravità delle canzoni di Dante, lo acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù di ogni altro superare, così nella età sua come nelle seguenti, nelle quali, tra tanti a lui simili, non è mai sorto l'uguale. Abbracciò egli nel suo Canzoniere, quasi le più principali parti della lirica, poichè i suoi sonetti e sestine (non solo in morte della sua Donna, ove sì dolcemente si lagna del suo destino, ma in vita ancora, ove passioni sì di speranza come di timore, sì di desiderio come di disperazione, racchiude) che sono altro se non che elegie, ad imitazione di Tullio, Propertio ed Ovidio, benchè brevi e corte? E se lunghe le vogliamo ed intere, lo incontreremo prontamente nella canzone della Trasformazione, che incomincia:

Nel dolce tempo della prima età;

o vero in quella:

Sì è debile il filo a cui s'attiene;

o pure in quella:

Di pensier in pensier, di monte in monte,

ed in altre simili, di miserabili e dolenti note, particolarmente nella seconda Parte sulla Morte di Laura composte. Se esultavano ed anacronistico stile vorremo, avanti ci verranno le due semplicissime e gentilissime sorelle:

Chiare, fresche e dolci acque;

e:

Se l'pensier che mi strugge;

con tante vaghe e dolci ballate. Se oraziano spirito e quasi pindarico volo desideriamo, l'uno e l'altro sceglieremo nelle tre canzoni degli Oechi, e nelle altre in lode di nobili Campioni, e specialmente del Romano Tribuno. Dei nobilissimi e gravissimi trionfi non parlo perchè appartengono all'epica, non alla lirica poesia. I quali componimenti fioriscono tutti di scelte e vaghe sentenze, e di espressioni, quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, colte appunto nel trionfo dove la volgare e la latina favella si uniscono. Le quali espressioni, quantunque da straniero luogo non vengano, pur nuove giungono ed inaspettate all'orecchio, tirando la novità, non dalle parole ma dalla fantasia di cui vanno ripiene. Onde non con introdurre nella nostra lingua locuzioni, e numeri e metri, che ella rifiuta, ma collo stro loro producendo e colorando alla medesima lora, simil si rende a' greci ed a' latini. La cui immagine avrebbe egli nel nostro idioma rigenerata intera, se avesse concepito quello amore impuro, di cui emendato fu sì dalla nostra religione, come dalla platonica dottrina, che rinvoca lo amore dalla servitù dei sensi al governo della ragione.

XXVIII

Dell'Amore Razionale o vero Platonico.

Onde non rappresenti gli atti esterni della passione ed i piaceri sensibili, colla qual rassomiglianza i poeti latini si rendono cari e piacevoli al volgo, tirato da' ritratti delle proprie voglie e de' propri diletti, ma delinei, e trasse fuori quel che nel fondo dell'animo suo nasca, e che nascer solamente suole in quello de' saggi, dove siccome tutti gli altri affetti, così questa passione si va purificando e riducendo a virtù. Perciò manca a questo eccelsio lirico parte del concorso che hanno i latini; i quali agli eruditi al presente, ed al volgo ancora, quando era in uso la lingua, recavan diletto: nè raccoglie applausi il Petrarca se non che da' dotti e filosofi e particolarmente da quelli che hanno familiarità con simile amore: senza il quale questo poeta in buona parte rimase ascosto alla cognizione anche de' letterati. Poichè chi esperto non è di questo amore, quantunque goda della dottrina, ingegno ed ornamento, non può però conoscere la vivezza e verità della rappresentazione. Conciossiachè, a coloro, che gli stessi affetti in sé non riconoscono, quelle del Petrarca sembrano invenzioni sottili più che vere, ed esagerazioni pompose più che naturali, e particolarmente a' fisici e democratici filosofi, onde per sua gloria questo secolo felicemente abbonda. I quali esplorano sì attentamente le azioni del corpo, che, ponendo in oblio quelle dell'animo, trattano questo amore come una chimera di Socrate e di Platone, o come onesto velame di virtuti desiderj. Ma se contemplar vorranno la natura della virtù, la quale è un moto regolato dell'animo, vedranno che il suo ufficio è tutto rivolto al buon uso de' beni umani, come l'ufficio della liberalità al buon uso delle ricchezze; l'ufficio della fortezza al buon uso del vigore; l'ufficio della pru-

denza al buon uso della cognizione; l'ufficio della temperanza al buon uso de' piaceri, alla qual temperanza e partecipazione onesta di piacere si riduce questo amore, il cui ufficio è intorno all'uso della bellezza, traendo da lei il diletto non del senso, ma della ragione; a cui la bellezza serve per occasione, e porta da entrar nell'animo della cosa amata, e come chiave a disasserrare a lei il suo, per comunicazione di scambievolmente amirizia, da somiglianza di onesti costumi alimentata. Imperocchè la bellezza e virtù del corpo, come la virtù e bellezza dell'animo la quale con quella del corpo conviene in una medesima idea sotto materia diversa, e da simile armonia vien costituita e regolata. Onde incontrandosi lo esterno collo interno, vien l'animo nobile rapito dalla bellezza, come dalla sua immagine esteriore, e desidera trasfondersi nella cosa amata per mezzo dello amore scambievolmente, il quale si arma di oneste operazioni per impetrare dalla ragione l'ingresso nel cuore altrui. E tra questi tentamenti ed agitazioni, nascono più calde voglie e più fine gelosie per il possesso dell'animo, che sentano i volgari amatori per il possesso del corpo. Anzi perchè, a proporzione dello ingegno, crescono le passioni, quindi avviene, che l'ammirazione, la stima e il desiderio del Petrarca sopra la sua Donna sormontano ogni credere, e sembrano di trapassare il naturale, perchè alla cosa amata con tanta bellezza e virtù contribuisce la natura quanto la opinione dello amante, che a proporzione della sua mente e passione l'accresce e l'innalza sin presso il confine della divinità. Onde affina il suo culto secondo la sottigliezza de' desiderj e pensieri, che men dello esterno si pascono, più dentro lavorano, e più penetranti divengono, come quelli che hanno tutto il commercio loro coll'anima, e con quella parte del corpo che più dell'incorporeo partecipa, la quale è l'armonia esteriore, cioè la bellezza; che, in tal maniera governata, diventa madre di voglie e nobili e generose, tuttochè non senza pericolo, nè libere affatto dagli assalti del senso, al quale con la difesa della ragione si va resistendo. Perciò nel Petrarca osserviamo tante guerre e tante varietà, anzi contrarietà di affetti e sentimenti, che tra di loro combattono, i quali egli si vivamente espone, che sembra scolfpire i pensieri, e l'incorporea natura render visibile: tanto in ciò più fino de' latini, quanto che a coloro da volgar amore occupati, di tai sentimenti la conoscenza o mancava affatto, o da' platonici discorsi, come filosofica favola, compariva. E perchè nel platonico, o vero pitagorico sistema, il Petrarca tutto il suo amore stabili; perciò volle anche pitagoricamente, secondo la dottrina della trasformazione delle anime, favoleggiare sul nasimento della sua Donna, la di cui anima egli trasse dalla medesima Dafne, della quale si accese Apollo, nel cui luogo se stesso pose. Quindi egli, non freddamente, come i più de' moderni, ma con sensata allusione scherza non di rado sopra il nome di Laura, dal lauro che *dafne* in greca lingua si appella, col quale significa la persona di quella ninfa, nella vita della sua Donna risorta.

XXIX.

Di Giusto de' Conti Romano senatore.

Vicino al Petrarca nella espressione fu Giu-

sto de' Conti, romano senatore, le di cui rime liriche, le quali portano il titolo delle *Bella Mano*, son così dolci, al gentili, si pieni di teneri affetti e leggiadri pensieri, che per ragion ereditaria par egli entrato in possesso del petrarchesco candore.

XXX.

Del Montemagno.

In simili note, nella medesima età del Petrarca, risanò la lira del Montemagno. E questi ambidue, benchè non ispardano sì largamente le ali, nè poggian a tanta altezza, quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino e tanta varietà di passioni, pure nella lor linea di gentilezza e tenerezza son tali, che non molto in loro si desidera di quello, onde, in questa parte più il Petrarca fiorisce.

XXXI.

Di Franco Sacchetti Fiorentino.

Ornò ancora il suo secolo, non solo con le sceltissime novelle, ma con le candidissime rime liriche Franco Sacchetti Fiorentino, il quale a' sublimi onori, che 'l suo antico legnaggio godeva, tanto civili nella sua repubblica, quanto militari sotto i re di Napoli, volle anche innestare la gloria della più colta letteratura, la quale poi coll'acquisto delle dignità è in Roma ne suoi posterj sino all'età nostra discesa.

XXXII.

Di Agostino Staccoli da Urbino e del Sannazaro, Poliziano, Bembo e Casa.

Nè leggiera è la lode che nel medesimo genere di poesia si meritò Agostino Staccoli da Urbino, il quale sostenne le forze dell'italiana lira, che a' suoi tempi cominciavano a languire: e che furon poi ristorate interamente in Napoli dal Sannazaro; sìchè sotto la generosità di Lorenzo de' Medici, nobile egli ancor nella lirica, sotto la scuola del Poliziano, autor di quelle maravigliose ottave, risorgendo tutte le belle arti, potè questo genere di poesia ripigliare con le mani del Bembo la cetra del Petrarca, imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso, che non trova qui luogo per sé capace, e così noto, che niun oltraggio riceve dal nostro silenzio. Conciossiachè niuno di loro per propria invenzione richiedea da noi giudizio distinto, se non che il Casa, il quale, guidato ancor dalla traccia del medesimo Petrarca, nel sonetto:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermì;
ed in quello:

Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi;
ed in un altro:

Giunto ne ha Amor tra belle e crude braccia
tentò coll'esempio del nostro Galeazzo di Tarsia, che poggiò al più sublime grado di magnificenza, nuovo stile, più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervore di espressione; benchè di copia, varietà, fantasia e sentimento ad Orazio ed all'istesso Petrarca infe-

viorre. Il quale non sarebbe, se le sue rime le faville di quella scienza comprendessero, che Gregorio Caloprese, mio eugino e mastro, ne' suoi dottissimi *Commentarij*, fatti sopra venti di quei sonetti, ha voluto dalla profondità della sua cognizione verso di loro derivare, non per ascrivere al Casa i sentimenti di quella filosofia che egli professa, ma per render la filosofica ragione di quegli affetti che il Casa commove.

XXXIII.

Dell' Uso di quest' Opera.

Sin qui si è brevemente detto intorno alla vera idea della poesia, ed intorno alla ragione donde le poetiche regole e le opere de' migliori autori provennero: parendo ciò lume bastante a condurre speditamente gli ingegni per il corso di quest' studj, affinchè per se medesimi possano da' poeti rintraeciare tanto la scienza delle cose nniversali e divine, quanto la cognizion dei costumi ed affetti, e delle cagioni onde le umane operazioni son mosse; in modo che facendo dei poeti buon uso, e traendo da loro il più sano ed utile sentimento, ed acquistando con la mansuetudine loro, copia e facilità di espressione, possano gli uomini diventare eloquenti nella prosa, e ne' discorsi famigliari, per giovare tanto alle

private cose, quanto alle pubbliche. Imperciocchè le dottrine e le locuzioni riscaldate dentro la poetica fantasia, ed indi tramandate, penetrano più altamente e con più vigore negl' intelletti, i quali da simil calore agitati, più efficacemente riscaldano e muovono chi seco tratta, avendo, al parer di Platone, il furor poetico la medesima potestà che la calamità. Poichè, siccome questa a varj anelli di ferro la sua forza comunica, sì anche il poeta, di calor divino agitato, agita chi da lui apprende; e questo col lume e col fervore, che ha dal poeta appreso, come con lingua di fuoco, riscalda l' ascoltante. Onde la fiamma, da una mente sola uscita, deriva e trapassa per gl' intelletti di molti; i quali, come a varj anelli, dalla virtù divina di un solo mirabilmente dipendono. E questo vigore non solo è necessario a' profani dicitori, ma molto più a' sacri, i quali per potere imprimere negli animi sentimenti e moti celesti, maggior impeto di affetti, e tropi più sublimi ed espressioni più vive debbono adoperare; imitando i profeti, che con la poetica loro locuzione sopra ogni altro s' innalzano. Perciò l' empio Gioliano, volendo fermare il felice corso alla nostra santa religione, proibiva più che ogni altro studio quello degli antichi poeti, per togliere ai nostri oratori, di tutte le umane facoltà, la più efficace.



LA FRUSTA LETTERARIA

DI

GIUSEPPE BARETTI

LA
FRUSTA LETTERARIA

ARISTARCO SCANNABUE

INTRODUZIONE

A' LEGGITORI

Quel flagello di cattivi libri che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo galantuomo, che s'è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica Frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni goffi e sciagurati, che vanno tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non hanno in sé il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilette o giovevoli ai lettori ed alla patria.

Molto magnanimo, come vedete, signori miei, molto magnanimo è il motivo che induce questo vege e robusto vecchio a dichiarare, come solennemente dichiara, una disperatissima guerra a tanti Goti e Vandali, che dal gelato scettentrione dell'ignoranza sono venuti a massacrare, a vituperare e a imbarbare il nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale. Ma chi è, direte voi, questo bravaccio, il quale con questa sua terribile Frusta in pugno si lusinga così baldamente di far più che non fece Morgante col Battaglio, o Dama Kovenza col Martello? Chi è costui che viene così d'improvviso ad attaccare tutti i nostri paladini del calamajo, e si propone di trattarli come i discoli ragazzacci non trattati dagli austeri e collorosi predanti? Chi è costui che giudica le sue forze proporzionate a tanto vasta, a tanto ardua, a tanto pericolosa intrapresa?

Chi egli sia, lettori, non vi si può per anco dire per alcune ragioni, che troverete buonissime quando verrà il tempo che vi sieno manifestate. Dunque abbiate un po' di flemma, e vedetelo prima adoperare alquanto questa sua Frusta sul deretano a qualche dozzina di questi scrittoracci moderni. Quand'egli avrà fatte osseggiare alquanto le carni di questi poltronieri, e quando avrà fatte loro alzare le grida pel dolore delle prime frustate, allora si torrà dal viso quella maschera che si propone di portare alcun tempo per maggiormente atterrirli; allora si lascerà guardare nella fisionomia; e sarete allora informati pel lungo e pel largo della sua nascita, della educazione sua, della sua indole, dei suoi costumi, degli studi suoi, del suo general modo di pensare e di vivere; ed in sostanza saprete allora fino il numero dei denti che gli rimangono ancora in bocca, se mostrerebbe voglia di saperlo. Ma per ora egli non vuol essere che una specie d'indovinello, e si vuol celare sotto il nome di ARISTARCO, e sotto l'allegorico cognome di SCANNABUE.

Non v'aspettate però, lettori, di sentire cose comunali e da uulla, quando questo Aristarco Scannabue in questi suoi fogli verrà dandovi a mano a mano un minuto ragguaglio di sé stesso, e raccontandovi pezzo per pezzo tutti i casi suoi. La vita di quella manacata ed innocua gente, che noi volgarmente chiamiamo LETTERATI non è, e non può essere gran fatto piena di strani accidenti, né troppo feconda di meravigliose varietà, perchè è per lo più una vita vissuta tutta in un paese solo, e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati negli elementi del sapere. Ma la vita del nostro Aristarco Scannabue è stata una cosa assai diversa, ve l'assuro. Quando alla madre natura venne in capriccio di formare il suo individuo, parve proprio si proponesse di fare una singolar cosa, poichè gli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assai ignee materie, che infuse quindi nella sua corporea sostanza. E quando l'ebbe tutto formato in guisa da farlo poi riuscire, come riuscì un uomo di statura poco meno che gigantesca, quella buona madre natura lo produsse al mondo in uno de' più ardenti giorni della canicola; onde non è da stupirsi se Aristarco non potette poscia stare per lungo fissa in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti ne passò dieci interi interi sempre avvolgendosi come una fiamma per diverse regioni del mondo. Nella sua prima fan-

ciullezza egli non ha, a dir vero, operata alcuna cosa molto rimarchevole, se non vogliamo dire che fosse rimarchevole il passare che egli faceva molte e molte giornate in un giardino di casa, diligentemente cercando scorpioni pei fessi dei muri, e di sottovia de' vasi di creta e di legno, e schiacciando quegli scorpioni se li trovava piccini, o riponendoli vivi in un fiasco d'olio se s'abbattevano ad esser grandi, pigliandoli sempre su colle sue proprie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se Aristarco fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere, leggitori, ch'egli spese l'adolescenza in istudiare sotto il celebre DOGGE MASTIGOROSO insigne papasso d'Antiochia, alcune delle lingue d'Oriente, dopo d'essersi molto bene insignorrito del latino, e del greco; e fu tanto costante l'ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il parlare degli Arabi, e quello del Mogol, che non aveva ancora diciassett'anni compiuti quando finì di tradurre la Fiammetta del Boccaccio in prosa arabesca, e i tre primi libri del Calloandro Fedele in versi mogollesi. La Fiammetta egli la dedicò al famoso suo anonimo primo visirre del Sofi di Persia, e quei tre libri del Calloandro li regalò al formidabil tartaro ARAS SUL KAN KON Generalissimo di tutto l'Indostan. Que' due gran personaggi egli se gli fece molto amici, e li trattò con molta domestichezza, massime nel secondo viaggio che fece per quelle remote contrade, concludendo anzi in quel viaggio un difficile trattato di pace e di commercio fra di essi. E allora fu che Aristarco, deposto l'abito europeo, s'avvezze a coprirsi il capo d'un turbante, a indossare una lunga zimarraccia foderala di pelliccia, a portare un gran pajo di mustacchi sotto il naso, a cingersi una lunga scimitarra al fianco, ed a valersi sovente di quelle militari coquizzioni da esso pochi anni prima acquistate servendo come volontario in Fiandra ne' granatieri dell'immortale duca di Marlborough, e poi in Ungheria nei dragoni dell'invincibile principe Eugenio.

Dopo che Aristarco ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa vita, or vibrando spuntone o sciabola per gli caereti d'Europa e d'Asia, ora maneggiando la spada o moschetto sulle flotte inglesi e giapponesi, ora soffrendo caldo e freddo nello attraversare provincie e mari, ed ora zerbinescamente avvolgendosi per palagi e per corti sempre sottilmente notando costumi, né mai trascurando i libri e lo studio: e trovandosi pur un tratto sei buone croci su le spalle, se ne volle finalmente tornare di donde era partito quarant'anni prima, cioè a casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio, e talvolta le vertigini lo facevano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi d'avere una gamba meno di quello che hanno gli altri uomini, poichè la sua gamba manca egli l'aveva veduta distaccarsi dal suo ginocchio, e cascar nell'Oceano vicino allo Stretto di Gibilterra, per la possente virtù di una palla di cannone, che uscì una mattina con troppa furia da un brigantino corsaro di Marocco. Ben potete credere, leggitori, che dopo un tale accidente qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree che la madre natura aveva mischiate nella sostanza del suo individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorsarsi; onde non è strano se, trovandosi con una

gamba di legno sotto il ginocchio sinistro s'incluse tosto a dar volta, e a tornare ad *patrios LARES*. Sono dodici anni omai, che egli se la passa bel bello in un soggiorno campestre poco distante da una delle più cospicue Metropoli d'Italia nostra, vivendo i suoi di molto solitariamente per mancanza di parenti, di cui non gliene rimane più alcuno vivo, e per mancanza l'amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il caso di tutti gli uomini onesti. La sua giornaliera compagnia e divertimento sono alcuni cani d'Irlanda, e del Canada, alcuni gatti d'Angola e del Malabar, e alcuni uccelli e scimmionti di varie parti d'America, tutti nati da altri cani, gatti, uccelli e scimmionti reati con sé quando tornò da quelle regioni. Di libri, come vi potete immaginare, Aristarco ne ha una quantità corbionante, ai degli stampati che de' manoscritti, sì degli europei che degli asiatici, e specialmente degli arabici, degli etiopici e de' cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto testamento avrà il debito effetto, non saranno una spregevole aggiunta ad una delle nostre più celebrate pubbliche biblioteche. Il suo principal passatempo è la lettura di que' suoi libri, la coltura di un suo orticello botanico, e il perpetuare, come s'è detto, le razze de' sopradetti cani, gatti, uccelli e scimmionti. Que' cani, que' gatti, e quegli uccelli si moltiplicano con qualche difficoltà, ma que' scimmionti non si può dire quanto sieno fecondi e prolifici nel nostro clima; grazie alle sue stufe di cui avrà forse un giorno occasione di parlare. Uno solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se Aristarco lasciasse fare; ma egli ne annega alcuni de' piccini di tanto in tanto, ed a que' che sono di razza grande fa fare uno scherzo dal noceino; e così intende di continuar quindinnanzi finchè avrà fiato e vita. A ognuno di quegli scimmionti che Aristarco lascia vivi, ha egli capricciosamente posto il nome di poeta o di prosatore moderno, secondo il carattere che egli crede scorgere in questo o in quell'altro scimmionto, come anderete da esso intendendo a misura che egli anderà tirando innanzi con questi suoi fogli intitolati LA FAUSTA LETTERARIA. Siccome e' se ne sta quasi sempre in quel suo soggiorno campestre, e si lascia veder di rado nella vicina metropoli, continua vestirsi alla persiana per una specie di grata commemorazione della buona memoria del primo visirre *Sul Im Addin* che gli fu tanto amico in *diebus illis*; onde, sia per cagione di quell'abito esotico, sia perchè settantacinque anni non fanno gola, sia perchè gli manca la gamba sinistra, sia per que' due gran mustacchi ch'è porta sul labbro superiore, o sia perchè ha eziandio qualche difetto sul labbro inferiore, baciato quasi tutto via in *Erserum* dalla dammaschina sciabla d'un soldato cirenaico, le donne del villaggio non si erano troppo di trattar familiarmente con Aristarco, e gli uomini anch'essi di rado s'arrischiavano a parlargli, tanto più che alcuni lo hanno anche in qualche leggier sospetto di negromante, o, come dicono essi, di stregone; cosicchè gli è forza sì contenti della conversazione di Macouf suo schiavo tureo, e di barattare qualche parola con un don PATRONO ZAMBELECCO, il quale è curato del luogo, dov'egli dimora. Questo dabbene religioso si compiace di passare qualche

era di domenica con Aristarco, fumando seco un paio di pippe, ajutandolo con assai modestia a votare qualch' fiasco, e stendendo con molto grave taciturnità gli orecchi quand' egli ciancia de' suoi viaggi, de' suoi tanti pericoli passati, delle mode e costumanze de' lontani paesi, e delle varie faville, e della varia letteratura di varie nazioni. Qualche volta leggono insieme qualche squarcio d' un qualche moderno libro italiano, e per lo più Aristarco dà addosso ai moderni italiani autori, e Don Petronio talora si sforza di difenderli. Il buon uomo ha la pecca di farsene venire una copia subito che qualche letterario giornale o gazetta, o un suo corrispondente libraj gl'ne danno indizio. Vedete che bel modo quell' onesto curato ha saputo trovare per buttar via danari con non mediocre pregiudizio d' un suo cherichetto, che dev' essere un di suo erede perchè gli è nipote. Per guarir dunque don Petronio Zambieruccio di questo suo difetto, Aristarco ha voluto intraprendere di scrivere i presenti fogli; e perchè i moderni dotti rapiscano immediate l' intenzione con cui li scrive, ha voluto intitolarli LA FRUSTA LETTERARIA, che è titolo chiaro e intelligibile, e nulla bisognevole di commento. Lo scrivere questi fogli gioverà anche ad Aristarco a sfogare l' innata bizzarria, a fargli purgare un po' di quella stizza che la lettura d' un cattivo libro naturalmente gli moove, ed a finir di consumare quel breve spazio di vita che gli resta a vivere con qualche profitto de' suoi compatriotti. Avvertite dunque, signori lettori, che Aristarco si mette a malmenare tutti i moderni cattivi autori che don Petronio gli farà capitare sul tavolino, e si dispone a farne proprio fette senza la minima misericordia; onde balate a non iscrivere, o a scrivere bene, e cose di sostanza, se non volete toccare qualche maladette frustata. Ogni quindici di sarà scritto uno di questi numeri, che voi vi rompiarete di leggere molto attentamente, approfittandovi di quelle molteplici notizie, e de' buoni documenti, che il vecchio ARISTARCO SCANNABUE vi potrà dare in questo po' di tempo che gli rimane a picchiar ancora il Globo Terraqueo con la sua gamba di legno. *Fate ommes.*

N. L. Roveredo primo Ottobre 1763.

MEMORIE STORICHE

DELL' ADOBENZA DEGLI ARCADEI

DI M. G. M.

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA

In Roma, 1761, nella Stamperia de' Rossi in 8.º

Quegli amanti d' inutili notizie, che, non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, e che bramoso di essere informati di quella celebratissima letteratura fanciullaggine chiamata ARCADIA, si facciano a leggere questo bel libro che ne dà un ragguaglio distinto distintissimo. Il suo

CRITICI

celibe autore l' ha scritto con tutta quella snobatezza, e con tutto quell' umil' spirito d' adulatione che principalmente caratterizza gli Arcadi: e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata pinto mai rinomata nel mondo. L' Opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci gioielli di vetro. Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il capitolo primo dice L' ISTITUZIONE D' ARCADIA, e narra fra le altre favolose, il caso mormorandissimo d' un certo poeta, il quale avendo sentiti cert' altri poeti recitare certe pastorali poesie in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione: *Egli mi sembra* (notate quell' enfatic' EGLI). *Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l' Arcadia.* (Oh magica esclamazione, alla quale deve l' Arcadia il suo nasimento, come da un picciolissimo seme nasce una zorra molto smisurata; o, per dirla con più dignità, come certi ginetti il' Audaluzia e fuma debbano l' esser loro allo ingorgarsi d' un po' di vento Favonio nella matrice di certe pulchre *Item* in quel capitolo primo vengono via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d' Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dire quelli del Coardi, del Padureci, del Leonio, dell' Stunpiglia, del Mailard, del Figuri, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Vili, e del Taja. Dico che gli undici nomi di questi personaggi sono sprofondati in Lete in qualità di nomi pretici, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi che ancora si nominano, sono quello del Gravina, quello del Crescimbeni, e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancor nominato dai dotti, perchè Gravina aveva un capo assai grande, e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e, quel che è peggio, di volere con italiane prose insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' dittirambici, e d' ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato e non poeta. Il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato con somma venerazione da' nostri più massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d' una fantasia parte di piombo e parte di leguo, cosicchè sbagliò sino quel matto poema del MORGART MAGGIORE per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo destinato dal destino ad essere compilatore e massimamente compilatore di notizie portiche! Quelle notizie, e tutt' altre cose, il Crescimbeni le scrisse in uno stile rosi tra il garfagnino e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio immerchiatissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno sposare, che tutte lo leggono un mese prima, e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi, galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s' affonderà intanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh rari que' suoi smascolinati sonetti, pargoletti piccinni, mollemente femminini, tutti pieni d' amorini!

Il secondo capitolo delle MEMORIE STORICHE ne s'arica alquanto con le LEGGI D' AR-

CADIA, che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei scimmietti americani s'assomiglia a un dottor di Sorbona; anzi come la mia gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s'assomiglia alla mia gamba destra, che è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi il celebre autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo* primo calisse d'Arcadia. L'altro fu un certo *Opico*, il quale, non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell'arcadico regno, e pretendendo di essere anch'egli calisse, o almeno indipendente dal calisse *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vanto terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra nelle *Memorie storiche* è fatta così maestrevolmente, e i suoi varj e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che seio conosciuti qualche arcadica pastorella la quale fosse incinta, la sconsiglierei dal leggere quella descrizione per tema non si sconsiasse, *conciosiosincossafosseché* io medesimo che mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intera gamba da ona canuonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovocia sciabolata sul labbro inferiore da un soldato cirrasso nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di haeool mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il calisse *Alfesibeo* spaccava la testa al ribelle argaliffa *Opico*.

Il terzo capitolo parla del BOSCO PARRASIO, nel qual bosco si sono veduti più poetici mostri, e più paladini incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa selva d'Arleuna. I nomi di que' mostri e di que' paladini sono a minuto registrati in quel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato Del SERBATOJO, voce greca derivata dal caldeo, la quale in Roma significa *Segreteria Poetica*, e in Firenze significa *stanziato da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative*.

Il quinto capitolo è intitolato de' LIBRI; e in quello siamo assicurati, che « l'Italia, grazie alle leggiadre produzioni (con le due zete » alla romana) fatte ascoltare nel prefato bosco parrasio poco meno che tutta aveva ripreso il buon gusto ». L'autore con le « produzioni fatte ascoltare » vuol dire che gl'italiani usavano nel seicento cibarsi di *pan muscato*, e che furono sforzati in quel bosco parrasio a nutrirsi quindinnanzi di *pane azzimo*; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto il pane azzimo*.

Capitolo sesto. Favella delle LAPIDE DI MEMORIA, vale a dire de' pataffi incisi sulle tombe de' prefati califfi e argaliffi e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. Delle ACCLAMAZIONI. Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi poeti e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove

pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

Capitolo ottavo. Delle COLONIE. Colonia pare, che abbia sempre significato, e che significhi tuttavia « un bel numero di gente » tratta d'un paese, e mandata ad abitare in « un altro paese per popolarlo ». Ma da questo ottavo capitolo si viene a capire che Colonia significa in lingua arcadica « molta gente » scioperata, che, standosene in un paese a « casa sua, perde il tempo a scrivere delle » fanfaluhe pastorali ad altra gente scioperata che se ne sta pure a casa sua in un altro paese ». Quelle Colonie nominate in quell'ottavo capitolo furono cinquantotto ne più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri men fantasmi di, quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle Colonie non eccedono ormai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. Della EFFEMERIDE. Ho saltato via questo capitolo, congetturando dal suo titolo, che non contenga se non la descrizione dell'almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali prodotti dall'Arcadia, e dalle quondam sue Colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. DI ALCUNE MEMORIE PIÙ CONSIDERABILI CONCERNENTI L'ANDANZA DEGLI ARCADEI. Il titolo di questo capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver qui registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intero capitolo a chi ama le *memorie considerabili*, e le *memorie concernenti*. Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa: che, chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un sonetto senza coda. In oltre chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa: che fa d'uopo leggere almeno un pajo di toni della raccolta del Gobbi; e poi pagare uno scudo, o, per dirlo con frase più poetica, *diedi paoli*, per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da precorajo, e mezzo da pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione!

DEL MATRIMONIO

DISCORSO

DI A. C. MUGELLANO

Londra, 1763 8.^o

Questo Discorso del Matrimonio è una postuma produzione dell'ingegno d'un celebratissimo dottore, il quale tanto in questo, quanto in altri degli scritti suoi, si fece più volte pregio di occultamente manifestarsi Scettico e Pirronista molto più del bisogno, e di meritarsi sopra ogni altro letterato d'Italia il titolo francese d'*esprit fort*. Non è gran tempo che il mio povero Mugello ha perduto questo suo filosofo, onde non fia da maravigliarsi se in tempo di seccore non menerà più acqua.

Il mio venerato maestro MIOGESE MASTICOFORO, che ha arricchito l'Oriente con molte sue opere in lingua armena, soleva avere frequentemente

in bocca questa sentenza, che « Nessuna cosa s'ha a scrivere dagli scrittori, quando non agguia qualche vantaggio, o almeno qualche diletto a que' pochi diletti e a que' pochi vantaggi che già la società o naturalmente o artificialmente possiede. » Ma il *quantum* filosofo del Mugello fa d'altro parere, e mostrò con questo suo Libercolo un infuocatisimo desiderio, non mica di vantaggiare, o di dilettar gli uomini, ma sibbene di guastarli e di corromperli vieppiù di quello che già sono. Egli si è provato con questi pochi fogli di buttar sossopra tutto il politico ed ecclesiastico sistema della sua patria e di molt'altre patrie, e sciorinando alcune empietà già stonachevolmente fritte e rifritte da innumerevoli scritture ultramontane, ha bravamente mostrato di crederci atto a riformare il mondo nel morale, come nel fisico si eredita pur atto a riformarlo quell'altro filosofo d'Aragona. *Oh* malefetta superbia, quando esserai tu dal persuadere a' vermi ed agli scarabei, ch'è sono lionfanti e rinoceronti, e quando esserai tu, balorda ignoranza, di sbagliare per lionfanti e per rinoceronti i vermi e gli scarabei!

L'infanciosata e abbindolata sofisteria di questo Discorso del Matrimonio tende apertamente e senza erimonia a sconsigliar gli uomini dallo stato coniugale, non solo con provar loro per via d'anatomia non v'esser marito aleno che possa lungamente amar una moglie, ma provando altresì che non si dà, e non si può dare moglie giovine e sana la qual possa (anche volendo risolutamente) conservarsi intemerata agli amplessi d'un marito. Bella dottrina da predicare per accrescere la benevolenza e la pace e la sicurezza nelle nostre famiglie, e per doppiare a mille doppi i vantaggi e i diletti della umana società, in cui chi non si cura del vantaggio e del diletto d'esser nato bastardo, e chi si compiace di redare i beni posseduti da' suoi maggiori, bisogna che appaja nato da un uomo e da una donna congiunti in matrimonio.

Chi prestasse fede al filosofo del Mugello, un gabattino che s'ammoiglia, non può lusingare seriamente a studio alcuno; non è più atto agli affari; non può più intraprendere cosa alcuna che abbia del grande e del magnanimo; non può più accrescere per vie oneste le sue fortune; non può più sperare di trovare amicizia vera in alcuno, perchè i buoni lo fuggono, e solo i tristi cercano di cattivarsi la sua benevolenza per infiocchiarlo nell'onore; non ha più a sperare allegria, passatempi, diletto, o conforto alcuno in questo mondo, e in somma l'uomo ammogliato non può più in alcun modo fuggire l'universal taccia d'inetto, di ridicolo, di forsennato e d'infame.

Tutte queste stupende verità il nostro filosofo Mugellano le puntella a modo suo con ragioni, secondo lui, irrefragabili, e cavate fuori dal più recondito midollo degli organi umani, e dal suo infallibil fisico delle cose sublimari. Nell'opinione sua le donne non sono altro che automati, a' quali non è permesso di operare se non secondo l'impulso delle sante, delle molle, e delle girelle d'una libidinosa natura, la quale rende quelle creature simili in tutto, fuorchè nella esterna forma, alle salvatiche giovinche, e puledre, e, magghiando e nitrendo d'amorosa rabbia, ferocemente s'avvolgono per l'ampie campagne dell'America Meridionale.

In conseguenza di queste sue stillatissime anatomiche scoperte, il filosofo del Mugello desidererebbe che il matrimonio fosse piamente abolito, o che fosse unicamente limitato a due sole classi di persone, cioè alla più infima canaglia, e a certi « nobili artefici che dichiarano ora « colli con facile interpretazione, perchè costoro « hanno da dividersi tra loro immense ricchezze; » e vivendo in un ozio tranquillissimo, lontani da qualunque pericolo o fatica, e liberi « affatto da quei tormenti dell'intelletto, che « la ricerca del vero produce nelle scienze più « profonde, si godono felicemente la gloria « dando. Ma giusto a costoro è vietato il ma- « trimonio dall'istesse leggi loro per alcuni mo- « tivi anfibii, e da noi non intesi, e par che « lo abbiano voluto abbandonare al volgo pro- « fano. »

Bisognerebbe esser un troppo gran perdigiorno per mettersi da buon senso a confutare il grave filosofo che scrive di questi periodi, e che per migliorare il mondo vorrebbe che nel mondo s'introducessero un bestialissimo concubinato universale. A chi finge di voler solo bellamente scopar via i ragni dagli angoli di qualche stanza, ma che di fatto si sforza di rovinar la casa dalla fondamenta, farebbe mestiero d'altro che d'argomenti di ragioni; nè voglio dire quello che meriterebbero que' temerari saccienti che sempre si lambicano il cervello in cercar modi, onde rendere gli uomini vieppiù sferzati e licenziosi nel pensare, e vieppiù scorretti e dissoluti nel costume, e onde si cancellino da' nostri cuori quelle ridenti e confortevolissime speranze di futura beatitudine, che solo possono farci sostenere con virtuosa ilarità e con eroica costanza que' tanti e tanti mali, che dalla santissima imprercurabile Provvidenza sono stati annessi alla misera condizione nostra.

Dalle idee del nostro cristiano filosofo del Mugello, quanto sono diverse le idee sul matrimonio del Maomettano SATHIM MEU GARRER poeta arabo! In uno di que' suoi volumi, che insieme con quelli d'altri famosi orientali poeti e medici stanno da molti secoli sospesi nella moschea della Mecca, l'onorato e discreto SATHIM MEU GARRER ha una canzone, che lo voglio qui avventurarmi a tradurre, per porla a confronto di questo discorsaccio Mugellano, come che io sappia quanto una traduzione in prosa riesca avaporata, languida e secca, a fronte di un fiorito, impetuoso ed enfatico originale in versi. Questa è la canzone.

« O tu, che dalla sonora ed irresistibil tromba dell'Angelo della Nettezza non sei chiamato ad ardere incenso sull'elevato altare della esultanza, volgi a man destra, e cercati una compagna mentre le tue braccia hanno ancora robustezza bastante per reggere l'ardente consorcio, e mentre le tue gambe sono ancor atte a farti schivare con precipitosa fuga le zanne e gli unghioni della quietatissima tigre.

« Gli è in giovinezza, e non negli anni imbianchiti, che l'uomo attrae a sé con violenta forza gli occhi azzurri delle belle discredenti d'Ismaele. Gli è in giovinezza che l'uomo si forma una comoda capanna ne' loro amorosi cuori.

« Non tu scordar però, che le folgoranti gemme di Golconda non sono tanto atte ad abbagliare e sedurre la vigilanza della ragione, quanto il lusinghevole pensiero di passar la vita

nella inseparabile compagnia d'una bella discendente d'Ismaele. Quel pensiero, ahimè, è troppo lusinghevole! Guarda non ti precipiti nel golfo dello sbaglio in cui ondeggiano vani sogni di perpetua delizia, o aceri fantasmi d'incessante felicità.

« I piaceri spoueverci sono come le radici di cedro che ogui di più si approfondano, e si perdono nella materia terrestre.

« Il mentecatto dice nel suo cuore: S'io potessi possedere la bruna *Fathime*, non avrei a invidiare l'estasi delle purissime anime che fanno continua festa ne' sempreverdi giardini d'Eden. Ma il mentecatto dice così, perchè non può ricordarsi, che la bruna *Fathime* è una caduca e terrestre vergine, e non un eterno e fiammante serafino.

« Volgiti a man destra, e cercati una compagna fra le belle discendenti d'Ismaele, ma ricordati che le nozze e la contentezza sono sovente due cose separate come le due punte dell'arco, o come le due estremità della zagaglia.

« Due persone innamorate indotte dal Genio Coniugale a salire di mano in mano il monte della vita, non possono troppo soffermarsi, e perder l'ore in occhieggiarsi e in susurrarsi mutuamente intorno come innocenti columbi. Pure il sorriso e la dolcezza non si scompagneranno affatto da essi, quando si vogliano consigliare sovente con la benevolenza, con la mansuetudine, con la pudicizia e con la moderazione.

« Quando il faticoso viaggio su per quell'aspro monte è intrapreso, non ti far incortare dalla familiarità, che è nemica insidiosissima dell'amor coniugale. Vengano teco la cortesia, l'affabilità e il rispetto, e salirai agevolmente.

« Su per quel monte incontrerai d'essi passi custoditi dalla fatica e dalla noia; eppure conviene vincerli. Troverai ascendendo assai cespugli d'appassiti fiori, e molte fratte di spini pungentissimi, e qualche balza molto scabra, e qualche sasso molto tagliente; ma qual è quel figlio di Agar che non abbia trovata fatica e noia, e appassiti fiori, e pungentissimi spini, e dolori, e avversità nel salire l'aspro monte della vita?

« Raccomandati al coraggio e alla pazienza, che egli ti faranno su per quel monte trovare altresì delle pianticelle d'odoroso nardo e di timo soave: e ti abatterai talora anche nell'albero balsamico, sotto la di cui ombra salutifera potrai tratto tratto riconfortarti con la tua bella discendente d'Ismaele.

« Ma non piangere, come novello schiavo, se il viaggio scarpeggia di piaceri, e se abbonda d'affanni, perchè pochi piaceri piovono a noi dallo stellato firmamento; e que' pochi piaceri che dall'angelo benefico sono sparsi come lieve rugiada sugli uomini, sono come l'erba risanatrice che a stento si trova nel deserto d'Arabia. Gli affanni all'incontro sono fra di noi seminati a pien pugno dall'angelo maligno, e poi da sé stessi pullulano e germogliano come l'ortica e la lappola nel ferodo terreno d'Egitto.

« (1) Non ti curare di far quel viaggio con

(1) *Sathim Mum Gabner*, per quanto appare da queste strofe e da tutto il sistema di questa sua canzone, dov'è essere della setta Cimpessaita, la quale dannà la Bigamia degli Omariti, e più la Poligamia d'altre sette musulmane.

questa e con quell'altra casual compagna, se vuoi che amore ti segui le pedate innanzi, e se non vuoi poscia restar solo, e tristo, e sconsolato quando avrai salita la prima erta del monte.

« Non ti scordare allo spuntar d'ogni sole di pregar il Genio di Misericordia, che ti faccia costantemente accompagnar nel disastroso viaggio dalla giocondezza, dall'intrepidezza e dalla prudenza maschile, se vuoi che la donzella sia modesta, e le muliebri virtù ti siegano sino a quella gloriosa fontana in vetta al monte, alle da cui semperterne acque non potranno refrigerar le labbra se non que' fedeli che hanno il turbante fasciato di forcezza, e la sottoveste guernita di bontà e d'onore.

« Cantate, dolci figliuoli d'Agar, la canzone di *Sathim Mum Gabner*, e vivete in perenne gaudio con le vostre belle discendenti d'Ismaele.

Ecco la traduzione fatta; ma mi è riuscita così sfibrata, e mi pare che faccia un così gran torto all'originale, che sono quasi per privare i lettori di questa lettura; pure il curato don Petronio Zamberlucce dice che è buona, quantunque non sappia un'acca della lingua araba, e vuole ch'io la lasci correre; onde i lettori se l'abbiano, e facciano conto di sentir uno a parlare una lingua forestiera con cattiva pronunzia, e con frase impropria, e invece di badare alla pronunzia ed alla frase, badino al senso ed all'intenzione, che troveranno a senso e intenzione, in questo arabo poemetto molto migliore, che non nell'animalesco discorso del filosofo Mugellano, alla di cui postuma produzione tornando, mi resta solo da soggiungere, che senza la balordaggine d'un figliuolo impronto e paxzerello, non verrebbe frequenti volte ad esser nota più d'una matta cosa operata da un poco savio padre. Se come delle sostanze i figli redassero della dissimulazione e dell'ipocrisia da genitori, questo *Discorso del Matrimonio* non sarebbe stato pubblicato colle stampe. Così un gattino dibattendosi per ischerzo e per letizia sur un mucchio di scopature, viene talora a palesare quelle immondizie che il gatto padre, indotto da naturale istinto, cercò nascondere agli occhi e al naso degli uomini. *Intendami chi può che m'intend io.*

L' UCCELLATURA

FORMA

DELL' ABATE GIROLAMO GUARINONI

Hergamo, 1760, appresso Pietro Lancellotti in 8.^o

Se tutto quello che in poesia non è che mediocre si deve dire cattivo, questo poema dell' UCCELLATURA si ha a dire cattivo superlativamente, perchè la più mediocre cosa di questa appena si potrà scrivere da chi studiasse di scrivere una cosa mediocre. Qui non v'è invenzione nel soggetto, qui non v'è estro nei pensieri, qui non v'è armonia nella versificazione, qui non v'è purità nella lingua, qui non v'è grazia nello stile, qui in somma non v'è neppure una di quelle cose che distinguono la cattiva poesia dalla cattiva prosa, se non che tutta questa assai voluminosa novella è stata

divisa dall' abate che l'ha scritta in tante righe di undici sillabe ciascuna. Gli è vero che alcune di tali righe dovrebbero esser considerate come di dodici anzi che di undici sillabe, come esempligrazia queste che s'incontrano nelle due prime pagine del libro:

O vaghe ninfe che la casta Diana.

Dell'aurea stola e del glorioso manto.

A lui concede di riposo e quiete.

O se al glorioso suo fratel che adorno.

Ma chi ha la minima pratica d'inetti verseggiatori s'accorge tosto che il nostro abate è uomo d'orecchio duro, e che ha letto poco, e osservato pochissimo in materia di lingua e di poesia toscana, onde ha fatto *quiete* e *Diana* di due sillabe, e *glorioso* di tre, commettendo di tali errori con molta costanza in ogni pagina della sua opera. E così pure in un'altra riga ha stranamente spaccato *laidi* in tre pezzi, quando la natura e l'uso avevano destinato quel vocabolo ad essere diviso in due solamente.

Non fogli aspersi di *laidi* inchiostri.

Caro abate Girolamo, voi siete da lodare che non aspergete i fogli di *la-i-di inchiostri*; ma la costanza non è mica la sola qualità che si richiede in chi vuol fare il poeta. Non trascriver qui alcuno squarcio di questa meschina *Uccellatura*, perchè non posso trovare in essa dieci versi in fila che meritino l'onore d'essere trascritti. Tutto è debolezza poetica, tutto è poetica povertà. Suppongo che l'Autore sia un qualche giovinetto principiante; e su questa supposizione gli dico il mio parere sull'opera sua così alla brusca, per distoglierlo ad un tratto dal perdere il tempo dietro un mestiere per cui non è nato. So che egli soffrirà un poco di disagio dal sentirsi così onninamente disapprovato in poesia; ma co' giovanetti bisogna parlare al bisogno con autorevolezza per farli volgere subitamente i loro talenti a cose con quelli proporzionate.

IL MATTINO

POEMETTO IN VERSI SCIOLTI

Stampato in Milano, 1763 in 8.º

Il conte Baldassare Castiglione che sapeva le belle creanze molto meglio che non la maniera di scrivere bene in volgare, dice in qualche luogo del suo Cortigiano, che « le leggi della maschera richiedono che una persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la conosce malgrado il suo travestimento. » Conformandomi a questo urbanissimo precetto io non dirò chi sia l'autore del *Mattino*, poichè l'autore del *Mattino* ha giudicato a proposito di non porre il suo nome in fronte all'opera sua, e di starsene anzi, dirò così, appiattato dietro il suo quadro per sentirne i liberi giudizi de' passeggeri. Ma siccome il conte Castiglione non proibisce di dire a' nostri circostanti quanto bene vogliamo d'una persona in maschera da noi conosciuta, e conosciuta degna d'elogio, così io non mi farò scrupolo di dire che l'incognito autore del *Mattino* è uno di que' pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un'ironia molto bravamente continuata dal principio sino alla fine di questo poemetto, egli satirizza con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que'

tanti fra i nostri nobili, che non spendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoriaggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giuvenale. Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perchè è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia; e que' nobili che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizj che in essa sono marcatamente additati e cuculati, non intendono nè la sublime poesia, nè l'umile. Ma o frutto o non frutto che la tua satira produca, io ti esorto, abate elegantissimo, a non deludere la speranza che ne dà nella prefazione, di scrivere anche il *Mezzogiorno* e la *Sera* de' tuoi effeminati nobili. Darei il quadro finito, che te ne avrevo obbligo, e contrapporremo senza paura i tre canti del tuo poema al *Latrin* di *Boileau*, e al *flap de the Lock* di *Pope*, massimamente se ti darai l'incomodo di ridurre i tuoi versi sciolti in versi rimati.

Diamo ora un'idea del buon modo di poetare di questo valent'uomo, trascrivendo qui alcuno de' suoi versi. Ecco com'egli s'introduce a descrivere, e come poi descrive il *Mattino* del suo muliebrie cavaliere.

« Sorge il Mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al sol che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali, e le piante, e i campi, e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, che la fedel sposa, e i minori
Suoi figliuoletti intepidir la notte;
E sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovò Cerere e Pale,
Va col buie lento innanzi al campo e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma
I nascenti del sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro di non perfette, o se di chiave
Ardua e serrati ingegni all'inquieto
Ricoe l'arche asserura, o se d'argento
O d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose e a menae.
Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo
Qual'istrice pungente irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin! Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, altro concessa
Giove benigno, e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
« Tu fra le veglie e le canose scene
E il patetico giuoco oltre più assai
Producati la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio col fragor di calde
Precipitose ruote, e l'calpestio
Di volanti corsier lunghe agitati
Il queto aere notturno, e le tenebre
Con fiascole superbe apristi intorno,
Siccome allora che il siculo terreneo
Dall'uso all'altro mar ribombar feo

l'into col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle furie anguierinite.

« Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi stadij t'attendea la mensa
Che ricoprian pruriginosi cibi,
E licor leti di francesi colli
E d'ispani e di toschì, e l'ungarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Candette corona, e disse: siedì
Delle mense reina. Alline il sonno
Ti sprimacciò le morbide coltri
Di propria mano, ove, te avvolto, il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui. »

Sentite ancora, leggitori, con qual vivo e ga-
lante modo il nostro poeta dipinge il maestro
di ballo, che visita il suo cavaliere.

..... « Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesimo tempo
Inclini il mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi. »
Ahi mi par di vederlo quel *monsi-pas-de-deux*
con quelle sue scimiottesche smorfie!

DELLA PRESERVAZIONE

DELLA SALUTE DE' LETTERATI

E DELLA GENTE APPLICATA E SEDENTARIA

OPERA POSTUMA

DI GIUSEPPE ANTONIO PUJATI

In Venezia 1762, presso Antonio Zatta in 8.º

Jersera quel benedetto don Petronio Zam-
berlucco m'ebbe quasi a far diventar rabbioso,
volendomi sostenere che il nostro popolo Ita-
liano è più studioso e più dotto d'ogni altro
popolo d'Europa. Quantunque dal di che na-
que egli non abbia visto cinquanta miglia di
paese, e quantunque delle lingue viventi non
sappia altro che la sua con un po' di francese,
e che per conseguenza non possa essere com-
petente giudice d'una tale questione, pure di-
fese la sua pazzia tesi con tanto feroce osta-
tezza, che se non fosse prete, io credo certo
gli avrei scagliato in capo un tomo in foglio che
avevo dinanzi, malgrado il gran bene che mi
vuole, e malgrado il grandissimo ch'io voglio
a lui. In una disputa che cominciò alle venti-
tre ore, e che durò quasi sino alla mezza not-
te, probabilmente con qualche scandalo e di-
sturbio de' nostri vicini, non mi valse citargli
un mondo di libri buoni, che sono comune-
mente letti da alcune nazioni da noi ereditate
poco meno che barbare; e quel che è peggio,
non mi valse nulla il fargli una prolissa enu-
merazione de' tanti pessimi libri, che oggi sono
in grandissima voga, e che fanno la mentale
delizia d'innumerabili leggitori della nostra glo-
riosa contrada. Vuoi tu una irrefragabil prova,
don Petronio, che in Italia si studia universal-
mente poco e male? Da soltanto un'occhiata
ai libri che tuttodì si stampano e si ristampa-

no. Romanzi a storie galanti bestialmente tra-
dotte dal francese, e bislaccherie del Chiari e
di molt' altri, nelle quali non v'è nè bella in-
venzione, nè lingua pura, nè stile naturale, nè
verità di costume, nè massime utili, nè docu-
menti che vagliano un'acca. E qual' è quella
nazione moderna che abbia tanti libri quanti
n'ha la nostra, ne quali la virtù sia tanto co-
stantemente scambiata per vizio, e il vizio scam-
biato per virtù? E se di tanto in tanto qual-
che galantuomo regala al pubblico qualche
buon libro, cioè qualche libro pieno di pensiero,
pieno di peregrine notizie, pieno di giove-
voli verità, si dà egli mai il caso che quel li-
bro vada per le mani di tutti, e diventi libro
alla moda almeno per un qualche spazio di
tempo? Cospetto di Bacco; cocchi qui, don Pe-
tronio, questo libro DELLA PRESERVAZIONE DELLA
SALUTE DE' LETTERATI! Gli è pur un libro piano e
facile e alla portata di qualsiasi lettore: gli è
pur un libro che diverte con una somma varietà
di notizie: gli è pur un libro che ne può essere
d'aiuto grande a conservare la miglior cosa che
si possa aver al mondo, cioè la salute. Ma vuoi tu
dire, caparbio prete, che costà nella nostra me-
tropolì sia così comunemente letto come lo so-
no le Ballerine Onorate, i Bertoldi in rima, i
Congressi di Citera, le Poesie degli Arcadi, le
Cicalate de' Cruscani, e tutt'altre insulse fila-
stroche, dalle quali non v'è nulla da impara-
re, se non talora un qualche mal vezzo? Leg-
gi in quest' opera del Pujati, leggi solamente
l'indice delle cose più notabili, e vedrai quante
gran cose sono in così poca quantità di fogli
ammucchiate una sull'altra, e vedrai di quante
diverse idee e cognizioni un lettore si potrebbe
con esso arricchire con facilità la mente. Eppure
nessuno lo legge, eccetto un qualche mode-
rato studente di medicina, o forse un qualche
barbassoro di medico, per dirne anche del male
occorrendo, trovandolo libro che può rendere
in moltissimi casi inutile il ricorrere a una si-
gnoria per assistenza. Eh don Petronio mio, un
libro di questa sorte sarebbe almeno per un
tempo letto sino dalle donne, che si reputano
due dita più su del volgo in certi paesi d'Eu-
ropa; che all'incontro in questa nostra tanto
lollata Italia si potrebbe alla sicura scommet-
tere un dente, che nessuna donna l'ha mai
aperto. Basta che in Italia un libro sia indicato
per libro scientifico dal suo titolo, acciocchè
non sia letto dall'universale; che all'incontro
in Inghilterra e in Olanda, anzi nelle stesse ge-
late Svezie e Danimarche, anzi pure nella spa-
ventosa Norvegia, e nella stessa orribile Fin-
landia, dove il settentrione sta di casa... Qui
don Petronio perdette la pazienza anch'egli,
e come già l'aveva fatta perdere a me; e sca-
gliando contro terra la sua pipa, che si fece
in mille pezzi, e acchiappando stizzosamente
il suo cappello e i suoi guanti, se n'andò con
Dio senza voler sentire il resto della mia pre-
dica, e senza voler assaggiare un altro bicchiere
d'un eccellentissimo Chianti che avevamo di-
nauzi. Confesso il vero, che questa sua subi-
tezza e quel piantarmi lì così alla brusca sen-
za pigliarsi in corpo tutte le belle cose, che il
calko m'avrebbe fatto dire, mi scosse così a
un tratto un po' più che non sarebbe stato ne-
cessario, sentendo massimamente il gran colpo
che fece dare all'uscio scappandomi di camera
come un lampo; ma presto mi ricomposi, e mi

fei beffe della mia ed anche della sua troppa reemenza in simili casi. Che s'ha mo' a fare? io sono d'una tempera ignea, e sono stato viaggiatore, che tanto vale quanto dire un uomo poco arvezzo a soffrire contraddizione. Ma questo don Petronio, che pare il ritratto della flemma, come fa egli qualche volta ad essere così collerico? Affè l'Italia gli professerebbe molta gratitudine, se sapesse con quanta armonia e con quanta caponeria egli la difenda alcuna volta dispiantando con me, che essendomi fatto un vero cosmopolita vagando in qua e in là, non professo parzialità per altro che per quello che è ragione ed evidenza, e che *cateris paribus*, tanto repnto mio concittadino un Tartaro o un Messicano, quanto un Italiano. Dopo di avermi dunque digrornata un poco la rabbiosa partenza di don Petronio, lessi il capitolo quinto del libro del Pnjati, che tratta del ballo, del suon e della musica, e poi me n' andai a dormire.

POSCRITTA. Siccome questo libro del Pnjati sarà tosto o tardi moltiplicato con altre edizioni, mi permettano i futuri editori d'esso eh' io dica loro una cosa, la quale nella suddetta disputa non volli dire a don Petronio, cioè, che questo libro ha bisogno d'essere alquanto corretto riguardo alla lingua un po' troppo negletta dal suo dottissimo autore. È un'altra cosa che i futuri editori non faranno male se la faranno, sarà il toglier via tutti quegli epiteti di lode che quel buon uomo del Pnjati diede a tutti que letterati e valentuomini da lui nominati. Tutti quegli addittivi di *celebre*, d' *illustre*, di *sopralodato*, d' *insigne*, di *famoso*, ed altri tali che s'incontrano in troppe pagine, oltre che danno un'aria di troppo umile lusinghiero a quest'autore, lo fanno anche apparire troppo più parolajo che non occorre. Gli uomini *ingui*, *celebri*, *illustri*, eccetera, non perderanno punto della loro insignità, della loro celebrità e della loro illustrità, quantunque que' seccaggionosi addittivi si cancellino dal suo libro.

N. II. *Roveto* 15 Ottobre 1763.

MEDITAZIONI FILOSOFICHE

SULLA RELIGIONE E SULLA MORALE

DELL'ABATE ANTONIO GENOVESI

TOMO PRIMO

Napoli 1758. Nella stamperia Simoniana in 8.^o

Io mi dilettao tanto quand'era giovanetto di leggere storie e poesie, che da dieci anni in su, posso dirlo senza millanteria, me ne feci proprio in capo una biblioteca intera, ad onta de' varj studj ed esercizj che dovetti fare nell'adolescenza mia, e poi ad onta de' tanti viaggi, che prima il caso, e quindi il genio mi fecero intraprendere tosto che la barba cominciò ad aunararmi il mento. Ma quella mia giovanile ingordigia d'arricchirmi la memoria colle storie, e d'allargarmi la fantasia colle poesie, se non cessò affatto, si scemò però di molto quando venni a toccare il sceto lustrò: e fu allora che cominciai a non far quasi più conto alcuno d'altri libri, che di quelli i quali ammaestrano a dirittura l'intelletto: vale a dire che trattano di cose fisiche, e di cose metafisiche.

Non è eh' io voglia perciò dire in modo assoluto, che la storia e la poesia non ammaestrino anch'esse l'intelletto: ma entrambe vanno un po' troppo per la lunga. La fisica e la metafisica per lo contrario si abrigano molto più presto nel render uomo l'uomo; quindi è che da parecchi anni io mi compiaccio molto più di due pagine sole di buona metafisica, che non della più veridica storia, o del meglio verseggiato poema che sia; e quindi è, eh' io mi rallegro molto meno stesso d'esser venuto al mondo sulla fine del secolo passato, e d'aver tirato tanto avanti in questo, anzi che esser nato nei tempi di Dante, o del Petrarca, o dell'Ariosto, o del Tasso, perchè in que' quattro successivi periodi di tempo la metafisica (che di questa sola voglio ora far parole) era una coacaccia troppo sconsigliata ed informe.

È veramente fu proprio sul fine del secolo passato e in questo presente, che gli uomini hanno cominciato a sviluppare questa divina scienza assai bene, e ad internarsi bravamente in casa dietro la scorta del frate Racone, del harone di Yerulamio, e di Boyle, di Galileo, e di Cartesio, che uno dopo l'altro studiarono e si tormentarono assai per ispianare ed allargare quelle scabrose strade che ad essa conducono, e per cui camminarono pascia con franco passo tanti e tanti, che noi meritamente onoriamo col titolo di moderni filosofi. Quella mia ingordigia d'ammaestrarmi l'intelletto per una via più breve che non fanno le opere degli storici e dei poeti, fu quella che più d'una volta mi condusse in fretta in fretta da' più remoti confini della Mesopotamia e dell'Assiria sino negli ultimi recessi della Germania, o dall'isole Giapponesi alle Britanniche in cerca d'un cibo, di cui non potetti più far senza quand'ebbi un tratto principiato a gustarne: e a quella insaziabile ingordigia di vero sapere io debbo altrai l'amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti dei principali e più diligenti cercatori del sommo Dio e delle emanazioni sue; nè vive forse oggigià alcuno, che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studj da varj popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate, o sotto le calde zone. Sono indubitabilissime le prove eh' io potrei addurre della picciolezza de' metafisici giapponesi e cinesi, non eccettuati i loro due tanto vantati maestri Tiekna e Confucio, e non mi scorderò mai, che una lezione scritta da Benedetto Varchi sull'amore, e sulle sue proprietà, quantunque non sia che un matto miscuglio di ridicole fanciullaggini, pure fu giudicata squisitamente filosofica da' più meditativi mandarini di Pekino, e da' più dotti Dairi di Meaco, quand'io la tradussi loro in lingua siamese. A Marocco ed a Fez non ho neppur trovato, che la metafisica vincerse di molto quella poea o cattiva che il Boccaccio ha ticcata nel suo noioso Labirinto, e Sperone Speroni ne' suoi seccaggionissimi Discorsi. Nell'Indostan, in Persia, in Egitto, e in molte parti dell'Arabia ne ho veramente trovata un po' più che non ve n'era in Italia nel cinquecento; e Bruak Sim Fander, medico assai famoso nel regno di Candabar, e Stummin Babullah, che fa il ronito nelle vicinanze di Dely; e Saruca Petruna, che è uno

* e i re degli Arabi erranti; e Isaià Tiphreus, che è vescovo Copto nell'Egitto superiore; e molti altri studiosi e contemplativi orientali da nondimane trattati, sono uomini, che non farebbono per certo cattiva figura nè anche fra i più presuntuosi de' nostri italiani metafisicisti. Ma tutto il metafisismo sapere di quella buona gente non è altro che un bel nonnulla paragonato a quello che ora ribocca in molti lati della nostra Europa; ed è pur forza dir con pace di tutto il moderno Oriente e di tutto il Mezzogiorno moderno, che in questo solo primo tomo del nostro napoletano abate Genovesi v'è molto più di soda e vera metafisica, che non ve n'è sotto i due Tropici, e sotto la linea Equinotiale. Mi viene anzi voglia di spiccare un salto assai periglioso, e dire che l'opera di questo Abate, vuoi per la sottigliezza de' suoi iudagamenti, vuoi pel suo coraggio in isprofondarsi nei più cupi abissi della Natura, non la cede nè anche al libro scritto dal Derano Clarke nell' *ANALISI*, e sugli *ATTAISTICI* di Dio, nè alla *TEOLOGIA FISICA* del virario Derham, nè all'*ESSE CRISTIANO* del cavaliere Steele, nè alla *LACRIMA* di Mosè, del vescovo Warburton; e che anzi questa sua opera rede pochissimo a quei trenta o quaranta *Discorsi* metafisici sparsi qua e là da Samuello Johnson per quel tanto suo detto libro intitolato l'*ERRATA*. Cosicché fra le tante migliaia e migliaia di libri scritti nella nostra lingua, io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensiero e di vera scienza quanto la è questo primo di questo nostro ampio, sublime ed agguatissimo pensatore Antonio Genovesi.

Ma come ho io a fare per darne una poca d'idea a chi non lo ha ancor letto? Come posso io farne un compendio che non mi prenda troppo spazio di questo foglio, se le parti di tutto il suo discorso sono tutte connesse l'una coll'altra, e tanto l'una dall'altra dipendenti, che non v'è modo di staccarne il minimo pezzo senza guastarlo, e senza renderlo almeno imperfettissimo? Facciamo tuttavia quello che si può, che ben saprà qualche nostro lettore giudicare del liono dall'ugna. L'abate Genovesi divide dunque questo suo primo tomo in *QUATTRO MEDITAZIONI*. La PRIMA tratta dell'esistenza nostra, e del piacere che si ha d'essere; de' beni e de' mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la vita; e della probabilità che ne vien data dalla sola ragion nostra d'una esistenza eterna, anche prescindendo dalla rivelazione. La SECONDA s'aggira tutta sulla natura dell'uomo; e le proprietà del corpo nostro, e più quelle della nostra anima sono in questa meditazione molto minutamente cribbrate; e provasi pure in essa molto bene, che il voler nostro non può essere da una fatale e irrepugnabile forza strascinato. La TERZA s'immerge nell'immensità della creazione, nell'ordine e nella bellezza sua, ossia nella concatenazione, armonia, dipendenza e tendenza delle sue parti; quindi passa a discorrere dell'amore, che inonda tutto l'universo, e che ne è come a dire l'anima fisica, ossia il principale fisico movente; e poi misura le forze de' corpi e la potenza delle menti, ossia della ragione umana. La QUARTA finalmente contempla il primo essere, da cui il tutto scaturisce e deriva, e tratta delle sue proprietà, e della libertà

nostra, e di quella virtù divina che conserva questo universo nello stato in cui lo piega a crearlo.

Non si può dire con quanta sottigliezza e possanza di raziocinio il signor Genovesi abbia trattati questi quattro astrusissimi argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue filosofiche congetture con la fisica, con l'astronomia, e con altre scienze un po' più sull'evidenza fondate, che non possono di lor natura essere le cose metafisiche. Ecco qui il solo passo di tutto il suo libro, che può star da sé competentemente bene, e senza essere troppo guasto dal taglio.

« La terra dov'io son nato, che mi sostiene e nutrice, è sopra (1) dugento sessantaquattro mila quattrocento sessantasette milioni di miglia cubiche. Or qual parte son io d'un miglio cubico? Consideralo, e a quel guarda, che se io quanto a questo mio corpuscolo le mi paragono, sono incomparabilmente per rispetto a lei più piccola cosa che una pulce non è rispetto a questo corpo mio. Oimè, qual piccolezza! Io rignardo con orgoglio come sparutissima una formica, una pulce, o tale altro bacherozzolo che sia in terra: appena io mi degno di guardare cotali corpiciuoli. Ma sono io per avventura più d'un mezzo milione più grande d'una formica! Un milione più d'una pulce? E intanto io sono per lo meno duemila volte dugento sessantaquattro mila quattrocento sessantaquattro milioni più piccolo di questa terra. Un insetto che fosse altrettanto di me più piccolo, qual sarebbe esso agli occhi miei? Non che agli occhi del corpo, egli sarebbe invisibile pure agli occhi della mente. Perché se questa madre nostra così avesse gli occhi da guardarei, come ha forza da generarei, e di pascerli, noi saremmo invisibili agli occhi suoi. Ecco la ragione ch'io ho colla terra: ed ecco la sua grandezza per riguardo al mio corpo. Se ella mette a conto tutte le sue parti, io sono una delle frazioni infinitesime, ed ella è un tutto quasi che infinito, come si voglia a me paragonare.

« Ma non è ancora tutta questa la nostra piccolezza, perocché non è ancora questa che è detta, comeché grandissima, tutta quanta la grandezza dell'universo. Questa terra la cui grandezza è tale a nostro rispetto, che non che i confini ci nasconda, appena ci lascia piccolissima parte vedere del suo dorso, e che ci infratture, e invecece, non solamente a volerla tutta trascorrere, ma pure a volerne una sola parte contemplare a minuto questo corpo, io dico, come a noi sembra vastissimo, è esso poi sì gran parte dell'universo? No che egli non è. Ella al più non è che la milionesima parte del sole, e forse molto ancora minore. Il grand'orbe del sole, o se più ti piaccia, quello che questa terra intorno al sole descrive, ha più che sciento quaranta bilioni di miglia cubiche: dunque questa terra, che pur dianzi si grande parevaci, non è che un minimo visi-

(1) L'autore dice, che in questo e ne' seguenti calcoli ha fatto uso de' calcoli di Huygen, e delle tavole di Wiston, e saviamente osserva, che quantunque sicurezza di conto non s'abbia da aspettare in tali misure, pure ne dee soddisfare, che s'ingeneri con esse nell'animo nostro un'idea di sommissima amplitudine.

lale, e meno ancora all'occhio del sole. Or qual sarà ella, se si paragoni allo spazio che cinge col suo giro il pianeta di Saturno? Il diametro di questo spazio è per lo meno cinquecento settantadue milioni di leghe francesi, d'onde seguita che la sua circonferenza sia più che mille settecento e sedici milioni di quelle leghe. Or che sarà ella la sua solidità? Tu puoi a questo solo considerare, che questi sei pianeti primari, che per entro questo spazio aggiransi, quanto noi cogli occhi nostri scerniamo, appena sei piccoli punti ne occupino, comechè essi grandissimi corpi sieno; perocchè Mercurio, che più è al sole proximano, non è men grande di 7,793,273,000 miglia cubiche; e Venere di miglia pur cubiche 258,445,000,000; e la Terra, siccome detto, è 264,465,789,070; e Marte 281,042,300,000,000; e Giove 281,042,300,000,000; e Saturno 163,637,000,000,000. Perchè se tante grandezze non sono, che sei piccoli punti di questo spazio; quanto diremo ch'egli sia tutto quanto? Immagina, nè trascola se tu puoi. Che è dunque questa terra a volerla paragonare al vasto spazio, che questo pianeta, l'ultimo, com'ei pare del nostro mondo, abbraccia? E quanto è esso grande dismisuratamente questo, che nostro mondo, e spazio planetario, e talora universo chiamiamo? E nondimeno questo spazio, che appena si può dagli occhi della nostra mente comprendere, non è ancora che un indivisibile punto di tutto l'universo nel quale io sono. Lo che perchè tu ti possa agevolmente comprendere, a quel dei por mente che io m'incomincio a dirti. Il sole, secondochè i nostri savj c'insegnano, è una stella fissa nell'universo, intorno a cui sedici corpi, ben grandi anch'essi e belli, son rotati, che questo spazio ricoprono che Saturno cinge. Egli n'è come l'anima che vasto corpo informi. Perocchè ei gli muove e gli allumina e gli riscalda e fa che vivano e vegetino. Niuno di loro è che senza sole nè bello esser potesse, nè vegetante, nè abitabile, siccome da quel che noi quaggiù siamo in questa terra, e veggiamo e tocchiam con mano, possiam di leggieri intendere. Ma non è ogni stella fissa un sole? Crato eh'ella è. Imperciocchè niuna delle stelle fisse non è, la quale non abbia lume di per sé, e niuna che non sia nel suo centro fissa. E che esse siano nel lor centro fisse, nè, come i pianeti nostri, errino e trascorran per gli spazi mondani troppo eh'io ci fanno gli occhi nostri medesimi vedere. E che non altrimenti risplendano, che il sole si faccia, da per sé sole, la loro distanza da noi, e le loro scintillanti ebriome ci danno assai manifestamente ad intendere. Perchè se esse soli sono, come niuno è de' nostri savj che ne dubiti, qual ragione ci è che ciascuna d'esse non signoreggi per lo meno in sì vaste contrade, quanto quelle sono, per le quali l'imperio suo e la forza questo nostro sole distende? E perchè non erederemo noi che niuna di queste stelle sia, la quale non sia a quel pare destinata, che veggiamo quaggiù il sole, cioè ad alluminare, riscaldare, animare, e intorno a sé torcere un così gran numero di pianeti, quanto è quello che quaggiù le benefiche influenze del sole perpetuamente ricevono? Che se ciò è, com'io non dubito che esser possa, quanto grande vuoi tu che quest'universo sia? Vi ha di coloro, che avendo la distanza, che è tra la stella Sirio e

noi calcolato, hanno trovato, eh'ella sia dieci mila volte più che quella noi è, per la quale il sole è da noi distante. Perchè se il sole è intorno di ottanta milioni di miglia italiane da noi distante, seguita che questa stella sia da noi distante sopra ottocento mila milioni di miglia, e conseguentemente che essendo la sua circonferenza più che sei volte tanto, ella sia intorno di quattro milioni, e ottocento mila milioni di miglia. E qual sarà la solidità della sua sfera? Ma se ogni stella fissa sia quello che è detto poter ben essere, vale a dire un centro d'un sistema planetario per lo meno così grande quanto è il nostro, tanto essendo il numero delle stelle, quanto ciascun sa che sia, quai confini daremo noi all'universo? E perchè tu meglio questo ti comprenda, de' tu sapere, che coteste stelle che noi veggiamo con gli occhi, secondochè i più sperti astronomi ci assicurano, sono intorno a tre mila. D'onde è, che seguendo noi la ragion di analogia e di proporzion, che pure è forza che in tutte le gran parti di quest'universo sia, ci convenga per ora immaginare questo universo tre mila volte più grande che quello spazio non è, che Sirio col giro suo comprende. Che se quello è tale, che a volerlo immaginare, ci disperdiamo, quanto eredi tu che questo sia possibile ad intendere? Ma guardati di eredere, che non altre stelle sieno ne' cieli, che quelle che gli occhi nostri ci rappresentano. Conciossiacosachè assai maggiore senza comparazione sia il numero di quelle, che i telescopi ci scuoprono. Perchè dove, per cagion di esempio, le Pleiadi, che noi con gli occhi soli veggiamo, non si veggono che sei o sette, i telescopi ci mostrano essere intorno a ottanta: e nel mezzo della spada d'Orione, ove gli occhi non ne mostrano che una sola, moltissime ne scuoprono i canocchiali. Che dirò io della via Lattea, ove niun telescopio non è, che non ne mostri un numero senza fine, sì ella è tutta quanto gremita di stelle? Or va tu, e annovera, se tu puoi, quante quelle sieno che per gli spazi a noi invisibili sono come disseminate. Ma noi abbiamo detto esser molto verisimile, e molto all'ordine di ciò che nel mondo conosciamo confacentesi, che ciascuna stella sia un sole, che a tanto spazio presagga, quanto per lo meno quello è, in cui il nostro sole signoreggia. Quanto è dunque questo universo? E noi comprendi tu ancora? Ma come il comprenderesti tu, che niun termine gli puoi cotanto ampio dare oltre al quale maggiori spazi ancora non sieno? No, tu non ne puoi intendere i limiti. Ma traggiamoci un poco da questa immensità, che nostro intendimento per troppo allargarlo, disperde. re.»

Da questo breve passo, che non è neppure il più bello e il più nuovo del libro, e che io ho scelto di qui trascrivere a preferenza d'ogni altro per la sua maggiore distaccatezza, come dissi, dal resto del discorso, il lettore facilmente scorgerà che la mente del signor Genovesi non è da confondersi nel volgo di quelle menti, che non sanno produrre se non un qualche bel sonetto di tanto in tanto, e che io non ho forse tutto il torto se lo reputo dopo il Galileo, per il più profondo speculatore e filosofo che abbia scritto in lingua italiana. Non erda però alcuno, che l'alto mio concetto di questo autore mi faccia sottoscrivere senza re-

strizione alcuna a tutte quante le opinioni sue e che io approvi il suo libro da cima a fondo. Qual è quel libro che Aristarco Scannabue possa da cima a fondo approvare? Non voglio però neppur dire d'aver alcuna opinione diametralmente contraria ad alcune di quelle contenute in questo suo libro: voglio soltanto dire che qui e qua non tengo né dalla sua né dalla parte avversaria, e che in certi casi non ardirei di maestrevolmente sentenziare né in favore né contro. L'abate Genovesi, esemplargia, asserisce che i *beni della vita sono più che non i mali*, e l'argomento principale da lui addotto per provare la sua tesi, è, che per tormentato da' mali che l'uomo sia, sempre impallidisce e trema all'annuncio d'una morte, che porrebbe fine a que' suoi dolori, e sempre vorrebbe schivarla se vi fosse modo, e vorrebbe continuare a vivere un altro poco, cioè inferisce egli, continuare un altro poco a soffrire que' suoi mali. Al che rispondo, che il desiderio di vivere è una cosa si può dire eretta in noi da quello che n'ha creati, e per conseguenza invincibile, se non talora per somma grazia dello stesso creatore; che questo desiderio è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali; e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro se non che ai tanti mali dell'uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della dissoluzione di questo corpo, e che desideriamo di evitare un male di più di que' tanti che già soffriamo quando desideriamo d'evitare la morte. Concedo anche io che l'uomo non calcola con giustezza i suoi beni e i suoi mali; che nell'annoverare i beni che gode, ne lascia molti fuor della lista e che allunga il catalogo de' suoi mali con de' mali che non sono sovente tali in effetto; ma appunto questa universale mancanza di lume bastevole a distintamente distinguere quel che è bene e quel che è male, non è ella un vero male, e un male grandissimo e deplorabilissimo? Non è ella forse un male, quantunque pochi la mettano, o forse nessuno, nel catalogo de' mali? È vero che questa mancanza non è un mal fisico, non è un dolor di capo, un affanno di petto, non è una febbre, non è la gotta, non è la pietra, non è una piaga, un' amputazione d'un membro, o altro simil male; ma fa egli bisogno di dire che la natura nostra è suscettibile, oltre ai mali fisici, di mali metafisici? Se non fosse così, la privazione de' beni non s'avrebbe mai a chiamar male; e le nostre innamorate e le mogli nostre e i figli e gli amiri nostri potrebbero a lor posta morire verbi grazia; e le fatiche e gli onori e ogni altra cosa non assolutamente necessaria al nostro material vivere ne potrebbe esser tolta, o messa in forse, senza lasciarcì la minima ragione di rammaricarci e d'affliggerci. Mi permetta però il signor Genovesi di rammentargli una pur troppo vera osservazione fatta dall'Addisson, non mi ricordo in qual parte del suo Spettatore. « Se sur un qualche uomo, dice l'Addisson, si accumulassero a piacer sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizia, onori, autorità, buona fama e ingegno e sapere, e in somma tutte quante le cose, che a ragione sono dall'universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'uomo

così liberalmente arricchito: ehè all'incontro quanto sommaramente misero non sarebbe colui nel quale si concentrassero tutte quelle cose, che noi chiamiamo mali? » E la ragione (che non mi sovviene se Addisson la dia) della poca felicità di quell'uomo felice, è che in lui rimane sempre continua e indelebile l'idea dell'inevitabil morte, da eni dovrà in breve essere spogliato di tutti que' beni. Così la ragione della somma miseria di quell'uomo misero è che a que' tanti suoi mali s'aggiunge anche l'idea pur indelebile e continua della vicina dissoluzione del suo corpo, la quale idea, come dissi, è stata creata in noi, e immedesimata nell'esser nostro. Io non voglio però dire con questo, che dappersola l'idea della morte ne tratti di molto. Se quell'idea ne tratti stasse tanto in pratica, quanto pare in teoria che dovesse fare; e se la Provvidenza avesse data a quell'idea quella forza che tanti procurano di farle artificialmente acquistare, l'uomo non ramperebbe forse né tanto tempo né tanto lietamente quanto lo vediamo per lo più rampare. Nulladimeno l'inevitabilità conosciuta d'un male, che la debolezza umana considera sempre come il maggiore di tutti i mali, basta per inquietarci la mente, per farci considerare i beni come cosa piccola e i mali come cosa grande, i beni come cose rare, i mali come cose numerose. Togli dunque il signor Genovesi, se può, dal numero de' nostri mali l'idea del morire, e allora si che verrà facilmente dalla sua, e dirò anch'io che il numero de' nostri beni vince quello de' nostri mali; ma fintanto eh'io continuerò ad esser certo ch'io debbo presto soffrire il natural dolore della dissoluzione di questo mio corpo, il signor Genovesi non mi venga a dire che in questa vita io godo più beni di quello ch'io mi soffra mali, che non gliela potrei in coscienza menar buona, neppure s'egli mi dotasse di tutta la sua filosofia, e soprammentando di tutta quella eziandio d'Epitteto, di Zenone e di tutti i loro insensibilissimi seguaci antichi e moderni. Quale leggiera diminuzione de' miei mali so che la filosofia può cagionarla, e so che può infondere in me qualche costanza. So per esempio, ch'io mostrai forse men dolore quando la mia gamba sinistra mi cadette in mare vicino allo stretto di Gibilterra, di quello che ne mostrai una leziosa dama quando il suo cagnolino si rompe una delle sue gambe; ma quella costanza, e quella apparente noncuranza d'un vero male che sento, e che mi è mandata in certi casi dalla filosofia, mi può anche venire dalla mia vanità stessa, onde per non dovere a' poveri conforti della filosofia quello che anche non vizio mi può dare, sarà bene, che ne' miei mali io mi volga sempre per ajuto alla mia santa religione, la quale non pretendendo di annichilarmi, e di rendermi ad essi stolicamente insensibile, si esiliase però, quand'io il voglia, di somministrarmi tutta la pazienza che m'è necessaria per soffrirli tranquillamente ed anche alacrermente.

Con tutto ciò, tanto su questo, quanto sopra altri punti toccati dal nostro partenopolo filosofo io torno a dire, che se non tengo da lui, non ardisco né tampoco assolutamente decidere contro di lui, perchè so che tanto su questo, quanto sopra altri punti si possono dire e replicare infinite ragioni.

Una cosa però disapprovo in lui assoluta-

mente, e questa è in stile suo, che proprio m'annoia e m'infastidisce quasi da un capo all'altro del suo libro, perchè troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbija il pensiero, e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com'è possibile (ho detto fra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili meditazioni) com'è possibile, che un uomo, il quale è un'aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un pollo quando si tratta d'esprimere i suoi pensieri? Come mai un Genovese ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tiscii nocellacci di Toscana? Eh Genovese mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Beuno, e del Casa, quando ti verrà ghirliziosio di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accentuativo senza altri rabeschi, e lascia nelle Fiammette, e negli Asolani, e ne' Galatei, e in altri tali apregievollissimi libriccoli i tuoi tanti conciossacossachè, e i perocchè, e gl'impercicchè, e i verbi in ultimo, e l'è tra un addiettivo e l'altro, e il *confacenti*, e il *signoreggiato*, e il *mancheranti*, e il *Dio ajutantiemi*, e tutte quell'altre cacerbie e smorfie di lingua, che tanti nostri muffati grammaticuzai vorrebbero tuttavia far credere il non plus ultra dello scrivere. Nè ti far dir queste cose due volte, vch! e mandami il secondo, e gli altri tuoi tomi scritti alla buona, altrimenti spedirò il mio schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che li scagli e precipiti in quel voracissimo suo fuoco.

LA DAMA CRISTIANA NEL SECOLO

LETTERA FAMILIARE

DEL MARCHESE DI... AL CONTE DI...

STO AMICO

In 8.^o senza data.

Si va vociferando che questo libro sia uscito dalla penna d'un principe napoletano, e sono stato assennato da persone degne di fede, che moltissime copie ne vengono mandate nelle principali città d'Italia, con ordine che sieno distribuite gratis. Quando questo sia vero, l'Italia si deve assai rallegrare di aver un figlio dotato d'un'indole così veramente principesca, che dopo d'aver scritto un libro con la santa intenzione di migliorare la più amabile parte del genere umano, ha ancora la magnanimità di farlo stampare a proprie spese, e di regalar al pubblico tutta l'edizione, affinché più agevolmente si diramino i suoi buoni documenti per tutta la sua natia contrada. Lodando adunque l'intenzione e la magnanimità, ed esaudendo la modestia di questo nobile autore per aver fatto stampare il suo libro senza nome di stampatore e senza data, onde potere, con io suppongo, vieppiù celare al

mondo la sua beneficenza, passerò a dar contezza di questa sua opera, e farvi su alcune osservazioni, ch'egli scuserà se gli riusciranno un po' rigide, benignamente attribuendole a quell'indispensabile dovere che seco mi corre di dire con onesta ardezza quella ch'io credo vero, quando si tratta di scritti che riguardano i costumi del prossimo, e a quel vivissimo desiderio che ho con esso comune di rendere le nostre dame vieppiù degne dell'affetto e della stima d'ogni galantuomo.

La pittura dunque della DAMA CRISTIANA nel secolo è fatta con dodici lettere familiari, che sono o si fingono scritte da un Marchese ad un Conte suo amico. Il Marchese fa prima in queste lettere la descrizione della figura, e poi delle occupazioni e de' costumi d'una dama tedesca. Egli la dipinge donna di ventisei anni, di salute perfetta, e bella come la bellezza; figlia d'una madre ch'era un tipo di virtù, e moglie d'un cavaliere che è un tipo di virtù anch'esso: pensa che tipo di virtù debba essere ella stessa! Ella va di buon'ora in letto ogni sera dell'anno, e non dorme che sei ore la state, e sette il verno. Per conseguenza si leva ogni mattina per tempo, fa orazione un quarto d'ora; poi si sta mezz'ora a farsi accendere e vestire; poi fa di nuovo orazione per un'ora; poi sente messa in casa; poi fa qualche faccenda domestica, per lo più qualche ricamo; poi va in chiesa a sentire una seconda messa; poi torna a casa a ricamare; poi viene il pranzo, ed ella vuol esser sola a trinciare in tavola, e mangia poco, e non mangia de' piatti più squisiti; poi giuoca un poco a picchetto; poi torna a ricamare; poi esce, e va a veglia, e quivi torna a giuocare un altro poco a picchetto; poi viene a casa, quivi cena, e prega, e va a dormire. Questo è il costante sistema di vita, che questa dama vive cinque di ogni settimana, e che non si cambia mai se non per viva forza d'alcuno di que' comuni accidenti, che accadono a tutte le dame di alto affare, come è questa tedesca, vale a dire visite, inviti, feste di corte, gale e simili cose, che da volere a non volere interrompono qualche giorno l'esatta uniformità di una tal vita. Il sabato e la domenica la dama non vive coll'intero metodo degli altri giorni, perchè il sabato riceve i conti del maggiordomo e del computista, e li rivede; ascolta le informazioni del suo cappellano che invigila sul totale della sua famiglia, e del decano degli stafieri, che ha l'incarico di badare alla condotta delle livree e dell'altra servitù bassa. Le duplicate preghiere mattutine, e le due messe non se le scorda, e poi si prepara con più atti di compunzione che non ne fece gli altri giorni, a santificare la domenica, nel qual di oltre all'ascoltare la solita messa in casa, ne sente due altre in chiesa, fa la sua confessione e comunione, e del dopopranzo ne passa pure una non picciola parte orando tanto in casa quanto in chiesa, e leggendo inoltre libri ascetici, e vite di santi, e la bibbia. Quantunque da alcun breve passo delle dodici lettere si comprenda assai manifestamente, ch'ella è alquanto accesa d'amor platonico pel Marchese, pure le dodici lettere ne fanno capire molto bene, che non ha mai la debolezza di spiegar con parole questo suo amore; ma attende all'educazione di due suoi figliuoli masebi, e studia

continuamente il modo di renderli buoni cristiani, e insieme compitissimi cavalieri. Ha anche una figliuola, che ben ci possiamo immaginare se può essere negletta un minuto solo da una tal mamma. Per allevare questa prole come si deve, ella s'è provvista d'un abate svizzero che serve di precettore a' maschi, e d'una vedova che sovraintende alla fanciulla. Tanto l'abate quanto la vedova sono dotati d'ogni buona qualità; e se quello è molto dotto e pratico del mondo, questa è aneb' essa una matrona di garbo grande. Per dar le ultime pennellate alla sua pittura, il Marchese ne dice, che la sua dama intendeva, oltre alla propria lingua, anche la latina perfettamente, l'italiana, la francese, e credo anche la inglese, colla giunta di sapere, come dissi, ben ricamare, e poi ben ballare, ben la musica, bene il disegno, l'aritmética, l'istoria, la geografia, e alcune altre cosecelle.

Ecco a un dipresso come debb'essere una dama per essere una dama cristiana, cioè una perfetta dama, secondo l'idea dell'autore di queste lettere. E a dir vero, il quadro eh' ci ne presenta, è un quadro assai bello, nè pecca in altro il suo dipingere, se non forse nella troppa secchezza de' suoi colori, che tolgono in gran parte, se non tutta, l'amabilità alla stimolissima immagine della sua tedesca. Usando di metafora voglio dire, ch'egli non si contenta di fare la sua dama tutta buona, ma la vuol fare troppo buona; del qual difetto (se il troppo buono si può chiamar difetto) io lo scuso facilmente, sul riflesso che offrendo un modello di perfezione all'imitazione altrui, gli è sempre meglio eccedere che scarseggiare. Oltre però a quel soverchio di bontà, ch'egli attribuisce a questo suo modello, m'è duopo dire, eh' io trovo in esso più cose che non mi quadra in tutto e per tutto. Lascio andare che la sua eroina si assomiglia talora un po' troppo alle pinzocchere; perchè gli è vero che una dama, la quale non abbia assolutamente che fare, fa bene a sentire anche dieci messe ogni dì, se non le bastano due: ma quella singolarità di sentirne più d'una ne' dì di lavoro, anzi di sentirne una in casa e poi andare a sentirne un'altra in chiesa, non mi pare che abbia ad essere uno de' necessari caratteristici d'una dama perfetta, massimamente quando ella è giovane, e madre d'una mediocre famiglia che richiede da lei una vita, che abbia molto più dell'attivo che non del euntemplativo. Ma toro a dirlo, se pute un po' di santocchieria quell'andare i dì di lavoro a sentire una messa in chiesa dopo d'averne sentita una in casa, quando si poteva anche avere il comodo di sentirne due in casa, questo è difetto a cui si può quasi dare l'improprio addiettivo di buono. Approvo bene che la festa una dama non faccia tanto uso della sua cappella o oratorio domestico quanto i dì di lavoro, perchè una dama, egualmente che ogni altro mortale, è tenuta dar buon esempio al prossimo, e farsi vedere composta e divota frequentatrice della chiesa ne' dì festivi.

Nella lettera sesta, mettendo la sua dama in conversazione, l'autore dice, che «sentiva piacere straordinario all'udirli dare un ragguaglio ben distinto e formato d'un'azion militare accaduta, poichè ne segnava i tempi, i luoghi, le circostanze, le conseguenze; e con la carta,

o sia tipo alle mani, lo rendeva altrui più intelligibile e piano. Lodava destramente la condotta e il valore del comandante o d'uno o d'un altro ufficiale che v'era intervenuto ec.» Ma, con buona venia del Marchese, l'intendersi di guerra e di battaglie non è, e non debb'essere uno de' ingredienti che si richieggono per formare la perfetta dama: e questi suoi segni di virilità non mi pajono troppo acconci ad infiammare un uomo né d'amor platonico, né d'amor matrimoniale. Non solo, per l'universale consentimento di tutti gli uomini, sconvien a una dama il parlare con minuzia, e con la carta topografica in mano di battaglie, e di fatti guerreschi; ma si reputa perfino mala creanza negli uomini l'entrare nel distinto dettaglio d'un solo fatto di tal sorta in presenza di donne civili, e di giovani dame spzialmente. Questo però non è il solo indizio di *maecolinia*, che il Marchese ne fa dare della sua cara dama. Nella stessa lettera acuta egli dice così: «Ho detto di sopra che fu richiesta di consiglio da una dama sua amica; e bisogna in ciò ch'io mi spieghi. Veramente ella non aveva particolari amicizie. Serbava con tutte una uguale maniera di trattare cordiale e graziosa, ma conservava in suo cuore una non so s'io mi dica più nobile o cristiana indifferenza». Se io intendo bene questo passo, in cui v'è qualche imbroglio di grammatica e di sintassi, il Marchese vuol dire, che la sua dama non sentiva veramente amicizia per alcun'altra dama, e con quella cosa ch'egli chiama *nobile o cristiana indifferenza* ne vuol dire, che tutte le creature del suo sesso le erano in sostanza indifferenti, quantunque in apparenza le fossero care e stimabili. Se egli l'intende così, io dico ch'egli ha qui fatto un brutto sfregio in faccia alla sua dama, palesandola al mondo o non capere, o non vogliosa di alcuna amicizia verso il suo proprio sesso; e tanto più grande è lo sfregio, quanto che ne la dà ad intendere suscettibile di amicizia, anzi d'amor platonico verso gli uomini; una volta, cioè, per lui medesimo, e un'altra per un altro, che le fu amico prima di lui. Né giova mascherare questo difetto della sua dama, tirando così alla meglio nel periodo quella *cristiana indifferenza*; perchè la nostra santa legge ne proibisce ogni soverchio e vizioso affetto verso tutte le cose sublimitari; ma la nostra santa legge non ne proibisce il dar retto nel nostro cuore ad una onesta e tenera amicizia. Se l'amicizia ne fosse proibita, e se l'indifferenza verso le nostre consimili creature fosse incoraggiata solamente, e approvata dalla nostra santa legge, l'amicizia o l'amor platonico della dama verso i due suoi amici, uno *Generale*, e l'altro *Marchese*, avrebbe dovuto meritare qualche biasmo, o almeno qualche censura da uno scrittore, che pretende di offrire un modello di perfezione all'imitazione altrui. Non v'è egli poi un po' di falsità che offende nel carattere d'una dama, che si mostra *cordiale e graziosa* con un'altra dama, senz'aver alcuna cordialità per essa, senza essere tocca dal minimo senso d'amicizia?

Io lodo poi la dama, che chiude coraggiosamente la bocca con due o tre proposizioni secche e calate ad un gentiluomo assai giovine, che si lascia sfuggire dinanzi a lei qualche piacevole motto allegorico, cioè qualche equivoco disonesto; ma non approvo già che in casa pro-

pria, e in presenza di una conversazione, con viso e atteggiamento avverso minacci un'altra giovine dama di non più trattarla, e di escluderla dalla sua conversazione, perchè la sentì dir del male d'un qualificato soggetto. In un simil caso una dama ben creata e cristiana non deve avventarsi così villanamente addosso ad una sua ospite, e dama quanto lei, ma deve creare bellamente il modo di farla accorta che non istà bene il *mormurare d'un soggetto qualificato*, senza minacciarla di cacciarla via di casa sua, come se fosse una qualche beghinella. La virtù cristiana non si palesa con atti severi e feroci, e il Galateo delle dame richiede, che le dame si abbiano de' reciproci riguardi.

L'autore ne ha detto sin da principio, che la sua dama intendeva, fra le altre lingue perfettamente il latino; e nella lettera undecima ne dice ch'ella «farea il maggiore studio e la più ordinaria lettura sopra la bibbia, di cui tenea le migliori impressioni, le versioni più purgate, e i più accreditati commenti». Ma sia un'altra volta con buona venia del Marchese autore, e di chiunque si volesse sottoscrivere alla sua opinione, io non vorrei che questo suo modello di dama fosse imitato in questi due particolari. No, non vorrei che le dame nostre s'impossessassero troppo del latino, e facessero il *maggiore studio* a la *più ordinaria lettura* del testo della bibbia. La moda di tali studi dovrebbe, secondo il Marchese, introdursi e farsi universale fra le dame per meritarsi il titolo di dame perfette; ma secondo me, questa sarebbe la più breve via che si potesse trovare per renderle insopportabili. Delle lingue viventi lasciamo che ne imparino una, due e anche tre, e raccomandiamo loro che studino specialmente di parlare e di scriver bene la propria; ma il latino, per amor del cielo, non me lo tocchino; chè se il latino ne arconverrà una o due, nè gnerà sicuramente mille con renderle troppo sacrate e pedantesche. E nel testo della bibbia non vorrei che le dame si assorellassero nè anche troppo: chè se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggenda e studiandola, e son diventati o deisti o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederei poi le donne! Se il Marchese fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approvverebbe le donne che leggono e studiano il testo della bibbia, che ne hanno le migliori impressioni, che ne confrontano le più purgate versioni, e che fanno uso de' più accreditati commenti. La libertà che hanno gl'inglesi di leggere a piacere il testo della bibbia tradotto nella loro lingua, rende una troppa quantità di donne interamente fanatiche, non che d'uomini in quell'isola; e sovente si trova in una sola britannica famiglia, che il padre prende verbigrasia al Calvinismo, la madre all'Arrianismo, il figlio al Deismo, e la figlia al Metodismo. Pensate se queste varietà in fatti di religione apportino giocondità e tranquillità in una casa! E la nostra santa chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno almeno in questo caso incluse le dame.

Un'altra cosa disapprovo in questa dama tedesca; cioè quell'assolutissima stoeichezza di cui la trovo armata, quando cascando nel fango s'imbrotta la richissimamente donatale dalla

sua sovrana, perde i gioielli che le adornano il capo, e si sconda tutta quanta la persona. Un po' di confusione ella che in tal caso le apparisse in viso, prodotta da un po' di scompiglio d'animo, me la farebbe comparire donna qual ella è; ma quel suo non turbarsene punto, ed eroicamente rimontare in carrozza, come se avesse ricevuto un leggiero spruzzo sur una mano d'arca della regina d'Ungheria, mi pare uno sforzo d'una mente troppo maschile, anzi troppo cinica. E se disapprovo la sua stoeichezza, quando la vedo uscire di quel fango senza mostrare il menomissimo sconcerto d'animo e di volto: molto più ancora mi dispiace quel vederla stupidamente rinnecciare alla natura, e soffrire un bruttissimo affronto da un'altra dama in un solenno ballo, lasciandosi come villanamente serva cacciare con violenza dal posto dove l'accidente l'aveva condotta a sedere; e poi opporsi a quelli che la volevano pigliar per lei, con dir loro *sino una bugia*, cioè che quella superba non l'aveva costretta con villania a togliersi di dov'era, ma che se n'era tolta ella stessa volontariamente. E non contenta di questo, ecco che si vuole anche opporre a un atto di giustizia, e si vuole *abbruciare*, perchè il sovrano non mandi in esilio quella stessa insolentissima creatura che l'ha trattata così poco damente, che soverchia tutto il mondo, e che è il mal esempio e la vergogna del suo sesso tanto in corte quanto fuor di corte. E un altro tratto in lei di disapprovabile stoeichezza è quello di sapere che suo marito è calunniato presso il sovrano, eppure non volersi valere di alcun mezzo umano perchè sia disculpato, quasi che prenda di vederlo disculpato per forza d'un miracolo.

Mi resterebbono a dire alcune altre bagatelle sul troppo esaltato carattere di questa dama: come sarebbe a dire sul suo ottenere assoluzione e libertà a de' hrieconi che hanno calunniato un uomo dabbene, e condottolo sull'orlo della sua rovina; sulla sua durezza di non poter soffrire un cagnolino, o altra bestiuola graziosa; sul suo tanto amore per la musica, e sul voler vedere, sentire, e poi regalare tutti i musici forestieri che ode esser giunti, o passare pel suo paese; sul suo pagare la roba più di quel ch'ella vale, per aver poi luogo di fare una predelina a' mercanti che gliela vendono così cara: sul suo non volere assolutamente che alla sua conversazione si parli neppur un momento di religione e di morale; e più di tutto potrei dissondermi sull'amor platonico leggermente insinuato in qualche luogo di queste lettere. Mi darebbe anche l'animo di convincere il Marchese, che noi abbiamo, a talgrado l'universal corruzione, qualche dama in Italia, che, posta al confronto non sarebbe facilmente eccelsa da questa sua maravigliosa tedesca; e riguardo poi al libro considerato semplicemente come libro, avrei anche qualche cosa da apporgli intorno alla lingua e allo stile; ma per non incoraggiare con una troppo feroce critica i nostri nobili dallo scriver libri, e tornando a riflettere, che l'intenzione di chi ha scritte queste dodici lettere è stata evidentemente di giovare al prossimo, e di renderlo migliore; e considerando altresì, che le cose buone sono in tali lettere assai più numerose che non le cattive, farò fine a queste mie osservazioni, dalle quali spero che l'autore si

avvedrà, come dissi dapprima, che anch'io son al pari di lui desideroso di vedere le nostre dame italiane superare tutte quelle degli altri paesi in virtù, come certamente lo superano in bellezza.

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

SEGNALE A CERVELLO SOPRA LA CASSA DI PIOMBO CONTENENTE I SACRI CORPI DE' SANTI MARTIRI FERMO E RUSTICO

LETTE ED INTERPRETATE

DALL'ABATE DOMENICO VALLARSI

In Verona 1759 in 4.^o

Non vive forse alcun uomo a cui non sia avvenuto più volte di vedere delle cose che non son cose. Voglio dire, che tutti quelli i quali non sono nati ciechi, sanno in prova che l'immaginazione fa talora gabbo a nostr'occhi, facendone sovente scorgere o nel muro, o nel fuoco, o nelle nuvole o nelle macchie d'un marmo, o sulla scorza d'un albero, eccetera, eccetera, delle rappresentazioni molto al naturale di questa cosa e di quell'altra, quando il fatto sta che non è quivi alcuna rappresentazione di cosa, né vi può essere. Ed io mi ricordo, che un giorno passeggiando bel bello con un certo villano chiamato *Johnny Blockhead* lungo le rive del bel fiumicello, che scorre nell'amenissima valle di *Dove-dale* nella provincia di *Derby* in Inghilterra, quel villano che m'era ito additando, come a curioso forestiere, questo e quell'altro oggetto, si volse di repente a me nel girar d'un canto, e mi gridò con molto trasporto d'animo: *Look there, Sir, Look to that lion. Guarda, Signore, guarda là quel liono*. Che liono, saugue di me? Vi son egli de' lioni in *Dove-dale*? Eh non dico un liono vivo, riprese stizzosamente il villano: ma non vedete voi là quella rupe, che è esattamente fatta come un liono? Io guardai la rupe, e poi tornai a guardarla, ma ella aveva un aspetto di rupe, e non di liono. Eppure il villano si voleva sbattezzare perchè io vedeva la rupe in forma di rupe, e non voleva vederla in forma di liono; e poco mancò che, secondo il costume della canaglia inglese, eolui non mi sfidasse a' pugni perchè io non vedeva il liono ch'egli vedeva.

Il signor abate Vallarsi in questa sua eruditissima dissertazione mostra d'aver molto del *Johnny Blockhead*, vedendo in certi brutti e insignificanti segni o ghirigori, fatti dal caso in una cassa di piombo, delle iscrizioni che non vi sono, e mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute, come le vede lui. Ma così va sovente con questi antiquarj benedetti!

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

LETTE ED INTERPRETATE

DAL SIGNOR DON DOMENICO VALLARSI

E DIMOSTRATE PURAMENTE IDEALI

DAL MARCHESE LUIGI PINDEMONTI

GENTILUOMO VERONESE

In Verona 1762 in 4.^o

Quantunque io abbia vedute e toccate le piramidi d'Egitto, e le rovine di Menfi, e quelle di Palmira, e quelle di Persepoli, e lette innumerevoli iscrizioni, e avute in mano innumerevolissime medaglie, e cammei, e altre simili bazzecole qua e là per l'Asia maggiore e per l'Asia minore, però non mi s'è mai potuta appicare la smania di fare il halordo e facchinesco mestiere dell'antiquario. Aggirandomi per questo e per quell'altro paese, ho voluto dare qualche leggiera occhiata di quando in quando a questo ed a quell'altro rimasuglio d'antichità; ma la mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli uomini vivi, e d'apprendere i loro costumi, e d'informarmi del lor poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sì generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammassare incertezze ed inutilità. Quindi è che poco parlerò in questi miei fogli di que' tanti insulsi libri che tuttodì si stampano in italiano su questo e su quell'altro o vero o supposto frammento o reliquia di cosa che esisteva già cinquecent'anni, già mill'anni, già mille secoli. Siccome però so, che moltissimi de' miei dolei compatriotti amano d'avere di questa razza di magre notizie, m'è venuto in pensiero di mandare una mia patente in cartapeperata al signor marchese Luigi Pindemonti di Verona, e con essa crearlo mio coadjutore. In virtù di tal patente il signor Marchese potrà scrivere de' supplementi a questa mia Frustra Letteraria, e dar al mondo un distinto ragguaglio di tutte le corbellerie che si andranno stampando, o che si sono in quest'ultimi anni stampate ne' nostri paesi sulla lingua etrusca, sul ditico quiriniano, su i vetri ciniteriali, su i rottami delle pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria, sui tripodi, sulle lucerne, e sui eliodi trovati nelle città d'Industria e d'Ereolano, e sopra altre simili importantissime materie, che giovano quanto i raggi del sole a rischiare l'intelletto. Io vedo da questo suo libro che il signor Marchese sa molto bene smascherare, e mettere in ridicolo l'impostura e la ciarlataneria degli antiquari, onde è assai probabile che gli manderò tosto la suddetta patente.

LETTERA

DI FILALETE AD ARETEO

CON LE OSSERVAZIONI DI FILOPATRIDE ALL'EPISTOLA

DE DIIS TOPICIS FULGINATIUM

DEL SIGNOR JACOPO N.

In Lucca 1763 in 8.^o

Ognuno sa che le scimmie non moltiplicano che di rado in Italia per mancanza d'un caldo costante e proporzionato alla natura loro. Quindi è che per non perdere le varie razze di quelle recate meco d'America, io ho fatte fabbricare delle stufe in fondo al mio giardino, e a ciascuna di quelle stufe coll'aiuto de' miei barometri faccio dare de' gradi di caldo esattamente uguali ai diversi caldi de' nativi climi di quelle bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie scimmie propagano talora anche più che io non vorrei; e così mi sono conservato il divertimento che mi danno, con poca più spesa che quella d'alcune centinaia di carra di legna o di carbone. Quel divertimento consiste spesso volte (sentite bel capriccio) nel togliere a ciascun maschio la catena che porta al collo tosto ch'egli è un po' grandotto; e non si può dire quanto faccia smascellar dalle risa il vedere un bel pajo di que' sfrantaccati così scatenati avventarsi l'uno all'altro con molta malignità, e stizzosamente strillare e digrignare i bianchi denti, e spiegare gli acuti unghioni, e graffiarsi il muso, e pelarsi la schiena, e mordersi via qualche buon pezzo di coda, (che molte specie delle mie scimmie sono di quelle codate) e farsi in somma l'un l'altro ogni più possibile male.

Sappiate però, leggitori, che quando mi voglio procurare questo passatempo, come amante di giustizia e d'equità in ogni minima cosa, io uso ogni avvertenza nello scegliere fuori due scimmioni che sieno di pari età, di grandezza pari e di pari forza, onde la battaglia si faccia senza soverchieria, non v'essendo cosa nel mondo che induca tanto sdegno negli animali gentili quanto la soverchieria, cioè il vedere un animalaccio vigoroso dar addosso a una debole bestiola, e farle ogni mal giuoco senza che quella si possa in alcun modo aiutare e difendere. E questo appunto è il caso dell'autore, che celato sotto il nome di *Filalete*, si scaglia contro un certo *Gianni*, e con questa sua *Lettera ad Areteo* lo graffia e lo morde, e gli dilania tutta la persona a bel diletto.

Ma per farmi ab ovo, e perchè vi sia dilavata bene tutta questa bellissima novella, è d'uopo che sappiate, leggitori, che in Fuligno si trova (e dove non se ne trovano?) un'antica lapida, sulla quale v'è una iscrizione. Su quella iscrizione venne voglia a un certo letterato, in oggi assai famoso e chiaro in Fuligno chiamato *Jacopo N.*, cioè Biancani, di scrivere una dissertazione eruditissima, intitolata *Epistola de Diis Topicis Fulginatium*. Concepito che *Jacopo* ebbe questo disegno, questo glorioso disegno, questo disegno tanto utile alla letteraria repubblica, anzi a tutto il genere umano, d'illustrare con una dissertazione erudita quella lapida, scrisse a un certo *Gianni N.*

che sta a Fuligno, di mandargli tutte le notizie che avesse potuto raccogliere intorno ad essa, egualmente che una esatta rappresentazione di quella lapida, fatta col toccalapis o coll'inchiestro della Cina. *Gianni* mandò a *Jacopo* tutto quello che *Jacopo* seppe chiedere, e *Jacopo* quindi scrisse la sua erudita dissertazione sulla lapida, o sia sull'iscrizione della lapida, mentovando in essa con molte sbraccate lodi l'amico *Gianni*, che per quanto vedrete or ora, non debb'essere persona meritevole di lodi troppo sbraccate. La dotta fatica (che così si chiamano sempre le dissertazioni sulle lapidi) la dotta fatica di *Jacopo* fu poscia mandata all'*Accademia Fulgina*, i di cui sapientissimi membri risolverono subito di far gemere i torcelli, cioè di farla stampare. Ma una cosa dava alla più parte d'essi un po' di fastidio; voglio dire le suddette sbraccate lodi date da *Jacopo* a *Gianni*. Dall' un canto la dotta fatica, a detta degli accademici, copriva d'onore immortale la loro città, come un'ampia coltre copre un letto piccino; e dall'altro canto la dotta fatica conteneva le sbraccate lodi di *Gianni*, da essi riputate un fagiuolo. Che diavolo fare in una congiuntura di tanto momento? Sentite mo' a qual savio partito que' macehiavellisti accademici s'appigliarono per vedere di salvare la capra e i cavoli. Eglino dettero astutissimamente l'incombensa allo stesso *Gianni* di sovrintendere alla stampa dell'erudita dissertazione di *Jacopo*, assicurandosi che *Gianni* conscio del suo poco merito, l'avrebbe mutilata, e tagliatene fuori tutte quelle sue sbraccate lodi. *Gianni* accettò l'incombensa; ma, senza punto ricordarsi che la inodestia è come uno zoccherlo che non gnasta mai alcuna minestra, lasciò stampare dallo stampatore la dissertazione intatta intattissima, e non tolse via neppur una sillaba di quelle lodi sbraccate dategli dal buon *Jacopo*. Quando la stampa fu finita, e trovata dagli accademici Fulgini tale e quale come era nel manoscritto, non si può dire il tumulto che si destò in tutto il paese. E' pareva proprio che la città e tutto il territorio andasse a fiamma e a fuoco. Chi schiamazzava di qua, chi urlava di là. Uomini e donne, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e plebei, dotti e ignoranti, tutti gridavano dagli dritti dietro a *Gianni*, che non aveva castrata di quelle sbraccate lodi quella dotta fatica, e che aveva così delusa la sopraffina politica di quegli astutissimi accademici. Ma *Gianni*, non si sa se intrepido o insensato, stette saldo al macchione, e non fece alcun conto di quegli schiamazzi, e di quegli urli, e di quelle universali grida. Una tanta o intrepidezza o insensatezza fu interpretata tracotanza, e offese tutta quella gran gente di Fuligno, e più di tutti un dottore in utroque, uomo celebre, o celeberrimo, o vogliamo dire celeberrimo da Fuligno sino al Monomotapa per la sua immensa dottrina, e più per la cristiana dolcezza dell'animo suo. Questo dottore (chi se l'aria creduto!) era destinato dall'incomprendibile fato a vendicare la sua gran patria della barbara ingiuria fattagli da *Gianni* col non mutilare di quelle lodi la dotta fatica di *Jacopo*; ond'è, che levando la mente in un quanto più potette, si pose a pescare, nell'ampio oceano della sua dottrina un qualche nome sotto cui nascondersi, e dopo un lungo pescare, finalmente pescò quello di *Fi-*

Lettere, che deriva dal greco, e sotto quel nome scrisse questa *Lettera ad Areteo*, nella quale si avventa, come uno de' miei stizzosi e maligni scimmioni, addosso a Gianni, e il grafia, e il morde, e il dilania senza che il poveretto, come debole e intaccato scimmionetto, si possa difendere da tanta soverchieria. Ed ecco come finisce la bellissima novella della lapida di Fuligno, e della iscrizione su una illustrata dallo spettabilissimo viro Jacopo Biancamano, ed ecco come adoprano i loro poeti talenti molti de' nostri sacerdoti d'Italia, massime quando si tratta di corbellerie tanto frivole, quanto lo sono la lapida e l'iscrizione di Fuligno.

Don Petronio vuole ad ogni patto che io registri qui una lettera da esso ricevuta, la quale dice così:

« Carissimo cugino. Al primo apparire della Frusta Letteraria, anche a me fu detto da certi letteratuzzi in un caffè, che tutta questa metropoli s'era levata a romore, e che tutti i suoi abitanti dichiarandosi fieramente chi pro chi contro essa Frusta, erano in procinto di venir all'armi con uno scompiglio e tumulto orribile. Questa novella, caro Petronio, non mi piacque punto, perchè anch'io sono prete e uomo di pace come voi. Corsi adunque precipitoso al palazzo della Ragione; ma con mia inespugnabile allegria, vidi ognuno quivi attendere con la solita gravità e saviezza ad amministrar la giustizia, nè sentivasi altro vociferare intorno a' tribunali, se non quello d'alcuni veementi avvocati intenti a vincere le cause che patrocinavano. Uscito di palazzo volli entrare nella cattedrale, e quivi non trovai neppure il minimo segno di perturbazione e di guerra. V'era un grasso canonico che celebrava la sua santa messa ad uno degli altari laterali, e alcune donne che l'ascoltavano con molto silenzio e quiete. Gli uomini, Petronio mio, voi sapete che non sono in generale tanto divoti quanto il bel sesso; onde non mi maravigliai se, essendo di là di lavoro, non ve n'erano quivi, eccetto che due grani vecchierelli. Visto così il palazzo e la chiesa in quella piena tranquillità che desideravo, m'andai aggirando per le strade abitate da mercatanti, e non potetti scorgere altro nelle loro numerose botteghe che padroni e garzoni tutti affaccendatissimi a misurare chi panni di seta, chi panni di lana, chi tele, chi nastri: e tutti in somma intenti a vendere le loro infinite zecchiere a' loro pacifici avventori. Pensate, cugino, se mi confortai tutto nel vedere co' miei propri occhi, che ognuno seguiva oggi a fare con sicura calma tutte quelle stesse stessissime cose che faceva jeri, e jer l'altro! Per finire tuttavia d'acquietarmi l'animo, volli andare ad esaminare la piazza. Quivi trovai, a dir vero, un po' di scompiglio e di tumulto; ma accertatevi, cugia carissimo, che la Frusta non ne era cagione. Ne era cagione il colerico Pulcinella che dava a Pagliaraccio suo odiatissimo rivale un buon carpiccio di sode bastonate. Tanto può amore in uman petto, come dicono spesso i poeti.

« In conseguenza di queste scoperte da me fatte in palazzo, in chiesa, nelle strade e nella piazza, conchiusi che tutto quel disperato

fracasso, di cui que' letteratuzzi mostravano tanto timore nel sopraldetto caffè, non era altro che un effetto delle loro immaginazioni alquanto riscaldate dalla lettura di quella Frusta; onde, don Petronio mio, rasserenatevi, e non abbiate paura per l'amico Aristarco. Ditegli anzi che seguiti valorosamente a combattere la sciocchezza, a deprimerne i vizi, ad esaltare la virtù, e a procurare quanto potrà di accrescere il numero de' galantuomini e de' buoni cristiani.

Di V.... addì 9 ottobre 1763.

Posto affezionatissimo Cugino
MARCANTONIO ZAMBELLUCCO

N. B. La lettera di Cosmopoli mi piace. Vorrei conoscerne l'autore.

N. III. Roveredo 1 Novembre 1763.

Mi vien a notizia da più bande, che queste mie critiche osservazioni sugli autori italiani moderni già cominciano a destare del sussurro; che molti già si dichiarano ad alta voce partigiani e fautori d'Aristarco Scannabue, e che molti altri già si protestano sdegnosamente suoi accerrimi disapprovatori e nemici.

S'io fossi un qualche dottorino sgusciato pur ora di collegio, e se questa Frusta Letteraria fosse la prima cosa che m'ecce dalla penna, gli è molto probabile che non farei ora altro mestiero che correre in qua e in là per raccogliere i varj giudizi che ne darebbe la gente. E chi può dire come il mio novizio cuore bollirebbe di gaudio, sentendo l'opera mia commendata e cercata, o come s'agghiaccerebbe d'affanno, sentendola vilipesa e negletta? Ma ad un veterano scrittore, vecchieraccio settuagenario con una gamba di legno, poco caldo fanno gli altrui encomi, e poco freddo le censure; e poco mi sento io volentoso di ringraziare quelli che già imbracciano lo scudo per difendermi occorrendo, o d'incollorirmi contro quegli altri che già mettono la lancia in resta colla brutta intenzione di farmi stramazzar dell'altana. Le lodi e i biasimi sono stimoli e ritegni valevolissimi ad eccitare o a frenare la sensibile gioventù; ma l'età provetta non è gran fatto sollecitata; e vi vuol altro per ritenere o per ispirarla, che di queste caverze o di questi pungiglioni! Vi vuol altro affe, che lusinghe di lode, o minacce di biasimo!

Contentatevi dunque, leggitori, ch'io ripeta qui la protesta già fatta nell'introduzione; cioè, che chi scriverà bene e cose utili al prossimo avrà da me un ingenuo panegirico; ma chi scriverà male e cose perniciose al mio caro prossimo, non si deve aspettare da me, che d'essere solennemente frustato, e frustato anche a sangue, quando giudicherò che ve ne sia d'uopo, senza riguardo e senza compassione alcuna; e dica pure la gente quanto bene o quanto male vorrà di queste mie schiette e liberissime critiche.

Voi avete nulladimeno ad essere informati, signori, che questa mia totale noncuranza del

l'altrui propizio o avverso giudicare di me e de' miei fogli, s'estenderà soltanto al genere mascolino; imperocchè s'io verrò mai a scorgere, e ad assicurarmi contro ogni mia aspettativa, che l'altro sesso si faccia a leggere queste mie lueubrazioni, e che venga qualche volta a interessarsi in alcuno degli elogi, o in qualche iocettiva ch'io possa scarabocchiare in onore di Tizio, o in vituperio di Scampronio; in tali casi, signori miei, ne è forza darvi innanzi tratto, eh'io modererò alquanto il mio impetuoso passo, e che non correrò colla mia solita calorosa schiettezza a dire il fatto suo a questo o a quell'altro scipito o bestiale autoraccio; ma che tratterò con qualche sorta di grazia e di lenità tutti quelli che scorgerrò onorati della femminile protezione, quantunque toccassi con mano che tal protezione venisse alcuna volta procurata da un arbitrario capriccio. E così dall'altro canto sciorrò il saeco alle commendazioni per poco che la donnesca proclività verso qualcuno si possa combinare colle mie austere idee di giustizia e di perfezione.

Ben m'è noto che il nostro paese, comechè abbondantissimo d'uomini dotati di garbo e signorile animo, non iscareggia nè anco di certi insensati musulmani, che si fanno un goffo pregio di passare per disprezzatori del bel sesso, e che erodono sapienza, e scolastica gravità li mostrarsi nonruranti del diverso sentenziare delle donne sulle qualità e su i talenti altrui; ma nel numero di questi filosofici villanacci io non volli mai aver l'onore d'essere ascritto, non avendo mai potuto salire a tant'alto grado di stoisca scimunitaggine da non fare alcun conto dell'approvazione di quelle ingegnossissime creature chiamate donne, per le quali nè importanza di faccende, nè acciacco nella salute, nè molteplicità d'anni scemeranno mai in me la minima parte di quell'affetto e di quella stima, che è dovuta loro da tutti gli uomini creati e di vigoroso cuore.

E per cominciare a dare una bella prova della mia somma prontezza in piegarvi a i muliebri desiderj, ecco che io mi metto oggi a fare una dissertazione sulla opera dell'abate Metastasio. Quantunque una tale impresa possa a primo aspetto parere cosa molto agevole e piana, pure chi la considererà con qualche raccoglimento di spirito non la troverà forse tanto piana ed agevole. Quelle opere di Metastasio sono così rapidamente, e così universalmente diventate familiarissime a tante classi di persone, e tanto i dotti quanto l'ignoranti le hanno tanto a menadito, che non si può quasi più dire di esse alcuna cosa che abbia un po' del nuovo e del singolare; e sembra inevitabile che volendo farne parole, s'abbia a scemar la gente con ripetere di quelle cose che già ognuno ha sentite altre migliaia e migliaia di volte. Con tutto ciò, e malgrado questa difficoltà che s'avventa con molta forza alla mia fantasia, io voglio arrisicare bravamente una parte del mio credito in qualità di critico, e parlar oggi di quell'opera di Metastasio, per compiacere due vivacissime dame ferraresi, che di ciò m'hanno richiesto con un loro biglietto molto galante, e scritto per vero dire con assai buona ortografia. Si ricordino però quelle due stregherelle, che se io mi caverò di questo scabroso impegno con qualche loro soddisfazione, vorrà in contraccambio, che non abbiano più in altri

loro successivi biglietti a far tanto le spiritose a spese de' miei iuramenti iustastarchi, e molto meno a spese di quel gran pezzo di labbro, che mi fu portato via dalla riferita sciabolata di quel maladetto Cireasso. Vegnamo al punto.

OPERE DRAMMATICHE

DELL'ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

In Venezia, ec.

Gbiribizzando su i capricci della male natura, anch'io con molti filosofi antirli e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni e tanto prodiga con uno, e tanto scarsa coll'altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perché (dico anch'io cogli altri) perchè questo mio schiavo Macon, e il Chiari hann'egli avuto dalla natura quelle teste così sgangherate che s'hanno, e perchè all'incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni hann'egliano ad avere tante belle e tante buone cose in quelle lor teste?

Ma io e gli altri filosofi abbiamo bel farne di queste domande, che nessuno ne sa soddisfare con una schietta risposta; onde ommettendo ogni vano indagamento, e contruandomi di non aver mai a penetrare quegli arcani della natura, che per ispeculare che si speculi non saranno mai penetrati nè da me, nè da verun altro mortale; dirò che a nessuno de' nostri italici seguaci d'Apollo fu dalla capricciosa natura data una mente più lurida e più sgombra di nuvoli, di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante dalla natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Boiardo e Ariosto ebbero un pensar non men vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar digiutoso; ma nessuno di essi ha avuto un pensare così chiaro e così preciso come quello di Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo Dante, e Petrarca, e Boiardo, e Ariosto, e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera, e di riempire qualche buco da essi lasciato vuoto, o non affatto riempito, e molti valentuomini pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' poeti, hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' poeti non si sarebbero recati a grand'onta d'adottare per la roba loro. Il Frezzi, esemplargia, nel suo Quadrirregio ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni del Bembo e d'altri s'accostano estremamente alle canzoni e a i sonetti del Petrarca. Boiardo ha trovato un Agostini che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantastieaggine delle invenzioni. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori, che nella frase e nella lubricità delle rime si mostrano aristotesche alla prima orecchia; e più ancora ne abbiamo delle sonanti e macioste, che Tasso quasi scambie-

rebbe per propria fattura. Ma quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio, neppur un solo se gli è potuto avvicinare a un milione di miglia; cioè che il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri poeti sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti ad litteram il raro appellativo d'*inimitabile*. Quanti drammi non sentiamo noi tuttora cantati, che furono evidentemente composti con intenzione di metastasiano? Eppure dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov'è quell'aria sola, che per semplicità, per vaghezza, per hrio, per tenerezza, per sublimità e per giusto maritaggio di pensiero e di frase abbia minimamente che fare col più negletto recitativo, o colla meno studiata aria di Metastasio? Trenta e più canzonette vanno in volta, che furono fatte in risposta di quella sua famosa *Canzonetta a Nice*; ma tutte dalla prima all'ultima non sono che scricchiaggini in paragone di quella maravigliosissima cosuccia. Le ultime cose scritte da questo inpareggiabil uomo, come l'*Ercole al Bivio* e la *Clelia*, mi sia permesso di dire che sono assai inferiori al *Temistocle*, all'*Achille in Sciro*, all'*Adriano in Siria*, e agli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quell'*Ercole al Bivio* e quella *Clelia* sono cose infinitamente superiori a tutti i drammi scritti da numerosi imitatori di Metastasio; e quanto egli merita compimento se l'esautata sua Musa non gli permise d'agguagliare coll'*Ercole al Bivio* e colla *Clelia* le sue prim'opere, tanto meritano fischiate e belle que' suoi imitatori, per avere alla cieca tentato di misurare le loro piume forze colla gigantesca robustezza d'un Metastasio.

La chiarezza, come dissi, e la precisione da cui vengono sovrannamente caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali, che costa pochissimo il ritenere a memoria le scene intere. E di tante migliaia di persone, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi sono i lettori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito a impararli a bella posta; ma i versi di Metastasio s'insinuano nella memoria d'un lettore senza che egli se n'accorga, perchè la poesia sua è sopra ogn'altra chiara e precisa, cioè a dire più naturale assai che non tutte l'altre nostre poesie, abbenchè fra queste l'Italia ne vanti di naturalissime. Dirò anzi di più, che in molti Inglese mi sono io abbattuto, i quali, quantunque non estremamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la suddetta *Canzonetta a Nice*, senza poter poi ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa canzonetta, che sono stampate nella *Scelta di Poesie inglesi* pubblicata a Londra in sei tomi da *Robert Dodsley*; e si che in ognuna di quelle traduzioni si sono fedelmente conservati i pensieri e l'ordine loro secondo l'originale; ma la chiara e precisa espressione non s'è conservata, nè a parer mio si poteva conservare; e così in Francia molti sanno a mente quella canzonetta, ma a pochissimi è noto che lo stesso Voltaire, oltre a

molt'altri, l'abbia fatta francese con una sua traduzione, perchè Voltaire l'ha tratta dal proprio cuore, come si può dire che Metastasio ha fatto. E sì che ai lettori di Metastasio e specialmente a quelli che sono, o che sono stati innamorati, pare che poca fatica avrebbero avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come Metastasio ha detto i suoi, e che avrebbero anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli rianimo con quelle stesse stressissime parole di cui Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare, che il parlare in versi con quella facilità con cui Metastasio ha parlato, sia cosa difficile nltremodo. Dalla prova però che tanti e tanti n'han fatta, tutti senza eccezione sono stati convinti, che l'apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi, è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima tra le più difficilissime.

Non si creda però il lettore, che con questo mio prolisso estendersi sulla chiarezza, sulla precisione, e sulla inarrivabile facilità di verseggiare di Metastasio, io voglia far capire, che il suo poetico merito consista solamente in queste tre cose. No davvero, che questa non è l'intenzione mia. Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molti altri capi, e poeta de' più grandi che s'abbia il mondo. Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo, e tanto galantissimo nello esprimere passioni amorose, che in molti suoi drammi ti va a toccare ogni più rimota fibra del cuore, e l'intenerisce sino alle lagrime; e chi non è vandalo o turco bisogna che pianga da volere a non volere nel leggere specialmente la sua *Clemenza di Tito*, e il suo *Giuseppe Riconosciuto*. Metastasio è sublime sublimissimo in moltissimi luoghi e l'Italia non ha pezzo di elevata poesia che superi alcune parlate di Cleonice, di Demetrio, di Temistocle, di Tito, di Regolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intere scene, e molti cori ne' suoi oratori e nelle sue cantate. E queste cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora de' suoi oratori e de' suoi drammi, lo palesano per poeta di così fertile immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi, ma questa parte, che vale a dire nello inventare egli non lascia ad alcuno la più leggiera ombra di speranza d'avvicinarvi e d'agguagliarlo, non che di superarlo.

Quanti e quanti non si sono provati di comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio o d'un di natalizio? Ma per amor del cielo chi v'è stato mai che per batter e ribattere l'acciarino della sua fantasia n'abbia potuto trarre una sola chiara sciuffia d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare neppure il titolo di staffieri di Metastasio.

E chi finirebbe poi di lodar Metastasio, considerando quanti buoni documenti, e quanto buon costume egli ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'unico modo di troppi de' nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarissimamente l'A-

rioso, sono per questo conto degni di sommo biasmo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperabile miscuglio di laidezza e di moralità, senza dire di quegli altri, che, come il Pulci nel suo Morgante, hanno tentato di sconsigliare la religione, che da Metastasio ne' suoi oratori, come la morale ne' suoi drammi, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

È un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanto praticata e profundissima conoscenza che egli ha dell'uomo interno, o come altri dicono, dell'uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con n'estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiero sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veramente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Né la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre e sempre maravigliosamente vinta e soggiogata: egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servizio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, e forza che il poeta desideroso d'ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla misura e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propria dignità. Accorciò dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la lor natura, e forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. È forza che ogni scena sia terminata con un'aria. E forza che un'aria non esca dietro un'altra dalla bocca dello stesso personaggio. E forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall'alternare parlare di chi appare in scena. E forza che due arie dello stesso carattere non si seguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l'allegria, verbigravia, non dia ne' calegni all'allegria o la patetica alla patetica. È forza che il primo e second'atto finiscano con un'aria di maggio impegno che non l'altre sparse qua e là per quegli atti. È forza, che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nechie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un'aria di teambusto, e l'altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev'essere sempre cantato da i due principali eroi, non maschio, e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de' drammi appajono ridicole alla ragione comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, e d'uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dire che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell'altra assolutissima delle decoazioni per cui il poeta è forza che somministrì il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti. Mi dica ora i si-

gnori petrarchisti, i signori bernieschi, e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' cauzonisti e de' capitoliati d'Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sono da paragonarsi a un millesimo con la fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali; vogliu dire se e' possono in buona coscienza continuare a paragonarsi, come molti d'essi sfacciatamente fanno, con uno, che non solamente ha fatte tante quasi perfettissime tragedie sottomettendosi a quelle tante leggi; ma che fu anzi l'autor di quelle molteplici e rigidissime leggi, essendosi per tempo avveduto che senz'esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma musicale? Sì, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'interessantissime composizioni poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi; e un autorizzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca o d'una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i ravanelli, e sopra altri tali argomenti più degni degli arceerchini che de' poeti, avrà la balbuzia di porre la lingua in Metastasio, e di eccargli il pelo nell'ovo? Ma questo sia detto per paratrazz, e per dare una leggiera frustata a certi pedissequi seguaci di Petrarca e di Berni, che non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v'è da uno imitatore a un creatore, da un rimatore a un poeta.

La cosa tuttavia che più di tutto mi ragiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli, e quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantatré mila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantatré mila parole la musica seria non ne adotta, né ne può adottare per suo uso più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente coll'occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera verissima. De' dugento primi vocaboli registrati in quel vocabolario non ve ne sono che ventisette o ventotto di buoni per un dramma; onde andando con questa proporzione di ventotto in dugento a traverso la lingua nostra che si deve considerare come tutta registrata in quel vocabolario, ecco provato palpabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che d'una settima parte circa della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre parole radicali, com'io diceva. Questo ristrettissimo uso non è mai stato né può esserlo di alcun altro de' nostri poeti, perchè quantunque in ogni stile sia interdetta l'introduzione di certi vocaboli che appartengono ad un altro stile, e che per esempio il petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il chianuresco molti adoperati dall'Ariosto, et sic de cæteris; tuttavia nessuno stile è a un gran prezzo tanto strettamente limitato nella

scelta de' suoi proprj vocaboli quanto quello de' nostri drammi musicali, e per conseguenza in ogu' altro stile si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono formare col picciol numero che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure coll'ajuto di appena sette mila vocaboli, Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l'ingegno di quest'uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadori e d'imperatrici.

LETTERE FAMILIARI

DI JACOPO BONFADIO

CON ALTRI SUOI COMPOSIMENTI IN PROSA E IN VERSO
E COLLA VITA DELL'AUTORE SCRITTA DAL SIGNOR
CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Tomi due, in 8.^o In Brescia 1746

Fra gli uomini che hanno procurato di far del bene e che ne hanno anzi fatto assai alla repubblica letteraria, uno de' principali è certamente il dotto conte Mazzucchelli di Brescia. Sono molti anni ch'egli va con sommo studio, e per quel che mi pare, con non picciola fatica raccogliendo notizie d'autori e italiani e forestieri, e antichi e moderni, e morti e viventi. Ne per certo è mediocre il numero de' libri scritti da altri, e da esso riprodotti al mondo coll'accrescimento delle sue illustrazioni, e de' libri scritti da lui stesso, massime come biografo. Tanto degli uni quanto degli altri io intendo di parlare, talora a bella posta: e talora solo incidentemente in questi miei fogli; ed escandomi appunto venuta oggi sotto gli occhi la bella edizione delle opere del Bonfadio da esso raccolte e pubblicate in due bei tomi, insieme con la vita ch'egli ha scritta di quello sventurato autore, voglio cominciar oggi a mentovare questo benemerito conte, e a dire quello che mi pare di questa sua operetta, egualmente che dell'autore, in grazia del quale s'è dato l'incomodo di farla.

Questa *Vita del Bonfadio* è dunque scritta con molta chiarezza, e con molto buon ordine; e il signor conte ha con la sua solita puntigliosa diligenza raccolto tutto quello che si poteva raccogliere intorno alla persona e agli studj e all'opere tanto italiane che latine di quell'uomo. Tuttavia in questa sua vita io disapprovo alcune cose; e mi dà fastidio il vedere in essa che il signor conte mostri di fare stima di al-

cune autorità, delle quali non se ne dovrebbe far punto, quando si tratta di cose scritte e stampate in lingue a noi intelligibili, e del di cui merito possiamo giudicare da noi medesimi senza assistenza d'autorità alcuna. Come si può, verbigrazia, che il signor conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne pedante di Giannario Crescimbeni? Che sapeva quel Crescimbeni di poesia, o d'altra cosa che ricercbi altro che memoria e buona schiena e pazienza? Della pazienza, della buona schiena e della memoria il Crescimbeni ne aveva quanto ne occorre a un compilatore: ma di quella cosa, che chiamiamo ingegno, e non ne aveva il minimo che. Ho già detto nel primo numero di questa *Frusta*, come il Crescimbeni bevera così grosso, che sbagliò per poema serio il buffonesco Morgante; e qui aggiungo che il Crescimbeni non ha mai giudicato dritamente d'alcuno scrittore, se non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di que' letteratecci nocivi, di cui l'Italia ha sempre abbondato e abbonda per sua vergogna più che non alcun'altra colta parte di Europa; di que' letteratecci che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa. Parlando di tutti, e lodando tutti, non si poteva che qualche volta non desse nel segno, perchè l'Italia ha pur prodotti degli uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi, s'egli ha talora lodato a proposito, perchè quel goffo lodava per poeta ognuno ch'egli trovava autore di quattordici miserabili versi in rima, come se per meritarsi il glorioso nome di poeta bastasse scarabocchiare qualunque guffazza in tante righe di undici sillabe ciascuna. Affè che io non posso far a meno di non mi strappare qualche pelo de' mustacchi per la stizza, quand'io m'abbatto a leggere di que' giudizi dati dal Crescimbeni di questo e di quell'altro autore, che inaspettati sieno tutti quanti que' suoi tomi in quarto. Ma la stizza diventa proprio rabbia, e rabbia canina o viperina, quando trovo citati que' suoi giudizi come autorità belle e buone da gente di cervello. E così il conte Mazzucchelli, che ha mille volte più cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabillare citando l'autorità d'un così meschino critico in proposito del Bonfadio, e informandone che nella sua *Storia della Poesia Volgare* lui ha dato un capitolo del Bonfadio per saggio della buona maniera di far capitoli. Almeno mi dirà forse, che il conte Mazzucchelli è un uomo altrettanto modesto quanto dotto, e che non arricchendosi in virtù della sua modestia a dire il suo sentimento sulle opere altrui, cita l'autorità degli altri, e a quella s'attiene, quasi diffidando del suo proprio giudizio; ma cancherò a questa sorta di modestia: io credo piuttosto che il signor conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri letterati; voglio dire ch'egli ha talvolta intorno molta di quella pigrizia che così frequentemente si trova ne' letterati, la quale gl'induce a lasciar dormire il proprio giudizio quando nel giudicare d'alcuna cosa possono risparmiarsi faccenda, e sostituire in vece il giudizio altrui, o buono o cattivo che egli sia; come certe donnette usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconeiare così tosto a impastare quella farina

che pur hanno nell' arca. Ma il signor conte, in mezzo con innumerevoli altri dotti, lasci pure per pigrizia dormire talvolta il giudizio suo, che così non voglio già far io, s'io dovessi ancora perdere quest'altra gamba. Io sono Aristarco Seamus, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicare severamente senza curarmi un fico dell'autorità di chiese, quando non si tratterà d'altro che di cose letterarie. E in conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come una pceora quando si faceva a giudicare opere d'ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da pecora, quando giudicò che il mentovato capitolo del Bonfadio fosse la finire de' capitoli, e quando il propose per un modello di essi in quella sua scipita Storia della Poesia Volgare. Ecco qui quel capitolo; cioè, eccome qui i primi terzetti; eh' io non sono mica un perdigorno da mettermi a ricopiarlo e a criticarlo tutto da un capo all'altro.

« Faccia che sotto il ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si muore,
Se d'amor non l'avviva ardente affetto,

Né cosa è, che ci renda al gran Fattore
Più conformi, e di lui c'innalzi al paro,
Che pura luce d'amoroso ardore:

Ingrazio Amor che del più illustre e chiaro
Raggio m'accese ch'entro del suo impero
L'um mai scaldasse, e più gradito e caro,

Mercè l'immortal Dea che con severo
Giglio mi scorge in alto, e in cui traluce
Di celeste splendor un lampo altero. »

Che vuol mo' dire il Bonfadio con questo periodo di dodici interi versi senza alcuna pausa, che non lasciano riavere il fiato? Egli comincia con una di quelle goffezze, di cui i cinquecentisti erano sì prodighi, dicendo che « il nostro intelletto muore come in prigione, se non è avvivato da amore; e che non v'è cosa, che ne renda più simili a Dio, anzi che ne innalzi al paro di Dio, quanto l'essere innamorati. » Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in filosofia e in teologia, ma si potrebbero anche dire empie e bestemmie, chi volesse stare un po' sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de' due primi terzetti: ma riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha qui che fare quel sotto il ciel conficato a forza in quel primo verso? E quell'epiteto di ardente all'affetto non è egli un caviechio conficato in quel verso per tirarlo a misura? E dov'è la debita gradazione in quell'Amore, che in un verso ci rende più conformi al gran Fattore, e poi con un improvviso sbalzo nel seguente verso c'innalza al paro di quel gran fattore? La distanza tra l'esser più conforme, e l'esser al paro, è una distanza immensa, e quell'immensità bisognava toglierla gradatamente e non tutt'a un tratto. Gli altri due terzetti poi non dicono nulla che ogni tisico portuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel ch'entro del è molto duro all'orecchio, e il più gradito e caro sono due altri caviechi conficati pur quivi dalla rima: e un altro bel caviechio è quel severo eiglio, il quale non so come scorga in alto, poiché il ciglio, cioè l'occhio non inorgogge né in alto né in basso: con l'occhio si può

ben accennare al uno che vada in su, o che venga in giù, ma non vedo come l'occhio possa scorgere, cioè condurre o in su o in giù. L'epiteto d'altero dato al lampo è un altro caviechio: i lampi non si possono con proprietà chiamare né alteri, né umili in lingua nostra. E che hanno che fare Amore e l'immortal Dea, che destano immagini prese in prestito dal Paganesimo, col gran Fattore, che desta un'idea cristiana? Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel cielo, da quella luce, da quel raggio, da quello splendore, da quel lampo, le quali parole scuotono la fantasia; e si credette che l'adoperarle fosse lo stesso che l'adoperarle bene.

« Così foss'io quel ciel che in giro adduce
Le fisse stelle, perché in tale stato

Di lei mirar potrei l'intera luce. »

Ecco qui il cielo e la luce un'altra volta. Non diciam però nulla dell'ignoranza in astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono che vi sia un cielo che meni in giro le stelle fisse: ma che stravagante desiderio è il suo d'esser un cielo? E d'essere proprio quel cielo che adduce in giro le stelle fisse? Pogniamo eh' egli potesse anche essere quel cielo, come potrebb'egli mirare l'intera luce di quella sua immortal Dea, cioè di quella donna di cui è innamorato? Forse che il cielo è una persona agli occhi? Oh, mi direte voi, se il cielo non è una persona, il cielo ha però i suoi occhi poetici, e questi suoi occhi sono le prefate stelle fisse. Sia: ma il Bonfadio non considera qui le stelle fisse come occhi, cioè come una parte del cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano: egli le considera come cose distinte dal cielo stesso, e addutte in giro dalla natural forza del cielo, ond'è che volgetela come volete questo suo pensiero è tanto bujo, che né la luce, né il raggio, né lo splendore, né il lampo lo possono rischiare. Sentite ora come scappa di repente giù dal cielo per entrare in un prato.

« Questa vita, alcun dice, è quasi un prato

Ov'è nascosto il serpe, e quindi nasce

Che alcun non vi si trova esser beato. »

Che pellegrino concetto, e come pellegrinamente espresso! Alcu dice, quasi, quindi nasce, alcun non vi si trova non mi pajono parole e frasi troppo portiche; e la sentenza non credo che avesse molto del nuovo neppure a' tempi del Bonfadio.

« Oud'altri brama esser già morto in fasce,

Altri dolente di sua dura sorte

Sol di lamenti e di sospir si pasce. »

Che nuove scempiaggini son queste? Chi è che brama d'esser morto in fasce, perché non si trova beato in quel quasi prato? Tutti gli uomini vorrebbero non esser miseri, ma nessuno si pasce di lamenti e di sospiri per non vedersi beato. Altro è bruciare che sia rimossa la miseria altro è dolersi perché non sia conferita la beatitudine. Ma il Bonfadio non badava a queste distinzioni metafisiche quando si trovava imbrogliato dalla difficile rima in asce.

Mi vergogno d'aver buttato tante parole per una eossacia, in cui non è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che stia bene. Eppure questo è il principio di quel famoso capitolo che il grande Alfesibeo proponeva per modello de' capitoli a' suoi peccatori.

Se il Bonfadio riuscì male nel capitolo, riuscì peggio ancora nelle ottave, che oltre all'essere languide e stracchiate nel meccanismo delle parole e delle rime, sono poi anelie piecure di quella lubrica morale, che tende ad imbagasciare il bel sesso, esortandolo in alcune d'esse a gittarsi nelle braccia di giovani amanti, perché, secondo la sua profana frase,

« Di quell'età, di sì pulito viso

Sono gli angeli ancor del paradiso. »

Si può sentir di peggio? Eppure ha procurato di far peggio ancora in un capitolo arieo burlesco, che la più ladra cosa non si può proprio leggere. Sentì che gentilezza e seppe dire contro una donna che non si volle piegare alle disoneste voglie di un prete qual egli era.

« Io non so come Dio se lo consente,
E non fa che la terra la inchiodi, »
O dal ciel piova zolfo e pece ardente,

Come si legge nella legge prisca
Sopra Sodoma piobbero e Gomorra;

O che 'l vento, o che 'l diavol la rapisca.

O che fra gli uomìn pazza e anda corra,

Con'ella fa me pazzo e ricco andare,

O che per minor mal la vita abborra.

Nè so la colpa a chi si debba dare,

Al suo crudel istint, o a mia sciocchezza,

Che m'andai di tal bestia a innamorare.

Che 'l diavol se ne porti la bellezza,

E quel suo dolce ragionar accorto

Che mi strinsero al collo la carezza. »

E così una povera donna dev'essere chiamata bestia, e le dev'essere augurato che la terra l'inghiotta, e che le piova fuoco addosso come a persona immonda, e che il diavolo se la porti, e che diventi matta e corra nuda per via, e che s'abbia degli altri be' malanni, perché la sua bellezza e il suo dolce e accorto ragionar hanno fatto innamorare il Bonfadio, e messaggi la carezza al collo come ad asino. E un capitolo che dice di questi spropositi, sarà uno di que' pezzi di poesia italiana che si continueranno a proporre all'imitazione de' giovani in sempiterna secula seculorum? E noi continueremo a celebrare il Bonfadio per un poeta de' più minuscoli che s'abbia prodotta la nostra contrada? E noi staremo all'autorità di Alfesibero, idest dell'ottuso pedante Crescimbeni? Eli, signor conte Mazzuchelli, voi l'avreste visto com'io, che il Bonfadio è un cattivo poeta italiano, se il Bonfadio non fosse nato in terra bresciana, e se l'amor della patria, e il desiderio di accrescerle splendore coll'aggiungere uno al numero de' buoni poeti dalla vostra patria prodotti, non vi avesse fatto gabbo al giudizio, e se non v'avesse fatto chiuder gli occhi alla meschinità de' talenti di quel vostro quasi conestadino. Nè erediare, lettori, che io del Bonfadio ammiri molto più la prosa che i versi; perchè le sue Lettere Familiari è vero che hanno qualcosa del corrente qui e qua; ma nessuna di esse potrà mai esser messa a paragone con tante del Caro, che sono tutte brio, e tutte bizzarria, e tutte eleganza, e piene di pensieri e di cose sino all'orlo. In quella stessa lettera del Bonfadio, che è avuta per la migliore, voglio dire quella in cui descrive quel lago, non solamente io non trovo quelle perle e que' gioielli che altri vi trova, ma trovo della riempitura e della borra assai, e delle stentatissime pedanterie, e tratto tratto anche di peggio. Sentite questa. » E se gli è vero che

le stelle e il sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acqua di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo copre. Chi vorrebbe di voi, lettori, aver detta una scempiaggine di questa sorte? Chi vorrebbe passare per un uomo tanto ignorante, e di tanto limitata immaginazione? Ma sentite quest'altra che siegue subito dopo, e che è peggio a cento doppi. « O erederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. Ecco i grossi spropositi che si dicono quando non si ha ingegno, e che si vuol pur far pompa d'ingegno. Potrei notarne tutt'altri de' concetti che in quella famosa lettera sono o puerili o pazzi; ma dietro a un autorello, come il Bonfadio, mi pare d'aver già perduto soverchio tempo; onde farò fine con avvertire i giovani studiosi a non sì fidar mai d'alcuno di que' tanti elogi fatti in migliaia e migliaia di libri a' nostri scrittori del cinquecento, perchè sono per la maggior parte sì fatti, che poco di buono vi è da imparare da essi, e moltissimo di cattivo. Notasi che io parlo co' giovani studiosi, e non co' vecchi che hanno studiato, perchè so come i nostri vecchi son fatti quando hanno studiato; e il bel predicare a' porri che farebbe chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti.

RIME

DI GIUSEPPE CERRETESI

DE' PAZZI DI VALDARNO

BOSILE FIORENTINO

In Napoli 1763, in 8.^o

Ecco qui un libro pieno di vera moderna poesia, vale a dire un fascio di meschinissime adulazioni messe insieme in quel modo che le mettono insieme alcuni, i quali, non avendo coraggio di porsi di buonora a servire la società in qualche utile professione, o benefico mestiere, studiano ed imparacchiano così alla peggio la grand'arte di comporre sonetti e canzoni in lode; e adoperandola quindi a beneficio di più persone dell'uno e dell'altro sesso, senza fare soverchia differenza tra un ministro di stato e un portiere d'un illustrissimo, o tra la dama di corte e la meretrice di teatro, a forza d'anni e di meriti si avanzano alla fin fine sino alla rispettabile francese dignità di *Piqueurs d'Assiettes*. Nella lettera al lettore questo Poeta de' Pazzi di Valdarno dice, che « nella vantaggiosa situazione in cui è, di non aver potuto ereditare che un piccolissimo genio, non poteva produrre alla luce alcun parto che meritasse di essere ben accolto ». Queste parole spropositatamente metaforiche io gliele meno buone buonissime; non so però capire come mai un uomo di Valdarno, così ben persuaso della propria inettezza, qual egli si mostra in questo periodo, abbia potuto poi indursi a stampare un intero tomo delle proprie rime. Chi è

quella crudel persona che sforzi chi non è rimatore a stampare delle rime? Che violentemente induca alcuno che non ha ingegno a mostrare ingegno? Tu non sai far de' versi: ergo lascia di far de' versi. Non è ella chiara la conseguenza che si dee cavare da una tal premessa? Ma e' vi sono nella nostra Italia moltissimi di questi logici, che dicono: lo non so far de' versi; ergo bisogna ch'io faccia de' versi: lo non ho ingegno; ergo bisogna ch'io convinca l'incredulo pubblico ch'io non ho ingegno. E tuttodì ci abbattiamo in gente che sa in coscienza di non esser atta a scrivere nè in prosa nè in poesia, e che vuol pure continuamente scrivere e stampare poesia e prosa. E poi vengono via come umili cagnolini a dire: Scusatemi, cortesii, beuevoli, umani, benigni leggitori, scusatemi se ho fatto male, che così ho fatto perchè non so far bene.

Mi vo' pigliar l'incomodo di copiar qui un solo de' molti sonetti che sono in questo tometto del Cerretesi per dar un saggio del suo modo di poetare. Sentite che nobile argomento!

SONETTO A NICE

Che prega l'autore a conservarle i guanti nel tempo che due cavalieri romani le danno la mano al passaggio.

Misera condizione de' viventi,
Che quanto più s'ingegnan di star bene,
Si fan sempre maggiori le lor pene,
E cercando piacer trovan tormenti!
Falso però la sorte a' malcontenti
Fa sperare, o lor dà un qualche bene:
Ma per me non v'è più lusinga e speme
Che mi sollevi da travagli e stenti.
Ho traversati i mari, i monti e i piani;
E la sorte di cui solo mi vanti,
È l'aver per rivali due Romani.
Questi che sono di madonna amanti,
Nel servirle le toccano le mani,
E in ricompensa a nie toccano i guanti.

Chi vuol vedere quanto sia balordo e inconsistente questo discorso così racchiuso in quattordici versi, lo riduca in prosa; che senza essere un gran giudice di poesia si avvedrà tosto quanto un tal discorrere sia privo di senso comune. Ecco il sonetto in prosa. — Misera condizione de' poveri mortali, che quanto più s'ingegnano di star bene, si fanno sempre maggiori le pene loro, e cercando piaceri trovano tormenti! Tuttavia la sorte o fa sperare, o dà un qualche bene a' malcontenti: ma per me non v'è più lusinga o speranza che mi sollevi dagli stenti e travagli. Ho traversati i mari, i monti e le pianure; e la sorte sola di cui mi vanti, è l'aver due Romani per rivali. Questi due Romani sono amanti di Nice; e le toccano le mani nel servirle; ed a nie toccano i guanti in ricompensa del loro toccar le mani a lei. — Vorrei sapere se traducendo questo discorso in lingua bergamasca, con sostituire solamente al vocabolo *Madonna*, o a quel di *Nice*, il vocabolo *Colombina* o *Smeraldina*, non si farebbe un discorso degno d'un Truffaldino innamorato? Che bel pasticcio di morale, di notizie viaggiatorie, d'affanni amorosi, e di perversa sorte che ti fa star lì a considerare attentamente un pajo di guanti! L'innamorato

però non arrabbia tanto contro la sorte; che se la modesta Nice gli ha dati in consegna i guanti colla innocente intenzione di farsi toccare le mani nude da' due amanti romani, non toccherà sempre al povero poeta il far lume alle signorie loro, e a moralizzare in disparte con un pajo di guanti in mano.

OPERE

DEL PADRE ALESSANDRO DIOTALLEVI

ORA PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E IN UN SOL CORPO RIDOTTE

In Venezia 1762. Nel negozio Zatta. Tomi due in 4.^o

Fortunati mille volte coloro che sono o che si sanno conservare buoni cristiani in ogni loro età. Ma quando la vecchiezza ne viene ad incalzare con furia verso l'ultimo recesso di questa misera vita, bisogna aver la disgrazia d'essere molto insensati per non sentirsi tratto tratto scaldare il cranio da que' pensieri che i moderni Greci chiamano diaforetici; e bisogna che i semi di cristianesimo gittati in noi nella nostra infanzia sieno molto sventuratamente marciti negli amoreggiamenti della gioventù, e ne' disegni ambiziosi della virilità, perchè il desiderio della eterna salvezza non prevaglia a tutt'altri desiderj della nostra anche più sana e più robusta vecchiezza.

Se nel settagenario Aristarco un tale salottifero desiderio vada inghiottendo tutti gli altri desiderj, come il serpe del profeta inghiottiva tutti i serpi de' maghi, non è cosa da essere qui da lui discorsa in confidenza co' suoi leggitori; perchè avendo essi veduto da' precedenti fogli di questa Frusta quanto forte si palesi in lui il desiderio di nettare la profana letteratura dal tanto fango che oggi l'imbratta in questa nostra contrada, la più parte d'essi non si troverebbe forse disposta a credere, che un tal desiderio dia sovente l'ogo nel vecchio Aristarco ad un altro più assai importante e necessario; nè tutti vorrebbero forse credere così tosto, che la coltura degli studj sacri gli stia per lo meno tanto a cuore, quanto da questi fogli stessi appare che gli stia lo avanzamento della letteratura profana.

Lasciando dunque pensare di me quello che più sarà in grado a' miei leggitori, e buttando l'occhio sulle opere del padre Diotallevi, dirò che l'averne letti molti squarci, e specialmente tutti que' maravigliosi Esempi da esso raccontati ne' suoi Trattamenti, mi ha tornata in mente una bella osservazione fatta da madama di Sévigné. Quella giudiziosa e vivacissima dama parlando in una di quelle tante lettere scritte alla sua figliuola, de' libri spirituali prodotti dalla sua Franeia, dice che fra quelli ve n'ha un buon numero qu' on lit avec plaisir même sans dévotion.

Che lo stesso si possa dire de' tanti ascetici libri prodotti dall'Italia nostra, io non ardirei di gravemente affermarlo; e considerando anzi come quarantanove in cinquanta sono scritti,

non avrei troppo difficoltà di dar d'essi quel giudizio che diedi un tratto de' libri ascetici spagnuoli ad un canonico di Sigüenza che me ne domandava, cioè che *muchos si por Frayles, y pocos por Indulgos*. E veramente non si può abbastanza lodar il cristiano ferventissimo zelo che infiamma i nostri ascetici scrittori, quando si tirano la penna in mano, nè tampoco si può cessar d'ammirare la somma diligenza con cui s'affaticano per indurre i loro lettori a disprezzare e ad abbandonare gli onori, le dottrine, gli agi e tutte l'altre vanità e i piaceri di quaggiù, e a seguire le loro esemplarissime religiose pedate. Ma facciedo a questa parte degli scrittori nostri tutto il pianto che si meritano per questi conti, mi sia anche permesso di fare due sole osservazioni sullo ascetico scrivere che s'usa da un pezzo fra noi; e di notare soltanto due delle principali imperfezioni, che, generalmente parlando, sconsigliano qualche poco i libri di questo genere, e che minuiscono talora in alcuni lettori il diletto, e qualche volta fors'anche il frutto che altrimenti ricaverrebbero dalla loro lettura.

Una di quelle imperfezioni è la poca o nulla cura che troppi de' nostri ascetici scrittori si danno di scrivere con uno stile teso ed elegante. Una tale indolenza in essi non si può che a lungo andare non cagioni qualche disgusto o qualche stanchezza in que' loro lettori che dallo studio sono per avventura stati resi soverchio delicati, come appunto è il caso mio. Molti e molti si riderebbono di me, come se ne ride il mio don Petronio, se come avviene sovente a questo galantuomo, mi cogliessero d'improvviso adunato contro l'ignoto autore d'un buon libro scritto con meschino e poco purgato stile. Ma per isgrulare che quel dabbene prete mi sgridi, e per beffare ch'io stesso mi beffi di queste mie troppo frequenti repentine collere, non posso nondimeno mai far sì, ch'io non mi senta istigare nell'abbattermi leggendo in vocaboli e in frasi che a mala pena posso intendere per discrezione; perchè invece d'essere di Toscana, sono frasi e vocaboli lombardi, o veneziani, o romagnoli, o napoletani, o d'altri sconci parlari d'altre nostre provincie. Va bene, dico io, che un curato, il quale fa un sermone o spiega il catechismo al suo popolo in Vigevano, o in Borgo San Donnino, o in Rovigo, o in Imola, o in Fodi, o alla Torre del Greco, parli in modo da farsi capire da quel suo popolo, e che non istia sul quinci e sul quindi; ma chi assume il carattere di scrittore, e che farsi a stampare qualsiasi cosa, deve avere intenzione di giovare, non ad una sola pieve, ma sibbene all'universale d'Italia, onde non deve mai venir via col falso pretesto di scrivere solamente a pro dell'ignorante volgo, perchè gli sia menato buono il suo adoperare questo e quell'altro informe e rozzo dialettaccio; ma ha da studiar di scrivere con perfetto stile nella lingua di Toscana, che per lungo unanime consenso è la lingua de' libri nostri, e la sola universale d'Italia, come quella della real corte e degli accademici è l'universale di Francia, e quella di Westminster e d'Oxford l'universale d'Inghilterra.

Per un'altra ragione ancora si dovrebbero le cose ascetiche scrivere con tutta la possibile pulitezza; e questa ragione è, che il volgo di

tutte le provincie nostre da un capo all'altro dello stivale, si sa da tutti come dappocamente si contenti di sentire la parola di Dio dalla sola viva voce de' pastori che lo reggono, e come volentieri lasci il privilegio di leggerli in qualche buon libro alla parte riflessiva del genere umano. Se dunque in Italia il volgo non legge, perchè scrivere sempre con parole e con frasi, e con uno stile principalmente proprio del volgo? E perchè chi assume il carattere di scrittore, vale a dire il carattere d'universal precettore, non si studierà di scrivere con uno stile, e con parole, e con frasi atte ad allettare con la loro lindura e proprietà la riflessiva parte dell'uman genere a leggere quello ch'egli si mette a scrivere?

Ma mi dirà qui qualche buonuomo alquanto più ricco di zelo che non di lume naturale: una, signor Aristareo, vorresti tu forse che un libro ascetico fosse scritto alla boccaccesca, e che un pio uomo andasse a pesare i vocaboli puri e le frasi nette nelle elocarie de' Decameroni e de' Canti Carnascialeschi? Vorresti tu ch'egli si mettesse nel rischio di bruciarsi l'intelletto, d'infettarsi la memoria; e di sguazzarsi l'immaginazione leggendo e studiando le opere de' Pulci, de' Berni, de' Laschi, de' Fircuzioli e d'altri tali vituperevoli begli ingegni, perchè i costumatissimi accademici della Crusca hanno determinato che coloro sieno considerati come le colonne e gli architravi della gran fabbrica del vocabolario loro?

Questa obbiezione, così a prima vista, confesso che è di qualche peso, se si riflette che troppo gran parte di que' nostri scrittori che più sono per eleganza reputati, si è immersa nelle lidezze più inique, e che fa d'uopo attraversare un troppo vasto letame d'oscurità e di nefandezza per rendersi assoluto e perfettissimo maestro di toscano favellare. Osservasi con tutto ciò, che se noi abbiamo troppi libri di lingua, ripieni di elegantissime sporzie, n'abbiamo egualmente un non mediocre numero di tali che ben possono bastare ad un uomo di buon cervello, perchè da essi apprenda quanta lingua occorre, e perchè possa ottenere il pregio di puro e nitido scrittore; nè è tanto difficile quanto pare a molti sciocchi, lo scrivere con leggiadria, con forza e con precisione senza dare nel boccaccesco e nelle fioritinerie.

Non mi è ignoto neppure, che tutti i libri da noi chiamati de' buoni secoli, e che sono da tutta Italia guardati come modelli di bello scrivere, son poco men che tutti scritti senza quasi alcun pensiero, e che pochissima dottrina si raccoglierebbe da chi si volesse anche porre con istraordinaria diligenza a sfiorar i nostri più costumati trecentisti, quattrocentisti e cinquecentisti; ma bisogna altresì riflettere, che molti vaghi e semplici ed espressivi modi di dire si possono da quelle buone genti apprendere, quand'uno sia dotato di quella pazienza, di quell'attenzione, e più di quell'ingegno e di quel discernimento, senza il quale chi non è più del dovere presuntuoso non deve mai aspirare al dignitoso carattere di scrittore che vale, come già dissi, di pubblico precettore.

L'altra imperfezione poi che mi pare anche troppo frequente ne' nostri autori ascetici, è quel loro non chieder mai a se stessi prima di scrivere, se si possa far uso nella sacra ret-

tarica di certi artifizj, che gli oratori profani adoperano senza scrupolo per tirare in ogni modo dalla loro i loro uditori. Si può egli, verbigravia, raccontare un fatto assolutamente falso, o almeno molto dubbio, ad effetto di corroborare una cosa certa ed infallibile? Il dottissimo Du Pin, nella prefazione alla sua Biblioteca de' gli autori ecclesiastici, non vuole che la favola si venda per istoria, ma che si dia per quel ch'ella è, quando se ne voglia pur far uso; e dice molto cristianamente, che tali artifizj sono sempre perniciosi alla religione; anzi ne assicura, che il cristianesimo ha sofferto di molti danni da' tanti eresiarchi degli ultimi secoli, perchè fra gli ortodossi di que' tempi, o de' tempi poco anteriori a quegli eresiarchi, si sono trovati molti ignoranti (1), che mossi da un mal concepito zelo, e spogli di ogni critico sapere, errarono di ornare la religione con ornamenti che non le si convenivano in alcun modo, e d'illustrarla con de' fatti promiscuamente veri, e dubbj, e falsi, dandosi così molto stoltamente ad intendere di accreditarla, e di vie più inculcarla nelle menti de' loro uditori o leggitori. E potrei anche far qui una molto lunga lista di molt'altri dotti e santi uomini che hanno altamente biasimato il mal vizio di raccontare ora dubbj ed ora falsi mirabolosi *exempli* sotto pretesto di vie maggiormente edificare i popoli, e di tirarli con maggior agevolezza a divozione e a penitenza; ma senza ricorrere alle autorità, la sola e semplice ragione dovrebbe bastare per indurre tutti gli ascetici scrittori a lasciare così brutta pecca, e a non narrare ne' loro *avvenimenti spirituali* novelle e filastrocche inventate o da sé stessi o da altri, per far aprire tanto d'occhi al popolaccio, che è sempre troppo vago di sentirne delle belle, e per farselo correr dietro, con molta nausea e con molto scandolo di chi non è popolaccio, e di chi sa molto ben distinguere a un tratto fra i sogni e i vaneggiamenti delle superstiziose vecchierelle, e i racconti degli autori bene istruiti, spregiudicati, e veramente cristiani.

(1) C'est la plétè peu éclairée de certaines gens, qui se sont imaginés rendre un service à l'Eglise, en supposant des monumens ecclésiastiques etc. C'est le même motif qui a porté les Catholiques à inventer des fausses histoires, des faux miracles, des fausses vies de saints pour nourrir la piété des fidèles. Or, quoiqu'il semble que le dessin de ces personnes soit louable, l'on ne doit pourtant point approuver qu'on se serve de ces sortes d'artifices pour défendre la vérité, qui a assez de preuves solides, sans qu'il soit nécessaire d'en inventer de fausses. Ce lui seroit une honte d'appeller le mensonge et la fausseté à son secours, et il ne faut jamais se servir de ces sortes de voies que la vérité et la sincérité condamnent, quelque bon effet qu'elles puissent avoir.

DU PIN, NOUVELLE BIBLIOTHEQUE DES AUTEURS ECCLESIASTIQUES, dans la seconde partie de la préface.

NUOVA SCOPERTA

A FALICEMENTE SUNCITARE IL VAJUOLO
PAR ARTIFICIALE CONTATTO

DA FRANCESCO BERZI

In Padova 1758, in 8°

Questo libretto è scritto da un medico attento, diligente, e per quel che pare assai al fatto della sua professione. In questi fogli egli racconta (ma con tanto prolisse cianer, eh' egli è una vera accaggine) come innestò il vajuolo ad una sua figliuolina, e come felicemente gli riuscì la cura; sicché tutti i medici, e tutti que' che hanno figliuoli dovrebbero leggere quest' opera, la quale, quantunque malissimo scritta, gl' inanimerà tutti ad imitare un buon esempio. Si sa che in Inghilterra il vajuolo s'innesta con un picciolo taglio o puntura in una, o in due, e anche in tre o quattro parti del corpo, e il signor Berzi l'ha innestato alla sua bambina per contatto, e non per taglio o per puntura; e per contatto altresì lo innesta un medico chiamato *Roberto Brooke* nell'americana provincia di Marilandia, del quale Brooke, e del suo metodo nell'innestare il vajuolo, si troverà un breve ragguaglio in un libro che presto uscirà in luce. Accennando questa notizia, intendo d'accrescere alle mani di scumare l'onore dovuto al signor Berzi in qualità d'inventore d'un innesto di vajuolo per contatto, essendo non solamente persuaso che il signor Berzi non abbia neppur sentito a nominare il dottore Brooke di Marilandia, ma osservando altresì che quel dottore trovò a caso e per pura sorte il modo di procurare quel male senza incisione, che dal signor Berzi fu trovato per forza d'ingegno e di raziocinio.

A colui, che ha mandato per la posta quel foglio intitolato APPARIZIONE, Ausiaco risponde che non gl'importa un'acca del pro e del contro su quel proposito, ma che non ama i fogli degl' insolenti e de' fanatici.

N.º IV. Roveredo 15 Novembre 1763.

NELLA VIZIOSE MANIERA
DEL DIFENDERE LE CAUSE NEL FORO

TRATTATO

DI GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO

CON UNA PREFAZIONE

DI GIANNANTONIO SERGIO

Napoli 1744 in 4.º

Una delle cose che sovente mi desta meraviglia non meno che stizza nel legger l'opere de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale e piano e corrente. Eppure il formarsi un

buono stile in prosa è una faccenda di così poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova, leggitori, che la cosa sarebbe appunto com'io la dico? Confrontate soltanto lo stile del già nominato Benvenuto Cellini, che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell'abate Antonio Genovesi, che è uomo sopra molti milioni d'uomini scienziato. Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e quello del Genovesi intralciato, languido, stiraachiato e scuro. E perchè questo? Perchè il Cellini pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il Genovesi non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo. E questa scelta fra due o più espressioni, quasi tutti gli scrittori la vogliono fare, anzi s'avvezzano a farla quando cominciano ad esercitare il mestiere di scrittori, e quando non sono ancora atti a riflettere che i modi di dire qualunque cosa, per piccola ed insignificante ch'ella sia, sono moltissimi, massime nella nostra lingua tanto copiosa di vocaboli e di frasi. Ma se, invece d'andare alternamente accettando e rigettando una espressione, s'avvezassero di buonora a scrivere quel che vien viene, e lasciassero in tanta malora di guardare coll'occhio della mente questo e quell'altro autore, lo stile di cui si prefissero d'imitare prima di accingersi a scrivere, presto vedrebbero che il formarsi uno stile buono non è quella gran montagna da inghiottire che i retori halorli, e i grammaticuzzi assicurano, e vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in aiuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte; come corre ad aiutare quel Cellini che sempre la invocò devotamente, e che, quantunque ignorante e plebeo, pure fu da lei reso il meglio maestro di stile che s'abbia l'Italia. La natura fu che al Cellini insegnò a mettere il *nominativo* innanzi al verbo, e di dietro al verbo l'*accusativo*, o qualunque altro caso gli occorreva per render il suo discorso grammaticale e secondo l'indole del parlar fiorentino, la quale indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso nei luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica.

I giovani dunque che si risolvono a farla da scrittori in prosa (chè della prosa io parlo adesso, e non della poesia), si lascino dare questo buon consiglio dal vecchio Aristarco, cioè notino a voler loro le tante bellezze di stile, di cui tanti pretendono che abbondino il Boecaccio, e il Casa, e il Firenzuolo, e tant'altri famosi scrittori de' buoni secoli; ma si persuadano che chi si studierà d'imitare alcuno di quelli, e di porre i piedi sulle loro vestigia, riuscirà senza fallo uno scrittore di cattivo stile. Noi dobbiamo da quegli scrittori imparare i vocaboli, e ragguarsene in mente quante migliaja possiamo, colle debite discriminazioni fra i più usati e meno usati, fra i moderni e gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici, e noi dobbiamo da quegli scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiere, e a ben ravvisare quel totale di esse che si chiama indole o genio della lingua toscana.

Queste sono le due sole cose (parlo relativamente allo stile) che noi dobbiamo imparare da que' barbuti patraisti. Quando entrambe saranno ben bene imparate, battiamo via Boecaccio, e Casa, e Firenzuolo, e ogni altro scrittore de' buoni secoli, e scriviamo (come dissi) quel che vien viene, sempre stando saldi a quel negozio del nominativo, del verbo e dell' accusativo o altro caso, senza rigiri artificiosi, senza nominativi dopo i verbi, senza accpattivi dinanzi ai verbi, e sopra tutto senza verbi in punta a' periodi quando la necessità nol chiegga assolutamente; chè, così facendo, lo stile nostro con un poco d'esercizio si farà buono senza alcuna fatica, e la nostra prosa, ancorchè vota di pensieri come quella di tanti scrittori de' buoni secoli, riuscirà tuttavia una prosa molto limpida e netta, e molto dilettevole a leggersi.

A questi documenti in fatto di stile, che io indirizzo ai principianti, e non agl' invecchiati scrittori, perchè so che gli scrittori invecchiati sono tutti inesorabili ed immutabili, come lo sono io stesso, a questi documenti, dico, so benissimo di aver contrarij molti grandi esempi, e molte autorità magistrali e magistralissime. Il Boecaccio, mi si può rispondere, e gli altri da te nominati, non hanno seguito l'ordine naturale della grammatica, che tu preservi, ma hanno con molta frequenza posto il verbo talora prima del nominativo, talora dopo l' accusativo; talora nell'estrema punta del periodo, non solo senza scrupolo, ma intendendo di così accrescer grazia, e vezz, ed energia, e chiarezza agli stili loro; onde se il Genovesi, per noi dire, ha cercato d'imitare il Boecaccio, e se hanno fatto così pure tanti e tanti, che sono registrati ne' cataloghi dell' accademia della Crusca come membri di quella, come vuoi tu, Aristarco, che noi facciamo a darti fede? ad abbracciare la tua dottrina? a conformarci a' tuoi documenti? Al qual argomento io rispondo, che quando si tratta di filosofico pensare, io sono quasi per cavarmi il turbante di capo, e porlo a' piedi del Genovesi per riverenza, come forsieramente volli fare a Thomas Kouli Kan la prima volta, che in Ispahan mi presentai ad esso; e rispondo che a tutti i membri dell' accademia della Crusca io sono pronto a fare un profondo *Salamelecche* (vocabolo bell' e buono) e regalare uno de' miei pappagalì a ciascheduno di essi; rispondo che non è tempo adesso d'entrar a discutere se il Boecaccio e gli altri antichi abbiano fatto bene o male a non seguire l'ordine naturale delle idee ne' loro rispettivi stili, e a fare quelle tante trasposizioni che hanno fatte di tutte le parti dell' orazione; una stando fermi sulla questione dell'imitare quell' *ordine non naturale*, e quelle *trasposizioni* usate dal Boecaccio, dal Casa, dal Firenzuolo e da alcuni altri de' nostri buoni scrittori, le signorie degli accademiei, e il Genovesi mi daranno per concesso, che il Boecaccio il quale dagli altri fu considerato come capo della brigata, ha studiato di esprimersi secondo i suggerimenti che gli venivan fatti dalla natura e dall' indole della lingua toscana. Se le signorie loro mi concedono questo, affè sono fritte, perchè, calandomi ben bene il turbante sulla fronte, io grido subito: « Ergo, se vogliamo seguire l'esempio del Boecaccio, non dobbiamo imitare il Boecaccio, perchè il Boecaccio non imitava il Boecaccio, ma dobbiamo seguire i suggerimenti della natura e dell' indole della

lingua nostra, poiché il Boccaccio seguiva i suggerimenti della natura e dell'indole della lingua nostra. « Ed ecco che con questo co-
 »biudensissimo ergo si annichilano o si soffiano via tutte quelle autorità magistrali, e tutti quei grandi esempi di cui si è fatto e si fa tuttavia tanto caso in Italia.

Non è però che io mi voglia poi tutto appoggiare su questo ergo, come talora m'appoggio tutto sulla mia gamba di legno. Oh se mi stuzzicate, signori, io sono poi uomo da sfoderare anch'io le mie belle e buone autorità, e i miei altitonanti esempi quanto chiechessia.

Già ho detto che Benvenuto Cellini ha scritto un meglio stile che non alcun altro italiano; uno stile più schietto e più chiaro, perché più secondo l'ordine naturale delle idee, le quali non ne presentano mai il verbo prima del nominativo, e non ce lo collocano mai in punta a' periodi, e a una gran distanza da quello. Ma se ricusate di stare all'esempio del Cellini, perché fu uomo rozzo e senza lettere, e perché scrisse nel proprio dialetto della plebe fiorentina, quasi che il Boccaccio non avesse fatto anch'egli lo stesso in molti luoghi del suo Decamerone, io vi dirò che il Machiavelli e il Caro dugent'anni fa, cioè circa dugent'anni fa, e che il Bellini e il Redi a' tempi miei non imitarono lo stile del Boccaccio, o d'altro scrittore loro antenato, e che non usarono se non di rado, e a caso anzi che a studio qualche trasposizioncella; tuttavia nessuno vorrà negarmi, erred'io, che gli stili di questi quattro scrittori non sieno stili belli e buoni. A buon conto, eccovi qui quattro esempi, o quattro autorità che non sono di stoppa; e se non ne allego molti altre, gli è perché non trovo molti altri degli scrittori nostri in prosa, che sieno somamente laudevoli per la bontà de' loro stili, comechè lo possano essere per molti altri riguardi. Ma buttandomi d'un salto in Francia, e di un altro salto in Inghilterra, vogliamo noi dire, che Arnaut, Ablancourt, Pascal, Nicole, Boudaloue, Vaugelas, Bouhours, madama di Sévigné, Fénelon e tant'altri scrittori de' tempi di Luigi quattordicesimo, abbiano preso ad imitare lo stile chi d'unno e chi d'altro scrittore più antico d'essi? vogliamo noi dire che i moderni Voltaire, Buffon, Alambert, i due Bousseau e tant'altri sieno iti pedestremente dietro lo stile di almeno de' loro predecessori? E fra gl'Inglese vogliamo noi dire, che Newton, e Locke, e il cavalier Temple, e Addison, Swift, e Pope, e i viventi Johnson, e Warburton, e tant'altri loro scrittori miei contemporanei abbiano cercato d'imitare nello stile il Visconte di Verulamio, o Roberto Boyle, o Algernon Sidney, o Harrington, o Wotton, o qualche altro di quegli scrittori che scrissero ne' primi secoli della loro lingua, cioè ne' tempi di Enrico ottavo, d'Elisabetta, di Giacomo primo, di Carlo primo, e di Cromwell, che furono tempi abbondantissimi d'inglesi scrittori? Tutti questi Francesi, tutti questi Inglese si antichi che moderni, tutti hanno uno stile, che è proprio di ciascuno di essi, e tutti dal più al meno sono buoni stili, quantunque nessuno sia stato formato per imitazione. Quello che fecero e fanno gli Inglese e i Francesi, fu fatto altresì da' Greci, per lo spazio di mill'anni e più, che durò quella lingua; e così fecero i Latini dal vagire della lingua loro sino al di che cadde

moribonda sulla cuna della nascente nostra, senza che alcun d'essi pensasse mai, mentre ella viveva, ad imitare nello stile alcuno de' più rinomati scrittori suoi. Così in sostanza fecero e fanno i Cinesi e i Giapponesi da tanti secoli che scrivono; e così gli Arabi e i Persiani e altre orientali nazioni che adopernno chi penna, chi un ferruzzo, e chi uno stecco nella scrivere: tutti ascoltano i suggerimenti della natura, tutti si conformano all'indole delle loro lingue, tutti si studiano d'essere originali: e noi Italiani vorremo sempre esser copie, se non d'altri, almeno del Boccaccio? sempre vorremo imitare il suo stile? usare le sue trasposizioni? collocare i nostri verbi in punta a' periodi? Eh gioventù d'Italia, mandate al demonio tutti quegli stolti, che vi danno li questi consigli; cercate d'esprimervi secondo l'ordine naturale delle vostre idee, e non imitate né lo stile del Boccaccio, né quello di altri, che così in poco tempo ve ne farete uno assai migliore che non è quello dell'abate Genovesi, che non è quello di Giuseppe Aurelio Di Genhuaro, di cui m'accingo a esaminare il TRATTATO DELLA VIZIOSA MANIERA DI OFFENDER LA CAUSA DEL POPOLO, e che non è quello di Giannantonio Sergin, che a questo Trattato ha posta in fronte una lunga prefazione.

Questi due signori Di Genhuaro e Sergio sono due persone molto erudite, sono due non mediocri pensatori, e quello eh'io stimo assai più, sono due galantuomini, che come l'abate Genovesi loro compatriota, cercano sinceramente di giovare al genere umano, e di beneficarlo co' loro scritti, anzi, per quel eh'io sento, con le loro quotidiane fatiche. Gli è peccato che né l'uno né l'altro di essi sappia scrivere con quella eleganza e proprietà necessaria in coloro, che hanno, com'essi, i due principali caratteristici di chi vuol farla da scrittore, vale a dire desiderio e capacità d'insegnare agli uomini delle buone cose.

Lo stile del signor Sergio, ammiratore e seguace del Boccaccio e di tutta la schiera degli antichi prosatori e poeti nostri, è uno stile così affettato, così scabro, e così insossibilmente pieno di strane e sforzatisime trasposizioni, che la lettura della sua prefazione e quella che mi ha mostrata la necessità di estendermi alquanto, come ho qui fatto, su i vizi dello stile, e sul poco discernimento di chi prende a imitare o il Boccaccio, o alcun altro degli antichi prosatori nostri. Ecco come il signor Sergio comincia uno de' paragrafi della sua prefazione.

« Ciò nientemeno, onde quella orignal gente in maggiore stima aveasi, era la cognizion dello stato e della politica, e l'arte del formar leggi tutte affaccenti a render sieuri e tranquilli gli uomini ».

Qual è quell'uomo fornito di sì ferreo timpano d'orecchi, che non si senta rompere da quel crudele *ciò nientemeno, onde?* chi mai parlando vorrebbe cominciare una sentenza con un *ciò nientemeno, onde?* Nn, signor Sergio, questo non è modo di dire che si usi in Toscana, e tutto il vostro periodo non è secondo il dettame della natura, né secondo l'indole della lingua nostra: è uno sfaccellato che cianniasse in un caffè egualmente che un avvocato che arringasse nel foro, muoverebbe a riso o a stizza gli ascoltanti, cominciando un periodo con *ciò nientemeno, onde.* S'io avessi avuto a

dire la stessa cosa, la natura me l'avrebbe fatta dir così.

« Ma quello che rese ancora più stimati quegli orientali, fu la cognizione dello stato e della politica; e l'arte di formare di quelle leggi che rendono sicuri e tranquilli gli uomini. » E così dicendo si sarebbe lasciato fuori quell'affettato *affacienti*, e quel barbaro *ciò nientemeno*, onde.

Sentiamo due o tre altri periodi, e facciamo loro un po' di commento.

« Una più agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse iniquissimi. » Poco bel vocabolo, e mal collocato è quell'*iniquissimi*, e cattiva l'immagine dell'*agitata vaghezza* che si *spinse*.

« Dalla di cui manifesta professione trucevansi lontani gli oratori i quali aspirando ad alta gloria, nutrivansi d'altro più conto valore e più distinto. » Cattiva la metafora di *nutrirsi di valore*; e il *valore più conto* è inopportuno. L'addiettivo *conto* si soffre ancora qualche volta in poesia in onore del Petrarca che l'ha usato, ma in prosa, torno a dirlo, è inopportuno.

« Le scienze e l'arti, se incominciavano a discostarsi dalla perfezione, che nell'unità, cioè in un certo punto di pregio consiste, precipitosamente rovinano. » Qui ci vorrebbe una chiusa lunga un mezzo miglio per rischiare il bujo pensiero del signor Sergio, che ha voluto dire una bella cosa, e non l'ha saputo dire. Credo che la perfezione consista nell'unità, non egli m'assicura, e che l'unità sia un punto di pregio; ma cosa poi intend'egli per unità e per punto di purgato? Bisogna essere indovino per indovinare di questi indovinelli.

« Avendo l'eloquenza cominciat a trapiantarsi da Atene per allignare altrove, vi perdè ogni sapor gentile e sano, e crebbe in infelici frondi di forme straniere. » In questa metafora o allegoria si confonde il sapor del frutto con le frondi della pianta che lo produce, onde per la discordanza del sapore e delle frondi, che andavano contrapposte al frutto, e non al sapor del frutto, la metafora o l'allegoria riesce viziosa, stracchiata e buia. Bisognava dire, che l'eloquenza in Atene era una pianta carica di frutti, ma che trapiantata altrove non produsse più che frondi; oppure che i frutti prodotti dalla pianta dell'eloquenza in Atene erano di sano e gentil sapore, ma che trapiantata altrove, que' frutti degenerarono, ed acquistaron un sapore aspro e malsano.

« Ma l'innalzamento principale delle buone lettere in Italia era riservato a Francesco Petrarca con ispezietà, che con altri valorosi spiriti nel decimo quarto secolo giaverati e afflitte dalla rozzezza le sollevò. » La prima parte di questo periodo sarebbe stata buona, se non si guastava con quella *ispezietà*, la seconda parte è stracchiamente espressa; né trovo molta armonia nel terminare la prima pausa d'un periodo con un vocabolo accentato in *à*, *ispezietà*, e la seconda pausa con un altro vocabolo accentato in *ò*, *sollevò*.

Non paja strano ad alcuno che il vecchio Aristarco discenda a fare di coteste minute osservazioni, né alcuno le ereda poco proporzionate alla dignità d'uno scrittore, i di cui mustacchi sono poco meno che imbianchiti dagli anni, perchè la faccenda dello stile non è mai da un precettore abbastanza inculcata, essendo

veramente questa la prima e più necessaria qualità di chiunque si vuole accingere a fare il no' lissimo mestiero di giovare alla società co' suoi libri, giusta la savia non meno che acuta riflessione di Boileau, che « un pensiero plebeo e comune, quando è espresso con esattezza e proprietà, piace più generalmente che non un sentimento nuovo e nobile espresso con poca proprietà ed esattezza: » e il mio buon maestro Diogene Mastigifero, di veneranda memoria, soleva dire con un tuono di voce risoluto, che « il tempo mangia tutti i libri scritti con cattivo stile, ancorchè pieni della più importante e più squisita dottrina. »

Se lo stile del signor Sergio è cattivo per un verso, quello del signor Gennaro (lasciamo fuori quel *di*) è cattivo per l'altro. Il Sergio si è gnastato lo stile a forza di studiare il Boecaccio e i cinquecentisti; e il Gennaro se l'è guastato a forza di leggere gli autori del diciotto, come a dire la Stratonica di Luca Ascarino, la Dianea, e gli Scherzi Geniali del Lucchedano, e più di tutti quel mio caro Callimandro di Ambrogio Marini, parte di cui io diedi in Asnagar capitale della provincia di Kakauer nel regno del Mogol tradotto in mogollico: a quel mio grand' amico *Krab Kul Kan Kon*. Allo stile di que' secentisti si assomiglia lo stile trifido e rumoroso del signor Gennaro, con queste due bellezze di più, che è tutto sconvolto e trasposto, e che è sparso qui e qua di randici vocaboli cavati dal Boecaccio, e da altri prosatori e poeti antichi, come *alaceroso*, *nonpertanto*, *severo*, *vermente*, *verementa*, *replicazione*, *smagato*, *piggiorare*, *piggiorre*, *esempio* e simili. Egli abbonda poi di alittonanti paragoni, e ad ogni passo s'incontra « un nocchiano audace che senza ferma e corredata nave, arma i ben preparati ajuti di sarte, di vele e timone, alla furiosa disrezion de' venti e dell'onde incautamente abbandonasi; » e s'incontra « un secondo nocchiero perito, che con mute ed arte regge le vele in un agitato e fortunoso mare; e per neulie che sieno i venti, tumide e spumanti l'onde, bruna l'aria e minacciosa, canipa il legno dal furor della tempesta, e si trova nel porto il sicuro e sospirato ricovero; » e poi s'incontra « un terzo nocchiano che senza sapere il costante corso delle stelle, il vario spirar de' venti, la natura delle stagioni, e la situazione de' mari e de' paesi, si gitta audacemente nell'onde, e pensa valicar temerariamente l'Oceano; » e s'incontra finalmente « un quarto nocchiero con la bussola, che ne' vasti ed agitati mari, e sotto il tetro aspetto del cielo irato regola e governa, e con sicurezza al porto conduce i più risicosi viaggi de' naviganti. » Questi quattro nocchieri s'incontrano tutti quattro prima di giunger al fine del capo secondo di questo trattato composto di soli dieci capi tutti assai brevi.

Quei nocchieri sono poi accompagnati da « un pavidò fanciullo, che la prima volta che nuoti, poco discostasi dalle vicine arene, e quasi mezzo si tuffa nell'onde, e mezzo sul lido ancor si trattiene; » (per far la rima con le vicine arene) e quel fanciullo è accompagnato da « un viandante che in giungere a nuovo stranio paese, tanto impegna di parole quanto m'è richiegga la necessità, e non si avvanza a spiegarsi prima di ben conoscer l'indole e l'costume degli abitatori. »

Non dirò nulla della « *SENENZA* nella terra rinchiusa, che non darà mai fuori robusto arbore di speciose frutta ornato, se picciolo o scarso umore lo innaffia. Ve ne abbisognano de' copiosi e spessi, (cioè degli umori) talché squarciandosi il seno, si dilatino le ristrette sue fibre, e rompendo il carcer del terreno istesso, sorge all'aperto, contrasti cogli anni nemici, e spazzi la ferocia de' turbini e delle tempeste. » E non dirò nulla « del valoroso Achille, il quale trovandosi colle donzelle di Sciro in mentito abito e a lor somigliante (vedi l'Achille in Sciro del Metastasio) altro non scelse tra i femminei arredi, che la sola spada in essi tramischiata e confusa, come quella che appagava il suo genio guerriero, e serviva ai gran disegni del suo impaziente e trattenuto valore. » In somma non dirò nulla di cento, o dugento, o trecento altri accentisti paragoni tra grandi e piccoli che il signor Gennaro ha cacciati ne' due o tre primi capi di questo suo trattato, onde servano di modello a un avvocato, che tratta la causa di un pover uomo nel foro; onde possa, imitandolo, mostrarsi eloquente; e onde possa evitare il pericolo di essere annoverato tra quelli che *difendono cause con viziose maniere*.

Il bello poi è che il signor Gennaro raccomanda agli avvocati, cioè a quelli che professano la famosa e trionfal professione di avvocato, di non usare « *vocaboli antichi*. » Voi non sapete, dice egli, qual brutta figura facciano quegli infelici nel comparire ai nostri di col cappuccio o col sajo di messer Dante, del quale alcuni modi di parlare oggidì totalmente infradiciati, delibbonsi, come certi avanzi d'antichità mirar solamente con venerazione, ma non toccarli, non avvalorarne. Eppure costoro erodono, quando parlano così, di fare artificialmente lampeggiar ne' loro aringhi una finezza di lingua recata, com' altri graziosamente disse, fin di colà lontanissimo, ove il Cipolla andò pervingendo, in Trullia, e in Bussia, e infino in India l'astinaca, dove volano i pennati; perciò, soggiung' egli, conviene star molto attenti a *tesorer* il discorso con que' vocaboli che paiono da sé venuti sulle labbra; non industriosamente e a *bistrasto* chiamati » (Bistrasto il vocabolario dice V. A. cioè vocabolo antico, eppure qui è venuto da sé sulle labbra del signor Gennaro) » a esprimere quel concetto che si vuole; talché si persuadano i *FRUSTI* ascoltatori, che così, e non altrimenti l'avrebbero essi medesimi espresso. In questo modo questo preterito rompe i precetti che dà altrui nel tempo medesimo che li pronunzia, o, per dir meglio, che li scrive.

Credo che questi pochi e brevi esempj basteranno al leggitore perbè rimanga persuaso che questo avvocato autore scrive uno stile da Stratonica, da Calloandro, da Dianca, e da Scherzi Geniali, come già dissi.

Tocchiamo ora qualche cosa della sostanza del suo trattato, ed ecco qui nna delle sue opinioni registrata nella *Introduzione*,

« Questa facoltà (parlando dell'avvocazione) questa facoltà sì splendida e gloriosa, per dimostrar nel proprio aspetto suo la signoria, che per mezzo dell'eloquenza, sua fida compagna e ministra, vanta sul enore e sulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al suo disegno e valore, quanto

quello su cui distese i suoi confini, e trionfò la libertà, come presso le due celebrate nazioni, Greca e Latina; e, secondochè crede Aristotile in Sicilia ancora, discacciati ed estinti in quell'isola i tiranni Essa non vuol serva la mente nel pensare, non vuol serva la lingua nell'esporre ciò che ha pensato. Dev combattere, assalire, vincere e pugnare, (che differenza fa egli da *COMBATTERE* a *PUGNARE*?) far uso della forza e del coraggio; non temere, non avvilirsi. Or come mai può ciò ottenersi e sperare, ove di operar sia costretta con rittego e con soggezione? Entra allora a far meschina ed infelice comparsa o l'adulazione che tutto finge e lusinga, o il silenzio che tutto cuopre e nasconde: e geme ben anche allora fra ceppi e fra catene tradita la verità, e la giustizia vilipesa. »

« Di qui è, che nel quistionarsi tra' politici, chi sia più fortunato, se chi nasce in repubblica, o sotto il dominio d' un monarca, quantunque si contino dall' una e dall'altra parte varj benefizj e riscontri; in quanto però all'arti liberali, e all'eloquenza con ispezialità, soo parecchi di parere, che, generalmente parlando, giovi più nascere in repubblica, che pensì solo alla conservazione dello stato col riposo della pace, e con la cultura degli studj: Laddove le monarchie si affaticano allu ingrandimento della potenza con le forze della guerra e col continuato esercizio dell'armi. Oltre ciò nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che vuol quanto dire la legge morta, non già vivente, come nelle monarchie: e per tal ragione ha sempre in quella luogo la giustizia e non l'arbitrio, ed ivi comandando tutti, ciascuno è suddito dello stesso suo comando, e in qualità privata deve obbedire: ond' è che il servire in nulla distinguesi dal sovrastare. »

Quantunque questi due lunghi paragrafi il signor Gennaro gli abbia scritti molto lindamente, e quantunque ne' quattro o cinque paragrafi che sieguono egli abbia esaltato, e con molta ragione, il dolce e saggio e giustissimo governo che nel suo regno di Napoli animoistrava il glorioso re di Spagna prima che passasse al presente suo trono, io lo prego tuttavia di osservare che l'uomo savio e nascente sta ottimamente dappertutto, quando abbia di che vivere agiatamente. L'uomo savio e *dabbene* vive tranquillo e securissimo tanto in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo, quanto in Venezia, in Genova, in Amaterdam e in Varsavia. Le leggi d' ogni monarchia, egualmente che quelle d' ogni repubblica lo difenderanno tutte dalla violenza e dall'oppressione; e così al contrario l'uomo ribaldo e scellerato sarà molto bene impiccato, o seopato o mandato in galea a proporzione de' suoi meriti, quando queste o quelle leggi lo scuoprano ribaldo e scellerato. Gli antichi tiranni di Sietlia, e i Neroni e gli Eliogabali di Roma sarà vero che usarono ingiustizie e crudeltà a più d' un galantuomo; ma più d' un galantuomo è stato anche trattato con ingiustizia e con crudeltà nelle due tanto vantate repubbliche d' Atene e di Roma. Checché avvenisse allora che le tenebre dell'idolatria coprivano tanto le monarchie, quanto le repubbliche, il cristianesimo ha fatto mutar aspetto alle cose in Europa, e tutte le monarchie d' Europa, e tutte le repubbliche cristiane, vuui ortodosse o vuui eterodosse, hanno

un certo spirito derivato dal vangelo infuso nelle loro leggi civili, che non v'è più pericolo di vedere rinnovati i crudeli esempi d'ingiustizia e di crudeltà dati qualche volta nelle antiche repubbliche, e nelle antiche monarchie. In tutta Europa le leggi sono amministrate da magistrati soggetti anch'essi alle stesse leggi che amministrano, e che sono pronte a punirli anch'essi, quando cercassero dipartirsi dall'esatta amministrazione di quelle; onde tutti rendono giustizia a tutti, e dinanzi ad essi ogni avvocato può abbazzarsi coll'eloquenza a suo piacimento, e può liberamente dire qualunque ragione che creda favorevole al suo cliente, senza mai essere obbligato a far ricorso all'adulazione che tutto finge e lusinga, o al stizzito che tutto cuopre e nasconde. La legge scritta, o sia la legge morta si usa oggi tanto nelle repubbliche quanto nelle monarchie cristiane, vale a dire in tutta Europa. E il re di Francia, per esempio, o quel di Spagna, o la Czara di Moscovia avrebbero un bel da fare se volessero pigliarsi la briga di giudicare secondo il loro assoluto volere (che è quello che i legali chiaman legge vivente) tutte le cause, o soltanto le principali de' tanti milioni di sudditi che hanno!

Che poi gli avvocati riescano meglio avvocati nelle repubbliche anzi che nelle monarchie, non so come diavolo si possa provare. È vero che Demostene e Cicerone furono due grandi avvocati in repubblica, ma la difficoltà sta in sapere, se in uno stato monarchico Demostene e Cicerone sarebbero stati due zecche, o due grandi avvocati. L'Ariosto fu un gran poeta epico in un ducato, che era governato monarchicamente; una Ariosto sarebbe egli stato un poeta da raccolte in Lucca, in Pisa, in Costantinopoli? A che serve parlare di Roma e d'Atene, di Cicerone e di Demostene? Parliamo delle repubbliche e delle monarchie d'oggi. Vorresti dire, Gennaro mio, che in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo non vi sieno de' buoni avvocati, come in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia? Gennaro mio, ve n'hanno de' buoni e de' cattivi dappertutto; e tu che sei un buon avvocato nella monarchia di Napoli, anderesti molto in collera se uno di que' buoni avvocati che sono nella repubblica di Genova venisse a dirti eh'egli è miglior avvocato di te.

Ma che importa poi all'odierno mondo, che gli avvocati fioriscano un poco più o un poco meno in un paese? Che importa questo a tanti contadini, che sono obbligati a reggere l'aratro pe' campi, e a menar la falce ne' prati, onde gli uomini abbiano del pane da mangiare, e i buoi del fieno? Che importa questo a i tanti fabbri e a i tanti falegnami, che sono costretti a martellare e a piallare tutto il santo di per somministrarci de' chiodi e dell'asse? Che importa questo a i tanti fornai e a i tanti tagliapietre, che hanno ad arrisarsi al fuoco, o a sudar l'ossa per somministrarci i materiali onde fabbricare le nostre abitazioni? Che importa questo a tant'altre migliaia d'artefici, che tutti a gara provvedono la società de' tanti arnesi che le occorrono? Che importa finalmente questo a' tanti coltivatori delle tante scienze che poco o nulla han che fare colla legge? Tutti costoro fanno pure le loro faccende o che gli avvocati sieno un po' più buoni, o un po' men buoni? Che la professione loro sia

trionfale o non trionfale? E tutti le fanno pure, o che il governo sia repubblicano o sia monarchico? Dove sono dunque i vantaggi d'esser nato piuttosto in Genova che in Milano? Piuttosto in Olanda che in Prussia? Bisogna, Gennaro mio bello, ringraziar Dio, che t'ha fatto cristiano piuttosto che turco; piuttosto avvocato in Italia che Eunuco in Persia; piuttosto un galantuomo in Napoli che un corsaro in Algeri; piuttosto savio in casa tua, che pazzo nell'altrui. Ecco quello, Gennaro mio, che il vecchio Aristarco ti può dire, dopo d'aver viste tante monarchie e tante repubbliche, sulla rancia e frivola questione del nascere in repubblica e del nascere in monarchia. Conservati quel galantuomo che sei; fa buon uso de' danari che hai; sta sano finché puoi, scrivi un meglio stile quando scriverai un altro libro; lascia andare i nocchieri a buon viaggio pel mediterraneo e per l'oceano, e non ti perdere in vane speculazioni.

Ora mo' che ho spacciato il signor avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro, diciamo anche quattro parole al signor avvocato Giannantonio Sergio sulla parazione che ha posta in fronte al trattato dell'amico.

Questa prefazione è una specie di storia cronologicamente fatta dell'avvocatura, che comincia dagli antichi Egizi, e termina co' moderni Napoletani. L'autore comincia questa storia con dire che nell'antico Egitto, e prima dell'entrata in esso degli ebrei, vi furono di « molte scienze, come a dire la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, la medicina, la natural filosofia, la teologia, e sopra tutto la cognizione dello stato e della politica, e l'arte del formar leggi »; ma che ciò *nientemeno* onde non vi erano avvocati, e che a' litiganti non era permesso di far alto nelle loro cause, che « scrivere le lor domande e querele, a cui dal l'avversario rispondasi distintamente, ed indi in iscritto ancora ripigliava il primo, ed in iscritto pure dall'altro si replicava. Dopo di che, presentate da amendue le loro scritture, i giudici posatamente n'esaminavano la ragione, e pronunziavasi la sentenza colla solennità del rivolgere il presidente, o sia il principe del Consesso, verso colui a favor del quale erasi deciso, un'immagine, che grunita ei teneva pendente dal collo, e che appellavasi la *vraiva* ».

Io sono persuaso che il signor Sergio non abbia inventato questo bel pezzo d'erudizione, ma che l'abbia veramente trovato tale e quale in qualche antico scritto o egizio o ebraico, o almeno greco, e che l'abbia quindi tradotto in italiano, e licitato in questa prefazione sua. Non posso però essere persuaso che le cause si trattassero in questo semplice modo nell'antico Egitto, i di cui abitanti erano tanto estremamente numerosi, che potterno avere molte scienze, anzi pur tante da insegnarne sino agli Ebrei ed ai Greci; e che potterno anzi fabbricare più di venti piramidi ancora tante esistenti al di oggi, alte quasi tutte quanto i nostri più alti campanili, e tanto appunto larghe nella loro base, quanta è la loro altezza. In un popolo, che per queste due ragioni delle tante sue scienze e delle tante sue piramidi doveva essere composto d'assai e d'assai milioni d'individui, dovevano nascere delle liti intralciatissime per molte e varie combinazioni d'interessi, onde liti da non discutersi così in

in due piedi con due scritture per parte fatte dagl'interessati, i quali poi molte volte potevano essere mercanti forestieri venuti a farsi le ragioni da paesi lontani, dove la lingua eziand non si sapeva; nè tutti que' milioni d'individui, malgrado la bontà delle leggi, e malgrado l'onestà di tutti i magistrati *nomine excepto*, potevano poi esser tutti galantuomini, e tutti pronti a dire nè più nè meno del vero; e tutti sapere l'arte di scrivere e l'arte di esporre con chiarezza, con precisione e con forza tutte le ragioni occorrenti a far buone le loro dimande e querelle, i loro rifiuti e difese: e le loro vedove, e i loro pupilli, e tutta la loro ignocante plebe doveva pur necessariamente aver ricorso in caso di lite a qualche avvocato, o specie d'avvocato per difendere i suoi averi, o per ottenerli. Nè occorre dire, per salvare l'istorico assurdo, come dice il signor Sergio, che le leggi degli Egizj erano per *novero* (cioè per numero) poche, per *intelligenza* sbrigate, *sigillissime* per esecuzione. Questo può essere il caso nella gran popolazione di Costantinopoli, dove non si studiano scienze e dove non si fanno erger piramidi; ma questo non poteva essere il caso degli Egizj che scienze studiavano, e piramidi ergevano, perchè dove vi sono molte scienze e molte arti, vi sono anche molti furbi e molti oziosi: quando non mi si voglia sostenere che il mondo non è stato a un dipresso sempre lo stesso, e che la natura degli uomini e delle cose è stata cambiata dall'andar de' secoli. E dove v'erano molti oziosi e molti furbi, vi dovevano anch'essere più leggi che non ne possono contegere otto papiri. Gli stati d'una repubblica di San Marino, o quelli d'un margravio di Baden, che contengono poche migliaia di abitatori, con otto papiri di chiare e rigide leggi possono essere benissimo governati; ma in un paese come era l'antico Egitto, cioè un paese popolato da milioni e milioni di abitanti, o fosse governato repubblicanamente, o monarchicamente, questo non era possibile per quelle tante ragioni, che tutti gli avvocati sanno, o che dovrebbero sapere, e che si possono anche presto indovinare da chiunque sa, senz'essere avvocato, andare col cervello più là che non va il suo naso. Forse l'amore, la gelosia, l'interesse, l'ira, l'orgoglio, l'invidia, e tant'altre passioni non regnavano in Egitto, come regnano dappertutto? Forse i mercanti non fraudavano i mercanti? forse i padroni non maltrattavano i servidori? forse i servidori non rubavano a i padroni? forse i potenti non cercavano opprimere i deboli? forse le mogli e le sorelle e le figliuole degli Egizj eran tutte tante monache? forse gli sciocchi non commettevano de' falli che i saggi dovevano poi rettificare? A che ciancio? eh che il signor Sergio poteva risparmiarsi la fatica di dirci che in Egitto non v'eran avvocati, o qualche cosa d'equivalente, e che le parti trattavano le loro liti con due sole scritture per ciascuna, e che le leggi di quel vasto popolo erano contenute da solo otto papiri! Queste sono sole che si trovano su i libri antichi: ed è un gran buonuomo chi, credendole, le registra gravemente su i libri moderni.

Ad alcuni altri pezzi dell'immensa erudizione del signor Sergio potrei altresì fare la chiosa che ho fatta a questo degli Egizj, e potrei provargli che male de' Francesi, o peggio

degli Inglesi ha detto, quando disse « che gli uni non sono da comparare co' nostri prosatori, e che gli altri, poco amici dimostransi del buon divismo », e di una saggia e spiritosa elocuzione. « Potrei dirgli che il *Patru* sarebbe meglio leggerlo bene per imparare da esso ad esser eloquente senza verosità; che *Littleton* e *Coke* sarebbe meglio proacciarceli e studiarli per imparare da essi ad esser dotto senza impostura; e in somma gli potrei dire con le sue stesse stessissime parole. « A che mai giovan rotante fatiche e rotante affannate ricercar sovra certi oggetti fra le tenebre dell'antichità chiusi e sepolti, se non per divenire anzi misterioso che dotto, e inutile a sé e agli altri con un torbido misto d'incerte notizie? » Ma oltre che ho già buttata forse troppa parte di questo numero sul libro del suo collega, e su questa sua prefazione, ho anche paura ch'egli non mi venga addosso con questa sua spaventosissima teatrale declamazione: « Lungi dal volger questo volume (cioè questo trattato del signor di Gennaro con questa prefazione in fronte) lungi dal volger questo volume certi spiriti alteri e feroci, che persuasi del sognato lor merito (come è il caso d'Aristarco Scannabue) coll'infame miserabil eredito del die male d'ognuno (come fa quel tristo di Aristarco Scannabue) immaginano innalzar la propria fama sulle altrui rovine. »

DE' DISCORSI TOSCANI

DEL DOTTOR ANTONIO COCCHI

MEDICO ED ANTIQUARIO CESAREO

PARTE PRIMA

In Firenze 1761, in 4°.

I cinque discorsi del dottor Cocchi contenuti in questo primo tomo sono preceduti da una *dedicatoria* a una dama inglese; dall'elogio di lui, composto non so da chi; da un *cataloghetto* intitolato *DISTRIBUZIONE DE' LIBRI NELLA PUBBLICA LIBRERIA MAGLIABECCHIANA*; da una *lettera* del dottor Tozzetti intorno la *sezione del cadavere del cocchi*; e dall'*indice dell'opere* di questo fm medico ed antiquario cesareo, *si edite che inedite*.

Facciamo qualche parola d'ognuna di questo cose, e passeremo poi a dire il più succintamente che ne sarà possibile quello che pensiamo d'ognuna di essi discorsi.

La *dedicatoria* è proprio una *dedicatoria* fatta all'italiana, vale a dire poverissima e asinuta. Pare che non vi voglia un cervello estremamente grande per fare qualche galante complimento, e per dare qualche leggiadra lode ad una dama inglese bella, savia e dotta, come diceasi che sia quella, a cui lo stampatore dedica queste opere del Cocchi; eppure quel letterato che l'ha scritta per quello stampatore, non ha saputo allontanarsi da que' miseri luoghi comuni che tutti i nostri dedicanti beccapiedi sogliono tutti d'accordo toccare nelle loro *dedicatorie* come a dire la *chiarezza del sangue*, la *sublimità del rango*, (sargio è un moderno vocabolaccio da *dedicatorie*) e lo *splendore delle ricchezze*. Quelle ricchezze i nostri dedicanti

non le scordano mai, quasi per porre in mente a' signori dedicati che chi dedica ne aspetta un miccino; peccata villissima, e da gnatone, che non sa come il possedere ricchezze ereditarie non può essere in modo alcuno argomento di lode, perchè non v'è virtù alcuna nello ereditare delle ricchezze da' nostri maggiori: ond'io raccomando a tutti i signori doviziosi di non dar mai nulla a que' goffi che lodano d'una cosa che non risulta punto in loro lode, come è questa, e come sono anche le altre due, cioè la chiarezza del sangue e la sublimità del rango, che tutti sono doni di fortuna. Non è poi neppure un troppo bel complimento il dire a My Lady che *è d'un virtuoso carattere*. Una dama virtuosa si ha a chiamare una dama virtuosa, e non di virtuoso carattere solamente, quasi che fosse soltanto virtuosa così all'ingrosso, e non affatto affatto. La dedicatoria ne dice poi che My Lady sa di latino e di greco, e che ha studiata la matematica, la fisica e la metafisica; e sopra questi punti pare che un gentile dedicante avrebbe un campo assai vasto da correre una bella carriera; ma su queste doti che sono personali a My Lady, e che per conseguenza riflettono molto onore sopra casa, il dedicante passa via con leggerezza, contentandosi di farne solo un po' di cenno, per venire a registrare un cattivo sonetto in lode di sua Eccellenza (che equivale al *Ladiship* inglese) nel qual sonetto fra l'altre galanterie slegate, si dice che « l'Italia ha reso l'usate grazie al suo volto, e lo scintillare al bel guardo soave che accese tanti cuori » come se questa dama non avesse avuta bellezza di volto e sguardo amoroso se non dopo che è venuta in Italia: complimento grossolano, e che dice tutto alla rovescia di quel che dovrebbe, perchè se My Lady è bella di volto, e se ha occhi scintillanti qui, è impossibile che non avesse anche queste due qualità prima di venir qui.

Se la dedicatoria è una filastrocca scritta sconsideratamente, l'elogio fatto al Cocchi non è neppure un capo d'opera, comechè cominci con queste strepitose parole: *Antonio Cocchi fu un uomo incomparabile*. Quest'uomo incomparabile, dice l'elogio, *sapeva ogni cosa, era leale, era gentile, era benefico, ed era anche faceto*; e sopra tutto non pregiava punto le ricchezze. Eppure il Cocchi nel terzo discorso di questo stesso libro chiama le ricchezze di tutti gli altri *beni produttrici*; eppure il Cocchi in molti luoghi dell'opera sue si è lagnato molto affannosamente della moderna scarsità de' mecenati; eppure il Cocchi in un altro suo libro intitolato *de' saggi di Pisa* ha scritto un paragrafo, che, smentendo l'elogio, lo manifesta molto più ammiratore della roba, che non di qualunque altra cosa. Queste sono le sue notabili parole: « Ei (cioè Girolamo Mercuriale) si guadagnò forse più d'ogn'altro fisico de' suoi tempi fama ed onori, e quel che più importa bellissima ricchezza. » Si dice finalmente nell'elogio che il Cocchi non era adulatore, cosa che io credo molto fermamente, perchè i suoi libri hanno per lo più in fronte le loro dedicatorie, proprio dedicatorie, e perchè egli era sicuramente letterato e italiano, anzi pur fiorentino, o mugellano, che tanto vale. Ecco come si fanno gli elogi a' di nostri: si ammucchiano sur un sol uomo tante lodi, che basterebbono a venti.

La distribuzione de' libri magliabechiani è cosa da nulla, ed è qui stampata con l'unico fine d'ingrandire il tomo d'una pagina di più.

La lettera intorno la sezione del cadavere del Cocchi è stampata anch'essa per accrescere la mole del libro.

Nell'index dell'opere scritte dal Cocchi si sarebbe potuto scovare quell'insulsa lettera in lode della *Euriede* di Voltaire insieme con la dedicatoria e la prefazione alla vita di Benvenuto Cellini, che sono tutte tre meschinissime opere d'inchiestro da far andar in collera quel terribile orfice se fosse vivo, contro chi appiccò a quella sua bella vita due così povere cose. Parliamo ora de' cinque discorsi.

DISCORSO PRIMO

DI ANATOMIA

Questo discorso contiene principalmente una storia de' cattivi anatomici dal principio del mondo sino a' nostri di. Una tale storia mi fa ricordare di quell'altro antiquario, che voleva ristampare tutte quelle antiche carte geografiche, nelle quali ogni paese è notato fuori del suo luogo, « per uno (diceva messer lo antiquario) di que' che amassero di essere esattamente informati di tutti gli spropositi commessi dagli antichi geografi. » In due ben adombrati passi di questo discorso d'anatomia il Cocchi mostrò qualche dispiacere, che i teologi facciano talvolta servire l'anatomia alla teologia, e che, osservando la maravigliosa struttura dell'uomo, cerchino di dargli una sempre più grande e più riverente idea di chi l'ha creato. Così il Cocchi avrà anche disapprovato i teologi astronomici e fisici, e il buon vicario Derham fra gli altri non sarà stato uno de' suoi autori favoriti. Quello però che in questo discorso è detto intorno alla necessità di essere buon anatomico per essere buon medico, è molto saviamente detto; ed io tengo dal Cocchi anzi che dal Locke in questo particolare, quando però il coltello anatomico sia solamente adoperato su i cadaveri, e che non in crudelissima contro alcuno animale vivo, come fa troppo spesso, e senza utile proporzionato a quella brutta crudeltà.

DISCORSO SECONDO

SOPRA L'USO ESTERNO APPRESSO AGLI ANTICHI DELL'ACQUA FREDDA

Questo discorso minaccia una lunga tantafiera d'antichità inutili; ma è titolo che piacevolmente inganna, e il discorso informa il lettore de' molti beni che si otterrebbono se, vincendo la natural ripugnanza, avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Se il Cocchi fosse vivo, gli vorrei dire, che io ho veduto co' miei propri occhi in Londra il suo amico Visconte di Charlemont guerito di quell'orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualche anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, e tutto rannicchiato, e tutto pieno di pungentissimi dolori, e di quel male fu guerito col farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti; e poi sprofondare immediate in un altro bagno, la di cui

acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. Chi guerri in pochi mesi quel Lord in così valoroso modo fu un medico e speciale irlandese chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt'acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte.

DISCORSO TERZO

SOPRA L'ISTORIA NATURALE

Poco o nulla v'è da imparare da questo discorso, non contenendo alcuna cosa che non sia nota ad ogni novizio in letteratura. Il Cocchi dice qui, che le scoperte fatte ne' nostri secoli della polarità della calamita, della polvere da schioppo, della circolazione del sangue, della generazione degli insetti, e della gravità dell'aria n'hanno giovato assai assai; cosa che nessuno vorrà negare, quando si conceda che alcuna di tali scoperte ne ha anche recati de' danni non mediocri. Io non ho poi quell'alta opinione delle accademie letterarie che il Cocchi mostra d'aver in questo discorso, e faccio poco caso della supposta posanza delle *abilità congiunte*, com'egli le chiama, d'un largo numero di studiosi. Nessuna delle suddette scoperte fu fatta dalle abilità accademicamente congiunte di molti; e i Greci e i Latini non avevano accademie letterarie. Le nostre accademie servono assai più a moltiplicare l'adulazione fra gli uomini, e la servile dipendenza della gente studiosa e povera dalla gente ricca ed ignorante, che non a moltiplicare e ad accrescere le arti e le scienze. Che gran bene hanno fatto all'Italia quelle tante accademie di cui è piena da tant'anni? Ci hann'esse resi superiori in sapere agl'Inglese, che non n'hanno che una sola, o a' Francesi, che ne han poche? Noi n'abbiamo avute a un tratto poco meno di dugento di poesia solamente, e alcune di esse numerose di centinaia di membri, senza poter vedere in tanto numero un solo poeta degno di affibbiar le scarpe a Dante, al Petrarca, al Pulci, al Boiardo, all'Ariosto, al Berni, al Tasso e ad alcuni altri che non furono membri d'alcuna accademia. Il Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Redi, il Bellini, il Manfredi, e questo stesso dottor Antonio Cocchi hann'egli imparata filosofia in accademie filosofiche? Queste sono le principali ragioni che nel primo foglio di questa Frusta m'hanno fatto parlare alquanto irriverentemente dell'Accademia. Gli uomini savj le perino queste ragioni, e son certo, le troveranno traboccanti. Per riuscire un uomo insigne bisogna nascere prima di tutto con una buona testa: questa è la condizione, *sine qua non*. Poi bisogna nascere in così fortunate circostanze da potere studiare. E per terzo bisogna studiare disperatamente, e fare come faceva Erasmo, che cavalcando da Paesi Bassi in Italia compose così a cavallo il suo famoso libro delle *lodi della pazzia*. In conseguenza di queste mie massime, mi vaglio di questa congiuntura per far sapere a certi miei signori corrispondenti, che mi esortano in vano ad unirmi con qualche altro per

tirar innanzi questa mia Frusta sul supposto, che essendo in due o in tre a scriverla, e dividendoci insieme gli argomenti potrà riuscire di maggior utile e di maggior diletto alla società, a beneficio di cui è scritta. Se fossimo in tre, in quattro, o in cinque a scriverla, io son d'opinione che riuscirebbe un'arlecchinita; onde que' miei corrispondenti si contentino che Aristarco sia solo a scriverla, e chi trova cattivi i primi numeri non legga più altro, perchè tutti saranno a un modo.

DISCORSO QUARTO

CONTENENTE L'ELOGIO DI PIETRO ANTONIO MICHELI FONDATORE DELLA SOCIETÀ BOTANICA FIORENTINA.

La lettura di questo elogio non dispiacera a nessuno. Il Micheli era un uomo valentissimo nel suo mestiero di botanico, e mio molto amarevole, come lo è il Linneo di Stoccolma, il Jussieu di Parigi, il Miller di Londra. Nella raccolta delle piante, o nell'*orto secco*, per dirlo botanicamente, lasciato dal Micheli alla sua morte vi debbon essere, se non sono ite perdute, molte piante asiatiche ed africane ch'io gli recai da quelle contrade, e fra le altre la famosa rosa di Capo di Buona Speranza, bianchissima e di soavissimo odore; e se quel galantuomo avesse accettata l'offerta ch'io gli feci un tratto, sarebbe stato in persona meco a raccogliere tutti i piccoli vegetabili di Borneo, di Siam, di Cambaja, e di tutte quelle orientali regioni.

DISCORSO QUINTO

DE' VERMI CUCURBITINI DELL'UOMO.

L'autore non ne dice altro in questo brevissimo discorso, se non che i vermi cucurbitini furono da alcuni mediei erediti un solo verme, ma che sono molti vermi legati insieme, e che il buon vino e il rosolio, ed altre bevande generose sono la morte di tali vermi. Dunque, dico io, nè don Petronio, nè Aristarco non saranno mai travagliati da' vermi cucurbitini.

Ecco il primo tomo del Cocchi esaminato quanto basta. Un altro di staccicò il tomo secondo, e tutte l'altre opere sue a misura che mi capiteranno alle mani. Intanto non mi resta da aggiungere altro sul proposito di questo medico ed antiquario, se non che il suo stile è chiaro e nitido sufficientemente, ma floscio e lento anzi che nervoso e veloce. I Fiorentini, che non sono in generale modesti panegiristi quando parlano degli uomini e delle cose loro, non si chiameranno forse ben soddisfatti di quel poco che dico di questo lor uomo e delle produzioni sue; ma chi non la gusta la spulci, ch'io non posso sempre star a detta di gente, la quale registra fra i supremi lumi dell'umano sapere un ciaracero e secco e pedantesco Salvini, un superficiale ed affettato Magalotti, uno sterile e frondoso Gori, un inispidissimo Zitto; non vo' dir altro.

SUPPLEMENTO

L'aver detto nel primo num. di questa Frusta, che se alcuno volesse comunicare ad Aristarco Scannabue qualche letteraria notizia, lo potrà fare, scrivendogli sotto coperta al sig. Antonio Savioli in Venezia, FRASCO, mi ha già procurato tanti corrispondenti, che la metà basterebbe: tanto più che nessun d'essi si è voluto conformare a quello che se gli è detto, e che invece di notizie letterarie tutti mi scrivono altre cose. Tuttavia benignamente perdonando loro PER QUESTA SOLA VOLTA lo sbaglio in grazia di quelle sbraccate lodi che mi danno, risponderò qui ad alcune delle signorie loro.

A qu' tanti scolari di varie università, che mi domandano consiglio intorno alla pubblicazione che stanno meritando delle loro rime, rispondo che ho esaminati bene i saggi che di quelle m'hanno mandati, e che sempre mal volentieri mi metto nel rischio di disgustare i miei benivoli.

A Filofeo, che mi manda quelle dodici ottave sulla morte della sua bella, dico che in un poemetto di settanta ottave circa, o in un epistola in versi Martelliani di trecento versi almeno, mi descriva le qualità che debbe aver un uomo per essere poeta, e poi lo risolverò se deve preferire la gloria poetica a quel testamento che quel suo zio minaccia di rifare quando venga a sapere ch'egli faccia più versi. Mi dica anche quanti anni ha quel zio. Delle dodici ottave rifaccia solo la penultima, che ha il quinto e il sesto verso un poco stentati.

Prego quel Lucchese del sonetto che comincia, *Bella suora di Pindo*, a dirmi schiettamente se quel signor Pindo mio signore è uomo che possa dare una buona dote a quelle sue sorelle, perchè oggi la bellezza senza la dote non trova facilmente de' mariti alle fanciulle.

A quel signore che si sottoscrive *Laconico*, e che mi taccia di soverchia prolissità in alcune delle mie critiche, rispondo che tutti quelli da me criticati sono della sua opinione.

Ad *Isabella* che mi chiede in dono il più brutto scimmiotto ch'io m'abbia, per consolarsi della perdita d'un amante gohbo e infedele, rispondo che avrà lo scimmiotto quest'altra settimana.

A quel poeta (oh questi poeti mi tormentano!) che si lagna del danno che ho recato al librajo che stampò a sue spese il suo libro da me criticato, rispondo che rifaccia i danni a quel librajo, consigliandolo a ristampare romanzi dell'abate Chiari, la bella *Maghelona*, è la storia de' due fedeli amanti *Paris e Vienna*. Così si ricatterà di tal perdita.

A quella dama bolognese, che mi ha mandato il primo atto della sua tragedia, e che mi chiede se la giudico degna della stampa, dirò con rispetto uguale alla sua gentilezza, ma col mio solito candore, ch'io non soglio rasser corrivo nell'incoraggiar dame a scrivere tragedie.

Vorrei sapere se quel prete che vuole stampare la sua commedia della *Moglie Innamorata*, è confessore. Se lo è, non la stampi.

A quello che vorrebbe sapere se l'Oda di *Sathia Mum Gabner* è di mia invenzione, o realmente tradotta dall'arabo, dico che la sua enquisità è indiscreta.

A' due poeti (quanti poeti!) che mi mandano le loro traduzioni in versi di quell'oda di *Sathim*, dico che entrambe sono ancora troppo al disotto dell'originale arabo. La traduzione di quello che si sottoscrive *viva Imeneo*, è in un metro poco armonioso e pazzo, e credo, rubato a una canzone del Frugoni; e nella sua quarta strofe s'allontana troppo dal pensiero di *Sathim*.

L'autore della *Dissertazione sull'Ossatura de' Cavalli*, caso che la stampi, ne mandi molte copie in Germania, e specialmente a Norimberga, perchè quantunque egli l'abbia scritta in italiano, pure lo stile è tedesco di quel vero di Norimberga.

A tutti quelli che raccomandano i loro libri già stampati alla mia carità, rispondo che non bisogna farsi replicare le cose due volte.

Ed ecco spacciata una parte de' miei corrispondenti, che tutti in avvenire mi faranno una grazia speciale se saranno un po' più brevi nelle loro lettere.

N. B. Non ho aperte quelle lettere che alcuni m'hanno scritto senza francarle.

N.º v. Rovereto 1.º Dicembre 1763.

DELLE PRODUZIONI NATURALI

DEL TERRITORIO DI PISTOIA

RELAZIONE

ISTORICA E FILOSOFICA

DI ANTONIO MATANI

In Pistoia 1762 in 4.º

Ha molta ragione questo savio scrittore di dire nella sua prefazione che « l'uomo occupato è di rado un inutile o cattivo cittadino, » essendo cosa certissima che se troppi individui in ogni patria non riescono buoni ad altro che a consumar il pane, questo procede appunto perchè le signorie loro non s'occupano in cosa alcuna. Gli è vera però che molti di tali individui frequentemente si trovano, e specialmente nelle classi degli opulenti, che non s'occupano mai in alcuna cosa, perchè non sanno proprio in che occuparsi. Dite a uno di costoro, a cui lo possiate dire senza pericolo, « perchè, signor tale, non fate voi qualche cosa per occuparvi? » Ed egli vi risponderà, « ma in che volete ch'io m'occupi? cosa volete voi ch'io faccia? » Oh stolti, stolti! mancean egli i modi di passar via il tempo; se non esercitando le virtù cristiane e morali, almeno facendo cose che non putano di vizio? Quanti re, e principi, e signori potentissimi non hanno, malgrado le molte loro indispensabili quotidiane occupazioni, trovate alcune ore, o almeno alcuni quarti d'ora ogni dì, per operare cose che gli hanno resi l'amore de' soggetti, e l'ammirazione degli stranieri? Ma senza far qui pompa d'una vana istorica erudizione, citando i nomi di molti antichi sovrani, che si sono perfezionati insensibilmente in qualche arte o scienza, malgrado i necessari doveri annessi alle loro sovranità, non è forse il maggior sovrano dell'Europa nostra un grandissimo botanico e me-

dagliata? e un altro un geografo istruttissimo? e un altro un eccellente intenditore di poesia e di musica? e un altro un toruajo valentissimo in avorio? Que' re trovano pure la via di coltivare chi una scienza, chi l'altra e chi una o un'altra arte, malgrado le gravi faccende de' loro gabinetti? e se personaggi tali trovano il modo di addimesticarsi, dirò così, con quell'umanità che hanno in comune co' più piccioli mortali, e se trovano la via di passare con piacere questa vita, che in tutte le condizioni è naturalmente spiacevole e grave, checché se ne pensi il vulgo, perchè gli opulenti privati non si danno a imitare questi esempi, quando col- l'imitarli, potrebbero facilmente procurarsi diletto e utilità a sé stessi e ad altrui?

Ma io non vo' qui ingolfarmi a far la predica alle signorie loro, e voglio soltanto suggerire agli opulenti privati della nostra penisola, che fra le infinite cose utili e dilettevoli che ancora non si sono fatte, e che da essi si potrebbero agevolmente fare, una è la storia fisica delle patrie loro. Circa una ventina de' nostri paesani ha già fatta qualche parte di tale storia, ma a metter insieme tutto quello che dagli Italiani s'è fatto dopo il fortunato ravvivamento delle lettere, molto poco s'è fatto in paragone di quello che si potrebbe fare. L'Italia nostra, forse più d'alcun'altra conosciuta terra, abbonda di singolarissime produzioni naturali, e il cercarle e il descriverle è cosa che gli opulenti privati potrebbero facilmente fare con poca fatica, e con molto piacere loro. Eccone una delle tante vie per occuparsi; eccone uno de' più dolci modi da passar via quel tempo, che pesa tanto addosso a tanti de' nostri ricchi.

Fra que' pochi individui che fra di noi si studiano di rendersi benemeriti alla società, sia con lode annoverato il signor Matani professore di medicina nell'università di Pisa, il di cui libro mi ha dato molte cognizioni che non avevo, e che non avrei mai potute avere senza di lui, del che io nel ringrazio, e lo prego, se le sue incombenze gliel permetteranno, a non si scordare la gentil promessa che ne fa, di scrivere più ampiamente delle naturali produzioni del territorio di Pistoja; poichè, secondo il suo dire, e più secondo il dire della ragione, quel territorio non sarà sì tosto esausto.

Venendo ora a questo suo libro, dirò che se il suo stile è un pochino snervato, è però assai chiaro, e senza affettazione; ed è molto giudizioso il metodo da esso seguito nello stendere le cose da esso notate in quel suo territorio. Sentiamo le sue parole. « Ho pensato parlare sul bel principio della generale costituzione della città e territorio di Pistoja col proporre una fisica descrizione, riducibile tanto alla pianura ed alle colline, quanto alle più alte montagne, per trattare indi non solamente delle terre, de' metalli e delle pietre più considerabili, come altresì dell'acque de' fiumi, dei pozzi, e dei laghi, ed in specie del lago Scaffajolo mentovato dagli scrittori delle più remote nazioni, ed inoltre delle principali meteorie; dopo di che mi è paruto espediente di favellare dei vegetabili più particolari, come altri hanno fatto in varj paesi della nostra Europa a noi più vicini, terminando finalmente col proporre alcune osservazioni sugli animali più pregevoli che ivi si trovano. »

Questa divisione delle materie è comodissi-

ma, ed io raccomando lo stesso facile e giudizioso metodo a chiunque seguendo l'ormo onorato del signor Matani, volesse regalare alla sua patria qualche ragguaglio della natura di questo.

L'accorto lettore vedrà senza che io gl'impresiti i miei occhiali, che non è possibile in un estratto critico compendiare tutte le cose visibili e palpabili che un libro di storia naturale contiene, perchè tali libri si possono quasi senza improprietà chiamare essi stessi *l'ompendj di cose visibili e palpabili*. Pure non voglio lasciare i fautori di questi miei fogli senza un saggio di questa bella *relazione* del signor Matani, e a questo effetto copierò qui un suo intiero capitolo, che ne dà notizia d'una molto vaga produzione naturale.

CAPITOLO V

De' Cristalli di Monte.

« I cristalli delle montagne pistojesi che volgarmente si addimandano diamanti di Pistoja, si osservano di varie grandezze, e più o meno lucidi secondo i luoghi ov'essi si guernano. Sono per lo più di colore biaufo, perchè ritrovansi comunemente lontani da quelle miniere, dalle quali sogliono ricevere diversi colori. Questi si vedono tanto nelle più alte, quanto nelle più basse montagne, e particolarmente nelle vicinanze del lago Scaffajolo, nelle montagne di S. Marcello, di Lizzano, di Spignano, e di Cavinana. Ne sono ancora nel monte del Crocicchio, alla Sambuca, alla Badia a Torna, a Prachia, a Uzzo, a Casale, a Lamporecchio e in varj altri luoghi del territorio pistojese. Ho osservato che trovansi regolarmente in quei monti che sono posti a levante e a mezzogiorno, e che conservano costantemente la loro figura esagona. La stessa figura regolare, che suole comparir esagona, si può riscontrare altresi nelle confinanti montagne di Modena, ove ne furono raccolti una volta molti assai belli per trasportarsi in Prussia, e conservarsi in Berlino nel museo di Cristiano Massimiliano Sponero.

« Ho conosciuto che la matrice di tali cristalli, che possono addimandarsi iridi cristalline, o gemme lucide, vedesi in alcuni luoghi bizzarramente distribuita nelle tortuose vene impiantate nei filoni della pietra principalmente areuaria. Comparisce non di rado distribuita in certe lamine, dalle quali è incrostate la pietra stessa, o altre pietre di qualità non molto diversa, conforme ho osservato attentamente in diverse parti del territorio pistojese, ed in specie nelle montagne ove è posto il lago Scaffajolo. In quella matrice o tarso cristallizzabile, che apparisce distribuito nelle vene tortuose della pietra, e che non può nascere dalla sola congelazione dell'acque, come altri ha preteso, senza supporre che in ogni acqua purissima si contengano particelle pietrose, saline, e pingui, acquistate nello scorrere per varj strati terrestri, di rado si formano i perfetti cristalli, avveguachè le cristallizzazioni che dovrebbero formarsi dalla regolare propagazione del quarzo, abbiano i confini troppo angusti per potere del tutto formare le intere guglie di tali corpi. Quella matrice poi distribuita in lamine, che incrostano internamente le pietre, sembrano ancora esternamente si osservino tali in-

erostature, produce perfettamente le varie specie dei cristalli esagoni, ed alcuna volta di altre figure poco diverse, che corrispondono alla situazione differente dei molti luoghi, ove possono ricevere la loro periodica e non interrotta vegetazione.

« Oltre all'uso comune che si potrebbe fare de' cristalli delle montagne di Pistoja, cioè di frammiseliarli col vetro che si lavora pe' comodi degli uomini nelle fornaci, potrebbero formarsene molti altri lavori, e si brillanterebbero in guisa, che si confondessero con que' brillanti, che portano al collo e nell'orecchie e nelle dita le donne per accrescimento della bellezza, di cui quel sesso debbo fa molta pompa. Che possano questi incassarsi nelle anella e più che certo, avendone io veduti alcuni ben lavorati per un tale uso appresso il signore Francesco Mosi, medico pistojese, i quali compariscono all'occhio assai dilettevoli. Per la qual cosa io sono d'avviso, che molto risparmierebbero di denaro i Pistojesi, e gli abitanti de' luoghi circonvicini, se in vece di provvedere le gioje false di Francia, di Venezia, di Genova pensassero soltanto a fare uso di que' diamanti, che si producono abbondantemente nelle loro montagne; né finalmente riuscirebbe molto malagevole il separarne i migliori, giacché le varie specie e qualità di essi sono descritte dai più accreditati scrittori di cristallografia.

« Il quarzo da cui si formano i cristalli nelle montagne di Pistoja ha molto di somiglianza coi cristalli metallici, il che non recherebbe maraviglia se si rifletta avere dedotto alcuni filosofi la loro composizione da una terra minerale purissima frammischiata con sostanze glutinose e saline. Il mentovato quarzo forma certamente una delle principali sostanze dei monti primitivi in guisa, che sembra non doversi sempre credere una pietra parassitica e secondaria, come fra gli altri hanno creduto il Kahlro e il Linneo. Che perciò i cristalli di monte credo che debbano nascere da una determinata quantità di quarzo che circonda le pacchi di quelle caverne ove i cristalli si formano, o sieno salini, o pietrosi, o sulfurei, o semplicemente metallici. Ed in vero essendo egli nella sua primiera origine, non già l'acqua gelata, secondo l'errore popolare, ma bensì una semplice sostanza fluida, ed in varj luoghi dei monti raccolta, dee credersi che abbia acquistato a poco a poco alcuni gradi di consolidazione, racchiudendo dentro di sé diversi corpi stranieri, come osservò il Baglivi, e come si può osservare principalmente nella copiosa raccolta dei cristalli fossili del museo della università di Pisa, e nella serie del signore Cino Gini di San Marcello, e finalmente in quella da me fatta nelle montagne del territorio pistojese. Quindi è che secondo lo accrescimento delle inventate sostanze possono formarsi di piccola mole i cristalli, ed al contrario e tanto grandi da sorprendere i più dotti naturalisti, nonforme fu certamente quello di libbre secento novantacinque osservato negli Svizzeri da Haller. E da notarsi per altro che nelle alte montagne di Pistoja verso il fiume Lima si osservano alcune iridi o basaltiti simili al gagate di pasta quasi trasparente, ma offuscate da un colore nericcio, ed altro non sono che ingemamenti cristallini, colorati probabilmente da qualche sconosciuta metallica esalazione. »

Due cose voglio ora suggerire al signor Matani; e se il signor Matani le troverà ragionevoli, gli do licenza di farne uso nell'accennato libro che ne promette. La prima è, di non caricar tanto i piedi alle sue pagine di postille e di rimandi, come ha fatto in questo. Alla scienza delle cose fisiche, e forse a tutte le scienze, fa d'uopo dare un'aria di piacevolezza e di facilità, se vogliamo che tutti que' che sanno leggere s'involino di acquistarne qualche porzione: e quelle tante autorità, delle quali si aggrava ogni pagina d'un libro, danno a quel libro un aspetto soverchiamente austero, e faticosamente dotto, e lo rendono soltanto proprio per quelli che non hanno altro mestiero in mano, eccetto quello di studiar libri; il che è quasi come dire, soltanto proprio pe' cacasodi e pe' pedanti. Quando il Bartoli scrive un grosso tomo sopra un ditico d'avorio, verbigrizia, riempia pure a sua posta due terzi d'ogni sua pagina di sottovia del testo con i nomi pronunziabili e non pronunziabili d'innumerabili scrittori tedeschi, moscoviti, cosacchi, tartari, madagascari, cinesi, giapponesi, e moncalierini o marchigiani, che non farà mai nessuno, perchè la storia d'un ditico d'avorio non importa un fico secco alla società; e quello che non importa un fico secco alla società, non importa neppure che sia scritto bene o che sia scritto male. Ma una relazione delle produzioni naturali d'un paese interessa almeno tutto quel tal paese, e può avere, quando sia scritta come si deve, molta influenza sul bene e sul meglio degli abitanti di quel tal paese, onde bisogna aver cura di scriverla in modo che, non solamente gli studenti di professione la leggano, ma che la possano anche leggere con gusto quelle tante persone civili, che, oltre allo studiare qualche volta, vogliono altresì badare o a' lor ugozzi o a' lor divertimenti; e l'impioniare una tal relazione cu' nomi messi in postille de' più sonori letterati d'ogni secolo e d'ogni regione, non serve che a far pompa di quella erudizione di cui ogni debole letterato fa molta pompa, e disgusta, e secca, e ributta dal leggerla tutti que' che non sono letteratissimi letterati. Non so s'io mi sia spiegato bene abbastanza su questo articolo.

L'altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al signor Matani, è d'astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minim'ombra di dispregio del sesso donnesco; e di omettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo suo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di quella bellezza di cui quel sesso debbo fa molta pompa. E perchè non n'hanno queste belle creature a far pompa? Il Creatore ha data peccunariamente ad esse la bellezza e la grazia perchè ne massurfacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data la forza e il coraggio perchè lo difendiamo; e noi abusiamo del dono lottoci dal Creatore, se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro, se non lo adoperano misuratamente. Osserverò eziand, eh'ella è una soverchiera vituperosa il servirsi contr'esse d'un'arma che

noi maneggiamo più frequentemente che non esse, cioè della penna. Guai a noi se per la legge del taglione esse si uisassero a far uso tutte d'accordo contro di noi dell'arme che più frequentemente di noi maneggiano, cioè l'ago! In somma, a dispetto de' miei settantacinque anni, a me piaccion più le belle giovanette che si sanno metter bene i nei sotto l'occhio sinistro o sul labbro superiore, che non que' gravi letterati che sanno mettere le dierei e le venti postille in fondo d'ogni loro pagina. Conchiudo con queste belle parole del poeta Dryden: *Non a but the Brave deserve the Fair.*

DUE MEMORIE

SULL' INFERNO DEL VAJULO

DEL SIGNOR DE LA CONDAMINE

TRADOTTA DAL FRANCESE CON L'AGGIUNTA DELLE
RELAZIONI D'INTERESSI DI VAJULO FATTI IN FIRENZE
NEL 1756 DAL SIGNOR DOTTOR

GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI

In Venezia 1761, presso Domenico Doregni in 8.^o

L'uomo è definito *animal ragionevole*; ma e' basta che tu lo veda operare, e che tu noti con quanta fiacchezza, con quanta pusillanimità, e con quanta inerzia egli esercita quelle facoltà che lo distinguono da lombrichi e da bacherozzoli, perchè ti venga voglia di stizzosamente negare la verità di questa definizione, e perchè tu sia tentato di definirlo *animale a fatica suscettibile di buon discorso*.

Innumerevoli cose vuole la ragione che facciamo o che non facciamo per ottenere bene, e per iscampar male. Ma quanti disubbidienti e quanti ribelli non ha essa? E quanti non sono i ritrosi e gli accidiosi, o gli ostinati e i perversi, che sempre le menano del pagni in faccia, e che se le sottomettono a mal in corpo, o per marcia forza? Quanti che a suo dispetto vogliono avere un qualche certo male, anzi che avere secondo sua voglia un qualche infallibil bene? V'è egli un solo de' miei leggitori (leggitori miei, mettetevi tutti la mano sulla coscienza) che ardisca assicurarmi d'avere in tutto il corso della sua passata vita scrupolosamente e volentieri seguiti i precetti della ragione per lo spazio intero d'un solo giorno? E bisognerà egli tuttavia chiamar *ragionevole* un animale che non sa neppur stare ventiquattr'ore, anzi dodici o quattordici, senza calcitrare contro la ragione, e senza violarne i precetti? Eh fa tu, uomo, questa ed altre somiglievoli riflessioni, e adoperando quel buon discorso di cui sei a fatica suscettibile, vergognati di te stesso, e della pomposa e lusinghiera definizione che da te stesso ti sei fatta, e avviliaciti nella tua propria opinione.

Che l'uomo operi non soltanto da fiacco, da pusillanime, e da inerte quando si tratta di seguire la ragione, ma che covi anzi nel più interno del suo cuore una forte ed incessante brama di sempre porre ostacolo all'esecuzione di qualunque cosa gli venga da lei chiesta, io

non addurrò oggi altra prova, se non quella del poco buon incontro che l'innesto del vajulo ha fra di noi.

Si sa da' nostri più sapienti filosofi egualmente che dalle nostre donne più insipienti, che il vajulo è un male fra di noi inevitabile; si sa altrai con innegabilissima certezza, che d'ogni dozzina di creature umane, tre almeno sono ammazzate da questo inevitabil male, oltre a due almeno che vengono da esso brutalmente guaste. Ma se il vajulo è un male inevitabile, e che ammazza e guasta tanti de' tuoi, perchè (dice la ragione) perchè tu uomo, non procacci un rimedio contr'esso? Il rimedio io l'ho trovato, (risponde l'uomo) e so indubitabilmente che innestandomi il vajulo, cioè facendomi venire a forza quand'io lo giudico a proposito, e' non ha più la funesta possanza di ammazzare nè di guastare me o alcun de' miei. Buono, (dice la ragione) ma come se' tu certo di questo? Me l'ha detto (ripiglia l'uomo) quella tua savia parente, l'esperienza; e tu sai se le parole dell'esperienza hanno mai ingannato anima viva. Sì signora, l'esperienza ha fatto toccar con mano agl'ignoranti circoasì, e a i dotti inglesi, che il vajulo non ammazza e non guasta più alcuno quando sia innestato da un pratico o circospetto e giudizioso medico. Vuoi tu di più, signora mia? Va e leggi quel libretto del dottor Berzi di Padova; anzi to', e leggi questo che è tradotto dal francese di monsù De la Condamine e bada bene a quelle giunte del dottor Centenari e del dottor Targioni, e vedrai se l'esperienza parla al suo solito con palpabile verità. Sì, sì, vedrai da questo libro, che in Inghilterra, in Francia, in Italia e in Istria, anzi pure in tutto il nostro mondo, il vajulo diventa un mal da biacca, una vera ciameia, quando venga innestato da un medico savio. Confessa dunque, signora ragione, che io non ho il torto quando ti assicuro d'essere convinto arci convinto, che il vajulo non può più ammazzare nè guastare alcuno che gli faccia fronte col rimedio eh'io ho trovato contro la sua tanto funesta possanza. Ergo (dice la ragione) fatti innestare il vajulo da un pratico, circospetto e giudizioso medico, che così non sarai più nè ammazzato nè guasto da questo inevitabil male. Oh questo no, signora ragione: questo è quello ch'io non voglio fare, risponde l'animal ragionevole.

LA BARCACCIA DI BOLOGNA

POEMA GIOCOBO

DI SABINTO FENICIO

1760 in 8.^o

Io non voglio parlare delle ragioni che hanno indotto questo pastor arcade a scrivere questi due canti, non essendo necessario che io dichiarassi in questi fogli da qual parte io pendessi nella famosa disputa, di cui si tratta nelle due lettere che precedono questa *BARCACCIA*. Dico però che l'argomento di tal disputa è cosa affatto seria, e che non si dovrebbe trattare burlesca-mente come si fa in queste ottave. Considerando adunque questo poemetto come una fat-

tura poetica, dico che Sabinto Fenicio scrive in ottava rima con una facilità da improvvisatore, e che procura d'imitare piuttosto la anervatezza del Fagioli, che la vivacità del Berni. Mi permetta però sua signoria coll'addiettivo terminante in *issima*, che io disapprovi due cose in questa sua fattura poetica. Una è la scorretta e bassa lingua ch'egli adopera in questo suo supposto stile berniesco, la qual puzza troppo del bolognese anzi che del toscano, non mica che a me dispiaccia il dialetto di Bologna, che anzi mi piace assai; e molte composizioni ho io lette e sentite a' miei di in quel dialetto, che mi sono riuscite ingegnose, vaghe e lepide davvero. Ma chi scrive in italiano deve assolutamente scrivere netto e purgato toscano, e non lasciarsi fuggir la penna un *gnanea* per *né anche*, un *barille* per *barile*, e *regallo* per *regalo*, che questi sono spropositi d'uomo che non sa in che consista il bello scrivere; né vale il dire *la rima mi ha sforsato a dir così*, perchè chi non ha una intera padronanza sulle rime, non ne deve fare. I Latini e i Greci hanno scritte correttamente le loro lingue; i Francesi hanno fatto e fanno tuttodì lo stesso, e disprezzano e vilipendono chi scrive sconciamente; e noi Italiani se non vogliamo essere considerati barbari ignoranti da' forestieri e da' posteri, abbiamo pure a far lo stesso, e non abbiamo a scrivere nella nostra come le zambiarache e i facellini di varie delle nostre provincie parlano, quando vogliono toscaneggiare. Né serve punto il dire come la Barcaccia, Avanti di parlar vi voglio in prima

Pregarvi a compatir il canto umile,
Mentre s'io parlo in prosa oppure in rima,
Questo è l'otico mio usato stile;
perchè ogn'uom di senno e di buon gusto vi risponderà che tanto peggio per voi, se non abbandonate il vostro *antico usato stile* per conformarvi alla decenza, all'eleganza, all'esempio e alla ragione di tutti i valenti scrittori d'ogni tempo e d'ogni nazione; né alcuna persona di buon gusto e di senno potrà mai far plauso a espressioni vili e plebee di cose plebee e vili, anzi pure sozze e stomachevoli, o chiamare vivace lepidreza quello che non è altro che mera sporcizia, come sarebbe a dire i seguenti versi della Barcaccia ch'io qui trascrivo non senza nausea, e soltanto per avvertire i miei compatrioti a non imitare queste porcherie, che dovevano almanco essere adombrate co' puntini da Sabinto Fenicio.

Canto Primo. Stanza 19.

Non distingue (un medico) la febbre dal dolore,
Nè dalla convulsione la renella:
Un sciloppo ordinava a tutte l'ore
Fatto di malva, sena, e merenrella;
Onde dovea l'inferno con rumore
Cacar talvolta sino le budella,
Dicendo che ogni male era sanato
Quando l'inferno avea ben ben cacato.

St. 24.

Quest'è l'pidorechio, il qual per naturale
A chi lo prova fa venir l'insania:
Gira e rigira dove non saprei:
Va in culo a molti, ed io son un di quei.

St. 31.

Una vecchia si sveglia e si scolora,
E per la gran paura sta balorda;
Di pisciar pensa denno all'orinale,
E piscia d'un dottor dentro un stivale.

St. 37.

Lasciam che chi ha la rognia se la gratta.

St. 54.

Chi batte i piè, chi corre in un cantone
Per salutar col culisio l'aurora.

Canto Secondo. St. 24.

Una bocca chiodendo sopra il mento
Che par un vaso da cacarvi drento.

St. 43.

Col naso, e più col cul, tal mormorio
Facevan questi pazzi malandrini,
Che in verità parevan due cornette
Di quelle che usar soglion le staffette.

Se dunque al pastor areade venisse mai più la sozza voglia di scrivere di quelle cose ch'egli chiama *poemi giocosi*, stia avvertito a non m'ammorbare d'avvantaggio con queste sue poco giocose immondezze, altrimenti sarò costretto a far il predicatore a lui, e a trattarlo con maggiore asperità che non faccio ora. Lo avverto pure che non è cosa da valoroso paladino l'assaltare le povere vecchie, e il proverbiarle, e il metterle in ridicolo ne' suoi fetenti versi; e l'arcadica sua pastorelleria dovrebbe sapere senza altrui suggerimento essere stata inalterabile disposizione del sommo Fattor del tutto, che le donne invecchiando diventassero poco piacevoli alla vista; né si può senza estrema perversissima vilta beffare alcuno di que' difetti che uno ha senza sua colpa, come d'esser vecchio, brutto, zoppo, gobbo, orbo, o guercio, e simili cose, che anzi non si possono neppure, rigidamente parlando, chiamar difetti. Ed io considererei come uno sciocco molto solenne chiunque volesse ridersi di me perchè sono vecchio, perchè la vista corta mi sforza a portar gli occhiali, perchè ho una gamba di legno, e perchè mi manca un po' di carne nel labbro inferiore ch'è stato portato via mezzo dalla già riferita sciabolata che buscai in Eracrum.

A questa insulsa tiritera della Barcaccia ne vien dietro non l'altra pure in ottava rima, intitolata il *Burchiello di Palova*, che è stata scritta dal nostro gran riformatore del teatro. Ma quantunque sia scritta, come la Barcaccia, senza alcuna bellezza di lingua, e senza alcun gusto di stile berniesco, pure non ha alcuna di quelle tante spore e abominevoli espressioni che imbrattano e disonorano la Barcaccia.

NOTIZIA

CHE NON HA CHE FARE CON LA PRUSTA LETTERARIA

In vece di diminuire il numero degli scrittori, come pare che molti temano, la mia Frusta lo vuol anzi accrescere. Questo lo dico perchè ricevo ogni settimana de' grossi fasci di lettere, che tutti m'annunziano qualche manoscritto bello e preparato pe' torchi. Gli è vero che gli autori di que' manoscritti, onorandomi forse soverchiu, vengono tutti per lettera a chiedermi consiglio intorno a quelle loro opere, dicendomi tutti in varie frasi, che l'approvazione preventiva d'Aristarco Scannahue assicurerebbe a quelle lor opere l'approvazione successiva dell'universale. Chechè le signorie loro si pensino, sino il mio don Petronio Zam-

berlecco va meditando d'essere scrittore anch'esso. Don Petronio non ha mai pensato a scrivere una riga per le stampe in cinquantanove anni che ha già vissuti; ed ora che sta sul saltare a cavallo al sessantesimo, gli è venuta questa matta voglia, nè credo che avrà persuasiva bastante per distoglierlo da questo strano pensiero. Egli ha messo in iscritto un po' di dialogo che facciano insieme una di queste arie, e vuole in ogni modo eh' io lo stampi nella mia Frusta; e se questo è ben accolto da' vostri leggitori, soggiunge don Petronio, io voglio, cospetto di Bacco, provarmi a far un libro, che sarà intitolato CHIACCHIERE DOMESTICHE FATTA DA DON PETRONIO ZAMBELLECCO CON ANISTARCO SCAMBARUS. Io non posso far a meno di non compiacere questo buon curato; onde dopo d'aver corretto alcuni pochi errori d'ortografia da lui commessi in questo suo dialogo, gli do luogo in questo foglio, ma di grazia, corrispondenti miri, trovatelo cattivo, e scrivetevene un mondo di male per ajutarmi a stornare questo dabben religioso dalla matta impresa che sta meditando. Ecco intanto il

DIALOGO

TRA DON PETRONIO ZAMBELLECCO
E ANISTARCO SCAMBARUS.

D. Pe. Gamba di legno, gamba di legno, tu mi vuoi torre il piacere di leggere molti numeri della tua Frusta, malgrado le confortevoli lettere di mio cugino Marcantonio.

Ari. Perché, curato?

D. Pe. Perché tu la meni con troppa furia. Ari. Come l'avresti dunque menata tu?

D. Pe. Senti, gamba di legno; ma non venir poi con quella tua maladetta logica a mettermi nel sacco.

Ari. Di' su, di' su, che non adopererò logica stasera.

D. Pe. Tanto meglio. Tu dovevi dunque così sulle prime andar bel bello. Dovevi ne' primi fogli parlare solamente di que' libri che meritano d'essere lodati: poi venire a poco a poco a i libri mediocri, e li cominciar a dare qualche frustatina leggiera leggiera; e cascando finalmente addosso a i libri cattivi menar giù botte da critico turco.

Ari. Caviamo il turacciolo a quest'altro fiasco.

D. Pe. Che fiasco? Come turacciolo? Non voglio bere una goccia di più, se tu non rispondi prima a quanto ho detto, e se non confessi un tratto in vita tua d'aver avuto il torto marcio nell'imprudentermente attaccare molti de' moderni scrittori nostri ne' primi fogli della tua Frusta, e nel far temere ad essi tutti delle frustate sempre più forti, quanto più saresti andato innanzi con questa tua opera.

Ari. A che proposito mi di' tu questo, enarato?

D. Pe. A che proposito? Bisognava venir meco jeri nella metropoli, che sapresti a che proposito. Tutti quivi disapprovano la Frusta.

Ari. Quante ore sei tu stato nella metropoli?

D. Pe. Tutto martedì passato.

Ari. E in un solo martedì tu hai parlato con tutti i cento cinquantamila abitanti che contiene?

D. Pe. Che matto! Sono stato tre ore la

mattina nella bottega d'un librajo, e due ore il dopo pranzo in un'altra; e que' due librai, e molti poeti, e altri scrittori che trovai in una bottega e nell'altra, tutti ad una voce han letto e ridetto che tutta la città diapprova, e biasima, e detesta la Frusta; e tu sai che *vox populi vox Dei*.

Ari. Caviamo dunque il turacciolo al fiasco.

D. Pe. Che ostinato gamba di legno! Ma che rispondi tu a questo?

Ari. Dico che tu, e que' due librai, e que' poeti, e quegli autori siete tutti fuor de' gangheri. Non mi far dire, che verrò via con la logica, vèh!

D. Pe. Lo so, lo so, che chi non dice a tuo modo è sempre fuor de' gangheri. Già ti conosco, egli è peccato che tu abbia questo difetto, arroganteccio.

Ari. Or via, senti. Concedi tu che le mie critiche passate sono sempre state vere?

D. Pe. Concedo; che perciò?

Ari. Concedi tu che le mie passate critiche sono state rigidamente imparziali?

D. Pe. Concedo.

Ari. Concedi tu che le mie critiche sono atte a far ridere qualche volta quelli che non sono da quelle tocchi, e che non hanno paura d'essere, non avendo stampato mai libri?

D. Pe. Concedo anche questo, perchè qualche volta hanno fatto ridere anche me, che non soglio ridere frequentemente.

Ari. Concedi tu che le mie critiche tendono unicamente a migliorare gli studj e i costumi de' nostri compatrioti?

D. Pe. Concedo anche questo; ma non mi seccar altro con queste interrogazioni.

Ari. Come vuoi tu dunque, che tutta una città metropoli pensi come que' pochi che tu incontri in quelle due botteghe? Come vuoi tu che una nazione intera disapprovi, e biasimi, e dannai una critica vera ed imparziale? Una critica che fa talvolta ridere? Una critica che tende evidentemente a migliorare gli studj, e a migliorare i costumi? Tu mi vorresti far credere che io scrivo in Barberia, e non in Italia.

D. Pe. Eppure...

Ari. Eppure tu sarai sempre un buonuomo, che non può resistere alle prime impressioni.

D. Pe. Oh cospetto di Bacco, che vuoi tu dire, gamba di legno?

Ari. Voglio dire che se tu andassi a stare non mese nella metropoli e che t'aggirassi dappertutto, vedresti che nella metropoli non tutti sono dell'opinione di que' due librai, e di quell'altra gente che dicesti. Come puoi tu essere persuaso, curato, che la più parte degli uomini e delle donne d'Italia, o d'altra parte d'Europa non ami di sentir il vero, quando quel vero non offende quella più parte? come vuoi tu che tutti si riuniscano a biasimare colui che parla senza altra passione, che quella di giovare a chi l'ascolta, e di contribuire il suo miccino al miglioramento della sua specie? e come vuoi tu che l'uomo definito da qualche antico filosofo *animal risibile*, non ami più di ridere? e di ridere apertamente alle spese degli sciocchi e degli sciagurati? beviamo quest'altro fiasco, don Petronio, e poi andiamo a dormire più tranquillamente che non dormono ora gli scrittori cattivi.

Il poco resto di questo dialogo Aristarco l'ha soppresso per una ragione che i sagaci leggi-

tori indovineranno facilmente quando vogliano ricordarsi che Aristarco vuole molto bene a colui che ad ogni terza parola lo chiama *gamba di legno*, e qualche volta *testa di legno*.

LETTERE FAMILIARI DI GIUSEPPE BARETTI

A' SUOI TRE FRATELLI

FILIPPO, GIOVANNI, ED AMEREO

Tomo primo. Milano presso il Richini Malatesta 1762.

L'autore di queste lettere non è certamente un novizio nell'arte dello scrivere. La precisione e la rapidità del suo stile, e il facil modo con cui esprime certe cose straniere, e non di frequente espresse da altri nella nostra lingua ne lo mostrano uomo che s'è avvezzato a maneggiare la penna di buon'ora. Di fatti è un pezzo che l'Italia lo annovera tra' suoi moderni scrittori per la sua traduzione in versi delle tragedie di Pier Cornelio, per un tometto di rime berniesche, per un suo cicalamento in lode di un certo antiquario, (delle di cui opere mi verrà forse occasione di favellare in queste mie lucubrazioni) e per cert'altre sue cosarelle scritte tutte con qualche brio e con qualche naturalezza ne' suoi primi anni. Non avendogli però il suo scrivere giovanile procurato alcun notabile vantaggio nella sua contrada, e s'è pensò d'andare a cercar fortuna altrove; e nell'anno 1750 se la fece in Inghilterra, dove imparata quella lingua, e stampato in essa molte cose, ed anche qualche bagattella in francese, si risolvette finalmente di ripatriare dopo d'avere eolia soggiornato quasi dieci anni compiuti. Nell'andar da Torino a Londra egli aveva fatta la più breve via, cioè quella di Francia, ma dovendo nel suo ritorno a casa attraversare una buona parte dell'Inghilterra e del mare Atlantico, e quindi il Portogallo, e la Spagna, e la Francia meridionale, che sono regioni o poco o mal descritte nella nostra lingua; egli si propose nell'atto di partir da Londra di dar conto a' suoi compatrioti di quelle poco note regioni, ed ha eseguita la sua idea scrivendo quasi ogni sera del suo viaggio una lunga lettera a' suoi fratelli. Quelle lettere egli se le portò seco, e giunto a casa, e ripulitele alquanto, si accinse a stamparle in Milano. La ragione che lo indusse a pubblicarne colà un tomo solamente, e perchè gli altri tre tomi s'abbiano a stampare fuori di Milano, io non la so bene. Forse egli ce la dirà quando darà in luce que' restanti tre tomi, il che è da sperare che avverrà tosto. Se da questo primo tomo si può far congettura degli altri, i lettori possono anticipatamente assicurarsi, che queste *Lettere Familiari*, quantunque scritte a precipizio ed alla giornata, non riusciranno loro un insipido itinerario, e un freddo registro di nomi di città e d'osterie. L'autore non è stato invano per tant'anni in Inghilterra, ed ha imparato colà il modo di ricapitare un libro di cose, e non di eianze, come s'usa troppo frequentemente di qua dall'Alpi. Ma scutiamo dalla prefazione dello

stampator Malatesta a chi vuol leggere, un compendio di quanto in queste lettere familiari si contiene. Quello stampatore dice così.

« Il signor Giuseppe Baretti si è pur risoluto di lasciarmi stampare quella parte delle sue letteri familiari, che contiene il ragguaglio di un viaggio da Londra a Torino fatto da lui nel 1760 attraverso l'occidentale parte d'Inghilterra, attraverso l'Oceano Atlantico, il Portogallo, l'Estremadura, il regno di Toledo, la Castiglia Nuova, l'Aragona, e la Catalogna sino a i Monti Pirenei: quindi pel Rossiglione, per la Linguadocca, e per la Provenza sino in Antibio: poi sull'acque del Tirreno lungo la Costa della Contea di Nizza, del Principato di Monaco, e della Liguria sino a Genova, finalmente per Alessandrina, il Monferrato, e parte del Piemonte sino alla prefata città di Torino sua patria.

« Questo suo medioeremente lungo viaggio il signor Baretti l'ha voluto scrivere, come s'è detto, in lettere familiari a tre suoi fratelli. E siccome egli lo fece nella abbastanza matura età di quarant'anni, e dopo avere da giovanetto visitate altre regioni d'Europa, e dopo d'avere studiato con qualche diligenza tanto i libri, quanto il mondo, e dopo d'avere soggiornato dieci anni in Inghilterra, e dopo d'essersi impadronito delle lingue toscana, francese, inglese, portoghese e spagnuola, è da sperare che non sarà tacciato di soverchia prosunzione se egli ha tanto buon concetto di queste sue lettere da avventurarle alla stampa; e se si assicura che abbiano a riuscire dilettevoli non meno che istruttive ad ogni genere di persone.

« In queste lettere voi troverete, lettori, un caos di roba, voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, d'arsenali, di palazzi, di giardini, d'osterie, di chiese, d'eremi, d'acquedotti, di boschi, di deserti, e di millanta altre cose che a registrarle per filo tutte sarebbe proprio una pirlonea. Voi vi troverete de'be' ragguagli di cacce di tori, di pompe reali, di patriarcali funzioni, e d'altre tali gaudiose e magne cose, che sogliono far fare tanto d'occhi alla gente. Voi vi troverete una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la riputerete un capo d'opera. E perchè quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati seconda molto d'avvenimenti grandi e solenni, voi sentirete come dall'autore di queste lettere sia stata accuratamente esaminata. Voi sentirete come si mangia, si bee, si veste, si cauta, si suona, si balla, si gioca, si viaggia, si traffica, si studia, e si passa questa grama vita in molte parti di quest'orbe sublunare. Nè solamente leggendo questo viaggio, voi accompagnerete il signor Baretti passo passo con la fantasia da Londra sino a Torino; ma sbalzerete con esso episodicamente ora sotto il freddo polo, ed ora sotto l'ardente linea, perchè egli ha non soltanto viaggiato molto di qua e di là con la persona, ma è ancora ito lanciandosi col cervello, per un modo di dire, da un globo all'altro del nostro planetario sistema. Chi piglia diletto nello informarsi de' costumi de' popoli, e nel filosofare sulle loro varie virtù e su i loro varj vizj, e gode sottilmente indagarne le sorgenti, il progresso e gli effetti, troverà qui pascolo abbondante alla sua curiosità. Chi amia di spacciarsi da politico, e cerca regolare un qualche sta-

to o monarchico o repubblicano, tanto speculativamente, come è il caso di molti, quanto in pratica, come è il caso di pochi, troverà qui un ampio fondaco d'osservazioni e di notizie sull'agricoltura, sulle manifatture, sul commercio per mare e per terra, sulle dogane, sul modo di fare e di mantenere le strade pubbliche, sulle miniere ed altre produzioni interne ed esterne di molti paesi, sulle maggiori o minori popolazioni, e sull'entrata ed uscite di molti principi e stati, sulla pace e sulla guerra, e su infiniti altre cose di tal conio. Il teologo, il moralista, e il metafisico non avranno da lagnarsi di non aver avuta in queste lettere la parte loro. Il geografo, il botanico, il filologo, il linguista, l'antiquario, il critico, il poeta, l'improvvisatore, e sino il musico, tutti troveranno in queste lettere di che mettersi talora la mente in moto. Non vi dico nulla della bella Catalina di Badajoz, e delle fanciulle di Mexaraz, che le più inzecherate novlette non le avrete forse mai sentite. In somma ogni coltivatore delle scienze, ogni amatore dell'arti si faccia a leggere questo viaggio, e qualche cosa che quadri coll'umor suo ve la troverà senza fallo. Sino il zerbino e l'innamorato non ha voluto l'autore scordarseli nella penna, e non ha lasciata scappar l'occasione ogni volta che se gli è presentata, di parlare di belle ed amoroze donne, e degli scherzi che a loro sfogorati occhi san fare su i cori degli uomini. Nessuno però sia tanto pazzo da credersi di trovar qui la minima adreieolevol cosa d'amore, che il signor Baretti ha fatta scorrere una libera vena di piacevolezza e di giocondità per questo suo libro, ma non s'è perciò scordato mai un momento d'essere cristiano; onde i padri e le madri lo lascino pur leggere da' loro anche teneri figliuoli, e le badesse e le priore dalle loro monache, senza paura che l'innocenza loro ne venga minimamente contaminata. Gli uomini poi di natura grave e sopraciliata non isdegnino neppur essi queste lettere le quali se hanno in se molte cose dette in assai festevole modo, molto eziam ne hanno delle tanto austere e seriosissime, che al fine del conto avranno forse ragione di rimanerne soddisfatti. »

Da questa sinopsi, o vista generale di quest'opera, e più dal primo tomo che già ne abbiamo, si deve desiderare che l'autore non trovi ulteriori inciampi a regalarne gli altri tre. Quando gli altri verranno fuori farò le mie osservazioni sul tutto: e li loderò se corrisponderanno a questo, e adopererò la Frusta, se mi frauderanno della speranza che questo m'ha fatta concepire. Intanto dirò che di questo sono contentissimo, e mi assicuro che ne sarà pur contento chiunque lo leggerà, e che fra l'altre cose gli anderanno molto a verso il fantastico e nobile comiato che l'autore piglia dalla sua cara Inghilterra, il ragguaglio di quell'antichissimo inglese monimento ebimato *Stonehenge*; la descrizione dell'arsenale di Plymouth, le notizie intorno alla lingua cambra, le due dissertazioni sulle poesia, la funzione patriarcale di Lisbona, la caccia de' tori, la lepida descrizione della magra osteria di Cabeza, e più di tutto le morali riflessioni buttate qua e là pel libro senza affettazione, e senza antoechieria. Per dare intanto un buon saggio della franca e viva maniera dello scrivere di questo autore, ricopierò qui la pittura delle

rovine di Lisbona, la qual pittura non senza ragione è sospettata dallo stampatore Malatesta per un capo d'opera. Eccevela nella lettera dieciannovesima datata da Lisbona li 2 settembre 1766.

« Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algrave con molta parte di Spagna, che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento rinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che furanno ancora per forse più d'un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calee, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuori colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi e in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati delle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature, e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle, e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni ogni cosa è andata in indichibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edificio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di marni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da molte parti, che avrebbe bastato a contener la corte d'uno imperador d'orient, non che quella d'un re di Portogallo: eppure questo edificio che l'ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconvassato, che non ammette più raccontamento. E non soltanto que' anoi marni e que' suoi marmi sono stati scomossi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furon tratte de' loro lunghi, e altre piegate e sconcite, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici a quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopra esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro furono con le barehe e ogni cosa tratte con tant'impeto sotto l'acqua, anzi in una qualche voragine spalancata d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavere non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane

abitabile, quanto per impedire che le frascasate mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorso alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno e in un'altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti, e sotto le cupole di quelle, che troppo gran parte avrebbero dovuto avere per porgerle a tutti via di scampare; sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strasciando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti brachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazzie ma innamorate mani abbracciarsi ai disperati mariti, o ai figli, o alle figliuole: e gli affettuosissimi servi correre ansanti co' malati padroni indosso; e le gravidissime spose svenire e svenarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e sin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte in vano, alla terribile morte che lor s'affacciava d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste; e i frementi gemiti di quelli, che senza essere privi di vita subitanamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie, o altrui diroccate mazioni! E quantunque paja strano e quasi impossibile caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle; e ancora è viva una povera vecchietta, che fu cavata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto per nove giorni, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi di prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerevoli; e innumerevoli furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerevoli i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno, e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo, e in somma tutti senza eccezione ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; che essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e

rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un'incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquedotti, che somministravano a Lisbona l'acqua, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irrimediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' campi, dove chi potette s'era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone: e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuatissimi i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattie o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi al loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante snodate donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni, e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarcelo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa, mal sarebbero in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone di ammuffato marinascio bisotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. E una cosa, fratelli, che finesta indicibilmente l'animo, il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonio, e sentirle ad ogni passo dire: qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia pri senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigia di quel bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tempo i loro giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro, e questo monistero perdette cinquantamadre monache in ueno che non si pronunzia il nome di Dio! Già di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri e co' cavalcani sul dorso, e altri coi corchi e coi calarsi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaia di tali affittive cose uno straniero che

va errando per quelle compassionevoli rovine
sente replicare da quelli che l'accompagnano;
e uno interrompe l'altro per raccontargliene
un'altra più crudele della prima; e chi passa,
e s'accorge della curiosità altrui, si ferma to-
sto; e con de' gesti pieni di paura, e con un
viso effigiato di cordoglio, e con delle parole
ancora tremanti; quantunque cinquant'anni sieno
scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente sto-
ria delle sue disgrazie, e t'informa delle irre-
parabili perdite che ha fatte, e poi se ne va
sospirando e colmo di tristezza. E ti fanno poi
tutto raccapecciare di nuovo quando si ricor-
dano il freddo, il vento, e la dirotta pioggia
che per alquanti giorni dopo il terremoto fece
morire assaiissimi di quelli che scamparono da
quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di
panni nell'ora sventurata della fuga, né è ma-
raviglia se ancora prorompono in pianti e in
gemiti e in singhiozzi, e sino in urli fremebon-
di, quando si ricordano il tormentoso intiriz-
zimento delle lor membra, sendo stati costretti
di stare per più giorni e per più notti senza
il minimo riparo contro l'imperversata ed in-
sopportabilissima intemperie della ghiacciata
stagione; e a tanti, a tantissimi danni e mali,
aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia,
che gli sforzò a mangiare non solo le crude
carni de' pollami e de' mangiali di quadrupedi
che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle
de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba, le
radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi
per acquistare l'irata fame anzi che per pro-
lungar la vita. Varie sono state le relazioni
che allora andarono per mondo di questo in-
finito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo
cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro
troppo acerbi e troppo intensi mali, calcola-
rono che di più di novanta mila persone fu ac-
ciato il loro popolo in questa sola città; ma se
anco avessero, come i miseri soglion fare,
esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sem-
pre miserandissima cosa, e da compiangersi in
sempiterno. In un'altra, fratelli, vi dirò alcuna
cosa dello stato presente di questa metropoli,
che cinque anni sono era per numero d'abi-
tatori considerata la terza città d'Europa. Ad-
dio.

POSCITTA. Da un suo solerito corrispondente
don PETRONIO ha ricevuto il secondo tomo di
queste LETTERE FAMILIARI DEL SARETTI, e insie-
me la notizia che gli altri due saranno anch'
essi presto stampati. Questo secondo tomo io
non ho ancora avuto tempo di leggerlo, ma il
buon curato giura e protesta che gli è ancora
più vario e dilettevole del tomo primo.

N.º. VI. Rovereto 15 Dicembre 1763.

IL CICERONE

POEMA

DI GIANCARLO PASSERONI

Tomi 2 in 8. In Venezia 1756 nella stamperia
Remondini.

Egli pare che la natura faccia uno sforzo
de' più grandi e de' più violenti quando produce

al mondo un poeta epico, se consideriamo quanto
il numero de' poeti epici sia inferiore al picciol
numero de' secoli di cui la cronologia ne dà
contenza. Quasi tutti que' secoli sono stati lu-
minosamente adornati di molti avv. legislatori,
di molti capitani valenti, di molti illuminati-
simi letterati, e di molti artefici maravigliosissi-
mi: e i popoli più colti, anzi pure non pochi
popoli barbari, si possono a ragione vantare
d'aver avuti molti individui, che riuscirono sin-
golari in effettuare assai cose, all'attuazione
delle quali si richieggono forze di mente quasi
soprumane. Eppure fra cento nazioni o barbare
o non barbare, appena se ne addita una che
possa vantarsi d'aver avuto fra' suoi individui
un individuo solo, a cui sia gloriosamente riusci-
to di comporre un poema epico. Non è egli strano,
esemplarità, che l'antica Grecia sia sì rea
l'universal maestria in ogni facoltà, producendo
filosofi, e guerrieri, e uomini ingegnosi di
ogni fatta a centinaia ed a migliaia, in tempo
che tutto il resto della terra stava quasi in per-
fetto ozio guardandola fare? E non è egli strano
che l'antica Roma, ricettacolo originalmente di
pochi feroci ed ignoranti fuorusciti, abbia in
quattrocento anni annichilate per forza di spada
tante bellissime e avvie e possenti nazioni, e im-
medesimato in sé stessa tanta parte d'Europa
e d'Asia e d'Africa? E non è egli più strano
ancora che la moderna Inghilterra, la quale ap-
pare così picciola cosa nel globo terraqueo, ab-
bia oggi il potere di mandare cento mila uo-
mini, in cento navi, ognuna di cento cannoni,
a far il giro di questo stesso terraqueo globo
attraverso un oceano immenso e senza sentie-
ro; e che tuttavia l'antica Grecia, e l'antica
Roma, e la moderna Inghilterra non abbiano
avute più che un poeta epico ciascuna?

Ma se gli è strano che la sapiente Grecia,
che la battaglieresca Roma, e che la navigatrice
Inghilterra non abbiano potuto avere ciascuna
più d'un poeta epico, chi non dirà essere an-
cora più strano a mille doppi il vedere la pa-
tria nostra per questo conto tre volte almeno
più ricca d'ognuna di quelle tre patrie? Sì;
l'Italia nostra, che né alla Grecia per vasta sa-
pienza, né a Roma per militar valore, né per
naval possanza all'Inghilterra può senza offesa
del vero agguagliarsi, l'Italia nostra non sol-
tanto si può a ciascuna d'esse per questo conto
agguagliare, ma si può dire senza offesa del
vero che vince d'assai le due seconde; e se ella
abbassa rispettosa l'epica bandiera alla prima,
gli è perchè saviamente riflette coi Romani e
colli Inglesi, che se da ciascuna poema epico si
avesse a cancellare tutto ciò che derivò in esso
dal gran vate de' Greci, cioè tutto ciò che in
ciascun poema epico non si leggerebbe se Omero
non avesse dettate l'Iliade e l'Odissea, una troppo
gran parte cancellata rimarrebbe d'ogni epico
poema all'Iliade e all'Odissea posteriore.

Ma se l'Italia nostra si può a ragione dar
vanto d'esser epicamente superiore all'antica
Roma, alla moderna Inghilterra, e a tutto il
resto del mondo, grazie al suo Dante, al suo
Ariosto, e al suo Tasso; l'Italia nostra si può
con vie maggior ragione gloriare ancora d'aver
prodotti degli altri poemi che non si possono
registrare in altra classe che in quella degli
epici, e che sono privatamente suoi senza che
alcuna nazione o antica o moderna possa in
questo gareggiar punto con essa intorno al pri-

mato. E qual' è quella nazione antica o moderna, signori miei, che abbia esemplarità due poemi epici da porci a paraggo coll' Orlando innamorato e col Morgante, nell' uno e nell' altro de' quali la natura è dipinta, son quasi per dire, con maggiore verità che non è in qualunque altro de' poemi epici della nostra e d' altre nazioni? E dicano pure gli austeri critici quello che vogliono de' massimi difetti di quelle due stupende opere d'ingegno, che non sono veramente scarse di difetti; ma ad onta di tutto quello che la ragione potrebbe correggere nell' Orlando innamorato e nel Morgante, tanto il Morgante quanto l' Orlando innamorato son due poemi epici che non fanno meno onore alla nostra poetica terra di quello che gliene facciano i poemi epici di Dante, dell' Ariosto e del Tasso: e tanto più le fanno onore, quanto che nessun poeta d' altra nazione o antica o moderna ha saputo scrivere cose così maravigliose, sia per singolare e vasta invenzione, o sia per varia e vera pittura di costumi e di cose.

Né qui finiscono ancora l' epiche glorie della nostra contrada; e il Quadrirregio del Frezzi, e la Secchia rapita del Tassoni e il Malumante del Lippi, e il Riciardetto del Forteguerri, e un numero grande di altri epici poemi o serj o burleschi scritti dalle italiane penne nello spazio di questi tre secoli, accrescono tutti per questo conto la nostra superiorità sulle altre nazioni, alla barba di cento ignoranti non meno che temerari bacalari della Senna e del Tamigi, i quali della nostr' epica poesia hanno parlato a un dipresso come ne parlerebbono i pappagalli, se a' pappagalli venisse nel becco il prurito di parlare di poesia epica.

Ma perchè il Quadrirregio è soverchiamente allegorico, perchè la Secchia è troppo povera d' invenzione, perchè il Malumante è di troppo poca sostanza, e perchè il Riciardetto è troppo buffonesco e plebeo, e perchè tant' altri epici poemi nostri son misere somiglianze e copie di poco valore di questa e di quell' altra bella cosa nostra, io mi contenterò per ora di non cavar gli uni dal disprezzo e dalla oscurità in cui son immersi, e mi serberò a favellare degli altri quando il caso me li porterà dinanzi, restringendomi oggi a solamente fare qualche parola d' un poema epico intitolato Cicerone scritto da un GIAMBARTOLOMMEO PASSERONI, che per quanto mi vien detto da don Petronio Zamberlucco suo grande amico, è un dabbeneissimo prete, nato in qualche parte della contea di Nizza, e che vive ora in Milano allegro e grasso, che Dio lo benedica e lo mantenga tale per molti e molti anni ancora.

Il poema dunque di questo Passeroni è di trentatré canti, e, come dissi, è intitolato Cicerone. Ma chi s' aspettasse in virtù di quel titolo di leggere la vita e le avventure, o le imprese del gran Marco Tullio, si disinganni e muti pensiero, che pochissimo di Marco Tullio si parla in que' trentatré canti, anzi in alcuni non si nomina neppure, o si va qua e là promettendo di nominarlo tosto, e di parlarne a dilungo, comechè ora sotto un pretesto buono, ed ora sotto un altro migliore non si mantenga poi la promessa; e così tutta l' opera che si finge tradotta da un caldeo manoscritto d' un certo Giambartolommeo, non è altro che un bizzarro tessuto di digressioni che non hanno che fare col titolo, e che per la

maggior parte satireggiano, o criticano, o corbellano ogni sorta di gente dappoca, ridicola e viziosa.

Questa invenzione, come vedete, è molto semplice, poichè nessuna parte del poema è necessariamente connessa con l' altre parti, ma ne è quasi sempre indipendentissima, potendo tutte stare assai bene sulle loro proprie gambe, senza bisogno di sostenersi l' una l' altra mutuamente, e così quasi ogni canto poteva benissimo essere il canto ch' egli è, o essere il canto successivo, o il precedente, o il decimo, o il ventesimo, o il secondo, o il penultimo, o in somma qualunque canto senza molto pregiudizio del totale; e cancherò venga a chi vorrà guardare al Cicerone con gli occhiali d' Aristotile sul naso. Ma se l' invenzione del suo poema non costò al Passeroni che il primo fortunato pensiero, e se le parti d' esso poema non sono state con replicati sforzi d' ingegno e con difficile arte compilate ed intralciate insieme, si vede però da ciascuna d' esse, che il Passeroni ha dell' ingegno da vendere, che la sua mente è delle più ampie e delle più pensative, e ch' egli se l' ha arricchita con un innumerabil numero d' idee e di notizie leggendo ne' libri parecchi, e più notando con non meno attenzione che sagacità i costumi del nostro secolo. Diamo un abbozzo di questa sua opera.

Dopo d' aver detto nella prima ottava, che vuol cantare l' *Orator romano*, e nello stesso tempo *rivedere il pelo alla brigata*, il Passeroni aggiunge che narrerà la sua storia come *sta scritta sopra un libro vecchio*, del qual libro questa è l' informazione da lui data a' leggitori, o per dir meglio agli uditori, poichè mostra sul fine d' ogni canto ch' egli li recitasse in qualche assemblea uno per sera, a misura che li componeva.

« Ma questo libro pochi l' hanno visto
Perchè gli è libro raro; ed io lo scrivo
Non già fra gli altri miei confuso e misto,
Ma sotto chiave con assai riserbo.
Mio bisavo ne fece il grande acquisto
Da un certo Annio famoso da Viterbo,
Il qual vi scrisse fuori sul cartone: .
Vita di Marco Tullio Cicerone. »

Queste parole son in buon toscano; Ma quel di dentro è in un certo idioma Che ad un che nullo intenda, sembra strano, E vi manca ogni punto ed ogni oma. Benchè fiorisse sotto il buon Trajano Il dotto anor di questo libro, in Roma, Dal nome appar però ch' ci fu caldeo, Perchè chiamossi Giambartolommeo. » Soggiungendo poco dopo a proposito di questo Giambartolommeo:

« E chi volesse intendere di lui
Qualche cosa di più particolare,
Aspetti che con quella d' altri autori
La di lui vita venga anch' essa fuori. »
E qui per non perder tempo il Passeroni comincia a fare la sua prima digressionella, dando un po' di baja agli scrittori moderni di Francia e d' altri paesi, una gran parte de' quali non sapendo produrre cose di sostanza da sé stessi, danno l' *incenso* a i morti scrivendo le vite

« de' letterati

Che fioriron ne' secoli passati. » Poi favella alquanto del suo manoscritto cal-

deo, e del come, e del dove, e del quando fu trovato, e quanto sia al proposito per somministrare argomento ad un poema epico; e poi parla de' poemi epici di questo e di quell'altro, e delle regole che si sogliono osservare nel comporre poemi epici, stendendosi con alquante considerazioni su i varj modi di verseggiare usati da' varj de' nostri poeti. Poi entra a far l'apologia di quella tanta critica che sarà fatta di Giambartolommeo, e non sua. E a proposito del suo tradurre Giambartolommeo, dà quattro buone picchiate a' plagiarj, e a quelli che nelle loro prefazioni fanno tante false e ridicole proteste, e a quelli che trovano questo e quel modo di far lodare l'opere loro da Tizio e da Sempronio, onde abbiano più credito che non meritano; e a quelli che sotto supposti nomi fanno il panegirico a sé stessi e alle lor opere. Poi s'allarga nello enumerare le varie furberie usate dagli autori per trovare spaccio a' loro libri. Poi passa a discorrere dell'amicizia, e de' varj doveri d'essa. Poi ne viene a dire come bella sarà la seconda edizione del suo Cicerone, caso che la prima incontri bene, e si fa beffe di tutti i pomposi e vani ornamenti con cui alcuni libri vengono stampati. Poi azzanna soavemente i commentatori, e mette anche una zampa addosso a' giornalisti e a' gazzettieri letterarj venali, e sciorichi o maligni. Poi parla d'altri artifizj illeciti usati dagli scrittori. Poi dà un pizzicotto agli stampatori, aggiungendo però alcuna cosa in loro favore e senza. Poi recula certe magre invenzioni trovate per ingrossare i libri più assai del bisogno. Poi parla della Crusca, e dice la sua opinione della lingua nostra, e della maniera di tradurre del Salvini. Poi dà la berta a que' che si danno vanto d'aver composto alcun libro con prestezza. Poi dice quello che ha in animo di fare co' revisori quando andrà ad essi per la licenza della stampa. Poi motteggiava le solite proteste che si fanno da alcuni sulle parole di *Fato, Diva, Numi*, ed altre di tal conio, facendo una affittata protesta egli stesso, che mutando solo il *dice* in *sente* nell'ultimo verso, potrebbe servire anche a tutti poeti secolari quindiciannizi; ed eccola qui quella sua protesta che voglio trascriverla.

« Le parole destino, o biondo nume,
Fato, Fortuna, oppor celesti Dive,
Ed altre che saran nel mio volume,
Son vocaboli nati da chi scrive
In versi per antico e rio costume,
E non già sentimenti di chi vive
Nel grembo della chiara, e che professa
D'essere buon cristiano e dice messa. »
Poi fa alcune parole sulla prolissità, e dice molto facettamente, che non vuole, massime qui sul bel principio del suo poema, palesare a' suoi uditori d'aver egli stesso questo difetto, e che vuol anzi fare come le donne, che sul cominciare del matrimonio nascondono anch'esse i difetti loro al novello marito; e menando in questo modo alle povere donne la prima di quelle tante e tante staffilate che dà poi loro in quasi tutti i canti del suo poema, pone fine al canto primo.

A questo primo canto tutti gli altri s'assomigliano nell'essere come questo pieno di passaggi d'una cosa in un'altra, parlandosi in tutti tanto poco dell'erroe d'Arpino, che si giunge al fine del primo tomo, cioè del canto

diciassettesimo, senza che Cicerone, sia ancora fuori della sua cuna; non servendo qui Cicerone, come già dissi, che d'un pretesto per dire del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci, che al dire del Berni, vogliono venire a' porti anche a lor dispetto. Con licenza però del mio don Petronio, che non è della mia opinione, m'è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepidò poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per faccizia, come quando dice che la madre di Cicerone aveva abbondanza di latte nelle poppe *più d'una vacca*; che Cicerone studiando ingrassava *come un porco nel truogo*, ed altre simili; delle quali scorne faccizie, anzi gosse buffonerie abbondano troppo il Lalli nella *Enicide* Travestita, e il Caporali e il Fagioli nelle loro rime. E così dirò che non mi garba né tampoco quel suo tanto toccare una sola corda; cioè quel suo tanto parlare, e massime nel primo tomo de' vizj, de' difetti e delle debolezze delle donne volgari e comuni, la qual cosa oltre al rendere il suo poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi de' suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que' canti già alquanto incresciosi, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbero essere, secondo l'orecchio mio, e secondo l'orecchio del mio don Petronio stesso, che è pur tanto innamorato e del poema e di chi lo scrisse. Ma terminiamo queste osservazioni sul Cicerone con ricopiare qui, per saggio della passeronesca poesia, le prime ottave del canto diciottesimo.

« Mi nasce un dubbio in mezzo a questi canti
Che verbigrazia qualchedun non dica,
Essendo pieno il mondo d'ignoranti,
Che irregolare è questa mia fatica;
E ch'io dovea fra tanti libri e tanti
Sceglie per tema qualche altr'opra antica,
Che contenesse d'un eroe le lodi,
E non avesse in se tanti episodi.

Che sempre sul proposito primiero
Stesse, come Aristotile prescrive,
Che al nobile poetico mestiero
Regole inalterabili prefisse;
E come se Virgilio e fece Omero
Che l'un d'Enea, l'altro d'Achille scrisse:
Ond'io l'impresa mia quasi abbandono,
Sapendo quanti critici vi sono.

E s'uno di costor comincia a dire
Che da Virgilio e Omero io mi discosto,
Io posso andare a farmi seppellire,
O per lo meno posso star nascosto;
Però che gli altri non vorran capire
Ch'io non mi sono in verità proposto
Di copiar fedelmente ed a puntino
Né il cantor greco, né il cantor latino.

Io tuttavia dirò che chi volesse
Sindacare i due celebri porti,
Vedria che non è ver che l'uno stesse
Saldo in parlar sol del figliuol di Teti,
L'altro d'Enea, giusta le lor promesse,
Come han notato i critici indiscreti;
Vedria che in più di mille versi e mille
L'un non parlò d'Enea, l'altro d'Achille.

Dunque lo stesso potrà fare anch'io
Tenendo dietro a così fida scorta,

Il cui nome non teme eterno oblio:
Questa risposta è tal che mi conforta.
Se parlo poco in questo libro mio
Di Cicerone, ciò alla fin che importa?
Che importa ch'io favelli in questo foglio
Di questo e quello, e faccia quel ch'io voglio?

Oh non sarà, dirammi un cicalone,
Questa leggenda non sarà un poema,
Nè la vita sarà di Cicerone
La qual prendesti, o galantuom, per tema.
Io non gli do nè torto nè ragione,
Nè decider vogl'io questo problema:
Qualche cosa sarà; saran parole;
Sarà un libro; sarà quel che Dio vuole.

Sarà un poema scritto alla carlona,
Di cui non ebbi forse idea nemmeno
Aristotile, Orazio, o altra persona,
Perchè era ancor d'eternità nel seno;
Basta a me che sia cosa bella e buona;
Anzi sono contento anche di meno:
A me basta che quando sia stampato
Venga letto il mio libro, o almen comprato.

E questo è quel che s'era messo in testa
Virgilio, il quale voleva far danari:
Ma perchè morte venne troppo presta,
Siccome suol far sempre co' suoi pari,
Vedendo che finita era la festa,
E che non potea vnder gli esemplari,
Volea che il libro suo si desse al foco,
Curando della gloria o nulla o poco.

Ma nol soffersse Augusto: e qui notate
Che allor si diletta vano di versi
I grandi, il che non fanno in questa etate:
Anzi alle muse son contrari e avversari;
E consegnollo al bravo Mecenate
Che riveder lo fece da diversi;
Poi lo fece stampare in tanta fretta
Che rimase quell'opera imperfetta.

E vi restaron molti versi e molti
Incominciati e non finiti mai,
Su cui van disputando ancor gli stolti.
E da questo difetto io mi guardai;
Chè se i miei versi son volgari, incolti,
E rozzi e vili, almen li terrai mai;
Chè o bene o mal, per dritto o per traverso,
Lo vo' finir, quando incomincio un verso.

Onde provar potrei con sillogismo
Che in questo ho fatto più che 'l Mantovano;
Ma mi ricordo di quell'aforismo
Che dice che il vantarsi è d'uomo vano:
E se Virgilio ha qualche anacronismo,
Onde lo loda a ciel più d'un cristiano,
Di questi, grazie a Dio, tra nuovi e vecchi
Nel mio poema ve ne son parecchi.

E sono tutti naturali e andanti
Come veder potete all'occasione,
E servono a far rider gl'ignoranti,
E non tolgon l'onore alle persone,
Siccome fece il già citato avanti
Virgilio colla povera Didone:
E s'egli non avesse altro peccato,
Per questo sol dovrebbe' esser dannato.

Credo inoltre d'aver un gran vantaggio
Sopra Virgilio, perchè quel cantore
Dipinse Enea per uom valente e saggio,
Quando vogliono che fosse un traditore.
Guardimi il ciel ch'io faccia al vero oltraggio!
E nel lodare il mio chiaro oratore
Rischio non v'è ch'ecceđa nelle sue
Glorie; e dirò piuttosto men che pine.

Se tutto ciò non basta in mia difesa,
Non so che farci; ma ciò non ostante

In voglio seguir la grande impresa
Allegramente e voglio andar avanti:
Ed oggi parlerovvi alla diestra
Di Tullio, e sarò forse un po' seccante:
Dunque Tullio si svegli, e tosto balzi
Giù dal letto, e lo vesta Elvia, e lo calzi. »

La seguente lettera m'è stata mandata per
saggio. Chi me la manda ha intenzione di pub-
blicarne presto alcuni tomi colle stampe. Se
que' tomi ne contreranno dell'altre eguali a
questa, è probabile che Aristarco non ne dirà
male nella Frusta Letteraria. Questa è diretta
a una dama inglese intendentissima della lin-
gua nostra,

» My Lady, acusatemi. Non posso essere del-
l'opinione di quel vostro famoso *Lord Shaftesbury*. Replichiamo quel suo passo in quella
sua lettera sull'entusiasmo, dove favellando della
bontà morale dire: (1) » Non è lo stesso della
» bontà che d'altre qualità, le quali si possono
» da noi molto bene intendere, e tuttavia non
» le avere. Si può avere orecchio buono mu-
» sicale senza poter far nulla in musica, si può
» giudicar bene di poesia senza esser poeti,
» anzi senza aver punto d'estro poetico; ma
» non possiamo avere neppure una mediocre
» idea della bontà senz'essere mediocrement
» buoni. » Scusatemi, bella Lady, e m'è forza
dirvelo un'altra volta, che quel vostro rino-
mato filosofo mi riesce frequentemente strano,
e che questi suoi pochi periodi sono almeno
espressi con poca esattezza. Se dicessi che con-
tengono degli apropositi massicci voi andreste
forse in collera; che voi altre belle dame, quan-
do siete, o credete d'essere, o volete essere in-
namorate di qualcuno, appena v'è modo di
toccarvene leggermente i difetti.

» Che non si possa nè tampoco aver un'idea
mediocre della bontà senza esser buoni, è fal-
so, se crediamo a noi medesimi. Noi veggiamo
tuttodì gente che vorrebbe esser buona; cioè
che ha idee chiare del giusto e del retto, vale
a dire del buono; che ama quelle idee; che
desidera seguirle; e che tuttavia trasportata da
qualche passione, da qualche speranza di be-
ne, o da qualche timore di male, opera a ro-
vescio di quelle idee, cioè opera contro quel
certo lume che la natura ha acceso in tutto l'ani-
ma nostra. E dove troverete voi un sol uomo
cattivo, che non sappia d'esser tale? E se un
uomo cattivo sa d'esser tale, non è egli chiaro
chiarissimo ch'egli ha un'idea mediocre, e più
che mediocre della bontà? Se quell'uomo cattivo
non paragonasse tacitamente se stesso agli uomini
buoni, o se non misurasse inai mentalmente le sue
cattive azioni con le sue buone idee, come po-
trebb'egli sapere d'essere un cattivo? Non siete
voi, My Lady, d'opinione che gli uomini cattivi
sanno d'esser cattivi? Sì lo sanno, come i buoni
sanno d'esser buoni, perchè tacitamente anch'

(1) Tis not the same with 'other Qualities
which we may understand very well, and yet
not possess. We may have an excellent Ear in
Musick without being able to perform in any
Kind. We may judge well in Poetry without
being Poets, or possessing the least of a poetick
vein. But we can have no tolerable notion of
Goodness without being tolerably good. *Lord*
Shaftesbury's Letter upon Enthusiasm.

essi si paragonano agli uomini rattivi, e mentalmente misurano anch'essi le loro buone idee con le altrui cattive idee, o cattive azioni. Ma io voleva toccarvi il punto della poesia, e oppormi alla storta sentenza poetica di Shaftesbury; ed ecco che invece mi sono buttato in un fiume di metafisica. Usiamone tosto, e se vi risiamo anche un po' bagnati, non importa. Lo Shaftesbury dice una cosa che tutti sanno senza esser troppo filosofi, che v'ha di molta gente, la quale ha buon orecchio per la musica, che tuttavia non è capace né di toccare le corde d'uno strumento, né di far correre la voce regolarmente; ma questo procede per mancanza di studio e d'esercizio di mauo. E certamente il vostro favorito Geminiani sarebbe stato in *facoltà* un molto buon musico, ancorché il Geminiani non avesse studiata l'arte che ha sviluppato in lui, e fatti germogliare que' meravigliosi semi di musica che la natura aveva gettati nell'anima sua. A gente di perfetto orecchio, come sarebbe stato il Geminiani se non avesse studiata l'arte della musica, si può permettere che giudichino di musica, e che diano ed approvo quello che loro dispiace o piace; ma non debbe già esser così con coloro, i quali non solamente non son poeti, ma che non hanno neppure un po' d'estro poetico. A questi non debb'esser permesso di giudicar di poesia; che sicuramente ne giudicherebbero male; e cheché lo Shaftesbury affermi in contrario. Chi ha buon orecchio, è musico naturale; ma chi non ha punto d'estro poetico, non è poeta naturale. Il musico naturale sarà d'improvviso tocco da una bellezza musicale, di cui non potrà render ragione; ma chi non è poeta naturale non solamente non saprà render ragione d'una bellezza poetica, ma non ne sarà neppur tocco, e gliene passeranno anzi mille davanti una dietro l'altra, e tutte insensate. Torno a dire che nessun può giudicare di poesia se non ha un'anima poetica, come nessuno può giudicare di musica se non ha l'anima musicale. E quest'anima poetica si trova in molti, che per non aver fatti i debiti studi, non son chiamati poeti dalla gente, quantunque la natura gli abbia fatti tali. Dirovi anzi, My Lady, che noi in Italia abbiamo de' popoli interi, che tutti, o poco men che tutti sono egualmente musici che poeti, come a dire i Fiorentini, i Romani e i Napoletani. I Fiorentini, anzi pure i nativi di terra toscana, novanta in cento, sentiranno, e saran tocchi da certe bellezze del Berni che fuggiranno dall'osservazione de' più acuti critici d'altra nazione, e talvolta anco della nazione loro. I Romani non si lasceranno facilmente fuggire dalla vista una bellezza del Tasso; ed i Napoletani faranno i dolenti visi, e piangeranno anche dell'angustia di Carlo, del dolore d'Orlando leggente l'epigramma di Medoro alla fontana, della morte di Zerbino; o andranno in collera, e bestemmieranno anche a un bisogno contra Rodomonte crudele che strugge Parigi, e accompagneranno con un'orribile maledizione Durindana quando nemata da Gradasso cala furiosa a spaccar il capo al povero Brandimarte. In somma tutti questi popoli senz'esser capaci di rendere alcuna ragion critica delle bellezze de' loro autori favoriti, te le segneranno a una a una con una esclamazione, o con un rhinder d'occhi, o con uno stringer di mani, o con una

strama smorfia, o con un eangiar di colore, o con un pestar di piede, o con una bestemmia, ed altri simili effetti di violento moto d'animo. Il Berni in molte parti di Toscana, e più l'Ariosto e il Tasso in molte provincie d'Italia mostrano d'aver avuta parentela con Omero con le loro bellezze poetiche naturali e vive, tanto quelle loro bellezze si fanno sentire dalla più rozza plebe egualmente che dalle più colte persone, come era il caso nell'antica Grecia, che tutti i plebei egualmente che tutti i non plebei godevano nel sentire cantare e nel leggere i due poemi d'Omero.

« Ma voi, bella Lady, mi direte: « E perché non avvenne e non avviene lo stesso di Virgilio, d'Orazio, di Dante, del Petrarca, di Milton, di Pope, e di molti altri antichi e moderni? Sono forse costoro tanto da meno » del Berni, dell'Ariosto e del Tasso? » Troppo lunga risposta questa breve interrogazione richiederebbe. Pure per non lasciarvene affatto senza, vi dirò ch'io non ho difficoltà nessuna a credere che Virgilio, Orazio, Milton, Pope, Dante, Petrarca, e molti altri s'abbiano bellezze poetiche quanto n'hanno que' tre parenti d'Omero; ma forse che le bellezze di Virgilio, di Orazio, e di quegli altri sono prestate, dirò così, ne' profondi fiumi della riflessione, e del discernimento e della critica, anzi che nelle limpide fonti della immaginazione e della natura, onde piaciono a' dotti solamente, e non al rozzo volgo che li sente leggere, senza sentirsi se non che molto di rado muover l'animo dalle loro bellezze. Non so, My Lady, s'io mi spieghi bene; non so se m'intendiate chiaramente, ché a dirvi il vero non m'intendo neppur bene io stesso. Pure tiriamo innanzi, e facciamo almeno le viste d'intenderci; anzi procuriamo di spiegarci con un qualche esempio che renda questo nostro pensiero un po' più visibile. Il Muratori, verbigrazia, quantunque uomo dottissimo, in quel suo libro della perfetta poesia, la sbagliò in molti giudizi che diede de' nostri poeti; lodò molte cose fredde, puerili, piccole, biasimò alcune bellissime bellezze poetiche; e se ne lasciò passare dinanzi agli occhi alcune di quelle che rapiscono, che incantano, che infiammano un poeta naturale, e non ne fece conto nessuno. Due ottave l'Ariosto ardì porre in bocca ad Orlando un momento prima che il cervello gli desse la volta, le quali veramente dipingono il paladino tal quale doveva essere in quel tristo punto, cioè agitato da amore, da furor, da gelosia, da pietà di sé stesso, e da altre contrarie passioni che lo dovevano condurre a mattezza un momento dopo. Il giudizio dell'Ariosto non credo avesse molta parte in quelle due maravigliose ottave. Fu la sua immaginazione, fu il suo trasportarsi con tutta l'anima nella stessa situazione d'Orlando, fu il suo poetico fuoco, fu un repentino entusiasmo che gli dettò quelle due ottave, anzi che gli dettò tutta quella descrizione di Orlando che impazza gradatamente. Io per me confesso il vero, che nessun passo d'antico, o di moderno poeta mi par degno d'esser comparato con quello. Ammiro le smanie di Filote che in Sofocle si dispera ogni momento più; ammiro il re Lear che va diventando rabbioso nel vostro Shakespeare; ma il nostro Orlando in quel passo dell'Ariosto mi muove l'animo assai più fortemente che non il greco

Filottete, che non il britannico King Lear: e non posso non maravigliarmi dell'anima ascosa del Moratori, che non solo non fu scosso come io lo sono dal gradato impazzamento d'Orlando, ma che lo condannò anzi di poco naturale. E se l'eruditissimo Salvini lasciò passare senza una nota critica le critiche osservazioni di quel buon Modanese, su quelle due ottave dell'Ariosto, non me ne stupirò io già; ma leggendo le poesie del Salvini, e specialmente la sua traduzione d'Omero, troverò la ragione di tale suo silenzio nella freddezza della sua immaginazione, e nell'assenza totale da lui di poetico entusiasmo. Il Salvini non ha poesia in quelle sue poesie; e in quella sua traduzione ha agghiacciata l'ardentissima vena del greco vate, gli ha tolta l'elasticità de' pensieri, gli ha cambiato Achille in una delle più insulse pettegole di Camaldoli. Qual maraviglia, My Lady, se voi lo trovate più scoglio dello stesso Muratori contra l'onde e i cavalloni di poesia che l'Ariosto, come un Nettuno adirato, fa sovente rotolare addosso a' suoi leggitoli? Se l'Ariosto avesse avuta una serva della natura di quella Parigina che Moliere ebbe, un più retto giudizio sarebbe da quella stato pronunziato su quelle due ottave, che non fu il giudizio del critico da Modena: nè altri che un ser Cionno si stupirà del dritto giudicare della serva di Moliere: que' suoi dritti giudizi delle commedie del suo padrone altro non significano se non che la serva, egualmente che il padrone, aveva l'anima poetica, o estro poetico, per dire come lo Shaftesbury; e fu per sola mancanza di mezzi, eh'ella non venne in istato di mostrare quella sua naturale poetica facoltà, e di apparire in faccia al mondo tanto poetessa quanto il suo padrone apparve poeta. Ma Lord Shaftesbury che non aveva faccenda in Parnaso, come è per lo più il caso de' dotti critici e de' filosofi speculatissimi, ha dunque detto male quando ha detto che *senz'essere poesia, anzi che senza aver estro poetico si può rettamente giudicare di poesia*.

« Procurate, My Lady, di ridurvi alla mia opinione, giacchè noi altri uominnacci arroganti non possiamo facilmente ridurci a quella d'alcuno, o uomo o donna eh'è sia, quando abbiamo detta l'opinione nostra con tante parole quante ne ho scritte io in questa mia lunga lettera. Se non vi mutate di pensiero voi, sarà difficile che siamo tutt'è due dello stesso pensiero su questo articolo. Un'altra volta vi dirò pure in iscritto quello che penso su quell'articolo di Locke nella sua *educazione de' fanciulli*, in cui dannò il far loro pigliar gusto di poesia nella loro tenera età. Voglio tentare di farvi mutar d'opinione anche costì; ma col preventivo patto che m'avete a continuare la grazia vostra, che vi tautiate, o che non vi mutate. State sana. »

VERSI

DI ALESSANDRO GRAZIOLI

FRA GLI ARCADE DELLA COLONIA DI TERESIA

GLORIZIO LUCIANO

In Parma 1761 in 8.^o Nella stamperia Carmignani.

Don Petronio m'ha fatto vedere alcune amichevoli lettere scrittegli da questo signor Grazioli, che sono a dir vero molto facili ed eleganti, e che stampate farebbono sicuramente molto maggior onore a questo autore che non questi suoi versi, de' quali lo stesso don Petronio vorrebbe eh'io dicessi un mondo di bene, perchè non solo il Grazioli è nella opinione sua un buon prosatore, e un verseggiatore più che mediocre; ma quel che più importa, è uno de' meglio galantuomini e de' più amabili compagni che s'abbia mai prodotti la città di Bologna. Tuttavia quando si tratta di libri e m'è duopo agli affetti di don Petronio anteporre la rigida verità, e dire che in questi versi del signor Grazioli v'è molto studio di lingua, ma poco pensare, e poco poetico brío. Nella maggior parte de' suoi versi sciolti egli si mostra soverchiamente segoace della scuola frugoniana, che è scuola sciocca, come farò vedere a suo tempo. Nelle due canzonette qui stampate c'è pur dietro al Frugoni, e m'offende col loro poco armonioso metro, come fa anche sovente il Frugoni, uno de' di cui difetti è lo scegliere metri di strofe, che fanno veramente fastidio agli orecchi. La prima di queste due canzonette, eh'è *sulla riurata delle rime*, comincia così.

« Qual dall'annie cime

Fuor misico fiato?

Qual ne diparte alato

Di numerosi genj amico stool?

« Largo largo alle rime

Che da que'gioghi alteri

Per gli arrei sentieri

Dietro a'miei voti scendon oggi a vol.

Qual è quell'orecchio di ferro che non senta la doppia martellata di que' due endecasillabi così tronchi? Eppure i poveri poeti di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modena, di Bologna, e di qualch'altra città di Lombardia non sentono alcun dolore di tali martellate.

De' capitoli bernieschi in questo volume il signor Grazioli ne ha stampati diciassette; nè v'è in alcun d'essi cosa alcuna contra il buon costume; il che è da notare, perchè quasi tutti gli autori di capitoli bernieschi hanno la pecca d'imbrattarli con qualche osenità. Vorrei che alla modestia il signor Grazioli avesse unito un po' di vivacità e di vera piacevolezza. Eccone qui uno per saggio della sua maniera alquanto stentata e fredda, quantunque assai elegante.

CAPITOLO

IN DIALOGO DEL PAN FRESCO

Io l'ho contra il pan fresco, e qui la voglio,
Senza metterci sopra olio nè sale,
Qui, dico, io vo' slogarla in questo foglio.

A me certo non piace di dir male;

Ma, s'altri mi ci tira pe' capigli,
 Aff' non vo' parere uno stivale.

Olanmi dunque un tratto e questi e quegli;
 Poesia decidan come vuol ragione:

La mente in questa causa ognun risvegli.

Tempo fu già che tra le cose buone,
 Idet le cose buone da mangiare,

Ebbi il pan fresco anch' io per buon bocone.

Auzzi, se tutta io l'ho da confessare,

Non mi sarei, eredeletto, mai messo

Senza pan fresco a cena, o a desinare.

Potrà marcire la frittura, il lessò,

Lo stufato, l'arrostò e quanto c'era,

Mai tocco nulla io non avrei senz' esso.

In somma ogni mattina, ed ogni sera,

O fosse casalingo o comperato,

Io voleva pan fresco a ogni maniera.

Così quasi finora ho seguitato,

Talché posso affermar, che in vita mia

N'ho proprio qualche poco manucato.

Un'altra io ne dirò, ma qui si stia;

Ed è che tanto amor per esso avea,

Che ad un bisogno non si crederia.

Fatt'è che appena di lontan vedea

Con esso il buon fornajo comparire,

Che incontro, come pazzo, io gli correva.

Poi caldo caldo ancora vi so dire,

Che il baciava, e mordea per lo contento,

Nulla sapendo no dell' avvenire.

Hollo testè apunto; e s'ora io mento

Vel dicano i miei denti assassinati:

Statevi pure con l'orecchio attento.

Veramente meschini e disgraziati,

Che a loro e a mio-dispetto manifesto

Ei me gli ha quasi tutti sgangherati.

Giù cacciati n'an cesso bell' e presto

Le flussioni, o simili altri guai,

Che non vagliono un fiesco appetto a questo.

Altra cosa è il pan fresco se nol sai;

Contra i denti egli si che ha gran virtute:

Credilo a me che tutta la provai.

Con quelle secrete sue crostacee acute

Uno poc' anzi me ne ruppe affatto

Qui dove la faccenda più mi pute.

Possai egli figurar più ladro tratto?

Ita ne fusa' io pur sempre digiuno:

Ma non giova il consiglio dopo il fatto.

Alle mie spese impari mo ciascuno;

E di questo si accerti fortemente,

Che il pan fresco non guata in faccia a niuno.

Oh un canchero gli venga di presente

Che lo divori alfin! Ma che dieh' io?

La collera m'acceca propriamente.

Bon lo conosco, e di cuor prego a Dio,

Che mi guardi dal dir anche di peggio,

Come pur merita un traditor sì rio.

« Quel di cuor prego a Dio è modo di esprimermi molto riprensibile, che Dio non s'ha a nominar invano, e massimamente in cotali incasie alla bestiesca. »

Quando mi pongo a tavola, e m'avveglio

D'esser affatto altr' uomo da quel di prima,

Pensate il bel piacer con cui vi seggio.

Nè in prosa dir potrebbe, nè in rima

Quant' io valeva, e come lesto il sacco

Dello stomaco empia fino alla cima.

Or sul bel cominciar m'affanno e stracero;

E se i cibi non son teneri bene,

Io ve li pianto, e quasi al ciel l'attaceo.

Certo contra il pan fresco allor mi viene

La più gran stizza, il più bestial rovello,

Che mai balicchi altrui dentro le vene.

Poco mauco intervien quand' io favello,

E fo rider intanto or questo or quello.

Chiunque m'abbia in altro tempo udito

Anche per rid ben può toccar con mano

Se il pan fresco m'ha messo a mal partito.

Or dopo un trattamento sì inumano

Andate a dir che serbar possa ancora

Sua pazienza un povero cristiano.

E forse che non perdesi talora

Per meno assai? ma entrare in ciò che occorre?

Lasciamola pur ire in sua malora.

Questo soltanto vi ho voluto esporre

Contra il pan fresco; e spero non v'abbiate

Nulla da replicar, nulla da opporre.

Tutte intendano dunque le brigate,

Che il pan fresco de i denti è una rovina

Delle più, verbigrizia, scagurate,

E se ne guardi ognun sera e mattina.

DELL'ARTE OSTETRICA

TRATTATO

DI GIUSEPPE VESPA

PROFESSORE DI CHIRURGIA

DIVISO IN TRE PARTI PRECEDUTE DAVANTI RAGIONAMENTI

In Fir. 1761 appresso Andrea Bonducci in 4^o.

Questo titolo dice quello che l'opera del signor Vespa sarà, quando sarà stampata. Di que' varj ragionamenti che precederanno il suo intero TRATTATO DELL'ARTE OSTETRICA, noi non abbiamo in questo libretto che il primo; e questo ne informa del disegno che l'autore ha in testa, e del metodo che intende di tenere nell'insegnare quest'arte a' suoi scolari. Il suo disegno è grande, e il suo metodo sarà eccellente, a giudicarlo da questo bel saggio; ed io non dubito punto che il signor Vespa non faccia de' buonissimi allievi, poichè al suo molto sapere congiunge un modo di dire assai piano e chiaro.

Siccome però l'esercizio dell'arte ostetricia non richiede robustezza di braccia e di schiene superiore alla corporea forza femminile, e che l'ingegno e il giudizio sono i due principali requisiti a ben esercitarla, sarebbe da desiderarsi, che tanto in Toscana quanto fuori di Toscana si trovasse modo di farla perfettamente imparare, ed unicamente esercitare dalle donne, educandone un competente numero in es-
sa, e svegliando il loro ingegno, e il loro giudizio con premi e ricompense a quelle che più si rendessero atte ad insegnarla in progresso di tempo ad altre donne. Elisabetta Carter che vive oggi in Londra, è forse il più dotto individuo che sia in quell'isola attualmente, ed è universalmente soprannomata a *Monster of Learning*, cioè un *Mostro di Letteratura*: l'Agnesi in Milano, tutti sanno quanto pochi paragoni ha oggi in Italia nelle scienze matematiche; e Bologna annovera fra' suoi professori un professore colle gambe coperte da una gonna muliere. Questi tre esempj bastano per mostrare quanto le donne sieno atte alle scienze, e bastano conseguentemente per

rispondere alla solita brutale obiezione, che « le facoltà mentali delle donne non sono proporzionate a certi stadii astrusi. » Se dunque l'arte ostetrica, che non è più ardua dell'altra, fosse insegnata e fatta esercitare dalle donne, non si oltraggerebbe più quella verecondia, di cui tutti i magni professori di chirurgia si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incriminazione di combattere contro una specie d'istinto, che sarà sempre invincibile, quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antichi Spartani. La verecondia è tanto incorporata, dirò così, coll'anima donnesca, che sino in quelle nazioni d'Africa e d'America, che vanno salvaticamente nude, le donne non ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo, che viene da natura, s'aggiunge poi in tutta Europa la sussidiaria forza dell'educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi, e conducentissimi al buon ordine dell'umana società. Queste due riunite forze di natura e di educazione operano, e non di rado, con tanto impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita, quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s'abbandonino agli occhi e alle mani degli uomini, e che sacrifichino a que' lor occhi e a quelle lor mani la verecondia; onde non è poco da stupirsi che in nessun luogo d'Europa si pensi ad ovviare ad un inconveniente sì grave col ripiego di far esercitare dalle sole donne un'arte, che non è in alcun modo sproporzionata come disse, alle loro corporee o mentali facoltà. Cheché si possa dire pro e contro questo mio pensiero, lo raccomando a' nostri chirurghi di leggere intanto tutto quello che il dotto e benevolo signor Vespa anderà scrivendo su questo proposito.

CAPITOLO

D'UN PASTOR ARCADE AU ARISTARCO

Sento dir che più d'uno si scateui,
Fero Aristarco, contro quella Frusta
Che tu severamente intorno meni;

E che una turba d'autorelli ingiusta
La disapprova invece d'approvarla,
E invece di gustarla non la gusta;

E che più d'uno di costoro parla
D'essa come di cosa che dovria
Detestarla ciascuno, abborrirla;

E che d'indole sei maligna e ria,
Anzi d'indole barbara e bestiale.
Se questo è verità, verità sia.

Ma che sia molto contra la morale
Il dar delle frustate in verso e in prosa
Ad un autor che pensa e scrive male,

Quarta da digerire è dura cosa;

E cosa che ripugna alla ragione,
E nelle conseguenze assai dannosa;

E cosa che per diametro si oppone
Al bene universal, che scopo e meta
Faser debbe di chi libri compone.

E quando un uomo, a cui natura vieta
L'entrata di Parnaso, vuole pure
Farla da prosatore o da poeta,

Oguano, pare a me, possa de jure
Del suo pessar vituperoso e basso
Dir male, e scardassar le sue scritture.

Se per istrada intoppo in legno, in sasso,
Chi vorrà dir ch'io faccio un atto ingiusto
A rimuoverlo, a toglierlo dal passo?

E perchè fia d'ingiurie vili onusto
Un critico che batte e che maltratta
Chi nè profitto non ti dà, nè gusto?

La fustosa che stumma la pignatta,
Balli pure col guattero fu cucina
A suo piacer quando la cena è fatta:

Ma non perciò si creda ballerina,
E il teatro lo lasci a chi lo intende,
Lo lasci all'Alando, alla Santina.

Commette un'insolenza chi pretende
Far cosa che di far non è capace,
E ognun naturalmente se n'offende:

Ne occorre dir: *Il libro non ti piace,*
Ergo lascialo star. Questo argomento
È troppo in buona logica fallace.

O pallon, rispondi, pieno di vento,
Perchè quello vnoi far, per cui non hai
Proporzionato ingegno e sentimento?

Perchè dunque, se scrivere non sai,
Pretendi tu di scrivere e stampare?
Forse de' libri non n'abbiamo assai?

Perchè l' prossimo mio vieni a gabbare,
Che credendo comprare un libro buono
Una castroneria viene a comprare?

È forse tanto il tuo cervello, e sono
Si grandi le ricchezze di tua mente
Che prodigo te sciacqui, e ne fai dono?

E perchè farà mal se si risente
Un Aristarco, e se ti corre addosso
Sputando fiamme fuor come un serpente?

Io per me gli so grado quanto posso,
E l'ho per un amico che procaccia
Di vendicarmi di chi m'ha percosso:

Lo paragono al sole che disarcia
Nottole, gnfi, allocechi e barbagianni
Col divino splendor della sua faccia.

Chi non vuol che la critica l'azzanni,
Prenda altre strade, che ve n'hanno tante
Da guadagnarsi al mondo e vitto e pauni.

Facciassi verbigrazia mercatante,
Ed ogni cosa compri a buon mercato,
E venda a prezzo poi disorbitante:

O faccia verbigrazia l'avvocato,
Che assassinando i miseri clienti
Vedrassi presto ricco sfondolato:

O medico si faccia, ed alle genti
Che stanno, o credon di star male, dia
Ora veleni, ed ora medicamenti.

O se non trova una più facil via,
Faccia il soldato, o il fabbro, o'l peulajo,
O'l vetturale, o tenga un'osteria:

O lungo un campo lentamente un pajo
Di buoi punzecchi come buoi villano,
O facciassi sartore, o calzajo:

O in sua malora faccia anche il ruffiano:
Escrissi in sostanza ogni mestiere
Purchè non prenda mai la penna in mano.

O se ha pur la saccia di volere
A' posteri passar per un autore
Anipio di mente, e prego di sapere,

A far s'appigli da commentatore,
E le virgole metta a luogo e i punti
Di qualche antico classico scrittore;

E i sensi dall'età quasi comuni
Ratoppi, e riencisa le sdruccite
Sentenze, ed i paragrafi disgiunti;

O da gran pedagogo in qualche lite
Entri con gli Andanesi e co' Tedeschi,
E frammiachi le lodi alle mentite.

So che molti dottori facchineschi
In Lipsia, in Maddeburgo, in Rotterdam
Per greco e per latin sono maneschi:

So che d'erudizione entro il mareme
Sanno ben ben rivoltolarsi, come
Si rivoltola il ciacco sul letame:

So che sanno portare e sacca e some
Di passaggi, e sentenze, e coniezioni
Sopra un solo scordato antico nome.

Per decider se chioime aurate o scure
Mona Lucrezia avea, sanno que' dotti
Scrivere importantissime scritture;

E il gran punto discutono, se eotti
O erudi i cardì Andromaca mangiava
Prima che i muri d'Ilio fosser rotti;

Se la testa il Macedone portava
China dal destro o dal sinistro lato
Quando Bencifalasso cavalcava.

Entrate in questo campo sterminato
Voi cervelli di piombo, che volete
Il nome vostro vagheggiar stampato:

O di scriver cavatevi la seta
Disertando alla lunga sulle antiche
Statue, lucerne, lapidi e monete:

O al microscopio le vostre fatiehe
Sien limitate; a esaminar pidocchii;
Pulci, farfalla, lucciole e formiche:

Contate le lor gambe, e i petti, e gli occhi
A centinaia ed a migliaia, e fate
Di maraviglia strabiliar gli sciocchi:

O de' gamberi l'ova numerate
Ad uno ad uno diligentemente,
E il vostro ingegno auro in ciò mostrate:

O rischiarate a i nobili la mente
Bintracciando le lor genealogie
Sino sino al centesimo parente;

E con mille araldesche fantasie
Provate al mondo che le stirpi loro
Scarser dalle celesti gerarchie:

Che nel campo d'argento il cervo d'oro
Col lion rampante in sul cimiero,
Che nella branca ha un albero d'alloro,

Significa che al tempo d'Assuero
Un figlio naturale di Nerone
Fu della stirpe il fondatore primiero:

Che di quel figlio naque un gran barone
Il quale avendo vinta una battaglia,
Ottenne di Pistoia il gonfalone:

Che questi ebbe un cugino di gran vaglia
Il quale si parti di Manfredonia
Per conquistar il regno di Bisaglia.

Intracciando in tal guisa una fandonia
Con un'altra fandonia in giù venite
Sino al figliuol della contessa Antonia;

E di lui mille maraviglie dite,
E dite eh'egli ha un sangue che vien fuori
Verde, e non rosso, in caso di ferite.

Quando poi primavera intorno infiora
Ogni prato, ogni campo, ogni giardino,
E che l'aisno e l'uomo s'innamora,

Ogni piantuccia ed ogni fiorellino,
E spzialmente que' di nessun uso,
Andate raccogliendo a capo chino:

Scrivetemi un trattato ampio e diffuso
Sull'ortica, la malva, e la borraia
Da rendere Linneo matto e confuso;

O la descrizione esatta e piana
Accompagnata dall'intaglio in rame
Di qualche mercorella americana.

Con queste cose, se v'avete fame
Di rinomanza, con sì dolci studi
Potete contentar le vostre brame.

Oh Italia, dove son l'alte virtùdi
Che un di ti fero venerar da tanti
Popoli vasti, dispettosi e erudi!

Lascia, Italia, per poco i suoni e i canti,
Lievà la fronte luminosa e bella,
E volgi intorno gli occhi gravi e santi!

Il Franco ed il Britanno una favella
Ti chieggono, e costumi, e leggi, e panni!
Povera Italia mia, non sei più quella!

Ohimè passati sono que' begli anni
Che tutto quel che si voleva si dava
Dal Campidoglio a i Galli ed a i Britannii!

Cessata è la tua boria e la tua fava:
Lacero e rappezzato il manto porti,
Fatta de' tuoi antichi schiavi schiava!

E vano eh'io ti sgridi, e eh'io t'esorci
A scuoter l'alto sonno onde se' oppressa!
Dormon gli spiriti tuoi, se non son morti.

Dacchè a far le moine ti sei messa
A migliaia d'eunuchi, a corteggiare
Ogni scibiosa squaldrinella fessa,

Chi ti vuol bene ha bel dire, ha bel fare;
Tu più non pregi e non curi un bajocco
La gloria letteraria o militare.

Prodiga sei d'applausi ad ogni sciocco
Che in Arendia gesticola un sonetto
In lode dello stereo d'un allocco:

O t'ingalluzzi tutta nell'aspetto,
Se un qualche perdigiorno ti regala
D'un marmo da più secoli negletto:

O ti metti su i nastri e sulla gala,
Quando un qualche autorizzo moscolino
Riboboleggia in eicalate, e sciala;

O piangi perchè morto è quel d'Urbino
Che non ti può somministrar disegni
Pel libro di Bertoldo e Bertoldino:

E contr'ogni filosofo ti sdegni,
Se avvien che a' transandati figli tuoi
A far buon uso della mente insegni.

Deh, intrepido Aristarco, addosso a noi
Non men superbe che macchine talpe
Mena la Frusta, e cacciana, se puoi,
Di là dal nostro mar, di là dall'Alpe.

La seguente lettera è venuta per la posta ad
Aristarco. Don Polronio dice che tal lettera è
stata scritta da buon senno: Aristarco dice che
è stata scritta per celia. L'autore di essa, qua-
lunque sia, è pregato di dire chi è de' due che
s'inganna.

LETTERA

D'UN MARCHIGIANO P. A. CHE STA IN ROMA
AD UN ALTRO MARCHIGIANO P. A. CHE STA IN JESI

Roma 26 ottobre 1763. Cugino carissimo.
Se voi disapprovate il primo numero della Fru-

sta, io disapprovo il primo ed il secondo; ed è probabile che noi, e tutti i marchigiani, disapproveremo anche tutti i numeri successivi, per quelle ragioni che m'avete dette, e sono di fatto buone e prudentissime ragioni. Si può far di peggio che trattare di goffi, di sciagurati, di goti, e di vandali tanti poveri scrittori che non n'hanno mai fatto nè ben nè male? si può far di peggio che chiamare una fanciullaggine la nostra Arcadia, come se noi non avessimo scritti de' milioni di sonetti, di canzoni, d'egloghe, e siso qualche capitolo in terza rima, senza contare le ottave? così si parla delle notizie storiche dateci da' custodi generali? così si parla d'un Bosco d'arrasio, d'un Serbatoio, delle Efemeride? e perchè il Crescimbeni erede che il Morgante fosse un poema serio, e l'Inferno di Dante un poema burlesco, s'ha a concludere che il Crescimbeni non era atto a giudicare di poesia? e perchè nessuno legge le tragedie del Gravina, e perchè nessuno bada ai precetti dati dal Gravina, s'ha a dire che il Gravina era avvocato? e s'ha a dire che il nome del Taja, del gran Taja, del rinomatissimo Taja, non è punto nome di poeta? e perchè s'ha ad abolire il costume di lodar i grandi in versi, quando ciò non si possa fare con rigidissima verità? che ha che fare la verità con la poesia? la verità co' sonetti areadii? la verità col l'egloghe pastorali in lode di questo e di quell'altro pastore, che è seguito al passo erbooso da tante centinaia di pecore? Concedo che la traduzione dell'oda di Sallium Mum Gabner non è cattiva, quantunque sia un poco oscura; e un segretario della Propaganda, che l'ha confrontata con l'originale nella Vaticana, dice che Aristarco l'ha tradotta fedelmente; ma al fin del conto le traduzioni non sono poi altro che traduzioni. E che dite voi di quel gattino? forse che gli editori di libri cattivi e perniciosi meritano d'essere trattati con tanto ludibrio e con tanta severità? Se poi il libro dell'abate Genovesi è quel libro che si dice, perchè screditarne lo stile? Non bastava l'essere opposto alla sua opinione intorno al bene e al male; quistione che non interessa punto gli uomini? e chi ha mai veduto uno scrittore parlare d'una opera scritta da un principe napoletano, con quella stessa libertà con cui si scrive dell'uccellatore d'un prete bergamasco? e che diavolo significa quel Johnny Blockhead? e che diavolo d'allegoria è quella del lion che non si sa se fosse un lion, o se fosse una rupe? e che significano quelle scimmie che si graffiano e si mordono la coda a proposito d'una lapida che è in Foligno? in somma, eugino mio, questo vecchio settuagenario vuole riformare il mondo, e il mondo non sarà mai riformato, e in Foligno egualmente che in Roma, e spero anche nel nostro Jesi, vi son de' muoi duri che non si lasceranno riformare così tosto, ma che trafiggeranno anzi questo matto con la punta delle loro penne; e molto male farà quel marchese Pindemonte se accetterà quella patente che Aristarco gli vuol mandare di suo coadiutore, perchè lo assista al suo congresso contro quegli antiquari, che gli volessero scagliar contro de' grossi frammenti di lapidi antiche. Salutate la mamma, e statevi sano.

In grazia della loro brevità si trascrivono ancora qui quattro lettere ricevute a questi di da Aristarco.

LETTERA I

« Signor Aristarco. Vi prego di salutare in mio nome don Petronio Zamberluccho. »

Vostro servidore SAMPRONIO PELLICCIA.

LETTERA II

« Signor Aristarco. Sono una giovane dama fiorentina. Non ho mai stampato nulla. Di grazia stampate questa lettera nella vostra Frusta, ond'io possa vantarmi d'avere qualche cosa alle stampe. »

Vostro parzialissima CACCA R.

LETTERA III

« Signor Aristarco. Non ho ancora quindici anni, e mamma mia vuole per forza eh'io legga i vostri fogli invece del *Paisan Parvenu*. Mi date voi licenza quando gli avrò letti, di farui far su i ricci con essi? »

Vostro scrva IPPOLITA M.

Rispondo ad Ippolita M. eh'io non posso pagare quelle giovanette che non curano di conservarsi la chioma bella. Le raccomando la *poudre à la Marechale*, che non fa danno a' capelli.

LETTERA IV

« Signor critico. Ho letto nella gazzetta di Ciassusa e in quella dell'Aja, che dal porto di Marocco sono usciti molti brigantini per corseggiare; onde vi prego di fare un secondo viaggio verso lo Stretto di Gibilterra, giacchè delle due gambe ve ne resta ancor una. »

Vostro ammiratore TIASI P. A.

Domando al mio ammiratore, se sta per istampare le sue egloghe col suo nome pastorale in fronte?

Paragrafo d'una lettera scritta a don Petronio da un suo parente.

« Dite al vostro vecchiercio, che in Bologna è uscito un grosso tomo in foglio sul giuoco degli scacchi. Vedete se i nostri Italiani sono impazziti. Pretendere, che s'abbia a leggere un tomo che vi vuole un facchino a portarlo, per apprendere quel giuoco! Un Francese voleva rinunziare ad esser galantuomo, se per esserlo era necessario leggere tutto il Dritto Pubblico del Volfo. E non si ha a mandare al diavolo e scacchi e scacchiere, se per imparare questo giuoco ci abbiamo a limbiacare il cervello sur un libro in foglio di 632 pagine? ceovene il titolo. » *OSsERvAZIONI teorico-pratiche sopra il "giuoco degli scacchi, ossia il Giuoco degli Scacchi esposto nel suo miglior lume da Giambattista Lolli modonese. Opera nuovissima contenente le leggi fondamentali, i precetti più purgati, le migliori aperture, le più essenziali terminazioni del giuoco; una scelta centoria di elegantissimi partiti; in somma tutto il migliore degli antichi e moderni autori e giocatori, riformato, ricorretto, ed appianato conforme l'esigenza, e arricchito (oltre un indice copioso ed esatto) di moltissimi avvertimenti e dichiarazioni valevoli ad istruir pienamente chiunque desideri d'apprendere con fondamento le regole, gli artifizi, e le finenze di questo nobil giuoco. In*

« Bologna 1762. Nella stamperia di san Tomaso d'Aquino. » Che ti pare, don Petronio, di questo eloquentissimo titolo? che ne pare ad Aristarco? ride egli, o va in bestia?

N.B. Aristarco non ha ricevuto in queste due scorse settimane, che *cinquantasette* sonetti ingiuriosi. Quand' ebbe pubblicato il primo numero ne ricevette in una sola settimana *trecento sessantuno*. Poetastri miri cari, cominciate voi forse a stancarvi? nh mandate in bando la pigrizia, e scrivetemi de' sonetti contro a migliaja.

N.º VII. Roveredo 1. Gennaio 1764.

DELL' AGRICOLTURA, DELL' ARTI E DEL COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

TOMO PRIMO

In Venezia 1763. Appresso Modesto Fenzio, in 8.º

Chi pubblica colle stampe un qualche libro istruttivo, sempre si lusinga d'aver colta l'attenzione degli uomini disoccupati, e s'aspetta sempre che gli occhi delle genti s'abbiano a volgere verso la nuova tipografica metecora prodotta dal calore della sua mente. Ma tale lusinga e tale aspettativa riesce per la più fallace; e sia un autore ingegnoso, dotto e benevolo quanto si vuole, sempre i libri istruttivi sono da poche persone letti affattoamente, perchè ciascun uomo ha tutta faccenda in leggere il piacevolissimo registro de' documenti datigli dal suo amor proprio, che poco tempo gli rimane da buttar via in leggere i registri de' documenti datigli dall'amor proprio altrui.

Se tuttavia fra i moderni autori d'istruttivi libri s'è autore ingegnoso, dotto e benevolo, che debba con qualche ragione sperare d'aver colto il tempo opportuno per dar fuori colle stampe un registro di documenti, e di documenti utilissimi, questi è il signor Antonio Zanon. Qual tempo poteva essere più del presente opportuno per pubblicare un libro sull'agricoltura, sull'arti, e sul commercio? A queste tre cose tutti i sovrani oggi pensano; di queste tre cose tutti i loro ministri oggi s'occupano; e col concorrere all'aumento di queste tre cose ogni buon cittadino d'ogni italiana patria s'accerta oggi di moltiplicare la felicità privata non meno che la pubblica di tutti i suoi concittadini; prevalendo oggi in ogni colta parte del globo nostro l'opinione, che moltiplicandosi con questi tre mezzi le private non meno che le pubbliche divizie, s'abbia per infallibile conseguenza a moltiplicare eziandio la felicità privata insieme colla pubblica.

Del contenuto dunque di questo libro del signor Zanon fia bene ch'io tenti di dir tanto oggi in questo mio foglio da destare curiosità ne' miei leggitori di leggerlo con ogni attenzione, onde diffondendosi anche col mezzo mio per tutta Italia le idee d'un saggio uomo qual egli è, me ne venga quella soddisfazione che i cuori onesti provano vivissima, ogniqualvolta

contribuiscono con onesti modi a propagare un bene, o quello che dall'universale degli uomini è considerato come un bene.

Il signor Zanon ha diviso questo suo libro in diciannove *LATTAMI*, nella prima delle quali spaziando sugli studi che il mercante deve fare, dopo d'aver imparata d'indispensabile scienza de' numeri, riduce principalmente quegli studi alla fisica, alla dialettica, ed alla morale. « Se parliam della fisica, die' egli, di questa ne fa uso il mercante, non dirò già contemplando semplicemente e in generale la natura dei corpi, o per via d'esperienze studiandosi di formare le più giuste congetture sulle loro proprietà; ma bensì nell'esaminare quelle produzioni della natura che al sostentamento e al comodo della vita sono necessarie; riflettendo all'uso che di quelle si vuol fare, affine di aumentarle e di facilitarne il possedimento a proporzione del bisogno che si ha di esse; nel pensare al possibile trapiantamento di certi prodotti, de' quali è privo il proprio stato; nel promuovere il coltivamento di quelli che vengono negletti, e nell'impiegare gli artefici a porli in opera, riducendo tutto, quanto più si può, in commercio a pubblica utilità. Se alla ispezione della fisica si volessero togliere quelle cure ed attenzioni che sono tanto necessarie al viver nostro, converrebbe dire ch'ella ci fa bensì ammirare nella natura l'onnipotenza del Creatore, ma ch'essa non ha poi verun merito nell'istruirci ad approfittare della di lui provvidenza. Il mercante non erra, a ragion d'esempio, come si trasformi il verme in crisalide, nè come in esso si modifichi la foglia del griso pur uscirne in fila dorata, ma pensa all'uso di quelle fila per accrescere il commercio a pubblica utilità. Così neppure

Guarda il calor del sol che si fa vivo

Giunto all'umor che dalla vite cola;
ma studia l'arte di far valere i vini nostrani in competenza, dirò così, di quelli di Francia pe' quali si vede regnare nelle tavole d'Italia un fatalissimo fanatismo. In somma il mercante non si ferma nella speculazione delle cause fisiche, ma saggiamente s'applica a fare il maggior profitto de' loro effetti. »

Raccomandato così lo studio delle derrate mercantili, il signor Zanon passa a brevemente mostrare il bisogno d'una buona dialettica nel mercante; onde « non entri incautamente in impegni, e non si lasci ingannare nel trattare, discorrere e disputare in concorrenza con tutte le nazioni de' grandi affari del commercio. » Quindi viene alla morale ch'egli vorrebbe *finire* dal mercante studiata, onde potesse vieppiù esercitare quella fede, quella giustizia e quella probità, « che sono le basi fondamentali della sua sussistenza, e del pubblico commercio. »

Il restante di questa sua prima *LETTERA* si aggira intorno alla istituzione delle accademie aperte in Francia e in Italia per promuovere l'agricoltura, l'arti e il commercio. Scorre quindi bellamente e senza vano sfoggio d'erudizione sull'antica disciplina mercantile degli antichi Greci e degli Arabi antichi; e dopo d'aver dette cent'altre cose assai al suo proposito, d'altre nazioni passate e presenti, l'autore la conchiude con dimostrare il bisogno, che hanno le città di buon numero d'artefici e di mercanti.

La seconda LETTERA introduce gli accademici d'Udine (cuià capitol del Friuli) anzi tutta la nazione friulana in un progetto d'agricoltura, dietro l'esempio d'altre nazioni, e specialmente della inglese e della francese.

Nella LETTERA terza, dopo d'essersi conciliata l'attenzione degli accademici d'Udine, (a' quali tutte le sue lettere sono dirette) con dar loro alcune notizie intorno a certe misure prese in Francia per incoraggiamento dell'agricoltura, l'autore viene all'esposizione d'una parte del progetto promesso nella lettera antecedente; che consiste nel proporre a tutti i veri e zelanti compatriotti del Friuli d'unirsi a concorrere nella spesa necessaria per fare delle esperienze sulle proprietà de' loro terreni, i quali per suo dire sono attissimi a produrre molte più cose, che ancora non producono, e nominatamente la *Rubbia*, di cui si fa tanto uso in tutta Europa per tingere le lane in rosso, mandata a noi dalla Zelanda e dalla Slesia. Questa lettera oltre all'essere istruttiva riesce anche assai piacevole a leggersi, contenendo molte singolari notizie, e riferendo un decreto della città d'Udine fatto nel 1557, dal quale ne vien dipinto molto bene l'amore alla frugalità ed alla economia che collà regnava due secoli fa. Non dispiaccia a' miei lettori ch'io trascriva qui quel decreto. « Ne' conviti che in questa città si faranno per qualunque persona e causa, così pubblici come privati, sia proibito dar fagiani, cotornici, francolini, galli salvatici, pavoni nostrani. E parimenti non si possano in detti conviti metter in tavola pernici e galli che chiamiamo d'india, se non in questo modo; cioè che ad elezione di chi farà il convito nel numero delle due vivande arrosto si possano dare galli d'india o pernici; ma non sia per modo alcuno lecito porre in tavola in un stesso convito galli d'india e pernici insieme e separatamente. »

La quarta LETTERA ne dà un saggio de' modi tenuti dall'accademia della provincia di Bretagna per promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio; e dopo d'aver proposto a' Friulani più facoltosi e più amanti della patria d'associarsi per contribuire a formare un capitale destinato all'incoraggiamento di nuove scoperte e di nuove sperienze a beneficio dell'agricoltura, l'autore nella sua quinta LETTERA mostra loro l'utile grande che il pubblico ed il privato ritrarrebbero dal far insegnare nelle scuole quella parte della fisica che si riferisce all'agricoltura. In tali scuole egli vorrebbe che tale scienza fosse insegnata sino a quelli stessi giovani, che intendono di abbracciare lo stato ecclesiastico, onde spargendosi poi per le ville, pe' castelli, e per le terre della provincia a esercitare il loro sacro ministero, potessero contribuire a dilatarla dappertutto. E per tema che il suo pensiero non sorprenda troppo con la sua novità i signori del Friuli, l'autore lo fiancheggia con alcune molto avvie riflessioni ed autorità, che tolgono a tale suo pensiero quella po' di stranezza che potesse avere nella prima vista d'alcuni.

LETTERA sesta. L'autore con una assai viva e patetica esortazione a' Friulani, tenta animarli a coltivare i loro fondi, combattendo molto bravamente alcune false opinioni degli antichi e de' moderni filosofi intorno alla sterilità della terra, e mostrando ad evidenza che chi può, e

sa, e vuole coltivarla, la costringerà in poco tempo a produrre molto più che ora non produce.

LETTERA settima. L'autore fa una breve storia dell'antica agricoltura inglese, ed essendosi assicurato che in molte parti dell'Inghilterra prossime al mare gli agricoltori ingrassano i loro campi coll'arena marina, propone a' Friulani di sperimentare la stessa cosa con queste parole. « Ingrassare i campi coll'arena? Che delirio son questi? Si signore, rispondo: s'ingrassa la terra coll'arena del mare. Ne resterete convinto, se saprete distinguere arena da arena. L'arena che noi chiamiamo sabbione, è la parte più grossa della terra. Ma l'arena del mare è come un composto di quantità di tutte le moltissime varie specie di pesci che muojono in mare, meschiato col tritume di moltissime specie di crostacei, di vegetabili, e d'altri corpi marini, che il mare rigetta su i lidi, de' quali si forma una terra inzuppata anco di sale, che incorporata coll'altra terra, le comunica una lunga fertilità, la quale colla continuazione di questa coltura può perpetuarsi. Anzi proverete in oltre voi stessi (parla cogli accademici d'Udine) quanto cresceranno e nello spirito e nel sapore i vostri vini, i quali fors'anche acquisteranno nuova forza per conservarsi, e per resistere alla navigazione. »

Dopo d'aver dette in questa stessa lettera settima alcune cose intorno all'antica coltura delle viti in Inghilterra, il signor Zanon fa una breve digressione su i pesci, e racconta come un famoso pescatore inglese chiamato Samuele Tull, trovò il modo di migliorare il loro sapore col castrare. Copierò qui tutta questa sua storia di quel pescatore, che ho fiducia riuscirà grata a molti de' miei lettori. « Samuel Tull che lavorava reti di pescare, divenne pescatore, e si rendette sì abile a conoscere i pesci, che arrivò a farne un commercio considerabile. Non contento d'essere mercante, volle divenire ancora per rispetto a' pesci maestro d'anatomia. La ragione che lo impegnò in questo studio fu la moltiplicazione prodigiosa del pesce che aveva osservata nelle sue peschiere la quale impediva che alcuni potessero acquistare una certa grossezza. Avendo perciò fatto riflessione sull'analogia che passa fra gli animali, ed avendo osservato che la castratura de' terrestri e de' volatili domestici riesce felicemente, studiò d'adoperarla nel pesce, e n'ebbe ottimo successo nelle reine. Quest'uomo dimorava cinque o sei miglia lontano dalla casa di campagna del famoso ricchissimo medico Sloane presidente della società reale di Londra. Verso il fine di dicembre dell'anno 1741 il Tull si presentò al signor Sloane, e gli disse che aveva trovato il segreto di castrare il pesce, e d'ingrassarlo per questo mezzo. La singolarità d'uu tal fatto eccitò la curiosità del sapiente naturalista, e il mercante di pesce gli offerì di farne la prova sotto i suoi occhi. Andò a prendere otto *carruchens*, specie di picciola reina che era stata trasportata poco prima da Amburgo in Inghilterra. Erano queste *carruchens* state poste in due grandi veschie ripiene d'acqua che era stata cambiata una o due volte per istrada. Giunto alla casa dello Sloane, ne incise subito una, e gli mostrò l'ovaja col suo condotto che s'apre nella parte chiamata la cloaca. Fece indi sopra una seconda la castratura appendole l'ovaja, e riempendo

la piaga con un po' di cappello nero. (cioè con un po' di raschiatura di cappello) La reina castrata essendo stata rimessa presso le sci che restavano, parve che nuotasse con un po' meno di facilità dell'altre, che poi furono gittate nella peschiera del signor Sloane, a cui viene somministrata l'acqua dal fiume vicino; e il Tull gli promise di fargli mangiare nella seguente primavera di questi pesci castrati, ch'egli assicurava sorpassare gli altri in delicatezza quanto un pollastro sorpassa il gallo, e un hnc grasso il toro. Lo Sloane ne fu persuaso, onde credette che questa nuova scoperta meritasse di essere partecipata all'academia reale delle scienze di Parigi, ed avendolo fatto col mezzo del signor Geoffroi, ne restò persuasa anche l'academia, che la fece inserire nella sua storia dell'anno 1742.

« L'autore del giornale economico di Parigi asserisce che il Tull gli aveva fatto sapere ch'egli castra tanto i pesci maschi quanto le femmine; e che quantunque si possa fare questa operazione in tutte le stagioni, la meno favorevole però è immediata dopo la loro frega, perchè allora essendo troppo deboli e troppo languidi, non reggerebbero bene ad una operazione così pericolosa. Il tempo più comodo è quando le ovaje delle femmine sono riempite delle lor uova, e quando i vasi del maschio, analoghi a quelle, sono guerniti della loro materia seminale, perchè allora si distinguono più facilmente dagli ureteri che conducono l'orina da' reni nella vescia, e che sono situati vicini a' vasi seminali da ciascuna parte della spina. In altro tempo si potrebbero per mancanza d'attenzione scambiare per le ovaje, massimamente quando queste sono vote. Quando il pesce è andato in frega alcune settimane, allora è tempo acconcio a fare l'operazione, perchè allora i pesci femmine hanno delle piccole uova nelle ovaje, come le pollastre quando hanno fatto il loro primo uovo. Ma giacchè siamo in questo proposito (segue a dire il signor Zanon) non vi ricusa discaro ch'io continui questa digressione, poichè il descrivere questa ingegnosa operazione può servire d'adottinamento a chiunque tra voi (accademici d'Udine) volesse farne la spienza per assaggiare questo nuovo cappon da vigilia.

« Quando si vuol castrare un pesce bisogna tenerlo in un pozzo di drappo bagnato, col ventre in alto. Indi con un temperino ben tagliente, la eni punta sia alquanto adunca, o con qualche altro strumento fatto a tal uopo, conviene fendere le coperture della pellicella del ventre, evitando con cura di toccare aleno degli intestini. Tosto che s'è fatta una piccola apertura, bisogna introdurre destramente l'adunco temperino, e dilatare con esso quest'apertura dalle due alette davanti sino all'ano, avvertendo che la schiena dello strumento non sia tagliente, per evitare più facilmente il pericolo di ferire gli intestini. Quindi con due piccoli uncini d'argento che non pungano, si tiene dilatata la fessura coll'ajuto d'un compagno, che oltre al tenere aperto il ventre del pesce, tenga diligentemente in disparte gli intestini con una spatola, o con un cucchiajo. Quando gli intestini sono così allontanati si veggono comparire gli ureteri, piccioli vasi, come dicemmo, collocati da una parte e dall'altra della spina; e nello stesso tempo le ovaje, che son

vai più grossi, compariscono immediatamente davanti, e più vicino alle coperture del ventre. Si prende allora uno di questi vasi con un uncinetto, e staccandolo quanto basti per l'operazione, si taglia trasversalmente con un paio di forbici ben taglienti, badando bene dal ferire, o danneggiare gl'intestini. Siccome però l'ovaje così tagliate potrebbero riunirsi, il che impedirebbe l'effetto della operazione, così il Tull le ha sovente tagliate sino all'estremità senza che il pesce perciò sia morto.

« Quando si è così tagliata una delle ovaje, si procede nella stessa maniera a tagliar l'altra; e finalmente si riuniscono le coperture tagliate del ventre, cucendole con la seta, ed osservando che i punti della cucitura sieno assai vicini gli uni agli altri. »

Questa lettera settima finisce con direi, che « dopo trovato il modo di così castrare i pesci, cessò la soverchia moltiplicazione ne' vivai del Tull; che i pesci così castrati divennero assai più grossi e più pingui. » Che i tempi in cui i pesci vanno in frega, sono differenti secondo le specie, alla quale particolarità è necessario badare prima d'accingersi a castrarli per poter fare l'operazione con facilità. Che i pesci s'accoppiano contro la volgare opinione che le femmine gittino nell'acqua le loro uova, fecondate quindi dallo sperma del maschio; e che dopo la castratura il pesce si rimette nell'acqua senz'altro riguardo.

L'OTTAVA LETTERA è una breve storia d'agricoltura e di pastura inglese coll'aggiunta di un metodo di pastura osservato nella Posteria, piccolo paese posto tra il Cadore, la Carintia, ed il Tirolo, di cui Lubiach può dirsi il luogo principale. « Gli abitanti di quel piccolo paese della Posteria (dice il signor Zanon) nel principio del verno ritirano dalle montagne i loro armenti: comprano dai vicini i buoi e le vacche più magre, e li rinchiodano tutto il verno nelle loro stalle. Essendo quel paese abbondante di ginepri, quegli abitanti con la mano armata di grossi guanti staccano da' ginepri le acute e pungenti lor foglie, le lascian seccare, e seccate le macinano. Ridotte così in polvere, le impastano, e fanno un beveraggio da principio molto abborrito da quegli animali, che sono necessitati finalmente dalla sete a ingoiarlo. Questo purga loro gli intestini, e col cibo poi s'ingrassano a maraviglia. »

LETTERA NONA. Con l'esempio dell'Inghilterra principalmente, l'autore prova quanto l'agricoltura più d'ogn'altra cosa accresca i comodi della vita in un paese, e calcola le maggiori entrate di quel regno, dachè si cominciò a dar premio a coloro, che trasportano a' forestieri i grani nati in quell'isola. Il contenuto di questa lettera merita d'essere molto bene considerato da tutti que' magistrati d'ogni paese che hanno ispezione sull'agricoltura. Molte importantissime notizie e lumi ricaveranno da essa; ed è cosa sorprendentissima il vedere da quelle poche pagine quanti milioni e milioni una sola legge ha prodotti al totale della nazione inglese.

Nella decima LETTERA l'autore dà notizia ai suoi accademici d'Udine delle osservazioni, che la società d'agricoltura, di commercio, e d'arti stabilita dagli stati di Bretagna, ha principiato a pubblicare, e riferisce in compendio alcuni principali articoli di quelle osservazioni; parlando insieme alquanto della coltura de' gelci,

e dell'utile che si ritrarrebbe piantandone a suo di siepi; de' vantaggi che le comunità religiose e specialmente i monasteri caverebbono dal coltivare il grano nelle loro chiesure; e dell'impossibilità in cui le nazioni più di noi occidentali e settentrionali saranno sempre di rinviare nel disegno che hanno d'avvilire il prezzo delle nostre sete. La lettera finisce con una osservazione fatta da quella società di Bretagna sul modo di scrivere o vogliam dire *sullo stile*, che non sarebbe a dir vero la più bella delle loro osservazioni, se pretendessero d'allargarla troppo.

LETTERA undecima. Questa è una dissertazione sulla sopra la *vegetazione*. Non occorre che il signor Zanoni comprendesse l'antecedente con quella modesta sua diffidenza intorno al suo proprio stile, perchè in questa lettera principalmente egli si mostra caparissimo di esprimere anche le cose più difficili con chiarezza, con eleganza, con precisione e con energia; nè vi sono, a parer mio, troppe persone oggi in Italia atte a scrivere una miglior lettera di questa sua undecima, che in alcuno de' miei susseguenti numeri trascriverò forse l'utta intiera, acciò che serva di modello a chi si fa a scrivere di filosofia sperimentale.

LA LETTERA duodecima parla delle campagne situate tra l'alto e il basso Friuli. A' possessori di quelle campagne il signor Zanoni insegna molto saviamente il modo di convertire la loro presente sterilità in competente fecondità.

LA LETTERA decimaterza prova con molti esempi, con molta autorità, e con un raziocinio invincibile, che ogni terra per infertile che sia, si può fecondare coll'industria dell'uomo; dal che il signor Zanoni deduce poi giustamente, che se i possessori di quella già mentovata parte del Friuli volessero soltanto darai l'incanto di coltivare il fien, o il caprifico, potrebbero crearvi non solo un'abbondanza di fienchi atta a somministrare una parte di buon nutrimento alle genti che l'abitano per cinque mesi dell'anno, ma che servirebbe anche a nutrire molti porci e molto pollame.

LETTERA decimaquarta. Continua il signor Zanoni a mostrare a' Friulani, come colla coltura de' loro terreni infertili, potrebbero facilmente bandire in gran parte dalla lor patria la povertà e l'ozio; e le sue forti esortazioni sono come le antecedenti, corredate da esempi vivissimi, e dal suo solito fortissimo raziocinio.

LA LETTERA decimaquinta insegna a' Friulani come e dove s'hanno a fare vaste piantagioni di mori, e accenna il pingue lucro che ne verrebbe loro. Combatte le sciocche opinioni de' contadini del Friuli intorno a tali piantagioni, e intorno al mantenimento de' bachi. Mostra che il piantare di molti mori nella mentovata parte del Friuli creerebbe i danni che quel tratto di paese soffre annualmente da più di dieotto torrenti. Questa lettera in somma contiene tante belle cose relative all'agricoltura, che a parer mio meriterebbe d'essere spiegata come si spiega il catechismo a tutti i contadini di quella provincia, anzi di tutte le provincie d'Italia. Nè mi pare che si farebbe male, se da queste diciannove lettere, e credo anche dall'altre che verranno dietro a queste non mi pare che si farebbe male, dico, se si cavasse appunto una specie di *Catechismo d'agricoltura*, e se si spiegasse ed insegnasse a' fanciulli de' villani nelle loro scuole campestri per

imprimere in essi di buon'ora delle rette massime d'agricoltura. Non mi fermo su questo mio improvviso, e forse nuovo pensiero; ma chi ha de' campi al sole più che non n'ha Aristarco, vi pensi su.

Nella LETTERA decimasesta il signor Zanoni siegue ad esortare con la sua usata energia, e col suo sempre ammirabil amor del prossimo i suoi compatrioti alla coltura de' geli, informandoli tutti che nelle vicinanze della città d'Udine « vi sono de' campi piantati di mori, che qualche anno rendono più frutto che non vale il fondo. Espone quindi assai bellamente l'ignoranza del famoso abate Nolette intorno alla coltura del riso, e della seta. Quel monsignor l'Abbe non sono molti anni che venne in Italia con intenzione d'esaminare le produzioni e il maneggio de' nostri terreni; e quantunque in Piemonte si sentisse replicatamente assicurare non esser possibile nutrire una seconda generazione di bachi colla seconda foglia de' mori prodotta da quelle piante dopo lo spoglio delle prime foglie, pure passando poco dopo in Toscana in tanto sciocceamente credulo, e tanto poco filosofico, che si lasciò dar a bere da certi corbellatori fiorentini la possibilità di nutrire sino una terza generazione di bachi colle terze foglie del moro prodotte dopo lo spoglio delle foglie prime, e delle foglie seconde. Chi ha conosciuto personalmente quel decisivo monsignor l'Abbe, sarà forse tentato di non biasimare con rigidezza la poca urbanità di que' corbellatori, che si vollero forse vendicare dell'autorevole disprezzo costantemente mostrato da quel sapientone francese per ogni cosa che vide tra noi. Basta dire che quantunque si vantasse di sapere la nostra lingua quanto un accademico della Crusca, pure ebbe la gallia gentilezza di dichiarare più volte, che non parlava italiano, perchè la dignità della lingua francese non soffriva che un francese par suo s'avvilisse di tanto. E come diavolo s'ha a fare, quando un elegante forastiere adotta con noi di questi atti di civiltà, a non lo corbellare, e a non indurlo a scrivere degli appropositi grossi come montagne, se ne viene il bello d'infinochiarlo con qualche falsa informazione? L'esser magnanimo, e lo scusare generosamente i presuntuosi, non sarà mai una virtù comune, e mi verrà forse occorrendo in alcuno de' miei seguenti fogli di raccontare a questo proposito una beffa che fu fatta in Inghilterra da un certo Milordo a un altro monsignor l'Abbe chiamato le Blanc, per indurlo ad annacchiare minchionerie su minchionerie in un libro che stava scrivendo sngl'Inglese, e che stampò quindi col titolo di *Lettres sur les Anglois, par monsignor l'Abbe le Blanc*; libro veramente pieno zeppo di minchionerie.

Nella LETTERA diciassettesima, dopo d'essersi riso dell'antica opinione che i bachi da seta si possono far nascere dalla carne putrefatta d'un buo o d'un vitello, il signor Zanoni suggerisce a' suoi accademici d'Udine d'esaminare se sia meglio procurarsi de' mori per mezzo della sementa o delle propaggini.

Nella diciottesima LETTERA si enumerano le cagioni, che impediscono a' contadini del Friuli il fare que' progressi nell'agricoltura che potrebbero farli. Si stabilisce quindi la proporzione che vi dovrebbe essere a un dipresso tra gli agricoltori e le porzioni di terreno che do-

verrebbero aver per poterle coltivare con vantaggio. Si tocca poi leggermente la molteplicità de' di festivi, e il signore Zanoni mostra anzi propensione al loro diminuzione che non all'accrescimento loro, andando in ciò d'accordo non solo col famoso Muratori, ma collo stesso Benedetto decimiquarto di gloriosa memoria. Fatte alcune riflessioni morali ed anche politiche sul modo del cibarsi e d'operare del minuto nostro popolo, egli passa a rifrifer alcune osservazioni del cavaliere Guglielmo Temple sugli Olandesi e sugli Irlandesi riguardo al loro commercio; e confrontando quindi il Friuli coll'Olanda e coll'Irlanda, fa vedere che l'Olanda supera d'assai l'Irlanda per la sua maggiore industria, supera poi d'assai il Friuli per la stessa ragione: in conseguenza di che fa un molto evidente calcolo della perdita che l'ozio cagiona alla provincia del Friuli, e ne propone i rimedi.

Finalmente la diciannovesima *Lettera*, che è l'ultima di questo primo tomo, combatte con fortissimi argomenti l'errore che regna universalmente nel Friuli di non volere che i contadini s'applichino all'accrescimento de' mori, sul falso supposto, che così facendo, lascerebbero andare sovrachia parte de' terreni senza la debita coltura.

Ed ecco che il libro, o sia il *tomo primo sull'agricoltura, sull'arti, e sul commercio*, scritto dal signor Antonio Zanoni, ha da Aristarco avuta la sua parte della debita fatica. Mi par proprio d'averne detto quanto basta per convincere chicchessia, che so dare con un estratto una sufficiente idea d'un libro quando il voglio fare da buon senno: ma, chicchè mi scrivano alcuni corrispondenti, in non voglio mettermi a confutare di proposito certi miei magri critici, che mi biasimano, perchè di certi libri io dico talvolta poco, e talvolta nulla, contentandomi di affermare dittatoriamente, che sono libri o cattivi, o di nessun conto. E che dicesse dove io dire, verbigianza, dell'Uccellatura del Garinoni, e delle iscrizioni del Vallarsi, e d'altre tali opere, e non gioverebbero un'acca alla società, se fossero anche buone ne' loro generi? Piacia pure quell'uccellatura a qualche bergamasco amante del roccolo, ma io so, che non piacerà un'acca a un Bergamasco intendente di poesia; e se tre o quattro ingegni poetici di quel paese, i di cui nomi non mi sono ignoti, avessero a dare in coscienza il loro voto pro o contro la bontà dell'Uccellatura come poema, io scommetterei il mio credito in qualità di critico, che sarebbero della mia opinione, e che non troverebbero in tal poema dieci buoni versi in fila, poichè io non ve gli ho potuti trovare. Quella spiegazione poi di quelle supposte iscrizioni, concesso che può far passare con gusto qualche ora a qualche superficiale antiquario; ma mi dicano un poco i miei critici, a che potrebbe mai servire l'aver anche tutto quel libro del Vallarsi nella memoria quanto si ha l'alfabeto? Eh via, scrittori miei d'ogni sorte, scrivete cose che sieno utili o almeno dilettevoli all'universale, scrivete cose che sieno veramente degne della sublimità d'una mente umana, che troverete Aristarco molto più volenteroso di tessere panegirici che non eredere. Fate come fa il signor Antonio Zanoni, che sarò amico a vostra posta, senza punto conoscerli, e state suoi

CRITICI

LETTERE FAMILIARI DI GIUSEPPE BARETTI

A' SUOI TRE FRATELLI

Tomo secondo.

Non ho altro da dire di questo autore, se non ch'egli ha scritto questo secondo tomo con quella stessa franca e rapida penna, con cui ha scritto il tomo primo. La prima lettera di questo secondo tomo, è data da *Cintra*, città lontana venti miglia circa da Lisbona, e descrive fra l'altre cose un romitorio in vetta a un monte vicino a quella Cintra, che è singolarissimo nel suo genere: tutto il resto del tomo è come il primo pieno di pitture di cose e di costumi, pieno di riflessioni buttate là con una certa negligenza, che non dovrebbe dispiacere a que' leggitori che hanno fantasia viva e cuor sensibile. Il passeggero suo innamoramento con la sorella della bella Catalina di Bidadajoz, l'incontro delle fanciulle di Talaverola che fecero le meraviglie nel sentire il ticche ticche del suo oriuolo; la descrizione de' bulli portoghesi e spagnuoli; quella delle maschere d'Estremozza; la storia di quella giovanetta inglese, che si fece innestare il vajuolo per amore; il ritratto del correggidor di *Talavera la Reyna*, e molti altre cose che questo tomo contiene, mi pajono tutte cose buone se non altro da fuggir mitana. Ne giudichi però il lettore a suo grado sul seguente saggio, cioè sulla *Lettera quarantunesima* data da un villaggio di Estremadura chiamato *Mezacas* addì 27 settembre 1760.

« Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio, che non contiene forse quattrocento anime, voi erederete ch'io non ho argomento stasera da poter farvi onore, e nulladimeno v'ingannate a partito, che io ho molte avventure da raccontar degne della attenzione di tremila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, ebe sentirete. Partiti da Merida ci fermammo due leghe lontano di là in un longhiccicchio di tre o quattro casupole, chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino perchè ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui, con sicurezza di trovare né casa né tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse estenuazioni a un buon popone meridiano, giunse quivi una carrozzaccia, a stento strascinata da due magrissimi romanzanti, e preceduto da un drappello di cavalleria un vecchio, che è colonnello del reggimento della Reyna. Sua signoria scese alla povera posada dove eravamo noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi posseduta. Pure non giudicò proprio di farci cacciare via di quella come furfanti da que' suoi cavallos; cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perchè né io né il signor Edoardo non sappiamo troppo l'arte della guerra; e se ci fosse stata offerta battaglia da que' suoi tanti Ferautti, e Grandoni, e Baluganti, e Serpentini, mille contr'uno che rimanemmo a' due primi colpi infilzati dall'aste della pre-

potenza. Il signor don colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo, e quantunque i nostri calessieri gli dicessero molto sommessamente, che i loro muli avevano appunto finita la loro *ceuada*, e che mettevano sotto immediate, quel cortese signore senza ascoltare intera una sola calessierica *palabra* per tema forse non gl'imbrattasse il nobil henco di questo o di quell'altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavalleria, che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla, che ne avrebbe capiti otto, per alloggiarvi le sue due maladette rozze d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io quando sarò colonnello d'un reggimento di cavalleria voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle mangiatoie, e masticarmi la biada loro co' miei propri denti. I calessieri abbrivando dello spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone (1) non venisse anche il giribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calessieri e i calessi, e chi doveva continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva avanzarsi verso la posada il resto del reggimento di quel signor colonnello, ordinai loro d'andare ad aspettarsi fuori del villaggio, che voleva prima dar nn'occhiata a quelle genti, le quali a dir vero cran belle, ben vestite, ben armate e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più, con un colonnello che li comanda, capace a un bisogno di far cacciare via d'una stalla quattro muli che hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza. Quando ebbero squadrato ben bene il reggimento e gli ufficiali, e le mogli di alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggiungere i nostri mal avventurati muli che non si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor colonnello; e montando in calessi, e camminando giungemmo finalmente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella uniformità, sulla quale feci jersera quella mia brava speculazione. Poi si andò a fare una passeggiata al lume della luna, che era lucida e tonda come lo è spesso una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, presso alle di cui rovine stava passeggiando sol soletto il vecchio piovano del Inogo. Salutati di qua e di là, si domandarono novelle di quel castello; e l'uomo dabbene, tanto volenteroso d'entrar in chiacchiere con noi, quanto lo era io di barattar parole con lui, mi disse ab ovo tutto il negozio del castello, e si diffuse per quato in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe indate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazione verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, che un più corrente e più chiaro favellatore non saria facile tro-

varlo. Venne l'ora di separarci: (1) *Criado de Postes*, *Senor Cura*; *Criado de Postes*. La luna raggiava bellissima, come dissi. E che discesse andremmo a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco e voltiamo un po' di qua, che sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che' sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, come in Inghilterra e in Italia! Ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di poca età come quelli e quelle di Talaverola e del Relox. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada, mentre i loro padri e le loro madri se la discorrevano in sul serio sur una porta li vicina. Eh (2) Muchachito, mi sapreste dir dov' è la posada di (3) Tia Morena? Volti a mano manca, signore, e vada diitto che la troverà. Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. Il muchachito ciuffò come un Margutte; e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale, che pagava fino le risposte date per la strada, ne furono subito intorno. *Senor, senor*, dia anche qualche cosa a me: e anche a me *senor*. Questo era appunto quello ch'io cercava, cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e gli schiamazzi loro non n'avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzone mi tirava le falde, pregando per un (4) *quartillo*; una fanciulletta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartillo anch'essa; e se non mi fossi messo a gridare col mio vorione più forte delle loro voci, credo ci avrebbero stracciati i panni addosso, e shalorditi colle loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno, come caprioli, e incercchiati da quella moltitudine, e mettendo tutta la terra a rumore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere. La povera Tia Morena quando sentì avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spirare della paura; e

(1) « Servo di vossignoria, signor curato; servo delle signorie vostre. » Sono le parole di commiato dell'autore, e la risposta del piovano nel separarsi.

(2) *Muchachito*, diminutivo di *Muchaco* che in italiano vale *Fanciullo*. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo *Mucciacerio*.

(3) Morena era il nome della vecchia posadera, e Tia, che significa in italiano zia, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani di Toscana usano quello di *Madonna*.

(4) *Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un *bayocco*. Si pronunzia *Quartigli*.

(1) Nome d'un eroe furiosissimo nel Calloandero Fedele.

non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsù Battista e i calsessi atassi stettero infradue, che un qualche gran malanno s'immaginarono subito ne fosse avvenuto. Pure chiamati altieramente da me di sulla porta si rincorarono e venuti a noi si vòtarono le tasche di quanti quartillo avevano, e Tia Morena recò anch'essa tutti i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n'avevamo altro che le mani piene. Quando n'ebbero raccolti quanti se ne trovarono ordiaino silenzio universale, e a me chiamando con impetuosa maggioranza, quattr'uominiaci fuor della folla ordina i loro di fiancheggiar la porta della possada e di badar bene, che nessuno truffasse più d'un quartillo con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los muchachos, y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte volevano esser prime, e ognuna faceva forza per avere il primo quartillo, ma i quattr'nomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei tu? Son Teresuela. Teresuela, fa un salto e grida, *biva el Rey d'España*. Uppe: *biva el Rey d'España*. Ecco il quartillo, Teresuela, va con Dios. E tu chi sei? Son Maffia, son Manuela, son Paolina, son Pepina, son Antonietta, son questa, son quell'altra. Tutte in somma disero il lor nome, tutte fecero il lor salto, tutte gridarono *biva el Rey d'España*, e tutte ebbero il quartillo, e forse alcuna delle più grandicelle n'ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell'astante popolo adolescente, maturo, vecchio e d'irreppito di Meaxaras, che dacchè Meaxaras si fabbricò nel tempo de'Mori, non si fece qui festa così grande, e così gaudiosa, e così generalmente approvata. E tanto più si applaude, e si gridò, e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido, e un altro quartillo, o pretendevano d'essere pur allora giunti, e di non aver avuto il dovere; nè mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di cento, perchè avendo lor fatto dire dapprima i loro nomi, e domandando ora come si chiamavano, que' seimioti e quelle arleceline, che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti, rimanevano lì senza parola; ed io con un (1) *pi-ù-ro*, o con un *ladron*, e una tirata d'orecchi li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartillo alle fanciulle le quali per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll'altra all'orecchio, a cui non facevo altro che appoggiare la sinistra, e guardando negli ocelli al donatore con quanto più furbesco affetto potevano, strilavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. La festa finì con un viva

(1) *Picara* vuol dir *briccona*, *furbocchinolo*, e simili. *Ladron* non occorre spiegarlo a un italiano.

generale a *los Strangers*, e licenziati, ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie che di qua, chi di là, tutti gridando e saltando immerati nell'allegrezza de' quartillos. e forse più della improvvisa baldoria, che quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur v'ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel documento d'un moderno autore inglese, chiamato *Armstrong*, il quale nella sua *descrizione di Minorea* ne avverte, che se vogliamo scrivere con vivezza, bisogna scriver le cose subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare; altramente le idee s'indeboliscono, e le pitture che cerchiamo fare, riescono insulse e fredde. Ma non ho più candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

LE VEGLIE PIACEVOLI

OVVERO NOTIZIA DE' PIÙ' BIZZARRI A GIOCOSSI UOMINI TOSCANI, LE QUALI POSSONO SERVIRE DI UTILE TRATTAMENTO SCRITTA DA

DOMENICO MARIA MANNI A. E.

Edizione seconda corretta e di molto accresciuta dall'autore

Tomi 4. in 8.^o Ven. 1762. Nel negozio Zatto.

Questi quattro tometti, a' quali non so per qual ragione l'autore abbia dato il titolo di *veglie*, contengono le vite di venti uomini toscani, la più parte de' quali pare a me che sieno stati molto poco degni d'avere il nome loro mandato giù a' posteri di aceto in aceto, perchè alcuni d'essi furono gente balorda e sciocca, come mastro Simone e Calandrino; altri furono truffatori e bricconi insigni, come Bufalmacco e Bruno; altri vilissimi buffoni di grandi, come il Gonnella e il Trafidi; e ve ne fu sino uno, cioè Don Vajano, che era ladro di mestiere; e nessuno affatto fu persona sava e costumata, e degna di servire di *utile trattenimento* a' leggitori, e chechè se ne cianci il signor Manni, che non soltanto lascia passare molte giunterie e molte surfanterie loro senza censura, ma che le sbaglia per vivezze e per sottigliezze, dipingendo fra gli altri come quasi degni d'imitazione i suddetti Bruno e Buffalmacco; a' quali, se la giustizia avesse fatto il dovere, sarebbe toccata la scopa o la galea, e non la riputazione di *bizzarri e giocoudi uomini*.

Ognuno di questi tometti contiene, come dissi, le vite, o le notizie delle vite; di cinque di quegli uomini toscani. Toccherò qui qualche delle cinque vite contenute nel primo tomo, senza far gran parole degli altri, perchè quello che si dice del primo, si può a un dipresso dire degli altri tre.

VITA DI GUCCIO INBRATTA

La principale intenzione del Manni nello scrivere le sue venti vite, è stata di scrivere cose *bizzorre e giocose*; cose, come dicono i Fiorentini, da far ridere le brigate. Ma questa sua intenzione è male effettuata in questa prima

vita di Guccio Imbratta, il di cui nome fu reso molto indegnamente immortale dallo sporco Boccaccio, con dargli luogo in quel libro, che molto meno famoso sarebbe riuscito se non fosse stato una cloaca d'impurità, d'infami costumi, e di pazzia. Questa vita di Guccio non è altro che una lunga tiritera d'inutile erudizione, e fatta al modo moderno di molti autori fiorentini, che carcerano dappertutto erudizione a macra, ora empiendoti le pagine e le pagine di futili notizie tratte da que' tanti vecchi ed insignificanti codici, di cui le loro biblioteche e gli archivi loro abbondano a sovrappiù; ora trascrivendoti dei lunghi squarci di rogiti rogati da' loro aplici ignoranti notai; ed ora ricopiandoti le iscrizioni e le lapidi che si trovano ancora leggibili per le loro chiese e pe' cimiteri loro. Né v'è modo che questi imbastarditi sacerdoti si vogliano astenere da questo misero modo di formar libri, e che vogliano adottare la gran massima, che « chi pretende di scrivere per tutti, » cioè per tutti quelli che naturalmente intendono la lingua toscana, « bisogna che non iscriva se non cose, che possano interessar tutti, giovar a tutti, o almeno dilettar tutti, » cioè che tanto possa importar il saperle a un Fiorentino e a un Pistojese, quanto verbigrazia a un Beneventano e a un Comasco.

Di quelle notizie che possono forse interessare la curiosità di qualche uomo toscano, ve n'ha una non mediocre quantità in questa meschina vita di Guccio Imbratta; ma non mi pare che ve n'abbia pur una di quelle, che possono essere bramate da un uomo comasco, o da un uomo beneventano, o d'altra terra che della toska non essendo cosa vita che una seccaggine fastidiosa di citazioni, accompagnate da alquanto magre o ridicole congetture sulla parentela di Guccio.

VITA DEL BURCHIELLO

L'argomento di questa vita era di sua natura più ricco che non quello della precedente; pure l'Accademico cirusco non ha saputo fare una cosa *bizarra e gioconda* della vita del Burchiello; e se questa vita riesce qui un po' meno noiosa di quell'altra dell'Imbratta, gli è perchè è intralciata di versi del Burchiello e d'altri: e già si sa, che i versi altrui o poco o assai scemano sempre la noia della nostra prosa, quando accade che la nostra prosa sia di quella che ne annoja e che ne stanca.

Ma qui, giacchè mi viene in acconcio, voglio dire che sarebbe omai tempo, che certi scrittori di letteratura amena cessassero un tratto dall'infradiciare i leggitoli con que' loro sì lunghi panegirici a molti de' rimatori toscani antichi, e che non insegnassero più agli inesperti giovani a far quel caso di que' rimatori che si dee far de' poeti, perchè *rimatore e poeta* sono, e debbono essere vocaboli di diversissimo significato. Fra que' rimatori antichi, che io sono riuscito di sentir sempre lodare con esagerazioni troppo amisurate, uno è, con licenza del sig. Manni, uno è il barbiere Burchiello, dal qual alfin del conto non si può imparar altro che qualche fredda faccetta al modo antico, e qualche centinaio di vocaboli e di frasi prette fiorentine di que' tempi, né vedo perchè s'abbia un uomo a far le croci per lo stupore leggendo « Va in mercato, Giorgin, ecceoti un « grosso, toglì una libbra e mezzo di castro-

« ne, » e simili scempiaggini. Lo sapeva anche io senza che il sig. Manni mi dicesse, che fra gli altri lodatori del Burchiello, il fu Apostolo Zeno, per opporsi eternamente alle opinioni del Fontanini, *gli ribatte le parole obbligatoriamente dette di quel poeta barbiere*; ma quantunque io sia un grande ammiratore della invenzione del Zeno nelle sue opere per musica, e quantunque dall'altro canto io non sia gran fatto fontaniniano, pure dirò che il Zeno non si deve accettare per competente giudice di poesia, e specialmente di poesia faceta, quando la poesia si consideri dal canto dello stile. Torno a dire, che sarebbe omai tempo di non toglierci più gli orecchi, facendo tanto romore degli antichi rimatori, perchè troppi de' nostri studiosi ma inesperti giovani s'innamorano di que' rimatori, e massime del Burchiello, sulla parola di questo e di quell'altro ammisurato panegirista, e poi senza pensar più la perdono gli anni e gli auri a scambicciare de' sonetti e de' capitolletti senza sugo alcuno, e pieni di un-l'altro che di vetti riboboli, non accorgendosi mai che nella massa vastissima dell'umano sapere i versi del Burchiello uniti ai versi di cento altri rimatori antichi, non occupano tanto di spazio, quanto ne occupa un gran di frumento in una hica alta come la cupola del duomo di Firenze.

VITA D'AGNOLO FIRENZUOLA

Né anche in questa vita si legge cosa soverchiamente *bizzarra e gioconda*, essendo scritta eruditamente sul gusto delle due precedenti. Il Firenzuola tra i prosatori di quel secolo che noi chiamiamo *buono* per eccellenza, fu uno de' migliori; e i caratteri del suo stile furono *vezzosaggine e semplicità*. E scrivendo poi in versi non fu poeta, ma fu rimatore, e anche de' più infimi. Non occorre neppur dire che il Firenzuola fu uno scrittore scaturato; basta dire ch'è fu novellista e rimatore del buon secolo, perchè ai debba tanto intendere che fu uno acostomato scrittore.

VITA DI DON VAJANO VAJANI

Come s'entrava mo' costui negli *uomini toscani, piacevoli e giocondi*? Ma perchè questo prete si occupò nella poesia, e insicme nel fare il ladro, non ne vogli parlare.

NOTIZIE DI TOMMASO TRAFEDI

SUFFOKA

Dietro a un ladro viene un huffone, cioè uno di que' vilissimi nomi, che s'usava dagli antichi principi e signori grandi avere al loro servizio perchè li movessero a riso, specialmente nel tempo che desinavano e che cenavano. Ma di questo huffone Trafedi, invece di scriverne la vita, il signor Manni si contenta di raccontare una sola beffa che gli fu fatta, e che invece di riuscire *piacevole e gioconda*, mi riesce anzi *invida e noiosa*.

Ecco tutto quello che possi dire del primo tomo di queste vecchie. Gli altri tre tomi, come ho detto, poco più poco meno sono scritti come il primo, e contengono le vite di Calandrino, di Dino di Turra, di Paolo dell'Ottomajo, di Gabriello Simenoni, di Francesco Monetti, di Buffalmacco, del Gonnella, del Grasso Legnajuolo, del Piovano Arlotto, di Lazzero Barbiere, di Maestro Simone Medico, del Ciarpa

di Pian di Mugnone, del Bratti Ferravecchio, di Anton Susini e di Alessandro Allegri. Tutta questa gentaglia, a sentire il Manni, pare che abbia fatto onore alla Toscana, come i Cornelj, i Molieri, i Boileau, ed altri poeti francesi fecero onore alla Francia: Finirò con questa osservazione, che se tutte le notizie buone e cattive accumulate in questi quattro tometti fossero cadute nelle mani d' un uomo d' ingegno e di giudizio, e' n' avrebbe potuto eavare qualche costrutto e comporre con quelle qualche cosa di piacevole e di giocondo, anzi qualche cosa degna di servire d' utile trattenimento; ma le sono sventuratamente cadute nelle mani del dotto signor Domenico Maria, mio signor e padron collendissimo.

Per gelosia d' impero
Sbuffi e sibili indarno.
O tu, che al canto mio
L' orecchio non reatio
Dai neghittosamente,
Sai tu qual' e la barca
Che senza tema varca
Quel pelago fremente?
Virtù sola è la nave
Ch' onde e venti non pava,
Che sirti e scogli schiva;
Sì, virtù sola è quella
Che d' ogni aspra procella
Può trarti salvo a riva.

I allegoria nell'oda seguente non è punto nuova: parendomi tuttavia espressa con qualche brio, la trascivo qui per incoraggiamento di quel giovane signore, che me l'ha mandata sotto nome di **PIRAMETTO**.

« Sento, benchè lontano,
E' adiantò Oceano
Flagellar l'alta spingia;
Par che rovini il mondo,
E par che nel profondo
Previplitando caggia.

Al terribile moto
D' Anstro, Euro, Borea, e Noto,
Che rotte han lor catene,
Sin sotto il freddo polo
Veggio fuggir lo stuolo
Delle immense balene.

Ahi, che tutta natura
È piena di panna
Al furor di que' venti,
Che l' uno l' altro urtando
La vengon minacciando
Con lampi e scoppi ardenti!

Mal arrivato legno
Che di tesoro preigno
Sei lontano dal porto,
Qual farà forte nume
Che nelle orrende spume
Tu non rimanga aserto!

Pure al piloto audace
Poco turba la pace
La burrasca crudele:
Poco ei cura quell' ire;
Ma s' adagia a dormire
Sur un mucchio di vele.

Che più? Sordo alla rabbia
Del mar, sin nella gabbia
In vetta dell' antenna,
Un fanciullo innocente
Dorme queto, e non sente
Che stride, e che tentenna!

D' esser sommersa o rotta
Tema la galeotta,
E la leggiera fusta:
Costor sicuri e franchi
Confidan ne' gran fianchi
Della nave robusta.

E gonfi pur col fiato
Settentrion gelato
L' ispidò volto e scarno;
E Libeccio severo

Al mio corrispondente di Cosmopoli torno a dire, che la sua lettera mi piace; cioè mi piace l'argomento d' essa; ma non la posso trascrivere nella Frusta, non tanto perchè è un po' prolissa, quanto perchè non è scritta pienamente a mio modo. S'egli si fosse fatto conoscere, gli avrei detto in voce le obbiezioni che ho al suo modo d' esporre i suoi pensieri; ma in istampa non voglio farlo, perchè vi vorrebbe troppa parte d' uno de' miei fogli.

N.º VIII. *Rovereto* 15 *Genajo* 1764.

DEI DISCORSI TOSCANI DEL DOTTOR ANTONIO COCCHI

PARTI SECONDA

Firenze 1762 in 4.º

Le due prime cose contenute in questo volume sono due **PREFAZIONI** del dottor Cocchi ai **DISCORSI D' ANATOMIA** di **LORENZO BELLINI**. Con l'ajuto di queste prefazioni noi possiamo non tanto acquistare un' idea di que' postumi discorsi del famoso Bellini, quanto del suo carattere personale. Ma chi crederebbe che l'acquisto di tale idea, invece di riuscire vantaggioso alla memoria di quello insigne filosofo, le è anzi dannevolissimo? Secondo i legittimi documenti recati dal Cocchi in quelle due prefazioni, noi vediamo che non solo i postumi discorsi del Bellini furono eccrescenze, anzi che frutti del suo ingegno, ma vediamo eziandio che l' autor loro diventò uomo di bassa mente e di vil cuore tosto che s' ebbe sgravato il cervello di quell' opere latine che gli ottennero tanta fama nella letteraria repubblica.

Il Bellini non aveva ancora compiuti vent'anni quando fu fatto professore d'anatomia in Pisa: e non solo aveva già da qualche anno prima goduto dell' amizia e della stima del Borelli, del Malpighi, del Redi, e d' altri grand' uomini suoi contemporanei, ma vedeva ogni dì più il suo nome dilatarsi onorevolmente, e volare glorioso di là da' monti, e di là da' mari. Un uomo che si trovava fornito

di somma dottrina; ebe si vede pregiato da' più pregiuoli uomini de' tempi suoi: ebe sa d'essere riconosciuto per scopritore d'incognite provincie nel vastissimo continente dell'umano sapere; e ebe sa per conseguenza d'essere annoverato tra i più insigni benefattori del genere umano, sembra che dovrebbe essere molto ben soddisfatto della buona figura che fa in questo mondo, massime se a questi mentali vantaggi s'aggiunge ancora quello d'esser locato da giovane in un posto decoroso, e che gli somministra di che vivere onestamente nel seno d'una bella e dotta patria. Tuttavia quantunque il Bellini fosse in questo bel caso, non solo non seppe vivere lieto e contento della sua invidiabilissima sorte; ma dopo d'aver vissuto pochi anni sempre lagnandosi d'aver meno danari dal suo principe, e meno stima e carezze da' suoi concittadini di quello che credeva meritare, se ne morì finalmente di tristezza, come muojou tanti dappochi e prosuntuosi ignoranti.

Ecco il bell'uso che sanno talor fare gli uomini de' magni talenti che sono loro dati gratis, ed ecco dove va a finire la misera scienza di coloro che intieramente si aprofondano negli studi profani, senza mai estollere la mente ad alte e cristiane contemplanzioni! Se questo sapientissimo stolto, che non potette con pazienza sopportare un' indigenza puramente ideale, avesse avuto da sopportare la vera povertà che costantemente accompagnò tanti antichi e moderni eroi della letteratura, come l'avrebbe egli sopportata? E come se l'avrebbe egli passata in una carcere, se una carcere fosse stata il premio delle sue sottili indagini e scoperte, come lo fu di quel suo gran paesano Galileo? Pope diceva *The proper Study of Mankind is Man*, ma Pope intendeva dire, che bisogna studiare l'uomo metallico: il Bellini no volle sempre studiare l'uomo fisico, e non il metafisico; onde suo danno se morì di tristezza come un ignorante prosuntuoso e dappoco.

La terza cosa contenuta in questo volume del Cocchi è un discorso DEL VITTO PITAGORICO PER USO DELLA MEDICINA; e Pitagora è qui esaltato a cielo sulle testimonianze di molti antichi dotti: ne abbiamo noi certamente ragione alcuna da dubitare del vasto sapere di Pitagora: ma se una buona parte dell'opere di Pitagora esistesse ancora, come è il caso di quelle d'Aristotile e di Platone, e di tant'altri degli antichi barbalessi, chi sa che il panegirico di Pitagora non fosse un po' più breve? Chi sa quanto ne riuscirebbono assurde e pazze quelle idee di trasmutazione attribuitegli non senza buon fondamento dalla universale e smisurata voce di tanti secoli? E chi sa che molti non si facesser beffe di que' solenni precetti, che al dire d'ognuno erano da lui dati agli uomini sul fatto del cibarsi? Cherechè si potesse in tal caso dire delle varie dottrine di Pitagora, io so che mi faccio moltissimo beffe di quella prosopopea, con cui il Cocchi insiste in questo suo discorso sul nostro assoluto bisogno d'astenerci moltissimo dal vitto animale, e d'empierci le pance d'erbam e di latte. E la ragione che mi fa credere il nostro comun modo di cibarsi non meno salubre del modo pitagorico (quando l'uomo si pasca per vivere, e non viva per pascersi) è, che io ho veduti molti popoli sull'Inda e sul Gange astenersi

per religione dal mangiare carni e pesci, e non essere tuttavia in generale nè più di noi sani, nè più lungamente vivere di noi che carne e pesce mangiamo tuttodì. E così pure ho visto in molte parti dell'Alpi nostre, e dell'Appennino, e qua e là per molti altri monti d'Europa e d'Asia, molte nazioni nutrirsi principalmente di latte e d'erbe tutto quanto l'anno, e pel contrario tutto il contadinaio della Curlandia, di Danimarca, d'Ungheria, d'Inghilterra, e d'altri paesi, mangiare assai carne di maizo, e d'oca, e di pollo; e grandissimo numero degli abitanti del più rimoto Settentrione, e specialmente d'alcune settentrionali isole, non pascersi quasi d'altro che d'uccelli salvatici o frachi o salati, e di fresco, o secco o salato pesce, e i selvaggi Eschimesi intorno alle Baie d'Uudson, e di Baffino, e nelle vastissime terre del Labrador, divorare le erude carni, e i pesci erudi; e altri selvaggi dell'isole Caribbee, e d'altre parti non rimote dal golfo del Messico, nutrirsi per molti mesi di testuggini, di serpenti, di lucertole, di alligatori, di coccodrilli, di caimani, di granchi marini, e di rchiociele, e d'altri cotali cibi; e tutti quanti passarsela ugualmente, si riguardo alla salute che alla longevità. Che più? Il contadino Bertoldo, al dire del rinomatissimo storico Cesare Croce, avvezzo da nutrirsi di fagioli e di rape, passato dalla campagna alla città, anzi pure alla corte, e costretto a cibarsi cortigianamente.

« Muri con gravi duoli

Per non poter mangiar rape e fagioli. »

Ora da tutte queste osservazioni, corredate dall'esempio del nostro conittadino Bertoldo, io traggo questa conseguenza, che bisogna l'uomo si nutra discretamente, come fu avvezzo da piccolo. Tutti i prolissi argomenti del Cocchi e d'altri in favore di questa parte della supposta pitagorica dottrina, comechè talvolta sottilissimi e ben fianebeggiati da uno spazioso raziocinio, e non male appoggiati all'anatomia, son tutti argomenti vani e falsi per alcuna ragione ignorata da Pitagora e dal Cocchi, e da chi pensa come il Cocchi. Concedo però che all'uomo afflitto da qualche malattia può essere giovevolissimo un certo modo di cibarsi, più che non un altro modo: e che l'astenersi per qualche tempo dalle carni e dal vino, o l'appigliarsi agli erbami, al latte, e all'acqua fresca, possono in certi casi retardare il cattivo effetto d'una malattia, affatto rimuoverla, egualmente, che la senna, il rabarbaro e tant'altri medicamenti; pure si conceda anche a me, che le carni e il brodo e il vino ed altre così antipitagoriche, hanno anch'esse le loro belle e buone virtù che sono in molti casi valevoli a risanare molti mali, e soprattutto che non sono punto nocive all'uomo sano quando ne faccia uso moderato. Lasciatemi replicare, leggitore, che io mi rido del Cocchi e degli altri disperati pitagorici quando li vedo non meno seriamente che inutilmente proporre e predicare a' popoli di abbandonare il loro attual vitto, e di adottarne un altro invece, non solo con grave pregiudizio de' beccai, e de' polajuoli, e de' vignajuoli, ma con estremo disonore del buon uanzo di Milano, della buona vitella di Surronto, e de' buoni capponi piemontesi e veneziani. Eh adoperiamo il nostro medico sapere con que che sono malati di fatto, e non predichiamo altro agli uomini

sani che la temperanza e il moderato uso de' lor soliti cibi, senza far loro tanta paura del cervello di Milano, della mortadella di Bologna, delle bondiole di Parma, e degli stessi grandi e fegatelli fiorentini; né pretendiamo presuntuosamente di sbarbare a forza inveterati ed universal modi di cibarsi, per sostituirne in vece i modi tratti dalle nostre o dalle altrui limbecchiatissime opinioni.

Dietro al Vito Pitagorico viene un consiglio di dieci medici fatto d'ordine del magistrato della sanità di Firenze sopra il contagio della tosse polmonare, o sia tisi, e dislessa dal Cocchi. Questo consulto è seguito dall'editto, che in conseguenza del parere di que' dieci medici fu pubblicato da quel magistrato. Il consulto è bello e buono, e composamente ornato di molta erudizione, parte di cui si sarebbe potuto lasciar ne' libri d'onde fu tratta senza il minimo pregiudizio de' polmoni tocchi dalla tosse. E l'editto è bello e buono anch'esso, né avrà mai bisogno d'altro che d'essere ripubblicato di tempo in tempo, perchè le leggi che s'estendono a pochi individui d'una società, presto sono neglette, disubbidite e scordate, se non sono tenute in continuo vigore dalla sollecita vigilanza di chi le promulga, quando non intanto le osservazioni fatte da due legisti Fabio e Cujacio.

Prefazione alla vita di Benvenuto Cellini. Io vorrei anzi rompermi la mia gamba di legno che lasciar passare l'opportunità di tornar a dire, che noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la vita di quel Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sé stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva di essere; vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e specialmente de' poeti, allorché senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un erocebio di amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza crederci tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sé stesso riesce piacevolissima a' lettori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali armati d'unguioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di

sé medesimo, egli ne dà anche molto rare e coriosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco primo, del contestabile di Borbone, di madama d'Etampes e d'altri personaggi menovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoci una come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel seculphice e familiare discorso d'un loro confidente o domestico servidore; sicché io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno che questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscenza della natura dell'uomo. La Prefazione però postagli in fronte dal Cocchi e qui ristampata, come ho già accennato in altro luogo, è una cosa insulsa e inelussa, non avendo il uero scrivere del Cocchi in tale prefazione, alcuna proporzione collo scrivere vivo vivissimo, e tutto pittorresco di Benvenuto Cellini nella sua vita.

LETTERA CRITICA sopra un manoscritto in versi. Questa lettera non avrebbe fatta mala figura se fosse stata stampata insieme con quelle tante, noiose inutilissime filastrocche impresse pochi anni sono da tanti viri eruditissimi intorno a quella bazzecola chiamata il *Dittico Quiriniano*, e che pur troppo seccarono mezzo l'uman genere. Il Cocchi in questa lettera fa ogni possibile sforzo per provare che un certo libretto di certi conti delle spese giornalieri » fatte da un re di Francia nel 1300 in un » suo viaggio per la Fiandra » è un libretto che può riuscire assai benefico al mondo. Ma se quel libretto venisse in mio potere, io lo donerei al mio scimione più grosso, perchè si divertisse a stracciarlo tutto co' suoi be' denti come fa di tanti altri libri che gli butto di tanto in tanto in bocca a quest'effetto; e così toglierrei qualche altro dotto dal pericolo d'annegare la gente in un oceano d'inutile sapere.

LETTERA sopra il male detto volgarmente del Miserere. Anche questa lettera è erudita, e non utile, avvolgendosi tutta sulla pura etimologia della parola *Miserere*.

LETTERA sul poema del signor di Voltaire intitolato in francese la *Hesbiede*. Una postilla ne dice, che questa lettera fu scritta dal Cocchi in italiano; ma che non escudosi potuto ritrovarla nell'originale idioma, se ne dà qui la traduzione in francese fatta da rispettabile personaggio.

Ho detto altrove che questa Lettera è un'opera d'inchostro molto meschina. Non mi ricordo se tant'anni fa io l'abbia letta in italiano o in francese. So che sono molti anni che l'ho letta in fronte a un'edizione dell'Enriade, e so che fin d'allora fissai l'idea nella mia mente della sua meschinità. Mi confermo oggi in quella idea mediante questa traduzione, la quale per dirlo in *passant*, è anch'essa molto meschina cosa, quantunque sia stata fatta da un personaggio rispettabile. Quello che il Cocchi potea con ragione dire dell'Enriade è, che tutti i suoi versi sono tutti ad un per uno molto limati, ed esatti, e sonori quanto potevano esserlo. E in questa parte del maticcio

versaggiamento. L'Enriade supera senza dubbio tutti i nostri poemi, perchè in essi tutti il versaggiamento è per lo più vigliaccamente trascurato, e i cattivi versi di Dante, del Pulci del Boiardo, dell'Ariosto, e spesso anche del Tasso, sono in troppo gran numero considerati ad uno ad uno soltanto come minime armoniche. Il Cocchi poteva altresì dire, che Voltaire ha qua e là per il suo poema molti bei pensieri, e molto chiaramente espressi al suo solito. Ma quando s'è detto che Voltaire è stato nella sua Enriade un bel versaggiatore, e che l'ha sparsa di bei pensieri repressi con molta chiarezza, anzi pure con molta energia, s'è detto tutto. A Voltaire manca nell'Enriade l'invenzione, e nell'invenzione consiste il pregio principale d'un poeta epico. Sarebbe cosa gravolissima il mostrare che ognuno de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel libro d'Omero, di Virgilio, o sul modello di quel canto d'Ariosto, di Tasso, o di Milton, senza contare che qualche parte dell'Enriade merita d'esser considerata come una gazzetta nobilmente rinata. Chi poi non è francese, quantunque intenda bene la lingua francese non può esser colpito da quelle sue ampollate descrizioni di cose francesi; de' suoi *Rois de France*, *Maréchaux de France*, *Généraux de France*, *Ministres de France*, *Soldats de France*. Che all'incontro Francesi ed Arabi, Italiani e Cinesi, Tedeschi e Persiani, Inglesi e Mogolli, basta intendere il greco, il latino, o l'italiano bene, per rimaner colpiti dagli Achiilli, dagli Ajaci, dagli Ettore, dagli Ulissi, dai Nestori, dagli Enei, da Ruggieri, dagli Orlando, da Mandricardi, da Gradassi, da Rodomonti, dai Tancredi, dai Rinaldi, dagli Arganti, e dai Solimani: e altro sono le Elisabette e le Gabrielle, e altro le Amromache, le Penelope, le Elene, le Didoni, le Marfise, le Bradamanti, le Angeliche, le Clorinde, e le Erminie. Gli Enrieli, i Conde, i Coligni, i Lesdiguiers, i Majenni, e i Mornay, e gli altri magni eroi della Enriade, sono belle cose nella storia, ma del poetico ne hanno molto poco. E quel saggio Eretico che va per la battaglia come il botanico Michelé andava per un prato fiorito, è cosa da far sbalordire un Francese, ma fa ridere un Italiano; e in somma Voltaire non si può senza delirio comparare agli epici nostri; anzi sarebbe una specie di bestemmia il dire eh' egli s'accosta benissimo a Virgilio e ad Omero. I Francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, che costì noi siamo nani, ed essi son giganti; ma per poesia epica non vengano a contrastare con noi, che costì noi siamo giganti gigantacci, ed essi sono nani piccini piccini. E il Cocchi, che, secondo l'asserzione del suo allievo, non era adulatore, fa dire molto grossa quando dice, che l'episodio di monsignor d'Ailly, che uccide il figlio in battaglia senza conoscerlo, merita la preferenza sull'episodio di Clorinda nociva dall'amante. L'episodio francese è una misera copia del nostro originale: ma talvolta può riuscir giovevole l'adular i vivi in pregiudizio dei morti. E puzza pure d'adulazione quel dire che Voltaire « è molto cortese all'Italia nostra, perchè in un discorso stampato dietro all'Enriade preferisce il nostro Virgilio e il nostro Tasso a tutt'altri poeti epici. » Il Cocchi doveva dire che Voltaire è molto fuor de' galleggi anzi che cortese quando da di questi giudizi, perchè

si sa sin da più teneri putti, che se a Virgilio e al Tasso e a tutt'altri poeti epici si togliessero tutto quello che hanno tratto da Omero, molto spoliati rimarrebbero tutti. E poi quel forestiere che viene a dirci con baldanza, che il Tasso è il miglior epico nostro contra l'universale nostra sentenza, è piuttosto temerario e insolente che cortese. Lascio andare che il Cocchi si beva su Virgilio per nostro paese senza difficoltà veruna. Gli è vero che Virgilio nacque in Italia, ma non so bene con qual proprietà un poeta latino antico si possa chiamare italiano. L'avesse almeno chiamato *italo*, o *italico*, gliela, vorrei forse menar buona; ma ho un po' di scrupolo a menargliela buona quando dice in francese *italien*, e *italiano* in italiano. Non so s'io mi spieghi bene, ma so che poeti s'atterrebbero dal dare una buona rivista se sentissero da uno Spagnuolo annoverar Lucano (che nacque non so se in Cordova, o in Catalogna) fra i poeti spagnuoli, degradandolo dalla dignità di poeta latino. Il discorso stampato dietro all'Enriade, a cui il Cocchi allude, è il *Saggio sull'epica poesia di tutte le nazioni da Omero fino a Milton*, che Voltaire pubblicò prima in lingua inglese a Londra nel 1727 con questo titolo *An Essay upon the Epick Poetry of the European Nations from Homer down to Milton*, e poi in molti altre parti in lingua francese. In quel discorso, in cui al dir del Cocchi, il signor di Voltaire fu tanto cortese alla nostra Italia, è d'uopo sapere, che Voltaire ne usa la somma cortesia di non attribuirle alcun poema epico, fuorchè l'*Italia Liberata del Trissino* e la *Gerusalemme del Tasso*, negando alquanto scortemente un posto fra i nostri poeti epici all'Ariosto e ad alcuni altri, che molto più di Virgilio meritano da noi l'appellativo di nostri. Anzi fra le altre bestialità che Voltaire dice in quel suo discorso, o saggio sull'epica poesia, dice questa, che io trascriverò dall'edizione inglese, non avendo adesso la francese a portata della mano. « The virtuous of Italy have disputed for a long while and still contest which of the two, Ariosto or Tasso, deserves the precedence; but every where else the chiefest exception that Men of Understanding taketo Tasso, is that of having too much of Ariosto in him; » le quali parole tradotte in italiano ad litteram significano « I virtuosi d'Italia hanno disputato per lungo tempo, e tuttavia disputano, quale de' due, Ariosto o Tasso, merita la precedenza; ma in ogni altro luogo (cioè in ogni altro paese) la principale eccezione che gli uomini d'intendimento fanno al Tasso, è quella d'aver troppo dell'Ariosto in sé. » Ecco con qual dispregio il cortese Voltaire parla del nostro maggior epico; di quell'Ariosto di cui il Tasso disse.

Quel Grande che cantò l'arme e gli amori; di quell'Ariosto che più d'ogn'altro seppe la grand'arte di dilette i dotti e gl'ignoranti insieme; di quell'Ariosto in somma, il di cui poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, « non dovrebbe esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro. » Queste sono le cortesie scioche, che Voltaire ne usa quasi ogni volta che scrive di noi, e in quel *Discorso o Saggio* specialmente, in cui ogni sillaba detta degli Italiani

è uno spropositaccio da cavallo. So bene che Voltaire in qualche altro scritto posteriore a quel saggio, quasi vergognandosi del torto fatto singolarmente all'Ariosto, fa una specie d'*Amende honorable*, dicendone qualche bene, e lodandolo per invenzione; ma siccome non intende un'arca d'italiano, e che il suo franco giudicare di noi, e della poesia, e della lingua nostra, non è in lui che una sfacciatata impostura, egli giudicò anche a rovescio quando si pose a lodar l'Ariosto, sventatamente lodandolo appunto di cosa, in cui l'Ariosto, non ha merito alcuno, nè il pretende ne altri il pretende per lui: voglio dire che Voltaire loda l'Ariosto come *inventore delle fate*, che è quanto dire inventore della moderna mitologia, quanto non v'è un gatto in tutta Italia che ignori, come le fate non furono punto inventate dall'Ariosto, ma da altri qualche secolo prima dell'Ariosto.

Ho detto che Voltaire non sa nn'acca della lingua nostra, e non l'ho detto per esagerare come un vero italiano istizzato contro uno straniero che cerca torne l'onor nostro; ma l'ho detto per dire la pura verità. I suoi molti giudizi sopra gli autori nostri, e il picciol numero de' nostri poeti e prosatori ch'egli nomina quando parla dell'italico sapere, dovrebbero essere una prova quasi bastevole del poco, anzi del nulla ch'egli intende della nostra lingua, considerando la perpetua amania ch'egli ha di parlare di tutti gli autori forestieri: ma non contentandomi di questo argomento, che non è forte e convincente abbastanza, rifirirò qui un passo di Dante da lui tradotto. Confrontate, italiani leggitori, che intendete bene il francese, la sua truffaldinesca traduzione col grave originale, e poi ditemi se chi traduce in questo modo, intende la lingua che traduce.

ORIGINALI DI DANTE

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe

Che la madre mi diè, l'opere mie

Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti, e le coperte vie

L'seppei tutte, e sì menai lor arte,

Che al fine della terra il suono uscie.

Quand'io mi vidi giunto in quella parte

Di mia età, dove ciascun dovrebbe

Calar le vele, e raccozzar le sartie;

Cò che pria mi piaceva allor m'incerebbe,

E pentuto, e confesso mi rendei;

Ahi miser lasso, e giovato sarebbe!

TRADUZIONE DI MONSIEUR DI VOLTAIRE

... . Quand j'étois sur la terre

Vers Rimini je fis longtemps la guerre,

Moi, je l'avoue, en héros qu'en fripon:

L'art de fourber me fit un gran renom:

Mais quand mon chef eut porté poil grison,

Temps de retraite, où convient la sagesse,

Le repentir vint ronger ma vieillesse,

Et j'en recourus à la confession.

Oh repentir tardif, et peu durable!

E sarà permesso a chi traduce l'italiano in

questo modo, di giudicare della lingua italiana?

Molte altre prove oltre a questa innegabile, potrei qui addurre per mostrare l'ignoranza di Voltaire sul fatto della lingua nostra, e per conseguenza la brutta impostura de' suoi giudizi, su tal particolare; ma troppo bisognerebbe estendermi; onde me lo scriverò per qual-

ch'altra occasione. Non si credesse però il leggitore, che io sia uno sprezzatore di Voltaire, perchè ne parlo con questo vilipendio. Io disprezzo Voltaire quando lo vedo sciocamente cercar gloria colla impostura, io dico che la sua Enriade paragonata a' nostri Orlandi, e ad alcun altro de' nostri poemi epici, è una scimmia paragonata a questo ed a quell'uomo; io dico, che non occorre che il Cocchi gli baciassero le piedi come a poeta epico: e io potrei anche dire, che Voltaire è un buffone quando scrive in una sua studiata e stentata letterezza italiana diretta ad uno de' nostri più plebei e più stravaganti scrittori, che vuole intitolare le opere sue l'ITALIA LIBERATA DA' GOTI. E potrei anche dire, che Voltaire pizzica di matto quando parla di Milton, d'Ercilla, e di Camoens; e che a questo Camoens poeta epico portoghese, suppone sfrontatamente un passo che non ha nella sua Lusade, per deprimerne con una bugiarda asserzione un poeta inglese chiamato Derham. Queste, e cento altre cose, potrei dire in onore e gloria di Voltaire, considerandolo come un eretico di noi, e d'altri a lui forestieri. Ma quando io lo guardo come uno degli scrittori moderni, sappiate, leggitori, che io stinno Voltaire, il secondo scrittore del nostro secolo, perchè il primo, nella mia opinione, è un Inglese vivente come Voltaire, che non occorre ora qui nominare. Sì, io trasero lo quando mi reco dinanzi que' tanti e tanti volumi scritti da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol penna, vuoi in ogni genere di poesia, o vuoi in ogni genere di prosa, prego d'innumerabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed assolutissima padronanza di parole e di frasi tutte proprie ed elegantissime tre volte superlativamente. Gli è vero, che i suoi strafaleoni non sono nemmeno pochi in ogni genere, e che con la stomachevole oscurità in alcune delle sue opere, e con la dissoluta morale, o con l'irreligione in alcune altre, egli ha tanto danneggiata la società europea, quanto ha accresciuti i capitali nel fondaco universale della letteratura: malgrado però tutti i suoi difetti, a considerarlo come scrittore, è un uomo sempre stupendo; e nessuno dopo l'Ariosto ha mai saputa meglio di lui l'arte di farsi leggere dai dotti e dagli ignoranti. Ma io mi sono lasciato trasportare a dire d'un Francese forse più che non doveva, avuto riguardo allo scopo di questa Frusta; pure chi sa che molti de' miei leggitori non amino più di vedermi sbizzarrir con un Francese, che non con essi, o con alcun loro amico? Chi però mi volesse biasimare di questa lunga digressione, si ricordi, che i vecchi sono digressivi, ed amano cianciare a lungo di mille cose, nè v'è modo che possano vincere questa debolezza se non risolvendosi un tratto di tacersi, come faccio io adesso sull'articolo di Voltaire, e su quello del Cocchi.

RACCOLTA

DELLE RIME PIACIVOLI

DI GIO. SANTI SACCENTI DA CERRETO

Tomi 2. Roveredo 1761, in 8.^o

Di gran poeti bernieschi produce questa nostra Italia in questo nostro secolo! Avvertite però leggitori, che io metto qui il vocabolo *poeti* pel significato di *poetastri*, perchè il berniesco della maggior parte di costoro non è in realtà che un berniesaccio bastardo e tralignante affatto da quello del famoso *messer Francesco* nelle sue rime, e in tanti luoghi del suo rifacimento dell'Orlando Innamorato. Gli è vero che il Berni era troppo sovente scostumato, e che si mostrò non poche volte un ribaldo e un empio nel suo poetare: gli è vero che talora si lasciò vincere dalla pigrizia che non diede l'ultima mano a molti de' suoi versi; e gli è vero altresì, che non di rado s'avvilì a scegliere goffi argomenti per alcuni de' suoi capitoli, non solo mosso dalla spregievole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettibili d'ornamento poetico; ma mosso altresì dall'universale depravato gusto de' suoi concittadini e paesani, che d'ogni tempo hanno fatto un po' troppo consistere la lepidezza e la facezia in equivocozi oscuri e miserabili. Pigliando nulladimeno il nostro *messer Francesco Berni* nel suo vero bello, egli non è stato, e non è senza ragione considerato nella poetica repubblica come maestro e padre del burlesco stile, poichè egli possedette in sommo grado tutte le qualità che si richieggono per riuscire un buon poeta burlesco, e specialmente le due principali che sono la *naturalità* e il *bell'ingegno*. La naturalità del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del Greco vate, natura dettata, e Quiero scriveva; e la forza di quella sua naturalità fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i versi del Berni, d'aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo ilacchè nacque, e d'averli avuti tali e quali il Berni gli scrisse con la penna. Ma se il Berni si è sopra ogni altro italiano distinto, per naturalità, egli si è non meno distinto per quell'altra qualità, che da noi con non troppo felice dappin vocabolo vien chiamata *bell'ingegno*, che da Francesi si chiama *Esprit*, dagli Inglesi *Wit*, e che non ebbe, ch'io sappia, alcun determinato vocabolo né in latino né in greco, come non n'ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità da noi così chiamata non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo lepidezza, brio, acuitzza, o vivacità d'ingegno e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l'ho scuita da un Inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson molto ben definire. « Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantiissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta ». L'acciamo un po' di chiusa a questa definizione, forse troppo filosofica per la parte maggiore

de' leggitori nostri: e la chiusa sia un esempio tratto appunto da un capitolo del Berni. V'è egli, verbigrazia, similarità e vicinanza tra le idee semplici d'un imperadore, d'un prete-janni, d'un papa, e le idee par semplici d'una torre, d'un drago, d'una montagna, d'una bombardà? Certo no; perchè altro è un gran principe d'Europa o il Etiopia, e altro è una torre; altro è un drago o un monte e altro è un papa. Ma sentite un poco, signori miei, come un uomo ricco di bell'ingegno, cioè come un Berni sa, giusta la definizione inglese « accoppiare e incorporare inaspettatamente, e naturalissimamente le disparatissime idee semplici » di drago e di torre con altre idee semplici d'imperadore e di papa, e come sa « formarne delle idee composte naturali naturalissime. »

« Un'altra opinion che non è buona Tien, che l'imperadore e il Pretrijanni Sien maggin del Torrazzo di Cremona.

Perchè veston di seta, e non di panni Son spettabili viri; ognun li guarda Come tra gli altri uccelli il barbagianni.

E fuvi un tratto una vecchia lombarda Che credera che il papa non foss' uomo, Ma un drago, una montagna, una bombardà.

E veggendolo amlar a vespro in duomo: Si fece croce per la maraviglia.

Questo scrive un storico da Como. »

Perchè io esemplifichi ancor meglio questa facoltà della mente, detta *bell'ingegno*, tanto necessaria al poeta burlesco, sentite leggitori, come un buffone napoletano, che faceva da Scaramuccia nella commedia italiana a Parigi, seppa con la forza di questa facoltà accoppiare due idee semplici e dissimilissime, e formarne una facezia delle più vive e delle più atte a diletta-re d'improvviso la mente di modo da muovere a riso irresistibilmente. Un re di Francia era tanto tormentato da non so qual malinconia, che non v'era più modo di rallegrarlo, o di farlo ridere. Quel Napoletano, che per le sue frequenti lepidezze era molto ben veduto dal re, s'impegnò con una scommessa di farlo ridere. Tentata la cosa più volte senza effetto, finalmente al re narque un Delfino, e Scaramuccia volò a rallegrarsene con sua maestà, la quale riceverte le congratulazioni lepide di Scaramuccia così tra il serio e il malinconico, come quelle degli altri cortigiani. Ma, nell'atto dell'esser tutti congedati, Scaramuccia si volta, e con un'aria molto companta dice al re: « signor re famme un favore: allo Delfino nato metteghi nome Scaramuccia ». Chi diavolo avrebbe potuto non ridere dell'improvviso accozzamento di queste due così distanti idee di Delfino e di Scaramuccia? Il re rise, e Scaramuccia guadagnò la scommessa.

Di tali idee composte, che riescono sempre animatissime e burlescolissime, il Berni forniva in ogni sua pagina, e sempre vestite di naturalità. Ma a nessuno di que' tanti imitatori eh' egli ebbe, ed ha tuttavia, è riuscito mai di scrivere dodici versi paragonabili ai dodici di sopra citati, non eccettuando neppure il Casa e il Lasca. Il Casa, e il Lasca, e qualch'altro cinquecentista hanno avuto della naturalità, nol uiego; ma quell'altra qualità del bell'ingegno, nessun d'essi l'ha avuta né tampoco in mediocre grado, e tutti hanno anfanato a secco quando si sono sforzati di mostrare che l'avevano. Ma se i contemporanei e gl'imme-

diati successori del Berni non hanno saputo scrivere nella pellegrina maniera di quel poeta, e se abusivamente si chiamarono da se stessi berneschi, o se furono e sono abusivamente chiamati berneschi da un volgo di scrittori, tutti gabbati da quella povera e superficial somiglianza che passa tra gl'imitatori e l'imitato, non ho io ragione quando chiamo berneschi bastardi que' tanti poetastri burleschi, anzi pure magrissimi buffoni del nostro secolo, che non solamente non hanno bell'ingegno, ma che non hanno nè anche la minima naturalezza? Alcuni di costoro si eredono di dare nel non plus ultra del faretto quando fecano qualche dozzina di rancidi vocaboli e di viete frasi ne' loro melensi componimenti: altri quando gl'impinguino di proverbi e di riboboli fiorentini rubati al Malmantile: altri quando adattano i versi fatti in lode di madonna Laura a un gatto o a un cane che lodano: altri quando rimano il più pretto parlare della più perfetta canaglia: altri quando, ignorantemente, sprezzando il bel parlare di Toscana, riempiono le loro rime di lombardismi, di romagnolismi, e di francesismi: altri quando, parlando di fusi e di ravanelli, alludono oscenamente: altri quando nominano col loro nome le naturali sporzie, o quelle parti del corpo umano che la decenza vorrebbe non si nominassero co' loro nomi volgari, se non dalle sguardine e da' loro bertonì: altri quando briconescamente vituperano Mareo e Tizio colle più bestiali e più grossolane invettive: altri quando adoperano rime stravaganti, e trovate a stento sul rissario: altri quando mettono in burla o il matrimonio, o i frati, o le dame, e altre cose generalmente rispettabili, e rispettabili: altri quando pongono in ridicolo la gente goerca, o zoppa, o gobba, o sdentata, o nasuta, o vecchia: ed altri finalmente quando bestemmiano tratto tratto, e quando giurano per quel nonso, che non dovrebbe mai essere nominato in alcuna poesia faceta, e sia ella castigata e morigerata quanto può essere.

Non dico che il quondam Giovan Sauti Sacchetti abbia tutti questi difetti; ma ne ha una buona porzione. Egli per quanto appare, s'aveva preso per modello del suo stile l'insulsamente facile Giambattista Fagioli. Io riscoprirò qui un capitolarcio di questo Saccetti per saggio del suo meschino e plebeo modo di scrivere, acciocchè serva come di segnale a que' giovani, che cercano di scrivere burlescamente, ad evitare questi vili modi di mostrarsi faceti. Questo capitolarcio è dall'autore diretto alla sua moglie, che non doveva essere un bell'esemplare di mulierche gentilezza ed eleganza, se non disapprovava le laide e scimmie lepidèzze del suo signor consorte, che mostrava d'aver tanta cattiva opinione di lei da non volerle mai confidare alcun segreto.

« Vi do le buone feste ed il buon anno, Giacchè alla moglie questa cortesia Quasi tutti i mariti gliela fanno.

E se a sorte avverrà che non vi sia Revo il mio foglio dentro a questo mese, V'auguro la beana, moglie mia.

Vi dia cento buoni anni il ciel cortese In queste prime feste, e mille poi Nell'altra a voi comune, e a chi vi prese.

Vi piovà addosso i buoni influssi suoi La stella che in tal di compare a quelli Che alla pelle parevan tutti voi.

Vi fo mill'altri auguri e buoni e belli, Senza starveli a dirr ad uno ad uno, Perchè piuttosto par ch'io vi corbelli.

Verrà, se piace al ciel, tempo opportuno Da potervene far la spiegazione; Ma v'è ancor qualche mese di digiuno.

E se a maggio non segne mutazione, Consorte diletissima, il lunario Mette per noi la pasqua al solleone.

Il tempo è lungo, non dirò in contrario. Ma che volete far? Pate e pazienza, Che altrimenti si guasta il calendario.

E s'io m'adatto a sì lunga astinenza, Molto più la dovrete soffrir voi.

Che avete tanta e poi tanta coscienza. Tutte le donne n'hanno più di noi; Ma benchè tanta e tanta e tanta sia, Suol venire a bisogno o prima o poi.

Attenetevi a lei, consorte mia, Perchè se la coscienza s'abbandona V'è pericòl di dare in eresia.

Fatene capitale, e siate buona. Che così piacerete in sempiterno Al marito fedel che vi minchiona.

Della casa attendete al buon governo: Intanto per teovvi divertita.

Vi darò nuove come siam d'inverno. Ecco mi qua: ci vien pioggia infinita, Onde se fosse con sua buona grazia, Sarebbe tempo di farla finita.

Voi mi direte che già siete sazia Delle mie nuove: ma che v'ho da dire? Che? v'ho a scriver le cose di Dalmazia?

Perchè v'è andate subito a ridire Che il marito vi manda la gazzetta Per farci unitamente qualche?

Vi potrei confidar qualche cosetta Se potessi serrarvela nel cuore, E se è possibil mai tenerla stretta.

Ma la donna ha un maligno pizzicore Sotto la lingua, che la fa ciarlare Voglia, o non voglia, e se non ciarla muore.

Andatele un segreto a confidare, Giurerà di tacer per tutti i Dei, E subito lo svela alla comare.

Va la comare, e lo ridice a sei; Ognuna delle sei lo dice a otto; Son quarantotto, e otto e cinquantesi.

Ed eccovi il segreto bello e rotto: Considerate poi se si dà il caso, Che la comar lo spippoli a diciotto.

In oltre io mi son sempre persuaso Che chi fida alla moglie il suo segreto, Sarebbe ben che non avesse naso.

Perchè la donna è un animale inquieto Che non si suol fermar al primo pasto, Ma vuol fiutar sin dove nasce il peto.

E se qualche habbico di genio guasto Comincia a palesarle il suo pensiero, Tira fuor tutto quel che gli è rimasto.

Quando poi l'ha saputo per l'intero, Facendosi padrona del marito Lo mena come un bufalo davvero,

Però chi ha uso stia pur avvertito A non fidarsi della donna mai, Che se un di gl'el'acciuffa abbiain finito.

E però, moglie mia, s'io v'avvisai Che qua noi siam d'inverno, e che ci piove, Mi par d'avervi confidato assai:

Tenetemi segrete queste nuove. »

DISCORSO

SOPRA LE VICENZE DELLA LETTERATURA

DI CARLO DENINA

In Torino 1761, in 12.

Questo Discorso è pirno come un uovo di quella erudizione, il di cui acquisto costa poca fatica di mente, ma di schiena moltissima. Con l'aiuto di molti libri e di molti indici di libri, s'è qui messa insieme una farragine di cose già dette e ridette da innumerevoli sapienti delle principali nazioni moderne, senza contare quelli delle nazioni antiche. Avevo appoggiato a don Petronio l'incarico di numerare i nomi degli autori egizj, feniej, arabi, greci, latini, italiani, francesi, inglesi, spagnuoli, portoghesi, olandesi, fiamminghi e tedeschi nominati da questo scrittore in questo discorso, per far incarare la riglia di stupore a' miei leggitori con la somma totale: ma dopo d'averne numerate alcune centinaia, il paziente don Petronio ha perduta la pazienza, e non ha voluto andar più innanzi; ed io nel compatisco, che non ho avuto nè anco poco martorio io stesso a leggerli tutti, senza mai trovarmi ricompensato di tal noiosa lettura da una sola notizia che mi riuscisse un po' pellergrina, e senza poter mai vedere questo nuovo erudito fare un vigoroso sforzo d'ingegno per levarsi un momento da terra.

Il metodo seguito da questo signor Denina nel tessere questo suo saggio di storia letteraria, è a dir vero, assai cronologico; ma troppi sono gli stravolti giudizj da esso dati di questo e di quell'altro antico o moderno scrittore, talora di sua testa e talora per adozione. E non può riuscir facile ad alcuno il sentire senza stizza uno storiciaccio come questo, parlare con la più noncurante prosopopea d'Ovidio, di Seneca, di Luciano, di Giuvenale, di Marziale, e d'altri tali antichi papassi del sapere; e vederlo annoverare fra quelli ch'egli giudica superiori a tali poveri latini, uno Sperone Speroni, un Baldassar Castiglione, o qualche altro nostro vòto e ricadioso moderno di tal calibro. Né si può dire il caldo che m'ha fatto sentendolo parlare dell'inglese Shakespeare, come si parlerebbe d'un Chiari, a cui è per così dire una specie di poetico miracolo quando esce dal cervello una cosa buona senza essere accompagnata da due triste.

Non si scandolezzi dunque il mio signor Denina, se in quel poco ch'io voglio ora dire di questo suo libretto, si vedrà da me trattato con quella poca civiltà, con cui egli tratta Shakespeare, e Ovidio, e Seneca, e altri maestri delle nazioni.

Lasciando da un lato quella sua schievole rinfrittura degli Egizj, de' Feniej, de' Caldei, e de' Braemani, anzi pure de' Greci, con cui egli dà pomposo cominciamento al suo discorso, dirò che non occorre soverchia pratica di libri francesi per accorgersi tosto che tutto quello da esso detto qui de' drammatici greci spazialmente, è rubeggiato dietro la voce di cento francesi criticasti nei loro innumerevoli paragoni di Sofocle ed Euripide con Catocho e Racine, e di Plauto e Terenzio con Moliere. Tutto quello

ch'egli dice di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio e degli altri principali poeti latini, non soltanto ce l'hanno detto *sine fine* due o tre mila dotti in commenti, in critiche, ed in altre tali cose, ma l'abbiamo letto sino ne' parafrasi di Parigi, tutto smozzato in ritagli di carta appiccicati con un po' di colla a que' parafrasi; nè v'è più chi non sappia come l'alfabeto, che Omero fu il gran maestro di Virgilio; che Cicerone fu un orator magno; e che Orazio fu un capo d'opera di poesia lirica. Che novità di irri son queste, signor Denina? E abbiamo noi duopo tuttavia di sentir caratterizzare gli Omeri, i Virgilj, i Ciceroni, gli Orazj? Fin a quando hanno a durare queste scaccaggini?

E che vuol poi dire il signor Denina quando ne dice che « niuna nazione, sia delle antiche, sia delle moderne, ha saputo meglio l'arte di comporre libri che gli scrittori francesi del secolo di Luigi decimoquarto? » Forse che i Francesi di quel secolo hanno fatti de' libri migliori di quelli che sono stati fatti da' Greci e da' Latini in *diebus illis*? E migliori di tanti buoni libri fatti in questi ultimi secoli dagl'inglesi, e dagl'italiani, e da altre nazioni d'Europa e d'Asia? Que' Francesi hanno de' buoni libri, sia col nome del Sigore; ma meglio di tutte le nazioni sia antiche sia moderne, questo il signor Denina lo vada a dire in Francia a posta sua; ma nol venga a dire in Italia, e ad Aristarco; che degli sproposti così majn-scoli nè l'Italia, nè Aristarco ne vogliono sentire. Cavi egli pure tutto l'oro suo, e tutte le sue grime da' libri francesi; ma non conferisca ai loro autori una sovranità così estesa; altrimenti anderemo in collera, malgrado quel suo tanto ripeterci in ogni pagina *buongusto, buongusto*; e malgrado la bella letteratura, « lo spirito della bella letteratura, il bello spirito, il falso brillante, la pura natura, il giuoco di spirito, l'autorizzare un linguaggio, il tirar da un autore, il tirar dal fondo della immaginazione, » e altri somiglievoli suoi modacri pretti francesi, nè mai adoperati in Italia che da' nostri Selvaggi Ganturani, e da altri nostri goffi traduttori di libri francesi; oppure da' nostri Chiari e da' nostri Goldoni, che vanno continuamente imbastardendo la nostra bella lingua con queste forestiere maladizioni.

Io anderò poi d'accordo col signor Denina quando egli mi dirà che non v'è da diventare dirottamente dotto leggendo le numerose opere di Voltaire; ma non andremo già d'accordo quando egli mi dirà che Voltaire possiede molte lingue oltre alla sua nativa. Voltaire ha voluto trinciare da gran sultano in lingua toscana, sentenziando assai volte ora in favore ed ora contro di noi. Ma quelle sue sentenze, che sono sempre state pazze, o in favore o contro che ne fossero, quelle sentenze provano molto evidentemente, che Voltaire sa poco più toscano di quel che basti per capire che, *Gerusalemme Liberata* vuol dir *Jerusalem Delivree*. Voltaire ne ha dato un certificato di sua mano, con cui dichiara solennemente a noi, e a tutti i futuri abitanti della terra, che « egli fa leggere le opere del Goldoni *à l'envie petite fille du grand Corneille*, perchè da quelle impari la lingua italiana; » ed io non voglio altra prova per conchiudere, che Voltaire sa la lingua italiana a un dipresso come sa la giapponese. La poca fedeltà di Voltaire nel tradurre un passo tratto dall'*Arauca-*

na d'Ercilla, e l'invocazione alle Ninfe del Tago da esso fatta di propria invenzione, e quindi supposta a Camoens, mi sono, come dissi già, convincentissime prove, ch'egli intende lo spagnuolo e il portoghese quanto gli elefanti del gran Mogollo. Se Voltaire intendesse poi la lingua inglese più che superficialmente, gli è impossibile persuadersi mai, ch'egli avesse potuto dire gli spropositi che ha detti di Milton, di Shakespeare, di Dryden, e d'altri altri scrittori britannici, i quali spropositi sono poi in parte bravamente ripetuti dal nostro signor Denina in questo suo librettolo. E se Voltaire sa finalmente di greco e di latino, con assai di tedesco o di moscovito, o d'altro linguaggio soprammercato, buon pro gli faccia; ma il mondo non ne ha dalle sue molteplici opere delle prove troppo evidenti. Può darsi che il signor Denina, che ora lo tartassa ed ora lo ricopia, n'abbia egli delle irrefragabili, poichè nel dice arditamente in istampa; o può darsi che monsignor l'abbé Le Blanc gliel'abbia detto in alcuna delle sue *Lettres sur les Anglois*, come Voltaire l'ha più volte insinuato nelle sue *sur les Anglois*. Ma il signor Denina sia persuaso, malgrado tutte le lettere *sur les Anglois*, e *sur les Anglois* da esso lette, e malgrado la sua profonda venerazione per le leggi teatrali emanate da' tremendi tribunali di Francia, sia persuaso, dico, che Shakespeare è un poeta e nel tragico e nel comico, da star a fronte sol soletto a tutti i Corneli, a tutti i Racini, e a tutti i Molieri delle Gallie. Io le ho sentite pronunziare anch'io quelle famose leggi teatrali: ma so dall'altro canto, che *Romeo and Juliet*, *Othello*, *Hamlet*, *King Lear*, *the Tempest*, *the Death of Cesar*, e alcuni altri drammi di Shakespeare si rappresentano da ceneinquanta anni su i teatri di Londra, che non sono certamente palei da burattini; so che si rappresentano le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno a udienze inglesi, che non sono certamente stormi d'anatre, o branchi di pecore; e so che v'è molta apparenza s'abbiano a rappresentare ancora su quegli stessi teatri, e a quelle stesse udienze, altri ceneinquant'anni, le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno. M'insigni mo il signor Denina una qualche bella regola tratta dalle lettere *sur les Anglois*, o da quelle *sur les Anglois*, che possa scriver meglio delle regole adoperate da Shakespeare per far affollare le genti a' teatri un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, e un secolo dopo l'altro. Eh signor Denina, cavatevi a piacer vostro la berretta dinanzi ai legislatori teatrali di Francia, ma non badate a' critici di Francia quando li vedete attraversar il mare da Calais a Duvre, o quando li vedete venir giù dalle nostr'Alpi, che allora i poverini perdono il cervello, e non sanno più quel che si dicano. Volete eh'io ve ne dica una in confidenza, signor Denina? Shakespeare, come l'Ariosto, è uno di que' trascendenti poeti *Whose Genius soars beyond the reach of Art*. Un po' d'inglese vedo dal vostro discorso che già l'intendete, onde non vi vo' far il torto di spiegarvi queste poche parole. Vi voglio confortare a studiare quella lingua meglio che non avete ancora potuto fare, prima di scutuziare degli Inglesi, e massimamente di Shakespeare e di Milton; altrimenti sarà sempre un porco il carro avanti a' buoi. Vedo pure da questo vostro libro, che

avete una buona porzione d'ingegno. Escevitelo con violenza; e diventerete quel letterato grande che avete la nobil voglia di diventare; ma per l'amor del cielo non mi calcate l'orme degli abbe Le Blanc, e d'altri tali Francesi, che sono male guide su per l'erta via, per dirlo alla lor moda, della *bella letteratura*.

DODICI SERMONI

DEL CONTE GUASPARRI GOZZI

Bologna 1763 in 8.º

I nomi de' conti Gasparo e Carlo Gozzi non sono ignoti ad alcun amante delle nostre buone lettere. Tutti sanno quanto questi due fratelli si sono adoperati, e si adoperano per tener vivo in Italia il vero modo di scrivere nella nostra lingua; e tutti sanno com'essi sono quasi stati i soli che hanno avuto il coraggio di far argine a quell'impetuoso torrente di perverso gusto, che tutt'ora ne minaccia d'una inondazione universale. Delle molteplici cose scritte in prosa e in verso da essi, mi verranno fatte parole nei successivi fogli. Oggi non farò che trascrivere in questo uno de' *Dodici Sermoni* scritti dal conte Gasparo. In questi egli s'è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; nè gli è riuscito male il disegno di ficcare, come Orazio faceva, pensieri assai in poche parole. Non so alcuno fra i nostri che abbia fatto altrettanto nella nostra lingua. Eccevi per saggio il *Sermone* settimo diretto al signor Pietro Fabbri.

« Se nobil donna, che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona, e ricca dote
L'autamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta. Se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, e la Mattea,
Spose a bauchieri, a bottegai, son pazze:
Non è tutto per tutti. Uomo destro e lieve
Sia di danza maestro; il zoppo, sarto,
Industria da sedili. Ogn'uom che vive
Sè medesimo misuri, e si conosca.
Ma che dir giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche:
Somigliar vuol la sciocora rana al bue;
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabbri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio, a finestra a veder carri,
Cavalli e barbe, qui celato io detto
Notomista di teste. Or mano a' ferri.

Dalle faccende, e da' lavori essa
Qui la gente, e trionfa. Oh miglior aria
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali, e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Comendare alle mogli il bosco e l'ombra,
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza
Mostri ciociaccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi nell'alma delle moglie dorme
L'acuta invidia. Ove sien sole, poco
Brannar le vedi; confrontate, molto.

Da natura ciò nasce. Appena tieni
 Col fren la debil rozza, che sdegnosa
 L'animoso corsiero andarsi avanti
 Vede, ne sbuffa, e tróttar vuole anch'essa
 Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi
 Ti rompi intanto il codrione e il dosso.
 Viene il giugno o il settembre. Ohi, che pensi?
 Dice la sposa: ognun la città lascia:
 Tempo è da villa. Bene sta, risponde
 Il compagno: or n'andiamo. A che si dorme?
 Essa dunque ripiglia; andrem fra tante
 Splendide genti quai Zingani ed Uasi
 Disutil razza, e pretto hulicame?
 Noi pur siam vivi; e di grandezza e d'agi
 Siamo intendenti; e questi corpi sono
 Fatti com'altri; né virtù celate
 A noi coltura e pulitezza sieno.

La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
 Sulle scale una fiera. Capoletti
 Intagliati e dipinti; di curnici
 Fabbriche illustri: sedie ove poltrisca
 Murbido il corpo; e alfin picno è l'albergo
 Di merci nuove e fornimenti e fregi.
 Or via t'imbarca, o capitano accorto,
 Ecco il provvedimento e l'abbondanza.

Alti se il suocero adesso fuor mettesse
 Di qualche arca comune il capo indurte
 Ammassando sepolto! oh che? direbbe,
 E dove va tal bareca? Alla campagna
 Si ripiena e si ricca? Il bastoncello,
 Un valigiotto era 'l mio arredo, e trenta
 Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
 E incogniti compagni, allegria ciurma.
 Se la moglie era meco, io dal piloto
 Comperava un cantuccio, ove la culla
 Stava, e 'l pitale; e d'uova sode e pane
 Parca prebenda nell'umil canestro:
 D'onde uscì tanta boria? E quale ha grado
 La mia famiglia, che la Brenta solchi
 Con tal trionfo, e si vuoti lo serigno?

Ma parla a' morti. Va scorrendo intanto
 Il hurchiello per l'aquee, e il lungo corso
 La sposa annoja. L'ultima fiata
 Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
 Un'altra volta. O pigro timoniere,
 Perché ai taci, e perché i due cavalli,
 Che pur due sono, quel villan non batte?
 Avanti grida il timoniere: avanti
 Ella con sottol voce anco risponde,
 Se vuoi la nancia; e se non vuoi, va lento.
 Ostinata plebaglia! Or alle carte
 Mano, ch'io più non posso! Ah v'è chi gnardi
 Qui l'oriuolo? E chi più saggio il guarda,
 Con la risposta fa più breve il tempo,
 Perché melissa o polvere non ebiega.

La beata regina alfine è giunta
 Fra gli aranei e i timoni. Ohi bertuccia,
 Ch'anime umane imita. O tu, castaldo,
 Dove se', pigro? A che ne' tempi lieti
 Non aprir le fucate? Ecco di muffa
 Le pareti gommate. A che nel verno
 Col tepor del carbon non riscaldi
 L'aria agli agnuni? Giura il servo: apersi;
 Riscaklai; non v'è muffa, ecco le piante
 Verdi e cariche di futte. Imlocil capn,
 Tutto è muffato; io non son cieca: ed ogni
 L'anta gialleggja. E se s'ostina, odore
 Di muffa sente in ogni luogo; e duolai
 In ogni luogo delle smorte piante.

A suoi mille capricci, uomo infelice,
 Il salario ti vende! Essa cinguetta
 Quel che udì altrove; e se gentile e grande

Stimar non può, se non quistiona teco
 Per traverso e per dritto! Or taci e mira
 Per tuo conforto; col marito stesso
 Per nonnulla garrisce. Oh poco esatto
 Nelle accoglienze! la brigata venne,
 E la cera era al verde. Ah tarlo giunse!
 È freddo il cioccolatte: nechio infiggardo,
 Nulla vedi, o non curi. Oh se balcone,
 O benigna fessura di parete
 Mi lasciasse veder quel che si cela!
 Per tal misfatto io vedrvi forse il goffo
 Di sua pace pregarla, e che conceda
 Al disio marital giocondo scherzo.

Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
 L'orzo e la vena, perché sotto al coechio
 Shuffin Bajardo e Brigliadoro, quando
 Solennemente verso il Dolo corre,
 O della Mira al popoloso borgo,
 Nido di febbri pel notturno guazzo:
 Già nel suo coechio pettoruta e calda
 La signora s'adagia, e a caval monti.

Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
 E della fusta il ripetuto scoppio
 Chiama le genti. L'uno all'altro chiede,
 Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
 Nato in quel punto, la risata s'ode,
 E il salutarla motteggiando intona.
 Beata sè, che onor sel crede, e intanto
 Gonfia pel suon delle correnti ruote,
 Chiama in suo core il vettural poltrone
 Che la curata per cornar non rompe.
 Giunge, smonta, è a sedere. O bott'gajo,
 Caffè: ina vedi, in porcellana. Lava,
 Frega, risciacqua: dilicato labbro,
 Morbida pellicina, invizia tosto
 Non custodita. La faconda lingua
 Comincia intanto. E che d'udir s'aspetta?
 Grossezza, o parto, la dorata culla,
 La miglior levatrice, il ricco letto,
 E il vietato consorte alla di polli
 Nutrita balia, e sue feconde poppe.
 Se più s'inoltra, de' maligni scrivi,
 Delle fanti si lagna; e i liberali
 Salarj, e i doui ivi ricorda, e il vitto;
 Nè si diparte; che se in pace ascolti,
 Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo,
 Di cucchiari, di forchette, e vasi e coppe.
 Ma già l'aria notturna umida e grave
 I capelli minaccia, e la ricciuta
 Chioma, se più dimora, oh dio, si stende!
 Coechiere, avanti: sta al grande, e parte.
 Fabbri, che vuoi? Ch'io ti ridica come
 La brigata che resta addenta e morde?
 Pietà mi prende, e fra mio cur sol dico:
 Di sua salita boriosa gode
 La anera in alto, e le più salde piante
 Limita come può; ma boriando
 Pensi alle sue radici e tema il verno. »

N.º IX. Roveredo 1 febbrajo 1764.

LE PITTURE ANTICHE

D'ERCOLANO E CONTORNI

INFERA CON QUALCHE SPIEGAZIONE

Tomo primo, in Nap. 1757 nella R. stamp. in f.º

Tra le tante sorti di scrittori, che si sono scossi alla lettura di queste mie critiche lucubrazioni, gli antiquari non sono stati gli ultimi, perchè da quanto m'è venuto detto in più d'un luogo, e specialmente nel secondo numero, appare molto chiaramente che io non sono punto disposto a favorire que' tanti perdigioni, che sechievano grandissimi volumi intorno a cose di poco o di nessun momento, senza mai arricchire il prossimo con utili cognizioni, e senza dar mai un po' di spinta a qualche arte o a qualche scienza per farla un po' più avanzare.

Chi però mi credesse nimico assoluto d'ogni studio d'antiche cose, s'ingannerebbe in di-grosso. Io sono avverso a quelli che buttano il tempo, e il cervello, e l'inchiostro dietro l'illustrazione, come dicono essi, d'una lapida, d'un'urna, d'una pignatta, d'un vetro cimieriale, d'una lucerna, d'un tripode, d'un chiodo, o d'altra tal bazzecola di nessun uso; ma io sono amicissimo di quelli che indagando antichi monumenti, sanno ricavar notizie non meno pellegrine che giovevoli alla letteraria repubblica; e bisognerebb'essere molto privo di senso per non vedere che col nobilissimo libro sulle *Pitture d'Ercolano* si è fatta una delle più riguardevoli aggiunte che si potesse mai sperar di fare, al vario sapere già da noi moderni felicemente posseduto.

Quasi tutti i monarchi e sovrani dell'odierna Europa, sia detto a onore del nostro secolo, hanno operata qualche cosa a pro delle lettere, e di quelli che le coltivano. Fra essi il presente re di Spagna si è in questa, come in molt'altre parti, così gloriosamente distinto, che vi vorrebbe più valida penna che la mia non è per dirne adeguatamente.

Fra l'altre cose grandi fatte da questo gran re nel tempo che sedeva sul trono di Napoli, volse la mente a far cercare alcune città sotterrate ad antico sotto le tremende lave del monte Vesuvio; e felicemente gli riuscì di trovare tra Portici e Bosina la città d'Ercolano e quella di Pompeja. Non si può dire la moltitudine, la bellezza, e la rarità de' monumenti scavati da que' cupi fondi. Que' tanti monumenti furono deposti in alcune stanze del palazzo reale di Portici. Innumerevole fu il numero de' nativi e degli stranieri, che concorsero ad ammirarli, e l'Europa tutta risuonò delle lodi d'un re, dalla cui munificenza fu il mondo arricchito, dirò così, d'un tesoro molto più pregevole agli occhi della ragione, che non la più vasta raccolta di gemme ond'abbia mai imporporato l'oriente.

Non bastò a quel benefico monarca il far vagheggiare a chi si voleva trasportare sino in Portici tante meraviglie. Sua maestà concepì tosto il magnifico pensiero di trasmettere anche a' lontani una chiara idea delle innumerevoli

antichità ritrovate sotto i suoi fanati aspizii, con farle disegnare e incidere da' più valorosi maestri, e quindi spargere per tutto col mezzo delle stampe.

Non tardò molto quel real pensiero ad avere il suo effetto con universale diletto e vantaggio, poichè uoi tosto in luce questo primo tomo delle *Antichità d'Ercolano*, il quale, come porta il titolo, contiene alcune delle tante pitture trovate quivi; e trovate per la maggior parte sane ed intiere, perchè intiere e sane putettero conservarsi per tanti secoli, sotterrate nelle ceneri del Vesuvio, e difese da quelle contro l'intemperie dell'aria.

Questo tomo è non solo adornato da cinquanta bellissime tavole rappresentanti più d'un egual numero di pitture, ma contiene in oltre molti fregi e finimenti. Dalla maggior parte delle cinquanta tavole l'occhio è veramente rapito, massime da quelle che rappresentano il Teseo col Minotauro, i centauri, le centauressa, e i fauni. Non si può dire quanto ardito e quanto corretto sia il disegno in queste pitture, e con quale artificio, naturalezza e maestria disposte le rispettive figure. La maggior parte de' fregi e de' finimenti sono pure disegni di pitture antiche, senza contare una molto bella carta topografica di Napoli e de' contorni fatta con industriosissima diligenza ed esattezza. Gl'indagatori però delle cose antiche saranno vieppiù dilettrati, non tanto dalle dotte spiegazioni di quelle tavole, di que' fregi, e di que' finimenti, quanto dalle note che commentano quelle spiegazioni, e che vertono in parte sul modo tenuto dagli antichi pittori nel dipingere e spesso anche sul loro merito comparato a quello de' pittori moderni. E que' leggitori, che filosoficamente cercano da' libri un valevole aiuto a secondarsi la mente con una moltitudine di idee, troveranno in quelle spiegazioni, e in que' commenti non solo tante traccie d'antiche leggi, e usanze, e costumi, ma tante notizie di dèi, e d'eroi, e d'uomini, e quindi d'arti, e di scienze, e di strumenti, e d'utensili, e d'arme, e d'ornamenti adoperati dagli antichi Greci e Romani, anzi dagli stessi Egizj antichi, che in pochi libri, o forse in nessun altro che esista, v'è da trarre tanti nuovi lumi e tante cognizioni singolarissime, quantesene potranno trarre da questa mirabil'opera. Il tutto è poi scritto con tanta precisione e succintezza, che ben mostra di quanto sapere e di quanto giudizio sieno dotati quegli strenui accademici scelti da quell'incito monarca ad illustrare le antichità d'Ercolano e di Pompeja, conchiudendo saviamente questo primo tomo con questo nobile ragguaglio del metodo da essi osservato nel porre insieme questa sorprendente congerie di belle cose. Di tutti questi generi di pitture, dicono essi, si è dato un saggio in questo primo tomo, e l'ordine da noi tenuto, è stato questo. Dopo i Monocroni si son poste le pitture grandi, e poi le mezzane esprimenti favole; quindi le altre anche di figure rappresentanti i vari esercizi o di piacere, o d'industria. Il terzo luogo si è dato alle prospettive, e altre vedute diverse, e agli scherzi pittoreschi. In fine si son situate le cose egizie. Fra tutte queste classi si sono tramezzati de' pezzi d'architettura, di paesini, di uccelli, di frutta, e di rabeschi. E perchè potesse ognuno, cui fosse a grado riconoscere facilmente le

originali pitture nel museo, si è a ciascun pezzo aggiunto il numero del catalogo, il quale è disposto secondo i numeri delle cassette, in cui sono riposti i prezzi delle pitture nel museo. Ed è ancora da avvertire, che per dare al pubblico alcuna delle pitture trovate dal 1754 a questa parte, vale a dire dopo terminata l'edizione del catalogo, se u'è tramezzato qualche pezzo nelle tavole, e ne' finali, e sono quelli che hanno il numero che oltrepassa il settecentotrent'otto.

Ecco come que' benemeriti accademici hanno procculato nel cominciare ad eseguire il gran pensiero concepito dall'invitto Carlo, presente monarca delle Spagne. Ne saranno defraudate le brame ardenti de' Napoletani, di tutta Italia, anzi pure di tutta la colta Europa, che tutta è cupida di vedere continuata la maggior opera di stampa che mai sia stata intrapresa. No, quelle brame non saranno punto defraudate, mercé il giovanetto Ferdinando, successore di quel magnanimo re al trono delle due Sicilie, che quantunque in età affatto tenera, dà segoi infallibili di voler imprimere costantemente l'orme tanto luminose segnate dall'augustissimo suo genitore su per l'erto sentiero della gloria.

CONFUTAZIONE TEOL. FISICA

NEL SISTEMA DI GUGLIELMO DERHAM

DI DON GIO. CADONICI

Brescia 1760, dalle stampe di Gianmaria Rizzardi in 8.^o

Il famoso filosofo Guglielmo Derham, non si potendo persuadere, che il sommo Iddio abbia creati gl' innumerabilissimi globi che ha errati, perchè unicamente serrano a renderci più vaga e più ammiranda la diurna e la notturna vista dell' emisfero, ha detto nel suo libro della *Teologia Astronomica* esser probabile, che tutti que' globi sieno abitati da qualche sorte d'intelligenti creature, come questo nostro.

In tale sua opinione egli si è confermato, riflettendo non esser ripugnante o contrario a quella ragione, per cui siam distinti da bruti, il dire che la vasta idea d' innumerabilissimi abitatori sparsi per quegl' innumerabilissimi globi, intenti tutti in modi da noi non concepibili, ma conformi alle nature loro, a lodare e a glorificare il sommo Iddio, ha qualche maggior grado di proporzione (al nostro modo di intendere) con l'immensità del sommo Iddio, che non ne ha l'idea ristretta, onde crediamo che questo nostro globo sia il solo, da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al sommo Iddio.

Su questi due semplicissimi fondamenti il Derham ha fondata la sua magnifica fabbrica di teologiche speculazioni; nè fa mestieri esser dotato d'una trascendente fantasia per indovinare i principali argomenti da esso posti in appoggio a queste sue speculazioni; essendo essa molto ovvia a chiunque si volgerà col pensiero a que' tantissimi globi, il rifletter subito, che esistendo essi, come indubitabilmente esi-

stono, deve parere assai verisimile, o come modestamente dice il Derham, assai probabile, che que' tantissimi globi debbano ad altro service che non a rendere l'universo pomposo e appariscente alla vista di poeli mortali.

Ma non basta ad un cristiano che una cosa appaja netta e chiara dinanzi alla sua ragione: bisogna che appaja altresì in nulla contraria, anzi pienamente conforme a quanto sta scritto ne' santi libri. Quindi è, che la difficoltà intorno a questa speculazione del Derham consiste nel sapere, se l'ammetterla per opinione sia ripugnante o non ripugnante alla santa credenza nostra, contenuta ne' santi libri.

Alcuni sono di parere, e fra questi il nostro signor Cadouici, in questo anno libro, che il sistema del Derham non sia conciliabile con le parole d'eterna verità contenute ne' libri santi, perchè, dicono essi, non si trova in que' libri alcun passo, che ne ingiunga di credere altri globi abitati da esseri intelligenti, oltre al globo nostro. La scrittura non parla d'altri esseri intelligenti che degli angeli, e degli uomini; dunque dobbiamo concludere che il sommo Iddio, non ha creati esseri intelligenti oltre agli angeli ed agli uomini.

A questo argomento io ho sentito rispondere, per modo anzi di commento che di negativa, non essere stato dal sommo Iddio giudicato necessario alla nostra bontà e santificazione un suo ragguaglio distinto d' innumerabili cose da esso create, come sarebbe a dire una esatta informazione delle proprietà e dell'uso di que' tantissimi globi di cui l'onnipotenza sua ha ripieno quello spazio che noi comprendiamo nell'idea d'Universo; della quale idea egli ci ha voluti dotati per mezzo della vista, onde c'invogliassimo sempre più d'una vita buona e santa, colla fiducia d'un premio che dobbiamo arguire e credere immenso, poichè ne dee venire da colui, che ha errato quel vasto, meraviglioso e stupendo Universo di cui abbiamo tanta idea che basta per mezzo della vista. Dunque continuano quelli che sono di tal sentimento, dunque a noi tocca il vivere una vita buona, e santa, e conforme alla legge promulgata sul globo assegnato al viver nostro, e depositata ne' santi libri, lasciando a Dio la cura di chi possa esistere sugli altri globi, contentandoci della nobile facoltà di poterli anche imperfettamente ammirare, e di poter formare qualche congettura sulle proprietà e sull'uso di essi, in conseguenza di quella nobile facoltà benignamente dataci, senza decidere presuntuosamente pro o contro l'onnipotenza sua, e per conseguenza senza limitare a questo nostro solo globo la creazione di corporee creature intelligenti; perchè può benissimo essere piaciuto a lui di covarlo in numero infinito, in infiniti luoghi, e di spaziarlo infinitamente diverse, senza che per questo s'albui temerariamente da noi a pretendere un distinto ragguaglio delle opere sue, e senza che per questo derivi in noi un arrogante diritto di vivere con altra norma che con quella da esso a noi prescritta ne' santi libri che ci ha voluti dare. Quello che era assolutamente necessario alla bontà e santificazione nostra, n'è stato detto dalle sue santissime parole: di quello che non ci era assolutamente necessario egli non ci ha voluto lasciar avere che un' imperfetta idea.

Questo modo di filosofare sembra ad alcuni

che tronchi la difficoltà, e che riconcili la ragione nostra coll'opinione d'una pluralità di mondi, poichè tien salda la necessità di vivere secondo gl'inerrabili dettami di nostra santa Fede, anche quando l'opinione nostra vada a compiacersi d'un sistema non confermato positivamente da alcun passo de' libri santi. Se da un lato confina coll'impossibile il voler persuadere la ragion nostra, che tanti milioni di mondi sieno tanti aridi compatti d'una a noi ignota materia, destinati ad essere ciascuno una semplice stanza del silenzio e del nulla, e se le infallibili scritture non ne obbligano dall'altro lato a credere che quei tanti compatti di materia sieno spopolati, cioè se non ci proibiscono formalmente il crederli popolati di esseri capaci del conoscimento di Dio, perchè considereremo noi come eterodossa un'idea, la quale, come già s'è detto, ha secondo la ragion nostra, e secondo il nostro modo d'intendere, qualche maggior proporzione coll'idea della grandezza, e della immensità anzi pure della interminabilità di Dio, che non l'idea ristretta di credere il nostro solo mondo abitato da esseri intelligenti, ad esclusione di tutti que' tanti mondi, o globi, che veggiamo colla nostra vista, e le di cui ampiezze e distanze possiamo anzi calcolare e misurare, comechè imperfettamente, colle nostre forze astronomiche?

Ma questa sorta di speculazioni e d'argomenti non riesce punto soddisfacente e ragionevole al nostro signor Cadonici; onde non è da stupirsi s'egli chiama il sistema di Derham un gran sogno, e se facendosi a dirsi bello, lo reputa un sistema « piuttosto da disprezzare che da combattere. »

Il signor Cadonici però non ha riflettuto, che prima di trattare con tanta altura un Derham, faccia di bisogno mostrargli, essere non solo improbabile la popolazione de' globi, ma essere altresì *evidente* non esser que' globi altro che tante palle destinate al semplice abbellimento dell'Universo. Dovea provargli, che il sole illumina e riscalda que' globi per nulla, e che non li feconda come feconda il nostro, essendo la fecondità inutile dove non v'è chi possa di quella valersi e godere. Dovea provargli essere cosa affatto irragionevole, anzi pure diametralmente opposta a qualche detto de' santi libri il solo pensare che la natura possa essere tanto ricca quanto porta l'opinione del Derham d'esser atti a glorificare l'Iddio; e dovea in sostanza provargli in modo innegabile; che il nostro globo è, e solo può essere, e solo dev'essere, l'unico tra i globi da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al Creatore del tutto.

Se il signor Cadonici non si sentiva bastevoli forze da impegnarsi in dare tante difficili prove, dovea almeno provare al Derham, che tutti i globi sono semplicemente popolati da creature irragionevoli, le quali si godono la luce, il calore, e la fecondità a que' globi naturale, senza avere un chiaro conoscimento di tali loro beni, come sarebbe il caso su questo nostro globo, supposto un totale annichilamento degli uomini.

Ma il signor Cadonici va per una via più facile e più breve contro gli argomenti dell'avversario, con cui ha bravamente scelto di giostrare. Egli si ride dell'opinione universale, che i globi sieno tanti mondi, che le stelle fisse

sieno tanti soli, intorno a' quali s'aggirano tanti sistemi planetari; e non dà per successo, che la natura operi da per tutto con invariabili leggi; nè può non compatire quella buona gente che immagina montagne, e pianure, e valli, e fiumi, e mari nella luna e negli altri pianeti; nè trova tra quelli relativamente, o tra la luna e il nostro globo somiglianza alcuna, fuorchè nella esterna forma. E colla materia, di cui que' pianeti e la luna sono composti, il signor Cadonici non s'impaccia, bastando a lui che sieno composti d'una materia (poichè di qualche materia è pur forza sieno composti) che non è terra, e che perciò non può avere colla terra nostra altra qualità in comune, se non la suscettibilità di ricevere e di riflettere la luce. Se la luna e gli altri pianeti sieno suscettibili di calore o no, questo egli non crede necessario ad esaminarsi, e molto meno vuol esaminare, se abbiano suscettibilità di fecondazione, e per conseguenza suscettibilità di produzione, e per nuova conseguenza necessità di chi goda di quella produzione. Il passare sopra tutti questi punta senza dire il suo positivo sentimento d'alcuno d'essi, confesso il vero, che mi pare cosa facile e spedita molto.

Il signor Cadonici approva poi molto il pensiero di quel sant'uomo, che « detestava assai la temerità degli uomini nell'aver imposto nomi alle stelle. » Ma nell'atto di approvare quella detestazione, il signor Cadonici, pare a me, non avrebbe fatto male a riflettere, che se que' nomi non sono tutti stati dati alle stelle da uomini santi, molti di essi nomi però sono stati, e sono tuttavia adoperati da molti santi uomini senza difficoltà veruna, e senza che alcuno d'essi abbia sospettato o sospetti perciò di meritarsi il titolo di temerario. Un uomo può benissimo essere un sant'uomo, e dire uno sproposito come quello che quel suo sant'uomo disse, per ignoranza certo, e non per malizia; nè è ignoto al signor Cadonici, che molti santi uomini sostengono molto acerbamente non v'esser antipodi, e non essere neppur possibile il moto della terra; e che pure le navigazioni fatte in questi ultimi secoli ne hanno convinti della esistenza degli antipodi, e che pure le ripetutissime osservazioni di moltissimi ortodossi astronomi, tra i quali non gli voglio nominare che il solo padre Ruggiero Boscovich astronomo del papa, non danno arditamente la preferenza al sistema tolemaico sull'ipotesi copernicana, cristianamente rispondendo a que' che tuttavia insistono sul comando di Geodone, e sul *Terra autem stat*, che la scrittura parla all'intelligenza comune degli uomini, i quali sono tutti uomini, ma non sono tutti Boscovich.

Non voglio ora internarmi in una selva d'altre discussioni intralciate del signor Cadonici colla sua discussione principale, senza ch'io possa indovinare la cagione che lo indusse a intralciarle, essendo tutte aliene dal sistema di Derham, specialmente quella intorno al vero luogo dove Caino fu generato, e quell'altra intorno alla concupiscenza. Basta ch'io dica a chi vorrà leggere la sua *confutazione*, ch'egli l'ha pillottata d'erudizione; ma che malgrado ciò, in lei vorrei quasi arrischiare a dire, che il suo libro non sarà tradotto in tante lingue in quante è stato tradotto quello del suo avversario, perchè altro è esser uomo erudito ed altro è esser uomo grande.

L'OSCRITTA. Ciò, che ho qui esposto intorno al sistema del Derham, non è da me approvato se non in senso di pura possibilità, protestandomi attaccatissimo alle infallibili sagre scritture quanto il signor Cadonici.

OSSEVAZIONI

SOPRA ALCUNI CASI RARI MEDICI E CHIRURGICI

FATTE

DA GIANO REGHELLINI

In Venezia, presso il Bassaglia 1754 in 4.^o

I' amico che ha mandato questo libro a don Petronio, gli dice, « che gli manda un libro, nel quale, se v'è difetto, gli è la troppa schiettezza, la troppa semplicità, senza la minima ombra di ciarlataneria. » Oh così foste pure tutti i libri! Questo intanto pare a me, che dovrebbe dar piacere anche a chi non è né medico né chirurgo di professione. A me il signor Reghellini ne ha dato assai con la sua chiara e corrente maniera di esporre le cose che aveva da esporre, che non sono cose erudite, ma sibilene fatti che importano, e tutti curiosi, e tutti tendenti al giovamento del prossimo, e tutti senza un grano di quella lauta inutilissima dottrina, di cui questa sorte di libri vanno per lo più corredati.

Il fare un estratto di questi casi, non mi sembra sì agevole, perché l'autore non ha qui adoperata parola che non fosse necessaria, né si può compendiarli senza correr rischio di guastarli. Fare un po' d'idea voglio dare d'ognuna delle sue osservazioni, che appunto se sono le principali, fiancheggiare però da alcune altre consimili, che servono loro come di rinforzo.

La prima osservazione è « sopra una malattia d'unghin e corna in un pene; » assai minutamente descritta, col disegno della cosa. Questa malattia per quanto appare dal diario del signor Reghellini, fu con molto poco giudizio curata dal medico e chirurgo, che la trattò in uno de' più rinomati spedali d'Italia, sicché il paziente morì presto presto. Dal ragguaglio del male, e del modo tenuto nell'amputazione della parte, e poi da una dissertazione che vien dietro a quel ragguaglio, è facile comprendere che quel meschino avrebbe ancora campato, se fosse stato medicato un po' più a bell'agio: cosa, che si dovrebbe sempre fare in mali singolari, e che non minacciano immediata morte. La dissertazione riferisce molti casi di corna umane, tre de' quali nelle postille del signor Reghellini esaminati, in varie parti del corpo d'alcune persone, e d'una in particolare da esso felicemente curata.

Seconda osservazione. « Di due cateratte, » che un anno dopo l'operazione, in una cascata non solo sono risalite, ma oltrepassate nella camera anteriore. « Dopo d'averci detti gli accidenti nati dal venire quelle due cateratte nella camera anteriore, l'autore ne dice il partito da esso preso, e come senza venire al taglio della corna, secondo l'uso universale, egli fece colle sue mani dare alla testa del paziente una scossa opposta a quella datagli

dal caso, facendo così rientrare le cateratte nel lungo d'ond'erano uscite. Questa cura così naturale e così facile sarà quindinnanzi considerata come cosa di poco momento quando sarà praticata, ma ne' registri de' pubblici benefattori sarà pure annoverato il Reghellini, che colla sua attenta sagacità ha aggiunta questa sua scoperta alla massa del sapere umano. Pochi sono gli uomini che possano vantarsi d'aver accresciuti anche di poco i capitali di questa sorte, che sono dall'uman genere posseduti. A tale sua seconda osservazione egli ha fatta una lunga postilla, con cui si mostra che il taglio della corna, in casi di cateratte, seguiti sotto i suoi occhi, secondo la maniera nuovamente inventata dal Daviel, è pericolosissimo, e per lo più cagione di ecchia, e di deformità d'occhio più assai che non l'operazione vecchia fatta coll'ago tondo per la depressione delle cateratte.

Terza osservazione. « D'alcuni corpi che casualmente, o a bella posta furono inghiottiti, alcuni de' quali fermati in gola, o scesi nello stomaco hanno cagionata malattia, o morte. » Questa osservazione ne abbraccia otto altre, sette delle quali fatte dall'autore stesso. Tutte hanno del singolare; una è sul caso d'un uomo che inghiottì per isoromessa un pezzo di cuore di castrato, che gli rimase in gola, e che non trovandosi modo di estrarlo, fu forza farglielo scendere nello stomaco con una candela di cera. Una è sul caso d'un altro uomo che inghiottì un cucchiaino con un corto manico, che pure gli rimase in gola, e che non si trovò modo d'estrarre; onde fu forza farglielo pure scendere nello stomaco con una spinta ardita e forte. L'autore ne ragguaglia de' mali sofferti da quello sventurato per un anno intero dopo la racciata giù del cucchiaino. Una è d'un altro uomo che inghiottì un fischietto da pulcinella e che gli si fe' ree con un vomito. Un'altra è d'uno che inghiottì cento zecchini. Un'altra d'una che inghiottì un nocciolo di Susina, che gli ferì e bucò lo stomaco. Un'altra è d'uno che morì per aver mangiate delle ciriegie senza buttar via i nocciololetti, della qual pazzia troppi ragazzi sono colpevoli. Un'altra è d'un fanciullino che aveva inghiottito una moneta. E finalmente l'ultima è intorno ad alcuni chiodi che una furba o pazza femminaccia pretendeva d'evacuare per opera del diavolo.

La quarta osservazione riferisce « due casi » di devastamento di cranio a cagione di percosse; « uno, cioè d'un giovane, a cui furono trovate delle punte ossee nella superficie interna del cranio, che gli trasfiggevano le meningi e il cervello. L'altro d'una giovane, a cui mancò per lungo tempo un gran pezzo del cranio. Pare impossibile che un corpo umano possa soffrire tanto lungo male quanto ne soffersero quelle due infelici creature. Ma siccome i fatti riferiti qui dal dottor Reghellini sono veri, bisogna dire che la provida natura vada sostituendo ne' mali cronici tanta nuova virtù ne' nostri corpi quanta temporariamente basta per farne andar resistendo al loro gradato avanzamento; il che non avviene ne' mali acuti, perché il sangue e le forze non possono somministrare un riparo a un aiuto repentino, e proporzionato a' mancamenti che grandi e ripetuti si fanno.

Quinta OSSERVAZIONE. » Sopra un'idrocele, o » ernia acquosa, radicalmente guarita da una » percossa. » Dice il proverbio che un diavolo » caccia l'altro, e qui si può bene quel proverbio » adattare. Tre casi sono descritti in questa » osservazione di altrettanti idroceli guariti da » inasprigli accidenti, e in modi che non si » potevano da mente d'uomo pensare. Bella e » giusta è la teoria del nostro dottore sulla » formazione dell'ernia, e belle e giuste le con- » seguenze ch'egli eava da riferirli accidenti sul » modo di guarirli radicalmente, senza ricorrere » al taglio, al caustico, alla tasta, eccetera.

La sesta OSSERVAZIONE finalmente » è sopra » l'offesa della vista di una donna, consistente » nel raddoppiamento degli oggetti seguita do- » po la depressione delle cateratte. » Chi in- » tende perfettamente la fabbrica dell'occhio avrà » da stupirsi e da imparare da questo ragguaglio » di doppia vista che non posso qui epilogare per » la ragione già detta, cioè perchè il dottor Re- » ghellini racconta anche questo caso in suerinto » e compattamente, che bisognerebbe trascriverlo » sillaba per sillaba.

In somma questo libro de' Casi rari osser- » vati da questo dottore m'ha data una soddi- » sfazione sì grande, che mi fa desiderare di ve- » dere anche qualche sua raccolta di Casi co- » muni. Mi pare che questa sorte d'opere, se » fossero tra noi un po' più frequenti che noi so- » no, procaccerebbono del bene alle società no- » stre, illuminando la mente, massime de' gio- » vani studiosi di medicina e di chirurgia, e » dando loro, se non altro, de' cenii utilissimi.

Non voglio togliermi da questo bel libro, sen- » za approvare l'avviso del Reghellini di dedi- » care le sue Osservazioni a gente della sua pro- » fessione. Egli le ha dedicate a sei uomini resi » illustri dal loro studio della natura, e forniti- » simi di que' lumi che occorrono per ben in- » tendere le osservazioni ad essi dedicate. Un » qualche buonuomo, invece di dedicarle a si- » gnori Morgagni, Maraldi, Scovolo, Rosa, Stella, » e Cocchi, le avrebbe dedicate a un qualche » conte o marchese, che non le avrebbe lette, o » seppur lette, ne avrebbe ricavato tanto diletto » e vantaggio quanto ne ricavo io da' sonetti de- » gli arcadi, da' romanzi del Chiari, e da' pre- » fazzi del Goldoni. Tutti dovremmo fare come il » Reghellini ha fatto, e dedicare i libri a que' » che siamo certi li leggeranno, e gl'intenderan- » no. A chi dunque desidererà Aristarco la Fru- » sta quando verrà a ristamparla in molti vo- » lumi?

SAGGIO

SOPRA LA LETTERATURA ITALIANA CON ALCUNI ALTRI
OPUSCOLI

DI CARLO DENINA

In Torino e in Lucca 1762 in 12.^o

Ecco qui una nuova impresa fatta da que- » sto Ercole fanciullo, che tale debbo chiamare » questo signor Denina, vedendo chiaro da que- » sta, come l'ho pur veduto dall'altra sua opera » già mentovata, che s'egli va di questo passo, » verrà un dì che sarà un Ercole vero contro i

mostri della nostra italiana letteratura, e for- » s' anco di quella d'altre nazioni. Ma per ora » m'è d'uopo dirlo schietta, che il suo Ercoli- » smo è ancora poco più che nella culla, e che » i colpi da esso qua e là menati, non sono an- » cora troppo pesanti per mancanza di virile » robustezza, anzi che per difetto di buona vo- » lontà.

Questo suo libretto contiene prima di tutto » una sua lettera all'autore del *Giornale Enci- » clopedico*. Con questo il signor Denina prova » assai evidentemente a quel critico francese, che » ha giudicato del suo discorso sopra le *Vicende » della Letteratura* come sono soliti fare i cri- » tici francesi quando giudicano de' libri nostri, » cioè senza leggerli, o, se l'ha letto, senza pun- » to intenderlo. E veramente quel moosù giur- » nalista attribui al signor Denina alcune asser- » zioni nel suo discorso, delle quali in quel » discorso non v'ha realmente nemmeno l'ombra.

Dietro a questa apologia vengono alcune *Os- » servazioni sopra l'età d'Omero, e di Evindo » scritte dal sig. dottor Angelo Garina amico del » signor Denina*. Il dottor Garina prova con que- » lle osservazioni in modo convincente, che Esio- » do fu posteriore a Omero, contro la corrente » universale opinione.

Poi viene il *Saggio sopra la Letteratura Ita- » liana*, dal qual io non ho imparato che poco » o nulla, essendo per la più parte una rifrittura » di cose già dette in troppi de' nostri libri. È » però saggia e buona l'osservazione, che la no- » stra lingua deve il suo cominciamento e prin- » cipale splendore a tre opere composte una per » satira, cioè il Poema di Dante; una per *galan- » teria*, cioè il Canzoniere del Petrarca; e una » per *trattato di femmine*, cioè il *Draemerone* » del Boccaccio; origine a dir vero non estrema- » mente nobile: e un'altra cosa m'è piaciuta » nel paragrafo xiv, detta dal signor Denina con » molta baldanza, ma niente dimeno verissima; » cioè, che di quel secolo tanto da noi sopra » tutti gli altri celebrato per letteratura, e chia- » mato con rumoroso vocabolo il cinquecento, » « non si possono commendare più di tre o » quattro scrittori. » Io vorrei che i miei d'lei » compatrioti cominciassero a capire questa ve- » rità, e che cessassero una volta dal tanto sto- » machevole esaltare di quel secolo, di cui leg- » gendo anche tutti gli autori, all'eccezzuazione » di tre o quattro, o al più di sei, v'è di molta » lingua toscana, ma poco vero sapere da racco- » gliere. L'Italia d'oggi è piena d'uomini che » hanno letti centinaia di Cinquecentisti; ma dove » sono i buoni libri, che gl'Italiani d'oggi hanno » prodotti in conseguenza di quelle letture? Oli- » me! delle scempiate rime alla berniesca, dei » sonettuzzi e delle ranzonuzze petrarchesche, e » qualche proserella sparsa di qualche stentato » fiorentinismo sopra questo e quell'altro frivolo » argomento; e questo è tutto, o quasi tutto » quello che sanno scrivere questi nostri furi- » bondi leggitori de' Cinquecentisti. Il Geovvosi, » il Pujati, il Zanon, il Matani, e una dozzina » forse d'altri scrittori viventi, hanno' egli da' » Cinquecentisti imparato a scrivere con pensa- » mento? No davvero.

Alcune altre buone esecelle il signor Denina » va dicendo qua e là per questo suo Saggio; ma » e' ne dice anche troppe di quelle che non reg- » gono al martello. In un luogo egli s'avvolge » un pezzo intorno intorno, cercando per qual

ragione l'Italia, che ha più d'un buon poeta epico, non ha neppure un buon poeta tragico; e finalmente ne dà più d'una ragione falsa. Vi voleva mo' tanto a indovinare la vera? Noi abbiamo de' buoni poeti epici, perchè abbiamo avuto degli Ariosti e de' Tassi; e noi non abbiamo delle buone tragedie, perchè non abbiamo avuti né de' Cornelli, né de' Racini. Abbiamo per tragedie, per tragicommedie, e per commedie specialmente, un Chiari ed un Goldoni; e appunto per *Commedie*, dice il signor Denina, che il Goldoni è poco inferiore a Molière. Ma dell'ingegno del signor Denina io n'ho buona opinione, e son certo che con un po' di tempo si materà d'opinione su questo come sopra altri punti. Son certo altresì, che maturandosi quel suo ingegno, egli capirà come il Trissino e il Tasso non avrebbero superati l'Ariosto, se il Trissino avesse anco scritto in versi rimati, e fosse stato men servile imitatore d'Omero, e se il Tasso si fosse anche impedito di cadere nel figurato. « Non è mica per questi difetti che il Trissino e il Tasso sono inferiori all'Ariosto: gli è perchè l'anime d'entrambi erano men poetiche dell'anima dell'Ariosto. Se poi nell'informarci che » Paolo Beni anteponeva il Tasso a Omero » il sig. Denina avesse dato un po' del matto a Paolo Beni, non avrebbe fatto tanto male; come né anco se avesse dato un po' dello sciocco a quel guazzabaglio di Trajano Boccalini, che » preferiva lo stesso Tasso a tutti gli antichi e a tutti i moderni. » Bisogna aver molto del matto e dello sciocco per giudicare così iniquamente di quell'Omero, dal quale è derivata presso che tutta la poesia d'Europa, e gran parte di quella d'Asia. Senza Omero crediamo noi che vi sarebbe stato Virgilio? E senza Omero e Virgilio, crediamo noi che vi sarebbe stato il Tasso o l'Ariosto, e tant'altri poeti che derono i loro maggiori tesori prima a Omero, e poi a Virgilio? Ma alcuni benedetti Francesi hanno messo alla moda il disprezzar Omero, onde non è da stupirsi se le corbellerie dette da Paolo Beni, e da Trajano Boccalini sono ripetute a' di nostri senza quella severa censura che meritano. Torniamo a bomba. Il signor Denina, parlando della somma fama che il Tasso ottenne pochi anni dopo la sua morte, dice che questa fu sì grande, che lo stesso Gravina non ardi » di darne il suo giudizio schietto; » ma se il Gravina ne avesse anche dato il suo giudizio schietto, io n'avrei fatto poco caso, perchè chi lodò l'Endimione del Guidi, ed alcune altre poesie di men pregio ancora dell'Endimione del Guidi, non sarà mai nella opinione di un critico in poesia da farmi stare a detta. Il Gravina, mi pare d'averlo già detto altrove, era un gran giureconsulto; era intendentissimo di greco e di latino; aveva dell'erudizione assai; ma le sue Tragedie, il suo *Discorso al principe Eugenio* sopra la tragedia, e la sua *Ragion Poetica* mi dicono a tanto di lettere, che il Gravina non aveva l'anima poetica; e che non era giudice competente di poesia, per quelle ragioni dette dal mio corrispondente Lovaglia in quella Lettera a una Dama Inglese da me registrata nel sesto numero di questa mia *Frusta*.

Il signor Denina dice pur benissimo quando dice, che malgrado l'universal corruzione di stile, » il seicento produsse manini assai più dotti che non ne produsse il cinquecento, » perchè

di fatto i Borelli, i Malpighi, i Redi, i Manfredi, ed alcuni altri di tal razza furono ben altro, che non i poeti petrarcheschi, e i buocacciovoli prosatori del cinquecento. Questi scrissero cose e parole: quelli scrissero per la più parte null'altro che parole.

Parliamo ora del saggio sopra la letteratura scozzese aggiunto dal signor Denina a quello, di cui ho finora detto sopra la letteratura italiana. In questo saggio di letteratura scozzese io ho ammossa la sua credulità in ingojarsi tante minute notizie intorno alle somme letterarie glorie della Scozia, le quali glorie, secondo il credere del signor Denina, eccellassero di molto quelle dell'Inghilterra. Quante glorie io scommetterci che sono state a lui raccontate da qualcuno di que' tanti sapienti Scozzesi, che vanno per l'Europa accompagnando col titolo di governatori i giovani milordi inglesi, sapendo che la più parte di questi *Bar-leaders* hanno la pecca di sempre esaltare il sapere che esce da Aberdeen e da Glasgow, sopra quello che vien fuori da Cambridge e da Oxford. Se non fosse per quel sapere, che per bontà loro si va tutt'ora diffondendo per l'Inghilterra, in Inghilterra non si saprebbe omai più né leggere né scrivere. Ecco a un dipresso come parla ogni dotto *Highland Laddie* a chiunque ha la pazienza di porgergli orecchio; ma se il signor Denina vuol porgere anche un poco l'orecchio a me, che non sono né Scozzese, né Inglese, né Whig, né Tory, né Presbiteriano, né Anglicano, ma che sono un buon cristiano d'Italia, amante della schiettezza, come mi par esso, io gli dirò come va la faccenda della letteratura inglese e scozzese.

È duopo dunque sapere, che in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiero che gl'inglesi hanno comminissima la frase *The Trade of an Author, il mestiero d'autore*. Chiunque ha facoltà mentali bastevoli per far comporre una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell'isola chiamata propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna, scrivendo un libro dopo l'altro, appunto come campa un ciabattino rattoppando un paio di scarpe dopo l'altro; o per servirvi di men abbietto paragone, come un pittore campa col suo pennello dipingendo un quadro dopo un altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajon nuove, che tutti gl'inglesi hanno dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigiano, ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è, che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quotidianamente quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta amplissime gazzette, sotto varj titoli, e con innumerabili panfletti, e magazzini e fogli a imitazione dello Spettatore, ed estratti di sacra scrittura, e di botanica, e di medicina; e dizionari stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterari e critici; e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi; e storie, e poesie, ed altre infinite cose; il tutto venduto a ritaglio di di in di, di settimana in settimana, e di mese in mese, senza contare assai voluminose opere che vanno di tanto in tanto pubblicandosi dentro l'anno;

cosicchè io crederei di non esagerare se dicessi che più si stampa in una sola settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire, che d'ogni foglio di gazetta che si vende, si paga al re un soldo sterlino, che equivale circa alla sesta parte d'un paolo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da più persone degnissime di fede, e da supposti bene informate, che il re cava più di dugento lire sterline ogni giorno; vale a dire quattrocento zecchini circa nella sola città di Londra. Fra quella vasta folla di scrittori d'ogni generazione che in Londra vivono chi con uno chi con l'altro de' prefati modi di far il mestier d'autore, vi sono moltissimi Scozzesi. Gli Scozzesi sono universalmente, come li sono tutti i nativi dei paesi sterili, assai industriosi ed economici; e quel che è più, sono fedelmente uniti sempre fra di essi, e tutti cooperanti al bene comune della loro nazione, che da nessun d'essi è mai perduto di vista nel procurare il proprio bene. Gli Scozzesi si sostengono, s'illuminano l'un l'altro quanto più possono assai fraternamente, e siccome fra di essi vi sono alcune picciole società d'autori, che hanno eretti varj tribunali di letteratura, e scrivono in congiunzione per alcuni librai de' fogli periodici critici, come il *Monthly Review*, il *Critical Review*, ed alcuni altri, guai a chi va dinanzi a que' loro tribunali senza essere Scozzese, che costoro pigliano molta cura di deprimere, e di screditare il più che possono ogni autore inglese, per far il luogo più largo e più agiato ai loro autori; e a queste letterarie nazionali confederazioni, forse più che non al loro merito, molti di tali loro autori devono la molta reputazione di cui godono per alcun tempo, ma che poi s'annichila nell'atto che si sta generando la reputazione d'altri loro successori. Per quanto gli Scozzesi in Londra e fuor di Londra si facciano, pochi sono sinora i nomi d'autori scozzesi, che sieno da paragonarsi a tante e tante centinaia di celebri nomi d'autori inglesi. Fra quelli dell'età passata v'è stato mylord Shaftsbury, Mr. Forbes, il vescovo Burnet, e il dottor Arbuthnot, (che mi pare fosse anche egli Scozzese) i quali sono dagl'Inglesi stimati senza contare qualche geometra, qualche matematico, e qualche astronomo. Di que' quattro il signor Denina non ha fatto parola, perchè non gli ha probabilmente mai sentiti nominare. Fra gli Scozzesi dell'età presente, che quasi tutti sono dal signor Denina nominati, v'è l'istorico Hume, la di cui istoria è piacevole a leggersi, malgrado i suoi scetticismi frequenti; v'è Robertson altro storico, che ha imitato con molta felicità lo stile del gran Samuele Johnson, famoso pel suo dizionario, pel Rambler, per l'Idler, e per molte altre sue maravigliose opere. Quel Tompson poeta non sarà mai chiaro e famoso come Pope, ch'è le sue Quattro Stagioni in verso sciolto sono ancora assai lodate, ma poco lette; e l'altre cose sue sono di troppo inferiori a quelle di Pope. L'*Epigoniad* del sig. Wilkie è una screagione che staneò Londra in poche settimane. Il cieco Balchloch (credo che questo nome non si scriva così come l'ha scritto il signor Denina, ma non mi ricordo più come si scriva) il cieco Balchloch non è tanto dotto in greco, in latino e in italiano e in francese come è stato detto al signor Denina da qualche Scozzese esageratore; e le sue poesie a

stento stampate un tratto, per forza d'un importuna sottoscrizione, sono cose da nulla, e affatto scordate tosto che furono stampate. Il Mallet ha scritto buon inglese, e mi ricordo che Richardson autore della famosa Pamela, soleva dire che Mallet era il solo Scozzese che sapesse scrivere il *Shall* e il *Will* senza confondere questi due segni de' futuri uno coll'altro; le poche poesie diaumatiche di John Hume, che credo nipote del sopradetto storico, sono cose deboli, che hanno avuto un mediocerrimo incontro in teatro malgrado la cabala scozzese, e che non faranno gran figura presso a' posteri. Smollett, o come scrive il signor Denina *Smollett*, traduttore del Don Chisciotte, autore di *Hoderick Random*, e d'alcuni altri romanzi, s'è assai lodato, non mi ricorda se nel *Critical Review*, o nel *Monthly Review*, ma non ha scritta cosa in alcun genere che lo renda cospicuo. Ecco l'informazione che posso dar io al signor Denina de' nostri contemporanei scrittori scozzesi. Egli la faccia vedere agl'Inglesi che conosce, e troverà che va un po' più vicina al vero, che non quella da lui data in questo suo Saggio a' suoi compatriotti, e data da qualche Scozzese a lui. Ma a che serve andare per giudizio da chi può essere parziale? Il signor Denina studi qualche anno l'inglese, e se può, vada a stare qualche anno a Londra, e poi giudichi da se, che così correrà meno pericolo di giudicar male; ma intanto non si lasci più uscir di bocca quella sua mal bevuta opinione, che gli Scozzesi sieno in fatto di sapere rivali degl'Inglesi. Gli Scozzesi sono ancora da questo lontani molte e molte leghe. Non solamente l'Inghilterra abbonda di gente che scrive delle belle cose, chi per acquistar fama, chi per guadagnar danari; ma l'Inghilterra abbonda senza paragone più di qualunque altro paese del mondo di gente, che sarebbe capace di fare colla penna una grandissima figura nella repubblica letteraria, e che non se ne vuol dar l'incomodo. Questo è quello che rende tanto e tanto quegli isolati stimabili agli occhi miei. Non voglio per questo dire che in Inghilterra non vi sieno degl'inglesi scrittori cattivi. Ve ne sono a centinaia; ma pochi durano. Que' che durano, e che dureranno, sono gli Johnson, i Warburton, e cinquant'altri che non voglio ora nominare. Bastino i nomi di questi due, l'opere de' quali sieno raccomandate al signor Denina se vuole imparare a parlare e scrivere bene in quella lingua; e lasci stare gli Hume, e gli Smollett, e i Tompson, e gli altri da esso nominati; eccettuando sempre Robertson e Mallet, che come dissi scrivono lingua buona, e senza scotticismi, o scozzesismi come vogliam dire. Voglio ancora aggiungere per vie maggior lume suo, e di quegl'Italiani che studiano l'inglese, di non si fidar neppur troppo degl'Inglesi stessi ne' giudizi che sentiranno lor dare de' loro celebri scrittori; perchè pochi Inglesi ho io conosciuti, che non abbiano un granellino più di fanatismo che non dovrebbero, quando si tratta delle cose loro. Porchi Inglesi vogliono confessare che i versi sciolti di Milton secano alquanto; pochi vogliono concedere che il metro di Spenser è noiosissimo; porchi, che Pope è troppo ricercato e troppo epigrammatico; e pochi che Swift aveva un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco. Ma io mi sono

lasciato trasportare sovrerebbo fuor d'Italia. Facciamo fine con aggiungere solamente, che a questo opuscolo sugli Scozzesi il signor De'mina n'ha aggiunto un altro brevissimo sopra la Letteratura de' Tedeschi, e che ha fatto bene a farlo brevissimo.

IDEA DI UN TEATRO

RELIEU PRINCIPALI SUR PARTI SIMILIS A' THEATRI ANTI-
CHI, ACCOMMODATO ALL'USO MODERNO

DEL CONTE ENEA ARNALDI

CON DUE DISCORSI EC.

In Vicenza 1762, appresso Ant. Veronese in 4.^{ta}

Chi è obbligato a far uso d'occhiali nel suo primo applicarsi agli studj in gioventù, molto di rado si volge con fervore all'esame di quelle arti, che sono principalmente oggetto dell'occhio, e che richieggono perfetta vista, per darci probabilità di poterle imparare con prestezza. E siccome questo fu appunto il caso mio, io non deciderò con autorità magistrale se questa *Idea d'un Teatro* del signor conte Arnaldo sia o non sia cosa in tutto degna dell'approvazione d'ogni buon architetto. Quello che posso dire con ingenuità è, che le ragioni addotte dal signor Conte in favore del suo nuovo modo di fabbricar teatri, mi pajono invincibili non che soddisfacenti; e che molto volentieri anderei a sentire un'opera di Metastasio, messa in musica dal Galuppi, in un teatro fabbricato a norma de' bei disegni posti nel suo libro da questo nobil seguace di Vitruvio e di Palladio. Ma siccome la figura perfettamente semicircolare d'un tal teatro potrebbe farmi venir in mente la dispettosa rimembranza degli antichi Romani e de' Greci antichi, che barbaramente escludevano da' teatri il loro più bell'ornamento cioè le donne; perciò bisognerebbe ch'io avessi meco nel palchetto quell'amabilissima dama di Vicenza, che mi chiese in prestito uno de' miei turbanti, onde si possa immascherare da *Beglierbei* in questo carnevale, per fare quattro ciance con essa ogni qualvolta il capitano delle guardie gorgogliasse le sue arie.

ARISTARCO

AL CONTE VINCENZO SUZOVICH.

Quando io dissi, combattendo un'opinione dell'abate Genovesi, che « il desiderio di veder vero è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali, » io volli dire, conte amatissimo, che « nel pesare i nostri beni e i nostri mali noi non abbiamo a contare la morte; » ma mi sono mal espresso, o per dir meglio ho tanto poco tempo da limitare ogni mia sillaba, che sarà pur forza i miei lettori trovino di tanto in tanto qualche cosa di mal espresso, e forse anco di mal detto ne' miei fogli, non essendo io all'fin del conto altro che un uomo.

Ma quare, mi dirà taluno, quare nel pesare i nostri beni e i nostri mali non dobbiamo noi contare la morte? Quia, rispondo io, quia la morte non si ha, strettamente parlando, a chiamare un male; ma si deve chiamare « un mezzo, » per cui abbiamo ad uscire da tutti i beni « e da tutti i mali annessi alla nostra umanità. » E non solo, pesando i beni e i mali di quaggiù noi non dobbiamo includere la morte nel loro numero, ma non dobbiamo neppure includervi la vita. E perchè? Perchè la vita, rispondo io, è come una bilancia sulla quale i beni e i mali si pesano; nè pesando una qualunque cosa s'ha a includere anche la bilancia su cui si pesa. Se l'abate Genovesi avesse detto « Io sono d'opinione che la vita sia meglio della morte, » o la morte meglio della vita, » allora sì, che una di queste due cose in confronto dell'altra si sarebbe potuta pesare; ma il Genovesi pose a confronto il numero de' beni di questa vita col numero de' mali di questa vita: onde qui la vita fu considerata da lui come una bilancia, in una delle di cui coppe stanno i beni, e nell'altra stanno i mali. Egli guardò la bilancia, e disse: *la coppa che contiene i beni trabocca.* Ed io risposi: *tu t'inganni: gli è la coppa dei mali quella che trabocca.* E quel mio detto parmi d'averlo provato a sufficienza in quel mio foglio; il che però non toglie che la vita non abbondi di beni, di cui v'anguro sempre copia. Addio, Conte amatissimo.

ARISTARCO

AGLI SCRITTORI SUOI E CATTIVI.

Leo scrivere la Frusta comincia a non essere più una fatica grande ora che alcuni buoni corrispondenti mi vanno mandando qualche bel pezzo di prosa e di poesia. E da sperare che questi galantuomini non si stancheranno così tosto di aiutare il loro vecchio dalla gamma di legno con altre loro volontarie contribuzioni. Ma se da un canto qualche dotto uomo, e qualche bell'ingegno m'allevia un po' il lavoro, vi sono dall'altro molti scioeconci che un'infrediciano troppo con un diluvio di composizioni appena degne d'essere lette dal mio schiavo Macouf. Annovero fra questi l'autore del Sermone che comincia *Alti si dirà; tu vivi in Roma;* e quello che mi fa quella lunga tiritera sul vocabolo *egoista*; e quello che dalla città d'Evandro m'esorta a « scrivere con eleganza, » e a non pensare strambamente; « e quello che mi vorrebbe far parlare delle « polveri d'un ciarlatano francese; » e quello della « spada del re Saladino; » e quello che mi prega « di strapazzare una raccolta in lode d'un governatore di Spoleti; » e quello che mi stimola a « frustare il dotto Ferdinando Caccia sul suo libretto della lingua latina; » e quello del « capitolo in lusinga delle lunache; » e quello del « discorso in difesa del matrimonio; » e quello che si offre di *farmi da spia* in una certa metropoli se gli voglio dare i fogli della Frusta per nulla; e più di tutti quelli che mi mandano *sonetti in lode*. Di grazia, signori scioeconci, non mi seccate con le vostre insulse lodi; nè abbiatemi tanto per semplice

da lasciarvi sfogare le vostre malnate passioni nel mio foglio; nè mi crediate tanto codardo da lasciarvi far paura dalle vostre braverie; nè datevi ad intendere ch'io non sappia molto ben distinguere il buono dal cattivo, sia in prosa, sia in poesia, sia in arti, o sia in scienze. Calcolate tutti un po' meglio le forze delle menti vostre prima d'avventurarvi a scrivere ad Aristarco. E se volete pure scrivere a dispetto della natura che non v'ha dato bastevole cervello, ecco che scrivilo nonacriò è pur ora sbucato fuori come un gufo da quelle dense arcadiche tenebre in cui è stato sinora avvolto; ecco che anch'egli s'accinge a stampare un foglio periodico. Scrivete a Sufifilo Nonacriò, Babbutassi, e lasciate in riposo Aristarco. *Valete Boni.*

FILOFEBRO

AD ARISTARCO

Voi m'avete sì spaventato col rigorismo delle vostre poetiche nozioni, che ho lasciato scorrere più di tre mesi senza scrivervi, malgrado la dolcezza con cui m'invitate a farlo. Mi ha però rincorato alquanto il vedere che avete dato luogo in un vostro foglio a un capitolo d'un pastor arcade, e più ancora il vostro accettare l'oda di Pindaretto; onde ripigliando il fiato voglio avventurarmi a mandarvene anche una delle mie. Eccovela,

„ Di Persèpoli antica
Le gran porte d'argento
Rammentar a fatica
Da prische istorie sento:
Il habilionio impero
Che divenne? Che il Medo?
Non un vestigio intiero,
Un' ombra non ne vedo?
Che di Cartago resta?
Non è neppur nomata
Da quel che la calpesta
Tunisino pirata!

Fu l'alta Troja doma:
Sepolta Menfi stassi;
E di Roma? Ah di Roma
Rimangono pochi sassi!
Dove sei, Alessandro?
Dov'è quell'inhumano
Che in riva allo Scamandro
Fe' strazio del Trojano?

E dove siete voi,
Onor di greca sponda,
Voi riveriti eroi,
Pericle, Epaminonda?
Dove siete del Lazio
Duei d'estrema possa?
Di Scevola e d'Orazio
Qual campo s'onde l'ossa?
Dov'è chi vinse astuto
Di Canne il vincitore?
Dove il rigido Bruto,
E il forte Dittatore?

Ah il tempo in nulla solve
Formidabili imperi,
E non lascia la polve
De' più chiari guerrieri!
Il tempo che distrutte
Quasi d'Omero ha l'opre,
E che a sua possa tutte
D'oscurità le copre!

Il tempo che si sdegna
Col Cantor mantovano
Perchè fuggir s'ingegna
Dall'ira sua; nè invano!
E di perenne fama
Me pur punge il disio!
E nutrir posso brama
Di luggir Lete anch'io?
E anch'io con qualche rima
Di resistergli cerco?
E sulla doppia cima
Futura gloria mcreo?
Stolto! le mie fatiche
Inutilmente butto!
Mai dalle Muse amiche
Non trarrò sì gran frutto!
Che dunque far? Da vile
Ceder al tempo edace?
Seguir dei più lo stile,
Poi varcar Lete in pace?

Sì; mi toglia a' viventi
La forbice fatale;
E appena mi rammenti
Un sasso sepolcrale,
Ma come? E in questo petto
Verrà meno il coraggio?
E da pensier sì abbietto
Lascierò farmi oltraggio?
E mi sgomenteranno
I tanti nomi illustri
Che dal tempo tiranno
Fur guasti in pochi lustri?
No: Da me fatto sia
Contrasto al suo furore;
E la memoria mia
Resti dell'urna fuore. „

N.º x. Rovereto 15 febbrajo 1764.

INTRODUZIONE ALLA VOLGAR
POESIA

IN DUE PARTI DIVISA

DAL P. GIAMBATT. BISSI PALERMITANO

Prima edizione veneta accresciuta e migliorata

In Venezia 1763 per Giambattista Indrich in 8.º

Questo libro fu stampato per la prima volta in Palermo nel 1749. L'editore di Venezia innanzi di ristamparlo ne chiese licenza all'autore, e l'ottenne. Ecco come dovrebbbero fare tutti quelli che s'accingono a ristampare i libri degli autori viventi, e specialmente quegli stampati da essi autori a proprie spese. Va bene che gli stampatori e i librai mantengano sé stessi e le loro famiglie, promulgando a lor potere le opere de' letterati d'ogni secolo e d'ogni nazione. Ma poichè nè i librai, nè gli stampatori potrebbono pur esistere senza i letterati, la buona eranza egualmente che l'equità, e le stesse leggi del cristianesimo richiedono, che i signori librai e stampatori non danneggino con le loro ristampe chi contribuisce un poco alla loro esistenza, e chi non fa loro alcun male.

Scrivo qui questo preambolotto come per ricordo; cioè per ricordarmi un altro giorno di spaziar un poco su questo iniquissimo costume d'alconi tipografi e bibliopoli a' quali ho

qualche verità da far capire; e questa fra le altre, che non è lecito ad alcuno il rubare.

Venendo adesso al libro di cui ho qui registrato il titolo, dirò che è libro da riuscire di qualche uso a que' giovanetti, pe' quali l'autore lo ha scritto, cioè per que' giovanetti che ambiscono di diventare fabbricatori di versi e di rime; poichè qui si spiegarò a parte a parte tutte le regole che possono condurre un principiante a scrivere metricamente; qui si dice a minuto di quante sillabe ogni verso dee constare, e quanti versi si richieggono in un ternario o in un'ottava; qui si definisce tanto bene, quanto nel libro del Decolonia, la sincedoche, e la metonimia, e l'antonomasia, e l'ipotiposi, e la cataresi, e la metalessi, e l'epoteja, e la prosopopeja, e l'onomatopeja. Qui s'insegna con molta dottrina a *maneggiar le metafore*, a scegliere gli epiteti, e a fare un uso discreto delle licenze intorno agli accenti, intorno alle sillabe, e intorno alle rime: qui vengono dati de' bellissimi segreti per far sonetti di più maniere, senza coda, con la coda, con l'intercalare, a corona, di proposta, di risposta, per le rime, e per le desinenze; qui s'imparano in somma molte singolarissime ricette per fare madrigali, epistaffi, cantate, canzoni alla petrarchesca e alla pindaresca; e quarte rime, e seste rime, ed egloghe in verso sdrucciolo, e idilli, e ditirambi, e altre tali gentilezze da disgradarne gli arcadi. La sola cosa che non mi garba in questa introduzione sono due buoni terzi degli esempi tratti da diversi poeti pastori, e proposti a que' giovani che cominciano ad arrampicarsi su pel monte Parnaso. Nominiamone quattro o cinque per un verbigrazia.

Bruedetto Menzini, che è qui citato come un areifanfano febo, è uno de' peggiori poeti che mai abbia avuto l'Italia; e molto male faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che un'ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.

« Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra popolo infinito Apollo scelse.

Non l'altrui fama, e non sporcâr l'onore
Nelle satire tue; che da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore;

Perchè quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuel più rispetto il secolo novello.

Ciascun, che vede farsi aperto e nudo
Cio che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a te di sé fa seudo.

Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
E se hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano. »

Questi modacci romorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempi da guardarsene, quantunque sia vero, che il giogo di Pindo è erto: quantunque sia vero che non tutte l'Anime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l'onore de' galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d'un bricone in versi. « Erto è il giogo di Pindo; l'ampollosa e sacro furore di Pindo; ludo satiresco; » fior di giudizio intero e sano; e penna armata di prudenza » sono frasi idropiche,

chechè se ne dicano 'centinaia di seiocconi, che scambiano le veschie per palle, e l'orpello per oro.

Se Benedetto Menzini è cattivo per la sua turgidezza di parole e di frasi, Francesco Lemene è cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri. Sentite fra l'altre sue cose, che bel madrigale è il seguente, da essere qui proposto per un imitabile esempio di quelle corbellerie chiamate madrigali.

« Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi
Perchè il tuo fior lasciavi.

Semplicetta che seil Tu non l'intendi.

Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;

Chè se la rosa sola

lo preuder volli, il tuo bel fior perdoni:

Sol per me quando il scribi, a me lo doni. »
Che bella digneità! Mettere in bocca a Maria un equivoco fanciullesco, dopo d'averle fatto chiedere scusa a un fiore! Di questi concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime, e i giovani principianti si gonteranno la testa non che lo stile, se prenderanno il portare del Lemene per modello del loro poetare.

Carlo Maria Maggi, grande amico del Lemene, e commendato assai in questa sua introduzione dal P. Bissi, ebbe dalla natura più poetiche doti che non n'ebbe lo stesso Menzini; il che si scorge assai chiaramente dalle sue composizioni nel suo nativo dialetto milanese; ma scrivendo toscano fu talora turgido come il Menzini; e falso, ricercato e fanciullesco, come il Lemene. Questo Lemene scrisse una commedia nel suo dialetto lodigiano, e mi sovviene che quando la lessi, son molti anni, mi piacque assai più che non le sue cose italiane.

Di Giambattista Zappi ho già fatte parole altrove, e detto il poco conto ch'io faccio del suo eunuco rimare. Qui alcuni de' suoi versi sono citati come cose stilate, e fra gli altri questa sua non men breve che cattiva descrizione dell'inverno, in cui tentando di esprimersi con forza, e di allontanarsi per conseguenza dal suo snervato natural carattere, ha detta una sciocchezza in ogni sillaba.

« Ecco l'anno già vecchio; ecco canuto,
Pien di gelide bave il petto e il mento,
Che il ciglio innaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido irsuto. »

Sarebbe appena possibile far quattro versi peggiori di questi, chi cercasse di farli cattivi a bella posta. L'anno è qui chiamato vecchio e canuto perchè in dicembre sul nevicare, e perchè la neve ha qualche somiglianza coi capelli canoti, senza riflettere che sul nevicare anche in gennaio, che è principio d'anno, o per dirlo con la stolta metafora zappesca, infanzia dell'anno, come il dicembre è la vecchiezza. Quelle *gelide bave* poi, che imbrattano il petto e il mento all'anno, ne presentano un'immagine più sozza che pittoresca, e così l'*innasprare il ciglio*, e così i *solchi del volto irsuto ed orrido* ch'egli si semina da sé stesso di spavento, son cose false in poesia, e false fuor di poesia.

Vincenzo Filicaja è men cattivo poeta del Menzini, del Lemene, del Maggi, e del Zappi; tuttavia è sovente come il Menzini turgido ed ampolloso, anzi che grande; e perciò si deve considerare come un mal esemplare pe' giovani, a' quali non bisogna proporre per modelli

che poeti schietti e naturali. Eccovi fra gli altri versi del Filicaja, dei suoi quaderni registrati in questa introduzione, come se fossero due gioielli.

« Dov'è Italia il tuo braccio? A che ti servi Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero Di chi t'offende il difensor men fero; Ambo nemici sono; ambo fur servi.

Così dunque l'onore; così conservi Gli avanzi tu del glorioso impero? Così al valor, così al valor primiero Che a te fede giurò, la fede osservi? »

Questa declamazione, shattuta così sul muso all'Italia è affatto da pedante. E che può fare l'Italia se il rotare delle umane vicende ha mutato il suo antico sistema o politico o guerriero? Se chi era una volta nemico e servo, ora è amico e padrone? Presentando in questo aspetto a' giovani le vicende umane per farli poeti, si corre rischio di abbuhrar loro la chiarezza del raziocinio; e perchè la poesia sia buona, dev'esser tale, che non istravolga mai la retta idea delle cose, e che non le offra alla mente in un lume falso; nè giova ricorrere al *subum me fac*, che la poesia deve dire ogni cosa in modo diverso dalla prosa. Se l'Italia adopera poeticamente l'altrui braccio, gli è perchè non può adoprare il suo: l'Italia non conserva che quegli avanzi d'impero, che può conservare. Quello aggrilarla in bisticcio perchè « osserva poco la fede al valore, che giurò fede a lei, » è cosa mezza huja e mezza pazzia; e in somma ogni fanciullo che facesse due quaderni così stravaganti come questi, meriterebbe una buona staffilata sul dettano dal maestro di scuola per ognuno degli otto versi.

Anche Girolamo Gigli è nominato qui, non mica come quel tristo poetaastro ch'egli era, ma come un poeta di merito singolare; e si dà sino un suo sonetto per una cosa celebre, che la più scempiata casaccia non si può scarrhocchiare senza avere più del piatto che del sario. Ecco il sonetto sul Crocifisso.

« Supplizio o trono è quell'ecceles legno? Giudice o reo è quel che su vi ascende?

Trono? come trafitto un re vi pende? Supplizio? E come un Dio vi fa il suo regno?

Giudice è quei? ma non gli fa sostegno Sua legge, e podestà non lo difende.

È reo? Ma un ladro assolve, e seco il rende Mondo di colpe, e di sua gloria degno.

Si disse: e Cristo a me risponder sento:

Trono questo sarà e supplizio mio, Qual tu lo vuoi che miri il mio tormento.

Qual vuoi, giudice o reo vuol farai un Dio: Se tu non piangi, io giudice divento:

Se piangi, il reo per te voglio esser io. »

Che strano modo è quest' d'inculcare la necessità di pentirsi dei peccati, e di ricorrere alla misericordia divina? Che matti concettuzzi son questi di trono e di supplizio? di giudice e di reo? di re e di Dio? Questi si chiamano bisticci e quolibetti da Brighella e da Truffaldino, e non pensieri di poeta cristiano. La poesia non consiste nel dire studiatamente una cosa comune.

Non ho mai vedute le poesie del P. Pastozzi; ma se tutte sono segnate allo stesso eson, che il sonetto registrato in questa introduzione a pag. 96, e che ha per argomento la morte del matematico Manfredi, esorto i giovani principianti a buttarle tutte al fuoco incestrici.

sime con quelle di Neralco pastor arcade, e con quelle del fratel Cerasola, dalle quali tutte non v'è poesia da imparare. Lo stesso dico di quelle di Jacobo de' Mizzara siciliano che ha fatto quel sonetto posto a pag. 101 sul nome di Maria, in cui ha giuocolato argutamente col mare, non so se mediterraneo, baltico, o atlantico. Mi si dirà che essendo le rime di questi quattro autori per lo più spirituali, dev'esser buona cosa raccomandarle a' giovani; ma io dico che le cose spirituali i giovani le hanno a leggere nel Kempis, nello Scupoli, e in altri tali libri in buona prosa, e non ne' cattivi versi di Neralco, del Mazzara e d'altri tali; e dico che i trattati di poesia hanno a insegnare la poesia a' giovani, come i libri ascettici la spiritualità, senza confondere le materie, e senza volere che il buono serva di passaporto al cattivo.

Molt'altri autorelli vengono qui nominati con encomio da questo dabbene autore, che è certamente più ricco di buon volere, che non di cognizioni poetiche: ma eccettuati i pochi esempi da esso tratti dall'Etrarca, dall'Ariosto, dal Tasso e da due o tre altri, poco caso s'ha a fare del restanti, quantunque corroborati dalla poco rispettabile autorità del Crescimbeni, del Quadrio, e d'altri tali eruditi, ma poetetassini giudici di poesia. Non voglio però lasciar di dire, che ho trovata anch'io, come il P. Bissi, molto leggiadra ed elegante la traduzione di quell'endecasillabo di Catullo *Lugete o Venere*, fatta dal padre Jacopo Antonio Bassani.

Tutto quello poi che il padre Bissi ne dice nella seconda parte intorno al sonetto, n'è stato soverchie volte rifitto da molt' altri. Molt' altri n'hanno detto soverchie volte, che un sonetto è il capo d'opera d'un cervello poetico, e che è più difficile fare un buon sonetto che non un buon poema epico. A tali ciancie io non ho altro a rispondere, se non che sarebbe assai buona cosa, se, invece di far sonetti, i giovani imparassero a fare scarpe, o calze, o agghi, o chiodi, o altre simili derrate. Così riuscirebbono membri assai più utili alla società che non facendo de' sonetti. Un poeta frugoniano m'ha scritto pochi di sono quattordici poco buoni versi, in cui mi dice che loda il mio stile, « il mio pensiero, il saggio criterio ch'io faccio » ai scritti (doveva dire agli scritti): e che « ne miei fogli v'è sapere, e puro e toso e natural linguaggio. » Sono obbligato a questo mio panegirista del suo panegirico; ma il primo ternario del suo sonetto m'ha scandalizzato, e son rimproverarmi che io « affanno » colla sverchia di una garzone che imprime novi passi sul sentier di gloria, e che lo « costringo a lasciare e plettro e rime. » Vollesse Dio ch'io m'avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri teneri garzoni da quel sentier di gloria, cioè dal cantar sonetti, e canzoni, e versi sciolti al suon del plettro. Con queste frugonerie de' plettri, delle lire, e dell'aurice etre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerevoli giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare de' versi sciolti e de' versi rimati conduce al sentier di gloria. Si fa lor credere che l'essere ammessi pastori nell'Arcadia è un non plus ultra d'altezza intellettuale: ne mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastrini moderni non insegnano al più al più che asfeticissimi modi d'adulare. Oh se la mia Frusta potesse aver

la virtù di eangiare questi non meno stravolti che universali modi di poetare nella mia dolcissima Italia! Oh se potessi far capire ai giovani, che il riuscire poeta è cosa veramente gloriosa, ma che il riuscire versiscolajo o rimator è cosa vituperosissima!

Turno per poco all'Introduzione, e dico ancora che l'autor suo m'ha fatto sogghignare dove dice, che « i rimarj bisogna sempre averli » alle mani. » I giovani principianti si ficchino dunque bene questo suo gran precetto in capo, che chi vuol essere poeta, non occorre possedere perfettamente la lingua, sapere infinite cose, ed avere quella indefinibile sorte di caldo nell'anima chiamato estro; ma » che deve aver sempre il rimario alle mani. » Oh precetto maraviglioso!

Dietro a questa Introduzione è stata stampata una *Lezione* del marchese Maffei sugli autori italiani, e specialmente sugli italiani poeti. È cosa picciola, e riboccante di falsi giudizi.

Se l'autore piacentino della sgoente Anacreontica a Venero ne manderà dell'altre eguali a questa, Aristarco andrà dando lor luogo nella Frusta, senza ch'egli si dia l'incomodo di fargli de' lunghi complimenti.

« Santa dea, madre d'Amore,
D'onde vien questa dolcezza
Ch'io mi sento intorno al cuore;
Se non cede la durezza
Della rigida mia Fille
Alla tanta sua bellezza?

Se le amabili popille
Questa ninfa troppo ria
Mai non volge a me tranquille?
Qual' insolita malia
D'improvviso acclera e calma
La turbata fantasia?

Dea, Dea beata ed alma,
Or a te divotamente
Levo l'una e l'altra palma,
E pel cinto onnipotente
Che ti feo posseditrice
Della palla rifulgente,

Prego te tranquillatrice
D'ogni cuor troppo doglioso,
Dea pietosa, Dea felice,
Fa che il figlio tuo sdeguoso
Così tosto non si desti
A turbar il mio riposo!
Io lo vedo che i celesti
Lumi ha chiusi, e dorme queto:
Coprì ben con le tue vesti.

Come appare mansueto!
Come splende in quel bel volto
Un chiaror soave e lieto!

Ma quand'è dal sonno sciolto,
Ah! mi batte con tant'ira,
Che mi rende quasi stolto!

Ma già sento che sospira;
Già sbavaglia; già si muove;
Già ver me quegli occhi gira:
Dove fuggo, ah dove, dove? »

LETTERE FAMILIARI E CRITICHE

DI VINCENZO MARTINELLI

Londra 1758 presso Gio. Nourse nello Strand
in 8.º

Assai libri italiani pieni d'oscenità e d'irreligione sono stati in questi ultimi anni pubblicati in Londra. Che bella cosa se gli autori di tali libri fossero cacciati tutti in una galea, insieme co' loro editori, co' loro stampatori, e co' tutti i librai che li vanno con ogni segretezza vendendo! Che bella cosa se tutta questa buona gente fosse quivi mantenuta qualche anno a forza di biscotto, d'acqua e di frustate! Io intendo in qualche mio futuro foglio di fare un'esatta lista di tali autori, editori, stampatori e librai, e mostrare ad evidenza, che nessuna galea vogli mai pel mediterraneo, i di cui remiganti meritassero tanto l'onore del remo, quanto que' tanti furfanti che registrerò in quella lista.

Nessun galantuomo tuttavia abbia difficoltà di leggere queste Lettere del signor Martinelli, quantunque italiane, e stampate in Londra. L'autore le ha pubblicate in Londra perchè sta in Londra. Se egli fosse stato in Italia avrebbe fatto a' suoi paesani il regalo che ha fatto agl'Inglese. Queste sue lettere sono tutte scritte come dovrebbero scrivere tutti gli uomini dabbene. Sono intitolate Familiari e Critiche; perchè alcune furono scritte così in su due piedi, come si suol dire, ed alcune studiatamente e a bella posta. Non sono tutte egualmente pregne di sapere, di riflessioni e di belle cose, perchè non tutti gli argomenti possono essere uguali; ma assai notizie belle e pellerine si possono dalla più parte d'esse ricavare, perchè l'autor loro, per quanto appare, è uomo che ha rovistati libri assai, e veduto di molto mondo. Egli scrive con molta facilità e chiarezza; e se ha difetto rispetto allo stile, non è altro che un po' di negligenza, o un po' troppo di libertà in formarsi talora de' vocaboli che non sono, e che non saranno forse mai adottati dalla Crusca. Fra le più belle di queste sue cinquantove lettere, è quella in cui si racconta come si è estinta la linea de' Granduchi Medicei di Toscana; e le cinque, in cui si fa l'anatomia ad alcune parti dell'*Esprit des Loix* di monsignor Montesquieu; e le due sul libro di monsignor di Voltaire intitolato, *Siècle de Louis XVI*; e le due sull'uso dell'acqua fredda; e le due sul libro dell'Origine e Fondamenti della Disuguaglianza fra gli uomini di monsignor Rousseau, e le tre sulla Musica. Copierò qui la quarantesima quarta per saggio della corrente maniera di scrivere di questo signor Martinelli. Ella è diretta al signor dottor Giovanni Marsili, il quale, per quanto mi vien detto, ha visitati di molti paesi studiando ogni produzione della natura, e singolarmente le vegetabili, e se ne sta ora in Padova professore di botanica di quella antichissima università. Questa lettera è scritta da Londra al signor Marsili in Oxford, e dice così:

« Amico carissimo. Con sommo piacere ho letta la vostra del cinque del corrente. Non mi giunge nuovo il diletto che voi trovate in co-

testa forbitissima universalità, perchè anch'io vi ravvisai quella magnificenza fiorentina che voi notate negli edifici, non quella quiete che voi chiamate patavina, e che io chiamo piana; e finalmente quella sapienza ed incomparabile umanità dei professori, per cui voi saggiamente pensate di tornare fra poco a passare due mesi beati fra loro. Poiché voi dite di nuotare in quel piacere filosofico, al quale tutti gli studiosi come voi di continuo agognano, non vi desidero di ritorno sì presto; e vi ricordo di fare una visita alla magnifica villa di Bleenheim, monumento tanto venerabile, perchè tra i rarissimi eretti nei nostri secoli in ricompensa e in memoria perpetua della virtù. Fu veramente quel duca di Marlborough uno degli eroi più fortunati di tutti i secoli, perchè, oltre lo essergli tutte le sue imprese riuscite felicemente, tanto che si dice di lui che vinse tante battaglie quante ne diede, e prese tante fortezze quante ne assediò, morì colmo di doni e d'onori dispensatigli dalla sua patria in premio delle sue grandi azioni. Non vi devierete molto dal vostro cammino, passando da Stow, sede amenissima di My Lord Temple, dove vedrete il più bel giardino, o almeno uno de' più belli di tutta l'Inghilterra, la cui magnificenza oltrepassa assai l'economia d'un privato, essendovi una quarantina di monumenti, il costo d'ognuno de' quali, o almeno della maggior parte, sarebbe bastato a costruire il ritiro d'un comodo gentiluomo. Vedrete un tempio tra gli altri, che ve ne sono molti, ove My Lord Cobham, zio del presente signore, che ne è stato l'erede, pose i busti rappresentanti gli amici suoi prediletti, e un ponte copiato da un disegno di Palladio, che unisce le due parti del giardino, le quali rimangono tramezzate da un fiumicello, che colle sue limpidissime acque vi nutre e mantiene una verdura perpetua e deliziosissima. Io vi fui col signor Businello quand'era qui residente, e con altri quattro cavalieri italiani quel giorno stesso che My Lord Cobham vi spirò. Due giornate ci tenne piacevolmente occupati la vista di quel giardino, e chi vi trovava della somiglianza con quello di Gizee descritto da Omero, chi con quello d'Alicia, descritto dall'Ariosto, chi con gli orti di Lucullo, chi con quelli di Mecenate; ed io lasciando i giardini de' poeti e degli storici, lo assomigliai in gran parte a quello di Boboli, dove la magnificenza de' granduchi medicei trasportò tutto il più bello che dalla poesia e dalla storia in fatto di giardini si trova ricordato. Ed ho poi con mio piacere sommo trovato, parlando con gli eruditi di giardinismo, che i primi Inglesi, i quali quel puerile che al presente si vede nei giardini di Francia e d'Olanda abbandonando, si diedero a quel rurale elegante e filosofico tanto dagli stranieri generalmente ora ne' lor giardini ammirato, ne presero le prime idee da Boboli, il quale fu e rimane anco al presente, uno dei più magnifici e deliziosi dell'Universo. E qui fu una riflessione, che quella sempre gloriosa famiglia de' Medici, per non lasciare alcun topico della grandezza ed eleganza degli antichisti inespilato, anche nei giardini volle il più bello della elegante e magnifica antichità richiamar dall'oblio, e nel suo antico splendore nuovamente riporlo. Di nuove guerriere è superfluo ch'io ve ne parli, perchè costì sono le stesse gazzette che abbiamo qui.

Quanto alle nuove diarie del paese che possono interessarvi, elle si restringono tutte ad una, ed è che questa mattina ha terminato il suo pellegrinaggio il signor Vincenzo Pucci ministro di Toscana a questa corte. Cinquanta e più anni ha vissuto in questa capitale, parte dei quali fu segretario, e quindi nel 1719 eretto ministro con carattere al re Giorgio primo. Egli ha fatto il corso della vita felicemente, moderato ne' suoi desideri, allegro anzi che invidioso dell'altrui fortuna, liberale cogli amici, pietoso coi poveri, amante dei buoni, compassionevole de' cattivi, e in somma l'*integer vires scelerisque purus* desiderato da Orazio piuttosto che avente incontrato. Un esempio assai raro d'illibatezza di questo onoratissimo galantuomo mi è stato più volte ripetuto da un grosso mercante, e tanto più onorevole per lui quanto ch'è non era ricchissimo. Quel mercante mi raccontò come immaginando egli che il Pucci potesse, stante il suo ministero, casare tra i pochissimi che in Londra avessero il primo sentore della pace che doveva succedere alla guerra del mille settecento trentatré, andò a trovarlo, e gli propose di dividerlo seco un guadagno grandissimo ch'egli avrebbe potuto trarre dall'aver quella notizia una settimana prima degli altri mercanti, comprando un numero considerabile d'azioni, il di cui prezzo al pubblicarsi d'essa pace sarebbe alzato un dieci per cento, e forse più. A questa proposta non si scomposero d'un atomo il Pucci, e con una calma da Falirio all'aspetto improvviso degli elefanti di Pirro, si sbrigò dalla trattazione con uno equivalente di quella magnanima risposta, che il Tasso fa dare da Goffredo ad Altamoro, che gli offeriva ricchissimi doni se lo salvava; «Guerraggio in Asia, e non vi rimbun u merco». Il Pucci ha vissuto circa ottanta due anni, e senza vedere i forieri rinverescere della morte. È trapassato com'uom, cui sonno piglia. Voi state sano ed allegro quanto vi permette il martello ulisseo di rivedere il fumo dei cammini della casa paterna: amateni e comandateni, ch'io sono e sarò sempre pieno verso di voi di stima e di verace amicizia.

Signor Aristarco. La compiacenza che avete avuta di stampare nel vostro Numero Sesto una mia lunga lettera, m'incanisce a mandarne un'altra da me scritta alla medesima dama, la quale dopo d'averci assai volte disputato meco intorno al modo d'imparare le lingue, mi regalò un letto, con patto le scrivessi il primo sogno che mi fossi in quello sognato.

Vostro Servitore ORESTE LOTARGIA.

«Eccovi, My Lady, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai stanotte in quel letto che m'avete donato. Quel materasso pieno di piume di cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l'effetto ch'io m'aspettava. Sappiate dunque, che subito addormentato mi parve d'essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i grammatici hanno lor domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio sopra durissimi sassi in luogo non molto ameno: voglio dire in un po' di piano ineguale assai e senz'erba, all'ombra di certe rupi scoscese, e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi, o piuttosto tronconi d'al-

beri, quasi privi in tutto di frondi, da' di cui vecchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto, e di non facile digestione. Vedete, My Lady, che strana dimora e toccata in que' fortunati Elisi a' poveri grammatici! Quivi io trovai un Alvaro, un Restant, un Bullier, un Veneroni, un Buonmattei, un Wallis, un Beniamino Johnson, e molt' altri, i di cui sparuti visi m'erano affatto ignoti. Egli erano orribilmente immersi in una vivissima disputa; ed il soggetto del loro crudelissimo altercare era: « Se una persona che vuole apprendere una lingua, debba cominciare dalle regole grammaticali, o no. L'Alvaro fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato, che faceva assolutamente d'uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significa nome, verbo, mascolino, femminino, presente, preterito, gerundio, supino, attivo, passivo, dativo, ahlativo, genere, numero, impersonale, anomalo, e altre simili gentilezze. Il buon padre Manerello si fece udire, numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre colui o rlei, che fassi a studiare una lingua col vero metodo grammaticale, gridando che stulta cosa sarebbe l'avventurarsi in un labirinto senza un buon goniatolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi, e senza zucca. Né seppe l'ardente uomo risolversi a por fine al suo ragionare, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, accese le fauci, e quasi spento le forze.

Il Buonmattei, che in cotale materie non vuol cedere un jota a qualsivoglia gran barbaresco, lasciati sfogare alcuni, che con nuove ragioni, e con nuovi gridare puntellarono l'alvaresca sentenza, sentendosi toccar col gomito nel gomito dal suo ammirissimo Restant, s'alzò finalmente egli; e tiratosi alquanto bruscamente la berretta in su gli occhi, e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, disse con un tuon di voce assai chiaro e sottile: « Conciosiasachè, Padri Coscritti, io abbia scorbiccherata a' miei di una Grammatica Toscana, la quale ha pur reso il mio nome illustre nel mondo lassuso, nulladimeno, s'io v'ho a dir schiettamente l'animo mio, io tengo opinione, Coscritti Padri, che molto male farebbe esempligrizia quello straniero, il quale volendo apparare la fiorentina favella, cominciasse limbiacarsi la fantasia con quella mia grammatica. Egli fa di mestieri, penso io, che quello straniero, nello accingersi all'ardua intrapresa, si faccia primamente spiegare dal maestro alcuni de' nostri autori più facili e piani; e che procacci in tal foggia un mediocre capitale di triti vocaboli e di frasi comunali anzi che entrare nel vasto pelago delle difficoltà e delle minuzie grammaticali; altrimenti sarà un andare innanzi come sciancata mula di ser Fioramonte, che a furia di sproni faceva un buon miglia in tre ore, e anche in quattro. E che domine chiamate voi il buon fondamento d'una lingua, padre Manerello Alvaro spettabilissimo? La Grammatica? Padre no. I più triti vocaboli, e le più comunali frasi, a casa mia sono il fondamento d'ogni lingua, e non la Grammatica. E siccome non si dee voler ergere una fabbrica senza aver in balia buona quantità dei

primi grossi materiali; così il voler apparare una lingua senz'aver innanzi tratto qualche provvisione di parole e di modi di dire, opra da menteratto più che da savi sarebbe. Sì, Padri Coscritti: quando quello straniero avrà quella qualche provvisione, legga e rilegga, o faccia studio sulla Grammatica; avvegnachè la Grammatica debbe servire a lui come la calce ai muratori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni, che sono a mio intendere i primi grossi materiali d'una lingua; e allora sì, Padri Coscritti, ch'egli vedrà il suo edificio alzarsi bello e presto, e star saldo e durevole incontro agli anni. »

« Al padre Alvaro in questo mentre s'erano rinfrescati un poco i polmoni, onde secondato da' suoi rabbuffati partigiani e discepoli, fu instato di replicare al discorso del Buonmattei un signor no con tanto spaventosa voce, ch'io ne fui risvegliato come da un estivo scoppio di tuono; ed uscendo immediate di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni pochi de' miei paoni indosso, mi sono potuto a scrivervi il sogno pur ora sognato. Scusate, My Lady, se non me lo sono sognato più bello, perchè nessuno può sognarsi i sogni belli a posta sua. Farevvel, my good Lady. »

TRATTATO

NELLA SATIRA ITALIANA, CON UNA DISSENTAZIONE DELL' IPOCRISIA DE' LETTERATI

DEL D. GIUSEPPE BIANCHINI DA PRATO

ACCADENICO FIORENTINO

Terza edizione. In Firenze e in Rovereto 1759 in 8.^o

I miei corrispondenti non vogliono ancora lasciar la pecca di biasimare l'onesta franchezza, con cui io dico il mio pensiero d'ogni libro ch'io leggo, e troppi d'essi continuano ancora a chiamarla imprudenza, tracanzza, e mordacità. Ma come diavolo fanno queste anime di lumaca a ritenere la fiamma loro quando vedono un autore appena padrone di quattro o cinque mila vocaboli, e appena insfrinato di sapere, ficcarsi baldanzosamente in una stamperia, e non uscir di quella senza molte copie d'un suo tomo in mano, fatto quivi moltiplicare da' tipografi torchi? Come diavolo fa la più parte de' leggitori a non istizzirsi contro unno stupidaccio, che ha l'imensata audacia di supporre il mondo bisognoso d'un suo maladetto libro per ammaestrarsi nelle faccende umane, o per acquistare idee giuste ed ampie d'arti e di scienze?

Chiunque scrive un libro dev'essere considerato, diceva il mio vecchio maestro Digeno Mastigoforo, come un soldato comunale, che s'allontana dal suo campo, e che s'avvanza a sfidare bravecchiando l'oste nemica. Se un individuo di quell'oste s'innamorisce a quegli sfi di e a quelle braverie, e se viene addosso a colui con la lancia in resta, e lo scavalca, egli opera cosa degna d'applauso da entrambi gli eserciti, perchè insegna a chi milita in uno ad esser giusto estimatore delle proprie forze; e

insegna a chi milita nell'altro a non soffrir in pace che ogni Martano si spacci temerariamente per un Grifone o per un Aquilante.

Sappiano dunque una volta per tutte i miei signori corrispondenti, che mi esorteranno sempre invano, ogni qualvolta mi esorteranno ad adottar la loro prudente cautela, o per dirla alla mia moda, la loro codarda pusillanimità. Io mi sono irremovibilmente risoluto di voler essere una specie di campione universale, e voglio pigliar su ogni guanto che vedrò o coraggiosamente o temerariamente gittato nello stecato da qualsivisia guerriero letterario, e giostrare non esso fin che mi durerà la lena; e tanto peggio per me se qualche asta fatata come quella dell'Argalia mi butterà per un tratto colle gambe all'aria.

Ora che la protesta è così solennemente rinnovata, io vengo al libro dell'Accademico Fiorentino, e dico schiettamente che tanto il suo *Trattato della Satira Italiana*, quanto la sua *Dissertazione dell'Ipcocrisia de' Letterati*, sono due insulsi e seccaggini, immeritevolissimi d'una terza edizione. Chi può sopportare con pazienza di leggere un libro, in cui si dice con cento parole quello che si potrebbe dire con dieci? In cui si avviluppa una frivolisima o una conoscitissima cosa in un immenso involto di stucchevoli frasi? In cui s'infilano precetti notissimi ad ogni scolareto?

Sentite con che abbondamento e con che povertà questo autore dà principio al suo Trattato. « Siccome gli uomini odono volentieri le lodi loro e da quelle, escudoscne forte innamorati, e le adulazioni non conoscendo, biasimevolmente signoreggiare si lasciano; così con torvo animo e dispettoso, le correzioni ascoltano, e gli stessi correggitori dispregiano, e talora in temeraria guisa villaneggiano: quindi è ec. » Non è questo uno scrivere da Caruso, e un riputarci buffoli affatto, venendoci a snocciare una dottrina non ignota neppure alle più ignoranti pettegole di Camaldoli? Non si sa egli sin da' cani, che le lodi piacciono, e che egli è tanto dolce di sale da non distinguere le lodi dalle adulazioni, si lascia da quelle signoreggiare? Ma da che non si lascerebbe signoreggiare quel gonzo e quel baggeo, che non ha neppur tanto cervello da fare qualche differenza fra le lodi e l'adulazione; e erede mò il signor dottore accademico fiorentino, che il Trattato della Satira Italiana sarà capito da alcuno di que' gonzi e di que' baggeri così privi d'intelletto? Né meno volgare e comunalissima è la seconda parte della sua sentenza, che le correzioni s'ascoltano con torvo animo e dispettoso: non è però troppo generalmente vero che i correggitori sieno dispregiati, quando meritino giustamente il nome di correggitori. Chi corregge con giustizia è per lo più odiato e sfuggito, appunto perchè non è facile dispregiarlo.

Tutte le indagini poi del nostro accademico dietro l'origine della satira sono tutte cose che le abbiamo sentite mille volte quando andavamo a scuola, nè egli ha detto cosa alcuna in tal proposito, che possa riuscir nuova a chi sa quattro cujusi; e tutti sanno a mente che Dante è stato un poeta assai satirico; e tutti sanno a mente il suo ranto del conte Ugolino; e tutti sanno che le satire dell'Ariosto sono state delle prime che si sieno composte in lingua nostra. Le lodi quindi ch'egli annucchia

sul suo diletissimo Benedetto Menzini e sul suo Lodovico Adimari, non bisogna considerarle per altro che per esagerazioni al solito modo toscano; perchè nè l'uno nè l'altro di questi due scrittori di satire sono a un gran pezzo così maravigliosi, come tanti toscani esageratori ne vorrebbero dar ad intendere. Quel boccon di satira del Menzini qui citato, è una fiorentineria stentata e piena di turgidizza, che non serve a correggere i vizj nè del pubblico, nè d'alcun privato, quantunque vi sia lo « sguardo » che pilurea, l'obbligazione da farne un pianto; « il nato dagl' intarlati; il frolo in antichità, » il destino rattappito e monco » ed altre cotali frasi non so se di Mercato Vecchio o di Calimara.

La seconda parte del Trattato ciancia assai del Burchiello, e del Berni, e del Fagioli, come se il primo e il terzo di questi fossero da compararsi al secondo. Il Burchiello era forse un bello spirito quando si stava a recitare i sonetti nella sua bottega col rasoio in mano, ma delle sue faccette non ve n'ha forse quattro da far fortuna fuori della bottega d'un barbiere, uè saranno lette che da qualche bastardo cruscante fuori della porta san Gallo, perchè troppo peculiari a' fiorentini, e troppo dipendenti dall'idiotismo loro; e al Fagioli io non saprei dare altro titolo che quello di *principe de' recicatori*, non sapendo nessun rimatore fiorentino che possenga, o che abbia meglio di lui posseduta l'arte di seccar il prossimo. Basta leggere quello squarcio che il signor Bianchini ne dà qui del suo modo di scrivere e di satirizzare per convincersi che il povero Fagioli era un chiacchirrone floscio, snervatissimo, senz'ombra d'invenzione, senza un grano di sale, e privo in somma di novantanove di quelle cento qualità che debbe averne ogni poeta.

Ho letto un tratto quille satire o capitoli di Gabriello Simeoni stampati dal Cravotto; ma li trovo molto freddi e noiosi, nè credo possano mai piacere ad altri che a questi raccoglitori di libri antichi, che sono per lo più gente d'ingegno bovino. Mi è però piaciuto quel componimento di monsignor Vai, intitolato il Pedante, registrato in questo suo Trattato dal signor Bianchini. Il Pedante è quivi caratterizzato assai bene, si riguardo al parlare che riguardo a' costumi.

Della *Dissertazione dell'Ipcocrisia de' Letterati* non vo' dir altro, se non che chi la scrisse non mi par degno d'allacciar le scarpe a que' due Sealigieri e a quell'Erasmo, de' quali s'è sforzato a provare che avevano dei difetti. E chi è che non n'abbia massimamente se è letterato, o se ha la matta furia di mostrarsi tale senz'esserlo?

LETTERA

SCRITTA DAGLI SPAZI IMMAGINARI AD ARISTARCO.

« Io sono, Aristarco mio, quella povera Ninfa, che è fatta il maggior bersaglio de' moderni poeti. Io sono quella Ninfa meschina, che sono da essi tuttodì chiamata crudele e infedele; ingannatrice e traditrice; spietata e fella, d'amor rubella; io sono quella avventurissima creatura creata dalle loro immaginazioni, che a chiunque mi guarda attentamente faccio subito inarcar le riglie per maraviglia; che tutti em-

piao di pene, o cingo di catene, massimamente quando movo il bel labbro tinto di cinabbro, o che volgo l'una e l'altra stella in questa parte o in quella. No, Aristarco; questi ricadiosi poeti, e più di tutti quegli arcadi benedetti, non mi vogliono lasciar in riposo in questi spazj immaginari, dove men venni a dimorare dal dì che fui creata nel già detto modo. Oh Aristarco! io vorrei pure starmene quassù nella mia uonessenza, o nonentità naturale, senza dar martoro al mio dolce tesoro, e senza colmar di dolore ogn'alma ed ogni cuore! Non vorrei mai avere ad impacciarmi nè co' mirti, nè cogli allori, nè con altr'alberi fronzuti, non vorrei mai premere col santo piede le verd'erbe, nè vedermi l'anree trecce scomposte dai zefiri! Non vorrei in somma dormir mai sulle fiorite sponde al mormorio dell'onde, non avendo poca antipatia co' ruscelli e co' venticelli, come anco coi monti, e coi fonti. Soprattutto poi non vorrei unquanco avere a sedermi in cima a pensieri d'alcun sonettante, o arcade o non arcade che egli sia. Ma ohimè, Aristarco! E non v'è scampo nessuno, neppure negli spazj immaginari, contro l'inerzia mentale di tanti sciopeironi! E m'è forza ad ogni poco capitombolar nel nulla de' loro versi! E se la mia ventura fa qualche volta che aleno d'essi si scordi di farmi violenza in così strano modo, ah nnni! nnni, ditelo voi come se la fanno in tal caso la mia dolce sorella Clori, e la sua soave cugina Amarilli, e Egle, e Laura, e Nire, mie amorosissime aeree compagne!

« Deb Aristarco Seannabue, in virtù di quel sovrano potere che vi siete da voi medesimo arrogato sopra ogni sorte di letteratura, e massime sulla poesia; voi, Aristarco, che avete spontaneamente impreso a difendere il femminuccio scasso, sì reale che immaginario, da ogni oltraggio che gli possa esser fatto; deh, se la gamba di legno vel permette, correte in ajuto di noi povere incosistenti faucielle, e brandendo quella vostra maladetta incoscrabilissima Frusta, menatela addosso a costoro che sempre tentano di violare l'onor nostro con le loro rime! O se sdegnate d'adoperarla contro cotesti nostri dappochi nemici, emanate almeno per l'arcadiehe regioni un decreto, con cui si proibisca ai loro abitatori di più molestarci, e di più infastidirci per l'avvenire. Quant'obbligo v'avremo, se vi piegate a' nostri voti, ed alle umilissime preghiere della »

Vostro sconosciuta amica
FILLE DAL BIONDO CAIRE!

La seguente Pastorale non è uscita della penna d'un uomo, e colle donne Aristarco non può mostrarsi rigido; però le dà luogo qui abbenchè l'argomento sia un po' troppo frivolo, e abbenchè io sospetti di qualche mordace allegoria a' danni d'alcun povero amante.

« Vieni e siedti a me vicino,

Caro Elpino,

Ch'io ti narri un caso strano:

Fatti qui sotto quest'ombra,

Mentre ingombra

La tua greggia tutto il piano.

Non è meglio star cianciando,

Che vagando

Ir sull'ora merigiana?

Senti, senti bestial atto

Che m'ha fatto

Jeri il Fauno alla fontana.

Là vicino a quegli allori

La mia Clori

Accocciavasi le trecce,

Mentre liete le sue belle

Pecorelle

Ne leccavan le cortecce.

Co' capegli sparsi ed irti

Di que' mirti

D'amor caldo il Fauno uscì;

Con l'orribile figura

Qual paura,

Pensa, fece all'idol mio!

Come snole timidetta

La cervetta

Via fuggir velocemente,

Quando l'affamato lupo

Fuor d'un cupo

Antro uscire urlando sentì;

Tale Clori tosto sorge

Che s'accorge

Del bestione, e che lo vede;

E attraverso la foresta

Lieve e presta

Shigottita move il piede.

Io che dietro ad un ulivo

Con furtivo

Modo in lei beava il ciglio,

Pensa, s'io stetti a sedere

Nel vedere

Clori bella in tal perigliol

Sbucò tosto dall'agguato,

Disperato

Dietro al Fauno corro a furia;

Ah ti voglio trarre il core,

Traditore,

Se tu fai a Clori ingloria?

Credo Amor prestommi l'ale:

Come strale

Lo raggiansi in un momento:

Già la branca aveva teas;

L'avea presa

Pe' bei crini sparsi al vento.

Con quel mio baston di cerro

Che di ferro

Alla punta ha un cerchio intorno,

Calò sì tristo un marrovescio,

E a schimbescio

Lo colpisco sur un corno.

S'io menava scarso un dito,

Egli er'ito,

Che una tempia anlava in terra;

Pure il colpo non fu vano,

Che sul piano

Stramazzando i denti serra.

La erndel che m'innamora

Si rincuora,

E si volge a me soave;

E la voce riavuta

Mi saluta

Con un vezzo dolce e grave.

O Menalca, poi mi dice,

Or felice

Son per te, pastor cortese,

Che volando sei accorso

In soccorso

Di chi tanto già t'offese;

Ma pastor, se un di crudele

Tue querele

D'ascoltar tuostralmi schiva,
 Mosterottiti in avvenire . . .
 In ciò dire
 Diventò qual fiamma viva.
 Del medesimo ciazabbro,
 Che il bel labbro
 Naturalmente le tiuse,
 Sì, di quel colore appunto,
 In quel punto
 Tutto il viso si dipinse.
 Pien d'amore, d'allegrezza,
 Di dolcezza,
 Una mano le pigliai,
 E tenaci com' ece
 Più di dicere
 Baci tosto le appiccai.
 Par che il gaudì fuor degli occhi
 Mi trabocchi.
 Ma non posso aver il fiato,
 Ne risponder m'è permesso
 Dallo stesso
 Troppo gaudì inasprito.
 Volfi dir mille amorose
 Dolei rose
 In quel punto alla mia dea:
 Caro Elpino, e' pajon fole,
 Due parole
 Racconzar io non sapra.
 Stando in tal confusione
 Quel bestione
 Ritornò ne' sentimenti:
 Bestemmiano il dio del loco
 Gittò fnoio
 Fuor degli occhi, e fuor dei denti.
 Pensa Elpino, com'io risi
 Di que' visi
 Furibondi ch' e' faera!
 La bocceria fuor buttava
 Schiuma e bava,
 Ed io sempre più ridea.
 Fa seccar per l'empia rabbia
 L'onte labbia,
 E ad un albero s'appoggia:
 Poi mi dice: e che t'ho fatto,
 Pastor matto,
 Che mi tratti in questa foggia?
 Forse è fatta quest'altera,
 Tua mogliera,
 Che col cerro tu mi batti?
 Se nol sai, tel dico: l'amo;
 Mia la bramo:
 Vanne dunque pe' tuoi fatti.
 Se tu l'aiui, l'amo anch'io,
 Fauno mio,
 Beggliandolo risposi:
 Il mio core han pur conquiso
 E quel viso
 E que' begli occhi amorosi.
 Né si vuol con queste frodi,
 E con modi
 Così brutti trattarla.
 In tal guisa nella selva
 Qualehe belva
 Puoi amar, se vuoi amarla.
 Se non vuoi far pochi avanzi
 Di dinanzi
 A noi togliti, bestione;
 O farò che ancora piombi
 Su tuoi lombi,
 Sorzo Fauno il mio bastone. »

« Signor Aristarco. Questa vostra Frusta mi pare che la vogliate ridurre a una specie d'olla putrida, cioè che la vogliate rendere una vivanda adattata ad ogni bocca, come dicono che sia l'olla putrida degli Spagnuoli quando è ben fatta, ficcando in essa lettere, dissertazioncelle, ode, anacronistiche, capitoli, satirette, e cose forse ancora di minor sostanza, oltre a quello vostre severissime critiche, le quali spero ne formeranno sempre la parte principale. Desidero che l'olla vi riesca perfetta, onde si possa confare con ogni palato, cosa però che vi verrà molto difficilmente fatta, poichè tanti sono quelli fra di noi, che hanno i palati guasti, che perchè ne gustassero volentieri e a tutto pasto saria d'uopo la vostra olla fosse un composto di cose pessime. Checchè v'avvenga, sappiate ch'io ho redatte tutte le carte manoscritte d'un uomo, che in questo nostro Milano fu riputato studioso assai quando viveva. Tra quelle carte mi sono abbattuto in un picciol fascio di lettere, che se non sono tanto filosofiche quanto quella del vostro corrispondente Onesto Lovanglia, sono tuttavia tanto leggiadre, che dovrebbero, pare a me, trovare un canteruccio di qualche vostro Numero per allogarvi. Ve ne mando una per saggio. Non so dirvele l'autore, perchè, quantunque tutte pajano originali, chi le scrisse non avea costume, per quanto vedo, di sottoscrivere, forse sapendo che l'amico a cui le scriveva, non avea bisogno del segno per conoscerlo. In alcune v'è la data da Roma, in altre da Napoli; e questo è tutto. Se stampate questa prima, suppono che tutte potranno piacervi, e ve le anderò copiando o mandando a una a una: State sano. »

Vostro parziale assai R. M. G.

LETTERA

D'UN ROMANO O NAPOLETANO AD UN MILANESE

« E tu vuoi, anima bella, ch'io mi bea su que' tre grandi epiteti datimi dal tuo compare di Verona? E tu vuoi ch'io mi creda celebre, impareggiabile, immortale? E tu vuoi che la mia modestia imbasci a tal segno? Santi nomi del cielo, deh se fu voler vostro che la mia incauta modestia fosse un tratta violata dal mio amor proprio, deh non permettete che ora si prostituisca di buona voglia a que' tre peccaminosi epiteti! Io celebre? Io impareggiabile? Io immortale? Oh il bel celebrè ch'io mi sono, per cominciare dal celebrè! Vi saranno forse dieci persone in quella Verona che conoscono il mio nome, e dieci nel tuo Milano, che fanno venti; e cinque in Torino, che fanno venticinque; e venticinque altre in tutto il resto del Piemonte e della Lombardia, dandoti anche giunta tutta la Savoia di là, e tutto il mantovano di qua, che fanno cinquant'cinquant'altre tra Bologna, Modena, Ferrara, Padova, e Venezia, che fanno cento. Cento in tutta Toscana, giunta il genovese, che fanno dugento. Poniamo un centinaio qui nella mia Roma, e un altro centinaio là nel mio Napoli, che fanno quattrocento. Unatrentina in tutto il resto d'Italia, inchiusa la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, con tutte l'isolette e scogli adiacenti, che fanno quattrocentrenta. Allarghiamo quanto si può la ma-

no, e diciamo che il mio nome è conosciuto ad altre settanta persone sparse per la Francia, la Spagna, la Germania, o per far più tosto, in tutto il resto del globo terraequeo, che fanno il numero tondo di cinquecento persone. E tu vuoi, anima mia, che un galantuomo tuo amico, conosciuto da cinquecento sole persone in tutto quanto il mondo, si bea su del celebre, in grazia d'un tuo compare da Verona? Ma sai tu, che in Europa sola si contano da cinciquanta milioni di persone? Aggiungiti poi cinquecento milioni in Asia, quattrocento in Africa, e trecento in America; e forse qualcosa più d'altri cinquecento milioni nelle terre australi, e in altre parti del globo non ancora da' baldanzosi europei visitate. Queste tante persone messe insieme, fanno intorno a due mila milioni di persone. Di questi due mila milioni di persone non ve n'ha una che conosca il mio nome, trattene quelle cinquecento che già contai. E tu vuoi, anima mia, ch'io mi bea su quel celebre, io che sono ignoto a due mila milioni di persone, e che sono soltanto noto a cinquecento? V'è egli ragguaglio tra cinquecento, e due mila milioni? Va bene, che il nome d'Omero, e quello di Platone; o quello d'Alessandro Magno, e quello di Giulio Cesare, o simili altri nomi, s'abbiano un poco del celebre o in bene o in male, perchè da molti milioni di persone furono sentiti e pronunziati. Ma il mio nome sentito e pronunziato, e questo anche assai di rado, da cinquecento persone solamente tu vuoi che sia il nome d'un celebre, sulla sola autorità d'un tuo compare di Verona? O anima mia, io non la posso inghiottire! Io ne la scuto io nella fauci che mi strozza! Or pensa tu, com'io voglia poi ingojarmi anche quegli altri due aggettivaci d'impareggiabile, e d'immortale! Cancherò! Suonano entrambi anche più magnificamente, che non suona quel celebre, onde non li voglio in corpo, no in coscienza! Oh siamo pure indiscreti noi Italiani, quando facciamo a lodare l'uu l'altro. Chi ne credesse! siamo gente grande, gente maravigliosa, gente sovrumana! Se facciamo un sonetto, oh gli è stupendo! una canzone, oh è un mezzo miracolo! Un capitolo, una ventina d'ottave a forza di rimario, oh sono montagne d'ingegno, oceani di sapere! Gli è vero che le lodi sono per lo più la sola ricompensa che ne tocca de' versi nostri, e anche delle nostre prose, che te le metto qui come sopra mercato: ma e' vi vuole nondimeno un po' di moderatezza in ogni cosa, e non iscintacquare il celebre, l'impareggiabile, e l'immortale. Se verrà il tuo compare da Verona a dirmi che la mia prosa non è tanto sciapita quanto quella del Manni, e che i miei versi non sono così tristi come que' del Cerretosi, mi lascerà forse solleticare alquanto, mi tirerà forse dalla sua: ma ch'egli voglia farmi mandar giù in un sorso tanto di celebre, tanto d'impareggiabile, tanto d'immortale, anima mia, nol posso, nol devo e nol voglio fare. Mi dirai che per un compare tuo, anzi pure per un benevolo mio, bisogna ch'io faccia qualche cosa, e che poco di meno posso fare che accettare questi tre titoli, che alfin del fine non sono poi altro che tre vocaboli di Crusca. Ma o di Crusca, o non di Crusca, io non li voglio: e s'egli li vuol pur dar via, zitto, che troveremo di che contentarlo. Se tu

guardi io non so quale di que' grossi tomi del quondam padre, e poi abate Quadrio, tu vi troverai registrate, penso io, cento accademie, quasi tutte poetiche, seminate qua e là per l'Italia, quale più antica, e quale meno antica. La nostra sola, che va (come ben sai) sotto il pueril nome d'Arcadia, a pigliarla dal della sua fondazione sino al dì d'oggi, parlando così a aria, e moderatamente giudicando, potrebbe somministrare un catalogo di quindici o venti mila accademici, abusivamente chiamati pastori, e più abusivamente ancora chiamati poeti. Aggiungi a que' quindici o venti mila poeti, altrettanti membri d'altre accademie registrate dal prefato Quadrio nel prefato suo tomo. Possibile, anima mia, che fra quelle tante migliaia di poeti antichi e moderni non ne troviamo almeno un centinaio, che vogliano scettare di miglior grado che non io o del celebre, o dell'impareggiabile, o dell'immortale? Eh che quasi tutti si sono erediti, e si credon degni degnissimi di tutti tre quegli epiteti, e d'una soma d'altri anche maggiori, se ve n'ha nella Crusca; nè ti basterebbe l'aritmética e l'algebra, se tu imprendessi a calcolare quanti milioni di volte se li sono versati caritatvolmente addosso l'un l'altro! Ad essi dunque si volga il tuo compare da Verona; ma da me non venga mai, ch'io non voglio permettere nè a te nè a lui d'aver in Roma un amico, un conoscente, un corrispondente, meritevole de' tre epiteti celebre, impareggiabile, ed immortale. Vale, vale, vale.

Rendo grazie a quel mio corrispondente di Bologna, che si sottoscrive *Filiberto Tacconi*, dell'affetto che mi mostra, del sonetto che mi ha mandato, e più del cordiale avvertimento che mi dà di guardarmi da qualche nuovo sinistro. Non so però indovinare a qual mio antico sinistro egli alluda nella sua lettera. I miei seimmiotti stanno bene; a' miei pappagalli non manca una penna; i miei cani e i miei gatti alloggiano e miagolano al solito e don Petronio beve e fuma al solito in perfetta salute; nè io ho incontrati mai sinistri in tutto il corso della mia vita, eccetto quello notissimo della sciabolata circeana in Erzerum, e quello altro della palla uscita dal brigantino di Marocco che mi obbligò mio malgrado a farmi fare una poca bella gaubia da un legnaiuolo. Dio sa, signor Filiberto, che baggianata s'è stata venduta da qualche buonuomo!

N.^a XI. Rovereto 1 Marzo 1764.

RISPOSTA

DEL C. A. D. R. AD UN AMICO

SOPRA IL RAGIONAMENTO DEL MATEMATICO DI CF. F. LOUPO MUGELLANO

In Fir. 1763 nella stamperia di Francesco Moule in 4.^a

Perchè un libro sia oggidì avidamente letto da ogni classe di persone in Italia, è divenuta cosa indispensabile che ribocchi principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalezza.

Di questa brutta verità io potrei addurre più d'un esempio, e potrei corroborarla pur troppo con un lungo catalogo d'autori e nostrali e oltramontani, che con somma nostra vergogna fanno la quotidiana intellettuale delizia de' nostri odierni lettori. Ma perchè questo è un topico sul quale o tanto o tardi io intendo di diffondermi ampiamente, e con tutta quella collera che si conviene a una tanta nostra pravità di cuore e cecchezza di mente, dirò ora, e soltanto di passaggio, che i nostri posteri avranno molta ragione di considerare la parte maggiore de' loro leggenti antecessori del decimottavo secolo come un branco di molto materiali e sozze bestie, quando saranno informati da' loro storici letterari del gusto che in fatto di libri prevaleva generalmente nella loro contrada, e massime verso la seconda metà di tal secolo.

Com'è possibile, diranno que' nostri posteri, com'è possibile, che quel periodo di tempo sia stato tanto infetto e guasto, quanto appare a noi che fosse; e come si può che quelle genti s'inducessero a leggere senza nausea, senza ribrezzo e senza sdegno, anzi pure con avidità somma, una fattura sì vile, sì turpe, sì stomachevolissima, qual era verbigrazia il liberecolo del Matrimonio scritto dal filosofo mugellano? Come potevano quegli abbiotti nominacci essere tanto e mentecatti e immondi da inghiottirsi come spiritoso e gentile un discepolaccio, che tratta con tanto porchesco visiprendo quella dolce, quella degna, quella letitiosissima creatura creata dall'ineffabile Bontà per conforto, per anello, e quasiamente per unica giocondanza nostra in mezzo a' guai innumerevoli di questa nostra vita nubilosa sempre e travagliosissima? E che diavolo di fantastici affetti volevano que' pazzi sostituire al legittimo amore verso il bel sesso, che con tanta ingordezza leggevano l'opere di coloro che più si studiavano di sbarbiare quel legittimo amore da' lor cuori? Che cervelli, che anioni, che sensi avevano mai quegli uominacci?

Ma sento un difensore nel decimottavo secolo rispondermi con una stizza eguale alla mia: e che diavolo di tu, Aristarco! E dove ti lasci tu trasportare, cinico vecchiacchio, dal tuo doachisciotese zelo? E perchè non fai tu le debite eccezzuazioni in questa tua barbara invettiva, quando vedi che appena nato del lorchio il prefato liberecolo, un nembro di scrittori è alla tomba dell'antor suo, e sgrida quasi al calavere in cui abitò un dì di quella mente che pensò quella dannata opericciolata? Non è questa una irrefragabile prova che tutti i leggitoli d'Italia nostra non sono ancora tutti infetti, tutti guasti dal mortifero veleno contenuto in quella?

Così a un dipresso ti risponde don Petronio quando mi sente parlare con più hizzarria del solito di questo mio caro secolo; anzi per farmi rimanere con tanto di harba, mi diss'egli pur ora: to', Aristarco, to', e leggi questa risposta d'un C. A. D. R. diretta ad un suo amico, sopra il ragionamento del matrimonio; ragionamento da te tanto abbonato. To', che ella è stampata proprio in Firenze, perchè si possa con ragione da te ripetere quel tuo frequente arabico detto, che « dove l'angelo nero scutina il nappello e la ricetta, l'angelo bianco fa nascere il dittano e la pauca. »

Oh don Petronio, don Petronio! Così non l'avrai io letta questa risposta di C. A. D. R., che non sarei ora di questo mal umore, eh'io sono! Ah! don Petronio, che il più pigro e il più sfianato scritto di questo non è stato scritto mai in prosa, dacchè il Goldoni scorbiccherò le sue delicatezze, e il Chiari la sua Pellegrina! Gran che, che queste nostre benedette regioni abbondino tanto di genti, che vogliono pur fare quello che meno sono atte a fare!

Ecco qui dunque, don Petronio mio questo tuo C. A. D. R. il quale fornito non meno di presunzione che di stupidità, s'è voluto anch'egli lasciare all'orecchio del nostro feroceto mugellano, senza voler punto pensare alla diminutiva misura delle sue forze, che sono d'un cuccioletto da Bologna, anzi che d'un mastino di Corsica, com'era d'uopo fossero perchè egli potesse avere qualche ragionevole fiducia di atterrare una tanta bestia.

Dopo d'avermi questo tuo C. A. D. R. accata bastevolmente l'erba col suo prolississimo modo d'introdurre a dire quelle ineptezze che s'apparecchia a dire; dopo d'avermi informato a difesa dell'autore, eh'egli è « morto avanti la pubblicazione del suo libro; » dopo d'avermi assicurato solennemente che messer lo filosofo fu un « anatomico dottissimo riputato molto dotto; » dopo d'avermi aggiunto che « lieto condusse a casa sua una seconda moglie; e dopo d'aver ponderatamente riflettuto che a buona equità non si dee credere sia stato il discorso scritto in vecchiazza dal Mugellano, ma sibbene in gioventù, e in somma dopo d'avermi detto con molto abbindolamento di bocacciana frase, come « di strano apparire che gli uomini tanto e tanto, e più certo che una decente convenienza richieda, alle donne sieno appresso, e quelle con mille corteggi, anzi amorose ed appassionate stravaganze seguitando, alcuna di loro di spirito e l'ogni virtù ornata, » eccettera, eccettera. Dopo tutte queste ed altre maladettamente importanti cose, il C. A. D. R. viene in tanta malora a dirci alcune centinaia d'altre cose che non han punto che fare colle massime eh'egli intende di confutare; e poi ne dice alcune altre centinaia d'altre, che non le confutano; senza contare alcune nuove centinaia e centinaia d'altre, e d'altre, e d'altre, che non occorreva si dicesero, perchè già tristissimamente sapute da tutti quelli che si sanno affibbiare le scarpe.

Non ti muov'egli per esempio la hile, don Petronio mio, il sentirti dire con mille parole da un gaffo imitatore del Boccaccio, che se si abolisse il matrimonio si farebbe cosa non conveniente alla religione? Farev'egli duopo di dirci questo e di dirlo con un diluvio di ciaoce? V'è egli alcuno fra quelli che professano religione, che abbia mestieri d'una tal notizia? E qual è quel cristiano così poco ricordevole del suo catechismo che non sappia come il matrimonio è stato istituito da Dio, o per dirlo con la gonfia frase del nostro Baggio, « vanta la sua istituzione da Dio? » E perchè dirci eziandio con un altro diluvio di rime che « l'unico Signor nostro e Maestro l'ha imalzato al grado sublime ed altissimo d'uno de' Sacramenti, e per tale lo ha alla sua Chiesa ed a' suoi fedeli proposto! » Chi è cristiano, sa queste cose ab infantia, e le crede; ma chi scrive del

matrimonio con quel hidibrio che ne scrisse il filosofo mugellano, non è cristiano, ma è filosofo mugellano; e con questi filosofi mugellani non basta ripetere affermativamente qualche paragrafo dell'ateismo, ma bisogna provare con ragioni evidenti e palpabili tutto quello che uno vuol affermare da essi impugnato, se non per convincerli, almeno per impedire che le loro perverse opinioni non sieno ricevute come dogmi dagl'incerti, e per far argine a que' cattivi effetti che gli scritti loro possono produrre nelle menti degl'ignoranti, ma chi non si sente forze bastevoli da far tanto, ha da tacere per non fare anzi peggio che meglio, se non vuol essere con giusta ragione chiamato un bel pezzo d'ignorante presuntuoso.

Tu qui mi risponderai, Zambucco mio, che si andrebbe all'infinito chi volesse intraprendere di provare agl' increduli punto per punto ogni cosa ch'essi non credono; ed io qui ti do quanta ragione ti posso dare; ma quel messer C. A. D. R. doveva almeno dire qualche cosa in difesa del matrimonio tanto bruttamente malmenato dal mugellano, poichè voleva pure confutare i suoi detti e le opinioni sue. Poteva dire esemplarità, che una buona parte di quei malanni da cui un uomo ammogliato è distratto, non iscrutiscono dal matrimonio in sé, che non può di sua natura essere una sorgente di lunghi mali, o un impedimento di costanti beni; ma sibbene dalla inalterabile natura di tutte le sublimari cose, che non sono punto suscettibili di bei atti a riempire la vastità de' nostri desiderj e a pienamente contentarli, se si potessero anche tutti soddisfare immediatamente dopo concepiti. Poteva dire che se abbiamo di molti pesi nel matrimonio, e di molti scontri e di molti guai, ogni altro stato che l'uomo possa immaginarsi, è pure albandante di pesi, di scontri e di guai, perchè così è questa mortale condizione nostra ordinata. Poteva dire, che pochi uomini hanno ragione di lamentarsi del matrimonio, perchè pochi s'ammogliano con quella prudenza con cui dovrebbero ammogliarsi; e perchè anzi pigliano moglie indotti da giovani bakerdaggine; b stimolati da un intemperato amoraccio; o mossi da un vile interesse; o spinti da una pazzia ambiziosa; o precipitati da un frivolo puntiglio, e pochi pochissimi tirati dalle virtù civili e morali d'una ben educata fanciulla. Poteva dire, che l'uomo saggio, cioè l'uomo persuaso che in questa vita v'è poco ben fisico; l'uomo che ha le idee ben ordinate, l'uomo che sa frenare i suoi impetuosi appetiti e desiderj, l'uomo in somma d'animo grande e forte e di cuor tenero e retto, è forza che nel matrimonio sia meno angustiato da' mali fisici egualmente che dagl'immaginarj, che tutti angustiano dal più al meno in questa vita, perchè nella bene scelta moglie ha contro que' mali uno scudo con difficoltà falsato dalle saette delle naturali avversità; e che, se talora è da quelle inevitabilmente tocco, come è il caso di forse quanti uomini vivono, ha nella buona e gentile moglie un dolce balsamo, un elisir quasi sempre celestiale, che a poco a poco lo ristora e lo risana dalle ferite di quelle saette, sieno esse quanto esser si vogliano profonde e crudeli. Poteva dire, che chi passa tutta la vita nello stato di scapolo, la passa in uno stato nulla affatto conforme alla natura nostra, quando una virtù adiutrice discesa dall'alto non lo

chiami al celibato religioso. Poteva dire, che se molti si dogliano di non trovare nel matrimonio quelle ineffabili dolcezze che si lusingano di trovarvi prima d'entrarvi, hanno a biasimare la loro gluribizzosa e sferzata immaginazione, dalla quale si lasciarono promettere più assai che la natura delle umane cose non può somministrare. Poteva poi contrapporre agli affanni degli ammogliati gli affanni de' non ammogliati, e mostrare con quanta insipidezza, noia, malumore, e divoratrice ipocondria vivano que' pochissimi riservati, che non ruppero mai le chiusure della castità; e come sieno travagliati nell'animo e nel corpo quelli che sostituirono ne' loro begli anni la dissolutezza del lupanari al matrimonio, o che fecero il pericoloso, infame ed ansioso mestiero di sedurre le mogli, le sorelle, e le figliuole degli amici e de' conoscenti. Poteva e col raziocinio e cogli esempi mostrare, contro l'affermativa del mugellano, che per quanto gli uomini s'immergano nei negozi, o si sprofondino negli studi, non sarà loro mai possibile d'impedire i loro pensieri dal correre con frequenza alla contemplazione della donnesca bellezza, e per conseguenza dall'essere tormentosamente agitati sempre dalla brama di possederne il loro bacio in santa pace per rifancarsi un po' l'animo ed acquetarlo a tempo a tempo con così giusta soddisfazione, e renderlo in tal guisa atto all'ostinato proseguimento di quegli studi e di que' negozi.

Ma invece d'andare con questi ed altri somiglianti argomenti addosso al suo filosofo, questo confutatore stucchevolissimo, questo sommo seccatore, questo insulzissimo rancione che s'intitola C. A. D. R. ne versa in capo molti cestoni di sentenze e di testi; ne dice che l'istituzione del matrimonio è divina, come se alcuni di noi noi non sapesse, o gliel negasse; ne dice che è un'istituzione gloriosa, ed altissima, ed ammirabile, come se nell'epiteto di divina non fossero già compresi i più sonori epiteti che la lingua toscana s'abbia; e ne dice che tale istituzione è « altissima ed ammirabile anche a' nostr'occhi sopra ogni modo, non essendo stata fatta per qualche caso estrinseco; e che in *statu naturae integrae* anche il mangiare e il bere erano azioni spirituali ordinate all'uomo, perchè (senti questa fiorentinaria, don Petronio) perchè sovvenisse alle sue bisogno; e perchè conoscesse ch'egli era ancora in istato di viatore. « Quindi soggiunge nello stesso radioso tuono, e sempre più allontanandosi dal suo scopo di confutare il filosofo, che l'agricoltura non fu dapprima « un supplizio dell'uomo, ma la gioia e le delizie sue, e che l'uomo in quella si esercitava più interiormente che esteriormente; e che il conebuto casuale era anco necessario nello stato d'innocenza; e che il matrimonio dev'esser lodato, e venerato in *statu naturae lapsae*; e che l'uomo un tempo era la più perfetta creatura della terra; e che non si deve credere a' Talmudisti, (e chi lor crede?) le tradizioni de' quali pretendono che Adamo innanzi ad Eva avesse un'altra moglie chiamata Lilith; e che per' nostri genitori speciale afflizione, anzi attaccamento cardiale aver si deve; » seguendo in somma ad ammorbare con una pestilenza di tante glosioche scempiate, e fuori di proposito, e così poco al bisogno per abbattere gli aduti e diabolici soi-

mi dell'avversario, che scusami, don Petronio mio, se straccio queste poche pagine di questa risposta per rincendere questo fuoco, che ci è miseramente morto dinanzi mentre noi eravamo ingolfati a fare di questa melensa tiritera troppo più parole che non merita da due uomini pari nostri: e dammi qui quel fiasco, che io ho bisogno di rinfrescarmi alquanto le fauci.

IL GIOVANE ISTRUITO

DE' DOGMI CATTOLICI, NELLA VERITÀ DELLA RELIGIONE CRISTIANA, E SUA MORALE; CON I PRINCIPI DELLA GEOGRAFIA, DELLA STORIA, DELLA FILOSOFIA E ASTRONOMIA, E COLLA SPIEGAZIONE DELLA TEULOGIA DA PAGARI

DA GEMINIANO GAETTI

PARTI PRIMA

In Venezia 1759, appresso Antonio Zatta in 4.^o

Tra le varie classi de' nostri moderni scrittori io trovo che la più numerosa è quella di coloro, i quali non si sono dati che allo studio d'una cosa sola. Digtata veramente troppo numerosa classe in venni mostrando in questi fogli, che non sono e non voglio essere gran fatto parziale, essendo molto risoluto in questa massima, che « chi si mette a scrivere un libro, che tanto vale quanto dire, eli presuma me d'esser inchiuso fra quelli, che hanno ad essere a ragione onorati da ogni sorta di gente come maestri universali, » non soltanto deve avere a menadito la materia di cui vuole trattare in quel suo libro, ma bisogna sia in caso di correggere il suo principale studio con una più che mediocre infarinatura d'innumerabili cose anche a prima vista stranee al suo assunto, perchè nessuna cosa è più noiosa a leggersi d'una cosa uniforme, e perchè l'utile e il diletto che a noi viene da qualunque libro è forza che derivi da un ben inteso legame di molteplici cognizioni, che si diano mano l'una l'altra, e che si sostengano, s'ingvigoriscano, e si rischiarino a vicenda.

Coloro dunque che sanno di non asperare che una cosa sola, non si arricchino più tanto a finta da maestri universali, se non amano di sentire il fischio della Frusta d'Aristarco. Aristarco non sarà mai troppo propizio verbigrazia a quel filologo, il quale non sa far altro che additare inesattezze di sintassi e distinguere fiorentinamente tra i vocaboli più o meno crascheeggianti: Aristarco non sarà mai troppo favorevole a quel geponico atto solo a discernere se la mano del cultore meni con la debita obliquità la filea pel prato, e con la giusta dirittura l'aratro pel campo: Aristarco non farà mai troppa grazia a quel botanico sol buono a registrare arbusti e mulle nelle loro lineare famiglie: Aristarco in somma non la perdonerà mai a nessuno di quegli scrittori, che scorgerà non avere studiata che una cosa sola. Chi non ha viaggiato che per un'unica provincia del vasto impero d'Apollò e di Minerva in vuglio che si contenti d'essere domesticamente ammirato nel breve cerchio de' suoi amici e conoscenti. Questa è mercede suffi-

ciente e adegoatissima a' suoi scarsi meriti. L'anatra ha a stare coll'altra anatre intorno a quell'acquella presso cui naeque, e il cucco ha a svolazzare ne' confioi del suo bosco, senza lasciarsi mai venire il matto capriccio di seguire le baldanzose tracce de' falconi e de' l'aquile. Sia permesso (e qui dico verbigrazia un'altra volta, perchè verbigrazia è un volando che mi riesce molto comodo) sia permesso all'abate Genovesi d'insegnare al mondo come s'ha a fare per aggirarsi ne' più cupi fondi dell'anima umana, poichè l'abate Genovesi sa pure ad un bisogno penetrare ne' più reconditi meati della Terra, o attraversare gl'immensi spazj frapposti fra globo e globo: ma l'abate Guarinoni, valoroso soltanto nell'arte d'acchiappare i tordi e i fringuelli, o l'abate Vallardi, atto solo a profondamente meditare su i punticini e sulle virgolette, per cui le abbreviature d'un secolo si distinguono da quelle d'un altro secolo, sieno contenti quindiannanzi d'informare colla sola voce qualche compatriota loro in qualche sua ora d'ozio de' loro stupendi progressi in que' loro due studj miserelli, e non facciano più sciquar carta dagli stampatori, se prima non fanno sforzi d'ingegno maggiori assai di quelli che non han saputo finora fare, altrimenti la Frusta d'Aristarco fischierà loro maladettamente negli orecchi.

E qui mi dia licenza quel cavaliere di Luoca, fattosi mio corrispondente il primo giorno di quest'anno, di schietamente dirgli, che non sarei gran fatto amico, se vorrà tuttavia esortarmi a lasciar fuora que' preamboli, co' quali io sono solito introdurni a far parola di questo e di quell'altro libro. Se le mie lettebrazioni gli vanno a verso, le leggi in santa pace; e se gli è vero che ne cavi qualche profitto, buon pro gli faccia: ma non s'attenti più a dare de' consigli ad Aristarco, che ha vissuto quarantacinqu'anni più di lui, perchè i vecchi mal soffrono sempre d'essere consigliati dai giovani. Io non voglio altro consigliare che il mio svin don Petronio, perchè con la mia viva voce presto gli posso far mettere le pive in sacco, ogni qual volta non dà nel segno co' suoi consigli; cosa che non potrei fare senza mio soverchio sconcio con quelli, a' quali non posso parlare che per via di lettere. Al signor cavaliere deve bastare che i miei preamboli sieno sempre conducenti allo scopo ch'io mi sono principalmente proposto, il quale scopo non è solo di mostrare i massicci errori commessi da questo o da quell'altro scrittore passato, ma è anche d'impedire che gli scrittori futuri non commettano errori massicci.

E non è egli appunto un errore assai massiccio quello che si commette da chiunque non ha studiata che una cosa sola, e che vuol pure spacciarsi per maestro del suo prossimo in istampa? I maestri del prossimo hanno egli a sapere una cosa sola? Signor no, signor no. E' n'hanno a sapere molte moltissime, come è il caso per me di dire di quel signor Geminiano Gaetti, scrittore del libro di cui ho registrato il titolo prima di fare questo preambolo; del qual libro mi faccio ora a dire brevemente il mio parere senza menarla più per la lunga.

L'opera dunque del signor Gaetti è divisa in due tomi. Del secondo parlerò un'altra vol-

LI. Ora non vo' dire che del primo, il quale contiene dieci trattati.

Il PRIMO TRATTATO è diviso in due brevi parti. La prima comincia con giustificare l'orgoglio de' Greci e de' Romani, che chiamavano barbari tutti i popoli da essi conosciuti, perchè essi soli erano a' lor tempi nel mondo che coltivassero le scienze. Quindi enumera i beni che derivano alle genti da tale coltura, e si mostra tanto innamorato del sapere, e trova in esso tanta felicità che sta quasi per decidere non aver gli uomini alcun bene che sia maggiore del sapere. A questa opinione del signor Gaetti io non voglio mostrarmi troppo avverso. Voglio però dire di non aver osservato in generale che i saputi sieno gran fatto più felici in questo mondo degl'ignoranti. Gli è vero che gli ignoranti non godono tanti piaceri intellettuali, quanti ne godono i saputi; ma i saputi provano dall'altro canto delle intellettuali pene così vive, che fanno loro talvolta increscere una cosa produttiva di soverchia sensibilità a' mali di questa vita, quale è per lo più il sapere. Bella cosa è, lo confesso anch'io col signor Gaetti, il sentirsi rendere la mente vasta dalla filosofia; ma non posso non trovare un po' tormentosa quella mania che incessantemente mi rode d'accrescere le mie cognizioni, e più tormentosa ancora quella stizza e quella nausea che mi è mossa o da' vizi, o da' gli assurdi altrui, da me scorti e distinti troppo chiaramente per virtù del mio sapere; senza contare gli scontri che un ostinato e continuo studio mi procura, come a dire i dolori di capo, il dibambato, le indigestioni, il consumo della vista, ed altre tali delizie. Tutti questi guadagni che si fanno per lo più da chi si sforza d'acquistar sapere, non mi pajono pezzi di felicità, e mi fanno pur concludere a mio dispetto, che neppure il possedimento perfetto da tutte le piùquisite scienze ne può condurre da questo mal canto della tomba a quella tanta felicità, che il signor Gaetti va promettendo a' giovani studiosi. Questo mio dire però non ha da distogliere alcuno de' miei giovani studiosi leggitori dal proseguire con alacrità negli studi suoi riflettendo sempre, che quanto più un uomo sa, tanta più possanza acquista di giovare agli altri uomini. Basta che i giovani studiosi si persuadano per tempo, che non occorre studiare con troppa lusinga d'aver a vivere con molta felicità, fatto che si sia nel capo loro un cumulo grande di idee e di notizie. Bisogna studiare coll'unico fine di poter giovare ad altrui; il qual fine si otterrà più facilmente studiando, che non conservandoci ignoranti. Questo fine si deve proporre chi dalle sue circostanze e dal suo genio, è spinto alla vita studiosa, anzi che alla vita meccanica. Tolomeo, Copernico, Galileo, Cassini, Torricelli, Boreave, Newton, e gli altri nominati dal signor Gaetti, furono uomini, sulle di cui vestigia è bene camminare; ma non occorre perciò darsi ad intendere che fossero uomini più felici degl'altri uomini perchè più dotti. S'egli erano meno soggetti alle affezioni e a' mali di quel che lo sia la comune negl'ignoranti, poco obbligo, cred'io, ne avrebbero avuto alla loro notizia della natura e delle ragioni del moto, degli effetti che esso produce, o alla notizia delle qualità, del peso, e della struttura dell'aria; e delle cause de'

tremuoti, de' fulmini, de' tuoni, de' venti e delle piogge; e dell'origine de' fiumi, de' fonti e delle piante; e del flusso e riflusso; e delle migliaia d'insetti che discoprono co' microscopi; e della lontananza o grandezza di tanti corpi celesti che si vedono col mezzo di telescopi, ed altre simili notizie. Altro ci vuole per farci vivere nella felicità questi nostri anni, che sapere che il sole è un globo immenso di fuora, grande un milione di volte più della nostra terra, lontano trentatré milioni di leghe da noi! Altro che sapere, che Mercurio e Marte sono globi men grandi del nostro, e che intorno a quello di Saturno v'è un bel cerchio di lume! Tutta la scienza astronomica del Bosovich e del Bradley è bella e buona, e serve a regolare il timone d'una nave che va coraggiosamente solcando questo e quell'altro mare, e serve a molti altri usi e fini eccellenti; ma non facciamo credere al Giovane da noi Istruito, che queste e somiglianti sorte di cognizioni lo abbiano a rendere felice tosto che le possiederà, perchè questo sarebbe anzi un ingannarlo che un istruirlo. Luculchiano sempre nella sua mente che quanto più s'avanzarà nelle scienze, tanto più sarà in caso d'esser utile altrui nella sua sfera, come nella sua il zappatore, che quanto più zapperà il suo terreno, tanto più gli farà produrre di che dar da mangiare ad altri affamati com'esso. Sopra tutto, procuriamo di fargli rapire di buonora che i romani e i Greci andavano molto errati nel loro montare in orgoglio perchè sapevano più degl'altri popoli. Il frutto del sapere non ha ad essere l'orgoglio, ma piuttosto l'umiltà. E un sapere affatto bastardo quel sapere che ne fa germogliar orgoglio nel cuore. L'orgoglio anzi è figlio dell'ignoranza; e chi ha la mente molto rischiarata da molteplicità di cognizioni, s'accorge tanto presto dell'impossibilità di sapere le tante cose che occorrerebbe sapere per meritare con giustizia il titolo di dotti, che bisogna accoppi alla chiarezza della mente una picciolezza o una povertà di cuore molto grande, perchè si possa conservare orgoglioso di quella sua molteplicità di cognizioni, ancorchè l'acquisto d'esse gli abbia costato gli anni e gli anni.

La seconda PARTE del Trattato Primo del signor Gaetti contiene « un Saggio de' principi » pili doveri d'un maestro destinato all'educazione della gioventù. » In questo Saggio egli la discorre veramente da galantuomo, esortando i maestri a « studiare e a penetrare da principio nel genio e nel carattere de' fanciulli e de' giovani; ad applicarsi a conoscere il loro umore, la loro inclinazione, i loro talenti, e specialmente a scoprire le loro passioni dominanti. » Spazia poi sui diversi naturali de' fanciulli e de' giovani, e mostra come il maestro deve regolarsi secondo la diversità di que' naturali, adoperando con chi il rigore, con chi la lode; insistendo giudiziosamente sulla necessità che ha un maestro di prendere assai autorevolezza sugli scolari suoi, perchè questi si lascino da esso volentieri e ciecamente condurre per la via che li vuol condurre; ed insegnando il modo di acquistare quella necessaria autorevolezza. » La somma abilità d'un maestro, dice il signor Gaetti, consiste nel saper unire con saggio temperamento una forza che ritenga i fanciulli senza infastidirli, e una dolcezza che li guadagni senza renderli prosuntuosi, perchè da

una parte la dolcezza del maestro toglie al com-
mao quanto ha di duro e d'austero; e dal-
l'altra la sua prudente severità fissa ed arre-
sta la leggerezza e l'inesoranza d'una età an-
cora poco capace di riflessione. « E più sotto
raccomanda al maestro » che prenda sentimenti
di padre verso i suoi discepoli; che non abbia
vizj, e che non ne soffra negli altri: che la sua
sustentazione niente abbia di duro, e la sua facilità
niente di molle, temendo di farsi odiare o vi-
lipendere. Che nella sua maniera d'insegnare
sia semplice, paziente, esatto, e faccia più fon-
damento sopra la sua diligente assiduità, che
sopra la fatica de' suoi discepoli; che si rechi
a piacere il rispondere a tutte le domande che
gli faranno; che le prevenga, e gl'interrogli
ancora se essi non gliene fanno; » seguendo
da questo giudizioso ed onesto passo sino al
fine del capitolo, o sia della seconda parte
del primo Trattato.

Il TRATTATO SECONDO s'aggira intorno a' do-
gni cattolici, ed alla morale evangelica, e mo-
stra di passaggio che la religione, « o si con-
sideri nell'indipendenza dello stato di natura
o relativamente allo stato civile, è sempre il
principale e più stabile fondamento della so-
cietà, perchè somministra della bontà a tutti,
della giustizia a' principi, dell'integrità a chi
governa, della sincerità nel traffico, dell'uoione
de' matrimoni, e della fedeltà a' sudditi. » Tutto
quello che il signor Gaetti dice sulla necessità
d'essere religiosi mi piace assai; ma non posso
dire che mi piaccia la sua divisione delle reli-
gioni in cinque; perchè cominciando da quella
ch'egli chiama *religione naturale*, dice che è
« impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che
consiste nel conoscere un Dio creatore e con-
servatore di tutte le cose, nell'amarlo e nel
non fare ad altri, se non quello vorremmo
fosse fatto a noi. Egli s'inganna a partito se
crede che gli uomini abbandonati alla cura
della natura possano avere questa religione così
da esso definita perchè gli Ottentotti, i Carai-
bi, e molt'altre nazioni d'America, e d'Africa,
che vivono assai secondo la natura, non
hanno il minimo gramo d'una tal religione: non
conoscono Dio, non sanno ch'egli sia creatore
e conservatore di tutte le cose; non l'amano
per conseguenza; e fanno continuamente male
altrui, quantunque non amino che loro sia fatto
alcun male. Molto migliore è quello ch'egli se-
guita a dire « della grazia, de' sacramenti, dei
peccati, della poenitenza, » eccetera. Non avrebbe
però fatto male nel paragrafo de' miracoli a la-
sciar fuori il racconto del caso succeduto a
quel Genovese entrato furtivamente in quella
moschea de' Saraecni; che oltre all'essere pro-
babilmente un racconto favoloso, è troppo ple-
beo e sporco, e nulla punto conducente alla
maggiore perfezione del suo *Giovane Istruito*.
Avrei anche qualche critica postilla da fare a
quella sua massima nel paragrafo ix. « che una
« promessa è affatto vana quando si viene ad
« essersi costretto da un'ingiusta violenza; »
ma lascio andar questo per ora, non ammet-
tendo la brevità del mio foglio una discussione
che dovrebbe essere un po' lungibetta di sua
natura.

Il TERZO TRATTATO è di geografia, e può be-
nissimo servire a dare una sufficiente idea ad
un giovane di tale scienza. Mi stupisco però
ch'egli abbia detto « la religione d'Inghilter-

ra, di Scozia, e d'Irlanda essere la calvinista. »
Gli è vero che in Inghilterra vi sono molti
Francesi rifugiati che seguono la dottrina di
Calvino; ma gli anglicani detestano i calvini-
sti; e tutto il mondo sa quanti sforzi hanno
fatti per estirparli dal loro regno insieme col
loro governo ecclesiastico presbiteriano, che
non s'è potuto mantenere che in Scozia, le di-
cni montane parti si conservano tuttavia cat-
toliche a più potere; e in Irlanda non v'è
quasi calvinista nessuno; che gl'Irlandesi o
sono cattolici, o sono anglicani, tutti nemici
egualmente della setta calvinistica.

Il signor Gaetti dice, non so con qual fon-
damento, nel paragrafo x. di questa sua Geo-
grafia, che i Caffri, popoli dell'Africa verso il
Capo di Buona Speranza, stanno « dispersi per
le campagne a guisa di bestie, senza religio-
ne, e mangiandosi l'uno l'altro. » Molti libri
olandesi da me letti parlano minutamente delle
nazioni che abitano in quelle parti, e in nes-
suno d'essi s'accenna pure che quelle genti
abbiano l'orribile costume di mangiare carne
umana, comechè di quante nazioni selvagge
fuora dagli Europei scoperte e nell'Africa e
nell'America, nessuna appaja tanto incolta, e
stupida, e bestiale quanto appaiono quelle che
vivono in tutto quel tratto di paese compreso
da' nostri geografi sotto il nome di Cafferia.
Non è neppure molto sicro che quei popoli,
e quelli di parte della Nigritia, o qualunque
altro viva, come dice il signor Gaetti « senza
alcuna sorte di religione, » non v'essendo po-
polo al mondo che non dia segno d'averne
una di qualche fatta, se s'ha a credere a' più
sagaci e più ragionevoli viaggiatori. Favola è
pure quella che il signor Gaetti ne dice nel
paragrafo xiv, delle donne che abitano intor-
no a una certa parte del fiume delle Amazo-
ni, « che non si scostano dai loro nidi alpe-
stri, se non una volta l'anno, discendendo al
piano per avere commercio con gli uomini. »
Leggasi il bellissimo viaggio dalla sorgente di
quel fiume sino alla sua foce, fatto dal famoso
monsù de la Condamine pochi anni sono, e si
vedrà che quelle moderne Amazzoni non sono
meno immaginarie di quelle antiche del Mar
Nero, o di quell'altre messe in iscompiglio e
distrutte al suono dell'insensato corno d'Astolfo.

Il QUARTO TRATTATO è di « storia sacra e pro-
fana dalla creazione del mondo sino al presen-
te. » L'autore lo divide in diciotto epoche, e
scorre per ciascuna d'esse con bastevole chia-
rezza, considerando la strettezza de' limiti ne'
quali s'è confinato per non riuscire proliso.
Tale sua divisione de' secoli in diciotto epoche
pare a lui che sia la più atta a fissare nella
mente d'un giovane tutta la storia antica e
moderna. Non so se a tutti parrà come pare
a lui.

Il QUINTO TRATTATO è metafisico, e s'aggira in-
torno alle operazioni dell'animo. Ne' primi pa-
ragrafi ne dice che cosa è l'anima delle be-
stie, e quale differenza v'abbia tra quella e
l'anima dell'uomo, cioè ne dice di quelle cose
delle quali siamo tutti e saremo sempre al bujo.
Parlando delle idee siegue la dottrina di Locke
e l'aristotelica; ma anche spaziando su quelle,
e sulle proprietà dell'intelletto, della memo-
ria, della volontà, dell'immaginazione, e della
ragione, si perde come tutti gli altri suoi me-
tafilisici predecessori in discorsi congetturali.

Pure i giovani devono avergli obbligo di questo quinto trattato, che con molta sacciezza da loro un compendio de' più bei sogni che i filosofi antichi e moderni s'abbiano mai sognati. Il paragrafo xii, sulle *Streghe e Stregoni* è breve e buono; ma mi ha fatto ridere quello che immediatamente lo siegue sul *mal d'occhio*, facendomi ricordare di due miei vecchi amici uno di Segovia, e l'altro di Toledo, che mi avvertivano in diebus illis a non guardar mai fissamente certe fanciulle de' lor paesi, se non volevo correr rischio d'aver quel male. Credo che i Napoletani abbiano prese dagli Spagnuoli le loro idee sul *mal d'occhio*, in virtù del quale l'uomo si crede innamorato d'una donna in modo alquanto streghereccio.

TRATTATO SESTO di *Filosofia naturale*. De' trattati contenuti in questo primo tomo questo è quello che mi è piaciuto il più, perchè l'autore ha epilogato in poche pagine assai cose che si leggono troppo diffusamente scritte in cento e cento volumi. Gli è però peccato, che egli non abbia letti i libri de' Danesi, degli Svezzi, e d'altri popoli settentrionali, che gli avrebbero data un'idea degli uccelli di passaggio molto più vasta di quella che non mostra d'aver nel paragrafo viii. Veggasi la Storia naturale della Norvegia di Pontoppiddan venendo di Berghen, e la Descrizione dell'isole di Fero scritta da Luca Jacobson Debes. Proposto in una di quelle dieci-sette isole chiamata Strumo. Que' due autori entrambi sudditi di Danimarca, parlano di molti più uccelli di passaggio, che il signor Gaetti non n'annovera nel detto paragrafo, e sono altrimenti pregni di notizie singolarissime. Vorrei che alcune sapesse e volesse tradurli dal danese in italiano.

TRATTATO SETTIMO del *meccanismo de' corpi animati*. Molta parte di questo trattato si poteva benissimo lasciar fuori d'un libro intitolato il *ovvero istrutto*. Quando si ha ad educare un giovane destinato ad essere medico o chirurgo non è tanto fuor di proposito che s'introduca di buonora ne' misteri svelati ne' due primi paragrafi di questo trattato; ma non mi pare troppo laudevole che ad ogn'altra sorte di giovani si parli tanto in volgare, quanto il sig. Gaetti ha fatto in que' paragrafi. Non sono poi della pitagorica opinione del signor Gaetti che « l'uomo non è destinato dalla natura a mangiar carne. » La principale prova di questa sua opinione, egli la cava dalla strottura de' nostri denti; ma, checcchè egli si dica, questa è prova frivola; è prova che prova nonnulla, perchè l'uomo mangiando carne coi denti che ha, prova con contraria evidenza che la struttura loro è bella e buona per mangiar carne. Se la natura non avesse voluto ch'egli mangiasse carne, il mangiarne lo ammazzerrebbe invece di farlo vivere.

I TRATTATI OTTAVO, NONO, e DECIMO non possono formare nè un buon medico, nè un buon metallurgico, nè un buon fisiologo; pure ogni studioso giovane farà bene a leggerli anche più d'una volta, perchè contengono assai belle cose, e toccano tutti i principali punti delle scienze di cui trattano.

Del secondo tomo di quest'opera, come già dissi, parlerò un'altra volta: ma non voglio aspettar allora a dire, che per facilitare a giovani la strada dell' scienze, e per farne loro acquistare una competente idea, malgrado al-

cune cose sparse per questi due tomi che non mi soddisfanno, io non so alcun libro italiano che sia migliore di questo, onde lo raccomando a tutti quelli che hanno incarico di educare la gioventù.

ANALISI

DI ALCUNE ACQUE MEDICINALI DEL MODENESÉ

DI DOMENICO VANDELLI

ACCADEMICO FISIOCRITICO DI SIENA E DELLA SOCIETÀ LETTERARIA RAVENNATE

In Padova 1760, nella stamperia Contati in 8.^o

Nel darei questa sua diligente analisi, il signor Vandelli ne fa sperare un' supplissima storia di produzioni naturali da lui osservate negli stati di Modena, e principalmente quelle che si trovano in molte parti dell' Appennino. Desidero che questa nostra speranza non sia delusa. Da un uomo come questo, che mi sembra tutto composto d'industria, d'attenzione, e d'attività, è probabile che avremo un libro diletto, istruttivo ed onorevolissimo alla nostra patria. Mi permetta solamente questo autore di rappresentargli, che mi cagionerà un po' di stizza, se si servirà in quel suo futuro libro, come ha fatto in alcun luogo di questa sua operetta di certi vocaboli affatto ignoti a novantanove in cento de' più eruditi lettori; come sarebbe a dire, « glossopetre, patelle, denti tali, spatole, turbinati, fungiti, bolcaniti, neriti, strombisti, inurciti, globositi, ostraiti, chamiti, mituliti, telliniti, pecciniti, vermi-culiti, » ed altri tali diabolici aggettivaci e sostantivaci da far impazzire le brigate a indovinarne i significati, e che pajono copiati da' libri di stregoneria composti da famosi maghi Nostradamus, e Pietro d'Abano. Un altro piccolo avvertimento voglio anche dare al signor Vandelli, ed è di correggersi di un suo strano errore di lingua, o per dir meglio, di grammatica, ponendo l'avverbio relativo *avvenesso* invece dell'avverbio positivo *avuto*, come ha fatto ne' due seguenti passi: « È degno d'osservazione che verso Occidente lungo il canale di Sassuolo — E seguitando verso Tramontana lunghezza il Serchio. » Bisogna dire lungo il canale di Sassuolo, lungo il Serchio, e lasciar fuori quel relativo *esso*, che non ha qui a che fare. Non farà poi male né anche, se parlando del *ferro* lo chiamerà *ferro*, e non *Marte*; e se dirà *stagno* allo stagno, senza dirlo *Vulcano*, et sic di tutti gli altri metalli. Questi vocaboli di gergo vanno abbandonati a Rosieruciani, e ad altri tali elimici impostori, che dicono in grammatica ogni loro corbelleria per farsi credere dall'ignorante canaglia; e non devono mai essere adoperati dagli uomini d'abbene che onestamente cercano d'istruire e di dilettare i loro confratelli e compatriotti. Se il signor Vandelli userà queste ed altre simili avvertenze, Aristarco sarà a suo potere promotore di quella sua futura opera, per cui nuziar la quale è assai evidente ch'egli ha scritto questo suo libretto.

Un'altra cosa vogli'io ancora qui dirr, giacchè sono a dire; ed è, che il signor Vandelli non farà neppure poca grazia alla repubblica letteraria, se oltre a quella sua futura opera stamperà anche quella del fu abate Domenico Vandelli suo zio, di cui ei dice che il titolo è « Descrizione degli Stati del serenissimo signor duca di Modena in Italia, nella quale si contiene la presente situazione de' medesimi, colla numerazione delle provincie, de' principati, delle signorie, e de' castelli principali. I costumi de' popoli, e le condizioni de' paesi, e di più una succinta narrazione degli uomini famosi ed illustri, ec. I monti, i laghi, le fontane, i fiumi, i laghi, le miniere, e le opere maravigliose in essi dalla natura prodotte. » Se quest'opera, che il signor Vandelli possiede manoscritta, corrisponde al suo lungo titolo è certamente cosa desiderabilissima ch'egli la renda pubblica stampandola insieme con la sua. Ohi! Piano un poco con questo stampare. Si fa presto a dire a un galantuomo stampate, stampate; ma io porrò sempre nel numero de' dannosi consigli il consiglio che in oggi si dà tanto facilmente ad un autore di stampare un suo libro. In Italia oggidì vi sono sicuramente molta più scrittori che non lettori; nè mi sono noti più di tre autori, uno buono e due cattivi, le di cui opere sieno state a quest'anni lette da molti e per conseguenza vendute: voglio dire l'opere del Metastasio, e quelle del Goldoni e del Chiari. Tutti gli altri moderni libri nostri, di cui ho notizia, si leggono da tanto pochi che non si può in coscienza animare alcuno autore a spendere danari dietro la stampa d'un suo libro. E se non fosse la mania che quattro o cinquecento persone hanno in questo nostro stivale d'aver una biblioteca in casa, una buona metà de' nostri librai e stampatori potrebbero chiuder bottega, e fare altri mestieri. Sono ormai sei mesi ch'io mi vado ingegnando di ravvivare la voglia di leggere ne' miei paesani con questa mia Frusta; ma comincio a disperare di poter riuscire in questa impresa, perchè i miei paesani, se il mio stampatore di Roveredo mi scrive il vero, leggono poco la Frusta. In Roma, per esempio, dove vi sono (a computare discretamente) dieci mila compositori di sonetti, cinque mila di canzoni, due mila d'egloghe, e forse un migliaio di fabbricatori d'altri lavori che non si possono fare senza penna e calamajo, chi crederebbe che gli associati alla Frusta non oltrepassano il numero di tre? Questa è cosa che deve parere strana assai, se si considera che la Frusta è scritta dal vecchio Aristarco quasi apposta per incoraggiare la fabbrica, o come vogliam dire la manifattura de' sonetti, delle canzoni, e dell'egloghe, e di quegli altri lavori che non si possono fare senza penna e calamajo. Eppure quantunque i lettori della Frusta sieno tanto scarsi in quella Roma, chi potrà persuadersi che da Roma mi sieno state mandate più centinaia di sonetti scritti in derisione e in vituperio di questa mia tanto lodevole fatica? Non si può dire quanti morsi rabbiosi sono stati dati, da romani sonettisti specialmente, alla mia povera gambula di legno; e quanti peli mi sono stati strappati da' mustacchi; e di quanta sporcizia mi è stato imbrattato il turbante, senza contare il vilipendio fatto da alcuni de' miei

gatti, e d'alcune delle mie scimmie! Oh cari quegli Arcadi! E' pare si sieno risoluti di convincermi che sanno far sonetti. Ma se questo è il loro pensiero, affè s' hanno il torto marcio, poichè io sono anzi convinto, che dieci mila d'essi non sappiano far altro che sonetti. Lo stampatore di Roveredo mi fa anche sapere che in Napoli e in Firenze la Frusta non è letta che da pochissime persone. Tanto peggio per lui, che vuol pure continuar a stamparla, quantunque n'esorti invano a scriverla almeno tratto tratto nello stile de' De Gennari e de' Sergi; e ad annunciarla tratto tratto in essa le boreaccerie e i riboboli malmantileschi. Ma che la Frusta non si legga punto in Roma, in Napoli, e in Firenze, e che si siegua soltanto a leggerla in Vicenza, in Pesaro, in Como, e in altre tali minori città, a me poco importa. Basta che lo stampatore continui nell'ostinazione di volerla pubblicare, ed io tirerò ostinato innanzi a scriverla. Io mi contento d'essere come il sono, infallibilmente certo, che è letta con somma attenzione dal mio don Petronio, poichè per esso io mi sono impegnato a scriverla, e per cavargli, come dissi, del capo alcune poco dritte letterarie opinioni; e siegua pure il grosso volgo a impararsi colla lettura de' Chiari e de' Goldoni, d'un de' quali voglio cominciare a far motto nel seguente numero, ora che è finito carnevale, e che la rabbia d'andare alla commedia sarà necessariamente arcuolata un pochino.

Torno adesso per un momento all'Analisi del signor Vandelli, e dico che chi volesse sapere come si faccia il tanto salutare sale di Modena oggidì perferto, e non senza ragione, da' medici allo stesso sale d'Inghilterra, lo potrà sapere da questo libretto.

Voi direte, Aristarco, ch'io sono molto donajo a mandarvi ancora una terza lettera scritta da me ad una donna. Sappiate però ch'io non ho meno anni di voi, onde non avete a giudicar male. E poi, se alcune delle lettere che v'anderò mandando non vi piacerà, gli sapete quel che n'avete a fare. Voi non potete offendermi, non sapendo chi io mi sia. Questa l'ho scritta a una fanciulla che mi chiede consiglio intorno al modo di studiare. Se stampate anche questa, conchiederò, che quello da me dato ha la vostra approvazione » Addio

Il vostro LOVASCIA.

» Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di vi star volentieri, poichè v'hai pare a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studi non va studiata punto se non t'insegna a passare la vita queta dovunque la provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona, di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa tutto quello che hai a fare con ilarità; e sarai trovata dappertutto quell'amabile cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l'esser sempre un'amabile cosa, specialmente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noja di non

essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai inercresiosa a chi ti scorderà annoiata; e riuscendo inercresiosa agli altri, ti troverai sempre più inercresiosa a te medesima, perchè la noia è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una, per difenderti dalla noia. L'ago e la penna. Due arme di pari tempera, e di egualissimo e sovrano pregio. Cuci, e scarabocchioia, e poi torna a cucire, e poi torna a scarabocchioiare, che i quattro mesi passeranno via senza che tu n'avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu eh' io ti dia sul proseguimento degli studi da te intrapresi? Io non so dirti altro su tal proposito, se non che vi vuole ostinazione e metolo. Se sarai pertinace e regolare, imparerai molto in poco tempo; massimamente se studierai a poco per volta. Voti brevi, ma forti e sicuri, e l'ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo; l'applicazione e il divertimento. Rumina domani, e non oggi su quello che studiasti la mattina, perchè il ruminare immediate su quello che s'ha studiato non si può propriamente chiamare ruminamento, ma studio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell'arco troppo teso. Fa verbosità di ben capire ogni di poco più d'una decina di versi greci, e di linee tedesche; e quando sarai sicura d'aver ben capito quel poco di greco e di tedesco, ricopia quel versi, e quelle linee un paio di volte, e anche tre o quattro, se vuoi; meditati su la sera o il dì dietro un quarto d'ora, o una mezz'ora, e poi non ci pensar altro, che tanto quel po' di greco, quanto quel po' di tedesco si collegherà da sé stesso in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuori al bisogno tuo, e al tuo comando. Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo ancora qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. Bacone diceva che i libri non insegnano l'uso de' libri: *Books do not teach the use of Books*; onde bisogna ricorrere a chi t'insegni il porre in pratica quello che da' libri avrai imparato, vale a dire bisogna ricorrere allo studio degli uomini tra cui viviamo. Sai che Cufacio diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirne nè l'autore, nè il titolo. Se quel valent'uomo vi vesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, da' quali non v'è da imparare nulla. Ma lasciamo andar questo. Quello che Cufacio diceva de' libri, si può degli uomini parimente dire. Leggi gli uomini attentamente, Peppina, e sieno essi di qualunque edizione: si voglia, da ognuno acquistarsi delle cognizioni, dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, gli uomini che passano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente nè buona troppo per sé stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro malediche signorie stanno tuttavia inutilmente fitte sui libri. Se la metà del tempo che i barbasori hanno spesa sui libri, l'avessero impiegata in notare le azioni degli

uomini, e in rintracciare le sorgenti di quelle azioni, c'non sarebbero que' gran disutiliaci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astronomo del secolo, e ti so dire che quando s'allontanava un passo da' satelliti di Giove, o dalle marche del sole, mi riusciva un golfo de' più solenni. E moltissimi geometri, e botanici, e fisici d'ogni sorte, e antiquari, e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa alcuna quando la togliavate da' triangoli, o dall'erbe, o dagl'insetti, o dalle medaglie. E molti de' nostri portanti avrai osservati, che nell'altro sanno fare col lor malanno, che un sonetto o una canzone alla petrarchesca, o un capitolo alla berniesca; e che poi gridano con quanta voce hanno nella strozza contro la scarsa de' mecenati, e contro la eccità del trasandato sepolo. Uno zuppatore, un rihattuto, un fusajo sono membri molto sproporzionatamente più utili alla società, che non costoro, che le sono anzi dannosi, come chi direbbe i caecchioni nell'arnie delle prechie. Ma fa lor entrar in capo questa verità, se tu puoi! E sai tu perchè, Peppina mia, perchè troppi signori magni sieno que' gran buacri che sono? Perchè la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro naturale, li toglie dal chiavarsi a esaminare minutamente que' che sono dammno d'essi; e gli eguali loro, eh' essi unicamente esaminano anche male, oltre che sono assai pochi quando comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi com'essi. Basta dunque bene, Peppina, a studiare e le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l'uomo a operare piuttosto in uno che in un altro modo, e non far differenza negli esami tuoi dal signore gallonato al servidore avvolto di livrea; dal filosofo eloquente al balbettante bambino; dal poeta balbuziente al timido artigiano. Io ti so dire che in tale studio troverai de' passi che ti rihutteranno, che ti disgiusteranno talora moltissimo per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro, che in quasi tutte le edizioni è intitolato *uomo, animal ragionevole*, troverai che dovrebbe anzi essere intitolato, *uomo animale* per lo più *irragionevolissimo*; non ti sgomentare però dell'ingannevol titolo, Peppina mia, nè de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene, che in ogni modo il meglio e il più util libro non lo troverai sì tosto nella Biblioteca Universale. E statti sicura che chi non istudia questo libro, può fare un bel fallò di tutti gli altri, da que' d'Ouero gli sino a que' di Soffilo Nonacrie. Ecco quello che così io su due piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose in tal proposito potrei aggiungere; ma io t'ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sulla massima generale. Forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto, giacchè costà non hai propriamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggire la noia che il tuo presente soggiorno ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di' tu che scrivendomi tu godi? Dunque godrai; che tanto vale, quanto che troverai uno scemamento alla tua noia. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani streghe; ed io ho poi anche in capo che ho in te per corrispondente una fanciulla, la quale sarà un giorno, direbbe

un moderno poeta, la stella più luminosa dell'ausonio cielo. Il cuore mi dice che un di tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il cuore, fuffantella. Addio in italiano, poiché non te lo so dire né in greco, né in tedesco. Fa di star sana, e sana beue, ricordandoti sempre che più vale un'oncia di salute, che non una libbra di greco, o du'mila di tedesco. Addio, gioiello; Iddio ti mantenga legato sempre nell'innocenza.

Ecco la prima cosa venutami con la data di Bologna. Mi pareva pure strano, che dalle principali città d'Italia avessi ogni settimana qualche buona prosa, e qualche verso buono, e che in Bologna non si trovasse neppur uno, che si degnasse di scrivermi quattro versi meritevoli d'essere ammessi nella Frusta! Orsù, questo non è cattivo principio. Ma non pensate, Bolognesi miei, che Aristarco si voglia contentare di così poco da una città che assume il titolo di *POTTA*. Questa è l'oda, che da uno di voi m'è stata mandata. Non gli spiaccia ch'io abbia fatto un picciolo cambiamento all'ultima strofe. Ho anche procurato di farne uno alla sesta, e uno alla settima strofe, ma non m'è riuscito, onde le lascio correr così.

Felice l'uom, che amante
D'una vita tranquilla
Sta quanto può distante
Da popolosa villa;
E sventurato l'uomo
Che in ammucchiare ricchezza,
O in procacciare rinome
Rischi e disagi sprezza!
Chi fida a fragil barca
Sè con le sue sostanze,
E l'Atlantico varca
Pien di folli speranze;
Chi di palle funeste
Empie a Teti il soggiorno,
Malgrado le tempeste
Che gli fischiano intorno!
Chi tutto in ferro avvolto
Tragge la morte seco
Seguendo un duce stolto
Macedonico, o Sverco;
Chi rotto a un monte il tergo.
Le viacre gli ha vote
Per erger un albergo
A più d'un pronipote!
Chi d'amor sozzo il petto
S'acendo per Poppea,
Nè cerca altro diletto
Alla polluta idea.
Poi lagnar vi volete
Del ciel, della fortuna
Non trovando quiete,
Nè pace al mondo alenna!
Quanto v'invidio, oh quanto,
Aratori e bifolci
Mentre sciogliete il canto
Su i lavorati solchi!
V'invidio allor che in cerchio
Scorgovi a lieta mensa
Cibarvi del soverchio
Che l'ortice dispensa
V'invidio, villanelle,
Sebben vi vedo scalze

Pascer le bianche agnelle
Intorno all'aspre balze!
E invidio le carole
Che fute sull'erbeta
Quando rivolto è il sole
A chi di là lo aspetta!
E invidio Fille e Nisa
Che beffano un pastore
Con innocenti risa
Che partono dal cuore!

ARTICOLO

*Della Gazzetta manoscritta pubblicata in Roma
settimanariamente.*

Avendo Selvaggio Democari, pastor arcade, avuta la temerità di proporre, nell'ultima adunanza al bosco Parrasio, che *Aristarco Scannabue* fosse acclamato pastore, gli arcadici padri, irritati e scandalizzati di tal proposta, hanno immediatamente fatto cancellare da tutti i registri del serbatoio il nome di Selvaggio Democari, ed ordinato con un loro decreto in versi sciolti a Titiro Praticello di scrivere un sonetto senza coda in obbrobrio de' mustacchi d'Aristarco Scannabue. Il duodecimo verso di tal sonetto senza coda dice che Aristarco « si finge di una gamba attratto, » alludendo crudelmente all'*Attrazione Newtoniana*.

Breve ed unica risposta d'Aristarco Scannabue alle prolisse e ripetute lettere di Bartolommeo Fagiolo.

Signor mio. Ho caro che le tragedie del Gravina vi sieno care, e che andiate in estasi per diletto leggendo que' suoi cori alla greca in verso sdrucchiolo. Addio.

NB. Ho ricevuto il tometto de' capitoli manoscritti, ma non ne porrò alcuno nella Frusta, se l'autore non mi permetta di correggere qualche verso qui e qua.

Le lettere che non vengono franche di porto si buttano sul fuoco.

N.º XII, Rovereto 15 Marzo 1764.

DELLE COMMEDIE

DI CARLO GOLDONI AVVOCATO VENETO

TOMO PRIMO

In Venezia 1761, per Giambattista Pasquali.

Quando un autore trova il gran segreto di diventar caro con le sue letterarie fatiche a tutti i dotti e a tutti gl'ignoranti; a tutti i nobili e a tutti i plebei, e a tutto il sesso maschile, e a tutto il sesso femminile d'una numerosa nazione, gli è pur forza che i critici giuocchino alla larga con esso, e che badino bene a non lo toccare con la punta delle loro penne, ancorchè gli scritti suoi formicolassero de' più massicci spropositi. Se, verbigrazia, un qualche critico avesse voluto nel secolo passato

dire alcuna cosa contro il Marini, che appunto formicolò di spropositi assai massicci, che bel guadagno avrebbe egli fatto? Ahimè, che i dotti e gl'ignoranti, i nobili e i plebei, i maschi e le femmine, tutti gli avrebbero dato addosso senza la minima misericordia, e tutti a gara l'avrebbero tacciato di goffezza, d'insensataggine, d'invidia, di malignità e di pazzia! In tali casi però fa duopo che un critico non si lasci portar via dal suo inopportuno zelo pel comun bene della società, ma che si stringa nelle spalle, che si taccia, e che rimetta la causa a' posteri, i quali ben sapranno a suo tempo vendicare la ragione e il buon gusto dagli sfregi ricevuti da un autore fatto popolare da quelle epidemie di capriccio, che talora infettano tutto un paese. E così per lo contrario quando un autore per un'altra epidemia d'ostinata e maligna stupidità è maltrattato, e depresso, e vilipeso, e negletto dal suo secolo, malgrado la lontanà dell'opere sue, come fu il caso di Milton in Inghilterra, e quasi quasi di Torquato Tasso nella nostra Italia, bisogna che il critico s'abbia altresì slemma, che dia luogo alla furia universale, e che ai fidi a' posteri, i quali sapranno egualmente rendergli quella giustizia che gli fu negata da' suoi matti contemporanei.

Fortunato Goldoni, che nè l'uno nè l'altro di questi due casi è il caso tuo! Tu non formicolò di spropositi massicci, come il Marini; eppure, come il Marini, tu sei amato, riverito ed onorato dal tuo secolo! Tu non abbonì come Milton, e come il Tasso, d'ogni perfezione; eppure tu non hai come que' due poverelli ad aspettare gli anni e gli anni per godere del favore universale! Basta leggere le tue prefazioni, e le tue dedicatorie, per essere immediatamente convinti, che tutta la tua bella Italia ti esalta sopra ogni altro tuo contemporaneo, e ti guarila come la sua vera fenice! Da quelle tue dedicatorie e prefazioni oh come si accorge con ogni chiarezza, che sino i più rinomati popoli ti pregiano e l'inchinano, e ti hanno per un bacalarè più grande che non alcuno de' loro più grandi bacalarì! La Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Moscovia, e sino la Mauritania e l'Anatolia s'affrettano a tradurre le tue teatrali produzioni nelle loro rispettive lingue, o le fanno recitare a dirittura ne' loro teatri tali e quali come tu le scrivi, perchè tutti i loro abitanti accerscano senza più aspettare la loro sapienza, e perchè diventino costumati e morigerati!

Di questo grand' uomo dunque, di questo autore tanto popolarmente favorito da ogni classe di persone, io m'accingo oggi a registrar il nome glorioso in queste mie lucubrazioni, poichè se non vel registrassi, e se non parlassi di lui e delle tante e diverse cose prodotte da quel suo non mai esausto cervello, chi sa che qualcuno non mi credesse una persona selvatica trasportata pur ora a caso in Italia da qualche isola tanto ignota ai geografi quanto quella di Robinson Crusè? O chi sa che qualcuno non mi attribuisse anche qualche segreto maledetto contr'esso? poichè chi non parla di coloro dei quali tutta la brigata parla, è cosa molto naturale che sia creduto o molto maleducato, o molto salvatico. Io m'accingo dunque senza più tardare a far passar in rivista sotto la mia Frustra ad uno ad uno tutti i teatrali componimenti

del Goldoni; ma i miei leggitori, molti de' quali mi vanno scrivendo delle anonime lettere, sempre stuzzicandomi a parlare, e a parlar con lode di questa e di quell'altra commedia di lui, si ricordano che io sono un vecchiacchio settuagenario, difficile da contentare, e più pronto a' rimproveri che non agli encomi, onde accendano anch'essi le loro pippe co' miei fogli se non li trovano secondo il loro genio, come anch'io accendo la mia cn'fogli di quel'libri che non mi piacciono; ma mi lascino dire onestamente quello ch'io penso, senza farmi romore intorno. A buon conto comincio a dir loro, che ho finito jeri di rileggere il primo tomo del Goldoni che contiene il *Teatro Comico*, la *Bottega del Caffè*, e le *due Pamele*, e che ciascuna di queste quattro commedie vorrei averla fatta io, per quanto ho cari questi occhiali d'Inghilterra che porto sul mio naso aquilino, e senza i quali non potrei scrivere una riga nè al lume del giorno nè al lume della mia lucerna. Può darsi che il Goldoni abbia messo tutto quello che ha di cattivo nel suo primo tomo, come il Metastasio mette tutto il cattivo suo nell'ultimo. Può darsi, che tutti gli altri tomi del Goldoni m'abbiano a far tramortire dallo stupore, con'io desidero; e se questo sarà, siate sicuri, leggitori miei, che non gli sarò scarso d'incenso; ma intanto lasciatemi dir di questo primo tomo; e senza più menare il can per l'aja, ecco quello che oggi vi voglio dire della sua prima commedia intitolata il *Teatro Comico*, che mi pare sia stata scritta da lui per avvezzare il popolarcio a giudicare delle sue composizioni come ne giudica egli stesso.

La *Prima Scena*, che si finge a mezza mattina, comincio con un dialoghetto tra Orazio capo di compagnia, o impresario come noi diciamo, ed Eugenio secondo amoroso della commedia. Nel punto che si tira su la trada l'impresario viene sulla scena gridando che non si tirì su, perchè « per provare un terzo atto di commedia non c'è bisogno d'alzar la tenda. » Del qual comando Eugenio fa tosto vedere la sciocchezza, notando semplicemente che se la tenda si tiene calata non ci si vede più; onde l'impresario s'accorge tosto che l'ha detta majuscola, e che sarebbe di fatto cosa ridicola il provare un terzo atto al buio. Non poteva mo il Goldoni risparmiare di far dare un comando così sciocco dal suo impresario? O non poteva mo fare impresario Arlecchino, poichè gli voleva far dire così subito una sciocchezza? Per qual causa (dice il secondo amoroso) non volete che la teoda s'alzasse « Acciocchè (risponde l'impresario) non si vedesse da nessuno a provare le nostre scene; » perchè, soggiunge poco dopo, quando gl'impresari hanno de' personaggi nuovi da metter in grazia, « non si deve lasciarti vedere alle prove: conviene farli un poco desiderare; e conviene dar loro poca parte, ma buona. » Ma, rispondo io, che diavolo importa all'udienza di tutte queste magre furberie degl'impresari? E che sorte d'innetti documenti viene qui il porta a dare al pubblico? Vuol forse il pubblico far l'impresario, o il capo di compagnia, o il primo amoroso, come fa il signor Orazio del Goldoni?

Scena Seconda. Placida, prima donna, viene la prima alla prova, e dice che « pare a lei se le potesse mandar l'avviso di venire quando tutti fossero ragunati: » cioè gli attori: alle

quali stizzose parole l'imprendario dice piano al secondo amoroso, che *ci vuol politica, e soffrirla*; ed io sono obbligato al Goldoni, machiavellista teatrale, di questa sua politica; ma se colla sua commedia egli voleva mettere in ridicolo i difetti de' suoi attori, anzi che quelli de' Tirj e de' Sempronj che sono nell'udienza, e i di cui difetti meritano d'esser messi in ridicolo perchè ogni Tizio, e ogni Sempronio dell'udienza se ne corregga, il Goldoni poteva far tenere calata la tenda, e far recitare la sua istruttiva commedia a' commedianti stessi, poichè al pubblico fa poco caldo o poco freddo che i commedianti abbiano de' difetti ridicoli, o non gli abbiano. Il pubblico vuole, u dovrebbe volere che i commedianti sappiano fare il commediante, e che vengano a farlo ridere a spese degli individui che rappresentano, e non a spese delle loro comiche signorie in propria persona. Domanda poi la prima donna: «Qual è la commedia che avete destinato di fare domani a sera? Il *Padre rivale del Figlio*,» risponde l'imprendario. E qui l'udienza è bellamente informata, che il Goldoni ha scritto sedici commedie in un anno. A che proposito si dà una questa informazione del Goldoni dallo stesso Goldoni? Qualcuno dell'udienza gli avrebbe potuto rispondere in greco, che il Goldoni ha la *Συμπλοκή* teatrale. Ma sentite che bel pezzo d'eloquenza comica esce fuori della bocca di questa madonna Pocofila. «Se facciamo le commedie dell'arte (dice la prima donna) vogliamo star bene. Il mondo è annoiato di sentir sempre le cose stesse, di sentir sempre le parole medesime; e gli uditori sanno che cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me vi protesto, signor Orazio, che in pectissime commedie antiche reciterò. Sono invaghita del nuovo stile; e questo solo mi piace. Domani a sera reciterò; perchè se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti.» Tutta questa goffa pappolata di questa prima donna, non è in sostanza che una lode che il Goldoni fa dare a sé stesso da quella sciocca, la quale non capisce neppure che una commedia intitolata *il Padre rivale del Figlio* bisogna a forza che sia commedia di carattere; altrimenti come s'ha a fare per far vedere al popolo che un padre è rivale d'un figlio, se quel padre non comparisce nel carattere d'un rivale? Il Goldoni parla sempre di caratteri, senza avere un'idea del significato di questo vocabolo. Le commedie dell'arte, com'egli le chiama, non erano forse anche quelle di carattere? Non v'erano forse in quelle degli Arlecchini, il di cui carattere è la balordaggine? de' Brighelli, il di cui carattere è la scaltrezza, e il saper ruffianeggiare? de' Pantaloni, il di cui carattere è di operare da vecchi barhoggi? degli amanti, il di cui carattere è d'essere amanti? Ma il Goldoni è egli tanto privo di lume naturale da non comprendere; che gli Arlecchini, e i Brighelli, e i Pantaloni, e gli Amanti che ha nelle sue proprie commedie, sono tanto caratteri nel loro genere, quanto le sue Pamele, e le sue Irene, e i suoi Caffettieri nel genere loro. Che diavol di distinzione fa egli? Che diavol di gergo ne vien egli a parlare? Vuol egli mutar l'idea del vocabolo italiano *carattere*? Ma verrà tempo, che gli darò io una definizione della parola *carattere*. Per ora tiriamo avanti.

Scena Quarta. Vieni fuori un signor Tonino, che fa la parte di Pantalone. Questo signor Tonino ha la faccia turbata, si sente un certo tremazzo, si sente il polso agitato, pensando che v'è infinitamente maggior pericolo nel recitare nelle nuove commedie del Goldoni scritte con nuovo stile, che non nelle commedie dell'arte; ma l'imprendario lo rincuora, facendogli ricordare, che il signor Tonino ha riscosso grandi applausi nell'*Uomo prudente*, nell'*Avvocato*, e nei due *Gemelli*, commedie del Goldoni. Queste lodi però, Goldoni mio, sono un poco troppo spiatellate, e la modestia voleva di non farvi tanto bello un faccia a un pubblico, che ha la bontà d'applaudire a' vostri uomini prudenti, a' vostri Avvocati, e a' vostri Gemelli. Credo bene che sia più difficile, come voi dite, di recitare una cosa studiata che non cosa pensata all'improvviso; ma non credo che il signor Tonino si sentisse poi tanto tremazzo, o che avesse la faccia turbata e il polso agitato, pensando a recitare una parte nel vostro *Padre rivale del Figlio*. tanto più che quella non è, come voi sapientemente dite, una commedia di carattere. Il Goldoni tuttavia vuol accostumare l'udienza a credere, che non solamente il comporre le sue commedie è un non plus ultra, ma anche il recitarle. Che importa poi all'udienza il sapere, che il signor Tonino s'è infranciosato colle donne in Venezia quand'era giovane, e che ne informi di quella stomachevole sua circostanza con questi due versi.

«E porto in me di quelle donne istesso»

«L'onorate memorie ancora impresso»

Vi pare, Goldoni mio, che questo sia un furla da riformatore del teatro e de' costumi, quando fate dire di queste porcherie a' vostri attori?

Scena Quinta. E un miserabil dialogo tra la seconda donna e l'imprendario su quelle commedianti ambulatorie, che pelano i gonzi, cioè che si prostituiscono per danari. La scena finisce, che la seconda donna sostiene esser gli uomini che insegnano la malizia alle donne, e l'imprendario vuole che sieno le donne che l'insegnano agli uomini; e a questo proposito la seconda donna prorompe in questa plebea esclamazione: *ah galotti maledetti!* E l'imprendario risponde con quest'altra non meno elegante: *ah streghe induvolate!* Questa è la filosofia del Goldoni, il quale non sa ancora, che la malizia la più parte degli uomini l'imparano gli uni dagli altri quando sono giovanetti, senza troppo ajuto delle donne, e che le donne fanno lo stesso senza troppo ajuto degli uomini. Gli uomini poi e le donne scostumate, come sono qualche volta i commedianti, mettono a effetto quella malizia gli uni colle altre, e restano poi loro *imprese l'onorate memorie*; ma questo non si chiama imparar malizia, Goldoni mio, si chiama mettere a effetto o in pratica la già imparata malizia.

Scena Sesta. Prepariamoci a ridere che entra Brighella per dirci che viene un poeta. E che poeta! *Miserabile e allegro*, perchè così tutti i poeti. Che bella faccetta! Vorrei sapere se chi l'ha scritta inebriasse pure sé stesso nel numero de' poeti allegri. In questa sua commedia però trovo molto più miseria che non allegria. Ma sentiamo l'imprendario, il quale ne assicura, che se questo poeta miserabile e allegro volesse venire a strapazzare i compo-

nimenti del Goldoni, il Goldoni se l'avrebbe a male. » Lo credo senza che l'impresario me l'assicuri. Ma che » se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, il Goldoni gli sarà amico. » Bisognava ancora che il Goldoni per bocca di questo impresario uscisse sapere, come bisogna criticarlo per rendersi degni della sua amicizia, o perchè egli non se l'abbia a male. Ho gran paura che il Goldoni troverà Aristarco Scannabue un uomo di poco garbo, e un indiscreto e matto critico. Ma flemma vi vuole, e poi ogni cosa va bene. Forse quando verremo a que' tomi in cui sono le sue buone commedie, io le loderò, e allora sarò savio e discreto critico, e uomo di garbo anch'io.

Scena Settima. Non ne dice altro, se non che » di gran novità si sono introdotte nel teatro comico » cioè dopo la riforma, o spurgo fattone dal Goldoni.

Scena Ottava. Entra Gianni, cioè l'Arlecchino. A questo Gianni il Goldoni mette subito in bocca questa bella faccetta; » signor Orazio, siccome ho l'onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle sue grazie. » Mi maraviglio che si trovi un commediante, il quale sia tanto Gianni di lasciarsi metter in bocca di queste scempiaggini da un poeta. Il resto del discorso di questo suo Arlecchino è a un dipresso sul gusto di questa stessa bella faccetta.

Scena Nona. Seconda Donna e Dottore. In grazia della sua brevità voglio qui ricopiare questa scena, che servirà per dar un saggio della nobile maniera di dialogizzare del Goldoni.

Beatrice. Via, signor Dottore, favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio cavalier servente.

Petronio. Il ciclo me ne liberi! (che galante espressione!)

Bea. Per qual ragione?

Pet. Perchè in primo luogo io non sono così pazzo che voglia soggettarvi all'umore stravagante d'una donna. (Doveva dire all'umore d'una seconda donna, e non pigliar le donne in generale, e trattarle tutte da umori stravaganti). In secondo luogo, perchè se volessi farlo, lo farci fuori di compagnia; (sentiamo quest'altro savio riflesso) che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa. E in terzo luogo, perchè con lei farei per l'appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata la Suocera e la Nona. (Commedia del Goldoni, che vuol sempre far pensare a sé l'udienza).

Bea. Che vuol dire?

Pet. Per premio della mia servitù (cioè del suo tener la puzza in casa) non potrei attendere altro che un qualche disprezzo (Oh savio Dottore! Ma sentiamo la contra risposta di madonna Schifalpoce)

Bea. Sentite: io non bado a queste cose. Serventi non n'ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne li vorrei giovani. (Brava: battiamo le mani).

Pet. Le donne s'attaccano sempre al loro peggio. (Bella sentenza, e molto al proposito! Viva Goldoni)

Bea. Non è peggio quello che piace. (Altra sentenza non men bella dell'altra, a proposito di ravanelli).

Pet. Non s'ha da cercar quel che piace, ma quel che giova. (E questa terza sentenza nu-

è ella degna d'un Platone quanto l'altre due?)

Bea. Veramente non siete buono da altro che da dar buoni consigli. (Dove sono i consigli che le ha dati? E ella la briara?)

Pet. Io son buono da darli; ma ella a quanto veggio non è buona da riceverli. (Lo spiritoso Dottore ha bevuto troppo anch'egli).

Bea. Quando sarò vecchia li riceverò. (Spiritosissima).

Pet. Principiis obsta. Sero medicina paratur. E così si termina la scena con quest'altra sentenza, che è in latino, perchè si sa bene che le seconde donne di commedia intendono tutte molto bene il latino.

Scena Decima. Questa scena, a dir vero, non contiene che alcuni goffi complimenti tra due sciocchi commedianti; poi s'avanza il Poeta miserabile ed allegro; e il Dottore al suo apparire osserva con un'accentezza da par suo, che il poverino è molto magro. Pure quest'acuta osservazione avrà meritato gli applausi dell'udienza: massimamente se il Poeta avrà avuto un abito stracciato, una gran parrucca mal pettinata, le calze rotte, una lunga spadaccia al fianco, un cappello piccino piccino sotto il braccio, e cose simili, che costituiscono una gran parte del fredo goldoniano, e secondo il nuovo stile delle commedie di carattere.

Scena Undecima. Entra quel cialtrone confratello di certi poeti teatrali. Si chiama Lelio con nome romano. Questo poeta Lelio s'informa con una goffa francescografia de' diversi gradi teatrali de' commedianti; bacia la mano alla prima donna con molto rispetto; e poi con un po' men rispetto anche alla seconda donna; e poi riverisce con affettazione il primo amoroso; e poi mostra un po' di petulanza col dottore. E tutte queste nuove galanterie del Goldoni fanno crepar dalle risa l'udienza stupefatta da tante belle faccette. Lelio poi parla d'una sua commedia a soggetto che ha tre o quattro titoli; e l'impresario fa il sapiente intorno a' titoli; e tutta la compagnia che è tutta ingoldonita, critica con molte osservazioni, che giungono all'autore Goldoni, tutte le antiche commedie dell'arte, e squacchera dottrina non men nuova che buona intorno all'importantissimo mestiere del commediante. Poi il poeta Lelio recita smaniando alcuni insipidi versi della sua commedia a soggetto; ma, intanto che egli smania, tutti i commedianti partono senza essere da lui visti, perchè egli chiude ben gli occhi recitando; e con questo mirabile sforzo d'ingegno e di lepidezza malamente tratto dalla commedia francese detta il *Babilard*; termina l'atto primo della bella ed istruttiva moralissima commedia intitolata. IL TAATTO COMICO DEL signor Carlo Goldoni.

Al secondo e al terzo atto io non voglio fare quella cattiva anatomia che ho fatto a questo primo. Trascriverò qui solamente alcuni de' suoi più rimarcabili tratti per sempre più edificare i miei benigni lettori.

Atto secondo, Scena prima. S'è veduto più su, che il Goldoni non sa il significato del vocabolo carattere. E chi crederebbe ch'egli non sa neppure i significati de' vocaboli dialogo, sologloquio, rimprovero, disperazione? Questo pare incredibile; e se non fosse detto dal Goldoni in istampa, non vi sarebbe modo di persuadermene. Il Goldoni in questa scena, istruendo in persona d'Anselmo lo sciocco poeta Lelio delle perfezioni

delle commedie moderne, cioè delle goldoniane; dice a tanto di lettere che « dialoghi, uscite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazioni, e tirate sono cose che non s'usano più. » Le uscite, i concetti e le tirate in commedia nel gergo comico sarà vero che non si usano più; ma come diavolo fa il Goldoni a far parlare le persone insieme senza *Dialogo*? Come fa a far parlare un attore solo senza *soliloquio*? E quando un interlocutore rimprovera all'altro qualche cosa, come fa a rimproverare senza *rimprovero*? E quando verbigrazia il milordo si dispera perché l'amela non è nata nobile com'esso, come fa a disperarsi senza *disperazione*? Ecco quattro segreti dell'arte comica moderna, più difficili a indovinare che non il segreto di tramutare i metalli! Ecco come attente stanno le udienze nostre a quelle commedie che tanto lodano! Tutti vanno alla commedia, tutti vedono gli attori, le scene, i lumi, la gente, i palchi, e tutto ciò che è oggetto dell'occhio; ma a quello che è oggetto dell'orecchio, cioè alle parole nessuno fa la minima attenzione; tutti sono sordi: e poi tutti escono della commedia, e vanno a cena; e durante la cena tutti esagerano le maravigliose cose che hanno udite. Così usano gl'Italiani, col buon prin de' nostri moderni poeti, che vomitano ad ogni parola spropositi grossi come montagne, sicuri che nessuno se n'accorgerà. Ma, Goldoni mio, idolo dolcissimo del nostro secolo, ne hai tu molti di questi spropositi in questi quaranta tomi che stai stampando? Deh per l'onore della nostra Italia, deh correggi almeno questo in quest'altra edizione che farsi in quarantamila tomi delle cose tue, perché questa de' dialoghi non dialoghi, de' soliloqui non soliloqui, eccetera è veramente troppo troppo grossa! E tu non rassembri qui male a quel goffo introdotto da monsignor Moliere in una delle commedie sue, il qual goffo s'aveva parlato in prosa tutto il tempo della sua vita, senza mai accorgersi che aveva sempre parlato in prosa. »

Scena Terza. Sentite, leggitori, con che bell'arte il Goldoni si pargia agli autori comici francesi, e si mette anzi più su d'essi. Il poeta Lelio dice all'impresario: *Disprezzate voi l'opera de' Francesi?* E l'impresario dottamente risponde a Lelio: « Non le disprezzo: le ludo le stimo, le vengo; ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intero. Sarebbe ormai tempo che l'Italia facesse conoscere non esser in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci e i Latini sono stati i primi ad arricchire e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie non si può dire che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti; che non maneggino bene le passioni; e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi e brillanti. Ma gli additi di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto; che quasi tutte le persone che formano gli episodi siano altrettanti caratteri; che l'intreccio sia mediocrementemente fecondo d'accidenti e di novità; vogliono la morale mescolata coi sali e colle

facezie; vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla collottola della commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle; e solamente coll'uso, colla pratica, e col tempo si può arrivar a conoscerle e ad eseguirle. » Questo discorso dell'impresario io ho qualche ragione di sospettare, che il Goldoni l'abbia rubato a qualche autor francese, sostituendo solamente la parola *Francesi* alla parola *Greci*, e la parola *Italiani* alla parola *Francesi*. Checché ne sia di questo mio sospetto, che non ho tempo adesso di verificare, dico, che questo discorso, così come sta in questa scena è della razza di quelli, che acquistano tanta fama a quel ciarlatano impostore conosciuto pochi anni fa sotto il nome d'*Anonimo*; voglio dire che è uno di que'discorsi tanto più ammirati dal volgaraccio quanto meno intesi. Il volgaraccio nostro, oltre alla sua ignoranza crassa, e disattenzione somma, non può aver idea del teatro francese, e sentendosi entrar nell'orecchio tutto questo sonoro gergo, apre tanto d'occhi e di bocca, ed ammira come cose stupende « il trionfar dell'arte; il seme spunto; l'illustrar il teatro; i buoni autori greci e latini; i concetti arguti e brillanti; i caratteri ben sostenuti, forti, originali, e conosciuti; la passione ben maneggiata; la quantità de' periodi; la forza dell'esprimere; gli episodi con l'intreccio mediocrementemente fecondo; gli accidenti con le novità, con la morale, co' sali, colle facezie, coll'uso, colla pratica, e col tempo. » Come ha da fare il povero volgaraccio a resistere contro un Goldoni che in inonda con tanta sapienza teatrale! Ma, volgaraccio, volgaraccio, se tu sapessi quante bestialità sono contenute in queste poche da te ammirate righe, e qual vantaggio eavi questo secondo anonimo dalla tua crassa ignoranza, tu t'anderesti a seppellire per vergogna! Se il Goldoni avesse voluto, o per meglio dire, se avesse saputo parlare con verità in questa scena avrebbe fatto parlare il suo impresario in questi termini. « Le commedie francesi piacciono alle colte udienze di Francia, perché in esse molti individui francesi sono vivamente dipinti tali e quali come sono, e perché in esse si criticano piacevolmente, e si mettono in ridicolo alcuni vizj e difetti che regnano in Francia. Le commedie francesi piacciono a quelle colte udienze, perché sono scritte con pura ed elegante lingua, perché ognuna abbonda di molti bei caratteri; perché gli avvenimenti in esse sono naturali, la condotta semplice nel suo artificio, e lo scioglimento pur naturale ed inaspettato; in somma le commedie francesi piacciono a quelle colte udienze perché sono buone commedie. Ma chi vuole piacere con una commedia al grosso del popolo italiano, che in tutta Italia è incolto e pieno d'ignoranza della più crassa, bisogna che prenda in prestito molte volte dalle commedie dell'arte gli Arlecchini, i Brighelli, i Pantaloni, e i Dottori, e che li frammischi coi Turchi dotti, coi Persiani galanti, con gl'Inglese taciturni, coi Tedeschi briachi, coi Francesi matti, cogli Spagnuoli millantatori, e genealogisti. Bisogna che una commedia italiana ribocchi di quelle bufonerie che si usano dalla vil canaglia; che in essa i cavalieri e le dame parlino come parlano le più scioche e più affettate commedianti e virtuose di teatro; che non sia scarsa d'equivoci ribaldi, e di gesti oscuri; che dia delle

botte frequenti alle donne, e che metta sempre in ludibrio il matrimonio. Bisogna che in una commedia que' cavalieri, e quelle dame auch'esse minaccino sempre di far ammazzare, o di far bastonare: che tutti gli accidenti sieno sempre contro natura e da romanzo: che non si lasci mai ben distinguere dall'ulienza tra la virtù e il vizio, sostituendo quasi sempre uno all'altra, e l'altra all'uno. Bisogna che la lingua non sia mai buona toscana e grammaticale, perchè il popolo non impari mai a parlare con eleganza; ma bisogna che sia un miscuglio pazzo di frasi veneziane, e lombarde, e romagnuole malamente toscane. Con queste ed altre simili avvertenze (ha da dire un impresario che parla dalla scena) si fanno sicuramente batter le mani a tutte le nostre ulienze. Sopra tutto non bisogna mai aver paura dei critici; perchè i critici primariamente in Italia sono pochi; e que' pochi, quando volessero fare i permalosi, si trova poi facilmente il modo di farli tacere; ricorrendo a qualche protettore, o a qualche protettrice. »

Ma ecco qui tra gli altri spiritosi concetti di Colombine, un suo bel soliloquio pieno di buona morale. « Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa ha che piange e si disperà? Eh lo so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male! Un pezzo di giovinetto ben fatto che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta che anch'io ho bisogno dello stesso medicamento. Ma de' miei due amanti, Brighella è troppo furbo, e Arlecchino è troppo sciocco. Col furbo starò male di giorno; e collo sciocco starò male di notte. » Padri e madri, affrettatevi a condurre le vostre innocenti figliuole a sentire le Colombine del Goldoni, che ha riformato il costume corrotto del teatro italiano!

Sentiamo ancora un altro bel pezzo di buona morale, che il Goldoni ci dà per suo in una scena del terzo atto, e che è in versi. È un padre che parla alla figlia vogliosa di maritarsi. « Figlia, che mi sei cara quanto mai! Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto: Prima di vineolarti col durissimo Laccio del matrimonio, ascolta quanti Pesi trae seco il conjugal diletto. Bellezza e gioventù, preziosi arredi Della femmina, son dal matrimonio Oppressi e posti in fuga innanzi al tempo. »

Ci dica un poco il Goldoni, come si fa « a mettere in fuga, e a opprimere i preziosi arredi? » che belle metafore! Tiriamo innanzi.

« Vengono i figli: oh dura cosa i figli! Il portarli nel seno, il darli al mondo, L'allevarli, il nutrirli son tai cose Che fanno orridori! Ma chi t'accerta Che il marito non sia geloso, e voglia A te vietar quel ch'egli andrà cercando? Pensaci, figlia, pensaci; e poi quando Avrai meglio pensato sarò padre Per compiacerti, come ora lo sono Per consogliarti. »

Ecco come gli autori del nuovo stile e delle moderne commedie di carattere sbagliano il vizio per virtù, come ho già additato. Il Goldoni, che in mille luoghi delle sue commedie ha questo difetto in comune coll'altro poeta Chiari, di voler fare il filosofo e il moralista senza aver studiato nè la morale nè la filosofia, e che come il Chiari, non distingue mai netto tra il

bene e il male, vorrebbe qui distogliere le fanciulle dal pigliar marito, suggerendo ad esse, che in conseguenza di quel durissimo laccio del matrimonio resteranno poi gravide, porteranno con grave incomodo i figli nell'utero per nove mesi, e li partoriranno poi con dolore, e saranno poi obbligate allevarli e a nutrirli; cose che lo fanno orridire, come se avesse da partorire egli stesso. E per sopraccarico di malanni non fanciulla può anche per sua disgrazia pigliare un marito dissoluto, che ami andare adulterando in qua e in là, senza voler permettere che la moglie faccia altrettanto. Ma cosa vorrebbe il Goldoni che le nostre fanciulle facessero, invece di maritarsi? Vuol egli che muojan tutte vergini? E non ved'egli che se queste sue perverse insinuazioni alle fanciulle prevalessero mai ne' paesi dove dalle scene predica così stoltamente, que' paesi rimarrebbero presto spopolati e deserti? Ed egli è tanto cieco della mente, tanto poco iniziato nelle conseguenze della costituzione di questa nostra nazione, che non sappia ancora, come in ogni condizione è forza che ogni donna abbia anch'essa i suoi guai come ogni uomo? Non sa egli che la virtù consiste, non nel cercare di fuggire i mali che sono inevitabili, e che non si possono in alcun modo fuggire, perchè annessi dal Creatore all'uniana condizione; ma che la virtù consiste, nell'incontrarli con forte animo, nel minorarli colla prudenza, e nel soffrirli con pazienza e con rassegnazione? E non sa egli che il matrimonio è ordinato dalla natura, e istituito da Dio? Non sa egli che le donne bisogna che soffrano la gravidanza e il parto, come gli uomini bisogna che soffrano la fatica del guadagnar il pane a sé stessi e alle loro famiglie col sudor del loro volto? Non sa egli che se il matrimonio ha le sue spine, anche il celibato non è tutto sparo di rose? Non sa egli che i figliuoli, se sono ben educati, sono un piacere ineffabile a' genitori, e un sostegno, e un conforto della loro inevitabile vecchiezza? Chi scrive per dissuadere alcuno da un prudente matrimonio secondo il suo stato, merita il titolo francese d'*Empoisonneur Public*, e non di riformatore del corrotto teatro, e de' costumi corrotti, che sono titoli dati dall'ignorante canaglia, la quale di rado sa quel che si dica.

Basti così per oggi; e il Goldoni mi scusi se non approvo nulla in questa sua prima commedia, perchè davvero la trovo tutta balorda e tutta cattiva dalla prima sino all'ultima parola. Può darsi che sulla scena faccia bell'effetto all'occhio, ma sotto l'occhio a chi la legge fa troppo cattivo effetto. Se i suoi ammiratori che non son volgo, invece d'andarla a sentire a teatro, la leggeranno nel loro gabinetto, son sicuro che confesseranno d'essere stati abbagliati dalla rappresentazione scenica, la quale non lascia mai rifletter bene e posatamente, massime se gli attori sono buoni. Intanto io anderò successivamente esaminando una dietro l'altra, se avrà tanta pazienza, tutte le produzioni comiche di questo tanto celebrato poeta, e se troverò in alcuna d'esse qualche cosa di buono, torno a dire che batterò anch'io le mani, e le farò battere al mio don Petronio nel leggerle con esso. Ma ho gran paura che tutte sieno frivole, stravaganti, e perniciose al mio prossimo, e che avrò da menar la Frusta sino al fine del quarantesimo tomo addosso a chi

finisce di guastar la testa e il cuore de' tanti stolidi e acostumati miei compatrioti

Mille diurne osservazioni ne dovrebbero convincere, che di cento buoni consigli spontaneamente dati, appena uno è ricevuto con pazienza e con gratitudine. Sapete perchè? Perchè chi consiglia altrui senza caserne ricercato, e per lo più indotto dalla propria superbia a così fare, ed esarando noi tutti naturalmente superbi per la funesta forza di quel primo peccato che abbiamo miseramente ceduto da' due progenitori dell'uman genere, mal volentieri soffriamo che altri ne vinca in superbia, anche momentaneamente, come è per lo più il caso de' spontanei consiglieri, che, per un momento almeno appaiono essere dappiù di noi, se non in realtà, almeno nella vana loro opinione. Pogniam caso che Tizio stia sforzandosi di parlare il meglio francese che sa col suo maestro, e che Sempronio entri mentre il maestro e lo scolare stanno inguettando. Sempronio sente che Tizio zoppica nella pronuncia d'un vocabolo, e subito lo vuol correggere, invece di lasciarlo correggere dal suo maestro. Pogniamo anche caso che Sofronia stia merritando un bel merletto di Malines o di Dresda, e che mentre sta per chiudere il patto colla merciaja entri Erminia. Erminia vede l'errore che la povera Sofronia sta per commettere, e subito la consiglia ad attenersi a quest'altro merletto di Bruxelles o di Honiton, perchè più di moda e di miglior gusto. Crede mo Sempronio, che l'amico Tizio sia così gonzo da non capire che quel suo veloce suggerimento intorno alla pronunzia di quel vocabolo francese, fu effetto d'un superbo desiderio di comparire più dotto di lui nella lingua francese? E crede mo Erminia, che Sofronia sia sì semplicetta da non conoscere che la preferenza data a' merletti d'Honiton e di Bruxelles su que' di Dresda e di Malines svela una oculta pretesa d'aver miglior gusto di lei in fatto d'ornamenti femminili, e d'intendersi delle mode più di lei? Senza esemplificare d'avvantaggio questo smoderato e inopportuno orgoglio de' consiglieri volontari, io Aristarco Scannabue prego tutti que' Sempronj, e tutte quelle Erminie, che si mostrano meco sì liberali di non richiesti consigli intorno alla Frusta, ad esserne un po' più pacchi in avvenire, perchè io Aristarco Scannabue so benissimo quello che pronuncio, e quello che compro; né amo troppo che le signorie loro si facciano belle con pregiudizio del mio sapere e del mio discernimento. E non arriva che il dotto e veramente signor Zoilo mi scrivesse triplicatamente per raccomandarmi di dare quattro buone frustate alle Raccolte, perchè a dirgliela, questa usanza di fare delle raccolte in certe solenni occasioni, in vece di dispiacermi, mi piace anzi moltissimo. Io vorrei solamente che questa usanza di fare delle raccolte fosse, come ogni altra cosa nostra, dicitta dalla ragione; e a me basterebbe che i raccoglitori non le componessero tutte di versi, ma sibbene metà versi, e metà prose. I versi potrebbero per mo' di dire adoperarsi a celebrare il sangue, le ricchezze, la sapienza, il valore,

e l'altre vere o sognate doti de' padri, degli avi, e de' bisavi di colui o di colei, per cui si fa la raccolta. Ma le prose vorrei che contenessero poi qualche cosa di più sostanza, e che servissero per dare a quel colui, o a quella colei qualche buon documento. In una raccolta per nozze, esempligrazia, perchè non si potrebbe aver qualche teologale dissertazione sulla santa istituzione del matrimonio? Qualche discussione filosofica sulla legittima propagazione del genere umano? Qualche bella predichina su i doveri di chi s'accinge ad esser marito, o di chi si snol avventurare ad esser madre? E anche qualche bizzarra e lepida anatomica diicria sul dolce palpitare dell'innocente cuore d'una tenera verginella, che cambia la douzellesca ritiratezza col trambrastio del gran mondo? Cento e mille cose di tal fatta potrebbero riuscire di giovamento grande a due conjugati, e dilettare istruendo anche qualche lettore più assai che nol dilettano e non l'istruiscono i beor intagliati fregi e le auree coperte d'una raccolta fatta secondo la presente usanza. Ma perchè non paja che anch'io ho la superbia di consigliare disgiunta dalla voglia di operare, ecco qui legittori una mia lettera scritta ad uno sposo, che mi prega di qualche mia composizione per ornamento, dic' egli, della sua raccolta sposceccia.

LETTERA

DI ARISTARCO SCANNABUE

AL NOVELLO SPOSO

« Sposo adorato. Ho letta la Cleopatra, la Cassandra, l'Actameir, e cento altri libri abbondanti d'espressioni amorose; ma non v'è amorosa espressione in alcuno d'essi atta a spiegare il entusiasmo di quell'affetto che la vostra gioventù, la vostra maschil presenza, la vostra grazia, e i nobili costumi vostri hanno acceso nell'anima mia. Ora però che siamo due in una carne, e che la novità del nostro stato ha reso voi felice nell'amor mio quanto io lo sono nel vostro, permettetemi, adorato sposo, ch'io versi liberamente orl vostro seno alcuni miei segreti pensieri, e ch'io vi dica alcune cose che veramente di poca importanza; dalle quali però può dipendere la nostra mutua contentezza in questo mondo, e forse anche la nostra interminabile gioia nell'altro.

« Quando s'avvicinò, adorato sposo, quel sospirato momento che da voi mi fu dato il matrimoniale anello, io mi proposi fermamente d'amarvi per sempre; e per me credo poche sieno le fanciulle che in tal punto s'abbiano altro pensiero, e che sen vadano al sacro altare meditando sfoghi d'illicita concupiscenza. Io mi proposi in quel punto di fare costantemente il possibile per meritarmi sempre la continuazione di quell'affetto che mi promettevate allora così solennemente; cioè a dire d'amarvi sino più de' genitori da' quali son nata, e più degli stessi figliuoli che di voi mi nasceranno. Quotunque giovinetta, io conosco, adorato sposo, la cattivezza del secolo, e m'aspetto bene

che più d'uno e più di quattro saranno o pretendano essere innamorati di me, tosto che saranno passati questi pochi giorni di sposereccio tumulto, e tosto che sarà calmato lo stupore della mia nuova situazione. Su che più d'uno de' vostri più cordiali amici non lascerà fuggir occasione di dirmi in privato cose dolci, cose lusinghiere, per bellamente indurmi a romper la matrimoniale fede: e so che assai pochi si faranno scrupolo di rubarvi il cuore della vostra sposa, e di contaminarlo, e di guastarlo affatto. Chi verrà via con parole umili; chi con aspetto languente; chi con doni; chi con procurarmi passatempi; chi con discorsi liberi; chi con oscene filosofie; e chi con altri iniqui modi. Ma io starò salda, sposo adorato, starò salda come una torre di bronzo, e non solamente sfuggirò la compagnia e la vista di chi farà solo cenno di corrompere l'onestà mia; ma quando la sera avremo cutraubi il capo sul guanciale, vi farò noti tutti i rigiri e tutti gli stratagemmi di que' futuri furfanti. Siccome però il demonio è sottile, e la carne fragile, e il desiderio di vendetta in cuor di donna potentissimo, sarà necessario che voi, adorato sposo, cooperiate anco dal canto vostro a conservare la mia purità, con fare anche voi qualche cosa per una moglie, che in queste prime ore di matrimonio si propone sinceramente d'amarvi nel prefato modo. Bisognerà dunque che voi non vi mettiaste a far il vezzoso con altre donne, e le mai v'abbiate in alcuna che vi desse nel genio un pochino, bisognerà che non v'ingolfiate impercettibilmente nell'amor suo, perchè questo sarebbe farmi un di quegli affronti che poche mogli hanno cristiana virtù abbastanza per soffrirli con flemma. Bisognerà, sposo adorato, che a dispetto dell'ostinata moda non vi vergogniate mai di trovarvi meco anche in pubblico, e bisognerà che in ogni occasione non abbiate rossore di confessare che mi volete bene, quantunque tal occasione esponga qualche volta un marito al sorriso degli scioocchi e degl'insensati. Bisognerà che non soltanto v'astegiate dal fare il cirisbeo e il cavalier servente, anche con intenzione di passare semplicemente il tempo, ma che vi guardiate bene dal non t'ermi scempe ferma nell'opinione d'essere da voi preferita, anche dopo il primo mese di matrimonio a tutte le creature della mia specie. Bisognerà che non mi accarezziate tanto da straccarvi, per evitare il pericolo di rendere causto il fonte dell'amor vostro, e bisognerà che mostriate sempre d'avere per me un certo domestico rispetto che piace alle donne d'animo delicato forse più dell'amore impetuoso e violento. Bisognerà che vi guardiate bene dal mostrar mai il minimo dispregio o pel corpo mio, o pel mio intelletto, ma che vi contentiate che rimangano entrambi come gli avete trovati. Bisognerà che non m'induciate mai o con parole o con atti, a pensarvi capace di cosa vile, che la forza d'animo, e l'altezza di mente sono le cose che più rendono gli uomini cari alle donne ragionevoli e sensibili, come eredo d'esser io. Bisognerà che mi convinciate sempre della tenerezza vostra verso il genere umano, e della vostra prontezza in fare a chi lo merita quanto bene sarà in vostro potere di fare. Ho osservato più volte, che voi altri poeti più di tutti gli altri uomini siete sagaci, e conoscete meglio degli altri le sorgenti, dalle quali derivano

i pensieri e gli affetti umani. Fate buon uso della vostra sagacità, marito mio poetico, e fabbricate voi dalla vostra parte la felicità mia, che io mi studierò costantemente di fabbricar la vostra. Soprattutto ricordatevi che le mogli non sono tutti i di come il di delle unze, e che in quest'orbe sublanare i beni sono sempre misti a' mali; onde se anderete scoprendo nella moglie qualche difetto che non potete trovare nell'innamorata, non vi scordate nemmeno d'oscurare, che nella moglie avete anche scoperta qualche buona qualità che non avevate ancora nell'innamorata scoperta. Così facendo e avvertendo è probabile che passeremo allegramente insieme alcuni anni. Scusate la franchezza che il mio amore m'ispira, e siate persuaso persuasissimo che non sarò la prima ad interrompere il corso delle nostre presenti contentezze. Addio. »

Di voi sposo adorato
La innamoratissima, e fedelissima sposa

ARISTARCO SCARFARU

LETTERA

D'UN PROFESSORE DELL'UNIVERSITA' DI TORINO

AD ARISTARCO

Suppongo, signor Aristarco, che anche voi abbiate letto l'*Emilio* di monsù Rousseau, e che voi pure abbiate scorto di quanto impetuoso fanatismo ribocchi. L'eloquenza violenta di questo scrittore ha pur troppo la funesta possanza di abbagliare i lettori comunali; e siccome questi formano dappertutto il numero maggiore, m'è venuto in pensiero di mandarvi un libro pubblicato pur ora qui, e intitolato *Reflexions sur la Theorie et la Pratique de l'Education, contre les Principes de monsieur Rousseau*, aeriocech giudicandolo a proposito, ne date notizia a tutta Italia col mezzo del vostro periodico foglio, che, per quanto sento, comincia ad essere per tutta Italia visto di buon occhio, come già lo è in questa nostra studiosa città.

L'autore di queste Riflessioni è un religioso benedettino, che non occorre nominare, poichè egli stesso non ha voluto porre il suo nome in fronte all'opera sua. Basta che con questo egli confuta in modo schietto ed evidentissimo le numerose false massime e posizioni di questo vertiginoso sofista: massime, e posizioni di tendenza troppo perversa, poichè mirano a sconvolgere e a porre sottosopra ogni ordine civile ed ecclesiastico. Eccovene qui alcune delle principali.

« Gli uomini hanno guasto il mondo con le loro istituzioni.

» L'uomo non debb'essere allevato, nè per la spada, nè per servire alla chiesa, ma unicamente per se stesso.

» Non v'è più nel mondo un vero cittadino, che tanto vale, quanto dire: Non v'è più nel mondo un solo uomo virtuoso o dabbene.

» Agli uomini s'intanto che non hanno diciott'anni, o almeno quindici, non s'ha a insegnare la minima cosa, nemmeno a pronun-

ciare il nome Dio, perchè gli uomini prima di tal età non sono punto atti a ricevere idee, e molto meno a combinarle.

« Il principe ne dovrebbe permettere di ammazzare a tradimento chi ne dà uno schiaffo, o una mentita, o che ne fa qualche'altra simile ingiuria, perchè le leggi civili non ne possono sufficientemente vendicare di siffatti ingiurie. »

La fobità, anzi pure la perfidia di queste, e di molt'altre tali massime e posizioni, sarebbe agevolmente discernibile anche da ogni più sciocco leggitore, se Rousseau non le avesse avvolte in un immenso turbine d'eleganti parole, e di vivacissimi modi di dire; anzi pure s'egli non facesse un perpetuo gabbo altrui con quel suo tanto degnato tenerissimo amore alla virtù, ed alla società. Come possiamo però noi, Aristarco, essere persuasi, ch'egli ama la virtù, se per suo dire non s'è più nel mondo un tal uomo virtuoso, e s'egli è sicuro, che la società è stata tutta guasta dalle sue proprie istituzioni? Non sono queste contraddizioni palpabili? Fallacie manifestissime? Non è questo un soffiare caldo e freddo a un tratto? Ma tale, Aristarco mio, è il nuovo gergo d'assai moderni filosofi di Francia. Chi loro credesse! Egli sono ferocemente innamorati del general complesso degli uomini; ed è questo loro sbandellato amore, e non la vanità di passare per magni sapienti, che mette loro la penna fra le dita, e che fa loro scrivere e stampare i loro maravigliosi sistemi d'universale riforma. E un leggitore comunale, che sa in prova di non avere un cuore suscettibile d'un affetto così vastamente esteso, non considera che questo sbandellato amore al general complesso degli uomini non è possibile in natura, e che per conseguenza chi lo professa è un vano millantatore, che tanto vale quanto dire un mentitore; ma si lascia come un goffo rapire e portar via da quella chimerica idea d'un amore sbandellato sbandellatissimo; ammira dirottamente colui, che assicura con tutta solennità di non sentirsi in seno amore d'altra fatta e in conseguenza di quella sua sciocca ammirazione, s'affeziona tanto a un tale amante universale, che adotta presto per vere tutte le sue false ragioni; nè ha ancora finito di leggere uno de' suoi tomi, che si trova sprofondato tutto nel suo ingannevole sistema.

Per rischiarar dunque un po' la mente a questi leggitori comunali il nostro Benedettino ha scritte le sue Riflessioni sulla Teorica e sulla Pratica dell'Educazione contro il Sistema di monsignor Rousseau. Raccomandatele, Aristarco, a tutti que' nostri paesani, che hanno letto l'*Emilio*, e pregateli di leggerle attentamente, anzi di notare nel margine d'esse tutte quelle obiezioni, che la loro logica andrà loro suggerendo agli argomenti del Padre Benedettino. Io son certo che, così facendo, si porranno tutti facilmente in istato di salvare le loro immaginazioni e il loro intelletto dall'influenza di quel sottile veleno, che Rousseau ha la malefica arte d'introdurre insensibilmente in chiunque non è a sufficienza fornito di filosofia. State sardi.

A questa lettera io non posso aggiunger altro, se non che mi duole assai il vedere tanti miei compatriotti correr dietro con sì grande amania, come dappertutto fanno, alle nuove filosofie di questo Rousseau, di Voltaire, di

Elvezio, di Montesquieu, di d'Argens, e d'altri tali scompaginatori della mente umana. Ma so, che preschierai al deserto, predicando alla turba de' nostri presuntuosi filosofantelli d'astenersi affatto da sì perniciose letture, che riescono pur troppo dilettevoli a tutti coloro, i quali sono solo superficialmente sapienti. Mi sia però permesso d'inocular loro almeno il salutare consiglio del professore di Torino, cioè, che dopo d'aver letto quel velenoso *Emilio*: leggano anche queste antidotali *Riflessioni* del Padre Benedettino. Questo Padre, seoa mostrarsi fanaticamente innamorato del complesso generale degli uomini, gli ajota a difendersi da fallaci argomenti di quel furibondo Ginevrino. Egli non lascia passare alcuna matta opinione del primo tomo dell'*Emilio* senza mostrarne apertamente la mallezza. Chi però s'accingerà con buona fede alla lettura di queste *Riflessioni*, segnando il savio cenno del professore di Torino, non le legge di volo, come si leggono i romanzi, ma le trascorra con la penna in mano, e noti dove gli pare, che le massime e le posizioni di Rousseau sieno ben confutate, e dove no. Io do il consiglio ad altri che ho preso per me stesso, ond'è, che dopo d'averle così posatamente lette tutte, una sola ne ho trovata che non mi quadra a sufficienza: ed è questa, posta a pagine 41. « Ce n'est pas que les hommes naissent méchants. Si « cela étoit, la somme des actions injustes sur- « passeroit infiniment dans tout un Peuple la « somme des actions humainement justes; au « lieu que la somme de celles-ci est toujours in- « comparablement supérieure à la somme des « autres; sans quoi nulle société pourroit subsister. » A questa riflessione o opinione del Padre Benedettino io non posso sottoscrivermi. Le azioni ingiuste d'ogn'uomo, pigliando gli uomini all'ingrosso sono ogni di più numerose che non le sue azioni giuste. Quasi tutti i potenti, i ricchi, i padroni adoprano ogni di, ogni ora, ogni momento che possono, i vizii dell'alteigia, della prepotenza, della durezza d'animo, del disprezzo, e della tirannia verso i deboli, i poveri, i dipendenti, esercitando molto di rado la virtù a tali vizii contrarie; e quasi ogni debole, ogni povero, ed ogni dipendente guarda con occhio gonfio d'invidia e di malignità il potente, il ricco, e il padrone; senza contare il dispetto e il maledimento, e il falso o proditorio operare de' grandi fra di essi, che non cede in nulla a quello con cui i piccoli si travagliano mutuamente. Quasi tutti i vecchi o cercano sovverchiare i giovani, o danno loro mille mali esempi, e quasi tutti i giovani detestano o disprezzano i vecchi. E che dirò delle tante bugie, e delle innumerevoli giornalieri fraudi di tanti mercanti, e artigieri, e bottegai e di chiunque professa questa e quell'arte, o questo e quel mestiero? E che della impurità di tanti amanti, o del cipiglio impostore di tanti letterati? Che dirò in somma della negligenza, della infingardia, della balordaggine, e della ignoranza di quasi tutto l'uman genere, quotidianamente produttrici d'infinte azioni ingiuste? Giuvanele disse che i buoni non oltrepassavano il numero delle porte di Tebe e delle bocche del Nilo, esagerando certamente come i poeti sogliono sempre fare; ma noi possiamo ben dire senza esagerazione da poeti, che l'esser giusto è un mestiero de' più difficili da appren-

dere, quando veggiamo che tra le nazioni barbare, egualmente che tra le nazioni non barbare, tutti gli uomini studiano e s'affaticano per convertire il tuo in mio, tosto che si credono avere bastevoli forze per farlo, opprimendosi ed assassinandosi talor più talor meno, secondo le opportunità, quando le naturali inclinazioni loro non vengano di buonora in essi repressate, e indirizzate alla virtù da una buona educazione. La signora Bergalli Gozzi, le di cui portiche composizioni scintillano spesso di filosofici lampi, ha in un suo dramma burlesco espresso con molta felicità quanto il mestiero dell'esser giusto ne costi, con quest' arietta.

« Ognuno sa fare
Il mal da sua posta
Far bene gli costa
Fatica e sudor.
Lo deve imparare;
Poi metterlo in opra:
Poi forse l'adopra
Al onta del cor!

Così opera la natura umana dappertutto, e costantemente. E perché? Perché è corrotta originalmente. Né basta anche l'educazione a reprimerla, e a raddizzarla, che l'educazione ha pur dopo del vil sussidio delle carceri, delle galee, delle forche. E se la società sussiste quantunque gli uomini sieno alla giornata quasi tutti colpevoli d'azioni ingiuste, sussiste perché non tutte quelle azioni ingiuste sono del genere atroce e struggitivo; e poi sussiste, perché senza società alcuna gli uomini si perirebbero, appunto per quelle ragioni dette con tanta chiarezza e con tanta forza dal nostro padre Benedettino in tutti que' luoghi dove combatte le strane affermazioni di monsignor Rousseau contro le società colte, e in favore delle società barbare, alle quali questo stemperato filosofante dà sempre bestialmente la preferenza, e fra le quali non farebbe male a rifugiarsi, senza star più a gnastare co' suoi libri troppi individui maschi e femmine delle società nostre.

DISSERTAZIONE

SOPRA LE LEGGI CIVILI A METODO DI STUOLAR
E D'INSEGNARLE

DI JACOPO CRESCINI

In Venezia 1760, presso Giambattista Recurti
in 8.^o

A dispetto dello stile un po' troppo trasposto e sparso d'alcuni francesismi, questa *Dissertazione* non m'è spiaciuta. L'autor suo si mostra con essa assai versato in tutte le parti della giurisprudenza, né si può negare che non abbia sperluto assai sull'adattamento delle leggi a' casi che giornalmente intravengono, e più ancora sulla naturale unione della giurisprudenza con altre scienze. L'incorporazione con essa della storia, della politica, della fisica, della metafisica, e della teologia fu acclamata dal gran Barone; e il signor Crescini ha dottamente spaziosato sul cenno di quel massimo filosofo, dandogli tanta estensione che basta per renderne la ragionevolezza evidentissi-

ma. I giovani studiosi delle leggi civili segnando il metodo proposto in questa breve, ma sugosa operetta, si accorceranno di molto la strada all'acquisto d'un'idea chiara e precisa di quelle tante relatività, che fa d'uopo aver in mente molto precise e chiare, per potersi render atti al giusto governo de' popoli.

Aristarco si dichiara sommarmente obbligato al signor D. Jacopo Antonio Bartoli di Pesaro, per averlo avvertito d'un errore commesso nel Terzo Numero della *Frustra*, dove dice la Dama Cristiana « poteva avere il comodo di sentire due messe ogni dì nel suo privato oratorio: » non essendo stato mai, ad alcun oratorio privato concesso il privilegio di due messe quotidiane. Osservisi tuttavia che la Dama, essendo ricca assai, e moglie di un ministro di stato, avrebbe potuto procurarsi un secondo cappellano che avesse avuto il privilegio di celebrare in un oratorio privato, e così « avere il comodo di sentire le due messe. »

Aristarco però sarà sempre pronto a ringraziare chi lo rettificherà in qualche abbaglio che gli potesse fuggir dalla penna.

N.^o LIII Rovereto 1 Aprile 1764.

La lingua francese ha omai tanti amatori in Italia, che spero non sarà discaro a buona parte de' miei leggitori il trovare in uno di questi miei fogli uoa lettera tutta in quella lingua. La mia risposta in italiano farà capire la proposta a chi non sa il francese.

Monsieur Aristarque. Je suis un Étranger qui désire de se perfectionner dans la langue italienne, que j'aime plus que toutes les autres langues d'Europe après la mienne. Je l'ai beaucoup étudiée et je me flatte de ne l'avoir pas fait sans succès. Cependant il me reste quantité de doutes et de difficultés, dont je ne trouve nulle part une solution satisfaisante. Votre *FRUSTA LITTERARIA* m'est tombée depuis peu entre les mains, et j'ai cru y remarquer une critique si judicieuse d'un mauvais style, et en même tems une manière d'écrire si simple, si claire, si coulante, et si nette, qu'il me semble ne pouvoir mieux faire que m'adresser à vous pour parvenir au but que je me suis proposé en venant en Italie. J'ai lu nombre d'Ouvrages sur la langue italienne; mais il faut avouer que, si les règles qu'ils renferment pour l'exactitude et la pureté de la langue sont vraies, il y a bien peu d'Italiens qui parlent correctement, puisque leur langage dément à tous momens ces memes règles. « Lei mi dice. Lui ha fatto. Arcicorche possi. Purché abbino. Quando venirà. » &c. Voilà ce que j'entends dire à chaque instant. Il est vrai que ces fautes sont plus rares dans les livres; mais en revanche d'y rencontre des termes et des façons de parler si extraordinaires, qu'à l'aide même de tous les dictionnaires il n'y a presque pas moyen de les déchiffrer. Comment deviner en effet cette quantité d'énigmes et de logogripes dont fourmillent les *CIACIATA* dans les pro-

Borentines, et de tant de rebus qu'on prétend faire servir d'ornement à des Ouvrages très-secrueux? Que veulent dire par exemple ces expressions » Dare la madre d'Orlando. Restar in » Nasso. Dar le trombe. Andar a Babborigve » goli. Fare la festa di san Geminiano. Far » conto che passi lo imperadore. Far lo gnor » ri. Saper a quanti di è san Biagio. Parer » il Secento. Giuocare co' mannaugnucoli. » Aver piaciuto su più d' un muricciuolo. » Aver rotto il culo ne'erci rossi. Aver del- » l'Ognissanti. Dire maneo che messere. Bre- » carsi il cervello a isonne o a fanfera. Far » vuir del cencio a isonne » et tant d'autres, dont je pourrais vous fournir une liste très longue? Si ces manières de parler sont bonnes, pourquoi ne vous en servez-vous jamais? Et si elles sont mauvaises, pourquoi des auteurs graves les emploient-ils dans leurs compositions? De grâce, grand Aristarque, apprenez aux étrangers à connaître la vraie langue italienne. Expliquez-nous comment vous vous y êtes pris pour vous faire un style aussi simple et aussi naïf que celui de vos feuilles? On parle-t-on la langue dans la quelle vous écrivez? Et quels sont les auteurs que vous avez étudiés pour éviter l'affectation, et vous rendre aussi intelligible que vous l'êtes? Si vous ne jugez pas à propos de nous éclairer sur tous ces articles, au moins donnez vous la peine dans vos feuilles périodiques de particulariser un peu plus vos critiques sur le mauvais style, d'entrer dans le détail des fautes que vous reprenez d'une manière un peu trop générale, et enfin de substituer le bon qu'il faut suivre au mauvais qu'on doit rejeter. Si de pareilles observations ne serviront pas à corriger les écrivains de votre pays, vous aurez du moins la satisfaction d'avoir rendu un service essentiel aux amateurs étrangers, qui vous en sauront un gré infini.

Votre ec. ARISTOPHILE.

RISPOSTA D'AMSTARCO

AD ARISTOFILO

Signor mio. Per troppo è vero che quasi tutti i nostri parlatori, e non pochi de' nostri odierni scrittori sgrammaticano assai, massime quelli che non sono nativi di Toscana. Sapete perchè? Perchè sono ignorantacci, che vogliono parlare e scrivere quando non dovrebbero fare né una cosa né l'altra. Non so darvi su questo punto una meglio ragione. Que' modi poi da voi notati nelle cicalate, e che a voi pajono enimi e logogrifi, sono modi usati da battilani, da treccani, da pesciaiuoli, da beccai, dalle sgualdrine, e da altra simil gente di Firenze e de' suoi contorni. I nostri Lippi, i Minucci, i Biscioni, i Salvini, i Bellini, e cent' altri scrittori di Toscana hanno ammirati que' canagliaschi modi, e li hanno sparsi pec le loro opericciatole, e gli accademici della Crusca li hanno ficcati nel loro Vocabolario. Sapete perchè? Perchè que' signori e quegli accademici nel loro modo di pensare avevano del plebeo in buon dato, per dirvela con una delle loro fiorentinerie. Il mio modo di scrivere io vi dirò, signor mio, ch'io non l'ho imparato né da Fiorentini né da alcun'altra nazione d'Italia. Ho letti da fanciullo e da giovane tutti quegli autori comunemente

da noi chiamati di *Crusca*, o se non tutti la maggior parte, come anche molte centinaia di quelli che non sono di *Crusca*. Così mi sono copiosamente provveduto di vocaboli e di frasi. Leggendo quindi gli autori della vostra nazione, e que' d'Inghilterra, e notando il loro schietto e natural modo d'esprimersi, senza trasposizioni, senza raggiri di frasi, senza la minima leccatura di periodi, mi parve bene di scrivere nella mia lingua con essi scriasero nella loro, sempre ridendomi di chi loda e raccomandando l'imitare lo stile del Boccaccio, e sempre fissò in questa opinione, che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo. Non so quale sarà l'opinione de' posteri intorno a questo mio stile. All'universale de' miei concittadini pare che non dispiaccia, se devo credere a' troppi corrispondenti che questa mia *Frusta* m'ha procurati. De' nostri autori non ve ne posso raccomandare troppi come modelli di buon stile. Il Segretario fiorentino, e il Caro sono i due eh' io stimo più da questo conto; pure quel Segretario abbonda troppo di parentesi, e il Caro non è sempre uguale. Il Redi ha scritto con chiarezza, ma gli manca forza e armonia. Alcune letteri del Salvini mi piacciono assai, ma i suoi discorsi e altre cose sue mi scanno. A tutti i nostri cinquecentisti ho troppo che apporre, e specialmente a' Boccacciani. Non posso sopportare il Galateo del Casa, quantunque il Casa appunto per quel Galateo sia da' miei paesani reputato un degno rivale di Cicerone stesso: e credo che mi dispiaccia perchè troppo s'assomiglia nello stile a Cicerone, fraseggiando alla latina. Degli odiatori Toscani il solo Corelli ha uno stile quasi perfettamente buono. Tutti gli altri non sanno cosa sia stile. S'avvicina pure al perfetto lo stile d'un conte Gaspare Gozzi in Venezia, e quello d'un certo giovane professore di Padova, di cui ho viste molte letteri manoscritte: ma perchè non ho ancora stampato alcun libro, non ve lo nomino. In Piemonte e in Lombardia non conosco alcun autore che scriva per eccellenza in prosa. Due o tre scrivono in versi assai bene. Gli autori romani e i napoletani scrivono tutti male; dico sempre riguardo allo stile. Questo ragguaglio non vi parrà troppo onorifico a questa mia cara patria; ma s'ha egli a dire delle bugie per far onore alla cara patria? L'estendermi poi, come mi consigliate, in più minute critiche sullo stile degli autori che vado facendo nella mia *Frusta*, ne renderebbe la lettura noiosa alla maggior parte de' miei lettori, onde non lo posso fare. Lo so anch'io che facendolo gioverei a' forestieri che la leggessero, ma questi sono troppo pochi, ed io voglio scrivere per molti, e non per pochi. Mi sono già tanto esteso in più luoghi sul fatto dello stile, che l'accennatovi professore di Padova me n'ha biasimato, ond'è poco più ne dirò in avvenire. Sono sans compliments.

Vostro ec.

DEL BACO DA SETA

CANTI IV

CON ANNOTAZIONI

DI ZACCARIA BETTI

In Verona 1756, in 4.^o

Non solamente la natura ha dato a tutte le uazioni l'istinto di conoscere quanti piedi e quante sillabe abbisognano perchè ciascuna formi versi convenevoli alla sua lingua, ma ha altresì benignamente suggerito loro il modo di legare tali versi con piacevolezza insieme. La natura fu, che aditò a' Greci ed a' Latini come loro principal verso il verso esametro, agl' Italiani ed agli Spagnuoli l'endecasillabo, ai Francesi l'alexandrino, agl' Inglesi il decasillabo, e ad altre genti altre forme di versi adattissime ai parlari loro. Essa fu, che fece dall'un canto fuggire ai Greci ed a' Latini quelle rime che rendono sì musicale la poesia di Toscana, e che dall'altro insegnò a' Toscani a schivare quelle catene di dattili e di spondei, che rendono tanto armonico e dignitoso il legato romano de' Latini e de' Greci. Quindi è, che barbari furono chiamati que' tempi, ne quali gli uomini, non dando più retta alla voce della natura, si fecero a rimare la lingua latina a dispetto dell'indole sua natia, e che barbaria giusta ragione si dovrebbero altresì chiamare quelli, i quali a dispetto della natura volessero verbigrazia ridurre l'italiana in esametri, la francese in verso sciolto, la spagnuola in alexandrini, l'inglese in istrucceoli, ed altre simili portiche scelleraggini commettere. La natura disse in diebus illis ai poeti latini, ecco che oltre al verso esametro io vi regalo anche il pentametro. E que' poeti subito posero quel pentametro dietro l'esametro. Ma perchè mai que' poeti non posero il pentametro dinanzi all'esametro in que' loro componimenti formati di tanti distici uno dietro l'altro? Perchè? V'è egli forse una ragion fisica, la quale proibisca il cominciare un distico latino dal pentametro nè più nè meno che dall'esametro? Ovidio, per esempio, fece dire da Enone a Paride, *Me miseram quod amor non est medicabilis herbis*.

Destituit prudens artis ab arte mea.

Nun poteva mo Ovidio far dire ad Enone

Destituit prudens artis ab arte mea.

Me miseram quod amor non est medicabilis herbis?

Forse che il pensiero non sarebbe stato lo stesso? Forse che il senso sarebbe stato diverso? Il pensiero e il senso, gentilissimi signori, sarebbero stati esattamente gli stessi tanto nel secondo modo quanto nel primo; ma una voce interna avrebbe gridato ad Ovidio: Che razza di verseggiare è questa tua? Perchè fai tu contro l'indole della tua lingua? Perchè, sciocco, metti tu il pentametro prima, e l'esametro dopo? Non senti tu che mal effetto questo fa? Dove hai tu gli orecchi? Dove hai tu l'anima, Ovidio mio?

Così, leggitori miei, così sgridando avrebbe la natura parlato a Ovidio in tal caso; e se Ovidio avesse caparbiamente risposto: Io mo voglio far così, non essendovi ragione fisica per cui mi

abbia a fare il contrario, e voglio mettere il pentametro innanzi, e l'esametro dietro, la natura l'avrebbe certamente punito di tale sua stolta caparbietà, con suggerire a' leggitori di non leggere i versi d'Ovidio; ed essi avrebbero ascoltati e seguiti i di lei suggerimenti. Supponghiamo ancora, donne mie belle, che il vostro caro Metastasio, invece di frammischiarne ne' suoi recitati il s'ottillo all'endecasillabo, come giudiziosamente fece, avesse fatto un impasto d'ottillo e d'endecasillabi, vi pare che avrebbe fatto bene? Metastasio poteva per esempio dire

No: t'inganni. Un'alma grande

È tratto a sé stessa. Ella in segreto

E si approva, e si condanna;

Sempre placida e sicura

Del volgo spettator l'aura non cura.

Il primo, il terzo, e il quarto di questi versi, come vedete, donne mie, sono ottillo e hanno i debiti accenti. Ma che brutto effetto non fanno eglino costì! Che spievoli botte non danno al timpano degli orecchi! Eppure il sentimento contenuto in questi cinque versi è lo stesso stessissimo che quello chiuso in questi altri

T'inganni. Un'alma grande

È tratto a sé stessa. Ella in segreto

S'approva e si condanna;

E placida e sicura

Del volgo spettator l'aura non cura.

Or ditemi signori miei, e mi dica il più filosofico poeta del mondo: perchè mai questo passaggio del Metastasio sta bene, com'egli ha fatto in questo secondo modo, e perchè starebbe malissimo se l'avesse fatto in quel primo? Non mi si può risponder altro, se non che l'imperiosa natura vuol così, comanda così. Vuol che l'ottillo e l'endecasillabo non s'accostino mai l'uno all'altro sotto pena di guastarsi scambievolmente, e d'esser vilipesi entrambi, quantunque dicessero così congiunti cose bellissime, cose singolarissime, cose sublimissime. E quello che la natura vuole e comanda che si faccia, quello assolutamente bisogna fare, anche quando ella non si vuole compiacere di darci del suo comando una ragione visibile e palpabile; una ragione sull'andare delle ragioni geometriche dimostrativa e convincimentosa. Bisogna ubbidirla, e non cercar più in là; e non lusingarsi che il lasciar lei, e far ricorso all'arte ne voglia valere un'acca. L'arte può qualche volta, aiutata dall'ignorante moda, far sì, che un poeta suo divoto viva qualche breve spazio; in un lungo spazio non potrà farlo viver mai. Chi lascerà la natura per seguir l'arte, annoierà o tosto o tardi le brigate, e la fatica fatta in poetare sarà presto perduta. La moda, e talora il capriccio, farà bene che un certo numero di gonzi ammiri quel nuovo artificio meccanico di que' versi; o qualche pedante si troverà, che esorterà le genti a uscire dritta via comune, e a lavorare de' componimenti poetici col nuovo artificioso meccanismo. Pure la natura che è inesorabile quando s'incapa, farà o tosto o tardi tombolare nel fango di Lete que' poetici componimenti così artificiosamente fatti, malgrado tutti i gonzi, e malgrado tutti i pedanti dell'universo. Tale sarà il destino di chi in italiano frammischia per esempio gli sdruccioli e i tronchi d'ogni numero di sillabe a versi senza sdrucciolatura e senza troncatura; e di chi spruzza rime qua e

e là come gli torna più comodo: e di chi fa un terrazzo o un quadrario, e poi v' appiaccia una coda a modo di quelle de' sonetti codati; od in somma di tutti quelli che cercano stoltamente farsi belli con questa o con quell'altra bisbetica singolarità nella materiale struttura delle sue poetiche composizioni. E b' intendano una volta questi balordi, che la poesia non consiste nel variare il materiale, cioè il metro del verso, e della strofe, e nell'inventare stravaganti accoppiamenti di versi schietti con versi sdruccioli o con versi tronchi, ma sibbene nel variarne il sostanziale, cioè i pensieri e i sentimenti, e nel dire cose naturali, cose belle, cose grandi, cose molte, con semplicità, con forza, con entusiasmo. E questo è tanto verissimo, che una delle qualità che contribuiscono a rendere l'epica poesia più rispettabile d'ogni altra, è appunto l'uniformità de' suoi materiali. Se l'Ariosto o il Tasso, per esempio, avessero fatta ora una stanza sdrucciola ed ora una tronca; ora una di quattro ed ora una di sei versi, e se avessero per conseguenza così distrutta l'uniformità del loro materiale, i poemi loro non sarebbero leggibili. E non è da dire che il filo delle favole loro l'avrebbero que' grandi ingegni potuto pur conservare. Se Virgilio avesse nell'Eneide eucrito ora un Asarpiadeo, ora un Saffico, ora un Pentametro, oh come varia l'Eneide sarebbe riuscita! Ma se Virgilio fosse stato colpevole di questa matta varietà, e' si sarebbe per certo fatto fiacchar via dalla casa di messer Mecenate. Perché gli avrebbero detto: s'io ti lacerò di quel buon signore, perché quest'arte sciocca? Perché questa mancanza di costante uniformità? Perché non far esametri tutti i tuoi versi, secondo l'indole della tua lingua, che non soffre in un poema epico latino di queste bislacche mescolanze? Vattene via di qui, goffo mantovanesco, vattene a imparare che senza uniformità ne' materiali l'Eneide non può esser buona a nulla; vattene via, che invece di farne una toga alla romana tu n'hai fatto un abito da Arlecchino. Virgilio che era ubbidiente alla voce della natura, si conformò senza farselo dire due volte all'indole della sua lingua e poesia, e infilzò esametri a continuazione uno dopo l'altro senza stancarsi, contentandosi di solamente andarne variando i piedi, mettendo ora lo spondeeo dinanzi al dattilo, ed ora il dattilo dinanzi allo spondee; e con tale solennissima uniformità si è meritato un mecenate in ogni lettore. L'Ariosto e il Tasso anch'essi che erano due galantuomini amici della loro lingua e della loro poesia, dietro ad un'ottava ne scrissero un'altra, e poi un'altra contentandosi di variare le rime, e tratto tratto qualche accento, qualche posatura qui e qua; e così facendo divennero la delizia non meno che la superbia principale della loro Italia. Se avessero, come dicevo, variati i loro versi, o le loro strofe, o scritto in verso sciolto, o in verso sdrucciolo, o trovata qualche'altra simile bislaccatura, chi si dovrebbe con Bradamante e con Erminia? Chi vorria bene a Ruggiero e a Tancredi? Lo stralunato Paladino, e l'impavido Argante potrebbero farne de' be' colpi di spada! A nessuno sarebbe più noti di quel che lo sieno que' de' nostri Ferraresi schermidori al gran cane di Tartaria, o all'imperador d'Etiopia; e in somma nessuno haberebbe né alla bella Gerusalemme, né al divino Furioso.

Ora vedete, leggitori, che largo giro io ho voluto fare per venir d'improvviso a dare una picchiata sul capo a quel traditore del verso sciolto. Come, dirà qui taluno di voi, come? Vuoi tu forse, Aristarco, venirci a provare che il verso sciolto non è verso insegnato agli Italiani dalla natura? Verso nato dall'indole della nostra lingua? Verso suscettibile d'ogni maggior bellezza poetica? Verso in somma atto a rendere immortale immortallissimo qualsivis nostrò poeta, quanto il verso rimato?

Illustrissimo, no, risponde io a quel taluno di voi; illustrissimo, no. Il verso sciolto è un verso inventato dall'arte, e non dettato dalla natura della nostra lingua, e non suggerito dall'indole della nostra poesia. Se il verso sciolto fosse naturale alla nostra lingua, se fosse, dirò così, figlio dell'indole della poesia nostra, i nostri poeti l'avrebbero trovato almeno due secoli prima che nascesse il Trissino uno inventore. Que' nostri primi poeti l'avrebbero trovato senza studio e senza fatica, come senza studio e senza fatica trovarono le rime, perché la natura della loro lingua, e l'indole della poesia loro l'avrebbero ab initio suggerito loro, come lor suggerirono le rime senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Il bell'ouore che si fece quel Trissino a introdurre questa poltroneria di questo verso sciolto nella sua contrada! La poesia nostra ha veramente fatto un maraviglioso acquisto, acquistando questa scempiaggine del verso sciolto! Sia però ringraziata la natura, la quale ci rende avversi al leggere quella stucchevole tritiera di quella sua *Italia Liberata*; che ci ha omai fatta scordare l'esistenza delle *Sette Giornate* del Tasso; che appena ci lascia scorrere una o due volte in vita nostra la *Coltivazione* dell'Alemanni, a l'*Api* del Ruellai; e che ci proibisce di leggere la *Canapeide*, e la *Stiride*, e molt'altre versiscolterie in *Eida*, sotto pena d'una noia maladetta. E il Caro ringrazzi le tante intrinseche bellezze degli esametri virgiliani se qualche volta accondiscendiamo a leggere un libro intero della sua *Eneida* versiscoltata. E qualche moderno poeta, come sarebbe a dire il conte Gaspere Gozzi, e l'abate Parini, ringrazino se stessi che sono stati giudiziosamente brevi ne' loro *Sermosi*, e ne' loro *Martini*. Senza la loro brevità né i Mattini loro, né i loro Sermosi sarebbero da noi letti con piacere, anche a dispetto di quelle belle e buone cose di cui sono stivati anzi che riempiti.

Ma che domine diremo noi di questo versiscoltato da Verone, che ha scritto questo poema del *Baco da Seta con le Annotazioni*? Ohimè! Poco bene se ne potrebbe dire se fosse anco scritto in rima! Troppo tisica è questa sua poesia, e non v'è modo che possa vivere lungo tempo. Morrà presto, come appunto muore il baco, e come presto muojono le versiscolterie troppo lunghe di tutti i trissinisti. Il signor Zaccaria Betti comincia questo suo poema con questi versi.

« Qual'opra voglia l'arboaceo felice
Che l'essa porge a' più fecondi insetti;
E qual di questi aver cura, e a' loro morbi
Qual convengasi aita, onde ritrarne
Delle fatiche loro il frutto, lo canto.
Cattivo quell'fo canto in punta a questo lungo
ed intralciato periodo. Ma come diavolo si cantano i versi sciolti? Al suono di quale stro-

mento? Del *Plettro* forse? Di quell' Eburneo Plettro che quella benedetta *Enterpe* del signor Frugoni ha sempre al collo, e massimamente quando itea alle aspose ghirlante di fiori spiranti *etcetera chianbreasco odore*? Ah miseri versicioltai, sapete una volta che i versi sciolti non sono *cantabili*, e che è assurdo il dirvi: io canto cosa che non è cantabile. Supponghiamo tuttavia che questa sorte di versi si potesse pur ajutare con qualche sorte di musica, come fanno, signor Zaccaria Betti, a renderne suscettibile questo vostro prosaico e durissimo verso. E qual di questi aver cura, e a' loro morbi? Vi pare che questo sia verso da esser onorato dal *Geolreutte* o dal *Felfautte*? E vogliam noi dire che si potrebbero in qualche modo cantare questi altri eh' io leggo nel vostro primo canto:

Ed ei non planse, sì dentro impettrò.

Vengon onde veloci a cader giù.

Spinta dal duolo già precipitò?

Ohibò, ohibò, ohibò! Se volete fare dei versi sciolti, signor Betti, fatele col nome del cielo *à votre péril et risque*, come dicono i legali francesi; ma non gl' intralciate mai di tronchi, perchè un solo verso tronco basta a guastare dieci mila versi sciolti, appunto come una mela marcia ne guasta un mucchio di buone.

Ma se il signor Betti non mi va a sangue dicendo che canta quello che non si può cantare nè al suono del plettro, nè al suono della chitarra, egli mi nanca poi con questa sua fanciullesca invocazione:

« Il novello poeta, o caste suore,
Ancor non uso a villerecci carni
Delle dolci d' Ascrea acque aspergete:
E tu, bella d' Amor vezzosa madre,
Or che d' op'ra a te sacra i carni scioglio,
Viene il crin cinta dell' amato gelsò,
Con le tue grazie, e dà forza alle muse. »

Lasciamo andare che il terzo di questi versi è pur prosaico; e lasciamo andare che non mi piace quella frase di *sciogliete i carni d' un' op'ra*; ma queste ciancie delle *caste suore*, dell' *acque d' Ascrea*, della *madre d' amore*, delle *grazie*, delle *muse*, con tutte quelle filastrocche di *Pindo*, del *fonte d' Elicon*, del *Piero Monte*, del *biundo Apollo*, dell' *Idole Rose*, e migliaia d' altre simili grecherie e latinerie, sono ormai rese tanto trite e comunali nella lingua nostra, mercè massime a' nostri numerosi versicioltai, che sarebbe pur tempo di lasciarle a' ragazzi, e non ne dovrebbe più far uso rhiunque si sa far la barba da sé stesso, o se la fa fare dal barbiere. I Latini e i Greci avevano grazia nel dir queste tali cose, e i nostri primi poeti sono da scusarsi se le hanno copiate ne' primi tempi della nostra poesia. Ma quel vederle copiate così sempre suocersivamente, e dette e rolette, e rifritte, e ripetute in tanti e tanti toiloni di modi pare a me che dovrebbe pure cagionar noia ad ogni cristiano, come cagionano a me. E se il signor Betti, o qualche' altro mi domanderà come s'ha a fare la solita invocazione in que' poemi che sono epici, o che puzzano del tuco, io risponderò che si può lasciare di far loro l' invocazione quando non ne basti la vista di farne una, in cui non entrino le Muse, o Apollo, o le caste Suore, o il biundo Nume. Forse che il nostro poema sarà peggiore perchè sarà privo d' una trita e comunale invocazione? Questo segreto, nobiltà riverita, v' insegna gratis

il vostro Aristarco sul fatto delle invocazioni. Servitevene francamente, che v' assicuro riuscirà buono contro la noia. Ne volete un altro, signori poeti? Eccovelo. Non fate mai a gara con que' poeti greci e latini, anzi neppure con que' italiani, che sono da tutto il dotto mondo riconosciuti per maestri sovrani di poesia; vale a dire, non ripetete mai le cose da essi dette, perchè avendole essi dette con quella somma possanza con cui le han dette, correrete sempre troppo pericolo di avergognarvi col paragone. Volete una prova irrefragabile della bontà di questo mio segreto? Ecco qui il signor Betti, che nel primo canto di questo suo *Baco da Seta* ha voluto ripetere dietro ad Ovidio la favoletta di *Piramo e Tisbe*. Quella favoletta è tanto ben raccontata nelle *Metamorfosi*, che s'io avessi avuto a scrivere del *Baco da Seta* o in versi sciolti o in versi rimati, non avrei voluto ripeterla se mi fosse anche stato offerto mezzo il Perù. Il signor Betti mi è stato d' altro avviso, onde suo danno se m'ha seccato con la sua narrazione, quando Ovidio m'ha diletto con la sua. Sia permesso per me' di dire a un Ariosto il giustare con un Ovidio, e il contraporre Olinpia ad Arianna; ma il signor Betti non deve ancora aspirare all' onore di tali tremende giostre. Forse verrà tempo che potrà entrare anch' egli in così perigliosa lizza, ma per ora se ne stia di fuori a notare i colpi de' combattitori, che farà assai bene per quanto posso giudicare dal suo primo canto, il solo de' quattro che ho avuta la flemma di leggere.

Trascivo qui alquanto degli ultimi versi di tal canto per dare un po' più d' idea della smilza maniera di poetare, anzi di verseggiare di questo verseggiatore.

« O d' Italia splendor, Verona bella,
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ci sia (cioè il gelsò) forse
puoi fede.

Tu di ben coltivar gli amati gelsi

Fra tutt' altre città riporti il vanto. »

I mercanti da seta non dicono tutti così.

« Tu alla bella Ciprigna i sacri onori

Rendi fregiata il crin di verde moro,

E le fila dorate all' are iotorno

Grata d' un tanto don devota appendi. »

Questo è detto per mostrarsi mitologico frugoniano.

« Lunghe stiano da te l' antiche fila

E di Sera e di Coò, che nel tuo seno

Di quelle a paro ne racchiudi e nutri. »

Questo non è ragione perchè le antiche fila di Sero e di Coò abbiano a star lunghe dalle moderne fila di Verona.

« Richiama omai l' antico ardor; rammenta

L' avite glorie, ed i novelli onori;

Scorgi gli archi, il teatro, e l' ampia arena;

Odi la fama di tue merce, e pena

Che furon figli tuoi Catullo e Macro,

E' l' divin Fracastoro, alme di cui

Tu sola no, ma sen va Italia altera.

Se bene io veggio a la tua nobil fronte

Pullular nuovi allori, e vati illustri

Sorgon la fama ad oscurar degli avi. »

Desidero che questi tre ultimi versi dicano vero; ma mi pare che si potrebbe facilmente fare un meglio elogio a Vecova che non è questo fattelo dal signor Betti, del di cui pocina non vo' dir altro, se non che i canti sono soverchio lunghi. Questo primo oltrepassa gli ottocento trenta versi. Le *Annotazioni* m' hanno

anni più diletto che non i suoi versi. Dien quelle che trattano semplicemente della coltura del gelso e delle qualità del haco, e che non si diffondono in vana erudizione. In esse il signor Betti mi riesce meglio agricoltore, e meglio fisico che non mi riesce poeta nel suo poema.

LETTERE SCRITTE A ROMA

AL SIGNOR AB. GIUSTO FONTANINI

INTORNO A DIVERSE MATERIE SPETTANTI ALLA STORIA LETTERARIA, RACCOLTE DALL'ABATE

DOMENICO FONTANINI

In Ven. 1762, presso Pietro Valvasense in 8°

Fra le cose che mettono l'avarice in moto la mia facoltà risibile, una è il vedere i poveri letterati complimentarsi a vicenda molto feroce, e a vicenda prometterli senza punto di scrupolo l'ammirazione e gli applausi de' contemporanei, e l'amore e la gratitudine de' posteri; e una fama più durevole del marmo e del bronzo, e una gloria più luminosa del sole ed altre sfondolissime felicità in copia magna.

Nel numero di quelli che più degli altri si sono di queste reciproche cortesie, hanno certamente il primo luogo i rimatori e i versicolati. Di questi però non m'occorre adesso far parole. Dietro ad essi immediate vengono le tre grandissime fratellesche cattedre degli studiosi di cose inutili; cioè vengono prima quegli storici, che stanno sempre sul pescare fuor dell'oblio de' nomi affatto scordati dal genere umano; e poi quegli antiquari, che s'inverisicono a spiegare ogni più misera lapida che si trovi in un cimiterio; e quindi que' filobibli, che fanno inetta di libri o interamente sconosciuti, o generalmente negletti da ogni colta classe di persone. Queste tre cattedre di studiosi sono per lo più compresi sotto il collettivo titolo di *eruditi*; ma chi volesse riflettere alla forza delle loro scieme, e alle violente fatiche che fanno, e alla somma pazienza che hanno, pare a me che potrebbe comprenderli tutti sotto un titolo, se non più decoroso, almeno più assai caratteristico.

Di questi eruditi, che pajono nati apposta per ricambiarsi le lodi e i complimenti, la nostra gloriosa Italia abbondò in modo maraviglioso sul cominciare di questo secolo; e dai loro imitatori e seguaci, che non sono nemmeno scarsi a' di nostri, vengono con molta compunzione di cuore venerati i gran nomi del Magliabechi, de' due Salvini, d' Apostolo Zeno, di monsignor Fontanini, del Crescimbeni, de' marchesi Oesi e Maffei, del Muratori, del Gori, e di molti altri su questo taglio. Malgrado però la tanta venerazione avuta loro da' loro moderni imitatori e seguaci, e malgrado quelle lodi amissurissime che essi stessi si sono versate mutuamente addosso, io non sono gran fatto ammiratore in essi di altre qualità che della loro imperturbabile stema nell'ammucchiare una farragine di notizie per la più parte di nessuno uso nella vita civile, e della loro memoria tenechissima tanto, che poteva conservare senza scompagnarla quella farragine d'inutili notizie.

Non è ch'io voglia perciò dire, che quegli uomini sieno da onninamente dispregiarsi, e da riputarsi come pretti perdigiorni perchè fecero come fecero. Voglio solamente dire che la signoria loro non furono personaggi tanto maravigliosi quante i nostri più moderni scienziatucci vorrebbero darsi ad intendere; che poca stima si deve tributare a coloro i quali sono più ricchi di memoria e di stema che non d'intelletto e d'immaginazione, e che la stima va serbata appunto per quelli che abbondano d'immaginazione e d'intelletto.

Chi si farà a leggere le presenti *Lettere scritte a monsignor Fontanini*, vedrà molto bene (quando però sia dotato d'una competente dose di ingegno) che questo mio giudicio non è senza fondamento; perchè dopo d'averle tutte quante lette con ogni possibile attenzione, troverà che non avrà da tal lettura imparata cosa alcuna che gli possa riuscire alta a migliorare se stesso, o altrui, aggirandosi tutte senza eccezione sopra argomenti, come dissi, di nessunissimo uso nella vita civile.

La maggior quantità di tali Lettere fu appunto fattura del sopradetto Apostolo Zeno; e da nessuna d'esse si può scorgere che il loro autore sforzasse una sola volta la mente a spinger fuora qualche cosa di nuovo, di dilettevole e di sublime. Queste sue lettere sono cinquantanove, e tutte contengono o notizie magre di scrittori ignoti, e di libri per lo più dimenticati, o spigolazioni d'iscrizioni mezz mangiate dal tempo; o ragguagli di codici manoscritti che nessuno vorrebbe leggere se mai si stampassero; o corbellerie genealogiche ed araldiche; e altre somiglianti futili frammiste a qualche strappazzo e a qualche invettiva contro questo e quell'altro teologo eterodosso, senza mai una parola di chiara confutazione; e frammiste a qualche encomio fatto o a' propri versi, o alle proprie medaglie, o a' propri cataloghi.

Dietro le Lettere del Zeno ne vengono sette del Muratori, nelle quali guai che vi fosse un solo pensiero che avesse un po' del pellegrino, o un solo aneddoto che meritasse d'esser collocato nella mente d'un lettore. Sentite di che robaccia egli empie la sua sesta lettera. « Ho finalmente ritrovato il romanzo del Casola, scritto in lingua provenzale, e ben grosso, perchè in due grossi tomi d'un quarto grande. Il carattere è pessimo, perchè pieno d'abbreviature e d'altri malanni. Dice tra l'altre cose *Nen croy vous chanter des fables de berton De Yaout ne de Tristan, ne de breuz li felon. Ne de la royne Zaneure*

Mes deux Vistoire verables q-n'est se voire non Sicum je ai atruce in Croniche p-raison Et sor li hon autor, que fist Ma-t-saz bon Daquillee et de Concorde intraiast ma-t licion A prie dnn mon amis li vertueux Simon Lombre et li entioia filz q-fu Paul bison Celi de Feraire, ou nait tez tezhe be fier bon Por fer a le Marchis da Est un riche don Ovorrenat a suen oncles dan Boniface li baron Par ce me pria et dist p-t buone intencion Que je frises li libre, ou touz la division In risme translate de France a pont, a pon Et je p-t lui servir; mori paine Ma-t saison De fere cis Romains, dont Nicolais sis non Da chasoi li Longhars, et sis ma maison En Boloigne la Sainte, ou fu ma maison. »

Leggitori miei, non siete voi edificati della sfuggente bellezza di questi versi provenzali in on, riferiti in quella sua Lettera sesta dal Muratori? Non è egli un peccato ch'egli non al sia fatto editore di tutto quel poema, o romanzo? A me pare che invece di leggere dieci pagine di que' due grossi tomi in quarto, o in vece di consumarsi gli occhi e dicifrarne le abbreviature, avrebbe fatto molto meglio a buttarlo sul fuoco, per togliere qualch'altro eruditaccio dal pericolo di perdere il tempo in fare quanto fece esso. Questa sorte di composizioni antiche e perfettamente barbare, non dovrebbero conservarsi, perchè non meritano neppure d'ingombrare un atomo d'aria dell'atmosfera nostra.

Seguono diciotto lettere di quel gran Magliabecchi, il quale non fu ingiustamente chiamato un libraj fra gli eruditi, e un erudito fra i librai. Nella seconda di tali sue Lettere sono trascritti molti versacci del Mauro, poetastro alla berniesca del cinquecento, molto scorretto e molto scostumato. Nell'altre diciassette lettere non v'è cosa che importi un'acca il superla. Si parla in esse d'autori, di editori, e di commentatori per lo più di nome oscurissimo, quantunque il Magliabecchi li onori spesso di titoli superlativamente altitonanti; e chi sapesse tutta la storia di tutti gli Arlecchini e di tutti i Covielli che fiorirono daceché s'inventarono i caratteri di Coviello e d'Arlecchino sarebbe dotto né più né meno di chi sapesse la storia di quegli autori, editori, e commentatori nominati in queste diciotto lettere.

Non so perchè il raccoglitore di queste lettere dietro a quelle del Magliabecchi, abbia appiccato un capitolo alla berniesca composto da un ebreo fatto cristiano. Quel capitolo è scritto con una facilità svernata, e i cattivi versi in esso sono assai più numerosi che non i buoni.

Non sono neppure diventato un grano più dotto di quello ch'io era, leggendo le dodici lettere che seguono dell'abate Grandi, alle quali però ho le mie belle e buone ragioni per non far loro quattro postille secche secche.

L'abate Salvino Salvini fra l'altre stupende cose che dice a Monsignor Fontanini nelle sue lettere, promette di far genere i torchi, cioè promette di stampare un lunghissimo Catalogo de' Canonici d'una Chiesa Metropolitana. Che ricchezza di letteratura non acquisterebbe l'Italia, se tutti i dotti alla salvina ne regalassero in istampa di tutti i lunghissimi cataloghi che si potrebbero fare di tutti i canonici di tutte le metropolitane che si trovano nel mondo cristiano! Bisognerebbe ancora aggiungere a que' lunghissimi cataloghi gli altri lunghissimi cataloghi degli altri canonici dell'altre chiese non metropolitane, che sono sparse qua e là per tutto il mondo cristiano.

Ma ecco qui l'altro Salvini, cioè Antonmaria, mille volte più dotto del fratello cataloghiata. Di quell'Antonmaria abbiamo in questa raccolta nove lettere delle quali non v'è da imparare che qualche sottilissima sottigliezza di greco. Questo immenso greista di rado si dava l'incomodo di mettere insieme pensieri, e cose d'importanza. Fu meschino traduttore; fu noioso commentatore. Non gli voglio però crudelmente negar la lode di buon filologo. Nessuno de' nostri filologi seppe meglio il suo laborioso mestiere di quel che lo seppe l'abate Antonmaria Salvini.

Seguono sette lettere d'un cavaliere Antonfrancesco Marini, delle quali il mondo letterario e il non letterario avrebbero potuto benissimo far senza, e non riceverne un jota di pregiudizio.

Dietro al Marini viene quell'altro mostro di sapienza, e specialmente di sapienza antica etrusca, detto l'abate Antonfrancesco Gori. Questi nella bella e prima sua lettera al Fontanini caccia fuori un progetto stupendo per accrescere vieppiù quell'ampio tesoro d'idee che già possediamo. Eccolo « Util cosa sarebbe che ognuno desse le antichità della sua patria vedute e rivedute, e riscontrate da sé. » Gospetto di — che quasi me la lascerai scappare! Questa sì che saria bella cosa raccogliere tutte quante le antichità di tutte quante le patrie, e stamparle tutte quante dalla prima all'ultima! Che gaudìo non sentiremmo nel leggere que' pochi milioni di tomi in foglio, che occorrerebbono per eseguire questo disegno! E che bel campo ne s'avrebbe di sapientissime dispute, massime sur ognuna delle iscrizioni che sarebbero contenute a migliaia e migliaia in ognuno di que' tomi! Quasi tutte l'altre undici lettere di quel Gori parlano d'iscrizioni o edite o inedite. E di che diavolo parlerebbono, se non parlassero d'iscrizioni o edite o inedite?

Sulle poche lettere che seguono non occorre buttar parole, quantunque ve ne sieno sette di Eustachio Manfredi, i di cui studj sono stati molto più utili alla società umana, che non quelli di tutti gli antiquari, e filologi, e filibbisti sinora nominati. Concluderò questo mio severo articolo con ricopiar qui una intera lettera d'un Floriano Montacuti scritta al Fontanini, che servirà come per saggio di quella scienza di cose inutili, della quale io mi mostro così poco fautore. Ella è registrata a pagine 456; ma vi avverto innanzi tratto, leggitori, ch'ella è noiosa assai, e che non vi porgerà né utile, né diletto alcuno. Io la trascrivo a dirvela schietta, unicamente per aiutarvi a riempier questo numero con manco fatica. Questa è la lettera.

« Ritornato qua il signor abate Mariani, mi ha riferito, che svanitagli dalla memoria una notizia da me statagli suggerita a bocca, e poi con lettera ricordata, senza individuarla, non abbia potuto parteciparla a vossignoria illustrissima e reverendissima, come l'avevo pregato, col supposto ch'ella l'avrebbe benignamente gradita, quantunque fosse di poco momento, per concernere essa la sua Badia di Sesto. Facendomi dunque istanza il signor abate predetto di comunicarla, adempisco questa parte tanto più volentieri, perchè quando anche tal notizia non fosse ignota alla sua immensa cognizione, almeno questa congiuntura mi dà campo di rinnovare a vossignoria illustrissima gli atti più ossequiosi della mia umilissima servitù.

« La notizia è, che il patriarca Goffredo, avanti la sua promozione al patriarcato, fu uno degli antecessori di V. S. illustrissima nella Badia di Sesto, come riferisce l'annalista del monistero di Admont, dato in luce dal P. Pèz, il quale nell'anno 1182 ha le seguenti parole: *Ouldaricus Patriarchus Aquilejensis moritur, pro quo Gotsfridus Abbas Sextensis*. In proposito di questo Uldarico, che è il secondo di tal nome, mi sovviene un errore dell'Ughello, il quale nel tomo V. Italiane Sacrae attribuisce al me-

desimo la rinunzia fatta da Bureardo e da Enrico sopra l'avvocazia e placito della chiesa di Aquileia, la quale fu fatta in mano di Uldarico primo, e non di quello secondo, come appare dalle seguenti parole inserite dallo stesso Ughelli nella predetta rinunzia. *Qui Venerabilis Patriarcha gaudens super his, quae ex jura et bona voluntate praedicti fratris sui Henrici et Uldarico primo che fu figlio di Marquardo duca di Carintia, e di Liutburga, ovvero Liutgarda figlia di Enrico imperadore, ebbe per fratelli Ludolfo ed Enrico, duchi parimente, ed Ermanno primo abate del monastero di Vitrius, fondato dal fratello Enrico. Uldarico secondo fu figlio di Volmarando conte di Treven; il quale non ebbe alcun fratello di nome Enrico, anzi pare che egli sia stato l'ultimo della sua famiglia; onde essendo seguita la rinunzia in mano di quell'Uldarico, che aveva per fratello un Enrico, ciò si dee necessariamente intendere del primo e non del secondo. Per altro il castello di Treven è situato nella Carintia, poco lungi da Villaco, dal quale ebbe l'origine Uldarico secondo, e non da un altro castello di simil nome, situato nel Cragno, come crede il Valvasore; e ciò si prova da una delle diverse lettere di esso Uldarico date in luce dal P. Poz. Saranno da molti anni dacchè io insinuai a V. Sig. Illustrissima, d'aver scoperta nel monte di Croce, che è l'alpe Giulia di Fortunato, una iscrizione, e ne mandai un frammento di essa tale quale mi fu da altra persona trasmessa. Portatomi poi alla patria quattro anni sono, trovai il senso di detta iscrizione tutto differente da quello trasmessomi, e ne aggiungo qui quel poco che ne ho potuto ricavarne, non avendo avuto tempo di rilevarla intieramente per un fiero temporale che me lo impedì. La ventura primavera facendo ritorno alla patria, come spero, cercherò di ricavarne l'intero senso. L'iscrizione è la seguente.* »

Ma questa iscrizione seguita Aristarco non la regala a' suoi lettori, non mira perchè è mozza e di nessuno immaginabile uso, ma perchè invece di dar del suo ha qui dato tanto dell'altrui, che deve bastare. Addio, antiquarij miei.

Paschitta agli stessi antiquarij. Un mio corrispondente promette un mazzo di ravanelli a quell'erudito che manderà una soddisfacente spiegazione del seguente pataffio trovato sur un sarcofago di terra cotta.

E N O.

I. H.

CNI. MILO. TR.

A B.

ILa seguente lettera venuta pur ora di Londra a un mio amico, ne dà una notizia di poca importanza, ma che potrebbe non essere discurata a qualche mio poetico lettore, onde per risparmio d'un po' di fatica, la stampo tale e quale.

« Signor mio. Son degli anni parecchi, che leggendo anch'io la Biblioteca dell'Haym, mi sentii destare un ardente voglia di trovare il poema, di cui desiderate notizia; e giunto in questa gran metropoli non tardai molto a cercar conto della libreria reale di Westminster,

dove l'Haym lasciò scritto che risaleva l'unica copia di quel poema da esso veduta; ma mi fu detto che da alcuni anni quella reale libreria era stata dal passato re donata al Museo Britannico. Andai dunque al Museo Britannico, di cui vi farò un'altra volta la descrizione. Il custode de' numerosissimi libri quivi deposti non ebbe difficoltà di pormi quel poema in mano, onde potetti tosto vedere che l'Haym prese un grasso granchio quando ne disse che il Filogine era un poema epico come l'*Orlando innamorato*, e che, come quell'*Orlando*, era fattura del famoso conte Matteo Maria Boiardo, vero padre di tutte le nostre epiche invenzioni. Il Filogine, per disgrazia nostra non è altro che una goffa cosuccia in ottava rima scritta da un poetastro parvaigiano del decimosesto secolo, il di cui nome non so se si trovi in altro luogo che nel titolo di questa filastroca: il qual titolo dice così. » Il *Philogine*, libro d'ar- » me e d'amore intitolato Philogine del magnifico cavaliere messer Andrea Bajardo par- » meggiano, nel quale si tratta di Hadriano, e » di Narcissa, delle giostre e guerre fatte per » lui, e di molte altre cose amoroze e degne, » nuovamente stampato MDCXXV. » Il volume è in sedici, e nell'ultima pagina dice » stampato in Vinegia per Francesco Bindoni et » Mapheo Pasini compagni, il mese di giugno » MDCXXXV. » È stampato in carattere semigotico, e in otto fogli, senza numeri, e senza registro. Ogni facciata divisa in due colonne, contiene dieci ottave, e tutto il poema è di quindici mila versi circa, de' quali io ho avuta la pazienza di leggerne forse due mila; cosa che, dall'autore in fuori, nessuno ha probabilemente mai fatta, nè alcuno farà mai più, che la secaggine è troppa. Una misera Dedicatoria in prosa è indirizzata dall'autore a un suo » Com- » parte cordiale, e osservandissimo consanguineo, chiamato il magnifico messer Giovan » Francesco Garimberti. » E questa dedicatoria ne dice chiaro, che tutta l'opera fu da esso autore scritta in quattro mesi per obbligarla a una dama, la quale avendo letto un libro de' suoi sonetti, gli ordinò di comporre qualche trattato amoroso; e siamo inoltre informati da una lettera impressa in fine, e scritta da un Antonio Carpassano al lettore, che fu egli il signor Carpassano che con sottile astuzia ha rubato il manoscritto all'autore, e poi senza saputa e contro la voglia sua, l'ha fatto stampare, perchè il mondo non rimanesse privo di così stupendo poema. E però da notarsi che quel signor Carpassano fu non meno bugiardo di quel che si confessava ladro, perchè il libro non poteva stamparsi senza saputa e contro la voglia dell'autore Bajardo, quando la dedicatoria sia, come la è certamente, del Bajardo stesso. Ne occorre dire che la dedicatoria insieme col titolo sarà stata, come s'usa sovente, stampata dopo il poema in pagine staccate da quello, perchè il primo foglio contiene il titolo, la dedicatoria, e tanta parte d'esso poema quanta ne potette contenere. Molti scrittori de' tempi nostri hanno, come molti de' tempi andati, fatto uso di simili sciocchi artifizj, e hanno tentato di rattrarsi benevolenza e favore de' lettori con mostrarsi uoili, e pieni di diffidenza, e con assicurarli che non sarebbero ita a infastidire le genti in istampa se avessero potuto sottrarre gli scritti loro alla

gentile importunità, o all'amichevole raparia di messer un tale, o di madonna una quale; ma i cattivelli non sono tutti goffi come il ladro Carpeasso, e procurano di dar migliore apparenza alle lor bugie, che non diede colui alla sua, nè è per lo più facil cosa il prenderli sul fatto, come si lascia prendere colui. Eccovi, signore, tutto quello che vi posso dire del *Filogene* di cui l'invenzione è puerilmente stolta, e i versi tanto flocci e miseri, che non monta il pregio di buttar via una pennata d'inchiodo di più in cosa tanto da nulla. » Addio.

Di Londra, febbrajo 1764.

Il signor Giorgio Felini mercante di liquori bevibili, mi scrive da Parma intorno a que' fiaschi *Numero Ventisei* mandatigli da Milano per saggio, e si lamenta meco d'essere stato gabbato nella sua aspettativa, trovando che que' fiaschi hanno la paglia bella e lucente come l'oro, ma che i varj liquori contenuti in essi sono tutti svaporati; al che rispondo,

Che s'egli avesse assaggiato di que' fiaschi la mattina a digiuno, gli avrebbe trovati tutti squisiti ne' loro rispettivi generi. Tanto la birra e il sidro contenuti in quindici d'essi, quanto il vino di Portogallo degli altri undici sono tutti liquori perfetti in modo, che neppure nelle cantine del Caro e del Benbu non se ne trovano del meglio; comecchè, a dir vero, il Caro si abbia in un lato della sua cantina un carratello di Montepulciano, a cui non v'è che apporre. Ma forse il signor Felini non ha, come dicono in Olanda, *un palato da viaggiatore*, ed in sospetto ch'egli s'intenda solamente de' vini di Novellara o di Bologna. Se questo è, non si ponga far inetta d'ogni sorte di liquori eol pensiero di trafficarli, perchè correrà rischio di fallir presto. Se poi io m'inganno nella mia congettura, e s'egli ha veramente quel *palato da viaggiatore*, che tanto vale quanto dire *palato universale*, necessario a chiunque vuol fare questa sorte di traffico, si lasci pur confortare da Aristarco, che ha le papille della lingua sensibilissime, ad enfiarsi la cantina d'ogni liquore offertogli da quel corrispondente. Concedo che alcuno de' fiaschi mandatigli è un po' più piccolo del dovere; ma dovrebbe esser noto al signor Felini, che tutti i fiaschi non possono essere a una misura; ed avrebbe dovuto altresì accorgersi, che una buona metà de' ventisei sono assai più grandi che non i fiaschi comunali. Ma un po' più grandi o un po' men grandi che s'ieno, il sig. Felini ne compri pure un'altra cassa arditamente, che alfin del conto se ne troverà contentissimo, sempre però ricordandosi, come ho già accennato, che certa sorta di liquori vanno assaggiati la mattina a digiuno, e non dopo il pranzo, e con la bocca scaldata da' vini nostrani, ancorchè buoni; o quel che è peggio, guasta da acquavite straniere mal distillate, come troppi smemorati mercantelli sogliono tuttodi fare.

All'altro articolo della sua lettera risponderò quando avrò dibattuto bene quel punto con don Petronio che è anch'egli un poco dell'opinione del sig. Felini.

POSCITTA. Gli raccomando d'assaporare adagio adagio del fiasco numero sette, e del fiasco numero quindici. Della seconda cassa ne ho ancora miglior opinione che non della prima.

UN BUON BOLOGNESE

AD ARISTARCO

Signor mio. Se volete che i nostri letterati s'arrischino a mandarvi qualche cosuccella per uso del vostro foglio, trattateli sempre con quella dolerza eoa cui trattaste quello che vi mandò l'oda *Felice l'uom*. Noi siamo grute piena di buona volontà verso di voi, e faremo quel poco che potremo per ajutare con voi il bene universale delle italiane lettere, ma avvertite che non fa nulla chi co' Bolognesi vuol andare alla brusca. E qui nolate che vi dico questo per ricordo, e non per consiglio, veggendovi poco amico di consigli. Intanto, se quest'altr'oda vi piace, sia vostra. Addio.

Con torva faccia e rea

Invocando l'Averno

Il giovane affricano

La minacciente mano

Alza, e giura odio eterno

Alla stirpe d'Enea.

Poi move furioso

E pien d'alta vendetta

Contro l'altra gente;

Ercolo orribilmente

Stralunar dalla vetta

D'un dirupo nevoso.

La rabbia d'Aquilone

Che d'un occhio lo priva

Nulla cura il feroce;

Anzi con rauca voce

Urla, agrida, ravviava

Chi lo siegue carpone.

Già vien dall'Alpe come

Sasso enorme, che parte

Seco tragge del monte:

E allora fu che in fronte

Sentisti, Italia, alzarte

Per terrore le chiome.

Già l'Esino e la Trebbia

Veggion con ispavento

Sanguinose lor onde;

Il Roman si confonde,

E fugge, come al vento

Fugge innanzi la rabbia.

Chi chi all'impeto regge

Della spada fatale

Sul Trasimeno e a Canne?

Men accepio per le zanne

Dell'orrendo einghiale

Nel caledonio gregge.

Roma allora apprendeo

A conoscer i mali,

E gemer fu sentita,

Che l'Aquila atterrita

Raccolse le grand'ali

Sull'alto del Tarpeo.

Ma fingendo paura

Di fuggir non si stanca

L'acorto dittatore,

Ed il preso valore

Riacende, e rinfranca

Nelle romule mura.

Già un Scipio, già un Marcello

Con terribile grido

Escon della cittate;

Già con le spade alzate

Son d'Africa sul lido

Già l'empion di macello.

Già di Capua le amanti

Da' lor fuggiaschi drudi
 Abbandonate sono;
 Già 'l folgore e 'l rintuono
 De' brandi e degli scudi
 E in contrade distanti.
 Sete non mai satolla
 Di regno! A brano a brano
 Squareiata anche Asia stride;
 E Annibale s' nevide
 Nel veder di lontano
 Cartagine che erolla.

Cede al qnirino orgoglio
 Ogni popolo, al fondo
 Di schiavitù condotto:
 Oh somma sorte! Tutto
 Il soggiogato mondo
 Adora il Campidoglio!
 O Roma, vineitrice
 Dell' unverso, or godi
 Tanta tua gloria in pace;
 Perpetuo amor verace
 Tutti i tuoi figli annodi,
 E ti renda felice!

E poi eh' ogni procella
 Passò: nelle tue mura
 Fa di virtù tesoro,
 E qual pianta di lauro
 Dal fulmine sicura
 Cresci sempre più bella.

L'usbergo sanguinoso
 Appeso irruginisca
 Del Bifronte nel tempio;
 Nè offrir olocausto empio
 Il Flamine più ardisca
 Al nume bellicoso.

Deposto il Tebro irato
 Ogni pensiero bieco,
 Di tal saper s' adorni
 Che più ne' suoi soggiurni
 Non osi un fiume greco
 Landar Omero e Plato.

Popolo illustre e chiaro,
 No, non esser più schivo
 Dell' aratro e del gregge!
 A chi l' Olimpo regge
 Fu sempremai l'olivo
 Più della palma caro.

Che dico? Ah de' tuoi figli
 L'un già l'altro minaccia
 Col ferro, e col veleno;
 E già la gola e il seno
 L'aquila tua si straccia
 Co' suoi medesimi artigli.

Mille furie esecrande
 Traggon nelle tue porte
 La discordia e la guerra!
 Roma infelice! A terra
 Tu già ti butti, e morte
 Già sopra te si spande.

POSCITTA. Mi scordava dirvi che l'autore
 di quest'oda, o buona o cattiva che vi paja, è
 pastor arcade.

N.º XIV. Roveredo 15 Aprile 1764.

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ

COMMEDIA DI CARLO GOLDONI

In Venezia presso il Pasquali 1761.

È la seconda del tomo primo.

Non fa d'uopo sprofondarsi soverchio nello studio della fisica e della storia naturale per essere convinti, che le cose destinate a durare gli anni e gli secoli non son mai condotte celeremente a maturità e a perfezione; quindi è, che le pietre e i metalli sono dalla natura formati a bell'agio; quindi la quercia, e il cedro, e l'ebano, e il mogano e l'altre piante i di cui legni sanno resistere al tempo quasiamente come i metalli e le pietre, crescono con tardissima lentezza; e quindi tanto è più lunga la vita d'un animale in paragone di quella di un altro, quanto maggiore in la distanza dall'ora del suo concepimento all'ora del suo nascere; nè fra' miri leggitori eredi' io vi sia alcuno che abbia qui bisogno d'una postilla in margine perchè gli si apprenda che l'unguissima vita vivono il cammello e l'elefante, ma brevissima il mosciolino e il pidocchio.

Questa osservazione si può molto propriamente estendere ai parti dell'umano ingegno nè più nè meno che alle produzioni della natura; e comechè quelle composizioni, che non si sono nel cervello d'un scrittore debitamente stagionate, possano qualche volta con l'insolitezza della loro affrettata generazione sedurre il nostro giudizio, e rapire d'improvviso l'approvazione e le lodi nostre, certa cosa è però, che presto cesserà in noi quella subitana meraviglia che ne avrà furate quelle lodi e quell'approvazione, e che tutti d'accordo lasceremo piombare nella noncuranza e nel dispregio quelle celeri composizioni, tosto che vedremo lor dare il primo cozzo dalla riflessione, e dall'esame.

In conseguenza di questi universali ed infallibili principi, non occorre avere il dono delle Sibille per indovinare quale sarà la sorte di questa *Bottega del Caffè*, e di quindi altre commedie, che il poco accorto Goldoni si vanta d'aver tutte composte nel breve spazio di dodici mesi. Se a quell'intemperato calore di fantasia, che lo rende rimarchevole fra gli scrittori moderni, egli avesse congiunto bastevole discernimento, o non si sarebbe lasciato portar via da quell'intemperato calore a scrivere sedici commedie in un anno, o non si sarebbe mai nè in voce nè in iscritto dato un vanto, che ben può renderlo ammirabile all'ignorante volgo, ma che deve necessariamente renderlo ridicolo nell'opinione di coloro, i quali da Orazio, e più dalla ragione, sono stati informati che le nostre produzioni mentali è duopo sieno molto bene maturate, se vogliamo avere qualche mezza probabilità della loro ostinata resistenza contro il dente della critica, e contro la ruggine dei secoli.

Nè soltanto un autore fa una cosa da rendersi ridicolo, avvertendo i leggitori d'aver spacciata questa e quell'altra sua composizione con precipitosa prestezza, ma fa esaudendo una

cosa affatto inutile, quando non voglia oltraggiosamente supporre i suoi lettori del tutto stolidi; avvegnachè poco lume occorre a un lettore anche di mediocrissima vista per discernere senza il suo magro aiuto quali sieno quelle composizioni da lui composte con peso, con numero e con misura, e quali sieno quell'altre tirate già alla presta, o come diceva quel fiorentino, abborraciate alla sciamannata.

E che questa *Bottega del Caffè* sia proprio una di quelle dal Goldoni abborraciate alla sciamannata, me lo provano tre cose. Me lo prova l'intreccio suo, cavato in parte dalla povertà circostanza di tre botteghe, una locanda, e un alloggio di ballerina, tutto in vicinanza; e in parte cavato da un romanzesco e inverisimile accidente, cioè quello dell'arrivo di una pellegrina, che non sa se il suo marito sia in Venezia, in Costantinopoli, o nel Perù, e tuttavia ne va in traccia. Il Goldoni verrà egli a dirmi che questo accidente sia « preparato e » cavato a poco a poco dal suo soggetto? » La seconda cosa, che senza aiuto dell'autore m'avrebbe subito mostrato che questa commedia fu fatta in pochi giorni, anzi in poche ore, sono i suoi caratteri, che in parte sono macchini, e in parte stravaganti e falsi, e di cattivissimo esempio, come or ora vedremo: e la terza cosa finalmente è la barbarie della lingua, e lo stile scritto senza la minima lindura, e senza la minima energia. Io non farò troppi sforzi per mostrare questo mio terzo difetto, perchè è un difetto tanto comune a tutte le commedie, anzi a tutte le cose scritte da questo stupendo poeta, che non si finirebbe mai, se si volessero indicare tutti i suoi spropositi di lingua, e tutte le ingegnanze del suo stile. Lasciando però che chi ha qualche cognizione di stile e di lingua frema e s'istizzi a sua posta vedendo dal Goldoni costantemente negletto, anzi perfettamente ignorato tutto quello che, per dirlo con frase propria dell'rettorici, si riferisce alla elucenzione, e idegnando anche di parlare d'un intreccio che non è intreccio, farò solo qualche osservazione su i caratteri da esso introdotti in questa sua commedia.

Gl'interlocutori dunque di questa *Bottega del Caffè* sono tredici, ma i caratteri, o per meglio dire quelli che l'autore ha inteso di rappresentare come caratteri, non sono tanti, e si possono ridurre a cinque; cioè Rinaldo caffettiere, Eugenio mercante, Leandro haro da carte, Don Marzio maldicente e il biscazziere Pandolfo truffatore. Diciamo però prima quelle che significa il vocabolo carattere nell'ordinario senso del teatro, e poi verremo a questi cinque caratteri.

Per carattere dunque s'intende « quell'interlocutore o maschio o femmina, che col suo » consistente parlare, e con le sue consistenti » azioni si mostra d'essere piuttosto una tal » persona che non un'altra persona. » Secondo questa definizione non si considera carattere un capitano di birri, per esempio, che pel bisogno d'una sola scena viene in maschera a una bottega; che quivi fa solo alquanto interrogazioni suggestive a un avventore di tal bottega trovato a caso; e che poi se ne va senza che quel tale avventore lo possa o dal suo parlare o dalle sue azioni sospettare per capitano di birri, e che non sarebbe neppur dall'indignità conosciuto per altro che per una semplice

maschera, se dalla sua propria bocca in un « parte, o se da alcuno degli interlocutori non fosse manifestato per capitano di birri. E così non si considera neppur per carattere un servo di locanda, il quale porta per mo' di dire una seggiola a un forestiere ivi alloggiato perchè si seggia, o che gli reca le vivande in tavola quando pranza, o che fa altre simili faccende teatrali di poco o nessun conto; e in somma non si considera come carattere quell'insignificante « interlocutore che non contribuisce con una indispensabilissima parte » all'intreccio e alla condotta del dramma, e » per conseguenza non fissa sopra sé stesso » una notabile porzione degli affetti o favorevoli o contrari dell'udienza. »

Ho voluto qui definire e spigare così ampiamente quello che deve intendersi per carattere, perchè il Goldoni, come s'è veduto e toccato con mano dove parlai del suo *Teatro Comico*, si rimena di continuo per bocca questo vocabolo senza troppo intenderlo: l'ho voluto definire perchè possa intendermi bene anch'egli, caso che queste mie osservazioni gli caschino sotto l'occhio, e perchè intendendomi, possa rendere le sue commedie degne del favore universale, se giudicherà a proposito di correggerle, cosa che certamente gli torrà più tempo che non lo scriverne sedici.

Il protagonista dunque, o sia il principal carattere di questa commedia è *Ridolfo*. Questo *Ridolfo*, stato un pezzo servidore in casa del padre d'Eugenio, avendo in qualche anno di servizio avanzato qualche soldo, ha voluto finalmente mutar mestiero, e s'è messo a tener bottega di caffè. Non si può dire il numero delle qualità che il Goldoni ha accumulate in questo *Ridolfo*. *Ridolfo* sputa sentenze e documenti intorno al tener bottega di caffè con Trappola suo garzone: *Ridolfo* dà de' buoni consigli a tutti i suoi avventori senza esserne ricercato. *Ridolfo* è lepidio, e crede una bella lepidezza il dire che non dà di naso a nessuno quando si parla d'una porta di dietro; e *Ridolfo* fica in un camerino un marito e una moglie perchè facciano pace, ma non entra poi a fare « il testimonio quando marito e moglie fanno » pace in un camerino. » Se però in questi due tratti *Ridolfo* mostra d'essere un pochino sporco, e un pochino oseno, *Ridolfo* è niente-dimeno un caffettiere morale, e bellissime sono le morali prediche ch'egli sa fare ad Eugenio scapestato, e a Pandolfo truffatore. *Ridolfo* non ama dir mal del prossimo, e non sa neppur pensar male d'una ballerina di teatro che possa per la concubina d'un haro ricevuto da essa anche di notte in casa sua; ma *Ridolfo* si scorda la morale, dicendo male di don Marzio e di Leandro dietro alle loro spalle. *Ridolfo* si lascia vigliaccamente trattare da buffone, da temerario, da balordo, da hugiardo, da asino, e da somaro da don Marzio; ma *Ridolfo* scaccia coraggiosamente dalla sua bottega quello stesso don Marzio, perchè ha innocentemente fatto da spia, e palcato per truffatore uno che è di fatto un truffatore. Se *Ridolfo* è vigliacco e coraggioso insieme con don Marzio, *Ridolfo* è poi coraggiosissimo contro il figlio del suo antico padrone, assaltandolo sino con la spada in mano, mattrattandolo di parole, e mandandogli via la moglie per salvarla dalle sue furie. *Ridolfo* sa che Leandro e Pandolfo sono due bricconi,

e vorrebbe che Eugenio non fosse da essi baciato e assassinato, ma non ardise palesarglieli per tali, senza che si sappia perché. Ridolfo poi, quantunque non sia stato, per suo dire, che un semplice servidore d'un mercante, e però bravo latinista, e taccia Trappola suo garzone d'ignoranza nel latino, sentendogli dire certe parole latine a proposito, perché Trappola le spiega male, dopo d'averle dette bene; anzi Ridolfo è più che un poco anatomico, parlando bravamente delle fibre e dei nervi dello stomaco, e della sistole, e della diastole; senza contare che Ridolfo è anche medico, e che « vuol essere rosolio e non acqua per mettere » in moto gli spiriti oppressi », non avendo forse mai avuto occasione di notare che a chi va in deliquio come la moglie d'Eugenio, si butta dell'acqua in faccia, e non del rosolio. In somma Ridolfo è un eroe ritratto dal Goldoni perché serva di modello a chiunque si piega d'essere un prudente e costumato galantuomo.

Ora, domando io, chi è colui che leggendo qui il carattere di questo suo protagonista raccolto tutto insieme, e privo di tutto quell'aiuto che la ruffiana scena gli somministrava nella rappresentazione, chi è colui che non veda che il carattere di questo Ridolfo è un pasticcio fatto di cose diverse, e incompatibili una con l'altra? Il Goldoni nella lettera a chi legge la Bottega del Caffè, dice che i suoi caratteri sono *universali, umani* cioè *naturali, verisimili, e forse veri*: ma ne ha egli trovati molti degli uomini nell'universale d'Italia, che senza cultura, e con la livrea indosso, sappiano essere moralisti, anatomici, medici e sputasentenze? Ne ha egli trovati molti di questi servidori che sanno far la predica agli altri, e che sono aporchi e oscenti essi stessi? Ne ha egli trovati molti di que' che mostrano tanto rispetto per una hallerina di costumi apparentemente scorretti, e che poi dicono male di questo e di quello dietro le loro spalle? Ne ha egli trovati molti di quelli, che a sedici ore si lasciano dare assai del buffone e del bugiardo, e dell'asino e del somaro a diciassett'ore; e che poi a diciott'ore cacciano oltraggiosamente e con coraggio dalle loro pulchriche botteghe quelli stessi che li hanno pur ora chiamati somari, asini, bugiardi, e buffoni? Ne ha egli trovati molti de' servidori rivestiti da caffettieri, che assaltino con la spada in mano dinanzi alle loro botteghe i loro amici, anzi i figli de' loro antichi padroni, e che facciano a quelli lo smargiasso addosso, pronti a sbandarli, o a farsi sbandare, se non se ne vanno? Ne ha egli trovati molti degli uomini onesti, che s'offendano se un avventore della loro bottega scuopre innocentemente per truffatore uno che è conosciuto da essi per truffatore? E in somma ne ha egli trovati molti di questi Ridolfi che abbiano riunite tutte queste diverse e strane qualità, che egli ha pazzamente ammucchiate tutte su questo suo Ridolfo? E questo si chiama da lui senza scrupolo un *carattere universale*? Un *carattere naturale*? Un *carattere verisimile, e forse vero*? Signor avvocato mio, questo è un carattere falso, un carattere contraddittorio, un carattere bislacco, che non si trova nell'universo; che non si dà in natura; che non ha un jota del verisimile, né un jota del vero; e quando voi eredetè che

i caratteri fatti a questo modo sieno universalmente, naturalmente, verisimili, e veri, voi non avete neppure idea di quelle cose nelle quali l'esponente a far da maestro.

Non dico nulla dell'*improprietà*, che si commette, scegliendo per protagonista d'una commedia un chiacchierone plebeo, e che fu prima servidore d'un mercante, e che s'innalzò poi sino alla dignità di bottegaio comunale. No, che vi sono de' servidori e de' bottegai onorati e dabbene; ma v'è forse nelle varie classi della gente dabbene e onorata una scarsezza sì grande d'originali da copiare, che un poeta abbia da andar a pescare nella livrea e nelle botteghe un prototipo de' galantuomini?

Diamo un'occhiata agli altri quattro caratteri, e li troveremo anch'essi contraddittori, bislacchi, e non meno a proporzione pazzamente dipinti di quello del caffettiere Ridolfo.

Eugenio, secondo carattere della commedia è un giovane mercante, che ha una moglie giovane anch'essa, e bella, e ben nata, e ben allevata; e, da quel poco che di lei si vede in due scene, amante del marito, disamorata del suo bene, e senza veruno di que' difetti che rendono le mogli ineresiose e odievole ai mariti. Eugenio non è gonzo in cosa alcuna, fuorché nel ginocchio, e appunto il ginocchio è la sua passione predominante. Egli perde da gonzo con un astuto baro cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola, cioè perde tutto il danaro contante che ha al mondo, e trenta zecchini di più che non potrebbe pagare se non avesse delle mercanzie da vendere; cosa da mettere un mercante uomo d'onore, come è lui, in una perplessità e in un affanno grande. Di fatto questa perdita turba e confonde il povero Eugenio di tal maniera, che non sa più né quel che si dica, né quel che si faccia. Eugenio non vede più quella tazza di caffè che gli è posta innanzi. Ma quantunque confuso e turbato a questo strabocchevol segno, pure non si accorda che la delicatezza del suo onore lo obblighi indispensabilmente a pagar subito i trenta zecchini perduti sulla parola in un'infame bisbezzezza; onde fa subito vendere della sua mercanzia; trovati così quaranta zecchini, subito paga i trenta che deve, torna a giocare di nascoso e pieno di paura d'esser visto dal tremendo caffettiere, e vince sei zecchini. Questo immenso guadagno di sei zecchini mette questo mercante quasi fallito in un orgasmo d'allegrezza così grande, che ricorda subito la perdita pur ora fatta di centotrenta zecchini; ordina subito un gran pranzo; invita al suo gran pranzo tutti quelli che gli s'affacciano; fa all'amore colla hallerina e con la pellegrina, e dalla finestra della locanda dove pranza, beve alla salute d'una donna mascherata che vede giù nella strada, e l'informa molto naturalmente che li sono tutti galantuomini, che hanno in compagnia delle donne meglio di lei. Mentre l'impaazzato Eugenio è nella maggiore smanìa di questa sua allegrezza, tutta prodotta dal detto immenso guadagno de' sei zecchini, ecco che nasce un battibuglio tra i commensali da lui invitati a pranzo seco; onde corre dietro ad essi giù nella strada, battendosi spada a spada col baro Leandro per difendere una pellegrina che si dichiara moglie dello stesso Leandro, e che Leandro vuole perciò ammazzar subito, e senza cirimonie. Fatto fuggire brava-

mente il baro, Eugenio si volge alla donna in maschera, alla di cui salute aveva bevuta pur allora dalla finestra, la riconosce: per sua moglie, e subito aneb' egli la vuol ammazzare, come Leandro voleva ammazzar la sua. Ma Ridolfo paziente buffone, paziente lugiarlo, pazientissimo asino e somaro sino a quel punto, diventa qui pel bisogno dell' interveire uno intrepidissimo Brandimarte, e accorrendo al romore con la spada nuda in mano, assalta Eugenio con queste parole. « Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada d'atterrire tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda; ma sin che avrà fiato la difenderò ben io. Anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. » A queste parole, pronunziate veramente con quella orrenda collera che è rimarchevolissima ne' caffettieri di Venezia quando si battono a spada a spada dinanzi alle loro botteghe co' loro avventori che cercano d'ammazzar le mogli; a queste parole pronunziate con quel generoso furore, che è naturalissimo a chi era poco prima un buffone e un somaro, e altre belle cose, il mal arrivato Eugenio resta come un gallo, a cui è d'improvviso tagliata la cresta e la testa tutto insieme. Eugenio rimane attonito e stupefatto; onde mortificato, e senza parlare, e fremendo tra il rossore e la rabbia, (notate che bel contrasto di passioni) e gettando il cappello in terra da disperato va nella bottega interna del caffè, dopo d'aver rimessa la spada nel fodero; e così si lascia condur via la moglie dal vittorioso e trionfante caffettiere perchè lo vede repentinamente diventare un Brandimarte, benchè testè avesse fatto da Brandimarte anch'esso, e incalzato con quella sua spada il baro Leandro, e fattolo fuggire in casa della ballerina a furia di stoccate di terza e di quarta.

E questo vostro Eugenio, signor Goldoni, è egli un carattere universale? Un carattere naturale, o umano come voi dite? Diventano dunque i mercanti universalmente e naturalmente matti d'allegrezza quando guadagnano sei zecchini subito dopo d'aver perduti tutti i danari che avevano in contanti, e quando non resta loro più un soldo in cassa? Può darsi che qualche giuocatore dopo d'aver perduta una grossa somma, sia rallegrato dal guadagno d'una piccola somma; non è però vero né verisimile in natura e universalmente che gli uomini sieno come voi dipingete il vostro fantastico Eugenio; il quale non ha neppure alcuno de' quattro ingredienti suddetti, quando, sorpreso da una moglie dabbene, minaccia subito d'ammazzarla con la spada in una piazza, o strada di Venezia; e così lo trovo pur ridicolo quando lo vedo atterrito e spaventato, e ridotto alla mortificazione, al silenzio, al rossore, alla rabbia, alla disperazione, alla pazienza di rimettere la spada nel fodero e alla risoluzione di andare nella bottega interna. Che diavolo d'oglia putrida alla spagnuola è stata questa, signor Goldoni? Pure quel battere il cappello in terra da disperato, e quel batter de' piedi di quell'attore tacito e fremebondo, v'avrà fatto applaudire d'ogndolieri. Lo credo.

I tre caratteri di *Don Marzio*, di *Leandro*, e di *Pandolfo*, non avendo tanta parte nella commedia quanto i due principali eroi *Ridolfo*

ed Eugenio, non sono per necessaria conseguenza così apropositati come que' due, perchè pochi apropositati può dire chi ha poco da dire. Leandro però non è né anche troppo naturale, né troppo verisimile quando anch'egli, come Eugenio, vuol far morire di spada la sua bella moglie vestita vagamente da pellegrina, che gli apparisce dinanzi inaspettatissimamente, e che vuole farla così morire in una pubblica strada o in una piazza di Venezia proprio in presenza di quattro o cinque suoi conoscenti; oppure a canto a quella tavola dove sta mangiando e bevendo con essi e con l'innamorata allegramente. Perchè Leandro fosse un carattere universale, naturale, verisimile, anzi vero, bisognerebbe che Leandro rimanesse sorpreso e stupefatto di vedersi comparire all'improvviso dinanzi la sua moglie piemontese vestita da pellegrina, e che si vergognasse sommarmente d'essere da quella innocentemente scoperto per un impostore che ha moglie, e si vuole far credere scapolo; che è scritturale in Torino, e si vuole far credere conte in Venezia. Ma il Goldoni non ha una testa fatta per nmare il vero teatralmente, e far sì che piaccia; onde ha ricorso ad ogni improbabilità più stravagante per far correre il popolarcio alle sue commedie; ha ricorso ad accidenti mostruosi, e fa fare da' suoi interlocutori un frastuono orribile sulla scena, mettendo gli uomini colle spade in mano, e le donne in pericolo d'essere trucidate da essi con quelle loro spade; e per giuocare ancora con più sicurezza questo suo strano teatral giuoco, mette le donne in quel pericolo, in abito da maschera, o vestite da pellegrine, perchè sa che quanto più la cosa rappresentata è insolita e stravagante e mostruosa, tanto più è ammirata e applaudita dalla stolta moltitudine. Una volta s'usava che Arlecchino bastonasse il padrone, il compagno e l'innamorata per isbaglio, e credendo di bastonare o un suo nemico, o un suo asinello. Ora si usano i *Leandri* e gli *Eugenj* che fanno le viste di volere ammazzare per collera le pellegrine e le maschere: e questo si chiama il nuovo stile; e questo si chiama migliorar la commedia, migliorar il gusto, migliorar il costume, migliorar gli spettatori: che canchero venga al nuovo stile, e a tutti questi miglioramenti.

A che perderò io più il tempo criticando un *don Marzio* che ingiuria tutti, che offende tutti, che dice mal di tutti, e che di tre che offende, non ne trova pur uno che gli dia un biscottino sul naso, quantunque sieno tre bravaei atti a menar la durlindana di taglio e di punta? Eh ch'io non critico un *don Marzio* goldoniano, che fa ridere a scappiapetto l'udienza perchè guarda ogni cosa coll'occhialino! Io non critico un *don Marzio*, che sentendo parlare in istrada d'una porta di dietro, scappa dal rasojn del barbiere che gli ha già sbarbata una guancia, per andar a far ridere l'udienza con mostarle l'altra guancia ancora insaponata! Rida pure la plebaglia di queste facettissime farzecie, che *Aristarco* sta saldo, e non ride né dell'occhialino, né della saponata. *Aristarco* ride di quella plebaglia, e del poeta che fa la ridere colla saponata e coll'occhialino. E *Aristarco* non critica né tampoco il carattere d'un biscazziere, che tenta con tutta la scaltritezza propria d'un truffator di mestiero di truffare tutti que' che gli vengono alle mani

in una scena, e che nella scena seguente scopre da sciocco e senza necessità d'aver delle carte segnate in casa ad uno da lui conosciuto per un ciancione, ad uno che è di grado superiore al suo, ad uno che non è punto suo confidente. I furbi devono dal porta comico, dal poeta vero, essere dipinti furbi dal principio sino al fine del loro carattere; o se li vuol dipingere incostanti nella loro furberia, non li ha da far diventare d'improvviso semplici e sciocchi, perchè questo non è secondo la natura, la quale fa passare talvolta il furbo dalla furberia che riconosce nociva, all'utile onorabilità, ma non mai dalla furberia alla semplicità e alla sciocchezza volontaria. E quel poeta che in una parte della commedia mi dipinge un uomo per furbo, e che nell'altra parte me lo dipinge semplice e sciocco, fa appunto come farebbe un pittore o uno statuario che rappresentasse un *Ulisse vestito alla greca dal mezzo in su, e vestito da svizzero dal mezzo in giù*.

Qual è poi la morale che si può ricavare dal sentire o dal leggere questa brutta farsaccia? Dov'è quell'utile che Orazio ne raccomanda di mescolare al dolce nelle nostre poetiche composizioni? Dove sono i caratteri virtuosi premiati, e i caratteri viziosi puniti dall'istruttivo poeta, dal riformatore del teatro, dal miglioratore de' costumi? Don Marzio è veramente obbligato a tornar a Napoli mortificato: ma perchè? Forse per essere un maldicente? Forse per essere un insolente che maltratta e che offende il prossimo? No, no. Egli torna a Napoli mortificato, perchè ha scoperto che un hircione è un hircione; e quello che aggrava ancor di più questo suo fallo, gli è che l'ha commesso senza sapere che lo commetteva; e così paga la pena di non aver saputo distinguere col suo lepidissimo occhialino un capitano di birri sotto la maschera. Che bella morale! Leandro che ha barato i zecchini al gonzo mercante, se li tiene col buon pro; e dopo d'aver detto arditamente a don Marzio che « il far la spia è cosa da hircione, » senza ricordarsi che « il far da haro non è cosa da santo, » se ne torna in santa pace al suo Torino con la sua savia pellegrina. Che bella morale! Il gonzo Eugenio che ha perduti i suoi zecchini, e venduto in fretta il suo panno per pagare il debito d'onore, convinto dalla spada e dalle prediche d'un caffettiere già suo servidore, non passerà più le notti a giocare nella hissezza, ma andrà a dormire con sua moglie. Oh qui si che v'è della morale profonda! Rinaldo continuerà a fare il caffettiere, e il cianciero, e il cacasodo, e il latinista e il medico, e l'anatomico, e il Brandimarte, secondo le occasioni; e anche qui v'è della morale non subbissio. E il solo l'andolfo, che è un carattere subalterno, e un povero truffatore carico di famiglia, per dar buon esempio all'adienza, se n'andrà in prigione con la dolce speranza di passar poi alla galera. Oh gloriosa Italia, i bei Molieri che vai producendo!

EGLOGHE

DEL SENATORE VINCENZO FILICAJA

Prima edizione. In Ferrara, 1760. Per il Gardi in 4.

Può essere che queste due egloghe sieno del Filicaja; ma il signor Meloni, che ne è stato l'editore, poteva contentarsi di dire che gli sono venute alle mani, come roba del Filicaja, senza soggiungere tanto andaremente, che « a noi tocca dimostrare non essere le due » egloghe del Filicaja, » quando non ci soddisfacciano le frivolissime ragioni da lui addotte per provare che le due egloghe sono veramente del Filicaja. Trattandosi d'egloghe, che già per sé sono cose di poco momento, e trattandosi poi d'egloghe del Filicaja, che non ebbe mai fama di buon egloghista, come neppure di soverchio eccellente in alcun genere di poesia, importa assai poco al mondo, che queste due Egloghe sieno del Filicaja, o non del Filicaja. Importa però assai al mondo, che la logica non sia stravolta e storpata, perchè la logica è una cosa di cui il mondo non può far senza; e il signor Meloni me la stravolge e storpa alquanto, allorché mi dice, che a me tocca il provar falsi que' falsi eh' egli stesso non ha risolutamente per veri. Con questo suo nuovo modo d'argomentare il signor Meloni potrebb' anche, verbigrazia, venirmi a dire che nella luna vi sono degli uomini d'oro, e delle donne d'argento, perchè una dama pisana di spirito e di qualità gliel'ha assicurato; e che, se io non credo a lui e alla dama pisana, a me tocca provargli l'inesistenza nella luna di quegli uomini d'oro, e di quelle donne d'argento.

Se la logica di questo editore mi quadra poco, meno ancora mi quadra la sua morale nel seguente periodo. « O fosse distrazione, o fosse un lodevole furto, egli (cioè un certo padre Trassinari) pensò di non restituire mai più » (cioè queste due egloghe in manoscritto). Ma chi ha detto al signor Meloni che il rubare qualunque cosa, possa essere in qualche modo un furto lodevole? Il ritenermi un qualche manoscritto potrebbe non essere un furto in certe circostanze; ma ogni qual volta il ritenerlo sia un furto, non se gli potrà certamente mai accordare in morale l'epiteto di lodevole.

Ho detto che le Egloghe per sé sono cose da nulla; e sono venuto in tale opinione rispetto ad esse perchè sono persuaso che quand' anche un uomo leggesse tutta la pastorale poesia scritta in tutte le lingue d'Europa e d'Asia, si viventi che morte, di poche più idee si troverebbe la mente arricchita di quello che se la troverebbe dopo d'aver letti i pochi campestri poemetti scritti in una sola d'esse lingue da uno solo di quegli autori che si sono acquistati qualche pu' di nome per tal via. L'argomento di questo genere di poesia è argomento presto esaurito, perchè si fa presto a dire che i prati sono verdi e sparsi di fiori, e che i campi sono fertili e biondeggianti di spiche: presto si fa a dire che i colli sono ameni, e che i boschi sono frondosi; o che i rivi sono cristallini, e che le spelonche sono opa-

che: presto si fa a descrivere un Titiro innamorato, e una Fillide modesta; e presto ancora si dice che le campagne sono sede d'innocenza e di pace, come le città sono albergo di tumulto e di vizio. Il bue e il torrello, la pecorella e il cane poche immagini possono somministrare per rendere la poesia varia, e gli affetti e le passioni de' pastori e delle oinfe sono suscettibili di assai poche viste quando il vate villereccio non voglia mattamente allontanarsi dalla poetica verità, e dare a quelle genti i costumi de' cortigiani e de' mercatanti, de' soldati, de' viaggiatori, de' filosofi e d'altra tal gente.

Questa inevitabile semplicità d'argomento rende necessariamente tutte le pastorali poesie troppo fra sé stesse somiglianti ne' punti principali; quindi è, che chi ha letto il solo Teocrito, si è ripiena la mente di quante idee possono essere somministrate dalla poesia pastorale; per conseguenza non si troverà sostanzialmente il cervello più ricco di tali idee, quando alla lettura de' bucolici versi di Teocrito aggiungesse anche la lettura di quelli di Virgilio, e poi di quelli di Fontenelle e di Segrais, e poi di quelli di Spenser, di Philips, e di Pope, e finalmente di quelli del Sannazaro, del Tasso, del Guarini, e del Bonarelli, con l'amplissima aggiunta ancora di quelle tante e tante villanche scempiaggini scritte da que' tanti pastorali poetastri, prodotti dalla nostra sempre ridicola Arcadia.

Ma se io ho le egloghe, e in generale ogni pastorale poesia per cosa da nulla, perchè ne può arricchire il cervello di poche idee, io ho poi le egloghe e tutte le pastorali poesie per nulla del nulla, quando preso, che quelle poche idee di cui ne possono arricchire, sono altresì false per la più parte, non essendo punto vero in effetto che la vita della gente contadinesca (almeno ne' tempi nostri) sia così tranquilla, così pacifica e così innocente come i signori egloghisti e poeti bucolici ne vorrebbero far credere. Io ho attentamente esaminati i villani d'assai paesi, ed ho trovati che tutti sono assai differenti da que' villani descritti in versi dalle signorie loro. Io ho trovato dappertutto, che i villani sono per lo più dappochi, ostinati, risiosi, ladri, e pieni d'ogor' inganno e d'ogni malizia; onde non c'è da meravigliarsi se ho conchiuso dietro a' miei oculari esami, che la vita e i costumi pastorali dipinti da' que' signori ne' versi loro, sono cose senza fondamento in natura, cavate unicamente dalle loro false immaginazioni; e per conseguenza cose da esser messe nel numero delle scempiaggini e delle sciocchezze, per non dire delle cose perniciose al diritto e vero pensare.

Pensi adesso il signor Meloni se con questa sorte di poetiche tronie nella testa io posso essere nel numero di quelli, che gli avranno obbligo d'aver tratto dell'oblio le sue due egloghe del Filicaja, o del non Filicaja. Un foglio di queste due egloghe lo lo adopravo senza fallo stasera per accendere la mia pippa, e così farò degli altri fogli di mano in mano, perchè di fatto le due egloghe da esso riputate due bei tesori, sono anche delle più goffe che mai si sieno scarrabocchiate da' nostri poetanti perdigiorni. La prima d'esse è un dialogo tra Ergasto ed Alessi. Ergasto è un pecorajo ignorante; ma Alessi è un pecorajo così tra il neotouiano e il cartesiano, da far per meraviglia

stringer le labbra ed incarcar le ciglia a cinquecento filosofi, non che al povero Ergasto. Questo messer Alessi (non posso far a meno di non gli dare il titolo di *messere* per rispetto) assicura Ergasto, « che se volgerà le piante veloci e pronte verso i rai dell'Iride, resterà a piè del monte deluso, e tinto di sdegno, di vergogna, e di scorno, perchè i bei colori di cui l'Iride si veste e indora non sono colori veri. » Dunque (risponde il minchione Ergasto) dunque la natura sarà ingiusta, e fallace, e qual tiranna. « Vedete leggitori che bel *dunque*! Ma a questo *dunque* il filosofo pecorajo fa questa acuta e lunga replica.

« Il tuo soverchio sdegno Natura a torto, e i doni suoi condanna:

Ella i sensi non sol, ma l'alto ingegno, Qual fido duce, a noi concesse in dono

Dei giudizi dell'uomo alto sostegno.

Questo come dell'alma assai in trono L'uso de' sensi ognor governa e guida,

E il ver dimostra, e mostra ancora il buono; Quindi chi solo i suoi giudizi affida

Alla scorta dei sensi, al ver non giunge, Qual chi nel suo cammino ha scorta infida.

Ma chi giudice eccelsi ai sensi aggiunge L'ingegno, ed ha per duce il suo gran lume,

Calca una strada che è dal ver non lunge. »

Dunque, ripete Ergasto, tu che avesti da un nume un talento posante a regolare il costume reo e fallace de' sensi, dimmi tu la ragione del bell'arco di pace. Notate quest'arco di pace; chè il villano ignorante sa la storia sacra, se il villano dotto sa la fisica moderna.

« Alessi. Ardo non è l'ipotesi, or che la via Lerindo, eccelsa della Gallia onore,

Spiegò, sebbene invan tentata in pria. Vedesti mai sul matutino albore

Di rugiada gentil goccia, che in seno Posi dell'erba, o sulle foglie a sua fiore? »

Se gli occhi tuoi assai in mezzo sieno Fra la rugiada e il sole a tal distanza,

Vedesi in terra allor l'arco baleno; Chè il rugiadoso umor cangia sembianza,

E allor si tingue in tal color sì belli, Che gemine ed astro in sua beltade avanza. »

E poco dopo, supponendo l'ignorante Ergasto anche pratico delle metamorfosi d'Ovidio, seguita a dire.

« La terra or lascia, e spiega i vanni al polo, Icaro audace, e non temer che il sole

Togliere mai possa a' tuoi pensieri il volo: »

Come diavolo Ergasto potrebbe sol dubitare che il sole tolga il volo a' pensieri, massime quando volano verso il polo?

« Quella di nubi risplendente mole Che miri là, da ragnasole stille

Fra loro unite insieme formar si suole. Or poichè assai son le tue pupille... »

Più su discende degli occhi assai, ora vien via con le pupille assai anch'esse.

« Or poichè assai son le tue pupille Fra le nubi ed il sol, l'arco celeste

Lucido avvien che agli occhi tuoi sfaville. Che quando il raggio rosa nube investe,

E quindi e quindi si ritrange in essa, Tosto di bei color s'ammanta e veste;

E ripercosso poi l'immagine istessa Di quei colori all'occhio umano ne porta;

Quindi è che l'iri par nell'aere impressa.

Ed ecco spiegato il modo con cui si formano i varj colori dell'iride dal dottissimo messer

Alessi a quel goffo d'Ergasto, che voleva al principio dell'Egloga lasciargli la greggia in custodia, e correre su pel monte per andar a vedere que' colori da vicino, o fors' anche toccarli colle mani. Basti questo della prima Egloga, in cui si parla anche un poen di Newton e d'Aristotile, che come ognun sa, erano an'essi due arradi pastorelli. La seconda Egloga è un altro dialogo tra lo stesso messer Alessi, e un altro ignorante puerajo chiamato Tirinto: e in questa messer Alessi ragiona assai dolcemente sul flusso e riflusso del mare, e spiega questo strano fenomeno con una chiarezza non meno chiara del lupo, ond'è che anch'io sono sforzato a spiegarmi da questo messer Alessi con le stesse parole di Tirinto:

« Io parto, Alessi mio;
Ed oh qual gioia ho in core, e piacer vero
Per notizie sì belle! Alessi, addio. »

LE PIACEVOLI POESIE

DI GIUSEPPE BARETTI TORINESE

Seconda ediz. accresciuta. In Torino 1761 in 8.º

I giovani studiosi fanno benissimo a menare incessantemente la penna a comporre in versi e in prosa quanto possono, perchè gli è nell'età verde che l'uomo deve avvezzarsi a maneggiare con facilità e con maestria quell'arme di cui intende far uso a pro della sua contrada quando gli asini provetti gli somministrano occasione d'adopararsi per essa.

Non bisogna però che le sbarbate signorine loro corrano con tanta fretta a pubblicare colle stampe ogni cosa che lor esce della penna: bisogna al contrario che serbino i componimenti loro pazientemente nello scrittojo, intanto che dall'indurata barba, vale a dire da' lunghi e costantissimi studi loro sieno posti in istato di dare a que' loro giovanili scritti ogni più possibile perfezione. Facendo altrimenti, e lasciandosi portar via dalla focosa vanità di rendersi troppo tosto famosi, correranno soverchio rischio di vedere le loro prime fatiche disprezzate e neglette dall'universale, cosa che un di riuscirà loro affannosa, e produttrice di vano rimercescimento e di durevole rammarico.

M'immagino che questo sia esattamente il caso del signor Giuseppe Baretti, che molti anni sono corse con troppo precipizio a stampare queste sue *Piacevoli Poesie*, poichè vedo da una sua lettera posta in fronte a questa seconda edizione, eh' egli fa ad esse la dovuta giustizia, chiamandole « Corbellerie che non valgono un fico. » Questa lettera è diretta da Venezia ad un librajo di Torino il quale per quanto appare gli aveva chiesto licenza di ristamparle, e dice così:

« Signor mio. La lettera che vossignoria dice d'avermi scritta già un mese, io non l'ho ricevuta. Alla sua seconda cortesissima trasmissione da Filippo mio fratello, rispondo che devo essere molto obbligato a chiunque mostra d'aver buona opinione di me e del mio scrivere; ma se credessi aver diritto d'impedire la ristampa di que' pochi versi da me giovanilmente scritti e stampati un tempo, mi pre-

metta di darle alla schietta, che gliela impedirei, perchè que' miei versi sono tutte corbellerie che non valgono un fico. Sono molti anni che ho abbandonata la poesia, e non voglio più asperue, ond'ella non si sconsi a più soll'istarmi il accrescerle quel volume, che farebbe invano. Se ella è pur risoluta nel suo pensiero, ristampi quelle corbellerie colla buona, avvertendo soltanto in caso di dedica, di non estender troppo sull'altitudine, e sulla *impossibilità* di chi le scrise, come sogliono tutti di fare gl'insulsi editori. Lodi il dedicato, e lo chiami *nobile, ricco, e grave*, e anche *bello e buono*, se il giudica a proposito, ma non lodi me, che farebbe cosa inutile per ogni banda. Mi ricordo che uno de' miei capitoli è intitolato *del modo di parlare*, e si deve dire *del modo di studiare*. Ecco tutto quello che le posso suggerire a vantaggio della sua ristampa. Sono ec. »

Dietro a questa lettera vengono quattro belle stanze del conte Gasparo Gozzi in commendazione del libro; ma nè le belle stanze di quel conte, nè il poco caso che l'autore mostra qui di fare de' suoi giovanili versi ne cambiano la sostanza, perchè le cose frivole, o per dirla come la dice l'autore, le cose che sono intrinsecamente corbellerie, saranno pur sempre corbellerie.

Non soltanto si vede da questi suoi versi, che il signor Baretti ne' suoi primi anni studiava assai il Berni, ma si vede altresì che non istudiava da buon senso altro che il Berni; e lo studio d'un autor solo non darà mai ad alcuno il troppo onorevole jus di dichiararsi autore anch'esso. Per dichiararsi autore vi vuol altro che asper porre in rima quattro di quelle ciancie che famigliarmente si cianciano dalle facete persone, come ha qui fatto il nostro signor Baretti. Concederò per fargli grazia, che egli ne ha pedratamente copiato il Berni, come tanti moderni petrarchisti, per mo' di dire, copiano il Petrarca, rubandogli persino i versi interi sotto pretesto d'imitarlo; tuttavia dirò per cautela de' miei giovani lettori, che il signor Baretti tenne gli occhi tanto fitti nell'orme del poeta, dietro cui s'era incapato il voler camminare, che s'è privato per sempre dell'onore di trovare chi cammini sull'orme sue, perchè riuscirebbe una cosa troppo sciocca l'imitare uno imitatore. E la maggior prova che un autore possa dare al mondo della propria insufficienza a riuscire un modello imitabile, è appunto il non scrivere in un modo, che non meriti di trovare imitatori.

De' diciotto capitoli contenuti in questo volumetto non mi dà l'animo di copiarne uno solo per saggio, perchè in tutti v'è qualche facezia che è troppo fredda, e troppi terzetti scritti con molto languore, senza contare qualche inesattezza o qualche errore di lingua. Quattro brevi componimenti in ottava rima che vanno dietro a que' capitoli sono anche peggiori di que' capitoli. De' sonetti codati non monta il pregio neppure di copiarne alcuno, che tutti sono deboli; e tutte le stanze contadinesche sono proprio un nulla quando si paragonino a quella Tancia del Buonarroti, che questo autore ha preteso d'imitare quando le scrisse. Trascriverò dunque la sola prima delle *Tre Canzoni* da lui scritte sopra la sua casa, nelle quali mi pare che vi sia un po' più che usa

negli altri suoi versi, di quella qualità che i Francesi chiamano naïveté.

Quella prima canzone dice così.

« Io ne sto di casa in una casa
La qual sempre in periglio
Par proprio che ninchioni i quattro venti;
I quali ancor non l'hanno persuasa
Per somma grazia e spèzial di Dio
A lasciarsi sbarbar da' fondamenti. »

La grazia di Dio è troppo profanamente introdotta qui nel quinto verso, ed io non cesserei mai di biasimare questi sguajati poetastri, che non si fanno scrupolo di nominare il santo nome di Dio invano in queste loro inezie alla berniesca dietro l'iniquo esempio del loro maestro Berni, che fu troppe volte colpevole di questo brutto errore. Tiriamo innanzi.

« Unili e riverenti
I tegoli a baciar ne vanno il lenbo
A uno a uno alla gran madre terra;
Chè, se il pensier non erra,
Si ricordano ancor che del suo grembo
Usciro, e ritornar vogliono a lei,
Ed io dar loro il torto non saprei. »

Quel *pensier non erra* è detto per forza di rima, e non deve considerarsi poeta chi si lascia far forza dalla rima.

« Sulle sue mura fesse e screpolate
Con torvo sopracciglio
Feroce in atto lo spavento siede,
Che minaccia col dito le brigate,
Ed accenna da lunge un mezzo miglio
Che verso quella nessun mova il piede. »

Avrei dato l'epiteto di *timido* allo spavento, e non quello di *feroce*; per conseguenza non l'avrei fatto minacciare, ma mi sarei contentato di fargli accennar col dito alle genti di non avvicinarsi ad una casa cadente. L'immagine così sarebbe stata più giusta.

« Onde chiunque il vede
L'erba a pestar non vien di quella strada »
I due *quello* posti in questa strofe, sono errori di grammatica, perchè mostrando l'autore in ciascuna delle tre canzoni di arrivare in casa, doveva adoprare il relativo *questa*, e non il relativo *quello*.

« Però che tutti quanti hanno paura
Il tetto con le mura
Sopra i loro cocuzzoli non cada;
E certamente un muro addosso, n' un tetto
Par che non rechi altrui troppo diletto. »

Non posso a filo dir d'alcuni mostri
Che sono chiusi in questa
Spelonca, anzi caverna naturale. »

L'autore s'è scordato troppo presto le *mura* e il *tetto*, le quali sono due cose che le spelonche e le caverne non hanno.

« I visi gli hanno fatti come i nostri
E sin le braccia, e le gambe, e la testa,
Ma di dentro ognun d'essi è un animale. »

Dirò sol d'un cotale,
Anzi di due, entrambi vecchi matti,

Un senza moglie, e l'altro che l'ha brutta: »
Per caratterizzare animali que' due vecchi, bisognava aggiungere qualche loro qualità più animalesca che non è la *mattèzza*, non essendo la *mattèzza* un carattere che distingue gli animali dagli uomini.

« E per dirvela tutta
Ho un prete a destra che bada a' suoi fatti,
Ed a sinistra un pitor da Gacta,
Che ha moglie, e sette figli, e fa il poeta. »

La nobil casa dirimpetto tiene

Un ameno giardino

Di spini fecondissimo e d'ortiche,
D'un convento di frati mi sovviene
Che stalle inver Ponente assai vicino,
Il quale scempimai le fa le fiche,
Perchè egli ha quattro antiche
Mura, che sempre immobili s' stanno.
E le di lei, abbecche quasi oove
Han tratto diciannove

Se si trovano ritte in capo all' anno.
Da Settentrión poi, e da Levante
Può passar per due vie più d'un furfante. »

Quel *tratte diciannove* è una fiorentineria molto insulsa, ma i giovani poeti bernieschi, o vogliam dire i verseggiatori sono generalmente tutti troppo amanti di fiorentinerie.

« E veramente in un tal sito è posta,
Che da furfanti in fuori

Pochi osan frequentar questi contorni;
E chi troppo di notte a lei s'accosta
Guardisi ben da' ladri e traditori,
E chi un tratto ci vien più non ci torni; »

Tutte le *ballzellette* che nascono dall' esagerare non mi riescono punto mirabili, perchè di tutte le cose l'esagerare è la più facile; e questo componimento egualmente che le seguenti non sono quasi altro che una catena d' esagerazioni.

« Che ne' passati giorni,
Voglio dir una notte, sarà un mese,
Util cosa mi fu d' averle entrambe
Queste mie buone gambe:
Ringrazin il ciel, che il granchio non mi prese!
In conclusione chi vuol viver sano
Di notte quanto può le stia lontano. »

O casa, anzi caverna un'altra volta,
Dico ch'egli è un piacere

Abitar nelle stanze ov'io dimoro;
Imperciocchè da' buchi della volta
Si scorge il sol, la luna, e l'alte sfere,
Che per il padre Accetta sarebbe oro. »

Una nota in margine ci informa che questo padre Accetta era un *matematico*. Sarebbe stato meglio dire un *astronomo*.

« E tutto mi rincoro
Quando in tempo di pioggia a goccia a goccia
Sul tavolin, sul letto, o sugli scanni,
E su' miei pochi panni
L'arca a bell'agio, e cheta cheta goccia;
E quando me ne goccia anche un po' in testa
Non è possibil la più bella festa. »

Questa mi pare la meglio strofe di tutte; nè mi dispiace la seguente.

« E che dirò de' suoni, e canti, e balli,
De' solenni conviti

Che fan di notte i topi sul sulajo?
Corrono insù e ingiù come cavalli,
E urla men di lor, se il ciel m'aiti,
Quel can che dell'iolerno è portinajo.

Perchè non ho granajo
Mi mangiano i bauli begli e vivi;
Le panche al letto m'hanno rose in parte;
Le tavole, e le carte
Che ci son su, ibri buoni e cattivi.

Dovea dire che i son su, e non che ci son su,
O Pasqua, o santa Pasqua benedetta,
A farvi sgomberar, Pasqua, t'affretta!
Canzon, se incontri mai

Quell' avaro che sai,
Che fece questa casa fabbricare,
Mandalo dove tu non vuoi andare. »

L'altre due canzoni su quella casa sono scritte nello stesso metro di questa e d'egual numero di strofe, ma sarebbe un abusarmi della pazienza de' miei lettori il trascriverle; non dispiacerà però loro, ch'io trascriva le quattro accennate stanze del conte Gozzi. Eccole col loro titolo.

IL CONTE GASPARO GOZZI VINIZIANO

A CHI HA CARA LA SUA SALUTE.

Chi vuole avere un'opera galante
Da passar ozio e da fuggir mattana,
Questo libretto ognor tenga davanti
Il qual dice ogui cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Questa è una poesia che è molto sana,
Perchè basta adoprarsi sopra gli occhi
E subito l'intendi che la tocchi.

Qui piacereanno ancora gli argomenti
D'amicizia, d'amor, di cortesia,
Di scherzi, e baje, e d'altri lor parenti
Che soo contrarij alla malinconia.
Potete dir che l'autor vi presenti
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com'ella è fatta, ed è provata.

Vale contra la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impression trista del cuore;
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d'amore:
Pigliasi in pie, sedendo, o stando in letto,
Or poca, or molta come dà l'umore:
Mai non infastidisce, e non offende;
Nè lega all'astinenza chi la prende.

A beneficio del genere umano
S'è pubblicata, e ognuno la può avere:
Chi dunque si diletta di star sano
Vada bene al librajo a provvedere;
Correte tutti co' danari in mano
Se voi volete e ridere e godere,
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v'ammalate.

La seguente breve anacreontica mi servirà ad empier un po' del vacuo di questo numero. Credo che ne sia autore quello ateso Piacentino, che mi mandò quell'altra a *Venere* registrata nel numero decimo.

Dori mia, che cosa è questa
Ch'io ti vedo sì affannata
Appoggiare al sen la testa?
Deh rivolgiti a me la grata
Faccia, e diinnu, Dori mia,
Se' tu forse innamorata?

Ma se hai questa malattia
Come mostra il tuo contegno,
Perchè fuggi da me via?

Auch'io son bersaglio e segno
Delle frecce di Cupido;
Me pur colse quell'indegno:

E schen talvolta rido
Colle Ninfe e coi Pastori,
E a cantar con lor m'assido;
Pur cert'occhi, amica Dori,
Tu lo sai; mi fan soffrire
Mille guai, mille dolori!

Non tener però di dire
Il tuo male ad un amico:
Statti, Dori; ah non partire!

Pon mente anzi a quel rh'io dico,
Che cotesta tua vergogna
Non varratti alline un fico.

Chi ha del male, gli bisogna
A qualcuno pascarlo,
E non dir giammai menzogna:

Altrimente come il tarlo
Ti consuma, e rode, e guasta,
E non puossi alfin curarlo.

Parla, Dori: ah no; mi basta
Quel silenzio e quel sospiro!
Tu pur sei della mia pasta.

Più ti guardo, più ti miro,
Più convincomi che solo
Non isanzio e non deliro.

Te di *Venere* il figliuolo
Illa pur colta, Dori bella;
Tu pur sei del nostro stuolo.

Ma se amore ti martella
È mo questa una ragione
Per levarti la favella?

Via cantiamo una canzone
In sua lode, onde gli piaccia
Di trattarci colle buone.

Ma tu rossa fai la faccia
E correndo fuggi all'erta;
Va pur pian; nessun ti caccia,
Dori mia, ma t'ho scoperta.

AVVISO D'IMPORTANZA

Nel famoso manoscritto di *Sorifilo Nonac* enio pastor arcade, intitolato *Le Dieci Giornate in Villa di Sorifilo Nonacrio Pastor Arcade*, si raccontano cose tanto maravigliose, che quando sarà stampato le genti hanno a timarne tutte quante maravigliate.

Nota bene. Presto uscirà la sua *seconda lettera critica*, la quale si venderà al solito prezzo di due terzi di bajocco.

Il prezzo è veramente arcadico.

ALTRO AVVISO D'IMPORTANZA

Da una città occidentale d'Italia mi sono state mandate quattro pagine di stampa che contengono certe magre ciancie latine, italiane e francesi, con tre righe d'inglese bellamente ornate di dieci o dodici spropositi d'ortografia. A quel Sere che m'ha voluto così informare di certe sue glorie, non ho altro da dire, se non che so quanto gli antiquarj sieno lenti a sbattersi scambievolmente sul muso il *dotissimo*, il *chiorissimo*, e l'*eruditissimo*. Noti però il signor ditticajo, che nel suo supposto panegirico vi sono queste assai significanti parole: « Jam causa N — prolifraga, nihil tibi morae n esse existimo, quoniam ad solita (era me-
« glio dire ad solida) studia te convertas, abje-
« ctis illis quinquiliis. »

N.º xv. Roveredo 1 Maggio 1764.

I PREGI DELLA POESIA

OPERA

DI D. FELICE AMEDEO FRANCHI A. FIOR.

In Fir. 1758. Appresso Andrea Bonducci in 4.º

A misura che i miei fogli si vanno pubblicando, un mio importuno corrispondente si piglia l'incomodo di mandarmi una notarella di tutte le parole e di tutte le frasi, che in essi mi scappano ripetutamente della penna, e attribuisce in modo un po' troppo cinico a mia scarsità di lingua, e a mia povertà d'ingegno il mio dire per esempio d'un autore che *mi secca*, e d'un altro ch'egli è *una seccaggine*, e d'un altro ch'egli è *un seccatore*, e cose simili.

Questa sorte di critica minuta, o critica di ritaglio come la vogliam chiamare, a me non dispiace mai, perchè riesce di fatto una cosa assai fastidiosa il ritrovare ad ogni tratto in un libro le stesse parole, e le stesse frasi, che tanto vale quanto dire le stesse idee. Chi si accinge alla importante impresa di scrivere un libro, bisogna fra l'altre innumerevoli avvertenze, che egli ha di bene a non ripetere qua e là i propri pensieri; e se talvolta la necessità lo costringe a ripeterne alcuno, bisogna ch'egli si abbia in capo tanta provvisione della lingua che alitupa, da poter ripetere quel suo pensiero in modo, che non risuonchi colla medesimezza della espressione.

Non so però se questa regola generale s'abbia a rigidamente estendere fino a questi miei fogli, e se sia cosa possibile in natura, che io non ripeta mai le stesse parole e le stesse frasi, quando di fatto io ho troppo sovente le stesse idee da ripetere. La più gran parte degli autori nostri moderni sono seccatori, e per conseguenza mi seccano, o mi riescono seccaggini. Come diavolo, signor corrispondente mio, vuoi tu ch'io faccia ad esprimere con frasi sempre diverse l'idea di *seccaggine*, che tutti costoro mi destano chi in un modo, e chi in un altro? Ho io a inventare nuove parole e frasi nuove per compiacerti? Io mi sono più e più volte ajutato quanto ho potuto contro la medesimezza delle espressioni, e ho detto d'uno che *mi annoja*, d'un altro che *mi stanca*, d'un altro che *mi addormenta*, e cose simili, ma e' m'è pur forza intoppare nello stesso sasso quando lo stesso sasso mi si torna a parar davanti, cioè quando un autore mi respinge nella necessità di dire quello che un altro autore m'aveva già spinto a dire, commettendo lo stesso fallo che un altro autore aveva già commesso.

Se la lingua nostra, invece d'esser composta di soli quarantaquattromila vocaboli radicali, fosse composta di dodici milioni e qualche migliaio, come il Chardin assicura ne' suoi viaggi eusei l'araba, e per conseguenza se un'idea potesse essere espressa in infinite maniere, le mie ripetizioni non sarebbero punto temibili; ma non essendo questo il caso della nostra lingua, sarà pur d'uopo, importunissimo mio signor corrispondente, che tu t'acqueti al dove-

re, e che tu lasci ch'io m'esprima con quella poca varietà di parole e di frasi ch'io meglio posso, senza più attribuire, come troppo barbaresco fai, a mia scarsità di lingua e a mia povertà d'ingegno un difetto, che non è punto mio, ma che è tutto della lingua nostra.

Lasciami dunque dire, cioè barbaresco, con la mia solita somiglianza d'espressione, che questo libro de' *Pregi della Poesia* è non soltanto una seccaggine, ma una quintessenza di seccaggine; e accusami se anche di tal libro t'assicuro, come già t'assicurai di più altri, che fa mestiero avere una pazienza perfettamente asinina per poterlo leggere da un capo all'altro.

Se questo autore avesse voluto conformare il suo libro al suo frontispizio, non m'avrebbe per certo seccato così mortalmente come ha fatto, perchè tutto il suo grosso tomo in quarto si sarebbe ridotto in questa sola sentenza, che i pregi della poesia sono due, cioè *l'istruire* e *il dilettae*. A lui mio piacque al contrario di dare quel bel titolo a una tiritera d'una lunghezza enorme, essendosi risoluto, a imitazione di molti altri scrittoracci de' nostri, di formare un grosso volume con accozzare insieme un innumerabil numero di passi copiati nel suo domestico zibaldone, di mano in mano che è andato leggendo questo e quell'altro libro; ed acciò che la sua prolississima tiritera riuscisse vieppiù prolississima, ci ha favoriti della traduzione in versi italiani di tutti i versi latini che ha qui citati in copia magna e arcinagna. Guardate, corrispondenti miei, se io ho mille ragioni non che una, di chiamarlo un sommisimo seccatore, che non v'è quasi pagina in questo suo grosso volume, che non contenga una, e due e tre, e talvolta anche sei e sette citazioni. E a che proposito tutte queste citazioni? A null'altro proposito in coscienza mia, che per provare questa gran cosa, cioè che i poeti pagani, voglio dire i poeti latini hanno *assai moralità nelle loro poesie*. E chi è quell'ignorantaccio che non la sappia questa gran cosa, e che abbia bisogno gli sia provata e dimostrata con centinaia e centinaia di citazioni. Vi pare, uditori unanimi, che questa sia una seccaggine, o non seccaggine?

Ed oltre a questa seccagginosissima seccaggine di quelle tante citazioni applicate collo spunto insieme, e liberalmente dateci a tredici per ogni dozzina, non è neppur da passarla sotto silenzio l'aggiunto d'un'altra non mediocre seccaggine, cioè, di quella che ne viene dal suo perpetuo epitetare. Guai ch'egli nominasse mai un autore, massimamente moderno, senza un addiettivo o due di lode, e talora tre o quattro, o senza una qualche enomastica perifrasi! Egli fa proprio uno scialacqua degli epiteti, d'insigne, di dotto, d'erudito, di famoso, di celebre, di facendo, di rinomato, e simili; e poi di dottissimo, d'eruditissimo, di famosissimo, di celeberrimo, di celebratissimo, di famolissimo, di rinomatissimo, e simili; e poi ancora di benemerito delle lettere, di singular ornamento dell'Italia, di grande splendore delle matematiche, e cetera, e cetera, e cetera, che venga il fistolo a tutti gli epiteti, a tutti gli addiettivi, e a tutte le perifrasi di lode, quando abbiano a esser ragione a un povero lettore di tanta seccaggine quanto lo sono a me in quasi ogni facciata di questi seccatissimi *Pregi della poesia*.

Del suo stile poi e che mai ne dirò? Giove altitonante! Che altra serecagine è questa del suo stile! Sentite come da cominciamento alla sua prefazione, che è lunga quanto la quarta parte di tutta l'opera.

« Non vi è cosa per eruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi (notate quell'affettatissima prima fronte) la quale il discorso non eumorbidica, (non so bene se discorso qui sia nominativo o accusativo) particolarmente se questo su forti ragioni si sostenga, e da pulitezze di dire, come da nobile ornamento e grande attrattiva venga accompagnato. » Vi voleva mo tanta studiatezza e rigiro di florentineria, per dirri una cosa nota sino alle lavandaje; cioè che l'eleganza del dire fa parere piacevoli anche le cose poco piacevoli, e le stesse cose dispiacevoli? Come c'entrava » l'accompagnamento della grande attrattiva? » Tiriamo innanzi ancora un poco per vedere come comincia l'orribile diluvio dell'erudizione greca e latina. » Di tal verità copiosi esempi troviamo nell'istoria; » (faceva veramente bisogno di ricorrere all'istoria per persuadercene) ed a tutti è noto (tanto noto che non occorreva dirlo) » per fino a dove sia giunto colla forza di soave ragionare il famoso orator romano Cicerone, » (famoso, oratore, e romano sono tre vocaboli adoperati qui per allungare il periodo) » e molto prima di lui Pericle, Isocrate, Demostene, e qualcheun altro. Somigliante eloquenza richiederrebbono le mie presenti circostanze » (non so cosa voglia dire con quel *circostanze*; ma o buone o cattive che le sieno, mi contenterei di trovare in lui eloquenza inferiore a quella di Cicerone e degli altri, purchè mi serecasse meno) » per poter prevenire in mio favore l'animo di quegli che si compiacciano di leggere i Pregi della Poesia da me descritti (che bella descrizione!) e per quindi tener lontana dalle mie tenui fatiche ogni censura. » (Chi non ama d'essere censurato non iscriva mai di quelle cose delle quali sa in coscienza di non intendere un'acca.) » Ma giacchè di elegante e forbito favellare mi trovo io scarso, » (lo sappiamo anche noi, ma chi se ne trova scarso non s'attenti a stampar libri) » laddove i sovrallodati oratori » (oh qui mi perdoni sua signoria, che di sopra non aveva lodati quegli oratori: li aveva solo nominati) » aspesse fiate non tanto sull'assistenza della ragione in favore di ciò che patrocinavano hanno confidato, quanto nella loro maestrevole lusinghiera favella; io in mia difesa mi servirò piuttosto di alcune ragioni, quanto in numero poche, altrettante in se stesse sode e convincenti. » Ecco come sempre finisce tutta questa finta nimiltà degli autori, che in sostanza non è mai altro che vera superbia. Essi cominciano sempre dal confessarsi huoni a nulla, non atti a portare il peso che s'addossano, bisognosi di compatinimento, ed altre tali fuffalanche; e poi si armano ferocemente a difesa, prima che alcuno si sogni d'attaccarli; e per mancanza d'eloquenza e di forbito favellare si vogliono servire di sode e convincenti ragioni, come se l'eloquenza e il forbito favellare potesse essere tale senza il corredo di sode e convincenti ragioni: che venga il fistolo anche a tutto questo *galimatias* de' nostri moderni sereatori? E che credite poi che sieno quelle sode e convincenti ragioni di cui il no-

stro sereatore si vuol servire? Non son altro che alcune autorità di alcuni che non fanno autorità. A proposito verbigrazia de' pregi della poesia, egli cita un passaggio del Salvini, in cui il Salvini, che in poesia è di tanta autorità quanto un poeta arrade, non dice finalmente altro che una cosa nota a tutti, cioè che la poesia quando è bella, è una bella cosa. E questo dire del Salvini il nostro autore lo chiama una ragione soda e convincente; nè bastando quella citazione, cioè quella ragione soda e convincente, cita ancora non so quante decine d'autori morti e d'autori vivi, che tutti hann detto e riletto, che la poesia bella è una bella cosa; e con queste ed altre somiglianti eianee e citazioni, e poi con altre, ed altre citazioni e eianee va sino al fine della lunga prefazione, e del lunghissimo libro, col buon pro che gli facciano e l'una e l'altra in secula seculorum. Servidor umilissimo di vossignoria illustrissima, che non ho più flemma di parlare di questa serecagine intitolata *I pregi della Poesia*.

TRATTATO DELLA LINGUA EBRAICA E SUE AFFINI

DEL P. BONIFAZIO FINETTI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

Offerto agli eruditi, per saggio dell'opera d'a lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. *Aggiungesi nel fine:* Una breve difesa del capo II di San Matteo contro un incredulo inglese.

In Venezia 1756, appresso Antonio Zatta in 8.^o

Fra i molti libri da me letti in questi ultimi mesi per uso di questo mio foglio, non n'ho trovato alcuno che m'abbia fatto a un gran prezzo piacevolmente maiavigliare quanto questo *Trattato della lingua ebraica, e sue affini*. E si che a dir vero quando mi capitò dapprima in mano, io lo giudicai tosto una qualche ciarlataneria, vedendo dal suo titolo, che l'autor suo ne lo dava per « saggio d'un'opera sopra i linguaggi di tutto il mondo. » Di tutto il mondo? E chi è questo ciarlatano, diss'io, che vuol parlare di tutti i linguaggi del mondo? E non sa mo questo padre, che nessuno crede oggi a quegli antichi, i quali n'han detto che il re Mitribate intendeva ventidue lingue; sapendo tutti i moderni per esperienza, che non è troppo possibile acquistarne la metà di tal numero per istudiare che l'uomo stadi?

Indugrendomi tuttavia, e quasi mio malgrado, a scorrere neglettamente coll'occhio la prefazione del padre Finetti, cominciai pian piano a raccogliere l'attenzione, e a badare a quel che leggevo. Altro che ciarlatano, e che ciarlataneria! Il padre Finetti è un uomo de' più rari che abbiano mai ornata l'Italia, e il suo libro è uno de' libri più istruttivi e de' più dilettevoli che si possano leggere! Che peccato che l'Italia non n'abbia qualche dozzina di questi uomini coraggiosi, come questo padre,

che non sono neppure sgomentati dalla spaventosa idea di porsi al fatto di tutte le favelle uscite dagli uomini? Sentite leggitori, che opera debb'essere questa sua « Il primo suo capo, dice egli nella prefazione, sarà questo medesimo trattato, alquanto però migliorato, della lingua ebraica, e sue affini. Quindi daremo principio al nostro viaggio *linguistico* (se m'è lecito cuniar questo vocabolo) dall'Oriente, ov'essa lingua di lancio ne trasporta, e lo proseguimmo a quel verso, se non che per visitare due delle sue figlie, l'*Etiopica*, e l'*Ambarica*, ci converrà tragittare per breve tempo dall'Arabia nell'Africa; d'onde ritorneremo in Asia, anzi che in Europa, per trattare dell'altre lingue orientali, che non hanno certa speciale affinità coll'Ebraica. Il secondo capo dunque sarà del rimanente delle lingue orientali sino al fiume Indo; cioè della Greca, dell'Armena, della Turchesca e della Persiana. Indi senza torcere il nostro cammino scorreremo le Indie. Sicché il terzo capo sarà delle lingue Indiane, cioè dell'Indostanica, o dell'imperio del gran Mogol, della Malaica, della Malabarica, o Malejanica, della Tamidica, della Telugica, della Singalese, eccetera. Proseguendo il nostro cammino verso Levante formeremo il quarto delle « lingue dell'ultimo Oriente, cioè dell'Anamitica, che comprende la Tunchinese e Cocincinese, della Chinesa, della Giapponese, della Formosana, eccetera. » Poi torceremo i nostri passi verso Settentrione, ed entrati nella Tartaria più orientale, faremo un viaggio retrogrado al primo, cioè verso l'Occidente, per ritornare, scorse in fretta quelle vastissime contrade, in Europa. Sarà dunque il quinto capo delle lingue Tartariche; e si dirà quello che si potrà della lingua Manjarica, o de' tartari chinesi, della Nongulesca, della Tibettana, o Tanguttana, della Calmucaica, della Crimese, » e di alcune altre, per quanto sarà permesso dalla scarsezza de' libri in tal materia. Dalla gran Tartaria proseguendo il viaggio verso Ponente, s'entra nella Moscovia, e dalla picciola Tartaria s'entra nella Polonia: ed in amendue cotesti gran paesi c'incontriamo nella lingua Schiavona, o come piuttosto dovrebbe dirsi Slavonica, e Slava, cui altri vogliono chiamar Illirica. Quindi il capo sesto sarà della lingua Slava antica letterale e delle varie sue figlie, quali sono la Moscovita, la Polacca, la Boema, la Vandalica, l'Illirica, o Dalmatina, la Cragnolina, eccetera. » A ponente de' paesi di lingua Slava sta la Germania, ed altri paesi di lingue non totalmente diverse, e per conseguenza figlie dell'istessa Linguamadre cui ad alcuni piace nomare antica Gotica, ad altri Teutonica, ed a molti con un nome indeterminato Norreno, cioè Settentrionale. Laonde seguirà il capo settimo della lingua Alemanna, e lingue affini, sì moderne che antiche. Le moderne sono, cominciando dal più alto Settentrione, l'Islandese (cui uniremo la Groelandese, per non trovarvisi nichil per essa più arconico) la Svedese, la Norvegese, la Danese, l'Inglese, l'Olandese, e la Tedesca, di cui si parlerà in primo luogo. Fra le antiche sono la Iunnica, l'Anglosassonica, la Mesogotica, la Teutisca, eccetera. » Dalla Germania movendo i passi sempre a Ponente, si passa nella Francia, ove regna la lingua francese, una delle belle e gentili figlie della lingua la-

tina, essendo le altre l'Italiana, la Spagnuola, e la Portoghese, con alcune altre di grado inferiore. Uopo è dunque nel capo ottavo trattenerci alquanto con esse, dopo però aver fatto i nostri doveri colla Latina, madre loro nobilissima. Ed eccoci con ciò giunti al confine dell'Europa. Prima però di veleggiare verso l'Africa, bisogna parlare d'alcune lingue, che per essere ristrette dentro a' propri confini, nè essere madri d'altre lingue, vengono chiamate dagli autori lingue picciole. Esse però ancora meritano la nostra attenzione. Formeremo dunque il nono capo delle picciole lingue d'Europa, in cui entreranno l'Ungara, la Litviana, la Livonese, la Finlandese, l'Irlandese, la Coruovagliese, la Gallesse, le Biseglianche, che si erede l'antica Spagnuola, l'Albanese, ed alcune altre. Ciò fatto passeremo nell'Africa; ma in quella parte, quantunque più grande dell'Europa, poco viaggio potremo fare, attesi gli orridi deserti, e la barbarie delle nazioni. Tanto più che già avremo visitata la Barbaria coll'occasione della lingua arabica, che ivi più comunemente si parla, l'Abissinia per cagione della lingua Etiopica, e dell'Ambarica. L'Egitto però ci tratterà lunga pezza colla lingua Coptica, o antica Egiziana, che formerà il principal ornamento dell'unico capo che sarà delle lingue africane, e decimo dell'opera intiera. In esso si parlerà brevemente di alcune altre lingue, specialmente dell'antica Africana, ora detta Tamagzet, della Congese, dell'Angolana, della Melhadoca, della Otteututica, della Madagascaria, eccetera. » Dall'Africa veleggeremo in America, e la scorreremo tutta, internandoci ad udire gli idiomi di que' selvaggi a misura che avremo scorte sicure, che ci accompagnino, cioè libri che ne istruiscano. Di tutte le lingue americane faremo due capi. Il primo, undecimo dell'opera, sarà delle lingue dell'America Settentrionale, e il secondo duodecimo in ordine, di quelle dell'America Meridionale. In quello si parlerà poco o assai della Messicana, della Peromannica, della Virginiana, dell'Algonchina, dell'Illuronica, della Caribaica, eccetera. Nell'altro si dirà della Brasiliana, della Chilesa, della Peruana, eccetera; sicché l'opera tutta comprenderà dodici capi.

Ecco, leggitori, un disegno d'un libro il più bello e il più ampio, che sia stato mai formato. Bisognerà star a vedere se il padre Finetti sarà in caso d'eseguirlo. A giudicare però dal Saggio, ch'egli ne ha dato in questo suo *Trattato della Lingua Ebraica* e sue affini, mi appare capacissimo di soddisfare alla stupenda promessa che ne fa. Diciamo qualche cosa di questo Saggio.

Egli divide il suo *Trattato* in dieci sezioni. Nella prima sezione parla della *Lingua ebraica*, in cui prova con bastevole evidenza, che la lingua così comunemente chiamata non è esattamente la lingua primiera parlata da Adamo. Crede che « alcune delle sue radici si sieno amarrite, altre introdotte di nuovo, più d'una mutata in parte, e di altre cambiato il valore. » E gli argomenti da esso addotti in sostegno di queste sue opinioni m'hanno pienamente soddisfatto, e penso che soddisferanno qualsiasi attento lettore. » Cederrei anche (dice il padre Finetti) che questa lingua fosse stata nel suo principio più semplice nelle sue inflessioni, e verisimilmente tutte le radici sue saranno

state monosillabe e indeclinabili, distinguendosi ne' verbi le persone e i numeri co' soli pronomi aggiunti, e i tempi con qualche particella separata, come anche al giorno d'oggi s'usa in alcuna lingua, specialmente delle più orientali. » Esaminato con molta cura quale potesse essere la lingua primiera, l'autore passa a congetturare quauda tal lingua si sia corrotta e rangiata in molta parte; quindi scende a ragionare della sua natura, e dell'indole sua, dandoci il Palernostro come un Saggio d'essa tradotto ad litteram in italiano. Bellissimo, e pieno di dilettevole e sola critica è poi il suo discorrere sulla scrittura ebraica, e sull'invenzioni de' punti che le servono di vocali: ed è molto robustamente confutato lo strano e esapricioso sistema, o metodo proposto agli studiosi di questa lingua dal Maslef, di leggere senza punti, pronunziando ciascheduna consonante con quella vocale che immediatamente la siegue nel nome da essa tenuto alfabeticamente. Il padre Finetti chiude finalmente questa sezione con esaminare la *Massora*, vale a dire la « Traduzione sulla maniera d'aggiungere le vocali; » e in tal proposito ne dà molte belle notizie sì nel testo, che in una lunga postilla, in cui egli non pace del sentimento di monsieur Fourmont, che sull'autorità d'un bellissimo manoscritto del re di Francia, fissa assolutamente l'invenzione de' punti ebraici in Caldea, nella città di Nibardea, dal Rabbino Hammennah, e Rabbino Ada, circa la metà del terzo secolo, cioè fra gli anni del Signore 240 e 260.

La seconda Sezione è della lingua Rabbinnica, cioè ebraica, secondo che è usata da' dottori Ebrei, detti Rabbini. » Dopo d'averci tornato in mente quello che già n'aveva detto nella sezione precedente, cioè, che noi non abbiamo altro di puro ebraico, se non quel poco che contienasi ne' sacri libri del Vecchio Testamento, il padre Finetti s'esprime così. » Ognuno ben vede che esso (cioè il Vecchio Testamento) non può somministrare tante voci quante sono necessarie per iscrivere di tutte le materie che occorrono, essendo il soggetto de' sacri Libri assai ristretto e limitato. È anzi credibile che la lingua ebraica non sia mai stata provdota d'una copia di voci sufficiente per iscrivere d'ogni cosa, essendo state dagli Ebrei sì poco coltivate le scienze e le arti, come abbiamo accennato. Quindi è, che i dottori ebrei, avendo il prurito di scriver di tutto nella propria lingua, come lo han fatto in effetto, sono stati costretti per supplire ad una tale mancanza, a prender in prestito da varie altre più copiose lingue de' vocaboli, e a formarne dei nuovi dalle ebraiche radici, e anche sovente a dare alle medesime un nuovo significato. Hanno anche o per necessità, o per genio, introdotta qualche diversità nelle regole grammaticali. Una tal maniera di parlare misto di puro ebraico, e di parole innovate, alterate, o usate con tutto il rigore della grammatica ebraica, o affatto straniera, è propriamente ciò che oggidì dai dotti chiamasi lingua Rabbinnica. » Dettoci cosa sia questa lingua ebraica de' Rabbini, il P. Finetti ne appende; che della lingua caldaica o siriana, e poi dell'arabica si sono coloro approfittati per arricchire la loro, come più all'ebraica vicine; anzi che molti di essi hanno in essa introdotte delle voci greche, latine, ed alcuna voce altresì d'altre lingue meno antiche

di queste due, secondo che ogni Rabbino scriveva in questo o in quel paese. Questi misugli non rendono tuttavia strano e dispregievole lo scrivere d'alcuni celebri Rabbini, pretendendo anzi più d'un erudito, e nominatamente il P. Riccardo Simon, che il rabbino Isacco Abrahanel non abbia meno di nettezza e d'eleganza nell'ebreo rabbinnico, che Cicerone nel latino; e che lo stile del rabbino Mosè Maimonide sia non men puro, né men netto nel suo genere, che quello di Quinto Curzio; e che la frase del rabbino Aben Ezra s'accosti assai a quella di Sallustio. Ma forse v'è un po' di trasporto in questo critico, osserva saggiamente il padre Finetti; e datici una poca d'idea del modo, con cui i Rabbini hanno formata la loro lingua, passa a dirci quali sieno le maggiori difficoltà che s'incontrano per intendere i rabbinnici libri, e quale sia l'utilità che se ne può trarre.

Delle altre otto Sezioni io non farò oggi altre parole, perché troppo di questo foglio mi prenderebbono dicendone anche pochissimo, e sproporzionatamente al merito. Dirò che la *Prima* tratta della lingua Caldaica; la *Quarta* della lingua Siriana; la *Quinta* della lingua Samaritana; la *Sesta* della lingua Fenicia e Punica; la *Settima* della lingua Arabica; l'*Ottava* della lingua Etiopica; la *Nonna* della lingua Amharica; e che la *Decima* finalmente contiene un'Armonia delle lingue Ebraica, Caldaica, Siriana, Arabica letterale, Arabica volgare, Etiopica, ed Amharica. Questa armonia il padre Finetti la mostra principalmente con una tavola, in cui molte voci di ciascuna d'esse lingue si pongono al confronto; e con tale confronto ne fa scorgere assai palpabilmente la loro somma affinità, e strettissima parentela.

Torno adesso alquanto indietro, cioè torno alla prefazione di questo libro, di cui giudico a proposito trascrivere un altro squarcio assai curioso. Vorrei pure in qualche modo incoraggiare i miei studiosi leggitori a provvederselo e a leggerlo. Ma che diavolo d'inutile desiderio è questo! Eh che il gusto moderno fra di noi non è quello de' libri scientifici; ma è quello di leggere corbellerie, dalle quali nessuno è istrutto, e di scrivere corbellerie dalle quali nessuno è diletto! Voi, Francesi ed Inglesi, che siete infinitamente più amanti delle cose belle ed utili, che non la pluralità de' miei vigliacchi compatrioti, affrettatevi a tradurre questo bel trattato del padre Finetti nelle vostre rispettive lingue, e siate pur certi che così facendo non farete una spregevole aggiunta a quel tanto sapere che fra di voi va così fortunatamente ogni dì più acquistando splendore e robustezza! Intanto ecco lo squarcio della prefazione di cui dissì pur ora, che siegue immediatamente quello che ho di sopra trascritto. » Siccome non credo che non mi dilungherò né poco né assai dall'ordine sin qui riferito, così non dubito eh'io non sia per trattare di molt'altre lingue, oltre quelle che ho nominate. Non è stata mia intenzione di tenerne qui un esatto catalogo; e molto meno di conciliare all'opera divisa maggiore stima con un'ampia e grandiosa enumerazione. Mi sono appostatamente ristretto a quelle, di cui ho presentemente qualche libro, o spero d'aver in breve, onde fondatamente parlare. Lontano dal voler lusingare il pubblico con promesse troppo grandiose, anzi anzi contenermi in istato di poter

adempiere più di quello che prometto, e di superare col fatto l'aspettazione. A me basta che il pubblico, sì dal Saggio che gli presento, come dall'esposizione che ho fatta, possa formare una qualunque idea dell'opera da me intrapresa, la quale son pronto ad eseguire, quando piaccia al Signore di conservarmi la vita e la salute, se però il poco gradimento che per ventura io ne scorgessi nel pubblico, non mi levasse insouciantemente col coraggio le forze. » (Pur troppo questo sarà il tuo caso, Padre Finetti! Tu se' venuto al mondo italiano in un troppo goffo secolo!) » Ne qui termina ciò ch'io vado a pubblico vantaggio ideando in materia di lingue; ma non erode convenientemente cosa l'espore in vista altre idee prima d'aver condotta questa al suo componimento. Or altro non mi resta, se non umilmente pregare gli eruditi tutti, a quali è offerto questo Saggio, di voler favorire e promuovere quest'opera col loro lumi ed avvisi, e in qualunque altra maniera, seppur credono di dover approvarne il disegno. »

Non mi rimane altro da dire oggi intorno a questo libro, se non che l'autore ha voluto stampare in fine d'esso una « breve difesa del capo II di san Matteo contra un anonimo inglese. » Ma siccome quell'anonimo inglese è Antonio Collins generalmente dispreziato dagli stessi increduli della sua contrada, non giudico proprio adesso di dar conto a' miei lettori di questo scritto del Padre Finetti; tanto più che mi sono proposto sin da principio di non voler ficcare ne' miei fogli troppe cose di controversia in fatto di religione.

Poscarito. Mi viene alle mani una copia di lettera di monsignor Assemani prefetto della biblioteca Vaticana, scritta al cardinale Orsi allora maestro del Sacro Palazzo, che ha per argomento il libro del Padre Finetti. Alcuni de' miei lettori non l'avranno, onde eccola tale e quale, come è stata mandata non so di donde al mio dun Petronio.

Reverendissimn Padre.

Con sommo piacere ho letto il Trattato delle lingue composto dal Padre Bonifazio Finetti, come pure la difesa del Capo secondo di san Matteo contro un incredulo inglese, favoritoni da V. S. reverendissima, a cui perciò rendo infinite grazie del favore che mi ha fatto mandandomi una sì bella opera, in tutte le parti l'autore dimostra dottrina non volgare, perizia di lingue, sodo raziocinio. E per dirne qualche cosa in particolare, quanto alla lingua ebraica, egli prova con argomenti non leggieri più verisimile l'opinione di coloro, che sostengono ritrovarsi bensì nell'ebraica assai più della lingua primitiva, che non in alcun'altra, ma non potersi poi sostenere ch'ella sia la medesima senza varietà e senza alterazioni; le quali sogliono introdursi dalla lunghezza de' tempi, dalla varietà de' climi, dalla imitazione de' costumi, e dal raffinamento degli studj e dell'arti.

Con eguale erudizione confuta l'opinione di Stefano Pastore, professore di lingue orientali in Amsterdam, il quale asserisce, che la lettera *Alef* sia la vocale *A*; la *He* l'*E* breve, o l'*Epсилon* de' Greci; *Het* l'*E* lungo, o l'*Eta* de' medesimi; *Jod* la *J*; *Nhuni* l'*O*, e il *Vau* l'*U*. Similmente fa vedere l'insussistenza del sistema puramente capriccioso ed arbitrario di Pietro Masclef, canonico della cattedrale d'Avignone

in Francia, che in sostanza consiste in pronunciare ciascuna consonante non quella vocale che immediatamente la siegue nel nome tenuto da essa nell'alfabeto; come il *Beth* sempre coll'*E*, il *Ghimel* sempre coll'*I*; il *Daleth* sempre coll'*A*, il *Jod* sempre *J*, e il *Vau* sempre l'*I*; *He*, e *Het* vagliono sempre *I*.

E per non fare l'analisi di tutta l'opera, dirò brevemente a V. S. rev. per quella notizia che mi par aver delle lingue, di cui tratta il chiarissimo autore in questo erudito libro, di non aver finora veduta o letta un'altra opera, in cui, come in questa, si spieghino con fondamento e con verità le origini delle lingue, e pongansi tutte insieme, e in uno stesso prospetto a confronto, acciò che il lettore possa quasi con un'occhiata ravvisarne la scambievolmente corrispondenza e la discrepanza. Onde non solamente approvo l'edizione di questo Trattato, e ne do le lodi dovute all'autor; ma l'esorto pure quanto so e posso a proseguire colte stampe l'idea da lui intrapresa, e disegnata nella prefazione.

Affinchè però V. S. rev. non creda ch'io abbia letto questo libro superficialmente, e che il godimento e la stima ch'io mostro di sì insigne Trattato provenga dagli errorj fatti dall'autore alle lingue ebraica, caldaica, siriana, samaritana ed arabica da me professate, non voglio mancar di fare quelle osservazioni, che l'istesso autore pieno di modestia desidera dagli eruditi tutti per favore (com'egli scrive) onde questa sua opera si promova co' loro lumi ed avvisi, e in qualunque altra maniera.

Dirò dunque primariamente che dopo il trattato della lingua *Siriaca*, potrebbe aggiungersi il dialetto della lingua *Siriaca Palestina*. Di questo dialetto nessuno finora ha scritto, e tanto differisce dalla lingua *Siriaca*, quanto la *Siriaca* differisce dalla *Caldaica*. Un solo libro se ne trova qui nella Vaticana, contenente le lezioni dell'evangelio per anni circulum, secondo il rito della chiesa orientale siriana greca, dal me riferito per extensum nel secondo tomo del catalogo de' manoscritti siriani vaticani, cod. XIX. a fol. 70 ad fol. 103. Il codice è singolare, ed unica forse in tutto il mondo, e scritto in pergamena l'anno di Cristo 1030, con carattere un poco differente dall'estrangelo. Contiene i quattro evangelj, ma, come si conosce, d'una versione diversa dalla siriana. Spero di darlo alla luce con l'interpretazione latina. Nel detto tomo secondo del catalogo alla pag. 74 si dà un saggio del primo capitolo di san Giovanni in due colonne, l'una della versione siriana, e l'altra della palestina.

Venendo poi a qualche avvertimento non aprovo quello che l'autore pag. 46 nella nota asserisce, quanto « bene il nome ebraico *Isa*, » donna, deducersi da *Is*, che significa uomo! » Ma in caldaico, femmina dicesi *lutha*, che non « si può dedurre da *Ghebar* o *Banhal*, che in « tal lingua significa uomo. » Avrei desiderato che l'autore avesse tralasciata questa nota, perchè *lutha*; si scrive in caldaico *lutha*; la qual parola deducesi da *lusi*, che pronunziassi *Nassi*; ove l'ultima lettera *Scin* nel femminino è mutata in *Tau* leno, così *lutha* per *luthu*. D'altri nomi, che trovansi nella scrittura ebraica, si potrebbe rendere ugualmente ragione colla lingua caldaica, che coll'ebraica se a noi fossero stati tramandati i libri scritti anticamente in

della lingua caldaica: anzi di alcuni nomi, de' quali secondo l'analogia grammaticale non vi corrisponde il significato nella lingua ebraica, puntualmente se ne riconosce nella caldaica, come il nome *Noé*, e come leggono gli ebrei *Noahh*, derivasi dal caldeo e siriano *Noh*, che vuol dire riposo: e dal di lui transitivo *Anihh*, dar riposo.

Alla pagina 63 nella nota (a) « Aram Padan Siria, Montuosa, parte della Mesopotamia » Così scrive l'autore. Io però direi: « Nella scrittura si nominano tre Sirie, cioè Aram Dimeset, Siria Damascena; Aram Noba, Siria Cava, la Cesiria; Aram Naharain, Siria de' due fiumi; e Aram Padan, cioè la Mesopotamia, tra due fiumi, il Tigre e l'Eufrate. » La prima di queste due parole *Aram Naharain* abbraccia tutta la Mesopotamia. La seconda Aram Padan, parte culta (non montuosa) della Mesopotamia, perchè Aram Padan è l'istesso che Sedé Aram. Osee 12 13, cioè Ager sativa vel constitus Mesopotamiae. In Synopai Criticorum Genes. 25, v. 20 Mesopotamiae duae partes erant, una in-culta et aspera, altera fertilis et culta, testibus Strabone lib. 16. Xenophonte in 1. *Avobag* Polybio l. 5. Oude Aram Padan non è Mesopotamia montuosa, ma piuttosto la colla.

Tralascio gli errori di stampa, come pag. 51 lin. 19 *Ihamitha*, e lin. 22 *Ihachina*, saggia; deve scriversi *Ihachimitha*, e *Ihachina* Pag. 71. lin. 12 *Ihnan Sebakon* leggi *Sebakn*. l. 19. *Niemcha* leggi *Nhamech*. pag. 85 lin. 7. *Fausto Haurone* leggi *Naurone*. pag. 140 nel capo 12 d'Esaià leggi nel capo 38, e così qualche altra parola siriana o araba.

Mi scuserà V. S. reverendissima del mio notare queste minuzie. L'ho fatto per ubbidirla, e per mostrare quanta stima io faccia dell'autore.

Dalla Biblioteca vaticana li 8 sett. 1757.

DELLA SECCATURA

DISCORSI CINQUE

DI L. ANTISICCIO PRISCO

DEDICATI A NETTUNO

In Venezia 1756 in 8.^o

Il far ridere gli sciocchi e la canaglia non è cosa molto ardua. Qualche equivoco volgare, qualche parola storpata, qualche infame oscenità, o qualche empia bestialità basta per far dar gli sciocchi e la canaglia nelle più sode- rate risa. Pochissimi però sono gli uomini che possiedono la facoltà di far ridere una brigata di gente colta, perchè per far ridere la gente colta bisogna possedere troppi talenti a un tratto. Bisogna in primis essere stato dotato dalla natura d'una somma vicacità di fantasia, e d'una estrema delicatezza di sensi per poter concepire ogni cosa inuicelate, e in un modo apparentemente diverso dal comune modo di concepire le cose. Bisogna che lo studio, e la riflessione n'abbiano fecondata la mente con un mondo d'idee, e che queste si sappiano applicare a tempestivo, o combinarsi, o riunire, o disgiungere con velocissima prontezza secondo le istantanee occorrenze. Bisogna conoscere a fondo le cagioni e gli effetti, o vogliamo dire le

origini e i progressi delle passioni umane per poterle svegliare e accendere a un tratto, o a un tratto sopire ed acquietare quando occorra. Bisogna essere informatissimo d'ogni costume della nostra patria per poter fare delle improvvisate allusioni, e non casare punto igaro d'costumi d'altri paesi per porli a confronto de' nostri sempre che si voglia. La somma per far ridere le genti colte d'un ragionevole riso bisogna avere una padronanza assolutissima di lingua, e saperne ogni parola e ogni frase tanto nobile e seria, quanto burlesca e plebea, per poter vestire in modo nuovo e bizzarro, e tuttavia sempre naturalissimo, tutti i nostri pensieri.

Questo libro della *Seccatura* è certamente stato scritto con intenzione di far ridere; ma questo libro non fa, e non farà mai ridere, perchè l'autor suo non ha, e non avrà mai la minima di quelle qualità che si richieggono a tal effetto. La sua mente è una di quelle menti morte, che la natura dà agli antiquari; di quelle menti pseudoforte,

Che fanno l'allegrezza fuggir via
Per disperata sino in Circassia.

Il poveruomo fa bene quanti sforzi può per dire delle cose lepidi, ma non gli riesce mai una sola volta di dare in brocco.

Alludendo a un certo modaccio assai frequente nella bocca della più vil plebe, egli dedica questa sua insulsa opera a Nettuno, al quale dà il titolo di *Unidissima Maestri*; cosa da far ridere le galline forse, ma non gli uomini.

Dietro la dedicatoria viene una lettera a chi legge, la quale comincia con queste modestissime parole « Felice il mondo se l'autore del presente libro, esauogando filosoficamente tutte le seccature che sono nell'umana società introdotte, farà qualche effetto negli animi di chi legge! » Come è possibile che un uomo così onninamente sprovvisto di vero ingegno e di vero sapere, quale è l'autore di questa *Seccatura*, possa aver tanta superbia onde lusingarsi di rendere felice il mondo, quando il mondo voglia badare a lui, e alle sue goffe ciance? « M'avveggo (die' egli in persona dello stampatore) M'avveggo che proemii, prefazioni, prolegomeni, introduzioni, e simili faccende, che si sogliono metter avanti, sono tutte scritture che servono per disporre al sommo i lettori. » Che vivezza! Che giocondità! Sappia però sua signoria, che queste faccende non servono sempre per disporre al sommo i lettori, e che sono anzi necessarie ed utilissime, quando uno scrittore non sia un meloso ed uno stupido, come sua signoria mi riesce in questo suo libro.

L'opera poi è divisa in cinque discorsi recitati nell'Accademia di Pesaro in tempo di carnevale. Accademici di Pesaro, non lasciate più recitare nelle vostre carnevalesche adunanze delle sciampaggi di questa sorte.

Il primo di questi discorsi l'autore lo comincia con questa bella lode agli accademici ed a se stesso « Bene e saggiamente divisate allora quando vi piacque di darvi il cario, gravoso forse a più d'uno, di ridurre a sistema i fenomeni della Seccatura, che tanta influenza ha sulle cose dell'alto mondo. Qualche riprova che dato avevo delle sue cognizioni in questo genere, giustifica il vostro giudizio. » Quia paragonando la Seccatura alla peste, ne numerate bellamente i mali. » Mettete a morte il Secca-

toce, (sentite che faceti capriccii!) e mentre muore vi secca. Nel gabinetto vi secca la pace, ne' quartieri vi secca la guerra. Seccano i progressi; secca vieppiù il far niente. Secca l'ignoranza ed oggidì seccano ancora le lettere. Sonovi seccature strane.

Gallo-ispano-anglo-italico-tedesche

Greco-baharo-persico-turhesche. »

Indovini Grillo che diavolo si voglia dire con questi pazzi versi, o con la seguente stolta osservazione. » E sin dalla China ne son venute (delle Seccature) per grinnire l'arsenale seccatorio, onde i residui del nostro umido radicale venissero consumati con lusso, concorrendovi ancora gli Antipodi. »

Eccovi, leggitori, un piccol saggio della giocosità di mente di *L. Anticipo Pison*, probabilmente l'astor Areado, che per caratterizzarsi vieppiù per insulso e per melenso, adopera anche come ingredienti di lepidolezza i vocaboli di » *Protemptico*, d' *Epibatario*, di *Soteria*, di *Diagnosi*, di *Prognosi*, di *Gamelie*, di *Singrafe*, d' *Antigrafie*, e simili. Ma se v'aspettaste, leggitori, ch'io volessi perder il tempo a dirvi pure alcuna cosa degli altri quattro *Discorsi*, v'ingannate per mia fe.

Montefiascone li 17 Marzo 1764.

Il Capitolo che v'archindo, Aristarco mio, pare all'argomento, che sia stato scritto molti secoli fa, non usandosi più in questo nostro morigeratissimo secolo operar così male come si usava anticamente. Se vi tornasse in acronio il servivene per riempire qualche parte d'un vostro Numero, gli è il vostro comando egualmente che l'autore, che si chiama, e si chiamerà sin che campa.

Vostro Servidore SCARDASSO DEGLI SCARDASSI.

A me non men che a te, compare mio,
Pesa la povertade, e se potessi
Nelle dovizie gazzerei anch'io;
E non dispiacerebbemi se avessi
Case, campi, giardini e servi e paggi,
Cavalli, muli, carrozze e calcei;

Chè avrei allor fra gli altri ho' vantaggi
Versi eleganti in lode, e prosa colta
Da' letterati in quattro o sei linguaggi.

Si sa che per quattrini questa stulta
Genia si metterebbe a celebrare
Il boia che gli impicchi a tre per volta.

D'oscurità sarebbe un bel parlare

Con molti ben vestiti cavalieri,

E meco avrei sovente a desinare

Bari da carte, ahaiti, avventurieri,

Filosofi, pittori, e cantatrici,

O e M.

Per farvi venerar da' miei amici

Dirrei con voce enfatica al toio euoco:

Tu sei divino in arrostir pernici.

Tosto che l'ho cede a Cizia il loco

Avrei ne' luminosi appartamenti

Il concerto, i rinfreschi, il ballo, il giuoco;

Ed a tanti ineffabili contenti

Porrei l'ultimo colmo con trovarmi

Un'A. . . . in braccio a lumi spenti.

Convincerete il mondo che so farvi

Al par d'ogn'altro della roba onore.

Che vorrei sino agli ocelli indelbitarmi,

» E se mercante, beccajo, o sartore

Da cupidigia, o da bisogno indotto

Di domandarmi un soldo avesse il cuore,

Saprei ben io mostrargli il viso brutto,

O strapazzarlo, oppar dargli parole

Da non cavarne mai alcun costrutto,

Sempre in contado quando in canoro è il sole

De' miei castaldi a svergognar andrei

Le mogli, le sorelle, e le figliuole,

E perchè so che lo studio amerei,

Di libri hen legati in marroechino

Una biblioteca anche vorrei.

Vorrei l'opere aver dell'Areينو

Quel modesto teologo de' cani,

Che da sè stesso si chiama divino;

E vorrei quagli autori oltramontani

Che parlau come bestie del Vangelo,

E l'Indice n'avrei dall'

E que' balordi, che di sciocco zelo

Flammineggian sempre, e che co' loro scritti

Vorrebbon mostrar la via del cielo,

Polverosi in un canto e derelitti

Starebbon tutti, o, per me' dir, sariano

Dagli scaffali miei tutt' proscritti,

Che non vorrei esser tenuto in freno

Da quella lor morale, che ti stiva

Di fuori il capo, e d'ipocondria il seno.

Vivete in anima una vita allegra e attiva

Senza mai darvi il minimo penaiere

U'onor, di morte, o d'altra cosa schiva.

Ma se la direttrice delle sfere,

Che sorte è nominata da' profani,

Non mi volle a battesimo tenere;

Se de' beni che chiamansi mondani

Mostrarsi mai non volle a me cortese

M'ho per questo a scannar con le mie mani?

Oh, perchè (1) Don Gregorio non m'apprese

A furia di solenni staffilate

Gli elementi dell'arti del paese!

Se quel buonuomo nella mia prima etate

Invce de' gerundj e de' supini

Le vie del mondo avessimi insegnate;

Se modellati i miei pensier hambini

Avessi differentemente, oh quanti

Nelle tasche m'avrei seculi e zecchini!

Ma secondo il costume de' pedanti

La testa egli mi volle empier d'idleo

Veramente hislaeche e stravaganti,

E ammirator d'antiche usanze ree

Solea chiamar l'usanze d'oggiorno

Antieristiane, eretiche, o giudee.

E in qualche tema di sentenze adorno

Mi dettava che il vizio sempre porta

Un corno in testa come il Lioncorno;

E che da traditor dietro una porta

S'asconde, e dà cornate a chi vien drento,

E molta gente ha sbudellata e morta.

Che la virtù con un manto d'argento,

E lieta in viso come una regina

Saggio rende ciascun, ricco e contento.

Che a chi va per istrada la mattina

Con questa bella donna in compagnia

Ognuno cede il muro, ognun s'inchina.

In somma con più d'una allegoria

Su questo andare il primo mio maestro

Ahi mi contornò la fantasia!

Di modo che, nel cominciar l'alpestro

Cammino della vita, il mio cavallo

Non curò briglia o spron, frusta o capestro;

(1) Nome del mio primo maestro.

Ma galoppò quand' lo voleva fermallo,
 O si feruò s'io galoppar volca,
 O inalberossi, o pose un piede in fallo.
 In mal punto a me poi venne la Dea
 La quale in diebus illis fe' cantare
 Achille a Omero, ed a Virgilio Enea.
 E sorridendo, e ena dolce parlare
 Mi disse: o giovinetto, se tu vuoi
 Venire in Pindo a scrivere in volgare,
 Il nome che ti diero i padri tuoi
 Io farò che risuoni eternamente
 Qui da Montefiascone a i Ladi Eoi.
 Il suon di quella voce si piacete,
 E la sperme de' premj insidiosi
 Mi accose il cuor così possentemente,
 Che pieno di pensieri baldanzosi
 Senza riguardo alcun sulle vestigia
 Di quella lusinghiera i piedi posi.
 Ebbi d'allora in poi sempre ingordigia
 Di reudermi famoso in quelle parti
 Lontane tanto dalla sponda stigia.
 Né mi curai d'apprendere quell'artil
 Che nell'aureo palagio di fortuna
 Sfacciato si millantano di trarti.
 E specialmente trascurai quell'ana
 La qual con tanto studio è coltivata
 Dove comune teo ebbi la cuna,
 Che da que' che la Crusca hanno studiata
 Si suole nominar vigliaccheria,
 Ma che da noi prudenza è nominata.
 Di qui avvien che se un goffo in poesia
 Presume dar giudizio d'un sonetto,
 Tre contr'un che gli dice villania.
 Se una dama si scuopre troppo il petto,
 O se per imitare le Francesi
 S'imbratta le mascelle col belletto,
 Almen con gli occhi di disdegno accesi,
 Se non colle parole, disapprovo
 Le mode strane degli altri paesi;
 E di repente ad ira mi commovo
 Se in mia presenza un asinaccio tristo
 La bocca pon nel Testamento Nuovo.
 E se un ignobil ricco mi vien visto
 Di cordoni e di nastri decorato,
 Fatto d'un feudo o d'una croce acquisto;
 Se gentilium vuoi esser stimato
 (Gli dico) la natia basezza lava
 Con opre buone, e con trattar garbato;
 Né aver del nuovo grado troppa fava
 Quando vedi a tuoi giorni . . .

L'avar, l'invidioso, il bacchetton, e
 L'arrogante, lo sciocco, e l'impostore
 O taglio in pezzi, o almen uotto in canzoni;
 Ed al mestiero dell'adulatore,
 Quantunque sia mestiero da porta,
 Mettere mai non ho potuto amore;
 Anzi ebbi sempre ana foja indiscreta
 D'accoccarla a que' grandi che di vizio
 Si veston più che d'oro, e che di seta.
 E la scrofa del nostro almo Fabbrizio
 Onoro sempre con la rima in ana
 Per poterlo rendere propizio;
 E faccio a que' la guardatura strana
 Che godono parlar del peccadoglio
 Della acostumatissima . . .
 Né per la mano stringo mai famiglia;
 Mezzano, o druda, acciò che mi procuri
 Dal padron lauta mensa, o lieto ciglio.
 Prego lo sciupatore che misuri
 Le spese e che non tocchi il capitale
 Se quell'eredità vuol che gli duri;

Dico al Zerhino tutto sfoggi e gale,
 Tutto immuschiato, e tutto inzibettito,
 Che il suo fctore al capo mi fa male;
 E s'uno affetta di parlar forbito,
 Fingo di non intender quel che dice,
 O l'interrompo, o chieggo se ha finito:
 E s'una moglie mette la cornice
 Al quadro del marito, le racconto
 L'iniquo fin di qualche meretrice.
 In conchiasione sono sempre pronto
 A fare ad ogoi razza di canaglia
 Un dispetto, un rabbuffo, ed un affronto;
 E in atto d'uom che acciappa, fora, e taglia,
 Contra i cattivi e i pazzi ho sempre in pugno
 La forbice, il coltello, o la tanaglia.
 Or se così contra le usanze pugno
 De' cari miei concittadini, come
 Vuoi che la sorte mi rivolga il grugno?
 Altro vi vuol perch'ella dia le chiome,
 Che un verso giusto ed un' esatta rima,
 E che nominar tutto col suo nome.
 E prima eh'io cangi sistema, prima
 Ch'io pieghi, piegheranno gli antichi
 Cerri che stanno all'Apennino in cima.
 Però, compare mio, se tu nudrichi
 Di vedermi arricchir la sperme vana,
 Oh tu vaneggi, è forza eh'io tel dichil,
 E mal conosci la natura umana!

La seguente odorella è fattura di quella
 Cecea R. di cui ho registrata una non lunga
 lettera uel sesto Numero. Questi sono i primi
 versi che ha composti; e siccome scorgo in
 essi della facilità e dell'affetto, accondiscendo
 a stamparglieli, sperando che presto mi man-
 derà qual cosa di più importanza.

AL SONNO

Vieni, o nune del riposo,
 Vieni in questo cor duglioso,
 E ne' tuoi abbracciamenti
 Seordar fammi i miei tormenti.
 Care Larve, a me volate,
 E soave inganno fate
 A' trist' occhi, al tristo core,
 Somigliando al mio pastore.
 Mi ripeta il mio fedele
 Quelle tenere querele
 Che di gaudio e di diletto
 Tanto un dì m'empiano il petto.
 Ma da un sogno lusinghiero
 Trista me! qual gaudio spero,
 Se poi quando l'alba riede
 Vieppiù vivo il duol mi fiede!
 Nel tornar l'invida luce
 Il mio ben via si conduce,
 E col sonno, oh luce ingrata,
 Vola via l'immagine amata!
 Se sperar desta non lice
 Sol per poco esser felice,
 Ah de' miei trist' occhi donno
 Fatti sempre, o Dio del sonno!

SUPPLEMENTO

A RETINDO MISOTOLMA, che mi scrive que' rabbiosi versuoli latini, non ho altro da dire, se non che l'Italia d'oggi abbonda un po' troppo di questi *Retindi Misotolmi*, che si erigon per tutti magni tosto che sanno avviluppare in qualche canagliasca frase latina o italiana qualche ingiuria grossolana e bestiale. Tirando però innanzi qualche anno colla Frusta, spero mi rincerà di sminuire alquanto il numero di tali aciooperati ribaldi. Intanto sarò obbligato al signor Retindo Misotolma se riverirà divotamente in mio nome il signor Sabinto Fenicio suo degnissimo collega.

Don Petronio Zamberlinco riverisce distintamente il celebre, impareggiabile ed immortale signor Sorvilo Nuxacio Pastor Arcade, e lo supplica d'illuminare il mondo con qualche altra sua bell'opera; vale a dire con una sua *seconda lettera* in bilisimo delle gambe di legno, poichè tutte le copie della prima si sono tutte vendute a un terzo di bajocco ciascuna.

N.B. Macouf vuol essere anch'egli Pastor Arcade.

A quel signore che ha mandato quel libro di Capitoli Bernieschi Manoscritti, Aristarco torna a dire che non li vuole accettare se non col patto di poterli correggere a suo modo dappertutto dove lo giudicherà a proposito. Non è vero poi che l'oda *Felice l'uom che amante* sia fattura di quel Sere nominato nella lettera de' 4 d'aprile; e se quel Sere lo assicura, assicura una bugia. L'autore di quell'oda è una giovane dama di Bologna, che non vuole ancora farsi conoscere per quella valente poetessa che presto sarà. I prefati capitoli si rimanderanno a chi li ha mandati caso che la condizione proposta da Aristarco non venga accettata. Gli è vero che sono per la più parte assai buoni, ma v'è qua e là qualche cosa, che non piace interamente ad Aristarco, e specialmente qualche frizzo di satira troppo vivace pel secolo in cui si vive.

N. B. Avrei molto caro sapere da' signori Albertini stampatori in Rimini, chi sia quello sciocco di cui hanno stampato un sonetto col mio nome, onde poter insegnare a sua signoria qual differenza passi tra gli uomini e i scimmietti.

N.º XVI. Roveredo 15 Maggio 1764.

NELL'AGRICOLTURA, NELL'ARTI, E DEL COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

TOMO SECONDO

In Venezia 1763. Appresso Modesto Fenzo in 8.º

Quando io mi pongo a leggere un qualche libro italiano moderno per uso di questi miei

fogli, non solamente halo al huono ed al cattivo che contiene, ma bado esandio a discifrare la tempra, o come comunemente diciamo, il carattere di chi lo scrisse. Questo mio esame de' nostri odierni autori, unito a quello delle opere loro, m'accresce ogni dì più la mala opinione che ho concepita della più parte d'essi, perchè ogni dì più m'accorgo che il carattere loro universale è la pigrizia di mente. Che la pigrizia di mente non debba essere il principal carattere di chi presume intruire o dilettare il mondo con un libro, è cosa tanto patente, che non credo m'occorra provarlo nè con ragioni, nè con esempi. Ma non mi si chiegga neppure ch'io provi la pigrizia di mente essere il carattere principale ed universale de' nostri odierni scrittori, perchè anche questa è cosa tanto appariscente, e per conseguenza tanto facile a provarsi, che non ne so alcuna più facile. E di fatto, chi mai ha in così dritto modo moltiplicati fra di noi gl'imitatori servilissimi dello asftrato e abbindolato scrivere de' cinquecentisti, e chi ce li fa credere il non plus ultra della perfezione in ogni genere, se non la somma pigrizia di mente che fra di noi regna? Chi mai, se non questa pigrizia, ne fa tanto dire, e ripetere, e poi tornar a dire, e tornar a ripetere, che noi abbiamo sovranità letteraria sopra tutte le moderne nazioni, e che tutte le moderne nazioni devono a noi tutto quello che sanno? Chi altri se non questa brutta pigrizia, ha dettate le *Memorie istoriche* al Morci, l'*Ucellatura* al Gnarmoni, le *Sacre antiche Ierizinni* al Vallarsi, le *Viziose Maniere del Foro* al De Gennaro, la *Barcaccia* a Sabinto Fenicio, le *Feglie* al Manni, le *Rime* al Corretesi, le *Poesie Piacevoli* al Baretti, e tant'altre frivoli ed insulsi libereoli, e librottoli, e libracci a tant'altre nostri odierni scrittori? Chi in somma ha proferciati tanti enonj in iscritto a tanti nostri etruschi e dittici, e antiquariacci; e a tanti nostri versuciolai, e sonettanti, e canovisti: e quel che è peggio, ai nostri Goldoni e ai nostri Chiari, se non questa maledetta maledettissima pigrizia, che resa signora, anzi tiranna delle menti nostre, non ci permette di durare quella fatica di studio e di meditazione, che debbe assolutamente essere durata da chiunque presume adoperare la penna?

Il signor Antonio Zanon va però erettuolo da questa vituperosa classe d'uomini di mente pigra. Chi leggerà con la debita attenzione i tre tomi già da esso pubblicati sull'agricoltura, sull'arti, e sul commercio, non potrà non accorgersi, che la sua mente non è punto suscettibile di pigrizia, e ch'ella è anzi tanto attiva da renderlo degno d'essere pigliato per modello da chiunque s'arrischia a fare il difficile e pericoloso mestiere d'autore. Oltre che molte delle sue idee sono affatto nuove, alcuno risaputo alla comune delle varie nazione che abitano la nostra penisola, quella sua mente attiva è andata rintracciando tutte le ragioni che possono servire di sostegno alle sue idee: nè si può dire con quanta industria e diligenza questo gozzoso amante della sua contrada abbia dappertutto cercato di corroborare quelle sue idee con moltissimi esempi non meno paesani che stranieri, e non meno antichi che moderni.

Diciamo oggi qualche cosa del suo secondo

tomo. Un'altra volta diremo del terzo, e poi degli altri di mano in mano che si pubblicheranno, poichè per quanto appare, egli intende di pubblicarne ancora alcuni altri, e di dare alla sua patria un'opera la più compiuta che sia stata scritta mai in lingua nostra su que' tre punti, intorno a' quali principalmente si aggira oggigi la vasta marchionia della società.

Questo suo tomo contiene ventuna lettere. La prima LETTERA è un bel pezzo di storica erudizione sull'origine della seta, forse inutile all'avanzamento della cultura d'essa, ma che riesce pur dilettevole a leggersi perchè intimamente legato all'argomento del libro. Esaminando le descrizioni lasciateci da Aristotile e da Plinio del baco da seta, il signor Zanon ne induce quasi a credere, che gli antichi, oltre alla seta nostra venuta apparentemente a noi dalla Cina, ne avessero anche d'un'altra sorte, prodotta da un'altra sorte di bachi diversi da' nostri, e non più conosciuta da' moderni. Le sue ragioni contro le non meno mal fondate che baldanzose asserzioni di Giulio Cesare Scaligero intorno alla seta, sono in questa lettera confutate con molta forza, e si prova invincibilmente con esse, che il baco non è in alcuna parte d'Oriente nutrito con altro cibo che colle foglie del gelso, dal che se ne deve trarre questa utile conseguenza, che perduta opera e il cercare a quell'animalello un altro nutrimento, come molti hanno pur procurato di fare.

La seconda LETTERA corroborava sempre più l'opinione che gli antichi conoscessero una specie di seta diversa dalla nostra. Dopo d'aver riferite alcune osservazioni sulla natura generale di tutti quegli insetti compresi da' naturalisti sotto il collettivo nome di Bruchi, il signor Zanon ne dice, che nella Cina, e specialmente nella provincia di Canton, « oltre alla seta comune si raccoglie un'altra sorte di seta, che si potrebbe chiamare salvatica, perchè lavorata per le selve da' bachi, di color bigio, e senza alcun lustro, onde que' drappi che si fanno con essa, sembrano tra l'occhio; i quali drappi sono tuttavia più stimati del raso, e durano gran tempo, quantunque molto battuti, e si lavano come tela, assicurando anzi alcuni che non solo non sieno soggetti a macchie, ma non ricevano neppur l'olio. » Se questo è vero (come io non dubito, perchè il signor Zanon non mi par uomo da rianciar in aria) non è ella una cosa da stupirsi alquanto, che nessun potente d'Italia o di Francia non abbia ancora pensato a far venire il seme di que' bachi salvatici della Cina, che certamente propagherebbono sotto il nostro clima come hanno propagato quegli altri bachi loro confratelli? Il restante di questa lettera è un ragguaglio delle osservazioni, esperienze, e tentativi fatti in Francia per ottenere della seta da' ragai: impresa cominciata con molta sagacità dal signor Bon di Mompellieri, e proseguita per lungo tempo con molto laudvole pertinacia dal signor Beaumour di Parigi, ma che riuscì pur finalmente affatto vana.

Nella terza LETTERA si dice, che la Cina è la patria naturale de' bachi da seta, e che i Cinesi furono per conseguenza i primi a far uso delle loro fila. Asserzione ereditatissima, e autenticata dall'opinione conforme e universale di molti secoli. Non mi pajono però irrefragabili

verità le cose che ci sono date come tali da Voltaire intorno al cominciamento della manifattura delle sete nella Cina, adottate qui dal signor Zanon come verità. Io ho per una bella favola tutto quello che quel celebre Francese racconta dell'isoperature l'ao, e di sua moglie *Lieu-Hewa*, che si pretende vivessero 2357 anni prima della venuta di nostro Signore. Come mai si può credere che i Cinesi, grossolani idolatri anche a' di nostri, e privi della più parte di quelle arti che abbellano da tanti secoli la nostra Europa, abbiano potuto conservarsi una esatta cronologia de' loro imperadori e delle loro mogli per lo spazio di quattro mila anni? Si sa da tutti che i Cinesi non hanno saputo neppure coll'aiuto degli Europei formarsi un alfabeto, che faciliterebbe loro il modo d'esprimere le loro idee in iscritto, e che sieguono tuttavia a servirsi d'un segno solo per indicare ciascuna delle loro idee; la qual cosa deve necessariamente provarli ignoranti agli occhi di chi sa filosofare. Come dunque, torio a dire, hanno essi potuto conservarsi una esatta cronologia, che richiede l'espressione di tante idee perchè possa essere conservata esatta, e tramandata da un secolo all'altro? E chi poi ne potrà mai persuadere, che nello spazio di quattro mil'anni i Cinesi non abbiano mai mutata nè la lingua loro, nè i segni che abbisognano per esprimerla in iscritto? L'Europa e l'Asia in quattro mil'anni hanno avute cento lingue, che si sono rapidamente succedute, e i segni per esprimerle si sono cento volte alterati, e molte volte mutati affatto; nè v'è alcuno di noi vecchi di settantacinque anni, che non abbia notato come ogni dialetto soffre qualche alterazione in ueroo spazio che non sono settantacinque anni; e tuttavia Voltaire ne vorrà dar a bere che la lingua de' Cinesi non s'è cambiata punto nello spazio di quattro mil'anni, come non si sono ne anche cambiati in così lungo tratto di tempo i segni adoperati per esprimerla in iscritto? Sono forse i Cinesi d'altra razza che gli Europei e gli Asiatici, che abbiano avuta dalla natura loro un privilegio d'immutabilità negato agli Asiatici ed agli Europei? Ma gli è la moda oggi in Francia di raccontare delle cose strane de' Cinesi, e molti moderni francesi scrittori si sono posti alla impresa di provare che i Cinesi la sanno più lunga assai di noi in ogni cosa. L'arti cinesi, la morale cinese, la legislatura cinese gli è la moda oggi in Francia di preferirle all'arti nostre, alla nostra morale, ad ogni nostra legislatura; nè noi sarebbe difficile citare più d'un passo d'autori moderni francesi, che accennano quasi maggioranza alla religione di quegli stolti idolatri sulla nostra stessa religione. Come però si possono menar buoni ad alcuni spensierati scrittori di Francia, e a Voltaire in particolare, que' lunghi panegirici che egli fa ad una nazione, la quale è stata sono pochi anni debellata e soggiogata quasi senza stento alcuno da quaranta o cinquanta mascalzoni di Tartari, che sarebbero stati ridotti in saliscia da tre o quattro mila granatieri francesi, se avessero avuto a fare contr'essi? Sarà vero, che i Cinesi hanno inventata la stampa molti secoli prima di noi; ma dove sono que' gran libri che i Cinesi hanno stampati in tanti secoli, e di cui si citano tanti bei passi in tanti libri altrui francesi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la polvere da schioppo

molto e molto prima di noi; ma perchè non ne hanno fatto uso per difendersi almeno da que' mastaloni di Tartari che li hanno conquistati senza moschetti e senza cannoni? Poi, i Cinesi hanno dell'arti! Che arti? La pittura, la scultura, e l'architettura. Benissimo: ma se non sanno meglio dipingere di quel che fanno sulle loro tazze da tè; se non sanno scolpire meglio che non fanno quando formano que' sconci pagodi, ornamento moderno de' nostri sovraccammini; e se non hanno meglio architettura di quella che pochi anni sono ci ha portata dalla Cina l'inglese architetto Chambers, io mi dichiaro che voglio averli per estremamente balordi in confronto de' nostri Raffaelli, de' nostri Michelangioli e de' nostri Palladi. Ma i Cinesi sanno fare delle tazze da tè, e de' piatti, e delle scodelle di porcellana, e de' tavoliti sopraffini; sia; una date agli Europei le loro terre, e le loro sete, e i loro colori tali e quali com'essi li ricevono dalla natura, e poi vedremo chi sa far meglio, se gli Europei o essi. Ma perchè aspettar tanto? Non sono forse le porcellane di Dresda, di Vincennes, e di Londra superiori per molti versi a quelle della Cina, quantunque le terre di que' paesi non sieno così naturalmente fine e belle come quelle della Cina? E pe' colori, e per le pitture v'è egli paragone da fare tra le porcellane della Cina e quelle di Dresda, di Vincennes e di Londra? In somma Voltaire ed altri Francesi ci pigliano troppo per babbioni quando ci dicono sol serio che i Cinesi sono gente dappiù di noi; e vi vuol altro che rimoversi il nome da *grand Confucius* per bocca, a persuadermi che que' grossolani Cinesi sieno degni d'essere paragonati a noi, che da' tempi di Pitagora e di Omero sino al dì d'oggi abbiamo avuti in ogni genere milioni d'uomini insigni ne' nostri varj paesi. Se fosse possibile trasportare la Cina alcune migliaia di miglia più in qua, in un bene che presto presto i signori Mandarinzi andrebbero a coltivare i nostri zuccheri in America insieme co' poveri Negri, o che verrebbero a scopare i nostri cammini in Europa, malgrado il loro Confucio, malgrado le loro arti, la loro morale, e la loro legislatura; nè potrei mai indurmi a credere degna di stina una nazione, che per obbligare le donne a star in casa non ha saputo inventar un meglio tipico che quello di storpiar loro i piedi mentre sono ancora bambine. Ma questo è un argomento, intorno a cui intendo di smazzarmi un qualche dì. Frattanto voglio pregare il signor Zanoni di non ritarmi più l'autorità d'alcun moderno francese, se ne' suoi futuri tomi gli occorrerà più di parlare della Cina, perchè so che non anderei acco troppo d'accordo su questo articolo, come andiamo su molti altri, e nominatamente su tutto quello che dice in questa terza lettera dell'uso fatto della seta da molte antiche nazioni d'Asia, di Africa e d'Europa.

Nella LETTERA quarta il signor Zanoni continua la storia della seta, e racconta come Giustiniano fu il primo a introdurre i bachi in Grecia sulle informazioni avute a caso, di que' bachi e delle qualità loro, da certi monaci venuti dall'Indie. Narra quindi come dopo sette secoli i bachi passarono dalla Grecia in Palermo per opera di Ruggiero primo re di Sicilia.

Nella LETTERA quinta continuando tuttavia la

storia della seta, racconta, come di Sicilia l'arte di far la seta, e di manifatturarla, passò nelle mani de' Lucchesi, e poi de' Fiorentini; e come un Lucchese chiamato Ser Burghesano, abitante in Bologna inventò in quella città il filatojo nel 1272; e come i Bolognesi custodirono quella maravigliosa invenzione con moltissima gelosia per lo spazio di circa tre secoli. Quella invenzione fu poi rubata a Bolognesi, e propagata per qualche nazione d'Italia, e ognuna di quelle nazioni che la rubarono a' Bolognesi, seppero custodirla pure con tanta cura, che gli Oltramontani non la poterono mai avere, nè veruno d'essi ebbe mai tanto ingegno quanto quel Lucchese da inventarla di nuovo; cosa da farne stupore, considerando a qual perfezione in questi due ultimi secoli si sieno condotte le meccaniche, e sapendosi massimamente che già la macchina esisteva in Bologna ed altrove. A' dì nostri però un Inglese chiamato Lomb, trovò modo in Piemonte di averne un modello, e trasportarlo in Inghilterra fece fare un grandissimo filatojo sopra un bel fiumicello, nella città di Derby capitale della Contea chiamata Derbyshire. Quel filatojo in Derby lo l'ho voluto co' miei occhi, ed è veramente bello assai, e lavora molto. Per averlo regalato alla sua contrada il signor Lomb ebbe una ricompensa di quattordici mila lire sterline dalla seta nazione sempre intenta a incoraggiare e a guiderdonare chiunque s'adopera pel pubblico bene. Vedansi gli atti di quel parlamento, e nel libro intitolato (se mi ricordo bene) *Speeches in Parliament* diviso in molti tomi. In uno di que' tomi è raccontata a minuto la storia di quell'Inglese che portò il filatojo a Derby. Ora io avrei molto caro sapere dal signor di Voltaire, o dal signor Elvezio, o da qualche altro di que' filosofi moderni francesi tanto minutamente informati delle bravure de' Cinesi, se da quella gente d'ingegno tanto maggiore del nostro, e che da tanti secoli sa lavorar la seta, sia mai stato inventato un ordigno di star a pari col nostro filatojo, e atto a facilitare tanti lavori seterecci come è quello. Scommetterei un fiasco del mio vin di Chianti contro una bottiglia del mio miglior Borgogna, che nessun Cinese ha mai avuto tanto acume d'intelletto da inventare una macchina a un gran pezzo così complicata, e insieme così semplice qual è il filatojo. Ma il signor di Voltaire, o qualche altro di que' signori mi risponderà, che i Cinesi hanno avuto un Confucio che vale per mille filatoi, e che quel Confucio ha scritte delle comedie, delle tragedie, de' libri filosofici, storici, teologici, eccetera, eccetera, e cose tutte assai migliori che non sono i libri francesi; onde io chino modestamente il capo, e dico anch'io con essi *ave monsieur Confucius*. Dopo d'aver accennato quel premio avuto da quell'Inglese, il signor Zanoni racconta come un cert'ordine di religiosi, chiamato *degli Unitati*, abolito poi da Pio V, si adopero molto intorno al dodicesimo secolo a tessere drappi di seta con oro ed argento; e che il modo di fare tali drappi s'introdusse quindi in Venezia nel cominciamento del secolo decimoquarto; seguitando con storico passo dietro la seta nel regno di Napoli, e per qualche provincia di Francia. E chi può non si stupire ridotendo a' cangiamenti che succedono in questa sta-

nn mondo, appendendo da questa crudita e curiosa lettera, che un re di Francia (Enrico II.) fu il primo a coprirsi le gambe con un paio di calze di seta nel 1559 in occasione delle doppie nozze d'una sua sorella e d'una sua figliuola? Chi avrebbe detto che poco tempo dopo sino i più bassi artigiani di tutta Europa avrebbero avuto almeno i di di frate le gambe ornate di calze di seta, onore un tempo delle gambe d'un re di Francia, e non mai ottenuto dalle gambe degli Alessandri e de' Cesari dell' antichità più gloriosa! Ma se quell' anacilotto d' Enrico II è curioso, utilissimo riuscirà a que' che tengono bachi il restante di questa lettera quinta, in cui si narrano varie esperienze ed osservazioni fatte dal sig. Zanon intorno alla maggiore o minore quantità di seta prodotta da' bozzoli de' bachi nati in Friuli dal seme di bachi forestieri.

Lettera sesta. Seguita a narrare i progressi fatti dalla seta nel regno di Francia.

Lettera settima. Racconta gli effetti prodotti dai dazi sulla seta nel regno di Napoli, negli stati veneziani, e in Francia. Osservazioni sul lusso del vestire e su i vantaggi che traggono i Francesi comprando, come fanno, molta seta dagli Italiani.

Lettera ottava. Tratta del commercio delle calze di seta. Non si trova chi fosse l'inventore delle calze fatte co' ferri. Di quelle fatte sul telaio è opinione di qualche scrittore se n'abbia l'obbligo a un Inglese innamorato, che inventò quell'ordigno per scemar fatica alla sua bella, che si guadagnava il vitto lavorandone co' ferri. I Francesi contestano agl' Inglese l'invenzione di quell'ordigno, che fu comunicato a' Veneziani nel 1614. Notizie assai curiose intorno a que' telai da calze.

Lettera nona. Introduzione delle manifatture di seta nella Fiandra e nell'Olanda. Qual fosse una volta il commercio della Città di Bruges, e per conseguenza quanto le sue ricchezze. Da Bruges le manifatture di seta si spargono per l'Olanda e per l'Inghilterra. Gli ultimi fra gl' Italiani a coltivare l'arte della seta furono i Piemontesi, e mi sia qui permesso di notare a gloria loro, che quantunque gli ultimi a coltivare tal arte, sono pure fra gl' Italiani divenuti a forza d'industria e di diligenza i primi nel perfezionarla, e a fare i meglio lavori d'essa che si facciano in Italia.

Lettera decima. Il signor Zanon fa vedere con invincibili ragioni a' Friulani suoi compatrioti, che non devono astenersi dal moltiplicare le loro sete » sul dubbio che l'abbondanza d'esse non abbia a diminuire il prezzo; » perchè anzi quanta più seta faranno, tanto più s'accrescerà il suo prezzo. Asserzione che ha un po' del paradosso, e che pur è vera. Osservazioni intorno ai pochi elmi atti a produrre la seta e ragguglio degl' inutili sforzi fatti da molti principi per introdurre i bachi ne' loro paesi. Non è vero, come molti eredono ancora oggidì che dove allignano le viti si possano anche far allignare i mori, in modo da poter nutrire de' bachi, e ottenere della seta.

Lettera undecima. Narra gli sforzi fatti da un duca di Vittenberga per introdurre la seta nel suo stato, ma senza effetto come senza effetto furono anche quelli fatti dagli Inglese collo stesso fine. Pure se il signor Zanon andasse a Londra troverebbe là un certo Pasquali (pa-

rente del sapientissimo libraio di tal nome in Venezia) che insieme con un suo fratello (morto nel 1758) si pose a coltivare seta due o tre miglia lontano da Londra; il qual Pasquali sostiene ferocemente, che in certe parti d'Inghilterra la seta si potrebbe coltivare, e averne una competente porzione di qualità eccellente, che verrebbe a costar meno di quanto si paga dagl' Inglesi agl' Italiani. Ho avuto in mano dello matasse di quella seta Inglese, bianchissima o bellissima, e in mia presenza un intelligente mercante piemontese la battezzò per seta della sua contrada, ingannato dalla sua bellezza. Quegl' industriosi fratelli Pasquali cessarono dal coltivare per mancanza d'incoraggiamento e di fondi; e forse gl' Inglesi non fecero il meglio a non animarli in quella loro impresa. Gli è certo, ed essi stessi lo dicevano, che quel clima non è a un gran pezzo così proprio come quel d'Italia, e qualche altro, a produrre quella seta; pure sarebbe stato vantaggioso al regno il coltivarla in più siti, perchè certi prezzi di terra situati a proposito avrebbero prodotto più a' proprietarj facendoli fruttar seta, che non facendoli fruttare qualunque altra cosa.

Lettera duodecima. Dopo d'aver enumerati i vantaggi derivati allo stato viniziano dalla riforma del dazio sulla seta, si passa ad osservare quali lusinghe s'avessero gl' Inglese di trarre dall'America Settentrionale grandi quantità di seta; e si mostra che malgrado quelle lusinghe gl' Inglese non potranno mai far a meno di non ne cavare molta dall'Italia quando anche riuscisse loro di farne produrre assai da quelle loro provincie americane, perchè quella lor seta non potrà mai servire che per tramare, essendo della natura stessa che le sete della Morea e della Sicilia; onde è chiaro, che quanta più trama avranno d'altrove, tanto più orditura verranno a comprare da noi.

Lettera decimaterza. Compendio storico de' tentativi fatti per aver della seta ne' loro paesi da' Moscoviti, dagli Annoviani, dagli Austriaci, dagli Ungheri, da' Barattini, da' Penniani, da' Sassoni e dagli Svezzezi. Tentativi tutti vani.

Lettera decimaquarta. Questa lettera non è diretta come l'altre agli accademici d'Udina, ma a un certo signor Sealer. In essa l'autore mostra emn argomenti chiarissimi, che in Svezia, come in molti altri luoghi, la natura si farà sempre beffe dell'industria umana, e non si lascerà sforzar mai a produrre tanta seta che equivaglia alla spesa del coltivarla, malgrado le ragioni addotte in contrario dal sig. Lyman accademico d'Upsal.

Lettera decimaquinta. Dopo d'aver enumerati alcuni de' paesi che consumano molta seta, e che pure non ne producono, il signor Zanon ne dà qui un'idea generale de' varj prezzi d'ogni seta italiana, o s'estende bellamente a descrivere la qualità intrinseca d'ognuna, confermando quello eh' io dissi di sopra delle sete piemontesi con queste parole. *Ha nella lista il secondo luogo Torino*, (parla della lista de' prezzi dati in Olanda alle varie sete d'Italia a' 6 Dicembre 1762) » ma gode bene il primo grado di reputazione e di prezzo; anzi può dirsi che i suoi orai sopralfini non sono da mettersi in comparazione con tutti gli altri a grado veruno, perchè non hanno veramente determinato prezzo. I fabbricatori di questi li valutano a loro arbitrio, e sono di fiozza tale, di così

perfetta uguaglianza, e si speditamente lavorati, che per certe manifatture ad ogni prezzo vengono comperati. » Dietro a queste varie osservazioni sulla maggiore o minor perfezione delle varie sete d'Italia vengono alcune poche notizie intorno a Bassano e al suo traffico setereccio.

LETTERA decimasesta. Si dicono qui le ragioni che rendono le sete del Friuli minori d'un venti per cento del prezzo delle sete di Bologna e di Torino, e si mostrano i modi di ridurre a miglior ragguaglio.

LETTERA decimasettima. Si fanno varie osservazioni sulle sete del Levante, dell'Indie, e della Cina. Poi si combatte quella falsa opinione, che « per attendere a' vermi da seta i contadini lascino andare i campi abbandonati appunto nella stagione migliore, mercede la lusinga d'un apparute ed incerto guadagno. »

LETTERA decimottava. Si segue a combattere alcuni errori popolari, e si lancia l'uso della seta, e che questo accrescimento quotidiano basterebbe solo a far sì che si vendessero sempre tutte le sete del Friuli, se i suoi coltivatori della seta ne raccogliessero anche ogni anno dugento mila libbre di più che non ne raccolgono, e che ne potrebbero raccogliere. Quantità di sete comperate dalle sole manifatture della città di Lione in varj tempi. Trasporti annui di sete orientali in Europa. Calcoli d'estrazioni di varie mercanzie fatte dagli Olandesi della Francia, e sostanze di varj trattati di commercio tra gli Olandesi e i Francesi. Stabilimento di manifatture setereccio in Olanda, e nominalmente de' broccati d'oro e d'argento. Notizie intorno alle sete ed al commercio di Bengala, della Cina, e del Giappone. Osservazioni sopra varie produzioni de' terreni. La troppa direzione al vino del popolo minuto del Friuli è cagione della negligenza loro nel coltivare e nel perfezionare le loro sete. Digressione sull'interessi del clero friulano relativamente alla coltura della seta, e mezzi che si potrebbero adoperare perchè quel clero abbia quella giusta porzione de' beni mondani che gli tocca di ragione.

LETTERA decimanona. Si mostra come di in di va crescendo in ogni luogo l'uso della seta, e che questo accrescimento quotidiano basterebbe solo a far sì che si vendessero sempre tutte le sete del Friuli, se i suoi coltivatori della seta ne raccogliessero anche ogni anno dugento mila libbre di più che non ne raccolgono, e che ne potrebbero raccogliere. Quantità di sete comperate dalle sole manifatture della città di Lione in varj tempi. Trasporti annui di sete orientali in Europa. Calcoli d'estrazioni di varie mercanzie fatte dagli Olandesi della Francia, e sostanze di varj trattati di commercio tra gli Olandesi e i Francesi. Stabilimento di manifatture setereccio in Olanda, e nominalmente de' broccati d'oro e d'argento. Notizie intorno alle sete ed al commercio di Bengala, della Cina, e del Giappone. Osservazioni sopra varie produzioni de' terreni. La troppa direzione al vino del popolo minuto del Friuli è cagione della negligenza loro nel coltivare e nel perfezionare le loro sete. Digressione sull'interessi del clero friulano relativamente alla coltura della seta, e mezzi che si potrebbero adoperare perchè quel clero abbia quella giusta porzione de' beni mondani che gli tocca di ragione.

LETTERA ventesima. Nuove riflessioni sopra i grandi vantaggi che deriverebbero al Friuli dal coltivare vippiù la seta in tutta quella provincia. Necessità d'una compagnia che incoraggi e diriga tale coltura. Digressione sulla gli uomini illustri nelle scienze e nelle bell'arti prodotti dal Friuli.

LETTERA ventunesima ed ultima di questo tomo. Ragioni dette dal signor Zanon a due gentiluomini svizzeri, per mostrar loro le insuperabili difficoltà, che renderebbero sempre inutile qualunque tentativo si facesse per forzare la natura a produrre seta nella Svizia.

Io voluto, leggitori miei, darvi un estratto così minuto di questo tomo sul riflesso che possa contribuire al vantaggio della più parte di voi, che lo suppongo, o devo supporre, possessori di terreni, o coltivatori d'essi, o mer-

catanti, o studiosi di fisica. A queste quattro classi di persone può questo libro del signor Zanon riuscire non meno dilettevole che utile, e queste quattro classi formano la maggior parte del popolo italiano. I poetastri, gli antiquari superficiali, ed altra simile genia, di cui il nostro paese abbonda soverchio, non godranno troppo del lungo estratto da me qui fatto; ma io non mi curo di sentire i miei fogli approvati da que' disutili, che non sanno trallear altro che sonetti, e far altro commercio che di spregevoli anticaglie.

RIME

DEL CONTE DURANTE DURANTI

SECONDA RIZIONE

In Brescia 1755. Presso il Rizzardi in 4.^o

Gli uomini che anelano dietro agli onori ed agli applausi poetici, quasi tutti guardano cogli occhi della mente a qualche poeta loro predecessore da essi pregiato sopra ogn' altro, e questo si prendono come per concoltiero su per l'aspre balze del dotto monte, contentandosi modestamente d'acquistarsi una luce, dirò così, di riverbero, anzi che porsi alla baldanzosa impresa d'ottenere uno splendore che sia tutto loro, ben conoscendo quasi tutti gli uomini che il fornarsi un molo affatto originale di pensare e di esprimersi in poesia è cosa di soverchio ardua; cosa richiedente doni di natura troppo rari, e fatiche di cervello troppo grandi e troppo costanti.

Se tuttavia pochi uomini sono da natura dotati di tanta intellettuale possanza da rendersi distinti dalla comune degli uomini per istrate non ancora battute da alcun predecessore, questo non fa però, che l'imitare un gran poeta non abbia le sue belle e buone difficoltà, e che per conseguenza non si possa anche imitando acquistare un grado d'eccellenza poetica bastevole a render degno d'onore e d'applauso colui che avrà cetrato per questa nuova sublime via di allontanarsi dal volgo.

In questa classe di poeti si è dunque giustamente meritato uno de' primi posti il signor conte Durante Duranti con queste sue rime; perchè a' egli non ha voluto o non ha potuto riuscire un poeta originale; e se ha giudicato più a proposito l'andar dietro al grande Ariosto, che cercare una nuova strada verso il regno della Fama, egli ha saputo andargli dietro con tanto discernimento, che quell'immortale poeta non si sarebbe forse addegnato d'adottare le epistole del conte Duranti per sue proprie, tanta è la somiglianza che hanno colle sue satire, tanta la nitidezza del suo stile, e tanta la naturalezza de' suoi pensieri. Mi scusino anzi i nostri disperati Aristosti se trovo un peggio nelle epistole del conte Duranti, che manca alle satire di messer Lodovico. Voglio dire il rispetto alla decenza e al buon costume, troppo volte violato da quel sovrano maestro di poesia sì nelle satire che nel poema. Il signor conte sa mordere il vizio senza imbrattare la carta con parole e frasi da bordello, come

ha troppe volte fatto l'Ariosto; e non è questo un pregio in un suo imitatore da lasciarlo passare inosservato: essendo assai noto che gl'imitatori per lo più imitano il cattivo anzi che il buono degli originali loro. Trascrivo qui una di quelle belle epistole, cioè la seconda, diretta all'abate don Marco Cappello, poeta anch'esso di non mediocre merito e nome.

Odo, amico Carrar, da varie bande,
Che di me parlat' hai per lungo spazio
Con lode singolare, ed amor grande.

Del ben, ch'hai di me detto ti ringrazio:
Che ciò fatt'abbia poi senza ch'io t'oda
Di commendarti non sarò mai sazio.

Grazie ti rendo della data lode,
Qual, perchè vien da un uom retto e sincero,
Eunni cagion, che mi compiacera e goda.

Perchè tu, che lodar sol usi il vero,
Sou certo, che m'avrai lodato in quello,
Per cui di non aver biasimo io spero.

Tu non fai di berretta, o di cappello,
Né vendi laude, come fa più d'uno,
Perchè il vitto ne tragga, od il mantello.

Prima soffrir la fame ed il digiuno
So, che vorresti, e la crudele inopia,
Che per prezzo, o favor lodare aleuno;

E più gustar ti piace in casa propria
Un parco cibo, che a sì vile patto
Fagiani, e sturce all'altrui mensa in copia.

Se per tal mezzo in questo secol matto
Veggonsi tanti accumular tesori,
Di pur: ad arricchir io non son atto.

La peste ria de' villi adulatori,
Marco, fu sempre al mondo, e a lei buon viso
Principi sempre han fatto, e gran signori.

Per me crederei certo esser deriso,
Se pur volesse a torto alcun lodarmi,
E a sdegno ancor mi moverebbe, e a riso:

Ed anzi che del falso onor gonfiarmi
N'avrei vergogna, e pria ch'esser benigno
E liberal con lui, prenderei l'armi.

Fulvio, che per diletto, e per maligno
Animo l'altrui fama è a morder presto,
Che infu giunge a spacciar per corbo un eigno,

In cotant' odio vien, ch'ogni uom onesto
Lo dannà con ragion, l'abborre e fugge,
Come mostro all'uman commercio infesto.

Ma perchè Cimou anco non si sfugge,
Che colla vile adulazione dal fondo
Ciascun esalta, mentre l'or gli sugger?

Come hanno il primier, merita il secondo
Biasimo ancor, che ognun di lor s'adopra
Eguale a levar virtù dal mondo:

Che tanto è mal, che l'altrui ben si copra
Per malizia e livor, che per le spese,
O per prezzo s'innalza una vil opra.

Dir di costoro il Frigio Esopo intese,
Scrivendo che l'altrui piume sì belle,
Per comparir più adorno il corbo prese.

Per lor l'astute volpi umili agnelle,
Le timide colombe agnole sono,
E un vil giumento ha di leon la pelle.

Di falsa lode il lusinghiero suono
Tropo diletta Floridan, cui piace
Senza fatica d'esser dotto e buono.

Ei per questo non sa d'esser rapace,
Sgarbato, indotto e vil, perchè gli orecchi
Non presta a lode sua, che sia verace:

Perchè convien, che ne' suoi vizj vivecchi,
Perchè sol ama i falsi amici ingordi,
Che sono a lui come fallaci specchi.

Tu, tornando al proposito, né mordi
CRITICI

Altrui, nè adali; e se riprendi, o lodi,
La caritate insieme, e l' vero accordi.

Se scopri in qualche amico, o inquisitor odi
A lui difetto alcun, per ammendarlo
Usi destrezza, e i più soavi modi.

Studi l'indole sua, e cecchi sanarlo
Rimedi usando, che non sien contrari,
E che a vera virtù possano destarlo.

Degli animai son gli appetiti vari.
Chi il frutto ama, chi'l fior, chi la semenza;
L'un vuole i dolci, e l'altro i cibi amari;

Chi colla sferza e collo spron, chi senza
Gridar si regge; e aver d'ognun conviene
Per ben condurlo vera intelligenza:

Perchè, dove alcun erede oprar del bene,
Se di poca è il rimedio, o troppa forza,
O il mal non cura, o ad irritar lo viene.

Il buon Floran, di cui più brutta scorza
A rett'animo giunta io non conosco,
Riprende gli amici anch'ei sì sforza;

Ma quell' aspro parlar, quel vizio fosco,
Che per caldo o per gel non cangia tempre,
Più che rimedio molte volte è toso.

Arma possente è la ragion: ma sempre
Nuda usar non si de': qualche dolcezza
Spesso convien, che il suo rigor contempra.

Tu, che col suon de' versi tuoi, l'asprezza
Vincer puoi delle rupi, e tutta umanao
Reoder cantando ogni crudel bellezza:

Usar col prossim'anco or forte, o piano
Sai la ragion, sicchè per l'indiscreto
Zel non riesca la fatica vana.

Corregger vuolai altrui sempre in segreto:
Chi'l fa in palese, par voglia pel zelo
Credito aver, nè mostra esser discreto.

Se storpio ho il corpo, il mio difetto io celo
Meglio che so; nè, se tu'l sai mi pesa;
Pesami, se mi trai con altri il velo.

Infìn che mi corregga alcuno offesa
Non reputo; ma vo' sia dolce e lieve
La correzione, e da me solo intesa.

Son come quel destrier, che più riceve
Stimulo da un leggiar simplicer invito,
Che dallo sprone, e dalla sferza greve.

Se a un zel villano io mi risento, e irritato,
Blasio lo sa, che me d'alcun difetto
Riprendere in palese un di fa ardito.

Frate, ben mi convien quel, ch'or m'hai detto,
Risposi a lui, ma sol mi meraviglio,
Che il tuo zel non ti faccia esser più retto:

La troppa spesa in me pazzo consiglio
Chiami, e l' ver dici; ma più brutta colpa
È in te dar all'aver altrui di piglio:

Se a larga mano io spendo, alcun non spolpa
La spesa, nè quel mal, facendolo, opro,
Di cui l'universal grido m'incolpa.

Così, perchè nel suo riprender scopro
Più assai, che caritate, odio e veleno,
Per rimorderlo e mani e lingua adopro.

Se ciò in segreto detto avesse, o meno
D'asprezza e di rampogna usato meco,
Risposto avrei coll' animo sereno.

Come sempre di far son nio tecco;
Che, qualor d'alcun vizio mi riprendi,
Giammai farti non soglio il viso bieco:

Perchè il mio error con caritate emendi;
E se dietro mi morde alcun talvolta,
So, che me con amor copri e difendi.

La vera amistà vuol, quando t'ascolta,
Sgridar l'amico, e sovernilo quando
Non ode, e la difesa a lui vien tolta.

Poichè i buoni opprimendo e i pazzi alando

Cogli altri vizj fuor del tristo vase
Sorti malizia, e virtù pose in bando,

Abbandonaro ancor nomini, e case
Con lei dell'amistà le leggi sante;

Sicchè appena di lor segno rimase,
Ch'io mostrar di virtù si volle amante
Dietro le corse, ed alle falde venne
Dal monte, ove rivolte avea le piante.

Ma, perchè per salirvi agili penne
D'opo erano, restar molti delusi;
E, ch'io le avea, sol di poggiaresi ottenne.

Perchè pochi gli eletti, assai gli esclusi
Essendo, di virtù veggiamo il lume
Spento nel mondo omai, tolti i degni usi.

Tu, perchè al tergo hai sì veloci piume
La raggiungerai, e quinci avvien, che pingue
Di lei se tanto, e d'ogni buon costume.

Qual s'oggi il vulgo cieco non distingue,
Ben l'apprezza que' pochi, a' quali il duro
Avel non copre altro che l'frate, o ralingue;

Il discernere de' quasi retto e maturo
Curar si dee da chi virtù non sdegnar,
Non già il volgar giudizio inferno oscuro.

Una discreta lode, che mi vegna
Da te, più estimo, che se molta fama,
Il volgo adulator darmi s'ingegna.

Di Galoppin mi rido, il qual, perchè ama
Fauir alla mia mensa il ventre ghiotto,
Liberal e magnifico mi chiama.

Se fosse mastro Socrate non detto
Di scelti cibi ad imbandirmi il desco,
Per lodarmi il ghiotton non diria motto,

O se a lui non facesse il mio Francesco
Di sapor varj o frutto, o latte misto
Assaggiar spesso, e ber sì bene in fresco.

Al ciel m'innalza in mia presenza il tristo,
Dietro mi morde; ma nulla, o poco
Al latrar di costui perdo, od acquisto.

Finchè di buon bocconi a lui il mio cuore
Faupe la gola, in me non chiama errore
La liberal natura, o l'ira, o il gioco.

Ma sì tosto che il piè messo avrà fuore
Di mia casa, qual cem dietro la marchia
Abbaia, e l'velen versa, eh' ha nel cunre.

Di quanto in mio favore, o in biasmo ci gracechia,
Quel conto fo, che del gridar faria
Di siorca gatta, o pur di vil cornacechia.

Conoscere di me meglio la mia
Natura alcun non può; che in ciò mi spoglio
Di me per giudicarla o buona, o ria.

E per mostrarti, ch'io dir mai non soglio
Il falso, quanto in mia lode dett'hai
Senza esperto, ora ridirti io voglio.

Lodato per la stirpe non mi avrai
Che la virtute, e lo splendor degli avi
Pregio non cresce a me poco, od assai.

Nè, ch'essi stati sieno o dotti, o bravi
Valui, s'io poi traligno, che da loro
Fama mia naecchia non avvien, che lavi.

Nè perchè molti fondi, e argento, ed oro
Mi trovi avr. che alla volubil diva
Simili cose ognor soggette foro.

Oggi m'arricchisce un, diman lo priva
D'ogni sostanza, e d'improvviso in cima,
Chi più nel fondo è della ruota, arriva.

Ben lodato m'avrai che dalla prima
Età mi piacque esercitar l'ingegno
Nei dolci studi, e a scriver prosa e rima.

Negar non posso: non m'ha Febo a sdegno,
E spesso il suo favor vien, che mi spiri
Qualor chiamando in mio soccorso il regno.

Che cantando talor d'amor sospiri,

Per questo io spero, anzi che dirmi folle,
Che men d'ogni altro tu meco t'adiri.

Per quel, che a me sì largo animo volle
Natura dar, so, che mi lodi spesso
E in ciò il tuo labbro con ragion m'estolle.

Pur anche in questo io svelerò me stesso:
L'animo, in che nessun credo, m'avvanze,
Sovente in amarezza e in duol m'ha messo.

Il molto lusso, e le moderne usanze
Voglio, che pel decor della famiglia
Impieghi il ricavar di mie sostanze.

L'amor tuo spesso in questo mi consiglia
Stringer la mano, ed al destrier che corre
Frenare il corso, e ritirar la briglia.

Ma che potrei mai far? bo io da torre
De' servi o de' destrier l'uso alla moglie,
O far quel, che un gentile animo abborre?

È ver, che in lei sì smoderate voglie
Mai non fur per lagnarsi, se men servi
D'intorno aveate, o meno ricche spoglie.

Nè vuol, come taluna, i cui protervi
Destr qualunque spesa unqua non paese,
Che nel troppo gittar mi spolpi o snervi.

Ma giusto è ancora, ch'io di for non lasce
Quel che la nostra condizion richiede
È la chiara progenie, ond'ella nasce.

Se la virtute ana, l'amor, la fede
Volessi riguardar, poco sarebbe,
Ch'io fossi anco di Mida, o Cresco erede.

Spesso, ch'io abbia quanto al mio si debbe
Stato civil, da spender non mi resta
Per gli altri, come il mio desir vorrebbe.

Il bisogno d'alcun pietà mi desta:
Che soccorrer nol possa più mi duole;
Poichè sì a torto povertà il molesta.

Mentre più pronto a lui l'animo vuole
Mostrarsi, il modo manca, e si risolve
In compassion l'ajuto, ed in parole.

Ma se colei, che a suo talento volge,
I mortai sulla ruota, e ad alto posto
Spesso erge alcun dal fango e dalla polve,

M'avesse ancora in maggior grado posto,
E accresciuto l'aver, sicchè entanto
Nol trovassi dall'animo discosto;

Non condurrea sua vita in doglia e in pianto
Fabio, a cui la virtù non somministra
In tanto tempo, onde coprirsi, un manto:

Nè udrei lagnarsi ancor della sinistra
Fortuna Albini, ch'esser pur troppo prova
La poesia di povertà ministra.

Mancandomi il poter dimmi, che giova
L'animo a me? Son come un agil cervo,
Che in mezzo a balze, o ad un pantan si trova,

Nè puote al corso la destrezza o l'nerve
Usar, che a lui l'agilità fura
L'alpestre sito, ed il terren protervo.

Infine, s'animo tal mi die natura,
Già non mi duol; che a me non sia, ben duolmi,
Fortuna liberal senza misura;

Ma per mia pena e altrui tale il ciel vuolmi.

IL TRADIMENTO SCOPERTO

DEGLI AMOREGGIAMENTI E DELLE CONVERSAZIONI

TRA UOMINI E DONNE

DI GIAMBATTISTA BONOMO

In Venezia. Presso il Zatta in 12.º

L'autore di questo librettolo io lo credo un cristiano dabbene; ma egli ammuccia qui tante sciocchezze, che mi muove proprio nausea. Gli autori di libri ascetici dovrebbero più degli altri essere dotti, e pratici del mondo; ma l'Italia ha questa disgrazia, che appunto questa sorte d'autori è, generalmente parlando, la più ignorante, e la meno pratica del mondo; onde non è da maravigliarsi se quasi tutta questa nostra classe d'istruttori ribocca di spropositi troppo massicci. Chi volesse stare a detta di questo autore, chinderebbe i figli e le figliuole sotto chiave, né essendo uomo parlerebbe mai ad alcuna donna, o essendo donna non parlerebbe mai ad alcun uomo. Gli scapoli piglierebbono moglie senza prima guardarla in viso, e senza esaminarne un poco l'umore e i modi. Gli ammogliati custodirebbono le loro consorti con turchesca gelosia; e in somma un sesso si terrebbe sempre lontano dieci miglia almeno dall'altro, perché l'amoreggiare, anzi il solo vicendevole guardarsi tra uomini e donne, secondo questo rigorista, è « un' invenzione maladettissima trovata dal diavolo per popolare il suo regno infernale. »

Di queste ferocissime cose il nostro signor Bonomo ne dice più di quattro e più di sei. Poveri mercanti, poveri artigiani, poveri noi tutti se toccasse a lui a riformare questo mondanaccio tanto vituperoso. Nessun uomo porterebbe più galloni sull'abito; nessuna donna non si vestirebbe più di seta; tutti vivrebbero come romitelli, senza il minimo piacere; fuorché quello di leggere il suo libro, di cui gli sta tanto a cuore la gloria, che prega per fino la protettrice a cui lo dedica, che « lo spedisca in ogni angolo della terra, in ogni città, in ogni castello, in ogni villaggio d'Italia; e poi nella Francia, e nella Spagna, e nella Germania; e poi lo faccia tradurre in tutti i linguaggi, affinché tutti e tutte conoscano posano quanto è facile che si dannino, se dagli amoreggiamenti e conversazioni non risolvono pigliare un perpetuo e risolutissimo bando. » Ne si accorge sua Signoria, che questo suo desiderio implica una vanità troppo smoderata, e un amore alle produzioni della sua mente che passa la dovuta misura. Qualunque buona opinione però egli s'abbia di queste sue mentali produzioni, io non vorrei che egli ottenesse questa grazia dalla sua protettrice, perché il suo libro non farebbe troppo onore alla sua patria se venisse tradotto in altre lingue, non essendo che un riboccamento d'un zelo mal diretto, che vorrebbe cambiare in un attimo tutto il nostro presente sistema di vivere; zelo per conseguenza inutile e ridicolo. Guardiamoci Dio dall'approvare l'odierna univer-

sale dissolutezza de' nostri costumi, e dal farmi l'apologista di quello spirito d'irreligione che si va troppo spandendo fra i nostri uomini, e di quella irregolar condotta che rende meno amabili alquanto delle nostre donne! Ma *est modus in rebus*; e sotto pretesto di riformare non bisogna venire a dare un faticoso assalto al mondo vizioso, e gridare come spiritisti, che il diavolo ci ha da portar via tutti se non lasciamo immediatamente di conversare e di amoreggiare coll'altro sesso. L'uomo e la donna sono creature serievoli, e Dio le ha create perché dentro certi limiti da esso prescritti, si godano della loro reciproca compagnia. Insegua dunque gli autori ascetici agli uomini ed alle donne come s'ha a fare per convivere onestamente insieme, e non proibiscano mattamente ad ogni classe di persone il conversar promiscuo in generale, o non faranno alcun proscritto che monti il pregio d'esser fatto, perché fra le tante classi in cui l'umana generazione è divisa, ve ne sono molte che, anche volendolo, non potrebbero esimersi dal conversare.

Un'altra pecca assai cattiva hanno questi violenti ascetici: ed è quella di dar sempre per concessa che le donne, e specialmente le giovani e le belle, sieno le corruttrici del mondo. Basta che una povera donna abbia la sventura d'essere giovane e bella, perché costoro la credano tosto un inciampo della virtù, uno stimolo del vizio. Le signorine loro però farebbono assai meglio a rispettare un po' più quella bellezza che adorna le donne giovani: e invece di strappazzarle e di sereditarle come sempre fanno, farebbono assai meglio a mostrar loro, che la giovanile bellezza negli occhi degli uomini morigerati e dabbene riesce tanto più pregievole, quanto più è accompagnata da purità di costumi, da honà di cuore, e da chiarezza di mente. Inasuate, signori miei, alle donne belle e giovani, che quantunque gli uomini mostrino di stimarle e d'amarle, non le amano però, e non le stimano, tanto che s'accorgono che quella bellezza e quella gioventù sono tocche dal vizio, e deturpate dalla crassa ignoranza. Avvertitele poi delle male arti, che molti uomini adoprano per sedurre l'innocenza loro e fate loro intendere che quanto più si conserveranno savie ed illibate, tanta più probabilità avranno di capitar bene in matrimonio se sono nubili; o di vivere i loro giorni soavi e tranquilli se sono ammogliate. Insegnate loro in che consista l'amore onesto, e l'amore disonesto, e fate loro vedere, che l'amore onesto produrrà generalmente il loro bene in questo mondo e nell'altro, come il disonesto produrrà il contrario, non vi scordando soprattutto mai questa gran verità, che per predicare che si predichi, per esortare che si esorti, non sarà mai possibile di soffocare ne' cuori delle umane creature quella passione chiamata amore, la quale è annessa alla natura nostra in modo tale, che non solo gli è impossibile lo sveltirla, ma sarebbe anche contrario all'intenzione del creatore il farlo in tutti senza distinzione. Quegli uomini e quelle donne che per speciale grazia di Dio sono chiamate a' chiostri, va bene che non sieno mai tocche da fiamma d'amore mondano; ma quegli uomini e quelle donne che hanno da propagare l'umana progenie, hanno a sentir amore, l'hanno da nutrire, l'hanno da conservare verso quel-

l'oggetto che le leggi di Dio e degli uomini rendono onesto; onde è pazzia il sempre gridare con una voce di ferro contro l'amore in generale, e darne delle idee storte agli uomini ed alle donne nella loro tenera età. Le idee delle cose vanno date giuste, se non si vuole guastar il mondo, e renderlo sempre peggiore di quello che egli è. Nel mio lungo soggiorno in Francia (per non dire adesso d'altri paesi) io ho osservato che le donne, e specialmente quelle di signoril condizione, tutte, o poco meno che tutte, leggono de' libri spirituali e morali. In Italia al contrario non ho mai visto che le donne d'alto grado si diletino troppo di tali letture. Quale è la ragione, signori ascetici italiani, di questa differenza? La ragione ve la dirò io, perchè so che non la sapete; ed è che i libri spirituali e morali de' Francesi non sono pieni, come il sono generalmente i vostri, di zefantissime sciocchezze. Gli ascetici francesi non fanno giuocar il diavolo in ogni pagina, come giuoca ne' vostri; non ischiamazzano ogni tre righe contro le donne che si vestono pulitamente secondo la loro condizione; non minacciano fuoco e fiamme ad ogni putto che guarda una fanciulla; non precipitano in somma nell'inferno chiunque s'arrischia di porgere il braccio ad una dama che scende una scala, o che monta in una carrozza o in una gondola; ma gli ascetici francesi insegnano i loro veri doveri agli uomini ed alle donne d'ogni condizione, e non pretendono che l'onomo di corte, abbia a vivere come il falegname e la duchessa come la lavandaja. In una parola gli ascetici francesi non fanno come fanno per la maggior parte i nostri, che vorrebbero buttar giù tutte le case dove scorgono delle tele di ragno; ma si sforzano di scappar via bellamente quelle tele di ragno senza cercare di diroccar le case. Fate voi pure così, ascetici miei d'Italia, che i vostri libri faranno del frutto, facendosi leggere universalmente; ma intanto che mi verrete a scoprire de' tradimenti dove non vi sono tradimenti da scoprire, non vi lusingate mai di trovar leggitori se non qualche sottiforza, o qualche pinzocchiera. Dio c'illumini tutti, e ne guidi sempre sulle sue sante vie.

SUPPLEMENTO

Facendo passare in rivista un centinaio circa di lettere ricevute in questi due ultimi mesi da diversi, io trovo alcune che per la loro brevità, se non altro, meritano d'aver luogo in questo mio foglio, onde ve le registro.

LETTERA PRIMA

Di Padova li 2 aprile 1764.

Signor mio. Ho speso il mio terzo di bacio, e ho letta la lettera di *Sofifilo Nonacrio* pastor areade.

Vorrei sapere s'egli ha

il naso,

Gli occhi, e la bocca come abbiamo noi

Fatti dalla natura, e non dal caso.

Vostro amico Antonio M.

LETTERA SECONDA

Napoli 7 aprile 1764.

Sappiate, signor Aristarco, che le critiche da voi fatte di quattro o cinque de' nostri autori non sono qui universalmente approvate.

LETTERA TERZA

Di Ravenna li 9 aprile 1764

Signor Aristarco, scusate se vi do del *don*, perchè a dirvela, io credo che andiate vestito da prete, e non alla turca, come ne vorreste far credere. Scusate la mia sincerità.

Vostro buon servidore Tippe Tappe.

LETTERA QUARTA

Di Ferrara li 15 aprile 1764.

A proposito della vostra Frusta, ho gran volontà di dirvi, signor mio, come disse il nostro cardinal Ippolito all'Ariosto: *Dove trovate tante mischionerie?*

LETTERA QUINTA

Udine 16 aprile 1764.

Vi voglio mandare un fiaschetto di buon piccolito, perchè vi vedo ben inclinato a' Furlani.

Vostro sincero amico N. N.

LETTERA SESTA

Di Bologna li 16 aprile 1764.

Quando ci darete qualche altro dialogo tra Aristarco e don Petronio? Ricordatevi che i Bolognesi amano qualche volta di sentire qualche baja.

Tutta vostra La Ze Rudella.

LETTERA SETTIMA

Di Rovigo 23 aprile 1765.

Vi prego dirmi, signor Aristarco, se v'intendete di cavalli. Intendendovene, non fareste male se veniste alla nostra prossima fiera. M'avete capito?

Vostro lettore Rimurechio.

LETTERA OTTAVA

Di Viterbo 3 maggio 1764.

Signor Aristarco, vi prego di serbare almeno la metà del vostro futuro numero per un mio caro amante, che ha scritto un bel *Trattato sull'uso de' Nei*, e che vi sarà infallibilmente mandato col prossimo corriere.

Vostra ammiratrice Antonia Frascchetta.

LETTERA NONA

Di Faenza 4 maggio 1764.

Messere Scannabue. Sto compilando un *Dizionario Etimologico per uso delle dame*. Sapreste voi dirmi l'etimologia de' due vocaboli *Taffei* e *Falbà*?

Vostro servidore Ercole Spallabuona

LETTERA DECIMA

Di Roma 26 aprile 1764.

Si vorrebbe sapere se Aristarco vuole associarsi alla stampa d'una Raccolta di quattordici mila sonetti in lode d'una ninfa del Tebro. N. B. L'edizione sarà ornata d'intagli bellissimi, e del ritratto della ninfa.

N. B. Giacchè il signor Costantino Morri dimorante in Bologna non m'ha voluto intendere quando gli ho parlato in gergo nel N.º xi. e sotto uno de' suoi falsi nomi, cioè sotto quello di *Filberto Tacconi*, sono costretto a dirgli apertamente, che dirà sempre contro il vero quando dirà che nella Frusta vi sia un suo solo verso, non essendo i suoi versi degni d'un tanto onore.

N.º xvii. Rovereto 1 Giugno 1764.

PAMELA FANCIULLA

COMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Venezia, presso il Pasquali 1761.

È la terza del tomo primo.

Quantunque l'Italia non sia tanto sprovvista di colte donne quanto alcuni troppo spietati misogami ne vorrebbero far credere, bisogna nulladimeno confessare ad onta nostra, che il sesso muliebri non è da noi generalmente educato con tutta quella cura che si dovrebbe, e con cui si educa in altre parti d'Europa. In Francia, in Germania, in Inghilterra e sino in Danimarca e in Ivezia, è tanto facil cosa il trovare di molte donne perfettamente educate, e per conseguenza savie ed amabilissime, quanto è facile il trovarne delle pazze e delle mal avvezze nella nostra penisola. Tuttavia la colpa di questa vergognosa differenza tra l'universale delle nostre donne, e l'universale delle donne di que' paesi non deve tutta essere addossata ai vostri padri ed alle madri nostre, comechè molto vituperosamente trascrinno questo loro principal dovere; ma va addossata in gran parte ai nostri scrittori, che non seppero sinora somministrare alla patria loro de' libri atti a perfezionar l'educazione femminile.

Saranno due anni che una giovane bella, e ben inclinata dama di Milano mi richiese di darle una nota di libri Italiani degni d'esser letti da lei. « Ah donna Marianna (lei costretto con mio rammarico a risponderle) che mai mi chiedi? Io ti darò la nota de' libri che tu non hai a leggere; e sarà pur troppo una lunghissima nota, perchè li comprenderà poco meno che tutti i libri che dovrebbero esser letti dalle dame per rendersi vieppiù degne della stima e dell'amore d'ognuno sono in *primis* i libri spirituali, o ascetici, come li vogliam chiamare. Ma ohimè, che di questi noi non n'abbiamo troppi eh' io ardisca di raccomandarti; perchè oltre all'essere tutti, o quasi tutti, scritti con bruttissime barbarie di lingua e di stile, spirano pur tutti, o quasi tutti soverchio famigliari!

A questa classe succedono immediate i libri scritti dagli scrittori morali ed etologici; vale a dire dagli scrutatori degli affetti, e dai dipintori de' costumi. Ma ohime un'altra volta, Marianna mia! Se tu vuoi coll'ajuto di buoni libri iudicare le sorgenti, il corso e gli effetti delle passioni umane, e se vuoi contemplare delle pitture vere di umani costumi, impara il francese, impara l'inglese, figliuola mia; perchè l'Italia nostra ha tanta carestia di siffatti scrittori, quanta ne ha d'elefanti e di giraffe.

Di storici, a dirti il vero, Marianna, noi non siamo punto sprovvisi. Ne abbiamo anzi tanti da riempierne tutti i paesi circonvicini; ma le nostre storie sono state scritte in modo pintosto dotto che piacevole; onde sarà miracolo se tu avrai la pazienza di leggere i nostri Tarcagnotti, i nostri Guicciardini, i nostri Davila, i nostri Machiavelli, e tant'altri che hanno trattata o la storia universale del mondo, o la storia privata di questo e di quell'altro paese.

La mitologia, cioè la storia delle antiche deità pagane, non è neppure maneggiata bene dai nostri scrittori; e il Boccaccio, padre de' nostri mitologi, ti cagionerà molta noia e molta stanchezza, se tu l'accingerai a leggere la sua genealogia degli dei.

Dietro a' mitologi, le giovani dame d'altri paesi leggono i novellisti, i romanzieri, ed i poeti specialmente. Vuoi tu, donna Marianna, ch'io ti dica schietto quello ch'io penso di queste tre generazioni di scrittori italiani? Dei novellisti, o novellatori, come altri fiorentinamente li chiamano, non ne leggere alcuno mai, vita mia, perchè nessuno d'essi è degno d'esser scorso da' tuoi begli occhi. Molti d'essi, a dirti il vero, sono vezzosissimi rispetto alla lingua ed allo stile; ma e' riboccano tutti senza eccezione di tante ribalderie, che la più sfacciata femminaccia, non che una illibatissima fanciulla qual tu sei, arrossirebbe a suo dispetto di tanto infame lettura. De' romanzieri non n'abbiamo un solo, da cui tu possa imparare cosa buona, sì riguardo al parlare, che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzo alcuno, se ne trai il *Guerino Meschino*, i *Reali di Francia*, e qualche'altra tale acempiatissima filastrocca. Il secolo passato abbondò di romanzi la più parte eroici; ma tutti scritti con tanta ineligenza di lingua, con tanta gonfiezza di stile, con tanta pazzia d'affetti, e con tanta folia di costume, che gli è impossibile trovare una più matta specie di libri nel mondo. Il nostro secolo poi non ha prodotto alcun romanziero eh' io sappia, trattone l'abate Chiari; ma avverti bene, vita mia, a non legger mai alcuno de' romanzieri dell'abate Chiari, perchè cose più bislacche, più abbiette, più fuor di natura non è possibile trovarne in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri servidori di livrea, e che le più plebee nostre domniciole si godano i romanzi dell'abate Chiari che pel volgo più spregievole li ha scritti; ma tu che sei una fanciulla nobile di mente come di schiatta, non hai a leggerne alcuno mai, come neppure alcun'altra cosa scritta dall'abate Chiari. A' romanzieri succedono i poeti, e quelli te li divido in tre classi, cioè in epici, in lirici e in teatrali, per non infastidirti con una erudita o pedantesca divisione. De' poeti epici ne abbiamo circa settanta in lingua nostra; ma pochis-

simi in tanto numero sono dal mondo conosciuti. I principali e conosciutissimi sono Dante, Pulci, Boiardo, Ariosto e Tasso. Di Dante so che non avrai flemma di leggere quattro canti. T'annunzierà per molte ragioni che non m'occorre ora dirti. Messer Luigi Pulci è pieno di empietà. Mediocrementemente laido è il poema del Boiardo, se lo leggesti anche nel rifacimento fattone dal Berni. L'Ariosto, che, secondo me, fu il più grande di tutti i nostri poeti, si è con alcuni suoi fetidissimi episodj reso indegno di esser letto dalla più amabil parte del genere umano, voglio dire da voi altre donne. Sicché tra i poeti epici ti rimane il solo Torquato Tasso da leggere; al quale aggiungerai due altri epici di genere sacro, cioè il Tassoni e il Lippi, se non fossero entrambi troppo più plebei del bisogno tanto nella scelta de' loro argomenti, quanto nella maniera d'esprimersi.

» Passiamo ora a' poeti lirici, Marianna. Di questi il Petrarca, se non fu il primo, fu almeno il più perfetto modello. Ma che può una giovane dama imparare dal Petrarca? Il Petrarca non erede ti riuscirà sulle prime troppo dilettevole. Bisogna troppo studiarlo per capirlo bene; e quando l'avrai studiato, che imparerai tu da' suoi sonetti e dalle sue canzoni, o da' suoi madrigali e dalle sue sestine? Imparerai a fornarti delle gentili ed anche nobili idee d'amore; ma saranno idee false, perché fondate sopra un sistema che dicono di Platone, e che non ha troppo che fare con la natura. Tuttavia il Petrarca è un poeta così casto, e frequentemente così leggiadro, che se troverai diletto a leggerlo, ti concedo che tu lo legga anche due volte. Non ti dà però licenza di leggere alcuno de' suoi numerosi imitatori del secolo decimosesto, o del presente, perché tutti sono cicaloni, che non hanno fatto altro che rifriggere i pensieri e i sentimenti del Petrarca. Leggendo tutta quella immensa turba di petrarchisti tu imparerai, volendolo, a fabbricare sonetti e canzoni amorose a tuo piacere; ma tu sai, Marianna, che io non sono grande ammiratore delle dame che scrivono sonetti e canzoni quasi per mestiere; e già te l'ho detto più volte, che fra le non poche giovani da me amate quando ero anch'io un giovanotto pieno d'amore e di poesia sino all'ugne, non velli mai avvicinarvi a cutesse poetesse, o pastorelle d'Arcadia.

» Io voglio poi, donna Marianna, e questo lo voglio assolutamente, che tu badi bene a non legger mai alcuno di que' poeti, o piuttosto rinimatori, che noi comprendiamo sotto il nome di bernieschi antichi, perché la più sciagurata canaglia non fu mai vista dal sole, a cominciare da' primi autori de' canti carnasceschi giù sino al fine del cinquecento. E non mi curo troppo che tu ne legga neppure de' più moderni, perché se questi non sono così scostumati quanto lo erano gli antichi, sono però tanto insulsi e freddi per la maggior parte, che pochi pochi te ne posso raccomandare.

» Mi rimane ancora a dirti de' poeti teatrali. Fra questi hanno occupati due de' primi posti il Tasso sull'Aminta, e il suo pedestre imitatore, anzi copista, il Guarini col Pastor Fido. Ma tanto l'uno quanto l'altro, oltre allo spirare in ogni scena una tenerezza capace di troppo snervare ogni anima donzellesca, hanno anche dipinto un costume immaginario, e tutto

falso; e non m'aggrada che le persone giovani si fornino delle idee immaginarie e false da qualsiasi cosa; onde farai il meglio a non leggere né l'Aminta, né il Pastor Fido. Non occorre ch'io ti dica del Metastasio, che anch'esso indebolisce l'anime della gioventù troppo più del bisogno; ma la musica l'ha reso oggidì tanto familiare a tutti, che tutti lo sanno a memoria, e tu, furbacchiuola, me ne sai recitare degli atti interi; eusi non me ne sapessi recitar tanti! Diretti dunque delle tragedie e delle commedie nostre.

» Le tragedie antiche sono tutte tutte poco dilettevoli, onde non si usa più recitarle su i nostri teatri, quantunque i nostri pedanti si sbrachino sempre a lodarle. Tu lascia che i pedanti le lodino quanto vogliono, ma ricordati sempre che le Sufoniste, gli Orestidi, i Torismonidi, e due o tre centinaia circa d'altre simili fatture nostre, sono pochissima cosa quando sono poste a paragone coi Ciddi, coi Ciuni, e colle Rodogune di Cornelio; con le Andromache, con le Ifigenie, e con le Fedre di Racine; o con gli Othelli, i King Lear, e gli Hamlet dell'inglese Shakspeare. Le nostre antiche commedie poi sono proprio bazzecole rispetto a quelle di Moliere, e dello stesso Shakspeare; onde l'infestidiranno se ne leggerai, oltre alla nausea che ti cagioneranno con le tante stanzuciole sporcizie di cui sono piene zeppa la più gran parte; lasciando anche andare che quel po' di costume in esse contenuto, è pintosto latino che italiano, perché gli autori loro le modellarono troppo servilmente su quelle di Plauto e di Terenzio.

Queste e molt'altre cose a un dipresso come queste, io mi ricordo che le dissi due anni sono a quella mia non meno ingegnosa che bella e nobile discepolo sul fatto de' libri italiani meritevoli, o non meritevoli di formare la biblioteca delle nostre dame. Pensate voi adesso, leggitori della Frusta, quello che più e più volte io le posso aver detto delle commedie goldoniane! Voi già sapete quello ch'io penso in generale d'esse tutte, e del Teatro Comico, e della Bottega del Caffè in particolare. Oggi mo vi voglio dire quello ch'io penso della sua prima PAMELA, da esso intitolata Pamela Fanciulla per distinguerla da un'altra sua PAMELA chiamata la Maritata.

Questa sua fanciulla da marito il Goldoni se l'è recata (die' egli) fra le braccia, e alzandola non so quanto da terra, come si farebbe d'una bambina, l'ha presentata con umiltà e con fiducia in una dedicatoria ad un suo protettore. Che bel frontispizio per ornare uno de' suoi tomi, fregiati tutti di hizzarri frontispizj! Un dottor poeta che ha in braccio una zitrella di vent'anni compiuti, formerebbe pure il bel quadro! Non posso ritenere le risa pensando ad un'idea così pittoresca; e se quel suo protettore non rise leggendo quella dedicatoria, bisogna pur dire ch'egli è della stirpe d'Ercolino, e non di quella di Democrito.

Prima però di porvi ad esaminare la Pamela Fanciulla, v'avverto, leggitori miei, che se volete imparare da Aristarco a giudicar dritto delle commedie goldoniane, e trovar piacere nel leggere le sue schiette critiche d'esse, fa d'uopo assolutamente che leggete ogni commedia prima di leggerne la critica; altrimenti non capirete mai bene dove i suoi varj

atrali vadano a ferire. Constate dunque tutti i toni del Goldoni, e confrontando di mano in mano quello che ha scritto colui con quello che Aristarco va scrivendo, vi prometto che presto diventerete tutti aristarchi se siete maschi, o tutte aristarchesse se siete femmine.

L'intenzione principale del Goldoni nello scrivere questa commedia, è stata laudevolicissima, essendo stata, com'egli stesso s'esprime, di mostrare che « la virtù combatte e s'affanna, ma finalmente albatte e vince, e gloriosamente triuffa. » E tale intenzione appunto dovrebbe sempre essere, se non l'unica, almeno la dominante in ogni dramma. Perché tuttavia questa non riesca vana, e senza il suo debito effetto, bisogna che il poeta nella persona del suo protagonista ne sappia dipingere una virtù che sia veramente virtù, e che la sappia in oltre adornare di tante attrattive da farla apparire in tutto atta a condurre gli uomini al loro maggior bene, e meritevole per conseguenza d'essere desiderata e amata e seguita. Esaminiamo dunque se il Goldoni abbia dipinta nel protagonista di questa sua commedia la virtù coi suoi veri colori, e senza un tal miscuglio di difetto e di vizio atto a distruggere e a render vano il suo scopo principale.

Il protagonista nella *Pamela Fanciulla* è la stessa Pamela. Questa si mostra nella prima *Scena* dolorosamente afflitta per la morte della sua padrona e benefattrice, che all'età di dieci anni l'aveva tratta di una somma povertà ed abbiezzata, e l'aveva per lo spazio di dieci altri anni amata ed educata piuttosto come figliuola che come cameriera. Le continue lagrime di Pamela sono dunque un virtuoso debito pagato dalla sua gratitudine; ed ella stessa è tanto persuasa di tale suo debito, che si sforza di far vedere ad un amico di non aver altro motivo del suo pianto. Se il Goldoni si fosse fermato lì, non vi sarebbe che apporre alla virtù della sua eroina, e la sua eroina sarebbe in tal caso un degnò modello di virtù: ma non ha l'incanto uomo ancor cominciato ad abbozzare il suo bel quadro, che subito l'interrompe. Voglio dire che nella *seconda Scena* ne mostra Pamela, non una fanciulla piangente per gratitudine la defunta benefattrice, ma piangente per un pazzo amore verso il figliuolo di quella, che è adesso il di lei padrone, e che è un padrone d'una qualità, mondaneamente parlando, sproporzionatissima alla sua, poichè essa non è che una povera cameriera di vil nascita, ed egli è un nobile e ricco pari d'Inghilterra. Ecco dunque che Pamela si scuopre da sè stessa piena d'artificio e d'ipocrisia, bugiardamente asserendo a madama Jevre che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.

Nella *Scena terza* viene il Milordo, che non ha peranco dato altro segno a Pamela che di scurpile benevolenza, quantunque ne sia, come vedremo, bestialmente innamorato. Il Milordo e la sua bella fanno insieme un dialogo assai puerile, che termina con un regalo fatto da lui a lei d'un anello, cosa che fa fuggir via la signora cameriera tutta sparsa di pianto coll'anello in dito.

Scena quarta. Soliloquio pazzamente spiritoso di Pamela coll'anello in mano. « Oh caro anello, dice Pamela, oh quanto mi saresti più caro se dato non mi l'avesse il padrone! » Brava Pa-

mela! Questo è un sentimento di fanciulla virtuosa; e tu, Goldoni, fermati, e non andar più innanzi se non vuoi al solito correr pericolo d'uscire de' limiti della virtù. Ma il Goldoni non m'ascolta, e vuol fare al solito, cioè guastar il buono tosto che l'ha fatto; onde qui goasta immediatamente quel virtuoso sentimento di Pamela con quest'altro che le fa soggiungere. « Ma se a me non l'avesse dato il padrone, non mi sarebbe sì caro. » Perchè, Goldoni mio, perchè questa disonestà e antitetica contraddizione? « Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioia. » Questo è un concetto soverchio aguzzato, onde non fa troppo bel sentire in bocca ad una cameriera. Sarebbe più caratteristico se uscisse dalla bocca d'una qualche arcade pastorella. « Oh fosse egli servo, come io sono; o foss'io una dama com'egli è cavaliere! » Se questo desiderio di Pamela non è virtuoso, è però naturale in questo caso, onde lo approvo; ma non approvo le puntute riflessioni ch'ella fa sul suo desiderio. « Che (dice ella) che mi converrebbe meglio desiderare? In lui la virtù, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se l'urano in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. » Queste sottigliezze in Pamela sono troppo ricercate, non mostrano caldezza di passione, e caratterizzano tuttavia l'eroina poco ricca di quella virtù, che deve in lei torreggiare sopra ogni altro affetto, per meritare la bella sorte che deve poi ottenere nello sviluppo della commedia.

Nella *quinta Scena* poi, la signora Pamela mi riesce la più spiacevole predantesca che sia. Bisogna sentirsi qui come scatenati sentimenti, e come vomita acotenze addosso al povero Milordo, che le accenna di volerle far forza, e violentarla ad accettare cinquanta ghinee! Trascrivo qui il discorso che ella fa con molta calma, quantunque non uscita ancora dal terrore di perdere ipso facto la corporale pudicizia. « Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere; io nata sono una misera donna. Ma due cose eguali alidiam noi, e sono queste, la ragione, e l'onore. Voi non mi darette ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio, perchè la ragione m' insegna esser questo un tesoro independente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano la grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se voi vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in tal guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlerete voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste così diaroli, l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azione più nera, più indegna, oltre quella d'insidiare l'onore d'una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabile tesoro! Che massime indegne di voi; che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro; denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel ch'io dico, e quel che dir posso in confronto

della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io creda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'acciecare della vostra passione, avrete poi a comprendere che lo penso più giustamente di voi; e forse forse vi arrossireste d'aver sì malamente pensato di me, e godete che io abbia favellato sì francamente con voi Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato; questi sentimenti coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dokissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà.

Di gran parole ha qui poste il Goldoni in bocca di Pamela, perché poi non producessero il minimo effetto, come si vede nel restante della commedia. È vero che il Milordo ascolta tutta questa prolissa pappolata senza interromperla: è vero che rimane sbalordito da tante ciancie, e che parla tosto a madama Jevre come un lunatico; è vero che gli scappano alcune poche parole di dubbio se debba sposar Pamela, o ucciderla; ma non risolve poi altro in sostanza, e che di continuare a tentarla e ad assalirla; né l'avrebbe mai sposata mosso dalla virtù, se il Goldoni non trovava d'improvviso il bel ripiego di farla diventare nobile quanto lui. Né è da farsi stupore se quella lunga, ciarlatanesca e volgarissima orazione di Pamela lascia il Milordo tal quale come era prima, perché così avrebbe lasciato ogni altro uomo nello stesso caso; o diciamo piuttosto che ad un uomo meno sciocco di questo suo Milordo, Pamela avrebbe fatto scappar l'amore ne' calegni con un discorso da pettegola quale è questo. Senza menarla tanto inutilmente per la lunga, il Goldoni poteva far dire alla sua ermina in poche parole: « Signor mio, lasciatemi stare, che non voglio a nessuno patto. Pigliatevi indietro il vostro anello, pigliatevi i vostri danari, e datemi il mio congedo immediato, eh'io sono vostra serva, e non vostra schiava. Voglio piuttosto morir di fame, che macchiare l'onor mio; né pensate a farmi violenza, che gridarò, e chiamerò aiuto, e mi difenderò con ogni forza. » Poche parole su questo andare, dette risolutamente, sarebbero state naturali, avrebbero frenato l'impeto bestiale del padrone, e l'avrebbero mostrata all'udienza più virtuosa che non si mostra con quel suo allungarsi tanto in far fare al Milordo de' riflessi sull'opinione che il mondo avrà di lui, e sul decoro delle cameriere. E quel suo cercare sulla fine del discorso d'intenerirlo, è cosa che puzza molto d'artificio e di fraude per tirare il haggro nella trappola, e farsi sposare. E se qualche spiritoso goldonista mi dicesse qui, che le cameriere non sono biasimevoli cercando di farsi sposare da padroni baggi, io gli rispondo che non glielo nego; ma che il dare lezioni pubbliche d'artifizj e di fraude, sarebbe cosa meritante d'altre frustate che non sono quelle metaforiche distri-

buite a' goffi autori moderni dal signor Aristarco.

Nella *Scena decisa sesto*, Pamela fa un soliloquio, in cui confessa che il suo prolisso discorso non ha fatto frutto; e tuttavia non risolve da buon senno d'andarsene d'una casa, in cui il suo prezioso onore sta in pericolo; cosa che mal s'accorda con quel suo preteso carattere di fanciulla che « vuol piuttosto morire che cedere ad una minima ombra di disonore; » anzi nell'ultima scena del primo atto abbilisce volentieri al suo caro padrone che in presenza di Miledi sua sorella le comanda sultanesco d'andarsene in camera sua con madama Jevre.

Non eredo mi occorra citare alcun'altra delle susseguenti scene per provare che Pamela è una sciocca cianciera, una pettegola volgare, una ciarlatana noiosa, anzi che una fanciulla perfettamente dabbene, e meritevole d'esser dama. E il Goldoni non ha idea della vera virtù femminile quando la fa dare all'udienza per un eccellente modello facendolo dire che « la virtù combatte, e s'affanna; ma poi abbatte e vince, e gloriosamente trionfa ».

Degli altri caratteri di questa commedia v'è poco da dire. Sono tutti caratteri falsi e ridicoli. Milordo è un innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale. Come gonzo, ammira Pamela che, secondo l'uso delle contadine, vuol piuttosto far a pugni che cedere. Bisogna esser gonzo per credere questa virtù il non più altra della perfezione muliebre. Come bestiale poi, maltratta i servitori, vuol ammazzare un povero vecchio suo maggiordomo, scorgendolo innamorato della sua dea, e tratta la sua stessa sorella, che è una gran dama, come un facchinaccio tratterebbe un altro facchinaccio. La Miledi è uno di que' caratteri dameschi che non esistono altrove fuorché nelle commedie goldoniane; voglio dire che è una dama, la quale non solamente vuole dar degli schiaffi a Pamela, ma la vuole brutalmente strozzare con le sue mani, cacciarla un stiletto nel cuore, ed in sostanza farla morire per insegnare alle dame il modo di vendicarsi quando i loro nobili fratelli pensano a sposare delle cameriere. Che bella dama! La fantesca madama Jevre non si sa che carattere abbia. Vorrebbe vedere una serva sua compagna diventare moglie del suo padrone, non si sa perché. Predica la virtù, dà de' consigli, fa la faceta, e si lascia scappare qualche sporco equivoco di bocca. Milordo Artur non ha altro in capo che il sangue purissimo. Ragiona da uomo volgare in i casi, in cui è lecito all'uomo nobile lo sposare una donna ignobile. Il decoro è la sua passione dominante, e crede che il sangue d'una madre ignobile unita a padre nobile, pregiudichi fisicamente a' figli; in somma Milord Artur ha un carattere di pedante insipidamente savio. Il cavaliere Ernold è uno scienzone di prima classe, che non ha in capo altro che gli Arcechini d'Italia, e che si dichiara d'aver ritenuti in memoria i loro più spiritosi concetti e vezzi, notando che in vece di dir padrone dicono poltrone; in vece di dir dottore dicono dolore; in vece di dir cappello dicono campanello, e in vece di dir lettera dicono lettera. Gran fatica deve durare il povero Goldoni a inventare de' caratteri inglesi così rari come è questo! E gran bontà hanno le udienze d'Italia che soffrono di questa sorte di melenzugini! Ma la maggior fatica di mente che il Gol-

doni s'abbia mai fatta, in credo che sia quella di trasformare improvvisamente il contadino padre di Pamela in un pari acazese, per poter terminare la sua commedia coll'usato matrimonio. Questa sì che fu una trovata stupendissima, colla quale ha salvato il decoro d'una cameriera, e quello che più gl'importa l'onore della cara nobiltà, da lui sempre prefata alla virtù più perfetta. Poverissimo! Avrebbe eredito di commettere un sacrilegio se avesse fatto come l'originale autore della Pamela, che diede un nobile e ricco signore per marito a una fanciulla ignobile e povera, in ricompensa d'una virtù perfettissima, e conosciuta per tale a mille prove! D'una cosa però vorrei avvertire il Goldoni se mai gli vien voglia di portare sulla scena caratteri e cose inglesi: ed è d'informarsi almeno mediocrementemente dell'Inghilterra, e de' suoi costumi. Egli fa per esempio bere il *rack* nel tè agl'inglesi; miscuglio di bevanda che piacerebbe al palato d'un Inglese, come al palato d'un Italiano piacerebbe un miscuglio di brodo di uonno col caffè di Levante. Egli mette un canale a Londra dove non vi è ombra d'alcun canale. Egli descrive asprissime montagne e selve lontane venti miglia da Londra, e Londra non ha nè montagne nè selve così vicine, anzi intorno a Londra per lo spazio di sessanta miglia almeno, tutto il paese è amenissimo e piacevolissimo; egli elancia delle commedie inglesi, e dice che non fanno ridere; e tutte le commedie inglesi riputate buone da quelle udienze, fanno spesso ridere sino gli stranieri che non intendono quella lingua. Egli dipinge poi i milordi inglesi come si dice che erano i cavalieri brecciani nel secolo passato, cioè brutali e feroci co' loro servitori e con tutti, senza sapere che i servitori inglesi pianterebbono subito ogni padrone che li chiamasse con qualche ingiurioso nome, perchè quello è paese di libertà somma, di giustizia rigidissima, e di coltissima universale eleganza. Non dico nulla al Goldoni delle dame inglesi, perchè in questo articolo egli è incorreggibile, nè vuole sul suo teatro che dame bestiali: pronte a stuzzicare, a stiletare, e ad ammazzare i poveri ignobili, per conservarsi la sua giusta fama di poeta naturale, di restauratore del teatro, e di riformatore del costume. Viva Goldoni, e i suoi sapientissimi partigiani.

LETTERE

SCRITTE DA DONNA DI SENNO E DI SPIRITO

PER AMMASTRAMENTO DEL SUO AMANTE

Edizione terza

In Fir. 1758. Appresso Andrea Bonducci in 8.^o

L'incognito autore di queste lettere finte, scritte da una donna, o da donna, come die' egli, è uno di que' mali uomini, che vorrebbero pure contribuire il loro miccio a corrompere sempre più il mondo, se il potessero fare: rec buona sorte però questo mal uomo accoppia ad una mente depravata un ingegno tanto ottuso, che male gli riuscirà l'iniquo disegno.

La donna che da questo scioceo è finta autrice di queste lettere, per quanto si può rac-

cogliere da qualche passaggio d'esse, è una moglie infedele al marito, e innamorata d'un balordo che non ha la minima conoscenza di caratteri donneschi. Per fargli acquistare questa conoscenza, ella gli scrive queste lettere, non mica in uno stile capido e vivo, come sogliono generalmente scrivere le donne innaucorate che sanno maneggiar la penna, e che s'intendono di passioni umane e di poesia, come si suppone che faccia questa, ma in uno stile freddo, confuso e hastardissimamente boceccesco, vale a dire coll'ocline delle idee per lo più stravolto e co' verbi generalmente in punta de' periodi. Ma quantunque lo stile di queste lettere sia di quel peggiore che sanno scrivere oggidì i Fiorentini, i sentimenti di questa odiosa autrice sono ancora più abhominevoli del suo stile nel loro genere. Per essere donna di senno e di spirito, secondo lei, non occorre altra qualità che quella di sapersi scegliere un drudo di modi eleganti, segreto, fedele, e che possa spendere. Bisogna sentirlo la sguajata come sa dividere tutto il sesso muliebre in quattro classi! « Si veggono in primo luogo, die' ella, certe giovani vivaci, ma poco ben educate. Ve ne sono in secondo delle spiritose, e queste s'avviano istruite, e perciò nulla ignoranti del mondo civile. Per terzo si trovano cert'altre sanguigne con un grado di malinconia, ma che scarseggiano d'arte. Poche finalmente, avendo sortita una serietà e saviezza naturale, non mancano della più fina educazione. » Pare impossibile che vi possano essere al mondo degli uomini così bnoì da porre in carta delle buggine come queste; eppure in Italia ve ne son; anzi dei libei così buccamente filosofici, come è questo, trovano tanti lettori, che fa duopo ristamparli sino tre volte per soddisfare al bel genio di tanti sapientissimi lettori, nessuno de' quali sospetta pure che questa quadripartita divisione de' caratteri muliebrei sia sì pazza e ridicola da non meritare nemmeno una confutazione. O dotta Italia mia, goditi le seguenti maravigliose sentenze ch'io traggio di questo libro, come cose molto degne della tua presente universale coltura. « Una donna (s'intende sempre ammogliata e infedele al marito), una donna civile ed accorta, la quale ami sinceramente e segretamente, è un occulto tesoro per un uomo che voglia fare nelle popolate città sua gran fortuna. » Perchè mo questa madama Tintinnia non ci ha spiegato, come gli uomini nelle popolate città facciano fortuna amando donne sincere e segrete? « Una donna che pubblicamente non ciami, è capitalissima nemica degli uomini. » Ti ringrazio, madonna Pocofila, di questa bella scoperta. « Una bella femmina che non corrisponde al suo amante, è la più brutta bestia del mondo. » Che donna di senno e di spirito! Questo sì che è senno e spirito davvero! « Gli uomini in casa delle donne debbono sempre viver dubbj ed incerti, nè fidarsi giammai, se non quando assista loro il fedel testimonio de' sensi. » Che valente precettrice, che insegna a giudicare co' sensi anzi che col giudizio! Ma bisogna sentirli l'infame precettrice a dettare precetti di condotta ad una sorella minore, che parte da lei, e va a marito! Gli è vero che il ribaldo scrittore di queste lettere si attea di parlare per lo più in gergo, e che non ha il coraggio eguale alla ribalderia; e pure si capisce molto bene dove pone la mira

quando fa dire dalla sorella maggiore alla nuora, » ricordatevi che costa troppo poco a noi il far finenze per dover provare un' interna pena nel privarne un buon amico, e molto più quando, per non farle, lo volessimo perdere. » Checchè però questo vituperoso scrittore si risuei, costa moltissimo, e non troppo poco, alle donne il fare a un buon amico certa sorte di finenze, perchè costa per lo più dispiaceri, ed affanni, e finzioni, e furberie, e inganni perpetui; e diffidenze, e scrupoli, e rimorsi non mai acquetati, e non di rado pericoli di pubblico disonore, e della stessa vita; senza contare l' interno sicuro dispregio di quello stesso uomo: o buon amico, a cui quelle finenze si fanno, se è uomo di discernimento. Oh tacete una volta, maladetti corruttori del genere umano, e annihilatevi in tanta malora vostra dinanzi a quei pochi galantuomini che cercano di depurare la ragione delle donne, mostrando loro che non hanno altra strada per procurarsi bene in questo mondo e nell' altro, se non quella della virtù e della religione.

DISPERATA

COPIATA DAL MANOSCRITTO ACCENSATO
DAL NUM. XI E DEL NUM. XV.

Madonna mia, voi mi volete morto:
Lo so che non volete più eh' io viva:
È molto tempo me ne sono accorto.
Meco siete sì dura e sì cattiva
Perchè volete al tutto ch'io mi vada
A passeggiar sulla tartara riva.
Ma se tener non mi volete a bada,
Se aver volete, e tosto, un tal piacere,
Poffar il ciel, prendete; ecco una spada;
Ed eccovi, madama, anche un bicchiere:
Or cavatevi il sangue dalle vene,
E al vostro cagnolino fatelo bere.
Non so d'aver, crudele, chi mi tiene,
Ch'io non m'impicco a questa tua finestra
Per contentermi, e per uscir di pena?
Oh anima ferigna, o mente alpestra!
Possibil che in mercede di tanto amore
Tu mi dia sempre il pan colla balestra?
E tu, Cupido, nume traditore,
Perchè non le satti una saetta,
Che le faccia un gran buco dentro il cuore?
Sia la disgrazia mia pur malaletta,
Che, se nel mondo trovassi una cruda,
Di quella m'innamoro: oh che disdetta!
Oh povero poeta, va, e suda
I di e le notti a celebrar in rima
Una che di pietà fu sempre nodal
Di' pur che di bellezza ella è la prima;
Di' ch'ella è bella sopra quante belle
Furon prodotte mai sotto il tuo clima;
Narra degli occhi suoi mille novelle;
Che son pieni di fuoco, e che Cupido
Accende in essi ognor le sue favelle;
Che nel suo sen le grazie fanno il nido;
Che l'erba le fiorisce sotto i piedi
Quando li move al deserto lido;
Giura che i venti innamorati vedi
Solfermarsi a guardarla, come han detto
Petrarca, Bembo, Casa, Moka, e Redi!
Non giova limbarcarsi l'intelletto:
Madonna non vi bada, e non ti cura,
E non sa mai a mente un tuo souetto.

S'io sapessi d'incanto e di fatture,
O se sapessi far qualche magia
Come chi fa col diavolo scrittura,
Io non so bene quello che faria;
Ti darei forse bere una bevanda
Che t'inducesse ad esser tutta mia:
O se avessi quel libro che comanda,
Ti vorrei fare qualche strano gioco:
Portarti, come a dire, in qualche banda,
In qualche salitario e fosco loco,
Sopra qualche isoletta abbandonata,
Vicino a qualche montagna di fuoco.
Quivi non vi sarebbe anima nata
Fuorchè madonna tu, e messer io:
La tena ti faria meno ostinata.
Diresti a forza, io dotti l'amor mio;
Tornami a casa, e ti sarò moglie
Buona e fedel così m'aiuti Dio.
Ti calerebbe un po' la cresta altera;
Più non m'occorrerebbe tanto dire,
O madonna crudel, tu vuoi eh' io pera!
Quivi non mi faresti più bollire
Facendo l'accoglienze a' miei rivali,
Che son pillole dure da inghiottire.
Ah, quante sì sono cose infernali!
Se un pover uomo diventa geloso,
Eccotelo dannato a mille mali.
Il suo vivere è tutto tenebroso,
E va morendo continuamente:
A poco a poco diventa rabbioso.
Non cura conversar più colla gente:
Quello che mangia gli sembra veleno,
Veleno quel che beve puramente.
Nessun giorno per lui è più sereno;
Veglia le notti con mille pensieri;
Di mal umore e di sospetto è pieno.
Spesso bestemmierrebbe volentieri:
Per la via non saluta più nessuno:
Pensa a' sepolcri, pensa a' cimiteri:
Non cura alare tutto un dì digiuno:
Subitamentè gli viene la stizza
Toccato o contraddetto da qualunque;
E va farneticando, e ghiribizza
In qual modo il suo fuoco estinguer possa,
E sempre più lo stimola e l'attizza.
Oh che mi venga il tarlo dentro all'ossa
Se qui madonna, non mi son dipinto,
Tanto la fantasia tu m'hai percossa!
Deh per pietà, deh non volermi estinto!
Essere sì crudel non ti bisogna:
Chè l'ammazzare chi si dà per vinto
Al vincitor è troppo gran vergogna.

FRAMMENTO D'UNA LETTERA

SCRITTA NON SI SA DA CHI

..... questi scrittori di drammi musicali. Però avverti bene a fare i recitativi brevi, e sopra tutto versi sonori, e rotti da virgole e da punti per comodo della musica, anzi per risoluta necessità di quella. Fa poi che le arie sieno facilissime, e picciole di pause a più potere, e sienti raccomandate rime nitide, e vicine una all'altra. Queste sono le principali meccaniche avvertenze che fa d'uopo avere in questa sorte di componimenti. Lascia dir chi vuole, e fatti modello del Metastasio, che è il vero e l'unico nostro drammatico musicale. Apostolo Zeno scappò inventare, ma non

seppe verseggiare le inventate cose. L'orecchio lo aveva così poco musicale, che oltre a' versi duri come sassi, ebbe anche il bel giudizio di dare o di conservare certi nomi a' suoi personaggi da gnastare la bocca sino a' Terzocchi nel pronunziarli. Giangine, Orusida, Eunolpo, Treuzone, Troneone, Alvilla, Svanvita, Lapidot, Barar, Nahat, Nahot, Azanet, Illel, Jel, Naburondossor, Orvendillo, Fengoue, Ildegard e alcuni altri nomi usati da quel signor Apostolo nelle sue poesie pel teatro, saranno tutti nomi begli e buoni in Danimarca, in Isvezia, nel Daghestan, o nel Tibet; e credo anzi che in Siria e in Etiopia alcuni d'essi facessero un tratto assai bel sentire; ma la nostra lingua abborre i suoi che sono forse familiari ai poeti dell'Islanda e della Scandinavia, e non è amica di que' vocaboli che ne mandò l'Arabia, la Palestina ed altre tali regioni, se prima non sono un po' toscanamente raffazzonati almeno nelle terminazioni. Metastasio che ha l'anima piena d'armonia, ha avuta sino la laudevole delicatezza di cambiare il nome d'Anna in Seleno, riflettendo saviamente che un nome da noi comunemente dato alle nostre figliuole nel santo Battesimo, non avrebbe fatto bell'effetto accanto a quelli di Didone, d'Enea, e di Jachia. Gli nomi di perfetto discernimento sanno badare, e badano a rotoli cose, che agl'ignoranti pajono minuzie e frivolezze. Dunque ne' drammi che avrai a scrivere porrai mente anche a' nomi de' tuoi cavalieri e delle tue dame, formandoli armoniosi, e secondo l'indole della lingua nostra; nè ti pensare che questa cosa d'inventare nuovi nomi sia cosa tanto facile, ch'ella è anzi difficile assai, e fanno la prova se non mi eredi. Tra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato il Bojardo. Oh que' suoi nomi sono davvero tanto belli, ch'io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti d'egual bellezza. Ma questo sia detto di passaggio, e un po' fuori del presente proposito, poichè si sa che un poeta drammatico non ha, come un poeta epicamente romanziero, a limbeccarsi la mente per trovare de' bei nomi, potendo far uso di que' che già sono trovati, senza far torto a sé, o ad altri. Sul fatto poi delle sestine alla petrarchesca, o come tu dici alla provenzale, ti dirò schiettamente, che

IL COLLEGIO DELLE MARIONETTE

A BENEFIZIO

DELLE CHICCHERE FEMMINE

Lugano 1764. Per gli Agnelli, e Comp. in 12.^o

Per compiacere a certa persona, pinttosto che per voglia, dirò in poche parole che questo libricolo è cosa affatto misera e spregievollissima. Chi l'ha scritto è qualcuno di que' faceti insubiti, atti solo a far ridere quattro Lombardi plebei raccolti in un'osteria. Certi signorotti, per metterlo in credito, attribuiscono questa goffa satira all'autore del Mattino; ma l'autore del Mattino è un uomo, e l'autore di questo Collegio è una bertuccia. Chi trova piacere a leggere il *Zorruovo*, il *Mal di Milza*, ed al-

tre tali accoppiaggini ultimamente pubblicate in Milano, sarà anche diletto da questo Collegio: ma chi ha il senso comune si rida meco di questi scioperati, che vogliono scrivere ad onta della natura, da cui furono formati perchè consumino pane, e non perchè scrivano. A chi non è Milanese si dà notizia che emicnazz è un vocabolo di quella storpiata lingua toscana che si parla in Milano; e significa *Petit Maître*, e *Fat* come dicono i Francesi, o *Milordino*, e *Parigino* come dicono i Fiorentini.

SAGGIO DI STORIA

LETT. FIOR. DEL SECOLO XVII

SCRITTA IN VARIE LETTURE

DA GIOVAMBATTISTA CLEMENTE NELLI

PATRIZIO FIORENTINO

In Lucca 1759. Appresso Vincenzo Giuntini, in 4.^o

Fra l'altre cose massime che il mio venerando maestro Diogene Mastigoforo aveva, una era questa, che « non si deve scardassare con soverchia furia un autore quando non attarechi alcuna di quelle verità che importano alla felicità generale di quella società in cui si vive, e quando non abbia commesso altro delitto che di palesare l'ignoranza o la stupidità sua. Non è egli una crudeltà (diceva quel buon papasso) lo staccare per istizza un povero insetto che non t'ha fatto più male che di ronzarti negli orecchi? Non è però (soggiungeva egli) che l'usar carità cogli autori baggei sia cosa assolutamente necessaria, perchè chiunque vuol ire a stampa in qualità d'autore, debb'essere riputato come uno sfidatore generale; e con gli sfidatori generali ognuno ha diritto d'appiegar battaglia, perchè costoro uscendo dal grosso della folla, o facendosi innanzi a braviggiare nello sterco, offrono per così dire, il loro merito al giudizio pubblico, e coll'atto loro baldanzoso dicono d'essere meritevoli d'onore; nè alcun uomo può giustamente pretendere d'essere onorato sopra gli altri dal pubblico giudizio, se non a rischio d'incontrar vergogna quando il suo valore non sia proporzionato alla sua baldanza. »

Considerando questa massima del Mastigoforo in tutte le sue parti, io sono mille miglia lontano dal biasimare il signor Nelli per la battaglia ch'egli ha in questo suo saggio appiecata col signor Francesco Marchetti figlio di quell'Alessandro Marchetti, il di cui nome sarebbe oggi poco meno che ignoto, se non fosse stampato in fronte all'antichissima traduzione del poema di Tito Lucrezio Caro. Oltre al diritto naturale che il signor Nelli aveva di dire come letterato il suo sentimento di qualunque opera stampata, aveva poi anche il diritto come galantuomo di difendersi dalla taccia di menzognero taglata da quel signor Francesco Marchetti, che lodando troppo più del dovere il suo caro papà, accusò il signor Nelli d'aver detto in un suo opuscolo delle cose non vere. Di questa mal fondata accusa m'immagino che

quel signor non sarà, come dice quel detto, andato a Roma a pentirsi, perchè il signor Nelli in queste sue lettere prova e riprova in modo che mi pare innegabile, che le cose da lui dette son tutte vere dalla prima fino all'ultima. Le cose dette dal signor Nelli, e tacciate di false dal suo avversario, erano che il suddetto Alessandro Marchetti non fu nè gran geometra, nè gran matematico, nè gran fisico, e che in quelle scienze fu come il doveva essere reputato uomo assai mediocre. Ma il signor suo figlio lasciandosi portar via dalla vanità di voler essere figlio d'un uomo non mediocre in quelle scienze, tacciò di falsa l'asserzione del signor Nelli. Suo danno ora se il signor Nelli ha tratta dalle tenebre una multiplicità di prove, che non fanno troppo onore nè ad Alessandro il padre, nè a Francesco il figlio.

Quelle prove addotte dal signor Nelli sono riuscite necessariamente abbondanti di molti aneddoti non solo sicuri, ma curiosissimi; e chiunque si diletta di storia letteraria trarrà molta soddisfazione dalla lettura di questo Saggio. Quegli aneddoti riguardano il gran Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Viviani, i fratelli Agiunti, i fratelli Del Buono, il Torricelli e alcuni altri grand' uomini di Toscana. Ma se gli amatori degli studj fisici, geometrici e matematici saranno dilettrati dalla lettura di queste lettere del signor Nelli, io credo che i moralisti non potranno a meno di non sentire un virtuoso dolore leggendole, perchè non potranno a meno di non riflettere a quella indegna malignità che troppe volte riempie ed avvelena i cuori degli uomini più insigni. In esse si raccontano diversi brutti tratti del mal animo che alcuni di que' celebri uomini ebbero gli uni verso gli altri, e si raccontano varie fuffanterie da loro commesse reciprocamente per deprimerli e per danneggiarli. Gran che, che in teoria molti di questi benedetti dotti sieno creature poco meno che perfette, e che poi in pratica riescano creature non soltanto imperfette, ma villissime e dispregevolissime! Non si possono leggere senza nausea in queste lettere le gare e le mutue malevolenze di alcuni sapienti uomini, che malgrado la loro sapienza non seppero astenersi dall'odiarsi e dal perseguitarsi; e questo per bizzecole geometriche, come si odiano e si perseguitano le genti più ignoranti ed abiette. E sarà egli sempre vero, che i signori letterati, quando si tratta di cose meramente letterarie, non si sappiano indurre a criticarsi le loro vicende opere col' unico fine di palesare sempre più il vero! Eh, gioiate alla letteraria repubblica, letterati miei schizzinosi; giovatele con rettificare i vostri confratelli quando errano per ignoranza; e trattate anche severamente que' ribaldi scrittori che si studiano di corrompere vieppiù il mondo con perverse dottrine, ma per quel rispetto almeno che dovete a voi medesimi, non vi lasciate mai indurre a riprendere o l'ignoranza o la ribalderia altrui da quell'invidia e da quel mal talento, che guidò le penne d'alcuni di que' prefati famosi uomini a danno e vituperio personale de' loro avversari e rivali!

Tornando ora per poco al signor Alessandro Marchetti, io dico che il signor Nelli, oltre al mostrarlo ignorante in fisica, in geometria e in matematica, avrebbe anche potuto con molta facilità mostrare ch'egli era non sola-

mente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perchè non v'è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Nè quella traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo tosto che si vede qualche libro contrario a' dettati del buon costume, o a' comandi della religione. Supponendo tuttavia contro il vero, che il Marchetti sia stato un perfettissimo versicolajo in quella sua traduzione. E' egli una cosa da farsene le mille croci? Ed è forse questa nostra contrada così transandata, che abbia a registrare fra gli uomini suoi più rimarchevoli e più illustri anche un perfetto versicolajo? Povera Italia, se questo è il tuo caso, e se sei già ridotta a tanta universale depravatezza di guato e di giudizio!

Tronchiamo queste riflessioni troppo ignominiose a que' miei paesani, che si straccano a lodare gli sfiancati versi sciolti, e conchiudiamo il nostro discorso con esortare il signor Nelli a procurar di scrivere con un po' più di rapidità, con un po' più d'energia, con un po' più di fuoco quelle opere che ne promette in varj luoghi di queste sue lettere, perchè a dir il vero in queste il suo stile mi riesce un po' troppo tardo e pesante. Lasci anzi fuori tutti que' suoi complimenti, o sineceri o ironici che si sieno a' suoi avversari, perchè il complimentare gli uomini nell'atto che severamente si criticano, è cosa che pute alquanto di dissimulazione.

CHACCHIERE DOMESTICHE

TRA DON PETROBIO ZAMBELLUCCO E ARISTARCO SCABASQUE — DIALOGO SECONDO

D. Pet. Sarebbe una cosa veramente degna di te.

Arist. O degna di me, o non degna di me, io ti dico che se quel gaglioffo di feticcio Misotolma mi vuol far sapere il suo vero nome, io stampo nella Frusta que' versicelli latini che ha scritti in mio vituperio.

D. Pe. In somma tu sei risoluto in questo, che non vuoi far caso se non delle approvazioni e delle lodi che vengono date alla tua Frusta; e delle disapprovazioni e de' biasimi non te ne vuoi dare il menomissimo fastidio.

Ari. Ora l'hai indovinata.

D. Pe. Così vivrai un pezzo.

Ari. Tanto meglio. Ma ti pare ch'io faccia bene o no a far così? Ti pare ch'io m'abbia a mettere in collera se un qualche piede avverso a essere ferrato da mauscalchi, mi dà un calcio? Starei fresco se dovessi pigliarmi affanno di quelle tante zuche vote che biasimano la Frusta perchè non è scritta secondo le regole dell'odierna prudenza, cioè secondo le regole dell'odierna vigliaccheria, come diceva quell'altro da Montefiascone. E starei più fresco ancora se volessi curarmi di que' vituperosacci, che senza mai lasciarsi vedere nel viso, e senza mai far nulla sapere i lor nomi e cognomi, quantunque sappiano molto bene il nome e il cognome mio, mi scrivono un caos di contumelie! Io voglio lasciare che si sfoghino, che si raccolgano le spazzature goliardiche, che arrabbino in lor malora, e tirar innanzi a dire la verità

con la mia solita intrepidezza, e insegnare il modo di pensare e di scrivere a chi nol sa.

D. Pe. Fra questi dalle spazzature a cui alindi, ve n'ha non veramente, che è troppo dispregevole perchè tu ti avvilita a rispondergli. Questo te lo concedo; e ti concedo che non si può esser peggior logico di quello ch'egli è stato, confessando, che egli giudica di commedie non mai lette da lui per le sue gravi faccende, nè udite a recitare; che è quanto a dire ch'egli giudica di cosa non saputa da lui per giudizio del suo proprio intelletto; ma per quanto le voci popolari gli hanno messo negli orecchi, senz'altro esame. Odi ingegno esitico che è questo, e come sono scritte in vano per lui le logiche? Oltre a quell'altra bella norma di provare, ch'egli accorda le commedie del Goldoni a contenere un cattiva morale, insegnare il vizio, e imitare delle cattive massime, e poi egli cristiano dà addosso a te, che sei cristiano perchè le critichi, che è quanto a dire perchè scopri questi difetti in case a' cristiani.

Ari. Anche a me pare che bisogna essere avversario e nemico mortale dell'arte del pensare per far il censore a questa foggia, e per villaneggiare un uomo onesto, che cerca con tanta fatica come io faccio di porre argine al vizio egualmente che al cattivo gusto in letteratura, da cui siamo oggimai inondati.

D. Pe. Ma che di tu di quell'altro Mastino che t'ha ringhiato contro a proposito pure del Goldoni?

Ari. Io non ho altro a dirti in tal proposito, Zamberlucco, se non che mi darebbe l'animo di menargli quattro frustate così sode da fargli passar tosto la voglia d'abbandonarmi intorno; ma cotesti cani che hanno certi nomi sul collare che portano al collo, vanno rispettati per amore de' lor padroni. Gli saprei ben io mostrare che ha più bisogno assai di me degli avvisi caritatevoli degli amici di Bologna. Ma

D. Pe. E a quelli che ti riprendono di qualche vocabolo da te usato quantunque non si trovi nella Crusca, che rispondi?

Ari. Rispondo che se ho inventato qualche vocabolo, l'ho fatto per bisogno, non trovando l'equivalente nella lingua nostra. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tratti o dal greco, o dal latino, o dal toscano, e non da lingue viventi. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tali che s'intendono immediate, che sono sonori, e che sono espressivi; e che perciò gli Accademici della Crusca mi hanno ad aver obbligo dell'aiuto che ho dato loro perchè arricchiscano la prossima edizione del vocabolario loro.

D. Pe. Ma tu hai ripreso il signor Vandelli, perchè ha adoperato l'avverbio *lunghezzo* in vece dell'avverbio *lungo*; eppure egli ha dalla sua la Crusca che cita il Boccaccio.

Ari. L'avverbio *lunghezzo* è composto dell'avverbio *lungo* e del relativo *esso*; onde *lunghezzo* non s'ha da usare se non in senso relativo, altrimenti si pecca contro gli elementi della lingua, stravolgendo senza necessità l'intrinseco significato de' vocaboli: fallo commesso in questo caso dal Boccaccio, che forse adoperò quell'avverbio a imitazione del parlare della plebaglia, la quale troppe volte parla scorrettamente. E gli Accademici della Crusca, invece di darci il Boccaccio per uno scrittore infallibilissimo in fatto di lingua avrebbero fatto molto

meglio a notare quel suo brutto *lunghezzo*, così adoperato, come un errore massiccio di lingua, anzi che proporlo per vocabolo buono anche quando non è adoperato relativamente.

D. Pe. I Fiorentini non l'intenderanno mai che alcuno nato e allevato fuor di Toscana s'arrogli il diritto di sentenziare contr'essi.

Ari. Oh di questo poi io non me ne vo' dar pensiero. A me basta d'aver la ragione dal canto mio. Se dietro la ragione posso avere i Fiorentini, bene; se no, non m'importa un fico secco.

AVVISO AL PUBBLICO

NO A' SIGNORI MEDICI SPECIALMENTE

L'inverno passato in Udine, città capitale del Friuli, un idrofobo guerriero avventurosamente del suo male per essergli stato dato a bere dell'aceto invece d'acqua per iabaglio. Un giovane dell'università di Padova, testimonio oculare di tal guergione, raccontò il caso a un valente medico di quella città. Poco dopo d'aver udito così strano racconto quel medico ebbe da curare un idrofobo nello spedale. Volle provar l'aceto, e gliene fece bere una libbra la mattina, una a mezzo di, e una la sera. Anche questo idrofobo di Padova guerì tosto.

Queste notizie mi sono state pur ora date per verissime, onde le comunico al pubblico, e a' medici specialmente, sperando che in casi d'idrofobia vogliano sperimentar l'aceto, poichè gli è pur troppo inutile il valersi d'alcuno di que' tanti rimedi proposti e dagli antichi e da' moderni contro questo sopra tutti terribilissimo male. Chi sa che il caso, padre di tante belle ed utilissime scoperte in fisica, non ce n'offra ora una, della di cui estrema importanza non occorre neppur dire? Aristarco poi sarà sommaramente obbligato a tutti i medici d'Italia e fuori, se in conseguenza di questa notizia vorranno per mezzo suo informare il pubblico delle qualità che osserveranno nell'aceto ne' casi d'idrofobia, indirizzando le loro lettere franche di posta al sig. Antonio Savioli librajo in Merceria a Venezia.

N.º XVII. Rovereto 15 Giugno 1764.

Io sul primo pubblicare colle stampe questi forse troppo severi, ma sempre veridici fogli, non si può dire quante anonime lettere mi vennero scritte da molte parti d'Italia, alcune piene di rimproveri, di contumelie e di minacce; ed altre d'applausi, di panegirici e d'incoraggiamento.

Non giungo opportuno il dar adesso un distinto conto a' miei leggitori dell'effetto, che quelle tante lettere andarono di mano in mano producendo sull'animo mio. Più d'uno d'essi però si sarà oggimai avviato, che io ho badato assai poco a que' tanti nemici del vero che mi favorirono di tanti improperj e di tante amarghiate, poichè lasciandoli abbaiare come cani scottati, continuai con risoluta fermezza come avevo cominciato, cioè continuai a lodare que'

libri e quegli autori che trovai degni di lode, e a tamburasse senza misericordia quegli altri che o coll'ignoranza o colla malizia loro fanno troppo disonore alla letteratura d'Italia.

Non contenti di scrivermi delle anonime lettere, alcuni si sono anche arresi a dirmi il fatto loro in stampa. Ringraziati sieno quelli che hanno in stampa approvata l'impresa mia, ma a quelli che hanno fatto il contrario, sia detto una volta per sempre, che Aristarco non si cura punto d'essi e delle loro pappolate, poichè pappolate sono sicuramente le quattro principali scritture pubblicate sinora contro la Frusta. La prima d'esse, stampata colla data di Casale in Monferrato, e col nome dell'autor suo anagrammaticamente stravolto, fu una ladra cosa scritta da un uomo conosciuto per quel mal bigatto ch'egli è da chiunque lo conosce. Io non volli avvilirmi a rispondere a quella cosa ladra. Non ho neppur voluto rispondere alla seconda scritta da un certo Soffilo Nonario pastor arcade, essendomi accorto leggendola, che vano sarebbe il disputare con un halordo, a cui nè la natura nè i libri diedero tanta capacità da distinguere tra il bene e il male. Mi sono contentato di rendergli un necessario servizio con avvertire il pubblico, ch'egli vende quella sua insulsa tintiera due terzi di bajocco, (quantunque non voglia realmente che un quarto di bajocco) onde tutti possono correre a comprarla pel buon mercato se non per altro. Della terza farò forse parola un altro tratto: ho qualche ragione di non diffondermi adesso a mostrare, che l'autor suo è non meno scemo di cervello del mio glorioso Soffilo Nonario. Voglio però spaziare oggi alquanto sulla quarta cosa, che m'è stata scritta contro, stampata in qualche parte di Toscana (se non m'ingannano certe mie congetture) con la falsa data di Certaldo io aprile, intitolata *Lettera del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E. Filologo etrusco ad Aristarco Scannabue*, e mandatami duplicata per la posta di Firenze. A questa lettera dunque rispondo così.

SIGNOR FILOLOGO ETRUSCO

Ho ritirato dalla posta il plico, che mi ha portato due copie del vostro libretto. Avreste forse operato più onestamente a mandarmele franche, e a non isfogare la malignità vostra anche per questo verso, poichè il cagionarmi una spesa inutile, e molto maggiore del loro valore intrinseco, non può avvantaggiare la vostra causa. Tuttavia seguitate pure a usarvi di queste soverchierie che in ogni modo non siete solo a vendicarvi in così vituperosa maniera di qualche mia frustata.

Voi però, signor Filologo mio, mi riuscite molto ridicolo a dichiararvi un ragazzo che conta ancor pochi peli in sul mento, e a voler poi farmi tenere una vostra *Anti-frusta*. Come diavolo potete voi essere tanto sciocco da persuadervi che un vecchione settuagenario, come io sono, possa temere un ragazzo, e un ragazzo, per quel ch'io vedo, assai discolo, e nemico dell'andar a scuola, quale voi vi fate scorgere con questa vostra non meno insolente che fanciulesca lettera? Vi vuol altro, sbarbatello mio, vi vuol altro col vecchio Aristarco che mostrarsi impronto e temerario per fargli mutar maniera di pensare e di scrivere! Nulladimeno, perchè

fra gli altri fini ch'io mi sono proposto nello intraprendere questa mia periodica opera, uno è stato quello d'illuminare le menti di quei giovanetti che vogliono o per gloria o per bisogno accingersi a fare il mestiere difficilissimo di scrittori, voglio ora accondiscendere con ogni benignità a confutare alcuno de' vostri purrilli solenni, e così procacciare di mettervi sulla buona strada prima che siate io tanto avanti da non poter poi più tornare indietro senza soverchia fatica, o per dir meglio senza soverchia vergogna.

Voi mi dite, che la mia Frusta « è oggimai una miscea di poche buone cose, e di molte cattive, un fascio di cose letterarie, comiche e romanzesche; un ammasso d'improperj, d'ingiurie, di scherni per lo più ingiustamente, pazientemente e bestialmente scuriali sopra gli scrittori d'ogni fatta. » Ah Filologo mio lugiardello, e come potete voi in così tenera età aver la coscienza già tanto indurata da parlare in questo modo dell'opera di Aristarco? Vi pare che i giudizj da me dati degli autori meritino d'essere caratterizzati a questa foggia? E qual è quel libro cattivo, a cui io non abbia dato il titolo di cattivo, o qual è quel libro buono a cui io abbia negato il titolo di buono, rigidamente conformandomi alle sacre leggi del giusto e del vero? Ma voi siete forse un fanatico partigiano del Discorso del Matrimonio, delle Commedie goldoniane, de' Romanzi chareschi, e d'altre tali opere piene di brutta morale, e vi duole ch'io scopra le loro magagne e la perversità loro. Se questo è il caso vostro, e m'è forza dirvi che voi mi riuscite un tristanzuolo troppo per tempo. O voi siete forse un ammiratore delle Memorie storiche del Morri, o delle Viziose Maniere di difender le Cause nel foro del Di Gennaro, o delle Antiche Iserizioni interpretate dal Vallarsi, o delle Poesie del Sarcanti e del Cerretesi, o di qualch'altra tale cianfrusaglia da me trattata con iscorno e con beffa. Se questo è il caso vostro, sbarbatello, e m'è forza dirvi che il vostro gusto in fatto di letteratura è molto corrotto. O vi duole forse che io abbia lodato il Mattino del Parini, o il Cicerone del Passeroni, o i Drammi del Metastasio, o le Meditazioni del Genovesi, o il Trattato sulla lingua ebraica del padre Pinetti, o le lettere del Zanon, o alcune altre simili cose buone assai, ne' loro rispettivi generi. Ma, ragazzaccio, quali libri lodereste voi se aveste da lodar libri? Di quali studi, e qual lettura vi diletta voi? E quelle lettere di Lovaglia, e quelle ode, e que' capitoli da me sparsi qua e là per la Frusta, vi pare che s'abbiano a chiamare una miscea o un fascio, o un ammasso di cose per lo più triste? Eh parlate più secondo i dettami della vostra coscienza, fanciullo temerario, e dite come dicono molti de' migliori galantuomini d'Italia, che nelle mie lucubrazioni io sono austero sì, ma spassionato e giusto con tutti gli scrittori di cui favello, e che ogni mia riga mostra Aristarco amico della religione, della morale, e della buona creanza, egualmente che nemico della dissolutezza, dell'asinità, e della pronunzia. Nessuno, eccetto un ragazzaccio come voi siete, e ingiusto, e pazzo, e bestiale, può avere l'insolenza di negare questi meriti a miei fogli.

Voi dite che il mio stile non è cattivo, ma che non è neppure totalmente buono, che più

di dugento scrivono bene com'io io Italia, e più di cento meglio di me. Dove però sono, signor Filologuzzo mio, questi trecento scrittori in Italia? Vedete se voi parlate a caso, e da quell'ignorantissimo scolarecchio che siete? Voi avete qui detta uoa di quelle luegie che i ragazzi soglion dire a' habbi ed alle mamme, puerilmente credendo di farle ad essi scambiare per verità. L'Italia d'oggi sappiate che non si può vantare di trenta mediocri scrittori, non che di trecento; sappiate anzi, che in tutta l'odierna Europa da Gihilterra sino in Tartaria, e dalla Lapponia sino alla Morra, non si possono contare trecento scrittori, quando voi con mettiate nel numero degli scrittori gli scrittori del vostro calibro, che in tal caso certamente se ne conterebbono trecento mila non che trecento. Avrei però avuto caro che mi nominaste solo trenta di quegli scrittori che in l'opinione vostra scrivono meglio di me in Italia, perchè potessi imparare da essi a scrivere un po' meglio che non facevi.

Tutte quelle ciance poi, che voi fate intorno alle trasposizioni ammesse dall'indole della lingua nostra sono tutte sofisticherie da mozzorecchi, tutte sciocchezze e puerilità, che ben vi mostrano non scolarecchio principiante, senza che mel diceste nelle prime righe della vostra lettera. In varj luoghi de' miei fogli io ho additati i mezzi, che possono condurre gli scrittori a formarsi facilmente uno stile buono, cioè uno stile schietto e naturale, avvertendoli principalmente a fuggire quel frasteggiare alla latina tanto frequente nel Boccaccio e nella maggior parte di que' cinquecentisti sempre balordamente celebrati da' nostri moderni pedanti. Qual è quell'Italiano ragionevole che voglia opporsi a un consiglio così giusto, così moderato e così savio? Io non velli fare il saccente, e puntellare la mia sentenza coll'autorità di questo e di quell'altro dotto defunto, perchè le cose che sono puntellate dalla ragione, mi pare pedanteria il puntellare ancora coll'autorità de' morti; e voi mi venite via con Marco Tullio che non intendete punto quando traducete il suo vocabolo *eloquentia* col nostro vocabolo *stile*. Altro è l'eloquentia, ed altro è lo stile a casa nostra; ma l'età vi senza se non sapete ancora queste cose tanto difficili a sapersi, meschino Filologuzzo!

Voi entrate quindi in una collera grande contro un forestiere che sotto il nome d'Aristarco mi chiede perchè io non faccia uso de' miei fogli di que' tanti riboboli e modi di dire adoperati nelle loro cicalate e in altre loro opere da Fiorentini: riboboli e modi di dire che a lui pajono enimmi e logogrifi. Ma vi pare, impronto ragazzo, che una domanda così ragionevole e così modesta, fatta all'onorato e grave Aristarco da un forestiero che vi è affatto ignoto meriti strapazzo e villania? Attaccatevi alla risposta da me fatta alla sua ragionevole e modesta domanda, se volete attaccarvi a qualche cosa, e mostrate se potete ch'io l'ho ingannato con quella, ma lasciate star lui, o non gli date de' calet, ch'egli è persona, se nol vedete dal suo scrivere, meritevole di gratitudine da noi per lo studio ch'egli è venuto a fare nel paese nostro della nostra lingua e della letteratura nostra, e che merita in oltre ogni rispetto per la qualità sua; cose che vi si farebbono toccar con mano, se alla vostra

tanta insolenza nello scrivere aveste congiunto il coraggio di far sapere chi siete, e se non vi fosse timidamente nascosto sotto dieci lettere dell'alfabeto majuscolo, quantunque sappiate molto bene chi si nasconde sotto il nome d'Aristarco.

Non è poi vero quello che voi audacemente dite, che ogni sorta di persone in Toscana, parlando familiarmente, adopri quelle brutte frasi notate da Aristofilo nella sua lettera francese da me stampata nel numero decimoterzo. Le gentili dame, e i cavalieri colti, e generalmente ogni persona ben nata si vergognerebbe in Toscana di rimenarsi per bocca quelle brutte frasi, nè v'è altri che il popolaecio, o chi vuole assomigliarsi al popolaecio, che ardisca dire d'aver pisciato su più d'un muricciuolo, d'aver cotto il culo ne' ceci rossi, ed altre tali stomachevoli cosecce. Questi, vel torno a dire, sono modi plebei, sono vivezze canagliesche; e chiunque, sia uomo o sia donna, le adopra in domestico discorso, o in iscritto, ha del plebeo e del canagliesco. Gli è vero, come voi dite, che ogni lingua ha delle espressioni di questo conio; ma ne' paesi colti nessuna civil persona fa uso d'esse in voce, o in iscritto nè più nè meno che in Toscana; o se ne fa uso deve essere tacciata di plebea e di canagliesca, come io ho tacciato nella mia onorata e sincerissima risposta ad Aristofilo, gli autori delle vostre cicalate. Contentatevi dunque, signor Filologo etrusco, che dal vostro affermare con tanta audacia una cosa così falsa e così disonorevole a' vostri concittadini, io congetturai, anzi affermai, che voi non bazzicate nella vostra Toscana con altri che colla plebe e colla canaglia. Lasciatemi di più replicare con vostra pace, che quelle cicalate, da voi iscambrate per lavori estremamente arguti e faceti, non sono per lo più altro che lavori canaglieschi e plebei, insipidi affatto, e ridicoli, e vergognosi, e stucchevoli in sommo grado, ad onta di tutti gl'ammiratori loro. Tanto peggio per voi se la vostra sassaia ragione non giunge a capire questa verità, che sarebbe già stata capita da tutti, se alcuno avesse avuto il coraggio, o il discernimento di dirla prima di me.

Voi mi tacciate poi anche bugiardamente là dove mi tacciate d'aver detto che il Bellini, il Salvini, ed altri hanno adoperati di que' riboboli e di que' modi plebei e canaglieschi nelle loro scritture gravi e dignitose. Leggete i miei fogli un po' meglio, e vedrete che io non ho mai detto tal cosa.

Mi fate poi nausea piuttosto che adrengo dove parlate degli accademici della Crusca, e dell'universale rispetto che pretendete si debba avere da ogni scrittore al corpo loro, o a quello dell'Arcadia, o a qualunque altra tale confraternita. Ma non sapete voi, ignorante ragazzo, che tutti questi corpi da voi tanto rispettati e venerati, non sono poi altro in sostanza che un ammasso di molti superficiali saputella, sparso d'un tanto picciol numero di uomini veramente dotti, che, contando molto esattamente, appena si andrebbe più là del tre, o del quattro? Non sapete voi che più giova a una città un corpo di ciabattini e di vataccesi, che non la più numerosa accademia di filologi, o la più popolata colonia d'immaginarj pastorelli? Non sapete voi anzi, che queste accademie, e queste arcadie sono perniciose alla

società, poichè i loro membri non sanno per lo più far altro, che adularsi reciprocamente, e quindi cinguettare d'elementi grammaticali, o fabbricare sonettuzzi e madrigaletti da ventuno al quattrino? Ve la voglio menar buona, signor Filologo, che quelle due congreghe fecero qualche po' di bene alle lettere quando furono istituite; ma qual bene fanno ora? Di qual utile sono al mondo? E se ora non fanno più bene alcuno, e non sono più d'alcun utile, e se non s'impara in esse più altro che adulazione e frastuono, che frenetica superstizione è la vostra di voler costringere me ed altri a rispettare ed a venerare questi corpi, come se fossero corpi d'armata, o corpi santi? E perchè, trattandosi di gente che professa o che dovrebbe professar lettere, non ne sarà permesso di dir d'essi e delle lettere loro quello che ne pare giusto e ragionevole? E perchè volete voi dare ad essi un carattere di sovranità su tutti gli uomini di lettere non aggregati ad essi? Sarebbe bella affie, che un arcivescovo, o un custode generale dovessero essere considerati e rispettati come i sultani della letteratura d'Italia perchè sono capi di que' due corpi! Ma lasciando stare per ora gli arendi, l'istituzione de' quali ho già detto in qualche altro mio foglio essere una cosa puerile affatto e ridicola, come farete voi a difendere gli antichi accademici della Crusca, che quando compilarono il loro vocabolario non si vergognarono di brutarlo col registro puntale de' più infami vocaboli che la canaglia possa usare! » Il vocabolario toscano (dice un certo autore da voi odiato, ma galantuomo a dispetto del vano odio vostro) il vocabolario toscano è biasimevolissimo per le tante parolacce, e frasiacce, e proverbiasci plebei, e sporchi, e osceni, e profani, registrati in quello da quegli scostumati accademici, i quali crederettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino. E giacchè sono a dire (continua quel galantuomo) che bene si crederettero mo' que' signori di far al mondo, assistendo le squaldrine, e i berloni, e la canaglia tutta a esprimersi, e informando la gente civile morigerata e onesta de' modi di parlare usati dal loro popolazzo più vile, da' loro scrittori più dispregevoli, e forse da essi medesimi? Oh io m'arrossisco in pensare, che un corpo d'Italiani riputati dotti, un numero di cristiani gentiluomini, che avrebbero dovuto essere specchi e modelli agli altri d'ogni bel parlare egualmente che d'ogni buon costume, abbiano così sconsigliatamente imbrattata un'opera così grande, e così importante quale è il loro vocabolario con tanti stomachevoli vocaboli e modi di dire, parte tratti da molti de' loro ribaldi prosatori e poeti, e parte raccolti ne' chiasmi e ne' lupanari di Firenze! Quel vocabolario doveva essere un libro da poterlo porre in mano a' nostri figliuoli alla sicura, perchè da esso imparassero a parlare e a scrivere puramente; ma qual è quel dabbene padre che possa in coscienza lasciar in Italia d'un curioso fanciullo, o d'una ragazza innocente un libro dal quale si possono con poca fatica imparare tutte le porcherie diebili nella nostra lingua? Da viventi accademici però si spera (notate le seguenti parole, signor Filologo etrusco), si spera che venendo il caso d'una nuova edizione, quel vocabolario sarà ripurgato e reso, come si può facilmente fare, il più insigne di quanti ne sono

stati scritti in Europa sinora, avvertendo di aggiungervi le etimologie, e di rendere le definizioni un po' più precise, e un po' più filosofiche. » Rispondete mo adesso, signor Filologo, a questo discorso di quel galantuomo, e tornatemi un po' a replicare impertinentemente non meno che goffamente, che « ogni vocabolario di qualunque lingua dee contenere tutte le voci e tutte le frasi che si parlano o si scrivono; e che quanto più ampio egli è e dovizioso, tanto è più pregiato e tenuto caro dagl'intendenti. » Andate adagio un altro tratto nel fabbricare assiomi, che non siete ancora da tanto sicuramente. Per fabbricarne vi vuol altro che una vista lunga una spanna, qual'è la vostra! Vi vuole un occhio aquilino che veda d'ogni banda, e che esamini tutto il pro e tutto il contro di quella quistione che si vuole filosoficamente ridurre in assioma.

Tornando un passo indietro, cioè tornando al punto delle trasposizioni e dello stile, vi voglio aggiungere che il vostro gran padre della lingua messer Giovanni Boccaccio infastidirebbe tutti come infastidisce me colle sue trasposizioni alla latina, e col suo stile in tanti luoghi studiamente abbondantissimo, se voi altri Fiorentini, ostinati adoratori di tutte le cose vostre, non avrete avvezzi voi medesimi ed altrui a stimare il Boccaccio troppo più che non vale. Voi altri Fiorentini siete venuti giù di secolo in secolo esaltandolo, e trovandolo una maniera inesaurita d'ogni bellezza, d'ogni bontà, e d'ogni perfezza, più perfetta e perfettissima perfezione, appunto come i peripatetici vennero giù di secolo in secolo sempre parlando con un pazzo entusiasmo d'ammirazione di certe parti della filosofia aristotelica. L'universale degl'Italiani si stette a detta, e gli uni ripetettero quello che dagli altri era già stato ripetuto dietro la ripetizione d'altri ripetitori perchè costa meno fatica lo stare a detta, che non il giudicare d'ogni cosa col proprio giudizio. Dico che l'universale degl'Italiani si stette a detta de' vostri successivi Fiorentini sul fatto del Boccaccio, come tutta Europa si stette per molto maggior tempo a detta de' peripatetici sul fatto d'Aristotile Cartesio però non volle star a detta, si rise dell'autorità peripatetica di molti secoli, e fu per conseguenza una nuova sorgente di vero sapere. Ma perchè non ha mai a venire un Cartesio in filologia come n'è venuto uno in filosofia?

Degli autori poi, che voi mi nominate con ridicolo oscuro, dirò quello che penso quando mi verrà in acconcio di parlare dell'opere loro. Non è tempo adesso di far loro l'anatomia: ma verrà un giorno che li vedrete comparire nella Frusta uno dietro l'altro e a tutti saprò fare la debita giustizia, come l'ho fatta sinora a tutti quelli de' quali m'è occorso giudicare.

Una sola cosa mi rimane ancora a dirvi in risposta del vostro temerario libretto, signor Filologo etrusco senza barba; cioè mi rimane a dirvi, che voi egualmente che quel tamboraccio di Soffilo Nonaerio operate con vilissima soverchieria, volendo sforzarmi a uscire del carattere da me assunto in questi fogli, nominandomi Torino, e il Piemonte, e l'abate Tagliacucchi, e facendo altre allusioni, che non hanno cosa in comune nè con Aristarco, nè colla Frusta. Se la volete con Aristarco, venite

contr' esso: se la volete con quell' altro, andate contro quell' altro. Parlate col primo in maschera a vostra posta, poiché anch' egli porta maschera; ma parlate senza maschera col secondo poiché egli se ne va senza maschera; e allora dite i vostri beati desiderj, e come vorreste eh' egli fosse trattato da una patria che lo ha più caro e l'onora più che non farà mai voi la vostra. Ella è cosa da vigliacco, signor mio, e degna solo di un riuocerontesco Solifilo Nonario, il fare il bravaccio, e sfidare a nome chi ha obbligo di non rispondere alla sfida per non nascere dell' assunto carattere. A voi che siete un ragazzo perverso sì, ma animoso per quanto veggio, e da ridurre a qualcosa di buono a turba di staffilate, gli è probabile che quell' altro, a cui avete fatta allusione, si degnarà rispondere come vi rispondo io quando gli parlerete alla scoperta. A Solifilo Nonario però nè quell' amico, nè io non risponderemo mai direttamente e senza haja, perchè Solifilo Nonario non è persona che ne dia la minima speranza di riuscire cosa buona in vita sua. Ma quantunque io prometta a voi di questa sorta d'onori, non voglio però, ragazzaccio, che montiate in superbia, e che pensiate a scrivere antifraste prima che l'ingegno vi s'aguzzi e il giudizio vi maturi un poco più. L'impresa di scrivere un' antifrasta non è da voi ancora; e non sarebbe da voi, se vi uniste anche in lega con Solifilo Nonario, e cogli altri due che già si sono arrischiati a stamparmi quelle loro papolate contro. Vi voglio anzi avvertire, che se vi congiungete con essi pre una tale intrapresa, mi farete proprio vedere una quadriga di asinelli aggaggiati a un carro di letame. State sano, ragazzaccio; gueritevi della prosunzione e studiate ancora un buon quarto di secolo prima di pensare a scrivere delle antifraste.

SAGGIO DI LETTERE

PIACEVOLI, CRITICHE, MORALI, SCIENTIFICHE, ISTRUTTIVE IN VERSI MARTELLIANI A VARI SOGGETTI DI QUALITÀ

DI ADELASTO ANASCALIO P. A.

In Venezia 1759. Per Marcellino Piotta in 8.º

Non solamente sono pochi i moderni scrittori italiani che sappiano fare un buon libro, ma sono anche pochi quelli che dopo d'aver fatto un libro o buono o cattivo, sappiano fargli un buon titolo.

ADELASTO ANASCALIO pastor arcade, è appunto uno di que' gonzi che non sanno fare né l'una né l'altra di queste due cose. Egli ha qui fatto un cattivo libro, e poi gli ha fatto un cattivo titolo.

Supponghiamo per poco, che le sue lettere sieno veramente piacevoli, critiche, morali e scientifiche, a che serviva l'aggiungere a tali quattro addiettivi quel quinto d'istruttive, o come dice Adelasto *istruttive*? Basta dirci che una lettera è piacevole, critica, morale e scientifica, perchè noi conchiudiamo che ella è istruttiva, senza che l'autore si dia l'incomodo d'informarcene. E non serviva né anco il dire che

tali Lettere sono istruttive a *vari soggetti di qualità* (frasaccia francese, che in italiano significa, a varie persone nobili) perchè quello che è istruttivo per l'eccellenza del signor Tizio, tosto che è stampato e venduto diventa anche istruttivo per la vossignoria del signor Sempronio. E se ADELASTO rispondesse che quell'istruttive non si riferisce a *vari soggetti di qualità*, ma eh' egli ha ampiamente inteso dire che tali lettere istruttive sono dirette a soggetti di qualità, gli dico che doveva fare il suo titolo non suscettibile d'equivoco, e lasciar anche fuori quattro o cinque di quelle lettere che smentiscono il titolo, non essendo dirette a *soggetti di qualità*. Ne montava poi il pregio di dire in generale a chi le ha dirette, sì perchè il lettore l'avrebbe visto leggendo, sì perchè questa è una di quelle particolarità, che non possono rendere un libro intrinsecamente migliore di quello che l'autore l'ha fatto, ebeché sappiano talvolta dire in contrario i magri dedicanti. Ma queste sono inezie, dirà qualche sciocco, che non sa come ogni scrittore è in debito di pesare ogni sua sillaba quando si presenta al tribunale rispettabilissimo del pubblico, e pensarle con quella somma circospezione, con cui Aristarco pesa tutte le sue.

Neppur una poi di queste lettere merita alcuno de' quattro pomposi titoli, o addiettivi, di cui Adelasto le ha onorate. Vediamolo così di volo, che questo non è libro da perdersi intorno troppo tempo.

Queste Lettere non sono piacevoli, ma sono anzi assai dispiacevoli per le tante inezie e fredde che contengono, ed io disgrado l'autore e tutti i parziali de' suoi versi, se ne ha, a trovarmi solo quattro di questi martelliani che sieno *lepidi e faceti*, che tanto vale il vocabolo *piacevoli* quando è posto nel titolo d'un libro.

Queste Lettere non sono critiche perchè non criticano nulla. V'è bene qui e qua una qualche debol botta alle donne, secondo il comun vizio di tutti i nostri asinelli moderni, che sempre s'affaccendano a fare i bravi contro quel disarmato sesso; e v'è qualche leggier tocco a' costumi generali; e v'è qualche declamazione contro i porti da raccolte che adunano sempre: ma oltre che il biasimare le donne, e l'invire contro i costumi e contro l'adulazione si dee dire piuttosto far da satirico che non da critico, se si vuol parlare secondo il vero significato delle parole, il nostro Pastore Arcade conosce così poco il sesso muliebree; sa così poco egli stesso, come farò vedere nel seguente paragrafo, in che consista il buon costume; e possiede in così eminente grado il difetto d'adulatore rinfacciato a' suoi confratelli, che tutto il critico contenuto in queste sue lettere non gli dà certamente diritto alcuno di porsi sotto la bandiera nostra.

Queste lettere a dir vero contengono alcuni distici che hanno qualche cosa del morale; ma tutta la morale d'Adelasto consiste nel rifrigger senza alcuna vivezza, e senza punto d'energia alcune di quelle verità, che uno le donnicciole più dozzinali hanno quotidianamente in bocca. Egli non la fa però da moralista quando esorta un giovanetto nobile alla « Dissimulazione, a dir le bugie, e a non curare gli amici e i parenti che non giovano, » come fa con questi proveri e mescolissimi versi.

« Dissimular a tempo oh quanto giova! attento

Lo voglio in questo, e il faccia, ancor che a grande stento.

E più sotto

Se a lei parlar occorre, pria di formar parola
Pensi che uscita, iudicio non più tornando, vola,
E se qual Proteo desi spesso cangiar figura
Vi vuol arte ed ingegno, e oprar sempre a misura:
L'economia s'approvi all'oom tenace e avaro:
Si esalti chi si vanta d'essere illustre e chiaro:
Il prodigo può dirsi splendido e generoso:
Anche all'ardito il nome può darsi d'animoso;
Né in guisa che disdica all'uom dabbene e onesto,
Poiché l'infame vizio dell'adular detesta.

E più sotto

Ma quei parenti e amici, che si dichiaran tali
Sol quando n'han bisogno, li faccia agli altri eguali,
Che a lei nulla s'aspettano se non quand'ella vede
Che pari all'operato ne può sperar mercede.»

Questi versi, Adelasto mio, malgrado il vostro detestare l'infame vizio dell'adulazione insegnano massime diametralmente contrarie alla morale ed al vangelo, e fors'anche contrarie alla vera virile prudenza mondana, che ne comanda di non acquistarsi fama di dissimulatori; che ci obbliga a non chiamar economo un avaro, o nobile un ignobile, o splendido un prodigo, o coraggioso un temerario, sotto pena d'essere considerati come gente di basso cuore e plebea. Né la mondana prudenza richiede che non assistiamo al bisogno i nostri fnti amici, e i nostri ingrati parenti, anzi richiede il contrario, perchè beneficiando un amico finto e un parente iugrato ci acquistiamo se non altro riputazione d'uomini magnanimi e buoni, il che è sempre giovevole anche alle nostre mire mondane. E così non è neppure troppo morale quest'altro verso:

« Il natural istinto s'ha da seguir in tutto; »

Ma siccome io vi vedo sfibbiare di questi iniqui e pazzi documenti per ignoranza e non per malizia, e perchè appare da molt'altri passi delle vostre lettere, che voi siete un donzelaccio pieno di buona volontà, e che avreste detto meglio se la sorte vi avesse mandati de' meglio pensieri nella zucca, non vi farò qui troppo la predica, che la predica va fatta ai Goldoni e ai Chiari, i quali sbagliano sovente il vizio per virtù dove non v'ha assolutamente luogo a sbaglio; e voi avvertirò soltanto ad essere più cauto in questa parte quando vi venisse mai di nuovo nel capriccio di esporvi con qualche altro saggio di lettere alla inesorabile Frusta d'Aristarco Scannabue.

Queste Lettere poi non sono punto scientifiche, nè v'ha la minima briciola di scienza da imparare da esse. Tutta la scienza che contengono consiste in rifrigger alcune cose superficialmente trattate nel *Neutonianismo per le dame*, e in qualche altro libro di tal fatta, e anche da Adelasto male intese per mananza delle più comuni cognizioni fisiche, che sono pur necessarie per ben intendere quegli stessi libri. Tre soli argomenti scientifici ha questo semplice Pastor Arcade procurato di trattare ex professo in altrettante di queste sue lettere, cioè quello della luce; quello dell'origine dei monti, e quello dell'anima delle bestie. Parlando della luce dice fra l'altre belle cose, che fra Paolo trovò la circolazione del sangue;

« E d'inventar le tube ebbe Faloppia il merito; »

Forse sbagliando le tube chiamate in anato-

mia *faloppiane* per que' tubi con cui si fanno i cannocchiali e i telescopi, o per qualche'altra sorte di tubi che non hanno che fare col famoso medico Faloppia, nè con quelle tube di cui Faloppia fu lo scopritore. Oh che eristianaccio! Il suo santo protettore lo conservi sempre in questa puerile innocenza.

Parlando de' monti ha fra gli altri questi quattro scientifici versi.

« Poiebé suasiste senza tanti sistemi il mondo,
Che importa a noi che sia quadrato, oppur ro-
Chè saper della terra la vcrace figura (tondo?
Sol può chi un di la fece, e d'essa n'ha la cura. »

E parlando dell'anima delle bestie, ecco la opinione che garba più ad Adelasto, e che veramente è un estratto del suo più profondo scientifico.

« Alcuu dirà che sia uno spìrito, e questo

Sensuella c vitale, d'anìa e di sangue innesto;
E parmi più degli altri ei spieghi, e renda conto
Dell'operar che fanno.»

Di questi spropositi si dicono da que' pastorelli, che vogliono fare i sacciuati senza il minimo miccino di sapere. Si cinguetta di tube, di sistemi, di figure quadre e tonde, di spiriti vitali innestati d'aria e di sangue; si fa il consigliere a' giovanetti nobili; si dice in una pagina che si studia sempre, e che si fa sempre il poeta a beneficio del genere umano, e in un'altra pagina si assicura che noi siamo poltruni, che non amiamo la fatica, che vorremmo aver della roba per non aver poi a far nulla e vivere in un ozio campestre, e poi si esclama scientificamente,

Chè non vediamo un giorno crepar di rabbia e
(sdegno
Chi lacerar i parti tenta del nostro ingegno!

Eh, signor uomo d'ingegno, vi vuol altro che di queste esclamazioni quando si dicono tante corbellerie! E non bisogna dire

« Gentì del Settrionione in questo almen beate
Che non vi sforza e coce co' raggi il sol d'estate. »
se non volete scoprivi affatto ignorante in geografia e in cosmografia. No, non bisogna dirle così majuscole se volete veramente tessere

« Di rime ampi lavori

Senza temer la sferza di rigidi censori. »

Chi ne dice delle tanto grosse troverà che i suoi lettori sono tutti Aristarchi dal primo all'ultimo. Contentatevi dunque signor pastor arcade, d'essere un buonuomo senza mai più aspirare ad essere istruttivo a' soggetti di qualità, altrimenti sarà d'nopo che sentiate la sferza de' rigidi censori. M'avete capito?

SAGGIO DI COMMEDIE FILOSOFICHE

CON AMPIE ANNOTAZIONI

DI A. AGATOPISTO CROMAZIANO

In Faenza 1754.

Fra i moltissimi maestri di saviezza che addeborarono l'antica Grecia, nessuno forse ne

insegnò tanta con un intiero trattato, quante ne insegnò Chitone il Lacedemone con queste due sole parole *ἴσθι σίειν* che suonano in nostra lingua *conosci te stesso*.

Se il signor Agatopisto Cromaziano avesse saputo valersi del consiglio di Chitone, cioè se avesse studiato sé stesso in maniera da poter ben conoscere la portata del proprio ingegno, non si sarebbe certamente mai accinto a scrivere alcuna commedia o altra cosa faceta, e relativa insieme al costume ed alle passioni umane, perchè il suo ingegno quantunque non mediocre, non è pinto di quella specie di cui doveva essere per rendergli probabile una buona riuscita in comiche composizioni.

Che il signor Agatopisto Cromaziano non abbia punto scandagliato il proprio ingegno me lo fa assai palese questa sua bislacca fattura in versi sdrucchioli da esso impropriamente chiamata *Commedia Filosofica*, il qual addiettivo importa che l'auditor, o il lettore imparerà da essa delle cose filosofiche, quando in sostanza questa sua commedia non è altro che un meschino tentativo di mettere in ridicolo coloro, che (malgrado molti loro sbagli ed errori) furono, sono e saranno sempre considerati da tutte le colte nazioni come i primi e più sicuri precettori di filosofia, vale a dire di tutte quelle arti e di tutte quelle scienze, che hanno tanto contribuito a distinguere gli uomini da' pappagalii, per non dire dagli orsi e dai cani.

Non si maravigli dunque l'eruditissimo signor Agatopisto, se io lo trovo degno di scherzo quando lo vedo comunicare in questo suo strano modo il suo non poco sapere al mondo, e degno di sommo biasimo quando lo vedo fare degli sforzi per rendere dispregevoli quegli antichi uomini, agli scritti de' quali convrebbe sicuramente tornare per cavar il mondo dall'ignoranza e dalla barbarie, se il mondo ricadesse un altro tratto nella barbarie e nell'ignoranza.

Per riuscire in questo suo non meno stolto che pernicioso disegno di screditare gli antichi filosofi, il signor Agatopisto ne tira alcuni come personaggi principali in questa sua commedia; e in caso che il pubblico la gradisca tanto quanto egli spera, promette di arrivarne in seguito dell'altre, nelle quali non soltanto egli si proverà a farne perdere ogni stima po' « Filosofi d'ogn'aria, e d'ogni secolo, »
« E d'ogni terra, o greca sian o barbara, »
e per gli

« Egizi, e Babiloniei,

« Traci, Milesi, Clazomeni, ed Attici; »
ma farà ancora comparire sul suo stravagantissimo teatro comico

« Angli, Germani, Franchi, Spani, ed Itali, »
e mostrerà che gli ammiratori degli antichi secoli sono dotti irati e ranridi, e ne farà vedere che ne abbisogna ricorrere a lui ed alle sue commedie filosofiche, se vogliamo pascerci « Con bocconi di gusto incomparabile; »
e in somma ne farà toccar con mano con questi e con altri suoi successivi drammi, che coloro i quali pensano tutta la sapienza si ritroverà negli antichi filosofi, non si devono chiamare con altro nome che con quello di plebeula e di popolo gregario.

Ma non bisogna egli aver amato indarno cento regine del Cattajo, e aver avuti rivali

cento Medori per isbalestrare tanta pazzia in così poche parole?

Lasciando tuttavia il suo prologo d'onde ho tratti questi suoi maravigliosi detti, e d'onde potrei trarne degli altri ancora peggiori, vengiammo alla commedia, di cui voglio solo spremere la prima scena per mostrare al mondo qual sugo si possa sperar di cavare da tutto il teatro agatopistico cromazianesco quando sarà tutto stampato e pubblicato.

In questa prima scena dunque vien fuori *TALETE* con *ANASSAGORA* suo scolare, e con *PITIA* sua serva. Talete dice allo scolare ed alla serva, che aspetta due ospiti filosofi; e va in collera con quello e con questa perchè non hanno ancora « scopate le camere e le anticamere, nè fatti i letti, nè messo in tavola, nè preparate zuppe, alesti, arrostiti e intingoli, » e in somma non ancora acceso il fuoco. Alle quali filosofiche parole di Talete, Anassagora risponde che, « dal nulla non può nascere altro che il nulla, » e la serva soggiunge, che quella casa è un « tugurio, in cui essi tre dormono per terra, e mangiano per terra, » sprovvisori di tutte cose, eccetto che d'acqua di cui in quel tugurio ve n'ha un diluvio perchè l'acqua è il loro elemento ed idolo.

Non è questo, leggitori, un buon principio per riuscire felicemente nel nobilissimo disegno di screditare tutti gli antichi filosofi? Si fa parlare Talete come una bestia, e poi s'inferisce che Talete era una bestia e non un filosofo. Lo so anch'io che facendolo parlare con le parole che Agatopisto gli mette in bocca, non si può dir altro se non che Talete era una bestia, e che Agatopisto fa bene a farne vilipendere questi suoi Taleti! Ma la prima scena non è ancora terminata, perchè Anassagora non ha ancora smocciolati i suoi spropositi come Talete. Ecco però che anche Anassagora s'affaccia anch'esso per far isganasciare dalle risa gli spettatori della commedia, informandoli che il suo sistema è molto migliore che non quello del suo arquario maestro, poichè secondo lui « l'ossa hanno un seme che produce ossa; il sangue ha un seme che produce sangue; e l'oro, e la terra, e il fuoco, e i liquidi producono altr'oro, altra terra, altro fuoco, ed altri liquidi, » e così oltre. La Fantasca quindi per far anch'essa la sua parte in commedia, mette in canzone con ironia sottilissima, sì la filosofia di Talete, che quella d'Anassagora; e nel calore del dialogo sempre sdrucchiolo siamo informati d'alcune altre doti de' filosofi antichi, come a dire, che Democrito era un ricchissimo buffone, che Orfeo era un musico incivile, e che Socrate era uno schiavo di fanciulli e di femmine, onde non occorre al povero Talete sperare la minima assistenza da essi per poter dare da pranzo a quei due ospiti che da lui s'aspettano di momento in momento.

Il rimanente della commedia è tutto del colore di questa prima scena. Si fanno dire da Socrate, da Zoroastro, da Orfeo, da Democrito e dagli altri interlocutori tante inezie e tante fanciullaggini quante parole. Si mettono in una vista sempre puerile e ridicola e matta le dottrine degli antichi sapienti; e in questo veramente filosofico modo si prova ad evidenza, che coloro erano una torma di fanciulli ridicoli, e matti, e degni per diritta conseguenza d'essere da noi derisi e vituperati anzi che

stimati e studiati. La commedia poi finisce col matrimonio d'Euridice con Orfeo suo innamorato, dopo però che Orfeo ebbe sofferto
 « . . . il furor delle donzelle tracie. »
 cioè dopo che fu tagliato a pezzi dalle Baccanti, tempo, come ognun vede, propriissimo per menar moglie. Ne voglio lasciar di dire che Agatopisto mette in bocca de' suoi filosofi (idegnati della preferenza data da Euridice ad Orfeo sopra essi) molte grossolane ingiurie contro il bel sesso, che è quivi chiamato co' soliti bestiali epiteti « d'insensato, occulto, insidioso, sempre pendente al suo peggiore, » eccetera, eccetera. Quando mai cesseranno questi nostri animaleschi scrittori d'inginiare quel bel sesso?

Ho detto più sopra che strano è il modo adoperato da questo Agatopisto per comunicare al mondo il suo non poco sapere. Che diavolo di capriccio è stato quello di avviluppare tanta erudizione com'egli ha fatto in versi sdruccioli sciolti, vale a dire nel più cattivo metro che sia mai stato inventato? I versi sciolti sono fastidiosi all'orecchio, e quando oltrepassano un certo numero non si possono soffrire da chi ha l'anima un pochino armoniosa; ma i versi sdruccioli sciolti riescono tormentosi tanto, che non si usano più a' nostri se non da un qualche arcadico haggio in qualche grama egloguza: nè l'autorità d'un Ariosto e d'un Sanazzaro ci possono più far digerire de' versi sdruccioli, vuoi sciolti o vuoi rimati, perchè gli uomini finalmente danno più fede alle loro sensazioni, che non alle autorità degli Ariosti e de' Sanazzari.

Ma se fu cosa poco giudiziosa lo scrivere ai di nostri una commedia in versi sdruccioli sciolti, fu cosa poi molto ridicola lo scriverla tale, che abbisognasse d'un commento tre o quattro volte più lungo del testo. Poco ci voleva perchè Agatopisto s'accorgesse che la sua commedia sarebbe riuscita una cosa oscura alla più parte degli spettatori, e così una qualche compagnia di commedianti si fosse accinta a recitarla in teatro. Per ovviar dunque a quella oscurità, e per renderla intelligibile agli spettatori egli appièrò un lungo commento ad ogni scena. Almeno avesse in un prefazio avvertito quelli che si accingeranno a recitarla di far poi anche di scena in scena recitare quel suo commento dal suggeritore, dallo smoccolatore, o da qualche altro personaggio! Ma io, risponderà qui Agatopisto, ma io non ho scritta la mia composizione teatrale perchè si recitasse in teatro: l'ho scritta solo perchè si leggesse al tavolino. Ad quid, rispondo io, ad quid questa perdonzione? E perchè almeno non intitolare la tua commedia *Commedia da Tavolino*? Ma le commedie hanno a essere da teatro, e non da tavolino, e quello che è da tavolino, e non da teatro, non debb'esser commedia, nè tragedia. Cosa da sacerdote senza discorso è il cercar di mutare la natura delle cose.

Non ai defraudi però il nostro Agatopisto Cromaziano del suo dovin. Egli ha in primis molto possesso della lingua, e facilità sì grande di scrivere, che ben mostra d'aver adoperata la penna assai. La forza degli sdruccioli lo ha fatto latinizzare e storpiare qualche parola. Gli ha fatto dir volumine in vece di volume, esilio in vece d'esiglio, prandio in vece di pranzo, vermine in vece di verme, arundine in vece di canna, funicolo in vece di

funicella, palpebre in vece di palpebre, pulice in vece di pulce, balbetta in vece di balbetta, erranzia in vece di erranza, faciamo in vece di facevamo, e simili improprietà e spropositi; tuttavia egli ha copia di vocaboli e di frasi assai grande, e trova sovente il modo di esprimere con molta agevolezza cose assai difficili ad esprimersi. Il suo ingegno poi, come già dissi, non è mediocre, poichè non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una favola come questa, e tirare in ballo i filosofi antichi con le loro principali opinioni, bislaccamente stravolte sì, ma pur espresse in ogni verso che pronunciamo. E il suo sapere ho pur anche detto che non è poco, quantunque mi paia per lo più acquistato da esso leggendo dizionarij istorici ed altri moderni libri, anzi che pescato a dirittura ne' libri antichi.

Diciamo ancora qualche cosa della capricciosa dedicataria da esso fatta di questa sua commedia all' *Ombra di Moliere*. Questa è una franceseria assai goffa, e una satira a *propos de rien* a quel famosissimo poeta. « Non credo (dice questa dedicataria) non credo che i vapori di Lete v'avran fatto dimenticare la sterilità e lo sprezzo della vostre fatiche. » E chi ha mai accusato presso il signor Agatopisto il secondo Moliere di sterilità? e chi gli ha mai detto che le fatiche di Moliere sieno di sprezzate? « Il pungolo di tante satire, (continua Agatopisto a dire), la vivezza di tante immagini, la varietà di tanti scherzi, la sceltezza di tanti attori, non mutò un pelo sulla faccia del mondo. Voi solcate nell'arena, seminate in mare, e mieteste in aria, se non quanto la derisione, l'infamia, il pericolo e l'affanno furono la vostra raccolta. » Tutto questo, Agatopisto mio, è detto con brutale irragionevolezza. Moliere contrihni forse più d'ogn'altro autor francese alla cultura della sua nazione: Moliere distrusse con una commedia sola (*les Précieuses Ridicules*) un brutto femminile costume, che si era fatto quasi universale: Moliere dalle scene insegnò a innumerevoli individui della sua nazione a parlare con eleganza, ed è quasi tutto suo il merito d'aver introdotta la corretta lingua e vera pronuncia sua in tutte le colte società di tutto quel vasto regno. Le opere di Moliere poi contribuirono, come quelle d'Omero, al mantenimento di molte migliaia di librai, di stampatori, di cartai, di legatori e d'altra gente, e molti esemplari di quelle sue Opere vendute a forestieri, produssero una riguardevol somma di danari alla sua patria, oltre a tanta gloria, che pochi nomi ha la Francia da' quali ella si creda più onorata che dal suo. Come dunque Agatopisto ardisce dire che Moliere « non mutò un pelo sulla faccia del mondo colle sue commedie? » Agatopisto non muterà un pelo colle sue, se ne scrivesse anche quattromila, come dicesi che abbia fatto un Lopes de Vega Carpio, perchè le commedie d'Agatopisto non hanno la prima qualità che le commedie devono avere, cioè non hanno il *senso comune*; ma Moliere fu altro uomo che non è Agatopisto, e quando si vuol parlare d'un tant'uomo, bisogna farlo con riverenza, e non trinciarsi da Filologuazo etrusco, e credere che l'andacia e la temerità abbiano ad equivalere alla ragione. Si concede ad Agatopisto che « la benevolenza d'un gran re, i favori d'un gran ministro, l'approvazione

d'una gran corte, eccetera, non poterono coprire Moliere dai colpi di molti avversarj; » vale a dire che il merito di Moliere, gli ausciti degli avversarj assai; questo è verissimo; ma se questo ridonda in disonore di Moliere, il signor Agatopisto è sicuro che non sarà mai soggetto a simili disonori quando non gli dia l'animo di scrivere delle commedie migliori di molto che non è questa sua commedia filosofica.

Al seguente capitolo ho recisi i primi terzetti, che mi parvero individuar troppo la persona contro cui fu scritto. Spero che il taglio non dispiacerà all'autore. Gli stampo il restaute nella Frustra perchè contieue la pittura d'un carattere troppo abbominabile non meno che troppo comune fra di noi, e perciò degno di esser esposto allo scerno del pubblico.

.....
.....
.....

Amico mio, sono una creatura
Che non mi do dell'avvenir fastidio,
E lascio sempre fare alla natura.
Ho molti e molti guai che son di nido,
Che mi van bistrattando tuttavia
(Direbbe un Fiorentino) senza timido.

Ma l'è son come un fanciul che avvezzo sia
Alle sferzate, che porge le mani
Al crudel mastro, e s'è vuol dare, dia.

Di que' beni che chiamansi mondani
Si pochi n'ebbi darchè sono al mondo,
Che son più avventurati in chiesa i cani.

Eppur son sempre placido e giocondo,
E non mi curo se la mia barechetta
È sempre in rischio di spaccarsi il fondo.

La fortuna ne dà spesso una stretta,
Ne scaglia come palle incontro al muro
A mo' di giuocator colla racchetta.

Ma se tu stai come la palla duro
Il muro stesso ti ribatte indietro,
Nè andar più in là ti lascia di sicuro.

Avere non bisogna un cor di vetro
Il qual si spezzi al primo colpo; e il core
Lo ha da Orlando, al corpo di sampietro.

Questa maniera di giurare al nome de' santi è biasimevole.

Sono quindici giorni che nn tumore
Un piede non mi lascia uscir di letto,
E dammi in quella parte assai dolore:

E non avvi un amico per dispetto
Che venga a stare una mezz'ora meco,
E questo per parentesi sia detto.

Eppur in santa pace io me l'arredo,
E leggendo o scrivendo il tempo passo,
O fischando o cantando come un cieco.

Ma questo è un tornagusto ed uno spasso
In paragon di più d'un altro sconcio
Che un altro si darebbe a Satanasso.

Tu sai di quel messer raccogliencio
Che colpi al bujo mi segna e mi mena!
Vorrebbe pure ch'io pigliassi il broncio;

Il tristo uso a ferir dietro la schiena,
Quando t'è a fronte sorride e vezzeggia
Con una faccia limpida e serena;

E con molta umiltà le spalle archeggia,
E ti fa riverenze, e ti fa inchini
Come farebbe a un re nella sua reggia,

E dice che i tuoi versi son divini

E ammira ogni tua sillaba di prosa,
E i tuoi concetti tanto pellegrini.

Se ti cade per terra qualche cosa
In fretta la raccoglie, e te la rende,
Come si fa il ventaglio ad una sposa.

Digli quel che tu vuoi, c'è non contende;
Tu hai ragione, egli è del tuo pensiero,
E chi pensa altrimente non l'intende.

Or chi diria che un goffo, un poltroniero,
Un vigliacco, un ghiotton di questa sorte
Ha credito di dotto e di sincero?

Eppur nn de' signori della corte
Vuol che per onestate e per dottrina
E' sia l'Este, l'Oveste, il Sudde, e il Norte.

Lo vuol seco tre ore ogni mattina,
E prende tutto quello per vangelo
Che questo sciagurato gli sciorina.

Allora gli è che con fervore e zelo
L'abito mi ricuce e mi ricama,
E mi rivede i conti a pelo a pelo.

Ad ogni motto egli protesta, e chiama
In testimonio il ciel, vedi ribaldo!

Ch'egli mi stima veramente, e m'ama:
Solo è peccato ch'io son troppo caldo,
Troppo prosuntuoso, troppo brusco,

Troppo nell'odio pertinace e sado:
Tanto mi rende l'ignoranza luseo,
Ch'io battezzo gentaglia pazza e scioeca

I gran sostegni del linguaggio etrusco;
Sono un po' troppo ruvido di bocca
Parlando, e scrivo poi un certo stile

Che arde come il fuoco ciò che tocca.
Non posso mai resistere alla bile,
E meno giù mazzate da beccaio

A chi non è con me più che gentile.
M'allaccio in poesia tropp'alto il sajo,
Non bado all'opinion del signor Conte,

Pretendo esser il gallo del pollajo:
E son pronto a coprir d'ingiurie e d'onte
Chiunque s'arrabatta colle muse

Se a me rifiuta di piegar la fronte.
Queste del mascalzon benigne accense
Da quel signore e da chi stagli attorno

Son poi per tutta la città diffuse;
Cosicché per le vie vedo ogni giorno
Molti fuggir da me come si fugge

Dal buo che porta il sien legato al corno;
Mi credon molti un folgore che strugge
Alberi e case; un uomo più crudele

Della mignatta che lo sangue sugge.
Ma s'io lossi un gaglioffo tutto miele;
Se ad ogni altar volessi, ad ogni santo

Appendere voti, accendere candele,
Se dell'ipocrisia nell'ampio manto
M'avviluppassi, e se tra il falso e il vero

Non mi studiassi di distinguer tanto;
Se imparassi a chiamare il bianco nero,
A dar della Lucrezia alla squaldrina,

A spalleggiar un poco l'adultero;
Oh allor sare' una mente pellegrina;
Mi pioverien addosso i protettori;

E ricco diverrei come la Cina.
Ma se a meglio mercato i lor favori,
Le grazie loro, le lor cortesie,

Gli affetti lor non vendono i signori;
Se pretendon virtù, celi e baglie,
Io son fallito, e non posso comprare

A questo prezzo queste merceszie.
Son nato nudo, e nudo voglio andare
Tutta la vita, e voglio morir nudo.

Ma i piedi loro non li vo' leccare.
Se un van dietro a Mercurio anelo e sudo,

Per sua bontà mi porterà dinanzi
Filosofia l'adamantino scudo;

Ed in atto di vergine che danzi
Verranmi pure a fianco Poesia,
E insieme canterem versi e romanzi
Senza punto curar di signoria.

Sono obbligato al signor Don Andrea G. di Salò; ma non è possibile fare la richiesta dissertazione per motivi che sarebbe troppo lungo il dirli in iscritto. Vedrò con piacere quelle contraddizioni che il signor don Andrea crede di scorgere ne' miei fogli, e se mi parrà che sieno tali, non avrò difficoltà di frustar me stesso come se fossi un donzellone eguale a Sofisilo Nonacrio.

Un anonimo mi scrive che in un caso d'idrofobia è stato anche provato il sugo di limone con sommo vantaggio. Non so quel che questo anonimo voglia dire con quel suo *sommo vantaggio*. È l'idrofobo guerito o no col sugo di limone? Questo è quello che vorrei precisamente sapere per comunicarlo al pubblico col mezzo di questo mio foglio.

A Virginia Pronuba rispondo, che avrei troppo che fare se volessi pormi a criticare ogni sonetto cattivo fatto per nozze.

N. B. Il Curioso di Belluno dà molto vicino al segno nella sua lettera. Ma bo le mie ragioni per non compiacermi nella sua domanda. Avrei qualche aneddoto su quel proposito da comunicare al pubblico intorno al libro nominato nella sua lettera; ma se il Curioso è così sagace, o così informato delle usanze d'un certo paese, come è vivace nel suo scrivere, indovinerà facilmente i motivi che mi costringono al silenzio quando si tratta di certi autori, ancorchè cattivi essi, e meritevolissimi d'una buona frustatura. A poco a poco però si farà tutto quello che s'ha a fare.

N.° XIX. Rovereto 1. Luglio 1764.

LA VITA DI PIETRO ARETINO

SCRITTA DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI BRESCIANO

ACCADÉMICO DELLA CRUSCA

Edizione seconda riveduta ed accresciuta

In Brescia 1763. Presso Pietro Pianta in 8.°

Faccendo riflessione alle tante opere scritte dal signor conte Mazzuchelli, e come alcune d'esse, voluminose molto, debbono avergli costato fatica assai, e cure e sollecitudini non mediocri, e danari non pochi per procurarsi da infinite bande informazioni e notizie abbondanti, onde renderle perfette quanto più per lui

si poteva, e' mi viene quasi ghiribizzo di spogliarmi per un quarto d'ora di quell'innocuo carattere di critico da me assunto in questi fogli, e buttandomi alla satira, sputare fuoco e fiamme come drago, contro que' tanti magnati del nostro e d'altri paesi, che invece d'imitare quel conte con impiegare i loro quattrini in libri, e il loro tempo in incessante studio, s'immergono anzi nell'infingardia e nel vizio. Un bel trovato sarebbe questo per trincerarsi da quel harbuto e venerando vecellio ch'io sono! Introducendomi bel bello nel mio argomento col lodevole pretesto di fare un meritissimo elogio a quel conte, ognun vede come naturalmente potrei venir a dire della robaccia tanta a cento conti, che sono il rovescio di questo Mazzuchelli, e che invece d'adopparsi virtuosamente con esso tutt'ora s'adopera, non pensano mai ad altro che a farai ben incipriare le parrucche, ed abbigliarsi ogni di dell'anno come il di delle nozze, a mastiarsi prauzi e cene sardanapalesche, a mischiare le eiquantadue, e a far all'amore con le donne d'altri. Che vasto campo da esercitare la malignità mia sotto colore di fare il moralista! E nello stesso tempo che bella congiuntura di rendermi amico in eterno quel signor conte tanto stimato da chiunque ha inteso il suo nome, e tanto amato da tutti quelli che personalmente lo conoscono! Pare né l'una, né l'altra di queste due cose voglio io fare. Non voglio fargli alcun panegirico, *avvegnadiachè* il dottissimo, il chiarissimo, l'eruditissimo, ed altri somiglievoli principali ingredienti de' panegirici agli uomini letterati, sono stati in questo secolo prostituiti a tanti allocechi, e a tanti pedanti, ch'io mi vergognerei di ficearne uno solo nell'elogio del conte Mazzuchelli, come mi vergognerei di ornare il seno d'una qualche bella daina con un mazzo di svenute rose, o d'appassiti garofani. Né io voglio tampoco pormi a tartassare que' magnati e que' conti che non si vogliono mai assomigliare al nostro Mazzuchelli, perchè, oltre al non poter trovare nel mio cuore un grano di malignità, so poi anco per lunga esperienza, che se la satira giova qualche volta a tenere sulla dritta via i buoni, non fa però altro che rendere i tristi vieppiù perversi e bestiali, appunto come il pungolo dell'aratore, che ajuta il buo a tirar innanzi il carro e il vomero, ma fa dar indietro smaniosamente il toro, quando colui glielo faccia entrar allean pochino nella pelle.

Standomi adunque fermo sul mio proposito di dire semplicemente quello che mi pare dei libri e degli autori; cosa che non può ragionevolmente dispiacere ad alcuno, e che deve anzi somministrare divertimento e spasso a tutti, io mi farò ad assiecurare con l'usata mia franchezza, che la *Vita dell'Aretino* scritta dal conte Mazzuchelli è uno de' meglio pezzi di biografia che s'abbia la lingua nostra. Dilettevolissimo a leggersi è quell'esatto e giudizioso ragguaglio ch'egli ne dà de' varj mezzi adoperati da quello scaltro uomo per salire in grido e in fortuna, che tutti gli riuscirono a pennello, malgrado quella tanta ignoranza, e quella tanta scelleraggine che andò sempre accoppiata alla sua scaltrezza. L'ignoranza di Pietro Aretino fu tale, che la stampa stessa, moltiplicatrice e conservatrice maravigliosa degli scritti cattivi egualmente che de' buoni, ha appena avu-

ta forza sufficiente per tramandare sino a noi le tante filastrocche da colui scarabocchiate, e pubblicate più volte: né alcuno si è curato ne' due secoli all'Aretino susseguenti di raccogliere l'opere sue, se non alcuno di quei mufatti filobibli, che tanto più volentieri procacciano un antico libro, quanto più è dall'universale negletto e disprezzato. La scelleraggine poi dell'Aretino fu sì grande per molti capi, che il solo meritarsi d'esserli assomigliato in qualche conto basta per coprir un uomo di somma infamia. Nulladimeno l'Aretino al maggior segno ignorante e al maggior segno scellerato, seppe pur trovar la via di farsi dare de' buoni regali da' più grandi principi e signori de' suoi tempi. E come ciò? Con dire un subbissio di male della gente in generale, e massimamente de' principi e signori grandi, e adulando poi con una viltà da schiavo non solo tutti que' principi e signori de' tempi suoi a uno a uno, ma anche quasi tutti i letterati del suo tempo, ammeccchiando sopra essi i più superlativi titoli, e barattando con essi ad ogni tratto quello di *divino*. Questo artificio, che a' di nostri non caverebbe un grillo del suo buco, operò molto efficacemente a favor dell'Aretino in quel secolo, in cui le lodi esagerate erano una cosa graditissima perchè pur allora inventata, e in cui lo scarabocchiare delle sfianate prose e delle stucchevoli rime si chiamava *virtù*, per mancanza di quella critica che poco dopo fissò il vero significato delle parole, e determinò con giustezza le idee che alle parole si debbono accoppiare: tanto è vero quello che soleva si frequentemente ripetere la buon'anima del mio Diogene Mastigoforo, che « nulla giova tanto a farci fare una gran figura nel mondo quanto il nascere a proposito. Se Alessandro (soggiungeva quel buon papasso antiocheno) se Alessandro fosse nato a' di nostri, non avrebbe probabilmente conquistate due leghe di paese; e Oliviero Cromwell si sarebbe rimasto un piccolo gentiluomo campestre in vita sua se veniva al mondo un secolo prima, o un secolo dopo, ad onto della sua tanta astutezza, della sua tanta ipocrisia, e del suo tanto corraggio. Le circostanze furono quelle che condussero il Macedone a trionfare d'ignote nazioni mille miglia di là dal Granico, e che trasformarono un piccolo campestre gentiluomo in protettore d'uno de' più nobili regni del mondo. » Oh Mastigoforo! oh mio venerato maestro, se tu potessi levare per poco il capo da quella tomba in cui ti sei oggimai giaciuto un mezzo secolo, e aprire verso di me que' tuoi bellissimi occhioni turchini, non mi riuscirebbe impossibile l'ad dirti un uomo, che per ignoranza e per scelleraggine non la cede un jota all'Aretino; un uomo che come l'Aretino si crede dotato d'ogni virtù perchè sa scarabocchiare delle cattive prose e de' cattivi versi; un uomo che è scaltro, petulante e sfacciato né più né meno dell'Aretino; un uomo in somma, come l'Aretino, maldicente e adulator insieme, e bravaccio e vigliacco e dissoluto e matto, quanto quell'iniquo erede del secolo decimosesto! Ma che credi tu, Mastigoforo mio, che quest'uomo si faccia in questo mondo con tutti questi aretineschi ornamenti intorno? Forse che i principi e i grandi della terra gli mettano di lor mano le collane d'oro al collo? Forse che gli mandino de' buoni sacchetti di ducati a casa? Forse che gli assegnino delle grasse pensioni? For-

se, che ognuno gli dia del divino, e gli faccia stampare le medaglie, o lo celebri sopra tutti gli altri in sonetti e canzoni? No, no, Mastigoforo mio. Il ghiootton non seppa nascere a proposito; onde invece d'invidiargli le collane, i ducati, le pensioni e le lodi, ognuno lo beffa, lo vilipende, lo detesta e lo fugge; cosicchè per campare la trista vita non ti vo' dire che ladri mestieri egli sia costretto ad esercitare. Questa questa, Mastigoforo, è la gran figura che fanno nel mondo quegli Aretini che vennero sventuratamente a nascere nel nostro secolo; secolo poco ammiratore delle loro virtù scarabocchiatriche, e poco curante delle furibonde invettive loro, come poco attento alle loro vilissime adulazioni.

Ecco, leggitori miei, (a dirvela come per parentesi) ecco l'uso principale che nell'opinione mia bisogna fare de' biografici libri, che dipingono i costumi al minuto degli uomini e de' tempi, come i libri storici li dipingono all'ingrosso. Bisogna confrontare i costumi degli uomini e de' tempi d'allora con quelli degli uomini e de' tempi d'oggi; e se la saviezza, e la prudenza consistono nell'operare a norma d'un retto giudizio formato dietro l'esame, o come vogliam dire dietro il confronto delle operazioni altrui, gli è certo che un pezzo di buona biografia ajuterà que' nostri esami e confronti, e contribuirà forse più a renderne savj e prudenti nelle operazioni nostre, che non cento de' più stimati pezzi di storia.

Nessuno però si dase mai ad intendere che il divino Aretino, pieno d'ignoranza, e di scelleraggine, e scaltro, e petulante, e sfacciato, e maldicente, e adulator, e bravaccio, e vigliacco, e dissoluto, e matto, e fregiato in somma d'ogni più abhominabile dote, si sia sgauzzata tutta quanta la sua vita nella gloria, nell'abbondanza, nella letizia e nella pace. Leggete, illustrissimi signori, leggete la vita sua scritta dal conte Mazzuchelli, e vedrete che in fondo alla coppa delle mondane dolcezze v'è sempre qualche pochetto d'assenzio; ond'è, che se all'Aretino diluviarono addosso le collane, e i ducati, le pensioni, e le lodi, egli venne anche onorato più d'una volta d'alcuna buona colltellata, che lo tene a suo bell'agio in letto le settimane e i mesi. E qui osserviamo un vantaggio che ha il nostro secolo sul secolo dell'Aretino. Gli è vero che questo secolo non abbonda di signori prodighi di collane, e di ducati, di pensioni e di lodi a tutti coloro che sanno scarabocchiare delle cattive prose e de' versi cattivi; ma gli è altresì vero, che questo secolo scarseggia di quegli uomini stizzosi, che menano colltellate a furia per ogni frivola cosa detta o scritta contro d'essi; cosicchè gli Aretini moderni se dall'un canto sono condannati a vivere nella penuria e nel dispregio, sono esauditi moralmente certi che la loro pelle è fuori d'ogni pericolo d'essere bucata come lo fu quella del loro celebre prototipo, mercè il poco o nessun caso che la gente fa d'essi, e de' loro scarabocchi.

Oltre ad una molto viva e chiara idea de' costumi che correvano nel secolo decimosesto in Italia ed anche fuor d'Italia, il curioso leggitore ricaverà da questa *Vita dell'Aretino* mille pellegrine notizie intorno a' più famosi letterati, guerrieri, e principi di que' tempi, essendo pochè le pagine di questo libro che non

contengano un qualche aneddoto assai singolare, o in cui non si riferisca qualche detto o sentenza d'alcuno di que' tanti uomini, che fecero e fanno tuttavia tanto parlare di sé stessi da tutti quelli che si diletta di letteratura toscana, latina e greca.

RIME AMOROSE INEDITE

DEL SIG. ABATE GIO. BATTISTA VICINI

Parigi. Appresso Montalant 1759 in 12.^o

Nessuno s'aspettasse mai nell'aprire questo libricolo di trovarvi per entro altro che di que' comuni pensieri o insulsi o falsi, che si trovano nella maggior parte de' versi arramacciati da' nostri sciocchi pastori arcadi. Per essere subito convinto di questa verità basta leggere il primo quadernario del suo primo sonetto, in lode d'una delle più pregevoli dame che adornino la nostra Italia, e a cui sarebbe stato facilissimo il dire qualche pellegrina cosa, o qualche cosa almeno non affatto volgare. Ecco il quadernario.

» Se quante stelle il cielo, e l'onda arene
Tante lingue avessio; forse potrei,
O viva gemma degli adriaci dei,
Mandar tuoi pregi ove il dì nasce e avviene. »

Che diacane! Non poteva mo questo poeta trovar foora un cominciamento di sonetto meno ampolloso e meno triviale di questo! Già li abbiamo sentiti milioni di volte questi pensieri; già milioni di rimatori hanno desiderato d'avere tante lingue e tante penne quante stelle ha il cielo, quante arene o gocce d'acqua hanno i fiumi e il mare, quante foglie hanno gli alberi, quanti fiori ed erbe tte hanno i prati, quante spiche i campi, e simili cianciar. E mi ricordo sino d'un contadino introdotto in una farsa francese, il quale dice con un entusiasmo tanto poetico quanto quello dell'abate Vicini: *Si la mer étoit d'encre, si les arbres fussions des plumes, et la terre du papier, tout cela ne suffiroit pas pour écrire les beautés de ma mie*. Non mi piace neppure quel chiamare la dama una *viva gemma degli adriaci*. Questo è anzi un indovinello che una lode. Che mai sono le gemme degli adriaci dei? Molti anni sono trascorsi dacché Aristarco ha lasciato di lodare le belle dame in versi, perchè sono molti anni che la vecchiezza lo ha reso poco grato alle belle dame. Quando però bolliva anche a lui il suo bello e buono astro poetico, e quando esse si degnavano d'ascoltare qualche suo sonetto, cospetto di bacco e' si sarebbe vergognato di dire ad alcuna d'esse di quelle cose, che possono venir in testa ad ogni goffo che abbia pur letto un solo tomo della raccolta del Gobbi, o delle rime degli Arcadi! A lui non piaceva stare sul generale, e dire i tuoi pregi, le tue doti, o le tue virtù senza individuare qualcuno di que' pregi, qualcuna di quelle doti, o qualcuna di quelle virtù, particolare a quella tal dama; di maniera che non vi sarebbe stato modo d'adattare un suo solo sonetto a due differenti dame; cosa che non ha saputo qui fare questo poeta primario, il di cui sonetto sta tanto sull'univer-

sale, che mutandogli l'indirizzo, tanto può fare per una dama quanto per un'altra; anzi tanto per una dama quanto per una bottegaia. Non s'è poi accorto il signor abate, che augurandosi tante lingue quante stelle ha il cielo, e quante arene ha l'onda (credo voglia dire il mare) egli s'è per conseguenza augurato d'avere una bocceccia larga quanto l'immaginazione può formar larga una fornace; la quale immagine invece d'esser poetica, è mostruosamente ridicola, e orribilissimamente spaventevole. E mi dica poi un poco il signor abate, che gioverebbe alla dama l'aver i suoi pregi mandati dove il dì nasce, o dove il dì avviene, cioè dove il dì esce in deliquio? Non sa egli che il dì nasce e avviene lontano molte miglia dal nostro globo, e che colla non vi sono abitatori che possano ammirare i pregi della dama, e che per conseguenza que' pregi non si dovrebbero da lui mandare collà, se foss'anco in suo potere il mandarli, e privarne così la persona che da que' pregi è adornata? Ma questi benedetti Arcadi, o per dir meglio questi subarcadi (che tali s'hanno a chiamare gli arcadi delle colonie) egli è un pezzo che sono avvezzi a sbalestrare delle cosecchie strane; e purchè i versi sien giusti, e le rime esatte, abbia cura il cielo de' pensieri e de' concetti. Andiamo innanzi col sonetto.

» Ma se il nobil tuo volto, e le serene
Volgeasi alme pupille a i versi miei,
Scorto da al gran lume, allor saprei
Alzar mio canto a gloriosa spene. »

Ecco il primo pensiero abbandonato, ed ecco che senza avere quelle innumerabili lingue e quella bocceccia detta di sopra, basterebbe al nostro poeta, che la dama desse un'occhiata a' suoi versi, perchè egli sapesse alzare il suo canto a gloriosa speranza. Capperi, direbbe il mio don Petronio, questi poeti spiecano talora de' salti mortali! Povero il mio abate Vicini, che si cavare dal più profondo rentro del tuo cervello de' pensieracci così vasti come questi, e che poi ti abbassi a dare alle pupille d'una dama i volgarissimi epiteti d'*alme* e di *serene*! Eh va, e imparà a epitetare un po' più peregrinamente quando ti vuoi fare a lodar delle dame! E qual'è quella tua *spene* che sta su in alto, e a cui tu vorresti alzare il tuo canto? Sentiamo la prima terzina del suo sonetto, che forse ce lo dirà.

» Sì, che del tuo favor l'avrà soave
Condur potrebbe ad immortal cammino
Qualunque afflitta e combattuta nave. »

Che ha mo qui che fare questa improvvisa nave afflitta e combattuta con quelle lingue, con quella bocceccia, o con la gloriosa spene detta di sopra? Non bisogn'egli essere più astrologo mille volte dell'astrologo Padovanello per indovinare quest'altro indovinello? Terminiamo il sonetto.

» Allora invaso da furor divino
Insulterei l'acerbo Fato e grave
Preparato a goder miglior destino. »

Legatemi tutti questi arcadi, che davvero sono tutti matti quando danno in così grandi smanie senza la minima cagione. Il signor abate dunque, se avesse innumerabili lingue invece d'una sola nella bocca, o se i suoi versi fossero soltanto letti da una dama atta a condurre una nave ad immortal cammino coll'aura soave del suo favore, vorrebbe insultare il grave

Fato? E che vorrebbe egli fare a quel grave personaggio per insultarlo? Dargli de' pugni? de' calci? scrivergli de' sonetti contro? Oh, abate mio, come male sapete lodare le nostre belle dame! Eppure voi stampando rime amorose vi dichiarate innamorato. Ma come mai è possibile che un innamorato mi faccia di questi pasticci quando si tratta d'una dama, che colla bellezza e colla virtù sua rapisce il cuore d'ogni uomo che se le avvicina? Andate via, andate via, che voi non foste mai innamorato. Entrate in quella vostra afflitta e combattuta nave, e spiegando al vento tutte le vele, fuggite lontano dalle belle e virtuose dame, onde non vi venga mai più la tentazione di lodarne alcuna con una boraceia piena di tante lingue quante ha stelle il cielo, e arcue l'onda.

Il resto poi di queste *Rime amorose* è a un dipresso tutto subaradicamente scritto come questo sonetto. Dappertutto s'incontrano le dee di Pindo, l'eliconio dio, gli asinii fiori, e altre simili rarissime cose; senza contare il suono ora dolente ora giocando delle sospirose rime; senza contare le ridenti rose de' dolci labbri; e gli eburnei visi; e i erini tra il nero e il biondo; senza contare i dardi e gli steli usciti dalla faretra di Cupido; e una donna che non ha simile; e un diluvio d'altre tali fanciullaggini ripetute milioni e milioni di volte da milioni e milionissimi de' nostri meschini poetanti; cose da stafilare un ragazzo se le dicesse in versi passato il decim'anno dell'età sua. Né men ladre de' sonetti di questo abate sono le sue canzoni. Sentite se si possono scrivere de' versi più voti, più duri e più nuscii de' seguenti.

« Bella, se il roseo labro
Tacito e fermo sta;
Bella, se il bel cinalro
Te dischiudendo va;
Bel labbro tumidetto
Nel mezzo, e qual convien,
Che sopra ha un amoretto,
Due sui confin ne tien. »
Che è il cinalro che va dischiudendo le donne? Com'è poetico il qual convien! Sentite questi altri.

« Già la luce azzurrina (cioè gli occhi)
Lodai d'Egeria, ed oca
La mano alabastrina
Mi vuol suo lodatore.
Se i bei cerulei rai (cioè gli occhi)
Ti fue di sei cortesi,
Sai pur, mi dice, il sai, (è la mano che parla)
Se tuertn equal onor. »
E che direte voi, leggitori, d'una *vesta flebile* che troverete nella strofe seguente?

« Guidano i di guerrieri
La falciatrice morte
Che pone in *vesta flebile*
La figlia e la consorte. »

Gli ha mai sentito in lingua nostra dae l'epiteto di *flebile* alla *veste*? *Fleibile* si dice della voce, del suono, de' lamenti, e simili cose, e non delle vesti, o delle calze, o delle berrette. Ma che sa egli di lingua questo buon lombardo, che sempre scrive *avra, avre, avreo, avree, lavro, tesavro*, ed altri simili voci con l'v consonante quando si devono scrivere con l'u vocale se non si vogliono falsificare colla pronuncia, e farle scandiare per voci del Perù anzi che per voci toscane. Gli è però tempo

ch'io mi vergogni d'aver buttato tanto inchiostro dietro ad un fascio di rimaere tutte dozzinali e tutte cattive dalla prima sino all'ultima; e sia bene ora ch'iu cavi rispettosamente il mio turhante a questo bell'innamorato, e che inchinandomegli con un profondo salum-leche, auguri una buona notte a lui, e al suo collega deguissimo il signore dottor Agarimanto Baronio, raccomandando ad entrambi di leggere attentamente questo mio Numero diciannovesimo.

Quantunque nell'opinione mia gl'Italiani d'oggi sieno tanto al di sotto de' Francesi in fatto di lettere, quanto i Marrocchini lo sono agl'Italiani, con tutto ciò voglio compiacere la dama che m'ha mandato da Napoli il seguente capitolo, e dargli luogo nella Frusta, recidendogli però i cinque primi terzetti, e i due ultimi per una ragione che non occorre dire. Eccolo.

« Egli mi viene una stizza bestiale
Allor ch'io leggo qualche autor francese
Che sputa tondo, e in zucca non ha sale.

Cou tutta Europa egli viene alle prese,
E sempre disapprova, e dannna, e biasma
Tutto quel che non è del suo paese.

Di lodar Francia sua tanto si spasma,
Che chi Franeia non vede non sa fare
Neppur di pan bollito un cataplasma.
Chiunque vuol co' piedi camminare,
Chiusque vuol toccare colle mani
Bisogna vada in Francia ad imparare.

Ma che dirò di que' cerre' italiani
Fantori, ammiratori e lodatori
Di questi sputatondi oltramontani?

Le dotte dame, i sapienti signori
Non solo si veeggognan se non hanno
Francesi i parrucclieri ed i sartori.

Ma non leggon mai altro in tutto l'anno
Se non romanzi, e frottole, e novelle
Venute d'oltramonti col malanno.

Che hanno legature molto belle,
E non contengon nulla, o la dottrina
Te la sbucciano solo in pelle in pella.

O grama Italia, o Italia meschina,
Peeche produci ancoe poponi e fichi
Per chi ti disonora e t'assassina?

Perchè questi moderni li nutrichi,
Questi moderni seri infranciosati
Che samiglian sì poco a' loro antichi?

Saper non denuu questi scioperati
Che non soltanto gli scrittor romani
Tutti di qua dall'Alpe sono nati;

Ma che anco i loro imitator sovesni
Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso
Furono tutti quanti italiani.

Italiani fue tanti ch'io lasso
Indietro per nou far la litania.

Ch'ogni Francioso tengono giù basso:
Tanti che insegnerebbon poesia

A' Francesi non sol, ma quasi a Omero:
Scusa, lettore, s'io dico un'eresia!

E istorici eccellenti che mestiero
Saria d'una leggenda lunga un miglio
Chi ne volesse il catalogo intiero:

Critici, che di ferro avean l'artiglio:
Filosofi che avean la barba bianca;
E trologi pari come il giglio:

E tanti e tanti che con ala franca

Volar per tutte le scienze e l'arti,
Che a dirne di cento uno il fiato manca.

Questi prima, e poi quelli d'altre parti
Leggano i figli della nobil terra

Che tu, padre, Apennin, per mezzo parti,

E allora, se il giudizio mio non erra,

Cioè se qualche po' d'ingegno avranno,

Alla ragion più non faranno guerra.

Da se medesimi si convinceranno

Che per aver diletto o documenti

Di gire in Francia ancor d'opo non hanno.

In casa abbiam da illuminar le menti,

E da dar gusto al cuor quel che abbisogna:

Se in Francia è un libro buon, qui ve n'ha venti.

Firenze, Roma, Napoli, Bologna,

Milano, Pisa, Padova, Ferrara

A Grecia antica non farien vergogna.

Gente han prodotta quassimante a gara

Che penna usato ha in pace, e in guerra spada,

Che tu in ogni cosa illustre e rara.

Nè v'è di questa nostra alma contrada

Un angolo, un cantuccio sì deserto

Che di qualche grand'uom lieto non vada.

Un ampio campo io qui mi sono aperto,

E potrei dire mille buone cose,

Ed il nostro pesar coll'altrui incerto;

E a voi, donne d'Italia permalose

Che fiorate ed ortirte ite cogliendo

Nell'orto d'altri, e in casa avrete rose,

A voi potrei con un tagliar tremendo

Cader addosso, e mostrarvi che il elima

In cui nascete, è un clima reverendo;

Ma il ruvido Aristarco ha troppa stima

De' be' vostri occhi, e col muso m'accenna

Che guai s'io volgo contro voi la rima;

Però mi fermo, e tempero la penna;

E voi, signori, non vogliate ch'io

Ch'io vi bastoni un di con un'antenna.

Io d'onorarvi ognor cerco e disio;

Ma quando poi alcun di voi ritrovo

Alla ragion retrogrado, o restio,

Signori miei, ad ira allur mi muovo:

Allora meno giù botte da cieco

Da non guarirsi colla chiara d'oro.

Studiare adunque ben latino e greco;

E poi badate all'idioma vostro.

Ne fate a' galli scioccamente l'ero;

E allora un calamaio pien d'inchostro

In vostra laude io voterò, che spero

Onor fararvi più che l'oro e l'ostro;

Ma se con vostro sommo vitupero

Voi tirerete innanzi a far le bestie, »

.....

La seguente lettera è una delle molte mandate da quel R. M. G. nominato nel N.º x a pag. 66, ed è stata scritta nel mese di marzo 1751. Credo che a molti de' miei leggitori non sarà discaro di far un giro per Londra col'immaginazione. È diretta, come l'altra del N.º x a quel Milanese, e dice così.

« Amico dolcissimo, che volete ch'io vi dica di Londra se non è ancora un mese che sono qui, e se non intendo ancora un'acca di questa lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche sentenza quando leggo, nè mi essendo possibile ancora giudicare del paese che per mezzo de' sensi? Già sapete che questa è una vastissima città, piena di popolo, piena d'arti, piena di scienza, permissiva

di ricerche. Ma guarda ch'io voglia entrare così tosto a parlarvi d'aluna di quelle cose delle quali l'uomo giudica col giudizio! Voglio starvi zitto su quelle sianche che non sono assolutamente maestro della favella britannica. Datemi tempo ch'io me la giochi tutta nella memoria e allora si che ve ne dirò alcune, anzi molte di quelle ben intese e ben discusse, e pesate alla bilancia dell'oraso. Se nulladimeno volete ch'io vi rienci di quelle delle quali l'occhio, e l'orecchio, e anche il naso può giudicare, di quelle vi ciancerò.

« Londra dunque, a misurarla colla vista, come hn fatto dalla vetta di san Paolo, suo principal tempio, mi pare quattro, e anche cinque volte più grande del vostro Milano. Ella è divisa in due parti dal Tamigi, e queste due parti sono riunite da due grau ponti, uno chiamato il ponte vecchio, l'altro il ponte nuovo. La parte che è alla destra del fiume non è che una striscia di case lunga forse dieci miglia, e fa figura di burgo, che da sito a sito va mutando nome. La parte che siede sulla sinistra del fiume è pur essa verbalmente, e non di fatto, divisa in due parti. Una parte si chiama London, e l'altra Westminster. London è generalmente mal fabbricata per quanto appare di fuori. L'esteriore di Westminster è molto migliore, in particolare quelle fabbriche situate intorno a certe piazze chiamate di Grosvenor, di Cavendish, di Berkeley, di Hannover, di Soho, e di Saint James, che sono piazze grandi assai. Quella di Grosvenor fra l'altre è maravigliosa. Ma delle piazze tra London e Westminster ve n'ha forse trenta, e la più ampia è quella di Lincoln's Inn-Fields, che fa quasi tre volte quella di san Marco in Venezia. Molte delle strade di questa città sono tanto larghe, che sei carrozze vi passerebbono a paro agiatamente. Una di queste strade attraversa sotto varj nomi tutto Westminster, e poi tutto London. Per questa sola strada si può dire che in certe ore del dì vadano molte nazioni più numerose che non è verbigrazia la Lucchese, e anche la Genovese. È impossibile dire la gente che lung'h'essa si vede; e i carri, e le carrozze, e i cavalli, e talora gli armenti di buoi, e i branchi di pecore che vanno in su e in giù a' differenti macelli; e più impossibile ancora è il dare un'idea dell'immenso fracasso che tante persone, e tante ruote, e tante bestie fanno. Lungo questa strada di qua e di là, come anche di qua e di là di moltissime altre, le botteghe sono a migliaia, e piene di tante e sì diverse sorte di robe, che a registrarne solo i nomi saria mestiero un vocabolario venti volte più grosso di quello della Crusca. Oh quanti milioni di cose vi sono in quelle botteghe, che non m'abbisognano! So bene che nè per cento, nè per dugento mila scudi io non vorrei impegnarmi a rifare solamente le insegne di quelle innumerabilissime botteghe, migliaia delle quali insegne sono larghe come larghe tavole da osti, con di molte strane figure ed iscrizioni di quintr'uso d'ambi i lati, sicchè se ne farebbe un libro assai bizzarro chi le volesse ridurre tutte in un libro. I più notabili abitanti di London sono per la maggior parte dati al traffico e alla mercatura. Que' di Westminster sono lordi, e cortigiani, e signori d'ogni fatta, perchè in Westminster il nouarca, e tutta la corte e i nobili, e i genti-

nomini grandi e piccoli del regno stanno di casa per la più gran parte. London ha la sua cattedrale, che è quel san Paolo già nominato, e Westminster ha pur la sua, detta la Badia. Di san Paolo ne fu architetto un cavaliere Cristoforo Wren. I mastri d'architettura trovano di molti difetti in questa chiesa; ma io che non la so guardar tanto pel sottile in certe cose, dico ch'ella è un edificio grande e stupendo, e che l'empie tutti due gli occhi di magnificenza. È sicuro che san Pietro di Roma è più grande, e più stupendo che non san Paolo di Londra, ma le cose in questo mondo non possono esser tutte ragguagliate a una misura, e basta che san Paolo ha il suo gran merito, e che il cavaliere Wren se non era un Michelagnolo, o un Bramante, non era neppure un'oca nell'arte vitruviana. La Badia di Westminster ha pure la sua brava larghezza, e lunghezza, e altezza; ma la sua architettura è gotica, e bujamente maestosa. Chi ne fosse l'architetto non lo so. Questo è il tempio in cui sono riposte le ceneri di tanti re, di tanti letterati, di tanti guerrieri, e di tanti artefici singolari e famosi a' loro dì. La più parte degl'insigni porti inglesi hanno quivi o l'ossa, o la statua, o almeno una lapida. Fra essi, come il matto ne tarocchi, v'è Saint Evremont, francese, di corta suppellettile tanto in filosofia, quanto in poesia. Un suo amico inglese lo fece quivi riporre dopo morto; ed io so di molti filosofi e poeti francesi moderni, che starebbono meglio morti quivi, che non vivi in questo mondo. E' non farebbono, a dir vero, troppo onore ai tanti onorati cadaveri che illustrano questa Badia, ma non farebbono neppure tanto danno al prossimo co' loro incessanti sciaguratissimi scritti se avessero già il patafio addosso. Oltre a quelle due cattedrali, alcune vaste fabbriche adornano questa gran città. La casa de' Banchetti, fabbricata da un Inigo Jones, che penso sia stato il migliore degl'inglesi architetti, non è che un piccol pezzo d'una reggia, la quale se fosse un dì finita sul disegno lasciatone da quel valentissimo uomo, sarebbe la più bella e la più grande cosa che il mondo avesse in genere d'architettura. Il palagio reale di San James non è altro che un convento antico, le di cui parti sono brutte, e brutalmente accozzate insieme. Di dentro però vi sono degli appartamenti assai ricchi. Guild-hall, o sia il palazzo della ragione, è di struttura gotica, grande molto; e quello del Lord Mayor, cioè del primo magistrato di London, quantunque palazzo modernissimo, non è che uno sconcio cumulo di sassi. Di gran danari si saranno spesi per fabbricar così avenevole edificio. In London è rimarchevolissimo il monumento. Così chiamano una grossa ed alta colonna eretta per conservare perpetuamente la memoria dell'incendio, che ne tempi di Carlo II. consumò gran parte della città. Quel monumento ha una iscrizione che attribuisce quell'incendio all'impetrità de' cattolici Romani; ma quell'iscrizione è smentita dal gran cancelliere Clarendon, dal vescovo Burnet, e da altri storici, e da molte memorie di que' tempi, cosicché il poeta Pope, parlando di quel monumento non ebbe difficoltà di dire

„ Where London's Column printing at the Skies
Like a tall Bully lifts the head and lies.
Cioè dove la colonna di Londra additando le

stelle, alza la testa come un Rodomontaccio, e mentisce. » Non vi dirò a uno a uno i palazzi, gli spedali, e molti altri solenni edifici sparsi qua e là per questa immensa metropoli, che saria facendo troppo lunga. Vi voglio però dire de' due già nominati ponti sul Tamigi. Il Ponte Vecchio è quello di London, che ha gli archi gotici, ed è largo tanto che di qua e di là vi sono (1) delle case assai grandi, assai alte, e assai piene di gente. Il Nuovo è il ponte di Westminster, forse troppo più massicciamente fabbricato che non era bisogno, ma degno per la sua dismisuratezza d'una tanto dismisurata capitale. Di là da questi due ponti, e lungo il fiume como di qua, v'è quella prodigiosa striscia di case, di cui dissi, lunga dieci buone miglia, che mi fa proprio sbalordire quando la considero. Così, a porre insieme tutte le abitazioni che sono riunite da que' (2) due ponti, cioè a mettere insieme London, Westminster, e quel lunghissimo borgo di là dal fiume, si ha una città infinita che riflette alle case, e si ha un regno de' ben popolosi chi ne numera gli abitatori. La vista è poi moltissimo rallegrata a chi va per le vie di questa gran città dal vago o modesto aspetto d'assai donne e donzelle, fra le quali vi sono de' capi d'opera di bellezza in quantità. Ma siccome in questo mondaccio il buono per decreto immutabile è sempre misto a di molto cattivo, così a chi va per queste vie viene altresì offesa moltissimo la vista da innumerevoli oggetti spiacevoli. Sono anzi troppe che poche le case brutte bruttissime che qui si vedono d'ogni banda, e la più parte delle strade sono mal selciate, piene di fango nero come inchiostro, e d'ogni più stomacosa sporcizia, onde riescono alquanto dolorose a chi non v'è ben avvezo, e per meglio dire a chi non ha coerchio. Gli è vero che si può andare il dì e la notte dappertutto in carrozze di vettura, che stanno aspettando su tutti i canti che v'entri dentro; ma in esse si balla poi tanto, e si soffrono sì dure scosse, che gli è tuttavia men male per chi ha buone gambe trottare a piede. O terque quaterque beati coloro che hanno ghinere abbastanza da farsi fare de' carrozzini matematicamente molli e dondolanti! Ercovi, amico, uno de' tanti vani desiderj che Londra fa venire alla gente. Ma contentiamoci un po' una volta di quel poco che abbiamo, e tiriamo un po' innanzi per Londra a piede senza languire dietro un carrozzino che non si ha, e che non si avrà mai. Quegli sfaccendati che così pazientemente invidiano altrui, invece di lagnarsi taritamente, e rodersi, e chiamar erudele il fato che non gli ha fatti ricchi a misura del loro amor proprio, che nol ringraziano anzi d'averli posti fuor del numero di quelle tante migliaia di creature umane che s'incontrano ad ogni passo per queste strade, avvolte in laceratissimi stracci, e cariche d'ogni sorta di putente sudiciume? Voi non potrete credere, amico, quanti formica di pezzenti v'abbia in questa città. Malgrado i numerosi ed ampi spedali qui

(1) Quelle case, alcuni anni dopo scritta questa lettera, sono state buttate giù, e de' due archi anzi di mezzo se n'è fatto un solo, e tondo, nel ristauramento di quel ponte.

(2) Un altro ponte in mezzo a' due prefatti si sta attualmente fabbricando su quel fiume.

eretti per ricovero loro, malgrado la quotidiana e somma liberalità d'infiniti uomini e donne, che danno quattrini a quasi ogni poverello che incontrano, e malgrado molte centinaia di mille lire sterline che tutto il regno paga pel mantenimento loro, l'opulentissima Londra contiene tanti poveri, che se ne popolerebbe una provincia delle grandi. La cosa vi parrà esagerata, ma non l'è. Pochi di dopo il mio arrivo ebbi la buona sorte di far conoscenza col signor Enrico Fielding, autore di Tom Jones, di Jonathan Wild, e di molt'altri libri già a noi noti per mezzo delle traduzioni francesi. Questo signore è uno de' più rinomati giudici inferiori della città; e per conseguenza informatissimo di tutto quello che avviene in casa. Gli domandai se di tanti poveri che vanno per queste vie ne muor mai alcuno di stento e di fame. « Oh più di mille ogni anno, mi rispose egli; ma la città, come vedete, è sì grande, che non ce n'accerchiamo neppure (1). Le ricchezze inesprimibili di questa nazione sono la fonte di questa inesprimibile povertà, perchè chi non è qui aiutato dalla fortuna, o dall'industria, bisogna sia irrimediabilmente povero, che il danaro essendo a buon mercato, e rendendo per natural conseguenza ogni sorta di derrate carissima, guai a chi non può trovare di molti danari per procacciarsi quelle che sono indispensabili alla vita. Ma se i raggi visuali mi sono imbrattati dalla lordura di queste strade, e dalla sudiezza di questi tanti poveri, sventurato a me, che a nativitate m'ebbi un pain di timpani agli orecchi troppo tesi, e troppo delicati! Ad ogni sconsigliata che me li tocchi, e' mi tremolano con tanto violenta vibrazione, che sarà pur miracolo se non torno in Italia aordo, perchè non vi è angolo in questa città, in cui non mi sia orrendamente scossa la tromba d'Eustachio da qualche doloroso frastuono. Se m'abbatto a sentire in case private, o in pubblici teatri uomini e donne inglesi a cantare, l'asprezza naturale delle loro voci, e la pochezza delle loro cognizioni musicali mi sfondano proprio i timpani prefatti. I loro trilli in terza, i loro stentati passaggi, le loro appoggiature di ferro, e i gorgheggi loro incastratissimi, sono cose da cannonate, non che da sassate. I loro Beard, i loro Champness, le loro Miss Young e le loro Mistress Gibber vi farebbono spiritare se le sentiste cantare su i teatri. E lo credereste voi, che fra le tante migliaia di dame e di signore giovani e belle, raccolte qui da tutte parti dell'isola l'inverno, appena ve n'ha una dozzina dotate di belle voci? Non dico nulla di quelle de' dilettanti, che i lupi e i tori vi perderebbono gli urli e i mugghi. Eppure gl'inglesi hanno la smania di cantare, e di sentir cantare, e pagano i maestri cari: anzi in Inghilterra si vuole a dispetto marzio della natura, che la musica sia una parte, e talvolta la più coltivata della donnesca educazione. E per colmo d'assurdità essi ascoltano poi la musica con tanta indifferenza, a giudicar d'essi cogli oc-

chi, che i loro visi stanno sodi come maschere di marmo anche quando cantano i nostri musici migliori. Nulladimeno il ferro suona delle voci ne' loro canti è una dolcezza ineffabile comparato a tant'altri suoni che qui ti squarciano a tutt'ora le fibre auriculari. Chi vuol farsi un'idea viva e vera in mente dell'impero di Satanasso, non occorra che legga Dante, no: bisogna eh' e' venga a Londra a sentire l'indemoniatissimo romore de' carri, de' cavalli e de' coechi; e le grida de' carrettieri, de' coechieri e de' passeggeri dal primo spuntar dell'alba sino alla più chiosa notte; e le continue orribili bestemmie di questo popolaraccio bestemmiatore, tanto potenti e tanto risonantissime da far tornar indietro impannite le saette e i fulmini di Giove. E la notte poi oh che diletto sentire i numerosi watchmen, cioè le notturne guardie della città che vanno intorno con una lanterna in una mano, e con un hastonaccio nell'altra, dando un gran picchiar in ogni porta, e in ogni bottega, e gridando ciaschedun'ora con una rauchissima rabbia! Oh soavissimo sollucheramento al cuore sentire il diuonlo di moltissime campanelle suonate da certi can mafussi, che vanno in volta cercando lettere dalle genti per portarle alle poste! Sentire gli strilli disperatissimi d'infiniti spazzacammini, o quelli delle mattutine venditrici di latte, o quelli delle vesperine mercanteste d'ostrie! Oh che gaudio ti desta ne' più risotti nascondigli del cranio l'armonioso tintinnare di molte ossa di buoi menate orrendamente, e a due mani, sulle loro mannoje, da folte truppe di beccai, che frequentemente corrono qua e là come mande di tigris in caldo, facendo festa e barbaro tripudio. Ma per oggi mi pare d'avervi detto abbastanza di Londra, onde statevi sano, che non voglio di più stancare né voi, né me. »

POESIE TOSCANE E LATINE

DI ARCANGIOLO QUARTERONI

In Arezzo 1757. Per Michele Bellotti in 8.º

Ecco qui un altro di que' poeti, che se non è ascritto fra gli areadi, merita d'esserlo per la pochezza del suo ingegno e per la dozzinalità del suo poetare. Congetturo dagli argomenti, che la più parte delle composizioni registrate in questo suo tomo fossero prima da lui a mano a mano fatte per raccolte, e che innamorato d'esse le abbia poscia volute quistampare tutte insieme per non lasciar sparso qua e là un così stupendo tesoro. Se però la sua congettura non è falsa, io gli dico che poteva risparmiarsi la fatica, e fors'anco la spesa, che questa sorte di roba può passare in una raccolta, essendo le raccolte come ognun sa destinate a vivere ventiquattr'ore al più. Ma le poesie da raccolte non vanno poi messe insieme in un volume colla stolta speranza d'apparso presente e futuro dalle genti. Queste poesie in somma (dico le toscane, che di cose latine non ne voglio parlare in questi miei fogli) sono quasi tutte lodì a persone vive o morte; ma lodì così triviali, così prive d'ogni poetico artificio, così mancanti d'ogni brio, che ti

(1) Un nobiluomo inglese chiamato Beaulerck della famiglia de' duchi di saint Albans ha detto poche settimane sono ad Aristarco d'aver saputo da un famoso vivente giudice di pace chiamato Welsh, che in Londra muojono di fame e di disagio più di due mila persone l'anno.

muovono proprio nausea. Mi ha però fatto sorridere un sonetto posto a parte ventotto, in cui lodando una dama genovese, celebre a' di nostri pel suo molto sapere, il signor Quarteroni la paragona a Cristoforo Colombo primo scopritore del nuovo mondo, anch'egli genovese. Sentite, lettori, come il paragone cammina bene.

« Ligure invito, già la via s'aperse
Laddove giunse appena uman pensiero,
Che da uoi lungi nell'altro emisfero
Quel nuovo mondo ignoto altrui scoperse.
Emula del gran duce, il cielo offerse
Or a mostrar più bel suo magistero
Questa, che delle donne è raro altero
Mostro, in cui grazie un tante e diverse. »
Questo secondo quadernario non si può ridurre a costruzione grammaticale, e appena si può indovinare quello che il poeta volle dire in esso; ma dov'è l'emulazione della dama rispettivamente al gran duce? Chi è quello che abbia i denti si hanno da tirar a segno la to-maia di questo paragone? E nessuno si pensi che ne' due terzetti che sieguono quel paragone si continui, che anzi l'autore se lo allineutica affatto, e salta in un altro pensiero. Ecco i terzetti.

« Angeliche maniere, alto intelletto,
Seno, e saver sovra il mortal costume,
Virtù viril sotto donnesca gonna.
Questi versi non hanno certo che fare con Cristoforo Colombo.

Chi mira ben addentro il chiaro obbietto
Al folgorar di quel celeste lume
Vede che questa è più che mortal donna. »
E neppure questi hanno che fare con quel Cristoforo. Oh povere dame de' tempi nostri, se non avete altri lodatori che questi abati Vicini, e questi Arcangioli Quarteroni, e altri tali inetti arcadacci! Quando essi v'hanno chiamate più che donne, o più che mortali donne, o dee in mortal gonna, o quando v'hanno attribuite virtù virili, o quando v'hanno fatte risplendere come Iociele, e dati gli epiteti d'alni e sereni a' vostri occhi, si erredono d'aver tocco il non plus ultra de' vostri meriti! Quanto meglio fareste, dame mie care, ad assistere il vostro fedel servo Aristarco a nettare il paese di questi poetastri, fulminandoli con qualche vostra colterica occhiata, come fa egli con la penna, quando s'acciungono a fare quello che sono tanto atti a fare quanto lo sono i pappagalì! Che obbligo non v'avrebbe tutta la vostra Italia, e la bell'arte poetica in particolare, se voi voleste togliervi questi magri lodatori d'intorno, e non permettere che altri vi lodasse fuorché i veri poeti! Ma di ciò, dame mie care, sarà pur d'uopo che facciamo un di insieme parole sul serio, e che troviamo insieme un qualche facil modo da distinguer tosto quali de' vostri lodatori sieno i poeti, e quali sieno i poetastri. Chi sa, che consultando questa importante faccenda con molte di voi io non trovi come a dire una pietra di paragone che scopra tosto quale è oro poetico, e quale è ferro! Intanto tiriamo ancora un poco innanzi con queste poesie quarteroniane. Sentite, lettori, come il signor Quarteroni comincia una sua canzonetta in lode d'un santo martire con un bel pezzo di mitologia pagana.

« Biondo Febo, e voi sorelle,
Che le belle
Cime sonie in guardia avete,

Chi di voi mi guida al monte
A quel fonte
A saziar l'ardente sete
Con que' puri e chiari amori
Che già fuori
Scaturir fece col piede
Quel destrier che avea le piume,
Or far lume

Su tra gli astri in ciel si vede? »
Chi diavolo ha insegnato al signor Quarteroni a formare un periodo solo di due strofe? E che dirò della sua grammatica, che gli fa dire or far lume quando dovrebbe dire e che or far lume? Lascio andare il suo vedere quel destriero fra gli astri in cielo. Gran vista debb'egli avere, poichè vede co' suoi occhi quello che né io, né don Petronio possiamo vedere neppure col nostro buon telescopio. Tiriamo innanzi.

« La bell'acqua fresca e pura
Tal natura
Ha sortito dagli dei,
Che nel petto mette un fuoco
Molto o poco
A misura che ne bei. »
Ho paura che quell'acqua sia acquavite, poichè mette del fuoco in petto.

« Ferre il cuor, ferre la mente
Di repente
Per virtù di quelle stille:
Così tosto il seno ardeva
Se scendeva
Febo sopra le Sibille. »
Anche in questi ultimi tre versi la grammatica zoppica un pochino, se l'autore intrase dire che « il seno ardeva alle Sibille quanto Febo scendeva sopra esse. »

« Di concetti e di pensieri
Nuovi alteri
S'empie allor la fantasia,
Che dall'astro trasportata
Vien alzata
All'osor di poesia.

Or chi, Ninfe d'Eliona,
Mi corona
Una tazza di quel rio?
Chi di voi nel sen m'infonde
Di quell'onde,
Sia Melpomene, o sia Clio?
Ecco Euterpe dal suo coro
Col ristoro
Sospirato a me sen viene
Che nel petto appena sceso
Tosto acceso
M'ha un gran fuoco nelle vene. »

Si può sentir di peggio a proposito di santo Ippolito, protettore di Bihiera, che ottenne la palma del martire essendo stato fatto strascinar a morte da cavalli? Che hanno che fare con sant'Ippolito il biondo Apollo, e Febo, e le sorelle, e il fonte, e il monte, e il destriero con le piume al piede, e le Ninfe d'Eliona, e il bere acqua o acquavite in una tazza incoronata, e Melpomene, e Clio, e Euterpe, e tutte queste mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti, come ho già detto all'abate Vicini? E chi può astenersi dal dar la baja a uno smemoratore di poeta, che s'introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito? Queste novelle sarebbero state in qualche picciola parte scuabili, se la Canzonetta del signor Quarteroni fosse stata in lode

di quell'Ippolito di Traso re d'Atene, di cui narrano i Greci favoleggiatori che fu appunto strascinato a morte da' suoi propri cavalli per opera di Nettuno, mosso dalle preghiere di quel re, che diede retta alle false parole dell'innestata Fedra sua seconda moglie; ma trattandosi di sant'Ippolito martire, fu un errore troppo majuscolo il dar cominciamento alla Canzonetta con tutta questa rancia mitologica. Porti miei, abbiate giudizio; altrimenti Aristarco ve ne darà delle buone; non ve ne lascerà passar una inosservata, e vi metterà spietatamente in ridicolo. Se Apollo, o Erbo, o le Muse v'imbraccano sì con l'acque d'Ellicona, che non possono far a meno di non corrompere de' versi cattivi, siate contenti di stamparli al più al più in qualche raccolta, e non cercate che vivano gloriosi più di ventiquattr'ore, altrimenti sarete da friggere quand'io mi porrò gli occhiali sul naso per esaminarli. Sopra tutto vi sia raccomandato d'andar cauti nel lodare le dame, perchè le lodi quando sono o triviali o male adatte, sono piuttosto ingiurie che lodi; ed io non permetterò mai che sotto pretesto di lodarle voi faciate loro ingiuria.

CHIACCHIERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCAMBIAVA UN DIALOGO TRAZZO

D. Pe. Di gran lettere tu ricevi ogni spacio. Tu sarai pur obbligato un tratto a mandare Marouf intorno mostrando per danari lo scimiotto Misotolma, onde poter pagare la posta.

Ari. Tu sbagli. Misotolma è quel cagnaccio là. Guardagli al collare. Il maladetto non sa far altro che abbaiare allo scuro, onde mi pare che quel nome gli stia a pennello. Ma a proposito di questo cane, e delle tante lettere che con asinesca faceria hanno sulla soprascritta il *Franco*, ma cancellato; eceroti qui un altro plico di versucoli latini mandati da quello stesso Reindio Misotolma che m'ha somministrato quel bel nome pel mio cane. Leggili, o accendine la pipa se vuoi. A me basta il titolo: *Aristarco Plagulejo Reindus Misotolma Salutem*.

D. Pe. Eh, leggiamoli insieme.

Ari. Io leggere otto pagine di versucoli latini preceduti da un boccone di prosa?

D. Pe. E chi sa che il gagliuffo non si sia pentito? Chi sa che i tuoi fogli susseguenti non l'abbiano finalmente convinto; e che questi non sieno versi in tua lode come i primi erano in tuo biasimo?

Ari. Eh pensa tu, se questi portastri hanno mai tanto cervello da capire la ragione, e da lasciarsi convincere alla quella! Chi nasce senza logica non avrà mai logica in vita sua.

D. Pe. Tu di' bene; ma gli è poi anche vero che tu li tartassi molto spietatamente. Or via, non leggiamo i versucoli. Da qui le nostre pippe. Marouf. Accendiamo, e fumiamo. *Puff, puff.* A dirtela però... *puff, puff...* e' mi pare che più tu vai avanti con questi fogli, più ti si accende la bile contro i nostri scrittori... *puff, puff.*

Ari. Questo avviene, perchè più vado avanti più ne leggo... *puff, puff...*

D. Pe. Buona ragione, alle... *puff, puff.* Guardati però che... *puff puff...* non ti venga un

di adosso... *puff, puff...* una legione di questi Arcadi... *puff, puff...* e che non ti diano addosso con l'Antifrasta... *puff, puff.*

Ari. Tu volevi dire qualche'altra cosa, don Petronio.

D. Pe. Volevo dire... *puff, puff, puff, puff.* *Ari.* Sono però io dello stesso passo già dici mesi. E che m'è accaduto? Poi eredi a me, don Petronio, che tutti questi portieri bravacci sono tutti compagni del cane Misotolma. Sono tutti buoni ad abbaiare allo scuro, e qualche volta dietro la siepe, ma nessuno avrà mai tanta ferocia da venire a tiro di bastone. Tutti Reindii, tutti Misotolmi ti dico. *puff, puff, puff, puff.*

D. Pe. Dunque *puff, puff, puff, puff,* e Marouf mi riempia un'altra pipa.

Rispondo al mio corrispondente di Parma, che ho data un'orchestra a quella tradizione in versi sciolti fatta dall'abate Angelo Mazza de' *Picceri dell'Immaginazione, Poema Inglese del dottore Akenside*, e da esso Mazza dedicata all'incomparabile Fragoni. Sì, l'ho veduta, e ho notato quel breve passo, in cui si allude ad Aristarco; e tuttavia non voglio pormi a tartassare nè quell'ampollosa e matta dedicatoria, nè la traduzione perchè né traduzioni né dedicatorie sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi Fragoniani a lor posta, e dicano pure a lor posta: *Sono io poeta, e non son io poeta!* E preghino per *Eutimpe ad aprir loro il vero*, lo rido e riderò sempre di queste inezie, e della loro amica *aurea Febea*. Quello ch'io posso dire al mio corrispondente su questo proposito è, che il poema del dottore Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila scellini d'entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell'autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè l'Italia abbonda di Fragoni, di Mazza, di Vicini, e d'altri tali incomparabili, e n'abbonda infinitamente più che non l'Inghilterra.

Aristarco prega il suo amico di Milano a non gli mandare gli ulteriori fogli del caffè, perchè quel primo è una delle più magre buffonerie che si possano leggere. Se l'autore di tale opera non sa terminare neppur il primo suo foglio senza ricopiare la storia del caffè dalle memorie dell'accademia reale delle scienze di Parigi, sta fresco davvero. Chi vuole intraprendere di questa sorte d'opere bisogna che abbia un ampio capitale di sapere, d'ingegno e di giudizio; e l'autore del caffè non ha alcuna di queste tre cose neppure in grado mediocre.

La dissertazione mandatami da Bologna sulla favolosa bandiera orofiamma, è assai curiosa; ma è troppo lunga perchè io le possa dar luogo in uno de' miei fogli.

Il capitolo mandatomi pur da Bologna, e che comincia *Taceat, postastri maladeti*, non

è neppur cosa che possa aver luogo nella Frusta, perchè nomina troppi cavalieri che fanno versi a dispetto della natura. Co' cavalieri bisogna usare qualche discrezione se si vuole andar avanti con un'opera giovevole al pubblico qual'è la Frusta d'Aristarco.

N.º XL. Roveredo 15 Luglio 1764.

MEMORIE ISTORICHE

DI PIÙ UOMINI ILLUSTRI DELLA TOSCANA

RACCOLTE

DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI

ED ASSICURATE DI SILENTISSIMI RITRATTI IN RAME

Parte prima

Livorno 1757. Per Anton Santini e compagni in 4.º

Io sono risoluto in questo pensiero, che la vita d'un uomo privato, descritta con fedeltà e con giudizio, abbia a riuscire più istruttiva assai, e per conseguenza più vantaggiosa alla pluralità de' lettori, che non ha la più importante storia e la più solenne di quelle molte da noi possedute delle nazioni antiche e moderne, perchè la storia, attenta unicamente a fissar epoche memorande, e raccontare faccende di popoli o intraprese d'eroi, e a dipingere peripezie di regni, e sconvolgimenti d'imperi, somministra molto scarso esempi di quel giornaliero amor di giustizia, di quella domestica prudenza, e di quella casalinga dolcezza d'animo, di cui la maggior parte degli uomini ha bisogno per potersela passare in questo mondo con meno guai che sia possibile: che per lo contrario la biografia, ragguagliandoci a minuto di que' tanti piccoli mezzi, e raggi, e spediendi, e consigli da ognuno tuttodì adoperati perchè gli fruttino bene, o gli scusino male, e dandoci de' ritratti naturali e intieri di cortigiani accorti, di magistrati incorrotti, di letterati infaticabili, di gentiluomini cortesi, di mercatanti puntuali, d'artefici industriosi, di viaggiatori sagaci, o d'avventurieri scaltri; e in somma descrivendoci de' padri savj, delle madri economie, de' giovani discoli, delle fanciulle imprudenti, dei padroni benigni, e de' servi furbi, ne vien bel bello additando le secche e gli scogli sparsi qua e là per lo pelago della vita, e ne suggerisce come s'abbiano a piegarle le vele per poter ricevere or di fianco ed ora in piena poppa que' venti, che ne possono condurre lungo i lidi della letizia, o spiagge ne' porti della tranquillità. Quindi e che entrando, come sovente m'accade, nella omai troppo ampia biblioteca del mio don Petronio, e ponendomi a rovistare gli scaffali, o a trascorrere cogli occhi lungo i suoi molti cataloghi de' nostri autori, sempre m'è dispiaciuto il vedere, che tra le innumerabili opere scritte nella nostra lingua, molto poche sono le vite de' nostri uomini privati, e queste anche molto male concepite e scritte per la maggior parte; avvegna che coloro che ce le hanno regolate, sbagliando quasi sempre lo scopo vero della biografia, si sono per lo più perduti nella narra-

zioni loro dietro a qualche azione brillante o angolare de' loro protagonisti, anzi che diffondersi nel ragguaglio di que' quotidiani accidenti e fatterelli, che contribuiscono con la molteplicità loro a condurre que' lor protagonisti sul dritto sentiero della virtù, o a traviarli bel bello sulla strada storta del vizio; a renderli ricchi o poveri, savj o pazzi, malati o sani, felici o miseri, e degni talora dell'abborrimento, e talora dell'imitazione di ciascun leggitore della lor vita.

Un'altra pecca io ho notata ne' biografi sì della nostra che d'altre contrade; ed è che invece di accumulare di quelle minute singolarità che distinguono, e individuano un uomo dall'altro, segnandone esattamente il particolare carattere, le signorie loro vogliono anzi informar il mondo di cose che non possono in conto alcuno giovare ad anima nata. Che importa, verbigrazia, alle genti il sapere che il dotto Peireschio aveva un gran porro sulla man destra, e che Saint Evremoud n'aveva uno tra ciglio e ciglio? Che Addison aveva per lo più il polso irregolare, e che il poeta Malherba metteva in ridicolo la frase di nobili gentiluomini, perchè ciascuno di questi due vocaboli include il significato dell'altro? Io lodo Sallustio quando ne apprende, e che il camminar di Catilina era talora repentinamente affrettatissimo, e poi repentinamente lento a vicenda, e perchè questa particolarità m'indica una mente agitata da subita veemenza di pensieri, e da frequente violenza d'opposte passioni. Io godo di trovare nella vita di Melanctone, e che quando egli era invitato a trattare di qualche affare o in casa propria o fuori, pretendeva che chi l'invitava additasse non soltanto l'ora, ma anche il minuto del loro incontro, e perchè questa puntualità di Melanctone m'avverte dell'importanza del tempo, che non debb'essere buttato via in vano aspettare. E tutte le cose operate dal famoso pensionario de Wit a vantaggio e gloria della sua patria, non m'interessano a un gran pezzo leggendole, quanto m'interessa quella sua massima, che « l'uomo deve curar poco la vita, ma moltissimo la salute », perchè con tal massima egli mi ricapitola in mente assai precetti dell'arte medica, e mi consiglia indirettamente a lasciar il pensiero della mia vita a colui che me l'ha data. Questi piccoli tratti, questi piccoli suggerimenti, questi brevi precetti, queste compendiate regole di vivere, sono quelle che possono alquanto contribuire a rendermi savio, e non quell'altre cosucce già dette, giovevoli solo a moltiplicare le mie già troppo inutili notizie.

A questi documenti biografici, tratti da un bel manoscritto di discorsi sopra varj argomenti, dettato in diebus illis dal mio maestro Mastigoforo, a questi documenti, dico non mi pare che si sieno troppo conformati gli autori delle Vite di più Uomini illustri della Toscana registrate in questi loro due tomi, il primo de' quali (e di questo solo voglio far oggi parola) contiene dieci Vite, precedute ciascuna dal suo rispettivo ritratto molto elegantemente disegnato e intagliato. Diciamo qualche cosa di ciascuna d'esse, cominciando dalla

Vita di Dante Alighieri.

L'autore di questa Vita ha fatto benissimo a farla di sei sole pagine, incluse le no-

te, poichè non aveva nè arca da direi di quel poeta, che non si possa leggere in fronte a quasi tutte le edizioni dell' Opere di Dante. Ho osservato in uno de' miei precedenti fogli, che i Toscani in generale, e i Fiorentini in particolare sono ammiratori tenacissimi de' loro antichi libri, e che fanno da più secoli un rumor grande intorno a quasi tutti i loro autori. Intorno al loro Dante non solo hanno fatto rumor grande, ma schiamazzo infernale. Migliaia e migliaia d' essi n' hanno parlato, e sempre con un entusiasmo, e con un fanatismo, e con un trasporto da ossessi. Han trovato ne' suoi versi tutte le scienze, tutte l' arti, tutte le cose celesti, tutte le cose terrene, tutte le aeree, e tutte le acquatiche, senza contare le sotterranee e le centrali; ed io voglio conceder loro, che tutte le scienze, e tutte l' arti e tutte quante le cose o in frutto o in seme si trovino nella Divina Commedia di Dante Alighieri; e se alcuna ve ne mancasse per disgrazia, basterà che abbiamo la fienina di leggere cinquanta commenti, e molte centinaia d' altre scritture fatte per illustrare quella Divina Commedia, che ve la troveremo senza alcun fallo. Ma perchè nessun fiorentino volle mai concedere, che a quella Divina Commedia manca il potere di farsi leggere rapidamente e con diletto? Sarà vero, che ella diletta i contemporanei del suo autore, poichè, al dire di Franco Sacchetti, il popolo la cantava allora per le strade, come il popolo greco cantava un tempo i Pomi d' Omero; ma la natura umana bisogna dire che si sia molto stranamente cangiata; poichè al di d' oggi non solo non si sente più voce che canti i versi della Divina Commedia, ma non v' è uomo che la possa più leggere senza una buona dose di risolutezza e di pazienza, tanto è diventata oscura, noiosa e seccantissima. Io appello di questa verità al tribunale della coscienza d' ogni mio lettore. Ognuno d' essi avrà notato, che questi disperati lodatori di quella Divina Commedia, ridotti al punto, è forza confessino di non saperne troppi squarci a memoria, comechè assicurino d' averla letta più e più volte da capo a fondo; e que' pochi squarci ch' egli possono ripetere, non sono poi altro che quegli squarci stessi ripetuti da ogni principiante in poesia che l' abbia letta una sola volta; vale a dire le parole di colore oscuro scritte al sommo della porta dell' Inferno, e la trista morte del conte Ugolino, e la novella di Francesca da Rimini, col paragone di cui che si volge all' acqua perigliosa, e guata, e quello dell' Arzana de' Visiziani, e quello delle pecurette che escono del chiuso, e pochi altri brevi passi tratti dall' Inferno; ma del Purgatorio e del Paradiso pochi ne sanno a memoria venti termini, perchè in sostanza quella Divina Commedia *instruisce*, ma quella Divina Commedia *non diletta*. Paesani miei, seguite pur a dire quello che non pensate, e date più retta successivamente all' autorità altrui che non a' vostri sensi stessi, che siate tutti benedetti, e più benedetti siate ancora, se da questa nuova *Vita di Dante* avete imparata cosa che non sapeste prima di leggerla.

Vita di Cosimo De' Medici, cognominato Padre della patria.

Questa vita ne dà qualche idea del con-

fuso e barbaro governo della repubblica fiorentina, in cui la forza era la prima legge. « *Prima* » sando Cosimo (così dice l' autore di queste » *vita* d' un padre della patria) pensando Cosimo di lasciare onoranza savana di sè, tentò » di acquistar Lucca alla sua repubblica, e a » quest' effetto dichiarato ambasciadore, portossi a Venezia e a Ferrara per interessare » in questa sua impresa il papa e i Veneziani; ma non gli riuscì il pensiero. « *Chè* » l' amore alla giustizia! Voler muovere una guerra col solo disegno di lasciar di sè una memoria onorevole! La memoria onorevole è quella di quel papa e di que' Veneziani, che riconoscendo ingiusto quel disegno, ricusarono di dar ascolto a quel padre della patria. Si poteva pur fare dall' autore di questa vita qualche buona riflessione an quell' ingiusto disegno, e biasimarlo almeno con una buona nota, poichè ne scialaquò tante di frivolisime a piè d' ogni pagina! È una buona nota poteva pur far l' adire dire, che « dopo la battaglia d' Anghiari fu acquistato da Fiorentini tutto il » Casentino posseduto da più di cinquecento » anni prima da' discendenti de' Conti Guidi, » e fu preso Monterchi, terra d' Eufrosina da » Montedoglio, stata già moglie di Bartolomeo » da Pietramala, essendo stati questi piccoli » signori dalla repubblica fiorentina dichiarati » ribelli. » Queste arbitrarie conquiste, che l' autore di questa vita chiama *Felicità di Cosimo*, non è da maravigliarsi se annichilarono al fin del conto quella repubblica, e se la giustizia ebbe pur un tratto il luogo che doveva avere. In somma questa *Vita di Cosimo* non si doveva propriamente così chiamare, perchè di Cosimo ne dice solo in termini generali, che aveva danari assai, che mercanteggiava all' ingrosso; che spendeva largamente per opprimere i piccoli stati vicini; che fu Mecenate dell' Argiropolo, di Marsilio Ficino e d' altri letterati; che diede per moglie la Ginevra a un suo figlio, e la Lucrezia a un altro suo figlio; che maritò una nipote in un de' Pazzi, e un' altra nipote in un Ruellai; che fu di statura ordinaria, e di colore ulivigno, e simili ciancie, dalle quali non v' è da trarre il minimo documento per la buona condotta della nostra vita, e il restaute è una misera di fatti storici, che non m' importano un fico secco, perchè non mi servono a nulla, essendo di loro natura troppo piccoli, e non atti a fissarsi nella mia mente a forza d' importanza.

Vita d' Amerigo Vespucci.

Questa vita è un misero estratto d' un misero libereolo pubblicato diciannove o vent' anni fa da un certo abate Bandini fiorentino, che volle anch' egli scriver la vita d' Amerigo Vespucci senza una sufficiente provvisione di materiali. Questo estratto non ne sa dir altro del Vespucci, se non ch' egli nacque d' un notajo fiorentino chiamato Nastasio, marito d' una certa Lisabetta; che andò a scuola da ragazzo; che si diletto di leggere Dante e Petrarca; che studiò mercatura e nautica; che andò a Siviglia, dove sentendo il rumore delle scoperte fatte dal Colombo, trovò modo di essere mandato anch' egli a fare delle scoperte; che diede il suo nome alla quarta parte del mondo, rubando avventurosamente questo onore al Colombo; e che morendo finalmente dopo le sue lunghe

navigazioni, fu sepolto in una dell'isole Terzere. Per dire queste poche cose questo compendiatore del Bandini avviluppa un mondo di parole, secondo il moderno metodo degli scrittori fiorentini, e n'empie dieci pagine in quarto, onde i lettori perdano più tempo che non converrebbe, e non si vergogna di chiamare *Vita del Vespucci* queste poche notizie intorno al Vespucci.

Vita d'Angelo Poliziano.

Poco veramente può dirsi d'interessante eli narra la vita d'un letterato non conosciuto da persona, e che nacque anzi qualche secolo indietro. Però quando mi vengono alle mani di questa sorte di scritture, io non soglio buttar via il tempo a leggerle, quand'io non abbia innanzi tratto grandissima opinione del signor biografo. Ben è da maravigliarsi che ognuno di costoro, volenteroso di narrare la vita d'un letterato vissuto qualche secolo indietro, non si faccia ad esaminar prima bene i materiali che può avere, avanti d'accingersi ad ergerle, dirò così, la sua fabbrica. Trovando che quei materiali sono mattonacci vecchi, e di poco o nessun uso, pare a me che non dovrebbe ostinarsi a voler fabbricare, e meno a lusingarsi di poter ergerne un edificio atto a tirare tutti gli occhi del passeggiere. Ma questa furia (lasciando la metafora) questa matta furia di scarabocchiare della carta, è da tre o quattro secoli così universale nella nostra Italia, che i nostri autori non badano più punto agli argomenti, e purché scarabocchiino, poco importa loro se infastidiscono i pochi Aristarchi sparsi qua e là per lo stivale. Questi autori non hanno per la maggior parte ancora potuto in tanto tempo scoprire questa semplice verità, che « prima di scrivere bisogna esaminare se quel tale argomento su cui si vuole scrivere, sia argomento atto a recar utile e diletto agli uomini ingegnosi e savj. » Per disattenzione a questa massima, tutta Italia ribocca di libri pieni d'inizie e di sciocchezze ridicole e noiose, fra le quali inizie e sciocchezze si annovera questa vita del Poliziano, che non ci dice altro di quel dotto uomo, se non ch'egli era da Montepulciano, e della famiglia de' Cini o sieno Ambrogini; che ebbe per maestri i tali e per amici i quali; che scrisse le tali cose in prosa, e le tali in versi; che fu maestro di lettere latine e greche nello studio fiorentino, dove insegnò poi anche filosofia; che fu fatto precettore de' figli di Lorenzo de' Medici; che fu aggregato alla cittadinanza di Firenze; che si fece prete, onde divenne poi priore; che molti re e principi gli scrissero delle lettere, e che uno di que' re non si vergognò di chiamarlo amico suo; che ebbe lunga guerra con un altro letterato intorno alla parola *Culer*; e che morì finalmente nell'età di quarant'anni. De' suoi affetti e delle sue passioni, trattone il suo amore agli studi, guai che il nostro biografo ne facesse motto! Stiracchia bene tutte le prefate frivole notizie tanto che te n'empie dodici pagine in quarto, comprese le misere inutilissime note.

Vita di Filippo Strozzi.

Io credo benissimo che un uomo nato fiorentino possa trovare qualche piacere nella let-

tura di questa Vita, perchè in essa vengono mentovati assai nomi, che nella sua patria sono tuttavia nomi, e che un tempo fecero, o d'allegrezza o d'affanno, palpitare il cuore a molti de' suoi paesani. Ma questo pezzo di storia fiorentina, anzi che Vita di quello Strozzi, non può dare troppo diletto a chiunque è nato fuori di Toscana, perchè né i fatti personalmente relativi allo Strozzi sono di quelli che interessano il cuore di chiunque ha cuore; come i fatti relativi alla patria dello Strozzi non sono né tampoco di quelli che interessano la fantasia di chiunque ha fantasia. Tanto gli uni come gli altri di que' fatti sono poco o nulla istruttivi rispetto alla nostra privata condotta in questo mondo, perchè le private azioni dello Strozzi qui narrate non sono del genere casalingo, ma del genere politico; e le sue azioni politiche egualmente che l'altre d'altri intralciate qui colle sue, oltre all'essere di lor natura di troppo poca importanza per poter fare una forte impressione sull'animo nostro, sono poi anche un racconto d'effetti, anzi che uno scandaglio di ragioni. Quindi è, che questa Vita m'ha annoiato assai anzi che divertito, quantunque abbia il vantaggio sull'altre contenute in questo primo tomo, d'essere quasi affatto priva di note. Note che servono tanto ad interrompere il filo della narrazione, e che per conseguenza giovano infinitamente a finir di seccare ogni povero lettore.

Vita del cardinale Annibaldi.

Non trovo nulla di rimarchevole in questa Vita, se non una molto strana espressione, ed è questa. « Mori papa Calisto, ma la sua morte non pose maggiori limiti alla provvidenza ». Non occorre far il commento a queste sciocche parole. Il resto delle cose che questo biografo qui dice, non serve certo ad arricchire la mente. Chi non mi crede la legga.

Vita di Andrea Cesalpino.

Questo Racconto meritava il titolo di *Vita* meno ancora che non alcun altro degli altri nove contenuti in questo tomo, poichè si raggiunge più di due terzi intorno al sapere medico, e specialmente botanico del sapientissimo Cesalpino, né l'altro terzo ci dice alcuna cosa che il Cesalpino non abbia avuta in comune con milioni d'altri uomini, come sarebbe a dire, ch'egli nacque in una città anzi che in una campagna; ch'egli ebbe un ingegno acuto anzi che ottuso; che si diede di buon'ora agli studi anzi che starsi colle mani in mano, e simili fredture.

Vita di Leonardo da Vinci.

Questa Vita del celebre Leonardo è un meschino compendio di quella scritta dal Vasari, né questo biografo miserello aggiunge al Vasari del suo, altro che *l'anno della nascita* di quel valentuomo ommesso dal Vasari; della qual miracolosa aggiunta il Patriciano ne avverte in una nota, perchè gli abbiamo obbligato d'un tanto servizio da lui reso alla cronologia pittorica.

Vita di Fra Elia da Cortona, primo Generale dell' Ordina di S. Francesco.

Tratte le soverchie frivole ed inutilissime note, questa Vita è la più istruttiva e la più dilettevole a leggersi in tutto questo volume, perchè oltre al ragguaglio dell' origine di certi costumi nuovi introdotti nel secolo derinotero, e adottati da un' assai considerevole porzione d' uomini in tutto il mondo cattolico, il carattere di fra Elia è qui mediocrement ben disegnato, come appunto lo è il suo viso nel ritratto che precede questa sua vita. L' autore lo ha a dir vero delineato con timida penna, sforzato da necessaria paura: tuttavia ha l' arte di far vedere a' sagaci spettatori, che se non fosse impedita da quella necessaria paura, sarebbe forse pittore anche egli.

Vita di Pier Vettori

L' autore di questa Vita, come l' autore di quella del Cesalpino, ci lascia anche egli assai della famiglia dell' ingegno mostrato in fanciullezza, dell' amore allo studio e dell' opere, altre scritte ed altre commentate da questo famoso grammatico e filologo, senza mai pensare un momento al suo personal carattere. Ma s' egli ha negletto il personal carattere di questo suo eroe, ne ha però detto tanto del proprio con pochi tratti di penna, che basta perchè lo conosciamo un miscuglio di misantropo e di misogamo. Il misogamo si scorge laddove parlando della fortuna di Pier Vettori, che passò cinquant' anni con sua moglie « senza querela, e senza impedimento ricevere da essa ne' suoi studi, » soggiunge che questa cosa « non sarebbe sperabile dalle dame de' nostri dì, » quasi che le dame de' nostri dì fossero di pasta diversa dalle dame del cinquecento, e quasi che alcuna odierna moglie non potesse viver bene tutto il tempo di vita sua con un marito, quando un marito fosse anche risoluto di vivere sempre bene con essa. Il misantropo si scorge poi là dov' egli ne informa, che invece di passar le veglie d' un carnevale in brigata e in allegria, come fanno gli altri, le ha passate sulla lettura dell' opere di questo grande uomo. Se la lettura dell' opere del Vettori ha insegnato a questo biografo a non divertirsi quando è tempo di divertirsi, il signor biografo ha imparata una poca bella cosa. Pure concediamogli che sia bene il passare ogni sera di carnevale sull' Opere di Pier Vettori, quando egli sia d' un naturale invincibilmente malinconico o austero. Non gli posso però concedere che sia stata bella cosa l' informarci in istampa, e senza la minima necessità del suo temperamento, essendo questa informazione in parte effetto della sua vanità, e in parte del suo carattere cinico.

Conchiuderò le mie osservazioni su questo primo tomo delle vite di più uomini illustri della Toscana, o memorie storiche, come dice il primo titolo, con esortare i nostri signori biografi a non ci seccar tanto pel futuro con troppe inutili notizie. Lascino agli insulsi genealogisti la cura di rintracciare i parentadi sotto pretesto di far onore alla patria con mostrarla piena di famiglie nobili, perchè le ricerche genealogiche quando sono troppo diffuse annojano molto, e non servono ad altro che ad accrescere la fama e l' orgoglio di qual-

che privata famiglia, senza il menomissimo vantaggio del pubblico, di cui ogni scrittore si deve considerare come precettore. Oltre di che è da ricordarsi sempre, che tutte quante le patrie si possono vantare d' assai famiglie discese in linea retta da Adamo ed Eva, e perchè si paja credere certi conti e marchesi atti a provare la loro non interrotta e legittimissima discendenza da altri conti e marchesi vissuti due, o tre, o quattro secoli indietro. Scrivendo poi, verbigratia, vite di letterati, di guerrieri, d' artefici, ed anche di santi, non si perdano i nostri biografi, a narrare le loro fanciullesche disposizioni allo studio, all' armi, agli strumenti manuali, o ai libri divoti; perchè queste sono cose che si suppongono, onde basta a mala pena accennarle. Senza quelle disposizioni si sa che quella gente non sarebbe riuscita singolare nelle intraprese professioni. Procuri dunque il biografo, che vuol rendersi d' ugo d' un così bel nome, di farci intimamente conoscere i suoi eroi, di qualunque specie si sieno, come intimamente conosciamo i nostri intimi conoscenti; e se nessuna cosa gli riesce di scoprire d' un uomo, che si possa servire di modello e d' esempio nella condotta della nostra vita, lasci stare di scriverne la vita, che così non moltiplicherà il numero già troppo moltiplicato de' libri stucchevoli ed inutili.

Del secondo tomo di queste vite, o memorie storiche, non so se ne parlerò in alcuni de' miei susseguenti fogli, perchè avendogli data un' oculista jersera, mi disgustò il trovare che comincia con la vita del PIOVANO ARLOTTO. Quel piovano, la più parte delle di cui farezie furono o insolenze, o freddure insopportabili, o azionecelle e dettucci profani, fu già annoverato dal signor Domenico Maria Manni nelle sue veglie fra gli uomini giocondi della Toscana. Bastava così, senza venirlo anche ad annoverare fra gli uomini illustri della Toscana, che ha certamente altri uomini da annoverare fra i suoi illustri senza quel piovano Arlotto.

Il' autore della seguente canzone o frottola (chiamatela come volete) m' assicura che prima di comporla ha letti migliaia di sonetti arcadici e subarradici.

CANZONE DE' POETI MODERNI

Stiamo cheti noi poeti,
Che daver siam tutti pazzi;
Non facciam tanti sbriamazzi;
Stiamo cheti, stiamo cheti.

Volgo sciocco noi chiamiamo
Que' che in pregio altrui non ci hanno;
Ma, compagni, col malanno
Di qual pregio degn siamo?

Gran bugie mai sempre dire;
Adulare questo e quello,
Di virtude col mantello
Ogni vizio ricoprire;

Tanto al bene, quanto al male
Esser prodighi di lodi:
Questi sono i nostri modi,
Qui sta il nostro capitale.

Movete un prence a un' altra guerra
Sol per farsi più potente,

Nè si cura se di gente
 Spopolando va la terra;
 Manda in ultima rovina
 Di persone le migliaia,
 E i malanni spande a staja
 Su i paesi che assassina:
 Ecco, su salta il poeta,
 E fa subito un poema,
 Non può aver più nobil tema,
 Nè toccar più alta meta:
 Ad un cenno l'Eroe chiama
 Sin dormendo la vittoria,
 E il valor, Marte e la gloria
 L'accompagnano, e la fama:
 I più celebri guerrieri
 Scipio, Annibale, Metello,
 A quel suo guerrier novello
 Vanno dietro per staffieri.
 Oh poeta pinchellone,
 Se tu fossi nella zuffa,
 E sentissi come sbuffa
 Il moschetto ed il cannone!
 Se vedessi in forma varia
 Dalla rabbia delle palle
 Teste, braccia, gambe e spalle
 Rotte, guaste, e sparse all'aria!
 So che stile minteresti
 E chi della guerra è amante,
 Pezzo d'arcade ignorante,
 Tuttodi non loderesti,
 Muore un papa: e gli occhi molli
 Per lo pianto ha già la fede:
 Anglia ride perchè vede
 Di lui privi i sette colli
 Sen fa un altro: e l'irta chioma
 Di bei fior si cinge il Tebbro,
 È di gioja pazzo ed ebbro:
 Lo rimira tutta Roma.
 Di Dio greggia, di Dio nave,
 Che ha nocchiero, che ha pastore
 Pien di senno, pien d'amore
 Lupi e venti più non pave.
 Che ninn pregio un cardinale
 Dalla porpora ricete,
 Ch'ella a lui suo pregio deve
 Lo sa dire ogni stivale.
 Dir bisogna che nel fato
 Vidi scritto che avrà un giorno
 Del trivigno il capo adorno,
 Idest che godrà il papato:
 Nè s'accorge il nostro boja
 Che con questo pensier serio
 Egli esprime un desiderin
 Che il pontefice si muoja.
 Nasce a Praga un marchesino:
 E più l'Asia alzar non osa
 Gli occhi, e trista e sospirosa
 Già hestemina il suo destino;
 E al pien di tema ha il petto
 Solimano un dì si audace,
 Che a colei che più gli piace
 Più non gitta il fazzoletto.
 Con dngento no capitano
 Cinquant'uomini sbaraglia:
 Già sul campo di battaglia
 Nascon palme, e non più grano:
 Negli Elisi lo Scamandro
 Bieco Achille si rammenta,
 E pensosa intorno, e lenta
 Gira l'ombra d'Alessandro.
 La marchesa donna tale
 Deve unirsi in matrimonio

Con il conte Marcantonio
 L'imminente carnevale:
 Dall'Empirro ove dimori
 Seendi seendi, o santo Imene,
 Ed appresta le catene
 Per legar questi due cori!
 Già l'Italia sta gioiosa
 In pensando che di figli
 Più seconda che i conigli
 Sarà un dì la nuova sposa.
 Tutti eroi de' più squisiti
 Questi figli un dì saranno,
 Che ad Italia romperanno
 I suoi ceppi irrugginiti:
 Al gridar del fiero Marte
 Stregghieranno il Palafreno,
 Nè sapranno che si sieno
 Donne, vino, dadi e carte;
 E la lor signora madre
 Ha di gioja a lagrimare
 Nel vederli esaminare
 Dietro l'orme del gran padre.
 Una povera ragazza
 Dall'anante abbandonata,
 Sconsolata e sconsigliata,
 E per giunta alquanto pazza,
 Di richiudersi in un chiostro
 Follemente fa pensiero:
 Oh beata! oh valor vero
 Senza esempio al tempo nostro!
 Ecco il tuo restate Sposo
 Che soave a sé t'appella!
 Ecco amor che le quadrella
 Gitta al suolo assai rabbioso!
 Ecco i zefiri leggiari
 Che le rubano i capelli
 Sempre biondi e ricciutelli,
 Vale a dir distesi e neri:
 Ecco gli angeli ed i santi
 Che giù vengono dal cielo:
 Testimonj del tuo zelo
 Esser vonno tutti quanti.
 O cantor sacro e sublime,
 Non badare a certi humi,
 Ch'io rispetto i versi tuoi
 Ed ammiro le tue rime;
 Perchè tu senza fastidio
 Sai unir gennajo e luglio,
 E sai fare un buon miscuglio
 Della Bibbia con Ovidio.
 Se un poeta un altro vuole
 Onorare co' suoi versi,
 Come dire quante ci versi
 Falsità, sciocchezze e fole?
 Quel ch'ei canta vate adorno
 Sta di casa sul baleno,
 Nè tu puoi vederlo appieno
 Per la luce ch'egli ha intorno.
 Febo a lui i fonti schiuse
 Tutti della poesia,
 Ed in casa e per la via
 Sempre seco son le Muse.
 Se in man recai la cetra
 D'oro e d'ebano contesta
 Ogni fiume il corso arresta,
 Dietro correggi ogni pietra:
 Tutti i borci, gli austri, e i noti
 E i ibecci, e gli altri venti
 Al suo dolce canto intenti
 Stanno taciti ed immoti.
 Nella sua bocca lor favi
 (Certo assai larga esser dee)

Fabbricar l'api iblee,
Ond' e' fa versi soavi.

Seco invidia mai non cozzo
Che farlo inutilmente;
N' andrà alfine senza un dente,
Senza corna, e l'ungbie mozzo;

Co' suoi secoli compagni
Messer Tempo traditore
Non assaglia un tale autore
Che farà porbi guadagni;

Nè sarebbe un gran monarca
Tropo male a pensionarlo,
Poiché questi può cavarlo
Dalle mani della Parca.

Ma diciamo un poco ancora
De' poeti innamorati;
Di lor frasi e modi usati
Nel parlar della signora.

Di suo padre non è lei,
Lei che a se sola somiglia,
Di suo padre non è figlia;
E del seme degli dei,
Nè pensate che sia donna,
E nemmeno che sia dea:
È la bella Citerrea

Scesa a noi in mortal gonna.
In quel dì che venne al mondo
Questa bella creatura
L'aria fu più chiara e pura,
E il terren fu più fecondo:

Non lasciò scorrer procelle
Per quel di Nettuno in mare;
E rifusero più chiare,
Più brillanti in ciel le stelle.

S' ella volge ad arte o a caso
L'una e l'altra viva stella
Se sospira, se favella,
Se si soffia appena il naso.

Oh che cose strane e nuove!
Ogni cuor diviene amante,
E per un sì bel sembiante
Rider vuole in toro Giove.

Un migliaio d'amorini
Sempre intorno le fa festa;
N'ha dugento sulla testa;
E dugento su pe' crini.

Cencinguanta per lo meno
N'ha sul bel porpureo labro,
Il qual sempre è di cinabro,
E un migliaio e più nel seno.

Pure il numero maggiore
Di que' brieconcelli alati
Sta negli occhi, e tende agguati
Ad ogni alma, ad ogni core;

E darem a Satanaso,
Che nessun del stuolo infido
Ha coraggio di far nido
In quel cor di duro sassol

In sostanza è tanto piena
Di quel bel che l'alme invasca,
Che parrebbe una fantesca
Pravo lei la greca Elena.

Di cotesti rapricciaci
Di natura ad onta e scornio
I poeti d'oggiornno
Empion loro scartafacci.

E benchè ragione avvampi
D'ira a' loro tantafere
La raccolta e il canzoniere
È pur forza che si stampi.
È il cervello in tai follie
Tuttodì vogliam stillarci

Pretendendo immortalarsi
Con sì magre fantasie?

Deh stiam cheti, deh stiam cheti,
Non facciam tanti scbiamazzi,
Che daver siam tutti pazzi,
Viva il vero, noi poeti.

L' OSSERVATORE VENETO

TOMI SEI

DEL CONTE GASPARO GOZZI

In Venezia appresso Paolo Colombani in 4.º

Ho detto in alcuno de' miei antecedenti numeri, che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Gasparo Gozzi. Ora che ho letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio, e periodicamente come io faccio la Frusta, voglio dire che non solamente il conte Gasparo Gozzi mi piace come scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopra ogni altro scrittore italiano moderno. Nè alcuno mi nomini il Corchi, il Genovesi, il Boscovich, il Beccaria, il Nannoni, e altri autori nostri moderni che abbiano trattati argomenti atti a rendere scientifico questo e quell'altro leggitore volenteroso di rendersi tale, perchè io intendo dire che il conte Gasparo Gozzi è l'uomo tra que' moderni, i di cui libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l'ignorante ne' loro comuni e quotidiani doveri. E quando un libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto più importante che non un libro di medicina e di chirurgia, o di metafisica o d'astronomia o d'elettricità, o d'altre tali cose, perchè gli è vero che fa un ben grande a procurare per mezzo d'un buon libro di moltiplicare il numero de' buoni medici, de' buoni chirurghi, de' buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali, eccetera, ma si fa un bene ancora più grande quando per mezzo d'un buon libro si procura di riempire il mondo di graziosi galantuomini, e di donne amabilmente dabbene. Così Bacone, e Boyle, e Newton, e Locke, e Harvey, e altri famosi Inglesi hanno moltiplicati io l'Inghilterra gli uomini grandemente scientifici; ma l'Inghilterra ha molta maggiore obbligazione a quello, o a quelli, che furono gli autori del libro intitolato lo SPETTATORE, che non ne ha a tutti que' valentissimi uomini; perchè il libro dello Spettatore ha migliorato l'universal costume degli abitatori di quella bella isola sì maschi che femmine, sì giovani che vecchi, al nobili che plebei, sì religiosi che secolari; cosa come ognun vede assai più meritevole della pubblica gratitudine che non il regalo, quantunque nobilissimo e pregevolissimo d'alcuni truninati pezzi di scienza. E questo libro dell'Osservatore, scritto appunto a imitazione di quello Spettatore, potrebbe parimente migliorar di molto l'universale della nostra Italia, se questo universale volesse assomigliarsi all'universale degl'Inglesi, e leggere e rileggere l'Osservatore come quella ultramarina gente legge e rilegge lo Spettatore. Non è però ch'io mi lusinghi di veder mai i miei cari compatrioti a fare una così buona cosa, perchè i

miei cari compatrioti non sono universalmente amanti di leggere un libro buono ed atto a migliorarli. Leggeranno bene le commedie del Goldoni, e i romanzi del Chiari, che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non poco peggiorate nel giudizio e nel costume se occorre; ma l'Osservatore che farebbe in essi un effetto differente, non v'è dubbio che sia mai il lor libro favorito. Mi permettano tuttavia i nostri uomini e le donne nostre che io dica loro come l'Osservatore oltre all'essere un libro conducente ad acuire il cervello, e a rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, d'allegorie vaghissime, di gentili satire, di caratteri mascholini e femminini vivissimi e naturali, e pieno poi di bei motti, di bizzarri capricci, d'acuti sali, e di faccie spiritosissime. Chi ha notizia di questo Osservatore saprà che non v'è modo di farne un'analisi, perchè non tratta d'una materia sola, o di poche. Egli è composto di tanti ragionamenti fatti da uno, che va intorno osservando il mondo, e discorrendo di questa e di quella e di quell'altra cosa, secondo che gli dà l'umore. Questi ragionamenti sono frammischiati, come accennai, di lettere, di dissertazioni, di caratteri, di folie, d'allegorie, di sogni e d'altre cose ingegnose e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la specie nostra, sempre mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio, e sempre eccitandoci alla virtù, senza declamazioni pedantesche, senza rigidità, senza superbia, e senza santocchieria. Per farlo conoscere da quante persone potrà, o per invogliare a leggerlo, io faccio conto d'andare tratto tratto trascrivendo da esso qualche discorsetto, o altra novella ne' miei futuri fogli, oltre al trascrivere qui sotto un ragionamento come per primo saggio. Eccolo: ed è quello posto al numero undecimo del secondo tomo, scritto agli 11 di marzo 1761. Sarà meglio ch'io faccia così, anzi che cercare di far un'analisi che non si può veramente fare.

« Scendendo jeri dal ponte di Rialto m'abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale voleva guidarlo da quella parte, dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli voleva a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione che in que' gradini uguali, il piede misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti; laddove ne' maggiori, che hanno quest'intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarlo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla; e mentre ch'ella con la sua poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue nerborute braccia la fece andare dove volle, tanto che la cosa rinsieme come avea detto la femmina, che egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazziata: tirando seco la poverina che non vi aveva colpa, e l'uno e l'altra ne rimasero malconci, e si levarono infine dicendo: Tu fosti tu, anzi tu, e s'accagionavano l'un l'altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato in una fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle pa-

role della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l'uno nè l'altra. Ma che? l'uomo bestia, per essere più vecchio d'anni, avrà creduto d'intenderla meglio di lei. Che però vado io facendogli intorno a' fatti altrui? non ha forse ogni uomo che vive in sé medesimo l'uomo cieco, e la donna che vede? non avvisa forse la buona donna l'ostinato cieco mille volte, ch'egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l'uno e l'altra? Egli e pur vero che ci par d'essere tutti d'un pezzo e interi, e siamo divisi in due porzioni, l'una delle quali è cuore, e l'altra è mente. Il primo, voglioso e infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso, e pieno di stizza; l'altra d'acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo più viota dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche, e mille sudori si sieno ordinate tante cose, cominciando dall'alfabeto, per insegnarle ogni scienza, e che l'altro s'allievi da sé a sé qual ne viene, senz'altra cura, tanto che gli par bello e buono sol quello che vuole. E tuttavia pare a me, che si dovrebbe prima insegnare a lui che all'altra, dappoiché si può dire ch'egli sia il figliuolo primogenito e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la mente accorzzata due pensieri insieme, ch'esso mostra le voglie sue, e il suo vigoroso furore: e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto così zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza, e più sorti di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eceoti a campo i maestri. Chi le fa entrare per gli orecchi del capo il latino, chi il greco: uno la tempesta colla geometria; un altro con la logica; chi la flagella con l'aritmetica; sicché a poco a poco giungerà a conoscere quelle poche scarse verità che sono al mondo. Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona come dire un campanelluzzo, e la chiama a sé. Ella che è la padrona, e sa, prima se ne sdegna e non vuole udire; ma egli ritocca, e tanto suona che la stordisce: per istraccia la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e si va oltre la cosa, ch'ella s'immerge tutta in lui, ne ricordandosi più dello studiato, la ne va seco; sicché di guida che doveva essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da sfaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che s'ella negli studj suoi diverrà troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di sé, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco, e come un pezzo di carne infeduciata; ed ella è una cosa senza calore, e fuori dell'umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell'accordo di due scuole almeno insieme, sicché cuore e mente facessero come la bocca e le dita col flauto. Io vorrei che il cuore soffiase a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano.

Perchè tutte due garbatamente si concordassero, in vorrei, che siccome si procura col mezzo delle scienze d'insegnare la verità a lei, s'aprissero alcune scuole assai per tempo da annuastrare lui in un certo amore delle cose in natura semplici e buone, misurate, ordinate, e tali, che serbassero in se una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle verità che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legare facilmente insieme, e far palla come l'argento vivo. Se l'armonia che esce dalla mente e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s'empirebbe il mondo di dolcezza, nè vi sarebbe musica più soave di questa. »

TRATTATO CHIRURGICO

DI ANGELO NANNONI

SOPRA LA SEMPLICITA' DEL MEDICARE I MALI
D'ATTENZIONE DELLA CHIRURGIA.

In Firenze 1761 in 4.^o

Tutto quello che questo trattato contiene non è un prodotto di teorie sconnesse e fantastiche. Sono verità che si veggono, che si toccano con mano, perchè fiancheggiate a proposito da molti fatti.

Lo scopo principale del signor Nannoni in questo Trattato è di provare o' Chirurghi, che porhissimi e semplici medicamenti occorrono per ottenere presto la guarigione di que' mali che sono oggetto della Chirurgia. Egli prova che la Natura non va molestata ed aggravata con troppe cose, perchè sa molto bene da se stessa secondo il bisogno far risolvere, e far suppurare, e mondare le ulcere, e empierle i suoi voti, e cicatrizzare senza l'aiuto di tanti unguenti, e spiriti, e balsami, e altre tali cose, che più servono o ritardare o a peggiorare, che non a guarire i mali.

Fomento d'acqua tepida o di latte, o un empiastro di pane e latte, le fila asciutte, l'unguento mondificativo, e qualche volta il precipitato, o la pietra infernale, e le fasciature, comprendono quasi tutti i rimedj del signor Nannoni. Fa uso volentieri d'una mano valente, ma non è troppo amico degli stromenti da taglio, nè li adopera se non quando scorge impossibilissimo il poter impedire senz'essi certi avanzamenti, e superare invincibili sinuosità, o raccolte di marce, di liquidi, o d'altre tali cose.

In proposito di tagli ne fa vedere che ogni taglio, sia necessario quanto si vuole, è troppe volte cagione di nuovi mali, e che non di rado cagiona morte. Quando tuttavia un taglio sia indispensabilissimo, egli insegna come, e dove, e quando abbisogni ricorrere ad esso; e qui il signor Nannoni parla con sovrana ragionevolezza, e da quel valentuomo lungamente esercitato ch'egli è. Nè si fa scrupolo di consigliare a sospendere qualche volta un taglio, ancorchè richiesto da precetti dell'arte, prevedendo un consecutivo peggioramento che affrettarebbe la morte più che non il male stesso lasciati vergine.

I peggioramenti consecutivi sono da lui attribuiti all'aria esterna, che pel taglio s'insi-

nua ad infiammare le parti scoperte ed esposte, egualmente che le sottoposte e le circonvicine, e talora anche le lontane e le interne.

Con questa supposizione egli forma in chirurgia un nuovo sistema di male d'aria. Poco si combina questo sistema, e poco si spiega colle ragioni di struttura e di meccanica; si combina però colle oscure ed inespicabili ragioni dello chimica; e i tanti fatti certi e sieri da esso riportati dopo nn'attenta osservazione d'ognuno d'essi, senza l'aiuto della ragione meccanica dimostrano molto evidentemente che i peggioramenti provengono dall'aria esterna insinuata dopo il taglio.

Appoggiato dunque alle evidenze egli viene a supporre, che ne' nostri solidi e ne' nostri fluidi vi sieno delle parti infiammabili facilissime ad accendersi quando si dia contatto d'aria esterna con quelle oggimai scoperte interne superficie o voti ulcerosi. Questa azione dell'accensione viene da esso chimicamente chiamata fermentazione, e a questa attribuisce la durezza, le infiammazioni, le suppurazioni, le cancrene, e la morte. Suppone che l'olio, o sia il grasso umano del corpo vivente, sia soggetto a dissolversi dagli altri liquidi che lo teneano mescolato, e ad alterarsi quando l'aria lo possa toccare: quindi le parti che contengono più olio dell'altre, venendo scoperte col taglio, gli riescono più soggette a fermentazione; e quindi la membrana cellulare, sparsa sopra ogni fibra, fra ogni muscolo, e sotto ciascuna integumentum, è da lui quasi sempre fatta soggetto e base di tale fermentazione, produttrice di durezza, di infiammazioni, di suppurazioni, di cancrene, e di morte.

Da questo trattato risulta poi molto chiaramente che non soltanto il signor Nannoni intende la chirurgia come dovrebbe essere intesa da tutti i chirurghi, ma che l'ha ancor maneggiata per tutti i versi e guardata da tutti i lati, onde non è diventato padrone della natura, perchè la natura non si lascia possedere nè da chirurgo, nè da medico, nè da filosofo alcuno, ma è diventato cautissimo conoscitore degli andamenti di quella, e dottissimo nelle cause e negli effetti, e in tutte quelle possibilità che l'arte spogliata da pregiudizj e dall'impostura poteva dalla natura ricavare per beneficio del genere umano; sicchè fra i libri chirurgici scritti dai nostri Italiani in italiano io non mi ricordo d'alcuno, da cui uno studioso di quest'arte possa trarre migliori lumi che da questo. Voglio anzi dire che questo è libro atto anche a dilettere chi non s'è dato alla chirurgia, perchè è scritto con un certo stile casalingo sparso di certe frasucce compagnevoli, che ti par proprio di sentir l'autore dirti il fatto suo senza una cerimonia al mondo, e senza punto curarsi d'altro che di contribuire alla guerigione di que' poverelli che hanno sventuratamente d'uopo di questa terribil' arte. Un'altra cosa ancora m'ha diletta nel leggere questo libro, ed è quel suo cominciare la narrazione d'un caso principale, e talora prima d'aver terminato di dirlo, entrare a narrarne un altro per appoggiarlo con un esempio collaterale, e quindi riferirne un terzo per sostegno del secondo, e un quarto per dar vigore al terzo, e così oltre; cosa che m'ha fatto ricordare di quella scatola regalata non so da qual personaggio d'una commedia a Truffaldino, che

apertala vi trovò dentro uo'altra scatola, e quindi un'altra dentro quella seconda, e una quarta dentro la terza, eccetera, cosicchè Trufaldino si trovò avere molte scatole quando si credeva dapprima d'averne avuta una sola in regalo. Forse il paragone parrà un poco basso, pure lasciamolo correre, giacchè non m'è venuto ora in capo altro modo da far capire a' leggitori il metodo generalmente tenuto dal signor Nannoni per rendere evidenti le principali cose ch'egli dice.

Oltre alla soverchia familiarità dello stile, alcuno troverà che dire al suo aver posto nella prefazione il suo sistema dell'aria esterna, che andava forse prima provato con que' suoi numerosi fatti. Ed io stesso avrei desiderato ch'egli l'avesse serbato per la fine del suo libro anzi che porlo nella prefazione senza l'appoggio preventivo delle prove, perchè così non avrebbe sorpreso il lettore, ma l'avrebbe convinto a poco a poco, e prima che potesse avvedersene. Quando si vien fuori con novità grandi, e suscettibili d'opposizioni e di contrasto, sia sempre meglio palesarle a grado a grado, e farle dirò così spuntar fuora a oncia a oncia, anzi che buttarle a un tratto negli occhi della gente, che bisogna generalmente supporre sempre ignorante, e sempre superstiziosamente attaccata a' vecchi pregiudizi, e agli errori universali.

Dietro questo Trattato Chirurgico vengono cinquanta Osservazioni tutte bellissime, ben ragionate, e che si potrebbero senza improprietà chiamare anche dissertazioni. A' chirurghi dozzinali, e non atti ad intraprendere cure ed operazioni di grande importanza, questo Trattato riuscirà giovevolissimo. Quelle cinquanta Osservazioni però sono cose da chirurghi d'alta sfera, perchè versano sopra casi complicati e singolari. I massimi chirurghi dunque avranno da esse de' suggerimenti molto ragionevoli, e delle direzioni molto giuste quando loro accada di trattare qualche male complicato e singolare.

Che il nuovo sistema del signor Nannoni si possa fare strada nel mondo chirurgico, è cosa molto da desiderarsi, poichè egli ha provato irrefragabilmente che bisogna far uso di poche e semplici cose in chirurgia se non si vuole peggiorare i mali; ma siccome per ben intendere ogni male e lo stato suo e le sue cause, e le sue inclinazioni, e la sua sede e altre tali cose, fa d'uopo d'assai più che non delle semplici cognizioni di que' rimedj proposti dal signor Nannoni, perciò sieno avvertiti i giovani studiosi di chirurgia, a non darsi ad intendere di poter riuscire chirurghi bravi, seguendo solo gli schietti insegnamenti di questo valentuomo, perchè per riuscire valentuomini fa d'uopo studiar molto come studiò egli, e non pensare a trascurare la strada antica e lunga. Se delle materie mediche non occorrerà tanto servirsi secondo questo nuovo sistema, sarà però sempre necessario il conoscere il loro vero valore, anche per non far uso. Bisogna dunque studiarle come parte della storia naturale, e per sapere, se non altro, le ragioni della loro inefficacia, e per poter far fronte occorrendo alla credula chirurgia, che pur troppo è in Italia universalmente polifarmacia, e sporca, e puzzolente, e superba, perchè ignorante del semplice e del vero.

I chirurghi vecchi si arrabbieranno forse, e procureranno di screditare questo libro rilevando da esso, che i loro cerotti, i loro impiastri, i loro unguenti, e i loro spiriti, da essi creduti cose divine, sono per lo più cose non solo inutili, ma perniciose, e che non ad essi e a que' loro imbrogli, ma alla natura si devono le risoluzioni, le suppurazioni, il digerire, l'incarnare, e il cicatrizzare; e gli speciali anch'essi faranno lega co' chirurghi vecchi. Ma io voglio sperare che con un po' di tempo la forza della verità butterà in terra i pregiudizi, e che la chirurgia si ridurrà pur un tratto alla sua debita semplicità. E chi sa che tosto non appaja nel mondo anche un qualche Nannoni medico, che come il Nannoni chirurgo non riduca anche la medicina ad essere molto meno composta di quello che la veggiamo al presente? Chi sa che moltissimi mali medici non abbiano più bisogno d'essere abbandonati nelle mani della natura, anzi che stuzzicati da pillole, da purganti, da polveri, da estratti, da quintessenze, e da spiriti! Io per me sono di pensiero, che se i medici studiasero più di quel che studiano, troverebbero essere poche e semplici le cose che guidano alla salute; e che molte volte si commette omicidio accodiandosi troppo all'inclinazione del volgo sempre facile ad essere sopraffatto dall'impostura di lunghe e composte ricette.

SIGNOR ARISTARCO

Molte delle vostre critiche sono troppo lunghe, perciò non le leggo. Leggo però quelle brevissime lettere con cui solcite qualche volta finir di riempire l'ultima pagina.

Vostra serva Cecchina Frivolina.

M'è stato detto, Aristarco mio, che un poeta primario ti voglia dar addosso con una *Controfrusta*, con un *Frustatore Frustato*, o altra tale orrenda cosa. Povero Aristarco, io tremo per te!

Vostro ec.

Aristarco nostro. È un gran pezzo che non fate più ridere la brigata con la gamba di legno. Perché non ne parlate voi più? L'avete forse rotta?

Vostra parzialissima Berta del gran piè.

AVVISO AL PUBBLICO

La bella notizia che diedi intorno alla guarigione dell'idrofobia coll'aceto è diventata vana. Il medico, che sul caldissimo ragguaglio altrui me l'aveva data, ha voluto andar ad esaminar il fatto in persona, ed ha trovato che il preteso idrofobo non era idrofobo, e che una fanatica benevolenza al genere umano, accompagnata da poco raziocinio aveva indotto alcuno a dargli per sicura uoa cosa non solamente problematica ma falsa.

N.º XXI. Roveredo 1 Agosto 1764.

L' UOMO

LETTERE FILOSOFICHE IN VERSI MARTELLIANI

DELL'ABATE PIETRO CHIARI

SULL' IDEA DI QUELLE DI M. POPE, INTITOLATE

THE PROPER STUDY OF MANKIND IS MAN

Seconda edizione accresciuta d' altre rime diverse dell' autore medesimo.

In Ven. 1758. Per Giuseppe Bettinelli in 8.º

Tra i principali motivi che m' indussero ad abbrancare la penna, e vergare questi miei fogli con implacabile severità, non fu certamente lo sdegno che mi bollì tante volte nel cuore, veggendo tutta la nostra penisola infetta ogni dì più da libri ora sguaiati, ed ora ribaldi. Corpo del demonio! non v'era più modo d'entrare in una bottega, in un'osteria, anzi pure (al dir degli esperti) in un postribolo, che subito o sur un tavolino, o sur una seggiola, o sur un armadio, o sur una panca, o sur un letto, e sino sur una cassetta di pitale, ti ferveva l'occhio ora una qualche raccolta di rime di un qualche Arcade, ora un qualche poemaccio in versi sciolti d'un qualche subacade, ora una qualche proserella affettatamente sparsa di riboboli fiorentini da un lombardo, ora un qualche eterno commento ad una iscrizione o ad un pataffio antico, ora un qualche volume di gollissime letteracce; ora un qualche trattuzzo bastardamente filosofico; e quello che è pur peggio di tutto questo, ora un qualche tomo delle commedie del dottor Goldoni, ed ora un qualche romanzo o altra caccahaldola dell' abate Chiari. Ma (diss'io così fra me più volte stizzosamente) ma questa nostra nobilissima patria è ella forse una pubblica cloaca, che ogni razza d' uominacci s'abbia il diritto di deporre in essa gli escrementi del suo cervello? Possibile che non s'abbia a trovar modo, se non di renderla netta da tanta sporcizia di letteratura, almeno di guarire della diarrea una buona parte di questi tanti abracati mascalzoni? Possibile che non abbia mai a venire un Ercole a scopare questa stalla d'Augè? O corpo del demonio, che vergogna è questa? che vituperio c'è che sventura della nostra bella Italia?

Queste ed altre simili cose io le borbotai tra me e me centinaja e centinaja di volte; ma borbotava quanto vuoi, nessuno compariva, e nessuno s'accingeva a così utile, a così necessaria, a così gloriosa, a così santa opera, e i nostri cattivi scrittori moltiplicavano tuttavia quotidianamente. Risolvetti dunque un tratto di far io o bene o male quello che nessuno voleva fare; ed abbrancata come dissi, la penna, cominciai a scrivere questa mia critica periodica. Ma perchè ero certo che l'ignoranza aveva per fino soffocata ne' miei dolci compatrioti la curiosità, senza di cui non è possibile che si dia sapere, e che per conseguenza nessuno avrebbe badato alle mie luebrazioni s'io dava loro un qualche titolo comunale, mi pensai di darne loro uno che avesse alquanto del

bisbetico, e di supporre al finto autore di esse un carattere che pizzicasse anche un tantino del bestiale. Scelsi dunque loro il rumoroso titolo di *Frustra Lettraria*, e l'autore lo chiamai *Aristarco Scannabue*. Questo innocente stragemma mi riuscì a pennello, e fece badare infinita gente a' miei fogli; cosicchè dopo la pubblicazione de' primi, questa *Frustra* che pure è metaforica, cominciò ad essere considerata dalla scioeca turba de' nostri autori come una frusta vera e reale, e proprio di quelle con cui i postiglioni e i vetturali sollecitano i ronzi loro, quando li scorgono rallentare il passo; e in somma colla *Frustra Lettraria* e con quel nomaccio di *Scannabue*, e con quel turbante alla turchesca, e con quella sciabolata sul labbro di sotto, e con quella gamba di legno, e con que' cani, e gatti, e scimiotti, e pappagal-li, e altre baie stravaganti e bizzarre, m'andò pur fatto di far rivolgere a me gli occhi della gente, e l'attenzione loro; nè ero giunto al settimo foglio, che mi trovai diventato assoluto signore, dirò così di molte e molte paja d'orecchi, che si dirizzarono ad ascoltare quello ch'io voleva che ascoltassero.

Quale voglia essere il frutto che le genti ricaveranno da questo loro ascoltarli, il tempo ce lo farà manifesto. Quello intanto ch'io so, egli è che molti e molti vanno già dicendo, come un gran bene ha fatto questo *Aristarco* a mostrare que' suoi mustacchi così rabbuffati. Anzi l'abate Goarini, l'abate Vallari, il nobile Cerretesi, il signor Giannantonio Sergio, Sabino Femicio, il signor Domenico Maria Mani, don Giovanni Cadonici, il padre Bissi, il dottor Giuseppe Bianchini, il signor Zaccaria Betti, don Felice Amedeo Franchi, Antisicario Prisco, Giambattista Bonomo, l'autore del Collegio delle Marionette, e Adelanto Anascario, insieme con dieotto mila, settecento e sessanta sei pastori arcadi si sono la settimana passata ristretti a consiglio, e dopo un lunghissimo e caldissimo disputare intorno alla *Frustra*, m'hanno finalmente tutti d'accordo scritta una molto rispettosa lettera, che si stamperà presto in uno de' susseguenti fogli, e m'hanno in essa data solean parole di non seccar più quindinanai i popoli con alcun libro, pentendosi tutti veracemente d'aver scritti quelli che hanno scritti, e domandandone con la debita umiltà perdono ad *Aristarco* ed al pubblico. Non ho io dunque qualche ragione, a vista di questa lettera, di sperar bene della mia intrapresa? Ma ohime, che da un altro canto s'è ridotta insieme una masnada di uomini caparbi, dopo d'aver molto altamente rifiutato il eortese invito fatto ad essi da quegli altri a porre i loro rispettabilissimi nomi alla suddetta lettera. Questi uomioi caparbi, invece di conformarsi alla santa risoluzione fatta da' suddetti cristianacci di non iscrivere mai più libri in eterno, si sono anzi ordinati a modo d'un esercito diviso in cinque falangi. A quella esercito egli hanno concordemente scelto un generale, con patto che li conduca immediate a guerreggiare contro *Aristarco*, e contro don Petruccio. Il nome di quel generale è *Sofifilo Nonacario*, poeticamente soprannomato il *tamburo*. *Sofifilo* Nonacario, riteoendo per sé il comando della prima falange, ha creati quattro altri generali, che sono l'abate Vicini, l'abate Frugoni, il dottor Goldoni, e l'abate

Chiari, anch'essi soprannominati secondo l'uso della poetica soldatesca Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri. Non vi stancate, lettori, di leggere tutta questa novella. Soffilo Nonario alla testa di un esercito tanto formidabile, mena un vampo de' più disperati, e minaccia me, e tutta la repubblica letteraria con certe sue *Dieci Giornate in Villa*, che la più stolta cosa non si sarà mai veduta. Il Vicini mi fa quasi tremare brandendo con la man destra un tomo spropositato di sonetti e di canzoni, che la peggior poesia non si sarà sicuramente letta dacché il biondo Apollo e le pierie dive cavalcavano a vicenda l'alato destriero sulla pendice Ascrea, o lungo il margo d'Elicon. Il Frugoni vuole fulminarmi con insulsi poemetti in versi sciolti, e con tistiche canzonette parte in versi tronchi, e parte in versi sdruccioli, tutte cantate sotto un'arbore frondosa, con una soave cetra al collo, in lode di certi uomini cari ai numi, e di certe donne che il fieno inchina, e Trebbia e Taro adora, assicurando gli scrittori della sua numerosa falange, che quando Euterpe, e Clio, e Melpomene s'accezcano con la volubilità dei, si sente proprio l'aurea favella che in ciel parlano gli dei. Ma i due generali subalterni, che mi riescono più formidabili, perché più testerecci nemieri della ragione, sono assolutamente Ottone, e Berlinghieri, cioè il dottor Goldoni, e l'abate Chiari. Oh Dio quanti volumi di commedie, di tragedie, di drammi, di lettere, di romanzi, e di filosofia questi due feroci campioni s'apparecchiano a scagliare contro di me, contro il povero don Petronio, e contro i miei cani, i miei gatti, i miei sciuoiotti, e i miei pappagalii! Queste meschine bestiole non so come faranno a ripararsi da tanta tempesta, riflettendo innasme che due de' miei più grossi egnacci, Misotolma e Agarimanto, sono due bestioni buoni a nulla, fuorché ad abbaiare allo scuro, come parmi d'aver già detto altrove. Checché però costoro si dispongano di fare, io mi fido a quegli altri che si sono sottoscritti a quella lettera, e principalmente a que' dieciotto mila settecento sessanta sei pastori arcadi, che spero verranno in mio soccorso tosto che io significherò loro l'estremo pericolo in cui mi trovo. Per ora, senza sbrigattarmi fuor di proposito, piglierò in mano l'uomo del Chiari, e ne dirò il mio parere ad alta voce, in questi termini.

Il nostro stimatissimo signor abate Chiari avverte *Chi legge*, che queste sue lettere filosofiche « non si prestano per una semplice tradizione di quelle di M. Pope nello stesso argomento, perocché a lui non piacque di fare una traduzione. » Questo vuol dire, signor abate mio, che voi intendete la lingua inglese, e che sareste capace di tradurre da quella in italiano. Bravo abate Chiari; me ne rallegro con voi. Ma se io vi assicurassi che voi dite qui una grossa bugia, che mi rispondereste? Mi rispondereste che bisogna provarvi il contrario, cioè provarvi col vostro libro in mano, che voi non intendete un'acca d'inglese, e che per conseguenza siete un impostore. Ma credete voi, signor abate Chiari, che mi voglia molto a provarvi che qui siete un impostore, e che avete detta una bugia tanto fatta? Mi vuol porrhissimo. Leggiamo solamente il frontispizio di questo vostro libro stampato due volte, merco la tanta ignoranza che fregia tanti

nostri paesani. In entrambe le edizioni voi avete posto in frontispizio così: « *L'uomo, Lettere filosofiche sull'idea di quelle di M. Pope, intitolate: The proper study of Mankind is Man: « le quali parole inglesi significano il proprio studio degli uomini è l'uomo. Ma dove avete voi trovato, signor abate Chiari, che Pope abbia scritte delle lettere filosofiche intitolate con quel titolo? Gli è vero, che Pope ha scritte quattro lettere filosofiche in versi sull'uomo; ma egli non le ha intitolate con un verso. Le ha intitolate con un titolo, che dice *An Essay on Man*, che vuol dire *Saggio sull'uomo*. Vi pare ora, signor abate Chiari, che io v'abbia provato che la vostra impostura va di pari con l'ignoranza vostra della lingua inglese? Lasciatemi anche aggiungere, che quelle parole inglesi da voi pazientemente ficate nel vostro frontispizio, invece d'essere, come voi dite un titolo d'un libro di Pope, sono un verso d'una di quelle stesse lettere di Pope, che voi falsamente dite d'aver imitate cioè sono il secondo verso della sua seconda lettera sull'uomo. Quel verso ve lo tornerò a spiegare più sotto quando verrò a darvi la seconda prova, che voi non avete imitato Pope, ma guastatolo affatto in queste vostre quattro lettere filosofiche.*

Oh vedete, signor dottore di lingua inglese, dove mira la falsità, e vedete come è vero il proverbio, « Più facile è scoprire il bugiardo che non lo zoppo. » Ma come non vi siete voi vergognato d'un'impostura così agevole a scoprirsi? Bisogna essere un uomo di faccia molto bronzina per aver l'impudenza di avanzarsi a tanto, e bisogna esser molto fallito a modestia per dare ad intendere delle bugie così spiatte, che i nostri compatrioti, che non intendono la lingua inglese!

Mancò male però, signor abate Chiari, che voi riusciste poi molto meno impudente, anzi pure modestissimo in molti di que' versi martelliani da voi stampati in questo volume vostro. Voglio solo rospiare alcune poche espressioni della vostra dedicatoria, che nessuno mi negherà non sieno modestissime, considerando massime che voi siete un filosofo intendentissimo di lingua inglese. Eh perché mi servirò io dell'ironia, figura presa quasi sempre in iscambio dai lettori ignoranti? Signor abate Chiari, la prima metà della vostra dedicatoria ribocca di frasi soverchio petulantanti ed oltraggiose a tutti coloro che non sono per loro buona sorte filosofi come voi. Eccone qui alcune di quelle vostre frasi petulantanti ed oltraggiose.

« Lunge lunge profani; che al cielo or drizzo i

(lumi,

E meglio d'un filosofo nessun favella ai numi. . . . Giacché di dir sei vago (parla col volgo, cioè co' suoi critici e disapprovatori)

Giacché di dir sei vago, vedrai per l'avvenire Ch'io sanderò scrivendo per dar a te da dire. . . . Dirai tu che ti piace: farò che voglio anch'io: Per quanto altri le dica, volgersi ognor pur suole, La calamita al polo, e l'eliotropio al sole. . . . Filosofo mi vanto, e la mia stella è questa. Senza risponder nulla a chierchessa rispondo, E delle mie risposte voglio giudice il mondo, . . .

. . . . Per confonder gli uomini

. . . . prendo a trattar dell'uomo.

Lunge dunque o profani . . .

L'altissimo argomento troppo è maggior di voi.

Mal noti a voi medesimi...
Uomini vi vantate ma sol n'avete il nome...
Ustate in sulle soglie: a voi non s'apre il tempio,
Sacro alle filosofiche scienze più felici:
A que soltanto io l'apro, che son del vero amici.
E lui (cioè il tempio) di voi riepote, come
(sono pieno io stesso....

Scrivendo dal filosofo divido il letterato...
Se di sublimi scienze scriver ardisco...
Serben filosofando l'uomo all'uomo divido.
... barbara invidia, china la testa e taci:...

A che serve più di ricopiare di queste scienze che impertinenze? Ma vi pare, signor abate, che un uomo come voi abbia a parlare con quest'enfasi di sé stesso? Voi filosofo da parlare ai numi meglio d'ogn'altro? Voi scrivere per dar da dire? Voi fare quel che vorrete? Voi una calamita? Voi un eliotropio? Voi filosofo, sicuro d'esser nato sotto la stella della filosofia? Voi rispondere a chierichessa con non risponder nulla? Voi elamar giudice il mondo delle risposte vostre, cioè de' vostri nulla? Voi prendere a trattar dell'uomo per confonderci tutti? Voi unico portinajo del tempio delle scienze? Voi dividere i filosofi dall'letterati, e l'uomo dall'uomo? Voi dettare invidia? Eh signor abate Chiari, voi siete... Che? Zitto che ce lo dite voi stesso senza farvi pregare nella seconda parte di questa meschina dedicatoria cominciata con una superbia da falcone, e finita con un'unilità da ginko. Voi ne dite in questa parte seconda, che « notate i vostri errori; che non avete le vivide pupille dell'aquila per poter guardare il sole; » (avete però le pupille dell'eliotropio) « che siete un menficio passeggero nel cammino delle lettere; che il vostro ingegno è eclissato; che siete un uomo abbiotto, e che ridete di voi stesso; che siete un tenue vapore; che siete un niente; che il vostro libretto è tutto miserie; che è una viltà; che siete un meschino contro cui i grandi non hanno a infierire; che siete una paglia; e che finalmente siete un giglio, e non una quercia, un topo, e non un leone. »

Ma signor abate, e filosofo, e calamita, e eliotropio, e custode del tempio delle scienze, e paglia, e giglio, e topo, e chi mai in una cosa così facile a farsi quanto lo è una dedicatoria, chi mai v'ha insegnato a fare di cotesti patattirci? È ella stata l'influenza di quella filosofica stella sotto cui siete nato, o l'influenza della luna, o l'influenza della bottiglia? Ditemelo voi, che siete un di que' filosofi che sanno tutto, e che siete insieme per vostra sentenza un di quegli uomini abbiotti che non sanno nulla.

Se la dedicatoria, che era la parte del libro più facile a farsi, contiene un numero così grande di apropositi, anzi se è un aproposito solo dal primo all'ultimo verso, pensate, leggitori, che debbi' essere il libro stesso! Misericordia che filosofo! Ho già fatto toccar con mano, che il signor abate Chiari non intende un solo vocabolo d'inglese, a dispetto di quel verso (da esso sbagliato per un titolo) posto nel frontispizio, e a dispetto della sua prefazione, in cui vuole ingannevolmente darci ad intendere che sa quella lingua tanto da tradurre Pope, o da imitarlo quando gli piaccia. Eppure queste sue quattro lettere filosofiche intitolate a' vostri, non esisterebbero se Pope non avesse scritto il suo *Saggio sull'uomo*, da esso Pope divise pure in

quattro lettere, o epistole. Ma come può essere questo, dirà qui qualche lettore, e come senza Pope costui non avria scritto le sue quattro lettere? Questa pare una contraddizione, Aristarco nostro.

A bell'agio, signori miei. Ascoltatemi, eh'io ve la dirò tutta, e non gioverà all'abate Chiari l'averci nascosto, o per dir meglio, il non aver confessato come e a chi abbia furato questo suo disegno eh'egli non ha certamente furato a Pope, poichè non intende un'acca d'inglese, come gli ho già provato. Sappiate dunque che l'abate Chiari s'è recata sotto agli occhi qualcuno di quelle traduzioni in verso sciolto che abbiamo nella lingua nostra di quelle quattro epistole di Pope, e con quel suo bislacco cervello è andato *ma-tellianando* sin che gli venner fatte queste sue lettere; la cosa non può essere stata altrimenti, e la mia congettura non può essere falsa. Ecco quattro prove di quanto asserisco:

PROVA PRIMA

TRATTA DALLA PRIMA LETTERA FILOSOFICA
DEL CHIARI

Pope comincia la sua prima epistola diretta a milord Saint John Bolingbroke con questi otto versi.

» Awake, my Saint John! Leave all meaner things
To low ambition, and the pride of Kings
Let us (since life can little more supply
Than just to look about us and to die)
Expatiate free o'er all this Scene of Man;
A mighty Maze! but not without a plau;
A Wild, where weeds and flowers promiscuous
(shoot)
Or Garden tempting with forbidden fruit. »

Che in prosa io traduco così con un poco di libertà. « Svegliti, mio Saint John: abbandona al volgo ambizioso, ed agli orgogliosi monarchi la contemplazione d'oggetti vili. E poichè la vita nostra non ci lascia quasi far altro che dare un'occhiata intorno, e morire, contempliamo un poco liberamente tutta questa scena dell'uomo. Oh che vasto labirinto! Eppure egli ha del regolare. Oh che inculta compagnia in cui nascono promiscuamente fiori e gramigne! Oh che giardino che ne tenta con frutti vietati! »

Questi otto versi di Pope, che sono di dieci sole sillabe ciascuno, il Chiari nella traduzione da me congetturata, li amplifica pazzamente, e ne forma ventotto versi, alcuni di quattordici sillabe, ed alcuni di quindici nel seguente modo

» Svegliti, amico, scuotiti dal sonno tuo profondo.
Ascolta me che voglio farti felice al mondo.
Quel non son io che preso da gelido spavento
Vegli la notte a sergii pieno di fino argento.
Non son io quel che veggia fortuna a me divota,
Sempre tenermi in cima della volubili ruota.
Non mancando di nulla, nulla di più m'aggrada:
Tengo tra il poco e il molto la più sicura strada.
Nota per mia sventura più che non brama, adesso
Tea l'ombra del mio niente studio e let me stesso.
Non temo, non adulo, non spero, non douando,
Perchè da me felice mi fo filosofando.
Ecco la filosofica bilancia onnipotente
Su cui grande io vo farti te riducendo al niente.

Lascia, drh lascia a nien quel tutto ond'io ti spoglio
 Dell'alme insaziabili al vergognoso orgoglio.
 Il suo chiaror la fiaccola poco lontano estende:
 Ogui istante consumasi, e per morir risplende.
 Una proviueia, un regno, il mondo circoscrive
 Anche dell'nom la vita, ma per morir ci vive.
 Ecco il punto di vista, da cui nulla rimane
 Se il gran teatro guardi delle vicende umane;
 Labirinto fatale, ogni cui via fallace
 Anche ingannando i sensi alla ragion pur piace:
 Spaziosa campagna al piè di balze alpine
 Dove tra bionde messi appuntano ancor le spine.
 Giardiui in cui tra fiori insidiana la salute
 Sonniferi papaveri, e gelide ciente. »

Bisognerebb'essere uno scioperato affitto per
 buttar via il tempo a criticare questi stolti ed
 insignificanti martelliani del Chiari, che vuole
 co' suoi documenti fare l'amico suo felice al
 mondo perchè non ha scrigni pieni d'argento,
 e perchè fortuna nol tiene in cima della sua
 ruota. Lasciamo eh'egli non mandi di nulla;
 lasciamo eh'egli studi di celar se stesso fra
 l'ombra del suo niente: che si faccia felice da
 sé filosofando; che faccia grande quello stesso
 amico sopra una bilancia, riducendolo al niente;
 che prima lo spogli di tutto e poi lo esorti
 a lasciare il tutto. Lasciamolu cianciare di fiac-
 cole, di provincie, di regni che circoscrivono
 la vita dell'uomo. Questo è un mucchio infor-
 me di hialacche idee senza sostanza; questo è
 un caos di corbellerie, questa è pazzia di quella
 che chiede funi come gomeno perchè il popolo
 s'assicuri d'andar in volta. Ogni attento leg-
 gitore s'avvedrà però leggendo la mia tradu-
 zione degli otto versi di Pope, che il Chiari ha
 peccato in qualche traduzione italiana del *Sa-
 ggio dell' Uomo* qualunque di quelle tante cor-
 bellerie che sono in questo suo caos, poichè vi
 si trova il teatro (come nell'originale inglese
 si trova la scena) e poi la campagna, e il la-
 birinto, e qualch'altra picciola traccia dell'ori-
 ginale da esso Chiari si guasta e corrotta tanto
 che l'ebbe nel cervello, perchè quel suo cer-
 vello corrompe e guasta ogni cosa per buona
 che sia, come un harattolo da assafreda gua-
 sta e corrompe ogni delicata essenza che vi si
 mette dentro.

PROVA SECONDA

TRATTA DALLA SECONDA LETTERA FILOSOFICA
 DEL CHIARI

Pope comincia la sua seconda epistola con
 questi quattro versi.

» Know then thyself: Presume not God to scan:
 The proper Study of Mankind is Man.
 'Tisae d' on this istmo of a middle state,
 A Being darkly wise, and rudely great. »

Io traduco questi quattro versi così: » Co-
 nosci dunque te stesso, nè presumere di misu-
 rare Iddio, che il proprio studio degli uomini
 e l'uomo. L'uomo, collocato su quest' istmo
 d'uno stato medio, è un ente hajamente sa-
 ggio, e informemente grande. » Leggiamo gli spro-
 positi del Chiari, e troveremo che uso ha fat-
 to di quell' *istmo*, principiando la sua seconda let-
 tera così.

» Dalla gran scena immensa dell'universo intero,
 Ora raccogli, amico, dentro di te il pensier.

Tra mille scienze e mille che qui neppur ti nomo
 Per l'uom che studiar brama il miglior studio
 (è l'uomo,
 Quando a me penso, io fingomi nell'esser inio
 (presente
 Un istmo che divide dall'infinito il niente.
 Un istmo io son, che unisce le opposte parti
 (estreme,
 Cieco insieme e veggente: piccolo e grande in-
 (sieme: »

Ma come diavolo questo hialacra filosofo vuol
 egli insegnarmi ad essere felice come m'ha pro-
 messo nella prima sua lettera, se qui contra-
 dimento si confessa un ente pazzamente contraddi-
 torio? Una conoscenza infinita e indefinita
 che non si sa che diavolo sia! Oh filosofo che
 quando pensi a te stesso ti fingi un istmo!
 Un'altra volta ti fingerai una penisola.

PROVA TERZA

TRATTA DALLA TERZA LETTERA FILOSOFICA
 DEL CHIARI

Pope, parlando nella sua terza epistola della
 materia che non prende mai, ma va cangian-
 dosi d'una in un'altra forma, dice

» Like Bubbles on the Sea of Matter born
 They rise, they break, and to that Sea return.

Questi due versi significano che » Le forme
 delle cose sono come bolle che gorgogliano sul-
 l'Oceano della materia, si rompono, e tornano
 in quell'Oceano. » Il Chiari amplifica questa
 comparazione di Pope, e la guasta con que-
 sti dieci matti versacci nella sua terza lettera.
 » Nulla perisce al mondo; ma sol cangia di sorte,
 La morte colla vita, la vita colla morte.

Se l'acqua la più limpida sia scossa avanti in-
 (dietro
 S'alza non gonfia bolla che rassomiglia al vetro.
 L'aria che lei gonfiava la rompe e la disperde;
 Ma la più tenue gocciola l'acqua perciò non
 (perde.

Anche le cose umane cangian figura e tempre,
 Ma tornan d'onde vennero, e il mondo è quel
 (mai sempre;

Empie natura il tutto; tutto per lei si erba,
 E stretta union mantiene fin tra le stelle e l'erba »

Che pasticci! Che pazzie antitesi di morte e vi-
 ta, di vita e morte, di stelle e d'erba! Oh po-
 vera filosofia!

PROVA QUARTA

TRATTA DALLA QUARTA LETTERA FILOSOFICA
 DEL CHIARI

Pope, comincia la sua quarta epistola con
 questi versi sublimissimi.

» Oh Happiness! our bring's end and aim!
 Good, Pleasure, Ease; Content! what'er thy
 (name:
 That something still which prompts th'eternal
 (sigh,
 For which we bear to live, and dare to die;
 Which still so near us, yet beyond us lies.
 O'er-look'd, seen double by the fool and wise,
 Plant of celestial seed! if dropt below,
 Say, in what mortal soil thou dost to grow? »

Questi versi significano: » Oh felicità, tu che

sei la brama e lo scopo dell'esser nostro, tu bene, o piacere, o comodo, o contentezza che tu ti chiami! Tu, incomprendibile non so che, che ne fai sospirar sempre dietro a te; che ne fai soffrire con pazienza la vita, e affrontare con baldanza la morte; che sempre ci sembri così vicina e ne sei tuttavia sempre così lontana, che deludi e gabbii la vista sì del pazzo che del saviol! Oh tu pianta prodotta da celeste seme, se tu esisti in questo basso mondo, deli in qual suolo ti stai tu crescendo! »

Sentiamo che il nostro abate Chiari impasta i pensieri di Pope, cominciando anch'egli la sua quarta lettera.

« Felicità terrena, per cui meschino io vivo, Di te di te per ultimo ad un amico io scrivo. Piacere, bene, riposo, sole de' giorni miei, Qual che ti rhiami ognuno, l'oggetto mio tu sei. Tu ci fai della vita soffrir la dubbia sorte: Tu ci fai coraggiosi a disprezzar la morte. Ospite in casa nostra, e insieme pellegrina: Sempre da noi lontana, e sempre a noi vicina. L'uom, che di te voglioso seco medesimo alterca Ove sei non ti trova, dove non sei ti cerca. Te vaglieggia del pari, e ti vorrebbe amante Il filosofo e il pazzo, il saggio e l'ignorante. Felicissima pianta d'un seme sovrumano. O quaggiù non alligni, o vi ci spanti invano; Perché creando il bene io non incontri il peggio Dimmi in qual suolo almeno di te cercare io (deggio? »

Ma finiamola con queste matte lettere, ch'io sono proprio stanco d'averle dinanzi agli occhi. Ho provato assai chiaramente, che l'abate Chiari è un impostore quando si vanta d'intender l'inglese, e di tradurre Pope, o d'imitarlo come più gli aggrada: ed ho provato ch'egli ha sgraffignata l'idea di queste quattro lettere (delle quali ei parla nella sua dedicatoria con tanta stolta superbia) da una qualche traduzione, probabilmente cattiva anch'essa, perchè la poesia di Pope è difficile, e forse impossibile a tradursi in italiano. Avendo provate queste due cose ne viene per conseguenza, che se nelle quattro lettere filosofiche dell'abate Chiari vi fosse anche, come non v'è certo, qualche cosa di buono, egli non potrebbe arrogarsela come cosa propria, e per conseguenza di conseguenza che egli merita sempre più la baja per quella tanta albagia manifestata in quella sua dedicatoria, per quel suo tanto fastoso ripetere ch'egli è il filosofo, che è nato sotto la stella de' filosofi, ch'egli si rende felice filosofando, e che è tutto quanto pugno di filosofia, quando il fatto sta ch'egli non è neppure l'inventore delle cose che non sa dire. Diamogli dunque il premio di questa sua tanta filosofia con una di quelle risse che si danno a Bettina matta, quando avviluppata ne' suoi poveri cenri va dicendo per le botteghe di Venezia, che ha tante barche cariche di monete d'oro, e tanti palazzi pieni di monete d'argento; e questo facciamolo senza scordarci del signor abate Virini, che in retribuzione di non so che pazzi enormi fattigli da questo signor abate Chiari, lo chiama onore dell'età nostra, lume della nostra Italia, e poeta maggiore di Virgilio.

Il resto delle poesie aggiunte dall'abate Chiari a queste sue quattro lettere filosofiche sono parti di quella trita che ha prodotta quelle quattro

lettere. Pensate, leggitori, che roba debbono essere anch'esse! Ma scribamole per un'altra volta.

Sono obbligato a quel gentilissimo poeta milanese, che mi lascia abbellire questo numero con le seguenti capricciose stanze. M'è noto ch'egli ha buona provvisione d'altre poesie si farete che serie non peranco pubblicate. I fogli d'Aristarco saranno sempre al suo comando, quand'egli voglia servirsi d'essi per andarne regalando qualcuna alla gente di buon gusto.

« Canti chi vuol piacevoli e faesti
Capricci a così nobil compagnia:
Io no, che i miei pensieri un tempo lieti
Tutti rangiati or son da que' di pria:
Co' suoi fantasmi torbidi inquieti
M'è entrata in corpo la malinconia;
Altri tempi, altre cure: or più non godo
D'arguzie e motti, e vo' parlar sul sodo.

Ho trovata una certa invenzione
Di far de' versi presto presto presto:
Sentite come vanno a processione
Que' c'ho fatt'io e que' ch'ho presi impresto:
Purchè i piedi sien giusti, e sieno buone
Le rime, il cielo avrà cura del resto:
Vo' fare qual chi mettersi in istrada,
E va senza saper dov'è si vada.

Così giammai dalla prefissa meta
Non andranno lontani i versi miei:
M'oda Bacco: sol può farmi poeta
Bacco, inventor del nettàr degli dei:
Ma si vuol berne ogni volta discretamente
Non più di cinque fiaschi o scijj
Allor di quel possente astro ripieno
Le ottave io fo di dieci veri almeno.

Vo' raccontarvi certa nuova istoria
Che è nata dal Levante all'Oriente:
L'avevo mio la sapea a memoria
E con piacer la ripeteva sovente:
Io vo' con essa acquistar fama, e gloria,
Sentitela, che è bella veramente;
O se non l'è vo' dirla tanto e tanto
Tutta per filo; or do principio al canto.

Nel tempo in cui le bestie ragionavano
Senza affettare il favellar toscano,
E i franchi paladini guerreggiavano
Sotto il governo del re Carlo Mano,
Volto a Porsenna, e a que' ch' intorno stavano,
Nel fuoco ardendo la robusta mano,
Proruppe Muzio in quella gran sentenza:
Chi ha fatto il mal farà la penitenza.

Armida intanto in alto sonto immerso
Rinaldo mira; e da amor vinto e doma
Una catena di fiori a traverso
Gli cinge, gliene adorna e seno e chioma:
Bianco è talun, taluno azzurro, e perso,
Qual da Narciso, e qual da Adon si noma,
Chiacchiere, che i porti soglion dire
Quando hanno qualche ottava da finire.

Deh lascia il mar, dicea il Ciclope, o cara,
Vien meco, o Galatea, per questo calle!
Ma tu mi sei per fin d'un guardo avara,
E dispettosa mi volti le spalle;
Se non m'ami a temermi ingrata imparà,
O il tuo bell'Acì a un tratto pagheralle,
E sarà messo il suo fatale cecidio
Tra l'altre metamorfosi d'Ovidio.

Chi poi freno agli amanti o dà lor legge?

Serise il Petrarca con stil petrarchesco:
Ma da noi questo verso o non si legge,
O sembra che parlato abbia in tedesco,
Che un soggetto d'amor mai non s'elege
Per le bertucce di messer Francesco,
Nè qui tra noi, come in Arcadia, suole
Batter la lingua dove il dente duole.

Io dunque non potrò liberamente
Far la rara di lei virtù palese,
Di lei che lesse i miei versi sovente
E beato quel po', eh' ella ne intese?
Di lei, che molti anco ne seppe a mente
Ma tanti ne storpìo quanti ne apprese?
Di lei, che mostra anco in età matura
Acerbo seno, e cortesia non enra?

La sforzata beltà che in lei si vede
Ai fiori aridi e secehi il pregio toglie,
E dove il guardo gira, o posa il piede,
Per fin che del suo verde ogn'erba spoglie:
L'alto suo merito ogni mia laude eccede;
E se un sorriso, o un dolce canto scioglie
S'oscura il ciel, si turba il mar tranquillo,
E le fann'eco e la cicala e il grillo.

Stiamo a veder la gloria di Martino
Più del Boccaccio in armi singolare,
Che in ogni incontro era sì dolce e umano
Che fuggia sempre per non ammazzare:
Quando non s'ammalava egli era sano,
E al fin morì per non poter campare:
Sulla sua tomba poi s'è fatto incidere:
Altri che morte nol poteva incidere.

Come chi rende pane per focaccia,
Com'uom, ehc a nuocer luogo e tempo aspetta,
Come lion, che il cacciator minaccia,
Come ebi ride, e medita vendetta,
Come amante, che a un tempo arde ed agghiaccia,
Come chi non può correre, ed ha fretta;
Voi ben vedete sono paragoni
Che a un bisogno sarebber begli e buoni.

Or lasciam che nell'isola si dolga
Olimpia, ch'io non vaggio a confortarla,
E l'Ariosto tal briga si tolga,
E trovi il mezzo ancor di liberarla:
Ben più giusto mi par, che il canto io volga
A quel pomo di cui tanto si parla,
Che destò tante risse in tanti regni,
E fu anco in cielo alta cagion di sdegni.

Poichè nel gran giudizio e paragone
Ottenne l'aureo pomo Citera,
Cbi è costei, disse a Pallade Giunone
Ch'esser si erede la più bella dea?
Ah se non era Paride un minehione,
Piuttosto una di noi sceglier dovea:
E in noi beltà più rara ed eccellente;
E l'altra allor rispose; certamente.

Il mio cervello è un cavaliere errante
Che di nuove avventure è sempre vago,
E mi trasporta al re dell'ombre avanti
In su la riva dello stigio lago.
Eccolo sopra un nero alto elefante
Nato dalle rovine di Cartago,
E sul manto reale ha ricamato
Un sospir d'on amante addolorato.

Ecco Dante mi mena in quella parte
Ove sono le bolge, eh'ei descrisse,
E veggio chiaramente a parte a parte
Come son le sue sorti a ciascuna fissate:
Ma quel buonuomo il ver scoperse in parte,
E in parte l'adombrò menir'egli viase:
Fra l'altre bolge, o sia caso o artificio,
Di due più vaste non ci diede indizio.

Nell'una son que' tanti babbuasii

Che vestiti di toga dottorale
Van tronfi e pettoruti a lenti passi,
E spitan tondo, e in zucca non han sale;
Color, eni notte innanzi scra fassi,
E scrivon peggio assai, se parlan male,
Roasi, odiosi, al vil guadagno intenti:
Dio ve ue scampi, o poveri elienti!
Nell'altra poi que' medici si stanno
Che pronta ad ogni male a discrezione
Han la ricetta, e lo perchè non sanno:
Se credi a loro ban ferma opinione
Di dar la vita a chi morte non danno,
E acqoistan fama, e gran riputazione
Se ne ammazzan di molti in espo a un meser,
E sul malanno altrui si fan le spese.

Qui dipinger le pene io vi potrei
Di quell'afflitta schiera dolorosa
Che di lamenti e replicati omei
Empie l'inferna chiostra tenebrosa:
Ma per tornar a bomba io dir vorrei
Intorno al riso qualche bella cosa:
Meglin sarà, che funestar la gente,
Or eh'è tempo di star alleggerente.

Margutte ha fatto male a rider tanto;
Non intese da Seneca morale
Che l'estremo del riso occupa il pianto:
Margutte a rider tanto ha fatto male:
Con le tragedie sue Seneca ha il vanto
Di far pianger la gente al carpayale:
Gran cervel, ebe quel Seneca avea in testal
La ventesima stanza appunto è questa.

E se v'è qui talun che non lo erede,
Può l'ottave a sua posta numerare;
Chi è, che or dia credenza a quel, ebe vede
Senza volerlo con le man toccare?
Dov'è dov'è la dolce antica fede?
Dove le genti per bontà si rare?
S'ora dicessi che un asino vola
Direbbon: te ne menti per la gola.

Ma queste cose tutti non le sanno
Nè vider l'ippogrifo o'l pegaseo?
Vadauo a scuola, e allora impareranno
Come i sassi corcean dietro ad Orfeo:
Che Argo avea cento braccia allor sapranno,
Sapran, ch'avea cent'occhi Briarco;
Che un giovin fu Narciso, ed ora è un fiore;
Or negate i miracoli d'amore.

Allor ebe Bradamante e il buon Ruggiero
Punti il sen d'amoroso ed egual dardo
Volsero a liete nozze il lor pensiero
Si se' da vari antor senza ritardo
Di sonetti e canzoni un tomo intiero,
E il Cieco d'Adria a lor volgendo il guardo
Recitò all'improvviso un'orazione
Da far invidia a Tollo, e a Cicerone.

Così ancor s'usa, e s'usa a tutto pasto
Di beccarai il cervel per questa o quella
Che brutta al chiostro va senza contrasto,
E par si ebiana valorosa e bella,
Col dir, ebe amor depon l'usato fasto,
Che spreza il foco, e ammorza le quadrella,
Che i venti se ne portan l'auree chiome,
E si seberza sull'arme, e sopra il nome.

Ah no più non si legni un sacro ingegno
E l'alma poesia, ebe ad altro è nata!
Si canti il parto del caval di legno
Per cui Troja fu tutta illuminata;
Si canti Enea, che visto il brutto impegno
Andò a trovar Didone innamorata,
Rò il re Dardanio nerise con fiera
Sul più bel fiore della sua vecchiezza.

La te rinovellar, Roma dolente,

Ville Neron della arsa Troja il danno:
Sopra una torre ci canta allegramente
Mentre le fiamme in cenere ti fan no!
Tra il focn e il fumo odo gridar la gente
O boja, o turco, o diavolo, o tiranno!
Pasquin corre e Marforio a quel fracasso,
E tutti due rimangono di sasso.

Quel Nerone era proprio un nom bestiale,
Io mo se foss' io pure imperadore
Sare' dolce di sangue, e libérale,
Discretto, umano, e sempre d' un umore:
Farri fare un magnifico spedale
Per tenervi a grand' agio, e a grand' onore
Gli alchimisti, i pittori, ed i poeti,
E color, che contemplano i pianeti.

Torniamo or dove limpida qual vetro
L'acqua d' un fiumicel trascorre, e quella
Che già passò più non ritorna indietro;
Così per variar natura è bella;
E mentre un'onda all'alt'onda tien dietro
Par proprio, ch'ella dica in sua favella,
Buon giorno, buona notte, io vado al mare;
Ed lo signori miei la lascio andare.

Su quel fiume v'è un ponte maccioso
Il qual fa tetto a' pesci quando piove:
Di qua v'è un bosco per gran pianto ombroso.
Di là un palazzo non più visto altrove:
V'è una fiorita valle, un prato erboso,
Un colle, un monte; e poi si giunge dove
È un castel fabbricato per incanto,
Come già vi narrai nell'altro canto.

Ed ecco la mia storia è terminata,
Che un orbo la diria per un quattrino.
Se la vi pare un pò disordinata
La colpa non è mia, ma di Turpino:
Come per giunta sopra la derrata
Vo' dirvi ancora un poco di latino:
Quod scripsi, scripsi, vobis me commendo;
Intendami chi può, eh' io non m'intendo.

BILANCIO DEL COMMERCIO

DELLO STATO DI MILANO

(Senza nome di stampatore) In 4.º

Io comincio ad avere un qualche barlume di speranza, che la nostra universal moda di fare de' sonetti e delle canzoni, delle stanze amorose e dell' egloghe, de' versi sciolti e de' versi sdruccioli, voglia durar più poco, vedendo che i nostri autori si vanno a gara rivolgendolo ad argomenti di qualche sostanza. E sia detto a gloria del vero, sono due o tre anni che l'Italia nostra non è più tanto infestata da quella sorte di libri intitolati *AMA O POSSIE*, quanto lo fu in ciascuno de' cinquant'anni precedenti; laonde quando il signor abate Vicini già nominato in questo foglio, s'avrà col mezzo de' clisteri tipografici evacuata ben bene l'epa di quelle poche areadiche superfluità, che gli rimangono tuttavia nel corpaecio, mi lusingo che tutti potremo far festa e baldoria, e congratularci a vicenda della totale cessazione di quella poetica pestilenza, che per più d'un mezzo secolo ha fatto nella contada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.

Non vorrei però, carissimi signori miei, che uscendo come a dire d'una profonda bolgia, precipitissimo in un'altra più profonda, cioè non vorrei che alle nostre tante migliaia di

poetonzoli areadici venissero dietro altre migliaia di politicastri infrancostati. Nè questa cosa io la dico qui in aria, e senza il mio bel perchè; ma la dico in conseguenza dell'aver osservato che in questi passati mesi si sono tutt'a un tratto stampate in varie città d'Italia molte dissertazioni, molti trattatelli, molti libriccini in somma, quale in ottavn e quale in quarto, e quasi tutti molto bislacchi e molto stravaganti, o sull'assoluta necessità d'incoraggiare fra di noi ogni sorta d'arti, o sulla navigazione, o sul commercio, o sulle monete, o sull'agricoltura, o per dirla a un fiato sopra cent'altri simili argomenti. Nè mi sono accorto, leggendo molti di que' libriccini, che coloro da quali sono stati scritti, sieno filosofi sublimi, sublimissimi, come debbon essere que' che pretendono arrabattarsi, con quelle tanto difficili materie, ma mi sono anzi sembrati ragazzacci pieni di hrio e di petulanza, che dopo d'aver letti di volo trenta o quaranta autori francesi parte buoni, e parte cattivi, si sono fieraata questa matta opinione nel capo d'essere tanto filosofi quanto Locke, Aruthnot, o D'Alembert, ed atti per conseguenza a maneggiare le scienze più astruse, come si maneggia una scatola da tabaero. Per oppormi dunque di buonora a questo anovo gravissimo male che sta minacciando l'Italia, ho giudicato ben fatto di cominciare oggi a dare un buon paio delle mie metaforiche frustate ad uno di questi politicuzzi, cioè di dire qualche cosa di questo suo libriccino intitolato *BILANCIO del Commercio dello Stam di Milano*.

Se l'amore della verità, e non qualche particolare invidia o antipatia, avesse posta la penna in mano a questu anonimo sacerdotello, non ha difficoltà a credere, che il suo libriccino fosse potuto riuscire di qualche utile a qualche abitante della Lombardia. Ma perchè egli si lasciò evidentemente indurre a scrivere da tutt'altro motivo, non è da stupirsi se ogni sua pagina contiene molti spropositi massicci, che non occorre qui riferire ad uno ad uno, perchè la materia di cui si tratta in questo suo *Bilancio* non può interessare l'universale de' miei legittimi. Basterà ch'io faccia notare a questo felle fabbricatore di bilanci, che il suo Calcolo non può essere giusto in *natura rerum*, poichè conchiude, che lo stato di Milano ha avuto un commercio passivo di dieci milioni circa di lire milanesi l'anno » per lo spazio di questi ultimi vent'anni, » il che è quanto dire, che in detto spazio di vent'anni » lo stato di Milano ha avuto un'uscita maggiore della sua entrata di dugento milioni circa di lire milanesi. » Ma cospetto del Demonio, signor politico mio caro, e dove volete voi che quello stato s'abbia presa una così esorbitante somma di danaro per mandarla fuori di sé? Come potete voi essere così di buona pasta da pensarvi, che quello stato avesse quella orribil somma vent'anni fa, e che se l'abbia buttata via a dieci milioni ogni anno? Eh voi altri politici di harha molle vi formate delle zecche nella fantasia, e comiate in pochi minuti de' milioni e de' milioni di lire e di zecchini, e per mezzo poi d'un calcolo affatto bestiale buttate tutti que' vostri immaginari mucchi di danaro fuori d'un paese con quella stessa facilità con cui una fantesca svizzera butta le scopature e le immondezze fuori d'una finestra.

Ecco il risultato, signor politico anonimo, di questo vostro famoso bilancio. Pensate, legittori lombardi, che giusto dettaglio egli debbe fare in caso delle varie somme che formano questo stupendissimo totale! Egli fu presto, con la sua crassa igoranza di molte cose anche facili a sapersi, fu presto a ridurre il conto a suo modo. Tutto quello che entra nello stato lo fa per lo più crescere sì oella quantità, che oel prezzo, e tutto quello che esce dello stato lo scema e impicciolisce a tutto suo potere; e con questa aritmetica, che è forse più maliziosa che goffa, toglie al suo paese una somma di danaro che mai oon ebbe, nè mai poteva avere a un gran prezzo, e che impoverirebbe l'Italia tutta, non che lo stato di Milano in asai meno spazio di vent'anni, se da tutta Italia si mandassero ne' paesi esteri dieci milioni di lire milanesi o ogni anno, com'egli balordamente pretende si sia mandata da quel solo stato.

Affè, che duechè leggo libri italiani per uso della mia Frusta ne ho letti di grossi degli spropositi, ma uno più grosso di questo nè l'ho letto, nè credo che lo leggerò mai più; onde consiglio l'autore, e so che lo consiglio bene (s'egli è giovane, come ho ragione di sospettare) a studiar tuttavia l'*Amable Paigneur*, o qualche'altra bella danza francese, e a rinunciare per sempre alla politica, e alla filosofia, perchè chi forma di questi bilanci, e stampa di questi spropositi, mostra d'aver avuto dalla natura un buon paio di calcagna da ballerino, e ooo una testa da politico e da filosofo.

Ho detto nel oom. xx che per dare un'idea chiara, e distinta di quel bel libro dell'osservatore varesio, scritto dal conte Gaspare Gozzi, non sapevo miglior modo che trasportare ne' miei fogli qualcuno de' suoi discorsi, o dialogo, o novella, o favoletta, o allegoria, o ritratto, o altra cosa contenuta in esso. Ecco sotto la data degli 11 aprile 1761 un suo ragionamento iogegnosissimo.

Il più bel pazzo, ch'io conoscessi a'miei dì, è un certo Naldo, che fu già calzajo di professione, e al presente è uscito dal cervello, per aver trascurato di cucir suole e tomaje, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'aver udite le più solenni bestialità di quelle ch'egli dice. Domandai a' suoi di casa quei libri egli fosse acconsentito a leggere, e m'arregarono innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o dodici carte al più, che conteneva un pezzo verso la fine del dialogo decimo della repubblica di Platone: Vedi s'egli avea dato in casa da impazzare! Tutti i suoi ragionamenti non ooo altro che migliaja di tramutazioni della sua vita. Egli è non de' maggiori dilette del mondo udirlo a dire ch'egli avea già un segreto di non so quai versi, e che quando li dicea, l'anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli voleva. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortigiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vuoto, mentre ch'egli andava

svoltazzando qua e colà in ispirito, il cortigiano gliel'avea accorciata. Perchè un di stanlosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, incontanente uscì fuori del corpo anch'egli, ed entrò nel principe: e posto mano ad un certo coltellaccio, ch'egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo, che avea lasciato in terra: onde il principe ritornato, non sapendo più dove entrare per allora, s'alloggiò in un pappagallo d'una signora ch'era morto io quel giorno. Vi so io dire, che in casa della signora, dove fu pappagallo, egli apì di belle cose, e ne dice di quelle, ch'io non potrei pubblicare. Ma perchè, essendo anch' pappagallo, non avea perduta la malizia dell'uomo, egli faceva anche un peggiore ufficio, cioè quello di ootare i fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gli innamorati delle sue maccatelle, tanto che quella casa n'andava tutta a romore. Se oon che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla galbia coo tanta furia, deliberata di romprgli il collo, che s'egli oon avesse lui fretta detti i suoi versi sarebbe rimasto morto. Uscito il pappagallo, volò in ispirito fuori d'una finestra, e oon trovando meglio, s'alloggiò nelle membra d'una cascada, che avea fatto impazzire il marito il quale fu per impiccarsi quando la vide risuscitata. E così di tempo in tempo viviterò diversi corpi, e ora afferma, che oon sa come gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente d'aver infine a morire.

Non è però questa la sola pazzia, ch'egli dice, ma un'altra non minore. Io credo certamente, ch'egli abbia ooi dato nelle girille, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana delle tramutazioni degli spiriti dall'or. corpo all'altro. Pitagora, e altri valentuomini antichi, i quali non aveano la guida del lume maggiore, innamorati dell'attrattive della virtù, e volendo confermarla tra gli uomini, l'ajutavano con tale invenzione: e significando, che un uomo nella sua seconda vita verrebbe premiato del suo bene operare, o del male castigato, affermavano, che l'anima dell'uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d'un re, d'uo principe, o d'altro personaggio qualificato, o fortunato. e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ragunato, ad andar saltelloni per un orto in uo rospo, o in altro peggiore e più scaboso animalaccio. Ma per tornare al calzajo, e alla sua pazzia, egli cominciò a dire, che egli era stato io un luogo, dove si tramutano le vite, e che si ricordava benissimo ogni cosa; di che pregandolo io, che mi narrasse tutto quello, che se ne ricordava, cominciò a parlare in questa forma.

Tu dei sapere, che due mill'anni fa, io fui un certo Ero Armeno, e che morii in una battaglia; onde discesi io un bellissimo prato, dov'io ritrovai molti, ch'io aveva già conosciuti al mondo uomini e donne, i quali mi si fecero incontro; ma volendogli io abbracciare mi pareva di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvo tutti intorno a rhicdermi novelle di costumi, come a colui, che v'era andato di fresco, io udii suonare una tromba, e appressò una voce gridare. O tutti voi, che siete qua e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi dove udite il suono, imperciocchè fra

poco, dovete scegliere novello corpo, e andar a popolar il mondo. Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto la inteuere questa novità; perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi pareva, che vi regnasse una certa malinconia e taciturnità universale, che non mi dava nell'umore. E tanto più l'ebbi caro, perchè io aveva udito, che ognuno si poteva eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov'egli avesse voluto.

« Di là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe iofuite migliaia di fusa, e un'altra che aveva nelle mani un bossolo; e tutte due mostravano nelle grinze della faccia d'avere più centinaia, anzi migliaia d'anni. La seconda pose le mani nel bossolo, ne trasse fuori certe cartucce, dov'erano, come di poi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria, che parcano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un'altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero, che gli era tocco s'egli doveva essere il primo, il secondo, o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno e non so come delineata ogni qualità di vita, tanto che ognuno poteva vedere ed esaminare prima quella ch'egli avesse voluta eleggere, per non dir poi, io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ciondandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri, ch'egli aveva avuti, stabili di fuggire la carestia; e fissato l'occhio sopra il disegno di una cicala, disse ad alta voce, da qui in poi n'elegerò d'esser cicala per vivere della rugiada del cielo. Così detto divenne piccino piccino, gli s'appiecarono addosso l'ale, e se n'andò a fatti suoi, e la donna dalle fusi incominciò a filare la vita d'una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale aveva servito nel mondo ad una civettina lungo tempo, e ricordandosi le commissioni, ch'egli aveva avute, le polizze, le ambasciate, e il continuo correre su e giù per sarti, calzoi, per acque, per medici, per cerusici, tanto ch'egli non poteva avere il fiato, domandò d'essere scambiato in un olmo; e così fu, e si aggirò un altro fuso per l'olmo. Venne poscia una donna, ch'io avea già conosciuta al mondo per la più bella e aggraziata, ch'io avessi veduta mai; la quale non avrebbe certamente potuto scambiare il corpo suo in migliore. Costei posto l'occhio in su i disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta, e venendole compassione alla femmina del fuso la chi chiese il perchè; ed essa rispose: nella mia prima vita, io non ho mai potuto aver un bene. Quella mia bellezza invitava a sé un nuvolo d'uomini d'ogni qualità, tanto ch'io era assediata continuamente alle calcagna. Non vi potrei dire quanta fu la mia sofferenza nel compirar goffi, che voleano appresso di me fare sfoggio d'ingegno; uomini tristi, che non potendo colorire il loro disegno, m'attacecavano qua e colà con la maldicenza: io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a vedee lagrime; fui attorniato da questioni; e quel che mi pareva peggio d'ogni altra cosa, da sonetti. Sicchè ad ogni modo è preso il mio partito, e dappoichè debbo ritornare al mondo, intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle seccaggini

intorno. La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte le trasformazioni, ch'io vidi: d'un avvocato, che volle diventâr un pesce, per non aver voce, non che parole; d'un creditore, che per la mala vita fatta nel riscuotere volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo, che avea giurato, s'egli aveva più ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui, che a riscuotere. Finalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferte nella guerra, volli entrare nel corpo d'un porcellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiar spesso la vita.

Non avrebbe il calcolajo pazzo finito mai, e m'avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni sino al presente, se le sue ciancie non mi fossero venute a noia, e non l'avessi piantato.

N.º XXII. Rovereto 15 Agosto 1764.

LA PAMELA MARITATA

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Venezia 1771, presso il Pasquali.

È la quarta del tomo primo.

L'Italia d'oggi abbonda pur troppo di creature sciocche e balorde, che vogliono parlare e giudicare appunto di quello che manca intenzione; e questa soverchia abbondanza di tal gente, non si può negare che non faccia qualche disonore all'Italia d'oggi. V'è una cosa però, da cui questo suo disonore viene un pochino contrabbandato. Voglio dire che se i nostri sciocchi e balordi passano sempre correvi a parlare e a giudicare di quello che manca intendono, sono da un altro canto molto volenterosi e pronti ad ascoltar qualsiasi galantuomo che voglia degnarsi di disingannarli e d'illuminarli.

Questa universale docilità, questo non esser testerecci, questa prestezza de' paesani nostri nel dare ascolto alla voce della ragione, è una cosa non soltanto lodevole, ma è una virtù che non si trova forse comunemente in alcun'altra delle nazioni odierne. E per vedere, ch'io non m'appongo male nel dare questo bel carattere alla nostra nazione, basta riflettere un momento al buon incontro che hanno avuto per tutta Italia que' miei tre fogli, ne quali s'è fatta un po' d'anatomia alle tre prime commedie del Goldoni. Chi avrebbe creduto che que' tre fogli potessero esser letti con flemma e con rassegnazione da centinaia e migliaia di persone tanto disperatamente invaghiate di questo Goldoni? Chi m'avesse detto che mi seria stato lecito di chiamar poetastro costui senza paura d'esser contraddetto da altri che da un qualche Adelfato Anassalio (cioè dal prete Rebelini), da un qualche Sofifilo Ninnacrin, dall'autore del Caffè o da altri simili invincibili ignoranti? Il Goldoni è stato per molti anni da infiniti paesani nostri creduto un comico, non solo da star a paraggio eogli Aristofani, co' Menandri, co' Plauti, e co' Terenzi dell'antichità.

tà, ma da dare anche il gambetto a Moliere e a quanti scrittori di commedie s'abbia mai prodotti la Francia. Sono secoli e secoli, che nessuno scrittore s'è goduto al papalmento l'aura popolare quanto il Goldoni. Ma ecco che salta su il vecchion Aristarco, e che comincia a menare con robsto hraccio una sua frusta addosso al Goldoni e addosso a' suoi ammiratori. Intendetemi sempre sanamente, signori miei. Voglio dire, che Aristarco si reca in mano il primo tomo delle commedie del Goldoni, e le legge e le trova piene di spropositi e di sciocchezze, onde rivolgendosi con onesta baldanza a tutta quella gran turba che sta con troppo pazza enfasi esaltando a circo un così cattivo autore, grida loro ad alta voce: « Tacete sciocchi; ammutolite balordi; non fate più fracasso; e lasciate parlare a chi sa parlare. Eecomi qui a convincervi tutti, che voi cinguettate come pappagalli sul fatto di queste commedie, come fate anche su molt'altre cose. » La bella franchezza di questo mustacchino e venerando zoppo fa in un attimo riporre le pive nel sacco a tutta quella gran turba. Tutti tacciono, tutti ammutoliscono, e tutti si pongono ad ascoltarlo con tanto d'orecchi. Aristarco dà principio al suo primo discorso, ed esamina il *Teatro Comico*. Questo suo primo discorso gli concilia vie maggiore attenzione. Apre la bocca di nuovo dopo una breve pausa; e il suo secondo discorso sulla *Bottega del Caffè* rende gli ascoltatori titubanti e dubbiosi di sé stessi riguardo all'immaginato merito del Goldoni. Ripiglia Aristarco la parola per la terza volta; e il suo discorso sulla *Pamela Fanciulla* li persuade quasi tutti, che il Goldoni è un pappagallo com'essi, che cinguetta di quello che non sa, e che vuol dar loro ad intendere d'esser nn'aquila, quantunque non sia altro in sostanza che un pappagallo com'essi. Finito questo terzo discorso quasi tutti principiano a stupirsi come nn Goldoni abbia potuto furar loro per sì lungo tempo tanta approvazione, tanto batter di mani, tanta meraviglia. I poverini tornano a leggere e rileggere quelle tre prime commedie del Goldoni; le confrontano colle candidie animavversioni d'Aristarco; e poco meno che tutti d'accordo sentenziano a favore del sincero Vecchio; e si rallegrano d'essere così d'improvviso, e così agevolmente cavati da quella profonda fogna d'ignoranza e d'errore, in cui s'erano lasciati cascare come tanti smemorati.

Seguite, seguite, paesani miei, a leggere e a rileggere le commedie del Goldoni; ma confrontatele con quelle critiche che anderò tratto tratto pubblicando sopr'esse, caso ch'io mi risolva di continuare quest'opera dopo il ventiquattresimo numero. Così facendo, e cercando ingenuamente meco la verità, io vi ridurrò sicuramente dov'ella sta di casa, e vi ridurrò tutti a parlare e a giudicare di cose teatrali con tanta ragionevolezza, che l'Italia non avrà in breve più da invidiare alla Francia i suoi numerosi e sicuri critici in fatto di cose teatrali. Così sia; e vegniamo diviato alla *PAMELA* AMBITATA, ehè il mio prologo d'oggi è terminato.

Questa *Pamela* è una continuazione di quell'altra *Pamela* soprannomata *Fanciulla*, che verso il fine della commedia fu già inaspettatamente trasformata di contadina in dama, perchè senza una tale trasformazione il Goldoni non avrebbe avuto il coraggio di dare una fanciulla di vil sangue per moglie ad un ca-

valiere, quantunque l'accidente avesse riunite in tal fanciulla tanta bellezza e tante virtù quante se ne possono immaginare. » Il decoro delle famiglie (dice il nostro galantuomo), non si deve sacrificare al merito della virtù. » Ecco una delle tante buone massime che s'imparano leggendo l'opere di questi nostri illustri moderni! La virtù è una chimera, e la gente di gran prosapia deve badare assai più al sangue che non a quella, perchè la virtù è cosa comunale, e se ne trovano delle carrettate in tutti i cantoni; che all'incontro il sangue nobile è una cosa rarissima, e da preferirsi a tutte quante le virtù del mondo. Via, signori Inglesi, venite a imparare la logica, la *Gloussia*, e la morale dal nostro teatrale concittadino.

La nostra *Pamela* è dunque una dama, e una dama, secondo il Goldoni, degna della sua nuova sorte per le tante belle qualità che l'adornano. Questa sua nuova sorte consiste nell'essere subitanamente diventata contessa dal di della sua nascita, e nell'aver trovato un marito scioeno e bestiale, che minaccia d'ammazzarla sui primi mal fondati sospetti che ha della sua impudicizia; ma egli è di nobil sangue, onde quantunque sia una mezza bestia in tutto il resto, pure l'averlo per marito forma una nuova sorte assai invidiabile, e pienamente proporzionata alla virtù d'una dama. Lasciamo tuttavia stare questo punto, ed esaminiamo le belle qualità di questa gran dama goldoniana, che la troveremo una semplice pettegola in questa seconda commedia, come la trovammo nella prima.

Nell'ultimo atto di quella prima commedia l'udienza fu informata, che il nobil padre di *Pamela*, antico ribelle al suo re, era sul punto di ottenere il perdono dell'antica sua ribellione dalla maestà sua per mezzo di milord Artur. Questo milord Artur è dipinto dal Goldoni, non mica un uomo savio e giusto, e incapace di commettere la menoma cosa irregolare, ma è dipinto un sputasentente, che non sa dir mai alcuna cosa amorosamente gentile ad una dama, il che dal Goldoni si scambia al suo solito per una virtù rara. Questo milord sputasentente non pensa neppur per ombra ad amar *Pamela*. Cerca soltanto di ottenerle il perdono del padre. Questo perdono, sull'aprirsi della prima scena di questa seconda *Pamela*, non è ancora ottenuto, e milord in questa prima scena sta confortando la poverina ad aver pazienza che il perdono si otterrà. Si noti che il luogo dove si fa questo primo dialogo tra Artur e *Pamela*, è una camera d'udienza con due porte aperte, dove ognuno può entrare, e specialmente la servitù di casa, che non ha ordine dalla padrona di starsene fuori, e di non entrare senz'essere chiamati. Mentre Artur e *Pamela* stanno in così aperto luogo ragionando di questo perdono, il cavaliere Ernold entra d'improvviso e quasi su i calcagni d'un cameriere che è venuto ad annunziare la sua visita alla padrona. Sentiamo il dialoghetto che questo gentil cavalier Ernold fa con la gentilissima dama *Pamela*.

Ern. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch'io passeggio nell'anticamera.

Pam. Se avete avuto la bontà di soffrire anche un poco, avrete inteso dal cameriere me-

desimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ern. Ho fatto bene dunque a prevenire la risposta. Se l'aspettavo col privato del piacer di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avarie un po' troppo delle loro grazie; e chi vuole una finezza conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier che mi visita, favorisce me coll'incomodarsi; ma il volere per forza ch'io lo riceva converte il favore in dispetto. Non so in qual senso s'abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un po' troppo avanzata, e con quella stessa franchezza con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch'io coll'esempio vostro prendermi la libertà di partire.

E così Pamela, mossa dall'insistenza avanzata di colui, se ne va via istizzata, e senza neppur fare una parola di scusa a Milord Artur, che ella pianta il col gozzo viaggiatore Ernold. Ma perbè la virtuosa Pamela va ella così bestialmente in collera con questo sciocco impertinente? Una vera dama, una dama tutta bontà e tutta gentilezza avrebbe sorriso dell'asinità d'Ernold, l'avrebbe dolcemente motteggiato, e non si sarebbe mai indotta a rispondergli con questa rabbia, perchè quell'Ernold all'in del conto non le faceva alcun dispetto: era l'intenzione, quantunque gliene facesse alcun poco col venir dentro prima di saper se ella glielo permetteva, o no. Ma Pamela che non usa creanza per abito, com'ella stessa dice, e che non ha virtù alcuna, eccetto quella della castità, si lascia trasportare da una collera ridicola e fuor di stagione; e vomitando gravità al suo solito, maltratta quel meschino bestione suo parente Ernold, e fa sino uno sgarbo al suo amico e protettore Artur. Ora domandui io: è questo un operare da dama gentile o da pettegola schizzinosa? e sono questi i modelli di perfezione dantesca, che s'hanno ad esporre al pubblico sulle scene?

Ma perchè questo insulso pettegologismo di questa dama goldoniana, scambiato costantemente per virtù da questo poetaastro, appaja vie più chiaro, osservate leggitori, com'ella dà del signore al marito, e dolcemente lo chiama ad ogni passo mio caro sposo, o mio carissimo consorte e come dice per lo più mio genitore, e mia genitrice a suo padre e a sua madre, i quali modi di dire renderebbero molto ridicola ogni persona che se ne servisse, nè sono mai adoperati dalle nostre dame, che si farebbero beffeggiare per pettegola dalla brigata, se chiamassero genitore il padre o genitrice la madre; e più pettegole ancora rinseirebbero, se vomitassero gravità ad ogni parola, come fa Pamela, che sempre ha qualche cosa di grave in bocca da vomitare o intorno al proprio onore, o intorno al proprio decoro, o intorno alla propria virtù. E chi potrebbe soffrire una dama italiana, che avesse ogni momento in bocca il cielo, come l'ha Pamela? Pamela prega continuamente i cieli che secondino i suoi desiderj; ed ora assicura che il cielo, o i cieli vedono la sua innocenza; ed ora si risolve di meritare il bene che ha conseguito dal cielo; ed ora assicura che la virtù non è abbandonata dal cielo; ed ora s'incoraggisce a soffrire le disposizioni del cielo, senza contare le sue esclamazioni oh cieli!

per amor del cielo! E qualche volta fa anche uso de' numi, ed esclama oh numi! e eh'ianza nume eterno; e grida oh numi, che per mia colpa mi punite a tal segno! Io credo quasi che Goldoni ponga in bocca della sua pettegola tutti questi vocaboli e tutte queste frasi pochissimo dantesche, sul supposto che essendo un'eretica inglese, abbia da parlare come le eroine persiane o greche che adoravano Marte, e Giove, e gli altri numi.

Corrobriamo viepiù il nostro giudizio, che la dama del Goldoni non s'assomiglia punto alle dame, trascrivendo un altro poco del suo pettegologismo. Ecco un suo soliloquio, in cui appare pettegola e pinzochera in perfetto grado. «Tutti mi amano, *die'ella*, ed il mio caro sposo m'odia! Numi! per qual mia colpa mi punite a tal segno! Ho io forse con troppa vanità ricevuta la grazia che mi ha offerto la Provvidenza! Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del cielo? Ho io mal corrisposto alla mia fortuna? Eh, che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure! Questi sono palei soltanto a chi regola il destin de' mortali. A noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima che il Nume eterno alliggeva a me in cotai modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore!» Chi ha mai sostituito un più balordo miscuglio di mitologia pagana e di sentimenti cristiani? qui v'è una pluralità di numi unita ad una grazia offerta (voleva forse dire ricevuta) dalla provvidenza; qui i benefizj del cielo si accoppiano col destin de' mortali; e qui vi sono i superni arcani del nume eterno, che affligge per le loro colpe le donne senza colpa; e in somma qui il nume eterno dopo d'aver offerta una grazia, offre anche una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore.

Che bel predicatore sareste riuscito, Goldoni mio. Gli è proprio peccato che a quel nuovo filosofo di Milano, autore di quel foglio periodico intitolato *la cattedra*, e tuo spietato ammiratore e pungereista, non tocchi per moglie una dama compagna della tua Pamela! Che bei dialoghi non si sentirebbono tra quel signor conte consorte e sposo, e la sua degnissima sposa e consorte! Che belle riflessioni non si farebbono su millanta cose filosofiche da due così affettate e balorde creature congiunte in matrimonio! Che bella cosa, verbigrazia, sentire questa nuova contessa del Caffè, alzando le braccia al cielo in presenza del suo caro sposo e carissimo consorte conte del Caffè esclamare ad alta voce: «Deh quell'anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza! Non faccia un così gran torto alla purità di quella fede che gli ho ginrata, e che gli serberò sin ch'io viva! Se sono indegna dell'amor suo, me lo ritolga a suo grado! Mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa! Questo carattere che è indelebile nel mio cuore, non ho d'aver meritato che farlo possa arrisore d'avermelo un dì concesso! I numi m'assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia. Deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà!»

E tu che risponderesti, filosofo mio, alla tua diletta Pamela, se la sentisse fare delle esclamazioni sul gusto di queste fatte dalla Pamela

del Goldoni? Che risponderesti tu, che ti tieni, (vedi il Caffè pag. 25) un fiascone sotto il naso? Tu che conosci le resine di poco valore? Tu che intendi la medicina più brillante o meno brillante? Tu che intendi il linguaggio degli odori che parlano all'animo? Tu che temi l'incontinenza del naso? Tu, io lo so, tu faresti (vedi il Caffè pag. 30) rinunzia avanti nodaro al Vocabolario della Crusca e alla pretesa purezza della toscana favella, perchè hai una testa come Petrarca, Dante, Boccaccio e Casa; perchè sei atto ad arricchiare e a migliorare quella favella; e perchè hai intenzione e modo d'italianizzare parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe e selavone per rendere le tue idee meglio. Renderle per di sopra, o per di sotto? Eh signor Pamela maschio, vi vuol altro che un nano come sei tu per aggiungere all'altezza di scrittore periodico! Vi vuol altro che i tuoi bilanri, e i tuoi zorastri, e i tuoi caffè, e il tuo rianciar di pittura, di musica, e di poesia, e di commercio, e d'arti e di manifatture, rubacchiando tutti gli autori francesi che tu leggi; vi vuol altro che ubbandonarti al sentimento, e chiamar pedanti, e ignoranti arditi que' che ti possono ancora condurre a scuola cent'anni! Vendica l'onore de' tuoi probocomici a tua posta, caro il mio bellimbusto, ma lasciati o colle buone o colle cattive porre sulla diritta strada, e china rispettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti vince troppo in virtù ed in sapere, nè credere che il tuo fraudolentemente chiamare obbliganti le lettere de' tuoi paurosi corrispondenti voglia mai valerli n'area. Se non ti basta ammirare le commedie del Goldoni, ammira anche i romanzi del Chiari, e la bella Maghelona stessa, se tu vuoi, ma lascia far il critico e il filosofo a chi lo sa fare, altrimenti io ti renderò tanto ridicolo, che ti farò da buon sarno maledire chi t'ha insegnato a conoscere le lettere dell'alfabeto, che molto meglio per te sarebbe se non le avessi mai conosciute.

Ma se la Pamela del Goldoni, è una pettola e una pinzochera, e se è lontana mille miglia dal parlare e dall'operare come dama, il Milord suo marito è un animalaccio da capo a piedi. Boufil è uno che parla e che opera da tutt'altro che da cavaliere. Costui ha sposata Pamela invaghito dalla di lei virtù più che dalla di lei bellezza; ma sntendo che ella ha parlato a tu per tu con Artur in una camera d'udienza che ha due porte aperte, subito si abbandona a tanta bestiale gelosia che si propone di farla morire, quantunque l'accusatore di Pamela sia Ernold da lui conosciuto pel più pazzo e impertinente individuo eh'egli conosca. Nè bastandogli di dar fede alla ridicola congettura di quel pazzo impertinente, si lascia pure come un grandissimo minehione infiocchiare dalla sorella, da esso conosciuta per una cosaccia non meno pazza e impertinente di quello che sia Ernold. Sentiamo uno piccolo dialogo molto nobile e cavalleresco tra quella sua sorella, e lui.

Mil. Mi parete turbato.

Bon. Ho ragione di esserlo.

Mil. Vi compatisco. Pamela dacehè ha cambiato di condizione pare che voglia cambiar costume.

Bon. Qual motivo avete voi d'insultarla?

Mil. Il cavaliere (cioè Ernold) m'informò d'ogni cosa.

Bon. Il cavaliere è un pazzo.

Mil. Mio nipote merita più rispetto.

Bon. Mia moglie merita più convenienza.

Mil. Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come l'altre.

Bon. Non è riprensibile la sua condotta.

Mil. Le donne sagge non danno da sospettare.

Bon. Qual sospetto si può di lei concepire?

Mil. Ha troppa confidenza con Milord Artur.

Bon. Milord Artur è mio amico.

Mil. Eh in quasta sorte di cose gli amici possono molto più de' nemici.

Bon. Conosco il di lui carattere.

Mil. Non vi potreste ingannare?

Bon. Voi mi volete far perdere la mia pace.

Mil. Son geloso dell'onor vostro.

Bon. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell'onor mio?

Mil. Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadesse Milord Artur a non iposare Pamela?

Bon. Sì me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non eran fondate sulla ragione.

Mil. Caro fratello, le ragioni d'Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente se sposa una povera fanciulla onesta. Rifiutando alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi eh'egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Che vi pare, cavalieri, e dame d'Italia, di quest'altra dama del Goldoni? Non è questo un bel dialogo tra questa Miledi Danre e suo fratello? Non sono le parole e i sentimenti di costoro veramente danteschi e cavallereschi? Eh che Miledi Daure non parla e non pensa come alcuna delle nostre dame! Ella pensa e parla come una vecchia padrona di postribolo invendita con qualche mala fanciulla del vicinato, da cui sia stato rapito un avventore alle sue nipotine! Se i Milordi di Londra non perdono niente sposando fanciulle di vile condizione, quare si è ella tanto scaldata a dissuaderne il fratello, sempre predicandogli che il suo matrimonio con una vil fanciulla era una cosa ohbrobriosa? E perchè Milord Artur e Pamela sono stati una sola volta a tu per tu in una camera aperta, è egli del carattere d'una dama il dar subito per sicuro un iniquo amore fra essi, e il calunniare infamemente una sua cognata, che ora è dama per nascita quanto lei stessa? Ed avendo Milord Boufil un pieno conoscimento del carattere pazzo e impertinente di Ernold suo nipote, come può soffrire con moderazione che questa sua bestial sorella gli venga a predicare che quel suo nipote merita da lui rispetto, massime quando si tratta d'una scellerata acceca data senza buon fondamento ad una dama che è sua moglie? Eppure questo è il terreo sodo sul quale il Goldoni erge tutta quella gran fabbrica di crudelissima gelosia, in cui il povero Boufil alloggia sino all'ultima scena. Oh i bei cavalieri, e le belle dame che il Goldoni sa dipingere! Non voglio perdere adesso il tempo a mostrare che gli altri caratteri di questa commedia sono tutti fuor di natura, e bislacchi, e stravaganti tutti, bastandomi d'aver provato con eviden-

za, che nè Pamela, nè Miledi Daure, pensano e parlano come dame, e che Bonfil e Ernold sono due animali, e che non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si dicano. Non voglio estendermi nè tampoco a provare che il Goldoni conosce tanto i costumi degli Inglesi quanto quelli degli abitanti della luna. Chi fa bere agli Inglesi il *Rack nel Caffè*; chi dice che i nobili inglesi non perdono nulla sposando delle femmine di vil condizione, chi manda i milordi alla regia corte per raccontare al re che un cavaliere ed una dama sono stati trovati a tu per tu in una camera d'udienza con due porte aperte a uso di ebriunque vuole entrare; chi fa dire ad una dama inglese, che il caso di Pamela è un caso di divorzio secondo le leggi d'Inghilterra; chi fa mandare da un ministro di stato una terza persona alla casa d'un pari del regno perchè esamini se la moglie di quel pari è rea d'adulterio: chi fa conferire da quel ministro a quella terza persona la facoltà di fare un processo verbale; chi fa tutte queste belle cose, e che tutte sono state fatte dal Goldoni in queste sue brutte commedie Pamela, è un pappagallo che ciancia a caso, e spropositatamente, e non un uomo informato degli usi, de' costumi, e delle leggi inglesi. Invece però di buttar via parole a confutare tutti questi solenni spropositi, e tutte queste ciancie da pappagallo (che basta additare perchè appaiono tali a chiunque non ha la mente affattu ottusa, come l'ha l'autore del Caffè e il suo padrino Adelasio Anascasio) diciamo qualche cosa de' prolegomeni premessi da questo stiano dottore a questa sua *Pamela Maritata*.

Questi prolegomeni sono formati da una *Dedicatoria* del Goldoni a monsignor Voltaire, e da una sua *Lettera al Lettore*. La dedicatoria è in parte bogiarda, secondo il lodevole costume delle dedicatorie, assicurandosi in essa il dedicato, che « le sue lodi non vagliono a far insuperbire il dedicante; e che il dedicato ha in sé epilogati Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio e Giulio Cesare, onde che potrebbe » star a fronte a cento uomini dotti. » Tuttavia questa dedicatoria, considerata come una semplice scrittura, è certamente la meno cattiva delle tante che il Goldoni ha scritte. Il genio di Voltaire gli ha risaldato un poco la mente, onde una volta in vita sua gli è pur venuto fatto di dire qualche cosa con rapidità, con forza, e quasi con eleganza. L'argomento era bello, onde viva il Goldoni, che trattandolo, non ha dette tante sciocchezze quante parole, secondo l'antico uso. Avrebbe invece fatto meglio ad abbellire alquanto quel periodo, in cui dice, che « ha finora fatte preghiere al cielo per sollevarsi dal fango; » e quell'altro, dove accenna che « scrive per pane. » Vi sarebbe stato modo di esprimere quelle due idee con meno grosolana villia; con tutt'occiò, come ho detto, la dedicatoria sul totale non è una cattiva scrittura, massimamente comparata a tutte l'altre sue dedicatorie, che tutte pajono uscite dalla mente d'un abietto schiavo anzi che da quella d'un glorioso riformatore del teatro e de' costumi d'Italia.

La *Lettera al Lettore*, che è la seconda parte de' prolegomeni, ne informa delle lodi date in prosa e in versi da monsignor Voltaire alle commedie del Goldoni, e dell'altissima opinione in cui un cavaliere italiano ha queste stesse commedie.

A questa lettera, signori miei, io ho qualche cosa più da apporre che non alla dedicatoria; onde per non perder tempo comincio a dire che i pochi versi di Voltaire in lode del Goldoni sono tanto meschini, che mi pare assolutamente impossibile sieno stati fatti da quel valentuomo. Eccoli.

» En tout pays on se pique

De molester les talens.

Che vaga espressione! *Molester les talens*.

» De Goldoni les critiques

Combattent ses Partisans.

I critici del Goldoni, per parlare esattamente, criticano il Goldoni, cioè l'opere sue, e non fanno caso de' loro *Partisans*, che sono gente o di qualità o di mente abbietta.

» On ne savoit à quel titre

On doit juger ses écrits.

Che dice mai qui questo signore? Chi è che non sappia a *quel titre* s'abbiano a giudicare le commedie del Goldoni? Oh non mancano *titres* da giudicarle! Quelle commedie sono scritte con vocaboli e frasi sempre plebee, e sempre nello stile di que' tanti nostri maledetti romanzi dettati nel secolo scorso. I caratteri di quelle commedie sono tutti falsi, ridicoli, o mal sostenuti, o di cattivo esempio. Il corso d'ogni passione umana è in quelle commedie sempre stravolto, e va sempre a zig-zag, invece d'andare come la natura ordina che vada; in quelle commedie il vizio è troppe volte scambiato per virtù, e non di rado la virtù è scambiata per vizio: quelle commedie finalmente pajono scritte apposta per far ridere la gentaglia corrotta e senza gusto; e il signor di Voltaire verrà a dire, che non si sa a *quel titre* s'abbiano da giudicare?

» Dans ce procès on a pris

La nature pour arbitre.

Questa finzione poetica è tanto puerile e indegna d'un Voltaire, che mi vien quasi sospetto abbia voluto farsi beffe del Goldoni e del senatore che gliene ha fatto l'elogio.

» Aux critiques, aux rivaux

La nature a dit sans feinte.

Quel *sans feinte* è un cavicchio ficcato a forza per la rima in *sinte* che doveva seguire.

» Tout auteur a ses défauts,

Mais ce Goldoni m'a peint.

Quel Goldoni l'ha dipinto? Quel Goldoni le ha anzi sporcata la faccia con un pennello intinto nelle brutture del esapriccio e della stravaganza; e il sig. di Voltaire griderebbe amen a questo mio dire se intendesse la nostra lingua tanto da avere un *titre très médiocre* a giudicare delle cose scritte in essa, ma questo *titre* egli non l'ha mai avuto, perchè quello ch'egli sa d'italiano non è che una infarinatura leggiera leggiera, onde quando egli qua e là per le sue opere ha dato la sua sentenza ai nostri autori, o pro o contro che l'abbia data, sempre l'ha fatto per una vergognosa impostura letteraria, indegnissima di lui e di qualunque altro galantuomo; non essendo cosa da galantuomo il mostrar di saper perfettamente, quello che non si sa neppur in mediocre grado: io sfido lui, e chiechiesia al mondo a mostrare che un solo suo giudizio di qualche autor nostro sia stato retto. In un luogo delle sue opere egli ha biasimato l'Ariosto, e lo ha trattato come un poeta matto, e l'Ariosto è il più grande di tutti i nostri poeti. Questa è l'opinione che

l'Italia ha sempre universalmente avuta del suo Orlando Furioso dacchè quel poema si stampò per la prima volta. In un altro luogo però il signor di Voltaire, quasi disdicendosi del bestiale giudizio dato dell'Ariosto, lo loda per aver inventate le Fate; e le Fate furono invenzione molto anteriore all'Ariosto, che in questo non ha alcun merito d'invenzione. Il signor di Voltaire ha in più d'un luogo messo in ridicolo il Tasso; e nel suo *Essay sur la Poésie Epique* dice fra l'altre corbellerie, che il Tasso fa condurre Ubaldo e Carlo all'isola d'Armidia per una *vieille femme*, credendo che il nostro vocabolo *donzella* significhi *donna vecchia*, e non badando che il Tasso, oltre al chiamar donzella quella conduttrice, la dipinge anche bellissima con alquanti versi, e dice che ha i « capelli d'oro, e un viso che s'assomiglia al viso d'un angelo. » Vedete che *vieille femme*!

Il signor di Voltaire nel medesimo *Essay* non ci attribuisce altri poeti epici che il Tasso, e il Trissino, e noi n'abbiamo in varj generi più che non n'hanno tutte le nazioni d'Europa riunite insieme, anche senza metter in lista il Trissino che fu un povero verseggiatore, e non un buon poeta. Vedete che bel giudice è questo signor di Voltaire da decidere e sentenziare gl'Italiani a posta snal e già ho fatto toccar con mano nel numero ottavo di questa mia Frusta, ch'egli ha ripetuto in francese un passaggio di Dante, appunto come gli Arlecchini nostri ripetono in bergamasco i detti de' signori introdotti nelle nostre commedie.

Molt'altre evidenti prove potrei dare della verità di questa mia asserzione, che il signor di Voltaire opera con una impostura vergognosa, e indegna di lui quando si fa a dire del bene o del male degli autori nostri, poichè della nostra lingua egli non sa che pochi vocaboli, e nessuna frase. Ma tutte le ulteriori prove ch'io potrei dare di questa sua ridicola impostura, riduciamole adesso a quella sua sola letterezza italiana scritta al Goldoni, e dal Goldoni stampata ne' suoi prolegomeni a questa *PAMELA MARITATA*. Eccola qui quella letterezza, che lettera non si può chiamare una così sconcia e diminutiva sciochezza.

« Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo ch'io vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un uomo onesto e buono, che ha purificata la scena italiana, che inventa colla fantasia, e scrive col senno. Oh che fecondità! Mio signore, che purità! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: *L'Italia liberata da' Goti*. La vostra amicizia m'onora, m'incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati; e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo. Vi auguro, mio signore, la vita la più lunga, e la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand'onore, e già m'avete fatto il più gran piacere. »

Questa letterezza è paruta una gran meraviglia al Goldoni, ehe non ha criterio alcuno in fatto di lingua, e che scrive un italianaccio così tra il veneziano, il lombardo, e il romagnuolo, nulla punto dissimile da quello dell'autore del Caffè suo panegirista, che ha fatta « rinunzia davanti nolario alla pretesa purità della lingua toscana. » Io però, che ho procurato sempre

di scrivere nella mia lingua con tutta forbitezza, come fa il signor di Voltaire quando scrive nella sua, dico che questa sua letterezza italiana contiene tanti spropositi quanti ne poteva contenere. Modo stranico e ridicolo presso di noi è il dire « figlio della natura, io vi leggo; » e il signor di Voltaire non sa che noi italiani « non leggiamo gli uomini, ma leggiamo gli scritti degli uomini. » Egli non sa che noi non « purifichiamo le scene, » e che questa è una metaforaccia non sofferta dalla nostra lingua; ed egli non sa, che noi non diciamo « inventare colla fantasia, » s'appendosi senza dirlo, che l'inventare dipende dalla fantasia, e non dall'intelletto, o da altra nostra facoltà mentale; ed egli non sa che noi non diciamo « scrivere col senno, ma scrivere con senno; ed egli non sa che in Italia l'amicizia non incanta, ma sono gl'incantatori che incantano; ed egli non sa che il dovere, l'amicizia all'uno, e i sentimenti all'altro è parlare in gergo, e fare come i Francesi dicono un *galimatias*; ed egli non sa che il dire « intendete di farmi un grand'onore e già m'avete fatto il più gran piacere » non è parlare secondo la nostra grammatica; ed egli non sa finalmente, che non noi iscriviamo a' perodetti sprezzati, come fa egli in questa sua gram letterezza, usando noi di legare i nostri pensieri e i nostri periodi con un poco di garbo e d'armonia.

Queste mie osservazioncelle su questa misera produzione italiana di monsignor di Voltaire, bisogna essere affatto cieco della mente per non le trovare una prova irrefragabilissima della sua somma ignoranza della lingua nostra, e conseguentemente per non iscorgere che il suo sentenziare pro tribunali di noi o in bene o in male, è, com'io diceva, una impostura ridicola, vergognosa, e affatto indegna d'un uomo rispettabile per tanti altri capi, quale è egli. Per giudicare e sentenziare d'una lingua fa d'uopo essere almeno in istato di scriver dieci righe senza l'ornamento di dieci o dodici spropositi.

Ma giacchè sono a dire di questa letterezza, dov'è la bella erenza e la *politesse française* di monsignor di Voltaire, che chiama qui indirettamente l'Italia un paese « venduto: agli Arlecchini, e posseduto da' Goti? » Non mi voglio tuttavia riscalare a difendere la mia dolce patria da questa obliqua taccia, perchè dandomi un'occhiata intorno, io mi veggio circondato da una tanta turba di scioocchi scrittori, che dispero proprio di poterlo fare con buona riuscita. E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una patria, in cui abitano cento mila maladetti pastori immaginari non atti a far altro che sonetti? Una patria, in cui abitano cento mila inutilissimi pedanti non atti a far altro che raccogliere iscrizioni e pattasfi ne' cimiteri, ed illustrali con innumerevoli tomi in foglio? Una patria in cui il Goldoni e il Chiari trovano tre o quattro milioni d'ammiratori? Una patria in cui sino l'abate Frugoni trova migliaia di seguaci, e l'abate Vicini trova dozzine di panegiristi? Una patria in somma, in cui uno schinma d'ignoranza trova leggitori e applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi francesi, e « facendo rinuncia avanti nodaro alla purità della favella toscana? » Eh di' pure, signor di Voltaire, che noi siamo Arlecchini e Goti, ch'è Aristarco non ti può smentire: così potesse!

Quantunque però io abbia nel debito dispregio le commedie, e l'opere buffe, e le tragedie, e le tragicommedie, e le prefazioni, e le dedicatorie, e tutti i versi in somma, e tutte le prose del dottor Goldoni, non lo biasimerò tuttavia per aver pubblicata la risfitta letteraria del signor di Voltaire, e fattosene bello a più potere. Le lodi sono una cosa quasi-mente irresistibile, e si ricevono volentieri, vengano da chiunque si vuole. Non importa che chi loda le cose nostre sia tanto atto a giudicarne quanto un cieco de' colori: non si può far a meno di non ispanciare le narici al soave fumo, e fustarselo tutto. Cervantes de Saavedra nella sua famosa istoria dell'eroe della Mancia ne dice d'un poeta, che pose molto amore a don Chisciotte, perchè don Chisciotte gli lodava i suoi versi; eppure quel poeta conosceva benissimo che il suo povero lodatore era matto affatto: ed io conosco più d'uno e più di due, che si lasciano lodare da un infame ladro anzi che stare senza lodi. Perchè dunque non comparirò il Goldoni se si pavoneggia delle lodi che gli vengono da un uomo a ragione reputato il genio maggiore che s'abbia prodotto la Francia a' giorni nostri? Egli è un peccato che questo gran genio della Francia s'abbia la debolezza di volere tratto tratto dar giudizio d'autori che hanno scritto in lingue a lui straniere, e nominatamente degli Italiani senza aver prima studiata la lingua loro di buon proposito. S'egli l'avesse studiata soltanto mediocrement, non avrebbe dette le multipli sciocchezze da me qui notate, e quel che è peggio, non avrebbe scritto che vuol far imparare l'italiano alla pronipote del gran Cornelio nell'opere del Goldoni. « Je veux (dice egli in una lettera scritta al Goldoni nel 1761.) » Je veux que la petite fille du grand » Corneille, que j'ai l'honneur d'avoir chez » moi, apprenne l'italien dans vos livres. Elle » y apprendra en meme tems tous les devoirs » de la société, dont tous vos écrits donnent » des leçons. » Signora pronipote del gran Cornelio, non vi lasciate galbare su questo articolo dal signor di Voltaire, e chercchè egli vi dica non imparate nè l'italiano, nè i diverti della società dall'opere del Goldoni, che da quell'opere non s'impara nè l'una nè l'altra di queste due cose, formicolando tutte d'errori massicci di lingua e di grammatica, di frasi vili e canagliesche, e quel che è peggio di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree, e di oscenità frequentemente ribalde. Né vi faccia caso, signora mia, che i nostri cavalieri d'Italia le lodino come cose dell'altro mondo, perchè molti d'essi sono su questo punto nettamente fuor de' gangheri, e anche in Italia non abbiamo come in Inghilterra.

« A Mob of Gentlemen that write with ease. »

Mi scusino intanto i signori Francesi se mi sono qui scagliato contro questo loro glorioso compatriota con qualche vemenza. Ho imparato da lui medesimo che qua e là pe' libri « il y a des Erreurs qu'il faut réfuter sérieusement, des absurdités dont il faut rire, et des men songes qu'il faut repousser avec » force. »

Una cosa sola io resta a soggiungere intorno alle opere del Goldoni, delle quali non avrò forse più mai occasione di parlare essendo quasi

risolta di metter giù la Frusta dopo che avrò pubblicato il numero ventiquattresimo. Mi resta a soggiungere che il Goldoni è reo di fallacia nella prefazione a questo suo primo tomo dove si vanta che l'opere sue sono tradotte in inglese, in francese, ed in tedesco. Io tedesco non so quante delle sue commedie sieno state tradotte; ma in francese non ve n'ha che una per saggio. Quel saggio però ha avuta così cattiva sorte in Francia, che il traduttore, persona anonima, e probabilmente senza carattere alcuno nella repubblica letteraria, ha giudicato a proposito d'abbandonare la disperata impresa di tradurle tutte. In inglese poi un certo Nourse librajo di Londra ne fece tradurre due sole da un certo maestro di lingua chiamato Nugent, pagandogli la traduzione in ragione d'una ghinea ogni foglio, e poi le stampò entrambe con quelle traduzioni a fronte; ma sì le traduzioni che gli originali mossero tanto a riso tutti i leggitori inglesi, che il povero Nourse non ardi tirare innanzi nella sua pazzia intrapresa. Se il Goldoni abbia dunque ragione di far tanto romore di queste supposte traduzioni dell'opere sue in altre lingue, ognuno sel può vedere.

Ora, leggitori miei cari, perdonate se oggi vi ho troppo tenuti a bada con questo Goldoni, intorno al quale vorrei pure diingannare troppi di voi, che gli correte dietro come matti, pensando ch'egli sia il primo e l'unico arcifanfano del teatro. Voi mi direte: « ma se il Goldoni è quel cattivo autore di cose teatrali, che tu hai detto in quattro Numeri della tua Frusta, quale è il buono? Quale è quello che abbiamo a leggere? Signori miei, vi rispondo io, nè Cornelli nè Molieri noi non n'abbiamo nella lingua nostra: onde bisogna che facciamo senza intantochè la nostra buona sorte non re ne mandi qualcuno. Non ho altra risposta da darvi.

Essendomi venuto alle mani un curioso e strano ragguaglio intorno a' giganti antichi e moderni, letto da un certo *monieur Le Cat* nell'Accademia delle scienze di Rouen, ho giudicato che possa riuscir gradito a' leggitori della Frusta, onde l'ho tradotto, e lo stampo qui.

« La Sacra Scrittura, parla di molte generazioni di giganti, come a dire de' *Rephaim*, degli *Anachim*, degli *Enim*, de' *Zozonim*, eccetera.

« Gli *Anachim*, o discendenti d'*Anach* abitavano nella terra promessa: e le apie mandate in quella terra da Mosè, li dipinsero al loro ritorno si smisurati, che in paragone ad essi gli Ebrei apparivano come grilli o cicale. Il gigante *Og*, re di Baan, sconfitto da Mosè, era di quella razza, ed il suo letto fatto di bronzo era lungo nove cubiti, vale a dire quindici piedi francesi circa. I Rabini assicurano anzi che quello non era neppure il suo letto, ma solamente la cuoa in cui fu posto quando era bambino.

« Quando *Joanè* entrò nella terra di Canaan, sconfisse que' discendenti d'*Anach*, che abitavano nelle città di Ebron, di Dabir, e d'Anab, e lasciò vivi solamente quelli di Gaza, di Gath, e di Azoth, dove per molti secoli si conservarono le tombe di questi giganti, e Gioseffo ebreo ne dice che ancora ne' suoi tempi si ve-

devano colla delle loro ossa d'una mostruosa ed incredibile misura.

« I *Refuim* discesero da *Rafa*, e continuarono fino a' tempi di Davide. *Golia* di Gath, che fu da Davide ucciso cou una fronbolata, era alto quasi undici piedi, e fu uno degli ultimi giganti di quella città. La Scrittura fa menzione di quattro altri giganti, uno de' quali era fratello di *Golia*, e tutti quattro furono ammazzati da Davide e da' suoi soldati.

« La Storia Profana non cede alla Sacra in darci notizie di giganti. Ella diede sette piedi d'altezza ad *Ercolo* suo primo eroe: essa degna di poca maraviglia, perchè è l'ultimo grado della misura gigantesca, e noi abbiamo visto a' di nostri degli uomini alti otto piedi. Io ho in mio potere una buona porzione d'un cranio che debb'essere stato eranio d'un corpo alto sette piedi, secondo le ordinarie regole di proporzione; e il gigante che fu mostrato in questa stessa città di Rouen nel 1735, aveva otto piedi e più di statura. L'imperadore *Massimino* era pure alto otto piedi: *Skennio* e *Platero*, medici del secolo passato, ne videro molti di simile altezza, e *Goropio* vide una fanciulla che era alta dieci piedi.

« Il corpo d'*Oriste*, al dire de' Greci, era d'undici piedi e mezzo; il gigante *Galbara* condotto dall'Arabia a Roma sotto Claudio Cesare, era presso che dieci piedi; e i cadaveri di *Secundula* e di *Puro* giardinieri di Sallustio erano poco meno.

« *Furman* scozzese, che viveva nel tempo d'Enigio secondo re di Scozia, era alto undici piedi e mezzo, e *Jaopo* le Maire nel suo attraversare lo stretto Magellanico nel 1615, dice, che vide nel porto di *Desiderio* alcune sepolture coperte di pietre, che fatte da lui rinnoverare, offerse alla vista sua degli scheletri umani lunghi dieci ed undici piedi.

« Il gigante *Ferraguto* ucciso da Orlando nipote di Carlo Magno era alto diciotto piedi.

« Il cavaliere *Scory* nel suo viaggio al Pico di Teneriffe dice, che in una sepolcrale caverna di quel monte vide la testa d'un gigante, la quale aveva ottanta denti, e che il corpo, conservato nel rimitorio de' re di Guimar, della di cui razza si credeva che colui fosse stato, non era meno di quindici piedi.

« *Riolando* celebre anatomico, che scrisse nel 1614, dice che alcuni anni prima si vedeva nel Sobborgo di san Germano a Parigi vicino alla cappella di san Pietro la gamba del gigante *Isoret*, che era stato alto venti piedi.

« In questa stessa città di Rouen nel 1509 nello scavare le fosse vicino a' Domenicani fu trovata una tomba che conteneva uno scheletro, il di cui cranio conteneva uno stajo di grano, il di cui stinco giungeva alla cintura del più alto uomo che fosse quivi, essendo lungo quattro piedi circa; conseguentemente il corpo doveva essere alto diciassette o diciotto piedi. Sulla tomba v'era un rame, in cui erano scolpite queste parole. Qui giace il nobile e forte signore e cavaliere *Ricon* di *Vallemont*, e le sue ossa.

« *Platero*, medico famoso, e che certamente sapeva distinguere l'ossa umane dalle ossa degli animali, narra d'aver veduto a Lucerna le ossa d'un uomo che doveva essere stato alto diciannove piedi.

« Valenza nel Delfinato si vanta di posse-

dere l'ossa del gigante *Baardo* tiranno del Vivarese, che fu morto di freccia dal conte di Cabillone suo vassallo. I Domenicani hanno una parte del suo stinco coll'osso del ginocchio, e il suo ritratto dipinto a fresco, con una iscrizione che dice, questo gigante essere stato alto ventidue piedi e mezzo. Ecco l'iscrizione « *Ilac* » est effigies gigantis Baardi Vivariensis tyranni lu moonte Cressioli stantis, statura quindecim cubitorum, a Comite Cahilionensi occiso, anno — cuius ossa a religioso dominicano inventa fuerunt prope ripam Merderi, anno 1705. — Ce corps dont tu vois la squelette, acquit au nombre des Géants; Chrétien, crois que la mort arrete les plus petits et les plus grands. » La tradizione dice che questo gigante dimorasse su quel monte di Crusolo. Quel fiume Merdero in una sua escrescenza d'acque scoprese una molto lunga tomba di mattoni, in cui furono trovate quell'ossa con una freccia, che si crede quella stessa da cui fu ucciso. Il padre Crozat m'assicura per lettera, che certi medici i quali passarono per Valenza con un principe che viaggiava nel 1701, assicurarono che quell'ossa erano d'uomo, ed offerse ventidue doppie per esse.

« I canonici regolari della badia di san Rifo nella stessa città di Valenza, hanno ancora un osso della spalla dello stesso gigante lungo tre piedi e mezzo, ed una delle vertebre de' lombi, che ha tre piedi e otto pollici di circonferenza, larga undici pollici, e il buco pel passaggio della midolla spinale da quattro pollici di diametro. Il padre Musi che mi mandò questo ragguaglio, ragionevolmente conchiude che questo gigante dev'essere stato più alto di statura che non si dice nella suddetta iscrizione, eccetto ch'egli sia stato molto sproporzionato, cosa molto comune in nomi di così straordinaria forma.

« Il gigante *Teutoboco* re de' Teutoni fu molto più grande del gigante *Baardo*. Florio narra, che Mario sconfisse e fece prigioniero Teutoboco vicino alla città di Aix, e che quel re formò uno spettacolo singolare nel trionfo, poirchè sopravanzava l'altezza de' trofei. Que' trofei erano fusti d'alberi, a' quali i Romani appendevano l'armi e le spoglie de' vinti. Il solo trofeo di cui abbiamo la dimensione nelle antichità del padre Montfaucon, è quello dell'arco trionfale a Carpentras, il quale è più di tredici piedi. Questi trofei erano portati da uomini, o da carri, il che li alzava ancora quattro piedi da terra. Dunque Teutoboco andando a piedi nel trionfo ed appendendo più alto de' trofei, dev'essere stato uno spettacolo maraviglioso a' Romani, che già erano più piccioli in paragone de' Galli. Gli storici del Delfinato negano che Teutoboco sia stato vinto vicino ad Aix, o presso da Mario; ma dicono che la battaglia fu fatta nel Delfinato poche leghe lontano da Valenza, che Teutoboco morì delle sue ferite, e che fu sepolto d'ordine del vincitore Mario. Sia questo come si vuole, agli 11 di gennaio 1613 alcuni muratori scavando in un campo del signor di Langon vicino alle ruine del castello di Chaumont nel Delfinato, che per tradizione era chiamato il campo del gigante, scopersero diciotto piedi sotto la superficie in un suolo sabbioso una tomba di mattoni lunga 30 piedi, larga 12, alta 8, coperta da un sassu biagio, in cui erano incise queste parole *Teuto-*

hockus Rex. Quando la tomba fu aperta se le trovò dentro lo scheletro d'un corpo umano intiero lungo venticinque piedi e mezzo largo dieci alle spalle, e la perpendicolare distanza dal sommo del petto all'estremo della schiena era di cinque piedi. Prima di rimuovere questo enorme scheletro fu osservato che la testa era di cinque piedi dalla fronte al mento, e dieci piedi di circonferenza. La mascella più bassa era di sei piedi da canto a canto, e l'orbita degli occhi erano sette pollici di diametro, vale a dire larghe come piatti comuni da tavola. Ciascun osso delle spalle era lungo quattro piedi. I suoi denti erano come unghie di buc, e il suo stinco lungo quattro piedi.

« Vicino a Mazzarino in Sicilia nell'anno 1516 fu trovato lo scheletro d'un gigante alto 30 piedi, che aveva il capo grosso come una botte, e i di cui denti pesavano cinque oncie ciascuno.

« Presso Palermo nella valle di Mazara in Sicilia, furono anche trovati nel 1548, e nel 1550 due altri scheletri di giganti, uno di trenta, e l'altro di trentatré piedi; e molte curiose persone hanno conservate varie di quelle gigantesche ossa.

« Gli Ateniesi trovarono vicino alla loro città due famosi scheletri, uno di 34 e l'altro di 30 piedi; ed un sepolcro lungo ceneinquanta piedi (questa sì che è grande, dice Aristarco) nel quale stava chiuso uno scheletro di simile lunghezza con un'iscrizione.

« A Tutu in Boemia nell'anno 785 fu trovato uno scheletro, la di cui testa poteva appena essere abbracciata da due uomini insieme. Le gambe di quello scheletro, che si conservano tuttavia nel castello di quella città, sono lunghe 26 piedi, sicchè si può supporre che il gigante eccedesse i cento dieci piedi. (Anche questa è grande abbastanza.)

« Il cranio d'un gigante trovato in Macedonia sei leghe lontano da Trassalonica, oggi detta Salonichio, nel settembre del 1691 quando il signor Quainer era console di Francia in quella città, conteneva 210 libbre di grano, e il corpo era lungo novantasei piedi.

« Pure questi gigantacci alti come campanili non furono che piccoli in paragone di quello il di cui scheletro al dire del Boecaccio fu trovato vicino a Trapani in Sicilia. Questo era alto trecento piedi, (misericordia!) e i dotti di quel tempo dissero quello essere lo scheletro di Polifemo. »

Io vedo benissimo, leggitori, che queste notizie daterci così in compendio dal signor Col, non sono appoggiate a tante autorità che bastino perche le inghiottiamo come verità, perciò non so che mi dica di cotesti giganti alti tanti piedi, alcun osso de' quali non m'è mai avvenuto di vedere ne' miei varj viaggi. Ricevete dunque questo ragguaglio come un argomento di semplice conversazione per un'ora o due, che per tale io ve lo do, e non per altro. Aggiungerò soltanto che il carnevale passato s'è veduto ne' casotti di Venezia *Bernardo Gigli*, nato in Rovereto, e da me già veduto in Londra, che era alto otto piedi e due oncie misura d'Inghilterra. Questi mi disse, che i suoi genitori erano gente di statura ordinaria. Un altro uomo di eguale altezza, di nazione irlandese, è morto di poco in Berlino, ultimo avanzo di quel reggimento di soldati altissimi di statura formato con infinita spezia

dal padre del presente re di Prussia: ma ne quell'irlandese, nè quel Bernardo Gigli si hanno a considerare come giganti, perchè gli antenati loro erano persone di statura comune. Di quella nazione gigantesca, che il navigatore le Maire ereditò d'aver veduta nello stretto Magellanico io ho lette molte cose in molti libri, ma nessuna m'ha persuaso che quella nazione esista, o abbia esistito. Anche in qualche parte de' Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio, e stampati tre volte in tre tomi in quarto, mi ricordo d'aver letto di qualche nazione gigantesca trovata in non so qual parte d'America, ma non ho il libro a mano, e non voglio darmi l'incomodo di cercarlo, poichè mi ricordo che quando vi lessi questa cosa d'una nazione gigantesca non rimasi persuaso del fatto. Ecco tutto quello che mi sovviene intorno a' giganti, senza scollarli di santo Cristoforo. Credete, leggitori, quel che v'aggrada intorno ad essi.

AVVISO AL PUBBLICO

Agarimanto Bricconio, soprannomato il dottor Rubacuori, ha data col mezzo delle stampe l'importantissima notizia a chi non l'aveva, che l'abate *Giambattista Vicini*, autore dell'Egeria, e di molt'altre sciocchezze, non è punto annoverato tra i pastori d'Arcadia; cosa impossibile a crederci, se non fosse assicurata da un uomo così degno di fede, quale è Agarimanto Bricconio soprannomato il dottor Rubacuori.

Con buona grazia però di que' signori Tittiri, e Damenti, e Menalchi della moderna Arcadia, troppo manifesto è il torto da essi fatto per tante successive olimpiadi a un tanto *Abate*, non ammettendolo nel loro Bosco Parrasio, non introducendolo nella loro Neomenia di Posidoneo, e non registrandolo nel loro serbatoio. Un Abate che nel comporre sonetti, canzoni, egloghe, e versi sciolti si mostra costantemente un poetastra da star appetto a qualunque d'essi, doveva molto prima d'ora essere stato o per elezione o per acclamazione aseritto fra i principali membri della loro congrega.

Per rendere adunque la debita giustizia a' molteplici meriti di questo antipietoso sonettante, canzonista, eglogajo, e versaciottajo, io *TARTUO MACOUR*, turco di nazione, e fedelissimo schiavo di *MESSER ARISTARCO SKANABUS dalla gamba di legno*, in virtù d'una patente fattami da esso mio generoso padrone, con cui mi s'accorda la sopravvivenza alla custodia generale d'Arcadia, erco e dichiaro pastor arcade il prefato abate *Giambattista Vicini*, e gli conferisco il nome d'*ECRANO PORCERRINO*.

Sia dunque per lo innanzi *ECRANO PORCERRINO* considerato dove il di nasce e avviene per pastor arcade arcadissimo da tutti quanti i pastori suoi confratelli, e nessuno d'essi sotto pena della sua indignazione ardisea di rifiutarlo per tale, cominciando da *MIRKO ROFRATICO* giù sino a *SOFISTO NOBACIO*; bastando loro che il nuovo pastore si vesta sempre colla sua antica *vesta flebile*; e che canti tuttavia il *labbro porporin*. In fede di che io *TARTUO MACOUR*, futuro eustode generale d'Arcadia, ho fatta scrivere la presente dal *cherichetto* nipote di *MESSER DON PETROBIO ZAMBELECCO*, non avendo mai potuto imparar a scrivere io stesso.

N.º XXIII. Roveredo 1 Settembre 1764.

DELL'AGRICOLTURA, DELL'ARTI, E DEL COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

TOMO TERZO

In Venezia 1764. Appresso Modesto Fenzio in 8.º

Questo terzo tomo del signor Zanon non m'è a un gran pezzo piaciuto quanto i due precedenti, essendo per la più parte scritto in modo declamatorio anzi che istruttivo. Egli l'ha diviso in due parti. La prima parte s'aggira sui vini, cioè sul modo di farli e di conservarli; la seconda spazia sull'impero della moda, cioè parla assai di quelle tante cose non assolutamente necessarie al viver nostro, con cui le genti che il possono fare si adornano le persone e le case. La prima parte è divisa in sei lettere; la seconda ne contiene dodici. Cominciamo a dire della Parte Prima.

Lettera prima. Dopo un preambolo del quale siamo informati che un conte Lodovico Bertoli fu primo che nel Friuli introdusse ed esperimentò la maniera di fare il vino all'uso di Borgogna: questo signore (dice il signor Zanon) « dopo lunghi studi e larghi dispendi, per eccitare auco gli altri a secondare le sue idee, pubblicò a comune istruzione ed utilità il frutto delle sue costose esperienze (in un libretto intitolato le Vigne ed il Vino di Borgogna in Friuli, stampato in Venezia nel 1747.) Ma un difetto nazionale, ed il soverchio impegno che regna in favore de' vini di Francia, suscitò ben presto contro di lui mille censure; il che è avvenuto, non già perchè il suo vino dal colore, dal sapore, dall'odore, o dagli effetti men salubri si facesse manifestamente conoscere di una specie affatto diversa da quello di Borgogna; ma piuttosto per esser fatto nel Friuli; quasi come se cotesta provincia per le sue acque, per le sue terre, e pel suo clima fosse tanto diversa dalla Borgogna, che per quante diligenze usassero i Friulani nella scelta delle viti, nella piantagione e nella coltura delle vigne, e nella maniera di fare il vino ad imitazione di quei di Borgogna, non potessero giungere in verun modo a formare un liquore simile a quello. »

Questo discorrere del signor Zanon, con una buona grazia, è asperso, ma non è giusto. Io concedo che nel Friuli si possono fare de' vini eccellenti sì pel sapore che per la salubrità; e gli concedo pure che quel vino a uso di Borgogna fatto dal conte Bertoli era un vino molto buono; ma non gli concederò già che fosse vino da ingannare il palato, e da farsi scambiare per vino di Borgogna. Io l'ho assaggiato molti anni sono in Inghilterra, dove ne fu mandata qualche quantità; n'ho anche assaggiato di poi qui in Italia: ma quantunque al colore s'avvicinasse a quel di Borgogna, pure nell'odore e nel sapore era assai diverso, onde non è maraviglia se non ebbe quello spaccio in Inghilterra e in Italia che si aspettava. Se fosse stato vino da scambiarsi facilmente per vino di Borgogna, la mala fede che è tanto comune fra la gente che traffica, avrebbe trovato il modo

di spacciarlo, tanto in Inghilterra che in Italia per vero vino di Borgogna, vendendolo in bottiglie di Francia, ed imitando il modo di chiuderle come i Borgognoni chiudono le loro.

Non credo poi che in Italia si faccia tanto consumo di vini di Francia da dar motivo ad alcuno de' nostri zelanti paesani di scatenarsi con soverchia veemenza contro que' pochi Italiani che vogliono qualche bottiglia di Borgogna e di Sciampagna alle loro mense. Il vino di Francia non costa soverchiamente in Francia. Quello che lo rende caro in Italia è la condotta e i varj dazi che paga prima di giungere nelle nostre città. Le condotte e i dazi non sono dannose all'universale degl'Italiani, portando qualche provvedimento a' rispettivi particolari, ed a' rispettivi principi: e al poco costo originale del vino non occorre badar troppo, considerando che se in Italia si beve qualche quantità di vini francesi, fuor d'Italia si beve anche qualche quantità di vini italiani. In Francia, in Inghilterra, in Germania, e in altre parti si bevono de' vini di Sicilia, di Napoli, di Toscana, del Friuli, del Piemonte, e sino dello stato di Milano. Perché dunque far tanto fracasso contro gl'Italiani che amano di bere qualche sorso di vino francese? E perchè cercar d'impedire una cosa che al fin del conto non pregiudica punto nè l'interesse, nè il costume universale, e che tende solo a soddisfare il capriccio di pochi individui? L'impegno di bere vin di Borgogna in Italia non è tanto fatale quanto appare all'immaginazione del signor Zanon, e s'egli vorrà darsi l'incumoda di cercare quanto vino di Francia si consumi da' suoi amati compatrioti in epo all'anno, troverà che non occorrono tante esagerate non meno che inutili declamazioni per diminuirne il consumo.

Io ammirò poi l'acutezza del suo ingegno negli sforzi ch'egli fa per provare che « il Friuli è atto a produrre del vino simile a quello di Borgogna. Gli concedo che il clima è parallelo a quello della Borgogna, e che il terreno del Friuli è conforme a quello della Borgogna nelle sue proprietà: » Io approvo tutto quello ch'egli cava pel suo proposito dalla Geografia Fisica di Woodward; e non m'oppongo alle opinioni del signor don Antonio Lazzaro Moro insigne letterato friulano sul fatto de' crostacci ed altri corpi marini. In somma io meno buono tutto quello che il signor Zanon dice de' sali, de' nitri, de' solfi, e degli altri ingredienti che fanno assomigliare il Friuli alla Borgogna. Il fatto sta però che il prefato vino diligentemente fatto dal conte Bertoli a uso di Borgogna non potè rinscir affatto simile al vino di Borgogna, e che quel conte ed alcuni altri che tentarono la stessa intrapresa, furono tosto obbligati ad abbandonarla. I fatti, dice un proverbio italiano, sono gente ostinata; e che vuole il signor Zanon opporre ai fatti? Vi vuol altro che argomenti e che esagerazioni a rimuovere i fatti dalla loro ostinazione! Nel Friuli, a detta del signor Zanon, si fanno de' vini che s'assomigliano al tanto celebrato vino di Tocai, che è un luogo in Ungheria; ed ecco un altro scoglio contro al quale si rompono gli argomenti recati da lui per provare che il Friuli è un paese somigliante alla Borgogna sì pel clima, che pel terreno. Come si può che il Friuli s'assomigli in quelle due principali cose alla Borgogna, e che sia atto a produrre

vinii somigliantissimi a que' di Borgogna, se il Friuli s'assomiglia anche a una parte dell'Ungheria, e se produce de' vini che sono somiglianti ai vini di Torai in Ungheria? Vorrà egli forse dirmi che la Borgogna e l'Ungheria s'assomigliano e nel clima e terreno, e per conseguenza nelle produzioni loro, quando si trova manifestamente tanta differenza nel colore, nel sapore, e nell'odore, de' loro vini? Questo argomento, come ognun vede, non ammette risposta, quantunque sia vero quello che il signor Zanon dice (uscendo forse troppo del suo proposito) che il Brasile produce diamanti come il regno di Golconda; quantunque possa esser vero che la radice chiamata *gin seng* da' Cinesi, si trovi nel Canada egualmente che nella Cina; quantunque possa esser vero che la terra Ollaja degli Svizzeri si trovi nello stesso Canada, nè più nè meno che fra gli Svizzeri; quantunque sia indubitabile che in molte isole dell'America Occidentale, ed anche in qualche parte del suo Continente si coltivi il caffè come in Arabia; e quantunque si possa trovare nel corpo di qualche animale nato in paesi lontani dall'Indie quello stesso *balsam* che si trova nel corpo di certe capre selvatiche dell'Indie. Tutta questa erudizione io la chiamo scialacquata dal signor Zanon in questa sua lunga lettera Prima, perchè finalmente non prova, com'egli vorrebbe, che il Friuli possa produrre un vino affatto somigliante nel colore, nell'odore, nel sapore a quello che la Borgogna produce. Torno a dire che il Friuli produce de' buoni vini, e che facendovi dello studio intorno, que' vini si possono tuttavia migliorare, come è il caso in tutti i paesi che producono vino: ma torno altresì a dire che tutti gli argomenti del signor Zanon per provare il suo principale assunto, mi pajono troppo frivoli, e che tutta la tanta erudizione a cui egli appoggia gran parte delle sue prove, si poteva lasciare ne' libri da cui l'ha tratta, non servendo qui che per pompa, e non essendo valevole a convincere i nostri palati sul fatto del vino di Borgogna.

LETTERA seconda. Comincia con un lungo squarcio d'una delle lettere scientifiche del Magalotti, in cui si prova che il vino « è un composto d'umore e di luce. » O vero o falso che sia il ragionare del Magalotti, io non vedo a qual proposito il signor Zanon ne ricopi otto buone pagine. Che hanno che fare gli ingredienti che formano il vino con l'assunto di questa lettera il quale è di provare come « a torto certuni, che si vantano finissimi conoscitori e giudici dei vini, disapprovano il vino del Friuli fatto a somiglianza di quel di Borgogna? » Che importa che il raggio del sole entri o non entri ne' grappelli dell'uva? che in quelli si rompa o non si rompa? e che perduto tra i filamenti e tra le fibre di que' grappelli si converta o no, prima in lucidi serpentelli, e quindi in polvere lucidissima? Per provare che il vino del conte Bertoli o quello del conte Porta è uguale, anzi in qualche parte superiore al vino di Borgogna non occorreva tanto sottile filosofia. Bisognava citare l'autorità di genti assai, che avessero sbagliato il vino di que' signori per vino di Borgogna a cagione della somiglianza sì nel sapore che nel colore e nell'odore. Ma questo è quello che ne il signor Zanon né altri, cred'io, possa fare. Tuttavia egli

s'è fitto fortemente in capo di volere che que' vini del suo paese agguagliano in ogni cosa il vino di Borgogna, e va citando un'autorità di un altro filosofo per convincerci e tirarci dalla sua, non avvedendosi che qui non vi vogliono argomenti e filosofia, ma che vi vogliono due soli bicchieretti, uno d'un vino e l'altro dell'altro. Io concedo al signor Zanon, che molto vino si beve in Europa per via di Borgogna, che non è vin di Borgogna; io gli sono obbligato della storia ch'egli ne fa de' vini di quella provincia, e del come salirono in fama; io ammiro il zelo ch'egli mostra per la sua contrada, beffando e sgridando quegl'italiani che preferiscono i vini stranieri a' vini loro; io dico com'esso, che sarebbe cosa buona se cercassimo senza frode e senza impostura di mettere in eredità i nostri vini; io approvo in somma tutti gli onesti suggerimenti fatti dal signor Zanon a' suoi compatrioti perchè diventino tutti ricchi magui; ma l'assunto di quella seconda lettera è, come quello della prima, di provare che il vino Bertoli e il vino Porta sono due vini da scambiarsi entrambi per vino di Borgogna da' palati nostri, da' nasi nostri, e dagli occhi nostri; e in vece di trovare in questa lettera delle prove evidenti di questa proposizione, io non vi trovo che delle citazioni d'autori morti un pezzo prima che i conti Bertoli e Porta facessero que' loro vini; non vi trovo che de' pezzi di filosofia e de' pezzi di storia, che non convincono e non possono convincere né i nostri palati, né gli occhi nostri, né i nostri nasi.

LETTERA terza. Il signor Zanon s'introduce nell'argomento di questa lettera con informarci che i Francesi hanno trovato il modo di raddolcire i marroni d'India, onde possano ingrassarne i pollami; e che ne fanno anche una specie di polvere di Cipro; e che cavano pure da essi un olio buono per le lucerne. « E non sarà mai, (soggiung'egli) che anche i nostri sassi e le ghiaccie nostre, che danno vini così squisiti e sette così distinte, escano fuori della loro inutilità e scioperaggine! »

Fatta questa esclamazione egli ne dà ragguaglio d'un'accademia eretta in Bordeaux capitale della Guicena; de' premj distribuiti da quell'accademia, e di alcuni temi proposti in essa nel 1743. A imitazione di quell'accademia « io non ho proposto (die'egli) di formare un'accademia la quale dispensi premj, ma un'accademia sibbene che studi per promuovere i propri e gli universali vantaggi; avendo l'opportunità d'adottorinarsi e di profittare di tutte le scoperte che vengono fatte con tanti studi e dispendj da tutte le accademie dell'Europa. » Che bella cosa se questo disegno del signor Zanon potesse essere eseguito in quel suo Friuli! Ma il signor Zanon, uomo studioso e mercantile insieme, non vede le invincibili, o almeno le moltipli difficoltà che s'oppongono alla riuscita di questo suo vastissimo disegno, e non è questo il luogo di fargliene l'enumerazione.

« Nella nostra e nelle vicine provincie (segue a dire il signor Zanon), una botte del nostro vino vale cento lire, e una botte di vin di Borgogna ne vale otto mila. E qui egli esclama contro il lusso degl'italiani, che, potendo bere il proprio vino a buon mercato, bevono quel di Borgogna che costa sì caro. Ma ho già

detto nelle mie osservazioni alla prima lettera di questo tomo, che tali esclamazioni sono intempestive, perchè i compatrioti del signor Zanon fanno venire sì poche botti di vino dalla Borgogna, che non monta neppur il pregio di farne motto, non che di esclamare.

Il vino del Friuli chiamato *Piccolito* sono anch'io del parere del signor Zanon, che quando è di quel buono, e vecchio bene, ha molta somiglianza col Torai, e dico anch'io con esso che i Friulani farebbero benissimo a coltivarlo, acciocchè se ne potesse sempre più vendere in Germania, come si fa di quello che già si va coltivando da qualche anno in alcune poche parti del Friuli: ma egli torna a dar addosso al vin di Borgogna, e torna a dire che il vino del Friuli « ha tanta rassomiglianza con quello da non potersi distinguere qual sia di Borgogna, e quale del Friuli; » ed io torno a dire che egli non ha provata questa sua asserzione.

Il poco che si dice per allungar questa lettera sul carattere de' Francesi, e le lodi che il signor Zanon dà ad essi di gente « volontariamente sobria ed economia in mezzo alla tanta ubertà e varietà de' loro prodotti, » se fosse acritto in versi rimati direi che è detto in grazia della rima. I Francesi sono come tutti gli altri uomini, parte sono sobrii, e parte no; parte economi, e parte no.

LETTERA quarta. Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera si declama contro gl'Italiani, perchè « danno le quaranta, e talvolta fin le ottanta bottiglie del loro vino per una sola bottiglia di vino di Borgogna! » Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera vi sono de' pezzi di filosofia e di storia, che non provano punto la somiglianza del vino del Friuli col vino di Borgogna!

LETTERA quinta. Credo che il signor Zanon abbia ragione di biasimare i Friulani sul modo loro universale di « pigiare gran quantità d'insetti coll'uva, e di lasciar marcire tre o quattro giorni le uve nelle tine a solo fine di far sì che il vino annerisca, e diventi denso e morchioso. » Ma il signor Zanon non ha ragione di dire che il vino assai nero e denso, e morchioso piace agl'Inglese. Sono stato molti anni testimone di vista del contrario, e il tanto vino della Guiana bevuto in Inghilterra non è né sovrabbondante, né denso, né morchioso; nè s'assomiglia al Corbino più forte del Friuli.

Molti sgarbi poi d'erudizione raccolti dal signor Zanon in questa sua lettera possono riuscire giovevoli a chi s'impaccia in far vino, egualmente che a chi ne fa traffico.

LETTERA sesta. In questa lettera si berteeggia alquanto il fu signor Pontedera, già professore di Botanica nell'università di Padova, per certa vana pompa d'erudizione da esso fatta un giorno cianciando sopra una cert' erba mangiata dagli antichi ebrei in insalata. Quindi si riferisce un suo parere, diviso in ventidue paragrafi, intorno all'impossibilità di fare un vino nel Friuli che s'assomigli perfettamente al vino di Borgogna. A quel parere vien dietro la risposta del signor Zanon, la qual risposta non piglia punto a confutare quei ventidue articoli, che a dir vero non sono confutabili nel totale. Qualcuno d'essi, concedo che è alquanto frivolo, ma la forza di tutti insieme è tale, che bisogna essere troppo cattivato dalla propria

opinione per non vedere in qual chiarissima luce pongano l'assoluta impossibilità di arrivar a fare con l'arte del vino simile a quello di Borgogna nel Friuli. E il signor Zanon avrebbe erriamente fatto molto bene se avesse accettato il saggio consiglio datogli dal signor Pontedera in quel parere, cioè se avesse scritto in universale del pregio de' vini italiani, essendovene in molte provincie molti preziosi, e di qualità migliori che non i vini stranieri, quantunque non simili a quelli. Il signor Pontedera disse forse delle cose degne di riso facendo quella lezione nell'orto sulla prefata insalata ebraica, ma il suo consiglio al signor Zanon era sennasimile, e s'egli lo avesse posto in pratica si sarebbe fatto più onore che non se n'è fatto col suo tanto declamare contro il vino di Borgogna, e col suo tanto ripetere che in Italia abbiamo generalmente « uno sciocco impegno per le manifatture e pe' vini forestieri. » Delle manifatture forestiere non ho altro da dire se non che noi non abbiamo che a crearle in mano non oriuolo, un astuccio, una scatola, un bottoncino d'abito o di camicia, in somma ogni bazzecola fatta in Francia o in Inghilterra, e compararla ad altra simile fatta in Italia, per essere tosto convinti che innumerevoli cose manifatturate egualmente in que' paesi e nel nostro non hanno a competere; altrimenti il vantaggio non è dal canto nostro a mille miglia. eccetto che vogliamo negare all'evidenza di tutti cinque i sensi del corpo nostro. Concedo al signor Zanon, che in dichos illis le manifatture d'Italia erano in generale superiori a quelle di Francia e d'Inghilterra, e non mi occorre la sua raddoppiatissima erudizione per persuadermi di questa verità, che è senza difficoltà corsa da ogni Francese e da ogni Inglese; ma i tempi sono mutati, ed essi che hanno imparato da noi sarebbero ora i nostri maestri, se avessero la volontà, o per meglio dire il modo di diventare loro scolari a *notre tour*.

Concluderò queste mie osservazioni sulla prima parte di questo tomo terzo del signor Zanon con dire, che io ammiro il suo zelo pe' vantaggi della provincia in cui è nato, e per tutta Italia in generale, ma che io trovo in queste sei lettere quasi sempre alterato non ragionevolmente contro agli stranieri, e specialmente a' Francesi, a' quali bisogna che noi proeniamo di scemare i vantaggi che da noi ricavano vendendoci le robe loro, non mica con disprezzare quelle robe, ma con farne delle migliori o almeno delle equivalenti; cosa però che non so se sarebbe possibile quand'anche n'avessimo la volontà.

Veguiamo adesso alle lettere della Parte Seconda.

LETTERA prima. L'autore si propone in questa e nelle seguenti lettere di trattare della moda, cioè di mostrare che l'imitare e il seguire che noi facciamo le mode straniere, e quelle di Francia specialmente, ne riesce cosa dannosissima. Egli ne dà tre definizioni della moda tratte da tre differenti autori francesi; quindi soggiunge che vuol « trattare primieramente della moda rispetto al suo imperio; poi per riguardo al suo cambiamento; e finalmente per quello che nella moda appartiene al buon gusto. » A questa divisione del suo argomento ho osservato però, che egli non si conforma con soverchia rigidità in queste sue lettere, e che va

saltando da un punto all'altro come gli torna più il conto, intralciando tutto quello che dice con frequentissimi prazzi d'erudizione; che talora sono molto al proposito, e talora s'avrebbe anche potuto far senza.

Dietro tale sua divisione dell'argomento il signor Zanon ne dà in succinto la storia della moda, e come l'arte di fabbricare le stoffe più nobili e più stimate, cioè quelle di seta, egualmente che le fogge del vestire, fiorirono prima fra i Turchi: quindi in Costantinopoli; poi in Sicilia e in Venezia. « Chi potrà pretanto negare, (aggiunge egli), che i Francesi non abbiano per maestri gli Italiani, e singolarmente i Veneziani? » Ma questa interrogazione si poteva risparmiare, perchè, come ho già additato, ognun sa che molte arti passando dall'Oriente all'Occidente si fermarono primamente in Italia, d'onde si sparsero per la Francia e per l'Inghilterra, e che colla nominatamente furono più che altrove perfezionate. Questa gran cosa è già stata detta e ridetta da migliaia di scrittori, ed è cosa alquanto increscevole di sentirsela qui ripetere ed inculcare con l'aggiunta di molte autorità.

LETTERA seconda. L'autore dice nel cominciamento di questa lettera che vuol fare le sue osservazioni sopra i diversi cambiamenti della moda, e rintracciare la continua variazione delle maniere di vestire nell'uno e nell'altro sesso; ma appena ha incominciato a spaziare sull'indole naturale ed unica de' Francesi per trovare strane fantasie nel mutare ad ogni istante gli abbigliamenti, intoppando casualmente in certi bagni, non può il signor Zanon resistere alla tentazione di darci, dietro all'istorico Poggi segretario di papa Giovanni XXIII, una descrizione de' *Bagni di Baden* in Germania, che non ha che fare colle mode del vestire di Francia o d'Italia, e con tale descrizione egli termina questa sua seconda lettera.

LETTERA terza. Tratta de' costumi de' Romani che fra l'altre cose « si profumavano tre o quattro volte il giorno, si facevano sovente strappare tutto il pelo, amavano i letti morbidi, baciavano le mani a' gaudio, toccando loro le ginocchia, » e operando una quantità d'altre cose che non han troppo che fare coll'argomento principale, come vi hanno poco che fare le confessioni di monsignor Montaigne sulle leggi suntuarie. « Non mi soddisfa neppure troppo l'essere nuovamente allontanato dall'argomento rolle rifrazioni che fa il signor Zanon sulla necessità di variar le leggi a norma de' paesi; sul peccato de' pesi comi e de' pesi salamoni; sui barbari che saecheggiano Roma; sullo sroreureio, o nero o bigio che si fosse, degli antichi Romani; sulle loro toghe, sulle loro stole, sulle loro preteste, sulle loro trabeae, sulle loro tuniche laticlavie o angusticlavie, sulle loro luereae, sulle loro penule, e sulle loro stocete. Tutta questa enunciazione degli abiti e degli adornamenti usati da' Romani è soverchiamente prolissa, e fatta dall'autore per isfogio d'erudizione anzi che per dar luce a' suoi argomenti; e così trovo pure prolisso e fuor di luogo lo squarcio tratto da monsignor Montesquieu, in cui quel signore fa che non persuada ai ridi de' capricci de' Francesi nel vestire le loro donne. Con quello squarcio il signor Zanon termina questa sua terza lettera, appiccando ad essa verso il fine una postilla,

in cui si racconta come « ad una signora parigina di porche fortune fu regalata una delle prime cuffie alte di nuova moda. Impaziente d'essere tra le prime a farne pompa per Parigi, cedeva che si attaccasse la carrozza. Ci monta dentro; ma l'asorbitante altezza della cuffia l'obbligava a stare in quella tanto curva e disaggiata, che determinava di farne alzare il cielo. Ciò fatto non può più entrare per la porta. Convien alzare anco la porta. Ti trova l'impedimento delle teavi. S'alzano perciò il primo appartamento. Dopo questo s'alza l'altro, e per non perderne uno s'alza le mura e il tetto. I fornimenti non servono più; convien fornirli tutta di nuovo e alla moda. Terminato tutto questo il marito si trovò rovinato. » Tutta questa storia è una magra buffoneria, che non paga al signor Zanon; il quale se ne compiace tanto che consiglia il Goldoni di farne una buona commedia veneziana, perchè sia istessa da tutti; ma io gli dico che Goldoni non farebbe altro, che aggiungere una inutile sciocchezza teatrale alle tante sciocchezze teatrali che già ha pubblicate, e che sarebbe cosa da stomacare chiunque ha il senso comune, se seguendo l'avviso del signor Zanon si facesse poi stampare questa nuova commedia del Goldoni, e se si obbligassero tutti gli uomini che si maritano ad impararla a mente. Il signor Zanon non è stato dalla natura destinato ad essere un legislatore teatrale.

La quarta lettera comincia a riferire alcune spiritose osservazioni del marchese d'Argens che si finge un Levantino arrivato a Parigi « su i costumi di Francia. Poi riferisce alcune altre osservazioni, alle quali io darò l'appellativo di false o insulse, del signor abbé le Blanc, il quale dice che in Parigi le stocete si sforzano d'imitar le padrone nel vestirsi, e che al contrario in Londra le padrone si sforzano d'imitar nella stessa cosa le fantesche. Chi ha mai sentito appropositi e scempiaggini di questa sorte! Dopo d'aver tradotti alcuni iniqui squarci delle stolte lettere di quel monsignor l'abbé, il signor Zanon fa una breve digressione sui flati, e poi sugli occhiali, quindi narra una stocciella d'un certo *Brimble* sposato mattamente da una donna di Berlino la quale storiella non m'ha punto fatto ridere, e così si termina questa lettera.

LETTERA quinta. Si passa in questa lettera (o si pretende di passare) all'esame del buon gusto della moda; ma questo esame non consiste in altro che in un lungo ragguaglio de' progressi fatti dalla pittura in Francia, accompagnato da una noiosa lista de' nomi di alcuni pittori francesi, fiamminghi, spagnuoli e tedeschi; e poi si fa un altro cagnuglio di certe mode tolte dagli Italiani agli ortolani di Chioggia, città o isola poco lontana da Venezia; e si tica innanzi a cifrrire berteggiando molte mode di Francia, e d'Italia; e si cita un lungo squarcio dello *Spettatore Inglese*; e poi si citano due altri lunghi squarci d'una cattiva traduzione fatta da un conte Silvestri delle Satire di Giovenale, e poi si cita un passo del signor Valois, e poi un altro passo d'un signor conte Altani sulle femminili acconciature del capo, il qual passo è corredato di due iscrizioni antiche; e in somma quasi tutta questa lettera non tende ad altro che a mettere in ridicolo la cuca che si danno le donne di acconciarsi la testa, e

di variare perpetuamente gli ornamenti loro, con un diluvio tale d'erudizione medagliesca, che mi ha seccato moltissimo. spiacerdomi sempre il veder uomini ben nati fare degli sforzi non meno inutili che ridicoli per cambiare la naturale inclinazione che hanno le donne di comparire belle al possibile. Forse che gli uomini non hanno anch'essi lo stesso desiderio fitto loro nel cuore dalla madre natura? E forse non piace a noi la varietà negli abbigliamenti quanto piace alle donne? Le notizie storiche intorno alle parrucche dateci dal signor Zanon in questa sua lettera, non provano in sostanza altro se non che l'amore della varietà è una cosa naturale negli uomini quando convivono con le donne, come s'usa in Europa. Bisogna esser Turchi, e trattar le donne come vilissime schiave, per poter soffocare il nostro violento desiderio di comparire belli e piacenti agli occhi loro quanto sia possibile; anzi guardando a' Turchi stessi m'immagino che l'amor loro al magnifico vestire derivi in parte dalla lusinga di piacer vièppù alle loro donne.

LETTERA SESTA. L'autore la comincia con dire che vuol parlare « dell'attinenza che la pittura ha con la manifattura dei drappi di seta. » Quindi prova che i colori usati da' nostri tintori nel tingere le sete sono tanto belli e vivaci e durevoli quanto quelli usati dai tintori di Francia; e le sue prove non solo mi pajono buone in conseguenza degli argomenti che adduce, ma mi debbono anche parer tali per illazione, riflettendo che il signor Zanon professa principalmente la mercatura di derrate seteree, e che gli è forza se n'intenda quanto chiunque.

Assicurata replicatamente la perfezione dei nostri colori, il signor Zanon abbandona il suo soggetto, e scappa a parlare dell'arte di tingere le lane presso il popolo eletto; dell'opere di piuma usate dagli antichi, e delle antiche tessiture di piume e d'oro ne' drappi. Racconta quindi un caso succeduto a' cortigiani di Carlo Magno; e fa un breve panegirico a un certo ingegnoso pollaiuolo veneziano per aver messo insieme certe piume con buon disegno in una specie d'arazzo. Poi ritorna a discorrere delle opere di piuma usate dagli antichi, e de' loro lavori d'oro filato, e del loro modo di filar l'oro, e delle Opere Poliminarie di cui si parla nella scrittura; e dell'antichità dell'arte di tingere; e dell'aiuto somministrato dalla chimica a quell'arte. Passa quindi a darci delle notizie concernenti la scuola o compagnia dei tintori veneziani, e d'una legge veneziana fatta a vantaggio dell'arte loro nel 1510. Poi ne dà notizia d'un libro molto raro composto in lingua veneziana da un Giovanventura Rossetti sull'arte del tingere panni, tele, bambagie, e sete; e datori in una lunga postilla il proemio di tal libro, prova ad evidenza come i Francesi hanno da' Veneziani, e probabilmente da questo Giovanventura, imparati i due modi di tingere in *grand teint*, et en *petit teint*, chiamati da quel Veneziano l'arte maggiore e l'arte minore. Con questo si dà fine a questa lettera. La quale m'è riuscita curiosa e dilettevole, quantunque in alcune delle sue parti si sfoggi più erudizione che forse non occorreva.

LETTERA SETTIMA. Narra storicamente come l'arte del tingere fu ridotta alla sua perfezione in Francia mercè l'attenzione, e gli statuti fatti

colla dal tanto celebrato Colbert ministro di Lodovico decimoquarto; e come quell'arte era già stata ridotta da dugent'anni prima alla sua perfezione da' Veneziani. Ne dà quindi conto d'un libro francese intitolato *le Tenturier parisien*, tradotto dal già nominato libro di Giovanventura Rossetti, e di tal traduzione ricopia l'avvertimento tal quale sta nel libro, volgarizzandolo poi, e facendovi qualche postilla, e qualche riflessione sopra, con che si dà fine a questa lettera.

LETTERA OTTAVA. Si propone di trattare « della invenzione nella varietà dei disegni, che dai Francesi sono stati introdotti nei drappi di seta, » ma al suo solito fa molte digressioni cominciando a riferire alcune riflessioni fatte da Giacomo Savary nel suo *Traité del Perfetto Negoziante*, e del canonico dello stesso nome nel suo *Dictionnaire Universel del Commercio* intorno all'inventare nuove mode, o piuttosto intorno al pericolo di fabbricare stoffe di moda capricciosa, e che può essere di poca durata. Fa quindi una storia dell'introduzione e del progresso de' Gori nei drappi di seta che è molto curiosa, e narra come i Francesi si appero de' stoffe servite in tal proposito di quei fiori orientali descritti nell'*Oro Malabarico*, e in altri libri di botanica. « Gli uomini di spirito e di coraggio come sono i Francesi (dice quindi il signor Zanon) sanno profittare di tutto. Hanno innumerevoli modelli da imitare, e possono cavare delle nuove mode dalle tappezzerie delle ricchissime guardiarobe reali, e da quelle di tanti altri principi; da tanti arabeschi, da tanti grotteschi, e che so io. » Ecco come il nostro autore sa far giustizia al merito de' Francesi; ma mi sia permesso di riflettere, che quando una nazione ha tanti mezzi da perfezionare manifatture quanti ne ha la nazione Francese, è forza che dia il gambetto a quelle nazioni che non ne hanno e non ne possono avere altrettanti. Per conseguenza si fa una cosa non solo inutile, ma ingiusta, declamando e sgridando contro quelli che non riducono le loro manifatture alla perfezione di quelle di Francia, poichè il non ridurle a tale perfezione deriva da quella invincibile mancanza di tutti que' tanti mezzi: onde il signor Zanon poteva in molti luoghi di questo suo tomo risparmiare molte delle sue declamazioni, e molte delle sue grida contro que' suoi compatriotti che danno la preferenza sulle loro a molte manifatture francesi.

Il signor Zanon dietro le riferite parole viene a discorrere degli arabeschi e de' grotteschi usati nelle stoffe di seta, e annichila nel suo discorso il ragguaglio d'un suo paesano chiamato Giovanni Nani da Udine, disegnatore maraviglioso di grotteschi, e scolaro del famoso Raffaello d'Urbino. Nel panegirico che il nostro autore fa a quell'Udinense trova pure ingenuamente e con garbo il modo d'introdurre le lodi d'un gentiluomo veneziano ora vivente, che è proprio degno d'ogni lode, poichè impiega le sue ricchezze in provvedere la sua patria di molti capi d'opere che le museavano, specialmente di pittura e di scultura, con una liberalità d'anno veramente principesca. Ma se io do ragione al signor Zanon quando parla del nobile uomo Filippo Farsetti, io non gli do già ragione quando dice che « Verrà forse un tempo in cui le nazioni si ravvedranno e stupiranno d'aver così ciecamente profuso tanti

teori per correr dietro a tante capricciose invenzioni de' Francesi, a' quali è riuscito di spargere non induribile felicità per tutte le parti del mondo tante nude, tanti uai, tanti libri, abiti, galanterie, manifatture d' ogni sorta, e perfino la loro medesima lingua, che forse ne' secoli avvenire si rivedrà che il mondo tutto sia stato un giorno dominato da' soli Francesi, siccome il fu da' Romani, e sarà mercè di siffatte bagattelle perpetuata la memoria di quelli, sì come l'hanno perpetuata questi con tante magnifiche opere, che ancora si conservano dovunque s' estese il loro vastissimo imperio » Questa tirata contro i Francesi è una declamazione troppo stiziosa, e non conveniente in bocca d'un uomo filosofico. Se i Francesi hanno avuto tanto ingegno e valore da perfezionare molte arti, e specialmente le manifatture che si fanno colla seta; se i Francesi hanno inventate tante mode, e usi, e abiti, e galanterie, e fattele adottare da tutte l'altre nazioni; se i Francesi hanno scritti de' libri universalmente preferiti da' loro vicini a' loro propri libri; se i Francesi in somma hanno omai fatta ricevere la lingua loro per la lingua più bella di tutte le lingue d'Europa, i Francesi non devono essere tacciati d'autori di bagattelle, ma devono essere ammirati, lodati e considerati più di quelli che sono ancora lontani mille miglia dal far altrettanto. Va bene che noi amiamo ciascuno la patria nostra, che la lodiamo, che procuriamo di giovarle con le parole nostre e con le nostre opere; ma non per questo dobbiamo maltrattare quelli che confessiamo essere superiori a noi in moltissime cose. » E come mai, (segue a dire il signor Zanon), e come mai non si scuotono dal sonno loro gl'Italiani? Cioè, vuol forse dire, come mai non fanno anch'essi delle stoffe di seta tanto belle quanto quelle de' Francesi? Come mai non inventano delle mode e degli usi, e degli abiti, e delle galanterie, e delle manifatture d'ogni sorta, che possano spargersi dappertutto come quelle di Francia? Come mai non scrivono de' libri che possano render la loro lingua così universale come lo è ora la lingua francese? Questi *Come mai* sono presto detti; ma chi sa indagare e scorgere le situazioni o vogliam dire le circostanze attuali delle nazioni, sa altresì che il fare certe cose non dipende sempre dall'ingegno e dalla buona volontà dell'individui d'una nazione, ma che dipende dall'ampiezza e dalla potenza sua, e da molt'altre cose che non sono arbitrarie e possibili a farsi per semplice virtù d'ingegno e di buona volontà. Se non si fosse verbigratia sempre il Capo di Buona Speranza, e quindi l'America, le arti avrebbero probabilmente ancora il seggio e il primato in Italia; ma che possiamo noi fare adesso per rimediare a' mali che ne sono accidentalmente stati cagionati da Velasco de Gama, e da Cristoforo Colombo? Pure non ingolfiamoci ora in un mare troppo vasto, e basti questo cenno sulla cagione della decadenza dell'arti, e delle manifatture, e del commercio in Italia, e sulla presente impossibilità nostra di gareggiare co' Francesi, e con quell'altra nazione europea in fatto d'arti, di manifatture, di commercio, e di universal sapere.

LETTERA NONA. In questa lettera il signor Zanon torna a dire che potrebbe facilmente « provare come tutte le invenzioni francesi, ebbero

il loro nascimento in Italia; » ed in gli torno a dire che non occorre provare una cosa data per concessa non solo dagli Italiani, ma da' Francesi stessi non egli medesimo dimostra e prova invincibilmente fatta l'introduzione alla sua lettera il signor Zanon parla di que' merli che sono chiamati *punti in aria*, delle legature de' libri, e di varie macchine che servono a seminare il frumento. Tutte queste cose sono state originariamente inventate dagl'Italiani, e specialmente da' Veneziani. Nessuno glielo nega; sia con Dio; ma che conchiude questo? Che importa il sapere il nome degl'inventori de' punti in aria, delle legature de' libri, e delle macchine da seminare il frumento? Esortiamo i nostri compatriotti a far fabbricare di molti merli se v'è probabilità di spacciarli fra gli stranieri? confortiamo i nostri autori a scrivere de' buoni libri, e i nostri librai a farli bellamente legare: e chi di noi ha de' campi, si faccia fare delle macchine per seminare, se quelle macchine possono far doppiare il prodotto de' nostri campi; ma non disperiamoci a gridare contro chi sa far fare de' merli che si comprano volentieri per tutta Europa; contro quelli che sanno ben comporre e ben legare de' libri; e contro quelli che seminano i loro frumenti con certe macchine non inventate in casa loro. Questo è quello che bisogna dire a' nostri Italiani, senza tanto istizzirsi contro i sordi popoli che non vogliono badare a' loro ingegni e industriosi artefici.

LETTERA DECIMA. Si continua anche in questa lettera sul tuono d'altruna delle antecedenti a dire che gl'Italiani sono gente ingegnosa, e capace d'inventare non che d'imitare, se in Italia e fuori d'Italia si potessero vendere le loro manifatture. Chi diascane è d'opinione contraria? E perchè poi a questo proposito imbrattare un libro che parla dell'*Agricoltura dell'Arti e del Commercio* con mentovare come si fa in questa lettera, il costume che v'è in Venezia di far valutare dal sarto la stoffa che si vuol rompere da un bottegaio? Queste sono notizie che non avrebbero dovuto trovar luogo in un libro decorato da un titolo così magnifico. Questi piccoli pezzi di particolare costume bisogna lasciarli metter in ridicolo al più al più da Truffaldino, da Tartaglia sul teatro, e non parlarne con serietà e con una magnificenza di rimproveri da abbigottire mezzo mondo.

Ma da una superficialità senza da me data pur ora al resto di questa lettera decima, e all'altre due che compiscono quest'un tomo, vedo che tutto continua a un dipresso nello stesso stile; e siccome sento che il minuto ragguaglio di ciascuna d'esse comincio a infastidirmi e ad annoiarmi, così penso che potrebbe annoiare e infastidire anche i miei lettori, onde giudico a proposito di risparmiare a me questa poca fatica di andare sino al fine del tomo, e di avvertire chi ha voglia di saperne esattamente il contenuto che ricorra a quelle; che io intanto conchiudo il mio giudizio d'esso, con dire che non mi pare eguale in bontà a' due tomi precedenti, riboccando troppo di declamazioni, di ripetizioni, di digressioni, e di citazioni non sempre bene ancoriate. Il sig. Zanon però si mostra sempre e lodevolmente un campione forte e feroce in favore della sua contrada; voglio dire uno scrittore pieno di buona volontà verso i suoi paesani, e un grilantomo che fa quanta

fatica può fare per giovare a' Friulani e a' Veneziani in particolare, e a tutti gli uomini in generale.

LETTERA

INTORNO ALLA CAGIONE FISICA DE' SOGNI

DEL P. D. F. F. L. V.

In Torino 1762. Nella stamp. Mairresse. in 4.º

I secoli antichi hanno abbondato egualmente che il nostro d'una certa razza di scrittori molto malvagia, e che dal comune delle genti è oggi denominata de' collottori, perchè coloro che la formano hanno per la più parte il mal vezzo di portare il collo un pozzolino inclinato sulla spalla sinistra. Oltre a questo segnale gli scrittori collottori si possono quando facciano distinguere con facilità dagli altri uomini a una cert'aria di viso sempre grave come quella per mo' di dire d'un somiero di molta età; e quando parlano si riconoscono con agevolezza ancora maggiore, perchè il loro parlare è per lo più un grido continuato ed uniformemente colterico, non troppo dissimile del venatorio abbajare de' cani.

Il mestiero principale di questi scrittori collottori è appunto d'inseguire que' pochi, che sono a giusta ragione avuti dalla gente per filosofi, e di abbajar loro dietro a goisa di segugi e di braccia a misura che li veggon avanzar con franco piede pe' vasti campi delle difficili scienze. Uno studioso e contemplativo galantuomo si fa, verbigratia, ad esaminare la propensione de' sensi o la natura delle idee; le proprietà della materia, o le qualità dell'anima, l'estensione dello spazio, o l'ampiezza de' corpi che per lo spazio s'avvolgono; la possibilità o l'impossibilità di questa, di quella, e di quell'altra cosa; ed ecco subito uno di questi maledetti collottori, che salta fuori dalla cava dell'ignoranza, o dall'antro della presunzione, e che subito gli corre dietro a quattro gambe, o ragliando, o squittendo e baciando a quanto n'ha in gola.

Da qualcuno di questi scrittori, di cui v'è sempre stata nel mondo più che mediocre abbondanza, si guardi dunque l'ingegnoso autore di questa *Lettera sulla Cagione Fisica de' Sogni*; e si ricordi che i veri cani sono assai meno periculosi di questi cani per similitudine. Questo autore si è buttato qui sur un argomento alquanto astruso, onde si potrebbe dar il caso che un terribile nemico d'argomenti astrusi, voglio dire il finto conte Puppini, gli batrasse dietro, come fa all'inglese Derham e al napoletano Genovesi, che hanno avuta la baldanza di trattare de' soggetti fuori della mental portata di questo grave cervello. Gli è vero che questa stolta grua non è più tanto da tenere a' tempi nostri quanto lo era a' tempi andati. A' tempi andati si sa come i Puppini furono possenti in Grecia, e come astrinsero il povero Socrate a scorbirai un buon bicchiere di cicuta: nè la Toscana si può ancora dimenticare che il suo gran Gabilco, sovrachiato dall'impeto di cotale ciurmaglia si trovò, lottando con essi, anche le braccia poste alquanto fuori del loro sesto naturale. Quantunque per

al di d'oggi le faccende stieno un poco altrimenti, e che gli scrittori collottori non tripudino e trionfino più tanto come allora, l'autore di questa lettera come disai, vada cautissimo nel trattare questa sorte d'imbrogliate materie, non essendo buona cosa l'aver a fare con questi rabuffati ipocritoni, che minacciano rovina al panteonno tosti che sentono qualcuno parlare con ferma voce nel suo vestibulo. *Intelligenti pauci.* Vengo ora alla sua lettera.

Questa lettera il P. D. F. F. l'ha scritta a proposito d'un sogno d'una dama, verificatosi poco dopo che fu sognato. Indagando la cagione fisica del nostro sognare egli riferisce tre opinioni. La prima è quella, die'egli, d'Epicuro, il quale essendo uno di que' filosofi che non vedono o non vogliono vedere più di quello che vedono, asseriva che tutto quello da noi chiamato *sognare, sogno*, o *cagione per cui si sogna*, non esser altro che spettacoli che si staccano continuamente da' corpi anche in tempo di notte, e così slanciati vanno a passar la rassegna scherzosamente sotto le finestre della spettatrice anima di coloro che dormono. Di questa opinione d'Epicuro il P. D. F. F. se ne fa beffe, e appena si dà l'incomodo di confutarla. Lo stesso avrei fatto anch'io, parendomi molto inassistente, e di soverchio lupo.

La seconda Cagione Fisica de' Sogni, continua l'autore « sia quella del Vollio, la quale benché più moderna non pesa più della prima; e non temo d'affermarlo, non ostante che sia stata recentissimamente abbracciata ed insegnata quasi colle stesse parole da un gran filosofo, (credo voglia dire monsieur di Maupertuis) e da due dotti e rinomati letterati, cioè da monsieur Forney e dal padre Jaquier. Il Vollio pretende aver dimostrato che tutti i sogni abbiano il loro principio da una sensazione, e che il succedimento delle immagini e de' fantasmi sia la cagione della maggior durata o continuazione di quelle stesse sensazioni, cioè de' sogni tanto imperfetti che regolati. »

A questa opinione del Vollio il nostro autore si oppone dicendo che « non capisce se Vollio e i suoi seguaci parlino delle sensazioni avute in tempo della veglia, o anche di quelle ricevute e fatte nel tempo che si dorme: Non capisco come faccia la sensazione ad eccitare e a produrre i fantasmi, e cosa sieno questi fantasmi: Non veggio con qual ragione sufficiente debbano continuare i fantasmi a succedersi e a moltiplicarsi di numero, ed a crescere d'intensione; e non intendo come questa opinione possa renderli conto, come mai la produzione che fa la nostr'anima possa formare de' sogni regolati, poichè questa produzione di fantasmi (quand anche si volesse supporre vera) deve giudicarsi fatta senza l'assistenza di quello che si chiama ragione, giudizio, volontà e libertà; altrimenti si vorrebbe stentar di molto ad assegnare qual differenza vi sia tra l'immaginarsi quando siam desti, dall'immaginarsi quando dormiamo. »

Confutata così l'opinione del Vollio l'autore fa cronologicamente un salto mortale indietro, e pone per terza opinione quella d'Aristotele, cioè che « i sogni non sono altro che le tracce lasciate nella nostr'anima dalle sensazioni del giorno. Questo antico filosofo (sog-

giunge l'autor nostro) suppone che ogni qualunque impressione, dopo che si avrà ragionata una sensazione, lasci qualche reliquia o traccia di sé stessa, cioè della sua forza, quasi direi vibratoria. »

Questa opinione di Aristotile, nell'opinione del nostro autore, « è vera per metà solamente. Ella è appoggiata, dice egli, sulla realtà delle sensazioni, e sulla probabilità che quelle sensazioni lascino qualche specie di traccia dell'impressione che hanno fatta. Ma ciò non basta per intendere e spiegare i sogni ordinati, onde questa opinione va posta anch'essa nella linea delle verità apparenti, e non delle verità evidenti. »

Vogliamo ora noi all'opinione dell'autore che per suo dire s'accosta molto a quella di Aristotile. Prima però di farcela palese egli promette queste tre verità, cioè « che vi sono alcune cose alle quali pensiamo e riflettiamo più che ad altre. Che noi pensiamo e riflettiamo più ad alcune cose, che ad altre a proporzione che queste sono più grandi e più interessanti o in loro stesse, o relativamente a noi; e che siccome il sapientissimo autore della natura ha fatto il tutto con peso, numero, misura, e ragione, così sia e debba essere assolutamente vero e certo che la forza che hanno tutti gli esseri di fare in noi qualche impressione o sensazione, ed il numero delle sensazioni e ribattimenti delle stesse: siccome ancora il tempo, la durata, e l'intensione con cui dobbiamo riflettere, tutto sia stato fatto con certa determinata legge tanto nella forza che nel numero. »

Premesse così queste tre verità, la terza delle quali è espressa con qualche imbriglio di lingua e di antitesi, egli viene finalmente a dire la sua opinione intorno alla Cagione Fisica de' Sogni in questi termini. « Dunque io eredo ed asserisco che tutto quello che si chiama sognare o sogno, altro non sia che le idee e le immaginazioni che sono eccitate nella nostra fantasia allorché l'anima, o piuttosto il corpo umano, si trova nella quiete del sonno; e talvolta anche addormentato solo per metà; che sono eccitate, dico, dal ribattimento di quel numero di sensazioni ed impressioni in noi fatte ed eccitate prima ed in tempo che eravamo desti, ma che furono per qualunque ragione impedito poter ribattere in quel preciso numero che ciascuna di loro avrebbe ribattuto, giusta la natura di ciascuna sensazione. »

A questa opinione del P. D. F. F. vi sarebbero molte cose da dir in contrario, e con quella stessa facilità con cui egli risponde alle opinioni d'Epicuro, di Volzio, e d'Aristotile. Ma questa cosa de' sogni è di una natura non soggetta ad evilezza, dicasi quanto si vuole. Noi sapremo come si formano le immagini nella mente nostra sognando quando saremo e come si formano vegliando. Molto vi sarebbe da dire, e forse al fin del conto non si direbbe nulla di vero che volesse rintracciare la cagione che fa sognare alcuni coricati piuttosto che un lato della persona che sull'altro, che fa sognare ad alcuni de' sogni spiacevoli o terribili quando giacciono piuttosto in una che in un'altra postura; che fa parlar alcuni or chiaramente ed ora confusamente nel sognare; che fa uscir altri di letto e passeggiar per casa,

aprendosi anche gli uscì e le porte ne più né meno che se vegliassero. Questi ed altri tali fenomeni del sogno troppo difficili cosa è spiegarli in modo che pienamente soddisfaccia. Qualche effetto prodotto dall'anima nostra lo possiamo congetturare se non indovinare appieno; ma come l'anima nostra operi in noi, e con quali forze muova questo e quell'organo del nostro corpo onde ne siegua questo e quell'effetto, noi nol sapremo mai, perchè chi ci ha fatti non ha giudicato a proposito di manifestarcello, e poi (come nota l'autore) ne lasciò detto nel Levitico con *observabitur somnia*. Io lo do nulladimeno una moderata ricerca di certe verità che non sono obvie alle menti volgari, e mi piace di vedere il P. D. F. F. fare qualche sforzo per dirci qualche cosa di meglio sui sogni che non ci hanno detto altri: e lo loderei vie più se agli studi fisici e metafisici volesse aggiungere quello della propria lingua, e formarvi uno stile un po' più toscano e un po' più corrente, essendo questa sua lettera soverchia piena d'espressioni talora troppo francesi, e talora troppo stentate. Ed allora alla lingua oscura e poco elegante v'è ancora un altro difetto in quest'operetta: voglio dire che l'autore procura tratto tratto di far il fatto: ma lo fa con tanto poca grazia e con tanta freddezza che mi nausea. Lasci dunque stare le faccende ne' suoi futuri scritti, che la natura non gli ha data una fantasia lepida. Malgrado però queste due imperfezioni raccomando la lettura di questa filosofica conella a' miei lettori, assicurandoli che troveranno in questo autore un uomo che si sforza di pensare, cosa di cui abbiamo bisogno grande in Italia, dove una troppo ampia turba di Domenici Manni, d'Alati Vallarsi, di Giambattisti Vicini, d'avvocati Costantini, e d'altri tali eterni ciancioni insulsi insulsi non fanno altro che scrivere, e scrivere senza mai fare il minimo sforzo per pensare prima di recarsi quelle loro sventurate penne d'oca fra le dita.

DEL SALE DELLE ACQUE TERMALI DI LUCCA

TRATTATO DI GIUSEPPE BENVENUTI

CON UNA LETTERA IN CUI SI DESCRIVONO LE INTERMITTA' DELLE QUALI CONVERGONO LE MEDESIME ACQUE.

In Lucca 1758, in 8.^o

Questo Trattato che è stato anche scritto e pubblicato in latino, contiene un'analisi molto accuratamente e molto giudiziosamente fatta da questo dotto medico dell'acque comunemente chiamate i *Bagni di Lucca*; Bagni famosi da molti secoli, e frequentati sì negli antichi tempi che ne' nostri, anche da molti principi e signori grandi, talora per guerie di varj umori, e talora per godere delle scelte e numerose compagnie d'uomini e di donne che concorrono a quelli per passatempo e per diletto; ed io mi ricordo ancora con gusto che un mezzo secolo fa me la passai molto lietamente a que' Bagni, mangiando, bevendo, e cantando, e ballando assai e di giorno e di notte con molto ausiliare brigata di persone dell'uno e dell'altro sesso, dopo d'essere stato dalla virtù

di quell'acque e de' loro fanghi prestamente guerito d'una buona scritta fattami in un braccio da una bella schioppettata che ebbi l'onore di ricevere in Fiandra, quando segnivo le bandiere del famoso duca di Marlbouroug. Oh che bei tempi erano quelli, e che peccato che sieno passati! Ma che ci fare! Chiunque nasce e rumpa, bisogna che sia un tempo giovane, e un tempo vecchio! non si può essere sempre giovani!

L'autore di questo bel libretto scusi questa scappatella, che la sua esatta descrizione di que' bagni, e la diligente sua analisi di quell'acque ha cavata a forza dalla penna d'un vecchione che talora non può star a freno, ed è forza che siegua gl'impetuosi moti della holente fantasia. Intanto questo suo libretto sia raccomandato a tutti gli amanti di studi fisici, e specialmente a que' signori che professano medicina, a quali sono certo che la fatica fatta dal signor Benvenuti riuscirà utile e gradevole, contenendo molte notizie singolari, e atte a sempre più perfezionare la scienza di guarire i morbi che affliggono questa nostra benedetta umanità. Non faccio un estratto di questa operetta, perchè come già dissi parlando d'un'opera fisica nel mio Numero ix, non è possibile fare estratti di certi libri che sono per così dire *tutti sostanza*. Cercando compendiarli non si fa altro che guastarli.

TERZETTI SCRITTI

AD UN AMICO N' UN PORTA FREGORIANO

Dite un poco a quel vostro Pretacchione
Che quando vuole far versi per nozze,
Non istomachi tanto le persone.

Non dico che non usi frasi sozze:
Ma non vorrò neppure eh' egli adoprasse
Certe lubriche immagini mal nozze:

Vorrè che con ritengo egli parlasse;
Vorrè che il molle seno e il casto letto
E i casti baci da un canto lasciasse.

Così procaccerebbe più rispetto
Alla sua toga, e un certo sopranome
Non gli saria così sovente detto.

Faccia pure scherzar le bionde chiome
Sulle guance vermiglie, e sulle bianche
Spalle soavemente, io non so come:

E batte pure a suo piacer le franche
Alie, e sen vada a ragionar col fato
E parlare per forza lo faccia anche;

E giacchè tanto è a lui concesso e dato,
L'oscura sede sua preme, e ne faccia
Uscir più d'un oracolo aguzato;

Corra di Dafne, nuovo Apollo, in traccia,
E i verdi rami in cui già furò un giorno
Di colei trasformate ambe le braccia,

Strappi egli pure a suo talento, e intorno
La chierica sen cinga, onde ne appaja
Come la statua di Virgilio adorno;

E numeri a migliaia ed a migliaia
Gli eroi tolti di man del sordo obbligo,
Assassinando il Guidi e'l Filicaja;

E stiasi a tu per tu col biondo iddio,
E di mano gli tolga l'aurea cetra
Sempre che di cantar gli vien dritto;

E i nomi altrui faccia volar sull'etra,
A cavallo a' suoi carmi, e invidia intanto
Si rompa i denti, mordendo una pietra;
Ed in purpura veste o in croceo manto
Vrgga scender Iuene dalle sfere
Per la virtù del magico suo canto:

Di tai bajè n'infili a suo piacere,
Che lo sfogai in versi la pazzia
Non fu mai fisalmente un mal mestiere:

Ma da pudichi talami si stia
Alquanto lunge, e da' lor puri lini
La sua poco pretesca poesia:

O noi pure usciremo de' coufini
Della nostra modestia scolare,
E canterem noi pur certi latini
Che zitto a forza lo faranno stare.

Aristarco è molto obbligato a quel signor arciprete che se gli mostra tanto parziale: ma un intero capitolo ha da essere condannato per un terzetto solo poco ripulito, per una sola difficoltà di rima non superata con bravura, per un solo vocabolo, o per una sola frase poco armoniosa o poca scelta. Ne' due capitoli del signor arciprete v'è molta facilità di pensar e d'esprimere; ma qualche trascuratezza, a dir vero di poco momento, che si scorge qua e là per essi, non permette al rigido Aristarco di farne uso ne' suoi fogli.

Il chirurgo che ha scritta questa lettera al signor Antonio Savioli sull' *Uso dell' aceto ne' casi d' idrofobia*, legga l'avviso al pubblico posto in fine al numero XX.

VANNICIO EROGO giudichi egli medesimo se il suo poema può riuscire una cosa degna dell'attenzione d'Aristarco quando ci narra sul serio che una botte di vino è stata annichilata per castigo di chi faceva cuocere i fagioli in quel vino onde riuscissero buona minestra.

RISPOSTA D' ARISTARCO

AD UNO STUDIOSO CAVALIERE DEL COLLEGIO DE' NOBILI IN PARMA.

V ringrazio, cortese giovinetto, della parzialità che mostrate a' miei fogli: ma un'è forza dirvi che voi li leggete con poco frutto, poichè stampate de' versi all'età di sedici anni. Figlio mio, scrivete versi a vostra posta: ma non li stampate, se non volete avere un giorno cagione di rossore e di pentimento. Lo stesso dico al vostro amico che ne ha diciotto. Addio.

N.º XXIV. Rovereto 15 Settembre 1764.

EGLOGHE

DE' MIGLIORI POETI LATINI DEL 1400 E 1500 IN VERSI
SCIOLTI RIDOTTE CON TRE EGLOGHE TRATTE DAL
POPE

DA GIAMBATTISTA VICINI

FRA GLI ARCADEI EGERIO PORCONEO

In Parigi 1764 in 8.º

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? E sin a quando signor abate Vicini illustrissimo, durerà in voi questo furore di scrivere de' veri cattivi? Non bastano forse quelle *Rime Amoroze*, di cui feci parola nel mio *Numero diciannovesimo*, per convincere me e i vostri pochi leggitori che non v'è chi v'agguaigli nel comporre degl'insulsi sonetti, e delle canzoni ridicole? Perché ripubblicaste voi una parte di quelle vostre *Rime Amoroze* col nuovo titolo d' *Egeria*? Non vi bastava il guadagno che avete fatto dell'arcadico appellativo d' *Egerio Porconero* con que' sozzi versi da voi ficcati a forza nella stolta *Prefazione* a quell' *Egeria*? Dopo questi massicci errori da voi ripetutamente commessi contro il senso comune, perché siete voi venuto ora, signor illustrissimo, a riprovarci con queste *Egloghe in versi sciolti ridotte*, che siete uno de' magni poetastri d'Italia? Bastavano, illustrissimo signore, bastavano le vostre scempiaggini rimaste perché ne fossimo persuasi persuasissimi: non vi occorreano quest'altre scempiaggini versiscoltate: non vi occorreano, affè.

Voi dite, che queste vostre *Egloghe*, in versi sciolti ridotte sono traduzione d'altrettante *Egloghe latine* composte dal Navigero, dal Flaminio, dal Vida, e da altri insigni autori del quattrocento e del cinquecento. Ma con vostra buona grazia, signor illustrissimo, questo non è vero, perché non può esser vero. Non può esser vero che quegli autori abbiano scritte in latino le sciocchezze che voi avete qui stampate in italiano, o bisogna dire che voi intendete molto poco la lingua latina, poichè avete così perfettamente goastati quegli autori, o resi i pensieri loro così esangui e così miseramente arcadici, come appajono in queste vostre sventurate traduzioni.

Voi principiate verbigrazia l' *Egloga prima* con questi due versi.

« Pascete, pecorelle, l' asce »

« Pri lieti campi l'erbe tenerelle »

E questi due versi voi ne li fate inghiottire per roba del Navigero? Ma non è ella una cosa visibile e palpabile, che questi due versi voi li avete rubati a una qualche poetessa fanciulla di dodici o quattordici anni pur o ammessa per pastorella nell' *Arcadia*? E chi altri che una cosìal fanciulla poteva mai scrivere due versi esametri, così sibrati, così femminilmente puerili? Oh signor illustrissimo, voi sapete cominciar molto male un libro d' *Egloghe*, anzi voi ci vorreste infiocchiare con le vostre menzogne!

Ma voi tirate innanzi con una costanza sempre più poeticamente muliebri, e ammicciate quante più arcadiche frasce potete, perché le vostre *egloghe* riescano uniformemente misre

da cima a fondo: ed oltre alle pecorelle che pascono l'erbe tenerelle voi venite via con le rugulose stille, coi teneri agnellini, con la gentil zampogna, co' frondeggianti boschi, colle verduggianti valli, con gli scherzosetti armenti, e col rio che furma un mormorio, e coi porporini fiori onde traserne poi vaghe corone; e voi fate volare gli augelli dal faggio all'orno al dolce suono delle agresti canne: e quando avete infilate alquante centinaia di cotali arcadiche frasce in molte misure d' uddiei sillabe ciascuna, vi date ad intendere d'aver formata un' *egloga*, e vi lusingate che tal' *egloga* sarà scambiata dalla gente per un componimento del Navigero? Oh vate del Panaro adorno di luce sebba, voi ce la vorreste ficcare; ma voi non ce la ficcherete davvero! Noi lo veggiamo con gli occhiali e senza gli occhiali, che queste insipide suanerrie, che questi vezzi insulsi, che queste grazie evaporate sono state da voi rubate a qualche sportata fattura d'una qualche fanciulla di dodici o quattordici anni, ammessa pur ora per pastorella nell' *Arcadia*!

Ma io non voglio mettermi di proposito a criticare queste vostre *Egloghe* in versi sciolti ridotte, perché con voi altri poetastri la critica è una cosa luttata via. E perché dunque mi direte voi, perché dunque ne fai tu motto nella tua *Frustra*? Perché vieni tu a palesare i furti da me fatti alle giovani pastorelle d' *Arcadia*? Perché, Aristarco, ti preni' egli tanto di larmi conoscere per quel misero poetastro ch'io sono? Volete voi, illustrissimo signor, ch'io ve lo dica schiettamente questo perché? Sì, ve lo voglio dire. Io voglio provare, signor illustrissimo, se la beffa, se lo scherno, se la derisione possono operare con voi quello che la critica non opererebbe mai, e voglio tentare d'indurvi con questi violenti mezzi a non pubblicare colle stampe quell'altre vostre pappolate di cui la stolta prefazione a queste vostre *egloghe* ci minaccia. So di certo che il pubblicare le vostre *Rime Amoroze*, e la vostra *Egeria*, e le vostre *Egloghe* in versi sciolti ridotte non v'ha recato alcun pecuniario proflitto, come speravate, e che questi libri vostri hanno danneggiato que' poveri librai che furono a forza di ciance e di promesse indotti a fargli stampare a loro spese. Ma perché, signor illustrissimo, hanno i poveri librai a pagar la pena dell'ignoranza e della prosunzione di voi altri autoracci, che siete sempre gente piena di ciance e piena di promesse, quando si tratta di far ristampare a spese de' librai le stupide produzioni delle vostre penne? illustrissimo sì: voi insieme con una caterva immensa d'altri arcadi, siete gente incaparissima di mai comporre un libro che rechi quattro bajocchi nella borsa d'un galantuomo librajo. Cominciate voi ad intrudervi, signor illustrissimo? Io voglio fra l'altre cose mostrarvi in questi fogli della *Frustra* un dou Chisciotte de' librai, e voglio fare ogni possibile perché s'illuminino sì, che non possano più essere facilmente gabbati dalle lunghe ciance, e dalle magnifiche promesse che voi altri autoracci sapete far fare quando si tratta d'indurvi a stampare qualche vostra maledetta tritona. Cancero, signor illustrissimo! Se voi ne poteste imburciare qualche altro con le vostre ciance e promesse a stamparvi le vostre *Rime Scelte*, le vostre *Canzonette Anacroniche*, il vostro *Nuovo Salmista* con l'ag-

giunta del vostro *Tempio di Guido*, e i vostri *Poemetti Scritturali* con l'aggiunta dei vostri *Madrigali*, non v'è punto di dubbio che voi rovinereste il meschinello, s'egli fosse anche ricco quanto lo fu il vecchio Aldo, o l'Elvezir; e questa rovina delle umane creature non s'ha a soffrire in nessun conto da chi ha qualche compassione pel suo innocente e scongiato prossimo.

Io avverto dunque tutti quanti i librai d'Italia a non pigliar più per buone le vostre lunghe ciancie, e le vostre magnifiche promesse; cioè a non lasciarsi più tirare da quelle a far stampare a proprie spese alcuna delle suddette vostre pappolate, perchè se dal passato gli uomini prudenti devono arguire del futuro, lo stampare a proprie spese qualche vostra novella sciocchezza o rifiuto o versacchiolata, rinscira a qualunque librai di non mediocre detrimento. So che voi non avrete il viso tosto abbastanza per assicurare alcuno che le vostre rime e le vostre Egerie e le vostre egloghe hannt recato profitto pecuniario o a voi, o a' librai che le hanno stampate a loro proprie spese.

Ma io mi sono lasciato portar via dal mio solito calore di fantasia a scoprire qui una mia benefica intenzione verso i nostri librai che forse doveva tener celata per magnanimità. Non voglio tuttavia cancellar quello che mi è ora scappato della penna, e voglio tirar innanzi a dirvi che anche le tre egloghe rimate da voi aggiunte a queste vostre egloghe in versi sciolti ridotte, non è punto vero, che voi le abbiate tratte in qualche parte dal Pope. Che audacia! E come potete voi dire un'altra cosa spiatellata menzogna in stampa! Voi non sapete un vocabolo inglese, e voi avete anzi ajutato il vostro giurato amico Agarimanto Bricconio a ridervi d'un certo galantuomo perchè sa quel linguaggio perfettamente; e vi avete tratte in gran parte le vostre egloghe rimate dal Pope? Ma, signor illustrissimo, non v'ha egli a esser più alcuna fede nella letteratura repubblica? S'ha egli a dire sul sodo che s'intende una lingua, una scienza, un'arte, un mestiero per gabbare il mondo, e per procacciare de' compratori a un cattivo libro? È vero che il Pope ha scritte in inglese quattro egloghe che sono stampate coll'altre sue opere; ma voi non avete tratto, nè potevate trarre da quelle un solo solissimo verso. Le ho lette e rilette pur ora e con molta attenzione quelle sue quattro egloghe, come ho pur lette e rilette le vostre, e vi posso giurare, signor illustrissimo, che voi non avete pur pensato a pesare in quelle né il vostro disegno, né i pensier vostri, né le vostre espressioni, né altra benchè minima cosa. E voi avete la sfacciattezza di dire che una parte di questa vostra scipita minestra è roba di quel britannico valentuomo? E d'imbrattargli la fama con far credere in induzione alla gente, ch'egli abbia sverato i suoi leggitori come voi fate i vostri versacchiolando e rimangiando arcademicamente e mulicbrentemente come fate voi? Eh, signor illustrissimo, vi vuol altro che il sacro almo furore delle ninfe di Pindo perchè la gente scambi la vostra poesia per poesia di Pope? Vi vuol altro che pregare i zefiri innamorati di portare i vostri sospiri ad Egeria! Vi vuol altro che l'afflitta tortorella che piange i suoi perduti desiri! Vi vuol altro

che pregar un fiore che dica se lontananza è morte a un filo cuore! Vi vuol altro che far gorgogliar le fonti, o rinfrescarsi nell'estiva acquetta! Per dirvela in somma tutta, vi vuol altro che procurarsi de' sonetti in lode, e stamparli poi con le risposte per le rime in fronte a' vostri melensi libratelli onde farvi credere poeta o intenditore della lingua inglese e di Pope! Pope scriveva con invenzione, con esattezza di lingua, con forza di stile, con varietà, e con sodezza di pensier; e voi non avete tanta invenzione quanta n'ha un pestello da pepe, e voi scrivete una lingua mezza fanciullesca e mezza sgrammaticata, e voi non sapete far altro che farare agli arcadi più comunali i loro più comunali concettuzzi. Ma voi avete imparato dal vostro amico abate Chiari a valervi con una baldanzosa menzogna del nome di Pope per dare del peso e dell'importanza al titolo d'un vostro sciocco libro; cosa che io non vi posso perdonare se non mi promettete solennemente, e da quel tenero innamorato che siete, di non imparar da un altro vostra amico altri mestieri che sono peggiori assai che non è quello di svergognare gli autori famosi degli altri paesi associando i chiarissimi nomi loro agli oscurissimi nomi nostri.

E qui a proposito di quel *Bricconio*, come non vi vergognate voi di appicare a queste vostre egloghe in versi sciolti ridotte una lunga prefazione di colui, e farvi dare in essa dell'illustrissimo? Oh la gran voglia! ch'io ho sig. Egerio Porronero, di dirvene quattro su questo proposito! E che sorta d'uomo siete voi, che soffrite, anzi vi gloriate d'avere il nome vostro accoppiato con quello di *Bricconio*, di cui parve appunto che il Pope volesse parlare quando disse d'uno

» *Steals much, spends little, and has nothing left?* »

Ma non imbrattiamo troppo i nostri fogli col nome di quel caso. Basti ch'io vi dica che a dispetto delle lodi date da lui in quella prefazione alla signora Egeria e all'abate Frugoni, né l'abate Frugoni, né la signora Egeria vorranno come voi essere chiamati amici e colleghi da un *Agarimanto Bricconio*, e voi meglio di molti sapete perchè non lo vorranno essere. Ma basti questo per oggi, vita mia, e non stampate mai più de' vostri versi, vate del Panaro adorno di luce febea.

CHIACCHIERE DOMESTICHE

TRA DON PATRONIO RANDELUCCO E ARISTARCO SCARASUR — DIALOGO QUARTO

D. Pa. E così, che di' tu, gamba di legno, di questa lettera che mi scrive *Ottalmo Proschio*?

Ari. Dico che il signor Ottalmo è il signor Ottalmo.

D. Pa. Uh uomo schizzinoso che tu sei? Rispondi chiaro.

Ari. Che chiaro, e che scuro? Tu mi vuoi sempre far parlare prolissamente sopra ogni bazzecola che t'è scritta da cotesti tuoi anonimi corrispondenti, e badi troppo alle loro ciancie. Questo Ottalmo mi pare uno scolareto, che invece di stare attento alle lezioni del pedan-

te, va acciappando le mosche intorno, e le ripone con puerile diligenza in una gabbia di carta.

D. Pe. Eppure, se tu mel permettesti, gli vorrei rispondere, e mettere la mia risposta nella Frusta, perchè io non so chi egli sia, nè dov' egli si stia.

Ari. Fallo pure, che io te ne do licenza, anzi ho gusto di vedere che tu pure incominci a voler far il critico e il letterato.

D. Pe. Sì, me ne comincio a venire il prurito; ma, *inter nos, dulcissime Frater*, io non ho scritto mai per la stampa, e ho paura di farmi ridere dietro come fanno eotesti tuoi abati arcadi; però ajutami un poco a comporre la risposta. Anzi... Sità, stia... Sarebbe anche meglio che tu me la dettassi.

Ari. Non vuoi altro? Piglia la penna, e scrivi ch'io detto.

D. Pe. Di' su.

Ari. « Signor Ottalmo, mio signore, voi siete un bel pezzo d'ignorante.

D. Pe. Me Herde! Questo è un parlare un po' troppo schietto! Non se gli potrebbe mo-
dore dell'ignorante roperamente, e con qualche bel giro di parole, senza adoperare questa crudeltà di frase!

Ari. O scrivi la verità tal quale io la dettò, o fatti la toa lettera da te. Io voglio sempre chiamar pane il pane.

D. Pe. Via, via; detta quel che vuoi, che io scriverò; ma con patto che pubblicherai o non pubblicherai nella Frusta questa mia lettera, secondo ch'io vorrò. Altrimenti...

Ari. Sia come ti piace, piovano. Scrivi. « Signor Ottalmo Prosechio, voi siete un bel pezzo d'ignorante... »

D. Pe. D'ignorante.

Ari. « Se non sapete fare delle migliori osservazioni... »

D. Pe. Osservazioni.

Ari. « Sul foglio periodico del mio gamba di legno. Va bene così? »

D. Pe. Dirò Aristarco invece di dire gamba di legno. Detta, detta.

Ari. « Quelle vostre osservazioni s'aggirano troppo sulle parole; ed io vorrei che badaste anzi alle cose.

D. Pe. Oh, me herde, tu hai toccato il punto che mi premeva di toccare! Benissimo, benissimo!

Ari. « Che importa a me che a voi piacciono i vocaboli *cuculiare*, *gnatone*, *increscio*, o *battare*, e che poi non vi piacciono quelli di *modico*, *compiutamente*, *ingoldonito*? Forse che questo mi farà bere un bicchier di meno? »

D. Pe. Eh matto! Quest'ultime parole le lascio fuori.

Ari. « E perchè non volete voi che dal vocabolo spagnolo *calassero* si formi nello stile famigliare l'addiettivo *calasseresco*, come ha fatto quel Baretti nelle sue lettere? Voi siete molto stitico.

D. Pe. Ottimamente. Ottalmo è uno stitico, me herde!

Ari. « E perchè non volete che un autore nomini al bisogno il cavallo di don Chisciotte che si chiamava *luminante*, o quello d'Orlando che si chiamava *Brigliadoro*? »

D. Pe. Questo è veramente un bel capriccio del signor Ottalmo Prosechio.

Ari. « E chi credete voi che vi voglia cre-

dere, quando replicherete che lo scrivere del mio gamba di legno è languido e sposato miseramente? »

D. Pe. Povero Ottalmo se stampasse! Me herde se n'accorgerebbe!

Ari. « E chi v'ha dato ad intendere, che la lingua italiana può vantarsi e si vanterà sempre d'essere la più ricca lingua del mondo? »

D. Pe. Ah! E non sei tu qui dell'opinione d'Ottalmo? Io credevo che tu il fossi.

Ari. Di questo ne discuteremo poi. Tira innanzi. « E chi v'ha detto, signor mio, che Aristarco usi *rustico* invece di *superiorito*? » E che volete voi apporre al vocabolo *versiscolajo*? »

D. Pe. Questo poveruomo non ha veduta la necessità che avevamo d'un tal vocabolo nella nostra lingua, che identifica una specie di poetastri comunissimi fra di noi.

Ari. « Chi v'ha detto... Ma io non ho bisogno di continuar a rilegger questa noiosa lettera di questo Ottalmo.

D. Pe. Deh non ci fermiamo per via. Ora che hai fatto il più, fa anche il meno. Detta, detta.

Ari. « Voi, signor Ottalmo, siete reo di bu-
gia quando assicurate, che Aristarco diede d'un uomo non dotato d'anima poetica che possa giudicare dirittamente di poesia. Rileggete la lunga lettera scritta ad una dama inglese, posta nel numero sesto della Frusta, e vedrete ch'egli ha anzi acutamente sostenuta l'opinione contraria.

D. Pe. Oh questa era quella che mi premeva di dire a questo Ottalmo, che mi vuole scambiare le carte in mano.

Ari. « Voi poi non sapete il segreto di quella maggiore opera di stampa, di cui disapprovate il giudizio datone da Aristarco; ma quello è un segreto che nè io nè Aristarco vi possiamo palesare in iscritto. Prete su quell'articolo vi diamo entrambi ragione.

D. Pe. Così mi piace. Dar ragione a chi l'ha.

Ari. « Ma voi siete un bel pezzo d'ignorante a paragonare la Frusta del mio gamba di legno col *Decamerone* del Boccaccio in fatti di costume.

D. Pe. Benissimo. Qui quest'Ottalmo m'aveva messo in collera, e qui gli sta a pennello il bel pezzo d'ignorante.

Ari. « E voi siete un prosuntuoso quando pretendete che Aristarco si conformi a vostri frivoli consigli sotto pena di dimettere la Frusta per disperazione.

D. Pe. Anche questa non gli sta male. Innanzi. Innanzi.

Ari. Oh va innanzi tu, che io non ho più pazienza con questo superficiale seolaretto. Andiamo a fare quattro passi nell'orto, che il sole è sotto.

L' AGRICOLTURA

DI COSIMO TRINCI PISTOJESE

In Venezia 1763. Presso Girolamo Deregù in 8°

Per due ragioni è cosa poco meno che inutile lo scrivere de' libri d'agricoltura in questa nostra Italia. Una è che quelli i quali posseggono di molti campi da far coltivare, sono per lo più gente svogliata che poco si cura di legger libri di sorte alcuna. A che dunque scriverne per gente che non vuol leggere? L'altra ragione è, che fra i contadini a quali tocca il coltivare, sono pochissimi quelli che conoscano le lettere dell'alfabeto. A che dunque scriverne per gente che non può leggere?

Un costume diverso assai dal nostro regna universalmente in molti paesi a noi settentrionali, e massime in Inghilterra. Ne' miei replicati giri per quella bell'isola io ho osservato che non solo i contadini sanno tutti leggere con molta sicurezza di voce, ma ho notato pure che i loro padroni comprano molti libri d'agricoltura, e poi non solo li leggono essi quando sono in campagna, ma li regalano anche con molto profittevole generosità a' loro contadini; cosicchè in molte villerecce casupole io ho vedute co' miei occhi delle piccole biblioteche di libri d'agricoltura, ed ecco una, e forse la principal ragione perchè il terreno in Inghilterra è fecondo, quanto lo può essere di tutti que' prodotti che il suo clima gli permette naturalmente, e perchè si è anzi trovato colà il modo di violentare lo stesso clima, e di far dare al terreno di que' prodotti che non potrebbe mai dare naturalmente. L'Inghilterra, ognuno lo sa, è oggidì ridotta a tanta fertilità, che fra l'altere cose somministra quasi ogni anno una quantità immensa di frumento a molte nazioni, e tira per conseguenza a sé una quasi incredibile somma di danaro, che sparsa poi per tutta l'isola, mette una parte de' suoi abitanti nel caso di attendere a quelle molteplici manufatture che portano in casa loro del nuovo danaro dagli stranieri, accrescendosi in tal guisa sempre più que' mezzi che rendono da più d'un secolo il nome britannico sì rispettabile e sì glorioso in tutte le quattro parti del mondo.

L'agricoltura dunque, signori miei, è quella che ha principalmente resi gli abitatori di quel regno grandi e formidabili al segno che oggidì lo sono; come fu quella che negli antichi tempi aveva resi grandi e formidabili i Romani. Ognuno sa quanto anche quel famoso popolo fu potente, allorchando dalla sola Sicilia, o dalla sola Sardegna sapeva trarre per viva forza d'agricoltura sì abbondante copia di frumento da somministrare il pane a molte amplissime provincie. Quel popolo divenne lo stupore egualmente che l'esempio d'ogni successivo secolo e d'ogni successivo popolo, come ne divenne poi il ludibrio tosto che, abbandonata l'agricoltura, si buttò in braccio al lusso ed alla voluttà di quell'oriente, che aveva prima soggiogato con tanto indicibile bravura, e con tante costantissime fatiche.

Io non ho tuttavia il cervello così romanzesco da voler assicurare a' miei compatriotti,

che l'Italia nostra riemprerebbe tosto una gran parte, e forse tutta l'antica potenza, se i nostri signori e i nostri contadini si facessero a studiare da buon senso l'agricoltura. La potenza d'un paese non nasce tutta da questo studio; e per rendere una nazione grande e formidabile quanto lo fu in diebus illis la romana, e quanto lo è oggidì la britannica, si richieggono anche dell'altre combinazioni e dell'altre circostanze, sulle quali non occorre per adesso spaziare o speculare. Io voglio soltanto dire che lo studiare la scienza dell'agricoltura duplica e moltiplica il cibo a' contadini, e l'entrata a' possessori de' terreni, e che è perciò cosa piena di maraviglia il vedere quanto pochi di que' possessori si curino di studiare questa scienza, e di renderla agevole e comune per la facilitissima strada de' libri a coloro che dalla provvidenza sono destinati a coltivare e a coltivare i campi delle signorie loro.

Io non so se il signor Cosimo Trinci autore di questo libro d'agricoltura possedesse tanto terreno quanto ne posseggono per lo più gli autori de' libri ne' paesi nostri. Appare però da questa sua opera, che s'egli non aveva un largo tratto di terreno che gli appartenesse, meritava tuttavia d'averne una buona porzione, poichè non si può dire la molteplicità e la diligenza delle osservazioni da esso fatte sopra varie specie di terreni, e come ha bravamente notati in questo suo libro tutti i modi che ha saputo trovare per rendere la superficie del terreno produttiva per così dire a suo dispetto.

Ma perchè sarebbe una troppo gran faccenda il dar qui conto minutamente d'ogni cosa da lui registrata in questa sua Agricoltura, e che prenderebbe più parte di questo mio foglio che non gliene possa accordare, io mi restringerò a farne un poco di compendio, e a dare a' miei lettori la più chiara idea ch'io potrò delle varie materie che contiene, sperando che fra essi ve ne possa essere alcuno voglioso d'appropriarsene.

Il signor Trinci comincia il suo libro con un Discorso generale dell'agricoltura. In questo si mostra che « non v'è terra, per meschina ch'ella sia ed avara, da cui non si possa trarre qualche frutto; » si spazia su i varj vantaggi che possono derivare agli uomini dalla coltivazione; si fa un dettaglio di varj terreni, e dell'attezza di ciascun d'essi; s'insegna a ridurre il canape a tal finezza, che s'assomigli al lino; si parla d'una tela che si potrebbe fare con l'ortica, « forse anche più forte, dice l'autore, di quella di canape; » e s'accenna quindi la necessità di non aggravare soverchio i villani con l'imposte, onde possano aver coraggio e modi di adoperarsi a pubblico vantaggio.

A questo discorso il signor Trinci ha aggiunto quasi a foggia di poscritto « quattro massime generali da praticarsi nella buona agricoltura, » e sono queste.

« **MASSIMA PRIMA.** Bisogna mettere il suolo della terra in postura tale, che non possa facilmente essere portato via dall'acque piovane e superficiali e renderlo sano dalle sotterranee quando di sua natura non fosse; e nelle pianure che restano troppo basse e soggette alle inondazioni è necessario trovare il modo d'alzarle, o come altri dicono di colmarle, pigliando le torbe dall'escrescenze de' fiumi o torrenti più vicini,

delle quali se ne ricavano utili di grosse conseguenze.

SECONDA. Si scelga e si metta la terra più attiva e migliori intorno alle barbe delle piante, in maniera che possa facilmente subito darle tutto l'incremento; e queste si scelgano altresì capaci, e si piantino in modo che possano immediatamente pigliarlo colle loro barbe nella maggior quantità possibile.

TERZA. Si tenza la terra con la lavorazione in continua attività, affinché il nutrimento e lo spirito resti più anticipatamente che sia possibile impiegato a beneficio delle piante e delle semenze; nè se ne perda mai neppure una minima parte inutilmente.

QUARTA. La terra non resti mai oziosa, ma sempre piena di quelle piante, e di quelle semenze più proprie, più utili, e che portano seco meno spesa e meno rischio.

Il libro poi è diviso in diciotto TRATTATI, e ogni trattato è diviso quale in più, e quale in meno capitoli, secondo che il suo argomento richiedeva. Farò qui l'enumerazione degli argomenti d'ognuno di que' trattati.

Il primo trattato è delle *Viti*.

Il secondo. Dell' *Uve* e de' *Vini*.

Il terzo. De' *Gelsi*.

Il quarto. Degli *Ulivi*.

Il quinto. Delle *Piante* de' *Fichi*.

Il sesto. Delle *Pera*.

Il settimo. De' *Castagni*.

L'ottavo. De' *Ciriegj*.

Il nono. Degli *Agrumi*.

Il decimo. Degli *Innesti*.

L'undecimo. Dell' *Arare*, e del *Seminare*.

Il duodecimo. De' *Comerci*.

Il decimoterzo. De' *Lavori*, *Semente*, *Posature*, ed altre cose che accadono mese per mese.

Il decimoquarto. De' *Cavallieri* (cioè de' barbi da seta).

Il decimoquinto. Della coltivazione de' *Morari*.

Questo Trattato decimoquinto essendo sullo stesso argomento che il Trattato terzo, m'è venuto sospetto che qualche editore ve l'abbia aggiunto per accrescere la mole del libro e renderlo così un po' più caro nel prezzo; o forse l'ha fatto per pura ignoranza, non intendendo il vocabolo toscano *gelsi* usato dal Trinci, che equivale al vocabolo veneziano *morari*. Vedo dallo stile che questo Trattato decimoquinto non è del Trinci, ma d'un qualche scrittore veneziano, perchè oltre al dire *morari* invece di *gelsi* o *mori*, dice anche *fondo* invece di *profondo*, *ghiaia* invece di *ghiaja*, e altre simile esauce, di cui in un libro di questa natura io faccio poco caso. Poteva però quel signor editore avvertir i leggitori di tale sua aggiunta, che sul totale non è cattiva, e non voler far passare furtivamente l'opera d'uno per opera d'un altro.

Il decimosesto è intorno alla *Coltivazione delle Viti*.

Il decimosettimo. Sopra la *Coltivazione delle Siepi*.

Il decimottavo. Sopra la *Cultura dell' Api*.

Il parlare d'ognuno di questi trattati, come dissi, è cosa che non si può fare in questo foglio, perchè ne piglierebbe troppa parte. Se un qualche mio lettore è amante d'agricoltura, gliene ho detto quanto basta, registrando qui l'argomento di que' diciotto Trattati. Io non voglio aggiunger altro intorno a questo libro,

se non che sul totale mi par drgna se ne faccia uso, e degno d'essere regalato da un possessore di terreni a qualche suo villano amico dell' alfabeto, che imparerà certamente da esso qualche cosa di utile. Ho nulladimeno paura che questa mia esortazione debba esser volta solamente agli abitanti di Toscana, e non a tutti gl' Italiani in generale, perchè questo libro è scritto nel dialetto di Pistoja; e quel dialetto non può essere inteso dall'Alpi sino in fondo della Calabria. Non tutti i vignajuoli d'Italia, per me di dire, intenderanno facilmente di che uve parli il signor Trinci quando parla dell'uva Canajola, dell'uva Clareto di Francia, dell'uva Lonza, dell'uva Dolciappola, o Mammola, o Navasina, o Raffanacello; o altre uve nominate in questo libro, che forse uve si coltivano comunemente fuori di Toscana, e che se vi si coltivano sono nominate con altri nomi. Questo però non è il solo svantaggio che hanno i varj popoli d'Italia, di non intendersi gli uni cogli altri quando nominano cose sostantive; e questo loro svantaggio, si rende quotidianamente maggiore, mercè il pazzo scrivere di certi filosofastri che tuttodi ficcano nelle loro arlecchinesche opere d'inchiestro un mondo di brutti vocabolacci tratti da' loro rispettivi dialetti; e come se questo non avesse anche a bastare per toglierli ogni speranza d'una lingua che si sia universale, *interlardano* (vocabolo fabbricato alla loro moda), *interlardano* quelle loro opere di parole e di frasi rubate a' Francesi affine di costringerci a studiare la lingua francese, per porci in istato d'intendere le cose scritte nella nostra. Maladritti filosofastri!

A questa *Agricoltura di Cosimo Trinci* è stato aggiunto in questa edizione un *Trattato sopra la Coltivazione della Vite* scritto da un monsignor *Bileti*, e un altro *Trattato* sulla stessa materia di *Marco Bussato* da Ravenna.

E come se questi due trattati non fossero stati abbastanza per ingrandire il volume, vi si è anche aggiunto il *Manuale de' Giardinieri* di *F. Agostino Mandirola* con alcune *Memorie* intorno *La Ruca* de' *Meli* del signor *Zaccaria Betti* già da me mentovato in uno de' miei precedenti nummri. Tanto la lettura del *Manuale* quanto della *Ruca* può essere profittevole ad uno studioso agricoltore. Bisogna però ch'io avverta qui il mio lettore che *Ruca* è un vocabolo non so di qual parte d'Italia, che non significa *Erba* noto, come lo spiega la *Crusea*, ma che è qui adoperato dal sig. Zaccaria pel vocabolo toscano *Bruca*; e i bruchi sono in Verona chiamati *Ruche*, in Venezia *Ruzzole*, in Piemonte *Gate*, e in altre parti d'Italia hanno altri nomi; ma chi non vuole scrivendo servirsi della lingua toscana in certi casi, dovrebbe almeno dirci come si chiama in Toscana quella tal cosa di cui vuole scrivere, acciocchè, ricorrendo al Vocabolario, possiamo capire quale è la materia di cui scrive. Come, senza essere veronese, si può egli sapere che chi scrive delle *Ruche* scrive de' *Bruchi*? Mi si risponderà che questo Trattatello è scritto solo pe' Veronesi, e non per gli altri popoli d'Italia. Benissimo. Si poteva dunque scriverlo tutto quanto nel dialetto di Verona, che così sarebbe riuscito sempre più intelligibile alla gente per cui fu scritto.

Il seguente Squarcio di Lettera scritta da un zio tornato da lontani paesi ad una sua bella nipote mi par degno d'aver luogo ne' miei fogli.

In questa nostra vigliacca Italia, Clotilde mia, v'è pur troppo il brutto costume, che quasi nessun uomo sa accontentarsi ad una donna senza tosto non le parlare sfacciatamente d'impuro amore. Ch'ella sia vergine, che sia maritata, che sia vedova, non po' di gioventù basta perchè venga dannata a sentirsi susurrare negli orecchi mille stomachevoli rosacce da ciascun uomo. Questo, Clotilde mia, non è possibile che non sia anche stato più volte il tuo caso, tanto è generale nel corrottilissimo paese nostro la moda di così insultare la muliebre virecondia. E non è troppo possibile che il discernimento abbia in te percorso di tanto gli anni, che tu abbi potuto rispondere col dovuto sdegno e risentimento ogni volta che all'inesperienza tua saranno stati fatti di questi affronti. Ora però che quattro lustri sono venuti insieme col tuo affezionalissimo zio in tuo soccorso, chi ardirà più di così vilipendere il tuo intelletto senza sicurezza d'un bando immediato e perpetuo da te? Da te che sei giovane come Ebe, avvenente come Flora, grande come Giunone, e di nobil indole come Minerva? Chi ardirà più profanarti l'udito con un uolo libero molto ora ch'io t'ho strappata la fascia della semplicità dagli occhi, e restati accorta della violazione che gli uomini fanno a quel rispetto che debbono alla parte onesta del tuo sesso quando ardiscono di farvi di que' discorsi che non si debbono soffrire se non dalle più sfrontate meretrici? Non meritarti Clotilde mia, con una vile condiscendenza alla moda generale, non meritarti che da questi ribaldi uominaeci ti sia contaminata la pura mente, e guasto il cuor generoso.

Conchiudiamo l'anno con un breve, bizzarro, e leggiadriissimo Osservatore del conte Gasparo Gozzi.

Verrà nno, e dirà: Vnoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi uadra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch'io faccia buon viso, altrimenti u'avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegherà, quando non veda ch'io l'abbia scritta. Tanto era ch'io avessi usata quella prima civiltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io son più presto malaticcio che altro: e tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell'uomo, nè essendo per natura mal condizionato di viscere, nè di sangue, non posso indurmi a credere, ch'altro mi renda così mal sano, fuorché il fare per civiltà quello che non vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei più volte in un giorno. Io non so perchè il contrastare così spesso alla propria volontà, non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qui viene, cred'io, ancora, che parlo poco. Non so come

facciano alcuni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto, e traggono fuori quasi da una borsa quello che vogliono. Anzi, quello che mi pare più strano si è, che ne ravvino quel che non v'hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore che l'ammazza e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frasccheria, e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una faccetta. In qual parte della borsa avea egli la faccetta così pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da sé, mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel di per la morte del marito. E piena di sé, contenta del vestito nuovo che le rialza la carnagione perchè è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla, ed ella ripiena del primo pensiero, parlerà colla miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto io credo che la lingua sola, senza l'ajuto del cervello, possa oggi anch'essa dire quello che occorre, perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente contro a quanto n'hanno detto i speculatori della natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria, e ce li tiriamo respirando ne' polmoni, e li mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose, che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro, che tante vestecciuole, come chi dicesse vescichette, che richiudonn un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria; oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio ch'ode ognuno? Il pensiero avestito dove n'andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si deve aggirare intorno a noi disposti che si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo, ma molte cose mi fanno dubitare, che si parli oggi coi pensieri, che vengono dal di fuori. L'una, che non s'ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri; l'altra che spesso s'odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dir altro se non che tirando il fiato ingoiano que' pensieri che vengono, e li cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire, che di così fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente nei calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poché anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e c'è chi scrive quello che altri ha scritto o detto in modo che non s'intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione, perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come d'ogn'altra materia; ma non diffido però, che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschi. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico, per qual ragione n'arrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini quando tirano il fiato per favellare? Rispondo, che c'è

diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggior importanza, e per conseguenza più grossi, quali sono quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in sé gli uomini, di que' delicati, e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l'obbiezione non ha fondamento, e la mia risposta fu piuttosto per dir qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellar benissimo di cose importanti e gravi, e uomini di minute e di nessuna sostanza; siechè anche questa opposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che a questi giorni così piovosi e umidaeci, ognuno è malinconico, e appena a' è posto a sedere che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi, par che ognuno si conforti a chiaccherare; e questo è indizio che entra l'aria in corpo respirata più grossa e più tarda, e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v'entra di pensieri, i quali all'incontro con la serena, agile, e sottile trovano più capacità dentro, e maggior prontezza all'entrata.

ARISTARCO SCANNABUE

A' SUOI PARTIGIANI

Essendo questo il Numero, con cui si dà fine al Primo Anno Frustatorio, io dovrei conchiudere queste mie lusinghe con un bellissimo complimento di commiato alle signorie vostre, non tanto per conformarmi al common costume di chiunque scrive cose periodiche, quanto per accaparrare la buona volontà e il favor vostro a que' fogli che m'apparecchio a pubblicare nel corso dell'anno venturo. E chi sa che più d'uno di voi non abbia anche sollecitata col desiderin la stampa di queste mie ultime pagine; aspettando impazientemente l'ora di sorlarsi a bell'agio una buona parte di un ben studiato ringraziamento dal vecchio Aristarco a' suoi partigiani!

Quantunque però io mi pieghi di asperare assai bene la scienza della bella creanza, e quantunque io soglia principalmente distinguere gli uomini barbari dagli uomini non barbari col solo misurare la maggiore o minor quantità che ne adoprano nel loro domestico trattar insieme, non credo contuttociò d'esser nella stretta necessità, partigiani miei, di cavarmi il turban, e facendovi un turcresco profundissimo salamelecche mostrarvi la calva cima della mia bella zucca: anzi se ve l'ha a dire, io sono proprio risoluto in questa opinione, che secondo i dettami della bella creanza, a voi toreb主i il rendermi inuite grazie dell'incomodo più che mediocre da me pigliato ne' dodici passati mesi per mettere tanti di voi in istato di giudicar dritto su molte e molte materie, per avervi somministrati i veri modi di fare i quamquam addosso a quell'immensa ciurmaglia di scrittori, che, come ho detto più volte, ammorlano e vituperano la patria vostra con tante farragini d'insubstanti versi e di prose riediosissime. La bella creanza, signori miei, è una cosa modesta e piacevolissima; è una cosa utile e

necessaria; è una cosa che distingue quanto l'arti e le scienze i colti abitatori d'Europa da' rozzi selvaggi d'Africa e d'America: ma la bella creanza non deve perciò essere sacrificata alla giustizia, e non deve farei tributata de' rendimenti di grazie a' coloro da' quali ne dobbiamo anzi aspettare e pretendere: altrimenti ella diventa in tal caso adulazione, cioè si scambia di virtù in vizio: ed io non voglio rendermi colpevole di così solza metamorfosi. Tocca dunque a voi, signori miei, a ringraziare il vostro valoroso compatriota de' benefizj che v'ha fatti, aprendovi pian piano la mente, e rendendovela chiara più che non era prima, esponendosi perciò con non molto ardimento al pazzo furore di tante centinaia d'acerrimi nemici della ragione, che tanto vale quanto dire al pazzo furore di tante centinaia d'acerrimi nemici vostri.

Aristarco però aspetta, come la giustizia richiede, che voi gli diate quella prova di gratitudine che è forse la sola nel poter vostro di dargli per contracambio di quello che ha fatto in vostro vantaggio: cioè aspetta che siate ben saldi e serrati anche per tutto l'anno prossimo sotto la sua trionfale bandiera, e che non vi lasciate punto smuovere di quivi dalle scempiate grida degli Adelanti Anacali, dal maligno squittire de' Filologuzzi Etruschi, dal noioso crocitare de' Anti-Derhamiti, dal goffo grugnire degli Egeri Porconeri, dal latras bestiale degli Agarianti Bricconi, dallo stupidissimo belare de' Pastorelli Arcadici, e dall'urire non meno spaventevole che ridicolo di que' magri filosofi, che in tutto il corso de' dodici passati mesi hanno con tanta perversità eccitato d'assordar gli orecchi e d'intronare il cervello al vostro imperturbabile settenagenario rampione.

A tutta questa spregevolissima genia, signori miei, voi non avete punto a badare in tutto il corso dell'anno venturo, esso che continuassero a menarmi intorno quello stesso schiamazzo che mi menarono darchè cominciai a pubblicare questi miei fogli sino al dì d'oggi. Lasciateli pur far romore, signori miei: lasciateli pure ananare e fremere quanto vogliono contro le mie dritte massime e buoni documenti, e statevi saldi e serrati alla prefata bandiera guardando solo alla raddoppiata forza del mio erculeo braccio, che vibrerà con sempre maggior furia la formidabile Frusta per tener coloro lontani dal nobilissimo tempio del sapere. Oh rispetto di Bareo, signori miei, io m'adoprerò in siffatta guisa nel prossimo anno, che forse impedirà loro anche la strada di profanare con le loro letterarie sporcizie le mura esteriori e l'ampio vestibolo di quel nobilissimo tempio!

Ma la povera generazione de' nostri estivi scrittori (mi dirà alcuno di voi) non ha poi altra forza se non quella che deriva loro dal loro immenso numero: e perciò il debellario, chechè te ne paja, non può riuscire soverchio difficile, trattandosi unassie ch'egliano hanno a fare con un critico che ha una gamba di legno. I critici che hanno una delle due gambe a quel modo, quando s'avventano a un esercito di cattivi scrittori, si possono, come ognuno sa, paragonare appunto agli spavirvi armati d'artiglieria e di come leone, e di beccati forti come tanaglie, che si seagliano sur una nuvola d'infermi passeri, e di timide lodelette.

Zitto zitto; risponde frotteolosamente l'onesto don Petronio nostro. Questo stesso pensiero è anziandio venuto sotto il cranio delle nostre signorie: perciò il nostr'uomo dalla gamma di legno s'è risoluto (contro l'avviso mio però) di rendere l'impresa sua un po' più malagevole che non è stata sinora. E che ha egli pensato di fare questo paragone dello sparpicare per rendere la sua impresa più malagevole? Oh! Egli ha pensato di mettersi anche a tarassare alcuni di quelli scrittori che sono comunemente, o (come dice'egli) abusivamente chiamati scrittori de' buoni secoli.

Partigiani miei, non vi sbigottite a queste parole del nostro don Petronio, e non aprite tanto quelle vostre bocche per lo stupore; che se ne' fogli passati mi rinsi facile il convincere una metà dell'Italia che la maggior parte de' nostri moderni sono scrittori cattivi, mi riuscì egualmente facile il convincere l'altra metà, che la maggior parte de' nostri scrittori antichi non sono gran fatto migliori de' moderni; e lasciate venire il mese di Gennajo che nel primo Numero da pubblicarsi in quel mese vi farò forse toccar con mano, cominciando a vagliare alquanto le Rime di messer Pietro Bembo; e il trovare tanti spropositi e tante sciocchezze negli scritti de' nostri antichi, non è egli sicuramente una montagna da spianare. Molte cose pajono in teoria difficili che poi in pratica sono piene d'agevolezza. Per ora non voglio dirvi di più su questo proposito.

Ma perchè al fin del conto la critica non è altro che una cosa sempre uniforme, da cui, per così dire, si sente sempre cantare ogni ragione sulla stessa aria, e ripetere sempre sul medesimo tuono che questo è bene, e questo è male: che questo è dritto, e questo è torto: che questo è utile, e questo è dannoso; e perchè i viri sapientissimi della nostra Italia non vogliono in modo alcuno acconciarsi a questo uniforme dire, io ho fatto disegno, signori miei, di allargare alquanto i limiti ne' quali mi sono finora tenuto, e di recare ne' miei futuri fogli qualche cosa che non sia semplice critica; ed avendo osservato che qualche superficiale notizia da me accidentalmente data ne' fogli passati di qualche autore forastiero non è riuscita discara a molti leggitori della Frusta, ho pensato che l'allargamento del mio disegno consisterà nel regalarvi in ogni mio futuro foglio di qualche ragguaglio sì delle opere che delle persone d'alcuni de' più celebri letterati d'oltremonti, e specialmente de' Francesi e degl'Inglese.

Siccome però io mi sono replicatamente avveduto da tanti francesissimi tuttora sparsi in copia magna da' nostri moderni ne' loro libri, che la lingua francese è già comunissima fra di noi; ed essendo anche convinto dalla nostra universale snervezza di scrivere, che la lingua inglese non è ancora troppo trita nella nostra contrada, ho risoluto in tali miei futuri ragguagli d'autori e d'opere oltremontane di estrermi più assai su quelli e quelle d'Inghilterra, che non su quelli e quelle di Francia! Oh! che bella cosa se mi venisse fatto di svegliare in qualche nostro scrittore la voglia di saper bene anche la lingua inglese! Allora sì, che si potrebbero sparare de' pasticci sempre più maravigliosi di vocaboli e di modi nostri e stranieri ne' moderni libri d'Italia! E

quanto non crescerebbono questi libri di pregio, se oltre a que' tanti francesissimi di cui riboccano, contenessero anche qualche dozzina d'inglesismi in ogni paginal Corpo dell'Ipopotamo, come dice Brighella, questa sarà bene la strada di far impazzire totalmente coloro che vogliono pur leggere i nostri libri moderni senza prima darsi l'incomodo di rendersi linguisti perfetti.

Come vi garba, signori miei, questo mio pensiero? Gradite voi questa po' d'aggiunta al mio primo disegno? Io ho fiducia grande che sì. Via, via, preparatevi a leggere tratto tratto delle belle dissertazioni su certi autori di cui è difficile pronunziare bene i nomi. In questo modo la Frusta riuscirà varia, e produttrice di nuove idee nelle menti de' miei leggitori: e intanto lo continuerò a non far caso d'una certa minutissima razza d'insetti, che nel corso del passato anno primo frustatorio m'hanno sovente conato intorno.

Parli tu (interrompe di nuovo don Petronio) parli tu degl'insetti che m'hanno rovinato quelle due piante d'aranci? Che aranci, che piante? Io chiamo insetti letterarj que' tanti scioeccherelli, che m'hanno scritte tante riance per indurmi a comporre la Frusta a modo loro. Uno mi diceva, deh signor Aristarco, munate un po' più discretamente addosso a questo e addosso a quello! E l'altro mi gridava, oh signor Scannabue, tu promettisti dar botte da cani a tutti, e tuttavia non fai altro che lodare quest'e quell'altro! Un terzo m'esortava a lasciar fuori le lettere lunghe, e un quarto m'assicurava che le lettere corte non vagliono un pistacchio l'una. E chi non voleva più odi pindariche, e chi ne voleva delle anaerconiche, chi detestava i capitoli, e chi abboiminava le satire. Ohimè, ohimè! Chi mi consigliava a far parola de' nostri moderni scrittori latini, e a dare de' lunghi estratti di libri di matematica, di geografia, e di chirurgia per uso di quelli che non sono né matematici, né geografi, né chirurghi; chi mi raccomandava divotamente le teologie sì morali e metafisiche, che scolastiche tuttodì stampate e ristampate; chi voleva indurmi a fare de' prolissi elogi a que' tanti tesori d'antichità che ne piovono tuttodì addosso e in somma chi mi riprendeva della troppa cura ch'io mi piglio di aprir l'intelletto a' giovani che si vogliono dedicare agli studi, e chi mi recitava la predica su i tentativi ch'io facevo per indurre l'amabil sesso ad acquistare qualche tintura di lettere amene, o a scrivere almeno con un po' d'ortografia. Ma vi vorreb'altro che un Aristarco a contentar tanta gente! E vi vorreb'altro che un uomo solo a comporre su que' tanti argomenti di cui mi si diedero soltanto degli schizzi e de' cenici! E vi vorreb'poi altro che un solo stampatore a stampare le tante cose che mi sono state mandate perebè n'arriechissi la mia Frusta! Misericordia! Ecco qui, fra l'altre tantafere, un fascio di sonetti in lode di Aristarco, e un altro fascio in lode di don Petronio; ed ecco anche in quest'angolo della stanza tanti altri sonetti da farne trenta o quaranta tomi, e tutti in hiasino e in derisione dello stesso Aristarco e dello stesso don Petronio. Manco male che l'inverno viene, e che Macouf avrà un bel fuoco da accendere ogni mattina! Quanta poesia andrà alle fiamme! Così v'andasse an-

che tutta quella degli areadi e de' raccolti d'oggiorno!

Ma torniamo, signori miei, d'onde siamo partiti, e torniamo a dire che ne' miei fogli dell'anno prossimo si troverà al solito un po' di critica de' nostri moderni; e poi un po' di critica de' nostri antichi; e poi qualche notizia d'opere e d'autori oltramontani; e poi lettere lunghe e corte, e ode, e capitoli, e satire, e tutto quello che io giudicherò a proposito. Invece però di due numeri ogni mese, come feci l'anno pur ora terminato, io non pubblicherò che un numero ogni mese, cominciando, come dissi, a dar fuori il primo numero nel mese di febbrajo, dando poi fuori l'ultimo Numero nel mese di dicembre. Così risparmierò a me una parte della fatica, e a' miei leggitori una parte della spesa, poichè pe' dodici Numeri di quest'anno i signori associati pagheranno soltanto otto lire venute anticipatamente al signor Antonio Savioli librajo in Venezia. Dimezzando in questo modo il mio lavoro, è da sperare che ognuno de' dodici venturi fogli si pubblicherà regolarmente ne' debiti mesi, e che non si ritarderà la stampa d'alcuno d'essi come è avvenuto quest'anno scorso per qualche incedimento di salute sofferto dall'autore che a forza di leggere e di scrivere incessantemente a pro de' suoi cari compatrioti, si lasciò fra l'altre dolcezze una flussione d'occhi che durò alquanto più del bisogno. *Valete Frutres.*

N.º XXV. Roveredo 15 Gennaio 1765.

DICERIA

DI ARISTARCO SCANNABUE

DA RECITARSI NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
IL DI CHE SARÀ RICEVUTO ACCADEMICO.

Fra le Innumerabili opinioni false che nella nostra sapiente Italia sono universalmente adottate per vere, non è la meno falsa quella che tutti abbiamo intorno alla lingua nostra, che da noi tutti è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace franchezza alla lingua latina ed alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l'anderò torcendo in questo ed in qualche'altra mia futura diceria, e mi sforzerò al mio solito di rettificare il cervello de' miei doli pariani, mostrandone loro con tutta evidenza la falsità, e provando loro che la lingua nostra non è e non può essere neppur uguale non che superiore alle due famose viventi, la francese e l'inglese.

La bellezza d'una lingua nessuno mi vorrà negare che non consista prima di tutto nell'abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà con troppa fretta qualche dabben uomo) dunque la disputa è finita, perchè basta gittar l'occhio sui vocabolari delle tre lingue

per tosto decidere che la lingua nostra è più bella che non alcuna di quelle due, apparendo da que' tre vocabolari ch'ella è più copiosa di vocaboli che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli più che non ne contengono e il Dizionario di Samuele Johnson, e quello dell'Accademia francese?

Questo è verissimo, signori miei. Il Vocabolario della Crusca contiene quattro mila vocaboli più che non contengono que' due. Nulladimeno piacevami osservare, che de' vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso e nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di due terzi al più, e che gl'Inglese e i Francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parli adoperano quasi ogni parola registrata in que' Vocabolari loro.

Che i Francesi facciano così com'io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quelle lingue. E che gl'Italiani non adopino un buon terzo di vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi; poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca, e tosto la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che ardisca dire o scrivere » a babbocero, abbacare, » abbachiera, abbachiere, abbađuola, abba- » glanza, abbagliore, abbajatorello, abbando- » nante, abbarrare, abbarrare, abbassagione, » e tant' altri o troppo antichi o troppo bassi, o troppo sconei, o troppo fiorentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'essa registrare. Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come » abbagliatissimo da ab- » bagliato, abbandonatissimo da abbandonato, » abbiattissimo da abbiotto » ed altre simili parole che tutti sappiamo formare da nomi positivi senza il negro aiuto de' signori eruscani: Togliamo un poco tutti i vocaboli invecchiati, come » abbiendo, abbiante, abbiante, ab- » bo, abblamare, » e simili: Togliamo un poco tutti i vocaboli che hanno bisogno d'un commento lungo un miglio tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come » abbondanziere, abburattatore, affittatore, ag- » giustatore, » e simili: Togliamo un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue, come » ac- » coltellatore, accoltellante, » e simili: Togliamo un poco tutti i vocaboli duplicati, e talora triplicati in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente » *ahadessa* e *badessa*; *abba-* » *stanta*, che ha per equivalente a *bastanza*, » e simili: Togliamo un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' treconi di Mercato Vecchio, come » a hanbera, abbiaciare, » *abdominoso*, *abbondoso*, » e simili: Togliamo un poco tutti i vocaboli de' contadini, come » a bacio, abbattechiare, abbatuffolare, » e tant' altri posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioncelle scritte in lingua rustica fiorentina, o pratese, o montepulciano, o poggiajana; e finalmente togliamo un poco tanti vocaboli sporchetti e canagliaruchi, e iufa-

miasimi, che furono con troppo biasimevole disprezzo del buon costume ficcati e in quella e in tutte l'altre lettere dell'alfabeto (scusatemi se non dico abbieci) da costumatisissimi signori accademiei. Vogliamo noi dire, padroni miei, che tolte tutte queste perle e tutti questi rubini da quel Vocabolario, si rimarrà tuttavia più ricco di quello di Johnson, e di quello dell'Accademia francese? Misera lingua toscana, o toska, io ho gran paura che togliendoti tutte queste belle ricchezze rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Or comincia a vedere se hai ragione di metterti anche più su della latina e della greca, come hai sfacciatamente fatto tante e tante volte mercé le penne de' tuoi Buonmattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salvati, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, de' tuoi Maffei, e de' tant' altri tuoi ciancioni, che hasta ti chiamano lingua più bella d'ogn' altra lingua perchè tanto sieno da te decorati con mille onorificentissimi appellativi.

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toshi tanto vnerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di eavar il titolo d'un libro sommamente importante di sua natura e necessario ad ogni paese, da un perille concettuzzo sopra uno strumento che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che hanno fatto, rendendo solenne e serio uno scherzo miserabilissimo sopra un buratto? Oh possanza di menti quasi divine e che dopo un luogo e profundissimo speculare trovarono finalmente che un' accademia s'assomiglia a un buratto, e che i buoni vocaboli d'una lingua s'assomigliano tanto alla farina quanto i rattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegli intelletti acuti, che rendendo seria e solenne questa arlecinesca freddura, furono cagione che altri intelletti acuti non meno de' loro cavarono poi tant' altre sottilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone, e da altre parti di quel glorioso strumento!

Qual maraviglia è dunque, signori miei, se gente capace di render serio e solenne un così povero concettuzzo, non ebbe poi tanto discernimento da vedere che i nomi superlativi era cosa inutile il registrarli nel vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli invecchiati non occorreva alfabetarli quivi, poichè il farne uso non ci è, e non ci dev'essere concesso? Qual maraviglia se non s'avvidero che i vocaboli puramente fiorentini, e quelli del contadiname di Fiesole e di Mugello non s'avevano a considerare come pezzi della nostra lingua universale? E se non si fecero coscienza di rieogliere pe' vintoli e pe' postriboli della città loro tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi e infami infamissimi? Questa, padroni miei, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' harbuti patrassi, che senza legittimo diritto si rrearono sovrani d'una lingua parlata da una nazione così numerosa qual'è quella che abita dall'orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia!

Non è però ch'io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno, che le più belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Fi-

renze, e più specialmente ancora nel vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' dialetti più corretti, più eleganti, e più scrivibili, che non nelle città del Piemonte, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, e del Regno di Napoli, e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresì, e senza la minima diffidoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che devono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire in quella de' nostri libri: ma con pace d'ogni Toscano e d'ogni Fiorentino, e di ciascun'ombra (ora che sono tutti morti) di questi accademiei che hanno compilato quel registro, io direi che quegli accademiei, e i Toscani tutti, senza eccettarne nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese sta unicamente di rassa quella lingua che dev'essere adoperata ne' libri nostri, perchè le lingue che si devono adoperare nello scrivere i libri delle nazioni, non devono essere dialetti particolari di questa e di quella città, ma devono veramente essere lingue universali a tutto quell'ampio tratto di paese, i di cui abitanti s'introducono dal più al meno senza che uno si sconsigli a studiare il dialetto dell'altro.

Che questa sia l'idea che noi dobbiamo avere della lingua da adoperarsi ne' libri, basta osservare che nè in Parigi nè in altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra, nè in altra terra della Gran Bretagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi: nè erredo che alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua che scrissero gli Omeri, i Platoni, i Demosteni, gli Aristoteli, i Plutarci, e finalmente tanti santi padri greci: nè erredo che alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell'antica Italia, la gente favellasse con quell'abbondanza, con quella pulizia, con quella forza, e con quell'ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazii, e de' Virgili.

La lingua dunque de' libri d'una nazione è stata sempre alquanto diversa da quella che si parla da questo e da quell'altro particolar corpo di quella nazione: e stata sempre una lingua più riposata che non il parlar comune d'alcuno di que' corpi considerato separatamente: è sempre stata una lingua più artificiosa: è stata sempre una lingua formata con tutto quell'ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere egualmente cose piane, e cose astruse; cose sublimi, e cose basse; cose serie, e cose burlesche; cose grandi, e cose piccole; cose di tutte l'arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l'errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali cruscanti, che essendo stati ed essendo attualmente Fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costringerci a scrivere null'altro che quella lingua che è propria delle genti della loro città, volendo farli adottare non solo ogni paroluzza che esce attualmente dalle bocche di quelle genti, ma sino ogni minimo etich trovato da rasi in que' tanti loro antichi meschinissimi scrittorelli, che scrissero appunto come si parlava conuncuente

nella loro città, e da essi stessi, vale a dire non solo senza criterio e senza dottrina alcuna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo.

E di fatto che diavolo sono stati mai considerandoli come scrittori, que' loro frati Giordani o frati Jacopi, o frati Jacopani, verbi grazia, che « predicano quale in santa Liperata il di di Berlingaccio, quale in nostra donna dell' Imprometa, o della impronta la mattina del Ferragosto, e quale al ponte Sautatinità lu sera di Befania? » Che hanno che fare colla lingua universale d' Italia queste cacherie fiorentine? E che diavolo furono mai que' loro Arrighetti e que' loro Amaretti, non so « se notai del comune, o araldi della signoria, che nelle loro informi cronache ne dissero come » lo re Lisandro Macedonio giva per Babiliona a cavallo n un cavallo appellato Bucifalasso; o che fu in Creta una Fata dagli occhi d' oro, chiamata Drianna, che cavò un re chiamato Tisero dell' Arbinto periglioso? » Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parto di quella rispettabile lingua italiana che deve formare i nostri libri. E che diavolo furon mai que' tanti Messeri Ricardacci, e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti maestri Aldobrandini, e que' tanti altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori, che sono stati dati all' Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori accademici Requiescant? Si fossero almeno contentate le lor signorie illustrissime di amichevolmente consigliarci a leggere quelle insulse leggende per curiosità, oppure anche per imparare da esse come si ha a scrivere quando si vuole scrivere con volgarissima semplicità ogni volta che ne occorra, come talvolta avviene, di scrivere cose volgarissime. Ma darceli per modelli e per esemplari della pura e vera lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livj, gli Orazj, e i Virgili. I modelli della Greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacroniti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni, e gli Aristoteli. I modelli del Francese sono i Corneili, i Racini, i Moliere, i Boileau, i Boralone, i Bossuet, i Pascal, e le Sevigné. I modelli della Inglese sono i Clarendon, i Temple, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson, e i Locke; nomi tutti chiari e chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi, e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagalio e della scimita; e i modelli della lingua italiana saranno que' Seri Cionni di que' Seri Amaretti e di que' Seri Arrighetti che narravano le fole della Fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo tra i nostri autori di lingua una caterva di notai, di barbiere, di bottai, di falegnami, e d' altra eotal gentaglia? E il « Pecorone, e il Rosajo della vita, e il Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanità, e i Capitoli della compagnia dei disciplinanti, e il Trattato delle trenta Stoltizie, » e mill' altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono per antonomasia? Questi, cospetto di Boccaccio, saranno i veri testi della lingua, che s' ha a scrivere dagli scrittori della nostra nazione? E l' accademico Smunto o lo Kimentato; e l' accademico Guernito o lo Stritolato; e l' accademico Inferigno o il Rifiscito; e l' accademico Infiammato, o l' Infarinato ne verranno ad in-

finocchiare con elogi e panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, e privi totalmente di scienza e di critica sarà lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet e dai Tillotson, ma ancora da paraggiarsi con quell' altre scritte dai Ciceroni, e dai Demosteni? Oh signori Infarinati, e Sinunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti che vi siete esciati addosso que' facciolleschi e matti nomi, che capriccio è stato questo? Anzi pure che ignoranza o pazzia è stata mai quella, che vi indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi vocabolari che avrebbero altresì i Francesi, e gl' Inglese, se in quelli di Francia si fossero anche registrate tutte le parole usate da Amiot, da Rabelais, da Comines, e da Montaigne; e se quello d' Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Jeoffroy di Monmouth, da Gower, da Chaucer, da Caxton, e da tanti altri loro antichi scrittori!

Ma piano un poco, Aristarco mio, con questi nostri autori del secolo buono per antonomasia, che fra di essi v' è pure un tal Giovanni Boccaccio, al quale per *santa Nefissa* non si vergognerebbero far di beretta non solo i tuoi Bossuet, e i Racini, ma eziandio i Ciceroni, e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, *chente Costeiui valere?* Lo sai tu che questo *Messere* fu il più copioso, il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più maraviglioso scrittore che mai calasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala anche al Boccaccio se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì, che l'avete trovato il vitello d' oro, a cui mi butto ginocchioni immediati! Si signori; io chino il capo *umilmente* a questo immortale Certaldese, e confesso che ammiro con la più profonda venerazione la sua Marchesana di Monferrato con le sue Galline; i suoi Giudici divoti del Barbadorn; i suoi Varcellini infiniti femmine; i suoi Re del Garbo che si prendono per pulzelle le figlie de' Soldani; i suoi Ortolani da Lamporecchio con le lor Monache; i suoi Agiulfi che tondono que' che dormono; i suoi Calandrini con le loro Elitropie, e tant' altre sue stupende filastroche tutte giovevolissime a purgar il mondo de' suoi vizj, e rendere gli uomini onesti e garbati, a rischiarar l'ingegno, e a perfezzonar l' intelletto. Ma, signori miei, riguardo al suo modo d' esprimere le cose, bisogna ch' io vi dica schiettamente, e senza ironia, ch' io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri cruscanti; e che non posso considerare ogni punto, ed ogni virgola del Boccaccio come tanti pezzi d' oro del Perù, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione la più perfetta lingua della nostra nazione? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi d' una lingua morta abbia a esser riputato come l' unico e il principal originale della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baja, aveva forse più sapere in capo che non alcuni de' suoi contemporanei: il Boccaccio, aveva un ingegno bastevolmente acuto, ed era dotato d' una immaginazione assai viva:

il Boccaccio ebbe dell'eloquenza molta, e dell'altre doti necessarie a formare un buono scrittore. Con tutto ciò il Boccaccio, senza sua colpa però, è stato la rovina della lingua d'Italia, anzi è stato la cagione primaria che l'Italia non ha ancora una lingua buona ed universale, perchè alcuni scrittori, che gli succedettero da vicino, e poi gli Accademici della Crusca, invaghiati del suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' di loro, e rapiti fur'anco più del bisogno dalle sue tante acostumatezze che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito italiano, l'audarono d'anno in anno, e di età in età celebrando tanto, che finalmente si stabilì l'opinione universale, o per dir meglio l'universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impecabilissimo, e per conseguenza che chi vuol scriver bene in italiano deve scrivere come il Boccaccio.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero uno servile imitatore de' Latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, si conformarono al sentimento di quelli, e se ne lo diedero pel più perfetto esemplare di scrivere che s'abbia o che mai possa aversi in Italia. Ed è meno ancora da stupirsi, se il più degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere, che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini sedotti da tante autorità, si sottocrissero buonamente e ciecamente alla rinunzia sentenza di que' tanti famosi latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme, e se tuttavia continuano a gridare che o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio, o rinnoarsi un bel barbagianni. Ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè uersano scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui ardi quasi d'adoprarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta. Ecco come il numero sproporzionatamente maggiore degli scrittori successivi fu costretto a non iscrivere quasi altro che cose filologiche. Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse. Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale carattere latino, quantunque come tutte l'altre moderne Europee abbia un naturale carattere di semplicità settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni, e molti altri suoi minuti segni egualmente che molti de' suoi vocaboli. Ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora aver una lingua ne' libri del nostro Boccaccio, e in quelli de' nostri antichi latinisti, e de' nostri cruscanti, e de' loro troppo numerosi seguaci, che non v'è stato, e non vi sarà modo mai di farla leggere universalmente

e con piacere al nostro popolo, al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè Boccacciani, si sono formate due lingue scritte, che sono riuscite chiare, intelligibili, e dilettevolissime agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro individui, giù sino alla più ignorante e rozza ciurmaglia.

Ma io m'avveggo, Padri Coscritti, che il mio dice va diventando soverchio prolisso, onde lo tronco, e faccio fine per oggi; assicurandovi però che, vogliate o non vogliate, io intendo tornare qualche altro giorno a sedermi su questo vostro buratto, ed esaminare e discutere ben bene in un'altra diecina come questa, o in due altre, o in dieci altre, un argomento di tanta importanza alla nostra nazione qual è quello della nostra lingua: argomento senza dubbio meritevole d'essere un po' più filosoficamente discusso ed esaminato, che non lo fu da que' tanti Inferigni, Guerniti, Risoriti, Infarinati, Stritolati, e Smunti accademici vostri gloriosissimi predecessori.

RIME

DI M. PIETRO BEMBO

*In Berg. 1753. Appresso Pietro Lancellotti in 8.**

Il dottore Cocchi in un suo discorso sopra Aschpiade s'è mostrato persuaso che il secolo scorso sia stato più dotto di qualunque altro secolo; e chi volesse combattere l'opinione sua non avrebbe di sicuro mediocre faccenda, perchè di qualche greco secolo che solo potrebbe per dottrina contrapporsi al secolo scorso, noi non abbiamo che poche, incerte e confuse notizie, non rimanendoci che frammenti soverchio piccoli dell'opere di quegli uomini, i quali dalle remote età furono considerati come i non plus ultra del sapere umano, senza contare che di molti ci rimane poco più altro che i nudi nomi, e che di molti altri è assai probabile non ci rimanga neppur tanto. Noi sappiamo a mala pena chi fossero e che si facesero i Talei, gli Anassagori, gli Epicuri, i Zenoni, gli Archimedi, i Pitagori, i Socrati, e tanti discepoli del persiano Zoroastro, e tant' altri idoli letterari dell' antichità dotta. All'incontro l'opere degli scrittori del passato secolo ci folgoraggiano intorno con tanto viva luce, che noi mi maraviglio punto se ad un uomo speculativo come il Cocchi quella lor luce parve la maggiore che mai si vedesse, e se si persuadette facilmente che il più dotto di tutti i secoli fosse quello dal quale furono prodotti i Cartesii, i Newtoni, i Grozii, i Pufendorfii, i Volfi, i Leibnizii, i Locke, i Torricelli, i Malpighi, i Redi, i Boerave, i Sidenam, e cent' altri eroi di simile o di poco minor calibro.

Chechè nientedimeno paresse al Cocchi di que' suoi quasi contemporanei, e chechè de' Greci se potesse parere a lui e a noi se il tempo avesse lasciata intatta fino a' di nostri la biblioteca di Tolomeo, o quella di Seleuco, a me non sembra certamente, come non sembrava neppure al Cocchi, che a fronte degli autori

del passato secolo sieno in alcun modo da mettersi quegli altri che illustrarono il secolo decimosegno. Quegli autori del secolo decimoquinto in non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione in cui si hanno tutt'ora da innumerevoli nostri paesani. Anzi mi sia permesso dire al proposito loro, che nella nostra contrada si vanno tutt'ora facendo delle troppo lunghe prediche in favore de' Ruellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Vareli, de' Sanazzari, de' Castiglioni, de' Davanzati, e di molt' altri cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di messer Francesco. Gli è vero che l'Italia, e forse tutta l'Europa, deve moltissimo a' cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alle scienze: Gli è vero che le lingue dotte, la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da' cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto mal fatto il ricordarci che se i cinquecentisti videro le spiagge del vero sapere, e se alcuni d'essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè poteano avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un continente, che agli europei riusciva allora tanto nuovo quanto appunto in que' tempi rinsel loro il continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i cinquecentisti per linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi giovanetti di volgere di e notte i loro volumi come se non si avesse ancora aleno di quegli altri volumi scritti da quegli altri barbalessi che facevano stupire il Cocchi.

Esortiamo dunque, signori, i nostri giovanetti studiosi a leggere un tratto, e anche due, e tre, gli autori del cinquecento, ma inenchianno loro incessantemente questa verità, che dopo d'aver letti i cinquecentisti insieme coi Greci, e coi Romani non distrutti dal tempo, fa dopo che passino i dì e le notti su quegli autori si ammirati dal filosofo Mugellano quando vogliono pure rischiarsi prestamente l'intelletto, e quando vogliono veramente far passi di gigante attraverso le vastissime regioni della letteratura e dello scibile.

Siccome però le voci de' panegiristi del cinquecento sono tante in Italia che l'assordano tutta, e perchè vedo necessario per farli alquanto taerre il dare qualche cosa di più che de' consigli e delle massime generali a' nostri giovanetti studiosi, onde pongano di buonora i piedi dove van posti senza hadar soverchio a quelle molte voci, ho giudicato a proposito di accingermi in questo e ne' futuri fogli alla forse poco popolare intrapresa di rendere un po' meno venerandi negli occhi loro alcuni de' più celebrati cinquecentisti, ed esaminando questo e quell'altro lor libro famoso più del dovere, mi sono risoluto di mostrare a que' giovanetti che per perfezionarsi le menti non occorre pensino a valersi troppo dell'aiuto di quelle genti che per l'immutabilità de' tempi non segoirono e non poterono acuire la ragione colle seste, col piombino, e coll'archipenzolo fra le mani.

Io darò dunque principio a questa mia nuova serie di lucubrazioni colle Rime di M. Pietro Bembo, additando alcune cose in esse che non sono al certo stupende tanto, quanto molti moderni infuriatissimi panegiristi di quell'autore ne vorrebbero far credere.

E fra quegli infuriatissimi panegiristi qual è quello che possa ragionevolmente sgridarmi, s'io disapprovo affatto lo stesso sonetto proemiale del Bembo alle sue rime che probabilmente gli ha costato più lavoro che non alcuno de' susseguenti? (Ora via, leggiamone il

Primo Quaternario

» Piansi, e cantai lo strazio e l'aspra guerra
Ch'f'ebbi a sostener molti e molt'anni,
E la cagion di così lunghi affanni,
Cose prima non mai vedute in terra. »

Chi si sarebbe aspettato mai di sentire da un uomo qual era il Bembo, anzi pure da alcun uomo, che non s'è mai più veduta in terra (si sarà forse veduta in mare) una guerra si aspra qual fu quella sostenuta molt'anni da lui contro la citrosia, m'immagino, della sua nifia? Nel secolo in cui viviamo queste esagerazioni idropiche non si adoperano più ne in voce nè in iscritto da chi parla sul serio; e non è permesso ad altri che a Truffaldino sul teatro l'esprimersi per baja così ampollosamente.

Secondo Quaternario

» Dive, per cui s'aper Elicona e setra,
Use a far alla morte illustri inganni,
Date allo stil che nacque de' miei danni
Viver quand'io sarò spento sotterra. »

Questo nostro secolo non permetterebbe neppure che in un così breve discorso qual è quello che si fa in un sonetto, si pigliasse un salto così smisurato qual è quello preso qui dal Bembo, che abbandonando senza che nessuno se l'aspetti le idee di strazio e di guerra, si precipita ai piedi delle Muse, e le scongiura a rendere le sue rime immortali.

Primo Terzetto

» Che potranno talor gli amanti accorti
Queste rime leggendo, al van slisio
Ritoglièr l'alme col mio iloro esempio. »

Un poeta del nostro secolo sarebbe biasimato e deriso se dicesse, come fa qui il Bembo, una cosa di cui non è, e non può essere persuaso. Il Bembo non poteva certamente persuadersi che il leggere un suo libro di versi amorosi, avesse a toglier gli uomini dall'innamorarsi, o avesse da frenare i già innamorati nel corso di una loro impetuosa passione. Quando si vuole ottenere un tal fine, direbbe anche il più sfiloso filosofo-rio del nostro secolo, e quando si vuole sinceramente fare qualche sforzo per aiutare i poveri innamorati ad uscire dell'amorosa pania, non si dà loro in mano un libro di versi amorosi, la di cui lettura deve riempire un cuore innamorato di nuove tenerissime immagini d'amore.

Secondo Terzetto

» E quella strada che a buon fine porti,
Scorgor dall'altre, e quanto adorar Dio
Solo si dee nel mondo che è suo tempio. »
Il Bembo ha qui spiccatto un altro salto che non m'aspettavo. E come avrei potuto aspettare che dopo quella sua guerra mai più veduta, e dopo quella sua preghiera alle dive di Elicona, e dopo quelle sue scurpiate speranze

di togliere in quel suo strano modo gli uomini dall'anare le donne crudeli, come avrei io potuto aspettare ch'egli dovesse tombolar giù così di repente nella morale cristiana e concludere che dopo d'aver letto come la sua tenerezza e la sua fedeltà fu mal premiata da Madonna, il leggitore innamorato avrebbe non solo potuto disinnamorarsi, ma imparar dalle sue rime ad adorare solo Dio nel mondo? I poeti fanno bene senza dubbio a ricordarsi sovente che sono cristiani: non bisognerebbe però che profanassero poi il nome del vero Dio mettendolo nella chiusa d'un sonetto in cui s'è parlato sul serio delle deità favolose, come lo sono quelle dive d'Elisena. Questi indecenti pasticcini di paganesimo e di cristianesimo sono biasmatissimi nel nostro secolo, e molto a ragione. Lascio poi anche andare che questi ultimi versi sono assai deboli e poco armoniosi, perché voglio soltanto dire di qualche pensiero del Bembo, e del suo modo di legare le sue idee insieme, senza troppo badare al suono o al cattivo meccanismo dei suoi versi. Passiamo ad altri suoi componimenti.

Nel sonetto settimo egli esprime un molto strano desiderio, e che non farebbe mai effetto sulla scena, se fosse espresso da qualcuno dei nostri comici.

« Avesse io almen d'un bel cristallo il core;
Che quel ch'io faccio, e madonna non vede
Dell'interno mio mal, senza altra fede
A' suoi begli occhi traluceva fuore. »

Il Bembo non fece qui riflessione che s'egli avesse avuto il cuore di cristallo non avrebbe potuto amar madonna; che la densità naturale del suo petto, e di tutte le parti che stanno tra il cuore d'un uomo e gli occhi di una donna avrebbero pure impedito a quel cuore di cristallo di trasparire e di rilucere fuora, e che per conseguenza madonna senza essere indovina non avrebbe mai potuto indovinare che nel di lui corpo si chiudevano un cuore di cristallo pieno zeppo d'affanni amorosi.

Nel sonetto nono dopo d'aver detto che madonna aveva un giorno i capelli di dolce oro sparpagliati sul collo, soggiunge con subitanea entusiasmo:

« Quand'ecce due man belle oltra misura
Raccogliendo le trecce al collo sparse
Strinservi dentro lui (cioè il core) che v'era
(involto. »

Oltre che molto bisbetica è l'immagine d'un cuore involto e stretto ne' capelli d'una donna, come può essere che una cosa sia attualmente involta in una cosa attualmente sparsa?

Nella canzone XXIX dice:

« Avea per sua vaghezza teso Amore
Un'altra rete a mezzo del mio corso.
D'oro, di perle, e di rubin contrasta,
Che veduta al più fero e rigid'orso
Umiliava e inteneriva il core. »

Con questa allegoria il Bembo ne vuol dire, cred'io, che giunto alla metà della sua vita, o alla virilità, Amore gli aveva presentata una donna che secondo i soliti ghiaribizzi de' poeti aveva i capelli somiglianti all'oro, i denti somiglianti alle perle, e le guance, o le labbra somiglianti ai rubini; ed io meno buono ad un povero innamorato il fantasticare che si possa far perdere la libertà e la vigilezza agli oisè

mostrando loro delle donne con que' capelli, con que' denti, con quelle guance, o con quelle labbra. Ma stando sull'esattezza all'ignoranza non gli posso menar buono che le reti piachino gli orsi, e che sieno atte ad acquetare i nembi, e le tempeste. In una rete un orso può essere archiappato come ogni altro animale; ma sia una rete contraria di quanti gioielli si vuole, non acqueterà mai né tempeste né nembi. I rubini poi, e le perle, e l'oro non parmi che sieno materiali molto acconci ad essere formati in reti, e il canape, e il lino ed anche la seta sarebbero cose molto più al proposito per questo effetto: ma come dissi i poeti hanno sempre avuti degli strani ghiaribizzi, e i petrarcheschi specialmente, che ne riboccano da tutti i lati.

Nelle stanze del *Vero Amore*, che sono lusinghe troppo più del dovere, alla stanza XLII, narrando come tutte le creature sentono la forza di quella passione, che ne fa creare di riprodurci, il Bembo dice fra l'altre belle cose, che:

« Per tutto ove il terren d'ombra si stampa »
« Cerdo voglia dire per tutto dove è ombra, »
« Sostien dar rondinelle un faggio, non pino. »

Ma le rondinelle si cingettavano forse a' tempi del Bembo i loro mutui amori in quella sorte d'alberi come fanno tant'altre sorte di uccelli a' di nostri? Diciam piuttosto che il Bembo era tanto poco cacciatore, o tanto poco naturalista, che non distingueva le rondini da' fringuelli, e dagli altri piccioli pennuti vaghi di stare su per'faggi e su per'pini, cosa che le rondini non sogliono fare massimamente quando si fanno all'amore.

Il Bembo comincia il sonetto con questi versi:

« Quel dolce suon per cui chiaro s'intende
Quanto raggio del rielo in voi riluce; »
« Nel laccio in ch'io già fui mi riconduce »
« Dopo tant'anni, e presso a voi mi rende. »

Capisco benissimo che le dolci parole (chiamate qui dolce suono forse impropriamente) possano ricondurre un amante in un laccio, come col suono d'un corno da caccia si può ricondurre una fiera in un dato luogo, e come col suono di molte padelle e di molte pignatelle si può far entrare uno sciame di peccchie in un'arnia, ma non capisco come per mezzo d'un suono s'intenda chiaro che un buon pezzo di raggio riluca in una donna.

Orsù, giovanetti studiosi, io non vi voglio tenere d'avvantaggio a bada con più lunghe annotazioni sulle rime di questo celebratissimo cinquecentista. Voi vedete che le sono come quelle di tutti i suoi confratelli, anzi pare come quelle del suo e del loro common maestro, sparse troppo di ricercati, di frivoli, e di falsi pensieri, che la filosofia del presente secolo, derivata da quella del secolo passato non può troppo pazientemente soffrire. Voi dunque leggendo più i filosofi del seicento che non i poeti del cinquecento, imparate ad astenervi da questa sorte di pensieri, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magni poeti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. State poi avvertiti giovanetti a non v'innamorare se potete; e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare le Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti sonetti e quelle tante canzoni ma-

ladettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure, e delle vostre Bestrici.

LETTERE

DI MY LADY WORTHLEY MONTAIGUE

In Londra e in Dublino 1763 in 8.^o

Se ogni autore che s'accinge ad accrescere il numero de' libri stampati volesse prima di por mano alla penna darli l'incomodo d'essaminare quanti ne siano già stati regalati al mondo da altri autori su quell'argomento stesso ch'egli ha nel capo di trattare, e se nel medesimo tempo egli volesse con qualche poco di scrupolo e d'imparzialità misurare le porche o le molte forze del suo ingegno, e la maggior o minor estensione del suo sapere, mi sembra assai probabile che i torchi tipografici non sarebbero dannati a fare quello enorme scricolo di carta che tuttodì fanno, perchè ogni autore vedrebbe allora molto presto quanto sia arduo il fare delle nuove aggiunte a quel gran capitale di scienza che già è contenuto in tanti e tanti libri e s'asterrebbe per conseguenza dal fare una cosa inutilissima agli altri, e faticosissima a sè stesso.

Ma perchè il fare un esame che generalmente mortifica un po' troppo l'amor proprio non è cosa di sua natura piacevole, pochissimi sono quelli che vogliono mettersi da buon senso a farlo; e se quesuleno vi si mette, non lo fa mai con soverchio scrupolo, e con la drbita imparzialità. Quindi avviene, che que' poveri torchi sono tuttodì costretti a gemere disperatamente, e che i libri si vanno perennemente moltiplicando senza che a quel gran capitale di scienza già contenuto in tanti vecchi libri, si faccia mai la minima aggiunta co' libri nuovi: quindi avviene, che non si fa altro da' nostri odierni autori se non dire e ripetere quello che già è stato da' loro predecessori detto e ripetuto mille volte: quindi è che i limiti del regno di Minerva, invece d'essere allargati, si vanno tutt'ora più restringendo, e che la più parte de' leggitori, non trovando ne' libri de' loro contemporanei quella dovizia di cognizioni che s'aspettavano, prima s'annojano, e si stancano di leggere, e poi s'avvezzano a considerare i libri come ragioni di noia, e di stanchezza; e quindi è finalmente, che nella nostra Italia i leggitori sono ormai meno numerosi che non gli autori, con molto detrimento intellettuale d'innumerabili suoi abitanti, con nostra non mediocre universal vergogna, e con grave universal discapito di que' tanti mischini che per loro mala ventura si sono posti a fare i benemeriti mestieri di librai e di stampatori.

Ma (mi dirà qualcuno de' nostri autori) ma che hanno appunto a fare cotesti nostri librai e cotesti nostri stampatori se noi non abbiamo più a scrivere de' libri? Eh autori miei (rispondo io mezzo in collera) voi siete quasi tutti ottili di cervello come i bufoli, e mai non sapete interlyler bene quello ch'io vi dico! Vana cosa è ch'io mi affaticassi a scrivere con una chiarezza tre volte arcinirabilissima! L'oscurità inavvinibile delle vostre menti v'abbuoa ogni

nia minima paroluzza! Io non ho mai detto, e non dico che non s'abbiano più a scrivere de' libri: ma dico che fa duopo scrivere dei buoni libri. Mi replicherete, che non v'è nno in cento delle signorie vostre capace di produrre un solo pensiero non prodotto mai prima, e mi assicurerete che nessuno di voi è atto a decorare delle cose già dette con nuove bellezze di stile o di metodo, e meno ancora atto ad illustrarle con qualche sua riflessione alquanto viva e peregrina: in somma, padroni miei coleudissimi, voi mi girerete che non v'è uno in cento di voi buono a nulla. Sia con Dio: ve lo credo senza che me lo giuriate. Ma se non siete in istato di comporre mettetevi almeno in istato di tradurre quello che già è stato composto da altri! Studiate almeno in tanta vostra malora qualche lingua antica o moderna, e poi dateci qualche autore di quella lingua nella lingua nostra! Fra l'altre lingue che voi potreste a questo fine studiare, ecco la verbigrazia la lingua inglese, in cui sono stati scritti moltissimi libri buoni, e de' quali non si ha ancora in Italia che delle notizie imperfettissime. Studiatela, e mettetevi a tradurre alcuno di quei libri, che così farete del bene a qualche stampatore e a qualche librajo del vostro paese, allargherete alquanto i limiti del nostro sapere, e vi procurerete forse anche qualche picciol utile pecuniario, cosa che sarà meglio fatta assai, che non istar tuttodì sull'adulare questo e quell'altro signor magno, colla speranza di boscargli qualche pranzo o qualche ducato; ed ecco qui appunto un libro inglese, che piacerebbe molto a tutti in Italia se fosse tradotto nella nostra lingua con qualche poco di garbo; voglio dire le *Lettere di My Lady Worthley Montaigne*.

Il marito di questa dama Sir Worthley Montaigne essendo stato nominato nel 1716 ambasciadore britannico presso la Porta, condusse con seco la moglie, che era allora sposa fresca, molto bella, molto spiritosa, e tanto ricca di cognizioni che annoverava fra' suoi più familiari amici i più famosi letterati che avesse allora la sua patria, molti de' quali (e questo sia detto come per parentesi) divennero dopo suoi acerrii nemici per motivi che non è al nostro proposito il dirli ora. Chechè avvenisse poi, Bolingbrooke, Swift, e Addison, e Pope, e Gray, e Parnel, e molti altri rari spiriti d'Inghilterra si facevano allora un pregio d'essere amici e familiari di My Lady Montaigne; e in queste sue stesse lettere ve ne sono alcune dirette ad uno d'essi, cioè al Pope. Messia in viaggio i due coniugi, la dama cominciò a scrivere or a questa ed or a quella persona da lei lasciata nella patria, descrivendo ora uno ed ora un altro de' luoghi pe' quali andava scorrendo, e sempre ritenendo copia delle lettere che scriveva. Giunta in Turchia continuò il multiplice carteggio, e al fin del conto si trovò avere scritta tanta roba in poco più d'un anno da farne un bel volumetto. Ne fece dunque un volumetto; ma non volle, non so perchè, concederlo alle stampe mentre viveva. Finalmente morì, saranno due anni, e quel volumetto si stampò, e si stampò con tanta approvazione del pubblico l'anno passato, che mi vien detto esserne già fatte cinque edizioni, tre in Londra, e due in Dublino, che è la metropoli dell'isola d'Irlanda.

Il volume contiene *cinquantadue lettere*. Le prime *ventidue* descrivono cose e costumi di quelle parti d'Olanda e di Germania attraversate da My Lady. In alcune ella deride con molto vivace acrimonia il fanatismo e la superstizione di alcuni religiosi di que' paesi: in altre dipinge molto tizianescamente questa e quell'altra cosa, ed in particolare la galanteria e la magnificenza d'alcune corti del Norde, intendendosi assai su quella di Vienna. In quelle scritte da Pettervaradino e da Belgrado, oltre a qualche ragguaglio de' costumi e delle rose d'Ungheria, si trovano delle notizie di que' tempi che riescono molto dilettevoli a leggerli, e una maestrevole e singolar pittura del carattere d'un Effendi, cioè d'un dottore musulmano, in casa del quale stette alloggiata qualche giorno in Belgrado. Poi siegono nove lettere tutte lunghette con la data d'Adrianopoli, nelle quali si dicono molte cose che da nessun viaggiatore maschio si sarebbero mai potute sapere, essendo cose relative alla vita casalinga de' Turchi, come si vedrà o ora da due di queste lettere che voglio dare per saggio a' miei lettori. Tra queste lettere d'Adrianopoli ve n'è una, alla quale molte e molte migliaja d' europei, e specialmente d' Inglesi, devono o la vita o la bellezza. Voglio dire che fra quelle lettere che hanno la data d'Adrianopoli, ve n'è una in cui si descrive il modo d'innestare il *vepudo* usato dagli abitanti della Turchia per rimediare al grave danno che viene naturalmente cagionato da quel bruttissimo male. Di quel rimedio a quel male non si aveva neppur idea in Europa prima che questa Lady andasse in que' paesi, quantunque colà fosse cosa usata comunemente e universalmente, e forse da molti secoli, tanta è l'inettezza e la vituperosa negligenza de' viaggiatori nostri che invece di badare a cose di qualche utile, e notarle in carta per poi regalarle al genere umano colle stampe, non sanno far quasi altro che badare a rovine d'edilizi e ad epitaffi: nè è meno biasimevole la stupidità de' nostri mercadanti, che vanno a stare in paesi esteri gli anni e gli anni, e quando tornano a casa non sanno mai dirci altro che puzze cose di traffico, non avendo mai badato a cosa che potesse ridondare a beneficio de' corpi nostri o de' nostri intelletti, essendo stati unicamente intenti ad un vilissimo lucro, e a' modi di accumulare delle dovizie, di cui per lo più non sanno poi fare l'uso che se ne dovrebbe fare.

L'altre lettere che siegono, e che dicono il soggiorno di My Lady in Costantinopoli, e ne' suoi contorni, e quelle che vanno progressivamente narrando la sua tornata in Inghilterra sono tutte curiosissime, e piene d'osservazioni sempre belle e sempre singolari: e in somma questo è un libretto dal quale s'imparano più cose non sapute prima, che non se n'imparano da qualsivoglia altro libro pubblicato da cent'anni in qua. Le due seguenti lettere faranno in parte fede di questa mia asserzione. Così avessi potuto tradurle con quel brio e con quella gentilezza di stile che adopero la Lady. Ma quando una donna scrive bene, qual è l'uomo che possa agguagliare il brio de' suoi pensieri, e la gentilezza del suo stile? Ecco vi le due lettere.

LETTERA XXVI.

AD ERA LADY

Adrianopoli primo aprile 1717. (Stil Vecchio)

« *F*ecomi ora giunta in un altro mondo Qui ogni oggetto mi riesce come un cambiamento di scena. Da quest'altro mondo, Lady mia, vi scrivo con piacere, insanguinandomi che nel mio scrivere voi troverete delle cose gradevoli perchè affatto nuove. Ora non mi farete più il solito rimbrotto eh'io non vi dico mai nulla di strano.

« Del nostro noioso viaggio non occorre farvi lunghe parole. Vi voglio però raccontare una cosa assai rimarchevole da me vista a *Sofia*, che è una delle belle città dell'imperio turco, e si famosa pe' suoi bagni caldi, che moltissime persone vengono a visitarla chi per salute, e chi per divertirsi lo mi fermai colà un giorno intero apposta per vedere que' bagni, a' quali volendo andare incognito, andai in una carrozza turca. Queste carrozze non sono, come le nostre, guernite di cristalli, che riuscirebbono qui troppo incomodi a ragione del soverchio ardore del sole. S'assomigliano piuttosto a que' cocchi o quotidiani o ebdomadarj, di cui fanno uso gli Olandesi per condurre genti da luogo a luogo, e che hanno quelle finestrelle a graticci. Sono poi colorite e indorate di fuori, e di dentro hanno dipinti de' mazzolini e de' canestri di fiori, ornati qui e qua di sentenze e poetiche. Sono coperte di sopravvia di panno scerlatto foderato di seta, ne di rado adornato di risami e di frangie. Que' panni pendono giù a mo' di cortine, e celano le persone in esse quando vogliono star celate, e quando nol vogliono si tira la cortina indietro, e si fa espolino a' bucolini de' graticci. Quattro persone stanno in queste carrozze agiatamente sedute sopra de' guanciali assai bassi.

« In una di queste vetture me ne andai dunque al bagno due ore prima del mezzodì, e lo trovai già tutto pieno di donne. Egli è fabbricato di pietra viva colle finestre nel tetto, e non ne' muri. Contiene cinque stanze che tutte sono fatte a cupola. La prima stanza che è più piccola dell'altre, serve solo d'entrata, e quivi sta la portinaja, alla quale tutte le donne che vengono al bagno donano qualche moneta. La seconda stanza è molto ampia, col pavimento di marmo, e intorno intorno ha due sofa pur di marmo a modo di due grandi scagioni. Quivi sono quattro spalli che buttano acqua fredda, la quale prima cade in altrettanti gran vasi di marmo, e quindi scorre pel pavimento in canaletti che la conducono nella camera vicina. Questa è alquanto men grande, e ha pure i suoi due sofa di marmo; ma è tanto calda per ragione delle esalazioni e de' vapori sulfurei della stanza prossima, che non vi si può stare con gli abiti indosso. La stanza prossima, cioè la quarta, ed anche la quinta sono quelle che hanno le sorgenti calde. In una d'esse v' hanno degli altri spalli che versano dell'acqua fredda quando si voglia.

« Io aveva intorno la mia veste da viaggio, foggia d'abito che dovete certamente parere

molto strana a quelle donne. Tuttavia nessuna d'esse ne fece le magne maraviglie, e nessuna mi venne a squadrare con impertinente curiosità, ma tutte mi ricevettero con molta serena cortesia. Non conosco alcuna corte in Europa, in cui una donna così straniera com'io doveva riuscir loro, fosse trattata con tanta bella creanza. Quantunque fossero virino a dugento, neppur una sogghignò sottocechi, e neppur una bisbigliò con malignità nell'orecchio alla compagna; cosa che avviene costantemente nelle nostre assemblee tosto che alcuna vi appare non vestita secondo la più esatta moda. Esse non fecero che ripetere tutte insieme assai volte *uzelle peek uzelle*, che significa *oh bella oh molto bella*! I sofà più bassi erano coperti da guanciali e da ricchi tappeti e quivi sedevano le padrone. Su i più alti stavano le loro schiave, non distinguibili troppo dalle padrone, perchè tutte quante vestite a un modo, voglio dire perchè tutte quante vestite del sembler abito che ne fa la madre natura. Eppure nessun sorriso immodesto, nessun attuccio lascivo. Che stessero ferme, o che passeggiassero, in tutte si scorgeva quella stessa vezzosa maestà, che è attribuita da Milton alla nostra universal madre. Molte d'esse avevano proporzione di membratura tale, che nessuna dea uscì mai più bella dal pennello di Guido o di Tiziano. Non vi posso dire la bianchezza e la morbidezza della carnagione di quasi tutte, col solo e schietto ornamento delle loro folte capigliature divise in più trecce, che lor pendevano giù per le spalle guernite di perle e di fettucce. Affe che tutte s'assomigliavano alle grazie immaginate da poeti!

Io mi riconfermai quivi in una mia vecchia opinione che se la gente andasse ignuda, la faccia delle donne sarebbe la meno guardata, perchè la vista mi fu tutta rapita dalla candidezza maravigliosa, e dalla bellissima proporzione de' corpi d'alcune che avevano i visi assai men belli d'alcune altre. A dirvi il vero, My Lady, io fui cattiva a segno in quel luogo, che desiderai d'aver invisibile al mio fianco il nostro pittore Gervasio. Egli avrebbe senza dubbio migliorato d'assai il suo dipingere, contemplando tante belle donne in tante differenti attitudini, quale lavorando coll'ago, quale bevendo caffè o sorbetto, e quale neglettamente buttata sul suo guanciale. E le loro schiave, che per lo più sono vaghiissime fanciulle di diciassette o diciott'anni, stavano intorrevendo a più d'una d'esse i capegli in varie belle e fantastiche guise. Quel luogo è in sostanza una specie di muliere bottega di caffè, dove si va a rianciare delle diurne fatiche della città, e quelle donne vanno generalmente a pigliarsi quel passatempo un tratto la settimana, e stanno quivi quattro o cinque ore senza mai infreddarsi quantunque passino senza cautela veruna così uide dalle camere calde della camera fredda, così che mi fece un poco stupire. La signora che parve essere di maggior qualità fra d'esse, mi pregò di sedermela accanto, e molto volentieri m'avrebbe spogliata, per farmi bagnare; ma me ne scusai, e non fu senza difficoltà, che mi trassi d'impegno, perchè tutte m'erano d'intorno ad esortarmi co' cenii; e fu d'uopo ch'io facessi loro vedere come sotto l'abito avevo allacciato un busto, ordigno non conosciuto da esse, e scusai per un'innovazione d'un marito geloso che mi aveva

chiusa a chiave in quello. Rimasi proprio incantata della loro affabilità non meno che della bellezza loro, e molto di buona voglia avrei passato qualche giorno con esse; ma l'avviere era risoluto di continuar il suo viaggio la mattina dietro; onde m'affrettai a visitare le rovine d'un tempio chiamato dell'imperador Giustiniano, la di cui vista non mi diede sicuramente tanto diletto, quanto me ne diedero i dolci aspetti di quelle belle Mussulmane.

» Addio, My Lady. Sono certa d'avervi intrattenuta assai bene col racconto d'un spettacolo da voi non veduto mai a' di vostri, e che non si può leggere in alcun libro d'alcun mascolino viaggiatore, perchè se alcun uomo trovasse modo d'entrar ne' bagni delle donne turche, sarebbe posto a morte irremissibilmente.

L'altra lettera di My Lady si darà nel seguente numero, non avendo potuto aver luogo in questo.

N.º XXI. Trento 1 Aprile 1765.

INTRODUZIONE A' SEGUENTI FOGLI.

Tutti sanno, che quantunque questi miei fogli portino la data di Roveredo sono tuttavia stati sinora stampati in Venezia; e tutti sanno altresì che dopo il num. xxi mi fu colla solennemente proibito il continuarli, perchè appunto in quel numero io commisi l'atroce delitto di provare che un gentiluomo di quella città, morto da più di due secoli, fu uno de' più magri poeti d'Italia. Chi però si sarebbe potuto augurare, che il cbiarmar messer Pietro Bembo non poeta magro, dovess'essere riputato un atroce delitto?

Contuttorìo, se il dire una tanto misera verità è reputato un delitto atroce in Venezia, non lo è, e nol può essere in tutto il resto del mondo, poichè tutto il resto del mondo, grazie al cielo, non pensa come pensano alcuni Veneziani. Abbandonando però la loro augusta metropoli quanto più presto potetti dopo quella solenne proibizione, mi sono trasportato in luogo dove potrò con la mia solita onesta franchezza dire l'animo mio anche in materia di poesia, e chiamare poeti magri tutti quelli che mi pajono tali cominciando di nuovo da quell'eccezzionissimo Bembo, e andando giù sino all'eccezzionissimo Baffo, che Iddio mantenga lungamente vegeto e sano, acciocchè l'eccezzion sua possa ancora per molti anni contribuire al miglioramento della nostra costituita. Ina patria colle sue rime piene d'ottima morale e d'ottima religione.

Sappiate dunque, leggitori, che questi fogli della *Fruca Letteraria* saranno ancora da me proseguiti per qualche tempo con quella uniforme schiettezza che li ha resi qualche poco acerti a chiunque non ha ancora soffocato nel suo cuore ogni seme di bontà e di rettitudine. Leggete intanto in questo numero xxi il principio della risposta da me data al famoso autore del *Buc Pedagogo*, che ha tanto barbarsamente accusato l'immaginario *d'istesso* di mille errori e di mille bestialità orribilissime. Questa risposta voi la troverete divisa in otto discorsi, ne quali spero d'aver mostrato con molta evidenza che chi ha scritto quel *Buc Pedagogo*

è non de' più perfetti ribaldi che mai abbiano diannorata l'Italia co' loro scritti.

Rispondendo a quell' infame libello io ho di passaggio voluto anche dire qualche cosuccia di alcuni altri disapprovatori della *Frusta Letteraria*, e specialmente del *Prete Borghese*, la puzza del quale traboccherà a tal segno in una sua nobilissima critica a' miei primi fogli, che le adornò il frontispizio con un bel rame, nel quale rappresentò un satiro scopato dal boia, scrivendo il mio nome sotto la figura del satiro, e il suo sotto la figura del boia: modo veramente non più immaginato di far disonore a me, ed onore a sé stesso.

La necessità, in cui sono di rispondere al *Bue Pedagogico*, mi fa abbandonare per qualche giorno il carattere immaginario d' *Aristotele*: ma quando gli otto discorsi saranno sgarciati, vedrò se possa riassumere quel carattere. Continuo tuttavia i titoli de' miei fogli come ho cominciato, per non ne guastare l'uniformità intando solamente la data di *Roveredo* in quella di *Trento*.

DISCORSI FATTI DALL' AUTORE DELLA FRUSTA LETTERARIA

AL REVERENDISSIMO PADRE

D. LUCIANO FIRENZUOLA DA COMACCHIO

AUTORE DEL BUE PEDAGOGICO

DISCORSO PRIMO

Che narra gli appellativi del Bue, con la Novella del Ladro convinto.

E che v' ho io fatto, reverendissimo padre don Luciano Firenzuola da Comacchio, per meritarmi dalla paternità vostra que' tanti strapazzi, quelle tante contumelie, e quelle tante infamissime calunnie che m'avrete vomitate addosso in quel vostro nefando libello intitolato IL BUE PEDAGOGICO? V' ho io forse mandato in galera il padre, annegata la madre, assassinato il fratello, o deffiorata la sorella? Ho io forse cacciato il fuoco in qualche bottega di qualche pescivendolo vostro parente, o consanguineo? V' ho io forse troncata la strada a diventat generale del vostro ordine, o tolti i mezzi di tramutarvi d' abate in vescovo? O v' ho io finalmente chiamato atrista e pederaste, come fanno tanti, che vi conoscono di persona?

Padre don Luciano, io non v' ho fatta nessuna di queste cose, né sono per farvela giammai. Io v' ho soltanto avvertito, pag. 58, N. XVIII della FRUSTA LETTERARIA, a non vi porre nella matta impresa di render ridicoli i filosofi dell' antica Grecia, e quelli della moderna Europa, rammentandovi che « que' filosofi malgrado i loro » molti sbagli ed errori, furono, sono e saranno » sempre considerati da tutte le colte nazioni » come i più sienti precettori di tutte quell' » arti e di tutte quelle scienze che contribui- » scono a distinguere gli uomini dai pappagal- » li. »

Ed è egli possibile, troppo stizzoso padre, che voi abbiate potuto pigliare in mala parte il più saggio consiglio che mai amico vi potesse dare? Possibile che vi siate potuto indarre a darvi continui e centiozzi di nonacci obbrobriosi per ricompensa della mia fratellevole sberleffata in rettificarvi le idee?

Ma che sorta di reverendissimo siete voi

mai, voi che falsificate iniquamente ogni riga di quella mia *Frusta* nel citarla, per far credere ai vostri lettori ch'io l'ho empinta di mille cose pessime, tanto riguardo alla letteratura, quanto alla morale ed alla religione? E vi par egli ben fatto il cercare di togliermi non solo i nomi vani di critico e di letterato, ma anche gl'importantissimi di galantuomo e di cristiano? Vi pare che sia cosa da reverendissimo l'adoprarvi come farebbe il più tristo Giudeo per mettermi sino in disgrazia de' principi e de' papi? E questo non procedere da uom dabbene? Da quel monaco che siete? Da quel saccinto che pretendete d'essere? Scusatemi, don Luciano, se vi dico che questo si chiama piuttosto un procedere da uascelazione degno d'essere scopato dal boia fuori della società umana.

Ma voi vi contorcete come un indemoniato a questo mio ingenuo modo di dire i miei pensieri, e gridate che non si confa punto col Galateo. Che Galateo, padre mio? Ora non è tempo sicuramente di ricordarvi del Galateo. Se volevate ricordarvene, dovevate farlo prima di chiamarmi » bue pedagogico, bue cachistarlo, bue senza ingegno, bue senza ragione, bue senza parola » bue senza scienza, o arte veruna. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue ripriote- » to, bue poliglotta, bue importante, bue giornalista, bue saramanza, bue gazzettiere, bue » antomato, bue embrione. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue gajo, bue » amante, bue donnajo, bue cucinatore, bue » cosmopolita, bue geografo, bue agricoltore, » bue georgofilo, bue cipolla. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue epico, » bue legislatore, bue sperlativo, bue sillogi- » smo, bue otre. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue aritmetico, bue medi- » co, bue legulejo, bue logico, bue moralist, » bue trologa. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue ipoerico, bue pinzochero, » ne, bue carnelle, e bue ferrautte, e bue ro- » donoute, e filosofo de' buoi e giove de' buoi, » e principe de' pessimi buoi, e capo e primi- » pe dell' armento bovino. » Oh ingegnoso don Luciano inventore maraviglioso di begli appellativi al bue, allora e non adesso dovevate ricordarvi del Galateo! E dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » goffo, villano, pigro, sar- » dido, iocereondo, temerario, muggliatore, fa- » tuo e buono solamente all' aratro ed al ma- » cello. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » nottola, cornacchia, corvo, cane, lupo, » vero, asino, brutto e bestia. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » buffone, com- » mediante, scarafaggio, ispettore generale de- » gli sterquilui. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » cerretano, mimo, birba, » schiavo ubriaco, infamator pubblico, e an- » male immondo. » E dovevate finalmente ricordarvene prima di chiamarmi » plagiatore, ti- » ranno, beccajo, maniguldo, caruffice, cecre- » mento della letteratura, violatore dei doveri » sociali, empio, pseudoscerico, feccia della » repubblica, principe de' pessimi. » Vi pare, costumatosissimo frate, che questo sia linguaggio da frati, e massime da frati reverendissimi qual voi siete? Vi pare che questi sieno titoli da dare ad un galantuomo che ha battesimo in capo? Vi pare che un » grammaticoso cuer- » gumento, che non sa far altro, come voi a pa-

« gina 40 (1), se non esaminare quistioncelle di grammatica, » meriti d'essere paragonato sinu al celebre assassino d' Enrico quarto di Francia, e chiamato col suo stesso nome di Ravagliaeco? E vi pare che io abbia il torto a dirvi con la mia solita ingenuità che voi non avete qui operato come debbono operare i frati, ma sibbene come un mascalzone degno d'essere scotato dal boia fuori della società umana?

Nè la vostra sfrontatezza cede un jota alla vostra bestialità inurbinità poichè nella vostra prefazione alla « quel libello non solamente voi battezzate cose letterarie e burleschi tutte le prelate contumelie sbirresche, ma in una vostra lettera (2) stampata, e mandata a nome del vostro ignoto stampatore per tutta Italia, avete anche assicurato non v'essere nel vostro Bue Pedagogo ingiurie e villanie. Oh prototipo di impudenzia! E sono di questa maniera le tue cose letterarie e burleschi? Ed è questa la grande varietà di brillanti dottrine, di esami eleganti, e di lepidetie urbanissime, che fraudulentemente promettesti a chi avesse comprata e letta la tua opera? Ma il nostro valente Italiano vuole unire alla gloria di comporre de' libri anche il profitto del venderli ad ogni modo, e perciò pensossi d'assicurare con quell'ingannevole manifesto anche quelli che aborriscono cotali letture, che il suo Bue Pedagogo non era altro che una cosetta delicata ed anema composta in una ridente villeggiatura per diletto della brigata. Vedi a qual brutta sordidezza ne conduce l'avar brama di vendere qualche copia di più d'una ribalda opericiatola, e a che ne spinge lo smoderato desiderio di vendicarsi d'un che s'avviante ne

(1) Le pagine citate del Bue Pedagogo s'intendono della prima edizione.

(2) *Eccola qui quella lettera.* Avviso agli amatori delle novelle letterarie. È opinione comune, che tra gl'immumerabili giornali letterarij venuti alla luce s'acchè Dionisio Sallo gl'inventò, niuno sia stato mai più strano e singolare di quello che già da un anno corre d'intorno col titolo inaudito di *Frustra Letteraria*. Un valente Italiano, che abbonda d'ingegno, di dottrina e di sali, si è creato a carico di rilevare le carità e le meraviglie, e mettere nei migliori punti di veduta le novità originali di questo incomparabile giornale; e ciò ha fatto in dodici novelle tessute nello stile di Menippo e di Luciano, le quali però fino ad ora riguardano solamente i suoi primi mesi della detta Frustra. Io le presento al pubblico, e son sicuro di buona accoglienza, non perchè io presumo di conoscere a sufficienza il merito di questo lavoro, ma perchè molti dotti uomini, che onorano spesso la mia stamperia, hanno scorse queste novelle, e mi hanno assicurato che sono d'una delicatezza e d'un'amenità impareggiabile, e possono istruire assai coloro che compongono novelle letterarie, e coloro che le leggono, e dilettare ogni genere d'eruditi, non già con ingiurie e villanie, ma con una grande varietà di brillanti dottrine, e di esami eleganti, e di lepidetie urbanissime. Queste prime novelle sono state composte per diletto d'una ridente villeggiatura: si spera che altre ne debbano venire appresso per trattenimento del venturo carnevale. L'argomento è alto a calleggiare gli animi più melanconici. State sani.

consiglia » a non metter in ridicolo i filosofi antichi e moderni!

Ma qui, giacchè ho mentovata quella vostra prefazione alla i lettori, m'è duopo dirvi, padre don Luciano reverendissimo, che voi mentite troppo arditamente dicendo che « all'apparire della Frustra Letteraria la metà de' nostri uomini di lettere fu d'opinione di confutarla, e l'altra metà la giudicò una censura composta di pedanterie, d'inezie, di scurrilità, e d'ingiurie grossolane e plebee, sprovvista di raziocinio, di dottrina, e di qualunque menoma utilità e verità. »

Se a questo falsissimo ragguaglio, che date della mia Frustra voi avete aggiunto che in essa non si dà mai la minima prova di quanto s'afferma; se avete detto che abbonda delle più patenti bugie; se avete detto che qui non si cita mai un passo d'altrui senza moltiplicarlo o senza falsificarlo, e se avete detto che riborra delle più atroci e delle più scellerate calunnie e contumelie, voi avreste proprio fatto il carattere del vostro Bue Pedagogo. Ma, padre mio bello, chi sono que' letterati che furon d'opinione di confutar la Frustra, e quelli altri che la giudicarono una censura composta di pedanterie e quell'altre brutte cose che diceste? E perchè non avete voi nominata almeno una mezza dozzina di que' letterati? Perchè non nominarne almeno uno o due? La metà de' letterati d'Italia vi fa sapere che sono d'opinione di confutar la Frustra, e l'altra metà vi assicura che la Frustra è una censura pedantesca e tutta cattiva, e voi non avete il coraggio di nominare uno solo della metà prima o della metà seconda?

Il fatto sta, padre mio, che al suo primo apparire la mia Frustra fu giudicata cosa utile e necessaria in un paese come il nostro, soverchiamente pieno di stolta lettura e di brutto costume d'ogni banda. Il fatto sta che al suo primo apparire un dotto e santo arcivescovo non solo volle averne i fogli per uso proprio, ma ne volle anche avere sei copie di più per distribuirle io regalo fra i suoi amici. Il fatto sta che al suo primo apparire un primo ministro di stato si congratulò meco per lettera di questa mia fatica, e che moltissimi gentiluomini e signori m'esortarono in voce e in iscritto a tirarla innanzi colla stessa ingenuità e colla stessa intrepidezza con cui l'avevo incominciata. Il fatto sta che un principe sovrano ebbe la clemenza di contribuire alla sua continuazione con impedire una ristampa che se ne faceva ne' suoi stati. In somma il fatto sta che al suo apparire la Frustra ritrovò dappertutto de' partigiani e de' fantogi, e più di cinquecento associati che andarono poi erascendo di giorno in giorno con non mediocre vantaggio pecuniario di chi l'ha stampata. Provatevi un poco voi, padre mio, a scrivere un foglio letterario o qualche altra cosa, che non ajutata da altra sollecitazione se non da quella dell'intriseo suo merito, e piena tutta di letteratura e di morale a covescio della modernità, si guadagni tanti fautori, tanti partigiani e tanti associati tratti dal fiore della nobiltà e della letteratura d'Italia!

Io non niego però dall'altro canto che al suo primo apparire la Frustra non abbia trovati i suoi disapprovatori. Ma sapete voi chi furono costoro, nel bel numero de' quali voleste essere ammesso? State in orecchi, don critico da Comacchio, e lo sentirete.

Il primo primissimo di questa valorosa canaglia fu un ladro di mestiero, chiamato Antonmaria Borgia, ed anagrammaticamente Agarimanto Baronio (1). Costui appena uscito il primo

(1) Non bisogna fare come fa il nostro reverendissimo da Comacchio, e dare de' brutti titoli alla gente senza provare il loro dritto a tali titoli. Che Antonmaria Borgia sia stato degno del titolo di ladro si prova con la seguente carta, che edui mi sforzò con le sue replicate insolenze a scrivergli, ed a cui nè ha potuto dar risposta, nè ha ardito, nè ardisce, nè ardirà mai di richiamarsene ad alcun tribunale per timore d'essere conosciuto ladro giuridicamente, il che sarà ben altro che l'esserlo soltanto da gente privata poco vogliosa di senciarsi a fargli del male, e a metterlo a repeatagio d'una galea. La mia carta dice dunque così.

INTERROGAZIONI

Fatte dall' Autore della Frusta al prete Antonmaria Borgia.

Interrogazione prima. Voi, prete Borgia, m'avete scritto di vostro proprio pugno che tutti gli antichi nostri comuni amici di Milano vi scansavano perchè eravate loro caduto in sospetto di ladro prima che io scrivessi loro di guardarsi da voi come da un ladro. Come dunque andate voi dicendo adesso, che io sono stato il primo e l'unico che v'abbia mai chiamato ladro?

Interrogazione seconda. Voi, prete Borgia, m'avete scritto che l'opinione del vostro esser ladro era nata in que' nostri comuni amici dal falso racconto fatto in Milano d'un'avventura succedutavi in Verona col corriere Milesi. Ma perchè, Borgia mio, non faceste e non fate voi fronte a quel falso racconto con un qualche racconto vero, che dica e provi il contrario?

Interrogazione terza. Voi, prete Borgia, m'avete scritto di vostro proprio pugno, che in quell'avventura di Verona avevate operato da cristiano e non da ladro, soggiungendo che presto avreste convinto que' nostri antichi amici che il Borgia era un uomo dabbene, e non un ladro. Ma, Borgia mio dabbene, avete voi mantenuta la parola, e convinti quegli amici? Dov'è la vostra Apologia? Quando ce la vorrete far leggere? E perchè dirvi in istampa che tocca all'accusatore a provare l'accusa, e non all'accusato?

Rispondete, messer Agarimanto Baronio o Bricconio che voi vi siate, a questi tre punti senza rianze diffuse, senza antiterfugi, senza fiorentinismi, e senza esclamazioni poetiche, poichè qui non si tratta nè di letteratura, nè delle mie opinioni intorno agli Arcadi o ai Cruscani, intorno al Petrarca o al Chiabrera; ma si tratta di sapere unicamente se il Borgia è ladro o non ladro. E poi si tratta di sapere se io sono stato dei primi o degli ultimi a chiamarvi con un così bel nome, quantunque io tenessi e tenga per fermo che voi avete anche rubato una borsa a me.

Provate dunque, Borgia mio gentilissimo, che in Verona voi non avete rubata una borsa di danari al corriere Milesi che di Venezia vi conduceva a Milano. So che voi dite aver rubata al corriere Milesi una borsa di denari che v'appartenevano. Dunque provate che il corriere Milesi l'aveva prima rubata a voi, e recate i vostri testimoni e le vostre prove, altrimenti

numero della mia Frusta parve che risolvesse molto prudentemente d'abbandonare quel suo pericoloso mestiero, e che facesse disegno di procacciarsi qualche guadagno scrivendo contro

io continuerò, come tutti fanno, a credere il corriere Milesi un galantuomo, e il Borgia un ladro. L'avventura della borsa con quel corriere v'è succeduta in Verona o in bene o in male. Non l'ho inventata io per iscreditarvi, e voi m'avete scritto di vostro proprio pugno, che s'era divulgata per Milano prima ch'io mi dessi l'incomodo d'avvertire che nostri comuni amici e conoscenti a guardarsi da voi e dalle vostre leggerissime mani.

Interrogazione quarta. Persone degne di fede hanno detto a me e ad altri che voi, prete Borgia, avete in Bergamo fatto un altro furto d'un'altra borsa ad un altro corriere chiamato Marconi che insieme col corriere Milesi si vede quasi ogni settimana qui per Venezia vivo e sano. Perchè non vi fate fare da quel corriere Marconi un attestato girato, che voi non gli avete mai rubato un quattrino?

Interrogazione quinta. Persone degne di fede dicono, che voi siete stato cacciato via (altri dicono, che siete fuggito) da Leprenno, villaggio in Bergamasca, dove eravate parroco, per aver rubato un deposito di danari confidatovi da' vostri parrocchiani. Perchè, prete Borgia, non vi fate voi venire un attestato giurato da quel comune di Leprenno, che ne faccia fede del contrario? E perchè in quelle misse lettere che m'avete dirette, non avete voi voluto dire i motivi che vi fecero abbandonare la vostra parrocchia? Perchè, gentil pastore, non tornate voi alla vostra abbandonata greggia?

Interrogazione sesta. Persone degne di fede dicono che il vostro vescovo vi ha per un malvivente e per un ladro. Perchè, Borgia mio, non gli scrivete voi supplicandolo ad aiutarvi contro quelli che voi chiamate vostri calunniatori, con mandarvi una buona fede *de vita et moribus*?

Quando voi, prete Borgia, avrete risposto a queste poche interrogazioni nel modo autentico che v'ho indicato, io G. B. autore della Frusta Letteraria farò quanta forza potrò a me stesso per credere che feci male quando vi tolsi l'amicizia mia sul supposto che foste un ladro. Ma fintanto che le poche suddette ragioni laterali corroboreranno l'evidenti prove che io ho del furto d'una borsa di danari da voi fattomi poco dopo che vi conobbi in Milano, continuerò costantemente a dire che voi siete un ladro di mestiero, e che chiunque vi aiuta a nascondere al pubblico la notizia del vostro vero carattere partecipa della vostra scelleraggine, perchè i ladri vanno pasciuti e non nascosti, acciocchè non possano più involare il ben del prossimo, o almeno le borse de' loro amici e conoscenti. Il vostro caso sarebbe veramente compassionevole, se da tanti in Milano, in Verona, in Bergamo, in Venezia ed altrove foste creduto ladro a torto, per pura malizia e colpa del corriere Milesi, del corriere Marconi, de' vostri abbandonati parrocchiani di Leprenno e di quello che in risposta de' vostri ripetuti libelli vi manda queste sciocche interrogazioni scritte di sua mano, onde ne facciate uso dinanzi a qualche tribunale, se avete il coraggio di farlo.

un' opera che tosto provide dover riuscire famosa assai. Ma siccome poebi ladri hanno tanto cervello che basti per giudicare drittamente di cose letterarie, lo sconsigliato Borgia fece la grossa micioneria di scrivermi contro una sporca satira sul far appunto del vostro Buc Pedagogo, che fu tosto confiscata e proibita; sicchè tutti i castelli d' oro sognati da sua lastra signoria diroccarono a un tratto, nè so se il sognatore sia quindi tornato al suo primo mestiero.

Dietro al ladro Borgia mi s'affacciò un certo faccia di Brighella, prete anche questo, nominato Giacomo Rebellini, fra gli arcadi Adalberto Anasclio. Chi volesse un saggio dello sciocco scrivere di costui ricorra al n. XVIII pag. 201 della Frusta. Questo Rebellini prima di scrivermi contro venne personalmente a trovarmi e mi propose d' andar d'accordo nel giudicare de' libri, io nella Frusta, ed egli nella Minerva, libretto critico molto meschino che si pubblica ogni mese, e in cui egli ha molta mano. E perchè io rifiutai di far lega con un pari suo, e di accondiscendere ad un bel ricambio di lodi, come oggidì s'usa tanto di spesso da tanti notati bastardi letterati, il gaglioffo si mise in collera, e mi svillaneggiò non so quante volte in quella Minerva, in cui fu tanto scempiatamente assurdo, che facendo nn'apologia delle commedie del Goldoni da me disapprovate, la cominciò con una solenne protesta « di non aver mai voluto leggere alcuna di quelle commedie, e molto meno andarne a sentir la recita in teatro, perchè nè l'una cosa nè l'altra si conveniva col suo essere di prete. » Che vi pare, Luciano mio, di questi vostri illustri colleghi, uno assurdo, e l'altro ladro?

Si fece quindi ionanti un altro sapiente sull'andar di quel prete Giacomo della Minerva. Voglio dire che il mio terzo avversario fu un certo pretuccolo calabrese chiamato don Antonio Tommaso Barbaro, fra gli arcadi Soffiloso Nonacrio, e fra i Calabresi Pulcinella Giangurgolo. Ma non potendo vendere i suoi periodici fogli nemmeno a un terzo di bajocco l'uno, fu forzato a lasciare i torchi in riposo.

Dietro al ridicolo Giangurgolo viene con tanto di pancia un poeta alla frugoniana chiamato l'illustrissimo signor abate Giambattista Vicini da Modena. Costui assistito dal suo stimatissimo ladro Borgia si provò anch'egli ad imbrattarmi il manico della Frusta con non so che sue sporcherie coserelle in verso e in prosa. Ma povero illustrissimo! Una poca di patente, che Aristarco gli fece fare dal suo schiavo Macouf lo ammutolì di modo, che neppur la musa Melpomene potrà inludir ad aprir più bocca per dieci anni avvenire. E voi sapete bene, Luciano mio, quanto quella musa con Clio e con Enterpe sue sorelle reodono loquaci cotesti porti alla frugoniana. Voi avete letta quella patente nella Frusta al n. XXIV e avrete visto i giudizi da me dati di due opere dell'illustrissimo abate Vicini al n. XIX p. 208 e n. XXIV p. 250. Vi prego in nome di una signoria illustrissima a non vi scordare di difendere quelle sue opere in quest'altro Buc Pedagogo che scriverete.

L'ultimo a saltarmi addosso fu un avvocato Costantini autore delle *Lettere Critiche*, di non so che *Storia del Diluvio*, e di cert'altre babbassaggini, che mercede la tanta ignoranza di

tanti nostri compatrioti furono per alcun tempo lette universalmente. Non si può dire quanto questo avvocato si sbracciò in favore d'Aristarco e de' suoi fogli quando cominciarono a pubblicarsi; ma vedendo che Aristarco era insensibile alle lodi, e che non si moveva mai a nominare nè in bene nè in male quelle sue babbuassaggini, montò a poco a poco grandemente in ira, e ne scarabucchiò una di più intitolandola la *Frusta Redarguita*. Saputosi però dalla gente che quella era fattura dell'avvocato Costantini, nessuno la volle comprare, e il redarguimento morì così di morte subitanea.

Eccovi, padre don Luciano, i nomi venerandi de' principali disapprovatori della Frusta, ai quali se volete potete aggiungere un certo frate Ferdinando Facchini, e un altro frate Scottoni vostri ammiratori tanto disperati, che non credono sia possibile all'autore della Frusta il dare la minima risposta al Buc Pedagogo. Vedete che manterattù! Ma chi sa che non siate anche voi di questa opinione, padre don Luciano? E non ci scordiamo nel numero di que' disapprovatori di metter anco qualche mezzo migliaio d'arcadi e di cruscanti, che da Roma e da Firenze, e da qualche'altra parte d'Italia mi mandarono buon numero di sfilatissimi sonetti e di prose condite assai d'ignoranza, d'asinità, e di pazzie minacce.

A tutta questa ridicola turba v'anniste quindi voi, reverendissimo, scrivendo questo vostro maraviglioso Buc Pedagogo, mosso da un canto dalla speranza di far danari coll'ajuto del mio nome, e dall'altro dal desiderio di vendicarmi di quella critica da me fatta (al n. XVIII. pag. 202 della Frusta) alla prima delle vostre pazzie commedie filosofiche da voi stampata col vostro nome sonoro d'*Agatopisto Cromaziano*. Se vi sia riuscito di trascurare vendendo la vostra prima edizione del Buc, io non lo so. So bene che il librajo Colombani di Venezia che ne ha fatta la seconda, non ha molto motivo di lodarsi de' suddetti frati Scottoni e Facchini che lo incoraggiarono a farla. Riguardo poi alla vendetta che voleste fare, io vi assicuro, Luciano mio salvatico, che potete sgambettare, e contorcervi quanto v'aggrada; ma nè co' vostri Buoi Pedagoghi nè con altro vi basterà mai la vista di ribattere quelle mie ragioni, che provano la prima commedia filosofica esser una ridicola e scempiata composizione. Chiunque leggerà la mia critica dopo d'aver letta quella vostra filastrocca, sia pur bue quanto si vuole; bisognerà per forza che si sganni intorno al vostro supposto ingegno, e sapere, e facoltà comiche, e che v'abbia piuttosto per un pulcinella giangurgolo, come il prete Calabrese, che per un rivale di quel Moliere da voi sciuminatamente deriso nella dedicatória di quella vostra prima commedia filosofica. Oh Agatopisto Cromaziano, e come non vedesti tu che a confronto d'un Moliere tu sei un lombrico, un hacherozzolo, anzi un vero pulcinella giangurgolo come Soffiloso Nonacrio!

Un'altra cosa m'occorre dirvi prima d'abbandonare la prefazione del vostro Buc Pedagogo. Voi dite in quella che avete scritta questa bella opera « per palesare ai letterati stranieri il sommo disprezzo e la perpetua derisione con cui la Frusta è stata ricevuta dai buoni ingegni italiani. » Oh simbolo di petu-

lanza e di prostrazione! E come potete voi persualervi che un tal libricolo possa andare a farsi leggere nei paesi stranieri? Perché è scritto contro l'autore della Frusta se ne parla oggi, e se ne parlerà forse ancora in varie città d'Italia per qualche mese, massimamente se io pubblico questi miei discorsi. Finito questo po' di tumulto sarà pur forza che il Bue Pedagogo capitomboli nel nulla come gli capitombolò quell'altra vostra sciocca satira contro il Grisellini, perché come il vostro Bue contiene troppe asinaggini e troppe bugie solenni, oltre alle tante grossolane ingiurie parte nauseose per la loro pedanteria, e parte degne d'esser uscite dalla bocca d'uno sbirro, anziché da quella d'un frate, tanto sono piene di barbarie e di scostumatezza. E dovrete pur anche sapere, padre mio reverendissimo, che voi conoscete molto male i letterati stranieri se li credete avidi di leggere dei libelli e delle fustigate sull'andare dei vostri discorsi parenetici; e dei vostri Booi Pedagoghi. Io ho debito di conoscere que' letterati un po' meglio che non li conosce la paternità vostra, e vi so dire che se voi andate in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Germania, o in altra parte d'Europa a chiamare « mongoldi, e carnifici, e feci » cia della repubblica, e principi del pessimi, « e ravaggiacchi » i galantuomini che onestamente criticassero qualche vostra sciocchezza, non solo sareste considerato come un assassino dell'altrui riputazione, ma correreste fors'anche lo stesso rischio che corrono gli assassini di strada in que' paesi, perché il calunniare e l'assaltare alla strada sono colà due delitti abbinati egualmente e puniti per lo più nello stesso modo. Oh padre mio, andate a scrivere degli infami libelli in que' paesi, e vedrete, che differenza v'è da lungo a luogo! Sarebb'altro che trovare dei protettori prepotenti (1), i quali talora senza leggere, e talora senza saper leggere comandano a Tizio ed a Scapronio che si lascino maltrattare da un hricone, e che non facciano fiato sotto pena del loro terribilissimo sdegno! E sarebb'altro che darvi l'incenso da voi medesimo e chiamarvi da voi medesimo un illustre scrittore, e un uomo abbondante di sali, di vivacità, di dottrina, d'indivisibile copia di lepidezza, d'eleganze, e d'inegnoze discussioni!

Orsù, addio, scrittore illustre. Addio, uomo abbondante di sali. A rivederci domattina pel fresen.

DISCORSO SECONDO

Delle gazzette inglesi, del reumatismo, e d'ogni chiodo, con una canzonetta chiabrerenga e due sillogismi.

Io vengo ora, padre don Luciano reverendissimo, a ragionare un po' distesamente di quella tanto malvagia disingenuità già da me accennata, che v'ha fatto o mutilare o falsificare ogni riga della mia Frusta quantunque volte l'avete citata. Lascio andare molte parole, e molte sentenze, e molti paragrafi da voi fatti

stampare in carattere corsivo nel vostro Bue Pedagogo per far credere ai vostri leggitori che li avete copiati tali e quali dalla mia Frusta, quando il fatto sta che ocella mia Frusta non ve n'è né ombra né sogno, e lascio anzi andare molte cose da me con rigidezza criticate in altri, che voi m'attribuite tuttavia come cose dette da me stesso. Per evitar seccaggine parliamo soltanto in questo discorso d'alcuni miei passaggi da voi stravolti, e tronchi, e cangiati colla iniqua intenzione di farmi comparir reo di certi majuscoli spropositi, che nessuno fuorché don Luciano, o forse il ladro Borga sarebbe mai stato capace di dire o di scrivere.

Io ho dunque detto al n. IX. p. 124 della Frusta che « in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere dei libelli è una cosa ridotta così bene a mestiere che gl'Inglesi hanno comunissima la frase *The trade of an author, il mestiere d'autore*. Cbiunque ha facilità mentali (soggiungo io) bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell'isola chiamata propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna scrivendo un libro dopo l'altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajon nuove, che tutti gl'Inglesi hanno dal più gran milord e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta gazzette amplissime sotto varj titoli, con innumerevoli panfletti, e magazini, e fogli a imitazione dello spettatore, ed estratti di sacra scrittura, di botanica e di medicina, e dizionari stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterari e critici, e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi, e storie, e poesie, ed altre infinite cose, il tutto venduto a ritaglio di di in di, di settimana in settimana, e di mese in mese, senza contare assai voluminose opere, che vanno pubblicandosi dentro l'anno; cosicché lo crederei non esagerare, se dicessi che più si stampa in una settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire che d'ogni foglio di gazzetta che si vende si paga al re un soldo sterlino che equivale circa alla sesta parte d'un paolo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da più persone degne di fede, e da supposti bene informate, che il re cava più di dugento lire sterline il giorno, vale a dire quattrocento zecchini circa dalla sola città di Londra. »

Non è egli chiaro chiarissimo, leggitori, che io ho qui detto pubblicarsi ogni giorno in Londra più di trenta Gazzette? Rileggete di grazia questo mio paragrafo se non l'avete letto attentamente, e vedrete che io ho detto trenta gazzette, e non quattro mila gazzette. Ora chi crederebbe che il nostro valente frate Luciano mi cambia il trenta in quattro mila dopo d'aver gnastato e mutilato il mio paragrafo per farlo comparire cosa frivola e da nulla?

Vediamo con quale inaudita impudenza sua paternità ha annunciato questo mio ragguaglio d'un costume inglese nel trasportarlo dalla Frusta alla pag. 173 del suo Bue Pe-

(1) Si allude ad un ridicolo prepotente, che comandò all'autore della Frusta di non iscrivere una sillaba di risposta al Bue Pedagogo. Eccolo ubbidito. Di questo ridicolo prepotente parleremo nell'ottavo discorso.

gogo. » A Londra dove regna una insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, dal più gran milordo e dalla più gran miledi sino al più tristo artigianello, ed alla più sciatta fantesca, vi sono quattao e più mila scrittori di gazzette. E un poco più sotto soggiunge: I QUATTRO MILA e più gazzettieri di Londra che vivono di questo mestiere dovrebbero comporre quattromila fogli di stampa il giorno: ma mettiamone pure solamente due mila per ciascuno. »

Ecco, leggitori, come certi reverendissimi sono esatti e fedeli nel citare i passi degli autori che s'accingono a confutare! O signori Passeri, Saladini, Zoeca, Drusiderj, Biancani, e Scottoni, e Facchinei, e voi tutti che vi recate ad onore d'essere i riverenti leccapiedi di questo insigne critico, di questo celebre letterato, di questo illustre Agatopisto Cromaziano, di questo santissimo frate da Comacchio, vrnite un po' qui da me, e ditemi un po' candidamente (se in fatto di letteratura è mai possibile che in Italia si trovi un grano di candore) ditemi un po' come si può fare a difenderlo dalla taccia di disingenuo e di falsificatore adesso che toccate con mano com'egli m'ha sfrontatamente cangiato il *trenta* in *quattromila*? E tu, Frugoni, tu che sei il caposquadra de' suoi lodatori, e che lo paragoni a quell'Atleta che ammazza un toro con un pugno e poi sel mangiò, che di' tu di questa sua disingenua falsificazione?

Oh nume in poesia,
Deh vieni tosto via
Con cento barche cariche
Di mercanzie pindariche;
E mentre in sen ti serpe
L'alto furor poetico,
Invoca quell'Euterpe
Che rende ognun veridico,
Che rende ognun fatidico,
O vogliam dir frenetico;
E qual uom che compila,
Deh scrivi quattromila
Gazzette in versi sciolti
Turgidamente stolti
In lode del gran Vate
Milone Crotoniate
Che i tori ed i lion
Mangia come capponi:
Via, via, Ligure Cigno,
Cala tosto dall'etra,
E battendo l'ordigno
Chiamato Eburnea Cetra
Manda lo Scannafede
Di Pluto oltre la Sede
Oltre il girar degli anni
Onde non senta i danni
Del sempiterno oblio;
E buona notte a Clio.

Quando io lessi dapprima nel Bue Pedagogo quel cambiamento di *trenta* in *quattromila*, m'immaginai a un tratto che fosse un errore di stampa, ma il nostro galantuomo poeche righe sotto il falsificato paragrafo mi convinse che non v'era quivi alcun errore di stampa, soggiungendone immediate una seconda bestialità alla prima, vale a dire facendo un calcolo così matto sui quattromila gazzettieri che stampano due mila gazzette al giorno per ciascuno, che ben bisogna aver tracannato del vino assai per ridursi in uno stato di frenesia così deplorabile.

N°. XXVII. Trento 15 Aprile 1765.

Supponendo adunque che d'ognuna di quelle tante migliaia anzi milioni di gazzette si cavi un soldo sterlino di tassa come io dissi, egli trova con molta bella aritmetica, che il re d'Inghilterra, o il re inglese, come lo chiama egli, ha un milione e mezzo di soldi romani ogni giorno. Terminato il calcolo, ed affibbiatolo come se fosse naturalmente risultato dal mio paragrafo, il buon frate se la gode, e trionfa, e si ringalluzza, e mi chiama con la sua solita lepidezza elaustrale *un bel bue aritmetico*, e mi dà i titoli facettissimi di « calcolatore, di computatore, di gabelliere, e di finanziere di tutti i re, e di tutti i principi, » con tanta abbondanza di frateschi sali e motti, che ti fa sganasciare dalle risa tutti gli arcadi, tutti i cruscanti, tutti gli antiquari, e tutti i frugonisti d'Italia. Sappiate però, frate mio lepidissimo, che la paternità vostra mi taccia invano d'esageratore per aver detto che quella tassa sulle gazzette di Londra frutta quattrocento zecchini al giorno, poichè invece d'aver detto di più io ho detto anzi di meno; e molti signori inglesi che hanno letto quel mio paragrafo m'hanno replicatamente assicurato che quella tassa produce ora poco meno di cento mila lire sterline l'anno, le quali ripartite in giorni vengono a formare una maggior somma che non è quella da me detta. Ma il nostro dottissimo don Luciano s'immagina che Londra sia a un dipresso come Comacchio, e ai fa beffe in conseguenza di que' quattrocento zecchini, che anch'ero venga a tutti questi nostri somieri sempre pronti ad intronarci il capo col loro raglio tosto che li conduciamo lontano trenta passi dalle loro stalle!

Ossequiosissimi leccapiedi di questo reverendissimo, sentitene un altro de' suoi ingegni e leggiadri modi di citare e di confutare la mia Frusta, ed anche qui preparategli difesa, e versis sciolti, e canzonette chiahresche. Io ho raccontato in quella p. 80 del n. IV., che un milordo Charlemont « oppresso da un orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualche anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, tutto rannichiato e pieno di pungentissimi dolori, fu guarito da quel male con farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti, e poi sprofondare immediate in un altro bagno, la di cui acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. E chi guarì quel milordo in così valoroso modo fu un medico e speziale irlandese, chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt'acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte. »

Per negarmi un fatto da me narrato con particolarissime circostanze, e per metterlo giustamente in baja, voi dovevate, don Luciano, addurre tali ragioni mediche da mostrarne l'impossibilità assoluta, o dovevate almeno farvi fare qualche attestato da qualche signore inglese che nel negasse. Ma voi non volete andar mai né

per la dritta, nè per la lunga; e per uscire d'impaccio con la maggiore celerità possibile mi chiamate Bue Medico (p. 139.) » che insegna come i più orribili reumatismi si guariscono immergendo il malato in un bagno molto caldo, e poi sprofondandolo immediatamente in un altro bagno reso con l'arte assai più gelido del naturale. » Ah reverendissimo critico da Comacchio, vi pare che questo sia un onesto modo di confutare un fatto, e di mostrarne la falsità? Io ho qui raccontata una cosa che avvenne sotto agli occhi miei; io ho qui nominati co' loro nomi un milord e un medico miei amirissimi; io ho qui detta una cosa nota a tutta Londra per l'alta qualità del soggetto a cui avvenne; io ho qui detta una cosa che si può verificare con molta facilità, domandandone a qualche signore inglese che viaggi per l'Italia; io ho qui raccontata una giurisdizione che nessun medico italiano ha difficoltà di credere trovandola possibile possibilissima. E questo svenevole frate, che tanto sa di medicina quanto di bella creanza, verrà bestialmente a darmi una mentita senza addurre la minima ragione del suo discredere! E chi t'ha dato, Agatopisto mio, il privilegio di chiamarmi obliquamente menzognero? Chi non crede al giuramento altrui sa d'essere spregiuro egli stesso; e a questo proverbio greco io aggiungo che se tu mi venissi faccia a faccia con un abito indosso diverso da quello che disonori indegnamente, l'insegnerei ben io, pezzo d'asino, il valore delle mentite.

Notino intanto qui i prefati leccapiedi di costui, che io ho riferito nella Frusta quel fatto del Visconte di Charlemonit per corroborare con esso l'opinione del Cocchi, che in un suo bellissimo *Discorso sull'uso esterno dell'acqua fredda* mostra che relativamente alla salute si otterrebbero molti beni, se vincendo la natural ripugnanza avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Il cercar di corroborare coi fatti le opinioni altrui è ella una prova di avversione e d'inimicizia? Eppur voi, disingenuo frate, andate ripetendo in più pagine del Bue Pedagogo che io sono nimico del Cocchi, che ne odio e detesto la memoria, che ne calpesto le ceneri, perchè in un foglio della Frusta ho criticato severamente un suo costumato ed irreligioso *Discorso sul matrimonio* pubblicato dopo la sua morte da chi appunto doveva più eh' altri aver interesse di buttarne al fuoco il manoscritto. Per la qual cosa m'è forza dirvi, frate mio, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero, e non apparendo punto dalla mia Frusta che io abbia o abbia avuta la minima antipatia a quel dottore. Io di lui non odio altro che quel suo empio discorso sul matrimonio, come amo pel contrario quell'altro suo buon discorso sull'uso esterno dell'acqua fredda. Ma questa è la vostra frequente logica, e il vostro solito modo di formare argomenti.

« Tu biasimi, o autore della Frusta, un altro discorso del Cocchi, che è lodevolissimo, e procuri di distruggere le sue torte opinioni.

« Tu lodi, o autore della Frusta, un altro discorso del Cocchi, che è lodevolissimo, e procuri di corroborare coi fatti le sue dritte opinioni.

« Ecco tu sei nimico del Cocchi: ecco tu hai in odio il Cocchi: ecco tu detesti la memoria del Cocchi: ecco tu calpesti le ceneri del Cocchi. »

Oh va e l'annega Aristotele con tutti i Dario, i Perio, e i Baralipon de' tuoi commentatori, che tu, ed essi, ed io siamo tutti buoi logici, e buoi sillogismi, e il solo reverendissimo da Comacchio s'intende ora di logica come si intendeva d'anguille marinate prima che s'incappucciassero!

Io ho però molta ragione di stupirmi del poco esemplare fratismo vostro, don Luciano dell'anguille, veggendo come vi sentenate a difendere il Discorso del Matrimonio da voi con molto garbo chiamato un piacevole intertenimento, e un giocoso ragionamento. Ma come non si vergognò la paternità vostra coperta di un cappuccio e d'uno scapulare di dichiararsi campione d'un discorso che i Luterani e i Calvinisti stessi avrebbero in orrore se ne avessero notizia? Appartien egli ad un frate il difendere un discorso che ha sofferte le più solenni censure ecclesiastiche perchè tendente a rendere abhominevole non che ridicolo il sacramento del matrimonio? Difendere un discorso che mira senz'altre cirimonie a sconvolgere il nostro stato ecclesiastico e politico? Chiamare coi benigni titoli di giocosa e di piacevole una tal opera, come se il papa dannasse la lettura de' libri meramente giocosi e piacevoli sotto pena di scomunica? Oh papa santo, questo buon frate vive in una città vostra; questo buon frate che malgrado i suoi sessant'anni d'età, che malgrado i suoi quarant'anni di chiostro, che malgrado i tanti libri letti, le tante messe celebrate, e il tanto buon escupio avuto per tanto tempo da tanti confratelli monaci, mi taccia tanto spesso di scrittore abbondante d'empietà, di cose oscene, e d'eresie, Papa santo, io ve lo rareomando, e vi supplico e far sì che quindinnanzi mi chiami solamente bue, asino, bestia, ed altre simili cose, ma che non mi chiami più scrittore d'empietà, cose di oscene e d'eresie. E che dirate voi, padre don Luciano, se io andassi a Roma, se mi protestassi al papa, e se gli facessi quattro di queste esclamazioni? Difendere il Discorso del Matrimonio comunicato dal papa! Ma come volete voi mai frate scandaloso, evitar l'accusa che v'è il spesso data da tanti vostri conoscenti d'incrédulo e di costumato, quando commettete di questi majuscoli errori? Ah signor teologo da Comacchio, non mi venite mai più a dire come mi diceste nel Bue Pedagogo pag. 103 e 104 che io « non merito d'essere ammaestrato da voi intorno alla vera indole ed alle forze di quel giocoso ragionamento e piacevole intrattenimento! » Andate prima ad ammaestrare il papa, che mal conoscendone, secondo voi, l'indole e le forze, m'ha insegnato a detestarlo con la scomunica. E così non mi venite mai più a dire che i « savj non vogliono esser mariti, e che i pazzi lo vogliono essere! » E così non mi venite mai più a dire che « coloro non sono in ira del cielo, che sono in ira contro le nozze! » Tenetevi per voi questi profani ed eretici ammaestramenti, che io non saprò mai chiamarli con altri nomi che di *profani ed eretici*. Cercatevi, don Luciano, degli altri scolari che io mi contento d'esserlo stato d'un Tagliacucchi in Torino, e d'un Johnson di Londra: i quali non si enarcano mai d'essere riputati increduli e costumati. Andate in buonora, don Luciano, con queste vostre sante dottrine alla moda,

che io sono un secolaraccio fatto all'antica, e non ho mai voluto, né voglio, né vorrò mai impararle da voi o da altri; e fatemi pure in brieve minutissime con cent' altri Buoi pedagoghi.

Ma la vostra brutta disingenuità egualmente che la vostra eterodossia e la vostra sceltumatezza si va sempre più mostrando in ogni facciata del vostro stupendo libello. Alla pagina 147 voi registrate come copiato dalla mia Frusta il seguente paragrafo. « Questi barbari letteratacci nemiei miei (*mi fate voi dire modestamente*) son balordi, sciaurati, puerili, bislacchi, animalacchi, bestiali, matti, cenciosi, scipiti, meschini, plebei, laidi, scimuniti, insulsi, secagginosi, gatti, baggeri, schiacchieroni, scioperoni, ecaziosi, ingegni bovini, anime di lumaca, villuacchi, stupidacci, buacchi, senza grano di sale, senza invenzione, senz' estro, senza grazia, senza ingegno, tutti scempiaggine, tutti debolezza, tutti povertà, tutti bestialità. »

Se questo bel paragrafo invece di scriverlo al plurale voi l'aveste scritto al singolare, e se aveste poi detto che io l'ho scritto con intenzione di dipingere il padre don Luciano Frenzuolo, o Agatopisto Cromaziano, non è fuor del probabile che avreste trovata presso molti lettori più facil credenza che non vi pensate. Ma poichè voi avete voluto scriverlo al plurale e non al singolare, m'è forza dirvi un'altra volta, e sarò pur troppo astretto a dirvelo cent'altre volte prima di finire, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero che io abbia scritto questo paragrafo in alcuna parte della mia Frusta; anzi non è punto vero che io abbia distribuiti tutti que' titoli d'obbrobrio fra tanti *letteratacci* nominatamente. Molti di que' titoli io li ho dati a gente immaginaria, che potrebbe esistere, e li ho dati parlando in generale degli uomini sciocevoli o cattivi senza fissare la mente del lettore su qualche individualità persona; onde voi operate da tristo, rappresentandovi con questa vostra malizia mordace oltremodo, e malamente cinico, racogliendo qua e là per la Frusta tutti i vocaboli cinici e mordenti, e mettendoli tutti ad un tratto sotto la vista de' vostri lettori. Anche i libri più pieni di cristiana mansuetudine hanno sparsa qua e là de' vocaboli cinici e mordenti, e ve ne potrete agevolmente cavare una lista molto lunga dagli stessi libri santi. Egli è vero che io ho dati degli epiteti molto caratteristici a molti scrittori antitibi e moderni. È vero che ho, verbigrazia, dato quello di laido all'Aretino, e quello d'anima di lumaca al Crescimbeni, o quello di puerile al Zappi, o quello di scipito al Guarinoni, o quello di animalacso al Borge, o quello di bislacco al Chiari, o quello di plebeo al Goldoni; e cosumesi tali altri enormissimi delitti verso un mondo di balordi arcaici, di scimuniti eruscani, e di matti frugonisti, senza contare i vostri faccineschi antiquari. Ma una buona parte di tal gente non poteva mai, senza l'aiuto d'una di quelle tante assurdità che voi solete lasciarvi scappare, essere da me chiamata col nome di *nemiei miei*, perchè è gente morta da anni e da secoli. E rispetto a quegli altri che ancora vivono e scrivono, e che io ho dovuto annoverare più fra i nemiei della ragione e della verità che fra i miei, io non credo d'aver fatto un gran

peccato epitetandoli di mano in mano caratteristicamente, e molto meno frustandoli come asinelli indocili e calcitranti ogni qualvolta mi parve che lo meritassero pe' loro brutti costumi, o per la loro prosuntuosa tracotanza, o per tal altra loro virtù.

Supponghiamo tuttavia, revverendissimo, che io avessi ammucchiata addosso a qualcuno de' *letteratacci nemiei miei* tutta quella lunga tiritera d'epiteti senza pigliar fiato; che perciò? A voi avrebbe sempre appartenuto provare che io l'aveva ammucchiata a torto su quel tale o su quel tal altro, se volevate rendermi odioso a ragione. Stiamo a vedere che basterà ricopiare gli epiteti che si danno alla gente, perchè ne siegua di necessaria conseguenza che quegli epiteti non si confanno! E stiamo a vedere che rispondendo con qualeb' altro Bue Pedagogo a questi miei discorsi voi avrete anche l'impertinenza di negare, verbigrazia, che siete un bugiardo appunto per la ragione che in questi discorsi io vi caratterizzo principalmente con questo epiteti! Sarà però mia cura prima di terminarli di render vana tale vostra futura impertinenza, provando e riprovando, e poi tornando a provare che siete meritevolissimo del titolo di bugiardo, e provandovelo e riprovandovelo, e poi tornando a riprovare con tanto palpabile evidenza, che neppure il frate Facchini possa negarmelo. Non mi lascerò portar via dal caldo e dalla collera come fate voi; non vi dirò né « tiranno, né carne » fice, né feccia della repubblica, né ravagliac » co; » e non vi chiamerò con tre o quattrocento nomacci strani che si contraddicono l'un l'altro; ma *bugiardo* ve lo dirò a tutto pasto, perchè sono certissimo di far toccare con mano a chichessia che siete tale innegabilissimamente. Osservate, bugiardo mio, se sono subito di parola, lo non ho di sicuro nominato mai nella mia Frusta il dottor Lami che considero da vent'anni come mio buon amico: io non ho di sicuro mai nominato in quella l'abate Conti gentiluomo veneziano, che mi onorò quando viveva colla sua benevolenza: io non ho mai nominato alcuno de' Zanotti, gente benemerita nella repubblica letteraria: io non ho mai nominato il Tartarotti di cui appena m'è noto il nome. Io non ho anzi avuta mai opportunità di fare la minima allusione ad essi, o ad alcuna delle loro opere. Legga chi vuole la Frusta, ne legga l'indice; non è possibile trovare in essa alcuno di que' nomi, perchè non ve n'è alcuno. E tuttavia che fa il nostro don Luciano per darmi un'opportunità di farlo comparire inopportunamente un bugiardo? Egli assicura con la sua usata imprudenza a p. 148 del suo Bue, che io bu derisi e moltiplicati il Lami, il Conti, i Zanotti e il Tartarotti, e che li ho chiamati scimmiotti e cani. Che di' tu di questa sua bella bugia, frate Facchini? Il tuo don Luciano è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo?

Io ho poi lodato il grande Eustachio Manfredi la sola fiata che m'è occorso nominarlo al N. XIII, pag. 160 della Frusta, eppure il nostro gentile frate afferma che io ho pur detto male d'Eustachio Manfredi, e chiamatolo anche lui cane e scimmiotto. E tu, frate Scatoni, che di' tu di quest'altra solenne bugia, che hai voluto vedere ristampata per la seconda volta? Il tuo cruccio è egli un bugiardo,

o non è egli un bugiardo? Ma passiamo a cose di maggiore strepito e di più grande importanza.

Parlando in più luoghi della Frusta, e nominatamente nel secondo numero di que' tanti antiquarj che hanno in questo secolo ammorbata l'Italia con tanti tomi d'ogni grandezza sopra ogni *bazzecola* e *corbelleria* che puta un po' d'antico, e io chiamai per derisione il mestiero loro *balordo* e *faechinesco*. Costoro, dis'io, sono pure i grandi scioperoni a buttare via il tempo in iscarabocchiar de' tomaeci in quarto e in foglio sopra ogni dittico, sopra ogni vetro cimiteriale, sopra ogni lucerna, sopra ogni pignatta, o sopra ognuna di quelle iscrizio-celle e pataffi che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria; anzi pure sopra ogni *chiodo* che si disotterri dalle rovine delle città d'Industria e d'Ercolano.

Questa mia disapprovazione in termini generali di quelle tante inutili opere scritte su cotali frivoli argomenti, e bazzecole vere, e vere corbellerie, non può essere nè più ragionevole nè più giusta. E che sia giusta e ragionevole fu già deciso pro tribunali da gente importantissima, e molto più atta a giudicare della ragionevolezza e della giustizia delle cose, che non uno sciocco e rattivo frate quel è il nostro don Luciano. Contuttociò la paternità sua, a cui quella decisione in mio favore non poteva esser ignota perchè fatta pubblicamente e con qualche solennità, mi salta qui addosso con una rabbia affatto cagnesca, e arruffa il cefo a proposito di quell'oca ruotolo, e grida che con que' due innocenti bisallabi d'ogni e di *chiodo* io ho chiamati i re *balordi*, e i pontefici *faechini*. Si può dare un animale più animalesco di questo reverendissimo? E in qual parte della Frusta mi sono io sognato di dirne una sì grossa? O con qual sorta di logica può costui far arguire che io ho perduto il rispetto in quell'arripazzissimo modo ai re ed ai pontefici? Ma la sua logica egualmente che la ingenuità è sempre uniforme tanto, che non riesce mai difficile indovinare il suo costante modo di formare sillogismi, entimemi, dilemmi, ed altre tali galauterie per poterne poi trarre quelle conseguenze che soddisfacciano e satollino la sua brutale nimicizia per me, la quale secondo lui non ha ad essere circoscritta da alcuna di quelle leggi che si chiamano leggi d'ospitalità dai giusepiti, e che nella nimicizia proibiscono la fraude, e la supercheria, e tutto quello che è falsità. Ecco qui il bel sillogismo che egli deve aver fatto per provare la sua tesi.

« Tutti i re e tutti i pontefici hanno scritto e scrivono tutt'ora de' grossi tomi in quarto e in foglio sopra ogni *chiodo* che si disotterri dalle rovine di qualche città sotterrata. »

Questa maggiore come ognun vede è degna degnissima del nostro bugiardo. Vegniamo alla minore.

« Tu, o autore della Frusta, tu hai detto che chi scrive de' grossi tomi sopra qualcuno di que' *chiodi* fa un mestiero *balordo* e *faechinesco*. »

Concedo la minore, quantunque io abbia fatte le debite eccezzazioni in qualche luogo della Frusta.

Ergo. « Tu, autore della Frusta, hai chiamati i re *balordi*, e i pontefici *faechini*. »

Oh stupenda conseguenza! Oh irresistibile forza della logica di don Luciano, che non è un *bue logico*, nè un *bue sillogismo*, come son io! Questa asse non l'avrebbe detta nè il prete Rebellini che è sì assurdo, nè il prevosto Borgia che è sì tristo!

Ma non par egli, leggitori, che questo buon frate abbia un segreto roveilo coi re e coi pontefici? Non par egli che sotto il pretesto di maltrattarmi, sua paternità hatti qui fuori qualche cosa di quel veleno antimonarchico e antipapistico di cui ha la gozzaja sì piena che ne scoppia? Il suo veleno antipapistico già s'è manifestato assai bene in quel tanto che scrivo dire a favore d'un libro scomunicato. Vedremo altrove parlando d'un certo passaggio del De Grunaro, ed esaminando il suo libro delle Conquiste, che egli si paleza assai audacemente un antimonarchista. Non par egli che questi due veleni sieno quelli che l'hanno indotto a perdere quel rispetto che si deve ai re ed ai pontefici, e che gli ha fatto trovar fuori que' due brutti epiteti che ha loro affibbiati?

E qui avvertite, leggitori del Bue Pedagogo, che quel suo infame passaggio contro i re e contro i pontefici non si trova nella seconda edizione di quel libello, ma si trova solo nella prima. Il frate Scottoni editore della seconda edizione fu forzato a troncarlo via, come diremo nell'ottavo discorso più minutamente. Questo però non minora la strabocchevole iniquità di don Luciano. E il suo aver avuta l'audacia di scrivere e di stampare una ribalderia di questa sorte mi fa molto meravigliare che in Italia, e ne' paesi del pontefice stesso si lasci vivere nella società degli uomini un uomo così perfidamente fanatico, che nell'insano calore dell'ira sua dà tanto in freccia contro un suo giusto critico, che si dimentica d'essere cristiano, si dimentica d'esser frate, si dimentica d'esser cittadino, si dimentica d'esser uomo, ed avventandosi rabbiosamente contro le più sante persone che s'abbia il mondo, disonora il cristianesimo, il suo ordine, la patria, e l'umanità tutt'un tratto!

Non abbandoniamo però ancora questo articolo degli antiquarj, poichè sua paternità l'ha fatto lungo quanto ha potuto in quella sua prima edizione. In questo articolo egli introduce un personaggio da lui chiamato « grave e venerando per scritte lettere e per molta autorità: » A questo personaggio egli mette in bocca una inemperata assai prolissa contra di me, la quale non è altro che una filza di falsissimi supposti espressi con parole affatto scomce e plebee, e indecentissime per conseguenza d'un personaggio grave e venerando. Finita l'imemperata, sua paternità gli fa minacciosamente alzare il dito verso di me. Ed ecco a quella magia alzata di dito (soggiunge il frate) ecco apparire subitamente più sgherri con certe loro partigianacce e con travi, e con suoi che fu gran panca a vederli. « Io poverino all'aspetto di quegli sgherri, di quelle partigianacce, di quelle travi, e di quelle funi (continua sua paternità) « caddi sulle mie quattro ginocchia, » e non sulle mie due ginocchia, perchè i huoi pelagoghi hanno quattro ginocchia, e non due come tutti gli altri bovi e quadrupedi. Così caduto gridai pirlà, e scrissi con una di quelle quattro ginocchia « una confusa ed umile dedicatoria e palino-

dia alle corbellerie, alle bazzecole, ai balordi ed ai facchini, che l'uomo grave e venerando non lesse, e il vento la disperse. »

Ma, reverendissimo padre, giacché voi non siete uno *schiaivo ubbriaco* come son io, e giacché quando vi fate a dire sapete sempre quel che volete dire, dimeri un poco dove vada a riferire tutto questo vostro gergo furbecco? E perché non avete voi qui parlato tanto schietto da farvi chiaramente intendere anche da quelli che non la sanno lunga quanto voi? Chi può mai essere quel vostro personaggio grave, venerando, di serie lettere, e d'autorità che m'ha alzato quel dito in fronte? Dove sono e dove furono quegli sgherri con quelle partigianacce, con quelle travi e con quelle funi che fecero tanta paura a tutti, e che mi fecero cadere sulle mie quattro ginocchia? Dove sono le palinodie e le dedicatorie che m'attribuite tutte piene d'umiltà, e di compunzione? Alludereste voi mai al cominciamento del nono numero della Frusta? Ma se io m'appongo, come è probabile, e come potete voi chiamare palinodia e dedicatoria fatta per paura un giudizio così libero, e così volontariamente dato d'un'opera che non tratta né di ebidii, né di serrature? Ah vigliacco don Luciano, tu vorresti muoverti contro un minico un po' più di te formidabile, e non vorresti parer quello, e ti nascondi in pugno parte di quello stiletto con cui vorresti ferirmi! Avviluppa tuttavia quante bugie vuoi nel tuo gergo da mariuolo, che per me tutti i tuoi colpi sono dati con una vesica piena di vento: vomita pure quanto veleno hai nello stomaco in una prima edizione, e poi mettili a leccarlo in una seconda, e fattene così rientrare una porzione in corpo, che a me non ne verrà mai addosso il minimo spruzzo che m'offenda. Io t'ho diciftrato bene, messer furbo, e ti conosco intus et in cute, malgrado gli sforzi che fai per nasconderti nel cappuccio ora che hai menata la tua traditoreasca stiletta. Bada però, don Luciano a quello che dirai in quest'altro tuo Bue Pedagogo su certi spropositi. Bada a non toccare certi tasti troppo delicati per la mano grossa e callosa d'una razza di prascivendoli da Comacchio. Parla di prosatori e di poeti a tua posta, parla di leggi arcaiche e di tavole romane a voglia tua, parla quanto sai di grifologie e di battologie; parla delle fecce d'Amatunta e degli escrementi di Cipro a piena bocca; parla di gazzette, di zozze, e di faughì, e di cipressi lù che scoppì, che come uomo e come lue, come Aristarco e come Caciastarco, come critico e come ravagliaccio ti saprò rispondere di trionfo ad ogni giuoco. Ma non tirar di mezzo chi non v'ha a esser tirato, e lascia i suoi sognati sgherri, e le partigianacce, e le travi, e le funi, e le dedicatorie, e le palinodie nella loro nonesistenza: altrimenti si potrebbe dar il caso che con un parlar più intelligibile del tuo io facessi venir voglia al personaggio grave e venerando di valersi di di quell'autorità che gli attribuisce per far tenere l'infame lingua fra i denti a un tenerario frate, che non vuole osservare alcuna legge d'ostilità, e che non sa assolutamente far altro che vomitare immondezze o veleno. E sapia ancora la paternità tua poco reverenda che io non sono e non sarò mai troppo facile a cacciare né su quattro ginocchia né su due se venissero anche gli sgherri con le partigianacce,

perché io parlo sempre, e scrivo, ed opero, e vivo in modo da non aver mai paura di nessuno, e da non aver mai d'uopo di far palinodie e dedicatorie a uomini gravi e venerandi quando non ho voglia di farne.

E qui finisce il secondo discorso dell'autore della Frusta al padre don Luciano Firenzola da Comacchio col buon pro che gli possa fare.

DISCORSO TERZO

Della emanazioni, d'una cassa di piombo, dei miracoli apocrifi, degli studj convenienti alle dame, e delle dame di don Luciano, con la conclusione del sozzo majale.

Fra i detti proverbiali che si sentono quotidianamente ripetere, uno è che gli uomini sono simili dappertutto; vale a dire che gli uomini pensano ed operano dappertutto pressochè nella stessa foggia, e con uniformità a malapena discernibile, poichè tutti sono composti degli stessi ingredienti, e tutti mossi dall'impulso delle medesime passioni.

A questa vecchia non meno che universale osservazione io non ho certamente che apporre. Mi sia contuttociò permesso di dire, che scorrendo qua e là per l'Europa quand'ero *bue viaggiatore*, ho dovuto a forza notare come in certi paesi si trovano in abbondanza degli individui d'un certo particular carattere di cui v'è carità grande in altri paesi. Io non ho esempi grazia potuto mai accorgermi viaggiando, che in alcuna parte di quell'Europa da me trascorsa vi sia come nella nostra Italia un numero tanto sterminato di quegli omaccioni e di quegli omaccietti che mai non si distinguono tra il bene e il male. Volesse Dio che questa mia osservazione fosse falsa! Ma pur troppo è la verità che l'Italia nostra formica d'ogni banda di gente, la quale sbaglia con soverchia facilità, non solo l'insolenza e la sfrontataggine per vivezza e per coraggio, la malacrezza e la rozzezza per ischiettezza e per sincerità, la sporcizia e il canagliismo nel discorrere per la lepidizza e per galanteria; ma che scambia anche assolutamente la menzogna, l'inganno, e talvolta il tradimento medesimo per acutezza d'ingegno, per robustezza d'immaginazione, e per superiorità grande di sapere o almeno almeno per superior pratica e conoscimento di mondo.

Mille e mille prove io potrei recare della verità di questa osservazione, che ha luogo in Italia più assai senza paragone che non in altra colta contrada. Ma perchè questo è argomento da predica, e ch'io non voglio qui scrivere una predica, mi contenterò di far notare a quella parte de' miei lettori che non ha il lume dell'intelletto affatto spento, quanto immenso sia stato il numero di coloro i quali hanno sbagliato per una bella cosa il Bue Pedagogo del nostro don Luciano reverendissimo, e che come tale l'hanno esaltato e celebrato con quanto fiato s'ebbero ne' polmoni. Un libello più pieno di stucchevole pedanteria, più copioso di patentissime bugie, più riboccante d'asinità e di ribaldo vilipendio non fu forse scritto mai dacchè fu inventata la penna. Eppure quanti non sono stati i compatriotti nostri dolcissimi che l'hanno risolutamente creduto un'opra la più dotta, la più gentile, la più ve-

ritiera e la più cristiana che mai potesse scappar funna del cervello d'uno scrittore?

Né è da dire che coloro dai quali un così grosso granchio fu preso sieno da comune delle nostre genti reputati volgo e plebaglia. Egli sono anzi avuti per buccalari sommi, per eruditi e per antiquari d'alto bordo, per poeti e per oratori de' più perfetti, e sino per filosofi della maggior magnitudine.

E voi, padre don Luciano, voi volete che io mi dichiarassi ammiratore di questi buoni ingegni italiani? E voi volete che io mi dichiarassi sbalordito da quel tanto senno che allaga l'Italia da da tutte le parti? E voi mi vituperate con mille obbrobriosi appellativi perchè non ho la vilissima turba di que' suoi buccalari in quella sfondolata rivrenza in cui voi l'avete o pretendete d'averla? E voi mi comandate di climare nasequiosamente la fronte sino a quelle tante migliaia di Scottoni e di Facchini che abbondano in ogni terra nostra come i vermicciuoli e gl' insetti, e che gonziamente s'assicurano a vicenda non essere possibile all'autore della Frusta il dare una buona risposta al Rue Pedagogo? E voi volete finalmente ch'io incurvi tutte quattro le ginocchia sino a que' tanti galliostri che per questo Rue Pedagogo v'hanno paragonato concettizzando ad un Entello che stramazza con un colpo di cesto il più gran bue che mai fosse in terra horina, e che v'hanno messo più su di quel Milone Cratoniate che uccise un toro d'un sol pugno, e che sel mangiò poscia tutto in un pasto come vostra paternità farebbe di un cappon?

E sallo Dio, reverendissimo ammiratore de' buoni ingegni italiani, quanto tempo ancora que' nostri gonzi Scottoni e Facchini, e quell'altra infinita plebaglia d'eruditi, d'antiquarij, di poeti, d'oratori e di filosofi sarebbe stata pertinace nello stolto pensiero che il vostro iniquo libello sia un non plus ultra di perfezione se io non veniva caritatevolmente a disingannarla con questa mia risposta! Ed ecco, padre mio, la prima ragione che m'ha indotto a farvela, malgrado la vergogna ch'io sento d'aver a combattere con un antagonista qual vni siete, che professa di mentire ad ogni parola; che non fa studio se non di calunniare; che invece di confutare proverbialmente, che mi ghigna sempre in faccia come uno stolido habbuino vago di nulla se non delle più scimmiate beffe; e che in somma delle somme non sa far altro che instancabilmente ricorrere alla furberia ed al sofisma, e quel che è peggio alla soverberia ed alla prepotenza di certi grandi piccolissimi, per costringermi a lasciare tutta quella plebaglia detta di sopra nella cieca ignoranza in cui è sprofondata. Di queste vostre arti che qui accenno soltanto, di queste vostre prodezze, di queste vostre virtù, verrà tempo, padre mio, che parlerò con più chiarezza. Basti per ora dire ch'io mi sono indotto a scrivervi questi discorsi per disingannare il popolaccio de' letterati sul fatto de' vostri supposti meriti.

L'altra ragione che m'ha fatto determinare a rispondervi è forse migliore ancora della prima. Io trovo, padre mio, che nei vostri troppo rimessi paesi non si fa da' magistrati la menoma attenzione a costei nostri letteratuzzi, che inviperiscono troppo più del dovere quando una loro fanfalucca in verso o in prosa è

tocca colla punta della penna da un qualche savio critico. Non si può dire la stizza di cui abbondano que' rospi di saputelli, e quanta velenosa bava spandano su tutti quelli che a caso o disignatamente disapprovano le fanfaluche loro! Sonetti codati, sonetti non codati, e terzetti, e ottave pique delle più sconce parole, e satiracce, e libelli sull'aular del vostro rihoccano d'ogni vilipendio e d'atrocissimo contumelie, sono l'armi adoperate da questa sciurata canaglia per combattere quelli che reputano loro avversari. Io ho dunque voluto farvi questa risposta per darvi qualche castigo d'aver adoperate quell'armi, giacchè i nostri magistrati non usano darne alcuno per cotali delitti. Così facendo avrò anche posto sotto agli occhi della predetta sciurata canaglia un esempio assai luminoso di birbouteria validamente rintuzzata colla penna e senza l'ajuto di que' magistrati che non vogliono in modo alcuno né a voi, né a troppi pari vostri dare il meritato castigo, malgrado il gran bisogno che ve ne sarebbe.

Non mi lassimar dunque, brigatella savia, e dabbene, e teneramente amica dell'onor mio, se mi vedi ora scendere sì basso, e menare fortemente il bastone sulla schienaccia a questo salvatico somiero, che ricoperto a fraude colla temuta pelle del più formidabile di gli animali, corre e galoppa su e giù pe' bei colli e per le fiorite piagge delle sacre Muse, e raglia per esse credendo di ruggire, e salta, e corvetta, e uorde, e tira calci con insoddisfibile protervia e tracotanza. E qui mi perdoni il gran cigno della Liguria, il moderato Pindaro in versi sciolti, il nostro Vate dalle canzonette chiararesche, se ho ardito di uominare i suoi bei colli, e le sue fiorite piagge, e le sue sacre muse, poichè quando si tratta di sonieri selvatici e piccini come questo di tracotanza e di protervia, non si può quasi far a meno di non esser invaso dal sun *almo furor poetico* e di non iscapunciare nelle sue frasi e modi di dire. Ma di questi scappucci io ne piglio di rado, e quando ne piglio alcuno presto mi rizzo, e torno presto a camminare del mio solito uniforme passo, vale a dire torno presto alla mia solita umiltà d'espressione, lasciando a quel cigno ed a' poetini principianti tutte le muse con tutti i loro colli, con tutte le loro piagge, e con tutte quell'altre rifrattissime bellezze di greca mitologia. E che il mio dire s'accordi col fatto, notate con quale semplicità io torno ora al mio argomento e al mio don Luciano.

Al n. 11. p. 55 della Frusta, nel carattere immaginario del vecchio Aristarco io dieu che « alla insaziabile ingordigia di vero sapere debbo l'amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti de' principali cercatori di Dio e delle emanazioni sue. »

Chi potrebbe mai figurarsi che queste mie poche parole sieno un buon compendio del sistema di Spinoza, e che questo sia un pretto parlare da Ateista? Eppure don Luciano che non è un teologo buo, ma un teologo angusta, alla pag. 124 del suo libello me ne assicura con tutta la serietà e rabbia possibile. « Qui si vede, (dice la paternità sua) che tu ami quei cercatori, e li lodi, una la sciagura è che quei cercatori delle emanazioni di Dio sono Spinozisti ed Atei! » Vedete che caritatevole inter-

prete del vocabolo *EMANAZIONE*! Perché non dir ante, padre mio, qualche cosa del vocabolo *CEBATOOR*, e soggiungere con uno de' vostri soliti giuocolini di parole, che Dio non si può errare, e che non occorre cercarlo poichè si trova in ogni luogo? Anche questa sarebbe stata degna di voi, signor teologo angusta. Ma giacchè volete cavillare, come mai, don Luciano, poss'io essere Spinosista ed Ateo insieme, se Ateo secondo l'importare di tal voce significa un uomo che non crede punto vi sia un Dio, e se Spinosista secondo il dir vostro significa un uomo che crede in Dio e nelle emanazioni sue? Oh vedete come agevolmente vi potrei convincere di contraddizione e d'ignoranza nel mestiero che professate, dopo quello della disingenuità e della maldicenza! Difendendo però la mia teologia senza entrare nel fango della vostra io v'assicuro padre, che quando adoperai in quel passo della Frusta il vocabolo *emanazione*, volli esprimere in generale tutto quello che è opera, o che è creato, che deriva o che procede, o che viene o che emana dal signor Dio, senza fissar la mente de' miei leggitori sopra alcuna positiva e determinata idea. E siccome il vocabolo *emanazione* così adoperato non include la minima ombra di spinosismo o d'ateismo, ma è un vocabolo innocente quanto qualsivoglia altro del vocabolario, perciò il padre inquisitore che m'ha rivisti i manoscritti della Frusta me l'ha passato senza difficoltà, e me l'ha lasciato quivi stampare.

N.º XVIII. Trento 1 Maggio 1765.

Ma, Luciano mio, nel furore dell'ira tua tu vorresti pure avvelenare e corrompere se potessi ogni mio punto ed ogni mia virgola. Rodi però la mia dura lima, serpente maledetto, e rodila sino che il maligno tuo dente si franga e ti caschi fuor di bocca!

Al n. II. pag. 62 della Frusta io mi sono fatto beffe d'un certo don Domenico Vallarsi da Verona che ha già stampati non so quanti tomi in quarto per dicifare alcuni segni che si vedono in una cassa di piombo, nella quale si crede piamente che sieno rinchiusi due corpi di due santi martiri da Trieste. Quel don Domenico Vallarsi pretende che que' segni sieno una iscrizione antica delle belle e delle buone, e crede d'averlo provato con que'sui tomi in quarto. Ma un certo marchese Pindemonti pur da Verona pretende al contrario che que' segni non formino iscrizione alcuna, e che sieno anzi meri ghirigori fatti non si sa quando con un punteruolo o con altra simil cosa in quella cassa di piombo.

Senza entrare nella minima disputa intorno all'autenticità de' due corpi santi, e senza accennare il minimo dubbio intorno alla loro esistenza, io mi posi semplicemente dal canto di quel marchese riguardo all'importante affare della iscrizione, perchè dopo d'aver letto il primo tomo in quarto di don Domenico, e la risposta fattagli dal marchese, le ragioni di questo mi riuscirono convincentissime, e quelle di don Domenico mi parvero ridicole. Aggiungete a questo, padre mio, che io non posso

assolutamente mai astenermi dal farvi heffe di cotesti antiquari che searabocchiano tomi e tomi sopra cotali frivoli argomenti.

E che avete voi conchiuso, reverendissimo, dal mio dar ragione al marchese, e torto a don Domenico? Voi avete conchiuso con la vostra solita cristiana ingenuità, non mica ch'io vada errato insieme col marchese nel credere che que' segni sieno ghirigori fatti col punteruolo, ma voi avete conchiuso (pag. 170) ch'io sono un « empio che asperge di scurrilità e di villanie i sepolcri de' martiri, e che mostra irriverenza alla gravità e santità di questo argomento » de' ghirigori fatti con un punteruolo in una cassa di piombo.

Non meritereste mo voi, padre Luciano, che con una delle mie solite cacofonie o battologie io vi chiamassi un briccone più briccone di quanti bricconi mai vissero in briconeria? E con questa facilità un reverendissimo vostro pari calunnia in questo modo un uomo che si ride d'un antiquario searabocchiatore di grossi tomi sino su i ghirigori fatti col punteruolo in una cassa di piombo? E guai se io avessi poi aggiunto che quei ghirigori possono anche essere stati fatti con un qualche chiodo dissotterrato da qualche sotterrata città! don Luciano m'avrebbe in tal caso doppiato il numero degli *agherri colle partigianacce*, e m'avrebbe fatto cadere sopra otto ginocchia, come la mi fece cadere sopra quattro! M'avrebbe qui almeno accoppiato con quel marchese che fu pure in qualche modo ragione di quella mia empietà con le convincentissime ragioni da lui dette in confutazione del libro di don Domenico!

Ma, padre don Luciano sempremai reverendissimo, non sapete voi che tanto io quanto il marchese Pindemonti abbiamo stampato, egli il suo libro ed io la mia Frusta, con le debite permissioni della svera inquisizione? E non vedete voi che quella taccia d'empietà da voi data a me direttamente, ed a lui obliquamente, va a ferire que' padri inquisitori che n'hanno rivisti i manoscritti? Che rispondete voi a questo, voi che non siete un *bue teologo*? Sareste voi forse d'opinione che que' padri inquisitori sieno anch'essi buoi teologi perchè approvarono i nostri manoscritti dopo d'averli esaminati?

Al n. III. p. 73 della Frusta io ho biasimati que' tanti nostri scrittori di libri devoti che « non solo si curano poco di scriverli con qualche garbo di lingua e di stile, ma che li vogliono anche spargere di miracoli apocriti per farsi correr dietro il popolaccio sempre vago di sentirne delle belle » E qui si che il teologo da Comacchio ha o crede d'aver un bella opportunità di rompermi addosso cento delle sue lance teologiche! Bisogna sentirlo come mi sgrida agramente pel consiglio ch'io do a quegli scrittori di scrivere i loro libri con qualche garbo di lingua e di stile! No, dice egli, no, *bue teologo*: quegli scrittori non devono badar altro che alla *semplicità*, alla *forza*, ed alla *unione*; quasi che la purità della lingua e l'eleganza dello stile fossero incompatibili con l'unione, colla forza, e con la semplicità, e quasi che queste tre cose s'accoppiassero meglio con un parlare plebeo e con uno stile alla carlona.

Finita questa sgridata egli ne comincia un'al-

tra, e s'infuria a vociferare che io sono un *pseudosceico* perchè ho mostrato di riputare filastrocche e novelle di vecchierelle certi esempi recati dal quondam padre Dotallevi ne' suoi *Trattamenti spirituali*, e mi vota in tal proposito un grandissimo sacco addosso dei suoi soliti bestialissimi strapazzi.

Ma, Luciano mio, se voi non siete un bue ipocrito, un bue pinzocherone, un mal convertito, un falso maestro e riformatore di spiritualità, un empio, un pseudosceico, uno spinosista, un ateo, perchè aleno come religioso, come teologo e come eruditissimo in fatto di miracoli, perchè non avete voi errato di convincer me, e quelli che potessero essere da me perversiti, che quegli esempi del padre Dotallevi sono tutti storie indubitabili inimitabili-sime? Forse che la nostra religione ci obbliga a dar fede ad ogni gran miracolo che si legga in un libro di divozione? Forse che i nostri libri di divozione non narrano alcun miracolo apocritico, e falso? Voi sapete pure che ne narrano anche troppi. Ma diamo per concessa che voi non vi diletiate troppo di quella sorte di libri, e che non siate per conseguenza informato de' miracoli apocritici o uou apocritici che in essi sono registrati, voi siete però obbligato a sapere che noi altri scolaracci dobbiamo essere assistiti da voi altri buoi religiosi quando erriamo o quando siamo in rischio d'errare in materie o ascetiche o teologiche; e voi siete pur obbligato sapere che quell'assistenza non deve consistere in un fetente vomito d'ingiurie, di vituperj e di strapazzi, ma che deve consistere in ragioni dette umanamente e cristianamente, o come diceste voi stesso in semplicità, in forza, in unzione. E perchè dunque erredomi errato su i miracoli, e sulle iscrizioni fatte coi punteruoli, e sulle emanazioni, e sopr'altre cose da voi credute pezzi grandissimi di cattolicismo, perchè mi date voi i titoli di bue teologo, di bue ipocrito, di bue pinzocherone, di mal convertito, d'empio, di pseudosceico, di spinosista, e d'ateo? Padre mio, queste non sono ragioni, questa non è semplicità, non è forza, non è unzione cristiana: queste sono ingiurie, sono vituperj, sono strapazzi non troppo atti a condurre sulla strada della verità chi l'avesse smarrita per sua disavventura.

Ma ditemi un poco, reverendissimo, è egli poi veramente vero che voi siate sì erudito come vorreste mostrarvi a proposito del mio riputare apocritici i miracoli narrati da quello scrittore de' *Trattamenti spirituali*? Ed è egli veramente vero che voi crediate storie e non favole que' suoi esempi? Eh Luciano mio, con questo tuo antirristiano modo di trattarmi, tu mi dai molto argomento di sospettare che tu presti molto meno fede all'evangelio stesso di quello ch'io faccia agli esempi del buon padre Dotallevi! Tu cerchi troppo di far la scimmia all'antico Luciano, e mi somministri troppa ragione di pensare che sotto il tuo cappuccio stia appiattato un uomo appunto tanto erudito, tanto religioso, e tanto santo quanto lo era quel Greco?

In più altri luoghi ancora del Bue Pedagogo voi procurate a furia di false interpretazioni e iniqui cavilli d'abbindolare i leggitori, e di persuadere chi non ha letti i miei fogli ch'io sono un mal cristiano; e troppi sono gli ambigui eenni e le maliziose reticenze di cui siete

colpevole in quel vostro libello per ottenere questo scellerato intento. Vediamo quel che sapete dire d'un altro mio giudizio sopra un altro libro.

L'autore della DAMA CRISTIANA NEL SECOLO RARANDO le perfezioni d'una dama tedesca da lui conosciuta, amata, e proposta per modello alle nostre dame ci dice in conclusione, che una giovine dama per esser riputata dama cristiana, « deve saper di latino; deve sentire ogni dì due messe, una nel suo oratorio privato, e l'altra in qualche pubblica chiesa; deve leggere spesso la Bibbia latina, e averne le migliori impressioni, e confrontarne le più purgate versioni, e far uso de' più accreditati commenti; deve adoperarsi perchè vada impunita affatto un'altra dama che l'oltraggiasse in qualche pubblico luogo, o nella corte del loro comune sovrano, caso che tal sovrano volesse vendicarla, come portano le regole della nobiltà e delle corti. Quindi una giovine dama cristiana deve intendersi tanto di guerra, e di battaglia da poter istruire la brigata della situazione d'una piazza assediata, o dell'accampamento d'un esercito, studiando a quest'effetto le necessarie carte topografiche; e finalmente deve esser suscettibile d'un po' d'amor platonico, nè mostrar mai la minima avversione ad un cavaliere che tranquillo e taciturno l'ami platonicamente. »

Se questo sia un bel modello di dama e di cristiana io lo voglio lasciar decidere sino al frate Scottoni e sino al frate Facchini che hanno pure que' loro cervelli rinti da densissima nebbiaccia d'ignoranza. Eppure trattando l'autore di queste solenni minchionerie con la mia solita dolcezza, e non mettendole in quella gran prospettiva in cui le avrei potute molto facilmente mettere, e adombrandole anzi con le più umane frasi per rispetto alla buona intenzione di quell'autore, io non ho fatto altro al n. il pag. 60 della Frusta che mostrare l'assurdità d'un tal carattere di dama e di cristiana. Leggete, indifferenti leggitori, quel libro della Dama Cristiana, e poi quell'articolo della Frusta in cui è criticato, e vedrete quanta sia stata la mia moderatezza su quel punto, la quale è stata istessamente molto grande su moltissimi altri punti, malgrado i maligni e furesti clamori degli Agarimanti, e de' Porconeri, de' Sofisisti, degli Adelasti, de' Luciani, e di tant'altri disingenui birboni che vorrebbero far credere il contrario.

Ma che ha fatto questo reverendissimo da Comacchio a pag. 111 del suo Bue giudicando il giudizio da me dato della Dama Cristiana nel Secolo? Sua paternità mi s'avventa qui addosso col suo solito digrignare ragno, e mi dà dell'eretico, e del libertino, e mi chiama profanatore della teologia, e pretende che le dame abbiano a legger la Bibbia, sentire ogni dì delle messe assai: si vogliono esser riputate cristiane; e vuole che si lascino maltrattare senza far fiato dall'altre dame sulle pubbliche feste e nelle stesse corti de' principi; e giura e protesta che io le consiglio a non esser cristiane quando, in opposizione de' consigli dati loro nel suddetto libro, le consiglio a contentarsi d'una messa il giorno, a non rompersi il capo col latino, a non legger il testo della Bibbia né in latino né in volgare, a lasciar a' solisti le carte topografiche delle piazze assiate e degli ar-

campamenti, a guardarsi dagli amanti platonici e non platonici, e finalmente a procurare di rendersi amabili con l'affabilità, con la modestia, e con altre tali virtù dantesche. Maladetta quella mia sillaba intorno alla Dama Cristiana nel Secolo, che s'abbia l'approvazione di questo gran teologo, il quale per meritarsi la buona grazia dell'autore, senza il minimo riguardo alla verità ed al senso comune chiama con adulatione vilissima quel cattivo libro « un'immagine bellissima d'una dama cristiana. » Ecco come al n. II pag. 61 della Frusta io mi sono espresso a proposito del legger la Bibbia. « E col testo della Bibbia io non vorrei che le dame s'assorellassero nè anche troppo; che se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne! Se il marchese (cioè il supposto autore della Dama Cristiana nel Secolo) fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della Bibbia che ne hanno le migliori impressioni, che ne confrontano le più purgate versioni, e che fanno uso de' più accreditati commenti. La libertà che hanno gl'Inglese di leggere a piacere il testo della Bibbia tradotto nella loro lingua, rende una quantità di donne iotiersamente fanatiche, non che d'uomini in quell'isola; e si trova sovente in una sola britannica famiglia che il padre pendesse verbigrazia al calvinismo, la madre all'arrianismo, il figlio al deismo, e la figlia al metodismo. Pensate se queste varietà in fatto di religione apportino giocondità e tranquillità in una casa! E la nostra santa Chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della Bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno io questo caso incluse anche le dame. »

Da ogni buon cattolico, e massime da un frate, mi pare che per questo paragrafo io avrei dovuto, se non aspettare approvazione, almeno non ricever biasimo e vilipendio. Ma il nostro don Luciano, cattolico sino all'ogne, e frate soprammentrato, viene cavillando nel suo Bue Pedagogo edileotissimo intorno al testo della Bibbia in lingua latina e in lingua volgare, nè sa trovar altro in questo mio povero paragrafo che una sommaignanza in me della cattolica religione per aver accennato in esso uno degli effetti prodotti dall'universal libertà di leggere quel testo. E per dar il colpo alle ripetitissime bestialità soggiunge a pag. 113 « che secondo l'avviso mio nè le donne nè gli uomini dovranno più legger la Bibbia, e ch'io vorrei la Bibbia latina fosse proibita per tutti, perchè non sapendo io mangiar latino, nè intendendo il Boccaccio (notate il suo buon miscuglio di Bibbia e di Boccaccio) sarebbe sciagura (pag. 115) che le donnette mi scrivessero le dolcezze latine, e che io rispondessi le dolcezze arabesche. » Veramente, trattandosi di un argomento così poco importante pel mondo cattolico qual è quello della Bibbia, tu non potevi qui, don Luciano mio, far cosa migliore che buffoneggiare con le donnette, con le dolcezze latine, e con le dolcezze arabesche!

Vediam ancora cosa sa dire questo esemplarissimo cattolico sul mio consiglio le donne a procurare di rendersi amabili.

Nella Frusta al n. XI pag. 43 io ho diretta una lettera ad una fanciulla o reale o im-

maginaria che mi diaque di chiamare PEPPIA. Quella lettera comincia così « Il piacere Pep-pina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino, tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di vi stare volentieri, poichè v'hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studii non va studiata punto se non t'insegna a passare la vita questa dovunque la provvidenza ti condurrà. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata dappertutto quell'amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l'esser sempre un'amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle. »

Di grazia, lettori cristiani, cancellate questo mio passaggio dalla Frusta, perchè, giusta l'opinione del nostro doo Luciano, contiene i più diabolici consigli che un empio e un pseudoascetico possa mai dare alle fanciulle ed alle donne in generale: interpretando cristianamente al solito ogni mia parola, don Luciano assicura a pag. 117 del Bue Pedagogo che questo mio paragrafo contiene una dottrina epicurea, e che io voglio così indurre il bel sesso a non pensar ad altro che « all'uomo, a mangiare, a bere, e ad essere sempre ilari ed amabili in questo mondo, senza mai darsi alcun pensiero del mondo avvenire. » Il Cochi nel suo Discorso del Matrimonio, secondo lui, « non insegna, e non disse mai alle donne maggior vituperio; » e in somma io non posso credere che un ateo peggiore d'ogni ateo mugliano per avere scritto questo sventurato paragrafo.

Ma, reverendissimo signor mio, come si può essere tanto perverso quanto voi lo siete in questa vostra interpretazione de' miei sentimenti? E chi v'ha detto che io abbia qui consigliato le donne a non far altro che « pensare all'uomo, a mangiare, e a bere? » Io non ho detto: qui altro a quella studiosa ed innocente Poppina se non « che ti conformi sempre al volere della provvidenza, e che faccia tutto quello che ha a fare con ilarità. » Per biasimare a ragione questi miei consigli bisogna che proviate essere un peccato mortale il conformarsi al volere della provvidenza. Ma perchè è da supporre che questo non lo avreste potuto facilmente fare, dovevate almeno provare che il fare tutte le cose nostre ilarmente è un delitto massimo secondo la nostra religione, altrimenti io avrò sempre ragione di guardarvi come un ribaldo quando a proposito di quella ilarità da me consigliata voi mi trattate di filosofo epicureo, che predica « corporale dottrina alle fanciulle, e che insegna loro ad essere amabili in questo mondo senza curarsi degli altri mondi » cioè della vita eterna.

Voi mi fate poi anche scorgere un ribaldo alla vostra pag. 114 con questo vostro periodo in carattere corsivo, in, o bue moralista, vuoi che « il sesso debole faccia pur molta pompa » della bellezza sua che il creatore gli diede « perchè c'innamorasse. » Queste parole io non le ho scritte in questo ambiguo modo, come voi vorreste far credere ai vostri lettori col vostro corsivo: ma voi avete con la vostra solita mancanza di fede compe-diato il mio se-

guente paragrafo posto al n. V pag. 84 della Frusta.

« L'altra cosa poi che vorrei altresì snggerire al signor Matani è d'astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minima ombra di dispregio pel sesso domnesco; e di ommettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di (1) quella bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa. E perchè non hanno quelle belle creature a farne pompa? Il creatore ha data particolarmente ad esse la bellezza e la grazia perchè ne manifestassero e ne rendano amanti; e a noi ha data la forza e il coraggio perchè le difendiamo. E noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro se non lo adoperano moderatamente. »

Io non erodo che i miei lettori sieno tutti Luciani e tutti teologi da Comacchio, e suppongo che la più parte d'essi sia tanto ben educata in punto di gentilezza quanto in punto di religione; perciò non mi darò l'incomodo di fare un commento a questo mio testo, quantunque costui dica ch'io « aspiro con tal testo alle proposizioni dannate, » essendo visibilissimo che non contiene se non una dottrina di gentilezza nulla affatto incompatibile col cristianesimo, poichè il cristianesimo non ci comanda di usare asinità alle donne. E se questo frate non sa accoppiare la gentilezza al suo cristianesimo tanto pregio per lui. A me basta che i lettori notino la perversità sua in compendiarli le parole, per avvelenarne il significato, e per ridurmele a proposizioni dannate.

Ma giacchè siamo sull'articolo delle donne, non fia male il dire ancora d'un'altra sua brianza cennata ad un altro paragrafo della Frusta relativo al sesso loro.

Parlando d'un libro che tratta dell' *Arte Ostetrica* cioè dell'arte d'ajutare le donne a partorire, io rifletto al n. V. pag. 98 che « se quell'arte fosse insegnata e fatta esercitare alle donne, non si oltraggerebbe più quella verecondia di noi tutti i magni professori di chirurgia (2) si lagnano da continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una specie d'istinto che sarà sempre invincibile quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal dispregio della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antilhi Spartani. La verecondia (soggiungo io) è tanto incorporata, dirò così, coll'anima domnesca, che (3) sino in quelle nazioni d'Africa

e d'America che vanno salvaticamente nude, le donne oim ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo s'aggiunge poi per tutta Europa la sussidiaria forza dell'educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inenica per motivi giustissimi e conducentissimi al buon ordine della umana società. Queste due riunite forze di natura e d'educazione operano, e non di rado, con tale impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s'abbandonino agli occhi ed alle mani degli uomini. »

E così conchiude il nostro sempre stendendo logico don Luciano da queste mie riflessioni sulla naturale modestia muliebree, che sono pur fondate sulla quotidiana esperienza? Lo credereste, lettori? Don Luciano conchiude che io sono un MATERIALISTA: vale a dire uno di que' pseudofilosofi che non ammettono alcuna sostanza spirituale. Ma direte voi, e da quali tue premesse deduce egli questa conseguenza? Egli la deduce da quelle mie parole « la verecondia è tanto incorporata, dirò così, con l'anima domnesca, » ed ecco come il teologo non bene ha formato il suo argomento.

« Perchè una cosa s'incorpori con un'altra cosa, è dopo che entrambe sieno corporee.

« To dici che la verecondia è incorporata con l'anima domnesca.

« Ecco l'anima domnesca, ed anche la verecondia, secondo il tuo credere, sono due cose corporee; ed ecco, ecco, ecco tu sei un huc materialista che non ammette alcuna sostanza spirituale o incorporea. »

Ed egli è possibile, sofista mio caro, che il tuo intelletto sia ottuso tanto da non capire che il mio addittivo *incorporata* dato alla verecondia è metaforico, e che quel dirò così lo rende tale innegabilmente? Ma il tuo matto furore contro di me è di tal sorta che per danneggiarmi nell'opinione degli uomini tu ti gittresti nudo negli spini come fece san Benedetto per cacciar da sè lo spirito di tentazione. Arrabbia però quanto sai, Luciano mio, e fremi, e infuria, e vomita pazzie e bestialità a tua posta, che la « Commedia Filosofica di Agatopisto Cromaziano » sarà pur sempre una castroneria, e alla giustissima critica da me fattane non ti basterà mai la vista di rispondere come io faccio a questi tuoi miserabili sofismi.

Bisogna poi sentirlo il nostro gentile reverendissimo come sa far il faceto a proposito di donne, e come malmenerle con leggiadria, e come sa mettermi in ridicolo dovunque io ho parlato nella Frusta con qualche morbidezza a quelle della nostra penisola! « Io non posso credere (dice il faceto frate a pag. 107) che le belle vogliano mai essere contente della tua solitudine; » e con questa buona frase da Comacchio intende dire di non

« una descrizione della Francia Equinoziale, e moltissimi altri viaggiatori raccontano che le donne in que' paesi si vanno a nascondere nei boschi, o sole o coo qualche unica compagna, non solo nel tempo del partorire, ma anche ne' giorni mensuali, per non essere in tali tempi vedute dagli uomini.

(1) Questo è il frizzetto del signor Matani da me disapprovato nel dar giudizio d'un suo bel libro.

(2) Il signor Vespa autore di quel libro si lagna appunto che le donne per una inopportuna vergogna corrono talvolta pericolo della vita nel parto.

(3) Il padre Lahat nel suo *Viaggio alle Indie Occidentali*, Pietro Barrère nella sua *Nuo-*

poter credere che le belle vogliano contentarsi d'essere da *Aristarco* solo amate e lodate » perchè le belle (continua sua paternità facettissima) così amano sempre la moltitudine dei lodatori come degli amanti! » Ah don Luciano mio, non v'affaticate a persuadermi! Le vostre belle lo eredo anch'io che amino la moltitudine degli amanti egualmente che la moltitudine de' mezzi paoli, easo però che sia fida quella taccia che v'è data da tanti che vi conoscono di persona!

Permettetemi ora, padre venerando, che io ponga fine a questo mio forse troppo lungo discorso terzo con un serio ringraziamento a proposito della già accennata fanciulla chiamata *Peppina*, a cui nella mentovata lettera da me direttale non feci altro che insegnare il modo di studiare con profitto, poichè è risoluta di volersi dare allo studio. Io vi ringrazio dunque di que' bestialissimi titoli che le avete con tanta liberalità largiti in più luoghi del vostro libello, sperando forse di toccarvi l'ul vivo nell'oltraggiare una qualche fanciulla reale anzi che immaginaria. Io vi ringrazio del vostro fratrescamente paragonarla a quella Pasife di Creta, di cui si favoleggia che per istrabocchevole lussuria si prostituì ad un toro; e vi ringrazio d'averle con la vostra usata reverendissima lepidiosità condotto il vecchietto *Aristarco* al letto perchè la facesse madre d'un minotauro. Una fanciulla non rea d'altro al mondo che d'essere innocente e studiosa merita per certo da una paternità come la vostra ogni più porchesca brutalità, e sommo è il delitto che mi corre di ringraziarvene con parole, giacchè non posso farlo con alcun fatto. L'ur troppo, frate, io non posso far altro che ringraziarvi con sole parole, e non risolvere d'avervi in avvenire per un sozzo majale, poichè vi degnaste parlare di lei come ne parlerebbe un sozzo majale che avesse l'uso della favella. Addio dunque, sozzo majale, addio, addio.

DISCORSO QUARTO

Della religione naturale, de' cibi grassi e magri, della moglie menata agli amici, delle quattro zone, dell'Arcadia e d'altre bellissime cose.

Io sono persuaso, reverendissimo don Luciano, che la lettura de' tre antecedenti discorsi v'abbia omai destata qualche vergogna d'aver disonorato il vostro carattere di religioso con quel vostro *Buc Pedagogico*. Ricorrendovi nulladimeno dal vostro scrivere per uno di que' testerecci peccatori che non sono sì tosto indotti a lasciarvi peccare, e che se vi sono indotti da una qualche casual forza d'eloquenza e di ragione, ritornano anche tosto al loro vomito, e ricadono facilmente nella pristina loro abituale iniquità, perciò datevi licenza ch'io vi confermi di più in più nel pentimento in cui piamente vi soppongo, continuando un altro poco a mostrarvi la tanta turpitudine contenuta in questo vostro hricconissimo libello. Ed ecco che senza farvi altro preambolo io rientro a dirittura nella materia, la quale è stata da me divisa in tanti brevi discorsi perchè vi riesca men noiosa, trovando lungo da fare tratto tratto una pausa a vostro

arbitrio e d'andarvela sorbendo per così dire a sorso a sorso.

Un signor Geminiano Gaetti in un suo libro intitolato *IL GIOVANE ISTACITO* dice che fra l'altre religioni ve n'è una da lui chiamata *naturale*, che « è impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell'amarlo, e nel non fare ad altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi. »

Che la natura n'insegna questa religione tanto poco distante dalla religione cristiana, a me non è mai potuto entrare uella fantasia, essendomi sempre paruto impossibile che gli uomini abbandonati a sè stessi ed alla semplice direzione della natura possano avere una religione così schietta. Perciò al n. II p. 61 della *Frustra* io dissi a questo autore in proposito di tale sua affermativa « ch'egli s'inganna a partito se crede che gli uomini abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione così da esso definita, perchè gli Ottenottotti, i Caraibi e molt'altre nazioni d'Africa e d'America che vivono assai secondo la natura, non hanno il minimo grano d'una tal religione; non conoscono Dio; non sanno ch'egli sia creatore e conservatore di tutte le cose; non l'amano per conseguenza; e fanno continuamente male altrui quantunque non amino che loro sia fatto alcun male. »

E che fa il nostro sempre ingenuo reverendissimo da Comacchio a proposito di questa mia osservazione? Egli l'impasta alla peggio con un altro mio paragrafo, in cui opponendomi ad un'altra affermativa dello stesso signor Gaetti io dico « non esser vero che vi sia nazione al mondo senza alcuna sorte di religione. Ma, dire don Luciano con molte sofistiche ed imbrogliate parole di questa sostanza; » ma se non si può aver religione senza veruna idea di Dio, come si può che gli Ottenottotti, e i Caraibi, ed altri popoli abbiano, come tu dici, alcuna religione? E se gli Ottenottotti, e i Caraibi, ed altri popoli non hanno religione, come si può che tutte quante le nazioni abbiano, come tu dici, qualche religione? » Gran logica al solito del mio don Luciano per mostrare ch'io sono qui caduto in una doppia contraddizione! Ma la doppia contraddizione è fattura sua, e non mia, poichè io non ho mai detto quello ch'egli vorrebbe pure aversi detto. Io ho detto che i Caraibi e gli Ottenottotti ed altri popoli non conoscono Dio, cioè il vero Dio; che non l'amano per conseguenza, e che fanno volentieri male altrui, ma non siegue già da questo, che i Caraibi, e gli Ottenottotti, ed altri popoli non abbiano le loro religioni. Basta che quelle genti abbiano, come hanno di fatto, certi loro culti, e cirimonie, e osservanza d'enti ad essi superiori, e che gl'invochino, e che sperino in essi, o che li temano, e simili cose, perchè si possa dire senza assurdità che *hanno religione*. E non sapete voi, reverendissimo equivoco, che il vocabolo *religione* ha nella nostra come in tutt'altre lingue un significato più ampio che non gli vorreste qui concedere per mostrarvi contraddicente a me stesso? Il significato del vocabolo *religione* s'estende ad ogni culto per ridicolo e assurdo e malto che possa essere; ma voi, padre mio, andate sempre maliziosamente cercando d'ingarbugliare la mente de' vostri leggitori co' vostri peripetui

giuocolini di parole, e co' vostri incessantissimi sofismi.

V'è anche del sofisma quanto basta in quello che voi mi dite a proposito del discorso sul vitto pitagorico. Il Cocchi in quel suo discorso ha esaltati i cibi composti d'erbe, di legumi freschi, di latte e d'altre tali cose da noi comprese sotto la generica appellazione di cibi magri, o di vitto pitagorico, sul supposto o vero o falso che Pitagora sia stato il primo a dar loro la preferenza sui cibi che si formano colle varie carni di molti animali, e che da noi sono pure compresi sotto il nome generico di cibi grassi, o di vitto animale.

Della preferenza data rna troppa gravità dal dottor Cocchi ai cibi magri sui cibi grassi io mi sono fatto alquanto beffe al n. VIII. pag. 110 della Frusta (1); ed enumerando i molti popoli che fanno continuo uso di cibi magri e chi di cibi grassi, senza che sul totale s'abbiano migliore o peggior salute, o vita più lunga o più breve gli uni rispettivamente agli altri, io termino il mio discorrere con qualche biasimo a cotesti filosofi che per trinciare da uomini di massimo intendimento si studiano di cambiare i costumi delle genti, e confondendo loro la mente con molte cattive ragioni cercano perfino d'indurle a mutare l'usata loro maniera di cibarsi; eludendo il mio ragionamento con questa sobria e veramente medica riflessione, che « per vivere sano fa duopo, generalmente parlando, di continuar sempre a nutrirsi con discretezza di que' cibi a' quali lo stomaco nostro s'è assuefatto sino dalla nostra più tenera età. »

E cosa oppone il nostro don Luciano nel suo Bue Pedagogo pag. 141 a questo mio ragionamento tratto dalla pura fonte del senso comune, e fiancheggiato dagli esempi moltiplicati di tanti popoli che tutti si nutrono in guisa differente gli uni dagli altri? Don Luciano risponde che un *bue medico*, il quale non è altro che un *automato erborivo*, non dovrebbe ragionare di vitto animale, e che non dovrebbe pensar ad altro che a pascerli del suo solito fieno. Poi soggiunge dottamente ch'io, « huc cucinatore, non ho interrogati i medici della Baja d'Hudson, e del Messico, e d'altre terre intorno ai morbi di tutte le lor differenti cucine; e che se io non faccio queste interrogazioni, e se non n'ho risposte favorevoli, i miei ghiottoni, « cioè que' che vivono secondo il nostro uso comune, avranno sempre ai fianchi Pitagora e Cocchi coi cibi vegetabili e coi molsti argomenti. » E con queste sciocchezze cianio il mio ridicolo sofista vuol dire che que' popoli i quali si nutrono d'altri cibi che de' pitagorici, vanno soggetti a molte malattie, a cui non andrebbero soggetti se vivessero pitagoricamente. La qual cosa io non la nego a lui, nè mai mi sono sognato di negarla o a Pitagora o al Cocchi. Nego però che il mangiare alla pitagorica n'abbia ad esentare da malattie, o che ne possa generalmente allungar la vita, perchè molte nazioni, (come ho detto nello stesso già notato

luogo della Frusta) sull'Indo e sul Gange specialmente si pascono affatto alla pitagorica, e non mangiano mai carne alcuna, eppure vanuo soggette alle loro belle e buone malattie, ne vivono in generale più di quell'altre nazioni che si nutrono quotidianamente di carne. E quello che avviene a quelle pitagoriche nazioni dell'Indo e del Gange avverrebbe a noi, che abbandonando il nostro comun vitto in grazia di Pitagora e del Cocchi, e dandoci tutti a non viver d'altro che de' cibi da essi predicati più consonanti alla natura nostra, acquisteremmo certamente de' mali che non abbiamo, senza guadagnar punto dal canto della longevità, la quale è in generale ugualissima dappertutto.

Ma poichè sono tornato a parlar del Cocchi, voglio osservar di passaggio che voi, padre mio, gli fate molto poco onore alla pag. 102 del vostro Bue Pedagogo, dove dite che « egli scrisse il suo Discorso del Matrimonio per piacevole intrattenimento suo e de' suoi amici, ai quali, poichè lo ebbe recitato in un giorno, menò la seconda moglie nell'altro, in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del vitto pitagorico, e visse poi da prode carnivoro (1). »

Quantunque in questo vostro sgrammaticato periodo voi pazzamente dicitate che « il Cocchi menò la sua seconda moglie ai suoi amici il dì dopo che ebbe recitato loro il suo discorso, » tuttavia senza tacciarvi di bue grammatico voglio pigliare le vostre parole nel senso che non sapreste esprimere, cioè che « il Cocchi menò moglie per la seconda volta il dì dietro che ebbe recitato il suo discorso ai suoi amici, mostrando così di non avere il matrimonio in quel disprezzo, nel quale mostrò d'averlo nel suo discorso, in quella guisa medesima che scrisse contro il mangiar carne, e con tutto ciò mangiando sempre carne molto voracemente. »

Ma, padre don Luciano, voi che non siete nemico del Cocchi; voi che non odiate il Cocchi; voi che non ne detestate la memoria; voi che non ne calpestate le ceneri; voi che difendete anzi con tanta ferocia i suoi discorsi di matrimonio e del vitto pitagorico, perchè in questo vostro sgrammaticato paragrafo lo trattate voi di menzognero e d'ingannatore, dicendoci che egli scriveva a rovescio di quello che pensava? Il bell'onore che voi sapete fare ai vostri amici, che Dio mi guardi dall'essere mai nel loro numero! Giacchè volete pur tenere dalla sua in ogni minimo punto quando si tratta di contraddirli, avreste almeno potuto lasciar fuori queste a lui oltraggiose parole che lo caratterizzano sì bruttamente, e fingendo di parlare secondo la vostra coscienza avreste potuto, anche dandovi un'aria di filosofo, dire quello di lui che si può dire della più parte degli uomini; cioè che il Cocchi pensava e scriveva da valentuomo, scorrendo sempre chiaro con la

(1) Il dottor Bianchi di Rimini, e il dottor Pujati di Padova hanno arritto contro il Vitto Pitagorico del Cocchi, e scritto in modo da meritarsi molto bene entrambi dal nostro temerario don Luciano i titoli di buoi medici, di buoi cucinatori, e di automati carnivori.

(1) Don Luciano dice però una falsità solenne dicendo che il Cocchi visse da prode carovivo. Tutta Firenze sa che il Cocchi non mangiava pitagoricamente, ma sa altresì che nel suo mangiare fu sobriissimo.

N.º XXX. Trento 15 Maggio 1765.

mente quello che s'avrebbe a fare per far bene, ma che poi la fragilità umana gli faceva trascurare i precetti della propria ragione; e lo faceva operare nelle cose sensuali come opera il comune degli uomini. Così non lo avreste mostrato al mondo nell'odioso carattere di volontario meuzognero e d'ingannatore volontario, che altro pensava ed altro scriveva; e così non sarete caduto a un tratto in una triplice contraddizione con lui, con me, e con voi stesso, sgridando me da un canto perchè non fui dell'opinione del Cocchi su quei due punti, e spropendo dall'altro che non lo siete neppure voi come non lo era nè tampoco egli medesimo. Ma così va con voi altri gonzi e maligni sofisti! Sempre state all'erta con le reti de' falsi argomenti per acchiappare altrui; e poi v'acchiappate in esse voi medesimi come stolti pesciacchi! Tiriamo però innanzi, e sentiamo un'altra delle vostre pazzie contraddizioni fregiata di tanta ignoranza, che bisogna o ridere o darvi del ninibione in ogni modo.

Al n. II pag. 55 della *Frustra* io ho fatto dire all'immaginario Aristarco nel suo carattere di grandissimo viaggiatore le seguenti parole. « Non vive forse oggi alcun che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' suoi maggiori o minori progressi fatti negli astratti studi da varj popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate, o sotto le calde zone. »

L'ingenua e dottissima paternità vostra, dopo d'aver oscurato in parte questo mio paragrafo con una delle sue solite maliziose mutilazioni a pag. 125 del suo libello, continua così nella pagina due sirgue. « Tu pensi forse che queste zone sieno quelle di eujoio o di ranapa che legano i tuoi fratelli al giogo ed all'aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoja e dal solco, io ti direi, che divisi in quattro parti gli abitatori che vivono sotto tutte le zone, una di queste parti almeno è ignota a tutti, perchè niuno la vide mai. Altre due sono come igoote, perchè la loro istoria è dubbia o favolosa; l'altra nella piccolissima parte di pochi individui che promulgarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi investigatori. Nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell'oscurità e nel silenzio è sconosciuta a tutti. E così (soggiunge con molt'enfasi la paternità vostra) così sta l'affare delle zone. »

Cosa vogliate dire, don Luciano, in questo vostro pomposo paragrafo non è facile indovinarlo, perchè in esso avete storpiata la grammatica anche più barbaramente che non faceste in quell'altro della moglie menata dal Cocchi a' suoi amici. Sollevando nulladimeno il pesante capo dalla mangiatoja e dal solco, e leggendo e rileggendo attentamente queste vostre stane parole, io indovino che con quelle quattro parti in cui dividete gli abitatori della terra voi volete informare il vostro buo geografo « le zone esser quattro, e che gli abitatori d'una di tali quattro zone, (cioè della zona prima) sono igoote perchè niuno la vide mai. Che gli abitatori di altre due, (cioè quelli della zona seconda e della zona terza) sono come igoote: e che final-

mente gli abitatori dell'altra, (cioè della zona quarta) di cui alcuni pochi furono gente di pensiero, non sono conosciuti nè tampoco, se non ad alcuni profondi investigatori. »

Tutto questo vostro pazzo e bujo ringuettare delle quattro zone, e delle loro quattro parti d'abitatori noti o ignoti, e delle loro storie dubbie o favolose, e della lor gente di pensamenti, e de' lor investigatori profondi, io vedo bene che l'avete in parte rubato alle tuseule di Cicerone laddove si dice « Tum globum terrae » eminentem et mari, fixum in medio mundi uni- » versis loco, duabus oris distantibus habitabi- » lem et cultum, quarum altera quam nos in- » colimus sub axe posita ad stellam septem, al- » tera australis ignota nobis: caeteras partes » incultas quod aut frigore rigeant, aut uran- » tur calore. » Malgrado però l'autorità del gran Tullio, e malgrado il rispetto che si deve alla sua geografia, lasciatevi dir da me, don Luciano mio, che se voi foste un buo geografo come son io, non avreste così ammannucchiati tanti spropositi in così poche parole. Se volete sapere come sta l'affare delle zone, e ve lo dico senza enfasi fratesca, non leggete le tuseule di Cicerone, ma leggete quel libretto intitolato *La geografia de' fanciulli*, o qualunque altro trattato geografico, oppure per far più presto domandatele ogni punto allevato un po' civilmente, e intenderete che la Superficie Terrestre si divide non in quattro parti, ma in cinque parti parallele all'equatore, le quali sono da' geografi con vocabolo greco e latino chiamate per somiglianza *Zona*. Che la prima di tali cinque parti o zone è chiamata *Torrida*, e giace tra i due Tropici. Che le due laterali alla *Torrida* si nominano *Temperate*, di cui una è detta *Settentrionale*, ed ha per confini il Tropico del Canero e il circolo del Polo Artico; l'altra è detta *Meridionale*, e giace fra il Tropico del capricorno e il circolo del Polo Antartico; e che finalmente le due estreme zone dette *Gelate* sono circonscritte da' suddetti circoli polari, avendo ciascuna uno di que' due poli nel suo centro. Così sta l'affare delle zone: vi direbbe ogni punto allevato un po' civilmente se la vostra luciferessa superbia vi permettesse d'informarvi di questo affare delle zone da un qualche putto un po' civilmente allevato. Sì, padre, l'affare delle zone sta sicuramente com'io vi dico, e non come disse Cicerone, o come dice la paternità vostra reverendissima, che va spesso ciorgnuttando con gran prosopopea di scienze di cui non sa neppure i primi primissimi elementi: cosa vergognosa, massime in un frate tanto pieno di sfacciatissima presunzione, e cosa che non si potrebbe pur credere se non avesse qui stampate e ristampate queste vostre belle nozioni delle quattro zone e delle quattro parti de' loro abitatori sciocamente rubate alle tuseule di Cicerone.

Ad un uomo poi così digiuno di geografia qual voi siete non occorre darvi l'inecoudo d'alzare il pesante capo dalla mangiatoja dal solco » per provargli che gli abitatori di ciascuna zona sono sufficientemente conosciuti dagli Ennpei, quantunque tutta la superficie del nostro globo non sia ancora stata dagli Europei minutamente visitata. Per pietà tuttavia della vostra troppo crassa ignoranza, e restituendovi ben per male, io vi voglio dire, padre mio, che voi graciehate invano di zone igoote, poiché vivono al di d'oggi

migliaia e migliaia d'uomini, i quali sono stati in ognuna delle cinque zone; che ne conoscono gli abitatori; e che sanno dal più al meno sino a qual segno s'estendono le loro forze intellettuali; e i progressi fatti da essi negli astratti studi. Né venite a sofisticamente replicarmi che gli abitatori d'alcuna d'esse zone, da voi ignoratamente chiamata ignota a tutti, non possono sapere cosa sieno gli studi astratti, perchè io non ho né tampoco fatto dire ad Aristarco che gli abitatori d'ogni zona s'applicano agli studi astratti; ma gli ho fatto semplicemente dire che essendo stato in tutte le cinque zone, sa come i loro popoli pensano, (in generale s'intende) e quelli grandi o piccoli progressi s'abbiano fatti negli astratti studi. E così, vi torno a dire senza enfasi fratesca, « così sta l'affare delle zone di cuajo o di canapa, che legano me e i miei fratelli buoi genzafai alla mongiatoja, e al giogo, e all'aratro, e al sole. »

Alla pag. 154 del vostro Bue Pedagogo voi volete che a proposito del Gravina io abbia manifestamente contraddetto a me stesso. Vediamo se è vero. Parlando di lui, che scrisse le *Leggi d'Arcadia* in latino, e nello stile delle *Dodici Tavole*, io ho detto ch'egli « ebbe un capo assai grande e pieno di buon latino, ma ch'egli ebbe il difetto di voler fare de' versi italiani, e quel che è peggio di voler con italiane prose insegnare altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d'ogni razza a dispetto della natura che volle farlo avvocato, e non poeta ».

A voi, padre don Luciano, che malgrado la vostra tanta baccaleria siete tanto poeta quanto il destriero del buon Sileno, sarebbe fatica gitata il provare con cento esempi tratti dalle sue opere poetiche che il Gravina non fu punto poeta, e che a malapena è degno del titolo di versicoltoja. Ch'egli non fosse punto poeta ce lo fa abbastanza chiaro l'universo non curanza, anzi l'oblio universale in cui sono caduti i suoi versi, e le sue prose che trattano di versi. Chi è che legga le sue tragedie, e che faccia il minimo caso de' favorevoli giudizi da lui dati dell'Endimione del Guidi, o dell'Italia Liberata del Trissino? E chi è che non iscorra nella sua ragion poetica mille opinioni o stravolte, o puerili? Quale povero arcadico frate come voi, privo dalla natura di tutte le mentali facoltà, eccetto quelle che si ricercano a formare un tristo, o un pedante: ma noi che abbiamo l'anima poetica, noi lasciamo a tutti i pedanti, e a tutti i tristi, sovrappiomerato se la vogliono, la cura di nettare pazientemente dalla polvere l'opere filologiche e pseudopoetiche del Gravina insieme con quelle del Crescimbeni, dell'Orsi, del Morri, e di mille altri arcadi, e ve le lasciamo leggere a vostro agio, e ridiamo. Laddove però voi esclamate fraudolentemente « come dunque può stare che dal capo del Gravina pieno di buon latino sieno usciti mostri di latinità » io vi rispondo che se avete letta la Frusta, o per dir meglio se avete la minima briciola di fedeltà nel vostro cimitero meo, non avrete fatta quella fraudolente esclamazione, perchè io non ho in alcun luogo della Frusta biasimati i latini del Gravina, e chiamati mostri, e molto meno disapprovato quel latino in cui egli ha scritte le leggi d'Arcadia. Io mi sono soltanto fatto beffe di lui e degli altri fondatori d'Arcadia che vollero avere le loro leggi

scritte a modo delle dodici tavole; quasiché vi fosse stata qualche proporzione tra la romana arcadia, e la romana repubblica. E chi è sì perduto e cieco dell'Intelletto da non incorrere che i moderni arcadi hanno tanta somiglianza cogli antichi Romani quanta n'avrebbe la statua d'Alerchino con la propria persona di Giulio Cesare, o come disse Aristarco, quanta n'ha uno strimmiotto con un dottor di Sorbona, e una gamba di legno con una buona gamba?

Ma voi siete un bel pastorello anche voi, Luciano mio, e v'avvolgete anche voi pe' verdi mirti e pe' verdeggianti lauri, e per l'altre verdure del bosco Parrasio, e anche voi avete i vostri ritratti d'uomini illustri usciti dalla vostra aurea cetra madre seconda di sonetti, e poi anche i versi sciolti ed i versi adreccioli, e anche voi vi sentite richiamare sulle cime del bel Permeaso co' dolci nomi d'Agatopisto e di Cromaziano. E chi sa che in grazia del vostro arcipetico Bue Pedagogo non siate un di creato anche voi *custode generale*, e che non buschiate anche voi de' buoni filippi e de' buoni secchini mandando le patenti di pastore per tutte le osterie e le locande di Roma ai milordi inglesi che tratto tratto vi capitano? Io non devo dunque stupirmi se difendendo l'Arcadia e le sue leggi dalle insensate irrisioni d'Aristarco voi v'inferocite con tanta ferocissima ferocia. E qui, signor don Luciano, la vostra signoria, o pastorelleria, che scusi in cortesia, questa carofomia o sia battologia per amor di Talia, divinità stantia di quell'Arcadia mia! Non devo stupirmi, dissi, che voi assicuriate con la più serena sfrontatezza « doversi alla istituzione dell'Arcadia la restaurazione dell'eloquenza e della poesia miseramente depravate nel secolo passato. » Questa è una falsità detta e replicata mille e mille volte da mille e mille arcadi. Ma la verità è che concedendo esservi oggi in Italia una buona dose di vera eloquenza e di vera poesia (argomento di troppo lunga discussione) noi non la dobbiamo certamente agli arcadi, i quali dalla loro istituzione sino a quest'anno mille settecento sessantacinque non hanno scritte, né prose eloquenti né vera poesia. Mi si dirà verbigrazia per contraddirmi che il Metastasio pastore arcade è pure un gran poeta anche nell'opinione mia? Verissimo. Ma questo pastore arcade ha tanto che fare con que' signori pastori quanto v'hanno che fare molti milordi e altri signori inglesi miei conoscenti, che sono stati fatti pastori d'Arcadia in un'osteria da volere a non volere. E vi sarà egli mai un arcade così temerario che voglia asserire che il Metastasio aver imparata la sua eloquentissima poesia sonteggiando in mezzo a quella inettissima turba di sonettatori e d'egloghisti? In virtù della istituzione d'Arcadia non s'è fatto altro in Italia che sostituire innumerevoli bistieci e quolibetti serentistieri, un innumerabil numero di pastorellerie settecentistiche, le quali tanto muovono nausea quanto que' quolibetti e bistieci muovono riso. Ai Soli che bagnavano, ai fiumi che asciugavano, ai fuochi che sedavano, ai buchi lucuti del celeste crivello, agli Ottomani che fuggendo parevano ottopiedi, e a mille altre gentilezze di tal sorte si è dagli arcadi sostituito il lucido cristallo di quell'onde in cui le Ninfe arcadiche si specchiavano quando

vogliono ornarsi il biondo crine di bei fioretti in Eliconia tolti per far onore all'immortal pastore delle rievazioni di Piero almo custode. Oh venga tosto una tanta quantità di tarli e di tignuole che bastino a rodere in tanta malora questa eloquenza e quanta poesia sia riposta nelle prose e ne' versi di cotesti magni restauratori della eloquenza e della poesia in Italia!

Ma don Luciano fremè, e si dimena, e s'imbestia sentendomi così parlare della sua diletta Arcadia, e mezzo gridando e mezzo urlando dice che « se io huc sillogismo sapessi leggere le tavole latine d'Arcadia egli mi racconterebbe i moltissimi libri buoni, che in questi ultimi dieci anni furono stampati in Italia, che sono migliori del Sofà, dello Schinmatto, della Giulia, di Jou Jou, » e di che diavolo so io. Ed io ti rispondo, frate pazzo, che se tu non fossi uno di que' tanti nostri compatrioti che non sanno mai discernere il ben dal male, e il mal dal bene, io potrei molto più agevolmente raccontare a te un mezzo milione d'arcadiche castronerie scritte in quest'ultimi cinquant'anni, che ben vagliono le tue Commedie filosofiche, e i tuoi Suicidi, e i tuoi Ritratti, e le tue Maginità storiche, e i tuoi Discorsi parentetici, e i tuoi Buoi pedagoghi. Ma vanne in malam crucem, seimunito arcade, che per oggi non ti voglio più intorno!

DISCORSO QUINTO

In cui si narrano le glorie del secolo tenebroso.

Quasi tutti gli autori nostri compatrioti e contemporanei sogliono prosuntuosamente distinguere questo secolo dai secoli che lo precedettero coll'onorifico appellativo d'ILLUMINATO.

Se questo favore voglia essergli egualmente concesso dagli autori del secolo venturo io non lo posso sapere perchè non sono nè indovino nè profeta. Forse gli autori del venturo secolo saranno gente di garbo, e rispettivamente all'Italia gli rifiuteranno quell'appellativo; o forse saranno degni successori degli autori presenti, e glielo accorderanno.

Ma chechè coloro si sieno quando sia tempo che sieno, se mai questo mio quinto discorso a don Luciano Fircinuola da Comacchio avesse la sorte di scampare dal grifo di quella brutta bestia chiamata dagli arcadi lo scuro oblio, e se venisse mai letto dagli eruditissimi viri del secolo venturo che si faranno a compilare l'insulsa storia letteraria dell'odierna Italia, io li supplico ora per allora a non mi mettere nel numero di quelli che hanno onorato il nostro secolo coll'onorifico appellativo suddetto; anzi molt'obbligo avrà allora l'ombra mia, poeticamente parlando, alle nasciture signorie loro se diranno schiettamente agli altri autori loro compatrioti e contemporanei che un certo zoppo critico del settecento, autore di certi fogli intitolati la Frusta, non vi fu rimedio che volesse mai dare altro titolo al suo secolo rispettivamente all'Italia se non quello di tenebroso.

E di fatto qual altro titolo si può dare ad un secolo, in cui abbuca per qualche mese ed anche per qualche anno sino i Costantini, sino i Chiari, sino i Goldoni, e i Faccinchi, e i Morei, e i Manni, e i Mazza, e i Vallarsi, e i Cadouici, e i Pesceri, e i Frugoni, anzi pure gli

stessi Vieini, e gli stessi Borgia ebbero leggitori, e trovarono panegiristi? Oh secolo rispettivamente all'Italia tenebroso e tenebrosissimo per tutti i secoli!

A questa mia opinione del nostro secolo contrasta però molto burberamente quella del nostro frate reverendissimo. Questo secolo, secondo lui, in fatto di letteratura è proprio un fior di secolo, e appunto per letteratura l'Italia nostra si può dar vanto oggi d'essere un'altra volta l'imperadrie d'ogn'altro paese, poichè « chi intende il latino, delle leggi » d'Arcadia sa che in Italia, o in questi soli « ottae anni, » sono state da Agatopisto Cromaziano, cioè dal nostro reverendissimo, concepite, scritte, stampate, lette, ammirate, celebrate, e sentenziate all'immortalità molte sue opere, fra le quali riluce con uno sflogorantissimo splendore questo suo sue rasoio; e qui si faccia un nota bene allo stampatore di questi discorsi, perchè stampando questo passo si ricordi di stampare con rasoio in lettere cubitali.

Ecco la prima e più effrante ragione che ha mosso il nostro reverendissimo don Luciano ad essere d'altra opinione che io non sono sul fatto del titolo da darsi al presente secolo. Quell'Italia che in più luoghi della Frusta io ho chiamata affettuosamente « nostra, (al dire di don Luciano p. 64) è un'Italia distante dalla nostra delle miglia millanta » senza il bocaccevole aggiunto del tutta notte canta. E perchè io l'ho qualche volta chiamata stivale per la sua nota somiglianza di forma, sua paternità s'ingolfia con tutte le vele spiegate in un mare di geografiche lepidezze, e a p. 72 informa la brigata che quindi innanzi « al Portogallo si dirà cuffia, alla Spagna muso, alla Francia petto, alle Fiandre ventricolo, alla Germania pancia, alla Danimarca pettignone, e alla Svezia diretto; » e in caso che ne abbisognasse qualche straordinaria dose di facerie elastrali parlando di geografia, egli soggiunge si piacerebbero i petiti o addittivi che dovremo dare a que' musi, a quelle panne, a que' ventricoli, a que' pettignoni, e a que' diretti, che chiameremo o imperiali, o potenti, o bellissimi, o commercianti, o odoriferi, come più ne verrà in acconcio per far ridere gl'incapucciati circostanti, e queste cose, secondo lui, saranno molto più fratresamente gaje, e spiritose, e ben trovate, che nol fu il bellissimo e gloriosissimo stivale.

L'Italia poi dà proprio il garbetto a cento France, e a cento Inghilterre in fatto di letteratura, perchè sono più di dieci anni che fu trasformata in una pastorale provincia dell'antica Grecia, la quale da Strabone e da Tolomeo venne nominata Arcadia. E questa Italia così trasformata in Arcadia ha le sue leggi scritte in tanto buon latino quanto quelle della repubblica romana, per virtù delle quali si può meritamente agguagliare a quella repubblica, nè senza taccia di erudeltà si può più affliggerla di contumelia, perchè se non ha conquistate Cartagini e Numanzie, e se non ha ridotti Mitridati e Annibali alla disperazione, ha però a furia di sonetti, e di ranzoni, e d'eloghe, e di versi sciolti e sdruccioli (B.P. pag. 153) « restituita l'eloquenza, e restaurata l'eloquenza e la poesia, educando anche molti de' suoi maggiori uomini, e moltissimi di fuori » nella grand'arte di formare cotali poetiche der-

rate, e bisogna quindi riflettere che questa nuova Arcadia « è nata (disse già il Morei nelle sue Memorie storiche) da una esclamazione d'un gran poeta ebiamato il Taja; appunto (aggiungono don Luciano) appunto come la romana repubblica resistette all'avversa fortuna per favore d'un grido d'orhe. » (pag. 154) Oh puntello stupendo al detto del grande abate Morei, degnissimo custode generale d'Arcadia. Né bisogna trascurar d'osservare che l'Italia trasformata in Arcadia non è mica, come dice Aristarco, un aggregato di colonie composte di sonettanti, d'eglogisti, di versicioltai, e d'altri tali scioperoni; ma è un aggregato d'uomini amici della eleganza (B. P. pag. 156) che vanno passando qualche ora in compagnia delle muse, e ragionando di poesia e di lettere, e poi vanno come gli altri uomini ad altre incombenze; « vale a dire a toccar polsi se sono medici, a menar il pennello se sono pittori, a far barbe se sono barbieri, e a stivare anguille ne' barili se sono pescivendoli da Comacchio. Oh somme glorie del secolo tenebroso!

In Italia poi (e don Luciano che lo dice a pag. 158) non si scrivono e non si stampano certi libri che si scrivono e si stampano in altri paesi; e (1) « il Sofa, lo Schiomatojo, la Pulcella, il Portinajo della Certosa, e l'Uomo Macchina, e l'Emilio, e la Natura, e il Dispositivo, e il Contratto sociale, e l'Esprit, sono abominazioni che non si stampano in Italia. » Benissimo, padre mio; ma il Decamerone, e i Canti Carnascialeschi, e il Novellino, e le Poesie per far ridere le brigate, e i Ragionamenti dell'Aretino, e tante laide Comedie antiche e moderne, e il Bue Pedagogico, e tant'altre abominazioni nella nostra lingua, sono forse cose scritte e stampate in Francia? Pure chi fa di queste osservazioni poco onorevoli all'Italia nello stranissimo gergo di questo infrancesato don Luciano è « una macchina montata a falso, o un automato montato a falso » (pag. 158 e pag. 175) vale a dire è il rovescio d'una macchina montata a vero, o d'un automato montato a vero, né conosce il gusto d'Italia come lui conosce la paternità ana, la quale non ha mica recate queste sue macchine e questi suoi automati, che si montano e che si calano a vero o a falso, dal mio gelato settentrione dell'ignoranza, ma sibbene dal suo caldissimo mezzogiorno di Comacchio.

(1) Questo frate vuol far pompa d'erudizione oltramontana, e cita qui molti libri francesi, e li chiama indistintamente tutti *abominazioni* quasi che fossero tutti segnati allo stesso conio. Ma perchè verbigrazia metter insieme il Portinajo e l'Emilio? Il Portinajo è una continua insulsiissima laidezza da bordello, e l'Emilio è un trattato filosofico d'educazione. Oh, dirà il frate, la filosofia contenuta nell'Emilio è cattiva! Non tutta cattiva, risponde lo stesso arcivescovo di Parigi che l'ha censurata, che se alcuni passi dell'Emilio sono ereticali, molti altri passi dell'Emilio sono anche degni d'un santo padre. Perché dunque, frate, metterlo col Portinajo come se trattasse d'infamissime laidezze da bordello? Tanto varrebbe, per mo' di dire, mettere i ragionamenti dell'Aretino colla storia del Concilio di frà Paolo.

L'Italia poi trasformata in supra in Arcadia, ha prodotto un De Gennaro, dal quale fu scritto un libro intitolato *Delle Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro*, il qual libro è fregiato da una prefazione d'un Giannantonio Sergio. Quel De Gennaro e quel Sergio al dire d'Aristarco al n. IV. pag. 75 della Frusta sono due uomini di qualche sapere; e contuttociò la disgrazia vuole che sieno eziandio due de' peggiori scrittori del secolo tenebroso. Le maniere da adopararsi nel foro sono insegnate dall'uno nello stile del re Diosino e del Corallo (1), e molte antichità egizie sono enumerate dall'altro nello stile della Stratonica e della Dianea (2). Uno ficea suo quattro nocchieri (Vedi la Frusta pag. 76) in un solo articolo; l'altro comincia i suoi paragrafi col ciò nientemeno onde, e li conchiude coll' unquemai. E in somma tanto il De Gennaro quanto il Sergio, abbenchè persone erudite e più che mediocri pensatori, non hanno il senso comune; fenomeno più frequente ch'altri non crede nel mondo letterario. Questo è il parere schietto e netto di colui della gamba di legno, ed io me gli sottoscrivo, e don Luciano rifiuta di sottoscriversegli perchè la sa più lunga d'assai d'assai. Ma invece di dirne la ragione del suo rifiuto, o invece alcuno di difendere il ciò nientemeno onde, e l'unquemai con qu' tanti nocchieri introdotti scientificamente nel foro, dà braveggiando principio alla insulsa storia letteraria del secolo tenebroso, e narra come il Sergin è un uomo il quale ha fatta quella prefazione dotta e copiosa, cioè piena d'antichità egizie sognate per la maggior parte, e rimata di ciò nientemeno onde, e d'unquemai, e poi narra come il De Gennaro fu giudice, e consigliere, e amico d'Agatopisto Cromazano, quasiché queste tre qualità fossero tre prove irrefragabili che un uomo non può scrivere un libro tanto dispregevole quanto il re Diosino, n una prefazione tanto ridicola quanto la Dianea, e quasiché tutti i cattivi scrittori non facessero facilmente lega insieme. Tuttavia gli amatori del Bue Pedagogico, e gli ammiratori del secolo tenebroso si leggano con buon pro le viziose maniere del De Gennaro, e la prefazione egizia del Sergio, e stupiscano de' rumorosi paragoni de' nocchieri, e si godano gli unquemai, e ciò nientemeno onde, che a me basta il parere d'Aristarco. Voglio però aggiungere che don Luciano mi rievce sempre il solito dnn Luciano laddove riprende la critica d'Aristarco a quel passo del De Gennaro, in cui dopo molte parole artatamente dette si viene a conchiudere con un periodo a malapena grammaticale, che « nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che val quanto dire la legge morta, non già vivente come nelle monarchie: e per tal ragione ba sempre in quella luogo la giustizia, e non l'arbitrio. » Chi ha qualche pratica del gergo sempre insolente e sempre timido dell'ignoranti scrittori politici non direrà fatica a scoprire che con queste parole il De Gennaro laccia di tirannici i governi monarchici, e questa a' tempi nostri è una falsità solenne, perchè oggidì in tutte le monarchie d'Europa domina assolutamente la legge scritta, e non la legge vivente, spiegata dal De Gennaro col voca-

(1) (2) Romanzi del seicento scritti con ridicola anpollosità.

holo arbitrio, che in questo caso è vocabolo equivalente al vocabolo tirannia. Ma Aristarco al n. IV. pag. 77 della Frusta ha già bastantemente confutato quel fanatico passo del De Gennaro, onde non mi resta a dir altro su tal proposito, se non che essendo don Luciano dotato d'una vista appunto lunga quanto il suo naso, non è da stupirsi se non si scandalizza di queste dottrine non meno inique che pericolose, e se non vede quanto sieno tendenti a' danni della società. Don Luciano ignora che quelle dottrine tanto favorevoli al governo di molti, e tanto contrarie al governo di un solo sono state cagione che migliaia e migliaia d'Europci si sono scannati senza misericordia ne' due secoli passati, e perciò non può inorridire come faccio io ogni qualvolta le scorgo ravvivate da questi politicastri del secolo tenebroso. Lasciamolo dunque gridare che io spendo infinite parole su poche parole del De Gennaro. Un frate, ornamento del secolo tenebroso come don Luciano, non è obbligato a sapere che per confutare talvolta un monosillabo affermativo o negativo fa duopo scrivere, non già due o tre paragrafi da lui cbiamenti infinite parole, ma fa duopo scrivere de' tomi grandi come quelli de' nostri antiquarij. Lo stolto disse in suo onore *Non est Deus*. Si può dire uno sproposito più grande di quello contenuto in quel monosillabo *Non* dello stolto? Eppure per confutare quel *Non* non è egli stato necessario che i maggiori dottori di tutte le età scrivessero infinite parole? Oh Antisicario Prisco, voi mi riuscite pure il gran baggio quando scrivete a questo don Luciano essere maraviglia che il papa non adopere la penna confutatrice del Bue Pedagogo per confutare le moderne filosofie de' Montesquieu, de' Rousseaux, de' D'Argens, e de' Voltaire! Ci vuol altro che le penne de' Luciani e degli Agatopisti per confutare quelle filosofie! Tauto varrebbe porre un sorcio a dirocceare l'Atlante o il Pico di Teneriffe! Per confutare i cattivi filosofi bisogna saper fare qualche cosa più che birbonescamente chiamar gli nomi di buoi o ravagliarceli, bisogna sapere che in poche parole del De Gennaro ha dette molte cose sommaramente spropositate. Ma seguitiamo a raccontare le glorie del secolo tenebroso.

Fra le glorie maggiori di tal secolo, nell'opinione del nostro reverendissimo a pag. 160, si farebbe molto male a non annoverare lo stile adoperato dal Genovesi nelle sue *Meditazioni Filosofiche*. A mezza Aristarco duole che quelle meditazioni sieno scritte nello stile della Fiammetta e de' gli Asolani; « ma questa (dice spiritosamente a pag. 160 il nostro frate) questa è tutta la metafisica mesopotamica e giapponese del nostro speculativo bue, il quale move un dubbio contro la maggioranza de' beni sopra i mali della vita, acciò si sappia che non intende un atomo di questa disputazione, il che sarebbe molto agevole a provarsi se scrivessimo una seria confutazione. »

Se però don Luciano non intende di confortarmi seriamente; e se non vuole mai provare il contrario di quello che io affermo, perchè dice a pag. 153 che chi non prova è un mentitore? Egli si chiama dunque un mentitore a tanto di lettere, senza che io mi dia pur l'incomodo di provare eh' egli è tale, anzi pare che si faccia bello di questo bel titolo col conferiselo

da se stesso. Che strana bestia! Ma io non mi sono messo, di' egli, a scrivere il Bue Pedagogo per provarvi il contrario di quello che tu dici: io mi sono messo a scriverlo solamente per deriderti, per isvillaneggiarti, per vedere se posso farti andar in collera, e per procacciarti de' nemici se posso; e mi fa poi anche cenno a pag. 149 non esser interamente fuor di speranza che il suo Bue Pedagogo m'abbia a far « morire d'affanno, come morirono (di' egli) i due Scaligeri, e Salmasio, e Milton, e Giurico e Clerico, e Bayle, e Addison, e Pope. » Scriva però questo ridicolo ammazza-tore quanti Buoi pedagoghi sa scrivere, ma si assicuri pure che tutte le sue facczie fratesche, tutte le sue malcreanze fratesche, insieme con tutte le sue villanie e calunnie fratesche non mi faranno mai morir d'affanno. Di riso potrebbero forse farmi morire, come quasi fu il caso quando lessi che Pope morì d'affanno per le contumelie dettategli da Addison, essendo cosa sicurissima che Addison morì venticinque anni prima di Pope, e che per conseguenza non poteva far morir Pope, come questo ignorante frate a pag. 214 ci assicura che fece. Intanto egli contribuisce molto alla gloria del secolo tenebroso sottoscrivendosi all'opinione del filosofo Genovesi che pretende « i beni della vita essere assai più numerosi che i mali. » Io che non intendo un atomo di questa disputazione dirò sempre come disse al n. II pag. 58 della Frusta, che « quantunque l'uomo tormentato da' mali tremi sempre all'annunzio di una morte che porrebbe fine al suo soffrire, tuttavia i mali della vita sono più che non i beni. » Io dirò sempre che « il desiderio di vivere è una cosa creata in noi da quello che n'ha creati, e per conseguenza inevitabile anche nel maggior colmo de' dolori, io dirò sempre che « il desiderio di vivere è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali, e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio non potrà mai dirsi che provi altro, se non che si tanti mali dell'uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della dissoluzione di questo corpo. » Io dirò sempre che « desiderando di vivere noi desideriamo di evitare un male di più di quelli che già soffriamo. In somma io dirò sempre come diceva Addison, che se sur un qualche uomo si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizie, autorità, buona fama, e ingegno, e sapere, e tutte quante le cose che a ragione sono dall'universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'uomo così liberalmente arricchito, e che all'incontro sommarmente misero sarebbe colui nel quale si concentrassero tutte quelle cose che noi chiamiamo mali. » Il nostro don Luciano dirà e replicherà mille volte che tutte queste cose ed altre ancora da me dette nella Frusta contro l'opinione del Genovesi mostrano chiaro che io sono un bue filosofo, un bue metafisico, un bue spernlativo e che non intendo un atomo di questa disputazione; ed io lo lascerò dir questo e peggio, non ne morirò tuttavia d'affanno, perchè fra i mali della vita io non annovero quello d'essere fatto scoppo d'un ribaldo che ti vomiti addosso tutte le asinità e tutti i vituperj possibili in un Bue Pedagogo.

Il Bue Pedagogo io non lo annovero fra i miei mali, ma lo annovero fra le principali glorie del secolo tenebroso, come s'annovero lo scrivere cose filosofiche nello stile della Fiammetta e degli Asolani, e lo scrivere cose legali nello stile del re Diosino, del Corabò, della Stratonica, e della Diana. E giacchè don Luciano onora questi scrittori non meno che sé stesso con molti titoli di lode, voglio che sappia altresì, che fra le glorie del secolo tenebroso io annovero pure i titoli d'illustre, di celebre, di insigne, d'immortale, di chiaro, di dotto, di sapiente, eccetera, che i nostri Mirci Rofratiei, i nostri Sofitili Nonacri, i nostri Antisiciei Priachi, i nostri Comanti Eginetici, i nostri Agarimanti Brieronj, i nostri Egerj Porconeri, i nostri Agatopisti Cromaziani, e tant'altre nostri tenebrosi autori si vanno sfottatamente barattando a proposito di sonetti sulla crudeltà di Filie, a proposito di canzonette chiacchierache per monarche, a proposito d'eloghe per metamorfosi, di somieri in dottori, o a proposito di lucerne che non fanno lume, o a proposito di suicidj ragionati, e di discorsi parentetici, e di buoi pedagoghi, e d'altre cotali o corbellerie o ribalderie. E tutti questi titoli, tutte queste miserrime adulazioni e menzogne sieno pur chiamate *urbanità* da don Luciano, che io le ho tutte per menzogne e per adulazioni miserrime non atto altre che ad aumentare le glorie del secolo tenebroso.

Ma fra queste glorie (dice il reverendissimo a pagina 140) perchè non annovereremo anche noi « quelle lettere nelle quali tu vestisti davvero il sajo di viaggiatore? Le genti accorte, vedute quelle lettere ornate delle lepidezze e delle grazie che son tutte tue, e delle eucrafonie, e delle tropocarchie, e delle birbologie, e degli altri sostanziali caratteri del Bue, hanno detto concordemente che dal

N.º XXX. Trento 1. Giugno 1765.

Settentrione dell'ignoranza sino al Settentrione della brutalità non altro quadrupedo può essere autore di quel fondaco di capi d'opera salvò che il Bue Pedagogo. » Mi rallegro moltissimo con le signorie illustrissime delle genti accorte di questo loro giudizio favorevole; ma quanto starete voi, padre don Luciano, a mostrare che quelle mie lettere devono anch'esse annoverarsi fra le più tenebrose produzioni del secolo tenebroso? Io mi struggo dalla voglia di vedervi porre i piedi sull'orme di quel Bue col sajo, e di vedervi attraversare con esso la occidentale Inghilterra, e un bel pezzo d'Oceano Atlantico, e il Portogallo, e la Spagna, e la Francia, o per dirla nel vostro lepido modo, vorrei vedervi attraversare il ventricolo, e la pancia, e il peggior, e il diretto dell'Europa. Quanto godrò, padre mio, nel sentirvi assicurare ad ogni passo, che questo non è vero, che questo è falso, e che questa cosa sta così, e che quell'altra sta così! Quanto rideremo quando vi sentiremo ripetere con un'aria di filosofo ateniese, e parlando mezzo greco e mezzo da Comarcho; che questa è una eucrafonia, e questa una batologia, e quella una tropocarchia, e quell'altra più in là verso voi una birbologia! E poi m'apparecchio a vedervi col cappuccio a traverso gridare a quanto n'avrete in gola, che qui sono un bue inglese,

se, e qui un bue oceano o atlantico, e così un bue portoghese, e così un bue spagnolo, e più su un bue francese, soggiungendo forse anche per maggior cumulo di lepidezze eh'io sono un bue ventricolo, o un bue petto, o un bue pancia, o un bue peggior, o un bue diretto. Costate vostre spiritosaggini immensamente fratesche corroboreranno il giudizio favorevole dati delle mie lettere da quelle vostre genti accorte, e non lasceranno più dubitare alcuno della mia ignoranza settentrionale, o della mia settentrionale brutalità. Basta che non abbandoniate il vostro stile di birbologo, e ne sentiremo delle belle quando (come promette a pag. 141) esporrete quelle mie lettere alle irrisorie degli avveduti mercatanti. Già ne avete dato un buon saggio della vostra perfetta birbologia, dicendo a pagina 127 che « ne' miei viaggi io ho visitata la Mecca, e raccolto il mio prodigioso Milione da coloro che Maometto mise nel settimo cielo, i quali avevano settecentomila teste, e in ogni testa settecentomila bocche, e in ogni bocca settecentomila lingue parlanti in settecentomila idiomi. » Quanto siete erudito e spiritoso il mio caro birbologo! E chi potrà mai finire di ammirarvi sentendovi aggiungere a queste vostre erudite e spiritose birbologie, che « previo il rito della circoncisione io ho potuto aver di colà gli idiomi, e le lingue, e le bocche, ma le teste nè di colà nè d'altronde! » Ah quanta, padre mio, è veramente tanto erudita e tanto spiritosa che non si può andare più insù! Queste sono lepidezze, queste sono grazie, queste sono farzette tutte vostre, tutte di don Luciano, tutte del mio birbologo; e nelle mie lettere io non ho certamente mai potuto salire a una tanto smisurata altezza di lepidezze, di grazie, di farzette e di birbologia; onde sarà pur forza eh'io rinunci alla dolce speranza di vederle mai annoverate dalle vostre genti accorte fra le produzioni e fra le glorie del secolo tenebroso!

Avete però molta ragione, reverendissimo, ladove mi riprendete per aver fatto dire ad uno stampatore, che quelle lettere sono « un caos di roba, un fondaco di cose, una pirlonea. » Confesso che ho fatto male a non fare che il mio stampatore imitasse quello del vostro Bue Pedagogo, o quello del vostro Suicidio. Dal primo di questi voi vi fate modestissimamente chiamare uno « scrittore illustre, a cui non mancano sali e dottrina, e pareggiabile da pochi per la indizibile copia di lepidezze, di vivacità, di eleganze e d'ingegnossime discussioni. » Poffar il mondo! Questo è ben altro che un fondaco, un caos e una pirlonea! Questa è una birbologia delle più sublimi e delle più ammirabili! Dallo stampatore poi del vostro Suicidio voi fate birbologicamente dire, a pag. 235, che il vostro discorso parentetico contro il Grisellini è una « scrittura dotta ed eloquente, e piena di forza e di leggiadria, e di molti altre buone cose. » E questa non è mo anch'essa una birbologia degna degnissima della paternità vostra sempre birbologa? Non mi sono poi ignote le tant'altre birbologie lodi che voi avete sentinaja di volte nella bottega di monsignor Guiberto (1) diluviate addosso alla vostra Commedia filosofica, a' vostri Ritratti, alle vostre Malignità

(1) Libro francese che sta in Bologna.

storiche, a quel Discorso contro il Grisellini, e ultimamente al vostro stupendissimo Bue Pedagogo; nè ignoro tampoco quell'altre lodi birbologhissime che di tal Bue Pedagogo avete scritte in più parti d'Italia, e fingendo di non riconoscerla per fattura vostra per non muover poi vomito davvero a quelli a' quali le scrivevate. Questa è la sfacciataggine fratesca che io avrei dovuta avere per agguagliarmi al gran birbologo Agatapiato; questa è la fratesca birbologia che io avrei dovuto usare per paraggiarmi a don Luciano; e questo è in somma quello che avrei dovuto fare anch'io per dar riputazione alle mie Lettere viaggiatorie, e alla mia Frusta, e ad altre mie cose, per farle indisputabilmente amovere come tutte le vostre fra le maggiori glorie del secolo tenebroso!

Orsù, frate birbologo, frate illustre, frate pieno di sali e di dottrina, frate paraggiabile da pochi, frate copioso di lepidiezza e d'eleganze, frate abbondantissimo di vivaetà, e d'ingegnossime discussioni, frate dotto, frate eloquente, frate forte e frate leggiadro, affrettatevi a mostrare alle genti accorte, ed agli avveduti mercatanti, che quelle mie lettere non sono né caossi, né fondachi, né pirlonee come le opere vostre, e soprattutto non vi scordate di provare che la mia traduzione delle tragedie di Pier Cornelio non è punto fedele all'originale. Mi sono già avveduto dalla vostra marchiana montata a falso, e dal vostro automatico montato a falso, e dal giudizio da voi dato di Voltaire in qualità di critico degli Italiani, che voi siete infrancesato quanto basta per giudicare drittamente della fedeltà o della infedeltà di qualsivoglia traduzione dal francese. M'è però forza avvertirvi a proposito di Voltaire, che voi siete un birbologo molto semplice quando v'immaginate che io non conosca quell'autore di cui a pag. 207 del Bue Pedagogo rifiutate di dirmi il nome. Quantunque il librajo Guiberto non m'assisti coi libri che i torchj oltramontani vanno moltiplicando, pure le opere postume di Guglielmo Vadè non sono cose dell'altro mondo che voi solo abbiate ad averne notizia. Ho letto anch'io il ragguaglio dato in quelle supposte opere postume, dell'Hamlet di Shakespeare, ed ho ammirato per la centesima volta Voltaire in qualità di critico degli Inglesi come l'ho già tante volte ammirato in qualità di critico degli Italiani, degli Spagnuoli e de' Portoghesi. Ma vorrete voi, padre mio, eh'io buttassi il tempo a discorrere o a disputare con voi di cose inglesi, o spagnuole, o portoghesi, e a confutare le scempiaggini che voi dite di Shakespeare sulla fede di Voltaire? Di minestre e di brodi eredo ve n'intendereste se ve ne parlassi, ma a che diavolo venite ad intrigarvi colla lingua inglese, e colle tragedie di Hamlet, e coll'altre opere di Shakespeare! Imbaccatevi nel cappuccio, fratecaro impudente, e non venite a parlare di cose di cui v'intendete quanto i sonieri di musica; nè vi fate difensore e antagonista di Wilkie, di Balchloch, di Hume, di Tompson, di Milton, di Spenser, di Pope, di Swift e d'altra tal gente, della quale non solo non sapete la lingua, ma non sapete neppur pronunciar i nomi, anzi neppur copiarli esattamente senza far fatica. Questo è quello che vi posso dire in proposito degli autori di Inghilterra, de' quali voleste pur cinguettare coll'aiuto della mia Frusta e dell'Opere Postu-

me di Guglielmo Vadè. Se parlerete più di quella gente vi scapperanno dalla bocca dell'altre assurdità compagne di quella che v'è scappata parlando di Shakespeare e di Goldoni. » Se i drammi di Shakespeare (dite voi a pag. 205 del vostro Bue) fanno affollare gl'Inglesi al teatro un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, un secolo dopo l'altro, come dunque ardisci, o Aristarco, di biasimare il Goldoni, che anch'esso fa affollare gran gente intorno ai teatri? » Ma non vedete, frate assurdo, che questa vostra osservazione è un'osservazione da Truffaldino, e che quantunque il Goldoni faccia a' di nostri affollare gran gente a' teatri non l'ha ancora come Shakespeare fatta affollare un secolo dopo l'altro, essendo tuttavia vivente? Io però mi scordava che voi siete uno de' principali scrittori del secolo tenebroso, e che quindi v'è lecito dire quante assurdità e quanti spropositi volete. Che bella cosa vedervi aggiogato a un carro di letame con quel prete fiabellini della Minerva, che difendendo anch'egli il Goldoni cominciò colla protesta « di non aver mai letta né sentita leggere o recitare alcuna commedia del Goldoni! » E qui per finire questo mio discorso col Goldoni, vi torno a dire con la mia usata imperturbabilità che darò sempre il caratteristico titolo di *pubblico avvelenatore* ad ogni postastro drammatico che insegnerà come il Goldoni cattiva morale dalle scene, qualunque possa essere l'opinione vostra, quella del prete fiabellini, e quella del nostro caro cuissimo secolo tenebroso. Don Luciano, vi sono schiavo.

DISCORSO SESTO

Che comincia con un dialogo, e che contiene alcune bugie scempiate, ed alcuni ritratti francesi.

L'AUTORE DELLA FRUSTA

Io ve l'ho già detto, reverendissimo padre, che nel vostro Bue Pedagogo v'è una cosa la quale m'ha cagionata meraviglia.

D. Luc. Sì, me l'hai detto, e me ne ricordo, bue mio. Quello che l'ha cagionata meraviglia è stato il mio discorrere in quel libello con la più perfetta ignoranza di cose trivialissime, e notè sino agli sbrabati discipoli a malapena iniziati negli studi.

L'Aut. No, padre non bue, non fu questo.

D. Luc. Sarà dunque stata, bue carnivoro quella mia smania ridicola di voler fare il faceto e lo spiritoso malgrado la natura che m'ha onninamente negata quella snellezza d'ingegno, quella dilettezza di fantasia, e quella esattezza di giudizio che si richiede per fare lo spiritoso e il faceto.

L'Aut. No, padre non bue, non fu nemmeno questo.

D. Luc. Dunque sarà stata, bue automatico, quella mia smoderata immodestia nel farmi da me stesso replicatamente il panegirico, e nel chiamarmi da me stesso un uomo illustre, nuditro nella pulitezza e nella eleganza, buono storico, buon antiquario mio, buon filosofo, e buon teologo quantunque io sia...

L'Aut. No, padre non bue, non fu nemmeno questo in vostra malora! Oh che poca memoria, storico mio, antiquario mio, filosofo mio, e teologo mio!

D. Luc. Dunque, bue legislatore, sarò stata quella mia abbondanza di concetti intorno al Bue, che mi sono tutti fortunatamente riusciti tanto ottusi e che ho appiccati collo sputo al cognome di *Scannabue*. A dirtela in confidenza io costì feci proprio una fatica da asino.

L'Aut. Questo non occorre che me lo diciate, padre non bue. Lo so anch'io che costì faceste una fatica da asino, e che il ridicolo cognome da me dato all'immaginario Aristarco per far isligottire gli sciocchi con quella strana parolaccia, non meritava che v'affaticaste così asinicamente a stravolgerlo in tanti modi. Ma lasciamo andar questo, e lasciati dire che non avete ancora toccato il punto della mia meraviglia.

D. Luc. Sarebbe stata mai, bue medico, quella mia abissosa maniera di darti più nomi oltraggiosi che non ne furono dati a Giuda, a Nerone e a Gano da Ponticori?

L'Aut. No, padre non bue, io mi rido della vostra stupida malignità.

D. Luc. Sarebbe mai stata quella mia ira, quel mio mal talento, e quella mia sottile perfidia in procurare, bue cipolla, di farli un nimico d'ogni mio leggitore, interpretando sempre in modo iniquo e fraudolento ogni tuo sentimento intorno alla letteratura, alla morale, ed alla religione?

L'Aut. No, no, e poi no, paternità mia non buesca, non fu nè tampoco alcuna di queste cose! Queste sono cose da destare meraviglia in chi non conosce troppo bene l'iraacibile cinmaglia di voi altri scrittori italiani moderni; ma queste cose non potevano destare meraviglia in me che ho piena pratica di voi altri, irascibile cinmaglia cinmagliera. Prima di leggere il vostro Bue Pedagogio io avevo casualmente saputo che voi siete un frateccio più orgoglioso e più burbero di Belzebubbe, e più artificioso e più maligno d'Astarotte; e m'era in oltre stato scritto da Bologna che la mia giusta critica alla vostra Commedia Filosofica v'aveva mossa tanto la bile (scusate se questa mossa di bile non è *anatomicamente* vera) che in sul vostro primo leggerla sebbastate fuoco dagli occhi, e bava dalla bocca come rospo calpestato. Avevo poi anche veduto il vostro Discorso Parenetico contrò il Grisellini, e notato con quanto attossicata dispettosaggine l'avete maltrattato per aver lodato forse un po' troppo frà Paolo Sarpi, in quel suo libro; nè m'era scappato dall'occhio il nauseoso clogio da voi fatto al vostro stesso Discorso Parenetico in una lunga e non necessaria postilla al vostro Suicidio lagonato.

Pensate, padre mio, se dietro a tutte queste antecedenze io potevo aspettarmi nel vostro Bue Pedagogio altro che dell'ignoranza assai prima di tutto, e poi della lepidicezza falsa, e della spiritosaggine bastarda, e della immodestia tanta, e disingenuità e malacrenza tanta tanta, e quindi una dose più che mediocre d'ira, di mal talento e di perfidia? E come mai tutte queste cose venute appunto com'io me le stava aspettando non avrebbero potuto ragionare la menoma meraviglia?

Qual'è dunque la cosa (sogginngerete voi) che te n'ha cagionato nel leggere il mio Bue Pedagogio? Dimmelo, dimmelo.

Uh, padre poca memoria! Forse ch'io non vel dissi già nel Discorso secondo? Tornate a

leggerlo attentamente, e vedrete che ve l'ho già detto! Ma no, state qui, che ve lo voglio replicare per risparmiarvi l'incomodo di leggere di nuovo quello che già leggeste.

Sappiate dunque, padre mio, che quando ebbi scorso da un capo all'altro quel bel Bue Pedagogio io non mi meravigliai d'altro che della vostra somma scempiataggine in somministrarmi come faceste un troppo facil modo di farvi ripetutamente ed innegabilmente comparire un soggiato, citando tanto spesso i miei paragrafi come faceste, e non citandoli mai come stanno, ma falsificandomeli tutti nel ricopiarli. Come mai è possibile, dicevo io a misura che leggevo il libello, come è possibile che questo frate sia stato così scempiato da dire in stampa alla gente delle cose false, e la di cui falsità si può tosto riscontrare? Come mai è possibile che costui m'abbia per tanto impotente da non saper incoprire alla brigata le sue ripetute ed innegabili bugie? S'è egli più trovato uno avversario tanto scempiato, che attaccando un'opera stampata ne citi un passo e due, e tre, e dieci, e venti, e trenta che non sono in tale opera, o che non istanno così com'egli li ricopia! Non bisogn'egli essere scempiato affatto per lusingarsi che i leggitoli non sarebbero in a confrontare il Bue Pedagogio colla Frusta subito che si fossero da me sentiti assicurare che il suo citare era in molti luoghi falso in parte, e in molti luoghi falso in tutto? E come non pensò questo scempiato bugiardo che in conseguenza d'un tal confronto egli doveva per necessità aspettarsi dal pubblico l'infame taccia di bugiardo, e di bugiardo intieramente scempiato?

Eccovi detta la cosa, padre mio, che nel vostro Bue Pedagogio m'ha fatto meraviglia. Vi eravate rapace d'ogni ribalderia prima di leggerlo, e m'aspettava in esso una buona grenubulata d'ingiurie e di villanie; ma non avrei mai potuto praundermi innanzi tratto che alla ribalderia, alle ingiurie, ed alle villanie voi avete ad accoppiare la scempiataggine delle bugie innegabili. Questo m'è riuscito nuovo, e questo m'ha cagionato meraviglia.

Ma è egli possibile, soggiungo io a misura che leggevo, possibile che in una mia opera composta di cinquanta buoni fogli di stampa non vi sia la minima minuzia a cui un coleroso avversario si possa appigliare? Possibile che questa mia frusta sia tanto buona che di cotesti (1) preti e frati miei avversari, neppur uno abbia potuto confutarne una riga, e che tutti abbiano dovuto ricorrere alle ingiurie, alle villanie, alla cavillazione, alla mutilazione, alla falsificazione, ed alla bugia? Vi sono pure in quella Frusta delle cose assai, le quali si possono piuttosto chiamare opinioni mie particolari che non ragioni evidenti. Perchè non cercarono costoro combattere quelle mie particolari opinioni col l'arme almeno delle opinioni altrui? Vi sono pure in quella Frusta delle cose in fatto di

(1) Noti il leggitore che trattone l'avvocato Costantini, tutti quelli che hanno scritto contro la Frusta furono preti o frati. Prete Borgia, prete Vicini, prete Barbaro, prete Rebellini, frate Farclimel, e frate don Luciano, e tutti dicono messa. Non è questa una cosa un po' strana, considerando che la Frusta contiene molte cose favorevoli ai sistemi de' preti e de' frati?

letteratura che non sono forse mai più state dette in Italia. Perché non s'industriano costoro a rispondere qualche cosa di plausibile alle mie novità? Si cerca pure nella Frusta di mostrar false certe massime che da un pezzo passano per vere e irrefragabili presso la comune de' nostri poeti, de' nostri prosatori, de' nostri antiquari, de' nostri filologi, de' nostri critici, e presso la comune di molt'altre generazioni de' letterati nostri. Perché non seppero costoro adibire almeno delle autorità rispettabili se non delle ragioni in sostegno di quelle massime? Come mai è avvenuto che nessun d'essi ha voluto, o ha saputo, o ha potuto fare il minimo sforzo d'ingegno per confutarmi, per convincermi, per mettermi in sacco almeno sur un articolo o due? E perché si sono tutti quanti buttati al facil mestiero di strapazzarmi sempre, di vilipendermi sempre, e di calunniarmi sempre? E come mai finalmente questo frate don Luciano che fra tutti i miei avversari è giudicato il più atletico s'è anch'egli potuto porre alla scempiata impresa di falsificare ogni mia sillaba che cita, e ad infilzare un mondo di bugie facilissime a scoprirsi al semplice confronto delle sue citazioni col mio testo? Non è questo un andar cercando col lumicino il suo proprio discapito e la sua propria infamia presso tutti quelli almeno che avranno la curiosità di leggere l'opera sua e l'opera mia?

Ma perché io faccio professione di tutt'altri mestieri che di quelli del nostro reverendissimo, e de' suoi degni colleghi in critica, voglio qui confessare al leggitore, che vi è una parola da lui criticata drittaamente nella mia Frusta. Sua paternità mi critica con molta ragione, laddove io scrissi barometro invece di termometro. Questo è stato veramente un mio fallo, né io voglio qui difenderlo, come forse potrei, e non voglio né anche scusarlo con dire che m'è sfuggito dalla penna una volta sola per fretta e per distrazione; e non voglio dire che chiunque sa con quanta velocità io fui talvolta obbligato a scrivere qualcuno de' miei periodici fogli si maraviglierà forse anco ch'io non abbia commessi de' falli molto maggiori di questo; e non voglio dire che avendo io dimorato dieci anni in un paese dove in quasi ogni casa v'è un barometro, e in ogni bagno un termometro, non può troppo parer possibile che io ignori quello che cola è saputo sino da' fanciulli e sino dalle domestiche: e non voglio finalmente dire che io ho registrati questi vocaboli con le loro definizioni nel mio Dizionario italiano e inglese stampato in Londra. No, non voglio far fiato in difesa di quel mio fallo, e voglio per concessa a don Luciano che io l'ho commesso non per fretta e per inavvertenza ma per pura crassissima ignoranza. Quale scempiataggine però è stata la vostra, padre mio, di stampare una bugia majuscola anche nell'unico caso in cui potevate trionfare della mia ignoranza crassa e assissima? Perché nella vostra nota a pag. 123 del Bue Pedagogo avete voi detto sfacciatamente che io ho commesso quel fallo due volte, cioè a pag. 48 della mia introduzione alla Frusta, e poi al n. II. pag. 63 della Frusta medesima? Egli è vero, padre mio, che al n. II. pag. 63 della Frusta io ho commesso quel fallo una sol volta, ma e una bugia eh'io l'avevo già commesso a pag. 48 della mia introduzione. Io non ho no-

minati né barometri né termometri in quella introduzione, anzi non ho mai più avuta congiuntura alcuna di valermi d'un vocabolo o dell'altro in alcun'altra pagina di quella mia opera.

Non è dunque stata questa una vostra bugia, e una bugia veramente scempiata perché troppo facile a scoprirsi? e non è stato questo un accoppiare la ribalderia alla bugia? signor Frugoni, se voi prestate mai fede a questo frate più che non a me, sconsigliatevi a scorrere col l'occhio lungo una sola pagina di stampa, vale a dire lungo la pagina ottava di quella mia introduzione, e confesserete che avete il torto a prestare più fede a lui che non a me.

Non è poi anche stato un mediocre cumulo di scempiate bugie quel vostro ripetuto asserire che la Frusta è stata da tutti in Italia giudicata una cosa pessima. Voi non vi siete contentato di dire a pag. 23 che la mia Frusta « è una stalla d'immondezze molto più sordida e dannosa di quella d'Elide. » Voi non vi siete contentato di dire a pag. 40 che la mia Frusta « è un libro che in ribalderia può valere per mille; » voi non vi siete contentato di dire a pag. 181 che la mia Frusta « ribocca principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più al può animalesea; » voi non vi siete contentato di dire in nome vostro proprio molte centaja d'altre tali calunniose e scempiate bugie, ma voi avete voluto crearvi da voi medesimo interprete generale delle varie opinioni di tutti i nostri compatrioti, e avete voluto riunirle tutte quante colla vostra, e farne per così dire una pasta sola. E così nella vostra breve ma goffa prefazioncella al Bue Pedagogo avete assicurato che « tutti i buoni ingegni italiani giudicano la Frusta una censura composta di pedanterie, d'inezie, e di scurrilità; sprovveduta di raziocinio, di dottrina, e di verità. » E poi a pag. 150 del libello avete detto che « io vivo nello scherno d'Italia; » e poi a pag. 158 avete detto che la mia Frusta « è in irrisione e in disprezzo per tutta la nostra contrada; » e poi a pag. 215 avete detto che « da tutti gli ordini di letterati io sono stato severamente punito con tanto scherno e con tanta esecrazione che il regno delle lettere non vide mai la maggiore. » Ma paternità reverendissima, e non iscorgete voi, che tutte queste matte esagerazioni vi sono state dettate dalla rabbia o piuttosto dal troppo vino, e che tutte sono bugie scempiate? Poveretto! Voi avete sicuramente alzato un po' troppo il fiasco dopo d'aver letta quella critica nella quale vi consigliai cortesevolmente a non pubblicare colle stampe quell'altre vostre stolte *Commedie Filosofiche* di cui ne minacciavate. Se vi foste conservato sobrio in quel punto, la matta rabbia non v'avrebbe forse tanto velato il discernimento, e non v'avrebbe forse potuto spingere a dire di queste bugiace scempiate scempiatissime. Oh don Luciano poveretto, chi mai altri che voi, o qualche vostro ragnotto briaco come voi, poteva supporre che l'Italia tutta fosse d'un pensiero, e tutta del vostro prosiero? E chi mai, se non voi e qualche altro amico del fiasco poteva dire che la mia Frusta contiene delle immondezze, delle scurrilità, del costume grossolano, e della morale animalesea? Una qualche inezia può darsi che la contenga, e non voglio neppur dire che ogni mio raziocinio in essa sia assolutamente perfetto; e può anch'es-

vere che tutto in esso non sia dottrina spremuta col torchio, e verità stillata per limbioco. Difficile cosa è lo scrivere cinquanta fogli di stampa assai minuta senza che ti scappi un'inezia, e senza che un qualche raziocinio sopieghi un po' poco; ed è più ancora difficile il riempirli tutti cinquanta di dottrina e di verità. Ma qualunque errore io possa aver commesso in fatto di letteratura, io so che in fatto di costume o di morale non ho commesso errore alcuno, e so che in que' cinquanta fogli non v'è immondezza né ribalderia; e voi siete un'inascolazione degno d'essere scopato dal boia fuori della società umana quando m'apponete di queste calunnie. Io nella Frusta ho criticati de' libri frivoli e de' libri cattivi con severità e con rigidezza, ma con candore e con verità; e se ho toccato personalmente e assai sul vivo qualche autore, come a dire il Borgia, il Vicini, il Rebellini o qualche altro tale gaglioffaccio, l'ho fatto per rintuzzare quell'insolenza con cui cominciarono ad attaccarmi nelle loro sciaurate prose e ne' loro sciauratissimi versi; né altri che un sofista, un hngiadajo, un mascolazione come voi, poteva accusarmi d'aver nella Frusta violato il costume e la morale.

Chi sa però, don Luciano, che delle vostre malediche esagerazioni voi non cantiate ancora la palinodia? Chi sa che con questi miei discorsi io non vi riduca un giorno a protestare ed a giurare sulla vostra poca onoratezza e sulla vostra corrotta coscienza, che voi non siete autore del Bue Pedagogo? Il cuor mi dice che quando questi miei discorsi saranno stampati voi farete il diavolo a quattro (seusate questo francesismo) per far credere a quell'Italia di cui vi fateste quel generale interprete, che voi non siete stato l'autore di quel bricconissimo libello. Il cuor mi dice che presto vi smentirete viaggiatamente in faccia a que' morderini vostri cagnotti, a' quali avete confidato il gran segreto di questa vostra stupenda opera. Oh il bel gusto che ci darete sgambettando a tutto potere per ricoprire come gatto le vostre sporcizie! Ma lasciamo andare le profezie per ora, e torniamo alle vostre scempiate bugie.

A pag. 217 del Bue Pedagogo voi avete scritte queste bellissime parole. « I Gesuiti che soffrono molti malevoli e molti invidiosi come quelli che hanno assai cose degne d'invidia, ascoltarono non è già molto un loro grande nemico, il quale volendoli opprimere del vituperio che dir si possa maggiore scrisse in un celebre giornale che i Gesuiti avevano confederazione ed amicizia con te; la quale accusazione que' dotti e prudenti uomini si tennero a grandissimo improprio, e con ogni maniera d'argomenti si studiarono a rimuovere una tanta infamazione, e persuadere le genti, che gli onesti e ragionevoli uomini, siccome essi pur sono, non possono mai prostituirsi a così nera viltà. »

Ma, padre don Luciano, che è questa sola dell'augellin bel verde che voi qui ci narrate? Che ho io che fare co' Gesuiti, e che hanno essi che fare colla Frusta? Io non ho mai nominati i Gesuiti in essa, e non ho mai fatta la minima allusione ai disturbi avuti dal loro ordine in questi pochi anni: io non ho mai voluto parlare nella Frusta d'alcuno di quei tanti libri stampati contr'essi, come non volli

né anco far motto d'alcuno di quelli scritti in loro favore. E se io non ho, come certamente non ho, dato mai nel mio carattere di scrittore il minimo motivo all'ordine de' Gesuiti di lagnarsi di me, e se nel mio carattere d'uomo privato io ho sempre rispettato ed onorato quel loro ordine, e se amo anzi ed osservo alcuni pochi di' essi che conosco di persona, e mi pregio dell'amicizia e della benevolenza loro, come mai avviene che i Gesuiti abbiano adoperata « ogni maniera d'argomenti per rimuovere da sé stessi una infamazione » che non hanno e che non possono avere, che non sussiste, che non può sussistere? Che bugia strana non meno che scempiata è questa vostra nuova bugia? Perché calunniate voi i Gesuiti dicendo che m'hanno fatto un torto, un'ingiustizia, una soverchieria che non m'hanno fatta, che non mi fanno, e che non hanno e non avranno mai luogo di farmi? Ho già notato, parlando del Corchi, che voi avete de' molto pazzi modi di mostrarvi amico degli amici; e in modo molto pazzo è anche quello che qui tenete di mostrarvi amico de' Gesuiti. Ma voi non la guardate tanto pel sottile quando si tratta di scagliarmi qualcosa delle vostre avvelenate frecce; e zara a chi tocca se in vece di ferir me va a ferir altri.

Chi sa però che con questa vostra sola voi non abbiate avuta intenzione di rendermi odioso a' nemici de' Gesuiti per un altro verso, e chi sa che non abbiate voluto artatamente farmi passare nel mondo per un mercenario de' Gesuiti! Vi trovo tanto pieno di malizia in ogni pagina del vostro Bue Pedagogo, che non è strano se penso sempre il peggio d'un sottile e astutissimo birbone come voi siete. Non mi sono ancora scordato che un altro birbone, cioè il già nominato abate Giambattista Vicini, fra gli arcadi Egerio Porrocuero, nella prefazione d'una certa sua raccolta di cattive rime mi toccò questa corda, ed accennò la *Gazette Ecclesiastique* (da voi chiamata *un celebre Giornale*) in cui si assicura con innudita sfrontatezza, che la mia Frusta è una lucifera periodica apologia de' Gesuiti. Ma, padre don Luciano, come non arrossiste voi di rammentare quel matto dire di quel fanatico francese che è autore di quella gazetta, il quale parlò come una ghiandaja briaca, e a cui lo sciocco Vicini fece eco come un'altra ghiandaja briaca? V'è egli dunque bisogno di provare che la mia Frusta non ha punto che fare co' Gesuiti, e che essi v'erbero tanta mano quanta n'ebbero negli scritti del mago Zoroastro e di Mercurio Trismegisto? E se essi non v'hanno avuta mano, e se io non m'impaccio in essa con essi, perché hanno a procurare con ogni maniera d'argomenti di convincere il mondo d'una cosa che il mondo non crede punto, né ha mai creduta, né può credere, né crederà mai?

Diamo nulladimeno per concessa alla paternità reverendissima che i Gesuiti sieno disgustati meno o in qualità di scrittore, o in qualunque altra qualità, io domando al nostro mentecatto frate quali sono gli argomenti adoperati da' Gesuiti per persuadere al mondo che « si riputerebbero ad improprio, ad infamazione, e a nera viltà la confederazione meo, e l'amicizia mia? » Forse che il loro padre generale ha pubblicata qualche dichiarazione

in tal proposito? forse che qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine ha fatto qualche atto, qualche prostrata, qualche proclama, o qualche'altra simil cosa per disingannare quel loro « grande nimico, autore del celebre giornale, » per disingannare l'illustrissim signor abate Vicini, e per disingannare chiunque altri prestasse lor fede intorno a questa ridicola, insussistente, impossibile, e mattemamente sognata confederazione? sarebbe bella che i Gesuiti avessero usati argomenti, anzi ogni maniera di argomenti per far dispiacere e disonore a me a proposito d'una confederazione ridicola insussistente, impossibile, e mattemamente sognata! sarebbe bella che i Gesuiti si sconsigliassero a confutare un Vicini e un gazzettiere francese che cianciano come due ghiandaje briache! e sarebbe più bella ancora che il loro padre generale o qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine, avessero fatte dichiarazioni, e atti, e proteste, e proclami contro di me, e ch'io non me ne sapessi nulla, e che nessuno non ne sapesse nulla, e che questo frataccio fosse il solo che il sapesse! Eh frataccio, fratarrio, questa è una fola da te inventata in qualche momento che scherzavi soverchio col fiasco, o per dir meglio questo è il tuo solito usare ogni maniera d'argomenti per farti credere a forza un bugiardo scempiato; però si contenti la paternità tua reverendissima ch'io metta questa a mazzo con quella del fallo da me commesso due volte intorno al barometro: e con quella del Laui cane e del Manfredi scimmintto; e con quella delle quattromila gazzette inglesi; e con quella de' miei segreti per guerrire il reumatismo; e con quella del mio odiare e calpestare le ceneri del Cocchi, e con quella de' brutti nomi da me dati ai re ed ai pontefici; e con quella del mio spionismo; e con quella del mio profanare i sepolcri de' martiri; e con quella del non consigliar le donne a non pensar mai alla vita eterna; e con quella del mio non ammettere spiritualità ed incorporeità; e con quella della mia ignoranza intorno alle zone; e con quella degli sgherri con le partigianacce mandatimi dal personaggio grave e venerando; e in somma con tant'altre scempiatissime tue bugie miste di somma ribalderia, che a riferirle tutte sarebbe quasi mestiero di ricopiare il Bue Pedagogo da un capo all'altro.

Orsù, notiamo ancora una o due di queste scempiate bugie del nostro reverendissimo, e poi affrettiamoci a terminare un discorso, che come gli altri dovrebbe riuscirgli in sommo grado dilettevole quand'egli non abbia ancora totalmente soffocata quella sua meschina coscienza chiamata coscienza.

Don Luciano mio, a pag. 25, voi dite che avete incontrato non è molto un valente uomo, il quale vi disse di me queste belle ciceroniane parole. « Niuno guarda in volto costui che non senta fastidio: niuno lo ricorda che uol condannarlo. Lo evitano, lo fuggono, ricusano d'udirne parlare; come mal augurio lo detestano. I famigliari lo sraeciano; i popolani lo maledicono; i vicini lo temono; gli affini se ne vergognano. » Ma, padre mio, è egli poi vero che oltre all'essere sovente briaco, e che oltre all'esser sempre pazzo e sempre frenetico, voi non praticiate neppur mai con altri che con persone briache, pazze e frenetiche? e chi può mai essere, se non un qualche briaco, un

qualche pazzo, un qualche frenetico quel vostro amico valente uomo che v'ha detto di me queste belle ciceroniane parole? eredetene però voi difficile a me l'indovinare che questo vostro immaginario valente uomo non è altri che quello stesso illustre uomo al quale già deste tanto invidia? Padre sì, il vostro valente uomo è quello stesso illustre uomo, di cui diceste che è preigno di dottrina, di sali, di vivacità, di lepidiezza, e d'altre buone cose assai, e seguace di Moisippo, e di Luciano, e di Demostene, e di Timoleonte, e sopra mmerrato buono storico, buon antiquario, buon filosofo, e buonissimo teologo. Padre reverendissimo, oh se sapeste quanto affanno mi date facendo parlare di me i valenti uomini e gl'illustri uomini appunto come Cicerone parlava di Vatinio! Chi sa ch'io non ne abbia enne Erasmo e Gardano, o come il minore Scaligero, o come Vosso, o come Salustiano, o come Pupe, che secondo il vostro dire a pag. 214 del Bue Pedagogo furono tutti ammazzati colla penna, taluno da un nimico vivo, e taluno da un nimico morto! Capperi! Sentirmi dire da voi che tutti mi comunnano, mi evitano, mi fuggono, mi detestano, mi sraeciano, mi maledicono, e cosa proprio micidiale, e da farmi andare intorno pel bosco creando un albero a cui impicarmi come un secondo Bertoldo! Parlate però di me in stile ciceroniano a grado vostro giacchè v'ho fatta la grande offesa di consigliarvi a non stampare quell'altre vostre Comiodir filosofiche; e con assicurate a pag. 202 che Voltaire ha descritto me quando descrisse un *Petit Singe* in sei versi; e un *Polisson* in sei altri versi; ma abbiate almeno avvertenza nel copiare que' suoi versi di non gliene storpiare alcuno, come fareste copiando quelli del *Polisson*, de' quali guastaste il secondo e l'ultimo (1), grazie al vostro profondo sapere di lingua francese. Che direste però, don Luciano, se anch'io assicurassi che lo atraso Voltaire

(1) Voltaire biasimando certi Luciani di Francia in un suo poemetto intitolato *Les Cheveux et les deux dires* così.

C'est un plaisir de voir ces polissons

Qui du (il frate scrive de) bon goût nous
(donnent des leçons;

Ces étourdis qui gouvernent la France,
Et ces Gréguins qui d'un air magistral
Pour quinze sous griffonnant un journal,
Journal Chrétien connu par sa sottise,
Vont se quarant en priures de l'église;
Et ces Faquins qui d'un ton familier
Parlent au Roi du haut de leur greuior.

Il frate applicandomi stoltamente questi versi di Voltaire che tanto hanno che fare con quanto con un Imano della Mecca, lascia fuori il secondo e il quarto distico, e cambia il *Roi* in *Sage* nell'ultimo verso, essendo pur risoluto di convincere i leggitori che non sa un'acca di francese qualunque ne cianci tanto; né si è accorto l'animale, che in francese *Sage* è di due sillabe, e non d'una sola come *Roi*, onde ha storpiato bruttamente il verso a Voltaire. Maladetti ciarlantani che si vogliono spacciare per medici! Eppure i gozzi lo ammirano, e si fanno le croci del suo gran sapere sentendolo rimenersi francamente per bocca Voltaire, Montesquieu, Elvezio, Rousseau, e gli altri autori alla moda in ogni suo libereolo.

re ha dipinto voi come autore di Commedie Filosofiche e di Buoi Pedagoghi? Guardate se m'appongo. » Le langage d'Agatopiste sent son misérable charlatan. Ce sont les pointes les plus basses et les plus dégoûtantes. Il n'est pas même plaisant pour le peuple, et il est insupportable aux gens de jugement, et d'honneur. On ne peut souffrir son arrogance, et les gens de bien détestent sa malignité. » Vi pare che questo ritratto r'assomigli, reverendissimo? E non voglio dirvi da quale opera di Voltaire io l'abbia tolto per rifarmi della vostra inciviltà in non volermi dire a pag. 207 da quale delle sue opere avrete rubati tutti que' grandi propositi che dicete dell'inglese Shakespeare. Vedete come sono vendicativo! Anzi perchè la vendetta sia eguale all'offesa, dopo il primo ritratto da opporsi a quello del *Pont-Singe* ve ne voglio dar un altro da opporsi al *Pohisson*. Ecco. » Vous croiriez que ce vilain Agatopiste est un porte-faix du Pont-neuf. Mais laissons là sa échoquante figure. Ce n'est pas sa fante s'il rassemble aux porte-faix. Sourceilleux Littérateur, il ponde tous ses discours et tous ses écrits de facettes et de grec. On le dit ami du bon vin à cause de son visage parsemé de boutons rouges. Cela est croyable. On le dit propre à peupler une colonie, et négligeant son talent par des raisons socratiques. Cela est croyable aussi. On le dit bon homme et bon écrivain: mais cela est-il croyable? »

Guardate ora, padre mio, se potete trovare nella bottega di monsignor Guilberto il libro di Voltaire da cui ho cavato questo secondo ritratto. Se a voi non dispiacesse (come dicete a pag. 90) vedermi sottomettere i denti, ve ne sottometterei tosto uno colla gingiva che non trovate. Ma che lo trovate o che non lo trovate, non mi glustiate mai più coi *Pont-Singes*, e coi *Polissons* a rovistare i miei libri ultramontani se non volete ch'io vi trovi di questa sorte di ritratti a centinaia! Intanto paragonate bene questi due roll' originale e serbatevi che li dono tutti due, e son vostri. Viva don Luciano!

N.º XXXI. Trento 15 Giugno 1765.

DISCORSO SETTIMO

De' quolibeti, della traches che scoppia, de' dizionaricetti, e d'altre lepidesse.

Ora che abbiamo veduto quanto basta delle vostre seempiate bugie quasi sempre accoppiate alla ribalderia, possiamo, reverendissimo don Luciano, a ridere un poco se sarà possibile delle vostre multipli lepidesse.

Voi che intendete la lingua inglese assai meglio che non l'intende il critico spaventatissimo di Shakespeare, ci date la rara notizia a pag. 200 del Bue Pedagogo, che in Inghilterra v'è stato un autore il quale ha abbozzata la storia del quolibetismo, vale a dire la storia de' bisticci e de' gioeolini di parole.

Che peccato, padre, che quell'abbozzo non sia tradotto nella lingua nostra! Qualenno dei nostri tanti eruditi lo potrebbe ora ridarre a compiuta e perfetta pittura molto facilmente,

con aggiungerci solo il catalogo di que' tanti quolibeti tutti vivacissimi, tutti spiritosissimi; e quel che è meglio tutti pungentissimi, da voi trovati ed ingegnosamente adattati allo strano cognome assunto da quel vecchieraccio dalla gamma di legno.

Guai però alla povera Italia se quel capriccioso vecchieraccio, invece di chiamarsi Aristarco Scannabue si fosse chiamato Aristarco Scannagonzi, o Scannazucche, o Scannacconfetti, o altra tale scannata poltroneria! Quanti bei quolibeti non avrebbe mandati in mille malore! Le dugento diciotto pagine della vostra stupida opera che mai avrebbero fatto, e che sarebbero mai divenute in un caso così funesto, e così poco quolibetico! Ohimè, don Luciano, le vostre dugento diciotto pagine lagrimerebbero ora a lagrimar d'inchino scorgendo d'aver scapitato miseramente chi una, chi due, chi quattro e chi sino a dieci, e dodici e venti quolibeti che bellezze! E che diavolo senza Scannabue sarebbe mai stato del vostro Bue Pedagogo, e poi di quegli altri vostri Buoi Cipriotti, Poliglotti, Giornalisti, Moralisti, Cocinatori, Agricoltori, Legislatori, Otri, Cipolli, Embrioni, Sillogismi, Scaramuzzi, Pinzoheroni e Carnesfici con tutto il restaute di quella vostra numerosa mandra? Il vostro stesso *Giove de' Buoi*, poverello! sarebbe rimasto avvolto nel nulla, e non potrebbe essere proposto per modello ad altri frati vogliosi di perfezionarsi nell'arte quolibetica, come il *Giove di Fidia* era in diebus illis proposto agli Ateniesi vogliosi di perfezionarsi nell'arte statuzaria! No, senza Scannabue non vi sarebbe il *Giove de' Buoi*, e senza il *Giove de' Buoi* sarebbe tronca ogni speranza di mai avere da qualche altro futuro Luciano un qualche *Saturno de' Buoi* o un *Mercurio de' Buoi*, o altra tale facetissima deità. E che diremo del vostro Calchistareo che quolibeta così leggiadramente con Aristarco, e che soprammercato v'ha dato luogo di seiorinarci due peja di parole greche da non trovarsi nemmeno in Plutarco?

Ma a proposito d'Aristarco egli è forza ch'io vi dica come m'avete fatto ridere molto sgangheratamente con quel poco che m'avete detto di lui. » Aristarco (siete voi che parlate a pag. 16 del Bue) Aristarco fu molto valente critico, e studiosissimo della purità d'Omero e di Pindaro, e molto amico di altri antichi poeti; e sebbene alquanto ardentissimo, siccome sogliono essere questi nomioi fu però estimato assaiissimo dai dotti e dai re. Orazio lo propose come l'esemplare dell'ingegno critico, e Cicerone a ragion d'onore diede il nome di lui ad Attico. » Queste, padre mio, sono belle cose che voi dite di quell'Aristarco; non lo niego: ma lo stolto si cangia colla luna, e così vi cangiate. Non vi sovvene più, reverendissima paternità, di quanto diceste altrove d'Aristarco? Non vi ricordate voi più del bel complimento che avete fatto alla memoria di quell'uomo sul bel principio del vostro Discorso Parenetico contro il Griselin? Vi siete via dimenticato che colli lo metteste tra *Zoilo* e l'*Aretino*, vale a dire fra i due maggiori furfanti che il mondo letterario s'abbia mai avuti quando voi non aspirate all'onore del primato? Sentiamo quel bel principio del vostro Discorso Parenetico. » Sebbene l'impudenza letteraria sia così antica come le lettere, e i *Zoili*, e gli *Aristarchi*, e gli *Aretini* sieno infame di tutti i tempi. » Ecco, padre, essa vuol dire avere

la storia letteraria degli antichi Greci a menadito! Oggi mettete bravamente Aristarco nel numero de' Gufanti senza ricordarvi d'Orazio e di Cicerone; oggi lo confondete con coloro che sono infamie di tutti i tempi; oggi il poverino è un impudente d'anticissima data; doisoane però fa la luna; ed eccolo messo fra gli studiosissimi della purità, e fra gli amici dei dotti e dri re; ed erri che Orazio lo bacía, e Cicerone gli fa le moine! Oh doppiu reudizione del reverendissimo, e beati que' Dizionarij storici da quali la va trando a misura che gli abbisogna! Né dobbiamo stupirci se la vostra erudizione è doppia e di due colori come il quartiero d'Almonite, che tale è il decreto del destino, da cui un giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è fatto in pezzi; ed un altro giorno siete menato a quel Dizionario in cui Ariatario è condito col zucchero e col cinnamomo. Il destino è quello che oggi vi fa punzecchiare da uno di que' tanti (1) *estri* che sapete, ondr andate di qua, e domane vi fa mordere da un altro di que' tanti altri *estri* che pur sapete; onde andate di là. Così vanno le faccende letterarie a' di nostri. Oh maladritti Dizionarij storici che ingombrano tanta parte delle nostre biblioteche e della bottega di monsignor Guberto, voi siete quelli che fate scappucciare i nostri Luciani e i nostri Agatopisti in queste contraddizioni! Orsù, un'altra volta, padre, audiamo più cauti entrambi, io cianciando di Barometri, e voi tattamellando d'Aristarebi.

Ma poiché sono solito scoprire gli altari, non fia male farvi ritornare nella memoria un altro vostro bel pezzo di doppia rudizione intorno a Menippo. Quel Menippo, se s'ha a credere a Luciano vostro riverito maestro, non fu inferiore in qualità d'*ingenuo critico* a quello stesso Aristarco di cui diciemmo pur ora; e questa fu la ragione che vi scegliesse Menippo per prototipo, che vi dichiaraste suo seguace fedelissimo, e che divideste quel vostro Bue Pedagogio in tante *novelle menippee*. Ma come mai si potrebbe quel Menippo meritare da voi un tant'ampio tributo d'onore e di riverenza, se alla pagina seconda del vostro Discorso Parenetico l'avete già posto nel numero di quelli che hanno etiopiu ed empiono i libri d'*ogni genere d'abbajamenti*? E perchè accoppiarlo quivi col cinico Diogene, cioè col eagnesco Diognir, per farci capire che come Diogene aveva anch'esso del eagnesco assai, e che sapeva anch'esso abbajare e ringhiare e latrare quanto qualsiasi cane? Ma voi avrete talvolta degli strani capricci, e volete far credere al mondo d'aver del menippico, cioè del eagnesco assai, forse per impaventare avanti tratto i critici, e per toglier loro la voglia in questo modo di dire quello che pensano delle vostre Commedie Filosofiche. Strani capricci, strani capricci! E che diavolo ci dite voi pure di Menippo a pag. 85 di quell'altro vostro abbajamento intitolato il Suicidio Ragionato? Oh notizia peregrina! Voi ci dite quivi che « Menippo, da cui le più acerbe (dovevate dire le più sberlesche) irrisioni satiriche sono denominate, avendo per caso perdute le sue sostanze, si raccomandò ad un laccio, e si tolse d'affan-

no. » Ma questa notizia, padre mio, pare a me che l'avrete potuta lasciare nel Dizionario storico da cui la toglieste, e non palesare al mondo che l'originale di cui volevate estrarre la copia, fu uno sberlesco irrisore, e un satirico sberlesco. Vi pare che questi sieno originali da copiare, e che i frati abbiano a somigliare ai Menippi? Malgrado però la vostra tanta venerazione per Menippo, badate, padre mio, a non vi riscaldate, troppo il sangue imitando quell'uomo o acerbò o sberlesco *irrisioni satiriche*, e fate qualche tregua col fiasco, e fatevi far de' buoni salassi dalla vena cefalica nel prossimo luglio, onde non vi venisse la brutta tentazione d'imitare il vostro prototipo in tutto, e di finire i mal vissuti giorni alla moda menippea. Non trascurate questo mio consiglio, e torniamo a mugghiare un altro poco sui vostri quolibeti.

Chi potrebbe mai, reverendissimo, non andare in dliquio per dolcezza leggendo l'utile emendazione da voi fatta (pag. 19) alla mia opera periodica, barattandole il titolo di Frusta in quello di Stalla, dopo d'esservi stencchiato il poco malleabile ingegno, e disoccolata la tiglosa fantasia un buon pezzo onde quel vostro famoso cangiamento di titolo vi riuscisse netto? Questo è ben altro che le Metamorfofi! Cangiare l'Aristarco in Carliatenco, e poi lo Sranuabue in Bue, e poi il Bue in Beccajo, e poi la Frusta in Stalla, sono trasformazioni quolibetiche tanto sublimi, che Ovidio se ne rodrebbe le gomita d'invidia! E quello che centuplica l'assurrazione è, che queste quolibetiche trasformazioni non v'hanno costato più di venti o venticinque pagine di scrittura senza virgole, cosa tanto ardua a farsi, e tuttavia si brilla, si acuta, si gaja, e si peregrina di diagradarne il più valente di coloro che in pochi di ti trasmutano sù un porco in tanti saliscicciotti! Non v'è gallo d'India nell'aja più vasta di tutta Romagna che sia mai ito al pettoruto della sua codaccia quanto questo balordo Luciano andò di coorte sue stolte invrazioni e misere fantasie; nè si può dire il fasto e la prosopopea con cui le lesse a squarcio a squarcio in un suo viaggio, e quanto pretese di far ridere le genti in Sulmona, in Roma, in Maecrata, e in Rimini, senza contar Bologna. Misericordia, pasciamoci miei! e facciamoci erocer per meraviglia di quelle invenzioni e fantasie, confessando tutti umilmente che le trasformazioni sue sono tutte cose da non andar un passo più in là se avessimo anche cento gambe, come dicono di eretti insetti coloro che fanno mestiero di goarlar gl' insetti col microscopio. E di quel polputo titolo dato alla sua grand' opera, quanto non andò la paternità sua briciata d'albagia? Gran cosa fu quel titolo nella sua opinione; e opera in vero assai maleagevole sarebbe il contrapporre al Bue Pedagogio un sainso filosofo, o un capro critico, o una scimmia dottora, o un pidocchio mastro di scuola, o uno rimbiccone ceuschruggiante, o qualche'altra fanciullaggine di tal fatta. Ma scrivano de' libri con questi titoli que' barbagianni letterati, che fanno più caso d'un titolo stravagante e maligno che non della ragione e della costumatezza.

Faccendo ora il facil passaggio dalle metamorfosi, da' quolibeti, dalle *utili emendazioni*, e dal polputo titolo del suo libello a quell'al-

(1) Vedi a pag. 143 e seguenti del Bue Pedagogio tutte le spiritose lepidesse intorno agli *estri*.

tre innumerevoli leggiadrie che formano la seconda cantafavola menippea, oh quanti materiali, esclamò io, ci somministrerà la nostra frugonesca paternità nelle prime righe di quella, onde possiamo agevolmente fabbricare una canzonetta per nozze nel più raffinato stile del celebre mitologico eigno della Liguria! In meno che non si dice tarapatà il vostro reverendissimo raguna in un bel monechio, a pag. 21, l'isola di Cipro, con Amatunta, con Pafos, con Venere, con la bella Dea, col Nume, coll'erbe, co' fiori e co' frutti! Ma perchè la poesia frugonesca non gli si può troppo impieciare all'ingegno, ecco che, a pag. 22, egli tira Plinio e Svida a regalarci una confettiera grande come un cantero colma sino all'orlo di spoziezie non meno dottissime che lepidissime. E siccome donn Luciano è vago anche più dello scarabeo di far pallottole d'ogni spoziezia, bisogna vederlo, padroni riveriti, a lavorare colle materie contenute in quel vaso! Oh come bene quest'uomo « nutrito nella pulitezza e nella eleganza ne sa pulitamente ed elegantemente solleticare l'immaginazione colle immondezze, co' gli escrementi, cogli sterquilini, o collo stabbio d'Amatunta e di Pafos! » Via fratuccio impuro, vane a lavarti la polluta bocca, anzi vane a conversar di nuovo colla tua gentucciaccia da Comacchio, e non venir più a far recere le brigate colle fottenti lepidiezze d'un illustre scrittore allevato nella pulitezza e nella eleganza!

Ma a che proposito questo sozzo majale (non ci scordiamo il sozzo majale in grazia della nostra Peppina) a che proposito va egli rimastando col grifo quegli escrementi e quell'altre ciprie brutture nel cominciamento di quella sua stupida frottola? Egli ne stomaca unicamente per venire ingegnosamente a conchiudere che l'antere della Frusta è un bue cipriotto, e un Caehistareo cipriotto. Oh una così importante conchiusione meritava veramente che un frate reverendissimo si sprofondasse sino ai capigli in una eloaca, e che poi n'uscisse fuori a recare l'immondizia ingoiata in quella! Ma Cicerone (dic'egli, balzando fuori della eloaca) Cicerone ritrasse Vatiuo, Pisone, Clodio e Catilina, ed io che sono un Cicerone menippeo voglio ritrarre il bue cipriotto, e il Caehistareo cipriotto: esci dunque dalle tue tenebre, o Caehistareo cipriotto. » E con questo inaspettato esorcismo sua paternità conchiude la sua seconda novella in cui essendo scordato di far motto delle tenebre, non si sa bene di quali tenebre abbia voluto dire quando la conchiuse, ed io sospetto ch'egli volesse dire delle tenebre di quella sua eloaca, in cui avrebbe fatto molto meglio a starvene sprofondato in eterno anzi che venirci ad annunziare colla descrizione degli escrementi, dello sterquilinio, dello stabbio e dell'altre immondezze che contiene e in cui s'avvolge con tanto gusto, e d'onde non doveva uscir più mai; ma non v'è rimedio d'indurlo a stare dove dovrebbe sempre stare, essendo ostinatissimamente persuaso, che queste sue descrizioni anzi che tutte quante le sue atomachevoli spoziezie facciano amascezzare la gente dalle risa: e vedete s'egli n'è persuaso, che a pag. 68 ci avverte d'aver gran cura della trachea e de' polmoni, perchè nel supremo ridicolo dell'opretta sua potrebbero soffrire qualche scoppio. E tenete (anche sog-

giunge) tenete anche in guardia il sistema venoso e nervoso, perchè potreste svenire. » Vi pare, lettori, ch'egli sappia ben congiungere le spoziezie colla lepidiezza e coll'anatomia?

La sua lepida anatomia non istà però qui tutta, e bisogna sentire la bella dissertazione ch'egli sa fare sulla sua perchè io dissi in qualche luogo della Frusta che un libro cattivo muove la bile. » Un volgare aforismo racconta (notate quell'aforismo che racconta anch'egli la sua novellotta menippea a pag. 50) un volgare aforismo racconta che bile mosca è ragione di sdegno; ma i notomisti finora hanno creduto che la bile separata dal sangue venoso scorra sempre per gli condotti epatistici nel duodeno a separar la sostanza chilosà dalle fecce inutili: e a quest'uso si muova continuamente senza che niuno si sdegni; e se talvolta si muove oltre il dovere potrà bene affliggere d'altri mali, ma non già per la vera indole ana del male, dell'ira e del furore. » Sicché, padroni miei, guardate bene a non vi lasciar più muovere la bile quando vi viene alle mani un Bue Pedagogo o altra simile insulsa, pedantesca, sporea e ribalda operciatolla, ora che siete avvertiti dall'anatomica paternità della vera indole della bile e del suo scorrere per condotti epatistici nel duodeno, e lasciate raccontare agli aforismi vulgari quante novellotte vogliono raccontare. E non farete male se cancellerete pure dalle vostre Crusche quelle parole al vocabolo bile: bile vale eziandio pre collera, ira, sdegno; e se mai sotto a qualche altro vocabolo della Crusca stessa, anzi se in alcun altro libro di lingua o non di lingua trovate mai scritto la bile si desta, viene, o monta, o altri tali modare, cancellate ogni cosa senza misericordia, perchè d'ora in poi non si ha più a ripetere le novellotte rascotote dai vulgari aforismi, ma s'ha a parlar sempre anatomicamente: aozì, allargando il documento un pochino, farete pur bene a non badar più a quegli altri vulgari aforismi i quali raccontano che il sole s'alza la mattina, e va sotto la sera, perchè secondo il sistema di Copernico e d'altri approvati astronomi il sole non è un ponte levatojo che s'alzi e che s'abbassi, e non va nè sotto nè sopra; e così non dovrete più dire che il tempo vola, perchè il tempo non è nè rondine nè pipistrello; e in somma per non farvi la filastroca lunga non farete male a parlar sempre secondo la verità fisica delle cose: perchè in questa guisa vi conformerete alle peregrine idre dell'anatomica paternità, alla quale noi abbiamo anche l'obbligo d'avverci qui sparagnato l'indice degli autori da' quali ha tratta questa sua bella erudizione d'condotti epatistici e del duodeno; cosa che la paternità sua non sa fare troppo spesso quando parla di cose scientifiche.

Ma ohimè, se egli ci ha fatta qui la grazia di non ci seccare coll'indice degli autori che trattano di que' condotti epatistici, e del duodeno, ed anche di quegli altri che trattano della trachea e de' polmoni, e del sistema nervoso, non occorre ci congratuliamo troppo in fretta con noi medesimi, poichè ci dà in iscambio una sua traduzione d'uno Spettatore d'Addison, in cui si fa l'anatomia d'una testa? E perchè il suo sapere anatomico è molto sproporzionatamente maggiore di quello d'Addison, egli si compiace d'avvertirci con molta sfacciatezza

a pag. 53 che ha « corretto quello Spettatore nel trasportarlo in italiano » onde ne riuscisse più anatomico di quel che sia nell'originale, che una paternità intende a un dipresso quanto intende il giapponese o il madagascariano, o altri tali linguaggi. Ohimè, dissi, che con quell'anatomia della testa da lui corretta e tradotta empie quattro pagine, che io non avrò l'indiscretezza di qui ricopiare per paura che le tradotte e corrette anatomiche lepidizzate di quella testa non facciano scoppiare le trachee, e i polmoni, e i sistemi venosi, e i sistemi nervosi, e fors'anche il duodeno e i condotti epatici di miei poveri lettori.

Dallo Spettatore di don Luciano spieghiamo un bel salto a pag. 83 del Bue Pedagogo, dove troveremo una filza eruditissima non meno che lepidissima di titoli da porri a' miei fogli ogni qual volta mi piaccia mutar loro quel titolo poco intelligibile e poco significativo di *Frusta Letteraria*. Ecco i titoli che il nostro faceto padre mi somministra con una generosità da Cesare. « Teatro per una nuova commedia intitolata il Bue Pedagogo. Tromba per la « carcica del Bue. Mantice per gonfiare il corio » del Bue. Bilancia per pesare il Bue. Midolle » del Bue. Zolfanelli per accendere il fuoco e « cuncere il Bue. Smoccolatojo per tener viva » la luce e la chiarezza del Bue. » Stiamo saldi, lettori, colla trachea e co' polmoni, ed anche coi condotti epatici e col duodeno, che questi quolibetici titoli son veramente cose da far iacoppiare le bombe non che le trachee, e i polmoni, e i condotti epatici, e i duodeni!

E qui, giacchè siamo accidentalmente venuti alle filze eruditissime e lepidissime di don Luciano, eccovene qui un'altra non di titoli ma di curiosità naturali, sì peregrine e sì antiche da dar il gambetto a quelle che formano il museo dell'antiquario Passeri. » Queste rare curiosità, dice l'erudito e lepidio frate a pagina 142, ce le ha recate Cachistarco al suo ritorno dalle zone; e sono il rioffetto del demonio di Socrate. Un mazzetto dell'erbe dell'orto d'Epicuro. Un pezzo del bacolo, e un altro del mantello di Diogene. Un sopracciglio della superbia di Zenone. Uno stivaletto della filosofia di Diagora. Un fantoccino della pazzia di Lucrezio. Il cervello di don Quirhotte. Una buona dose della impudenza dell'Aretino, e della buffoneria del piovano Arlotto. Un involto delle frenesie di Swift, e finalmente un estratto (e questo servirà invece di *Santi-pareille* a un certo frate porco) degli escrementi di tutti i Pedagoghi da Bivio e da Mevio sino a Cachistarco. » Ma saldi un'altra volta per amor del cielo, saldi colla trachea, e co' polmoni, e co' sistemi venosi e nervosi, altrimenti saremo ridotti ad esser presto cadaveri dalle instinguibili risa.

Di questa come vedete erudita e lepidia filza di curiosità naturali, a dir vero, io non so troppo che me ne fare non sapendo troppo bene chi sieno que' Socrati, e quegli Epicuri, e que' Zenoni, e que' Diagori, e quegli Aretini, e que' piovani, e quell'altra gente qui nominata. Per conoscerla distintamente farebbe d'uopo aver letto de' dizionari storici assai, ed io non ho pazienza con questa sorte di libri; e poi farebbe d'uopo avere a menadito Luciano, e Menippo, e Demostene, e Timolconte; o almeno Cicerone e

il Boecaccio con certi suoi *audimenti*, e *semplicanti*, e *contorni*, e *forme* di cui parleremo tosto. A che far il dottore quando non sei dottore? A me piace dire i fatti miei a chiechessia, e perciò dico ch'io non sono bastevolmente erudito, nè lepidio bastevolmente per sapere che mi fare di quegli eruditi e lepidi ciuffetti, e mazzetti, e haroli, e mantelli, e sopraccigli, eccetera. E questo eccetera lo metto qui per non giungere sino alla *Santi-pareille* del frate porco. No, io non sono nè erudito nè lepidio, e non so » far altro, dice il reverendissimo (pag. 38) se non empiere gli scartabelli di sale gravissime quistioni parolaje; » e perciò le regalo al prefato antiquario Passeri, onde le riponga nel suo museo, o nelle sue arcaature (1).

Ma don Luciano che per erudizione e per lepidizza non la cede neppure all'erudito e lepidio figlio di Bertoldino, s'abbassa ad esaminare così un poco i muscoli, e le macchine, e i volumi d'un feroce urlamento. Che credete, lettori, ch'egli voglia dirvi con questo spaventevole gergo de' muscoli, delle macchine, e de' volumi d'un feroce urlamento? Andate a pag. 27 del Bue Pedagogo, e troverete ch'egli vuol dire tutte le parole ad una ad una d'un mio lungo periodo. Nè questo gergo vi paia strano, che è gergo di Comacchio; e colla lunghi periodi si chiamano feroci urlamenti, e le parole si chiamano muscoli, e macchine, e volumi, cioè piegature, che non intendeste mai qualche volume in quarto o in foglio. Albasati così don Luciano a esaminare il feroce urlamento, impiega due delle sue novelle intere a rintracciare prove che quell'urlamento è troppo feroce, vale a dire che quel periodo è troppo lungo; e sopra una sola l'con l'apostrofe mena tanto rumore, e urla tanti ferocissimi urlamenti, che se io portassi un cappuccio mi v'imbarucherei dentro molto in fretta per la maladetta paura. Oh egli m'ha tornato in mente quel gran tuonare che sentimmo la state passata, e m'ha fatto fare per più notti de' sogni pieni di terribili fantasmi! In grazia però di quelle due novelle da lui così bene impiegate cacciamogli un obelisco all'autorità, ed inalziamolo su alto come trionfator di Cartagine onde abbia ricompensa dell'averci convinti tutti, che senza » empiere gli scartabelli di gravissime quistioni parolaje » si possono scrivere delle intere novelle menippesche stivate bene bene d'erudizione e di lepidizza sopra una sola l'con l'apostrofo.

Badi però attentamente ogni italiano voglioso di parlare della sua contrada, a non dir mai né Italia nostra, come sventuratamente diss'io, né Italia mia, come disse messer Petrarca sul bel principio d'una sua canzone. Meschino chi dirà più di queste cose! Il commentatore delle l' con l'apostrofe gli s'avventurò agli occhi, e glieli caverà gridando che questo è un volere che la nostra Italia sia distinta dalle altre Italie che non sono nostre. Andate, lettori, a pag. 43 del Bue Pedagogo, e vedrete le belle speculazioni ch'egli ha sapute fare in questo proposito, colla solita conclusione ch'io sono un buco coll' appellativo di geografico per

(1) L'antiquario Passeri sotto il nome d'Antissicario Prisco ha composto un libro intitolato *La Scacatura*, di cui si fa motto a num. XV. pag. 137 della *Frusta*.

avere con quel nostra Italia moltiplicate, o almeno duplicate le Italie.

Ma poiché siamo venuti a' suoi rigorismi di lingua, ognuno badì bene quindi innanzi a non dir mai settriciou gelato, o il gelato settriciou, che questo secondo lui è un voler gabbar le genti, e far loro credere che il settriciou abbia un gemello, o un fratello, o un cugino, o un qualche altro parente del suo stesso nome di natura contraria alla gelata. E per conseguenza nessuno dica più l'aurora mattutina, onde non si creda che vi sia anche qualche aurora neriuggiana, o vesperitica, o altre aurore; e nessuno dica più bianca neve, o fredda neve, o chiaro sole, o stelle luccanti, o altra cotale grossa bualità, onde nessuno possa essere indotto a supporre o a credere delle nevi fredde e calde, o del sole e delle stelle buie; e in somma la verità chiara delle cose, come già osservammo in proposito della bile mossa, sia quella che sempre ne guidi in avvenire nel parlare, e nello scrivere; e gramo co' lui che avrà la baldanza di dire come io dissi nel feroce urlamento, che de' libri in Italia » se ne stampano quotidianamente e dappertutto! » Come può questo esser vero, dice don Luciano, a pag. 42, se quotidianamente vuol dire ogni giorno, e se ne' giorni di festa in Italia non si stampa? E così e mol detto il dire che de' libri in Italia se ne stampano dappertutto, perchè così si viene a dire che se ne stampano anche ne' luoghi dove non s'uso stamperie, come sarebbe a dire nelle case, nelle strade nelle piazze, nelle chiese, sui campani, ne' prati, ne' esauqi, ne' fiumi, ne' laghi, e in altre parti costituenti l'Italia. Questo è l'importante del dottissimo commento fatto a pag. 42 dal nostro reverendissimo a que' due vocabolacci di quotidianamente, e di dappertutto, e di questo stesso colore è tutto quello ch'egli dice nelle novelle quarta e quinta, sul feroce urlamento, cioè sulle dieci o dodici prime righe della mia Frusta, le qua i sono le sole che in tutto il suo Bue egli abbia fedelmente ricopiate.

Che dite, signori miei, della tanta dottrina di costui? Non è egli un portentoso, un mostro, una voragine di sapere? Ma bisogna vederlo come ti sa sciocciare i nomi degli autori, come già accennai; e così in proposito degli escrementi ci nomina Svida e Plinio; e in proposito di Cachistaro Cipriotto nomina insicure Apulejo e la Sacra Scrittura; e in proposito de' buoi della Colchide nomina Orazio; e in proposito d'una lettera mugghiana nomina Quintiliano; e in proposito di macchiavellismo e di ciarlataueria nomina il Lalicidal e il Menchenio, e in proposito di cattivi libri nomina i libri degli alchimisti, de' cabalisti, de' iullisti degli aristotelici, degli scolastici, degli astrologi, de' teosofici coll'aggiunta d'un eccetera; e in proposito d'altri cattivi libri nomina i libri de' monarcomachi, e i sistemi del Macchiavello, dell'Obbes, e dello Spinoza; e in proposito di certi vocaboli da lui con la solita spiritosaggine trasformati in fanghi nomina il conte Marsigli e l'abate Batarra coll'aggiunta di Vasco de Gama e di Cristoforo Colombo; e in proposito della stalla di Cachistaro nomina messer Petrarca, e messer Lodovico, e Cicerone; e in proposito di lingue nomina i fratelli della Rosa Croce, e Guglielmo Pestello, e Andrea Tevet, e Pietro Kirstenio e Giobbe Lu-

dolfo, Giuseppe Scaligero; e in proposito di gente ammazzata da altri Luciani e da altri Agatopisti con de' Discorsi Parecietici e de' Buoi Pedagoghi nomina Erasmo, e Cardano, e il minore Scaligero, e Vossio, e Salmasio e Pope, i quali morirono tutti (e questa è cosa indubitabile) per virtù di questa e di quell'altra punta di penna; e in proposito d'antichità, perchè questo è l'umore dov'egli più pecca, nomina Lipsio e Belengero, e Lipsio un'altra volta, e Vossio, e Spanenio, e Scaligero, e Panvino, e Baronio, e Pagi, e Petavio, e Cellario, e Cluverio, e Mabillon, e Monfaucon, e Noris, e Bouchart, e Vaillant, e Launoi, e Muratori, e Mazzocchi col resto della processione in quel bell'ordine che sta descritta dal Fabrizio nella sua Bibliografia, e maladetta quella virgola ch'egli s'è scontrato a mettere tra nome e nome, perchè di virgole fu sempre minimissimo. Troppo lunga, tomo a dirlo, sarebbe la tiritera ch'io volesse notare tutti i nomi degli autori nominati da don Luciano per mostrarsi degno del nome egli stesso di chiarissimo, dottissimo, ed eruditissimo virol Basta dire che per illustrare (vocabolo molto usato dagli antiquari) il mio mal arrivato barometro, non si scorda di nominare il Torricelli, il Drebbello, e gli accademi di Parigi, e que' di Londra, e que' di Pietroburgo, e finalmente la macchinina del Boyle al molino e al forno, le quali ultime parole non mi riescono troppo intelligibili, forse per la solita mancanza di virgole.

Ecco il modo adoperato da don Luciano per parer dotti; modo copiato dal modo generale de' nostri moderni scrittori italiani bramosi di parer dotti anch'essi. Ti citano un diluvio di nomi d'autori d'ogni generazione a proposito d'ogni ciacchiatruccola, e guai chi s'arrischiasse a ridere di questa loro sciocca ed inopportuna ostentazione di saperi, vale a dire di questa loro pedanteria, che la pedanteria è appunto definita una ostentazione di sapere sciocca ed inopportuna! Né v'è modo di far loro capire che gli autori non vanno mai nominati per pompa, ma vanno solo nominati quando l'argomento ti obbliga indispensabilmente e a viva forza.

Io però non voglio nemmeno per questo chiamar pedante il nostro reverendissimo che così umilmente si conforma alla moda generale de' suoi confratelli eruditi; e nol voglio neppur chiamar tale in proposito di que' tanti latinismi con cui va pollottando ogni sua scrittura italiana. Ma ch'io lo chiami pedante, o non pedante, sono io giudice competente in questa materia, io che commetto il gran fallo, com'egli dice a pag. 113 d'abborrir il Boccaccio? Sono io giudice competente, io che non ho gli ausiliamenti ciceroniani, i senbanti latini, i contorni latini, e le forme latine? Il non imitare le trasposizioni del Boccaccio, e il non dare alla lingua nostra un frangeggiamento alla latina sono peccati irrimediabili secondo il dire di questo Bue non Pedagogo, io però che sono il Bue Pedagogo, dico e dirò sempre che il trasporre la nostra lingua come i latini trasponevano la loro, sarà sempre un operare da capre sciocche, e dirò sempre che la lingua nostra ha la sua indole bella e buona, nè ha tanto bisogno quanto le capre sciocche s'immaginano di ricorrere alla sua mamma per quattro cenci da ricoprire le sue nudità, che carchero venga a tutte le boccaccevolerie e agli andamenti ciet-

roniani, i quali danno appunto tanto splendore alla nostra lingua quanto ne danno alla notte i raggi del sole introdotti durante il giorno nelle araglie morte de' prati, ne' legni fracidi, e nel doratano delle luciole.

I nomi degli autori citati in copia magna, e quegli andamenti sono dunque le due principali droghe adoperate da don Luciano per mostrarsi quel viro coi tre epiteti ch'io già dissi. Ma queste due droghe non gli paiono ancora sufficienti, onde sua paternità conficca tra que' nomi e in quegli andamenti un buon numero di vocaboli magiri, come a dire battologia, grifologia, logomachia, neologia, tropocachia pseudoeptografia, parentetico, ed altri cotali. Che forte incantesimo non avrebbe fatto insieme al bosco di Gerusalemme se avesse saputo far uso d'essi invece del che al, che si! Nè voglio che vadano senza l'onore d'essere da me riferiti certi galanti francesismi, con cui sua paternità va ricamando i suoi andamenti circonvolanti per affettare l'uomo importante presso il popolo degli storditi, e per non parer loro una macchina montata a falso, o un antomato montato a falso. « Queste sue poche vezzose parigierie accoppiate ai muscoli, alle marchine, ed a' volomi di' feroci uramenti, e poi ad una iscrizione perturbata dal tempo; e ad un'ombra pseudologia e turpe che vuol far frode con un logico vestimento; e ad un lughesso invece di lungo rubato a Dante o al Boccaccio, e a qualche centinaio di glossapetre, di patelle, di dentali, di spatose, di turbinati, di fungiti, e di belesniti, e forza che furmino un linguaggio senza virgole rosi ben conio di toscano, di comarchiano, di francese, di latino, di greco, e d'arabico, e di diabolico, che il più intelligibile, e il più sonoro, e il più significante non s'el sognò mai re Mitridate.

Ma se don Luciano sa ben comporre il linguaggio senza virgole del suo Bue Pedagogo e dell'altre sue opere, sa poi anche scomporre e smassinare molto graziosamente il linguaggio della mia Frusta. Sentite, leggitori, una sua leggiadra malizietta, e tutta menippea versamente per riuscire in questo suo disegno. Egli urlina primamente (p. 92) a modo di dizionario alcune mie voci che non giudica buone, forse perchè sono quasi tutte registrate, o da registrarsi nella Crusa, come a dire « abborracciare, assorellare, anfonare, pillottare, snocciare, sgusciare, dignitoso, rumoroso, autorevolezza, suscettibilità, bislarcheria, raponeria, cruscheria, pastorelleria, baldamente, bellamente, compattatamente, quasi, zerbinescamente, » e un centinaio d'altre su questo andare. Finito il dizionarietto sua paternità si siede sulla sedia rurule con molta prosopopea, e ricompositosi il cappuccio, e sputato, e soffiato il naso, comincia un bel discorso che dice così: « Con questa autorevolezza (p. 94) e con questo sgusciato, e snocciolato metodo noi potremo abborracciare bellamente, e anfonare baldamente, e assorellare compattatamente, e pillottare zerbinescamente ogni genere di cruscherie, di raponerie, di bislarcherie, di pastorellerie, e sollevare la lingua nostra alla (1) illustrata, alla insignita,

(1) *Illustrata ed insignita* sono voci formate per mettere in baja quelli che non sanno nominare un dotto senza l'appiccico dell'illustra-

alla mascolinità, e quasiamente alla suscettibilità dignitosa e rumorosa delle lingue orientali; eccetera, eccetera. »

Questo è l'esordio del ragionamento fatto da don Luciano con quelle voci mie da lui ordinate previamente a mo' di dizionarietto. Finito il ragionamento egli salta fuori della sedia rurule, e lampeggiando e fulminando con quegli occhicci spavventosi da in questo feroce urlamento: « oh bue, io tengo per fermo che questa tua nuova lingua diverrà presto la lingua universale di tutta Italia! » Povero don Luciano! Quel benedetto fiasco gli fa sino sbagliare le sue composizioni per mie composizioni!

N.º XXXII. Trento: Luglio 1765.

Bisogna però informarvi, leggitori, non essere questa stata la prima volta che la virtù del fiasco gli ha fatto sbagliare le composizioni sue per composizioni d'altri. Nel suo *Discorso parentetico* a pag. 65 vi è pure un dizionarietto di alcune parole e frasi usate dal Grisellini, parte del quale dice così. Scienza digerita. Viste creatrici. Lettere infantate. Menzogna lampante. Prezzo singolarissimo. Brutto sfoderato. Inserviente. Intangibile. Eute rarissimo. Motivi che saltano allo spirito d'ogni mediocre ingegno. In mentre. Spoglio d'ogni spirito d'interesse. Istillare spirito. Infante invenzioni. Infantar lettere. Nicchiare nel suo luogo. Gittare un imbarazzo. Dar dietro ad una fortezza. Dar dietro ad un'opera. Dar dietro ad un'istoria. »

Sentiamo ora come la paternità reverendissima ha accozzate insieme queste seree parole e frasi purissime del buon Grisellini nel suddetto *Discorso Parentetico* a pag. 61. « Qual nuovo genio maligno v'istillò a sfoderare un libro e in mentre siete spoglio d'ogni scienza digerita, d'ogni vista creatrice, e d'ogni discorso, infante un ente rarissimo di menzogna lampante, e nicchiare tra noi un prezzo singolarissimo e intangibile d'impudenza inserviente a saltare allo spirito d'ogni mediocre ingegno, e a gittare in imbarazzo la ragione, e dar dietro alla logica. » (Oh virtù del fiasco, virtù del fiasco! Quante belle cose fai iscutire da' cervello di questi incappucciati, quando alla disingenuità accoppiano il vil talento di Menippo! Vorrei però sapere da don Luciano, o da qualche suo kecapiedi, se con questa brill'arte di riunire questa e quell'altra parola alla questa e da quell'altra pagina d'una qualunque composizione, vorrei sapere, dico, se sarebbe difficile di mettere in derisione presso gli sciochi l'evangelio di san Luca? Intanto voi dovete, leggitori, vedere molto chiaramente dal confronto di questi due passi, che questo in derisione del Grisellini è stato, di sì così, lo schizzo, dal quale don Luciano cavò poi quello stupendo quadro nel quale si pensò di

o dell'insegna o d'altri tali titoli. Il frate non mena buono ad Aristarco il comporre vocaboli per baja, e così è in rollera con Versisollati, e Pastorelleria, e Cruscheria, ed altre tali bellissime parole, ma viva Aristarco e nessuno badi ad frate. (Questa nota è di don Zambellucco.)

dipingermi in caricatura. Si ricordi però la paternità sua quando verrà a protestare e a giurare che il Bue Pedagogo non fu sua fattura, di protestare e di giurare altresì che nemmeno il Discorso Parenetico fu fattura sua; nè pure farà male, se protesterà e se giurerà che non compose nè tampoco il Suicidio Ragionato, in cui lodò tanto il Discorso Parenetico. E se mai giudicherà a proposito di far correre per l'Italia qualche protesta o giramento a questo fine, si ricordi eziandio di ficcarvi dentro quante più virgole sarà possibile onde almeno a questo segno non appaja autore di que' tre capi d'opera. Torniamo nella carreggiata.

Non solamente don Luciano disapprova le parole già riferite, e moltissime altre da me usate nella mia Frusta, ma disapprova altresì moltissime delle mie frasi, e non vorrebbe esemplargiziana sentirmi dire che nel suo Bue Pedagogo « v'è un flagello di ribalderie e di bugie scempiate, » o non vorrebbe sentirmi dire che sua paternità non può senza fatica pronunciare drittamente un nome straniero; « e non vorrebbe sentirmi dire che « i suoi pensieri non hanno soverchia elasticità; » e non vorrebbe sentirmi dire che « nella sua poesia non v'è poesia; » e non vorrebbe sentirmi dire che Agatopisto Cromaziano « non è uno di que' sovrani ingegni atti a scoprire incognite provincie nel vasto continente dell'umano sapere, e stia pure il dì e la notte mulesamente fitto nello studio di Demostene e di Timolonte; » e in somma egli non vorrebbe più che io scrivessi in avvenire alcuna di quelle frasi da esso accuratamente registrate nella sua sesta novella memippea, schiamazzando che non sono buone frasi, che non sono frasi del Boeraccio, che non sono frasi coll'andamento cicconiano e col contorno alla latina, e verificando che il mio modo di scrivere non è chiaro, non è naturale, non è semplice, non è corrente come quello d'Agatopisto Cromaziano; e che gli arcadi lo vituperano, che i cruscanti lo detestano, e che tutta Italia lo abborre come troppo somigliante al modo di scrivere de' secentisti, anzi pure come troppo somigliante agli scorpioni ed alle bisce. Ma frate mio, con quale autorità mi proverai tu che quelle mie frasi non sieno buone frasi? Coll'autorità tua propria? Oh a quell'autorità tu ti dei oggimai essere avveduto eh' io sono schiavo nullissimo, devotissimo, ed obbligatissimo!

DISCORSO OTTAVO

In cui finalmente si trova quello che si cercava.

Da quel pochino che s'è detto negli antecedenti discorsi la vastissima confraternita dei gonzi dovrebbe omai essere interamente convinta che non deesse con esuberante saviczza quando deesse non esser possibile all'autore della Frusta il dare alcuna risposta al Bue Pedagogo.

Confraternita amabile e rispettabile, io potrei aggiungere molti altri pochini a quel pochino; e vieppiù mostrando la stoltezza di quella tua decisione potrei confermarti vieppiù nel tuo disinganno. Potrei mostrarti che, tratto quell'orribile negozio del barometro, non v'è similzo ette nell'opera mia che non sia una perla, un

zaffiro, una gemma delle più preziosissime. Potrei mostrarti che il titolo di FRUSTA LETTERARIA è un titolo da far instabiare ognuno che ne contempi la proprietà, l'energia, la vaghezza. Potrei mostrarti non v'essere un pelo fuor di luogo in tutto quello che ho sentenziato di messer Dante, di messer Petrarca, di messer Boeraccio, e di tutti gli altri messeri della lingua nostra; potrei mostrarti che ho parlato anch'io come un Demostene, e come un Timolonte quando feci motto degli arcadi, de' cruscanti, e di tutti i nostri autori passati, presenti e futuri. E in somma potrei mostrarti, amplissima ed inestinguibile confraternita, che non sarà mai data ad alcuno de' tuoi membri la facoltà di provare che la mia Frusta non sia la più bella Frusta, e la più vezzosa Frusta, e la più peregrina Frusta, e la più ammiranda Frusta, che sia stata veduta mai, o che si possa mai più vedere.

A che però batter via il tempo in mostrare una cosa che è veduta da ogni monocolo non che da ogni binocolo? E a che sconsigliarsi tanto per la confraternita de' gonzi?

Invece dunque di fare una scialacquatura inutile d'invincibili ragioni, che farebbero finalmente afa, meglio sia porsi a rintracciare il vero nome e cognome di colui al quale si deve la somma gloria d'aver scritto questo Bue Pedagogo.

Ma qui un mezzo milione di genti griderà che non occorre punto rintracciare, poichè tutti sanno che sotto la diafana maschera di Luciano da Firenzuola si scorse un giorno distintamente quella bella, rubiconda e bernoccoluta facciaccia del reverendissimo padre don Appiano Buonafede abate celestino. Siccome però la paternità sua reverendissima va oggidì schiamazzando che quella diafana maschera non ricoperse mai quella facciaccia bella, rubiconda e bernoccoluta, con la qual metafora vuol dire che il Bue Pedagogo non è fattura sua; però m'è forza provargli che la paternità sua reverendissima ha mille torti quando vuole cosìamente un mezzo milione di genti, e che a nessuno fuorchè al reverendissimo padre don Appiano Buonafede abate celestino si deve la somma gloria d'aver scritto quel gran pezzo di birbologia intitolato il Bue Panacoco.

Fa dunque d'opo sapere, signori miei, che la russica voce la quale attribuisce il Bue Pedagogo al Buonafede (lascio nella penna la ripetizione de' suoi titoli per brevità) ebbe appunto origine in quella Bologna dove risiedea non so da quant'anni. Giunto in quella città il num. XVIII. della Frusta, in cui v'è la tanto volte accennata critica alla prima Commedia filosofica d'Agatopisto Cromaziano, vale a dire d'Appiano Buonafede, il buon padre menò un vampo grandissimo contro quel povero numero, e contro tutti gli altri numeri, e più contro la persona del loro autore. « La collera di questo superbo frate (mi disse una lettera di colui) è proprio una collera infernale. Egli va scorrendo per le case de' nostri nobili e de' nostri dotti, e per lo botteghe de' nostri librai, svillaneggiando a tutto potere, ed esecrando voi e l'opera vostra, e urlando che siete un impostore, uno sciocco, un ignorante, un bue, un pedagogo; nè si fa scrupolo di soggiungere, citando questo e quel passo della Frusta, che si vede bene voi essere stato molti anni fra gli eretici d'In-

ghilterra, poichè vi mostrate apertamente in caso un empio, un eretico, uno spinosista, un ateo. Se mai vi scrive alcuna cosa contro, come promette, aspettatevi pure di queste accuse in quantità. » E un'altra lettera pur da Bologna mi disse di lui: « Egli ha scritto e scrive a tutti i suoi amici che cerchino le più esatte informazioni di voi e della vostra famiglia, e delle faccende vostre, e de' vostri passati e presenti casi, e in somma d'ogni minima cosuccella che intriferisca a voi o ai vostri; e giura che vi farà molto pentire della vostra ardezza in criticarlo. Guardatevi da questo Orlando furioso col cappuccio. »

Ma, diss'io nel ricevere queste notizie, che sorta di creatura è mai questo frate? Perché tutta questa sua collera? Una critica è ella una pugnala? Che male gli fa? Che male gli può fare? Se la trova giusta dovrebbe approfittarsene e correggersi de' suoi difetti anzi che andare in collera; ma se non la trova giusta in ogni punto, perchè non si mette a confutarla? Perché non cerca provare a me e ad altri che la sua Commedia è squisita? Forse teme che la mia critica gli faccia perdere il carattere di frate, o quello di galantuomo se lo ha?

Queste ed altre tali cose io horribolai fra me stesso quand' ebbi letti i due riferiti paragrafi di lettere. Senza però darmi soverchio pensiero delle smanie claustrali, tirai innanzi a scrivere i miei fogli: quand' c'ero che il veneto revisore d'essi mi prega a non criticar più alcuna opera del padre Buonavede. Egli s'è adoperato, mi disse quel revisore, presso certi nostri gentiluomini onde siate indotto a lasciarlo in pace. Di qual pace intendete voi, rispos'io. « Se questo matto mi sta preparando una guerra peggio di quella d'Aspramonte? Io non credo questo, soggiunge il revisore, ma comunque sia, egli m'ha fatto parlare da più d'uno de' nostri gentiluomini; però fatemi il piacere di non toccar più alcuna delle sue opere, onde non sia più infastidito per conto suo. Ebbene, farò a modo vostro, diss'io, e quindi innanzi non toccherò più alcuna opera d'un uomo che teme tanto il solletico.

Dopo che il Buonavede s'ebbe co' suoi maneggi procurata così da me questa promessa, io aveva ragione d'aspettare che sarebbe stato contento di non far più fiato, e che si sarebbe acconcio a lasciar correre intatta e inosservata quella incizia di quella poca critica alla sua gran Commedia filosofica. Ma non passarono molti di che da molte parti mi fu scritto come sua paternità mi stava preparando una satira: e tanto tremendaccia da farmi scappare sino i denti di bocca per maladetta paura. Oh questa, pensai io, varrebbe proprio cinque soldi! Il Buonavede s'adopera co' gentiluomini di Venezia per farmi tacere; il Buonavede mi fa promettere silenzio dal revisore de' miei fogli; e il Buonavede sta frattanto allettandosi a satirizzarmi? S'egli però aveva questa intenzione, perchè non l'effettuare senza ricorrere ai gentiluomini?

In questo mentre una lettera da Torino mi disse: « È stato scritto qui da Bologna che un certo padre abate Buonavede celestino, persona di molto grido nella repubblica delle lettere, sta facendo una critica dottissima alla tua Frustra. Spero vedremo qualche cosa di migliore che non furono quelle critiche, anzi furfantesche del Borgia, del Vicini e di quegli altri. Mi

rallegrò teco d'un così nobile antagonista. » Servo divotissimo all'antagonista nobile, e alla sua dottissima critica! Ben m'avveddi della nobiltà e della dottrina di questo critico e antagonista sugli ultimi di dell'anno scorso, ricevendo da Bologna il Bue Pedagogo. « Vi trasmetto (mi scrisse un amico di colà) il Bue Pedagogo composto come sapete dal Padre Buonavede. Non ho mai letto libello più pieno d'amarrezza, di bile, d'ingiustizia critica, di contraddizioni e di spropositi. » E un altro amico pur di Bologna mandandomene un'altra copia senza sapere che n'avessi avuta una otto giorni prima, mi scrisse: « Leggetelo, e stupite dell'iniquità di questo frate Malafede, come qui lo chiamiamo. Ad onore però della nostra Bologna vi posso assicurare che qui sono pochi quelli che non ne sono stomacati; e molti di quelli stessi che gli sono amici la disapprovano altamente e lo consigliano a non dichiararsene autore. Non so se vi sia noto che prima di pubblicarlo diede fuori un manifesto in forma di lettera d'uno stampatore, in cui si assicura che il Bue Pedagogo non contiene ingiurie e villanie, ma che è pieno di brillanti dottrine, d'essi eleganti, e di lepidizzate urbanissime. Leggetelo, leggetelo, e vedrete che dottrine, che esami e che lepidizzel! » E un'altra lettera pur da Bologna mi disse, che il padre « Malafede aveva consegnato a monsù Guibert, librajo francese in Bologna, un centinaio di copie del Bue Pedagogo con ordine gliele vendesse a tre paoli l'una. Queste cento copie (soggiunse l'amico) saranno state parte di quelle dugento, ch'egli vuole ottenere per prezzo d'ogni manoscritto che vende. Ed ora egli sta in quella bottega molte ore ogni dì, salmeggiando le lodi al suo libello in presenza d'ogni avventore, cosa troppo sordida e troppo stomachevole, sapendosi pur da tutti esserne egli l'autore. » Guardate, mi disse un'altra lettera di Bologna, guardate che testa debbe avere questo Malafede o Scannafede! Egli alza al cielo il Bue Pedagogo come se fosse opera d'un altro; e poi si pavoneggia d'alcune lettere scrittegli in commendazione d'esso, e le va leggendo a questo e a quello; e due specialmente ne legge, una dell'antiquario Pavveri, e l'altra del poeta Frugoni, che muovono veramente a riso coi loro sfondolati stupori di un'operuzza così getta, e che ad essi pare una mole d'Adriano. » E una lettera di Parma mi disse: « Il Frugoni non cape nella pelle per l'allegrezza d'aver ricevuto dal padre abate Buonavede il Bue Pedagogo. Egli v'ha scritto al suo solito qualche sonetto contro, e ampollosi e rimbombanti tutti al suo solito. Fra questi ve n'ha uno in cui si leggono questi due bei versi:

. Il dotto Buonavede

Che vincitor ti tien sul collo il piede.

Se siete conoscente di cotesta gentilissima Cornelia G. . . lo potrete leggere da lei, che il Frugoni gliel'ha mandato. » E un amico di Milano mi scrisse che « avendo fatto richiedere ai padri celestini il Bue Pedagogo se l'avevano, i padri gli mandarono alcune opere d'Agatopisto Cromaziano, mandandogli insieme a dire che il Bue Pedagogo non l'avevano ancora ricevuto, ma che intanto poteva leggere quelle opere se il voleva, che erano dell'autore stesso del Bue Pedagogo. »

Mentre queste e moltissime altre lettere di consimile tenore mi fiocavano addosso da tutte bande, Paolo Coloumbani librajo e stampatore in Venezia fu indotto da due frati, uno chiamato Scottoni, e l'altro Facchini, a ristampare questo Bue Pedagogo. Ma cominciata appena la ristampa con le debite licenze de' superiori per la data forestica, uno degli eccellentissimi riformatori, vale a dire il procuratore Lorenzo Morosini, fu avvertito che in alcune pagine di tal'opera s'era un'obliqua invettiva a lui ed agli altri due membri del magistrato in proposito d'una certa espressione intorno a certi chiodi, che da esso Morosini e dagli altri due eccliegi era stata *pro tribunali* sentenziata incantata, ad onta d'un cert'omo grave e vendicando che pretendeva fosse offensiva. Che bella cosa se in Venezia si fosse stampata con le debite licenze de' superiori quell'obliqua invettiva, e il bell'onore che ne sarebbe derivato a quel signore, il quale permise la ristampa di quell'infame libello il dì stesso o il dì dopo che fece sospendere la Frusta! Viscere miei! Questa sì che avrebbe fatto ridere tutti da Venezia sino a Napoli! Ma la fortuna che opera qualche volta con più giudizio che non fanno gli uomini, volle che quell'eccelesimissimo fosse fatto accorto in tempo di quella invettiva, onde ordinò al frate Scottoni di tagliarla via da questa nuova edizione. E qui si sappia per parentesi che nella città di Venezia si giudicò a proposito di sospendere un foglio letterario intitolato la Frusta, perchè in quel foglio s'era provato che il cardinal Bembo, quondam gentiluomo veneziano, disse male due secoli fa quando disse che « se il cuore fosse stato d'un bel cristallo, madonna s'avrebbe potuto legger dentro con quella facilità con cui un prete legge in un breviario nuovo. » Questa fu la potentissima ragione che cagionò la sospensione di quel foglio, e che fece anzi permettere subito la ristampa in Venezia del Bue Pedagogo. Oh ragione potentissima!

Chi potrebbe però dire lo scompiglio de' poveri frati Scottoni e Facchini quando emanò dal Morosini l'ordine tremendo che la prefata obliqua invettiva intorno ai chiodi fosse troncata via da quel Bue Pedagogo! Come mai fare il taglio eruditissimo, dicevano essi quasi lagrimando, e come farlo in modo che il leggitore non se ne avvegga? Finalmente dopo molto vano esaminare e vano consultare, i due ignorantissimi reverendi furono costretti ricorrere al già nominato revisore, che pigliando pietà della loro brisaggine e del loro affanno, fece egli stesso l'orribil taglio dell'obliqua invettiva, e quindi bellamente racconciò, e congiunse le due tronche estremità con alcune poche parole così bellamente che il senso cammina molto bene, e chi non è informato di tutta questa faccenda non è possibile possa scorgere dove il taglio fu fatto se non confronta la seconda edizione colla prima.

Io domando adesso a' miei leggitori, se dietro tutti questi antecedenti dovevo credere il Buonafede autore del Bue Pedagogo? Se potevo riesumare l'attestato della pubblica fama? Se dovevo non arrendermi alla testimonianza del Frugoni, notorio amico di sua paternità? Se potevo negar eredezza a' padri Celestini di Milano, che affermarono il Bue Pedagogo essere fattura d'Agatopisto Crouziano? E se si-

nalmente potevo riesumare di prestar fede a tanti che mi dicevano e scrivevano il Buonafede essere autore di quel libello, e a tanti che mi dissero e scrissero anche alcuni mesi prima si pubblicasse?

Aggiungiamo a tutti questi argomenti la tanta somiglianza del Bue Pedagogo coll'altre opere del padre Buonafede. Tutte le sue opere sono biblicamente scritte con assai meno virgole che non s'usa, e tutte con la stessa ortografia, e tutte con la stessa sintassi soverchio latinizzata, con una ricorrenza continua degli stessi vocaboli, delle stesse frasi, e degli stessi pensieri, collo stesso metodo di comporre, e di passare da cosa a cosa; e finalmente collo stesso stilequod d'erudizione, collo stesso ordine di critica e di satira dappertutto dove costui vuol fare l'erudito, il critico e il satirico. Io maneggio la penna da tant'anni, che ben dovrei intendere questo mestiero, ed essere in istato di conoscere l'autore d'un libro dal suo modo generale di scrivere quando n'abbia scritto già un altro; e questo argomento solo nel presente caso mi fa tanta forza che mi terrei sicuro in coscienza dell'attribuzione che ne faccio al Buonafede se mi manesce anche ogn'altro argomento.

Mosso dunque da queste tante riunite evidenze e testimonianze, io conecorsi cogli altri a credere fermamente che il Bue Pedagogo fosse opera di costui: quand'ecco che mi viene a casa un biglietto anonimo, in cui sono ferocemente minacciato per parte di sua paternità d'essere chiamato come calunniatore dinanzi a qualche tribunale, se rispondendo al al Bue Pedagogo dirò che il padre Buonafede ne sia l'autore, anzi se farò la minima allusione alla paternità sua. Oh, oh, disio, che significa questo? Che è quest'altra novella menzippa? Stiamo a vedere che il buon religioso comincia a rientrar in sé stesso, e comincia ad aver paura che il suo Bue non gli voglia recare quel tanto onore che gli fu promesso dal Frugoni, dal Passeri, e da qualche altro!

Sospettando nulladimeno che l'autore del biglietto anonimo potesse essere un qualche bel-l'umore vago di base e di pigliarsi trastullo a spese d'altri, mi venne in capo di cercare io stesso al padre Buonafede come stava questa faccenda: ed ecco la lettera che gli scrissi a Bologna a questo effetto.

« Reverendissimo padre abate. Mi viene replicato da molte parti che il libretto intitolato *Il Bue Pedagogo* sia stato scritto dalla paternità vostra. Un anonimo però m'avvertì jeri con un suo biglietto che ella niega d'esserne autore. Avrei caro sapere come il fatto stia, onde mi volgo a dirittura a lei, pregandola dirmi se quel libretto sia suo o non suo. Se ella non n'è l'autore, non avrà difficoltà di dichiararmelo con quattro righe di suo pugno. Se poi ella ne è l'autore, io la suppongo uomo di tanto coraggio da palesarmi tale. Vostra paternità reverendissima comprenderà facilmente da questa mia ricerca, che io ho intenzione di non lasciar passare quel Bue Pedagogo senza risposta; cosa che all'intrepido Luciano da Firenzeuola, chiunque egli sia, non dovrebbe dare il minimo fastidio, essendo egli per suo proprio dire fornito d'ingegno, di letteratura, di sali, e di tutte quell'altre qualità che gli devono rendere pochissimo formidabile, anzi al-

fatto dispregevole una debil penna qual'egli reputa la mia. Spero che vostra paternità reverendissima non piglierà in mala parte questa mia ricerca, e che la soddisferà valorosamente in caso ch'ella sia l'autore di quel libretto. Sono intanto con quegli'incerti sentimenti che mi può supporre nel presente caso, della paternità vostra reverendissima non meditare ammiratore G. R. »

A questa mia semplice domanda mi pare che il Buonafede avrebbe potuto dare una risposta semplicissima, ed assicurarmi con quattro righe di non essere autore del Bue Pedagogo se non lo è, o se non vuol esserlo. Invece però delle suggerite quattro righe di suo pugno, sentiamo l'abbondolosa, equivoca ed imperitente risposta che mi fece, e commentiamola anche un po' poco nel ricapirla.

« Coloro che si sono presa la briga di ragguagliarla che io sia autore del libretto intitolato *il Bue Pedagogo*, hanno affermata una cosa che non sanno, e non possono provare. »

A che proposito, padre mio, questa furbesca ambiguità? Perché non negare a dirittura d'essere autore del Bue Pedagogo? Perché entrare nella discussione se chi m'ha ragguagliato può provare o non può provare?

« Alcuni hanno ardito di raccontare questa chiacchiera anche a me, ma io più volte, e in presenza di molti ho detto assolutamente che non riconosco per mio quel libretto. »

Ecco una seconda furbesca ambiguità! Io non ho domandato al Buonafede, se riconosce quel libretto per suo, ma gli ho domandato se ne è l'autore. Ed altro è essere l'autore d'una cosa, altro è riconoscerla per nostra. Questo Bue Pedagogo è un libello infamatorio, e pochi sono gli autori di libelli infamatori che messi al punto vogliano riconoscerli per cose proprie quantunque ne siano veramente gli autori. Il Buonafede poi sapendo essere pubblica voce e fama che il Bue Pedagogo sia suo, non doveva servirsi del termine di *chiacchiera*, ma sibbene di qualche termine un po' più forte, ed atto a mostrare che sente dispiacere d'essere universalmente supposto e chiamato autore d'un libello manifestamente infamatorio.

« Lo stesso io dico a lei in risposta della sua interrogazione. »

Cioè leibro che alcuni hanno ardito di raccontare anche a me questa chiacchiera. Che importa però a me che alcuni abbiano ardito o non ardito? A me importa solo sapere se egli sia o non sia l'autore del Bue Pedagogo; e a questa domanda sua paternità non ha ancora risposto ingenuamente ne' tre primi periodi della sua lettera. È vero che prende un poco alla negativa, ma non me la decide risolutamente, come dovrebbe fare chiunque si sente accusato d'essere autore d'un libello infamatorio.

« Credo che questo potrà bastarle per conoscere la temerità di quella chiacchiera. »

Come m'ha questo a bastare? Come può supporre soddisfatto da queste ambiguità, e da quella studiata noncuranza con cui egli mi parla di questa faccenda che per lui è di qualche importanza? E perché vuole che io tacci di chiacchiera temeraria la pubblica voce e fama? E perché vuole che io tacci di chiacchieroni temerari il suo amico Frugoni, e i suoi scolari di Milano, e tanti miei corrisponden-

ti? Egli mi dice così a mezza bocca, e con leggerezza d'espressione, che nessuno di quelli può provare quanto afferma; e toccherà a me a chiamarli tutti temerari per questo? Li chiamo egli con questo epiteto, se li giudica tali in coscienza, che io li ho per galantuomini quanti sono, e non per temerari né per chiacchieroni.

« Chiacchiera forse sparsa da taluno, e fomentata da altri per vedere qualche commedia a nostre spese, e prender giuoco di me e di lei. »

Bello quel sospettoso forse! L'innocenza però non suol essere sospettosa, né mai cerca di destar sospetti in altrui senza un'evidente cagione; e qui il padre non aveva cagione alcuna di sospettare che alcuno volesse godere la commedia a spese sue, poichè stava in sua mano il non cominciarla negandogli solennemente con quattro sole righe d'essere autore del Bue Pedagogo a lui attribuito dalla voce universale.

« Quanto a me non avranno questo piacere. Il mio grado mi comanda di pensar ad altro. »

Cioè il suo grado gli comanda di non fare il Zanni in teatro, come se la qualità mia lo permettesse a me. Ma perchè dirmi obblighamente questa impertinenza? Il suo grado però gli doveva comandare di dirmi con quattro righe, anzi di convincermi con ogni sua forza, che egli non è l'autore di un libello infamatorio: ma questo è quello che sua paternità graduata non seppe risolversi a fare da buon senno per soverchia tenerezza al suo gran capo d'opera.

« Solamente se il mio nome fosse mai attaccato con personalità ed attribuzioni ingiuste, io in tal caso, non per la persona mia che è umilissima, ma per lo rango mio, che è qualche cosa rispettabile nella gerarchia ecclesiastica, dovrei farmi rendere ragione in qualunque tribunale del mondo. »

Ecco qui il suo caso un'altra volta, e convertito francamente in assolo! E che ho io che fare col suo rango, o col suo grado? Ma a che proposito mi fa egli la mia ciera di chiamarmi dinanzi a tutti i tribunali del mondo? Non bastava l'avermene già minacciato nel suo biglietto anonimo, senza ripetermelo qui così inopportuno? Qui non doveva pensare a minacce, che delle minacce tutti gli uomini animosi se ne ridono, né egli ha prova alcuna ch'io sia uomo vigliacco. Qui non doveva pensar ad altro che a persuadermi di non essere l'autore del Bue Pedagogo; e questo poteva farlo molto meglio con una seria e solenne protesta in quattro righe, che non colle sue minacce ridicole, e col rappresentarmi il suo grado, o il suo rango, di cui a me non importa uno spunto. Ma la consapevolezza del suo inique delitto, e la paura per conseguenza di esserne sia me punito con una risposta al Bue Pedagogo, gli fa girare la cocolla, e lo fa appunto allontanare da quella meta, alla quale vorrebbe avvicinarsi.

« Io non sono uomo da dar consigli a ninno, »

Lo credo anch'io perchè chi in un caso di tanta importanza consiglia tanto male se stesso, che s'induca a scrivere con furbesca ambiguità, non è veramente uomo da dar consigli a ninno.

» Ma, se fossi, direi che ella avendo ingegno ed erudizione, »

Nota l'impertinente clausola, *sine qua non* » Potrebbe applicarsi con lode a gravi argomenti, e lasciare alle teste piccole i litigi, dai quali dopo molte fatiche si raccolgono biasimi e malanni. »

Il povero frate delira. E chi gli ha detto ch'io voglia aver litigio con esso o con altri? Lo so anch'io che dai litigi si raccolgono talora de' biasimi e de' malanni; ma che ha questo che fare col caso mio? Un furfante dice di me mille calunnie in istampa; io mi metto a confutare quelle sue calunnie; ed il mio confutare si chiamerà litigio? Non mi sono poi neppur sognato d'andare per alcun consiglio da lui, onde trovo molto strano ch'egli venga spontaneamente a darmene uno; e trovo più strano ancora ch'egli venga a darmelo io una causa sua propria, coll'aggiunta della impertinente supposizione, che avendo ingegno ed erudizione potrei far questo e potrei far quello. Mi cred'egli tanto addeventato da scegliermi per consigliere chi scrisse la Commedia filosofica, il Suicidio, il Discorso Parenetico, e quell'altre sue mescolaggini scongiatissime? Una persona veramente umilissima deve risparmiarsi l'inconveniente di dar consigli non richiesto, perchè il dar consigli non richiesto è atto di persona orgogliosa e vana, che pretende aver miglior cervello degli altri, e che vuole arrogantemente sostituire il suo senno al senno altrui. Quali malanni poi mi vuol egli far temere in caso ch'io risponda a lui come vero autore del Bue Pedagogo? Stiamo a vedere che per la sua umilissima persona tutti i tribunali del mondo andranno a soqquadro! Che persona umilissimamente superba!

» Dirono ch'ella abbia molte notizie non comuni dell'arti, delle scienze, e de' genj inglesi. »

Questo dicono pnte un poco d'ironia, e conseguentemente d'impertinenza, e dall'impertinenza ogn'uomo dovrebbe astenersi rispondendo ad una lettera scrittagli con tutta civiltà. Nulladimeno, se egli non giudica a proposito di stare a quello che le genti dicono, la Frusta dice tanto di me, da far lasciare l'impertinenza da un canto ad ogni onesto letterato, essendo tutta piena di letteratura sana, di eulorose notizie, e soprattutto di morale veramente cristiana. Ma cotesta gentaglia mal nata e peggio educata non può mai far forza a se stessa quando ha le passioni in moto, ed è pur d'uopo che a qualche segno si mostri sempre gentaglia mal nata e peggio educata.

» Un libro ben ragionato intorno a questa materiale potrebbe far onore, e cancellare molte sinistre impressioni. »

Il Buonafede qui la fa da magro buffone soggerendomi di scrivere un libro col ridicolo e inintelligibile titolo de' *Genj Inglesi*. Ma cosa intende sua paternità per libro ben ragionato che potesse farmi onore? Forse che la mia Frusta e libro mal ragionato, e forse che mi fa disonore? Ad quid questa sua nuova impertinenza? E pensa egli di muovermi dal mio credere autore del Bue Pedagogo quando mi dice che la mia Frusta ha cagionate delle sinistre impressioni?

» Ma un buon libro sarebbe un argomento a cui Luciano non saprebbe rispondere. »

La volete più chiara, leggitori? Non so: il

Buonafede pensa che la mia Frusta sia un libro non ragionato bene, e che con mi faccia onore, ma pensa che il Bue Pedagogo abbia risposto bene alla Frusta, e per conseguenza che sia ben ragionato; e da far onore al suo autore. Ed io compatisco la paternità sua, se pensa così, poichè ne la sua ignoranza né la sua rabbia gli possono permettere di pensare in altro modo: mi maraviglio però come mostrandosi così furbo in tanti luoghi del Bue Pedagogo, mi riesca poi tanto babbione qui da lodar l'opera sua e da biasimare l'opera mia. Questo non era né il tempo né il luogo da farlo s'egli aveva pur paura d'esser da me reputato autore del Bue Pedagogo, come certamente aveva, e doveva avere. Ma così va sempre coi furbi chiacchieroni. A forza di chiacchierare si scoprono miseramente, essendo cosa difficilissima l'aver torto, il parlar molto, e il non si scoprire.

» Desidero ch'ella riceva questi miei sentimenti con quell'animo spassionato con cui io ho ricevuti i suoi. »

Qui il poverello delira un'altra volta! E come mai, quando l'avesse voluto, avrebbe potuto ricevere i miei sentimenti con animo appassionato, se io gli ho comunicato alcun mio sentimento? Se gli ho mai detto che riguardo a lui io non aveva alcuno de' miei sentimenti che fosse risoluto, ma che gli avevo tutti nell'incertezza?

» Frattanto se potessi mai servirla in qualche cosa, s'avvalga pure di me, perchè potrebbe darsi che deponesse gl'incerti sentimenti coi quali ha chiusa la sua lettera. »

Quel suo equivoco potrebbe darsi togliere tutta la sincerità al suo complimento, e così la lettera finisce con quell'ambiguità furbesca con cui fu cominciata e proseguita.

Ecco la sua sottoscrizione. » Vero ammiratore del suo ingegno don Appiano Buonafede abate e visitatore de' monaci celestini. »

Più su ha messo in dubbio s'io abbia erudizione ed ingegno: qui si dichiara ammiratore del mio ingegno, così si viene a dar l'ultima pennellata a questo capo d'opera di lettera con una finissima ironia; ed io pongo fine al romanzo con rallegrarmi seco lui del suo doppio rango d'abate e di visitatore; cosa tanto sovrumana nella gerarchia ecclesiastica, che tutti i tribunali del mondo hanno a sentenziare non esser egli autore del Bue Pedagogo quando la paura della mia risposta lo faccia ricorrere al valoroso ripiego di non riconoscere quel libretto per suo con qualche pubblica protesta.

N.º XXXIII. Trento 15 Luglio 1765.

Insieme con questa sua stolta lettera io ne ricevetti anche un'altra dalla stessa paternità sua, di cui farò tosto parole. Dimando intanto a' leggitori se in vista di questa sola mi occorrevano ulteriori prove per annoverare persuadermi che il padre Buonafede sia autore del Bue Pedagogo? Eppure dietro a questa sua lettera io posso recare ancora la testimonianza d'un uomo di tal rango, che non v'è pericolo il padre abate visitatore la voglia smentire. Questi è un gentiluomo veneziano chiamato

Angelo Contarini, procuratore e riformatore. Sentite come ottenni questa non ismentibile testimonianza. Pochi giorni dopo ricevuta la lettera del padre di doppio rango, feci nota ai miei amici e conoscenti la mia risoluzione di voler rispondere al Bue Pedagogo, cosa già da me promessa nella mia lettera al Buonafede. La paternità sua abatesca e visitatoria che non ama i litigi, e che per virtù del doppio rango non può soffrire d'esser guardata come il Zanni principale in una commedia, s'adoperò colle mani e coi piedi per farmi deporre il pensiero di rispondere al suo libello; frati, preti, letterati, nobili, plebei, uomini e donne, tutti si mossero, chi colla voce, chi cogli scritti ad esortarmi di lasciar andare questa cosa. Né tutte quelle importune esortazioni sarebbero riuscite vane, se il Buonafede si fosse contentato di farmi esortare. La lettura del suo libello aveva posto il colmo a quel disprezzo che altre sue opere m'avevano già fatto concepire per lui; onde non vi voleva molto per indurmi a considerarlo come un gaglioffo indegno d'essere da me confutato e mostrato al mondo per quello schiuma di sanaglia eh' egli è. Ma il diavolo tentò la paternità sua a ricorrere alla forza, vale a dire alla prepotenza del suddetto procurator Contarini. Questa eccellenza, mossa non so per quali mezzi a favorire la causa iniquissima del nostro reverendissimo, mi mandò a chiamare da un bidello del suo magistrato. « Siete voi (mi disse l'eccellenza sua con un arrogantissimo tuon di voce, e tale da spaventare uno stormo di passere), siete voi che state facendo una risposta al Bue Pedagogo del padre abate Buonafede? » Son quello, rispos'io. Questa mia semplice risposta alla sua feroce domanda non si può dire come gl'infiammò a un tratto il sangue eccellentissimo in tutte le eccellentissime vene! Gesummaria! Poco mancò che non s'avventasse al mio naso con gli eccellentissimi denti, che non me lo spiccasse eccellentissimamente via. Io non ho mai veduti uomini indemoniati, ma mi figuro che quando un uomo è indemoniato abbia appunto tutti i muscoli della faccia fuor di luogo a quella guisa che il procuratore li aveva in quel momento. « Ebbene, soggiunse l'eccellenza sua con una rabbia da vero indemoniato, io vi comando di non iscrivere una riga di risposta al Bue Pedagogo, e ve lo comando per parte del magistrato della riforma. » Benissimo, diss'io, se vostra eccellenza non vuol altro le sono schiavo, e voltandogli le spalle me ne andai in fretta in fretta, tenendomi pur saldo il naso, che non so veramente come abbia potuto scappar dai denti d'un eccellentissimo tanto rabbioso.

Quanto puntualmente io abbia ubbidita l'eccellenza sua, questi miei discorsi lo mostrano abbastanza chiaro. Ma come mai quel terribile gentilissimo poteva aspettare da me ubbidienza ad un ordine tanto ingiusto, anzi pure tanto superlativamente ridicolo? Forse che in Venezia un uomo non avrà più la libertà di fare quello che gli piace in casa sua quando non faccia cosa contro il bene e la pace pubblica? Oh questa è bella! Un frateccio da Comacchio strapazzarà e calunierà un galantuomo piemontese, e un gentilissimo viniziano pretenderà aver diritto di ordinare al galantuomo piemontese che si lasci strapazzare dal frateccio da Comacchio? Mi vien pure la gran voglia di ab-

bracciare questa opportunità per fare all'eccellenza sua una buona predica, e informarla che i suoi colleghi non sono ancora (e spero noi avranno mai) ridotti tanto al basso da conferire un potere così dittatorio e così dismangiato ad alcuno del ceto loro. Ma perchè non persuaso che sua eccellenza nell'usurparsi meco quel dritto credè più per scempiaggine e per impeto d'insolenza, che per determinata malizia, lascerà le considerazioni politiche da una banda, e mi contenterò di dirgli così alla buona, che un gentilissimo, quando ha a fare con un forestiero che non gli è, né staffiere né gondoliere né euoco, e gli è anzi sconosciuto affatto, non deve trattarlo coll'arroganza del voi, ma deve usargli umane parole, e mostrargli affabile e ben creanzato, sotto pena d'essere, o sotto voce o ad alta voce, chiamato in asinaecio e non un gentilissimo. Ed è poi debito sacrosanto d'ogni membro di magistrato il non usare prepotenza, il non comandare quello che non si può comandare, il non cercare d'intimorire alcuno con un vociferamento da iudemoniato, e il procacciare d'informarsi della cosa in cui si vuole interporre l'autorità magistratesca, sotto pena d'essere considerato, non come un membro di magistrato, ma come un membro semplicemente.

Intanto io mi congratulo meco stesso che sua eccellenza m'abbia in quel momento di bestial furore confermato appieno nella credenza che il padre abate Buonafede è l'autore del Bue Pedagogo. Questo è quello che m'importava di sapere da un Contarini. Del resto tanto mi euro della sua malcreanza, della sua prepotenza, della sua ingiustizia e del suo bestial furore, quanto mi euro del doppio rango d'un Buonafede. Vada ora il Buonafede col suo doppio rango ad ogni tribunale del mondo, e eia colti il procuratore eccellentissimo, e si faccia render conto da lui de' motivi da quali fu spinto a confermarmi nella credenza che sua paternità sia l'autore del Bue Pedagogo; e si ricordi sopra tutto quando risponderà con un altro Bue Pedagogo a questi miei discorsi, di tartassarmi ben bene a proposito di questi pochi periodi da me scritti in lode del Contarini, e di provarmi chiaro come la chiara d'uovo, che il Contarini s'arrog giustamente la dittatoria autorità d'entrare nel segreto di casa mia. Così facendo il suo secondo Bue Pedagogo sarà più letto ancora che non il primo, e la causa buonafedica si farà così molto migliore che non l'è di presente.

Ho detto che insieme con quella prima lettera del Buonafede ne ricevetti un'altra, perchè non avendo costui risposto subito alla mia, gliela replicai in copia. Quella sua seconda lettera dice così.

« Rievvo in questa posta le sue nuove premure. Non mi fu permesso di rispondere immediatamente alle prime; ma a quest'ora avrà ricevuta la mia risposta, e eredo ch'ella si sarà levato dall'animo l'idea ch'io sia l'autore di quel libretto. In questo spacio medesimo il signor Giuseppe Celestino Astori letterato bergamasco mio amico che forse le sarà noto, in una sua lettera degli 11 del corrente marzo mi scrive da Bergamo queste parole che trascrivo tali e quali. « Desidero sapere precisa- » mente da lei se ella sia un l'autore del » Bue Pedagogo com'è pubblica voce e fama.

« E ciò non per altro motivo se non perché avendo io ciò affermato, e avendolo tanto più letto con piacere quanto io lo credevo fattura di lei, si è trovato qui chi afferma sì, e non altri aver composta quella eretica, e l'affermata cun tale asserveranza che sembra gli si faccia torto a non credergli. » Io gli rispondo che non mi son mai sognato di comporre quel libro, e che il bergamasco saprà bene quello che dice; e per me non ho da dir niente in contrario alla sua affermazione. Le sarà facile informarsi meglio d'on tal fatto. Io era già prevenuto contro la debolezza dell'argomento che gl'ineauti prendono dalla fama pubblica, ma ora mi confermo sempre più nel disprezzo di quell'argomento. » (Non so intendere questo gergo. Cosa vuol dire sua paternità con questa sua prevenzione contro la debolezza dell'argomento, e colla sua confermazione sempre maggiore nel disprezzo di quell'argomento? Che bisogno v'è di prevenzioni o di confermazioni in questo caso? Oh che magro furbo!) « Il più bello è che io per un'altra voce mi figuravo che quel libretto fosse d'un toscano, ed ora trovo che un bergamasco afferma asseveratamente che è suo. Ho voluto dire questo per suo maggiore rischiaramento. Se posso servirvi in altro, mi dichiaro ec. »

Questa seconda lettera, non meditata una settimana come la prima, non contiene alcuna impertinenza. Sua paternità m'ha però fatto sogghignare con quel suo goffo tentativo di mandarmi a Bergamo e a Fiorenza in traccia dell'autore del Bue Pedagogo. La pubblica voce e fama, il sonetto del Frugoni, i Celestini di Milano, molti miei corrispondenti, e l'eccezzentissimo Contarini m'han risparmiata la gita. Non fia però male informare i nostri lettori che quel frate Ferdinando Facchini, nominato qua e là per questi miei discorsi è l'eroe bergamasco, al quale si fa allusione in questa seconda lettera del Buonafede. Questo Facchini fu in Venezia nel tempo ch'io pubblicai gli ultimi numeri della Frusta; e avendo allora saputo ch'io voleva far parola d'una certa sua zacheria intorno alla Cagione de' Sogni, mi venne a trovare, con intenzione, mi disse egli, di mostrarmi la stima che faceva di me; né erodo che si possa lagnare del modo con cui ricevetti la sua visita. Egli è giovane, e non gli manca voglia di studiare, e ambizione di sapere. Quantunque dal suo scrivere prima, e poi dal suo parlare io lo riconoscessi assai bene per un cervello storto, pure critical con molta moderazione quella sua zacheria e non ne dissi a un gran pezzo quel male che se ne poteva dire, perché trattandosi di giovani che mostrano voglia di studiare e ambizione di sapere, io non sono solito a dargli presto per disperati, né lo volli scoraggiare dallo scrivere con fare un esame troppo severo della sua gran filosofia intorno ai sogni. Ma l'irragionevole superbia che va sempre a paro coll'ignoranza gli fece pigliar per mal verso quelle mie osservazioni sulla sua Cagione de' Sogni, e montando anch'egli in bestia come il Buonafede, fece lega collo stolto pretoccolo Rebellini, principale autore, come già si disse, del libretto intitolato la Minerva, e con licenza del Rebellini stampò in quel libretto non so che scempiaggini di me e de' miei fogli; e quando le prime copie del Bue Pedagogo comparvero in Venezia, non si può dire con che

trionfo questo pazzarello andava intorno predicando le glorie del gran Buonafede, assicurando tutti che la più maravigliosa opera d'inchostro non era stata scritta mai, e che a me non sarebbe bastata mai la vista di confutarla. Ve' se ho ragione di considerarlo come un cervello storto! Egli fu poi che congiunto con quell'altro frate chiamato Scottoni, esortò il librajn Colombani a ristampare quel Bue; ma cominciata appena la stampa, il Facchini sparì di Venezia, non occorre dir come, né perché, e se ne andò a Bergamo. M'immagino che il folle odio concepito al critico della sua Cagione dei Sogni l'inducesse a farai corrispondente del Buonafede, e m'immagino che il Buonafede, conoscendolo mezzo matto dal suo scrivere, formasse il bizzarro disegno di errarlo autore del Bue Pedagogo per inghiarsi me d'addosso e farmi volgere contro di lui. Pochi paoli avranno bastato a questo effetto, perché il Facchini è uno di cotesti frati ioquetti e discoli, che invece di starsene a pregar Dio ne' loro conventi, vanno errando continuamente di qua e di là come Bianti, ed hanno per conseguenza un eterno bisogno di paoli per supplire alle spese di queste loro poco edificanti ambolazioni. E non bisogn'egli essere matto e discolo affatto per addossarsi il titolo d'autore d'un libello quale è il Bue Pedagogo? Il fatto stà che tutti coloro i quali hanno conosciuto il Facchini in Venezia (e moltissimi l'hanno conosciuto perché si ficcava dappertutto sfacciatamente) si fecero molto beffe di lui quando si seppe che al suo arrivo in Bergamo cominciò a spacciarsi per tale. Una bugia più facile a scoprirsi di questa non fu detta mai. Basta leggere tre pagine della sua Lettera intorno ai Sogni o delle sue Note sul libro dei Delitti e delle Pene e confrontarle con tre pagine del Bue Pedagogo, o di qualunque altra opera del Buonafede, per non poter più trattenere le risa di questa sua bugia. La lingua adoperata dal Buonafede, come già dissi, è tutta latinizzata, e sparsa di vocaboli greci a più potere. Il Facchini intende a mala pena il latino, non sa una parola di greco, e la lingua che adopera è un gergo suo proprio, tutto sceminato di francesismi, e peggiore senza paragone di quel gergo latino dell'altro. È vero che anche il Buonafede va ficcando qui e qua qualche francesismo nel suo scrivere; ma chi ha pratica di lingua francese s'accorge tosto ch'egli studia il modo di andarne ficcando qualunque qui e qua per una sua sciocca vanità di far eredere al mondo che intende quella lingua: che all'incontro al Facchini i francesismi gocciolano perpetuamente dalla penna senza malizia, avendo letto molti libri Francesi, ed ardentissima la mente a concepire i pensieri in quella lingua. La fantasia poi del Buonafede bolle sempre impetuosamente, e butta sempre fuori, per così dire, un fumo ardentissimo di spropositi; che all'incontro il Facchini ha una fantasia morta, e gli spropositi che gli escono di quella sono eruttati con una lentezza fredda ed esangue. Il Buonafede ha un raziocinio volpino che può deludere ed ingannare ogni gonzo; ma il raziocinare del Facchini è un raziocinare da oca, senza la minima furbria e senza la minima forza, talmente che neppure i gonzi gli possono dar retta, e durare una mezz'ora a leggere una cosa sua. In somma due ignoranti di tanto diverso carattere

non esistono forse oggidì in Italia. Nel ricevere tuttavia la seconda lettera del Buonafede io feci scrivere da un mio amico al signor Giuseppe Celestino Astori di Bergamo, essendo curioso di sapere quali ragioni il Facchini adduceva per farsi colà credere autore del Bue Pedagogo; e il signor Astori rispose all'amico, che questo frate assicurava con molta intrepidezza « non esser vero che l'edizione del Colombani fosse una seconda edizione del Bue Pedagogo, ma che era assolutamente la prima, e fatta sull'originale tutto scritto di sua mano. » La sfascialaggine d'un frate ambulante non può andar più in là, e di questo prego il sig. Astori ad esserne persuaso. Ma oh me beato come scrittore fintanto che gli scritti miei avranno solo disapprovati da questi canaglieschi letterati che vanno cercando colla lanterna tutte le strade per palesarai impostori e birboni!

Finiamo ora questa risposta al Bue Pedagogo senza tener più la brigata a disagio; e concludiamo che il suo vero autore è il padre don Appiano Buonafede da Comacchio abate e visitatore de' monaci celestini, il quale ha stivato questo suo infame libello con tante falsità, con tanti equivoci, con tante calunnie, e con tante bricconerie per ogni banda, che ben merita d'essere considerato quindinnanzi da tutta la gente onesta come un mascalzone degno d'essere scopato dal boia fuori della società umana.

DESCRIZIONE

DELL'ISOLE E DEGLI ABITANTI DI FEROE

ORA SONO DICIASSETTE ISOLE
SOGGETTE AL RE DI DANIMARCA

L'AUTORE È STATO

LUCA JACOBSON DEBES

MAESTRO D'ARTI E PROVOSTO IN QUELL'ISOLA

Stampato in Copenhagen nel 1674 in 8.º

Il libro (1) che porta in fronte questo titolo è scritto in lingua danese, ed appartiene da molti anni a don Petronio, il quale non sa per qual via gli sia venuto in potere. Comunque gli sia venuto, egli mi prega di dirgli cosa contiene, « perché (die'egli) io non intendo un vocabolo della lingua di Danimarca, avendo sempre avuto altro in capo che imparare la lingua di Danimarca: oltre di che a me non piacciono le lingue eretiche, essendomi sempre paruto che ai curati non istia bene il sapere le lingue eretiche. Tu gamba di legno, che non sei curato, dimmi cosa v'è dentro. » Chi può resistere alle rettoriche preghiere di don Petronio? Io certamente non posso: onde farò qui un estratto di questo libro che è anche rarissimo nella Danimarca stessa, e darollo in questo foglio a' miei leggitori, supponendo che non riuscirà disceolo alla più parte d'essi l'aver qualche

notizia d'una parte di mondo appena nota ai nostri più accurati studenti di geografia.

Il provosto Debes divide adunque la sua Descrizione in otto capitoli, d'ognuno de' quali verrò dicendo con tutta la brevità possibile, dopo d'aver informati i miei leggitori che quelle diciassette isole giacciono tra i sessantadue e i sessantetre gradi di latitudine settentrionale, e che gli abitanti di quelle furono de' primi ad abbracciare la pretesa riforma di Martino Lutero.

Capitolo primo. « Le isole di Feroe (così comincia il provosto Debes questo suo primo capitolo) non sono altro propriamente che scogli grandi ed altissimi posti in mezzo ad uno de' più burrascosi mari del mondo, e ricoperti qua e là d'un po' di terra. Questi scogli, o isole, per la più parte composte d'un sasso durissimo, vengono divise l'una dall'altra da canali naturali, ne' quali l'acqua è sommanente profonda, e scorre rapidissima vuoi nel flusso o vuoi nel riflusso. »

« Acciocché il nome del Signore (è non Lutero che parla) possa essere lodato anche in mezzo all'arce tempestose del Norte, piegaue alla divina Maratà sua di rendere questi pezzi di terreno abitabili, ricoprendo le falde più basse de' loro monti, e le loro anguste valli con due piedi circa di terra quasimente dappertutto. Per questa guisa quel povero paese produce non solo molta erba pe' bestiami, ma somministra eziandio del frumento per gli uomini. I Feroesi però non si danno molto a coltivare il frumento, e lasciando quasi tutti i loro terreni vegetare a voglia della natura onde forniscano di cibo le loro numerose greggie ed i loro scarsi armenti, dimorano quasi tutti nelle vicinanze del mare per comodo delle loro pescagioni; e dovunque l'altezza smisurata de' promontori non l'impedisce tengono le loro barehe onde potersi batter all'acqua sempre che il tempo lo permetta. Le loro case, o le tali vicinanze sono provviste a tutta loro possa, principalmente di fortissimi cordami che da essi vengono di spesso gittati in mare onde i loro compagni, sorpresi da perversi tempi mentre stanno a quelle loro pescagioni, possano aggrapparvisi, ed ajutarsi ed essere ajutati a ritornarsene in terra. »

Fatto questo po' di preambolo il Provosto viene a dire i nomi e darci un minuto ragguaglio di ciascuna delle diciassette isole e di tutti i piccioli scogli di quella sconsortevole regione propriamente chiamata Feroe, e narra la loro forma, la loro maggiore o minore amplitudine, e ne dice de' canali e delle maree loro, e de' porti, e delle baie, e di tutto quello che si riferisce per così dire al loro materiale. La più lunga di tali isole è chiamata Stromoe, lunga ventiquattro miglia circa, e larga otto nella sua larghezza maggiore. In Stromoe è la principale città, anzi l'unica in tutta la regione, ed è chiamata Thorshaven. In essa a ragione del suo porto che è pur unico in tutte l'isole, si fa qualche commercio, e di lane specialmente; ma le abitazioni vi sono tale come in tutti gli altri luoghi dell'isole, non essendo possibile che si formi una città grande e popolosa in un paese costituito dalla natura così meschinamente, essendo necessario che gli uomini stieuo sparsi qua e là lungo i lidi per comodo come s'è detto delle loro pescagioni.

(1) Si è già fatto leggermente motto di questa descrizione a pag. 93 del secondo tomo della Frusta.

Se Stromoe è la più grande delle loro isole, Kolter è una delle più piccole, non essendo lunga un miglio, nè larga più di mezzo. Quest'isola di Kolter ha da tramontana un monte alto più di due mila braccia il quale è alquanto piatto sulla cima; e su quella cima fu trovata nel 1656 una quantità maravigliosa d'aringhe. « Mi si chiederà (dice il provosto) come mai si possano trovare delle aringhe sopra un'altura di quella sorte? Al che risponde che furono portate eolà da un turbine d'aria chiamato in danese oza. Quel terribil turbine si forma fra densissime nuvole, e sgroppandosi subito da quelle con una furia non esprimibile, percuote a un tratto il mare o la terra. Quando perenote la terra, sbarbica gli alberi e i sassi e le rupi stesse, e dirocca e sparpaglia le case se sono un pochino troppo alte. Quando poi percuote il mare, piglia su una massa d'acqua tanto enorme che lascia come un concauo in esso, il qual concauo allontanato il turbine, si riunisce, e si spiana in un istante. I poveri pesci che si trovano in quella quantità d'acqua così pigliata su, vengono portati con essa in alto finché il turbine si scioglie e lascia precipitar giù tutto il gran fasio; e guai alle navi che per loro sventura s'abbattono in quella diavoleria. Quindi avviene che soventi volte per l'isole di Feroe e pel mare che le circonda si vede plover sassi e rami e tronchi d'alberi, e non di rado ancora de' sorri e de' gatti salvatici portati dal turbine sino dalla Norvegia; e così furono portate le aringhe sulla sommità del gran monte di Kolter. »

Terminata la topografica descrizione delle diciassette isole e di alcuni scogli circconvicini abitati solamente da capre salvatiche e da uccelli acquatici, si racconta come gli abitanti di Feroe pretendono d'aver veduto e di vedere tuttavia spesso volte un'isola che nuota intorno a quelle loro, molte miglia lunga, e ornata essa pure d'altissime montagne di sasso vivo. Ma perchè quell'isola natante ha molto l'aria d'un'isola sognata, non mi piace dirne quello che ne dice il buon provosto; e tanto più mi scappa la voglia di tradurre quel suo episodio quanto che egli si mostra sì bimbinescamente credulo da darsi ad intendere che l'isola natante sia una illusione bella e buona del demonio, e formata da sua tartarica signoria a bella posta per ceciliare e pigliarsi spasso degli abitanti di Feroe. E qui, giacchè vien bene, dirò che da varj passi di questo libro si ricava come i poveri Feroesi sono ignorantissimi, cosa che il leggitore ben può congetturare, ed è forza che lo sieno in un grado più che mediore, avendo tanto incessante bisogno di affaticarsi per sussistere che non rimane loro oncia di tempo da stillarsi il cervello sui libri e dietro agli studj. Quindi avviene che sono superstiziosi infinitamente, e che erdono oltre il dovere, ai maghi, alle streghe, agli orchi, ai folletti, ai lupi cornuti, ai draghi di fuoco, ed altre cotali baggianate; e eho narrano mille stupendissime storie e di notturne apparizioni, di strani incantamenti, e di bestie crudeli fatte loro di continuo dalla tartarica signoria prefata; eoa a chi ben la considera molto naturale in un popolo incolto e rozzo, che vive in un angolo del mondo quasi sempre gelato, quasi sempre coperto di tenebrosissimi nembi, e quasi sempre battuto da venti fero-

cissimi. Come si può che un povero popolo in una così tetra situazione non si lasci trasportare a fantasticar sempre delle cose orribilmente stravaganti, e che non abbia le teste piene sempre d'immagini diabolicamente spaventose?

In questo primo capitolo si narra in oltre come in queste isole e negli scogli adjacenti è forza vi sia di molta calamità; poichè in molte lor parti l'ago magnetico perde la polarità in varj modi a mala pena concepibili senza una tale supposizione. Quindi si descrivono i diversi flussi e riflussi, e le diverse precipitose correnti de' canali fra isola e isola, più strane ancora e più irregolari di quelle dell'Euripo si fatale ad Aristotele; poi siegue un lungo ragguaglio d'un periculosissimo vortice che si trova a mezzodi dell'isola di Suderoe, nel quale l'acqua s'aggira con sommo impeto a linea di chiocciola, tirando a sù ogni nave ed ogni cosa che se le avvicini, ed irremissibilmente inghiottendola, massime quando il tempo è cattivo. Questo vortice nell'opinione del Provosto, è una voragine fatta a modo di elioeciola che comunica sotterraneamente con qualche parte lontana; e tale sua opinione è rinforzata dall'aver osservato che quando qualche grossa nave s'è perduta in quello, non s'è più visto alcuna parte d'essa, nè la minima roba in essa contenuta, nè alcun suo cadavere tornar a galla in alcuna parte delle sue vicinanze.

Dettoci hastevolmente delle correnti, de' vortici, de' flussi e de' riflussi intorno alle sue isole, il Provosto si trasporta in esse col discorso, e ne viene informando della temperatura dell'aria in ciascuna stagione dell'anno, e delle loro sorgenti, e de' rivoletti, che calano giù da' loro monti, e delle loro acque minerali o non minerali, e della ragione che priva ognuna di quelle isole d'ogni sorta d'alberi non vedendosi quivi altra pianta se non che qualche smilzo gambo di ginepro; eoe tutte cose molto e dilettevoli a leggersi, e che tutte tradurrei qui molto volentieri dal suo libro, se i miei estratti non dovessero tutti essere ristretti in certi limiti. Non posso tuttavia passar in silenzio una felicità singolare di quell'isole; ed è che quivi l'umane creature non sono punto soggette al vajuolo che regna nulladimeno dappertutto nel loro prossimo continente. Questo hanno però di comune quell'isole con l'America tutta, qualunque da esse assai lontana, che quando il vajuolo è portato loro da' forestieri, fa in esse una strage miserabilissima, e nel 1651 l'isola di Stromoe già mentovata fu molto presso a rimanere spopolata affatto da questo brutto male portato eolà ne' suoi panni lini da un giovanetto che l'aveva avuto poco prima in Coppenaghen.

Il Capitolo secondo comincia a narrare le varie produzioni naturali dell'isole. Il Provosto non si è abbattuto quivi in metalli d'alcuna sorte, come nè tampoco in gemme, in perle, o in altra cosa ricca. I minerali altresì vi sono scarsi, e gl'isolani appena trovano alcuna volta del talco e del nitro ne' luoghi più settentrionali. Degli alberi già s'è detto che non n'hanno di alcuna sorte, onde tutto il paese è affatto privo d'olio e di frutti; e del vino non ne possono fare in alcun modo. Contuttociò la natura ha provveduto al mantenimento di quelle genti dando loro principalmente un terreno fecondissimo

d' erba, onde pascono come s'è detto delle pecore senza numero, oltre ai cavalli ed a' buoi, de' quali però non hanno nè abbondanza grande, nè grande necessità. Il pane se lo fanno di segala, perchè la segala prospera qui assai bene, e il resto dell'alimento è somministrato loro dalle carni di quelle loro tante pecore, e dai loro pochi animali bovini, e dai pesci, e dagli uccelli che acchiappano tutto l'anno in copia incredibile, e di moltissime specie.

Bisogna sentire gli affanni che quelle povere genti sono astrette a pigliare per conservarsi le pecore nell'inverno, poichè da queste dipende principalmente la sussistenza loro! « Le pecore (dice il provosto) stanno allo scoperto nella fredda stagione come nella calda, e sono perciò tutte poco meno che salvatiche. Tuttavia quelle che appartengono a un padrone non vanno a pascerle nè poderi dell'altro, comechè a malapena divisi da un muro a secco, nè mai una greggia si mischia con l'altra. E tale esatta separazione quelle genti l'ottengono con porre gli agnelli ne' luoghi dove vogliono che la greggia abbia a pascerle sempre, nè le pecore s'allontanano mai dal luogo dove gli agnelli furono dapprima posti, aggirandosi sempre intorno a quelli di generazione in generazione. Fa però d'uopo che ognuno badi a non averne un maggior numero sur un terreno di quello che occorra per consumarne l'erba, altrimenti presto cisono de' dovuti limiti, nè più si ricorrono senza fatica dalle chiusure degli altri. Ma come esprimerò io (continua il provosto) quanto quelle bestiole soffrono di mali se fiocca l'inverno con maggior furia del solito? Le povere si raccolgono allora tutte strettamente insieme, e tosto la neve le copre di modo, che non si sa più dove sieno intanto che di quella non s'alza un fumo cagionato dal loro riunito calore; e allora il padrone fa un passaggio a traverso la neve per esse, e le conduce dove possano pascerle; ma questo non può essere se non qualche dì dopo quel tanto nevicare, e allora le affamate bestiole non solo s'hanno già rosicchiata sino alle radici tutta l'erba che avevano alla loro portata sotto la neve, ma si sono anche vicendevolmente mangiata la lana di dosso, e divenute magre come stecchi; e se arrivano a primaverza così scarnate ogni po' di tiepidezza nell'aria le indebolisce invece di confortarle, cosicchè si coricano giù, muojono come per sonno.

« Essendo tali pecore moltissimo salvatiche per ragione del loro perpetuo stare allo scoperto e senza guardia veruna di pastore o di cane, non è facile ragunarle poi tutte insieme la primavera quando si vuole toarle. Per ottenere questo effetto fa mestieri cacciarle in un chiuso a ciò destinato; e questo nell'isola di Sudroe si fa da più nomi parti a piedi e parte a cavallo ajutati da alcuni cani. Gli uomini e i cani le circondano, e gli uoi gridando e gli altri latrando le spingono innanzi; e se qualcuna si toglie dal branco e fugge, uno di quegli uomini a cavallo le corre dietro senza più badare all'erta ed alla china che alla pari, e galoppa in su e precipita in giù a fiaccacollo dietro ad essa, e qualche cane pure la segue, e raggiuntala l'arresta per la lana senza morderla, e così la tiene finchè l'uomo giunga. L'uomo allora toglie quella pecora fuggiasca al cane, e la pone tasto fra i piè di sanzi del

cavallo che la stringe salda finchè tutte sono così arrestate, e portate coll'altre nel chiuso.

Oltre ai moltissimi volatili si terrestri che acquatici presi dagli abitanti di Feroc qua e là per le loro isole, raccontiamo dietro al Provosto il modo solamente che tengono per provvedersi di certi uccelli lumwive.

« I lumwive, die' egli, depongono l'uova loro sulle più alte sommità de' monti e delle rupi, e le depongono sul nudo sasso, cosicchè rimovendole talora un poco nel volar via, quell'uova rotolano giù nel mare. Di questi uccelli ve n'hanno tanti nell'isole di Feroc, che le sommità di que' monti e di quelle rupi ne sono talora coperte interamente. Non si può dire l'estrema fatica adoperata dai nostri poveri isolani per acchiapparli su quelle vette, le quali s'alzano talvolta sci, e settecento, e anche mille braccia dal livello del mare. In due modi vanno alla loro caccia. L'uno è arrampicandosi su dal basso, e l'altro calandosi giù da' luoghi anche più alti di quelli su i quali que' lumwive si stanno covando l'uova loro. Si l'una strada che l'altra sono sconsigliate oltre ogni dire, e manca pochissimo che non sieno perpendicolari affatto: pure uno d'essi, ed uno certamente de' più destri ed animosi, sale su per quelle ripidezze, e giunto al luogo dove gli uccelli giacciono, manda giù al mare una cordicella che s'era recata in cintura. A quella cordicella i compagni che stanno colle barchette disottovia legano una fune sufficientemente grossa che l'uomo in alto tira su pian piano, onde non s'indebolisca fregando troppo fortemente su pe' taglianti sassi, e che raccomandando poi bene ad un qualche masso. Per quella fune salgono quindi celeremente molti altri nomi, e chi di qua chi di là per quelle vette cominciano co' loro bastoni ad ammazzare i lumwive, tenendosi sempre colla man manca a qualche corda legata a quella principale fune per cui salirono, acciocchè possano in caso di caduta non rotolar giù troppo spaziosi da quelle balze troppo alte; anzi quando il luogo è di soverchio pericoloso alcuni si legano un'altra corda intorno alla cintura, ed alcuni si piantano in qualche luogo sicuro a tener saldi que' che si sono così legati, e che vanno ammazzando gli uccelli, saltellando con un coraggio ed un'agilità inesprimibile su per le punte anche più estreme di quelle balze. Avviene però quasi ogni anno che alcuno di quelli che vanno così intorno ammazzando quegli uccelli col bastone tombola giù con tanto furore che si tira dietro anche quello che lo tien saldo per la corda, e che tutti due perdono la vita precipitando miseramente nel mare dopo d'essersi infranti le persone rotolando giù da quelle balze tanto terribilissime.

Se avviene che questi strani cacciatori esciano lor caccia dove non sieno stati l'anno antecedente, gli uccelli si lasciano pigliar con mano non che col bastone, e la caccia riesce copiosissima. Se però s'albattono in luoghi già visitati l'anno innanzi, gli uccelli allora se ne volano via, ed è più difficile il pigliarsene assai. Pure assai ne prendono sempre anche di quelli che cercano volar via, e questo lo fanno allungando verso d'essi de' pali assai lunghi, in cima a' quali hanno delle reti quattro palmi larghe. In quelle reti gli uccelli presto s'istricano. Se il tempo dura sereno e tra-

quillo i Feroesi durano parecchi giorni in quella caccia, visitando tutti quegli altissimi contorni, e tirandosi il mangiare su dalle barche di sottovia; e giaciono la notte per le buche fatte dalla natura qua e là per que' luoghi tanto alpestri, ed oggi di verso sera calano giù ai compagni la preda fatta in quella giornata, che da quelli i quali dalle barche la ricevono è subito mandata alle case loro, divisa in debite porzioni fra le famiglie de' cacciatori.

Per aggiungere a certi luoghi a' quali non si può andare né dal basso né dall'alto, essendo come vastissimi antri a mezzo monte, le di cui volte sporgono troppo in fuori sul mare, un ardito Feroese si forma una specie di sedile in capo ad una grossa fune; e raccomandatala bene a un qualche masso si cala giù bel bello laddove intende fare sua caccia. Giunto dirimpetto a quell'anfro si dondola con tanta destrezza, e con tant'impeto, che giunge facilmente ora in una ed ora in altra parte della sua profonda cavità, e per tutto dove i lumwifve si stanno tranquillamente covando, e ne va per così dire arraffando uno e due, e anche tre e quattro ad ogni laqueo. Questa cosa è tanto terribile a farsi che Pietro Clauson nella sua descrizione della Norvegia racconta come ne' tempi che quell'isole erano cattoliche v'era una legge in esso che a chiunque fosse rimasto morto cacciando in quell'arrischiato modo, fosse negato la terra sagra; ne il misero cacciatore poteva in tal caso essere seppellito cristianamente se un qualche suo parroco o amico non dava prove che quella sua morte era avvenuta per mera disavventura, e non per estrema temerità; e quelle prove consistevano in fare la medesima cosa anch'esso, e andar a cacciare in quel luogo e in quel modo medesimo, ritornandosene sano della persona, e con molti uccelli legati a cintura.

Quando il cacciatore ha così spenzolatamente finita la sua caccia, ne dà seggio ai compagni di sopra tirando una cordicella. I compagni allora tirando a sé la grossa fune lo aiutano a tornare ad essi, e al suo giungere gli fanno assai festa intorno, e lo ricolano ampiamente, dandogli molte lodi s'egli è de' giovani, e se quella è una delle prime caccie da esso fatte a quella guisa. Quando però un Feroese è bene avvezzo a quel mestiero, assicura che non v'è punto di pericolo nel farlo, e che il pericolo delle prime volte non consiste se non in una vertigine che viene a chi non lo sa ben fare pel suo troppo aggirarsi in aria, e pel suo non potere voltarsi a sua voglia dal canto che vuole. Che all'incontro quando uno sa ben l'arte di scoccarsi dove più gli piace e di star saldo a quella parte che fa più al suo proposito, si piglia quello esercizio in apparenza tan-

to pericoloso per un sommo passatempo e diletto; e siccome que' luoghi così cavernosi e cupi sono eziandio i più abbondanti d'uccelli, un uomo solo fa talora tanta preda in essi che in poche ore ne può caricare una barca assai grande, buttando tratto tratto al mare quelli che va pigliando legati in grossi fasci, che i compagni di sotto stanno attenti a ricogliere di mano in mano.

Que' lumwifve sono uccellacci grandi poco meno dell'orco, neri sul dosso e bianchissimi di sottovia. Le loro uova le depongono sul nudo sasso, e covano così presso gli uni agli altri che se s'abbattono in un luogo piano formano una specie di pavimento assai singolare a vedersi; né la vista dell'uomo gli spaventa punto quando non l'abbiano già visto altra volta, e quando non n'abbiano altra volta ricevute delle percosse in caccia, come già si è accennato, che in tal caso volano via con molta furia, rimuovendo l'uovo nell'abbandonarlo e facendole rotolare giù per le balze. Le femmine de' lumwifve covano con tanta costanza che deposte un tratto l'uovo non le abbandonano più sino allo schiacciare del pulcino, essendo il nutrimento recato loro in tal frattempo da' maschi, i quali continuamente s'aggirano in busca di cibo per que' monti e in riva al mare. E se avviene che ne' di di caccia i pulcini sieno già nati, e che la madre voglia fuggire, non si può dire l'affanno che mostra co' suoi strilli chiocciando con molta forza, e chiamandosi dietro per invularli all'avidità degli spietati insidiatori. »

Oltre a cotesta singolarissima caccia de' lumwifve, il provosto Debes ne racconta alcune altre d'altri uccelli, de' quali tutti descrive la forma, e il colore, e la natura, e i tempi ne' quali fanno i loro passaggi annuali per le isole di Feroe; e le amicizie e le inimicizie che le varie augellesche specie hanno l'una verso l'altra, e simili cose, che tutto hanno qual più qual meno del peregrino, e che per la comune degl'Italiani debbono avere molto del nuovo sicuramente, e che potrebbero anzi a un bisogno non poco giovare a chi volesse scrivere la storia naturale de' volatili. Ma que' lumwifve, e la caccia loro ha già tenuto il mio lettore bastevolmente a bada, perciò passerò a compendiarle delle altre curiose notizie che si contengono in questo rarissimo libro, e comincerò dietro al Provosto a descrivere le loro pescagioni specialmente quella delle balene, de' balenotti, e d'un certo cane acquatico chiamato aas nella lingua loro, pescagioni tutte tanto diverse da quelle fatte ne' nostri mari, ch'io non dubito punto non abbiano a riuscire diletterolissime a leggersi da ogni nostro paesano a cui la descrizione di Feroe sia ignota.

APPIANO BUONAFEDE

IL BUE PEDAGOGO

NOVELLE MENIPPEE

DI

LUCIANO DA FIRENZUOLA

CONTRO UNA CARTA FRUSTA PSEUDOSPIRATA

DI ARISTARCO SCANNABUE

Semibovemque Virum, semivirumque Bovem,
OVIDIUS, *De Arte Am.*, lib. II

PREFAZIONE PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE
DEL BUE PEDAGOGO

LO STAMPATORE

AI LEGGITORI

SALUTE

Subito che quel malaugurato Giornale intitolato la *Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue* incominciò a divulgarsi in Italia, furono due le opinioni degli Uomini di Lettere. Gli uni dissero, che era necessario rispondere severamente a quella censura amarissima, che deprimeva con incredibile fasto e vilipendio gli Scrittori italiani e il nome di tutta Italia, acciocchè gli straoieri vedendo quella censura senza risposta, non credessero per avventura, che non si potesse rispondere. Gli altri dissero, che tutta quella censura essendo composta di pedanterie, d'ioezie, di scurrilità e d'ingiurie villane e plebee, e sprovvista di raziocinio, di dottrina, e di qualunque menoma utilità e verità, non era conveniente che niun dotto e grave Uomo si ebbasse a rispondere, e dovea lasciarsi perire insieme con tante altre scritture insulse, che nascono in un giorno, e muojon nell'altro. In questa diversità d'opinioni quella maledetta satira visse un anno, e niuno rispose. Ora un buon Italiano, a cui non mancan sali e dottrina, essendo alquanto ozioso in una sua amena villeggiatura, lesse per caso alcune pagine di quella censura, e pensò subito di comporre quelle due opinioni

in una, e scrivere per suo passatempo alcune lettererie insieme e burlesche Novelle nello stile di Menippo e di Luciano, le quali mettendo in gioco le buffonerie di quell' inerte Giorale, mostrassero che non era degno di niuna serie confutazione, e palesassero agli Stranieri e ai Posterì il sommo disprezzo e la perpetua derisione, con cui era stato ricevuto dai buoni ingegni italiani. Questo piscavol lavoro fu prestemente compiuto, e la buona fortuna mie ha voluto, che io ne acquisti una copia, delle quale avendo fatto parte a molti Eruditi, mi hanno attestato di aver lette poche scritture che per la indicibile copia di lepidezze, di vivacità, di eleganza e d'ingegnosissime discussioni possano paragonarsi con questa, di maniera che se l' Autor della *Frusta* ha avuto tanta voglia di asser famoso, può ben esser certo di andar con questo passaporto a far ridere a sue spese le remote contrade e i secoli futuri. Se mai questa giocosa correzione ai troppo delicati paresse alquanto acerba, leggano prima un foglio o due di quelle sferzantissima *Frusta*, e son sicuro che parerà loro una gentile piecevolezza. Questo volumetto appartiene solamente ai sei primi mesi della *Frusta*. Dicono che gli altri sei saranno il divertimento del venturo carnevale, e io prego quanto più posso l' illustre Autore, e so che con me moltissimi lo prego, a non fraudare l'Italia di questo singolare diletto. Voi, Leggitori, godete di questo per ora. Se state sani, è bene. Credo che leggendo queste cose, starete ancor meglio.

NOVELLA PRIMA.

Della Indole e dell' Ingegno e dei veri nomi del Bue Pedagogo.

*Forma Bovis cui torus caput, cui pluma cervicis
... Et cornua inter sub cornibus aures
... Jaga detractione.*

VARIANTE, Georg., lib. III

La plebe de' Pedagoghi, che è una parte non ignobile dell'infinito ed eterno Popolo degli storditi, ha già raccolto animali di ogni guisa nella sua moltiforme società. Gli asini grammatici e i cani retorici e le scimie pedagoghe e le vespe e le mosche e tutti gli ordini d' insetti pedanti, e fin le Chimere e i Centauri hanno seduto a scranna in quel numeroso Senato, e sono scritti nei Fasti della non mortale Pedanteria. Il solo Bue non aveva ancora mugito nelle stalle grammatiche, forse perchè riputato utile animale dovea sbandirsi dal paese delle inutilità. Ma di questi di nostri un molto astuto Bue ha pur trovato via d'introdursi in quelle stalle, perchè coperte le sue buaggini di tutti i colori pedanteschi, non solamente ha detto, lui non essere Bue, ma essere anzi nemico grande de' buoi, e il suo nome essere Scannabue, e la sua arte essere di beccajo, e ha tratto fuori un suo coltello insanguinato nelle gole d' innumerabili buoi. Con queste malizie ha passato per qualche tratto il fieno grammaticale. Indi a poco ha detto, lui essere Aristarco, che è nome assai venerabile in grammatica. In un altro di ha detto, lui essere composto d' ignee e rabbiose istanze, che tra i pedagoghi è un egregio ornamento. In un altro ha detto, lui sente molto innanzi nelle lingue arabe e mogollie, e nelle antiche e antartiche, e nelle orientali e nelle occidentali: e lui essere il flagello dei Peretani moderni, e dei Vandali e dei Goti venuti a imbarbarire il nostro gloriosissimo stivale (1), con la quale elegante parola egli vuole intender la Italia, e la Italia vuole intendere lui. Per questi ingegni e per altri assai l'armento de' pedagoghi fu sedotto. e crebbe di questo nuovo alunno, il quale tosto che ebbe fermo luogo nelle stalle latine e fu sazio del beato fieno, incominciò a rivolger nell'animo pensieri di signoria; e così adoperò con sue arti, che invase il trono del pedantesimo e regnò da tiranno. Corre già un anno che assiso nella sede ove sederon Prisciano e Scoppa e Fidenzio e altre innocentissime anime pedagoghe, tiene con la biforcata oga la *letturaria Frusta*, che è lo scettro de' pedagoghi. *Ferula tristes sceptrum pedagogorum.* E disperatamente mena dattorno quel beato arnese, e muge in sermone arabo e mogollie, e promulga leggi e parole tolte di Tracia e di Tartaria, e può dirsi a ragione il Gringian, e il Macometto de' pedagoghi. I curvi Grammatici, perciocchè hanno le palpebre superiori tanto distese all'ingia, che non possono mai guardare in alto, non hanno ancora veduto il brutto ca-

po, e la enorme cervice nimica del giogo, e le irte orecchie e le ritorte armi del loro Signore, e perciocchè sono nati a servire, vivono nella nuova schiavitù come vissero già nell' antica. Laonde se questo usurpatore si fosse contento tra queste misere invasioni avrebbe forse vivuto pacificamente nel suo strame. Ma poichè non soddisfatto della povertà grammaticale mostra di aspirare alla conquista delle Genti convicine, e ha fatte alcune scorrerie nelle ricche terre degli Storici, degli Antiquari, de' Filosofi e de' Teologi, un uomo amico della giustizia e buon cittadino di quelle terre, e studioso di Demostene e di Timoleonte, ha deliberato di rimovere tanta calamità dai regni delle Lettere e della ragione. A questo fine egli ha preso consiglio di spogliare questo usurpatore della toga e del pileo e degli altri abbigliamenti della pedanteria, e di togli di mano gl'istrumenti bruttissimi de' arnesfici e de' beccai, e così spogliato ed ignudo mostrar pubblicamente il Bue Pedagogo, ed esporlo alle irrisioni di tutte le terre. Or dunque questo buon amico della Patria, delle Scienze e dell' Uomo per condurre a fine l'utile intendimento suo, ha cominciato a scrivere di questo modo.

Luciano e Apulejo e messer Agnolo Firenzuola, i quali ebbero assai parlamenti con le bestie, raccontano, e se nol raccontassero essi, lo raccontiamo noi, che il Bue è un animale senza ingegno e senza ragione e senza parole e senza scienza ed arte veruna, goffo, villano, pigro, stupido, ozioso, sordido, inverecondo, temerario nella zampa e nel corno, muggiatore importuno, e buono solamente all'aratro e al macello. Se io adunque, o Bue Pedagogo, mostrerò chiaramente che tu e tutte le opere tue sono piene della fatuità, della goffezza, della villania, della pigrizia, della inverecondia, della immondezza, della temerità e de' muggiti del bue: e se per giunta ti mostrerò che le corna del nostro animale essendo torte, vuote e frangibili qualora eozzan nel sildo, tu hai tutta la stortezza, tutto il vuoto, e tutta la fragilità di quell'arme, vorrò io sapere come potrai più oltre coprirti entro ai cenci grammaticali e negare di essere Bue? (1) Oltretutto è già celebre in tutta Italia Domenico Giannaccone Scannabue napoletano, il quale dal macello elevato all'esercizio della pubblica Frusta e poi graduato al capestro, e alle forche, inori in gran fama di speditezza e di giustizia, e fu accompagnato con funerali laudazioni e con iscrizioni e sonetti de' maggiori ingegni napoletani. Vivono ancora i consanguinei di questo valente Scannabue, i quali interrogati se Te conoscono, risponsero che tu sei plagiatore dell'onorato nome di Scannabue, e rifiutano la tua affinità. Togli via dunque quel superbo e falso nome di Scannabue, e scrivi Bue: e consolati anche di questo cangiamento, perchè è maggiore vergogna esser Beccajo che Bue, e tu che dei sapere la istoria della tua specie, saprai tu pure che alcun Filosofo fu detto Bue, e Giove fu Bue veramente. Sollevati a grandi speranze. Tu sarai il Filosofo e il Giove de' Buoi. Provato che tu non sei Scannabue io ti saprò provare che tu non sei Aristarco. In primo luogo il vecchio Aristarco fu molto valente critico, e studiosissimo della purità di Omero e di Pindaro, e molto amico di altri antichi Poeti, e sebbene alquanto ardentissimo, siccome sogliono essere questi uomini, fu però estimado assai-

(1) Frusta, Introd. pag. 57.

mo dai Dotti e dai Re. Orazio lo propone come l'esemplare dell'ingenuo critico, e Cicerone a cagione di onore diede il nome di lui ad Attico, e castigò amaramente Pisone, che si arrogava quel nome. *E tu non sei Aristarco* (gli disse pubblicamente): *Tu sei un tiranno, e un caracive grammatico che non i moli versi correggi, ma perseguiti i Poeti. Che giova che io t'insegni, o Asian le lettere? Tu non hai bisogno di parole ma di sferzate.* Vedi ora tu, o Bue, come niente ad Aristarco, e tutto intero nella tirannia e nella carnificina grammaticale ti assomigli a Pisone, cosicché pare propriamente che Cicerone parli teco medesimo. In secondo luogo i Greci che non usarono i lor nomi a caso, con quel nome di Aristarco vollero significare il *Principe degli Ottimi ἀριστος ἀριστος*. Tu che ti vanti di essere una Babelle di lingue, come puoi ignorare questa così facile significazione? e sebbene tu invece delle grammatiche di quella torre, ne hai più veramente la confusione e l'orgoglio, ardirai tu di chiamarti il *Principe degli Ottimi*? Sarà mai possibile, che tra i Pedagoghi, che sono gli escrementi della letteratura, e tra i manigoldi e i beccaj che sono la freccia della Repubblica, si trovino questi *Ottimi*, e questo *Principe*? Cancellala dunque quel bel nome di Aristarco e scrivi *Cachistarco κακιστος ἀριστος* *Principe dei pessimi*. E così noi avremo bello e gentino il tuo nome, e consentano alla natura delle cose e ognuno veridicamente potrà chiamarti *Cachistarco Bue*. In luogo della millanteria greca, e della vanità de' Grammatici, che le più volte per voglia d'un nome sonoro si sono sbattezzati, imita più tosto la modestia de' Romani, i quali si teneano i lor nomi com'erano, e portavano in pace di esser chiamati non solamente *Agrocoli, Silvani, Montani, Bubulchi, Luttiche, Cicure, Cipolle, Lavondaj, Figuli, Beccamorti*, ma ancora *Cornacchie, Nottole, Corvi, Cani, Vitelli, Lauri, Bufali, Lupi, Verri, Anni, Aruti, e Bestie* che di vero eran pure i bruttissimi nomi, i quali tutti quantai mai sono, se a te fossero dati, o *Cachistarco*, tu dovresti portargli per amore della verità e per imitazione della fortezza romana: Solamente quei buoni Romani ai veri lor nomi aggiunser talvolta quegli altri di *Africano, di Numanino, di Numidico, di Creusco, di Partico* ed altri tali che disegnavan le maggiori lor opere. Vieni tu ancora a questa fortuna, e scrivi *Cachistarco Bue Pedagoggo*. Se il raziocinio fosse una qualità della tua specie, tu da queste dottrine avresti facilmente dedotto, che quella pretesa tua *Frusta* non conviene ad un *Bue*, né ad un *Principe di pessimi Buoi*. E non converrebbe nemmeno quando ancora tu fossi, come presumi di essere, *Scanabue*, o vogliam dire *Beccajo*, le cui insegne sono la mazza, il coltello e la mannaia. Muta adunque quel titolo, e scrivi *Stalla e Letamojo*, e queste sono le vere stanze dove alloggiano i buoi, e dove muojono i pedagoghi; e pertanto questa sia la intera e genuina iscrizione di Te e delle opere tue: *Stalla e Letamojo di Cachistarco Bue Pedagoggo*. Per questa utile emendazione, e per questo felice ritrovamento de' tuoi legittimi nomi con molto maggior ragione, che non fece Pitagora, noi sacrificiamo alle Muse una ecatombe. Ad un *Bue Poliglotta* non è necessario insegnare, che questo è un sacrificio di cento buoi, tra i quali se

ancora avrà luogo il Capo e il Principe dell'armento, sarà molto caro a quelle Dee, e massimamente a Talia, che è la Musa de' villani, de' commedianti, e de' buffoni.

NOVELLA SECONDA.

Della Patria, e delle Delizie del Bue Pedagoggo.

*Boi Cyprus
Suida, Bue xuprius.*

Non sei già tu un *Bue* usitato e vulgare. Tu vinci in rarità i buoi di Maratona e di Creta. Tu nascesti nell'ira di Venere, e già vivesti buon tempo nei prati di Amatunta e di Pafos. Tu sei un *Bue cipriotto*. Cipro, siccome ognun sa, è una grande e amena isola del Mediterraneo nella quale il Nome della bella Dea cittadina e signora del loco fa nascer le erbe perpetue e i fiori e i frutti eterni e tutti i generi di fertilità e di vaghezza. Ma molto meravigliosa cosa è, siccome Suida e Plinio e altri idonei Scrittori raccontano, che i buoi cipriotti schifano la fecondità e la bellezza delle campagne e de' pascoli, e sazzino la bruttissima lor fame con gli escrementi e le immondezze dell'isola. Onde poi fino dagli antichissimi tempi il *Bue cipriotto* è divenuto un proverbio con cui si designano certi vilissimi scarafaggi del genere umaco, i quali tra le dilette erbe e i fiori e tra le belle e buone cose traseglon diligentemente lo stabbio e in esso si dilettono e vivono. Non è dunque da dubitare per niente, che Tu non solamente sii un *Bue pedagoggo*, ma ancora un *Bue cipriotto*. Imperocché siccome abbiamo ricevuto dalla fama, Tu esiliato da Cipro e divenuto il rifiuto di più altre isole e paesi, appena con la divisa zampa hai tocca l'Italia, che subito abborrendo la bontà e la bellezza di lei, hai finto in ogni cloaca, e dove il puzzo era maggiore, ivi hai preso il diletto grandissimo, e quelle lorde adunando e aggiungendo le tue e ponendole anche ove non erano e corrompendo ogni amenità e guastando ogni buon odore e sapore, hai composta quella tua *Stalla* d'immondezze molto più sordida e dannosa di quella d'Elide, cosicché Ercole certo non avrebbe saputo purgarla con tutta la corrente d'un fiume. Né tu vorrai, o *Cachistarco*, negarmi, percióchè in stesso ten vanti, che sei venuto tra noi per mettere ogni tuo studio a visitare ed esaminare tutte le immondezze dei *goffi*, degli *sciurati* e de' *poltronieri* (1), e raccogliere tutti i cessi della *cangia*, di guisa che le genti comunemente ti chiamano *l'ispettor generale degli sterquilinj*. Non potrai nemmeno negarmi, quando ancora volassi, che rasendoti intruso in alcune pulitissime case romane e fiorentine e napoletane (2) e di altre nazioni, sei corso subito ai luoghi delle schifezze e le hai accresciute e dilatate per tutto, onde per lo mal odore e per le nuove bruttezze ognuno ha detto *l'ispettor generale ha*

(1) Frusta, Introd. pag. 47.

(2) L'Areagia, l'Accademia della Crusca, la Società scelta per dichiarare i monumenti di Ercolano vituperate dal *Bue*.

fatta qui la sua visita; e già per te la nostra lingua viene ad arricchirsi d'una nuova formola; perchè quando in alcun luogo pure forte, oggimai tutti han preso uso di dire: *Cachistarco viene*; ovvero *mente l'Ispektor Generale* ci visita. Ora essendo Tu così gran Cipriotto come abbiamo detto, e dirmo più ampiamente, io so certo che molti mi riprenderanno, perchè io nudrito nella pulitezza e nella eleganza, voglia ora macchiarmi disputando delle tue sordidezze, e non è già molto che un valente Uomo mi disse: non hai mai tu lette quelle forti parole di Cicerone contro Vatino? Niuno (ci dice) guarda in volto costui che non senta fastidio: niuno lo ricorda che nol condanni. Lo evitano, lo fuggono, ricusan d'udirne parlare. Come mal augurio lo detestano. I famigliari lo scacciano. I popolani lo maledicono. I vicini lo temono. Gli affini se ne vergognano. Ti abbassaresti tu mai a scrivere e disputare di questo Vatino? *Lo Ispektor generale è il Fatuina della nostra età*. Io rispondo che mi piace assai Cicerone, ma mi piace ancor più il buon uso degli Spartani i quali dinanzi ai loro figliuoli mettevano gli Schiavi nbbriachi, acciòchè in quelle figure deformi vedessero la deformità della nbbriachezza, e l'abborrissero. Io metto dinanzi a tutta la Terra l'immagine di *Cachistarco Pedagogo*, acciòchè in quei lincamenti bruttissimi si veda la bruttezza del Pedagoghesimo. Cicerone ritraesse pure Vatino e Pisone e Clodio e Catilina loritrage l'Ispektor Cipriotto. Molto mi macchierò e mi nojerò veramente nei turpi colori di questa dipintura. Ma è da portarsi in pace. Le buone opere non si fanno senza fatica. Esci adunque delle tue tenebre, o *Cachistarco Cipriotto*. Vieni alla immortalità. Siedi tra l'Orfeo d'Apulejo e la Safo di Baalam. Si rida e si parli di te finchè si parlerà l'Italiano.

NOVELLA TERZA.

Degli ardimenti del Bue Pedagogo.

Opus ephippia Bos piger.

HORATIUS, lib. I, ep. XIV

Coloro che non bene conoscono gli strani fenomeni delle lettere avran meraviglia che un *Bue pigro* non solamente presuma in lettere, ma si levi a Giornalista e Novelliere di tutte le opere d'ingegno, vuol dire a censore e a giudice di tutta la universal Sapienza. Ma io di questo non ho meraviglia per niente. So che in ogni età vi ebbero di coisiffatti Buoi, e io credo certo che il Bue di Falaride, il qual dentro a quel suo vuoto ventre tormentò tanti infelici, e il Minotauro, che ne divorò tanti altri, fosser nel vero due Novellisti letterarj; e credo anche il Bue Acheloo a cui Ercole ruppe le corna, e i Tori della Colcheida spiranti fuoco, e que' Buoi antichi di Orazio, che portavano il fieno nel corno e vestivano da cavali, essere stati Buoi Giornalisti; e conghietto con molta probabilità, che quella *Lettera mugghiante* di Quintiliano, *Lettera mugghiosa* sia stata una qualche antica Novella o Giornale o Storia o Annale o Biblioteca letteraria o altra tale temerità crudita.

Tutti poi sanno quanti di questi letterati mugghiti assordano nella nostra età tutti i prati di Europa. Sia detto con le debite eccezioni dei buoni Giornali che alcuni poebì ve n'ebbero. Or dunque il nostro *Cachistarco Bue* va carreggiando d'attorno gran copia di libri d'ogni ordine e d'ogni ragione, e gli rimiscola e gli logora e gli lorda, e vi mugga sopra con tanta varietà di dottrina che si è già acquistato l'onorato nome di *Automato Enciclopedico*. Tutte queste rimiscolanzze, e questi logoramenti, e queste lordure, e questi dotti boati ha poi raccolti insieme in un ornatissimo scartabello scritto di sua propria zampa e lo ha intitolato *Frustra letteraria*. Ma che dici tu e che fai, *Cachistarco*? Tu calloso per lo carreggiamento di tanti libri non metti a vergogna di non sapere ancora come cotesti titoli ampollosi e metaforici furon delizie d'ingegni leggeri, e puerilità di tempi ignoranti, e sono ora la noja e la derisione di tutti gli uomini che han sano il capo e il palato? Siccome i cerretani adornano i loro cataplasmii con nomi meravigliosi, così i cerretani letterarj usaron già d'intitolare le triste mercatanzie de' loro libri con le ridicole iscrizioni di *Fiumi*, di *Oceani*, di *Chiavi*, di *Scale*, di *Porte*, di *Palazzi*, di *Reggie*, di *Gabinetti*, di *Teatri*, di *Templi*, di *Tesori*, di *Trofei*, di *Orti*, di *Prati*, di *Selve*, e fino di *Mantici*, di *Organi*, di *Trombe*, di *Bilance*, di *Midalle*, di *Tiwani*, di *Batteghe*, di *Feintagli*, di *Zolfanelli*, di *Fucili*, di *Smoccolatoi*, di *Bisacce*, di *Armarj*, e d'*Inventari del cervello umano* e con altri tali paradossi che a questi di nostri non vogliono usarsi per altro che per le insegne delle osterie. Vedi il *Machiavellismo letteraria* del Lilicital e la *Carlataneria del Mevchenio*, ove queste delizie sono registrate per eterna irrimazione del Pedantesimo. Tra i ludibrij di quei titoli, la *Frustra*, che gli egnaia tutti in buffoneria e gli vince tutti in sordidezza, non si era ancora ascoltata. Tu con quel tuo ingegno inventore, nudrito e cresciuto coi purissimi cibi dell'Isola di Cipro, hai tratta fuori la novità di codesta *Frustra*, di cui qualche oste che abbia mal vino ti loderà assai e ti renderà molte grazie. Ma per vero niun altro che non sia della plebe de' *Cachistarchi* vorrà mai lodarti di codesta oscenità. È già definito che i titoli dei libri vogliono essere chiari, modesti, costumati, allettanti. Ma quale chiarezza è in quella abbiezza metafora? la quale se alcuna cosa significa, debbe significare una *Istruzione per postiglioni*, o un *Trattato di Birreria e di Carnificina*, cosicchè se mai quel titolo si leggerà in qualche catalogo di Biblioteca, niuno saprà mai indovinare che *Frustra* voglia significare non Contone di pedanterie e un garbuglio di un *Giammatuzzo envergumeno*. Quale modestia è poi in quel titolo? il quale ci esprime un uomo orgoglioso che frustra e disonora moltissimi Uomini consacrati alle lettere come se fossero *Cachistarchi*. Quale costumatezza vi è in quella iscrizione? in cui si conosce una voglia malvagia di essere infamator pubblico e manigoldo inumano senza legittima autorità, e violatore della mutua benevolenza e dei doveri sociali? Quindi quale allettamento può esservi in quella turpe intitolazione, che oltre le prestate forme di oscenità ci risveglia nell'animo l'immagine d'un Ciclope e di un Misantropo il quale si vanta di essere il tormento de' miseri; e gode

de' mali degli altri, e fa suo comodo l'incomodo altrui? Non è dunque da sperarsi che quel tuo titolo guascone pieno d'oscurità, d'impudenza, di villania, di scostumatezza, di barbarie possa allettar mai altri, che i beccaj, i cuochi, i pizzicagnoli e l'altra plebe che concorre al tuo macello,

..... *Ad macellum*
Concurrunt laeti tibi obviam cupidinarii omnes
Catarii laui coqui sartores piscatores aucupes.

Cotesti omicciattoli potranno ascoltare gli inviti del tuo titolo manigoldo, gli onesti e sapienti uomini non potranno. Tu adunque, *Automato Enciclopedico*, non hai nella tua enciclopedia le regole vulgatissime de' titoli, mentre hai scelto il più sordido e il più ridicolo di tutti, e hai ardito di scrivere un libro senza saperne pare intitolarlo. Era men male che tu ne avessi preso alcuno di quegli che abbiamo raccontati e avessi scritto a maniera di esempio: *Teatro per una nuova Commedia intitolata il Bue Pedagogo*. *Tromba per la Caccia del Bue*. *Mantice per gonfiare il corio del Bue*. *Rilancia per pesare il Bue*. *Midollo del Bue*. *Zolfanelli per accendere il fuoco e cucinare il Bue*. *Suoccolatojo per tener viva la luce e la chiarezza del Bue*. Questi titoli sono sufficientemente ridicoli, ed è anche ridicolo il titolo di *Bue Pedagogo* che per giuocar teco ho posto in fronte alle mie irrisioni; ma almeno i prefati titoli hanno più verità e son meno impudenti e scostumati del tuo; e in oltre sono già antiquati e se n'è fatto delle risa assai. La tua *Frusta* viene alla irrisione tutta giovane e tutta nuova, e dovrà essere fischiate, e derisa un gran tratto, e almen fino a tanto, che vi saran vetturini e carnefici, che ne vadan risonando la ricordanza. Io con buone ragioni mi studiavo di emendare quel tuo titolo con la modesta parola di *Stalla*. Ma le genti han ricusato di ascoltarmi e han voluto piuttosto ridere della tua *Frusta* che ammorbarsi nella tua *Stalla*. Concludiamo che assai di buon'ora nel titolo inteso del tuo librucciaccio tu palesi la goffezza, la fatuità, la invereccondia, e le altre virtù del *Bue*, e nella prima fronte dai luogo a gran favola e c'inviti a cattive speranze. Par quasi che Seneca fosse astrologo e vaticinasse di te. *Frans ipsa dat locum fabulae et ad malam spem invitat.*

NOVELLA QUARTA

Dei singolari muggiti del Bue Pedagogo.

Horrenda: cavii amplexus antroque senegit
Obscura fama involvens

VINCENZUS, *Æsoid.* VI

Tutti gli uomini che non sono *Cachistarchi* metton l'ingegno maggiore negli esordj delle loro opere. I *Cachistarchi* che non sono uomini non vel mettono. E come mettervi quel che non hanno? E però da credersi che si spremano quivi più che altrove; ma spremono la pomiccia e il sovero, e tanto forte spremendolo contro i consulti de' Medici, guastano l'automato e si fanno peggiori. Il nostro buon *Cachistarco* ha nascosto questo costume, e a forza

di empiti e di premiti dopo aver tratto fuori dal suo niente quel brutto muggito del titolo, muge or nell'esordio sì male, che se non muggisse sempre pesantemente, parrebbe che non potesse muggire mai peggio. Accoltimi senza adeguarci, se si può, una picciola parte di eotesto ululato. Quel flagello di cattivi libri, che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagaio, hanno alla fin fine mosso tanto la bile ad uno studioso e contemplativo Galantuomo, che si è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica *Frusta* e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni Goffi e Sciajurati che vanno tutti d'scarabocchiando *Commedie impare, Tragedie balorde, Critiche puerili, Romanzi bislacchi, Dissertazioni frivole, e Prose, e Poesie* d'ogni generazione, che non hanno in sé il minimo sago, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettevole o giovevoli ai Leggitori ed alla patria. Questo è il primo grido della Introduzione di *Cachistarco*, il quale veramente ha qui superato se stesso, mentre per condurre e sostenere con decoro questo estratto bellissimo di tutta la muscolosa e machinosa e voluminosa retorica dell'armamento, non basta certo il pulmone d'un *Bue*. Abbassiamoci ad esaminare così un poco i muscoli e le macchine e i volumi di questo tanto feroce urlamento. A far questo sarà necessario metter le mani tra gli stracci grammaticali; ma le Muse e le Grazie ci perdoneranno questa involontaria profanazione. È da sperarsi prima che il nostro *Cachistarco* è un purista e un rigorista implacabile in fatto di grammatica e di retorica, e per un articolo, e per un pronome, e per una virgola, e per un hacca e per un ypsilon e per un zita o due, si mette in tante arme come se Annibale fosse alle porte; e se giunge a scoprire un lui in vece di egli e un li in luogo di gli, sale subitamente sul carro e trionfa di Babilonia, di Cartagine. Nelle metafore poi e nelle allegorie ha una scienza, che si avvicina al prodigio. Vuole che queste povere figure vadano sempre a quattro piedi come va egli, e se non vanno, e se taluno racconta il cinabro e la porpora de' labbri, e le stelle degli occhi, le perle de' denti, la neve del seno, pare che Troja arda e Roma sia messa a sacco. Di queste gravissime quistioni parolaje son sempre pieni i suoi scartabelli. Delle enae non tica cura per niente. Un altissimo Cipriotto non si univa a queste nostre bassesse. Fatto questo avvertimento risudiamo ora quel corpolento periodo, che è l'Encelado e il Briareo de' periodi. Quel flagello de' cattivi libri. Ohimè! *Cachistarco*, tu entri assai presto nel precorreo. Cotesta metafora tua non va a quattro piedi, e non imita bene il suo autore, e va anzi in compagnia di quelle metafore zoppe dei *Fnochi che sudano*, delle *Nuvole materassi del Ciclo*, del *naso Trinciera al Piano e Padiglione al riso*. Immagina un poco e dipingi, se puoi, un flagello composto di tutti i cattivi libri che si vanno stampando da molti e molti anni in Italia. Quanti cattivi libri pensi tu, che abbia potuto stampar Roma

In cinquanta o sessant'anni? Quanti Venezia, quanti Napoli, Firenze, Lucra, e quanti le altre città e parti d'Italia? Tu dirai che sono infiniti quei libri, giacchè tu usi spessissimo mettere tra i rattivi anche i buoni. Ma pure io credo che il numero debba essere assai grande, massimamente ora che vi aggiungi il tuo, il quale in ribalderia può valere almeno per mille. Come e quale *flagello* consoprai in adunque con questi innumerevoli libri grandi, mezzani e piccini? Quale analogia puoi tu vedere tra un mucchio enorme di libri e un *flagello*? Lascia dunque in pace i *Cusabri* e le *Perte* e i *Matezen* e i *Polighioni*, le quali metafore per brutte che sieno, sono Veneri ed Elene rispetto a testata tua Gabrina. So io bene dove tu hai raccolto cotesta bellezza di cui ti sei compiaciuto tanto, che ne hai ornato il principio della tua introduzione. Tu l'hai raccolta dalla freccia della plebe, la quale suol dir verbigrazia un *flagello di gente*, un *flagello di mosche*, e mentre ti vanti d'aver sempre nuove beltà, e castighi quegli che non le hanno, tu prendi poi le tue prime bellezze dalla plebe, da cui a dir vero con tutti i tuoi vanti di rarità tu prendi poi anche ogni cosa. La immagine più piacerule è poi, che quel tuo *flagello* che più veramente può dirsi una scompigliata Biblioteca, non so per quale strada ti entra nel ventre e ti circola per lo fegato, e ti assale la cistifelia e ti muove la bile. Vedi strane prove di un *flagello* bibliotecario, delle quali tutta la scurrilità del scienzo non ha saputo mai far le maggiori. Ma noi diremo di questa *bile* in miglior luogo. Non usiamo ora dall'ordine. Dopo il *flagello di cattivi libri* tu segui a dire, che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia. In queste poche parole vi sono assai bellezze di retorica, d'istoria, di scienze, d'erudizione e fin anche di geografia e di magia. Vediamole, così accorciatamente queste tante bellezze. Prima dunque di quei *molti e molti anni*, che potranno in modo d'esempio essere novanta o cento, non si stampavano *flagelli di cattivi libri in Italia?* Gl' innumerevoli libri di Scienziati, di Alchimisti, di Cabalisti, di Lullisti, di Aristotelici, di Scolastici, di Astrologi, di Teosofici, ee. cc., stampati e ristampati, come altrove, anche in Italia *molti e molti anni* sono, secondo te non furono dunque stampati in Italia? Questa è una bellezza istrisca. Oppure quei rattivi libri non drbbono averci per cattivi? Questa è una bellezza scientifica. I *cattivi libri* (tu dici) si stampano tra noi quotidianamente, che vuol dire ogni giorno. Questa è una iperbole o veramente una bugia e una bellezza retorica. E se si stampano ogni giorno *libri cattivi*, non ci sarà dunque in Italia giorno libero per stampare i buoni. Questa è una bellezza erudita: si stampano poi *que' libri* non in molte, ma in tutte le parti d'Italia, e in tutte vuol dire anche in quelle dove non sono stamperie. Questa par una bellezza magica. Si avverta poi bene che tutte quelle parti sono parti della nostra Italia non della Italia degli altri. Qui è molto importante che la nostra Italia sia distinta dalle altre Italie, che non son nostre. Questa è una bellezza geografica. Io ho per fermo che tutte queste tue bellezze ora ti giungano nuove. Tu sei di tanta ferocità di bellezze, che le profondi senza

avvedertene. Eppure questa grande abbondanza non compie ancora la seconda linea della tua introduzione. Viene a compierla il *mal gusto* di cui l'*empiono*. L'articolo l' nella guisa che tu lo scrivi, può essere di ogni genere e di ogni numero. A te, cercatore diletatissimo di queste inezie, i diletatissimi Pedagoghi dimanderanno a cui si riferisce di que' tanti nomi che lo precedono? Al *flagello*, ai *cattivi libri*, ai *molti anni*, alle parti d'Italia o alla Italia stessa? Tu vorrai riferirlo alla Italia? Né io contenderò teo di questo; ma non avendo tu detto chiaramente la *empiono*, la tua *empitura* sarà sempre in contestata tra i Pedagoghi, tra la Italia e tra gli altri nomi che la precedono. Contenderanno poi molto più forte quali sieno tra essi quelli che *empiono*. La miglior ragione sta veramente per lo *flagello* che è il regolatore della brigata, ma i contraddittori risponderanno, che il *flagello* è un solo, e un solo *empio*, e vi è bisogno di molti che *empiano*: e perciò i *cattivi libri*, e i *molti anni*, e le parti d'Italia vorranno esser quelli che *empiono*. Cachistarco, sciogli tu questo involuppo, perchè noi non sappiamo quali sieno gli *empiori*, e appena quali gli *empienti*. Probabilmente anche qui si asconderà qualche rara bellezza, che tu intenderai nella Italia tua, ma nella Italia nostra non ci è una che la intenda. Non è detto a caso che nella geografia di Cachistarco vi sono due Italie. Noi lo vedremo più chiaramente appresso. Per ora basti sapere, che una di queste Italie è quella che Cachistarco ha fondata e ornata col nome di Sivale, nel quale i Cachistarchi sono eroi: l'altra è la nostra dove i Cachistarchi son Buoi. Appresso all'*empiono*, che stagna in pantano senza fonte e senza fosse, esce fuori il *perfidio costume* che in essa propagano. Ecco qui un propagano involto per la parte anteriore negli intrighi dell'*empiono*. Il *flagello* vorrà sostenere anche qui i diritti del suo principato; ma i *cattivi libri*, e i *molti anni* e le parti d'Italia sapranno mostrargli che un *flagello*, i cui effetti sono la vergogna, l'afflizione, il dolore, non è strumento idoneo alla propagazione, nemmeno quando quel *flagello* in luogo di esser fatto, com'è d'una confusa Biblioteca di cattivi libri, fosse composto di tutti i nerbi de' buoi della genealogia di Cachistarco. Vien poi fuori la prole *propagata*, non si sa da chi, e consiste nel *perfidio costume* che non si sa cosa sia, nè com'entri in questa generazione. La *perfidia* in sua vera proprietà è un violamento di fede dovuta al principe, alla società, agli amici. Se Cachistarco esaminasse nella sua *Frustra* i libri de' Monarcomachi o i sistemi del Machiavello, dell'Obbes, dello Spinoza, o le ambizioni arroganze de' Metafisici libertini, bene si direbbe che que' libri propagano il *perfidio costume*. Ma egli esamina le quistioncelle di grammatica e di retorica e i sonetti e le canzoni e le gli Avveccchini delle commedie; le quali cose hanno tanta attinenza con la *perfidia*, quanta ne ha Cachistarco col vero sapere. La *perfidia* in senso men proprio può anche significare talvolta la ostinazione, la quale può ben essere il vizio d'un *Bue* e massimamente d'un *tuo Pedagogo*, ma non può mai esser l'effetto di libri cattivi in grammatia o in retorica. Adunque il *perfidio costume* o è una falsità, o è una superfluità usata per accrescer vecchiera al gi-

gustesco periodo, o più veramente è un mugugno pieno di mal talento e vuoto di senso. E qui non è rompiuta ancora la terza riga: e vedi quale emporio di bellezze grammaticali in poco più di venti parole. Ma io temo con queste istesse bellezze d'infastidire i miei Leggitori come ormai infastidisco me stesso. Sarà buono prender fiato, e scribare per la seguente Novella una parte non piccola delle altre meravigliose bellezze di questo solo Periodo.

NOVELLA QUINTA.

Sigiuono i singolari mugigni del Bue Pedagogo.

Mugiti anhelati.

V. FIACCIO, III

Resaturati un poco dalle fatiche gravissime sostenute nell'ammirazione delle tante beltà, e ricchezze profuse nelle quattro prime linee del Re de' Periodi, accostiamoci ad ammirare le altre floridezze amenissime che van pullulando mirabilmente come i funghi dopo la pioggia. E ne vedo già subitamente uno di cotesti funghi, che ha nome *Finfine*, e un altro che vien detto il *Giovanese*, e altri che si chiamano il *Scarbocchiando*, il *Bislacco*, il *Minimissimo*, il *Baldamente*, il *Paladino dal Calomaj*, il *Collozoso*, il *Deretano*, lo *Scrittoreccio*, il *Bravaccio*, il *Ragazzaccio* (1). Ve' quanti funghi che il ronte Marsigli e l'ahate Battarra non han conosciuti. Tu sei dunque il Vaso de Gama e il Colombo de' Funghi. Ma non andiam troppo vagando in cotesta fungaja. Cogliamo il primo, e al più il secondo, gli altri sieno cibo ai Villani. Dopo adunque che il nostro mugghiator *Cachistarco* è andato brancolando di fosso in fosso e di fungo in fungo, stanco e anelante per la difficile via delle quattro righe siegue a muggire così. *Alla fin fine*. Questo è un fungo di Boboli, o delle rive d'Arno. Tu cozzi tutto di conto le superfluità dello stile, e contro quelle maniere, che tu chiami *cruschie* e *fiorentinerie* quando anelie sono nili e belle; ed ora potendo dire speditamente *alla fin*, vuoi dire senza bisogno *alla fin fine* con un eco noioso, e con una inutile battologia. *Hanno mosso tanta la bile* (tu siegui a dire, e di botanico da funghi ti sollevi ad essere non solamente Notomista, ma ritrovatore e riformatore in notomia). Un vulgare aforismo racconta, che la *bile mosca* è ragione di sdrugno. Ma i Notomisti finora hanno creduto che la bile separata dal sangue vnaoscora sempre per gli condotti epatici nel duodeno a separar la sostanza chiosa dalle fecce inutili, e a quest'uso si muova continuamente, senza che niuno si sdegni; e se talvolta si muove oltre il dovere, potrà bene alligerci di altri moli, ma non già per la vera indole sua del male dell'ira e del furore. Quell'aforismo adunque è da mettersi tra gli errori del sermone vulgare. Per la qual cosa siccome tu tanti assai spesso di essere amico del solo vero, e avversario all'autorità delle Crusche e de' Lessici, e alla tirannia dell'uso, e del volgo, così parva che non dotesi ubbidire all'errore, tutto che usi-

tato e vulgare, della *bile mosca*. Ma tu che hai fatto un lungo corso di notomia su i corpi de' Buoi, e sei ricchissimo di nuove scoperte, e' insegna tu ora, che il vero ha torto, e il falso ha ragione; ed è forza tenere per vero quel che tu insegni, mentre si tratta qui del succho che separa e gnida le fecce, delle quali tu sei il raccogliatore più grande del nostro secolo. Quella *bile* l'hanno poi mosca ad uno studioso e contemplativo *Galantuomo* e tu sei questo. Del *Galantuomo* non è da dirsi qui niente, tuttoché ve n'abbia di pochi fra i professori di *Fruste*; nè è pore da dirsi dello studioso e del contemplativo, perchè già per la scabrosa via delle tre righe, e nella quarta, che ora andiam misurando, si sono veduti i copiosi frntti de' tuoi studi e delle tue contemplazioni. Solamente è da dirsi, che noi sappiamo molto bene, che i *Galantuomini studiosi e contemplativi* non si lasciano muovere poi tanto la *bile*, quanto tu vai raccontando. Non si sdegnano per libri cattivi; ridono anzi, e non gli leggono, come fanno dalla tua *Stalla* in guisa d'esempio. Non parlar dunque più di quella tanta tua *bile*, perchè taluno potrà dubitare che tu non sia lo studioso, né il contemplativo, né il *galantuomo*; e molti potranno rider di te che hai fatta tanta notomia di Buoi, e non conosci ancora te stesso. Ma tu lascerai gracechiare i malevoli, e vorrai essere gran notomista, e come tale avrai udito parlare della notomia comparativa e della zootomia. Col favore di queste facoltà veduto l'interno della testa d'un Bue morto, noi sappiamo subitamente l'interno della testa d'un Bue vivo. Ora lo Spettatore inglese, che tu conosci assai bene, perchè lo vai infelicitemente imitando, ci ha descritta la sezione della testa d'un *Cachistarco* d'Inghilterra. Io racconterò questa sezione, e la correggerò in qualche parte, e così dalla testa d'un *Cachistarco* inglese noi conosceremo la testa d'un *Cachistarco* cipriotto; e i malevoli non potranno più dire che non conosci te stesso. Un abile notomista (dice lo Spettatore) aperse con molta arte la testa (del *Cachistarco* inglese) e comechè ella apparisse da principio simile alle teste degli altri uomini, noi approssimando i nostri microscopi, ei maravigliammo forte al vedere quella sostanza che pareva cervello, essere cervello solamente in apparenza, e nella verità essere un ammasso di strane materie adunate insieme nelle diverse cavità del cranio. La glandola pineale, che molti Filosofi moderni han detto essere la sede dell'anima, mandava un odore gravissimo di vino e di taverna, e appariva circondata d'una sostanza simile al corno tagliato in mille picciole fucette o spicchiotti, di tal che l'anima, se ivi pure n'era mai stata alcuna, doveva essersi occupata sempre ad ammirare sé stessa nelle cornee riflessioni. La glandola pituitaria era almen trenta volte maggiore delle ordinarie, onde il possessore di questa glandola dovette essere continuamente inferno di coagoli, e di catarrhi di cervello. Oltre varie cavità piene di sostanze inerti, leggere e confuse, una ve n'era assai spaziosa al destro lato della testa e un'altra al sinistro. La destra cavità era piena d'una sostanza spumosa che aveva il sapore dell'orgoglio e della temerità: la sinistra conteneva vari corpuscoli tortuosi e cellulari, che mostravan di essere le sedi della impostura, della menzogna, della satira e della maldicenza. Da que-

(1) Tutte queste ed altre parole elegantissime stanno in primo facciate della introduzione.

ste due cavità uscivano due condotti che met-
teran nelle radici della lingua, e la empievano
de' lor giri, e nella superficie di lei, ove non
si vedevano le inamurline ordinarie che fino
al gusto, uscivano quei condotti con innume-
rabili prominente capillari, che avevano tut-
ta la figura e tutta l'indole de' fungli. Noi os-
servammo ancora alquanti piccioli canali, che
andavan dagli orecchi al cervello, e con molto
studio seguimmo i lor avvolgimenti, e tutti
finivano in un serbatoio di vesciche piene di
achiuma e di vento. Il cuajo della fonte e la
dermide e la epidermide erano di grossezza e
durezza inusitata, ed erano sprovvedute di ve-
ne e di arterie, d'onde si conchiuse che il
proprietario di questo cranio quando era in
vita, avea dovuto perdere la facoltà di ar-
ruare. Era assai logoro il picciol muscolo, che
si usa in quel movimento del naso, che indica
disprezzo. Ma il muscolo elevatore, che serve
a levar l'occhio al cielo, mostrava di non es-
sere mai stato usato. Ci fu detto che il proprie-
tario di questa cara e bella testa era stato un
donzellone, che avea mangiato e bevuto inolto
bene alle tavole degli altri; che aveva parlato
aempre alto di tutti senza conoscer niuno; che
avea gittato quaranta anni gridando sempre di
avere studiato tutto, e non istudiando mai
niente, e non persuadendo veruno; che era
vivuto a stento servendo un librajo con certo
Giornale in cui raccolse e finse i peccati del-
l'Inghilterra, che finalmente era stato messo
alla berlina di Londra ed era morto nella pa-
glia. Questa è la notomia del *Cachistarco* mor-
to, con la quale tu, *Cachistarco* vivo, farai le
debite comparazioni, e noi torneremo a vedere
la *bile* mossa allo studioso e contemplativo *Ga-
lantissimo nella sua ormai troppo avanzata età*;
e lasciando di ammoriarti, come un Pedagogo
studioso e contemplativo del grande affare dei
seri grammaticali, come tu sei, non dee arri-
schiarci a dire ormai, dacché tra i grammatici
è stabilito che sieno in onore l'*omei*, e l'*oramai*;
e vada in bando il ruvido ormai e lasciando
ancora di dirti che quell'ormai è falso, men-
tre i tuoi settantacinque anni, e il breve spa-
zio, che ti resta a vivere, come tu stessi rac-
conti, e tutti i segni palesi della tua doppia
puerizia che abbiamo conosciuti finora in qual-
che parte, e appresso conosceremo più ampia-
mente, sono argomenti, non di età ormai avan-
zata, ma di vera e decrepita puerilità; lascian-
do, io dico, queste frascie, noi amiam meglio
tornare in notomia ove tu sei piacevole oltre
ogni misura. Era già opinione, che i liquidi
così come le altre parti del corpo senile man-
cassero di quella attività e movimento, che
aveano nella florida età. Ma tu in ritrovando
anatomici dottissimo o' insegni, che nella tua
puerile vecchiezza la *bile* fa prove molto più
vigorose, che negli anni tuoi giovanili, e vi-
rità: con la quale rarità ci erudisci che quella
comune dottrina è falsa, o almeno che la *bile*
de' Pedagogi non è come la *bile* degli altri
uomini, e ci spieghi quel raro fenomeno di Lo-
renzo Valla, grammatico assai reverendo, il
quale da Giove fu escluso dal cielo, perchè
con quella *bile* pedagogica agitata non solo nel-
l'ultima vecchiezza, ma ancora dopo morte, me-
ditava di riprendere la grammatica celeste; e Plu-
tone, che ebbe a riceverlo nelle sue bolge, non
ardì parlare mai più parole latine. Non aude

Pluto verba latinu loqui. Parlano ora, io arredo,
là giù l'italiano. Ma se la tua *Frustra* in compa-
gnia dei *Finfine*, e dei *Giovaneschi*, e dei *Scar-
abocchianti* anderà a farsi leggere nel Regno
dell'Ombra, quanta roina si farà nelle Cruche
infernali, quanti fuogli nasceranno sulle rive di
Stigel! Vedota la natura della tua *bile*, vediamone
ora gli effetti i quali consistono in an-
noie, in una *metafora*, e in una *rabbia*, che tu
esprimi con quelle gentili parole. Così si è ri-
soluto di provvederti d'una buona *metaforica*
frusta e di menarla rabbiosamente. Quanto al
ciò, di cui appresso ne' tuoi acarabocchi ne fai
sempre il grande scialacqua, che pare che tu ne
abbia al piacer tuo una intera fangaja, Tu dei
saper, *Cachistarco*, tu che presumi in stile ele-
gante, che costei cioè sono ordinariamente miseri
ariditi dell'ignoranza, e sono ripeghi ed uncini
a cui si atteggono quegli imperiti che non sanno
speditamente scrivere, e non sanno ordinar bene,
e connettere, e quasi impastare i pensieri e le
sentenze e le parole. Chi ha il capo chiaro e
metodico, e conosce la forza, e la proprietà,
e la collocazione, e la copia delle parole, non in-
ciampa, non anela, non ritorna indietro, non
ridice quello che ha detto, e non ha bisogno
degli cioè quasi mai. Le scritture e le ciancie
de' *Cachistarchi* abbondano di costei tuoi storpi
e anclanti cioè. Quanto alla *metaforica Fru-
sta*, è già chiaro che da un *fiagello di cattivi*
libri, e dal *mal gusto*, e dal *perdido costume* con-
giunti con la *bile* dovea nascere il mostro della
tua *Frustra*, in cui si vedano tutti i lineamenti
e i costumi de' suoi nobilissimi genitori. Ma in
riguardo al *metaforico* vi è bisogno di grande
accortezza per conoscere la profondità di que-
sta sentenza. E dunque da ponderarsi seriamen-
te, che chi si risolve di *provvedersi* confessa che
gli mancava già prima la *provisione*. La *pro-
visione* qui è la *metaforica Frustra*, epiteto messo
con sommo giudizio, acciocchè si sappia, che
non di *cattapa*, o di *cuajo*, o di *nerbi*, ma di
buona grammatica, di buona retorica, di buona
critica, di buona logica e di altre buone e belle
scienze è composta la buona *metaforica Frustra*,
della quale *Cachistarco* alla *finfine* provveden-
dosi ora nella età di *settantacinque anni*, ci si fa
avvertiti, che prima del *settantacinquesimo* anno
egli non avea mai avuto *provisione* alcuna di
buona grammatica, di buona retorica, di buona
critica, di buona logica, nè di altre buone sci-
enze. La *provisione* potrà parer fatta alquanto
tardi; ma la tardanza è compensata dalla ec-
cellenza della mercatanzia tutta quanta trascinata
dal fondaco dell'immortale mercatante napoleo-
tano *Gianmouise*. In fine quanto al *rabbiosa-
mente* tu mostri di voler deporre la qualità di
Rue, e di assumere quella di *Cane*, di che non
possiamo lottare, e se è lecito, vogliamo pre-
garli ad accogliere egualmente queste due brutalità,
alle quali tu potremmo aggiungere parecchie
altre, mostrerai ai nostri Critici, che la vera
e perfetta Chimera non è poi sempre una
favola. Quando sarai venuto a questa esimerica
perfezione, potrai allora 'muggire, belare, rag-
gliare, ruggire, nitrire, latrare, arrabbiarti, che
le genti ti envieranno appresso come ad un
compendio ammirabile degli abitatori delle man-
dre, delle alve e de' prati. Ma ora che sei nel
principio della tua fortuna, non è bene che tu
spaventi le persone con la *rabbia*, la quale è
riputata cosa maligna e velenosa e di mal au-

gurio, e tutti dicono che i rabbiosi sono frenetici, e che sono sempre fatte male le cose fatte con rabbia. Guardati dunque di mostrarti rabbioso nel tuo esordio, se non vuoi rimanere una Chimera imperfetta e solitaria. Tu dei ancora, o *Embrione di Chimera*, guardarti di dire, che vuoi menar la *Frusta*, la *metafora*, e la *rabbia addosso a tutti questi moderni gaffi e sciagurati* (Italiani) che vanno Scararocchiando (noi ti abbiamo pure raggiunto bellissimo e sporitissimo fungo), Scararocchiando *Commedie impure*, *Tragedie balorde*, *Critiche puerili*, *Romanti Bisciacchi* (tu sei pur qui, tu ancora leggiadro fungo eguale in bellezza a quell' altro), *Dissertazioni frivole*, e *prose*, e *prose* che non hanno in sé il minimo sugo (dove hanno d' averlo? fuori di sé? non basta dire non hanno? terzo fungo), la *minima sostanza* (chi dice sostanza dice anche sugo; ma questo sarà sugo di funghi che nella filosofia dell' *Embrione* non sarà forse nella categoria della sostanza), la *minimissima* (Quarto fungo: un correttore della *Crusca* dee vedere, che non vi è niente di meno del *minimo*, il *minimissimo* è una erucante inutilità), la *minimissima qualità* (l' *Embrione* ha studiato nel Peripato che la qualità è una entità diversa dalla sostanza. Fuori del peripato la sostanza basta, e tutte le altre ciance del sugo, del *minimissimo*, della qualità non funghi inutili da renderle o dilettevoli, o giovevoli ai Leggitori ed alla patria (la patria non sa dunque leggere? e se sa, è dunque compresa nei Leggitori e sta qui come un fungo di più). Tu dei, io dico, o *Abbozzo di Chimera*, guardarti di dir tali cose, perché in primo luogo parerà che tu abbia voglia di dire che tutti questi moderni Italiani sono gaffi e sciagurati, e tutti i buoni Italiani ti abborriranno per cotesta infamazione. Non sanno già tutti la storia delle due *Italie*, e non sanno che qui gaffi e sciagurati sono della Italia tua, che è distante dalla nostra delle miglia più di milanta ed è tutta popolata di *Embrioni*, di *Automati*, di *Cachistarchi*. In secondo luogo tutti i Savi diranno, che se quelle tante e tanto diffuse e amplificate goffezze, e balordaggini, e puerilità, e frivolezze italiane sono false, la tua opera è villana e bugiarda; e se sono vere, la tua impresa è vile ed inutile, e goffa essa stessa e balorda e puerile. Che male può far mai il *minimo sugo*, la *minima sostanza*, la *minimissima qualità* e la *palese stolidezza*? Tanta è cotesta abbiezione che ognun la conosce e la schifa o non può far male a niuno. Che gioverà egli dunque maggior così forte contro le fatuità manifeste? Non ascoltasti tu mai quel sano insegnamento, che inezia è affaticarsi intorno all' inezie, e trattare delle pazzie è pazzia?

*Turpe est difficile habere angust
Et stultus labor est ineptum.*

Io potrei mostrare assai altre eleganze di questo primo periodo della tua Introduzione, e molto agiatamente potrei fare il medesimo di tutti quegli altri che lo sieguono: ma chi potrebbe sostenere questa copia di bellezze inesatte senza morir di dolcezza? Albia qui dunque fine il nostro canzonamento delle dodici prime linee dell' *ardua e magnanima* opera di *Cachistarco*, e dalle meraviglie di questo principio si prenda argomento delle meraviglie che appresso verranno.

Delle Lepidezze, e delle Grazie del Bue Pedagogo.

*Qui tepor et qualis perficitur in fronte ornatu!
Gratia quanta, cui, dum cornicatus inepti,
Os huius, ut podex crudus Bovis!*

Q. SECTANUS, Satyræ V

Quanti hanno mai scritto delle regole dello stile lepido e piacevole e quanti le hanno mai nate laudevolmente possono bene inchinarsi, e riverire il nostro *Cachistarco Bue* nuovo maestro di lepidetze inusitate, e di grazie inaudite, che farebbono ridere l'irrisibile Anassagora, e il harbero Cramo e tutti i famosi Agelasti. Nol senza tenere a bada niuno ne darvi qui uno scelto catalogohe accompagnato di nostre annotazioni. I Leggitori abbiano gran cura della trachea e de' polmoni, perché nel supremo ridicolo che si prepara, potrebbero soffrir qualche scoppio, o tegano anche in guardia il sistema venoso e nervoso, perché potrebbero avvenire la vecmenza della soavità.

Catalogohe scelto delle Lepidezze, delle Grazie, delle Carofanie, delle Battologie, delle Grifologie, delle Tropoenchie, delle Dogmachie, delle Neologie, delle Cruscologie, e di altre tante buffonerie del Bue Pedagogo.

Prima di esporre al pubblico riso queste belle e care leggiadrie non dovrà esser grave a niuno conoscere il fonte da cui nasce la inondazione di tante facezie. Socrate, Platone, Cicerone e gli altri cultori di questo argomento non intesero il vero principio del riso; e il mondo restò nel dolore. Misero nella sostanza della lepidetza la verità, il buon senso, l'ingegno, l'urbanità, e vollero escludere la menzogna, la frivolezza, la leggerezza, la villania e così guastarono ogni cosa. Questa soave dottrina era serbata agli studj d' un *Bue*, al quale veramente noi avremo assai maggior obbligo, che a quelle altre bestie, che siccome i Medici sanno, insegnarono a trar sangue e a metter cristieri; perché pronulgate questo principio certo e facile, la elegia e la tragedia e la tristezza saranno sbandite, e la commedia e la giocondità saranno le signore del mondo. Or questo comodo principio sta di questa guisa. Si univano idee semplici, dissimili e distanti, e sen forai una idea composta. Questa composizione ci farà perfettamente ridicoli. Le pedauterie della verità, dell'ingegno, dell'urbanità sloggino di qui. Scararuzzo, autore gravissimo in buffoneria, spiegò questa grande sentenza, quando a far ridere un re di Francia che non voleva rider per cosa del mondo, prese argomento della nascita del Delfino, e uendo in un' *idea composta* le due idee semplici del Delfino e di Scararuzzo, a dispetto dei metafisici, che non vogliono riconoscerle per semplici, disse così. *Al Delfino nato mettigli nome Scararuzzo*, rise il re non volendo, e seco rise la corte, e la Fraucia, e tutti subitamente furon ridicoli come Scararuzzo medesimo. (1) Da questo fonte purissimo di allegrezza il nostro *Bue Scararuzzo* ha

(1) Frasta, N.º VIII, pag. 114.

raccolte quelle sue idee semplici di Frusta, di Aristarco, di Scannabue, di Flagello, di Bile, e ne ha composte quelle soavi Scaramuzzerie, che ci han dato fin qui tanto gioco, ed ora viene innanzi con altre assai più copiose e sottili, che noi andremo godendo, e chiunque vorrà ascoltarle non potrà più vivere senza ridere, e non potrà più morire seriamente. Incominciam dunque le nostre risa.

Il nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale (1). Ecco subitamente le idee semplici della bellezza e della gloria, unite con la distante e dissimile idea dello stivale. Rimpetto a questo composto non val più di niente il capo umona e la cervice cavallina d'Orazio. Io credo che tutti i re di Francia da Ferranondo fino al Grande Luigi per questa lepida composizione morrebbero di riso, se non fossero già morti, e tu, Cachistarco, strarrai lo Scaramuzza e il Ravagliaccio di tutti quei re. E credo ancora che lo Stivale, così stivole com'è, dovrà meravigliarsi di quei suoi nuovi titoli e ridere. Ma qui sta nascosta una arguzia tanto sottile, che per indovinarla vi vuol ben altro che stivoli. Stivale significa qui la Italia. Ed ecco un'altra lepidissima distanza d'idee semplici assai maggior della prima. Da qui innanzi si dovrà far buon uso di questa meraviglia, e mutae lepidamente la faccia della geografia: e così i geografi che finora ebber troppa severità, cominceranno anch'essi ad essere un poco ridicoli seguaci di Cachistarco Scaramuzza. Il Portogallo adunque dovrà nominarsi Cuffia, la Spagna Muso, la Francia Petto, le Fiandre Ventricolo, la Germania Pancia, l'Inghilterra Braccio, la Svezia Diretto, la Polonia Gonnella, la Moscovia Piedi, la Italia è già fermata per lo Stivale. Onde non si dirà più il Portogallo, la Francia, la Spagna, la Germania, la guerra alla Fiandra, all'Inghilterra, alla Svezia, alla Polonia, alla Moscovia; ma si dirà la Cuffia, il Muso, il Petto, la Pancia, movon guerra al Ventricolo, al Braccio, al Diretto, alla Gonnella, ai Piedi: e quando si vorrà ornare quei regni di alcun titolo magnifico si dirà la imperiale Pancia, l'altissimo e potentissimo Ventricolo, il ricchissimo Muso, il bellicosissimo Diretto, la commerciante e conquistatrice Cuffia, il bellissimo e gloriosissimo Stivale: e con questo nuovo linguaggio uscito da uno Stivale di Scaramuzza noi faremo le belle e Tolommeo e ai vecchi geografi, e daremo un nuovo stile alle gazette.

I Paladini del Colamajo (2). Il Paladino composto di elmo, di lorica, di spada, di laucea, di molto cuore, di poco cervello e di un milione almen di pazzie, e il Colamajo composto di spugne e d'incenso e di altre sostanze, e gli Scrittori moderni, significati e derisi con questo garbuglio, sono idee semplici nella metafisica del Bue; le quali idee sono di tal modo distanti e dissimili, che certamente nemmeno i Calacavi del Ciampoli e dell'Achillini ardirono di avvicinarle, né i Paladini le videro mai insieme, neppure tra i mostri dei boschi, delle fate e dei palazzi incantati. Oltracciò in questa lepidezza cova una assai aguta Grifologia, e i fanciulli, che stanno a crocchio, vorranno ben radersi le ungue, quando nelle dispute degli

indovinelli saranno richiesti che cosa sia il Paladino dal Colamajo.

Il Gelato Settentrione dell'ignoranza (3). Questa metaforetta non solamente è robusta, ma ancora è dotta e seconda. Con la sua scorta noi potrem dire in caso di bisogno l'Egitto dell'Equatore della Sapienza, il Zodiaco dell'Erudizione, i Tropici della Virtù, e dalla sfera, e dall'astronomia avremo gran copia di cosiffatte immagini da confondere tutto il Seicento. Si vuol osare quel gelato, epiteto necessarissimo, acciò che non si avesse a confondere per disgrazia il Settentrione gelato col Settentrione caldo. Chi volesse più oltre erudirsi nella scienza del Settentrione, sappia che Cachistarco c' insegna in altro luogo che taluno di que' settentrioni sta di casa in Finlandia (4).

Adoperare la Frusta sul diretano a questi moderni (5). Già è chiaro che questi Scrittori moderni sono il medesimo che i Paladini del Colamajo, ed è un bel vedergli qui deporre le ferrate brache e sottoporre alla Frusta le parti anonime. La urbanità e la vercondia di questa immagine inamora tutte le anime gentili; siccome le inamora pure la promessa che Cachistarco fa di voler poi un dì numerare tutti i denti pulvisigni, che gli rimangono nella sua bocca settuagenaria. Le nostre fanciulle ardon per voglia di vedere quei Cinabri e quelle Perle, e gli Scrittori moderni e i Diretti, che son privi di queste bellezze, se ne muojon d'invidia.

Nella sua prima fanciullezza egli (Cachistarco) faceva molte e molte giornate cercando scorpioni, e schiacciandoli o riponendoli vivi in un fiasco d'olio (6). Si osservi qui bene la nobiltà e la utilità della raccia, che Cachistarco Bue faceva quando era ancor vitello; e si osservi anche più per istruzione de' fanciulli la sottile grifologia che sta qui. Gli scrittori moderni son gli Scorpioni, e Cachistarco è il Fiasco.

Cachistarco s'insignorisce del latino, e del greco (7). È meraviglia che non dica ancora dell'italiano, di cui è tanto insignorito, che lo fa sempre fare a suo modo. Traduce in magotese il Callandro, e la Fiammetta in arabo. Non aggiunge, credo per modestia, che tradusse ancora e stampò le opere del Corneille in italiano. Lo aggungerem noi questo prezioso aneddoto, e diremo che l'autore e lo stampatore soli soletti lessero quella traduzione, e vi guadagnaron l'onore e la fama de' mercatanti insperiti e falliti.

Trovandosi sei croci sulle spalle (8). Questa graziosa frasetta, che si usa qui lepidamente per significare sessant'anni, e che è stata accolta con le risa grandissime in tutte le taverne d'Italia, è presa da Plauto e da Terenzio, e vuol dire che Cachistarco è similissimo al Furcifer dell'antica commedia.

Barattar le parole (9). In senso di tener un dialogo può esser una formula mercantile da usarsi v. gr. in un baratto di pelli di Buoi con

(1) Frusta, Introduzione, pag. 47.

(2) Ivi, N.º 1, pag. 54.

(3) Ivi, Introd., pag. 47.

(4) Ivi, pag. 48.

(5) Ivi, pag. 48.

(6) Ivi, pag. 48.

(7) Ivi, pag. 48.

(8) Ivi, pag. 48.

(1) Frusta, Introduzione, pag. 47.

(2) Ivi, pag. 47.

pellì di Cachimarchi, ove si baratterebbon le palle, e le cose sarebbon le istesse.

Nomi rinomati, la rinomanza de' quali non è stata mai rinomata (1). Altri che i maestri di musica non scotono tutta l'armonia che è qui entro. Cioque no, quattro ma, tre ri, e tre ala fanno la maravigliosa cucionia.

Un certo poeta sentì certi poeti recitar certe Poesie in certi prati dietro un certo castello e certi ginetti e certe puledre (2). Sette cervi disposti qui come sette babbuini sollevavano a riso tutte le piazze, e tutti i chiansi del nostro gloriosissimo Stivale.

Quattordici nomi di quattordici fondatori. Undici nomi di undici personaggi (3). Che esattezza, e che precisione! Acciocchè niuno abbia luogo di dubitare, che quegli undici e quei quattordici nomi non fossero mai di quindici o di venti fondatori e personaggi, sì usa quella comoda battologia, che tradotta in mogolice, in arabese e in italiano, rallegrerebbe tutti i Paladini del Calamajo.

Diecinove pagine di famosissimi Poeti e di famosissime Poetesse. Non si può dire quanto vi sia da imparare in quelle diecinove pagine di famosissimi Poeti, e di famosissime Poetesse. (4). Questa vivace battologia, che è tutta ovidiana, sub illis erat montibus et erat montibus illis, dovrebbe accendere di vivacità tutti i gelati Settemirioni dell'ignoranza.

Ma perchè il nostro Carbistaro è già salito ad una rinomata rinomanza di nome rinomato per la infinita copia delle sue cacofonie e battologie, noi senz'altro commentario ne trascriveremo qui solamente alcune, perciocchè a trascriverle tutte non basterebbon sei o sette croci sulle spalle. Eccole qui dunque queste egregie vaghezze. Vita vissuta. Sogno sognato. Rogito rogato. Creatura creata. Destinato dal destino. Intitolare con un titolo. Stampato dallo stampatore. Scritto dallo scrittore. Essere indovino per indovinare gli indovinelli. Per ispeculare che si speculi. Per isgridare che si sgridi. Per beffare che si beffi. Bella come la bellezza. Bellezza bellissima. Celebre celebrissimo. Magistrale magistralissimo. Dabbene dabbennissimo. Sbardellato sbardellatissimo (5). Questo è un saggio delle cacofonie e battologie pignee. Vengono ora le gigantesche, nelle quali è maggior dignità. Figlia d'una Madre tipo di virtù, Moglie d'un Cavaliere tipo di virtù: pensa che tipo di virtù era essa (6). Si pose a pescare nell'ampio Oceano della sua dottrina, e dopo lungo pescare, finalmente pescò (7). Lasci dormire il suo giudizio, io voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare il giudizio degli altri (8). Se vogliamo seguire l'esempio del Boccaccio non dobbiamo imitare il Boccaccio, perchè il Boccaccio non imitava il Boccaccio (9). Non importa un fico secco, e quello

che non importa un fico secco, non importa neppure. Una relazione d'un Paese interessa quel tal Paese, e ha influenza sul bene di quel tal Paese (1). Iddio ha creati gl' innumerabili Globi che ha creati (vuol dire i Pianeti) e innumerabilissimi abitatori sparsi per quegli innumerabilissimi Globi e quei tantissimi Globi e quei tantissimi Globi e quei tantissimi Globi (2), e tanto ripete e adorna quei tantissimi Globi, che par quasi che sia egli stesso un tantissimo Globo. Centinaja di altre cose, e altre centinaja di altre, e nuove centinaja e centinaja di altre, e d'altre e d'altre (3). E questo è appunto il numero delle graziose cacofonie e delle battologie lepidissime del nostro Bue Scaramuzza. Da questo picciol saggio di bellezze bellissime come la bellezza, e degoissime di essere stampato dallo Stampatore e scritte dallo Scrittore, e indovinate dall'indovino degli indovinelli, noi non lasciando dormire il giudizio e giudicando col giudizio nostro il giudizio degli altri, giudicheremo non essere già un sogno sognato, ma essere un Rogito rogato, che Cachimaro Scaramuzza è una Creatura creata destinata dal destino per essere il Tipo celebre celebrissimo, il Tipo celebre magistrale magistralissimo, il Tipo sbardellato sbardellatissimo, anzi pure l'ampio Oceano di dottrina, nel quale dopo lungo pescare si pescano non già i fichi secchi del Boccaccio, che al Boccaccio non importavano un fico secco i fichi secchi del Boccaccio; ma si pescano innumerabilissimi e tantissimi Globi, che serviranno di esercitazione per tutta la vita vissuta agli innumerabilissimi abitatori degli innumerabilissimi e tantissimi Globi de' Pedagogi.

Per ispeculare che si speculi. Non sarà mai possibile ritrovare uno stile più lepido e più gliotto di questo. La divina Commedia, e il Decamerone, e gli Asolani, e il Galateo son proprio paglia e carli a fronte di questi saporosi manicaretti. Io sono in tanto riso e io tanta festa uentre vado serghendo e imitando questi magistralissimi Tipi, che io voglio trar oltre il mio gioco e fare una bella scelta delle inaudite Tropocachie del nostro maestro, dalle quali son certo di raccogliere oltre il diletto, anche il profitto granissimo. La prima vera ornata d'un corto commentaricetto; le altre verran disadorne, ma non saranno men belle. La prima Tropocachia dice dunque così.

La Poesia eunuca. I Sonetti smascolinati (4). Oltre la solita scienza delle idee semplici, di Poesia, di Sonetti e di castrazione congiungiate lepidissimamente, e oltre un gran fondo d'erudizione norcina, ci è qui una novità retorica degna d'osservazione. Cicerone insegnò che non era da dirsi, la Repubblica essere stata castrata per la morte di Scipione, perchè quella imurbana metafora metteva nell'animo immagini sordide e abiette e indegne degli occhi romani. Ma il nostro Scaramuzza norcino insegna che si possono castrare benissimo la Repubblica, i Sonetti e tutta la Poesia, e che si dre imitare più Norcia che Roma.

Ascoltiamo ora insieme le altre Tropocachie:

- (1) Frusta, N.º I, pag. 49.
- (2) Ivi, N.º I, pag. 49.
- (3) Ivi, N.º I, pag. 49.
- (4) Ivi, N.º I, pag. 50.
- (5) Ivi, Introduzione, pag. 47. N.º I, p. 49, 51. N.º II, p. 59, 63. N.º III, p. 65, 72. N.º IV, pag. 75. N.º VI, p. 95. N.º XI, p. 137.
- (6) Ivi, N.º II, pag. 59.
- (7) Ivi, N.º II, pag. 63, 64.
- (8) Ivi, N.º III, pag. 69.
- (9) Ivi, N.º IV, pag. 74.

- (1) Frusta, N.º V, pag. 86.
- (2) Ivi N.º IX, pag. 120.
- (3) Ivi, N.º XI, pag. 137.
- (4) Ivi, N.º I, pag. 49.

Furia di colori. Ragioni cavate dal midollo degli organi umani. Scammettere un dente. Rinforzare i fianchi delle congetture. Castrare le sbrocate lodi (Questa va con la Poesia eunuca e con gli sbrocati Paladini dal Calamajo). Mariaggio di pensiero e di frase. Le ualle, le girelle, le suste della libidinosa natura (Questo mariaggio, e queste suste, e queste girelle non saran cose smascolinate). Battere e ribattere l'acciarino della fantasia. Le Colonne e gli Architravi della Fabbrica del Vocabolario. Impiombare una relazione. Menar de' pugni in faccia alla ragione. Saltare a cavallo del sessantesimo anno. I Cavalloni di Poesia, che l'Ariosto come un Nettuno adirato fa rotolare addosso ai suoi Leggitori. Un libro nuovo è una nuova topografica meteora prodotta dal calore della mente. Leggere affamatamente. Papassi del sapere. Scopritore d'incognite Provincie nel Continente dell'umano sapere. I Capitali del fondaco della Letteratura. Trinciaria da Gran Sultano in lingua toscana. Pillottare d'erudizione. Frasi idropiche. Antidotali riflessioni. Declamazione sbattuta sul muso all'Italia. Pregio di sapere. Ha poi delle preghezze d'ogni sorta. Preghezze di riflessione, preghezze di pensiero, preghezze di belle cose. Capitombolare nel nulla de' versi. Cestoni di sentenze e di testi. Turbine di eleganti parole. Le loro mulesche signorie stanno mulescamente fitte su i libri (1). Vengano ora avanti le mulesche Signorie di coloro che stanno mulescamente fitti su i libri eunuuchi e smascolinati del castrato Quattrocento e dello sbrocato Cinquecento. Vengano ad ascoltar Cachistarco da Norcia Papasso del sapere e Sultano trinciatore in lingua toscana e scopritore d'incognite Provincie del Continente del sapere, e Architetto delle Colonne e degli Architravi della Fabbrica del Vocabolario, Rinforzatore dei fianchi delle congetture, Possessore delle antidotali riflessioni e dei cestoni di sentenze e di testi, e di tutti i Capitali del fondaco della Letteratura. Vengano e leggano affamatamente il suo nuovo libro, nuova topografica meteora prodotta dal calore della sua mente, e imparino a cavar ragioni dal midollo degli organi umani, a pillottare d'erudizione, a far mariaggio di pensieri e di frasi, a battere e ribattere l'acciarino della fantasia, a saltare a cavallo dei cavalloni di Poesia, e dei turbini d'eleganti parole, e fargli rotolare addosso ai Leggitori. Imparino a sbatter sul muso all'Italia le vecchie frasi idropiche, e le preghezze d'ogni maniera. Imparino a non capitombolare mai più nel nulla dei versi e delle prose antiche. E sopra tutto imparino a menar sempre dei pugni in faccia all'uso, all'autorità e alla ragione.

Siccome egli è un gaudio ineffabile veder nascere questo nuovo stile bellissimo, che ci farà tanto onore quando avrà rotolato pienamente i suoi cavalloni sopra tutto il nostro Stivale; così è pena che per la ammirata abbondanza non si possano raccogliere tutte quante queste delizie. E dunque forza lasciar da parte quelle tanto facete similitudini come la zucca, come lo zecchinotto, come il gattino, come il mucchio di scopature, come le donnerelle, come il ciabattino,

come l'anatra, come il cucco" (1) e altre assai tutte ridenti e vezzeose, che mostrano la nobiltà delle idee e la elevazione dell'ingegno che le produsse. E anche forza lasciare quelle argute grifologie, manifestare oculatamente. *Render uomo l'uomo. Cosa che non son cose. Noi non pronunciamoli. Non v'è poesia nelle poesie. Elasticità de' pensieri. Sapientissimo stolto* (2) e più altre che da qui avanti saranno l'erudizione e il tormento de' fanciulli. E mi duole pur molto di lasciar anche indicio quelle gravissime Logomachie intorno all'Egli, al Serbatolo, alle due Zette, alla Quiste, alla Diana, al Concoisicché, al niente meno ande, alla Ipezialità e all'Italianità di Virgilio ed altre amenissime e altissime contese di cui uaggoni non furon mai agitate nelle adunanze dell'antico e moderno armento grammaticale. Queste disputationi sono ben altra cosa, che quelle tanto famose del numero dei remiganti delle navi d'Ulisse, della primogenitura dell'Iliade e dell'Odissea, della natura dei canti delle sirene, del primo piede che Enca mise in Italia, della dignità del Q e dell'I, delle quali amenità fu tanto heta e superba la vecchia grammatica. Gli antichi pedagoghi in queste supreme quistioni usavano scommettere la barba. Il vostro Cachistarco Logomaco vi scommette ora un dente ara un altro, e s'egli va oltre anche un poco, le scommesse saranno finite con grandanno della moderna pedanteria. Ma se io sono stretto a lasciar queste belle e utili cose, nulla forza potrà stringermi a lasciare un dizionario di vocaboli scelti parte dal più serco fior della Crusca, parte dal fior dell'ingegno del Bue, i quali vocaboli uniti con le altre raccontate eleganze daran forma a questa nuova lingua italiana, che appena nata si fa adulta o fiorente nella pinguedine della stalla di Cachistarco.

Dizionario di vocaboli vecchi e nuovi cavati dalle tenebre del passato e del futuro dal Bue Pedagogo per uso della nuova lingua italiana.

Abborracciare. Assorellare. Anfanare. Bravaggiare. Capitombolare. Digrumare. Imbagasciare. Imparaechiare. Metastagiare. Oeebieggiare. Pillottare. Rovistare. Sbracare. Scarabocchiare. Schiecherare. Sciormiare. Scorbiecherare. Sciupare. Snocciare. Sozzare. Squaccherare. Imbarbarire. Iuellorire. Iogodonire. Abbindolito. Bistrattato. Infraconciato. Sguscio, Maltalento. Spiatellato. Colloroso. Dignitoso. Raridioso. Romoroso. Spoetatisimo. Lettificantissimo. Sposereccio. Streghericcio. Battagliaraccio. Canagliesco. Guerraco. Donchisciottesco. Malmantilesco. Mulesco. Porchesco. Sciomottesco. Troffaldinesco. Beneficiale. Antidotale. Aggettivaccio. Autoraccio. Berniescaccio. Braverio. Buaccio. Dialettacaccio. Disutilaccio. Letterataccio. Scrittoriaccio. Stupidaccio. Scienziataccio. Autorevolezza. Crechezza. Giocondezza. Ingordezza. Mattezza. Illustrità. Insignità. Mascolinità. Relatività. Suscettibilità. Bislaccheria. Bocaccheria. Caccheria. Caponeria. Crucheria. Fiorentineria. Frugoneria. Pastorellaria. Baklante-

(1) Frusta, N.º I, pag. 50, 54. N.º II, p. 56. N.º III, p. 72. N.º VII, p. 113, 116. N.º XI, pag. 138.

(1) Frusta, N.º I, pag. 49, 52. N.º II, p. 63, 64. N.º III, p. 69. N.º IX, p. 124.

(2) Ivi, N.º III, pag. 62.

mente. Bellamente. Briceconosamente. Compattamente. Damescaucamente. Donchisciottesamente. Dappocamente. Epicamente. Forestieramente. Mulescamente. Popolarecamente. Quasimente. Zerbinescamente. Ai quali per lodevole imitazione si vuol aggiungere. Battagliarescamente. Guerrescamente. Molmantilesamente. Porchescamente. Scimmioottesamente. Truffoldinescamente. Ci è anche qui una piccola giunta di dolci parole senza rima, che vogliono per esser ascoltate. Versiciolotajo. Montanino. Ingaramuffa. Sur. Ghirigori. Tiritera. Patzerullo. Alla Sciamannata. Quel colui. Quella colei (1). Nino vorrà più lamentarsi che la lingua d'Italia sia povera. Con questa abbondantezza e autorevolezza, e con questo igsuscio e snocciolato metodo noi potremo abbracciare bellamente, e anfanare baldamente, e assorellare compattamente e pillottare zerbinescamente ogni genere di Cruscherie, di Caponerie, di Bislaccherie, di Pastorellerie, e sollevare la lingua nostra alla illustrità, alla insignita, alla mascolinità, e quasimente alla suscettibilità dignitosa e romorosa delle lingue orientali. E quanto alle occidentali, noi potremo occhieggiarle battagliarescamente e braviggiarle donchisciottesamente. Niuno ascolti più le cechezze e le mazzette degli antichi e moderni Autorcei buacei, dei Letteratacci divutitacci, e degli Scienziutacci stupidacci, e dei Dialetticaacci muleschi, porcheschi, scimmiootteschi. Badino bene gl'italiani giovani a squaccherare di queste letificantissime giocondesze, se non vogliono capuombolare e rozzarsi e imbagiesarsi nelle abbondolate bocaccerie, nelle spiatellate fiorentinerie, nelle infranciosate frugonerie, e nelle malalentate cacherie e nei ghirigori, e nelle tiritera dei versiciolotaj patzerulli. Veduta la feccondità, la forza e la nobiltà di cotesta tua nuova lingua, o Bue, io tengo per fermo che prestamente diverrà la lingua universale di tutta Italia. Tu sarai il nostro Cadmo e il nostro Mercurio, e tra le molte vicende e le varie epoche della lingua italiana starà nel primo onde la epoca tua, la quale nell'infinita memoria de' posteri sarà nominata: L'Epoca del Bue. I tetti e i muri della tua stalla saranno immortali e si sposteranno come la cattedra di Cicerone, e la gatta di messer l'etrarca, e la scrivania di messer Lodovico. Io vado ora a scriver sopra quei muri eterni:

EPOCA • BUTH

OP • BOVAM • LINGUAM • ITALICAM

INVENTAM • ABSOLUTAM • PLOMULGATAM

A. M. DCC. LXIV.

(1) Non è necessario accompagnare di citazioni queste strane parole; perchè il Bue tante volte le mugghia e le rimugghia, che si possono riscontrare assai facilmente.

NOVELLA SETTIMA.

Deg' i Amori del Bue Pedagogo.

Superbus (Taurus)
Cernitur inter se subijci decernere amantem.
F'eruque in amplexu argutus cornu casto
Cum genita

VIRGILIUS, Georg. III

Io ebbi opinione dapprima, che un Cachistarco Bue Pedagogo Cipriotto Carnesice Automato Embrione Scaramuzza, non fosse quadrupelo molto idoneo alle fortune amorose. Tutta volta il nostro Cachistarco Bue mette le quattro ugne nella terra di Gnido e si ringalluzzo intorno alle Belle, e le adula, e le accarezza, e racconta i suoi nomi e le sue imprese, e mugge le sue dolci canzonette, e ulula le sue vezzeose metaforette in onor del Bel Sesso, e combatte per amore come i tori della Georgia, le quali prodezze sua con tanta e tanto maliziosa vruosità, che molte Pasifi, secondochè egli sen vanta, gli scrivono epistole dolcissime, e gli corron già dietro, e si teme a buona ragione che ritornino il tempo de' Minotauri. Cotrato vorrebbe raser di vero il mal intico. Vediamo di grazia se vi è modo di svolgerlo e manifestar gli artifizi del Bue amante e cessar tanta calamità. Minosse, legislator aspientissimo e signore di Creta, fino negli antichissimi tempi abborri e condannò queste vergogne, e quando vide che Pasife sua moglie era presa di affatto vituperio, andò nelle amanie grandissime contro lei e contro il mostro biforme nato dal nefando concubio, e comandò subitamente che alle donne e ai buoi fosse proibito d' amarsi. Tutte le età e tutte le nazioni fioo a noi hanno ubbidito a Minosse e alla ragione. I soli buoi cipriotti non ubbidirono, e tu Cachistarco, parte non ultima di quella mandra, sei in questa disubbidienza, e con molte fallacie fai illudendo e solleticando le Belle. Primieramente tu le vai chiamando Stregherelle, turfantelle, Ginjelli, Zuccheri, Balsami, Elisiri quasimente celestiali (1) e con altrettali vezzi da bettola e da ehiasso, e con quelle tue usate Tropocachie, onde ti fai conoscere un anastor metaforico e romanziero. Secondariamente tu invilisci la maschia dignità con certi bassi riguardi che ti palesano adulatore. Tu racconti a quei tuoi Zuccheri, e a quei tuoi Elisiri che la tua noneuranza dell' avversario o propizio giudicare di te e de' tuoi foggi stesende soltanto al genere mascolino e non già al genere delle Stregherelle, per cui amore tu prometti di far grazia e di sciogliere il sacco delle commendazioni a pro di tutti quelli che scorgerai onorati dalla femminile protezione e dalla donnesca praticità (2); e perchè l' abate Metastasio, gode assai del favor femminile tu sciogli qui il sacco e lo versi sopra di lui. Delle quali cose tu ti saprà grado il Metastasio, la cui lode fai nascerre dal favor delle Stregherelle: nè ti sapranno grado le Stregherelle medesime, le quali dovranno riputarsi beffate, che tu voglia tenere

(1) Fruita, N.º III. pag. 65. N.º XI, p. 133.

(2) Ivi, N.º III, pag. 65.

in gran conta le loro sentenze erudite, e anteporre il loro giudizio nelle lettere e nelle scienze al giudizio de' maschi. In terzo luogo tu quelle tue *quasimente celestiali Furfantele* lodi e difendi con tutti i nerbi della tua nuova eloquenza e vieti non solamente che altri le riprenda, ma non vuoi pure che niuno le lodi, e queste cose tu fai con la confusione e la indiscretezza, e i romori usati da quegli oratori che gridan più forte quando hanno più torto. Per maniera d'esempio Jacopo Bonfadio scrisse alcune ire amorose in biamino d'una sua Donna, e scrisse molte lodi in favore d'un'altra; e tu, *Bue Doanjofo*, contro quei biamini e contro quelle lodi arroti le tue osse armi e le rivolgi addosso a quel tristo Bontalio, che ardi di voler essere anch'egli mercatante di *Zuccheri*, di *Holsani* e di *Elisir* di cui vorresti tu esser l'unico mercatante. Tu per escludere altrui da cotesta tua mercanzia lo chiami *bestemmia* in Teologia, in Astronomia e in Metafisica, *Pedante* stentassimo, *puerile* e *pazzo autorello*, *lauguido*, *stiracchiato*, *ignorante*, *stravolto*, *titico poetazzo*, pieno di *caviechi*, di *scempiaggini*, di *cosacce*, di *goffezze* da cinquecentista, e senza ingegno, senza un *peussiere* diritto, senza una *scintilla* di poesia, senza un *sol verso* che stia bene, e quello che è molto più grave, *Autorello d'un periodo di dodici versi* e *imbaggioratore del bel Sesso*, delle quali due colpe la prima è una temeraria imitazione del tuo primo Periodo dalle dodici righe, e la seconda è un attentato contro la tua autorità (1). Per maniera anche di esempio io dirò di due uomini che tu affliggi di gran contumelia, perchè l'uno biaminò il matrimonio e le donne, e l'altro gli si oppose con una gran lode e con un' amplissima difesa. Il primo è Antonio Coerchi, il cui *Ragionamento del Matrimonio* è già noto a tutta l'Italia, ed è noto ancora, eh' egli lo scrisse per piacevole intertenimento suo e de' suoi amici, ai quali poichè lo ebbe recitato in un giorno, menò la seconda moglie nell'altro, in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del *vitto pitagorico*, e visse da prode carnivoro. Se tu meritassi, o *Rue*, di essere confutato con serietà, io ti mostrerei da una parte la vera indole e le forze di quel giocoso ragionamento, e dall'altra le debolezze e i vizi di enumerazione, di discorso, di dottrina per li quali ha sofferta una giusta censura, e t' insegnerei quali sieno i limiti e il chiaro stato di quella questione, delle quali cose tu non prendi mai pensiero alcuno quando muggi su i libri. Ma chi vorrà mai esser serio col nimico delle *Siregherele*? E così tu niente mai intendendo di quello che dici, e di quello che fai, tutto pieno di amoroso farnetico e tutto vuoto di raziocinio avelli la barba al non morto e vai ululando che quel mal morto nimico e distruttore del matrimonio, della popolazione, della società, fu un *Pirronista* e uno *Spirito forte*, che vuol dire un *Ateo* o poco meno, come se fossero in ira contro il cielo coloro che sono in ira contro le nozze, e come se quel tristo morto non avesse già detto assai volte eh' egli non poteva lodar sempre le nozze de' *vert savj* che sono in numero picciolissimo; ma sempre lodava le nozze dei meno o dei niente *savj*, che sono il numero grandissimo che copre tutta la superficie della

terra. La quale sentenza non è finalmente altro che quel melesismo che i *savj* e i non *savj* fanno. Quelli non vogliono esser mariti quasi mai. Questi vogliono essere quasi sempre. Non tenere tu dunque che le tue *Care* rimangano nubili. Di mariti *Ouchistarchi* è già piena ogni cosa. Oltaccio se tu avessi letto quel *Ragionamento*, avresti potuto conoscere quale grazia e favore si pusti a te e ai suoi tuoi appresso alle Belle, perchè ivi sta scritto così: «*Rarissime volte, addizione che gli eccellenti pensatori che impallidiscono meditando e leggendo, o in altra guisa operando sempre colla mente riportino molta gloria nell'esercizio (donne) sco*». Della qual verità naturale accorgendosi le Donne giovani, che non pensano saviamente a un altro negozio fuori che a quello, sentonsi portate ad avere una certa nasosta avversione ai valenti uomini e ad amar follemente, com' elle fanno, gli sciocchi che danno una parte del loro tempo alla gola e al sonno, e passano l'altra in non far nulla. Conosci i favori che qui a te e ai tuoi eguali si fanno, e non volere più essere ingrato. Si può forse ridere che tu con la tua usata scurrilità nella morte del *Filosofo Mugellano* finga secco di acque il *Mugello*, e miseramente lo trasformi di contanto in fiume; ma non è da ridersi che tu quel filosofo chiami con insigne calunnia *introduttore d'un bestialissimo concubinato universale, e turpe e vile e stracchevolissimo e bestia* (1), o *conculchi empiente* le morte ceneri e la religione de' sepolcri. Qual dispiacere ti ha poi fatto quell'ottimo Caloneaco che sostenne le nozze e le donne contro il *Mugellano*? Tu lo affliggi col nome d'*inetto*, di *goffo*, di *baggio*, d'*ignorante* *protuntuoso*; di *confutatore* *stucchevolissimo*, di *sommo* *seccatore*, d'*insulsi* *cinquione*. Dovranno essere assai grandi le colpe di cotesto afflitto Caloneaco. Sono grandissime, tu dici. Egli racconta che il *Mugellano* morì prima della pubblicazione del suo libro; che fu *anatomico dottissimo*; che condusse a casa sua una seconda moglie; che il matrimonio è un sagramento, che non è coerente alla religione abolirlo. Poi ardise d'imitare il Boccaccio, e di pronunziare la buona equità e le sue bisogna, che sono profane *fiorentinerie*, e racconta *centinaja* di altre cose inutili che non provano niente (2). Ma io temo, o *Bue*, che non provando niente di quelle colpe tu stesso, la sola colpa del Caloneaco è eh' egli ha voluto difendere e lodare l'altissimo affare degli *Elisir*, dei quali vuoi essere il difensore e il lodatore tu solo, della qual solitudine io non posso mai credere che vogliano esser contente le Belle, che così amano sempre la moltitudine dei lodatori, come degli amanti. A queste private colpe succede la colpa orribile di tutto il decimottavo secolo, il quale ha preso ardimento di leggere il *libercolo del Filosofo mugellano*. Tu con fatidico animo indovini che di questo maldato secolo i pusteri nostri diranno che fu un *branco di materiali e sottili bestie*, e di *uominacci mentecatti e immondi* che inghiottivano un *discoruccio* che tratta con tanto porcherio vilipendio quella dolce, quella degna, quella beffante

(1) Frusta, N.º I, pag. 51.

(2) Ivi, N.º XI, pag. 156 a 159.

(1) Frusta, N.º III, pag. 69, 70.

issima creatura creata dall'ineffabile bontà per conforto, per ausilio o quasimente per unica giocondanza nostra (1). Vedi a che ci ha tratti quel perduto *Ateo mugellano*. Per leggere quel suo discepolaccio niuno in questo malvagio secolo ha voluto più legger la *leisificantissima creatura creata*, e niuno ha più voluto studiare l'*ausilio* e la *quasimente unica giocondanza*. Vorrà ben egli udire le oscure riprensioni questo secolo decimottavo quando si abbocherà col secolo decimonono. Che bel secolo sarà mai quel decimonono nel quale non vi saranno più *Mugellani Atei*, e *Calonaci* che leggano la Bibbia e il Boccaccio. Le Belle saranno in onore, e le nozze e gli amori saranno il pubblico studio. Ma io so, o *Bue*, che le *leisificantissime creature* create si rideranno di te e delle tue retoriche paure e delle smanie del tuo favoloso secolo decimono. Essi benissimo sanno le lor forze e conoscono che dal secolo delle monne e dei messeri fino al secolo delle madame e dei monsi esse furono l'allegrezza e il delirio del mondo, e che dalla prima età fino all'ultima furono e saranno biasimate e seguite, e che tutti i secoli si rassomigliano, e il decimonono non avrà nulla da rinfacciare al decimottavo. Così tu, niente erudito nelle maschie e donnesche indolli e nei costumi dei secoli, vai pur oltre gridando ora un poeta ed ora un altro, perchè cantaronu alcuni difetti di alcune donne e ne strazi e minacci fin uno, che affermò superbamente le donne alla fine farsi poi vecchie e ridicole (2), e non vuoi già tu che il *Bel Sesso* possa esser brutto, nemmeno per vecchiazza, nel che mostrai buon palato per tutti gli *Eliassiri*, o sieno di questo secolo, o sian di quell'altro. Or tu esclamai contro tutta l'antichità greca e romana, perchè esclude barbaramente dai suoi teatri le donne che ne son l'ornamento più bello (3). Se tu avessi amato un poco il *faccinresco mestiere degli Antiquari*, non avresti sofferto la fatica di coteste esclamazioni. Leggi solamente i due *faccini* G. Lipsio de *Amphitheatris* e G. C. Bulengero de *Circo*, e vedrai adorni dal *Bel Sesso* gli antichi teatri niente meno de' moderni. Ora tu laceri spietatamente il buon Goldoni, perchè disse alcuna acerba facezia delle tue donne e raccontò gli incomodi del matrimonio. Tu lo punisci infamandolo come un comico balordo e un pubblico avvelenatore senza provare, come è già tuo stile, nè quella bruttissima contumelia, nè quella tanta infamazione, e poi gli versi contro una *disappoia* che è una greca sporciaia con la quale ci provi assai chiaramente che tu sai essere sozzo in più lingue senza intenderne niuna (4). Io però so dirti per fermo che le donne d'Italia si diletteranno della *disappoia* del comico avvocato piuttosto che della *stalla del Bue Pedagogo*. Ma per mostrare più ampiamente al *Bel Sesso* la rilevanza de' tuoi amori, o *Bue*, ti sollevi tu ora alla maggior gravità di consigliere e direttore, e pedante e medico delle Belle. Un pio marchese dipinse un'immagine bellissima d'una Dama cristiana. Tu che vali assai, siccome

ognun sa, nel dipingere le giovenche, *vecchi* gli errori di colorito e di disegno nella dipintura delle Dame cristiane. Tu adunque riprendi in questa immagine la poca *amabilità* che il marchese dipinse, e così tu consigli alle Dame tue un poco più di *amabilità* e quindi un poco meno di *cristianità*. Pare che tu le vorresti simili alla famosa Guyon, che *accordait avec la spiritualité un soin extrême de la parure, et une affectation à laisser entrevoir une très-belle gorge*. Tu riprendi anche come una pratica che *pute di santocchiava da pizocchere*, che la Dama cristiana ascolti due messe in ogni dì, perchè forse a parer tuo diverrà più *amabile* ascoltandone una sola o niuna. Tu non vuoi pure che la Dama cristiana legga la Bibbia latina perchè *uomini di gran mente hanno inciampato leggendola*, e le *donne inglesi inciampano ancor peggio*. E la chiesa (tu dici) *fa cosa molto santa a non permettere che il testo della Bibbia si legga dal volgo, e le Dame in questo son volgo*. Tu sei veramente un teologo *Bue*. Perchè dunque le donne inglesi inciampano leggendo le false versioni anglicane, le nostre donne inciamparono leggendo la Bibbia latina? E similmente perchè *uomini di gran mente inciamparono*, tutti anche gli altri *uomini* inciamparono? Di questo modo per togliere gli inciampi, secondo l'avviso tuo, nè le donne, nè gli *uomini* dovranno più legger la Bibbia. In quale indice di libri proibiti hai poi letto tu mai il testo latino della Scrittura? Chi vietò mai al volgo e alle Dame che son volgo, la lezione della Bibbia latina? Se tu fossi *inignorito del latino* così come ti vantai, a te medesimo, o teologo *Bue*, che sei più *volgo delle Dame*, non vietterebbon quella lezione i teologi che non son buoi. Ma io dal vedere che tu abborrisci il Boccaccio e quegli altri scrittori che nel loro italiano imitarono i sembianzi latini e gli andamenti ciceroniani, e dal vedere che ne' tuoi muggiti non hai una forma sola e un sol contorno, che indichi qualche sapore di buona latinità, io ho preso argomento di affermare, che tu non sai più leggere latino; e così la Bibbia latina essendo proibita per te, tu vorresti che fosse proibita per tutti. Tu siegui ancora a profanare la teologia mentre accusi di stupidità la Dama cristiana, perchè rinunziando alla natura soffre un bruttissimo affronto e si oppone a quelli che la volevano pigliare per lei, e intercede per chi l'aveva offesa. Coteste non son più buagginie degne di scherzo: sono empiezza degne di punizione (1). Ascoltino anche quest'altro insegnamento non le Dame cristiane, ma le femmine tue arabe e mogollesi. Un naturalista riprese così di passaggio il sesso debole che accreisce la sua bellezza e ne fa molta pompa (2). Tu, o *Bue* moralista, contro questo rigorismo sollevi una tua comoda morale presa dalle suburre mogollesi ed arabe, e vuoi che il sesso debole faccia pur molta pompa della bellezza sua, che il Creatore gli diede perchè *c'innuovasse*. Chiunque ascolterà cotesti libertinaggi crederà certo che tu aspiri alla gloria delle proposizioni dannate. Ma con queste nostre scietta pare oggi mai che siamo dimentichi dalla sovrana buffoneria che deridiamo. Ci rinuovenga il *Bue Pedagogo* e ritor-

(1) Frusta, N.º XI, pag. 137.

(2) Ivi, N.º V, pag. 86.

(3) Ivi, N.º IX, pag. 126.

(4) Ivi, N.º XII, pag. 147.

(1) Frusta, N.º II, pag. 61.

(2) Ivi, N.º V, pag. 84.

niamo alla nostra giocondità. E già tu rientri nel tuo usato pedagoghesimo e insegni alle tue donnette che non tocchino il latino, se non vogliono essere sacciate insopportabili (1) a Cachiatarco, il quale non sapendo egli il latino, non deve voler per buona ragione che nuno lo sappia, perciocchè nel vero sarebbe sciagura che le donnette dicessero e scrivessero a Cachiatarco le dolerezze latine, e Cachiatarco rispondesse le dolerezze arabesche. In luogo di coltivare questo odiato latino (tu scrivi a Peppina tua, dolce gioiello delle fanciulle) (2) mangiate voi altre fanciulle, bevete, passeggiate, cantate, ballate, studiate l'arabica e la filosofia, studiate il greco e il tedesco, studiate l'uomo e studiate l'importantissimo articolo in questo mondo di essere sempre amabili; che l'essere amabili negli altri mondi non sarà poi tanto importantissimo nel tuo sublime sistema; e tutte queste cose non si facciano mai in latino, perchè se mai si facessero, le Peppine tue potrebbero leggere le scritture latine da te vietate allo Dione cristiano, e potrebbero esaminare un poco l'articolo importantissimo in questo mondo, e confrontarlo con quell'altro articolo tuo nel quale dici che la verecondia è incorporata con l'anima domnesca (3), e così leggendo e confrontando, potrebbero dedurre che le cose incorporate dovcano esser corpi, le incorporate anime domnesche debbono esser corpi nella tua filosofia, e che le Peppine debbono esser belle epicuree, i cui articoli importantissimi sieno mangiare e bere ed essere sempre ilari e amabili in questo mondo. Io non so come le Peppine potranno esser contente di costeta corporea dottrina; so bene che l'Ateo mugellano non inseguì e non disse mai alle donne maggior vituperio. Tu vieni finalmente alle tue Belle in abito di medico, di che nuno dovrà avere meraviglia, il perchè avendo già tu voluto essere anatomico e beccajo, puoi ben anche voler esser medico, si perche dal buon Moliere il medico fu difinito un uomo pagato, perchè raccontò favole agli ammalati, finchè la natura gli abbia guariti, o i rimedi gli abbiano ammazzati; e nuno val certo più di te in lepidi favollette sonnammente buone a trattenere gli ammalati, ed ammalare i sani. Tu vieni dunque con lieto animo ai letti delle Peppine tue sfolci e offri ai molti lor mali una panacea enudita con un bel raziocinio che è di questa sostanza. Antonio Puoti ha scritto un libro della salute de' letterati e della gente applicata. Le donne mie senza latino sono letterate e applicate allo studio dell'amabilità, dell'uomo e del mangiare e del bere. Dunque leggano quel libro e saranno letterate sane. Ma si potrebbe scommettere un dente, che nessuna donna ha mai aperto quel libro (4). Dunque saranno letterate inferme. Così sono i tuoi sillogismi e le tue sicette. Ma tu, o Bue medico, non l'hai letto tu stesso quel libro e sei nel pericolo di non essere né letterato, né sano. Se non avessi letto o inteso almeno il titolo, non avresti proposto per diletta e per salute delle donne un Trattato medico della salute de' letterati. Da

questa saggio delle medicine, dei raziocinj e degli amori di Cachiatarco Bue, voi potrete, o belle, o valorose donne d'Italia, conoscere il vituperio. Ricordatevi di Minosse e di Pasife, e lasciate alla fiera delle Peppine l'onore di esser le madri de' Minotauri.

NOVELLA OTTAVA

Dei viaggi del Bue Pedagogo.

Tam (Bue) a terra sicopa a littore semm
Faba pedum primis vestigia ponti in unda;
Inde alit nititur.

Uvours, Math., lib. II.

Con la provvisione amplissima del periodo dalle dodici righe, e del cataloghetto di lepidette e di grazie, e del dizionarietto per la nuova lingua, e delle amorose erudizioni, il Bue Pedagogo si veste da viaggiatore ed esercita i postiglioni e i marinai, e non solamente supera più terre e più mari di Pitagora, e di Apollonio, e di Magillano, e di Drake, ma più di Frate Cipolla va peregrinando in Truffia e in Buffia e in India Pastinaca, ed è salito oggimai alla fama del Cipolla de' Buoi. Non vi è gran porto da cui non abbia sciolte le sue navi, e non è nobile strada che non abbia agitata con le sue rote. Nuno ha veduto più osterie e più campanili di lui. Egli ha già visitata l'Asia per riverire il pecorone di Coleo e l'asino di Luciano, e per veder da vicino le bellezze del Dio degli orti. Ha visitato l'Africa per adolare i cornigeri volti d'Annone e del padre Api. Ha approdato alle isole dei Lilipuziani, che sono i suoi eguali, e alle terre di Pen e dei Quackeri, che sono i suoi maestri d'urbanità, e ha vedute le selve de' Caraibi, degli Uroni e degli Ottenototi, che sono i suoi confratelli, e i colli e le campagne delle Amazzoni, che sono le Peppine d'America, ed è giunto finalmente fino al gelato Settentrione dell'ignoranza. Ma per utilità nostra grandissima è necessario ascoltare da lui medesimo qualche parte de' suoi meravigliosi viaggi, e delle belle notizie e delle aure scoperte di questo sapientissimo pellegrino. Egli dirà, e noi ascolteremo. E per istruzione del secolo decemnono registreremo alcuni di questi preziosi gioielli che son di quei veri del seno arabico e di Goltunda.

Egli adunque ci narra che nel Canada, in Angola, nel Malabar, nell'Irlanda (e forse anche in Romagna e nella Mareca) raccolse uccelli, cani gatti, scivanti e gli ammise nella sua compagnia e nel suo ospizio, e così ora gli accarezza e gli crudiace, che già è fama che l'automato maestro e gli automati discepoli abbiano prestamente a rinnovare le antiche repubbliche di Esopo e di Fedro. Ma perchè questi discepoli non vivono e non si propagano in ogni clima, il nostro ingegnoso Bue Cipolla ha inventato certe sue style alle quali sa dove dei gradi di caldo esattamente eguali ai diversi caldi de' nativi climi di quelle bestie; e chi indovinerà mai con' egli misura quei gradi di caldi diversi? Ascoltino i fisici e si scompiglino. Gli misura coll'ajuto de' suoi bu-

(1) Prusta, N.º II, pag. 61.

(2) Ivi, N.º XI, pag. 143, 145.

(3) Ivi, N.º VI, pag. 97, 98.

(4) Ivi, N.º I, pag. 54.

rometri. (1). I termometri che erano in possesso di queste misure, vorran ben essere in ira contro i nuovi misuratori. Il Torricelli e il Drebellio avran lunghe quistioni, e sopra questo inaspettato fenomeno gli accademici di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, vorran pure scrivere i gran commentarj. Il caldo barometro del Bue sarà eguale in celebrità alla macchina di Boyle, al mulino e al forno; e la repubblica fisica avrà invidia alla repubblica di Esopo.

Il nostro viaggiatore ci racconta ancora che egli ha estrai i suoi viaggi tanto sotto le tempeste che sotto le gelate, e sotto le calde zone, cosicchè avrà ben veduti gli eterni seni dell'America e dell'Africa, che ninnò straniero mai vide, e avrà superato i monti di ghiaccio di Spitzbergen e della nuova Zemla e delle terre incognite Australi, che i marinai con grande panra guardano di lontano. Di colà ci ha recato oltre altre cose assai-sime questi tre cari gioielli, un sistema, un calcolo, e un milione di lingue. Il sistema è espresso in queste parole: *io ho ovuta ed ho amicizia con molti dei principali e più diligenti cercatori del sommo Dio e delle Emanazioni sue* (2); ove si vede che tu ami quei cercatori e gli lodì; ma la sciagura è che que' cercatori delle Emanazioni di Dio sono spinozati ed atei, perchè ognuno che aldia qualche diuistichezza con la trologia naturale, conosce che il sistema emanativo è un pretto spinozismo ed ateismo, il quale confonde le cose prodotte col la divina natura, e questa confonde con quelle. Tu adunque amando e lodando quei cercatori, pare che miseramente ami e lodì il loro sistema; sebbene per escusarti almeno dall'empietà, io vo' ereder piuttosto che tu quel sistema hai recato da quelle tue zone senza conoscere nè le zone nè il sistema. Il calcolo poi è esposto di queste altre parole tue. *Non vive forse oggigià alcuno che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e de' progressi fatti negli astratti studi da varj popoli, sotto tutte le zone* (3). Tu pensi forse che queste zone sien quelle in euoj o di canapa che legano i tuoi fratelli al giogo e all'aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoja e dal solco, io ti direi, che divisi in quattro parti gli abitatori che vivono sotto tutte le zone, una di queste parti almeno è ignota a tutti, perchè niuno la vide mai, altre due son come ignote, perchè la loro istoria è dubbia o favolosa, l'altra nella picciolissima parte di pochi individui che pronunziarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi investigatori; nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell'oscurità e nel silenzio, è sconosciuta a tutti. Così sta l'affare delle zone, e così è facile il sognato tuo calcolo delle forze intellettuali delle nazioni. Quanto al milione di lingue non può negare che tu necessariamente non abbia dovuto acquistarlo per pottee interrogare gl'intelletti delle nazioni e ragionar con tutte le zone. Tu certo ne' tuoi viaggi hai visitato la Merca, e io eredu che tu lo avrai raccolto il tuo prodigioso milione da coloro

che Macometto mise nel settimo cielo, i quali avran settescentomila teste, e in ogni testa settescentomila bocche, e in ogni bocca settescentomila lingue parlanti in settescentomila idiomi. Previo il rito della circonceisione hai potuto aver di colà gl'idiomi, le lingue e le bocche; ma le teste ne di colà nè d'altronde. Incominciando dunque da Mitridate, e se piace più avanti, non so che si possa aver parlato più lingue di te. I Fratelli della Rossa Croce, che ne ebbero tante, e Guglielmo Pastello e Andrea Tevet, e Pietro Kirstenio, e Giohbe Ludolfo, che n' ebber tant'altre, e Giuseppe Scaligero che si vantò d'averle tutte, furono un gioco rinpetto alle lingue delle tue zone. Questi linguistici uomini nella vecchia *Charlataneria degli Eruditi* raccolsero le risa amplissime: tu le raccogliesti nella vecchia e nella nuova. Ma perciocchè io vedo che nel tuo milione di lingue tu sopra ogn'altra, o Bue, ti diletta dell'araba, e traduci da essa le tue belle canzoni (1), e odo dire che sia seconda tanto in sinonimi e ne abbia cinquecento per lo solo *Lione*, lascia che io ti preghi a voler dirmi quanti sinonimi abbia per lo Bue, che nel vero io sono oramai stanco di chiamarti sempre col medesimo nome, e se tu vorrai insegnarmi l'araba secondità, io ti chiamerò Bue almeno con cinquecento sinonimi.

Non è maraviglia che un tanto dottore di lingue abbia raccolto da' suoi viaggi alcuni aneddoti retorici, che possono emulare i traviamenti universali de' nostri e de' passati e de' futuri scrittori. Tutti già portavano opinione che la più certa e sicura via a scriver con lode era imitare gli scrittori concordemente lodati, e sebbene la natura sia la maestra e l'esemplare delle belle arti, tuttavia, perchè alla imitazione di lei si va per varj metodi più o meno perfetti, e più o meno sottoposti agli inciampi, e spesse volte ancor falsi e ridicoli; perciò fu sempre riputato il migliore attenersi alle guide applaudite, e piuttosto che avventurarsi da sè solo alla imitazione della difficili natura, imitare anzi le imitazioni universalmente lodate, in quella guisa che Michelagnolo e Raffaello, che furono i maggiori amici della natura, impararono a ritrarla per la via delle greche imitazioni. Ora queste comuni dottrine si trovano false per virtù de' nuovi aneddoti raccolti da tutte le zone, sotto le quali aggirandosi il Bue viaggiatore ha scoperto, che fuori della natura non si dee imitare niuno: che l'imitare i chiari imitatori applauditi dalla concordia de' secoli condurre a far male: che i Greci e i Latini non pensarono mai d'imitare niuno de' loro scrittori rinomati; che i Francesi e gli Inglesi antichi e moderni non ebber mai stili formati per imitazione; che così pur fecero e fanno i Chinesi, i Giapponesi, gli Arabi, i Persiani e le altre orientali nazioni: che tutti ascoltano i suggerimenti della natura e tutti si studiano d'essere originali (2). Vedano le genti impudiche negli ozi delle città a quali recondite cognizioni si giunge viaggiando. Chi mai avrebbe neppur sospettato di queste arcane novità, se un arido fine non calpestrava le ardue vie di tutte le zone? Chi avrebbe saputo

(1) Frusta, N.º II, pag. 63.

(2) Ivi, N.º II, pag. 55.

(3) Ivi, N.º II, pag. 55.

(1) Frusta, N.º I, pag. 51, 52.

(2) Ivi, N.º IV, p. 5.

che *Voltaire*, e *Ruffin*, e *Alambert*, e *Rousseau*, e *Johnson*, e *Warburton* nei segreti silenzi delle loro stauze non imitan niuno? E quello che vince ogni meraviglia, chi avrebbe potuto sapere che non solamente *Arsnold*, e *Paquale*, e *Fenelon*, e *Newton*, e *Lake*, e *Pope*, che sono morti noveriti; ma ancora *Demostene*, e *Lancrate*, e *Cicerone*, e *Ottavio*, e *Confucio*, e *Xoca*, e *Bravo*, e *Mitra*, che sono morti antichissimi, non si piegarono mai ad imitare niuno? Queste impenitabili segreterie erano servate ad un *Bue scopritore* delle tunc de' vivi e de' morti. Sopra le tunc della imitazione egli stabilisce poi questa assona: *La natura insegna a mettere prima il numinativo e poi il verbo*, e poi l'*occlusivo* e poi altri casi se ve n'ha. Questo si faccia e la natura sarà imitata; e si getti poi via gli *spregiovolissimi iberculi degli scrittori de' buoni secoli* (1). Con questa naturale e facile metoda noi faremo quindi innanzi grandi risparmi di fatica. Canteremo le ire di *Achille* e la pietà di *Eura* con quello stile semplice che il notajo usa ne' tugli, e il mercante nelle riervute e ne' conti; e scriveremo le *Catiliarie* e le *Filippiche* con quell'ordine naturale di cui gli eloquenti abitatori delle terre australi e del settentrione dell'ignoranza si avvolgono nelle pesche e ne' traffici delle aringhe e delle balene. Elettra e *Sofoclesia* parleranno come *Rosaura* e *Corallina*. *Pindaro* e *Orazio* ubbidiranno ai nominativi e ai verbi de' *Buoi Pedagoghi*. Saremo tutti phibe, e c'interderanno l'un l'altro.

Noi abbiamo anche l'obbligo grande a quei viaggi eruditi per cinque altri utili e mirabili segreti. Uno è di medicina, l'altro di aritmetica, l'altro di letteratura, l'altro di geografia insieme e di teologia, il quinto di eucumeria. Il segreto medico insegna che i più orribili reumatici si guariscono immergendo il malato in un bagno molto caldo, e poi approfondendolo immediate in un altro bagno reso con l'arte assai più gelido del naturale (2). I medici, io credo, quando questo segreto, vorranno bene approfondere immediate gli reumatici parecchi nel gelido bagno di *Stige*. Ma forse verrà questa sciagura, perchè essi non sanno, come *Cachistarco* sa misurare il caldo e il gelo co' suoi nuovi barometri. Il segreto aritmetico è di tanto peso che un principe agiatamente può farsi una rendita di quattrocento zecchini ogni giorno. Io spero che il *Bue Aritmetico* diverrà prestamente il finanziere, e il computatore di tutti i principii. Ascoltiamol dunque cotesto raro segreto, che non è già una unagiazione, toa è una istoria. A *Londra*, ove regna una insaziabilissima ingordigia di legger cose nuove dal più gran mlorodo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo arvigianello e alla più sciatia fantesca, vi sono quattro e più mila scrittori di gazzette (3). Per ogni foglio di gazzetta che si vende si paga al re un soldo sterlingo che equivale circa alla sesta parte d'un paolo; e il re cava più di quattrocento zecchini ogni giorno

nella sola città di *Londra* (1). Io, invaghito di questo eccellente segreto, ho voluto esaminarlo diligentemente, e ho detto tra me: *I quattrocento e più gazzettieri di Londra*, che vivono di questo mestiere e scrivon quanto più possono, dovrebbero comporre quattrocenta fogli di stampa il giorno; ma mettiamone pure solamente due-mila. Dal più grave mlorod poi fino all'artigianella, e dalla miledi fino alla fantesca vi sono a *Londra* molte centinaia di migliaia, anzi più di qualche milione d'ingurli computatori e leggitori di gazzette; ma facendo grandi defileli, mettiamo che sian centomila, e restringiamoli anche a cinquantamila, i quali moltiplicati per duemila domandano cento milioni di fogli, e questi milioni concordano benissimo con quello che il *Bue Gazzettiere* afferma, che in *Inghilterra* si stampa più in una settimana, che in tutto *Italia* in un anno. Ora quei cento milioni di fogli importano cento milioni di arsti di paoli, che per supputazione d'un buon algebrista sorpassano un milione e mezzo di secoli che il re inglese deve raccogliere ogni giorno dalle fatiche de' gazzettieri. Il *Bue aritmetico* adunque concedendo al regin erario solamente quattrocento zecchini, lo ha fraudato di gravissima somma, e per questo strafalcione, che potrebbe impoverir dieci corone, io temo che egli non perda le belle speranze che avea di essere il calcolatore e il gabbielliere del re. Un pari errore in ragione inversa ha fatto questo povero computista nella gazzetta sua propria dalla quale calcolava le ricchezze immense, e veramente non ha raccolto poi altro che immenso fumo, immensa fame e immensa vergogna. Ma ascoltiamo il segreto letterario il qual si volge intorno si vituperj di alquanti Scozzesi e Inglesi nella maggior parte inerti nelle tenebre del Nort. L'*Epigoniad del Wolkie* è una seccaggine. *Johan Hume* e il *Cicco Bolchloch* sono autori di poesie deboli e da nulla. *Smolet* e *Thompson* sono scrittori da lasciarsi stare. I versi sciolti di *Milton* seccano alquanto. Il metro di *Spenser* è noiosissimo. *Pope* è troppo ricercato e troppo epigrammatico. *Swift* ha un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco (2). Si osservi con quanta autorità e senza bisogno di prove il sovrano *Bue* l'ipriotto mette le unmondezze dove gli piace, e sente subito l'odore del suo elemento. Il segreto geografico e teologico è di questa ragione. Gli Ottentotti non conoscono Dio; e i Caffri hanno qualche religione, mentre non v'è popolo al mondo che non ne abbia qualcuna (3). Ognuno sa che gli Ottentotti sono parte de' Caffri; ma perchè i Caffri hanno religione, e gli Ottentotti non conoscendo Dio, non ar hanno, perciò gli Ottentotti non saranno più Caffri. Questo è il segreto geografico. Senza qualche idea di Dio non vi è religione; ma gli Ottentotti non hanno veruna idea di Dio, dunque non dovrebbero aver religione niuna; e pure hanno religione, perchè essendo Caffri che l'hanno, debbon averla ancor essi. Duque si può aver religione senza idea veruna di Dio. Questo è il segreto teologico, e così il nostro Caffro è prode in geografia e in teologia, come in aritmetica. Pro-

(1) Frusta, N.º IV, pag. 74.

(2) Ivi, N.º IV, pag. 80, 81.

(3) Lo Spettatore racconta che sono cinque o sei i gazzettieri inglesi che vivono di questo mestiere.

(1) Frusta, N.º IX, pag. 125.

(2) Ivi, N.º IX, pag. 125.

(3) Ivi, N.º XI, pag. 141.

habilmente egli sarà più dotto in encineria. Vediamo il suo segreto cucinajo. L'ardimento e profano Cocchi dopo aver tentato distruggere il matrimonio, vorrebbe distruggere anche la cucina. Ma *Cachistaro*, amico de' buoni bocconi, come delle buone *Peppine*, confonde tutti gli argomenti dello *Spirito forte medellano* con un catalogo dei cibi e delle cucine di tutte le zone, il quale gareggia in bellezza coi cataloghi delle *lepidezze*, e delle *cacofonie*, e delle *crucologie*, e gli vince poi molto in erudizione. Egli dice adunque che ha veduto sul *l'Indo* e sul *Gange* molti popoli ostentarsi dal mangiar carni e pesci: che nelle *Alpi*, e nell'*Appennino*, e in molti altri monti d'*Europa*, e in *Asia* molte nazioni si nutrono di lotte e di erbe; che tutto il *contadinesco della Circassia*, di *Danimarca*, di *Ungheria*, di *Inghilterra* mangiano assai carne: che i *Settentrioni* si possono d'uccelli e di pesci o *freschi* o *salati* o *sacchi*: che i *Selvaggi delle baie d'Hudson*, e di *Baffin*, e di *Labrador* divorano carni e pesci crudi: che altri *Selvaggi dell'isola Caribee*, e non lontani dal golfo del *Messico*, si nutrono di testuggini, di serpenti, di *cocondrilli*: che *Bertoldo* mangiava *faginoli* e *rappe*: che è buono il *manzo* e il *cervellato di Milano*; buona la *vitella di Sorrento*; buoni i *capponi piemontesi* e *veneziani*; buona la *mortadella di Bologna*, la *boudinola di Parma*, i *granelli* e i *segnelli fiorentini* (1): e buone son veramente tutte queste vivande per una confutazione del *vitto pitagorico* del *Cocchi*, e per un giornale letterario, e per una merenda ora selvaggia, ora *contadinesca*, ora *epicurea*. Ma interrogasti tu, o *Bue Cuciniatore*, i medici della *baia d'Hudson* e del *Messico*, e di altre terre, per conoscere i morbi di tutte le cucine, e l'ultima malattia di *Bertoldo*? se tu non fai queste interrogazioni e non hai risposte favorevoli, i tuoi giuochetti avran sempre al fianco *Pitagora* e *Cocchi* coi cibi vegetabili e coi molesti argomenti. Lascia che io mi meravigli un poco come e perchè tu, *Automato erbivoro*, disputi tanto delle vivande degli automati carnivori, e passiamo ad altri discorsi.

Qui sarebbe da dirsi molto di quelle tue Lettere nelle quali tu vesti davvero il sajo di viaggiatore. Tu le hai promulgate sotto altro nome e le hai lodate ampiamente, come se fosser di altrui, raccontando a tali che avean poca voglia d'udirli, che quelle lettere sono un caos di raba, e che sono un *fondaco di osservazioni* di capi d'opera, buoni per politici, per teologi, per moralisti, per metafisici, per geografici per botanici, per filologi, per linguisti, per antiquari, per critici, per poeti, per improvvisatori, e fino per musicisti (2). Io non so se la ciarlataneria abbia mai esclamato un maggior trasognismo. Ma le genti accorte, vedute quelle Lettere ornate delle *lepidezze* e delle *grasse* che son tutte tue, e delle *cacofonie*, e delle *tropocache*, e delle *birbologie* e degli altri sostanziali caratteri del *Bue*, hanno detto concordemente che dal *Settentrione dell'ignoranza* fino al *Settentrione della brutalità* non altro quadrupedo può essere autore di quel *fondaco di capi d'opera*, salvochè il *Bue Pedagogo*. In mi-

glio tempo noi esporrem questo bel *fon-lao* alle irrisioni degli avveduti mercatanti. Sarebbe anche da dirsi di altre scoperte e ritrovamenti assai assai prodotti dai viaggi del *Bue*. Ma si sa che queste preziose erudizioni saran presto inserite nella *istoria de' viaggi* immediatamente dopo le spedizioni di *Condamine*, e di *Maupeitui*, e gli atti di *Parigi*, e le *Trasazioni anglicane*, e i *Commentari di Pietroburgo* e di *Bologna*, e tutti i *Giornali d'Europa* e delle terre australi e boreali ne parleranno ampiamente. Dirò solo che ho veduto io medesimo una cassetta nella quale il nostro *Cachistaro* *Bue Cosmopolita* serba con gran gelosia le seguenti meravigliose curiosità raccolte da tutte le zone. Il *Cusfetto del Demonio di Socrate*. Un mazzetto dell'erbe dell'orto di *Epicuro*. Un pezzo del *Bacolo*, e un altro del *mantello di Diogene*. Un sopraciglio della *superbia di Zenone*. Uno stivellotto della *filosofia di Diogene*. Un fantoccino della *pazzia di Lucrezio*. Il cervello di don *Quichotte*. Una buona dose della *impudenza dell'Aretino* e della *buffoneria del Piovano Arlotto*. Un involto delle *frenesie di Swift*. Un estratto degli *escrementi di tutti i Pedagoghi*, da *Bivio* e da *Mevio* fino a *Cachistaro*.

NOVELLA NONA

Degli estri e dei furori del *Bue Pedagogo*.

..... Nomen Asile
Romanum est: ostium Graei vocant: vocantes:
Asper, acuta sonans, quo tota exterrita sylich
Diffugiant armenta: fuit magnibus aethra
Corvusque Syllacque.

VERGILIUS, Georg. III

Poichè le brigate hanno saggiato con tante risa i sali e i giocchi e le infinite festività e letizie del nostro gaio *Bue* oltre ogni credere ingentilito negli amori, nei viaggi e nelle grammatiche innumerali, parerà molto strano che questo gentil *Bue* abbia ora sotto la coda cento *Estri greci*, e cento *Asili romani*, o vogliamo dire dugento di quegli aspri e rauchi tafani che già furon le smanie degli armenti atterriti, e poi furon le follie de' poeti, e ora sono i furori de' *Cachistarchi*. Acciocchè niun dubiti di questo fenomeno, noi mostriamo assai chiaramente che siccome il nostro meraviglioso *Bue* in un lato delle sue stalle alloggia i giocchi e le grazie e gli amori, così nell'altro ricetta tutte le figlie d'*Acheronte* e della *Notte*. Nemo s'immaginerà di queste immagini, perchè nelle stanze giosose di *Cachistaro* le medesime *Enumenidi* sono *buffonerie*: e già ne abbiamo vedute parecchie di coteste furie abbigliate sì bene di *Tropocachie* e di *Crucologie*, e si bene accompagnate dalle *Peppine* e da *Scavamuzza*, che in luogo di paure hanno raccolte le risa che far si possan, maggiori. Così rassicurati gli animi paurosi, ragioniamo liberamente di ferocità e di guerra, e guardiamo rideudo i ceffi di *Tisifone* e di *Megera*.

Cachistaro adunque puoto dai suoi digenti tafani perennate con le infide ugne la polvere d'Italia e la riempie di fumanti mugghi. Mi par di vedere i lieti e igoivoni buoi della *Colchide*.

(1) *Frusta*, N.º VIII, pag. 110, 111.

(2) *Ivi*, N.º V, pag. 88, 89.

*Pulveremque locum pede pulsare bisulco
Funicisque locum mugitibus implevere.*

Egli con questa fiera e solennemente dichiara una disperatissima guerra ai barbari Italiani e al barbaro secolo decimottavo: e perchè egli non è barbaro, incomincia dalle minacce e dalle ingiurie all'uso di Rodomonte e di Ferrante. Io farò (egli dice) roseggiare le corni de' poltronieri con le frustate, e poi ne farò proprio frotte senza la minima misericordia (1). Perchè gli inesperti si confortino sempre più e ridano di queste minacce e di queste dichiarazioni di guerra, io darò loro il segreto di Trajano Boccacini che è di questa guisa. Jacopo Critonio scozzese con una arrogante provocazione stampata affissa in ogni lato disfidò tutti i sapienti in tutte le scienze. A confonder tanta temerità, io luogo di argomentare e di gridi fu scritto sotto i cartelli stessi della sfida. *Chi lo vuol vedere vada all'osteria del Falcone e gli sarà mostrato.* Per lo qual motto il cerretano disparve e la guerra ebbe fine. Così noi scriveremo sotto alla dichiarazione di Cachistarco. *Chi lo vuol vedere vada all'osteria del Settecento dell'ignoranza e gli sarà mostrato.* Di tal modo nascherò il montanbancò, la sua guerra sarà un vero trastullo. Possiamo ora ascoltare con ridente animo i lodi e le ingiurie del bellicoso Bue. Questi barbari letteracci nemici miei (sigue a dire) son balordi, sciavati, puerili, bislacchi, umaleschi, bestiali, matti, cenciosi, scipiti, meschini, plebei, laidi, ecimuni, insulti, seccaginosi, gonzi, baggi, chiochieroni, sciopeironi, cacatodi, ingegni bovini, anime di lunaca, scitaruzzi, storicuzzi, autoruzzi, autorelli, autoracci, villanacci, stupidiacci, buacci, senza grano di sale, senza invenzione, senz'etro, senz'grazio, senza ingegno, tutti scempingine, tutti debolezza, tutti poveri, tutti bestialità; e lasciandoli stare altri di si fatti vilipendi che s'incontrano in ogni canto di quelle stalle (2), egli a quei suoi scimioti coi quali viaggia e vive acciò niente gli manchi di ciurmadore, e a quei suoi cani e gatti per insigne contumacia ha posti i nomi de' poeti e de' prosatori moderni (3) così che se voi l'udiste inciacciare tutto di: vien qua tu Cocchi, e tu Salvini, e tu Filicaja, e tu Magolotti, e tu Gori, e tu Lami, e andate là voi Muratori, Maffei, Quadrio, Tartarotti, Zeno, Conti, Manfredi, Zanotti; e passate voi qua Zappi, Crescimbeni, Gravina, Genovesi, Gennaro, Frugoni, voi erederete per errore che parlasse con uomini, coi quali non parlò mai, e vedrete poi ch'ei parla con le sue bestie con le quali parla sempre, e sigue a parlare continuamente. A conoscer subito la leggerezza minica e la ridicola atolidia di questi furiosissimi insulti, basta aver qualche amore per la bellezza della modestia e della socialità. Ma questo è troppo serio per un Bue Ferrante. Basta almeno aver qualche notizia della pubblica irrisione e disprezzo in cui cadono non solamente gli insultatori volgari, ma ancora gravissimi e grandissimi uomini per letterarie ire diventati villani, quali furono, per nominarne pure alcuni, i due Scaligeri e Sal-

masin, e Milton, e Giurien, e Clerleo, e Bayle, e Addison, e Pope, i quali vennero in tanto scherzo che alcuni di essi ne morirono d'affanno. Ma questo è ancor troppo serio per un Bue Rodomonte. Basterà dunque ricordarsi di tanto ridicoli otri di Nerone, il quale così com'era feroce, non habebat infra servos ingenium, e perciò veduti molti Cachistarchi della sua età orgogliosi insultatori d'ognuno, e pieni di vento come gli altri, e vuoti di conoscenza e di modestia ariza cui non ista mai la sapiezza, e bene (disce) che questi otri restino meco. I Cachistarchi tenner l'invito e apparate le tarole faron messi a giacere sopra otri ornati di belli e ricchi tapeti. Gli otri seduti su gli otri diedero una cena oltre a quello che si possa estimare lietissima. Parve allora a quei tumidi cuoi che tutto il mondo fosse loro sotto ai piedi. Ma nel miglior della cena punti nascostamente i coperti otri, il vento fuggì via, e gli otri seduti stramazzerono giù sul pavimento, e furono il giuoco della corte e della città e di tutta Italia. Il mondo disparve di sotto ai lor piedi, e il vuoto gli circondò. Tu, o Bue Otre, già fosti a quella cena in immagine, e ora vivi nello scherzo d'Italia e vai rozzando e calcitrando nel vuoto. Ma sarebbe allora buono a sapersi come sien molti e gravi i peccati di quegli eruditi trasformati in bestie da questo alunno di Circe. Forsechè hanno contaminato le cueri paterne o profanati i misteri delle Erinni tremende. Vediamo per ora in generale quei grandi delitti, e appresso gli vedremo partitamente. Alcuni di coloro in libri di metafisica, di storia naturale, di medicina, di legge, di teologia, di devozione urtaron in qualche vizio di lingua, e non osservaron bene le regole della grammatica di Cachistarco. Alcuni scrissero in uno stile diverso dallo stile di Cachistarco. Alcuni estimarono persone e cose non estimate da Cachistarco. Alcuni fecero veri sciolti e sdruccioli, che Cachistarco non vuol che si facciano. Alcuni nei sonetti e nelle canzoni amaron il Petrarca e i Cinquecentisti, che Cachistarco non vuol che si amino. Alcuni a piedi delle pagine misero citazioni e postille, che Cachistarco non vuol che si mettano. Alcuni hanno detto qualche parola e qualche frase detta da altri, e Cachistarco ordina che si dica sol quello che non è stato detto mai da niuno. Alcuni a titolo d'onore chiamaron i letterati uomini celebri, chiari, immortali, e Cachistarco insegna che queste urbanità sono adulazioni e menzogne, e non vuole che niuno vaglia in lettere, se non è insultatore e villano. Così a un dipresso sono le colpe generali di quei miseri letterati, onde sostengono ora le metamorfosi de' compagni d'Ulisse. A raccontarle tutte in particolare non basterebbe un volume, e vi abbisognerebbe la selvea d'un Bue Pedagogo per portarne il peso e il fastidio. Diremo dunque di alcune, e così dicendo, avrem forse detto di tutte, perchè finalmente sono poi sempre le medesime cianee.

La prima furiosa trasformazione è degli arcadi italiani in asini. Egli ha forse creduto che i presenti arcadi sieno figliuoli di quegli arcadi antichi accusati d'un poco d'asinità. Lascia in parte manille nel salu arcadio juveni. Quindi egli afferma con la usata sicurezza sua, che questa Arcadia è una letteraria fanciullaggine e che la snervatezza e l'adulazione sono i co-

(1) Frusta, Introd. pag. 47, 49.

(2) Sono innumerevoli le contumelie villane di Cachistarco, e sarebbe gran noia raccontarle e segnarle di citazioni.

(3) Frusta, Introd. pag. 48.

rattici di lei. Coteste sono affermazioni e infamazioni furiose senza prove, cui è giusto rispondere quello che un valent'uomo usava rispondere ai calunniatori suoi. *Voi siete mentitori se non provate.* Nè io so come possano provarsi quelle furienti arcensazioni, mentre so anzi che la restaurazione della eloquenza e della poesia per quei di miseramente depravata si dec in gran parte alla istituzione dell'Arcadia, nella quale, conosciuta la utilità e bellezza de' suoi fini, vollero aver nome, e quasi educarsi i maggiori uomini d'Italia e moltissimi di fuori, e da lei uscirono componimenti elegantissimi d'ogni maniera, che poco a poco la italiana eloquenza restituirono alla sincera purità. Se tu, o *Bue* maggiore di tutti gli *arcadi antichi*, ereditario di affliggere questa benemerita Società, perchè diede alcuna volta ricetto a qualche *Carchistaro*, la Italia dunque che te ricetta, dovrà essere afflitta di egual contumelia: e se è lecito derider l'Arcadia, come tu fai, perchè la sua origine venne da una esclamazione, e perchè i suoi fondatori sono oscuri, dov'è dunque ancora esser lecito farsi beffe di Roma, perchè nacque da tenui principj e resistette all'avversa fortuna ora per favore d'un grido di orche, ora per la esclamazione d'un centurione; e sarà lecito deridere il tuo giogo e il tuo aratro perchè sono oscuri gli inventori dell'aratro e del giogo. Sei tu pure inventore de' *barometri* che misurano il caldo, e dei *calcoli delle forze intellettuali*, e delle *cucine delle nazioni*, e non ti riprese della tua oscurità. Tu sei poi in ismania contro le leggi d'Arcadia scritte ad imitazione delle XII Tavole alle quali per tuo avviso si assomigliano come una de' tuoi *scimmietti* a un dottor di Sorbona, e come la tua *gnoba di legno alla tua gamba buova*. Ma tu dicesti pur poco dianzi, che il Gravina da te con molte ire vituperato, ebbe però un capo assai grande pieno di buon latino sieno usciti mostri di latinità? Questo è un nuovo argomento che tu non conosci il latino, e non hai potuto leggere le opere del Gravina, nè gustare almeno un poco il sapore delle tavole arcadiche. Giacchè confessi che zoppichi fisicamente con un piede, puoi ancora confessare che zoppichi latinamente con tutti quistiro. Mettendo da parte le minori farie contro quattordici nomi di quattordici fondatori, e la fantasia di piombo e di legno del Crescimbeni, e i *zucetti mangelotti*, *piccinni*, *femminini* del Zappi, le quali bajc son veri mattaccini della *Follia di Eranuo*, siamo a vedere una furiosa ombra che par vestita di logica. Interrogata, risponde che è la definizione delle colonie d'Arcadia, e parla in questa sentenza. La colonia in lingua arcadica significa molta gente scioperata che standosene in un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere delle *fantasie pastorali* ad altra gente scioperata che sta pure a casa sua in un altro paese (1). Ma questa brutta ombra vuol farci frode con quel suo logico vestimento. Si vesta da *Carchistaro*, e farà miglior scena. La logica è un'arte per giungere al vero. *Carchistaro* è una macchina montata sempre a falso, di cui niun'al-

tra è più comoda per ritrovare sicuramente l'errore. Le colonie d'Arcadia sono composte di studiosi nomi amici della eleganza, i quali vanno passando qualche ora in compagnia delle Muse, e si adunano quattro o sei volte nell'anno a ragionare di poesie e di lettere. Nel rimanente si affaticano secondo i varj generi di vita nelle cure della famiglia e della Repubblica, e negli studi della cavalleria, della milizia, del foro, dell'Accademia, della chiesa. Questi sono gli *scioperati* che la turpe ombra pseudologica infamò. Profuse queste furie sopra l'Arcadia, viene ora il *Bue Logico* a profondarne una assai nera sopra la Italia, e avendo vestita la sua fantasma da Sillogismo, le insegna a provare che in Italia si studia universalmente poco e male, e peggio degli altri popoli d'Europa, e fin di quegli da noi creduti poco meno che barbari; anzi di tutte le nazioni moderne (1). Il *Sillogismo fantasma* sta dunque di questa guisa. Quella nazione studia poco e male e peggio d'ogni altra, che stampa e legge più libri cattivi. La Italia è così. Dunque il sillogismo è fatto. Se tu, o *Bue Sillogismo*, sapessi legger le Tavole latine d'Arcadia, io ti racconterei i moltissimi libri buoni che in questi ultimi dieci anni furono stampati in Italia, e conosceresti che l'onore di una dozzina di questi buoni libri supera il disonore che mille cattivi potessero fare all'Italia. E ti direi anche. Vedi un poco quati sono il *Sofo*, lo *Schiamatojo*, la *Pubrella*, il *Portinajo della Cernaia*, il *Quel Conte*, il *Jou Jou*, la *Ginlia*, l'*Uomo macchina*, l'*Emilio*, la *Natura*, il *Dispositivo*, il *Contatto sociale*, l'*Esprit*. Di queste abominazioni non se ne stampano in Italia. Ma io a te, o *Macchina montata sempre a falso*, non mi abbasso a dir altro, se non che ti risovvenza di quel tuo computo de' cento milioni di fogli di gazette la più parte favolose e satiriche, che si stampano in ogni dì e si leggono avidamente colà verso il *Settententrione dell'ignoranza*, ove sta di alloggio il *Fecruite de' barbari italiani*; e poi guarda il disprezzo e la irrisione in cui la tua stalla è per tutta la nostra contrada, e almen per questo conosci il gusto d'Italia.

Giusta cosa è dopo le fatiche logiche sollevarsi in metafisica. Fino in *Mesopotamia*, in *Assiria* e nel *Giappone* il nostro *Bue Metafisico* corre dritto a questa disciplina, e si dubita che non l'abbia ancora raggiunta. Perchè essendosi allacciata questa giornata che gli calza sì bene come la sella *Bos chistellam*, e volendo pur ragionare delle meditazioni filosofiche di *Antonio Genovesi*, egli si comporta per modo, che si vede bene che la metafisica gli fugge dinanzi, ed egli a gran tratto rimane dietro. Si perde prima in vani promigli e millanterie; e poi vorrebbe pur tentare un estratto di quelle meditazioni; e poi dice che non può farsi, perchè non troppo conosce, come se gli estratti si facessero solamente di sconnessioni; e poi lo fa pure, trascrivendo i titoli delle quistioni, che è cosa assai ingegnosa ad udirsi; e poi trascrive anche per saggio un passo intorno alla picciolezza dell'uomo raffrontato alla grandezza dell'universo, che è un aneddoto inudito; e poi move un dubbio contro la maggioranza de' beni sopra i mali della vita, acciò si sappia

che non intende un atomo di questa disputa-
zione, il che sarebbe molto agevole a provarsi,
se scrivessimo una seria confutazione; e poi
chiamate a consiglio le sue furie concludi-
che il Genovesi è un pollo nello stile, e che è
pieno delle caccherie degli uccellacci tizici di
Toscana, e gl' insegna a scrivere a suo modo,
minacciandolo, se non apprende tosto la nuova
lingua, di ordine i suoi libri nel Vesuvio: e
questa è tutta la metafisica veramente mesopo-
tamica e giapponese del nostro speculativo
Bue (1).

Chi mise buone radici nella logica e nella
metafisica può scorrere per le altre scienze con
molta fortuna; e così il nostro altissimo Ca-
chistarco, superati gli studi di quelle due fa-
coltà con la protezione delle Eumenidi, va ora
a scorrere le altre con gli stessi presidi, e le
rimiscola e le contorna col dispotismo del
Giapponese e di Mesopotamia. Acceso adunque
di tutti i sotterranei zolfi si muove a far fette
senza misericordia de' poveri antiquarij. A que-
sti uomini non mancano zolfi e Fruste. Stiamo
a vedere questa lotta. Gli scimiotti e i gatti del
Malabar e del Canada sieno spettatori. Le stre-
gherelle e le Poppine assistano in piedi, e in-
coraggiano cogli occhi il loro Quadrupedo. Le
cucine delle nazioni lo invigoriscono, e i boro-
metri lo riscaldano. Egli dunque getta il guanto
nell' arena e dice così: Il mestiere degli anti-
quarij è balordo e facchinesco. Io ho toccate le
piramidi d' Egitto, e le rovine di Menfi, e di
Palmiro, e di Persepoli, ho vedute iscrizioni,
medaglie, cammei e altre simili bazzecole, nè mi
s'è mai potuta oppicare lo smania di quel
balordo e facchinesco mestiere. La mia princi-
pal faccenda fu sempre di esaminare gli uomini
vivi senza buttar via il tempo in amucchiare
incertezze e inviti. Fatti questi mugiti il Bue
balbetta alcune lepididezze intorno alle cose che
non son cose, e alla Rupe Lione, e a Gianni,
e a Jacopo, e Jacopo e Gianni, e si tace (2).
Ma s' un gli dicesse, come ardisci tu, Bue, che
non conosci il prezzo de' marmi, de' metalli,
delle tavole, chiamare bazzecole, e corbellerie
da balordi e da facchini? Lipsio, Vossio, Spa-
nemio, Scaligero, Panvino, Baronio, Pagi, Peta-
vio, Cellario, Cluverio, Mabillon, Montfaucon,
Noris, Borlart, Willart, Launo, Muratori, Maz-
zocchi e tutti gli altri gran nomi descritti nella
Bibliografia antiquaria di G. A. Fabricio, i quali
con gli studi di queste bazzecole e corbellerie
empirono di uve la istoria sacra e profana, son
dunque facchini e balordi?

Perchè piace ad un Bue studiar solamente
l' uomo vivo, non sarà lecito a niuno nelle re-
liquie dell' antichità studiare i pensieri, e le
opere, e le immagini degli uomini morti? La-
sciano questi d' esser uomini perchè sono an-
tichi? Ed è forse men utile studio conoscere i
sistemi degli Egizj, de' Caldei, de' Fenici, degli
Etruschi, de' Romani, de' Greci, che la stolidità
de' Cafri e de' Caraibi, e le favole de' Viag-
giatori e de' Cachistarchi? Le ruine di Lima e
di Lisbona saranno per te capi d' opera, e le
ruine di Palmira, di Persepoli e di Menfi sa-

ranno corbellerie da facchini e bazzecole da
balordi?

Se uno così gli dicesse, e tutte queste ra-
gioni gli adducesse, che risponderbbe? Che?
io non so certamente quello che potesse rispon-
dere uno, che comunica i suoi pensieri agli
Scimiotti e alle Poppine, ed è contento di spa-
ciare per buona la sua dottrina fra loro. Que-
sto so io bene, che, se fosse uomo da dare qual-
che risposta, gli antiquarij ne riderebbero as-
sai, come risero, e rideranno finchè vi saranno
antichità, e Buoi, che ve n' ha da essere ancora
per un gran tratto, riposiamoci.

NOVELLA DECIMA

Continuazione degli estri e de' furori del Bue
Pedagogo.

*Ego non ulla terrorem, non furivimus, non tragica illa
Orestes, aut Athamante demeritorum patra?*

Cicero in Pisonem.

Ma il Bue Pedagogo fa sembianza di conver-
tirsi a pietà e di voler esser migliore. Che giova
oggiamai amoreggiare, e viaggiare, e studiare gli
altri, se non amiamo il vero buono, e se non
viaggiamo per la dritta via, e se non istudiamo
noi stessi? Che vale metter le scienze nella me-
moria, se non le mettiamo nel cuore? E così
egli getta via la logica e la metafisica, e prende
in mano le opere del padre Alessandro Dialtal-
levi e vuol essere ascetico. Non sa veramente,
e per questo nol dice, quali belle cose si ra-
gionino in quelle opere; ma sono ascetiche, e
basta questo perchè abbiano luogo nella Biblio-
teca del nuovo convertito. Frattanto in un mo-
mento di ascetica applicazione è già divenuto
maestro e riformatore di spiritualità: e s'istizza
e inlura contro gli ascetici che scrivono in
rozzi dialettocci, e insegna e comanda che scri-
vano con lindura in utile terso ed elegante e
nella perfetta lingua toscana de' libri de' buoni
secoli modelli di bello scrivere, lo quale per
lungo unanime consenso è la lingua de' libri no-
stri e la sola universale d' Italia (1). Ohimè, o
Bue Pinzoccherone, che è quel che tu fai e che
dici? Tu hai furie e stizze; e coteste son cose
che gli ascetici non hanno, come non han pure
e non vogliono avere e non debbono, le lindure
e le eleganze della perfetta lingua toscana. La
semplicità, la forza e l'azione vogliono essere il
loro carattere. E tu che dianzi vietasti ai fio-
riti scrittori la imitazione degli sprgevolissimi
libri de' buoni secoli, e infamasti tutta Toscana,
vuoi tu ora che la lingua toscana sia la nostra
sola universale, di che la Italia non consente,
e i Toscani stessi appena ardiscono volerlo, e
vuoi tu ancora che gli ascetici nengano le barbe
severe cogli unguenti odorosi delle apriezie
fiorentine e adornino i loro calvizj coi fioretti
de' giardini toscani? Tu vorresti condurre a de-
risione quei santi uomini e beffarti della loro
innocenza, come già ti beffi delle lor filastroc-
che inventate per farsi correr dietro il popo-
laccio (2); e tu mi pari, per dirla pure sper-

(1) Frusta, N.º II, pag. 59.

(2) Jacopo Bianconi Cinquiarca dell' istituto
di Bologna è quel deriso prechè amico dell' anti-
chità e dell' urbanità. Frusta, N.º II, pag. 63, 64.

(1) Frusta, N.º III, pag. 72.

(2) Ivi, N.º III, pag. 73.

tamente, un mal convertito. Molto maggiormente io dubito della tua pinzoccheria, perciocchè tu vai ai sepolcri dei martiri e senza niun argomento neghi le scolpite iscrizioni, le quali, comèchè perturbate dal tempo, mostrano chiaramente molte lettere e nomi interi. L'abate Vallarsi ha spiegate quelle lettere e quei nomi, e molti gran letterati han favorite le sue interpretazioni. Altri hanno dubitato: altri sono stati contrarij. E pende così la non ignobil lite trattandosi de' corpi di due santissimi martiri, e tu come se disputassero delle ossa d'un Bue, assomigli il Vallarsi ai *Villani insensati* che credon vedere quello che non è, e quella iscrizione vuota fatta dal caso senza niuna prova a tuo uso, e ogui cosa aspergi di scurrilità e di villanie, nel che tu mostri irriverenza alla gravità e santità di questo argomento (1). Se i pacifici animi de' martiri e degli ascetici sapessero viderli, potrebbero assai facilmente rinnovarti il giuoco degli antiquarj e degli sgherri.

Tuttavolta tu pseudoscrivisti a persuadermi del tuo cambiamento ti rivolgi a raccontare gli studj tuoi gravissimi della giustizia e delle leggi, nelle quali io m'avviso che tu riuscirai così bene come nelle opere ascetiche e nei sepolcri de' martiri. Giuseppe Aurelio di Grnaro, uomo veratissimo nella giurisprudenza metafisica, erudita e forense, e nella italiana e nella latina poesia ed eloquenza, di che è buon testimonio la sua *Respublica jurisconsultorum*, e molto più gli splendidi e gravissimi impieghi di giudice e di regio consigliere sostenuti nel foro e nella corte di Napoli con una opinione di probità e di sapienza che vive ancora nei pubblici desiderj e nel dolore di tutto quel regno, come che già da molti anni sia morto. Io spargo questi pochi fiori sul sepolcro d'un amico. Ora egli mentre visse avendo letto il libro del Muratori *Dei difetti della Giurisprudenza*, prese a correggerlo e renderlo utile ai forensi e al corso della giustizia, nel qual fine scrisse il suo *Trattato delle viziose maniere di difender le cause nel foro nel 1744*. Dopo venti anni di riposo e d'applauso il Bue legislatore scolpita ora e calcitra su la poca terra che copre le ceneri del valentuomo, e senza conoscer che sia e che vaglia e che ragioni nel suo trattato, fa le sole due cose che sa e usa sempre di fare. Profonde le pennerli contumelie contro la grammatica e lo stile di quel libro di leggi, e poi ne trascrive un passo ove di fuga e in poche parole fu detto che in quanto all'arti liberali e all'eloquenza parecchi son di parere che generalmente parlando giovi più nascere in repubblica che in monarchia, su di che uscendo subito dai limiti della questione, egli dice con infinite parole che l'uomo saggio e dubbioso sta ottimamente dappertutto e il ribaldo malissimo che non è più il tempo de' tiranni di Sicilia, di Nerone e d'Elvabato: che nelle monarchie egualmente e nelle repubbliche si fecero e si fanno giustizia e ingiustizia; le quali divagazioni appartengono all'affare dell'eloquenza e dell'arti liberali come Anniade, e Mario, e Silla e Mitridate alla gran lite delle tre esprette. Inc. Cuchiarache, de tribus capellis. Cicerone (segue a dire) e Demostene sarebbero stati zucche in uno stato monarchico? Il salto è più grande che la pi-

grizia d'un Bue non comporta. Tu non hai potuto legger le Olinthiche e le Filippiche e le altre libere orazioni di quei due. Chi le ha lette sa bene che in Persa e nelle Indie sarebbero stati puniti i peosieri magnanimi e repubblicani che furono onorati e premiati da Atene e da Roma. Ma l'Ariosto fu pure un gran poeta epico in monarchia. Udisti tu parlar mai d'un certo Omero e d'un certo Virgilio? Odi prima e conoscerai poi le distanze. L'Ariosto fu lodatissimo, perchè in maggiori difficoltà si avvicinò a quei grandi esemplari. (Che importa questa disputazione (tu muggi pur anche) a tanti contadini, a tanti fabbri, a tanti falegnami, a tanti fornaciai, a tanti tagliapietre? Troppo è rancida e frivola questa questione. E s'ella è tale perchè dunque il Gennaio che scriveva ai dotti, avveduto accennata leggermente, tu che scrivi ai contadini e ai fornaciai, la rimescoli sempre fuor di questione e di proposito, e la riempi di noie sempiternae? Giannantonio Sergio nel principio di questo libro mise una sua dotta e copiosa prefazione. Il Bue *Legulejo* l'usuale con le medesime armi di grammatica, di futilità e di villania, e tra le molte belle e buone cose di quella prefazione, egli cercando sempre le immondezze, riprende quella dottrina or' è detto che gli Egizj non ebbero avvocati, e con otto papiri di leggi regnarono; e non vuole che otto papiri bastino, perchè in Egitto vi ebber piramidi, e dove sono piramidi hanno da esservi arti e scienze, e quindi gran numero di uomini, e di fuchi, e quindi anche di leggi e di papiri. Il ragionamento è assai grave, e vuol dire in sostanza che i furbi erano assai, e ogui furbo doveva aver la sua legge, e otto papiri non bastavano (1). Con questo metodo possiamo raccogliere un'altra notizia assai rilevante. Le dodici tavole romane debbono essere favole. E' innumerabili furbi sparsi per tutto il mondo romano non poteano mai contenersi con dodici tavole. Frattanto mentre va errando in queste quistulie noi restiamo all'oscuro dello scopo, dell'inizio e delle serie e utili qualità di quel libro e di quella prefazione, che erano le novelle buone a saperci, e che già è perduta la speranza di saperne mai da costui, e finalmente qui, e altrove, e sempre, non impariamo altra cosa, salvochè questo Bue *Peslogio* è in ogni prospetto, e dappertutto il medesimo automato muoviato a falso e composto per man delle Furie.

Se il nostro Bue *Ippocrito* non può più sostenersi nell'abito di devoto, vuole almeno affettar l'uomo importante, e il correttore, e il benefattore del genere umano. Con le solite sizzze adunque egli dice: *Vergognati, o uomo, di quella tua pomposa e lusinghiera definizione di animal ragionevole che da te stesso ti sei fatta. Ho voglia di negare stizzosamente la verità di questa definizione, perchè tu non solamente non siegui scrupolosamente i precetti della ragione, ma le meni de' pugni in faccia. Dunque tu non sei animal ragionevole. E poi la signora ragaine insieme con la sua zorra pavente l'esperienza dicono pure concordeemente: innestati il vostro, e tu non vuoi innestarlo, e vorresti poi esser definito animal ragionevole? Va, o uomo, e cerca altra definizione (2). Ca-*

(1) Frusta, N.º II, pag. 62.

(1) Frusta, N.º IV, pag. 78 a 79.

(2) Ivi, N.º V, pag. 85. N.º XI, p. 144.

chistaro mio, tu sei ritornato in logica, ed era quasi meglio che rimanessi in pinzocheria. Tu intendi lo stile de' logici quasi meno dello stile degli ascetici; seppure intendi una cosa meno d'un'altra, tu che non ne intendi affatto niuna. Quando i logici e i metafisici dicono *l'uomo è un animal ragionevole*, vogliono intendere che è un animale dotato di ragione, e non già che sempre sia bene di la ragione. Quindi l'uomo rimane animal ragionevole ancor quando abusa della ragione, e abusandone mostra di averla, perchè niuno abusa di quel che non ha. Se tu volvi distrugger davvero quella definizione, dovevi piuttosto provare che tutti gli uomini sono Buoi come *Cachistaro* che non abusa della ragione, perchè non l'ha, e non l'avrà mai, se anche s'innestasse tutti i vajouli del mondo. Signe il *Bue Importante* a sostenere la sua gravità passeggiando ritto ritto sulla persona per diverse facoltà. Si rivolge alla notomia nella quale dianzi mostrò tanto sapere, e deride quel suo odiato *Cocchi* perchè compose una *Storia de' cattivi anatomici* (1). Io credo anzi che il *Cocchi* sia da lodarsi per questo; e sia da desiderarsi che i valentuomini scrivano di cosiffatte istorie nelle altre scienze. Con queste acorte noi risparmieremo grandi fatiche perdute in legger libri cattivi, ed eviteremo il pericolo di bere in quei fonti guasti l'errore. Se taluno vorrà scrivere l'*istoria de' cattivi giornalisti letterari*, vi metterà certo tra i primi la tua stalla; e così sarà tolto il pericolo che qualche inesperto la legga, e soffra la vergogna e il danno di essere annoverato tra i *Cachistarchi*. Tu dovresti pur ricordarti che il tuo *Spettatore* ebbe già in animo e riputò utile il progetto di scrivere la *istoria dell'opere degli ignoranti*. Passeggia poi un poco per la chirurgia e racconta i mali che sanno raccontar tutti, e niente o poco racconta i medicamenti, perchè solamente i dotti san raccontarli. Passeggia anche assai malealmente per la chimica, e a Domenico Vandelli, che ha scritta una analisi di alcune acque medicinali del Modonese, fa tre riprensioni importanti. La prima è che in quel suo libro di chimica ha detto *lunghezza* in vece di *lungo*. È vero che Dante e il Boccaccio lo han detto prima del Vandelli nel medesimo senso; ma quegli *Scrittori de' buoni secoli* sono da seguitar solamente dagli ascetici; ma dai chimici non mai. L'altra riprensione è che usa questi *aggettivacci e sostantivacci diabolici*: *Glossopetre, Patelle, Dentali, Spatoze, Turbinati, Fungini, Belemniti*, ec. La terza riprensione è che dagli uomini *dabbene e onesti* non debbono usarsi in chimica i nomi di *Marte*, e di *Saturno*, di *Mercurio*, ec., per significare il ferro, lo stagno, l'argento vivo, ec., e così il Vandelli non è più uomo *dabbene ed onesto* perchè ha usato i vocaboli della sua arte; e così da qui innanzi un matematico non sarà più *onesto uomo e dabbene* se dirà angolo, e triangolo, e rombo, e romboide, e cono, e cubo, e altri simili nomi che sono *diabolici aggettivacci e sostantivacci*, perchè *Cachistaro* non gl'intende. Egli misra il *dabbene* e l'*onesto* coi gradi della sua intelligenza. Questi gradi son zeri: e in questo modo gli uomini *dabbene ed onesti* saranno tolti dal mondo. In proposito di chimica egli si adira forte, e non sa intendere perchè a Roma, a Na-

poli e a Firenze vi siano così pochi associati alla sua stalla, laddove ve n'ha di tanti in alcune altre minori città italiane (1). Ma un professore di chimica mi ha detto che la ragione facile ad intendersi sarà, che *lunghezza* il Tevere, il Sebeto e l'Arno vi son meno sfaccendati e hanno che *lunghezza* i finnicelli d'Italia. Tuttavolta questa sciagura mi fa pare gran meraviglia, perchè se è vera quella terribil sentenza di *Cachistaro*, che *acciochè un libro sia oggi avidamente letto da ogni classe di persone in Italia, è divenuta cosa indispensabile che ribocchi principalmente di costume grossolano e di morale quanto più si può animalistica* (2); certamente non dovrebbe esserci in Italia cosa più gradita e acclamata della stalla di *Cachistaro*, la quale abbonda di quegli ornamenti a riborre.

Comechè il nostro *Automato Enciclopedico* ne' suoi vagamenti per le scienze e per le arti fin qui alasi diporato competentemente male, io spero ora che nella nuova disciplina tutta sua, ove entra molto baldanzoso, si diporterà tanto egregiamente, che sarà mestieri scordarsi le huasaggini passate. Imperocchè è da sapersi ch'egli entra ora in agricoltura, la quale essendo Parte sua naturale, a cui fu destinato dal destino, dovrà essere trattata da lui con una esquisitezza e profondità d'insegnamenti, che uom del mondo non avrà mai veduta la egual meraviglia. Ringraziamo le deità de' Bifolchi e de' Buoi che hanno ispirato Antonin Zanon a scrivere un libro di agricoltura, donde il nostro agricoltore ha presa occasione di svelare i misteri di questa gravissima facoltà. Alcuni lo avevano accusato ch'ei non sapesse formare gli estratti de' libri, e non era di vero gran male, che un agricoltore fosse alquanto negligente o urtasse in alcun erretico pericolo come Polifemo in qualche libro di ascetica, o di giureprudenza, o di chimica, o di logica, o di metafisica. Ei non intende un'apice di coteste inezie e vuol essere esusato. Ma ora che passeggia in casa sua *convincerà ben egli ehichessa che sa dare con un estratto una sufficiente idea d'un libro della sua professione*. Con molto sicuro animo egli si mette adunque nel suo lavoro, e invita tutti i suoi leggitori a leggere con ogni attenzione questo buon libro, se bene sia stato scritto non per l'universale, ma per gli Friniani, e per le lor terre, e per le sole positure e circostanze loro, le quali variando, varia l'agricoltura istessa, e un metodo eccellente nel Friuli potrà essere un errore e un danno nella Puglia e negli Abbruzzi. Sfugge poi così un poco fuori dell'agricoltura verso le scienze, nelle quali ha sofferte tante disgrazie, e non ancor si ravvede: e volendo insegnar l'ordine delle scienze le disordina subitamente, mentre comanda che si studi prima la *fisica*, e poi la *dialettica* e la *morale*. Siccome questo non è ordine d'agricoltura, così non è poi gran colpa, se gli agricoltori s'intriano e vanno errando in fisica senza dialettica. Fatti questi felici prolegomeni, egli incomincia a raccontare gli argomenti di ogni lettera, perciocchè quel libro è composto di lettere. E quella lettera (dice) si aggira intorno alle *accademie d'agricoltura e d'arti*, quel-

(1) Frusta, N.º XI, pag. 147, 148.

(2) Ivi, N.º XI, pag. 137.

(1) Frusta, N.º IV, pag. 80.

l'altra introduce i Friulani ad un suo progetto; altre scoprono questo progetto, che è di *spendere per fare esperienze sulle proprietà delle terre del Friuli*, e di *eriger cattedre d'agricoltura*, e stringere anche i preti ad impararla, altre impugnano la sterilità delle terre e insegnano d'ingrassarle con l'arena, intendendo per arena non già l'arena, ma il miscuglio e il tritume di varj corpi marini gettati su i lidi, e insegnano di castrare i pesci, la qual castrazione piace a Cachiatarco assaiissimo per quelle sue voglie norcine di cui sopra abbiamo fatte quelle gran risa; altre lettere raccontan la storia e la utilità dell'agricoltura, i metodi per fare feconde le terre sterili, le sciocche opinioni de' contadini, la cultura de' gelsi, le minchionerie dell'abate Nollet e dell'abate le Blanc, e molte altre cose buone, e belle, e dette anche bellamente, per le quali si vuole che questo libro non solamente sia il Boccaccio, ma anche il Catechismo de' villani (1). Chiunque legge questo vantato estratto conosce palesemente che colui che lo ha composto, non ha mai letto ninno degli estratti delle biblioteche ragionate e delle scelte e universali di Giovanni Clerico, e degli atti di Lipsia e delle novelle di Bayle e di Bernard e di alcuni altri dotti giornali composti da mani maestre, dai quali si ricevono idee ampie e precise del pro e del contro de' libri, senza passione e senza lodi amplificate e senza biasimi villani. Vi vuol ben altro che trascrivere i titoli e gli argomenti de' capi, e appagare idee confuse e inadeguate, e affermazioni aeree per comporre un estratto che soddisfaccia i dotti uomini. Se mi fosse permesso di essere serio, potrei facilmente con la scorta de' lodati giornalisti disegnare la vera immagine negli estratti; ma in mezzo alla buffoneria la serietà è fuori di luogo, e non è necessario che io dica altra cosa, se non che il nostro *Bue Agricoltore* immagina eguale facilità negli estratti e nei solchi, e mentre ora scordato del suo titolo *frustatore* passa dagli esagerati biasimi alle esagerate lodi, mostra chiaro ch'egli mugge se biasima, e mugge se loda. Con le riprensioni di questo estratto non intendiamo di decider niente intorno al merito del libro del Zanon. Diciamo solamente che nella gran copia di progetti, d'istrumenti e di metodi di agricoltura, di cui il nostro secolo abbonda più del bisogno, è molto facile scrivere libri di agricoltura assai dotti, assai ingegnosi e assai cattivi. È bene prendere un poco di fiato.

NOVELLA UNDECIMA

Continuazione degli estri e dei furori del Bue Pedagogò.

*Ut mala quæ scabies aut morbus regis urget
Aut faraticus eruit et iacunda Dana
Frenum tetigisse linet fœcibus potam
Qui impiant. Applant pueri, inausque sequuntur.*

HORATIUS, A. P.

Gli infelici riuscimenti del *Bue Georgofilo* nella sua medesima arte gli hanno risvegliata l'ira dei dugozi tafani sotto la coda, i quali

(1) Frusta, N.º VII, pag. 101 a 105.

dalle campagne e dai seminati lo spingono in poesia, che è il paese dei tafani maggiori. Qui vi solleticato dalla mala scabbia e dal mal prurito e carico di colascioni e di ribecche e di pifferi, si abbandona tutto intero ai furori e alle melodie degli estri canori. Coloro che sanno, fuggono il poeta agitato da iraconde deità. I fanciulli lo tormentano, e incauti lo sieguono. Tra questi applausi egli suona e festeggia e canta poemi eguali a quelli di Tersite e di Martano che posson soli pareggiarsi con lui. Egli canta le Nozze d'Arabia e l'Angelo della nettezza, e le Capanne de' cuori amorosi e il Golfo dello sbaglio e il Turbante fasciato di forza, e la Souoeste guarnita di bontà (1). Canta Venere e il pomo d'oro. *Dea Dea beata ed alma* — *Dalla palla rilucente. Canta la corruzione del secolo e d'Italia. La disapprova in vece d'approvarla* — *e in vece di gustarla non la gusta* — *Detestarla ciascuno abbinarla* — *Fatta de' tuoi antichi schiavi schiava* — *In sua malora faccia anche il ruffiano* — *Ogni schifosa squaldrinella fessa* — *Tu più non curi e non pregi un bajocco* — *Le lodi dello sterco d'un allosco. Canta la navigazione. Mal arrivato leguo* — *Che di tesoro peggio. Canta il Piloto audace* — *che a' adagia a dormire* — *sur un mucchio di vele* — *E che sordo alla rabbia* — *Del mar sin nella gabbia* — *In vetta dell'antenna* — *che atride e che tentenna. Canta le guerre navali e le miniere. In procacciar rimono* — *Chi di palle finestre* — *Empie a Teti il soggiorno* — *Chi rotto a un monte il tergo* — *Le viscere gli ha vuote* — *Per ergere un albergo* — *A più d'un pronipote. Canta le pazzie del Fauno. Bestial atto* — *Del Bestione* — *Un man rovescio* — *E a schimbeccio* — *lo colpisce sur un corno* — *Quel Bestione* — *la toccaccia fuor buttava* — *Che t'ho fatto* — *Pastor matto* — *Di dinanzi* — *A noi togliiti, Bestione* — *O farò che ancora piombi* — *su' tuoi lombi* — *sozzo l'auno il mio bastone* (2). Canta molte altre armonie in questo medesimo tenore, e i tafani gli rispondono di retro e pangon più forte, ed ei pur canta, e quei pungono pure. Ninfè de' pantani, dategli a bere, ch'egli è vicino a morirsi di sete. Sarebbe gran perdita non riferire qui altro che quei pochi saggi delle meravigliose rime di Cachiatarco. Ma per buona fortuna sono già di pubblica ragione, e ognuno può leggerle a suo agio. Oltracciò egli non solamente canta, ma insegna anche a cantare. Coloro che amano questo altissimo genere di poesia siedano e ascoltino.

Il famoso milord Shaftesbury insegnò che si può giudicar bene di poesia senza esser poeta, anzi senza aver punto d'estro poetico. A Cachiatarco, che è il nido degli estri, tocca ora a difendere l'onore del suo regno. Questo milord (egli dice) mi riesce frequentemente strano e si esprime con poca esattezza, e si può anche dire che ha degli spropositi massicci. (Quando si tratta di estri non si dee guardar in volto nemmeno ai milordi.) A chi non ha estro poetico non dee esser permesso di giudicar di poesia, che sicuramente ne giudicherebbero male. Chi non ha

(1) Frusta N.º I, pag. 51, 52. Leggi in grazia quella cantilena araba pieva di questi e di altri deliziosi fantocci; e vedrai un capo d'opera di poetica frenesia.

(2) Ivi, N.º X, pag. 134, 135.

estro non è poeta naturale, e chi non è poeta naturale, non saprà render ragione delle bellezze poetiche, e non ne avrà neppur tocco. Nessuno può giudicare di poesia se non ha l'anima poetica fatta dalla natura. Come nessuno può giudicare di musica se non ha l'orecchio musicale. Tutti o poco meno che tutti i Fiorentini, i Romani, i Napoletani hanno di queste anime. I primi per sentir le bellezze del Berni, i secondi per le bellezze del Tasso, i terzi per le bellezze dell'Ariosto (1). Ognun vede ora la differenza grande tra il *mildred* e il *Bue*. Colui non ha pure un tafano nelle sue case, e costui ne ha tutto il regno sotto la coda. Per virtù di questo popolo egli penetra in quei recessi della natura ove non penetra mai niuno; e conosce egli solo che la natura fa le anime musiche, le anime poetiche, le anime prosaiche, e con quest'ordine farà anche le anime satiroe e le anime ciabattine. Egli solo intende che ella ai Fiorentini dà le anime poetiche solamente per lo Berni, ai Romani le anime poetiche solamente per lo Tasso, ai Napoletani le anime poetiche solamente per l'Ariosto; e sa egli solo che chi non ha di queste anime dalla natura non è poeta naturale, e chi non è poeta naturale, non ha tafano, e chi non ha tafano non può giudicare di poesia. Noi credevamo da gran tempo che le anime fossero eguali, e solamente i sensi, gl'istrumenti, le educazioni, le posture ne sviluppavano le facoltà e ne facevano le apparenti differenze, e noi credevamo ancora che la poesia essendo un'arte composta di principj e di regole prodotte dalla ragione, dalla verità, dalla osservazione, potesse senza tanti estri essere insegnata e giudicata da maestri ragionatori veridici ed osservatori. Ma per raccontare dottrine siamo invitati a confessare che siamo stati involti finora in un massimo errore, e che il tafano fa ogni cosa. Laonde per mancanza di questo potentissimo invento nelle terre poetiche sono nati e nascono più tronchi che poeti. E veramente secondo queste nuove dottrine il Muratori in quella sua perfetta poesia fu un'anima sasso che lodò molte cose fredde, puerili, picciole, e biasimò alcune bellissime bellezze poetiche (2). Il Salvini ebbe freddezza di immaginazione e assenza totale di entusiasmo, e fu ciancero, secco, pedantesco (3). Il Gravina con italiane prose (perchè doveva aver l'anima prosaica) insegnò a far versi a dispetto della natura che lo volle avvocato: e gli avvocati non possono far versi (4). Il Crescimbeni, poichè scrisse le sue notizie poetiche in uno stile tra il gufagnino e il romano, fu una pecora, uno sciopito, un ottuso, un goffo, un solenne pedante, un letteratuccio cieco che non sapeva niente di poesia, non ebbe niente di ingegno, non giudicò mai direttamente se non a caso. Maledetti sien tutti quanti quei suoi tomi in quarto. La mia stizza diventa rabbia canina e viperina. (5) Vedi se qui gli altri mordono davvero. Il Menzini fu uno de' peggiori poeti che mai abbia avuto l'Italia; e la sua poetica non è altro che un'ampollosa pedanteria dal

primo verso fino all'ultimo (1). Il Quadrio fu uno spietatissimo giudice in poesia (2). Il Frugoni, che è il poeta d'un gran principe ed è collocato dalla fama tra i poeti maggiori d'Italia, in questo nuovo sistema di poesia diviene un versicciotto, un maestro di Frugonerie intese per sciocchezze poetiche, un inventore di metri che fanno veramente fastidio agli orecchi, e un fondatore della sciocca scuola Frugoniana (3). A questo modo sono dipinti i poeti maestri. Tutti gli altri non hanno migliore accoglienza. Il Filicaja è ampolloso, pedante, pozzo che merita staffilate. Il Maggi, falso, turghio, fanciullesco. Il Zappi già fu ennuco, ora è uno sciocco in ogni sillaba. Il Gigli è uno scarabocchiatore di cosacce scempiate, e scrittore di biattici e di quodlibetti da Brighella e da Truffaldino, ed ha più del matto che del saggio (4). In somma il padre Giambattista Bissi nella sua introduzione alla volgar poesia avendo recati per esempi i componimenti degli italiani poeti passati e presenti, il nostro maestro non trova l'anima poetica e il tafano in veruno, ed eccettuati pochi esempi tratti dal Petrarca, dal Tasso, e dall'Ariosto, e da due o tre altri, vuole che poco caso si faccia dei restanti autorelli. Bacone da Verulamio si adregnò con Aristotele che disponerò tutti i filosofi per parere filosofo egli solo, nella guisa che i Sultani uccidono i loro fratelli per regnar soli sicuramente. Così io credo che questo ritrovatore della poesia de' tafani si argomenti ora a distruggere quasi tutti i poeti italiani per esser egli poetico Sultano d'Italia. Ma io son certo che la Italia nostra donerà costate fortune alla Italia de' Caclustarchi. Già ci ricordiamo la geografia delle due Isole.

Ma questi sono troppo piccioli regni per la vastità di tanta sapienza poetica. Perciò il *Bue* poeta scorre la Francia e l'Inghilterra, e spiega le sue dottrine che i Francesi e gl'Inglese non han ozio di ascoltare; e nemmeno lo avremmo noi; ma pure è forza vedere alcuna delle sue scorriere sia per meraviglia, sia per irruzione. Egli adunque infuria contro il Voltaire e lo accusa di enormi delitti. La sua *Enriade* manca d'invenzione; ed è una gazzetta rimota anziché un poema epico; ed ognuno de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel canto di Omero, di Virgilio, dell'Ariosto, del Tasso, del Milton. Non vengano dunque i Francesi a contrastare con noi Italiani in poesia epica, chè noi siamo giganti gigantacci, ed essi sono nani piccini piccini (5). Poco fa noi eravamo i nani, e i giganti erano altrove. Ora improvvisamente le nostre sorti son fatte migliori. Ma in questa dottrina comecchè tanto onorevole alla Italia, io son un poco perplesso. Perciò se noi diciamo con ragione che il Tasso e l'Ariosto ebbero invenzione e furono epici, sebbene abbiano prese le parti più belle de' loro poemi da Virgilio e da Omero, e se il medesimo è da dirsi di Virgilio stesso, siccome il *Bue* ci ripete più volte (6), perchè adun-

(1) Frusta. N.º VI, pag. 95.

(2) Ivi, N.º VI, pag. 93.

(3) Ivi, N.º VI, pag. 93.

(4) Ivi, N.º I, pag. 43.

(5) Ivi, N.º I, pag. 43.

(1) Frusta. N.º X, pag. 128.

(2) Ivi, N.º X, pag. 129.

(3) Ivi, N.º VI, pag. 93.

(4) Ivi, N.º X, pag. 123.

(5) Ivi, N.º VIII, pag. 113.

(6) Ivi, N.º VI, pag. 91. N.º IX, p. 124.

che negheremo noi la lode di poema epico alla *Enriade* che prese la invenzione da Omero, da Virgilio, dall'Ariosto, dal Tasso? Se le prese dueque le ha. Si accusi il Voltaire se si vuole e se si può, che abbia tolte d'altronde tutte le epiche invenzioni; ma non si accusi che non abbia quelle invenzioni che, volendosi rapite ad altri, si dove anche voler che le abbia. Se noi non facciam grazia alle imitazioni di Voltaire non avremo altro ejaio che Omero, e i nostri gigantacci torneranno naui piccini piccini. Se questa dimostrazione dello sconnesso e contraddittorio pensare del critico *Bue* paresse troppo seria, ascoltiamo un'altra sua dottrina che ci farà ben perire ogni serietà. Mentre alunque nega l'onore di poema epico alla *Enriade*, concede questo onore non solamente ai giocosii poemi del *Morgante*, del *Moltantile*, della *Secchia*, del *Ricciardetto*, ma anche al *Cicerone*, del *Passerino*, e quello che è oltre ogni misura piacevole alla sua *Frusta* medesima. Il fatto passa in questa guisa. Quel poema intitolato *Cicerone* senza parlar quasi niente di lui è un bizzarro tessuto di digressioni che non hanno che fare col titolo, e che nessuna è connessa con l'altra, e ognuna può starsi da sé, e che per lo maggior parte satirizzano, criticano, carbellano ogni sorte di genti. (1) E pure questo è un poema epico. Dueque la *Frusta* o a dir meglio la *Stallo*, che è un bizzarro tessuto a un dipresso di questa medesimo genio, dee essere un poema epico; e così tu, o epico *Bue*, che pare fa insegnati che la natura fa uno sforzo de' più grandi e de' più valenti quando produce al mondo un poeta epico (2), trovi tu ora di questi sforzi pressoché da per tutto, fuorché nella *Enriade*. Convien che tu abbia grandi ire con questo Voltaire, mentre quello gli neghi che concedi ai buffoni. Ma io io bene perché tu sei in tanta smania. Egli ti dipinse in quei versi:

*Un priu sioge à force de Terreur
Bel esprit faux qui hait les bons esprits,
Fou sérieux que le bon sens irrite,
Echo des sots, trompette des pervers
En prose dure insulte les broux vers
Poursuit le sage, et naivait le merite.*

E ti dipinse ancora in quegli altri

*C'est un plaisir de voir ces polissons
Qui de bon goût nous donnent des leçons,
Et ces gens-là qui s'en air magistral
Pour quinze sous griffonnant un journal...
Et ces fous qui d'un ton fâcheux
Parlent au sage du haut des leur grenier.*

E v'è opinione che in quel suo poemetto intitolato *le Pauvre Diable* abbia posto pur tanti de' tuoi lineamenti. Bene sta a questo Voltaire che in pena della sua verità abbia perduto il nome di epica. Anzi non finiron già qui le ire e i lamenti. Egli è uno sciocco, una bestia, uno sfacciato impostore, un ignorante stomachevole, osceso, irreligioso, un buffon che pizzica di motto, e ogni suo sillaba deno degli Italiani è uno spropositaccia da cavallo. Questo è lo stile epico dell' *Epico Bue*. Le colpe

del Voltaire sono che leva l'onore all' *Italia* non mettendo tra gli epici l'Ariosto, lodato però da lui altrove come inventore e pittore della natura grandissimo; e dicendolo autor delle *Fate*: che senza sapere un'acca d'Italiano traduce la sostanza non le parole d'un passo di Dante e vuol giudicare de' nostri scrittori; che fa leggere le *Commedie* del Goldoni ad una fanciulla discepolante dal grande Cornicelle. Questi sono veramente mali ejaici di cui maggiori non hanno la *Iliade* e la *Odissea*. Ma dopo questa profusione di encomi pare che voglia annimarsi e lodare un poco il suo nimico. In non sono (egli dice) sprezzatore del Voltaire e ho detto quei villipendi considerandolo come un critico di noi e di altri a lui forestieri. Ma quando lo guarda come uno degli scrittori moderni, sapete che lodo il Voltaire (3). Quando adunque tu consideri Voltaire come critico, allora egli non è più scrittore moderno, sarà dunque scrittore antico, oppure per esser critico non dovrà essere scrittore né antico, né moderno. In somma, fuori di tante sottigliezze, quando Voltaire è critico senza scrittura tu lo biasimi e quando è scrittore senza critica tu lo lodi; e hai poi anche ad esser moderno, perché tu non sei in grande amicizia cogli antiquari, massimamente dopo l'amaro caso della *Palinodia*. Composte le cose di Francia tu passi in Inghilterra a vedere come vanno gli affari poetici in quell'isola. Cola tu incontri quel grande Shakespear, poeta di ogni genere, fatto d'ila sola mano della natura senza nullo intervento dell'arte, onde fu assomigliato all'anello di Pierro, nella cui gemma la natura avea disegnato Apollo e le Muse senza soccorso veruno dell'arte. Questo Shakespear (tu dici) è un poeta trascendente, il quale malgrado le leggi teatrali emanate dai tremendi tribunali di Francia, sta solletto nel tragico e nel comico a fronte a tutti i *Cornejo* a tutti i *Racini* e a tutti i *Molieri* delle *Goffie*, e la prova di questo è, che i Drammi di Shakespear fanno affallare gl'Inglesi un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, e un secolo dopo l'altro (4). Tu già sai, e lo hai detto tu stesso, che i Drammi e le *Commedie* del Goldoni fanno affallare gran gente intanto ai teatri, e pure il Goldoni è quel balordo comico e avvelenatore pubblico che tu hai detto: e dei anche sapere, essendo tu del mestiere, che i molti generi di corretani si traggono sempre dietro gran popolo: e sarebbe inutile raccontarti gl'innumerabili errori applauditi dal concorso degli anni e de' secoli. Cosicché i savj han definito che la moltitudine non è argomento di bellezza e di verità e che i voti non debbono numerarsi, ma perirsi. Lasciando però star questo, quel tuo innocente Shakespear è pure stato convinto di colpe che non possono esser virtù, nemmeno nella maggior fecia della plebe di Londra. Quel chiaro autore inglese che abbozzò la *istoria del Quaccherismo*, vogliam dire del giorno insulso di parole, argomento ben degno di un copioso trattato, scrisse pure egualmente i Drammi del Shakespear e i ridicoli Sermoni del vescovo André, perché ambidue eran pienissimi di qualibet. Questi esortava i precatori alla penitenza coi qualibet, e quello per buone dozzine di linee faceva sempre piangere i suoi erui e disperarsi con molto

(1) Frusta, N.º VI, pag. 92.

(2) Ivi, N.º VI, pag. 91.

(3) Frusta, N.º VIII, pag. 113.

(4) Ivi, N.º VIII, pag. 117.

amari quodlibeti. Un altro autore di eguale chiarezza, di cui non voglio dirti il nome, perchè troppo i tuoi estri s'irriterelbono, ha descritte le puerilità dell'*Hamlet*, che è la tragedia più vantata del trascendente poeta. Egli ci ha raccontato che in quella tragedia vi è un dialogo di due sentinelle intorno ai tempi delle apparizioni delle fantasime, intorno al Canto del Gallo, e all'*Arvento*, e alla *Vigilia di Natale*, nella quale il gallo caota in tutta la notte, e le fantasime che non aman quel canto, fuggono via. Vi è un altro dialogo di due beccamorti che trattano la questione della sepoltura ecclesiastica, e dell'antichità e nobiltà de' beccamorti. Vi è una truppa di mimi che fanno i lor giochi. Vi è il principe *Hamlet*, l'eroe della scena, il qual parla un linguaggio veramente tragico, chiamando i suoi miseri paitanieri e viliani, e se meselmo auno, sporco, pezzente, straccio di cucina, e dicendolo sentenze e lepidiezza sulle teste de' morti, e battendosi in una sepoltura a furia di pugni, e dicendo e facendo altre fatuità. Vi è una bella narrazione d'una fanciulla che ha veduto il suo amante col giubbone slacciato, senza cappello senza legacci, colle brache su i talloni, pallido come la sua camicia. Vi è un bel sermone d'un cortigiano, il qual dice: Questo è il mio dovere, perchè il dovere che cosa è? Il dovere è come il giorno; il giorno è il giorno la notte è la notte, il tempo è il tempo, così poichè lo brevità è l'anima dello spirito e la loquacità ne è il corpo, io sarò breve. Costui è pazzo. Io lo chiamo pazzo, perchè la pazzia che cosa è altro se non che essere pazzo. Costui dunque è pazzo. Non si tratta d'altro che sapere lo cagione dell'effetto. Or lo cagione è che io ho una figlia. Vi è finalmente la morte di tutti gli attori, cosicchè la scena rimane deserta. A questo modo pensando e parlando, il *Travestimento poeta*, scrivea il suo capo d'opera del teatro di Londra, e per queste bellezze inusitate, secondo la poetica del Bue sta solo a fronte degli autori del *Cinno*, della *Fedra* e del *Misotroppo*, e i popoli e i secoli gli fanno folla d'intorno.

NOVELLA DUODECIMA

Dei meriti del Bue Pedagogo.

Cervat opprobrium Generi
. Moxito notante informis.
Distinct hunc Moxo italiam remota pudorem
Multiplicque Domo circosque includere tectis.
Ovisius, Metamor., lib. VIII

In ogni sistema di etica e in ogni forma di società la maligna irruzione, la villania, l'insulto, la maldicenza, la infamazione, la satira furono riputate contrarie alle leggi primarie della umanità, e furon tenute eguali all'assassinio e alla pirateria e ai delitti di offesa maestà, e furon punite con le pene maggiori e con l'abborricimento di tutte le genti. Chiunque ha qualche dimestichezza coi doveri dell'uomo sociale e con le idee dell'ordine e del riposo pubblico, e chiunque conosce la bellezza della virtù, la eccellenza e la utilità del decoro, dell'onore, della onesta fama e della gloria, dee

veder chiaramente nella cagione e negli effetti la malvagità delle bocche e delle pene satiriche, e dee confessar giusta e necessaria la severità delle leggi. Ora se io non sono affatto in errore, certissima cosa è per tutto quello che finora abbiamo raccontato, che io, o Bue Pedagogo, hai posto ogni tuo studio nell'accumulare irrisioni, villanie, insulti, maledicenze, infamazioni, satire e contumelie e vituperi di ogni maniera contro il decoro e l'onore letterario e la fama e la gloria di assaiissimi uomini morti e viventi e d'interi società e di tutta l'Italia: e sebbene tu non hai ottenuto l'intento tuo e non hai fatto danno a niuno, pericchè conosciuto palesemente l'orgoglio, la menzogna, l'impudenza e l'ignoranza di tutte le cose, i maligni argomenti tuoi sono caduti nell'odio e nel disprezzo di tutti i buoni; niente di meno tu contro l'altrui buon nome malvagiamente scrivendo e peggio volendo, hai violato le sante regole della umanità, e della fraterna benevolenza e della pubblica onestà, e dell'onore e della fama, che sono le delizie e gli amori e le vere fortune de' virtuosi uomini; e quindi hai meritata tutta la severità delle leggi. Ne potrai già dire a tua escusazione che queste dottrine e queste leggi non vagono per le cose erudite e per le maledicenze letterarie; perchè tutti sanno e sostengono che l'onore dell'ingegno non è inferiore per niente all'onore del cuore, o si riguardi la sua nobiltà o i suoi effetti, o la universale estimazione, e certamente e pari l'obbrobrio e il danno o che tu accusi di frode o mercatante e di baldraccheria una fanciulla e di Ladronccio un giudice, o che accusi, siccome tu fai, di ogni genere d'ignoranza e di fatuità un uomo di lettere, il quale essendo o potendo essere onorato per opinione d'ingegno e di dottrina nella scuola, nel foro, nella chiesa, nella città e fuori, per gli ingegni della maledicenza le più volte ascoltata senza esame può divenire disonorato e misero. Ne potrai pure tu dirmi che usi le tue villanie per purgare le lettere dai cattivi scrittori; imperochè a questo fine non solamente le villanie non son necessarie, ma sono piuttosto dannose; mentre irritano gli animi invece di coeudargli, e mettono io dubbio la medesima verità che non ha mestieri di villanie per sostenersi. Tu vorrai forse ancor dirmi quello che fu detto al famoso Erasmo di Rotterdam da un Satiro della sua età. *Dotem pone e cessare di scriber libelli.* Alla quale viltà il valentissimo rispose. *Con fronte aliquanto migliore putram dunque dire i ludroni, gli impostori, i mezzani: Doteci pone e cesseremo da queste orti; se pure non è più leggier delitto togliere l'altrui roba nascostamente, che l'altrui fama pubblicamente, o senza violenza abusor del suo corpo e dell'altrui per guadagno, che assalire l'altrui vita e la fama più cara ancora dello vito medesima.* A queste parole gravissime non è da aggiungersi altro salvo che in tanta abbondanza di arii è grande ingiustizia e crudeltà volere esercitare per vivere quell'arte con cui molti uomini furono uccisi: e lasciando le antiche stragi d'Archiloco e d'Ipponace, nella memoria degli uomini sta ancora la fama che il maggiore Scaligero coo le sue furiose infamazioni uccise Erasmo e Canlano, e il minore Scaligero fu ucciso da Scipippo con le medesime armi, e Vossio da Salmasio, e Salmasio da All-

ton, e Pope da Addison, e la Dacier da La-Motte, e lungo sarebbe racconter le altre vittime della satira letteraria. Tu vorrai dirmi finalmente, che coi vituperj tuoi non hai ucciso niuno, anzi non hai recato altrui il menomo danno. Io conosco che tu narri il vero, perciocchè i biasimi de' censori biasimati pubblicamente non possono torcere un pelo ad uomo di mondo. Il perchè sebbene i malvagi attentati volesser esser compresi col rigor delle pene, tuttavia perè tu sempre volendo male, e non potendo mai farlo, nè mai conoscendo il non potere e andando pur oltre accompagnato dalla malefica volontà e dalla impotenza, mostri aperto furore e palese alienazione di mente, quindi la severità delle leggi idee piegarsi a pietà verso di te, siccome sempre si piega verso quei miseri di cui le furie s'insanguinano. Quali adunque sono i consueti castighi, o piuttosto i medicamenti di quegli infelici, tali debbono essere i tuoi. Tanto poi maggiormente dee molestarsi l'austerità delle leggi, quantochè già da tutti gli ordini de' letterati uomini sei stato severamente punito con tutto scherno e con tanta esecrazione, che il regno delle lettere non vide mai la maggiore; cosicchè nemmeno Mamurra fu punito d'eguale calamità. Questo Mamurra sacrificò anch'egli all'Eumenidi e fu il gioco di tutta Francia. Egli menò in sua giovinezza una vita vagabonda e misera. Per desiderio di fama e di pane fu pedante, cerretano, poeta, avvocato, grecizzante. Non vi fu scienza niuna in cui non presumesse il primato, nè argomento in cui non profundesse un fiume di cianee. Un cuore malvagio, un ingegno caustico, una memoria piena di aneddoti scandalosi contro gli scrittori morti e vivi, un furore strano di soperchiare e magneggiare da per tutto furono le qualità di Mamurra, contro le quali si sollevò una terribil

conspirazione di tutti i più vivaci ingegni francesi, e si ebbe tal favola che dopo tanti anni le genti ne ridono ancora, e il tristo Mamurra fu il sollazzo della sua e della seguente età. Ma tu che non un letterato uomo ed un altro, ma con vituperazioni inudite tutta Italia hai lacerata e tutto il secolo decimottavo, ben altro scherno e altro improprio sostieni che quel di Mamurra. Di che tra molti io voglio che vaglia un solo argomento. I Gesuiti che soffrono molti malevoli e molti invidiosi, come quegli che hanno assai cose degne d'invidia, ascoltano, non è già molto, un loro grande nimico, il quale volendogli opprimere del vituperio che dir si possa maggiore, scrisse in un celebre giornale, che i Gesuiti *avvano confederazione ed amicizia con te*, la quale accusazione quei dotti e prudenti uomini si tennero a grandissimo improprio, e con ogni maniera d'argomenti si studiarono a rimuovere una tanta infamazione, e persuadere le genti, che gli onesti e ragionevoli uomini, siccome essi pur sono, non possono mai prostituirsi a così nera viltà. Vedi ora se Mamurra non istà meglio di te. Per le quali cose io ti ammonisco, anzi per lo tuo migliore io ti comando che tu deponga il bruttissimo nome di *Frustatore d'Italia*, e che dirupi quella immonda tua *Stalla* e ritorni nelle tenebre e nella mutolezza a cui ti destinò la natura. Se tu sarai ubbidiente, potrai viver negletto e riposato nella obblivione. Ma se tu, invaghito di vituperosa immortalità, ripugnerai a questi comandamenti, io ti prometto che tu diverrai il più ridicolo esempio, e il monumento più miserabile della insolente pedanteria.

*Et peream, muria si non graviore fricabo
Sintiput hoc Asini, donec eruvor effluat, atque
Horrida destructa fumet calvaria pelle.*

GIUSEPPE BARETTI

SCRITTI CRITICI MINORI

TRE LETTERE AD UN AMICO DI MILANO.

SOPRA UN CERTO FATTO DEL DOTTOR BIAGIO SCHIAVO DA ESTE

GIUSEPPE BARETTI

AL MOLTO ONESTISSIMO

SIG. DOTTOR

BIAGIO SCHIAVO

DA ESTE

Un bel capriccio m'è venuto, molto onestissimo sig. dottor, di dedicarvi queste mie Lettere scritte alquanto in fretta; ma però tutte piene, come vedrete, delle lodi, che voi meritate. Alcuno che le ha lette manoscritte, mi ha detto che lo stile di quelle è alquanto, per così dire, barbaro e crudele; ma tocca a voi a difendermi da questi seri prudenti, e a risponder loro, che io so benissimo, quale stile si dovrebbe usare contra un critico civile e discreto; ma che le cose dette e dedicate a voi, non in altro che in questo devono essere dettate. Intanto state sano se potete, e ricordatevi, che io vi ho dove vi debbo avere.

LETTERA PRIMA

Amico carissimo

Anche a me ne ha fatta una il signor dottore Biagio Schiavo da Este, e me l'ha fatta bella ve'. Sentitela, amico, ch'ella è bella, e sentitela tutta, che tutta ve la voglio raccontare da capo a fondo. Oh voi avete a ridere, ch'ella è bella veramente. Egli mi ha voluto far leggere, e far leggere più d'una volta a marcia forza un altro suo sonetto, e sì, che io aveva fatto voto di non leggerne più alcuno; anzi di non leggere mai più alcuna cosa sua né in verso, né in prosa, avendolo io sempre trovato un lue in prosa, e un lue in rima, ogni volta che la mala ventura mi fece venire alle mani alcuna delle sue tante sguajattissime scritture; ma come io dico, il mio voto fu vano, ch'è questo vecchio scaltro me n'ha cacciato ancor uno giù per la gola, io dico un sonetto; e che bel sonetto! Caneher gli venga! Non fu mai letto dal tempo di Bartolommeo in qua la più bella poesia. Ma perché sappiate ordinatamente tutta la faccenda, sturatvi ben bene i buchi degli orecchi che io mi faccio da capo, ed incoincio.

Sappiate dunque, carissimo amico, che dap-

poi ch'io sono in Venezia, io sono solito passare di molte sere in una bottega da caffè, chiamata la bottega di Meneguzzo, in una brigatella di alcuni giovani, che quivi si sogliono ragunare. In questa brigata soleva pure trovarsi spesso volte (con riverenza parlando) questo dottore Schiavo; ed una sera, saranno tre mesi, uno de' giovani della compagnia mi disse in presenza dello Schiavo, che quel giorno gli era venuto alle mani un mio sonetto burlesco, stampato molti anni sono in una raccolta per monarca, e che quel sonetto cominciava con questi due versi:

« Angioli santi, a doppiu per letizia,

« Suonate in Paradiso le campane. »

Io risposi a quel giovane, che in quel mio sonetto io non erdevo, che vi fosse altro di buono, che que' due versi, ch'è mi diceva, avendolo io fatto ne' primi tempi, ch'io cominciava a studiare la poesia beruèra. Di là a poche sere non mi ricordo da chi, fu rinnovellato il discorso di quel sonetto, e mi ricordo, che io risposi alquanto acerbamente a chi me ne parlava, che già avevo una volta detto, che quel mio sonetto era cattivo, e che mi si poteva pur parlare delle cose da me di fresco fatte, e lette, e poste anzi nelle mani da più d'uno della brigata, senza andarmi rompendo il capo con rammentarmi un sonetto cattivo, fatto da giovane, e per una raccolta di Monarca. Queste mie parole fecero, che nessun più me ne parlò, né io mi ricordava mai più di quel sonetto; quando una sera, fu a' 19 d'agosto passato, mi fu portata dalla posta, fra le altre, una lettera, nella quale io trovai quel mio sonetto trascritto con tutta fedeltà da quella raccolta, con un altro in risposta per le desinenze al mio, senza nome, né contrassegno, che mi potesse far conoscere colui, che mi faceva così bel regalo. Ma qual bisogno di nome, se appena letti i quattro primi versi, io conobbi, che quella risposta era del molto reverendo prete Biagio? Pure per maggiormente assicurarne, lo lessi anche al signor don Leonardo Marcellotto, e al sig. Giorgio Bruehmer, e a sua eccellenza il sig. Daniel Farsetti, e al sig. Giuseppe Pauli improvvisatore fiorentino, e a quattro, o cinque altri a uno a uno, e tutti a uno a uno mi dissero, che quella risposta, e allo stile stentato, e all'asinesca foggia di confutare era signoramente dello Schiavo. Quando io vidi nascer in tanti il mio medesimo pensiero

intorno all'antre di questa bella cosa, me ne andai alla bottega di *Menegazzo* la sera seguente alla solita ragunanza, e là trovai oltre a que' sette od ottu giovani che la componono, anche questo buon vecchione. Ma quello, che avvenne là quella sera, ve lo dirò poi. Voglio prima trascrivervi qui il mio sonetto con la risposta dello Schiavo, e far sopra l'uno, e sopra l'altro alcune annotazioni e poi vi dirò il resto.

Eccovi dunque il mio sonetto. Leggiamolo, e criticiamolo, e poi verremo a quello del dottore. Ve ne vo' trascrivere sino il titolo, come sta nella lettera orba.

SONETTO

Di Giuseppe Baretti torinese. Raccolta di Milano per la vestizione d'una Codognola in Venezia.

- » Angiolli santi, a doppio per letizia,
 - » Suonate in Paradiso le campane;
 - » Poiché sprezzando le cose mondane
 - » Costei vuol diventar vostra patrizia.
 - » Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
 - » Che oggi sono alla moda più, che 'l pane,
 - » A tutte in somma l'altre cose vane
 - » Costei giura una eterna inimicizia.
 - » Quel cattivel, che la voleva tirare
 - » Nell' amorosa rete ad ogni patto,
 - » Ne fece quante mai ne seppe fare.
 - » Ma tutto invano; ond'è, che stupefatto
 - » Proruppe in quella sentenza volgare:
 - » Una cosa è 'l pensiero, un'altra il fatto;
 - » E così quatto quatto
 - » Cogli occhi rossi e accesi, come braccia
 - » Da lei parti e lasciolla in santa pace;
 - » Ma quel, che più mi spiace,
 - » Contro di me, mordendosi le labbia,
 - » Venne quel tristo a sfogar la sua rabbia. »
- Questo sonetto, come voi potete benissimo scorgere, quantunque sia il primo sonetto, che io m'abbia fatto, non è tanto ladro, che su per le raccolte per monache non se ne trovino di molto peggiori in quantità. I due primi versi.

» Angiolli santi ce. »
contengono una immagine, che mi ricordo d'aver letta in Pulci nel suo *Morgante* espressa con parole poco diverse dalle mie, e se volcasti darli l'incomodo di eccerarla, son sicuro che la troverei. È una immagine veramente da Berni, il quale ne ha molte di similglanti, come

» Da far ispirar i cani, da far paura a' ci-
» miteri, il dio d'amor degli elfanti; » e
molt'altre di questo medesimo conio in Berni ed in altri burleschi scrittori in verso, e in prosa se ne leggono.

» Poiché, sprezzando le cose mondane,
» Costei vuol diventar vostra patrizia. »
quel *patrizia* è stentato, e detto per forza della rima, pure il verso di sopra non è cattivo.

» Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
» Che oggi sono alla moda più che 'l pane,
» A tutte in somma l'altre cose vane
» Costei giura un'eterna inimicizia. »
Per servire a quella rima in *icio*, rima veramente poco graziosa, ho fatto qui un quadernario poco felice, che chiude un pensiero molto comune, cioè, che le donzelle, che van-

no a farsi monache, fanno voto d'essere sempre nemiche del piaceri, degli onori, delle ricchezze, e di tutte le altre vane cose di questo mondo; ma questo pensiero non è falso, e lo Schiavo il quale ne' suoi pensieri o è trivialissimo, o li ruba al Petrarca, ha questo medesimo pensiero in più di quattro de' suoi sonetti per monaca.

» Il cattivel, che la voleva tirare

» Nell' amorosa rete ad ogni patto,

» Ne fece quante mai ne seppe fare. »

Qui mi si può dire, che muto registro, ed abbandonando in certo modo il primo pensiero per entrare in un secondo, e non si direbbe male; per altro il terzetto è piano, e naturale, e veramente alla berniesca. Solo avrei fatto meglio a nominare *amore*, perché con quel *cattivel* non si dà ad intendere subito al lettore, che io voglio dire *amore*.

» Ma tutto in vano; ond'è che stupefatto

» Proruppe in quella sentenza volgare:

» Una cosa è il pensiero, un'altra il fatto: »

Qui voglio dire, che amore conoscere, che non gli può riuscire di vincere questa fanciulla, e che il suo pensiero di farla sua gli è andato fallito; ma tutti i tre versi sono snervati, e senza grazia.

Gli altri sei versi di coda non sono cattivi, il sentimento degli ultimi tre è piacevole, e forse, e senza furse (che io non voglio farmi tanto restio a dire il vero) io diceva allora una verità sotto una metafora assai chiara.

Ecco quello, che io credo mi si possa dire su questo sonetto, da chi caricandolo, voluisse stare sulle sottigliezze; ma sentite, sentite lo Schiavo, come me lo critica. Oh egli ci trova altro che versi stentati, o snervati, che vime infelici, e che pensieri comuni. Sentitelo, ch'è mi tira pel sajo, e vuol parlar egli.

» E quando mai per lutto, o per letizia

» Ulisù angiolli in ciel sonar campane,

» Tu che si poci sai di lette umane,

» E di divine poi nulla hai notizia?

» Scevro d'ogni virtù, pien di malizia,

» Se alla moda il piacer fai più che 'l pane;

» Alla moda per te sien le puttane,

» Alla moda il piacer d'ogni uquizia.

» Quel cattivel, che tira, e sa tirare

» Al naso, e al gusto tun, Baretti, e al tatto,

» Se piace tanto, e se alla moda pare,

» Perché poi con la penna l'hai ritratto,

» E l'hai sì contra te tristo, e volgare,

» Che mostri a chi nol sa quel ch'eri t'ha fatto!

» Te di giure, e di fatto

» Cogliono discepoli, e di padella in brace

» Cascando vai col tuo sonetto audace.

» Del cattivel mordace

» Col chiostrò che hanno far le impure labbia,

» E quel sfogar contra di te sua rabbia? »

Che ve ne pare, amico, il questo sonetto? che bellezza di lingua? Che bei pensieri! Che sole osservazioni! che purità di sentimenti! Caneher gli venga un'altra volta, gli è uno de' be' sonetti, che gli sieno usciti mai di quel cervello! Ma facciamo di grazia anche qualche notarela a questo.

» E quando mai per lutto, o per letizia

» Ulisù, angiolli in ciel sonar campane »

Oh che bella interrogazione da farmi! Se lo Schiavo andasse dal signor conte Gozzi, o dal

signor dottor Vettori, e dicesse: Ohi signori miei, dove mai ha udito il vostro maestro Berni, che i *cani possono spirare*, che i *cimiteri s'impauriscono*, e ebe gli *elefanti aneh' essi hanno un dio d'amore*; che credete mo voi, amico, che questi valorosi poeti, questi (permettetemi di così nominarli, eh' e' scl meritano) questi Berni viventi, che credete voi, che l'uno e l'altro vi risponderebbono? Oh dottor Schiavo, quanto mi cominci a pazzar di sciocco ne' due primi versi?

« Tu che sì poco sai di lettere umane,

« E di divine poi nulla hai notizia. »

Sì, sì, concedo, che io so poco di lettere umane, ma forse un giorno ne sapremo un altro poco, e così saranno due pochi, e a forza di pochi faremo un mediocre, che basterà; e per far più presto, anderò a pregare prete Biagio, che me le insegni egli; ma, per Dio, *lettere divine*, con sua buona pace, non le vado ad imparare da lui, quantunque egli abbia settanta e più anni, e sia dottore e sacerdote, perchè quello ch' e' siegue a dire in questo sonetto, non mi pare che sieno lettere divine.

« Scevro d'ogni virtù, pien di malizia. »

Qui cominciano le lettere divine alla sua foglia; ma se c' mi dà questi titoli, perchè nel mio sonetto vi sieno cose che egli ereda meritevoli di questi onomi, io dirò con sua buona licenza, eh' egli è un asino, che non intende neppur le parole italiane; ehè il mio sonetto è innocentissimo, e non scevro da virtù, nè pieno di cose maliziose, ed è stampato con licenza de' superiori, e non mandato ad alcuno in una lettera orza. Se poi fuori del sonetto egli mi crede ancora pieno di malizia, e scevro d'ogni virtù, io dico, che de' libelli infamatori non mi euro, che nella mia patria, e in Milano, e in Mautova, e qui in Venezia, e dappertutto dove sono stato, sono tanto conosciuto, per un nome affatto lontano dal meritarmi questi titoli, che mi avvilirei di troppo a giustificarmi in qualche forma contro questo vile calunniatore, che tale egli è di professione, e ch' e' lo sia, ne toccherò qualcosa andandovi avanti.

« Se alla moda i piacer fai più che 'l pane,

« Alla moda per te sien le puttane,

« Alla moda il piacer d'ogni nequizia.

Seguono le *lettere divine* dello Schiavo. Ma quando mai ho io fatti i piaceri alla moda più che il pane? Prete Biagio, tu se' fuor de' gangheri: io metto i piaceri, gli onori, e la dovizia fra le cose mondane, fra le cose vane, e dico, che questa fanciulla giura loro eterna inimizia per diventar patrizia degli angeli, cioè per amore delle cose celesti; e Biagio intende, che io voglia, che i piaceri debbano essere alla moda. Oh che animale! Ma quale sciocca, qual bestiale conseguenza tira egli poi da questa sua falsa supposizione? *Alla moda per te sien le puttane*: dunque questo dottore in lettere divine non conosce altro piacere nel mondo, che quel delle puttane? Me ne rallegro con sua signoria molto reverenda: alla moda il piacer d'ogni nequizia: meglio: io non sapeva, che operando ogni nequitosa cosa si avesse piacere; ma questa teologia se la serbi pur tutta per sé, che io non desidero sapere in prova, s' e' dica il vero; non mi euro di questi suoi piaceri, e mi contenterò per ora di stare alla semplice poesia, e di chiedergli, se quel pia-

cer d'ogni nequizia, è frase poetica, o prosaica, e se è del Perù, o Toscana, parendo a me, che la sia molto pazza maniera d'esprimersi.

« Quel, cattivi che tira, e sa tirare,

« Al naso, e al gusto tuo, Baretti, e al tatto, »
Sì mettano in prosa questi due versi, e poi mi si spieghino di grazia, che io non li capisco troppo bene. Quel cattivello (cioè amore) tira, e sa tirare al naso, al gusto, e al tatto. Che vuol egli dire, *wesser Biagio*, con queste parole? Amore con l'armi sue, che sono frecce, dardi, saette, quadrella, o che so io, tira al naso, va bene; il naso è una parte che si vede, e che si può far bersaglio d'un strale, di una saetta; ma tira al gusto, e tira al tatto, che significa ciò? Io non intendo, signor critico, onde fatevi far il commento da alcuno, o fatelo voi.

« Se piace tanto, e se alla moda pare »

Cioè se quel cattivello d'amore piace tanto, e se pare alla moda; egli gli dice, ehè amore paga alla moda o non alla moda? Questi pensieri pazzi e stravolti, e stranamente espressi, sono vostri, signor Biagio molto reverendo, e non sono miei; e d'altri che d'uno sciocco pari vostro non possono essere; leggete bene i sonetti altrui prima di criticarli, leggeteli almeno tanto che ne li intendiate.

« Perchè poi con la penna l'hai ritratto,

« E l'hai sì contra te tristo e volgare,

« Che mostri a chi nol sa quel ch'ei t'ha fatto? Chi l'ha ritratto? Chi l'ha fatto volgare? Io non l'ho ritratto, nè abbozzato, nè fatto volgare, nè latino. E se mostro a chi nol sa quel ch'ei m'ha fatto, cioè, se dico, eh' e' venisse contro di me a sfogar la sua rabbia, cioè, se uscendo di metafore, dico, che sono innamorato, che male è in questo? È forse strana cosa, o brutta il dire che siamo innamorati, quando siamo giovani? Il Petrarca (ser Biagio, cavatevi il cappello, che ho nominato il vostro Petrarca) il Petrarca non l'ha egli detto mille volte, e in mille modi, che lo era anch'egli? Se è mala cosa il dire che siamo innamorati, il che per ora non si concede, almeno in grazia della somiglianza che ho in questo con Petrarca, il dottor da Este me la poteva perdonare, e non con tanta pedanteria biasimarmene. Quanto beste sarebbero le sardelle, s' e' facesse un sonetto contro ogni giovane innamorato de' tempi nostril! Quanti volumi si vedrebbero nelle botteghe de' pizzicagnoli!

« Te di giure, e di fatto

« Coglion discopri, e di padella in brace

« Cascando vai col tuo sonetto audace. »

Io sono *coglion*, perchè sono innamorato; ma egli, che non è innamorato, come diavolo fa ad esserlo tanto? *Di padella in brace*, avrebbe dovuto dire della padella nella brace, se voleva dire questo proverbio toscaneamente, ma il poveraccio non lo poteva far entrar nel verso con quegli articoli lunghi una sillaba di più: e quell'*audace* non è egli bello? Io, che di giure, e di fatto mi discopro un coglion (signor dottor Schiavo, che bella frase!) casco della padella nella brace, cioè di un male in un altro peggiore col mio audace sonetto: che vuol dir egli, ehè? Oh che versi, oh che pensieri, oh che *lettere umane*, e *divine*!

« Del cattivello mordace

« Col chiostro che hanno a far le impure labbia,

« E quel sfogar contro di te sua rabbia? »

Questo vecchio barbogio mi va facendo delle interrogazioni molto belle. Mi ha già domandato quando fu, che ho udito sonar le campane dagli angoli, e perchè ho ritratto amore, e fattolo volgare, e mostrato quel, ch'è mi aveva fatto; ed ora mi viene a chiedere, che hanno a far le impure labbia d'amore col chioistro, e il suo sfogare contro di me la sua rabbia; ed io non ho mai sognato d'impure labbia, nè ho mai detto, che abbiano che fare col chioistro. Ma lasciate un poco, che io l'interroghi anche un poco lui, e gli chiegga chi gli ha imprestato quello epitetto di mordere ad Amore: o ser Biagio, chi ve l'ha imprestato quel bell'epitetto? Chi vi ha insegnato a fare di settantadue anni de' sonetti molto peggiori di quelli, che io ho fatto di vent'anni? Quali *lettere divine* sono le vostre? E poi continuando le interrogazioni gli chiederò: chi vi ha insegnato, molto reverendo, a scrivere delle lettere orbe piene di tante infamità, e sciocchezze? Che vi ha fatto il Baretti, che lo chiamiate scervo d'ogni virtù, o pieno di malizia, amatore delle puttane, di ogni nequizia, e coglione, signor Biagio mio? Egli non vi ha fatto sinora nè hen, nè male, anzi, dacebò vi conosce di vista, per amore di un certo academico da Belvedere, che è suo e vostro amico, sempre vi ha usato ogni possibile distinzione e civiltà: sempre ha rinchiuso in sé quel disprezzo, che aveva de' fatti vostri; non vi ha mai criticato un sonetto, per quanti se ne sieno letti da Menegazzo, non ha mai cuculato quelle vostre magre leggende in dialoghi, benchè ne abbia sentito dir male più di quattro volte da alcuni vostri poco amorevoli, e quantunque in que' vostri sonetti in morte del Lazzarini non ve n'abbia uno di buono, tuttavia si è contentato di conoscerlo, e non l'ha detto ad alcuno: ed anzi ha lodato, e detto contro la verità, e contro il suo sentimento, che siete poeta, e prosatore bravo; e voi in vece d'esserli obbligato delle civiltà usatvi, e delle lodi datevi, voi gli scrivete delle lettere orbe, e malvage, e da briccone verho, visu, et opera? Seguite, seguite, signor dottore a scriverne delle altre, a fare di questi sonetti, a calunniar la gente in parole, ed in iscritto, e di questi sonetti fateve pur uno ogni mattina prima d'andare a celebrare la vostra santa messa, che così vi farete sempre più conoscerre, e per quel gran dottore, che vi spacciate, scinzinto in *lettere umane*, e *divine*, e per un uomo onesto, degno dell'amicizia, e della stima d'tutti i galantuomini, e quel che è più, per un dabbene e santo ed esemplarissimo sacerdote.

Ma questa lettera, amico carissimo, è già soverchio lunga, onde mi riservo di scrivervi l'ordinario vengente il resto di questa storia, intanto addio.

Di Venezia addì 2 settembre 1747.

LETTERA SECONDA

Ora, che vi ho detto Poltraggio, che mi ha fatto prete Biagio, sentite mo la piacevole vendetta, che ne ho fatta io; ma sono certo, che la non vi farà tanto ridere, quanto vi avrei fatto ridere, se foste stato presente alle due commedie, che mi dispongo a raccontarvi. Oh se vi foste stato, vi so dir io, che anche voi vi sareste accompiato dalla risa, come hanno fatto alcuni, che vi furono presenti.

Quando io ebbi ben bene squadernato il sonetto critico, e fattolo squadrare da alcuni, come già vi dissi nell'altra mia, e che da tutti fu concluso, che era sicuramente dello Schiavo, la sera seguente me ne andai alla bottega di Menegazzo, dove trovai la solita conversazione dello Schiavo, e d'un suo cherichetto, che si chiama Zanetti (il quale mangia, e bee, e dorme con esso lui) e di sei, o sette altri. Fatti che io ebbi i convenevoli con tutti, mi posi a sedere a faccia a faccia al molto reverendo prete, e cavata fuori la lettera orba; signori, dissi, ve ne voglio raccontare una bella, ed anche vostra signoria, signor dottore Schiavo, si compiaceria sentirla, ella, che s'intende di queste cose di poesia. Caro il mio dottissimo signor dottore, vediamo un po' insieme, se potessimo conoscere allo stile l'autore di certi versi, che stanno scritti in questa carta. Il buon vecchio, sentendo intonare questo salmo e già indovinandosi il gloria, cominciò a impallidire, e a stringere le labbra, e mi volle dire non so che parole d'un mio amico, che gli aveva scritto da Roma: ma la voce gli tremolava in modo, che nè Farinello, nè Salimbene non fecero mai più trilli di que', ch'è fece, dicendomi quelle poche parole; ed io, che non voleva per allora quella zoffa, e che non mi voleva lasciar interrompere, interruppi lui, dicendo: eh già lo so, già lo so, che quell'amico le ha scritto: ora senta anch'ella, signor dottore, quello, che a me viene scritto in questa lettera, e s'apparecchi a darmene il suo parere, come istantemente ne la prego; e qui fatto un pochino di preambulo, feci ricordare alla brigata, siccome io per due volte aveva detto, che quel mio sonetto per monaca, che cominciava *Angoli Santi* ecc. era cattivo, e che io non ne teneva conto: ed avendo quasi tutti detto, che se ne ricordavano benissimo, che io avevo detto quelle parole, soggiunsi: or bene, signori, sappiate, che quel mio sonetto è qui in questa lettera, trascritto a sillaba per sillaba, e di sopra più vi ha un altro sonetto di critica al mio, che è un capo esone d'opera, come voi tutti sentirete: drizzate gli orecchi ch'io leggo. E letti, ch'io gli ebbi, entrambi, o signori, dissi, che ve ne pare? E ella signor dottor Biagio, mio padron venerato, che ve dic'ella di questo critico tanto dotto in *lettere umane*, e *divine*? Il dottore non aprì bocca, malgrado le mie replicate interrogazioni assai enculicvoli: ma gli altri (eccetto il cherichetto dello Schiavo, che questo assinello non conta) mi fecero istanza che io lo rileggessi, ed io fattomi da capo, e riletti entrambi, feci sopra l'uno, e sopra l'altro alcune annotazioni poco più, poco meno ne' termini, che vi scrissi nell'altra, e quando io ebbi finito, tutti della brigata, (eccetto il dottore, e lo scuolhrino, questo s'intende) incominciarono a dir cose di fuora contro l'autore di quella critica; e chi gli diceva, oh che bestia, e chi, oh che ignorante, ed altri, oh che becco con l'esse, e altri o che viso di eccetera, e vi so dire, che per due ore si andò dietro cantando tutti a coro questa canzone. E si vede bene, che costui è un dottore de' miei, così diceva nno, poichè, invece di prendere a criticare alcuna delle cose del Baretti fatte in età più matura, e di quelle, delle quali egli dà copia a chi ne vuole, va a pigliare un suo vecchio sonetto già da lui, anche più del dovere, bat-

tezzato per cattivo, e da nulla; e fra gli altri sua eccellenza il signor Daniele Farsetti disse: oh io me l'indovino chi è costui! gli è un certo impostore, il quale va sempre in traccia del malanno, e si vuole immortalare a forza di farsi scriver contro da questo e da quell'altro, e vuole dir mal di tutti, come il suo santo padre Arcetino; ma soggiungeva il Marcellotto, il poveraccio è molto più ignorante, come è più bestia dell'Arcetino, il quale almeno aveva in mezzo alla sua ignoranza, un po' di brio, un po' di vivacità, e gli riuscì pur talvolta di far qualche cosa di mediocre: ma il nostro critico, che anch'io conosco l'asino agli orecchi, maledetta quella cosa mediocre, che gli è mai venuta fatta. E il Fiorentino saltava su, tratto tratto anch'egli, e andavagli sfibbiando de'suoi riboboli, che la era cosa da morir dalle risa. In somma, amico, ne furono dette tante, ch'è ve ne sarebbe da far un libro.

Ora voi immaginatevi, quale piacevole cosa poteva essere il vedere messer Biagio con la labbra cucite, stralunar gli occhi addosso al suo povero senolarino, che anch'egli imitando il suo venerandissimo maestro, non apriva bocca. Immaginatevi un uomo di mediocre statura, con una pancia sufficientemente pingue; un mostaccio largo, e rotondo come un melone; due occhiali larghi, bianchicci, risposi e foderati di prosciutto; un nasetto a ogni poco increspato sul mezzo; due guancie stracche e cascanti sotto le mandibule delle ganasce; un labbro di sotto alquanto rovesciato in fuori; un capo assai guernito di capegli mezzi neri, mezzi bianchi, e mezzi giallognoli, e ritti ritti, e distesi distesi, con un totale di ceffo, che giurereste preso in prestito da *Merloci Rabbino*; immaginatevi, dico, una figura con tutte queste belle parti in un uomo di settanta duranni, ed eccovi tale e quale spuntato sputatissimo il dottore prete Biagio Schiavo da Este. Immaginatevi poi in mezzo a cinque, o sei giovinetti tutti collo scilingagnolo molto ben rotto, che lo proverbiavano, e lo strappazzavano, e lo trafugavano senza misericordia sotto nome dell'incognito critico, e poi giudicate, se la era commedia veramente da ridere: oh che increspamenti di naso! oh le strane bocche, ch'è faceva! Il ritratto del suo Zanni non monta il pregio di farvelo; basta dirvi, che ha un visetto stretto, e bishungo, quattro capegli rossigni, e una fisionomia da stolido, e da spaventato. Dopo di aver riso a crepapelle, e di aver fatti stare zitti zitti un paio d'ore il maestro, e lo senolare, la compagnia si disciolse, ed angurata da me, e da qualche altro, molto encicchiolmente la felice notte al molto reverendo Schiavo, ognuno se n'andò pe' fatti suoi. Ma la non fu mica finita qui la commedia, sapete. Oh ci resta ancora il più bello da raccontare: leggete, leggete, che sentirete.

Il seguente giorno io incontrai il sig. Adamante Martinelli, il quale mi ebbe appena veduto, che cominciò a gridarmi a quanto n'aveva in gola. Ohi, ohi, compare, lo sappiamo, signor sì, lo sappiamo il nome di quel tartaro, che ti ha scritto, e mandato nella lettera orbi il sonetto contro. Sal tu ch'egli è. Io sai tu? Oh compare, non te l'io dire, se non mi preghi: indovinalo, te lo do alle tre, alle quattro, alle quarantatré. P. avremo noi a far venire l'a-

strologo Rosaccio, rispos'io? Dunque, disse il Martinelli, chi credi tu, ch'è e' sta; ed io; oh gli è barba Schiavo; ei vuol e' ti canocchiale per distinguere quest'asino agli orecchi come diceva quell'altro? Così lo colga pur il morbo, come gli è egli, rispose il Martinelli; ma tu, Baretto, come lo sai tu: già te l'ho detto, rispos'io, agli orecchioni ho conosciuto l'asino; forse che quel sonetto non è in quello stesso asinesco stile dell'altre sue poesie? Ma tu, Martinelli, che non hai visto, cred'io, il sonetto critico, come sai tu, che gli è di pre Biagio? Se non l'ho veduto io, disse il Martinelli, lo ha ben veduto un gentiluomo, a cui lo Schiavo lo ha letto prima di mandartelo, e quantunque quel gentiluomo lo sconsigliasse a non far tal cosa, ha saputo (e me l'ha detto non ha mezz'ora) che te l'ha mandato, e che anzi jer sera gli avete dette le sue alla bottega di Mengarzo. Così mi disse il Martinelli, e mi nominò anche il gentiluomo, che io non posso qui nominare in iscritto, perchè sendo ora questo cavaliere in villa, non posso chiedergliene licenza.

Quando io ebbi questa notizia, andai la medesima sera al caffè, e lo Schiavo puntuale, come un ereditore, ebbe coraggio di lasciarsi trovare nella solita compagnia, ma non andò a Roma a pentirsi, perchè io rivolgendomi sogghignando a lui: oh signor dottore dabbene, gli dissi, oh io l'ho saputo il nome dell'autore di quel sonetto da jer sera: non l'ho dett'io, eh'io lo conosceva quel babbione, signor dottor riverito; gli è proprio quello, eh'io supponeva; l'ha detto sua eccellenza, il signor tale. (e lo nominai) e questo sciocco non si è vergognato di leggerlo ad un gentiluomo, e farsene bello, e di dire anzi, che non si curava, che si sapesse anco chi ne fosse l'autore. Il povero prete, sentendo quel nome, venne di cinquanta colori, e quantunque fosse d'agosto, cominciò a tremare, come chi è assalito dalla quartana, e battè i denti pel brivido. Ben si faceva forza per nascondere la sua confusione, ma Cimabue, che aveva gli occhi di panno, gl'el avrebbe vista scritta in sul viso. Costui, ripresi io, costui è un certo ser Cotale, signor dottore mio caro, il quale, già sono alcuni anni, essendo io in Milano, se la voleva prendere con me, perchè io aveva costretto Balestrieri, per onore della sua raccolta del Gatto, a non ci cacciare dentro un tal ladridissimo sonetto, che costui aveva mandato; dico, che sin d'allora e' se la volle prendere con me; poi, per consiglio di quell'accademico di Belvedere, già menzionato, pose le pive in sacco, e non fece altro; e mi ricordo, che mentre ancor bolliva quella facenda, io in un capitolo ad un mio amico, scrissi alcuni pochi terzetti in lode di questo pedante, signor Biagio mio, che lo rappresentano molto al vivo. Senta, senta, sig. dottore, que' terzetti, che le so dir io, che son belli, e fanno molto al proposito, e son questi:

- » Egli mi viene una stizza bestiale,
- » Quando taluno la giornata s'allaccia,
- » È sputa toondo, e in zucca non ha sale.
- » Conosco un uon, che cerca, e si procazia
- » Le brighe, e comperandole a contanti
- » Dell'Arcetino va su per la traccia.
- » Costui si tien sempre il Petrarca avanti,
- » E col cucchiaino te lo sgrana in gida,
- » Ch'è può in bigoncia mostrar co' piedi.

- « Di toso, e greco porta la divisa;
 « Nella toscana lingua granchi prende,
 « Ed io me ne suascello dalle risa:
 « La greca che a ritagli compra, e vende,
 « La trascrive da Pindaro, e da Omero,
 « E quando poi l'ha scritta, non l'intende. »

Ecco il vero ritratto di quell'asino. Signor dottore, che gliene pare di questi terzetti? Questo è ben altro, che nulla, ehe scervo, che giure, che lettere, ah? Li senta di grazia una altra volta, che, torno a dire, fanno al proposito, e gli replicai, e i circostanti me li fecero poi dire di nuovo, ed egli taceva, e le risa erano grandi; e chi diceva: vello vello quel pazzo chiosator del Petrarca; anch'io da questo ritratto lo conosco. Oh maladetto, gli è quel cattabrighe, che ha poco meno, che rovinato un buon uomo di stampatore qui di Venezia, ehe gli stampò per sua disgrazia due tomi di noiosissimi, e pedanteschissimi dialoghi, comprati da pochi, e letti da nessuno. O che pittura al naturale! Oh che pennellate! Ma no, interrompeva un altro; mancano molte cose a questo ritratto, bisognava dipingere ancora quella sua natura di mulo, che lo fa tirar calei ad ognuno, che gli passa vicino; voglio dire, ch'è la vuole con tutti. Se la prese già col prevosto Muratori, il quale però non gli volle far l'onore di scrivergli contro, e così fece anche il Facciolati da Padova, e così la buona memoria dell'abate Verdani, e così il tale, e così il tal altro, e chi uno, e chi un altro ne nominava. Non vi fu altri che gli scrivesse contro, che un certo fraticello con certi suoi nuovi pesci d'amici, veramente suoi degni rivali, come lui, tanto sapevano di poesia, quanto i porci di lavar i bicchieri; e fu bella cosa per alcuni anni vedere costui, e il frate darsi mazzate da circhi alle aspe de' loro sventurati stampatori. Piano, ripigliava un altro, anche il Facciolati fece la parte sua, non con iscrivere, no; ma sibbene, con gli sgherri, da' quali fu condotto in prigione come un furfante. Guarda pazzo gusto, di farsi cacciar in prigione per iscrivere delle cattive ottave! E che dite voi, diceva un altro, di quell'altra castrouggine della *Ropelcide*, cioè quel sonetto, da lui così intitolato, con una codaccia di tante centinaia di versi contro quel cristiano di don domenico Ropelli. Guarda contra chi andò a scriver versi? contra uno che non ha mai saputo a' suoi di cosa sia poesia.

Questi furono a un di presso i discorsi, che gli si fecero in sul viso quella seconda sera; e si parlò, come vedete, così chiaro, che non era punto bisogno nominarlo, perchè ognuno conosceva, che di lui a lui si parlava, ed egli, e il suo pecorino non belarono punto; e quando fummo stanchi di petarlo, e di ridere, ognuno lo piantò, e lasciò lo Zanetti a mordere i catenacci a suo bell'agio, e a maladir l'ora che aveva fatto il sonetto. Noi uscimmo tutti, motteggiando tuttavia e ridendo, della bottega, nella quale egli non si lasciò più vedere, imperciocchè sparò la fima di queste due comiche scene fatte a sue spese, ognuno gli rideva sul viso, sino i garzoni del caffettiere, quando li vedevano passar di cola.

Che uè dite, amico, di questa mia leggiadra vendetta? Parvi egli, che si potesse far meglio? Ma basta per oggi; non vo' scriver altro. Con un'altra saprete alcune altre cosucelle del no-

stro eroe su questo medesimo argomento. Intanto state sano.

Di Venezia a dì 9 settembre 1747.

LETTERA TERZA

Sparsasi per Venezia in pochissimo tempo questa faccenda, e mostrata da più di dieci, mossi, più che dall'amicizia loro per me, dal puro amore della verità, infinita l'ignoranza dello Schiavo, e di più la sua hricconesca maniera di procedere, e reso la favola di uolti e di molti, che gli andavano a ridere sul viso sino in piazza *Sanmarco*, e a rallegrarsi corbellevolmente seco del piacere, che avevano di conoscerlo, il buon pre Biagio si dispose in qualche modo di rifarsi, e cominciò a ronzare intorno alle botteghe di caffè, e a dir male de' fatti miei, accusandomi, fra l'altre cose, d'aver lo nimicizia col Petrarca, e che io sapeva ben l'arte di canzonare qualche poco in prosa, ma che al suo sonetto non mi sarebbe mai dato l'animo di rispondere, non sapendo io, in che consistesse il vero stile bernicco, in cui egli me l'aveva fatto. Oh povero Berni, oh il bel seguace, che tu hai! Ah, ah, ah, ah! e quel fusto di quel suo Zannettino con quella sua vocina piccina e tenerina, anch'egli andava dicendo: eh sono ciale, ciale, e la vogliono pigliare col molto reverendo mio signor maestro, e non si ricordano ch'egli è una bestia, quando c'è caccia fra le dita quella penna e ch'è comincia a scrivere: Dio ne scampi i cani, quaud' c'è si fa a schiccherar carta, che de' souetti ne fa quaranta il giorno, e tutti con quattrocento versi di coda; si alla fe, ch'è li fa, e li sa fare; e quello ch'è fece di critica al Baretti, io sono stato testimonio di vista, che lo fece in men, che non si dice *amen*, e poi io lo trascrissi di mia mano insieme con quello del Baretti, e poi li mandammo in una lettera ad un amico lontano da Venezia, e lo pregammo di mettere quella lettera alla posta, ed il Baretti se l'ha avuta ed appena l'ebbe, non so come diavol mai abbia saputo fare, è venuto francamente da Mengozzo a canzonare il molto reverendo signor maestro, e parlava tanto chiaro, che sin io m'accorsi, che parlava di lui, quantunque non lo nominasse per nome, e gli disse, e gli fece dire da più d'uno della compagnia e asino, e bufolo, e peggio; e il molto reverendo mio signor maestro mi toccò con un piede, che io taceasi; e certo quel Baretti, non mel sarei mai pensato, non so come abbia fatto a indovinar così subito, che il molto reverendo mio signor maestro era l'autore di quel sonetto. Ma il Baretti ha bello a conoscere gli stili, che il molto reverendo mio signor maestro ha settanta due buoni anni, e va pe' settanta tre, ed il Baretti ne ha, eredi' io vintisette, o vintiotto, onde non si può far paragone della poesia dell'uno con quella dell'altro, e solamente dagli anni si vede chiaramente, che il molto reverendo mio signor maestro debb'essere tre volte quasi tanto poeta, come lui, avendo quasi tre volte tanti anni, come lui.

In questa, o poco diversa maniera andava lo scolarino secondando il molto reverendo suo signor maestro, e perchè la schiera degli scioechi è infinita, trovò pure alcuno ne' primi gior-

ni, che gli prestava orecchi, e che gli menava buona quella gran ragione de' settantatre anni, ma nojate in pochi di quelle buone persone che gli ascoltavano, a forza di replicare sempre la medesima cantilena, il pre Biagio si risolvette di far qualche altro tentativo per riacquistare quell'onore, ch'egli aveva perduto, s'egli è pur vero, eh' e' n'abbia avuto mai.

Se ne andò dunque dal signor cappellano della chiesa san Gallo a pregarlo, eh' e' dicesse una parola al piovano di san Paterniano, poichè S. Paterniano è la chiesa, in cui serve il signor Lionario Marcelotto, e la parola, che lo pregò di dire al signor piovano, era, che interponesse e l'amicizia, e l'autorità sua presso il Marcelotto, perchè questi cessasse dal canzonario, avendo sempre, diceva Biagio, sempre mostratissima stima del medesimo Marcelotto, e parlato con lode delle sue poetiche toscane, e latine: e che non bramava d'essere stuzzicato, e deriso, ed obbligato a dover pigliare la penna in mano, perchè quamo e' la pigliava, buona notte, gli si oscurava la mente, e perdeva la ragione. (Qui diceva il vero, il selvatico dottore in lettere divine; basta leggere il *Filalete*, la *Ropellide*, la *Facciolateide*, e l'altre cose sue, che finiscono in *ide*). Ma il signor cappellano di san Gallo, e il signor piovano di san Paterniano inteso dal Marcelotto, come la bisogna stava, non vollero più ascoltare lo Schiavo, e come uomini di senno, e come veri religiosi, altamente lo biasimarono; e il povero Schiavo s'avvide, che neppure questa non era buona via, massimamente quando intero la risposta data alla presenza di moltissime persone dal Marcelotto a que' due religiosi: la qual fu ch'egli non solamente aveva sempre avuto tanto in dispregio lo Schiavo, che non avea mai voluto incontrar amicizia con esso lui, benchè il lodasse; ma che da quest'ultimo sonetto al Barettil era mosso a pregargli entrambi di dirgli, che solamente avrebbe continuato ad averlo in quel dispregio, eh' e' meritava, e per un solennissimo ignorante pedante, ma ancora per peggio che un pezzo d'asino senza creanza, e che in questi due punti sarebbe sempre stato disposto a scrivere il panegirico dello Schiavo.

Pochi giorni dopo quest'altro piccolo intermezzo, lo Schiavo andò a far visita ad un altro religioso; e perchè il dente gli doleva, gli corse tosto in colla lingua, e volle cominciare a infiocchiarlo con alcune delle sue solite palluhil bugie; ma aveva che fare con uno, che oltre all'essere un uomo dabbene, era anche valente poeta, e conosceva molto bene il carattere di pre Biagio, e di sopra più era molto bene informato del suo furfantone tratto; onde con una dolcezza, che è sua particolare, e che è infinita, cominciò a fargli una predichina da missionario, e soavemente gli disse, che le lettere, ed i sonetti sporebbero ed ingiuriosi non gli parevano punto da lodarsi, e che malissimo si conveniva, giusta il suo intendere, ad un uomo con un piede nella sepoltura, e coll'altro sull'orlo, e molto meno ad un sacerdote il pensarne, non che lo scriverne, e mandarne a' galantuomini; e che lo consigliava anzi a procurare di spegnere il fuoco, prima che fosse grande, con qualche accusa: che non solamente, così facendo, avrebbe fatto il dovere d'un uomo onesto, il quale quando ha

la disgrazia d'errare, non debbe vergognarsi di confessare il suo errore, e chiederne perdono; ma che ne avrebbe avuto ancora consolazione all'anima nell'ora della morte sua, che stante la soverchia avanzata età non poteva troppo essere lontana. E come potete voi, caro il mio signor Biagio, gli soggiungeva, farvi a celebrare la messa ogni giorno con di questi agnaueli sulla coscienza? Io mi vergogno di dirvi quello che vi dico, essendo voi tanto più vecchio di me, che a voi toccherebbe il far la lezione a me, e non a me il farla a voi; ma giacchè la mala sorte vuole, che voi ne abbiate bisogno, ricevete di buon animo, fatevi coraggio, e riparate, come già vi dissi, con qualche scusa o in voce o in iscritto al male che avete fatto, che io non ci vedo altro mezzo né via per acchetare questo vespajo troppo inconsideratamente da voi stozziato; e quello, che più importa, per acchetare la vostra coscienza, che io suppongo non possa essere troppo tranquilla, dopo d'aver così a sproposito detto in quel sonetto quello che non dovevate né potevate mai dire.

Questo fu il sermoncino, che gli fece quel suo e mio dabbene amico; ma l'ostinato vecchio peccatore gli voltò le spalle, horbottando, che sapeva tante cose del Barettil, che ne avrebbe avuto da scrivere sei tomi in foglio, e che gli avrebbe tosto tosto fatto sentire altro che lettere orbe, e sonetti sporebbero ed ingiuriosi; e scese le scale, shuffando e gettando fuoco dal naso e dalla bocca, infuriato come un asino di maggio.

Staremo ora ad aspettare que' sei tomi in foglio, che probabilmente saranno dialoghi, contra i fatti miei. Questo certamente sarà un gran regalo, che il dottor da Este farà agli amatori delle lunghissime lunghissime, lunghissime leggende; e li forbiculari non mancheranno più in eterno, se il suo buon genio fa, che e' trovi uno stampatore in qualche parte del mondo, che gli stampi questa sua famosa futura opera, nella quale non si sdimenticherà, fra le altre cose di porre in bocca agl'interlocutori, o sia a' dialoghisti un verso di Petrarca ogni quattro parole, e qui, giacchè mi viene nominato l'Petrarca, (già l'cappello pre Biagio, che qui è l'Petrarca un'altra volta) egli bisogna, che io vi dica, che questo pazzo lodatore del Petrarca, va gracchiando, che io sono nimico di quel gran poeta, perchè alcuna volta, che io ho parlato o seco, o con altri del Petrarca, ho detto, come dirò sempre, che in Petrarca v'hanno de' pensieri, e delle frasi, e de' versi, eh'io ho per cattivi, come sarebbe a dire.

» E mia giornata ho co' suoi pic' fornita.

» Le trist' unde

» Del pianto di che mai tu non se' satto,

» Con l'aura de' sospir.

» Tal d'armati sospir conduce stnolo.

» Obbligo nell'alma piove.

» D'ogn'altro dolce, e l'ete al fondo bibe.

» Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali.

» Tal che infiammar devria l'anime spente.

» Di pensier in pensier, di monte in monte.

» Fra la spiga, e la man qual muro è messo.

» Dolce del mio pensier cura beatrice.

» Fior, frond',erb, ombr',antr',ond',aur soavi.

» Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

» Amor, che a' suoi le piante, e i cori impenna.

» E duro campo di battaglia il letto.

- » E Laura mia co' suoi santi atti schiù.
 » Con le ginocchia della mente inchine.
 » Se amore, e morte non dà qualche stroppio.
 » Chi vuol far d'Elirona nascer fuoco. »

Questi versi di Petrarca, veriglianza, e non pochi altri della stessa lega sono troppo palpabilmente, o stracchi, o affettati, o viziosi nella espressione, o falsi nel pensiero, o che so io, e ad altri non possono piacere, se non ad alcuno ignorante lettore di quel poeta; e lo Schiavo, che si spaccia tanto petrarchista, è veramente un ignorante lettore ed imitatore del Petrarca, se imitatori chiamar debbonsi, anzi che ladri, quei che rubano i centinaja di versi ad un autore per cacciarli nelle loro mal cuote poesie, come fa egli, che non sa fare un sonetto, se non vi ficca dentro, o per amore o per forza almeno almeno un verso del Petrarca; e manca male se il facesse più di rado, e se sapesse scegliere il molto buono dal poco cattivo del suo assassinato poeta: signor no, c'è proprio a cavar fuori uno de' peggiori versi del Canzoniere, e lo appicca collo sputo agli altri suoi, che per lo più non hanno che fare con quello, perchè sono d'un'altra sorte di cattiva poesia sua particolare, e mi ricordo di aver già veduto in due de' suoi sonetti quel verso citato di sopra.

» Con le ginocchia della mente inchine. »
 tanto questa sgajata metaforaccia gli è piaciuta, che due volte l'ha voluta rubar al Petrarca. Questa maniera d'imitar quell'autore, ed i suoi cattivi versi, è quello che io non approvo; ch'è le bellezze del Petrarca, se qui fosse il luogo, molto meglio, che messer Biagio io saprei notare, e molto meglio di lui, e più a proposito lodarle; ma egli no vorrebbe che si lodasse tutto, e per questo mi va spacciando nemico d'un poeta da me avuto in quel pregio che merita. Su questo particolare io potrei ancora soggiungere, che io sono scolare d'un mirabilissimo amator del Petrarca, il quale me ne fece sin da' primi suoi anni gustare le bellezze, e scoprire i non pochi nei, benché poi pochissimi sieno in paragone delle moltissime bellezze; e potrei anco dire, che e in verso e in prosa io ho lodato Petrarca, per sempre più mostrare, che lo Schiavo mente per la gola, quando dice che io sono nemico del Petrarca. Non voglio però portar altre prove di questa sua maligna poetica calunnia, perchè basta leggere le cose mie, siccome in verso, siccome in prosa, per esserne chiaramente convinto; parlo di chi ha studiato lettere toscane e se n'intende veramente; e non parlo di que' balordi, che sentendo a rimener tutti del Petrarca dallo Schiavo, credono lo Schiavo un buon petrarchista, e sentendo me alcuna volta eriticar qualche verso del Petrarca, benché nel medesimo tempo io poi in lodi, mi vogliono pur credere nemico di quell'autore, quando lo Schiavo il dice loro. Or lasciamo il Petrarca da una banda, e torniamo allo Schiavo, contro del quale, se io volessi scriver prose, o versi, avrei altro da dire, che non durà egli ne' sei tomi in foglio. Oh la bella storia, che si farebbe, raccontando a minuto da quanti luoghi fu cacciato come un tristo, per quella sua linguaggio maledicente, e per quelle sue non meno sciocche, che bestiali poesie, che gli hanno guadagnata la malevolenza e l'odio di tutta la gente veramente dotta e dabbene; e se volessi poi

metterlo in ridicolo, non sarebb'egli un bell'argomento d'un capitolo alla berniesca, il lamentato che probabilmente c'aveva nella prigione, dove il signor Facciuto lo fece stare tanti di a pane ed acqua? E se io volessi farmi imitatore del suo mal costume, e scrivere, apertamente, come egli è solito scrivere, non si potrebbe c'è dire qualche galateia sopra quella frasca merdosa del suo Zanettino, che mangia, be, e dorme seco lui? E potrei cavar fuori anch'io su questo particolare delle belle erudizioni greche, che forse farebbono più al proposito che noi fanno que' testi greci, ch'egli va citando di qua e di là, veramente da pedante, come egli è, per ispacciar sempre l'erudito appresso gl'ignoranti; ma viva pure quieto, e dorma pure tranquillo le sue notti, che io non gli scrivo per Dio un verso contro, s'è me ne prega, che io non voglio immortale di questi gagliuffi animali. Addio, amico, addio.

DISCUSSIONI LETTERARIE

§ I. (*)

TRE LETTERE SUGLI STUDI D'UN GIOVANE

LETTERA PRIMA

Di Londra, 28 febbrajo 1775.

Vi ringrazio, signor nipote, della civiltà ripetutami varie volte, facendo varie poscritte alle lettere del padre vostro, e vi ringrazio più ancora di questa lettera tutta intera che io avete scritta di mio proprio. De' dizionari e delle grammatiche inglesi ve ne manderò anche più del bisogno, insieme con qualsivoglia libri mi vogliate chiedere; ma, se come a zio m'è lecito interrogarvi, che volete mo fare della lingua inglese, la quale vi sarà quasi impossibile d'apprendere costà senza maestro? Voglio supporvi animoso; e non ignoro che i giovani animosi possono fare de' grandi miracoli quando si risolvano d'adoperare ogni loro forza nell'acquisto d'una lingua, sia difficile quanto sa es-

(*) Tra i manoscritti dell'autore ci rimangono cinque lettere al suo nipote Giuseppino Baretti, figlio di Filippo, che fu poi avvocato in Torino. Le prime quattro di quelle lettere furono da esso rifiute in due, quando gli piacque d'inscriver nella Scelta di lettere familiari che pubblicò in Londra nel 1779, e corrispondono alla I e II di questo Paragrafo: la terza è inedita.

Gli altri Paragrafi di questa Prima Parte, a riserva dell'ultimo, sono estratti dalla Scelta suddetta; ed è bene il ripetere che in quella piacque all'autore di dare le cose sue sotto nome altrui. Ne' §§. II, III, IV e VIII riproduce egli, con molte variazioni, articoli stampati nella Frusta letteraria.

serio. Nulladimeno, avendo voi veramente voglia, come pare l'abbiate, di rendervi cospice battendo la strada delle lettere, sarebbe molto meglio, nell'opinione mia, v' appigliaste ad apprendere così facilmente apprendibili nella città in cui vivete. Costà un giovane, quando il voglia, può rendersi valente nella lingua latina e nella greca, principalissime chiavi del sapere umano. Della latina, poichè siete passato alla scuola di logica, è forza ne sappiate già moltissimo. Dunque andate alla lingua greca. Vostro padre non farà con voi quello che il mio fece con me, non avendo voluto quand'ero piccino permettermi giammai che la studiassi. Più d'una volta il buon nonno me ne strappò la grammatica di mano, e me la battette in capo con molte parole di contumelia, avendomi più d'una volta trovato a studiarla di straforo. Così erano fatti i nostri vecchi! Lo studiare il greco a oon pochi d'essi pareva uno scialacquaio di tempo: e il mio buon padre in particolare aveva osservato che il marchese d'Ormea era divenuto primo ministro di Vittorio Amedeo senza aver saputo mai un solo jota di greco. Diamo grazie al Signor Iddio che in Torino le cose vanno tuttora migliorando. I padri d'oggi non sono tanto rozzi, tanto materiali, quanto l'erano i padri loro. Speriamo che i loro figli andranno crescendo in sapere di mano in mano. Intanto, se volete seguire il mio consiglio, insinioritevi del latino e del greco, e alle lingue viventi ci penseremo poi. S'io fossi costà, so che in pochi mesi v' inizierei in più d'una di esse: ma il mio tornare al mio paese non è troppo da sperarsi, perchè non ci avrei di che vivere con qualche agio, e il venire a vivere a costo de' fratelli non si confa nella natura mia, o (se volete) colla mia superbia. Pure anco lontano potrò fare qualche cosa per voi; vale a dire, potrò mandarvi de' libri; e quello che più monta, potrò per via d'un carteggio mediocrement costante comunicarvi uno dopo l'altro non pochi di que' lumi da me ottenuti a forza di studiare, di conversare e d'osservare. Un tal carteggio ve l'offro, sperando che vorrete cortesemente annoverare fra i vostri beni la costante corrispondenza per lettere col signor zio. Se accettate l'invito, piacervi cominciare dal dirmi qual età v'abbiate, ch'è la dirvela schietta me lo sono scordato; e ragguagliatemi quindi del progresso già da voi fatto negli studi. Badate però a non mi scrivere col l'aiuto del papà o d'altri: ch'io voglio vedere dalle lettere vostre quello che v'avete nel capo voi, sapendo già benissimo quello ch'altri vi hanno. Esprimetevi come potete, alla schietta e senza inasbera. In questa guisa potrò forse, come dissi, esservi di qualche vantaggio. A misura che anderemo innanzi col carteggio farò di spianarvi le parti più scabre della via su per la quale mostrate desiderio di volervi porre. Ma, prima che la mi scappi, lasciatemi dirvi che non buttate troppo inchiostro a dirmi delle cose caldamente amorose. Perchè gli uomini si vogliano bene, fu dopo di qualche altra cosa, oltre alla parentela. Voi ed io ci conosciamo troppo poco per volerci di molto bene; nè il nostro carteggio ha a cominciare coll'ipocrisia dall'esprimere affetti che non possiamo peranco avere. Ci vorremo del bene quando sarà tempo; cioè, dal canto vostro, quando vedrete ch'io v'abbia giovato a qualche cosa; e dal

mio, quando mi parrà lo meritate, avanzandovi per la via del sapere. Vi parlo naturale. Parlatemi naturale anche voi. Se studierete, siete sicuro che saremo anche più amici che non siamo parenti: se no, non saremo nè parenti nè amici. Intanto vi dirò che la vostra lettera non è tutta come la vorrei da un nipote che s'avesse la barba; nondimeno sarai molto schizzinoso, se non l'avessi per buona anzi per ottima, venendomi da un nipote per anco sbarbato. Attraverso le varie cose che m'avete dette, vedo che la nostra bocca è ronchiosa; ma la grandezza sua e la qualità del marmo non vi dispiacciono. Picchiando e ripicchiando, spero ne faremo col tempo una statua colossale. Chi sa?

Quel vostro dire che, se v'avrete avuti de' buoni maestri, avrete imparato in un anno quello che avete imparato in otto, non è tanto vero quanto vi sembra. Lo so meglio di voi, che mille nostre scuole e ragazzi sono menati un po' più per le lunghe che non si dovrebbe. Con tutto ciò, vi voglio assicurare che tanto sarebbe stato possibile al più quinquantesimo maestro il farvi apprendere il latino in un anno o in due, quanto al più bravo agricoltore il ridurre una ghianda a perfetta quercia in quello stesso tempo. Le menti de' ragazzi sono piccole com'essi, e poca roba si può ficcare in quelle: sicchè permettete, in conseguenza dell'imperfetto ragguaglio vostro di voi medesimo, permettete ch'io mi dichiari, se con del tutto soddisfatto di que' vostri maestri, soddisfatto almeno, e più che non mediocrement, del loro vivace discepolo. Fra gli autori latini che avete già letti mi lusingo non abbiate ommesso nè Orazio nè Terenzio, come che non me gli abbiate nominati. D'Orazio specialmente vi voglio dir che fareste un piacere grande a me, e un beneficio grandissimo a voi medesimo, ponendovi all'impresa d'imparare a mente una delle sue Ode ciascun dì; e meglio sarebbe se v'accingeste a stivarvi nel capo tutte l'altre cose sue senza perderne un suo verso: cosa fattibile in pochi mesi quando vi ci vogliate porre da buon senno, e intanto che la memoria è viva e tenace. L'intendere gli autori latini così alla grossa, cioè il capire a un disprezzo i loro pensieri, non è cosa che s'abbia gran fatto dell'arduo; ma il descriminare con delicatezza fra le loro espressioni e frasi comunali, e le grazie ed eleganze loro, non è agevole punto punto. Avvertite dunque a non vi far gabbio, e a credervi di sapere la lingua latina, fondato sulla certezza che capite quello che gli autori da voi letti si vollero dire. Innumerevoli sono gli uomini che intendono il latino, pochissimi i forbiti latinisti. Se non trovaste, per mo' d'esempio, una differenza grande, anzi infinita, fra le frasi di Livio e quelle di Vopisco, fra i modi di dire di Virgilio e quei di Claudiano, fra quei di Svetonio e que' d'Apulejo, fra Catullo e Calpurnio, eccetera eccetera, come pare non ne trovaste ancora di molta fra il Metastasio e il Zeno, anzi pure fra l'Ariosto e il Tasso, da voi nominati alla rinfusa; se, dico, non trovaste della differenza tanta e tanta fra que' signori del Lazio, il vostro sapere di latino sarebbe intorlo molto imperfetto, come lo è il vostro sapere di toscano, a giudicarne dalla vostra lettera. Livio, Virgilio, Svetonio e Catullo, come l'Ariosto e il Metastasio, oltre alla loro generale nettezza e purità di lin-

gua, abbondano d'infiniti vezzi, e s'hanno l'elleganze a sacca. Per lo contrario Vopisco Claudiano, Apulejo e Calpurnio, come il Tasso e il Zeno, sono gente, non dico priva d'ogoi merito, che ognuno d'essi n'aveva la sua parte, considerati anche dal canto della lingua e del modo d'esprimersi; ma gli uni e gli altri sono d'assai più bassa lega che noi sono que' primi, e ti riescono assai di spesso duri e sgraziati, né mai dicono perfettamente bene, se non per caso. Fatevi dunque un rigido precetto, almeno finattanto che la barba non viene ad ingombrarvi le guance, di non leggere alcuno scrittore latino che non sia classico classicissimo, onde possiate formarvi un gusto latino perfettamente netto e sicuro: né vi lasciate mai vincere dalla tentazione d'ammuebiarvi in testa moltissime cose leggendo ogni sorta d'autori, come ha sempre fatto, verbigrazia, quel nostro donzelaccio gonzo chiamato Carlo Denina, per farvene quindi bello o co' vostri maestri, o co' vostri condiscipoli, n on con altra gente: ché chi non corre diritto alla meta, ma come Atalanta rade di via per ricogliera ogni pomo, perde il palio senza riuedio. Sieno le fondamenta nostre composte di materiali sodi e ben connessi, e l'edifizio lo alzeremo in alto quanto il Tenerriff. Basti questo per oggi. Un altro tratto ve ne dirò di più. State sano.

LETTERA SECONDA.

Di Londra, li 3 di Giugno 1775.

Signor nipote, io ho lasciato scorrere un mese senza farvi motto, perché un lavoro che ho avuto alle mani non m'ha permesso di volger troppo la mente a voi o ad altri. Scusate l'indugio, e menatemiene buona la cagione.

La vostra de' venticinque di marzo, che mi informa de' vostri studi meglio che non l'antecedente, m'ha fatto strabiliare del vostro essere ammesso alla scuola di logica, malgrado il vostro non aver letto nelle scuole precedenti che tre autori latini. Santa Maria! Lo sapevo che in cotesta università non s'insegna dietro al metodo che si costuma in altre; ma non sapevo che l'ordinamento d'essa fosse tanto matatamente preposterò, da far passare un giovane alla logica non corredato d'altro capitale che di tre autori latini, e anch'essi, a quel che veggio, letti malamente, e non da un espo all'altro. Senza però buttare il fiato in declamare contro l'istituzione di quella università, o contro chi la regge, vi dirò ad un tratto che siete sur una strada la quale non vi condurrà finalmente ad altro che ad accrescere d'uno il numero di que' miserabili mozzorecchi decorati co'la del sonoro titolo d'avvocati, e vi dirò per giunta che se volete diventare un uom di vaglia fa d'uopo risolvervi tosto ad abbandonare quella strada, e a porvi di lancio sur'un'altra che vi verrà traeciando in questa ed in qualche'altra lettera.

Raccomandando adunque a messer Lucifero quella vostra scuola di logica, insieme con que' ribaldi barbossori che vi ci hanno ammesso, e sarà necessario, signor nipote, vi facciate almen passi indietro, e torniate a cominciare dalla grammatica, non mica tornando a quella scuola dove s'insegna, poiché il così fare, secondo le idee del paese, non vi sarà decoroso, ma sib-

bene standovene in casa vostra. Gli è quivi che v'avete ad affaticare da voi solo a rendervi un grammatico latino peritissimo, e quivi fa d'uopo vi pogniate a leggere con somma cura e diligenza uno dopo l'altro i più riputati classici latini sì di prosa che di verso, apprendendo a mente, come già vi dissi, i più belli squarci de' poeti, e d'Orazio in particolare.

Di cotai lettori, supponendo che impieghiate in casa un cinque o sei ore ogni dì, voi ne verrete a capo in tre anni: voglio dire che in tre anni leggerete tanti classici latini che vi basteranno. Uno studio siffatto v'aprirà, anzi vi spalancherà le porte di quelle scienze da impararsi poi; e l'età vostra è sì poco avanzata, che ben potete risolvervi a tornare così da capo, securissimo di quindi raggiungere, anzi d'oltrepassare di gran lunga tutti que' grami asinelli, stati finora vostri condiscipoli, che vi avranno trotato dinanzi, e che s'avranno attraversate in tal mentre due o tre altre scuole di là da quella di logica.

Lo studio tuttavia de' classici latini non è peranco tutto quello che avete a fare nel corso de' tre prossimi anni; poiché, se avete veramente desiderio di riuscire un uomo assai maggiore di ogni vostro coetaneo compatriota, vi bisognerà frammischiare alla lettura de' classici latini anche lo studio de' classici greci. E però, senza perdere un'oncia di tempo, entrate disperatamente nella lingua greca, e spronatevi ad impararne di molto in quegli stessi tre anni, sacrificandole almeno due ore ciascun dì, ché tanto basterà per impratichirvene a sufficienza.

E poi, come per parentesi, vi suggerirò che per insignorirvi bene del latino, oltre al leggere quella grammatica da noi chiamata il *Nuovo Metodo*, farete bene se leggerete pure, almeno di volo, quella d'Emanuello Alvaro insieme con le eleganze del sermone latino di Lorenzo Valla, e con un certo volume di frasi latine di Erasmo da Rotterdam, di cui non mi si ricorda ora il titolo. E per avanzarvi nel greco, oltre all'usar pure la grammatica greca usata costà nelle scuole (se alcuna se n'usa ch'io nollo so) vorrei che leggeste pure quella del Vossio, insieme coll'Ellenismo d'Angelo Caninio, e insieme con quante grammatiche greche potrete avere o per compra o per prestito: avvertendovi che se non sarete grammatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che vivrete: ché chi al cominciare del corso non si pone bene fermo in sella, è impossibile giunga al palio senza barcollare e stalleggiare ad ogni passo.

Voi dovete qui capire, signor nipote, come un leggere qual è quello che vi addito e raccomando qui vi porrà in istato di tornare di qui a tre anni all'università, e di ballare in certa guisa per quelle sue scuole superiori; di maniera che, stato che sarete per altri tre anni in quelle, e frapposto alle facoltà insegnate in esse la vostra costante lettura de' latini e de' Greci, verrete coi vostri vent'anni o ventuno ad avere un capitale di sapere sì grosso, che v'otterrà uno dopo l'altro tutti que' frivoli titoli d'onore conferiti quivi di mano in mano agli studenti: voglio dire che a' tempi debiti verrete ad essere o a meritare d'essere dichiarato baccalaureo, e maestro d'arti, e dottore, e studiosore; né vi sarà forse allora universalista veruno dell'età vostra da starvi a petto;

conciossiaché nelle prefate letture v'avrete ammucchiato Indie di cognizioni legali, mediche, teologiche, eccetera, e v'avrete una buona pala in mano per andarvene sempre più ammucchiando.

Né mi veniste qui a dire, a coro col vostro signor padre, come non siete ricco abbastanza per comprarvi i classici o i non classici latini e greci che v'occorreranno al suddetto effetto; imperciocché, quantunque sia vero che non vi abbiate quattrini da buttar via, pure l'industria può rendere affatto vana una tale difficoltà. Voi siete in una metropoli che non iscareggia di biblioteche sì private che pubbliche. Ad ognuna potrete aver accesso a posta vostra quando i loro proprietari, soprantendenti o custodi s'avveggano del vostro ardente desiderio di far buon uso de' volumi che contengono; e non vi mancherà né tampoco il mezzo di farvi raccomandare a molti d'essi con efficacia: né v'ha forse un libro solo nel mondo, vuoi greco o vuoi latino, che non si possa trovar tosto nella nostra città. A voi dunque tocca il divinarvi per avere o il possesso o l'uso di quei cinquanta o sessanta libri o autori, e poggiarvi fossero anche cento, che v'abbisogneranno ne' prossimi tre anni; assai urandovi frattanto che, volendo adottare il mio disegno, io ve ne manderò una buona mano colla prima congiuntura che mi si affacci, eh' io sono già invecchiato di troppo per poter far uso tuttavia di quelle poche centinaia che ne ho qui su i miei scaffali, e una cassa dietro l'altra diverranno vostri per la maggior parte. Vedete dunque che la difficoltà de' pochi quattrini sarà così rimossa da me quanto s'estenderanno le mie poche forze: e quand'anco questo non fosse, infiniti nella storia letteraria si trova essere stati quelli che malgrado l'impotenza di comprarsi di molti libri hanno pure rinvenuto la via di farsi uomini dottissimi; cosicché, se a voi non bastasse la vista di vincere un così frivolo intoppo, bisognaria pure considerarvi come un aere molto fiacco e molto dappoco.

Passando adesso al secondo punto della vostra lettera, voi dite che vi pare pizzicare del poeta; ma che non vi curate di secondare un tal genio, scoraggiato da quel proverbietto in grosso latino che *carmine non dant panem, sed aliquando famem*, e che va al sovente per le bocche de' nostri huacri e mammalucchi.

A questo vostro proposito o sproposito io voglio rispondere che il far de' versi e l'essere poeta sono cose non meno diverse, che il fare de' mattoni e l'essere architetto. È vero che non si può essere poeta, cioè comporre de' poemetti, senza far de' versi; ma si può molto bene fare de' versi a milioni e non essere puntissimo poeta: e voi v'ingannate a partito quando vi date a credere che la gente ponga il poeta a mazzo collo scembiccheratore di versi; che anzi non troverete né anco un solo esempio in tutta la storia letteraria d'un uomo veramente degno del nome di poeta, il quale non sia stato grandemente pregiato da' suoi contemporanei, quando non abbia demeritato per altri conti, e rendutosi vile nel rispetto loro malgrado quell'alta sua qualità. Né vogliate addurmi l'esempio in contrario d'Omero, che dicono fosse pochissimo noto a' suoi contemporanei; imperciocché, oltre che una ronzina non fa primavera, poco si sa di certo intorno ad Ome-

ro; e forse ch'egli non era punto noto a' suoi di, né perché non dava fuori alcuna copia de' suoi poemetti, né per qualche altra cagione ignorata di presente. Senza però spaziare di soverchio su questo punto, basterà dirvi che, se non acquisterete un gusto forbito e sicuro in poesia, né tampoco riuscirete un letterato di prima lancia, credetelo a me; e però, venendovi fatto di porre alcuna volta qualche vostra idea in versi toscani o latini, non sarà se non bene, perché, così facendo, verrete avvezzandovi a maneggiare l'una e l'altra lingua maestrevolmente: ed è chiaro che chi maneggia una lingua con franchezza quando s'incepia colle misure e colle rime, la maneggerà vie più francamente quando farassi a scriverla sciolta, imparando poi anco, e come di sopramarco, ad esprimersi con vaghezza, con brio, con energia, con precisione. Liberatevi dunque della sciocca paura che il coltivare il vostro genio poetico v'abbia a dare *aliquando famem*, o a pregiudicarvi nel concetto altrui, e a remorare gli altri studi vostri; assicurandovi io, in fé di galantuomo, che il fare de' buoni versi non può produrre somiglianti effetti: e dandovi anco la cosa per concessa, non sarà egli sempre in poter vostro il non mostrare ad alcuno i versi che avrete fatti? Quanto mi riuscireste caro, se veniste un tratto a scrivere in verso latino come un Poliziano, un Vida, un Fracastoro, e in verso toscano soltanto come un valente imitatore d'un Dante, d'un Pulci, d'un Ariosto, d'un Berni, o d'un Metastasio! Ma queste non sono speranze ch'io possa nutrire, sapendo quanto di cervello e di studio si richiegga per poter solamente incirrare il titolo di candidato d'alcuno di que' cinque barbasori; ed io sono poco men che certo che voi isbagliate l'attezza dell'orecchio vostro a distinguere le misure de' versi senza l'aiuto delle dita per un'indole poetica. Io non ho peranco trovato che alcun secolo, per secondo che siasi stato d'uomini grandi, s'abbia prodotto giammai più di tre o quattro poeti, quando il vocabolo si voglia pigliare nel suo vero significato che vale creatore o inventore: e che voi abbiate ad essere uno de' tre o quattro che forse il vostro secolo produrrà, non è un bene da essere troppo sperato.

Una terza cosa, signor nipote, voi m'avete pur detto in questa vostra seconda lettera, che ha molto della sgangherata, e che appena posso perdonare ai vostri pochi anni; cioè che a voi parrebbe meglio leggere Cicerone che non Orazio. Che parole di pidocchioso son coteste, signor mio di poco cervello? Chi diavolo l'ha mai messo in quella vostra lautea bocca? e credete voi ch'io mi volessi chiamar contento di voi, quando v'aveste anco letti tutti quanti i versi d'Orazio e tutte quante le prose di Cicerone? Vi torno a dire che, l'un dietro l'altro, v'avete a leggere non solo ogni più riputato classico latino, ma esandio tutti i greci nello spazio di tre o quattro anni al più; e non ve l'avete né tampoco a sognare eh'io voglia contentarmi di meno da un giovanotto brisoso, come voi mi sembrate, pure l'omi d'avere scorto dalla vostra prima lettera che voi non siate d'ingegno morto, ma sibbene vivo e fervido. E perciò sfecatevela bene in capo, né m'obbligate a ridirvela, che fra tre anni dovrete aver lette almeno le meglio parti di trenta

de' più voluminosi autori latini, cominciando, se la vi garba, da Orazio e da Cicerone, e andando giù di mano in mano sino a Columella *De re rustica*, e sino ad Apicio *De re culinaria*; e a tal lettura avete a frapportare lo studio del greco, e leggere Omero ed Esiodo, e molti squarci di Senofonte, di Tucidide, di Platone e d'Aristotele, e buona parte delle opere d'Ippocrate; e così pure di mano in mano avete a far conoscenza con ogni più famoso Greco giù sino a Plutarco inclusivamente. Tutto questo, dico, voi l'avete a fare nello spazio di tre o quattro anni prossimi; e quando v'avrete dato una buona stretta di mano a ciascuno di que' nobili e garbati signori del Lazio e della Grecia, voglio dirvi antipodalmente che non sarete peranco alla metà di quanto pretendo v'abbiate a sapere. Allora ebe farvi un misero avvocaturuzzo bestiuolo, alla moda della nostra città! Per farvi tale basta il consiglio d'ogni goffo protocecolo, bastano l'esortazioni d'ogni grama femminella; ma se i vostri studi hanno ad essere diretti per lettere dal vostro signor zio, all'età di venti o di ventun'anno la futura sapientissima signoria vostra dovrà essere addottorata, o come dissi, meritare almeno d'esserlo in tutte e tre le facoltà; vale a dire in legge, in medicins ed in teologia; e prima di venticinque v'avete ad essere molto più che non infarinato nella geografia, nella cosmografia, nella storia, nelle matematiche, nella botanica, nella dendrologia, e in millanta migliaia d'altre cose, senza contare che avete a sapere almeno due delle lingue viventi, oltre alla toscana, nella quale avete ad essere valentissimo. Allargatevi dunque le idee ad un tratto, signor nipote, e proponetevi tosto per oggetto che avete un giorno a sapere tutte le cose che gli uomini veggon cogli occhi e pensano col pensiero, tutte le cose che non soltanto costituiscono il letterato majuscolo, ma eziand l'uomo del mondo: vale a dire avete a sapere assai dell'arte della guerra e dell'arte di governar gli stati, e trovarvi bene al fatto di tutti gli interessi politici dell'Europa; tanto che prima di trent'anni siete capace capacissimo di formare un piano d'una battaglia, supposti certi dati, e di comporre un trattato d'alleanza, o di pace, o di sussidio, o di commercio, o d'altra tal cosa, rendendovi a questa guisa un uomo atto a servire la vostra o qualsivoglia altra patria colla lingua, colla penna e colla spada.

Questo, signor nipote, questo è l'abbozzo fatto così alla sciamannata ed imperfettamente delle cose che v'avete un giorno a sapere; ed io farò quanto potrò per venirvi passo passo a indicarvi come avrete a fare per apprendere: e canebbero venga a tutti que' tanti lumaccolti che costà s'intitolano avvocati; chè se v'avete a non essere buono ad altro che a patrocinar cause in quella barbara lingua, e con quelle maladettissime scritture usate dalla più parte di quegli animali, vorrei rinneccarvi *per omnia secula*, e far più conto d'un ragno, d'un lombrico, d'una lucertola, d'uno scarafaggio che non di voasignoria. Oh poffare, ch'io mi avessi un giorno ad essere il signor zio d'un signor avvocato alla foggia di tanti nostri! Vorrei anzi vedervi semplice soldato alla coda di un reggimento provinciale! Ma facciamoci animo col latino e col greco, e procacciate di pe-

fezionarvi nell'uno, e di acquistare molto dell'altro nello spazio d'un anno, e poi la discorreremo più sul serio. Il farvi un buon latinista e un più che mediocre grecista in dodici mesi o tredici sarà cosa un po' difficilotta, lo confesso, ma lontana dall'impossibile, se rifletterete al molto che si può imparare in du' mila cento e novanta ore; vale a dire in trecento sessantacinque giorni a ragione di sei ore ciascun giorno. Quando v'avrete fatto questo, vedrete con che bella agevolezza vi saprete spingere su per l'erta del sapere umano, e massime inanimato dalla coraggiosa voce del zio! Ma, signor nipote, senza quelle due lingue, torno a replicarlo, non faremo cosa che vaglia lo scondio del farla. E v'ho io a dare un qualche esempio d'uomini che nella loro prima gioventù a' hanno fatti de' fatti grandi, e senza nè ancor dare in sforzi molto violenti? Il francese Pascalle all'età di diciassett'anni era il più gran geometra del mondo; e Newton anch'egli a diciassette il più valoroso algebrista e matematico de' suoi tempi; e Pico della Mirandola a diciott'anni sperava in ogni sorta di letteratura tutti i suoi contemporari; e Tuoquatto Tasso anch'egli a diciotto s'aveva già stampato un poema epico. Quare dunque prima de' venti non sarete voi in qualche genere di sapere un Pascalle, un Newton, un Pico, o un Tasso? Non avete voi la bocca e il naso come s'avevan essi? o v'avete vol la mente fatta di ricotta e di cacio lodigiano? Senti, nipote mio, tu hai ad essere nel quinto o nel sesto tuo lustro, alla più lunga, uno de' più sfulgoranti nomi dell'Europa, s'io m'avessi a lasciar la pelle meditando i mezzi di toglierti ogn'intoppo d'intorno, onde tu possa salire più alto che non salì mai aquila o falcone! Lascia fare a Marco Antonio, e vedrai quello che tu sarai prima ch'io t'abbia scritto un centinaio di lettere! Ma notate, signor nipote, che i quattro spettabili viri pur ora nominativi, e più di quattro altri che vi potrei presto nominare, si seppero il latino e il greco a un dipresso intorno all'età che voi v'avrete di qui a dodici mesi. Capite voi questo gergo? Vorrete voi capirlo? Vi eacerrete vol illico, subito, di botto, di lancio, sulla via che v'addito? O fatelo, o non mi scrivete più. Buona notte, che gli è tempo d'andarmene a dormire.

LETTERA TERZA

Di Londra 21 Luglio 1775

Signoe Pino, voi mi riuscite il troppo gran dappoco quando parlate del vostro avvenire. Come non vi vergognate d'aver paura di morire di fame, voi che per grazia di Dio siete distantissimo da una tanta sciagura? Se farete de' versi, dite voi, morrete di fame; se studierete il greco, morrete di fame; e morrete di fame se non sarete laureato a vent'anni. Ma vi pare, bimbo, che cotesto sia gergo da usar meco? Vi pare che all'età vostra v'abbiate a ricretare in mente delle paure così ridicole e vigliache insieme? Deh non v'avvezate così per tempo a far la profeta eacasodo sull'avvenire vostro, non mi venite a dire quello che pensate, astenetevi dall'adopere parole senza significato alcuno, e lasciate l'esagerare a chi fa mestiere di guardare ogni oggetto con de' falsi

occhiali sul naso. Se mi ripeterete delle scemunitaggin di tal fatta, o bisognerà ch'io vi sgridi, o anzi che lasci stare di carteggiare con voi, non avendo nè tempo nè voglia di pormi a dirizzare il becco agli sparvieri. Del pane e del caio voi sapete benissimo non ve ne mancherà al tosto, e chi ha del pane e del cacio non è in gran pericolo di morir di fame; cosa ch'io so per prova, avendo in varj periodi della mia vita vissuto de' mesi interi a pane e cacio, talora per forza, e talora anche per scelta. Le persone dell'età vostra non s'hanno ad abbandonare a cotali malinconie, e voi meno di nessuno, che un dì o l'altro, se non potrete vivere da ricco galantuomo, avrete almeno in poter vostro il coltivare i propri campi e vivere da contadino opulentissimo. Se volete in ogni modo essere laureato a vent'anni, siatelo col buon prò che vi faccia, purchè facciate in modo di non esser poi un avvocato ignorante pel resto de' vostri giorni. In sei o sette anni di buona gioventù potrete farvi molto miglior legale che non alcun altro de' vostri giovani concittadini, mediante i ricordi che verrà dandovi di mano in mano; vantaggio grande, se mi volete credere, e di cui i vostri giovani concittadini sono privi tutti quanti, poichè neppure uno d'essi ha chi sappia lor dare un buon ricordo. Se farete a mio modo, vale a dire se v'insignorirete in sei o sette anni della lingua toscana, della latina e della greca, e se oltre alla legale vi correrete anche il capo di qualche'altra scienza, come potrete facilmente fare adoperando il tempo bene, io vi dico che verrete sicuramente ad essere il più compiuto signorino della vostra metropoli, massime se allo studio di due o tre lingue e di due o tre scienze capitali aggiungerete l'industria d'acquistare alcune doti di corpo assai facili ad acquistarsi; come chi dicesse la scherma, il ballo, il nuoto, il correre, il saltare, il lottare, lo spingere un cavallo feroce a belle fiancate, l'esercizio manuale del semplice soldato, lo sparare al segno una pistola e uno schioppo, onde possiate padroneggiare tutte le membra vostre e renderle pieghevolezze per ogni verso. Nè farete male se a questi studi inferiori aggiungerete anche un poco di disegno, perchè v'ajuti un dì a ficcarvi nella mente qualche oggetto singolare, con un po' di musica, perchè vi renda la voce maneggevole e sonora. Ammucchiando quante di tali doti potrete, non avete poi a trascurare minimamente le qualità sociali, accostumandovi ad esser sempre lieto e sereno, pronto a commendare ogni atto laudevole, tardo a biasimare anche le cose più degne di biasimo, non facendovi ciarliero, non affettato, non prosuntuoso, non arrogante, non puntiglioso, non patetico, non rabbuffato, e non simili altre cose. Se mi ricordate bene, la natura v'ha dato un corpo assai ben fatto e un viso assai bene delineato. Unite del sapere assai a quelle due buone cose, abbiate i modi belli e i costumi buoni, e poi lasciate fare a Dio. Buttandovi fuori di questa strada, sarete stato giovane invano, passerete l'età virile in un buio dispregevole, riuscirte vecchio spiacente, e morrete quindi senza che anima nata se ne rammarichi e vi pianga. Dunque de' sei prossimi anni non ne perdetene un'ora, non ne perdetene una dramma. Quando sarete in città, scartabellate de' libri, avvolgetevi per le biblioteche, procura-

tevi la conoscenza di chi sa qualcosa, ficcatevi nei luoghi dove vi sono manifatture, non importa di che; spiatene l'ordine, esaminatene i progressi, e indagate le perfezioni non meno che i difetti. Ogni aggiunta di notizie fatta alla vostra mente, per piccola che sia, vi moltiplicherà le idee. Apprendete insomma perfino l'arte di fare i chiodi e le spillie, che un dì o l'altro ogni cosa gioverà per rendervi atto a fare la prima figura in qualunque crocchio sì di nativi che di stranieri. Quando poi sarete in campagna tesaurizzate notizie campagueli; vale a dire, badate ad apprendere assai cose d'agricoltura, interrogando ogni bisfole, ogni villanella sur ogni cosa che non potrete intendere da voi stesso, notando l'uso d'ogni strumento campestre, apprendendo i nomi di tutti gli alberi e di tutte l'erbe, studiando il processo de' bachi da seta da un capo all'altro, osservando i modi degli animali e le varie nature loro, e l'indole de' terreni, senza nè anco lasciar incappare dalle osservazioni vostre i bruchi, gli scarabei, le formiche, e ogni altro insetto, per picciolo e vile ch'egli si sia. In conclusione, non dispreziate nessuna sorta di sapere, se foss' anco quello dello spazzacammino, che non sarà tenue aggiunta al saper vostro il saper di che lo spazzacammino s'abbia bisogno per essere meglio spazzacammino del compagno. Sia un'arte, un mestiero quanto abbietto si voglia, sempre v'ha un grado d'eccellenza in que' che lo professano posseduto da un individuo e non dall'altro; e l'esser bene al fatto d'ogni eccellenza, è sempre un buon capitale. Oh se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere a quattordici sino ai venti! Più assai che non in tutto il restante della vita, e sia lunga quanto può essere. Ma passati quegli anni, addio fare! Di là dai venti si può bene imparare qualche lingua con una fatica da bestia, e maturare un poco il poco che s'imparò prima di tal età; ma delle serie novelle di cognizioni non se ne acquista più, s'uno campasse anco quanto Nestore, perchè la memoria, che non l'ha molto adoprata di honora, perde la tenacità e l'abitudine d'imparare. Di questa irrefragabile verità non occorre uscire della vostra famiglia per convincerne. Fra tre cose, che non sa criticamente il latino e il greco prima de' vent'anni non isperi di saperli più mai, e per conseguenza d'essere più mai un uomo singolarmente grande. Non voglio aggiunger altro per oggi, se non che l'ultima vostra l'ho stracciata subito letta, perchè troppo goffa e d'assaiissimo inferiore alla vostra prima. Non me ne scrivete più delle simili. Vale.

P. S. Lasciatemi avvertirvi ancora una volta, che le mie lettere non hanno ad esser lette se non a' miei fratelli e alle cognate, se gustaranno di leggerle. Non avveziate nessuno, che non ci sia stretto parente, a leggerle; perchè verrà tempo che ne vorrete nascondere alcuna, e nol potrete fare decentemente. Que' che n'avranno lette alcune crederanno aver acquistato il diritto di leggerle tutte, e un tal diritto nessuno l'ha ad avere che non sia de' nostri. Non sempre vi scriverò come si deve scrivere a giovanotti, se mi darette presto luogo di scrivervi come si scrive agli uomini. Avvezzateli ad antivedere.

S. II.

Del modo di studiare: Lettera ad una fanciulla milanese.

Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu t'abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in guisa di vi star volentieri, poichè ad ogni modo v'hai pare a stare alcuni mesi. La filosofia che tu studi non va studiata punto se non t'insegna a passare la vita lieta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se noi non siamo contenti di noi medesimi, come n'hanno ad esser altri? Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata da per tutto quell'amabil cosa che ognuno ti trova qui; ed è articolo importantissimo in questo mondo l'essere un'amabil cosa, massimamente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noia di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai inerciosa a chi ti scorgerà annojata; e riuscendo inerciosa agli altri ti troverai sempre più inerciosa a te medesima, perchè la noia è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una, per difenderti dalla noia: l'ago e la penna; due arme di pari tempra come d'egual pregio. Cucì e scarabocchiava, e poi torna a cucire, e poi torna a scarabocchiare, che i quattro mesi passeranno via senza tu te n'avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu eh' io ti dia sul proseguimento degli studi da te intrapresi? Io non so che altro ti dire in tal proposito, se non che t'abbisogna ostinatezza e metodo. Se sarai pertinace e regolare, apprendrai molto in poco tempo, studiando specialmente a poco per volta. Voti brevi, ma forti e sicuri: e l'ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo, l'applicazione e il divertimento. Rumina domani e non oggi su quello che studiasti oggi, o la sera su quello che studiasti la mattina, perchè il ruminare immediato su quello che uno ha studiato non s'ha propriamente a chiamare ruminamento, ma subbene studio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell'arco troppo teso. Durante nel pensiero d'apprendere il Greco ed il Tedesco, sia con Dio. A me non tocca entrare nella quistione se tu faccia bene o male. Ad alcuno parrà forse che l'uoè n'è l'altro di tali studi s'appartengano ad una gentil donna giovanetta. Pur tu t'avrai il tuo perchè nel cercarti l'acquisto di quelle due lingue; nè io ho ora a far altro, che additarti il mezzo da me reputato il più facile e il più spedito affinché tu te ne ingnorisca. Fa dunque di capire ogni di poco più di una decina di versi greci e di linee tedesche; e quando sarai sicura d'aver capito bene gli uni e le altre, ricopia que' versi e quelle linee un paio di volte, e anen tre o quattro, se vuoi; meditati su la sera o il dì dietro un quarto d'ora, o una mezza ora, e poi non ci pensar altro; chè tanto quel po' di Greco, quanto quel po' di Tedesco si collegheranno da sé in un qualche cantuccio della

tua memoria, per poi scirne fuori al bisogno tuo e al tuo comando.

Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo pure qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. *Bacone* diceva che i libri non insegnano l'uso de' libri; onde fa mestiero ricorrere a chi ne insegni l'avvalerci di quello che avremo imparato da essi; vale a dire, fa mestiero ci volgiamo allo studio degli uomini, poichè s'ha pur a vivere in società e ooo nelle solitudini. Sai che *Cujacio* diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle direi nè l'autore, nè il titolo. Se quel valentuomo vivesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, da quali non v'è da imparare la menomissima cosa. Ma lasciamo andar questo. Quello che *Cujacio* diceva de' libri, si può degli uomini parimente dire. Leggi gli uomini, Peppina, e leggili attentamente; chè, sieno di qualunque edizione si voglia, da ognuno d'essi acquisterai delle cognizioni dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, coloro che passano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente spese volte ne troppo buona per sé stessi, nè buona troppo per altri? Perché le loro mulische signorie si stanno tuttavia inaslescamente fitte su i libri. Se la metà del tempo che i barbari spendettero volgendo e rivolgendo i fogli di que' libri, l'avessero adoperata in notare i fatti degli uomini, e in rintracciare le sorgenti di que' fatti, c'non sarebbero quei gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astronomo del secolo, e ti so dire che quando s'alloanava un passo dal Cerchio di Saturno, da' Satelliti di Giove, o dalle Maelie del Sole, mi riusciva un golfo de' più solenni. E moltissimi geometri e botanici e fisici d'oggi sorte e antiquari e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa veruna quando la toglievi da' triangoli o dall'erbe o dagl'insetti o dalle medaglie. E molti de' nostri portanti avrai osservati, che null'altro sanno fare col lor maluno se non un sonetto o una canzone alla Petrarcesca o un capitolo alla Berniese, e che poi gridano ooo quanta voce s'hanno oella strozza contro la scarsazza de' Meccanati, e contro la cecità del transandato secolo. Uno zappatore, un cialtratto, un fusajo sono membri molto sproporzionatamente più utili alla società che non costoro, i quali le sono anzi dannosi, come chi direbbe i cecchioni all'arme delle pecchie. Ma fa buon entrar in capo questa verità, se tu puoi! E sai tu, Peppina mia, perchè troppi de' nostri più magni signori sieno quei gran buacci che sono? Perché la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro naturale li toglie dal chinarsi ad esaminare minutamente que' che sono da meno d'essi; e gli eguali loro, che le loro signorie unicamente esaminano ed esaminano anche male, oltra che sono assai pochi quando vengano comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dispoichi com'essi per la più parte. Dunque bada bene a studiare le ragioni e gli effetti delle passioni che muovono l'uomo a operare piuttosto in una guisa anziché in un'altra, e non far dif-

ferenza ne' tuoi esami dal signore gallonato al famiglia avvolto in una livrea, dal filosofo eloquente al balbettante bambino, dal poeta baldanzoso al timido artigiano. Io ti so dire, Peppina, come in tale studio tu troverai de' passi che ti ributteranno, che ti disgusteranno talora moltissimo per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro, che in quasi tutte le edizioni è intitolato *Uomo, Animal ragionevole*, troverai che dovreb' anzi intitolarsi *Uomo, Animale per lo più irragionevole*. Però non ti sgomentare dell' ingannevole titolo, Peppina mia, né de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene, ehè in ogni modo un altro migliore e di più utilità non lo troverai sì tosto nella *Biblioteca Universale*. E statti sicura che chi non studia questo libro può fare un bel falò di tutti gli altri, da que' bellissimi di Omero e di Platone giù sino a que' bruttissimi di Soffilo Nonacrio.

Ecco quello che così in su du' piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose potrei aggiungere in tal proposito; ma io t' ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sui generali. Forse un altro tratto scenderò a particolari. Intanto poiché in costeta tua villeggiatura non hai propriamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggir la noia che la soverchia solitudine ti ragiona, scrivimi di spesso. Non di' tu che scrivendomi tu godi? Godi dunque, e trova uno scemamento alla tua noia. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani streghe; e non tanto perchè mi sennatiscano e mi ravvivano nell' atto eh' io me le leggo, quanto perchè l' ho fitto qui nel capo che ho in te per corrispondente una fanciulla la quale sarà un giorno, direbbe un moderno poeta, la stella più luminosa dell' Ausonio Cirlo. Il cuore mi dice che un dì tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il mio cuore, forsennate. Addio in Italiano, che non tel saprei dire né in Greco, né in Tedesco. Fa di star sana e sana bene, ricordandoti sempre come più vale un' oncia di salute, che non una libbra di Greco, o da' mila di Tedesco. Addio, gioiello; Iddio ti mantenga legata sempre nell' innocenza!

§. III.

*Del miglior metodo per imparare una lingua:
Lettera ad una donna inglese.*

Eccovi, Miledi, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai questa passata notte in quel letto che m' avete regalato. Quel materasso pieno di piume di egno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l' effetto ch' io m' aspettava, cioè quello di farmi fare un bel sogno. Sappiate dunque come subito addormentato mi parve d' essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i grammatici s' hanno il lor domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio su certi durissimi sassi in un luogo non molto amen: voglio dire in un po' di piano ineguale assai e senz'erba, all' ombra di certe rupi scoscese e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi o piuttosto tronconi d' alberi quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto e di non

facile digestione. Vedete, Miledi, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi ai poveri grammatici! Quivi io trovai un Lascario, un Vossio, un Alvaro, un Restaut, un Buffier, un Veuveron, un Buommattei, un Nebrica, un Beniamino Johnson, un Wallia, e molt' altri, i di cui sparuti visi m' erano affatto ignoti. E' si stavano profondamente immersi in una vivissima disputa; ed era l' argomento del loro altercare: « Se una persona che vuole apprendere una lingua, debba cominciare dalle voglie grammaticali, o no. ». Il Padre Don Ema-nuello Alvaro, fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato che faceva assolutamente d' uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significhino Nome, Verbo, Mascolino, Femminino, Presente, Preterito, Gerundio, Supino, Attivo, Passivo, Dativo, Ablativo, Genere, Numero, Impersonale, Anomalo, ed altre simili gentilezze. Il buon Gesuita si fece andare numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre colui o colei che fassi a studiare una qualsivoglia lingua col vero metodo grammaticale, gridando pure che stolta cosa sarebbe l' avventurarsi in un labirinto senza un buon gomito di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi o senza zucca. Né seppe l' ardente Portogheser por fine al suo ragionare, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe diminuito il fiato, sceelse le fauci, e quasi spento le forze.

Il Buommattei, che in cotali materie non vuol cedere un jota a qualsivoglia gran barbaresco, lasciati sfuggire alcuni che con nuove ragioni e con nuovo gridare puntellavano l' avversa sentenza, toccato col gomito dal suo amicissimo Restaut s' alzò finalmente del suo sasso; e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi, e rassettatasi alquanto la zinzarra intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, ed accennasi la bocca fiorentinamente assai, disse con un tuon di voce eliano, sottile, e pienissimo di leggiadria nella seguente maniera: « Conciosiache, Padri Co- » scritti, io abbia scorbiccherata a' miei di una » Grammatica Toscana, la quale ha pur reso » il mio nome un becciolino illustre nel mondo » lassù; nulladimeno, s' io v' ho a dire con » ischiettezza l' animo mio, io tengo opinione, » Coacritti e faveritissimi Padri, che molto male » farebbe esempligrizia quello straniero, il qua- » le volendo apparare la nostra vaga e sonante » favella, o toscana o fiorentina che ve la vo- » gliate chiamare, cominciasse a limbiacarsi il » cervello, e a porsi coll' arco dell' ossa in sullo » studio di quella mia grammatica. Egli fa di » mestieri, penso io, che quello straniero, nello » accingersi all' ardua e scabrosissima intrapre- » sa, si faccia primamente, e con ogni più pos- » sibile chiarezza, spiegare dal suo valoroso » maestro almeno de' nostri autori più facili e » piani e che procacci in tal foggia d' annun- » chiarli in capo un mediocre capitale di triti » vocaboli e di frasi comuni, anzi che but- » tarli così da prima nel vasto pelago delle » difficoltà e delle minuzie grammaticali; poi- » ché altrimenti e' sarà un voler ire innanzi » come la sciancata mula di Ser Fioramonte, » che a furia di sproni e di fiancate faceva un » buon miglio in tre ore ed anche in quattro. » E che domine chiamate voi il buon fonda-

« mento d'una lingua, Padre. Manuello spettabilissimo? La Grammatica? Padre no! I più triti vocaboli, le più comunali frasi, e casa mia sono il fondamento di ogni lingua, e non la Grammatica, chechè ne paia a voi, e chechè s'abbiano insegnato per tutte parti tanti e tanti de' vostri venerandi confratelli. E siccome non si deve voler ergere un edificio senza aver primaente in balia una buona quantità de' primi e grossi materiali, così il voler apparare una favella senz'aver innanzi tratto qualche provvisione di parole e di modi di dire, opra da mentecatto più che da saggio sarebbe. Sì, Padri Coscritti! Quando quello straniero s'avrà quella qualche provvisione in casa, legga a suo scone, e rilegga, e faccia studio sulla Grammatica; avvegnachè la Grammatica debbe servire a lui come la calce a' muratori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni; vale a dire i triti vocaboli e le frasi comunali, che sono a mio intendere i primi grossi materiali d'una lingua; e allora sì, Padri Coscritti, eh' egli vedrà il suo edificio alzarsi bello e presto su verso il cielo, e star saldo e durevole incontro agli anni. »

Al Padre Alvoro in questo mentre s'erano rinfrescati un poco i polmoni, onde, con molto gusto de' suoi rabbuffati partigiani e discepoli, fu in istato di replicare al discorso del Buommattei un Signor no con tanto spaventosa voce eh' io ne fui risvegliato come da un estivo scoppio di tuono; ed ascendo immediate di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il sogno pur ora sognato. Perdonate, Miledi, s'io non me lo sono sognato più bello, considerando pietosamente che a nessuno è dato di potersi sognare i sogni belli a posta sua. Sono vostro con tutto il più possibile rispetto.

S. IV.

Della Lingua Italiana.

Ella mi comanda, signor conte, eh' io le cianci della lingua nostra per iscritto, in conseguenza di quello che ne ciansiamo a voce quante sere passate in casa Castellengo; ed io mi dispongo ad ubbidirla, non mica perchè io mi creda eguale ad un tanto argomento, ma sibbene perchè vossignoria raddrizzi il becco al mio sparaviero in esso gliel trovasse troppo torto: e basti questo po' di proemio alle molte cose che m'accingo a dirle in proposito.

Fra le innumerabili opinioni false, che nella nostra sapiente Italia sono universalmente avute per vere, non è, signor conte, la meno falsa quella che tanti s'hanno intorno alla lingua nostra, la quale da tanti e da tantissimi è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e parggiata eziandio con molto audace trisecotanza alla lingua latina ed alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l'anderò tocarendo in questa ed in qualch'altra mia futura lettera, e m'adoprerò il meglio che potrò a mostrarne con tutta evidenza la falsità, provando che la lingua nostra non è, e non può per anco essere, nemmeno eguale non che superiore alle famose viventi, la Francese e l'Inglese.

La bellezza d'una lingua nessuno mi potrà negare non consista prima di tutto nell'abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà vossignoria con molta fretta) dunque la disputa da questo canto è terminata, perchè basta gitar l'occhio su i vocabolari di ciascuna delle tre lingue per deciderle che la nostra vince costì l'una e l'altra di quelle, apprendendo da quei Vocabolari eh' ella è copiosa di parole più assai che non veruna di quelle due. Non ci hai tu detto, don Alessio, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantatquattro mila voci, vale a dire quattro mila più a un di presso che non ne contengono il Dizionario del Johnson e quello dell'Accademia Francese?

Gli è vero, signor conte, eh' io gliel dissi l'altra sera in casa Castellengo. Il Vocabolario della Crusca s'ha questo vantaggio su ciascuno di que' due, se contiamo i vocaboli ripartitamente notati in ciascuno d'essi per ordine alfabetico. Piaciace nondimeno osservare come de' vocaboli così registrati nella Crusca noi non facciamo uso nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di tre quarti o di quattro quinti al più al più; quando per lo contrario gl'Inglese lasciano fuori dal loro scrivere a mala pena il decimo di quelli raccolti dal loro Samuele Johnson, e i Francesi n'adoprerano anzi più che non meno di quelli che la loro Accademia si ha registrati in quel loro Dizionario.

Per provare che gl'Inglese faceanno com'io dico che fanno, converrebbe mi diffondessi soverchio in parole, e che le citassi troppe autorità non facilmente intelligibili a chi non intende quella loro lingua. Ella però ne chiegga l'opinione di qualunque de' tanti milordi che s'incontrano tuttora sul cammino di Roma, o stiasi a detta mia, eh' io non saprei per ora come altrimenti acconciargliela. Che i Francesi poi faceanno al modo che pur dissi, non occorre affaccinarli a provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è appena iniziato in quella lingua. E che gl'Italiani non adoprinno una spropositata quantità de' vocaboli ammessi nella Crusca, è cosa agevolissima a convincersene chiunque, poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine d'essa Crusca, e la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di ooi che s'ardisca dire u scrivere a babbecio, abbacare, abbachiera, abbachiere, abbadiuola, abbaglianza, abbagliore, abbajatorello, abbandonante, abbassare, abbarrare, abbassagione, e tant'altri vocaboli o troppo antiehi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini? Ah, signor mio, mettiamoci un poco a purgare quel vostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'essa registrare! Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come *abbagliantissimo* da *abbagliato*, *abbandonatissimo* da *abbandonato*, *abbietissimo* da *abbietto*, ed altre simili parole che tutti sappiamo formare dai nomi positivi senza il magro aiuto de' signori Cruscani! Togliamole un poco tutti i vocaboli invrechati, come *abbieudo*, *abbiente*, *abbientare*, *abbo*, *abbismare*, e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli che s'hanno bisogno di un commento lungo in miglio, tanto che sono pronunziati fuori delle porte di Firenze, come *abbondanziere*, *abbuutatore*, *affettatore*, *aggiustatore* e simili! Togliamole un

poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori, per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d'altra lingua, come *accoltellatore*, *accoltellante* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati e talora triplicati in favore forse delle diverse pronunzie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente *abbatessa* e *bodessa*; *abbastanza*, che ha per equivalente *a bastanza* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilini di Camaldoli e de' treconi di Mercato Vecchio, come *a bambera*, *abbinciare*, *abbominoso*, *abbondoso* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come *a boelo*, *abbatacciare*, *abbatufficare*, e tutt'altri, posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioni scritte in alcuna delle lingue rustiche di Toscana; come *a dice nella* (1) *Fiesolana*, nella *Pratese*, nella *Montelupiana* o nella *Poggiajana*! E finalmente togliamole un poco tanti vocaboli sporei e canaglieschi o infamissimi, che furono con troppo disprezzo del buon costume fiesati in quella e in tutte l'altre lettere dell'alfabeto (scusi, signor mio, se non dico Abbieci) da' costumatissimi signori Accademici! Vogliamo noi dire, signor mio, che tolte queste perle e tutti questi rubini da quel Vocabolario, e' si rimarrà tuttavia più ricco di quello del Johnson e di quell'altro dell'Accademia Francese? Misera lingua toscana o toska, io bo gran paura che togliendoti tutte queste belle ricchezze, rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Cominciamo a vedere se hai ragione di metterti più su della Latina ed anche più su della Greca, come t'hai sfacciatamente fatto un tanto numero di volte coll'aiuto de' tuoi Buommattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salviati, de' tuoi Boschi, de' tuoi Salviati, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, e di tanti altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino più bella d'ogni altra lingua, perchè sieno tosti da un'infinità d'altri ciancioni decorati con mille onorificentissimi appellativi!

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toscani tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro tanto importante di sua natura e tanto necessario ad un vasto paese, da un puerile concettuzzo sopra uno ordigno che serve a separare la farina della crusca! Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che han fatto, rendendo aereo e solenne uno scherzo miserabilissimo sopra un boratto? Oh possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente come un'Accademia s'assomiglia ad un luratto, e come i buoni vocaboli d'una lingua s'assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo er viva a quegli intelletti acuti come tante spille, che, reudendo seria e solenne quest'arlecchinesca freddura, furono ragione ch'altre intelletti acuti come tanti agli cavasser quindi tant'altre utilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone, e dall'altra parte di quel ordigno glorioso!

Qual meraviglia è dunque, signor conte, se uomini capaci di render serio e solenne un così maghero concettuzzo, non ebbero poi ba-

stevole discernimento da vedere che i nomi imperlativi, quando regolarmente dedotti da' nomi positivi, era cosa inutile il registrarli nel Vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli affatto vietati non occorre alfabetizzarli quivi, poichè il farne uso non ci è nè ci debb'essere permesso? Qual meraviglia se non si avvidero che certe parolette puramente fiorentine, o del contadine di Fiesole e di Mugello non s'avevano a considerare come pezzi della lingua universale d'Italia, di quella lingua che debb'essere la lingua d'ogni nostro scrittore? E quel che par è peggio di tutto il resto, se non si fecero coscienza di riecheggiare pei chiasmi e pe' postriboli della città loro tante parolacce sporee, canagliesche, infami, infamissime! Questa, questa, signor conte, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbati patraschi che senza sufficiente diritto si crearono di propria autorità sovrani d'una lingua appartenente in comune ad un popolo così numeroso, qual è quello che abita dall'orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia.

Non è però ch'io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno che le più belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel Vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de'parlari senza paragone più corretti, più vaghi, più eleganti e più scrivibili, eba non nelle città del Piemonte, del Genovesato, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del Regno di Napoli e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che debbono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire di quella da adoperarsi nello scrivere i nostri libri. Ma con pace d'ogni Toscano e di ogni Fiorentino, e di ciascun'ombra (ora che sono tutti morti) di quegli Accademici che si compilarono quel registro, io dico che quegli Accademici e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese stette e sta unicamente di casa quella lingua che debb'essere adoperata ne' libri nostri; impieciocchè le lingue che si debbono adoperare nello scrivere i libri delle genti, non hanno ad essere i dialetti particolari di questa o di quella città, ma debbono veramente essere lingue universali a tutto quel rispettivo tratto di paese, i di cui abitanti s'intendono gli uni gli altri dal più al meno, senza che gli uni si sconsino soverchio a studiare i dialetti degli altri.

Per convincervi come questa è e debb'essere l'unica nostra idea rispetto alla lingua da adoperarsi nello scrivere ogni nostra scrittura, basta osservare come nè in Parigi nè in veron altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra nè in altra terra della Gran Bretagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi. Nè credo alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua lasciata in scritto dagli Omeri, dai Platoni, dai Demosteni, dagli Aristoteli, dai Pla-

(1) Cioè ne' parlari parlati a Fiesole, a Prato, a Montelupo, e al Poggio a Cajano.

tarelli, e finalmente da tanti Santi Padri greci; nè credo alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell'antica Italia, la gente favellasse con quella purità, con quell'abbondanza e con quell'ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, de' gli Orazi e de' Virgili.

La lingua dunque de' libri di un paese è sempre stata più che mediocrementemente diversa da quella che si parla in questo o in quell'altro particolare distretto di quel tal paese: è sempre stata una lingua più lavorata e più limata, che non il parlar comune di qualsivoglia de' suoi distretti: è sempre stata una lingua piena d'artificio, e formata da molti successivi scrittori con tutto quell'ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere con pari proprietà cose piane e cose astruse, cose sublimi e cose basse, cose serie e cose burlesche, cose grandi e cose piccole, cose di tutte l'arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l'errore, e lo è tuttavia, dei nostri principali Cruscenti, i quali, essendo stati in principio ed essendo tuttora Fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costringerci a scrivere unicamente quel parlare che è proprio alle genti della loro città, sempre divincolandosi quanto più possono per farci adottare non solo ogni voce che s'esce attualmente dalle bocche fiorentine, ma anziando ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro meschinissimi autorelli che scrissero *ab antico* per appunto come si parlava comunemente nella loro città; vale a dire non solo senza scelta, senza criterio e senza quasi dottrina veruna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo, da farne stomaco a chiunque s'ha la mente ben fatta e ben istruita.

E di fatto, sig. conte, che diavolo sono stati, verbigratia, se non autori goffi e plebei que' loro Frati Giordani, e Frati Jacopi o Jacopini che predicano quale in *Santa Liberata il di di Berlingaccio*, quale in *Nostra Donna dell'impruneta la mattina del Ferragosto* e quale al *Ponte Santa Trinita la sera di Befania*? Che s'hanno a fare colla lingua universale d'Italia queste earcherie fiorentine? E che furono mai que' loro Amaretti e que' loro Arrighetti, non so se *Notaj del Comune* o *Araldi della Signoria*, ehe nelle loro informi Cronache ne dicono come lo *Re Lisandro Moecondio* giva per *Babilonia* a cavallo un cavallo appellato *Bucifalasso*, o che *fue in Creta una fata* dagli occhi d'oro chiamata *Drinna*, la quale *trasse un Re chiamato Tisero dell'arbitrio periglioso*? Questo linguaggio e linguaggio da mettersi in bocca a un Cruscente in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua italiana che debbe adoperarsi ne' nostri libri. E che furono mai que' tanti Maestri Ricardacci, e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti Maestri Aldobrandini e que' tant' altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori dati all'Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori Accademici *Acquiscenti*? Si fossero alcuno le loro definite Sigaeie Illustrissime contentate di amichevolmente consigliarci a leggere quelle sturchevoli leggende per accerserci i capitoli della lingua, e per imparare anche come s'ha

a scrivere quando si voglia scrivere con rozza e volgare semplicità certe cose che richiedono volgarismo e rozzezza! Ma darelli per modelli e per esemplari della vera e purissima lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livi, gli Orazi e i Virgili; i modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anaerconti, i Sofochi, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni e gli Aristoteli; i modelli della francese sono i Corneli, i Racini, i Moliere, i Boileau, i Boudouze, i Bossuet, i Pascal e le Sevigné; i modelli della inglese sono i Clarendon, i Temple, i Dryden, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tilloston e i Locke: nomi tutti chiari e chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia. E i modelli della lingua italiana saranno que' seri Gionni di que' seri Amaretti e di que' seri Arrighetti che narravano le fole della Drinna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo fra i nostri testi di lingua una eterna di notaj, di bottai, di coltellinai, di falegnami, di barbieri e d'altra cotale gentaglia? E il *Pecorone*, e il *Rosajo della Vita* e il *Polgarizzamento degli Ammaestramenti a sanità*, e i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinanti*, e il *Trattato delle Trenta Stoltizie*, e mill'altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono, anzi d'aureo, per antonomasia? Questi, cospetto di bacco, questi saranno i meglio esemplari della lingua che s'ha a scrivere dagl'italici scrittori? E l'Accademico Smunto o il Rimenato, e l'Accademico Guernito o lo Stritolato, e l'Accademico Inferigno o il Riliorito, e l'Accademico Infiammato o l'Infarinato ne verranno a influocchiare con elogi e panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, affatto privi di scienze e di critica, sarà lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet e dagli Addison, ma anziando da pareggiarsi con quell'altre scritte dai Demosteni e dai Ciceroni? Oh signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti che vi siete mattamente ribattezzati con quegli strani e fanciulleschi nomi, che caprieceio, che fantasia, anzi pare che ignoranza e che babbassaggine fu quella che v'indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi Vocabolari che avrebbero altresì i Francesi e gl'Inglese, se in quello di Francia si fossero a minuto registrate tutte le voci usate da Amiot, da Khablais, da Comines e da Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Roberto di Gloucestra, dal Mandeville, dal Gower, dal Chaucer, dal monaco Lydgate, e da tant' altri loro antiebi scrittori!

Ma piano un poco, don Alessio nostro, con questi nostri autori del secolo buono ed aureo per antonomasia! Fra quegli autori, tu tel sai pure, v'è un tal Giovanni Boccaccio, al quale per *Santa Nafissa* non si vergognerebbono far di berretta non solo i tuoi Bossuet e i tuoi Pope, i tuoi Tilloston e i tuoi Racini, ma anziando i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arrigno criticastro, *che ne costui valea*? Lo sai tu, che questo *Messav* fu il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più copioso, il

più maraviglioso scrittore che mai calasse terra da qui sino agli antipodi? Aceoccala, don Alcasio, aceoccala anche al Boccaccio, se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì, che l'avete trovato il viello d'oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sì signori, io chino il capo *umilmente* all'immortale Certaldese; e confesso che ammiro con la più profonda venerazione le sue marchesane di Monferrato colle loro gallie, i suoi giudici divoti del Barbadoro, i suoi Martellini infanti femmine, i suoi Be del Garbo che si prendono per pulzelle le figliuole de' Soldani, i suoi ortolani di Lumphorecchio con le loro monache, i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono, i suoi Calandrini con le loro eliotropie, e quell'altre sue stupende filastrocche, tutte fior di roba, tutte giovevoli quanto il barbaro a purgar il mondo de' suoi vizi, a rendere gli uomini onesti e garbati, a schiarar l'ingegno, a perfezionar l'intelletto! Ma, signori miei, riguardo al modo usato del Boccaccio nell'esprimere le cose, bisogna eh'io vi dica schiettamente e senza ironia com'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri Cruscani, e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola d'esso come altrettanti pezzi d'oro del Perù, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare per indarsi a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione più perfetta la lingua della gente italiana? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi d'una lingua morta abbia ad essere riputato come l'unico, o almeno il principale modello della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza bias, il Boccaccio s'aveva forse più sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei: il Boccaccio s'aveva l'ingegno facile e copioso, e la fantasia moltissimo viva, e veloce, e chiara di molto: il Boccaccio s'ebbe dell'eloquenza naturale, s'ebbe un bel capitale anche di buon senso, e s'ebbe non poche di quell'altre doti che si ricercano a formare un buono scrittore. Nulladimanco il Boccaccio, senza però averci né colpa né peccato, è stato la rovina della lingua d'Italia; o per dir meglio è stato la cagione primaria che l'Italia non ha peranco una lingua buona ed universale. E perché? perché alcuni scrittori che gli succedero da vicino, e quindi gli Accademici della Crusca, invaghiati del suo scrivere che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' di loro, e rapiti forse anche più del bisogno dalle sue tante acconciature che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito italiano, nel vennero d'anno in anno e di età in età sì fattamente commendando, sì disperatamente celebrando, che alla fin fine si stabilì l'opinione universale o per dir più vero l'universale errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e che per conseguenza ehi desidera scrivere bene in Italiano e forza scrivere come il Boccaccio, da volere a non volere.

Vomitato questo enorme proposito da un'immensa turba di famosi latinisti che appunto ammirarono il Boccaccio perché lo scossero un fedele o, come direi io, servile imitatore de' Latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca succeduti tanto

d'appresso a quei famosi latinisti, anzi latinisti essi medesimi per la maggior parte, si conformarono al parere di quelli, e se nel dettaro pel più perfetto esemplare di lingua e di stile che l'Italia possa mai averci; ed è meno ancora da stupirsi se il più degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini, sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente e alla cieca alla rinuita sentenza di que' tanti latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutt'insieme e se tuttavia continuavano a gridare che bisogna scrivere al modo di messer Boccaccio, o rinunciare all'uso della penna e rimanersi un bel barbagianni. Ecco, signor conte, ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere n' tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui s'ardi quasi di adoperarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta, o in qualcun'altra delle sue varie tirature: ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse: ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta: ecco in qual guisa si è fatto prender per forza alla lingua nostra un artificiale carattere latino, quantunque come ciascun'altra delle moderne europee s'abbia un suo natural carattere di semplicità settentrionale, avendo dal Settentrione ricevuta la sua indole come ha ricevuto in gran parte i suoi articoli, le sue proposizioni e molti altri suoi minuti segni, egualmente che moltissimi de' suoi vocaboli: ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora con una lingua ne' libri del nostro Boccaccio, e in que' de' nostri antichi latinisti, de' nostri Cruscani e de' loro troppo numerosi seguaci, che non v'è stato e non vi sarà mai modo di farla leggere universalmente e con piacere al vario popolo di ciascuna città e provincia nostra, al contrario appunto di quello ch'è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai per buona ventura fioriti né Boccacci, né Boccacciani, si sono formate rispettivamente due lingue scritte, ciascuna delle quali è riuscita chiara, intelligibile e dilettevole agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro individui giù sino alla più ignorante e più rozza ciurma, o che dimorino nelle loro rispettive metropoli, o nelle loro più distanti province.

Ma io m'avveggo, signor conte, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, e comincio a sospettare le possa riuscire una troppa seccaggine; sicchè lo troneo qui senz'altra cerimonia, e faccio fine oggi; assicurandola però che, quando il voglia e me ne ricreerei, io tratterò un altro tratto a lei, e mi porrò volentieri ad esaminare e a discutere ben bene in un'altra lettera come questa, o in due, o in dieci, o in vent'altre, un argomento di tanta importanza a tutta la contrada nostra, qual è quello della lingua che si dovrebbe da ciascuno scrivere in essa: argomento senza dubbio

meritevole d'essere un po' più filosoficamente esaminato e discusso, che non lo fu per anco da que' tanti Infrignì, Guerniti, Rignoriti, Infarinati, Stritolati e Smunti smuntissimi Accademici della Crusca, nostri gloriosissimi precettori e legislatori. Intanto stiasi vossignoria sano a più non posso, o mi dica che gli paia di questa mia filastrocca senza punto masticarmela, vale a dire con una libertà eguale a quella con cui si sembra d'avverla scarabocchiata; e addio al mio signor conte.

S. V.

Della corrotta lingua che si parla ne' varj Stati d'Italia.

Non c'è modo, signor Niccolò stimatissimo, eh'io possa soffrire nè auco l'idea di quel vostro paragone; non c'è modo per mia fe! Sono con voi, signor Niccolò, quando voi mi dite che la lingua toscana è di un' indole docile, di un genio soavemente versatile, di un naturale arrendevole, pastosissimo, e da farne qualsiasi buona cosa con una penna in mano. Sono con vossignoria quando dite che la lingua toscana è più di ogn'altra soave, chiara, e sonora nella pronuncia; che più volentieri di ogn'altra si piega ad ogni sorte d'armonia quando s'usa nel canto; e che riesce sopra ogn'altra grata, piacevole e diletta anco agli orecchi di chi non n'intende sillaba, sempre ch'ella è parlata da un esatto, copioso e libero dicatore. Queste buone dotti, a considerarla in astratto, e quale dovrebbe o potrebbe essere, la lingua toscana le possiede in un grado altissimo; vel concedo, e sono con voi in anima e in corpo su tutti questi punti. Voglio anzi aggiungere questo di mio al vostro panegirico di essa, che dove Dante non è nè bujo, nè barbaro; dove il Petrarca non s'impicciola co' suoi grami concetti sul lauro; dove il Pulci non è nè sciatto, nè ghiribizzoso, nè sbaragliato; dove il Berni non si lascia del tutto ire alla troppo facil vena; dove l'Ariosto si è sconsigliato assai a correggere e a raffazzonare; dove il Tasso fugge il puerile egualmente che il tronfio; dove il Lippi non esce a bello studio di via per ire ad acchiappare, come fanciullo, una qualche lucciola di ribobolo; e dove finalmente il Metastasio si sta da buon senno baciando e mordendo con molto sapere quella Eufrosine coll'altre sorelline, e succhiando un nettare veramente celeste dalle labbra loro; in tutti questi casi, dico, la poesia dell'Italia è sì vaga, sì varia, sì amabile, sì maravigliosa, che ti rapisce un'anima ben fatta, alla guisa che l'aquila Ganimede, e te la porta su su in alto, in alto, e te l'avvolge in un vortice di dolcezza propriamente sovrumana, con una forza per avventura maggiore che gli oltramontani e gli oltramontani non si possono nè anco immaginare. E così pure la prosa nostra da per tutto dove i tre Villani, e il Mallespini, e il Morelli, e tant'altri nostri vecchi cronachisti danno nel vero semplice, anzi che nello sfigurato, nel rozzo e nel plebeo; dove il Boccaccio, il Machiavelli e molt'ogni della Casa non traspongono le lor parole pedantesamente alla latina, mandando i verbi loro sull'estreme punte de' lor periodi; dove il Firuzziola non tombola, per così dire, nella fagna delle vezzo-saggi; dove il Caro ci mette il fiato e le go-

mita; e dove il Goleciardini non ti toglie la lena colla prolissità delle sentenze; così, dico, e in molt'altri libri nostri, che sarebbe troppo tiritera il dirne da vantaggio, così la prosa nostra va per lo meno a paro a paro con qualunque di qualunque lingua mi si possa nominare, standomi sempre nel ristretto cerchio di quelle moderne europee, delle quali ho qualche contezza e pratica. Ma che fa tutto questo, signor Niccolò, al nostro proposito? e come far qui parallelo vantaggioso del nostro coll'altri? V'è egli forse ignoto che la lingua toscana, formata in prosa e in poesia nell'accennato modo, non è lingua che più esista in voce, e che più s'usi in iscritto se non da pochissimi di noi? e nol sapete voi che la lingua sostituita oggimai in ogni parte d'Italia alla lingua preta, non è se non una cosaccia tanto vile, schifosa, da farci recere le budella, se un po' di quella cosa che si chiama *gusto di lingua* rimane tuttora in qualche parte della contrada nostra? Voi vel sapete pure, signor Niccolò, come noi Italiani, di qualunque parte d'Italia ci siamo, non adoperiamo più da molt'anni le tante vaghe fogge d'esprimersi usate già da que' nostri soprannomati galantuomini; e voi lo sapete altresì che non abbiamo più in alcuna nostra città, in alcuna nostra corte, in nessun luogo nostro nominabile, modello alcuno di bella lingua da poterlo proporre per norma certa ed infallibilmente buona. Dov'è la città, la corte, il luogo in Italia, nel quale si parli soltanto con qualche mediocre correttezza, brio, varietà e scelta di vocaboli e di frasi? In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell'Api giù sino a Reggio di Calabria, v'ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia piccolo, sia nobile, sia plebeo, sia diot, o non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sì nella propria famiglia che fuori. E quando accade che qualcuno voglia pure appartarsi dagli altri favellando, a quale spediente s'ha egli ricorso? Ahimè, eh' egli toscaneggia quel suo dialetto alla grossa, alla grossa bene! E non s'avevo fregata di buon'ora la memoria colla studiata lettura de' nostri buoni scrittori, viene a formare una lingua arbitrarja, perchè senza prototipo; una lingua tanto impura, e disforme, e bislacca, sì nelle voci, sì nelle frasi, sì nella pronuncia, che fa pur duopo sentendola ciascuno si raccapricci, o abbrividi, o frega, se possiede il minimo tantino di quella cosa che già dissi, chiamata gusto di lingua, o gli è forza per lo meno se la sogghigni con un po' di stizza e di smorfia, come quando, invece d'un visino avvenente che s'appettava, gli s'affaccia un muso a no' di maschera.

Signor Niccolò mio, andiamcene per esempio a Roma, che voglio pur cominciare da quel transandato *Caput Mundi*, e porgiamo l'orecchio, per esempio, a quegli Arcadi quando se la cinguettano insieme in quel loro ridicolo l'arrasio, oppure leggiamoci le prose e le poesie che quei poveri lavacchi vi vanno sì di frequente sciottando. Che bel parlare! Che scrivere mirabile! La lingua defunta de' loro primi istitutori era snervatamente ciancia, bello Dio! E nulladimeno un po' po' del toscano la sel sapeva pure; che per lo contrario, la lingua ciancia nata da que' cialtroni d'oggi non consiste se non in quel loro brutto romanesco senza polpa e senza lumbi, spruzzato qui e qua di stran-

francesismi, chiazziato qui e qua di bestiali barbarismi, e parlato quindi, o recitato, colle vocali tanto larghe, colla voce strascicata al dadio, e con una grazia di pronuncia sì mollemente languesciente, da disgradarne le medesime Gnore Mamme e Gnore Nonne degli Ebrei Livornesi. Ah! Arcadi della malora! Ah! tristi Cimentati Miceni! Ah! maladettissimi Nivildi Auarizini! Pussio egli un mucchio di chippole, come quello delle diaboliche voci, e delle diaboliche frasi da voi rispettivamente raggruzzolate e abbicate in quelle vostre sconunificate prose, in quelle vostre poesie sconunificatissime! Oh Principe (1) Don Luigi! E come puoi tu lasciarti bazzicare intorno de' pinchi di quella fatta, buoni a nulla, per lo vero Giupierre. se non a vilmente piaggiare, a sfrontatamente adulare chiunque voglia dar loro tre paoli e un pranzo! Principe mio, che non li fai tu anzi scopare e rotolare giù delle tue scale da' tuoi famigli, quando' egli osano presentarti o manuseritte o in istampa quelle loro sconce tattamellate, in cui rimescolano senza punto di cirimonia i tuoi illustri Gonzighi coi loro insulsi confratelli Arcadi, tanto poca è la loro modestia, tanto pochissima la vergogna loro! E vorreste voi dirmi, signor Niccolò, che la lingua oggidì parlata e scritta in Roma da quell'arradica marmaglia, che comprende pur il fiore, in fatto di lingua, di tutto lo stato papalino; vorreste voi dirvi sia lingua da stare alla biancia con alcuna delle odierne anebe men colte dell'Europa?

Abbandoniamo Roma, e andianerene visitare ad una ad una tutte l'altre nostre città principali come a dire, Napoli, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Parma, eccetera. Ohimè, che in ognuna d'esse anche i signori più ospicini, anche le dame di più alto affare, anche gli stessi letterati di prima bussola, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, s'ha, come dissi il suo rispettivo toscaneggiamento tanto di cà del diavolo, che se t'hai quel gusto di lingua già accennato, bisogna t'abbi eziancio la tromba di Eustachio molto ben costruita perchè la non ti venga scassinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spietato ariettare di quelle loro frasi! Oh che scontri di consonanti! Oh che accennamenti di vocali, signor Niccolò! E se venuno di quelli scannati gergacci mal toscaneggiati possa in buona coscienza porsi a confronto della lingua nata comunemente dai signori, dalle dame, dai letterati, anzi pure dai valletti, dai trecconi e dalle lavandaje di Parigi ditto voi che vi passate, com'io, alcuni anni in quella metropoli! Non ridereste voi alla più sganasclata s'io vi venissi dire in sul serio che i vari quotidiani toscaneggi de' principi di Roma, de' duchi di Napoli, delle venete Eccellenze, degl'illustrissimi di Genova, de' Quaranta di Bologna, e degl'innomerevoli marchesi, conti e cavalieri di Milano, di Torino, di Parma, di Modena, eccetera, eccetera, possano, ciascuno di per sé, gareggiare per proprietà,

per correntezza, per eleganza e per copia col parlare de' maggiori donni di Parigi e di Versaglia; anzi pure col donni minori di Roano, di Lione, di Bordella, di Tolosa, di Marsiglia e dello stesso ancora intesochito Straborgo? Non tanto costi, signor Niccolò mio, voi vi fareste beffe di me con molta ferocia, ma mi daresti anco un bel ritaglio del mentecatto, colla sua bella frangia dell'animale! In Parigi ed in Versaglia, anzi pure per tutta quanta la Francia, non v'ha quasimente persona nn po' ben nata, vuoi maschio o vuoi femmina, che non s'abbia letti e riletti i meglio prosatori e i meglio poeti di quella contrada, e ciascuno e ciascuna s'ingegnano di pronunciare quel che dicono alla più cortigliana foggia che si possa; la qual foggia si va tuttora dal centro del bel parlare tramandando, da una mano all'altra, sino all'estremità più remote di quel bellissimo regno. Che più? Lo stesso popolazzo, in ogni parte anche più lontana da Parigi, ascolta di spesso dalle scene delle tragedie e delle commedie scritte dal canto della lingua colla massima proprietà, purezza e vaghezza. Di qui avviene che il quotidiano conversare di tutte quelle genti s'è venuto, di passo in passo da quasi due secoli, formando sì aggiustato, sì facile, sì vivo, sì vario e sì grammaticalmente forbito, che anche nel loro più bassi individui, quando lasciano i loro rispettivi gerghi per parlare quella che chiamano enfaticamente la lingua francese, il cianciar familiare va molto di rado senza la sua sofficiente porzione di proprietà e d'eleganza; e nelle persone di conto quel cianciare è sempre tale che non si dilanga mai troppo dallo scrivere più castigato de' loro meglio scrittori. Signor Niccolò, possiamo noi dire senza una bngieria majuscola che questo sia pure il caso della nostra contrada? che il parlare delle bocche nostre s'abbia che rimescere colla lingua de' nostri buoni lilri? Ohimè un'altra volta, anzi mille, anzi cento mila! Nella nostra contrada i medesimi signori più grandi, e le dame di nascita più illustre, avviene assai di rado, s'abbiano un meglio parlare di quello che apprendettero dalle balie e da' famigli nella loro prima età! Pochi signori grandi, pochissime dame d'illustre nascita, sanno più la del nome d'alcun nostro prosatore, d'alcun nostro poeta, comeché allenti ed alcune si vadano inghiottendo qualche encicchiata di lingua francese rubata ai Voltaire ed ai Rousseau, che rinvoltano quindi con ogni più possibile sollecitudine insieme col loro mal digerito toscano, ogni qualvolta si accennano a parlarli squisito ribadito e leccato reficillato.

E se questi sono fatti innegabili, che par troppo lo sono; e se anzi chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogn'unom dabbene dovrebbe fare, se, dico, viene anzi considerato dai più un affettato, un tuttesalle, uno spatacchjusi, come diavolo, signor Niccolò, possiamo noi onestamente, e senza arrossircene fare i paragoni tra la lingua nostra e qualsivoglia altra di questo mondo? Io sono italiano quanto voi, signor mio; ma non per questo voglio dire le bugie a voi o ad altri per confondere nn pregio al nostro paese, che non gli si debbe per nulla. I nostri signori e le nostre dame parlano, li novantanove in cento, molto goffo e molto scitto, perchè appunto novantanove in cento, sono personcine per lo più ben

(1) Don Luigi Gonzaga, Principe di Castiglione, autore di alcuni Opuscoli, tra i quali il *Letterato buon Cittadino* stampato in Roma nel 1776 con una Prefazione e Note dell'abate Luigi Godard, fra gli Arcadi Nivildo Amariuzio (Veggansi le note alla lettera V I, Tom. II della *Scelta di Londra*, pag. 40 e 43.)

vestite di panni, ma spoglie d'ogni sapere, nè più nè meno che i loro servi, anzi che i loro cavalli. E i vostri letterati parlano male e novantanove in cento anch'essi, e scrivono peggio il doppio, perchè i novantanove in cento non sono letterati davvero, ma soltanto nell'opinione del grosso volgo, che veduta in stampa una qualche loro raccaballola s'ha subito la bontà di onorarli con quel titolo. E rispetto poi allo stesso volgo, così nol fosse, come lo è, tutto sprofondato da un capo all'altro dell'Italia nella più animalesca ignoranza, ogni di più accresciutagli, se si potesse, da quelle tante acquisite prediche che ascolta da' pulpiti o da quelle tante melensaggini frammiste alle ribalderie che sente non di rado ne' teatri, eternamente espresse in un linguaggio sciancato, scorretto, sciagurato, e degno più de' cani e de' porci, che non degli uomini.

Il mio onovissimo signor Niccolò, raccapricciandosi qui come chi sente un estivo scoppio di tuono troppo smisurato, mi risponde con una vocina molto mansueta che a tutto questo mio collico dire c' non ha sillaba che apporre. Ma sei tu, soggiung' egli riavendosi alquanto, se tu poi del tutto giusto all'Italia tua quando ti dimentichi di pianta e come se non avesse la minima esistenza, di quel domestico parlare adoperato al di d'oggi in quasi tutta la Toscana ed in Firenze principalmente?

Zitto, signor Niccolò, zitto zitto per amore del cielo, che ne anco da questo lato faremo bene i fatti nostri! A giudicar dai ricordi che ci rimangono tuttora, e congetturando pure analogamente, con molto garbo si dovette favellare in Firenze a' tempi che si governava in repubblica, perchè la necessità di ragionare dinanzi alla Signoria e d'arrogare talvolta pure dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a marciaforza, e gl'inscriveva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto e pieno edulso d'altre buone qualità, che, diffuso quindi gradatamente per ogni ordine di persone alte e basse, veniva a rendere piacevole ogni parlatore nel suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica e esultato il paese nell'assoluto governo de' signori Medici, la vaghezza di quel parlare tirò pur oltre a scabarsi per al-un tempo, cioè s'intanto che i primi di que' Medici duravano, i quali non erano, a dir vero, corpi senza petto; di modo che sen vennero incoraggiando, non solo colle ricompense, ma perfino coll'esempio lo studio d'ogni sorta di lettere e la coltura della loro lingua in particolare, saputa allora molto bene da essi stessi e da' barbalessi primari del loro stato, anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici s'avessero avuti de' successori degni d'essi, e se la buona sorte dell'Italia s'avesse poi aco voluto ampliare il loro dominio in modo da poter formare nel palagio Pitti una corte numerosa, splendida e possente, non v'ha punto di dubbio che la lingua toscana sarebbe rinforzata di molto coll'allargarsi ogni di più, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti che rendono le lingue belle, e grandi, e vigorose, ed atte ad ogni cosa. Ma che? I signori Medici non soltanto non ampliarono il loro dominio e rimasero piccini, a considerarli come capi d'una lingua, ma degenerarono essi medesimi da quella magnanimità che s'avevano un tempo i Cosimi

e i Lorenzi, nè si curarono troppo di prose, di poesie o d'altri tali rompicapi. E la conseguenza fu, che la lingua loro andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza, e peggiorando quasi a vista d'occhio; e per conseguenza di conseguenza, il parlare domestico o quotidiano di tutto il loro paese calò al basso di di in di, perdendo sempre più di quella sua indole antica tanto vegeta e tanto sana, ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascele di voci e di frasi ghiribizzose o nate in terra straniera, e portate ne' loro scritti, egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzellaisti stolti e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale: tanto che, collo sromanticato aiuto del brutto vezzo introdottosi per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo di parlare alla signoria dell'uomo, anzi che di starsi sabbili al suo tu, o almeno al voi, la lingua toscana un tempo rigogliosa di un'aurea semplicità, che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fin fine a tombolare luoga e distesa nel melenso e nello scempiato, in guisa tale che il conversar comune di Firenze mi riesce al di d'oggi d'una anervatezza, d'un dolciato, d'un floscio tanto miserabile, da vergognarsene un popolo d'eunuchi, se ve n'avesse uno. Ahime, signor Niccolò! Teudete gli orecchi ogniquale volta vi trovate in que' crocchi, e a quelle veglie e conversazioni, come se le chiamano con un mal vocabolo di fresca data, o quando sedete in quel loro casino o ne' palchi del teatro in via della Pergola, anzi pure negli stessi cerehi dove il reggente presiede e fa figura di granduca, e badate, se vi dà il cuore, al parlare sì degli uomini che delle femmine! Si può egli una linguaggio più tenue, più gretta, più tistica, più pidocchiosa di quella usata dalla parte maggiore di quelle vossignorie maschi, e di quelle titolate donnette? Le poche o le molte volte ch'io mi sono abbattuto in quelle ragunate di Fiorentini d'ambi i sessi, posso io inorire se non fantastica sempre d'essere nel paese di Lilliput, dove i corpi e l'anime d'un mezzo milione d'abitanti non bastano per empire fino all'orlo uno di que' nostri castruzzi ne' quali ripogliamo le more, le fragole e le cicerie.

Anche qui tu non di' del tutto male, interrompe il mio signor Niccolò. Tuttavia, là dal signor Filippo Neri, per esempio, non si parla egli una lingua?

Zitto un'altra volta, padron mio! dal signor Filippo Neri sono stato anch'io assai mattine e ho colà assaggiata più volte quella sua enciclopedia, non mi ricordo più se coll'ombra o colla vaniglia, e per conseguenza mi sono colà imbattuto più e più volte a una dozzina, o forse due, di parlatori da stare poco meno che a tu per tu con pacì numero d' meglio di qualsiasi paese. Ma, Niccolò mio, quale conseguenza vorresti cavare contra il mio dire, rammentandomi quello scarso numero di persone scelte che s'accorrono ogni mattina in essi quel mio soggiorno? Basterebbero la vista, o per dirlo più alla mia maniera, t'avresti tu il viso bastantemente ferreo, da dirmi che il parlare usato da quel signor Filippo e da que' suoi pochi amici sia il parlar comune di quella metropoli della Toscana? Potera Firenze, un tempo degna regina dell'italica favella, ah, che quella poca di

briga tuccia raccolta a studio dal signor Filippo, abi, ah, che, se Dio non ci aiuta e se le cose continuano nel loro attuale progresso, ridurassi pur tosto dalle due dozzane a soli sei, a quattro, a due, a nessuno; e il parlare in voce, egualmente che quella de' libri, adoperato da tuoi Corretesi malappresi, da' tuoi Lastri pedantastri, da' tuoi Manni barbagianni, e da tanti altri tuoi gnazi, stolidi ed insulsi ciancioui di oggidì, prevarrà pure dalla sorgente sino alla foce dell'Arno sul parlare di quella dotta brigatella; e la lingua tua, che nel suo primo apparire fece quasi niente cenno di voler cacciare la stessa latina di saggio, diverrà pure, prima che questo secolo si compia, una linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo più della bergamasca e della furlana.

Signor Niccolò, io ve lo dico ora, se non ve l'ho detto prima d'ora. Perché un parlare domestico riesce bello e atto ad ogni argomento, fa duopo in *prima* ed *ante omnia* sia parlato da un popolo numeroso e grande; e il popolo di Toscana non è numeroso, né credo si possa in oggi chiamar grande per alcun verso. In secondo luogo fa duopo che gl'individui di quel dato popolo si leggano, per così dire a pasto, i loro meglio scrittori; e questo già s'è detto non esser punto il caso né de' Toscani, né degli altri Italiani d'oggi, i quali tutti leggono sì poco e con tanta svogliatezza e negligenza, che i nostri stessi più principali signori e le nostre dame più sfarzose non sanno oggimai più né tampoco scrivere quattro righe, senza fregarle con otto spropositi di lingua e sedici d'ortografia. In terzo luogo fa duopo che i principi di quel tal paese..... Di che fa duopo in terzo luogo? ah, parla.... Eh, signor Niccolò, accusatemi se non ve la dico tutta, e fate d'indovinarvela da voi! Certe cose, in certi paesi modellati come Dio vuole, gli è meglio accennarle solamente che non dirle già alla spiatellata. Parvi eh' io sia prudente quando il voglio essere, e eh' io intenda quella figura che il Decolonia chiama Reticenza?

Concludiamola dunque, amico, e signore mio, col notare a mo' di corollario, che l'Italia nostra s'ha avuto ne' tempi andati un bel numero di galantuomini i quali seppero ficcare qui e qua pe' loro libri una lingua molto atta a qualsiasi cosa, ehi se la saprete pur bene in bocca o nella penna; ma, considerata la non curanza che ogni olleruo Italiano mostra di quella sua bella lingua, notiamo pure che sarebbe una mezza bestemmia il misurarla non dirò con quella de' Francesi e degl' Inglesi, che fanno tanto caso delle loro e che le coltivano tuttora con ogni più sollecito studio, ma né meno con quelle de' Polacchi e de' Moscoviti, i quali si sa non aver peranco scritti di molti buoni libri nelle loro. Né Moscoviti, né Polacchi, né Tartari, né Cosacchi, che quasi l'ho detta, mi pos'io persuadere trascurino il parlar loro, anzi lo scomino e lo deturpino al modo che si va tuttora facendo in Italia del toscano da' nostri cari carissimi compatriotti. E qui, signor Niccolò, qui bnto adgnosamente via la penna, ehè non la posso più durare a spaziar su questo sozzo ed ingratiassim argomento. State sano.

S. VI

Se la lingua, che si scrive in Italia, debbasi chiamare fiorentina, toscana o italiana.

Il celebre Niccolò Machiavelli, fra le tante opere che ha scritte, ha un discorso nel quale si esamina *Se la lingua di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina*, vale a dire, « Se la lingua » che si debbe scrivere dagli scrittori d'Italia, » s'abbia a chiamare italiana toscana o fiorentina »; e dopo di averla disputata un pezzo a suo modo, viene finalmente a questa decisione, che il chiamarla toscana sarebbe poco onesto, il chiamarla italiana sarebbe disonestissimo, e che si chiamata fiorentina chi la vuole chiamare pel suo diritto nome; vale a dire, che bisogna scrivere il dialetto di Firenze chi vuole scrivere bene.

Ma, signor Franzini mio, e come abbiamo noi a chiamare la lingua in cui hanno scritto l'Ariosto, il Tasso, il Bruni, il Caro, e millant' altri italiani che non erano fiorentini, e che non ebbero certamente mai nel pensiero di scrivere pretto fiorentino? E come abbiamo a chiamare quello in cui vanno scrivendo il Metastasio, i due fratelli Gozzi, il Parini e tant' altri viventi, nessuno de' quali ha forse mai veduto il palazzo de' Pitti? È in che lingua s'ha a dire eh' io stia schierando questa lettera al mio Franzini, io che non sono stato quindici giorni intieri in Firenze, e che per conseguenza non ho avuto tempo d'impararne il parlare?

Qualche nome s'ha pure a dare, signor mio, alla lingua che l'Ariosto e il Tasso e que' millant' altri s'hanno scritta; qualche nome che, come scrittori, gli abbracci tutti quanti in una denominazione; qualche nome che si opponga a lingua greca, a lingua latina, a lingua francese, a lingua tedesca, eccetera, eccetera. Se vi è tal cosa nel numero delle cose, a cui s'abbia a dare il nome di lingua italiana; e se si può dire con verità che l'Ariosto, il Tasso, il Caro e quegli altri non si sognarono mai di scrivere pretto fiorentino; e se l'Ariosto e il Tasso e gli altri hanno scritto ciascuno in lingue tanto rispettivamente diverse fra se stesse quanto lo è ciascuna rispettivamente alla fiorentina, e sarà pur forza dare a ciascuna delle lingue, in cui ciascuno d'essi ha scritto, un appellativo che la distingua dall'altre tutte. E così bisognerà dire che quella, in cui l'Ariosto scrisse, è italiana da Ferrara; quella, in cui il Tasso, italiana da Sorrento; quella, in cui il Caro, italiana da Macerata; e così dell'altre e dell'altre e dell'altre. Voli in quale caso messer Niccolò ne vorrebbe così tonbolare col suo pretendere che nessun nome s'abbia a dare alla lingua d'Italia quando è scritta, se non quello di fiorentina.

Il fatto sta, signor mio, che la lingua nella quale scrivono tutti quei che nascono in quel tratto di terreno chiamato Italia, non s'ha a chiamare né fiorentina, né toscana, ma sibbene italiana: e questo per due potentissime ragioni principalmente. L'una, perché ogni nativo d'Italia, o bene o male che l'intenda, o un po' più appunto, o un po' meno appunto, la intende senza darsi la fatica di studiarla, e l'altra, per-

chiè i popoli confinanti coll'Italia non l'intendono senza previamente darà la fatica d'apprenderla. Ecco le due qualità che distinguono la nostra lingua da tutte l'altre, e da cui deve derivare l'appellativo suo d'italiana. E non importa se l'autore del *Csaloandro*, il *Marino*, l'*Archillini*, il *Claupoli*, il *Sagredo* e il *Loredano* ne' tempi passati, o se l'*Algarotti*, il *Goldoni*, il *Denina*, il conte *Verri*, il marchese *Benecaria* e l'*Avvocato Costantini* ne' presenti, hanno scritto nel modo incolto, barbaro e goffo in cui hanno scritto, poichè i nomi delle lingue non hanno che fare con la maggiore o minore purità ed eleganza in cui sono state scritte da *Tizio* e da *Sempronio*; e ciascuna è e deve chiamarsi lingua di quel tal paese nel quale è universalmente intesa, senza che i suoi abitanti, come dicesi, s'abbiano a fare inozanti tratto la fatica di studiarla ed apprendere.

Anche in Francia, anche in Spagna, anche in Inghilterra, e nella Cina, e nel Giappone, e anche a casa il diamine, che quasi la m'è scappata, si parlano vari dialetti, nè più nè meno che in Italia; pure per tutto l'orbe terraqueo la lingua degli scrittori di Francia viene chiamata lingua francese; quella di que' di Spagna, spagnuolo; quella di quei della Cina, cinese, e così giù sino al fondo della litania: E se questa cosa sta così, come senza dubbio la sta, quare non si chiamerà italiana quella degli scrittori d'Italia, n che scrivano purgato e netto come il *Boccaccio* e il *Firenzuolo*, o senza verun garbo e con sommissima goffezza come il conte *Pietro Verri* e l'abate *Carlo Denina*?

Concedesi tuttavia che la lingua nostra s'ha anche a chiamare fiorentina; ma questo nome non se le debbe dare, se non quando si voglia distinguerla dalla sanese o dalla pisana, da quelle di Volterra e di Pistoia, da quelle di Roma e di Napoli, e in somma da qualche lingua o parlare di qualch'altra italica città; e poi s'ha anche a chiamare toscana quando si contrapponga, per esempio, alla romagnola, alla lombarda, alla picconterse, *et sic de ceteris*: ma sempre che si contrapponga a lingue morte, o oltramontane, o olteantarie, fa duopo si chiami italiana da chiunque fa mestiero di parlare con agguistatezza, e non toscana e molto meno fiorentina; perchè sino nella stessa Firenze si sogliugnerebbe per beffa, s'io dicessi, verbigrazia che ho in capo di scrivere un trattatillo filosofico, o un poema epico; ma che non so s'io me lo scriva in fiorentino o in latino, in fiorentino o in francese, richiedendo l'esattezza dell'antitesi ch'io dica in italiana o in latino, in italiano o in francese; nè farebbe nè anco troppo bel sentire s'io dicessi in toscano o in latino, in toscano o in francese, perchè nel primo caso l'idea della provincia di Toscana non aggiunge alla grandezza di quella del Lazio, tanto venerata da tanti popoli per tanti secoli; e nel secondo caso, perchè ponendo la provincia di Toscana a rincontro di tutto il regno di Francia, o di qualunque altro regno, si forma dissonanza, accoppiando insieme delle idee, le quali perchè concordino bene, fa mestiero non vengano appaiate come polli di mercato.

Concedesi altresì, almeno da chi non affatto asino, che la lingua di uno scrittore italiano debbe essere toscana, anzi pure fiorentinamente franggiata; e si concede, e s'è con-

cesso, e si concederà in eterno, che que' parlari usati qua e là per la Toscana, e più degli altri il fiorentino, s'avvantaggiano ciascuno a qualsivoglia parlare di qualunque altra parte d'Italia, sì per bellezza di vocaboli, sì per proprietà d'idioma. Nulladimeno questa regola si ha a tener salda nel nostro paese, come si tiene in tutti gli altri, che il principale appellativo d'una lingua intesa in tutte le provincie di un qualsiasi paese deve derivare il suo nome da quel tal paese, e non da quello d'una sua provincia e molto meno da quello d'una qualche sua città, nonostante che in quella tal provincia o in quella tal città, la lingua che è comune a tutto l'aggregato di città e di provincie d'un paese si parli meglio assai che non in qualsiasi altra parte di quel paese.

Non sono poche le contrade, gli abitanti delle quali hanno più d'un nome per le loro rispettive lingue. Gli Spagnuoli, per esempio, n'hanno sino a tre per la loro, oltre al principale, *lingua castellana*, o *romance castellano*, o *romance senz'altro aggiunto*; e così gl'Inglesi, oltre al chiamare la loro *English*, la chiamano anche *British*. Osservasi però che costei appellativi soprannumerarj non s'usano se non in certi casi, facendosi entrare, sì nel parlare che nello scrivere, talvolta per imaneccia e per vaghezza, talvolta per rialzare lo stile, talvolta per abbassarlo, talvolta per fuggire la ripetizione della stessa parola, talvolta in somma per un motivo, talvolta per un altro; appunto come facciamo noi, quando diciamo l'*antica favella*, o la *lingua volgare*, o il *parlar d'Italia*, o il *linguaggio nostro*, ed altre somiglianti cose.

E v'ha poi un'altra fortissima ragione per cui il principale appellativo della lingua nostra non le debbe essere dato nè dalla Toscana, nè dalla sua prima città; e questa è, che ne i Toscani in generale, nè i Fiorentini in particolare, quando si fanno a comporre opere d'inchiestro le compongono in questo o in quell'altro dialetto, ma le compongono in una certa lingua che per saperla fa duopo essere qualche cosa più che non toscano e più che non Fiorentino; vale a dire, fa duopo essere persona istota, e saper di grammatica, e aver notato come questo e quell'altro scrittore s'adoperò gli articoli e i segneacci de' nomi, e le varie terminazioni de' tempi ne' verbi, e le altre varie parti che costituiscono il discorso; e fa duopo si siano apprese le etimologie di molte, se non di tutte le voci della lingua, onde quelle voci non si facciano a casaccio'n una scrittura, come il popolo le fiesca nel parlare, stordendone il vero significato; e fa duopo avere a menadito ogni sinuismo d'ogni voce, ogni equivalente d'ogni frase, onde potere ad ogni volger di canto scegliere o rigettare quello che fa o non fa al proposito onde poter isfuggire il ripetere melensamente la stessa voce o la stessa frase; e fa duopo d'avere una schifiltà d'orecchio, una finezza di giudizio, e per così dire un'armonia d'anima, una qualità sì sensitiva, sì delicata di cervello, che l'avverta con un tocco subitissimo d'ogni anche minima dissonanza in ciascheduna parte del tuo scritto, onde tu la possa immediatamente fuggire o immediatamente emendare; e in somma fa duopo avere meditato gli anni e gli anni, non soltanto sul modo di scrivere di questo e di quell'altro scrittore nostro paesano, e saper ben discernere

re il buono e il cattivo, il migliore e il peggiore di ciascun d'essi, ma fa duopo eziandio avere una chiara idea del genio e del carattere di quella lingua che fu madre della nostra, onde potere in qualche urgente o bella occasione pigliar in presto da quella qualche ornato, qualche cozzetta che possa veramente aggiungere una vaghezza al tuo scritto: uè ti farà punto male allo stomaco, se avrai pure osservato coll'occhio del critico molt'altre lingue o morte o vive, e notata l'indole e la manifattura d'esse, onde avvalertene da valent'uomo in molti casi per crescere la grazia, o l'energia, o qualche altra qualità delle tue frasi, senza però introdurre barbaramente e senza discerimento voci e frasi forestiere nella nostra lingua, ma imitando con destrezza e con arte qualche maniera forestiera che possa recudere qualche tua maniera pellegrina e vivace e balda; e in somma fa duopo che ogni nostra scrittura, perchè salga in pregio di veramente bella, sia corretta e ricorretta, linata e rilinata, brunita e ribrunita, e distinta a più potere dal parlar comune de' Toscani in generale, e de' Fiorentini in particolare, nessuno de' quali scrive come parla, se non forse un qualche miracoloso loro valent'uomo che parli come un libro, come si suol dire.

Mi si neghino queste verità, com'io le voglio in ogni modo battezzare, e mi si sciorinino in contrario le autorità e le sofistiche ragioni del Machiavelli, del Varchi, del Buonmattei e di cent' altri scrittori o parzialacci o poco riflessivi, dico poco riflessivi in questo particolare argomento, e veggiamo quale uscirà la conseguenza; cioè, quale sarà la conseguenza dell'affermare che la lingua nostra stia unicamente di casa in Firenze, e che basti essere fiorentino per saperla. Sarà la conseguenza che tutti quanti i precetti lasciatici da tanti uomini dabbene in fatto di lingua, e tutti quanti i vocabolari e lessici d'essa, anzi pure tutte quante l'opere scritte da tanti e tanti anni nella nostra penisola dovranno essere riputate cose, rispetto alla lingua, cattive tutte ed onninamente inutili a chiunque s'ha o s'avrà la rara sorte d'essere nato sull'Arno, e proprio laddove s'ha i quattro ponti sul dosso; e sarà la conseguenza che Domenico Maria Manni, melenso e stucchevolissimo scrittore, scrive meglio in prosa che non l'autore dell'Osservatore Veneto, e che lo spropositato portastor Giovan Santi Saccenti se la poteva allacciare in verso molto più alta che non il Metastasio, unicamente perchè il Manni e il Saccenti sono fiorentini, e Gaspare Gozzi e il Metastasio nollo sono; e sarà la conseguenza che alla lingua individuale d'ogni nostro scrittore, sia buono, sia cattivo, sia passato, sia presente, bisogna a forza appiccare l'appellativo dell'individuale patria sua, non si potendo in buona coscienza chiamare fiorentino lo scrittore fiorentino, e chiamar poi genovese lo scrittore di Genova, noceino quello di Pontremoli, e va dicendo: e da quella ultima conseguenza ne risulterà quest'altra, che l'Italia s'avrà una farraggine d'appellativi di lingue tanto mostruosamente vasta da confondere e da sbaragliare ogni qual si voglia cervello, e da non poter mai sapere di d'onde quegli appellativi si sieno tratti senza l'anticipato soccorso d'una scienza non agevole ad acquistarsi, vale a dire, la

scienza dell'italica geografia, che occorrerà pure studiare molto pel minuto onde potersi fissare in mente le varie terre dalle quali ciascuna di quelle tali scritte lingue sarà stata prodotta.

Molte ragioni, oltre a queste, potrei qui aggiungere contro l'opinione del Machiavelli, e di chiunque s'è dimenato e divincolato per corroborarla, e per convincerci che la lingua de' nostri scritti, o vuoi de' nostri libri, s'ha a chiamare fiorentina o toscana, e non italiana. Ma perchè riscaldarmi d'avvantaggio ad esporre un errore di que' toccarsi tanto evidentissimo? Lasciatemi solo soggiungere, signor Franzini, che fu un' specie d'insolenza quella del Machiavelli, e un'insolenza procedente da un'ignoranza stizza, quella di strapazzare sulla fine del suo discorso tutti i dialetti d'Italia alla rinfusa, e di dare particolarmente al lombardo lo strano ed oltraggioso titolo di *bastemmia di Lombardia*. Se, invece di correre a strapazzare i vari parlari della nostra penisola, e si fosse un po' scrupolato ad esaminarne i diversi caratteri, io m'assicuro che si sarebbe facilmente convinto del loro essere egualmente buoni, ciascuno quanto il suo fiorentino, ad esprimere i bisogni e le faccende e le occorrenze comuni degli uomini. È vero che nessuno d'essi è forse tant'atto quanto il fiorentino a svilupparsi in prosa e in rima conetti alti e anblimi; pure, come accennai, anche il fiorentino non può fare interamente da sé, e bisogna sia aiutato in questo stesso caso da uno studio, e da un giudizio, e da un gusto, che i Fiorentini non hanno e non possono avere dal loro esser tali. Ma se il dialetto particolare di Firenze s'ha vantaggio da questo canto su tutti gli altri dialetti d'Italia, non ne viene per conseguenza diritta che tutti questi sieno del tutto da dispregiarsi e da vilipendersi, perchè non ve n'ha neppur uno che non s'abbia le sue grazie naturali, e buono quanto il fiorentino ad esprimere in rima cose vaghe e piacevolissime a sentirsi. E moltissimi componimenti in versi s'hanno in ciascuno d'essi da far faccia, non dico a que' del Saccenti o del Fagnoli, che sarebbe poca cosa davvero; ma da stare di rincontro anche ai più bel' tratti del Pulci, del Berni, del Lippi e di qualsivoglia altro poeta bell'umore di cui Firenze si possa far bella.

Conchiuder dunque, signor Franzini, che messer Niccolò Machiavelli non ha mostrato in quel suo discorso d'essere in fatto di lingua quel profondo speculatore ch'egli era in fatto di guerra, di politica, di governo e d'altre cose, e che si lasciò costì portar via dalla parzialità verso la sua natia terra, per non dire da una matta furia di cervello, quando volle dar un nome alla lingua degli scrittori nostri che non le può quadrare in nessun modo; e più quando si accordò che i linguaggi sono cose formate qui e qua e colà dalla natura e dal caso, e che le cose così formate, nè tampoco se fossero sconce, non si debbono dispregiare e vilipendere, non essendo in potere d'alcuno il far sì che la natura e il caso mutino quelle voglie e que' capricci che s'hau voluto avere. Gradite, Franzini mio, la filastrocca che anch'io ho avuto la voglia e il capriccio di scrivervi oggi, e scrivete sempre delle buone cose in italiano, senza smarrirvi del vostro esser nato vicino a Saluzzo; che, sempre sicu buone, tanto varrà quanto se

fossero fattura del più valente Fiorentinu che sia. State sano.

§. VII.

Dell' Ella, del Voi e del Tu (1).

Gl'Italiani s'hanno tre maniere di scrivere ne' loro reciproci categgi; l'una chiamata signorile, amichevole l'altra, e compagnevole la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poichè il solo invectato costume può toglierle quell'apparenza, anzi pare quella sostanza d'assuefazione che trae con sé. In quella maniera l'uomo non scrive all'alt' uomo, come la semplicità del vero chiederebbe; ma scrive alla signoria dell'alt' uomo, vale a dire, indirizza il suo parlare ad una cosa non fornata dalla natura, ma dall'immaginativa; cosicchè, volendo esemplificare domandare ad uno come stia di salute non gli dice come stai tu di salute, che sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda, ma gli dice come sta ella di salute, come sta di salute la signoria vostra, o vostrignoria illustrissima, o vostra eccellenza, o vostra eminenza, eccetera, secondo che poeta il grado, la qualità o l'importanza della tal persona; e tutto il discorso corre a quella foggia quasiché la signoria, o l'eccellenza, o altro titolo della tal persona fosse un ente mulichero, ed atto a fermare un soggetto da sé stesso, quando in fatto non è se non un'idea fantastica e vana.

Che questa maniera, da noi usata sì nello scrivere che nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati gibirizzati, e che non sia punto degna di esser adoperata da quelle creature che chiamansi ragionevoli per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse oca di adoperarla, o chi si mettesse all'impresa di sbarcarla e di toglierla dal colloquio o dal categgio, non ci guadagnerebbe che del novatoce scervellato e fuor de' gangheri?

Questa maniera è, come dissi, chiamata signorile perchè viene usata dall'uomo che intende di trattare l'alt' uomo, non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore e signore. E così gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivono l'uno all'altro, e i minori quando scrivono ai maggiori, e gli eguali di picciol conto, quando scrivendo ai pari loro intendono di stare sul quinquam, ed esiziano i maggiori, quando scrivendo ai minori non giudicano a proposito di trattarli con albagia; tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel mulichre titolo, a quella emasculata qualità dell'uomo, anzi che all'uomo stesso: e chi non adottasse questo sproposito consagato dal costume, porrebbe oggidì molto in colloca non corrisponden-

(1) In uno dei primi Numeri del Tomo II dell'opera periodica intitolata il *Caffè*, pubblicata in Milano negli anni 1765 e 1766, trovai un Articolo del conte Pierco Verri su questo stesso argomento, la di cui lettura è del pari piacevole ed istruttiva.

te, che farebbe di risentirsi, come d'nn'inguria non mediocre. con chiunque gli venisse a sfoderare sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l'amichevole corre nella seconda persona del plurale, come se l'uomo a cui si scrive non fosse uno, ma sibbene due o più: e questa si chiama dar del voi, come l'altra dar del signore.

L'usare questa maniera coi grandi quando siamo piccini, sarebbe un delitto majoscolo e a mala pena perdonabile, perchè oltre al non implicare il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza, sufficiente ossequio, se l'uomo si sbarciasse anco a eccitare le parole più riverenti, e le più ossequiose frasi che si possano. Quindi è che questo dar del voi è abbandonato, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto: e i meccatanti che nel mutuo trattare delle loro facende, hadano al lucro, anziché alle cecimonie, se l'hanno appociata come la più comoda e la più sbarbativa delle tre; e i letteccati non indegnano d'adoprarla nè anche essi, quando non vogliono scioecamente staccarsi sulle puntate altezze de' convenevoli; e così pure l'usano in generale tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza, anzi che con sussiego e con prosopopea.

Resta la maniera terza, cioè la compagnevole, che chiamano dar del tu; la quale, come quell'aggettivo importa, s'adopra da buoncompagni, vale a dire da quelli che sono legati fra di sé d'un affetto eccliale, e che s'hanno di comune consenso bandita la cecimonia e le troppe sguajatezze dalla cirimonia inventata o, per dire più schiettamente il vero, cercate ab inizio dalla superbia e dalla forza de' ciechi e de' potenti, ajutata dalla meschinità e dall'inettezza de' deloli e de' poverelli. E dà cui del tu, e sel riceve a vicenda, un fratello, verbigrazia, o un cugino che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, e un padre ad un figliuolo; e in somma chiunque vuole onestamente ed alla buona considerarsi eguale all'altro, o mostrare che gli vuol bene davvero, anzi che da buca.

Questa maniera del tu, che scaccia ogni ombra di cecimonia, comechè non escluda necessariamente il rispetto e la ecceanza, cangia affatto di natura quando l'uomo in collera scrive all'uomo da cui è stato offeso, o dal quale si figura d'essere stato offeso. In questo caso il dar del tu indica sdegno, e rancore, e maldelanto, e dispregio sommo. E i padroni scrivendo a' loro famigli l'usano pure alcuna volta invece del solito voi. Ma quando questo avviene, il tu è per l'ordinario avvolto in una qualche frase cordiale ed amichevole: e quando il caso è tale, fa d'uopo conchiudere che quel tal famiglia sia molto in grazia, poichè si merita dal padrone un'affabilità di siffatto genere; intendendosi ne' casi più semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa e senza affetto, deve usare il voi, anzi che il scroo tu, se scrivessimo anche alla più trista delle sue livree: come che poi nel parlare adoperei anzi il tu che non il voi con ciascuno de' suoi servidori.

Ola quanti imbecilli e quante scioeche man-

erie, mi dirà qui un qualche leggitore inglese o francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v'adoperate! Percchè moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può muovere né più né meno, come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! Ella dice bene! Vossignoria favella come un Boccadoro! Ma che ci poss'io se gli uomini d'Italia non sono tutti fatti né al suo modo, né al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s'abbia le sue usanze; e chi v'è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, siano cattive quanto poun'essere; bisogna vi si arconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella sua propria patria: e chi è veramente straniero bisogna s'abbia flemma anch'esso, e soffra che ciascuno in casa sua se la rimascoli come più gli pare. La maniera signorile, s'io potessi, la vorrei di sicuro cacciare immediatamente del nostro scrivere, come anzi del nostro parlare; e chi sa ch'io nun la scomunicassi eziandio s'io fossi Papa; che quello indilizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino, creato dall'immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contro la ragione (1). Contuttociò, finattanto che il nostro brutto costume durerà, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sì uello scrivermi, sì nel parlarli, si scordino di quella cosaccia ebiamata fo al nominativo e me all'accusativo, e vorrò costantemente che certuni, più sdanzati se non altro che non son io, parlino e scrivino alla signoria che non ho, anzi che a me stesso; entrandomi benissimo nel cervello che l'essere una persona trattata dall'altre persone come un ente spiritale, anzi che come una creatura comune è fatta come tutte l'altre d'ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gradamente ogni anima piccola come la mia; e non cosa la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sì dura a considerarsi, che l'uomo non è se non un povero tu finto che se la passa in quest'orbe subluare, s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina, e nascita, e autorità, e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal più gran fabbricatore di castelli in aria, o s'abbia vanità e superbia e grilli in mag-

gior copia che non ne fu mai nell'antica o nella moderna Roma.

Chechè mi risolvessi dell'ella e della signoria s'io fossi Papa o Re di corona, fatto sta che delle tre maniere nostre quella del tu è la sola che s'ha diritto legale di domicilio nel nostro paese. L'altre due non s'hanno quel diritto, che per un nero privilegio accordato loro senza un buon perchè. Il tu è stato trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com'essi l'avevano redato dagli antelhi Romani; ma l'ella sen venne a noi dagli Spagnuoli, s'io giudico bene, e il voi da' Francesi, allorchè que' due popoli bazzicavano più in Italia che non oggi, e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, merè quelle nostre tante bestiali discordie colle quali sapevamo in *diebus illis* bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l'ella e il voi sieno entrambi a riguardo nostro stranieri d'origine, sono tuttavia da dugent'anni divenuti sì biddanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino tu di dire i fatti suoi alla sua moda.

Di questo però voglio avvertire gli studiosi della lingua italiana a non si stupire quando s'abbattano in due delle tre maniere in una stessa lettera; imperciocchè un galantuomo che sa giuocar di penna bene se le congiunge e se le intraccia molto bellamente misgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempi ne' nostri meglio scrittori epistolari d'un voi, ed anche d'un tu leggiadramente legato col vossignoria; la qual cosa, invece di cagionare asf e ribrezzo, produce anzi grazia, ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere.

S. VIII.

Delle Opere drammatiche di Pietro Metastasio.

Ghiribizzando sui capricci della madre natura, anch'io con molti filosofi antichi e moderni quasi sempre impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno e tanto scarsa con un altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Percchè, dico anch'io con tant'altri, perchè questo mio schiavo Marconi, e l'abate Chiari s'hanno egli avuto dalla natura quelle lor teste così perfettamente sgaugherate, e perchè all'incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni s'ebbero egli una testa bella e buona per ciascheduno?

Ma io, insieme con mill'altri, ho bel farne di queste domande! Nessuno mi sa soddisfare con una schietta risposta, nessuno mi sa dare una ragione di un fenomeno così strano e nulladimeno così comune; di modo che, omettendo ogni vano indagamento, e contentandomi di non aver mai a penetrare in quegli arcani della natura, ne' quali, per ispeculare che si speculi, nè io nè verun altro mortale penetrar giama, dirò semplicemente che a nessuno de' nostri seguaci delle muse fu dalla capricciosa natura donata una mente più lucida e più sgombra di nuvoli, di quella che donò a Pietro Metastasio. Dante Alighieri s'ebbe dalla natura un pensar profondo, il Petrarca un pensar leggiadro, il Bojardo e l'Ariosto un pensare vasto e fantastico, e il Tasso un pensar dignitoso; ma nessuno di que' cinque grand'uomini s'ha avuto quel pensare così chiaro e preciso che s'ebbe

(1) Il Conte Verri, nel già citato articolo, dimostra quanto ancor più ridicolo sia l'uso che si è fatto di questa strana maniera di esprimersi nella corrispondenza famigliare, e riferisce tra gli altri il seguente esempio: «Un certo signor Agapito Stivale... ricevette una lettera curiosa, e nella soprascritta vi stava così: *Al conoscitissimo che comanda, che ha diritto di comandare, da coltivarsi moltissimo, che comanda, Agapito Stivale*. Il signor Agapito fu maravigliatissimo per tutto questo caos di roba, e ciascuno de' miei lettori lo sarà al pari del signor Agapito, sin tanto che non faccia la seguente riflessione, che *conoscitissimo* rassomiglia molto a *illustissimo*, che *signore* è quello che *comanda*, che *patrone* è quello che *ha diritto di comandare*, e finalmente che *cultivarsi* è la stessa cosa che il dire *da coltivarsi moltissimo*.»

il Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che il Metastasio ha toccato nel suo. Dante e Petrarca e Bojardo e Ariosto e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta, e assai lodevolmente le loro maniere, di riempire un qualche buco che essi non del tutto riempito; in guisa che molti valentuomini, pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di quei cinque sommi poeti, s'hanno pur talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso che que' poeti non si sarebbero recati a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi per mo' d'esempio, nel suo Quadrigio, ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni d'Annibal Caro, d'Angiolo di Costanzo e dello stesso seccante Bembo, e d'altri e d'altri s'accostano di molto alle canzoni ed ai sonetti del Petrarca. Il Bojardo ha trovato un Agostini che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantastichaggine dell'inventare. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori, che nel vago modo di frasteggiare o nella facilità delle rime si mostrano aristotelsche alla prima occhiata; e più ancora ne abbiamo in varj poemi epici delle sonanti e delle maestose, che il Tasso quasi scambierebbe per propria fattura. Ma quantunque una turba di gente s'abbia fatti degli sforzi grandi per colpire la maniera del Metastasio, neppure uno solo se gli è potuto avvicinare ad un milione di miglia: comechè si può dire che fra i nostri poeti egli sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti ad *litteram* il raro appellativo d'inimitabile.

Quanti drammi non sentiamo noi tutt'ora cantati, che furono evidentemente composti con la determinata intenzione di metastasiar? Eppure dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov'è quell'aria sola che per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità, e per giusto maritaggio di pensiero e di frase abbia minimamente che fare anche col più negletto recitativo o coll'aria meno studiata del Metastasio? Trenta e più canzonette sono ite in vola, che furono fatte in risposta o ad imitazione di quella sua celebre canzonetta a Nice, ma tutte dalla prima sino all'ultima non sono se non magro accoppiaggin in paragone di quella maravigliosa cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come a dire l'Ercole al Bivio, la Clelia e la Niteti, sono senza dubbio assai danno del suo Temistocle, dell'Achille in Sciro, del Demetrio, dell'Adriano, del Tempio dell'Eternità, del Giuseppe riconosciuto, e degli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quella Niteti, quella Clelia e quell'Ercole al Bivio sono cose infinitamente superiori a ciascun dramma scritto da ciascun imitatore del Metastasio; e quanto agli meriti di compimento se l'incevchiata ed esausta musa non gli permise d'agguagliare con quell'opere l'altre che scrisse in più begli anni, tanto meritano di fisci e di beffe que' suoi imitatori che vollero pur misurare le loro pime forze colla gigantesca robustezza d'un tant'uomo.

La chiarezza e la precisione da cui vengono come dissi caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali che costa pochissimo il ritenere a memoria le scene intiere: e di tante migliaia di per-

sonc, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Poche pochissimi sono i leggitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito al punto d'impararli; ma i versi del Metastasio s'insinuano nella memoria d'un lettore senza che egli se n'accorga e sappia come; imperciocchè la sua poesia è sopra ogn'altra chiara e precisa, che tanto vale quanto dire più naturale che non veruna delle poesie nostre, quantunque fra di esse l'Italia possa con ragione vantarsi d'averne delle naturalissime. Dirò anzi di più che in molti Inglese mi sono io zittato, i quali, comechè non estremamente versati nella lingua nostra, potevano pur ripetere a mente tutta quella *Canzonetta a Nice*, senza poter ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa che sono stampate nella Scelta di Poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley*; e sì che in ognuna di quelle tre traduzioni in inglese si sono molto fedelmente conservati ed espressi assai bene i pensieri, e l'ordine di essi tal quale è nell'originale, ma la chiara e precisa espressione di que' pensieri non s'è conservata, nè a parer mio si poteva conservare. E così in Francia molti e molti sanno a mente quella canzonetta; ma è noto a pochissimi che lo stesso Voltaire, oltre a molti altri, l'abbia fatta francese, perchè Voltaire come ogn'altro traditor d'essa l'ha tratta dal Metastasio, e non dal centro del proprio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sì che ai leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli che sono o che furono innamorati e che pizzicano insieme del poeta, sembra che poca fatica s'avrebbe avuta a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha detti i suoi, e che avrebbero anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stesissime parole di cui il Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare che il parlare in versi con la facilità del Metastasio sia cosa difficile oltremodo: però dalla prova che tanti e tanti n'hanno fatta, tutti e poi tutti senza eccettuarne pur un solo sono stati convinti o hanno convinto altrui che l'apparenza inganna, che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima fra le più difficilissime.

Non si creda però il lettore che con questo mio prolisso estendersi sulla chiarezza, sulla precisione e sulla innarrivabile facilità di versare del Metastasio, io voglia far capire che il suo poetico merito consista unicamente in queste tre cose. No davvero che questo non è l'intento mio. Il Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi che lo costituiscono poeta per molti altri capi, e porta de' più grandi che s'abbia il mondo o s'abbia avuti mai. Il Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo e tanto galantissimo nell'esprimere affetti teneri e passioni amorose, che in molti suoi drammi ti viene a toccare ogni più minuta fibra del cuore, ti muove sino alle più calde lagrime. Chi non è Vandalò o Turco, o per meglio dire chi

non è mezza nomo e mezza bestia bisogna s'interferisca, bisogna piangere da volere a non volere quando legge spzialmente la sua Clemenza di Tito, il Giuseppe riconosciuto e quegli altri drammi composti dal Metastasio quand'era nel fiore del suo romporre.

Oltre però all'essere irresistibilmente patetico, il Metastasio è poi ancor sublime sublimissimo in moltissimi luoghi; e l'Italia non ha alcun pezzo di rivata poesia che superi alcune parlate di Tito, di Cleonire, d'Alcete, di Temistocle, di Fiegolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intiere scene e cori ne' suoi oratori e nelle sue cantate. E quille sue cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora d'ogni suo oratorio e d'ogni suo dramma palzano il Metastasio per poeta di così fertile immaginativa, che ben possiamo farne degli sforzi, ma in questa parte, vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggiera speranza d'avvicinarsi e d'aggiugliarlo, non che di superarlo. Quanti e quanti non si sono provati a comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio, di un di natalizio o d'altra cotale fanfalucca? Ma per amor di Dio, chi v'è stato mai che dopo d'aver battuto e ribattuto l'arcierino della propria fantasia, n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare né tampoco il titolo di staffieri del Metastasio!

E chi finirebbe poi di lodarlo, considerando quanti buoni documenti, quante nobilissime sentenze, quantissimo buon costume il Metastasio s'ha aparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi marchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de' nostri più rifebrati poeti, che quasi tutti, e singolarmente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità, senza dire di quegli altri che come il Pulci nel suo Morgante hanno tentato di sconciare la religione, che dal Metastasio in ogni suo oratorio, come la morale in ogni suo dramma, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbellimenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanta pratica e profundissima conoscenza ch'egli ha dell'uomo intiero, o come altri dicono dell'uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di vogli talvolta ombreggiati appena dal nostro cuore, sono da lui stati con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messi in versi e in rima: e chi è persona del mestiero sa di quanto ostacolo le misure dei versi e le rime sieno alla libera e veramente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Né la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu dal Metastasio sempre, e sempre maravigliosamente vinta e soggiogata. Egli ne

vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla misura, al servizio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta desideroso d'ottenere quell'effetto s'abbia riguardo alla misura e alle ristrette facoltà di quella forza più che non converrebbe alla dignità della sua arte. Acciocchè dunque le poche facoltà della misura si possano dilatare quanto più permette la natura loro, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti e non in cinque come le aristoteliche regole rihirderebbono, ed è forza che un'aria non cada dietro ad un'altra dalla bocca dello stesso personaggio; ed è forza che tutti i recitativi sieno brevi e rotti assai dall'alternare parlare di chi viene in scena; ed è forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, anorchè cantate da due diverse voci, e che l'allegria, verbigrazia, non dia ne' calegni all'allegria, o la patetica alla patetica; ed è forza che il primo e second'atto finiscano con un'aria di maggior impegno che non l'altre sparse qua e là per tutti tre gli atti; ed è forza che nell'atto secondo e nel terzo si trovino due belle arie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un'aria di trambusto, l'altra per acconciare un duetto o un terzetto, senza scordarsi, quando sia duetto, che debbe sempre essere cantato dai due principali personaggi, uno maschio e l'altro femmina, o quando sia terzetto, che il terzo personaggio sia sempre quello che chiamasi il tenore.

Colate, oltre a molte altre leggi de' drammi musicali, appajono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è assolutamente forza si pieghi e si sottometta a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più assai che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia e che non alla medesima buona condotta della favola. E aggiugniamo a tutte quelle leggi anche quell'altra assolutissima che riguarda le decorazioni, e che comanda al poeta di somministrare al pittore il modo di spingere i suoi più vasti disegni; ed aggiugniamo rziando l'altra, che appare una uera buffoneria nel dirla, ma che non è però meno indispensabile d'alcun'altra, cioè quella di fornire al sarto la via onde mostri anch'esso il valor suo in una grande varietà di vestiti; e mi dirano ora i signori Petrarchisti e i signori Berninisti, e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' ranzonati e de' capitoliati d'Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sieno da paragonarsi a un millesimo della fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali; voglio dire s'essi possono in buona coscienza continuare a erdersi d'esser posti a mazzo, come molti d'essi sfacciatamente si pongono, con un Metastasio, che non soltanto ha composte tante quasi perfette tragedie sottomettendosi a tutte quelle tante leggi, una che ne fu anzi egli stesso l'istitutore, essendosi per tempo avveduto che senz'esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma per misura? Sì il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di teneri, di sublimi,

di filosofiche, d'interessantissime fatture poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tante ardue leggi; e un autorizzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca, o d'una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i ravanelli, o sopra altri tali argomenti più degni degli arlecchini che de' poeti, s'avrà la baldanza di porre la lingua nel Metastasio, e di cercargli il pelo nell'uovo? Ma questo sia detto unicamente per patentesi, e per dare un leggiere rahhuffetto a certi pedissequi seguaci del Petrarca e del Berni, i quali non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v'è da un imitatore ad un creatore, da un rimator ad un poeta, e che pure se l'allacciano assai in su.

La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona meraviglia nel Metastasio è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto sia scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La nostra lingua è contenuta da circa quarantatré mila vocaboli diversi al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo che si sono dati l'incomodo di contarli; e di quelli quarantatré mila vocaboli la musica seria non ne adotta né può adottarne più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che non per dire una verità incontrovertibile. Scorrasi però coll'occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che la cosa è un fatto e non una congettura. De' dugento primi vocaboli registrati in quel Vocabolario non ve n'ha che ventisei o ventisette di heoni per un dramma destinato al canto. Andando con questa proporzione di ventisei o ventisette in dugento a traverso tutta la lingua che si deve considerare come tutta registrata in quel Vocabolario, calcolando cioè che d'ogni dugento parole ventisei o ventisette sole se ne possono adoperare in questa sorte di poesia, ecco che sarà palpabilmente provato come il Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso in que' suoi componimenti se non d'una settina parte, piuttosto meno che più, della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre quarantatré mila parole. Questo ristrettissimo caso del suo genere di poesia non è il caso, né lo può essere, d'alcun altro genere ammesso nella lingua nostra, poichè qualunque in ogni maniera, o vuoi in ogni stile, sia interdetto l'introdurre certi vocaboli che appartengono ad altre maniere e ad altri stili, e che per mo' d'esempio lo stile petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni e l'ariostesco molti adoperati dal Tasso o dal Lippi, e così viceversa; nulladimeno nessuno stile, nessuna maniera di poetare è limitata così strettamente nella scelta dei suoi vocaboli quanto la maniera e lo stile de' nostri drammi musicali; e per conseguenza in ogni altro stile, in qualsivoglia altra maniera di poesia si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi che non se ne possono col picciol numero comparativamente parlando che il Metastasio ha dovuto adoperare. Eppure coll'ajuto di soli sette mila vocaboli il Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scive in prosa, e da chi è in libertà

di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca.

§. IX.

Degli Storici Italiani e Francesi.

Voi non v'avete il torto, signor Dottore; non gustando troppo il modo di scrivere le Storie generalmente adoperato degli uomini d'Italia. Dico che non v'avete il torto nell'opinione mia, perchè nemmeno io trovo molto diletto quando mi faccio a leggerle, comechè tutte o quasi tutte sieno piene di fatti molto degni d'essere saputi. Lasciando andare che in troppe d'esse mi fa nausea l'iniqua parzialità da cui sono sconce, ve n'ha egli non sola che non cagioni stizza con la lingua e con lo stile? Vedete il tanto lodato Machiavelli, che si sta come chi dicesse in vetta alla nostra storica piramide! Chi può scorrere venti pagine della sua storia senza maladirne le tante parentesi, talvolta incarcerate in altre parentesi? Chi può non desiderare la scomunica maggiore a que' suoi verbi che, invece di starsene dietro ai loro nominativi, e dinanzi ai loro accusativi, o agli altri casi, come la natura del parlar toscano richiede, vanossi latitante a porre sulla punta d'ogni suo periodo? Vedete quel Guicciardini, che stassi pur combattendo col signor Segretario Fiorentino per la palma del priuato! Avete voi polmoni che bastino per tener dietro col fiato a quelle sue clausole? Abbinè, che ciascuna d'esse ora non'oca dal riposo d'un punto al riposo d'un altro punto, e non di cado dalla pausa d'una virgola alla pausa d'un'altra virgola! Il Davila è di molto superiore ad oggano di que' due dal canto della verità, che il Guicciardini mascherò talora un poco e che il Machiavelli tradì sfacciatamente in molti luoghi, accettato, com'era sempre, dal suo matto amore di repubblica e dalla sua sozza antipatia contro il governo monarchico. Ma chi può non fremere della tanta barbarie di lingua e del tanto abbondamento di stile, quando fassi a leggere la Storia di quel Davila? Dietro a questi arcifanfani delle stucie italianamente scritte, non occorre né tampoco nominare il Nani, il Paruta, il Sagredo e quegli altri ignobili ciarloni veneziani, che oltre al loro sfrontato dipingere i paesani loro scupre più grandi che non' quelli Ottomani, da' quali furono tanto impiccioliti, s'hanno poi imbrattate le loro leggende con tanta poscheria di parole e di frasi goffe da disgradarne la stessa goffa Dianora del loro Loreddano.

Io mi faccio dunque dalla vostra senza difficoltà veruna, signor Dottore, e dico anch'io con voi che gli storici di Francia, considerato solamente il modo da essi usato nel loro scrivere, sono senza paragone più piacevoli a leggerla che non i nostri, eziandio quando cedono a' nostri in pignezza di fatti grandi ed importanti. A buon conto nessuno storico di Francia s'industria a fare un guazzabuglio di vocaboli o non più intesi o forestieri, come s'hanno fatto tanti de' nostri; ma ciascun d'essi usa quelli che ogni suo pariano può capire senza fatica, ne mai istorpia né mai attorciglia a bello studio il parlar comune delle sue genti collo sciocco pretesto

d'aggiungere maestà o splendidezza al suo stile; e si alza saldo al costruito naturale della sua lingua, e te la sciorina via tal quale se l'ebbe dalla mamma e dalla balia, senza meschine parentesi, senza scomporre l'ordine delle frasi, senza inforcare i verbi sulle parole de' periodi.

Sino a qui, signor Dottore, io stommi certamente di casa con voi, e dico anch'io come fra i tanti storici di Francia, che s'hanno scritto senza sgangherare e senza contorcere la lingua loro, tiene un luogo assai luminoso il celebre signor di Voltaire, il quale in nessuno di que' tanti suoi tomi non ha arbitrariamente rociato nè anche un sol vocabolo, nè anche introdotta arbitrariamente la più breve frase o sconvolta o forestiera. Egli invaghisce me non meno che voi con quella sua tanta purità, naturalezza e correttezza, che sono le tre principali qualità del suo modo di scrivere, alle quali s'aggiunge la quarta del suo brio che ti fa tirar innanzi a leggere quasi come a tuo dispetto anche quando tu lo riprovi leggendo.

Ma se il signor di Voltaire è infinitamente da lodarsi e da ammirarsi come semplice scrittore, cioè dal canto della sua maniera d'adoperare le parole e d'ordinare lo stile, lo è egli poi come narratore di cose vere, che debbe pure essere il primo primissimo carattere d'ogni storico? Non voglio toccar il punto del suo aver converso in eroi di prima riga parecchi mercuri e beechi del passato e del presente secolo, più d'uno de' quali, se fosse nato alcun grado più giù che non nacque sarebbe stato scoperto per uomo discolo e di mal esempio in ogni ben governato paese. E non voglio nemmeno toccare l'altro punto di quella sua perversa smania e pazzia, che l'indusse tante e tante volte a dare bestialmente addosso a' suoi cattolici in favore degli Ugonotti e degli altri riformati, esaltandone sempre ogni razza, per trista che la si fosse, quasi che tutti coloro si avessero fatti altro con quelle loro nuove inutilissime opinioni che destare scompigli e risse e tumulti e guerre per tutta Europa, dalle quali derivarono quindi tante spietate stragi e rovine crudelissime in molte e molte delle provincie dove s'estesero. Quante cose contra la ragione e contra il vero non s'ha il signor di Voltaire affermate su que' due punti, e sempre con un'audacia e con una tracotanza che gli sgherri più sfacciatati non vi sarebbero per nulla? Io voglio lasciare la briga ai posteri di contradirlo, di confutarlo, e di riodierciagli migliaia d'ioque menzogne, dette in liasson e in vilipendio di molti papi e di molti principi e di molti rispettabilissimi personaggi, coll'unico diabolico fine di accreditare la religione in cui narque, di sbarbicarla dal mondo se avesse potuto, e d'empierre tutte le menti di scetticismo, di dismo e di confusione. Lasciamolo per ora regnare in Europa, dove non si potrebbe forse dirgli contro arditamente senza correre in qualche pericolo. Tegnamogli solamente dietro quando s'attraversa tanto mare per entrare ne' paesi della Cina. Chi può non sentirsi destare a rabbia, non che a sdegno, ascoltandolo cinguettare di que' popoli, da esso roine da ogn'altro Europeo al poco cminciati, e dare a quelli costantemente la maggioranza su i popoli del continente nostro? Si può egli essere tanto mentecatto da porre le arti e le scienze della Cina più su di quelle dell'Europa? E non ha egli vedute per

primo saggio dell'arti cinesi quelle loro malfatte pagode, ornamento goffo de' nostri sopracammini, più lontane dalla bellezza dell'Apollo, del Laocoon, del Gladiatore, della Venere Medicea o delle tant'altre antiche statue degli Europei, che non è la sua Enriade dall'Iliade e dall'Orlando Furioso? Non ha egli veduto quelle loro pitturacce sulla porcellana e sulla carta, più lontane da quelle di Michelagnolo, di Raffaello, di Correggio e di Guido Reni che non è la luna dal fondo de' nostri pozzi? Cominciamo dal misurare la pittura e la scultura de' Cinesi con quella de' nostri, e giudichiamo per inferenza dell'altre lor arti dipendenti dal disegno. Conchiuderemo noi che i Cinesi s'abbiano emsi un'ombra sola di maggioranza sopra di noi? E che diavolo si graccia il signor di Voltaire della stampa cinese a confronto della nostra? Noi con poche lettere e con pochi segni ci stampiamo un libro in quante lingue ci garba con una prestezza maravigliosa, impiegando poche persone: e quelli strai caratteri che ci servono a stampar un libro, ci servono a stamparne cento, diversi tutti gli uni dagli altri o in diversissime lingue. I Cinesi dal loro canto bisogna s'intagliino migliaia di caratteri in tante tavole di legno quante pagine un libro s'ha, ciascuna delle quali tavole non si può terminare senza un tempo lunghissimo, e quando sono finalmente intagliate le non servono che per un libro solo e per un'unica lingua. E come ardise il signor di Voltaire mentovare la loro polvere alla nostra e millantarli come inventori d'essa, quando si sa che non ne sanno l'uso, non v'essendo alcuna fregata in alcun porto d'Europa a cui uno desse la vista di sfondolare quante flotte s'ha la Cina e il Giappone sopraffumate, se fosse possibile riunirle tutte contro una nostra sola fregata? Di' un poco che una nave da guerra cinese, se quelle mezze femmine n'hanno alcuna, attraversi i nostri mari come noi attraversiamo i loro? Tanto ardirebbono di berselli E se si dicesse il caso che qualcuno il facesse, vogliam dire che il suo capitano farebbe io uno de' porti nostri quel che gli paresse e piacesse, come fece il caposquadra Anson quando giunse in Canton con la sua nave? Ma dove io perdo la flemma col signor di Voltaire, ed anco per parentesi col signor di Montesquieu e con molti altri scrittori francesi, gli è quando si cimenano per hocca quel gran Confucio di cui non soltanto non hanno mai letto verun'opera, ma di cui se fossero messi al punto non potrebbero nè tampoco provare l'esistenza. Quel Confucio, che forse non è altro se non un nome inventato a capriccio da un qualche mariuolo di gesuita, è l'uomo che molti Francesi e specialmente il signor di Voltaire affermano essere stato una maraviglia d'uomo, un composto, un complesso, un tipo di scienza, di saviezza e d'ogni cosa buona. Poh, poh! gl'ingegnamenti di quell'uomo s'hanno fatti tanti e gran miracoli, che sant'Antonio di Padova, con san Francesco giunta, s'avrebbero di grazia il fargli da staffieri! Confucio ha fatto il gran miracolo di rendere i Cinesi ingegnosi, valorosi, savi, giusti e dabbene quanto un'oro! Se Domenico avesse dato all'Europa quell'uomo, come il diede alla Cina, potremmo fare un bel fab di quanti libri ci abbiamo, se non cominciando da que' di Mosè, almeno da quei

d'Onero e d'Esiodo giù sino a quelli del Guarinoni e del Drnina! Volete più, che da Solone e da Licurgo giù sino al Burlamaechi e a Madama Macauley, non v'è stato un gatto che s'abbia saputo un'acca di governo e di leggi a confronto di Confucio? Non si può dire il bel sistema di governo che Confucio s'ha ereditato nel suo vasto paese! Il pover uomo si scordò nondimeno di dare della forza a quel suo governo, poichè cinquanta o sessanta mila mascelle di Tartari, che un solo reggimento di fanti prussiani si sarebbe sorbiti come un uovo, disfecero nel passato secolo quel governo con quanta facilità si disfa un cencio che si voglia ridurre a filarcia; ed acciòchè non s'avesse poi a dire che s'avevano salito sul gran muro per nulla, cacciato l'imperadore confuciano di seggio, feciono Imperadore uno de' loro uomini, che Dio sa se s'aveva calze ne' piedi! E' manco male, che i signori Cinesi non s'ebbono peggio vicino di que' Tartari! Guai ad essi se s'avessero avuti degli Spagnuoli, de' Francesi, degli Inglesi e degli Olandesi! Sarebbe stato altro che starsi picchiando il petto ginocchioni dinanzi a delle statue con sei teste e con dodici braccia! Poveri e gonzi idolatri! Malgrado la tanta saviezza trasfusa in essi dal gran Confucio i loro mandarini di riufo più lungo e di barba più rada s'avrebbero avuta ventura d'essere solamente fatti schiavi e trasportati nelle isole d'America a coltivare lo zucchero e l'indigo! Altro che far le scarpe strette alle mogli, onde impedirle dall'andar facendo le comari per le strade di Pechino e di Nanchino!

Finiamo la intemerata, signor Dottore, finimola prima che mi scappi qualche bestialità contro entesti ciancioni francesi, che vogliono pur porre l'arti e le scienze e l'altre cose della Cina più su delle europee, e concludiamo con dire se assai de' nostri Italiani fanno nausea scrivendo la storia con una lingua poco bella e con un stile molto cattivo, più d'uno e di quattro Francesi, e quel signor di Voltaire in particolare, te la sconsigliano con tante le gran bugie, con tante le gran balbuciasaggi di muover il vomito a' cani ed a' cavalli. Buona notte al mio signor Dottore.

§. X.

Invettiva a Luigi Siries, a Firenze (1).

Londra, 13 dicembre 1778.

Che voi non siate punto letterato, non occorre, signor Luigi Siries, verginate a girarmelo: ne io vi fidai la mia traduzione de' *Discorsi sulla Pittura* perchè vi credessi tale. Come mai avrei potuto ingannarmi di tanto dopo aver lette le varie cose da voi scritte? Da quelle si scorge assai chiaramente che voi non avete studiato nè tampoco la grammatica della vostra lingua, si scorge che non ne sapete nè tampoco l'ortografia. Quella mia traduzione ve la fidai sull'unico supposto, v'aveste quella

dose di probità che gli uomini anche più ignoranti possono avere, quando il vogliono. Ve l'ho fidata sul supposto l'avreste fatta stampare tal quale ve la mandavo, secondo la vostra spontanea offerta al cavalier Reynolds e la vostra promessa a me medesimo. Conseo però del vostro non avere studiata mai alcuna cosa, di non sapere nè anco mediocremente la lingua comune del paese vostro, non che quella degli uomini letterati, come potete avere la sfrontataggine di stivarmela tutta di solecismi, di volgarismi e di barbarismi? Sia vero, come mi dite nell'ultima vostra, che gli artisti fiorentini non l'avrebbero intesa perchè troppo eloquente, o, come voi dite con ampollosa sciochezza, non l'avrebbero *disfrata* nel misterioso giro dell'*eloquenza*. E chi vi ha detto, signor Luigi, che per cavare degli artisti ignoranti dalla loro ignoranza sia duopo scrivere alla vostra goffa maniera e avviluppare gl'insegnamenti in un gergo bestialmente spropositato? E chi vi ha detto poi che la fatica di tradurre que' discorsi doveva farli unicamente per uso de' vostri pochi ed ignoranti artisti? Dunque, perchè gli artisti di Firenze sono nella vostra presuntuosa opinione un branco d'asini, il mio signor Luigi Siries asino superlativissimo egli stesso ha a rifare una cosa mia, anzi a disfarla, degradandone la lingua, corrompendone lo stile, storpianone i pensieri, e contaminandola tutta colle sue sciannitezze, onde riesca intelligibile a' suoi orecchiuti confratelli? Voi però, signor Luigi, mi scrivete a' sedici del passato giugno, che al vostro riceverla l'avete sottoposta al giudizio di quelli stessi artisti, a' quali deste il titolo d'*illuminati*, e eh' essi v'avevano, per dirla colla vostra barbara frase, *testificato il piacere che si dette alla luce*. Come va questo, vita mia, che a' sedici di giugno gli artisti fiorentini sono illuminati, e che a' tre di novembre diventano ciechi in modo da non intendere nè tampoco le cose scritte alla mia sempre semplicissima foggia? Come in così pochi mesi s'è fatta in essi una tanto deplorabile metamorfosi? Voi mi ringraziaste anco a nome di eodesto signor senatore Fedrighi, del mio aver donato all'Italia un'opera sì bella. Perchè dunque renderla brutta in troppi luoghi con tante sciochezze di vostra testa? Perchè guastarle perfino il titolo con un errore di lingua, dopo che quel signor ve l'ebbe commendata e incaricavvi per bontà sua di rilegarvene meco, ancorchè non mi conosca punto? Per giunta d'impertinenza, anzi per porre il mio nome, pensando che il merito di tradurre non sia da valutarsi per niente da un letterato che sa distinguersi colle sue proprie produzioni. Ma perchè pensare che quella non fosse una produzione, se ho pure ad usare anch'io di questo brutto vocabolo? Qualunque cosa vi pensate, perchè non mi chiedere innanzi tratto s'io valutava quel merito o non lo valutava? E qual vantaggio v'immaginate poi di procacciare alla mia traduzione privandola del mio nome? Assai bene pare a me che il mio nome le convenisse, poichè sono segretario di quella stessa Accademia in cui l'originale s'è ito di mano in mano recitando dal suo presidente, e poichè ho tradotto quest'originale sotto a' suoi occhi medesimi. Perchè sciorre e maligna bestiola, perchè non lasciar correre accoppiati i nomi di due antichi ami-

(1) Che il signor Siries si sia ben meritato i forti rimproveri che qui gli fa il Baretti, è dimostrato nelle Memorie della Vita dell'Autore scritte dal Barone Custodi.

ci, onde il mondo potesse ragionevolmente presumere che il traduttore non doveva essersi discostato punto dal senso dell'autore? Ma, ditemi un poco, signor Luigi Siries! Perchè io non valuto soverchio una cosa, sarà permesso ad ogni ladroncello di furarmela? Confessate il vero, ladroncello, confessatelo! Voi mi furaste quel po' di merito, non mica sul supposto ch'io lo *valutassi per niente*; ma sibbene per attribuirvi a fraude l'opera mia, onde potervi spacciare nella città vostra per molto da più che non siete. Che questa sia stata l'idea vostra ribalda, lo scorgo da un passo equivoco della vostra insulsa e vile prefazione, laddove dite furbescamente e con due frasacce stolte che *la traduzione è nata sul Tamigi e che ha presa poi una nuova forma sull'Arno*. Con costeste parole pseudopoetiche voi voleste far intendere ai vostri Fiorentini, che voi medesimo avevate tradotto i discorsi del cavaliere Reynolds quando foste qui in Londra, e che li ripuliste quindi a vostro agio tornatovi a casa. Bravo, signor Luigi, e bravo il proposto Lastri, che per aiutare il vostro ladroncello ha commentato furbescamente anch'esso quelle vostre antibiologiche parole, insinuando con dolcezza al numero trentasei delle *Novelle Letterarie* che *l'editore del libro pare ancora il traduttore*. Ghiottoni indegni tutt'a due! Di queste notizie arricchite il mondo letterario? Di queste menzogne fate mercato? E come non si vergognò quel pretaccio d'entrare in lega con un Luigi Siries, ed assisterlo a commettere una mariuoleria di questo genere? Ma lasci fare a me che a suo tempo saprò pagarlo molto bene delle sue ladre fatiche, ed insegnargli il vero mestiere del prete e del proposto! Riguardo a voi ben me l'aveva scritto da Livorno il mio fratello Paolo, quando gli mandai il mio manoscritto perèbè vel facesse avere, non m'impacciassi per nulla col sig. Luigi Siries, tristanzuolo mal costumato, pieno di vanità, di raggiri e di malizie, a detta d'ogni galantuomo della sua città. Io però gabbato dalle vostre lettere tutte spiranti modestia, e preso a laccio dalle vostre insidiose offerte, gli risposi volesse andar adagio nel credere al male dettogli di voi, e vi trasmisi il mio manoscritto con tanto intera fiducia che non volli nè anco tenerne copia. Mio danno dunque se me l'avete accoccata, e se il manoscritto è ora distrutto! Non ho senza del mio essere stato corvivo nel fidarmi, se non quella di dire che

quando non ho evidenti prove del contrario soglio giudicare ogni uomo galantuomo, e che pel mezzo di un breve carteggio non è troppo possibile distinguere i furfanti dalle persone dabbene. Maneo male però che colla precedente mia v'ho costretto a eavarvi la masehera da volere a non volere, v'ho obbligato a mostrarvi quel perfetto furfante che non vi erodevo. Qual castigo le leggi della Toscana vi volessero dare per una malvagità di questa strana specie, s'io me ne richiamassi a quelle, non lo so. So però che sarà mia cura, ancorchè lontano, di farvi conoscere per un perfetto furfante a que' che non vi conoscono per anco, onde ogni incauto si guardi da voi e da' vostri tiri da monello. E nello esporre che farò colle stampe il vostro perfido carattere all'occhio de' vostri compatrioti, non mi scorderò nella penna la somma insolenza del vostro aver soppresso, come mal suddito che siete, la mia *Lettera all'editore*, nella quale si facevano due riverenti parole di quell'augustissimo personaggio che ha la caritatevole clemenza di darvi del pane. Perchè, birbone, far solamente motto di un sovrano a voi straniero, che aiuta magnanimente lo arti, e non accoppiarlo, come avevo fatto io in quella *Lettera*, al vostro Granduca, il quale fa la medesima cosa a suo potere? Nè occorre mi rispondiate che non volete stampare quella mia *Lettera* perchè era diretta a voi. Non v'aveva io scritto di porla in fronte al libro senza il nome vostro, se temevate che tanto onore v'avrebbe a procacciare l'invidia e il malvolere de' vostri Fiorentini? Il mio mostrare a tutti che siete un poco di buono, sarà poca pena ad un ladroncello che fura all'Italia un'opera fatta con ogni diligenza da un uomo dabbene incanuto negli studi, per darle in cambio una cosaccia adulterata e guasta da capo a fondo da un giovinastro briconne che non sa nè anco la grammatica, nè anco l'ortografia della sua propria lingua. Ma che altro posso fare in questo caso? quale più severo castigo posso io darvi a tanta distanza, onde la giustizia s'abbia quanto dovrebbe avere? Orsù, signor Luigino amabilissimo, datevi lo buone feste dell'infame birbonata che d'accordo col proposto Lastri m'avete fatta, e ridetene che avete ragione. Addio, insigni e principali campioni della lingua, della letteratura e della onoratezza fiorentina. Vi saluto tutt'a due molto caramente.

FRANCESCO ALGAROTTI

OPERETTE CRITICHE SCELTE

SAGGIO SOPRA LA NECESSITÀ

DI SCRIVERE

NELLA PROPRIA LINGUA

*Aique ego cum Graecos focerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus.*

HORAT. SAT. X. lib. I.

AL MOLTO REV. PADRE
SAVERIO BETTINELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

FRANCESCO ALGAROTTI

Dovrebbe farmi levare in superbia il giudizio che ha recato V. P. R. di quella mia scrittura in francese, e darmi animo sopra tutto a vieppiù coltivare quel bello idioma in cui ella ha posto tanto studio e pare che faccia le sue più care delizie. Se non che, quanto sia difficile impresa il piacere a così superbi giudici, come sono le sue orecchie e quelle de' Pavigini, io l'ho provato abbastanza: ed ho potuto conoscere il pericolo a che altri si mette scrivendo in una lingua non sua. Sopra di tal materia ho distese alcune considerazioni che a lei trasmetto, non già per distorla dallo scrivere in francese, o in qualunque altro idioma a lei più piacesse, che dai pericoli non hanno da essere ritenuti gli eroi; ma per eccitarla più che mai a nobilitare con le opere del suo ingegno questa nostra lingua, e a renderla sempre più degna dello studio degli stranieri.

Potsdammo, 8 novembre 1750.

Di non pochi vantaggi, parte fisici, parte morali, vogliono i più dei dotti che, per quanto si spetta alle umane lettere e singolarmente alla eloquenza ed alla poesia, godessero gli antichi sopra di noi. Donde si rende in buona parte ragione della eccellenza a cui da essi recate furono quelle facoltà. Tra i quali vantaggi forse non è il meno considerabile quello, che dissipati non venivano come noi in varj studj di differente natura, e sopra tutto, che dietro ad altre lingue oltre alla propria non ispendevano l'opera ed il tempo.

Appresso a' Greci una cosa era la lingua volgare e la dotta; non sapevano che dir si vo-

lesse una morta favella che da fanciulli quasi prima della materna si dovesse apprendere; e il dispregio in cui tenevano tutta le nazioni che altra lingua usavano dalla greca, era effetto, non è dubbio, del loro orgoglio; ma era forse anche una delle principali cagioni del loro sapere. Invitati a legger poco, potevano considerar molto; e quel tempo che non erano obbligati a consumar dietro alle parole, poteano collocarlo nelle cose, o almeno darlo tutto a ben conoscere, a coltivare, ad abbellire la propria lingua, che è il fondamento primo degli studj della eloquenza e della poesia.

Ai Romani convenne, egli è vero, se e' vollero sentire avanti nelle scienze e in ogni maniera di lettere, apprendere la lingua dei Greci, i quali, nel tempo che divennero soggetti di Roma, ne divennero anche i maestri. Ma per quanto avessero per le mani gli esemplari di quelli, e in quelli ponessero ogni loro studio, di comporre in lingua greca non si piccavano punto, addegnando di scrivere in altra lingua fuorché nella propria; in quella lingua trionfale e sovrana che dal Campidoglio dettava leggi all' Universo.

I moderni all' incontro si trovano costretti di apprendere le varie lingue in cui parlano e scrivono nazioni che hanno tra loro comunione di trattati, di letteratura, di traffici, che non la cedono l'una all'altra né per ingegno né per imperio; ed hanno da studiare in oltre la lingua latina e la greca, le quali sono come l'errario di ogni nostro sapere (1). Tanto da noi esige una certa necessità letteraria, dirò così, e politica, che risulta dalla presente costituzione del mondo.

(1) *In early days, mankind had little else to study but a few maxims of life, or rules of conduct, which from their fewness and simplicity, it was easy both to learn and to practise. When arts and sciences began to spread through a larger circle, as they did in Greece, still people could learn the whole Encyclopedie in their own language. And even at Rome, when they set about studying Greek, as it was then a living language, spoken in a neighbouring country, they could have little more trouble in learning it, than we have in learning French. It was reserved for modern times to have two or three dead languages to learn. So that during the greatest part of that time, in which the Ancients were teaching their children to be Citizens, we are teaching ours to be little better than Parrots.*

A new Estimate of manners and principles; or A Comparison between ancient and modern Times, in the three great articles of Knowledge, Happiness, and Virtue. P. III.

Molte varietà hanno quindi da nascere, per quanto alle lettere si appartiene, tra gli antichi e noi: e tra le altre, che, dove quelli scrivevano soltanto nella propria lingua, alcuni dei nostri debbono preferir di comporre in qualche forestiero linguaggio, come pur fanno, perchè da esso loro reputato più gentile, o perchè è più generalmente inteso del proprio; e coloro che si danno veramente agli studi, ed hanno tra noi il titolo di letterati, non degnano depositare i loro pensamenti che dentro al sacrario delle lingue morte, le quali hanno il vanto, dicono essi, di essere intese in tutti i paesi, si trovano fissate dall'autorità degli scrittori, non vanno più soggette a verun cambiamento, e sono in certo modo divenute il linguaggio dell'Universo e della eternità.

Per quanto spaziosa parer possano tali ragioni alla turba dei letterati, i quali si persuadono agevolmente, scrivendo nelle lingue dotte, di salire in fama a paro degli antichi maestri, e di levare nel mondo una più gran vampa di ammirazione del proprio ingegno, sono pure in effetto i mal consigliati coloro che si mettono a scrivere in altra lingua fuorchè nella lor propria e nativa. Diversi sono appresso nazioni diverse i pensamenti, i concetti, le fantasie, diversi i modi di apprendere le cose, di ordinarle, di esprimerle; onde il genio, o vogliamo dire la forma di ciascun linguaggio riesce specificamente diversa da tutti gli altri, come quella che è il risultato della natura del clima, della qualità degli studi, della religione, del governo, della estensione dei traffici, della grandezza dell'imperio, di ciò che costituisce il genio e l'indole di una nazione. A segno che una dissimilitudine grandissima conviene che da tutto ciò ne risulti tra popolo e popolo, tra lingua e lingua; e i politici tengono per naturalmente nemici quei popoli che parlano lingue diverse.

Gli Orientali hanno un metaforeggiare, starei per dire, così caldo, quanto è il cielo sotto al quale sono nati. La lingua latina eh' era nelle bocche di un popolo di soldati, non è lingua così rotonda e soave come la greca, ma è più ardentissima e concisa. Orazio paragonò l'una al falerno, vino gagliardo ed austero; l'altra al vino di Scio generoso ed amabile (1). La nostra favella è maneggevole, immaginosa, armonica; disinvoltata e gentile la francese: così questa, come quella, prende quasi l'impronta delle nazioni che in esse si esprimono. Gli Spagnuoli, signori di tanto mondo, parlano un linguaggio tutto sostenutezza e gravità: gl'Inglesi hanno moltissime forme di dire, tolte dal commercio, dal bel mezzo delle scienze, e singolarmente dalla nautica tanto da essi coltivata; e quella loro lingua, egualmente libera che coloro che in essa parlavano, soffre meno che qualunque altra la briglia dei fastidiosi grammatichi.

Ora, perchè altri fosse atto a scrivere acconciamente in uno idioma non suo, converrebbe egli fosse un altro Proterò atto a vestire qualunque più strana forma dipendente da un governo, da un clima, da un sistema di cose, nel quale non è altrimenti nato, e a svestire del tutto la propria sua e natural forma, che

vuol pur vivere ad ogni istante, per quanto un faccia, e mostrarsi al di fuori. Come di cosa oltremodo singolare e mirabile si parla tuttavia di quel Greco, il quale poteva cogli Ateniesi gareggiare di finezza d'ingegno, di austerità di maniere cogli Spartani, e quasi scordarsi tra gli Asiatici di esser nato in Europa, che sapeva divenir cittadino di ogni paese. Ennio per possedere tre lingue diceva di avere tre cuori (1). *Dixi genium potuisse.*

Non pochi begli ingegni francesi tentarono nel passato secolo di comporre nella nostra lingua, quando le cose italiane erano di là dai monti in tanta riputazione che non era tenuto gentile chi non sapeva delle nostre maniere, non dotto chi non avea gran dimestichezze co' nostri autori. Venne fatto a quel tempo ad alcuni Francesi di raccozzare a forza d'imitazione un qualche componimento che aveva assai di somiglianza ed anche di genio italiano. Tali sono, tra parecchi esempi che addurre se ne potrebbero, le Vite di Leonardo da Vinci e di Leonbattista Alberti scritte da Raffaello Dufresne, e alcune cose singolarmente del Menagio (2). Perchè de' nostri uomini furono nella nostra lingua più dotti di lui. Ma a niun Francese meglio riuscì di scrivere in italiano, quanto all'abate Regnier, il quale all'Accademia della Crusca seppe ordire quell'illustre suo inganno, contraffacendo una canzone come se fosse del Petrarca, ed arricchì la Toscana di una versione di Anacreonte, che sopra quelle medesimamente de' Toscani meritò palma e corona. Se non che, a parlar giustamente, fu il Regnier nella poesia come il Pussino nella pittura, uomo francese e autore italiano: tanto è lo studio eh' egli pose ne' nostri scrittori, oltre a quel molto eh' egli poté apprendere nella dimora eh' e fece tra noi.

E in ogni modo egli è molto meno difficile a scrivere come si conviene in una lingua non sua ma vivente, che in una che si rimane solamente dipinta in sulle morte carte de' libri. Perchè in fine nè i principj del pensare, nè gli studi sono tra le varie nazioni di Europa così differenti, nè sono così diseguali gl'imperi, che tra esse non vi abbia molta proporzione ed analogia. Oltrechè di un grandissimo aiuto ti può essere la viva voce di coloro che pur parlano quella lingua in cui tu ti proponi di scrivere.

Dove altrimenti va la faccenda in una lingua morta. E pigliando in esempio la latina, in cui si suole dai dotti più comunemente scrivere, la educazione dei Romani avea per fondamento principj di religione, istituzioni, studi, costumanze e modi in tutto diversi da' nostri. D'onde nascevano espressioni ad essi modi cor-

(1) Q. Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui graeco, osci et latine sciret.

Aul. Gel. Noet. Att. lib. xvi, cap. 19.

(2) Assai grazioso tra gli altri è quel suo madrigale:

O strana sorte e ria!
E chi lo crederia?
A te par sola dissi,
A te pur sola scrissi
L'amoroso mio affanno;
A tutt'altri 'l celai:
E pur tutti lo sanno:
Tu sola non lo sai.

(1) *at sermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut Chionota sic commissa Palerni est.*
Sat. x, lib. I.

rispondenti, e per niente adattabili alle nostre istituzioni ed usanze. *Litare diis manibus*, come disse il Bembo, per celebrare la messa dei morti, *interdicere aqua et igni* per fulminar la scomunica, *collegium augurum* per il concistoro dei cardinali, sono sconvenevolze tali che maggior non sarebbe il mettere indosso a uno de' nostri dottori la toga romana, il voler porre an' nostri altari la statua di Venere Anadiomene, o di Marte vendicatore.

Non mihi mille placent, non sum desultor amoris, (1)

Spectatum satis, ed donatum jam rude, quæris, Mæcenas, iterum antiquo me includere ludò (2),

erano immagin vivissime appresso i Romani, per dire che uno fa il terribio in amore, che l'altro dopo un lungo servizio domanda il riposo. Appresso di noi, che non siamo soliti assistere allo spettacolo de' gladiatori, e abbiamo perduto l'arte dell'antica cavallerizza, non sono intese che per via di commento: sarebbero immagini disconvenienti, se da un moderno poeta si nascessero, da fare almeno sulla nostra fantasia così poca impressione che farieno a un Somojedo o a un Lappone quei versi del nostro poeta:

E quale annunziatrice degli albori

L'aura di maggio movesi ed olrezza

Tutta impregnata dall'erba e dai fiori.

Dalla grandezza similmente del romano imperio, di tanto superiore in potenza agli imperj del tempo presente, nascevano maniere di esprimersi elevate e grandiose, che male si confanno con le cose di oggi. Doveano quelle maniere corrispondere a' concetti di una gente che vedeva i loro propri concittadini avere per clienti dei re; che gli vedeva far costruire dodici mila sale per banchettare il popolo, trionfare ad un tempo delle tre parti del mondo: intantochè fu detto da un bello ingegno che quando leggeva le cose de' Romani, gli era avviso che un passerotto leggesse la storia delle oquile. Qual nuova disconvenevolza adunque il vedere i fatti de' Pieri, de' Giovanni e de' Mattei descritti con le frasi di Tito Livio o di Giulio Cesare: udire un pedante arringare i suoi ragazzi con quella gravità che un console parlava in senato; voler suggerire le moderne imprese col regna designata, coll'orbis restitutori, col pace terra marique parta Janum cluit; e con altre simili antiche leggende adattare alla picciolezza delle cose nostre la maestà del linguaggio di quel popolo re?

Ma diamo che tale e tanta sia la discrezione di giudizio in chi compone, ch'egli venga a scusare lo inconveniente della magniloquenza che è quasi connaturale ai latini scrittori; dov'è colui che possa sedere a scranna, e farsi a decidere della Crusca latina, sicchè non ci rimanga scrupolo aleno di aver nato il termine naturale e proprio, che è pur nello scrivere la importantissima cosa di tutte, onde nella mente dell'nditore si viene ad eccitare quella precisa idea che conviene, e non altra, ed equivale alla intonazione perfetta, al toccar giusto nella musica? A ciò fare ci vogliono al-

tri maestri che i semplici libri: e il più delle volte la moltitudine è una miglior guida che esser nol possono gli scrittori. Il Satirico francese volendo dimostrare e mordere a un tratto la presunzione di coloro che si piccavano in Francia di scrivere latinamente, introduce in certo suo dialogo Orazio a parlare la lingua francese da esso lui appresa nell'ozio degli Elisi per via della lettura degli scrittori e de' migliori libri che ne diano le regole. Con tutto il suo ingegno e il suo studio, commette in parlando di non piccioli errori; per esempio, si serve della parola *citè*, dicendo *la citè de Rome*; dove conviene dire *la ville de Rome*; dice *le pont nouveau*, e va detto *le pont neuf*; e cade in simili altri barbarismi, dando di che ridere a un Francese, col quale s'intrattiene. Si mette costui a correggerlo; Orazio a difendersi: replica il Francese, e a tutte le autorità addotte in suo favore dal poeta latino egli va contrapponendo le leggi sovrane dell'uso corrente che è il vero padron delle lingue,

Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi:

e Orazio sconfitto dalle proprie sue armi ammutolisce, e colle tombe nel sacco se ne torna a raggiugnere i suoi compagni nella beatitudine dell'Eliso.

Ma senza andar dietro agli apologhi e alle finzioni, di tale verità ne siamo testimoni noi medesimi in Italia. E non si vede egli bene spesso che le scritture di quei nostri Italiani, i quali, senza voler badare a quella favella che è nelle bocche degli uomini, hanno volti unicamente i loro studi a imitare gli antelili autori di nostra lingua, sono piene di affettazione, di parole insolite, e diciamo anche d'improprietà, sono alle persone di gusto uno istinimento di cuore? E già erederetto dover fare, per bene scrivere in italiano, qualche dimora in Firenze l'Ariosto, il Caro, il Chiabbera, il Guarino, il Castiglione ed il Bembo, tuttochè nati e cresciuti nel bel mezzo d'Italia.

Al pericolo di non usare scrivendo per latino le voci proprie si aggiunge anche quello non punto minore, che nello stile che nasce dall'insieme di esse, non vi abbia naturalezza nè nitidezza. Dal dover noi raccogliere le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciolate dalle grondaje, dice il Davanzati, tutti differenti di genio e di stile, e non potere attingere al perenne fonte della città, ne viene in conseguenza che si va riducendo insieme un componimento di frasi latine bensì, ma che non è per niente latino: *unus et alter assumit pannus*; e il risultato non può essere altro che uno stile rotto, stentato e non di vena; onde de' latinanti della età sua ebbe a dire ne' giudizi suoi capricci quel bell'umore del Celli: *Facciano quanto sanno; e non si vede mai ne' loro scritti quel candore, né quello stile che è ne' Latini propri*.

Nello stato presente della lingua latina, ristretta, come abbiain detto, in picciol numero di autori, non basterebbe già ella a' Romani stessi per esprimere tutti i loro concetti: e molto meno dovrà bastare a noi, i quali dovremmo in essa esprimere tante nuove cose apparite nel mondo, per quanto si spetta alle arti, alle scienze, ai traffici, ai governi, alle religioni, dopo che è spenta quella lingua. Né

(1) Ovid. *Amorum eleg.* III, lib. 1.

(2) Horat. *epist.* I, lib. 1.

lecito è a noi, essendo ella pur morta, il pensare di potervi aggiugnere nulla di nuovo. Le lingue nascono potere, dice Bernardo Tasso (1): e siccome i principi fanno agli uomini le donazioni e i privilegi degli onori e degli statì, così la liberalità degli ingegni di alto sapere forniti e di purgato giudizio fanno le donazioni e i privilegi alle lingue delle parole, delle locuzioni, delle figure e degli altri ornamenti del dire; e con la loro autorità li confermano per tutti i secoli. In tal maniera quel chiaro ingegno incoraggiare il Caro a volere ampliare, arricchire la nostra lingua, ad aggiugnervi nuovi modi di dire e nuove bellezze: la qual cosa non avrebbe già egli fatto, se trattato si fosse della lingua latina. Noi non abbiamo sopra di essa, che punto a noi non si appartiene, ragione alcuna nè diritto. In essa, come in ogni altra lingua morta, conviene camminare quali sieno le donazioni e i privilegi che già le furono conceduti dalla munificenza degli antichi: a quelle donazioni e a quei privilegi unicamente bisogna stare, senza che vi sia luogo alla liberalità dei moderni. E qualunque cosa vorremmo noi aggiugnere alle vecchie pergamene, sarebbe rigettato a ragione, come interpolato, falso ed apocriefo.

Finalmente per quanto grandi sieno le difficoltà che incontrano coloro i quali si danno a scrivere in prosa latina, maggiori ancora sono quelle che s'incontrano nei versi; e ciò perchè ivi si ricercano modi di dire di somma gagliardia o di somma delicatezza, e in ogni cosa il fiore ultimo della espressione: il che non si può ottenere, se non hai come schierata dinanzi alla mente la suppellettile tutta e il tesoro delle parole, delle locuzioni e delle metafore della lingua in cui tu scrivi. Anzi non basta quello che dagli altri fu detto; è necessario formarsi talvolta come una nuova lingua; perchè la espressione, penetrando addentro nell'animo, non sia, come altri disse (2), superficiale, perchè si dia sfogo a quell'estro che ha invaso ed agita il poeta. Le quali cose pur sappiamo aver fatte i poeti latini, non già in tempo che povera esser trovavasi la romana favella, ma quando sotto al dominio di Augusto pervenuta era al colmo della ricchezza. Per vie maggiormente animare i loro concetti, hanno inventato di nuove parole; per dare alla espressione più vivacità e più mosse, sono serviti di ellenismi, come di più pronti atteggiamenti, e brillano a ogni verso metafore da esso loro formate, quasi nuovi lampi d'ingegno. Ma qual cosa potranno fare coloro che si danno a portare in una lingua ristretta dentro a' confini che vi han posto gli antichi scrittori, che maneggiare non possono a lor talento, dove non è loro permesso niuno ardire, anzi hanno da temere del continuo di non mettere piede in fallo, e si trovano esser sempre tra il calcagno e la grammatica, quasi dirci tra l'incudine e il martello? Sarà pur loro forza rintuzzare il proprio entusiasmo, porre i piedi nelle pedate altrui, accontentare la greggia degli imitatori.

La moderna schiera in effetto de' poeti latini, quelli eziandio che hanno il maggior grido

tra noi, non meritano forse altro titolo che quello di centonisti, facendo soltanto bella comparsa quando si mostrano rivestiti delle spoglie o delle divise altrui. Assai facilmente le riconosce chiunque è versato nella latina poesia. Anzi bene spesso si può accorgere come le espressioni che negli antichi autori trovano belle e fatte, guidano esse e formano il sentimento del poeta, in luogo che i pensamenti si tirino dietro le espressioni: e tale autore che in lingua italiana è porta casto e platonico, diviene licenzioso ed epicureo in lingua latina, trattovi come a forza dalle frasi di Catullo e di Ovidio, suoi maestri e suoi duci.

Che se pure vogliono alcuni esprimere le particolari loro impressioni, rappresentar nettamente le modificazioni del loro animo, troppo male ne riescono. Assecondare il proprio naturale, trovare modi di dire che sieno il nostro caso in una lingua da tanti secoli morta, è impossibile; perchè avendo, come si è detto, per tante cause variato le cose, non vi possono più rispondere le espressioni. E così dovendo noi accomodare le immagini ai colori, e non i colori alle immagini, ogni cosa riesce languido e fosco.

Guai al divino Ariosto, se data orecchio al Bembo! Il quale lo consigliava di lasciar da banda le muse italiane, e darsi tutto in braccio a quelle del Lazio. Nè già lo stile di Dante sarebbe così vivo, che si trasformasse nelle cose medesime, s'egli avesse disteso il suo poema in latino. E ben si potrebbe dire di lui,

Che la dritta via era smarrita,

quando egli avesse proseguito giusta quel suo principio:

Infera regna canam supero contermina mundo.

Che se a eagione del poema latino dell'Africa fu coronato il Petrarca in Campidoglio, conviene considerare che ciò avvenne in tempi che il raccogliere poemi veri in quella lingua era tenuto a miracolo: e la verità si è, che il Petrarca non per altro è famoso, letto e studiato, che per le sue rime volgari.

Deffa adunque di somma lode (per quanto in favore della lingua latina vadano predicando gli Aldi, i Romoli Amasii, ed altri simili invanti nell'antichità) è la nanna che si va di di in di facendo più comune, che ogni scrittore, là dove specialmente gioca la fantasia, scriva nel materno suo linguaggio. In esso solamente gli è conceduto di esercitare tutte le sue forze, di spiegarle con franchezza e disinvoltura; come a quel soldato che non si serve della corazza e de' bracciali altrui, ma ha l'armatura fatta al suo dosso. In tal modo solamente potrà nutrire fondata speranza di emulare quei Greci e quei Latini che scrissero essi pure nel proprio loro linguaggio: in quello cioè, che si affaceva unicamente a' loro modi di sentire, di apprendere, di pensare; e potrà con ragione appropriarsi quelle memorabili parole di Dante:

... l' mi son nati che quando
Natura spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo' significando;

che è il solo mezzo di giungere alle altezze più sublimi dell'arte.

(1) Lettere di Bernardo Tasso al Caro, vol. I, ediz. Com. Lettera I del primo volume.

(2) *Essays de Montaigne*, liv. III, chap. 5.

SAGGIO SOPRA LA RIMA

*For dances, flutes, Italians songs, and Rhyme
May Keep up sinking. Nonsense for a time.*
Duke of Buckingham Essay on Poetry.

Plurima, quae invidant pure apparere tibi rem.
HORAT. Lib. I. Sat. II.

AL SIGNORE TOMMASO VILLIERS

MEMBRO DEL PARLAMENTO
E UNO DE' SIGNORI DELL' AMBASCIATA
ORA MYLORD REDE

FRANCESCO ALGAROTTI

*N*un paese, valoroso signor mio, rende a' giorni nostri, quanta la felice sua patrin, una immagine dell' antica Roma. Quivi una forma di politica reggimento, per cui assicurata è la libertà al cittadino, per cui è dato ad ognuna di spiegare il valor suo, e non è per niente offesa la dignità dell' umana: quivi coloro che presiedono alle cose di Stato, fanno entrare gli studi delle lettere tra le arti del governo, e non meno sanno ben dire, che animosamente operare. Ella del bel numero uno ha uelle corti della Germania data più volte saggio della virtù inglese, ed ha saputo singolarmente piacere ad un Principe conoscitore sottilissimo degl' ingegni, che dà vita e favore alle scienze, e d' ogni maniera d' allaro ha meritamente corona. Non poco hanno cooperato le muse a far sì che ella fosse la delizia della corte di Berlino. Uade volte, e se non quanto lo richiede il ben pubblico, ella da esse si scompagna, e in mezzo agli studi più seri ha fatto versi anch' ella come un altro Pollione. A lei dunque, come ad ottimo conoscitore e a giudice, mando questo mio Saggio sopra la Rima, il quale servirà almeno a tener viva quella amicizia ch' ella mi ha fatta conoscere a tanti segni, e di cui mi è dolce la memoria.

Berlino, 14 dicembre 1752.

*Q*uantunque molissime sieno le cose che insieme concorrono a formare il dolce incantesimo della poesia, quello che a' giorni nostri è di maggior diletto, e piglia sopra ogni altra cosa l' universale, è la rima, o sia il ritorno della medesima desinenza alla fine del verso. La rima era ignota, come fonte di piacere, agli antichi poeti che cantavano nelle lingue armoniose della Grecia e del Lazio; anzi era da esso loro fuggita con eguale studio, che la è cercata da' moderni. Ma quando insieme col romano imperio venne a decadere ogni buona cosa, che la lingua latina fu imbastardita da' Goti, la rima entrò nel mondo insieme col duello e col giur feudale, come un diletto contagio, dice il Sal-

vini (1), che da' versi leonini si stese a tutte lingue volgari (2).

In alcune di loro ella è talmente necessaria al verso, che senza la rima la poesia si viene del tutto a confondere con la prosa, e nulla ritiene di sua maggioranza e dignità. Così affermò tra gli altri il presidente Boahier avvenire nella lingua francese, quando fu tentato per alcuni d'introdurre anche in quella i versi sciolti dalla rima (3): essi pure avvisato avca il Fenelono, il quale meglio di ogni altro esaminò e conobbe il genio di una favella tanto da esso nobilitata (4): e uno stesso giudizio, atteso la poca armonia, la troppa regolarità, uao andamento sempre uniforme, e altri simili difetti di quella lingua, aveva recato nell' arte sua quel sovrano artefice del Voltaire (5).

A così fatta necessità non va già sottoposta la lingua italiana figliuola primogenita della latina, e congiunta di qualche affinità con la greca.

(1) Discorso II. tom. II.

(2) *Then all the Muses in one ruin lie,
And Rhyme began t' enervate Poetry.*
Thus in a stupid military state

The pen, and pencil find an equal fate.
Dryden, To Sir Godfrey Kneller.

Till barb'rous nations, and more barb'rous times

Debas'd the majesty of verse to rhimes.

Id. to the Earl of Roscommon an his

Excellent Essay on Translated verse.

(3) Dans la préface du Recueil de traductions en vers français etc.

Nos vers affranchis de la rime ne paroissent différer en rien de la prose. La cadence du vers français est peu sensible par le grand nombre de nos e muets.

M. Prevot, Pour et contre N. xxix.

(4) *Je n'ai guère néanmoins de vouloir abolir les rimes. Sans elles notre versification tomberoit.*

Lettre à l'Académie française, art. v.

(5) *Les Italiens et les Anglais peuvent se passer de rime, parceque leur langue a des inversions, et leur poésie mille libertés qui nous manquent. Chaque langue a son génie déterminé par la nature de la construction de ses phrases, par la fréquence de ses voyelles ou de ses consonnes, ses inversions, ses verbes auxiliaires etc. Le génie de notre langue est la clarté et l'élégance; nous ne permettons nulle licence à notre poésie, qui doit marcher comme notre prose dans l'ordre précis de nos idées. Nous avons donc un besoin essentiel du retour des mêmes sons pour que notre poésie ne soit pas confondue avec la prose.*

Dans la préface de l'Oedipe.

Malgré toutes ces reflexions et toutes ces plaintes, nous ne pourrions jamais secouer le joug de la rime; elle est essentielle à la poésie française. Notre langue ne comporte point d'inversions, nos vers ne souffrent point d'enjambement; nos syllabes ne peuvent produire une harmonie sensible par leurs mesures longues ou breves: nos césures, et un certain nombre de pieds ne suffiroient pas pour distinguer la prose d'avec la versification: la rime est donc nécessaire aux vers français.

Dans le discours sur la tragédie à
Mylord Boliaghbroke.

In essa lingua varia sonorità di parole, una prosodia non muta una espressa, e libertà di sinuasi non picciola; essa riceve volentieri le figure grammaticali, è ricca di vocaboli e di maniere, non manca di ardirsi, ha un dizionario tutto poetico:

Omnia transformat sese in miracula verni (1):

lo che fa sì, che ne' nostri versi, anche senza la rima, senza quella magia di orecchio, le fattezze si ravvisino del poeta. Anzi allenni l'avrebbero voluta sbandire intieramente da' versi italiani, dicendo ch'ella è cosa violenta e stomachevole: e non per altra ragione il maggior nostro poeta inventò le terzine, che per nascondere quanto più poteva essa rima; e che in assai maggior numero sono i mali che i beni, ond'essa è madre: e mettono in circolo il Trissino, il quale primo fra tutti ne mostrò l'esempio di poterne far senza, e bravamente a purgar ne venne la nostra poesia (2).

Certa cosa è, che secondo che le nazioni ebbero maggior vanto di coltura, e delle isquisitezze della poesia furono più vaghe, non impedirono con soverchie difficoltà il poeta, anzi crearono quanto fu possibile di liberarlo, onde meglio potesse tener dietro alla natura ed al vero nella imitazione che avea da farne col verso. I Greci erano astretti bensì nella composizione de' loro versi alla quantità delle sillabe e al numero de' piedi; ma oltre che potevano combinarsi in differenti maniere essi piedi, singolarmente nello esametro o sia eroico, il più usitato e principe de' loro versi, avevano in loro aiuto una falange di figure grammaticali, il metaplasmo, la prostesi, l'afresi, la sincope, la epentesi, l'apocope, l'antitesi, la metatesi, la sinalefa, la paragoge, l'anadiplosi.

(1) Or s'il y a en Europe une langue propre à la musique, c'est certainement l'italienne; car cette langue est douce, sonore, harmonieuse, et accentuée plus qu'aucune autre etc.

M. Rousseau, lettre sur la musique française.

La principale chose, à la quelle je me suis appliqué, a été de conserver la précision, la noblesse et la brièveté de l'original, autant que me l'a permis mon peu de talent, pour lutter contre un écrivain tel que Tacite, et le faible secours d'une langue aussi difficile à manier que la notre, aussi ingrate, aussi traînante et aussi sujette aux équivoques.

De toutes les langues cultivées par les gens de lettres l'italienne est la plus variée, la plus flexible, la plus susceptible des formes différentes qu'on veut lui donner. Aussi n'est-elle pas moins riche en bonnes traductions qu'en excellente musique vocale qui n'est elle-même qu'une espèce de traduction. Notre langue au contraire est la plus sévère de toutes dans ses lois, la plus uniforme dans sa construction, la plus gênée dans sa marche. Faut-il s'étonner qu'elle soit l'écueil des traducteurs, comme elle est celui des poètes?

M. d'Alcembert — Mélanges de littérature, T. III; Observations sur l'art de traduire.

(2) Gravina, nella *Ragioni Poetica* lib. II, art. 2 e art. 17.

si (1); potevano incastrare qua e là quelle loro particole riempitive di niuna significazione, ma di gran comodo al poeta; era loro lecito di servirsi di varj dialetti, jonico, dorico, colico, attico, conforme al bisogno; mercé le quali cose tutte venivano a cangiare, secondo che loro tornava, la quantità delle sillabe, mutilavano le parole, le slungavano a loro piacimento, le rendevano di suono più o meno dolce, davano al verso quello andamento e quella armonia che meglio rendesse le immagini delle cose, e nello adgnosissimo loro orecchio dovesse meglio suonare. Così avea provveduto quella delicatissima nazione al comodo de' loro poeti. I Latini, nazione non tanto delicata, concedevano loro assai meno di libertà: e da ciò nasce, per avventura, che appariscono più cose in Virgilio, che in Omero, dette soltanto in grazia del metro. Le nazioni moderne imbarbarite dai Goti, da cui discendono, si sottomettono uelle loro lingue alla rima, la quale è senza dubbio la più dura catena con cui legare si potessero i poeti (2); benché il suono ch'ella rende, non sia il più disgustoso nè il più aspro: al che fece anche la via l'uso delle simili desinenze fattosi comune appresso i Latini al tempo che declinò la eloquenza, e alla naturale nobiltà dello stile succedette in ogni cosa l'affettazione.

Non è la rima di molto dissimile natura dallo acrostico, per cui conviene incominciare i versi con certe date lettere, e da simili altri barbarismi, o vogliam dire studiatissimi giocolini: e parve che il bello della poesia si riponesse tutto nelle difficoltà che nella composizione dei versi si avessero da vincere. Talchè non si può recare in dubbio che da molte ragioni fiancheggiata non venga la opinione di coloro che dalla vulgar nostra poesia sbandire ne vorrebbero la rima: tra le quali non tiene certamente l'ultimo luogo il vedere che, colpa la rima, uno dice non quello che vuole, ma quello che può (3).

Poscentique gravem persaepe reddidit acutum;
il vedere ch'ella trasporta sempre il poeta più

(1) Metaplasmo, quaevis mutatio per poeticam licentiam; prostesi ομικρὸς pro μικρὸς; afresi, ὀρθή pro ἑρτά; sincope, ἐγένητο pro ἐγένετο; epentesi ἑλλαβε pro ἔλαβε; apocope, δῶ pro δῶμα; antitesi, βάλαντα pro βάλαντα; metatesi, κάρτος pro κράτος; sinalefa τοῦτομα pro το ὄτομα; paragoge, ἦσθα pro ἦς; anadiplosi, κικάμωσι pro κάμωσι.

(2) Leur versification (Des Grecs et des Latins) étoit sans comparaison moins gênante que la nôtre. La rime est plus difficile elle seule, que toutes leurs règles ensemble.

Fénelon, Lettre à l'Académie française, art. v.

(3) Un poète anglais, disais-je, est un homme libre qui asservit la langue à son génie; le Français est un esclave de la rime, obligé de faire quelquefois quatre vers pour exprimer une pensée qu'un Anglais peut rendre en une seule ligne. L'Anglais dit tout ce qu'il veut; la Française ne dit que ce qu'il peut.

Voltaire dans le discours sur la tragédie à mylord Bolingbroke.

l'è che non gli sarebbe mestieri, che troppo spesso lo guida fuori del retto sentiero,

Si che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza,
E mutan l'intendenza;

per non dire col poeta francese:

La raison dit Virgile, et la rime Quinault.

In effetto quanti versi superflui o posticci, quante viziose circonlocuzioni, quante espressioni improprie, quanti epiteti inutili o flosci, quante parabole bolse, come disse colui, e di sentenze vote, che ci stanno solamente per riempitura, non si trovano ne' nostri poeti e ne' forestieri, in quelli eziandio che sono tenuti il più favoriti dalle muse, e signori dispotici della rima?

... *Usque adeo de fonte leporem
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus
augat:*

cose tutte cagionate dall'essere necessariamente obbligato il poeta a prendere un assai largo giro, per far entrare nel suo discorso quelle tali parole, onde i versi vengano a terminare per appunto con tali cadenze e rispondenze (1). Un verso si fa per il senso, dice un valentuomo, e un altro in grazia della rima (2). Se già non si facesse lecito di coniar nuove parole, e anche di mutar la significazione e il valore di quelle che han corso, come dice un antico commentatore, se pure se gli può prestar fede, aver fatto Dante, a cui egli ascrive aver udito dire, che mai la rima nol trasse a dir altro che quello ch'aveva in suo proponimento; ma che egli molte e spesso volte faceva i vocaboli dire nelle sue rime altro che quello che erano appo gli altri dicitatori usati di esprimere (3); già troppo strana e difficile, di cui

(1) *And Dryden off' in Rhyme his Weakness bides,*

Smith. In a Poem to the memory of M. Philips.

Nos plus grands poètes ont fait beaucoup de vers foibles . . . Ils sont pleins d'épithètes forcées pour attraper la rime. En retranchant certains vers, on ne retrancheroit aucune beauté . . . Souvent la rime, qu'un poète va chercher bien loin, le réduit à allonger et faire languir son discours. Il lui faut deux ou trois vers postiches, pour en amener un dont il a besoin.

Fénelon, lettre à l'Acad. franç. art. v.

En effet nous n'appercvons guères dans les poètes latins les plus mediocres des épithètes oiseuses, et mises en œuvre uniquement pour finir les vers; mais combien en voyons nous dans nos meilleures poésies, que la seule nécessité de rimer y a introduites?

Du Bos, *Reflexions critiques sur la poésie et sur la peinture*, première partie, sect. 35.

(2) *But those that write in rhyme still make
The one verse for other's sake
For one for sense, and one for rhyme.
I think's sufficient for a time.*

Butler Hudibras P. II, C. I, e nella P. I, C. I, egli dice:

*For Rhime the rudder is of verses,
With which, like ships, they steer their courses.*

(3) Com. ant. Dant. Inf. 10, cod. 26, banc. 40

nuno uomo al mondo, e sia egli par dotto e tenuto in venerazione dalla moltitudine quanto si vuole, potrà venire a capo giannuai. Ciò vuol dire solamente che di grandissime licenze si prese Dante, come ognuno in leggendo la sua Commedia se ne può accorgere tuttavia: nel che noi avremmo il gran torto a volerlo imitare, non essendo altrimenti permesso ai giorni nostri di far quello che concedere potvasi per avventura al padre, al re, al creatore della nostra lingua.

Che se la rima non costringesse il poeta a servirsi di voci e di espressioni improprie, a slungar di soverchio il sentimento, o cadere nel faesce in simili altre sconvolezze, troppo è difficile ch'essa non se ne renda in certo modo tiranna, per quello che si spetta alla retta collocazione delle parole; e da essa collocazione pur dipende in tal parte l'energia, e vogliamo dire l'effetto della prosa egualmente che della poesia. Quello che opera in grande la retta disposizione delle differenti parti del discorso, onde l'esordio ha da precedere a ragion d'esempio la narrazione, e così del resto, quel medesimo opera a dispetto in ciascuna parte del discorso, anzi in ciascun periodo e in ciascuna membra, la retta collocazione delle parole, onde l'animo dell'uditore qua, sia come preparato a quello ha da venire dipoi, là sia tenuto sospeso, in altro luogo venga asseconato, e in altro sia come colpito, quando meno si aspetta, e messo in un subito; e si venga a ricevere ad ogni istante quella impressione che alla intenzione di chi parla meglio risponda. Ora egli è un grandissimo che, se la misura e l'armonia del verso non costringa il poeta a dispor le parole in quell'ordine che non è di tutti il più agevole alla intenzione di chi parla e il più naturale; ed è quasi che impossibile che del tutto non lo sconvolga la necessità della rima aggiunta all'obbligazione del metro: talchè chiunque cerca veramente di scrivere con agiustatezza e con proprietà, ben può ripetere così lui.

... la prima
Tra i tormenti è la coria, e poi la rima.

Nè si vuol dissimulare, come la rima ti fa bene spesso presentare i concetti del poeta: il che se talora può esser cagione di diletto, parendo all'uditore di esser egli medesimo l'autore del concetto ch'egli indovina; mole il più delle volte esser anzi cagione di noia, non incontrando certamente così spesso che uno stia ad udir volentieri quello che sa innanzi tratto gli si ha da dire.

*Where'er you find the cooling western breeze,
In the next line it whispers thro' the trees,
If crystal streams with pleasing murmur creep,
The reader's throat'd (not in vain) with sleep (2).*

Di tali parole affini che nota il Pope nella sua lingua, e colle quali i poeti inglesi si rendono nel rimare stucchevoli, non ne è carestia nelle altre lingue. Tra i Francesi, se il verso è ter-

della libreria Medico-laurenziana citato nella pref. della Parte seconda vol. IV delle *Prose Fiorentine*.

(2) *Essay on Criticism*.

minato colla parola *ame*, ci è da scusare che il seguente sarà suggellato con *flame*: e tra noi, se alla fine del verso si trova *amore*, aspettati pure che nel terzo ti scricchi il cuore, o un qualche aspro ti dia fiero dolore. La rima in tal caso è legittima, dice graziosamente Fontenelle; ma ella è quasi un matrimonio; e le parole sono annodate come medesime di doverci far sempre compagnia (1). Incontra alcuna volta, è vero, che la obbligazione della rima fa uscire il poeta in qualche peregrina espressione, o in qualche pensiero condito dalla novità; e che alla fine del verso gli potrà riuscire di accozzare insieme parole che non sogliono tanto spesso trovarsi in compagnia, e sieno, s'è lecito il dirlo, quasi un riscontro di amanti. Ma ciò avviene pur di rado. E di quanti disordini non ha colpa la rima per una espressione felice, per un buon pensiero, di che ella talvolta può aver merito?

E in tanto non sempre ci accorgiamo delle sconciature eh'ella cagiona, diciam così, ne' parti poetici, in quanto che non vediamo così per appunto che cosa si avesse proposto di dire, o pure avrebbe dovuto dire il poeta. Ma dove esse si mostrano manifestamente agli occhi di tutti, è nelle traduzioni, colle quali l'interprete non altro certamente si prefigge che di rendere puntualmente il testo, e di ritrarre nella propria lingua quello che altri ha detto nella sua: di modo che le traduzioni chiamare si potrebbero il cimento decisivo, *l'experimentum crucis* della rima. Paolo Beni ne' suoi discorsi porta l'esempio di un luogo di Virgilio che viene tirato a un doppio numero di versi, tradotto in rima dal divino Dolce (2), e di simili altri esempi se ne potrebbero cavare dal volgarizzamento delle *Metamorfosi* dell'Anguillara, benché Ovidio non sia altrimenti ristretto e austeramente come è Virgilio. Ma perchè poco concludenti diranno le prove cavate da' poeti mediocri, si paragoni quel famoso luogo dell'Ariosto,

La vergiuella è simile alla rosa ec.
e singolarmente quel tratto,

La vergine che il fior di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de'
Lascia altrui correre ec.
coll'

Ut flos in septis secretis nascitur hortis ec.
di Cittulo da cui è tolto; e ben si vedrà quanto la rima abbia affornato le grazie di quel leggiadrisimo originale. Il gran Cornelio recando in francese quel forte passo della Medea di Seneca

Jas. *Officere crimen quod potes tandem mihi?*
Med. *Quicumque feci;*

lo disforma anch'egli traducendolo con i seguenti versi:

Med. *Où, je te le reproche et de plus . . .*
Jas. *Quels forfaits?*
Med. *La trahison, le meurtre, et tous ceux que j'ai faits.*

(1) Discours lu dans l'Assemblée publique de l'Académie française du 25 août 1749.

(2) Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato, Discorso quarto.

CRITICA

Nè più felicemente l'esatto Racine tradusse da Euripide quel tragicissimo luogo della Fedra

Φει. *Ὅς τις πρὸς οὗτος ὁ τῆς Ἀμειβῆτος?*
ὄν. *Ἰππόλυτον ἀνδρά;* Φ. *σὺ τὰς ἀνὰ ἐμὰς κλύσεις.*

Phedr. . . . *Tu connois le fils de l'Amatone.*
Ce prince si longtems par moi même opprimé?
An. *Hippolite, grands dieux!*

Phedr. . . . *C'est toi qui l'a nommé:*

dove il verso secondo *Ce prince ec.* fatto in grazia solamente della rima, non ci fa la figura che di padre compagno, come di somiglianti versi diceva graziosamente Boileau. E che si ha egli da dire di quel lago di parole in cui il La Fontaine ha annacquato un solo tratto di Orazio?

Natum expellas furca inmen usque recurrit, (1)

dice il poeta latino; e il francese parlando del naturale che a una peccata età ha già preso la sua piega,

*Eu vain de son train ordinaire
On veut le désaccoutumer:
Quelque chose qu'on puisse faire,
On ne sauroit le réformer.
Coups de fourches, ni d'étrivières
Ne lui font changer de manières:
Et fussiez vous embêtonnés,
Jamais vous n'en serez les maîtres.
Qu'on lui ferme la porte au nez,
Il revient par les fenêtres* (2).

Non altro convien dire, se non che la obbligazione del trovare simili desinenze ha tanto travolto colui, il quale nelle sue favole intendeva pur di mostrare che delle muse francesi non sono punto nimiche le grazie laconiche.

Γυνὴν εἰς Πάρτι με, καὶ Ἀρχίστην, καὶ Ἀδώνη.

Τὸν τρεῖς αἰὶς μόνης Πρῆξιπλὴς δὲ πῶθεν:
è un gentilissimo distico dell'Antologia sopra la Venere di Prassitele; che, per averlo voluto vestire di rime, fu contraffatto dal celebre Addison, quasi egli avesse messo una gonnella inglese sulla greca nudità dell'originale:

*Atchises Paris, and Adonis too
Have seen me naked, and expos'd to view
All these I frankly own without denying:
But where was this Praxiteles been prying?* (3)

E più aneora egli ha contraffatto nella traduzione quei quattro spiritosissimi versi di Ovidio;
Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupit.

*Et sua divini furta fecellit ope.
Somnus abi: jacet illa gravis, jam scilicet intra
Viscera romanar conditor urbis erat.*

The God of war beheld the Virgin Iye
The God beheld with a Laver's eye,
And by so tempting an occasion press'd
The haughty Maid, whom he beheld, possess'd:
Conceiving, as she slept, her fruitful womb
Swell'd with the founder of immortal Rome:

i quali versi di Ovidio furono in parte imitati dal Poliziano co' que' suoi:

(1) Lib. 1, ep. 10.

(2) T. 1, lib. 11, Fable 18 et Préf.

(3) Addison, Viaggio d'Italia, Florence.

Quasi in un tratto viata, amata, tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pure.

Veggasi in quanta moneta, a parlar così, venga scambiato nella tanto celebre versione del Pope quel luogo di Omero espresso da Virgilio coll'

Annuìt, et totum nutu tremefecit olympum,

da Ovidio col *qui nutu concutit orbem*, e da Orazio col *cuncta supercilio moventis* (1). Il Dryden nel proemio alla versione da lui fatta dell'Eneide paragona la rima con un vento trasversale che poco o assai fa sempre deviare dal segno la sassetta poetica. Tra i molti esempi che a conferma di tal suo detto cavare si potrisse dalla stessa sua versione, basti quello del quarto:

Naviget, haec summa est, hic nostri nuntius esto.
Bid him with speed the Tyrian Court forsake,
With this command the slumb'ring warrior wake.

Quanto mai la lungaggine del senso causata dall'obbedienza della rima non fa perdere di dignità al comando di Giove tanto risoluto e vibrato nell'originale? La quale lungaggine affatto contraria allo spirito della Eneide domina generalmente in tutta la versione; non ostante i monosillabi e le elisi di che abbonda la lingua inglese, e non ostante quella sua licenza di mutar le parole. E forse con non meno di verità che di modestia il Dryden ha posto in fronte a tale sua opera quella epigrafe cavata dallo stesso Virgilio:

... Sequiturque patrem non paucibus aquis,
che staria pur bene in fronte a tutte le versioni, massimamente alle rimate.

Quello che detto si è delle traduzioni, appropriare si può egualmente alle commedie e alle tragedie, se astratte sieno dalle rime. Che altro finalmente sono le varie scene delle tragedie e delle commedie, se non versioni, dirò così, dei sentimenti del cuore dell'uomo, quando egli è preso da terrore o misericordia, da invidia, da avarizia, da vanagloria, che si espongono nella luce del teatro? Anche quivi vengono ad esser manifesti i torti che fa la rima (cosa che quasi sempre apparisce studiata) alla giusta espressione del sentimento, alla verisimiglianza e naturalezza, che è l'anima di tali composizioni. Né da simile tassa vanno esenti i primarj ingegni; non lo stesso Dryden, a cui fu rimproverato di aver snervato con la rima e ridotto al niente la tragica poesia (2); non il gran Cornelio che fa talora non lieve torto alla sublimità de' pensieri, allungando, colpa la

rima, il sentimento; non Molière, più grande ancora, che a luogo a luogo è costretto diluire per la medesima ragione in molti versi il frizzante e il vivo del naturale (3). Delle quali cose ne possono essere giudici gl'indotti egualmente che i dotti; perchè nelle composizioni teatrali la imitazione del vero, se giusta o no, si fa agevolmente da ognuno sentire, non parlando quivi la poesia il linguaggio degli Dei, del quale non si ha che uno assai vago e confuso concetto, ma parlando il linguaggio degli uomini, del quale ognuno ha una giusta idea; e i sentimenti dovendo venire a seconda di ciò che dettano le passioni e gli affetti dell'animo.

Da tanti mali che siamo andati divisando, de' quali è cagione la rima, pare che si dovesse pur conchiudere che di quel diletteoso contagio fosse da purgare in tutto la nostra poesia: al che fare ne dee aggiungere animo anche la nostra lingua, la quale per la bellezza sua fa che i nostri versi, come abbiain detto, possano stare e sostenersi con dignità senza il puntello della rima. Ma si dovrà ella sbandire e proscrivere da ogni sorta di componimento? La nostra lingua può ella comportarlo? Ciò sembra meritare una qualche maggior considerazione: e intanto che altri sopra di ciò componga un volume, io mi farò ad esprimere in brevi parole i miei pensamenti.

E incominciando dal sonetto e dalla canzone, antiche e solite armi del nostro esercito poetico, da tali componimenti pare che non sia da sbandire per niun conto la rima. Nelle canzoni anche più libere o irregolari, come sarebbero quelle del Guidi, ella può se non altro contribuire a fermar la mente in qualche passo forte o sentenzioso: e dal sonetto non si vuol levare qualunque sia difficoltà; stando appunto la bellezza di quello nello aver chiuso felicemente il pensiero in un dato numero di versi corrispondenti tra loro, siccome prescrive Fra Guittone d'Arezzo, con tal numero e posizione di rime; nello aver vinte le grandissime difficoltà onde è stretto; quasi come la maggior bellezza della rosa sta nello esser uscita d'in mezzo alle spine che la circondano. E già disse piacevolmente Boileau, avere un tratto il Dio dei versi inventato il sonetto per fare un mal gioco ai poeti, perchè si dessero veramente alla disperazione.

(1) *Notre versification trop gênante engage souvent les meilleurs poètes tragiques à faire des vers chargés d'épithètes pour attraper la rime. Pour faire un bon vers, on l'accompagne d'un autre vers faible qui le gâte. Par exemple je suis charmé quand je lis ces mots:*

... qu'il mourut,

(Corn. dans les Horaces.)

mais je ne puis souffrir le vers, que la rime amène aussi-tôt:

Et qu'un beau désespoir alors le secourut.

Les périphrases outrées de nos vers n'ont rien de naturel. Elles ne représentent point des hommes qui parlent en conversation sérieuse, noble et passionnée. On ôte au spectateur le plus grand plaisir du spectacle, quand on en ôte cette vraisemblance.

Fénelon, lettre à l'Acad. franç. art. 6.
Vedi ancora l'art. 7.

(1) Io mi sono grandemente compiaciuto di avere dipoi trovato il medesimo luogo del Pope allegato come un fortissimo argomento contro alla rima dal signor Daniello Webb nelle sue *Remarks on the beauties of Poetry*, libretto uscito in Ince l'anno 1729.

(2) *Les tragédies rimées de Dryden sont la plus forte démonstration que l'on puisse donner de son peu de génie pour la tragique. La rime fait beaucoup perdre à la poésie épique de sa beauté et de son énergie, elle énerve entièrement, elle anéantit la poésie tragique.*

Conject. sur la composition original trad. de l'anglois.

Ma più generalmente parlando, nei componimenti fatti di piccioli versi non può cader dubbio, a mio credere, che non ci abbia da aver luogo la rima. E la ragione parmi essere questa: per quanti vantaggi possa avere la nostra lingua sopra alcuna delle moderne, non è stato però possibile di rinnovare nè ueno in essa l'antico metro, e di ridurre i versi volgari sotto alla misura dei latini e dei greci. Di lunghi e di brevi, di dattili e di spondei non è certamente scarsa la italiana favella: e nei componimenti detti endecasillabi ci è dato di rendere assai bene una immagine degli endecasillabi latini:

Cui dono il lepido nuovo libretto
Pur or di porpora coperto e d'oro?

Ma la prosodia non essendo tra noi ridotta sotto a regole certe e stabili, poco più là si può procedere: e tutte quelle imitazioni che nella nostra lingua si vorranno da noi fare dei metri antichi, non d'altro avranno sembianza che di un eco imperfetto e confuso. Il dotto Leonbattista Alberti che tanto cooperò a far risorgere l'antica architettura, tentò altresì di far quasi lo stesso colla poesia. Provò con quella sua epistola che incomincia:

Questa pur estrema miserabile pistola mando
A te, che spregi miseramente noi,

di emulare i versi esametri e pentametri; ma vani, come ognun sa, furono gli sforzi di lui e del Tolomei che tentò di poi la medesima via; ed ebbero quasi una fortuna con quelli che furono dipoi fatti nella lingua francese dal Desportes, e dal Sidney nella inglese (1).

Dee adunque conchiudersi che la misura de' nostri versi sia determinata non dalla quantità, o sia dal ritmo, ma dal numero delle sillabe, e dalla posizione degli accenti. Ora quantunque grato all'orecchio, mercè di simili artifizi, riesca il suono de' nostri piccioli versi, non si può per conto niuno mettere in confronto con la regolata musica che dalle quantità risultava delle sillabe, e dalla combinazione varia de' piedi usati negli asclepiadei, nei gliconi, negli adonj e in altri simili metri degli antichi: tanto più che la cesura ne' piccioli versi dee precisamente cadere in un dato luogo, e non può generare per sé diversità alcuna di suono. Tutto ciò conviene ingenuamente confessare, per rendere al vero quell'omaggio che se gli deve; lasciando a quel bravo gentiluomo di S. Evremont il francamente asserire, come le lingue moderne nulla hanno da invidiare alle antiche; e segnatamente che i versi francesi sono più armoniosi dei latini (2).

(1) *Persius a crab-staffe; bawdy Martial, Ovide a fine wag*, è un verso esametro composto dalla regina Elisabetta ad imitazione del cav. Filippo Sidney.

A Catalogue of the Royal and Noble authors of England. Queen Elisabeth.

(2) *Notre langue est plus majestueuse que la latine, et les vers plus harmonieux, si je puis me servir de ce terme.*

Dans une lettre à M. le comte de Lionne.

Un'altra sorgente di diletto nella nostra lingua, e sopra tutto nella nostra versificazione, è il non essere noi astretti nella diazione a seguir passo passo l'ordine grammaticale, e il potere con un bel disordine traspor le parole. Di tal privilegio che fa il pellegrino della espressione, e grazia le acquistata non picciola, godiamo, non ha dubbio, noi altri Italiani, che è negato ai Francesi; ma per non essere varie appo noi le desinenze de' casi che terminano tutti allo stesso modo, e soltanto sono tra loro distinti dal segnacaso, è ristretto tal privilegio dentro a certi confini. E però la nostra lingua non si modifica per questo conto in quella tanta varietà che da essa trasposizione delle parole ricevono la greca e la latina. Dal che ne nasce che le cose più semplici e comuni, solito argomento de' piccioli componimenti, ella non può atteggiarle colla trasposizione, come non può colorirle coll'armonia in tanti modi, nè tanto nobilmente e graziosamente esprimerle, quanto potean fare i Greci e i Romani, ai quali diedero le muse di parlare con bocca più rotunda. I componimenti adunque fatti di simili versi, se non sono rimati, danno troppo facilmente nel prosaico, quanto all'atteggiamento ed al numero, come potrà ognuno conoscere nella traduzione che ha tentato il Salvini di Anacreonte in versi sciolti; e la rima è tanto necessaria a tali composizioni, quanto l'acconciatura e i nei sono necessari a distinguere quelle donne che per la loro aria e per il loro portamento verrebbero ad esser confuse con le pichee.

A tutto questo si potrebbe ancora aggiungere, che, il carattere proprio di tali composizioni essendo il più delle volte quello della leggiadria, anche da questo lato male non si confa loro il ritorno di quella barbarità della rima, come la chiamò un Inglese (1). Quanto di grazia non si torrebbe alla seguente composizione del Claubrera:

Del mio sol son ricciategli
I capegli,
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotazze,
Le due labbra rubinetti ec;

a quella del Rolli:

E. Sai tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia,
Ch'io pur cerco dal mattino?

P. Il suo gregge è qui vicino;
Ma pur dianzi a quella via
Gir l'ho vista, e la seguia
Quel sno candido agnellino.

E. Nè v'er' altri che l'agnello?

P. Sovraggiunsel a un pastore.

E. Ah! fu Silvio!

P. Appunto quello:

Ma tu cangi di colore?

E. Te felice, o pastorello,

Che non sai che cosa è amore:

(1) *The Petrarch follow'd, and in him we see
What rhyme improv'd in all its height can be.
At best a pleasing sound, and fair Barbarity.*
Dryden to the Earl of Roscommon
on his Excellent Essay on Translated Verse.

quanto di grazia, dissì, non si torrebbe a somiglianti composizioni, e alle canzonette sopra tutto di quel felice ingegno del Metastasio, chi ne togliesse via la rima? Oltre di che i quadretti che presentano simili composizioni sono assai bene eircoscritti dal chiudere che fa la rima il sentimento ogni paio o due di versetti.

Non così procede la cosa nei lunghi componimenti fatti di versi maggiori o endecasillabi. Grandissima è la varietà che nasce negli endecasillabi dal cader della cesura ora in un luogo ed ora in un altro: e la maggiore loro estensione fa sì che essi possano ricevere molte parole di varia misura e di varia sonorità, la cui differente combinazione, unita alla differente cesura del verso, risponda in certo modo alla differente mescolanza de' dattili e degli spondi nello esametro, o almeno metta nel suono de' nostri versi una notabilissima diversità. Non corre certamente più divario tra quei due versi di Virgilio:

*Ferte eire ferrum, date tela, scandite muros;
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit;*

che corra tra que' due di Dante, che da lui tosse lo bello stile:

Surgono innumerabili faville,
E caddi come corpo morto cade.

E chinque ha studiato quel nostro poeta, in molte cose veramente sovrano, ben conosce quanto egli ha saputo variare il numero del verso, e in quante differenti forme si può gettare il nostro endecasillabo. Talchè si può ben dire, non ci essere tipo di verso, di cui non si trovi l'archetipo in quel suo tanto elaborato poema sacro,

Che per più anni lo avea reso sacro.

La gravità in oltre che è propria de' componimenti, per esempio, eroici, s'adegna la rima, la quale in essi diviene quasi che una puerilità; come quella che è una bellezza soltanto relativa, un giocolino di parole di simile terminazione, che non fa bello il verso in sé, e di cui altri non si avvede che alla finale de' susseguenti; e i quadri grandiosi che ci presentano i poemi, male possono esser contenuti e campeggiare dentro al ristretto giro delle terzine ed anche delle ottave.

Leggesi a tal proposito una assai strana diceria negli eruditi zibaldoni di un eritico del secolo decimosesto, i quali furono novellamente dati in luce così alla rinfusa; e tal loro pubblicazione è forse uno de' infiniti abusi che sonosi fatti dalla stampa. La rima, dice egli, fa più bello il verso volgare del greco; perchè la rima non è ornamento o forma del verso in sé solo considerato, ma comparato e proporzionato ad altri versi; la qual proporzione non ha il verso greco e latino. La rima dunque inartata ed unisce il poema volgare, come l'armonia e il ritmo delle sillabe fatta con proporzioni unisce ed inartata i versi particolari; donde finalmente conclude, esser la rima più nobile e migliore ornamento che ricever possa la poesia (1). Con le quali ragioni i verselle forse anche a provare, quantunque versi leonini, aborto pretico de' secoli più

barbari, sono meglio formati e più belli che i versi non sono della Georgica e della Eneide. L'unire e il concatenare che fa la rima il poema volgare, ha in sé troppo di simmetria, degenera nella monotonia. Le figure dei quadri del poeta vengono, per dire così, ad avere quella uniformità negli atteggiamenti e nella disposizione, che avevano le figure dei mastri, i quali dipinsero appunto in quel tempo che fu meglio coltivata la rima. Essa non permette al parlare il suo libero corso, nè quello intralciamento d'uno in altro verso che produce nella poesia un così bello effetto, e si può assai bene rassomigliare a quello che dalle linee che s'inrocchiano insieme, e dalle serpeggianti vien nella pittura prodotto. In tal modo avvisano non coloro che freddamente considerano le regole della versificazione, ma quelli che sanno far versi con calore di spirito. Il Chiabrera asserisce che allora solamente la nostra poesia eroica sarebbe giunta alla perfezione sua, eli' ella fosse trattata col verso sciolto che è il suo proprio. Nella medesima opinione, egli aggiunge, ch'era venuto il Tasso, dopo conosciuto per prova gl'inconvenienti delle ottave e della rima: ed afferma in oltre come gli avea detto quel gran poeta, di volere scrivere un poema in versi sciolti, lo che nelle *Sette Giocate* egli mandò ad effetto dipoi (1); e ciò perchè l'endecasillabo sciolto non istorpi o snerva le idee come il legato dalla rima; perchè non impedisce, ma agevola la loro concatenazione, e quell'ondeggiamento sì vario che rende il verso così dilettevole, e nella grandezza e maestà lo rende pari alla prosa. Finalmente nel trattato del Poema eroico ne dice egli medesimo che l'armonia delle rime conviene piuttosto alla piacevolezza degli affetti amorosi, che allo strepito dell'armi (2). Ma molto più a lungo sopra tale materia ragiona il padre di lui Bernardo Tasso. Non era punto sua volontà, egli scrive al sig. don Luigi d'Avila (3), di fare in stanze il poema dell'Amadigi, parendo a lui, come a molti eziandio pareva che non fosse la rima degna, né atta a ricevere la grandezza e dignità eroica. Delle tre qualità, egli seguita a dire, che all'eroico si convengono, gravità, continuazione e lieenza, la stanza ne è totalmente privata: nè può il poeta, avendo di due in due versi a rispondere alla rima, esser grave, impedito dalla vicinità della rima, la qual piuttosto causa dolcezza che gravità: nè può a sua voglia, come Virgilio, Omero e gli altri buoni scrittori hanno fatto, con la clausola o lunga o breve, come meglio gli torna comodo, andar vagando: anzi gli è necessario se possibile fosse, di due in due versi la sentenza terminare: nè può medesimamente, il suo cominciato viaggio continuando, quanto gli aggrada ramminare; anzi gli è necessario d'otto in otto versi, a guisa di affaticato pe-

(1) Vedi la Vita del Chiabrera, p. 37, che va innanzi alle opere di quel poeta, ed. di Venezia 1730.

Vedi ancora *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina* p. 255, e *Tesier Eluges des hommes savants*, Par. 1, p. 26 di Urcchi 1697.

(2) Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, vol. IV, della bellezza della volgar poesia, dial. 5.

(3) Lettere, vol. 1, p. 128, ed. Comin.

(1) Opere di Sperone Speroni, vol. IV, facc. 218.

reggino riposarsi. E più apertamente ancora nel proemio alle sue poesie dichiara egli la guerra alla rima. Impugna quivi la opinione di coloro che tenevano la rima esser tale al verso volgare, quale sono i piedi al latino; mostra gl'inconvenienti di che essa è sorgente; la chiama un ornamento puerile, e finalmente la qualifica di prosuntuosa, dandosi a credere che in lei sola tutta la speranza si debba riporre, e tutta la fortuna della italiana poesia (1). Così Bernardo Tasso, uomo di gran valore, alla cui maggior fama niente è di più nemico, che il maggiore ingegno del figliuolo.

Che se volessimo cercare autorità ed esempi anche fuori d'Italia, potremmo allegare il giudizio di un sensitissimo critico francese, il quale non fa paragone alcuno del diletto che nasce dall'armonia, al diletto che nasce dalla rima, qualificando l'una di splendor durevole, l'altra di lampo subitaneo e passeggero (2). Un altro grandissimo critico ancora e scrittore della medesima nazione non tratta niente più favorevolmente la rima, a sostenere la poesia francese per altro tanto necessaria, quanto l'antitesi a sostenerne la prosa (3). Fra gl'inglesi potremmo allegare il Dryden (4) e il conte di Roscommon (5), i quali, benché maneggiatori della rima felicissimi, convennero col Gravina, con ambedue i Tassi e col Chiabrera, ch'ella è un'affettazione puerile che i gravi poeti hanno da lasciare da banda. E un altro valentuomo loro compatriota non ha difficoltà di paragonarla alla gruca, che aiuta e regge il debole, al forte è d'impaccio (6). Ma per tutte le autorità fore-

stiere quella pur bastare ci dee dello inglese Omero. Credette egli che la rima non fosse altrimenti nè un necessario aggiunto, nè un ornamento della poesia, nè lunghi componimenti specialmente; ma rosa atta soltanto ad invenirci cose triviali, a sostenere una zoppa versificazione: dalla consuetudine aver essa la voglia, ed esser fatta, più che per altro, per recare impedimento e noia a' veri poeti. Non nel suono stucchevole di somiglianti finali pensò egli che consistesse la musica della poesia, ma nella conveniente quantità delle sillabe, e nel saper variamente condurre d'uno in altro verso il sentimento: e però dietro alle tracce di poeti italiani e spagnuoli di grandissimo conto si gloria di aver dato un esempio della libertà antica, affrancando il poema eroico dalla schiavitù della rima (1). In verso sciolto, come a tutti è noto, egli prese a cantar la disubbidienza e la caduta del primo uomo, e dettò quel poema, al quale se altri fosse riensu, dice l'Addisson, il nome di epico, gli sarà forza accordare il titolo di divino.

Sembra però assai naturale, siccome abbiamo per lo additro ragionato, che la rima si abbia a ritenere ne' componimenti composti massimamente di piccioli versi, la essenza dei quali sta nella leggiadria; e si debba al contrario sbandire dai componimenti composti di versi endecasillabi, e dai poemi eroici, a' quali è consacrata la gravità della tuba.

Per non dissimili ragioni da quelle che abbiamo sino ad ora esposto, si dovrà medesimamente sbandirla dai poemi didattici, dalle epistole e da' sermoni che già noi siamo soliti scrivere in verso sciolto, e che dagli antichi erano trattati col medesimo genere di verso che la poesia eroica.

- (1) Prefazione alle Rime di Bernardo Tasso.
(2) *Je tiens cet agrément (de la rime) fort au dessous de celui qui naît du rythme et de l'harmonie du vers, et qui se fait sentir continuellement durant la prononciation du vers métrique. Le rythme et l'harmonie sont une lumière qui luit toujours, et la rime n'est qu'un éclair qui disparaît, après avoir jeté quelque lueur.*

DU BOS *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture*, première partie sect. xxxvi.

- (3) *La rime ne nous donne que l'uniformité des finales, qui est ennuyeuse, et qu'on évite dans la prose, tant elle est loin de flatter l'oreille. Cette répétition de syllabes finales laisse même dans les grands vers héroïques, où deux masculins sont toujours suivis de deux féminins.*
Fénelon, *Lettre à l'Acad. franç.* art. 5.

- (4) Verdi i luoghi soprallegati di quel poeta, a' quali si può aggiungere il seguente citato dal signor Webb *Remarks on the beauties of Poetry* p. 2. *What it (rhyme) adds to sweetness, it takes away from the sense: and he who loses least by it, may be called a gainer.*

- (5) *Of many faults Rhyme is perhaps the cause; Too strict to Rhyme we slight more useful laws.*

Essay on Translated verse.

Verdi ancora *Idée de la Poésie anglaise* par l'abbé Yart. T. iv sur l'origine, les progrès et la perfection de la Poésie anglaise par Fenton.

- (6) *At best a Crutch, that lifts the weak along, Supports the feeble, but retards the strong.*

Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

- (1) *The measure is english heroic verse without rhyme, as that of Homer in greek and of Virgil in latin; rhyme being no necessary adjunct, or true ornament of poem, or good verse, in longer works especially: but the invention of a barbarous age, to set off wretched matter and lame metre, grac'd indeed by the use of some famous modern poets, carried away by custom; but much to their own versation, hindrance, and constraint to express many things otherwise, and for the most part worse, than else they would have expressed them. Not without cause therefore some both Italian and Spanish poets of prime note have rejected rhyme, both in longer and shorter works; as have also long since our best English tragedies; as a thing of itself, to all judicious ears, trivial, and of no true musical delight: which consists only in apt members, fit quantity of syllables, and the sense variously drawn out from one verse into another; not in the jingling sound of like endings; a fault avoided by the learned ancients both in poetry, and all good oratory. This neglect then of rhyme so little is to be taken for a defect, (though it may seem to perhaps to vulgar readers) that it rather is to be esteem'd an example set, the first in english, of ancient liberty recover'd to heroic poem from the troublesome, and modern bondage of rhyming.*

In a Writing prefixed by Milton to his *Paradise lost* entitled *The Verse*.

La naturalezza poi che esigono grandissima le composizioni testrali, di cui, come si è detto, giudice competentissimo è il popolo, vuole ella altresì che da casa venga esclusa la rima, come noi appunto siamo usati di fare; se non che nelle opere non ci si vuol guardare tanto per lo sottile: e la rima incastrata a luogo a luogo ne recitalivi e con disinvoltura, come fa quell'ingegno armonico del Metastasio, viene a dare un certo maggior condimento alla musica.

Molti ci saranno per avventura, i quali dalle cose sию ad ora discorse rimarranno convinti, e nulla avranno da opporvi; ma parrà loro che, tolta da un qualche poetico compimento la difficoltà della rima, troppo si venga a tendere agevole il comporre in versi, e si venga a fare troppo familiare e comune il sacro linguaggio delle Muse. Ora questi come zelanti e teneri dell'onore de' buoni studi hen meritano di essere da un così fatto timore assicurati. Poche saranno sempremai, sia che altri prenda a scrivere in verso rimato, ovvero in sciolti, i buoni poeti: e una tal verità viene ad essere comprovata, come ad ognuno può essere manifesto, dalla giornaliera esperienza. Ma a pochissimi è dato, direm noi con eguale verità, di aver tanta lena che basti da salire sulle cime del Parnaso senza l'aiuto del Ruocelli (1). Il vero paragone di un poeta, asserisce uno accreditatissimo scrittore, pare essere dovessero i versi puri e spogliati dalla maschera della rima (2). In effetto, dove essa copre o la bassezza o la improprietà della espressione, o non ci lascia avvertire i tanti altri difetti di che ella ha colpa (3), e *impetratum est a consuetudine, ut suavitatis causa peccare liceret*, nella poesia in verso sciolti noi restiamo offesi da ogni benché minimo difettuzzo.

E un sol punto, un sol neo la può far brutta. Si domanda quivi a tutto rigore necessità di espressione, quel calore di stile che manca al Trissino e al Ruocelli, che non sono altro che languidissimi pareli, l'uno di Omero, l'altro di Virgilio; e si domanda quella somma finitrezza, per cui l'andamento del verso cammini sempre del pari con le immagini della fantasia, e l'armonia e il numero sieno quasi un eco del sentimento (4). In fine del verso sciolti il poeta ha tanto *plus omeri* quanto *venae minus*, come ha un ballerino a paragone di un saltatore di corda.

(1) *But with meaner Tribe I'm forc'd to chime,
And wanting strength to rise, descend to
Rhyme.*

Smith in a Poem to the memory
of M. Phillips.

(2) Il marchese Maffei nella lettera al signor di Voltaire sopra la *Melepe*, verso il fine.

(3) *Rhyme, without any other assistance,
throws the language off from Prose, and very
often makes an indifferent phrase pass unre-
garde'd; but where the verse is not built upon
Rhyme, there the pomp of sound and energy
of expression are indispensably necessary to
support the stile, and keep it from falling into
the flatness of Prose.*

Addison, Spectator, n. 286

(4) *It's not enough no harshness gives offence,
The sound must seem an Echo to the sense.*
Pope, Essay on Criticism.

SAGGIO

SOPRA ORAZIO

*A perfect Judge will read each work of wit
With the same spirit, that its Author writ.*

Pope, Essay on Criticism.

A FEDERICO

IL GRANDE

FRANCESCO ALGAROTTI

Mentre voi, Sire, circondato per ogni banda dalla più crudel guerra che insorgesse giammai, opponete da per tutto la vostra virtù in cui rompe la congiura e il flutto di tanti vostri nemici; io vo studiando qui nel grembo della pace quel poeta savio, festivo e leggiadro, pieno di moralità e di spirito, che ha scritto per tutte le condizioni della vita, e in cui trova ogni uomo da specchiarsi e da far suo profitto. Per averlo sempre d'appresso, e quasi presente dinanzi agli occhi, ne ho fatto una miniatrud da tenere a quel modo che si fa i ritratti delle persone che si hanno più care.

Regnate, Sire, d'un mezzo al campo dare un'occhiata ai lineamenti da me adombrati di lui: e vedete s'egli è pure quel desso che ha fatto in ogni tempo le vostre delizie; quel delicato ingegno che sopra ogni altro scrittore della età nostra leggerebbe voi, e dei pochi lettori; di che era contento egli, avrebbe posto alla testa Federico.

Piacesse alle Muse che in qualche minimo lineamento io potessi somigliare ad Orazio! e si avrei onde piacere a quel Principe che nelle opere della penna egualmente che della spada è oggi mai vincitore dei Pollioni e dei Cesari.

Bologna, 23 marzo 1760.

In una mappa che ci venga veduta dell'antica Roma, non solo da noi si cercano i più rinomati luoghi di quella città gloriosa, il Foro, il campo marzo, la sacra via che conduceva al Campidoglio i trionfatori della terra, ma si cercano ancora i luoghi di minor nome; e vorrebbero per sino vedere la strada dei profumieri, dove andavano a finir le opere degli inetti scrittori (1). Nelle vite medesime che da noi si leggono de' gran capitani, dei poeti e dei filosofi, ogni più minuta particolarità che ad essi appartenga, si va da noi diligentemente notando, benché nulla in sé contenga di dottrina o d'ingegno; parendo che nelle cose grandi niente esser vi possa di picciolo, e che degli uomini virtuosi si abbia in pregio quello ancora che meno importa, a cagione appunto della loro virtù.

Che se di coloro che nel mondo ebbero grido, tanto ne piace saper anche le cose più indifferenti, non dovrebbe punto dispiacere il conoscere i sentimenti e i costumi di un uomo

(1) *... in vicum vendentem thus et odores
Eupiper, et quidquid charis amicitur ineptus.*

Horat. Ep. 1, lib. II.

qual si fu Orazio, e l'aver un ritratto fedele di quel poeta che forse più d'ogni altro diede nel segno dell'arte sua mescolando l'utile col dolce, che fornito di suo ingegno, di sodo giudizio e di molta dottrina, caro a' principi, ma libero, seppe condire i suoi versi di moralità e di grazia, e farne le carte sorrattirhe della poesia.

Dalle sue opere medesime considerate con occhio un po' attento sarà tolto un tale ritratto; e mostrerà quale fosse il sistema della sua filosofia, qual il tenore del viver suo, quali fossero le sue opinioni come uomo di lettere, e tali altre cose, che ne rendano quello amabile poeta, per quanto è possibile, vivo e presente.

Sotto il consolato di Cotta e di Manlio (1), secentottantotto anni dalla edificazione di Roma, e sessantatré innanzi all'era cristiana, nacque Quinto Orazio Flacco in Venosa, picciola città posta sul confine tra la Lucania e la Puglia (2). Il padre suo fu figliuolo di liberto, e viveva di un poderetto e di una carica di riscotitore delle pubbliche entrate (3). Benché nato in picciol luogo e di picciola condizione, fu nondimeno allevato Orazio, come le più nobili persone, nel seno istesso di Roma. In luogo di farlo imparare di conto, come pareva più naturale a Venosa, secondo il costume delle persone della condizione sua, lo rimandò in Roma il medesimo suo padre, ed ivi gli fece studiare sotto Orbilio la grammatica, poi la lingua greca, e quelle facoltà di mano in mano, che a un figliuolo di gran signore convenire potevano. E per tale appunto lo avrebbe preso, dice' egli medesimo, chi veduto avesse le vesti che avea in dosso, e il treno di scrittori che l'accompagnavano (4).

(1) *O nata mecum consule Manlio.*

Od. 21, lib. III.

*Tu vina Torquato move
Consule pressa meo.*

Epod. 13.

(2) *sequor hunc, Lucanus an Appulus
anceps;*

Nam Venusinus erat finem sub utrumque colonus.

Sat. 1, lib. II.

(3) *Nec timuit sibi ne vitio quis verteret olim,
Si praeco parvas aut (ut fuit ipse) coactor
Mercedes sequer*

Sat. 6, lib. I.

Quintus Horatius Flaccus Venusinus, patre ut ipse quidem tradit, libertino, et exactionum coactore.

Syll. in Vita Horat.

(4) *Non equidem insector, delendaque carmina
Livi*

*Esse reor, memini, quae plagosum mihi parva
Orbilius dictare*

Epist. 1, lib. II.

Romae nutrir mihi contigit, atque doceri

Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles.

Ep. 2, lib. II.

*Causa fuit pater his, qui macro pauper agello,
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni*

Trovavasi il buon vecchio in compagnia sempre de' maestri, tutto intento a pigiare in bene il tenero animo del fanciullo; come colui che ben sapeva essere una buona educazione la più ricca eredità che da un padre possa lasciarsi a' figliuoli (1). Le idee, i concetti delle cose che si vengono formando in esso noi negli anni primi, sono la semente della felicità nostra in avvenire, sono esse quasi altrettanti regoli, di che si serve dipoi la ragione nell'edificare; e se dritto non è il regolo, conviene per necessità che fuor di misura sia lo edificio.

La educazione che dava ad Orazio il padre suo, era tutta di patirne, e tale, che quando egli fosse venuto nel Foro e nel consorzio degli uomini, non gli fosse avviso di essere trasferito, come succede a' più, in un altro mondo. Gli veniva mostrando, secondo che cadeva il taglio, i difetti e i vizj di questo e di quello, i veri mali che ad esso loro ne conseguivano; lo ammaestrava non tanto co' precetti, che atta non è per ancora a ricevere quella età, quanto cogli esempi, che sono il proprio suo cibo (2).

Ma se Orazio fu fortunato di tanto da trovare un padre, il quale, come dovrebbero per altro far tutti, si facesse della educazione del figliuolo lo affare suo capitalissimo; conviene anche dire, che non meno fortunato fu il padre di aver trovato nel figliuolo quei sentimenti di gratitudine, che anche nel rolmo della sua fortuna fece a' tutti palese e tramandò alla posterità. Per esso lui avrebbe rinunziato ai tribunali militari, ai eunti, e a quanto avrebbe potuto più illustrare il suo esato.

Alla buona educazione che gli diede il padre in Roma, succedette lo studio della filosofia, eh' egli andò ad apprendere in Atene (3).

*Quo pueri magnis a centurionibus orti
Laevo suspensi loculos, tabulamque laevis
Ibant Octonius referentes ildibus aera:*

*Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Aries, quas doceat quisvis eques atque senator
Semet prognatas. Vestem, servosque sequentes
La magno ut populo si quis vidisset, avito
Ex re praebere sumptus mihi crederet illor.*

Sat. 6, lib. I.

(1) *Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
Circum doctores ailerat etc.*

Ibid.

(2) *insuevit pater optimus hoc me,
Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando,
Quum me hortaretur, parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset;
Nepne vides, Albi ut male vivat filius? atque
Barus inops? magnum documentum ne patriam
rem*

Perdere quis velit etc.

Sat. 4, lib. I.

(3) *Adjicere bonae paullo plus artis Athenae:
Scilicet ut possem curvo discernere rectum,
Atque inter sivas Academi, quaerere verum.*

Ep. 2, lib. II.

*Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret, olim
Si praeco parvas, aut (ut fuit ipse) coactor
Mercedes sequer; neque ego essem questus:
ob hoc nunc*

Laus illi debetur, et a me gratia major.

Tenerano quivi ancora il seggio i successori di Platone, di Aristotile, di Epicuro e di Zenone, e invitavano la gioventù latina a venirvisi ad erudirsi nella greca sapienza. La dolcezza poi del cielo, la comodità dei traffici, la ospitalità e la pulitezza di un popolo ch'era stato inventore di ogni cosa bella, le pubbliche fabbriche, come il tempio di Minerva, l'Odeon, i Pupilei, uode Pericle ornato avea quella città, e di cui si veggono ancora i superbi avanzi, invitavano gli uomini di ogni età, che dallo strepito del mondo ritirar si volessero per menar vita dolce ed agiata, a fermar quivi la stanza. Ma per pochi mesi soltanto poté Orazio in marza tante e così erudite delizie dare opera alla filosofia.

Dopo la uccisione fatta, principalmente da Cassio e da Bruto, di Giulio Cesare, il solo uomo atto a governare e riordinare lo Stato di Roma (1), impresa che fu eseguita con animo eroico e con fanciullesco giudizio (2); cadde l'autorità tutta nelle mani di Marcantonio, collega del dittatore in quell'anno nel Consolato. Era splendido costui per li vizj egualmente che per le virtù; essertissimo nell'arte militare, e nelle politiche scaltritezze per niente novizio; uomo grande, quando di amore non era ebbro o di vino, che nulla risparmiava per ire allo intento suo (3). Seppe ingannar da principio Cicerone, far confermare gli atti tutti di Cesare, diminuire la riputazione dei congiurati e del senato innanzi agli occhi del popolo; e conferito a M. Lepido già grande amico di Cesare, e che nella Gallia Narbonense avea sotto di sé non so quante legioni, il pontificato massimamente, che spinto Cesare era venuto a vacare, si afforzi di amici, di soldati veterani, e derivò in sé merdesimo l'autorità tutta della repubblica. Faceva alto e basso in Roma a posta sua, sotto gli occhi de' pretori Bruto e Cassio, capi della congiura, che fidatisi alla buona causa, senza denaro e senza esercito, non vi sapeano mettere alcuna riparo. A Dola-

bella, succeduto nel Consolato al morto dittatore, fece dare dal popolo la provincia della Siria che prima era di Cassio; a sé rievocò la Macedonia destinata a Bruto; e cavatue le legioni che quivi erano a quartieri, andò dipoi ad invadere la Gallia Cisalpina, provincia di Decimo Bruto, e che credeva nello stato delle cose di allora, come posta a' confini dell'Italia, essere maravigliosamente il suo caso.

In tale trambusto di cose intesi in Apollonia da Ottavio, erede e figliuolo adottivo di Giulio Cesare, la morte del padre, tragittò tosto in Italia ad occupare la paterna eredità. Invano ne domandava conto a Marcantonio, il quale impossessatosi de' tesori e de' ricordi di Giulio Cesare, che subito dopo la morte di lui gli avea dati in mano Calpurnia, non dava ascolto, e si faceva beffe di quel ragazzo che senza ajuti o protezione di sorte alcuna ardivasi di venirli a bravar in mezzo a' suoi soldati sulla sua sedia eurule.

Ottavio si accostò a Cicerone, che già scoprivasi a Marcantonio nemico; lo prese dal suo debole; disse, valere da esso lui in tutto e per tutto dipendere, mettersi sotto l'ombra della eloquenza e della autorità sua; e intanto mandò a' veterani sparsi in varj luoghi d'Italia, che militato aveano sotto il padre suo; promise loro mari e mondi, se ajutar lo volessero nella giusta sua causa di vendicar la morte del padre e la repubblica. Seppe così bene ordinare la tessuta trama, consigliato naturalmente da M. Agrippa, che Cesare gli avea messo a' fianchi sino dalla prima adolescenza, che, tra per l'autorità di Cicerone che lo faceva forte in senato, e le legioni de' veterani che si andavano raccogliendo insieme a suo favore, l'annunziante marciò insieme co' due consoli Irzio e Pansa contro a Marcantonio dichiarato nemico dello Stato, da cui era tenuto asediato Decimo Bruto in Modena, e vi marciò come della repubblica protettore e della libertà.

A tutti non note le fiere battaglie che non lungi da Castelfranco si diedero, in cui morti rimasero i due consoli Irzio e Pansa; e la terza, per cui Ottavio obbligò Marcantonio a levar l'assedio di Modena, e verso le Alpi rifuggirsi per accostarsi a Lepido che la Gallia Narbonense teneva, mentre Numazio Planco ne teneva il rimanente, ed erano da M. Asinio Pollione con due legioni occupate le Spagne.

Ottavio non si mise altrimenti ad inseguire Marcantonio; ma con l'occhio rivolto a Roma, quivi se ne tornò; e non avendo potuto ottenere all'amichevole (a cagione, dicevano, della età) l'ovazione che domandava, gli sforzi dipoi alla testa delle legioni a conferirgli il Consolato che per la morte d'Irzio e di Pansa rimaneva vacante.

Ciò fatto, furono mandate parole di pace da esso lui a Marcantonio e a Lepido. Perché non riunirsi a vendicare la morte del divo Giulio, che dal cielo lo domandava? Ad esso lui erano stati dopo morte inalzati tempi; Marcantonio era suo flamine. La celebre cometa che nel 1680 rasentò nel suo periglio il sole, e fu cagione si discoprisse la vera traccia delle comete, e che il Wisthon vuole avere per lo addietro cagionato il diluvio universale, era comparsa in cielo pochi giorni dopo la morte di Cesare. Diceasi essere la di lui anima che saliva in cielo, l'astro Giulio; doverci adun-

*Nil me poeniteat sanum patris hujus: eoque
Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quod non suggestus habeat claroque parentis,
Sic me defoulum. Longe mea discrepat istis
Et vox et ratio: nam si natura juberet
A certis annis arvam remeare peractum,
Atque alios legere ad fastum, quonunque parentis
Olyaret sibi quisque; meis contentus, onustus
Favibus et sellis uolui mihi sumere ieiunus
Judicium vulgi, sanus fortasse tuo; quod
Nollem onus (hanc unquam solutus) portare mol-
lestum.*

Sat. 6, lib. 1.

(1) Ferunt dicere solitum, non tam sua, quam
reipublicae interesse, ut salvus esset. Se jam pri-
dem potentiae gloriisque abunde adeptum; rem-
publicam, si quid sibi eveniret neque quietum
fore, et aliquando deteriori conditione civis
bella subitum.

Svet. Jul. Caes. art. 86.

(2) Acta illarum et animo virili, consilio puerili.
Cic. ad Attic. lib. xiv, ep. 21.

(3) Trivasi una lettera sua a uno che egli
voleva guadagnare, la qual dice: *Quid concu-
piscas, tu viles: quidquid concupiveris certe
habebis.*

que vendicare contro gli empj la morte di un uomo sacro e divino, ebe erano stati condannati dal senato e dal popolo padroni della repubblica.

Ognun sa del congresso tenuto tra Bologna e Modena; delle proscrizioni che ne seguirono; e come a Lepido toccò la Spagna e la Gallia Narbonense, a Marcantonio la Gallia conquistata da Giulio Cesare e la Cisalpiina, ad Ottavio l'Africa e la Sardegna. La Italia non entrava nella divisione, di cui dicevansi tutti e tre i triumviri, i difensori, non i padroni. Fu preso inoltre che Marcantonio ed Ottavio passar dovessero colle legioni in Grecia a combattere Cassio e Bruto, che intanto erano in quel paese tutto addetto alle parti pompeiane fatti amici moltissimi, messi insieme due potentissimi eserciti; ed oltre a ciò, erano colle armate padroni del mare.

Bruto, figliuolo e ucciditore di Cesare, stoico di setta, eupo per natura ed altiero, uomo di gran fama e di dubbia virtù, prima di mettersi in campagna avea voluto tastare il paese e presentire gli animi. Avea fatto qualche dimora in Atene, dove arrolò e condusse seco i figliuoli de' principali esati di Roma, eh' erano allora a studio in Atene; Orazio tra gli altri, il cui ingegno gli dovette senza dubbio sommamente andare a genio, ed alla età di soli anni ventitré, senza che nella milizia avesse prima fatto noviziato di sorte alcuna, lo propose al comando di una legione, che a quel tempo era composta di dieci coorti, e formava un corpo di cinque mila fanti.

Per ben due anni andò egli sotto Bruto militando qua e là in Asia, il quale, non meno che Cassio, taglieggiando terre, imponendo contribuzioni, afforzava se medesimo il meglio che poteva; sin tanto che, riunitosi con Cassio, deliberarono di aspettare i triumviri a Filippi, che già avevano valicato il mare a Durazzo, e se ne erano insignoriti, in un forte e bellissimo campo che quivi scelero nell'abbondanza e dovizia di ogni cosa, inferiori soltanto a' triumviri nella qualità e nell'esercito e nella fama del capitano Marcantonio.

Così si trovò dalla reità de' tempi Orazio suo malgrado involto nel turbine, come dic' egli medesimo, della guerra civile; e sotto Bruto prese quelle armi che male doveano reggere al nerbo di Augusto (1).

Dalla seconda giornata di Filippi, che decise quella guerra, non ne riportò, per dir vero, grande onore. Alla testa della sua legione gittò via lo scudo, che nell'antica milizia era la più grande ignominia, nettò il campo. Lo stesso si narra esser succeduto al poeta Alceo, antecessore suo nella lirica; e a Demostene alla famosa giornata di Cheronea; la qual fuga essendogli da non so chi battuta in faccia, rispose con un verso che era allora nelle bocche di tutti (2):

Può combattere ancor colui che fugge.

(1) *Dura sed amovere loco ne tempora grato,
Civilem rudem belli nudit aestus in arma
Caesaris Augusti non responsura lacertis.*

Ep. 2, lib. II.

(2) *Tua Demosthenes orator ex eo praedico
(Cheronae) salutem fugi quiescivit: cumque id*

CITATI

Orazio credette di non dover cercare a inaspellare un fatto che non ammetteva scusa e coprire per niun modo non era possibile. Prese il solo partito che vi era da prendere; e ciò fu di confessarlo ingenuamente egli medesimo all'occasione, ed allora massimamente che scrivendo ad Augusto qualifica i poeti una generazione d'uomini poco fatti per la milizia (1).

Terminata con la battaglia di Filippi la guerra civile, si composero a grado de' vincitori nell'imperio le cose; ed Orazio, perduto il patrimonio, ebbe ricorso alle muse, alle quali non era altrimenti ignoto, trovandosi tra le sue composizioni una satira scritta nel tempo che portava le armi (2). La povertà gli fu sprone a far versi; e per procacciarsi un comolo stato, si avviò di mettersi per le vie del Parnaso (3).

Assai tardi, come a tutti è noto, si diedero i Romani allo studio delle lettere, rivolti tutti al mestiero dell'armi e alla conquista del mondo, che sino da' primi tempi della fondazione di Roma stava in cima de' loro pensieri. Dopo le due prime guerre puniche incominciarono a leggere i poeti greci, i drammatici sovra tutti, a voltargli nella loro favella, ad imitarli (4). Livio Andronico fu il primo che mettesse innanzi allo ingegno de' Romani dei manicaretti, dirò così, alla greca nel gusto tragico: seguirono Accio, Cecilio, Pacuvio e Nevio, sino a tanto che Terenzio, ringentilito dalla familiarità di Lelio e del maggiore Africano, fece salire sul teatro di Roma le commedie di Menandro rivestite alla latina. Lueilio, dei medesimi personaggi esso pur familiare (5), uscì colla satira, composizione tutta romana, benchè sparsa di greco sale (6); Plauto avea fatto ridere il po-

ei, quod fugerat, probrose objiceretur, versus illo notissimus elusit:

Ἀνὴρ δὲ φεύγων καὶ πάλιν μαχέσεται.

(1) *Tecum Philippos, et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula.*

Od. 7, lib. I.

Militine quamquam piger, et malus, utilis urbi.

Ep. 1, lib. II.

(2) *Proscripti Regis Rupili pus atque venenum.*

Sat. 7, lib. I.

(3) *Unde summi primum me dimiserit Philippi
Decis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, et fluidi paupertas impulit audax
Ut versus facerem*

Ep. 2, lib. II.

(4) *Serus enim graecis admoritur acumina chartis,
Et post panica bella quietus quaerere caepit,
Quid Sophocles et Thespis et Aeschylus utile
ferrent.*

*Tentavit quoque, rem si lignis vertere posset:
Et placuit tibi nativa sublimis et oer:*

Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet.

Ep. 1, lib. II.

(5) *Quin ubi se a vulgo, et scena in secreta
remota*

Virtus Scipinae, et mitis sapientia Laeli,

Nugari cum illo, et discipuli ludere, Jones

Deciperetur olus, soliti

Sat. 1, lib. II.

(6) *Enpolis, atque Cratinus aristophanesque
poculae,*

polo non po' prima che Terenzio facesse la delizia delle più culte persone; ed Ennio aveva cavato dalla romana tromba le prime voci rozze sì, ma alte, sonore, degne in qualche modo degli Scipioni che l'argomento erano altissimo del suo canto. All'età di Augusto era rischiarato veder recata al sommo grado la poesia. Doveva a quel tempo Tibullo sospirare ne' più leggiadri versi del mondo i teneri suoi amori; mostrare Ovidio, quanto possono dar le muse di facilità, di pieghevolezza, di fecondità, d'ingegno; Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle; e dovea Orazio riunire in sé medesimo le qualità tutte de' poeti lirici che per più di due secoli avevano beato la Grecia. I più considerabili erano Stesicoro, Archiloco, Saffo, Alceo, e Pindaro di tutti principe. Dei pregi di questo sommo poeta, del divino entusiasmo che lo innava, e singolarmente di quell'eloquentia sua piena, ne diede all'Italia un qualche saggio Gabriello Chiabrella; e meglio ancora lo avrebbe fatto Domenico Lazzarini, se alla felicità dello ingegno fosse stata in lui eguale la cura dello studio: e di esso ne ha presentemente una certa non debole immagine la Inghilterra nelle ode di Jacopo Gray, poeta caldo, fantastico, armonioso, sublime. Benché Orazio pajia protestarsi di non voler andar dietro alle profonde traccie di Pindaro, come cosa troppo piena di pericolo (1), si non resta di pindarizzare assai volte (2), e di giungere a un sublime che più là forse non si sarebbe levato lo stesso eigno Dirceo (3). Col pieno sin-

golarmente di Alceo davasi vanto di aver temperato la delicatezza di Saffo; quasi tagliando, come si fa de' vini, la dolcezza dell'uno coll'asprezza dell'altro: a quel modo che il Lorenzini tra noi seppe unire alla profondità, come egli dice, delle arque dantesche la limpidezza di quelle del Sorgia; e tiene nel Parnaso un luogo tale, che il scedergli vicino non sia così agevole impresa. Non i particolari soggetti, né i modi particolari di Saffo o di Alceo si diede a seguire Orazio; ma bensì l'andatura ed il portamento di quelli, pieno dell'atro e degli spiriti loro; e inotal modo non imitatore rinasce, come i suoi nemici andavano dicendo, ma poeta originale, nuovo principe nel genere suo (1). In fatti e per la gravità delle sentenze onde sono condite le sue ode, per lo bello disordine con cui le ha sapute condurre, per le vive metafore onde le lueggia, per la studiata sua felicità, e per una certa disinvoltura e grazia che è sua propria, ben egli merita corona e palma tra i lirici poeti del Lazio, dove si può dir solo, perché di troppo agli altri superiore.

Da due poeti amici suoi, l'uno Vario dato all'epica (2), l'altro Virgilio rivolto a quel tempo a cantar le cose campestri e bucoliche (3), fu condotto a Meccenate. Era costui uscito di una nobilissima famiglia di Toscana, savio, acorto, voluttuoso ed amabile, il braccio dritto di Ottavio nelle cose politiche; come nelle militari lo era Agrippa, uomo di ventura, nelle armi prode, e che senza suo pericolo seppe per parecchi anni essere il secondo nello

*Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut far,
Quod moechus foret, aut scivius, aut alioquin
Famosus; multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Luctus, horce sequitur,
Mutatis tantum pedibus, numerisque etc.*

Sat. 4, lib. I.

- (1) *Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope dardalea
Nisus pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.*

Od. 2, lib. IV.

*Novem vero Lyricorum longe Pindarus princeps,
spiritus magnificentia, sententis, figuris,
beatissime rerum verborumque copia, et velut
quodam eloquentiae flumine, propter quae Ilo-
ratus enim merito credidit nemini imitabilem.*

Quintil. Instit. orat. lib. X, cap. 1.

- (2) *Tra le altre la ode I del lib. III,
Odi profanum vulgus etc.*

La ode 3 del medesimo libro:

Iustum et tenacem propositi virum etc.

L'ode 4 del lib. IV, di cui Giulio Cesare Sealigero, che non era per altro spassinato di Orazio, dice: *Tota vera cantione huc et se ipsum et totam Graeciam superavit*: e ognuno sa che lo stesso Sealigero arrivò a dire, che per aver fatto la ode:

Quem tu Melpomene semel,

avrebbe dato il regno di Aragona.

- (3) *Multa Dircaeum levat aura cynnae.*

Od. 2, lib. IV.

(1) *Aeolus fidibus quaerentem*

*Sapho puellis de popularibus,
Et te sonantem plenius auro,
Alcae, plectro etc.*

Ode 13, lib. II.

*... et Alcae minaces,
Stesicorique graves Camoenae.*

Od. 9, lib. IV.

*Cave, cave; namque in malos asperimus
Parata tollo cornua,
Qualis Lyncabur spretus infido gener.*

Epod. 6.

*Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit
Dux regis exaen. Parios ego primus jambos
Ostendi Latio, numeros, animaeque sequuntur
Archilochi, non res et ogentia verba Lyncabae.
Ac ne me folius ideo brevioribus ornei,
Quod timui mutare modos et carminis artem.
Temperat Archilochi musam pede macula Sapho,
Temperat Alcaeus, sed rebus et ordine dispar;
Nec socerum quaerit, quem veribus oblinat atris,
Nec sponsae laqueum famoso carmine necit.
Nunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculisque legi, manibusque teneri.*

Ep. 19, lib. I.

- (1) *Scriberis Vario fortis, et hostium
Victor, moenium carminis alite etc.*

Od. 6, lib. I.

*... forte epus acer
Usque Vario ducit ...*

Sat. 10, lib. I.

- (2) *... molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes iure Camoenae.*

Ibid.

imperio. Da Mecenate fu accolto con cortesia, ma secondo il suo costume con poche parole; e fu da esso lui posto di lì a non molto tempo degli amici nel ruolo (1). Egli è ben naturale a pensare che lo mettesse in grazia di Ottavio, contro a cui militato avea, sicché ogni trista memoria si tacesse e si potessero le andate cose in oblio. La verità si è, che diveniva di giorno in giorno a Mecenate più caro, e frequentava più che mai la casa di lui, dove concorreva il fiore di Roma, dove non sapeasi che fossero cabale o brighe, dove nè uno che avesse più sapere o più roba, poteva fare ombra altrui, e ciascuno secondo il merito ci aveva il suo luogo (2).

Oltre alle doti dello ingegno e dell'animo che dalla volgare schiera sollevavano cotanto Orazio, altre cause ancora si aggiunsero per avventura a renderlo caro a Mecenate. Una delle principali cure di quell'uomo scaltro e dabbene era di ammansar l'animo di Ottavio il quale benché da fanciullo fosse stato erudito in ogni maniera di lettere, come colui che da Giulio Cesare era stato adottato per figliuolo, avea avuto però negli orecchi i nomi di Farsaglia, di Utica, di Munda, e la eccessiva potenza del padre negli occhi, e per propria inclinazione tirava al crudele. Lasciando stare le proscrizioni, nelle quali mostrò più male animo che lo stesso Marca Antonio, crudeltà satolla chiamò Seneca la clemenza ch'egli mostrò da ultimo: e ognuno sa quel motto del medesimo Mecenate, il quale vedendolo sedere troppo lungo tempo sul trionfale e rendere criminalmente giustizia, e parendogli che in ciò troppo si compiacesse; *Levati su, gli gridò, una volta, o carnefice*. Niente egli credeva che potesse meglio contribuire a volger l'animo di Ottavio alla mansuetudine, e mostrargli le verarie vie dell'onore, della virtù, quanto i buoni insegnamenti rivestiti del dolce linguaggio massime delle muse: e a tal fine dovette pur credere essere attissimo Orazio; come avea creduto atto Virgilio, che per commissione di lui (3) intraprese quella splendidissima opera della *Georgica*, piena non meno di bella poesia, che sparsa di tratti di sana morale (4), e per cui allontanar si dovesse sempre più l'animo di Ottavio dallo spargimento del sangue civile.

(1) *Nulla etenim mihi te fors obtulit, optimus olim*

Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.
Ut veni coram singulum pauca loquutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me saturjano vectari rura caballo;
Sed quod eram narro, respondes (ut tuus est mori)
Pauca: aben; et revocari non potui, jubesque
Esse in amicorum numero

Sat. 6, lib. I.

(2) . . . *Non isto vivimus illic*
Quo tu vere modo: domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis. Nil mi officit unquam
Ditior hic, aut est quia doctior. Est locus uni-
cuique suus.

Sat. 9, lib. I.

(3) . . . *tua Moeccenas haud milia iussa.*
Georg. lib. III.

(4) Vedi Blackwel Memoirs of the Chourt of Augustus.

Seguendo dipoi Virgilio il sistema di simili concetti, vogliono che poco tempo dopo la battaglia di Azio egli dettasse quel suo poema che si può chiamare egualmente politico, che epico, in caso Casa Giulia, di cui capo è Enea, se ne viene in Italia a fondarvi quell'imperio, a cui hanno gli Dei promesso la signoria del mondo e la persona di Ottavio, in cui si verificano e si adempiono gli oracoli tutti. Perché dunque sembra insinuare Virgilio al popolo romano, voler resistere alla propria sua felicità? Avverà abbastanza lo abuso della libertà a' tempi della repubblica mostrato quali stragi e ruine possa tirarsi dietro: essere omai tempo di provare sotto il reggimento di Casa Giulia i frutti di una dolce servitù (1).

Non si può credere quali effetti partoriscono in un popolo spiritoso cotali massime rivestite sotto la forma d'immagini. A ciò non era meno atto Orazio, che si fosse Virgilio, come ben se n'accorse l'amico suo Mecenate; ed è da credere che per distornare l'animo di Ottavio, egli facesse per ordine suo la ode xiv del libro primo ch'è la più bella e seguita metafora che mai uscisse di penna d'uomo (2). Ma certamente per ordine di Mecenate egli scrisse la ode terza del libro terzo, a discifrare la quale ci è voluto tutto l'acume de' più fini nostri moderni critici.

Correva fama che Giulio Cesare avesse già in animo di trasferire da Roma la sede dell'imperio in Alessandria o in Troja; e i più credevano in Troja, donde tratto avea l'origine la famiglia Giulia; e fortemente temeano non Augusto volesse colorire il disegno del divo suo padre: il che sarebbe tirato dietro la rovina di Roma e dell'Italia, come pur troppo avvenne dipoi a' tempi di Costantino. Scrisse dunque Orazio, per distoglierne artificiosamente Ottavio, quell'ode, la quale, letta senza un tale intendimento, non è altro che disordine e oscurità. Dopo aver detto che niente ha forza di turbare l'uomo giusto e costante nel suo volere, che per tal via giungono gli eroi a godere degli onori divini; così pure vi giunse Romolo, egli aggiunge: se non che a Giunone, per esser egli nato di una donna di sangue trojano, già non poteva andare a genio ch'egli fosse assunto in cielo nel consorzio degli Dei. Ma pure vi consente anch'essa in un discorso che tiene a ciò, considerando finalmente che Troja più non era. Scappa ella dipoi in una lunga digressione, il cui senso è: che saranno i Romani signori del mondo, purché gli armenti insultino tuttavia al sepolcro di Priamo e di Paride, e che se anche tre volte per opera di Egeo istesso risorgessero le mura di Troja, tre volte le farà ella ricadere per mano de' Greci. Ma quale o Musa è l'intendimento tuo? egli conchiude: non è

(1) *Hic vir, hio est, tibi quem promitti saepius audis etc.*

Virg. *Æneid.*, lib. vi, v. 782.

(2) *O Navis, referent in mare te novi*
Fluctus; quid agis? fortiter occupa
Portum; nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus ecleri saucius africo,
Antemnaeque gemant, ac sine funibus
Vix durare carinae
Possunt imperioisus
Æquor? etc.

da te lo svelare gli arcani degli Dei (1) Così si scorge dove vada a percnotare lo strale della intenzione del poeta, o piuttosto di colui che quella celebre ode gli dettò.

In tal modo andavasi sempre più alimentando l'amicizia tra Mecenate e Orazio; e la setta dell'epicureismo ch'ebbero a comune amendue, punto non la raffreddò. Era quella filosofia alla moda a quei tempi in Roma. Cantata da Lucrezio, i cui versi dovevano soltanto temere il confronto di quei di Virgilio, era stata abbracciata dal divo Giulio epicureo sobrio, da Oppio, da Balbo, da Irzio, da Pansa, da Mazio, da Mamurra, i più de' quali aveva arricchito delle spoglie del mondo da esso lui vinto, e che, dopo avere operato le più grandi cose, si diedero fatti già vecchi all'ozio più erudito, e pensavano a promovere l'arte del piantare i giardini, dello abbellir le ville, a render la vita in ogni sua parte elegante, voluttuosa, splendida, simile in certo modo a quella degli Dei (2). Di una tal vita ne avea dato il primo esempio, benchè da pochi imitabile, Lucio Lucullo vincitore di Mitridate e di Tigrane, a cui tentò invano lo invidioso Pompeo di togliere l'asiatico alloro. Dopo che sotto il Consolato di Cicrone egli ebbe menato il trionfo dell'oriente, lasciò il Foro del tutto e i forensi negozi, si ritirò in campagna, e vi fabbricò quelle magnifiche ville, di cui si veggono ancora con istupore le reliquie. La magnificenza che quivi in ogni genere profuse, è trapassata in proverbio; ed a nessuno può essere ignota la celebre sala di Apolline. Le più belle statue si vedevano quivi raccolte, e i più bei quadri insieme colle più scelte e copiose biblioteche, le quali erano aperte allo studio e alla curiosità di ognuno. Non ebbero mai nè più elegante, nè più magnifico ospizio le Mnse. Trapassò Lucullo in mezzo a tali delizie il rimanente della vita, conversando con uomini dotti, scrivendo i commentarj delle sue guerre, e coltivando il ciliegio che dalle regioni del Ponto egli avea recato in Italia. Di questa medesima scuola era lo epicureo Mecenate, i cui modi lezion tutti e cascanti di vezzi, e che era pure il debole di quel grand'uomo, vennero più d'una volta da Ottavio messi in motteggio. E che Orazio pur seguisse nella fi-

losofia le medesime insegne, ne fanno abbastanza fede i suoi medesimi scritti. Benchè si trovino parecchi altri luoghi che lo farieno per avventura credere accademico (1), o d'altra setta; (2) la più parte sono quelli che ce lo mostrano pretto epicureo (3). Ma quello che fa molto più forza, si è la conformità dei precetti di Epicuro colle massime di Orazio. L'uno predicò co' precetti, l'altro mostrò coll'esempio che de' pubblici affari non dee intrammettersi il sapiente (4). Così l'uno come l'altro tengono ch'egli ha da abborrire le laidezze dei cinici (5), e fare in ogni modo di fuggire povertà (6); ch'egli ha da lasciare con qualche opera d'ingegno memoria dopo sè (7); non dovere per altro andare qua e là facendo la mostra delle cose sue (8); dovere essere della cam-

(1) *Adiecere bonae paulo plus arthi Athenae: Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum, Atque inter silvas Academici quaerere verum.*

Ep. 2, lib. II.

An tacitum silvas inter reptare salubres Curantem quicquid dignum sapiente, bonoque est?

Epist. 4, lib. I.

(2) *Quid verum, atque decens curo, et rogo et omnis in hoc sum.*

Condo et compono, quae mox deprobrare possim. Ac ne forte rages, quo me duce, quo lare tuter; Nullius addictus jurare in verba magistri, Quo me cumque rapit tempestas, defector hospes. Nunc agilis sis, et mensor civibus undis, Virtutis vere custos vigidusque satelles. Nunc in Aristippi fursum praecepta relabor, Et mihi res, non me rebus submittere conor.

Epist. 1, lib. I.

Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum.

Epist. 19, lib. I.

(3) : . . . *erodit Judaeus Appella, Non ego; namque Deos dulici securum agere avum Nec, si quid miri faciat natura, Deos id Tristes ex alto coeli demittere lecto.*

Sat. 5, lib. I.

Me pinguem et nitidum bene enutata cute vides, Quum ridere voles Epicuri de grege porcum.

Ep. 2, lib. I.

(4) (Τὸν σοφὸν) οὐδὲ πολιτεύεσθαι.

Diog. Laërt. in Ep.

(5) οὐδὲ κυνείν.

Ibid.

Alter Miletii textam cane pejor et angue Vitabit clamydem: morietur frigore, si non Rettuleris pannum, refer et sine vivat inermis.

Ep. 17, lib. I.

(6) οὐδὲ πτωχέυσειν . . . κτήπως προνοήσεσθαι, καὶ τοῦ μέλλοντος.

Diog. Laërt. in Ep.

Si bona librorum et provisae frugis in annum Copia, ne fluitem dubiae spe penululus horae.

Ep. 18, lib. I.

(7) καὶ συγγραμματα καταλείπειν.

Ibid.

Ezegi monumentum aere perennius etc.

Od. 30, lib. III.

(8) οὐ πανήγυριεῖν δε.

Ibid.

Non recito eniquam, nisi amicus, ad idque coactus: Non ubi vis, coramve quibuslibet . . .

Sat. 4, lib. I.

(1) *Iustum et tenacem propositi virum etc.*

Dum Priami, Paridisque busto Insultet armentum, et catulos ferae Celent inultrae, stet Capitolium Fulgens, triumphatque possit Roma ferox dare jura Mollis etc.

Ter si resurgat murus atheniens Auctore Phoebo, per pereat meis Excitus Argivis . . .

Quo Musa tendis? desine pervicax Referre sermones decorum, et Magna modis tenuare parvis.

(2) *Cnarus noster locum ubi hortos aedificaret (Balbo) dedit.*

Cic. ad Attic.

Et Mamurrae divitiae placent, et Balbi horti et Tuseulanum. Item primus Cn. Marius ex equestri ordine divi Augusti amicus invenit nemora tonilia intra hos octoginta annos etc.

C. Plin. lib. xxii, § 2.

Fir doctus Oppius in libro quem fecit de silvestribus arboribus.

Macrobi.

paga amatore (1),

E tetragono a' colpi di ventura (2).

Ancora sostiene così il poeta come il filosofo che non sono altrimenti eguali le peccata, come sentenza era degli Stoici (3); e che della sepoltura non debba darai pensiero il sapiente (4).

Nella epistola a Mecenate che è un transunto della più squisita morale di Epicuro, ripiglia il filosofo, non dover l'uomo quando è giovane trascinar la filosofia, nè stancarsi di filosofare fatto già vecchio; perchè niuno dee credere, esser mai troppo tardi il cercar la salute dell'animo. E non dice egli il poeta per appunto il medesimo all'amico suo Mecenate che lo stimolava a dovere in età avanzata far versi ec. (5)? Della morte non è da domandare che così l'uno come l'altro vada dicendo, non dover aver timore alcuno; che era uno de' maggiori fondamenti di quella setta che col corpo faceva spento ogni cosa (6). Nel cogliere dipoi i piaceri della vita, tanto Orazio quanto Epicuro ci mettevano di grandi considerazioni, e non erano gran fatto corvivi. Persuasi ambedue che l'uomo non è altrimenti, come l'amante platonico,

Sciolto da tutte qualità amane,

(1) ἐπιλαγρεῖν.

Ibid.

O rus, quando ego te aspiciam etc.

Sat. 6, lib. II.

Urbis amatorem Fuscum salvere fubemus

Ruris amatoribus; . . .

Ep. 10, lib. I.

(2) τύχη τε ἀντιτάχουσα.

Ibid.

(3) ἁμαρτήματα ἀνισα εἶναι.

(4) οὐδὲ ταφῆς φρονεῖν.

Diog. Laërt. in Ep.

Abint inani funere naeniae,
Luctusque turpes, et quaerimoniae.
Comperce clamorem, ac sepulchri
Mitte supernuacuos honores.

Od. 20, lib. I.

(5) Μῆτε νέος τις ὦν μελλέτω Φιλο-

σορεῖν. μήτε γέρων ὑπάρχων κοτιάθω Φιλοσοφῶν. οὐδὲ γὰρ ἄνθρωπος οὐδεὶς ἔστιν, οὐδὲ πάρος ποτε, πρὸς τό κατὰ ψυχὴν ὑγιαίνειν.

Ibid.

Ut: nox longa quibus mentitur amica, dieque
Longa videtur opus debentibus: ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodiam matrum,
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quae
spem,

Consiliumque morantur agendi graviter id, quod
Aequè pauperibus prodest, locupletibus aequè,
Aequè neglectum pueris senibusque nocet.

Ep. 1, lib. I.

(6) συζέειτε δὲ ἐν τῷ νεμίζεω μὴδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν Ξάνταν.

Diog. Laërt. in Ep.

. caret tibi pectus inani

Ambition? caret mortis formidine et ira?

Epist. 2, lib. II.

ma che gli affetti sono i venti che nel mar della vita guidano la nostra navicella; erano persuasi altresì che sta alla religione o al regolato amore di noi medesimi il timoneggiarla, e il far sì che ella non dia in scoglio (1). Da un piacere e sia pur vivo, ragion vuole che tu te ne astenga, se troppo caro hai da scontarlo (2). Dee l'uomo saggio, come il ministro di Stato, conteggiare con un abacco differente da quello della volgar gente. Secondo un tal computo consiste la virtù nel retto uso che tu fa delle proprie passioni in riguardo al proprio bene. Così l'uomo è buon cittadino e buon suddito in qualsivoglia maniera di governo; non contraddice in sostanza a niuna filosofia famiglia; e così si ha da intendere che il proprio interesse è fonte della giustizia, e della equità (3). Se non vivi guidato dalla prudenza, dalla onestà e dalla giustizia, invano fai ragione di giocondamente vivere; è donna tanto di Epicuro, quanto di Orazio (4). E finalmente così dall'uno come dall'altro il sommo de' beni veniva riposto nella assenza del dolore quanto al corpo, e quanto all'animo in una perfetta tranquillità (5).

Troppo per avventura potrà parere ad alcuni essermi io disteso a provar cosa che i più crederanno non aver di tanti discorsi mestiero: lo che io ho creduto dover fare, per aver sentito uomini di molto ingegno e di non minore dottrina forniti e del nostro poeta studiosi sostenere ch'esso non segui altrimenti la bandiera di Epicuro insieme con Mecenate e co' primi della sua età; ma nelle selve dell'Academia seguita Carnade dietro alle tracce di Marco Tullio. Ben è vero che nel tenore della sua vita e' non istette più che tanto, attaccato ai dommi che professava, e a' precetti con che abbellì gli suoi scritti: il suo epicureismo era cortigianesco, voglio dire rilassato, e tirato a una pratica molto più facile di quella del mae-

(1) On Life's vast Ocean diversely we sail,
Reason the earl, but Passion is the gale.
Pope, Essay on Man, ep. II.

(2) Διὰ τοῦτο καὶ οὐ πάντας ἡδονὰς ἐρύμεθα. ἀλλ' ἔστιν ὅτε πολλὰς ἡδονὰς ὑπερβαίνομεν, ὅταν πλείων ἡμῖν τὸ δυσχερὲς ἐκ πούτου ἐπικται.

Ibid.

Desine matronas sectariar, unde laboris
Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus.

Sat. 2, lib. II.

Sperne voluptates; nocet empti dolore voluptas.
Ibid.

(3) Atque ipsa utilitas justis prope mater et aequi.
Sat. 3, lib. I.

(4) εὖκ ἔστιν ἡδύς ἔχην ἀνεν τοῦ φρονίμου, καὶ καλῶς, καὶ οὐκ αἰσῶς.

Diog. Laërt. in Ep.

(5) τούτων γὰρ θεωρεῖα ἀπλαγῆς πάντας αἵρεσιν, καὶ φυγὴν ἐπαναγαγεῖν ὅδον ἐπὶ τὴν τοῦ σώματος ὑγίειαν, καὶ τὴν τῆς ψυχῆς ἀταραξίαν. ἐπὶ τοῦτο τοῦ μακαρίου ἔχην ἐστὶ τέλος.

Ibid.

stro, il quale era solito cibarsi di ravioli dell'orticello suo, e credeva avere lautamente pranzato, se a quelli avea aggiunto un po' di cacio Citridio (1), di poco spazzo lontano in ogni cosa dall'astinenza e dalla vita sobria del celebre messer Luigi Cornaro; ond'è che ai tempi antichi ebbe tra uomini di dottrina più austeri degli ammiratori grandissimi, ed anche tra Cristiani de' difensori.

Del servizio di Venere fu scandalosamente il nostro poeta devoto, ch'è contro agl' insegnamenti del maestro (2); vantavasi di avere acquistato in quella milizia non picciola gloria (3); e per servirsi di una espressione di Montagna, fu ambidestro nelle faccende di amore (4). Non sempre di quei piaceri era contento che avea in pronto, e che gli era più facile a cogliere; ma commettevasi bene spesso a non leggieri pericoli per quelli cercare che insinuava agli altri doverai in ogni modo fuggire (5). Ne quelle raffinatezze che si credono invenzioni di questi ultimi tempi, di moltiplicare per via degli specchi la immagine de' piaceri, e così accrescerne quasi la realtà; quelle raffinatezze non gli erano punto ignote, come si ha dalla vita di lui che viene comunemente

(1) Dìog. Laërt. in Epicur.

(2) ἐπαρτήσασθαι τὸν σοφὸν οὐ δοκεῖ αὐτοῖς. Ibid.

(3) *Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria.* Od. 26, lib. III.

(4) *Me nec foemina, nec puer
Jam, nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero,
Nec vincere navis tempora floribus.
Sed cur, heu, Ligurine, cur etc.* Od. 1, lib. IV.
O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens. Od. 10, ibid.

*Petit, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos
Amore percubum gravis
Amore, qui me praeter omnes expetit
Mollibus in paeris,
Aut in puellis urere.*
e nel fine: *Amor Lycisci me tenet,
Vult expedire non amicorum queant
Libera consilia,
Non contumeliosae graves;
Sed alius ardor, aut puellae confiduae,
Aut teretis pueri
Lugam renodantis comam.* Od. 11.

... tument tibi quum iugum, vim si
Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus in
quem

Continuo fiat, malis tentigine rumpi?
Sat. 2, lib. I.
Mille puellarum, puerorum mille furoris.
Sat. 3, lib. II.

(5) *Non ego: namque parabilem amo Venerem facilemque.* Sat. 2, lib. I.

*Tu cum projectis insignibus, annulo equestri,
Romanoque habitu, prodis ex iudice Dama,
Tarpis odoratum coquit obscurante lacerna,
Non es quod simulas? metuens induceris, atque
Altercante libidinibus tremis ovis pavore, etc.* Sat. 7, lib. II.

attribuita a Stetonio (1). Dalle lodi che dà Omero al vino, ne inferisce Orazio che non fosse altrimenti bevitore d'acqua quel poeta sovrano (2); e già egli non vorrà disdirne di torcere il suo medesimo argomento contro di lui, il quale di tantj enormi a quel soave liquore e in tante occasioni prodigo e largo (3). Quantunque si faccia bello dei preceuti che nell'arte della cucina spacciavano gli stemperati Epicurei (4), e faccia, a quel che dice, professione di nutrirsi di cicorca e di malva (5); con ispasimata voglia correva però alle delicate cene di Mecenate (6), ed era uno esempio an-

(1) *Ad res venerras intemperantior traditur.
Nam speculanti cubiculo scorta dicitur habuisse
disposita, ut quocumque respexisset, ibi imago
concubitus referretur.*

(2) *Laudibus arguitur vini vinous Homerus.*
Epod. 20, lib. I.

(3) . . . Sic tu sapiens finire momento
Trititum, vitaeque labores
Molli, Plance, mero.

Od. 7, lib. I.

Nullam, Vane, sacra vite prius severis arborem etc.
Od. 18, lib. I.

*Tu spem reducis mentibus auxiliis,
Viresque, et addis comas pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.* Od. 21, lib. III.

*Narratur et prisci Catonis
Saepe mero caluisse virtus etc.* Od. 21, lib. III.

*Nardi parvus onyx eliciet cadum
Quid nunc Sulpiciis accubat horreis
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.* Od. 12, lib. IV.

Hic omne malum vino, cantuque levato.
Od. 13, lib. IV.

*Quid non ebrietas designat? operata recludit,
Spes jubet esse ratas, in praelia trahit inermem,
Solicitiis onimis onas eximit, addocet artes,
Foecundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?*

Ep. 5, lib. I.

*Ad mare quum veni, generosum et leno requiro,
Quod carae abigit, quod cum spe divite manet
Invenas, animumque meum, quod verba ministret,
Quod me Lucanae juvenem commendet amicae.* Ep. 15, lib. I.

(4) *Nec sibi coenarum quivis temere arroget
artem,
Ni prius exacta tenui ratione saporum.* Sat. 4, lib. II.

(5) . . . me pascunt olivae,
Me cichoreae, levesque malvae.
Od. 31, lib. I.

(6) . . . sin usquam es forte voratus
Ad coenam, laudos securum olusque velut usquam
Vinetus eas ito te felicem dicis, amasque,
Quod usquam tibi vit potantulum: jussit ad se
Macerias serum sub lumina primum venire
Convivam: nemon' oleum feret verna? equis
Aulit? cum magno blateras clamore, fingisque.
Sat. 7, lib. II.

*Ninivum hic ego sum; nam tuta et parvula laudo,
Quum res depicunt, satis inter vilia fortis:
Verum ut quid melius contingit, et uctius; idem*

ch'egli, come alle indigestioni sono singolarmente soggette le più goffolte persone (1). Tanto in onta della filosofia potevano in lui le naturali inclinazioni, o vogliam dire il genio che suo dalla nascita accompagna poi sempre l'uomo che ha in guardia (2).

Tali e somiglianti difetti molto bene in sé medesimo gli conosceva. Più di una volta si fa il processo addosso che meglio non l'avria potuto fare il suo più giurato nemico. « Te ammalia » la moglie altrui; in Roma non altro hai in bocca che la villa; e quando sei in villa, metti in cielo la città, inconstante che tu sei; non puoi stare nemmeno un'ora in tua compagnia; non sai impiegare il tempo; adombri di te medesimo, e ti fuggi, cercando ora col vino di smaltire il malo umore che dentro ti rode tuttavia: » si fa egli tra le altre cose rimproverare dal suo Divo (3). Di molto studio faceva sopra sé stesso con animo di emendarsi; non disperava di riuscire a buon fine con l'andare degli anni, con la sincerità di un qualche amico, colle proprie riflessioni. Né già narrava, quando era a letto o al passeggio, di dire trase: Più savio partito fia questo, così non avrò poi da pentirmi, così agli amici sarò più caro: tal cosa fece colui, e grande cuore non ne riportò: vorrei adunque incontrare la stessa taccia di lui (4)? E tale è il candore e la ingenuità ch'ei mostra, che se gli perdonano agevolmente i suoi difetti; e altri arriva per sino a perdonargli, come si fa a Montagna, il parlare di sé medesimo.

*Vos sapere, et solos ajo bene vivere, quorum
Conspiciunt nitidis fundata pecunia villis.*

Ep. 16, lib. 1.

(1) Nil ego, si ducor libo fumante: libi ingens
Virtus, atque animus caenis responsat opimis
Obsequium ventri mihi perniciosum est, cur?
Tergo plector enim. Qui tu imputator, illa,
Quae parvo sumi nequeunt, cum obsonia captas?
Nemque inamarescunt epulae sine fine petitaie,
Illisque pedes vitium ferre recusant
Corpus.

Sat. 7.

(2) Scit Genius natale comes, qui temperat
astrum

Naturae Deus humanae.

Ep. 11, lib. 11.

(3) Te conjux aliena capit, meretrivula Davum
Romae rus optas, absentem rusticus urbem
Tollis ad astra leviss.

... adde quod idem

Non horam tecum esse potes, non otia recte
Ponere; teque ipsum vitas fugitivus, et erro,
Jam vino quaerens, jam somno fallere curam
Frustra. Nam comes atra premit, sequiturque
fugacem.

Sat. 7, lib. 11.

(4) ... mediocribus, et quis
Ignoscat, vitis teneor. Fortassis et istinc
Largiter abstulerit longa aetas, liber amicus
Consilium proprium, neque enim, quam lectulus,
aut me
Porticus excepti, desum mihi. Rectius hoc est,
Hoc faciens vivam melius: sic dulcis amicis
Occurram: hoc quidam non belle: numquid ego
illi
Imprudens olim faciam simula? Hoc ego mecum
Compressi agito lubris.

Sat. 4, lib. 1.

Ma quanto non si fa egli dipoi amare per le bellissime qualità eh' erano in lui! Delle leggi dell'amicizia, eh' era uno de' principali punti della morale epicurea, era osservatore religiosissimo. Niente cosa metteva egli a fronte di un piacevole amico; e tra le più laide cose metteva il buccinare nel Pubblico, che dai più è reputato gentilezza, cioè che nel calor del vino, standosi a crocchio, esce dal cuore del compagno. Tu ti compiacci di mordere altrui, si fa egli dir, e in ciò poni tuo studio. Donde cavi tu ciò? egli risponde animosamente, assicurato dalla propria coscienza, dalla buona compagnia che l'uom francheggia

Sotto l'asbergo del sentirsi pura:

e quelli di coloro, con cui sono vissuto, mi potrà di ciò rinfacciare? Colui che trincea i panni addosso all'amico loutano, che non difende quando ne è detto male, che si piccia di bello ingegno e vuole all'altrui spese far ridere le brigate, che può quello inventare che non ha mai veduto, né sa tacer quello che gli è confidato; costoro hanno da chiamarsi uomini tristi, e da costoro hanno da guardarsi le persone (1). Spesso mi desti lode di modesto, di' egli al suo Mecenate: padre e signore ti dissi in faccia; né differente era il linguaggio che teneva di te, quando la te non poteva essere udito (2).

Degli uomini grandi dell'età sua, de' rivali che aveva negli occhi, ammiratore era solenne, come se morti fossero da lungo tempo. Al culto e grazioso Tibullo non è scarso di lodi (3); di Valgio che andò così vicino ad Omero, e si mostra amicissimo (4); esalta Virgilio e Varro per la celsitudine dell'animo non meno che per la eccellenza del poetico ingegno (5); e di

(1) ... Laedere gaudes,
Inquis, et hoc studio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jactas? est auctor quis denique eorum,
Fixi cum quibus? absentem qui rudit amicum,
Qui non defendit alio culpante, solutus
Qui captat risus hominum, famamque dicacis,
Fingere qui non visa potest, commissura tacere
Qui nequit, hic riger est, hunc tu, Romane, caveo,
Sat. 4, lib. 1.

(2) Saepe verecundum laudasti, rexque patrum
que

Audisti coram, nec verbo parcis abiens.

Ep. 7, lib. 1.

(3) Albi, ne doleas plus nimio, memor
Immitis Glyceriae: neu miserabiles
Decantes elegos etc.

Od. 33, lib. 1.

Albi, nostrorum sermonum candule iudex etc.
Non tu corpus eras sine pectore. Di tibi formam,
Di tibi divitias dederant, artemque fruendi.

Ep. 4, lib. 1.

(4) ... nec Armenius in oris,
Auree Falgi, sicut glacies inert
Menses per omnes.

Od. 9, lib. 11.

Valgius, et probet haec Octavianus optimus.

Sat. 10, lib. 1.

Valgius aeterno propior non alter Homero.

Ibid.

(5) Plotius, et Varius Sinesiae Virgilisque
Occurrunt, animae, quales neque condiliores
Terra tulit, neque quacum me sit devotior alter.

Sat. 5, lib. 1.

Varlo cita quel bello squarcio del panegirico ch'egli avea composto di Augusto: *Giove, che veglia sopra te e sopra Roma, ci lascia oggiora incerti, se a te sia più a cuore la salvezza del popolo, o veramente al popolo la tua* (1): ch'è la più delicata maniera di lodare uno autore. Quei poeti dipoi che più lontani dal suo modo di fare più gradivano al popolo in sulle scene, gli paragona ad altrettanti negromanti, che trasportare potevano l'uditore a Tebe, ad Atene, come più loro piaceva, volgere il cuore umano a posta loro (2). Dei grandi ingegni propria è l'emulazione, a' quali è sprone la gloria altrui; ma in esso loro non può mai allignare l'invidia: misero supplemento del valore, di cui sentesi esser vuoto l'invidioso (3). Di te male dicono costoro, dice poeticamente un Inglese, come i Negri bestemmiano il sole, da cui sono anneriti (4).

Che se Orazio si burla della volgare schiera dei poeti d'allora, i quali a forza di lodarsi scambievolmente si credono alla fine degni di lode, i quali si gittano in capo l'un l'altro, e si barattano i titoli di Alceo, di Callimaco e di Mimnermo, e, ancorchè tu taccia, trionfano in sé stessi e si pavoneggiano di quanto hanno scritto (5); s'egli non frequenta le assemblee dei grammatici e le accademie per aver l'aura della plebe letteraria; non è per questo ch'egli non ascolti, legga e difenda quei nobili scrittori, i quali in compagnia di lui rucero veramente d'oro l'età di Augusto. Ed egli è opinione assai fondata tra' critici, che nella satira 3 lib. I egli prenda la difesa di Virgilio contro a quei

At neque dedecorant tua de se judica, atque Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetae.

Ep. 1, lib. II.

(1) *Te ne magis salvum populus velit, an populum tu,*

Servet in ambiguo qui consultis et tibi et urbi Iuliet.

Ep. 16, lib. I.

(2) *Ac non forte putes, me quae facere ipse recusem,*

Quam recte tractent alii, laudare maligne; Ille per extenuum funem mihi posse videtur Ire poeta, meus qui pectus inaniter angit, Irritat, mulcet, falsis terroribus implet, Ut magus, et modo me Thebis, modo ponit Aethiis,

Ep. 1, lib. II.

(3) *Envy, to which th'ignoble mind's a slave Is emulation in the tearful, or brave.*

Pope Essay on Man. Ep. II.

(4) *They cursed thee, as Negroes do the sun, Because thy shining glories blacken'd them.*

Crowley's first pan. of Henry vi.

(5) *Discedo Aeneas puerulo illius; ille meo quis, nisi Callimachus? Si plus adposcere visus, Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit. Ridentur mala qui componunt carmina; verum Gaudet scribentes, et se venerantur, et ultro (Si taceas) laudant quicquid scripserunt beati.*

Ep. 2, lib. II.

Scire velis, mea cur ingratum opuscula lector Laudet, ametque domi, premaxat ex limen iniquis, Non ego ventosae plebis suffragia venor Impensis coenarum, et tristes manere vestis.

Ep. 19, lib. I.

zerrhini di Roma, che trascorrono a motteggiare quel divino ingegno pari al romano imperio, perchè era piuttosto stizzoso, perchè uomo poco fatto per le loro brigate, e, mal tosatì capelli, con la veste mal messa in dosso, e con li piedi che gli ballavano nelle scarpe (1).

È quello che dovrà riuscire di maraviglia ad ognuno, è, ch'essendo egli di professione poeta, a tante belle qualità dell'animo sapeva ancora riunire una prudenza più ebe ordinaria. Quantunque delle superstizioni, delle pregiudicate opinioni che al tempo suo correvan tra il popolo ne avesse quel concetto che meritavano, come apparisce da quanto egli scrive familiarmente agli amici (2); nelle ode che erano, dirò così, composizioni pubbliche, egli si mostra della religione osservantissimo e penetratissimo (3). Troppo bene egli sapeva il debito di buon cittadino, che non dee mirare giammai ad icalzare le basi più fondamentali dello Stato: troppo bene egli sapeva conteggiare in quel suo abaco filosofico, di cui parlammo da principio, per volere a un motto, a un frizzo detto fuor di proposito, molto meno a un trattato, a un libro composto contro alla religione dominante, sacrificar le sue fortune, patire in questa vita infamia, esiglio, prigionia, servendo a una setta che non ha di che ricompensarti dopo morte.

Con sì ricco capitale di belli costumi e di onesti modi, onde veniva a rilucere sempre più il suo spirito, qual maraviglia s'ei tanto piacesse ai grandi di Roma, e da loro fosse avuto sì caro? I principali, che leggiamo ancora nominati ne' suoi scritti da lui medesimo, son Polione, celebrato anche da Virgilio (4), seguace di Giulio Cesare e poi di Marcantonio, nobilitato dall'allor dalmatico egualmente che da quello delle muse (5); Antonio Julio figliuolo del triumviro diletante di poesia che fu cagione che componesse Orazio la bella ode sopra Pindaro (6); Lollio, uomo nell'armi reputatissimo, che, perduta in Germania l'aquila della quinta legione, seppe assai meglio riparare un tale affronto, che non seppe dipoi Varo il ricevuto da Arminio (Dacier nota 32 od. 9 lib. III); il tanto celebre Messala Corvino, ch'esercitò la musa di Tibullo, di cui nè per sapienza, nè per rettitudine, nè per eloquenza avevano l'eguale quei tempi tanto di grandi

(1) *Irascundior est paullo, minus aptus acutis Naribus horum hominum; ridere possit, eo quod Rusticius torvo toga defluit, et male luxur In pede calceus haeret: at est bonus, ut melior vir Non alius quicquam; at tibi amicus; at ingenium ingens*

Inculto latet hoc sub corpore, etc.

Vedi le note di Dacier sopra questo luogo.

(2) Nella Satira 3 annovera la superstizione tra gli altri vizj da lui chiamati malattia della mente, e la caratterizza coll'epiteto di *tristis*.

..... quisquis Ambitione mala, aut argenti pallet amore, Quisquis luxuria, tristive superstitione, Aut alio mentis morbo calet etc.

Vedi anche ode 2, lib. II; ep. 2, lib. II.

(3) Od. 21, lib. I.

(4) Ecloga iv.

(5) Od. 1, lib. II.

(6) Od. 1, lib. IV.

nomini fecundis (Dacier nota 7 od. 28. del lib. III sat. 10 lib. I.); i Pisoni, schiatta di Numa Pompilio re, a' quali indirizzò l'arte poetica; Munazio Planco, di cui hannosi tante elegantissime lettere a Cicerone, e che a nome dello imperio conferì ad Ottaviano il titolo di Augusto (Dacier alla oda 7 del lib. I.); Agrippa che ornò la città di fontane, di sontuosi edifici che ne fanno tuttavia il principale ornamento, che meritò, dopo vinto Sesto Pompeo, la corona rostrale, e colla vittoria d'Azio fece dono ad Ottavio dell'oriente, e lo rese padrone del mondo. Con sì fatti uomini egli menava la vita, a' quali tanto più dovea riuscire caro, quanto che di piacevolissima era e temperata natura, e sapea tenersi lontano così dalla bassa adulazione che forma un continuo eco alle parole altrui, come da certa altera rusticità, che dalle più lievi cagioni fa nascere ne' circoli le guerre più crudeli (1). Non agitato mai d'affetti oltre il dovere gliardi (2); pregando soltanto gli Dei che quegli studi, che in gioventù lo beavano, da lui in vecchiaia non si scompagnassero (3). Sapeva mirabilmente entrare nelle inclinazioni delle persone con cui vivea (4); e non tanto cercava a far brillare il suo spirito, quanto a mettere in gioco quello degli altri. Già non era de' suoi versi recitatore importuno, solito vizio de' poeti, per cui anche i buoni vengono bene spesso a noia; aspettava che ad altri venisse la fantasia di udirla, e ne lo richiedesse (5).

Quantunque, chi mai avrebbe potuto recitargli a tutta sicurezza più di lui? Oltre alle ode nelle quali ha trattato argomenti di varietà grandissima, e con stile a tutti adattatissimo, a un altro genere di poesia si era egli dato ancora,

(1) *Alter in obsequium plus aequo pronus, et imi
Dervior lecti, sic nutum divini horret,
Sic iterat voces, et verba cadentia tollit,
Ut puerum saevo credas dictata magistro
Reddere, vel partas munum trahere secundas.
Alter rixatur de lana saepe caprina,
Propugnans nugis armatus: scilicet, ut non
Sit mihi prima fides, et vere quod placet, ut non
Acriter elatrem, pretium aetas altera sordet.*

Ep. 18, lib. I.

(2) *Nos convivio, nos praelia virginum
Sectis in juvenes unguibus acrimum
Contamus vacui, sive quid iuvimus
Non praeter solum leve.*

Od. 6, lib. I.

(3) *Frui paratis, et valido mihi,
Latue, donec, et (precor) integra
Cum mente nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.*

Od. 31, lib. I.

(4) *Nec tua laudabis studia, aut aliena reprehendes;*

*Nec quam venari volet ille, poemata panges.
Consentire suis studiis qui crediderit te,
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.*

Ep. 18, lib. I.

(5) *Non recito quicquam, nisi avocis, idque coactus;*

Non ubivis, coramve quibuslibet.

Sat. 4, lib. I.

*Ut proficiscentem docui te saepe, diuque,
Augusto reddes signata volumina, Viri,
Si validus, si laetus eris, si denique posses:*

Ep. 13, lib. I.

le satire e le epistole, o vogliam dire i sermonei, ne quali non so se non abbia anche superato quanto fu da lui cantato nella lirica. Si propose in questi di perfezionare quanto Lucilio vi avea come abbozzato; e ne riuscì, come riuscì a Virgilio il dare l'ultima mano a quanto avea Ennio incominciato.

Sembra ad alcuni che lo ingegno dell'uomo ad un solo genere si abbia a restringere, questo unicamente coltivare e non uscire giammai, se egli aspira di toccare le più alte e forti cime di Pindo: e ciò fortificano con la ragione, che i cervelli degli uomini sono come i terreni, quale atto a una produzione di cose, quale ad un'altra, niuno a più; talché male faresti a seminar grano colà, dov'è da porre la vigna. Viene loro in ajuto l'esempio nobilissimo dei Greci in ogni maniera di arti e di discipline eccellenti, e in ogni cosa di noi maestri. A un solo genere di studi assai manifestamente si scorge che essi diedero opera. Omero non usò dall'epica; Sofocle coltivò la musica tragica; la commedia Aristofane; Demostene si contentò de' primi onori nell'arte oratoria; e che altro trovi ne' voluminosi libri di Platone, che dialoghi di filosofia? Tutto ciò è vero; ma è vero ancora che dei Greci più animosi furono i Romani: e tal loro maggiore animo non si può certamente chiamare da niuno temerità. Sia che il genio bellicoso, che per antichissimi istituti alligava nella nazione, desse lor maggiori spiriti; sia che il clima più freddo gli mettesse in agitazione maggiore; la verità si è, che a più cose varie tra loro molti di essi rivolsero lo ingegno, e in tutto egualmente riuscirono. Lasciando da banda l'ingegno di Virgilio che teneva, si può dire, tre regni, non si era egli veduto poco tempo innanzi Cicerone orator sommo, ottimo filosofo, eccellente scrittore di dialoghi? Il divo Giulio degli scrittori re, storico eccellentissimo in mezzo a quelle faccende di che era cagione la conquista del mondo, poeta, grammatico il più sottile, astronomo tale, che da Tolomeo si trova con grande onore citato nella grand'opera dell'Almagesto? E, se vorremo discendere a tempi a' nostri più vicini, la più parte de' nostri cinquecentisti non erano egliino egualmente oratori che poeti, e ciò in più d'una favella? Miltono non fu egli uno de' primi uomini di Stato d'Inghilterra, e non ne è ad un tempo istesso l'Omero? Se nella commedia più valesse Racine o nel tragico, non è per ancora decisa la lite: e chi potrebbe dire se più corretta, dignitosa e nobile sia la prosa in cui è scritta la storia di Carlo XII, o più belli e armoniosi i versi della Enriade?

Dopo che Orazio ebbe sfiorito la lirica poesia de' Greci, e recitata nel Lazio al sommo grado di perfezione, prese a migliorare, siccome si disse, la maniera di Lucilio che solo sino allora sedeva principe nella satira; e inventò, si può dire, nella poesia il genere epistolare.

Dacier che sopra questo poeta ha posto tanto studio, che lo ha elusato, interpretato, rischiarato, vuole che le satire e le epistole facciano corpo insieme, e le une siano totalmente dipendenti dalle altre. Intendimento del poeta, secondo lui, è il darci con esse un corpo intero di morale, colla quale possa condursi e governarsi nella vita. Ma perchè ad operare

secondo la verità e a mettere in pratica la virtù, convien prima di ogni cosa sbarbare dall'animo nostro le pregiudicate opinioni ed i vizi, vuole che i due primi libri intitolati propriamente Satire, siano emme preparatorj e purificazioni, come li chiama, ed insegnamenti le Epistole: e ciò seguendo l'uso dei bravi medici, che non pensano a nutrire l'annualato di buoni cibi se prima non hanno smaltito dal corpo suo i mali umori: e giusta il metodo di Socrate, che niuna dottrina insegnava a' suoi discepoli, se non gli aveva prima preparati a riceverle, quasi l'Ippocrate dell'anima (1). Tale pensiero non mancherà senza dubbio di piacere a molti, ridendo sempre alla nostra fantasia tutto ciò che in qualunque modo è insieme collegato, e tiene del sistematico; ma non non so se vi si acquieteranno così agevolmente coloro che più intimamente conoscono Orazio. Benchè la sua passion dominante fosse quella di far versi e di scrivere, ciò però voleva egli fare quando gliene veniva il capriccio, non a voglia di altrui, nè di alcun disegno ch'egli avesse da lungo tempo meditato nel suo studio, come autore di professione. Della qual cosa ne è ancora, mi pare, una bastante riprova il vedere come tanto le satire quanto le epistole sono scritte secondo la occasione, o volendo raccontare un qualche strano caso che gli fosse avvenuto o altra storiella (2); o volendosi difendere contro agli oppositori e malevoli suoi (3), o scusarsi appresso gli amici (4); o per raccomandare un compagno (5); o per saper nuove di un amico lontano (6); o per invito che gli ne venisse fatto (7); o per simili altre cause che gli accadevano alla giornata. Senza che il secondo libro delle epistole non è per niente murale, ma è tutto critico, come il sono la sa-

(1) *Remarques sur les titres des Epîtres.*

T. IV. ed. in 4, d'Amshourg del 1733.

(2) *Ibam forte via sacra (nec mens erat).*

Sat. 9, lib. I.

Egrasum magna me excepit Aricia Roma.

Sat. 5, lib. I.

Proscripti Regis Rupili pus atque venenum.

Sat. 7, lib. I.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.

Sat. 8, lib. I.

Ut Nasidieni juvat te caena beati?

Sat. 8, lib. II.

(3) *Non quia Maecenas Lydorum quicquid Euruscos.*

Sat. 6, lib. I.

Nempe incompósito dixi pede currere versus.

Sat. 10, lib. I.

Prisco si credis, Maecenas docte, Cratino,

Ep. 19, lib. I.

(4) *Prima dicte mihi, summa dicende camoenae.*

Epist. 1, lib. I.

Quinque dies tibi pollicitus, me rure futurum.

Epist. 7, lib. I.

Flore, bono clauoque fidelis amice Neroni.

Epist. 2, lib. II.

(5) *Septimius, Claudii, nimirum intelligit unus.*

Ep. 9, lib. I.

(6) *Juli Flore, quibus terrarum militet oris ...*

Ep. 3, lib. I.

Celso gaudere, et bene rem gerere, Albinovano.

Ep. 8, lib. I.

(7) *Quum tot sustineas et tanta negotia solus.*

Ep. 1, lib. II.

tira IV e la X del libro primo delle satire: e non sono per niente morali nè la satira V, nè la VII, nè la VIII, nè la IX del medesimo libro, nè la IV, nè la VIII del secondo. Talmente che il pensiero di Dacier ha da riporsi tra mille altri sinodi de' commutatori, i quali pare a forza di considerare lungo tempo la medesima cosa, ed averla lunghissimo tempo dinanzi agli occhi, giungano a vederla il più delle volte contraffatta.

Egli è però vero che se Orazio non ha inteso di comporre un trattato di morale compito, gli è venuto fatto di comporlo; non di essendo condizione, nè privata nè pubblica, non termine nella vita dell'uomo che non trovi regole da ben condursi ne' sermoni d'Orazio.

Quello stile adunque di Lucilio prese ad ornare ed abbellirli. Quivi si trovano di quei versi filati sottilmente, simili a quei nostri italiani:

Qual Ninfa in fonti.

Chio me d'oro.

In nobil sangue

.....

E in aspetto pensoso anima lieta.

Il celebre abate Lazzarini, che sentiva tanto finalmente della poesia, avrebbe chiamato del medesimo gusto il seguente d'Orazio:

Prima dicte mihi, summa dicende camoenae.

Altri versi su questo stile hanno da essere così piani, che ci paia, quasi direi, della trascuratezza, e appena apparisca il metro: di tutte le varietà, di tutte le grazie hanno da essere conditi, di tutta la dilicatezza; e se il precepto con quella solita sua naturale durezza potesse offendere, l'antidoto ha da essere il modo di dirlo per niente imperioso e duro.

Tra i sermoni alcuni ve ne sono in dialogo; il primo per esempio nel lib. II tra esso lui e Trebazio ginreconsulto, così terso e leggiadro, frizzante, piacevole che a tanto non giunse giammai Alessandro Pope, che imitar seppe tra gli altri quel sermone. Pare che nelle composizioni false da lui, in alcune singolarmente ch'egli intitolò dialoghi, cammini più leggiero, non così pesante come prima, e come Boileau nella satira tanto famosa contro alle donne dove si vede veramente il buco che affanna, e si travaglia nel far dritto il suo soleo.

Nelle satire medesime non è invaso dalla bile di Giovenale, che mena lo staffile a due mani, e, dove arriva, leva le bulle o fa sangue: non affetta la severità di Persio, che con viso arcigno ti predica sempre mai la virtù: è un amabile filosofo, un Socrate elegante, che dà una qualche sferzata, quasi non vedendo e di fuga (1): insegue scherzando, e co' più

(1) *Cactera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem*

Delassare valent Fabium.

Sat. 1, lib. I.

..... *quin etiam illud*

Accidit, ut cuidam testes, caudamque valacem

Demeteret ferrum: jure omnes: Galba negabat.

Sat. 2, lib. I.

Deprendi miserum est: Fabio vel iudice vincam.

Ibid.

..... *anquid Pomponius istis*

dolei rimedj riduce altri a sanità (1); maniera imitabile di satireggiare, a compor la quale ci vuol dottrina e ingegno, e un grandissimo uso sopra ogni cosa del mondo più oobile e gentile.

Per condurre a perfezione simile impresa ci voleva ozio e somma libertà. Di questa aveva anche più mestieri a quel tempo il poeta, che, venuto più innanzi cogli anni, era obbligato di errare oel tepore del cielo di Taranto la sua salute durante l'inverno. Si mise adunque io libertà maggiore co' suoi amici, che per l'addietro; voglio dire con Mecenate, che di tal dolce nome lo chiamava. Anzi avendogli a quel tempo Augusto offerto di farlo suo segretario e commensale, ebbe animo di diadirgli: dove non se se più debba ammirarsi la filosofia del poeta, o la ragionevolezza di quegli oomoi principi.

Sarebbonai, naturalmente parlando, smarrite quelle epistole che come segretario a come scritto avesse di Augusto. Già non si smarrì quella che scrisse ad Augusto medesimo. Per essa di molte e molte curiose cose abbiamo contezza, e del modo segnatamente che pensava Orazio, come scrittore o come uomo di lettere.

Benchè Roma a' tempi di Augustus con le spoglie di tutte le nazioni, e singolarmente dei Greci, ne avesse già ricevuto anche le arti, la erudizione e la filosofia, non è però che di molto distorti giudizi non si sentissero assai volte tra il popolo: e popolo s'hanuo anche a chiamare, come dice quel filosofo, molti togati. Troppo lungo tempo ci vuole a formare anche mediormente, in materia di gusto, una oazione. Teneva a quel tempo io Italia quella medesima pregiudicata opinione, la qual tiene a' giorni nostri io riguardo all'antichità. Sentenziavasi che salire non si potesse più là di quegli Ingegni, da' quali era stato occupato un luogo, quando da prima i Romani si volsero allo studio delle lettere. Privilegiati si ripetavano quegli aotori, e immoni da qualunque errore; quasi che la patina dell'antichità, come fa delle medaglie, così ancora impreziosisse gli scritti. Le dodici Tavole, i vecchi Trattati di pare, i Libri dei pontefici, dettati si credevano dalle Muse istesse (2); e si teneva maggiormente in ammi-

zione ciò che meno intendevasi (3). Aveano in somma gl'Italiani anche a quei tempi il loro trecento; e i più giudicavano dei libri come si fa dei vini, non tanto dalla loro qualità, quanto dall'annodomini (4). Orazio non era uomo da aolarsene con la corrente. Esaminando gli aotori, non secondo la voce del popolo che ora dà nel segno ed ora no, ma secondo la norma invariabile del vero, trovava che negli antichi poeti del Lazio molte cose si avea troppo antichate, molte duramente espresse, trascurate delle altre (5); che ridicola cosa era il non volere approvar quello che avea soltanto la taccia di essere moderno (6); e che io fine troppo invidiosa è quella lode

Che solo in odio a' vivi i morti esalta (5).

Più di una lancia gli era convenuto rompere co' haeralari di Roma, per aver arlito riprendere di quegli scitti eh'erano da lungo tempo in possesso del titol di divini. Nè valevan ragioni eh'ei potesse addurre; o sia perchè troppo teneri è ciascuno del gludiz suo, dove ha fermato l'animo un tratto; o piuttosto perchè par duro sentirsi far la lezione da' giovani, e dovere co' espi bianchi in testa quelli sciorlari che s'è imparato a mente da fanciulli (6). A

*Te nostris duobus, te Grajis antefereudo,
Caetera nequaquam simili ratione, modoque
Estimat; et nisi quas terris remota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit et odit.
Sic fautor veterum, ut tribulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, foedera regum
Vel Gabius, vel cum rigidis arqueva Sabina,
Pontificum libros annosa volumina vatum
Dictit Albano Musas in monte loquutas.*

Ep. 1, lib. II.

... Adeo sanctum est vetus omne poema.
Ibid.
Authors like coins, grow dear as they grow old;
It is the rust we value not the gold.

Pope, oella imitazione da lui fatta della medesima epistola,

(1) *Iam ratiare Numae carmen qui laudat, et illud
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.*

Ep. 1, lib. II.

(2) *Si melior dies, ut vina, poemata reddidit.*

Ibid.

(3) *Interdum vulgus rectum videt; est ubi pœ-
Si veteres ita miratur, laudatque poetas, (cat.
Ut nihil anteferat, nihil illis comparat, errat.
Si quendam nimis antiquæ, si pleraque dure
Dicere credit eos, ignave multa fatetur;
Et sapit, et mecum facit, et Jove iudicat re juro.*

Ep. 1, lib. II.

(4) *Indignor quicquam reprehendi, non quia
crasse*

Compositum, illepidè putesur, sed quia nuper.

Ibid.

(5) *Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis;
Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus odit.*

Ibid.

(6) *Recte necne crocum, floresque perambulat
Antæ*

*Fabula si dubitem, clameor perisse pudorem
Cuncti prone putres; eaque reprehendi lere coner,
Quæ gravi Exopus, quæ doctus Roscius exit.
Vel quia nil rectum, nisi quod placuit, sibi di-
cunt,*

Audiret leviora, pater, si viveret

Sat. 4, lib. 1.

*Servius Oppidius Canuti duo prædia dives
Antiquo censu natis divise duobus
Fertur, et hæc moriens pueris dixisse vocatis
Ad lectum: Postquam te talis, Aule, nactusque
Ferre sinu laxo, donare, et ludere vidi;
Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem;
Estimui, ne vos ageret vetania discors;
Tn Nomentanum, tu ne sequerere Ciceram.*

Sat. 3, lib. II.

... ire domum, atque
*Pelliculam curare jube: si cognitor ipse
Persta, atque oblitura, seu rubra canicula findet
Infantes statuas seu pingui tentus ornato
Furius hibernas cana nive conspuet alpet.*

Sat. 5, lib. II.

(1) ... *quamquam ridentem dicere verum
Quid retat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima.*

Sat. 1, lib. I.

(2) *Sed tuus hic populus, sapiens et justus in uno,*

Lucilio particolarmente avea riveduto il pelo; autore del buon secolo che nella satira tenea il campo, e fra l'universale avea il grido. Era facto bensì e motteggiavole quello scrittore, ma d'uno nello stile e lioaccescio, pieno di negligenza e di lungaggini, e nulla avea mai saputo negare alla facile sua vena, come da' frammenti si può anche raccogliere che ne sono rimasti di lui. Ora non è contento Orazio che Lucilio il faccia talvolta ridere; eh' in tal modo sarebbe anche da tenersi autor classico, come dire, Arlecchino: non è punto preso a quella sua tanta facilità, per cui così su due piedi potea dettare ben dugento versi in un' ora; eh' il tempo non fa caso: ma vorrebbe da quel poeta brevità nel dire, sceltezza, varietà di stilo, niente di pedantesco, disinvoltura e frizzo; qualità che entrano tutte nella composizione degli stessi snoi scritti (1). In tanta varietà però di maniere ha da esser sempre lo stesso, quale appunto è Orazio, nelle cui composizioni muovesi ed olezza quel suo proprio stile impregnato di dottrina, pieno di grazia e di felici arditi, saputo, disinvolto e vario, imitato da niuno, e da niuno imitabile (2).

Che se a Lucilio fosse toccato di nascere nella culta età di Augusto, in cui s'era convertita in oro romano la scienza dei Greci, tutto quello avrebbe reciso, egli aggiunge, che oltrepassava il confine del bello; avrebbe viepiù limato le cose sue, e spesso nel far versi sarebbe stropicciato il capo e rosò le unghie

*Fel quia turpe putant parere minoribus, et quae
Imberbes didicere, senes perdenda satiri.*

Ep. 1, lib. II.

(1) *Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatus tantum pedibus, numerisque facetus,
Emunctae naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno.
Quam fluere lutescentis, erat, quod tollere velles.
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.*

Sat. 4, lib. I.

*Nempe incomposito dixi pede currere versus
Lucili: quis tam Lucili fautor inepte est,
Ut non hoc fateatur?*

Sat. 10, ibid.

*Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: et est quædam tamen hic quoque virtus.
Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures;
Et sermone opus est, modo tristi, inepe jocoso,
Defendens viam, modo rethoris atque poetæ,
Interdum urbani parentis viribus, atque
Extenuans eas consulto, ridiculum aceri
Fortius, et melius magnas plerumque secat res.*

Ibid.

(2) *Sane si recte rem perpendamus, omnis
oratio aut laboriosa, aut affectata, aut imita-
trix, quamvis aliquando excellent, nescio quid
servile olet, nec sui juris est. Tuum autem di-
cendi genus vere regium est: profusus tamquam
a fonte; et nihilominus, sicut naturæ ordo po-
stulat, rivis diductum suis, plenum facilitatis,
felicitatisque, imitans neminem, nemini imita-
bile.*

Bar. in op. de Dign. et augm.
sicut lib. I.

sino al vivo (1). La qual sua critica, per quanto fosse fondata sul vero, e spirata dalla ragione medesima, fu tenuta per un sacrilegio letterario, quasi violato egli avesse le sacre ceneri dei morti. Grandissimo fu il rumore che gli levò incontro la plebe dei poeti. Ma egli si rideva dei clamori e del graeciare dei Pantili e dei Fanni, contento dell' approvazione dei Quintili e di Tueca, con quei pochi che ad essi somigliavano (2). Di questo numero erano anche i Pisoni, a' quali indirizza quella famosa epistola che contiene parecchi pensamenti sopra l'arte poetica, e fu chiamata con ragione il codice del buon gusto. Esce anche quivi a palesar liberamente il giudizio suo; e tra le altre viene a tassare di troppo buona gente gli antichi che gustato avano come sale attico le piacevolezze di Plauto (3). Con che viene quasi di balzo a censurar Cicerone che sentito aveva come l' antichità (4). Chi vorria farsi giudice tra un Cicerone e un Orazio? Sembra però che meglio intender dovesse ciò eh' era la vera urbanità il cortigiano di Mecenate e di Augusto, che non l' oratore della repubblica, il quale il più delle volte parlava al popolo, e ad ogni costo pur voleva far ridere. Cicerone in fatti si sa non essere stato in tal materia de' più seropolosi, per quanto prenda a difenderlo Quintiliano (5): e ad Orazio, se da' suoi scritti si può prender norma del suo gusto, non potevano piacere quei giochetti di parole di che Plauto conduce e spruzza il suo stile; ne quegli strani grotteschi ch' egli dà per ritratti; quelle invenzioni, per esempio, della borsa, che per non perdere il fiato si euce alla bocca il

(1) sed ille

*Si foret hoc nostrum fatus dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, recideret omne quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciundo
Sæpe caput scaberet, vivos et roderet ungues.*

Sat. 10, lib. 1.

(2) *Men' movent cimex Pantilius; aut erucier,
quod*

*V'Vicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?
Plocius, et Varius, Maecenas, Virgiliusque,
Valgius, et probet hæc Octavius optimus, atque
Fuscus, et hæc utinam Viscorum laudet
uterque! etc.*

Ibid.

(3) *At nostri proavi Plautinas et numeros, et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callimus et atri.*

In Arte poetica.

(4) *Duplex omnino est jocandi genus: unum
illiberale, petulant, flaginosum, obscænum; al-
terum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum,
quo genere non modo Plautus noster, et Atti-
corum antiqua comoedia, sed etiam philosopho-
rum Socraticorum libri referti sunt.*

Cic. de Offic. lib. I.

(5) *Nam nihil videtur M. Tullius, cum se to-
tum ad imitationem Græcorum contulisset, af-
finxisse rim Demosthenis, copiam Plauti, fu-
cunditatem Isocrati.*

Quint. lib. 2, cap. 1.

suo avaro, quando se ne va a dormire (1): caricatura ben differente da quelle di Molière che non perde mai d'occhio la natura, e di cui Orazio avrebbe fatto il medesimo giudizio che ne fece dinanzi a Luigi XIV il suo imitatore Despreaux, quando domandato dal Re a chi tra' begli ingegni che illuminato avevano il suo regno, si dovesse la palma, egli rispose francamente: A Molière. Ne già Orazio, dalla filosofia guidato di ogni arte maestro, trovava soltanto che notare ne' poeti della sua nazione: ne' istessi Greci proposti da lui come esemplari dell'ottimo (2), nell'istesso Omero da lui tenuto come il signore dell'altissimo canto (3), pur vedeva che riprendere (4). Forse a lui non garbava quell'annunziare ch'egli fa d'avanzo in più d'un luogo lo scioglimento della favola; quelle lunghe parlate che nel fu-

ror della miscchia mette in bocca a' suoi guerrieri: nel che fu molto più sobrio Virgilio: quel troppo servire ch'ei fa al fine secondario del suo poema, divenendo come il geografo e il genealogista della Grecia: scoglio schifato dall'istesso Virgilio, il quale molto più giudiziosamente intese coi fatti di Enea le cose romane. Ma per indotinare i pensanti di Orazio, essere converrebbe un altro Orazio.

Dopo aver combattuto nella epistola ad Augusto la asperità della maggior parte dei letterati del tempo suo verso l'antichità, passa egli a ridersi di quella foja che avevano anche allora gl'italiani di scrivere e di far versi. Non pareva a niuno esser gentile, se un qualche saggio non avea dato di sé nella lizza poetica. A ogni occasione comparivano in campo, chi con ode, chi con elegia, chi con canzonetta (1): e il peggio era che trattava quelle armi senza aver prima imparato a maneggiarle e a conoscerle. Perchè non facevi versi anch'io? andavan ripetendo: non sono io forse galantuomo, quant'altri, riego di beni di fortuna e cavaliere (2)? E ben pareva che anche a quel tempo gli uomini di qualità, come dice il Comico, senza aver niente imparato, sapessero ogni cosa (3). Bigiuni affatto di dottrina, ne costavano tutto giorno alle acque ipocrenie; non avvertendo con quali studj convenisse prima prepararsi, e quanta dottrina riuscisse nel padre primo della poesia e ne' Greci che lo seguirono, quanta in Virgilio, quanta ne riuscisse in Orazio medesimo. E lo stesso è degli oratori. Colui che poteva a suoi talenti svolger la Grecia, e fu detto aver il fulmine sulla lingua, avea altresì a' fianchi quell'Anassagora che fu per antonomasia chiamato la Mente; e Cicerone confessò, ciò che avea di eloquenza, averlo non dalle officine dei retori, ma da' passeggi accademici (4). L'arte orato-

(1) Str. *Quin cum it dormitum, sollem sibi obstringit ob gulam.*

Congr. Cur? Str. *Ne quid unimoc forte omittit dormiens.*

Congr. *Etiamne obturat inferiorum gutturem. ne quid animae forte amittit dormiens?*
Aulul. scen. 4 act. II.

(2) . . . *Vos exemplario graeca Nocturna versate manu, versate diurna.*

In Art. poet.

(3) *Non si priores Maecius tenet Sed Homerus etc.*

Od. 9, lib. IV.

Trojanis belli scriptorem, maxime Lolli, Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi; Qui quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid uon,

Pleuius ac melius Chrysiippo et Crantore dicit etc.

Ep. 2, lib. I.

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:

Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum. n

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?

Porturici montes, nascentur ridiculus mus.

Quanto rectius hic, qui sul molitur inepte:

Die mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae

Qui mores hominum multorum vidit et urbes. n

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem

Cogitot, ut speciosa dehinc miracula promat,

Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdim;

Nec veditum Diomedis ob interitu Meleagri,

Nec gemino bellum Trojaum orditur ab ovo.

Semper ad e-entum festinat, et in medias res,

Non secus ac notas, auditorum rapit, et quae

Desperat tractata vitescere posse, relinquit:

Primo ita mittitur, nec veris falsa remiscet,

Primo ne medium, medio ne discrepet initum.

In Art. poet.

(4) *Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?*

Sat. 10, lib. I.

. . . . *quandoque bonus dormitat Homerus.*

In Art. poet.

Neque id statim legenti persumum sit, omnia,

quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam et laborum aliquando, et oneris eundem,

et indulgent ingeniorum suorum voluptas, nec

semper intendunt animum, et nonnumquam fa-

tigantur; quum Ciceroni dormitare interius De-

mostenes, Horatio etiam Homerus ipse videatur.

Quintil. Inst. orat. lib. 2, cap. 1.

(1) *Mutavit mentem populus levis, et calet nunc Scribendi studio. Pueri, potiusque severi Froide comas vinciri coeunt et carmina dictant. Ipse ego, qui multos me offirmo scribere versus, Iuvenior Parthis incedor; et prius orio Sole vigil calanum et echarta et serinia pisco. Navem agere ignarus navis timet: abrotatum aegro Non audet, nisi qui didici, dare; quod medicorum est*

Promittunt medici; tractant fabrilis fabri;

Scribimus iudoci, doctique poemato passim.

Ep. 1, lib. II.

(2) *Ludere qui nescit, compenditibus obstatet armis;*

Indolusque pilae, discive, iarchive quiescit,

Ne spissae rivum tollant impune emouae.

Qui nescit, verum tamen audeat fugere. Quis m?

Libet, et ingenium praesertim erus equissem

Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.

In Art. Poet.

(3) *Qui studeat optatam cursu confingere metam,*

Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alui,

Abstulit Veneri et vino, Qui Pythia cantat

Tibicen, didicit prius extimare magistram.

Nunc satis est dixisse: Ego mihi poemata pinguo;

Occupatet enim scabies; mihit ut per-linguisti;

Et quod non didici, sane necesse fateri.

Ibid.

(4) *Ego autem, et me saepe uoca videri di-*

ceve intelligi, cum pervetera dicam, sed ita-

ria o poetica può ben mostrarti la via di ordinar rettamente ciò che hai da dire; ma ciò che hai da dire anll'ufficio del capitano, del cittadino, sulla cultura delle terre, su' movimenti de' pianeti, te lo può soltanto insegnar la dottrina e lo studio. Il principio e il fonte del bene scrivere è il buon giudizio, dice Orazio: i libri socratici te ne potranno fornir la materia: e colui che l'avrà scelta secondo le forze sue, che l'avrà bene studiata e digerita in mente, non mancherà né di facundia né di ordine; e le parole correran dietro spontanee alle cose (1). Raccontasi dello spiritoso Steele, il quale ebbe tanta parte ne' quattro celebri libri periodici che uscirono al tempo suo in Londra, l' *Inglese*, il *Tutore*, lo *Spettatore* e il *Chiariere*, che il giorno stesso che entrò da prima nel Parlamento, entrò anche in frega di brillare per la eloquenza. Trattavasi quel di una materia di cui egli non bene era informato. Sopra di che disse argutamente milady Montaigu, che, per poco che si fosse col suo *Tutore* consigliato l' *Inglese*, avria imparato che pur doveva lo *Spettatore* aver la mano dal *Giornale*: ch'è conforme a quanto asseriva quell'antico filosofo, che l'uomo il più eloquente intorno alla cetera era il ciliarista. Di buona vetovaglia di erudizione e di scienza fa similmente mestieri che sia fornito il poeta, ond' egli possa secondo il bisogno mettere innanzi quello che si conviene, e li nobili ribi pascere la mente del leggitore. A ciò particolarmente inteso, dietro alle tracce degli antichi, Dante, Pope, Hallero, Metastasio, Miltono: e colui che siede a' nostri giorni il primo tra' poeti, e altresì tra tutti i moderni poeti il più dotto.

A guisa di ape, dice Orazio, che con grandissima fatica va struscando lungo il bosco e le rive de' fiumi gli odorosi fiori, io compongo i miei versi (2): dove non d'altro intende che dello studio da lui posto nella filosofia, che è il vero mele della poetica. E tale è la forza della dottrina, egli dice, che una poesia piena di vero costume e di naturale sentimento, ben-

chè senza grazia di stile, sarà letta con assai maggior diletto che i più bei versi del mondo, poveri di cose, e tutte le armoniose bagattelle che si vanno udendo alla giornata (1).

Passa egli dipoi nella medesima epistola all'imperadore a rilevare il cattivo gusto del secolo, onde avveniva che pochi fossero quei poeti che avventurati si volessero ed esporre al teatro. Tanto era lo strepito con che vi assistevano i Romani, eh'egli lo paragona al mugghiare istesso del mare. Non alla condotta del poema, non alle parole badava anche la miglior parte della udienza; ma alla decorazione soltanto, ed alla pompa dello spettacolo. E come tra noi, non in altro tempo stanno zitti che al ballo; così allora si accebtavano solamente, quando per intermezzo si strascinava sul teatro no qualche strano animale, quando vi si dava un qualche combattimento, quando vi comparivano re prigionieri, processioni di vasi, di trofei, di statue e carri trionfali. Accadeva talvolta che, appena uscito l'attore in iscena, si levava nel teatro un gran batter di mani. Che ha egli detto? domanda Orazio; Nulla. A che si batte dunque? all'Abito, al ricamo, al cimiere (2). Tale era il gusto di quella età che da noi a'ora è denominata. Perché noi appunto altro di quella età non vediamo, che un Orazio, un Virgilio, il portico del Panten, i bei medaglioni di Angusto, e un qualche intaglio di Dioscoride e di Solone, e' immaginiamo agevolmente e giullichiamo, come all'aspetto di Alcina, che corrisponde

A quel eh' appar di fuor, quel che s'asconde:

tanto più che in materia di lettere i soli buoni autori sono a noi pervenuti; gli altri hanno fatto naufragio nell'oceano, dirò così, del tempo. Ma quegli stessi autori che par ci sono pervenuti, ci avvertono essi a non aver del loro secolo un troppo alto concetto, mostrandoci apertamente che non l'aveano neppure essi medesimi. Non ci è uomo, si dice prover-

*dita plerique: et fateor, me oratorem, si modo
sim, aut etiam quicumque sim, non ex rethor-
um officinis, sed ex Academiae spatii exiisse.*

In Oratore.

(1) *Scribendi recte, sapere est et principium
et fons.*

*Rem tibi Socraticas poterunt ostendere chartas,
Verbaque provisam rem non invita sequentur
Qui dicit, patriae quid debeat, et quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et
hospes,*

*Quod sit conscripti, quod iudicis officium, quae
Partes in bellum missi ducis: ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuius*

In Art. poet.

E più indietro:

..... cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec luculus ordo.

(2) *Ego, Apis Matinae
More, modoque
Graia corporis thyma per loborem
Plurimum circa nemus, iuvitque
Tiburis ripas operosa, parvus
Carmina fingo.*

Od. 2, lib. IV.

(1) *Respicere exemplar vitae, morumque iubeo
Doctum imitatore, et veras hinc ducere voces:
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veteris, sine pondere et arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.*

In Art. poet.

(2) *Saepe etiam audacem fugat hoc, terretque
poëtam,
Quod numero plures virtute et honore minores,
Indocti, stultique, et depugnare parati,
Si discordet equus, media inter carmina poscunt
Aut usum aut pugiles: his nam pleberula gaudet.
Verum egreditur quoque jam migrauit ab aure vo-
luptas*

*Omnis ad incertos oculos, et gaudia vana.
Quatuor, aut plures aulico premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae, peditionque ca-
tervae:*

*Mox trahitur manibus regum fortuna reortis:
Etrusca festinant, pilenta, petorini, naves:
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus: seu
Diversum confusa genus panthera camelo,
Sive elephanti alvus vulgi converteret ora;
Spectaret populum lulis attentius ipsi,
Ut sibi praesentem animo spectacula plura:*

bialmente, che dianzi agli occhi de' suoi valletti sia un eroe; e non ci è secolo avaro, dire anche si potrebbe, per gli occhi del contemporaneo. Qual ritratto non ci fa Platon degli scoli e dei sofisti che avevano la voga a' tempi di Pericle e di Filippo? M. Antonio Flaminio nel bel mezzo dell'aureo secolo di Leone scrive a messer Luigi Carino, che subito che l'uomo nelle sue composizioni scrive i vocaboli barbari e frateschi, pensavano eh' egli scrivesse ben latino. E di qui nasce, egli aggiunge, che non solamente il volgo, ma esaudito molti che per le città hanno fama di buona dottrina e di buon giudizio, ammirano lo stile di Erasmo, del Melantone, e di certi vostri Italiani i quali non seppero mai, né forse mai sapranno ciò che sia bellezza propria, eleganza, purità e copia della lingua latina (1). Il Serlio si duole, egualmente che il buon Vitruvio, come al tempo suo tanti ci fossero consumatori di calcina e di pietre, denominati architetti, i quali con poca ragione operavano; come quelli che di minima scienza forniti, guidati erano soltanto dall'altui autorità, o da un loro proprio parere e compiacenza d'occhio (2). Né a sentimento d'Orazio erano in minor numero gl'insalvi poeti che nojavano l'età di Augusto, che a giudizio di Draprenux si fossero quegli altri per cui veniva tanto disonore al secolo felice di Luigi XIV.

Furono i poeti in ogni tempo importuni, sdegnosi, caparbi, ed ebbero le folle vanità di credere che dovessero i principi chiamargli spontaneamente appresso di sé, ed arricchirgli in cambio della immortaltà che promettono di dar loro. Infastidito Augusto di somiglianti modi, non ne avea un grandissimo concetto, quantunque dei versi ne avesse composto anche egli; e di minima utilità gli ripetava per lo Stato.

Molte cose dice graziosamente Orazio in loro

favore; e prende la difesa dei poeti dinanzi a un principe che della miglior parte della sua fama ne è debitore a' poeti moderni (1).

Del rimanente in altre particolarità ancora rassomigliava a quest' nostro secolo quello di Augusto; e tra le altre nel sistema che formati si erano la più parte dei letterati intorno alla lingua. De' parolaj anche allora e di erasanti ve n'era un nuvolo; e questi erano nimici giurati d'Orazio, come lo furono in ogni tempo de' più nobili scrittori.

Volevano che la lingua latina allora vivente, e nelle bocche degli uomini, a riguardare si avesse come morta. Facevasi coscienza di non istare a quelle sode parole e maniere che usate trovansi dagli scrittori venuti in tempi non così luminosi, come era il secolo di Augusto. Non era levito a nullo, secondo loro, arricchir la lingua pur di una voce; e sentenziavano quegli scrittori i quali trovato avessero un nuovo segno per esprimere una nuova idea. Contro a tal setta di gente che dentro alla loro pedanteria confinare intendeva lo ingegno altrui, insorge Orazio. Mostra che l'uso che corre a' giorni tuoi, è nelle lingue viventi il solo signore e il re: che alla balia di quello dee ubbidire lo scrittore, non istare all'autorità de' libri antichi, come ne' principati non si sta a' vecchi testamenti de' principi: che saviamente farà colui che adotterà quelle parole che l'uso avrà prodotte di mano in mano, ed anche saprà cominciare di novelle, purché mettendole a nicchia le renda intelligibili, purché abbiano con le altre già ricevute una certa analogia, purché sopra tutto sieno necessarie. Conviene, la prima cosa, che uno scrittore innanzi di nulla avventurare in materia di lingua, sappia a fondo la lingua in cui scrive, ne conosca pienamente la portata e il valore, acciocché le novità che introdurre vi volesse, non venissero piuttosto a mostrar la propria sua ignoranza, che la povertà della lingua: e s'egli sarà di tale scienza fornito, e insieme di discrezione, di giudizio, potrà fare un suo doppio lavoro

Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco;

potrà beare con la ricca sua vena la patria sua, formando di nuove parole, e rimettendone anche in luce alcune di quelle che scurate già fossero dalla lunghezza del tempo: e così con le une come con le altre verrà a dare al suo stile quello insolito e quel peregrino, nel che consiste in gran parte il poetico linguaggio. E che? insiste Orazio, vorrassi adunque a Virgilio e a Vario quello negare che fu conceduto a Cicerone e a Plauto? E perché sarà io messo in foudo, se di qualche nuova parola vado spargendo i miei scritti, quando sono messi in cielo Ennio e Catone che tante ne inventarono, e in tal modo arricchirono il patrio sermone (2)? Ora

(1) *Scribimus indocti, doctique poemata passim. Hic error tamen, et levis haec insania quantas Virtutes habeat, sic collige . . .*

Lib. 2, ep. 1.

(2) *In verbis etiam tenuis, cautusque serendis Dixeris egregie, notum si callida verbum Reddidit junctura novam, si forte necesse est Indiciis monstrare recentibus abdita verum, Fingere cinctus non exaudita Cethegis Continget, dubitaturque licentia sumpta pudenter.*

*Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo, nam quae pervincere voces
Evalueret sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganium mugire putas nemus, aut mare Tuscum;*

*Tanto cum strepitu ludi spectantur, et artes,
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor
Quum vivit in scena, concurrat dextera laevae.
Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quil plucet ergo?
Lana Tarentino violas imitata venena.*

Ep. 1, lib. II.

(1) Lettera di M. Antonio Flaminio a messer Luigi Carino.

(2) Serlio nel principio del libro primo.
Cum autem animaliverto, ab indocilis et imperitis tantae disciplinae magnitudinem facturi, et ab his, qui non modo architecturas, sed munio ne fabricae quidem novitiam habent, non possum non laudare patresfamilias eos, qui literaturae fiduciam confirmati, per se aedificantes ita judicant, si imperitis sit committendum, ipsos potius digniores esse ad suam voluntatem, quam ad alienam pecuniae consumere nummam. Itaque nemo artem ullam consatur domi facere, uti nutririam, vel sullanicam, aut ex caeteris quae sunt faciliores, nisi architecturam; ideo quod qui proficiuntur, non arte vera, sed falso nominantur architecti.

Vitruv. in prooem. lib. VI.

quale fra noi, dopo la ragionata sentenza di un tanto giudice, accusar vorrebbe quei gentili spiriti che nella nostra favella introdussero i primi le voci di *stelliggiare*, *alleggiare*, *coricida*, *disammirazione*, *insignificante*, e simili; quando col *raccacciare*, con l'*incieliare*, con l'*ipidiarsi*, coll' *intinare*, coll' *itilare*, coll' *immare*, e tante altre, confessiamo aver Dante amplificato i confini della medesima favella?

La medesima finezza di giudizio che in lui era, a disapprovare lo condurre color che mescolavano così per vezzo le parole greche con le latine; e tagliando l'una lingua con l'altra, sembrava loro aver di molto migliorato lo stile. Ad Orazio non poteva andare a sangue una tale affettazione che non ha in sé difficoltà alcuna; che ti rende simile a que' popoli posti in su' confini che hanno due lingue, senz' avere, per dir così, un proprio idioma; che ti allontana sopra ogni cosa dal naturale che non ha mai da perder di mira lo scrittore (1). Ed egli

*Et nova, fictaque uaper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant parce detorta. Quid autem
Caecilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio, Varoque? Ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideo; quum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrum diaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licui, semperque licebit
Signatum praesente nota procudere nomen.
Ut silvae totius pronas mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemus morti nos, nostraque; sive receptus
Terra Neptunus claves agrolonibus arceat,
Regis opus; sterilisve diu palus, apudque remis
Fecinas urbes alii, et grave veniat ararum;
Sed cursum maturi iniquum frugibus annis,
Doctus iter melius; mortalia facta peribunt:
Nolum sermonum stet honos, et gentia vivis.
Multa renascentur, quae jam evexile, et lentique,
Quae nunc sunt in honore vocabula, si velles usus,
Quem penes arbitrium est, et ius, et iuramento
quiescit.*

In Art poet.

*Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae prisca memorata Catonibus aene Cethegis
Nunc situs informis prociit, et deserta vetustas.
Advicescunt nova, quae genitor produxerit usus.
Vehemens, et liquidus, puroque simillimus anni
Fundet opes, Latumque beatit dividit lingua.*

Ep. 3, lib. II.

Inimicare, è parola fabbricata da Orazio. Vedi Dacier, e Sanadon nel commentaria quel verso: *Et miserae immitat urbes*, dell' oda 15 del lib. IV.

Consuetudo vero certissima loquendi magistratuum, utendumque plane sermone, ut nummo, cui publica forma est.

Quintil. Instit. orat. lib. 1, cap. 6.

Usitatis (verbis) tutius utitur: nova non sine quodam periculo fingimus. Audendum tamen: namque, ut Cicero ait, etiam quae primo dura visa sunt usu molliuntur.

Quintil. Instit. orat. lib. 1, cap. 5.

(1) *At magnam fecit, quod verbi graeca latinis Miscuit. O seri studiosum! qui ne putetis Difficile, et mirum, Rhodio quod Pithagorae Contigit. At sermo lingua concinnus utraque Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est. Quum versus facias, te ipsum percontor, an, et quum*

non disapprovava meno Lucilio per aver condito di greco i suoi versi, che per la medesima causa si ridesse di Ronsardo l'Orazio francese (1).

Siccome il mescolare il greco col latino non gli andava gran fatto a veran, così il comporre in lingua greca. Si provò anch' egli di scrivere in quella favella; ma ben tosto se ne rimase, avvertito da Apollo, come egli dice, e noi diremo, dal naturale suo discernimento e giudizio: lasciando stare che sarebbe stato gran follia il pensare ad accrescere l'esercito dei poeti greci; in tal numero pur erano (2). Perché darsi a comporre in una lingua forestiera, della quale altri non è padrone; dove si ha da procedere sempre con timore che a ogni passo imbriglia lo ingegno? E perchè abbandonare la sua propria che uno maneggia a posta sua, nella quale ha da ogni banda aperto il campo, e può giocare a suo talento la fantasia? Come avrebbe potuto Orazio in una lingua di cui non conosceva tanto bene le proprietà e il genio, quanto della latina, usire in quelle sue ardentissime e nuove espressioni che sono quasi faville di un libero ingegno? Il accettare a ragion d' esempio, che fa l' uomo i suoi desiderj incontro al tempo che gli fugge dinanzi (3); il volgo che per gli orecchi il canto (4); il palato dai

Dura tibi pervaganda rei sit causa Petilli;

*Sicilicet oblitus patriaeque, patriisque latini,
Quum Peltus causam exundet Poplicola, atque
Corvinus, patriis intermiscere petita
Verba foris malis, Canasini more bilinguis?*

Sat. 10, lib. I.

*Such labour nothing in so strange a style
Amizeth undeav'd, and make the learned smile.*
Pope, Essay on Criticism.

(1) Si paragonino quei versi di Lucilio *Quo me habuero pacto, tamen etsi haud quaerit, doctus;*

Quanto in eo numero muniti, quo maxima nunc est

Pars hominum, ut perire velis, quem nolueris, quum

*Vitae debarbis. Hoc volueris, et debarbis te
Si minù delectat, quod ἄριστος ἱσχυρτατατος est,
Οὐδ' ἀριστὸς, quae similitudo, ac συμπαρῆσαντες
Non operam perdis;*

con quelli di Ronsardo

*Ah! que je suis marry, que la muse française
Ne peut dire ces mots, comme fait la grégoise,
Oryuore dyspotine, oligo chronien;
Certes je les dirais du sang Valésien;*

Tombeau, ou épitaphie de Marguerite de France et de François I.

(2) *Atque ego quum graecos facerem natus mare civis*

*Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, quum somnia vera:
In silvam non ligna fecas insanus, ac si
Magnas Graecorum malis implere catervas.*

Sat. 10, lib. I.

(3) *Quid brevi fortes jaculamur aevo*

Multa?

Od. 17, lib. II.

(4) *Utrumque sacro digna silentio
Miramur ambas dicere: sed magis
Pugnas, et exactos errantibus
Denum humeris bibi aures vulgus.*

Od. 13, lib. II.

vinis fumosi resu soridi ai delicati sapori (1); e simili altre maniere state sariano per avventura da lui rifiutate nel trupo istesso che surte gli fossero in mente; che già egli non poteva esser così certo che le comportasse la lingua greca, come la latina sua propria: a quel modo che se Dante continuato avesse il suo poema in latino, non avrebbe osato dire di un fiume, che *not sazia cento miglia di corso: ed egli venne in luogo d'ogni loco muto*; maniere vive, profonde, brave, colle quali e con altre ad esse somiglianti egli ha ingagliardito la nostra poesia. A una lingua forestiera, e sia pur vivente, non si potrà mai dare d'insoliti atteggiamenti; la non potrà mai piegare fuori dell'usato suo corso. In essa altro finalmente non ti è concesso che seguire altrui; altro esser non puoi che un valente imitatore: e gl'imitatori gli teneva Orazio in quel concetto in che ragion vuole che si tengano (2).

Ridevasi di coloro che a guisa di tignuole si rodevano sempre un libro, non altro leggevano che un autore o due; e iurati gli credeva a rendere un sano giudizio, e a far sì che potessero un giorno esser letti essi medesimi (3). Lodava in contrario coloro che tentavano di nuove vie, e insegnavano attingere a' fonti troppo comuni (4). Ed egli stesso studiando gli spiriti e il gusto di quegli autori che meglio si affacevano all'umor suo, non seguendo le modulazioni, dirò così, e le cantilene di essi (5); erasi fatto autore di una nuova ma-

niera; sapendo così bene adattarsi, che nulla più, a' varj generi di cose ch'egli imprese a trattare; ond'era mostrato a dito da coloro che passavano, come il più gentile spirito del secolo (1).

Quindi nacque principalmente la invidia contro di lui di quella sdegnosa schiatta com'ei la chiama, dei poeti (2): quindi presero a morderlo, e massimamente dietro le spalle, i Pantili, i Fausij, i Demetri (3), de' quali non sarà mai spento il gentil seme. L'altezza e varietà del suo ingegno, la celebrità del nome suo, il cercare che facevano i più gran signori la sua compagnia (4); tutto ciò gli suscitava ogni giorno incontro qualche novella malignità (5).

All'ingrassar d'altrui l'invidia smagra, come dice egli stesso (6). Avean fatto correr fama ch'egli non la perdonasse per un motto al miglior suo amico (7). Le burle le più innocenti divenivano in bocca di lui delitti gravissimi (8). S'egli non andava a recitare al Pubblico in compagnia degli altri, accusandosi di non aver cose da dire che degne fossero del Pubblico, Ei si fa beffe di noi, tosto dicevano; riserba coteste sue squisitezze per gli orecchi di Giove. Crede che del mele portico sieno soltanto conditi i suoi versi, innamorato di sé medesimo (9). Che facesi egli? minacciava bensì

*Pulgavi fidicen, Juvat immemorata ferentem
Iugentis oculisque legi, manibusque teneri.*

Ep. 19, lib. I.

(1) *Et monstror digito prustereunium.*

Od. 3, lib. IV.

(2) *Multa fero, ut placeat genus irritable vatium*

Ep. 2, lib. II.

(3) . . . aut crucier, quod
Vellit absentem Demetrius?

Sat. 10, lib. I.

. . . mihi parva rura, et
*Spiritus grajse tenuem Camoenae
Purca non melius dedit, et malignum
Spernere vulgus.*

Od. 16, lib. I.

(4) *Per totum hoc tempus subjector in diem
et horam*

*Iuvidiae: noster ludos spectaverat una,
Luserat in campo, fortunae filius, omnes.*

Sat. 6, lib. II.

(5) *Invidia accrevit privato quae minor esset.*

Sat. 6, lib. I.

(6) *Invidus alterius macrescit rebus opimis.*

Ep. 2, lib. I.

(7) *Foenum habet in cornu: longe fuge: dum-
modo risum*

Excusat sibi, non hic cuiquam parcat amico.

Sat. 6, lib. I.

(8) *Saepe tribus lectis videas conare quaternos,
Et quibus unus avel quavis aspergere cunctos,
Praeter eum, qui praebet aquam: post hunc
quoque potus,
Conditus quum verax aperit praecordia Liber.
Hic tibi comis, et urbanus, liberque videtur
Infesto nigri. Ego, si risi, quod ineptus
Pastillos Ilupillus olet, Gorgennius hircum,
Lividus et mordax videor ubi?*

Sat. 6, lib. I.

(9) . . . *Spissis indigna theatris
Scripta pulat recitare, et nugis addere pondus,*

52

(1) . . . *Fractae pallor
Tum parochi faciem sul sic mutantis, ut acres
Potiores; vel quod inledicunt libe-ius, vel
Fervida quod subtile exardant vixit palatum.*

Sat. 8, lib. II.

(2) *O imitantes servum pecus, ut mihi saepe
Eulem, saepe jocum vestri movere timuistis*

Ep. 19, lib. I.

(3) *Illi, scripta quibus comedia prisca viris
est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi, quos neque pul-
cher*

*Hermogenes unquam legi, neque similis iste.
Nil praeter Calvum, et doctus cantare Catillum.*

Sat. 10, lib. I.

(4) *Quid Titius romana brevi venturus in ora,
Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
Fastidire laus, et rivos unius apertus?
U' valeat? ut meminit nostris? filibus latinis
Thebaeos aptare modos studeat, anapica Musa?*

Ep. 3, lib. I.

*Nil intentatum nostri liquere poetae,
Nec minimum meruere decus, vestigia graeca
Auri deserere, et celebrare domestica facta.*

lu Art. poet.

(5) *Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regni examen. Parios ego prius iambo
Osteruli Latio numerose, animosque sequuntur
Archilochi, non vet, et agentia verba Lycamben,
Ac ne me foliis idco brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, et carminis artem.
Temperat Archilochi Musam pede mascula Sapho,
Temperat Alcane, sed rebus et ordine dispar,
Nec socerum quaerit, quom versibus oblinat atris,
Nec sponsae laqueum fumoso carmine necit.
Nunc ego non alii dictum prius ore Latinis*

talvolta i malevoli suoi di condannargli a nn' eterna fama, e mostrava loro il suo spirito, quasi spada già pronta ad uscire del fodero (1); ma il più delle volte lasciavali cantare a posta loro:

Che ti fa ciò che quivi si bisbiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:

direagli, come a Dante, la Musa. Non dee porre in effetto l'uomo saggio, intento a far suo viaggio, allo stridere delle cicale (2); ben sapendo che allora solamente cesserà la invidia, che niuna gran cosa avrai in te, e niuna avventurosa ne farai; e sapendo altresì che niente ha più forza di far tacere i detrattori, che non d'ogni di risposta.

Benai dall'invidia, come saggio eh' egli era, ne cavava un grand' utile: e ciò era di stare sempre più avvertito sopra sè medesimo di andar sempre più correggendo e limando le opere sue, non badando a fatica niuna per ridurle vicine alla perfezione, e renderle vittoriose della critica e del tempo (3). Non d'altro modo la intesero in ogni secolo gli eccellenti scrittori. Del nostro Petrarca si sa che lui non isgombrò certamente il tardo lavoro della lima. Cicerone, benchè improvvisatore di professione, rifaceva talvolta di pianta quelle opere dalle quali aspettava più d'onore: e mandando ad Attico non so qual sua composizione di filosofia rimpastata di bel nuovo, così sarà più chiara, gli scrive, migliore, più breve (4). Il gran Virgilio non era già egli di facile contentatura: egli, che non approvando la sua Eneide, e avendo lasciato per testamento che si desse alle fiamme,

*Si dixi; rides, ait, et Jovis auribus ista
Servas: fides enim mature poetico mella
Te solum, nōi pulcher.*

Ep. 20, lib. I.

*(1) An si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?*

Epod. 6.

*... Sed hic stilus haud petet ultro
Quemquam animantem: et me veluti custodiet
ensis*

*Vagina tectus: quem cur distringere coner
Tutus ob infestis laironibus? O pater et rex
Juppiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quicquam noceat cupido mihi pacis! at ille,
Qui me commoritur (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.*

Sat. 1, lib. II.

*(2) ... Ad hoc ego naribus uti
Formido, et luctantis acuto ne secer ungui:
Diapicet iste locus, clamo, et diludia posco.
Ludus enim genuit trepidum certamen, et iram;
Ira truces inimicitias, et funebre bellum.*

Ep. 20, lib. I.

*(3) Saepo stilum vertas, iterum quae digno
legi sint
Scripturus: neque te, ut miretur turba, lobores,
Contentus paucis lectoribus.*

Sat. 10, lib. I.

*Sto raro scribis, ut tota non quater anno
Membranam poscas scriptorum quarque re-
tezeus.*

Sat. 3, lib. II.

*(4) Multo tomen hoc erunt splendidiora, bre-
viora, meliora.*

Cic. ad Att. ep. 13, lib. XIII.

voleva, come disse colui, che s'incendiasse Troja una seconda volta. Non bastano quanti doni aver possa uno scrittore dalla natura: è necessaria nelle opere d'ingegno, come in tutte le grandi imprese, la longanimità e la correzione di sè medesimi; virtù eh' ebbero in sommo grado i Romani nell'amministrazione della repubblica, e non così generalmente ne' maneggi, dirò così della penna; come quelli che di spirito pronto, al dire del medesimo Orazio, e felicemente arditi, si recavano poi a grande onta il cancellare (1).

Egli al contrario non solo sapeva animosamente cancellare, ma al giudizio altrui sottometteva altresì le cose sue. Oltre all'amore di noi stessi che fa tal velo all'intelletto, quante cose non vede un occhio fraso, che non vale a vederle colui che si è riscaldato scrivendo? e quante cose a colui che ha scritto, non pajono ordinate e chiarissime, che oscure sono veramente al lettore? Sperone Speroni, uno dei pochi critici del cinquecento, considera con gran ragione che giova mostrar le cose tue anche ad uno che ne sappia meno di te: perchè il compositore, die'egli, procede dal concetto alle parole, cioè incomincia da quello che gli è noto; e il lettore in contrario va dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farsi gli noto lo stesso concetto. E biasima grandemente il Trissino, come colui che credendosi il più dotto uomo del mondo, egli aggiunge, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con altrui, ma si per farle ammirar. Il giudizio dei veri amici conviene sopra ogni cosa e con sincerità d'animo cercare, e credere che la più maligna schiatta di nemici sono gli adulatori (2). Trovano costoro bello, divinuo ogni cosa; batton le mani a ogni verso; ti prodigalizzano il bravo, il viva; ti mettono innanzi manicaretti carichi di spezierie piacevoli al palato, ma nocive allo stomaco. I veri amici vanno di pari col medico che con rimedj dispiacevoli al gusto ti conduce a sanità. Così fatti eran Tarpa, quel rigido bibliotecario di Augusto, e singolarmente il sesto Quintilio, di cui Orazio insieme con Virgilio ne piange la morte (3). Quando uno se ne andava a leggergli una qualche sua composizione, ne veniva egli segnando i versi deboli, i duri; dava di penna alle frasi triviali; ne

*(1) Tentavit quoque, rem si digne vertere
posset,*

*Et placuit sibi notura sublimis, et ocer;
Nam spirat trageum satis, et feliciter nudet:
Sed turpem putat in scriptis metuitque lituram.*

Ep. 1, lib. II.

*Nec virtute foret, clarisque potentius armis,
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum
Quemque potiarum timae labor et mora.*

In Arte poet.

*(2) Pessimum inimicorum genus laudantes.
Tacit.*

*(3) ... si quid tamen olim
Scripturus, in Metu descendat iudicis aures,
Et patris, et nostras.*

In Arte poetica.

*Ergo Quintilium perpetuus torpor
Urget? cui pudor, et justitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas*

Quando ullum juvenem parum?

Od. 24, lib. I.

tagliava fuori i troppo sfoggiati ornamenti; qua, diceva, c'è dell'oscurità, conviene più chiaramente esprimersi e senza equivoco; qua conveniva mutare. Che se altri non s'arrendeva alla ragione, e s'impuntava a voler pur sostenere quanto gli era uscito dalla penna, non faceva più motto, e lasciava rh'egli amasse sé medesimo a suo talento, e le cose sue senza temer di rivale (1). Da Quintilio poté apprendere Orazio l'arte del fare i versi difficilmente, come abbastanza apparisce da quanto egli dice nella Poetica: e come poi egli mostra in una epistola scritta nella maggior maturità del suo ingegno, egli divenne verso di sé il più severo Quintilio (2).

Congiuravano amichevolmente in Orazio la dottrina e l'ingegno, la natura e l'arte (3); una

(1) *Tu seu donavis, seu quid donare velis cui, Noctis ad versus tibi facies ducere plenum Letitiae, clamabit enim Pulchre, bene, recte: Pallescet super his: etiam stillabit amicus Ex oculis rorem: saliet, iunctis pede terram. Ut qui conducti plorant in funera, dicunt, Et faciunt prope plura doluitibus ex unguis sic Desoritur vere plus ludibrio moventur. Iras dicuntur multis urgere cullus, Et torquere mero, quem perpexisse laborem, At si amicitia dignus, si carmina condas, Nunquam te fallam animi sub vulpe latentes, Quintilio si quid recitare: Corrige, sodes, Hoc, ojebat, et hoc melius te posse negires Bis terque expertum frustra: delere jubebat, Et male tornavit incidi reddere versus. Si defendere delictum, quam verere mallet, Nullum ultra verbum, aut operam timebam inane,*
Quin suis rivali teque et tua solus amares. Fir banus et prudens vel ins reprehendit inestis, Culpebit duos, incoaptis allinet ariam Transverso calamo signum, ambigua recidet Ornamenta, parum claris lucem dare cogit, Arguet ambigue dictum, mutanda notabit, Fiet Arctarchus.

In Arte poet.

... *calidum scis ponere tamen; Scis comitem horridulum trita domare lucerna, Et verum, inquit, amo, verum mihi dicite de me.*

Pers. Sat. I.

(2) *At qui legimum cupies fecisse poema, Cui tabulis animam centenis saepe honoris Audet quaecunque parum splendoris habebant, Et sine pondere erant, et honore indigne ferunt, Verba movere loco; quamvis inuit recordant, Et versantur adhuc inura penevula Vestas; Obscura din populo bonus eruet, atque Proferet in lucem speciosa vocabula rerum, Quae prius memorata Catonibus, atque Cethegii, Nunc situs informis praemi, et deserta vetustas: Adversus nova, quae genitor produxerit unus: Vehemens, et liquidus, puroque simillimus auri Fundet opes, Latunque beabit divae linguae Luxuriantia conspectu, nimis aspera sano Laevabit cultu, virum caventa tollet: Ludentis speciem dabit, et torquetur, ut qui Nunc satyrum, nunc agrestem eclypsa movetur.*

Ep. 2, lib. II.

(3) *Natura foret ludabile cum men, an Arte, Quasi non est. Ego nec stilum sine divite vena, Nec rade quod possit video ingentum, Altoris sic Altera possit opem res, et conjurat amice.*

In Arte poet.

incredibile pazienza nel correggere, e una facilità grandissima nello immaginare; un sommo giudizio per cui nelle cose che pajono tra loro più simili, si vengono a discernere le differenze; e un sommo spirito, per cui nelle più differenti si veggono le somiglianze. Volatilissima era in quella parte più sottile di noi, che da veramente vita alle cose d'ingegno, e fu chiamata il sale della ragione: e un tal sale veniva più che mai raffinato da Orazio nelle conversazioni de' più grandi e politi uomini. Nelle grandi città solamente, dove comune si fa la scienza, dove gli spiriti si urtano insieme, per così dire, e si puliscono l'un l'altro, dove la saggia di ogni cosa bella genera la delicatezza, dove si raddrizzano le idee al regolo della più fina critica, vi può regnar l'atletismo e l'urbanità. Sono le città grandi quasi altrettanti laboratori dello spirito; e quivi si apprende quella agguatizza e quella grazia con cui parlar conviene dinanzi alla leggiadra gente, dinanzi al fiore del mondo.

Dal concorrimento felice di tante cause poté sortire l'antica Italia un Orazio: in quella guisa medesima che dal concorrimento di cause rispettivamente consimili l'antica Grecia sortì un Omero. Venne quarsi nei tempi più favorvoli alla composizione d'un poema epico, quando la gagliardia delle passioni in Grecia era giunta al colmo (1). L'autorità del capo della impresa era limitatissima; e Orazio cadde ne' tempi più favorvoli a formare un leggiadro poeta ed amabile, quando in Italia era giunto al colmo il raffinamento della pulitezza. E siccome non era meno difficile, a detta di Virgilio, togliere un verso ad Omero, che la clava ad Ercole, così potrebbe dirsi non esser meno difficile togliere un verso ad Orazio, che a Veneril ciuto. In effetto tutti gli altri poeti latini sono stati così felicemente imitati da' moderni, quanto il possono comportare le difficoltà che s'incontrano grandissime nello scrivere in una lingua già morta. Nelle elegie di alcuni cinquecentisti, del Bassani e singolarmente del Zanotti, rivisse in certa maniera il tenero e dotto Catullo: i colori con che Lucrezio ha lumeggiato la filosofia, sono riflessi nell'uno e nell'altro poema dello Stay: e per sino la maestà di Virgilio trovò nel Fracastoro un sì degno rivale, ch'ebbe a dire il Bembo, come pareva che dall'antenna stessa del poeta romano spirati fossero qua e là i versi della Sifilde (2). Non così di Orazio. Vane furono tutte le prove che dal Flaminio, dal Sarbievici (3) e da altri tentate furono per

(1) Vedi Blakwell Essay on the Life and Writings of Homer.

(2) Lettere del Bembo vol. III, lib. 5, lett. I.

(3) *Le Poète (Marius Casimir Sarbievici, ou Sarbievski Jésuite Polonois mort à 57 ans, en 1650) a passé pour un lyrisme du premier ordre: en sorte même que Grénius a dit de lui: Non solum aequavit, sed interdum superavit Flaccum; ce qui est néanmoins un peu fort. Sarbievici a peut-être autant d'élevation, qu'Horace; mais il n'a ni ses grâces, ni sa clarté, ni son ton philosophique, ni son talent de dire les choses les plus obligeantes sans fadeur, sans appareil, sans bassesse. Ajoutez le style, qui est sûrement très-bon et très-latin; au lieu que nous aurions besoin de garants pour assurer*

temperare nel loro stile la forza con la delicatezza, la eleganza della espressione con la ingenuità del sentimento; per giungere a quel risoluto, a quel frizzante, e alle altre doti che qualificano il più amabile tra' poeti. E Orazio da tanti secoli in qua letto da tutti, studiato da moltissimi e imitato da niuno, si rimane tuttavia solo nel poetico seggio.

Dopo aver tornata una vita parte mondana, parte filo-sofica e tutta voluttuosa, amico d'ogni cosa bella, e, che più è, amico di sé medesimo (1); dopo domata la invidia, per quanto è lecito ad uomo vivente (2), morì in età di cinquantasette anni, non mese circa dopo di Mecenate, che lo raccomandò ad Augusto come un altro sé medesimo (3). Di alcune particolarità spettanti alla sua vita e al suo umore fu vago che ne giungesse notizia alla posterità. Parlando al suo libro, ch'egli manda fuori in età di quarantaquattro anni, gli commette di ragguagliare i lettori, come nato di non alto luogo e in mediocre fortuna, aver preso un più gran volo che non comportava la picciolezza del nido donde' era uscito; ch'egli era stato caro a' più segnalati uomini del tempo suo così in pace come in guerra; ch'era pronto alla collera, così però che facilmente si rappattumava; ch'era amico del sole; di non grande corporatura; e che innanzi innaozi al tempo: cosa ch'ebbero comune il Petrarca a il Neutono con lui (4).

la même chose du poëte Polonois, ainsi que de tous les Latins modernes. = Così parlano i suoi stessi confratelli, i dotti giornalisti di Trevoux, in occasione di una nuova edizione fatta delle poesie di cotesto autore in Parigi dal celebre Barbou. *Mémoires pour l'Histoire des Sciences et des Arts etc.* Janvier 1753, V. II, pag. 368 et 369.

(1) . . . quid te tibi restat amicum.

Ep. 29, lib. I.

(2) . . . invidiamque major
Urbes reliquam.

Od. 20, lib. II.

Romae principis urbium

Dignatur soboles inter amabiles

Vatum ponere ne choros:

Et jam dentis mihi mordeor invido.

O testudinis aureae

Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas;

O musis quoque pisicibus

Donatura cycni, si libeat, sonum!

Totum unumvis hoc tui est,

Quod monstror illic praetereuntium

Romanae fidicen lyrae:

Quod spero, et placeo, si placeo, tuum est.

Od. 3, lib. IV.

(3) Vedi Svetonio.

(4) Quum tibi sol tepidus plures admovent
aures,

Me libertino intum patre, et in tenui re,

Majores pennas nido extendisse loqueris,

Ut quantum generi demas virtutibus addas:

Me primis urbis, belli placuisse, domique,

Corporis exigui, praecanum, salubris opum,

Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.

Forte meum si quis te percontabitur avum,

Me quater undenos sciat invadesse Decembres,

Collegam Lepidum quo duxit Lollus anno,

Epist. 20, lib. I.

. . . quicquid sum ego, quamvis,

Da' suoi scritti si raccoglie ancora come egli era difettoso degli occhi (1), di salute non molto ferma e di picciola robustezza della persona (2), che suole della sottilità d'ingegno esser compagna. Quando gli accadeva di presentarsi la prima volta a un qualche gran personaggio, umarrivari alquanto, e pativa alcun poco di ingegazione (3). Non era gran parlatore; non perdeva il tempo in varie dispute, massimamente con chi aveva il polmone migliore di lui (4). Di pittura, come conveniva ad uomo di gusto così fino, era diletantissimo (5); come di animo liberale, era più largo che temperato nelle spese (6); e come devoto alle Muse e alla

*Infra Lucili censum, ingeniumque, tamen me
Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia.*

Sat. 1, lib. II.

Quin ubi se a vulgo, et seculi in secreta re-
morant

l'irtus Scipiadæ, et mihi savientia Laeli,

Nugari cum illo, et distincti Indere, donec

Decoqueretur olus, soliti.

Sat. 1, lib. II.

(1) Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere.

Sat. 5, lib. I.

Lusum it Mecenas, dormium ego, Virgiliusque;
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.

Id.

(2) Quam mihi das aegro, clavis aegrotare
timenti,

Mecenas, venim, dum stans prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris etc.

Ep. 7, lib. I.

Quae sit hyems Feliae, quod caelum, Fala,
Salerii,

Quorum hominum regio, et qualis via; non
mihi Bojæ,

Musa supervacuas Antonius etc.

Ep. 15, lib. I.

(3) Ut veni coram, singulum paucis loquutus,
Infans, namque pudor prohibebat plura pro-
fari, etc.

Sat. 6, lib. I.

(4) Di bene fecerunt, inopis me, quodque
puillis

Finxerunt animi, raro et perpanca loquentis.

At tu conclusas luvencis solibus auras

L'igne laborantes, dum ferrum molliat ignis,

Ut maris, imitare.

Sat. 4, lib. I.

(5) Pel quum Pausiaca torpes, insane, tabella,
Qui peccas minus, atque ego, quum Fulvi, Rusti-

baeque,

An Placidejani, contento poplite miror

Praelia rubrica picta, aut carbone, velut si

Re vera pugnent, feriant, vitentque morantes

Arma viri. Nequam, et cessator Davus; at ipse

Subtilis veterum judex, et callidus audis.

Sat. 7, lib. II.

(6) . . . Accipe: primum

Edificas, hoc est longas imitaris, ab imo

At monum totius moduli bipedalis; et idem

Corporis majorem rides Turbosis in armis

Spirium et incessum. Qui ridiculus minus illo?

An quodvisque facit Maecenas, te quoque ve-

rum est

Tanto dissimilem, et tanto certat minorem?

E più sotto:

libertà, era grande amator della villa (1). E benché non abusasse della qualità di poeta, importunando altrui col recitare le cose sue (2), pure condescendeva alla frega che ha ogni scrittore di comparire in pubblico: lo che lascia egli trasparire in quella medesima epistola che intitolò al libro suo, a cui vien mostrando i pericoli a' quali si fa incontro uscendo alla luce, e lo tassa graziosamente di sfrontatello (3). Ma per verità i begli ingegni quanto al prodursi in pubblico, sogliono fare, per giudiziosi ch' e' sieno, come le sitelle, quando deliberano intorno al matrimonio. Dopo ben considerati gl'inconvenienti, quelle del divenir mogli, e questi autori, le une vanno a marito, e gli altri in istampa.

Tale a un dipresso fu Orazio, non senza un qualch' uero sparo qua e là nella bella sua persona (4): tale si ravvisa da' suoi scritti, e vive ancora fra noi quel poeta, che, spirato da quel nobile orgoglio che della virtù è compagno (5), prediasse che non saria morto tutto intero; che col venir degli anni ringiovenita sempre più sariano la sua fama; e che il suo nome egualmente che Roma e il Campidoglio, sarebbe eterno (6). Il tempo ha di già distrutto il Campidoglio, e i versi d'Orazio sono tuttavia cantati dalla voce del tempo.

*Non dico horrendum rabiem, Jam desine cultum
Majorem ceusu.*

Sat. 3, lib. II.

(1) *O rus, quando ego te aspiciam? quando-
que licebit*

*Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus
horis*

Ducere sollicitas jucuuda obliuia vitæ?

Sat. 6, lib. II.

*Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus
Rursus amatores.*

E appresso

*Tu nudum seivax, ego laudo raris amoeni
Rivos, et mæco circumlitia saxa, nemusque etc.*

Ep. 10, lib. I.

(2) *Indoctum, doctumque fugat recitator acer-
bus.*

*Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cuem, nisi plena cruoris hiru-
do*

In art. poet.

(3) *Odisti claves, et grata sigilla pulchro.*

Ep. 21, lib. I.

(4) *Atqui si vitii mediocribus, ac mea paucis
Mendosa est natura, alioqui recta (velut si
Egregio inspersos reprehendas corpore naevos)
Si neque avaritiam, neque sordes, ac mala lustra
Officet vere quisquam mihi: purus et insonus
(Ut me collaudem) si vivo et clarus amicis,
Causa fuit pater hu, etc.*

Sat. 6, lib. I.

(5) . . . *sune superbiam
Quæsitam meritis.*

Od. 30, lib. III.

(6) *Non omnis moriar; multaque pars mei
Fûnabit Libitinam. Usque ego postera
Cræcam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex.*

Od. 30, lib. III.

DISCORSO

SOPRA

LA RICCHEZZA

DALLA

LINGUA ITALIANA

DA' TERMINI MILITARI.

*Partim in preveniendo a peritis, partim rebus,
gestis legendis.*

Cic. Acad. quest. lib. IV.

AL SIGNOR

FELICE SALIMBENI

Non pare certamente che si possa recare in dubbio che la lingua tedesca non abbia i termini suoi propri per esprimere le cose della guerra, senza aver bisogno d' accattargli d' altronde. Ella è lingua madre, e forse la più antica di quante si parlino oggi in Europa; e finalmente è lingua di una nazione che fu d' ogni tempo bellicosa. E se ora i Tedeschi, ripulendo i termini loro nativi, adottano gli altrui, che si ha egli da dire; mentre essendo armati di armi proprie, amano meglio corrompere la propria lingua con voci straniere, che servirsi delle proprie?

Ma che la nostra lingua italiana abbia per le cose della guerra voci e maniere sue proprie, si può affermare con sicurezza. Che se le nostre bocche e le nostre scritture medesime sono anche per questo capo infette, dirò così, di francesismi, ciò deriva non dalla povertà della lingua, ma dalla povera condizione nostra, la qual fa sì che pochissimi Italiani sappiano la lingua italiana. E quel grandissimo nostro capitano del Montecuccoli, benché si scorga da più luoghi aver egli letto i buoni autori, pur si vede che possedeva anche niieglio l' arte della guerra, che le finezze della lingua. E un solo fu Giulio Cesare da far fronte, per così dire, alla grandezza delle cose e alle innuizie delle parole.

Ma venendo a quelle particolari maniere che mi proponete da trasportare in nostro idioma, *être coupé en deux par une rivière, hâter l'armée, faire des magasins, marcher à l'en-emi sans rompre les rangs, faire des marches forcées, avoir des bons quartiers*; voi direte esser tramezzato da un fiume, pizzicar l' esercito, tenerlo tribolato, infestato, far canova, mazzino, fondaco, o far munizione di vittovaglia, ire a trovare il nemico servando gli ordini, camminare a grandissime giornate, marciare a corsa, aver grassi alloggiamenti. E abbiate pur fede che non pegerete contro alla Crusca. E per rapinere con una voce sola *les défilés*, noi diremo le strette, se tanto o quanto vale l' autorità del Petrarca:

*Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente.*

E il Segretario Fiorentino dice che Castruccio deliberò per le poche genti che menava seco, di affrontarsi co' Fiorentini nello stretto di Seravalle. E si potrebbe ancora dire angustie dei passi, forse, bocche, gole, fauci, secondo che tornasse.

Ma per darvi un saggio del valore della nostra lingua anche in presenza de' nemici, ecco che io vi fornirò d'una mano di maniere, parte che mi si presentano alla memoria, e parte che ne ho fatto canova in certi miei abaltoni. Con esse potrete batter la cassa, soltar gente (1), scernere quelli che abbiano buona presenza, e che si conoscano di più spirito e di più vita, armare, esercitare, ordinare, capitanoare l'esercito, squadronare ne' piccioli e ne' grossi ordini, insegnare alle vostre genti adoperar l'armi, dar fuoco, tener le file in ogni qualità di moto e di luogo, raddoppiar le file, distenderle (2), attestarsi, insegnargli a combattere ordinati, a combatter rotti, a riordinarsi se nemico o sito gli perturbò, a osservar gli ordini (3) facendoli qualche vista d'assalto, a girare sulla destra, sulla sinistra, a voltarsi in un tempo, a fare dei fianchi fronte, o rimutar testa per fianco, far spalle della fronte, o del capo coda, e della coda capo; a ubbidire a' segni, a' suoni e alle voci del capitano; e i soldati nuovi fargli praticelli, come se più e più volta veduto avessero il nimico in viso.

E in evento che voi moviate (4) o vi sia mossa guerra, provvistovi di vettovaglia, ed apparecchiato il traino e la munizione dell'artiglieria così da campo, come della grossa da muro, potrete ragunar l'esercito, far massa delle genti (5) in luogo comodo alle vostre guarnigioni, far la rassegna o la mostra, e visto che le vostre genti sono a numero, sortire in campagna (6).

E perchè la reputazione è sempre di chi assalta, stimandosi ch'egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le sue anteriori, dovreste procurare di far la guerra in casa del nimico. In camminando spartirete l'esercito in avanguardia, battaglia e retroguardia, ovvero in due o tre punte, o vogliamo dire colonne (7), secondo che l'consentirà il paese, e di cui fa di necessità conoscere i siti e intendere le difese; tra una colonna e l'altra quatterete le artiglierie, e là le bagaglie, mandando innanzi spianatori a diboscare il cammino, a casettar le strade, far ponti e ghiaiate a' pantani, e gente espedita a fare la scoperta, a batter la strada (8), a riconoscere i boschi, pigliar i colli e i passi per dove dovete tragittar l'esercito; camminare, quanto si può, per luoghi aperti, e farete di schivar le stretture dove conviene affilarsi, o almeno pochi vi possono ire in ordinanza, di mantenere in andando il passo uniforme, di mutar forma di cammino secondo la qualità del paese, di essere ordinato in modo da rispondere l'ad ogli

parte se nella marcia il nimico venga ad assalirvi da fronte, da' fianchi o dalle spalle; sparerete il cammino, marcerete, se bisogna, ratto senza posare, traendo a quel luogo che per la comodità de' fiumi, copia de' viveri, per essere nel cuor del paese, e simili, avrete scelto per piazza, pianta o sedia di tutta la guerra.

Quivi potrete far punto a testa, e piantarvi il campo (1) dove non si patisca d'acqua, non ci sia caro di legua, e dove non siate comandato nè dal luogo nè dal nemico, e vi abbiate il vantaggio del paese o del terreno. Il campo lo potrete fortificare di tagliate d'alberi, o cavando terra murio d'argini, di trincee, di fossi (2), dare il nome, metter le sentinelle, ordinar le poste. Le terre che avrete alle spalle del camp, procurerete di conservarle, come quelle che parte vi debbon fornire della vettovaglia; e il paese accasato e aggiardato non guasterete per mudo niuno. Quindi con la cavalleria leggiera potrete spargervi per la campagna, cavalcare il paese che vi è innanzi, foraggiarlo, prearlo (3), bazzicar di continuo i nemici, affrontato sguizzare e rigirare alle spalle, e sempre con qualche faione il nimico annasare. E con ogni mezzo da' desertori e dalle spie farete di sapere i disegni e gli andamenti di lui per non cadere nella sentenza del proverbio: Chi è povero di spie, è ricco di vituperio.

Ancora potrete imboscar fanti in più d'un luogo, e mandar innanzi cavalli con ordine che appiechino scaramuccia, e voltino le spalle sino al saltar fuori l'agguato. E se voi odorate un simile inganno del nimico, potrete ordinar a destra e a sinistra i vostri ajuti, e farne stare alcuni alle riscosse, voi far vista d'incuire i nimici; e come vi vengano addosso gl'imboscanti, credere passo passo, condurgli nelle forbici, accerchiargli, e le astuzie del nimico rivolgere in capo di lui.

Se vi convenisse passare un fiume, provveduti di barcherelle, o guidatori i pontoni, potrete piantar batterie in sulla riva del fiume per ispazzar di nimici la riva opposta, valteggare, sbarcar l'esercito per tirare da più lati il nimico, e, dove, vi dia la via, gittarvi il ponte e fortificarlo; ovvero tentare i guadi, ripulare a quelli che il nimico avesse sfondati, guazzare il fiume, e passarlo dove la grotta più benigna più riceva.

In ogni modo poi dovreste stringer la guerra (4) con lo impedire i disegni del nimico, fargli andar svanita ogni impresa, fronteggiarlo, costeggiarlo, disallorginarlo (5) straccarlo, tenerlo sempre in sull'arini, non dargli mai sosta, e a vostro potere annusarlo colla difficoltà del vivere. E in ogni faione dovreste stare insieme, quanto più si potrà, con l'esercito e non dividerlo; ché, come dice il Montecuculi, i più gran fiumi, se si diramano, si guadagnano.

(1) Invitar fanti, far fanti e cavalli, arrolare, levar milizie, far leva.

(2) Spiegare gli ordini.

(3) Mantenerli, stare negli ordini.

(4) Romper la guerra.

(5) Raccorzar le genti.

(6) Campeggiare, uscir a campo.

(7) Schiere, squadroni.

(8) Far la scoperta, scoprire il paese, batter la campagna, il cammino.

(1) Porre, mettere il campo in tende, far gli alloggiamenti, attendarvi, accamparvi, ecc.

(2) Bastionar di zolle, afforzare, steccare, trincerare, ecc.

(3) Dare il guasto al paese, guastarlo, saccheggiarlo, ecc.

(4) Essere espedito e presto in sulla guerra, non esser freddo nella guerra.

(5) Fargli levar il camp o le tende.

In fine se convenga venire a giornata (1), massime se il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente, farla a vostro vantaggio e comodità; procurare di sorprendere il nimico, di assalirlo alle tende, sforzar le ascolte anzi il tempo del batter della diana, ingrossar gli ordini, andare strettin in battaglia, e urtarlo prima ch'ei possa toccare all'arme (2), porai in ordinanza (3), e mettersi in punto di ricevervi e di ributtarvi. E s'egli esce ad incontrarvi ordinato alla zuffa, spigar la fronte dell'esercito, cosicché e' non vi possa circondare e rinchiudere (4); metter le ale in sieno fattovi spalla di un masoio, di una macchia, di un qualche ciglione o argine, di un luogo murato o d'altro; in campagna rasa fasciarle di costa di bande di granatieri, onde non sieno nudati i fianchi; ordinarvi in modo a ricevere una schiera nell'altra, acciocché bisognando si possa sovvenire a quelli che sono alla prima fronte, succedere in loro scambio, né obbligar l'esercito ad uno impeto e a una fortuna; sceglier terreni dove possano giuocar l'armi nelle quali voi confidate il più, conoscere l'ordine del nimico, e schierarvi di maniera che le più gagliarde delle vostre genti vengano a combattere con le più deboli loro; sonare a battaglia, ingaggiar la zuffa, occupar le artiglierie del nimico, difender le vostre, e bilanciarle a dovere, cosicché i tiri non sieno costieri ma diritti, o andando troppo alto non trovino il nimico, o andando troppo basso non lo arrivino e percuotano di siccio.

Se vi accorgete di un qualche disordine tra' nemici, ivi dar dentro, non intendere se non a rompere la cavalleria nemica, co' petti de' destrieri senza ferir colpi, non vi lasciar trasportare alla fuga, ma con alcuni squadroni dar la caccia a quei che fuggono, coi rimanenti, fatto de' fianchi testa, percuotere il nimico di costa (5). Vedete intanto la vostra fanteria guadagnar terreno mantenendo le file dritte e ferme, dar fuoco, essendo ben bene a tiro, indi assalire con la bajonetta in canna, affrontarsi, urtarsi, dar di petto con quella de' nimici (6). Ecco che e' pigrano, s'ingarbugliano insieme, son rotti, non reggono, e voltan bandiera; invano procurano di rannodarsi e di rimetter la zuffa, senni tengono ancora la puntaglia, e rombattono spicciolati; ma in fine e' sono spinti da ogni parte, cedono, rinculano, nettano, perdono il campo. Voi gli date alla coda con la cavalleria intanto che siegue parte

della fanteria. Se alcune bande de' nimici restassero ancora intiere, le caricate (1), usate la vittoria, proibite il predare, ornate da per tutto l'esercito, gl'impedite la ritirata, sicché egli non possa rifar testa e aver rifugi, e se gli sbandi l'esercito. Finalmente sonate a raccolta, alloggiare, pasce e riposare le vostre genti.

Tolta all'inimico la campagna, potrete dipoi campeggiar le terre che si tengono per lui, investire, siecare e affossare una fortezza per modo che non vi si possa metter vettovia, levarle il fornimento, il soccorso, le difese, stringerla d'assedio, e batterla per modo che niuno degli assediati possa mostrarsi su' ripari, far sì che le linee de' vostri approcci non sieno imboccate dalla piazza, respinger le sortite, dare degli assalti o veri o finti, insignorirvi della contrascepa, far breccia, minar la fortezza, scalarla, averla a forza o d'accordo, spianarla o spiantarla, e che so altro.

Ed egli sarà omai tempo di ridurvi alle stanze, svernare, taglieggiare il paese, vettoviagiar le terre, ben concatenare i quartieri, sicché l'uno faccia scala all'altro, far battere il cammino a varie bande di cavalli per avere avvisti del nimico, licenziare i soldati che hanno finito il soldo, rinfrescare, e rifar l'esercito (2), e va discorrendo; se pur vorrete continuar la guerra, o veggiare non esservi in una sola campagna fatto del resto. Le quali cose tutte potrete fare esprimendole in pretto italiano con mille altre che lascio nella penna. Chè già non intendo io di compilarvi un *Lessico* militare, o di vuotar gli arsenali del Villani, del Segni, del Guicciardini, del Davanzati, del Davila, del Montecucoli e del Segretario Fiorentino, il quale delle cose della guerra, massimamente nella vita di Castruccio, ne scrisse come Cesare e Senofonte. Crederei però non aver fatto torto con questo picciolo saggio alla nostra lingua, a cui non mancano tinte per colorire ogni disegno. E notate che molte voci e modi di dire, per esempio *cerne*, *congregar l'oste*, *osteggiare*, *guerriare*, *codicare*, *for gioldone*, e simili, io gli ho lasciati a bella posta da canto come troppo antiquati. E il medesimo ho fatto di *predato*, *impedimenti*, *vallo*, *ossidione*, *lustratori* per commissari delle mostre; *urgiduttore*, *inferir guerra*, *speculatori*, *copia*, *far deleto*, *descrivere uomini*, *instaurar la milizia*, *contrar l'esercito*, e di altri parecchi che sanno troppo di latino. Ed ho voluto in ogni maniera darvi moneta corrente e senza lega. In somma, il mio caso Salimbeni, piacesse a Dio che noi avessimo armi proprie, come non ci manca termini proprj per esprimere tutto ciò, che si appartiene ad un'arte, per la quale gli antichi Italiani divennero padroni del mondo.

(1) Le invastite.

(2) Rifornirlo, svecchiarlo.

(1) Venire a giornata campale, far fatto d'arme, dare, far battaglia, venire alle mani, battere, pugnare, &c.

(2) Dare all'arme, chiamare all'arme, essere in arme, sotto l'armi, &c.

(3) Assettar l'ordinanza, schierarsi, far le schiere, &c.

(4) Mettere in mezzo, &c.

(5) Ferirlo di fianco.

(6) Attestarsi,

GIULIO PERTICARI

DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO

E DEI LORO IMITATORI

LIBRI DUE

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Si lodano i Riformatori della Stile.

Spesse volte considerando quale e quanta utilità sia per recare alla Italiana Eloquenza il molto stodio che molti pongono ne' libri del trecento, onde meditare e scrivere in quell'antica e veneranda favella; e veggendo come ogni umana cosa, avvegnachè bellissima sia, rade volte accompagni da difetto, ho meco medesimo dubitato che anche a questa utilità non possa seguitare alcun danno. Imperocchè il soverchio stodiare nelle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose; ed allora il vituperio d'un popolo è troppo, quando i suoi più nobili spiriti si mutano in gregge d'imitatori. Ma mi gode poi l'animo mentre veggo che per tale maniera si viene a noi ridonando il conoscimento del bellissimo nostro idioma il quale, a guisa di pianta che si rinnovelli, già torna tutto a fiorire, e promette que' frutti onde fu sempre superbo. E tanto m'è più dolce il pensarlo, quanto che, già condotto ad infelici termini, egli era lacero e guasto dalla ingherzosa de' templi, dalla forza degli stranieri, e, ciò ch'è più grave, dalla stessa nostra viltà. Perchè non solo alle Italiane forme s'erano mescolate le barbare, ma quasi nulla più sapevasi di proprietà, non che d'eleganza in quella perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva l'ottimo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza comune: i grandi maestri si avevano quasi a dispetto: dominava una gente che, rotta ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva, talchè eravamo nuovi di lingua all'aprire d'ogni nuovo libro, e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Galileo, del Guicciardini, anzi della nostra fama medesima, quando diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniaodo nuovi vocaboli, o sformando gli antichi. Ma ora, per grazia di questi rinnovati studi, l'Italia viene

dimagrandosi di que' novatori, ed acquistando dagli antichi quello che i moderni avevano già smarrito; e molte carte si fanno già bette nell'oro degli autori classici, e sono già venute in ludibrio quelle prose e que' versi che ancora serbano il rro stile de' corrompitori. Così finalmente s'è chiusa quella matta scuola, dove il tumido e il falso era tolto in loco del nobile e del vero: e accade a que' maestri di nuove dottrine ciò che Tacito narra essere accaduto a Quinto Aterio: *che dove sopravvenne la industria e la meditazione de' buoni, tosto quel suo sonante fiume con lui medesimo si dileguò* (1). Laonde quei primi che intrusero a ristaurare la volgar eloquenza, saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l'ultima memoria di lei. Chè certo non si poteva da' gentili Italiani fare opera nè più italiana, nè più gentile; secondo quell'apotegea di Plutarco ove dice: Maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà; poichè la vita dell'uomo franco non dura più di quella dell'uomo schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti; come ci fa fede il latino imperio che già tutto cadde a spari, mentre la lingua de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza.

CAPITOLO II

De' vizj che ponno seguire questa Riforma.

Ma qui fa d'opo osservare che la restaurazione della favella sia intera, nè guastisi per vizio che con lei nasca, onde non siamo condotti nell'obbrobrio di que' medici che non sanno trarre gl'infermi dall'un male senza gittarli nell'altro. Imperocchè, siccome lo studiare ne' vecchi eui buoni accorgimenti è il solo modo per cui la favella si ricoduca nello smarrito cammino della bellezza, così lo imitarla da superstitiosi e da ciechi potrebbe offenderla di nuove macchie. Antico dettato è: Che la forza dell'errore guida alla colpa chi è digiuno dell'arte: ed è vero; perchè gli estremi della virtù si annodano sempre al cominciare de' vizj. Onde veggiamo ad ogui boutà

(1) Tac., Ist., lib. 4, n. 61.

dello stile seguire la sua magagna: ed il magnifico inclinare nel tumido; e l'ornato nel lezioso, ed il semplice nel plebeo; mali gravissimi; e da fuggire con tanto più fina cura, quanto più si nascondono sotto il colore della bellezza. Quindi si conviene il censore cercare e conoscere le tenui colpe di que' primi che fondano nuove scuole; ed avvisarle a fine che non errassero ne' seguaci. Chè se si fossero con più libero animo dannati i troppo acuti e falsi concetti d'alcuni grandi autori che prevennero il secento, forse non dovremmo ora abbozzare tante opere di quella età, piene di vertigini e di delirj. Cercheremo adunque di adempiere questo ufficio, non già siccome censori, chè tanto non vogliamo arruolare alle nostre forze, ma verremo morditori fra i satelliti della licenza e quelli della superstizione, come suole alcun uomo solingo che mediti pace fra due fazioni.

E considerando primamente quali vizi potranno seguitare le virtù di queste nuove scritture, vedremo che, imitando gli scritti del trecento, è da temere il pericolo di eader nel *vile*, nell'*arido* e nell'*affettoso*; tre qualità che sono certamente prossime al *naturale*, al *semplice* ed al *grazioso*. Dovremo quindi scoprire queste male radici finchè esse si stanno profonde e quasi occulte; chè, scoperse, si potranno leggermente spiantare, ma, trascurate, saprebbero crescere e farsi più forti. Sarà nostro debito l'esaminare quei libri che deggiono additarsi ad esempio degli studiosi; il vedere se deliziosi, e sempre, e in ogni cosa, gli antichi tutti imitare; se facevano legge in quelle parti nelle quali essi non serbano legge; che vizi si possano confederare colle loro virtù; e quanti e quali; e se abbiamo ad obbedire alcuni che predicano doversi scrivere in tutta la lingua del trecento, e in quella sola; e voce non usare che non sia in quella; e tutto in lei credere oro, e fuori di lei tutto stimare mondiglia; e financo le cose nuovamente trovate doversi con quelle vecchie parole significare, come se questa nostra favella fosse già tutta morta. Cerrando noi il vero di tali questioni, parte novissime, parte antichissime, procacceremo di segnare i limiti fra' quali stringasi la imitazione degli antichi; così per allontanare dalle nostre carte tutte quelle contaminazioni che vi possono penetrare, come per non forzare gli uomini a spiegarsi colle sole voci usate, già sono cinquecent'anni; non dovendosi inchinare l'altezza dell'umano ingegno a fatieho e tanto povere, e, quasi diremmo, schiave. Imperocchè la stessa filosofia non può concedere che noi disdegniamo tutta la civiltà presente per chiamare cittadini di quel secolo così lontano; che se il facesimo, non so cosa direbbe di noi quel sapientissimo Socrate, il quale non voleva pur chiamarsi cittadino d'Ateue per non intrinigersi a sì poca parte di terra.

CAPITOLO III

Della Opinione di Dante intorno gli Scrittori del 300

Niuno, ragionando intorno gli antichi nostri scrittori, ha preso mai ad esaminare sottilmente quale opinione n'avessero i tre più alti spiriti di quella età, cioè l'Alighieri, il Petrarca

CRITICI

e il Boccaccio. E ci sembra pure che questo esame si fosse dovuto mettere avanti ad ogni altra investigazione, al perchè l'autorità de' tre principi della favella può aggiugnere molto valore agli altri argomenti, sì perchè ella stessa è un argomento gravissimo per tutti coloro che onorano in que' tre sommi il pregio eterno dei numi Latini. Che se i veri Padri del dire avranno chiamato quell'antico volgare vizioso e imperfetto, non so come ora noi potremo predicarlo e erederlo non fallibile e perfettissimo. Noi, che pur siamo così lontani da que' divini, e per età, e per ingegno, saremo dunque arditissimi di dettar legge nel regno loro? Questo non sia. Anzi per lo giudicio di tali oracoli si fermi il nostro; ed esaminando da prima quello dell'Alighieri, vegliamo che scrivesse, poscia vedremo che fece egli stesso intorno la Volgare Eloquenza.

Dequo veramente di molta considerazione è quell'alto dispetto in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell'età sua, secondochè apertamente si raccoglie dal Convito, dall'altre prose, e da' versi della Commedia. E avvegnachè allora fosse gran turba di facitori di cronache e di leggende, e di scipiti versificatori, che, dalle plebe nati, la sola plebe pascevano, pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand'ira que' meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone, che di quel tempo cantava le più lodate rime; che, fatto oratore della repubblica, arringava al popolo fiorentino; ed aveva voce di oratore nobilissimo e principale; ucome lo stesso Petrarca n'affirma nel Trionfo d'Amore (1). Ora Dante si levò a viso aperto contra quel famoso e i lodatori di lui; e forse animò che, percosso la testa della mandra, tutta la rimanente sarebbe di leggieri vinta e dispersa. A questo fine nel canto xvi del Purgatorio, ove incontra il buon Guido Guinicelli, suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d'amore, e dettogli ch'esse sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo Bolognese: « che « in Provenza, non già in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabro del materno parlare; e questi era Arnaldo che soverchiava tutti « versi d'amore e prose di romanzi; cui gli « stolti soli anteponevano Gerardo di Limosier « siccome quegli stoltissimi fra gl'Italiani che, « volgendosi più alla fama che al vero, dava- « no questo pregio a Guittone, senza conoscere « che in colui non era nè ragione, nè arte ». Colle quali ascerbe parole, che bene le guardi, Dante afferma infelice lo stato di quella nostra vecchia eloquenza, e mostra la miglior condizione in che stavasi la Provenzale. Ma non bastò al Porta il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone, chè ne toccò di sopra ancora al canto xiv, ove dice di lui e del Notaio da Lentino, come di due « che « s'erano tenuti di qua dal dolce stile da lui « trovato; perchè stretti a tal nodo, che non « lasciavali nè volare, nè gire; scrivendo fred- « di, vòti, senza che affetto alcuno spirasse « dentro, e loro dettasse quelle cose che vo- « levano cantando significare ». Quindi, noiato di quelle povere cantilene, e traspassato ogni segno di cortesia, gridò nel libro della Volgare Eloquenza: *Cessino i seguaci della ignoranza che enolleano Guittone d'Arenzo, ed alcuni altri,*

(1) Petr., Trionfo, cap. 4, v. 32.

i quali sogliono sempre ne' Vocaboli e nelle Costruzioni simigliare lo Plebe (1). Che se ci piaccia indovinare chi fossero gli altri in questo luogo spregiati, lo scuopriremo leggendo, ove il censore si gitta sopra i più celebri Toscani, e gli strazia; nè il rattiene pur riverenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto Latini, perchè torna a gridare « che anche gli uomini più famosi sono in questa arroganza; « che impazzono ev' plebei; che non si stanno al buon volgare della corte; e che con Guittone d'Arezzo vanno in ischiera Bonagiunta « do Lucco, Gallo Pisano, Musa Senese e Brunetto Fiorentino, furibondi tutti in questo ebrietà del credere illunni le plebee loro parole » (2). Dal che raccogliamo quanta autorità per corrompere grammatica e vocabolario si debba, secondo Dante, concedere al Tesoretto ed al Pulzello del Latini, a' versi ed all'epistole di Guittone, e agli altri scrittori di quella pessima rima. Tra' quali certamente saranno molti di quegli incerti autori che ci hanno lasciato quei loro *Trattati*, e *Vite*, e *Leggende*, e *Fioretti*, e *Quadermi di conti*, e *Mediazioni*, e *Novelle*, e *Miracoli*, e *Zibaldoni*, in che veramente si chiudono molte parole sane ed aeree, ed alcune leggiadre ed oneste forme di parlar gentile; ma essendo poi scritte secondo il vizio della grossa plebaglia, sono senza grammatica, senza stile, senz'arte alcuna, e sovente piene di voci guaste, di costruzioni villane, e d'ogni fatta d'errori. E per questo l'Alighieri diceva i poeti dell'età sua non conoscer regola di sermone, ed avere ogni cosa a caso (3); onde, più tosto che alle Muse, raccomandavasi alle braccia della fortuna, come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada. Così ride la stoltezza di coloro che, vergini d'ogni scienza e d'ogni arte, fidati soltanto al non polito ingegno, si ponevano a cantare d'alte cose, ed esclama: *Cassio quello provanzione; e se per loro naturale inguifordio sono oche, non vogliono l'aquila che oltimamente volo imitare* (4). E certamente il fondere quella corretta, pura, veneranda favella che desse nome alla nostra gente, e tenesse l'onorato luogo della latina, non poteva essere opera né da ignoranti, né da plebei. Perché altro sono le parole, altro le grammatiche delle lingue; e quegli idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai: non quel suo accorgimento onde reggevansi le sintassi; non metodi per sfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci; non grammatica in somma; che ella è lavoro e peso da braccia più robuste; e in tutte le antiche e le novelle nazioni fuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti; per loche virtù non è mai a caso, ma sempre e a bell'arte. E per ciò l'Alighieri seguita dicendo nel suo libro (5): « che l'illustrare volgare ch'egli » fondò, e divise il plebeo, ricercava uomini » illustri, e simiglianti la natura d'esso volgare; » perchè seguiva la condizione de' costumi e » delle vesti e dell'arme. E come la grande magnificenza ricerca i potenti, la porpora i no-

« bili; e come gli ottimi scudi e cavalli si convengono al soldati ottimi, così il buon volgare » vuole uomini sottili e sapienti, e ogni altra » minuta gente guarda e dispregia ». Così Dante: e tali sentenze a noi sembra degnissime che Dante le scrivesse, e che i posteriori le rammentino. Parranno forse aspre ad alcuno; ma non per ciò dovremo allontanarci da quelle dottrine che altamente si fondano in ragione ed in filosofia. Che anzi esaminando un poco queste vecchie scritture cercheremo perché tanto rigidamente fossero condannate da quel grande e primo conoscitore della nostra favella. Che se dopo ciò alcuno si ostinasse a crederci in fallo, sappia che a noi non grava lo errare in compagnia del sacro Dante, creatore di tanta meraviglia quanta è quel suo Poema immortale.

CAPITOLO IV

Dello Stile di Guittone, di Brunetto, di Jacopone e del testimonio di Franco Sacchetti.

Ma innanzi tratto si vuole purgar l'Alighieri del sospetto ch'ei biasimasse que' celebrati autori, o per invidia, o per troppo amore delle sue rime, scritte, com'è diceva, in nuovo stile (1). Essendo pertanto nostro ufficio l'imprenderne qui difesa, leggeremo in Guittone, in Brunetto e in alcun altro, cercandovi quelle colpe che resero così acerbo il Poeta. Pochi esempi daremo; e di pochi, per non istare a lungo nella miseria di questi plebei; ed anche perché il tempo sarebbe scarso all'impresa; e, conosciuti i primi, colla misura di quelli si farà stima de' secondi.

Si guardi se mosso da superbia o da invidia, o più presto da verità, sia quel sinistro giudizio fatto di Guittone, principalmente ove con tanta auarizia si riprovano quelle sue costruzioni. Preiorchè qual'arte è in costui che Dante non abblia a vituperare? Leggiamo.

L'anima gaude min in novo e magna grazia, che esso pieno di grazio, onde grazie ogni ando a voi fate e per voi a cotunciar prendere grazie vuole. Grazia haefatto voi il corpo vostro piagando, e affriggendo: esso haefatto e voi ricevuto avete gradivamente (2).

E che dire egli è questo? Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi che sovra i varri colle mogli e co' figli passarono l'Alpe, e recarono la scarnigliata loro grammatica nel bel paese latino? E Dante, che sì dolce e sì gentile arriva della Beatrice sua, come poteva sostenere ch'altre parlassero alle loro madonne, qual fa questo Aretino nella decisa lettera?

Quanto dunque quanto guardare dovete bene tanto e tale per cui graziose tanto e preziose for cui donna è vile come in via è sterco (3).

Nè certo esempio di grave stile, a discorrere le morali cose e le sacre, poteva esser quello in che Guittone al suo modo selvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere.

Unde nimio non finito non in cose finite e breve pagare può: dunque ben non finito, finito da ogni male vuol esser loco ove pagare possa uomo (4).

(1) Dante, *Volg. Eloq.*, l. 2, c. 6.

(2) Idem, l. 1, c. 13.

(3) Idem, l. 2, c. 4.

(4) Idem, l. 1, c. 4.

(5) Idem, l. 2, c. 1.

(1) Dante, *Purg.*, c. 24, v. 37.

(2) Guitt., *Lett.* 24.

(3) Guitt., *Lett.* X, f. 39.

(4) Guitt., *Lett.* 13, f. 7, v. 38.

Non già solo più d'alcuno altro buono buona ma buono sommo da cui solo è buono chi buono ver cui ogni buono malvagia angelo e uomo.

A tali testi non farò noi chiose, perchè il risò può qui accusare ogni maniera di meno benigna censura.

Ma seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l'Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare lui, suo maestro, fra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l'uso e la dignità del Volgare italico le costoro opinioni fossero assai discrepanti. Conciossiachè l'Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte; mentre il pusillanimo suo maestro compose la sua immagin opera, cioè è il *Tesoro*, in lingua francese, dicendo nella introduzione, che non credeva l'italica bastare a tanto: e quindi sceglieva la parlatura francese, *ch'è la più dilettevole e comune di tutti gli altri linguaggi* (1). Egli questa sola viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrivesse nel *Convito*: ch'egli adoperava l'idioma volgare per confondere i suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: *massimamente quello di lingua d'oco, dicendo ch'è più bella e migliore di questo* (2). E quivi a mostrare la bellezza del volgare del sì (*rom*) ci chiama l'italiano) pone un capitolo, intitolato: *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano*. Ove, dopo avere ragionato delle abominevoli ragioni per cui que' vigliacchi disconoscono la ricchezza natia, termina con quella profezia nobilissima della gloria a che sarebbe un dì sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda d'ogni plebea contaminazione. *Questa sarà luce nuova, sole nuovo: il quale surgerà, ove l'usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo nato sole che a loro non luce* (3). Ora pel paragone di quelle parole del Latini, e di queste dell'Alighieri, sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle loro opinioni, non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederla mossa da que' brutti peccati della invidia e dell'arroganza che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l'aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella, ed alto stato di perfezione in che sperava condurla. Ma intanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi; ne quali chi non aveva modo per trarla dall'uso de' plebei, siccome fece Dante con quella erculeo sua forza, si doveva rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie, perchè l'italiana favella si dovesse stimare di soavità minore che la francese. E già cogli altri suoi libri il Latini confortò bene quella sua opinione; perchè il *Tesoretto*, ch'egli scrisse

italiana, è pieno di vocaboli e di forme al tutto Provenzali; e arida d'ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè erriamo poi sìavi gentili persona cui basti la sofferenza nel leggere il suo *Paraffio*, che si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s'abbia mai viste l'Italia. Imperocchè, non pago Brunetto d'avervi consumata tutta la favella del postribolo del mercato, vi volle anche spargere la mala sementa de' bistocci, degli equivoci e dell'altre inezie, che poi si largamente fruttificò nel secoto:

In percussione ciascun percoresse

Perchè Manco vi fu pur matto.

Così l'romano a romena non stesse.

Di accetto un pa' di nozze, o guelfo Dio,

Che campa nulla ver la campanella

Questo fa il conte che canta: amor mio.

Perchè la stalla molt'acqua distilla

Pe' falli folli, che son troppo felli,

Che fan le fische con fucce favilla (1).

Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante al pensiero; e ci par vedere come quell'alto spirito a tal lettura sfavillasse tutto d'ira grandissima contro il maestro; e a disfogarla credesse poco l'averlo gettato fra i plebei, se nol cacciava ancor fra dannati. Nella quale eredenza entriamo massimamente quando consideriamo come in caso Pataffio il laido Fiorentino fece l'apologia dei sodomiti, fra' quali a pnta ancora ci si vede nella divina Commedia. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcuna parola d'affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è al aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l'ha trafitto, infamandolo nella memoria li tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza: e diremo quella sua dannazione non tanto essere imaginata da Dante Ghibellino, ed esule, contra Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contra Brunetto autore dell'asceno e plebeo Pataffio.

Ma già degli altri scrittori nominati nel libro della Volgare Eloquenza qui si dovrebbe vedere, se di quelli o nulla o pochissimo non ci fosse rimasto. Nondimeno erederemo che Dante, avendo in mente di parlare de' suoi coetanei, non dimenticasse Fra Jacopone da Todi: del quale sono a noi pervenuti tanti libri di veri divoti, serafici più tosto dalla oristiana pietà, che dall'amare del bello stile, seguendo colui che era poste dei suoi vicini, e mostrandosi pur a-a-i goffo e squisitamente plebeo. E ci sia buono l'osservare di che pellegrine voci egli arricchisse talvolta il tesoro della favella; la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessari vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, n più veramente alla pazzia, e tanto strani e ridicoli da disgradare il zanni delle commedie: come quando, trovandosi stretto ad una desinenza in *ui*, così venne chiudendo le strofe d'una sua canzone:

Cadono in malanini.

Per le tracce volpolini.

Primogenitura vendini.

Le bellezze Barsabini.

Compagnia de' Sodomini.

Messe le sue radici (2).

Nè per questo plebeo il decoro dello stile era

(1) *Tesor.*, *Valgar.* del Giamb., Pref., pag. 3.

(2) Dante, *Conv.*, f. 32, ediz. Pasquali, 1741.

(3) *Idem.*, f. 48.

(1) Brunetti, *Pataf.*, cap. ult. in fin.

(2) Jac. Rime, lib. 1., sat. 13.

migliore che quello de' vocaboli. Perché trattando materia teologica e santa, e dovendo sovra tutto eguagliare colla dignità dello stile quella delle immagini, adopero un'arte tutta sua e novissima, che otteneva a punto il contrario del suo proposito. Onde così lodava Maria e l'isterio della sua virginità.

*O pargna senza semina
Non fu mai fatto in femina.*

*O parto insulento!
Il figliuol partorito -
Da entro del ventre uscito
Di madre sigillata.*

*A non romper segelli
Nato è lo figliol bello
Lassando il suo castello
Colla porta serrata (1).*

Ma non ingozziamo più questo fango, che già ne siamo sazj. Perché l'uomo che dopo cotali esempi non vedesse la ragione di quelle adegnose parole di Dante, crediamo che s'abbia a condannare nella sola ed eterna lettura di Jacopone, di Guittone, e degli altri, senza che il cosoli mai una stilla della vena dantesca. Di tanta ignoranza e barbarie in compagnia di costoro erano adunque offesi anche molti altri che vissero, o intorno al fine del dugento, o al principio del trecento; e che pure s'appellano Classici, e si citano tutti, e si seguono per esemplari. Il che non siamo già arditi di condannare; ma vorremmo che, per la religione dovuta a Dante ed al vero, si additassero come plebei, e rade volte degni d'imitazione.

Nè di tale tempra diremo questi soli antichissimi, ma quanti scrissero senza arte, così per tutto quel secolo come pe' seguenti. Imperocchè veggiamo Franco Sacchetti mirabilmente accostarsi alla opinione di Dante. Che sebbene Franco visse molti anni dopo il divino Poeta, pure anch'egli mosse un'aspra querela contro la plebe che circondavalo; e che colle guaste forme e le villane parole intristiva una favella che già facevasi leta per la divina Commedia, e per l'opera del Boccaccio. Nè al sicuro stimava il Sacchetti essere tutta d'oro quella lingua, di che molti ora vorrebbero adorare fino le colpe, quando in una leggiadra sua frottoia così dipingeva la:

*La lingua nuova
Che altrove non si trova
Mi par sentir per prova.
Che muova
Il Fiorentino
Con un latino
Nè Francesco, nè Latino,
Nè Ungher, nè Ermino,
Nè Saracino,
Nè Barbaro,
Nè Tartaro,
Nè Scotto,
Nè degli altri discesi da Nembrotto,
...
Amorchi,
Rimbrotti,
Gnaffi ed occhi,
...
Che fattapiro
E dappiuro
Ed onfana,
E tafana ee. ee. (2).*

(1) Jac. Rime, lib. 3, ed. 6.

(2) Fr. Sacch., Frott. Alb. Diz. pref.

E così seguita una filatessa bella di 350 versi, tutti fatti di voci scure, torte, villissime che andavano per le carte di quell'anrea età; e che i nostri più non intendono, nè se ne dolgono. Per le quali mostrasi come il mal uso de' plebei era durato dal tempo di Dante fino al tempo di Franco, e dannato sempre da gentili scrittori, e sempre segnalato dal volgo; perchè già ignoranza mai non si spegne, e d'una in altra plebe si travasa, e si travaserà, finché durino le stelle. Si vuole quindi aver di continuo avanti la mente quella separazione solenne fra gl'illustri e i plebei che Dante volle: quindi si hanno ad istudiare Guittone, Brunetto, Jacopone, e gli altri molti di quella schiera, non già per imitarli, ma per rasaiolare il poco oro sepolto in quella molta polvere, e per conoscere quali cose li rendessero plebei, e quali sieno da evitarli. Opera veramente tutta contraria all'opera d'alcuni grammatici che gl'idiotismi di costoro hanno mescolati al volgare illustre. Quando anzi, paragonando l'accorto scrivere del Petrarca, del Boccaccio e di Dante con questi sformati e fatui stili, si possono chiaramente conoscere le cose che da veri maestri si vollero condannate. Conciussachè padri della colta favella vogliamo dire i primi grandi scrittori; e non già i primi rustici che la parlavano, e i primi scempiati che la scrissero, perchè allora gl'ignoranti si farebbero i maestri degli addottrinati, e i savi apprenderebbero ragioni dai pazzi.

CAPITOLO V

Quali Dante intendesse per Vocaboli Plebei.

E anachè passiam oltre, solveremo una questione, che potrà nascere intorno quel citato passo di Dante, ove fulmina molti vocaboli plebei usati al suo tempo dagli scrittori. Perciocchè i vocaboli sono sìennamente prima adoperati dalla plebe, poscia dagli autori; e li determina uso e non arte; e questo grande Poeta adegnò meno ch'altri le voci più schife ed umili, collocandole in quel suo altissimo Canto. Laonde si potrà opporre, o che Dante abbia condannato se stesso, o che non bene da noi conoscesi che cosa egli abbia voluto darne ad intendere quando ha condannati i vocaboli de' plebei. Nè poteva dire plebeo quelle voci che ora si sono per noi fatte viete e disusate, siccome alcuni mal erodono. Perché queste non erano tali quando si adoperarono. E solamente il poco filosofi deridono le voci antiche negli antichi, perchè esse si hanno a condannare solo ne' moderni, quando male ne usino; ma a venerare sempre ne' vocaboli, perchè moderne erano anch'esse quando con quelle si favellava; e vecchie si diranno le voci nostre da coloro eni, dopo alcuni secoli, sarà dato di chiamare antichi gli uomini dell'ottocento. Nè pure delle parole da trivio, e significatrici delle cose turpi o delle membra laide, sembra che Dante ivi dicesse. Conciussachè male poteva vituperarle colui che nei suoi canti non le aveva risparmiato; ne quali nominò pe' loro primi e semplici nomi e la parte con che si siede, e quella eni la femina celsa, e le triste che ne fanno merce, e simili sordidezze. Non potendo dunque essere biasimate nè le voci disusate, nè le umili, cerchiamo quali per Dante si chiamassero plebei.

Non rinnovaremo quella celebre disputaione

intorno l'origine del volgare italico, che l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, il Cittadini, il Maffei, ed altri dottissimi, ereditarono che in gran parte esistesse presso la plebe romana fin da quando i nostri parlavano latino. Quelle cose che in altri autori si ponno leggere, non sarà nostra costumanza il ripetere. E chi abbia mezzanamente studiato in Plauto, in Apuleio, in Festo, in Palladio, e chi si conosca della lingua de' comici latini, che facendo parlare i plebei ne imitano la favella, già sa che quello che dalle genti di lettere e di corte dicevasi *ager, caput, os, domus, ignis, pulcher*, gli schiavi e le trecce sul mercato dicevano *campus, testa, bucca, casa, focus, bellus*: le quali parole a noi pervenute, si sono poi fatte dell'italiana favella. Questo qui si ricorda, perchè pongasi mente quali profonde ed alte radici abbia quel volgare plebeo di cui qui si parla; le quali radici sarà mestieri scoprire, onde anche meglio scuoprasi l'intendimento dell'Alighieri. Fino da tempi rimotissimi divisa era la favella de' rustici da quella de' cittadini, siccome e' insegnano molti luoghi de' classici, la storia, la ragione e l'esempio medesimo de' viventi. Della qual divisione è gravissimo testimonio Marco Varrone, che nel quinto libro *De Lingua* recita: che quello che gli urbani dicevano *quirare*, i rustici dicevano *jubilare*; e questi chiamavano *pellucula* ciò che quelli appellavano *scortum*; e *manducum* in loco di *obsonium*. Pompeo Festo pone anch'egli questa divisione del plebeo e dell'illustre nel decimosesto libro *Della Significazione della Voci*. Fortunatamente, antico retore, n'attesta: *plebeo voci aspersi dante quelle, onde usava la plebs*, cioè *gl'idioti parlanti senza ragione a senza guida* (1). Per la qual cosa veggendo noi come gli auri Latini non mai fecero luogo a questi voci plebei, e le tennero sempre lontane dalle nobili, dobbiamo altresì far ragione che Dante volesse un simile partimento nella nostra favella, perchè al tutto il nuovo latino s'alzasse alla cima dell'autico. Imperocchè vili e plebei non vorremo già chiamare le voci atte a nominare anche l'infime delle cose, dovendo ogni umana cosa, e in qualsiasi condizione, avere un nome con che appelli; ma plebei si diranno i vocaboli pe' quali l'uomo della villa e del trebbio nomina le cose con voci diverse delle comuni, o pronuncii i nomi in altra guisa che l'usata dai bene costumati e gentili. Perchè se quei modi plebei si lasciassero venir tutti fra i nobili, ne seguirebbe grande e subita corruzione; e il buon frumento si guasterebbe per la zizzania, e forse la zizzania verrebbe sopra il frumento. Questo giusto sospetto adunque, e quell'esempio de' Latini erano gli stimoli che pungevano Dante a quelle esclamazioni sì acute. Che se ci fossero giunte le scritture del dialetto plebeo romano, e se il dire de' rustici si mescolasse a quello della corte d'Augusto, vedremmo quella nobile favella, anzi quell'oro di Cesare e di Virgilio tramutarsi tutto in mondiglia ed in fango. A noi non sono però pervenute le baie di quegli idioti; nè la ignoranza de' pedanti ha potuto fortificarci con quegli errori. Se non che ci restano i marmi e gli epitaffi, da' quali raccogliere quante autorità si vorranno per sostenere la nostra sentenza, e trovarvi quanta messe di barbarismi e di solecismi possa bastare alla fondazione

d'una lingua plebea, retta solo dalla ignoranza popolare e dal mal uso, primi guastatori d'ogni più sana cosa. Imperò cercando i volumi del Bianchini, del Grutero, del Boldetti e del Donati, leggeremo come ne' tempi d'Augusto incidessi ne' sepolcri stessi della casa imperiale *dat sorores* in loco di *dat sororibus* (1); e *da olla* in vece di *da ollam*; e ne' marmi di S. Paolo vediamo *mangana* per *anthia*, ed *acutos* per *clavos*; e *bedua* per *vidua*, e *bisui* per *vixit*; a *locu concavus* in vece di *locus concavus*: il qual vezzo si conserva tuttora nella plebe della Sabina e del Lazio che dice *lu cavallu* e *lu visu*. Ne' tempi d'Antonino Pio leggeremo scritto *Expiu* per *exemplum* (2); *pesus* in vece di *pressus*; e *kictili* per *fictili*; e *quando* per *quando*; e *hecretum* per *feretrum*; e finalmente ne' sassi de' cimiteri romani quelle concordanze e terminazioni tutte plebee *Tersu decimu Kal. Fabruas* (3) — *Anno octo — minus per minus* (4) — *Iulus mazas — mensis cinqua* (5) ec. De' quali esempi grande raccolta è ne' dialoghi di Giusto Lipsio, in Cujaccio, in Naudeo, in Mabillone, in Salmon e in altri assai. Che se riunando quelle sparse dizioni rustiche ne faremo paragone co' modi plebei de' nostri più antichi, vedremo quella favella rustica similissima a questa che Dante chiama *plebea*. La quale è per noi indegna di essere scritta, siccome quell'altra il fu pe' Latini. Onde, ragionando di tal lingua sempre viva nel volgo, e parlata per tanta età, non ditteremo di sostenere che ella tenesse l'Italia ne' secoli del ferro; ne' quali certo vi fu una favella a noi mal nota, che non era più la latina, e non era ancor l'italiana: tutta diversa da quella che si scriveva; la quale in parte è perduta, e che noi chiameremo *plebea*. Di che ci sembra Dante aver voluto principalmente parlare. Discutasi adunque con qualche diligenza questa sì grave e necessaria quistione, e ragionazione distintamente.

CAPITOLO VI

Del Volgare Plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.

Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde poté a questa terra Latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i Barbari valsero a ruinare un sì alto imperio; ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali, già potenti come le nostre armi, avevano saputo occupare l'universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d'Italia, e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche che la parlavano. Questo erdano gli amici delle fole, che noi qui non vogliamo stare contenti a' prodigi. Segnando adunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre,

(1) Bianch. Iscriz. Sepol. libert. e serv. Aug. 1726.

(2) Grut. p. DCVII n. 1.

(3) Bold. l. 2, cap. 8, p. 333.

(4) Id. lib. 2, cap. 3, p. 33.

(5) Malvas. Marm. Fels. 511.

(1) Fort. l. 3, Reth.

ma il rustico essere in que' tempi rimasto. Potendosi ben comprendere come di subito si smarrisì il castigato linguaggio delle buone scritture, ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perchè la lingua de' letterati tosto è muta, quand' essi più non iscrivono e gli altri più non leggono: e per lo rapidissimo ed immortale potere della ignoranza due e tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari, bastano perchè si spenga ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è così: eh' ella vuole e dee di forza favellare anche quando più non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fugge delle vesti e degli arnesi, ed anzi delle religioni; siccome accadde della Gentile; la quale per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *Pagi*, dopo che le città l'avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *Pagana*, ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio lor culto così di quel rustico loro dialetto, nol lasciarono mancare; che anzi fatto più orgoglioso e più giusto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti quei secoli del ferro, forse perchè il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò; e vilissimo certo dovevano essere coloro che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella gente lo parlò, per divider questo dall'altro latino che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli non si scriveva la lingua che si parlava; ma che i notai e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte, vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla volgare per venderla alla plebe maestri di latinità. Perciò che la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero; e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia, la quale è peccato che sempre a chi meno sa più s'appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua che si parlasse. Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità; sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni; e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il Milanese, il Romano, il Viniziano, il Fiorentino hanno ognuno di loro e voci e costrutti e conjugazioni costanti, che scritte da cento autori mostrano sempre la medesima faccia; essendo questa la natura d'ogni più strano ed indocile dialetto che si parli così fra' ghiacci de' Lapponi, come per le arene dell'Etiopia. Perchè il lume dell'intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà; e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notai e cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale, anzi si sforzavano d'imitarne una ignota; e quindi per que' papiri e per quelle cuoia non è più orina grammaticale: ognuno da sua posta crea vocaboli; da sua posta li corrompe: tutto e licenza: non forma, non costrutto ne illustre, nè rustica: ogni notaio cangia ogni cosa, e per fino la significanza delle parole; talechè se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente

l'uomo non avrebbe inteso più l'uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più infermo che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguito il corso della favella, la cosa sarebbe ita all'opposto. Ciononciachè il settecento era più propinquo a' tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella ricorranza del popolo. Laddove il mille, essendo più lontano, dovevano anch'essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta; e che soltanto si adoperò or più male, or meno, secondochè i sacerdoti o i casidici la studiavano: e che intorno al mille la scrissero meglio, perchè gli studi in quell'epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua adunque, che di que' tempi ci è pervenuta con le carte degli archivi, era di quei tempi stessi già morta, quale n'era la viva? quale parlavasi? certo non altra che quella cui l'Alighieri chiamò *Plebea*; la quale perciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di servirvi nè anche gl'ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare, che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed amplii monumenti del vero favellare di que' secoli; perchè quella tale lingua tutta plebea non fu comunemente adoperata all'uso delle scritture. Siccome accade ora di tanti dialetti municipali d'Italia che non si eternano co' volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo: nè i posteri ne sapranno nulla, non lasciando di se stessi migliore vestigio che quello delle schiume del mare. Che se alcuni li vanno adoperando talora per le città più famose, lo fanno o per fastidio del volgare illustre, o per lascivia d'ingegno, o per vaghezza d'imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie, e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servizio de' pubblici e de' privati negozj; e nè ancor per lungamente vivere ne' futuri; conciossiachè queste lingue plebee hanno virtù in farci più tosto graziosi che gloriosi.

Non entriamo noi già per questo nel pensare di molti eruditissimi uomini, che vorrebbero che in quella età gl'Italici fossero tanto selvaggi, come que' primi che vivevano per li boschi; e che si stessero senza fantasie poetiche, e senza sole popolari, nè di quelle cose godessero di cui sempre gode ogni plebe. Non è da credere che questi nostri popoli, così ingegnosi, così bene da natura disposti ai più nobili e dolci affetti, sieno stati per tante generazioni come bestie matte e quasi mute, senza alcuna immagine di eloquenza e di canto. Perchè l'armonia e l'impeto delle parole fanno anzi più viva forza negli animi rozzi che ne' troppo morbidi ed affinati. Non dubiteremo quindi affermare, che quella non iscritta, agreste ed oscura favella avrà potuto pienamente bastare al bisogno di quelle genti, e si sarà fatta ancor essa buono strumento d'amore e di virtù. Così gl'innamorati avranno ancora in que' secoli cantato la notte sulla porta delle lor vaghe; e gli uomini d'arme avranno udite le rozze arringhe de' fieri loro capitani, ed allegrate po-

scia di qualche inno le loro vittorie. Perchè, oltre il naturale istinto che ne spinge ad isofare cantando i più caldi affetti dell'animo, quali sono quelli della patria e dell'amore, non può credersi che in un popolo così pieno delle andate sue glorie non fosse rimasta almeno qualche tradizione de' suoi antichi poeti; e gli stessi libri de' monaci, ed i salmi che si cantavano per le chiese, avranno serbata viva fra' nostri alcuna imagine di poesia, onde non mancasse loro questo benedetto conforto delle umane miserie. Per le quali cose ragioneremo che il volgar plebeo non solo servisse all'uso del parlare, ma fosse anche adoperato ora in quelle sconce cantilene d'amore, ora in quelle rabuffate canzoni dopo la battaglia.

CAPITOLO VII.

Del Volgar Plebeo passato in lingua Romanza.

Che se piacesse ad alcuno il cercare qual nome fosse poi dato a questa lingua plebea, risponderemo che essendo essa quella *rustica romana* di che sopra dicemmo, può stare che dopo essere stata introdotta per le città avesse gittato il nome di *rustica*, e ritenuto quello di *romana* o di *romanza*, che vogliam dire; usando della definizione dello Speroni, (1) che disse la *lingua nostra essere Romanzo Italico, parte del quale è il toscano*. Nè da più chiara origine crediamo che altri saprà derivare questo nome di *Romanzo*, il quale al certo nacque in quella buia stagione, e dovette essere da prima trovato per questa gente italiana, la quale per tanti secoli avrà di appellarsi da Roma. Nella quale opinione ci confermerà l'osservare che la lingua rustica e volgare non fu mai detta latina; laddove la romana fu spesso di nome confusa colla volgare. Di che bellissimo è il testimonio di Pier Damiano, osservato dal Muratori; ov'egli parla d'un tal Francese che nel nono secolo vivea in Roma, il quale bene disputava in lingua latina, e gentilmente parlava nella romana. Scolasticò (2) disputans quasi descripta libri verba percurris. *Vulgariter loquens, Romanæ urbanitatis regulam non offendit*. Nel qual loco quello *scolasticè* significa *latinamente*, e quel *descripta libri verba* ferma la nostra sentenza, che i libri non si scrivevano in altra lingua che in quella delle scuole, cioè nella latina, o, come il Damiani dice, *Scolastica*. E dovendo poscia nominare il volgare: *dixit loquens*: perchè, come s'è già dimostrato, il volgare usavasi per parlarlo, e non già per iscriverlo. Così queste parole del Damiani gittano una bellissima luce in queste tenebre: e ne ricevono molta chiarezza i nostri argomenti; e si viene a scuoprire che nel novecento la lingua plebea, passata in volgare Romanzo, già cominciava ad avere alcune parti di gentilezza, ed ancor qualche legge, come suona quella espressione: *Romanæ urbanitatis regulam*. Certo quel romano rustico, uscito dalla plebe e venuto nello splendore cittadinesco, doveva a poco a poco essere salito in qualche dignità, ed avere acquistata alcuna dolcezza specialmente nelle labbra de' cavalieri e delle donne gentili. Per lo che noi stimiamo che molti fossero quegli stranieri che, somigliando il buon Francese di che parla il

Damiani, acquistassero fra' nostri alcuna dote da quella rinascere urbanità romana, e poi recassero le novelle e i vocaboli di questa nobile gente in mezzo le loro patrie. E in fatti debbono gli stranieri avere tolte da noi alcune parole che molti ora male credono che noi abbiamo ricevute da loro, le quali si leggono nel Fortiticea, e in altre più vecchie Cronache Romane tanto rinunzate dal dialetto d'oggi, che i meno eruditi non le credono scritte in romano; mentre sono anzi d'un romano più alto, e tutte piene de' rottami di quel prisco sermone romano che qui discorriamo. Imperocchè quelle voci *manua, cuberto, badar, anar, fasson, ammaccar, mivente*, e simili, che si dicono voci de' Provenzali, perchè esse si leggono nel Trovatore, noi le scegliamo ancora a' nostri giorni parlate dal popolazzo di Roma e di Napoli, e da' più riposti abitatori della Sabina e della Campania; e possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle Ballate, e ne' Serventesi di Beltrame dal Borno, e d'Arnaldo Daniello. Ma bene dobbiamo stimare ch'esse fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto, e che coll'armi della plebe romana si dovette spargere per lo mondo; molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle lor patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli, ma si bene i popoli le prestano a chi le scrive (1). Ecco dunque: che la lingua plebea sotto il titolo di Romanza, ebbe quasi balia in Francia, in Spagna e in larga parte d'Europa; perchè già tutti quegli Europei, benchè scolti dal nostro gergo, avranno avuto ancora sempre l'occhio all'Italia, per la memoria, per l'abitudine, ed anco per la paura della passata lughissima selvatichezza. Per tali vicende il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d'illustre, e principalmente quando intorno al mille, cacciati i Barbari, molte città cominciarono a reggersi a popolo; e allargata alquanto la frequenza de' pubblici parlamenti, ricatrammo nell'abbandonato sentiero della vita civile. Alla quale nostra opinione s'accosta il filosofo Gravina, così ragionando (2): *In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni ch'io volea far da miglior dicitore, ed essere inteso tanto dai cittadini, quanto dai forestieri, ch'io ivi anche per li negozi pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale, per la rozzezza, del seculo, non s'intendeva nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la Romana volgare, molto di quella più degna e comune alla intelligenza di tutti: resa quindi lingua illustre, perchè non più all'uso*

(1) Essendo questa una nuova e molto sottile questione, si tenterà di schiarirla in altro trattato, paragonando le cronache inedite romane e il vivente dialetto de' popoli meridionali d'Italia colle opere de' Trovatori, le quali fra poco saranno poste in gran luce per opera di molti letterati francesi e del nobilissimo Mecenate S. E. il Ministro Conte di Blacas. Al che già andano anche alcuni Italiani, fra' quali il ch. Girolamo Amati, dottissimo delle antiche e delle nuove lingue, e vero ed ottimo amico nostro.

(2) Rag. Poet., lib. 2, cap. 6, pag. 168, edizione di questa Biblioteca Scelta.

(1) Dial. Ist. part. II, 268.

(2) Petr. Dam. opusc. XLV, cap. VII.

privato popolare, ma all'uso solenne e pubblico si applicava. Quindi possiamo dire che la latina veramente fu avola, ma la romana fu madre delle nuove favelle che ora si parlano in tanta parte d'Europa; e i nostri idioti Romani dictatori furono da prima imitati, e poscia vinti da' Provenzali, che sono a noi più vicini e di terra e di temperamenti; e che quindi in divino modo cantarono nel loro dolce dialetto quelle eroiche fole da loro conoscentemente appellate Romanzi. I quali poi vennero in altissimo grido per lo favore che loro fu conceduto da quella splendida e lieta corte di Tolosa, che rinnovò per la prima le cortesie e le vaghezze de' migliori popoli antichi, mentre la miserabile Italia divisa era e lacerata dalle vecchie fazioni e dal nascenti tiranni. E così tutto qui si rimaneva plebeo: e quelle speranze allegre del secolo decimo erano da capo spente. Finchè nella corte di Sicilia il magnifico Federico e Manfredi, proteggendo le lettere, recarono in quel regno l'amore di tutte l'eleganze. Onde, come dice l'Alighieri (1), *coloro de' nostri, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, talchè in que' tempi tutto quello che componevasi dagli eccellenti Italiani, primamente nata nella corte di sì grandi Manarchi; sì che a quel suono si rappe il sonno dell'altre genti d'Italia, si svegliarono alla grande opera, che poi Dante intese a fare perfetta. Cotanto è vero, che i governamenti fondano e spiantano a loro sono le lettere, le arti, e tutte le beatitudini de' popoli.*

Per le dette cose speriamo di aver condotta in qualche lme, in qualche ordine l'esistenza e la storia dell'idioma *lurico*; e scoperta l'antica sua origine; e mostrato com'egli tirannicamente regnasse per molta età, e poscia venisse sotto il titolo di *Romanzo*, aspirando a stato migliore per la mutata condizione de' tempi e per le novelle cure degli uomini. Onde ora veggiama a qual fine Dante intendeva co' suoi libri della *Volgare Loquutione*. Perché a torre pienamente la lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all'essere illustre, Dante venne con que' libri della *loquutione* in atto di retore, siccome già era venuto colla *Commedia* in atto di poeta; perchè, o poeta o retore, quel grande ebbe sempre in cuore questo proposito veramente figiale e magnanimo verso la patria. Perchè se dall'un lato aveva egli conosciuto come il volgare era involto nella natia sua ruvidezza, aveva anche visto dall'altro come si doveva e si poteva mondarlo di tutte le qualità non ben sane; aveva visto che per dare all'Italia una lingua simile a quella che aveva perduta, si doveva rinnovare quella divisione sapientissima del rustico e dell'illustre; e così il nuovo latino si sarebbe fatto pari all'antico. Per questo si pose col l'esempio e col precetto a scerverne quelle parti che pochi dell'età sua sapevano discernere. Di queste parlò in que' Inoghi contro Brunetto e Guittone e gli altri; e queste ora noi dovremo conoscere, a fine che sieno canate da tutti que' savi che studiano negli antichi.

(1) Vol. Eloquenza, L. 1, c. 12.

CAPITOLO VIII

Della Fondazione della Lingua Italiana illustre, divisa da tutti i volgari plebei.

Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro della *loquutione* condannò coloro che scrivevano in solo dialetto, allora diremo ch'ei fondasse la favella italiana, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla, mantenerla ed accrescerla. Né altro modo, né migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi; e i vari popoli itatici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di Corte, la quale col peso del principato schiacciava tutte l'altre e facesse scriver. E siccome niuna delle tante repubbliche di quella età voleva inchinarsi a cedere alla rivale, anzi dentro il muro e la fossa d'una medesima terra gli nni rodevano gli altri, e tutti volevano imparare, e nullo servire; così ogni più picciolo popolo avrebbe sostenuta lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella; di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento mescolatissime in vece d'una meravigliosa. Imperciocchè, come bene considera lo stesso Dante, (1) vi fu una divisione di parlare fra la destra parte d'Italia e la sinistra, dividendosi ella per lo giogo dell'Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Poscia è un'altra partizione fra i vicini stessi, siccome tra i Fiorentini e Romani; quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente: come in Romagna i Faentini ed i Ravennati; ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice e i Bolognesi della Strada Maggiore. Per le quali divisioni e suddivisioni, e terze e quarte suddivisioni, le loquole in questo angolo dell'universo sarebbero divenute a tante che non avremmo ardire di saperne numerare la quantità. Era dunque mestieri il distruggerle tutte: e non l'una scegliere ancorchè la migliore, perchè l'altre già non l'avrebbero patito, ma solo il fiore da ognuna cogliere, e il rimanente alla plebe lasciare; e così stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia, ebiosa tra l'Alpe e l'mare; la quale, se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. Onde si-miglia il popolo della Grecia, che i grossi plebei credevano diviso in tante nazioni quanti n'erano i governamenti, ma che i filosofi sapevano essere un solo popolo, raccolto ed unito per la favella d'Omero. Imperciocchè Omero fu con quei suoi greci dialetti l'opera stessa che fece Dante coi dialetti italiani. La quale solidissima verità, che si fa base a tutto il nostro ragionare, non può essere posta in dubbio nè anche da que' pochi, i quali negano Dante autore de' libri del *Volgare eloquio*. Perchè le cose ivi dette ridice egli, e molto lungamente, nel Convito; e, quel che più vale, le eseguisce nella *Commedia*: ed è finalmente invincibile il testimonio di Giovanni Villani, con-

(1) Volg. El, L. 1, c. 10.

temporaneo di lui, che nel nono delle Croniche afferma, che *Dante con forte ed adorno latino, e belle ragioni riprovò tutti i Volgari d'Italia*. E notisi che in questo tutto racchiudesi anche il volgar fiorentino. Imperocchè l'amore del loco natio non soffocava in quel Grande quel più sauto amore che lo scaldava per tutta quanta la nazione. E avvegna che il fiorentino dialetto segga principe d'ogn'altro; e avanzi tutti di ricchezza, di grazia e di soavità; e siasi derivata dal suo fonte la più gran parte e la migliore dell'italico idioma, pure non lascia d'aver in sé alcune parti rusticane e plebee, che non possono dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. E queste parti Dante non volle: e se molto ei pur tosse da' Toscani, il fece perchè molto in quei dialetti era dell'illustre. Ma dove avranno difetto di voci bene rispondenti al bisogno ed elette, le tosse a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia, e tutti gl'idiomi a sé fece servi: ed egli non fu servo d'alcuno: e, nato fiorentino, scrisse italiano. Imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più d'ogni altro il dialetto ionicò, siccome il più gentile e corretto: ma, inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittore ionico, e fu greco.

Quindi, scelto l'ottimo e l'buono, volle l'Alighieri che tutti si gittassero quegli antiebiasmi avanzi della plebe latina accresciuti dalle immondezze de' Barbari (1). E incominciò dal gittar via dalla *italica selva* (sono sue parole) *gli alberi attraversati, e le spine*; e per primo estirpò il volgare Romano, e poscia lo Spoleitano, lo Anconitano; e via via il Ferrarese, il Finiziano, il Bergamasco, il Genovese, il Milanese: appellò *irsuti ed ispidi* gli altri *Traspadani*; e gl'*Iruriani* disse parlare con *accenti crudeli* (2); ed i *Pugliesi* avere *grandi barbarismi ed impurità*; e la favella de' *Romagnoli*, e specialmente de' *Forlivesi*, essere tanto molle che *un uomo che* (3) *parlasse sarebbe tenuto femmina*. Poscia mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi *Bolognesi*, riprovò ancor quello, perchè non essendo comune non poteva essere illustre. Dicendo, che *parevagli utile e degno il torre la pompa a ciascuno de' volgari delle toscane città* (4); dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all'ultima pietra dell'Alpe. Ecco la dottrina del gran Fiorentino, del vero fondatore e maestro dell'italica favella.

Per lo che sembraci doverci concludere con sicuro animo, che tutte le voci e le forme di questi volgari che si oppongono alle voci e alle forme della favella comune, e che ne distinguono qualche proprietà e qualche regola, o ne guastano i costrutti ed i soni, si debbano tutte, per la sentenza di Dante, (5) *ripulire plebee, e gittarle siccome spine ed arbori attraversati per via*. Laonde quei gentili volumi che sono scritti nell'inter volgar fiorentino o sanese o pisano, per lo decreto ed esempio di Dante non si hanno ad imitare in quelle cose, ove essendo apertamente Pisani, Fiorentini e Sane-

si, si scostano dall'universale linguaggio, già scelto e fondato e regolato dai buoni e grandi autori che scrissero di lettere, di scienze e d'arti in tutta l'atrusione d'Italia, e che del nome di *veri Classici* sono onorati dalla nostra e dalle straniere nazioni. Perchè que' particolari dialetti debbono lasciarsi soltanto a que' leggiadri spiriti cui piacevasi d'imitare scrivendo le cose toscane: che sieno pure o di Pisa, o di Firenze, o di Siena, o d'altri luoghi, sono sempre soavissime e lrpide, e ponno tra noi occupare quel luogo che tra' Latini alle dolci Atellane si conceda. Ma i poeti, i filosofi, gli oratori, gl'istorici cercheranno la sola comune e perpetua favella, come quelli che non ad alcune province, ma devono a Italia tutta parlare, ed anco agli stranieri che studiano ne' libri nostri.

A questo fine Dante (1) segue, imponendo: che gittiamo via anche le *Villanesche* e le *Montanine loquace*: le quali sono sempre duranti da' cittadini per la bruttezza degli accenti, come quelle de' *Prateri* e de' *Casertini*. Dal che conoscesi se egli crederebbe lecito il confondere coll'italico linguaggio gl'idiomismi della *Tancia*, del *Cecco da Vurlungo*, e della *Catrina* del *Bernia*, che pur s'annunziò scritta nella lingua *Casertina*; ed anai nella lingua *Casertina antica*, forse perchè fossero bene sicuri quella essere la stessa lingua che fu abbinata da Dante. Il quale insegnamento o non conobbe o non curò quel leggiadro ingegno di Bernardo Davanzati, quando in volgare fiorentino, e quindi in popolari forme travestì la storia nobilissima di Cornelio Tacito. Laddove era mestieri lo adoperarvi tutta la dignità del dire italico, che sola poteva render l'immagine dell'consolare marcia della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe, e falsificano lo stile dello Storico latino, che non aveva già tutti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati; ma preso aveva le forme tutte e le voci de' filosofi, dagli oratori e dagli altri marati del grav stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli accarecava così che potessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi, e ne' anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all'uso de' servi e de' rustici e degli imitatori di quelli, nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le storie di Livio; come in Grecia i negri auli d'Aristofane non marriarono i libri di Tucidide, e in Italia le scurrilità della Calandria e delle altre Commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati, non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiule della massaia, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina. Non diremo adunque sano questo consiglio del Davanzati, per la ragione stessa che ottimo diremo quello di Lorenzo de' Medici, quando per alleggerire i Fiorentini col ritratto

(1) Volg. El. l. 1, c. 11.

(2) Ib. l. 1, c. 12.

(3) Ib. l. 1, c. 14.

(4) Ib. l. 1, c. 13.

(5) Volg. El. l. 1, c. 11.

(1) Volg. El. l. 1, c. 11.

de' lor villani scrisse la Neneia in quell' idioma così festivo ed accomodato alle cose delle ville toscane. Né comune adunque, né Italica, ma puramente fiorentina terrena la lingua del Burchiello, del Lippi, del Buonarroti, dei Rozzi da Siena, degli autori de' Canti Carnaroleschi, e degli altri che scrissero per quelle loro patrie ed età. E que' libri già dall'altre plebi d'Italia non sono intesi, siccome la toscana plebe non intende i libri de' dialetti di Napoli, di Venezia e di Milano. Imperocchè que' tali idiomati sono ancora fra loro diversi e lontani, come l'erano al tempo dell'Alighieri. E la Gerusalemme del Tasso potrebbe ridursi al volgar fiorentino, pratese o casentino per lo modo stesso onde s'è ridotta ne' dialetti di Napoli e di Vinegia. Che sebbene in toscano ritenesse una gran parte de' vocaboli, pure non tutti li riterrebbe, e se ne cangerebbero spesso le terminazioni; e i verbi si coniugherebbero in altro modo; e tutto si dovrebbe mescolare d' idiotismi, e così quel poema non sarebbe più né comune, né illustre. Questo nel vero fu conosciuto nello stesso trecento da Frate Passavanti, da un fiorentino cioè de' più eccellenti, a cui la nostra loquela deve tanta parte di sue bellezze; perchè ricercando, da quell' addottornato e prudente ch'egli era, in quale favella si potessero traslatore i libri della Scrittura a modo che in nulla scadessero da quell' altezza in cui gli ha collocati l'ispirazione di Dio, disse: che a bene volgarizzarla conveniva l'autore essere molto *sufficiente* (1), *sapere in grammatica e in retorica*: e che i Toscani volendo isporre la divina parola, benché il facciano meno male che gli altri, pure troppo la insudiciano ed abbruniscono. Trai quali i Fiorentini, co' vocaboli *isquarciati e imauiosi*, e col loro parlare *fiorentinesco istenulendola*, e *fiemolola rincrescevole*, la intorbidano, e rimenuano con ocri, poscia, avale, vievocata, pulianzi; e così berregiate: e così e'avrete delle bontà, se non mi ramognate: e così ogni uomo se ne fa sponitore. Pel quale bellissimo luogo del Passavanti ci ritornano a mente gli esempi di quelle voci plebee già viste in Brunetto e in Jacopone, e derise dal Sacchetti, e fulminate dall'Alighieri: delle quali sarà bene il parlare divisamente.

CAPITOLO IX

Felle Voci Barbare del 3oo.

Non parleremo di tutte queste voci. Sarebbe un mettersi in mare immenso. Perché se anche le voci guaste da' rustici, e le riprovate dagli scrittori qui non si volessero computare, nondimeno quelle sole, delle quali è al tutto perduta la significanza, crescerebbero a tante da riempire un libro. Che potremmo poi appellare il *Lessico della lingua plebea del Trecento*: e che certo vincerebbe di mole, e forse di oscurità, quelli della lingua Osca e dell'Etrusca, di che uomini eruditissimi ci hanno dato con fatica molta, e vantaggio scarso i loro dotti e sudatissimi vocabolari. Imperocchè i dieci libri del Pataffio, i *Porti Siculi* e *Toschi*, pubblicati dall'Allacci, l'indice scritto in quella frottole del Sacchetti, e Jacopone, e Guittone, e Cerro d'Ascoli, e cento etimologie e leggendari pieni di questa merce im-

purissima, ponno, a chi ne fosse vago, somministrare quanto basti per istanearne gli occhi e le spalle de' più vigorosi pedanti. E certo a voler numerare questi vocaboli saremmo infiniti: siccome saremmo stolti a spiegarli. A noi basti il vedere che una lingua d'idioti vivea in quel tempo; il sapere che i buoni ingegni la deridevano, e che così per noi si difenda la sentenza dell'Alighieri, che riprovò come barbaro il dire *estre e quatrava* (1), che condannò nei Fiorentini *Faloro*, nei Pisani *Fandonno*, nei Luerchesi *Fingassaria eje*, ne' Sanesi *l'onche*, e negli Aretini *Fovelle*. Lascieremo a' nimici di Dante il giudicare della bontà di tali vocaboli, ed a' nimici di Franco il dichiarare con utilissimi scogli quelle voci e que' modi ch'egli stimava doverci gittare nel fango (2). *Traglia in beretta* — *Lessoni ruggioloni* — *Aralla: baralla* — *stozza* — *cian-gola* — *larpa* — *Gottacalia* — *Miecingogo* — *Simisteo* — *Maugifego* — *mingingina* — *l'ortecchio* — *leflate* — *cezi* — *Tramma* — *moceca* — *Vaneca* — *introcce* — *terci* — *Gualerci* — *fandoria* — *carchericento* — *Bittibegolo* — *cimolo* — *frainmolo* — *allucolo* — *gomba* — *gheggie* — *lanico* — *minico* — *sarchine* — *cianpugo* — *secofisso* — *giusarma*, e cento e cento di questa sapor, anzi di questa manna. Ma per non sembrare troppo acerbi con quella età; si chiuda quest'indice, che certo non è di auri vocaboli; e si consolino gli orecchi, ed innalzisi l'ingegno con alcuni versi di questa scuola, veggendo se le Muse coll'arti loro acquistino qualche liscio a quell'irto sermone.

Bituschio, scraffo, e ben l'abbiam flinta
A chiedere a balante, e guignagnacca
Puntone e sergozzione e la recchitta.
Bindo mio no, che l'è una zambacca:
In pozzanghera cade il muscia elieto:
E pua' di palo in frasca e bulinacca.

Io non ho fior, nè punto, nè calia,
Minuzzol, nè scamuzzolo. Sù masso.
Ritenso con rimaggio e ricadia.

La diffalta parecchi ad ana ad ana
A cofuso e a biuso e a ramata.
Tutto codesto e della petronciana (3).

E che è questa? di quale età? di che lingua? di che autore? Son versi: sono del trecento: si dicono oro italiano: sono scritti dal maestro di Dante. Di quel Dante però, che, sdegnato con tal maestro per lo strazio ch'ei faceva di questa lingua bellissima, non fu pago di dirlo vile per le sue costruzioni (4), ma il condannò ancora per la barbarie di tali vocaboli.

Non per ciò quella baldanza plebea si rimase: ed anche nel quattrocento il Burchiello con una lunga sequela d'imitatori accresceva, non dirò quest'oro, ma questi carboni.

Gualfro Largo Shiburgo Ciasco
Geroperia cononante, veroso
Almo calandro, busca nel carboso
Aerunda, mones, calmo, chimasco.
Al pigo palao nun riguarda laseo
Gajo, filusco, germo di Landroso

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, c. 13.

(2) Sacch., Frott., All. pref.

(3) Pataff., Can. I.

(4) Volg. Eloq., l. 2, c. 6.

(1) Pass., Specch. di Penit., 315.

Bruna molinti fiasco rimbalzoso
Nol grufio spreto vegolar monasco (1).

Queste a noi paiono scongiurazioni in servizio della tregenda. E alla tregenda le vorremo lasciate con quelle parole *l'ecimole, Donchi* (2), ed altre che il Lombardi registrò senza che se ne sappia il valore: come ci sembra che non s'abbiano a porre nel Vocabolario nè anco le voci *scottobrucci, Annandare e Allichicare* (3), benchè si trovino nel Boccaccio, perchè le voci sono incognite, e quindi inutili: imperocchè le voci sono fatte per essere intese, e non per essere udite: siccome vano sarebbe il vedere, se le vedute cose non si affigurassero. E quindi egualmente caecate vurremo, benchè le si trovino ne' libri dell'oro, quell'altre voci barbare, anzi tartaree. *Sgodion* — *Sentionon* (4) — *bucifalton* — *onvilloron* (5) — e *forestra* per *foresta*, onde si accomodi la dracina a *ginevra*; e *medico cerugo* per *chirurgico* o *cerusico*, onde rimare con *augo* (6); e *vestroso* per *vestro*, a far rima con *odroso*: e *Stricch, spricch, dricch, tocch e ticch*, e *A'fabeco, Sermotibil, avter-bottanegli, fulceccinante, Tocioch, Donnemat, Apnis, e sanco*. Per che vedasi, se Dante con ragione sdegnarasi contro quei pessimi che, o per naturale ignoranza, o per amore di facerie villissime, tutti rimescolavano i fonti della favella.

Ma qui sarà chi rispondaci = Tali cose noi sapevamo: nè questa ci rea parte dell'antico linguaggio vogliamo che si ritorni all'uso degli scrittori: or questa immondezza non servirebbe più nè anco a sollazzo della plebe, perchè i modi popolari pochi anni durano, ed ella medesima più non gl'intende: chiaramente veggiemo che, se questo tentassimo, saremmo favola al mondo, ed ognuno riderebbe la nostra vana sapienza, poco diversa da quella di colui che ponesse in carte il cioguettare dei merli e delle ghiandaie. Onde, guardandoci dall'iniziare tutta la parte ignota dell'antica favella, anche tutto questo ragionamento si sarà fatto qui vano. = E vano loro sembri (risponderemo); che tale per noi non è, avendo con esso difesa l'opinione dell'Alighieri, e quella degli altri grandi che di sotto nomineremo; e avendo sempre meglio conosciuta la perpetua esistenza di questo antio, vasto, pessimo, già parlato, e poi scritto plebeo linguaggio, diviso dall'illustre tanto ne' costrutti, come nelle voci. Il qual fondamento ci piace di piantare profondo, dovendone poi dedurre alcune forti, e forse inaspettate, ma addirittura conseguenze, per le quali si dannaranno molte di quelle cose che alcuni vanno predicando, siccome belle e degne d'imitazione; mentre, e per la origine e per la sconsuetudine loro, si mostrano appartenere a questa plebea favella, dal cui vecchio tronco molti rami ancor s'attraversano ad occupare quella nobile via, cui Dante voleva liberata d'ogn'ingombro.

CAPITOLO X.

Delle Plebee Coniugazioni di molti scrittori del 300.

Vista la barbarie di queste voci, siccome già quella de' costrutti fu vista nel cap. IV, crediamo che essa non potesse tutta racchiudersi in que' soli scritti di cui parlammo, e molto meno che mancasse tutta ad un tratto; ma che, quando più, quando meno, ne siano pur tanti molti dei buoni, e il più delle volte purgati, che a poco a poco quella scoria gittavano dalle scritture. Imperciocchè i vizi, siccome le virtù, vengono lentamente dall'uno stato nell'altro: e natura non si ordina mai per salti, ma s'ineventa con anella quasi invisibili, non dividendo mai le sue opere con tagli erudi ed acuti, ma facendole trapassare e congiungere sì che l'occhio ne veggia o pena le commesse. Per la qual ragione sempre si troveranno alcune triste parole, ed alcuni costrutti pessimi in molti di quegli antichi nei quali si mantenevano grandi e fresche le vestigia del favellare plebeo. E perchè persona non insinasse non essere noi picui di riverenza per lo immortale popolo de' Toscani, e volersi qui rinviare la vecchia lite de' Muzi e de' Tossini, parleremo anzi de' soli dialetti di casa Toscana, come de' più nobili d'Italia, onde veggiati che dando autorità alla plebe, benchè plebe di città splendissime, pure la mala forza di lei sarebbe tanta, che tutto l'edilizio grammaticale sprofonderrebbe. Vuolai adunque incominciare questo esame dalla coniugazione de' verbi.

Il verbo è parte dell'orazione tanto principale fra l'altre, che ha sotto il nome particolare che convenientemente a tutte è dato, per mostrare la preminenza ch'ella ha sopra l'altre. Così il Buonmattei (1). Vedasi dunque come, seguendo que' dialetti in che si divide il Toscano, e ne' quali variamente, secondo le patrie dei copisti, si trovano scritti quasi tutti i codici del trecento, ogni verbo faceasi irregolare ed anomalo, e più costruzione non sia nella lingua Italiana. Non potendo i plebei, per quanto sieno in grande civiltà, ne mai collegarsi pienamente colla favella de' loro vicini, nè stare fermi giammai in quelle strettezze grammaticali de' molti, de' tempi, delle persone, de' numeri, e di tutte le sottilissime inclinazioni d'una parola. Eccone esempj.

La declinazione regolare vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona dell'indicativo presente plurale finiscano in *ano* e dicasi: p. e. *amano; sperano*. Ma i Fiorentini per loro natural vezzo turbano la comune regola: e i codici loro sovente scrivono *Annon; sperono*: meschiando la prima colla seconda e terza maniera de' verbi: e quelli che finiscono in *ore* con quelli che finiscono in *ere*. Onde in molti codici del Passavanti, ed anche nella edizione di Venezia del 1558, nel Prologo si legge: *fiocassono, spezzono* in vece di *fiocassano e spezzano* (2). E il Cavalcanti nel suo *Pungilungo* *ispaventano* per *ispaventano*: e nello *Sperchio* di Croce *cascano* per *cassano*, ed altre mille (3). Così è modo al tutto della plebe fiorenu-

(1) Burch., part. 3, son. 3.

(2) V. Vocab. Veron., lett. D.

(3) Bocc., Comm. Dant. 36 e 370.

(4) Burch., 3, 135.

(5) Ibid. 2, 102.

(6) Ibid. 1, 71.

(1) Buonmattei, Tratt. XII, c. I.

(2) Cap. 18.

(3) Cap. 46.

tina, e ne' fiorentini todiei si legge *Dirchiano* e *Finichiano* per *Dicavo* e *Finiscavo*: cui già riprovò il Canonico al capitolo terzo del Trattato de' Verbi. Orrida ed inultra, e forse venuta dal romanzo che si parlò avanti il Mille, è quella terminazione diletta a Giovanni Villani, *arsoro, presoro, ebburo*, in vece di *arsero, presero, ebbero*. Simili sono quell'altre che ad ogni libro fiorentino s'incontrano, che danno furor al fiorentino Salvini nelle note alla Grammatica del fiorentino Buommattei (1). *Voi eri per voi eravate: e avremmo, saremmo per avremmo e saremmo (2): e faciamo per facemmo: e disiamo per diremo* (3). E quali coniugazioni si veggano nel Cambi, in Jacopo Salviati e nella Cronica del Pitti, conoscesi dal leggerli quasi sempre *avmo per avavamo*, e *ava per aveva*, e simili. Così gitteremo via dalla buona scienza de' verbi il *sarò* per *sarò*, e il *dirò* per *dirò*, e il *farò* per *farò*, e il *partirò* di Dante da Maiano (4), e il *Fate* per *Fate* di Cerco Nuccolli (5), e il *Fate* per *fa*, e il *face* per *face*, e il *face* per *facevano*, e quel bruttissimo *faza* e *faza* per *faccia* di Brunetto e del Barberino (6): il primo nella Rettorica: *Acchiocché le cose utilemente se faza*: e il secondo ne' Documenti d'Amore:

*Altri vorran ch'io faza
Lo grande onore in piazza (7).*

Che se a' Fiorentini si concedesse il diritto di gustare le costruzioni de' verbi a loro posta con questi ed altri errori della lor plebe, sarebbe a concedersi uno stesso diritto a quei di Siena e di Pistoia, e a' Pisani, e a' Lucchesi, ed agli Aretini, che tutti pur sono di Toscana. Onde giustaente contro ad alcuni vecchi indiscreti nomi di Firenze nacque quel grande piato grammaticale di Siena, con grande animo difeso dal Bargagli, dal Cittadini, dal Tolmici, e per ultimo dal Gigli, che sembrò venire in campo non cogli argomenti, ma più tosto co' pugni e colle coltella. Ed aveva già una gran parte di ragione in alcuni titoli di quella querela. Perché se'l Fiorentino (8) poteva scrivere e porre in norma io *abbì ed abbuto* (9); se Fra Guittone dire *abbuto* (10); se l'autore della Vita di S. Girolamo dire *avettono* (11), perché poteva negarsi luogo anche a quegli altri scorpelloni Sanesi di *vivare per vivere, essare per essere, rendare, scribare, scribare, conoscere, e vendare e leggiare*? Certo a noi, già lontani da quelle gare, sembra che da più torta ragione non potesse nascere più vana guerra. Perché se quei dottissimi uomini avessero posto mente che la ragione non era per alcuna delle parti; che non si doveva mai concedere che que' rusticali e popoleschi modi strugessero le buone declinazioni, a noi pare che quel grande incendio si sarebbe subito spento, ed ognuno avrebbe go-

duto del suo dialetto co' suoi domestici senza volerlo orgogliosamente sopraposto all'uso della comune scrittura; e si sarebbe anzi creduta inonesta quella gara in cui si brigasse di chi sapesse meglio corrompere le principali leggi della favella. Aggiungasi che per Sanesi né la vittoria sarebbe pure stata allegra; perché avrebbero essi veduto venire da costa quegli altri popoli toscani co' loro idiotismi a voler quella palma ch'essi avevano colta sui Fiorentini. E que'd'Arezzo avrebbero voluto che si registrasse il loro *curre*, e'l *giuchere*, e'l *chiamere* in luogo del *correre*, *giocare* e *chiamare*; siccome già fanno anche de' nomi dicendo *Steto per Stato*, e *pel Pane il Pane*. E i Pisani avrebbero gridato: si registri: noi *saremmo* e *quegli leggino*. E i Lucchesi io *potrebbe* e io *andrebbe*. E così ogni costruzione di verbi sarebbe sivelata, e la favella guasta non già da' Tartari, né da' Goti e né meno da' Lombardi, né da' Sieuli, ma da que' Toscani medesimi che meglio la parlano, e che ne guardano il più bel fiore. Perciò che qual ragione vi può mai essere onde s'abbia a storpiare un vocabolo o una coniugazione? E se può storpiarsene una perché non dieci? e se dieci, perché non mille? e se mille perché non tutte! Come si può concedere questo privilegio a un uomo di Camaldoli o di Fucecchio, e negarlo a un buon Senese o ad un buon Pisano? E se il può il Senese e il Pisano, perché non i loro vicini? E se i vicini de' Sanesi e dei Pisani, perché non i vicini di quelli? Che se a' plebei si dia questa autorità, ecco che una sola costruzione ed un solo verbo potran, anzi dovranno tante volte mutare e rimutare nella Toscana sola quante sono le città e le castella e le ville, anzi gli uomini che secondo l'uso domestico o parlano o scrivono in quella beata nazione. Comincieranno quindi che tutti cotati trecentisti nella gravissima materia de' verbi non saranno da seguire dove non li costruiscono secondo le leggi già stanziate da' buoni grammatici. Ché arbene il favellare umano è naturale, perché ha principio da natura, pure il come si scrive è artificiale, perch'ei dipende dall'arte che lo raffina e preserva dalle corruzioni dell'imperio e inconsiderato volgo, il quale a poco a poco lo condurrebbe con irreparabile danno a certissimo fine, se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse egli fosse riparo continuo contro i colpi della morte e della fortuna (1). Per lo che l'uso degli scrittori nobili ha già scacciate tutte quelle stranezze e quelle dannose varietà che si leggono ne' Codici del Trecento; le quali si vorranno lasciare a chi studia della diplomazia, onde dal vario geore degli errori suopra la patria chi? copisti, e fermi alenoa volta anche l'età delle scritture. Ma queste cose non debbono servire oè a' giovani, né a coloro che intendono al gentile e diligente scrivere; per quali s'hanno a considerare come non segate oè vocabolari, imperciocché i medesimi Vocabolaristi, accorti di quelle sconozze, avvisarono d'averle poste (2) = non già perché le adoperano i moderni, ma perché s'intendano gli antichi. E già sono troppi gli errori novelli senza che s'abbiano a rinfrescare gli antichi. E molti seguono lo strano per vaghezza di parere sapienti, e si recano ad eleganza quelli che è vituperio; talché non sanno ripotarsi

(1) Buommattei, T. 2, 244.

(2) Ib., 363 e 321.

(3) Ib., 358 e 371.

(4) Rim. Ant., l. 7.

(5) Tav. Grad. S. Gir. V. Faire.

(6) Brunetti. Rett., p. 38.

(7) Doc. Barb. 10, 281.

(8) Salv., c. 2.

(9) Fr. Bart. 187, 25.

(10) G. It., Kim. Aut., l. 8.

(11) Vit. S. Girol., 103.

(1) Buommattei, Tratt. 7, c. 2.

(2) Vocab. Cr., Pref.

d'un vizio senza apparecchiarsi ad un altro. Quando si leggono questi peccati, che importa il sapere se sono antichi? Che vale il conoscere il nome di chi primo peccò? e il modo onde l'introdussero per le scritture? se per imperizia o per volontà? se per licenza novella o per vecchiezza? errori sono; e al pari dannosi, o se pensati, o se a caso. Anzi più da condannarsi se a bello studio commessi. Conciosiache ogni sorta di studio potrà laudarsi, tranne quella che si pone nell'apprendere errori per imitari; essendo l'errore di tale natura, che gli uomini vi ponno giungere senza fatica, come a cosa che nasce pur troppo naturale e seconda in ogni mente mortale.

CAPITOLO XI

Delle Voci Plebee Equivoche del 300.

Nè quella sola barbarie delle voci e delle coniugazioni mise in Dante il desiderio di torre la lingua dall'incerto e vile, e nel fermo ed alto stato riportar la ben altre gravissime ragioni lui spinsero. Perchè quegli idioti non pure vagavano senza freni in que' più oscuri e forti sentieri della Grammatica, ma corrompevano perfino i vocaboli più gentili e più sani, siccome e fece, e fa, ed in eterno farà la plebe di tutti i popoli e di tutti i secoli. E per questo, oltre l'asprezza de' suoni, e la incertezza delle voci, si generò la pessima famiglia delle parole equivoe, che, le quali sono vere pesti d'ogni perfetto linguaggio.

*Imperocchè, dice Quintiliano (1), l'Amfibologia è grande e moccchia delle scritture: e da questo forse tutte si derivano le quistioni specialmente de' testamenti; quanto della libertà, ed anco del patrimonio contendono que' che hanno uno stesso nome, o che cercano d'un legato. Questo vogliamo qui detto per coloro che tali cose guardano siccome tenni, non considerando che molte volte ne dipende non solo la bontà degli scritti, ma la fortuna stessa degli uomini. Non diremo già plebee e false quelle parole che o per le buone metatesi, o per le sineopi, o per le parentele delle vocali si cangiano dal naturale loro stato, e prendono altra figura senza invadere la ragione dell'altre voci. Ma condanneremo apertamente quelle che, uscite dalle primitive lor forme, assumono gli aspetti d'altre, cose tutte lontane dal loro valore, e quindi travestono la sentenza. Così il verbo *fuggere*, per *affiggere*, del quale ognuno sente la sconcezza al solo accennarlo, che pure si legge nelle Novelle Antiche: *Equitasti tutto il die il frizzo come il re sarebbe vincitore*; e nella vita di S. Maddalena: *ovv'ella era fotta convoluzione di tutti gli affritti* (2). Lo stesso dirassi intorno le adoperare *vino* per *ovvino*: ove il volto, o più tosto l'occhio dell'uomo è confuso o colla *evidenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. Il che pur leggesi in que' versi d'Antonio Buffone, pubblicati dall'Attacci:*

Cuor turbo e chiaro viso:

Diabolico a mio viso — si può dire (3).

Così del vocabolo *Mistiero* adoperato a significare *Mestiero*: talechè, secondo questi muta-

menti, si direbbe il *Mistiero del pizzicagnolo* come il *Mestiero della Resurrezione*. Bruttiissima, anzi sacrilega permutazione; di che non eredo autore nè pur quel buon troingo di fra Guittone, che l'usò dicendo che 'l'nestiero di fra Godente era un *mistiero dignissimo ed utilissimo* (1). Ma erriamo che questo scambiamiento ci sia venuto dal dialetto Pisano o Pistoiese; o più tosto da' Senesi, che ne' loro Statuti di mercanzia decretarono: *Sia lecito le cose bisognevoli al detto mistiero vendere* (2). E certo dalla sola grossezza degli idioti ponno venire sì laidi permutamenti; omil'è reo di tesa favella, e fors'anco di religione chi li riponga nella memoria degli uomini. Nè per ventura è da stimare altro che plebeo il dire *Lezione* per *Elezione*. Di cui il Vocabolario pone esempi a del Villani e di Ricordano (3); ove dicesi la *superior essere alla lezione degli Almonici*; e che *fermata la lezione, gli moniforoni il diavolo*. Al qual luogo gli scaltri casidici ci sapranno dire che belle ed infinite quistioni nascerrebbero dall'aver fatto l'*eleggere* sinonimo del *leggere*. Le quali parole di latina origine, comechè potessero per' Latini scambiarli, pure fra noi sono divise di grande intervallo; e l'una vale *scegliere*; e l'altra vale *raccorre* o *rilevare le parole de' caratteri scritti*: che sono due disgiunte cose. Chè se ancora qualche troneamento di lettere ci possa alcuna volta piacere agli urecchi, pure e da guardare che in fatto di sermone il bene manifestare il concetto è più amato e commendato d'ogni altra delizia. E chi vuole allettare gli orecchi segga alle musiche, e non venga a turbare l'ordinato regno delle parole. Ma non erederemo avere ben adoperato il *Borracchio*, ove nell'Ameto usa della voce *Momento* per *movimento*.

E statti male in suor gittati ardori

Del perfido Tifeo, e dal momento

Che fanno i monti per li suoi dolori (4).

Questo *momento de' monti* è a dire molto senno. Che sebbene i Latini adoperassero *momentum* quasi in sineope di *momentum*; sebbene a chi sottilmente guardi anche l'Italiana voce *momento* non valga che il *movimento del tempo*, pure non è a noi più lecito il tramutare la voce *momento* coll'altra di *movimento*, se di gran danno non vogliasi offendere la limpidezza; da che è fermo, che *momento* è valga brevissimo spazio di tempo; e che *movimento* significhi moto o commozione, od anche origine delle cose. E la gentile favella, la quale è contraria di tutte le oscurità, slegna cotali forme, temendo non farsi ingrata, perchè ove non è sua innata evidenza, ivi non è bellezza. Ma questi sono forse troppo acuti accorgimenti: ne tali mende appartengono al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno errori più grossolani. Chè l'equivoco del *Borracchio* essendo derivato dalle sorgenti latine, deve disgiungersi da quelli venuti dalla ignoranza plebea. Fra questi non obbietteremo quel *Placere* posto in rima da Antonio Pucci nel suo Centiloquio in valore di *Piagare*:

Colla spada le braccia taglia e placa (5):

(1) Guitt. Lett. 4.

(2) St. Merc. Sien. d. 1 rub.

(3) G. Vill. 4, 2, 5; Ricord. 173.

(4) Bocc. Am. 59.

(5) Ceut., c. 11, st. 62.

(1) L. 7, c. 9.

(2) Vit. di S. M. Mad., n. 34.

(3) Al., Rim. 22.

che veramente userebbe una novissima forma di favelle chi dicesse di aver placata una persona per averle tagliate le braccia. Cui poco dissimile è quell'altro modo del dare il buon giorno per bastonare (1); e che certo di pericolosa equivocazione sarebbe a chi accettasse il buon giorno siccome il davano in quel benedetto Tregento. Intorno il qual motto non comprenderem nulla anche dopo rotte le scieue, se non si leggesse nel libro ottavo del Villani, come in antico volgare si chiamò *Buonigiorno una gran bastone nodoso, ferrato e puntuto da ferire e da furare* (2). Laonde queste voci, di cui la memoria è già perduta, e che si rimarrebbero a generare una sì pericolosa confusione di significanze, avremo per condannate. Né vorremo approvare que' troncamenti ridevoli: como *Scita per uccisa*; ove non sai se parlisi dell'*uscire*, o di quegli *Sciti* popoli del Settentrione: *Senza per essenza*, ove l'una voce che significa negazione è posta per l'altra che significa affermazione di tutte le cose: *Pietta per epistola*: il qual nome ha bene provato al Lombardi quanta incertezza questi equivoci pongano nelle scritture; mentre alla voce *Pietto*, significante *picciolo*, egli nel Vocabolario ha posto l'esempio del Salviati, ove si adopera *Pietto* in significazione di *Epistola*, a nome aggiunto (3). E sia pace allo stesso Salviati. Ma noi ereditiamo che questi e quegli altri storpiamenti che s'incontrano per que' vecchi libri, quando generano sì strane equivocazioni non sieno voci né illustri, né usiti, anzi né anche voci, ma sieno ingoiamenti e incorporamenti delle vocali che precedono e sulle vocali che seguono. creati dal popolo parlando; e che non si hanno a credere pertinenti alla favella italiana, mentre hanno sopra sé fino il marchio della ignoranza de' loro artefici. E similmente diremo, da condannarsi *stinto per istinto*, e *diota per idiota*, e simili, sebbene sia proprietà di favella l'estinguere molte i in capo delle parole, come in *imperatore*, *inferno*, *nazione* ec.; ma questa proprietà non deve stendersi a generare cotali plebee sconveneroli ambiguità. Perché quel *diota*, essendo voce venuta dal latino, e dovendosi in quello cercare la forza, non si crederà mai che valga *ignorante*, come suona la voce *idiota*, ma che valga *vaso di terra*, come suona la voce *diota*. Così pure non si dirà mai *istinto* per la voce *stinto* (4): che *stinto* non innestirebbe pur la sua origine dall'*instinctus* de' Latini (5), ma sarebbe soltanto la negazione del *Tinto* degli Italiani. né altro potrebbe valere che *discolorato*. E diremo pure composta col solo intelletto drilla plebe la voce *Sordetto* da F. Guittone: la quale chi la sente pare una giusta diminuzione del nome *Sordido*, e un sinonimo di *Sordastro*. E non è: poiché in quel plebeo Guittone *Sordetto* significa *Sopradetto*. Onde bene qui si direbbe col Casa, che l'uomo che così parlasse non sarebbe *intero*, ma *frantato* (6). Così noi scampili permutazioni di lettere, ma grosse e plebee voci equivocate attineremo l'usare per usare, adoperato da Coppo

Stefani nella Storia Fiorentina (1); noi per suoi da Cino (2); *Parlati per Prelati* da Giovanni Villani (3); *Affetto per effetto* dal Passavanti (4); *Sanato per Senato* da Amaretti nella sua Cronica (5); *Perfetto per Prefetto* dal volgarizzatore delle Vite de' Padri (6); *Arante per errante* da quello della Tavola Rotonda (7); *Tuo per tua*, e *suo per sua* da euto Codici, ove le cose cambiano di sesso, come i contadini narrano di chi passa sotto l'arcubaleno: *Discevo per decreto* dall'autore della Vita di S. Gio. Gualberto (8); *Pere*, nome di frutta, in locu della preposizione per dall'editore delle Rime Antiche (9); e un cesto d'invidia per un cesto d'invidia da Paolo dell'Ottonio e dal Lasca (11); e, quel che è peggio, *Reo per Re*, e *Rei per Regi* dal tristu Guittone, e dai Gradi S. Girolamo (11); e finalmente *No-centi per innocenti* dal Lasca nella Spiritata, e dal Vocabolario, ove gli innocenti prendono il nome de' peccatori, che a punto è come l'aver cambiato l'inferno col paradiso. Quindi bene comprenderassi come in quegli antichi giornali, al dire di Dante nel Convito = *fossero signori di sì asinina natura che comandavano il contrario di quello che volevano* (12) = che veramente questo novero di sature parole mi rende una immagine di quelle che si saranno usate all'antichissima corte del Re Neubrotto, in que' giorni miserabili della torre, ove a chi dimandava pane si gettavano sassi.

E per non istare troppo lungamente in queste materie, già fatte piane ed aperte, diremo che non sappiamo quali voci Dante intendesse di bandire come *villanesche*, se non sono quelle del coio di *rugiada per rosata*; che pure è voce posta nel Vocabolario sotto la *V. Rugiada* ov'è scritto: *Pasqua rugiada per Pasqua rosata*, cioè *Pentecoste*, con due esempi, l'uno di Matteo Villani, e l'altro del Zibaldone Andriani. Che se potremo trasmutare la *rugiada* colle *rose*, e le *rosate* labbra di Madonna spellare labbra di *rugiada*, certo Madonna a quel colore non vorrà stare contenta. In somma queste né sono voci troppo antiche, né troppo ruvide od aspre le quali noi, per le ragioni già dette, non condanniamo. Queste sono voci tratte dalla loro natura, e pressimamente corrotte, che portano una pericolosa oscurità nelle carte; che o da goffi furono dette per non averne conosciuto il valore, o da buffoni furono inventate per averne voluto turlare la significanza; opere veramente degne de' buffoni e de' goffi; e da guardarsi sempre con severo occhio da coloro che vegliano alla custodia della favella; siccome fece quel sublime Alighieri, quando con tanto sdegno allontanò tutti i plebei dal santuario della Italiana eloquenza. Né qui già si dice che questi corrompiuti non possano rinnovarsi, anzi immaginarsi sempre, e sempre nuovamen-

(1) S. Idelf., vol. 8, 108.

(2) Cin. Ciam., son. 65.

(3) Vill. 3, l. 4 e 9, 268.

(4) Pass. 347, 90, 74.

(5) Amar. Cr. 69.

(6) Vit. SS. Paul. 1, 259.

(7) Tav. lit. 33.

(8) Vit. S. Gio. Gual. 324.

(9) Rime, ant. 49.

(10) Cant. Carn. 58, Lasc. Sp. 1, 1.

(11) Guitt., c. 40 e c. 34; Gr. S. Gir. 15.

(12) Conv. 18.

(1) Cent., c. 39, st. 23.

(2) Vill., l. 8. Cron.

(3) Voc. Ver. v. *Pietto*.

(4) Pass. Specch. Pen. 371.

(5) Pure, Gentil., c. 36, st. 42.

(6) Gal. n. 53.

te, a servizio delle commedie: e specialmente di quelle fatte a pascere l'ozio del popolazzo; per cui quanto più le voci saranno sformate, tanto gli saranno più care; com'è richiesto dal costume della scena. Ma queste non sono voci da trovare ne' Vocabolari: ogni comico può farne quante vuole, pigliando a consiglio l'ignoranza, che ne insegnerà quante bisogneranno; perchè ignoranza è fontana che non si serra. Né però si faranno mai voci: ma essendoci corrompimenti di voci, ed anche corrompimenti di voci si rimarranno; ed anzi spesso si dovranno rimutare, perchè meglio destino il riso, e perchè, quando fossero note, non avrebbero il primo lor pregio, che è quello di svegliare l'allegria colla novità dell'errore. Se dunque la natura loro è quella di mutarsi, non danno avere né lunga vita, né stanza nel Vocabolario. Come fra Latini non si presero per legittime le parole sconciate da quel Cartaginese che parlò in quella famosa Scena di Plautus, la quale è il cimento di tutti gli uomini di grande erudizione, che molto vi sognano, e quasi nulla v'intendono. Così non solamente non sono Italiane, ma né anche Bergamasche, quelle voci che l'Arlecchino nel Goldoni alcuna volta viene sfornando per contraffare il linguaggio di Lelio suo padrone; perciò che anzi tutto il ridicolo si chiude nella ignoranza e nella follia di quelle perversioni; e i savi a punto ne godono ne' teatri, perchè quelle così fatte voci non hanno utilità giammai, e perchè le veggono avverse ad ogni forma di gusto e di vero. Il quale artificio bene adoperarono il Laeta, il Gelli, il Machiavelli, l'Arcetino, e tutti che nelle loro commedie sfornarono i vocaboli illustri, onde porli sulla bocca degli sciocchi e delle cortigiane. Ma gli storpiamenti, il ripetiamo, non sono voci, a punto perchè sono storpiamenti.

Così agli equivoci de' contadini e de' buffoni aggiungeremo ancora i vocaboli della lingua *Furbesca*, o *sonadattica*. Che se (come dice lo stesso Vocabolario alla V. Gergo) *deve usarsi ed intendersi solo da' furbi, e da' barattieri*, sembra che poi il Vocabolario non dovesse citarla, e spiegarla e introdurla come parte della comune favella. Siccome ha fatto, p. e., alla voce *Calcata* in significato di *Strada*; alla voce *Bastone*, in significato d'uomo che *faccia copia di sé*; alla voce *Occhi di civetta* in significato di *monete d'oro*; onde poi anco i *birri* si dicono *bracchi*, e la *pancia* s'appella *Stefano*. Perchè queste dizioni sono mutabili, e non hanno altro fondamento che il gliribizzo di quelli che tra loro ne fermano i significati. I quali significati, conosciuti una volta, ecco non sono più quelli, ed servono più a intendere né meno il gergo di que' furfanti; perchè già costoro amano di mutare spesso que' loro ingegni, e dove sappiano scriverlo in gergo, tosto un altro ne creano. Ma queste cose i viventi Accademici sapranno ben conoscere, ed avvisare nelle nuove edizioni di quel nobilissimo Vocabolario. Essendo veramente indegno che quel seggio che non si è concesso ancora al Mattioli, a Lecouardo da Vinci, al Viviani, al Padre Grandi, a Benedetto Castelli, a Gio. Domenico Cassini, a Egnazio Danti, al Cavalieri, al Gravina, al Marchetti, al Zanotti, al Manfredi, sì eleganti, sì dotti, sì nobilissimi, siasi già concesso ai monelli e ai bias-

ti, perchè ci rechino quelle sconcezze della lingua sonadattica o furbesca, che unite con quell'altre di que' plebei e di que' rustici del trecento, possono empierne un libro a servizio de' postriboli e delle taverne; ma non debbono già inquinare il codice della lingua Italiana. La quale nostra sentenza si conforta massimamente per quello che dice il Buommattei (1), derivando: *che le parole composte, o per burla o per ostentazione, o che non bene significano alcuna specie dell'animo, non portano e non debbono dirsi parole*.

Dannate dunque le loquace che contraffanno all'intelligenza delle cose, si danneranno poscia ancor quelle che ninna certa significanza racchiudono. Siccome quell'*Ojo* del Boccaccio, segnato dal Lombardi nel Vocabolario, che nella edizione del XXVII, e nel testo Manelli è scritto *Hofjo*. La quale sembrasi voce di niuna significazione, come pur niuna significazione ivi ha tutta la risposta del Monaco della novella (2). *Hofjo se vi di lungi delle miglia più di bella cacheremo*. I quali sono modi in che il Decamerone imita il favellare de' comici. Come là dove inventa quell'altra parola *Sanctio*, che non altro è che una bestia: *Quando (3) il bescio sanctio uol questo, tutto avvenne*. E così Dante comico anch'egli nella Divina Commedia fa gridare al gigante l'Inferno (4): *Raphezzi mai amech irobli almi*. Le quali sono parole senza significazione, e quindi, siccome ivi dice lo stesso Dante, appartengono a quel linguaggio che *a nullo è noto*. E queste o nate sieno nel trecento, o dopo, hanno la stessa innobilità e lo stesso valore; e si danno lasciare ai zanni, ai diavoli, alle congreghe dei furbi e delle meretrici. Ma non si avranno giammai a credere Italiane, finché non si voglia dare questo vergine corpo della nostra favella a guardia de' giganti d'Inferno e delle baldracche.

CAPITOLO XII.

Di Quattro modione i Plebei del 300 corruperro le buone Voci.

Tornando noi al processo della favella antica plebea, onde tutto scopriasi l'intendimento dell'Alighierri, e se ne giovi chi studierà negli antichi, potremo forse trovare molti altri nomi per questa selva da Dante immaginata (5). Che di vero la plebe d'ogni età è stupida e pazza; ed il sognare non dico un secolo, ma la vita d'un uomo, in che la plebe non sia ignorante, è più inverisimile pensamento che quella nobile insania della Repubblica di Platone. Quattro sorgenti di corruzioni dunque diremo essere quelle quattro proprietà che la plebe ha pur sempre: 1.^o di storpiare le straniere voci, recandole nel suo volgare; 2.^o di diminuire i vocaboli per soverchia comodità; 3.^o d'interporgli lettere vane secondo le differenze dei dialetti; 4.^o di non mai bene distinguere le terminazioni.

I plebei d'ogni tempo, e per la naturale loro imperizia, e per la difficoltà dell'imitare le

(1) Buommattei, Tratt. 7, e. 5.

(2) Bocc. g. 3, n. 8.

(3) Ib., n. 63.

(4) Inf. 31.

(5) Dant., Volg. EL, lib. 1, 5.

pronunciare forestiere, se vogliono dire alcuna cosa o latina o francese o tedesca, nè erano buone voci, nè quelle straniere conservano, ma sì le smozzicano e le torrono a certi loro modi, che li sentirti si fa il sollazzo delle brigite. E per ciò nel trecento si disse il *Pasteco*, il *Taleo*, il *Regionio*, il *Fragellondeo*, il *Resurreo*, il *Galdemo* (1), e simili. Le quali depravazioni hanno tanto diritto ad essere conservate ne' tesori della comune favella quanto l'avrebbero l'altre, che tutte le femminette e i contadini vengono ogni di coniano, quando cantano per le chiese di villa le laudi e la sequenza de' morti. Poichè questo è il dire degli ultimi ignoranti: e non v'è prescrizione che possa terminar l'ignoranza a' confini di secolo e di provincia. Che anzi da questi perpetui atterimenti delle voci straniere pottrassi stimare l'incertezza in che vagavano molte parole; misurare l'imperizia dei copiatori, e conoscere com'eglino non avessero nullo scrivere altra legge che quella delle pronunzie, le quali sono sempre mutabili secondo i luoghi e le ignoranze de' parlanti. Di che vedesi chiarissimo testimonio nell'Alighieri per que' brutti errori che i copisti scrissero, e ancor si leggono nel *Convito*: ove in luogo del gigante *Tifeo* si vede il gigante *Tifece* (2); e *Dedalo* fra i sette savi della Grecia in vece di *Talete* (3); e *Giachetto* per *Giapeto* (4); e *Accidenziani* per *Accademici* (5); e lo *Scagere* per lo *Stagirità*; ed altri assai. Che se alcuno potesse credere quanto esatte veri nomi scritti da Dante, e non piuttosto vezzosi svariati de' plebei copiatori, esaminar i veri Codici, e vistine i mutamenti infiniti, conchiudere che tali voci non ancora avevano nel volgo un suono determinato, ma erravano così incerte che ognuno a sua posta le rimutava in quante forme piacevagli il che apertissimo si scorge ne' nomi propri degli uomini, delle arti, e soprattutto delle città; come può vedersi dal solo esempio della voce *Austria*, che tante forme assume nel solo *Centiloquio* d'Antonio Puero, che altrettante i Mitologi non ne concedettero a Proteo.

Osterich, e. 40, st. 43. Starielchi, e. 80, st. 71.
Ostorich, e. 50, st. 63. Sterierchi, e. 51, st. 26.
Osterlicche, e. 57, st. 26. Storieli, e. 54, st. 40.
Osterlicchi, e. 54, st. 40. Sterlicche, e. 51, st. 96.
e. 104, st. 59. 164, st. 61. Storieli, e. 10, st. 63.
Sterlicchi, e. 59, st. 96. Starieli, e. 10, st. 81.

E tutti questi nomi per dire quel regno che Dante chiama *Austrie*, e noi *Austria* (6).

Si dice ancora che i plebei vengono eliminando le voci per soverchia comodità, al modo de' fauciulli. Perché quegli antichi dicevano *ve* per *vedi* siccome in colui da Todi, l. 39:

*La mane il fiore è nato
La sera il ve' seccato.*

E creò per eredo con quel bruttissimo equivoco tra il *credere* ed il *creare*. Onde Pier delle Vigne al codice Vaticano, 3213:

(1) In vece di *Pax tecum, Te Deum, Regnum tuum, Flagellum Dei, Resurrexi, Gaudemus*.

(2) *Conv.* l. 67.

(3) *Ibidem*, 150.

(4) *Ibidem*, 225.

(5) *Ibidem*, 183.

(6) *Inf.* 32.

*E quando io creò posare
Mio cor prende ardianza.*

E così dig per degli, segnato dal Lombardi coll' esempio di quel Notario già riprovato da Dante. E *favla* per *favola* di Francesco da Buti (1).

Isopo è un libello ove sono certe favle moralizzate:

e ogli per occhi dal Rimatore riferito dall' Alacci:

Dalla vista dig ogli ha nascimento (2).

E *osegh* per *uccelli* nella raccolta stessa:

Volan per aire osegh de' molte guise (3):

Per egual modo diremmo che i plebei non bene distinguono i fini delle parole. E chi nol credesse volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrallo in quanti plebei lo circondano. Ma se leggerà in questi classici plebei, vedrà i solerissimi stessi dell'io *volestes*, dell'io *favesse*; per cui i fini delle terze persone sono confusi con quelli delle prime. E vedrà il buon Iacopone con esempio nuovissimo usare della voce *misi* così nel maschile come nel femminile:

*Dio vi salvà, suore miei,
Dir vi vò li fatti miei* (4).

E finalmente cacciando lettere vane nel corpo delle parole, quegli antichi dissero, come i moderni plebei, *niltro*, *moitto*, *caildo*; e Iacopone:

Il Daitor che s'è non veggio (5).

E i Gradi di S. Giordano hanno *voto* per *voto*: che ancora è vizio de' Romagnuoli plebei. E Iacopo da Lentino:

Mise di sopra fūco all' ossa mieje (6):

Così i villani d'ogni età corrompero e corrompono i sani vocaboli cittadini, de' quali solamente conoscono alquanto il valore, poco la grazia, e nulla la origine. Onde in antico dissero *Lipera* per *Fipera*, *grulima* per *lagrima*, e *palora*, *grola*, *stragante*, *liffige* io, di *ciprina*, *liltovo*, ecc. E questi, e tutti quelli che a questi simigliano, noi diremo errori villaneschi; non già loqueli italiani. Sieno pure de' bifolchi del Mugello: esse Italiane non sono: e quello del Mugello è parlar di contado, che gli stessi bene costumati Fiorentini lasciano ai loro villani. Nè certo hanno voluto pretendere giammai che gli altri cittadini prendessero le cose da loro stessi gittate fuori della città. E da noi si vorranno perciò lasciare agli amatori delle quisquiglie e a quanti il nome disdegnano di filosofi, e non volendo conoscere le radici delle cose, si tengono beati delle sole cortecce: e credono la ragione essere nulla; tutto essere l'autorità; come fanno coloro che muti e enri sotto eure e panre di pedagoghi stimano cosa tosta il non sottomettere l'argomento della mente alle

(1) But. *Inf.* 23.

(2) *All. Rim.* 398.

(3) *Ibidem*, 588.

(4) *Iac. Rim.* 1, 9.

(5) *Ib. rim.* 3, 19.

(6) *Cod. Vat.* 3213.

parole de' loro ciurmadori. Ma così non pensarono que' grandi che vissero nel trecento: e certo avrebbero degnato a pena d'un riso chi avesse loro detto che que' gaglioffoni, allora vituperati, avrebbero un giorno seduto sulle scranne della Crusca più alte e magnifiche, di costa a loro per guastare quella favella medesima ch'essi con tanta sapienza sudavano a ridurre in fiore di sanità e di bellezza. E mi par già vedere il dispettoso atto del nostro Alighieri, che pur nel Convito affermò di avere scritte le chiose alle sue canzoni da sé medesimo per lo timore che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse fatto parere laido (1) — come fece quegli che trasmutò il Latino dell'Eneide, cioè l'Addeo Ispocrata. Questo l'Alighieri dice arditamente, non d'un idiota, nè d'un villano del Casentino, ma d'uno de' più eccellenti letterati di quella età; di Taddeo Fiorentino, che fu detto per antonomastico cognome il nuovo Ispocrate: che fu chiamato a corte di Papa Onorio con cento fiorini il dì, d'uno in somma che in quei tempi era solenne. Ora di qui si ragioni, che direbbe egli nel vedere che alcuni vorrebbero fare autorevoli, non già nelle buone dizioni (che ciò corre bene), ma negli storpiamenti de' nomi e de' verbi, e nel manomettere le declinazioni e le coniugazioni, non i letterati e i nuovi Ispocrati, ma i mugnari, i fornai, i sacerdoti, e come Arrigo da Settimello dice (2), la turba del molino, la greggia del forno, la ragunanza della chiesa, e tutti quegli occurrissimi che infamia tace, e la fama non conosce (3).

Questo ben vide il sapiente Collegio degli Accademici fiorentini, quando nel principio dello scorso secolo nou volle distrutto alcun vocabolo de' migliori per la falsa autorità de' peggiori. Di che deve tributarsi una lode bellissima all'arciconsolo Mare' Antonio Mozzi, ed all' eruditissimo Salvini, che vollero riprovati que' nuovi idiotismi, che il Gigli chiedeva che si ponessero nel Vocabolario della Crusca: e perchè gli aveva tratti dalle opere di S. Caterina, vissuta in quella classica età, e perchè erano al tutto similissimi ad altre locuzioni plebee da' più vecchi accademici registrate. Ma quegli illusterrimi nomi, che reggevano l'Accademia nel 1715, avevano già tolto consiglio di sceverare l'oro dalle mondiggie. Il Mozzi e il Salvini rinviarono il Gigli inascondito e riprovato; istimarono che gli errori de' particolari dialetti non dovessero guastare la comune favella, nè concessero luogo alle voci equivoche: *Accorresse per occorrere; appressasse per opprimere; contare per contare; lo per loro: ne alle plebee buttiga, gattivo, currire, il lamo per l'amo, votio per voto, papejo per papajo, e cent'altre voci* (4), sebbene fossero di quel buon secolo, e di sì celeberrima antrice, che quel Sanese spirito bizzarro voleva che si ricevessero e per l'esempio dato da' più vecchi Accademici, e per la reverenza dovuta al nome di una gran donna, alzata alla gloria dell'altare. Ma l'Arciconsolo rispose: che l'Accademia era di parere che que' vocaboli si mutassero in espressioni equivalenti: il che tornerebbe in più decoro

della Santa e della nuova impressione del Vocabolario. Per la quale autorità parmi che tutti questi nostri ragionamenti si confermino bene. Imperocchè vedesi come eodesti buoni maestri di favella fossero guidati da più accorta filosofia, e non negassero le verità da noi finora discorse. Né certo poteva loro sfuggire che gli stessi Latini avevano adoperato in questo modo, quando rimondarono la favella dalle immondezze de' vecchi.

Ove Cicerone cita ne' suoi libri le antiche leggi, chiaro si vede ch'egli le scrive secondo l'usanza de' tempi suoi; e non vuole rinnovare quegli sconciamenti antichi. Chè quati fossero si può raccogliere da quei vetustissimi sassi della Iscrizione di Scipione Barbato e della Colonna rostrata di Duillio, che furono al certo scolpiti dopo le Dodici Tavole. Ma quel Padre della romana eloquenza volle innanzi peccare di religione contro quelle tavole venerande, che di rusticità. E questo era forse lo stile di tutti in quel secolo civilissimo. Perchè stimiamo di poterlo conoscere da quel luogo dell'Oratore, ove Tullio dice: *« Pyrrum fu scritto da Ennio, non Pyrrum; e non Phryges, ma Fruges: »* questo dichiarasi per gli antichi libri — *« An- » tiqui declarant libri. »* — Che se argomentavasi questo da' libri antichi, dunque nei libri moderni i versi di Ennio leggevansi per altro modo: dunque erano stati tolti quegli arcaismi da tutte le correnti scritture, ove si copiavano quelle cose dei vecchi: dunque non solo non s'imitavano, nè si ponevano tra le veneri, ma nè anco si volevano scrivere dai copisti, nè leggere dagli studiosi. Perchè sappiamo che Salustio ridusse tutti i libri del vecchio Catone secondo le forme e le parole della nuova età. I versi di Nevio e di Paevio e i frammenti delle Sibille si leggono secondo i suoni e le leggi delle rimutate parole, tutte lontane da quelle voci loro coetanee che si leggono ne' sassi, ove l'uso degli uomini non le ha potuto mutare. Del che apertissimo è il testimonio di que' versi dell'antichissimo Vateinante Marzio, serbati a un tempo e da Macrobio e da Livio. I quali pur Livio meglio spogliò della barbarie, che Macrobio non fece: e dove questi lasciò scritto *Comune e Apolinari*, quegli emendò *Comuniter e Apolini*: nè pose *poplos* nè *conferinans*, nè *poptica*; ma *populus, conferans e pubblica*. E sebbene quella plebea maniera di parole e di ortografia siasi in gran parte spenta, pure alcuni sassi e queste autorità validissime sono rimase a farci fede non ineno del mutamento mirabile della lingua latina, che della molta cura posta da' migliori Romani onde purgare della caligine antiche. Chè vedevano essi que' grandi nomi come dovendo ogni lingua nuova spuntare della corruzione d'alcuna lingua già vecchia, ella si fa sempre figlia alla ignoranza, nè può salire a buon segno se i savi non ci aggiungono il loro senno. Quindi bene adoperarono que' publicatori di Dante, e del Petrarca, e del Boccaccio, e del Malaspini, ove gli spogliarono della mala ortografia nata degli errori de' copiatori, e d'altre brutture; nè loderemo già l'Alfacci, e gli imitatori di lui che le opere antiche ci mostraronn involte in quella corteccia, che allontana tutti gli ocelli dall'appressarle. E per ciò medesimo grandi fodi tributeremo a que' vecchi Accademici della Crusca, quando amarono di seguire l'esempio di

(1) Dant., Conv. 29, 30.

(2) L. 2, p. 103.

(3) L. 1, p. 89.

(4) V. Vocab. Cater. Gigli.

Livio, di Salustio, di Cicerone e de' Latini migliori, come raccogliasi da alcuni luoghi del Vocabolario: e specialmente dove avendo conosciuto la sconcezza delle due voci *Desaturato* e *Difficoltà* (1), le quali si leggono in tutti i codici di Guittone, riportando gli esempi dello stesso autore, li corressero di loro autorità, e scrissero *Dianaturato* e *Difficoltà*, accomodando quelle voci e coll'autorità degli altri scrittori, e colla legge dell'uso comune. Nel che si accostarono al grande precetto di M. Varrone il dottissimo de' Romani (2): *Quod peccat redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem*. Che se, seguendo questa nobile sentenza, il buono accorgimento de' nuovi accademici fiorentini sarà bene aiutato ed allargato, nè combattuto dalla mania dei dialetti speciali, allora crediamo che bene si compirà l'opera meditata da Dante, e che alcuni in alcuna parte dimenticarono.

CAPITOLO XIII

Come Dante non istimò perfezionata la lingua del suo secolo; e com'egli stesso colle parole de' suoi libri risponda a molte false opinioni de' posteri.

Dunque la favella in quella età si trovava senza ferme terminazioni delle parole, senza costruzioni certe; e tutto era pieno d'equivoci e d'idiotismi sì rei che basterebbero a toglier fede ad ogni umano sermone: dunque noi, andando per quella via, entreremo al fine in un bosco da non sentiero segnato, e piuttosto raccomandati al caso che alla ragione. Così alcuni conchiuderà. Ma noi non saremo così arditi: noi diremo solo che, esaminata quella vecchia lingua, l'abbiamo vista dividersi in quelle parti medesime in che Dante la volle. E dunque lui seguitando non dubiteremo rispondere ad una forte quistione che taluno viene movendo: *La lingua ove fu se non fu nel popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente se non si parlò nel Trecento?* Alle quali inchieste, Dante fiorentino e Dante scrittore del Trecento, per sé medesimo qui risponda. Per amor di brevità si trascurano alcuni luoghi e chiarissimi delle varie sue opere, a' quali venissi frammettendo soltanto alcun tenue filo di parole, ond'essi meglio si confrontino, e le disgiunte cose si annodino.

Qualunque si ritrovi (3) essere di sì diversa ragione che creda che il luogo della sua gente sia il delizioso di quanti ve dono il sole, a costui sarà parimente lecito proporre il suo proprio volgare a tutti gli altri. Ma noi, a cui il mondo e patria, il come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuta l'acqua dell'Arno fuor dalle fasce, e che amiamo tanto Firenze che per averla amata sofferiamo ingiustamente lo esilio, non di meno il giudizio nostro più alla ragione che al senso appoggiamo. — E perciò questa lingua Italiana ereditiamo essere (4) sparata da' confini Orientali de' Genovesi sino a quel promontorio d'Italia dal quale comincia il

seno del mare Adriatico e la Sicilia. — Non solamente amore, ma perfettissimo amore sempre di lei ci prese (1). Ella usata fu dalle persone a noi più prossime: Ella congiunta i nostri genitori: Ella per prima prese loco nella nostra mente (2): Ella ne introdusse nella vita di scienza che è l'ultima perfezione: con lei dal principio della nostra vita abbiamo usato deliberando (3), interpretando, quistionando. E sì l'antiponemmo al Latino e al Francese per lo benedetto amore di patria che ci movea (4): e ci levammo contro tutti gli abbominevoli e cattivi d'Italia che avevano a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona sulla bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi. La favella scritta quando noi vivemmo era quasi recente e povera: e molto ei meravigliamo che alcuni de' posteri cerchino ora in quale età cominciassero componimenti volgari, e che nuno avvii l'apertissimo testimonio da noi lasciato nella Vita Nova dicendo (5) che per quanto si volle da noi guardare in questa lingua, non trovammo cose anzi il nostro tempo più vecchie di cento cinquant'anni. E quelle stesse si po- che erano ed umili, che in quella nostra giovanile opera, scritta mentre stavamo in Firenze, non dubitammo affermare (6): che noi tenevamo contra tutti coloro che rimavano sopra altra materia che amorosa. Tanto picciole pensammo le forze del nostro dire a quel tempo in cui non avevamo ancora peregrinato per Italia, e che tutta la favella stimavamo dalla sola patria. Per cui, vista la infanzia di quell'arte di scrittori, dicemmo che solo alcuni v'erano, i quali pareva si accostassero alla Grammatica (7). Ne scrivemmo già che l'avessero perfetta: e ne anco che le si accostassero, ma solamente con molta timidezza affermammo, che pareva vi si accostassero. Imperocché lo scrivere era sovente a mano di tali che si vivevano disperati d'ogni dottrina: e che non si movevano da nullo principio (8); de' quali quando noi dicemmo che nulla cosa veramente veggeva- no nella imagine, significammo che nè anche bene la distinguevano pe' vocaboli, non essendo i vocaboli altro che imagini delle cose (9): onde ne ridemmo non altrimenti che di ciechi i quali si credessero distinguere li colori. Dal che, o posteri, voi vorrete a raccogliere che non potevamo stimare que' vili per sottili e castigatissimi nelle cose della tersa ed illustre favella, siccome pensa alcuno dei vostri. Imperocché già dicemmo che Grammatica non si fonda sulla varia fede d'alcuni idioti, d'alcuni tempi, in alcune terre. Ma ch'ella debb'essere una inalterabile conformità di parlare (10) in diversi tempi e luoghi pel comun consueo di

(1) Conv. 44.

(2) Ib. 54.

(3) Ib. 46 e 47.

(4) Ib. 43.

(5) Vit. Nov. 57.

(6) Ib. 57.

(7) Vol. El., l. 1, c. 10.

(8) Conv. 276.

(9) Volg. El., l. 2, c. 6.

(10) Idem. l. 1, c. 9.

(1) Vocab. v. *Disinaturato* e *Oreglia*.

(2) De Ling. Lat., l. 1.

(3) Volg., El., l. 1, c. 6.

(4) Ib. l. 1, c. 8.

« MOLTE genti regolata: non soggetta al sinco-
 « LARE arbitrio di NIUNO: trovata occiòché per
 « la varinon di parlare (il quale pel «sco-
 « LARE arbitrio si move) non ci fossero o in
 « tutto tolte, o IMPERFETTAMENTE date le AUTO-
 « RITA' ed i fatti degli antichi, e di coloro dai
 « quali la diversità de' luoghi ci fa essere di-
 « visi. Usciti quindi della patria, anzi di To-
 « scana tutta, e intendendo noi a queste uni-
 « versali discipline d' universale favella, ve-
 « demmo l' eccellenza dell' opre più lodate. E
 « conoscemmo che non nel loro dialetto, ma
 « nel comune cantavano i nobili Bolognesi
 « Guido de' Ghislieri e Fobrisio (1), che no-
 « minammo scrittori del tragico stile: leggemo
 « le alte rime di Onesto e di quel Guido
 « Guinizelli, coi nella Cantica (2) ei piacque
 « onorare col santo nome di padre, e poi nelle
 « prose col titolo di Musimo, quasi inchinan-
 « dolo come il principe de' volgari. Vedemmo (3)
 « i primi Siciliani dettare quelle canzoni loro
 « in quel volgare stesso che non era in nulla
 « differente da quello ch' era laudabilissimo.
 « Vedemmo in Padova Brandino lontanarsi dal
 « parlare materno (4), riducendosi a favella
 « degna che si parlasse alle corti; intendemmo
 « che in Faenza Tomaso ed Ugolino Pucciola (5)
 « si partivano ne' loro versi dal materno par-
 « lare. E così in Mantova il dolce nostro Sor-
 « dello il qual uomo fu tanto in eloquenza (6),
 « che non solamente ne' poemi, ma ciascun modo
 « che parlasse abbandonò il volgare dello pa-
 « tria. E visto che in volgare illustre non can-
 « tavano per Toscana Guido Orlandi, Chiaro
 « Davanati, Salvino Doni, Brunetto, Mino,
 « Bonaggiunta, questi non lodammo, ma solo
 « Guido Lupo e Cino da Pistoja lodammo (7),
 « perchè s' accostavano alla eccellenza del dir
 « comune; fondando la bella ed illustre loquela
 « Italica: la quale, comechè debba gran parte
 « di sua bontà a quella nostra doleissima terra,
 « pure non tutta è uscita da lei, ned ella tutta la
 « comprende, nè da lei sola quindi l' appelliamo.
 « Che anzi diciemmo: che se la nostra gente,
 « siccome al tempo dei Romani, fosse allora
 « stata al governo d' un signore, che i più alti
 « ingegni collocasse attorno il suo trono, avrem-
 « mo detto che in quella corte, a fianco a quel
 « principe sarebbe stata la seggia e l' imperio
 « di questa favella. Ma ciò non essendo, affer-
 « mammo che l'italico volgare giva come fo-
 « restiero peregrinando ed albergando negli ul-
 « timi anili (8), non avendo corte: ma che l'e-
 « gli non avea quest' unica corte, le sua mem-
 « bra perciò non mancovagli: e come in quella
 « reggia le membra sue sarebbero state unite
 « da un sol principe, così in quest' altro modo
 « esse membra corporalmente disperse, erano
 « riunite dal grazioso lume della ragione. Se
 « per tanto nel libro della Monarchia avevamo
 « già scritte quelle cose, onde potevasi rifo-
 « dare l'unità dell' imperio romano, così nelle
 « altre opere e nel poema pensavamo a fon-

« dare l'unità e la magnificenza di questo vol-
 « gare Italico (1); non solamente mossi per
 « lo naturale amore della loquela, ma più per
 « la reverenza di questa nostra antichissima ed
 « omata gente Latina (2), che mostrar non pote-
 « vo più dolce natura in signoreggiando, nè più
 « nitile in acquistando, ne finalmente più forte
 « in sostenendo: e massimamente di quel popolo
 « santo nel quale l' alto sangue Trojano era mi-
 « schiato, cioè Roma: quella città imperadrice;
 « per cui guidata la nave della umana compagnia
 « per dolce cammino al debito porto correva (3).
 « Così disprezzato lo scrivere de' plebei, così ono-
 « rati per tutta Italia gli adorni poemi de' Si-
 « culi, de' Bolognesi, de' Toscani e dei Lombar-
 « di, diciemmo che lo volgare italico è quello
 « che in ciascuna città appare, e che in niuna
 « riposa (4): e che con quello si debbono tutti
 « i Volgari accostare, ponderare e stimare. Così
 « la favella innalzata di potenza e di magiste-
 « rio innalzò i suoi di onore e di gloria (5):
 « ed all' autorità della plebe sottrahendo il sen-
 « no de' letterati si venne spogliando ella di tanti
 « razzi vocaboli, di tante difettive pronunzie,
 « di tanti contadinaschi accenti (6), scegliendo
 « sole quella parte che erano sane, districate,
 « perfette e civili. Ed allora dannammo coll' o-
 « pera quella prima nostra parròsa opinione,
 « giovanilmente scritta nella Vita Nova, quan-
 « do credevamo d' essere in un linguaggio atto
 « o pena per le cose d' amore (7). Allora, fatti-
 « ci partigiani del volgare illustre, e lasciate
 « le amorose dolcezze, ce ne salimmo con quella
 « felice eloquenza sino alle stelle, ponendo in
 « rima sì forti cose, che noi stessi non dubi-
 « tammo vantare, che s' avevano messo mano
 « al cielo e la terra (8). Laonde in quel nostro
 « vivere ramingo avendo visitate le più nobi-
 « li contrade d' Italia, e coltore il fiore della
 « comune loquela, gridammo: che per la dol-
 « cezza di questa gloria avevamo posto dopo
 « le spalle il nostro esilio medesimo (9). »

Sembraci che per lo paragone di tanti luo-
 ghi apertissima si manifesti tutta la mente del-
 l' Alighieri; nè sappiamo qual maggior gravità
 di testimonio, o qual forza di migliori argo-
 menti possa chiedersi in tale questione. Aggiun-
 geremo soltanto ch' egli non credeva che quel
 grande edificio della favella, alzato per la mano
 di tutti gl' Italiani, fosse giunto al suo colmo
 in quel secolo. Ma ch' ei pensava che molto an-
 cora restasse da fare a' posteri. Siccome si rac-
 coglie ove, parlando del Volgare illustre nel
 Convivio, parlò in modi futuri, dicendo: Sarà
 nuovo sole il quale surgerà: nè avrebbe detto
 certamente che quel Sole era per sorgere, ov'
 egli avesse creduto che già toccasse il merigio.
 Il che poi spiega, ove parla del Volgare
 grandissimo, ch' egli nobilmente chiama il nuo-
 vo Latino (10): e di cui dice prima materia gran-
 dissima la materia dell' armi. E poi soggiunge

- (1) Vol. EL, l. 2, c. 12.
 (2) Purg. 26. Volg. EL. l. 1, c. 15.
 (3) Ib. l. 1, c. 12.
 (4) Ib. l. 1, c. 14.
 (5) Ib. l. 1, c. 14.
 (6) Ib. l. 1, c. 15.
 (7) Ib. l. 1, c. 13 e 11.
 (8) Volg. EL, l. 1, c. 18.

- (1) Conv. 29.
 (2) Conv. 174.
 (3) Conv. 176.
 (4) Volg. EL, l. 1, c. 16.
 (5) Ib. c. 17.
 (6) Ib. c. 17.
 (7) Vit. Nov., 57.
 (8) Par. 25.
 (9) Volg. EL, l. 2, c. 17.
 (10) Ib. l. 2, c. 2.

Ma non trovo che niuno Italiano abbia fin qui canciato dell'armi. Per la quale sentenza si conosce ch'egli dall'un lato mirò alla imitazione piena delle lingue greca e latina, che non furono perfette finché non ebbero Omero e Virgilio; e che dall'altro lato aprì il campo alla riverenza dei posteri per que' grandi poeti dell'Ariosto e del Tasso, che al fine adoperarono quel volgare grandissimo già pensato da Dante. Per le quali cose tutte veggiamo questa favella uscire da que' termini del Trecento, e farsi grande e degna del nome latino per l'aiuto delle classiche opere de' secoli a lui seguenti; e queste verità veggiamo non già scuoprirsì e predicarsi dalla boria de' posteri, ma predirsi e confessarsi nel medesimo Trecento, e dalla bocca, anzi dal senno stesso di Dante.

CAPITOLO XIV

Si combatte un'Obbiezione del Buommattei intorno la Lingua comune d'Italia.

Quando in onta al fatto e al detto di Dante il Buommattei scrisse questa favella doverci credere solamente Toscana, noi diremo ch'egli scrivesse spinto da soverchio amore di patria, che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo. E lasciando stare che questa ci sembra quistione di parole, e indegna della filosofia di questa età, non approveremo giammai quell'argomento, ond'egli viene in campo contra Dante dicendo (1): *Alla lingua generale, cioè Italiana è tanto difficile dar regola, ch'io lo stimo impossibile, perché i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boschaglie rade volte si visitano fra di loro — e bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci, e nella stessa denominazione delle cose. Alla speciale, cioè Toscana, non è tanto difficile dar regole, perché i popoli più congiunti di luogo si possono trovare molto più spesso a commercio, e possono esplicare varie qualità di negozi, come di visite, di forme di governi, di feste sagre e profane, di nozze, di mortori e di altri simili affari.*

Noi a distruggere l'obbiezione di questo gravissimo autore, risponderemo che l'argomento di que' monti e di quelle pianure è troppo universale, o, come i logici dicono, la prova ivi eccede. Perché ella sarebbe valida, ove si parlasse de' deserti della Libia e della Tebaide, o de' monti d'Atlante e del Canaso. Ma perché i popoli nostri sono divisi da porgi tutti abitati, e da pianure belle e folte di palagi e di capanne, quella ragione non fa per noi. Anzi ella indurrebbe a concludere che non può esservi néanco favella Toscana. Imperocché il suolo Toscano ha pianure, e boschi e monti ancor esso, per cui, come Dante dice, *i Pisani veder Luca non pouno*; e procedendo con questo argomento da luogo a luogo, e applicandolo quella dottrina de' gran monti e de' deserti a questo vago giardino dell'universo, si potrebbe andare all'infinito, o concludere che ogni colle un po' nudo di piante, ed ogni fosso un poco profondo potrebbero vicinare il passo alla comunione della favella. Né certamente le sole pianure e i colli, ma néanco

l'interposto mare ed i monti d'Olimpo vietarono a' Greci che di molti dialetti non formassero una lingua sola; né i monti Sabini, né la valle Pomezia poterono fare che i Romani non avessero un linguaggio, il quale non si dicesse né Campano, né Volco, ma Latino; né fiumi o foreste ora tolgono che la Francia e la Germania e l'Inghilterra non abbiano una lingua sola, universale, continua, da grammatici regolata, e fiorente per letterati grandissimi. Il che ora è stato tanto più leggero ad ottenersi, quanto per la invenzione della stampa è cresciuto il commercio de' filosofi fra le genti, il quale non si lascia spaventare né a boschaglie, né a monti. Che anzi a questa invenzione è venuta presso l'altra non meno degna della nobiltà umana, dell'appellare cioè le varie famiglie degli scrittori coll'onorato nome di *Repubblica delle lettere*. Onde ora questa in Italia, siccome altrove, dà le regole del dire e dello scrivere: questa usa di maggior copia di voci; e dall'unc le tramuta all'altre province, e fa per tutto usare un solo costume di buone scritture: né più è bisogno di *feste sagre o profane, di nozze, di mortori, e d'altri simili affari*, perché i nostri popoli s'intendano siccome ci viene il Buommattei raecontando. Che bene direbbe egli quando dalla plebe si dovessero mantenere le leggi della dizione. Ma ora ch'esse sono prefisse per l'uso e per tanti libri, la plebe, sì alta come la bassa, può a sua posta vaneggiare e motteggiare il linguaggio de' vellini: che la favella universale è già fondata, né si può crollare; e i veri saggi la sanno; e tutti la intendono; né più dee rimutarsi al piacere del volgo. L'aver fin qui detto della lingua Italiana universale vogliamo che ci basti.

CAPITOLO XV

Come sia falso il dire che tutti nel 300 parlassero correttamente.

Errore è quel dire che molti fanno: *Tutti nel Trecento parlarono correttamente*. Che se la correzione può venire dalla sola diligenza e dal sapere, e dalle costanti leggi, ond'ella per l'arbitrio di molti si fonda, certo niuno ne in quel tempo, né in altro, ha favellato, o potrà giammai favellare correttamente. Il popolo è un cieco il quale sempre mescola l'ottimo col l'ignaro: né se ne può cavare costruito, finché i sapienti non escano a scegliere gli esempi de' meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato sul quale il gindicio de' metafisici fonda gli statuti e le riformazioni grammaticali. In che hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrivessero: e i migliori soli, ai quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad aiuto la filosofia che gli reca i suoi ordini. Imperocché per dir con Dante (1) *== Come dall'ordine ogni buona cosa procede, e senza esso nel moveri de' pianeti di vero non sarebbe quaggiù né generazione, né vita d'animali e di piante; notte non sarebbe, né di; ma tutto lo universo disordinato, e l'movimento degli astri sarebbe indarno: non altrimenti nelle umane cose cessando la filosofia, l'altre scienze sono celate e indarno le cose sono scritte, ed in antico trovate. == Il pensar correzione, che*

(1) Buommattei, Tratt. 1, cap. 2.

(1) Conv. gli.

CAPITOLO XVI

Della Opinione del Boccaccio e del Petrarca intorno gli Scrittori del 300.

Di molti e forti argomenti abbiamo finora cinta la sentenza di Dante, vero maestro di coloro che in Italia scrivono. Ma ella sarà finalmente convalidata ancora per l'autorità del Petrarca e del Boccaccio, eh' ebbero una stessa opinione intorno gli scritti degli antiehi idioti. Unde speriamo che quelli, cui le ragioni facessero poco pro, si vorranno inclinare al decreto di questi nuovi giudici così competenti. Già al solo leggere gli scritti loro, e al vedere come si divisero dall'altra turba, tanto si scuopre la loro sentenza nelle opere, che più non bisogno le parole. Di vero se in mezzo alle cantilene ed alle leggende di que' coetanei noi recheremo le rime e le prose di costoro, ci sembrerà di vedere le nobili e decorose matrone quando vengono fra le sudicie e rabbuffate femmine del contado. E fu veramente gran danno eh' essi rimasero in quella prima opinione che Dante aveva intorno la debolezza del volgare: onde, siccome dice il Gravina, *le scienze e le materie gravi scrissero in latino; e il volgare non applicarono senonchè alle materie amorose, portati sì dalla imitazione dei Provenzali, sì dalla necessità d'aprire il lor sentimento alle loro dame; che sola loro fe' adoperare la lingua volgare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire.* Dal che se già venne gran danno alla ricchezza della favella, viene anche un argomento chiarissimo della scarsa stima che que' maestri fecero intorno la perfezione di lei. Né solo pensarono non poter ella ancor bastare alle arti ed alla filosofia, ma predicarono apertamente quella gran divisione tra 'l plebeo e l'illustre da' loro antecessori voluta. Così leggiamo nel Boccaccio: *Come i bruti o fischando, o mugendo, l'uomo esprime parlando gli affetti suoi (1). Stringe egli colla favella le amicizie: con lei innalza le virtù: abbassa il vizio con lei la favella ci fa dotti ci fa maestri, ci fa aprire il concetto della mente. Ma due modi però n'abbiamo. L'uno rosso e plebeo venuto per le balie col latte: l'altro largito a pochi, culto, adorno, fiorente, e nato dal lungo studio e dall'arte. E qui seguita molte cose a lodare; l'efficacia e lo splendore dell'illustre, e a svergognare la miseria della locuzione plebea. Per cui vedesi com'egli strettamente arguisce la sentenza di Dante: siccome faceva il Petrarca che, scrivendo del gran poeta al Boccaccio, lo appellava *Il Duca del nostro vulgar sermone: Ille nostri eloqui dux vulgaris.* Quindi il Petrarca rinnovò non solamente la dottrina, ma tutta l'antica rabbia Dantesca contro tutti que' vecchi corromptori della favella. Tra cento che se ne potrebbero recare, due soli bellissimo passi riferiremo, tolti alle sue Lettere Senili. I quali non tanto ci mostreranno le idee di messer Francesco intorno questa materia, quanto una immagine della letteratura di quella età, e del fiero sdegno che n'avevano i migliori. — « Quando mi » eredi molto avido della vita, t'inganni d'as- » sai (2). Perciocchè, e come avrò io fame di*

è quanto dire perfezione, lungi da queste arti, e il crederne atta la minuta griglia de' popoli è stoltezza. Che se que' vecchi avevano voci proprie, vedemmo ancora come le pronunziarono male, come le scambiarono peggio, come le collegarono senza legge; roseo assai di quelle parole medesime non piacquerò a' savi, e per la loro rozzezza non mai entrarono nelle civili scritture. Le quali a punto si chiamarono *corrette*, perchè in esse fu corretta, cioè castigata la comune licenza.

In somma si vuol essere più scarsi nel credere perfezione e nello stimare che siavi stata una età d'infalibili: che sarebbe simile a quella in che le querce grondavano mele, e correivano i fiumi di latte. Non si vuol porre in riga cogli eccellenti o chi fu al tutto cattivo, o chi fece al bene un piccolo cenno; né confondere col parlar gentile quelle inemendate forme e quelle parole mozzate e chioce che fanno zuffa cogli orecchi e coll' intelletto. Deve ridursi anche l'arte della favella a' principj dell'altre scienze; non ordinarla a foggia di fede umana o di legge positiva; né credere finalmente che il povero volgo abbia giammai scritto, e molto meno parlato per eccellenza. Perciocchè, come bene filosofò lo Speroni (1) — *La favella è comune a donne, ad uomini di ogni età e condizione; la scrittura è propria del Cittadino. La favella è natura ed usanza nostra, però i servi e le balie ne sono maestri. La scrittura è bell'arte, la quale insegnano i letterati.* — E per questo ancor Cicerone non tenne per Classici non solo tutti coloro che favellavano, ma neppure tutti quelli che scrivevano nel buon tempo latino. E però dice nel Bruto (2) — *Erano alcuni cui sembrava vero in quella vecchia età essere Curione: perchè adoperava di parole forse alquanto più splendide che le comuni: e perchè favellava latino non pessimamente, condotto dalla sola domestica usanza, imperocchè di lettere era a pieno selvaggio.* — Ma se Curione parlava latino non pessimamente, adunque egli parlava non correttamente: anzi parlava male, benché non male affatto. Or questo potrà colla sentenza, anzi colle parole stesse di Cicerone ridursi della più gran parte di questi idioti che favellarono e scrissero nel Trecento: e così conchiudersi con Quintiliano (3): *Se alcuna cosa viziosamente da molti si rechi nelle carte, non per questo si avrà a recare fra i canoni della lingua. Imperciocchè già si sa che gli uomini senza lettere favellavano senza legge: e veggiamo gl'interi teatri, e 'l pieno Circo spesso gridar voci anzi barbare che romane. Adunque diremo consuetudine della favella il solo consenso degli eruditi, siccome esempio del buon vivere è la sola vita dei buoni.* E per questo l'antico Cecilio, siccome veggiamo per Isidoro (4), aveva avvisato cento generi di solecismi nel secolo dell'oro Latino, e in tutti doveva evitare colui che voleva scrivere correttamente. La quale opera forse noi tenteremo nella favella Italica, se i letterati vorranno aiutare a queste nostre opinioni col loro voto.

(1) Apol., Dial., p. 3.

(2) Cic., Brut. 58.

(3) Il., L. 1, c. 5.

(4) Etim., L. 1, c. 32.

(1) De Cas. Vir. ill. 68.

(2) Epist. Senil., l. 10 e 1069 ad Boccac.

« lunga vita fra questa pessima sanza di tem-
 « pi, per la quale s'è fatto vergogna fino l'e-
 « sistere? Taccio le più gravi cose. Non mi
 « soffre il cuore però di vedermi fra questi
 « sformati ed oserei costumi d'uomini vani-
 « simi: onde mi lagno e sovente, e troppo, e
 « gridando, e scrivendo, e senza che le parole
 « agguagliino il dolore e l'ira della mia mente.
 « Perciocchè mentre costoro si dicono Italiani,
 « e sono in Italia nati, fanno ogni cosa per
 « sembrar barbari. E per Dio! fossero barba-
 « ri: e così liberassero da sì eccò spettacolo gli
 « occhi miei e gli occhi di tutti gl'Italiani ve-
 « ri. L'omnipotente Iddio sperduti vivi e morti:
 « darchè non bastava a questi sciaurati l'aver
 « perdute per loro ignavia le virtù, la gloria,
 « e l'atti della pace e della guerra, che sero-
 « no divini i padri nostri; se non disonestava-
 « no ancora la stessa nostra favella, e fino le
 « nostre vestimenta; onde non solamente credo
 « felici i miei genitori, che ben morirono pri-
 « ma di queste infamie, ma credo felici anche
 « i ciechi, perchè non le veggono. »

« E più a lungo scrive nella seconda lettera
 del quinto libro delle Senili allo stesso Boc-
 caccio, intorno la trista condizione di quegli
 scrittori, e la loro ignoranza, e i perversi loro
 giudici, e il modo ond'ei sudava a dividere il
 nobile dal plebeo, e la gran via che restava
 per giungere alla perfezione.

« Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonar-
 « mi tutto allo studio della volgare favella; av-
 « vegnarchè e l'alte prose e i versi de' Latini
 « furono dagli antichi recati a tanta bontà che
 « nè per fatiche mie, nè per altrui nulla si po-
 « teva più aggiungermi di bellezza. Questo ser-
 « mone adunque nuovamente trovato ed ancor
 « tutto fresco, mi sembrava capace e d'orna-
 « menti e d'augumento, sì pe' molti che lo gu-
 « stavano, sì per gli squalidi e pochi che lo
 « coltivavano. Che vuoi? Tratto a quest'amo,
 « punto da questo sprone, fin dalla mia gio-
 « vinezza aveva ordito un gran lavoro in essa
 « favella; e gittate quasi le fondamenta del-
 « l'edificio, n'aveva anco in pronto e le travi e i
 « sassi. Ma inchinando poscia lo sguardo sulla
 « nostra età, madre d'arroganza e di sciura-
 « zagne, cominciai forte a por mente quanto
 « egli fosse l'intelletto di que' vantatori, quanta
 « la soavità delle profereuze loro, sì che dire-
 « sti che non parlano le parole, ma sì le strac-
 « ciano. Ciò una volta, ciò due, ciò spesso
 « udendo, e più e più meco medesimo con-
 « siderando, intesi al fine che in molle fango e
 « in volante arena perdeva io la fatica; e che
 « con tali opere mi sarei commesso alle mani
 « della plebe che mi lacerassero. Così, come
 « chi correndo offenda nella boscia, a mezzo
 « la via mi ristetti. E tolai altro consiglio, e
 « più diritto, e più alto, siccome spero. E av-
 « vegnarchè alcune sparse, brevi e giovanili cose
 « volgari non più mie, ma sieno già fatte di
 « ragioni del volgo, prorareò di non soffrire
 « strazio in alcun'opera più lunga. Ma che? e
 « d'onde mi lagno di questa plebe nuda ed
 « orba d'ogni sapere? quando più grave e giu-
 « sta querela dovrai muovere di costoro che si
 « appellano dotti delle scienze, ne' quali de-
 « gno ed eterno patrimonio degli ignoranti, cioè
 « la sfoltorata lor boria. Perchè di que' somni
 « onde una volta si tenevano a tanto grandis-

« simo l'intendere solo a fatica qualche perio-
 « do, ora ardiscono di parlare, e contra loro
 « sguarano la bocca alla bestemmia. Oh se-
 « colo svergognato! Tu l'antichità tua madre
 « disprezzi? l'antichità di tutte oneste arti ri-
 « trovatrice? né sei contento di porti al suo
 « fianco, ma ardisci di cacciarla avanti? Va:
 « ti lascio, o feccia d'uomini, o plebe, le coi
 « sentenze e parole sono innanzi degne di ri-
 « so, che di furor. Non io dirò di queste mo-
 « derne genti d'arme, e de' capitani loro, che
 « vanno a guerra ornati siccome a nozze; che
 « sognando solo e pasti, e tazze, e libidini,
 « pensano come si fugga, non come si vinca,
 « e adoprano la mano a ferire no, ma a ra-
 « pire, nè cercano già la via, onde si sperda
 « il nimico, ma quella, onde si raddolciscono
 « le care pnpille delle lor femminette. Lasciam
 « tal gente che già è difesa dalla sua ignoran-
 « za, e dalla disperazione in che vive d'ogni
 « dottrina. Ma chi mai, chi mi scosterà i litte-
 « rati? i quali dovendo pur conoscere la sa-
 « pienza degli antichi, si stanno nella cecità
 « medesima in che la plebe. Tu sai, io so dol-
 « ce amico, Giovanni mio, tu sai, ch'io grido
 « queste cose pino di stomaco e forse di fie-
 « rezza. Imperocchè veggiam sorgere in questa
 « età alcuni non ignoranti solo, ma pazzi, che
 « ti paiono una bruna sberba di formiche, la
 « quale sbucca dai fori d'una quercia putrefat-
 « ta, e tutti gasta i campi delle dottrine mi-
 « gliori. Questi dannano Platone e Aristotile;
 « ridono questi di Socrate e di Pitagora. E si
 « lasciano le fidate scorte per seguir costoro?
 « Costoro che non so se divennero sapienti
 « dopo morte; perchè certo in vita non ebbero
 « né altezza d'animo, né scienza, né voce al-
 « cona di scienza. E che dirò di coloro che
 « Marco Tullio dispettano? quel sole folgo-
 « rantissimo d'eloquenza! che si gabbano di
 « Seneca e di Varro? Che dallo stile di Sal-
 « stio e di Livio rifuggono come da cosa aspra
 « ed incolta? E tra questi novelli discepoli, e
 « questi lodi maestri avendo io udito vitope-
 « rii contra Virgilio (quel secondo lume de' La-
 « tini), e avendo chiesto ad uno Scolastico s'iron-
 « tatamente forsennato, che mai trovasse degno
 « di tanti lodibri in quell'autore così famo-
 « so, odi che rispose: *Egli è (disse) soverchio*
nelle copule. Va dunque, o buon Marone,
 « va, e veglia, e soda, o lima quel tuo gran
 « carme levato al cielo pec le mani delle Mu-
 « se; quel tuo gran carme che venie dovea
 « a mano di questi rei. O Giovanni amico, noi
 « venimmo in tali tempi: in tali viviamo, e
 « già siamo vecchi, e ci troviamo fra questi giu-
 « dici voti d'ogni scienza, e piena sola della
 « bugiarda stima delle loro virtù. Ond'io di co-
 « tinuo piango, e m'adiro in veggendo come
 « a costoro non basta lo sperdere i libri degli
 « antichi, se ancor non ne sperdono il cenere
 « la memoria. E come se quello che non san-
 « no fosse nulla, allegri della ignoranza, ado-
 « prano senza legge alcuna quel pingue e gon-
 « fio loro intelletto, e pascono la plebe con
 « questi novelli autori; anzi con queste arti
 « novissime di loro matta sapienza. »

I nobili ed alti sensi del sublime autore, e
 la calda pittura da lui fatta di que' litterati
 plebei ci hanno forse per alcun tempo tenuti
 fuori del nostro viaggio. Ma vi torneremo con-
 siderando come per questa lettera si provi che

il Petrarra dà molte di quelle scritture che per lui non avevano parte alcuna di bontà: che egli grida contro que' rei che *disonestavano la materna favella*: eh' ei dice com' ella era tutta *novella ed ancor fresca*, ma da molti guasta: e studiata da pochi e squalidi cultori: che niuno sapeva pur *proferir* la non villanamente; sicché ne stracciavano tutte le parole: che i letterati non avevano altro che l'arroganza di quel nome; e loro ufficio era il mettere in deriso gli antichi. Ci chiarisce la ragione degli slegati ed inarmonici periodi di coloro che vituperavano Virgilio per le congiunzioni, dalle quali anzi gran parte procede della dolcezza di quel soavissimo poeta. Conchiude finalmente che, smarrita ogni via degli ottimi, si scriveva *senza legge*. La quale espressione è similissima a quella di Dante, ove dice che i volgari operavano a caso (1). Così le opinioni de' tre grandi Padri della favella si aunodano; e n' esce una sola sentenza a norma de' posieri e a freno de' pedanti, e di tutti coloro che mettonsi a disputare di queste cose senza vedere il fondo della materia, e forse né anco tutta la superficie.

CAPITOLO XVII.

Dell' Opinione del Bembo. E Conclusione della prima parte.

Per tanto noi chiameremo l'Alighieri, il Petrarra e il Boccaccio ristoratori della favella, appunto perchè molto la mutarono, allontanandola al possibile dalle brutture popolari. Avendo essi conosciuto, siccome dice il Bembo (2), che agli scrittori sta bene il ragionare in maniera, che essi dal popolo siano intesi: ma non già ch' essi ragionar debbano come ragiona il popolo. E qui ne giovi l'aver recata la sentenza del difficile Bembo, la cui autorità in queste materie suol essere a' più superstiziosi gratissima. Quindi egli così pienamente accostandosi alle nostre opinioni confessa (3): che era il parlare di que' tempi rozzo e grosso e materiale: e molto più oliva di contado che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata, Guittone e molti altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altrui. Perciocché e blasma, e plagere, e meo, e deo, dissero assai sovente: e Bellore, e Fallore, e Lucore, e Amanza, e Saccente, e coralmente senza riguardo e senza considerazione alcuna uerci sopra, siccome quelli che udite ancora non avevano di più vaghe. Né stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura cortecchia del pedal suo. Queste cose fa dire il Bembo al magnifico Giuliano de' Medici in quel celebre Dialogo della Lingua. Né colui ch' ivi risponde lo nega, benché neghi poi alcune conseguenze che Giuliano troppo arditamente trarvane. Ma quelle però che fanno alla nostra quistione, ampiamente rafferma dicendo: che la lingua delle scritture non deve al popolo accostarsi, se non in quanto accostandosi non perda gravità, non perda grandezza; che altramente ella discostare se ne dee ed allungare. Pe' quali precetti si conchianga: che nelle voci e nelle costruzioni che tengono del plebeo non istimeremo classici, o, vogliam dire,

eccellenti, Brunetto, Guittone, la Tavola di Dicerie, i Fioretti di Cronica, la Vita di S. Abrasio, il Martirio di S. Eustachio, le Fioriti d'Italia, le Leggende di Sante, la Descrizione del Inferno, e tutte simili opere, nelle quali si trovano quelle costruzioni e que' favellari di cui s'è detto: avvegnaché que' libri debbano servire a conoscerri la proprietà d'alcuni modi, la bellezza d'alcuni collegamenti, ed estimarvi quasi il grado delle voci. Ma ehi gl'imittasse ciecamente nelle parti pertinenti a grammatica, sarebbe sconsigliato, né potrebbe scrivere altro che poche cose mediocri, molte triste, e niuna perfetta. Imperocché se volessimo uscire di grammatica quante volte coloro ce ne aprono l'adito, e tessere le nostre orazioni con tutti quegli errori che abbiamo considerati, certo non vi sarebbe più regola: tutte le discipline poste a correggere la lingua si vedrebbero intrante, tornando le cose in quel vortice Unno e Vandalo dal quale uscirono. Il che fu diligentemente evitato da quei tre grandi Riformatori che posero ogni loro ingegno a conoscere quelle brutte qualità, e dannarle. Onde, vista la niun' arte di que' plebei, aggiunsero alle scritture la grandezza, il decoro, l'armonia, il lusso della orazione, le figure, le ripetizioni, le conversioni, e tutte le invenzioni de' greci retori e de' latini. Imperocché videro che l'Italiana eloquenza sarebbe stata tanto più illustre quanto più si fosse accostata alla Romana, che alle barbare: e siccome qui primi plebei a tutta forza l'allontanarono da quel nobile parlare, inchinandola ai gerghi rustici, così costoro adoperarono di sollevarla all'altezza latina. Nel che furono imitati da tutti i Classici che ne' seguenti secoli vennero in voce di perfetti e di maestri. Talchè per sì alte cure l'Italiana favella poté finalmente erdersi rivale della Latina; e mostrò come la forza del natio terreno è sempre gagliarda; e come le piante da lontano cielo recate lentamente tramutansi, o cedono il luogo a quelle che natura di sua mano v'ha poste. Queste cose pensava il Bembo, quando egli tolse nel cinquecento a ristorare il dire già guasto nel quattrocento; onde levò in grido l'eloquenza del Boccaccio, e la gentilezza del Petrarra: né mai quelle cose lodò che non erano da lodare. Questo or noi facciamo animosamente coll'esempio di lui. Perchè speriamo che più molti si condurranno nello studio degli antichi, e meglio si adagieranno coll'uso degli ottimi, se non erederanno che le nostre voci siano mosse da superstizione, o che quelle antiche bellezze si considerino colla mente da troppo amore bendata. Che anzi questa restaurazione dello stile ora potrà meglio fruttare che non quella del cinquecento; in cui per l'esempio e i precetti del Bembo, gli scrittori quasi tutti rivoltisi alla imitazione del solo Petrarra, parvero cadere nella opinione di lui, che lasciò il volgare alle sole cose d'amore. Laddove ora da noi seguedosi tutti i migliori di quell'età, e primo di tutti l'Alighieri, colui cioè che sì alte cose disse di religione, di patria e di filosofia, più allargheremo quegli stretti confini con sì vaste materie, più inalzeremo lo stile con subbietti sì dignitosi: e tanto potremo anche vincere gli uomini del cinquecento, quanto la religione, la sapienza e la patria sono materia più degna che gli occhi e i capelli d'una fanciulla.

(1) Volg. El., l. 3, c. 4.

(2) Pros., l. 1, c. 13.

(3) Pros., l. 1, c. 13.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Come sia necessario lo studiare negli Autori del 300.

Divisa nel primo libro la parte illustre e comune della favella dalla particolare e plebea, si verrà chiedendo: se la monda e cernita favella che rimane nei libri del Trecento si debba usare da chi voglia scrivere con modi propri ed evidenti. E noi risponderemo del sì. Imperciocchè senza un lungo e sottile studio intorno il valore de' vocaboli, e le ragioni de' collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buon dicatore. Né quel valore e quelle ragioni si potranno in altri meglio procacciare e conoscere che negli antichi. Così mentre cerchiamo di scovare le colpe dalle bontà di quei libri, vogliamo esserne i partigiani più teneri e caldi; simili in questo al buon potatore, che per tagliare e manomettere di tristi rami ch'ei faccia, non ama e cura la pianta meno di colui che per istolito affetto lascia che la roda il tarlo, e che l'edera la soverchi. Per la quale fatica speriamo non solo di essere eredi veri amanti della santa antichità; ma d'invogliare anche ad onorarla moltissimi di coloro, che offerri dal suo squallor ancor la rifuggono. Chè quantunque autori ornati d'ogni sapienza, e fioriti da quel secolo: insino al nostro, abbiamo errasciuto ed alzato il sermone, pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa brevilquenza e leggiadria. In che sono ancora singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in quei plebei alcune volte e quasi sempre negli illustri: e quando più i nostri le inuiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere. Onde potremo dire di questa antica lingua, ov' essa è regolata e bella, ciò che Dante mirabilmente diceva della sua Beatrice, che

Per esempio di lei beltà si prova (1).

Cioè che le prove dell'altrui bellezze si deducano dalla bellezza di lei; talchè più sia bello ciò che più le somiglia. E noi il veggiamo che al tosto come possiamo conoscere gli esemplari bellissimi degl' illustri di quella età, subito ci punge un desiderio di farcene seguitatori: il quale è di tanta virtù che uccide, e rade nella memoria quelle immagini che pel tristo uso e per i pessimi libri v'erano poste e scolpite. E si quel modesto lume ci risplende più bello, che non fanno tutti que' grandi incendi di metafore e di forme coloritissime de' moderni. Laonde di coloro che ancora nol vedessero diremo col nobile paragone di Dante: *Possono dire questi cotati, la cui anima è privata di questo lume, ch'essi sieno siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercola (2).*

(1) Dant., Rim., l. 1, f. 12.

(2) Dant., Com., 186.

CAPITOLO II

Del perpetuo Moto della Lingua; e de' Mutamenti nelle Significanze delle Voci.

Nondimeno anche intorno la imitazione delle cose illustri di quell'età si faranno alcune considerazioni, affinché la buona religione, il che pur troppo suole occorrere, non trapassi in matta superstizione. E prima si veggia come la favella tramutisi eternamente; e si scuopra nelle voci la lenta permutazione delle loro significanze; procedendo anche in queste dietro la guida dell'Alighieri, come così ragiona nel *Convito* (1) e ne' libri del *Volgare Eloquio*: *Veggiamo nelle città d'Italia, se bene vogliamo attendere a cinquant'anni, molti vocaboli essere spenti, e nati e variati; onde se l' piccolo tempo così tramutasi, molto più tramutasi lo maggior. E nel capitolo nono del primo libro (2): Il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, né può per alcun modo fermarsi: e necessario è che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato: siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro; i quali né da natura, né da consorzio umano si fermano, ma nascono a beneplacito e secondo convenienza di luoghi. E prechè simile all'altre naturali cose che compiono la loro via, e si mutano di forma in forma, la favella ognidì si rivolge, l'Alighieri seguita arditamente affermando, che (3) *Grammatica luce or di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinationi, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno*. A ben chiarire questa saldisima verità valga il considerare da presso come ogni giorno i particolari vocaboli o si dimentichino al tutto dagli uomini, o perdano onestà consumandosi in vili cose; o scendano a passo a passo dalla prima forza delle origini loro; o finalmente per il mirabile modo si tramutino che suonino a ponto il contrario di ciò che prima significarono. Della qual verità inosservata chi voglia aver fede, la pigli primamente dal nome di *Cortigiana*, che già essendo in uso a indicare le più nobili e reverende matrone che si stavano per le reggie a fianco delle reine, or non può darsi a femmina delle villissime, che non se ne creda vituperata. Così non crederemo di poter più dire che il principe è guardato da' suoi masnadieri, senza offendere la dovutagli reverenza. Perciocchè il Boccaccio (4) e il Villani (5) abbiano pure usato di questa voce in senso di buono e leal cavaliere; ma certo ora se ne terrebbe infamato il più meschino della città. E tutto che quel nome scenda da *Manrio* e da *Manere*, e bene se n'appellassero coloro che *manebant*, cioè stavano a guardare il corpo dei re; e poi si stendesse ad ogni gente da loro congregata negli eserciti, e posta sull'arme; pure or n'avrebbe censura chi n'usasse in altra significanza che in quella di ladri e di malfattori. Per la stessa guisa niuno a' nostri tempi*

(1) Id., Conv. 16.

(2) Id., Volg. El.

(3) Dant., Conv. 88.

(4) Bocc. 77, 48.

(5) Vill. 10, 29, 3, 12, 20, 6.

direbbe, siccome nel Trecento si disse: Colui è un *cherico*, per dire d'alcuno che sia letterato. Non già perchè ora non siano molti *cherici* dottissimi, ma perchè né tutti son letterati, né i letterati son tutti *cherici*. Né più quindi potremo dire con Dante (1), che di Federico Imperatore affermava che la *fama* il *grido* *cherico grande*; né col codice della Laurenziana, riferito dal Biscioni (2), ove è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico*. Giovanni Villani (3) nella sua Cronica poteva appellare laici gl'ignoranti: e forse correva bene per quella età, in cui quasi tutti che studiavano appartenevano al *chericato*. Ma non così dovea, né poteva dire Giovanni della Casa nel cinquecento, il quale nel Galateo (4) pone laico con quell'antico valore d'*idiota*. Imperciocchè quel prelato scrive in età posteriore a que' due gran laici Dante e Boccaccio, che potevano ben bastare anche soli a far che il nome della condizione loro non fosse più sinonimo dell'ignoranza. Né il Casa quivi potrà leggermente purgarsi, ma dovrà confessare, o di non aver posta mente alla verità, onde qui discorriamo, o d'essere stato spinto dalla pompa della sua condizione: la quale dovea anzi meno mostrarsi in nome religioso e conoscente i termini della giustizia e del vero. Imperciocchè i tempi e le qualità degli uomini si mutano, e i vocaboli debbono essere specchi delle cose: ed essi da sé sono nulla, e importano solamente ciò che vuole colui che gl'impone: e non gl'impone se non il volgo. Il quale, seguendo i costumi universali, muta senza vena degli scrittori il peso de' vocaboli, e li fa seguitare le cose, anzi le storie delle cose. Siccome fece della voce *Tiranno* e della voce *Sofista*, che sendo adoperato in antico a indicare gli ottimi re e i sapienti, ora si son fatte nomi d'obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti e dei re. Così lasceremo che Giovanni Villani (5) usasse la voce *Assassini* in prezzo di buoni difensori, quando disse, che *Castruccio, Signore di Lucca, mandò i suoi assassini in Pisa*: la securo che Guido Giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un assassino:

*Perchè son vostro più leale e fino,
Che non è al suo signore lo assassino* (6).

Ma non perciò potremo più usare di questo vocabolo in sì antica e originale significanza. Imperciocchè quella voce era nel Trecento vicina all'origine sua, e tutti sapevano del Vecchio della Montagna, e che gli assassini erano i forti che guardavano quel monarca, e ch'egli erano Saracini; e che dicevansi *Herschichin*: e che vivevano al piede del monte Libano. Queste cose erano a tutti note per li molti viaggi che i nostri buoni avi facevano per quelle bande in riverenza del Sepolcro. Ma ora né son più que' viaggi, né più quei popoli; e per la molta lontananza de' tempi è perduta la memoria non della voce, ma della origine sua: né più altro ella suona che ladro e scherano: e tutti direbbero stolto colui che, fondato nel-

l'autorità degli antichi, non volesse conoscere il mutamento perfetto della voce, ma chiamare assassini gl'illustri e leali uomini di guerra. Per simile non si vorranno ora chiamarsi *Uomini di corte* i ginoccolari e i buffoni, siccome fece il Boccaccio (1) e il Malespini (2), e il Novelliere (3) Antico. Imperciocchè questa voce anch'ella è mutata nel suo contrario, dopo che le corti sono tutte piene di costumati e gentili: né vi regnano più quei viziosi e villani che s'erano giocata la grazia dell'universale, e avevano fatto così odioso quel nome, che più nulla sapevasi della prima sua qualità. Si veramente che Dante stimava che la stessa metamorfosi potesse accadere al vocabolo *Cortesia*, se avesse dovuto paragonarsi ai fatti delle corti di quel malvagio suo secolo: onde scrisse (4): *Perchè nelle corti anticamente le virtù e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti. E fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Tanto egli è vero quello che Arrigo da Settimello (5) diceva, che le cose tutte per lo mondo dischiattano. E certo cade per noi dalla sua nobile sebbiata il vocabolo *Drudo*. Il quale or più non si adopererebbe in senso di grazioso, siccome fece Fazio (6), quando chiamò *belle e drude le ville*; né in senso di valoroso, siccome si legge nelle rime antiche:*

*E se fanciullo e ti vuoi mostrar drudo:
Vien, eh'io ti sfido: or oliv: a mazza e scudo* (7).

Perciocchè questo sventurato vocabolo ora serve soltanto per gli amanti; anzi pe' disonesti; né più si vorrebbe dir con Dante (8), che S. Domenico fosse il *drudo amoroso della fede cristiana*. Il che pur accade dal nome *ribaldo*, onde già si chiamò un genere di milizia; e il Cavalcante (9) disse che un tale fu offerto da *ribaldi del Pontefice*. Né questo titolo or più si darebbe a chi difende la maestà del sommo sacerdote, ma si vuol lasciato agli scellerati ed agli empì. Saremmo infiniti a voler tutte indagare e conoscere queste riposte permutazioni delle voci, le quali come direbbe Dante del non hanno fatto *una*, e da cui procede gran parte del tacito e irreparabile mutamento delle favelle. Ma in quel modo che molti sono i nomi che dall'uno trapassano nel senso opposto, così moltissimi poi crederemo quegli altri che or di un grado or di più o seccano o crescono dal lor primitivo valore: e a conoscere questi gradi vuol essere molto acuto l'occhio della mente, e molta la conoscenza della storia de' subietti; onde conoscesi la varia significazione de' segni loro: talché non potendosi più usar le voci cogli antichi, si sappiano accomodare col l'uso de' viventi. Poniamo di ciò esempio della voce *Carogna*, che fu usata a indicare *cadavere*.

- (1) Bocc. 7. 3.
- (2) Malesp. Ricord., cap. 219.
- (3) Novell. 41. 1.
- (4) Dant. Conv. 81.
- (5) Dante Paradiso.
- (6) Faa. Dittam. l. 4. c. 22.
- (7) Rim. Ant. c. 105, l. 2.
- (8) Par. 12, 55.
- (9) Cavalc. Medic. del Cuore.

(1) Con. 199.

(2) Bisc., not. Conv., p. 199.

(3) Gio. Vill. lib. 1. Cap. 1.

(4) Galat. Cas. 68.

(5) Vill. G., l. 9, 290.

(6) Racc. Allacc., l. 422.

ro: si che il Giamboni nel volgarizzamento del Tesoro non dubitò di scrivere, che *sul lito Egitto giacque l'onorata carogna di Pompeo* (1). La qual voce usandosi ora soltanto a indicare i corpi putrefatti dei più vili animali, ha perduta ogni dignità, nè può a quell'uso del Trecento più ritornarsi. Nel che meglio si accostiamo a' Greci, d'onde viene a noi questa voce, i quali appellano *Carogna* (2) que' fetenti luoghi, di cui esalavano quei tristi aliti che essi credevano gittarsi fuor dell'inferno. Non più useremo nè anco della voce *Succente* per chi si dovesse onorare del titolo nobilissimo di *Sapiente*. Perchè quella voce è già torta dall'onestà sua origine, e trabocca all'infamia: nè più viene significando i veri seguaci della sapienza, ma coloro che si danno il vanto di sapere, e non sanno. Di *Sottana* lo stesso. Il quale essendo già nome bello e italiano, e significante le cose che sostostanno, che i Latini dicevano *Inferiores*, ora non più si adopererebbe con senso in quel primo e vero uso suo (3). Ma le virtù *sottane*, e la *bacca sottana* (4) moverebbero a riso, da che questo illustre vocabolo fu confinato a significar la gonella delle femmine. Laonde sembra che di molti vocaboli quello accada che delle foglie quando elle cadono dalla loro verdura; che l'antica forma serbandi, più non hanno nè il colore, nè l'odore che prima ebbero. Così il Bargagli, già sono due secoli, credeva non si potesse più usare il termine *Diceria* per *Orazione*. Conciossiachè per quel nome volle che s'intendesse, come pur ora s'intende, il parlare di colui che non poco ordine e senza costrutto tira le parole tediosamente alla lunga, e con tedio di chi l'ascolta. E volle s'adoperasse il vocabolo *Orazione*, comechè per quello più propriamente i nostri padri intendessero le parole, che *orando* si porgono a Dio e più comunemente i ragionamenti, secondo l'arte dei retori, appellassero *Sermoni* (5). Ma perchè non si creda questi permutamenti essere a caso, e non piuttosto per universale e perpetua legge d'ogni idioma, veggasi come pel testimonio di Varrone si trova essere avvenuto il medesimo a molte voci de' Latini: *Molte parole altro ora significano; altro una volta significarono: siccome veggiamo per lo vocabolo Hostis. Imperocchè allora così appellavansi i Peregrini, cioè quegli stranieri che si reggevano colle libere leggi loro. Ed ora appelliamo Hostis l'inimico* (6), *colui cioè che i vecchi nominavano Perduellus. Ed altrove Latrones dalla voce Latus furono detti coloro che stavano a latere regia. E per questo i vecchi poeti sovente chiamarono Latrones gli uomini di guerra* = (7).

Ma tronchisi omai questa investigazione, perchè la messe non si potrebbe mai finire; e dalle dimostrate cose si veggia che la lingua non si trasmuta tutta d'un colpo siccome le macchine de' teatri, ma si logora sordamente siccome le vesti e le pietre e le membra; che questo moto si può tardare, ma non distrug-

gere; e che colui che non sia filosofo da indagare le vicende delle parole, male studierà negli antichi. Nell'imitare i quali è da porre una sottilissima cura a conoscere la perpetua, muta, invincibile permutazione de' nomi, che prima *escono* della loro natura che dalla memoria de' popoli. Onde innanzi tutto è bisogno lo scuoprir le cliche orme delle voci che *fuggono* (1). Né il riconoscerle in tanta vicissitudine di casi e di tempi è cosa da prendersi a gabbo; che troppo vasto è lo spazio di cinque secoli, che noi divide da quei maestri; e vasta quindi è l'opera del tempo mutatore così delle più forti ed alte cose, come di questa tenuità de' nomi e de' suoni. In quell'opera adunque si guardi: si pensi che l'uso è tiranno, che l'arte è sua servente, e non padrona; che tale è il fato della natura, che sempre instabile e vaga, sempre deride chi le contrasta.

• CAPITOLO III

De' Libri Antichi guasti da' copisti, dagl'impressori, e talvolta dagli autori stessi.

Una gran fontana d'errori a chi studia ciecamente i libri del Trecento è pur la molta e costante loro scorrezione. Imperiocchè abbandonati questi libri per molto tempo, o fidati solo ad uomini ignorantissimi, ogni giorno snarrirono alcuna cosa dagli originali loro, e l'acquistarono dalla parte dell'arbitrio e della popolare licenza. *Ed i libri* (scriveva Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola (2)) *seguono la natura de' campi; i quali ove non sieno bene coltivati gittano spine, e nudrono tali bestie che a spegnerle non basta Ercole*. Il che a pieno or si vede leggendo in alcuno de' nostri, ove e doloroso il vedere, come i tristi copiatori, impressori e pubblicatori abbiano sovente riempito, dirò così, quei giardini di fango, d'ortiche, di sassi e di mille ribalderie. Le quali, mentre non siano svelte del tutto, molti di corta veduta potranno prenderle per fiori e per gentilezze da ornarne le loro opere. E, per non dire de' testi di minor conto, egli è certo che il miglior poema del Boccaccio, cioè la Teseide, secondo il dire del Salvini (3) « è piena d'errori infiniti: e chi » la stampò, la rimodernò tutta con audacia » detestabile e irreligiosa verso la memoria d'un » tant'uomo, mutando le parole, le frasi, il » numero, i versi interi, e fino alterandone le » rime medesime; unde chi cita la stampa, non » oita il Boccaccio, ma una fantasia. » Ed anco due fantasime del *Ditramondo* di Fazio, cioè del più antico poema didascalico italiano, sono le due edizioni che se ne hanno, scritte, come il Salviati diceva (4), *nella lingua dello stampatore che fu di quel paese, onde a noi vengono comunemente gli spazzacamini e i magnumi*. E il volgarizzamento del Tesoro tanto è scorretto, che è divenuto un altro: nè se ne può l'uomo quasi punto fidare; comechè sarebbe utilissimo libro, perchè, al pari del *Ditramondo*, non di cose d'amore o di novelle, ma è pieno di termini dottrinali, e da porsi fra

(1) Tes., l. 7, f. 115.

(2) Galen. ap. Brod. Miscell. l. 4.

(3) Amm. ant. 25, 6, 7.

(4) Tes. Pov., P. 5 c. 7.

(5) Barg., Tur. p. 91.

(6) Varr. De L. L., lib. 6, f. 7.

(7) Varr. De L. L., f. 83.

(1) Ferr. Ott., Orig. Ital. perf.

(2) Pol. Epist., l. 12.

(3) Salv. Lett. al Card. Imp.

(4) Salviati, Avv. 2, 12.

le maggiori ricchezze del favellare natío. Quindi saggio consiglio di molti nobili ingegni diremo quello eh' ora in Fiorenza, in Milano ed in Roma alcuni hanno tolto e tolgono, onde purgare e sanare con accurate edizioni i migliori testi di lingua. Che se questo non è il solo, è fermamente il modo più utile per giungere alla buona correzione del Vocabolarin e delle regole di grammatica. La quale verità più che altri conobbero i valenti Accademici fiorentini, che a questo sempre intrasero e intendono. E già molte voci alle quali, per la mentita fede de' Codici, essi avevano dato luogo fra le voci legittime, essi stessi hanno sbandite e dannate. Né più or si leggono, come si lessero nelle prime edizioni del Vocabolario, le voci *Asolare, Aurizzare, A costato, calauno, di-punto, forzo, stragio*, ed altre che fu visto venire dall'arbitrio de' copisti e degli stampatori. Del che sia grazia alle cure di quegli eccellenti che studiando in migliori esemplari, cercarono la perfezione della grand' opera del Vocabolario. Il quale per le errate cure dei nuovi Accademici si dimagrerà ancora di molti altri vocaboli, che più ricchezza è il perdere che il tenere. E spariranno forse anche alcune eccezioni stranissime dalle grammatiche. Come da alcune deve sparire quel *Cui* in caso retto che per l'autorità di Fazio vi s'era posto (1). Perché non v'è pur uno de' buoni codici, ove quel *Cui* si legga. E se il Bembo recò un luogo di Dante nel *Convivio* (2) per mostrare che *Lui* s'adopò in primo caso, non vide le buone copie, nelle quali è scritto *esso*, e non *lui*, ma si stette contento alla errata edizione del Buonaccorsi.

In questa guisa col crescere della diligenza crederemo che si conoscerà che molti di questi errori popolari da noi di sopra avvisati specialmente nei migliori, come nel Passavanti, nel Cavale e nel Villani, non sono già degli autori de' libri, ma di chi li copiò. E si potranno forse in gran parte spiantare le fondamenta sulle quali il Bartoli pose quel suo libro del *Non si può*: onde con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua Italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perché a operare da vero filosofo doveva egli dire più tosto d'aver scritto quell'opera per additare alcune inavvertenze dei classici autori, e molti falli de' plebei, e moltissime goffaggini de' copisti del trecento, e degli stampatori avanti il Seicento. Questo era un dire il vero: perché questa, e non altra, è la vera materia di quel libro; siccome in gran parte mostrò l'Amenta nelle sue osservazioni: e come al tutto dimostreranno que' dotti delle cose nostre, che vorranno curar bene l'emendazione de' testi quivi citati.

Ma per tornare a' copiatori diremo, che se idioti sono coloro che a questa dura arte si danno nei secoli più gentili, molto più dobbiamo credere che fossero idioti coloro che senza alcuna norma d'ortografia scrivevano in quell'età così rozza, non avendo altra guida che la loro pronuncia, che è sempre retta da quella norma variabilissima dei dialetti municipali. E già il Passavanti ne fu buon testimonio, sic-

come contemporaneo, dicendo (1): *i libri nostri si trovano tutti falsi e corrotti per lo difetto degli scrittori che non sono bene intendenti*. Il Salviati stesso, al gran zelatore della gloria di quel secolo, confessò: « che allora » scrivevasi a punto come da tutti si favella- » va; che molti abusi erano poi in esso favella- » re, siccome è da credere che in tutti i » linguaggi, quantunque nobilissimi, sia di ogni » tempo avvenuto; che il picciol numero pel » contagio della plebe non può difendersi nel- » l'opera del parlare; onde si genera il vizio » che spesso non accorgendosi trascorre nelle » scritture (2). »

Per tanto vorremmo che le istruzioni dei diplomatici, troppo ignorante dagli antichi pubblicatori di queste scritture, alcuna volta almeno fossero di norma a que' cotali che fanno d'ogni libro un oracolo; e così fondano le nuove e così spiantano le antiche leggi del dire. Allora vedrebbero come non pure le carte de' plebei e degl'idioti, ma né anco quelle scritte da' più illustri e sapienti valgono mai a distruggere o le voci, o le forme ricevute per l'universale, e da' Grammatici sigillate. Così i grandi eruditi decretarono. Così fino da' tempi latini quel gravissimo Varrone ne insegnò. Perciocché esaminando egli il Truculento di Plauto, e vistovi *ad lavant per ad lavatur*, francamente disse che o Plauto aveva errato, o il copista suo. *Plauti aut librorum mendum fuit* (3). E nel famoso Codice di Virgilio, scritto per Tureio Rufo Aprianiano, che è il più antico e venerando di quanti si conoscono, si che vuoi appartenere al tempio di Settimio Severo, tuttoché si legga *talie et ipsae jubam* (4), ove deve scriversi *ipse* nominativo, e breve, non di meno i maestri del dir latino hanno innanzi voluto riprovare quella lezione, che guastare con importune eccezioni grammatica e prosodia. Non hanno posto fra le romane la voce *Faenilla*, benché ivi si legga *Claudii faenilla bruna* (5); né hanno scritto ne' Vocabolari *Micenas* per *Moeenas*, né *Meliphylla* per *Meliphylia*, come ivi si vede. Imperciocché, secondo il Salviati, anche i più accorti nella foga dello scrivere scorrono talvolta negli abusi della favella familiare (6), massimamente ne' libri molti grandi, e che non sempre c'è dato spazio a rileggera quanto si converrebbe. Per ciò veggiamo non i copiatori soltanto, ma sovente gli autori stessi, tratti dall'impeto delle loro fantasie, e in quelle calde e rapiti, molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto. Il che pur vedesi da chi legga il Canzoniere, scritto per mano dello stesso Petrarca, che fu di Fulvio Orsino, ed ancora si guarda nella Biblioteca del Vaticano. Ecco esempi del solo principio della canzone, che incomincia: *Standomi un giorno*:

« Un dell'arbor pareva di paradiso
« Poi mirandoti lui fiso
« Con ardente compagne
« Spargere fra l'erbe e fiore neque sì dolci »
Ne' quali versi ognun vede che è scritto *de'l* per *degli* o *delli*, e vi è equivoco tra il singo-

(1) Bar., Tort., n. 19.

(2) Bemh., Pros., l. 3.

(1) Pass. Tratt. Penit. Divis. Vanagl., c. 7.

(2) Salviat., lib. 2.

(3) Varr., De L. L., n. 30.

(4) Georg., lib. 3, v. 93.

(5) Ih., lib. 3, v. 321

(6) Salv., lib. 2.

lare e 'l plurale: che *mirandole noi* è pleonamo de' più plebei: che *le ardente* ed *i fiore* sono solecismi senza grazia e ragione. Ora que' versi seguono ad esser ivi così scritti, e pievi sempre di chiarissimi errori, che accusano la mano del Petrarca non essere stata troppo obbediente all' intelletto di lui. Ma se egli era scrivendo così vegliante, certo non sarà stato meno l' Alighieri, che più antico fu, nè forse tanto sottile nelle parti di leggiadria, siccome il Petrarca. Diremo dunque che molte volte sono penetrate nelle carte o per totale ignoranza d'ortografia, o per fretta, o per uola di fatica; ed anco per fralezza dell' umana natura. Perciocchè troviamo che Torquato Tasso medesimo, nato in età più gentile, e allevato in corte, e figliuolo del più celebre dei segretari, scriveva per tal guisa che in tutti i suoi manoscritti è grandissima copia d'errori d'ogni generazione. Ond' egli ebbe a dire, scrivendo al signor Scipione Gonzaga (1) *che gli altri giudicandolo dalle sue scritture lo potrebbero giudicare un grande ignorante*. E consolavasi d'aver letto che Plotino, di cui non uel mai alcuno più dotto e più eloquente dalle scuole platoniche (2), scriveva senza punto di correzione, nè sapeva leggi d'ortografia. Dopo questo si ardisce per la fede d'alcuni copisti ignorantissimi, anzi degli ultimi degli idioti, di lordare i Vocabolari e sconfondere le grammatiche. Specialmente ove si consideri che per la povertà di tal gente, e per lo caro pregio delle pergamene, ed anche delle carte, s'introdusse a que' tempi il barbaro vezzo degli abbreviamenti e delle cifre; che in que' codici sovente il numero delle voci abbreviate avanza quello delle scritte per intero; che ogni copista erò sovente le cifre a sua posta; che quindi esse sono tutte variabili secondo i luoghi, i tempi e le persone, che si fanno oscure e forti ai più dotti; che le parole per lo più sono congiunte fra loro: senza virgole, senza accenti, senza punti; e che finalmente per la prodigiosa moltiplicazione degli esemplari quelle avventurate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che niuno vi fu, il quale, a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto o alcuna sua locuzione plebea. Si conchiuda dunque: che molti più che non si stimano sono gli errori che infettano gli antichi libri; e che lo studente deve sospettarli colpa innanzi che eleganza, quando vi trovi maniere opposte all'uso universale ed alla ragione: onde, come i Greci dicevano, non istruiga la nuvola per la Dea.

CAPITOLO IV

Ancora delle Scorrerzioni de' Codici: e si emendano alcuni luoghi d'Autori Antichi.

Molto ci meravigliamo che ogni di stampandosi e ristampandosi le opere degli eccellenti non se ne tolgono alcuni apertissimi errori, cui non la profonda crudizione, non il molto svolgere degli esemplari, ma il solo natural lume della ragione basterebbe a chiarire. Né bene intendiamo, perchè questo lume che in ogni cosa ci deve guidar, abbiamo poi a spe-

gnere, quando entriamo per quelle tenebre degli antichi; che anzi allora dovrebbe cercarsi modo, ond' egli fosse più vivo ed acuto. E il si potrebbe pe' sussidj della logica e dell' arte critica. Non avremo classici autori ben corretti in lingua italiana finchè non segnasi lo stile di coloro, per cui avemmo classici corretti in lingua latina: quando nel quattrocento un illustre famiglia di letterati, abbandonate le superstizioni e le stolide riverenze, tutto corresse, tutto mondò dallo squalore dei barbari; e ridusse le strane e lottanti lezioni delle varie pergamene sotto i freni dell' arte e del vero. Sicuri e belli non saranno pienamente gli scritti, finchè i nostri pubblicatori non vengano dalle scuole del Valla, del Guarino, del Poggio, del Crinito, del Beroaldo, del Barbaro, e sovra tutti del gran Poliziano, che dice, com' essi chiamarono ad una tant' opera non le sole famiglie de' grammatici (1), ma le famiglie de' filosofi, de' giuriconsulti, dei medici, de' dialettici, e di quanti abitano il mondo della sapienza: che queste cose non denno vedersi soltanto, ma vedersi dentro: non salutarle dalla soglia, ma penetrar nell' intimo, se veramente si voglia giovare la favella, e sconfiggere l' ignoranza, che cresce in fiore ogni giorno. Altrimenti le faticose cure de' quasi dotti per la loro grandissima prostrazione saranno meglio dannose che utili. Ad esempio di queste verità cerchiamo adunque in alcun' opera di quegli antichi que' falli che si possono scuoprire ed emendare col solo argomento della mente; i quali ogni giorno s'insprimono, e si ritornano a imprimere per danno di quell' opere, e pericolo degli studiosi. Si tolga la vita di S. Donatilla, anzi la laude in onore di lei, impressa dopo le Vite de' SS. Padri (2). Leggiamone la fine.

*Ora per noi, Santa bella,
Dinanzi al tuo creatore
Manda a noi una fanciulla
Del foco che s' arde il colore.*

Oltre eh' ella è strana ed indecente cosa il purgare una Santa Vergine che ci mandi dal cielo una fanciulla per lo nostro diletto, la rimprovera poteva bastare agli impressori, perchè conoscessero la sconcezza di quel terzo verso, e la uinna significazione del quarto. Ma certo il buon antico, che fece que' versi, chiese al cielo una *fanciulla*, e non una *fanciulla*; ed il foco che *le ardeva il core*, non quello che *s' arde il colore*, il quale non si sa che foco egli sia; e diremo eh' egli cantasse:

*Ora per noi, Santa bella,
Dinanzi 'l tuo creatore:
Manda a noi una fanciulla
Del foco che t' arde il core.*

Per simile modo non crederemo giammai che Giovanni Fiorentino scrivesse nel suo Pecorone

*Donne, chi ha d' amore il cor fronzuto
Pigli partito, e non s' indugi a sera.*

Perciocchè quale senso daremo noi alla frase del *cor fronzuto d' amore*? Quale proprietà sarebbe questa? Ma il diremo chiarissimo abbaglio de' copiatori, che, o non conoscendo la voce

(1) Tasso, Lett. Poet., 2, 1.

(2) Ib., c. 144.

(1) Poliz., Miscell., esp. 4.

(2) Vite de' SS. Padri, t. 4, f. 300.

feruto, che verrebbe dal verbo *ferdere*, o l'antitesi di *feruto* per *ferito*, usata da tutti i poeti, scrissero *feruto*, siccome voce agli ignoranti più nota. Ma è fuori d'ogni dubbio che qui deve dire

Donne, chi ha d'amore il cor feruto

e forse anco *feruto*, ma *feruto* non mai. Così diremo di quegli altri moltissimi errori pervenuti alle scritture per lo collegamento delle parole: le quali ab antico scrivendosi tutte congiunte, furono poscia male disgiunte dagli ignoranti, e se ne turbarono le costruzioni e i sensi in cento e cento luoghi. Leggiamo nelle Rime Antiche:

Indi speranza torna tutto il bene (1).

Nè ivi è senso: nè mai saravvi, mentre quelle parole si staranno scritte a quel modo. Ma se il *di* legato male alla particella *in*, si unirà alla voce *speranza*, ecco n'uscirà il senso, ed anco una bella e gentil forma di dire

In disperanza torna tutto il bene.

Così pure nel settimo libro si legge (2):

*Siccome il pesce ch'è preza alla lenza,
Che il pescatore gli proffere danno,
E quel lo piglia e fallai sua credenza.*

Se disgiungasi una volta quell'*i* del verbo *falla*, il verso acquisterà costruzione e grazia, dicendo:

E quel lo piglia, e falla in sua credenza.

In quella lauda di Domitilla sono pure mal congiunte le lettere per la mala perizia dei copiatori, ove leggasi

*Sotto il sole non è onore
Che s'aggiugni a quel co'rai (3):*

Che l'onore co'raggi non s'intende. Ma dividansi quelle lettere secondo i precetti dell'arte critica; e n'usciranno le vere parole, e la loro significazione.

*Sotto il sole non è onore
Che s'aggiugni a quel ch'orhai (4):*

Nel volgarizzamento della *Città di Dio*, in tutte l'edizioni si legge: *Così cacciava l'aria ventura dalli campi*: ed è manifesto daverai correggere: *Così cacciava la rin ventura dalli campi*. Perché nè l'aria si potrebbe cacciare da' campi, e molto meno quell'aria che nei campi non fosse, anzi fosse ventura. E questo non dice il testo di S. Agostino, ov'è scritto: *Sic ab ignis fascinatio repellenda*. Così quando si fosse paragonato coll'Enclide il suo volgarizzamento, la Crusca (5) non avrebbe accettata quella brutta frase d'errare il mare (6), che il Tassoni riprova. Ma gli Accademici, senz'altro aiuto di codici (7), e solo riscontrando l'italiano col testo latino, avrebbero visto che per tradurre *Fastum maris aequar arandum*, l'an-

tico Volgarizzatore certamente scrisse non già *errare*, ma *arare*: onde n'escr la bella e illustre maniera dell'*arare i piani del mare*: e se ne caccia quella dell'*errare il mare*, che ancor si legge nel Vocabolario.

Se si fosse considerata quell'altra proprietà che ne' vecchi libri i diplomatici avviarono, del non addoppiare le lettere vocali tra le seguenti parole e le antecedenti, quando si ponevano tutte congiunte: leggendo, esempigravia, non *già al o già il, ma già!*; certo si sarebbe tolta quella sconcezza dal Boccaccio (1), ov'è scritto: *Un grande uomo e ricco fu già il quale era un anello bellissimo*. Quivi si conosce aperta la storia di quell'errore da chi sia mezzanamente in queste arti de' critici addestrato. Perché il primo che tolse a dividere quel *già* originale, non seppe sostituire o non volle la vocale *A*, scrivendo *già al*, ma solo scrisse: *già l*. E il secondo copiatore credendo ivi elisa una *I* e non la vocale *A*, in loco d'al pose il *Co*. Così il Boccaccio dove aveva detto: *Un uomo ricco fu già, al quale era un anello*: fu tratto a dire con quel brutto solecismo, che *un uomo ricco era un anello*. Per cui con quest'autorità si direbbe al vicino che possiede l'asino — *in se' un asino*. Nè questi grossi errori sono possibili al Boccaccio: ed egli anzi aveva in uso di adattare il verbo *essere* per *avere* con gentile ed ottimo latinismo: come fece nell'*Ameto* (2), ove pone: *A me non è la ricchezza di Mida*.

Ma perchè non si credesse che questi esempj fossero rari, e che noi in vece di registrare quelli che ci occorrono alla memoria, gli andassimo per inopia appostando ora nell'uno autore, or nell'altro, prenderemo un solo volume. Scegliendo il Tesoretto, come uno dei più brevi, e la bella edizione fattane con inquisita diligenza in Torino nella reale stamperia l'anno 1750. Parla il poeta delle cose da Dio create a sua sembianza, e dice:

*Di sì alta maniera
Le fece in tutte guise,
Che non le fuora assise
Tutte le buone cose
Valenti e preziose (3).*

Qui la voce *assise* varrebbe collocato; che altra significazione non le si converrebbe. Ora che benemmia è quella dell'autore, se dica negli enti da Dio creati alla sembianza sua non essere collocate le buone e valenti qualità? Ciò non può mar. Correggasi dunque: *accise*: in forza del latino *scissae*: come già ne uod quell'incerto delle Rime Antiche

Di che mi trovo già di lena acciso (4),
e sarà bene risanata quella sentenza; dicendosi che da quelle angeliche essenze non furono accise, cioè non furono divise tutte le cose buone valenti e preziose. Il che bene sta per creatore che Dio volle create alla simiglianza sua. Si segua questo Tesoretto: così a carte 55 è scritto secondo quel principio de' mali collegamenti

*Che l'anima impotenza
Si divide e si parte.*

(1) Rim. Ant., lib. 8.

(2) Ib. lib. 7.

(3) Vite e de' SS. Padr., t. 4, f. 300.

(4) Volg. Cnt. di Dio, lib. 7, c. 21.

(5) Vocab. Cr., V. Piano.

(6) Annot. Tass. V. Errare.

(7) Salv., al Mur., t. 2, p. 123.

(1) Bocc., Melch.

(2) Am., 11.

(3) Tesoretto, f. 51.

(4) Rim. Ant. 120.

Nè senso vi sarà, finchè non si scriva:

*Che l'anima in potenza
Si divide, e si parte.*

E a carte 59 per lo stesso principio si troverà il verbo regolatore a quel periodo che ne manca:

*E dicendo lo vero
Catale lor mistero
Che metton forza e cura
In dar freddo e calura.*

se leggesi dividendo quel catale del secondo verso in *Cotal' è*. E per simile finchè a carte 90 si leggerà:

*Ma se tu hai saputa
La verità d'un fatto
E poi perdila ratto
Grave briga nascesse
Certo se la tacesse
Se non fossi ripreso
Sarai da me difeso:*

per quanta si volga e si rivolga a dritto ed a rovescio, non troverassi mai la sentenza di questo periodo; finchè quel *perdila* non si corregga scrivendo *per dirlo*; ed allora si vedrà come tutto sia lucido.

*Ma se tu hai saputa
La verità d'un fatto,
E poi per dirla ratto
Grave briga nascesse
Certo, se la tacesse (per tacesi)
Se ne fossi ripreso,
Sarai da me difeso.*

Così a carte 102 caccieremo un brutto nome, che di là ci chiederebbe stanza ne' Vocabolari ov'è scritto:

*E non cura d'onore,
Nè morte, nè rumore,
Nè pericòl d'avvegna,
Nè cosa che sostegna.*

Che suona il pericolo dell'*avvegna*? e in questo contraffatto nome verbale qual gentilezza sarebbe? Ma chi si conosce de' codici saprà bene che il *d* sovente si cambiò col *ch*: e sarà sicuro di dover leggere: *Ne pericòl ch' avvegna*. E il pericolo che un pedante registri questo nome nel Vocabolario sarà pur tolto. Così queste buone arti critiche non solo ci guarderanno da tali brutture, onde poi si confortano nelle maniere d'errori, ma ci porranno in via per conoscere molti luoghi che si abbandonano come di lezione disperata. Qual è quel luogo dello stesso Tesoro, che sempre così si è stampato:

*E quando se dir ieri
Ne parole laido male.*

Dove il modo della correzione ci sembra piano ed aperto. Perocchè ivi l'autore ammarra il suo discepolo ne' doveri del buono e dell'onesto; e vuole, che non parli laidamente delle genti dietro le loro spalle: e dicegli

*Nè quando se' dirieri
Ne parole laido male.*

Non offendendoci poi quel *dirieri* che è tolto dal *derrière* de' Francesi; e da quello stesso

plebeo Brunetto, che più avanti vedemmo, che non avea scrupolo di scrivere *san foglia* per *dir senza dubbio*. Non vorremo già per questo rinnovati gli esempi di coloro che con disonesto coraggio, anzi con solenne impudenza storpiarono i buoni testi, confidandosi di sanarli. Chè allora sarebbe il meglio se si lasciassero tutte le vecchie magagne senza aggiungerci ancora gli scontri de' saccenti. Ma l'arte che si chiama *Critica* diremo che debba usare le sue ragioni in que' luoghi, in che si chiare e non contrastabili e certe sono le emendazioni, che la ragione di subito le segna, e si rida di chi si ostinasse a non volerle intendere. Cotali luoghi, che pur sono moltissimi, tutti s' emendino; nè più da noi si trasmetta a' nostri figli questo patrimonio sì vituperato. Ma guardino però coloro che cureranno le nuove edizioni di avvisare in quei passi da loro sanati la ragione de' mutamenti. Questo diritto hanno gli amatori della diligenza; perchè sarebbe ingannato il lettore s'egli potesse credere dette per fede di codici quelle cose che fossero trovate col solo soccorso dell'ingegno e dell'arte. Ogni menomo inganno in queste materie si fa pericolo; e, come Orazio diceva: *Hae nugas seria ducunt in mala*.

CAPITOLO V

Ancora della Emendazione de' Classici.

Intorno questa materia parrà di vero che siamo iti allungando più del giusto il nostro ragionamento. Ma ci ha mossi principalmente il vedere come questo necessario e migliore e più nobile ufficio de' pubblicatori si sia negletto da molti, e si facciano ogni giorno più eterne queste colpe, che tolgono ogni lode alle migliori scritture, ed il pregio dell'eccellenza alle ottime. E perchè non si ereda questo accadere soltanto alle opere di minor conto, scorriamo alcuna delle più solenni. Scelgasi il *Convito* di Dante, quel *Convivio*, cioè, che il Salviati stesso diceva la più antica e la principale di tutte le illustri prose Italiane; e dalle immondezze che in lei si veggono penetrare per la incuria degli uomini, e che scuopriamo col solo lume della mente, si stimi quante altre se ne potranno conoscere colla scorta de' buoni codici; e si ragioni quanto dobbiamo credere mal concii i libri di minore stima, se tanto lo sono i principali. Prendiamo la edizione purgata per cura dell'eccellente Biscioni.

« *Convenne* (1) (prima che questo nuovo amore fosse perfetto) molta battaglia intra il pensiero del suo nutrimento, e quello che gli era contrario (2); il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte d'innanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro. E il soccorso dinanzi ciascuno di crescea; che far non potea l'altro Cimento quello che impediva in alcun modo a dare in dietro il volo. »

Sarà il nostro grande Edipo chi sciolga il nodo di quest'ultimo periodo. Nel quale è da osservare che tutti i Chiosatori non avendo inteso quel vocabolo *Cimento*, vi hanno posta una virgola avanti, e cominciato per maiu-

(1) Pros. di Dant., cc. Fir. Art. 1723.

(2) Conv., f. 78.

scola, a fine che il senso vie più se ne torbi e nulla se ne comprenda. Ma se si consideri che in antico si disse *commente* per *come* (all'uso del francese *comment*), siccome *finente per fino*: se si sappia che questo *commente* è vocabolo pur toscano, anzi usato ancora dai plebei di Cortona, si cancellerà *Comento* (1); si toglierà la virgola soprappostavi; si scriverà *commente quello*, cioè *come quello*; e il concetto di Dante si scuoprà bello e nobile, e non più offuscato, anzi non intelligibile, siccome sempre si vedrà, finchè non si legga così: *Il soccorso dinanzi ciascuno di crescea: che far nol potea l'altro comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volo.*

Ma si segua. Vedemo (2) certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certa sopra i luoghi delle montagne. Che modo è mai questo? Certo l'Alighieri non era uomo da scrivere in maniera sì fatte. E il Biscioni che aveva letto sopra alcuni manoscritti i giochi, e che conobbe che ciò poteva significare i giochi delle montagne, male adoperò sognando gli occhi de' monti, com'ei dice nella nota quivi posta. Questo sarebbe uno traslato da concedere al Marino, se pur lo volesse. Perchè nè occhio può mai stare per vertice, nè gli alberi si piantano negli occhi. Questa lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che quella metafora fu venne da' Latini; che Dante fu il gran discepolo di quel Virgilio, il quale disse nell'Egloghe

Dum juga montis aper, fluvios dum picis amabit (3);

che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro, 1. cap. 10 *De Eloquio* l'appennino *esse jugam, seu, fissulæ culmen*: e che nella commedia l'aveva appellato

Il gioio di che Tever si diserra (4).

Nè meno gnasto crediamo quell'altro passo, in che si commentano dallo stesso autore i propri versi: e si legge così:

n Nè la diritta torre

n Fa pigiar rivo, che da lungi corre (5):

n che non vuol altro dire: che le dovizie non possono torre nobiltà: dicendo quasi quella n nobiltà essere torre di tutto, e le dovizie fiume da lungi corrente. Non so come alcuno possa trovare nella mente una immagine che gli dica che cos'è la torre di tutto. Che se qui certo è l'errore, altrettanto certa n'è la emendazione. *La nobiltà essere torre diritta, e le dovizie fiume da lungi corrente.* Imperocchè qui chiosandosi que' versi, sono anche ripetuti per meglio farne sentire l'applicazione. Non di meno non v'è edizione del Convivio, in che non si veggia questo *torre di tutto*. Torre veramente stranissima; e di nome sì orgoglioso, che non l'avrebbe tolto nè meno quella di Babilonia, quando fosse stata fornita.

Ma veggiamo un altro passo (6). Il punto som-

mo di quest'arco (dell'umana vita) nella più io credo tra il trentesimo e il quarantesimo anno: e io credo che nella perforamenti naturali esso ne sia nel trentacinquesimo. E movemmi questa ragione: che ottimamente naturato fu il nostro Salvatore Cristo. Che sono mai i perforamenti naturali? Così dunque si legge in tutti i codici, così nelle stampe tutte? e perfino il Vocabolario fa autorità di questo passo a chi usa della voce *Perforamento* (1)? Qui escirebbero parole indegne della gravità delle nostre quistioni. Onde seguiremo senza altro considerare, dicendo: che manifesto è il doverci leggere non già *nelli perforamenti naturali*, ma *nelli perfettamente naturali*: siccome il senso richiede, e come si conferma per quello che segue: parlando del Salvatore ottimamente naturato. Onde buono e chiaro dire si sarà fatto questo di Dante: *Io credo che il sommo dell'arco della vita nelli perfettamente naturali sia nell'anno trentacinquesimo. E movemmi questa ragione: che ottimamente naturato fu il Salvatore Cristo.* E così deve leggersi. Ne cinquanta codici, ed anche cento, e tutti antichissimi, e tutti scritti dagli amici e dai figliuoli di Dante, ed anche da Dante stesso, ci potrebbero persuadere il contrario. Perchè quando si vedesse quel foglio vergato dall'autore, innanzi che accettare quella goffaggine, vorremmo sostenere eh' egli avesse scritta una parola per l'altra, siccome abbiamo visto che sovente accadeva a Plauto, al Petrarca, al Tasso e a Plotino.

Altri molti luoghi si potrebbero qui riferire di questo *Convito*: ma il timore di noiarne con sì minute disquisizioni i sofferenti lettori ci raffrena. Per ciò di questo non si pongano più parole. Ma staremo paghi agli esempj recati: e diremo che bastano a mostrare, che se dall'un canto è a condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salvati ed altri posero mano nei classici per conciarli secondo le voglie loro, dall'altro cauto non è a lodare la dimenticanza delle sane ed acute discipline dell'arte critica; ed anzi è da allobminare questa vecchia usanza onde si eternano sì strani errori nei testi della favella: e dall'una edizione si trapiantano intatti nell'altra, siccome fossero i più fini e vaghi fiori del bel parlare. Dal che si derivano due danni certissimi. L'uno che i savi e i filosofi presto si saziano di sì guaste e non intellette scritture; l'altro che i tristi pedanti insegnano sempre più a sconoscere il vero, facendosi esempio delle colpe: ivi sognando gentilezze ove sono corrompimenti, e la nuova ignoranza coll'antica barbarie fortificando.

CAPITOLO VI.

Delle varie Condizioni delle Opere del 3no: poi del Boccaccio e delle sue Costruzioni.

Il molto ardore però che ci muove a divenire aperti negli errori dagli antichi non ci scaldierà in guisa che non ci fermiamo a conoscere la bontà di quei libri. E, come già dicemmo, pochi essere i purgati d'ogni plebea bruttura, così ora diremo pochi essere quei plebei in cui non riluca alcuna parte illustre e degna d'imitazione. Laonde, mantenendo noi la data fede di essere sempre mezzi tra le op-

(1) Vocab. Cr. V. *Perforamento*.

(1) Gigli, Diz. Caterin., 214.

(2) Conv., f. 112.

(3) Virg., Egl. 5, v. 7.

(4) Dant., Purgat., c. 5, v. 2.

(5) Id. Convit., f. 166.

(6) Dante Convito, f. 193.

poste opinioni, e di rendere ad ognuno il suo dritto, segneremo qui alcuni periodi di quello stesso Guittone che per le parole di Dante si ebbe sovra tutti ad abbozzare; onde conoscasi che quelle ree costruzioni e voci, di che già vedemmo, non erano quelle qualità che l'avevano fatto esser primo e sì celebrato nell'età sua. Perché talora egli ha molta forza nello stile, e vi pone un grand'animo; e bisogna dire leggendolo: Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de' tempi, ed usò certe armi che dove non son rugginose, risplendono assai, e forano meglio. Specialmente in alcun luogo di quel sermone eh' e' tenne ai Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

« Vedete voi se la vostra terra è città o se
 « voi cittadini uomini siete. E dovete sapere
 « che città non fanno già palagi, nè rughe
 « belle, nè uomo persona bella, nè drappi ric-
 « chi, ma legge naturale, ordinata giustizia, e
 « pace e gaudio intendo che fa la città; e uomo
 « ragione e sapienza, o costumi onesti e retti
 « bene. Or che più non sembrasse vostra terra
 « deserto; che città sembrì e voi dragoni e
 « ora che cittadini! Certo siccome a voi non
 « rimasto è che membra e fazione d'uomo
 « (chè tutto l'altro è bestiale, o ragion falli-
 « ta), non è alla vostra terra che figura e
 « case: giustizia vietata e pace. — Come città
 « si può dire ove ladroni fanno legge? o più
 « pubblicani stanno che mercatanti? o vo-
 « gnoreggiano micidiali? e non pena, ma merto
 « ricevono dei micidi? ove sono gli uomini
 « divorati, denudati e morti come in deserto?
 « O reina della città, corte di drittura, scuola
 « di sapienza, specchio di vita, e forma di
 « costumi, li cui figliuoli erano regi regnando
 « in ogni terra, o erano sovra degli altri che
 « divenuta se' non già reina, ma ancella con-
 « culcata e posta a tributo! Non erate ora di
 « tura, ma di ladrocinio spelonca; e di mat-
 « tezza tutta e di rabbia scuola; specchio di
 « morte e forma di fellonia, la cui fortezza
 « grande è dinodata e rotta; la cui bella fa-
 « cia è coverta di laidezza e d'onta; li cui
 « figliuoli non regi ora, ma servi vili e mi-
 « seri, tenuti (ovo vanno) in obbrobrio e in
 « deriso dell'altre genti. — Non ardite ora di
 « tenere il Leone, che a voi già non pertie-
 « ne: o se il tenete, scorciate nverro cavate
 « a lui coda, nrebbio, denti ed unghie, e il
 « dipelate tutto; e in tal guisa potrà figurare
 « voi. Oh non Fiorentini, ma dislinati e di-
 « sfogliati e infranti! Sia a voi quasi sepolcro
 « la terra vostra, non mai partendo d'essa,
 « mostrando, e alle genti il vostro obbrobrio
 « spargendo. Che non è meretrice audace più
 « che ognuno di voi, che n' esce e mostrasi,
 « poichè la sua faccia di tanta onta è lorda.
 « — O forsennati, o rabbiosi, venuti come ca-
 « ni mordendo l'uno e divorando l'altro! —
 « Che peccato grande, e disnaturato e laida
 « cosa l'uomo offendere all'uomo, e special-
 « mente al domestico suo! Non è già fiera cru-
 « dele tanto, che il suo simile offenda. — Non
 « unghie, nè denti grandi diede natura all'u-
 « omo, ma membra soavi o lievi, e figura be-
 « nigna e mansueta: mostrando che non feroce
 « o non nocente esser dea, ma pacifico o dol-
 « ce, e utilità prestando. E Dio rinchiuse solo
 « in caritate la profezia e la legge: e chi ca-

« rità empie, empie ogni giustizia e ogni be-
 « ne. Miseri! come dunque l'odiare tanto? Non
 « conoscete voi che cosa alcuna non amata si
 « ha buona, nè d'alcun buono si può godere
 « fuor della pace? Oh che dolci e dilettevoli e
 « favorevoli frutti gustati avete già nel giar-
 « dino di pace! e che eruditi e amariassimi e
 « venenosi nel deserto di guerra! »

Questo nobile esempio recammo tolto dal rozzo Guittone, perchè si veda qual oco si può alcuna volta rascorre in mezzo le brutture di que' plebei; e che per pochi mutamenti molte vecchie cose si fanno illustri e chiare: come Salustio già fece i libri di Catone, accomodandoli all'ortografia de' migliori. Tolle adunque le belle qualità che alcuna volta s'incontrano ne' plebei, seguiremo gl'illustri; ma non così che tutti si seguano a un modo: anzi vorremo che in que' medesimi che più si hanno in prezzo si distinguano i vari gradi della nostra stima, secondo quelli della loro bontà. Discorriamo un poco diversamente.

Il Villani il vecchio siede de' primi: egli abbandonò molti di quei modi vici e deformati: legò specialmente le voci: pose nello stile qualche fiato di leggiadria. Ma egli fu anche alcuna volta mal diligente nella sintassi: e si che nel primo stesso periodo delle sue Croniche si legge: *Io Giovanni mi pare* (1). Egli troppo studiò ne' Francesi, perchè troppo visse tra loro: e troppe voci ne tolse, come *Dammaggio*, *Cavito*, *A fusone*, *Ridottare*, *Quittare*, che suonarono così straniere all'orecchio de' posteri, che mai più non le vollero né adoperare, né udire. Il *Cavale* ha bontà di sintassi, è vero; ma poco sangue e non calore: e spesso tiene del dissuato e del negligente: e nuno di noi credo che si poco ami la diligenza e il buon uso, che il volesse imitare ov'egli è dissuato e negligente. Dalle *Vite de' Padri* si colgono molti e bei fiori del parlare; ma l'uomo non si fida di coglierli tutto, e pensa che non v'è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello: colpa le innumerevoli copie che se ne fecero: onde, quale più, quale meno, tutte sono diftette e mancanti, né se ne conoscono due soli testi a penna, che non si discordino. Si tolgano alcune forti ed evidenti maniere derivate da Livio in quell'antico *Volgarizzamento delle Deche*: ma nondimeno si guardi che l'idiota autore non conobbe il latino; che traslatò dal provenzale; che accostandosi alla Liviana magnificenza, si accostò alle povere guise degli stranieri: e così molte stravaganti forme provenzali egli presentò nell'abito toscano: non per questo toscane si fecero, ma provenzali rimasero. Si cerchi alcuna novità dello stile, e il buono collocamento delle voci nelle *Meditazioni della Vita di Cristo*. Ma si guardi che sono piene di favellari e di desinenze Pisane; e quel libro si reputi innanzi un esempio del vecchio dialetto di Pisa che dall'Italia. Nel *Malepini* si veggia il primo aspetto de' vocaboli, e il ritratto dell'autocritica: ma perchè egli tutto s'imiti, è troppo vecchio: ne giunge alla gentilezza e alla purità del Villani; e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal selvaggio; onde l'onoreremo al modo che Quintiliano voleva onorato Ennio: come, cioè, que' boschi venerabili per

(1) Vill., l. 1, cap. 1.

la vecchieja, in cui le grandi ed antiche roveri non così ti empiono l'animo della loro bellezza (1), che più non vi gittino un sacro orrore come di religiose. Molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme, e chiarissime per commetterle potremo trovare nel *Volgarizzamento del Tesoro fatto per Bono Giamboni*, e in quello del *Mastro Aldebrandino per Sere Zuccherò Bencivenni*. Ma molte parti ancora ivi si vedranno non degne d'imitazione. Imperciocché quei due volgarizzamenti sanno troppo del francese: ed è mestieri il distinguervi quelle cose che i buoni Italiani tutti poi rifiutarono; considerandole siccome piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi. E si conviene veramente vedere, come assai scrittori di quel buon tempo recassero da' Francesi e dai Provenzali una troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo quando una gran gente di Guelfi toscani, dopo la rotta di Montaperti, si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle forge straniere che poi furono dai veggenti scrittori preteamente seguite. Ma nondimeno molta debb' essere la nostra cura io fuggirle. Come già moltissima è la nostra meraviglia in considerare che niuno si lagni dei tanti francesismi che s'incontrano per le scritture de' vecchi, mentre pur tanto e si giustamente si dannano quei che guastano lo scrivere de' moderni. *Se non che vizio egli è dell'umana malignità*, dice Tacito, *sempre le cose antiche riporre in cielo, e le sole presenti vituperare*. Ma tornisi al nostro esame.

La Storia di Barlaam, benché venutaci dal francese, pure in pochi luoghi si scosta dal buon volgare. Dino Compagni veggiamo breve, rapido, ilenso, e Bartolomeo da S. Concordio dolce, candido, grazioso, con numeri naturalissimi, e il volgarizzatore d'Arrigo da Settimello per quel suo impeto d'indignazione alzarsi sovra molti; ma è bisogno anche io costoro il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi, che in tempo furono vaghi; e che adesso farebbero deridere chi gli adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocebio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata. Leggasi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici, quel gentile e polito e gagliardo *Fra Giordano da Ripalta*; ma lo stile suo se ne imiti, ove è offeso di latinismi troppo erudi ed oscuri: nè tolti già dalle carte di Catullo e di Cicerone, ma da' libri degli Scolastici, o dalle versioni degli Arabi, tutte, come diceva il Gravina (2), *lorde del vecchio peripatetico*: onde certi modi hanno faccia più di barbarie che d'eleganze. Nelle opere di Franco Sacchetti, nel *Volgarizzamento de' Vangeli*, nella *Storia di Rinaldo da Montalbano* gran torba di solecismi e di vocaboli dissuati s'incontra: onde se ne guastano le tante e si care leggiadrie, di cui quei libri si adornano; no quindi, imitandoli, tutta s'adoperi quella loro lingua mezzo vestita a crucci, e mezzo in abito d'eroica. Ma acquistiamo parlando alcun poco colle parole medesime del Salviati, cioè del più tenro dell'onore degli antichi; onde si allontanano da questi schietti oo-

stri giudicj ogni sospetto di mordacità (3): *Le storie Pistolen si riconoscono per favella d'un altro popolo: ed avvi per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani: ma molto più diversa la loro commettitura. Per la qual cosa, voce o maniera che solamente si ritrovasse in quel libro, non prenderemo baldanza di mettere in iscrittura*. Piro de' Crescenzi o il suo Volgarizzatore molte buone voci ne può ministrare per gli affari della villa, e i lavori della terra; ed anco per la medicina, l'astrologia ed altre arti. Ma egli non è per tutto sicuro nella scelta della favella (4). E il Salustio, comechè sia volgarizzato con forti e nobili modi, porre è quasi affigato nella pedanteria, e in una nuova lingua tra fiorentina e grammaticale (5) così nelle parole come nella loro forma. Lo stesso dicasi de' trattati del maestro Piero da Reggio, che scritti furono nel miglior tempo: ma non si può nascondere che unquero di forestiero, e che da foreniere in copiandoli furono afforestierati assai più (6). E i Dialoghi di S. Gregorio volgarizzati sono pieni aneb' essi di barbarismi. Che se sieno per colpa di chi li tradusse, o di chi gli scrisse, e di chi gl'imprese, questo che vale? quei barbarismi vi sono, e guai a chi gl'isotasse. Chi vorrà poi imitare tante di quelle cronache, nelle quali è valentissimo, non già chi è più eloquente, ma chi è meno insipido? Chi leggere di filosofia, come in que' trattati di Albertano Giudice, ove trovi anzi indici d'autori, che heo connesse e pensate cose? Albertano, ch'è poi così immondo di voci, di pronomie o di guise lombarde, cho per lui la grammatica non è meglio adoperata della filosofia. Ora questi difetti il Boccaccio ben vide meglio che ogni altro: e tutti terminarono nelle prose di lui, che conosciuto i tempi di venire più colti, e gli orecchi farsi più delicati, ridusse più colto e più delicato il modo della favella. Ne di cronache o di leggende, ma si fece ardito seguitatore dei Latini e de' Greci; si nudri alle scuole de' retori e de' filosofi: trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacerzi di Tullio, di Virgilio e degli altri eccellenti; cercò parole più magnifiche ed alte; le compose con artificio; tentò leggiadrie; riscaldò, illuminò, distese quelle fredde, buie ed aride scritte di molti contemporanei, e sollevò il linguaggio italico sino all'ultima altezza. Specialmente coll'aureo libro delle Novelle, ove tutta ritrasse l'immagine della umana repubblica, tante persone imitandovi quante ivi feco parlare: e i padri, e i figli, e i mariti, e i soldati e i rustici, e gl'irati, e i preganti, e i teneri, e i furibondi, e tutti: serbando sempre il decoro di ogni fortuna. Per le quali cose altissimo ed eterno sarà l'ossequio nostro verso questo vero padre della prosa italiana. Ma non per quest'ossequio si estinguerà la ragione. Che anzi, dopo venerati i miracoli di quell'ingegno, non tutte diremo buone le sue opere, ne diremo imitabile tutto che trovai nelle buone. Lasciamo de' poemi, pe' quali quel rigido Salviati (5) con puerile sentenza diceva = che il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso

(1) *Salv.*, *Avv.*, lib. 2, cap. XII.

(2) *Id.*, *ibid.* lib. 2, l. 377.

(3) *Id.*, *ibid.*, l. 242.

(4) *Id.*, *ibid.* l. 244.

(5) *Id.*, *ibid.* l. 2, cap. XII.

(1) *Quin.*, *Inst. Orat.*, lib. X, cap. 1.

(2) *Ragion poetica*, lib. 1.

nel verso. — Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne: e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella. È il Filocolo, e la Fiammetta, e il Labirinto, e l'Ameto vorremmo condannare soltanto in quelle cose che si allontanano dal vero e sano stile del Decamerone; talché diremo in quelle il Boccaccio vedersi dal Boccaccio medesimo censurato. Ma non per tanto quello stesso nobilissimo libro delle Giornate si leggerà senza regole disseritive; nè gl'imitatori dovranno usarne senza limitazione. Perciocché l'autore creava ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione, e farsi singolare da' plebei, alcune volte nel fuggire l'aridezza cade nel soverchio; e molte cose disse più a pompa, che a servizio della materia: e molte particelle usò troppo fitte, e sterili, e scioperate, che apengono il calore del discorso, siccome acqua infusa nel vino. E molti periodi per amore del numero empì di versi troppo sonanti, come sono quelli:

La luce il cui splendor la notte fugge.

Era già l'oriente tutto bianco.

E quegli altri della Nov. 6, g. 2.

E poiché l'accoglienze oneste e liete

Furò iterate ire e quattro volte

levati di peso da Dante nel sesto del Purgatorio. Molto meno poi lo si vorrà imitare in quelle raggirate costrutture, ond' egli pensò di allargare il periodo italiano fino all'ampiezza del latino, e così amarri quel casto, quel naturale collocamento delle voci, e quella nuova armonia di questa nuova lingua, che potevasi ingentilire, ma non mutare. Imperciocché ogn' idioma ha certe sue particolari qualità che non ponno confonderlo cogli altri: siccome ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello.

E questo ci sembra il maggior difetto in che sia caduto il Boccaccio. Intorno il quale ardremo di asserire una cosa non detta forse da altri, ed è: che egli vi fosse tratto da un precepto di Dante; che parlando nel libro secondo del *Volgare Eloquio* intorno quella costruzione che da lui è chiamata costruzione eccellentissima, soggiunge: *Non possiamo additare quella costruzione che diciamo eccellentissima se non per simili esempi. E forse utilissimo sarebbe, per prendere abito di adoperarla, l'aver veduti i regolati poeti, cioè Virgilio, Ovidio nelle Metamorfosi, Stazio e Leneo, e quelli che hanno usato le prose altissime, com'è Tullio, Livio, Plinio, e molti altri.* Or questo solenne dettato dovette fare gran forza all'animo del Boccaccio, che fu tanto devoto a Dante, quanto si raccoglie dalla vita che egli scrisse di lui. E così tolse da tal maestro, che dava per esempio le sole costruzioni latine, quell'importuno consiglio di trasportare all'italica gl'interi costrutti della latina favella. Così nel numero e nella tela delle voci stravolse, sforzò la natura del linguaggio, e alcuna volta pose l'oscurità in vece della magnificenza, e l'affettazione in loco della bellezza; e per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffare alla lingua. Perciocché le inverse costruzioni de' Latini aiutate erano dalla varia terminazione de' casi, e da maggiori varietà nelle coniugazioni de' verbi, e da quell'altre condizioni tutte, onde quel dire s'è disgiunto dal no-

stro. Ma l'Italiano ama per l'ordinario le sintassi dirette, e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll' intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee, o seguitare colla collocazione de' segni le successioni e i luoghi de' subietti; o colla sospensione adoloppare negli ascoltanti l'attenzione e il diletto; o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che paiono oscure e nol sieno. Ma non vi aggiungeremo troppa d'arte, perchè non mai cresceremo l'attenzione, se erroceremo l'oscurità; nè mai indurremo diletto usando modi che inducano noia, e strascinando i lettori per eterni periodi, come per torti ed oscurissimi labirinti. In questa guisa l'imitazione del Boccaccio ci farebbe noiosi e falsi, e niuna lode riporterebbero dalla fatica, che pur molta ci chiederebbe un tal genere di poesia. La qual cosa fino da quei tempi vide il buon Passavanti; che avendo arguito in ogni parte il Decamerone, pure non volle per quelle nuove costruzioni latine dimenticata la naturale limpidezza dello stile Italiano.

CAPITOLO VII

Che non si vogliono imitare nè anche i migliori ove peccano. Si tocca del Petrarca e di Dante; e si difende un luogo della Gerusalemme.

Diremo dunque che molto lenta e paurosa debba essere l'imitazione degli antichi, anche i più illustri, in quelle parti nelle quali o loro pieque di abbandonare le nate leggi, o le umane qualità ne vinsero il divino intelletto, e gli accusarono per mortali. Perchè è grande follia de' piccoli ingegni lo stimare che sotto il sole sia cosa alcuna perfetta; anzi questa follia non è caduta giammai in altra mente che in quella de' pedanti: che quando ponno difendere le più brutte colpe collo scudo dell'esempio, allora si erdono forti e invincibili: e di tali ornamenti poscia infrascano i loro poveri scritti; e come cose piovute dal cielo le mostrano a' discepoli senza guardare che la virtù del vero deve convincere ogni autorità. Né così adopererebbero, ove leggessero in Quintiliano, che insegna = *L'uomo il quale studia non si persuade a un tratto tutte le cose dette dagli eccellenti essere sempre eccellenti: perciocché essi cascano alcuna volta, e succombono al carico; e s'inchinano alle lascivie de' ingegni loro: nè di continuo hanno lo spirito intento, e talora l'hanno stuco; e a Cicerone pareva che alcuna volta Demostene si dormisse, e ad Orazio parve il medesimo d'Omero.* Imperocché sono eccellenti, è vero, ma uomini sono: e a coloro che stimano legge di favella ogni cosa che rinviengono ne' Classici, accade che ne seguano le immondezze, siccome cosa più facile: e che si vantino simili a' grandi, solo perchè i visi de' grandi rirraggono nelle lor carte (1). Noi pertanto d'alcuni falli de' nostri maestri diremo molto modestamente; ma ci guarderemo al tutto dall'imitarli. Non imitabile sintassi per esempio si dirà quella del Petrarca:

E prego giorno e notte, o stella iniqua!

Ed ella a pena di mille uno ascolta.

(1) Quintil., Inst., lib. X, cap. I.

Ove l'uno e il mille sono, come dicono i grammatici, *referenti*, e non *relato*; avendo il poeta detto *io prego* in valore di verbo: e poi nel secondo verso parlando come se avesse detto *il prego* in forza di nome; perchè ivi ci vuole significare *io spargo preghi, ed ella di mille preghi a peno n' ascolta uno*. Né anco diremo imitabile, specialmente in prosa quel luogo, ove fece il sole di genere femminile come se si dicesse la sole:

Id è quel vivo nostro e dolce sole.

Forse, o che spero, il mio tardar le dole.

Nè vale ch'egli di quel sole usasse metaforicamente a significar Laura; perchè figura di retorica non può sciogliere da precetto di Grammatica; e le voci debbono seguire il genere loro, senza che l'intendimento nascosto del dicente possa trarne fuori. Perchè i latini grammatici anch'essi non hanno detto imitabile quel luogo d'Orazio, ove accordò la voce *monstrum* col femminile; quando chiamata Cleopatra *fatata monstrum*, segue a parlare col relativo *quae*: mirando che quel mostro era metafora d'una femmina. Queste licenze dei poeti lirici imitano il furore: e forse per questo in altri lirici potrebbero tollerarsi. Ma tristo consiglio sarebbe se gli scrittori di prose, per cercare eleganza, imitassero i poeti furibondi. Né da' Grammatici mai si potranno porre in norma tali esempi, se non vogliamo tutta distruggere la loro arte. Non penseremo adunque che questi modi sieno da imitare; siccome nè anche i buoni Latini fecero. Che niuno imitò ancora Luciano, ove troviamo che egli non seppe che *fastus fasti* fu nome diverso da *fastus festus*. E veramente è meraviglia; perchè nell'una declinazione significa *libro*, nell'altra vale *superbia*. Onde cantando egli:

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus

scrise il nome della *superbia*, ove doveva quello del *libro*. Questi solecismi, e sieno pure ne' padri della favella, non debbono essere seguiti mai. E lo stesso Ariosto per tanto condannaremo, dove rese femminile la voce *linguaggio*, dicendo:

*Che fosse celta in suo linguaggio io penso;
Ed era ne la nostra tale il senso (1):*

Del quale solecismo, già scoperto dal Dolce, noi per primi diremo autore il Boccaccio. Onde al gran Lodovico, che cercò sì sottilmente ogni antica eleganza, non rimarrà altra colpa che la non sana imitazione, che noi condanniamo. Ed accusandolo d'un minor fallo, verrà anche lodato per quel fino artificio, pel quale le cose di quel poema che si stimano più neglette, si trovano fatte ad ingegno. Così leggiamo nel Boccaccio al capitolo ottavo della vita di Dante == *Questo amore è ferma credenza di tutti, che fosse movente del suo ingegno a dovere prima imitando divenire dicitori nel volgare; poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò, e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti, e farò vaghi d'essere aperti.* == Per le quali parole è chiarissimo che siccome il Boccaccio disse nel

volgare quella, così l'Ariosto ridisse nel *linguaggio nostra*. Né qui certo vorremo lodati e l'imitato e l'imitatore. Perchè a non condannare tali stranezze vogliono essere sì gravi ragioni che rendano l'errore più bello che l'osservanza meschina del precetto. Come a noi pare che alcuna volta abbia fatto il Metastasio, ed il sapientissimo Torquato; e specialmente in quel luogo in cui troncò l'ultima vocale del verbo *perdonare*, dicendo *io ti perdon perdon*; onde si mise in battaglia tutto il regno grammaticale. Già quei rumori non si sarebbero levati, se si fosse visto che nel beato trecento non mancò esempio a conforto di quella licenza, e se con noi l'avessero trovato nelle Rime Antiche, ove è scritto:

Tuttor languisco e peno, e sto in pavento,

Piangi e sospir di quel ch'ho disinto (2).

Ma quando il Tasso imitò questo sì strano ardire, non ebbe già in mente la rozzezza di quell'antico poeta, ma la vera, e somma, e sola imitazione della natura. Onde quell'*io perdon* veggiamo quasi per un singulto essere diviso e tronco da quelle ultime parole della moribonda Clorinda, e renderei a punto il suono di chi lo parlasse morendo. Questa al vero non è servile e pedantesca eleganza, ma esempio nobile del modo, onde bene s'imiti alcuna di quelle tante licenze degli antichi: le quali si vogliono usate non a mostrare povertà di forme, o ricchezze da pelanti, ma filosofia ed imitazione ardita del naturale e del vero.

Per amore di brevità lasciai molti altri esempi che potrebbero cercarsi e riprovarsi negli scritti de' più nobili dicitori, non taceremo di alcune qualità dello stile degli antichi che si vogliono con grande senno imitate, e talvolta ancora non imitate. E principalmente intorno l'uso delle metafore saremo meno arditi di loro. Imperocchè scrivendo essi in una favella tutta novissima, e creando anzi tutto quanto lo stile, potevano meno timidamente foggare i loro traslati, che al principiere delle lingue sono sempre più rigorosi. Così come Ennio tra' Latini non dubitava di scrivere == *Che Giove spattava la neve cantata sull'alpi* == per simile il Petrarca ardito era di cantare == *ch'egli coltivava il lauro con vomeri di penna* (3). == E per darne ad intendere ch'egli stavasi in riva la Durenza diceva di stare sulle *onde dure*. Così discorriamo d'alcuno traslato di Dante, che nobilissimo fu quand'egli n'usò, ma che per le vicende delle voci ora non è più da innovare. E certo sarebbe detto dispregiatore di religione chi tra noi appellasse Cristo il *binato animale*, siccome è appellato nel trentesimo secondo del Purgatorio; e ignorante delle buone creanze chi, credendo di accarezzarti, dicesse: *O animal grazioso e benigno*, come Dante fa chiamare sè stesso da Francesca d'Arimino. Ch'egli Dante poteva usare quel nome in onesto senso, e noi no: conciosiachè il vocabolo *animale* non aveva allora perduto il suo decoro, e suonava per gli antichi più generico che per noi, siccome può conoscersi da quell'uso che nel trecento avevasi di dire *animal bruto*, quando volevasi significare un *bruto*. Ma per noi *animale* s'è fatto volgarmente sinonimo di *bestia*, e le metafore che ne scendono si son fatte vili, non

(1) Rim. Ant., lib. 8.

(2) Petr., son. 192.

(1) Orlando Furioso, c. 23, stanza 107.

per la natura d'casa voce, ma per la corruzione dell'uso. Dal che vegga si la stoltezza di coloro che per queste metafore hanno creduto di vituperar quel poeta, facendone stima dal valore che tali vocaboli hanno a' tempi nostri dopo quelle sorde e lente permutazioni che di sopra mostrammo. Imperocchè non vedono che da quel nostro principio discende questa buona dottrina: Che l'imitatore, cioè, deve adoperare un modo di giudizio tutto diverso da quello del censore. Perchè colui che dà sentenza di un'opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell'autore, e di colà giudicarne. Ma colui che vuole, scrivendo, imitare, deve dimenticarsi del secolo del suo maestro, e collocarsi nel proprio, e da questo far giudizio delle cose imitabili. Perchè così vuole questa dottrina de' mutamenti perpetui, onde e si vada più lenti a deridere i nostri insegnanti, e non si tolgano per nobili molte cose che nella successione de' tempi si son fatte ignobili. Alla quale s'aggiunga un'altra quasi occulta legge della grande poesia, che sdegni molte parole significanti altissime cose, come *Papa, Maresciallo, Cardinale Governatore*; ed altre ne accetti che rispondono alle più misere condizioni, siccome *bifolco, pastorella, mendico, tapino*. Tanto egli è vero che l'uso corrente e quello che insegna quali voci sieno da adoperarsi; e non vale in contrario l'autorità degli antichi, come a nulla valgono né anche le ragioni dei filosofi per quelle cose, oode il mutabile volgo è piuttosto tiranno, che legislatore. E come diciamo che que' grandissimi nostri padri non potevano profetare se col volgare dell'età le voci che per loro erano decorose ed oneste, si dovevano fare a' posteri sordide e villi; così diremo de' traslati, che un tempo forse non parvero sì arditi siccome ora a noi paiono. Onde non crediamo che ora sarebbero grati a' sani ingegni questi dell'Alighieri nel Convito:

*Il coltello del mio giudizio purga lo illecito (1).
L'uomo si dee riprendere nella camera de' suoi pensieri (2).*

*Il vento secco che vapora la dolorosa povertà (3).
Le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni (4).*

*Noi vedemo i nuvoli di sì bella induzione (5).
Abbatti questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza (6).*

De' quali traslati, dopo l'enorme abuso fattone nel secento, siamo divenuti cotanto schivi, che ove ci rivengino le memorie di quella intemperanza, non si comportano neppure nei migliori. Così il Petrarca ci pare alcuna volta troppo amante de' contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancora lo seguì. E per non violare la reverenza dovuta a quelle sue rime immortali, ci basti il vedere alcuna delle sue epistole. Scrive a Lombardo di Scirico (7):

Che mi paja questa via che menasi tu mi chiedi: e n'hai d'onde. Imperciocchè molte e varie ne sono degli uomini le sentenze. La mia in breve ti spougo. Ella mi pare dura arca di pene: palestra di duelli; teatro d'inganni; labirinto d'errori; gioco di ciurmadori; disertor orribile; fangoso padule; terra spinosa; valle ispida; monte diretto della bruttezza: onore inglorio; eccellenza del fango; bassa altezza; fosca lucidezza; nobiltà non nota; forato sacco; vaso infranto; voragine sfondolata. E così acuita per lunghissimo tratto; che quando atimi eh'egli non possa più dirne, ed allora torna da principio: tanto quella sua vena è feconda. Ma questo stile è falso se da sennò; è freddo, se da gioco; e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo; e che avendo l'uomo alto ingegno, ha' anche un piccolo passo a fare, perchè ne abusi. Un tal passo poteva leggermente farsi in quell'età, io cui non ben ferme erano le opinioni sul bello, ed in cui a meritare il plauso dell'idioti spesso i saggi s'inchinavano a tali opere, che non davano lode all'artefice, e che lontane erano dalla norma del retto. E concessiache nulla sorge di repente, penseremo che queste minute antitesi, e questi giocolini che talvolta piegarono troppo nel Petrarca, e che per lo studio delle opere di lui tanto crebbero nel rinascimento, fossero il vero seme, onde poi ci vennero i bistieci, le arguzie e le sferzate metafore del Ciampoli e dell'Achillini. Così senza il primo tipo di quei versi del Petrarca:

Delle catene mie gran parte porto (1).

L'aura che il verde lauro e l'aureo crin (2),
non si sarebbero forse letti quello del Marino

*L'estinse e tinte del suo sangue l'erba (3).
La sua fiamma e la fiamma a un punto eterna (4).*

Imperocchè i molti e grandi errori de' posteriori gittano sempre le barbe ne' pochi e tenui degli avi. E quando gli uomini col volgare de' tempi si saziano del buono e del vero, e cercano cose nuove ed ardite per fame di gloria di novità, allora si veggono andare appostando per le scritture degli ottimi non più le ottime cose, ma le strane e le torte, se ve n'ha: e tutta in quelle mettono la miserabile loro fatica.

Laonde siccome vogliamo i presenti imitatori lontani da queste picciole colpe, che indussero altri nelle maggiori, così gli conforteremo a seguire animosamente gli antichi in quelle nobili licenze, alle quali non l'arte dei sofisti, ma la sola filosofia si mostri consigliatrice. Siccome la filosofia consigliava Dante, quand'egli con ardimento mirabile, abbandonate l'orme de' Latini, si pose per quelle degli Orientali, derivando dalla Bibbia una nuova forza a' traslati nella favella. Né gli bastò di chiamare la sua Beatrice donna virtuosa e donna salvatrice; ma, imitando la scrittura, che per dire uomo dolente e uomo ricco, dice uomo di dolori e uomo di ricchezze, egli nell'Inferno (5) chiamò la bella Portinari la Don-

(1) Dant., Con., f. 5.

(2) Ibidem, f. 6.

(3) Ibidem, f. 10.

(4) Ibidem, f. 47.

(5) Ibidem, f. 234.

(6) Pist. ad Afr. Imp., f. 284.

(7) Lib. 8, ep. 122.

(1) Rim. Petr., son. 56.

(2) Ib. son. 708.

(3) Mar. Adone, c. 1, st. 3.

(4) Id., c. 9, st. 178.

(5) Dant., Inf. c. 2.

na di virtù; nella Vita (1) Nuova la Donna della salute. Così ancora cantando:

Mi ripingeva là, dove 'l sol tace (2)

aveva nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell'occhio tuo*. Ma quella cataresesi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pur in quel luogo è più bella ed evidente. Perché sembra che ti svegli nell'intelletto accanto l'immagine della oscurità ancor l'immagine del silenzio: che si bene aiuta la sicurezza di quel concetto. E per quel franco traslato il lettore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l'Inferno; e gli par vederlo non solo buio, ma anche muto, siccome conviene dove, mancato il sole, non è più vita di cose. Per questo il disperato Ugolino non dice al poeta che l'udirà ma che lui vedrà parlare (3).

Parlare e lagrimar vedrami insieme.

Colla quale evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciagurato sarebbero nel racconto soffocate e mozzate per l'angoscia del pianto: onde non le avrebbe già udite, ma piuttosto vedute, meglio argomentandole dall'atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile erdiamo l'accorgimento del Petrarca ove dice di aver egli visto il riso della sua donna; e non d'averlo udito, anzi d'averlo visto *sol lampeggiare*:

Io vidi lampeggiar quel dolce riso (4).

Poiché non volle mostrare nell'alta Laura il carbinone delle femminette che ridono e schiamazzano co' loro amanti: ma dimostrare il modesto riso che a pena parso sul labbro d'una donna pudica, subito ne sparisce. Un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito, sciamando: *Ahi mirabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall'occhio!* Quando gli ardimenti in fatto di stile sieno così usati, a noi paiono bellezze quasi immortali. Ma quando si adoperino senza alte e belle ragioni, le licenze si fanno errori, anzi brutture da lasciare per parecchio a' miseri predanti; i quali credo nella Divina Commedia fossero adombrati in que' fastidiosi vermi che raccolgono la putredine a piè de' dannati. Ma queste cose soverchiano l'intelletto degli scrittori plebei.

CAPITOLO VIII

Del pericolo di cader nel vile cercando il naturale.

È anche da cercare che gli studiosi non si guidino in quei difetti ne' quali, imitando male gli antichi, possono traboccare; quando cercano quelle qualità bellissime del naturale, del semplice e del grazioso, s'incontrassero nel vile, nell'arido e nell'affettato: che, come già dicemmo nel primo libro, sono i tre vizi che segnano quelle tre necessarie virtù.

Che il naturale spesso confondasi al vile, tutti quelli che meditano intorno natura lo veggono; e i dipintori e gli scultori e i co-

mici l'insegnano con quella loro partizione della natura dalla bella natura: e quanti prendono in mano i vecchi autori, lo provano: e noi già lo toccammo esaminando quella Dantesca divisione del plebeo dall'illustre. Onde i buoni giovinetti dovendo udire que' savi loro maestri che con questi libri aperti fra le mani vi battono sopra, e vi gridano eternamente oro, oro, oro, essi li crederanno oro tutto d'una bontà e d'una prova: il gitteranno da eiechi: lo mescoleranno senza alcun senno, e molte cose faranno turpi, confidandosi di farle bellissime. Per tanto sembraci buono che con quelle giuste laudi di quest'oro si mostrino anche quelle parti che Dante e i migliori stimarono non essere oro, siccome vedemmo. D'altra guisa sarebbe grande pericolo di vedere scritture che, parlando di materie sublimi, come di guerre e di regni, di religione e di Dio, adoperassero quelle basse forme e quelle ignobili voci che si leggono per molte Croniche e molte Leggende, e in alcuna parte dello stesso Decamerone. Che abbiamo udito molti imitatori gridare: *Boccaccio! Decamerone!* per sostenere alcuni modi volgarissimi usati nelle gravi materie; non considerando costoro che il Boccaccio non sempre parlò egli stesso, ma fece sovente parlare, secondo il loro costume e le fantesche, e i tavernari, e i monelli e fino le cortigiane; ch'ei volle farci avvistati che per ciò scriveva in stile umilissimo e rimesso quanto più il potesse (1); ch'ei non usò le forme adoperate per la Cin-tazza e per Fra Cipolla nel poema della Teseide, ove non disse di scrivere nel Toscano, ma nel latino *Volgare* (2): il che fece in parte anche nelle stesse Novelle, ed in specie in quella giornata, ove, preso quasi il grave aspetto di tragico, narrò gl'infelici e sanguinosi casi d'amore. Queste separazioni si fanno da pochi insegnanti; e i discepoli per loro stessi non le intendono; e quindi, presi que' libri dell'oro, le varie condizioni dell'oro non vi distinguono: ponendo quello di bassa lega, fatto pei ciouduli della massaia, in mezzo la corona della regina. Il qual vizio non si rimane ai soli giovinetti, nè per le scuole soltanto, ma l'abbiamo ancor visto infettare alcune opere che in tutte l'altre qualità sono assai belle e lodate. Per quali si vuol qui rammentare l'insegnamento che Quintiliano fondò sopra l'esempio di Cicerone: *Che giova mai che le parole sieno latine e significanti e nitide, e legate con bel numero e figure belle, se poi non bene si addicono a quelle cose che si danno trattare?* E se il genere sublime nelle tenui, e se il tenue e forbito si adopri nelle grandi? Questo sarebbe come se di catenelle, e di perle, e di sottane da femmine si sformassero gli uomini, e poi si mettesse in dosso, alle femmine l'augustissima tonica de' trionfanti. (3). Il qual paragone potrebbe eccellentemente convenire a chi di modi comici e di favellari fiorentineschi empiesse i poemi gravi, le orazioni e le storse; e pensasse le parole degl'idiotti sulle labbra dei pontefici e de' capitani; o a chi in nome del cielo parlando al popolo de' più alti misteri, non serbasse quel decoro e quella grandezza che alle trattate cose si converrebbe. Che se

(1) Dant., Inf., Vit. Nov., f. 12.

(2) Divina Commedia, Inf. c. 1.

(3) Ibid., c. 33.

(4) Petr., f. 323.

(1) Decamerone, Gior. 4.

(2) Teseide pag. 3. Ediz. del Silvestri.

(3) Quint., Instituzioni, lib. XI, cap. 1.

quando il sacerdote ascende all'altare si pone un ampio piviale d'oro e non il saio della caeria, non dovrà nè pure quando ci parli per la chiesa imbrattare colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione, ma far eh' ella tenga dal suo subietto un abito tutto magnifico e quasi divino. Perciocchè le vergogne che bene starebbero sulla scena, male si recherebbero in mezzo la chiesa; ebe adopera appunto il linguaggio latino per dividersi meglio dalle popolari indecenze. Onde ci sembra che in parte sieno da seguirsi i profeti che con ardita ed altissima locuzione non giacevano col volgo, ma s' alzavano sopra tutti; e con figure calde e parole sublimi improntavano nella mente imagini degne di Dio. Questa medesima fu l'arte degli antichi scrittori ecclesiastici, ebe nel parlare ai popoli, sì Greci che Latini, tutta spensero l'eloquenza, onde i più ritrosi piegare al giogo della religione. E può bene conoscere questa loro arte chi paragoni i trattati e le dispute che essi scrissero in istile piano, disadorno, e quasi pedestre, colle Omilie e colle grandi concioni, ove usarono d' un dire florido, alto, e quasi direbbesi equestre. La cui forza conobbe l'accoreto Giuliano, che victò poscia a' Cristiani lo studio de' poeti e degli oratori, per fermare le vittorie della religione togliendole armi al poderose. Il che ancor tentano alcuni che si fanno sguaiati a Giuliano, e che per loro istituto dovebbero imitare Grisostomo ed Agostino. Il sommo di questa nobiltà si erechi pure nel naturale: che già fuori del naturale non istà la grandezza, ma la gonfiezza. Intanto però nelle decorose scritture si fugga ad ogni potere quanto non sia decoroso. Perchè ogni macchia di simil guisa, comèchè tenue, guasta di subito ogni più perfetta orazione. Così accaderebbe ad alcun ummo d'alto affare, tutto ornato a ricche vesti ed a gemme, assiso in una sedia di porpora, tra una corona di nobili e di sapienti, il quale, se in mezzo ad alcun suo magnifico ragionamento ad un tratto gonfiasse le gotte, e ne traesse uno scoppio, con quel solo atto renderebbe vana e ridevole tutta quella sua magnificenza. E questo a punto, per poche viltà che le deturpano, sembra accadere ad alcune scritture vecchie e nuove, che noi onoriamo però e roll' animo e colla voce; e che qui non prendiamo ad esame, perchè se taluno fosse che stimasse queste cose dette per biasimare persona, questi vorremmo che sapesse avere noi sempre cercata ogni via di farci grati ai buoni, e non inescere ai più vili degli uomini, non ebe ai più nobili, quali stimiamo essere i letterati; onde non mai d'ille persone, ma sempre delle cose propriamente qui ragioniamo. Che se il vizio in alcuni novelli libri è ancor tenue, se poco ora ci spaventa, molto ci spaventa ancora il gradin in cui potrà crescere, e a questo solo guardiamo. Siccome guardava Paolo Cortese, scrivendo ad Angelo Poliziano; ove parla di loro, che abbandonato l'escempio del gravissimo Cicerone, vagavano per molti libri, e le alte ed illustri cose confondevano colle basse ed oscure (1) =: *Un genere di viziose scritture già vedi nascerci onde ora ti pajono torbide e scarmigliate, ora tutte fro i luoi e i fiori: e si quello stile somiglia un campo rimecolato di semenza e d'erbe le più nimiche fra loro. E*

come un pasto di varj cibi male si digerisce, così in quel fiume d'ogni acqua le più disgiunte parole male si raccolgono. Né il suono di sì gnaste parlature meno ti sguarcia gli orecchi che non farebbe fragore di pietre che si scariassero, e strepito di rote che trascorressero. Tutta l'orazione di costoro è come la stanza dell'usurario, in che vedi schierati i pegni d'ogni fatta di persone e di stati. Ed ivi i farietti, qua le coppe, là i tobarrì, e di quegli e di questi riconoschi le vestimenta. Che se a canto que' vili annessi potremo alcune lucide spade, e qualche grande rubino, e la collana di alessu Dnea o Barone, allora potremo dire che a costali fondaehi simiglio perfettamente i libri di chi non seppe nelle gravi materie distinguere il naturale dal vile.

CAPITOLO IX

Del pericolo di cadere nell' arido cercando il semplice.

Così cercando il semplice sarà gran danno se si cada nell'arido. Veramente eravamo noi andati in molta intemperanza di stile per lo fasto d'alcuni autori che eredeivano la fiamma delle parole essere copia, il timore magnificenza, ed il rimbombo armonia. Era bisogno mostrare tutte le opere dei vecchie, ed anco le più povere, onde col loro aspetto avvisassero i presenti del lusso in che marcivano. Siccome fece Tacito che a ritornare i corrotti Romani alla virtù de' popoli forti e innocenti, dipinse loro i selvaggi e quasi feroci costumi degli antichi Germani. Era bisogno il ritrarre le nostre lettere da quelle faltà: ed un poco di parsimonia anche soverchia non può fare scapito per alcun tempo; siccome utile e sano è il rifrenamento del digiuno a que' corpi che per la troppa e viziosa pinguedine sono presso a corrompersi. Ma siccome i digiuni sono medicine, e non nutrimenti, e se si facessero più lunghi che all' inferno non sieno bisognati, se ne può tanto scemare il vigne che gli si affretti per altra guisa la morte; così noi guarderemo che le nostre emendate scritture non cadano in tale aridezza che si dicano poi vote di forza, e quasi di vita. Conciossiache l'arte del dire già sarebbe tutta vana e perduta, se si potesse dimenticare quel solenne precetto che Tullio scriveva al severo Bruto (1): *Una eloquenza che in se non abbia alcuna cosa che la faccia mirabile, non è eloquenza. Così io stimo. E altrove: Niuna gloria consiste nella sola emendazione senza la bellezza* (2); e le sole parole grandi possono suggellare le grandi imagini nella mente. Imperò Quintiliano, seguace grandissimo di Tullio, decretò nel libro delle Istituzioni Oratorie (3) =: *Niuno troppo ammiratore d' antichità faccia i discepoli troppo aridi ed aspri, leggendo loro le cose de' Catoni e de' Gracchi, e de' loro simili. Imperocchè diverranno digiuni ed orridi. Né il giovane nel suo intelletto stimabene la forza di questi stili: e d'altra parte si fo contento di tale eloquenza che per calore era bella, ma pe' nostri è già strana; e, quel eh' è peggio, imitando tal cose si erde d'essere un*

(1) Brut., l. 36.

(2) Brut., c. 7.

(3) Quint., lib. 1.

(1) Polit. Ep., lib. 8, f. 256.

gran fatto: ed è un nulla. Quelle nostre cronichette poi, que' trattatelli e quelle divotissime vite non furono scritte nè da Graechi, nè da Catoni; nè quindi hanno sangue, nè vigore, nè copia, nè quelle parti per le quali innalzasi l'eloquenza. E a chi nol credesse a noi, credalo a Dante, considerando quel luogo del Convivio, in cui si dice di scrivere in *loquela italica per magnificarla* (1). E a mostrare come ei credesse aride le scritture degli altri, seguita dicendo, ch'ei voleva mostrare la grandezza di questa nuova *loquela*, in quanto essa grandezza stavasi ancora in *potenza ed occulta*: e suo intendimento era di *porta in alto e palesarla*. Per le quali parole si chiarisce, come Dante stimava indegne di lode quelle cose che non avevano in sé alcuna parte di grandezza. Imperciocchè da quel vero filosofo ch'egli fu, conobbe che in ogni civile comonanza prima si parla col volgo per essere intesi, e poi si parla pensato e grande, a virtù, a diletto ed a memoria del nostro nome. Nel che pienamente ci conviene con Tullio nell'Oratore, ove chiede (2): *Che perversità è mai questa degli uomini, che trovato il frumento si pascano della ghianda? forse il cibo umano avrà potuto ingentilire, e nol potrà l'eloquenza?* E seguita Quintiliano (3) c. 3: *L'inventare è spesso opera degli ulumi ignoranti: al disporla poca dottrina basta: ma le discipline più alte più si nascondono a punta perchè sono alte. I belli adornamenti bene accomandano il dicatore: per altre parti si ottiene la grazia del giudice: ma per questa si acquistano le lodi degli interi popoli. Né solo con gagliarde, ma con splendide armi Cicerone gioiò nell'arringa di Cornelio, né solo colli istruire i giudici e l'adoperare buono e chiaro latino, empiti di tanto stupore il popolo romano, e lo sforzo ad acclamare, e a suonar colle mani; ma quello strepito fu il frutto della magnificenza, dello splendore, della sublimità di quel dire. Né tanta insolita laude c'è di n'avrebbe colta, ove quella orazione non fosse stata inollta anch'ella. Perché io credo che coloro che quivi erano non conoscessero più che facevano, né applaudissero già col volere e col senso, ma quasi tratti fuori di sé medesimi, dimentichi del luogo ove stavano, scapparono in quell'unanime grido di piacere e di meraviglia. Né quest'ornato dire giova solo alto gloria; ma molto ancora al fine del dicatore; che è il convincere. Imperocchè l'uomo che volenteroso ascolta, più intende l'animo alle cose, più leggermente le crede, il diletto lo rapisce, e la meraviglia seco lo porta, e benché repugnante, il pone nella tua sentenza. Così l'ferro col suo solo colore ti getta un non so che di paura negli occhi: e non tanto il folgore ti sgomenta col l'impeto, quanto colla luce ch'egli balena. Questi sono veri e sommi precetti: e i soli stolti li negano: ovvero si erdono d'averli seguiti, quando abbiano seminate per le carte quelle minute gentilezze che i grammatici avvisano in alcuni digiuni scrittori. Ma questa medesima generazione d'ornamenti, quando non si adopere bene, crederemo offendere spesso la semplicità, e non togliere mai l'aridezza. Imperciocchè mirabilmente contrario al semplice ci*

sembra quel dire così raro e forbito, che ad ogni linea e quasi ad ogni voce ci fa pensare alla eura posta intorno a' nomi e alle grazie loro. Né tu seguiti più le idee, ma le sole parole: e non dimentichi mai l'autore per l'opera; perchè l'autore pensa più a se stesso che a quella; e vedi un genere di parlare fatto, e non nato: ordinato a pompa e diletto, e non a tua persuasione: e te ne adigni. Onde non potendosi udire giammai cosa alcuna spontanea, calda, irresistibile, quando tutto è squisitamente lontano dal dir comune; veggiamo coloro che vengono innanzi al popolo con queste arti di rado piacere, più di rado persuadere, e non mai commovere. Ed il commovere è pure il trionfo a cui si ordina l'eloquenza (1).

Né già per questo si nega che quelle minute grazie non sieno da cercare, ma si dice ch'esse non ponno tenere il luogo di tutti gli altri ornamenti del dire, siccome alcuni pretendono. Che anzi a queste cose è bisogno lasciare l'ultimo luogo, quando si tratta alcun grande affare, e, come Quintiliano dice, quando siavi lotta di parlamenti (2); nè si debbe in cose di molta importanza andare in busca di veneri e di parolette, ma vedere come lo stile si faccia severo, ampio ed accomodato a materia. E di vero crederemo noi forse meglio colto quel campo che mostri assai gigli e viole, e fontanelle chiarissime, o quell'altro ove ondeggiasse un mare di spiche, e le viti si eurvassero sotto i grappi? Certo quelle delizie non valgono la ricchezza; quella specialmente che tutti i retori antichi appellarono *Copia*, onde si creò la fama di Pericle e di Cicerone: copia che, all'insuori di molti luoghi del Boccaccio, e d'algun passo del Convivio, non trovai in alcuna prosa di quell'età, in cui non erano officine di retori. In quell'aride scritture, se ne toglie le buone leggiadre della favella, non vedi un solo pure di quei grandi ornamenti che l'abbio chiamava *sacri e virili* (3), e che acquistano decoro, magnificenza, dignità; e tutte le doti di quella che Dante chiamò *grondezza*. E grandezza adesso si vuole secondo quella dottrina di Tacito, ove pone che l'eloquenza si dee sempre adagiare coi teupi; e che gli uomini nati alla beata pace ed all'abbondanza delle monarchie richieggono (4) *un elegante e largo parlare*: siccome gli agresti e fieri uomini vogliono parole poche, dure, slegate, quali bastano a necessità. Per la qual cosa parlando di quell'arido oratore, che i vecchi anteponeva a Cicerone e a Corvino, così lo deride (5): *Questo Calvo ci vende quelle sue ciance all'antica; e gli uditori nol seguono: e il popolo non lo ascolta; e a pena il padron della lite il patisce. Touto codesti favellatori sono malinconici e inculti. Saranno sani, com'elli dicono: ma di sanità acquistata per lo digiuno: così che il sano s'è simile all'infermo. Né i medici stessi dicono poi sano un corpo, in cui l'animo stiasi con tanto affanno. Il non essere malato è poco: vuol essere nella persona la forza, l'allegria, la fiera. E il solamente sano, è solamente un grado più in su dell'infermo.*

(1) Cie., Brut., 236.

(2) Quint., Instit., lib. 8, cap. 3, f. 682.

(3) Ibid., lib. 8, cap. 3.

(4) Tacit., De Elog., n. 35.

(5) Id., El., c. 23.

(1) Conv. f. 29.

(2) Cie., Orat., l. 1.

(3) Quintil., Instit., lib. 8, cap. 3.

Ne faremo, che ad ottenere che la semplicità non diventi aridezza è principalissimo impedimento la condizione servile de' troppo timidi imitatori. Imperocchè tutta l'anima non si può mai nelle carte trasfondere da chi stringasi in siffatta schiavitù; chè Giove, secondo Omero, leva la metà dell'anima all'uomo in quel giorno che lo fa servo. E lo scrittore tremante è tardato dal ceppo, e stretto sempre a fermarsi, onde librare tutti i vocaboli e tutti gli apici alla stadera di Guittone e di Iacopone, non segue più l'impeto della fantasia e dell'animo, e non iscrive più storie, ma croniche; non più orazioni, ma cicalate. E di vero che penseremo della condizione di chi imita opere mediocri, se questo è lo stato di chi servilmente imita le ottime? Siccome accadde al Bembo, che per seguire il Boecaccio, ne tolse sopra tutto le costrazioni; cioè le parti difettose: perchè l'imitazione del vizio è sempre più agevole che quella della virtù; e così formò quel suo stile troppo artificiato e torto, in cui correndo sempre a bellezza, rade volte l'arriva. Perciò che a chi vuole innanzi copiare in sé un altro che dipingere sé stesso, le parole non sono più simiglianti a' concetti dell'animo proprio; ma è bisogno l'accomodarle ai modi di sentire or dell'uno, or dell'altro, senza mai nulla sentire per sé medesimo. E così lo scrivente null'altro più conosce o vuole che quello ch'altri già volle e conobbe, e tutta l'arte racchiude nell'autorità. Quali frutti vani e aridissimi poi attendere si potrebbero, ove si rinnovassero tali scuole, il dica la dottrina di coloro nel Cinquecento che predicavano: La lingua Italiana non poter parlare se non d'amore, perchè gli autori da loro imitati non parlavano che d'amore; se come l'imitare fosse il trasportare i vocaboli da carta a carta, e non già da materia a materia. Dal che vedesi apertamente questi imitatori avere scambiate le voci colle cose, anzi delle cose non avere fatta altra stima che quella di materia sottoposta alle voci. Così queste schiave dottrine fanno l'umano ingegno pauroso e vigliacco; e null'altro se ne può sperare, che di ridurre l'udito. Questa non è sapienza: è un eco sterilissimo e vòto. Questa è setta creata per coloro che non hanno né arte, né intelligenza. E non saranno più da usare da noi; anzi si manderanno a leggere in Platone, ove lauda nel Fedro il furore, antepponendolo alla stessa umana prudenza; onde si scaldino, se è possibile, a quelle divine parole.

CAPITOLO X.

Del pericolo di cadere nell'affettazione cercando il grazioso.

Le virtù medesime tornano a noia, se grazia di varietà non le aiuti (1). Così Marco Fabio: ed è bello assioma, perchè veramente ogni cosa deve essere a bastanza, e non più. Per ciò il continuo e sottile studiare in quegli antichi veggiamo indurre moltissimi in quei dellettevoli vizi; che non coloriscono già l'orazione, ma sì la imbellettano, e fanno il contrario dell'effetto che si ricerca. E si leggono poi talvolta certe scritture, dove gli autori per sembrare eleganti, d'ogni lato gittano e figu-

re, e colori, e fioretti grammaticali, ed ivi a tutta forza gl'incastano e gli stipano, siccome fa l'uomo della villa che colle forcatelle delle spine chiude le fratte, perchè sieno folte. Allora tutta l'arte si sommerge; anzi nulla si vede che non sia arte, e la natura ne fugge. Perchè il migliore a punto de' modi rettorici è quando si finge di più disabbellire la cosa al di fuori, onde veramente dentro si faccia più bella. Si guardi dunque l'uomo dal voler piacere troppo antico tra i viventi. Perchè vuol essere sempre una grande cagione quella che ci divide dai più; e questa dee sempre accompagnarsi da un gran timore che i più non ci accusino di smansiosi e di deliziosi. Siccome veggiamo accadere nelle civili adunanze: ove se mai taluno rechi alcuna voce o alcun atto non po' lontano dall'usanza de' presenti, se ne alzano tosto le risa, o se riverenza lo viti, gli ascoltanti si guardano in volto fra loro, e danno segni più tosto di pietà che di lode. Per tanto Gellio nel primo delle Notte Attiche narra che così Favorino filosofo dicesse ad un giovinetto, studiosissimo de' vezzi antichi: « Cnario, Fabricio e Coruncanio, antichissimi padri nostri, o que' tergemini Orazi, ancor più antichi di questi, favellarono ai loro vicini in modo piano e lucente, né usarono mai le voci de' Pelaghi, de' Sicani o degli Arunci, e i quali dicesi abitassero primamente l'Italia. » Quei buoni vecchi usavano quello che tutti nell'età loro. E tu, mio giovinetto, quasi ragionassi colla madre d'Evandro, mi parli una favella da molti anni già morta. Ma tu rispondi: che ti piace l'antichità, perchè ella fu in tutto onesta, burra, sobria, pudica. E tu, ripiglio io, vivi nel santo costume degli antichi, e parla colle parole de' nostri. E tieni sempre a mente ed in cuore quello che nel 1.^o De Analogia scrisse Caio Cesare, un uomo dottissimo, o fior di prudenza: *Doctus verbi, cioè, come scoglio fuggire ogni voce incivilita e novella.* »

Ma qui una cosa, non ch'altro, considereremo; ed è: Che niuno imiterebbe il senno degli scrittori del Trecento meno di colui che, adoperandone tutte le maniere, si dipartisse in ogni cosa dal parlar dei moderni. Perocchè il senno di quegli scrittori qual fu? certamente quello di adagiarsi sempre coll'uso de' lor lettori, e di prendere forme e parole tutto allora correnti, allora intese, allora vigorose, e fresche nella memoria degli uomini. Onde quelle cose che ora paiono miracolose e finissime, erano allora nate, spontanee e per le bocche d'ognuno. Ma per colpa dell'età quelle stesse ora si son fatte a noi quasi tutte artificiali, tutte rare, nè più l'uomo le parla. Se dunque vorrà bene imitarsi la grazia semplice di que' vecchi, non ci faremo squisiti e preziosissimi con quelle medesime cose, ond'elli facevansi naturali, disadorni e lontani da ogni sospetto d'affettazione. Chè quella fu detta età dell'oro non già pe' lussi e per le pompe, ma per la molta ingenuità e per l'arte pochissima. Ma noi ora non iscrivendo cosa, ove non si scoprisse il sommo dell'arte, non avremmo già segnito il senno degli antichi, ma i soli suoni delle loro labbra, facendo come le picche che imitano gli uomini in quanto suonano, non in quanto ragionano. Gli amanti di questi suoni chimeremo adunque non già scrittori, ma *Lo-*

(1) Quintil., Inst. Orat., lib. 9, cap. 4.

goleddi, come Cicerone dicevali; ponendo costoro ogg'industria nell'increpare ghirlande di piccioli fiori, e nell'infilzare parolette: così credendo di avere adunata tutta la materia di quelle bellezze che acquistano pregio alle scritture, e le portano a eternità. Che se un'arte così facile fosse poi anche così fortunata, gli eterni per fama sarebbero troppi, e la spesa a tanto guadagno sarebbe poca. Ma Cicerone e Fabio così non credevano: anzi quasti dice (1) «rhe il femminile e lascivo culto non adorna la persona, ma scuopre la picciola mente. » Che l'eleganza deve adoperarsi con animo grande; e quando sia beno sana e valida delle membra, non debbe stimare suo debito il lustrare le unghie e lo scrinarsi i capelli. » Per quale precetto diremo che i gravi scrittori debbono stare disgrigiosi e quasi allirri; e se talvolta compieccioni di qualche voce oziosa e di qualche minuta vaghezza, debbono parere lioni che posano, e non mai scimie che giuocano. E sì lo conobbe il grande Torquato, che allargando un po' il freno alle tenui eleganze nell'Aminta, ne fu scarsiissimo nella Gerusalemme; e bene mostrò di far questo non per ignoranza, come alcuni bisbigliano, ma pensatamente ed accortamente, affluibile l'affettazione non consumasse gli effetti delle passioni, nelle quali ri fu sempre maraviglioso. E chi nol conoscesse da' versi suoi, il vegga nelle sue Lettere Poetiche, ove dice (2): «l'affetto per la parte della locuzione richiedere prontà, e null'altro: perchè in tal guisa è verisimile che ragioni uno che è piruo o d'affanno, o di timore, o di misericordia, o d'altra simile perturbazione. Laddove que' soverchi lumi e adornamenti di stile non solo adombrano, ma impediscono l'affetto e l'amorano. » Questo già disse il Tasso; e aè que' fiori antichi, in che gli affettati credono stare l'eleganza, avrese egli seminati fra le parole feroci d'Argente, o quille dell'abbandonata Armida, avrebbe tolto ogni terrore ed ogni pietà a quegli eroici racconti. Ne' quali tanta è la semplicità degli ornamenti, che al volgo paiono fino semplici anhor alcuni concetti, in cui veramente quell'uomo divino passò i segni del naturale. Che se in mezzo l'impetto di quegli affetti si foss'egli trattenuto intorno tali eleganze, ei sarebbe sembrato folle quanto l'Atalanta della favola, che in quel corso, dove si trattava dell'onore suo, fu tardata per cogliere alcuni pomi. Ne' grandi fatti le cose picciole non si curano; e chi cerca ad imitare il vero lo sa; nè il buon pittore che vuole destar maraviglia coi volti e cogli atti delle persone, si ferma a minuire i fiorellini o l'ribuocce del quadro. Imperiocchè scrivere si conviene con modi piani e belli, o vicini sempre a bella natura; ogui cercato ornamento fuggir, imitando i virtuosi veri, che vogliono anzi essere buoni, che parerlo: e perciò quanto meno desiderano lode e pregio, più n'hanno

CAPITOLO XI

Se si debba scrivere nella sola Lingua del 300.

Fatti accorti gli studiosi di quelle insidie che s'incontrano per la via dell'imitazione degli

antichi, diremo ancora che senza imitarli non isperino nè bontà, nè lode alcuna per le loro scritture. Improperchè stoltissima è al fermo quella gente che vorrebbe che i buoni autori tutto innovassero, affrettando coll'aiuto del loro ingegno la permutazione della favella, come se la barbarie de' parlanti non bastasse; ed anzi non fosse principale officio degli scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. Più stolta è ancora quella loro speranza di poter dischiudere nuove ed ampie strade, per le quali non gire, ma correre così come la selvaggia natura, o più tosto la loro bizzarra furia li mena. Che se tanti già ottennero premio per la via conosciuta, perchè mutata? Le umane cose tutte allargano fin dal principio diversi cammini; ma gli smarrimenti degli uni, e le vittorie degli altri mostrano al fine quel solo e vero viaggio che guida alla cima della virtù. Nelle materie che spertano a fantasia nuove invenzioni si potranno forse cercare; le quali potrebbero anche divenir eguali alle cose ottime; perchè il regno de' fantasmi non ha termini; e tiene della immensità, anzi della divinità dello spirito umano, che lo governa. Ma le lingue sono già fatte: sono già strette fra certi fini: nè si trapassano questi senza distruggere quelle: e le scritture sono perpetua norma, mentre questa favella ci batti: ed un'altra poesia potrà crearsi: ma l'Italiana non si può più cangiare, senza che cessi d'essere Italiana. Alcuni nobilissimi ingegni hanno per tanto creduto che nella sola lingua del Trecento si abbia a scrivere da chi meglio ami la favella e la sua gentilezza. E per ciò qui si faranno intorno tale sentenza alcune brevi questioni.

E primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo addissimo fondamento: che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei ed a' posteri, e non a' defonti. E certo solamente colui che, stanco de' vivi, volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all'Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi, e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate, per timore che quille sante ombre non potessero ora intendere quille cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età sopravvennero, e dopo si grandi e magnifichi poemi che ne seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l'oro dell'italiana favella si trovò ne' confini del Trecento, ma molto pur ne scuoprono l'altre età; e fu oro sì bello e vero che non potressi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l'onore e il lume dell'Italiana repubblica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio: che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne: egli è pur certo che per tale consiglio questa favella, di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè dicendosi d'usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni che noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una sola parte

(1) Quintil., Inst., lib. 9, cap. 4.

(2) Tass., Lett. Poet.

d'una parte della universale favella. Conciosiacchè parte di questa è la lingua del Trecento, e parte di sua parte è quella che si sceglierebbe onde schivare, le qualità già dannate. E per tal modo, quasi fosse poco il ritrarre l'idioma dall'ampin cerebello di cinque secoli dentro le angustie d'un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nella stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione, quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio dei morti. Ma perchè incurvarci a sì straoa catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo anzi simile a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell'Italia vivente, per tornare a cingerci di cuoio e d'osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua (1). Questo non sia; che emme tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopereremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' letterati si conoscono per buone e nobili; e specialmente quelle che, poste negli scritti de' grandi, furono poscia da altri grandi imitate. Ne permetteremo che di sfregio si disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolgono e tolgono quell'ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell'eloquenza, ed a mostrare l'ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E finchè ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttocchè la licenza se n'abbia a concedere con grande parsità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Improprie quanto più s'è rigrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto e maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d'indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell'Accademia così famosa; nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur Toscano era, e si tenero delle glorie della sua patria, dicesse: il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta. Perchè se il dire tale per gli esempi posti sotto le voci, egli dà un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conosca il vero prezzo delle parole, e l'unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliono altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge

« che l'Accademia ha seguita non la sola autorità, ma eziandio l'uso, come signore delle favelle vive: tale essendo la natura di queste, di poter sempre arrogare nuove voci e nuovi significati. » Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione, nè quale sia l'uso seguitato dall'Accademia, l'universale o piuttosto il particolare. A noi basta il vedere che ella sapientemente concorre nell'assioma di Dante: *Che lo bello Volgere seguita uso, e lo latino arte*. Ciò è a dire: che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta; ma fin che ella vive non può tanto seguirsi l'arte che l'uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il principe, che non regna sicuro se il popolo non possa amare: e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così ne anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l'età. Né Cicerone e Virgilio amarono tanti i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei, scrivendo orazioni e poemetti colle sole voci di Catone e di Curio. Né Catone, né Curio medesimi si erano partiti dall'usanza de' loro tempi, adoperando le brutte voci de' Fauni e l'orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d'Eandro muggiavano per lo Foro Romano. I fondatori dell'eloquenza latina tentarono anch'essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la musa decima; e Lucretio, che inventò la Satira; ed Ennio da Taranto, che ristorò l'Epicà; e Lelio e Cerilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comechè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero eredi di Classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch'essi come maestri del dire, e specialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simile: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche a rive e colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono o pronto al bisogno; ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei Re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare si nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' maggi coltivarono fecero più bella e magnifica questa pianta, levandole d'intorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al trionfo italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde, visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può nè dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali durereanno finchè vivrà incrinoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla

(1) Dante, Com. Par., c. 15.

enopia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal Trecento infino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero o portando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl' Inglese, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s'avrebbe più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli, noi, svergognati e quasi mendicchi, vedremmo questa asperbo idioma tolto dal primo seggio, a cui si stimava innalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l'onore di quei libri onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancora secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniere, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi dell' Furioso e della Gerusalemme, e queste opere di filosofi e di gravissimi storici, perchè di tanto ci fa fede la fama che n' uscì non pure all' Italia, ma ai termini della Terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più carevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque abilitare i preziosi vocaboli in tanto preziose carte riposti? Chi sarà così folle che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi si valente che il possa? Diremo anzi che il popolo, usato a commooversi alla inaraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accarebbasse di freddi e di giugniti coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artifici, quegli stimoli onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire, come per incanto, il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri siano talvolta alcune guise non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi: anzi si guardino come colpe; perchè, siccome già dimostrammo, nullo per quanto siano eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si eredano tutte le cose che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell' universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *Quello, cioè, esser vero che si reputa vero.*

CAPITOLO XII

Che si dee fuggire il pericolo di rinnovare le Sette de' Sofisti.

Lasciemo agli Allegoristi quello specioso paragone della nostra lingua con Pallade che tutt' armata sbalzò dal cervello di Giove, e della Dea Maestà (1), che lo stesso giorno in ch' ella nacque fu grande. Imperciocchè questa lingua ebbe que' lenti e rozzi principj che discorremmo nel primo libro: e erede per quel nobile e perpetuo processo che i Vocabolari ci mostrano. Per la qual cosa il Salvini, che è pure fra' più teneri adoratori dell' antichità,

scriveva nelle chiose al Muratori (2) contro alcuni Napolitani del suo tempo, che volevano la lingua toscana lingua morta per non aver pena di studiare se non i libri d' un solo secolo: senza guardare che l' affettazione sia sempre vizio: e che Salustio fu criticato come affettatore di voci antiche. Ma per non essere tanto severi quanto questo Salvini, noi diremo che tale consiglio non venne dall' amore dell' ozio, ma dal troppo amore del buono, che ha passato il segno del vero. Che se ad ogni voce sana e bella si dovesse fare considerazione, se essa fosse adoperata anche ab antico, e io questi esami trapassare tutta la vita, i migliori fingerebbero questo genere di fastidiosa sapienza. Nè i gravi e nobili scrittori lascierebbero le regie loro strade per cacciarsi e salire entro le fenditure di questi sassi, ove per mal suolo, e con disagio di lume, dovrebbero inerpicarci, e spredire i piedi coll' aiuto delle braccia. Non si vogliono comandar cose che i buoni pensatori non le potessero seguire. E già pochi le seguirebbero, pochi al condurrebbero in sì magri studi; e i pochi bastano a creare una setta, non mai a mutar le voglie d' una nazione. Né questa setta medesima sarebbe poi nuova: che anzi ella è antichissima: ed avvisa il pericolo, cui cadrebbero i presenti col triste fine in che ridursi i passati. Imperciocchè è da ricordarsi come, oltre quei veri classici del cinquecento, viva in quel tempo anche una tal gente così difficile e selvaggia, che voleva trasuta la favella de' prosatori colle sole parole del Boecaccio, e quella de' poeti coi modi del Petrarca solo. Onde la Gerusalemme fu posta sotto il Morgante, il Machiavelli sotto il Fior di Virtù, e il Caro, che può dirsi vaso d' ogni italiana eleganza, fu morso e lacero per aver messi in una canzone que' due gentili vocaboli *Inviato* ed *Ameno*, che per suo gran fato non leggonsi nelle rime del Cantore di Laura. I quali inducetti giudicatori rinnovarono la memoria di coloro che al tempo di Adriano imperadore (3) antiponevano Ennio a Virgilio, e Catone a Tullio, e non concedevano bella una parola, che non si leggesse in Accio, in Paenivio e negli annali de' pontefici; in coloro innovandosi la dottrina d' una setta di Greci, che pensavano di dovere scrivere nelle sole parole d' Omero; e scrissero di tale baia, che meglio a' eontoni che a' poemi rassomigliarono. A' quali venivano poi da costa quegli altri che a far venerabili i parlamenti loro praticavano le voci dall' antico Pisistrato, dal venerabile Solone, dall' ara di Dosiade, e da' libri di Filenide: cui Temistio ride nella prima Orazione, (3) diceudo che straziavano gli orecchi con tali sermoni fatti di parabole tutte vecchiarelle, e grame e negre per lo squallore dell' età. E il mise in beffa al suo modo ancora quel leggiadrisimo spirito di Luciano, ove inarginando ad un cotale com' egli disimparasse rettorica (4), lo reca a queste venerabili guardiole tutte coperte a muffa ed a ragnateli. E qua, gli grida, qua prendi spedito le forme e le voci più viete: e quelle che sono oltre ogni usanza: e quelle ancora che poche volte furono adoperate

(1) Perf. Poes., Mur., Not. Sal., l. 3, c. 8, f. 115.

(2) Spart. in Vita Adr. f. 30.

(3) Temist., Or. 1, f. 8.

(4) Luc., Paenol., c. 3.

(1) Ovidio, Fast. 5.

dai vecchi: e poi gittate, a cacciata dentro la stupida mente degli uditori: e sappi che il folto e matto popolo che non intende ti prenderà per cosa divina, ed anzi crederà che tu stesso sii il miracolo (1). E avvenne che i primi autori di queste pericolose discipline non giungano mai a tanto: pure i seguaci loro vi riescono per la superstizione, la quale è cosa sempre soverchia, e che va del pari nella voglia che gli uomini hanno di vincere quelli che battono la medesima via. E se entrasi nell'uso di attender fama da queste arti, più non si cercano le gravi cose; guardando non per quali ragioni si scuopra o si dimostri la verità, ma in che modo un antico o un altro significassero una cosa con una od altra dizione. E se si apra alcun libro filosofico e degno, lasciate da banda le cose trattate, s'appigliano alle sole voci, considerando con che eleganza vi si accompagnino i nomi e i verbi, con che ornamenti quella materia si potrebbe meglio trattare; come più propriamente. E questi soli studi occupano molti dei migliori ingegni. Così la sapienza viene tacitamente allargandosi dalla eloquenza; e le vane orazioni dell'ignoranti splendono come le bolle del sapone gittate all'aria; e il popolo si fa fanciullo, e guarda com'elie volino, e plaude la puerile fatica. Il che pure è accaduto per interi secoli a provare come il giudizio umano erri e sovente e lungamente. Ed in specie per que' tempi in che regnarono i Sofisti, che si tennero eloquentissimi, quando colle parole di Platone e d'Omero dipinsero non già le cose vere, ma i sogni delle cose. Né i ciechi popoli lo conobbero, perchè alle materie non ponevano più l'animo, e solo celebravano migliore chi più dilettevoli colle belle forme di Platone e d'Omero. Il che avvenne quando in Atene, corrotto il libero stato, e trionfando la parte monarchica, non fu più materia delle popolari orazioni per la cura della città, la quale a voglia de' soli forti reggevasi. Onde l'eloquenza, da cosa necessaria e sacra, si cambiò in un nuovo genere di ostentazione fra gli uomini; e suo fine fu il solo diletto: fine poco lontano da quello delle pive e de' ceccalati, e del canto delle meretrici. Quindi ella assottigliò e smarri le sue arti in queste nuove fatiche: e si fecero entrare nel luogo de' forti ed alti concetti, ora soavissime e care, ora strane ed inaudite parole: ma parole sempre, e sempre vote di ogni filosofia; che unite a figure gioconde ed a metafore magnifiche servivano per adulare i potenti e addormentare gli oppressi. Ma purché udisse quelle nuove squisitezze, ciò bastava a quel misero popolo per credersi ancora sì beato e sì grande, come quando udiva tuonare Demostene contra Filippo. Guardiamo dunque dal far rivivere questa setta; e il faremmo, se mai si prendesse a dire che il sommo della eloquenza sta nell'usare alcuni vocaboli, detti più tosto nell'un secolo, che nell'altro; se della retorica si facesse una picciola arte, che come finora fuggiva tutti gli antichi vocaboli, cercandone dei novelli, ora deridesse tutti i novelli per seguire solamente gli antichi; volgendola ella sempre ogni sollecitudine a cuoprire soltanto la magrezza delle nostre sentenze; e quando fosse stanca di farlo con suoni mirabili

e strepitosi, cangiassero di follia, facendolo con ciarpe venerande per antichità e oscurità. E così faceva Tiberio, che, come dice Tacito = colle parole prische ricopriva le nuove malvagità = E così fanno alcuni voti scrittori che per non sapere esser buoni cercano di essere poco intesi: onde il popolo prenda l'ignoranza sua propria per alta loro dottrina: siccome usano certi coltivatori d'alcune scienze, i quali ove impongono alle cose più note i nomi più lontani dall'intendimento comune, allora si erodono e si vendono alla plebe per solenni ritrovatori delle più riposte regioni della natura. E poichè tal gente viveva pure fra' Greci, e ne parlava Isidoro da Pelosio, e diceva: che loro ingegno era con sofistiche ed astrusi vocaboli le più vere e lucenti cose oscurare, vedasi che questa famiglia non solo è antica, ma sembra quasi perpetua. E siccome è certo ch'ella è stata per le morte ed è tuttavia per le viventi nazioni, può credersi ch'ella sia futura per altre, e non debba giammai nei venturi giorni mancare; come già si vede che non finì ne' passati. Onde se viva è encise, viva debb'essere contro lei la battaglia; e le sue arti si potrebbero scuoprire in una eterna storia ideale dell'umana letteratura, colla quale mostrando che al ricorrere de' casi stessi, ella si corre ne' medesimi errori, si avvisassero poi que' rimedi, onde si ritorni nell'antica eccellenza. Il che già pensò intorno le cose politiche quel nobile ingegno del Vico. Ma di queste cose si vorrà altrove disputare co' filosofi; chè qui più a lungo non consente il parlare nè la brevità, nè la ragione di quest'opera.

CAPITOLO XIII.

Del bisogno d'arricchire il Vocabolario coi Termini delle scienze e dell'arti.

Non si vuole adunque nè impoverire la lingua, nè l'eloquenza. Ma la sua natural dote lasciarla, chi intenda a ristorarla: che, siccome dice Dante, sarebbe pazzo chi facesse una zappa d'una bella spada, ed una tazza d'una bella cetra, si vorranno principalmente rispettate le ragioni de' filosofi, che dopo avere allargati i confini dell'intendimento umano, hanno bene diritto di allargare anche quelli delle parole, Imperciocchè, seguitando l'Alighieri (che nel dire intorno quel secolo il vogliamo sempre a conforto de' nostri ragionamenti), con lui diremo: che tutte le cose nel loro nascere non sono perfette mai: ned esse possono adempiere le voglie dei perfetti; seguitando anzi la nostra natura medesima, che da fanciulli desideriamo massimamente un pomo, e di quello ci eravamo beati; e poi più oltre desideriamo un bel vestimento, poi il cavallo, poi la donna; poi piccioli onori, e poi più grandi, e poi più. E chi a quest'ultimo termine tornasse ad offerirvi quel pomo, che pur tanto ci piaceva, ne moverebbe a riso, e forse a dispetto. Imperciocchè l'uno desiderio si sta avanti l'altro per modo quasi di piramide: sì che prima il minimo li cuopre tutti; e poi l'ultimo si perde nell'impossibile: e quando dalla base si procede verso la punta i desideri si fanno sempre più acuti (1), e paiono troppo bassi quei diletti

(1) Beth., Luc., c. 6.

(1) Dante, Conv. 71.

che un tempo ci soddisfecero. Quindi per quello stesso modo che un tempo ci piacquero le semplici scritture di novelle e d'amori, nude d'ogni filosofico ornamento e dalla fisica tolto e dall'etica, e dalle tante arti che ora adornano la vita civile, così poco elle potranno piacere al presente: e meno interamente bastare al bisogno di coloro che scrivono più ad istruire gli uomini che a dilettarli. Onde l'elegantissimo Gelli ebbe a dire ne' suoi Capricci del Bottaio — *Se i Toscani attendessero a tradurre le scienze nella loro lingua, io non ho dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggiore riputazione ch'ella non è*. Perché si concedano pure agli Scrittori del Trecento i primi luoghi nel Senato della favella: ma non così ch'essi ne occupino tutti i seggi, e che veggasi sotto nobile colore l'irto Iacopone ed il plebeo Brunetto, mentre cerchino uno scanno, e non l'abbiano, il Micheli, il Grandi, il Manfredi, il Vallisneri, e quanti formano la veneranda famiglia degli Italiani filosofi. Perché molta di quell'antica scoria potrà gittarsi senza danno alcuno; e torre in vece tante parole di scienze e d'arti e tanti nomi di quelle invenzioni e di quelle merci novelle, che sono oltre ogni stima cresciute dopo il navigare pel Novo Mondo, e il diffondersi della sapienza sino alle più barbare genti. Ed a non crescere il Vocabolario in troppa mole si potrebbero quelle imperfette ed inutili voci, che Dante appellava *montanine, costantine, e plebee*, gittarle, com'egli impose, o veramente rilegarle in qualche lessico di vecchia Toscanità, onde pascerle gli eruditi. Ma intanto ne' vocabolari ordinati all'uso e al bisogno di chi scrive sarà buono di riportar quest'altre cose e più necessarie e perfette, togliendole dai libri già dottamente indicati dal chiariss. abate Colombo. Che quando si fa cambio fra l'utile e il vano, il cambio ogni di si può fare; anzi lo si dee.

Vera stoltezza ella è poi quella d'alcuni che vorrebbero colle vecchie voci le nuove immagini significare. Né sappiamo come si misero consiglio possa cadere nell'aumento di chi raccomanda proprietà di favella. Che se proprietà utile è a tutti, necessaria è poi certo a' filosofi. I quali, per seguire il consiglio di costoro, e non introdurre vocaboli peculiari, dovrebbero, o circoscrivere la nuova immagine con molte voci, o adoperarne alcuna più universale; o torla ad altra cosa che più dappresso l'assomigliasse. I quali tre modi sarebbero tutti del pari falsi e dannevoli. Perché le molte voci improprie non ci valgono mai la sola propria, e ci dipingono sempre il concetto confuso ed oscuro: e chiedono molto dispendio di tempo, e troppa fatica di meditazione; e le luoghi perifrasi non si possono accomodare mai col bisogno di que' trattati, in cui ad ogni poco è mestieri il ripetere i termini medesimi. Le voci più universali poi sono anche più bugiarde; perché a' elle ci dipingono molte cose, per questa ragione stessa non potranno mai dipingerne bene una sola. Quelle poi che sono fatte per gli oggetti quasi simili, potranno adoperarsi meno di tutte; perché non è mai da credere che la scienza del vero possa mostrare le cose sotto la faccia della menzogna: e perché la filosofia è fatta a dividersi, non a mescolare: e se questa sua prima legge si distrugge, ecco essa scienza e di subito in tenebre, anzi

non è più. Per lo qual modo infelice non solo le scienze sdegnerebbero l'Italiana favella, ma essa cadrebbe nel difetto dell'Ebraica, che non avendo termini speciali per molte piante e bestie, ed strumenti ed affetti, si valeva spesso del nome d'una specie per indicare la più propinqua. *E da ciò*, dice il Cardinale Pallavicino (1), *procede in gran parte l'oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia scrittura*. E come mai Dante, il Boccaccio, il Passavanti avrebbero potuto nominare, per esempio, le cose de' Botanici, degli Anatomici, de' Chimici e de' Naturali, se quelle e poco si conoscevano, ed essi non ne trattarono? Che se l'avessero a que' tempi conosciute, certo n'avremmo almeno i nomi. I quali o sarebbero migliori de' presenti, o più veramente sarebbero questi medesimi che ora usiamo. Perché nel Trecento i nomi delle scienze per lo più si divisero fra l'arabo e'l greco, siccome s'è fatto da' moderni. E per quella porta stessa per cui Dante introdusse nella favella le voci greche: *Entomata, Galassia, Autentis* (2); e il Boccaccio (3) *Tropos, Tyfon, Enefas*; e Srre Zucebero l'Arabeo *Garingal*, e il Volgarezzatore di Serapione *Messarion*, e quel di Plutarco tradè l'*Alcornoch* e lo *Zimar*: certo se costoro avessero conosciute quest'altre cose di filosofia, avrebbero introdotto per la porta stessa l'*ossigeno*, l'*alcool*, il *carbonato*, la *potassa*, il *murato*, e le parole tutte di queste arti nuovamente illustrate o trovate. Imperocché non solo nuovi termini, ma intere scienze si trovavano, di che né i vecchi conobbero, né il Vocabolario conoscer ancora né anco il nome; ciò sono: la Fisiologia, l'Antiquaria, l'Epigrafia, l'Idraulica, la Pirotergia, l'Osteologia, la Sarcologia, l'Angiologia, e tutte le parti molteplici di queste facoltà; e di cento simili, spettanti così all'arti de' medici come a quelle de' naturalisti: alle quali segue una gran turba di vocaboli necessari all'altre gravissime scienze dell'Astronomia, della Matematica, del Giurapubblico, del Commercio, dell'Educa, della Nautica, della Gnomonica, dell'Otica, della Geografia, dell'Aenistica, della Geologia, della Mineralogia, e di quante si contengono sotto il titolo di naturali; facoltà tutte che, per le cure d'uomini altissimi, sono venute in quella luce che ci fa in gran parte appellare tenebrose l'età che passarono. Potremo dunque dire che in fatto di filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell'umana ragione, le scritture antiche contengono quelle cose che bastarono alla sapienza del loro secolo e delle persone che allora vissero. Ma noi che dobbiamo rendere immagine della vera condizione dell'umana intelligenza nell'età nostra (come essi la resero nella loro), saremmo i primi nemici della gloria nostra, se così ci falsificassimo nelle forme degli antichi, da mostrare in noi la ignoranza loro; facendo credere ai venturi, che noi disdegnassimo quelle parole, e quindi quell'arti che ora pur sono in onore, non solo presso tutti gli Europei, ma financo presso gli ultimi Americani. Quasi fossimo di sì picciola mente da pregiar meglio gli errori de' copisti e gli scritti de' plebei, che le cose delle scienze e dell'arti recate da' filo-

(1) Art. Stil., c. 23, f. 199.

(2) Purg., 10. Con., f. 94 e 180.

(3) Boccacc. Com. Danl. 106, 101.

sosi. Non saremmo così ingrati a' nostri contemporanei; anzi ci terremo felici per essere venuti a questa età, in che tanti andarono a farci più sapienti ed illustri. Imperocchè diremo che non la sola filosofia, ma anche la favella se n'è fatta più compiuta; s'egli è vero che più compiute sono le favelle, quando meglio rispondono a tutti i bisogni degli uomini, e quando perfettamente ritraggono la sapienza de' popoli che le parlano. E come questa sapienza s'allarga perpetualmente, così in perpetuo sarà che si allarghi essa favella. Del che a lungo reca prove bellissime Cicerone nel Bruto (1); e Zenone ne fe' legge a' suoi Stoici; e Aristotile lo mostrò coll' esempj, inventando nuovi vocaboli in una lingua tanto ricchissima qual pur era la sua, e dicendo = più essere le cose che le parole. = Colla quale sentenza ci som'ra che quel Maestro volesse intendere, non già che non si possa trovare una parola ad ogni cosa tosto che le cose sieno conosciute, ma che l'opera del conoscerle essendo infinita, è pure infinita quella del nominarle, perchè ciò che gli uomini sanno sarà sempre il menomo di ciò che non sanno. Così noi interpretiamo quell'apoteigma di Aristotile. Pel quale ragionis che la favella debba sempre stendersi colla universalità delle cose, e non già come serva d'alcune poche menti, ma come regina di tutte regnare l'immenso spaziu del vero ed anche del verisimile, stendendo le sue ragioni eterne sovra gli incrementi delle scienze, dell'arti, delle scoverte, de' costumi e de' tempi: senza retrogradare gli intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo e libero moto dell'umano ingegno, che leve tante nuove voci inventare, quante più nuove cose produce.

E seguirà per questo modo anche un altro bellissimo effetto. Che molti scrittori di scienze, non più turbati da noie d'indiscreti pedanti, meno si dipartiranno dalle buone leggi del dire. Perchè conoscendo che questa licenza, non si allarga al di là de' vocaboli particolari delle arti, scriveranno in tutte l'altre condizioni dello scrivere i buoni ed universali precetti. Senza i quali sarebbero essi tristi e vani filosofi; inducendo l'oscurità in quelle materie che traggono il primo lor pregio della chiarezza. Imperocchè l'uomo che si dilunga dalla proprietà delle voci, si dilunga dalla proprietà delle immagini; e chi d'un solo punto si divide dalla proprietà delle immagini, si divide da quella dei razionin, ne quali solamente consiste il sano filosofare. Né si potrebbe mai giungere al vero, quando dagli occhi si facesse lontana quella sola traccia per cui si significa il vero. Onde come già pe' libri di molti peripatetici, così ora per quelli d'alcuni plebei filosofanti si spargono molti semi di forme barbare, e si turban i costrutti e le significanze de' vocaboli non bene derivati. Per quali errori un giorno potrebbero rioscere quelle vane questioni di porre parole, che erano il magro pasto degli scolastici; che l'arte della sapienza invento ridussero a ciance ed a controversie, parte stolide e parte odiose. Lasciate le mestieri sov'ogni altro a' filosofi l'essere buoni scrittori, siccome agli scrittori l'essere filosofi, perchè dall'un canto si deve dire che le belle voci senza il grande peso sono belle frascal, e non altro; e dal-

l'altro canto non si può credere che un uomo sappia bene e distintamente filosofare, ove prima non sappia bene distinguere le proprietà così delle cose, come de' suoi libri. Onde veggiammo altissimi dicitori essere stati quei che furono altissimi in filosofia, come Platone, Aristotile, Plinio, Tullio, Galileo, Bacon, Newton e Buffon, e i simili a questi; mentre molti dottissimi scolastici per tanti secoli non acquistarono mai eredito alcuno, colpa di quella semposta e licenziosa loro dicitura. I libri male scritti poco si sogliono venerare dai presenti, e per nulla si spera che i posteri li veggano. Imperocchè quando i lettori ravvisano o gentilezze o gravità, o maestria di parlare, onorano tosto l'autore, e n'ammirano le dottrine, e le segnano; ma dove nella barbarie avvettono o la trascuraggine o l'ignoranza, sprezzano l'opera e chi la scrisse.

CAPITOLO XIV.

Del dovere imitare i Classici al di qua del Trecento: e delle virtù loro.

Ma perchè alenni dicono che si viene raccomandando così l'uso della sola lingua del Trecento, non già perchè vogliasi questa sola, ma per usare dell'antica malizia onesta di chiedere molto onde alcuna cosa ottenere, risponderemo: che il fine di tal consiglio è accorto e gioite; che questo talvolta sarà ottimo per quei giovinetti che, inviati dietro le scie e le gonfie del falso stile, si vorranno del casto e del semplice innamorati. Ma che poi non si hanno per ciò né anco i giovinetti a ingannare, biasimando loro quei libri che l'intera nazione celebrò e onorò per tutti questi secoli. Imperocchè l'irriverenza dei minori verso i maggiori può chiamarsi misura dell'inviechiare delle nazioni. Che quanto cresce ignoranza, tanto cresce prosunzione; e quanto prosunzione, tanto ognuno latta contro i più eccellenti; e villanamente ragiona di ciò che per intiere età, da grandi popoli, e da uomini gravissimi fu venerato: e i vituperj si gittano contro le più mirande opere dai più meschini; e si disconfessa il debito onore verso chi ci ha posti in quella gloria in cui ci veggiamo.

Noi dunque, a mostrare che non si vive ancora in tale cecità, pria d'ogni cosa studieremo in que' tre grandi autori del Trecento, veri padri del dire: l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. Ma poi non anteporremo né i *Fioranti*, né le *Croniche*, né le *Leggende* agli altri classici Oratori, Storici, Poeti e Filosofi, che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiungono dell'eccellenza. E dolcezza, e decoro, ed eleganza, e sublimità cercheremo nell'altissimo canto del Furioso, vero esempio di Onore, anzi della natura: in cui, meschiati gli ultimi servi ai più magnanimi re in vario stile composto sempre colla varietà delle fortune e dei casi, tutti scuopre e dipinge i mutamenti e gli ordini della civile comunanza, addottrinando gli uomini nelle cose dell'onore sotto il velame della Cavalleria. E stile gravissimo troveremo nel Guicciardini, solo salvando quei suoi troppo raggiati periodi: ma il vedremo nella copia avanzare Tacito, nella facilità Tacitide, nella forza e nella sapienza politica stare con Livio e con Senofonte. Molto candore tro-

(1) Cie, l. 3, e. 1. 2.

verremo nel Davila; ma senza la rozzezza dei vecchi: il quale sembra aver posto tanta parsimonia nello scrivere, che per non offenderla rimanea ad ogni lode che potrebbe cogliere dalla pompa. Dell' Aminta e della Gerusalemme chi può dire? Che sono già in tal grado, che né lode, né censura possono più levare o aggiungere nulla alla lor fama. Ma certo in niun libro si potrà meglio trovare la chiarezza, lo splendore, la magnificenza e il modo dell'imitare gli antichi, senza mai copiarli, e quasi sempre rivendevoli. Né autore alcuno de' più antichissimi presenterà tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti quanti il solo Caro in que' suoi versi, in que' suoi volgarizzamenti, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello ch'Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano. In evidenza, in solietà e in acume tutti vince il Segretario Fiorentino: e così non avesse egli svelate al mondo quelle pesti politiche, per maggior danno de' popoli, e minore studio de' libri suoi! Del Poliziano chi non si doole, perché tante cose scrivesse latinamente, e quelle elegantissime Stanze Italiane sieno quasi ancor sole? Ne in fatto di grazia niuno confidi di superarlo. Il Sannazzaro fu così avverso a' modi plebei, che levò fino la poesia bucolica dai modi de' rustici Toscani; mostrò i costumi delle capanne alle corti, siccome avea già fatto Virgilio in Roma e Teocrito in Siracusa, e così aprì la via all' *Aminta* ed al *Pastor Fido*. Del Segui, del Giambullari molta è la giocosità e il candore: e le parole ivi sono così bene aggiustate colle persone e colle loro nature, che ti pare innanzi di vedere que' fatti che d'ascoltarli. E il Davanzati, se ne toglì quei favellari fiorentineschi, ti sembra nella Storia dello Scisma avere molta di quella bellissima rapidità di Tacito. E del Segneri chi più squisitamente ti ammuestra? chi più caldo ti muove? chi più abbondante, concitato, magnifico? Purgato di poche metafore ardite quanto concedevano, o più tosto chiedevano l'età sua, e poi veli in tutte l'altre parti il solo oratore degno di parlare ad uomini Italiani, agli eredi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio. Non diremo tutta l'onorata schiera, onde fu auro il secolo di Leone, poichè tanta è la purità della loro loquela, che già vedemmo a che termini molti di loro giuncessero per troppa servitù. Ma egli è poi certo che sempre divisero il plebeo dall'illustre; che il leggere in quelli sarà sempre buono e sicuro, perchè conobbero gli ordini grammaticali: e seguendo timidamente e in tutto il gentile e sublime Petrarca, girano dietro un tale che già aveva altamente gridato:

Seguite i pochi, e non la vulgar gente:

dannando la più gran parte de' vecchi plebei non così colle parole, come coll' esempio. Non tutti compiteremo i nomi di costoro per non riuscire importuni. Ed Angelo di Costanzo, e il Casa, e il Bembo, e l'Alamanni, e il Molza, il Vettori, il Castiglione, il Varchi, il Berni, il Gelli, e poscia il Galileo, il Viviani, il Chiarera, ed altri moltissimi, saranno forse alcuna volta offesi, qual più, qual meno, di quelle colpe che sono più del genere umano e de' tempi, che degl'individui e degli autori; ma

tante sono le bellezze, tante le rare qualità di quegli scritti, a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobile animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi, de' quali non prendi, né porti tecon fuorchè qualche parola o qualche collegamento. Non dirmo già che questi minori antichi ancora non s'abbiano a leggere ed anche a studiare, e che non mettano sanità nello stile, e non accostino a natura chi si fosse fatto troppo seguace dell'arte. Ma soggiungiamo che per leggere i minori non si hanno da lasciare i maggiori; e che per un pocolino di procaccio non si dee dissipare cotanta ricchezza; e che si stiano contenti non sarà mai da lodare, finchè non si amerà d'essere più tosto l'autore della Leggenda di Giobbe o del libro de' Reali di Francia, che delle platoniche Prose del Tasso e de' Dialoghi del Galileo.

E per tanto si dica: che siccome è da cercare ne' volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la semplicità: così in quelli degli altri secoli erreremo lo splendore, la copia, l'altezza e la gravità de' filosofi e de' gran letterati. Così le varie perfezioni dello scrivere dallo studio otterremo de' vari scrittori, né smarrirassi nulla dell'intero patrimonio della italiana eloquenza. E non minute e puerili bellezze, ma scrivendo si cercherà scelta nella invenzione, ordine nelle cose, abbondanza dove il soggetto la voglia, brevità dove si possa, e sempre discorso, e piane sentenze, e passioni ben colorite, e libertà temperata, e sovra tutto proprietà di voci, nella quale è il segreto della evidenza. E come stimiamo vana cura il cercare se esse voci sieno o d'un secolo o d'altro, così vorremo che si guardi se sieno italiane; se efficaci al bisogno; se spesso usate o fuor d'uso; quali metaforiche, quali fatte; e non tolte dalla sentina della plebe, né venute vili per lo mutamento loro, né ignude d'ogni bellezza; ma leggiadre, alte, piene, elette, sonanti, librate col sovero giudizio degli orecchi e del cuore, che soli insegnano l'armonia e l'affetto, onde il parlare si fa veramente valido e grande. Di chi scriva con tali arti i posteri parleranno, e invano lo vorrà contendere o la malignità o l'invidia.

CAPITOLO XV.

Conclusione ed Uso di quest'Opera.

Noi adunque, standoci in mezzo le due fazioni, come già prometttemmo fino dal principio, concluderemo: che siccome l'Alighieri disse, rispetto al luogo, che il *volgare Italiano* è quello che appare in ciascuna città d'Italia, ed in niuna riposa (1), così può dirsi rispetto al tempo esser quello che appare dal secolo decimoterczo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome, rispetto ai luoghi egli sta più in Toscana, che nelle altre province Italiane, così, rispetto ai tempi, egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all'antico quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel di-

(1) Volg. El., lib. I, cap. 16.

sprezzo de' savi e de' filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita, e purgata, ed innalzata nostra favella. E se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie foulamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte e largo tetto da guardarla dalla piovra e dal sole, ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia, ed anche alcune masserizie d'oro e d'argento; imperocchè dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stile dalla corruzione a cui rovinava, siccome il mostrano quelle opere che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano: onde a' loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si poté racchiudere ne' termini della lor vita. Ma dove poi prudenza il trarci fuori da troppo miserie ed importune disputazioni, e il non seguire uomini scarsi di disegno, e d'animo digiuno ed angusto. Vorremo che soprattutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice; e che si ereda non poter mancare parole agl'ingegni nudriti coll'opere de' grandi; nè essere bisogno il girare ai mercati d'alcune città e di alcune scuole ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studi giovanili si tengano in quei pochi metodi che prima dei Sofisti e degli Scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli; pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l'uomo inesperto e molle a quelle arti che appartengono al vivere cittadino. Imperocchè stimiamo d'uoversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze: le quali come è buono l'averle schiave, così è tristo l'averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logopedaci* che discressero ancora la favella de' plebei del Trecento; e in quella s'invitarono a scrivere, non vedendo cum'ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nobile nostra nazione. E noi, dannandolo, avremo accresciuto i caldi e buoni zelatori degli antichi, avendo all'amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d'alcune lodi che troppo vincevano la misura. Onde già molti tenevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inebriati su queste inezie. Laddove è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudizio Italiano, onde essi ci riconoscano all'altezza dell'animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell'Italia quella lode simile all'oltraggio: che questa, cioè, è la terra delle ricordanza. A sì nobili ed alti fini mirando anco gli stranieri, si faranno più nostri coll'affezione; e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l'estremo delle lor forze per deturparla o con vecchie o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci duri lo spirito; questa buona credita lasceremo a chi discenda da noi; onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l'Italia,

ritornata all'antica pace, non dee cercare fra l'armi l'onore de' pericoli, deve però, in questa composta e fiorente repubblica di tanti nobilissimi principati, consumar l'ozio suo con dignità. E debito d'alti ingegni è l'amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l'italiano animo, se con esso non deponevano ancora l'italiana favella.

DELI'AMOR PATRIO

DI DANTE ALIGHIERI

E NEL NRO LIBRO

INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO

APOLOGIA.

I. Abbiamo sempre stimata utile l'opera di coloro, i quali, disputando d'alcun'arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fa trovatore. Ma stimiamo ancora più utile l'ufficio di que' pietosi che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov'ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all'uomo da' trovati della mente; ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell'animo e dalla bontà della vita civile. Imperò avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora ufficio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarla dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch'ei condannasse le parti plebee de' dialetti Toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l'incastimabile sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell'esilio. Onde si viene poi concludendo, che fuori d'ogni umano e filosofico istituto, il fiero Poeta volesse a quella città che avregli tolta la propria stanza, torre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta e indegna di quel santo petto, per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savi onorano il più grande cittadino d'Italia, e l'ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose, usciti alquanto dalle disputazioni de' grammatici, entreremo in quelle de' filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l'indole dell'Onero Italico; si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell'onesto; si sappia se, vituperando la vana e sordida plebe, vituperasse in quella i magnanimi e gentili Toscani, e se mescolasse le gravi ragioni dell'eloquenza colle risse e le furie dei Ghibellini e de' Guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po' sottilmente le parole di esso Dante: vedremo come fossero disadeguate; e dove, e quanto: e da che fonti movessero le sue dottrine, e quale ne fosse il giudizio degli antichi, quale l'opinione de' posteri. E di tutto diremo tenendo l'usato stile, cioè senz'odio, senza passione,

di quel Divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, niuna così disparte gli animi da villà, e gli sveglia ed aiuta a belle opere ed onorate, come l'amore del loco natio che scaldà tutti gli uomini; ma più accende coloro che hanno più alto l'ingegno e il cuore: de' quali certo fu Dante. Onde chi li consideri, quegli altissimi canti, or dolci, or zupri, ora pietosi, or terribili, fanno perpetua fede ch'egli amò sempre la sua repubblica: non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o per mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni de' governamenti; e chi lodi quelle malizie non debbe dirsi amico, ma più tosto avversario o stupido o scellerato; stupido s'egli non vede la miseria che tutti veggiono; scellerato se, veggendola, palpa gli iniqui, e conforta il pubblico sonno con vote e fannullone cantilene, poco dissimili da quelle che le audaci cantano sopra le rulle. Ora al vedere la diletta patria in grande infirmità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime; come già Catone il Maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publio e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi, perchè tutto pieno di quell'antico animo, nulla curante di farsi grato a' suoi, non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa, ma solo di ritornare la sua nazione all'onore smarrito. Il che apertamente si dichiarò per quei luoghi stessi che si recitavano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza, ma sopra i rei, non sopra i buoni; contra il malguidato governo, non contro la città; la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura d'ogni macchia, e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desolero di vederla ricondotta nell'antico suo lume. Che s'egli mette alcun accento di dolore, questo non si move già per gli stimoli d'un' ciera e matta rabbia, ma per quelli d'una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appena distinto dall'ira che consuma i viliacchi; quantunque, chi non guardi dentro le ragioni dell'etica, sembri l'ira essere poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d'ami posti l'uno su l'altro, che zitati con impeto or qua, or là nelle tempeste dell'animo s'intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rerbino i loro ordini, ecco il vilipendio distrigasi, i nobili affetti sono separati dai vili, e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotile leggeremo = non potersi lo sdegno, intanto che si aggraverà, appellare col nome dell'ira = la quale egli pone e chiama = un appetito di

far vendetta che paga vendetta. Mentre la Nemesis, o sia lo sdegno, è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù; il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà. Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d'avere larghi premi; e trovandoli posseggiuti da poco d'igni, se ne turbano giustamente, essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnar gl'indegni, siccome culmo d'ogni vizio è l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi avvilii e gli abbietti, e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono irarondi. Questi affetti così contigui hanno dunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizi essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori dello repubbliche dai savi mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo che le nostre questioni si scioglino per le sole generali sentenze de' filosofi, cerchiamo quel modo singolare, onde la disonestà ira chiaramente distinguasi dalla indignazione onesta, il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi colle ragioni da cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond'è che se gli antilisti storici Toscani raconteranno quel medesimo che già cantò il Toscano Poeta, se il dire di lui non si ampliarà ampliando oltre la stima del vero, non vorremo sostenere che si dica = che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria (1).

Ma egli ch'ebbe ingegno acutissimo, e quasi d'indovino, tra l'altre cose pare prevedesse questa, cioè che i posteri avrebbero coperta la sua virtù di nomi odiosi che la simigliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicesse gli nel Paradiso = che la sua voce sarebbe stata molestata nel primo gusto: e quando poi fosse digesta avrebbe lasciato un odore noioso (2). Il che ridice aperto nel Convivio; in cui narra di sé medesimo così = In quanto poteva gli errori della gente io abbozzavo e disprezzavo, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli erranti: poi soggiunge che si propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè fra diritto calle si orientassero (3). Per le quali parole si fa manifesto l'intendimento del Poeta, e il fine di que' suoi rimproveri ond'ei pensava giovare ai cittadini dell'amata Firenze. Né d'altri elogia e mestieri, mentre chi scrive interpreta se stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sicché questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo, fondati accorre in quella sentenza bellissima del beato Agostino = *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento; non le parole tinte* (4).

Glugne il Poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piovra giacciono que' maledetti che v

(1) Dialog. delle Liogues, pag. 530. Ed. Com.

(2) Paradiso, c. 17, v. 130.

(3) Conv., pag. 164.

(4) Aug., de Doctr. Chr., 4.^o

(1) Plut., in vit. Cat. Magg.

accanto la colpa della gola. Ivi trova il Fiorentino Ciaccio. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde: eh' ei verrebbero al sangue: perchè

*Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.*

Nè a questo dire gode già l'animo del Poeta; siccome si converrebbe a chi, essendo cause, andasse allo sterminio de' suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (1); il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perché, cacciato egli dal nido, sfogorato dalla fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa più caramente diletta, non può ascoltare il danno della ingiusta patria senza che sparga lacrime. Anzi ne muove quel grido per farla accorta de' suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua politica è poi minore della sua misericordia: perchè i tre vizi ch'egli riprende, sono a punto in ogni repubblica le scemenze d'ogni male, mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. L'*invidia* nasce dal soverchio amore delle gare; le quali sono il fondamento della *malizia*. La *superbia* dalla troppa sete della gloria; la quale è il fondamento delle *magistralture*. E l'*avarizia* dalla stemperata brama dell'*utile*; nel quale sta la ragione de' *traffichi* e delle arti. Onde la *forza*, la *sapienza* e la *ricchezza* de' popoli che si appoggiano nelle *guerre*, ne' *magistrati* e nei *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia* e per *avarizia*, mentre la civile felicità cresce per la radice di questi affetti medesimi: che dove mancassero già non sarebbero più nè *difesa*, nè *governo*, nè *industria*; e dove si lasciassero soverchiare, basterebbero a struggere non solo una città, ma ogni generazione d'uomini sulla terra. A questo guarda il poeta che teme di vederne disfatta la patria: e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si farebbero oneste per la sola onesta loro natura, s'elle si movessero da mentita cagione, e se que' timori fossero finti, perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie, anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette così di fede come di favella; e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sovra tutti fu sempre tenero dell'onore della sua repubblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i principj di sopra esposti, leggiamo le cose ch'egli disse intorno ai fatti de' magistrati: *La città di Firenze si reggeva di maggiori e possenti popolari grossi. Questi non volevano a reggimenti nè pari, nè compagni, nè all'ufficio del Priorato, nè agli altri conseguenti uffici mettere se non cui loro piaceva, e che facevano a loro volontà. Escludendo molti de' più degni di loro per senno e per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si conveniva a buono reggimento di comune. Quindi procede parlando altrove dell'*invidia*. = In questo torto fatto da' reggimenti del popolo ai gentiluomini per isvidia, avendo fatto menzione, per dare esempio a quelli che verranno come riescano i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze. E dell'*avarizia* così il cronichista con maggior acerbità che il Poeta = Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilenza di*

*diluvio, di mortalità e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano de' loro difetti, ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile; e solo a baratterie e con tirannia, e grande avarizia reggere la repubblica. Ma v'è di più. Questo Villani, questo digno storico che non segue mai le arti de' retori, ma sempre umilmente la natura de' racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile: e tanto scaldasi contro questa ammisurata fame dell'oro pubblico, che più non pare l'uomo di prima, e sembra un furioso popolano, che, fattosi capo alla plebe, assalga la signoria fin dentro al palazzo. Onde esclama: Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l'accrescere l'entrata del Comune colla sostanza e la povertà de' cittadini, colle sfortunate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l'entrata, e apparecchia la mala spesa? Temprate i disordinati desiderii, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente. A questo libero aringo, degno d'un antico Spartano, s'accosta quell'altro di Dino Compagni, il quale dopo aver narrato che la Firenze de' tempi suoi era con cittadini *sempri, discordevoli, a ruota di frenati gradassi*, segue l'augurando quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli. I quali per loro superbia, e per malizia e per gare d'uffizj hanno così nobile città disfatta: vituperare le leggi: barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo avevano acquistato. S'aspettino la giustizia di Dio: la quale per molti segni promette loro male, siccome a' colpevoli i quali erano liberi, e da non potere essere soggiogati. Ora se a Giovanni, se a Dino, essendo raccontatori, e stretti in quelle angustie delle cronache, fu lecito di prorompere in tali grida, e quasi chiamare i cittadini a tumulto; se niuno fu arditto di affermare eh' ei per ciò fossero o disonesti o bugiardi, come diremo che bugiardo fosse e disonesto il solo Alighieri? Che è da lui a que' cronisti se non eh' egli piangeva nell'esilio, e da lungi, e coloro in casa e negli occhi del popolo? E questo esilio gli sarà dunque sì funesto ancora dopo morte che gli tolga fede in quelle cose stesse che a' non esuli sono credute? e farà che in lui si chiami rabbia ciò che in altri si celebra come testimonio di franco animo e liberissimo? Questo noi non diremo: nè lasceremo ch' altri lo scriva, se già nol facesse per crescere contro Dante la vendetta de' Guelfi. Ma, conosciuto il vero delle parole di lui, concluderemo: che in quelle parti, ove il poeta fu storico tenne questa nobile sentenza di Polibio, che « s'egli conviene l'uomo gentile essere tenace della patria e degli amici, » ed avere in odio ogni generazione di nimici, » conviene altresì che colui il quale narra, mostri questa troppa affezione. Perchè si fa il suo debito il levare a cielo gl' inimici stessi, » quando i gloriosi loro fatti lo chieggono; ed » il riprendere agilmente gli amici e i domestici, quando le loro colpe vogliono riprendizioni dure. E come chi ad un animale, cavando gli occhi, ne fa disutile tutto il corpo, » così chi toglie dalle narrazioni la verità, fa » ch'esse narrazioni si rimangano vane ciance. » Quindi nè dal riprendere l'unico, nè dal lo-**

(1) Qui pose fin al lacrimabile suono, v. 76.

« dare l'avversario ti resterà, quando verità » te lo imponga. » Questo fece l'Alighieri, e seguì l' filosofico intendimento degli scrittori grandi, i quali cercano più il bene de' popoli, che l' inutile plauso de' ciechi, e l' oro de' potenti. E così adoprò l' ufficio dei poeti antichi, primi e veri maestri della sapienza civile: i quali cantavano per ordinare le leggi e le religioni, e per governare gli erranti animi al severo freno delle morali dottrine; non già per lusingare gli orecchi dei signori o de' servi, e dare alla bugia la falsa faccia del vero, siccome sovente incontra, quando i costumi si fanno così cortesi, che traspasano a falsificare le cose; per cui nei savi non è più sete di lode; e gli altri la cercano per quella strada, o' altra volta avrebbero trovata l' infamia.

IV. Nè qui trappasi da noi il difendere quel famoso luogo del c. XV dell' Inferno; dove Dante conduce Brunetto a dire della patria con tanto impeto, che in que' versi sono fondati principalmente gli argomenti degli oppositori:

*O figliuol mio — se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ad antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà (per tuo ben far) nimico.
Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvin fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba.
Da lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te. Ma lungi sia del becco l' erba.
Faccion le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme: e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui rinvia la semenza santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.*

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi; comechè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch' è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante, ma sì Brunetto. Onde, a seguire gli ordini della drammatica, qui si fece debito del poeta l' usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell' attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante; il quale è quell' aspro Latini, che dopo la rotta di Montaperti, rifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la cacciata dall' esilio; onde (come narra Filippo Villani) ei più non soppe con severo animo, e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare (1). Se dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l' avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l' arte sua, onde non potassi mai dannare l' Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliono dannare come

tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egisti fanno parlare tirannicamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile l' osservare, che il Poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell' amaro rimprovero. Il che si scuopre, dove tocca delle bestie Fiesolane: e le divide dalla santa semenza de' Romani. Col quale principio distingue i buoni Fiorentini da' tristi; e non fa dell' intera patria un mucchio di strame da darai al fuoco, ma le parti vitali sequestra dalla morte; e dice che i suoi avversari venivano da que' salvatichi calati giù da' macigni di Fiesole, ed erano figli di que' rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi, cacciati dalle distrutte loro torri, erano venuti a corrompere l' antica e buona fiorentina cittadinanza, alla quale perteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa de' Frangipani. Ma intanto per questo modo ne accenna l' occulta ragione della tanta rabbia che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro; essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de' vecchi abitatori e de' novelli; i quali stando da due parti s' addentavano e si stratiavano ora col nome di Guelfi e di Ghibellini, ora con quello di Bianchi e Neri, quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali comechè sieno fantasie poetiche, pare non lasciano di muoverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini, bene coscenti del vero, perche testimoni di quei fatti, onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la repubbliche scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de' Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di santo Stefano il Divino Poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gl' inimici di Dante; e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d' un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiusa di questo canto? Si infiammò egli forse contro il Poeta? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vero, disse giuste quelle riprensioni, e le allargò con una chiusa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. *Voleste idolo (egli dice) che questi disonesti cognomi non si verificassero ne' nostri costumi. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne' loro processi. E se ad altro non apparisse, appare al mal osservare delle nostre leggi. — Con astuzie diaboliche si trova via e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se in alcuno men potente non si stendeasse. Appresso ne' pubblici uffizj si fa prima la ragione del guadagno che ragion ne dee a chi l' prende, che della onorevole e della lode esecuzione di quello. Lascio stare le riverberie, le baratterie, le simonie e le altre disoneste moventi da quella. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tra-lum-ni e di simili cose,*

(1) Fil. Vill. Vit. Brun. Sat.

mi piace lasciarle stare. Sono, oltre ciò, i Fiorentini, oltre ogni altra nazione, invidiosi. Il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa, la quale facciamo, sentendo alcuno avere avuto la mala ventura, o essere per averla. Si pare ne' nostri ragionamenti, ne quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno, si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocivi. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni cosa ci parvesser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi meravigliose stime: non credendo che null'altro voglia, sappia o possa se noi noi. Audiamo colla testa levata: nel parlare alii: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che soffrire non possiamo nè pari, nè compagni. Teneri più che il vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di proporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo e d'avvilirlo: de' quali vizi, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men potente che non siam noi, ci troviamo sgombrati. Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante*. Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell'*Ameto* (1), nella *Fiammetta* (2), nella *Vita dell'Alighieri* (3), e nel libro de' *Casi degli Uomini Illustri* (4). Nè per tanto si disse mai che Messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savi che di quei giorni la governavano, lo stipendarono pubblico oratore, affinché rinnovasse que' rabbuffi di Dante, e seguisse la coraggiosa opera cominciata da quel fortissimo, di aiutare cioè la repubblica a sanarsi dai mali che l'avevano quasi morta. Dal che viene a un tempo e una gran difesa al nome dell'Alighieri, ed un argomento meraviglioso della Fiorentina sapienza, che anche in questo si fece simile alla sapienza Ateniese. Imperocchè, siccome scrive Dione Crisostomo nell'aringo al popolo d'Alessandria — gli uomini d'Athena permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s'ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi POPOLO SOFFOCATORE: POPOLO VECCHIO; e FASTIDIOSO e BORDO: e l'Atheniese era detto essere UNA COSA SENZA SACRAMENTO. Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movesse all'ira: e quando avevano imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce d'ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie de' la tua città. I quali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a que' sommi Fiorentini, così poscia si fecero dispettosi a que' popoli che, offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo officio

come utilissimo al comune; e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Locrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse de' vizi. E segue poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell'eccellente oratore, insegnando, che siccome il difendere i rei per fanie d'argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo aggravia il cittadino inerte agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle Leggi, dove parla delle Veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non vedendo che Tullio stimava i Poeti Epici, e i Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei; per cui toglievansi dalle menti la naturale religione, e fondavasi l'empietà, secondo che ci mostra nel trattato della Natura de' Numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile; sollevavano i buoni, calavano i rei, costumavano la repubblica, specialmente nella vecchia commedia, che era una cosa medesima colla satira. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupò quel luogo stesso che fra noi tengono gli oratori della religione. Così que' comici i quali giovarono mirabilmente a foudare l'antichità de' Quiriti, e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, sono aneb'elli con ogni ragione appellati *innocenti*: del qual titolo Marco Tullio averebbe fatto onore all'Alighieri, se l'Alighieri fosse vissuto al tempo di que' Romani. Perchè la Divina Commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano, e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal Romano filosofo il venerando nome dell'innocenza: che nell'antico latino è sinonimo della santità. Né poteva certamente meditare più santa opera per la comun salute, di quella di ridurre al servizio della repubblica un'arte trovata per lo diletto degli uomini; onde per le dolorose parole, accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime, scendessero per gli orecchi, e in quella nuova società rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi novando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisce bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il diede apertamente nel libro del *Volgare Eloquio*: dove discorrendo le materie del volgare illustre, insegna ch'esse sieno tre: 1.^o La gagliardanza dell'arme; 2.^o L'ardenza dell'amore; 3.^o La rettitudine. Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè *Bekiamo del Borno le Armi*: *Cino da Pistoja l'Amore*: *l'amicizia suo la Rettitudine*. E in quest'ultimo luogo

(1) *Amet*, p. 55.(2) *Fiam*, lib. 2.(3) *Vit. Dante*, p. 25.(4) *Cas. Vir. Ill.*, p. 49.

egli parla di sè, e ne cita ad esempio una sua canzone; perchè quivi non era discorso di poemi ma di canzoni: siccome erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone che tre sole sieno le materie del volgare illustre: e la sua commedia non canta né la gagliardezza dell'arme, né l'ardenza dell'amore; ne consegue eh'egli vi canti la *Rettitudine*, di cui disputiamo: avendo cercato di correggerci i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia, aiutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, siccome osserva Antonio Coali (1), scatenando egli la forza e la bellezza d'una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo a la poesia amorosa, non ad adulare i potenti, ma a spiegare quanto v'era di più nascosto nella dottrina de' teologi e de' filosofi: ponendo per fondamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l'immagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, dalla Cantica, dall'Apocalissi e dalle Profetie. Per ciò, se attentamente si esaminino, non si trova tra la sua commedia e le cose de' Latini e de' Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell'azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile; esaminiamo egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle stelle; e poi al di là delle stelle. E perchè non si grande luogo abbia come un legame d'unità, immagina quel Lucifero misurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida, che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell'Inferno, ove tutto si compone in una architettura tanto più anova, quanto più orrenda. Che s'ci v'aggiunge alcuni fantasmi o bizzarri o inauditi, questi ancora distruggono la vera immagine della *Rettitudine*. Che anzi l'autiano. Perché in altro modo questa virtù a noi si poteva mostrare alla grossa plebe italiana, che usciva allora tutta recante dalla barbarie. Anzi pare che il Poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: Non è possibile alla moltitudine delle donne, e della turba l'essere per filosofie ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comechè ideali: onde scuotere gli animi co' portenti delle cose immaginate. Quindi il serpente, l'egida, il tridente, le fare, le aste degli Dei, tu somma tutta la vecchia teologia sono parole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono volti da' vizi: mentre nell'udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente intonano dai poeti coll'aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui. Per li quali principj l'Alighieri vinse il Milton. Perché questi ha favorito il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimaste, dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sopra tutto da por mente a questo: che leg-

gendosi il Milton, la meraviglia termina colla lettura, perchè tutta si restringe all'intendere i fatti scritti ne' libri sacri. I quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la Divina Commedia, più che l'uomo vi s'interna per conoscerne i riposti sentimenti, più questi moltiplicano; e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i Commentatori non basta per discoprirne le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora d'aiuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto, per cui si ferma, che l'intendimento del poeta fu di cantare la *Rettitudine*. E vedremo forse alla luce di questa parola non solo apparire dal poema quelle macchie della scemenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio che trattando, cioè, la materia della *Rettitudine*, il Poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa eh'egli chiama Terra Latina — che dalle proprie discordie, e dalle forte e fazioni straniere era miseramente lacerata e divelta (1). Imperocchè quella, la quale, con sè medesima consentendo, poteva ripigliare il comando del perduti popoli, fu poi per contrarietà d'umori ridotta vilmente a servire (2). — Ond'egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d'una potestà superiore a tutti, commette discordia fra le città, e le porta in perpetua guerra: la quale gl'italiani colle stesse loro forze consumava (3). Quindi prese a perseguire i delitti, non di Firenze, ma di Toscana; nè della Toscana sola, ma dell'Italia intera. Chiamò que' d'Arezzo Botoli rinfroschi più che non chiedeva la loro possa (4); disse gli uomini del Casentino essere mutali in brutti porci, più degui di calle che d'altro cibo (5); a' Bolognesi gridò, che perduta era per loro la stirpe de' buoni col perdersi del buon Lambertaccio (6); e così a Faenza, dopo mancato Bernardino di Fosco. A' Romagnoli selama eh'el sona tornati in bastardi (7), e che tutto il loro campo è ripieno di sterpi venenosi. I Genovesi appella uomini diversi d'ogni costume, e pieni d'ogni magnan; Lucca la terra ben fornita di baronieri (8), ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa il vituperio delle genti d'Italia (9); i Pisani volpi piene di frode (10); l'istota tana elegna de' ladri (11): onde le imprecia il fuoco, perchè ella più non duri, e non avanti nel mal fare i rei soldati di Castilia, che furono il seme della sua gente. Né questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli Italiani si sia contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici

(1) Inf., c. 27, v. 27.

(2) Ib., c. 28, v. 70.

(3) Grav., Rag. Poet., lib. 2, cap. 11 e 12.

(4) Purg., c. 14, v. 48.

(5) Ib., c. 14, v. 143.

(6) Ib., c. 14, v. 100.

(7) Ib., c. 14, v. 99.

(8) Inf., c. 21, v. 38.

(9) Purg., c. 14, v. 53.

(10) Inf., c. 24, v. 124.

(11) Ib., c. 25, v. 10.

(1) Ant. Cont. Disc. della Poes. ital., tom. 2.

ci. Ma il pio Poeta fissando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel Paradiso la *Terra prava* (1): e nel Purgatorio la dice *serva: nave senza nocchiero: stanza di dolore e bordello* (2). Le quali ingiurie aprono qui, meglio d'ogni altra cosa, le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l'intera Italia; mentre l'amò sovra ogni stima; e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta, così de' suoi vizi come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza; perchè fu ed è di scandalo a molti. Il qual artificio si scuopre principalmente, dove il Poeta loda e biasima le persone medesime; ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro, che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti; e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare; e in ogni cosa travanno. Ma Dante cerca e trova d'ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola *flessitudine*, descrive il fondo all'umana natura, la quale per sua limitazione fugge l'eccesso così de' vizi come delle virtù: onde gli uomini né sono estremamente buoni, né estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda; niuno al di là dell'onesto vituperava; e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il segreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull'intero poema, che saranno forse nuove, e così vedremo spiegarci per esempi il concetto fondamentale del Poeta.

VI. Ei loda nel decimoterzo dell'Inferno il magnanimo Federigo secondo (3), ed ivi l'appella *quel signore che fu d'onor sì degno* (4). Ma nel decimo canto questo Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d'Epicuro (5). Il Poeta non frodò l'Imperatore della lode dovuta agli eroi, ma il punì ancora della pena debita a chi fu disappetito alla religione, e stimò l'anima morire col corpo. Nel sesto canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo; eh' ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano eh' ella fosse disfatta (6). Ma perchè si sapeva eh' egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cinctura in su dentro una di quell'arche, le quali non si chiuderanno finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Chè grande lode è all'uomo il salvare la patria; ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Né per questo perdonò alla carità del suo Guido (7), il

dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperechi pose Cavalcante (1), ch'era in vore di Ateo, né guardò se fosse padre all'amico. Nella terza bolgia (2) segna il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio (3), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (4) porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muove la reverenza delle chiavi del cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l'aceto e fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi*. Tutti i traditori si stanno nell'ultimo fondo dell'Inferno (5). Ma da lato a quel Soldanieri, già Ghibellino che muta parte, e s'accosta ai Guelfi nimici, ci ne addita quello da Breccia (6), che aveva tradito i Guelfi in favore de' Ghibellini. E così pone quel Boeca degli Abbatì (7), che fece a tradimento scannare quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto si sia scemata la semenza de' suoi nemici, ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell'Antenora; e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e erese la vendetta di Montaperti. Perchè al Cantore della *flessitudine* ogni tralimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera Francesca (8) uscita da quella casa, anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell'aio pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisor di lei, non perdona: non bada all'autorità di sovrano, né al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimini, gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta, là dove si flagella chi è macebiato di sangue domestico. L'Alighieri, amico del governo dei Re, loda Cesare sovversore della romana repubblica, e canta che il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo (9). Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitolò la cisterna dell'inferno, la Tolomea (10). E quel Carione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola (11). Imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Carione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il Poeta s'inginocchia avanti Cato (12), che forte sopra se stesso rifiutò vita per

(1) Par., c. 9, v. 25.

(2) Purg., c. 6, v. 78.

(3) Inf., c. 13, v. 59.

(4) Ib., c. 10, v. 121.

(5) Ib., c. 10, v. 79.

(6) Ib., c. 6, v. 32.

(7) Purg., c. 11, v. 97.

(1) Inf., c. 10, v. 60.

(2) Ib., c. 29, v. 53.

(3) Ib., c. 17, v. 70, 83 e seg.

(4) Purg., c. 20, v. 87.

(5) Inf., c. 32, v. 121.

(6) Ib., c. 32, v. 119.

(7) Ib., c. 32, v. 106.

(8) Ib., c. 5, v. 116.

(9) Par., c. 6, v. 55.

(10) Inf., c. 33, v. 124.

(11) Ib., c. 28, v. 102.

(12) Purg., c. 1, v. 31.

libertà, non degna par d'una lagrima il feroce Cassio (1) che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto che vendè Lucrezia e cacciò l'adultero Tarquinio si sta tra gli spiriti grandi, sovra un prato di fresca verdura (2) a concilio col re Latino, ed Aristotile e Cicerone. Ma il secondo Bruto, assassino del padre suo, è cacciato nell'infima laguna d'Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero (3). Che l'uomo in repubblica cresciuto può per quella morire; ma chi uccide il padre è snaturo; e chi il monarca è sacrilego. Buoneconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (4). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buoneconte, e forse l'uccise. Ma il suo tagliardo nimico fu da lui posto fra que' santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del Porta, fu per lui dipinto colle membra tronche (5), quale si convniva a un sminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti, ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la *Realtà*, il giudizio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll'ingenuità, rese la sua invenzione tutta simile al vero, e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premi agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: eh'ei fa e dice le cose per le loro ragioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo che vede gli enti alla sola luce della sapienza; li sa in loro stessi; tali li mostra: nè cura di altro onore od utile che per ciò gli accade: non dell'ira dei tristi, non della malizia dell'ignoranti, non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine, ma, come diviuamente disse Platone, è solitario.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disciolti molte politiche ragioni riposte nel suo poema, ora diremo seguitando di quegli altri versi onde egli fu querelato di offesa patria. E, quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova novella delle nostre opinioni. Nel Canto sesto ci narra, com'egli incontra Iacopo Rusticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella dimora la *cortesia e l'valore*, siccome prima soleva. Il poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Iacopo, ma grida, come vuole il dolore:

*La gente nuova, e i subito guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Firenza, in te, sì che tu già ten piagni.*

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano muti l'un l'altro, come fanno le persone quando assestano il vero. E v'assenti il Boccaccio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesia Fiorentina essere quasi spenta. — Perciocchè i più s'erano

fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano, ed avevano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un'usanza sovversiva di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi, fare una loro brigata, vestirsi insieme una volta o due l'anno, cavalcare per la terra, desinare e cenare insieme; non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva che alcuni gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dell'albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesie e di opere laudevoli. Ma queste cortesie erano mancate al tempo di Dante (1). Poiché Guglielmo Borsiere, vissuto al tempo del Porta (2), aveva goduto di quelle usanze, e si ancora le avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era mancata la *cortesia*, ma ancora il *valore*; e con esso la gloria del comune, l'altezza delle imprese, e gli esercizi dell'arme, nelle quali que' vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. — Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (3). Per cui è bello il considerare come quell'alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesia*. Il che pare strano a chi, pensando ne' soli ordini dei barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori civiltà. Imperocchè per essi gli uomini di solitari si fanno domestici, e di domestici uniti, e di molti forti. E per tale ragione furono nelle Greche repubbliche ordinati que' conviti pubblici, e tanto famosi presso Senofonte e Plutarco; come cosa popolare che conservasse certa uguaglianza ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s'imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre de' costumi; e Agesilao re di Sparta poté ineglio stabilire le leggi, fermandole con buone usanze nell'animo de' suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si veggia quanto la sapienza politica del Poeta fosse profonda, e quanto giusto il disegno che le cose contro que' nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarsi le usate cortesie in fatti o laidi o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimoesto del Paradiso, con alcuni versi che si fanno un commento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono divinisamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova*; cioè quella che venuta da Certaldo e da Fighine avea mescolata e confusa tutta la città, che in antico (come egli dice) era pura fina. *L'ultimo artista* (4). Ma per que' novelli signorotti, ercanti in rozzi e bassi costumi, era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva patirli il nobile nipote di Cacciagnida, nè sostenere il puzzo del villano d'Agugliano, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi

(1) Inf., c. 34, v. 67.

(2) Ib., c. 4, v. 127.

(3) Inf., c. 34, v. 65.

(4) l'urg., c. 5, v. 88.

(5) Inf., c. 29, v. 27.

(1) Inf., c. 16, v. 70.

(2) Bocc., Nov. 8, g. 1.

(3) Com. sopra Dant. Bocc., c. 6, l. 2.

(4) Par., c. 16, v. 47.

sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimasto alle patrie ville di Simifonti (1). Sdegno giustissimo; che si faceva poi misurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni de' Buonclmonti e dei Cerchi: due fatali schiatte di gente nuova; l'una venuta di Valdigrive, l'altra dal Piviero d'Accone.

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d'uomo o ingrato o maligno? e che l'odio della patria gli spirasse? diremo piuttosto ch'egli segui la sentenza de' greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della repubblica quelle minute genti che vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba. Siccome se la testimonianza Aristotile, che narra d'una legge Tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di mercenario. E questo dicono Senofonte nel libro delle Coe di Sparta, e Plutarco, dove degli statuti di Lieurgo. Quindi conchiude lo Stagirita = *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, qu' che aspirano al reggimento non debbono vivere vita oscura e da mercenario*. Perché vita non generosa è nemica naturalmente di virtù. Né ancora i governanti cittadini debbono lavorare i campi; perché la forza politica si crea nell'ozio; e le cure del mestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche (2). Né sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotile nelle materie civili. Perciò che egli fu delle scuole de' Peripatetici; e nella Commedia lo disse = *il Maestro di color che sanno* (3); e in altro luogo = *il Duca d'ella vita e dell'univa ragione* (4). Ond'è manifesto che Dante facesse de' plebei quella stima che facevano Coriolano: come si scuopre sprecialmente da un passo veramente d'oro del suo libro filosofico del Convivio = *Dell'abito della luce discreta le popolari persone sono orbate. Perocché occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono*. — Perché incontra che molte volte gridano: Viva la loro morte; e muoio la loro vita. E questa è pericolosissimo difetto nella loro cecità. — *Ei sono da chiamare pecore e non uomini. Che se una pecora si gittasse da uno ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbero dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano; eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante che il pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava* (5). = Per tal modo l'Alighieri pensò della plebe. Nel quale pensiero l'avrà condotto non tanto l'autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perché il buon Villani narrando, come i casati minimi ed impotenti, e le schiatte di contado fossero poste nel numero de' grandi (6), soggiugne: che questo per certi fu lodato, ma

bisimato per molti. Di questi molti fu Dante: e l'elfetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' molti; tanti furono gli accanali che vennero da quell'errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male; così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi conchiuderemo, i biasimi di lui e di loro. procedere tutti da un solo affetto, cioè dal desiderio che la patria potesse per l'avvenire chiamarsi l'albergo della cortesia e del valore, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie, ma come caldi sospiri e voti: disdegnosi al, ma pieni di un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove gli mette più acuta la voce in una snblime apostrofe (1), la quale sarà qui da considerare, affinché a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com'el serrava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del mantovano Sordello. E dipinge l'anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dice; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone quando si posa. Se non che all'udire il nome di Mantova, ecco ella sorge dal suo loco: e grida = *Anch'io di Mantova*; ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch'egli è Mantovano. Immagine efficace, vera, mirabile; che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria, né possibile a cadere in nna mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto; si dimentica di Virgilio e dell'ombra; entra in isena solo, quasi confessando che nella immagine di quel Sordello egli ha dipinto se stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s'abbracciano alle porte del Purgatorio:

..... Il dolce duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse per lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi servo Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello.
Quell'anima gentile fu così presta
Sol per lo dolce suono della sua terra
Di far al cittadino suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi: e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quindi segue piangendo la pace perduta per le terre d'Italia, tutte ripiene o di tiranni o di schiavi; priega l'imperatore Alberto ad aver pietà del giardino dell'imperio, a venire fra noi, a vedere l'oppressione de' suoi gentili e Roma che piange, fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perché egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironia amarissima alla sua Firenze per la inconstanza de' suoi reg-

(1) Par., c. 16, v. 60.

(2) Arist. Pol., lib. 3, cap. 5.

(3) Inf., c. 4, v. 131.

(4) Conv., c. 16g.

(5) Conv., c. 41.

(6) Giovanni Vill. Cr., lib. 9, c. 288.

(1) Parg., c. 6, v. 62.

gimenti; per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli uffizi, dei costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l'autorità della storia. Così leggesi in quella: *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo sotto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri, sciamando contro il vizio della incostanza de' Fiorentini, nella sua Commedia così disse:*

*Ate e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti (1).*

con quel che segue. Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a M. Pino de' Rossi, ove il consiglia a reggere con civile forza l'animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra come la città di Firenze, più ch'altre, è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il di vede verificarsi il verso del nostro Poeta

..... ch' a mezzo novembre

Non giugne quel che tu d'ottobre fili (2):

dal che si raccoglie che questo invettivo non tanto sono dell'Alighieri, che nol sieno ancora del Boccaccio e del Villani, aozzi di quella ragione che dicesi di Stato; non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (3), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare, ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle, non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose; e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo gli conviene facilmente cadere, urtato dall'ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insorgere contra di loro con nuove e perverse usanze, come avvenne in Roma, or' essendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza; e Mario, favorito dal popolo, occise la repubblica.

IX. E qui per non riuscire inutili, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi ne' quali il Poeta mostra o l' suo dolore o l' suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimotercio del Purgatorio, dove grida quelle femmine svergognate che vanno mostrandoli il petto colle poppe, che non pigliono nè le barbare, nè le Saracine (4); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati pa-

lagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (1); che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri; che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture fossero da vedersi più per le poppe, che per loro medesime, e che la vita de' magistrati si costumasse al modo degli Epicuri, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Né potremo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria, dove prima non dicesi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti prisco battaglia o co' tempi ne' quali vissero, o co' vizi in che videro marcire i loro contemporanei. Né reo de' Romani fu detto Orazio, perchè si lagnò che i regali palagi togliessero terra agli aratri, e i vani platani agli utili olmi; e le viole e i miri si ponessero nel loco degli oliveti (2): gridando che non era questa la legge di Romolo e di Catone, i due specchi degli antichi (3). Né fu stimato maligno dove disse quelle cose medesime che Dante: vituperando le foggie nuove tutte piene di colpa, ond' erano corrotte le case e le schiatte; e derivate tali pesti, che guastavano i padri e l' popolo. Poi si sdegnò colle vergini mature che godevano alla scuola dei Gionici balli, meditando i futuri incesti. E seguì sciamando, che di tali madri non venne quella gioventù che tinte in rosso il mare di Cartagine, e vinse Pirro ed Antioch ed Annibale. E come Dante memorò a' Fiorentini i giorni di quegli alti loro avi, onde la fama era nascosa nel tempo, (4), così Flacco ricordò a' Romani la forte semenza di quegli agresti soldati, che sapeva volgere il solco colle marre Sabine (5). E sdegnoso anch'egli per le gare della parti, pianse la città che voleva perire per la propria mano; e i cittadini peggiori de' lupi e de' leoni, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue (6). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella Divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Che ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell'età sua, omicidi e gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all'antica loro dignità. Né di più potevasi ne' giorni di Nerone:

*Da che fortuna le dovizie odlusse
Del soggiogato mondo, e troppa e lunga
Felicitate il bel viver sommerse,
La gran preda a gran furo si fe' madre.
Fuggir l'oro e i poligi ogni misura:
La fame ebbe in dipetto il desco antiquo:
E tal foggie vestiva il forte sesso,
Che avrian scemato ovor arco al gentile.
La santa povertà, madre d' erai,
Versu cocchiati, e d'ogni parte accorse
La mollezza ch' è morte o tutto genti.
In poder vasto il campicel si stese,
Ed estraneo arator fe' luoghi i solchi,*

- (1) Par., c. 15, v. 100.
- (2) Hor., lib. 2, od. 15.
- (3) Ib., lib. 3, od. 6.
- (4) Par., c. 16, v. 87.
- (5) Hor., lib. 3, od. 6.
- (6) Hor. Ep., od. 7.

(1) Purg., c. 6, v. 139, 142.

(2) Ib., c. 6, v. 144.

(3) Parata, Vit. Polit., lib. 3.

(4) l'urg., c. 23, v. 103.

*Dove brevi li fea l'irto Camillo,
E offondovau le mure i Curii antichi.
A cotul g'ute pace non approda:
Nè vive libertà, se l'armi han posa.
Quindi le focii ire, e ogni vil colpa
Che da turpe bisogno è persuasa.
Quindi'l por sè sovra la potria stessa
Grande onoranza fu tenuta, e degna
D'esser cerca col ferro. Alla ragione
Fu misuro la forza, e parto inquiso
Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che o sua potia poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il Tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
De' suoi favori il popolo divenne,
Quand' ogni anno innovò nel vnal compo
La briga e l' broglio che fur morte a Roma.
Allor l' uirra lupa, che fa d' oro
Riconla ad ogni luna; allor la fede
Voluta, e la guerra utile ai nudi (1).*

Che un sacro affetto di patria spirasse a Luciano questi versi niuno è che dubiti. E se dunque il nostro Poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l'imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l'imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni, siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del sole. Comecchè si conosca ch'egli il facesse per addormentare la rabbia del re ermafrodite, mentre cantava le infatte virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l'Alighieri che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con enore sicuro il Poeta Latino nelle parti più degne, dipiungendo con orridi atti il peccato pubblico; e rivocando a virtù quegli infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello eh' di fuori sembra livore, dentro è vera misericordia, siccome dice lo stesso Poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta (2).

Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello, e tutti i profeti, dissero quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora de' re, ora di Gerusalemme, che ognuno legge nella Scrittura. Nè fuvi eretico tanto circo dell'intelletto, che sospettasse que' santi animi essere avversari ad Israele, ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai padri del cristianesimo, ebe alzarono libera la voce per lo intero mondo, di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avversario a Firenze per averne biasimato i borriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di S. Pier Damiani, ove s'adira per le nuove pompe d'alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma li decorarono di onori splendidissimi mentre ei visse, e dopo morte li collocarono sugli

altari. — *Han fame d'oro* (schiamò il buono eremita), perchè dove giungono vogliono tosto vestire le camere a gate di cortinaggi maravigliosi d'opera, nonchè di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case, e le avviluppano dentro d'anni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tapeti, tutti seguiti a immagini di mostri, e sospendono larghe coltri dal soffitto perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più presso che non ne vole il socrario, e vince in magnificenza gli altari de' Pontefici. — *La regia porpora*, contenta di un solo colore, non piace; e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d'ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide, godono saltanto di pelli ultramarine, come quelle che sano condotte per molto argento. Il cuoio della pecora e dell'agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. — *M'è fustigli il numerare queste borie*; che muovono al riso, è vero, ma o tale riso che è radice di pianto, veggendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia; e le pastorali bende lucide di g'nna, e qua e là giustate per croste d'oro (1). Le quali querelle veramente ora sono soverchie, e per la mutata condition de' tempi, e per lo necessario deoro de' ministri della religione, onde improntare la maestà nella mente de' popoli. Perchè le pompe all'occhio del vero filosofo non tengono sempre una misura; ed è pompa in un tempo ciò ch'è temperanza in un altro: e se ne fanno stime ora maggiori, or minori secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell'Alighieri e a quelle di S. Pier Damiani, mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo, e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo che ci dipinse l'agreste aspetto del Dugento, cioè de' tempi del padre di Dante, regnando Federico secondo: « *Rozzi erano in Italia* » i riti e le usanze, perchè gli uomini portavano in capo lamine di ferro, cucite sulla berretta, che appellavano *magliate*. In sul vespro l'uomo e la donna s'na mangiavano a un solo piatto; non erano sulla mensa posate; non o due bicchieri ad una famiglia bastavano; di notte un garzone teneva una lampada che illuminasse la cena: non eravi nè cera, nè candeliero. Gli uomini vestivano o cuoio o lana, senza spacchi: le femmine tuniche di canepa, anche nel giorno del matrimonio: che vile in ogni cosa era ogni ornamento sì dell'uomo come della donna. Argento ed oro, o non era o pochissimo; e il vitto parco oltre ogni dire: e le ragazze nella casa del padre stavano io sottana, fiette d'un mantelletto che dicevasi il *Rocco*. Sul capo non portavano intreccialoj; fossero o vergini o maritate. Salvo che queste si bendavano con larghe fasce le tempie e le gotte fin sotto 'l mento. Ma la gloria degli uomini era intanto tutta ne' cavalli e nell'arme (2). » Così Riccobaldo da Ferrara. La qual narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguila, avo di

(1) Dal nobilissimo volgarizzamento del Conte Francesco Cassi non ancora pubblicato. Fais., lib. 1.

(2) Inf., c. 20, v. 38.

(1) P. Dam., op. 31, cap. 69.

(2) Mur., Scrip. Ser. Ital., vol. 12, Chr. Ric.

Dante; quando egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome Fiorentino, celebrando i giorni dell'alto Bellincione, e degli Ughi, e degli Arigucci, e di trenta e più famiglie ch'egli nomina e canta; tutte vissute in quella beata virtù, colle quali egli vide il suo popolo tanto glorioso e giunto, che il Giglio di Firenze non era mai posto a ritorno sulle aste, né fatto vermiglio per divisione (1). Per tanto, a mostrare aperto che le sue parole erano tutte contro la corruzione degli uomini e dell'età, e non contro il nome de' suoi o la natura della repubblica, chiama il governo di que' buoni vecchi un *iposito* e *bello vivere di cittadini*: il popolo Fiorentino, una *fida cittadinanza*, e la sua cara Firenze, un *dolce ostello* (2). Per le quali considerazioni, noi, dopo avere difeso il generoso adegno del pio Poeta, trapassaremo a quelle parole ch'egli della patria disse o amarevoli o gloriose.

X. Lasciatci adunque gli obliqui argomenti, la nostra Apologia si fortifichi per rette prove; e se si traggano da tutte le varie opere del Poeta, onde a noi venga intera l'immagine dell'intelletto, o, come i moderni dicono, dello spirito dell'Italico Omero. Il quale, non contento di seguire l'intrepido Lucano, viene imitando l'artificioso Sallustio (3), dove richiama la gioventù latina alle memorie dell'antico valore. Dalle cui parole non so se venga più lode al nome di Roma o a quello dello Storico. Ma egli è certissimo che una assai grande ne viene a Dante e a Firenze, dov'egli di lei descrive l'antico aspetto veramente onorabile. Ne la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perché il nome al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra, tutta in pace, sobria, pudica, e piena di que' miracoli che fanno ancora vivo il nome di Lacedemone (4). Né dopo quella lettura puoi vedere un Fiorentino senza che t'entri nell'animo la speranza ch'ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti, e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta invidia di chi già vide que' Cincinnati, e quelle Cornelie dell'Arno, e l'alto Bellincione.

... andor cinto

*Di cuoio e d'osso; e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vide quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta:
E le sue donne al fuso ed al peneccio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepultura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.*

Né poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano coi loro fanciulli delle opere di Troia e di Roma; e la educazione privata era tutta in su i discorsi de' Cavalieri e dell'arme. Mentre le fem-

mette degli altri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n'avranno cianciato ancor ello; perchè anzi dalla bontà di quei semplicissimi costumi pervennero a noi queste baie. Ma non possiamo tacere che ci sembra gentilissima questa fantasia di Dante, per cui ei mostra la parte più timida e più vile della sua città intesa a sì alte materie, che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Che se questo è solamente un artificio del Poeta per onorare la patria, certo un più fino non ne usarono né l'utaro, né Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro repubbliche. E da questo pongasi mento quali idee Dante volesse destare intorno la virtù de' suoi avi. Le quali da nome di corrucci e maligno si sarebbero udite con dispetto; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo generoso se ne consola; ne fa una festa meravigliosa, e mostra ch'ei non era già partito come il figlio di Veturia da Roma per sete di vederla disfatta, ma tale gli convenno partire (siccome ei dice)

Qual si partì Ippolito d'Atene

Per la spiciata e perfida Noverca (1):

cioè doloroso e innocente. Per cui, al solo udire quell'inno che Cacciaguida ne canta, egli dimentica ogni proprio danno; sè leva sopra sè stesso, e si sente per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza, che quasi ne viene meno:

Voi mi levate sì, ch'è son più ch'io.

Per tanti vivi s'empie d'all'guerra

La mente mia, che di sè fa l'èra

Perchè può sostenere che non si spezza (2).

Così egli disse all'avo, ed ai posteri; perchè l'uno il conoscesse degno d'esserli nepote, e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino Poeta, ci è venuto al pensiero il greco Erodoto, e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n'è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rei natura di quello storico, sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell'Alighieri. Imperciocchè siccome il Greco nascose la sua milizia sotto aspetto benigno, e l'accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l'intendimento di chi le scrisse, così Dante fece l'opposito; che mentre mostrò d'essere fiero ed aspro, e di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per questo paragone; che Erodoto dopo quelle soavi mostre, venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Atene, di Ulisse, di Nestore e d'Achille, dice che tutti costoro erano una torma di uomini venuti in furor, o matti; e che quella guerra Troiana fu impresa vile; e così a un solo tratto spianta il fondamento di tutte le greche eccellenze. Ma Dante, per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori, dipinge il buon tempo eroico della

(1) Par., c. 16, v. 152.

(2) Ib., c. 15, v. 30.

(3) Sal., Catil., c. 2.

(4) Par., c. 15, v. 99.

(1) Par., c. 17 v. 46 e 47.

(2) Par., c. 16, v. 18 e 21.

una patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La quale poesia di continuo traspare, e specialmente da que' luoghi, ove gl' incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della circumlocuzione. Perciocchè nel decimo dell' inferno per bocca di Farinata ei l'appella la patria nobile; nel ventesimotercio la gran villa sul bel fiume d' Arno; nel ventesimoquinto del Paradiso il bello ovile. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè grandi, nè nobili, nè belle.

XII. Ma egli, che sempre stimò tale la patria, sempre l'amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricoverarla; e già vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale, in che i Guelfi ne occuparono una porta, essendo capitani dal conte di Romagna: benchè lo sforzo fu vano. Laonde, cangiato il consiglio, ma non l'inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti, e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava = *Popolo mio che feci a te* = è citata per Lionardo Bruno (1); e si leggeva ancora a' tempi del Velutello. Ma quei lamenti n' ebbero questo merito affatto ingiusto, ch'è i governatori della repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest' una = *Ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto; e per conseguente libero* (2). = Ma quell' altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse, pregandolo al ritorno, virilmente rispose = *Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affonno di un esilio quasi trillustre? Questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia conecrato questa temeraria bassezza, propria d' un cuor di fango: e che io o guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me bonditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che m' offendono, come se essi avessero meritato bene di me. Non è questo lo via per ritornare o alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore o Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei paui saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non ti veggono da ogni terra? E non potrà meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed allo patrii (3)? Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose; ma non lasciò l'alterezza dell' animo; e i savi lo plaudirono; e il Boccaccio scrisse = *Oh isdegno laudende di megnomo quanto virilmente operasti reprimendo l' ardente desio del ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia untricato*. = E veramente non è concesso*

per ricuperare la patria il partirsì dall' onestà: vnohi soffrire ogni pena anzi che perdere la dolcezza dell' innocenza. Orde quell' Agide, mentre era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l' avevano condannato; giudicando più miserabile cosa la gioia del reo, che la pena dell' innocente. Imperocchè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull' uscio e nel profondo del carcere, ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell' esilio e ne' ferri, e sotto il carnefice. Ch' elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio.

XIII. Nè per questo quel noovo Socrate terminò d' amare la patria: anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell' uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne seconde ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere, non già Firenze, ma quella fazione che l' occupava, si volse ad Arrigo imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in speranza di grandissime novità. Con tale aiuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll' arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ei mostrano tutte quanto egli sospirasse lo stare in quella, e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne. = *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio*. = Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand' era già vecchio. In cui canta come sperava che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà dei suoi nimici e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel S. Giovanni; acciocchè, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo:

Se mai continga che'l poema sacro

*Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Finca lo crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, or' io dormii agnello
Nemico o' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omni, con altro vello
Ritornarò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò il cappello.*

Pe' quali versi appare com' egli anehe qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com' egli era unico non già al bello ovile, ma anzi a quei lupi che davano guerra all' ovile. Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe godato l' animo al vedersi tornato nell' antica cittadinanza, per cui non dubita affermare, ch' egli allora sarebbe ritornato Poeta con altra voce. E veramente quel venerabile Vecchio si sarebbe

(1) Lion. Br., Vit. Dant., p. xv. Ed. Com.

(2) Bocc., Vit. Dant., p. 252.

(3) Cod. Laur. Plut. 2212, Cod. viii, p. 123

(1) Forse nello smarrito suo libro della Storia de' Ghibellini V. Licu. Bruu, Vit. Dant., p. xv

sentito brillar dentro il coraggio alla memoria de' giovani suoi anni da lui andati per la patria nell'arme; quando in quel battaglio avesse rivisto il caroccio ch'ivi riponevasi; cioè quella suprema bandiera del popolo fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa (trionfando i nemici della repubblica) ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

XIV. E qui diremo cosa che a molti sembrerà molto nuova. Cioè che l'Alighieri, stimato oltraggioso a Firenze, l'amò senza fine più del Boccaccio, che tutti lodano quasi di lei tenerissimo. Perché il Boccaccio non esule, non depredata, non condannato al fuoco, siccome il misero Dante, fu quasi sempre da lei lontano, e per quel tempo che l'abitò vi stette a modo assai ritroso e scortese. Ecco le sue atrose parole. Elle veramente trapassano tutti i segni della gentilezza e del vero. Scrive a Messer Pino: Se nuno luogo a spiro punto schifo fu mioso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli. — La quale ora diciamo nostra; e della quale (se modo non si muta) ancora ci ci dorrà essere chiamati. — Ivi veggiamo (acciocché io scaccia per meno vergogna di noi, i ghignoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dir mai parola; e chi grangiando i piedi alle dipinture, e molti col' anfiar, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene: i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, comecché del rubare (come fatto lor venga) e del bazzettare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell'animo, che già è gran pezza avete voluto ch'io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. — E se il mio piccolo e depresso nome mi uisasse d'essere fra gli eccellenti uomini, e tra molti che frcono il sinigliante nomato, io sdrivi per questo medesimo avere Firenze lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che come la loro iniquità non veggio, così udirlo non potessi giammai (1). Così villanamente il Boccaccio di quell'angusta Firenze, che mai non l'offese, che lo cercò tante volte suo ambasciadore, che lo sostenne con pubblici stipendi nella vecchiezza. Ora si faccia ragione tra queste parole e quelle dell'infelice Alighieri: che tante volte scacciatore, tante respinto, pur sempre la sospirò fino all'ultimo giorno suo. Tal che non poteva né meditare, né scrivere che la benedicta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi. Siccome egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa: Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Né già vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll'esempio di Placoo: che nutrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno, commosso ad ira contro le domestic risse, per non vedere (com'egli dice) scoverti i sepolcvi degli avi

suoi, e l'ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento, voleva lasciare a' cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma (1), e girò oltre l'Oceano a cercarvi l'Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di pietà: che l'uomo si elegga d'abbandonare le più dolci cose, anzi che mirar lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la pietà di Dante fosse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Placoo: e raccogliarlo da quel luogo non bene ancora osservato, dove il Porta dice del Purgatorio, che se la patria non torni all'antica virtù, null'altro ei più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo, non andare al di là dell'Oceano, ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l'amico Porre, dimandatogli quand'egli tornerrebbe fra i morti, risponde:

... Non so quant'io mi viva;

Ma già non fia il tornar mio, tanto tosto

Che io non sia col voler prima alla riva.

Perocché il luogo, a' fui a river posto

Di giorno in giorno più di ben si spolia,

Ed a trista ruina par disposto.

E da questa ruina egli non voleva campare; voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo quando la patria fosse morta. Questa immagine si fa veramente pietosa e tenerissima, e sovra tutto quando noi guardiamo ch'egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: né danno, né ota aveva mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell'armi: più nella toga: già il primo oratore e l'ottimo de' magistrati, ed ora con questa mercede, che a scio a scio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire!

XV. Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch'egli ne' suoi ultimi anni cominciò, ne poté finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più erudo: Ah! piaciuto fosse al dispensatore dello universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Che né altri contro me avria fallato: né io sofferto avessi pena ingiustamente. Peno, dico, l'esilio e di poveri! Poiché fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desolero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostro contro mia voglia la piaga della fortuna, che vuole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato. Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lagrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull'orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fiercezza di quell'alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

(1) Boce, Lett. a M. Pino, c. 274.

(2) Hor., Ep., od. xvi.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi anni, invidiò quella dolorosa Canzone, in che tutte si annodano le sentenze, e di disdegno e d'amore che noi siamo itl appostando per le altre scritture di lui. Perché quivi ci la chiama Madre de' magnanimi: Madre della loda: Snora di Roma: Ostella della salute: Reina sereno e gloriosa in sulla ruota d'ogni essenza beata. E la priega poi che perdoni i traditori congregati alla sua morte: i quali l'hanno vestita di dolore, e piena di vizi: e le grida che elegga: se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa. Quindi da ultimo comanda a' suoi versi: che dentro la terra per cui egli piange, vadano ardit e fieri, poichè li guida l'amore. Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti; e mostrano l'amore della patria essere la vera e sola radice di tutte quelle dolenti parole ch'egli ne mosse. Ma perchè questa Canzone aiuta molto bene le presenti considerazioni, e perchè essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

1.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual'è de' figli tui che in onor t'ama
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ah! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte.
Con luci bieche e torte
Falsa per vero al popol tuo mostrando.
Alta il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudizio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Foller che le virtù fuzin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi
Fuori i leni Fabrizio:
Superba: vile: nimica di pace.
O divorata te! lo specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenor quai verace
Non segue l'asta del vadovo giglio:
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.

3.

Nirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascea
Risurga con Giustizia a spada in mano,
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi'l mondo e l' divin regno.
Po' delle tue ricchezze onora e freggi
Qual figliuol te più preghi,
Non recando oi tuo ben chi non n'è degno.

Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu tecon: e tu non lor rubella.

4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E'l nome eccello tuo che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te sia creata!
Ogni potenza e loda in te sia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Atteudi per tua sorte,
Che le passate tue pene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o l' star lupa rapace.

5.

Tu te n' andrai, Canzone, ardit e fero,
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, ch'è per voi clango,
Prendete l'armi ed esultate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglaura, Simon Mago, il fulso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Farnace al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti.

DELLA DIFESA DI DANTE

IN CUI SI DICHIARANO LE ORIGINI E LA STORIA
DELLA CIRCOLO COMUNE ITALIANA.

Antiquam exquirite matrem.
VIRG.

CAPITOLO PRIMO.

Per le sentenze de' filosofi, e l'autorità della storia, e le aperte parole dell'Alighieri avendo noi dichiarato con che alto e gentilissimo amore quel magnanimo Esule amasse la sua Firenze, eliuderemo la difesa della Divina Commedia, e verremo ai libri della Volgare Eloquenza. Da eni vedrassi che disperando egli la salute della sua città, e abbandonando i freni della scorretta repubblica, si rivolse a governare la lingua: perchè la gloria di tutta Italia: e come da Poeta le avea insegnato vita migliore, le insegnò da grammatico miglior favella.

Nel discorrere queste cose ragioneremo con molta franchezza d'animo e di parole; sperando pure che niuno ne prenda sdegno; perchè non lusinga, non grido, non ira, non propria nostra passione ci potrà muovere mai la mente, e torcerla dal suo dritto proposito, che è quello di difendere il vero, e l'onore degl'Italiani, e il senso del divino loro Poeta.

Scriveremo nostra opinione, non come il volgo ha in costume, o con atti villani, ora con fredde ed ipocrite parolette, ma con ardore modesto, e soda ragione, e dottrine certe; le quali, non disgiunte da cortesia, ci facciano cari agli amici, e gravi non ci facciano agli avversari. Vada fra barbari, che n'è ben tempo, l'odio e la domestica guerra che si lungamente ci ha travagliati e divisi.

CAPITOLO II

A fare che tutto si chiarisca bene, cominceremo da un principio assai noto, onde poscia le altre men note cose, procedendo con piano ordine, si chiariranno. Ed il principio sia questo. Che *lingua* è un nome, il quale usiamo a significare uno stesso modo di comunicare i pensieri fra molti uomini, per molto tempo; e tanto diciamo essa lingua estendersi, quanto si estende l'abitudine di quegli uomini che universalmente la intendono e la favellano.

Ora Dante avendo nella *Commedia* appellato l'Italia

Il bel paese là dove il si suona (1)

chiamò nel *Convivio* la nostra lingua il *volgare* del *si* (2); e poi nel libro dell'Eloquenza spiegò: *che coloro i quali dicono il si, tengono la parte orientale da' Genovesi confini in sino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia* (3). Questi termini ci pose all'Italico idioma: né volle stringerlo in più angusto spazio che non fece natura. E questo insegnò così nel *Poema*, come nel *Convivio*: e come nel *Convivio*, così nel libro del *Volgare Eloquio*, per mostrare che le sue sentenze erano governate sempre dalla stessa mente, anzi dallo stesso consiglio. Né perciò prese egli lite giammai intorno il titolo della favella: ché questa lite fu mossa dugento anni dopo la morte di lui, da alcuni scolastici del cinquecento, pe' quali era bello il disputare de' nomi.

Qui dunque a Dante non si convengono difese, perché egli è fuori della battaglia. E a noi, nutriti in più pacifiche senole, non piace l'innovare una inchiesta già vecchia, che dai grammatici si confessava per vana, dagli eruditi per falsa, e per oltraggiosa all'Italia da tutti coloro che sentono in cuore la carità della patria; ché patria vogliamo dire non quel breve cerchio di mura dove vaghiamo in culla, ma tutta questa nobilissima terra, terminata dai mari e dall'Alpe, in cui fioriscono diciannove milioni d'uomini, uniti col dolce vincolo d'un comune linguaggio. Di questo linguaggio Dante intese a farsi l'accrescitore e il maestro: per questo ei volle e mostrò la divisione del plebeo dall'illustre; quella divisione che i Latini e i Greci conobbero nelle lingue loro; quella per cui le favelle che hanno scrittori si levano sopra quelle che non ne hanno, e i civili popoli si sequestrano da selvaggi.

Periocché se il parlare è di tutti, non di tutti è lo scrivere con emendate parole: e siccome ragiona il gravissimo Speroni: « Non è cosa medesima la scrittura e la voce. E av-

vegna che l'una e l'altra sia tenuta di con-
fermarsi alla intenzione significata, pure la
scrittura è tenuta assai meglio; e come opera
molto più degna che la favella non è, dee
servar più il suo decoro. La favella è comu-
ne a donne ed uomini d'ogni etade e con-
dizione; e la scrittura è propria del citta-
dino; quella è usanza ed usanza nostra, per
ciò il volgo generalmente e i servi e le ba-
lie ne sono maestri: questa è bell'arte la
quale insegnano i letterati. Ma distinguamo
ancor meglio. La parola non va più oltre che
alli presenti, o in casa a pochi ne' bisogni
della famiglia, o in piazza a molti fra gli ar-
tigiani, o ai più nobili per le corti. Ma nelle
carte della scrittura l'uomo privatamente ri-
tragge a sé stesso le cose proprie, perché gli
sieno in memoria; poscia a' lontani, ove non
giunge la viva voce, fa sue epistole e suoi
mandati: quindi, passando a' discendenti, ora
fa storie di cose pubbliche, ora testamenti
particolari, ora solenni note per li palagi.
Pare insomma che la scrittura, paragonata
colla favella, sia quasi tale in noi uomini,
quale è il parlare negli animali. Onde av-
viene per conseguente che tutti parliamo, e
pochi scriviamo umanamente. E questi pochi
sieno veramente, o esser debbano, d'alto af-
fare nei travagli di questa vita e di grado
molto onorato ne' riposi delle scienze con-
templative (1). » Questa a noi pare dottrina
così certa come chiarissima, e da potersi dire
veracemente dantesca. Da tali fonti dee muo-
vere il nostro ragionamento, e non dalle ori-
gini dell'umano discorso. Imperocché si prenda
pure gli esordi dall'Uovo di Leda, e dalla
Fiaccola di Prometeo, o da quale altra av-
venga cosa più antica di quella fiaccola e di quel-
l'uovo: si spendano pure tutti i tesori de' me-
tafisici a provare che gli uomini ebbero da na-
tura la voce, che la loro comunanza incominciò
da' gesti; venne alle grida, indi a monosillabi;
poscia alle parole mosse alla maniera de' bam-
boli, e che finalmente, secondo il crescere della
civiltà crescendo i bisogni, si giunse alle varie,
ben terminate e risonanti parole. Queste sono
leggiadre dottrine, note a tutti, e di grande
valore, ma non afforzano e non affievoliscono
né i precetti dell'Alighieri, né le nostre dife-
se. Elle toccano a segni troppo lontani: non
feriscono la quistione: non la conchiudono. Di
che vogliamo al Socratico modo disputativo
così ragionare.

Se i principj tolti da' libri de' metafisici sono
universali, que' principj che trattano de' lin-
guaggi deggiono convivere con tutti i lingua-
gi. Ma se ad un linguaggio convenissero, e agli
altri non convenissero, come sarebbero univer-
sali? e se fossero universali, non sarebbero eli
o falsi, o male accomodati? Così è. Perché può
stare che un principio sia male accomodato, o
sia falso; ma non può stare che la ragione uni-
versale dell'essere d'una cosa stia contro al-
l'essere di essa cosa. Se dunque per principj
universali si vuol provare che in Italia non
può essere linguaggio comune nazionale, e se
la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e
se l'hanno i Tedeschi, i Francesi, gl'Inglese,
gli Arabi, e cento altri popoli, come la cosa
potrà insieme essere e non essere? cioè come

(1) Dant., Inf., c. 33. v. 80.

(2) Dant., Conv., f. 134.

(3) Dant., Volg. El., lib. 1, cap. 8

(1) Sper., Dial., Ist., c. 57.

potrà stare che le ragioni universali mostrino ch'ella non può essere, e che il fatto provi poi ch'ella sia? Si dovrà dunque torcere l'argomento, e dire: che essendo un fatto vero, universale, costante che i popoli civilissimi abbiano una lingua romane, illustre e divisa dalla plebea, anche l'Italia debba avere essa lingua comune, illustre e divisa dalla plebea. Sia ella pur nata di rozza e villissima condizione; ciò nulla vale, perchè in tal sorte pur nacquerò l'altre, e nasceranno quelle che a noi sono future. Ma ella, al pari dell'altre, si fece leggiadra, grave, corretta, maravigliosa, solamente allora quando i poeti prima, e poi gli oratori, e da ultimo i filosofi, la tolsero dall'arbitrio della rozza e volubile moltitudine.

Perciocchè non tutti i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli si acconciano a' bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore. Al che non bada la plebe, che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella gusta quello che ieri creò: segue senza voglia; non sa nè di regola, nè di freno; non ista mai nelle stesse vestigia; spesso nel pessimo tramuta l'ottimo; e sempre colle sue folle aiuta il mutare degli umani usi e del tempo; d'oggi più salda cosa distruggitori. Ma gli scrittori classici intanto tengono via al tutto contraria: scrivono ciò che trovano buono e grato a' migliori: gittano quello che loro non giova: di molte dubbie terminazioni eleggono le più chiare ed armoniche; le più scelte voci attestano, e le rinnovano nella memoria degli uomini: a' contemporanei le lodano; ai futuri le insegnano; e temperando colla legge de' filosofi la libertà dei parlanti, fanno contrasto alla prepotenza dell'uso, per quanto la natura delle umane cose il concede. Così dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre: la ripongono ne' volumi, ed ivi la guardano, dov'ella si rimane al loro governo: e niano di niuna plebe vi può metter mano; ma solo coloro che scrivendo si fanno eccellenti n'hanno il legittimo e vero dominio, dal di ch'ella nasce fino a quell'ultimo in che s'estingue. Non si derida dunque l'Alighieri, s'ei dice che questa lingua certa e perfetta, che niuna plebe parla, non parlerà giammai, dee chiamarsi *Antica e Illustre*: chè è di tutte le cose *Antiche*, e non pare che sia in niuna; *colla quale i nostri Volgari tutti s'hanno a misurare, ponderare, paragonare* (1). Chè non diverso, chi bene lo guardi, è il dire di Dante da quello di Marco Tullio, dove insegna che la scrivente — *Si dipartia dalla nostra plebea, che non può mai valere le umane loquela a certa ed ordinata ragione* (2).

CAPITOLO III

Ma l'opera d'innalzare la lingua è stato gentile e così nobile e ardita, che fu sempre data in podestà de' poeti. I quali avendo cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine, si fecero veri *trouvatori* del dire illustre. Il che si dichiara pe' metafisici, siccome il nostro Vico largamente dimostra, e confortasi pel testimonio delle storie, siccome è a leggere presso

Strabone nel primo della Geografia (1). Ora in questa medesima verità si fonda la dottrina di Dante, che fu più grande filosofo che alcuno de' suoi posteri non sospetta. *Sopra tutto, egli dice, confessiamo che si conviene usare il Volgare Illustre, così nella prosa, come nel verso. Ma perchè quelli che scrivono in prosa pigliano un volgare illustre da' poeti, perchè quello ch'è in versi rimane fermo esempio alle prosa* (2). E così queste dottrine prendono principio da quella mostrata sentenza, che i prosatori, cioè, tolgono da' poeti i sottili numeri della scelta orazione, e le diritte leggi dell'arte grammaticale. Perchè i poeti ne' rozzi tempi, sollevando e diversificando il suono, sono i primi a svegliare la meraviglia, a mostrare la dolcezza e la forza del dir comune, ed a creare la novità e l'armonia, che sono i primi ami, onde si attraggono le menti umane. Del quale consiglio parla esso Dante: anzi con liberissimo animo ne gloria se stesso, dicendo: « che le Canoni di Cino, e le sue » avevano innalzato il magisterio e la potenza » del dire Italiano: il quale essendo di tanti » rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, » di tante difettive pronunzie, di tanti accenti » contadineschi, era stato da loro ridotto così » egregio, così distinto, così perfetto e così » vile (3). » E questa fu veramente opera così gloriosa, che stava bene che l' suo autore ne celebrasse se stesso.

Nò ciò accadde alla sola nostra favella; perchè se vorremo dalla umanità di Aristide, di Socrate e di Lelio risalire col pensiero a coloro che uscivano da' boschi e dalle spelonche, vedremo presso ogni gente le più vecchie scritture essere di poeti. E lasciando stare i cantici degli Ebrei (accioche le cose della terra non si confondano a quelle del cielo), pur leggiamo in Platone, siccome l'egiziana letterie si creassero da chi nascose le prime leggi sotto il velame de' versi caotici alla diva Iside (4). Leggiamo in Plutarco che gli Spartani non vollero mai sapere altra scrittura che i carmi politici del legislatore Licurgo (5). Leggiamo in Isacco Newton che i Greci non conobbero la prosa prima di Ececrade (6), cioè non prima de' tardi anni, in cui Ciro fu signore dell'Asia, che rispondono al regno di Servio Tullio; mentre da molto tempo già conoscevano e Lino ed Orfeo, e veneravano il gran padre Omere, primo pittore delle antiche memorie, e solo maestro di quella nobilissima lingua, a cui servigio egli presc e mischiò le più alte e magnifiche voci, togliendole persino a' barbari, ma con tale artificio che le aspre fece soavi, e donò alle strane la greca cittadinanza (7). Così le prime reliquie della lingua latina si chiedono ne' Canti Saliari di Numa, nelle Prece de' Frati Arvali, ne' salmi di Vesta, ne' frammenti delle Dodici Tavole, tutte piene di numeri Adonji (8), per cui furono dette *Carmi*

(1) Strab. lib. 1, f. 33. edit. Amst.

(2) Vol. EL. lib. 2, cap. 1.

(3) Vol. EL. lib. 1, cap. 17.

(4) Plat. in Fedra, f. 36.

(5) Plat. Op. De Leg. l. 10.

(6) Is. Newt. Cron.

(7) Plat. in Hom. § 4.

(8) Hor. Ep. lib. 2, cap. 1.

(1) Dant. Vol. EL. l. 1, cap. 16.

(2) Cic. De Orat. lib. 3.

da Cleone (1). E Tacito che aveva lette le cose antichissime de' Germani, racconta che i poeti n' avevano digrossate le lingue (2). E noi sappiamo che le prime scritture de' popoli Nordici furono quelle de' Bardi; e le prime de' Provenzali quelle de' Trovatori: e il medesimo narra Lipsio di tutte le genti di quella metà del mondo che prese nome dall'Italiano Afrigo. Imperciocchè le leggi della natura (dice il suo Poeta (3)) non si stancano pel correre di molti secoli, nè del frapposto Oceano si spaventano.

CAPITOLO IV

Dovendo noi dunque, secondo questi eterni ed universali principj, scoprire il fondamento del nostro volgare illustre, dovremo cercare di coloro che fondarono la volgar poesia, cioè di que' nostri più antichi padri, che per ispirito d'amore, o per vaghezza d'impresa primamente diaro di donne e d'armi; che sono sempre le due prime materie al cantare dei poeti; i quali, lasciando con grande animo le vecchie lingue, tolgon le nuove di mezzo al volgo, per essere intesi dalle femmine e dai soldati; ed incitare questi a grandi fatti in pro della patria, e muovere quelle a pietà coi loro laudenti e colla gloria del nome loro. I quali affetti essendo molto gentili, germogliano maggiormente in que' luoghi dov'è maggiore la gentilezza, cioè nelle corti; onde avviene che la forbita lingua ch'ivi a tali nobiltà s'adopera, si nomi cortigiana. Secondo la quale dottrina si dee dunque cercare, primo; quale nel dimento fosse la più gran corte d'Italia; secondo, se il volgare Italiano ponesse in quella il suo fondamento.

Or vedasi come tutto proceda sulla norma di questi principj. Imperocchè non essendo in quel secolo per Italia una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa a punto veggiemo fondarsi il Cortigiano volgare; in essa scrivansi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero; da essa uscire le più venerate memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre Italiane ancor si scrive e s'intende. Leggasi in Dante:

Primieramente esaminiamo il volgar Siciliano, perciocchè pare che esso volgare abbia avuto fama sopra gli altri; conciosiaochè tutti i poeti che fanno gl'italici si chiamano siciliani; e troviamo molti dottori di quel regno avere gravemente cantato, come in quelle canzoni:

*Amor che l'aqua per lo foco lascia;
e l'altra*

Amor che lungamente m'hai menato.

Ora questa fama della terra di Sicilia, se dritamente guardiamo, appare che volutamente per obbrobrio degl'italiani principj sia rimusa: i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e diale-

gnarono le bestiali. Il perchè coloro ch'erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforsarono d'aderirli alla maestà di sì gran principj; talchè, in quel tempo, tutto ciò che era accalente italiano componevano, tutto primamente usava alla corte di sì alti Monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia (cioè in Palermo ed in Napoli) accadde che tutto quello che i predecessori nostri composero, si chiama siciliano: il che ritennero ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare (1).

Non si guardi da' nimici di Dante che in tal modo ragiona il più grande filosofo di quell'età; non si guardi che questi esordi della nostra lingua così raccontansi dal più perfetto de' suoi maestri. Ma non gli si neghi la fede almeno di testimonio; non quella d'istorico: quella che pur si concede a Ser Rinaldo Malaspina, a Ser Giacotto, a Ser Marchionne di Coppo, e a tutti quegli altri Seri, che serissero le rozze cronache del Trecento. Ai posteri non è concesso il fare sì orgogliosi contrasti; e a chi è da lungi le mille miglia non è dato il negare quelle cose che gli altri videro sì dappresso. Qual disse Dante, tal fu: quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto, che fu tolto non da un solo dialetto, ma dalla universale favella, e fu la prima volta fondato da tutti gli accalente italiani, convenuti nella corte di Federico: fu la prima volta nido in Sicilia; ivi si mondò d'ogni bruttura plebea; ivi si chiamò dal suo nido col nome d'Aulico e di Siciliano: e Dante da quel suo libro grida a' posteri ancora e dice: che tal nome ebbe, e che i posteri non potranno mutare.

Nè questo fu pure negato dal Bembo; da cui, che i Deputati alla correzione del Boccaccio chiamarono il buono ed amorevole batio di nostra lingua (2). Perchè il Bembo confessa: che il grido de' Siciliani nacque per ciò: che trovandosi la corte de' napoletani ve a quel tempo in Sicilia, il Volgare nel quale si scriveva, qualunque italiano fosse, e italiani altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori, esso non di meno si chiamava Siciliano, e siciliano scrivere era detto a questa stagione lo scrivere volgarmente: e così fino al tempo di Dante si disse (3).

CAPITOLO V.

Ma perchè si veggia come i fatti tengano accordo co' detti, si esamini quella stessa antichissima Canzone Siciliana che l'Alighieri ha citata in esempio. La qual incomincia

Amor che lungamente m'hai menato.

Ella per nostra ventura non è smarrita; anzi rimane a prova delle dottrine che Dante insegnò, e che da noi apertamente si seguono, e si dichiarano. Leviamone il saggio, e la troveremo di quell'oro vecchio, che si stima il più fino:

(1) Gio., lib. De Leg., n. 5.

(2) Tac., De Germ.

(3) Lucr., De Nat. Bern. lib. V.

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 12.

(2) Annot. deput., f. 10.

(3) Bem. Pros., lib. 1, f. 40.

*O cera (1) dolce con guardo soave,
Bella più d'altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio (2) core omai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglia n'ave.
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento alterra,
Però, Madonna, non v'incresca e grave
Se Amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore migliore
Quand' uomo è vinto da uno suo:
È tanto più da Amor che vince tutto!
Però non dutto — che Amor non mi muova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non uico che a la vostra gran bellezza
Orgoglio non convenga, e stiale bene:
Chè a bella donna orgoglio ben conviene,
Che la mantiene — in pregio ed in grandezza.
Troppa oltrezza — è quella che sconvenga,
Di grande orgoglio mai ben non avviene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietate, e si raffene.
Non si distenda tanto ch'io mi para.
Lo sol sia alto e si face lumiera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque è vostra oltrezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.*

Così cantava prima di Dante, e nella corte napoletana, quel vecchio Guido dalle Colonne, giulio di Messina. Né costui così leggiadramente cantava per nativa proprietà fiorentinese, perchè ei nacque e visse nella Sicilia. Né così scrivea per istudio di Toscani grammatici e di Toscani vocabolari, perchè di quei giorni non erano pure in Toscana né grammatiche, né vocabolari. E non di meno dobbiamo confessare che non sappiamo alcun linguaggio che sia illustre se non è questo. Anzi francamente affermiamo, che nulla trovasi di più gentile nelle rime del Folcacchieri di Brunetto, di Mino Mocato, di Bonagginuta da Lucca, di Guittone d'Arezzo, e degli altri vecchi Toscani; a' quali somigliano pur tutti gli altri secoli di quell'età: cioè il notaio da Lentino (3), Maz-

(1) Cera per volto. Credono i nostri grammatici che cera in questa significanza sia modo a noi venuto da' Provenzali o dai Francesi, che dicono *cherer*; o dagli Spagnuoli, che adoperano *cara* per *forza*. Ma i grammatici erano. Perchè gli Spagnuoli, i Provenzali, i Francesi e gl'Italiani ebbero questa voce dal romano rustico; nel quale imitandosi il greco, fu fatto *cara* da *καρ*, significante capo. E n'abbiamo un bel testimonio nella bassa latinità non osservato dal Forcellini, che è di Corippo nel panegirico di Giustino.

..... *Postquam venire verendam
Cesaris ante eam, cunctae sua pectora dant
Illidunt terrore.*

(2) Varianti dell'ediz. de' Gionti del 1527.

Verso 3. *meo*

" 4. *travaglia*

" 5. *Cha*

" 9. *disonore*

" 17. *detto per dubbio*. Prov. *doute*.

" 13. *guerrieri* al modo Pisano.

St. 2, verso 8. *pl-tanza*

" 21. *E viva*.

(3) Allacci, Rim. ant., Notaio, § 17.

zeo di Riccio (1), Ranieri da Palermo (2), Inghilfredi (3), Stefano protonotario (4), Buggerone Palermitano (5), Tomaso da Messina, ed altri che lungo e vano sarebbe l'annumerare.

Fra quali non taceremo soltanto Giulio di Alcamo, che fu careiato da Dante fra i poeti plebei, siccome si raccoglie dal capo xii del libro I, ove citasi quel verso

Traggemi d'este focora — se l'este a bolontate.
Il quale propriamente è verso di quella canzone di Giulio, che sola è fino a noi pervenuta. Né l'Alighieri guardò che costui fosse de' più antichi, perchè la ragione della vecchiezza non bastava a quel severo giudizio. Ma, o Toscho fossero o Sicilian, n'antiche o nuove, tutto dannoava quelle poesie che non si partivano bene da' particolari dialetti, né aiutavano il crescere nobilissimo della Italiana eloquenza.

CAPITOLO VI.

Non sia creduto il solo nostro Poeta, perchè all'esule infornuto non è voluta pur credere la verità. Ma leggasi almeno ne' libri del Petrarca, di colui che non si mosse mai a vana gloria per le lodi degli uomini, né a tristizia per loro insinui. E vedrassi che del nostro volgare egli afferma le medesime origini che qui si accennano.

*Ecco i due Guidi, che già furon in presso;
Onervo Bolognese, e i Siciliani
Cue già fur primi (6).*

Ned è da opporre, se furono poi da sezzo; perchè questo dicotrar nltimo non toglie ch'altri non sia stato primo; ma solamente avvisa a quelli che già fur primi come sia possibile il divenir da sezzo. Perchè nelle arti della sapienza, se si lascino quelle fatiche per le quali si sale in grado di onore, presto la gente che fu maestra può diventare discepolo de' suoi discepoli. Ma di ciò non si muova parole, non volendo noi che alenno sospetti questo filosofico principio essersi qui ricordato per ragione d'inginnia. «Diciamo dunque seguitando che quel luogo de' Trionfi non è il solo dove il Petrarca accompagna il suo testimonio a quello di Dante; ma che nella dedizione delle sue Epistole Familiari al suo Socrate disse: *d'avere scritto alcune cose intese a dilettere gli orecchi de' popoli, usando le leggi proprie de' volgari* il qual genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra' Siciliani, in breve di là si sparse per tutta Italia (7).

E bene doveva svegliare gli animi degl'Italiani quel Federigo Secondo, potentissimo imperatore, che cantava nel nuovo nostro linguaggio; e facevalo fiorire nella sua corte, dove seco lo coltivavano il re Manfredò, ed il re Enzo suoi figli, e Pier dalle Vigne suo secretario e ministro. Esempio leggiadro, che una casa di forti e valenti re sia tutta intesa ad illustrare la lio-

(1) Allacci, Rim. ant., Maz., 484.

(2) Id., ivi. Ran., 683.

(3) Id., ivi. Inghilf., 38.

(4) Id., ivi. Stef., 506.

(5) Id., ivi. Bugg., 512.

(6) Petr., Tr. Am., esp. 4.

(7) Petr., Ep. Fam. Pref., f. 3.

gua del suo popolo; e gloria singolarissima di nostra lingua, eh' ella fosse eredita sì nobile cosa, che i re medesimi e gl'imperadori la togliessero dalla piazza, e la ponessero sovra il trono. E faciasse pure stima tra il volgare di costoro, e quello de' più vecchi Fiorentini: e vedrassi ch'ello, come dice Dante, in nullo è differente da quello che è laudabilissimo (1).

Federico poetava nell'età giovanile, prima di quelle sue fatiche durate fra' Tedeschi; da quelle e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema. Or qual era il volgare di Federico? Si vegga.

Dice alla donna sua:

Valor sur l'altre avete (2),

E tutto conoscenza.

Nell'uomo non potria

Vostro pregio contare.

Di tanto bella sietel

Secondo mia credenza

Donna non è che sia

Alta sì bella e pava,

Nè ch'aggio insegnamento

Di voi, donna sovrano.

Lo vostra cera umana

Mi dà conforto, e facemi allegare:

Allegre i mi posso, o donna mia!

Donde aveva tolta egli questa favella il gran Federico, il quale era nato in Iesi, città della Marca, nè mai vissuto era nelle terre Toscane? L'aveva appresa in Napoli ed in Palermo; alla corte sua, piena del fiore di tutta l'Italia; perchè (dice l'autore del Cento Novelle) la gente che aveva bonade veniva a lui da tutte le parti: e l'uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà a lui veniano; trovatori e belli parlatori (3).

In queste scuole crebbe il re Enzo figliuolo di lui; e disfogò i suoi amori non solo con parole tutte Italiane, ma con versi che alena volta s'accostano alla forma degli eccellenti.

Ecco pena dogliosa,

Ch'infra lo cor m'abbanda

E spargo per li membri (4),

Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.

Giorno non ho di posa,

Siccome il mare, e l'onda.

Cora, che non ti smemori?

E'ci di pena, e dal corpo ti parti:

Chè assai val meglio un'ora

Morir, che ognor penare!

E del re Manfredi, altro figliuolo di Federico narrasi per Matteo Spinello sotto l'anno 1258: che spesso la notte esciva per Borletta, cantando strambrotti e canzoni: ed ivi pigliando il fresco: e con esso ivano due musici Ciliciani, che erano grandi romanzatori (5). Con questi re ve-

niva Piero dalle Vigne segretario di stato; o, come gli antichi dicevano, *Dittatore* (1). Il quale in questa nuova lingua cantò alcune rime, che avvisassero in quanta gentilezza ella poi si doveva condurre da quel tre sommi Toscani per cui fu indi posta nella lor patria la prima sede degl'Italiani maestri.

Stanze di Pier dalle Vigne da Capua, pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, ed ora emendate coi codici Vaticani 3213 e 3260.

Amore, in cui i vivo ed ho fidanza,

Di voi, bella, m'ha dato gniderlone:

3 *Guardomi infin che venga la speranza,*

Perè aspettando buon tempo e stagione.

Com' uom ch'è in mare, ed ha spene di gire,

6 *Quando vede lo tempo ed ello spanna (2),*

E giammai la speranza non lo nganna.

Così farà, Madonna, il mio venire.

9 *Oh! potessi' io venire a vo' amorosa*

Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!

Ben mi terria in gioio avventuroso,

12 *Se amor tanto di bene mi facesse.*

I ben parlante, donna, con voi fora,

E direi, come v'omzi dolcemente

15 *Più che Piramo Tivbe, e lungamente*

I v'ameraggio, infin ch'io vivo ancora.

Vostro Amore mi tiene in tal disire

18 *E donami speranza e il gran gioia,*

Che non curo sia doglia, o sia martire

Membrando l'ora ch'io vegno da voi.

21 *Che s'io troppo dimoro, aulente cera,*

Sarà ch'io pera, e voi mi perderete.

Alunque, bella, se ben mi volete,

24 *Guardate ch'io non mora in vostra spera.*

In vostra spera vivo, donna mia,

E lo mio core ad esso voi rimando:

(1) Seopriamo che questo era il titolo de' secretari, da due luoghi del Villani non bene osservati. Il quale dovendo dire di questo Piero segretario di Federico, lo chiama il suo buon *Dittatore* (6, 23, 2); e volendo significare che Brunetto fu segretario della repubblica di Firenze, dice ch'ei fu *Dittatore del Comune* (6, Vill., 8, 10, 2).

(2) Spanna. Forse *spannare* è qui nato in forza di *spiegare il panno*, cioè sciogliere la vela: ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo poste nel Vocabolario.

Varianti dell'edizione del Corbinelli. Parigi, 1595.

Verso 8. *Così facci, Madonna, in voi venire.*

„ 9. *Or.*

„ 13. *Si bel parlare*

„ 14. *lungamente*

„ 15. *dolcemente*

„ 17. *disio*

„ 18. *E donami speranza con gran gioia.*

„ 19. *Ch'io non curo s'io doglio ed ho martiro.*

„ 22. *Pare ch'io pera.*

„ 26. *adesso a voi.*

„ 28. *vi mando*

„ 29. *a piacere*

„ 31. *ove*

„ 35. *davante*

„ 38. *comparti l'amor ch'io lei porto.*

(1) Vol. El., lib. 1, cap. xii.

(2) Varianti dell'ed. Giuntina del 1527.

Verso 2. *canoscenza*

„ 4. *presio*

„ 8. *bella pare.*

(3) Nov. 20.

(4) L'edizione del Giunti pone *le membre*, e non abbiamo trovato Codice che corregga il manifesto errore: perchè il ciascun maschile del verso che segue troppo chiaro dimostra che non può accordarsi al femminile *membre*, e che dee scriversi *membri*.

(5) Murat. Script. Her. Ital., vol. 7, p. 1095.

- 27 *Giti l'ora tarda mi pare che sia:
E' suo amore al vostro cor dimando.
P' guardo tempo che mi sia piacente,*
30 *E spando le mie vele in ver voi, Rosa,
E prenda porto la u' si riposa
Lo mio core al vostro insignamente.*
- 33 *Mia canzonetto, porta i tui compianti
A quella che in balla ha lo mio core:
Tu le mie pene cautele davanti,*
36 *E dille, com'io moro per s' amor.
P' mandami per suo messaggio o dire,
Con'io conforti l'amor che le porto.*
39 *E se io ver lei feci alcuno torto,
Donimi penitenza al suo volere.*

CAPITOLO VII.

Per tali e simiglianti esempi si vogliono dichiarare le sentenze dell'Alighieri; confortando il suo testimonio colle rime che ancora ci rimangono di que' poeti, che in antico faceano gloriose le corti di Napoli, e di Palermo. E diciamo di Napoli, perchè in quella città, veramente regale, la più popolosa e fiorente fra tutte le Italiane, stette gran tempo la sedia del regno Siculo: nè fu seconda a Palermo nella gloria della lingua Cortigiana ed illustre. Imperocchè non audremo a cercare le crouache scritte a servizio del popolo, come fanno que' che citano Matteo Spinello da Giovenazzo, che le dettò nel plebeo dialetto dei Pugliesi. Ma faceano da vedere coloro che seguirono il vecchio esempio, e portarono in lingua di corte. Perchè il dire dello Spinello certamente non era tolto dalle scuole di Guido Guinicci, nè da quelle di Federico, e de' figli suoi, e di quanti scrivevano colla più scelta e cara parte dell'Italiano sermone. In cui ab antico usava pure colui che è detto Messer lo Abate di Napoli, del quale rimane una delle poesie meno agresti che leggonsi di quell'età si remota.

Il cantare è intorno al dispregio de' beni della ventura:

*Nobile esempio è quel dell'uom selvaggio
Ed o ciascun notabil documento:
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coraggio.*

*Similmente fa l'uomo ch'è saggio:
Sempre ei si chiama e trovasi contento:
Non lo conturba nullo avvenimento:
Così comparte il pro con il danmaggio (1).*

*Lo mondo è posto in ruota di fortuna:
Cresce e decreisce molto spessamente,
Così come veggiam che fa la luna.*

*Per ciò l'uomo che face saggionente
In lui speme non posa, o fede alcuna:
Ma lo dispregia, ed hallo per niente.*

Che se queste prove fossero scarse all'intelletto o alle passioni d'alcuno, e si volesse meglio conoscere come un medesimo Volgare illustre s'adopera in quel secolo per tutta Italia, pongasi mente alla prova che noi daremo.

(1) *Dammaggio*. Voce di disinenza napoletana, sinonima di *dannaggio*, danno. E da' Napoletani la toltero il Boccaccio, id altri degli antichi. Entro un Codice dell'Accademia della Crusca, in una Canzone di Guittone d'Arezzo, si legge più rozzaemente: *Dampnaggio*.

Che piace lei per mio moste dampnaggio.
(Menag. Orig., l. 199).

Fioriva tra' Toscani del dugento un tal Dante da Maiano, poeta non ignobile, di franco animo; sperito non pur di lettere, ma sì di leggiadria, che vivrà al modo di buono paladino, perchè udito egli narrare di una tal Monna Nina di Sicilia, ch'era in fama di poetessa, se ne accende; le scrive, eomechè ignoto, e la richiede d'amore. Gode la donna: e gli risponde cortese; poichè le arti gentili fanno i loro coltivatori pari a sè stesse; e gli dice: ch'ella conta per gioia l'aver tale amante: e solo desidera di vederlo, e conoscere se la sua penna abbia buona consonanza col cuore. Questo sì strano affetto come di versi nato, così fu di versi nudrito. Ed ei si leggono ancora. Ma sì gli uni che gli altri sono battuti ad un conio: uguali di rozzezza, come di eleganza: e que' di Palermo puoi credere scritti a Fireoze, come que' di Firenze scritti a Palermo.

Dante di Maiano di Toscana a Monna Nina di Sicilia (1).

*Le lode e l'pregio e l' senno e la volenza
Ch'aggio sovente audito nominare,
Gennì mia Donna, di vostro plagienza
M'han fatto coralmemente innamorare,
E misso tutto en vostra canoscenza (2)
Di guiro tol, che già considerare
Non degno omai, che far vostra voglienza:
Sì m'ha distreto Amor di voi amare!*

*Di tanto prego vostra signoria
In loco di mercede e di pietanza,
Piacciavi sol ch'eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, o dolce Donna mia,
Fermo d'aver compita la speranza
Di ciò che lo meo core ama e desia.*

Risposta di Monna Nina di Sicilia a Dante di Maiano in Toscana.

*Quel sete voi, che cara profferenza
Sì fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m'agenzeria vostro parvenza (3)
Perchè l'mio cor potessi dichiarare.*

*Vostro mandato aggravo a mia intenza (4):
In gioia mi contorio d'udir novore
Lo vostro nome, che fa profferenza
D'essere sottoposto a me onorare.*

*Lo core meo pensar non si savria
Aucuna cosa che sturbasse amanza:
Così affermo: e voglio ognor che sio.*

*L'udire a voi parlare è voglio mio:
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cuore: od è tra lor resia (5).*

(1) Rim. Ant., ed. Giunt., f. 14.
(2) Cioè *conoscenza*. Voce di Guittone, 3a 77: di Brunetto Tes., f. 10, e del Barberino 115, 46; e d'altri antichi Toscani, che dicevano anche *conoscere* e *canoscimento*.

(3) *Aggenzeria*: cioè *piacere*, *gradire*. Voce romana, usata da Guittone, lett. 5, e da Francesco da Barberino 359, 15.

(4) *Mandato*: sincope di *dimandato* in significazione di *domanda*. Così Iacopone diceva il pensato in forse di pensiero: e Guittone il voloro per volo.

(5) *Resia*: cioè *discordia*. A' nostri antichi, dice il Borghini, *resia* voleva *discordia*, *dissenzione*, *scandalo*: e si è ancora in molti che dell'antica è *savia* favella ritengono mantenuta. E questo intendevano e intendono ancora dicendo: mettere *resia* tra marito e moglie (Vesc. di Fic., 263.).

Tolga il cielo che noi diciamo questi essere versi d'oro perchè dettati ne' felici tempi dell'oro. I nostri lettori già sanno con che libero animo abbiamo combattuta e vinta la sentenza di quelli che da soli anni pareva che volessero estinguere la virtù delle cose. Ma diremo altresì liberamente la lingua della Donna di Sicilia, e quella di colui da Maiano essere la medesima: e le voci, le terminazioni, i costrutti e le forme derivarsi tutti da una sola sorgente; che pur si debbe tutta scuoprire, se vogliasi drittamente disputare intorno la natura dell'italiana loquela. La quale è tempo finalmente che si cerchi, non facendo quistioni metafisiche di vóti nomi al modo che alcuni usarono ne' passati secoli, ma considerando le storie, le scritture ed i fatti che sono i soli e veri maestri degli uomini, secondo che ci mostra il lume della rinnovata filosofia.

Il nostro ragionamento sarà dunque da prendere più dall'alto che finora non fecero i disputatori di queste cose, investigando i primi ordini della comune favella, e cercandoli in quel dialetto rustico romano, che fiorì nel mancare del dir latino: che indi occupò assai province degli Spagnuoli e dei Franchi, e l'Italia tutta, forse per cinque secoli; e perciò era noto così agli ultimi Siciliani, come a coloro che stavano nel cuore della felice Toscana; imperciocchè non dalla barbarie Vandala, nè dalla Gota, ma da questa volgar romano propriamente l'italico fu prodotto. Ma perchè meno de' nostri s'è affaticato ancora in questo larghissimo campo, noi v'entreremo timidi, e quasi di furto, chiedendo grazia ai lettori perchè vi scusi la novità della via, dove loro parrà ch'ella siai alcuna volta amarrata.

CAPITOLO VIII

I nostri avi, già vincitori del mondo, avevano guardato non solo a imparare le genti, ma a sottoporle alle leggi, alle voci, alle condizioni Romane, conducendo alla cima degli onori e de' premi tutti coloro che le usanze e le parole de' Barbari più presto sapevano abbandonare. I quali come volentieri gittavano il loro saio, e si vestivano nella toga romana, così mutavano volentieri le aspre loro favelle nella latina; mossi non tanto dalla bellezza di lei, quanto dalle loro necessità. Imperciocchè il popolo di Roma voleva che co' suoi vocaboli soli si rendesse ragione ai vinti, si pubblicassero le risposte de' principi, gli editti de' proconsoli e de' pretori; si significassero le inchieste de' legati e delle colonie; si pregasse il senato e si tenesse giudizio. Onde avvenne, come scrive Plutarco nelle Quistioni Platoniche, che ai giorni di Traiano quasi tutti i mortali parlavano romanicamente. Dal quale orgoglioso costume venne un grande e vero beneficio ne' popoli; che per tal guisa si accostarono meglio alla civiltà, e colsero alcun frutto di bene dalla sempre amara radice della schiavitù. Perciò che impararono essi a conoscere que' libri e quelle scuole di retori e di filosofi, colle quali mostravasi l'esempio del vero congiunto alla dolcezza del dire; ed imitavansi a seguitare cortesia coloro, che, prima vivendo a guisa di umani buoi, erano usati alla vergogna delle più dure tirannidi, e delle più spaventose superstizioni. Così quella comandata sapienza veniva crescendo e prigionieri di Roma nelle arti del ben discernere, del

dolce sentire e del pensare magnanimo. Perchè, come disse il gravissimo Plinio: « I padri » nostri congregavano gli sparsi imperi, e ne » mitigavano le rustumanze, e tante discordie » e fiere lingue di popoli univano al laccio di » una sola favella, a fine che l'uomo conoscesse » l'umanità, e la divisa famiglia delle genti » avesse sola una patria (1). »

Così ampiamente diffuso era dunque fra i popoli il linguaggio latino, quando per loqua ventura il Signore del mondo, stanco d'esser Romano, si fece Greco, e pose la sedia dell'impero in una città della Tracia. Lasciata la nostra patria aperta alla vendetta de' vinti, fu tolto a Roma il prezzo del sangue suo, spogliandola perfino di que' cittadini che pel valore, per l'ingegno, per l'uso degli onori ed anche per la superbia, potevano conservare la gloria, o la ricordanza almeno del santo nome Romano. Allora col toglierla della corte fu pure tolto alla città il dire cortigiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe. Il quale essendo molto variabile come quello che si fonda nella variabile ragione dell'uomo, fu anche più prestamente mutato per le incursioni de' inimici. Avvegna che le nostre terre, occupate prima dagli Etruschi e da' Turingi sotto Odoacre; poi da' Goti e dagli Ostrogoti, che piantarono il regno di Teodorico, finalmente caddero per dugent'anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi; i quali, come dice Gregorio pontefice, tratti dalle loro tane vennero come spade toglienti uscite dalla guaina, e sopra i nostri capi d'inebriarono di sangue: l'umana generazione, la quale in queste terre era come biada spessa che non potevasi numerare, fu guasta ed uccisa, le città poste a sacco, i templi arsi, le castella atterrate; e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda, e fotta deserto, sicchè le bestie occuparono i luoghi, ne' quali gli uomini solevano soggiornare (2).

Ma non si stimi già che gl'Italiani per questo parlassero la lingua dello straniero, chè anzi lo straniero si adagiò tanto nelle costumanze de' nostri, che, siccome Orazio dicea della Grecia, la terra vinse domò il fiero suo vincitore (3). Nondimeno il latino si mescolò di molte parti barbariche, sì che parve oro tutto infuso di fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più de' Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alla guerra per lo più sono de' Barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto, cioè, imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che gli dettava il bisogno. Laonde il Goto che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini: da *mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea da *mihi il... pane*; le quali parole essendo latine, erano solamente mozzate secondo le native preferenze di que' selvatici. Ed, al contrario, i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell'arme che li opprimevano, e de' nuovi reggimenti che si fondavano. In-

(1) Plin., lib. 3, cap. 5.

(2) S. Greg. Dial., lib. 2.

(3) Hor., lib. 2, ep. 1.

perocchè que' Baroni, e que' Maliscalehi che venuti erano tutti chiusi negli usberghi, in forte arnese di mazze e di spade, e sempre albergando in alloggiamenti, e spaventando sempre gli animi colle scaramucce, le battaglie e le guerre, c' insegnarono quelle novelle voci al tutto diverse dalle latine, di usbergo, d'arme, di spada, di stivale, d'ammazzare, d'alloggiamenti, di schermo, di scaramuccio, di battaglia e di guerra; voci derivate tutte da' nostri l'anni; cui venivano dopo quell'altre che sono ancora testimonie di quell'antico servaggio; *Fendatoria, Vassallo, Barone, Maliscaleo, Barigello*, e le similgianti. Un premio delle quali noi insegnammo a que' nuovi nostri signori i termini delle arti, e gl'istrumenti d'esse, e le umane lettere e le cose naturali e le scienze contemplative. Nelle quali cose tutte que' soldati pendevano dal nostro senno: e si ne fanno fede Lipsia e Leiboizia, e le parole latine che anear s'adaprono dai Germani. Non fu adunque nè perdita, nè rinnovato in quel devastamento Italico tutto il vecchio parlare, perchè la scarsa merce recata da quegli ospiti non poteva bastare a tanto; perchè alcune voci mutate ad aggiunte non cangiavano subito la natura d'una favella; e perchè questa nostra lingua, essendo così soave e gentile, che quasi tutte le voci rompie e chiude colle vocali, non poteva a noi venire da una gente di ruvidi favellatori, che tutte le terminano a consonanti.

A' quali favellatori faceva pure contrasto la fina industria degli ecclesiastici; che in *Ramana* spiegando le dottrine evangeliche, ed in *Romano* scrivendo i fatti della chiesa cattolica, facevano del Romano il linguaggio pontificale e pontificale, cioè l'universale. Ma quella non era più il *Latino* illustre, non l'usato da *Lucrezio* e da *Tullio*, non l'udito nel senato e nella corte di *Cesare*; era quel rustico che parlava l'intero vulgo dell'Europa latina. Nella quale tacevano già quelle scuole, che dagl'imperadori a grande stipendia fondate, il bella stile e la purità del sermone avevano travasato da questa popolo in quella, e dall'una nell'altra generazione. E siccome i savi e i potenti in antea avevano usato il senno e l'autorità loro a emendare le buone arti del dire, così in que' delirj del sesto secolo i più nobili spiriti si fecero vanto di non curarne, anzi di spregiarne apertamente ogni legge. Del che faccia fede quel beato *Gregorio*, uomo di romana sangue, che, di Prefetto della città, ne divenne l'onfice, ed ebbe il titolo di *Mogio*: al quale piaceva pur bello il confessare: *eh'ei uan fuggivo la collusione del metacismo, non la confusione del barbarismo; nè s'inchinava ad asserire il suono e i casi voluti dalle preparazioni; stimando lui-que che le parole de' celesti si stringessero alle regole di Danato* (1). Alle quali sentenze bene rispondeva l'altre del santo Vescovo di *Turini*: che nel prefazio della gloria de' confessori ne fa accorti coloro che li leggeranno, di avere egli savente per femminile adoperata il maschile: e il femminile per neutro: e non paste le preparazioni: e scambiati gli accusativi per gli ablativi, e gli ablativi per gli accusativi. Ne queste singolari dottrine si professarono solamente fra gli scrittori del secolo sesto, ma s'e-

rana da' *Cattolici* seguitate fino da' tempi d' *Arnobio*, che a servizio della sola plebe aveva scritte le sue ebiose sopra *Davide*.

Conciorciachè, dice il dottissimo *Erasmus*, presa gli *Spagnuoli*, gli *Affricani*, i *Galli* e l'altre romane province, la *Ramana* favella era così nata alla plebe, che gl'ultimi artisti intendevano chi lo parlasse: sala che l'oratore si fosse un po' deccostato alle guise del volgo. Come si dimostra per alcuni sermoni che il beato *Agostino* tenne in cospetto della plebe d' *Ippona*. Che se alcuno il voglia taccar can mano, legga la contesa d'essa beato con *Massimino*; e le due conciani, onde purga la mala fama de' *heretici*; e il ragionamento ove ca' suffragj del popolo disegna il rescavo succedere: e la cantilena contro i *Donatisti* fatta per la plebaglia *Affricana* in umilissimo idioma. Invi queste cose tutte s'affrontina con quelle ch'egli dettò in più polito stile all'uso de' letterati, siccome i libri della *Trinità* e quelli della *Città di Dio*, e leggermente conoscerassi quanto dal dire de' sapienti s'andava diversificando quella della moltitudine. — Ma dirà taluno: A quell' *Arnobio*, uomo eloquentissimo, come cadde in mente questa fantasia del filare i suoi pensieri alla favella plebea? Risponderemo che nulla cosa esavi di que' tempi tanta popolarità, quanto i salmi di *Davide*; cui l' *bisfolco* cantavo sull'aratro, il marinaio al remo, lo zappatore nel campo, le filatrici al pennocchia, e i fanciulli stessi facevano atto di balbettarne colla uindrie, prima che sapessero di parlare. Laonde *Arnobio* volle che essi da tutti fossero intesi, come da tutti erano cantati. E a ciò lo trasse quella carità di cristiano che procaccio di giovare a quante genti più posso; volendo anzi con quell'infirma linguaggio farsi utile a molti, che ottenere da pochi la palma dell'eloquenza. Così *Erasmus* (1).

Ora da questi fatti conoscesi la sorte miserabile del latino; perchè non solamente a lui fecero danno, e le sempre mutabili condizioni delle cose mortali, e la crescente ignoranza de' popoli, e le molteplici incurazioni de' *Barbari*, ma ancora il consiglio e l'opera di scrittori seconda quella età sapientissimi. I quali mentre avrebbero potuto e saputo sostenere quel venerando edificio, usarono le forze loro nella sua rovina, nulla i letterati curando, purché alla plebe gratificassero. Il qual peccato non si potrebbe rimettere, se la zelo evangelico non si facesse loro scusa, anzi merito.

CAPITOLO IX.

Intanto la licenza per tanti modi aintata, cresceva in immenso, ed il rustica romano penetrava colla religione là dove il buon latino non era mai giunto in compagnia degli eserciti e delle colonie. Imperocchè leggiamo nelle Storie di *Francia* del *Mezerai*: che i popoli della *Neustria*, e i più lontani dal *Reno*, a poca a poca abbandonarono, insieme il terzo secolo, la favella germanica; e da' *Galli* toltero la *Romana*, che dicevasi ancora *Latina Rustica*, generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata, ed accaciata all'in-

(1) V. *Johan. Diac. Vit. S. Greg. M.*, lib. 4, Pref. al lib. *Mor. Dunt.*, n. 16.

(1) *Eras.* in *Præf. ad Arnob. Com.* in psal., pag. 8.

dole delle nazioni e a' dialetti delle svariate province (1).

Dal che si ragiona: che due grandi lingue in quella oscurissima età del ferro si divisero l'imperio dell' Europa. La Romana, cioè, e l'Altremona; siccome provasi per due nobili e notissime testimonianze; l'una sacra, l'altra civile. La prima è del Concilio di Tursi, celebrato nell'anno 812, dove all'articolo 17.^o è scritto = *Ogni l'escovo abbia Omelie — ed ognuno si offaccia nel dichiararle o nella lingua ROMANA RUSTICA, o nella Tedesca, acciocchè ogni gente possano più facilmente intendere che si dice* (2). L'altra testimonianza è il solenne giuramento, con che Lodovico re di Germania, e Carlo il Calvo, re di Francia, dopo lunghe discordie fermarono pace l'anno 842 a' 15 di marzo nella città di Strasburgo. Dove que' due nepoti di Carlo Magno, cercando alcun modo per siorare i popoli che quella loro fede sarebbe stata perpetua, ognuno d' essi giurò nella favella del suo nimico. Laonde Carlo, avendo parlato Tedesco, Lodovico parlò Romano, siccome si racconta e si legge nella Cronica di Nitardo (3). Ora questo giuramento essendo la più venerabile e certa memoria di quell' idioma, che tra l'Italiano si traspose e l'Latino, lo si consideri con più sottile artificio

che finora non si è fatto a servizio della lingua nostra. Dall'un lato si riscontrò adunque colla lingua latina del quinto secolo, e dall'altro colla lingua Italica del dugento; e per questa guisa si veggia come il Romano stiasi mezzo fra quelle due, fatto figliuolo alla Latina, e padre all' Italica.

Abbiamo qui scritto in caratteri maiuscoli quelle lettere le quali nelle parole del giuramento sono comuni a' tre stati della nostra lingua, cioè al Latino, al Romano, e all' Italico, rimanendo le minuscole a notarne le distinzioni. Che se alcuno in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole maiuscole, vedrà con sua meraviglia esserne una sola e stessa lingua; e la Romana, ch'è posta fra le due, tanto prendere dalla destra quanto concedere alla sinistra; nè dentro da loro essere altre differenze che qualche elissi e alcuni lievi permutamenti di lettere, nati dal variare delle pronunce di nove secoli, e le dolei Italiane terminazioni, che i Siciliani greccamente aggiunsero all'aspre terminazioni Romane, siccome ne' seguenti capitoli dimostreremo. Speriamo che per questo nuovo ed aperto modo di paragone si porranno in manifesta luce queste oscure quistioni, le quali non da sottili inventive, ma da veri e lucenti fatti si deggiono illuminare.

Seguono le tavole con le diverse lettere espressioni i tre stati della nostra lingua.

(1) Mex., Hist. De Fr., T. I, liv. 7. c. 144.

(2) Labbé, Concil., T. VII. col., 1265.

(3) Nitard. Hist., lib. 3.

*Versione nel Latino
del secolo quinto.*

TESTO DEL ROMANO
COMUNE DEL SECOLO
OTTAVO.

*Versione nell'Italiano
del secolo decimosesto.*

PRO . DEI . AMOR . ET
PRO . CRISTIANO . POPOLO (1)
ET . NOSTRO . COMUNE
SALVAMENTO
De . ISTI (2) Diebus . IN ANTE
IN . QVANTO (3) DEVS
SAPER . ET (4) POTERE
MI (5) DONABIT . SIE
SALVARO . ISTUM . MEOm (6)
FRATREM . CARLOM . IN
ADIVMENTO . IN . QUOTAVNA
CAUSA (7) SIC . CVM (8) HOM . PLIO
RECTO . SOM (9) . FRATREM
SALVAR . DEBET . IN . HOE
QVOD . ILLE . ALITER (10)
MI FARET
ET . AB . LOTARIO . NVLIUM
PATUM . NVNQVAM
PRENDERO (11) . QVOD . PER
MEOm VOLI (12) AD IPSOM MEUM
FRATREM . CARLOM (13) . IN
DAMNO . SIAT =

PRO . DEO . AMOR (1) . ET
PRO . CRISTIAN . POPOLO
ET . NOSTRO . COMVN
SALVAMENT
DI . ISTI (2) DI . IN . ANT. (3)
IN . QVANT (4) . DEVS
SAPER . ET . POTER
MI DONAT (5) SI (6)
SALVARAO (7) . IST . MEO
FRATRE (8) . CARLO . IN
ADIVTO (9) . IN . CATAVNA
CAUSA . SICCOM' OM . PER
DRECT (10) SOM . FRATRE
SALVAR . DEST (11) IN . O'
QV' . IL . ALTRESI' (12)
MI . FARET
ET . AB . LVDER (13) NVL
PAIT . NVNQVAM (14)
PRENDERAI (15) . QVE . PER
MEO . VOLE . A . ISS (16) MEO
FRADRE . CARLO . IN
DAMNO . SIAT

PER AMOR di DEO (1) ET
PER CRISTIAN POPOLO
ET . NOSTRO . COMVN
SALVAMENTO
D' . ESTI (2) . DI' . IN . ANTE
IN . QVANTO . DEO
SAPERE (3) . ET . POTERE
MI DONAR SI
SALVARAGGIO . ESTO MEO (4)
FRATRE CARLO . IN
ADIVTO (5) . IN . CATAVNA (6)
CAUSA . SICCOM . OM (7) . PER
DRECTO (8) . IL SO (9) . FRATRE
SALVAR . DE' . IN OIO' (10)
CIP' (11) . IL (12) . ALTRESI'
MI . FARELLE
ET . DA . LVTERO . NVILIO .
PATIO . NVNQVA
PRENDERO' (13) CHE . PER
MEO . VOLERE . A . ISSO (14) MEO
FRADRE (15) . CARLO IN
DAMNO (16) SIA

Note al Latino.

(1) POPLVS fu detto in antio prima di *populus*. Così leggesi nella colonna rostrata di Duillio (Grut. 404, n. 1). che è la più vecchia memoria della latinità. E pare che i pluri seguissero a dir sempre *Poplvs*, secondo vedesi in Plauto, che disse *Prosidium popli* (Cas. 3, 7, 6) *Avvntum poplum* (Asin. prol. 4), ec.

Note al Romano.

(1) Deo amor, in vece di amor de Deo. L'uso delle preposizioni de' casi non era ancora nel secolo ottavo così comune, siccome il fu ne' seguenti. Anzi gl' Italiani medesimi del dugento spesso volte le intralasciarono. Guittone diceva: *Dio q' ande che porta voi, cioè a voi* (Let. 3, f. 19). *Madonna Modre Deo*, cioè di Dio (Rit. 28)

Note all'Italiano

(1) Deo per Dio tutti gli antichi dissero alla latina. E cosicchè il Bembo riponga questa voce tra quelle che i buoni non usarono, può lausò il Petrarca nel 4.^o de' Trionfi *Colui ch'è fatto Deo*.

(2) Esti per questi: che non ha altra differenza dal romano Isti, che la permutazione solita dell' i in E; Guittone disse *En per tu* (c. 68); *En per tu* (c. 3, 30). E

(2) E da por mente, come nel latino sieno quasi sempre contenute le voci *Romane*, e quindi le Italiane; siccome cosa minore contenuta nella maggiore. Si tenga l'attenzione alle maiuscole, e si vedrà il testo Romano quasi tutto chiudersi nel Latino.

(3) Questo *qu'into* per *quantum* era u' buoni tempi un ablativo in forza d' avverbio che solamente si congiungeva a comparativi. Ma poi fu unito alla preposizione *in*; e barbaramente usato, siccome vedesi nelle scritture del 5.^o e del 6.^o secolo.

(4) *Potere* per *posse* o *potestas* non sappiamo che i Latini avessero. Ma forse potrebbe trovarsi in carte del 5.^o secolo. Specialmente considerando che in vece di *potest* dicevano *pote*, come noi diciamo. (V. Cicer., Att. 13, 38).

(5) Ecco l'origine del *mi* italiano, il quale non altro è che il troncamento del *mihi* latino, usato da' Romani stessi, e che dicevano: *Veni mi advocatus*; *Veni mi avvocato*. (Varrone, De Re R., c. 1.)

(6) *Meum* per *meum*: così nelle antiche lapidi si legge *Consul* per *Causul*, *culpa* per *culpa*, *exules*, per *exules*, ec. E Laurembergio osserva, che Cicerone introducendo ne' Dialoghi Lelio, Catone, e gli altri vecchi, li fa usare questa pronuncia. Di cui dice Prisciano: *Quia multis Italicæ populis V in usu non erat, et contrario utebantur O*.

(7) *Causa*, forse fu da' rustici pronunziato *cosa* anche a' migliori tempi Latini, se è vero ciò che afferma Festo: ch'oi facevano o dell' *au*, e dicevano *cada* per *caula*, *orum* per *aurum*, ed *oracula* per *auracula*. (V. Fest. in *Orata*). Questo sia detto intorno il suono della voce. Non è poi alcun dubbio intorno la sua significazione, perchè veramente anche i buoni scrittori usarono *causa* per *res*, *causa*; Plinio disse (X. 5.): *quam ob causam*, invece di *quam ob rem*.

(8) Abbiamo tradotto il *siccom* romano colle due parole latine rispondenti *sic* e *cum*. E a questo non ci ha confortato la grammatica, ma la barbarie del quinto secolo che qui imitiamo. Ma forse il romano siccome viene dal *sic* *quomodo*, che potè anche scriversi *sic comodo*. Egli è certo che il *cum* della lingua Romana risponde al *quomodo* de' Latini. Poema di Boezio:

Non es acsi cum anavan dicent. Cioè: *non è così come andavano dicendo*.

(2) Il Romano per lo più non è che il troncamento del Latino. Onde da *Isis*, qui gittata la *s* finale, rimane *Isi*; e da *diebus*, gittato il *bu*, rimane *di*; in cui l'acento stesso accusa il troncamento di maggior voce. Ma questa è la solit' opera del volgo in tutte le lingue.

(3) *Inant* per *inante* dicono ancora i plebei Romagnuoli e molti Lombardi. Il parlar gentile ha ritornato in uso l'intero *ante* de' Latini: e per questo diciamo *in ante*: ed abbiamone fatta l'intera parola *inante* o *inanti*.

(4) *In quant*. Ed anche questa è la vera terminazione di tutti i rustici Lombardi, Bu lognesi e Romagnuoli. I Romani, i Napolitani e i Toscani dicono in *quanto*.

(5) *Donat* sincope di *donabit*, cui è tolto il *bi*.

(6) *Al* per *così* è anch'esso u' apocope del *sic* de' Latini. E non è, come lo credono alenni, uno de' misteri della Fiorentinità; ma è modo così antico e comune, che tutta l'Europa Latina n' usava nel mezzo dell' ottocento.

(7) Leibnizio lesse *salvatore* (Coll' Ety., f. 180). Il Muratori *salvario* (T. 11, f. 1014); e Pugh pone *salvaraja* (Dis. De jur., f. 18). La quale è desinrenza che noi diciamo de' Napolitani: che oggi si usano molti futuri in *aju*: come tutti i rimatori Cicerliani li finiscono in aggio. Onde i Toscani dugentisti dissero *faraggio*, *veniraggio* alla Siciliana, anzi alla Romana, siccome insegna questo giuramento. Nè paia strano: perchè l' *entre habeo*, *divers habeo* fu in uso anche presso i Latini.

(8) *Fratre* per *fratrem*. Carlo per *Carolum* *Carolus*. Questa è la grande origine di quasi tutti i nomi Italiani: che sono accusativi de' Latini, che hanno gittata via la *M*: siccome usavasi in antico: e il mostra il sepolcro di Scipione, ove non dice *Samruum cepit*: ma *Samius cepit* ec. Il che si conosce anche dall' elidere che i poeti facevano la *M* ne' versi: donde è chiaro che non la proffibravano. I nostri nomi sono dunque per lo più gli accusativi latini, scritti non secondo la grammatica, ma secondo la pronuncia o antica, o plebea.

l'abate di Napoli *Enamico* per *inimico* (All. Rim. Ant. 2). Colla stessa legge l' *iti* fu montato in *esti*. E forse anche i plebei Latini proffibravano ad un tempo *estis* ed *istis*: perchè veggiamo aver fatto il simile d' altre voci: cioè *heri* ed *here*; *vipres* e *vopres*; *germin* e *germen*; *rumin* e *rumen*; *maciscat* e *maccescat*; *putiscat* e *putescat*. V. Gellio, lib. X, cap. 24; e Macrobio, lib. 1, cap. 4.

(3) *Sapere et potere*. Il Romano dicea *saper* e *poter*. Ed ecco ragione della podestà che hanno i nostri poeti di troncane queste voci al modo antico. Nè forse il potrebbero, se queste apocopi non fossero nelle radici della lingua. Nella cui natura sono per lo più riposte le ragioni delle figure che paiono le più strane.

(4) *Deo* per *miu*: lo stesso che *Deo* per *Dio*; il qual modo sembra de' Siciliani, chi non consideri che veramente è de' Romani che dissero *meus* e *Deus*, e non *Dius*, nè *mius*.

(5) *Adjuto* usarono tutti gli antichi Italiani prima che scrivessero *ajuto*: come scrivevano pure *aljutore*, *adjuvior*, e simili.

(6) *Catuna*. Nun sono dunque nè le Novelle Antiche, nè M. Aldobrandino i priui ad avere usato *Catuna*, *Catuna* e *Caduna*. E voce antea Romana, rimasa a noi ed agli Spagnuoli che nell' ottocento parlavano quasi la nostra lingua. Ed ancor dicono essi *Caula-ora*, *cadav-ora*, *cada-una*.

(7) *On* per *omo* o *onno*. Sarà bello il fare una osservazione. La plebe, che, troncando le voci latine, fondava la nuova lingua, non solo gittava le consonanti finali, come in *fratrem* dicendo *fratre*, ma anche le vocali, e di omo pronunziava *om*; talechè questa licenza è rimasa poscia a' poeti. Nè fu negata la simile a' priui Latini, che forse la presero da' Dorici. Per ciò nei versi Sallari presso Festo veggiamo che al tempo di Numa scrivevasi *pa* per *pa-te*, e *po* per *po-ple*. Ed Ennio disse proprio all' Italiana *debil homo*: io vece di *debilis homo*; e *altissimum Cel* in vece di *Celum*. E io Lucrezio è *famul infimus*: forse dall' *Osco famel*, citato da Festo.

(8) *Directo*: o sia *dretto*: per *dito*, o *diritto*. Che in antico si diceva *directo* li dimostrano le altre voci che ci sono rimaste: *retitudine*, *retto*; e le simili che appartengono alla giustizia. E la permutazione dell' *E* nella *I* è così nota che non è mestieri lo schiarirla. Il simile dicasi dell' uso del

Note al Latino.

Note al Romano.

Note all' Italiano.

(9) *Som per suum* disuro all'Eolica i vecchi Latini. I quali imitando gli Unabri e gli Etruschi, come Festo insegna nella voce *Orcus*, *litteram V pro O efferebant*. Onde sappiamo da Quintiliano (l. 4) che per *fontes* dicevano *fontes*, *frundes* per *frondes*, ec. Ed Ennio nel lib. 11, *pōse sos per suor*: e *sīs per suls*: *Græcos memorare solent sos*; e nel 12:

Postquam lumino sis oculis bonus Ancus reliquit.

(10) È chiaro che l'*altres* è fornito dall'*olier*, e più veramente dall'*olter* congiunto al sic de' Latini. Quindi alcuni rustici Italiani ancor pronunciano *oltersi*; e in ciò non sono più rustici, ma più Latini. Noi abbiamo ora fatta una *metatesi*, adoperando *altre* per *altier*.

(11) *Prendero*. Questo futuro Italiano *prenderò* si trova senza accento, ma colle stesse lettere nel latino: dove Marziale usa *prendero* per sincope di *praendero*. (Lib. 3, epigr. 96).

Si te prendero, Gorgili, tacebi..

(12) *Volle per velle*: si trova in molte carte dell'inflata latinità. Ma forse questo era il proliferare dei rustici anche ne' tempi dell'oro. Che secondo Prisciano (lib. 1, *De Litt. accident.*) usavano *ampl-cti* per *animadverti*, ec. E Cicerone stesso trovammo aver detto *Folin* per *Felim* nel secondo della natura de' Numi.

(13) *Carlam* per *Carolam*: sincope carissima a' rustici, ed anche ai buoni scrittori antichi, i quali esercitarono alcuna volta la *V* e la *O* dal corpo delle parole: come si vide in *Poplo* per *Populo*, *Seclo* per *Seculo*, e Prudenzius che s'inchinava al plebeo intorno l'anno 400 di Cristo poneva *Oculus* per *Oculus*: *Nanus videlit, lippus oculus obierget* (Peristroph, ult. de S. Rom, v. 593).

(9) *Adjuto*. Vedi, lettore, come *adjuto* è sincope di *adjuvamento*. Togli la sillaba *men*, e rimane *adjuto*. Così i Latini dussero *decure* per *decurationes*: *diatis* per *dixeris*: *sestra* per *sestera*: *tuvam* per *torridum*.

(10) *Drecti* chiaramente viene dal *Rectum* de' Latini, aggiuntavi la *De*, o la sola *D* per la *Protasi*: come fecero in *esum* per *sum*, ec.

(11) *Dest* è guastamento di *Debet*; e forse una sincope del plebeo *debet*. Siccome sincope di questo *dest* è il de' italiano: ed il *dee*, che si contiene nel *DEE* Et.

(12) Guardino in questo *olter* quel mal conoscenti grammatici, che gravemente c'ingegnano che questa voce è a noi giunta col dominio degli Spagnuoli. E veggano più tosto come gli Spagnuoli l'abbiano tolta a' Romani; anzi al linguaggio comune dell'Europa latina nel nono secolo.

(13) Quando gl'Italiani hanno detto *Intero* in voce di *Lotario* hanno dunque seguito l'antico modo romano.

(14) Ed è questa l'apocope del *M* finale osservata alla nota 7.

(15) *Prenderai*: cioè *prenderajo*: col quale esempio si conforta la nostra lezione di *salvarajo* in vece di *Salvarejo*. Quindi per la vecchia pronuncia Sieula che mutò la desinenza *ojo* con quella in *ajo*: per amor di più dolcezza, si conchiude che questo *prenderai* è la radice del *prenderaggio* de' Siculi e de' Toscani antichi.

(16) Le due lettere *P* ed *S* de' Latini furono per la nova soavità di nostra lingua cangiate in due *S*: e da *ipso* si fece *isso*: da *gypso*, *gesto*: da *capso*, *cassa*, ec., siccome si notò sovente i Greci.

CT che fu comune a tutti nel 3oo: e Dante, e il Petrarca stesso scrissero *affecto*, *pecto*, *recto*; che mutandosi la pronuncia sempre in maggiore dolcezza, fu nel 5oo con nova ortografia scritto con due *T*, *affetto*, *retto*, ec.

(9) *So* per *suo*. L'Italiano va di pari col Latino: perchè siccome Ennio adoperava *so* per *suo*, così pure fece Guittone (Rim. 91):

Ch'o mi celasse mostror so valore. E Franco Sacchetti, Op. div. 112. *E in altro spenda omai l'tempo so.*

(10) Conoscasi l'etimologia di *Ci*. I Latini dicevano *Hor*. I Romani rustici tagliavano il *C* finale, e profferivano *O*. Gl'Italiani per metatesi anteposero il *C*: e per l'Eolica dolcezza de' Siculi lo pronunziarono *Ci*: eni seguendo l'*O* de' Romani, fu scritto *Cio*.

(11) *Ch'*: che: è piano, che viene dal *que* de' Latini: essendo una sola varietà di profferenza quella che divide il *QV* dal *CH*: onde veggiamo che molti verbi presso i Latini stessi cominciavano col *Q*, e seguivano col *C*: p. e. *loQuor*, *loCutus*: *seQuor*, *seCutus*: anzi lo stesso nome *qui*, il quale comincia col *Q* segue col *C*, cioè *cui*, *cujus*, ec. Per ciò molti stimarono che fosse la stessa lettera: e scrissero *Aqipenser*, ed *Acipenser*.

(12) *IL* per *egli*. Guittone ci ha conservata memoria di questo arcaismo (lett. 5. linea 2): *Degno uno donna compiuta: Guittone vero devotissimo fidel vostro, di quanto il vole e puo, umilmente se medesimo raccomanda o voi.*

(13) Ecco dichiarata la doppia uscita di questo futuro. Il *prendero* è de' Latini: il *prenderaggio* e il *prenderajo* del rustico Romano, pronunziato *prenderaggio* dai primi Siculi.

(14) Prima fu detto *Isso*, e poi *Esso*: perchè *isso* è più vicino alla radice latina *ipsus*. Il mutamento venne dall'uso in differente tra l'*I* e l'*E*, già mostrato alla nota 2, Livio usò *sibe*, *quase*, ec.

(15) *Fradre* per *frotre*: viene da quel principio di dolcezza Sieula, per cui in vece di *gravitate*, *autoritate*, *belitate*, si cangiò la dura *T* nella più molle *D*, e fu scritto *gravitate*, *autoritate*, *belite*. Del che abusano anch'ora molti plebei d'Italia, che dicono *fradello* per *fratello*, ec.

(16) *Danno* per *danno*, come *domno* per *danno*, e simili. Così trovansi ne' codici più vicini al dugento. Quando ancora la *MN* non erasi per fuggire l'asprezza ridotta da' Siciliani alle due *N*, e da' romani si fece scanno: da romno, *ronno*: da *danno*, *danno*, ec. Le quali sono più tosto variazioni di ortografia che di lingua. 62

Le differenze tra questi tre idioni si hanno dunque a guardare come quelle che corrono tra il dialetto d'una provincia, ed il dialetto d'un'altra; per cui essi non sono già tre lingue ma tre modi di parlare la medesima lingua. Conciosiachè i corpi de' vocaboli, le significanze, le proprietà loro, le forme, i costumi, i collegamenti, tutto ci manifesta che in quel *Romano rustico*, non bene ancor noto, stanno le sincere origini, e le ragioni più occulte della presente nostra favella.

Che se quell'antico dire romano era così vicino al nostro in Francia, ed in mezzo al secolo uono, molto più arca stato simile all'Italiano in Italia, e in trecentina d'anni, che da quell'età scorse fino alle prime nostre scritture. Ma se questo saldissimo ragionamento non bastasse a fescare le nostre scutene, si seguano, da chi n'abbia talento, i riscontri da noi cominciati: ché le singlianti prove si troveranno nelle carte della contessa Matelda, pubblicate dal Fiorentini; in quelle de' Vescovi di Volterra e di Fiesole, illustrate dall'Ammirato; nelle Litanie Caroline, messe in luce dal Mahillone; nel Tesoro delle Antichità Germaniche di Gio. Schötte; nella carta Ravennata del sesto secolo, spiegata dal Naudé, e dal Beissou; nel Lessico del Ducangio, e nell'Istrumento Litano del 1100, ch'egli copiò nella Badia di Gouea; nel Codice Diplomatico Toscano; negli Annali de' Benedettini; ne' Bollandisti; nel Maffei; ne' Papiri di Gaetano Marini; negli Scrittori delle cose Italiane raccolti dal Muratori; nei Diplomi Saeschesi, esaminati dal Ciampi; negli Atti Collettiani del 660; nelle pergamene de' nostri archivi, nelle monete, negli epitali, nei bronzi, nei sigilli, nelle pietre incise, in tutto che ci rimane di quella barbara età, in cui, diceva leggiadramente il Varchi, da tanti mali dell'Italia pur nasceruo due beni: la nostra lingua, e la città di Venezia (1).

CAPITOLO X

Solo per queste sottili e lunghe investigazioni può l'uomo giungere a scuoprire le origini, e conoscere la natura delle nuove favelle; le quali sempre uscendo dalla barbarie, lasciano di sé pochi e lacri avanzi, quasi tavole di nave campate dalla tempesta. Per ciò sappiamo Marco Varrone avere derivata una gran parte del latino dalle care e brevi memorie de' Sabini e degli Osrj; ed Evremore da Messima avere adunate tutte le storie degli Dei da' sepolcri, da' titoli e dalle colonne, come nel primo narra Lattanzio. Seguitando noi dunque la cominciata inchiesta, onde scuoprire come i Siciliani furono i primi (2), e come il *Volgare illustre anticamente si chiamò Siciliano* (3), cercheremo la natura e le condizioni di quel *romano rustico* che qui si discorre; e per quanti popoli si parlasse. E si vedrà che male si appongono coloro che stringono il *Poemio o Romanzo* ne' soli termini della Provenza; mentre la lingua Provenzale fu poscia la più scelta parte di quel comune *romano*, la quale sulle bocche dei poeti di To-

losa e di Marsiglia, al fine, di rustica el' el' l'era, si le cortigiana e gentile. Ma quel più vecchio volgare, che fu parlato, regnante Carlo Magno, era universale: e noto come alla Francia così all'Italia, secondochè afferma il chev. Bernardo, segretario dell'Istituto di Francia, per le cui opere avranno per nuova luce ed onore le Francesi lettere e le Italiane. — *La lingua Romana*, ei dice, *fu la lingua volgare di tutti i popoli che obbedirono a Carlo Magno nell'Europa meridionale; essendo noto che la dominazione di lui estendevasi su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna e quasi intera l'Italia* (1). Quell'una lingua bastava allora a quel tanto imperio, dove non solo tra' Francesi e Italiani, ma anche tra Italiani e Spagnuoli era una sola comunanza di medesime voci. La quale ora a noi sembra cosa meravigliosa; apertamente chi consideri emue que' ferrei uomini avanti il mille s'intendessero fra loro in tanto spazio di terre senza grammatiche e senza vocabolari, inleglio che ora noi non facciamo coll'uso de' maestri, e collo studiare di tanti libri. Né vogliamo già che questo eredi, fidati solo all'autorità degli eruditi, ma vogliamo che si guardi ne' fatti; e principalmente in quello che qui narremo, scritto da Ridolfo Monaco di Fulda nella Vita di S. Lioba, e citato dal Fontanini e dal Bernardo. « Venne un esote di Spagna, cui per castigo di sue colpe tramavano tutte le mem-
» lra. Il qual malore, com'è diceva, contesse
» bagnandosi al fiume Ebro. Laonde non so-
» steneo per quella sconsuetudine il viso de' suoi
» Spagnuoli, gli parve di gire pellegrinando,
» e andarsene a torno per' santuari. Camminata
» quindi la Gallia e l'Italia, entrò fra' Ger-
» mani: venne a Fulda: arse nella grotta oc-
» cidentale, ove dorme il martire Bonifazio;
» ivi stette, ed orò. Lo vide il sacerdote Firmato,
» monaco venerando. Ed ecco l'infermo s'alza,
» e più non trema, perche sanato. Il sacerdote
» premle a richiederlo: e lo Spagnuolo a rac-
» contargli la sua visione (2). » Ma coloro come
» intesero? noi dimandiamo; e lo storico segue,
» e risponde: « Che il prete, perche era Italiano,
» conosceva la lingua dell'infermo, ch'era Spa-
» gnuolo. » Il qual fatto si annoda bene con
quanto narrano tutti gli scrittori dell'età di Carlo, ed anche i meno vecchi di quelli. Perche siccome il cronista Radberto disse del Francese Adalardo, abate di Corveia nel 750, *ch'ei parlava Romano con isquisita dolcezza* (3), così l'italiano Gozzone nel 960 scriveva di sé medesimo, *che il dettare per grammatica era in lui tavolato dall'uso del Romano, che è vicina a latinità* (4). Perchè, guardando la natura d'esso linguaggio, il Menagio disse, ch'egli era da chiamarsi *Romanesco* (5); e il dottissimo Leibnizio affermò essere prossimo più alla lingua Italica, che ad alcun'altra. *Magis ad Italiam vergit* (6). Ed anche i più tardi Provenzali coscientemente seguirono a chiamare del nome di *Romana* la lingua loro nel 1200, com'echè

(1) Varchi, Ercol.

(2) Petr., Tr., c. 4.

(3) Dant., Vol. II, 1, 14.

(1) Beecher, sur la Lang. Romane, f. 16.

(2) Mahill. Ac. S. Rec., Ser. 3, P. II, f. 218.

(3) Boll. Art. Sanet. T. I, f. 119.

(4) Mart. Collect., T. I, col. 298.

(5) Menag. Or. Lin. It., f. 66.

(6) Leibniz, Collect., Et., f. 185.

il Provenzale fusse già alquanto diverso dal dialetto comune, e pel mutare che fanno gli anni, e per i nuovi ardui di poeti. Ma Roma veramente la intitolò Goffredo Rudello nella canzone che incomincia *Quand'el rio*: nel codice Vaticano 3205, f. 102.

*n En est brev de pergamina
n Tramet lo vers en cantan
n Plan et en lingua Romana.*

Ciò è, in esto breve di pergamina trametto lo verso in cantando piano ed in lingua Romana.

La quale lingua nella più alta età ebbe aiuti assai per venire crescendo farsi forte, ed estinguere al tutto la rivale latina, specialmente col favore de' sacerdoti e de' principi. Conciossiachè Carlo Magno stanzò nel suo capitolare dell'anno 813: che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel *Volgare romano* (1). E quella civile ordinazione fu consecrata nello stesso anno dal Concilio di Aquis, che al decimoquinto de' suoi atti decretò: *i sermoni de' vescovi fossero volgari* (2). Iudi per la santa Sinodo di Magonza si toru a consularlo: rinnovellando nell'847 quelle leggi, anzi quelle stesse parole del Concilio di Tursi (3). Finché il capitolare dell'arcivescovo Erardo nell'anno 858 allargò gli statuti Carolini, provvedendo che non solo i sacerdoti usassero del Romano, ma che in esso si volgarizzassero le principali preghiere di religione: *Ut omnes intelligerent pactum quod cum Deo facerent* (4).

Per questi modi il Volgare facevasi in ogni anno più comune e onorato: e in quelle versioni ordinate da' sinodi e da' magistrati cominciava a prendere qualche atto di gentilezza. Perchè non vi ponevano già più mano i soli nomini del volgo, ma gli oratori, i vescovi, i principi e i letterati; e tornava con esso in fiore l'umana lingua, che come cosa bestiale era giaciuta a terra per tanti secoli. Alla quale ristorazione giovò mirabilmente la virtù di Carlo imperadore, quando nel 787, andato egli alla eterna Roma, recò di colà nella Francia i maestri delle arti che si dicono liberali; la cui dolcezza era ignota a' Franchi prima di quell'imperadore, e ni que' romani maestri. *In Galia nullum studium fuerat liberalium artium* (5). Così l'Italia insegnò per la seconda volta l'Europa, per beneficio di quel valoroso Francese, che veramente fu Magno. Il quale aveva potuto a noi torre l'impero della forza, ma facendo i vincitori adoltrinare dai vinti, chiedeva a noi il nobilissimo ed immortale impero delle arti. Avvegna che in quelle gravi tenebre in cui fu spento ogni lume di lettere, se poche faville rimasero, elle si stavano celate nelle terre d'Italia. Quindi la patria nostra, che avea già coll'armi, poi colle leggi, fatta prima serva e poi civile ogni gente, stette nella età la più misera contro la forza della ignoranza, e mansuefice quei Barbari che ci aveano divisi e tolti dalle braccia della sapienza.

CAPITOLO XI

Per questo modo in tutti gli anni, ne quali Carlo tenne l'impero, quel rustico idioma co-

minciò a tenere del cittadino; e fu parlato nella gran corte di Francia, finchè la casa di Ugoone Capeto conquistò le terre meridionali di qua dalla Loira. Sotto il cui regno venne a fondarsi quella terza lingua, la quale (dice il Cazenove (1)) ritenne il nome di *Romana*, ma si fece alva da qu'antico, e fu veramente Francese. *Latine* (segue Vossé) *la vera Romana si restrinse in quelle più lontane corti che più s'accostavano all'Italia; cioè la Provenza, la Guascogna, la Linguadoca e quella parte dell'Aquiana ch'è bagnata dalla Garonna* (2). Ma intanto quella lingua, che prima era una, si divise in molte; perciocchè le lingue seguono le condizioni de' governi. E come per la novità de' Feudi e de' Baronaggi quel francese impero si squarciò a brani, così il comune romano anch'esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell'Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Il che più dichiarasi col *Romano de' Sette Saggi*, col *Torreo dell'Ancorato*, col poema d'*Alessandro*, scritto dal cherico Simone, e coi nostri codici e con quelli degli Spagnuoli. Per la qual divisione il Romano ebbe leggi e parole diverse dal Francese, ed i Provenzali Grammatici dissero che i Francesi erano errori di lingua, com'è scritto in un luogo bellissimo di Raimondo Vidale, forse non bene osservato, dove si pone: che tutti quelli che dicono *amiz* per *amic* e *moi* per *me* tutti fallano, che sono parole Francesi, e l'uno non le dee mescolare alle Provenzali. « Tuit aquel que dison *amiz* per *amic* e *moi* » per *me* tutti fallon: que parlaras son Franze-
« sas, e non las da om mesclar. » E di qui si veggia in quanto errore fossero que' *Mignifici deputati sopra la correzione del Bocaccio*, i quali nel proemio delle loro annotazioni fecero il Provenzale sinonimo del Francese, pensando che tra questo e quello fosse così piccola differenza, che il buon grammatico non avesse da farne atima. Mentre è veramente l'opposito: perchè tutte le parti in ispezial modo francesi sono di origine Alemanna, e le parti specialmente Provenzali sono Romane, quindi le une divise per lungo intervallo dall'altre, e le prime a noi sono strane, e l'altre ci suonano gioconde, anzi affatto domestiche.

Pongasi dunque l'animo all'arte che crediamo doverci adoperare nella conoscenza di queste vere ed antiche proprietà comuni della nostra lingua. Noi parliamo del *Romano comune rustico* fino da remotissimi tempi, ma i nostri scrittori non abbandonarono il falso loro latino prima del 1160. Perchè tra noi dopo l'impero di Carlo Magno, già caduti all'estremo d'ogni miseria, scrivevano solo i cherici ed i notai. E i primi sdegnavano di significare colle voci del volgo gli arcani della religione, e i secondi, avendo smarrita la norma d'ogni legge, voleano almeno eunprir ai popoli l'ignoranza loro sotto le cifre d'un ignoto linguaggio. Così tutti lordavano le carte d'un laido stile, anzi che vergare di un polito volgare. Sarà dunque bisogno il chiedere novella di questa lingua da noi parlata a quei medesimi che con noi la parlarono; nè la parlarono solamente, ma si la scrissero; onde il difetto delle memorie nostre si adempia colle scritture altrui.

(1) Capit. Regn. Fran. 813.

(2) Laldé, Con. T. VII, col. 1256.

(3) Id., ib., T. VIII, col. 42.

(4) Capitul. T. I, col. 1289.

(5) Vit. Kar. M. pre Mon. Egoism, p. 60.

(1) Cit. in Rayn. Rech., f. 77.

(2) Fauché, De la Lang. Fr., liv. I, c. 4.

Al che ei sono presti i Provenzali che imularon il dir Romano a stato di lingua illustre: lo misero in carte prima del novecento, e gran parte serbarono di quel nostro nobile patrimonio, casando la lingua loro, come disse il Boschio, in tutta una viva scabianza della sua madre latina (1). Né già il Romano potevasi mantenere in altra parte; conciossiachè le lingue scritte, come detto è, non si creano e non si conservano dalla plebe, ma solo si creano dai parlamenti nelle repubbliche, e dalle corti nelle monarchie, e in queste e in quelle si conservano dagli scrittori. E noi prima di Federico II, in quelle rabbiose ed eterne fazioni di signori e di popoli, non avevamo né corti né parlamenti umani. Mentre nelle terre di Provenza erano principi cortesi, rari e magnanimi, specialmente nel buon tempo del Conte Ramondo, al cui palagio convenivano i letterati, ed i gentiluomini della Francia, dell'Italia e della Catalogna per vivervi al modo cavalleresco, giostrando ne' tornei per le dame, e disputando nelle corti d'amore, o com'elli dicevano, della *gaia scienza*. Onde pareva quivi rinnovata la tavola di Artù, re d'Inghilterra; e certo che gl'Inglesi erano cavalieri soltanto, e i Francesi erano al tempo stesso e cavalieri e poeti.

Fra costoro adunque fu usato e scritto quel Romano speciale che ci serbò gran parte del Romano comune: sicchè cercando quello per conoscere questo, sarà da conchiudere, che quanti modi Italiani più troveremo nel provenzale, tanti più ne troveremo di quella lingua comune, di cui si cerca il processo per iscoprire la natura della nostra. La quale opera noi cominciando con timida mente, troveremo altresì i nobili spiriti italiani a vendicare con alto coraggio alla patria una gran parte della sua naturale ricchezza, a noi per tanti anni disconosciuta.

Tutto ciò ch'è noto al nostro volgo, ciò che ancora da lui si parla, specialmente in Roma, nei monti Sabini, negli Umbrì, nella Toscana, nella Sicilia, e in tutti i regni Lombardi, tutto diremo esser nostro. Né lasceremo più che il Bembò c'insegna che quanto si trova comune tra i Provenzali e noi, è cosa de' Francesi tolta loro da' Fiorentini (2); ma francamente diremo, che fu del Romano comune, ed è conservata nella viva lingua degl' Italiani: di che trovasi ancora esempio ne' Provenzali. Non già che il Provenzale sia al tutto romano, e che i poeti nostri non abbiano tolte assai goffezze da quei famosi maestri. Ma que' vocaboli che son ancor vivi, e nelle boeche di coloro che mai non videro faccia di Provenzale, que' che si udono nel minuto popolo di Roma, di Napoli, di Bologna e di Milano, e ne' più riposti monti della Campania e del Lazio, quelle diremo essere del comune ed antichissimo retaggio della nostra plebe, né patiremo che altri li dica suoi. E già quell'egregio francese Egidio Menagio sta nella nostra sentenza, affermando, che *volute voci che si estimano provenzali sono italiane e venute da' Latini. Le quali pure, e l' Bembò nelle sue prose, e l' Varchi nel suo Ercolano, e i Depu-*

totti sopra il Decamerone, e l' Tassoni nelle sue Note, vogliono che sieno provenzali. Né vale il dire, come fanno il Bembò e l' Varchi, che i rimatori provenzali furono prima de' Toscani. Perciocchè incominciò a formarsi la favella Italiana dalla latino, gran tempo avanti a quei rimatori provenzali, cioè circa il tempo di Giustiniano, come l' osserva bene Claudio Salmasio nel quinto delle sue Osservazioni intorno la Giurisprudenza de' Greci e de' Romani. E quasi lo stesso dice il Lipsio, al capo terzo del suo Dialogo De Recta Pronunciatione, laddove intende di provare che la favella Italiana al suo tempo avea più di mille anni (3). Così per quanto generoso Francesco l'Italia è restituita di quelle ricchezze, che alcuni Italiani per mal consiglio volevano ch'ella avesse accattate dagli stranieri. E la Romana lingua si ritorna alla sua patria come Ulisse, che non era più conosciuto dai domestici suoi.

CAPITOLO XII

Ma questa dottrina dichiarisi per esempi. Che non vogliamo somarci nelle altrui parole, né adoperare giammai altre prove, fuor quelle che si reggono sui fatti, e si consentono colle storie.

E primamente veggasi bella conferma che riceve la quistione da questo fatto singolarissimo, non mai per altri considerato: ciò è: Che quanto le scritture de' Provenzali sono più antiche, tanto sono più prossime all'Italiano, ed e converso, tanto più s'allontanano dal nostro dire, quanto più sono prossime a' tempi nostri. Laonde si argomenta, che questa fosse in principio una lingua sola, la quale poi coll'età si divise, e che con grande sapienza dicesse Dante: Che la lingua Italiana, l'Provenzale e Spagnuola non erano tre lingue, ma erano il triplicato idioma Romano (4). *tecute alle lingue, dice il Lanzi, come alle acque; che dilungandosi dalla sorgente vanno soffrendo alteratione, finchè appressandosi al mare tutte divengono salmastre, e in caso si perdono e si confondono. Così le lingue de' Latini verso i tempi Troiani avevano greci: zero maggiormente, meno nel progresso, anzi sempre caricandosi delle maniere lor proprie avranno formato que' dialetti che Dionisio ha chiamati barbari (5).* Per simile le scritture del Provenzali in antico più si accostarono all'Italiano, o sia a quel romanesco, che era comune a' tempi di Carlo Magno, e ne' tempi a noi più vicinelli si fecero a noi più straniere; perchè più si fecero francesi, a punto come incontra all'Etrusco, il quale è tanto antico quanto più tiene del Greco, ed è tanto moderno quanto più sa del Latino.

Si facciano dunque due maniere di ricantri. L'una sia tra il provenzale ed il provenzale, cioè tra il più antico ed il meno. L'altra fra il provenzale dall'un lato, e il francese e l'italiano dall'altro lato. E ne caveremo forse queste conclusioni, che il Provenzale antico si scoprirà essere stato interamente Romano, o sia comun volgare, cui mancarono le sol vocali sicile nel fine delle parole; e che il Provenzale più moderno fu lingua più speciale, ma che però quanto ritene del comune,

(1) *En una toi viva semblanta ab sa mare Latina.* (Dncang. Pref., n. 34.)

(2) Bemb. Pros., lib. 7.

(3) Men., Orig. Ital., l. 73.

(4) Sagg. di Ling. Etr., l. 1, f. 31.

(5) Dion. Alic. Ant. Rom., l. 89.

tanto ci manteone delle qualità e della natura dell'italiana loquela.

Prendiamo l'esempio del Provenzale antico

dalla *Nobla Leyçoa*, ch'è un singolare poemetto biblico, scritto dopo il mille, e scoperto non ha guari in Ginevra.

<i>Testo del Romano Provençal antico.</i>	<i>Versione nell'Italiano del buon secolo.</i>	<i>Versione francese.</i>
EN A QVEL (1) TEMP FO' ARRAM' BARON PLAZENT' A DIO (2)	EN (a) QVEL TEMP FO' (b) ABRAM BARONE (c) PLAGENT (d) A DIO	EN ee TEMP's Fut ABRAM homme PLAisANT 4 Di-u
E ENGENDRE' VN PATRIARCA DONT (3) FORO LI (4) IVDIO	E INGENeRò VN PATRIARCA DONde FORO (c) LI IVDei	ET ENGENDRa VN PATRIAR- CheDONT Fuènt LES IVDi
NOBLA GENT FORON AOVIll (5) EN LA TEMOR DE DIO	NORiLe GENTE FORONo (f) QVèLLi EN LO TEMOR (g) DE (h) DIO	NOBLE GENT FuèNt ceux la EN LA crainte DE Dieu
EN EGIPT APITEBON ENTRO (6) AVTRA (7) MALA GENT	EN EGIPTO (i) ARITARON' ENTRO AVTRA MALA GENTE	EN EGyPTE HABITEREnt ENTie AVTie Mechante GENT
LA' I è FORO APRENV' (8) E COSTREIT (9) PER LONG TEMP	LA' I (j) FORO PREMIvI E COSTREtI PER LONGO (m) TEMPO	LA FuèNt opPRiMes Et COntraits PAR LONG TEMPs
E CRIDEBON AL (10) SIGNOR E EL LOR (11) TRASMES MOISENT (12)	E GRIDARON' AL SIGNOR' (n) E EL (o) TRASMESse (p) MOISE'	Et CRierent Au SeIGNEUR Et il leur TRANSMit MOISE
E DELIVRE' SO POBLE E DESTRAVIS L'AVTRA GENT	E DELIVRò (q) 'I SO POPol' E DESTROYSe (r) L'AVTRAGENTE	Et DELIVra SOn PeupLe ET DETRUIsit L'AVTieGENT
PER LO (13) MAR ROS PASSERON, COM PER BELL' EISVIT.	PER LO MAR ROS (s) PASSARON, COM PER BELLA ESCLTA	PAR La MèR ROuge PASSElEnt COMME PAR Belle isVe
MA LI ENEMIC DE LOR LI CAL (14) LIPERSEGVIAN I' (15) PERIRON TVIT.	MA LI ENEMICI (t) DE LORO LI quALI (u) LI PERSEGVIAN I' PERIRONo TVTti	MAis Les ENNEmis D' eux Les quel Les Poursuivoient Y PÈRiEnt ToVa.

Note al testo.

(1) *A quello per quello.* Si noti questa proprietà antichissima del dire de' Romaneschi, per cui al modo de' vecchi Latini ancor pongono la preposizione *A* in principio di molte voci: come facevano gli Eolici, veri padri del Latino, che dicevano *ἀπὸ* per *ἀπὸ*; onde anch'oggi i Romaneschi in vece di *ieri* dicono *ajeri*, e in vece di *così* dicono *acost*. La quale romana proprietà è rimasa in molte di quelle voci che si credono toscane; come *orare* per *orare* (Gr. S. Gir. 9) *operare* per *operare* (G. Vill., 11, 6, 7), e invece di *imagine* nei Gradi è scritto *omagine*; e in vece di *spettacolo* nella vita di S. M. Madalena leggesi *a-pettacolo*. E così conosciamo l'oscura origine di molti vocaboli che hanno questa preposizione aggiunta senza ch'ella significhi nulla come un *avverare*, *appoggiare*, *attempare*, *abbisognare*, *addimandare* per *dimandare*, *bisognare*, ec. Per cui dee conchiudersi che questi sono *Romanismi*, o imitazioni di essi.

(2) *Dio.* Vedi il giuramento dell'842, e vedrai che ancora in Romano diceasi *Deus*. Ma ecco dopo il mille che pronunciavasi *Dio* così nella Toscana, come nel paese di *Fauel*, dove fu scritta questa *Nobla leziure*.

(3) *Dont:* che noi per amore di dolcezza pref-

Note alla versione.

(a) *En* per *in*. Non è dunque di Jacopone, nè del Boccaccio che l'usò nell'*Ameto* (96) e nel *Decamerone* (9, 10.) E nè anco di Guittone cui questo *En* fu sì caro, E antico modo comune.

(b) *Fo* per *fu*: così scrissero tutti gli antichi e Toscani e non Toscani.

(c) *Barone*: quando il Boccaccio diceva del *Baron Santo Antonio* seguiva l'uso romano, che disse il *Baron Abramo*.

(d) *Plazente*: si traduca *plagente*; e questa è la prima lettera che in tutto questo verso si rancia, per far che il Provenzale antico romano diventasse italico del buon secolo. Non erediame che non essere somigli l'altro, se qui non è tra queste due lingue la comune natura, anzi la medesimità della cosa. Dante da Maiano usò *plagere*, e *plagente*. (R. A. 72, cc.)

(e) *Foro* per *furono*. Anche le più rare terminazioni de' verbi trovano la loro radice in questa vecchia lingua comune. Del qual genere è certamente questo *foro* per *furo*, apocope di *furono*. Al Divino poeta assai piaceva questo vocabolo figurato, e cantò:

Inf. 3, 39 — Non fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

Inf. 22, 76 — Quando' e'li un poco rappaciscito fo.

seriamo *donde*: qui ha forza di *dal quale*, che è bella eleganza del nostro dire. E perchè meglio si conosca la sua origine romanesca, Dante Fiesolano l'uso coll'apocope alla provenzale, e disse *dou*.

... . *dimandare*

Nun om ciò dou son più disioso. R. ant. 68.

(4) *Ll*. Vedi la nota 10.

(5) *Aquill* per *quillo*, o come i Siciliani dicono *chillo*: che certamente essi pronunciano questo nome in modo più romano che ora noi non facciamo. Perchè il *quillo*, e il *chillo* viene dall' *illo*: e prima debb' essersi detto *ebillo*, e *quillo* poi *chello* (come dicono i Salsi autieli), poi *quello*. E forse fu così pronunciato per essere scritto col' aspirazione, ponendo *chillo* in vece di *illo*. Giacchè quel suono quasi di *Ch* conservato all' *H* del *mibi* (che non leggiamo *mii*, ma come se fosse scritto *mehi*) ci fa sospettare che questo tanto ignorato suono dell' *H* latina fosse una consonanza del *Ch*. Il quale argomento confortasi per le vicende dell' *illo* mutato in *chillo*; ed anche dell' *isto*, cui forse i rustici aggiunsero l' *H*: *hiato* e *proferisio*. *Chistio* da cui venne *quisto*, e poi *questo*.

(6) *Entro* e *Mala*, voci perfette Italiane.

(7) *Autra* per *altra* è voce ancor viva specialmente nel dialetto Siciliano e Napolitano. Ma nel trecento anche i Toscani scrivevano *autro*. Guittone: *Chi dà a te in dell' una gota apprestagli l'autra* (lett. 19).

(8) *Apremù*, cioè *premuto*, ove è da notare l'apocope all' usanza de' Romagnuoli, che ancor dicono *premu* per dire *premuto*. E l' *A* è posto in principio per la proprietà romanesca dimostrata al n.º 1.

(9) *Costreit* noi diciamo *costretto*: ma il dittongo *ei* del Romano ancora si trova in qualche provincia d' Italia, e specialmente presso i Metaurensi, che danno sovente alla *E* un suono molto vicino all' *El*.

(10) *Al. Il. Lo. Li*, *ce*. Non vedemmo nella carta dell' 842, che la lingua romana avesse ancora alcun segno di articoli. Ma eccoli, ed in gran numero: e adoperati e scritti, come ora per noi si scrivono e si adoperano. *Il* è apocope di *Ille*: *Li* è aferesi di *Ille*: *Lo* di *Illo*, *ec.*, *ec.* E tutti sono troncati ora del fine, ed ora del principio; perchè il volgo più facilmente tronca i vocaboli che non li accresce. E in questa sola proprietà si chiude la ragione degli *articoli*, ne' quali pur si fonda tanta parte della Italiana grammatica.

(11) *Lor* anche *esso* è nel tempo medesimo apocope e aferesi d' *illorum*, genitivo plurale; da cui, tolto il principio il *e* il fine *un*, rimane *lor*.

(12) *Moisente* per *Mosè*: questo Romanismo ci conduce ad una bella scoperta, cioè a conoscere la vera origine di *chente* in vece di *che*, di *finente* in vece di *fino*, di *comente* in vece di *come*, *ec.* Questo *nte* è paragone usata da' Romani; i quali usavano tal uso anche ai tempi latini; e come ora dicono *cosisto* per *cois*, *sine*, *none* in vece di *si* e *no*, allora per *ad* ponevano *atum*, per *sed*, *sedum* (Caris. p. 87); ne dicevano *quam*, *ua* *quande*, *ue* *ecce*, *ma ecce*, *ne* *dance*, *ua* *douem*, *Così* egli è vero che l' indole de' popoli non si muta mai pienamente. Ora del *Mosè* essi fecero *Moisente* per fuggire l' asprezza di quell' *E* accentato, e di che fecero *chente*. E male interpretò il Ferrario (Or. It. f. 102) che disse *chente* ora derivare da

Purg. 12, 36 — *Che'n Senaar con lui superbì faro*, *ec.*, *ec.*

(f) *Porruo*: di questa romana pronunzia si cangiassero assai Giovanni Villani. Ma indi più facilmente si scisse *furono*. Si dee nondimeno osservare che il medesimo accadde alla lingua latina; la quale quando era più rustica peneva l' *O*, dove, quando fu fatta gentile, ripose la *V*. Vedasi bella guaglianza di permutazioni. Noi in antico dicevamo *tome*, *adultero*, *alcuno*, *fuì*, per *lume*, *adultero*, *alcuno*, *fui*. E i Romani medesimamente. Perchè a' tempi d' Ennio dissero *Avar*, *Notrix*, *Equos*, *Hecuba*, *dederunt*, *probaverunt*: e poi, cangiarono pronunzia, e dissero *Avus*, *Nutrix*, *Equus*, *Hecuba*, *dederunt*, *probaverunt*.

(g) *Temore*: da questa voce viene il nostro verbo *temere*; che se dovesse derivarsi da *timore*, suonerebbe *timere*. Ma i nostri vecchi dissero *temore*; ed anche il dicono i Romaneschi. Bartolomeo da S. Cone. Questo cotale *temore* è colto messo nel lato mio (Amn. ant. 40, 7, 14).

(h) *De* per *di*. Al Bembo piacque l' usare questo modo al tutto latino: poichè i Romani an' oggi dicono sempre *De* per *di*. *Procedeano le cose de* Ferdinando ora *prosper* ed ora *adverse* (Bemb. St. Vin. 3, 32). E il Pretrone racconta che un tale *Era Telesco dell' diemogna alta de un castello chiamato l'ham* (7, 2).

(i) *Egipto*. Tutti gli antiehi scrissero *Egipto*, *seripto*, *ec.* Ora scrivasi per maggior soavità *Ègitto*, *seritto*, *ec.* Ma queste sono mutazioni, o più tosto emendazioni di sola ortografia.

(l) *Là i*, cioè *la ivi*. Di che si conosce come Francesco da Barberino adoperasse *i* per *ivi*:

Ed una scritta i' metti
Co' noi pietosi detti. (265, 27)

(m) *Lungo*: per *lungo*. Romanismo usato ancora dalla plebe di Trastevere. Ma i nostri vecchi l' adoperavano; e Guittone, e Fazio, e Francesco da Barberino, che disse:

E quando il giorno è lungo,
Mattinate l' impungo. (252, 14)

(n) *Signor*. I Provenzali de' più bassi tempi non scrissero più tanto italianamente questa parola, perchè o posero *Senor*, *Seuher*, o *S-r*, o *Er*, o *En* o *Segniew*. I quali guastamenti tutti mostrano pure che questa voce non viene dal latino *Senius*, come stimò il Ferrari, ma dal latino *Senior*, come lo Scaligero pensò. Perchè lasciamo stare delle altre vicende di pronunzia; ma quello strannissimo *En* de' Provenzali per *Signore*, il mostra apertissimo; essendo manifeste che per apocope di *Senior* prima fosse detto *Sen*: e per aferesi di *Sen* poi si disse *En*. Ma quei che scrivevano intorno al mille, erano al tutto Romani, e scrivevano *Signor*.

(o) *El* per *Ello*: troncato da *ello*, e non da *egli*, come pone il Vocabolario; perchè in quel caso si scriverebbe *egl*. Guido Cavalcanti cantò (60):

El fu amore; che trovando voi
Meco ristette, che venia lontano.

(p) *Trasmisse* per *tramisse*. Diremo che coloro i quali adoperano *mice*, e *tramisse* parlano secondo i Latini che dicevano *misit*. E quelli che usano *messe* e *trasmisse* seguono il dir romano. Forse il volgo di Roma dice *mesit*, e *meset* anche ai tempi d' Orazio o di Geronio. E perchè ne' primi rozzi scrittori si deggiono eziandio le usanze del volgo, troviamo che Ennio e Luellio diceano *Cunes* uel

Note al testo.

quanta hora. *Ciente* hora: vale: che ora: e null' altro. E benché alcuna volta significhi *quanto*, pure si dee conoscere che alcun'altra volta significa *che* in forza di *quale*. Così nel Boccaccio (29, 11): *Io non vi potrei mai diuolare chiente e quanti sieno i dolci suoni*. Ci giovi lo avere in questo *Moisente* riconosciuta l'origine del *chiente*, e delle altre simili paralogi.

(13) Coloro che fanno guerra al *Per il*, e mostrano ch'è non si può usare, troveranno una nova ragione nell' antichità del *Per la*. Perchè in romano il *Per il* non si trova.

(14) *Col per qual*. Per quest' uso di scrivere appare manifesto che nell' idioma romano la *C* e la *Q* erano una sola lettera: e mentre que' poeti scrivevano *que*, pronunciavano *qual*, nello stesso modo che pronunciavano *qual*, mentre scrivevano *col*; tornando la sentenza di Prisciano che disse la *Q* sovente mutarsi colla lettera *C* secondo l' arbitrio degli scriventi. Nel che si chiarisce la ragione per cui scrivevamo *cheto*, e *queto*, *accheto* e *occheto*, *quajo* e *cuajo*: e gli antichi scrivevano *quocore* e *quoco* infino al Bembo che disse: *Uomini da niente, uomini sciocchi* (1, 51). Come dir messì e birri e osti e quorchi. E Francesco da Barberino ha quasi sempre *quore* per *cuore*.

(15) *I per ibi, ivi*. Trouuamento simile all' *u* per *ubi*, che noi Italiani ancora conserviamo; ed è cosa assai singolare che usiamo ad ogni momento essa voce latina, quando è inuizia, e non usiamo più *ubi*, ch' è veramente l'intera.

Ecco la vera lingua Romana; lingua veramente degnissima di tal nome; perchè in Roma è ancora parlata quasi intramontante, dopo il giro di ottocento anni. Per ciò si veggia s'era sapiente il Menagio, quando diceva *Bona uerba*: e se lo era il Leibnizio, quando affermava che il provenzale antico *piegava tutto all' italico* (1). Ma chi stimasse ancora col Bembo e il Varchi che queste parti comuni fra i Provenzali, e fra noi si avessero a credere non romane, ma provenzali, e tolte agli stranieri e non domestiche, guardi che nello allungarsi degli anni elle furono da' Provenzali smarrite, e noi le ritenemmo, ed ancora le ritenghiamo, come si fa delle cose nate e cresciute nelle proprie terre. E questo è tutto così vero, che gli ultimi Provenzali del trecento non solo per lo più non iscrivevano nel vero Romano del mille, ma sovente adopravano una tal nova lingua che per noi tutti e straniera. Ne sieno giudici i dotti nostri lettori.

Serventese inedito del Trovatore di Villarnoldo, vissuto intorno il 1350 (2).

*Mal moa grat fatz seivente la
Dels iez malvoiz cor mortala
Qor se notr mon vergia la
Qor ses cor hau lau corsal
Per q' ien n' ai mende calala,*

- (1) Men. e Lips. loc. cit. al cap. X.
(2) Cod. Vat. 3205, 107, terg.

Note alla versione.

numero del meno in vece di *Canis* (Var De Lin. Lat. lib 6) e Festo nota che diceasi non *Minerva*, nè *liber*, ma *Menerva*, *leber*, *mogester*: e nella colonna Dailliana è *cepet*, *ornavei* nella voce di *ornavit* e di *cepit*. Ecco l'origine e la ragione della doppia uscita di questi verbi romani; per cui possiamo usare *mise* e *travaise* come *tramesse*, e *messe*. Laonde quando i Lombardi o dicono *miso* segnano meglio il latino *missus*, e *misso*. E quando i Romani dicono *messo* segnano l' uso antico del loro volgo.

(9) *Delivrà*. È voce poi usata da Ser Brunetto: *Noi siamo provcioli e delivràti per Cesare* (V. Tav. Barber. 55, 15).

(10) *Destrusse*. V. Passavanti 244 e 245.

(11) *Rosso*. I Francesi hanno *rouge*. Ma i Romani scrivevano *rai*, come or pronunciano i Lombardi. Il qual *rosso* non viene già da *rubet* come traduce il Vocabolario, ma dal latino, o rossi de' Latini: che è tanto antico, quant' è Catullo; che dicea *russam deficiente gongivam*. (Car. 39, v. 18.)

(12) *Eneacio per inimico*. Così il volgo di Roma: e nel dargento l' Abate di Napoli: (All. R. Ant. 2.)

Così m'ha l' enemico inganato.

I Toscani amavano anch' essi questo romanismo: Bindo Bonichi. *Enfermo per inferno* (R. Ant. 103); e il Novelliere Antico: *Ende per indì* (57, 2); e il volgarizzatore del Crescenzi: *Endiriva per indivia*: ed altri cento.

(13) *Li fu de' Provenzali come è degl' Italiani*. *Les de' Francesi*. Ma i Romani segnano ancora a profferire *li* quello che altri profferisce *gli*. *Li* viene da *ille*: quella *a* è intrusa, e non è latina; ed i Romani moderni non ve la pongono, seguendo più ch' altri la comune nostra originale favella.

*E man ioglar de costula
Q' en fan tot iora gran roncada
Dex malvoiz trenca lindula,
Quicu noi un de grat paravila
Cavdotz del bratz troiarla
Qe pinhen plus qe bagavida
Garcien pres e morda
E voloz e malavenda
An letz e desconvolal
Nex comen moubr l'ompnd
Si mouz fietz debucala,
Moiz vol prous mornz quod vinclona
Aols tunc teu tervenya coira
Qor non sap far aul ni loira
Mol si fai a si metul
Qor vos loissa tot moroira
Mas diuz qe la aciroira
Folge ui muni damul
En tota malventuira,
En tata malventuira
Fin cel qe no ten vergiura
E' En Girautz dis den floviura
Q' totz es e grant pecul
Qels fil tringa atreivira
De reada el pvez fovevira
Que mi ilz tunc trop a sanul
Qen sapcha far non devari a.
Al pro l'ouste tuncn terriura
De fiv qor tot jor morthuira
E qe ib mavis sui estruira
Mas Coms da q l'lichol
Perolen fai com estruira*

*Si fa le prous noliveira
Peyfos fils en raimul
Val ben a tot sou poderla.
Na Felippa reseveira
Qadajon vil tur Valeirat
Madonna cal de Narbul
Oicu li solut si vileira.*

Ed ecco un dir Provenzale che più non ha di Romano che il nome, e pochi avanzi sparsi, quasi pietre di vecchio edificio poste al bisogno d'un edificio novello. Ma come a dichiarare la Nobla Leycon ci bastò la lingua dei soli Romani antichi e moderni, così a dichiarare la *Serventese*, cioè la *Satira* del poeta di Villarnoldo, si dovrebbero cercare le lingue dei Guasconi, de' Germani, de' Cantabri, anzi di tutti quegli stranieri, per opera de' quali il provenzale finalmente si diversificò dal romano. Ma questo si lasci a' sommi letterati francesi, e a noi basti lo ignorar meno le cose nostre.

CAPITOLO XIII.

Andremo seguendo la cominciata inchiesta, onde scuoprasi quanta parte di nostra lingua già vivesse intorno al mille, e quanto fosse comune, per cui si sappia come i Siciliani la potessero scrivere interamente e leggiadramente prima degli altri Italici. E grandi frammenti ne troveremo principalmente nel Poema sovra Enezio, scritto assai prima del mille, e più antico della *Nobil lezione*, che si conserva nella pubblica biblioteca d'Orléans. Il quale per lo più a null'altro simiglia che al buon Romano pronunziato alla Lombarda. Questi sono versi citati dal dottissimo Beauourdo:

*D'avant son vis null'om non se pot celar
N'ess li omen ch' sun ultra la mar*
Cui giungasi le sole vocali nel fine, che sono proprie degl' Italiani meridionali, e tutto si fa del più gentile romano.

*D'avant'l suo viso null'omo non s' pote celare
N'essi li omini che son ultra'l mare.*
Ed è anzi da osservare quella eleganza, che alcuni direbbero tutta Toscana — *N'essi gli uomini* — La quale fu poi usata da' nostri classici: e si vede in Dante e in Boccaccio. Né è meno da notare l'altra eleganza *null'omo non può*; anzi si scuopre l'antichità di quelle due negative che non affermano; che tutti finora stimavano essere un neologismo fiorentino; e non è; ma è modo romano comune, più antico del mille, ed ancora in uso presso il volgo delle terre che sono di qua del Po.

Ma i meno antichi serbano anch'essa qual più, qual meno, alcuna parte del comune romano. E paiono affatto nostri que' versi di Bernardo da Ventadorno:

*Cascuna creatura
S'allegria per natura.*

Mancavi solo che si legga *cascuna* ov'è scritto *cascuna*. E quanto n'è più lontano il Francese! che per volgar nella sua lingua dee dire:

Chacune créature

Se réjouit par nature.

E quasi perfetto Italiano è quello di Giufrè:

Il gira la testa

Del bon destrier vas quella part (1)

Se togli il *vas* messo in luogo di *verso*, nullo trovi a mutare. Mentre il Francese avrebbe a

dire *il tourne la tête du bon destrier vers cette part.*

E Rambaldo da Vachera parlava alcuna volta più italiano ch'ora molti de' nostri negli speciali loro dialetti non fanno:

*Giovèn dev far guerra e cavalleria,
E quand er veill, teng ben ch'iu paze stia (1):*
cioè: *Il Giovane deve far guerra e cavalleria, E quando sarà vecchio, tengo bene ch'io pace stia.* La vera differenza è in quell'er sicope d'erit per *sara*. Ma ocliu ben sano vede nel rimanente quanto del nostro volgare sia in quell'autico romano. Né lascerà inosservato quel *teugo bene* che messo in vece d'io son di *parere*, è forma elegantissima, la quale stimavamo essere del vecchio Guittone (2), prima di vederla in questo Rambaldo di Vachera. Ma seguitiamo gli esempi.

Pietro d'Alernia, antichissimo de' Provenzali, anzi l'Ennio di que' poeti:

A la mort no se pote schermir

Rei, ni Cont, ni Dux, ni Marches (3).

Qual Siciliano non avrebbe con questa lingua saputo scrivere?

Alla morte non si pote schermire

Re, nè Conte, nè Duca, nè Marchese.

Bernardo di Ventadorno, che visse nel mille e cento:

Issa ment m'è per semblanza

Con di Peleus la lanza

Che del seu culp non pod'hom garir

Si autra vez non sen fezes ferr.

Issamente m'è per semblanza, com di Peleus la lanza, che del suo colpo non potea homo guarire, se autra vece non sene facesse ferrere. È vano il notare quanto l'un favellare sia simile all'altro, e che la voce *semblanza* è di Brunetto, di Guido, e del Barberino; e che i nostri vecchi dissero *Peleus per Peleo*, come Dante *Feton, Climenes, e Semiramis*. Medesimamente la voce *lanza* troviamo nel Boccaccio:

Dallo giorno ch'io'l vidi e scudo e lanza

Con alui cavalieri arme portare (4).

Ma non si lasci senza nota quell'*Issa ment*, da cui scuoprasi l'uso del celebre *Issa* così raro a Dante che due volte il pose nella prima Cantica, ed una nella seconda (5). Onde si dee dire ch'egli lo adopera perchè l'era del romano comune, anzi l'*ipsa* de' Latini; e che male ci insegnò il Buti, quella esser voce solamente dei Lucchesi (6). De' quali sarà la voce *aschera* per *tenerezza*, ma non *issa* ed *isto* che si trova in tutte le scritture Siciliane e Romanesche.

Ed *issa mente* fu adoperato come anche ora: perchè dall'ancora trovato l'ora, e dall'*issamente* il mente rimasero l'*anche* e l'*issa* a significare per guisa ellittica il medesimo che significavano co' loro sostantivi. Intorno ai quali esempi ragionando, non solo si trovano le antichità de' nostri modi, ma scuoprasi la loro vera natura ed etimologia, non per sottili indovinazioni, ma per le certe e chiarissime storie delle parole.

(1) Ramb. Vaq. *Del Re d' Aragon.*

(2) Guitt., Lett. 14. 43.

(3) Pict. d' Av. *Cui bon vers.*

(4) Boec., 97. 12

(5) Dant. Inf., 27. e C. 27.; Purg., 24.

(6) Aut. Com. al 24 Purg.

(1) Roman. de Jaufré.

Ben conosce senù e fallor

E conosce anta et onor (1).

Ben conosce senù e fallor (2) e conosce anta ed onor. Questo cantava il Conte di Poetù (3), o sia Filippo il lungo, re di Francia. E qui vogliamo notare l'antichità dell'*e* per l'*ei* dei Latini, che noi conservammo nelle scritture fino al 500, ed i Francesi conservano ancora. Ma il dir Romano avea gittata la *i* non solo per l'uso de' versi, ma anche della prosa. Anzi il latino rustico incominciò a tralasciarla fino dall'anno 714, come ricaviamo da una carta del Re Moro di Comubria, registrata nella Cronica d'Idazio (4).

Né meno eleganti e Romani sono i versi di quell'Arnaldo Daniello, ch'era levato a cielo dal nostro Dante:

D'autres vèzer sui eec, e d'aurir sord
Ch'en sola lei l'vèi e aug, e sgard (5):
cioè: *D'altra veder son ceco e d'audir sordo*
Ch'en sola lei l'veggo e audo, e sguardo.

E notisi, che i Francesi hanno smarrito la voce ceco, la quale avevano quando parlavano il comune antico, e così il *Lei* che a noi è rimasto, e ch'elli non hanno, dobbiamo dire che fu romano. Raimondo da Miravalle ci pure lo usò.

Flor de rose quand nas
Non es plu fixa de lei.

Flor de rosaio quando nasce non è più fresca di lei. Gli stessi Fiorentini dissero la *fiore* al modo del poeta di Miravalle e de' Siciliani. Perché Dante Fiesolano così comincia un suo sonetto:

La flor d'amor veggendola parlare
Inamorar d'amare ogni om dovria (6).

E in altra canzone di Raimondo si legge:

Pro' donna conossen,
En cui es pretz e sen,
E bellat fina e pura,
Che l'vèi la natura (7):
cioè: *Prode donna conoscente,*
In cui è e prezzo e senna,
E bellato fina e pura,
Che vi messe la natura.

Quel *conoscente*, che i Francesi traducono *savante* ci apre la ragione, perchè tra noi il verbo *sapere* è usato in cambio del verbo *conoscere*. E già come quel vecchio provenzale Ponzio Dalla-Guardia diceva *i'an' la mellior donna ch'i sai*; cioè *i' amo la miglior donna ch' i sappia*; così il divino Poeta disse *conoscenza per sapienza*:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Segue il medesimo cantore di Miravalle:

Poder d'aur nè d'argent
No' v' daran ja bon pretz,
Si cor ric non avet (8):
cioè: *Poder d'auro, nè d'argento*

(1) I Provenzali cangiarono l'*o* in *a*, e dissero *ara* per *ora*, ed *auta* per *onta*. Così Festo narra che i vecchi Romani mutarono l'*o* di *Fobius* in *a* *Fabii*, e *Fovissa* in *Favissa*.

(2) *Follare*: follia. Voce di Dante da Majano e di Guittone.

(3) Cont. de Poit. *Ben vuel.*

(4) Idaz., f. 88, 89.

(5) Arn. Dan. *Sol sui ehe.*

(6) Rim. Ant., 75.

(7) Raim. Mirav. *Franchetta.*

(8) Lo stesso Raim. es.

Critici

Non daravi già bon prezzo,

Se cor ricco non avete.

Si avvisino belle proprietà del nostro idioma, il *poder d'auro*, che risponde al *vis auri* dei Latini; il *già per mai* leggiadramente usato nei Gradi di S. Girolamo (1); il *darav* per *daravano*, tutto Italiano, e troncato com'è nostro uso per servizi del verso, il *ric apocope* manifestata di ricco, e la bella metafora *cuor ricco*, rispondente all'altra Italiana *cuor povero*. E finalmente vogliamo osservare che nel vocabolo *Pretz* è posta la *T* avanti la *Z* per significare a punto il suono della zita de' romaneschi. Il quale anche a' tempi nostri non può essere bene imitato dagli altri Italiani, s'elli non prepongono alla zita quella *T*; perchè i Romani dicono veramente più tosto *pretzo* che *prezzo*: *solatzo* che *solazzo*. Tanto la natura di quell'originale linguaggio si manifesta nelle minime parti, o perfino nella pronuncia delle consonanti più aspre. Così troviamo i Provenzali alla romanesca dire *avvinente* per *avvenente*:

Ponzio da Campidoglio:

Le solatz, e l'avinent compagna (2)

E il gent parlare e las humils fassos

Mi fon cantar.

Il *solazzo*, e l'*avvinente compagna*, e il *gentil parlare*, e *gli umili atti mi fan cantare*. E nei provenzali si dee ravvisare quell'altra profferenza Romanesca, per cui la *D* avanti la *N* sempre si muta in un'altra *N* per gratia di soavità. Né in Romano diccsi *andare*, ma *annare*; non *mandare*, ma si dice *mannare*. E come è scritto nell'antica vita di Cola di Rienzo: *Non potea liberamente annare*. (3) — così Bostagno Beringhieri scrisse: *P' non sap demannar*; essendo legge comune tra le scritture provenzali antiche e romane, che nell'infinitivo de' verbi non si segni mai nè la *T*, nè la *D* avanti la *N*: e di *cantare*, *mandare* *blan-dire*, *sentire*, si faccia *cannare*, *mannare*, *blannire*, *sennire*, vera profferenza de' Romaneschi, che come furono i primi maestri de' Provenzali, così furono i primi fondatori del dir volgare.

CAPITOLO XIV

Ma per fare alcuna parola sugli' idiotismi Italiani de' Provenzali, diciamo ch'essi ne sono così pieni, che non v'ha plebe delle nostre provincie, che non rinvenga in que' libri molte voci e forme scritte e pronunciate, come il volgo le adopera a' giorni nostri. La quale par cosa veramente mirabile, né quasi da credere. Ma il Romagnuolo e il Lombardo che dicono *andar a pe'* in vece di dire *andar a piedi*: e *tot quant* e *del tot* per *tutto quanto*, e *del tutto*: *bon amig* per *bon amico*, *pet de mort* per *peggio di morte*, la *cambr* per la *camera*, *fazzu* e *fassa* per *faccia*, *vila* per *vita*, la *civ* per la *croce*. troveranno queste plebec forme o profferenze essere antichissime, e appartenere a quel comune rustico, che intorno il mille teneva tutta l'Europa latina.

(1) Gr. di S. Gir., 43.

(2) *Compogna* per *compagnia*. Dal romano dunque il tolse il Poliziano, e Dante e il Petrarca, cap. 4.

Combotta in me colla pietà il disire

Che dolce m'era sì cara compagna.

(3) Vit. Col., f. 110.

Andar a pè, si legge in Albertu de' Marchesi Malespini:

Annar a pè a lei da' croi joglar (1).
cioè: *Andar a piè a legge (2) (a foggia) di crojo (3) giullare.*

Tot quant: nella canzone di Blacasso:

Tot quant de vo' vorria (4)

cioè: *Tutto quanto di voi vorria*

Del tot: Beraardo di Ventadorno:

Del tot s'era adolzat

cioè: *Del tutto s'era addolciato.*

Ov'è da conoscere che quel *dolzare* per *dolciare*, adoperato da tutti gli antichi Siculi, mostra ancora il suo vestigio in Romagna, ove dicesi *dolze* per *dolce*: la quale è forse ana di quelle lascivie, per cui Dante dicea: *Che se l'uomo parlasse in Forlivese sarebbe tenuto femmina (5)*; e già usano *Fassa per faccio*: siccome pure alcuno de' Provenzali; perchè Arnaldo da Maraviglia:

La fassa fresca de color
Blanca, vermellia più che flor (6):

cioè: *La faccia fresca di colore*

Blanca, vermiglia più che fiore.

Bon amig, è in Gavaddo il vecchio, che disse:

Bon amig aver (7).

Pez de murt è in Guacchino Faidito:

Vil Vita e pez de murt'avrai (8):

parole, e, quel che più vale, pronuncie tutte viventi in più che mezza l'Italia.

Cambrà per camera è de' Romagnuoli. Il conte di Poetù:

Se non me balsa in cambrà, e sots i ram (9):

cioè: *Se non mi bacia in camera, e sotto i rami.*

Èi fassa per egli faccia: siccome l'uò Brunetor acciocchè le cose uniformemente se fassa (10). così l'uò Bartolomeo Giorgi:

(1) Cod. Vat., 3205.

(2) Questo bel modo *a lei, a legge* per significare *all'usanza* troviamo di nuovo in Ramondo da Miravalle (Cod. Vat. 5232, f. 44):

Ben savia es a lei de tos
Qi drui blasma de follisar:

cioè: *Ben è savio a modo di toso (fanciullo)*

Chi blasma i druidi del lor folleggiare.

Nè sarebbe forse ardito chi tra noi seguisse a portare alcuna di queste gentilezze romane nel volgare Italiano, tenendo il costume di tutti gli antichi, perchè seguirebbe a cavar la lingua dalla sua fonte. Parrebbe leggiadro il dire: *V'ha molti ipocriti che si governano a legge d'Epicauroi: ed assai false pinsoechere che vivono a legge di meretrici.* Ma già troviamo un similgiaceto modo in Giovanai Villani, ove dice: *Ordinò che si facesse Castelnovo a legge Francesca:* cioè che si edificasse quel castello secondo le usanze de' Francesi.

(3) *Crojo* è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna, ove ha forza di *meschino, povero, infermo*. Per che stimiamo, che dove Dante dice *croja* l'epa dell'idropico, volesse intendere il *ventre infermo*. Avendolo tolto da que' Romagnuoli che dicono *e' sta croi* per dire *ei sta malaticcio*. La qual voce fu poi per metafora usata a significare *povero e vile*.

(4) Blacas: *Lo bels diu temps.*

(5) Vol. EL, lib. 1, cap. 14.

(6) Ara, loc. cit.

(7) Gav., le vieux. *Jeu no sui.*

(8) Guac., Faid. *Fort cosa.*

(9) Com. Poit., *Furai caissonetta.*

(10) Brun. Retti, f. 38.

Fassa de ti present a lei, don cant:

cioè: *Faccia di te presente a lei, donde canto.*

Vida per via è di Ponzio dal Campidoglio, nobilissimo rimatore:

La vil vida val poue, e chi mor gent,

Aucid ta mort, e puot viv senz turment:

cioè: *La vil vita val poco, e chi more gentile*

Uccide sua morte, e poi vive senza tormento.

Nella qual voce *vida* troviamo quello scambio del *D* col *T* per amore di dolcezza, eh'è proprio di tutti i romagnuoli e de' Lombardi, che dicono *roda* per *rota*, *grada* per *grata*, *rade* per *rete*, ecc. Così esso Ponzio pronuncia il *poco*, *poue*, alla bolognese. E medesimamente Austorco di Arlacco alla bolognese pone *la cros* per *la croce*:

L'emperaire volria avon la cros presa (1):

cioè: *L'imperatore vorria aversi presa la croce.*

Ov'è da osservare la eleganza toseana *vorria aversi* per *vorrebbe che avessi*; che non è dunque toseana, ma romanesca.

E versò interamente fra Bolognesi e Romagnuoli a noi paiono quelli di Pier dal'Alvernia, che dice di Dio:

El faset la terra e 'l tron,

È tot quant es, ni anca fò

D'un sol segn'el sol e 'l cel (2):

cioè: *Egli fe' la terra, e 'l tuono,*

Tutto quanto è, e fu

D'un sol segno il sole, e il ciel.

E quel *minga* che la forza di negazione si adopera da tanta plebe d'Italia, è di Giosfredò:

Non porterà minga l'enfant (3):

cioè: *Non porterà mica l'infante.*

Che se voce al tutto Bolognese e Lombarda è *Toso* per *fanciullo*, non è ella già barbara, ma romana, e veputa forse dal *tonus* de' Latini, quasi propria di ehi ancora non ha capelli. Onde Piero da Villare disse *Toso* il figliuolo di Dio:

Per Melchior, e per Gaspar

For adoratz l'altissim tos (4).

E volgondoci a popoli Metaurensi, i quali sono pieni di nobilissimi vocaboli, e di modi affatto Italiani, ma solo troncano ed elidono troppo il fine delle voci non pronunciare, volemmo che essi usano d'ellissi e di troncamenti antichissimi pertinenti al romanzo comune. Impeccchè se ora dicouo

M'avret dat per mi avete dato, così pure scriveva Oggero di Viane:

Quant m'avret dai ciò don m'avret det (5):

cioè: *Quando m'avrete dato ciò d'onde m'avete detto.*

E il *si volet per se volete*. Pier Raggeri:

Si volet ol segl plager (6).

Che nelle parole di Guittone si traduce: *Si volete al seggio plager.*

E *birare* per *girare*, pronuncia de' Marchiani, è in Giraldo da Bornello:

E tal es en gran poiar

Cui la roda en brev birar

Son poiar fara descendre (7):

cioè: *E tal è in gran pogiare*

(1) Aust. d'Arl. *Ail diu Per.*

(2) Pier d'Alv. *Diu vera vida.*

(3) Romaa de lauré.

(4) Pier., Vill. *S'endat.*

(5) Auger. *Per vo bella.*

(6) Pier Bog. *Senor Rambaid.*

(7) Gir. de Bor. *Honrat: es.*

Cui la rota in breve hiarce

Suo puggiaro farà discendere.

Ne bisognano chiuse a conoscere che quando Bernardo di Ventadorno scriveva:

Per qual ragion che non avet cantet;

scriveva colle parole, e col suono, onde parlano anch'oggi coloro che stanno intorno ai monti d'Urbino:

E li ris, e li gioc

Itan lor temp, e lor loc (1):

diera dopo il 1100 Arnaldo il buon trovatore: né in altra guisa or dicono i Lombardi, i Bolognesi, i Romagnuoli, ed altre genti. Delle quali ellittiche proprietà romane Dante tolse l'arbitrio di scrivere *ca* per *casa*:

E riducemi a ca per questo calle (2):
cò per capo:

In co del ponte presso a Benevento (3):

fi per figlio:

Per esser fi di Pietro Bernardone (4):

niè per siede.

Così com'ella siè tra'l piano e'l monte (5):

me per meglio:

Non vidi me di me chi vide il vero (6):

i quali moti non solo furono usati da' poeti per la licenza del verso, ma dai prosatori per altra ragione venuta dalle vere origini del dire italico.

Né le licenze medesime de' poeti potrebbero stare, se non fossero poste in queste salde ragioni. Perché non è da credere a que' pedagoghi privi d'ogni sapienza, che di queste cose ragionano, come altri fa de' misteri d'Eleni e di Mitra. Perché se quei moti non si reggessero nelle fondamenta della favella, sarebbero stoltezza vera, anzi sola barbarie. Ma in queste nuove ricerche i filosofi, dopo trovate le origini di tutte le più gravi e solenni leggi della nostra grammatica, troveranno ancora quelle qualità più minute e sottili delle quali noi dimentichiamo l'origine, e nell'origine la ragione, che si fa manifesta a chi sale fino a queste fonti, cioè al romano rustico che per sé interi secoli per tutta Italia visse e fiorì. Per cui bene conchiude il filosofo degli eruditi, il segretario dell'Istituto di Francis: Quando l'uomo conoscerà questa prima stampa, da cui furono segnati tutti gl'idiomi dell'Europa latina, che nel loro guare hanno in una parte più e meno altrove conservato l'originale effigiamiento, allora lievemente potrà conoscere gli ordini di questi idiomi, e le regole, e le eccezioni loro.

E un intelletto che bene distingue vedrà ad un tratto nelle lingue dell'Europa latina un gran numero di parole, di costrutti, di locuzioni, che i grammatici stimano eccezioni, mentre che sono vere derivazioni delle regole più antiche, conservate in esse parole, a locuzioni, e costrutti; e annullate e disusate nelle locuzioni, e costruzioni, e parole similivanti; per cui queste credute eccezioni sembra che sieno rimase ne' diversi idiomi a far fede dell'origine primitiva comune (7).

Si hanno dunque a volgere gl'ingegni più fini ed esperti de'gl'Italiani grammatisti in queste belle investigazioni, onde si potranno tutti scuoprire i semi del comune italico, parte conservato e misto nel latino barbaro de' nostri diplomi, parte negli scrittori provenzali, parte negli ancor vivi dialetti dei regni italici.

CAPITOLO XV

Ci viene ora il dover toccare alcun poco di que' modi che si dieno fiorentini, e pertengono al dir comune non solo di tutti i nostri, ma di tutti quegli stranieri, che vissero sotto l'impero del romano rustico. E perché non si estimi che noi andiamo per molti endii appostando le rade somiglianze dell'un dialetto coll'altro, onde eavarne questa dottrina dell'antico volgar comune, noi prenderemo qui ad esame il bel capitolo del chiarissimo Rannarilo intorno gl' *hionismi* della lingua romana (1), i quali scuoprimo essere a punto que' che si dicono *Fiori del parlare Toscano*, cioè quelle particolari forme, da cui le lingue prendono leggiadria e splendore, e fra loro si distinguono e si fanno più singolari dall'altre. Essere a dire Arnaldo Daniello (2):

Di lei non cre' (3) di ben sia a dire:

cioè: *Di lei ec. col resto tutto romano. E il Boccaccio: Sono piuttosto a dire asini nella bruttura di tutta la cortesia de' vilissimi uomini allorvi che nelle corti (4).*

Dire di no. Guaceino Faidito:

Et ela li fai guizardon

Tal che da re no l' di de non (5).

cioè: *Ed ella gli fa guidardone tale che di nulla (rien) (6) non gli dice di no.*

Saver grado. Giraldo il rosso:

Sui voar, e non men sabet grad (7):

cioè: *Sono vostro e non men savete grado: il Boccaccio: Di ciò che fu fatto so' io grado alla fortuna (8).*

Escire a capo. Berlinghieri di Parasole:

Plus non purre a cap irair

De sò qu'issu tant vorria (9):

cioè: *Più non posso escire a capo di ciò che io tanto vorria: e il suo sinonimo venire a capo, così piacque a' buoni scrittori, che l'Ariosto cantò:*

*Al pagan, che non sa come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco incresca.*

(1) Ren. Gram., Chap. 8, L. 337.

(2) Arn. Dan. Vol. iiii.

(3) Di qui il gentilissimo Petrarca, che fa più tra' Provenzali che tra' Toscani, come alla provenzale terminando i verbi usò *salus, avia, credia*, così tronò il verbo credere, e disse: *Come cre' che l'abrizio*
Si faccia lieto udendo la novella.
(Cana. Spirito.)

(4) Bore, nov. 8, 4.

(5) Guze. Dolphin.

(6) *Re* è la prima voce latina, che val cosa: onde i Francesi fecero *rien*. Ed anche gl'Italiani l'usarono. (V. Novelle Antiche, 61.)

(7) Gir. Ara sabrai.

(8) Bocc., Nov. 99, 27.

(9) Ber. Dona ii.

(1) Ar., Mar. Rizes es.

(2) Inf., 15, v. 54.

(3) Purg., 3, v. 128.

(4) Par., 11, v. 89.

(5) Inf., 27, v. 53.

(6) Purg., 12, v. 68.

(7) Rayn., Grain. Rom. Pref. L. 12.

Volerse male. Arnaldo da Maraviglia:
Voltramen mal, don', e amaraivos (1);
cioè *Forromen male, o donna, ed amarovvi.*

Il Berni nell'Orlando:
Non può se non da gran villà venire
Anzi da cosa fiera, come quello
Mostrò d'ogni intelletto e pietà privo
Che gliene vorrò mal, mentre ch'io vivo (2);
Non aver che fare. Arnaldo,
E si merces ab vo' non ha che fare
Ma vida m'el trop mens che si morria (3);
cioè *E se merces con voi non ha che fare*
Mia vita mi val men che s'io morissi.
Fare la f... Gioffredo:
E li fez la f... denant:

Tenet, dis el, en vostra gola (4);
cioè: *E li fece la f... davanti: tenete, dis' ello,*
in vostra gola. E le *Novelle Antiche: Quel don-*
zello gli fece la f... quasi infino all'occhio di-
cendogli villania (5).

Aver nome. Filomena: Codice della Bib. di
Francin, n.º 40307: *Es rey de Bursalonz, e ha*
nom Sathon: —fley de Gironda ha nom Mao-
met (6); cioè: *È re di Barcellona, e ha nome*
Saton: è re di Gironda, e ha nome Maomet. E
Dante:

A piè del Casentino
Traversa un' acqua, che ha nome l'Ar-
chiano (7).

Preso d'amore. Bernardo da Ventadorno;
Lo cor hai pres d'amor (8);
cioè: *Lo core hai preso d'amore.*
Modo comune a tutti gli antichi; i quali non
solamente dissero *preso d'amore*, ma ginnero
per ellissi a dire solamente *preso* in signifi-
cazione d'innamorato, secondo si vede nel pri-
mo verso del primo sonetto di Dante, ove
scrive:

A ciascun'alma presa, e gentil core (9);
la quale significanza non essendo mai avvisata,
non è poi stata pur posta nel *Vocabolario*.

Prender guardia. Bonifazio di Castellana:
E quar negus no s'prend gorda.
cioè: *E perchè nessuno non si prende guardia.*
Il Boccaccio: *Niun'altra guardia messer Lizio*
e la sua donna prendevano (10).

Venir a piacere. Arnaldo:
Dona, sel che non pot' aver
Joi, se a vo' no ven a plager (11).
cioè: *Donna quegli che non pote aver gioja* (12),
se a voi non viene a piacere: il Boccaccio
nella Introduzione: Solamente che cose vi sen-
tissero, che loro venissero a grado e piacere
Non far motto. Beltrame del Borno:
Poi s' van de Deu gaban

- (1) Arn. Mer. *Us gais.*
- (2) Ber. *Or. in.* 14, 3.
- (3) Arn. Mer. *Aissi com.*
- (4) Romans de lausiré.
- (5) Nov. 55, 1.
- (6) Phil., l. 13.
- (7) Purg., c. 7.
- (8) Ber. Vent. *Tant' hai.*
- (9) Rim. Ant., lib. 1, son. 1.
- (10) Bocc., 44, 3.
- (11) Arn. *Dona sel.*
- (12) Gioja: i nostri vecchi dissero *jaja*; e così
giorno, *jova*, *jovane*. Vedasi in Guittone. Simil-
mente scrivevano *dona* e non *donna*, e *vo'* per
voi, e *vene* per *viene*. Io somma più che andiamo
all'antico, e più troviamo il romano.

Car son crociat, e d'annar mei non fan (1).
cioè: *Poi si van di Dio gabbando: che sono*
crociati, e d'andar motto non fanno. E Dante:
..... *Ons in guardai*

Nel viso a miei figliuoli senza far motto (2).
Modo bello, e veramente romano. Ma non ci
par simile quell'altro modo fiorrentino regi-
strato nel *Vocabolario*, e tolto al Sacchetti. =
Così fece senza fare alcuna dimostrazione o
motto o tutto. Il qual tutto, nome senza aug-
mento, fu tolto al Pataffio, che canta con quel-
l'usata sua soavità:

E non mi fece ancor motto nè tutto.
Lasciato adunque al Sacchetti e al Pataffio
quello aggraziato idiotismo, a noi basterà l'an-
tico modo venuto dal romano:

Mettere in oblio. Beltrame:
Del passage ch' an si mei en obli' (3);
cioè: *Del passaggio ch' an si messo in oblio.*
Non aver nè fine nè pausa. Gioffredo:

Non avra fin, nè ben, nè pausa:
cioè: *Non avra fin, nè ben, nè pausa: che poi*
dittongo rustico che di auro fecer ora e coda
di cauda, si pronuncia posa. Quindi il Pe-
trarca:

Non spero del m' affanno aver mai posa (4).
Da parte di me: e come il Casa nella let-
tera quinta, così Beltrame dal Borno:

Guillelm a Bertran dal Borno:
Per tot aquest dir de part me:

Guillelm a Bertrando fa sapere per tutto
questo dire da parte di me. Il Boccaccio: *Da*
parte di tutti (5). Questi sono idiotismi che il
ch. Renuardo ha scoperti in quel romano de'
trovatori; e queste sono pure maniere italiane
comuni, belle, proprie, ed ancor vive nel par-
lare e nelle scritture de' nostri; le quali chi
tutte vorrà cercare, vedrà ch' esse sono tante,
che numerandole potrebbe credere che l'Italia
dovesse tutta la lingua alla Francia, se non
avessimo già dimostrato che le parti del dir
comune non sono Francesi, né Provenzali, ma
si chiamano e sono veramente romane.

E proseguendo il parlare intorno assai modi
che si stimano Fiorrentinchesi, vedremo ch'elli
pure furono comuni, non solo agl'Italiani, ma
anche ai Provenzali.

Guari: avverbio di quantità. Rambaldo di
Orangia:

Ma non v' cal del mio dan guare (6);
cioè: *Ma non vi cale del mio danno guari.*

Mille tanti. Folcchetto da Romano:
Che mille tant so' mill' vostr che meo (7);
cioè: *Che mille tanti son meglio vostro che*
mio. Di qui dunque viene quella lodata eleganza
di Fra Giordano, che disse = *Noi avemmo*
abbondanza di sapienza più che non ebbero gli
antichi mille tanti più. Ed anco in quel meglio
vostro che mio è da osservare l'avverbio me-
glio in vece dell'avverbio più, che è delle gre-
uità del dire.

Uguanno. Pier Ruggeri:
Non l'augirem donc? non uguan? (8)

- (1) Beltr. *Ara soi eu.*
- (2) Inf., 33.
- (3) Ber. *Ara mi.*
- (4) Petr. Son. *Di di in di.*
- (5) Bocc. *Introd.*
- (6) Ramb. *Amicr.*
- (7) Fol. Rom. *Mia bella.*
- (8) Pier Rugg. *Tantai*

cioè: *Non l'udiremo dunque? non uguariano?* Il Boccaccio: *io non avrò uguariano pace con lei* (1). E qui entriamo in gran dubbio se uguariano in quel loco significhi quest'anno, come spiega la Crusca, e come vuole il Salviati, o valga piuttosto *giammai* sicchè non venga già dall'hoc anno secondo il credere del Menagio, ma più tosto venga dall'*uquarian*, come suona nel verso di Pier Ruggieri, che parla di tale ch'egli non potrà odire mai più.

Uomo per alcuno. Così Dante in molti luoghi, e il Boccaccio in Masetto: *E potrebbe l'uomo farse ciò che volesse*. Ma Guacelmo Faidito prima del Boccaccio: *Tant'ee sott'il ch'om non la poi veder* (2): cioè: tanto è sottile ch'uomo non la può vedere. E notisi altra singolare significanza di questa voce *Uomo*, che da Mess. Giovanni nella novella del Marchese di Saluzzo fu adoperata in forza del servo. Nè già in Toscana si pensò quella sì empia metafora, indegna dell'umanità. Ma Bernardo da Ventadorno avea detto:

Ei il servi om ed amic (3): cioè: *E gli serà oma (servo) ed amico*. Perciocchè la parola uomo dopo quella gran piena di Barbari che sommerse il romano impero trasportata dal suo antico e comune significato, e ristretta ad un nuovo e proprio, cominciò a valere una nuova specie di servitù, che si disse emiggia (4).

Da valle e da monte. E questo modo è ancora di tutti gli abitatori dell'Appennino. Ma ser Brunetto nel suo Tesoro disse, che Cesare = *Procedèb tosto da monte e da valle, ch'el combatte contra Pompeo*: Giosfredo avea cantato d'un altro eroe, che andava da monte e da valle:

E va corren da oia, e da val.
Chiamar mercè Bernardilo di Ventadorno:
Ma fin'amor, fonta de bonat
Mercè ti clai, lasl, e men'occul
cioè: Mio fino amor, fontana di bontate,
Mercè ti chiamo, lassol e me n'accuso.
Questo è pur dunque motto romano, e dal romano Dante lo tolse, mentre nel Purgatorio disse:

Cagion mi spronai ch'io mercè ne chiami.
E anche quel lasso!, che fu poi il grido di tutti i poeti del cinquecento venne da sì lontani principj.

Ma si ponga mente anche a quella proprietà che i nostri grammatici hanno concessa al verbo *esser* morto, che nel solo perfetto ha il valore di *essere* necesse. E ha dicono una delle gentili forme di Giovanni Villani, che disse: *Molti di loro furono morti e presi*. Il modo è più vecchio che non il trecento, e più comune che non il fiorentino. Perché nel cento, e nel paese di Vaud, già fu scritto:

Ma quant il peccavan e facion malautunt
Il eran morti, destruit e pres de l'outra gent (5).
cioè: *Ma quando ei peccavan e facevano malamente, essi erano morti, destrutti e presi dell'altra gente*.

CAPITOLO XVI

Per che senza troppo guardare in un'altra infinita schiera d'eleganze, che sono la cima e il fiore del dire italiano, discorriamo brevemente le proposizioni, gli avverbj, e le congiunzioni, che sono, dicea Quintiliano, i nervi e i muscoli del corpo d'una favella. E veggiam come tutte queste parti si accoppiano in quell'idioma, che si fece padre all'italico.

A pena. Pontio da Campidoglio:
A pena sai dir oc, ni nò (1):

cioè: *A pena so dir sì e no*.

Anzi. Sallò di Scota. Dal lat. *ante ipsam*:

Ans' eis m'es esquivà e fera,
On ex plus li clam mercè (2):

cioè: *Anz'essa m'è schiva, e fiera, ond'io più le chiamo mercè*.

Adunque e *odonco*: dal lat. *ad tunc*:

Adonca era un langage entra tota la gent:

cioè: *Adunque era un linguaggio entro tutta la gente*.

Inanti. Dal lat. *in ante*:

Da questa ora enant (3).

Dovanti. Dal lat. *barb. de ante*:

Davont soi vis null'om se pote celar (4):

cioè: *Davanti suo viso null'omo se pote celare*.

Anzichè. Dal lat. *barb. ante quam*, Pier d'Alvernia:

Ans che li blanc pui sian vert:

cioè: *Anzichè li bianchi poggj sien verdi*.

Inanzi per piuttosto. Berlinghieri di Parmole:

Inans voill, que pres mi tenguia,
Doana, que si m' delivranz (5):

cioè: *Inanzi voglia, che presa mi tenghiate, donna, che così mi deliveriate*.

Dietro. O come disse Brunetto dieleri. Dal lat. *barb. de retro*:

Molt fort blasonava Boecis sos amig:

Qui lui laudavan devier eus ilas amig.

cioè: *Molto forte blasonava Boecio i suoi amici, che a lui lodavano dietro i giorni antich*.

Come. Rambaldo di Vachera:

Quon vostra beltat rimir
Fresca com' rosa en mai (6):

cioè: *Quando vostra beltate rimiro fresca come rosa in maggio*.

Così. Arnaldo di Maraviglia:

Al segle mostrava
Così s' dev captener

Chi vol bon laus aver (7):

cioè: *Al secol mostravasi, che così si deve contenere chi vuol buona laude avere*.

Siccome. Sicom in ista pergamene es scriu, e om leger i pod (8): cioè: *Siccome in esta pergamene è scritto, e l'uomo leggere vi puote*.

En e men. Conte di Poeti:

Jeu neu' onnavi es enilli (9):

cioè: *Io men'andrò in enlilo*.

Ne. Rambaldo d'Orangia:

(1) Ponz. Hanc fus,
(2) Sall. De bon gran.

(3) Hist. de Langued., tit. 1172, Tome II,
col. 422.

(4) Poem. su Boez.

(5) Berl. Dissi com.

(6) Ramb. Vaq. Bela dona.

(7) Arn. Mar. Rasos es.

(8) Hist. Lin. T. II. Atti del 1053.

(9) Cost. P. Pas de cantar.

(1) Bocc. 76. 8.

(2) Guac. A lei cui am.

(3) Ber. Vent. B-u m'an.

(4) Borgh. Vesc. Flor. 520a.

(5) Nobl. Leyson.

Dona, far ne polet a vostra guisa (1):
cioè: Donna far ne potete a vostra guisa.

Entrò:

E sa beutat es entr las gensor

Gensor acsi com'entr foillas flor (2):
cioè: E sua bellezza entro le più gentili è la più gentil così com'entro foglie il fiore. Ne vogliamo lasciar inosservato questo gensor; comparativo alla latina, anzi sincope si *gensorosum*. La qual voce era anche de' nostri nel d'gento. E Guittone:

Che quanto gente è più mestier, gensor

Dimanda operatore (74. 22.):

cioè: Quanto il mestiere è più gentile, dimanda più gentile l'operatore.

Mentir. Filomena (f. 6): Mentre Thomas levava el corpo de Jesu Xristi a la messa: cioè: Mentre Tomas levava il corpo di Jesu Cristo a la messa.

Mentrechè per Finché. Ramondo da Miravalle:

Amors no vol che m'eu lais

Mentre ch'ol s'ergl serai viv:

cioè: Amor non vuole che me ne lais, mentrechè ol serai viv.

Insuente. Beltrame del Borno:

Vedrem, al'entrar del'etor

Gru ren d'vassall eussem ferir (3):

cioè: Vedremo all'entrar dello stormo gran cosa di vassalli eussem ferire.

Intorno. La Nobil Lezione.

Li enemmic che li perseguian eran moti d'intorn:

cioè: Li enemmic che li perseguian' erano molti d'intorno.

Intorno per quantità indeterminata di tempo.

Entorn la mezza nueit (4):

cioè: Intorno la mezza notte.

Di fuori. Dal latino barbaro de foris. Arnaldo:

Je get difor ablos mos bras (5):

cioè: Io getto di fuor ambedue i miei bracci.

Fuorchè. Piero Bariae:

Enans sapchats ins temps vos amurai

Forche jamais vostr drutz no se'ai (6):
cioè: Anzi sappiate, tutto tempo voi amaraggio forche giammai non sarò vostro drudo.

Omoi. Ugo Brunello:

Cointas razons e novelas plazens

Digam oimai, e aviam bel solatz (7):

cioè: Conte ragioni, e novelle piacenti, diciamo omai, e abbiem bel solazzo. E si osservi ragione per ragionamento, usato poisia da Dante; e la voce conte ch'è romana, e che qui vale grotte, snavi.

Ancoi. Piacque pur questo a Dante. Ma prima di lui all'Autore della Nobil Lezione nel duodecimo secolo:

Si la mort nus prenrà o anchoy, o deman:
cioè: Se la morte noi prenderà o ancoi o dimane.

Qui. Arnaldo da Maraviglia:

Da qui mov cortesia, e solatz (8):

cioè: Da qui move cortesia e solazzo.

In qua, in là:

- (1) Ramb. Or. *Excoats*.
- (2) Aim. *Tot hom*.
- (3) Bert. Bor. *Re m'plai*.
- (4) Phil., fol. 78.
- (5) Arn. *Dona gensor*.
- (6) Pier. Bar. *Tot francamen*.
- (7) Ugo Br. *Cointas*.
- (8) Arn. Met. *Il gran honor*.

De Bolbona en qua, e del Banchet en là (1):
cioè: Di Bolbona in qua e del Banchetto in là.
Giammai. Lat barb. jam magis Come dal giorno, il giovane, il giusto di Guittone si fece il giusto, il giovane, ecc., così il nostro *giammai* venne da quell'antico *jammaj*. Giosfredò:

E jamoi non vurai (n' ere')

Mo segneur lo rei, ni el me'

cioè: E *giammai* non vedrò, ciò credo, il mio signore il re, né ello me. E lo stesso *Rei* per *Re* è degli antichi Italiani. Così è scritto quel nome nei *Grati* di s. Girolamo (15): e Guittone: *Se la Rei Filippo di Francia potesse noi lo braccio in collo (f. 54).*

Giù. che gli antichi scrissero *Giù* come il Passavanti nel codice Guadagni, di cui si valsero gli Accademici della Crusca, adoprà sempre *Geni* per *Gesù* (2). Che saggiamente dicono i Deputati: *Grande omisia è stata sempre, e fu forse maggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere O ed V. Rambaldo.*

Ch'io lo vò en l'arena

Jò trabuccar (3):

cioè: Ch'io lo vidi in l'arena giù trabuccare.

In giuso o in giotto. Conte di Portù:

Tot l'avran abaisat en jos (4):

cioè: Tutti l'avranno abbassato in giuso. Così Dante tenne l'accento romano, dicendo nell'Inf. X:

Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.

E Ft. da Barberino, 36a:

Se vuoi passar nascoso

Vola p'ancoi non gioso.

Sasn. Giosfredò:

E ei sus el caval saltit (5):

cioè: Ed è sus'el cavallo solito.

Giusto ecc. Presso Bernardo da Ventadorno:

Quan s'par la flor jutn'l vert fuel:

cioè: Quando si pare la fiore giusta la verde foglia.

E veggian quel parere per mostrarsi, come in Dante:

Qui si parà la tua nobiltate.

Leve per levemente in forza di facilmente: così è del romano l'uso degli altri nomi in modo di avverbio: *breve per brevemente, ratto per rattamente, e i similianti.* Giosfredò:

Car non podet tant leve essir (6):

cioè: Chè non potete tanto leve essir: cioè tanto agevolmente. Onde nel Comento di Dante si ha: *Fortitudine è amore che leve comporta ogni cosa.*

Mal grado e mal gravo. Guacelmo:

Che m'l grat vostr us am, e us amurai

E mal grat mie! mas amor vos m'ntrai (7):

cioè: Che mal grado vostra vi amo, e v'amoro, e mal grado mio! ma io voi m'attrai amore.

E quando il Boeraccio n'usò in forza di sostantivo, e disse: *lo raiav' colui, ch'è meritamente mia, malgrado che voi n'abbiate (8),* imitò alla lettera il dire di Guacelmo Faidito:

S'am, malgrat ch'ieu n'ajo (9):

cioè: *S'amo, malgrado ch'io n'abbia.*

(1) Hist. Ling. Art. 1034, T. II, col. 190.

(2) V. Bott. a Guitt., n. 34.

(3) Basso Vaq. *El io que*.

(4) Cont. Port. *Pus de cuitar*.

(5) Rom. Jaul.

(6) Id. ib.

(7) Guac. *Maie ni*.

(8) Boec., 98, §.

(9) Guac. *De far carnon*.

Mantenente e immantenente (1). Perchè questo avverbio viene da *manu tenens* si disse prima *mantenente*, e poi *immanuente*. Ma prima che Brunetto dicesse:

*Mantenente fu mio
Forn del Paradiso.*

Gioffredo il disse:

E tras la spasa mantenente (2):

cioè: *E trasse la spada mantenente.*

Meno. Arnaldo da Maraviglia:

Meno preza vivre que morir;

Car vivre es trop piés de mort (3):

cioè: *Meno preza vivere che morire, che vivere è troppo peggio di morte.*

Almeno. Sordello:

Al men mor per la plus genta (4):

cioè: *Al men mor per la più gentile.*

E genta e gente per gentile così fu de' Toscani, come de' Siciliani. Rinaldo d'Aquino:

Poiché dell'altre donne è la più genta (5).

E Gallo Pisano, detto Galotto:

Si sete aularia e gente,

Faite stordir la gente (6).

Per mezzo, eoll' accusativo. Gioffredo:

Trova un cavalier navrat

D'una lanza per mieis lo corp (7).

cioè: *Trova uno cavaliere navrat d'una lanza per mezzo lo corpo.*

E perchè ogni più breve verso di questa lingua ci mostra ed insegna le nostre voci, si guardi in quell' *navrat* o *innavrat*, che è voce venuta certamente dal veru, anzi dal *verutus* de' Latini. Onde i rustici per significare la cosa trafitta dallo spiedo, e dalla lancia l'avranno detta *veruta*, o più tosto *varata*; essendo usati a cangiare la *V* nell' *A*: come Scaligero mostra ch'ei da Glaber fecero *Glaber*. Dal che veggasi quanto sia lontano dal vero chi stinava che *innavrat* venisse da *vulnus* (8).

Unqua. La Nobil Lezione:

E facia veder li cec ch' unqua non avian vist;
cioè: *E facia veder li cecchi, ch' unqua non aviano visto.* Il *facia* e l'*aviano* usati da' nostri vecchi erano dunque del dir romano.

Unquema. Guacelmo:

E'l maior dol, las!, qu'ens onqmai agues (9):
cioè: *E'l maggior dolore, lass!, ch'eo unquema avessi.*

Onde e d'onde: per di cui. Come Dante:

(1) Il Vocabolario a questa voce è caduto in errore. Perchè per primo esempio di esso avverbio ha registrato questo passo del volgarizzamento delle Pistole di Seneca: *La cosa che l'uomo apprende per uso è tarda e diversa: quella ch'è naturata è uguale ed è mantenente.* Questo *mantenente* è il participio del verbo *mantenere*, e significa che la cosa *naturata*, venuta in noi da natura, è *mantenente*, cioè *si mantiene*: il che non accade della cosa appresa per uso, che è *diversa*, cioè che si cangia. E questo a punto si vede essere il sentimento di Seneca in quell' epistola.

(2) Rom. Ianf.

(3) Arn. Mar. *Dona sel.*

(4) Sord. *Ail las!*

(5) Mas. Acc. Cr. f. 28.

(6) Mss. di Fr. Redi in Men., f. 288.

(7) Rou. Jauf.

(8) Men. (17., f. 178.

(9) Guac. *Yaid. Fort emua.*

*Per la natura lieta, onde deriva
La virtù . . .*

Coal Arnaldo da Maraviglia:

Hon de so' d'ond' es forzatz

Non dev'esser accazionatz (1):

cioè: *Uomo di ciò, donde è forzato, non deb'essere accagionato.* Nè sarà par qui vauo il vedere a chi appartenga questo bel modo di accagionare per imputare e incolpare.

Onde, avverbio di luogo. Filomena:

Quant lo vid, Karles apeleco: e don vea? (2)

cioè: *Quanto lo vide, Carlo appellollo: e donde vieni?* Nè appellare qui significa nominare, ma richiedere o invitare: e quasi similmente n'usò il Petrarca ove disse:

E gli amant pungea quella stagione,

Che per usanza a lagrimar li appella.

O' per ora fu degli antichi, mentre i moderni più sovente adoprano l'u, troncamento dell'ubi.

Beltrame dal Borno:

Cazut se' de mal en pena:

E vo' lai o' l' cor mi mena (3):

cioè: *caduto son di male in pena: e vo' là o' il cor mi mena.* E frate Jacopone, scrittore Romanesco:

Fummi detto in chiaro risa,

O tu uomo o' ti se' mio? (4)

Però venga pure dal per hoc latino; ma il Castelvetro avrebbe risparmiato assai di fatica e di parole (5) se avesse badato al rustico Romano. Arnaldo da Maraviglia:

Però non so' del tot desesperat (6):

cioè: *Però non son del tutto disperato.*

Però. Beltrame dal Borno:

Senior Conrad, tot per vostr' amor cant

Ni ges i garl ami, ni enemi:

Ma perso l' faz ch' il Crosa vauc repetat

Del Passage ch' han si mes in obli (7):

cioè: *signor Corrado, tutto canto per vostro amore: nè punto i guardo amici, nè inimici; ma perciò l' faccio che i Crociati v' accusando del Passaggio ch' han si messo in oblio.* Nè la voce *passaggio* fu diversamente usata da noi, cioè per la spedizione fatta nelle Crociate da' Cristiani. Perchè negli *Uomini illustri* del Petrarca: quasi tutti i signori e baroni che compagni in questo passaggio erano, perirono (8).

Perchè. La Contessa di Dia:

Valer m' dovra

Ma deautat, e plus mos fins coratge,

Perchè je vos man là o' es vostr' estage

Est canon (9):

cioè: *Valer mi dovrà mia beltate, e più mio fuoco coraggio, perchè s' vi manli là o' è vostro staggio, esta canzone.* E il dire staggio in vece di stanza piacque a Brunetto:

E vidi in bello staggio

Scritto per sottiglianza:

== Qui sta la Temperanza. ==

E il Conte di Poeti:

(1) Arn. Mer. *Si che vos.*

(2) Phil., f. 13.

(3) Bert. *Casut.*

(4) Fr. Iac., 26, 21.

(5) Cast. Giuot., Art. partie. 4.

(6) Arn. Mar. *Aissi col pes.*

(7) Beltr. Bor. *Arn sui.*

(8) Petr. Uom. ill., 256

(9) Cont. de Dia. *A chantar.*

Perchè tu volete mettere monna? (1)
cioè: *Perchè vi volete mettere monna?*
ed è notabile la forza di questo verbo *mettere*,
che così assoluto vole lo scegliere dello stato
delle fanciulle. Perché l'Ariosto ne' Suppositi
parlando d'una che va a marito:

... *Se ben metterla*
Non si potes al ricamante, messola
Avrei almeno nobilmente... (2)

Peggio: che nel dugento scriveva pezzo, la qual
pronuncia ancor serbano i Romagnuoli e i Lom-
bardi. Ma in quell'età la Z cre scambiata sem-
pre col G, e Guittone in Toscana dicea zoiso
e zoia (3), mentre Guido in Messina gioia e gioio-
so. Rambaldo da Vachera:

Se guerra m'è mortale,
E sa pazza peza de martir (4):

cioè: *sua guerra m'è mortale, e sua pace peg-
gio di martire.*

Poi dal post de' Latini, che in rustico al dis-
se poi, e poi. Bernardo da Ventadorno:

Car si fa mal, poi s'abaja (5):

cioè: *Chè se fa male poi s'abbuonia;*
e come Dante dall'abbella Boman fece abbel-
lere, così dall'abona del Ventadorno potrebbe
alcuno formare il verbo *abonare*, che già non
senza ragione di antichità è nell'uso degl' Ita-
liani; comechè il Vocabolario non lo registri.

Poi in vece di poichè; dicono gli Accade-
mici Fiorentini, che questa è particolare pro-
prietà della loro lingua (6). Ma quello che si
credeva di ragione privata si fa colle nostre
ricerche di pubblica ragione. Rambaldo d'O-
rangia:

Amle, ben leve doman morras;
Poi seras tu mes al bas,

L'aver plus che te faria? (7)
cioè: *Amico, ben leve (facilmente) domani
morrai.* Poi (poichè) serai, in messo al bas-
so, l'aver più che ti faria? È il conto di
Poetù:

Pos lo partir m'es a tant griev
Del signoratge del Peiteu (8):

cioè: Poi (che) lo parur m'è tanto grieva del
signoraggio del Poetù. Nel qual luogo oltre
quell'Italianismo del Poi per poichè, si trova
l'infinito *parture*, fatto nome verbale il par-
ture; e a tanto per l'avverbin tanto, gentilezza
dello stile del Boccaccio, del Villani, e di tutti
del buon secolo, e finalmente la voce *grieve*,
usata nel valore del penibile dei Francesi, modo
al Petrarca gratissimo.

Di poi in vece di poica. Oggero;
E anc dipoi non fui senza gloria (9):
cioè: *E anco dipoi non fui senza gloria.*

Appresso in vece di dopo. Gioffrè:

Appress comenza so rason (10):

cioè: *Appresso comincia sua ragione.* Ma nel
dugento il comincia si scrivea comenza: come
in F. da Barberino:

(1) Cont. Farai Canzonetta.

(2) Ar. Supp., att. 3, sc. 4.

(3) R. A. All., c. 423.

(4) Ramb. Vace. Guerra.

(5) Bern. Vent. Amie Bernard.

(6) Voceb. Cr. voce Poi.

(7) Ramb. Nuz. e jom.

(8) Cont. Poet. Pus de santar.

(9) Auger. Erranza.

(10) Rom. Isuf.

La pazienza qui comenza (1):
e ragione si scrivea ragione, e ragione, come
ne' Gralli di S. Girolamo:

Lo ragione è vinta dalla volontà (2).

* *Presso per vicino.* Bernardo da Ventadorno:

Ch'ieu sia per su' comanda

Press del tiag giusta la sponda (3):

cioè: *Ch'io sia per suo comando*

Presso del letto giusta la sponda.

Anche i nostri antichi ebbero il femminile di
comando nella voce *Comandanza* (4).

Quando. Conte di Poetù.

Quando ieu serai parit de vo' (5):

cioè: *Quando io sarò parito da voi.* Né ci
sfugga del considerare quel partito per divi-
so: onde poi il poeta di Laura:

La bella donna che colanto amavi

Subitamente s'è da noi partita (6).

Secondochè: avverbi di grand'uso nel buon
secolo, e vale conforme a che. Questa è la
prima voce di quelle antichissime delle prose
romane detta: *le leggi d'Amore*. Il eni prin-
cipio giovi qui il riferire: *Second eha dis lo
filosofo, tut ti am del mon desiron aver scien-
za: de la qual nas saber: de saber conoissensa:
di conoissensa sen: de sen ben far: de ben
far valor: de valor laudore: de laudore onore:
de onore prez: de prez plazer: et de plazer
gauz, e allegria.* Cuoè: *Secondochè dice lo fi-
losofo, tutti gli uomini del mondo desirano avere
scienza: de la quale nasce sapere: di severa
conoscenza: di conoscenza senno: di senno ben
fare: di ben fare valore: di valore laudore (7):
di laudore onore: d'onore prezzo: di prezzo
piacere: di piacere gaudio e allegria.*

Si che. Blacassetto:

Ja dous amor qe m'ha conques

Me tien si che non me bir allora (8):

cioè: *Già il dolce amore che mi ha conquiso*

Me tiene sì che non mi giro altrove.

*Sempre: da semper per metatesi: e da tota
hora*

*Tattora. Poema su Boezio: eb'è del più an-
tico romano: e quindi assai italico.*

Chs totora sempre vai cadendo

cioè: *Chè tuttora sempre vai cadendo.*

Senta. Berlinghieri di Palazzuola:

E sens mal gieu, sens blas, sens folia,

Sens envog dir, e sens villania (9):

cioè: *Senza mal genio, senza blosa, senza follia,*

Senza invoglia dire, e senza villonia (10).

*Sens per lo scambio della Z colle S si fu dei
nostri pronunciato sens: e ci giunse la vo-
cale, onde i Siciliani greccamente terminarono
tutte le parole rustiche, fu detto senza. Ma
quel senza che pare che gli antichi lo usas-*

(1) Fr. Barb., 31, 5.

(2) Gr. S. Gir. Voc. Precione.

(3) Bern. Vent. Laugnan rei.

(4) Fr. Barb., 86, 15.

(5) Cont. de Poit. Pus de.

(6) Petr. Son. La bella donna.

(7) Laudore. Voce di Dante da Maiano:

Che lingua d'omo, né pensir di core

O guordo d'occhi passion ben ciouire,

O il nemar, com'è vostro laudore.

(8) Mac. Ben volgar.

(9) Berl. Pal. Atial dona.

(10) Così l'Alighieri: *inveggia per invidia:*

... *L'anima divisa*

Del corpo suo per astio e par inveggia. (Pur. 6.)

sero a caso, anch'egli ebbe radice nel Romano.

Sansa. Storia di Linguadoca: *En la sua potestate di Guillelm lo tornari sanz deception* (1). Cioè: *In la sua potestate di Guillelmo lo tornari sanz deceptione*. Decezione per ingannamento è delle Vite de' SS. Padri (2) e del Volgare di S. Agostino (3).

Si per così. Guglielmo della Torre:

*Uns amis, et una amia,
Sordel, ha' si un voler,
C' e lor semblan, non poria
L'uns sens l'autr joi aver.*

Riduciamlo colle parole di Guittone: *Un amic' et una amica, Sordello, han si un voler, ch' a lor semblanza, non poria l'un senza l'autro joi aver.*

Anzichè: Perciocchè. Nel codice della Biblioteca del re di Francia, 7225, nell'argomento d'un *Serventesse*, che incomincia *Non pousse. Al temp, qu'En Ricartz era Coms de Peitieu* anziché *l' fox rei, Bertranz de Born* si era so *enemie*, perocchè *En Bertranz volia ben al re joven*. Cioè: *Al tempo che Ser Riccardo era conte di Potieri anzichè l' fosse re, Bertrando del Bornio si era suo amico, perocchè Ser Bertrando volia ben al re giovane.*

Altresì. Aimaro:

*Ma or es temps que dis hom de mal be
Et altresì que del ben dis hom mal* (4): cioè: *Ma ora è tempo che dice omo del male bene; ed altresì che del bene l'omo dice male.*

Sopra. Bernardo di Ventadorno:

*Sopra' e Santa juraria
Ch'autra joi al mon non m' sia* (5): cioè: *Sopra' è Santi giuraria (giurerai) ch' entra giria al mondo non sia.*

Disotto e di sopra. Dottrina de' Vodesi: *Sant Peire fo pausat en la eros, li pe' desobre, e lo cap desot*. Cioè: *San Piero fo posato in la croce: li piè disovra, e lo capo disotto.*

Sotto; Siccome. Beltrame del Bornio:

Sicem li ausel son tug sot Airon,
Son las autras sot la gensor del mon (6): cioè: *Siccome li auselli (Guit. 81) son tutti sotto l'Airon: son le altre sotto la gensora (Guit. 12) del mondo.*

Sovente. Pieruolo:

*Bon conseil v' don e genti
Amas, e cantas sovent* (7): cioè: *Bon consiglio vi dono e gentile: Amate, e cantate sovente*. Dal che pare non giusto quel dire del Berti, che fossero sole lascivie del parlar Toscano *Unquanco, guari, mai sempre e sovente*.

A tanto per intanto. Dante nell' Inferno:

*Guarida mi disse le feroce Erine:
Tevifone è nel mezzo: e tacque a tanto* (8): così Gioffredo: *A tant lo seneschals escrida:* cioè: *A tanto lo siniscalco sgrida.*

Tosto. Guglielmo Faidito:

E cor tan tosto che res no li pot fugir (9):

cioè: *E corre tanto tosto che cosa non gli pote fuggire*. E altrove:

Cansous vaiten tost en corren (1):

cioè: *Canzon vaiten tosto in correndo.*

A traverso. Goffrè.

C'a travers lo n' ha tut trineat:

cioè: *C' a traverso ne l' ha tutto trinciato.*

Di qui apertamente si dichiara come dal *truncare* latino siasi derivato il *trinciare*. Perchè quegli stessi Romani che ne' tempi dell'oro mutavano la *V* coll' *I*, dicendo *Optimus* ed *Optimus*, *Maximus* ed *Maximus*, dissero fors' anche *truncare* e *trineare*, come qui si prova col romano rustico di Gioffredo. E questo *trincare* poi per la dolcezza del C Sielliano che suona *CI*, fu per dritta legge pronunziato *Trinciare*.

Troppo. La Nobile lezione:

Trop amaron lo mond e poc lo paradis: cioè: *Troppo amarono lo mondo e poco lo paradiso.*

Inverso. Poema su Bozio:

Envers Dio non torna so' talenti
cioè: *Inverso Dio non torna (volge) suo talento*. Nè talento è qui in forza d' intelletto, che questo sarebbe, se lo scritto fosse in lingua francese. Ma *talento* vale volontà, come suona a' nostri buoni scrittori che seguono il bel dir romano.

Di verso. Preposizione di moto da luogo col terzo caso. Bernardo da Ventadorno:

Quan la dols aura venta

Devers vour pois (2):

cioè: *Quando la dolce aura venta di verso l' vostro paese*. E il verbo *ventare* forse è dei Latini antichi; che come coloro da *status* avevano derivato il *flare*, così nelle campagne avranno da *ventus* immaginato *ventare*.

Si: avverbio con che si afferma. La Nobile lezione:

La lei veglia defend (3) *solament perjurar:*

E plus de si o de no non sia en to parlar: cioè: *La legge veglia difende solamente spergiurare, e più de si, o de no non sia en to parlare*. Questa è lingua Italica del dugento, tutta simile alla romana del cento. Nella quale qui è da fare anche una grave osservazione che nasce da questo avverbio *SI*. Perchè Dante insegna, e i grammatichi approvano, che quel Romano idioma si partisse in tre speciali dialettici; che dal vario segno d'affermazione furono a punto ehismati lingua d'Oc: lingua d'Oï e lingua di Si (4). Ora ne' più antichi libri scritti nel romano comune, siccome questo della *Nobile lezione*, trovando noi il *si*, dove dovrebbe l'Oc, conchindiamo: che questa si fa una pro-

(1) Guac. *S'om pognes*.

(2) Bern. Vent. *Quan la*.

(3) *Diffendere* per *prohibere*. Male adunque ragionano que' che dicono, che il *difendere* per *prohibere* è modo francese recato a noi dall'autore delle Cento Novelle: *In quel tempo lo re di Francia avea difeso sotto pena del cuore e dell'avere, che niuno tornasse. Difendere* per *vietare* è dell'Ariosto e del Tasso e del Boecaccio, nè l'accettarono già dagli stranieri, ma si usarono, perchè modo romano e nostro proprio. E il vecchio Catone ne' libri *De Re Rustica* scrisse: *Mars pater, te precor, ati morbos, calamitates prohibessi, defendas* (l. 141).

(4) Dant., Vol. EL, cap. X.

(1) T. II, col. 230. Atti del 1059.

(2) Vit. SS. PP., 1, 57.

(3) S. Ag. Cit. D. 1, 26.

(4) Aim. *Tot hom*.

(5) Ber. Vont. *En cozzires*.

(6) Bel. Bor. *Quand la novella*.

(7) Pey. *Quant amors*.

(8) Inf. 9.

(9) Guac. *A lei cui am*.

va aperta e bellissima delle nostre dottrine: per le quali ponemmo quel principio: che la lingua provenzale più che si trova antica, più tiene di quel comune Italico primitivo, che da noi si ricerca, e si viene trovando con fortuna non infelice.

Sarebbe scarso un volume a voler tutte notare le particelle che dal romano comune vennero a noi: e di quante il Bembo c'el Canonio già registrarono, niuna forse rimarrebbe senza la storia dell'origine sua. Vogliamo intanto che ci basti l'aver toccato pe' primi questa materia per quanto u'ha concesso la natura del nostro libro; e lasceremo ch'altri adempia questo pietoso ufficio verso la nostra lingua, e inteneramente vendichi alla patria le comuni ricchezze, ora credute il patrimonio di pochi, ed ora la merce degli stranieri.

CAPITOLO XVII

Col consiglio di tali studi non solamente giungeremo a sapere le origini dell'Italico favellare, ma pur anche la vera proprietà dei vocaboli; e si potrà quindi dar dimostratori dei classici scuoprirne meglio la forza, e dagli scrittori meglio seguirne l'uso. Questo dichiarar per esempi.

È oscuro a' grammatici, perchè l'avverbio *adesso* si trovi anche per *allora*, cioè in forza di *tempo passato*, mentre egli veramente ci *monna tempo presente*. Ma pure in forza del passato n'usarono Francesco da Barberino (1), Dante da Maiano (2), Fazio degli Uberti (3), e il Boccaccio nella Teseide:

*n' E cotai baci Emilia vi dia spesso,
n' Quai tu m'hai dati? e giù ricadde adesso* (4):
cioè: *Allora in quel dir ricadde giù*. Ma l'oscura questione è chiarita, tosto che si cerca nel romano, e si legge in Arnaldo da Marsiglia:

*Al temps del premier paire
Ades cregron las gens:*

cioè: *Al tempo del primiero padre adesso* (allora) *crecevano le genti*. Il qual dire chi bene lo consideri non è strano, comeché tale si paia. Perchè in un passo di Bertrando di Gordon l'avverbio che ora è troncato si mostra intero: e in vece di *adesso* si legge *ad esso tempo*:

Sempr es l'homs fols e leuger:

E so' qe fo ades temps, ades temps ec:
cioè: *Sempre l'uomo folle e leggero: e ciò che adesso fu, adesso sarà*.

Per cui si dimostra coll'esempio che *adesso* essendo un troncamento di *ad esso tempo* può avere l'istessa significanza di *allora*, che vale a ella ora, cioè a *quell'ora*. Onde chi vegga la natura dell'avverbio, e conosca, potrà dire che *adesso* non è da usare parlando del passato, perchè l'uso nol consente, ma non potrà mai fare le meraviglie di quell'uso degli antichi, siccome hanno fatto alcuni grammatici per la ignoranza di queste cose.

Nelle quali chi vorrà cercare, troverà le storie delle voci più vere e più chiare, che talvolta non trovarono il Ferrari, il Menagio, il Salvini, e gli altri cercatori delle etimologie

Italiane. Perchè le stesse voci latine essendo a noi pervenute per queste strade, non si possono seguir bene ne' processi loro, dove non si tenga, per dir così, il medesimo loro viaggio. Sia esempio la voce *mio*; che arco le femminette sanno che scende dal latino *meus*. Ma il modo di questa permutazione nè le femminette sanno, nè i grammatici l'hanno detto. Non di meno se si leggerà ne' versi della Contessa di Dia = *lo meus bel omic* (1) = *il mio bel l'amico* = a un tratto conosceremo leventure di questa voce, e diremo: I Latini dissero *ment*. I Romani volgari vi frapponero una *I* al modo de' Ionici, e dissero non più *meus*, ma *micus*:

Lo micus bel omic.

La *S*, secondo il vezzo comune di tutti i rustici, anzi di Ennio medesimo, da prima poco si pronunziò, poi si tacque; come nel conte di Poetù:

Al mien albir (?):

cioè: *Al mio arbitrio*. Indi si gittò il dittongo *IE*; e come pone Folchetto di Marsiglia si cambiò in *miu*:

Lo miu dan vestr er:

cioè: *Lo mio danno sarà vostro*. Finalmente la *V* per naturale dolcezza romana si mutò in *O*, e di *miu* si disse *mio*: come da *sepolcro*, e da *stulizia* si disse *stolizia* e *sepolcro*.

Così non per dubbi, o per belle fantasie, ma per vera e certa autorità, anzi per argomenti di fatti giungeremo a scuoprir le più occulte permutazioni delle nostre voci, e le ragioni loro. Chieda alcuno per modo di esempio, come l'*erit* de' Latini siasi cangiato nell'Italiano *serà*: che certamente viene da quell'*erit*, quantunque in quel *serà* n'appaia così poco il vestigio. Risponderemo: I Latini dissero *erit*. I rustici, che al tempo di Ennio dicevano *viru* per *virorum*, e *cel* per *coelum*, troncando la finale, forse dissero *er* per *erit* (3). E il romano rustico il prova. Conte di Poitieri:

Non er de mi, ni d'autra gen:

cioè: *Non sarà di me, né d'altra gente*.

Poi per la lettera *S*, che sovente posero avanti le voci, come in *silocus* per *locus*, *stiles* per *lites*, *stributus* per *tritavus*, di *er* composero *ser*: il che si legge in Bernardo di Ventadorno:

Sos fol cor durs e irata

Del tot ser adoleiat:

cioè: *Suo folle core duro, imito del tutto sarà addolcito*. Al quale *ser* giunta finalmente la Siciliana vocale, ecco n'esse quel *serà* di cui cercavasi la ragione. Pel qual sottile modo di ricerche, tutte fondate in prove di esempio, si giunge a schiarare così dappresso lo stato delle parole, che non si può dubitare nè del luogo onde ci pervennero, nè de' modi onde si tramutarono.

Nè delle voci sole, ma ancora delle maniere di dire si scuopre per questa via e l'Indole e la derivazione. Come vogliamo dire di quel-

(1) Cont. de Dia. *A chantar*.

(2) Cont. de Poit. *Farai un vers*.

(3) Assai chiaro n'è il testimonio di Vittorino (f. 246r): ove dice che i Latini insegnavano, come o fanno i Francesi, *scribere quidem omnibus litteris oportere, in enumerando autem quendam litteras elidere*.

(1) Frane. Barb. 299, 3.

(2) Dant. M. 78, 32.

(3) Faz. Uh. Ditt. 3, 23.

(4) Bocc., Tes. 8.

l'Addio, che a modo di avverbio sogliamo usare ne' saluti. Il poeta di Cadeneto ci ha conservato una remota memoria di quest'uso di civiltà. E ce insegna come a' suoi tempi usavansi ancora due diverse salutazioni: l'una nel lasciare gli amici, l'altra nel riceverli; al modo de' Latini che dicevano *Salve* ed *Ave*: talchè giungendo, il saluto era: *Dio vi salvi*: e partendo: *A Dio siate*:

Che mei mi nots a Diens siat,

Che Diens vus salz no m'ojuta (1):

cioè: *Che più mi noce l' a Dio siate, che il Dio vi salvi non m'ajuta*. E vuole con questo significare per modo poetico, che più gli noce il partire dell'amico, che non aveagli giovato il suo venire. Or ecco dichiarato il nostro saluto. Questo *a Dio siate*, per proprietà del verbo essere, significa *a Dio siate raccomandato*: e come nel millecento diceasi intero, così ne' seguenti anni fu tronco, ed ora ci basta il dire soltanto *Addio*, o, come gli antichi serissero, *A Dio*.

Che se queste ricerche sono lodate intorno le cose non solo de' Latini e de' Greci, ma anche de' Fenici e de' Goti, non saremo noi freddi, nè tardi nell'intraprenderle intorno le cose nostre; dalle quali non ritrarremo soltanto una pomposa e vana erudizione, poco dissimile dalla curiosità de' fanciulli, ma giungeremo a ponderare il vero peso de' vocaboli, perchè non sieno indi gittati per le nostre carte o senza misura o senza valore.

Chieda il grammatico l'origine della voce *lusinghiero*. Troverà nel Romano *Lansenger*; *Lusingador* (2): e vedrà la voce *laus* congiunta al ger apocope di *gerens*, onde viene il latino barbaro *lausiger* (3); simile alle altre voci composte col verbo *gerere*, come *Armiger*, *Claviger*, *Turiger*. Ne perciò il *Lausiger* suonerà altro che *lauder gerens*: il porta-lodi. E gli scrittori allora conosceranno, come sia contrario alla natura d'essa voce l'uso che i moderni ne fanno in significato di *speranto*. Sulla cui derivazione può dicesi le sì strane cose lo Stigliani (4), che la cercava nel latino di *lusinguolo*, cioè in *luscini*: e il Borgoino che la toglieva dal latino del *lecare*, cioè dal *lingere*. Tutti errori venuti dal volere conoscere le parole per altra guisa che per cercare la loro storia. E già il Menagio ed il Ferrario, essendo questa volta in eguale colpa, non furono in minore inganno, perchè l'uno la deduceva da *lusus*, e l'altro da *illucere*. Mentre il Boccaccio, che sapeva bene il valore de' vocaboli, adoperò questo nel senso che il volgar romano gli concedeva, chiamando le preci ecclesiastiche le *sacrate lusinghe*: a quella stessa norma, per cui elle si dicono *laudi spirituali*. Il che ricaviamo da un passo della vita di Dante, forse non ancora avvisato. Così vollero che di lusinga da ogni plebeo e pubblico stilo di parlare si trovassero parole degne da ragionare dinanzi alle divinità, nelle quali le si porgevano sacrate lusinghe. Il qual modo parrebbe non proprio a chi conoscesse meglio l'uso de' moderni, che il primo valore di quel latino vocabolo. In cui ci sembra l'adoperasse anche Dante nel Purga-

torio, dove Catone risponde a Virgilio, che l'aveva pregato per l'amore ch'egli ebbe a Marzia sua:

Non c'è mestier lusinghe.

Rastiti ben, che per lei mi richiegge.

Nè ivi *lusinga* può valere *adulazione*, come pensano alcuni commentatori: nè si può tradurla col latino *illicere*, come pone il Vocabolario; ma il solo senso di *luse* in forza di *prece*, siccome veggiamo nel Boccaccio, e nelle romane origini. Divendosi credere che Catone rispondesse da quel giusto e cortese ch'egli era, nè rimettesse il parlare del pio Virgilio col villano titolo dell'adulazione. Mentre non poteva esser animo di Dante l'offendere due nobilissimi spiriti a lui così cari, dipingendo l'uno come vigliacco, e l'altro come dispettoso e plebeo.

CAPITOLO XVIII

Esaminando adunque sottilmente tutte quelle antiche scritture, non solamente vi troveremo tutte le fondamenta del dir comune, ma molte parti ancora le più minute e più rare. Dalle quali si possono raccogliere assai lumi da illustrare quelle cose che ci paiono alquanto oscure. Siccome è quel luogo del medesimo Dante nel secondo dell'Inferno:

Perchè se del venire lo m'abbandono,

Temo che la venuta non sia folle.

Il qual dire fu proprio del romano: ed è a vederne Ramoudo di Tolosa:

El rossignol s'abbandona

Del cantar per miez lo broi (1):

cioè: *Il rossignolo s'abbandona del cantare per mezzo il brolo*.

Se questo avessero saputo il Volpi e il Daniello, non avrebbero detto che *abbandonarsi del venire* significa *ritornarsi in dietro dal venire*: nè la Crusca insegnerebbe che vale *sbigottirsi*; mentre vale tutto l'opposto. Laonde s'accostò meglio al vero il Lombardi, sospettando che questa fosse una ellissi, e si avesse a interpretare: *se mi abbandono alla richiesta tua del venire*. Ma nè il Lombardi pure colse pienamente nel segno. Perchè non dee dirsi ch'ivi Dante s'abbandoni alla richiesta, ma che s'abbandoni al venire. E come non si potrebbe mai dire che quel rossignolo del Poeta Ramoudo s'abbandoni alla richiesta altrui, perchè poscia egli canti, così diremo che l'*abbandonarsi del venire* nell'italiano è simile all'*abbandonarsi del cantare* nel romano; anzi giungeremo che quella è maniera bellissima e piena di evidenza, perchè non mostra soltanto chi si consiglia al viaggio, e s'arrenda all'inchiesta altrui, ma significa l'uomo che si abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro, a punto come fa quell'uagiuolo: che tutta notte canta abbandonato al suo lamento, senz'alcun tocchi alcuna cura o di volare o di cibo. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà dov'altri scorgeva una strana o troppo scura dizione.

Medesimamente ragioneremo: che se il Salviati fosse venuto ad attingere a questi fonti, non avrebbe mai fatta quella vana questione intorno il mo che di Dante; nè ci avrebbe insegnato che dove il poeta dicei

(1) Ram. Tol. Pos lo print.

(1) Cadenet. *Amor ex cum er.*

(2) Rambaldo. *Als durs.*

(3) Gugliel. Figrier. *Bels amicr.*

(4) Stigl. Oech. 301.

Non avea pianto ma che di sospiri,
quel *ma* che significa un certo che: per cui,
dove esso Dante narra di colui

Che non avea ma che un' orecchia sola,
secondo il Salviati, colui non avea che *un* orecchio
con *un' orecchia*. Ma se quell'inquieto gram-
matico avesse cercato le ragioni della lingua al
di là de' confini della sua Gualfonda, avrebbe
saputo che il *ma* che significò più che nel co-
mune linguaggio romano: così in Provenza,
come in Italia. Perché primamente il *ma* ven-
nendo dal latino *magis* fu adoprato in signifi-
cazione di più. Arnaldo Daniello:

Car qui nas val, mas dobla for faillida (1):
cioè: *Che chi più vale, più dubita far fallo*. Col
qual *ma*, fatto avverbio di quantità, prendendo
il segno di comparazione che, si fu formato il
mahe, significante il *piucchè*. Blacasotto:

Nol preg mache amor outrei (2):
cioè: *Nol prego machè (fuorchè) mi conceda
amore*. Perciò s'apprende che Dante in quel
passo dell'Inferno non udiva più altro suono
di pianto, che quello de' sospiri. E quel dan-
nato, mozzo di *un' orecchia*, non ne avea *piuc-
chè una sola*. Che se all'ottimo Lombardi per
giungere alla intelligenza di questi versi fu forza
il salire fino a cercare il *magisquam* dei Latini,
sarà più spedito e certo il viaggio di chi lo
cercherà nel *maque* o *machè* de' Romani; i
quali veramente usarono di questo avverbio
allo stesso modo di Dante: né i Latini l'avreb-
bero già potuto senza venir meno alle buone
regole del loro stile.

Così vogliamo concedere che la nostra par-
ticolare venga dal *nec* latino; ma non venne
certamente dall'uso de' Latini quel nostro ado-
perarla in senso di affermazione, che è modo
anzi tutto diverso dalla vecchia grammatia. Ma
il Petrarca pur disse:

Anzi la voce al mio nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci né cari (3).
Ne quali versi quella particella che pe' Latini
era sempre di negazione, s'è per noi fatta di
affermazione, avendo noi seguito anche in que-
sto il modo romano, veramente singolarissimo.
Il che si vede nella traduzione del Testamento
Nuovo:

Car ie sai d'ond veng: ne o' vauc (4):
cioè: *Perchè i' so d'onde vengo e ove vado*.
E in Ramhaldo da Vachera:

Si m'esteset a rason,
Bona dona, né a dret:
cioè: *Se mi steste a ragione, bona donna, e a
dritto*. Dove il Bembo avesse conosciute queste
vere origini, non avrebbe detto che questo *ne*
per o e per ed fu un ritrovato d'alcuni Poeti
nostri a fine di dar modo più agevole al verso
(5). Il Bembo errò d'assai. I nostri Poeti
lo adoperarono, perchè il tolesero dall'uso de'
popoli: e i Piemontesi e i Lombardi il tringono
ancora nel domestico favellare. E per questo
solo l'usarono: non perchè fosse loro conce-
duto di fare che il *no* significasse il *si*: che

licenze sì strane farebbero tenere i poeti per
pazzi e non per uomini meravigliosi.

Per similante maniera molte voci sono di
falino fonte che pure da noi si adoprano se-
condo il romano rustico. E molte altre or si
adoprano alla rustica ed ora alla latina: come
dicendo noi *amatore*, *servitore*, sgridiamo l'ac-
cusativo latino *amatorem*, *servitorem*; ma di-
cendo alcun'altra volta *amadore*, *servidore*, il
facciamo per quella ammollita profferenza ro-
manesca, onde il *T* fu mutato nel *D*. Bernardo
Ventadorno:

No vs demand
Ma che me prendat servidor (1)
cioè: *Non vi domando machè mi prendiate a
servidore*. E vaglia anche il sapere che in al-
cuni verbi che hanno doppia uscita nell'infinito,
cioè in *ere*, od *are*, ed in *ire*, come *ab-
bellare* e *abbellire*, *languere* e *languire*, l'uno
è sovente latino, e l'altro è romano rustico.
Arnaldo da Maraviglia:

Cel che per vo' languis e mor (2):
cioè: *Quel che per voi languisce e more*.
Arnaldo Daniello:

Tant' m'abbellis vostr' cortes deman (3):
cioè: *Tanto m'abbellisce vostro cortese dimanda*.
Per cui si vede il perchè la voce *languis* sia
più nobile e più cara a' Poeti che la voce
languisce: conosciache la prima è della corte
Latina, e la seconda è de' rustici.

L'usare gli avvebi a modo di sostantivi, il
dar loro gli articoli, e il dire il *più*, il *meno*,
l'*ingiù*, dalla lungi furono sempre ereditate pro-
prietà, anzi grazie del toscano sermone. Così
que' grammatici dicono. Ma gli esempi così le
dimostrano romanesche. Conte di Poetù:

E pus en joi vuel revertir,
Ben dei, si puer, al mics annar (4):
cioè: *E poi che n' gioja voglio ritornare,*
Ben deggio, s' i' lo posso, al meglio andare.
E nella storia di Filomela, l. 73:

Vens l'un vers l'autre, al pus tot qe pot:
cioè: *Venne l'un verso l'altro al piuttosto che potè*.
E lo stesso almeno (chi lo consideri) null' al-
tro è che un avverbio coll' articolo in modo di
sostantivo: *Al meno* (5).

Stimarono molti che fosse proprietà fio-
rentina l'usare l'infinito in forza della seconda
persona dell'imperativo, specialmente dopo la
particella negativa: per cui si dice: *Non teme-
re*: non uccidere. Ma questo è stato non sap-
piamo dire se vezzo, o legge del dir comune:
e sono esempi nella *Nobil Lezione*, e nel Pe-
rullo, porta grandemente oltrato fra que' di
Tolosa. Ecco due passi de' truppi che se ne
hanno:

... li dis: non temer Maria:
Ca lo sant Spirit est en ta compagnia (6):
cioè: *Le dice: non temer Maria: che lo santo
Spirito è in tua compagnia*. Perullo:
Ai Amor, non m'occire (7):
cioè: *Ai Amor, non m'uccidere*. Ciò che detto
si è dell'imperativo, deesi poi ancor dire: che

(1) Arn. Dan. *Languan*.
(2) Rispondente a questo *outrei*: *otrei*, i no-
stri avevano *otfole* e *otfrei*. Gr. S. Cir., 39 e 5.
Gio. Vill., 11, 54, ecc.
(3) Petr. Canz. 40, 70.
(4) Joan., cap. 8, v. 14.
(5) Bemh. Fr., lib. 3, l. 299.

(2) Bern. Vent., *Non es maraveill*.
(1) Arn. Mar. *Dona sol*.
(3) Dant. *Purg*.
(4) Com. *Poit.*, *Mout jauzens*.
(5) Sord. *Ai lus!*
(6) Nob. *Leycon*.
(7) Per. *Tu: non engan*.

nomi verbali, cioè degl'infiniti, che divengono nomi anche nel numero del più; leggendosi nel Boecaccio gli amori baciarsi e i piacevoli abbracciarsi; e nelle Novelle Antiche i begli donari; che si sono finora credute sole proprietà fiorentinesche, e nol sono; appartenendo pur esse a quel volgare antichissimo, onde qui si registrano alcuni esempi. Arnaldo da Maratiglia:

*Val la bon cor, e lo gent parlar
E las merces, e las humiliars*

Ma que riquesas ni poders (1)

cioè: *Val lo bon core, e lo gentil parlare
E le mercedi, e gli umiliari,
Più che non val ricchezza, nè potere;*
e altrove:

En mon cor ajo un novellen cantar

*Planett e lev, e qu'el fai bon ausir,
A tutt'ainsel qu'en foi volon estar* (2):

cioè: *Nel mio cor aggio un novellin cantare
Pianetto e leve, e che fa buano audire
A tutti que' che 'n gioja vogliono istare.*

CAPITOLO XIX.

Ma come i grammatici nostri senopriranno finalmente le ragioni de' precetti loro, senoprendo i primi semi del comune Italico nel romano rustico e ne' suoi dialetti, così diremo che gli autori del Vocabolario per la medesima via conosceranno la vera significanza e le più nascoste proprietà di molti vocaboli.

Siane esempio il verbo *mispredere* che la Crusca definisce *errare*; mentre significa *dispreziare*. E gli esempi ch'ella cita fanno contra la sentenza sua. Che forse saria stata diversa, ove rivolgendosi a questi stadi, come il Salvini (3) volca, avesse letti questi scrittori. Perché avrebbe pur visto che quel verbo fu così adoperato da Elia da Barolo:

*Per vostres fat villans
Menegners e sotterans
Vos mispredon tutt li pro':*

cioè: *Pe' vostri fatti villani
Menegneri, sotterrani,
Voi mispredon tutti i prodi.*

E siccome qui sarebbe folle chi traducesse *voi errano tutti i prodi*, così vogliamo credere che dove nell'esposizione del *Pater Noster*, citata nel Vocabolario, è detto: *Fanno tutto giorno sua voluntate senza mispredere e senza contradito, quel senza mispredere significhi senza disprezzare essa volontà di Dio, e non senza errare la volontà di Dio*. La quale interpretazione, già falsa per se medesima, come ognun vede, si dichiara poi falsissima per l'esempio del Poeta da Barolo.

Strano è pure l'abbaglio dell'academico, il quale registrò nel Vocabolario la voce *Infanzia*. Il perchè citando egli un luogo del *Trattato del ben vivere*, che dice: *il senno del mondo è follia ed infanzia e forsennaria*; volle insegnarci che *infanzia* quivi significasse *cominciamento*; stimando quasi che il senno del mondo fosse un *cominciamento*. E *cominciamento* di che? Ma quel corrio grammatico non avrebbe già data quella stolta definizione, se avesse letto i versi del trovatore Guacelmo:

Amic quan se vol partir

De sa don, fa gran enfanza (1):

cioè: *L'amico quando si vuol partire dalla sua donna, fa grande infanzia, cioè fa cose da fanciullo, fa fanciullaggini*; ed è gentile e rigoroso traslato. Perché veramente l'amante in quel punto che si divide dall'amor suo, cade sovente in tanto oblio di se, e in atti così strani, ch'ei ritorna fanciullo. E se quindi si spieghi che il *senno del mondo* è *fanciullaggine*, come suona quel verso di Guacelmo, non solo si conoscerà l'antichità di quella metafora, ma ancora la sua vera forza e il suo uso.

Nè il verbo *grazire* è stato meglio inteso da quel compilatore del Vocabolario, che il credette aver la significazione di *ringraziare* in certi luoghi, ove propriamente ha quella di *farsi grato*. Quando Faidito disse che un cotai suo croc si fece:

Agli uni temere, ed agli altri grazire,

Als uns dopar, et als altri grazir (2), disse il medesimo di Guittone ond'è citata l'undecima epistola:

..... Conte da Romagna

Non poco gradiria me voi grazire.

Nè può lodarsi la correzione, che il Lombardi qui fece alla Crusca; dicendo che in questo passo di Guittone il *grazire* significa *graziare*, cioè *concedere alcuna cosa*, mentre Guittone non iscrivea al conte ch'egli, nobile fraticello, volesse far grazia a quel gran capitano, ma che gli piaceva solo di potergli riuscire gradito.

Così possiamo pensare che al vocabolo *druderia* non sarebbe data la interpretazione di *scherno*; e che si sarebbe detto ch'ei vale *amore da senno*, o in Peroldo si fosse letto:

Quand dui s'aman finament

Per lial druderia (3):

cioè: *Quando dui s'amano finalmente per liale druderia.*

Perciocchè l'aggiunto di *liale* toglie da quella voce l'idea del trastullo, e mostra che quando il nostro Iacopone ne usò ad esprimere l'amor suo per la vergine, il fece nello stesso senso di Peroldo, e del passo della *Tavola Ritonda* male spiegato nel Vocabolario: che è questo: *Sua in grande druderia tenendo il suo onore in pie*: cioè in leale e castissimo amore, pari a quello che i beati portano alla Madre di Dio.

Vano è adunque che si dica quanto sieno da pregare gli studiosi di nostra lingua, perchè vogliano sottilmente adoperarsi in un genere d'investigamenti, pe' quali e si faranno più certi i precetti, e più emendate le scritture; e meglio saranno da noi imitati i grandissimi padri nostri che co' libri di Varrone e di Cesare tutte conobbero le analogie e le origini del favellare latino.

E siccome già vedemmo in quelle reliquie dei libri provenzali la ragione delle preposizioni e delle particelle, così molte altre cose si potranno senoprire, che qui solamente si accennano; cioè la natura degli avverbi che finiscono in *mente*, e quella del futuro dei verbi, e l'adoperare del *che* a modo di neutro; e il *del posto per dal*, e l'*a pel con*: e il *ti pel te*, e l'*ha* in vece di *solo*, e l'*ebbe* in vece di *fu*, e finalmente tutto che il Bembo dichiara

(1) Arn. Mar. Si qe vol.

(2) Ar. Mar. En mon cor.

(3) Salv. Pr. Aecel.

(1) Gusc. Si tot ai.

(2) Guac. Faid. Fort cosa.

(3) Per. Conjat m'ha.

nel primo delle sue prose, dove in vece di dire che i Provenzali serbarono gran parte del comune romano, dice che molta merce provenzale a noi venne per le mani di Dante, che usò a randa, bozzo, gaggio, miraglio, magari, luida: e segue dicendo: che egli furò i vocaboli appropiare, diulo, marca, giuggiare, invaggiare, bieco, *scenerndere, fortennuto, tracotanza, trascolato*: poi narra come il Petrarca usò gaio, scovare, gramo, ligio, alma, fora, seria, aucidere, augello, primiero, conquiso, e dice venir di Provenza, che la *l* si aggiunga nel principio a moltissime voci, e scrivasi *istare, istumare, ignudo*: ed afferma essere voci provenzali poggare, obliare, rimembrare, *ovembrare, odare, dommare, riparare* per albergar, *ginire, guiderdare, calere, amare, soggiorno, orgoglio, arringo, nopo, chero, cerco, onta, quadrellò, prole, gaio, inello, dotare, pietanza, peonza, benignanza, dilettanza, piacenza, valenza*, e molte voci di questa maniera in Guido Guinicelli da Bologna, in Guido Cavalcanti di Firenze, in messer Cino da Pistoia, in M. Onestò da Bologna, in Bonaggiunta da Lucea, in Guido Giudice da Messina, e in altri cento, che mai non viassero in Provenza, e con lingua certa, unica e sola portarono per le terre tutte d'Italia. Ma il Bembo non bada a questo; e si fa a conchiudere che i soli nomi di Firenze prendessero da pochi stranieri tutte quelle migliaia di vocaboli, e così la loro *Lingua, ancor rozza e povera, iscaltrissero, e arricchissero dell'altrui* (1).

Contro la quale sentenza si alzò il Castelvetro, gridando: il patrimonio de' nostri donarsi agli strani: tutte quelle voci e quelle forme essere per lo più de' buoni latini; e doversi porre ogni cura a cerrarle ne' vecchi libri del Lazio. Ed egli il tentò in gran parte. Né gli venne sempre fatto il soddisfare la inchiesta; né per avventura potevasi. Perché questo solamente potevasi ne' volumi della bassa latinità, ed in quel volgar comune che si è venuto per noi discoprendo. Onde il Castelvetro ed il Bembo, correndo ambedue ad una fine stessa per opposte vie, erravano ambedue alquanto lungi dal segno, per cercare che l'uno facesse le cose troppo dappresso, l'altro troppo da lungi, uè standosi alcuno in quel mezzo dove solo sta il vero di tutte le umane cose. Se non che il Castelvetro, uomo meno elegante, ma più filosofo che non il Bembo, vide meglio il nodo della questione: e conchiuse: che quelle voci, e quelle forme di *diva*, se veramente fossero state proprie della Provenza, perchè un poeta italiano le avesse seminate una o due fiate per li suoi colti poemi, non sarebbe vero che fossero poiue trapassare nella comune usanza de' popoli italiani e fermarvisi. Conciossiachè i popoli non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da simili a Dante ed al Petrarca ed a tali quali ha poeti la lingua nostra, che appena sono letti ed intesi dagli intendenti uomini con molto studio. Non trassero dunque i nostri poeti le predette parole e forme dai volumi de' Provenzali, ma dalla comune usanza del parlare italiano (2). Imperocchè, segue esso Castelvetro, essendo al tempo presente, o essendo state queste forme di dire in usanza

de' nostri popoli, non è cosa vera né verisimile che sieno passate a loro, perchè i poeti toscani le avessero registrate nelle loro rime. Perciò che le nazioni non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da' malagevoli ad intendervi come questi, ma piuttosto li prendono o da signori, o da nazioni forestiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro che recano religione nova, o nova forma di giudicio, o simile cosa pubblica. Ma i predetti vocaboli sono o sono stati ab antiquo perpetuamente dell'Italia, o almeno prima che della Provenza, siccome o l'origine latina, o l'uso dei romani illustra il dimostra apertamente (3).

Chiara dunque si manifesta, come il Filosofo Modanese col solo lume della sua mente aver veduto questo bel vero, che noi procacciavamo di conoscere col più valido soccorso degli scritti degli antichi, e delle storie loro. Per le quali cure sarà, quando che sia, scoperto l'intero corpo dell'Italia lingua, e si saprà quale era prima di Guido Giudice, di Piero dalle Vigne, e di Federigo secondo: e come quasi per sei secoli errando squallida e rozza, la prima volta valesse a crescere e rabbellirsi nella gran corte de' principi Siciliani, simile alla latina che, stata quasi agreste forse per quattrocent'anni (4), si fece finalmente illustre e gentile con Paevrio e con Ennio ne' teatri di Roma, e sotto le tende del vincitor di Cartagine.

CAPITOLO XX

Pier Francesco Giambellari, accademico fiorentino, non solo tenne la sentenza medesima di Dante e del Petrarca intorno a' primi Siciliani, ma dimostrò ancora come quel comune romano si fece per la prima volta italico illustre in Napoli ed in Palermo. E pel suo argomento mirabilmente s'aiutano i nostri pensieri (5).

Terminavano, die' egli, i nostri antichi la maggior parte delle parole nelle consonanti. Ed i Siciliani, per l'opposito, le finivano colle vocali: come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani, che ancora si riconoscono in que' primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la Siciliana, e vedendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio, quanto si conosce per le rime de' Provenzali, si cominciò per addolcire e mitigare quell'asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronuncia, cominciarono anche i Toscani a seguire la regola sopraddeita. E non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell'un coll'altro. Di maniera che, addolciti in breve tempo le parole aspre degli antichi, ed abbandonato quel dire incolto, si condussero a poco a poco in quella dolcezza, che sentesi nel Petrarca.

Questa è la dottrina insegnata nel Gello, che

(1) Cast., l. 49.

(2) Livius, lib. 7, cap. 3: *Guro Genutio, Lucio Amililio Mamercus II consilidus* (anno Varroniano V. C., 391) *raree literas in ipsa urbe imperii romani caque*.

(3) Gell. Giamb., l. 136, 137.

(1) Bembo. Pros., lib., 1, 30.

(2) Cast. Ginnt. al Ben., p. 44.

pure è degna che si consideri e si dichiari. Veramente questa nuova e tanta dolcezza della nostra favella, che conchiude in vocali quasi tutte le sue parole, da chi ci sarebbe ella venuta, se non venivasi dalle parti più orientali d'Italia? Ove mai l'uso delle vocali si fa più copioso? Dove più si gittano via le consonanti? Forse penseremo che questa soavità ignota a' vecchi Italiani a noi venisse co' Barbari? Questo alcuni attinorono, ma essi furono creduti stolti. Imperocchè, bene argomenta il grande Maffi, posto che lingua *Alemanna* usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua italiana dal lor parlare e dalle pronunzie loro esser nata, potrebbe chiedersi, se udisse mai *Alemanni* che tra essi ragionassero. Probabile per certo è, che ciò non gli avvenisse; poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto come niuna parte potè avere nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria di accenti e di suoni. La lingua latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, prevalendo alquanto queste. L'*Alemanna* e la italica si possono computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in consonante, e spesso con più d'una, usando di addossarle; questa le termina quasi tutte in vocali; e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette che di consonanti, e qualche volta anche maggiore. Come dunque mai potrebbe l'una aver avuto parte nella formazione dell'altra? Egli è chiarissimo che se la corruzione della latina nata dal mischiarsi la lingua de' barbari, e dall'uso delle loro pronunzie, molte vocali si sarebbero tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando tutto all'incontro avvenne la corruzione principalmente per troncane le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri (1).

Se questa mollezza non è dunque venuta né dai popoli del settentrione, né da' Francesi, che quasi tutte le voci finiscono in suoni, o aspri o muti; s'ella non poteva togliersi dal latino, perchè esso latino non poteva dare altrui quella soavità che per sé non aveva, la sentenza del Giambullari rimarrà piana ed aperta; e comprenderemo, come i Siciliani che tenevano gran parte del fiato greco, anzi del mollissimo dialetto Eolico, abbiano potuto compartire quella tanta dolcezza, onde risuona l'Italiano linguaggio. Che se potremo dall'un lato aleu verso romano, e dall'altro vi aggiungere le vocali sicule, vedremo tutta finalmente fondarsi la favella italica, e confermarsi co' fatti la bella dottrina del filosofo fiorentino. Elia di Bariolo:

Ahi l' com' tragg' grev' penitents' (2).
aggiugnansi le vocali sicule, e sarà fatto italiano:

Ahi l' come traggio greve penitenza.
Bernardo da Ventadorno:

Per qual ragion che non avet cantat (3):
colle vocali sicule è del migliore toscano:
Per qual ragione che non avete cantato.

(1) Maff. Ist. Ver. lll., lib. 3. f. 311.

(2) El., Bar. *Amors ben.*

(3) Ber., Vent. *Al com' eu.*

Guacelmo Faldito:

Frause, fidel, d'umil sembiant:

Franco, fidele, d'umile sembiant:

Arnaldo da Maraviglia:

Pat lo bon cor e lo gent parlar (1):

Pate lo bon cor e lo gente (gentil) parlare.

Guacelmo: *Qui vol ver dar (2):*

Chi vole vero dire.

Così il nostro volgare trasse dalle parti orientali d'Italia que' beatissimi suoni, onde, venuto erede della greca musa, si è poi in dolcezza fatto singolare dalle favelle tutte d'Europa. Né granle, né lung'arte a quei primi Italici era necessaria per imitare nel comu sermone le belle canzoni e i poemi che s'udivano per le famme corti di Provenza e di Catalogna. Perchè tolgasi per grazia d'esempio questo principio d'un canto del gentile Rulledo:

Pro' aio del cant enenador

Entora mi, et enenatria e flors,

Prat, e vergier, arbres e jors,

Voutas d'auzels, e lais, e cris.

Con che piano artificioso egli non voltasi nell'italico? Veggiamlo:

Hagg' prodi del canto'nsegnadori

A me dintorno, e insegnadrici assai:

Praticelli, versieri, arbori e fiori,

E rivolte (3) d'auzelli e gridi e lai.

(1) Arn. *Sige vor.*

(2) Guac. *Fort causa.*

(3) *Voutas*: il mutare delle voci che i nostri cantori chiamano *passaggi*; e noi potremo forse chiamare *volte* e *rivolte* alla romanesca. Il Petrarca usò di questo nome in senso di *mutazione* = *Né per mille rivolte ancor son mosso* (Petr. son. 95). Per confermare la nostra opinione si fa qui nostro debito il notare un errore del dottissimo Salvini, che volgarizzando alcuni versi d'Arnaldo Daniello, non intese la voce *voutas* e stimò che le volte del cantare degli uccelli fossero le volte delle frache.

Ar vei vermeills vertz, blauz, blancs, gruecs

Verziers, plans, plais, tertres, e vaur,

Voutas dels auzels son e tint

Ab duouts oceanz marins e tart:

So' m' met en cor q'ieu color non chant

D'un aital flors, don le fruit sia amorz.

I quali versi son forse da tradurre così:

Ora veggio vermigli e verdi e azzurri,

bianchi e glauchi versieri, e piani e piagge,

Colli e valli, e gorgheggiar d'auzelli

Ritunar odo: e tintinnar soni

Con dolce accordo da mane e da sera:

Ciè in cor mi mette ch'io colori il canto

D'un catal fior doude sia frutto amore.

Ma il Salvini non ha saputo primariamente diagiungere la voce *arvei* in *ar* ed in *vei*, cioè in *ora* ed in *vegga*. E ha tradotto *arvei* per *gli alberi* che in provenzale si dicono *arbrs*, e non ha pur pensato che agli *alberi* non convenia l'aggiunto *né d'azzurri*, né di *bianchi*. Poiché invece di far dire ad Arnaldo che le *ri-volte*, o sia i gorgheggi degli uccelli gli mettono in cuore voglia di canto, gli fa dire che gliela mettono:

Le ombrose volte degli augi che cantano:

(Cresc. Vit. Poet. Pr., f. 235.)

cioè gli archi delle frache in cui essi stanno all'ombra. Nel codice vaticano 6239 e una bella variante lezione: *Il vots dels auzels*: cioè le voci degli uccelli. E forse questa è da sceglier-

Né pertanto diremo quanto il Petrarca trasse da que' rimatori, perchè a noi non gieva il ripetere le cose già per altri mostrate. E chi ne fosse più vago, il vedrà nel Tassoni, e negli altri chiosatori che le notarono. Né lo stesso Dante, amatore liberissimo dell'Italia, dispregiò lo studio di quegli stranieri; anzi scrisse nella loro lingua assai vrrai, e li pose fino nella Divina Commedia: e in alcuna canzone mescolò l'un dialetto coll'altro:

*Ai! faultz ris, per qe trai havez
Oculos meos? Et quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audissenti verba mea Greci:
San omni audres dantes, e vous savez,
Che ngannator non è degno di laude, ec. (1).*

Cbe, recato in italiano, pur suona:

*Ahi! falso viso, a che tradito avete
Questi occhi miei: ed io che mal ti feci
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Già udite avrebber le mie verba i Greci.
Sanmo tutt'altre donne, e voi savete,
Che ingannator non è degno di laude, ec.*
Ma il medesimo avea fatto Rambaldo da Vachera cent'anni prima di Dante, cantando l'infedeltà della donna sua con una canzone scritta in tutti e cinque i dialetti della lingua romana (2), cioè provenzale, italico, francese, guascone e spagnuolo, per significare che siccome l'amica ad ogni poco avea cangiato di affetti, così egli ad ogni stanza avea cangiato di lingua.

Ma queste cose pertengono alla poesia, non alla lingua: e solamente si sono avvisate per divertire alquanto la mente dalle sottigliezze grammaticali.

E così allo stesso fine racconteremo bel caso. Due grandi letterati italiani viaggiavano lo scorso anno per l'Appennino. Una sera andarono a posarsi ad un albergo presso di Costacciaro. Entrarono nel castello a guisa di cercatori d'antichità, e al sommo d'una porta videro una pietra, in cui era segnato un quadrupede, e scolpite sott'esso alcune ignote parole di antica lettera. Ell' erano dell'infrascritto tenore:

ISOVGAT
EOSTEVL ENIOVET

Molto ne dissero i viaggiatori, molto ne risero. E finalmente inviarono un esempio di quella iscrizione a Roma, e mandarono dicendo ad alcuno di quei più dotti Archeologi, che la sponesse. Già se ne cercavano origini gotiche ed arabe: non si dimenticavano i primi

si. Ma il verso di Rudello mostra che anche il *voutas* era modo caro a que' poeti: e li mostra Giraldo di Bornello, Cod. Vat. 5232, f. 22. (*Quan lo freitz*):

Et aug las voutas dels auzels;

cioè: *Ed odo le volte (del canto) degli uccelli.* E lo stesso Arnaldo in altro luogo: cioè al Cod. 5232, f. 39. (*Dout brais*):

Lai's, e cantars, e voutas

Aug dels auzels q'en lor latin fan precs:
cioè: *Lai, e cantari e volte*

Odo d'augel ch'in lor latin fan preghi.
Or veggasi se in tutti questi passi si può far loco alle *ombrase volte* del Salvini.

(1) Dant. Rim., lib. 2, f. 22, terg.

(2) V. Moxl. Trés. De Mot. Anc. Fr. Aras.

Osei e i Sabini, e i sacerdoti del sommo Giove Pennino, che per que' luoghi ebbero stanza. Ma tutto era nulla: e le indivinaglie non riuscivano a bene. Quando l'uno de' viaggiatori (1) che avea picco il capo di gran dottrina: Non gite, disse, cercando fra gli Arabi ed i Goti le cose di casa vostra. Vedete voi l'animale che qui è segnato? egli è un gatto. Vedete queste parole? elle sono romane. Dividetele:

I' SO' V' GAT
E OSTEVL EN IOVET

Queste sono le vostre voci avanti il mille: e si faranno voci dell'ottocento con lievissime permutazioni.

I' SOn Vn GATto
E I' OSTELLO aE Ne GIOVa.

Quella imagine è forse di qualche gatto del celeberrimo, o più vrramente l'impresa d'alcuna famiglia nominata *Gatti*. Ma le parole sono di quella nostra vecchia lingua, che i Provenzali chiamarono *romanesca*.

Il sasso si vede ancora in quel castello di Costacciaro. E chi sa quanti de' simili se ne trovano per Italia, che forse si estimano reliquie dell'altissima antichità, mentre sono memoria de' nostri plebei dell'età del ferro.

CAPITOLO XXI.

Seguitando adunque il nostro ragionamento intorno le romane origini dell'italiana favella, scioglieremo alonn dubbio che potrebb'entrare in qualche animo sopra l'aver noi quasi sempre citati i versi de' poeti. Perchè l'uomo potrebbe credere che gli ardimenti e le licenze de' rimatori avessero a scompagnarsi di molto dal riposato ed umile andare delle prose. E dunque alcuna prosa qui citeremo: no sceglierassi pure tra quelle di quell'antico dir provenzale, che era pienamente romano, ma tra quello de' tempi a noi più vicini, onde meglio allontania ogni sospetto di artificio. Questa sia la vita di Sordello, il grande amatore della patria, il degno amico di Dante. Ella giace nel Codice Vaticano, 5232, f. 125. Pongasi mente all'eleganza delle forme e dei costrutti, ed alle proprietà de' vocaboli; e vedrassi che ogni differenza tra quel romano e l'italico è più presto negli accidenti della pronuncia, che nella sostanza del dire:

(1) Bartolameo Borghesi.

Romano provenzale del dugento.

Sordels fò de Mantuana d'un castel che à nom Got; gentil cattania: fò avinent'om de la persona: e grands amaires. Ma moult fò el truant (2) e fals vas dopnas e vas les barons ab cui el estava. Et entendet se en Madonna Conissa (4) sor de Ser Aicelin e de Ser Alberic da Romans, ch'era moillier del cont de saint Bonifaci. E per volontat de Miser Aicelin el emblet Madompa Conissa, e menella via. Pauc apres el se n'annet en Onedes ad un castel de quels d'Estrus, da Ser Enrie, e da Ser Guillelm, ed En Valpertin ch'eran mout si amies. Et esposet una soa soror celadament ch'avia nom Ota, Veneseno pois a Trevis. E quand aquel d'Eteus lo sap, si l'volia offendre de la persona. E il amie del cont de saint Bonifaci eissament. Don el estava armatz sus en la casa de Miser Aicelin.

Quand el annava per la terra el cavalgava en bon destrier ab granda compagnia de cavalier. Per paor d'aicela ch'il volian offendre (6) el se partì et anetson en Proensa: et estet ab lo conte de Proensa e s'amet una gent dompa e bella: et appellavala en sos cantars ch'el faia per lei *dolce enemica* (10). Per la cal dompa el fets mantas bonas chansons.

Quanti è quel Mantovano di cui Dante parlò nel libro del *Volgare Eloquio* (12) come d'un nobile scrittore, e nella *Commedia* (13) come d'un magnanimo cittadino. Né possiamo lasciarne il discorso senza qui riferire alcun suo ver-

Romano ianico del dugento.

Sordel fò del Mantovano d'un castel che à nome Goito: gentil cattano (1): fò avvinente omo della persona, e grande amatore. Ma molto el fò scaltro, e falso verso le donne, e verso e' baroni da cui el istava. E s'intre (3) in madonna Cunizza sorore de Ser Eceolino e de Ser Alferico da Romans, ch'era moghiera del conte de Santo Bonifacio. E per volontate de Ser Eceolino el inviolò Madonna Cunizza, e menolla via. Poco apres el se n'andette nell'Onolese ad un castel de quelli d'Estruc, da Ser Enrico, e da Ser Guillelmo, e da Ser Valpertino, ch'erano molto s'il (5) amiei. Ed isposorvi una sua sorore celatamente ch'avia nome Ota. Venesene poi a Treviso. E quando quel d'Estruc lo seppe, si lo volia offendere de la persona. E li amiei del conte de Santo Bonifacio issamente (6). Dond'ello istava armato suso in la casa de Miser Eceolino.

Quand'el andava per la terra (7) el cavalcava in bono destriere a grande compagnia di cavalieri. Per paora (8) di quelli che li volian offendere el si partì, ed andossen en Provenza: et isette dal conte di Provenza: e ivi amò una gentill donna e bella: ed appellavala ne' suoi cantari ch'el faia per lei: *dolce enemica*. Per la qual donna el fece mante (11) bone canzoni.

so. Che se i suoi versi italiani sono perduti, rianango i provenzali a far testimonio del grande e ardito cuore di lui. Ecco una celebre sua poesia che noi abbiamo tratta dai codici Vaticani (14), nella quale si piange la morte

(1) *Cattano*. Nel libro *De Regimine Principum* (creduto di S. Tomaso) si dice che cattano viene dal greco *cathia*; e significa quasi *ante alios precedentes: catha enim universale greco nomine significamus*. Peggio disse il Corio che stimò che *cattano* venisse dal *cattino* dell'imperadore (St. Mil. 124). *Cattano*, o venga da *Capitano* o da *Castellano* o da *Catapano*, fu una specie di particolare signoria, com'è quella di marchese e di conte e d'altre tali.

(2) Non abbiamo più la voce *trouvante* in valore di *scaltro*. I Latini diceano *sagax* e *calulus*.

(3) *S'intere* per *s'innamorò*. È modo speciale di tutti gli scrittori i più auroi. Nel volgarezzamento d'Ovidio si legge: *Chiamasi rivale quello cotale che s'intende in colei, colla quale t'intendi tu*. E quindi nel trecento dicevasi all'amica: *O intendenza mia, o mia intenza*, com'or dicei *cuor mio, amor mio*. Ed io amando voi, dicei *mia intenza*! (Rim. Ant. Dante M. 65). In grande errore cadde il Salvini, che per tradurre *la amica* in cui *intendem*, tradusse *le amiche* cui *intendiamo*, e significò *le amiche* che amiamo. (Cr. 238).

(4) *Cunizza* sorella d'Ezzelino; è colui, onde l'Alighieri canta nel IX del Paradiso, come di femmina molto amica d'amore: e il passo di questa vita di Sordello più farsi chiosa a que' versi. Perché non dovea essere grandissima la carità di chi lasciavasi togliere alle braccia del marito per fuggire colli amante; che se quel Sordello fu un Paride, costui certo non fu dissimile a quella Greca.

(5) *Sii per suoi*; perchè il singolare *sio* per *suo* è di lacone. *Riprende il fatto suo* (2, 13, 15).

(6) *Issamente* per *medesimamente*: dall' *issa*, ch'è l' *ipso* de' Latini, aggiunto al *mente* ablativo di *mens*: *ipso mente*.

(7) *Terra per città*: è detto all'usanza del Boccaccio e del Villani.

(8) *Paora per paura*. Coal anche noi in antico. Tav. Barberino alla V. *Avviloppa: Si ch'io dottava amar per gran paora*.

(9) *Offendre pec offendere*. Da questo genere di aincepi, tutte proprie del comone romano, Dante prese la facoltà di acrivere *onrata impresa per onrata: disparmente angosciato: mervò e sarria e accolto per menerò, saliria a accoglitto*, e cento simiglianti.

(10) Sordello fu dunque il primo ad usare questa leggiadra antitesi, *dolce nemica*, che pur tanto piacque al Petrarca, il quale n'empì le sue carte. (15) *Della dolce ed acerba mia nemica*. (67) *Gli orecchi della dolce mia nemica*. (103) *M'oda La dolce mia nimica anzi ch'io muoja*. (164) *Quando talor la mia dolce nemica*. (158) *Di questa dolce mia nimica e donna*. (191) *Della dolce ed amata mia nemica*. Cotanto l'invenzione di Sordello piacque al Petrarca.

(11) *Mante per molte* è voce ancor viva nel popolo di Roma, ond'è a credersi de' rustici Latini. L'usarono Iacopone, Dante da Maiano, Cino, ec.

(12) Vol. El., lib. 1, cap. 15.

(13) *Purg.*, c. VI, v. 74.

(14) Vat. Cod., 5232, f. 26, e Cod. 3207, f. 3

di Blacasso gran gentiluomo di Provenza, e guerriero fortissimo. Lo sdegnoso Italiano prende argomento dal valore dell'estinto eroe per rampognare tutti i vili che regnavano in quell'età, e con fiero atto mostra loro il cuore di quel Blacasso, e vuole che quei seicurati ne mangino. — La imagine in vero, a noi usata in care e dolci rime, sembra alquanto barbara, nè molto simile al vero. Non di mauco fu ella imitata in parte dell'Alighieri, dove dipinse Amore

spaventosamente: mentr'ei tenendo nelle braccia la sua Beatrice che si dormiva, avca nella destra il core del poeta: e svegliando la donna

..... d'esto core ardente

Lei paventosa umilmente pascea (1).

Così egli Sordello volle pascere i re del ducato col cuore del forte Blacasso.

(1) Vit. Nov., f. 10.

SERVENTÈSE DI SORDELLO MANTOVANO

IN ROMANO PROVENZALE COLLA VERSIONE IN ROMANO ITALICO

In romano provenzale.

1.
Piangier vuol' En Blacaz en aquest leger son 1
Ab a cor trist e marrit; et aien ben rason.
Ch'en lui mescabat ai 3 segnor et amic bon,
E car tutti laip 4 valeut en sa mort perdit son.
Tant es mortal lo dans, che non hai soispeison 5
Che jamai si revegna, se'n tal guisa non 6
Ch'om li tragga lo cor, che n' manjon i Baron 7
Che viron decorat 8: poi s'avran de' cor prou.

(1) *Son leger*: *lieve* sono: sonetto. Da prima questo nome fu proprio di tutte le rime che cantavansi alla lira, anzi al suono, da cui presero questo nome. E fino a' tempi di Dante si chiamavano sonetti quelle ch'or noi chiamiamo latinamente *Odi* (Vedi Vit. Nov., f. 14).

(2) *Ab*, segno dell'ablativo latino: lungamente mantenuto dai Provenzali. Arnaldo di Maraviglia:

Ab vos estay o' q' ieu esteia,

La nuez e'l jorn ab vos domnejo.

cioè: *Da voi sto ove ch'io stia, la notte e'l giorno con voi domnejo.* E qui è da osservarsi che l'*a*, e l'*ab* in forza di *con* è rimasto in molti modi della nostra favella, recatici dal romanesco. E quando noi diciamo *a dritto*, *a pena*, e simili, adoperiamo ancora quella vecchia forma; perchè veramente il dir più moderno sarebbe *con dritto*, *con pena*, ec. Ma in romanesco si disse *Es a dreit jufas* (Pist. sens): cioè, *è a dritto giuggiato*; e Pontio da Campidoglio (s'anc. fis). *Ab pena sai dir oc, ni no*: cioè: *Appena sò dir sì e no.* Ed ecco scoperta anche l'origine di questi ablativi posti avverbialmente.

(3) Voce rimasa ai Catalani; dalla quale forse è venuto il nostro *scappare* per *uscire*. *fuggire*, parte nell'uso degli scrittori, parte in quello del vulgo romagnuolo, che dice *scappato* colui che solamente è uscito da un luogo senza fuggirne. Ma qui sta in senso di *perdere*.

(4) *Laip* spieghiamo atti forse dall'*habitus* de' Latini, ma non ne siamo bene sicuri. E non sia incaviglia, perchè sono molte voci italiane delle quali è già a noi tolta la conoscenza. Come nel Vocabolario può vedersi alla parola, *Sanctio*, *bagia*, *danchi*, *gamberuto*, ec.

(5) *Sospesione* qui vale *speranza*. E vogliamo avvisare cosa non conosciuta nè da Vocabolaristi, nè da Commentatori di Dante, cioè che il verbo *sospicare* o *sospettare* usasi anche in buona parte: significando *avere opinione dub-*

In romano italico.

1.
Piangier vo' See Blacasso in questo leggern
suono col cor tristo e smarrito: ed honne ben
ragione. Ch'en lui ho perduto 'l signore, e l'amico
bono, e perchè tutti gli atti valenti sono
in sua morte periti. Tanto è mortal lo dans,
che non aggio sospesione che giammai si ripari,
se non in tal guisa, che uoma gli tragga lo
core, a che ne mangino i Baroni, che vivono di-
scorati: poi s'avranno de' cor prodi.

bia di futuro bene. Imperocchè tale debb'essere il valore di questo verbo nel verso di Dante (Inf. x, v. 57): *Ma poi che il sospicar fu tutto spento.* Dovendosi quivi osservare che l'ombra di Cavalcante de' Cavalcanti esce fuori dell'arca, sperando che il figlio suo fosse venuto vivo a trovarlo insieme coll'Alighieri. Nè il padre, che si creda di vedere il figlio ancor vivo, il qual viene a trovarlo nel regno de' morti, può dirsi ch'abbia a porre questa credenza in conto di male. Non si limiti dunque questa voce alla sola significazione sinistra, ma le si aggiunga la destra coll'autorità di questo luogo dell'Alighieri, la quale si fonda nell'uso romano, come dichiarasi per questo luogo di Sordello. Che non è formato senza l'autorità del migliore latino, perchè Cicerone diceva: *Me convolutur spes, quod valde suspicor finire, ut infingatur hominum improbitas* (Cic., Fam. i, ep. 6).

(6) Notasi l'origine del nostro *se non che*, ed anche quell'altra proprietà della nostra lingua, per la quale queste particelle si dividono fra loro; e come si legge nella storia di Barlamo (47) *se non fosse per ciò che*: in simigliante maniera qui si adopera *se in tal guisa non che*.

(7) *Baron*: è da osservare che la voce *Baroni* fu in antico non tanto un titolo speciale, come quello di *marchese*, di *vassallone* e di *conte*, ma un termine generale, significante tutti i *prenci* e i *signori*. Quindi Sordello in questo luogo appella *baroni* i re: e i trecentisti appellavano *baroni* i Santi. Finchè questo venerato titolo di *barone*, fatto infame per le malvagità de' grandi, fu ridotto a significare i più vituperati rei della plebe. Nè in altro che in questa malvagità si fonda la voce *barone*, ond'ora si chiamano i ladri, i ruffiani, i barattieri, e simili lorde.

(8) *Discorati* da *decorat*, e forse *discoratum* dei Latini rustici. Volg. di Livio, Dec. 1: *quelli della villa erano discorati per le tende che avevano perdute.*

*Primer mangia del cor, perochè gran op's l'es,
L'Empereur de Roma, se il vol los Milanex
Per forza conquistar, car lui tenon conques,
E riv desertut q malgrat de sos Ties.
E de seguenta 10 manien lo reis Frances,
Poicobrarà 11 sa terra ch'el perd per sa nesciez 12:
Ma s'il crerà sa mare, el non mangarà ges 13:
Car ben par so pretz ch'el non far ren 14 che il pes.*

*Del rei Augles mi platz, car es pauc coratios,
Che manic pro' 15 del cor, poi ser' valens e bas,
E cabrara la terra, per que viv de pretz blos 16.
Qu'il tollo rei de Fransa car lo sap 17 nuaillos 18
E lo rei Castellau teng ch'en mang per un dos:
Car dos regumes ten, e non es per un pro.
Ma s'ilen vol manjar, teng'en manjar a resco 19:
Che s'il mare o sapia, batrual ab bastos.*

*Del rei d'Arragon vil, qe del cor deia manjar,
Ch'esso el farà de l'anta desavgar 20
Qu'en auc sai de Marsillia, e de Meilan contar.
Non pot estier 21 per re que sapra dir, ne far.
Et apres vol del cor donon al rei d'Navar.
Che valia mas Coms che Rei 22: an anch contar.
Forte es quan Dieus sui hom en gran ricor pojar;
Poi sofriucha 23 de cor lo fa de pretz basar.*

(9) *Desertato*: sinecpe di *disertato*, e anchr *desertato*, perchè i buoni così disertò come *deserto*.

(10) *De seguenta*: così troviamo lo stesso avverbio in Italiano (Petr., *Uom. III.*). E di *seguenta* mosi il *consule* la gente tra la terra e l' fiume.

(11) *Cobrar*: ecco si manifestano le ragioni di quelle che paiono anomalie, e nol sono. Noi abbiamo il verbo *ricovrare*, *recuperare*. Ed ognuno vede che il *Ri* è particella aggiunta ad un antico verbo ignoto. Questo è il *covrare*, ond'è fatto il *ricovrare*. Laonde ne viene schiarimento non solo all' Italiano, ma anchr al Latino, conoscendosi che il volgo del Lazio usava il *cupare*: da cui fu composto il *recuperare*, ed il *reciperare*. Pel romano rustico si prova senza fallo: e tra il *cobrare* del tempi di Sordello, e il *cupare* dei tempi di Catone non v'è altra differenza che di pronuncia.

(12) *Nesciez*, ond'è venuto l'italiano *nescienza*. F. Giordano: (23) *È da sapere che differenza è tra nescienza e ignoranza*; perchè *ignoranza* importa vizio, ma *nescienza* è senza vizio. È voce dell'infima latinità.

(13) *Ges* viene da *gens*: e forse tra modo villanesco anche a' giorni di Tullio. Nel Poema su Boezio: *Ella se feng sorda: gens a lui non attende*. Cioè: *Ella si finge sorda: gente* (cioè persona, niuno) a lui non attende. Quindi si adopèrò per avverbio. Il conte di Purtù: *No m'ogui ges*: cioè: *Non mi mossi punto*.

(14) *Ben* diceano da re: *nei* *ue* *rei* a significare nulla. Leggasi nel libro delle Cento novelle (61 f. 163) *Là ove poggiarsi con ragione non val rien*.

(15) *Pro' significa molto*. Disse quel Ghibellino Bertrando d'Almanone (*d' un servente*):

*Del Pupa sai che darà largement
Prò del paron, e poc del voi argent.
Onde fu poi detto uomo da pro', cioè uomo da*

*Primer mangi del core, perinchè grand'uon
gli è, l'Imperadore di Roma, s'ei vuole i
Milanesi per forza conquistare, perchè lui tengon
conquis. E riv disertato malgrado dei
suoi Todeschi. E di seguenta ne mangi il re
Francesco: e poi ricovra una terra, ch'el perde
per sua nescienza. Ma s'ei crederà sua madre
ei non mangeranno punto: perchè a lui ben
pare pregio di lui, ch'el non faccia cosa che
gli pesi.*

*Del re Inglese mi piacr, perch'è poco corag-
gioso, che mangi avai di quel core: e poi sarà
valente e buono: e ricoverà la terra per cui
vive privato di pregio, che gli tolse lo re di
Francia, perchè il sape negligente. E lo re di
Castella tengo che per uno ne mangi due: per-
chè tien due reami, e non è buono per uno.
Ma s'el ne vole mangiare, tengo che ne mangi
di nascoso: che se la madre il sapesse batte-
riale col bastone.*

*Del re d'Arragona vo' che debba mangiar del
core, ch'esso il farà dell'onta discarcare ch'è in-
do la di Marsiglia, e di Meilan contare; nè
il può altrimenti per cosa ch'ei sappia dire, o
fare. Ed appresso voglio che diamo di questo
core al re di Navarra: che vulea più da Conte
che da Re: ciò odo dire. Forte cosa è quando
l'idio fa l'uomo in gran ricchezza poggiare:
poi la mancanza del core il fa basso di pregio.*

molto, e uomo *prode*, come i Latini dicevano *multum onem* per nome *favoso* (Cic., *Fam. 2*, ep. 10). Era quindi il *Bruto* che dire che *prode* significa *utile*, e *clar* viene dal *proclive*: o il *Ferrari* che lo fa venire dal *probus* che significa *buono*, perchè l'uomo che è detto *prode* non è detto né *utile*, né *buono*, ma uomo da molto, e valente. Questa è la vera forza della voce, o la romana origine lo dichiara.

(11) *Blos*: nudo, privo. Nel Poema di Boezio: *Tant es vènt qe de tot no fo blos*: Cioè: *Tanto ne ritenne, che di tutto ne fu bloccato* (cioè privato). Questa è alcuna di quelle parole Germaniche vnutr a noi nell'estinzione dell'impero; e noi riteniamo ancora *Blocco* per significare quell'ordine di guerra, con che si privano del vittu i nimici. E l' Mantovani, cittadini di Sordello, ancor dicono *blos* in questa significazione. Vedi Murat. *div. 33*, f. 610.

(17) *Sape*: è terminazione del verbo *sapere* usata dagli antichi. *Farinata* diceva nel consiglio di Firenze: *com'asino sape così aminzura rape* (Vill., lib. 6, cap. 83).

(18) *Nuaillos*: vale *negligente*. Poema di Boezio: *De sapiencia non fo tropp nuaillos*: cioè: *Di sapienza ei non fu troppo negligente*.

(19) *A resco*: di nascoso. Il Renardus cita un luogo di l'onzio da Campidoglio. F. 376.

(20) *Descargar*. Di qui l'italiano *discarcare*. E Dante l'adopò quasi nella stessa metafora di Sordello (Par., 18):

..... Quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il corvo.

(21) *Estier*: altrimenti: e viene da *extra*. Anselmo Faidito: *Quant s'en ben irato Estier l'ira a lo can. E venne confortau, ch'estier no m'fora par*. Cioè: *Quando non bene irato, Estinguo l'ira al rano E venni confortando, che altrimenti non m'fora pace*.

5.

*Al conte di Tolosa es ops que ne mang ben,
S' il membra se qu' el sol tener, ni so que ten.
Car si ab outro cor sa preda non reven,
Non par che ja revegna ab quel c' ha en sen.
El Comt Provenzals taing q' en mang, e si il conven:
Ch' om che descretatz viv gaire 24, non val rien.
E si tot ab effoitz si deffend, nis capten 25,
Ops! es manic ab del cor pel grev fais q' el sosen.*

7.

*Li baron m' volran mal de so' qu' ieu dic ver:
Mas ben sapihat, qu' ieu il preiz atant pauc,
com ill m.*

*Bel restaurs 27, sol c' ab vos posca trobar mercè,
Amon dan get ciascun que per amic non m' ten.*

Che se in pochi versi di questo romano provenzale ravvisammo tante origini e tante condizioni del dir comune, facciam ragione di quanta parte se ne potrà riscontrare da chi tutte cercherà le carte di que' poeti e di quei prosatori.

Ma veggasi finalmente come dal romano comune e gl' Italiani e i Provenzali potessero a un medesimo tempo derivare le illustri loro favelle, così nella corte di Tolosa, come in

5.

Al Conte di Tolosa è uopo che ne mangi bene, s' si membra ciò che suol tenere, e ciò che tiene. Perché se la sua preda non gli viene con un altro core, non pare che già gli rivenga con quel core ch' ha in seno. Il Conte di Provenza tengo che ne mangi, e si gli conviene: ch' uomo diredato del regno, se vive un' ora, non val più nulla. E se da tanti sforzi si diffende, e cade prigionie, gli sia uopo il manicar questo core, pel grave faccio ch' egli sostiene.

7.

Li baroni mi vorranno male di ciò ch'io dico il vero: ma ben sappiate, ch'io li prezzo tanto poco, com'elli me.

Donna, mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, a mio danno getto ciascuno che non mi tien per amico.

quelle di Napoli e di Palermo. Ne daremo prova assai manifesta. Perciociò ponendo qui ad esempio la prima canzone del secondo libro di Dante, la volgeremo dal romano d'Italia nel romano di Provenza; e non vedremo cangiarsene mai i costrutti, nè le fondamenta delle parole, nè i collegamenti loro, nè le loro significazioni, nè le metafore stesse; ma tutto rimanere d'un modo come se le differenze non fossero mai che due pronomie della medesima lingua.

CANZONE DI DANTE.

(Ed. Giunt. del 1527, f. 13)

*Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prati e per riviera
Gajamente cantando
Vostro fin pregio nuando a la verdura.*

*Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Per ciascuno camino,
E cantin ne gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sur li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti
Po' che lo tempo viene,
Si come si conviene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata creatura.*

*Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio! quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera gioiosa
Perché passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa!*

CANZONE DI DANTE

rivolta in romano provenzale.

*Fresca rosa novella,
Plagent' prim l'erica (1),
Per prats e per riviers
Gayament chantan
Vost' fin presg' mand' a la verdur.*

*Lo vost' presg' fin
En joi se renouelle
Per ciascun camius,
Et chanten ne les auzels
Cascun en son latin
Da ser' e de maitin
Sur le verds arbrisel:
Tot lo monde cante
Po' qe lo temps vient,
Si com se convient
Vost' auteuse prisée,
Ch' estes angelicat' creature.*

*Angelic' sembianza
En us, dona, repose:
Dieul quant avventurose
Fut ma disianza!
Vost' cara joieuse
Perqè passe et avange
Natura et accutumança,
Bien est mirable chose.*

(22) *Mar cons elie rei.* Nuovo esempio del *ma che*, ove il *ma* ha forza di più, e mostra la sua origine dal *magis*.

(23) *Sofraicha: soffreuta: sofferreuta:* che nel romano valso *privazione*. Vedi Borello: Glosses term. de Fr. Paris, 1750. *Se soferir: Se privar.*

(24) *Gatre: il Guari de' Toscani.* *Ma no us cal del mieu dan guarir.* Cioè: *Ma non vi cale del mio danno guarir.* Rambaldo d'Orang.

(25) *Capten: da captivens: cattività: schiavitù.* An. Mar. disse: la franca *captenensa* d'A-

mor: cioè: la franca *schiavitù d'amore: nis capten:* cioè: *né si fa prigionie* (Cresc. f. 223).

(26) *Manie:* onde il *manicare* adoperato da Dante, e da tutti i poeti.

(27) Come ora il Metastasio pone *bell' idol mio*, e l'Ariosto disse *Anima mia alla Fiammetta*, così gli antichi nascono altre metafore, ch'erano allora in pregio fra gli amanti. Ne di quelle forse la più infelice è questa di Sordello, che chiama la donna sua: *mio bel ristoro*.

(28) In tutti questi versi stimavamo di dover confessare che una sola parola è nel romano

Questi dialetti, i quali per le nostre cure si vanno così accostando, che quasi tornano a mescolarsi fra loro e confondersi, erano nel diligente anche più mescolati e confusi ch' ora non li veggiamo. Si osservi prova bellissima, da noi trovata nel libro delle *Cento Novelle Antiche*.

Nella corte del Po un gentil uomo (1) di gran prodezza e bontà domandava pace dalla sua dama. E i cavalieri, mostrando pietà del suo dolore, si lasciavano ire da lei: e la richiedevano con preghiera che gli facesse perdono. La donna rispose: Ditegli così, che io non gli perdonerò giammai se non mi fa gridar merce a cento baroni, ed a cento cavalieri, ed a cento dame, ed a cento donzelle che tutti gridino ad una voce *merce*, e non sappiamo a cui la chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande sapere, pensò che appressavasi il tempo che si faceva una grande festa alla quale molte buone genti venivano. E pensò: mia donna vi sarà: e vi sarà tanta gente quanta ella dimanda che gridino *merce*. Allora compose una molto bella canzone, e la mattina per tempo andò sopra un luogo rilevato, e cominciò un suo canto quant'ei seppe il meglio; che molto lo sapeva ben fare. Così narrasi nella novella: e poi segue la celebrata poesia.

Ma ella è finora un enigma sì forte che in molti luoghi non s'è potuto mai sciogliere. Ne bastarono le cure del Bembo, del Gualturrizzi, e del Manni a torne le brutture fattavi dalla imperizia de' copiatori. La lingua vi è così mista di romano italico, e di provenzale, che non si conosce più l'uno, né l'altro: e solo si vede quanto ne' vecchi libri i limiti di questo e di quello fossero ancora litigiosi ed incerti. Non di meno noi ne tenteremo l'emendazione, secondo che il considereranno le nostre forze, e l'aiuto di due codici provenzali del Vaticano, di cui ci ha fatto copia il cortese e dottissimo amico nostro Girolamo Amati. Speriamo che ne verrà pienamente schiarita questa nobile memoria dell'antica favella, e sarà tolta una brutta macchia, che ancor offende quell'aureo libro di bel parlar gentile.

Emendazione della canzone scritta nella sessagesima prima delle Cento novelle antiche, fatta sui codici provenzali Vaticani: Cod. 5232, f. 165, e Cod. 3208, f. 18.

Testo dell'edizione citata dalla Crusca.

Altresi come Leofante
Quanto cade non si può levar
E gli altri allor gridare (2)

Italiano che non si conosce nel provenzale. E questa è la voce *Primavera*, venuta pure dal *primus* e dal *ver* dei Latini, come in quello di Plinio (10. 29): *Lucernae pariant vere primo*. Ma non ci pareva d'averne visto esempio ne' trovatori, che la chiamano *Primo tempo*. Quando un bel passo di Anselmo Faiditi ci ha soccorsi al bisogno, mostrandoci il perduto nome rustico *Veria*.

*La flor de Veria
Ma vai membran
D'un cortis affan.
Il fior di Primavera
Mi va membrandu d'un cortese affanno.*

(1) Cent. Nev. N.º 61, f. 165.

(2) Il testo della Crusca ha: *Allor gridare*

Di lor voce il levan suso
E io voglio seguir quell'uso
Che il mio misfatto e tant' (1) greve e pesante (2).

Emendazione Provenzale.

Altresi com'lo Lifans
Que quan chai non is pot levar
Tro que il autre ab lo eridar
De lor votz lo levan sus:
Et eu voill segre acell' us:
Car mona meisfaitz es tan grev e pesans.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Altresi com' il Leofante
Che quando cade non si può levare,
Finchè gli altri allo gridare
Di lor voce il levan suso,
Ed io vo' seguir quell' uso;
Che'l mio misfatto è sì greve e pesante.

Testo citato dalla Crusca.

Che la corte del Po u' ha gran turbanza (3)
E se il pregio de' suoi amanti
Non mi rilevan giammai non sarò suso
Che degnasser per me chiamar merce
Là ove poggjarsi con ragione (4) non val rien (5).
E se io per li fini amanti
Non posso ma gioia ricobrar
Per tos temps las mon cantar.

di lor voce. Ma quell'allor toglie ogni senso: e il nome verbale *gridare* si rimane senz'articolo che lo regga. È dunque manifesto che dee cancellarsi quella *r*, e leggersi *allo*. Bastava a questa emendazione il lume della ragione grammaticale. Ma ora vi si aggiunge la fede del codice provenzale in che leggesi *Ab lo: allo:* anzi con *lo*. Perché questa è veramente l'origine di quella nostra eleganza, per cui adoperiamo *l' al per col;* la quale non è che un romanismo.

(1) *Tan* in forza di *tanto*. I nostri vecchi ripetero il latino *Tantum*, e dissero *tan*, né più l'usiamo: come pur noi seguitiamo a rompere la voce *grande*, e diciamo *gran*. Ma si la disusata, come l'usata sono due vecchie apostrofi rustiche romane.

(2) *Pesante*. Si vede chiaramente che questo è errore degli scrittori. Perché tutti due i codici leggono *Pesans*, che è nome aggettivo, e vale *pesante*. Lesse bene la Crusca alla voce *Pesante*.

(3) Seguendosi i codici Vaticani qui abbiamo corretto non le parole sole, ma il costruito del periodo. Vedi l'emendazione.

(4) *Poggjarsi con ragione*: è trista frase, perché sarebbe meglio il dire *poggjarsi alla ragione*. Ma ne questo concetto pare è dimandato dal testo. Il poeta vuol significare che nulla aver potuto muovere a pietà la sua donna: né la ragione, né i preghi. E sta bene: perché egli si sarebbe mostrato assai selvaggio in amore, se vedendo l'amica non inchinarsi alla ragione, si fosse dato in disperazione, prima di tentar la forza delle preghiere.

(5) *Rien*. Il Lombardi ha posta questa parola nel Vocabolario coll' esempio di questo passo; e non crediamo che abbia fatta cosa buona, perché questa voce non si è mai dagli Italiani ricevuta. E chi volesse dar piena autorità a tutta questa canzone, dovrebbe registrarne tutti i vocaboli, e dire italiane le voci *talens*, *plus*, *bietaz*, e quante qui al rinvengono.

Que de mi non atent plus (1).
 E vivrai si non reclus (2).
 Sol senza sollazzo car tales montans (3).

Emendazione Provenzale.

Que se la cortz del Pui, e la torhanz
 E'l vrei pretz dels leals amadors
 No m' releven, jamaiz non serai sos:
 Ai degnesser per me clamar merce
 Là o' priar, ne raison non val rien.

E s'ien per los fins amans
 Non pose ma joi reroberar,
 Per tot temps lais mon cantar.
 Que de mi non atent plus,
 E vivrai si non reclus,
 Sol ses solatz, car tal es mon talens.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che se del Po la corte, e la turbanza,
 E'l vero pregon de' leali amanti
 Non mi rilevan, mai non serò suso.
 Ah! degnesser per me chiamar merce
 Là u'li pregar, nè la ragion non valet

E s'io pe' fini amanti
 Non posso la mia gioja ricovrare,
 Per tutto tempo lascio l' mio cantare.
 A me più non attendo,
 Vivro com' nom da chiostro,
 Senza sollazzo, e sol: tal è mia voglia.

Testo citato dalla Crusca.

Chen minervia donor pliger (4)

Car ei non sui della manier Dors (5)
 Che qui batte non tien velle se merce
 Adorne (6), engnas, et m'elvira orven (7)
 (Manca un' intera stanza.)

(1) Qui cominciano i grandi errori. E quindi si fanno e più e più strani: Intantochè non se ne poteva intendere altro. Quello stesso scrittore anonimo che prese a interpretare la canzone cui il Manni cita nelle note, quando fu giunto a questo verso lasciò l'impresa per disperata. Noi terremo di condurla al suo termine. — Qui si rangi il mon in non per l'autorità de' codici Vaticani

(2) Reclus: è da tradurre *Claustro*. In alcune città è ancor in uso la voce *Reclusorio* per *chiostro* o *clausura*. Perchè nella lingua romana non solo trovansi i semi delle nobili voci scritte, ma ancora delle plebee solamente parlate.

(3) I codici hanno *Carale*. Ma è chiaro che son due *vrai* e *tal*: *quere talz: perché tale*.

(4) Qui gli altri copiatori avranno fatto di due be' versi un verso solo, e, ciò che più monta, un verso senz'alcuna significanza. Veramente neppur la Sfige avrebbe indovinato che *Minervia* e *donor* erano storpi di *mia vita* e *dolore*.

(5) Si scriveva *d'ors*, cioè di orso: il poeta dice ch'egli non è un orso da ingrassar col bastone: e tocca degli orsi che si portano a treni, facendoli ballare più tosto al suono delle busse, che a quello delle cernamelle.

(6) *Adorne* leggesi nel codice Vaticano 3408. È l'origine del nostro *adunque*; ma significa allora, perchè è composto della preposizione *a*, e del *tunc*, quasi *ad tunc*.

(7) Altro mirabile esempio de' guastamenti

Emendazione Provenzale.

Car ma vida m' es enois et affans
 E gaug m' es dols, e plazers m' es dolors
 Car ei non sui de la maniera dors
 Que qu'il batt e l' ten vil ses merce
 A donc engnas e meillur en reve
 Ben se t' q' Amors es tant grans,
 Qe leu mi pot perdonar
 S' en failli per sobramar (1),
 Ni regneri com' Dedalus
 Que dis qu' el era joia
 E vole' volar al ciel oltracuidans (2)

Emendazione e interpretazione Italiana.

Perchè mia vita, m' è noia ed affanno
 Duolo m' è il gudio, ed il piacer dolore
 Poi ch'io non son della maniera d'orso
 Che se l' batti e l' hai vil senza mercede
 Allora ingrassa, e si rifa migliore.

So che si grande è amore,
 Che mi può lievemente perdonare
 Se fallai contro lei per sopramare,
 E regnai come Dedalo
 Cui dicono gioioso
 Ch' al ciel volar voleva oltracotante.

Testo citato dalla Crusca.

(Manca un' intera stanza.)

Albiot le mon sui liclantz (3)
 De mi troppo parlar

dei copiatori dei codici. *M'elvira orven*. Chi poteva indovinare, che doveva scrivervi *M'el-vir en reve*: cioè: *miglior ne riviera*?

(1) *Sobramar*, *Sopramare*. Bello e nuovo modo di superlativi venuto a noi da questa fonte. Per la quale non solo abbiamo i superlativi de' nomi, ma quelli ancora de' verbi. E già noi diciamo *sorabbondare*, *sopraspendere*, *soprasapere*: e il romanesco Guittone disse *sovrem. pierre*, *sovraggiudere*.

(2) *Oltracuidans*, *oltracotante*. I Magnifici deputati al Decamerone fanno un lungo ragionamento per provare che in antico *Trascuro* era la stessa voce che *Tracuto*, *Tracutano* e *Oltracotante*. Ci sia licito il dubitare, e il sospettare che i copisti del Boccaccio e del Sacerdotti l'abbiano confusa ne' codici, non già gli autori ne' loro scritti. Perchè le origini delle due voci sono troppo varie, e i sensi troppo dissimili. (Vedi Vocabolario alla V. *Trascuro*.) *Trascuro* viene da *Trans* e da *Cura*, e vale quello che Dante dice *Don senza cura*. Mentre *Oltracotante* viene dall' *Oltracuidans*, o vero *Oltracugians*, trista pronuncia del basso latino *Ultranugians*, che significa che va ultra (come i vecchi dicevano) nel suo coto, o nel suo catio: cioè coi suoi desideri si sovrappone al segno dell' nesso o del vero. Chi voglia bene conoscere nostra ragione, guardi se a quel Dedalo che pose tanta cura nelle sue arti possa convenire il nome di *trascurato*; e se non gli convenire più tosto il titolo d'uomo che pensò di far cosa ch'era al di là dell'umano dritto.

(3) *Liclantz*: in ambo i codici leggesi *clamant*, voce al tutto latina: e *clamare* per gridare usavano i nostri padri.

Esso poughez sinis contrefair (1)
 Che non es mià conquis/art (2)
 E poi resurt, e sus ieu m'arerei (3)
 Cor sui malanah (4) e mis fais dig (5)
 Messognier turauz (6).

Emendazione provenzale.

Ma Dieus baises l'orgnoill, e lo bobauz
 El mes prguoill non es ren mais q' amors
 Perq' merors mi dev faire secours,
 Qe maint loc non, o' rasona vena merce,
 E loc o' dreit ni rasona non s'avè.

A tot lo mon sui clamans
 Per mi trop parlar
 E ieu pougues contralar
 Al feniz d' on es mas vus
 Que s'art, e poi resort sus
 Eu m'arerei, car son tant malanah.
 E misfais dig mesvoiner e trauus.

Emendazione e interpretazione italiana.

Ma Iddio basò l'orgoglio e la burbanza.
 Il mio orgoglio non è, fuor che d'amore:
 Per che mercè mi debbe far soccorso.
 Molli ha luoghi, u'ragion vince mercede,
 E luoghi, u'non si avvien ragion nè dritto.

A tutto 'l mondo sono io chiamante
 Pel mio troppo parlare.
 Potrà' io contrallare
 Alla fenice che, non mai fu vista,
 Che s'aride prima, e poi risorge uero!
 I' m'arerei, sì mai' audato s' sono.
 Difatto sì da menzogneri e falsi!

Testo citato dalla Crusca.

*Essortir conspir e con plor
 La giovenza e biez e valor*

(1) *Sinis*. Correggasi *feniz*: che in *sinis* non è significato.

(2) Vedasi mostro di scrittura *Conquisart* per *vus que s'art*, cioè: vizio, che s'arte.

(3) *Arerei*: cioè *arderei*. Come si scuopre ogni ragione di quelle condizioni che nella lingua paiono le più strane! Noi abbiamo la voce *Arso* dal verbo *ardere*, da cui dovrebbe derivare *arduto*, e non *arso*. Onde quest' *arso* a noi finora è sembrato vocabolo senza radice. Ma ecco che qui trovandosi il verbo *arare* per *ardere*, è trovato il vero fondamento del nome *arso*, che ci rimane testimonio di quell' antico verbo.

(4) *Malanah*: *malanato* or *dico* io i romaneschi per *vale audato*. Onde questo *malanato* è la vera etimologia di *malato*, che n'è una sincope. Nè la voce *malanno* viene da *male* ed *anno*, come sognano alcuni, che cercano la natura delle voci senza conoscere la storia loro. Viene da *mal audare*, che i Romani dicono *malanare*. La qual facilissima origine non hanno vista nè il Dati, nè il Tassoni, nè il Monosino, nè il Menagio, che hanno tutti disputato di questo termine, cercandolo nel greco e nel latino, mentre dovevasi nel romano.

(5) *Misfais*: cioè *misfatto* in forza d'adiettivo, e non in significato di *colpevole*, ina di *misero*, anzi di *disfatto*. Perché troviamo la particella *mis* somigliante alla particella *dis*: e tanto vale *misventura* quanto *disventura*; *misente* quanto *disente*, ecc.

(6) *Trauuz*: è vocabolo di niun senso. I codici correggono *truus* (*trovanti*), cioè *falsi*. E il vedemmo anche uella vita di Sordello (nota 2).

Es qe non d'u fallir un paro de merors (1)
La vilevans tutaltri buon.

Mia canzone a mio lamento (2)
Va lau ieu non os amhar
De miei oerbi aguardar (3)
Tanto son furfatto e valente (4)

Ga ie non me nescus (5)
Nè nul fu miei di (6) *dona, che fua dietro*
du an (7)

Or torno a voi doleroso e piangente:

Emendazione provenzale.

*E sorserai ab aspiar, et ab plors
 Lai o' beuatiz, e iovenz, e valor*

(1) Si' noti il *fallire* in forza di *mincare*, che è delle buone eleganze di Dante = *Non puoi fallire a gloriosa porta* (Inf. 15): è simile al *desicere* de' Latini, e non è modo Dantesco, ma Romanesco. L'ultimo verso della strofa *la vilevans tutaltri buon* pare una variante, e che significhi *la vedera assisi tutt'altri buoni, o beni*. Ma è da antiporre la lezione de' codici Vaticani. Perché in quella della Crusca manca fino la desinenza.

(2) Strano il mutamento di questo luogo! Tutti 4 manoscritti leggono *Er Dragonanz*: e nelle stampe leggesi e mio lamento. Il primo copiatore ignorando quella voce turchea vi pose, a suo ingegno quell'altra italica. E però cosa certa che dee leggersi *Er Dragonan*, cioè: *tu sarai l'interprete mia*. Chè noi stessi or diciamo *turcimanni* i nunzi d'amore. E giustamente. Perché dire il Giunio sopra Codino (1. 77): *Dragomenos contrarium nomen Targumenos. Nati Targum populus orientaliibus est interpretamentum. Et Metargem, sive Turgemmen est interprete*.

(3) Ne' codici leggesi *a dreiet oitz*: a drit-t'occhi: che risponde alla forma *guardar in faccia*, cui è contrario il *guardar obliquo*.

(4) *Furfatto* quasi *dierus* *furfatore*: *mal-fattore*. Voce composta da *for* e da *fatto*. Ove si osservi che *for* per gli antichi fu simile a *mal*. Giustone: *Neuno è sicuro in questi beni che perder si ponno far grado*: cioè *malgrado*. Or'è valente leggiamo *fallente* per l'autorità del Vocabolario alla voce *furfatto*, che cita questo verso.

(5) Si può anche abbandonare la Vaticana lezione, e stare alla stampa correggendo *ga ie non me nescus* e scrivendo già io non me ne scuso. Scelga il discreto lettore.

(6) Nella stampa: *Ne nul fu miei de donna*. Ne' codici: *Miells de donna*. E i codici sono qui da seguire. Perché oltre la legge della sintassi, il chiede un'altra singolarissima condizione. Ed è questa. Nella vita dell'autore di questa canzone (Cod. Vat. 3704, f. 71) è detto, che costui nelle sue rime sempre chiamò la sua amica: *La miells de donna*, cioè: *la miglior delle donne*. Che è appunto il titolo che qui s'adopera. Onde chi lo rangiò nella stampa, ne tolse la miglior nota per iscuoprire l'autore.

(7) Ove la stampa: *fua dietro*, i codici hanno *sui fugit*. La prima lezione non mostra senso, e la seconda si accorda alla novella, che racconta come il poeta era fuggito e viasuto due anni in un bosco per la crudeltà della donna.

Que no i faill res mas un pain de mercé!
 Que no i sian assamblat tot li bé.
 Ma Chanson er Dragonant
 Là u' eu non sus amar
 N'a dreict oïls esgardar
 Tant sul forsaits o acus
 E ja om non m' en deus
 Mielle de dompa don son fugit dos ans
 A vos men torn doleiros e ploras.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Poi sorgerei del pianto e dal sospiro
 Là ov' è beltà, giovinezza, e valore,
 E fuor che manca un poco di pietate
 Tutto il ben di quaggiuso si rassembra.
 Mia canzon, tu sarai mia dragomanna,
 Là u' io non oso andare,
 Nè a dritto occhio sgardare:
 Tanto sono forlato o sì fallento
 Che già uomo non è che mi discusi.
 Oh migliori d'ogni donna, ond'io fuggii
 Due anni: or torno a voi lasso, piangente!

Testo citato dalla Crusca.

Si come Cervio ch'ha fatto su lungo cors (1)
 Totual (2) morire al grido del raelatori,
 Ed io coul torno alla vostra mercé.
 Ma voi non calte (3) d'amor no soven.

Emendazione Provenzale.

Alai com Cera q' quant à faieh son cors
 Torni a morir al rid del cassadors,

(1) *Lango*: è glossa che in njuno do' manoscritti si trova, e che guasta la misura del verso.

(2) *Totual* pareo voce dà darsi agli Etrusci. *Torno al morir*: è la buona lezione.

(3) *Calte*: l'imprito copiatore scrisse a questo modo in vece di *cal*, sì; e turbò tutto il senso del poeta: che vuol dir: *A voi non calte di me, se non vi soviene dell'antico amor nostro*. E qui finiremo, annotando che non solo speriamo d'avere pienamente sanato questo luogo delle Cento Novelle, e apertolo per la prima volta alla intelligenza comune, ma che n'abbiamo anche scoperto l'ignoto autore. Perché da colui che scrisse quei racconti fu voluto nascondere. Mentre giunto a quel passo, ove faceasi debito mostrarne il nome, disse: *Avvenne che uno di quelli cavalieri (pognamoli, nome Mesare Alamanno) amava una molto bella donna. Il nome d'Alamanno fu dunque invenzione del novellatore, che n'usò a cuoprire il nome vero. Che pel testimonio d'ambo i codici Vaticani ora scopriamo essere stato Riccardo da Berbesino. È un'altra bella prova se ne trae da quel terzo codice, ove n'è scritta la vita. Poiché vi si narra, che nelle rime di Riccardo l'amica è sempre detta la miglior d'ogni donna. E che a creare la novità del diletto, si ei piacque d'inserire nelle sue canzoni similitudini di bestie (codice 3204, L. 7).* Ecco tutte esse qualità in questa canzone, che di quel titolo egli onora l'amata, e fa paragone di sé stesso a tre bestie: prima al lionfante, poi all'orso, e finalmente al cervo che more. E dunque fuori d'ogni dubbio che la canzone lxxi delle Cento Novelle non è d'Alamanno, ma è di Riccardo, che fu cavaliere del castello di Berbesino in Santogna.

Aisi torn en, dompa, en vostra mercé!
 Mas vos non cal, si d'Amor no us soven.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che come Cervio ch'ha fatto suo corso
 Torna a morir de' cacciatori al grido,
 Alla vostra mercede l'così torno.
 Ma a voi non cal se non sovien d'amare!

Ma questi versi così scritti tra l'un Romano, e l'altro, che si vogliono essi? Ei dicono, che nel dugento e alla corte siciliana, dove forse leggevasi queste Novelle (1), il provenzale e l'italico erano ancora misti fra loro; e l'uomo gofco di quella mistura. Perché quel parlare intendesi, come parlare di due dialetti pertinenti ad una medesima lingua; e come ora ue' teatri il nostro popolo intende i dialetti napoletani, veneti, fiorentini, romani, perché tutti pertengono al dire italiano. Laonde possiamo conchiudere, che nel mille cento o nel mille dugento l'una favella s'innestava nell'altra per congiugimenti quasi invisibili; e che può dirsi con quella maravigliosa comparazione di Dante: ch'ell'era non fu mai così abbastanza ad albero, come ivi l'uno linguaggio avvilcechiava le sue membra per l'altro: onde,

Poi s'appiccàr come di calda oera

Fossero stati, e mischiâr lor colore:

Nè l'un, nè l'altro già pareo quel ch'era.

Come procede innanzi dall'ardore

Per lo papir suo un color bruno,

Che non è nero ancor, e'l bianco muore (2).

CAPITOLO XXII.

Ma ritornando a Dante da Milano ed alla Nina Sicula, da quali ordinammo il nostro ragionamento, conchiuderemo: che per lo mostrate cose si conosce, che materia allo scrivere del Toscano Poeta era quel romano comune medesimo ch'era materia allo scrivere della Nina. Nè certo è più mestieri il porre il riscontro del provenzale romano a' versi di questo Dante per conoscere la loro, indole e la loro derivazione.

(1) Il Tiraboschi dice: *Frattanto cento novelle antiche (benchè non tutte sieno del medesimo secolo e ve n'abbia ancora delle posteriori al Boccaccio) alcune ve n'ha però che hanno un cotale contravvenimento di antichità, che n'ragione si vedono scritte o al fine del dugento, o al principio del trecento* (Ist. Litt., lib. 3, § 52). Nelle quali giustamente osservando vedremo non essere vestigi di *Fiorentinità*, ma sì moltissimi di lingua romana; che il libro è detto di *parlar gentile*, non di *vulgar fiorentino*; che vi si narrano gran fatti di Federico II, e se ne dice un gran bene: in quell'esse, tutte si fanno credere che le più antiche di queste Novelle fossero scritte alla corte dei Gelliani, quando vi furono gittate le primarie fondamenta della lingua illustre, di cui è perfetto summo il *parlar gentile*.

(2) *Dant., Inf., c. XXV.*

Da dollia (1) da rancura (2) lo meo (3) core
Veggio partire in loco di posanza (4).
Foce ritorno poi la distanza:
Più non li piace de' l' malvagio amore:
E ben fui, lassol, de lo senno fore
Lo (5) *giorno ch'eo* (6) *mi misi in su posanza:*
Chè poi non fu nessuna beninanza,
Che sa piangenza m' avere savore.
Ma oramai francato è il mio coraggio (7):
E spero adesso divenir gioioso,
Po' il suo dio mi torna in non calere (8).
E lo spietato, che m'avea in tenere,
Più non mi donerà dolor dollioso (9):
Chè fora son del su' mal signoraggio (10).

Non prenderemo dunque più meraviglia se da questa gran fonte che a tutti era dischiusa, tutti poi derivassero a un tempo stesso la lingua nuova. Tra quali non taceremo di Riechieri, e di Ruggerone, ambedue antichissimi, ambedue da Palermo: che, secondo il credere de' critici, non solamente scrissero prima dell' Alighieri, ma prime ancora di Guittone Aretino. Imperocchè costui fioriva prima del 1290, e que' due cavalieri siciliani, cantando nel 1230,

(1) *Dollia*. Così i Romani, e i trovatori posero sempre due *L*, ove noi ora usiamo il *GL*, e dissero *voll, doll, meill*, per *voglio, doglio, meglio*.

(2) *Rancura*. Pontio da Campidoglio (Ben es fol.): *Tant es gran la rancura*. Poi Dante, *Purg.* 10.

(3) *Meo*. Giuramento del 842. Vedi sopra.

(4) *Posanza*. Terminazione carissima a Siciliani ed a' trovatori. Che alcuni grammatici gridano essere de' Francesi, mentre è solo dell' infima latinità, quando le più gran parte de' nomi si finirono in *anza*: *anza*. E diceasi *accelerantia per celeritas; adhaerentia per adhaerentia; adhaerentia per virinitas; condensantia per densatio; condolentia per moeror; cupientia per cupiditas*, ed altre mille.

(5) *Lo*: questo articolo viene da *illam*, *illo* dei Latini. Alcuni ne presero il principio e dissero *il*, altri la fine, e dissero *lo*. Ma i Provenzali usavano più volentieri il *lo*, com'oggi fanno i Romaneschi e i Napolitani.

(6) *Eu*. Così quasi sempre i Siciliani ed i Provenzali, ecc. *Ar. Mic. Eu non os far*: cioè: *lo non oso fare*.

(7) *Coraggio* per *core*. Usato da tutti gli scrittori del trecento, e al tempo stesso da tutti i trovatori: note Voltaire nelle *Note alla Morte di Pompeo* a' accerta che nel detto senso, fino ai tempi di Cornelio, era voce ancor viva. E fra noi si può dire all' Ariosto, che più volte l'accollse nel suo poema.

(8) *Bella fease romana*. Bernardo da Ventadorno (*Ges de cantar*):

Per que prets e cortesia

E solaz torna in non caler.

(9) *Dollioso* per *doglioso*. Antica ortografia comune, perchè a questo modo scrivendosi da' trovatori, il medesimo si scriveva pure da' nostri.

(10) *Signoraggio*. Guglielmo di Balauze (*Nul' om*).

E null' om es sage

Si cher signorage:

cioè: *E null' uomo è mai saggio*

Se chere signoraggio.

nascono del bel volgare sessant'anni prima del buon Guittone.

Versi di Guittone d'Avessa a Mes. Rannuccio da Casanova, scritti intorno il 1292.

Messer Rannuccio amico,
Saver dovete che Cavallevia
Nobilissimo è ordin secular:
Di qual proprio è nimico
Dire onne (1) *e far de villania,*
E quanto unqua si può viso mirare.
Ma valenza, scienza, e onestate,
Nettezza, e veritate,
Continuo (2) *in n' uni trovar si den.*
Ma in più che vorrea di cavalieri
Orrato esto mistieri
Pelle ermelliana (3) *imporci avviso sia.*
Voi, Messer, converria
Non a' villan, ma a bon voi confermare (4).
E se bon nullo appare
Non meno, ma più molto a bon sia pagna (5).
Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo com più rei sono,
E bon sia maggior bono
Quanto maggio di bon grande è deffetto
Quanto maggiore è rio, maggio si mostra
E quanto più più mostra,
Esser dea cura impartir da esso (6)
Unde de i moli è cesso,
De i boni a bono è conforto e refetto.

Versi di Ruggerone Palermitano, scritti intorno l'anno 1230.

Canzonetta gioiosa,
Va' allo fior di Soria,
A quella che lo mio core imprigiona:
Di alla più amorosa,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore.
Quegli che per su' amore — va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando:
E la mi priega per la sua bontate,
Ca (7) *mi deggia tenere lealtate.*

(1) *Dire onne e far de villania*. Il Bottari stima che significhi il *dire* e il *fare* ogni qualunque cosa villana. Ma c'è inganna. Perchè troppo strano sarebbe il *dire* ogni, e *far* di villania. *Onne* per la proprietà romanesca di sopra mostrata, onde cangiarsi il *T* nello *N*, quando seguita la *N* vale *Onne*. Ed è buono e chiaro modo: *dire onne e far di villania*.

(2) *Continuo* per *continuamente*.

(3) *Ermelliana*. I frati godenti portavano l'ermellino: uso a noi venuto dalle asiatiche morbidezze.

(4) *Confermare*. E chiaro errore de' codici; e dee correggersi *conformare*.

(5) *Sia pagna*. Altro errore apertissimo. Si emendi leggendo *si appagna*.

(6) *Importare*. Ed anche questo è errore. Perchè *impartire* qui non può stare. Ma si dovea scrivere in *partire*, cioè in *dividersi*: insegnando Guittone ch'essere debba in noi grande cura in partirci dal male.

(7) *Ca*. Questo *ca* in vece di *che* è di tutti i poeti romani del dugento, e nell' un dialetto e nell' altro.

Versi di Rinvieri da Palermo, citati ne' libri poetici del Trissino (f. 62).

*Amore avendo interamente voglia
Di soddisfare alla mia inamoranza,
Di voi, Madonna, fecemi gioioso.
Ben mi terria bona e avventuroso,
S' i non avessi conceputa doglia
Della vostra amarosa benignanza.*

Nè avanti a Guittone furono soli questi; ma con Guido, e Federico, e Piero fu Oddo dalle Colonne, ed Ighisfredi da Palermo che viase interno al 1240. E procedendo fino al 1250 veggiamo quel Jacopo da Lentino, che fu conosciuto sotto il titolo del *Notaio*; di cui parlò Dante nel Purgatorio, mettendolo da costa a Bonagiunta e a Guittone nella gloria del vecchio stile. Onde ad esempio di quegli eccellenti che hanno politamente parlato, e passo nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani (1), nel libro della Volgare Eloquenza cita una canzone di costui, che comincia:

Madonna, dir vi voglio.

La quale non è pure amarrata, ma la si legge nel libro nono delle Rime Antiche (2). E veggasi come il giudizio dell'Alighieri cada sempre giusto anche sopra sé stesso. Perché egli nella Commedia condannò il Notaio, com' uno di que' vecchi, ch' erano di qua dal dolce stile novamente trovatori, nella quale sentenza con finissimo accorgimento si pose a paro i Siculi co' Toscani. Ma per questo non freddò poi Messer Jacopo della debita lode, e non vergognò il confessare, che secondo l'antichità de' tempi era egli stato de' più gentili, e lontani dalle sconcezze del volgo. Perciocchè Dante conosceva che a' cultori di tutte l'arti dee farsi doppia ragione: l'una in ordine all'arti stesse, l'altra in ordine all'età, nella quale essi artisti fiorirono. Perchè fu uomo immortale quel primo selvatico che, uscito d'una caverna, pensò la prima capanna: ma ora è architetto spregevole chi alza anche una reggia, e nol faccia secondo gli ordini di Vitruvio, di Palladio e di Michelagnolo.

Ma il Notaio non è vile, nè rusticano, dove si lamenta d'amore dicendo:

Nel mio innamoramento

Alcuna cosa ho detto:

Ma sì com'io lo sento,

Cor non lo penteria, nè il diria lingua!

E altrove esclama con una assai vivace comparsazione:

O Madonna,

Ei non è da biasmare

Chio che vele in mare — ove s' apprende.

Lo vostro amor che m'ave,

M'è mare tempestoso:

Ed eo (3) siccom' la nave

Ch'è gito alla fortuna ogni pesante,

E scampone per gito

Di loco periglioso:

Similmente io gito

A voi bella, gli miei sospiri, e i planti.

E ci sembra anche leggiadro il fine di questa canzone, dove sfoga il dolore dicendo: che l'amica sarebbe meglio pietosa se fosse vipera.

S' ella vipera fusse,

Natura perderia:

Elia mi vederia? fora pietosa.

Rinaldo d'Aquino nel 1250 non iscrivea con altra lingua, siccome è a vedersi nel Trissino (1), che dai versi di costui trae precetti per la sua poetica:

Non vivo in disperanza.

Amor, ch'è mi disidi?

La vostra disdegna?

L' spese volte vidi — ed ho provato.

Uomo di poco affare

Per venire in gran loco,

Se si sape avanzare,

Moltiplica lo poco — ch' ha acquistato.

Robza e pedestre poesia ch'è quella di costui! Sì veramente. Ma le parole e le frasi son tutte belle; e, senza nasimento toscano, toscane tutte: e ciò basti. Perché qui non è discorso di stile, ma di parole; ed ogni giorno proviamo che l'uomo con elegantissime voci può scrivere versi che paian barbari.

Per simile poetava con parole illustri Matteo Rosso da Messina, vissuto prima di Dante, e citato dal Trissino (2):

E tutto mal talento torna in gioia,

Quando per l' allegrezza vien dappoi.

Ovula mi allegro di gran valimento:

Un giorno vien che vale più di cento.

SOVERTO (3).

Chi conoscesse sì la sua fallanza

Com' uom conosce l' altrui fallimento,

Di mal dire d' altrui avria dotanza

Per la pesante del suo mancamento.

Ma per lo corto della iniqua usanza

Ogni uom si crede esser di valimento:

E tal uomo è tenuto in dispregianza,

Ch'è spregia altrui, ma non sa ciò ch' io sento.

Però vorria che fosse destinato,

Ch'è ciascun conoscesse il suo onore

E' l' disonore, e' l' pregio e la vergogna.

Talotta (4) si commette tal peccato

Ch'è s' uomo conoscesse il suo valore,

Di dicer mal d' altrui non avria sogna (5).

CAPITOLO XXIII.

Così prima che vivesse Dante, il re della volgare eloquenza, cantarono in grossi versi e con italiche parole Guglielmotto da Otranto e Stefano protonotario: poi Guernardo da Taranto, e mastro Marco: poi Cola d'Alessandro, cavaliere napoletano, Folco di Calabria, Orlandino Naso, Jacopo dell'Ova, Arriguccio, Osmanno, Manfredino ed altri; i quali non iscrissero giammai nel volgare dialetto de' Siciliani e de' Calabriti, ma in quella lingua d'Italia, che se in alcun luogo

(1) Triss., Port. f. 42.

(2) Lo stesso, ivi, f. 33.

(3) Cod. Vat. 3214.

(4) Ova per ora: e talotta per talora è detto per alcuni grammatici un idiotismo de' Fiorentini. Questo si potrà concedere, quando provisi che i Mesasini del dugento fossero Fiorentini.

(5) Aver la sogna per aver la voglia è modo ancor vivo in assai luoghi d'Italia: ed equivale ad aver la foia.

(1) Dant., Vol. El, lib. cap. 14.

(2) Rim Ant., Ed. Giunt., lib. 9, f.

(3) Eo per io. Nuno creda esser questa una voce plebea de' Siciliani. Eo fu detto da' Romani rustici in vece d'ega. E così tutti dissero nel cento e nel dugento, e in Italia e in Provenza. E quando i Toscani ora dicono e' per io usano di quel vecchio eo, di cui è sincope, a quel modo che i' è sincope di io.

potrà nel dugento appellarsi *Cardinale* ed *illustre*, solo si poteva colla dove prima ebbe fondamento ed onore. Ond' ella da quel regno movendosi per Italia, empì di sè stessa le nostre terre; e, come Dante e il Petrarca attestano, e noi già dimostrammo, si chiamò *Siciliana*. Che se all'ultima altezza fu poi sollevata per lo ingegno ed il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto a' Siculi che già furono i primi: e non lo si tolga a tutti questi altri italiani, che onorarono il dire de' primi loro poeti, e lo coltivavano e lo allargarono in quel lodato secolo, ed oltre. Perché (il ripetiamo con cuor sicuro) quelle fole di Pallade che nasce coll'arme indosso, e della sua Maestà che a pena esita al mondo si fu gigantesca, sono da lasciare al bisogno de' mitologi soli. Ma i filosofi sanno che ciò non può stare; che tutto che si vede adulto, fu da prima picciolo e infante; che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti invisibili e sempre uguali principj; che la lingua nostra non può essere ingenerata a modo dissimile da quello, onde furono ingenerate la latina, l'inglese, l'alemana, la franca, e quante lingue mai vissero, e quante vivono; ne in modo dissimile nasceranno quelle che a noi sono future. Che se molte memorie di que' primi autori non sono a noi pervenute, questo sarà grao danno per gli studiosi di tali cose; ma oino non potrà mai trarre argomento, che valga a combattere la sapienza dell'Alighieri.

Perchè quale meraviglia, se siensi già smarriti i versi di que' antichi, oode la fama e perfino il nome è già nascosto nel tempo? Non si sono elle smarrite anche dopo il trecento molte opere di Classici Greci e Latini? I libri *De Gloria* di Cicerone, l'*Epistole* di Cesare Augusto, viste già dal Petrarca, la storia dei Ghibellini e de' Guelfi, scritta da Dante, e che ancor leggevasi nel 400 (1), ora ove sono? E tanti di que' codici che la Crusca ha citati già più non si trovano. Ne questi danni già qui si rimarranno. Ma l'uomo che voglia filosofare, ben vede che quando questo secolo XIX sarà fatto antico, quando questa nostra lingua si sarà mutata, e i mille suoi avranno disfatto le tenui carte di quei libri che mai più non si ristamperanno, questa immensa turba di noi moderni autori sarà perduta, e pochi de' grandissimi coll' aiuto delle ristampe potranno soli vincere la fortuna ed il tempo. Onde allora molte delle splendide nostre città si rimarranno senza il nome d'uno scrittore, che faccia fede a' nepoti che gli avi loro adopraron la nobile favella d'Italia. Imperocchè noi veggiamo come non solamente l'opere lievi e triste, ma anche le più gravi e degnissime dell'eternità, o vengono a mano d'ignoranti signori che le disperdono, o da troppo avari eredi sono cacciate in oscuri e non penetrabili archivi; ed ivi si staranno, mentrechè per opera d'alcun pietoso oio tornino a rivedere la patria e la luce si lungamente loro negata. Il perchè già disse bene colui: che perfino le carte banno la loro stella: signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangano senza fama e spente, più

secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero.

Nè vogliamo tacere che per vincere questa malignità fu sempre grande fortuna fra gl'italiani il nascere Fiorentino; perciocchè quella civilissima gente fece sempre una grande stuma de' libri suoi; li conservò; li mantenne in onore e vinse gli altri, non solo per l'altezza degli ingegni e pel grande numero d'uomini in ogni cosa signorilissimi, ma ancora per l'avvedimento e la prudenza de' diligenti suoi cittadini.

Al che aggiugnasi che que' tre maestri toscani del secolo XIV, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, cacciarono i loro padri dal nido, e col grande loro splendore ne fecero quello che fa il sole dell'altre stelle. E come la fama di Virgilio e d'Orazio operò che Lucilio ed Ennio non giungessero fino a noi, così Dante e il Petrarca, occupando di se tutti gli animi, vi cancellarono la memoria di que' primi Italiani che convenuti erano alla corte di Federico. Ma siccome Ennio e Lucilio non perdonero pel nostro oblio la qualità di fondatori del dir latino, così i Siciliani per l'altrui fama non perderanno giammai la gloria d'aver fondata l'illustre e comune lingua d'Italia. Nè il buon filosofo guarderà quanto siasi perduto de' loro libri. Perciocchè a chiarire in che lingua fossero scritti, basta quello che ne rimane; siccome basta la breve lama d'una spada a mostrare la bontà d'una intera cava di ferro. E a bene distinguere le condizioni dei metalli e de' marmi, non è già mestieri il riporre nelle stanze de' filosofi naturali o gran montagne di pietre o tesori d'argento e d'oro; ma solo ricercasi quella quantità, per cui si possa conoscere quello che diversifica gli animali, i metalli, le pietre e l'erbe. Siccome dunque il fisico ne insegna, che di quel porfido ond'egli mostra una scabbia o sono o furono grandi balze e montagne; così l'grammatico ne ammaestra, che in quella lingua nella quale si cantarono assai canzoni potea cantarsi un poema; e quella in che si canta un poema, può bastare al bisogno di migliaia di volumi, così di versi come di prose. Perciocchè lo scrivere più tosto molte canzoni che un poema è cosa che prende o dall'arte, o dall'ingegno o dalla volontà del poeta, non dalla lingua di lui; ed a quel Guido Guidice, che scrisse que' politici e nobili versi, sarà mancato o arte, o ingegno, o volontà di comporre poemi; ma versi di lingua nobile non gli potevano mancare giammai.

CAPITOLO XXIV

All'esempio adunque di que' primi che con franco animo seppero dipartirsi dal volgo, si composero gli altri italiani: che al dire d'Uberto Benivogliani, cittadino samese, *ntri avevano in antico due dialetti: l'uno della gente civile, l'altro della plebe* (1); e come il primo sempre più dilatavasi, così sempre più si restringeva il secondo. La quale diversità poneva quel partimento in tutte le colte città, il quale pur dura a' di nostri; mentre io esse di un modo parlasi in mezzo le brigate gentili, e d'un altro fra gli uomini della piazza.

Volendo noi dunque seguire il processo del

(1) V. Mar. Filicf.

(1) Ub. Bco. Oss. ling. It., f. 216.

buon parlare italico, e difendere le condizioni coll' argomento de' fatti, audremo un poco girando le nostre province, per vedere come quelle prime nostre scritture non si tenevano al dialetto vile delle varie plebi, ma a quelle che omne era alle corti de' principi e a' parlamenti delle repubbliche. E perche Dante de' Romani, e da' Marchiani comincia quel suo viaggio, ove si mette per girar fuori della selva d' Italia gli alberi attraversati e le spine (1); prendiamo anche noi principio dalla medesima via, e cerchiamoe (per seguir la metafora di Dante) e godiamone gli alberi gentili e le rose che rimangono dietro il passo di quel buon portatore.

Veggasi per questo modo s' ci vide il vero, quando disse: che il linguaggio illustre appariva in ogni città (2); e se consente bene alla storia quell' ardita allegoria, dov' egli nomina il bel dire ad un padre di famiglia, che ogni giorno gira tutto il suo campo, e eava le male erbe, e i tristi alberi dalla selva, e vi getta sementi, e v' inserisce piante al modo dei cultori che sempre o levano o pongono (3). Significando in essi que' bene addottrinati che ora levavano le stroncizie della plebe; ed ora poeavano i vocaboli più finiti e più vaghi.

Cercando adunque esso volgare per gli Stati Romani, ci viene pel primo innanzi Giovanni Moriconi d'Assisi; ch' indi fu detto Francesco, e fu santo, e patriarca d' innumerevole famiglia, nato nel 1182, cioè ottant'anni prima di Dante, e morto nel 1226, cioè molto prima di quel Gnitton che fiori solamente poco avanti al trecento. Né leggiamo scritture di tempi così remoti che sieno più castigati di quella prece d' esso beato Francesco, che detta è: *Il Cantico del Sole*. Il quale alcuni dicono che fosse in verso ed altri in prosa. Ma ne' codici è scritto in prosa, ed è senza rime: e niuno degli antichi operò mai versi a quel modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella prosa in metro, tanto vi giunse, e tanto vi levò, che a quella sua magica scuola le Orazioni di Demostene si potrebbero trasformare nelle Odi d' Anacreonte (4). Né la ragione che il mosse bastava a concedergli la gran licenza; volendo egli ad ogni costo ivi trovare de' versi, perchè quello era detto cantico, e perchè ci dicono che si cantasse. E non pensò che l' autor suo era uomo allevato nelle ecclesiastiche salmodie; e che quindi foggia i suoi cantici all' esempio di quelli di Mosè, d' Abacucco, di Zaccaria e di Debora, i quali e son detti *Cantici*, e s' intonano per le chiese, e pure non sono metrici. Tal sì è questo di che si parla, che pur ci rimase: forse perchè non mancasse agli Italiani un' immagine di quello che i Latini dissero *numerus Saturnius* (5).

Allissimo, onnipotente, buon Signore: tue son le laude, la gloria, l' onore, ed ogni benedizione.

A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominar te

Laudato sia, o Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole,

(1) Vol. El. lib. 1, cap. 11.

(2) Id., ib., cap. 16.

(3) Vol. El. lib. 1, cap. 18.

(4) Cresc. Com., T. 1, f. 24.

(5) Wading, Op. S. P. Franc., T. 3, p. 398.

il quale giorno et allumina noi per lui: ed ello è bello e radiante con grande splendore; e di te, Signore, porta ogni significanza.

Laudato sia, o mio Signore, per suor Luna, e per le stelle: il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvola e sereno e ogni tempo: per li quali dai a tutte creature sustentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa a casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate fuoco, per lo quale tu allumini la notte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostiene e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Questo è il salmo del beato San Francesco; nel quale non è voce, non forma, che non sia della più corretta e caudida lingua, e diremmo anche, del più nobile stile: non fosse quel *frate vento* e quella *suor luna*, che ora ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, quantunque chi bene lo noti, questo aggiunto non sia usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell' umiltà, considerando se stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna, che sono pure opere di lui, con quel nome che tengono le cose venute da un medesimo padre.

Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere anche i versi d' esso Beato, vedremo, com' egli, anche portandolo, adoperasse le più nobili e pure forme (1):

Credevammi le genti revocare,

Gli amici che son fuor di questa via:

Ma chi è dato più non si può dare,

Nè tervo far chi fugge signoria:

Nanzi la pietra si porria mollare,

Che l' Amor che mi tiene in sua balla.

Tutta la voglia mia

D' amore s' è infocata,

Unita, trasformata.

Chi mi turra l' amore?

Non si divide cosa tanto unita:

Pena nè morte già non può salire

A quell' altezza dove sta rapita:

Sotto si vede tutta cose gire,

Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

Né quali ultimi versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d'oro. Non concederemo adunque che il beato Francesco fosse uomo selvatico d' ogni ragione di lettere, come alcuni stimano ch' egli fosse, ma diremo che sendo usato fin presso a' 25 anni in larghi traffichi e io lunghi viaggi, conoscesse più cose molte di quelle che per umiltà non consentiva poscia di palesare. Né senza un grande impeto di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola, né fondata quella immensa famiglia di cui fu padre; né (come Dante dice) avrebbe aperto regalato al Pontefice Innocenzo quella sua dura intensione (2), quando la povertà venne per lui al mondo io miglior pregio che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti ne'

(1) Wad., Op. S. P. F., T. 3, p. 408.

(2) Daot., Par., c. XI.

popoli si possono operare soltanto da uomini maravigliosi; e non pure maravigliosi per la virtù; ma si ancora per l'intelletto.

Del qual numero fu quel Marchegiano Pacifico, il quale ottenne in quegli anni il titolo di *Principe de' poeti*, e la corona dell'alloro dalle mani stesse dell'imperatore Federico II. Il che si narra dal beato Bonaventura (1) che avea conosciuto esso Pacifico Pel quale onore singolarissimo se non si mostra che colui fosse un Pindo ed un Onero, si chiarisce almeno ch'egli era di quegli eccellenti Italiani, di cui dice Dante, che si sforzavano di *aderirsi alla maestà dell'Imperatore*, portando nella corte di lui; e che nel 1200 era già nella Marca ch'ì tanto coltivava il volgar comune da ottenere il principato su tutti i poeti dell'età sua.

Nè le vicine città mancarono di queste glorie, imperocchè l'augusta Perugia, siccom'è a' nostri giorni, così fu negli antichi tutta piena di leggiadriissimi ed alti ingegni; e Cione de' Baglioni era di Dante da Maiano non pur famico, ma l'emulo (2). E Andrea da Stramazzone, scrivendo versi al divino Petrarca, fu da lui meritato e di risposta e di lodi (3). E passiamo di Marino Ceccoli, e di Borsaria da Perugia, che all'onore di questa città non bisognano investigazioni d'oscuri nomi (4). Ma non possiamo tacere che Agostino Gubbi da Pesaro, nella celebre sua Scelta delle Poesie Italiane, diè principio agli esempi del bello scrivere da quel vecchio Fabbro da Perugia, che, secondo quella tanta sua antichità, versò già in modo abbastanza scelto e sincero, come si può conoscere dal sonetto ch'ei ne segna ad esempio; il quale noi emendiamo per l'autorità di buoni codici leggeremo (5):

*Uomo non prese mai sì altamente
Nessuno a far ciò che talor convene,
Chè l'usanza che corre infra la gente
Nol tenga folle, se men ben n'otiene.
Quegli ch' al mondo fa più follemente,
E coglie il ben che per ventura vene,
Secondo l'uso sarà conoscente,
Tenuto è savio sol, cui prende il bene.
Però intra la gente è grande erranza:
Chè la ventura sol fa parer saggio
Ciascuno che più piace al suo volere;
E non guarda ragion nè misura,
Anzi fa bene a cui devria mal maggio (6),
E male a cui devria più bene avere.*

Che se queste rime non hanno in sé la bellezza e l'vigore di quelle de' grandi poeti, pure sono scritte con assai buone ragioni di stile dal lato della favella, la quale può bandirsi perfettamente Italiana. Ma quell'altro antico da Perugia, che si conosce pel nome di Ceccoli, quanto mai s'accosta alla soavità de' migliori!

*Tanto di veder voi, donna, è il doto,
Che la morte m'è vita
Per lo grave dolor che per voi provo!*

(1) S. Bonav., Act. SS. Oct., Vol. II, f. 752, Wading An. T. I, an. 1212.

(2) Rim. Aut., lib. 9.

(3) Cod. Vat. 3283, f. 277, 630.

(4) Ind. Allac.

(5) Gob. Sc. Poes., lib. 1, son. 1; Cod. Ghig 565, f. 62, e 548, f. 6.

(6) Maggio per maggiore, apocope del romano provinciale.

*Perch' anzi al mio partir non mi mor io?
Perchè più amara provo,
Lasso! ch' i non avrei, la mia finita?
Nulla piec' n' aiuta!*

Di Arcolano da Perugia rimade una canzone a ballo tra l'amante e l'amata, che ha tanta grazia di stile, che non sappiamo qual rima di quelle più antiche le vada innanzi (1):

L' AMANTE.

*Deh! donzelletta mia, non mi dir no:
Ch' è l'addimando amore.
Aggi pietoso il core.
Lo tuo bel tempo non ti perder mo' (2).
Anima mia, se l' bel tempo si perde,
Chi l' ti racquisterà?
Se l'alber non fa frutto mentr' è verde,
Poi ch' è secco nol fa:
Or pensa dunque che ti seguirà.
Se la tua giovinezza
Maurcherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: Pentuta istò.*

L' AMATA.

*Quanto impaccio ti dai! deh non mentire!
Che dimanda fai tu?
Lassami star, ti prego, e non pur dire,
E non mi adastar (3) più;
Chè l' aio bel tempo ognora va più su,
E non mi fuggo an ora,
Sì che far poirò allora
Della persona mia quel ch' io vorrò.*

L' AMANTE.

*Cosa licita è quella ch' è addimando,
L'ita mia dolce, a te:
I' son per fare e dire il tuo comando,
Perche fedel mi se'.
L'idio d'Amor, che mi ferì per te
D'una saccia d'oro,
Quei fu cagion ch' i' adoro
La tua figura, e tuo soggetto istò.*

L' AMATA.

*Ancora per che tu non ti rimanga
Di parlar pur col.
Tu credi forse per la tua lusinga (3)
Ancor poter far sì,
Ch' al tuo piacere i parli e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un dirò:
Come ti piacerà, così farò.*

L' AMANTE.

*Anima mia, alit' i' non porria fare,
Che quel che n' piacer l'è.
Amor mi strigne, e convienmi asservare
Quel che comandi a me.*

(1) Fu tratta da un codice Olivierano, e pubblicata per la prima volta in Perugia dal cb. cav. Giambattista Vermiglioli, uomo eruditissimo, e grande maestro in etrusche antichità.

(2) *Mo'* apocope del modo avv. de' Latini; e forse usato dal volgo romano, che come da *mihi* faceva *mi*, così da *modo* avrà fatto *mo'*.

(3) *Adastar* trattenersi. V. Boec., Am. Vis 4a

(3) Notasi, come i più antichi furono più larghi nell'uso della rima, e stettero contenti alle assonanze, come or fanno gli Spagnuoli. Qui lusinga s'accorda con rimanga; e gli scrittori del dugento non seguono quasi mai altra legge.

*Dunque ti piaccia inchinarsi a mercé
Del mio grave tormento,
Chè per te pato istento
Poichè in anima e in corpo a te mi dò.*

L'AMATA.

*Lassa! che par che più fuggir non possa
Dalla tua volontà,
Chè già d'amor m' sento la percossa,
Sì che commossa m' ha;
Non posso soffrir, vieni pietà.
Se ti lamenti e duoli,
Dappoi ch'Amor pur vuole,
Se mi comandi, ed io t'ubbidirò.*

L'AMANTE.

*P' benedico e laudo in primamente
Amor, che mi ti diè:
Ancor ringrazio te benignamente
Quanto più for si de',
Danzella mia, poichè pietosa se'
I' ngui mio gran tormento.
Fotto m'hai sì contento,
Ch' al mondo mai uom più di me nol fu.*

CAPITOLO XXV

In questa guisa il volgare illustre d'viso dai municipali dialetti appariva per le città latine: e come in Perugia, così in Orvieto ne' versi del rimatore Monaldo, conservati nel codice Bucchianiano, e nell'Isoldiano (1). E il Muratori donò all'Italia la Cronica Orvietana scritta nel buon secolo; chè s'ella non è a dirsi di bellissima lingua italiana, ne disgradiamo quelle de' Pisani, e de' Pistolesi. Leggiamone qualche periodo (2):

*Nel mille trecento quarantadue a dì quattro
di dicembre, nel dì di Santa Barbara, si fece
nel palazzo del Popolo un Consiglio di consenso
de' Quaranta e di altri uomini chiamati: e ordi-
nossi che si facesse la pace. V'istette il vesco-
vo, e i figliuoli di Messere Ormanno, e li figliuoli
di Messer Bernardo, e altre persone ch'ivi erano
a loro occasione, e a favore d'Orvieto: e che
tornassero in Orvieto. E anche si fece in detto
Consiglio, che chi uccide sia morto: che l'avere
non gli campi la persona: e che nella persona
non si porti arme da offendere. Si passò a di-
chiarare, che, chi fosse trovato colla spada, pa-
gare libbre tre; e chi fosse trovato con coltello,
libbre venticinque. E fu fatto in detto Consiglio,
che Messer Matteo fosse conservatore della pace,
ch'elli avesse tale arbitrio per cinque anni, e che
potesse fare e disfare quanto volesse e quando il
presente Consiglio. E così si fermò la pace, in
questo dì, co' figliuoli di Messere Ormanno e di
Messer Bernardo: e questo fu l'arbitrio che die-
dero a Messere Ormanno.*

Cotali testi non richieggono chiosare: e questo è il dire non d'un grande alletterato, ma d'un umile cronichista, che in Orvieto scriveva nella metà del trecento.

E nel dugento poi ebbe la gloria d'un buon rinatore anche la nobile Camerino, città nei confini de' Marchiani e degli Umbri. Perciocchè vi fiorì quel Mastro Agnolo de' Frati Ronitau, cui forse nimu fra' dugentisti è da antiporre, o vogliamo per la perfezione dei costrutti, o vo-

gliamo per la proprietà de' vocaboli. Questa è la lingua di colui (1):

*O vno eletto di tanto tenore,
Luce del mondo, regina de' santi,
In via eterna se' nel santo coro
Glorificata sovra tutti quanti.
Di tua virginità son dolci canti,
Perchè se' madre di cui tu se' figlia.*

In sul principio del trecento visse ne' monti Nacerini il B. Tomaso Unzio, che profitò intorno lo stato del mondo; e, quel che più vale, dicono ch'ei predisse tutto ciò che veramente poi fu. Nè lo stile di lui è lontano un sol punto dalla semplicità e dal nitore degli ottimi. Con questi proverbi egli scrive al suo compare Bartolommeo Lardi in Perugia:

*Tu vuoi pure ch'io dica?
Dirò con gran fatica,
E ti torrò di dubbio.
L'acqua del Danubio
Ad agio fa suo corso.
Chi è dall'aque mosso
Teme della lucerta.
Minaccia, nè proferta
Non teme cor gentile.
Chi è di petto vile*

Procaccia far vendetta, ec. (2)

Che se questi sono versi molto simili, diremo ch'ei seguitano l'umile natura d'un frate minore, il quale non entrava nelle vie dei poeti, bestissimo di rimanersi nella via di coloro che nel Vangelo sono detti semplici della mente e del core.

Quindi volgendosi ad Ascoli, posta in sui termini degli Abruzzesi, si troverà l'autore del poema dell'*Acerba*, Cecco Stabili, dapprima amico di Dante, e poscia per invidia fattone morditore; che se non meritò la morte per la puerile colpa della magia, meritò bene il disprezzo de' posteri per quella vile e pazza guerra ch'ei mosse al principe de' poeti. Ma non ragionandosi qui ne' de' suoi peccati, nè della materia de' suoi versi, diremo i poemi di lui essere in quella stessa lingua comune che fu adoperata alle corti di Manfredi e di Federico; e i Fiorentini Guido Orlandi, Salvino Doni, Lapo Saltarello, Chiaro Davanzati, e gli altri di quella trista rima, non aver favellato mai meglio di questo Cecco Ascolano. Imperocchè mentre, a cagion d'esempio, Chiaro Davanzati scrivea:

*In tanto che ti die mi par cagione
A lo tuo cor di gaia e di plaganza,
Prendenti seguitando il purpillo
La spera per piacer non ha temenza (3).
Cecco in meno orrido stile cantava;
P' solo son u' tempestosi fiumi,
E rotte son le vele del mio legno;
Non spero di salute omai più segno,
Chè il tempo ha variati li costumi (4).*

Così con que' canti astrologici dell'*Acerba* esso Cecco mostrò che alla patria sua poterono mancare ottimi poeti, ma non già lingua per iscriverne poemi ottimi.

Medesimamente ne' vicini Abruzzi veggiamo come la città dell'Aquila ebbe autori, che non pure cantavano rime amorose, ma i fatti della

(1) Cresc. St. vol. poes. T. III, f. 59; Cod. Ghig. 577, f. 175.

(2) V. Giacobini. Vit. B. Tom. f. 247.

(3) Rim. Ant. lib. XI, f. 141.

(4) Cresc. Ist. Po. T. III, f. 80.

(1) Lami, *Delizie Erudite*, vol. XVII.

(2) Murat., *Script. Her. It.*, XV, f. 641.

patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Che tali vogliamo stimare quelli di Buccio Renalto, e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell'Aquila dell'anno 1252 fino all'anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da molti idiotismi degli Abruzzesi, egli seguirà il giudizio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi: come alcun poco ci offendono gl'idiotismi Aretini nella Cronica in terza rima, che de' fatti di quella città scrisse Ser Goretto de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che videro l'eleganza di Ser Goretto, fatto che l'Aquila ebbe alcuno che fu più gentile di que' due Bucci. Diciamo di Paolo Aquilano, detto il primo cavaliere della corona. Leggiamone questo sonetto (1):

Come l'uomo nel tempo d'infortunio non si dee rompersi, nè turbarsi, ma star costante.

Un consiglio ti dò di passa passa (2);

Volta il mantello a quel vento che viene.

E dove che non puoi, molto fai bene

Se lo tuo capo flettendo s'abbassa.

E prendi a esempio arbuseci che si lassa,

Quando irondazioni gli sopravvenne:

Ello s'inchina, e così si mantiene,

Finchè la piena dura ed aspra passa.

Poichè eventura ti serve di zappa,

Trai fuor la scritto, ond'hai ripieno il seno,

E metti e irita e cogli e ronca e strappa,

E fa co' denti, e mai non venir meno:

Ed alcun de' nemici sempre aggrappa

E con parole ed ogni mal veleno:

Tempo è da far: tempo è da soffrire:

Chi non si secca al tutto, può guarire.

Seguitando la nostra inchiesta per le terre degli Umbri, la vecchia Todì ci rammenta quel Masarello, onde Francesco Redi attesta di aver lette e conservate le rime. E in quella città tiene il campo quel beato Frate Iacopone, delle cui cantiche dissero gli accademici della Crusca: ch'esse sono copiosissime di voci necessarie al Vocabolario (3).

E pochi in vero più di costui ardirono allargare la lingua, e di varia e divisa, farla simile e sola. Imperocchè quando egli per umiltà un dire tutto inchinato al plebeo, parlò sempre tra il Todino ed il Romanesco, e riempì quelle sue scritte di voci e di forme Umbre, Latine, Campane, Sicule, Calahresi, Toscane: sicchè n'nei poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura, come di chi per fare una bella ghiandola, mettesse a un fascio colle rose le ortiche. Quindi gl'italiani maestri, così moderni come antichi, tutti lo dissero poeta goffo e plebeo. Nondimeno splendee per molti luoghi di molto oro: imperiocchè vogliamo qui ripetere quello che già dicemmo nel primo di questi volumi: non essere cioè scrittore alcuno degli antichi in cui non rinvengano alcune parti illustri, e degne d'imitazione (4). Alle quali forse pertengono questi versi, che a noi paiono privi dell'usata rozzezza. Ei sono ammaestramenti morali assai somiglianti ai Carmi d'oro di Pitagora.

(1) Band. Suppl., T. II, p. 189 nel Cod. Laur. Bibl. Leop. Gadd., Cod. 188 emend. Cod. Vat. 3214.

(2) *Passa passa*: onde noi *passar sopra*, in forza di *non curare*, che è modo dell'uso.

(3) Cr. Tav. Abbrev. degli aut., not. 124.

(4) Scritt. del Trecento. lib. 2, cap. 6.

Ed. del Tresatti, lib. 2, cant. 3a.

St. 3. *Sappi ben della polvere*

Tor pietru preziosa:

E da uom senza grazia

Parla graziosa:

Dal folle sapienza,

E da la spina rosa:

Prende esempio da bestia

Chi ha mente ingegnosa.

St. 4. *Vediamo bella imagine*

Fatto con vili deta:

Vasello bello ed utile

Fatto è di sozza creta:

Pigliam da laidi vermini

La preziosa seta:

Vetro da laida cenere,

E da rama moneta.

St. 27. *Se punte piccol sorice*

Leon disprigionare:

Se può la moeca piccola

Il buo precipitare:

Per mio consiglio donoti

Persona non spruzzare:

Chè forse ti può nocere

Se non ti può giovare.

St. 35. *Con Signore non prendere,*

Se tu puoi, quistione:

Ch'el ti ruba ed ingiuria

Per picciola cagione:

E tutti gli altri gridano:

Messere ha la ragione!

St. 60. *Non sicurar la nave*

Finchè non giunta in porto:

Santo non adorare

Inanzi che sia morto:

Chè il forte può cascare,

E'l druto farsi torto.

CAPITOLO XXVI.

Ma prima d'abbandonare le nobili terre di Roma, è bisogno che si entri in questa divina città, della quale come un tempo era uscito il vecchio Sermone ad occupare l'universo, così n'nel poi quel parlare rustico, che insegnò a tutta Italia (come Dante dice) il novello Latino. E come in ogni altro luogo il volgare purgossi dalle antiche caligini, nè in Roma pure si giacque sempre col volgo. Ma vi fu spesso seguito l'esempio delle corti, e de' letterati. E se veggiamo alcune pagine del Monaldesco, e la vita di Cola scritte nel plebeo, in che poi nel secento furono cantati il *Maggio Romanesco* ed il *Meo*, ciò non monta, perchè quelle furono scritture propriamente romane, come furono propriamente fiorentine il *Craco*, la *Beca*, la *Catrina* e la *Nautia*. Ma siccome tra' Fiorentini fu chi scrisse novelle in bel parlar gentile, così fu tra' Romani chi usò il buono idioma comune. E sola rimase tra l'un popolo e l'altro questa differenza; che i colti Fiorentini scrissero in italiano tutte le croniche loro, e gli statuti delle arti, e le sentenze de' giudici, e gli atti de' magistrati. E i Romani seguitarono la prima lingua del Lazio, che nel foro e nella corte non fu per loro mai tutta spenta, mostrandole un certo amore che quasi accostavasi a religione. Ma questo era loro talento: non era necessità: ignoranza non era: era quasi una pompa di dottrina. Che se poi loro accadeva il dover favellare italiano il fa-

cevano al pari di tutti quelli, per cui quel secolo ebbe il nome dell'oro. Anzi talvolta i Pontefici stessi consacrarono esso volgare a servizio del popolo e della chiesa. Siccome troviamo che facesse quell'ardente animo di Bonifazio Ottavo, che fu rimatore anch'egli. Secondoche ricavasi da alcuni suoi versi azeri, di cui ci è stato cortese quel nostro Girolamo Amati, dottissimo in ogni maniera di grave letteratura. Là ha egli scoperti in un antico codice vaticano, dov'è notato, che nel secolo xv si leggevano così nella basilica di S Paolo fuori le mura.

Santo Bonifazio papa ottavo fece la infrascritto orazione, e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea.

Stava la Vergin sotto de la cruce:

Vedeo parir Jesù lo vera luce:

Matre dal re di tutto lo universo.

Vedevo il capo che stava inchinoto,

E tutto il corpo ch'era tormentato,

Per riscattar questo mondo perverso.

Vede lo figlio che la guarda e dice:

Oh! donna afflitta amara ed infelice:

Ecco il tuo figlio: e Joan le mostrava.

Vedeo l'aceto ch'era col fiel misto

Dato a bere al dolce Jesu Cristo,

E un gran coltello il cor le trapassava.

Vede lo figlio tutto passionato

Dicer colla scrittura: E consumato.

Fiume di piano dagli occhi dissera.

E Cristo pate e muor tra le flagella;

Piange la matrè Vergine pulcilla.

Il redentor del cielo e dello terra.

Grandissimo dolore al core avesti,

Vergine matrè, come tu vedesti

Il caro figlio quando era spirato.

Questo dolor fu di tanta possonza,

Che mille volte ogni martire ovanza

Che fusse mai per se martirizzato.

Madre di misericordia, umile e pia,

Sola speranza dell'anima mia,

Contra l'nemico donami vittoria.

Non vogliamo già predicare questi versicciuoli come squisiti ed alti, ma solamente dire che non trogono in sé tanto del plebeo quanto le scritture di Guittone e di Galletto da Pisa, e che i Romani illustri dell'agreste dugento usavano quel celebrato *parlar gentile*, in cui poetavano i Fiorentini del beato trecento.

Che se le lettere latine non avessero in Roma occupato il campo delle volgari, questa città avrebbe forse più d'oggi oltra lasciate grandi memorie del nascer di nostra lingua. Ma l'uso degli ecclesiastici e de' giureconsulti andati dalle carte il nuovo parlare, quasi fosse cosa vile e indegna del cielo e del popolo Romano. In nome del qual popolo fu nondimeno alcuna volta parlato il volgare illustre, com'è da vedere nel bellissimo esempio che qui porremo. Ed è l'Orazione di Pandolfo Franco, cittadino di Roma, ed oratore del Tribuno Cola di Rienzo, al Consiglio della città di Firenze, detta il dì secondo di luglio, l'anno 1347:

Signori Fiorentini.

Tutte le cose che sono state dal principio del mondo fino a l'ora si sanno e si possono

sapere per tre ragioni. Principalmente per scrittura, per pittura, e per viva parola. Sicché noi troviamo nelle antichissime nostre croniche che voi sete discesi del nostro sangue Romano, e pure del più nobilitissimo e del più magno. E ciò si vede molto chiaramente guardando alle vostre discrete e ragionevoli ordinomente, alla vostra grandissima virtù e sapienza; la quale è singular confessione dell'universo mondo. Sicché io posso dire a voi, in persona di quello nostra santa città e popolo di Roma, le parole di Salomone. Allegrisi il tuo padre e la tua madre, la quale t'ha ingenerata sapiente. E però considerando a tanta congiunzione di sangue, a tanta congiunzione d'amore, pare cosa molto degna e giusto che noi siamo venati qui a forvi parte della nostra allegrezza, e a notificarvi il nostro felicissimo stato, il quale potete riputare vostro proprio; ed usò la parola di Geremia al nono capitolo: Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam. Se niuno al mondo fu in tenebre, fu in periculose e mortalissime guerre, fu in pestilenzia, si è stato il nostro popolo di Roma: nè mai Imperador, Papa, nè altro principe del mondo vi poté porre rimedio. Ora quel Signore che tutto sa, e vuole ristore, per la sua santa misericordia s'è mosso a pietà di noi: e per la grazia del Santo Spirito n'ha creato novellamente un virtuoso padre e signore, che si chiama Nicola. E veramente si puote interpretare Nicolaus, cioè nitens laudem; una risplendente laude, la quale n'ha illuminati tutti; e di che? di giustizia, di pace, di libertà ch'ella è sì cara. Come sa chi per lei vita rifiuta, disse il vostro Dante. Il quale nostro Signore e tutto il popolo universalmente vi mandano mille saluti, confortandovi a bene fare; ed offerendo ogni loro potere in tutte quelle cose che sieno di vostro stato, di vostra pace, di vostra grandezza. E in ciò ha preso ordine di poter compiacere voi e gli altri vostri amici. Perocchè per tutto il mese d'agosto egli avrà in ordine ottocento barbuti al soldo del comune: e finora n'ha cinquecento, tutti nobili Romani. E però in tutti vostri bisogni con grandissima fede potete richidere questo Signore e popolo, come carissimi fratelli discesi d'un sangue e d'un padre. Io non voglio dire più parole, perocchè messer Matteo dottore di leggi, il quale è qui, e questi altri signori Ambasciatori, sporranno l'ambasciata tutta interamente. E prego quel Signore il quale supplisce ogni difetto, che di tutte le cose che avete o fare vi lasci eleggere la miglior.

Dopo il quale aringo prese a parlare l'altro romano Francesco Baroncelli, e tenne una concione tutto piena di grandi spiriti, e segnata co' più viri lumi del dire. Di cui per amore di brevità riferiamo soltanto alcuna parte, che tocca il misero stato di Roma nell'anno 1347:

Era fatta ve-lo-a ed ignuda d'ogni virtù e d'ogni bene: madre d'ogni vizio, ventia d'ogni difetto, divenuta in tanto, ch'ell'era selva d'infestione, speloura di lodroni, ricetto di miciali, di furti, e d'ogni altra reo gente. — I viaggi si di moritanti, e si di visitare che beatissimi principi nostri cittadini, messer Santo Pietro, e messer Santo Paolo e gli altri innumerevoli martiri, e gli altri Santi ch'ivi sono, erano tronchi ed in tutto tolti. Ed altre cose eccellentissime vi si commettano tutto giorno,

le quali ometto per non impedire il tempo, e per non far tristere (1) nelle orecchie vostre. E per questo modo non potevate ben far salve le vostre anime, nè visitare quella sacratissima nostra città, la quale non è fondata nè di pietre, nè di calce, ma d'osso, polpe e sangue di Santi. E già pareva che la sentenza fosse data nel cielo contro o lei. — Ma considerando le virtù del Tribuno, coadunato esso popolo, tutto insieme d'uno animo e d'una volontà come un uomo fosse, gridando chiamarono: Te Nicola chiamiamo ointatore: te chiamiamo Signore: tu se' nostro liberatore: te conosciamo Tribuno. Tu ci aiuti: tu ci liberi: tu ci ordini, difendi e salvi: e questo popolo sedente in tenebre ed in ombra di morte chiarifica, procchè è venuto l'ora, la quale voglia Iddio che mai più non si parta.

Questa era la illustre lingua con che i cittadini romani del trecento arringavano la repubblica Fiorentina: nè con migliore i Fiorentini avrebbero forse potuto arringar la Romana.

Ma non si dee qui tacere d'un poeta che nel dugento visse nella terra Latina, e che già sarebbe fuori della memoria degli uomini, se da una vecchia cronica non ne fosse a noi giunta novella. La quale dobbiamo all'amico nostro Luigi Biondi, cavaliere di dottrina e d'eleganza nominato e chiarissimo. Quell'antico poeta fu da Cori, città del Lazio, nacque nel 1274, o in quel torno: ebbe nome Virginio Lauriente: scrisse Italiano, cantò il re Ferramondo di Francia in un poema che fu poi pubblicato per le stampe d'Eucario Silber Alemano, nel 1483. Ma contra questo poema la fortuna ha mostrato la sua potenza, o più veramente la sua follia. Perchè avendoci conservato il Burchiello, il Pataffio, ed altre infelici baio de'vecelli, ci ha tolti via i versi di costui, eh'erano forse degnissimi della vita. Secondochè si ricava da questo principio del canto settimo, che si legge nella inedita storia Romana di Frate Santo da Cori al cap. 55:

Venne Corace Argivo in questo monte (2)
Poichè fuggì dallo Tebano guerra
Con Tiburto, Catillo e con Termonte.
E veduto el contorno che la terra,
E come è vago e verdeggianta ogiora,
Fermossi quivi, e vi piantò la Terra.
E la rinde di mura e dentro e fuora,
E perchè desso si chiamò Corace,
Scortò lo nome e nominollo Cora.
Ebbe dalli vicini or guerra, or pace:
Ebbe fortuna or turbulento, or queta:
Or si mostrò benigno ed or predate.
Non c'ero Ninfa oltoro e Sermoneia,
Non c'era Signa, né Beleutri (3) e cento
Altre eh'or fanno la compagna lista.
Anzi crescevo allo marino vento:
Nella verde pianura Ardea fioria:
E posto era sul colle Laurento.

(1) Tristore. Vore romanesca: e quindi usata dal romanesco Fra Iacopone (2, 7, G). E l' *tristor* che alberga in core *Le midolte* gli ha seccato.

(2) Quivo per questo. La pronuncia tiene più del latino, e mostra più certa l'origine del questo dall'isto.

(3) Bel-ntri per Valentri, anzi Fellettri.

Laurento ch'ebbe scetro e signoria,
Onde perchè ne venne da quel loco (1)

Pigliò lo nome la progenie mia.

Chi dirà queste essere buone rime, e piene di quella cara quiete di Virgilio, dirà quel medesimo che non pensiamo. E gli parrà forse peccato che una sì candida poesia o siasi perduta, o si giaccia nella dimenticata.

Ma intanto per questi fatti dichiarasi che il volgare illustre appariva in Roma nelle carte de' poeti, ne' pubblici parlamenti, e perfino ne' templi. Che se Dante vituperò in essa città il *tristologu* della plebe, bene lo vituperò; o volle usare con Roma qu'odi modis medesimi che aveva usati colla sua Firenze. Anzi vogliamo osservare cosa non per altri avvisata; ed è, che quando egli disse quelle sì agre parole contro i Romani e contro i Fiorentini, die pure le ragioni di quella sua acerbità, affermando, che i Romani si stimavano di dover essere prepotenti o tutti (2) e che i Toscani s'attribuivano arrogantemente il titolo del volgare illustre (3). Quindi egli adirato contro queste due avverse opinioni, che avrebbero posta eterna lite fra quelle due genti, e fino dalla radice diviso quel sermone ch'egli voleva unico ed italiano, si gittò contro questi due nobilissimi popoli con maggior impeto che angli altri, e adoperò lo sdegno dove parevano non bastare le ragioni, simigliando il medico, che ne' più gagliardi corpi più gagliardamente adopera le medicine.

Quindi venne quel suo gridare: che i Toscani erano ottusi nel brutto loro parlare, e disennati nella loro follia (4); e che i Romani usavano il pessimo de' volgari, gittando gran pezzo come d'costumi, così dagli abiti loro (5). Imperocchè lo sdegnoso filosofo come aveva rampognato Firenze, così rampognava Roma, non per l'ira dell'esilio, ma per l'amore della nazione e del vero, non soffrendogli il cuore di veder que' Signori del mondo gittati dal loro trono nella miseria, e ne' mali che in quell'età gli opprimevano. E per conoscere di qual tenerezza fosse quel preso per Roma, leggesi il libro della Monarchia, e le parole che nel Convivio ne fece. Le quali vogliamo qui porre, e perchè in ogni cosa si manifesti il giudicio gravissimo del Poeta, e perchè discorrendosi i principj della nostra favilla, non si taccia il più antico esempio dell'italiana magniloquenza.

Parole di Dante Alighieri sulla Città di Roma nel libro del Convivio (6).

Perocchè nella venuta del Figliuolo di Dio o mondo non solamente il ciclo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione: e l'ottima disposizione della terra sia quando ella è monarchia, cioè tutta ad un principe: ordinato fu per lo divino provvedimento quel popolo e quella città che ciò doveva compiere, cioè la gloriosa Roma. — Nè il mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce

(1) Quillo per quello è più prossimo al latino *illo*.

(2) Vol. El., lib. 1, cap. XI.

(3) Idem, lib. 1, cap. XIII.

(4) Vol. El., lib. 1, cap. XIII.

(5) Idem, lib. 1, cap. XI.

(6) Conv., f. 175.

d'un solo principe del roman popolo e comandante fu ordinato. — Se noi consideriamo che Roma per la sua maggiore adolescenza fu dalla reale tutaria mancata da Bruto, primo console, infino a Cesare, primo principe sommo, noi troveremo lei esultata non come da uomini cittadini, ma come divini. Nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non poteva né doveva essere se non con ispecial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine di oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? E Curio stallo Samniti tentato di rompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo: che li cittadini romani non l'oro, ma i possessori dell'oro volevano possederlo? E Muzio la sua mano propria incendere, perché fallato aven il colpo, che per liberare Roma pensato aveva? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, senza divino aiuto ciò avere sofferto? E Bruto similmente? Chi dirà delli Decj e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sé e agli altri presi Romani, avere contra sé per amor di Roma consigliato, se non era da divina natura mosso? Chi dirà di Quintio Cincinnato, fatto dittatore e tolto all'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato? Chi dirà di Cammillo sbandeggiato e cacciato, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nimici, e dopo la liberazione essere spontaneamente tornato in esilio per non offedere la senatoria autorità? O sacratissimo petto di Catone, chi presumirà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo quando nel proemio della Bibbia, laddove tocca di Paolo, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee questi eccellentissimi essere stati strumenti colli quali procedette la divina sapienza nel romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Idio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani co' Romani dal principio, per lo capo del regno combattevano, quando un solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Idio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendevano di furto il Campidoglio la notte, e solamente la voce d'un'oca si fece sentire? Non pose Idio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre viaggia d'anella in Africa erano portate, i Romani volevano abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza? Non pose Idio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Perché più chiedere non si dee a vedere che speciale nascimento e processo da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura, sieno degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede

ne sia degno di riverenza, che per gli uomini è predicato.

Così Dante parlò di Roma. Quindi s'egli biasimò le parole u i costumi degli ultimi Romaneschi, non venne già inteso alla riverenza debita a quella sola città, per cui l'italico nome è ancor venerando a tutte le genti. Il magnanimo sdegno di questo filosofo era sempre lontano da sì vili artifizi: ei condannava le cose per la natura loro, non per altre estrinseche condizioni, siccome fanno gli uomini, e potuti e impotenti, che imitano spesso il volgo non solo nella viltà delle sue voci, ma anche in quella dei suoi giudizi.

CAPITOLO XXVII

Ora ci sforzeremo per affrettare la via: e lasciando gli Ungheri, i Marchiani e i Romani, cercheremo il ducato d'Urbino dove stette nel cinquecento quella corte de' Rovereschi, che fece per molti anni la patria di Raffaello rivale a quella di Michelagnolo. Ma que' popoli non giunsero ad un tratto in quella sì grande gentilezza; perciocchè vi si erano usati fino dal trecento alle tre corti di Gubbio, di Pesaro e d'Urbino; tutte piene di lettere e di valore, nelle quali i principi stessi erano i più lodati maestri del cortigiano linguaggio.

Perchè in Gubbio nel 1307 il buon cavalier Bosone, che n'era principal cittadino, cantò la santa gesta de' Cristiani contra i Turchi; scrisse in prosa di romanzi l'avventuroso *Ciciliano* (1); e dato rifugio al disacciato Alighieri, fin poi l'abbreviatore del suo poema, e finalmente il cantore della sua morte. E crebbe un valeroso suo figlio nello stile greco e francese (2), siccome Dante affermò; e tenne nella sua grazia quel poeta Maniello, citato nell'indire dell'Allacci, di cui si leggono rime nella biblioteca Casanatense.

Così nel trecento poetò in Urbino quel glorioso Antonio da Montefeltro, figliu di Federico II, uomo di grande affare, e vero autore della Feltrina potenza. Le cui rime pubblicate in Rimini, e tolte da un codice della reale biblioteca di Napoli, non tanno il paragone colle altre toscane del medesimo tempo, a cui s'è data grande autorità nel fatto della lingua (3). Così giudicò uno de' più grandi archeologi di questo secolo.

Né alla corte di Pesaro mancarono queste glorie. Anzi pare che nel trecento la governassero i letterati. Perciocchè prima la tenne quel dottore Pandolfo, di cui il Petrarca fece quelle gran lodi che si leggono nell'epistole della Vecchiezza, e il De-Sade afferma d'aver lette le rime. E di rime fu ludatissimo autore quel Malatesta de' Malatesti, che rese la Pesarese repubblica intorno al declinare di quel buon secolo (4). Così queste tre corti, in cui regnavano que' sapienti, erano tutte piene di gentili e audaci

(1) Lami, *Delice*, Erudit., Vol. XVII.

(2) Raffaelli, *Vita di Bosone*, f. 118.

(3) Rim. Cont. Ant. Rimini, 1819.

(4) Parte di questi versi è inedita ancora, e parte fu già fatta di pubblica ragione per le cure del signor Salvatore Betti: nome già fatto chiarissimo a quanti amano il bello scrivere.

trinate persone: e a sì chiamavano i poeti e i belli parlatori d'ogni contrada, rendendo immagine delle corti del Provenzale. Perché i dolci studi mancati, già in Linguadoca col mancare de' buoni principi, si rifugiavano nel cuore d'Italia, dove trovarono bella sede ed onori. E come i costumi se ne fecero più civili, così la favella fecesi più polita. Onde la gloria della gran corte Feltrina divenne a tanto, che pare che di lei possa ripetersi ciò che Dante disse di quella di Sicilia a' tempi di Federico: quello che gli eccellenti italiani componevano principalmente uscia dalle case di questi principi (1). Il che specialmente accade, quando Urbino e Pesaro videro i loro duchi col Sadoletto dall'un fianco, il Bomba dall'altro, il Castiglione per primo ministro, e Bernardo e Torquato Tasso, e quegli che poi fu Leon Decina per cortigiani. Ma ritornando al secolo del trecento, e seguendo la via di Dante, dobbiamo muovere alle città di Romagna. La quale è provincia che sempre all'Italia rose fruttamente, e non è fatta ancor vana, perchè di assai purgati e gravi scrittori si onora. Prendendo adunque principia da Rimini, vi troveremo non pur versi, ma prose tutte lontane dalla profferenza del volgo; che s'uso tengono tutto del romagnuolo, quanto basti a far fede della patria dell'autore. Imperò apriremo una leggenda, che detta è della B. Chiara d'Arminio, la quale, come narra il cardinale Garaiupi conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli, anzi nell'area medesima d'essa B. Chiara. Talché non sappiamo testimonio che possa dirsi autentica e sacra, se non lo è questo che per le mani d'un venerabile cardinale si trae fuori del sepolcro d'una Beata. Nacque ella intorno al 1250. Chi ne scrisse la vita avea parlato colle compagne di lei, e fu romagnuolo, siccome si raccoglie da' suoi racconti, e da alcune parole ch'egli usa, le quali sono speciali di quel dialetto. Ma se si tolgano quelle poche parole (siccome delle buone scritture de' Toscani sono da togliere i Sancesimi ed i Fiorentinismi) restassi il dire del Riminese Cronista uscir tutto lucido e bello, e pieno di quell'antica semplicità che non è mai disgiunta dall'eleganza.

Leviamane due saggi: l'uno de' quali ci dipinga il vestire di quella penitente, e l'altro ci narri alcuna azione di lei (2). Di panni grigi, e bigi vestiti si copriva, acciò ch'ella ponesse e gloria di panni finì a voluttà non fosse vestita, e si reputasse superba. Perché da Dio non sono lodevoli quelli che illicenti vestimenti si mettono a torno. Portava al collo non collari di gioje, nè di perle, ma uno cerchietto di ferro; e così all'uno e all'altro braccia, ed il medesimo alla del ginocchi. La sua camicia non era di sottile e candida rissa: ma una pancerà (3) di grave e rugginoso ferro, che pesò quasi libre trenta, e di sopra vestivasi di candida vesta all'uso che l'altre uore costumavano. Ed il suo letto non di morbido e leggero piume era ordinato, ma di stuoie e tavole,

in le quali, faticata, e vinta dal sonno tal fiera si posava (1).

Certa povera donna cercava elemosine per la terra: e suo marito era in prigione: e non potendo ella tanti danari trovare che alla Comunità satisfessero, si doveva al marito tagliare una mano. Allora la serva di Dio, moscia da fervente carità, andò alla piazza del Comune con fretta (2) e velocità: e montata sopra una gran pietra, cominciò a chiamare se alcuno la volesse comprare per ricomprare una mano che si aveva a tagliare. La qual cosa divulgata fu per la terra. Li signori Malatesti intesero la cosa, e quanto avea fatto una domicella, e mandarono per lei, e dissero: A te si fa la grazia: e così libero uscì il prigione senz'alcun impedimento.

Nè in volgare meno puro ed italico fu già nel trecento dettata la Cronica-Riminese, che il Muratori ha posta in quel suo gran tesoro degli scrittori delle cose nostre. Leggiamone quel luogo, ove è descritta la presa e il guastato di Cesena (3).

Oli la gran crudeltade... Come ti ho scritto di sopra il detto Cardinale venne a Bertinoro, e poi volle venire a Cesena. Con poca gente andò a Cesena: e qui li Brettoni rimasero fuori: e potevano venire due insieme per la vittovaglia e non più; e poi sei; e quando dieci. E stando così di fuori per due mesi, consumarono ogni cosa ch'era fuori di Cesena. E tutti i contadini si convennero ridurre dentro della Città per la grande forza che ricevevano. Quando fu consumato di fuori ogni cosa, vennero dentro della cittade, e li divoravano e consumavano e sfuravano uomini e femmine in tanto che non potevano più durare.

La breve: a dì primo di febbraio 1377 i cittadini levarono il rumore gridando: Viva la Chiesa e muojan' i Brettoni: e furono morti più di cento Brettoni. A dì 11 di febbraio si levò un altro rumore, e furono morti certi cittadini. Di che i Brettoni si ridussero dentro della terra murata. Il detto Cardinale n'andò subito a Forliva per gli inghiletti, i quali avevano disfatta quella città: che vennero a Cesena. E così quando furono venuti ruppero il muro, e vennero nella città per forza d'arme, e quanti uomini e femmine e mammoletti trovarono, tutti uccisero. Di che tutte le piazze di Cesena erano piene d'uomini e di femmine morte. E un'altra parte si gettava fuori delle palade (4) credendo passare i fossi, che erano pieni d'acqua e se ne annegarono più di mille. E un'altra parte si fuggì per le porte. E i

(1) Cap. 11. f. 57.

(2) Fretta per fretta. Modo romagnuolo: e tali in tutto quel non breve suo libro sono i seguenti: *reticella* per *reticella* (62, 11: 43, 6); *avea* per *stava* (33); *uccello* per *uccello* (26); *zambullo* per *botta*; *steanna* per *settimana* (21, 5); *nules* per *undici* (20); *venere* per *venendi* (21); *brase* per *brace* (13, 4); *cavestro* per *capestro* (22, 14). Così ne' codici Pisani si trova *arma* per *anima*: ne' Sancesi *butiga* per *bottega*, ecc.

(3) Murat., Ser. Ber. Ital. T. XV. f. 516.

(4) *Palade* i romagnuoli dicono per *palude*, per quel principio per cui dicasi *servidore* per *servidore*, *cittade* per *cittate*, ec.

(1) Vol. El., lib. 1, cap. XII.

(2) Vit. B. Cl., cap. 3, p. 11.

(3) *Pancerà* per *panciera*, pronuncia de' Romagnuoli, ma non dissimile da quella de' Toscani, che dicono *mancera* per *maniera*, *matera* per *matrice*, e simili.

Brettoni v'andavano dietro: e chi uccideva, chi rubava, chi vituperava, e le belle femmine tornava (1) dentro e tenevasele. Sicché non rimase nè uomo, nè femmina, e pigliarono più di mille manicoletti e mammolette, e loro posono la taglia. Poi si posero a rubare la cittade, e con le carra mandavano a Faenza tutto il miglioramento (2) che lì eri. Poi vedevano ai Furlivesi, ai Ravignani, agli Ariminensi, ai Cerviesi tutto l'altro mobile. In breve: a' di 15 d'aprile non v'era rimasto nè grano, nè vino, nè olio, se non quanto vi adducevano i montanari. Se si adduceva una soma di paglia, portavasi via una soma di calcedre (3) e di panni. E così fu disfatta tutta la terra; tutti i religiosi e religiosi furono morti, presi, rubati; vennero in Arimino circa otto mila tra piccoli e grandi: e tutti andavano mendicando per limosina, salvochè certi artigiani che si procacciavano da lavorare. Così i Brettoni consumarono Cesena dentro e fuori per fino a' di 13 d'agosto.

A noi sembra che non dire più regolato e fino non possa rinvenirsi, nè si rinverga per le cronache dei Toscani; e che non sia grande il divario da queste narrazioni romagnuole a quelle di Gianni, di Jacopo, di Lionardo, di Lorenzo Morelli, di Ser Naddo da Montecatini, di Giovanni Cambi, di Marchionne, di Coppo Stefani, e di quanti con umile e rimesso stile raccontarono le avventure delle toscane repubbliche.

Nè questo era già privilegio della sola Rimini, ma in Forlì fioriva quel Ser Cecco dei Rosi, onde leggonsi rime nel codice Buecoliniano, e in altro che già fu di Gian-Jacopo degli Amadei (4). In Ravenna era Gervasio Riconbaldo che morì nel 1297, e quel generoso Guido da Polenta, il quale meritò dal cielo che il divino Dante spirasse l'anima nella sua casa. Quindi per la venerazione debita a' sì gran principi non lasceremo di notarne le rime, perchè vogliamo che si conosca come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare la ignoranza o la superbia altrui, ma erasi accostato a tale, cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. Conciosiachè, dice il Boccaccio, era uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, e li valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per scienza gli altri avanzavano (5). Quindi in mezzo a quella travagliata sua vita,

dopo le cure della guerra, così cantava al modo di que' principi Siculi e Provenzali:

Novella gioia il core

Mi move ad allegrezza,

Per la somna dolcezza,

Che tutt'or sento per grazia d'amore.

Più d'altro amante m'è deggio alleggare,

E star sempre gioioso,

Che amor per grazia m'ha fatto montare

A stato dignitoso;

Ed ha da mio riposo

Al mio grave languire

Facendosi sentire

Con conoscenza il suo gentil valore (1).

E dalla corte Ravignana volgendo alla vicina Faenza, la vedremo ornata di poeti che si stimavano tra' migliori di quell'età. E non tali si stimavano dal volgo, ma da colui che meglio eh'altri poteva giudicarne; e dice che dal portare p'ben si dipartirono Ugolino e Tomaso Bucciola Faentini (2). Del qual Tomaso che viveva tra i d'gentili rimangono versi d'amore in assai colto stile; e sono nella grande Biblioteca d'Agostino Ghigi, onore dei principi e de' letterati di Roma. Eccone esempio:

S'io per cantar potessi convertire

In gioia lo mio affanno,

Allegremente fora il mio cantare;

Ma vogliomene in parte soffrire,

Perchè mi torna danno

Da poi che non mi posso rallegrare.

Però d'amore vivo contro usanza

Che nell'amanza — non vivo gioioso;

Ed io lasso, noioso,

Vivendo, e amando non aggio speranza.

Con questo Tomaso, e con Ugolino suo fratello l'Allacci pone Antonio da Faenza. E un altro Ugolino d'Azio pongono il Zilioli, l'Ubal dini ed il Quadrio, cui dicono visse prima della metà del d'ngento. Dante fra gli antichi e valenti lo esalta nel XIV del Purgatorio; e quegli storici lo fanno autore della più cara e gentile poesia che leggesi di quel tempo.

Deserve egli una schiera di fanciulle che colgono fiori ed erbe in un prato; poi viene la tempesta, ed esse fuggono sotto la pioggia. La quale pittura è così viva che vede il simile chi vede il vero.

LE RICOGLITICHE DE' FIORI.

Il Poeta. Passando con pensier per un boschetti
Donne per quello givan fior engliendo
Con diletto, co' quel, co' quel dicendo (3):

1. *Fanc.* Eccol, eccol:

2. *Fanc.*

Che è?

1. *Fanc.*

È fior d'aliso.

2. *Fanc.*

Vs là per le viole:

Più colà per le rose. Cole, cole (4).

(1) Triss., Port., f. 53.

(2) Vol. El., lib. 1, cap. 14.

(3) Co' apocope di cogli, siccome ve' lo è di ve'li: e te' di tueti, ecc.

(4) Cole. Sincrope di cogli. Da cui si vede quanto errino quei commentatori di Dante, che spiegando quel verso

E dolcemente il che parti accolto,

fantasticarono strane chiose, e pensarono che accolto fosse perfino un avverbio. *Accolto* è troncamento di *accogliuto*, come *vello* di *veduto*, e *cole* di *cogliute*.

(1) Chi tornava, ec. Nota uso elegante del verbo neutro *tornare* in significazione attiva; che troviamo anche nel Boccaccio (28. 23): *Tacitamente li tornarono nell'avello.*

(2) Miglioramento: voce che ancora è in uso presso i nostri villani: e vale la *miglior parte dell' avere*. Si legge nella storia d' Atolfo, citata dalla Crusca, la quale storia per molte ragioni a noi pare opera d'un antico Romagnuolo = *Mandano a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli e di roba.*

(3) *Calcedro*. Voce grechesca significante *rome dall'acqua*, o *sia caldino*, usata da Romagnuoli, che per lo dominio de' Greci in Ravenna grecizzano assai di frequente. E sono greche parole *mattra* per *madia*, *spatasso* per *otto*, *magna*, e le similanti.

(4) Cr. Ist. Vol. I. Poes., Vol. II, f. 174.

(5) Boec., Vit. Dant.

1. *Fanc.* Vaghe! amorose! oimè che'l priu mi punge!
Quell'altra me' v'aggiunge.

2. *Fanc.* Ve', ve' che è quel che salta?
1. *Fanc.* Un grillo, un grillo.

2. *Fanc.* Venite qua, correte:
Raponzoli cogliete.

1. *Fanc.* Eh! non son essi!
2. *Fanc.* Sì: son. — Colei, o colei!

Vien qua, vien qua per funghi: un micolino

Più colà, più colà per sermollino.

1. *Fanc.* Noi starem troppo che 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m'indovino che vespero suona.

2. *Fanc.* L'antrosa! non è egli ancor nona:
E vedi et odi l'usignuol che canta.
Più bel ve', e più bel ve' . . . (1).

1. *Fanc.* L'asento, e non so che.

2. *Fanc.* O dove è? dove è?

1. *Fanc.* In quel cespuglio.

Il poeta. Ognun qui picchia,

Torrea e ritorea,

E mentre il busar errare

Una gran serpe n'acce.

Oimè trista! oimè lassal oimè! oimè!

Gridan fuggendo di paura piene:

Ed ecco che una folta pioggia viene.

Timidetta già l'una all'altra urtando,

E stridendo s'avvanza:

Via fuggendo e gridando,

Qual struciola, qual cade.

Per caso l'una appone lo ginocchio

Là n' reggia lo frettoloso piede:

E la mano e la vosta,

Questa di fango lorda ne divene,

Quella è di più calpesta.

Ciò che han colto ir si lassa,

Nè più si prezza e pel bosco si spande.

De' fiori a terra vanno le ghirlande,

Nè si sdimette per unquanco il corso.

In calal fuga o ripetute rote

Tienasi beata chi più correr pote.

Si tui stetti 'l di ch'io le mirai,

(Ch' i' non m'avvidde tutto mi bagna)

L'Atanagi diè questi versi per una reliquia

della purus naturale dell'antica lingua toscan-

na (2), prima che lo Zilioli, il Crescimbeni, il

Quadeio, e gli altri senoprissero e fermassero

ch'ei sono del poeta dei Fautini, di quell'U-

golino, cioè, di cui disse Benvenuto da Imola:

He fu uomo nobile e cortigiano della casa degli

Ubaladini, chiarissima in Romagna (3). E

poeta, noi diremo, pienn di greca leggiadria,

che diè agl'Italiani il primo esempio della diti-

rambica. Che se con esso togliem ad Angelo

Poliziano la gloria d'aver fra noi rinnuato

questo genere di poesia, la si concede a Sere

Ugolino, anzi a Faenza, anzi alla Romagna, es-

sendo tal gloria da farne onorato non solo un

uomo ed una città, ma una intera provincia.

Non neghiamo che il ditirambo è a noi paruto

così fino e perfetto, che lungamente dubitam-

mo se si dovesse riputarlo di sì antichi tempi

Ma due ragioni ci trassero di questo dubbio:

(1) Più bel ve', forse è troncamento, e do-

verrebbe dire più bel ver-o, ma potrebbe anch'esse

vere che le fanciulle volessero imitare con questa

voce il canto dell'usignolo.

(2) At. lib. 2, p. 171.

(3) Bev., Com. Dante, c. 14.

L'una è la fede delle pergamene del trecento, su cui vedesi scritto; e l'affermano l'Atanagi e l'Ubalдини, esperti in tali studi. La seconda è l'esempio d'un simile componimento del vecchio Nicolò Soldanieri da Firenze, che molto s'accosta a questo d'Ugolino, così per la proprietà, come per la franchezza dello stile. È incrito ancora, e si legge in un prezioso codice della pubblica libreria di Pesaro.

Vi si cantano i cacciatori che cercano, e prendono la volpe: e può qui fare una bella contrapposizione alla carecia de' fiori di quelle fanciulle d'Ugolino.

I CACCIATORI DELLA VOLPE.

Per un boschetto fra pungenti spine

Con cani a mano, e braccia in qua e in là

Gimmo aizzando: *tè, tè, tè* (1):

Ullino (2) torna qua:

Va su, va su Donna.

E in questo a *te*, gridare, a *te*, a *te*,

Udimmo: o dal can nero, guarda guarda,

La Fina (3), ed è la Fina a *te*: *ve' là*.

In *te*, o tu sta in *te*,

Lassa, lassa il cane: e la bugiarda

Vedendosi imboscare prese la volta,

E subito ricolta

Si fu dagli uccellanti ne la tana.

Di qua, di là, di giù a una fontana

Giugnemmo: e chi'l suo cane, e chi'l compagno

Chiamò, e chi cornò,

E così ognun tornò,

E rinfrescati: *Al foco, al foco, al foco*

Gridava ognun, gridava

Tanto che fummo della buca al loro.

Bù bù i can *bù bù*: e chi zappava,

Chi nel foco soffiava,

E chi frugava dentro con sua lancia.

Non parendole ciancia

Veder punire in tal loco sue colpe,

Us'inn: e così presa è questa Volpe.

Or dalli simiglianze de' modi e dallo stile si conosce come l'antico Soldanieri si tutto prossimo all'antico Ugolino. E siccome non può negarsi (da chi veggia il codice Pesarese) questi essere versi del trecento, e del poeta da Firenze, così è forza il non negare il medesimo intorno il Fautino poeta. La qual cosa ci giovi l'averne un po' dichiarata, perchè n'abbia lume la storia non pur della lingua, ma della poesia.

CAPITOLO XXVIII

Lasciati per tanto i moltissimi esempi che potremo qui recitare di que' Romagnuoli, che nel secolo XIII e XIV scrivevano il bel volgare, rivolgiamoci a' Bolognesi. E si faccia principio dal cercare, perchè fosse detto che essi adoperavano una migliore favella (4). La qual lode si vorrebbe assai strana a chi volesse dalle presenti cose tener giudicio delle passate. Vogliamo dunque primamente avvisare che questa sentenza non è di Dante, siccome alcuni vanno predicando, ma che egli narra d'averla udita da altri; e solamente soggiunge che quella forse non era mala opinione. Ma poi da quella dubbiezza a un tratto si di-

(1) *Tè tè* grido, onde chiamansi i cani.

(2) *Ullino* e *Donna* nomi di cani.

(3) *Fina*: *ladra*: cioè *Volpe*. V. Dante. Inf. 12.

(4) Dante, Vul. El., lib. 1. cap. 15.

scioglie, e conchiude: che il parlare dei Bolognesi non era illustre; e che i grandi dattori e gli uomini di piena intelligenza nelle cose volgari usavano parole *ad tutto diverse da quelle del minuto popolo Bolognese* (1). Pel qual dire si scuopre che il linguaggio dei Bolognesi ne' giorni di Dante era in sì grande pregio, non per le mozzate parole delle fantasche e de' servi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d'Italiani maestri, che detto era *Università*. In cui convenivano ben diecimila discepoli, che da quei sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci (2); e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne, vi diffindevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d'Italia teneva quel loco che nel dugento occupato avevano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c' insegna: che il parlare gentile sempre siede colla dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili. Ed erano certo molti là, dove era il fiore de' nostri. Né la lingua poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio, o, come l'Ariosto dice, *trageresi fuori del volgare uso tetto*. (3) Imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo, e que' molti sapienti potevano più d'ogni altro scervere il buono dal tristo, e dal buono raccogliere l'ottimo: i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio dei filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesima più comune, e venire quella tanta lode a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d'ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza.

Laonde si conoscerà la ragione per cui Angelo Poliziano, all'uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna, dicendo: che il *Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il rivo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita: la quale appena di quel rozzo Guittone era stata adombrata* (4). E questo meraviglioso Toscano, il qual disse un Bolognese essere stato il rivo a colorire la forma della favella, non era egli già né un Ghibellino, né un esule, né un traditore della bella Firenze, ma quegli che di lei si altamente scrisse, che non dubitò affermare: che la greca dottrina morta fra' Greci rivisse fra i popoli di Toscana: ed ivi per tal guisa fiorì, che *Aeneas non parve già occupata da' barbari e fatta polvere, ma spontaneamente divisa dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung'Arno, e quivi con novello e novissimo nome appellata Firenze* (5). Così il gran Poliziano veggendo i Fiorentini in

una tanta ricchezza, stimava bene ch'ei si mostrasse generosi, e che, paghi della loro gloria, non gissero ad accettare l'altrui. Il Poliziano così stimava.

Ma seguendo noi i principj de' filosofi, non diremo che quell'ottimo Guido potesse condurre lo stile in istato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno, e quasi per incantamento; ma diremo che ve l'aiutassero le buone condizioni della città dove nacque, e de' grandi uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava a' nostri buoni avi che l'uomo quasi non potesse venire in fama, se di que' giorni non andasse in Bologna. E il divino Dante ivi fu ne' primi anni, secondo narra il Boccaccio in queste memorande parole: *I primi inizi prezzi nella propria patria. E da quello, siccome a luogo più fertile di tale ciso, n'andò a Bologna* (1). E il Petrarca uscito di Toscana a sette anni, né mai più dimoratore, in Bologna pur visse i migliori giorni di sua giovinezza; ivi si usò negli studi; di quivi tolse le prime sementi di quel bello stile che poi gli fruttò tanto onore. Imperciocchè sentendosi egli diviso per intervallo larghissimo dal dir plebeo, ed avendo sollevato il volgare a gran cima di leggiadria, ben si conosce con' egli non l'aveva appreso girando per trebbi di Camaldoli, e per Mugello, ma studiando ne' libri de' più eleganti scrittori, e conversando co' più nobili letterati di quell'età. E questo non vogliamo già che si creda all'altrui testimonio, ma a quello di lui medesimo, che scrivevasi all'amico suo Guilelmo da Settimo, arcivescovo di Genova, rammentando il buon tempo de' giovanili suoi studi, il nobile stato della felice Bologna, e piange il danno e l'ignoranza, in cui era poscia caduta. Il che si farà nuovo argomento a conoscere come nei seguenti anni s'inchinasse quel fiore di favella che avea fatto sì vaga mostra al tempo del primo Guido, e quando Dante, e il Petrarca erano ivi discepoli, mentre nella vecchiezza di quest'ultimo, per le tristi ventate de' tempi, era già in gran parte mancata la gloria delle lettere Bolognesi.

« Venuto a Bologna, di cui non cedo per
« le unverse terre essere stata mai città al-
« cuna né più libera, né più gioconda. Ricor-
« dalo, amico mio: quanto ivi era degli stu-
« diosi il concilio, quanto l'ordine! quanta la
« vigilanza; quale de' professori la maestà! Que'
« vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto
« là essere relidivi: ed oggi! oggi a gran pena
« ne vedi alcuna. Che nel luogo di tanti e sì
« alti ingegni venne la ignoranza: tutta ocu-
« pata quella terra: e voglia il cielo ch'ivi ella
« stia come inimica, non come ospite: e se pur
« come ospite, non vi operi da cittadina; an-
« zi più tosto non vi punga il trionfo e vi re-
« gni. Del che ho grande sospetto. Tanto a me
« pare, che tutti abbiano fatte distinte le braccia,
« e, anzi gittate l'anime loro per terra. — Io
« nel rammento ancora: quand'io entrato nel-
« l'adolescenza m'era fatto anche più ardito
« che il debito e l'uso non concedevano, an-
« dava a torno co' giovanotti compagni: nei di
« delle feste a frotta si scorreva e lungi dal-
« l'abitato; sicchè spesso ci mancava il giorno
« nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte
« si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la

(1) Dant., Vol. II, lib. 1, cap. 15.

(2) Odoif. In authent. *Habitu*, « C o n e f i-
luz pro patre.

(3) Ariosto, Cant. xvi, St. 15.

(4) Poliz., Epist. a Fred., c. 136.

(5) Poliz., Miscell., f. 250.

(1) Bocc., Vit. Dant., c. 12.

« città. Che se per caso era serrata, egli era
 « nulla, perchè la terra non aveva allora mo-
 « raglie, ed un fragile stecato tutto logoro per
 « vecchiezza difendeva quella intrepida gente.
 « Quale stecato, qual muro era mestieri a
 « città che pugnava in tanta pace? Così non
 « dava ella una porta, né dava cento: ed ognun
 « entrava da quella baula che gli veniva
 « più a grado. Noi allora non eramo: non pau-
 « re, non bastioni, non torri, non armati cu-
 « stodi, non ascelle notturne: ché tai pesti di
 « guerra furono prima condotte colle intestine
 « tirannidi, poi colle ire e le insidie degli ester-
 « ni nimici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire-
 « e si vano? Perché, tu dici? Ah! l'amore, io
 « rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua
 « cara immagine, che sempre viva mi si gira per
 « la memoria: onde quattuant' volte mi torra
 « la vedetta, dubito se sono desto, nè so tener
 « fede a' miei occhi. Così da molti anni do-
 « v'era pace, entrò guerra, dove libertà, schia-
 « vitù, dove ricchezza, miseria; e nel luogo
 « della gioia, il lutto, e de' cantici, il pianto,
 « e de' balli delle facciolle, le masnade de' la-
 « dri: talchè, salvo le chiese e le torri che an-
 « cor sono ritte, e colla fronte asperba insul-
 « tano all'inferma e sottoposta città, la nuova
 « Bologna non ha più della vecchia se non che
 « il nome (1).

Queste parole abbiamo voluto interamente
 qui riferire, onde si argomentasse per esse, come
 lo stato pacifico di quel popolo giovasse da
 prima alla felicità delle lettere; come esse fa-
 cessero indi possibile a' Bolognesi l'essere i pri-
 mi nell'età che scorre fra i Siciliani e fra Dan-
 te, e come finalmente, quando fu disfatta quella
 onorata congrega di letterati e di giovani, la
 dotta Bologna non parve più desola, e co' suoi
 degli studi e della pace cesse ad altri la gloria
 della migliore favella.

Ma intanto Guido Guinicelli fu di tale virtù,
 che il severo Dante nel XXVI del Purgatorio
 lo salutò per maestro suo, e di quanti mai fu-
 rono i migliori che *fime d'amore uide dolci e*
leggiate. E nel libro del Volgare Eloquio lo
 disse Massimo. Del qual titolo nè può darsi il
 più alto, nè fu mai da Dante onorato alcun no-
 me. Gran danno è alla storia della lingua che
 le opere di tale maestro sieno miseramente
 smarrite; e che quel poco che ne rimane sia
 anche più miseramente sformato e lacero per
 le ignoranze de' copiatori. Onde per la scarsa
 diligenza de' posteri non si è adempiuto l'au-
 gurio, col quale Dante consolò il suo Guini-
 celli nel Purgatorio: dicendogli, che i *dolci*
detti di lui adrebbano fatto chiari gl'inchiestri,
per quanto durerrebbe l'uso moderno: cioè l'uso
 dell'italica lingua. Quest'uso ancor dura;
 ma que' *dolci detti* più non si ascoltano. Ne ci
 è rimasa pure quella canzone che fu da Dante
 segnata, con esempio dello stile di questo Gui-
 do: la quale incominciava

Madonna il fermo core.

Non di meno troviamo l'altra ch'è citata nel
 secondo libro al capitolo quinto, ove si di-
 scorrono le qualità de' versi dei cantoni. E
 quantunque ella sia pubblicata dai Giunti con
 brutti errori, che assai la sformano, pure l'uo-
 mo dell'arte ne può conoscere la bellezza, sie-
 come da un logoro ed infranto sasso il buo-

no scultore avvisa l'opere di Fidia e di Prasitile.

La canzone è d'amore, e parla della natura
 di lui: anzi di quel principio, che fu poi can-
 tato dall'Alighieri, uve disse:

*Amore e cor gentil sono una cosa,
 Siccome il Saggio in suo ditto pone:
 E così esser l'un senza l'altro oia,
 Com' alma razional senza ragione (1).*

Senoprasid innoche che quel Saggio, che qui si
 cita da Dante, è a punto quel Guido di cui
 parliamo; il quale così n'avea già spurgato il
 nobile concetto:

*Al cor gentil ripara sempre Amore,
 Siccome augello in selva alla verdura;
 Nè fo' Amore anzi che gentil core,
 Nè gentil core anzi che Amor, Natura.
 Che adesso (2) com' fu il Sole,
 Si tosto fu lo splendor lucente,
 Nè fur davanti al Sole.
 E prende Amore in Gentilezza loco
 Così propriamente*

Come il calore in chiarezza di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende.
 Così Dante, quasi copiando quest'ultimo ver-
 so ebbe detto nel quinto dell'Inferno:

Amor che a cor gentil ritto s'aprende.
 E in altri luoghi mostrò bene d'averlo a ma-
 stro, siccome potressi specialmente conoscere
 considerando quella grave canzone della No-
 biltà, che è la terza del Convivio. In cui n'in-
 segna, che la verace nobiltà non istà nel sangue
 e nell'oro, ma nella virtù della mano e del co-
 ro; riprovando il giudicio falso e vile di que'
 che voleano che le sole antiche schiatte con
 ricchezze grandi bastassero a far nobili gli uo-
 mini. Ora quella intera canzone di Dante può
 dirsi convertito ad una strofa di questo Guido,
 che non cantava l'amica sua secondo le ma-
 niere degli illoti, ma con alte e morali sentenze
 al modo de' Platonic:

*Fate lo sol lo fango tutta l'giorno:
 Vile rimano: nè il sol perde calore.
 Dice non altro: gentil per schiatta torno:
 (3) Lui sembra il fango: e'l sol gentil valore.
 Chè non dre dare uom fe,
 Che gentilezza sia fuor di coraggio
 In dignità di re,
 Se da virtute non ha gentil core.
 Com'acqua ci porta raggio,*

E il ciel riten la stella (4) e lo splendore.
 Ciò è a dire: che il patrizio senza virtù splen-
 de dell'altrui raggio, non già del suo; e pare
 non come sole, ma com'acqua nel fango che
 luce al sole.

Piena finalmente di una dolcezza verissima

(1) Daot. Rim. Vit. Nov., f. 39.

(2) Adesso qui sta per allora, a quel modo
 romano che già notammo.

(3) Cioè, il fango sembra quel nobile; e il
 gentil valore sembra quel sole, che per quan-
 to splenda sul fango, il fango si riman sempre
 vile.

(4) La stella, cioè il sole nominato di so-
 pra. E Dante pure chiamò il sole col nome della
 stella per molti antonomastici, all'uso de' Gre-
 ci, che li diceano *Pastra*. Inf., c. II.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.
 E Rim., t. 265; *La bella stella che il tempo*
matura.

(1) Petr. Senil., lib. X, cap. II.

a noi sembra la fur di questa canzone, ove al poeta entra nell'immagine di volare al cielo, e di vedervi Dio che gli chiede ragione perchè, in vece di amar lui, amasse quaggiù la fanciulla. E il rispondere ch'esso poeta fa ivi a Dio è molto ardita ed amorosa cosa ad udire:

*Donna (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l'anima mia a lui davanti)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante (1)?
A me convien la laude,
E alla reina del regname degno,
Per cui cessa ogni fraude,
Dirgli potrò: = Tenne d'Angel sembianza
Che fosse del tuo regno:*

Non erdasi dunque che l'Alighieri chiamasse il Poeta da Bologna col nome di Padre per vile consiglio di adulazione, perchè nè i morti si adulano, nè si bussa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi ch'egli tale il chiamò, perchè si fece imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti, più scuoprivamo di quelle parti che lui fecero meraviglioso ad un tant'uomo, quanto fu Dante. Perciocchè anche da que' rarissimi versi che sono avanzati appare com'è l'imitasse. E siane prova quel bel concetto, per cui, a significare la leggiadria della Beatrice, l'Alighieri cantò, che di tanto era bella che era un miracolo visibile: del quale gli occhi degli uomini potendo avere esperienza, facea loro possibili i miracoli non veduti, e quindi potra dirsi che col suo aspetto aiutasse la nostra fede:

*E puoi dire che 'l suo aspetto giova
A contentir ciò che par maraviglia,
Onde la nostra Fede è aiutata (2).*

Ma questo pellegrino concetto era di Guido, che prima di Dante lo trovò; e disse: Madonna

*Passa per via sì aulorna, e sì gentile:
Cui basta orgoglio, e cui dona salute:
E tal di nostra Fè, se non la crede (3).*

Nè Dante fu solo a tributar lodi a Guido: ma bene si veggion confermate da quell'antico Lucchese Bolognina Urbicani, che nel dugento seco lui allagava: perchè avesse *mutam la maniera de' piacenti detti d'amore, e la forma, e l'essere sì ch'avea con quel l'arte avanzato ogni altro scrittore.*

*Poi ch'è avete unita naviera
Delli plaganti detti dell' amore
De la forma e de l'esser lù dov'era
Per avanzare ogni altro Trovatore;
Avete fatto come la lumiera,*

Che all' usci partiti dà splendor (4).
Ma bastino per questo Guido sì antichi e venerabili testimon. E concludiamo che costui, il quale dal Poliziano fu detto il *Primo*, e dall'Alighieri il *Massimo*, tenne la signoria della lingua, mentre la gloria de' Siciliani giva

mancando, e quella de' Toscani non era ancor nata.

Nulla diremo degli altri d'argentisti, Guido Ghisolieri e Fabrizio da Bologna, che dallo stesso Dante furono assai lodati, e detti scrittori del *trugico stile*, dottori illustri, e pieni d'intelligenza nelle cose volgari. Ma solo vogliamo che si sappia, come Onesto da Bologna, cui Dante pose quarto fra cotanta eleganza, fu l'inventore del decasillabo italiano; la quale condizione non è mai stata notata per altri, e noi la vogliamo notare: onde a Bologna non togasi questo vanto, nè gl'Italiani ignorino i primi autori de' poetici numeri.

Ballata di Ser Onesto Bolognese, tolta dal libro IX delle Rime antiche, e alla sua vera lezione ridotta.

*La partenza che fo dolorosa,
E gravosa — più d'altra m'ancide
Per mia fide (1) — a voi dà bel diporto.
Sì m'ancide — il partir doloroso
Ch' i non oso (2) — son pur a pensare
Al dolor che convienmi portare
Nel mio core di vita pauroso,
Per lo stato gravoso — e dolente
Lo qual sente. — Corà' dunque furaggio?
M'averderaggio — per men disconforto!
S'io mi dico di dar morte fero,
Gioia straniera — non pavoi ulire,
Ah! null'omo ode 'l mio languire,
La mia pena d'ignota e crudela (3),
Che disperò — lo core nell'alma
Tanta solma (4) — ha di pena e ribbondanza,
Poi (5) pietanza — a mercè fece torto,
Torto fece e falli ver me lasso,
Ch'io trapasso — ogni amante e leale:
Ciascun giorno più cresce più sale
L'amor fino ch'io porto nel casso (6),
E non lasso — per nulla increscenza
Ch'è n sofferenza — conviène che sia
Ch'è d'ia — l'amoroso conforto.
Poi pietanza in altrui si disciorra (7)
E s'adova — in altrui fuor che in meve (8).*

(1) *Fide* per *fede*: latinismo: così dicevasi in antico. Dalla qual radice a noi sono rimasi *Fidanza*, *Fidato*, *Fiducioso* ec.

(2) *Oso* vni: cioè *non oso*.

(3) *Crudela* per *crudel*: voce posta al Vocabolario con molti esempj.

(4) *Solma* di *pena*: cioè *peso di pena*. Il Varchi disse: *Ogni altro salmo verbo provenzale* (Lex. 503). Ma il Varchi s'era dimenticato che *salma* era verbo latino, e che nelle carte dell'800 scriveasi *salgim*, e in quelle del mille *salma*: nè quindi esordisse che dovea dirsi *voce romana*.

(5) *Poi* per *poichè*: modo romano. Vedi sopra al cap. XVI.

(6) *Casso* qui vale *petto*, anzi *cuore* per la similitudine.

(7) *Disciorra*: sincope di *disciorrare*, sinonimo di *discoversi*: che qui non vale *segregare*: come vuol valere, ma è in forza di *spendere*, *disipare*.

(8) *Meve* per *me*, è paragone Siciliano. Giacopo da Lentino: *Rac. Alt.*, c. 466:

E se, madama mia, amia 'io voi,

E voi meve

Se fosse meve — foci mi parvia.

(1) *E desti in vano amor me per sembiante*: cioè: e non ponesti amore in me, ma in colui ch'io feci al mio sembiante: caugiatasi la figura ed figurato: in somma me oratore per colori creatura.

(2) Dant. Conv., canz. II.

(3) Corbin., Riu. Ant., f. 167.

(4) Dant. Conv., f. 163.

*Pianto mio venne a quella che dove
Rimembrarsi di mia vita povera (1)
Di, che scovra — ver me no volera.
Se'n piacere — l'è ch'io senta la morte,
A me forte gradisce esser morto.*

Guardisi questo lavoro di antico poeta non coi sottili accorgimenti de' moderni, ma con filosofico senno se ne faccia stima secondo l'altrezza de' tempi, e vedrassi che molte poesie del 3oo, cioè del secolo seguente, furono più rozze ed aspre che qui non paiono i lamenti del Bolognese trovatore del Decasillabo. Di coi non solo già scrisse Dante, ma pure il Petrarca: ove lo pose nella schiera di quegli amanti, che per antiche o moderne carte crano di chiara fama (2). Onde e il Salviati (3), e il Bembo (4), e il Tassoni (5), e il Gravina (6), e l'Ubal dini nella Tavola dei Documenti d'Amore, e il Trissino nella Poetica, lui numerarono tra i veri maestri, da cui prese sue leggi e stato la nostra lingua.

Ci basti poi il solo nominare Ser Bernardo da Bologna (7), vissuto nel dugento a' giorni di Guido Cavalcanti; la Giovanna Bianchetti (8), che dopo la Nina Sioula fu la più antica delle poetesse Italiane; Banchieri de' Sammaritoni, che forse vide la corte di Federico, e, secondo il Redi, scrisse *fratole misteriose* (9); forse perchè Bologna ancora avesse il suo Pataffio; e quel Messer Semprebene, che l'erudito Sarti crede vissuto nel 1236; per cui vuole che si creda, la poesia italiana avere avuta in Bologna una origine assai più alta che dagli storici non si asserita. E comechè i versi di lui deggiano essere alquanto orridi per quella tanta vecchiezza, pure non ci soffre l'animo nel vederli così mal conci e deformati, come il Crescimbeni li mostra ne' libri della Volgare Poesia, per cui le parole del poeta paiono gl'intrichi della Singe.

*Come lo giorno quando ed al mattino
Claro a sereno ele bello a vedere.
Egli augelletti fanno lor latino
Cautarse finche dolce adandire*

*E poi a mezzo giorno cangia e muta
Etorna in pioggia la dolce venuta.*

*Assai va meglio lono incheniare
Che poi lo fare non val ripentanza
Per voi ma mezo bella amore in mare
Faine toraarno aporto dallegranza*

*None infortuna tuttavia lo fare
E presso a nocte viene giorno chiaro.*

Ma se questi versi si leggano districati, e chiariti al modo che insegna l'arte, che è detta critica, quel buon Semprebene ci parrà più polito e soave che in sì mala scrittura non si mostrava. Veggiamolo:

*Come lo giorno quando è dal mattino
Chiaro e sereno ell'è bello a vedere,
E gli augelletti fanno lor latino
Cantar sì fino ch'è dolce ad andire?
Se poi a mezzo giorno cangia e muta
Retorna in pioggia la dolce veduta.*

*Avai val meglio buono incominciare,
Che poi lo fare non val ripentanza (1).
Per voi in'ha mezo, bella, amore in mare,
Fammi torar mo' a porto d'allegrezza:
Non è in fortuna tuttavia lo Faro,
E presso a nocte viene giorno chiaro.*

Che se i versi di questo Semprebene sono assai spesso offesi da parola e da forme troppo antiche, vedremo accostarsi meglio ai segni dell'eleganza que' che si scrissero ne' seguenti anni. Fra quali tiene un nobilissimo luogo il bel poema morale di Graziolo Rimbagnuoli, che sotto il titolo di *Trattato delle Virtù* fu per gran tempo eredito esser opera di Ruberto re di Gerusalemme. Ma essa è di questo Graziolo Cancelliere Bolognese, che, diviso dalla turba de' cantori delle femmine, si volse ad alti ambietti, e fece i suoi versi servire a quel fine che meglio giovasse il popolo e la repubblica.

DELLA CARITÀ' DELLA PATRIA.

*Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, Amor l'esalta,
Quanto il barone ha dignità più alta,
Senta verace amor più basso scende (2).
Perchè senza unita
Regno diviso mai non si difende;
O nobil Carità,
Sol di ragione amica
Virtute ed onesta sol ti nutrica.*

DELLA STRESSA.

*Amor, tu dai dolce e sicura vita,
Tu dai forza unita:
Tu dai prosperitate,
Tu empi il mondo di soavitate.
E tanto è l'um gentile ed ha valore
Quant' ei possiede del piacer d'amore.*

DELLA MOORRE VITA' DEL MONDO.

*O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
O gran Giustiniano,
Or si conoice il tuo alto valore,
Ch'è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del ceco mondo
Non veggono che al fondo
Legger diletto e vil voglia li mena:
Di che conviene usar gravosa pena.*

DELLE PARTI DE' Ghibellini e de' Guelfi.

*Non s'attien fede nè a Comun, nè a Parte,
Che Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino
E dal principe suo esser disert.*

(1) *Ripentanza*. Voce antica: *Ripentimento*. Nella Vita di Barlaam leggesi *ripentanza* (17).
(2) *Scende*. Nella stampa leggesi *scende*; ma è chiaro che questo è errore del codice, e che si dee correggere *scende*.

(1) *Povera per povera*, come ricovra per ricovro.

(2) Petr., Tr. Am., c. 4.

(3) Salv. Arr., vol. 1, p. 152.

(4) Bembo., Pros., lib. 1.

(5) Tass. Cons. Petr., p. 121.

(6) Grav., Rag. Poet., lib. 2, § 7.

(7) Corb. Brill. Man., f. 126.

(8) Tirab., T. V, f. 505, 506.

(9) Redi., An. Dittir., p. 87.

*Misera Italia! tu l'hai bene scoperta,
Che in te non è latino
Che non strugge il vicino,
Quando per forza e quando per mal arte.*

DALLA ROSSETTA.

*Non dà ricchezza antica nobiltade
Nè sangue. Ma virtù fa l'uom gentile.
E trae di loco vile
L'uomo, ch' alto si fa per sua bontade.*

Per tal modo Graziolo seguita per l'intero libro, giungendo l'ornamento del metro alla virtù della filosofia, e rendendo comuni quei precetti che più sono utili alla vita e alla dignità umana.

Ma tocchiamo altruna rosa de' prosatori, che più a lungo scrissero in questo comune illustre, vivendo fuori del cerchio della Toscana, e cogliendo lo stile dall'esempio di tanti Italiani che tutti a un tempo vivevano e fondavano il nuovo Latino. E da Bologna vedremo primamente uscire tal prosa, che si pone fra le più nobili, sì per l'antichità come per la bellezza. Vogliamo dire la Rettorica di Guidotto, o di Galeotto, Frate Godente di Bologna, da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il dugento, cioè prima che nascesse Dante, e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto, cioè l'anno 1257. Del qual Guidotto parlarono quei due lumi dell'arte critica, il Tiraboschi (1) e lo Zeno (2); emendando l'errore dell'infarinato e de' seguaci suoi che l'avevano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini. E per togliere alcun saggio di questo antichissimo volgare, qui scriveremo la prefazione del libro, come si legge in una rarissima impressione del 400, in caratteri rotondi e simiglianti a quelli di Nicola Jenson: la quale conservasi nella Biblioteca Casanatense di Roma, che per singolare cortesia ci fu mostrata dal chiarissimo Padre Magno.

Comincia la elegantissima dottrina dell'eccellentissimo M. Tullio Cicerone, richiamata rettorica nova: tradotta di latino in volgare per lo esimio maestro Galeotto da Bologna.

« Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Iulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Salustio ed altri autori dissero alti e maravigliosi versi, nel decimoquarto anno dinanzi alla natività di nostro Signore: in quel tempo fu uno nobile uomo cittadino di Capua (3) del regno di Puglia: il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ed aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica (cioè di ben parlare) e trovò e ordinò per lo suo grande ingegno naturale questa scienza, la quale avanza tutte l'altre scienze per lo bisogno di tutto 'l'giorno parlare nelle valenti cose: siccome in far leggi e

patti civili e criminali: e nelle cose cittadine, siccome far battaglie, ordinare schiere e confortar cavalieri: nelle faccende degli imperi, principati, e regni: e governare popoli, città, ville, strane e diverse genti, sì come convenivano nel gran cerchio del mappamondo. Ed a contare brevemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile e costante in sua grazia e virtù: grande della persona, e ben fatto di tutte membra, e fu d'arme maraviglioso cavaliere: franco del coraggio: armato di grande senno, fornito di grande scienza ed in grande discrezione ritrovatore di tutte cose. »

« Ed io Frate Guidotto da Bologna cercando le sue magne virtù mi mossi di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua: siccome appartiene al mestiere de' laici, volgarmente. »

« Ed io considerando te e la tua bontà, alto Manfredi di Federico, re di Sicilia, siccome diletto caro Signore nell'aspetto degli altri principi del mondo essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nell'ortitura di M. Tullio: nella quale, secondo mio parere, voi potrete avere sufficiente e adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico ed in privato. »

Questo era lo scrivere di costui al tempo del Siciliano Manfredi; non molto colle lime del Boccaccio, ma né pur grosso quanto il fu poscia quello del toscano Guittone. Onde Guidotto, scrivendo con migliori ordini, e intitolando le sue scritture al re di Sicilia, rende una doppia fede alle parole di Dante: cioè che in quel primo tempo molta eleganza fioriva in Bologna (1), e che tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, primamente usciva alla corte di Federico e Manfredi (2). Né il bello stile di questo libro fu dimenticato dagli Accademici della Crusca, i quali prima delle scoperte del Fontanini e di Apostolo Zeno lo stimarono di Brunetto, e ne fecero autorità alla grand'opera del Vocabolario.

Ma da costa a Guidotto viene Iacopo della Lana, che fece la bella chiosa. Ed essendo Bolognese, come il Salviati ne attesta, non solo merita di stare co' Toscani, ma di avanzarne molti nel vigore e nella bellezza del dire. Per lasciare i moltissimi che ne parlano vaglia la sola autorità de' magnifici deputati sulla correzione del Boccaccio; i quali parlando di questo Comento, quando n'era ancora ignoto l'autore, ne scrissero queste parole veramente d'oro: « Ma perchè non si trova in ogni scrittore ogni voce, non è disutile ed è di maggior momento senza comparazione (che non è la storia de' fatti dei Pitagorici) e per lingua, e per dottrina, e per notizia di molte proprietà di que' tempi, migliore è un commentatore di Dante, del quale per diligenza che messa vi abbiamo non ci è venuto fatto di trovare il nome (3): ond'è da noi chiamato quando il suo, e quando l'antico commenta-

(1) Tirab., T. 4, lib. 3, § 12.

(2) Zeno, Not. al Font., T. 1, cap. 3, f. 126.

(3) L'errore è troppo manifesto; ed è strano il dire che Cicerone fosse della Puglia, mentre era d'Arpino nel Lazio. Ma que' buoni vecchi del dugento erano assai grossi ed ignoranti delle cose di geografia, e se ne può vedere nel Malispini e nel Villani.

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 15.

(2) Ibid., rap. 12.

(3) Il trovarono poi il Tiraboschi (T. V, p. 395); il Muratori (P. P., T. 2, p. 120); il Salviati (Avvertim.); Zeno, ec.; ed è Iacopo della Lana di Bologna.

« tore. Ne è Benvenuto da Imola costui, quan-
 « tunque molte cose ne cavasse egli, e mol-
 « te, a parlar propriamente, ne copiasse. E la
 « diversità di molti luoghi che sono in que-
 « sto facilmente ce ne assicura, oltreché su-
 « generalmente Benvenuto nelle cose di filo-
 « sofia e teologia di questo molto inferiore. La
 « lingua è intonno al 1330, cioè nell'ultima età
 « di Dante, del quale fu coetaneo e forse fa-
 « migliare.

« Ha lingua TUTTA PURA E MISTIA O, per mè-
 « dire, PROPRIA SUA. Commentò il medesimo
 « poeta Francesco da Buti pisano: MA NON È
 « DA COMPARARE CON QUESTO: » e qui aggiugnasi
 « spogliare; e poi, cancellato quel *notum*, nulla
 « diremo dopo sì grave, chiara e solenne scuten-
 « za. Solamente ci sarà dato il conchiudere, che
 « que' magnifici Deputati e stimatori singolaris-
 « simi di tutte le più occulte bellezze del dire,
 « giudicarono essere maggiore proprietà e pu-
 « rezza nella lingua d'un antico Bolognese, che
 « in quella d'un antico Pisano: anzi l'uso non
 « essere da comparare coll'altro (1).

Per le ragioni medesime troviamo lodato a
 posto fra i tesori della favella il libro delle
 Fiorità d'Italia: purissimo nelle voci, candido
 nello stile, e tutto pieno di quelle vere pro-
 prietà degli antichi. Il qual libro fu scritto da
 Arnaminio (2), Giudice di Bologna; che il do-
 dicò a Bosone da Gubbio, il buono accoglitore
 di Dante. Ne già è un poema in 33 canti, sie-
 come lo ha creduto il ch. Mazzuchelli, ma è
 una cronica, la quale dagli anni più lontani si
 deriva in fino al 1268. E si può leggere ne'
 codici Estensi veduti dal Tiraboschi (3), e ne'
 gli altri Fiorentini insegnati dal Mehus (4).
 Nelle quali storie il dire è oltre purgato: e
 per tale tenuto da' grammatici e dagli Accade-
 mici della Crusca, che ne citarono i tre testi
 a penna che furono del Sollo, di Pier del Ne-
 ro, e di Giovanni de' Bardi, detto l'Incruscato.
 Del qual libro delle Fiorità, perchè si nasconde
 ancora alla pubblica luce, daremo qualche li-
 cea, onde ognuno conosca s'ei sia degno di
 stare a vicino delle cronichette e di quell'al-
 tre leggende de' Toscani. Narra Arnaminio de'
 volumi di storie che furono trovati nel tempio

d'Apolline, e avuti in conto di sagre cose: pot
 segue:

« Medesimamente di molti altri intervengo
 « ne' nostri tempi: come nella Magna, e in
 « certe parti della Germania, e nella Inghil-
 « terra. Chè nelle grandi Badie chi narrano i
 « grandi casi e famosi, che per lo mondo ad-
 « divengono, sono più intorno alla veritate e
 « più presso che gli altri secolari. Li quali per
 « diverse cagioni, e per gloriare un loro amico
 « e li suoi fatti, e così per lo contrario abbas-
 « sare il loro nimico per fama di scrittura, si
 « partono alcuna volta da verità: perchè sono
 « involti nelle cose del mondo. »

Così il Giudice da Bologna. Che se purissi-
 mo e leggiaderrimo si vorrà stimare il Mali-
 spini, e Ser Ciacotto, e gli altri minori cro-
 nisti, certo l'Arnaminio sarà anch'egli di pu-
 rissima e leggiaderrima gente; e la cortesia
 fiorentina l'ha raccolto fra' suoi nella seconda
 tavola delle abbreviature (1), quantunque nella
 prima abbia posto il suo libro fra l'opere d'au-
 tore incerto (2).

Se adunque ad ogni città d'Italia piacerà
 di cercare studiosamente ne' suoi codici, forse
 assai popoli rievorranno lo sparso loro patri-
 monio o ancor dimentico, o altrui già donato.
 Imperocchè coloro che scrissero il Fior di
 Virtù, il libro de' Reali di Francia, le Cento
 Novelle, la Storia d'Aiolo, la Vita di S. Eu-
 genia e quella di S. Giuliano, e i Volgarizza-
 menti di Livio, di Seneca, d'Ovidio, e le re-
 toriche e le storie di tante maniere con'esser-
 possono uomini Toscani, essi esser possono
 Bolognesi Romani, Marchigiani, Napolitani, e
 dell'altre terre che pure andremo cercando.
 E quanti curarono la pubblicazione delle *Rime
 Antiche* bene il mostrarono coll' esempio, per-
 chè in quelle che seguono la Bella Mano, di 22
 poeti, 12 solo sono i Toscani, e gli altri 10
 nol sono. Quindi è bugiardo il titolo che tutti
 Toscani li dice: e si rubano alle patrie loro
 Bernardo da Bologna, Jacopo da Lentino, Lan-
 cillotto da Piacenza, Antonio da Ferrara, Pie-
 ro dalle Vigne, Guido Guinizelli, Onesto Bologne-
 se, Guido Novello, e Betrico da Reggio. E il
 simile s'è fatto nella raccolta del Giusti, dove
 sono detti Toscani Guido Giudice da Messina,
 Cione Baglioni, e il re Enzo, e Monna Nina
 e l'imperatore Federico, ed altri che si cono-
 scono, e tutti quelli che non si conoscono. Il
 quale a noi sembra consiglio così lontano dal
 vero, come di chi ponesse Dante e il Petrarca
 tra i Bolognesi autori. Anzi questo sarebbe meno
 lontano dal vero, perchè niuno degl' Italiani a
 quel tempo andava in Toscana per cagione di
 studi, ed il Petrarca e Dante furono discepoli
 alle scuole di Bologna, e da quelle tolsero le
 prime parti della loro sapienza. Ma parlando
 poi intorno l'opere d'autore incerto si vuol
 andare più cauti da noi nel donarle a' Tuscani;
 e più cauti dai Fiorentini nel torsele. Perchè
 tra gli altri moveremo gran dubbio sul libro
 dei Fioretti di S. Francesco, che gli amatori
 del bello stile dicono essere di sì casta e soave
 favella. Ma l'uomo esercitato nell'arte critica
 subito sospetta che sieno opera d'alcuno di quei
 buoni fraticelli dell'Umbria e della Marca. Poi-
 ché in quel divoto libretto non si ragiona quasi

(1) Il Nidobeato nella dedicatione del poem
 di Dante a Guglielmo, marchese di Monferrato,
 così parlò di Jacopo della Lana. *Pares enim
 scolasticæ fere omnes omnibus ingenio, eloquio,
 doctrina, diligencia videbantur. Sed Jacobus Lan-
 nus MATERIA EADEM ET BONONIENSIS LINGUA SU-
 PERARE EST VISUS: CUM SILENTI VARI, ITA IN
 UNILICO ITALIÆ POSITA, UT ASSIDUO COMMERCIO,
 NON SOLUM TERRE VOCABULA, SED PROFUNDIUS
 OMNIBUS ETIAM CONCHIA HABET NEC MINORE GR-
 ATIA DIGNITATIQUE SIT IN ITALIA. BONONIENSIS
 SEANO, QUAM LACONICI OLIM IN GRACIA FUIT.
 Equidem haud abnuerim nullam esse sententiam,
 ullum paulo obscurius verbum, quod non Co-
 mentator noster infima etiam ingenia sortitis
 intelligendum prebeat.*

(2) Arnaminus origine Bononiensis, idemque
 iudex: postero vero tempore Fabrianiensis civis
 (Mehus Abbr., l. 279).

(3) Tirab., T. V. Lib. 2, 7.

(4) Mehus, Vit. Ambr., l. 212, 270, 333; Me-
 die. Plut. 62, cod. 12: Magliabec., Cl. 23, co-
 die. 73 ec.

(1) Tab. Abbr., p. 9.

(2) Ibid., p. 2.

d'altri fatti che dei Marchigiani e degli Umbri, e di tutti i conventi che sono in quelle parti, e de' santi che vi fiorirono, e della pietà di quelle due province. Mentre se un Fiorentino ne fosse lo scrittore, non avrebbe taciuto ciò che fosse d'onore alla patria sua, e avrebbe fatto alcun motto de' tanti frati e miracoli e conventi che sono celebri per Toscana.

Dicasi finalmente, che nullo argomento può farci credere che ogni cosa ch'è senza nome, di presente sia Fiorentina, e solo Fiorentina; e che que' tanti Italiani illustri che scrissero versi così politici e gravi non usassero mai la penna in parole sciolte. Il che siccome non sarebbe da credersi di ninno de' vivi, così pensiamo che non si creda pure de' morti. Onde sovra que' cento sessantasette volumi citati dall'Accademia, de' quali apertamente ella confessa d'ignorare gli autori, molta ragione pur hanno l'altre province italiane: né forse l'uomo fiorentino potrebbe tenerli tutti siccome propria cosa senza sospetto d'arroganza, e forse ancora di usurpamento. E per ciò quel popolo gentilissimo non lo fece. Ma non solo i letterati, i giudici, e le persone che intitolavano i libri loro a' re ed a' grandi, come facevano Guiddotto scrivendo a Manfredi, ed Armannino a Bosone; ma gli ultimi scrittori di croniche in quella età non iscrivevano fra' Bolognesi, siccome fra' Toscani, altra favella che la comune. Conosciasse dalla Cronica Bolognese del 1348 che c'è a quella di Pistoia, e di Siena, e dell'altre pubblicate dal Manni? Nulla; salvochè queste furono scritte sovra Arno, e quelle fra la Savona e il Reno.

DELLA FAME DI BILGONA DEL 1348 (1).

« In questo anno fu la maggiore carestia, che si ricordi mai uomo alcuno. Del mese di gennaio montò la corba del frumento a soldi 40; del mese di marzo montò a lire 3; del mese d'aprile montò a lire 3, e soldi 10: e attese così fino al raccolto. »

« Fu generale carestia e fame per tutta cristianità. I contadini vennero alla città e per fame cascavano per le contrade. Grande mortalità fu: e ogni mattina venivano alla chiesa grande molte famiglie di poveri per avere limosina che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeani morire molti giovani e puttì in braccio alle madri loro: e una grande sebbina per fame venire loro alla bocca. E questo vidi io scrittore in santo Iacopo de' Frati Eremitani: la quale cosa era una grandissima passione a vedere. »

DELLA PESTE NEL MEDESIMO ANNO.

« Nel dì della natività di Gesù Cristo apparve un foco in aria, il quale teneva da Levante a Ponente. Nelle parti di Catalogna caschero del ciclo tre pietre grandissime; e que' di quella contrada mandarono una di quelle pietre so di un mulo al re di Catalogna. »

« In quel medesimo tempo il re di Bellamarina, nominato Albochesen, signore di quasi tutta la Barberia, faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passar in India.

(1) Murat., Ser. Ber. Ital., vol. XVIII, f. 410, 414.

Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1), un suo messaggio andò a lui dicendo; che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti de' suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era cristiano, mandò il suo ammiraglio per le sue città, notificando a tutti che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave di cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello stato e della condizione de' Cristiani: e que' risposero che in Cristianità era una grande mortalità. Il re predetto udendo ch'ezianzi i cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saraceni, non volle più essere cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto 'l mondo. »

Di tale maniera i vecchi Bolognesi sposero le croniche, cioè quel genere di famigliari storie in cui non poneasi né ingegno, né arte: fatte per sola ricordanza de' figliuoli e delle donne, non ad uso delle cattedre e delle corti. Secondo le quali prove si manifesta come quel dire che da prima era proprio de' più fini ed accorti dettatori, si andava sempre allargando, e ogni dì facevasi più comune. Imperocchè nel crescere della umana civiltà, cresce pure la bontà della vita: e per questa il diritto giudicare delle menti: le quali subito ebbero voci chiare, proprie, corte a significare i diritti concetti loro; e così la lingua illustre uscita delle corti e delle cattedre si viene facendo comune ad ogni cittadino, e dalle pagine dei filosofi e de' poeti derivarsi in quelle degli uomini più volgari.

CAPITOLO XXIX.

Ora volgondoci a' regni settentrionali d'Italia, vedremo come il volgare illustre apparisse in quelle tante città nobilissime. Il che accadde tanto più lentamente quanto que' popoli più s'accostavano al Romano Provenzale che al Siciliano: non così per la vicinità delle terre, e pe' commerci, e per le battaglie, e per le confederazioni cogli uomini di Linguadoca, come per lo splendore di quelle corti di Tolosa e di Marsiglia, in cui convenivano d'ogni banda i Cavalieri Lombardi a mostrare la bontà delle loro spade e degl'ingegni loro. Per cui vedemmo quel Mantovano Sordello avere talvolta cantato provenzalmente. E nella città di Genova seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Ciecale, Ugo di Grimaldo, Iacopo Grillo, e quel Folchetto, che da grande amatore della bella Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto vescovo di Marsiglia, onde il Petrarca:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,

Ed a Genova tolto: ed all'estrema

Cangiò per miglior gloria abito e stato.

Medesimamente ebbero in Piemonte fama di

(1) *Lavoriero*, sinonimo di *lavoro*, anzi della voce *lavoriera* citata dal Vocabolario, ma non bene intesa dall'Accademico che la notò. Egli dice che *lavoriera* significa *Lavoreria*: *Luogo dove si fanno i lavori*: e cita l'Andreini nel Zibaldone (77). La ventura di *Gemini* e in *agricoltura*, e in *lavoriera* di *terra*. In questo passo ognun vede che *lavoriera* significa *lavoro* e non altro, come a punto vale nel dialetto de' Bolognesi: *lavoriero*.

trovatori eccellenti Piero dalla Rovere, Niccolò da Torino, e Pietro dalla Caravana: in Albenga Alberto Onaglia: in Nizza Guglielmo Briero: nella Lunigiana Alberto marchese de' Malaspini: nel Monferrato Pietro dalla Mula: in Pavia Lodovico il Pavese: in Fossano il Monaro: in Venezia Bartolomeo Giorgi: ed altri cento, de' quali o ei rimangono ancor le rime, o ne' codici si leggono le memorie (1). E tali cantori erano in tanto rarissimi per l'altre terre d'Italia (2), trovandosi forse solo Migliore degli Abati in Firenze, Paolo de' Lanfranchi in Pisa, e Ruggerotto in Lucca (3). Ed in Bologna fu un tale Lambertino Bovarello, o Bernarello e in Ferrara quel Mastro Ferrari che a tempo d'Azzo VII fu nominato il Principe de' Trovatori (4). Non si sanno altri nomi di quegli Italiani che stanno di qua dal Po. Né alcun poeta che rimasse nel provenzale si trova tra i Romagnuoli, gli Umbri, i Pingliesi, i Marchigiani, i Napolitani, e i Romani, e tutti gli abitatori dell'Italia meridionale, cui tornava più dolce il seguire le scuole dei Siculi che quelle dei Marsigliari. Ma i Lombardi seguirono l'opposto consiglio: e questo per molte cagioni; e principalmente per lo favore che i loro principi concedevano a' quei che cantavano d'amori e d'arme ne' convitti, e ne' torneamenti. La fama de' quali poeti crebbe in Milano altissima per questo fatto, che Federico Ivi ordinò una splendida corte l'anno 1167, per avervi fermata pace. E il conte Ramondo Berlinghieri, detto il giovane, venne colà con una gran mano di gentiluomini e di poeti: a' quali (dice lo storico) (5) fece recitare molte belle canzoni in lingua provenzale alla presenza dello imperadore: che restandogli meravigliato di sì piacevoli e belle invenzioni, e maniere di rime, fece loro vecchi doni, e compose a loro imitazione un madrigale (6) nella stessa lingua provenzale in lode di tutte le nazioni che l'avevano seguito nelle vittorie.

Questo esempio aggrandì d'assai per quelle città la fama del Provenzale, e ne adolpò forse i coltivatori. Onde poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto impediva il crescere del materno; simile ad albero a grandi rami diffuso che aduggia la pianta nuova che gli cresce di sotto. Non di meno la natura, che sempre è valida più che l'arte, faceva che la

lingua nativa venisse innanzi per ogni loco; e le città Lombarde s'andassero dividendo dal romano de' Provenzali, e a quello degli Italiani s'accostassero.

L'Argelati (1) ci recò versi italiani di grande antichità scritti in Milano, l'anno prima che Dante nascesse, cioè nel 1264. I quali versi poniamo ehè sieno assai uniti e scritti con mala ortografia; non di meno trugono più del dir comune che del municipale, e somigliano all'Italiano, a punto come la colonna di Drulio, e gli epitali del sepolero di Scipione somigliano al buon Latino.

Come Deo ha fatto lo mondo,

E como de terra fo l'omo fermo (2):

Com'el descende de celo in terra

In la vergine regal polzella:

E con'el sostiene passion

Per vostra grande salvacion

E com' verrà el di dell' ira,

Là o' sarà la grande roina,

Al peccator darà gramenza:

Lo iusto ovrà grand'allegrezza, ec., ec.,

Queste cose scrisse Pietro de' Barsagapè (cioè de' Basilica Petri) nel 1264.

In un Venerdì, abbassando la Sol.

Musa veramente agreste: cui Orazio direbbe somigliante quell'altra musa che nel secolo di Saturno spirava il canto de' Fanni. Ma non di meno questo dire non è l'idiotismo degli Milanesi: egli è diviso da quello de' loro servi, cui appellano *Meneghino*; s'avvicina al primo Siciliano: non ha dissimiglianza che si pronuncia: e prova che quegli antichi scrittori Lombardi che vivevano prima che nascesse Dante, venivano accostandosi a quel comune linguaggio che doveva poi renderli sì celebrati e sì grandi nella famiglia degli Italiani.

Né alcuno prenda meraviglia di que' versi di Frate Bonvicino milanese, che si leggono ne' codici dell'Ambrusiana, perchè sieno tanto prossimi al dir plebeo. Imperocchè molti fra' Toscani stessi in quel secolo del dugento non erano meno rozzi: anzi è da dire che il furono ancor di più. Eccone esempio fra i citati dal chiarissimo Bandini (3):

Di nun tempo non gli crescono

Azzi plazono ed abbelescano.

Nè Latino, nè Tedesco,

Nè Lombardo, nè Francesco,

Suo miglier te non vestico

Tanto di bontade unico

Il luno tuo per un moresco

Corridor caval pultrisco

Barcadore, non natresco

Di paura sbagiatresco . . .

Di cui benedicere non finesco

Mentre in questo mondo vesco.

Guardisi in quest'oro Toscano del dugento, e si sappia perchè Guittone paresse un Omero, quando con istile meno aspro cominciò a digrossare que' plebei.

Andiamo conoscendo adunque come le scritture Lombarde uscissero a poco a poco da quel-

(1) Arg., Bibl. Ser. Med., vol. I, p. II, f. 129.

(2) Formo per *formato*. E proprietà di nostra lingua l'accorciare in questo modo i participi: e dire *dimentico* per *dimenticato*, *mastro* per *mostrato*, *concio* per *conciato*, ec.

(3) Band. Bibl., T. IV, f. 277.

(1) Cod., Vat. 3207, 3208: Sord. Diss. in Dant. f. 83.

(2) Seba da Cast. Ric. 129.

(3) Red. Dit. f. 100.

(4) Murat., Ant. Est. T. II, p. II.

(5) Nostr., Vit. Port., f. 15.

(6) Il madrigale fu questo:

<i>Plas mi cavallier Fran-</i>	<i>Piace a me 'l cavaliere</i>
<i>ces</i>	<i>Francesce,</i>
<i>E la dama Catalana.</i>	<i>E la dama Catalana.</i>
<i>E l'onor del gienoez</i>	<i>L'onor del Genovesse,</i>
<i>E la Cour de Castella-</i>	<i>E la corte Castiglia-</i>
<i>na.</i>	<i>na.</i>
<i>Lo cantar Provensales</i>	<i>Il cantar Provenzalese,</i>
<i>E la danto Trivisa-</i>	<i>E la danta Trivigina-</i>
<i>na.</i>	<i>na,</i>
<i>E la corps Avugones</i>	<i>E lo corpo Avugonesse,</i>
<i>E la perla Juliana.</i>	<i>E la perla Giuliana,</i>
<i>Lo mans e cervel Angles.</i>	<i>Moni e cora d'el' Anglete,</i>
<i>E lo donsel de Touse-</i>	<i>E il donzello di To-</i>
<i>cano.</i>	<i>scania.</i>

le ruvide scorze, e si facessero gentili. E principalmente li vedremo in quel Polo di Lombardia, che è così antico, che nè pur si conosce il nome della sua casa. Ora i versi di lui sono della stessa tempra di quelli de' primi Siculi. Anzi se l'uomo ne togliesse il nome di sopra, li potrà credere o di quel Fedrigo, o di quel Guido che fondarono il Siciliano illustre. Tanto egli è chiaro che tutti que' vecchi del dugento scrivevano a quella norma.

*En somiglio alla state
Ch' adduce foglie e fiori.
Divisa tai colori
Quella per cui e' sto fresco e gioioso.
Con ogni novitate
N' apparon li candori
Che danno agli amatori-gran conforto.
A quel sta più pensoso
Un suo dolce riguardo
Fa ciascuno allegrare
Qualunque vuole amare
Sia in amor giochuto (1) e sofferente,
Chè piace a me donna orgogliosa e fero (2).*

Co' quali paragoni di stile veggiamo che i primi che adoperarono lingua comune in questi ultimi termini dell'Italia, la seguivano, non già come insegnati nelle scuole Toscane, ma come seguitatori di tutti quegli eccellenti che dagli anni di Federico insino a' loro avevano fondato il parlar gentile. Il quale già s'era per ogni parte diffuso.

Quindi veggiamo in Cremona Guglielmo Attidani, nato intorno il 1270, salire in grido di buono ed elegante scrittore. Ed è gran danno alla fama di lui, che il codice di sue poesie, che si conservava nella Biblioteca dei Romitani di Cremona, fosse ai tempi del Tiraboschi di lettera così gnasta, che rendesse difficile il raccogliervi le parole (3). Chè forse ne daremmo alcun esempio migliore che non sarà il seguente, dove quel buon Teologo, e Generale dell'ordine Romitano annunzia l'eclisse: e mostra com'el si fosse messo un po' dentro alle segrete cose dell'Astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si debbano tenere per assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani.

*Saturno e Marte, stelle infortunate,
Di malo aspetto ed operazione
Son già congiunte ugunno due fiate
Di Gennaio e di Maggio nel Leone.
E fanno, e fare deggion novitate
In tutte queste parti per ragione
Del corso loro: e però propensate (4)
De' vostri fati uar provvisione.
Domenica seconda di Gennaio,
La sera al tardi, sarà sicuramente
Di Luna, nel Leone nominato.
E questo, credo, colma più lo stajo,*

(1) *Gicchito*, cioè *umile*. Voece antica, che usò anche Dante da Maiano. *Vedi ver me gicchita profferenza*. Rim. Ant., I, 7, f. 75.

(2) Cod. Chig., n. 574, f. 69; Cesc., vol. III, lib. II, f. 46.

(3) Tirab., lib. 2, §. 12, f. 135.

(4) *Propensare*: cioè *pensare avanti*. Il Vocabolario non conosce che l'addiettivo *propensato*. E questo esempio adempirebbe il difetto.

Che aggiungerà maggior lo mutamento:

Ma lo Signor provvegga in ogni stato (1).

Nè questo era il nativo dialetto de' Cremonesi; no per fermo; ma quello che l'Alighieri vedeva apparire come in rovina le città Italiane, così ancora in Cremona.

Unde seguendo la nostra inchiesta veggiamo in Pavia quel Saladino, le cui rime si confessano del dugento: e riuscirono a tale, che meritano d'essere citate in esempio dagli Accademici della Crusca (2). Medesimamente nella dotta Brescia, che fu sempre lo splendore delle province Lombarde, si vide fiorire quell'Albertano Giudice: il quale scrisse intorno il 1240. Non mica que' soli libri Latini di morale filosofia, ma anche molte rime, che già si leggevano nella Stroziana, secondo la fede del Quadrio, del Crescimbeni e del Cardinale Quirini (3). Ed ora si sono forse smarrite così tante altre, e con quelle di Gatto Mantovano celebrato dall'Alighieri, come buon testore di sì belle canzoni (4), che il Bembo pare che stimi essersi fatto Dante ascoltatore di lui (5). Nè Piacenza si rimane senza una simile gloria, perchè dai Padri dell'Arno fu posto fra i fondatori della lingua Lancillotto degli Anguisola (6). Di cui si legge nelle Croniche di Giovanni Musso: *ch'ei fu in ogni scienza peritissimo: ma più nelle arte de' poeti; delle quali molto piacevati: scrivendo sovente alcune rime assai morali e notevoli (7)*. E Reggio si onora di quel Guido da Castello della casa de' Roberti, che Dante chiama nel Purgatorio il semplice Lombardo: onde racconta Bevenuto da Imola, ch'ei fu leggiaderrimo autore di dolci versi (8). Dal che si raccoglie che quantunque nel libro della Volgare Eloquenza leggesi che i *Modanesi, i Ferraresi, i Reggiani, e i Parmigiani*, usati (non al comun eloquio) alla propria loquacità, non potevano senza qualche asprezza giungere al volgar cortigiano (9): pure in que giorni stessi vi giunsero: nè quindi furono vani i rimproveri del poeta: e quell'agre parole aiutarono forse il buon volere di que' generosi: e gittando alcuna vergogna ne' loro animi li divisero dalla plebe. E così con questo Guido fiorirono e Betrico, forse d'Arezzo, ma forse ancora da Reggio; e quel Reggiano Gherardo di che in un prezioso Codice Casanatense vedesi un sonetto a Cino da Pistoia colla risposta che Cino gli fece. Nè tra i versi del Toscano, e del Lombardo è altra differenza da quella che vedemmo tra le rime del Dante Fiesolano e della Nina Sicula.

Gherardo da Reggio in Lombardia a Cino da Pistoia in Toscana.

Con mia sassetta d'or percosse Amore
Tale che poi senza mercè morio:
E sua donna erudele il consentio:
Nè se ne dolse, nè cangiò colore.

(1) Crea. dal Cod. Vatic. 3214, f. 145.

(2) Crusc., Codic. Guadagni. E Ubald., Tav. Barb., e Allac. R. A.

(3) Mazzuc., Scritt. It., T. I, p. 1.

(4) Vol. El., lib. 2, cap. 23.

(5) Beuh., Pr. lib. 2.

(6) Vocab., Tav. Abbr. Lanc.; Rimi., Ant. Corb. f. 151.

(7) Pog., St. Piac. T. VI, f. 346.

(8) Murat., Ant. It. Vol. I, f. 121.

(9) Vol. El., lib. 1, esp. 16.

Ed io che l'ho come amico nel core
 Infiamma sì, Messer, l'animo mio,
 Ch'è son disposto con ogni disio
 Talor no, talor sì di farlo onore,
 Se l'amo, faccio bene? o se deo fare
 D'averia in odio, or mi rispondete,
 Io t'èrò giusto ciò che manderete.
 Perocchè Amore (ed io nol so pensare)
 Come porria soffrir che si morisse
 Uom che sua donna non se ne dolisse?

Risposta di M. Cino da Pistoia a
 M. Gherardo da Raggio

Amor che venne armato a doppio dardo
 Dil più levato monte che sia al mondo
 E de l'auro serio'l nostro Gherardo,
 E'l bel soggetto (1) del piombo ritondo;
 Fa quel che fece così duro e tardo
 Lo core a quello di Petrarca accendo (2)
 Del qual posata ebè fue il dolce sguardo
 Ella tramutò sé. Sì ti risponde.
 Che de' da noi ricevere onor degno
 Per la imagine sua che ancor dimora
 Lo spirito intorno a lei come a suo segno.
 E se d'amor noi armò amanti fora
 Come Dafne del Sol, esser benigno
 Così vuol questa, onde per ciò l'onora.
 Ne i Petrarca furono tardi, perchè anche fra
 loro il buon volgare venne in prezo con Rie-
 cobaldo, che visse a' giorni di Dante, e con An-
 selmo, che s'aggiustò co' più vecchi nostri poe-
 ti, così per l'età, come pecc la salvezza.
 Dopo i quali ebbe fama l'altro Ferrarese An-
 tonio de' Becari, cui lo stesso Petrarca fece
 degno de' verai suoi, e l'Accademia della Cru-
 sca d'un luogo nel Vocabolarin, Conciossiachè
 fra molto suo rime, che sono triste veramente
 ed oscure, e come il Tassoni diceva, *palano i*
lamenti di Mattacucco (3). pure alcune risplen-
 donn d'alcuni lumi poetici che sono assai da
 guardare, e ci fanno ragione dell'onore che il
 Petrarca gli rese. Siccome quell'ode in dialogo
 tra il poeta, la Vergine, e Dio, la quale in tutte
 le stampe si legge così guasta ch'è una pas-
 sione. Ne scriveremo alcune stanze da noi emen-
 date per l'autorità del Codice Olivierano (4).

IL POETA.

Virtù celeste, in tutto trionfante,
 Universo Signor, primo monarca,
 Come la vostra barca
 Sì per malizia oggi nel mondo è retta?
 Onde procedon le malizie tante,
 Che i tui comandamenti ognun travarca?

 Onde procede che la vostra Curia (5)
 Colla gran spada dell'alta Giustizia
 Non pini la nequizia (6)
 Che regna oggi nel mondo,
 Per profundarlo tutto a tondo a tondo?

(1) Il soggetto, cioè dell'amor suo: la sua donna.

(2) Petrarca posto per Dafne.

(3) Tass. Consid. al Petr.

(4) Bibl. Pres. Oliv., Codic. cit. dalla Zeno.

Lett., T. I.

(5) Errori della edizione del Corbinelli: No-
 stra Curia.

(6) Non pini.

Ioio.

P' son Colui che veggio ogni segreto;
 P' son Colui che l'universo abbraccio;
 P' son Colui che sancoio
 Ogni perversità fuor del mio regno.
 Nessun (1) potrà onpar dal mio Decreto,
 Ch'io non lo faccia strugger più che ghiaccio,
 Dell'eterno mio laccio
 Non vi dissolverà forza, nè ingegno (2);
 E mostrerovi con gravoso sdegno
 Come vivendo pur mi fate astizio (3),
 Amplificando il vizio,
 E disperdendo di virtù la norma (4).
 Voi considerate pur, genti, ch'io dorma,
 Perché sto tanto dal suonar la tromba.
 Ma si non corre framba (5),
 Come va lieve il tempo.
 L'ultimo di parrà troppo per tempo (6).

Il mio sapere ogni creato regge (7);
 E per lo umano greggio (8)
 Sostenni sulla croce amara sorte.
 P' son Colui che v'aperì le porte
 Di Paradiso, o falsi Cristiani,
 Che come lupi a cani (9)
 Vi pensate tuttora divorare.
 Or che mi vale il mondo tempestare
 Con gran tremuoti, e tuoni, e gran diluvi
 E soverchianti fluvii? (10).
 Che del mal far non fate voi più resta.
 E' inchè la spada non v'è sulla testa.

MARIA.

L'ubere grasse e l'santo latte,
 Quale io ti porai, Signor mio diletto,
 Dinanzi al mio cospetto
 Mitighi alquanto il tuo grave furore.
 P' son l'ancilla che per lor combatte
 A ciò ch'allo pentir tu faccia aspetto (11);
 Che sol per lor difetto (12)
 Eletta Madre i' fui di tanto onore!
 Deh! pensa, figliuol mio, lo gran dolore
 Che sentì l'ubera mia presso la croce:
 Deh! pensa l'umil voce
 Che feo risposta: Ecce Ancilla Dei (13);
 Deh! pensa, figliuol mio, quando i Giudiei
 Col falso Erode fero il grande editto,

(1) Nessun potrà.

(2) Assolver non poria.

(3) Astizio: il Corbinelli lesse ascizio. Sono
 ambedue parole orride; ma astizio forse è pa-
 ragono di astio, e significa ira. E ascizio non
 ha significazione alcuna.

(4) Disponendo: errore.

(5) Vedasi esempio chiarissimo della sen-
 timento de' testi che si dicono di Crusca. Nell'e-
 dizione citata in questo luogo in vece di leg-
 gersi: *Ma si non corre framba*, si legge *Nel*
norte a stomba. E così rileggerli nella edizione
 di cui ebbe cura il Salvini. *Quir tam ferreus*
ut tenet se?

(6) Sarà in vece di parrà.

(7) Altro errore stranissimo di tutte le edi-
 zioni: *Creato* in vece di *Creato*.

(8) E infra.

(9) Lupi i cani.

(10) E soverchiarli.

(11) Al suo pentir tu facci.

(12) Per suo difetto.

(13) Fu risposta.

Ch'io ti fuggi in Egitto:

E questa sia difesa

In tardar la vendetta alla tua offesa (1).

CAPITOLO XXX.

Quantunque nella Repubblica di Venezia il dialetto dei Veneti tenesse alta la fronte per la potenza di quella città regnatrice, e per l'uso che i senatori e i giudici ne facevano un parlamento e nei tribunali, non di meno anche in Venezia nel mezzo del trecento venne in onore il comune linguaggio: e molti poetarono nella maniera de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toschi, e di tutti gl'Italiani. Che Italiani sono le poesie di Messer Mula de' Muli, del Plevano, di Giovanni de' Quirini (2); ed Italiano è quel poema sovra Alessandro Terzo di Pier de' Natali, scritto per mezzo del trecento: ehe fu già scoperto per Apostolo Zeno, il quale ne pubblicò questo esempio nelle lettere Vossiane:

*Pascia cercando le Antiche e le nove
Croniche, e rileggendo ognuna inorita
Di quella Terra che Nettuno fove,
Non trovo alcuna che faccia memoria
Che mai la nobil patria di Rialto
Fosse esaltata di cotanta gloria.*

Questo è dire Italiano: se non è poetico, non vale, perchè qui è perpetuo discorso di lingua, non di poesia. Nella quale però sembra che assai valesse un altro Veneziano, il cui nome è perduto. Perciocchè un poema di costui è scritto con sì buoni ordini di stile, che fu per molto tempo creduto essere poema del Boccaccio. Il padre Agostini (dice il cavaliere Tiraboschi) ragiona di un poema in terza rima d'un anonimo Veneziano di questi tempi (del 300) intitolato la *Leandreide* o sia degli amori di *Leandro* e *d'Ero* in cui si nominano più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. Di questo poema tien copia l'eruditissimo Conte Rumbaldo degli Azoni Avogaro, canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione di un altro codice che se ne ha nel monastero Santo Ambrogio in Milano, al fine del quale se ne fa autore il Boccaccio: il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo che l'autore fu Veneziano (3).

Quistione al vero singolarissima l'che si cerchi, se un autore del 300 sia Veneto, o sia Fiorentino, e che non sia lite tra lui e Guittone e Brunetto, ma tra lui e l' Boccaccio, il padre della Toscana eloquenza. Onde si chiarisce che tutti coloro i quali in quel felice secolo abbandonarono pienamente i volgari dialetti e adoperarono il dire illustre, scrissero in quella eleganza, ch'indi s'è fatta esempio dei posteri.

Pone l'Alighieri anche alcun Padovano tra i fondatori del bel volgare (4); e nomina il dughentista Bindino. Del quale poche e lacere cose si avanzano: nè da quelle può farsi vera stima di lui. Ma è bisogno di credere eh'ei fosse degno di onore, se il meritò da chi lo negava a molti de' più famosi. E a questo Bindino forse

non furono secondi, e quel più antico scrittore ignoto, di cui il Brunacci dichiarò alcune rime (1); e Giovanni de' Dondi, poeta, medico, e filosofo di gran nome, nato nel 1318 (2).

Per tale guisa il buono stile vedevasi più in una parte e meno altrove, secondo la condizione o migliore o peggiore degli studi e dei reggimenti civili. E come l'Università aiutava in Padova il polito parlare, così in Trevigi lo aiutavano le cattedre a pubblico stipendio condotte in quella città splendidissima, fino dal 1231. Non arà dunque meraviglia se nel dughento vi cantò quell'Albertino Cirologo, di cui reca esempi l'Allacci: che se il suo rimare non può dirsi ornato con le eleganze e lo splendore degli ottimi, dee pur dirsi assai corretto e lontano da quelle incerte e buie forme della più gran parte dei dughentisti.

*Pensando lo dolor che aver solia,
Pieno di noia con gran gravitate
Da quella donna che 'n sua potestate
Lo mio cor stretto in sue mani tenia,
Sì che rimedio alcun non vi sentia
Sol che ver lei chiamare: oh pietate,
Ajutami da tanta crudeltate,
E trammì fuor d'orribil signoria!*

*Amor che sempremai è pietoso
D'udir ciascun soggetto a sua cagione,
Subito mi cavò di tal prigione:*

*« Lieto e gaio sarai tutte stagione:
« Prendi costei, non istar più pauroso,
« E l' nome suo nel cor ti porti ascoso.*

Pochi fra gli scritti antichi mostrano parole, Dante direbbe, meglio districate e civili. E lasciando il cercare di quel Trivigiano Niccolò de' Rossi, di cui si conservano rime nella Biblioteca de' Barberini, diremo alcuna cosa di quel Daniello Chinazzo, buono trecentista, che sposò i suoi libri di croniche al modo delle persone gentili, non a quello de' rustici: il che non fece il vecchieo Gattari da Padova, che scrisse, com'ei dico, Pavano. Ecco la lingua del Chinazzo:

*Cane della Scala ch'era signore di Verona,
di Brescia, di Lucca, di Parma, di Vicenza, e
che novellamente s'era fatto signore anco di
Padova, non si contentando di quanto possede-
va acquistò anco Feltrò, Belluno, ed ultima-
mente Treviso. Nel cui acquisto ei lasciò anco
la vita di veleno, come si crede: ce bene altri
dicono d'altra morte. Lasciando eredi Alberto
e Mastino suoi nipoti, de' quali questo in Ve-
rona, e quello in Padova la loro residentia fa-
cevano. Tratto Mastino dal desiderio di ac-
crescere lo stato, mosse guerra d' Fiorentini: i
quali per difendersi da lui fecero lega coi Vi-
neziani a condizione che scuoprando il nimico,
i Veneziani avessero la città di Treviso, e i
Fiorentini tutti i Luoghi di Toscana da essi
Scaligeri posseduti. E tolsero anco in lega Mar-
silio ed Ubertino da Carrara, con espressa con-
dizione di ritornargli in istato e di subito re-
stituirgli nel dominio di Padova: consentendo
a questo sì per recuperare le signorie della cit-
tà, come per vendicarsi della ingiuria ricevuta
da Alberto che avea stuprata la moglie d' Uber-
tino (5).*

(1) Brun. Lez. d'ingresso all'Accademia, ec. Ven. 1759.

(2) V. sue rime, ediz. del Petr. Firenze, 1522.

(3) Murat, Scrip. Ber. Ital., T. XV, f. 699.

(1) A ritardar.

(2) Quad., Vol. 2, pag. 174; Cod. Amadei. Bibliot. Barb.; Bibl. Ambros.

(3) Tir., St. Lett., T. V, f. 503; Agostini, Scritt. Ven., T. I, f. 278.

(4) Vol. EL, lib. 1, cap. 14.

Un simile volgare adoperava in Verona quel Cane della Scala, che viveva nel fine del dugento e nel principio del seguente secolo. Fatto egli vicario dell' imperio da Arrigo VII., e creato capitano dell' armi Ghibelline, scrisse ai Bolognesi:

*Guelfi, dal prence nobil d' Osterico,
Poi ch' ha lo Can raccolto fra le braccia,
Convienvi allontonar. Che con gran traccia
Seguitati sarete dal Dietrico* (1).

E chi ci rimarrà, tale avrà stracco (2).

Che a morte nol torri forte coraccia (3):

*Ma come serpi l'un l'altro si straccia,
Si mol messo sarà qual è più ricco.*

Questa grida di guerra è assai strana, ed anco un po' rozza. Ma se dimostra che Cane non fu leggiadra poeta, come fu capitano fortissimo, non nasconde almeno che il volgare comune si adoperò in quella sua corte, come erasi adoperato in quella de' Siciliani: e che il Boccaccio disse vero, dicendo: che il magnifico Scalfigoro fu uno de' più notabili signori che dall' Imperadore Federico in qua si sapessero in Italia (4).

E già un retore Veronese, che seco viveva intorno quegli anni, non solamente potè seguendo i primi Siciliani, ma fu il primo che trattasse delle varie specie de' nostri poetici componimenti (5). Ei si chiamò Gidino da Sompagnana: il suo libro fu detto de' Ritimi volgari: fiori sul principio del trecento: e non c'è nel suo trattato altri versi che i suoi: de' quali è questo ritornello d'una canzone, dato in luce dal grande Scipione Maffei:

*Tu ten girai, Canzon, col fronte aperto
Cercando l'universa d' ogni parte,
Mostrando l'argomento del mio sogno;
E contarsi che a ciascun fo bisogno
Conoscer delle tante Dive l'arte,
Se dello eterno onor vuol esser certo.*
Pai da mia parte da' mille salute (6).

A ciascun che s'ammorta di virate.

Sarebbe opera forse utile, e certo non vana il pubblicare il trattato di questo Gidino, pel quale si conoscerebbero molte ragioni del rinascere de' nostri vecchi. Né forse tutte le poesie di lui saranno da dispregiarsi, singolarmente quella che il Maffei chiama un esempio del cantare a vicenda, dal Gidino detto Contrasto: ove si scuopre l'antichità delle sestine rimote al modo delle ottave; ma di sei versi solamente, che noi credevamo una inventiva de' moderni, e fu in uso nel miglior secolo. Queste, dice il Maffei, sono stese con molta facilità, e assai curiose, per parlarvi delle Corti d'Italia.

(1) Dietrico: capitano dell' Imperatore, della casa Dietrichstein della Carintia.

(2) Stracco: cioè straziato. Ed è nell' uso de' Romagnoli stricare per stringere.

(3) Coraccia per corassa: così diciamo bonaccia e bonazza: e per contrario Dante nella versione del Miserere disse fazza e discazza per faccia e diaccia.

(4) Bocc., gior. 1, nov. 7.

(5) Maff., Ver. Ill., lib. 2, f. 62.

(6) Salute per salutì. Dant., Vit. Nov. 9. Sicché appare manifestamente che nelle sue sole abitava la mia beatitudine. Questa parola è stata molto acortamente avvisata in Dante dal ch. sig. Ab. Paolo Zanotti.

d'allora, e della passata che dovevano farvi i Francesi (1). Ma forse non andrà molto tempo che questo desiderio si farà sazio, perchè la felice Verona ha cittadini dottissimi, e teneri così della famosa lor patria, come d'ogni altro bene dell' Italiana eloquenza:

Ma qui lasceremo la lunga inchiesta, perchè ella non ricerca infinita, che tanti esempi al buon filosofo sovrabbondano, e al magro pedante volumi a mille non basterebbero; perciocchè la ragione non suole convincere chi non la cerca.

In questo concluderemo: che la favella italiana fu ordinata in guisa non dissimile dalla latina. Conciossiachè raccogliessi da un luogo veramente auro di Lucio Floro: Che il popolo Romano avendo mescolato gli Etruschi, i Sabini e i Latini, e fatto un solo sangue di molti sanguì, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti diuene uno. Londe, come osserva Quintiliano (2), il latino a tutti diede i vocaboli, e da tutti li ricevette. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico, e i filosofi della Università di Bologna, così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l'ebbero da tutti gl'Italici, e specialmente da que' del regno di Napoli; da cui per gloria bellissima di quella nazione primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell'italiano. Non era invidia la cura che del suo liologaggio avea quel Romano popolo ampiamente reale; ma fino dal principio n'avea conceduto libero il governo a quanti a lui venivano da tutta Italia. Perchè tra i primi suoi padri pose il vecchio Eonio, di nazione Calabro, il Campano Luellio, che fu di Arunca, e Pacuvio da Brindisi, e l'antichissimo Nevio che, di Campania venuto, fu detto il vero autore della illustre loquela: ond'egli viro osò intagliare sul suo sepolcro: che se fosse dato agli immortali il lagrimare i mortali, le Muse lagrimerebbero Nevio poeta, perchè nel di ch'egli fosse morto, elle oblierebbero il dir latino. E Cicerio e Varro Atacino venivano di là dal Rubicone, cioè da' Galli: e Plauto era de' Sarninati negli Umbri. E quindi quella Romana eloquenza, che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta. Imperocchè se vogliasi cercare la patria di que' dieci maggiori che ne tennero il trono, cioè Terenzio, Catullo, Cesare, Nepote, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Salustio, vedrassi che, eccetto Caino Cesare, che fu veramente Romano, gli altri quella lingua, onde si fecero insegnanti, non appresero già nel petto delle romane nudrici, ma soltanto nell' uso de' libri, della corte e del Foro. Perchè Cicerone fu uomo Arpinate, Ovidio Sulmonese; Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno, Orazio da Venosa, Livio da Padova, e Terenzio dalla disfatta Cartagine. E dopo il fiorire di questi allargandosi colle romane vittorie la romana dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle più lontane province convenivano alla città del mondo. Per cui negli ultimi anni dell' imperio veggiamo a Roma quasi al tutto mancare gli

(1) Maff., Veron. Ill., lib. 2, f. 62.

(2) Quint., Inst. Or., lib. 1, cap. 5.

scrittori, mentre tengono il campo delle sue lettere l'Egizio Claudiano, gli Africani Apulejo, Frontone ed Arnobio; i Francesi Petronio, Trogo ed Anonio; gli Spagnuoli Seneca, Lucano, Pomponio, Columella, Siliio, Quintiliano, e Marziale. Così tutto il mondo si era fatto latino, perchè, secondo si legge in S. Agostino (1): *erasi data opera onde la imperiale città imponesse alle domate genti non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua, che tutte le stringesse in un beato freno di pace.*

CAPITOLO XXXI

Lasciavamo intanto ch' altri cerchi e produca le memorie delle rimanenti città d'Italia; nè mancheranno petrosi spiriti i quali con più dottrina, che non la nostra, raccolgano l'opera, o i nomi almeno, di quanti furono quei gloriosi, che o gittarono prima di Dante le fondamenta della comune favella, o dopo lui ne resero l'edificio più maraviglioso e più adornato. Perchè questo sarà segno di grato animo verso gli avi; e tra le doti più chiare dell'uomo riassume quella della gratitudine, mentre la sua contraria è una colpa tutta piena d'infamia; come quella che negando i premi alla virtù, fa che i migliori ingegni diventino o neghittosi o vigliacchi. E grande sarebbe la ingratitudine di chi dimenticasse coloro che c' insegnarono questa meravigliosa favella. Ognuno dunque per le patrie sue ne cerchi e ne sappia i venerandi nomi e le carte. Nè la rozza povertà di que' tempi e di quegli stili gli dia spavento. Chè come bello è il vedere nelle sale del Vaticano l'Antonino e il Meleagro, figurati nel prezioso marmo di Paro, così ci commove l'animo la religione dell'antichità, quando siechiamo gli occhi in quel rozzo e spallido sasso che un di racchiuse le ceneri di Scipione. Perchè siccome nulla cosa primariamente trovata giunse mai ad un tempo in condizione perfetta, così questa lingua fu da prima povera e agreste, e poi usata per molti anni, e affinata per molti ingegni, venne in questa eccellenza per opera di que' tanti, che le parti più fine e leggiadre scelsero dalle scritture antichissime, ed ora giugnendo, or levando, la partirono al tutto dalla originaria selvatichezza. E quanti fossero costoro il possiamo meglio credere che sapere, imperciocchè la maggior parte delle antiche memorie è dispersa per li guastamenti delle guerre, le rapine de' forti, gli incendi degli archivi, i danni del tempo, le ignoranze de' falsi dottori, e la naturale incuria degli uomini.

Ma Dante che aveva letto tutto ciò che da cento cinquant'anni scrivevasi per Italia (2), volle onorati coloro che primi entrarono in quel sentiero, senza i quali forse egli non sarebbe giunto sì presto in quella cima, oltre la quale non è più via. Egli non volle all'uso de' piccioli sapienti gloriare se stesso di quelle cose ond'era altrui delatore; ma disse d'aver trovato la lingua illustre già fondata dai Siciliani, e d'aver avuto i Bolognesi a maestri. Laonde entriamo in grandissima meraviglia pensando, com'alcuno possa sospettare che un uomo quale costui narrasse cose non vere, mentisse la sto-

ria dell'arte sua, falsificasse un fatto notissimo, universale, costante, posto in sugli occhi di tutti i contemporanei; e il facesse senza temere non solo l'ira dei Fiorentini, ma il riso di tutti i popoli d'Italia: perchè la menzogna non è voluta lodare nè da quelli pure cui giova. Che se alcun parzo scrittore oggi dicesse, che la pittura rinacque nelle montagne di Norcia, e la scultura fra i Dalmati, e che in ogni città de' Sardi sono artefici che dipingono come l'Urbinate, e scolpiscono come il Canova, chi non riderebbe la menzogna di quello scrittore? Ma le simiglianti beffe sarebbero allora toccate a questo Alighieri, se avesse egli detto che il parlar comune fosse nato in Sicilia, e nudrito in Bologna, e quindi cresciuto come in Toscana, così nell'altre terre d'Italia, senza che quel cantare de' Bolognesi e de' Siculi fosse vero, nè vera quella comune lingua degl'Italiani.

CAPITOLO XXXII

Perchè vogliamo anzi che si dica intorno Dante quello che ne' libri di Platone si legge che si dicesse intorno a Socrate, cioè, che l'uomo non dee guardare alle sentenze, che la moltitudine dà sulle cose: ma le sentenze di colui solo che ne intende la natura, la giustizia, ed il vero (1). Cui si accosta l'opinione di quell'altro filosofo de' poeti, di Torquato Tasso, ove insegna che altrettanto è da considerare la natura e il costume di colui che ragiona quanto la ragione medesima che egli adduce (2). Onde chi voglia dalla dignità del giudice, ponderare la gravità del giudicio, vedrà: che Dante non era uomo da vendere matite baie all'uso di chi non tiene custodia del nome suo; ch'egli non fu mai vile, nè falso; che fu sempre fidato alla bontà del vero; che al prezzo di comparire colpevole gli era stato di nuovo offerto, e il retaggio paterno e la patria tanto da lui lacrimata, ma che a pregio sì rea non volle nè retaggio, nè patria: che tutto sostenne fuorchè il titolo della colpa, perchè così volle la rigida sua virtù, amando più tosto di gire pellegrino per Italia e gridare:

L'esilio che m'è dato a onor mi tegno,

Chè se giudicio o forza di destino

Fuor pur che il mondo versi (3)

I bianchi fiore in perai,

Cader tra i buoni è pur di laude degno (4).

Questa è la natura dell'animo di Dante: e quindi secondo la dottrina del Tasso ragionasi, s'egli era tale da contaminare la sua virtù e la vecchia età sua con menzogne e vendette peggio che fanciullesche. Imperciocchè l'ultimo libro ch'egli scrisse fu a punto questo del *Volgare Eloquio*, siccome leggasi nel Boccaccio e nel Villani, che ne fanno apertissima fede: ove narrano, ch'ei non poté finirlo per morte. Ed il Convivio, che pur si rimase imperfetto, fu scritto prima. Nè ciò si creda a noi, nè ad altri, ma a Dante solo si creda: che in esso Convito, ragionando della favella,

(1) Plat., Dial. Crit., n. 8.

(2) Tass., Dial. Gonz., f. 30f.

(3) *Favore per mutare* è bel modo preso dai Latini: e da aggiungersi al Vocabolario con questo inosservato esempio di Dante.

(4) Dant. Rim., Canz. *I re donne intono io cor.*

(1) S. Ag., Citt. d. D., l. 19, c. 7.

(2) Vit. Nov., f. 7.

già disse = Di questo ti parlerò altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare (Dio concedente) di *vulgare eloquenza* (1). Se dunque si levano al cielo le spere di lui, scritte ne' più verdi anni, sanno sia che dispregi quella sola ch'egli compose canuta in una saggia vecchiezza; piena d'utili consigli, e sperimentata negli affanni e nella sapienza. Mentre in quegli ultimi giorni ei non curava pare i nemici suoi, ma riguardava solo a rimanere dopo morto vivo nella voce degli uomini; n. com'egli dice sapientemente, a *infaturare la vita*. Onde fece che l'avo Cacciaguida gli dicesse in Paradiso:

*Non vo' però ch'a tuoi vicini invidie,
Pasciache s'infatura la tua vita
Vie più là che il paur di lor perfidie* (2).

Gittata egli dunque a banda ogni speranza meno divina, non intendeva ad altro che a non perdere fama tra noi; e per ottenerla credeva buono argomento non solo il non essere mentitore, ma il mostrarsi in ogni cosa intrepido amico del vero:

*Che s'io al vero son timido amico
Temo di perder vita fra coloro
Che questo tempo chiameranno antico* (3).

Parte della qual vita era la gloria ch'egli aspettava per la nuova favella: siccom'ei confessava, ove dice *Per la dolcezza di questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le spalle* (4).

Laonde couchiudesi, ch'egli di quelle cose, nelle quali aveva riposto il sommo suo bene, non poteva favellare per guisa di sognatore. Ma per ragioni diritte, sincere ed alte, non

(1) (Dant., Conv., l. 17.) E questo sia testimonio che disinganni quel gentilissimo nostro avversario, che compose un bel discorso, dove pensò di provare che Dante scrivesse il *Convivio* per confutare i propri libri del *Vulgare Eloquio*: come se gli fosse piaciuto di pronunciar prima egli stesso la sua condanna, e poi di commettere la colpa. E così darebbe a Dante il titolo di pazzo per salvarlo dal titolo d'iracundo. Concediamo poi a quel dotto censore, ch'egli conosca la Divina Commedia meglio che non siasi conosciuta dal Trissino, e da noi. Ma non possiamo concedergli di non avere inteso Dante, quando facendolo parlare, abbiamo usato alcune sentenze ed alcune parole, da lui adoperate ad altri bisogni. Sapevamo. Ma credemmo che le generali sentenze, dette da un autore, non cangiasse natura pe' luoghi dove sono collocate; credemmo che il raccogliere i suoi vari pensamenti intorno le lingue fosse un mostrare l'intero intelletto, o, come or diceai, lo *spirito* dell'autore; credemmo che fosse riverenza debita a quello scrittore non imitabile il far ch'ei parlasse colle sue voci medesime il più che potevasi; credemmo che si dovesse conoscere che molti di quei passi erano posti a congiungere alcuni de' principali luoghi fra loro disparatissimi. Che se tutte queste credenze ci toruaron vane, non vorremo turbarecene, ma farne senno, e riferirne grazie a quel cortese e nobilissimo Fiorentino.

(2) Par., Cant. 17, v. 95.

(3) Ibid., v. 116.

(4) Vol., Ed., lib. 1, cap. 17.

invidiare a se stesso il frutto de' suoi lunghi studi, né cacciare da sé la sapienza, e prendere l'ira, anzi la follia per sua consigliatrice. E di buon grado aggiungiamo: che quand'anche fosse mancata ogni memoria di quegli antichi scrittori, quand'anche il poeta non avesse mostrata la natura vigorosa ed alta dell'animo suo, pure non ci basterebbe il cuore di unirvi a que' coraggiosi che vogliono essere eredi cultori della nostra lingua ed alzano le ciglia e le grida contro il massimo padre e ordinatore di lei. I quali non già condannano alcuna parte delle sue dottrine ma distruggono a fondo tutto quell'ampio edificio, e dicono vane quelle arti, ond'ei giunse a descrivere l'università degli esseri visibili ed invisibili, dall'ultimo gelo dell'inferno sino alle cose belle che porta il cielo. Perché a noi sembra che il non volere Dante a maestro sia un volere che questa lingua non ne abbia alcuno, ch'ella sia un busto senza capo, ovvero, com'egli stesso dice, *un cerebro partito dal suo principio*. Che se alcuno seguitava affermando, che il venera precettore, ma non in questo, noi risponderemo: di non sapere come l'uomo possa dirsi discepolo a tale di cui spregia i precetti; né come si possano spregiare que' precetti, col soccorrer de' quali furono create opere tanto maravigliose quanto quelle del nostro Omero. Perché non crediamo che adoperei bene chi voglia imitare il lavoro acuto seguire il senno dell'artefice; onorare gli effetti, e vituperare le cagioni; lodare e gustare i frutti, e poi tagliare e svelle le radici onde nascono; in somma, allegro della sua immagine delle cose, non voler conoscere la riposta loro natura. Per cui chi lodasse in Dante la *Divina Commedia* e la *Rima d'Amore*, e il *Convivio*, e poi condannasse il libro del *Vulgare Eloquio*, diremmo che fosse da porsi a costa di colui che lodando a cielo le colonne e gli archi di Leon-Battista Alberti, deridesse poscia il trattato di lui sovra l'Arte dell'Architetto; o di chi, stimando come oro le tavole del gran Lionardo, dicesse poi folli le gravissime leggi ch'egli scrisse della pittura. Ma non sappiamo chi tra gli artefici sia giunto a questi termini di coraggio. Perché niuno è tra noi così cieco dell'intelletto che lodi la luce che ci rischiara, e poi biasimi la Stella che ce la manda.

CAPITOLO XXXIII.

Quando il nostro Poeta lasciò scritto d'aver usato quel parlare ch'era comune ed illustre, vogliamo dire ch'egli ragionasse di cosa già fatta, non di cosa da farsi: e fatta da lui, non da altri; e ch'egli non insegnò una via scura ed ignota, ma quella magnifica e regale in cui si era posto egli stesso dietro l'orme dei padri suoi. Non diede quindi giudizio degli accorgimenti, de' trovati, e delle opere altrui, ma delle invenzioni sue, de' suoi fini, dei libri suoi. Chi voglia conoscere com'egli sapesse trar frutto dalle sue dottrine, metta gli scritti di lui a costa quelli di coloro ch'egli condanna, e gli parrà mirare le mal pennellate immagini dell'Aretino Margaritone poste a canto i veri volti del divin Raffaello. Nota egli come plebeo. In stile di Gallo Pisano. Or via: veggasi se Dante inganna.

VERSI DI GALLO DA PISA (1).

*A piagimento con fina leassa
 Lo mio cor s' umelia
 E servo là v' è tutto adornamento.
 Li amadori lo sacciano 'n certansa
 Ch' io ho ciò che gola
 A dirlo me mandao per suo celato
 Ch' ogni meo bon servir li è tanto in grato
 Ch' a pro d'essa verrande a perdimento.
 A perdimento perdei mi allegransa
 Per ciò ch' i mi dolia
 Mi fa sbaudir poi son accomodamento.*

*Li mai partieri che metton scordansa
 In mar di Settilia
 Pora annegare viver a tormento.
 Cha per li fini omanti è giudicato
 L'annuq' è mal partier sia fustato,
 All'alta dona piace esto convento.
 Di tale scrittore disse l'Alighieri: ch'egli
 era di que' famosi uomini, i detti de' quali
 non corrigiani, ma propri delle loro citadi si
 ritrovavano (2). Prresso a questi versi pongansi
 di grazia quelli della Divina Commedia: se ne
 conoscano le differenze; e poi chi ha cuore,
 noti il giudizio di Dante d' invidia e di falsità.
 In quel divino poema quanta è la emenda-
 zione! quanta la chiarezza! già più non ne tro-
 vi in altro di qualsiasi età: non che in quella,
 ove que' Guittoni e que' Brunetti cantavano.
 Sono le rime de' suoi precursori, sono talvolta
 di qualche bellezza: e forse maggiore che il
 volgo non vede; ma i subietti sono deboli, le
 parole inerte, hanno poco nervo, piangono
 della patria, s'adirano coll'amira; ma non ti
 piegano né all'ira, né al pianto, né ti fanno
 l'animo, perchè essi non l'hanno.*

Ma quando leggi Dante, ti è forza il dire:
 Costui vive una forte vita; ed è magnanimo:
 e sopratutto il secolo, ed anco talvolta la
 natura d'uomo. Perchè a tanto esempio ecco
 ci entra nel cuore una gagliarda fidanza di preu-
 derlo a macatro, di seguirlo in ogni insegna-
 mento di quell'arte in cui fu valentissimo, in
 quella cioè dello scrivere. E con lui ci piace
 di chiamare a battaglia tutti i plebei, e tutte
 le malizie della lingua loro, e gridar contra,
 essendo guidati da un condottiero invincibile,
 la cui forza più conosce chi più gli si accosta.
 Secondochè avviene nelle grandi montagne, l'al-
 tezza delle quali meno si manifesta a coloro
 che da lontano le veggono. Ma quando più si
 avvicinano, allora misurano aperto quant' esse
 sono, sicchè sovente perdono la speranza del
 salire le cime. Tale si fa Dante agli occhi di
 chi lo accosta; egli in loco sublime, solo, me-
 raviglioso per eminenza vera: ei non si rizza
 sulle piante, né cammina col sommo delle di-
 ta, siccome fanno quelli che colla bugia aiu-
 tano le breve loro statura. Ma è contento di es-
 sere fino a quel loco, cui più non istendono
 le mani né la plebe, né i predanti, né la fortu-
 na; i tre nimici perpetui di tutti i buoni.

E a tanta perfezione ci giunge con quelle sue
 sole dottrine! Se dunque l'opera fu perfetta,
 il furono anche i precetti. Perciò questi si
 degnano lodare, e non lodare, secondo gli ef-
 fetti loro, se è vero che i fatti sono più da

guardarsi che le sottigliezze del filosofanti. Im-
 perocchè lo stoico Epitetto dice: *che quel pas-
 tore che vedrà tornare da un prato le sue pec-
 core tutte gravi di latte, lucerne e allegre, non
 chiederà all'oracolo, se in quel prato le pecore
 possano avere pastura allegra.*

CAPITOLO XXXIV

Per vedere finalmente non solo le cose, ma
 anche le ragioni di esse, seguita che si cerchi-
 no le ragioni che mossero Dante a scrivere
 questo libro. E da prima crediamo che lo mo-
 vesse lo spregio in cui di que' tempi era an-
 cor tenuta la nostra favella; che si avea in
 quel conto nel quale noi ora abbiamo il par-
 lare che si dice *vernacolo*. Imperocchè ragio-
 navano que' letterati: Che cosa è volgare? cosa
 di volgo, lingua degl'ignoranti; nata dalla la-
 tina, non già come figliuola venuta di casta
 madre, ma come parto di meretrice, anzi co-
 me verme di carne marcia, perchè tenga poi
 sempre dello spiacevole e del vile. Sappiamo,
 essi seguivano, che lo scrivere è un alto ufficio;
 che ciò che si vuol porre in palese, acciocchè
 sia in pregio, debb'essere diviso dalla usanza
 del popolo; che le parole sono il seme dell'o-
 perre; che a nobili nazioni si convengono voci
 nobili; e se noi, conchiudevano, se noi siamo
 figli del popolo romano, non dobbiamo parlar
 le parole de' barbari e degli schiavi. Questi
 ragionamenti ci facevano, o i somiglianti.

Era dunque grande il bisogno d'indurre ne-
 gli animi la persuasione della nobiltà del vol-
 gare. E perchè non s'abbia a credere alle no-
 stre parole, erandasi questi due fatti. L'uno:
 che Dante chiosando le sue canzoni, s'ebbe a
 scusare nel Convivio, perchè non le chiosasse
 in latino, e gli fu necessario l'imprendere una
 lunga difesa di quel sano consiglio. L'altro: che
 i letterati dell'età sua lo condannavano, per-
 chè egli avesse cantato il suo poema nella lingua
 delle femminette, in vece di cantarlo in quella
 di Virgilio e di Lucrezio. Bello è il testimonio
 che di ciò raccogliamo da una lettera di Frate
 Ilario, monaco di Corro, scritta ad Uguccone
 della Faggiuola. Stava il frate alla porta del
 Monistero; peregrino e sconosciuto vi giunse
 a Dante.

« Qui recossi, dice Ilario, passando per la
 » diocesi di Luni, o lui movesse la religione
 » del loco, o altro qual sìasi affetto. Ed aven-
 » do io scorto costui, ment'era pure inco-
 » gnito a me ed a tutti i miei frati, li richiesi
 » del suo volere, e del suo cercare. Egli non
 » fece motto, ma stavasi muto a contemplare
 » le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo
 » li richiedo che si voglia, e chi cerchi. Al-
 » lora egli, girando lentamente il capo, e guar-
 » dando i frati e me, risponde: *Facet* Quindi
 » accessio io più e più dalla volontà di cono-
 » scerlo e sapere chi mai si fosse, lo trassi in
 » disparte, e fatte seco alcune parole, il conob-
 » bi. Chè quantunque non lo avessi visto mai
 » prima di quell'ora, pure da molto tempo
 » erane a me giunta la fama. Quando egli vide
 » ch'io pendeva dalla sua faccia, e ch'io lo
 » ascoltavo con raro affetto, ei si trasse dal
 » seno un libro, con gentilezza lo schiusse, e
 » si me l'offerse dicendo: *== Frate, ecco parte*
 » *nell'opera mia, forse da te non vista: questa*
 » *ricordanza ti lascio: non obliarmi.* == Ed

(1) Crescimb. Com., Vol. III, lib. 3, f. 32.

(2) Vol. El, lib. 1, cap. 14.

« avendomi porto il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto, e, lui presente, vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le facce volgari, e mostrandone per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi: che io mi stupiva ch'egli avesse cantato in quella lingua, perchè pareva cosa difficile, anzi da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo; nè mi pareva convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo. Ed egli: Il pensi a ragione: ed io medesimo lo pensai: e allora ch'è da principio i semi di queste cose, in me infusi forse dal cielo, presero a germogliare, accei quel dire che più n'era degno: nè solamente lo accei, ma in quello presi subito a poetare così:

*Ultima regna canum fluido contermina mundo,
Spiritus que lata patent: quæ proemia solvant
Pro meritis cuicumque suis.*

« Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degli illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servizio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ah! dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella picciola lira, onde armavammi il fianco, gittai; ed un'altra me temperai conveniente all'orecchio de' moderni; perchè il cibo che è duro, si appresta indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto, molte altre cose con sublimi affetti soggiunse:»

« Né quel buon frate Ilario era già solo a fare quelle meraviglie. Ma quel famoso maestro Giovanni di Virgilio da Cesena fece col poeta medesimo una gradevole lingua querimonia, compiangendo l'amore di lui per la lingua volgare:

« Perchè, gli scrivea, perchè sì gravi cose tu sempre scrivi pel solo volgo (1)? E noi che impallidiamo sui libri, nulla possiamo leggere de' tuoi poemi? Prima lo scioeco Davo muoverà colla cetra i curvi Delfini, e tu sciorrai prima gl'intrichi della sfinge, di quello che il vil gentame comprenda il tartareo abuso, e i segreti del cielo a pena sperati da Platone. — Non parlo al volgo, tu rispondi, anzi ai pallidi sapienti, e loro parlo con versi volgari. Ma i letterati, io ridico, sprezzano le volgari favelle, che anche quando non fossero sempre varie, pure sempre sono divise in mille dialetti. Aggiugi che nuno di quei latini poeti, fra' quali tu siedi il scato, nè quel medesimo Stazio cui tu seguiti in cielo, scrissero la favella delle piazze. Laonde io censore di poeti liberamente dirò, se mi fai grazia ch'io dica: non gittare le perle a' ciechi; non intrin gere le muse in selvagge vesti. — Se ti giova la fama non sii contento a sì brevi confini nè all'esser fatto glorioso dal vil giudizio del volgo. »

Dalle quali parole si conosca s'era mestieri a Dante il difendere la nobiltà della lingua: il magnificarla, il dimostrarla sciolta da tutte le qualità della plebe.

E qui si scuopre perchè il libro del *Volgare Eloquio* fosse scritto in latino, cioè che tale in scritto affinità lo leggesse a punto che' difficili che nulla volevano conoscere se non era latino, o, com'ei dicevano, scritto per lettera.

A costoro egli guardò: nè più volle che i dotti uomini usassero quel vecchio favellare che dividevali dalle genti, e rendeva inutili al mondo le arti della ragione; perchè filosofia che non giova gli uomini è da chiamare vana arroganza. Ed opera da ciurmadori è il disgregare l'umana lingua dall'umano intelletto. Ma perchè lo sdegno di que' letterati era in gran parte giusto per la rozzezza delle voci, de' costrutti, e delle forme contadinesche, volle loro concedere alcuna parte della quistione, e conciliare le loro sentenze coll'utile, anzi col bisogno d'Italia. Insegnò dunque che la nuova lingua non era quella dell'ignoranti, ma quella di tutti gl'italici i più generosi, già conoscinta nelle grandi città, accolta nel cuore delle corti, nata di latino tronco, e vicina ad occupare il loco del sermone latino; e per tal modo sperò che i nimici di lei si vergognassero del loro dispetto, e a quella con sieno animo si volgessero.

Ma chi voglia vedere anche meglio il bisogno in cui Dante era di predicare questi principi, ponga mente al poco onore, che anche ne' seguenti anni si volle rendere al buon volgare. Imperocchè (diremo cosa forse incredibile) lo stesso Boccaccio, che volgarmente scrisse le sue novelle, le sue lettere, e i suoi poemi, e n'ottenne tanta gloria quanta mai può ottenere un uomo dai libri, il Boccaccio negli ultimi anni della sua vita stimava ancora che Dante avrebbe fatta opera più degna se avesse scritto latino. Tanto era bassa la stima che da' suoi maratri medesimi facevasi di nostra lingua. « Non dico però che se in versi latini fosse (non mutato il peso delle parole volgari), ch'egli non fosse molto più artificioso e più sublime: perocchè molto più arte è nel parlare latino che nel moderno (1). »

Ed il Petrarca medesimo seguì in gran parte questa sentenza, disdegnando di scrivere in italiano il suo grande poema, e dicendo le rime volgari essere come giuochi di una giovinezza. Di che parlò in quella celebre lettera dove col Boccaccio si scolpa dalla calunnia d'essere invidioso di Dante. « Non so quanta faccia di vero sia in questo: ch'io, cioè, abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni miei. Io che m'ebbi per trastullo, e riposo dell'animo, e dirozzamento dell'ingegno, quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima. Dove essere qui mai poete, dove loco all'invidia? Anzi dove a sospetto d'invidia? Di cui credo quello che tra l'altre lodi ne dici: ch'egli avrebbe saputo usare altro stile, s'ei l'avesse voluto: il errò. Chè grande è la immagine che io ho di quel suo ingegno: e stimò che il potere per lui fosse eguale al volere. Ma quello ch'ei volle si sa. E l'abbia egli e potuto e voluto, e fatto, che vale? Ne avrà per questo ragione d'invidia, o più tosto di bel contento? E di chi avrà invidia chi non l'ha di Virgilio? Invidia mi daranno forse i plausi e il raucio mormorare del tavernajo, del curandajo, del macellaio, e di quella turba che vitupera se non loda? del cui favore, s'io mi veggio privato, m'allegro: ch'è allora nel trovo in compagnia di Virgilio e d'Omero:

(1) Amb. Traver. Pref. del Mehus, f. CCCXX.

(1) Boc., Comment. Div. Com., f. 5.

« e ben so quanto valga pe' dotti il salmo de-
« gl'ignoranti (1).

Questo dicevasi di chi scriveva in volgare. E se così ne pensavano i letterati grandissimi, si argomenta quanta materia a' latrati loro avranno tolta que' meschinelli che cercano di farsi eterni coll'addentare chi è grande; e si fanno già eterni, ma tra gl'infami. Di costoro era anche a que' tempi una grande setta. La quale non bastò al solo trecento, ma giunse fino al seguente secolo, perchè la famiglia dei pedanti è simile a un immenso arbore, dove mai non si secca il vecchio ramo che subito non ispunti il novello. Così di loro gridava Domenico da Prato: « Senza vergogna presuntuosamente di-
« cono il libro di Dante essere da dare agli spe-
« ziali per farne cartocci, ovvero alli pizzica-
« gnoli per porvi dentro il pesce salato, per-
« ché volgarmente scrisse. Oh! gloria, oh! fa-
« ma eccelsa della Italiana lingua! Certo esso
« volgare nel quale scrisse Dante è più auten-
« tico e degno di lode che il latino ed il greco
« ch'essi hanno (2). »

Né dentro i limiti del 400 si rimasero quelle ingiurie, perchè ne' seguenti anni non solo venivano combattendo que' cinici, ma si armavano intere squadre di gravi letterati; dei quali si fecero capitani Romolo Amaseo, Piero da Barga, Celio Calcagnino, Francesco Florido, Bartolomeo Ricci, Lazzerio Bonamico, Carlo Sigonio, Anastasio Sernomio, Lodovico Nogarola, ed altri cento. I quali tutti si fondarono nel credere piccola e vile questa lingua, che ancora teneva nome dal volgo: nè quindi la volevano conoscere, non che usare; anzi dannavano come indegno del nome Italico chi la usasse. E se acerbissime cose ne dicevano dopo Dante e il Petrarca gli uomini dottissimi, più acerbamente non avranno latrato in antico que' poverelli cui tutta mancava la sapienza, quando fosse mancato quel venerabile gergo, onde in piazza si vendevano per dottori? Imperocchè a far guerra a' volgari non erano soli i giurisperiti e i teologi che onoravano il latino siccome l'augusta lingua della religione e della legge; nè soli erano alcuni letterati, che, per sincero amore dei tempi e delle glorie romane, non sapevano abbandonare la consolida dignità della latina favella; ma dietro loro venivano tutti i saccenti i più miseri, quelli che non possono mai imparare ad esser uomini, ed amano l'esser pecore; quelli che si fanno simulacri di vocaboli vani al modo de' matti idolatri; quelli che non vogliono favellare pensando come filosofi, ma imitando siccome piebe; quelli che, giacendo in un vil timore, credono di non potere esser nulla, se non quanto sia loro dato il sembrare l'ombra de' loro morti, e quelli che vanno curvi sull'orme di chi li precede, e serrano il viso per non vedere la bellezza del vero, e tirano gli orecchi per non udire il lungo grido delle generazioni e de' popoli; la quale pessima usanza tanto è peggiore, quanto è più antica, e le più volte è vile, e spesso bugiarda: e più spesso maligna, e quasi sempre tutte queste cose insieme. Della quale poi godono il tutto quei falsi filosofi che hanno messo l'errore nel loro della ragione, affinché l'uso della ragione non copra gli errori insegnati dai furbi e dagli ignoranti.

(1) Petr., Ep. Fam., lib. XI, ep. XII.

(2) Mich., Pref. Am., f. 354.

Ora attendiamo a Dante. Il quale per togliere dalle menti quel reo giudizio che facevasi della lingua del suo poema, mostrò eh' egli seguiva il solo senno degl'illustri, e non le follie della plebe: la quale, com'egli dice, spesso conduce gli uomini a gridare *viva la morte, e muoia la vita* (1). Insegnò che egli aveva adoperato quel idioma, cui non si giugne senza valore di mente, e assiduità di arte, e abito di scienza. E si noti, che in quel libro dove aspose gli ordini del suo stile, non fece mai ingiuria a quegli ottimi Toscani che usarono il dire illustre; anzi ne lodò, e Cino, e Guido Lapo, siccome uomini meravigliosi. E al fece infesto a' solo plebei, e a que' letterati che rimaner si volevano colla plebe, con quella plebe da cui oggi si grida doversi prender la legge della favella. Qui non era dunque luogo alla carità della patria: che esse sono due cose da larghissimo spazio divise: l'amore della repubblica, e quello della feccia di Romolo. E ciò conosceva il poeta; la cui sapienza era una cosa alta che giammai non chinavasi sugli uomini oscuri ed abietti: de' quali non avea voluto parlare né pure in inferno, siccome canta egli stesso nel Paradiso, ove dice: che in cielo, in terra, e in abisso egli mostrava solamente gli spiriti celebrati per fama. Perchè l'anima né intende, né ferma la sua fede in esempj eh' abbiano la radice o incognita o nascosta. Per lo quale principio si chiarisce che egli si avvicinasse a quella rigida sentenza d'Aristotile suo maestro, ove pone: che *nelle antiche repubbliche chi voleva esser stimato illustre, giuovasi nemico eterno alla plebe*. Quindi sempre viase alle corti, e nelle solenni adunanze delle più nobili e costumate persone. E disacciat dalla patria, dove occupava il seggio d'ei primi, non viase mai per capanne, né per taverne. Ma fu col conte Salvaluto in Casentino, e col marchese Moruello in Lunigiana, e in Gubbio con Bosone, che n'era il capo; e con quelli della Fagginaia tra i monti Urbinate, e in Verona presso i potenti Scaligeri; finché, pellegrinando di corte in corte, si fu posato in Romagna, dove lo accolse la regia casa de' Polentani. E quivi, e altrove anelò richiamando continuamente alla memoria de' valormi la nobiltà del sangue italiano; e ragionando l'andata fortezza co' letterati, co' principi, co' capitani più celebrati e grandi di quella età. Così il monarchico Poeta tentava dividere dal volgo non solamente le scritture, ma gli animi. Alla cui scuola pare che fossero indi cantati quei versi d'Anselmo, cavaliere ed araldo della repubblica fiorentina:

Non mai del volgo voglio esser amico,

Ma continuamente son rubello,

Mentre ch'io viva.

Perchè solamente col ribellarsi al volgo potevasi condurre in prezzo quel dire, che per la creduta viltà del suo stato era in tanto abbominio presso gli uomini insipienti, ed anche presso i sapienti.

CAPITOLO XXXV

Ma un'altra forte ragione stringeva Dante ad ordinare quelle leggi che togliessero dagl'ignoranti l'arbitrio di quella lingua eh' egli voleva creare e scrivere a' lontani suoi posteri. Impe-

(1) Dante, Conv., f. 41.

rocché « avendo egli veduto che nelle città « l'Italia, guardando a cinquant'anni, molti « vocaboli erano spenti, e nati, e variati, pen- « so che se il picciolo tempo così tramutava, « molto più avrebbe tramutato lo maggiore (1). » Colla quale sentenza filosofò il gravissimo Guicciardini: « Se osserverete bene, troverete che « di età in età si mutano non solo i vocaboli, « e i modi del vestire, e i costumi, ma ancora « quello che è più, i gusti e le inclinazioni de- « gli uomini. E questa diversità si vede eziandio « in un medesimo tempo di paesi in paese; « se; dove non solo è diversità di costumi che « può procedere dalla diversità delle istituzioni, ma ancora di gusti, il cibi, ed appeti- « titi vari degli uomini (2). » E perciò l'umana nobiltà era dall'Alighieri figurata ad un manto che ogni dì si raccorcia, perchè il tempo gli va dintorno colla forbice, e lo consuma: quindi è necessaria l'arte degli uomini a mantenerlo in istato. Che se in vece di fondar l'arte, avesse egli detto che bastava l'uso corrente della plebe, la lingua a che termini sarebbe mai divenuta? Non sarebbe ella già quasi tutta rangiata? Pongasi vero quel perpetuo mutare che il volgo fa ad ogni cinquant'anni: ecco il nostro dire in cinque secoli si sarebbe mutato per dieci aspetti. Si tolga il Pataffio, che è libro di quel vecchio volgo fiorentino. Ora chi più lo intende? ci s'è fatto non comprensibile a Fiorentini medesimi. E la Catrina del Bernia richiede un leggitore assai dotto, e conoscente le morte parole de' nostri avi. E il *Mahmante* stesso, che fu scritto a memoria de' nostri padri, non si può leggere senza il grazioso soccorso delle chiuse e de' vocabolari. Molte parti già sono perdute, son già fuori dell'uso del favellare toscano, e molte altre parti ogni dì più se n'andranno perdendo. Perché nuove fantasie prendono il loco delle antiche, e quelle vecchie arguzie più non pungono; e ciò che fece ridere gli avi, porta noia a' nepoti. E, al fermo, prima che perdisi l'intelligenza del nobil volgare, sarà perduto il conoscimento delle cose contadinesche e scritte alla guisa degli idioti. Perché le guaste parole, volando via prestamente, non sono né bene comprese dagli orecchi, né bene considerate dall'intelletto: e qu' poeti che le imitano non possono stiliare nelle carte de' loro padri, ma solamente deggianno accomodarsi sempre al piacere de' vivi, e a' guastamenti e alle novità perpetue del popolo, che non istà giammai fermo in sé stesso. In somma il solo uso de' presenti è la sola regola loro. E il solo uso, secondo Dante nel suo *Convivio*, è cosa mobile, in che non ponno fondarsi regole né generali, né particolari che sieno stabili. Ma degli scrittori del volgare illustre non accade il medesimo. Perché elli hanno anzi a temere una via al tutto contraria. E non aiutano il fuggire dell'uso, ma si l'affrettano per quanto valgono: e le parole e le forme adoperate da loro non trapassano tosto; ma sempre suonano ad una guisa; e a bell'agio, in più secoli, siccome furono lette da' padri, così sono lette da' figli: e lo saranno da' nepoti fino che giungano a coloro che sapranno per fama che noi già fuimo.

Il quale argomento sia chiaro per esempi.

(1) *Dant.*, *Conv.*, l. 16.

(2) *Guic.*, *Encl.*, cap. 124.

Dante narra che i plebei Spoletini e Marchiani del tempo suo così parlavano:

Una ferina va scopai da cascòli

Una cía tancia granda aima (1).

Or diessi. V'ha plebe di Spoleto e della Marca il quale intenda ora queste parole? Meglio intenderebbe forse l'Ombro e l'Etrusco. E sono pure le voci de' bisavoli de' Marchiani e degli Spoletini. Né il romano del popolazzo or più si ode dire, come dice in Dante:

Mozure quanto dieci (2):

Che forse vorrà significare *ma ancora che dici*: ma vi vogliono dissertazioni a chiarirlo, e poi ne rimangono assai gravi dubbiezze. E solo se ne raccoglie, che *quel che*, che in antico pronunciavasi *chinto*, o *quanto*, non viene a noi dalla lingua d'oc, siccome vuole il Corbinelli, ma è voce antichissima romana, e forse della plebe latina. Ma questo pronto perdersi delle lingue plebee non è già un danno proprio di noi soli. Anche a' Latini intravvenne il medesimo, perchè Roma non avendo fino al sesto secolo favella illustre, in soli trecento anni ella s'era tutta mutata. Quindi il trattato di pace fra Cartagine e Roma, firmato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio già s'era fatto oscuro in tal modo, che solo pochissimi letterati vi faceano sopra le loro indovinizioni (3).

Sono medesimamente perduti quegli altri idiotismi che Dante cita come propri del suo tempo. Perché il Forlivese non dice più il *deusi*, e l'Ostomense (4); né il Veneziano *tu non veras*, per le *plage* (5); né il Marchigiano *chugamente cotesciate* (6); né il Pugliese *volzera*; né il Lucchese *ingassaraia eje* (7). E comechè Brunetto Latini ci abbia lasciato un testimonio del pronunciare degli ebrei del trecento, pure gli ebrei del novecento non l'intenderebbero:

« Henguda a te i gi anda a te:

« Mi disse la Giudea (8). »

E se il villano del Casentino leggerà nella Catrina, vedrà ch'ei già non profitterà più i vocaboli a quel modo che nella Catrina si leggono. E se alcuno voglia sottilmente guardare in qu' versi che il Tassoni scrisse, imitando il dialetto de' Bolognesi del securo, vi troverà molte voci che ora i Bolognesi pronunciano ad altro modo. Né alcuno è sì poco filosofo che non conosca che il mutare delle pronunzie è la prima fonte delle mutazioni de' vocaboli, e quindi delle favelle: e che come queste pronunzie cangiano in ogni popolo, così bisognava che cangiassero nel Romano, nel Bolognese e nel Fiorentino. E qui narra il Rosasco accademiolo della Crusca: « Essendomi io fermato ultimamente (prima dell'anno 1777) in Firenze per alquanti giorni, mi parve dalla bocca di alcuni udire pronunzia così ingoaia: « trice delle parole che mi fece senso non poteo, non avendola vent'anni prima, mentre io soggiornava in detta città, osservata in nessuno. Fra gli altri accidenti mi avvenne questo: di udire a parlare una gentildonna che in

(1) *Vol. El.*, lib. 1, cap. XI.

(2) *Ibid.*, *ibid.*

(3) *Polib.*, lib. 3, cap. 22.

(4) *Vol. El.*, lib. 1, cap. XIV.

(5) *Vol. El.*, lib. 1, cap. XI.

(6) *Ibid.*, cap. XII.

(7) *Ibid.*, cap. XIII.

(8) *Brun.*, *Pataff.*, c. 20.

» tal modo trangugiava le consonanti, che
 » quasi niuna ne lasciava nelle parole, che per
 » ciò a mala pena si lasciavano intendere. E
 » dopo discorrendo di ciò con un Cavalier Fio-
 » rentino, accademico della Crusca, mi rispose
 » che non era sola, e che altre credevano es-
 » ser questo un parlare alla moda (1). » E
 » questo medesimo si confessava in sul principio
 » del 700 da Uberto Benivoglianti, dottissimo
 » gentiluomo Saneze: « I Fiorentini come
 » amauti della pronunzia gutturale, col tempo
 » l'hanno avanzata, e perciò hanno amato più-
 » tosto dire Firenze, che Fiorenza, e Ser Gio-
 » vanni se n'è hurlato nel suo *Pecorone*, e il
 » l'assavanti nel suo *Sprechino*. E i Sanesi per
 » pronunziare troppo frettolosamente hanno
 » tromate contro ogni dovere molte voci. »
 » Non può dunque il parlare essere norma dello
 » arrivare (e sarebbe tempo d'interderla) se non
 » si vuole che ad ogni poco le pronunzie can-
 » gino le parole, e le parole la lingua. Laonde
 » ragiona con filosofico senno il sig. Borel: « Le
 » lingue sono primamente mutate dalla pro-
 » nunzia; perchè anche questa ne può stare,
 » nè sempre sta nei medesimi suoni. I tempi
 » la guastano, e la fanno diversa dall'antica. »

Ma il nostro discorso non si confina a' soli
 » troncamenti e guastamenti di voci; si estende
 » a quegli interi vocaboli, i quali escono dalla
 » memoria degli uomini, quando gli scrittori di
 » tutta la nazione non gli abbiano voluti adope-
 » rare. E sono già perdute nel Tacito del Da-
 » vanaati molte di quelle voci e di quelle for-
 » me, ov'egli, abbandonando il dir comune in
 » grazia del Fiorentinesco, non fu poi bene in-
 » teso non solo dagli altri Italiani, ma nè pure
 » dagli stessi più illustri gentiluomini Fiorentini.
 » Ed è veramente assai lepidò il testimonio che
 » ne rechiamo. Leggesi in Giano Nicio Eritreo:
 » Ho udito Francesco Nicolini, nato in Firen-
 » ze, d'altissimo lignaggio (che per molti anni
 » fu in Roma ambasciatore del gran Duca, e
 » mi donò il libro di Bernardo Davanaati), ho
 » udito, che diceva: che quantunque volte so-
 » fermavasi ad alcune voci di questo autore
 » non mai sapute nè udite, il che spessissime
 » volte accadevagli, a un tratto volgevasi al
 » latino di Tacito, e con quell'aiuto giungeva
 » almeno a sospettare le ignote significanze di
 » que' vocaboli (2). » Che se quel dire Fioren-
 » tinesco non era chiaro ed aperto a' dotti e no-
 » bilissimi Fiorentini, quanto non diremo eh' ei
 » fosse chiuso ed oscuro agli altri popoli d'Ita-
 » lia? E gli scritti oscuri non sono essi da con-
 » dannare come privi della prima qualità del bel
 » dire, la chiarezza?

Non si voglia dunque bestemmiare il senno
 » di Dante ebe fino da quel giorno che fondò il
 » buon volgare vide in ispirito i futuri suoi dan-
 » ni, e ne cercò i rimedi più duraturi e più
 » certi. Imperocchè questo perpetuo mutare si
 » conosce apertamente nella storia di quelle lin-
 » gue che sono senza lettere, cioè senza lingua-
 » gio illustre. E questo danno incontrarono l'al-
 » tre favelle d'Europa, le quali, mentre la no-
 » stra fioriva, erano ancora plebee; e perciò sono
 » già fatte diverse dagli antiche; nè alcuna cita
 » ad esempio gli scrittori tra il mille e il tre-

cento siccome noi ancora facciamo. Nè scarso
 » pregio di nostra lingua è il vincere in anti-
 » chità tutte l'altre dell'Europa Latina. Perchè
 » quella lingua che nel 300 usavano gli Spa-
 » gnuoli, e quella che nel 200 i Francesi, non
 » son più le medesime eh' ora scrivono gli Spa-
 » gnuoli e i Francesi dell'800. Ma noi abbiamo
 » ancora tutta intera l'eredità degli avi nostri:
 » contrastiamo ancora al tempo ed alla ventura,
 » così come siamo divisi in piccioli regni: e
 » spesso e così e ricorsi ora da eserciti amici,
 » ora da nimici, o discesi dall'alpe, o vomitati
 » dal mare. Pure non ismarriamo l'antica gra-
 » vità Italiana, seguendo meno che gli altri l'in-
 » stabilità delle menti popolari, e tenendo fronte
 » all'opera dolente degli anni che le più alte e
 » durevoli cose atterrano e sperdono, e ne fanno
 » ciò che il ramo fa delle foglie: che l'una gitta,
 » l'altra ne mette, e nulla ne ritiene. Ma l'e-
 » loquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo
 » poebe, le quali andarono in disuso, è ancora
 » intelligibile e fresco negli scritti di sei secoli
 » al paro, anzi meglio che in molti scritti dei
 » moderni. E non è così degli Inglesi: perchè
 » ehè Brerevod nel suo Libro delle Religioni
 » dice aver visti atti autentici Inglesi del tempo
 » del re Enrico Primo, di cui nulla seppe com-
 » prendere. E simile esempio si nota nella Cro-
 » nica di Holinsbed, ov'è discorso di una vecchia
 » memoria intorno la fine del regno di Gugliel-
 » mo il Conquistatore (1), che niuno potera più
 » interpretare. L'antico spagnuolo si trova così
 » mescolato di arabo, e sì eangiato, che le scri-
 » tture de' viventi Spagnuoli non ne ricevono auto-
 » rità, ma elle si compongono a più recenti esem-
 » plari. L'antica lingua provenale del *Poema di*
 » Boezio e della *Nobile Lezione* si principia a
 » mutare nelle corti di Linguadoca, e a poco a
 » poco allontanandosi dalla romana s'accostò alla
 » francese: e poi tacque col mancar di esse cor-
 » ti; perchè, mancati gli scrittori, tornò nell'ar-
 » bitrio della plebe che la mutò. E i leggiadri
 » versi moderni del sig. Dionisoufet (2) non sono
 » della maniera di Guifredo Rudello d'Arnaldi;
 » nè senza assai di dottrina e di cura gli stessi
 » letterati provenzali ora giungono a intendere i
 » loro antichi. Così dicasi dei Francesi, eh' ebbe-
 » ro aneb'essi scrittori nel 300: ma allora per
 » mancanza di nobili e arditì ingegni non fon-
 » darono il dire illustre. Nè alcun Parigi-
 » no sia dottissimo più intende quel *trattato del-
 » le Sibille*, che Davide Blondello scrisse in an-
 » tica lingua francese. Perchè quantunque il dire
 » degli Orleansesi e de' Parigi-nesi fosse il gentili-
 » simo di tutti, pur non bastò all'esempio delle
 » scritture. Né quei vecchi Orleansesi e Parigi-
 » nesi fecero mai legge, ma le leggi vennero cogli scrit-
 » tori del secolo di Luigi, quando la lingua fu tolta
 » dalla consuetudine, fu posta in alto, e di tenue,
 » d'incerta e vile, fu fatta certa, nobilissima e
 » grande.

E la favella degli Americani, per essere al-
 » l'arbitrio della sola plebe, non ha potuto fog-
 » gire quella severa sentenza di Dante: eh'ella,
 » cioè in poco tempo si dovesse mutare. Impe-
 » rocchè il Dizionario Canadese che Jacopo Quar-

(1) An. 1035.

(2) *Les Magnans Pouemo en 4 chants rme de notes. De la composition de M. Diouloufet. A Aix, chez Pontier, 1819.*

(1) Ros. Della Lingua Tos., dial. 7, f. 254.

(2) Ian. Nic., Pinac. 3, 48.

tiero, chiarissimo viaggiatore, già tempo, ci diede, o non è quasi più d'alcun uso al bisogno di quel barbaro idioma. Perchè si tolga esempio dalle voci più difficili a mutare: e sono i nomi dei numeri 1, 2, 3, 4, 5; e vedrassi che Iacopo mette che a' giorni suoi gli uomini del Canada dicevano *segala, tiquenti, archi, onnacon, onicon*. Ed ora, secondo il testimonio del Bore, dicono *begani, nicon, nictora, rau, aporet* (1). A questi termini giungono in breve le favelle che si rimangono alla balia della moltitudine.

L'Alighieri pertanto mostrò apertamente nel principio del suo libro la ragione d'esso libro: e disse ch'ella era di « trovare un'arte, la quale fermasse la favella a fine che non si movesse di loco pel parlare che pel singolare arbitrio si muove. Conciossiachè essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere. Ma come le altre cose che sono mute (come sono costumi ed abiti) si mutano, così a questa secondo le distanze de' luoghi e de' tempi è bisogno di variarsi. Però non è da dubitare che nel modo che avemo detto, cioè che colla distanza del tempo il parlare non si vari, anzi è fermamente da tenere: perciocchè se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antichissimi nostri cittadini che dagli altri della nostra età, quantunque ci sieno molto lontani. Il perchè audacemente affermo: che se gli antichissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello che ora parlano in Pavia. Né altrimenti questo ch'io dico ci paia meraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovine cresciuto il quale non avessimo veduto crescere. Perciocchè le cose che a poco a poco si muovono, il moto loro è da noi poco conosciuto: e quanto la variazione della cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi stupida più stabile. Adunque non ammiriamo, se i discorsi degli uomini che sono poco dalle bestie differenti, pensano che una stessa città abbia sempre usato il parlare medesimo: con ciò sia che la variazione del parlare di essa città, non senza lunghissima successione di tempo, a poco a poco sia divenuta; e sia la vita degli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone nella stessa gente, come è detto, successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi, è necessario che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano, sia variamente variato. Siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono fermati, ma a beneplacito, e usati secondo la convenienza dei luoghi. Quinci si mossero gl'inventori dell'arte grammatica. La quale grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. E questa essendo regolata di comune consenso di molte genti, non pare soggetta al singolare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque si trovò aciocchè per la variazione del favellare che si muove pel singolare arbitrio, non ci fossero

« o tolte al tutto o date imperfettamente le « autorità ed i fatti degli antichi, e di coloro « da' quali la diversità de' luoghi ci fa essere « divisi. »

Ecco la ragione de' libri del *Volgare Eloquio*: per la quale Dante, non sappiamo qual più tra filosofi e poeti, ordinò che tutto si avesse a prendere il meglio di quell'idioma che si parlava e si scriveva nell'età sua; che se ne facesse non mutabile esempio a' futuri, che fosse ripreso chi lo volesse cangiare, e che il sapiente s'armasse contro la plebe, perchè non governasse ella le cose con qu' poco suo senno. E veggasi s'ei disse bene. Ecco in sui termini del trecento lo stile col Sacchetti e con Fausto cominciò subito a trasognare dalla buona radice: e nel quattrocento si fece pianta così selvaggia, che se i buoni coltori del cinquecento non si alzavano dagli ultimi confini d'Italia a curarla e rifarla verde, non sarebbe forse mai più tornata a fruttare.

Imperocchè in quel 490, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, i dotti, abbandonando il volgare, esso torò al mal governo de' plebei: in Toscana e fuori se ne smarrì ogni buona dottrina; e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste che i posteri non le hanno volute più leggere. Né si gran male già venne perchè i Fiorentini non iscrivessero, ma perchè gli studiosi entrando troppo avanti per que' sentieri delle lingue morte, mentre stinavano di gire dal lato destro, sempre acquistavano dal mancino: e gl'ignoranti, giacendosi colla plebaglia, impazzavano con quella; e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni, e tutto, ritornando a quelle brutture, da cui a grande fatica usciti erano i Siculi, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi, e qu'valenti che andarono alla loro guida. Ma questa è la natura della plebe: che spesso le giova una bestiale pastura, e lascia il frumento per mangiar le sue ghiande. Perchè ella non sa reggersi a lungo nella ragione. E dove ragione non signoreggia, niuna cosa e niuna voglia può essere giammai costante.

Questo vedevano i letterati: e loro ne veniva dispetto in cuore: siccome provasi per le cose che il Fiorentino Bartolomeo Scali ne scrivea al Poliziano con parole degne che qui si notino: « Per qual modo, egli dice, sosteneremo noi costoro che, ignari di tutte dottrine, sempre pregracchiano, e impiastrano le carte e danno in luce quelle sconcezze? Onde vengano al mondo e il Morgante a il Drulore, e quegli altri infiniti mostri, cui plaude la sciocca gente (1)? ». Così questo grave Fiorentino pensava di quel Morgante del Pulci, di cui Bastiano de' Rossi non vergognavasi di affermare che: *Il Pulci ed il Bojardo sono in gran lunga da porre avanti tutti due i Tassi* (2).

Ma il Poliziano col Magnifico Lorenzo dei Medici in Firenze, Iacopo Sanazzaro in Napoli, Giusto dei Conti in Roma, e Agostino Staccoli in Urbino si divisero da coloro che, come andavano dimenticando le dottrine di Dante, così andavano incontro la certa venulezza del tempo, e lo spregio degli avvenire. Ristorarono il bello stile con poche carte, ma d'oro, ma tutte infuse dell'antico vigore. Finchè vennero poi rinovati

(1) Bor. Ties. Vieux. Langag. Par. 1750.

CRITICI

(1) Polit. Epist. f. 36.

(2) Stacc. 1, degli Acc. della Crusca, f. 4.

dosi i dimenticati ordini dello scrivere, per cura del Bembo, che fece tornare a diritto tutti i Toscani. Il buon retore Bartolomeo Cavalcanti confessò questo medesimo nel dialogo sulla Canace, dicendo « Fu mestieri che il Bembo, nato in » parte di corretta favella, per la diligente osservazione de' buoni autori insegnasse a Toscani la lingua loro, e desse loro le regole » del parlare osservato e lodevole ». Per cui alcuni Fiorentini, studiosi della fazione plebea, ed amorevoli di quelle magagne del quattrocento, non mancarono di riprendere il Bembo » agramente: chiamandolo ora invidioso, ora » arrogante, ora presuntuoso e con altri simili nomi (1) ». Ciò narra il Varchi. La qual fazione era quella stessa che aveva lottato con Dante, e che nel cinquecento seguiva ancora l'antica sua arte. Mentre diremo essere seguitatori di Dante quegli altri Fiorentini, i quali con dritto animo e più dritto di amore di patria biasimavano chi dicea quelle villanie: amavano di giudicare delle cose secondo il lume del vero, e non dare i sensi per iscorse alla ragione, siccome sovente fanno gl' innamorati fuori del senno.

Ma si dimentichi per poco che il nuovo stile fosse fondato da' Siciliani, che fosse digrossato da' Bolognesi, e s'alziano per nulla l'opere di tutti gl'italici del trecento: e si conceda per cagione d'onore che il trono della illustre favella fosse di quel tempo in Toscana, anzi nella sola Firenze: e in Certaldo, e all'Arcisa, patrie del Boccaccio e del Petrarca. Ecco non di meno caduto quel trono nel quattrocento. E nel cinquecento col Bembo, e il Castelvetro, e gli altri grammatici, il governo della lingua non essere più secondo il mobile impero dell'uso, ma secondo le ferme leggi dell'Arte grammaticale.

Ma il regno dell'arte è tale, che niuno vi entra per virtù di nascimenti, e s'acquista per sola forza d'ingegno, e valore di studi, e docilità di giudicio. Né a questo principio vogliamo altra autorità che la gravissima della Crusca: la quale gittò via la maggior parte di que' libri Toscani del 400 e li dichiarò scemei, e pieni d'ogni barbarie. Concediamo dunque per poco che nel 300 il regno della lingua potesse essere nella sola Firenze. Ecco l'Accademia della Crusca ne insegna che ad esso regno accadesse ciò che Salustio dice sempre accadere alle politiche dominazioni. Che la Signoria si perde, se di continuo non si usano quelle arti per le quali al cominciamento fu acquistata. E quando nel luogo del satiere viene la inerzia, e in luogo della continenza e della dirittura i disordinati desideri e la gloria vana, allora la ventura rimutasi col costume, e la Signoria va sempre a ciascun ottimo, partendosi dal men buono. E i Fiorentini filosofi questo conobbero. Perciò studiarono negli antichi, fondarono accademie, e compilarono vocabolarii per far riparo a quel danno. Laddove se loro fosse paruto bello il favellare e lo scrivere di que' loro quattrecentisti, avrebbero tosto perduta la gloria della lingua; e se per non ispiacere a que' goffi loro scrittori avessero goduto di quelle infermità, le pietose cure del Bembo sarebbero state vane, perchè malattia che piace è già disperata.

Se dunque non vogliasi credere all'Alighieri, se non si voglia stare a quella rigida sentenza ch'egli dà di Gittone, di Mino Mocato, di Gallo Pisano, e degli altri del 300, si ereda nella Crusca, e s'aprano i libri Toscani del 400; e si troveranno essere come i Fiorini del maestro Adamo, che avevano un carato d'oro per tre di mouddigia (1). Donde si conosca se la felice terra Toscana basti a creare emendati favellatori, se i perfetti libri sieno opera della natura o dell'arte, e se sia vero che, dove questa manca; l'altra si fa tosto selvaggia. Dopo tale vicenda non si potrà più negare che il governo della lingua non sia rimasto a' soli studiosi; che più non si debba chiedere che per provincia lo scrittore sia nato, nè più cercare della sua culla o balia, ma solamente della sua sapienza. Perché siccome non è a credere che sia atto a fare oro ed argento quel poverello alchimista, che trema dentro a' poveri e lordi cenci, così non è verisimile che l'arte si possa apprendere da chi mostrò di poterla ignorare; e i Toscani anche così li mostrano per un secolo intero. Dice il Savio: *esser poco maestro chi ammaestra, ed insegnato chi vuole insegnare; ed a conoscer bene da male vuol essere luce di sapienza, come a discernere i colori vuol essere luce almeno di lampada, se non di sole.* Questo dice il Savio. E a noi quindi piace il tenere quella sentenza di Giovanni della Casa, tutta pienamente Dantesca: *che pochi si trovano i quali sappiano perfettamente una lingua; e pochissimi sono quelli che, sapendola, possano mostrarla altrui.*

Finalmente allo stesso Varchi, quando si trovò nelle strette di questo argomento, fu forza il gridare: « Non vorrei già che aleno di voi » credesse che a noi, nati ed allevati in Firenze, per snociare insieme col latte delle » balie e delle madri la nostra lingua non facessimo mestieri di studiarla altrimenti: come » molti falsamente si persuadono. Conciosia » che, per non ci metter noi nè studio veruno, ne diligenza, sono molte volte (Oh! no!) » stro non meno danno che biasimo! » barbari » e forestieri nella nostra lingua medesima. E » questa sola è la cagione che gli strani, i quali » siccome in maggior stima la tengono e assai » più conto ne fanno di noi medesimi, così vi » sprondono intorno molto più tempo e fatica, » non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano » che noi stessi non facciamo ». Così il Varchi, Console dell'Accademia Fiorentina, in una sua orazione detta sono quasi tre secoli. Per cui veggiamo che questo solenne difensore della Fiorentinità s'accostò finalmente alla parte Dantesca. Imperocchè dove la conseguenza è la stessa, poco importa se non l'è il principio dell'argomento. Anzi poco noi cureremo del vario modo del discernere, dove i fatti sono i medesimi, perchè il Varchi dannò quella setta medesima di plebei, che Dante perseguitò. Il Varchi e Dante furono mossi da un solo amore di patria: e l'uno e l'altro prevederò che questa fidanza de' loro cittadini nella bontà del dialetto poteva menarli a grande ruina. Perché fidanza induce trascuratezza, ignavia e spregio

(1) Var. Ec. 30, 339.

(1) Dant., Com. Inf., c. 30, v. 90.

d'ogni legge difficile. E il timore, per lo non-
trario, fa gli uomini più accorti, più arguti e
meglio ordinati: simili ad esercito, che se giace
senza pensiero dell'inimico si scioglie nelle
libidini e nella ebbria, ma quando sente la
tromba, sta desto sull'arme, aspetta il cenno,
e combatte. Che se Dante avesse guardato so-
lamente a trarre i suoi posteri da quella cieca
fidanza, era da sapergliene grado, da lodarlo,
imitarlo; onde i veggenti Toscani si confortas-
sero meglio a non abbandonare i segni dell'il-
lustri lor padri, e a divenire in ogni tempo i
primi degl'Italiani, come il furono a' giorni
di questo loro maestro; né inviati poscia die-
tro la dolcezza degl'idiotismi, ed invaghiti di
quelli, troppo sovente trabocassero nella con-
suetudine de' plebei. Imperocchè quando i po-
poli caggiono in qualche errore, quivi si ri-
mangono lungamente, e se ne fanno amorosi; e
tanto si naturano del loro male, che non vo-
gliono uscirne eiauidi possendo. Che se ve-
nusse mai tempo, in che i Fiorentini, per gir
dietro l'usanza della lor plebe, eredessero di
non dover più seguire quella dei loro padri,
elli avrebbero già disfatta tutta la nostra glo-
ria e la loro. E forse con questo esempio in-
darebbero gli altri Italiani ad amar l'errore
del volgo, a non istare mai fermi: mutare e
rimutare ad ogni generazione la comune favella.

CAPITOLO XXXVI

Un grande aiuto certamente agli avversari
di Dante venne da Bernardo Davanzati il quale
con certi suoi nuovi ordini tentò di fare opera
tutta contraria a quelle de' tre maggiori Tosea-
ni: Dante, il Petrarca e il Boccaccio. E notisi
ch'egli medesimo non solamente il conobbe,
ma lo confessò. Il che scopriamo in una delle
lettere poste avanti il volgarizzamento di Ta-
cito, dove dice: « Che de' tre maggiori cul-
tori della lingua, Dante, il Petrarca e il Bo-
caccio, non è chi abbia posta la dovuta cura
nella parte delle loro scritte proprietà di fa-
vella (*Fiorentinestà*); e per questo essersi lui
messo in prova, quasi tutto rimastavi sola,
a lavorarla di propria mano; acciocchè per
tal ana senza incomincino quelle a germo-
gliare nelle loro scritture; così come verdeg-
giano continuo nelle bocche del basso po-
polo (1) ». E così il Davanzati confessò che
que' tre maestri avevano lasciate tutte le qua-
lità del dialetto municipale, e ch'egli per ado-
ppiarle si ribellava dalla loro scuola, e racco-
gliere a punto quelle parti che coloro avevano
gettate via, o perchè sentivano troppo del vile,
o perchè loro ne veniva il lezzo siccome di cose
guaste; operando in vero da que' sommi che
elli erano. Imperocchè, dice il Toscano Barga-
gli, (2) « non si saprebbe sapere, che si fatti
modi propri di parlar basso, rozzo, grosso-
lano, adoperati comunemente da alcuni de'
Toscani, diventassero per fioretti non che
stelle, sì come altri mostrano di portare spe-
ranza che debba succedere un giorno. — Ma
posciachè lo scrivere altro non è che un pen-
sato parlare, non saprei mai stimarmi che
da' nostri compatrioti si dovesse riporre nelle
lor buone carte se non maniere di dire che

« per le loro proprietà s'appresentino altrui
« con gentilezza e maestà, da viva e grassiosa
« dolcezza insieme accompagnata. Ed in vero,
« dal fondo e dalle fronde delle cose non so in
« come si possano radere le schiume che man-
« dano fuori in quella guisa che il vino gene-
« roso va bene rolando la sua; non essendo
« niente da temere di mettere ancora in tale
« paragone il parlare della plebaglia con quello
« degli uomini di sangue e d'animo e di studi
« veramente nobili e generosi ». Il Sanese Bar-
gagli seguita così la dottrina di Dante, ed ai
novatori abbandona le ardite loro dottrine. E
così per tutti le avessero abbandonate, che gli
Italiani non avrebbero poi dovuto vedere le più
gentili scritture spesso corrotte con vili ribo-
boli e forme laide, e parole da trebbio che
fanno parlare la regina Italia in lingua di mas-
saja e di schiava. Così avremmo forse assai leg-
giadri volumi per l'uso degli amorosi giovani,
e delle donne, e delle allegre brigate, dove per
pochi de' buoni ne abbiamo moltissimi de' tri-
sti e de' vili, così che in vece del riso ci met-
tono la noia ed il dispetto nell'anima.

Ma, parlando di queste cose, ci sia lecito il fare
una considerazione. Ed è intorno la fama di
due de' nostri poeti: del Tasso e del Metastasio,
gli autori della *Olimpiade* e dell'*Avinta*,
lontanissimi da ogni cura di Fiorentinità. Non
di mauco mentre gli altri nostri auri scrittori
sono l'amore di tutti gli uomini nobiliti ne' buoni
studi, questi due sono i più intesi dall'univer-
sale, e letti da tutti, e imparati da molti, e utili
dagl'ignorantissimi, e cari così alle matrone co-
me alle fantesche; e così alle gravi accademie
de' Filosofi, come a coloro che in giro e multi
ne apprendono il dolce stile delle labbra dei
giocatori e degli orbi, che nelle piazze cantano
gli affanni di Didone, e la morte della infelice
Glorinda. Ma se cantassero il *Malmantile*, e il
Lamento di colui da Varlungo, la plebe non
gli starebbe ad udire, perchè nulla ne intende-
rebbe; quantunque la materia fosse meglio ac-
comodata all'intelletto e alla natura del volgo.

Vero è che il Metastasio e il Tasso peccano
alcuna volta nella cosa dello stile; è vero: ma
le poche ombre non tolgono pregio al sole; e
gli occhi de' popoli guardano in que' due grandi
astri, mentre non vogliono pur vedere que' lu-
mi che splendono per le celle de' solitari pe-
danti. Or dunque, e quale incanto è mai que-
sto? Tutta la nazione e forse in inganno? Fol-
lia! Il Tasso ed il Metastasio seguirono le dot-
trine del Petrarca e di Dante, lasciando le parti
ch'erano de' particolari dialetti, e solo tenen-
dosi alle universali. Quindi nulla tolsero che
non fosse cosa di tutti: lasciarono ogni condi-
zione speciale; non si piacquero anzi di quelle
popolesche eleganze, in cui molti riposco il
mistero dell'eleganza; e schivarono tutte le forme
discrete, non istimando convenevole il trarre
i discorsi quantunque altissimi del re fuori della
consuetudine, e contra il corso naturale di tutte
le umane cose: fuggirono que' vocaboli che il
Passavanti chiama *equivoconi* e *umidioni*, e quelle
profferenze che l'uso universale non ha cono-
scute; non encaronno finalmente di puer pe-
regri in tutta Italia per fingersi cittadini d'una
sola città; e si tennero al solo grave ser-
mone usato nelle corti e nelle scuole, dai no-
bili e da' letterati; a quel gran dire italiano, di
cui Dante parlò, in cui scrisse egli, e in cui

(1) Barg. Turam., f. 13.

(2) Lo stesso. Del Parl. Sames., f. 67.

volle e insegnò che scrivesse ogni uomo de' nostri che alcune cose volesse comporre, le quali presso i futuri facessero lui morto vivere per vera fama. Nè già vogliamo che per questo si lodino alenni ardentissimi del Tasso, o s'imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta tanto più s'accosta al Francese, quanto più si parte dal Fiorentino. Questo sarebbe un volgere al basso la favella, nè questo da noi si dice. Ma speriamo che da sì aperto esempio si voglia conchiudere che sia vera quella dottrina dello Speroni, la quale insegna che *il troppo Toscano fa oscuro il volgar comune*, sentenza gravissima e degna di quel filosofo, dalle cui scuole esci l'Autore della Gerusalemme.

Fuggendo adunque i vizi del Tasso e del Metastasio, dobbiamo guardarci più assai dal cadere in quelli del Davanzati. Chè se i primi ponno offendere i nostri libri di qualche macchia, i secondi gli oscurano interamente.

E qui diremo che forse per altri non è stata ancor detta, ma che pure è chiarissima. Cioè che in questa parte la lingua comune è da considerarsi come la comune pronunzia. E siccome le speciali pronunzie si cavano al tutto dal popolo, così la pronunzia comune si prende dai soli uomini più gentili, e non è mai propria del volgo, non essendo alcuna città il cui volgo possa profittere perfettamente. Chè quantunque il pronunciare dei Lombardi sia vinto da quello de' Fiorentini, e quello dei Fiorentini lo sia da quello de' Sanesi, pure anche quello de' Sanesi, secondo il dire del Sanese Tolomei, si fa migliore in chi vive in Roma. Perchè accade che l'acquistare l'ultima perfezione si faccia più tosto opera dell'arte, che della natura; ne s'apprenda già dalle piazze, ma dal buon conversare, e dai teatri, dalle accademie, dai palpitii e dalle corti. Che se in questi luoghi alcuno reca i suoni della sua plebe, dove creava chi lo udisse trova chi lo deride.

E che il parlare d'ogni città si divida in due pronunzie si provi nell'esempio degli stessi antichi Romani, e colla fede di Tullio che lo scrive nell'Oratore (1): « Essendovi una certa » total pronunzia delle nostre genti tutta propria della città, in cui nulla ti offende, nulla ti è grave, nulla ti fa dubbioso, nulla suona e odora di pellegrino, quella adoperiamo: ne solamente si sappia da noi fuggire l'aspra voce de' rustici, ma anche l'insolita degli strani. » Chi però non sapesse, come il parlare de' plebei Fiorentini paia o rustico o strano agli altri Italiani, conoscano da quel caso che il Sanese Gigli narra nel suo Vocabolario (2), di quell'attore Fiorentino venuto in Roma, che non essendo uscito abbastanza fuori dell'uso del suo volgo, i Romani non vollero mai sentire: essendo essi, come il Gigli dice, *offesi dalla sua paesana pronunzia*.

Questa è la natura del popolo: ch'egli ama di veder le cose da lui divise; e benchè porrebbe in beffe quell'uomo de' suoi che fingesse il favellare de' civili, pure ne' teatri, negli aringhi e ne' pergami vuole udire il contrario, e più ama quella favella che a lui meno si accosta, e che più tiene del perfetto e del grande. Per-

ciòchè esso popolo non è sì stolto che per lo vano amore di sé e de' suoi pari anteponga le corrotte forme alle forme usate dai nobili dicitori. Sedendo noi quindi a' teatri, udiamo farsi giudici rigidissimi di squisita pronunzia coloro che neppure ardiscono di profferire un vocabolo. Perchè il giudicio è cosa diversa dall'opera; e l'uomo che non ha pierdi si può far censore a chi danza, e chi non avesse braccia potrebbe fare stima del lottatore. Il ragionare della plebe è in queste cose sì dritto che non lo vince argomentare di logici. Non credasi alle nostre parole; ma si vada, e s'odano le commedie di quel nostro intero Menandro, cioè di Carlo Goldoni; e vedrassi com'ei conobbe questo vero, e come felicemente ne trasse un nuovo fonte di ridicolo, ponendu in iscena alcuno di que' Fiorentini, che (come dice il Passavanti) *intendono la favella, e facendola rimercevole la intorbidano e la rimenano* (3). Quindi il popolo che nulla sa delle dottrine di Danter, che nulla conosce delle nostre quistioni, che dà quel giudicio solo che viene dal suo sentire e dalla forza del vero, s'egli ode nell'Impresario delle Smirne, e nel Torquato quelle persone fiorentinesche, tosto ride di loro come di chi imitasse il parlare de' Bolognesi e de' Napoletani. Così il Veneziense poeta, il quale era in giostra con alenni accademici, mostrò a tutta Italia come il parlar plebeo de' Fiorentini dividasi dall'italico illustre; e l'uno serra al riso anche degli ignoranti, e l'altro sia a tutti in onore. Cochiudasi dunque: che siccome commove al riso i Lombardi, i Napoletani, i Romani quel ditatore Romano, Napolitano e Lombardo che voglia contraffare, parlando, la gorgia della plebe Fiorentina: così move al riso chi usa, scrivendo, le voci di essa plebe condannate dall'Alighieri.

Quel frate Savonarola che destava a tumulto gli uomini di Firenze era egli Fiorentino? Non già: Ferrarese. Ma predicava pure a' Fiorentini: facevali tremare per gli spaventi delle sue profezie; svegliavali all'amore delle cose loro; e se la fortuna avesse aiutato quell'impeto, egli si sarebbe forse fatto signore di quella guasta repubblica. — Ma quello era frutto di sua eloquenza: si risponde. E noi il concediamo, ma replicando: che se non si vuol credere che quella eloquenza fosse Ferrarese, dobbiamo dire ch'ella fosse Italiana. Perchè se con quella medesima egli fosse ito a gridare, e commovere i suoi Ferraresi, essi avrebbero inteso le parole del loro cittadino, per egual modo che i non suoi Fiorentini le intesero. Il simile si dica del Metastasio, del Segneri, dell'Altieri, e degli altri Drammatici ed Oratori, i quali, comechè scrivano e recitino cose forbite nel più alto stile, pure movono al terrore ed al pianto gli ultimi plebei delle più oscure ville d'Italia, i quali al certo ne hanno studiata la favella nel Vocabolario degli Accademici, né viaggiate Toscana per impararla. E chi a quei villani, e a quelle trecche, e a quelle lavandaie dicesse: Voi avete udito favellare in lingua che non è vostra: l'avete compresa per sola grazia delle stelle: le trecche e le lavandaie, ridendo, risponderebbero: eh' elle sono Italiane, e che hanno udito il favellare degl'Italiani. E direb-

(1) De Orat., § 12.

(2) Gigli, Voc. Caterin., f. 143.

(3) Specch. Pen., cap. 5, f. 117.

hero vero. Perchè finalmente i corpi e le sostanze nel più delle voci dell'uno de' nostri popoli non sono differenti da quell'altro, e per lo più si dividono per gli accidenti soli delle pronunzie. Le quali, dove più, dove meno, sono imperfette. Che se per esempio i Romagnuoli mozzano il fine di molte voci, i Fiorentini ne tolgono il principio, i Lombardi ne scacciano assai vocali, i Napoletani ne aggiungono: i Mantovani rotundano le labbra, i Genovesi piegano la lingua, i Veneziani stringono i denti, i Siciliani inchiaviano la bocca, i Fiorentini aprono il gorgozzulo: niuno in somma è senza difetti; e la norma dell'ottimo non può torci da cosa che abbia in sé qualità di peccato, perchè il buono viene da intera bontà ed il male da ogni piccola colpa.

Ma siccome le voci in Firenze, quando sono emendate secondo i precetti de' grammatici e degli antichi favellatori, compongono il parlare e lo stile ottimo, così potranno comporre il parlare e lo stile ottimo le altre voci delle altre città, quando si correggano a una sola norma. Dunque la differenza rimarrà in questo solo: che gl'Italiani di migliore pronunzia, come il Senese, il Romano, il Fiorentino e l'Umbro, e più presto, e con minore fatica giungeranno all'ottimo; e più tardi e con più sudore vi giungerà chi ha meno sana pronunzia.

Ma la pronunzia intera e certa non è d'alcun popolo. E quantunque il Salviati ne' suoi Avvertimenti tentasse di trovarla nella sola Firenze, pure gli mancò l'argomento. Perchè non avendo seco la verità, ne fece bugiarda prova. Traducendo pertanto una novella del Boccaccio in vari dialetti italiani, volle mostrare che in ogni dialetto la favella si mutava, e nel solo fiorentino stavasi come il Boccaccio la scrisse. E se ciò avesse eseguito direttamente, avrebbe

fatta buona prova della sua sentenza. Ma egli usò quest'arte: che a mostrare le favelle delle province Italiane ne tolse le plebee; e a mostrare la fiorentina ne scelse l'illustre. Mentre di tutte egli dovea prendere o l'illustre o il plebeo, e con eguali arme venir in campo. Questo noi terremo, acciòchè l'argomento del Salviati, si torca sopra il suo autore, e niuno de' nostri ragionamenti rimangasi senza l'usata prova del fatto.

Non paragoniamo l'illustre de' Toscani coll'illustre degli altri Italiani, perchè l'argomento sarebbe agevole e forse vano. Avendo noi già mostrato che il dir illustre è il dir comune; e che le differenze del parlar comune o non sono, o sono così tenui che non mette conto il notarle. Ma chi le voglia pur conoscere, le troverà se ponga gli scritti del Salviati, che disse di scrivere il buon fiorentino, a lato a quelli dello Speroni, che disse d'usare il solo Padovano illustre; e se paragoni le opere di Bastiano de' Rossi, gran maestro del Fiorentinismo, con quelle di Baldassare Castiglione, che giurava di usare il buon Lombardo soltanto. Si taccia dunque dell'illustre, e s'apra la gara d'alcuni dialetti plebei, onde si sappia come tutti sieno, o più, o meno, peccanti verso la grazia del dir comune: e come poi tutti, sanate le profferenze, si mutino in bella e purissima lingua italiana. Non ci comporranno noi stessi gli esempi dell'idiotismo altrui, siccome il Salviati fece, che questo non si potrebbe senza sospetto di malizie. E non reciteremo pure le cose scritte in Fiorentino dal Toscano Gigli, perchè le nostre carte non si hanno ad imbrattare d'ingiurie. Togliamo adunque l'esempio di questo dialetto popolesco dagli Scherzi comici del eh. Ah. Zanoni, degno ornamento dell'Accademia nobilissima della Crusca.

Testo del plebeo fiorentino.

L'abbia, donche da sapere, che appena ch'i' ebbi finito 17 anni i' m'innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti, e lui puramente e si innamorò di mene, l' dura sc' mesi a discorrerli la notte, quandommi pa, e me ma ghi eran andach' a letto: dalla finestra imperoe: perchè 'n casa 'n quitempo un e' enne mai. L'ai fai, me pae mi scoperve; e una notte mi crocchiò ben bene. Ma scosse chi più dura chello la ince, l'andò a finire che iggerone mi sposoe, e tutti 'n casa contenti come pasque. No' siamo stach' n' pace diciott' anni: e lui proprio ghi era 'namoroso di mene, di modo ch' i' me ne teneo. I ghi diceo: stasera torna presto: e lui eand' egli era libero da servizio, lie puntuale all'enticatt' e mezzo. Le feste s'andava sempre assieme. S'uscia a quimmo for d' una porta, e 'n duo si sarebbe beuto una mezzetta. Un mi par ch' e' si avviazassi. Finchè gli è eampaco me po, le cose se non andache eose. Morto lui, ghi è ito tutto a traverso. Poer omo e' mori, domani finisce n' anno, d' un canchero nippetto camisia e in terra vadia: e sarebbe bene per lui e per mene ch' e' fussi viv' ancora. Appena ch' e' latte la capata, a innè marito ghi entrò proprio il diavol addosso. E' si ricefe da ipporta poe' o nulla a casa: e io, pazienza alla meglio. E' mi dispiaceva non di mene, ma di che eattr' angiolini de' me figlioli, ch' e' son come le dita. De-

Versione nel fiorentino illustre.

Ed'abbia dunque da sapere che appena ch'io ebbi finito 17 anni i' m'innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti, ed egli parimente e s'innamorò di me. Io durai sei mesi a discorrerli la notte, quando mio padre, e mia madre egli erano andati a letto: dalla finestra però, perchè in casa in quel tempo non ci venne mai. Fà, e fà, mio padre mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura quegli la vince, l'andò a finire che 'l giovane mi sposò, e tutti in casa contenti come li di di pasqua. Noi siamo stati in pace 18 anni: ed ei proprio egli era innamorato di me di modo che io me ne teneva. Io gli dicea: stasera torna presto: ed egli quand'era libero dal servizio, li puntuale alle ventiquattro e mezzo. Le feste s'andava sempre insieme. S'uscia a quel modo fuor d'una porta, e in due si sarebbe bevuta una mezzetta. Non mi pare che si straviziassero. Finchè egli campò mio padre, le cose le sono andate così. Morto lui, è gito tutto a traverso. Pover omo, ei morì domani finisce un anno, d'un canchero nel petto (salva l' mia sia, e in terra vada): e sarebbe bene per lui e per me che ei fosse vivo ancora. Appena ch'ei fu in sepoltura, a mio marito entro propriamente il diavolo addosso. Ei si fece dal portar poco o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. Ei mi dispiaceva non di me, ma di que' quat-

gli altri un me ne'mportaa nulla. E' son grandi e grossi come ciuchi, e se lo possan guadagnà da sene. Immaggiore ghi sta'n cella di Ciardo, ch' e' mangia cant' un porco, a ogni sera casi e' torn' a casa 'n pernecche. In somma seguitan- d' iddiscorso chella lamaccia dinnè marito e' cominciò a non bada più a casa. Ti dia la pe- sia: che un aess' aia pine chell' attenzione che gli an prima 'verso di mene, un me ne sarebbe importoco. I' un son più la Crezia Mancani d' una vitta: i' lo capise' anch'io. Le gran pas- sione Signore, il laora giorno e notte come una bestiaccia e poi . . . e po' dieci figlioli a bene e quattro sciupachi i' un gli o dire, s' e' m'hanno macola. Ma pure un mi par d' essere ancora da mettersi 'n un canto. Ma questo tran- sia. I' seoni ch' e' daa di bruscolo a una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi lu sia, e donde la sia cruca, e che lei la un mon- daa nespole, la ghi corrispondea di bono. Ghi è vero che gli ha quarch' anno immè marito, ma chi assaetti s' e' ne mostra nè anche caran- ta. Un ha un pelo bianco, e la pelle delle so gotte l'è tiraca come quella de' tamburi, ch' e' vi si stiacerebbe sue le purce. I' guene dis' io e guene feci dire pinnè fratello fornaio, e per quell' aitto ch' è donzello della Comunità: ma un si concruse nulla. Finalmente i' m' avveddi che quando l' ero 'n mercato noo, da immercan- te che ata sulla cantonaca di Terma, ch' i' un ao se la la conosca: ma gli è quello che ha la seta più meglio degli altri: ch' e' l' hanno ri- dotta tanto sottile, che l' è proprio nna dannaz- zione a falla. Donche com' i' dico i' m' accorsi che quando l' ero da immercante costei la enia in casa. Che ti fa la Crezia? Ier mattina fu- rando d' essere 'n carma, ma drento la rabbia la mi mangiaa viva, i' dico: l' vo' n mercato noo a riscotere, sai; e lui: vai, vai. I' feci finta d' and- are e mi rimpiaiai sott' illetto. I' un ghi o di com' i' ci stan. I' v'ho lo lapia di chell' affare, do e' va tutt' i nostri cattrini, che quand' egghi svinano, e' mi tocca a scappà per disperca. Fortuna ch' e' fanno chesta faccenda la state, cand' un vi si campa da iccardo. Allora sa ella chirc'h' i' fo io? I' pigghio meco immè figliolo secondo, che sona iccorpo di luto, e si a pef Firenze a destà la gente che dorme suonando e cantando. O si canto la *Lermia di Troquato Sasso*, o la storia di Leouzio, o quella di Mastril- li. Iccanto della *Lermia*, l' io so tutt' a mente:

*Lermia 'n tanto 'n valombröse piante
D' antica selva ed iccardo ascorta.*

tr' angiolini de' miei figliuoli, che sono come le dita. Degli altri non me ne importava nulla. Ei sono grandi e grossi come ciuchi, e se lo possono guadagnare da sé. Il maggiore egli sta in cella di Ciardo, ch' ei mangia quanto un por- co, e ogni sera quasi ci torna a casa brisco. In somma seguitando il discorso, quella lamaccia di mio marito ei cominciò a non badare più a casa. Gli venga la peste: che non avesse avu- ta più quell' attenzione, ch' egli avra prima in- verso di me, non me ne sarebbe importato. I' non sono più la Lucrezia Mancani d' una volta: i' lo capisco anch'io. Le gran passioni, Signore, il lavorar giorno e notte come una bestiaccia, e poi . . . e poi dieci figliuoli natì bene, e quattro aborti, io non lo vo' dire, s' ei m'hanno malconcio. Ma pure non parmi d' es- sere ancora da mettere in un canto. Ma questo passi. Io sovai che ci dava di bruscolo ad una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi ella sia, e donde ella sia venuta; e ch' el- la che non mondava nespole, gli corrispondea da vero. Egli è vero ch' egli ha quarch' anno il mio marito; ma ch' io muoia, s' ei ne mostra nè anche quaranta. Non ha un pelo bianco, e la pelle delle sue gotte è tirata come quella de' tam- buri, che e' vi si stiacierebbe su le pulci. Io gliene dissi io, e gliene feci dire pel mio fratello fornaio, e per quell' altro ch' è donzello della Comunità, ma non si concluse nulla. Finalmen- te io m'avvidi che quando io era in mercato novo dal mercante che ata sulla cantonaca di Terma, ch' io non so s' ella il conosca, ma egli è quel- lo che ha la seta più meglio degli altri: ch' ei l' hanno ridotta tanto sottile, che è proprio una dannazione a farla. Dunque, com' io dico, io m' accorsi che quand' era dal mercante, co- stei veniva in casa. Che fa lo Lucrezia? Ier mat- tina, figurando d' essere in calma, ma dentro la rabbia mi mangiaa viva, io dico: l' vo in mer- cato novo a riscuotere, sai? ed egli: va. Io lo feci finta d' andare, e mi rimpiaiai sotto il let- to. Io non vo' dire com' i' ci stava . . . di quel- l' affare, dove ei vannn tutti i nostri quattrini, che quand' elli svinano, ei mi tocca a scappare per disperata. Fortuna ch' ei fanno questa fac- cenda la state, quando non vi si campa dal cal- do. Allora sa ella che cosa i' fo io? I' piglio mero il mio figlio secondo, che suona il liuto, e si va per Firenze a destare la gente che dor- me suonando e cantando. O si canta l' *Erminia* di Torquato Tasso, o la storia di Leouzio, o quella di Mastrilli. Il canto dell' *Erminia* io lo so tutt' a morte:

*Erminia in tanto par l' omhrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta.*

In questa lingua il Salvati dovea voltare la novella del Boecaccio, non in quell' illustro, che è propria de' letterati, e de' nobili col fiorentini, come romani. Questo è il plebeo parlare della sua patria, e questo è quello che Dante non volle che mai giungesse a guastare la lingua comune ed antica degl' Italiani.

Ma veggiamo il plebeo parlare de' Roman- schi; e lo si tolga dalla celebre vita di Cola di Renzo, quantunque scritta nel 300, cioè in lingua più rozza che non è quella dei viventi plebei di Roma.

(Vit. Cola di Renz., Bracc. 1631, cap. 5, f. 18.)

Testo del romano plebeo.

La citate de Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non aveva: omne di se combattea: da omne parte se derubava: dov' era loco de Vergini se bettoparavano: non c'era riparo: le piccole zitelle se ficavano, e menavano a disonore. La moglie era tolta a lo marito nello proprio letto: li lavoratori quando ivano fora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, li quali viengno' per uerito de le loro anime a le sante Chiese, non erano difesi, ma erano seannati e derubati: li preti stavano per male fare: omne lasciava, omne male: nulla iustitia, nullo freno: non c'era più remedio. Omne persona periva. Quello più aveva ragione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno se difendeva con parenti, e con amici: omne die se faceva adunanza d'armati: li nobili e baroni in Roma non stavano. Messere Stefano Colonna era ito con la militia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi la prima die mazzao lo banno a suono de tromba: che ciascun omo senz'arma venesse a lo buono stato a lo suono della campana. Lo seguente die, li da mezza uotte, odio trenta mese de lo Spirito Santo ne la Chiesa de Santo Agnolo Pescivendolo. Poi su l'ora da mezza terza iescio fora della predetta Chiesa, armato de tutte arme; ma solo lo capo era discoperto. Esio fora bene e palese: moltitudine de garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti de se facevase portare da tre buoni uomini de la congiuratione tre Gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, rosso, con lettere d'auero, ne lo quale stava pinta Roma che siede sopra doi lioni, e'n mano tenea lo mazzo e la palma: questo era lo Gonfalone della libertade. Cola Guallato, lo buono ditatore, lo portava. Lo secundo era bianco: nello quale stava santo Pavolo co la spada in mano e co la corona de la iustitia; questo portava Stefanello Magnaueucia Notario. Ne lo terzo stava Santo Pietro co le chiavi de la concordia, e de la pace. Anco portava un altro lo Gonfalone, lo quale fu di Santo Ivorio Cavaliere (1): e perche era veterano (2), fu portato in una cassetta sopra d'un'asta.

Ora prenne audacia Cola de Rienzi, benchè non senza paura: e vane una (3) con lo Vicario de lo Papa: e sale lo palazzo de Campidoglio: anno domini 1346. Avea in suo sussidio forza da ciento uomini armati. Adunata grandissima moltitudine da iente, salio in parlatorio (4), e si parlao: e fece una bellissima diceria de la miseria, e della servitute de lo popolo de Roma.

Lette le quali cose, non dubitiamo affermare che queste scritture plebee del 300, se si purgassero dalle variazioni delle pronunzie, si potrebbero mostrare per esempio di bello scrivere. E questa vita di Cola li mostra: tanto le voci ci sono tutte proprie e chiare, e vigorosi i modi; e tutta è piena di quella vecchia semplicità. Ma perchè de' dialetti de' Veneziani,

(1) Cavaliere per Cavaliere è idiotismo anche dei Pisani.

(2) Veterano qui vale lacero per vecchiezza. Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo, e vale Soldato che ha lungo servizio d'arme. Ma i Latini, specialmente nelle cose rustiche, adoperavano questa voce al modo dello Storico di Cola; e Varrope disse: *Vete-*

Versione nel romano illustre.

La citate di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non aveva: oggù di si combattea: da ogni parte si derubava: ove era loco di Vergini si vituperavano: non c'era riparo: le piccole zitelle si ficavano e menavano a disonore. La moglie era tolta allo marito nello proprio letto: li lavoratori quando ivano fuora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, i quali vengono per merito de le loro anime alle sante Chiese, non erano difesi, ma erano seannati e derubati: li preti stavano per mal fare: ogni lasciava, ogni male: nulla giustizia, nullo freno: non c'era più remedio. Ogni persona periva. Ognegli più aveva ragione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici: ogni di si faceva adunanza d'armati: li nobili e baroni in Roma non stavano. Messere Stefano Colonna era ito con la militia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi, lo primo di mazzò lo bando a suono di tromba: che ciascuno omo senz'arme venesse (5) a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo seguente di, li da mezza notte, odio trenta mese de lo Spirito Santo nella chiesa di Santo Angelo Pescivendolo (in Pescaria). Poi su l'ora de mezza terza esio fora de la predetta chiesa, armato di tutte arme; ma solo lo capo era discoperto. Esio fuora bene e palese: moltitudine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti di se facevasi portare da tre buoni uomini della congiuratione tre Gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, rosso, con lettere d'oro, ne lo quale stava pinta Roma, che siede sopra due lioni, e'n mano tenea il mondo e la palma; questo era lo Gonfalone de la libertade. Cola Guallato, il buono ditatore, lo portava. Il secondo era bianco nel quale stava Santo Paolo co la spada in mano, e co la corona de la ginastia; questo portava Stefanello Magnaueucia Notaio. Ne lo terzo stava Santo Pietro con le chiavi da la concordia e de la pace. Anco portava un altro lo Gonfalone, lo quale fu di Santo Liborio Cavaliere: e perchè era veterano, fu portato in una cassetta sopra d'un'asta.

Ora prende audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vane una con lo Vicario del Papa: e sale il palazzo di Campidoglio: anno domini 1346. Avea in suo sussidio forza di cento uomini armati. Adunata grandissima moltitudine di gente, salio in parlatorio, e si parlò: e fece una bellissima diceria de la miseria e della servitù del popolo di Roma.

de' Bolognesi, e d'altri molti dovrebbe dirsi il medesimo, e l'opera ne verrebbe soverchia, facciamo solamente alcuna parola del plebeo Pugliese, cioè di quello che fu dall'Alghieri chiamato laida loquela. *Terrigenae Apuli loquuntur obscone* (6). Il troviamo nella Cronica di Matteo Spicello da Giovenazzo.

(Murat., Script. Rer. Ital., t. VII, f. 1064.)

rami boves (R. Rist., lib. 1, cap. 30); e Columella: *Veteranum pecus* (lib. 6, cap. 2).

(3) Una: insieme, avverbio latino.

(4) Parlatorio: Lnogo de' pubblici parlamenti, che i Fiorentini ebiamarono anche Parlagio.

(5) Venerse, romanismo usato da Dante. Questo parag che contra me venesse (Inf., C. 1.)

(6) Vol. El., lib. 1, cap. 12.

Testo del plebeo pugliese dell'anno 1210.

La notte de li 25 di marzo a Barletta ne intravenne uno grande caso. Fo trovato da li frati de una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio de Molisso cameriere del re Manfredi che stava a letto con quella zitella: e fo ritenuto: et a quell' ora chiamaro lo justiziero e fo portato prigione. La mattina vengute lo padre, e li frati iero a fare querela a lo re. E lo re ordinò (1), che M. Amelio se pigliasse per moghera la zitella. M. Amelio mandò a farlo sapere a lo Conte de Molisso, che l' era zio. Lo conte li mandò a dicere, che per nulla manera la pigliasse. E M. Amelio se contentò de darle ducento onze de dote, e altrettante ne le pagava lo Conte. Lo padre e li frati de la zitella se ne sariano contentati, perchè erano de li chiù poveri, e chiù bassa condizione de tutta Barletta. Ma lo re disse, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l' avea procacciata. E così M. Amelio per non stare chiù presso (2), poiche vido lo animo deliberato de lo re, se la sposò. Il re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, eh' era così buono cavaliere mò como prima: e ea tutti li figli che nascono per amore riescono omeni grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Con tutto questo se disse, che lo Conte de Molisso ne stette forte corrucciato. Ma lo re per questo atto giustificò (3) ne fu assai bene voluto, e massimamente dallo femmine.

Dal plebeo Fiorentino, Romanesco, Pugliese alle versioni fatte nel comune italico, o sia nell' illustre Fiorentino, Romano, Pugliese v' ha egli altra differenza fuor quella delle pronunzie? A noi pare che nima. Anzi da quasi tutti questi libri del 300, solo che si vogliano ridorre ad una stessa pronunzia e ortografia, veggiamo uscire una lingua lucida, pulita, graziosa, non propria d'alcun volgo, ma tutta regolata sull' esempio di que' d'antiquissimi che primamente la fecero suonare alla corte di Federico: cui poscia i Bolognesi imitarono, e finalmente condussero in perfezione gli antichi e Toscani e Romani e Napolitani e Lombardi, e tutti i posteriori loro.

CAPITOLO XXXVII.

Avendo noi dunque per via di fatti ridotta la questione in manifesto lume, vogliamo da alcuni togliere un errore su cui fondarono contro noi, e contro l' Alighieri i loro dotti e gentili ragionamenti, cioè che dall' Alighieri e da noi vasi pur condannato il volgar fiorentino illustre. Mentre anzi cercando e ritrovando il dir pensato e comune in tutte le città italiane,

Versione nel pugliese illustre.

La notte de li 25 di marzo a Barletta ne intravenne un gran caso. Fu trovato da li fratelli di sua zitella, così bella quanto sia in tutta Barletta, Mes. Amelio di Molisso cameriere del re Manfredi che stava a letto con quella zitella: e fu ritenuto: ed a quell' ora (1) chiamaro lo justiziero, e fu portato prigione. La mattina venente (2) lo padre (3) e li fratelli girano a fare querela al re. E l' re ordinò, che Mes. Amelio pigliasse per moghera la zitella. Mes. Amelio mandò a farlo sapere a lo Conte di Molisso che gli era zio. Lo conte gli mandò a dicere che per nulla maniera la pigliasse. E Mes. Amelio si contentò di di darle ducento onze di dote, e altrettante ne le pagava il Conte. Lo padre e li fratelli della zitella se ne sariano contentati, perchè erano delli più poveri e più bassa condizione di tutta Barletta. Ma lo re disse, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l' avea procacciata. E così Mes. Amelio, per non stare più prigione, poiche vido lo animo deliberato de lo re, se la sposò. Il re fece fare la festa: e disse a M. Amelio eh' era così buono cavaliere mò come prima: e che tutti gli figli che nascono per amore, riescono uomini grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Con tutto questo si disse, che il Conte di Molisso ne stette forte corrucciato. Ma il re per questo atto di giustizia ne fu assai bene voluto, e massimamente dalle femmine.

le quali sono dal mare all'alpe, è forza il cercarlo, il trovarlo e molto più l' onorarlo nella felice Firenze, ove per la copia e l' altezza degli scrittori fu egli per lunghi anni meglio che in ogni altra terra ben coltivato e fiorente. Alla quale buona condizione forse non gli fu vana quella pronunzia medesima che noi non possiamo accettare siccome ottima, ma che pur ripetiamo assai meno gustata di tutte l' altre, eccetto quella degli uomini di Siena, di Pistoia, di Roma, e d' altri Toscani, Umbri e Latini. Vogliamo dunque specialmente lodare i Fiorentini di questo: che i loro scrittori, come quelli che appartenevano ad una popolare repubblica, in cui tutta la città era corte, si studiarono sempre a più potere di non iscrivere come parlavano le femminette di Camaldoli e di Gualfonda, ma come ulivano ragionare gli oratori e i capitani loro negli eserciti e ne' parlamenti. Per cui si scuopre che tra loro e i Bolognesi s' introdusse prima che fra gli altri il general costume di scrivere, non secondo il parlare del popolazzo, ma secondo quello degli uomini più alti ed innegati della città. E se alcuno voglia conoscere come ciò

(1) A quell' ora, è la vera origine dell' avverbio allora.

(2) Venente. È buona voce, direttamente tolta dal venire: Firenze, Disc. an. 94: Ordinò di trovarla la mattina venente sul luogo.

(3) Padre. Così Dante: Quella dote che da te ebbe il primo ricco padre.

(4) Ordenare fu detto in antico come ordinare. Oude a noi è rimasto il dire Ordigno come Ordigno.

(5) Chiù per Più: e Presso per Prigione son voci non solo pugliesi, ma pur dal Lombard posto nel Vocabolario: Cal da Ca. 111: Chiù bella donna di me trovevi. Albertin. Tav. Gi. S. Gir. Subito mi cavo di tal presso.

(6) Questa è voce perduta: nè la perdita è grande. Pare che vaglia il medesimo che giustizia, altra voce non bella del volgarizzamento dei Secuoni di Santo Agostino: Far giustizia pentenza.

sia possibile, guardi ora a torno per la propria terra, e per la sua vicinanza, e veda che non v'è più in Italia chi scriva colle pronunzie della plebe; ma il Fiorentino, il Lombardo, e ognuno segue il dire de' più chiari della sua patria. Questa è dunque la vera e grandissima gloria dei Fiorentini; che più universalmente che gli altri cominciarono a gittar via dalle scritture le pronunzie del volgo, ed usare quelle degli addottrinati. Il che, secondo il Villani, pare che accadesse il tempo da Brunetto Latini, eh' essendo *Dittatore del Comune*, cioè segretario della Repubblica, fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare* (1). Ma la sola voce d'un retore non avrebbe operato questi portentosi, dove non l'avessero aiutata le buone qualità del dialetto, il libero stato dei cittadini, e la natura della repubblica.

Perlochè, reggendosi coloro a popolo, e dorando sovente gli ultimi artieri sedere nella cerchia dei magistrati, erano tutti astretti a dare opera al dir colto e finito, onde attrarre nelle concioni la moltitudine colla divina forza delle parole. E la su quelle ringbire e in que' parlamenti era loro mestieri abbandonare il dir trono e spicciante della piazza, a parlare secondo la dignità di sovrani. Ne questo era ufficio di pochi, perchè oggi trionfando la parte Guelfa, dimani la Ghibellina, e poi la Bianca, indi la Nera, e tutto essendo sedizione, tumulto, rabbie, invidie, scelleragioni e morti, l'un di cadevano dalla sedia i padroni, l'altro vi regnavano i servi: ogni stagione vedeva un nuovo reggimento, e, come dice Dante, non giungeva a mezzo novembre quello che filavasi nell'ottobre. In questa civile tempesta ognuno quindi reggeva alla sua volta il timone, o faceva l'estremo della sua forza per reggerlo, o studiava almeno quella prima e nobile maniera per cui ne' popolari governi si sale nella potenza, cioè l'arte del dire. Spinti erano, dice il Gravina (a), dalla necessità di sostenere la propria opinione, per incitar meglio colle loro voci, ed avvivare nelle pubbliche e nelle private adunanze le faville dell'odio e del livore, che a loro pro volevano sempre tener deste e vive per sollevare la invidia e l'avarizia del loro partito contro la dignità e i beni dell'altro: come a noi fanno fede le sediziose e maligne concioni d'uomini anche plebei, delle quali la fiorentina storia è ripiena.

Laonde Firenze fu bene simigliata ad Atene, così per la forma popolare del suo governo, come per lo stile degli antichi suoi parlatori. Imperocchè, siccome dall'uso di quelle concioni vennero in Firenze quelle scritture tutte vicine al bel parlar gentile, così a l'Altico (3) idioma non solo dalla moltitudine dei retori, e onde quel popolo abbondava, si veniva ad illustrare coll'uso, ma discendendo terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, e andò insensibilmente emendando la naturale rozzezza del volgo, finchè poi la moltitudine intera parve una corte, e quel Foro sembrò una scuola di retori e di oratori. Per giungere a questa gloriosa fine avranno giovato assai le prime arti di Brunetto, come il Villani

ne attesta. Ma anche più che medesimi rabbuffi di Dante, che noi difendiamo. Perchè tutti si saranno fatti più accorti a fuggire quegli errori che la matta plebe non vuole mai udire in altrui, ma sempre e sempre ed a una e nuda in sé stessa.

CAPITOLO XXXVIII.

Da ultimo non taceremo che grande stimolo ad ordinare le leggi della comune eloquenza fosse a Dante il timore che l'Italiano si dividesse in tante lingue, quanti in Italia erano i reggimenti; ed alla nuova favella accadesse quello che pochi anni avanti era accaduto al rustico romano, che per mancanza di corte unica s'era già separato in tutti que' dialetti Limosini, Catalani, Valloni, Tolosani ed Italici, de' quali noi disputammo. E questo si aveva a sospettare non tanto per la natura de' corpi che, quando sono assai grandi, tendono sempre a disciogliersi, quanto per lo stato d'Italia, che, separata, anzi squarciata in cento ribellioni ed in altrettante tirannidi, non era in pace con sé medesima, e i cittadini suoi avranno voluto fra l'una e l'altra città interposta l'Alpe e l'Oceano, non ebe il tenue riparo di poche voci dissimili. E così nutriti in quelle gare mettevano l'infelice lor gloria in porre sé stessi in ogni cosa sopra il loro vicino. Per la quale empietà la nostra patria correva pericolo d'aver cento miseri ed oscuri dialetti nel loco di questa ricchissima e famosa nostra favella. Leggesi nel Villani che per *ribellione* il Lucchese dicea *disavvocato*. Il famoso Castuccio per farsi beffe de' Sanesi scrisse *A chelli*, a *Chelli Sanesi*. Il Pulci narra che quello che in Firenze diceasi *l'Atalena*, a Pisa chiamasi *l'Anicincolo*, ed a Colle il *Pendoia*. Le quali diversità crescendo co' secoli, avrebbero ogni di più divise le parole, gli animi, e le città.

E ebe il pericolo fosse presente, anzi certo, si può argomentare da questo: che estinte quelle fazioni, e composte quille interne guerre, pure le gare della lingua non tacquero, e rimasero come testimonio dell'ire antiche. Né già fra i più lontani, come sarebbero state fra i Siciliani e i Lombardi, ma tra quelli che abitavano la stessa provincia, e bevevano gli stessi fiumi, e salivano gli stessi monti, cioè i Toscani. Imperocchè non citeremo il Gigli, per non ferire gli orecchi con troppo acuti clauori; ma quel civilissimo e grave Scipione Bargagli nel fine del 5on non volea scrivere né Fiorentino, né Tosco, ma solamente *Sanese*, recando in mezzo tutti que' dolei argomenti che sforzano l'uomo allo zelo della sua terra: e dica di *volerne adoperare non pure il medesimo parlare, e i medesimi vocaboli, ma le stesse piegature, le stesse pronunzie, anzi gli stessi toni ed accenti* (1). Ma se assai da lodare è la sua osservanza in onore di una patria così chiara per lettere e per armi, e per quel suo dialetto che tra gl'Italiani noi ripetiamo il più prossimo alla perfezione, non sarà mai da lodare quell'argomento, per cui al Bargagli giova il dividerla dalla favella eh'è comune ai Fiorentini, ai Pisani, ed agli altri. Perchè l'amor della patria facendosi debito

(1) Gio. Vill., Cr., lib. 8, cap. X.

(2) Ragione Poet., lib. 2 § 8.

(1) Barg. Turam., l. 5.

non ai soli Sanesi, ma a tutti gl' Italiani, ne verrebbe ad ognuno il debito di scrivere la lingua della sua sola città, o al più del contado di essa. Nè vale il rispondere: che l'idioma dei Sanesi è pueri di quelle tante leggiadrie, perchè anche a' più rozzi Alpighiani le cose proprie paiono le più soavi e letici di tutte l'altre. E come bene considera l'abate Tallamant nel suo Discorso all'Accademia di Francia: « Ogni lingua ha le sue bellezze, e le sue soavità. E Iddio ha infuso parole nelle menti di tutti i popoli per fare che comunicassero i pensieri loro. Ond' è orgoglio, ma non ragione il credere ch'una lingua sia da più dell'altra. Nella stessa Francia s'odono non alcuni dialetti speciali, in cui sono maniere per esprimersi di tanta proprietà, che altri non le potranno imitare giammai ».

Chi voglia conoscere questo vero ne' dialetti italiani, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Porta nel Milanese, il Berni nel Casentinale, ed altri simili. E vedrassi che ognuno ne' suoi dialetti ha vezz e leggiadrie, che l'uomo non potrà mai nè raccontarle, nè volerle in altra lingua.

Mal si può dunque da queste delizie trarre quella conseguenza che il Bargagli ne trasse: che, cioè, non solo non siavi lingua italiana, ma neppure siavi la Toscana. Il che pur dice, gridando: « Avrei caro d'intendere qual sia questa provincia e comune lingua Toscana. Chi n'ha insegnato a quest'ora? in qual libro o volume se ne tratta, o ragione? di qual autore, di qual penna è uscita cosa tale? Insegnaciela; mostraciela; accennaciela chi ne parla: non ci neghi in grazia così nova e così onesta dimanda: favendoci sapere insieme, di qual caso intenda per coloro che gradiscono la lingua Toscana. »

Ecco a quali termini condecono quegli autori delle lingue speciali. Questi provide il divino Alighieri, e conobbe che se nella Toscana sola un libro si fosse scritto in linguaggio Fiorentino, un altro in Senese, un altro in Pisano, uno in Lucchese, uno in Pratese, ed anche un altro in Mugellano, ciascuno avrebbe preteso quello della sua terra essere il migliore degli altri; e non solo non sarebbe stata la lingua nazionale, ma nè pure la provinciale.

A fondar il quale errore, il Varchi già scrisse quel suo celebrato libro dell'Eroclano; che avendo in sé molte parti solide e belle, pure si pone in fondamento non vero. Perchè quel suoi argomenti per provare che non v'è lingua Toscana in tanta mole di libro si riducono a questo:

« Niuna cosa esistente può propriamente cominciare dal genere e dalla specie. »

« Ma fra le lingue l'Italiana è genere, e la Toscana è specie. »

« Dunque la lingua non può propriamente essere nè Italiana, nè Toscana. »

E arguita così: « Le cose sono dagli individui. Ma la lingua Fiorentina è individuo. »

« Dunque questa lingua è solamente Fiorentina: dunque non può essere nè Italiana, nè Toscana. »

In questo scolastico argomento è la somma di quei dialoghi sì giustamente celebrati per l'altre loro qualità: il cui fine non è meno avverso a Torino e a Palermo di quello che il sia a Pistoia e a Siena. Ma il modo dell'argomenu-

tare è veramente proprio de' poveri ordini della logica di que' tempi. Che se per trarre questa Varchi nelle sue reti medesime si voglia seguire quel suo mal sicuro metodo di questionare, così, come da scherzo, negli stessi suoi gerghi scolastici risponderebbero: Che da Aristotile si ricava che non sarebbe l'uno dopo i molti, dove prima non fosse l'uno ne' molti. Al qual greco assaiosa Platone aggiunse quel suo notissimo *una avanti molti*, cioè l'*idea*. Onde il logico peripatetico da molti individui raccoglie la cosa universale, quando in tutti essi individui ha trovato la cosa comune reale, cui risponde la intellettuale; o, come gli scolastici dichiarano, ha trovato la prima intenzione risponde alla intenzione seconda. Ma se la lingua toscana dal Varchi si predica di più lingue, dunque realmente si trova in più lingue. E come negli individui di Firenze si trova una lingua comune a' Fiorentini, così in tutte le individue lingue toscane si trova una comune lingua toscana, e così negli individui idiomi italiani trovasi la lingua universale d'Italia.

Noi giostrammo brevemente nel campo dei Peripatetici per far prova con sì valoroso campione, trattando l'armi sue stesse. Ma basti di ciò, perchè temonando de' nomi, si smarrisce la verità delle cose.

Se il Varchi però non si fosse tanto piaciuto dei sofismi scolastici, se fosse entrato nelle scuole di Lucrezio, avrebbe imparata una dottrina pienamente contraria di quella che lo trasse in errore, apprendendo ne' versi del latino filosofo, che niuna lingua mai prende ragione dall'individuo, ma solo dall'universale; e prima fu parlata dagli interi popoli, e poi purgata e scritta dagli studiosi (1). La quale dottrina venne poi meravigliosamente schiarita da quanto Loke, Condillae, De-Tracy, e gli altri metafisici tutti insegnarono intorno la fondazione dell'umana favella.

Ma da queste gare del Bargagli e del Varchi e de' seguaci loro raccolgasi quanto fosse possibile ai nostri dialetti il dividerli e il suddividersi quasi senza misura. Perchè in somma quel Senese non vuol conoscere il volgar toscano, e dice che gli è più grato il dimestico; quel Fiorentino non vuole che la favella si allarghi al di là del muro della città del Fiore; il Daniello da Luca scrive contra il Lazdino da Fiorenza, e dice di poter provare « che l'idioma Fiorentino è il prossimo di tutti gl'idiomi Toscani; e che il Lucchese insieme col Pisano, per essere quelle città molto contigue, è più castigato e terso di tutti gl'altri » (2); e così tutti arrogansi l'principato: e niuno cede al vicino: e questo si pretende, e si grida in tempi civilissimi, e pieni di lettere e di pace. Chi voglia dunque del minore argomentare al maggiore, e abbandonare filosofando gli uomini presenti e collocarsi in quella età del dugento, potrà conoscere quanto allora si doveva temere non i dialetti si dividessero. Imperochè per la boria municipale di quegli invidiosi e pazzi reggimenti, che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d'un morto, per un cane, e per una scabbia, pareva che potessero fondarsi tanti dialetti quante erano le italiane dominazioni, e forse anche le

(1) Lucr. Lib. V. v. 1037.

(2) Dant. Coment. Daniell. Purg. c. 29.

città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pe' futuri. E ciò sarebbe forse accaduto se Dante non era; s'egli non iscrivea quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querelle né pure tra i suoi Fiorentini. Perché con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria, ma con un solo gentile invito a tutti i nostri dialetti levò d'attorno a' Fiorentini l'invidia degli altri Toscani e di tutti gli Italiani; ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l'arroganza plebea. Imperocché la natura dell'uomo essendo nobile, generosa ed atta più assai al comandare che all'obbedire, pigliano duro e odioso incarico que' che vogliono esercitare sovra essa una maggioranza prepotente ed intera. Cui a gran pena giungono i sultani d'Oriente con grandi guerre sovra popoli rotoli nell'ozio e nella viltà. Ma gl'Italiani erano allora robusti, gagliardi, e, come direbbe Dante, caldi di *febbre superba*. Quindi in istato di perpetua lite, per ogni leggiera occasione venivano al predaarsi la roba, alle uccisioni, a' tradimenti, ad ogni altro termine di nemico. Talché facevansi magistrati que' che meglio spargevano il sangue umano e le case de' Comuni e dei Principi piene di sangue simigliavano a tane di lioni. Questa non era dunque tal gente da ricevere alcun segno di signoria che le imponesse il vicino; e molto meno signoria di lingua, che è l'ultima prova di schiavitù che il vincitore chiede dal vinto.

L'Alighieri dunque che cercava pace, non voleva accrescere le rabbie e le dispute della favella; anzi voleva eh' ella fosse un nodo che stringesse quel popolo per troppa voglia di libertà e per malizia della sorte così miseramente divisa. Ma perché intendeva a consigli anche più alti, non fu pago di nominarla volgare italiano, e la volle chiamata *Nova Latino*; sperando che questo venerabile nome acchetasse dall'una parte que' pedagoghi che nei soli nomi ponevano la dignità delle cose; e dall'altro rinfroccasse ne' popoli le latine memorie, e li facesse più acuti e pronti a ricovrare la perduta loro grandezza. Così tentava di sollevare non solo le parole, ma gli animi. E come non voleva che i nostri parlassero né Siculo, né Bolognese, né Tosco, ma solamente Italiano, così voleva che gittassero via l'arme di quelle tante fasloni in cui si azzuffavano; e dalle sole mani dell'imperatore Arrigo di Lucimburgo togliessero quell'aquila, che i padri nostri condussero fino ai termini della terra; cui egli con romana metafora appellava l'*angelo santo*, anzi l'*angelo di Dio* (1). Uduendo quindi che Cesare veniva di Germania in Italia tolse nome d'*amile italiano*, e scrisse a tutti i nostri re, ai senatori di Roma, ed alle repubbliche, gridando: « Rallegratevi oggi, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontinentemente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perché il tuo sposo, eh' è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l'illustre pietosissimo Arrigo, o Cesare Augusto s'affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lacrime tue: disfa gli ornamenti della tristizia. Perocché egli è presso colui che ti libererà dalla carezza de' malvagi. — O sangue de' Lombardi!

« abbia la sostenuta creolezza, e s'alenna parte in te si rimane del Troiano sangue e Latino, » dà luogo a lui, arcicorle quando l'alta aquila a modo di folgore scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli, e il suo nido. » Dalle quali parole, e da altre di questa lettera, e del poema, e del Convivio, appare manifesto quale intelligenza avesse Dante nascosta sotto il rinnovato uso del nome Latino. Chi fosse vago di più ampie considerazioni legga il libro eh' egli scrisse *De Monarchia*. Qui si risià il nostro ragionamento: e ci piace l'imitare il greco Timante, che la più alta parte de' anni dipinti copriva d'un velo, lasciandola pintosto nella imagine altrui, che cercando di figurarla.

CAPITOLO XXXIX

Conosciuta la verità delle cose dette nel libro di Dante, scoperte le cagioni che lo mossero a scriverlo, rimane eh' si disciolga alcuna questione più tosto leggiadra che forte. Per la quale ci si dice: Ora che siamo insegnati a queste scuole dantesche, ci sarà dato di mescolare le nostre scritture di forme Siciliane, Piemontesi, Fiorentine, Lombarde, o così farei imitatori del grande Maestro?

E noi replicheremo del no. Perché questo avrebbe potuto farsi da noi, se fossimo vissuti in quella prima età, quando si creava la lingua. Ma ora ella è fatta, né si può più rifare, senza eh'ella non sia altra da quella che è. Se le può solo aggiungere alcun nome novello di alcuna nuova cosa o idea; e questo si torrà per bene da quel paese, ove la cosa o l'idea sia primamente trovata o detta; anzi si dovrà chiederlo a quell'autore o Napoletano, o Milanese, o Fiorentino, o Romano che con buon senso l'avrà scritto pel primo. Ma chi ora cangiassero la lingua italiana secondo il capriccio suo, non intenderebbe Dante, né noi, e farebbe opera non solo indegna di lode, ma degnissima di vituperio.

Si oppone ancora un altro dubbio, e si dice: che Dante non tolse poi da tutti i dialetti quanto egli disse di togliere; eh' altro egli insegnò come grammatico, altro fece come poeta; e avendo magnificata quella sua lingua comune, scrisse poi la sola lingua della sua madre. Perché le voci Bolognesi, o Sicule in quel suo poema sono assai rare, e pochissime le Lombarde: onde si vuol concludere: che anche per questo capo quel suo libro di Volgare Eloquenza tenesse del menzognero. Così alcuno dice: e a chi possa credere in Dante un sì grande amore di menzogna noi saremmo inchinati a concedere la vittoria senza più disputare. Ma si ragioni ancora di questo.

In un grande errore sembra a noi che cadano coloro che numerano otto o dieci vocaboli Lombarli o Venesiani nella divina Commedia, e segnano il *co per capo*, il *ca per casa*, il *buri*, per *vulgi* il *barba per-zio*, e similanti esempi; e stimano queste sole essere le voci di cui si tratta. Mentre qui si disputa delle cose comuni, e non delle specialità e come i nostri riprenditori cercano i lombardismi, così noi possiamo trovare i fiorentinismi di quel poema. Ma il corpo d'esso poema si rimane tutto di ragione al dell'un popolo, come dell'altro, perché tutto quanto composto di quelle voci, di que' modi, di quelle forme, eh' ora me-

(1) Par., Cant. 6 e Cant. 17.

gio prononciate, ed or peggio, sono l'indiviso patronio non di questa e quella città, ma dell'Italia universale. Ne ciò basta. Quelle voci medesime eh' ora si credono fiorentine, furono forse degli altrui dialetti: ed ora più non si conosce chi le pose pel primo nel comune tesoro. Imperocchè per l'uso de' libri, e de' teatri e de' pergami, e dei viaggi e delle milizie si sono tramutate e sparse in ogni provincia; e per il correre del tempo molte plebi hanno smarrito assai delle vecchie lor voci. Né alcuno vi può essere così ardito che, per mostrare l'Alghicri bologardo, prenda in mano il coltello dell'anatomico, e sequestri i vocaboli dell'una provincia da quelli dell'altra, e venga colle pergamene a mostrarci la vera patria delle voci. Non vi ha uomo che si vanti così erudito nelle antiche carte da ravvisare dopo cinque secoli tutti i vocaboli che Dante recò dalla cuna, e partirli da quelli ch'ei dice d'aver tolti a' popoli fra' quali visse; in un tempo in cui il dir illustre ancor non era perfetto, ed il plebeo già veniva mancando.

Chè certo tra le cose mal note è la conoscenza del segno fino a cui il Romano comune rustico si nudri di parti Gottiche, Longobarde, Arabesche, Francesi, Greche. Né sappiamo bene quali voci fossero prima accolte in una città, quali in un'altra, e dove ognuno di que' suoni stranieri si facesse la prima volta voce domestica. Imperocchè non è da credere che quegli armati ospiti andassero tutti in una sola città a deporvi que' nuovi loro vocaboli, perchè poi gl'Italiani di colà li togliessero. Anzi si dee dire che tutti que' soldati lasciarono le voci loro in tutte quelle parti ov' ebbero ferma stanza, e da esse parti si sparsero nelle vicine, come rivi dalla sorgente; e i vicini a' vicini le comunicarono, e dagli uni tramutandosi agli altri, corsero in pochi anni l'intero campo d'Italia.

Perchè con questo solo avviso il grammatico potrà forse giungere ad iscoprire la patria di molte voci, cercando, cioè, principalmente quelle che sono usate dall'infimo volgo ne' campi e nelle ville più riposte, cui non può averle insegnate né l'uso delle città, né quello delle scritture. E farà ragione, che in que' luoghi dove i villani e le femminette le parlano, ivi esse sieno native. Ondr vedrassi i nomi che hanno radice Lombarda o Vandalica essere più leggermente venuti da' regni Lombardi, ove fu la stanza di que' nostri conquistatori; le voci Greche ed Arabiche dalla Sicilia pr' Greci, e per gli Arabi già occupata, e altre Greche dalla Romagna per la sedia che gli Esarchi tennero nell'imperiale Ravenna; le Francesi dalla Toscana, dal Piemonte, da' Granesi per la vicinanza delle terre, pe' traffici de' Pisani e de' Liguri, e per l'asilo de' Guelfi; le Orientali da Venezia, che per Asia ed Africa ebbe grandi commerci, e qualche regno, e guerre perpetue; e finalmente da tutta Italia le romane rustiche, che sono il corpo della lingua, di cui in maggiore purtanza si trovano le reliquie ne' paesi de' Volsci, de' Sabini, de' Veientini, de' Falisci, de' Samiiti, de' Marzi, e nella regione Trasteverina. Che se per questi rivi si forniò e si stese questo real fiume dell'Italiana favella, non predicheremo quel lepido sogno di una lingua purvuta nella sola Firenze, ed ivi a curva frusta lambita da tutte l'altre genti d'Italia.

Ma tale inchiesta ora sarebbe assai lunga e dubbiosa, e quanto agevole a qu' del trecento, altrettanto difficile agli nomi dell'ottocento. Imperocchè le voci ne' volumi de' maestri s'accostarono così fra loro, così meschiarono il lor colore, che né l'uno, né l'altre parvero più quelle che da prima erano; e di varie, discordevoli, rozze, si fecero una lingua che non era stata udita giammai. Ma il tempo consumò poi le voci come le monete, sulle quali i tardi posteri al fine non veggono altro che la materia ed il peso. L'impronta di chi le conio si cancella; né l'occhio medesimo d'un Borgei o d'un Sestini le sa più leggere. Anche i vocaboli si dilungano dai primi agli ultimi, come Dante dice delle cose che si allontanano dalla papilla; la quale prima vede i corpi prossimi chiaramente, poi procedendo li vede meno chiari: poi più oltre dubita, poi massimamente arguendo oltre, la vista disgiunta dal subitito più non lo scerne. Non potendo adunque le nostre vedute penetrare quante caligini, ci stammo contenti alla vista di Dante, e di quegli antichi che conobbero il vero, perchè v'erano più depressi le mille miglia.

Nel quale testimonio ci riposiamo, specialmente considerando, come quelle voci medesime, che ora sono usate da buoni scrittori Toscani, erano dai loro avute tenute per voci di dialetto speciale. Del che è bello il testimonio di Giovanni Boccaccio, che al Comento del nono dell'Inferno dice: *la voce Spaldo essere di Romagna* (1). E il popolo de' Romagnuoli non ha più quella voce, la quale s'è pienamente fatta propria del solo linguaggio illustre. Medesimamente osservò bene il ch. cavaliere Strocchi, maestro e autore d'ogni greco ed italiana eleganza, che Dante prese da' rustici di Romagna la voce *cotenna* a significar il porco; dove cantò che Filippo re di Francia sarebbe morto di colpo di *cotenna*, per dir ch'ei sarebbe morto in caccia dell'impeto d'un cinghiale. Per simile noi diremo, che dove il poeta a mostrare lo stretto d'Abila e Calpe, lo appella —

foce

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi non usò una strana metafora, come vogliono alcuni chiosatori, né una figura siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adopra il Romagnuolo a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie, perchè quante e quelli essi appellano *riguardi*. Dalla stessa provincia par viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che veduto il campo covertto non di neve, ma di sola brina, *ringavagna la sua speranza*. Perchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno* che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna*, e *ringavagna*, come in altro loco da *lorsa* egli fece *imborsa*. Laonde colla stessa metafora colla quale nell'XI dell'Inferno avra detto

... *Quel che silanza non imborsa:*

disse poscia nel canto vighiamo quarto, che il villanello

... *La speranza ringavagna.*

* Non sarà dunque fuori di luogo il notare che le vere origini delle voci sono da cercare

(1) Bocc., Com. Dant., T. I, l. 115.

più tosto ne' contadi, che nelle città; le quali come prima hanno gittata una gran parte dei costumi antiebi, così hanno gittati i vocaboli. E questi pur troveremo non solo per le bestie ville Toscane, ma per le Sieule, le Napolitane, le Lombarde, e più specialmente nei monti e ne' campi che circondano Roma, dov'è rimasta la parte più antica di quel comune romano, ch'è il fondamento non pur dell'Italica, ma di tutte le moderne favelle dell'Europa Latina.

Ma ritornando all'Alighieri diremo: ch'egli vedendo il sermone troppo corto, o, com'ei dice nel Paradiso, *troppo fioco a' suoi concetti* (1), quasi l'Italia non bastasse, n'andò in Francia: viase a Parigi: e di là derivò tante nuove forme, quante con simile consiglio Omero n'aveva tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri (2). Nel che Omero fu anche più ardito; perciocchè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie. Ma nel trecento era già Parigi non solamente in sede della cortesia e dell'arme, ma anche della filosofia. Imperocchè si legge nel Volgarizzamento d'Arrigo da Settimello, ch'essa filosofia dice (3): « Alle mura del mio Parigi, dove sono i nostri palagi, egli mi piace andare. Così sta il pronome della mia mente (4). » Tanta era la fama che allora correva di quel nobile studio Parigino! E la confessa lo stesso Beato Jacopone, ove, per dire in modo poetico, che l'opera de' filosofi de' suoi giorni avevano fatto gran danno agli Ordini Francescani, dice:

*Tal è: qual è tal è:
Non c'è religione:
Mal vedemmo Parigi,
Che n'ha distrutto Assisi.
Colla sua lettoria
L'ha messo in mala via.*

Dalle quali parole si manifesta quanto era anche a' quei tempi la morale potenza di quella città, che colle dottrine sue volgeva a suo senso le opinioni de' nostri. Ma questo qui si ricorda, a solacite mostrare la ragione di quei viaggi di Dante, in essi l'origine dei molti suoi gallicismi, e in questi il libero modo con cui creò la Volgare Eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov'egli pone che noi dobbiamo imitare le api: e separando quanto da molti adunammo, e quindi aggiungendo la cura e la forza del nostro ingegno, confondere in un solo sapore que' vari succhi, onde comechè appaia di che luogo sia tolto, pure mostri di essere altro da quello che era donde fu tolto. Il che veggiamo in tutti i corpi far la natura, di tutte le umane arti sola e vera maestra.

(1) Par., Cant. 31, v. 121.

(2) Plato in Criton., l. 26: Plut., Opusc. De Hom.

(3) Si avvisi in questo loco una falsità del volgarizzatore. Il testo d'Arrighetto ha:

*Et mihi sicano, ubi nostra palatia, muros,
(Sic stat propositum mentis) adire lubet.*

La reggia della filosofia era dunque per Arrighetto non in Parigi, ma in Cicilia, perchè Arrighetto vivea nel fiorirvi della corte di Federico. Ma il Volgarizzatore, che visse nel trecento, cambiò le parole del testo, e dove leggesi Sicilia, pose Parigi, lasciando Arrighetto, e seguendo la sola storia del tempo suo.

(4) Arr. Srtt. lib. 4.

Così Dante si fece veramente agl'Italiani il medesimo che Omero si fece a' Greci. Il che da noi qui ripetesi francamente: ne già per la sola nostra credenza, ma per la fede del Boccaccio, che disse: « Egli primo non altrimenti fra noi » Italici cultò e recò in pregio la lingua volgare, che la sua Omero fra i Greci. (1) « Cul seguita l'autorità del Tasso, che pone Dante terzo fra Virgilio ed Omero: e lo dà per » più » simile ad Omero nel mescolamento della » parole (2). »

Ne valga l'opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl'Italici, e che quindi l'arte di Dante non fosse uguale a quella d'Omero. Che questa dispostazione sarà condotta nella sua luce da quel chiarissimo cavaliere Mstoxidi, che rende fede all'Italia d'essere fra noi venuto da quella terra, donde a noi venne ogni sapienza ed ogni gentilezza. Ma in tanto a noi basta l'affermare che il senno ed il fine di Dante fu simile al senno ed al fine d'Omero, comechè poi ognuno giungesse al suo termine per quella via che uoglio aprirsi nella sua terra. Che se Dante fosse stato Greco, e avesse dovuto scrivere un poema che bastasse a tutta Grecia, non avrebbe né trovata, né nata la lingua comune per diverso modo da quello onde Omero la usò; e se Omero fosse stato Italiano, l'avrebbe certamente potuta usare nel solo modo con cui la usò Dante. Perchè Dante ed Omero scrissero così, che ogni gente trovasse tutte le parti ch'erano comuni, mescolate ad alcune ch'erano speciali a ciascuno. Onde i Greci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna cosa comune, e gl'Italiani s'accorgessero di favellare una sola lingua; imparassero che per lo più non erano disgiunti che dalle pronunzie dissimili; conoscessero quelle ch'erano stimate migliori, e nelle corti e negli arringhi; e si accostassero tutti in una sola gentilezza, e in un solo costume di voci elette, da tutti egualmente intese, e dai migliori in ogni parte parlate. Né i vocaboli romagnuoli, napoletani, Fiorentini, Lombardi guastarono già quel lavoro, ma vi furono congiunti con sì fino artificio, che quel dire mescolato si fece più alto e vasto, che alcuno de' municipali non era, e fu il primo per cui l'Italia tornò a parlare da regina. Per le quali ragioni chiamandoci discepoli del solo Dante, ci piace imitar Socrate, padre della filosofia: che avea di tanta religione compreso l'animo per Omero, che si diceva discepolo di lui solo. Il quale avendo parlato ad un popolo non ancora affatto civile, e vago solo di guerra, eguagliò e forse vinse quelle meraviglie che i poeti narrano del mistico Orfeo. Imperocchè le selve, i sassi, e le torme delle fiere trarre alla forza dell'armonia non è maggior meraviglia che far gli uomini concordi, e ridurli all'amore, quand'ei sono ancor troppo fieri d'opere e di parole. Ora del secondo Omero vogliamo noi esser detti seguitatori: né già in astronomia, né in metafisica, né in teologia, ma nella lingua d'Italia. Né possiamo credere che se Omero oltre i poemi avesse lasciato precetti per ordinare la lingua Greca, que' precetti non fossero stati la guida di tutti i Greci scrittori che lo seguirono. Perchè già sent' al-

(1) Bocc., VII. Dant.

(2) Tass., Dial. Poem. Er., l. 6, f. 16p.

tri insegnamenti bastò quel solo suo esempio. E quei sapientissimi degli uomini non vollero che le pompe, e le gare delle parole dissolvessero l'unità e la forza d'un popolo, cui i mille e mille di Seneca non valsero a disgregare.

CAPITOLO XL

Avendo noi pel certissimo argomento dei fatti mostrate vere le dottrine de' libri del Volgare Eloquio, e avendone dichiarato i principj e la natura, e sciolte le quistioni che se ne fanno, nulla rimane alla piena loro difesa. Ma perchè molti amano di appoggiare i giudizj loro nell'altrui autorità, non indegneremo di cercare le opinioni della letteraria repubblica intorno questa dottrina.

E ci faranno dal dire, eh' ella non fu mai combattuta per due interi secoli: cioè il XIV ed il XV. Comechè paia che i vecchi Toscani più vicini a Dante, se l'avessero stimata falsa, avrebbero potuto meglio smentirla: e l'avranno dovuto; e l'avranno fatto, per l'amore che essi sempre mostrarono alla lor patria. Ma noi fecero perchè la verità non si combatte da chi la vede. Né si dica chi li ritenesse o cieca o timida venerazione, perchè Gio. Villani alle lodi del poeta mescolò acri parole contro la troppo austerità indole di lui. E Gio. Boccaccio, in mezzo la pompa di un panegirico, lo accusò che fosse vissuto in lussuria grandissima fino a vecchiezza. E disse di farlo, perchè se nelle cose meno che laudevoli in lui si fosse taciuto, egli avrebbe tolta fede alle laudevoli già dimostrate (1). Ora se il Boccaccio non tacque le meno laudevoli, se marchiò la fama di Dante coll'accusa della insubria, cioè di tal peccato di cui era forse più lordo l'accusatore che il reo, non crederemo ch'egli avesse taciuto le offese da lui fatte a quella patria e a quella lingua, eh'era all'uno e all'altro comune. Nella quale accusa il Boccaccio avrebbe biasimato Dante con maggior dignità, perchè in quell'azione stessa, in ch'egli avrebbe mostrato l'amor suo pel vero, avrebbe anche difesa la patria non giustamente vituperata. Ma questo ci non fece perchè gli mancavano le ragioni al lamento, perchè Dante aveva sempre amata Firenze, e sovra tutto ed in tutto, e perchè quegli antiehi non istimavano che l'edificio della lingua si dovesse fondare nelle mutabili voglie della moltitudine. Laonde il Certaldese non dubitò di chiamare Dante il maestro da cui egli tenne ogni bene, se nulla in lui se ne potè (2). A sì bella scuola ei divenne il terzo lume delle Italiane lettere, e si divisè per grande spazio da tutti gli scrittori di quella età. Imperocchè non cercheremo di qual nome egli nominasse la lingua per non rinfrescare le battaglie de' Salvati e de' Musi. Ma visto che nel Decamerone la chiamò *Fiorentina* (il che a' Toscani non giova), che nella Tragedia la disse *volgar latino* (il che giova a' Dante), osserveremo quello che dissero i Deputati al Decamerone intorno il seguir ch'ei fece le poste dell'Alighieri: « Egli come quel che ben conosce le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano *Divin Poeta*, e che molti a gran torto cercano a ogni occa-

sione di avvilire. Ci piace in quell'occasione di questo luogo accennare un poco, più che mostrare a pieno, a' lettori quanto questo bello ingegno, e come si confessa per tutti, ottimo maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. — E quando pure i biasimatori di Dante restino ostinati nella loro prima credenza, ci perdoneremo, se noi stimeremo molto più il giudizio del padre della lingua, che il loro: ed quel quando ancora eleggessimo di errare, credremo se non lodati, almeno essere scusati da' discreti ingegni. Ma non crediamo che questa accusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e sotti Danteachi. Che c'ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi. Perchè faticato lungamente, ed alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a esporlo pubblicamente (3). Né fu contento di chiavarlo, ma lo scrisse tutto di propria mano, ed inviò come sacro dono al Petrarca, pregandolo che leggesse lietamente il canto dell'esule Poeta: « Perchè questo esilio fu l'alta cagione onde ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari; e come fossero turboli e frementi d'invidia que' molti, i quali gridavano ch'egli avesse queste cose per manco di sapienza. — E seguita dicendo — che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre Muse, pure se colla mente egli avesse girato a fianchi del Poeta il carcere dell'abisso, il fiume dell'oblivione, e la superba costa, e l'ultimo trono di Dio, tutto velato d'un inelutissimo nubo, avrebbe vista l'altezza di quell'ingegno e di quel poema. Dante è un divino. Firenze lo generò: madre nobilissima de' poeti: onde il nome di lei, già fatto più augusto, vola per tutte le città dietro il nome di sì gran figlio (4). » Così il Boccaccio pensava di questo poeta e di quel poema, che il dottissimo Speroni dice che più tiene del Lombardo che del Toscano (5). Né si creda già che al Petrarca fossero necessarie le parole del Boccaccio per farlo amoroso di Dante. Perchè anche il Petrarca lo teneva a maestro: e in una Epistola delle esilio lo chiamò *il nostro Drca del Volgar Eloquio* (6). Colle quali brevi parole esso Petrarca non solo approvò questo libro del *Volgar Eloquio*, e, per conseguente, le dottrine ivi poste, ma se ne dichiarò seguittore, mostrando di ne pur sospettare quell'arti o iraconde o maligne, di che i tardi posteri poi levarono sì acute grida. E si noti che in quella epistola egli vuole nominar Dante per maniera, come i Greci dicono, *anonymistica*. Onde poteva chiamarlo divin Poeta, o filosofo, o teologo eccellentissimo, del qual ultimo titolo molti in quel secolo l'appellavano. Ma il Petrarca non già, il quale suorava in costui sovra ogni altra condizione quella d'essere il maestro del buon volgare, e questo credeva il primo, il più incanti-

(1) Bocc., Vit. Dant.

(2) Bocc., Am. Via., c. 6.

(1) Dep. al Decam., n.º 88, G. 3, N. 5.

(2) Mann. Illustr. Bocc., cap. x.

(3) Sper., Dial., f. 116.

(4) Epist. Sen., lib. V, ep. 3.

gioso de' nomi suoi. Tanto egli era lungi dallo stimare che le sue dottrine fossero dannose o false, e che quel Grande avesse per nulla ira vituperato la patria, la sua arte e se stesso.

Non cercheremo con suo esame fino a qual segno il Petrarca toglierse assai cose da Dante; né pienamente saremo col dottissimo Iacopo Mazzoni, il quale disse: che Ser Francesco adornò il suo *Canzoniere* con tanti fiori della Divina Commedia, che si può dire più tosto ch'egli ve li ravvolgesse d'antestri che dalle mani (1). Ma affermeremo che se nullo mai seguì le dottrine di Dante, questi fosse il Petrarca. Perché se fuvi giammai linguaggio interamente diviso dal plebeo, e degno del titolo di *Cortigiano*, fu certamente quello che piacque all'Amatore di Laura: sì lo disgiunse dalle popolari licenze, e da ogni immagine di Fiorentinità imperocché abbandonata la sua terra, mentre era fanciullino, e viaggia pellegrinando fra Provenzali, e venuto a Bologna, a Napoli, a Roma, e passato due volte in Toscana senza farvi mai stanza, non poté mai conoscere la lingua della sua plebe; non avere la *luggia per iscuola*, *Fieudo per villa*, e praticare il *cuo di Santa Reparata* e *Guaffondia* (2); non conobbe il solo parlar gentile, e comune nel mezzo delle corti, nelle quali quel leggiadrissimo spirito sempre visse. E così fece un gran viaggio per quel cammino *Aulico*, aperto da' Sieuli, ed allargato dall'Alighieri. Perché a cantare degnamente, ora dell'Italia, ed ora della sua donna, tolse dai Provenzali tutte quelle parti dell'antico Romano, ch'essendo già scelte da' poeti, meglio si dividevano dalla rustichezza del volgo. Poi derivò una più bella copia di voci dal buon latino, che i plebei già più non conoscevano, siccome: *alvo*, *alse*, *egro*, *flagra*, *carne*, *pave*, *funereo*, *che*, *tesauro*, *spetra*, *crivra*, *visco*, *folla*, *ploro*, *manipulo*, *migro*, *multo*, *anca*, *auro*, *avulse*, *ange*, *bibo*, *augur*, *colo*, *delibo*, *elice*, *librare*, *prisco*, *stellante*, *trilustre*. ed altre mille, raccolte colla dolce licenza dell'Alighieri, e cogli occhi sempre rivolti a questo fine, del togliere, cioè, la favella dalla viltà, e locarla in istato di vera altezza. Col qual consiglio il Poliziano, l'Ariosto, il Casa, il Brubio, e tutti i migliori del 500, trassero grandi ricchezze dall'erario Latino, e le tornarono al soccorso degl'Italiani, che per tal guisa ricavarono quanto si consente colla maestà di quei nostri grandi poeti, cui a ragione coovengono gli imperiosi vocaboli de' signori del mondo. Ma il Salvati stette solo contro la schiera di quei maestri, e con aperto sdegno si fece a vilipendere l'uso di alcuni latini nella Gerusalemme, e in altre bellissime scritture. Ne volle che si potessero nominare gli *Dei Penati*, e stiano che si avessero a chiamare gli *Dei casalinghi*, come s'ei fossero dell'ordine dei colombi.

Nel qual errore il Salvati non sarebbe forse caduto, se avesse considerato ciò che il Toscano Menzini considerò: « Tutte le lingue (egli dice) si ferono lecite prendere dalle altre, ancorché straniere e barbare, una qualche voce o frase, che poi, resasi conmutata a chi la prese per sua, perdè, a maniera dell'innesto, l'essere d'altra, già divenuta figliuola di lei, sì prima non riconosceva per madre. Ora

« quello che l'arbitrio permesse all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra che tutto più poteva ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genitrici. » (Menz. Tratt. Costr. lrr, cap. 8). Se in questo principio dunque avesse guardato quel *Miser Leonardo*, ei non si sarebbe fatto avversario all'arte del Tasso; anzi all'arte del Petrarca; anzi a quella de' Fiorentini inglori, che sempre meritarono di bellissime lodi il Cantore di Laura, che imitarono fin dove seppero.

Ma, ritornando al trecento, veggiamo in Firenze quella setta, su cui Dante avea sì aspramente levata la sferza, ancor vivere, e graciare, ne dar perdono pure al Petrarca. Perché quel singolare artificio suo onde cercava di separarsi dal volgo, gli gittò quel frutto che i più squisiti scrittori sempre colgono dai più rozzi. Ne sia argomento la querela ch'egli stesso ne move parlando col suo Boccaccio, la quale non essendo ancora marciata per alcuno, sarà buona che qui arrivasi intera: « Qu'po' eli e casti versetti miei che passarono il Po » e l'Appennino, e l'Alpe e l'Istro, non trovarono accinatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma vi brucia? qual veleno v'offende? quale sprone vi punge? Non tanto la rabbia del bollente Etnea e di Cariddi, non tanto il fragore dell'aspro mare vi suona infesta, siccome il nome del vostro cittadino. Né di me solamente si tratta. Ma qualunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per dio? È forse vero quello di Seneca dove dice: A voi si cooviene non uomo esser buono. quasi la virtù dell'uomo sia l'rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico, tu che se' parte dipe e di queste ingurie e del mio sdegno, tu tale città siamo nati, dove la lode d'un » e il vituperio di molti (3). » Le quali parole si vedono veramente dettate da una indignazione fortissima: né più aspre le disse Dante esule per la rabbia di tutti i Guelfi. Ma quel biasimare le scritture del Petrarca, che facevasi da alcuni suoi cittadini, mostra che ancor duravano quei torti giudizj enervati da Dante. E questi torti giudizj mostrano la necessità delle sue dottrine, perchè si scorge come la plebe era tanto usata al suo fango, che lavorava contro qualsiasi coraggioso che non volesse giacervi. Il lamentarsi del Petrarca era dunque come quello di Dante; non venuto da odio contro la patria, ma da sdegno contro pochi indiscreti sofisti. Perché anzi l'anima soavissima di quel pio Fiorentino era compresa da tanto affetto pel suo loco nativo, che finse la sua Laura dolersi fino nel cielo per essere nata in un borgo di Francia, e non piuttosto nella bella Firenze. Il che raccogliasi dal *Trionfo della Morte*, dove la donna, già fatta Dea, confessa che quest'una cosa l'era inescogevole, cioè il non essere Fiorentina.

In tutte l'altre cose assai bella,
In una sola a me stessa dispiacqui
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Quelui ancor veramente ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo rustico uido.

(1) Maz., Dif. Dant., lib. 6, cap. 29.

(2) Ap. Acc. Bauch., p. 168.

(3) Petr., Ep. Senil., lib. 2, ep. 12.

Pel quale coeetto, tutto pieno di grazia e di carità di patria, si vede espresso come il Petrarca anch'egli non confondeva le une cose coll'altre, e sapeva a un tempo venerare il suo fiorito rmo, e vituperare que' pochi che lo vituperavano. Imperocchè doloroso oltre modo doveva esserne l'animo di lui. Egli, coi tutta Europa salutava maestro, egli che per primo avea per così dire ridestata l'eloquenza dai Gattici sepolcri, cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell'alloro, egli si vedea bestemmato dentro la sola patria! E da chi? dagl'inimici dell'Alighieri: da quelli che, posto in vili parole tutto il fiore dell'umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile. Dato adunque sfogo allo sdegno, il porta non abbandonò per que' vani clamori il suo stile; e se la lingua smarri sotto il suo governo molte parti Vandale, Longobarde, e per mille modi barbariche, si ristorò di ornamenti tutti Greci e Latini; e tanto perdette dalla plebe quanto acquistò dalla corte. Ma in tanto que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle senole di Francesco e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del Comune che pregavano il Petrarca a venire finalmente alla patria, e riporsi in onore la favella e l'aspettare. Le seguenti parole si leggevano in quella lettera: « Veggendo noi la città nostra priva di begli studii, abbiamo firmato con opportuno consiglio, che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettano fiore: e che vi si aprano studii d'ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte l'altre città d'Italia. Quindi la nostra patria pensa che tu, uomo racissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un'opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e di che zelo tu il pensa!), ti prega ond'abbbi cura dello studio Fiorentino, e che per te venga in onore. Sorgi a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasse all'onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che, dal tuo esempio mossi ed al tuo ingegno, facciano suonare i lor versi: perchè da brevi principii le più maravigliose cose discendono. Ti appresta (se l'esortare ne lice), ti presta a por termine al gran poema dell'Africa; fa che le profughe Muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città e i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l'antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque, dopo un indugiare sì lungo, vieni e conforta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi cittadini. Che se nel nostro stile ti abbatte in cosa che ti offenda, questo sia una sofa cagione per inchinarti alla inchiesta della patria. Tu ne so la gloria, e quindi tu el se' caro; ma più caro t'avremo se ti farai benigno all'amica nostra preghiera (1). » Per questo modo le offese di pochi individui pedanti gravemente erano rindicate dalla più sana parte de' Fiorentini sapienti.

Tra quali fu certamente quel soavissimo Jacopo Passavanti, il quale tenne o insegnò le

dottrine madesime che l'Alighieri. E quindi splende fra quegli antichi scrittori sì che pare una stella. Perchè vedasi concordanza interissima di opinioni.

Dante pensò che nel settentrione d'Italia si parlasse con erudo accento (1). E il Passavanti disse: che i Lombardi col volgare bazzeco e erojo invidiavano la favella (2).

Dante che i Pugliesi per l'acerbità loro, e de' loro vicini, fanno brutti barbarismi (3). Il Passavanti: che i Regnicoli dimezzando dividono il dire con vocaboli dubbiosi ed ambigui (4).

Dante: che il volgare de' Romani era un tritiloquio (5). Il Passavanti: che i Romani coll'accento aspro e ruvido arrugginiscono il dire (6).

Dante: che i Toscani nel loro brutto parlare sono ottusi (7). Il Passavanti: che i Toscani malmenando la lingua troppo la inacidiscono ed abbrusciscono. Fra i quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e ammorzi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano e la rimescolano (8).

Non par egli che il Passavanti siasi qui fatto il chiosatore di Dante? E il Passavanti non era certamente un faribondo e terribile Ghibellino, ma uno umilissimo fraticello, che mostrava a' suoi devoti Toscani lo Specchio della Penitenza.

CAPITOLO XLI.

Giovanni Villani dove racconta la morte del nostro Poeta, e narra e loda le opere di lui, vi registra questi libri della *Volgare Eloquenza*: nota che in essi ci riprovò tutti i volgari d'Italia; ma non difendè il suo volgare; non ne mette parola di rincrescimento, anzi confessa che il latino di que' libri è adorno e forte, e che le azioni vi sono belle. Per cui si dichiara: che'ei fosse nella sentenza madesima dell'Alighieri; e già il suo stile il mostra più assai che non facciano le sue parole. Che senza questo, il Villani non era uomo da perdonare vilmente, ma spirito disdegnoso da gridar alto, ove avesse creduto Dante o menagiero od ingiusto.

Nè Franco Sacchetti solamente innalzò con gran lodi l'opera dell'Alighieri, ma lo imitò specialmente nel deridere gli scrittori plebei della patria: dicendo che pareagli « che il Fiorentino movesse una nuova lingua con un Latino nè Francesco, nè Latino, nè Unghero, nè Ermino, nè Saracino, nè Barbaro, nè Tartaro, nè Scoto, nè degli altri che discussero da Nembrotte (9). » E ne die alcune centinaia d'esempi, che fossero appendice al troppo arso capitolo dell'Alighieri.

Costoro dunque non solamente non gli furono avversari, ma furono di lui seguaci. Nè alcuna

(1) Dant., Vol. El., lib. 1, rap. vi.

(2) Pass., Specch. Penit., cap. 3.

(3) Dant., loc. cit., lib. xu.

(4) Pass. loc. cit.

(5) Dant., loc. cit.

(6) Pass. loc. cit.

(7) Dant., cap. xxi.

(8) Pass. loc. cit.

(9) Sacch., Op. div., Frot. pubb. dall'Alber-
ti, f. v.

diede fiato di lamento in tutto quel secolo. Perciò, siccome nota il chiarissimo Guadagni, nuovo splendore della romana giurisprudenza, « non era ancor nata in quel beato » trecento quell'arte critica, ebe, troppo aguzzando le ane armi, si fa sovente infesta non solo all'aperto, ma anche al vero, e per l'ar- » ghi ed aperti piasì seminar gode triboli e » spine » (1).

Nè per l'intero quattrocento fu chi ponesse questa querela, e ne meno chi ne movesse sospetto. E comechè ogni cosa fosse piena di licenza e di ardire, pure nessun Toscano alzò la voce contro il fondatore della favella. Che se il Napoletano Sannazaro e l'Urbinate Staccoli, e il Romano Giusto de' Conti tennero il buono stile in onore, ei non lasciarono le dottrine de' padri loro, ma le seguirono. Nè in Firenze pure le abbandonarono il Poliziano e Lorenzo il Magnifico, senza i quali Toscana tutta non avrebbe avuto in quella età un solo scrittore da tener fronte al Sannazaro, al Conti e allo Staccoli. Ma Lorenzo diceva di « trovare nel solo Dante » assai perfettamente assoluto quello che in « diversi autori, rosi greci come latini, si tro- » va » (2). E il Poliziano, che fu singolarissimo nell'usar voci tutte illustri ed elette, che dicea eh' un Bolognese fu il primo a colorire la lingua, dicea pur di venire dalle scuole del Petrarca e dell'Alighieri, cui nominò: « i due » mirabili Soli che questa lingua hanno illumi- » nata. Della laude de' quali, siccome di Cartagi- » ne dice Salustio, meglio è il tacere che il » poco dirne » (3). Ed avverso egli ad ogni usanza di volgo celebrò l'antico Cino da Pistoia, perchè tra i Toscani cominciassero l'antico ros- » sore in tutto a schifare. In questi pensieri reg- » gevasi il Poliziano, quand'ei dividevasi non solo da tutti i suoi cittadini, ma quasi da tutto il secolo.

Apparve nel cinquecento il Bembo, quando essendosi smarrito il libro di Dante, erasi pure perduta la miglior face che illustrò chi si mette per queste vie. Lodando adunque a cielo quel *Petrarca* che fece tornare a drutto tutti i *Toscani* (4), in alcune sue opinioni noi seguiremo; siccome niuno de' nostri letterati più si consente con lui per quello spregio ch'ei fece di Dante, chiamandolo incolto e rozzo. Dal quale falso giudicio poi vennero molti errori ne' suoi insegnamenti, e quel falso stile ebe per fuggire rozzezza inontra l'affettazione, e per troppa arte dilungarsi da natura. Onde gli errori di questo grand' uomo intorno la materia delle parole, giunsero a tal segno, ch'ei credeva di dover cacciare dalla favella anche i termini delle scienze e dell'arti, perchè non leggevasi nel Petrarca e nel Decamerone. Quindi, trattando egli dell'arte grammaticale, e dovendo nominare *Praterito Perfetto*, per non cadere in barbarie, disse *Quello che nel pendente pare che stia del passato*. Ed invece di dire *Imperativo*, disse *le voci che quando altri comanda ed ordina che che sia, si dicono per colui*. A luogo d' *Infinitivo presente*, disse *la prima voce di quelle che senza termine si dicono*. E in

vece di significare con una sola parola i participii, adoperò tutta questa dierria: *quelle voci che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano, e non di meno separata forma hanno di ciascuno di questi, comechè ella più vicina sia del nome che del verbo*. Di che ognuno conosca quanto intrico sarebbe venuto nelle scienze, e quanta oscurità nell'arti, se alcuni principi di questo Bembo non fossero tenuti falsi e pedanteschi. Al qual termine lo condusse l'aver voltate le spalle al Fondatore della Volgare Eloquenza che aveva empito i suoi libri di vocaboli dottrinali, tolti a' filosofi, a' legisti, a' teologi, e a tutte l'arti e a tutte le scienze cognite nel tempo suo. Ma quel timido Brin- hio, stringendo la favella nell'autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse per anco dall'insegnamenti e dal bisogno della filosofia. Si che n' ebbe gran danno non solo il suo stile, ma il suo secolo e i posteri. Perchè molte cose necessarie al sermone, le quali Dante ci aveva offerte, furono dimenticate; e loro mancò la prepotente legge dell'uso. Perciò che il Petrarca, uomo grande ed amatore caldissimo dell'Italia, errò scrivendo in Latino quelle cose che giovar potevano la nazione e le scienze: ed empì di leggiadri sogni e d'amori quelle carte eh' egli concesse al volgo. Ed il Boccaccio solo di lascivie, e di fole e di donnesco vivere si compiacque. Quindi rimasero in onoranza le parole più molli e più care in servizio di chi ragionasse d'amore. E s'udi d'ogni parte una sì larga e perpetua cantilena d'innamorati, che tutta Italia parve mutata in un tempio di Venere, anzi in un giardino d'Armida, dove i poeti, obliando colle parole i forti sensi dell'Alighieri, dimenticarono quelle cose che sono ad ogni popolo le più reverende ed eccelsa. Il che stimiamo che fosse danno non solo della lingua, ma ai dei nostri costumi, i quali con questo genere di scrittori si fecero in ogni giorno più molli. Perchè i giovinetti nodriti a queste scuole, mentre creavano d'apprendere il bello scrivere, apprendevano a favellare d'amore. E crescevano siccome femmine tra i profumi e le rose, inchinati solo a dolcezza per gli esempi e l'usanza della voluttà. Tutto fu allora delizie. Fiori, prati, ruscelli, occhi e labbra di fanciullette furono gli argomenti del canto: s'udirono armoniosi e squisiti panegirici; studiate e lusinghiere parole d'onore; l'uomo si vergognò di parlare coll'uomo, e volle parlare o coll' eccellenza, o colla signoria, od anche colla paternità di lui. Né più i grandi veri, né gli encomi della dura virtù, né le invettive del vizio si fecero materia di versi; nulla d'austero, nulla di franco, nulla di rigido patirono più quegli orecchi usati al cantare delle sirene. Perciò che que' tanti poeti o poco dissero o nulla che giovasse alla sapienza, allo stato della città ed al bene degli uomini; e mostrarono di non sapere, o almeno di dispregiare, quella sentenza di Tullio nel sesto della Repubblica ove dice: che « di so- » pra ne' cieli è un certo luogo stabilito al » quale non può andare alcuno, nè entrare per » alcuna altra virtù, se non se coloro che la » loro città consigliano, aiutano o difendono ». Né certo alcuno di que' tanti nostri poeti avrebbe potuto entrare giammai in quella parte sì bella. Perchè in niente attesero il bene dell'uomo genere, cantando la virtù, siccome que-

(1) Guad., De Invento corp. S. Francisci, f. 90.

(2) Poen., Lor. Med. Com. f. 119.

(3) Poliz., Epist. al sig. Federico, 131.

(4) Sper. in mort. Bem. Or., f. 12.

gli antichi Latini e Greci, i quali versavano nella sapienza la dolcezza del muto, e si facevano maestri della verità e della vita. E questo era stato il primo ed unico fine dell'Alighieri. Ma se questo suo fine per colpa de' successori non giunse al termine perfetto, l'opera sua non fu al tutto inutile pel destino d'Italia. Perchè in gran parte preparò gli animi di que' faziosi alla pace ed alla monarchia. Né senza un' occultata ragione di stato erano quelle cattedre che a pubblico stipendio si fondavano per spiegarlo, e quelle altissime lodi che a lui tributava il Magnifico Lorenzo, quando affettava la signoria di Firenze. Onde qualunque volle alzarsi a grandi opere, e gloriare la patria e sé stesso, uscì fuori della schiera del Bembo, e seguì le grandi e ardite dottrine dell'Alighieri.

Tra quali, per tacere dell'Ariosto, che di queste cose non disputò, ma di forme Latine e Lombarde e Francesche tutto riempì quel suo maraviglioso poema, nomineremo il divino Tasso, che chiamò sovra sé l'ira a punto di quella non ancor morta setta, che avea molestato Dante e il Petrarca, forse perchè l'uomo che da tutta la nazione udiva darsi le stesse lodi che furono date a que' due padri, vedesse anche farsi le stesse ingiurie. Ma egli nel « *Din- logo* » del Piacere Onesto così rispondeva: Mi « *contento che se la vivacità de' Fiorentini in- gegni dalla natura m'è stata negata, non mi è stato negato il giudizio di conoscere ch'io posso imparare da altri molte cose assai meglio ch'essi per sé non sono atti a ritro- vare: e quella favella stessa, non ch'altro, la quali essi, così superbiamente approprian- dosi, così trascuratamente sogliono usare.* » Queste cose gridava il Tasso per giunta indi- gnazione contro que' pochi i quali lo bestemmiavano. Ma non era già per questo adirato contro quella città splendidissima. Che anzi nel 1590 ei venne a corte di Ferdinando primo, e gli fecero grande festa tutti que' nobili e quei letterati (1). Ed egli cantò la regia Villa di Pratolino (2), e la bella Firenze su quella stessa lira, su cui avea cantato l'Aminta e la Gerusalemme (3). Del che quel cortese popolo gli fu gratissimo, mentre « i migliori lo favori- vano, lo amavano, lo preggiavano, e con doni magnifici l'onoravano (4). » E nella sua morte ninno il pianse più degnamente di quello che fece in Firenze Lorenzo Giacomini Tebalducci, che nel cospetto di Giovanni de' Medici provò che il Tasso avea nobilitata la favella ed ono- ratì gli autori di essa; e che la maggior parte dei Toscani confessava d'aver appreso dall'opere di lui non solo la dottrina, ma « l'eloquenza. » Le quali cose qui da noi si ripetono per togliere dalle menti alenni giu- dizii ingiuriosi non meno alla virtù del Tasso che a quella de' Fiorentini. Perchè queste gare erano di pochi: e la gran dottrina del Massimo Fiorentino era da' migliori seguita così nell'Accademia, come nella corte.

E chi vuol conoscere quanta sia l'ingratitudine di chi accusa tutti i Fiorentini, e confonde un popolo con una fazione, veggia da quali mani

vennero a noi questi libri del Volgare Eloquio, che s'erano per sventura perduti. E vedrà che non ei vennero veramente dal Trissino, che ne diede solamente la versione, ma ei furono dati da due chiarissimi Fiorentini: Iacopo Corbini e Piero del Bene, che vendicarono alla lor patria quest'onore. Talchè anche per questo dobbiamo riferir grazie e lodi a quella città, da cui l'Italia ebbe due volte questo nobile dono. Di cui il Corbiniell già disse: « Dante « avere disputato della vulgarità della lingua, « siccome primo ed unico repertore ed insegna- « tore di quell'arte, di che poteva egli solo « con cognizione di causa, e come autorevole « per trattare; avendo egli solo prima operato « che imparato, per dire come Varrone; ed « operato ancora a più alto termine che non « insegna il suo medesimo libro (1). »

Alle quali parole tenne accordo il dottissimo Baiffo, scrivendone ad Enrico III re di Fran- cia: che chiamò que' due libri:

« l'onvrage que en exil, « Honorant sa patrie, fit Dante les gentil: « e segni dicendo, che quel grande filosofo « ave- « va aperta questa via per cui s'erano messi « i migliori degl'Italiani, e fondate quelle re- « gole, le quali per tutte le nostre genti or- « dinassero un parlar comune ed Italiano (2). »

I nostri letterati allora non furono lenti ad accogliere tutti d'un solo animo, e a celebrare, e ad usare questi libri, ne quali conobbero tanta parte dell'artificio e della storia di nostra lin- gua. E ancora testimoni del plauso degli ottimi sono Iacopo de' Mazzoni (3), il dottissimo di quell'età; Antonio Minturno (4), Girolamo Zoppio (5), Celso Cittadini (6), Belisario Bulgari- ni (7), Adriano Politi (8), Scipione Bargagli (9), lo Scardeone (10), Lorenzo Pignoria (11) ed altri ed altri; cui si lianno ad aggiungere quei mol- tissimi che mai non trattarono questa materia, nè di questi libri mai disputarono: ma scri- vendo operarono secondo queste dottrine, e co' loro fatti si fecero arguitatori della parola di Dante.

Della quale tanta è la verità che assai filo- sofi la seguirono prima di conoscerla. Trai quali siede in sommo loco Lodovico Castelvetro, che pel primo portò fra i nostri grammatiei un grande lume di filosofia, e si fece della lingua italica difensore colla forza di cento ar- gomenti tolti da' più riposti sacrari della filoso- fia e della erudizione.

Sembrò informato delle dottrine stesse quel Baldassarre Castiglione, che fu ne' costumi tanto grazioso, quanto il fu nello scrivere; e segni in ogni cosa lo stile di quelle corti delle quali visse maestro. In quel suo perfetto libro del Cortegiano egli insegnò: « che norma del bel- « lo scrivere doves essere la sola buona consue-

(1) Corb., Dant. Vol. EL, ep. a Forgu.

(2) Baisf., Epist. ded. a Ern., f. 3.

(3) Mazzoni, Diss., f. 45: Tratt. de' Dittong, f. 23, 28.

(4) Minturno, Poet., lib. 3, 185.

(5) Zoppio, Particel., f. 27, 46, 51, Poet., f. 64, 65.

(6) Cittadini, Process., f. 37, 63, 65.

(7) Bulgari, Dif. 74. Ripr., f. 72, 75, 76.

(8) Politi, Disc., f. 365.

(9) Bargagli, Turam., 4, 19, 23, 25, 39.

(10) Scardeone, Ant. Patav. 253.

(11) Pignoria, Spical. 17, 2.

(1) Manso, Vit. Tas., n.º 100.

(2) Rime, Part. 4. Pros. f. 121.

(3) Ibid. Part. 2. f. 155.

(4) Guastavini, Ris. all'Inf., f. 81.

» tudine. E la buona consuetudine del parlare
» credo io (*egli dice*) che nasca dagli uomini
» che hanno ingegno, e che con la dottrina e
» l'esperienza s'hanno guadagnato il buon giu-
» dicio, e con quello concorrono e consentono
» ad accettar le parole che lor paionu buone,
» le quali si conoscono per un certo giudicio
» naturale, e non per arte o per regola alcu-
» na. — E questa credo io che sia la buona
» consuetudine: della quale così possono essere
» capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi,
» e gli altri, come i Toscani. È ben vero che
» in ogni lingua alcune cose sono sempre buone,
» come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza,
» le belle sentenze, le clausole numerose; e,
» per contrario, l'affettazione e le altre cose
» opposte a queste son male (1). *Ed altrove* (2):
» Nascendo di tempo in tempo non solamente
» in Toscana, ma in tutta l'Italia, tra gli uo-
» mini nobili, e versati nelle corti e nell'ar-
» me e nelle lettere qualche studio di parlare,
» e scrivere più elegantemente che non si fa-
» ceva in quella prima età rozza ed inculta,
» quando lo incendio delle calamità nate dai
» Barbari non era ancora sedato, sonosi la-
» sciate molte parole così nella città di Fio-
» renza ed in tutta la Toscana, come nel resto
» dell'Italia: ed in luogo di quelle, riprese del-
» l'altro, e fattosi in questo quella mutazione
» che si fa in tutte le cose umane. *Onde que-
» sto eloquente Lombardo nella Prefazione de'
» suoi libri afferma*: — Non ho voluto obbli-
» garmi alla consuetudine del parlar toscano
» d'oggi (3): — Perché, al parer mio, la
» consuetudine del parlar dell'altre città nobili
» d'Italia, dove concorrono uomini savì, inge-
» gnosi ed eloquenti, e che trattau cose gran-
» di di governo, di stati e di lettere, d'arme
» e negozi diversi, non dee del tutto essere di-
» sprezzata; e dei vocaboli che in questi luo-
» ghi parlando si usano, estimo aver potuto
» ragionevolmente usare scrivendo quelli che
» hanno io sì grazia ed eleganza nella pronun-
» cia, e sono tenuti comunemente per buoni
» e significativi, benché non sieno Toscani ed
» ancor abbiano origine fuor d'Italia. Oltre a
» questo, usasi in Toscana molti vocaboli chia-
» ramente corrotti dal Latino, li quali nella
» Lombardia e nelle altre parti d'Italia sono
» rimasi integri e senza mutazione alcuna: e
» tanto universalmente si usano per ognuno,
» che da' nobili sono ammessi per buoni, e dal
» volgo intesi senza difficoltà. Perciò non penso
» aver commesso errore, se io scrivendo ho
» usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato
» l'intero e sincero della patria mia, che l'
» corrotto e giostò dell'aliena. Nè credo che
» mi si debba imputar per errore lo avere eletto
» di farmi piuttosto conoscere per Lombardo,
» che per non Toscano, parlando troppo To-
» scano. — Nè dirò altro se non che per ri-
» muovere ogni contenzione, io confesso ai miei
» riprensori non sapere questa lor lingua To-
» scana tanto difficile e recondita, e dico aver
» scritto nella mia, e come io parlo, ed a co-
» loro che parlano come par'io.

Medesimamente lo Spriuni, che pose grande studio così nell'arte del prosare come in quella

del significare i pensieri suoi, disse di scrivere nel Padovano illustre: e que' suoi libri sono ornati del più bell'oro che splenda per le carte italiane. Si che ora si direbbe il più purgato degli scrittori l'osani ogni Fiorentino, anzi ogni accademico, il quale scrivesse il Lombardo del Castiglione e il Padovano dello Speroni. Il quale dichiarò che non credeva Fiorentino nè Tosco il volgar romano del Petrarca e di Dante, ma lo stimava italico, misto a quanti sono i dialetti nostri: dicendo che il comune Romano tolse da ogni città ciò che poteva farlo ampio ed illustre.

Così filosofavano i più gravi de' nostri vecchi. Del Trissino, ristoratore del poema epico e della Greca tragedia, sarà vano il dirne: per- ch'egli fu che volgarizzò i libri di Dante, che scrisse il dialogo del Castellano, e con sì forti ragioni difese questa causa, che tutti gli argo- menti furono scarsi per aver vittoria sopra di lui. E le scritture del Vicentino furono sì emen- date, che ogni maestro se ne terrebbe glorioso.

Non diremo di chi seguì quel principio di Dante, che la sede della lingua sempre si posa dove è la più gran corte della nazione. Onde Beurdetto Faleu Napolitano, nel mezzo del cin- quecento, vedendo il potentissimo stato della Signoria Veneziana sopra gli altri fiorire d'uo- mini dotti, voleva ch'essa, colla consultà di quelli, avesse riformato l'idioma italiano, com- ponendo una sola lingua comune a tutti: che generalmente si potesse usare senza biasimo come n'era una latina per tutto il mondo (1). Ma pur diremo che il Tolomei, gran difensore del volgar Toscano, non istimava che da' soli Toscani, e in Firenze, potesse reggersi il go- verno dell'Italica lingua. Ma secondo che si raccoglie dalle sue Lettere, egli scriveva al Fi- renzuola invitandolo ad un concilio letterario in Roma (2), dove quel nobile ingegno stimava che si dovesse collocare il seggio dell'Italiana eloquenza; in quella gran corte ch'era nel cin- quecento tutta piena dei più alti e felici spiri- ti, che più che i palagi e le torri facevano quella città maravigliosa e prima a tutti gli Italiani.

Tacremo del Muzio e di Paolo Beni, e di quanti rupeo con troppo impeto il contrario campo, e saremo contenti ch'elli si affermino col Salviati e con Bastiano de' Rossi: e degli uni e degli altri non faremo parole.

Ma non per tanto lasceremo di considerare che quanti seguirono il Salviati e que' più vec- chi Accademici che strinsero tutta la lingua nel trecento, e ne' termini della Fiorentina rep- pubblica, tutti si areostavano agli stessi fili di quel Dante, ch'elli fuggivano. Imperocché di- versa era la via, ma finalmente medesima era la meta. Perché'elli tenendosi a quegli antichi, ogni di più si dividevano dall'uso; e dividen- dosi dall'uso, venivano abbandonando la plebe, e seguendo un dire faticoso e studiato, si fa- cevano tutti singolari dall'altra gente. Perché, secondo la dottrina loro, se la lingua si trova ne' soli libri degli antichi, ella è già tutta scrit- ta; e s'ella è scritta, è fatta già patrimonio di quelli soli che la vorranno studiare. Ma perché la cura dello studio non è più dell'un popolo che dell'altro, ivi sarà meglio saputa dove più

(1) Cast. Cort., lib. 1.

(2) Ibidem. —

(3) Cast. Pref., al Cort.

(1) Fale. Rim. Brescia, 1535.

(2) Tolom. Lett., lib. 3, f. 100.

ne saranno i cultori. Nè la gente di alcun volgo potrà mai più giudicarla. Quindi, secondo quegli stessi nostri avversari, rimarrebbe solamente da disputare: se quella lingua Fiorentina, che niuno or può scrivere senza studio, fosse in antico propria della sola Firenze. Per la quale richiasta ognuno già discernere che la questione ha cangiata natura, poichè appartiene alla storia della lingua nel secolo XIV, non al presente stato di essa. Ma lo stato di quel secolo noi lo vedemmo in gran parte di questo libro. E del presente secolo non è a disputare, nè a chiedere, se ora scriva bene chi bene è addottrinato, e meglio chi meglio. Perchè il bel dire è solamente comune a quanti cercano di farsi gentili, e di acquistare, parlando o scrivendo, alcuna fama di leggiadria. E per l'uso delle stampe, delle scuole, dei teatri, de' pulpiti, de' vocabolari egli s'è fatto piano per mille modi più che non era. E più n'ha chi più ne sa cogliere il fiore; e più di autorità si concede a que' luoghi ov'è maggiore il numero di chi ne colse. Onde l'Accademia medesima della Crusca tanto ha di potere sulla coscienza degli Italiani quanto è il pregio, non già della presente plebe fiorentina, ma de' letterati chiarissimi che compongono l'Accademia. E tra que' letterati medesimi sarà più autorevole chi sia giunto con lunghe vigilie a scrivere lingua più emendata, più fina, a tutti nota, e sciolta da ogni trista qualità della vecchia plebe e della moderna. La quale lingua si vedrà intermoute illustrare quando, purgato il Vocabolario, ne saranno tolte le voci guaste, le perdute, le villanesche, che sono sempre propriamente Toscane, e vi si aggiungeranno i vocaboli delle scienze e dell'arti, recati dai più solemni scrittori Italiani, e specialmente de' filosofi, che ci hanno insegnati i nomi di quelle cose che agli antichi o ignote erano, o note male. E, stracciando i corrotti vocaboli di Camaldoli e del Casentino, ne troveremo altri che a noi concesse la rinnovata chimica, la fisica restaurata, la crescente civiltà delle arti, l'artiglieria, la stampa, l'arte del navigare, il cielo, il mare, la terra trovata dall'Italiano Colombo, uscendo fuori delle Colonne, e abbandonando gli antichi lidi che terminavano il mondo nel mezzo, e negavano agli uomini, la metà degli uomini, non che la metà dei beni a noi concessi dalla sapiente natura.

CAPITOLO XLII

Poco è da guardare il secento perchè poco è da tener ragione di quel guasto secolo nella materia del dire. Lo stile si corrompe in Toscana e fuori, e tornò per mancanza d'arte a trionfare l'arbitrio della plebe. Ma i più savi e reputati uomini di quel tempo non per ciò abbandonarono quella dottrina, che si conforta del consuetudinario perpetuo degli Italiani. Questo ne scrisse il celebre Ciro de' Signori di Pers (1): « Io confesso facilmente che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana i Fiorentini. Ma che altri abbiano ad essere riconosciuti per maestri dello scrivere bene » che gli uomini letterati che colle opere loro » hanno acquistato dall'applauso universale il

» vanto di eloquenti, non nel persuaderò giammai. E più mi terrà sicuro di non avere » errato, qualora mi potrò difendere col l' » esempio del Tasso, che se fosse per me la » concorde approvazione di tutto quanto il » popolo della Toscana. I Romani ancora » anticamente parlavano meglio che gli altri » in Italia, e forse avevano la medesima » tensione d'esserne i maestri. Ma Virgilio » ed Orazio, che non furono da Roma, mostraron che l'acutezza dell'ingegno e la » finezza del giudizio rendono più belli i » linguaggi col bene adoperarli, il che mal » può pretendere l'imperizia del volgo. Alla » quale *Dantesca sentenza s'apposta il Tasso* nella sua Tenda Rossa, *diciendovi*: che » non darebbe a lui l'animo di giudicare i Fiorentini, se non fosse co' Fiorentini medesimi; cioè col dire che i letterati fra loro scrivessero e parlassero meglio degli idioti (1). » E questo è veramente quello che fece Dante, quando di Mino, di Gallo Pisano, di Bonaginata, di Taddeo e degli altri fece giudizio col Fiorentino Guido, con Cino da Pistoia e con sé medesimo, quasi pittore che colla luce fa ragione dell'ombra in una tavola stessa.

Il Vocabolario, poi ch'era opera non già del volgo, ma de' letterati fiorentini, fu nello stesso secento in ch'egli nacque, trovato guasto da molti errori, assai de' quali furono tosto avvisati col da' Toscani come dagli stranieri, e da questi più che da quelli. Perchè ne scrisse e censure perfino Pietro Pietri di Danzica, città della Prussia; e in Italia ne fecero lunghe emendazioni Udeno Nicisly, Tommaso Stigliani, Celso Cittadini, Giambattista Doni, Alessandro Tassoni, Pietro Dini, Adamo Luciani, Ottavio Magnanini, e Giulio Ottonelli da Modena, di cui disse l'Accademico Ferrarese: « In questa sentenza mi conferma l'autorità » di Giulio Ottonelli, per lunghissimo studio » divenuto, si può dire, arbitro della toscana » favella. E così avesse prima del suo morire » avuto forza di pubblicare gli *Avvisi sopra il Vocabolario della Crusca*; certo che questo » nobilissimo linguaggio un ricco tesoro si godrebbe, e gli studiosi di molti equivoci e » sbagli sarebbero fatti arveduti (2). » Questo operavasi nel secento.

Ne quali anni Diomede Franzoni disse nel suo *Oracolo dell'Italia* cose tanto aspre contro i primi Accademici ed il Salvati, che noi disdegniamo il ripeterle. Perchè siamo noi di guardare le ingiurie con alto volto; non dirle, non udire, non iscriverle, e nè manco trascriverle.

CAPITOLO XLIII

Ma essiti gl'Italiani della misera condizione del peggior secolo, intesero nel settecento a ristorare la perduta eloquenza. E tra i primi fu quel nobile filosofo Giann-Vincenzo Gravina, che solo valse molte centinaia di letterati minori. Fatto egli seguace dell'Alighieri disse: che » dell'opera del Volgare Eloquio fa fede » la sublimità e l'acutezza propria di Dante » che ivi riluce; ch'ella a lui appartiene per » la ragione medesima che le Filippiche a De-

(1) Pers Cir., Lett. al sig. G. Carlo de Dottori.

(1) Trend. Ross., f. 34.

(2) Magnan. Lez. Accad., f. 57, 58.

montene, le Tuscolane a Cicerone e l'Enride a Virgilio (1); e che pur quando quel libro non avesse Dante per autore l'opinione ivi insegnata non rimarrebbe senza l'appoggio d'un eccelesio ingegno, qual fu l'autore di quel ragionamento al solito e al vero; che non perderebbero la forza quelle robustissime ragioni eh'ivi si apportano; che non cadrebbero a terra le testimonianze d'un consenso universale di quell'età per una lingua creduta allora senza costrovesia comune a tutta l'Italia per uso della corte e del foro. Alle quali parole conseguono l'altre, che si leggono nel prologo delle Tragedie, per le quali dichiara: « ch' egli nome avvezzo a libero volo, non si può contenere dentro il circuito d'una sola provincia e d'un solo popolo. Ma trascorrendo tutta Ausonia, raccoglie le più illustri e candide voci, e scrive nel comun sermone Italiano, nel quale il Castiglione si gloria di scrivere i suoi Dialoghi degni di Tullio, e il saggio Trissino il suo dotto poema, con altri uguali a loro nella facundia; animati dall'esempio di Dante che tessè in tal lingua l'alta Commedia, e propose ai posteri questa lingua nel libro suo de *Vulgaris Eloquencia*. »

E parlando del Calabrese Giurconsulto noteremo cosa degna di osservazione: ed è, che in sua giovinezza egli teneva l'opposta parte; come si può conoscere nel Dialogo già dato a luce ne' giornali d'Aresidia (2). Ma quando poi cogli anni si fecero più gravi anco le dottrine e i consigli, mutò principio, e acquistò l'Alighieri. Il che scopriremo che avvenne anche al Tasso, il quale nell'età giovanile si teneva co' Toscani, come raccogliasi dall'Epistola (3), che Tiberio Almerici ne scrisse a Virgilio Almerici da Pescara. Ma poi Torquato si fece nella contraria sentenza, dopo che n'ebbe col Mazzone quelle lunghe disputazioni, che gli fecero conoscere il vero. Medesimamente il padre Bembo, il capitano della contraria schiera, è voce che in sua vecchiezza mutasse parte, e sè medesimo condannasse pel torto giudizio eh'egli aveva fatto dell'Alighieri. Questo s'afferma dal Caro, che in una sua lettera scrive: « Secondochè m'è stato detto, il Cardinal Bembo ho medesimo in quest'ultimo aver ritirato il giudizio fatto per prima sopra Dante intorno le cose della lingua (4). »

Il perchè noi veggiamo che la forza delle Danteche dottrine attinge uomini grandissimi a mutare la loro mente. Perciocchè la ragione è sì gagliarda cosa, che guida a sè chi vuol andare, e chi non vuol andare strascina, siccome i Greci dissero già del Fato.

Il che più apertamente si vede nel settecento; mentre il Napolitano giurconsulto tenne il campo della questione coll'aureo libro della *Ragion Poetica*, che non fu combattuto da alcuno che avesse o nome o prezzo di valoroso. Quindi i primi letterati arguirono le sue poste. E si vide su quelle venire quel medesimo Sergardi che sotto la maschera di Settano fece con versi d'oro un'opera peggiore che di fango, vituperando il nome di tal filosofo che

onorava l'Italia e tutto il suo secolo. Ma comechè ei fosse Toscano, comechè avversò al Gravina, non di meno nelle cose della lingua non si parlò da queste opinioni, e de' partigiani del Salviati cantò:

*Sunt alii Florae conspersi fursure crines
Qui landare sales inter pomeria natos,
Et voces patrum quas fecit guttur opacas
Assueti, dantant aliena vocabula, tanquam
Barbara: et ausonii vendunt procepta cathedra.
Hi seclis esse putant verbum si labitur ullum
Quod non lymphis prius amedon purgaverit Arno (1).*
Ed è veramente notevole, che due letterati in ogni cosa lottanti, per quest'una opinione si riposassero nella pace medesima.

Ma procedendo veggiamo Giusto Fontanini, che fu al dotto nelle cose volgari, avere scritto un intero libro a difesa di quello di Dante, e delle dottrine che vi s'insegnano. E ne conchiuse: che « Dante a ragione può dirsi il padre dell'Italiana eloquenza, avendo egli fatto conoscere al mondo, che gli autori delle lingue nobili non sono le persone illetterate e plebee, ma quelle le quali con sagge e lunghe vigile e con osservazioni letterarie s'gono in tale eccellenza di virtù, che nulla scrivono a caso ed inutilmente, ma con profonda meditazione misorando la struttura, la situazione, le forze, il suono d'ogni formola e voce, non che il tenore della sentenza, disattendono con maturità i concetti del loro animo (2). » E al capitolo xiv: « Quindi è che al chiaro filosofo Marco Aurelio Severino parve (3) che Dante ingiustamente fosse accusato, come di vizio, della virtù migliore che splenda nello stile espressivo e niente affettato, e nella maniera propria di esporre alla guisa di Omero i sentimenti con evidenza, e la imitazione della natura con voci e formole somministrate da molti dialetti e non sempre da un solo. La qual cosa, benchè i luoghi della Commedia bastino a giustificare, resta più giustificata dagli scrittori di varie parti d'Italia, Veneziani, Lombardi, Romagnuoli, Genovesi, Fiorentini, i quali in casa Commedia riconobbero i propri dialetti, siccome le varie nazioni Greche riconobbero i loro nei poemi d'Omero. »

E qui si passi de' letterati di minor prezzo che entrarono in queste opinioni. E alcuna cosa si dica del dottissimo Apostolo Zeno, che quantunque avversatore perpetuo del Fontanini, pure in questo anch'egli si adagiò col nemico. Perchè intorno al libro di Dante quel difficile censore affermò (4): « Che tale fu il sentimento universale alla comparsa del testo latino del *Volgare Eloquio*, che si pose silenzio fino di allora a quasi tutti i litigi per l'addietto insorti su questo proposito: laonde non era necessario che tanti sforzi impiegasse l'erudito suo apologeta. » E per mostrare quanto seguisse la dottrina di colui che accusò Mino e Brunetto, egli lo Zeno non perdonò i peccati grammaticali non solo ne' plebei Fiorentini, ma ne' pure in que' Toscani più nominati e famosi, che sono posti a segno d'autorità nel loro Vocabolario. Perciocchè disse che i Giambullari,

(1) Gravina, Della Rag. Poet.

(2) Gior. Arc., quad. 1, gen., 1819.

(3) Vit. di Iac. Mazzon. Serass., f. 24.

(4) Ann. Car. Lett., lib. 2, f. 159. ed. Giunt.

(1) L. Sect., Sat. 8, ult. edit.

(2) Font., lib. 2, cap. xi.

(3) Querela dell' ecc., f. 28.

(4) Zeno, Not. al Font., T. 1, f. 35.

il Gelli, il Lenzone, e Cosimo Bartoli, e Giorgio di lui fratello, « sono da fuggirsi nell'uso » dell'ortografia e della grammatica. Del qual » parere trovo essere stati (ommettendo il Bettusi) i due celebri fratelli Salvini, che, quantunque Fiorentini e accademici, pure ne hanno giudicato senza passione. E da uno di essi » se ne reca in questo proposito la ragione, » ed è (1): « che i Toscani, fondati nel beneficio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non » conoscendo perfettamente l'esatta correzione, » e non curandosi di aggiungere alla fertilità » del loro terreno la necessaria cultura, e ai » loro componimenti l'ultimo polimento (2). » Così Salvini. E il Lasca nelle sue Stanze » rette ai riformatori della lingua toscana così » sentenziò gentilmente su questo proposito: »

*La lingua nostra è ben da forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittori puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla: e volentieri
A noi stessi crediam: ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.*

Questi fiorentini testimoni recò lo Zeno a conforto della sua opinione. E quando gli avversari giungono a un tanto concedere, ci sembra che l'abbiano ad abbandonare la lite; perchè vinta ella nei fatti, non potrebbe procedere che intorno ai nomi: e questo è da lasciare a chi stima che i nomi si possano dividere dai subietti loro, trattando l'ombre come fossero cosa salva.

Ma seguitando l'Apostolo Zeno, veggiamo che egli ebbe l'animo così preso alla rivolenza di Dante, che mal soffrì che si credesse il Machiavello essergli avversario. Quindi pensò che quel dialogo fosse gli attribuito per frode d'alcuno che volesse entrare in battaglia coll'impresa di messer Niccolò nello scudo, sperando di guadagnare vittoria per la fama e lo spavento di quel gran nome. Dice lo Zeno: questo dubbio essere in lui venuto dal vedere che in quel Dialogo si ragiona del libro di Dante *De Vulgari Eloquenza* (3). Il quale non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse » volgarizzato, e la prima edizione non essendo » comparsa se non nel 1529, non poteva essere » giunto a notizia, non che sotto l'occhio di » Niccolò Machiavelli; che per testimonianza » del Varchi, era morto due anni prima (4), » cioè nel 1527 in cui neppure era insortita la » strepitosa questione intorno il nome da darsi » alla lingua volgare ». E chi non credesse che lo smarrito libro di Dante fosse da tutti i Fiorentini ignorato prima della versione del Trissino, legga nell'Ercolano, e vedrà questo essere il principale argomento, con che il Varchi pugna ad abbattere gli avversari.

Per non uscire di Venezia diremo che Antonio Conti, il buon filosofo, l'amico di Newton e di Leibnizio, fu anche egli della scuola di Dante. Perchè stimava che » ad un tratto » si fondasse la poesia o la lingua. Sentendo » questo Poeta (egli dice) la forza e la bel-

lezza di lei mentre era ancor rozza, l'applicò » non a perfezionare l'arte amatoria, non ad » adulare i principi del suo tempo, ma a apere » gare nel modo più poetico quanto v'era di » più sublime e nascosto nella teologia e nella » filosofia scolastica, ponendo per base il sistema » ma della monarchia da esso ideata (1). » Quindi il Conti ragiona che Dante seguisse il fine e l'opera di Omero: e così ne scrive in una lettera francese, ch'egli mandò a Scipione Maffei. » Al Fontanelli piacque di simigliare i » dialetti d'Omero ad una meschinanza di Piccardo, di Normanno e Brettone. L'Abate » Terrasson lo paragona al linguaggio de' Trovatori, e ne trae questa conclusione: che il » dir d'Omero non era quello che fioriva in » Atene, dove Sofocle ed Euripide hanno con » grande parità adoperato voci d'altro dialetto. Ma cerchiamo più sottilmente la cosa. » Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più » largo fu il Ionico, che per sua bella indole » non usa mai restringimenti, e fa sillabe de' » dittonghi: dal che viene una migliore soavità. A questo il poeta giunse l'Attico che più » stringe, e il Doico che ha più nervo; e l'Eolico ch'è più tenero, gittandone via le spese » aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece finalmente compiuta questa varietà, sopprimendo alcune lettere, a legge di poeta. E » siccome il dipintore può scerere quale è più » perfetta cosa da vari volti a formarne un'immagine, in cui splenda quella mentale bellezza, » in cui è posto il più bel fiore dell'arte, così » Omero seppe eleggere le più armoniose parti » de' vari dialetti greci, e trarre tal suono che » gli altri ne sembrassero quasi rohi. Né que' » dialetti erano già barbari come poi furono » que' di Francia e d'Italia, ma ciascuno aveva » sue leggi, siccome provasi per l'opere degli oratori. Né Omero prese da circo i vocaboli della plebe, ma quelli che più al suo » tempo si usavano nei parlamenti delle repubbliche, ne' poemi, e negli scritti di coloro che gli furono precursori. Così Dante, » Senza leggere Omero, ci si mise per l'Omerica traccia, togliendo la illustre lingua di » tutta Italia; quella che già parlavasi nelle corti, nelle cattedre, ne' senati e nelle popolari congreghe, non solo di Firenze, ma » della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di » Roma (2). »

Il Tiraboschi, il grande storico della repubblica delle lettere italiane, ragionando intorno al libro di Dante dice: » che fu creduto da » alcuni che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito, di che però non v'ha al » presente un saggio che ardisca di dubitare » ne ». E, detto che egli non vuol rinnovare le contese antiche, apre finalmente l'animo suo; e in modo chiarissimo e filosofico sponendo quella Danteana proposizione, in cui sta il vero fondamento di queste dottrine, cioè:

» Che l'illustre Volgare è quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa. » — Che e di tutte le città italiane, e non pare » che sia di niuna.

» Or di queste parole (dice il Tiraboschi) » sembra difficile ad intendersi il senso. Conciussichè se è vero, come afferma Dante, che

(1) Salv. Salv., Fast. Cons., f. 70.

(2) Font., Zen. Not., T. 1, f. 27

(3) Id. ibid., f. 37.

(4) Varchi, Ist. Fior., 4, 84.

(1) Conti, T. II, Disc. sulla Poesia, f. 228.

(2) Conti, op., T. II, f. 125.

non v'ha città in Italia in cui non si usi
dialetto vizioso, questo suo Volgare illustre
onde shuò egli mai, e qual patria ebbe?
Dante confessa che di esso hanno usato i
poeti d'ogni provincia d'Italia. Questo ve-
ramente (*dice egli*) hanno usato gl'illustri
dottori che in Italia hanno fatti poemi in
lingua Volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i
Toscani, i Romagnoli, i Lombardi e quelli
della Marca Trivigiana e della Marca d'An-
cona. Or come hanno essi potuto cospirare
insieme a formare cotesto linguaggio? Ad in-
tendere questo passo di Dante convien ri-
flettere al modo con cui ogni lingua si viene
formando, e a restringerei a un esempio par-
ticolare prendiamola dalla latina. I frammenti
che ci sono rimasti de' più antichi scrittori,
ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi
rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro
scritti i popolari idiotismi, e i loro scritti
perciò furono in uno stile pedestre ed in-
colto. Ma quelli che venner dopo, conosce-
do bene quanto vizioso fosse un cotai lin-
guaggio, si diedero ad abbellirlo, ad ornarlo
ed a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero:
si cambiarono le desinenze: si cercò l'armo-
nia: s'introdussero grazie. Plauto e Teren-
zio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si
lasciò addietro Ennio, Virgilio e Orazio; e
gl' altri eleganti poeti del secolo d' Augusto
diedero alla lingua Latina l'ultima perfe-
zione. Non altrimenti dovette avvenire del-
l'Italiana. Finchè ella non fu usata che nel
parlar famigliare, ogni città ebbe il suo par-
ticulare dialetto: e allora perciò non vi ave-
va una lingua che si potesse dir comune a
tutta l'Italia. Ma poichè cominciossi a scri-
vere e a parlare co' posteri, si cominciò an-
cora ad ornarla e a ripulirla. Di qualunque
città, e di qualunque provincia fossero co-
loro che furono i primi ad aprire agli altri
la via, essi pensarono certamente che mag-
gior diligenza doveasi usare nello scrivere
che nel parlare. Si sforzarono perciò di to-
glierne quanto più fosse possibile ogni asprez-
za, e di renderla, come meglio sapessero,
elegante e graziosa. Io credo certo che se
avessimo i primi saggi che furono detti di
lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche
vestigie del dialetto di quella città, in cui
essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto
passando nelle altrui mani eccitarono altri
ad andare ancor più oltre: i secondi scrit-
tori furono migliori de' primi: i terzi an-
daron avanti ai secondi, e si venne finalmente
a formare una lingua piena di eleganza e di
vezz, quale or l'abbiamo. In tale maniera
parmi d'aver spiegata l'origine della lin-
gua Italiana (1). In tale maniera, noi sog-
giungiamo, i principj per noi dimostrati in
tutto questo libro si appoggiano anche al giu-
dicio gravissimo di colui, che meglio d'ogni
altro vide e conobbe le storie, anzi la natura
delle nostre lettere.

Che se almeno poté vincere il Tiraboschi
nella cognizione delle cose Italiane, non altri
lo poté che Lodovico Antonio Muratori, il Var-
rone dell'età nostra; ebe tutte ebbe viste le
carte più dimestiche de' nostri archivi, e cer-
cate le storie non solamente de' nostri regni,

ma delle più oscure nostre città. Ora, da tanto
conoscere, quale dottrina egli trasse? Questa:
che non solo vide veri tutti gl'insegnamenti
di Dante, ma li riferì, e li sposò in quel libro
che scrisse della *Poesia Perfetta: ove insegnò*:
che in niuna delle favelle volgari consiste il
vero ed eccellente parlar d'Italia, dovendo
questo essere comune a tutti gl'Italiani e
privo di difetti. Le quali due condizioni non
si verificano in alcun volgare parlar d'Ita-
lia: e nè pure in quello de' Toscani. Perciò
Dante conchiude: che il vero linguaggio Ita-
liano, da lui chiamato = Volgare Illustre,
cardinale, e cortigiano, in Italia, è quello
ch'è di tutte le città Italiane: e non pare
che sia di niuna, col quale i volgari di tutte
esse città si hanno a misurare, ponderare,
e comparare = Un solo adunque è il vero ed
eccellente linguaggio d'Italia, che proprio
è ancora di tutti gl'Italiani, e si è usato
(siccome afferma il medesimo Dante) da
tutti gliscrittori che in varie provincie d'Ita-
lia hanno composto o versi o prose: laonde
ragionevolmente può appellarsi parlare Ita-
liano; siccome ancora toscano suole appel-
larsi per altre giuste ragioni. Hanno bene le
città della Toscana, e specialmente Firenze, il
bel privilegio d'averne un leggiadrisimo vol-
gare, il quale men degli altri volgari è in-
perfetto, e che più facilmente degli altri può
condursi a perfezione. Ma non perciò la loro
favella (cioè il moderno loro dialetto *quan-
tum mutans ab illo*) è quello eccellente che
hanno da usare gl'italiani; avendo anch'essa
bisogno, benchè meno dell'altra, d'esser pur-
gata, nè bastando essa per iscrivere con lode.
Ora questo comun parlare Italiano può chia-
marsi grammaticale: ed è un solo per tutta
Italia, perchè in tanti diversi luoghi è sem-
pre una sola e costante uniformità di parlare
e scrivere per ragione della grammatica (1) —
E tutto che il volgar linguaggio d'ogni città
d'Italia non si possa Italiano, pure pro-
priamente per linguaggio Italiano s'intende
quel grammaticale che da' letterati si adopra,
ed è comune a tutti gl'Italiani studiosi. Così
ragiona il Muratori, che va sì presso a Dante,
che fin ne adopera le parole medesime.

Ora se all'autorità di sì gravi sapienti op-
pongasi l'autorità di qualche arguto gram-
matico, non lasceremo noi quella per questa.
Anzi, al modo degli antichi dirremo, che il
Tiraboschi, il Gravina, il Fontanini, l'Apo-
stolo Zeno, e il Muratori, e quegli altri sper-
tissimi d'ogni antichità, sono da chiamare ve-
ramente *Grammatici*. Imperochè, dice mes-
ser Poliziano, i moderni hanno chiuso in
troppo stretto confine il valore di questo ome.
Mentre è da guardare all'ufficio de' gramma-
tici antichi, il cui debito era di cercare, di
svolgere, di conoscere ogni maniera d' scrit-
ture, di storie, di filosofie, sì che il loro no-
me avea pe' nostri av tanto d'autorità, che
i soli grammatici erano i censori e i giudici di
tutte le opere, nè altro quel titolo valea pe'
Greci che quello di *Litterato* pe' Latini. Ma noi
eacciamo questa appellazione quasi in bando,
riducendola ad alcune infelici specie di fan-
ciulli, come si fa de' generosi cavalli, quan-
d'elli da ultimo sono confinati a girare la mo-

(1) Tom. 3, pref. f. xxii.

(1) Mur., Perf. Poes., lib. 3, f. 87.

la. Quindi possono i letterati menare giusta lamentanza, come faceva quell'Antigenide suonatore di tibie, il quale sosteneva di mal animo che gli zufolatori da esequie fossero nominati suonatori di tibie. Chè per simile modo il nome di grammatici fu tolto ai più gravi sapienti per darlo a coloro che, ignorando le ragioni dell' arte, si stanno contenti a dispute di precetti e di nomi. Perciocchè presso i Greci costoro non si dicevano *Grammatici*, ma *Grammatisti*; e presso i Latini non *litterati*, ma *litteratores*.

Non veggiamo pertanto alcun solenne maestro, che in tutta Italia siasi levato contro questi libri di Dante. Salvo che si levarono nella sola Toscana alcuni nominii veramente pieni d'ogni buona dottrina, ma più lo erano di uno smisurato amore della loro terra: e tutti sapiamo che il vero di rado si accompagna ad Amore.

Laonde l'ottimo Salvini dopo assai belle parole, che meglio pertengono alla quistione del nome che della cosa, venne a concedere a punto quelle parti delle quistioni, che sono il fondamento della dottrina di Dante e delle nostre chiose. Perciocchè volle confessare: « Che uin-
» na lingua, per netta ch'ella sia, hasta a scri-

(1) Mur., Perf. Poet., not. Salv., f. 89.

(1) Una bella memoria ne produsse il cav. Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese* (T. 1, f. 25). E questa ei giovò il riferire colle sue stesse parole = « Questa è una lettera che
» conservasi nell'archivio dell'Accademia dei
» Dissonanti di Modena. E spero di far cosa
» grata a' lettori col pubblicarla; protestando-
» mi però ch'io sono lungi dall'adottare i sen-
» timenti di disprezzo con cui egli parla d'un'
» Accademia sì benemerita della volgar nostra
» lingua, quale è quella della Crusca. »

n *Agg. ill. e virtuosiss. signori Accademici*
» Dissonanti. Modena.

« Il coraggio che mi fa codesta insigne adu-
» nanza al compimento dell'opera di S. Cate-
» rina, e delle osservazioni ch'io vo' facendovi
» intorno alla lingua Senese, me ne rende più
» che mai sollecito per quella fatica che mi re-
» sta da fare, e piùchè mai contento della già
» fatta. Perchè nè più autorevole testimonian-
» za poteva arrivarvi per accreditare questa
» impresa di quella che ne rende un Collegio,
» per tanti passati e presenti letterati, famoso,
» nè difesa più sicura nel tempo stesso al mio
» libro di quella che mi prepara il favor loro
» dichiarato per me, ed in altre mie cose spe-
» rimentato: siccome il nostro signor preposto
» Muratori per sua bontà mi significa. Io per-
» ciò di un sì gentil foglio e per S. Caterina
» tanto ossequioso, e per la mia patria tanto
» onorevole, e per la mia penna tanto parzia-
» le, farò presidio glorioso a queste mie stam-
» pe e particolarmente al mio *Apparato all'o-
» pera di S. Caterina*, che così chiamerò il
» mio vocabolario colle scritture che lo segui-
» ranno; avvisandomi che col nome solo della
» Modanese rinomata Accademia, confederata
» del partito delle ragioni che convengono alla
» mia Santa, e alla mia patria sopra l'Italiana
» favella, io andrò ben riparato dalle forze del
» regno nimico, che per comune consentimen-

» verri con lode. Perchè vi vuole sempre 'il
» giudicio, ch'è una cosa che niuna lingua dà,
» ma bisogna apporvelo per di fuori. La scelta
» delle parole è necessaria: e la maniera del
» legarle; la quale cosa non si può avere dalla
» lingua che le dà tutte in massa, e ogni cosa
» è insieme come nel caos di Anassagora, e
» v'è d'uopo l'intelletto distinguitor (1) ». E seguitò conchiudendo, che questa lingua, che
» dalla nascita fu Toscana è per l'uso di tutti
» già fatta comune. Per le quali ultime parole,
» secondo il Salvini stesso, la quistione si riduce
» sovra la nascita: di cui i soli storici, e gli ar-
» cheologi e i Poliglotti possono fare convenienti
» stime. E quali già l'abbiano fatte, e come que-
» sta lingua sia nata fuori della Toscana, qui lo
» vedemmo: e noi medesimi forse ne trovammo
» alcuna parte assai nascosta, cercando per le an-
» tiche carte il volgar comune romano.

Ma intanto l'autorità de' più grandi letterati
» così valse nel settecento, che quando il Gigli
» empì tutta l'Italia de' suoi elamori, quaranta-
» quattro Accademie di tutte le più illustri cit-
» tà d'Italia si scrissero, dirin così, alla mi-
» lizia di Dante, e seguirono la voce di quell'a-
» nimoso Sanese (2). Pel qual fatto si venne a
» dichiarare il più largo e concordato avviso dei-

» no "dieci regno di troppe gabelle esattore,
» regno ingiusto, regno tiranno. E perchè nel
» fine di questo libro inviterò le nazioni d'I-
» talia a scuotere questo giogo ed a racco-
» gliersi due o tre volte per ogni secolo in una
» dieta letteraria, chiederò in soccorso alle
» SS. VV. III. i primi suffragi, siccome consi-
» derate nelle prime sedie di questo Consesso
» universale, che sono quelle medesime che si
» meritrono nel tribunale della lingua i loro
» immortali Castelvetro e Tassoni, ed ultima-
» mente l'egregio sig. Muratori, per tacere di
» tanti ch. volgari scrittori Modanesi, quali fu-
» rono il Sigonio, il Molza, il Testi ed altri.
» Vedo che non ho valore abbastanza per que-
» sta condotta. Ma pure conosco che tutti gli
» uomini di lettere erano disposti a questa sol-
» levazione, ed aspettavano per moversi chi
» desse il primo segno alla tromba. Al che non
» volea cimentarsi veruno. Ora che dunque il
» segno ho dato, io cederò volentieri l'insegna:
» non già perchè io voglia dare addietro, ma
» perchè io bramo mettere a fronte chi sap-
» pia meglio di me capitanare questa rivolta.
» Sono già quarantatquattro Accademie Italiane
» venturiere volontarie, che per l'impegno e
» favore di S. Caterina e di Siena assumono
» altresì l'impegno di scuotere questa servitù.
» Abbiamo dietro le spalle un terzo Vorabola-
» rio Fiorentino, che vuol gravarci di altre
» leggi: e veggiamo di grazia chi siano i legi-
» slatori di questa volta! Vorremo noi presta-
» re ancor adesso il giuramento di fedeltà so-
» pra questi Alcorani, ordinati a mantenere
» una falsa religione di ben parlare? Deh! ban-
» disasi una crociata a difesa della vera legge
» dell'Italiana favella.

» Or ch'io ho cominciata la concione, lascio
» che la finisca il sig. Muratori, che l'ador-
» nerà di figure più leggiadre ed efficaci di
» quelle ch'io potessi trovare, ec.

» Roma, 3 agosto, 1717.

» Aff. Dev. Scr.
» Girolamo Gigli».

L'intera nazione. Talchè questo giudicio non più si fu della ragione de' grammatici e degli storici, ma di quella de' giuriconsulti. Perchè intorno questa monarchia d'una sola città pare che sia da rinnovarsi quella vecchia quistione, in cui crecevasi da' legisti, se il Romano imperio fosse giusto. La quale, secondo il Napolitano filosofo, risolvevasi colle sentenze di Platone e di Aristotele intorno il regno del più sapiente, e colla opinione dell' Obbes del diritto del più forte sopra il più debole. Onde quella giustizia piantavasi in questo principio: che i Romani, cioè, erano i più sapienti e validi d'ogni altro popolo. Ma perchè ogui gente si stima la sapientissima di tutte l'altre, e perchè anche i ladroni fonderebbero nella forza il diritto, poco o niun conto di queste ragioni si tiene da' signori della giustizia; e si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperi, cioè dal consenso de' popoli. Ora questo consenso medesimo è necessario, se vogliasi a una sola città concedere il trono e la luttatura della farella. Che se i cittadini, e il popolo della letteraria repubblica in quarantaquattro città d'Italia (1) hanno negato questo consenso, quell'imperio è già nullo, e fundasi nell'arena; perchè dove non è popolo che serva, quivi non è monarca che regni.

E da quel tempo i letterati cessarono il disputare, stimando vano il dir cose eh' erano già fermate nella opinione di tutti. Ne quindi diremo del Baretti, nè di Melchiorre Cesarotti, nè di Saverio Bettinelli, uomini di grande sa-

(1) Quarantaquattro erano l'anno 1717. Ma nel 1720 troviamo che furono inquantuna. Il Gigli pubblicò tutte queste lettere: e noi saremo contenti di vedere i nomi di quelle città che lodarono que' suoi libri.

Siena.	I Rozzi.	Perugia.	Colonia Aug.
	I Fisiocritici.	Mantova.	Timidi.
	Gl' Intronati.	Sinigaglia.	Subitanei.
Roma.	L' Arcadia.	Arezzo.	Forsati.
	Ravvivati.	Cremoua.	Animoni.
Bologna.	I Gelati.	Napoli.	Colonia Se- bezia.
Craena.	I Reformati offuscati.	Montalcino.	Astrusi.
Piatofa.	I Rinvigliati.	Tivoli.	Colonia Arc.
Viterbo.	Gli Ardenti.	Torino.	Incolti.
Milano.	I Faticosi.	Reggio in Calabria.	Artificiosi.
Brà.	Innominati.	Lecco.	Accademia.
Genova.	Colonia Li- gure.	Montepul- ciano.	Colonia.
Reggio.	Muti.	Rimini.	Agiti.
Fuligno.	Rinvigoriti.	Città di Ca- stello.	Accademia.
Lucca.	Oscuri.	Orvieto.	Incolti.
Cortona.	Uniti.	Ascoli.	Invenati.
Forlì.	Filergiti.	Salerno.	Irrequieti.
Spoleti.	Ottusi.	Montefia- scone.	Seminario.
Ferrara.	Intrepidi.	Parma.	Scelti.
Aquila.	Velati.	Benevento.	Ravvivati.
Ravenna.	Concordi.	Osimo.	Sorgenti.
Piacenza.	Colonia Arc.	Becanati.	Disuguali.
Padova.	Ricovati.	Macerata.	Catenati.
Pisa.	Accademici.	Ragusi.	Oziosi.
Cammerino.	Costanti.	Conigliano.	Aspiranti.
Fossom- brone.	Solleciti.		
Casozza.	Accademia.		
Fano.	Scuposti.		
Modena.	Disonanti.		

CITTA'

pere che per molti anni si può dire che girassero il governo delle nostre lettere; imperocchè essi furono in queste materie più coraggiosi e sciolti, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile. Ma essi però seguivano l'universale consenso. E il celebre Alessandro Verri gridava con loro che la lingua si stimasse Italiana. « Questo è conveniente (si diceva) al » *consenso universale*: ed è quella eloquenza » che non ha idiotismi, nè sculture di provin- » cia alcuna: quella che suona dalle penne » dell'Alpi sino alle spiagge di Brindisi! la » quale dopo tanti scrittori illustri, come ple- » beo dialetto si avvilisce indegnaemente col » nome di *Volgare* (1). » E così il conte Carli, dove parlò della patria degli Italiani, mostrò a lungo quei principi; e poi chiuse gridando: » Diventiamo Italiani per non cessare d'esser » uomini (2). » E intorno queste cose non sappiamo chi abbia ne' tempi nostri disputato più largamente, e con più forti e belle ragioni, del eh. conte Nاپione di Cocconato, onore e lume delle lettere Piemontesi. Il quale nel libro *dell'Uso e dei Prezzi della nostra Lingua* dimostra come in tutte le corti Italiane del cinquecento si parlò una lingua illustre e comune a tutta Italia (3): « come i Toscani debbano or- » reggere il loro dialetto, e adoperare a prefe- » renza d'esso la lingua comune d'Italia (4): » come la lingua del Petrarca non fu Fiorentina (5): e spieghi la sentenza di Dante (6): i motivi di quella; la necessità di fuggire la plebe, di separarsi da' suoi dialetti, e di emendarla ed accrescere l'imperetto *Vocabolario* de' Fiorentini accademici (7). Le quali apertissime verità furono meritate di grate lodi dagli Italiani più illustri; e non solo dal Tiraboschi (8), dal Bettinelli, dal Denina (9), da' Milanesi (10), dai Romani (11) e dal Nazionale Istituto Italiano (12), ma da' medesimi Fiorentini, anzi da' Fiorentini più nominati. Perchè il chiarissimo Zanoni, segretario dell'Accademia della Crusca, dichiarò: « che quel trattato bellissimo del » Napione tornerebbe assai bene che per tutta » Italia si leggesse come libro elementare nelle » scuole (13). » Nè poteva in mente Italiana cadere un più giusto consiglio, perchè in tutte le scuole Italiane si vedesse spiegata e difesa la dottrina di Dante e la lingua illustre; e la lite contro una scarsa fazione di Toscani decisa al fine da' Fiorentini medesimi. Conciossiachè molti de' Toscani moderni già sono nella comune sentenza. E Domenico Scatini, uomo eruditissimo di greche lettere e di latine, così parla di quella Crusca, ond'egli è Accademico: « Nel primo stabilimento dell'Accademia della Crusca alcuni Accademici, detti gl'Infarinati, saltarono orgogliosamente in ligoncia: e sbalzando dalla

(1) Verr. Ales., Pref. a Senof.

(2) Carli, Op., T. ix, f. 394.

(3) *Vedi* Tomo 2. f. 50.

(4) Loc. cit. f. 68.

(5) Idem. f. 65.

(6) Idem. f. 57.

(7) Idem. f. 96.

(8) Tirab., T. I, p. 3, f. 1311.

(9) Den. Mem., Ist. Naz., T. I, f. 4°.

(10) Collez. Class. Malm., f. 8.

(11) Effemer. Rom., 1797, n.° 7 all' 11.

(12) Ist. Naz., Mem., T. I, 1809.

(13) Giorn. l'Ape., n.° 9, Fir. 1806.

tramoggia con crassevole e vile pedantismo
 mossero guerra all'immortale Torquato Tasso, incapaci di comportare un emistichio a
 petto d'un tanto vate (1). — Al perfezionamento della lingua natia debbono concorrere
 i buoni scrittori di tutta Italia, e la buona
 società che serve a sviluppare i buoni sentimenti del cuore, i quali producono le belle ed energiche espressioni. — E l'applicazione a saper ben parlare, e ad usare uno stile decente, una voce modulata, e non clamorosa, ed adattata alle riflessioni delle parole, e a fare uso di termini decenti, e di riguardarsi dal servirsi (come continuamente fassi) di certe espressioni consistenti soltanto in semplici e doppie maiuscole . . . che così tanto offendono il forestiero, e le quali levano il bel pregio del buon tuono di società (2). » Così scrive un Accademico della Crusca.

Sebastiano Ciampi, dottissimo cavaliere Toscano, parlando delle opinioni, e del libro, e di Dante si pose dalla schiera de' suoi discepoli, e disse: che il poeta in quelle pose « molti precetti, e molte sagge osservazioni raccolse per il miglioramento della lingua, e della poesia volgare. — E a niuno degl' Italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e specialmente dal parlar cortigiano, cioè dal linguaggio usato dalle colte persone nelle corti de' Grandi, recarono alle rime loro in tal modo e grazia e forza ed espressione, che tutti a quelle meravigliati, non più fu conceduto il primato a Guittone d' Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a Dante e a M. Cino (3).

CAPITOLO XLIV.

Così i nobili spiriti, onde s'adorna l'Etruria, tolgono essi medesimi quelle odiose macchie dal nome del loro cittadino; mirando solo alla forza ed alla bellezza del vero, nè potendo l'amor della patria nel farsi avversari di Colui che n'è il primo splendore. Per cui, forse alcuno di que' migliori ingegni, che ancora sono adirati coll' Alighieri, gli si faranno amici, e mutando cogli anni il loro consiglio imiteranno l'esempio del Gravina, di Torquato e del Bembo. Perchè il contentarsi a ragione è vera altezza d'animo. E ragione è che i Fiorentini si rechino a gloria il bellissimo dialetto loro. Che qualunque si lascia privare di suo onore (dice il poeta) non è più uomo, nè vivo. Ma il poeta stesso poi dice che l'ultimo era il primo tra i laudati. E tutta Italia or vede e sa, come nell'uso della lingua sieno molti pure tra i Lombardi, i Napolitani, i Bolognesi, i Romani, i Veneti e gli ultimi Piemontesi, scrittori tutti che tra i lodati son primi. Dicasi pure che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto, che anche noi lo diciamo (4). Ma il capo senza il tronco e le braccia non è persona. E la novella del Montesacro potrebbe ridirsi da alcun nuovo Agrippa a quella plebe qualsiasi che volesse gl' illustri uomini governare. Tutte le provincie Italiane sieno dunque

beate di ciò che per mezzo de' classici loro scrittori recarono nel tesoro della universale favella; e se ne dia gloria chi sta da ultimo, e chi va innanzi non superbisca.

Nè sia chi creda che queste cose da noi si scrivano per farei gravi ai gentili Toscani, ed alla bella Firenze. Perchè niuno ci potrà mai vincere nell'amore a quella città splendidissima, e a quel popolo felice, da cui ci vennero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Galilei, il Machiavello, Michelangelo e Guicciardini. Nè di tal gente vogliamo acquistare l'odio e la malavoglienza col mezzo di questi soavi studi, onde cerchiamo solamente l'amore dei buoni, e il diletto dell'animo nostro che riponemmo sempre nella sola ricerca del vero. Ma perchè ogni città è mescolata di varie fazioni, ne l'uomo può acuire l'una senza increscere all'altra, a noi non piaceva di prendere in Firenze quella parte che già fu avversa a Dante, al Petrarca e al Tasso e a molti altri principi delle italiane lettere. Ma ci parve di aver a entrare in quella grande schiera che avendo per capo il primo de' Fiorentini era piena di quegli Italiani, il cui nome tiene fronte nel mondo, i quali o già sono nati a quel grado d'onore ove studiar dobbiamo di salire, o indarno gli uomini cercano di salirvi.

Rinnovammo la memoria di queste dottrine non già per contese di vantamenti dell'un popolo sovra l'altro, siccome que' vecchi facevano, ma per ragionare a fondo intorno l'imitazione degli antichi e l'emendazione del Vocabolario. Imperciocchè ci parve che alcuni fossero alquanto superstiziosi nell'adorare le vecchie cose, togliendo gli errori per esempi, e le parti vili confondendo alle nobili. Ci parve che nella emendazione dell'Italiano Vocabolario i precetti di Dante si fossero obliati, specialmente ove toccano le parole de' rustici e degl' idioti. Ci parve che dagli insegnamenti Danteschi dovessero trarre vantaggio gli studiosi del bello stile; i quali se più sovente vi avessero posto l'ingegno, avrebbero anche sfuggito quelle colpe, che li fecero o bassi o ricicciati od oscuri. Imperciocchè molti anche nel tempo nostro confondevano le buie forme, note ad un solo dialetto, colla comune favella da tutti intesa, e dai migliori ordinata. Altri, presi da cieco affetto per l'antico sermone, guastavano i begli scritti cogli emendati vocaboli degli antichi; e moltissimi amatori dello stile dei moderni tutto corrompevano con quella lingua plebea, che tanto ha gnatato il dire de' cittadini, che già i villani parlano meno barbari. Così gli uni e gli altri vizziavano la castità dello scrivere; ed ora si facevano oscuri al popolo, ed ora a' letterati: sì che dall' un lato venivano una matta superstizione, e dall' altro una total negligenza d'ogni legge e d'ogni urbanità. La quale negligenza potrebbe fare del buon Italiano ciò che ne' ferrei tempi fu fatto del buon Latino, cioè ne' volumi nostri disgiungere le idee da' segni, l'intelletto dalla favella, e il sapere dall'eleganza.

E quindi ci parve util cosa lo scuoprire una gran parte della storia delle voci, delle forme, de' costrutti della lingua italiana, e le più ignote ragioni della comune grammatica in quel common sermone romano, che per cinquecento e più anni tutta occupò l'Europa latina. Ne eravamo vanto il seguire l'esempio di quel Cajo

(1) Sest., Viagg. Valach., Pref. ix.

(2) Loc. cit., f. viii e f. xviii.

(3) Cin. Ciampi., Vit., f. 81.

(4) Degli Scritt. del 300, lib. 2, cap. ult.

Cesare e di quel Maren Varro, i quali cercarono le più occulte emendazioni del prisco latino co' libri dell' *Analogia* e delle *Origini*.

Pensammo ancora che non fosse vanità il torre da' nostri popoli ogni dannosa querela intorno la lingua loro; il fare che alcune genti non vivano nell' errore di poter sole governare il sermone, non per avere studiato le carte de' maestri, ma per avere poppato al petto delle nudrici del Casentino; il procacciare in somma che niuno degl' Italiani creda il parlar gentile venuto da poche parti d' una sola provincia, ma che tutti sappiano la nostra lingua ducata dal Romano, vissuta agreste per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne' Lombardi regni, ne' Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que' due secoli, in cui senza grammatiche, senza vocabolari, senza accademie fu scritta a l'Alerno come a Bologna, e a Bologna come a Firenze, fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l'Alpe e l'mare.

Questo è il fine de' nostri ragionamenti. Che se non siamo stati bene intesi la prima volta, non grideremo la seconda, avvechiè non mostriamo d'imbizzarrir per troppi aurore di noi medesimi. E se alcuni ce ne daranno l'ingiusto premio di torte e dispettose parole, elle non ci moveranno mai l'animo. Perciuchè alle gravi opposizioni sempre largamente e lealmente risponderemo, e a vana loquacità e a riprensioni villane risponderemo nulla. Né per questo si chiederà da noi la corona del lauro. Ma crederemo di avere adempiuto l'ufficio che si conviene a uomini d'animo riposato e di cuore non vile. Perché non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici, onde fu estinta ogni lode di retto disputare, quando dalla verità e dalla cortesia di quelle quistioni Socratiche, colle quali Cicerone ragionava nel Tuscolano, e Platone nell' Accademia, si cadde in que' vani ed aspri duelli de' sillogismi e degli cotinemi, per cui la barbarie oppressa tanta parte dell' umano sapere, e le contese, che furono instituite per trovare il vero, si usarono per nascondarlo.

Imperochè, come disse divinamente il filosofo, due sono le Discordie. E quella celeste Discordia, onde si viene in chiaro della verità dubitandone, è quella medesima per cui nel principio si produsse, ed ora si serba tutto ciò che ha forma e vita. Perché essa Dea, trovato un giorno il Caos, rozza ed inerte cosa, peso immobile, privo d'anime e di luce, ne trasse fuori quest'ampio e meraviglioso lavoro che apprillasi l'universo; e vi divisè i semi di mille e mille cose, tutte belle, singolari, novissime. Ma l'altra Discordia è colei onde narra-
mo che un pomo gittò guerra in Olimpo. L'una crea e conserva; l'altra guasta e distrugge. L'una si favoleggia nel cielo e nella stessa compagnia di Giove; l'altra si finge tra le Furie, in inferno; che viene troppo spesso tra' vivi; e quando è stanca di ennere i campi della guerra si asside sulle cattedre, e sta nelle congreghe de' letterati. E noi, abbandonando costei a chi si piace dei mali, noi volgeremo la fronte a' soli buoni co' quali abbiamo tolto a disputare intorno l'Amor patrio di Dante, e la ragione delle sue gravi dottrine. E quantunque siamo biaschi a tal giostra, pur renderemo imagine

dell'Omerico Teuero; poco per noi valenti, per nulla arditi, ma pronti sempre nel campo finchè il nostro Alace sia Dante; e i nostri avversari sieno degni del nostro ossequio e dell' altrui. Perché a noi piacciono anime cortesi, prudenti, larghe, allegre di dir bene de' buoni, e di udire quello ch'è affabile; e siamo usati di dire: Che la sapienza è un porto cui si vuole giungere con tutta soavità, non correre con vele alte, e rompere dove l'uomo dovriasi riposare.

OPUSCOLI CRITICI

SUL TRATTATO

DI

DIONIGI D'ALICARNASSO

DELLO STILE E DI ALTRI MONTI PROPRI DI TUCIDIDE,
DAL GRECO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO TRADU-
CATO DA PIETRO MANZI, CON DISCORSO DEL NA-
DESCINO SULL' ARTE STORICA.

Eccen il primo volgarizzamento che l'Italia vide dell'aureo trattato di Dionigi d'Alicarnasso sopra Tucidide. E vogliamo riferirne grazie e lodi al giovine letterato sig. Pietro Manzi che ha fatto sì bel dono alla patria, e si è aggiunto alla schiera di que' gloriosi, che col grave senno degli antichi tentano di restanrare la troppo facile sapienza de' moderni. I quali vedendo come que' gran maestri esaminavano sottobente le opere più lodate, conosceranno con quanto studio que' venerandi Greci scrivevano quelle cose che durarono per tanti secoli, e dureranno lontane quanto l'amore della sapienza. Leggasi come il severo Dionigi esaminava le colpe del purgatissimo Tucidide, come niuna ne perdonava, e con che ardimento dannasse quanto non si consente colla compiuta imigine dell'eccellenza. E per tale esempio addoleiscano l'amarezza dell'animo que' moderni scrittori che disdegnano ogni corregimento; che scrivono senz'arte e senza ragione, e ci vendono le povere loro baie come cose piovute dalle ultime stelle. Onde per poche parole *balustrate a caso* (direbbon Omero) *dalla chinzura dei denti*, sciamano a tutta voce che si strappi l'alloro dalle statue d'Apollo e delle Muse, e se ne infrascchino le beatissime loro zucche. Che se il popolo ride, se la loro voglia è delusa, si volgono a mordere gli studiosi dell'arte critica; e strillano ch'elli sono male bestie, e che del lieto campo delle lettere hanno fatta la cloaca della puzza e del sangue. Ma perchè tali stridi si fanno ogni giorno più acute, noi lodiamo grandemente il consiglio di que' savi, che recano in mezzo i libri degli antichi e gli esempi di quelle censure, per le quali ponderavasi il valore non solo de' medietri autori, ma sì degli ottimi. Dal che vedrassi che noi siamo sovente di biasimare soltanto in una cosa, cioè nell'avere l'arte critica in libri vili e ridevoli, mentre i Latini e i Greci ne usavano nelle sole opere de' grandissimi.

E di quelle de' piccoli non ragionavano; ma le guardavano, e passavan' oltre, lasciandole alla podestà dell' oblio, nella quale esse entrano sempre da quel primo giorno in che nascono. Ma il nostro costume è ora così mutato, che ci par meglio l'imitare i calabroni che si gittano sullo sterquilino, che le api le quali si posano sui meglio odorati e splendidi fiori.

Per seguire intanto l'esempio di Dionigi, e per trarre frutto dalla nobile fatica del Manzì, prenderemo in esame questo trattato. E cercheremo di darne qualche contezza a chi non l'abbia ancor letto, aggiungendovi alenna modesta considerazione, per la quale Turidide si discolpi di quelle accuse, dove a noi sembri che il Greco Censore siasi fatto piuttosto acerbo che giusto.

Il libro è intitolato a Quinto Elio Tuberone, uomo caro al retore d'Alicarnasso. Il quale prende a discorrere questa materia per soddisfare la voglia dell'amico, che l'avea richiesto della sua sentenza intorno le opere di Turidide. E facendo principio da' suoi vari libri sulla greca eloquenza, dice: *d'aver tolto in esame i classici autori, perchè coloro, i quali intendono al bel dire ed al bello scrivere, abbiano un retto e certo esempio, secondo cui ordinare i loro componimenti, e perchè veggiano che tutto ciò che si trova nelle opere de' migliori non si dee torre ad esempio d'imitazione, ma sceglierne le sole virtù, e con sottile cura fuggirne i vizi. — Imperocchè non avvi natura d'uomo cotanto privilegiato che sia pura d'ogni vizio o di parole o di cose; ma quella sola è da tenersi ottima che il più delle volte attinge al suo fine, e il meno se ne discosta.* La qual cosa qui giova il ripetere, onde si conosca come sia saggio il consiglio di coloro che vogliono tolti dagli scritti gli errori d'ogni maniera: e così i nuovi come gli antichi; così quelli degli ignoranti, come quelli de' letterati; e più tosto amano che si confessi che alcuni nomi, quantunque grandissimi, hanno potuto alcuna volta errare, di quello che si prendano que' radi errori per gravi regole: e la lingua si faccia oscura e torta per lo mal uso di quell'arte che fu trovata per farla chiara e dritta. Giovi adunque il sapere che questa è un' antica sentenza di Dionigi d'Alicarnasso; e l'autorità di un tanto retore convinca quegli uomini poveri di cuore, cui meglio giovano le parole altrui che le ragioni intrinseche delle cose.

Segue il censore scusando il suo coraggio, perchè egli osi di porre le mani nelle carte di sì grand'uomo. E dice: *ch'ei non fa questa scusa per coloro che così errano e seguono verità. Ma egli parla a que' che fanno le meraviglie anzi i miracoli di tutto che fu scritto in antico; e interamente spregiano l'età in cui vivono; del qual vizio i più degli uomini sono offesi. E veramente era assai facil cosa che molti condannassero la voglia di chiamare in giudizio uno scrittore, che da tutti celebravasi come divino; ed era segnato come l'estremo termine oltre il quale non potevasi gire da chi volesse nome di eccellente nelle arti della eloquenza. Ma Dionigi si fa cuore: si pone a combattere, non isogmenta per queste accuse, comechè elle tengano alquanto del teatrale, e sieno accomodate ad accecare la grazia della moltitudine. E perciò si ripara sotto l'esempio*

di Aristotile e di Platone: considerando come il primo censurò gli scritti del secondo, eh' era pur suo maestro, e come Platone svelò gli errori di Parmenide, di Protagora, di Zenone e degli altri filosofi naturali. Perciò che ufficio principalissimo del filosofo è il cercare il vero, e, secondo quello, così ordinare i pensieri come la vita.

Poste queste fondamenta, segne sciogliendo una forte quistione, per cui si chiede: come un uomo di bassa mente possa far censura delle opere d'alcun uomo che sia lodato per altezza d'ingegno. E rispondendo si conforta coll' esempio di coloro che senza essere nè dipintori, nè statuari seppero dar giudizio degli artefici di Zeusi, d'Apelle, di Fidia e di Policletto. E conclude dicendo: *che spesso incontra che gli uomini i più grossi e volgari non sieno sovente minori a' grandi artefici, quando fanno stima di quelle cose, le quali caggiono sotto i sensi. E dice questa grave sentenza: che nel piovver al popolo sta il fine d'ogni arte, e il principio d'ogni giudizio. Queste sole parole, chi bene le consideri, valgono molti precetti, e potrebbero farsi materia a quistioni assai belle, e molto necessarie.*

Qui finisce il proemio: e si prende il ragionare da quegli storici che furono avanti Turidide, innverando Egeone Samio, Deioro Proconnesio, Eudemo Pario, Democle Figele, Ecateo Mileteo, Aensilao Argiro, Caronte Limpsaceno, Amaleasora Calcedonio; indi Ellanico Lesbio, Damaste Sigeo, Xenonide Chio, e Xanto Lidio, che furono assai celebrati per' subietti delle loro storie, e per le forme e le voci convenienti ad essi subietti. Loda di questi storici la lingua, piena di vigore e di chiarezza, tutta pura e breve, e secondo l'uso allora corrente, e accomodata alle cose, senza artefici, negli splendori, adornata della sua sola casta e naturale bellezza. Narra come que' vecchi storici ponevano in carta i racconti così come li udivano; non aggiungendo, nè togliendo pur nulla: e innestandovi solo alcune faviolette che aggiungevano fede dalla sola vecchiezza loro; e omandovi alcuni fatti da scena, che agli uomini più civili ora sembrano baie. Nel che vogliono che il filosofo consideri come l'Italia in questa materia delle storie siasi fatta eguale alla Grecia; essendo quegli Egeoni e quegli Ellanici interamente similianti ai Malisiani, a' Villani, e a quegli altri nostri più vecchi cronisti, tutti notati per vizi stessi, e chiari per le medesime virtù. La storia delle lettere è costante ed una come quella degli ordini civili; va sovra un cerchio che torna in se stesso sovra il medesimo punto: e procede mossa da una forza perpetua, la quale sprofonda i gentili popoli nella barbarie, e poi li rialza dalla natura all'arte, e dalla goffa credulità alla schietta cognizione del vero.

Dopo que' primi scrittori rustici parlasi di Erodoto, che si fece singolare dagli altri e per l'arte e per la materia. Imperocchè non parlò ne d'una sola città, nè d'un popolo solo, ma scrisse i fatti d'Asia e d'Europa, ed aggiunse al greco stile quelle virtù che i precursori non avevano mai conosciute. Poi venne finalmente Turidide, che, raccontando la guerra nata tra que' d'Atene e quegli del Peloponneso, il fece con grande studio ed amore: e non disse le cose per altri utile, ma le cose vedute cogli

occhi suoi propri: come colui che valse non solo per lo vigore della mente, ma anche per quello delle braccia. E anche da lodarsi, perchè scelse una materia nè troppo digiuna, nè intrinca troppo, ma piana, lucida ed abbondante, nè guasta per alcuna di quelle ciancie delle Lammie e delle Ninfe, che colla frode aiutano l'ignoranza della troppa credula plebe. Ond' egli seguita in ogni parte il solo fine della storia, cioè il solo vero; e, senza errare, senza menomare, tenne sì dritta via, che mai non torse nè dal lato dell'invidia, nè da quello della lusinga. E queste qualità Dionigi prova per esempi, e conchiude: che la somma d'ogni lode in Tucidide è il non avere mai contaminato con una volontaria menzogna la purezza della sua coscienza.

Così il buon Rettore intona da principio le lodi di quell'autore ch'egli vuole censurare, e ad un tempo allontana il sospetto della mordacità, e prepara gli animi a meglio adagiarsi nelle sue censure. La qual arte a noi pare nobilissima e degna che si segna. Perchè tutto il regno de' Critici or suona troppo d'urli e di risse, e di vili battaglie, in cui gli uomini più famosi sono calcati e vituperati come la più sozza e spregiata plebaglia; e si batte Achille con quella verga con cui si dovrebber forbare le spalle del vigliacco Tersite. E così l'arte de' censori si fa or dannosa, or ridevole, e sempre vana; e le censure non ottengono il loro fine, che è posto nell'utile delle scienze. Quindi i lettori vedendo quelle scomposte maniere di giudicare ne hanno nausea e disdegno: ridono di colui ch'è fatto vincitore per la sola ignoranza de' giudici; e il vinto gli grida come il Filomene di Menandro: *O uom gentile, con tua pace, or dimmi: non ti vergogni della tua vittoria?*

Mostrate le virtù di Tucidide, si prentile a discorverne i vizii. E incominciassi dalla divisione del libro suo: nel quale non seguì la via battuta dagli altri storici, e non distinse la sua narrazione per l'epoche de' regni e dei sacerdoti, o pel girare delle Olimpiadi, o per l'annua signoria degli Arconti, ma sì la ordinò e divisò per estati e per verni. Dal che stima il censore che sia proceduto gran danno all'ordine della storia, ed alla sua chiarezza. Perchè a pena si prende un racconto, subito si lascia, e si tronca il primo fatto nel mezzo, per cominciare il secondo; d'un popolo si salta all'altro: e dal fiero, nel campo, e dalla tregua, nell'armi, e dalla terra, nel mare. Talchè di que' brani tutti divisi e sparsi, come le membra d'Absirto, può il leggitore a grande fatica raccogliere e vedere l'intero corpo di quella bellissima storia. Siccome accade ora a noi Italiani, quando leggiamo il poema del Farnoso, che per cento e mille parti ci mena e ci divide la mente, e poi quasi pare che il poeta rida dell'affanno e della cura che dobbiamo porre in raccogliere quelle segrete fila, ond' egli ha rannodato e composto quel suo meraviglioso lavoro. Ma ciò che gl'Italiani concedono al fantastico loro poeta, Dionigi nega al grave istoriografo, e ne chiama in colpa Tucidide. Né forse ingiustamente. Imperocchè senza l'ordine non è la chiarezza, e senza la chiarezza niuno scritto si può dir bello; come niun corpo si confessa leggiadro, se la luce del sole o della fiamma non lo rischiari.

Ma se a noi fosse dato di poterci senza nota di orgoglio frapporre fra Tucidide e Dionigi, vorremmo dir che buona è la dottrina di Dionigi, e nondimeno chiara è la storia di Tucidide. Perchè quand' egli ha descritte le cose per estati e per verni, ha diviso l'anno in quelle due parti in cui lo divide natura; ha seguito l'ordine non solo degli eventi, ma dei tempi; e chi segue la natura e il tempo non si fa mai oscurò per arti false. Aggiungasi che quando Dionigi concede per buona e lucida la storica narrazione, ordinata secondo le signorie degli Arconti, concede per buono e per lucido l'ordine di Tucidide. Perchè gli Arconti stavano in potestà per un solo inverno ed una sola estate, cioè per un solo anno: dunque per quel termine stesso che additavi da Dionigi, e seguesi da Tucidide. Chè egli non mette dieci inverni assieme dall'un lato, e dieci estati dall'altro; ma dicendo della estate dopo avere detto del verno, segue ordinatamente l'intero correre dell'anno, e quindi l'intero tempo d'un Arconte, come piace a Dionigi. Non sappiamo dunque liberare costui dal sospetto di sofista, quand'egli loda questa divisione per anni, e poi si fa acerbo a Tucidide che la segue. Né vale il rispondere che non piace quella suddivisione di estati e verni. Perchè questa non isconviene mai la partizione richiesta, nè potrebbe lasciarsi inosservata, come quella ch'è fatta dalla natura e non dallo storico. E bene leggiamo nell'Arario. Togli que' nomi: l'ordine de' fatti si risorge qual era. Poni che Tucidide avesse diviso la storia per Arconti, ecco il filo dei casi non si disgioglie nè s'intrica per altro modo. Aprasi il libro, non si trova mai rotto il racconto per lo giungere della state o del verno. Ma sono egli i fatti che si compongono da sé medesimi; perchè al venire del verno, in quegli antichi modi di guerra le armi si posano; i soldati si ripariano agli alloggiamenti, i magistrati riducono ne' consigli, e apprestano nuove forze, e i popoli attendono a quei negozi che il rigore della stagione concede. Poi viene l'estate: le armi si ritolgono; i soldati escono, e torna il tumulto del campo e della guerra. Onde l'autore che segna questa vicenda delle stati e de' verni, segue la tempra de' fatti, e lascia unito quello che non è diviso, e lascia diviso quello che non è unito. Che se alcuna volta si sofferma per via, se non giunge al termine, se con un caso interrompe l'altro, segue allora la condizione moltiplice degli eventi. Imperocchè spesso in una guerra quattro o cinque azioni si operano in quattro o cinque distanti luoghi, che bisogno è di conoscere perchè si sappiano i principj, i processi e i fini della gesta maggiore. Queste cose qui da noi si rammentano non solo per difendere Tucidide, ma per salvare dalla censura di Dionigi tutti quelli che le loro storie ordinarono per anni, incominciando dai cronisti della vecchia Roma, e dagli autori de' libri Pontificali, fino a Cornelio Tarito; e da Cornelio Tacito fino a Lodovico Antonio Muratori.

Si accusa poscia Tucidide perchè non abbia saputo cominciare bene la sua storia. E l'accusa in che fondasi? In questo. Ch'egli pone le cause della guerra essere state due; l'una falsa ed apparente, cioè i fatti di Potidea e d'Epidamno; l'altra vera ed occulta

cioè la troppa potenza degli Ateniesi. E Tucidide prima narra l'apparente, quindi scopre l'occulta. Quest'ordine a noi veramente sembra assai proprio e bene accomodato a chiarezza. Ma Dionigi ci vuol dire ch'è oscuro e lontano da verità. Ed eccone ragione da Sofista. La natura, egli dice, ama primo il vero che la menzogna: dunque la verità è da mandare avanti, e la bugia da lasciare indietro. Al quale argomento sembra che si possa rispondere, facendo considerare, che le cose già manifeste deggiono narrarsi prima delle occulte; che prima era da mostrare il titolo che a' Laacedemoni piacque di dare a quella guerra, e poi da scuoprirne le più chiuse ed ignorate cagioni. Questo nostro argomento è forse di simile forza che quello di Dionigi: che se ambidue sono più sofistiche che gravi, questo non monta, anzi dimostra che l'arte si perde quando si fa troppo sottile, e che si ponno insegnare precetti, che sieno più tosto arguti che necessari. Della qual merce noi crediamo assai piene le rettoriche e i libri de' metafisici. E in vero qual precetto può darsi più vano di questo, intorno la precedenza del falso e del vero? Pongasi esempio, che alcuno eleggia parlare di ciò che i Barbari credevano dell'eclisse, e di quello che noi ne sappiamo. Non potrà egli narrar prima la sentenza de' Barbari, e poi la nostra? prima l'errore altrui, e poi la comune certezza? A noi pare che sì. E l'uomo potrà dire: *Fu già chi stimò che il sole si facesse oscuro per lo dolore d'alcun futuro danno nel mondo, ma i filosofi e' insegnarono che egli si oscura per lo fropparsi della luna fra il nostro globo e' l suo disco. E potrà similmente dire: I filosofi e' insegnarono che il sole si oscura per lo interporvi della luna fra il suo disco e la terra, comechè i Barbari estimano ch'egli s'oscura per la doglia d'alcun nostro male futuro. Noi per le leggi della sana filosofia non troviamo ragione perchè il secondo di questi modi debba dirsi bello, ed il primo s'abbia a stimare deforme. Anzi il primo (che è l'imitato da Tucidide) sembra meglio accennarsi colla natura delle cose, se è vero che l'ordine del ragionare umano sia nel salire dal noto all'ignoto, e nel palesare prima l'errore, e mostrarne poi la correzione.*

Ma nel difendere Tucidide contro Dionigi ci sovviene primamente un passo di quel libro *del sublime* che dice di Longino; il quale pienamente consona all'accusa che qui si move. Si legge nel capitolo 22, dove ragionasi della perturbazione dell'ordine naturale sì delle voci, come delle sentenze, che dai Greci è detto *Iperbato*, e noi diremmo *transgressione*:

Sovra tutti Tucidide coll'iperbato divide quelle cose che sona da natura congiunte, nè si possono separare; ma Demostene al vero non è sì duro.

Per le quali parole sembra a noi che si faccia di Tucidide quasi lo stesso giudicio così nell'un libro, come nell'altro; e che uno stesso spirito penetri e giri nel trattato *dello stile* e in quello *del sublime*. Il che ci consiglia ad accostarci alla dottissima sentenza del nostro Girolamo Amati, per cui si dichiara, che il Trattato che stimasi di Longino sia di questo Dionigi d'Alicarnasso.

Seguita il retore la sua censura. E non gli pare bene che Tucidide descriva a lungo e poi

moj particolari quella battaglia contro i Peloponnesi, la quale fu di poco pregio; e poi narri brevemente, e a modo di compendio quella immensa guerra marittima e terrestre, che in un solo giorno vinse e distrusse la potenza grandissima de' Persiani. E in questo non osiamo di prendere apertamente le parti di Tucidide, anzi ci pare di dover entrare nell'opinione di Dionigi. Perchè il giudicio di lui sembra assai vero; non dovendosi trattare le cose maggiori con artificio più sasso di quello con cui si trattino le minori. Ogni immagine dee occupare quello spazio che dato le fu da natura, e seguire l'universal legge di tutti i corpi; per cui i leggieri non istanno mai sotto a' gravi, e i gravi non montano sui leggieri: ma ognuno è contento del proprio peso, e sta dove dee, nè si può mutare se prima l'universo non si discioglie. Tale è la ragione intrinseca dell'arte degli scrittori, i quali quanto più seguono la natura delle cose, tanto più salgono in istato perfetto: e come più si accostano a certi insegnamenti tratti dalla loro fantasia, così più si dilungano dal vero, che è il primo termine d'ogni umana fatica.

Nondimeno si potrà in qualche parte difendere Tucidide, e dire: ch'egli mirando alle regole del sublime descrisse le cose più nobili e meravigliose con parole meno ornate e più rapide, e lasciò gli abbellimenti e l'eloquenza, per que' racconti che richiedevano l'aiuto del dilettore. Perciò che le opere altissime si hanno a significare come le immagini magnifiche, cioè non ingombrarle mai di parole e di frasi, ma lasciarle nude, semplici, sole, acciò che tutti gli occhi si volgano in quelle, e si lasci alla mente il piacere dolcissimo del meditare. Imperciocchè una sottile e magra femina sarà più bella se sia tutta sventolante di penne, di nastri, di larghe sete e di fiori; ma Venere che chiede il pomo, ed Elea che ride a Paride, tanto saranno più belle quanto più sciolte dai vani ingombri venuti dagli ingegni de' sarti e delle eretiche. Quando Mosè volle tutta significare la potenza di chi creò l'universo, disse: *Si faccia la luce, e la luce fu fatta.* Nè si pose già a descrivere l'aspetto del mondo tutto, dapprima chiuso in tenebre, ed invisibile, nè ci numerò gli effetti di quel primo lampo che tremò, e si stese, e cuopri la faccia delle cose, scoperte tutte in un punto solo, e vestite e dipinte di nuovi e maravigliosi colori. Questo si lascia alla meditazione degli uomini. Siccome in Omero si lascia all'immagine del leggitore quel silenzio d'Aiace, che è più eloquente d'ogni eloquenza: talechè ivi le cose sono all'intelletto significate senza lo strumento della voce, e col solo estrinseco atto dell'uomo. In queste profonde dottrine si fondava adunque Tucidide, quando con poche e nude parole raccontò quella solenne battaglia, in cui stettero le sorti di tutta Grecia. E forse la chiara notizia che tutti avevano di quel fatto lo scusava da ogni accurata descrizione. Imperciocchè quella vittoria che assicurò la libertà della patria dovea essere, dirsi così, non solamente segnata, ma scolpita nella mente d'ogni soldato e d'ogni cittadino. E questa considerazione avrà forse indotto Tucidide a tenersi così stretto in quel luogo della sua storia. Ma Dionigi, che

giudica di qua da quel tempo più antico, non può far ragione alla sola età di Tucidide; e ne parla come uno de' posteri, che vuole nella storia della sua patria conoscere que' casi, che pel corriere de' secoli, o per la naturale negligenza degli uomini, sono dimenticati. Nel che la dottrina del retore a noi sembra essere assai bella e diritta. Perché la storia si scrive più ai posteri che ai contemporanei. E lo scrittore dee sempre aver l'occhio non tanto al bisogno, al sapere ed al plauso de' presenti, quanto alla utilità de' futuri, onde egli ha sempre a temere di farsi oscuro a coloro che chiameranno antica quell'età, di cui egli narra gli avvenimenti.

1. Questè Dionigi d'Alicarnasso fu veramente nome d'arditi spiriti; e mostrò coll'esempio suo che nella grande repubblica delle lettere entrano alcuna volta cavalieri lizzardi che cercano belle brighe, e le trovano. Donde poi traggono plauso non vile, quantunque sfidino i campioni più valorosi. Perché al coraggio che lotta col più possente, perfino la sconfitta mutasi in onore; non essendo breve parte di gloria l'essere stato a fronte de' gagliardissimi, e l'aver tenuto il campo con buona prova di braecia; non latrando, ma combattendo; e combattendo a legge di buon cavaliere, senza muovere il dispetto, il riso o la compassione de' savii. Il che poi sempre incontra a que' miscredibili, che nudi e disperati d'ogni bene, cercano fama dallo stare contro i lodati; e si ne hanno quella fama infelice eh'è peggiore della morte. Perché, venuti in sapregio, anzi in ira, a ogni gente, sono poi segnati dal dito di chi passa, e fuggiti siccome i cani, che corrono la via colla rabbia e col veleno nel morso. Misera e veramente cieca famiglia! cui sarebbe stato assai meglio o il non essere mai venuta fra i vivi, o l'aver sempre vissuto senza conoscimento di lettere.

2. Ma Dionigi, facendosi in campo contro Tucidide, ha ornata la sua disfida di sì oneste parole, che scusato è per quelle dal reato dell'arroganza.

Dopo avergli dunque renduta la debita lode, cercchiamo fino al termine il suo ragionamento, procurando di riprendere il riprenditore di Tucidide in que' luoghi soli, dove paia eh'egli abbia combattuto più presto colle umili insidie del sofista che coll'armi nobilissime del filosofo.

3. Al capitolo XVII la censura è intorno l'uso delle *coniezioni*; che sono que' tali arringhi eni lo storico induce nella sua narrazione, abbandonando egli il parlare, o attribbindolo ad alcun personaggio, secondo l'artificio dell'epopea e della tragedia. Qui chiamasi in colpa Tucidide, e specialmente di questo: che rechi egli in mezzo qualche belle orazioni, e altre ne taccia che pur potevano riuscire bellissime. Del qual peccato si leva esempio dal terzo libro, dov'è discorso la guerra de' Mitilenezi; e sono raccontati i due grandi parlamenti che tiene il popolo, re d'Atene. Ivi Tucidide ha riferite le coniezioni del secondo parlamento, e taciute al tutto quelle del primo. E fu pure nel primo che gli Ateniesi, seguendo l'impeto e l'ire de' più conceitati oratori, stanziarono quella dura legge: che i prigionieri e i giovani di Mitilene fossero tutti morti, e menate in ferri le donne coi figli loro. Ma nella seconda tor-

nata, quel decreto fu rotto: fu il rigore vinto dalla pietà; e le fiere voglie si mutarono in mansuete. Per la qual cosa pare a Dionigi che Tucidide, narrando la più umana coniezione, dovesse pur narrare la più crudele, essendo ufficio dello storico il rendere intera la immagine delle cose, ed il vario favellare degli uomini di che narransi i fatti, o sieno destri e santi, ovvero sinistri ed iniqui.

4. Tucidide è qui adunque non d'altro accagionato che di omissione. Or veggiamo com'egli se ne scagioni.

E posto primamente da banda il trattato di Dionigi, apriamo quell'aurea Storia di Tucidide al terzo libro, là dov'è scritta la guerra e il danno di Mitilene. Jeri il popolo, ciecato dall'ira, condannò a morte i cittadini tutti di quella sfolgorata città. Oggi ha sentita nel cuore una punta di misericordia; oggi vuole che le sue mani sieno caste dal sangue degli innocenti. Quindi chiede il parlamento: congregasi: sta nella piazza: va susurrando che la legge di jeri è stolta ed inumana, non vi essendo cosa né tanto inumana, né tanto stolta quanto l'uccidere per pochi ribelli tutti gli uomini d'una terra. Ed ecco sale la ringhiera Cleone, figlio di Clerente, il severissimo degli Ateniesi, e di autorità eguale al severo suo animo. Si fa silenzio: e il rigido oratore favella. Or fatti presso Dionigi, ed ascolta il parlare di costui. Che ragiona egli? Che vuole? Forse il perdono? Non già. Egli è quel Cleone che jeri gridò che i vinti di Mitilene si uccidessero, ed oggi torna a gridare che si uccidano i vinti di Mitilene. Che se il partito de' pietosi va sopra, questo si dee alla coniezione del buon Diodoto, con cui si segue, e si risponde, e si vince. Ma intanto già tu couosci quale orazione fu quella del parlamento primo, perche' ella ripetesi nel secondo, ed oggi ella tutte pur t'apre le ragioni che jeri incitarono il popolo a quella non credibile ferità. Vana è dunque, o Dionigi, la tua censura, siccome sarebbe stato vano a Tucidide il riferire due volte l'arringa dell'oratore carnefice. E che altro potea colui dire nel primo giorno, che non dovesse con più di veemenza ridire nel secondo? Anzi quella coniezione qui collocata mette un più tetro lume, perchè si vede di costa all'arringa di Diodoto, tutta sonare e quietata, e traente gli affetti degli ascoltanti nella cara dolcezza della pietà. Ed è perciò da conchiudere, che dove il retore di Alicarnasso creò una colpa, quivi medesimo trovai quell'artificio finissimo, che ha nome *economia*; la quale spesso si nasconde anche agli occhi più acuti. Ma perchè si viene per noi usando sovra Dionigi quel severo consiglio eh'egli usò sovra Tucidide, tanto noi eureremo di abbondare in argomenti, quanto sappiamo le nostre forze inferiori a quelle di sì valente avversario. E perciò considereremo alcuna parte dell'arringa di Cleone, onde il giudizio de' leggitori non si appoggi nelle parole nostre, ma nel conoscimento dell'arte da noi svelata in Tucidide.

5. Cleone, così com'è dipinto dal greco storico, rassombrava quel Marco Porcio che fulminava nel foro i tristi repubblicani di Roma. Anzi Cleone vince Marco nell'ira, perciocchè vegendo come la matta plebe oggi disvole quello che jeri volle, egli s'infiamma contro i reggimenti popolari, e prende cominciamento dal bestemmiare la democrazia. Un oratore nato in

repubblica, capo di parte plebea, arringante in piazza, non può adoperare più franchezza né ardire. Ho conosciuto (egli grida), ho conosciuto che governo di popolo è cosa che non è ferma, è cosa che non è atta a correggere la repubblica. Ora il veggo, ora da questo medesimo pentimento vostro, Ateniesi, per cui volete oggi vivi que' di Mitilene, cui decretate jeri la morte. Indi segue con quel libero animo suo, numerando i mali che flagellano quelle città che si reggono a stato di plebe. E l'altre (egli dice), l'altre, le cui leggi sono men buone e più ferme, sono sempre meglio ordinate che queste che hanno buone leggi, ma non l'hanno ferme. E talvolta è migliore ignoranza che si accompagni a gravità ed a modestia, che non il favore colla compagnia della leggerezza e della temerità. Perchè spesso i meno sapienti meglio infrenano e meglio guidano che non farebbero i sapientissimi. Perché i sapientissimi vogliono alcuna volta mostrare d'essere più prudenti che non sono le leggi: nei parlamenti contendono a soprastare; questo tengono pel miglior campo dove provisi la loro gloria, e così crollano e diroccano l'edificio della repubblica. Ma intanto que' più discevoli, che meno fidano nel lor valore, si confessano servi alla legge: non fanno contratto a' suoi dicitóri, e girano diritto il governo della città, perchè delle cose sono giudici gravi, e astuti disputatori non sono. E grave giudice io dunque deggio essere, io; nè farmi ventoso per poter di parole e d'orgozie, nè nullo persuadere alla moltitudine, ch'io prima non abbia bene estimata nell'animo. Sappiate or dunque, che nella sentenza di jeri io mi sto; e solo meravigliomi di coloro, che nuovamente si congregarono a parlare di Mitilene. In questo ci procede agli argomenti che deggiono persuadere la necessità della strage, e afferma e prova che la città de' Mitilenesi ha fatto ad Atene il gravissimo degli oltraggi. E tutta in questo principio fonda l'orazione. Di che dunque lagnasi il buon Dionigi? Vuol egli udire per quali stimoli si mossero gli Ateniesi a quella legge di morte? Legga egli in questo luogo: vi conosca le arti del severo Cleone; vi sappia le parole esterne dalle odiere, ed anzi oggi le vegga meglio dipinte ed accese: e dove descrivasi la ribellione di Mitilene, e dove si segna il gran danno che n'asprita la patria, e dove si chiarisce la malizia d'un popolo, che per mille ricevuti beni rende ora l'infame prezzo del tradimento. E qui l'oratore tuona: e qui mostra come per quegli ingrati il beneficio in la semenza di tante colpe: com'elli fatti orgogliosi per gran fiducia, come tutto arrogando alla potenza loro, avano impresa la guerra, credendo che fosse bello l'autoporre la forza alla giustizia. Perciò, non ingiuriati da persona d'Atene, mossero guerra ad Atene per la sola speranza del poterla vincere. E quindi l'oratore rammenta le cortesie usate da' suoi verso que' malvagi, onde meglio s'infiammi lo sdegno e la vendetta del popolo; e grida: che con tale razza sarebbe stata virtù l'essere villani; perciocchè l'uomo naturalmente ha in ispregio chi lo carezza, o meraviglia di chi non s'inchina. Sieno dunque puniti secondo la grandezza della ingiuria loro: nè il castigo sia già di pochi, nè il popolo sia perdonato, ma se già tutti insieme furono assalitori, e tutti insieme

ora trucidati. Così Cleone: il quale poi segue, compilando i mali che verrebbero da una sconsigliata clemenza per la certa ribellione degli altri confederati; e mette sotto gli occhi il pericolo che ogni Ateniese incontrerebbe in ogni città della Grecia, nè vuole che si dica scusa all'errore la fralezza umana; avvegnachè i ribelli non hanno offeso per umana fralezza, ma per forte voglia, ma per aperto consentimento, e tutti hanno confessata la parte de' traditori.

Dichiarate queste ragioni, l'oratore discende a pregare i giudici che non peccino in tre cose di grandissimo danno all'imperio: 1.º nel muoversi troppo a pietà; 2.º nel lasciarsi prendere all'escia dell'eloquenza; 3.º nel troppo usare atti magnanimi. Vuole che la pietà non s'abbia a operare con chi non la prezza; ed è fatto avversario dalla sventura. Vuole che gli scaltori oratori si lodino per l'arte loro, ma che il piscere che se ne coglie non valga la ruina della città. Vuole da ultimo che i magnanimi atti sieno usati in quelli eh' esser possono fedeli, non in coloro che, mentre ricevono il perdono, si giurano inimici eterni di chi perdona. Imperocchè ognuno ch'è offeso d'offesa ingiusta, s'egli scampa, è più crudele nella vendetta che non è colui il quale per giusta offesa è nimico. Così condotta a' suoi termini, conchiudesi l'orazione con arte maravigliosa, ed esclama agli Ateniesi: Su, decretate morte a quelli di Mitilene per non essere ucciditori di voi medesimi. Considerate questa era in voi la sete del vostro sangue. Considerate il cuore dall'animo, che travagli e che pene vi aspettavano se eravate voi vinti. Or via contr'essi osservate il contrappasso. Nè inteneriscate il cuore la presente loro sventura: nè guardate al misero stato loro; ma si guardate a' pericoli che vi stavano sulla testa. Rendete lor dunque il prezzo della loro opera; e questo volente esempio n'abbiano gli alleati: ch'ei sappiano, che qualunque tradisce Atene, egli è morto. E se tutti il sapranno, voi non dovrete più lasciare di far guerra a' nemici per guerreggiare gli amici.

Questo fu il sermone del figlio di Cleone, uomo principale della azione plebea.

E noi l'abbiamo esaminato a lungo, perchè si vegga aperto l'artificio di Tucidide e l'errore di Dionigi. Perchè Dionigi accusò Tucidide per non avere narrata l'arringa d'alcuno degli oratori di parte plebea; e quest'arringa di Cleone è di colui che fu principe di quella parte. Dionigi accusò Tucidide perchè nulla disse di ciò che mise negli Attici la voglia del sangue di Mitilene; e Tucidide ha propriamente qui dette quelle cose che furono recitate per volgere gli Attici a quel fiero e sanguinoso proposito. Laonde è da credere che allorchè Dionigi stimò di vedere questa colpa, avesse al tutto chiusi gli occhi dell'intelletto, togliendo ragione d'accusa dove era materia di lode, e specialmente in quella maestria economia, senza la quale Tucidide non avrebbe mai conseguita quella sua dote mirabile della brevità.

7. Ma basti al fine di ciò. Segua la cominciata inchiesta, e si legga il capo diciottesimo della censura.

Qui si tocca dell'orazione funerale, che nel primo anno della guerra fu detta sulle ce-

neri di que' gloriosi, eh'erano morti per la patria in battaglia. Né in vero ci rimane per le greche storie concione alcuna, che si mostri più alta, o, per meglio dire, più tragica di questa. Così tutti credettero e credono. Ma il solo Dionigi nol crede. E comechè non possa egli negare ch'ella non sia cosa rarissima per la morale filosofia, e adornata de' più chiari lumi dell'eloquenza, pure il rigido censore erra ogni modo per abbassarne l'altezza. E viene dicendo: che quel tanto panegirico era da lasciarsi a più nobili tempi: che troppa retorica si spende per pochi morti ed oscuri; che quelle alte parole si convenivano meglio a que' soldati che caddero in Pilo, sterminando l'esercito de' Laeredemoni; che que' plebei da Tucidide celebrati non crebbero gloria né potenza ad Atene; ma coloro, egli esclama, coloro la fecero vramente immortale, i quali si stesero al piedi que' superbi Spartani, che avevano mossa guerra alla patria; coloro i quali, capitani da Demostene e da Nicia, o perirono sotto il ferro nimico, o in miserabil fuga si spersero per le terre e pei mari di tutta Grecia; ed erano presso ai quarantamila, e non ebbero pur la trista mercede di dormire ne' patrij sepolcri.

8. Queste cose dice Dionigi, e n'aggiunge alcun'altra di simile tempera: le quali a noi paiono venute più tosto dalle scuole de' retori, che da quelle de' filosofi. Perché se entreremo ad esaminare in quali argomenti Tucidide si fondasse, quando, fra l'altre orazioni, scelse questa sola di Pericle, vedrassi a un tratto ch'elli furono argomenti chiari, buoni, gravissimi, e tutti degui di quell'arguto ingegno.

E primamente dirasi: ch'ei volle donarci d'una orazione del più nobile tra gli antichi autori, di quel Pericle, di cui, per testimonio di Cicerone, fu detto da Aristofane ch'ei seppe *balenare, tonare, e muovere tutta Grecia* (1); di quel Pericle, di che Plutarco afferma tanta essere stata l'autorità e l'eccellenza, che gli Ateniesi non dubitarono di nominarlo l'Olimpio, l'uomo sovrapposto al segno degli altri, la vera prole di Giove (2). Or questo sia qui notato per difendere la scelta dell'oratore. Il quale non era certamente da posarsi a que' dicitori di minor grido, che nelle seguenti guerre celebrarono il nome e la virtù de' morti. E dovendosi tra le cose buone sempre scegliere la migliore, era certo da scegliere l'arringa di questo Pericle, e scegliere quella detta in questo primo anno, perché nel secondo ei taque, e nel terzo era morto. La quale arringa fu di tanta fama per tutta Grecia, che ne troviamo in Plutarco l'agente bellissimo testimonio: *Ritornato in Atene fece Pericle solenni esequie a coloro ch'erano morti nell'arme: e recitò a loro laude (come s'usa pur anche) una orazione funerale, per cui fu sommamente onorato; perché, sceso lui dalla ringhiera, le donne gli furono attorno, e gli fecero festa stringendolo per mano, e incoronandolo di ghirlande e di bande, siccome ad atleta che tornasse dalla vittoria* (3). Per grido adunque di sì degno sermone s'era fatto debito dello scrittore il serbarne memoria, e il mo-

strarlo come ad esempio di quanti volessero onorati di utili lodi gli eroi. E diciamo di lodi utili, perché Tucidide badò principalmente a quel fine, ch'è degno d'ogni filosofo, cioè al giovare la sua cittadinanza. Quindi non solo intese a narrare i fatti d'Atene ma anche ad accenderne i cittadini nell'amore della gloria; e pose quasi nel principio de' suoi libri il grave panegirico di quella morte, che fra i valorosi è tenuta in migliore prezzo che non è la vita. E volle che i suoi leggitori conoscessero che il cittadino che muore per la patria si fa sacro ai posteri; o muoia egli nella più grande delle battaglie, o in un breve scontro di pochi assalitori. Perché la virtù si loda per sé stessa: né la fama de' buoni dee dipendere o dal numero de' nemici, o da quello de' morti.

9. Ma vogliamo che questo consiglio di Tucidide chiaro apparisca, cercando bene in quel discorso che si vuol condannare. Il quale non è già una gonfiata cimeia in lode di pochi uomini del volgo, spenti in una piccola zuffa, ma è un parlare tutto nuovo, ardito, utilissimo ai cittadini vivi, perché onorino il nome de' morti gloriosamente, e adoprino fatti similanti ai loro, quando la comune necessità lo richiegga. E in somma un sermone tutto degno di quel Tucidide, che, scacciato in esilio, né potendo più giovare la patria colla spada, intese a farla potente e forte colle sue parole. Per ciò si prende cominciamento dal lodare que' primi avi, i quali fondarono gli ordini civili d'Atene; poi s'innalza il nome de' padri, che ne allargarono l'imperio, il vigore e la libertà; se ne descrive il bello e fiorente stato, e se ne racconta la già compiuta grandezza. Dalle quali cose non solo si trae un'alta e secreta lode a quelli che per Atene morirono, ma si mette nel cuore degli ascoltanti un aruto stimolo che li mova a farsene imitatori.

10. Quindi Pericle dice: che la sua repubblica non imita le leggi altrui, ma che gli altri imitano quelle di lei; che in essa non è cittadino che all'altro cittadino non si pareggi; ma chi giunge alle insegne del maritato, vi giunge per la vera e sola eccellenza o della mano o del senno; che la povertà non si attraversa fra gli onori e l'uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di sé la patria; che gli Ateniesi sono del privato avere datori allegri, e del pubblico ministri severi; ch'ei temono la pena rompendo le leggi scritte, e rompendo le non scritte, temono la vergogna. E qui recita i piaceri della città, e i teatri, e i giuochi, e le feste, e i sacrifici per tutto l'anno, e le belle pompe, e i commerci, e quante sono le cose che recano il bene e la gioia nell'animo de' mortali. Donde viene con sottilissim'arte a parlare della guerra, e delle cose pertinenti alla guerra. E mostra come gli uomini d'Atene non si confidano ne' grandi apprestamenti d'arme, e nelle secrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia; ch'ei non chiudono la città a straniero alcuno; che la fanno comune ad ogni generazione di genti, benché inimiche; che agli Spartani, che crescono i giovinetti nella virile forza, non bastò mai il cuore d'assalire Atene; ma che gli Ateniesi, soli, e senz'altri compagni, seppero assalire e prendere coloro che si difendevano nel chiuso delle proprie case. Né per ciò adoprano sinistramente

(1) Cic., De Orat., c. 9.

(2) Plut., Vit. Per.

(3) Idem, ibid.

la forma, ma più arguono il valore delle leggi, che quello delle spade. Splendidamente vivendo, usano continenza; e sopportano povertà lietamente; e le ricchezze spendono nei bisogni, e non per ventoso animo e vile. Ciascuno ha cura de' negozi comuni e de' privati: perchè quegli che intende alle bisogne domestiche, non per questo perde la scienza del governare le pubbliche. E qui aggiunge altre cose intorno la prudenza, e il buon coraggio, e la cortesia, e i benefici, e la liberalità, e conchiude: che Atene è norma di tutta Grecia; che la potenza sua, per tali modi acquistata, bene addimstra che tutte queste lodi non si derivano dalla gloria vana, ma dal solo vero. Per che non le fanno bisogno i versi del Cantore di Troia o d'altro mero poeta, che la renda famosa e viva; ma le basta il suo valore, che già s'è aperto una via per ogni mare e per ogni terra, e v'ha lasciato la stampa de' benersi agli amici, e de' mali fatti a' nimici, sì che il popolo che non l'ama già la paventa. E in questo luogo con una inaspettata transizione l'oratore si volge al suo soggetto, ed esclama: Per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi: per cotale città: e il fecero perchè ella non gisse a ruina; e per tal fine ognuno di voi, ognuno de' vostri dee aiutare e perire. La vita degli uomini si dimostra dalla virtù, e confermarsi dalla morte. Costoro adunque sono stati quali loro si conveniva d'essere secondo la dignità d'una patria sì grande. E per essa hanno acquistato una longhissima gloria e questi onerati sepolcri. Né già solo questi, in che si pongono le ceneri e l'ossa loro, ma quelli, onde il loro nome si farà lontano finchè duri l'imitazione e la ricordanza de' buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Né la virtù loro si mostra dai titoli delle domestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni loco, senza essere scritta; e meglio si scolpisce ella negli animi che ne' anni. Qui l'oratore si volge ai padri che sono presenti; e vuole che non si dolgano, ma si rallegriano dicendo: che veramente beato è l'uomo, cui data è dal cielo una gloriosa morte, ed un finir felice col conforto del pubblico pianto. Vuole che i padri ancor giovani si consolino nella speranza de' figli che potranno ancor nascere; che il padre, il quale ha perduto i figliuoli per la patria, le dà migliore consiglio di chi non ha per lei perduto i figliuoli. Poi que' vecchi, che non hanno più speranza, di prole, comanda che si consolino della loro gloria. Perciocchè la sola magnanimità non si fa vecchia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioia il guadagno che non ne dà la vita magnifica dell'onore. Indi rivolto a' figli ed a' fratelli, mostra loro il difficile esempio, perchè pure anelino ad imitarlo, e loro grida che essi sono ancora inferiori a que' morti. E finalmente loda la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria, e non mettendo vani lamenti, si coronano anli loro sesso. Dopo di che conchiude l'arringa, parlando parole da principe della città, e promettendo che ella nudrirà i figliuoli de' morti in premio de' loro padri, e in stile di tutto il popolo. Imperocchè dove sono posti gran premi alla virtù, ivi si trovano i valorosi.

11. Questo è in breve il sermone di Pericle, che a noi pare di tale bontà che ogni lode

gli saria scarsa. E bene si conosce posto da Tucidide per mostrare non pure la eloquenza di colui, ma l'intero aspetto della sua repubblica, e le sementi di quel valore, di che ne'seguenti libri si veggono frutti sì copiosi e sì belli. Onde questo parlamento può bandirsi per un vero panegirico d'Atene, e degli Ateniesi e della greca libertà, e dell'onor militare. Dopo ciò, se alcuno, seguendo il censore Dionigi auaasse leggere nn'orazion finchè d'altro genere, noi senza invidia lasceremo che egli segua Dionigi; ed ami nn'altra orazione, che sia posta negli ultimi libri della storia; che ragioni sì morti che più non odono; che descriva alcuna battaglia già raccontata, e che parli di poche migliaia d'uomini, dimenticando il bisogno vero dell'intera repubblica, e le riposte ragioni dell'arte storica. Chè dove arte non è, la quale è legge dell'opere, noi non sappiamo pensare com'esser possa che si trovi il bene o il male, e la miglior cosa discernasi dalla peggiore.

12. Ma si passi all'altra censura, la quale si legge al capitolo decimono: e tratta i vizi del *Proemio* in modo assai più sottile di quello che la ragione concede.

Dionigi vi chiama in colpa Tucidide per aver fatto di quel *proemio* quasi un comentario delle cose dell'antica Grecia, e mostrato che quelle vecchie geste furono di minor mole che non le moderne. Poseia il buon retore insegna che i proemi sieno come indici, che brevemente tocchino quelle sole cose, di cui hanno a ordinarsi le narrazioni seguenti. Aggiunge: che il greco storico non operò da pio cittadino, svelando i rozzi principj della patria, e mostrando come i Greci vivessero in antico, senza la loro dignità. Stima che dovesse tacersi, come al tempo della guerra di Troia ei non avevano comune neppure il nome, che per rabbia di ribe si facevano corsari rubatori del mare; e uccisi a terra, poncano a sacro le città che allora erano senza muro, e del pane dei rubati si satollavano; che è vanità il raccontare, come i vecchi Ateniesi si vestissero a pompa, e portassero la zazzere torte in anella, e le ciale d'oro sul capo; e come i Lacedemoni si trassero i primi le vestimenta, e nudi si ungesero nella palestra. Non vuole in somma che lo storico narri altra cosa fuor questa della guerra del Peloponeso, e delle ragioni che la mossero. Né paga a tanto, giunge anche a' termini di più fino coraggio. Perchè, preso lo stile, cancella una gran parte di quest' aurea scrittura, rifà egli medesimo tutto il *proemio*, e non dubita di tenere col gran Tucidide il modo che tiene il pedagogo co' suoi fanciulli, quando per arte di scarabocchi ne fa più bello il latino. La qual follia pur vedemmo a' nostri di rinnovarsi, mentre due grandi ingegni teneano il campo delle lettere: l'uno dr' quali volle cancellare i tre quarti del poema di Dante, per farlo tutto soave, e l'altro cimpic' Omero di frasche, perchè egli si maravigliasse delle frondi noo sue.

13. Ma veggasi se l'ardimento di Dionigi gli torni a lode.

I principj de' libri deggiono essere considerati sempre ed esaminati con molta cura. Perciocchè gli errori che si cacciano dentro i proemi, quasi mala radice posta in terreno fecondo, vanno poscia di tale maniera crescendo, e mol-

tiplicando, che a gran fatica si possono iudi di-
ridicare e divellere. Dissi dunque: lode a Dio-
nigi, perchè ci richiama a sì necessaria osser-
vauza. Ma le mancavano e gli errori ch'egli vuol
trovare in questa introduzione, ove sono? Nella
sola mente del retore. Perchè egli si lagua che,
per dir cose vane, non abbia Tucidide mani-
festate le ragioni della guerra. E poi scrive egli
stesso il nuovo proemio, e non aggiunge una
sola ragione di essa guerra, che già non fosse
nel vecchio proemio significata. Quale ingiusti-
zia sia questa, o lettore, nol chiedere, ché qui
nol si scrive.

14. Possiamo dunque più oltre. Si vuole che
Tucidide abbia vituperata la patria per averla
mostrata povera, inerme, agreste, mentre fu au-
tica. Ma si può egli pensare quel vana accusa?
Qual è quel popolo che non sia venuto dal mi-
sero stato nel signorile? quale è quella città
che prima d'essere di marmo non fosse fatta
di sassi? Anzi di lungo prima che di sassi? Dio-
nigi dunque direbbe vituperatori degli uomini
que' filosofi, i quali ci segnano i primi padri
d'ogni gente, nudi, tremanti, selvaticchi, ripa-
rarsi alle caverne, e contendere sotto l'elci le
ghiande cogli animali. Se v'ha popolo cotanto
folle che si creda nato con indosso le porpore
e l'oro, e posto per incanto in una città di pa-
lagi e di trionfi, egli sarà un popolo guidato
da ciurmatori e da negromanti; ne questo po-
trà mai credersi il popolo di Grecia, pieno di
alto ingegno, e cresciuto in tutte l'arti della
civile sapienza. E sapeva egli bene, come ogni
cosa muove da principj tenui e quasi non vi-
sibili; come il tempo, gli uomini e la fortuna
tutto governano, allargano ed afforzano; come
le prime congreghe di poche famiglie si mu-
tano in belle cittàdianze, che poi si fanno ge-
nerose nazioni, ornate di città, di magistrati,
d'armi e d'industrie, di virtù civiche e di vittori-
e. E così essere accaduto alla Grecia vedesi
in questo proemio di Tucidide, dove tutte que-
ste cose sono dipinte, e strette in poche e bre-
vissime note; sicché lo specchio d'una lente
meglio non potrebbe stringere nel breve suo
cerchio l'intero aspetto d'una vasta campagna
e del cielo. Perchè vi conosci gli esordi di quei
popoli, i quali poi vengono a fare di se stessi
spettacolo ne' seguenti libri; e vi trovi le cose
che lo storico avrebbe dovuto narrare altrove
con digressioni moleste; e vi conosci le ragioni
del forte sito d'Ateue, e il modo con che quelle
varie genti si annodarono in un solo nome; e
la eterna indole di coloro, onde si raccontano
le imprese e i danni, e i peccati e le glorie.

Né qui si rimane l'utilità di questo arti-
ficioso proemio. Perchè la storia greca essendo
tutta mescolata con meraviglie d'eroi e di nu-
mi, Tucidide pose ivi ogn'ingegno nel seque-
strare le favole dai fatti, affluire la storia, che
è la ministra della verità, non si faccia la me-
zzana della bugia. Dice egli stesso: che gli uo-
mini tengono per vera la fama delle cose senza
punto di diminarle: e loro basta che sieno del
tempo antico. Onde il vero è stato sempre cer-
cato con assai negligenza. Ma chiunque dal
segni dati da me vorrà giudicare delle cose da
me narrate, non potrà cadere in errore (1). Per
tal modo egli l'autore scuopre le ragioni del
suo lavoro. E narrando di Minosso e degli ora-

coli e di Troia, segna quel partimento che di-
vide i buoni racconti degli antichi annali dalle
istorie fantastiche de' poeti e de' gerofanti. Dal
quale accorgimento discende un alto pregio in
Tucidide, che fu il primo a rischiare alquanto
una parte della vecchia storia, la quale in Ero-
doto, in Ecateo e negli altri era tutta piena
di novelle e di sogni. E questa, e non altra
è la più nobile qualità per cui egli si sia fatto
singolare dagli altri.

15. Perchè si paragonino i tre principj della
greca storia, cioè Erodoto, Senofonte, ed esso
Tucidide, e si vedrà che questi in nulla cosa
tanto si lontana da quelli, quanto nell'amore
del nudo e semplice vero. Perchè Erodoto scor-
ge in ogni vicenda un suo Giove maligno, ini-
mico dell'uman bene, che senza ragione alza
gl'imperi al colmo d'ogni gloria, e senza ragio-
ne li trabocca al fondo d'ogni calamità. Seno-
fonte vede la matta Fortuna che gira la sua
ruota, e non sa ella il perchè nè della sua vo-
glia, nè del suo lavoro. Ma Tucidide nel cre-
scere e nel declinare delle nazioni null'altro
cerca, nè mostra che gli errori e le virtù dei re,
dei popoli e degli eserciti. In questa guisa tutto
è in Erodoto superstizione, in Senofonte è de-
stino, e nel solo Tucidide tutto è prudenza ci-
vile congiunta colla ragione delle cose. Così
mentre gli altri servono alle fantasie ed al vol-
go, egli giova coloro che non aprono le storie
per lo diletto della mente, ma per guidar bene
la repubblica; o per innalzar l'animo coll'e-
sempio de' valorosi. Per la qual cosa egli me-
rita tanto più lode, quanto più la gloria degli
autori fondasi nella utilità de' leggenti; e l'of-
ficio di chi narra è tutto nella narrazione del
vero. Perchè quantunque ogni arte sia fatta
per conseguire la verità, la quale è il polo
del nostro corso, pure l'istoria è quella che
più da vicino le pertiene, e più la conserva,
e più la spande per maggiore spazio, così di
mondo come di tempo. La poesia la dipinge
meschiata al falso; la retorica la dà a crede-
re; la metafisica ce ne porge una cognizione
ideale, e la sola dimostrazione de' fatti ce ne
fa certi; ma i fatti e la certezza loro si fareb-
bero cosa vana, dove la storia non li travasa-
se d'una terra in un'altra, e dall'un secolo
ne' seguenti. Quindi furono per gli antichi so-
vra ogni cosa lodati gli annali, che, scritti dai
sacerdoti in Egitto, e da' pontefici in Roma,
stavano nella custodia della religione.

Quelli, dice il filosofo, tutto liberamente
parlavano alla patria, perchè ella imparasse da
quel eh' è corso e passato, di conservarsi nello
avvenire. La quale dottrina fu già sì cara a'
Lacedemoni, che fatti accorti per prova, che
in ampliando l'imperio assai perdevano tutta-
via della bontà de' costumi, ne signoreggiavano
i lor vicini senza esser servi di molti vizii, con
una nobile grandezza d'animo, quale a Lien-
go si conveniva, non meno allegri si libera-
rono di tal dominio che altri far soglia di ser-
vità (1). Questi beni coglievano dalle cronache
que' savi. Ma ora s'è perduto quell'onesto mo-
do, che pur durava ne' secoli del ferro, ed an-
che nel buon tempo de' Villani e de' Malaspini.
Che se però si eseguisse, non sarebbe indegno
del senso italiano; e sarebbe forse libero il
mondo di tante storie or insinghiere, or mali-

(1) Tuc. proem. hist.

(1) Spec. dict. hist. 347.

gne, e quasi sempre presuntuose e bugiarde. E così questa usanza ottima ed antica mostrebbe ai tardi posteri la verità delle cose nostre; farebbe che i rei meno si confidassero nelle loro arti maligne, e che i buoni aspettassero il tardo e certo premio della virtù dalla giustizia de' nepoti e del tempo.

16. Ma è da tornare là onde ci partimmo, e seguire Dionigi, e concludere: che male si condannò in Tucidide quel meraviglioso proemio, in cui fu egli il primo fondatore della storica verità. E se lo cimpì di origini, e di fatti eroici disciolti dalla oscurità e dalla menzogna, egli ne fu pure lodato; e piacque l'esempio: e gli altri storici lo seguirono. Che nel principio delle loro storie non iscrissero già gl'indici delle materie, siccome insegna la scarsa musa di Dionigi; ma vollero descrivere le origini, i luoghi, i popoli, e le più nascoste memorie che ne restavano. E così abbiamo ne' Latini e negli altri Greci; e nei cronisti medesimi de' più rozzi tempi, che le prime carte sempre consumarono narrando o di Fiesole, o di Troia, o di Roma. E per non tacere finalmente de' più lodati, basti l'esempio del Segretario Fiorentino, il quale nelle Storie della sua repubblica tutto adoperò il primo libro nel raccontare la caduta del romano impero, le incursioni de' Barbari, le origini del regno di Napoli, delle eroicizie e de' feudi, e i tumulti di Roma, e i casi di tutta Italia e della più gran parte d'Europa; prendendo poi a parlare nel solo secondo libro la fondazione di quella Firenze, ond'egli ha in animo di registrare le memorie. Né alcuno è sì avverso a ragionare, che danni quello scrittore per l'ordine di quel primo libro; il quale è anzi da tutti tenuto in conto di artificioso e bellissimo. Ma finalmente diremo cosa quasi non credibile, ed è: che il modo trovato da Tucidide è quel medesimo che fu poi imitato dallo stesso Dionigi ne' suoi libri della Romana Istoria. Talechè si conosce che in questo luogo l'affetto del censurare lo fece dimentico non che d'altrui, ma di se stesso. Perché aprasi quel suo primo libro, e si vedrà che per narrare le venture di Roma ci prende il discorso dagli antichissimi abitatori d'Italia, e cerca degli Enotrii, degli Aborigeni e de' Pelasgi: e ne recita i viaggi, le venute e le fughe; e ne segna le varie sedi; e vuole che i Romani sieno di ceppo greco, cercando così di far bella lusinga a' suoi cittadini, e medicare con questi nguenti la ferita e l' dolore della loro schiavitù. Solo in una parte si fu diverso a Tucidide: che questi, cioè, è stretto, rapido e ad ogni parola s'affretta a quel termine in cui cominciò a narrare i fatti del Peloponneso; e Dionigi tutto cerca sottilmente, e copiosamente, e alla lunga, e pare che più non ricordi la sua promessa del raccontare i gesti di Roma, ma solo voglia scrivere un libro delle italiane origini e delle pelasghe. A questi termini ci mena il martello e la furia del censurare, ebbe mentre accusiamo la paglia nell'occhio del vicino, non veggiamo la trave ch'è già entrata nel nostro.

17. Qui terminandosi l'una parte del trattato di Dionigi, siamo venuti all'altra. E come quella fu d'intorno le cose, così questa è d'intorno le parole.

Entrando adunque il buon retore a parlare dello stile, ferma primieramente quella dottri-

ne, che già furono comuni a tutti i greci maestri. Le quali si riducono a due principalissime: l'una, che i vocaboli bene si scelgano; l'altra, che bene si congiungano. E noi pure crediamo che da questo penda tutta la legge del dire, e la gloria degli eloquenti: perchè le altre qualità d'una perfetta scrittura si derivano piuttosto dall'arte del pensare che da quella del dire. Quindi il nostro retore ragiona alquanto su queste due dottrine, e le divide e le suddivide, e mostra gl'insegnamenti che le consegnano.

Si fa poscia a parlare degli antichi storici; anzi di quegli antichissimi, la memoria dei quali s'è già nascosta nel tempo; nè sa dire se i libri loro fossero aspri e rozzi, ovvero piani e magnifici. Ma procedendo infino a quelli che fiorirono innanzi la guerra del Peloponneso, ne fa quella stima che noi facciamo de' nostri autori del trecento; dicendo, ch'elli furono meglio lodati per l'uso de' vocaboli che per altra bontà; che i loro periodi erano d'uno andare schietto e soave, senza alcun fumo d'arte, la loro lingua pura, chiara, breve, sempre accostata al dialetto dello scrittore; che non vedevansi in quelle carte le virtù che poi furono trovate cogli artefici, o se pure vi si vedevano, che erano tenui e rare; e quindi rare e tenui erano la gravità, la magnificenza, il sublime. Gare di concioni non v'erano: non peso di sentenze; non affetti che incitassero gli animi; non finalmente quegli spiriti sollevati, e fatti per la battaglia, pe' quali moveva il mirabil impeto dell'eloquenza.

18. Da quest'ordine di scrittori egli sottraggere Erodoto solo; che non di meno fu similmente agli antichi nel difetto delle concioni; ma in ogni altra condizione si dipartì da quel modo stretto e digiuno; e delle migliori doti fu ricco più che in estremo, erando una tal sua prosa così venusta e leggiadra, che disgradò ogni poesia la più gentile. Da Erodoto viene il censore a Tucidide, meschiando le lodi alle riprensioni, ma non tanto che la misra dell'auaro non vince quella del dolce. Specialmente dove pone, che le parole di lui tenessero troppo dell'antico e del pellegrino, e le loro collocazioni ne facessero l'armonia più tosto rotta e sbioccia, che rotonda e soave. Ma non ci lasceremo noi andare riccamente dietro l'autorità di Dionigi.

Diremo adunque che alcuna parola antica acquista spesso volte assai grazia alle nobili ed alte scritture, specialmente ove sieno d'istoria. Da che sappiamo che nel buon tempo di Cesare e di Cicerone le storie pontificali erano scritte colle solenni e gravi parole dell'antichità: onde la riverenza di quei vocaboli accresceva la dignità di quei libri, tutti pieni di voti, di ginocchi, di sacrificii, e di patrie glorie: e perciò sovr'essi il consolo e l' capitano si consigliavano della guerra, della pace, e d'ogni caso della repubblica. Pel quale principio si dee dire, che alcuna maggior libertà è da concedersi allo storico, e non è da offendersi per poche voci e forme, che alcuno eccellente abbia scrivendo riuverdate e rifuorite nell'uso. Perché se buono è il rinnovare ogni bella memoria de' fatti andati, è anche buono il rammentare talvolta a' nepoti quelle parole degli avi, le quali essi hanno smarrite con danio della eloquenza, ed anche del comun favellare:

dove assai volte hanno posta l'altrui barbarie nel luogo in che stavasi la loro civiltà; simigliando colui che, dimenticate le porpore ed i velluti che sono nella sua casa, cercasse il cenizio del poverello per nascondere la nudità. Vero è che, in quest'uso delle parole vecchie, v'ha grande parsimonia e gran senno: senno, da che non tutte hanno la virtù di rinascere dopo morte; parsimonia, da che se fossero troppo fitte, farebbero il parlare o squisito od oscuro, e quindi gl'idioti lo direbbero strano, e i filosofi puerile. Ma non sappiamo eredece che se Tucidide fosse caduto in sì enorme colpa, Demostene avrebbe cercato d'imitarlo con sì fina cura; Demostene, di cui Cicerone disse: *che solo egli sorpassa ogni ottimo in ogni genere di eloquenza*.

19. Per le quali cose dee sospettarsi che Dionigi sia caduto in fallo, anche in questa accusa delle parole. Siccome certo è caduto, laddove ne accusa le congiunzioni come ehioece e moliste. Mentre Demetrio Falero, il discepolo di Teofrasto, l'uditore di Eschine e di Licurgo, Demetrio Falero lodò Tucidide per questa medesima condizione che da Dionigi è dannata. Imperocchè egli dice, che veramente da quella moderata asprezza venne quella sua tanta manifestazione. Così è scritto alla partecella trigesima.

Tucidide sfugge ove può la struttura piana e soave: e pare uomo che spesso intoppi come chi per via scabra va. Così quando disse — E veramente salvo da tutti altri mali quell'anno assai fu — disse aspramente. E più dolce avrebbe detto — E veramente quell'anno, in cui ch'altre malattie s'appartieno, fu molto sano. — Ma chi toglieva quel po' di asprezza, ecco torrebbe tutta la magnificenza. La quale procede così dall'aspra composizione, come dall'aspre voci. Quindi Tucidide anche egli adoperò accenti crudi, e più volentieri scrisse stridor che grido: più volentieri scisso che infranto; sempre accompagnando la composizione colla voce, e la voce colla composizione.

Ora si paragoni questa dottrina di Demetrio a quella di Dionigi, e veggasi come sia vero ciò che dicemmo: cioè che Dionigi di la trasse biasmo, onde i migliori tolsero da lodare e da proporre in esempio. Perché bellissimo è questo insegnamento dello scegliere voci ruvide, e dell'unirle ruvidamente in quei luoghi dove l'autore dee significare cose lontane dalla mollezza e dalla soavità. E Tucidide quindi finì col monosillabo quel periodo ch'ei volle rigido. Il che bene conobbe quel sovrano ingegno di Virgilio, che ancora è il maestro di tutti coloro che sono giunti al difficile segno dell'ottimo. Perché ne luoghi magnifici che richiedevano struttura aspra, terminò anch'egli per monosillabi, seguendo la greca scuola. E se dipinse il grande orrore della tempesta, scrisse:

Præruptus aquæ mons:

se lo sdegno divino,

Aversa Deae mens:

se il volar della notte,

Ruit Oceano nox.

Nè può vedersi composizione più scabra di quella, con che dirige Meseuzio intrepido allo scontro di Enea:

... manet imperterritus ille

Hostem magnanimum opperient, et mole sua stat.

Del quale avviso fu pur Cicerone, che, adi-

rato contro l'avversario, sclamò: *ignora hæc?* Mentre in altro luogo, scherzando col suo dolce stile la nota aspra, avrebbe detto: *hæc ignoras?* Ma, con quell'auto scono da ultimo, bene imitò l'aerba voce dell'iracondo. Così il Boccaccio in Catella: *Reo e malvagio uom che tu se'!* Nel qual luogo quegli ultimi monosillabi l'uno sull'altro aiutano mirabilmente l'impeto di quel grido. Ma se in vece di *reo uom che tu se'*, avremo detto *tu sei malvagio*, ecco a un tratto scemata la gagliardia per la mancanza di quell'asprezza che viene da' monosillabi e dall'accento. E siccome rigida è la materia, così lo sonò in Boccaccio le voci e i legamenti loro, dove dice: *Il Rossiglione smentato con un coltello il petto del guardastagno aprì, e con le proprie mani il cuore gli trasse*. Ne in meno rigide parole si rivolse alla donna, dicendole: *E sappiate di certo ch'egli è stato desso: perciocchè ia con queste mani glielo strappai, poco avanti ch'io tornassi, dal petto*.

20. E Dante, il buon imitator di Virgilio, allorché volle con nota magnifica significare Anteo, che si rialzò dopo averlo deposto nel più fondo inferno, adoperò anch'egli l'artificio del monosillabo di Tucidide, cantando:

Nè sì chinato il fece d'mora,

Ma come albero in nave si levò.

E tanto è vero che Dante seguì questa dottrina di Falero, che dopo questi versi chiaramente l'espose. Avvegna che disse di cercare rime aspre e chioce, quali si convergono a quella trista fossa che serra Lucifero; ed ivi chiamò l'aiuto delle muse, perché il dire non fosse diverso dal fatto. Che se con questo intendimento ci volgeremo al vicesimo ottavo esatto di esso Inferno, vedrassi come ivi l'aerbità delle immagini s'accompagni a quella dei vocaboli e delle armonie. Sicché quell'ombre smozzicate ti paiono colorite alla maniera di Michelangelo quando non pur dipinge, ma intaglia. E dopo avere uditi quegli orridi vocaboli di *minugia*, di *corata*, di *tristo sacco* con quel che segue, odi colui, che

... con le man s'aperse il petto,

Dicendo: or vedi com'io mi dilacca:

Il quale dilacco in ogni altro luogo sarebbe voce bruttissima: ma quivi è un tocco del terribile Buonarroti

Poi ti viene avanti il Mosca, sì che lo vedi:

Che avea l'una e l'altra man mozza,

Levando i moncherin per l'aura fosca

Si che'l sangue faceva la faccia rossa.

Ma non saremo infiniti. Solo non taceremo di quel luogo del canto xxix, in cui la più misera e fiera immagine è sottoposta così agli occhi della mente per l'artificio de' moni e delle voci, che non vede meglio chi vede il vero. Si hanno a mostrare due lebbrosi, e la loro sconcia e fastidiosa pena. Eccoli:

Io vidi due sedere a sè appoggiati,

Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,

Dal capo a' pie' di schianze maculate.

E non vidi giammai menare stregghia

A ragazzo aspettato da signorio,

Nè da colui che malvolentier vegghia:

Come ciascun menava spesso il morso

Dell'inghincicchia sovra sè, per la gran rabbia

Del piazzeor che non ha più soccorso.

E sì traevan giù l'inghie la scabbia,

Come coltel di scardova le scaglie,

O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

Noi così veramente veggiamo que' due miseri in questi versi, che più non vi bisognano gli occhi, ed il ribrezzo ce ne corre pel sangue. Ma se ancor se ne voglia conoscere la ragione, si vedrà ch'ella è principalmente riposta nella scelta de' vocaboli di suono scabro; *teggia, schianze, ragazzo, signorso, veggia, rabbia, pizzicor, scabbia, unghie, coltel, scardova, scaglie*; e poi de' paragoni tutti scelti da soggetti vili: e dalla *teggia sopra la teggia*; e dal *ragazzo della stalla*, e dal *coltello che trae le scaglie*; e finalmente dal collegare queste immagini e queste voci con armonie convenienti a loro. Né certo si possono odire suoni veri più di questi:

... menava spesso il morso

Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia

Del pizzicor.

e di questi:

E si traevan giù l'unghie la scabbia,

Come coltel di scardova le scaglie.

Questi artifici degli scrittori antichi si fanno ignoti, quando l'arti traboccano in certe leggi fantastiche, tutte lontane dalla casta e difficile natura. Quindi i sonettieri della passata generazione si gittavano sopra Dante, e lo stracciavano siccome barbaro. E siccome essi avrebbero descritta la lebbra simigliandola alle rose ed ai fiorellini del bosco, e chiamando li zefiretti di tutt'Arcadia a temperare il fuoco, così non sapessero intendere né Dante né l'artificio suo, che ad una cosa sopra l'altra intesse col suo grande stile, cioè: ad aiutare in tutto l'immagine col vocabolo.

Né che dal fatto il dir non sia diverso.

Ma assai confutammo Dionigi colle dottrine del Falerco, e gli esempi de' più celebrati maestri.

21. Udiamo accusa novella. E quale? di troppa diligenza. E perché? Perché Tucidide potesse ventisett'anni interi nello scrivere soli otto libri. Oh genere d'accusa veramente novello! Anzi così maligno che il confutarlo sarebbe atto indegno della filosofica gravità. E perciò passiam oltre; ma non senza lodare Tucidide, e in lui tutti que' diligenti autori, che col timore della pubblica luce mostrano la loro sapienza, e la cura della buona gloria, e il deslerio di giungere a' loro nepoti. E così il soggetto di questo esempio disinganni quella gran turba di autori, che scrivono, al modo degl'improvvisanti, ciò che loro detta il poco sapere e il guasto ingegno; e senza molto rivoltare di carte si credono nati a lordare e correggere tutte le carte dell'universo. Pel quale esempio si ragiona, che Tucidide potesse più tempo a scrivere un periodo, che costoro non pongono ad impiastare un volume. Ma chi lento sorge, lento pur cade: le cose in fretta venute, in fretta pure si partono; ed il giorno del loro nascere è spesso volte indiviso con quello del lor morire.

22. Il nostro Alicarnasseo seguitando afferma, che quattro belle qualità fanno a Tucidide uno stile proprio e singolare. Elle sono: vocaboli usati e congiunti alla poetica varietà nelle figure, austerità nel numero, e brevità nel significare. E quindi con ardita metafora ci dice: che furono colori di Tucidide l'acero, il delfo, l'amaro, il ruvido, il gagliardo, il grave, il terribile; e che l'eloquenza di lui massimamente era fatta per svegliare ne' cuori gli affetti più meravigliosi. Per ciò conchiude, che dove il suo potere fa pari passo col suo volere, egli stam-

pa un'orazione eletta, compiuta, e che può dirsi divina. Ma quando le forze poi non gli bastano, e que' suoi nervi si stancano per la troppa rapidità, allora il suo dire si fa dubbio ed oscuro. Né per questo capo si discosteremo dal riprenditore di Tucidide. Perché quantunque la brevità sia uno degli elementi della eleganza, pure quand'ella è soverchia si fa elemento dell'oscurità. Dicono i retori che per due modi acquistasi essa brevità. L'uno, usando voci assai proprie; l'altro, adoperando l'*elissi*, o sia il *tralasciamento*. Dal che vogliamo fare una osservazione assai agevole a farsi, ma pur non fatta: ed è questa: Che la brevità, la quale procede dal modo primo, non può mai farsi viziosa; ma quella che viene dal modo secondo, cioè dal *tralasciamento*, è di assai difficile uso. Che se le *elissi* sono fiori dell'eloquenza, essi somigliano certo a quei fiori che spuntano sull'orlo delle rupi, che non si odorano senza rischio del coglitore.

23. Da questa seconda maniera dunque si deriva troppo sovente la brevità di Tucidide; e quindi il peccato suo. Il quale troviamo osservato da Cicerone medesimo, nel libro che detto è l'Oratore, ove insegna: che *Tucidide empie alcune volte le carte di sì oscure e sì riposte sentenze, ch'esse s'intendono a gran fatica* (1). E nel giudicio di sì grand'uomo noi ci vogliamo accontentare a fine che la nostra difesa non sia più tanto governata dagli affetti che dalla ragione. Perché sia pur grande l'autore che noi portiamo a Tucidide, egli non avrà mai forza che basti a trarci fuori del seculo.

Vogliamo anzi aggiungere che il soverchio studio della brevità quantunque non faccia sempre oscuro il sermone, pure lo fa sempre arido, e crea quel genere di eloquenza che da Tullio è detto *non limpido, non isteso, non iscorrevole, ma tenue, conciso, rotto, puerile e minuto*. E qui si consentono insieme Tullio, Dionigi e Demetrio Falerco. Il quale ha insegnato che (2) « trattandosi materie gravi è grande peccato il chiudere i periodi con suoni acuti, che non facciano andar presto » e dritto il discorso, ma sì lo tardino e lo facciano zoppo, come disse quel Greco accusando Aristide, perchè non fosse venuto al conflitto di Salamina:

Ma quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugna. E Aristide no.

« La quale frattura di periodo è senza ragione alcuna, e non ha decoro. » Così Demetrio.

24. Laonde ci par utile il ricordare agl'Italiani questo accorto insegnamento, da che ad alcuni l'arido stile de' dugentisti, e ad altri la serva imitazione degli stranieri, hanno fatto dimenticare quelle nobili arti, che all'italico stile acquistaron dolcezza e copia, gravità ed armonia. Tullasi in esempio alcuno di quei periodi del Boccaccio, ov'egli conservò quel vago temperamento di costruzione, che, senza farsi latina, si fece meglio italiana, e singolare per soavità da tutte l'altre lingue viventi. Odisi il caro suono di questo periodo:

Già per tutto aveva il sole recato colla sua luce il nuovo giorno: e gli uccelli pe' verdi ra-

(1) Cie., Orat., c. 9.

(2) Demetr. Faler., par. 72.

mi, contando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza. Quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatisi, ne giordini se n'entrarono: e le rugiade erbe con lento passo spalpando, d'una parte in un'altra, belle ghirlande facendosi per lungo spazio diportando s'andaron (1).

Non conosciamo nota che possa dirsi vaga e soave se non è questa. Ma ora s'ascolti, come ne torrebbero ogni durezza coloro che sono fra noi cresciuti nelle scuole degli stranieri: Splendeva il sole. Era giorno. Gli uccelli cantando il mostravano. Le donne e i giovani si levarono: passeggiarono il giardino: vi fecero ghirlande: vi stettero un gran pezzo.

Ecco accomodato al rancore suono moderno il bel periodo antico. Ma ecco pure come d'un leggiadro corpo s'è fatto un mucchio di membratura o affatto disciolto, o non bene congiunte. E questa colpa fu notata ne' più rozzi Latini. Perché in que' principj l'uomo non seppe sottilmente avvisare gli artifizj difficili della ripostata giacitura e del numero.

25. Ma Tucidide fiori avanti que' trovati novelli. Nè poté fare che Cratippo (2) non accusasse le sue orazioni, come spesso molesti agli orecchi; e Cicerone non disse, ch'ei non avrebbe saputo imitarle volendo, nè l'avrebbe pur voluto, sapendolo (3). Periclioechè egli stimava che quella arguta brevità non potesse muovere mai gli affetti, nè volgere la moltitudine; e insegnava che essa brevità è lode in alcuna parte del due, ma che in tutto il dire non è mai da lodare (4). Ne già lo spaventò l'autorità che viene dalla reverenda vecchiezza, ma disse: « di » somigliare colui che si piace del buon vino » di Falerno, non però così giovane che sia nato sotto il console del vicino anno, nè così vecchio che si sigilli nel nome de' consoli » Apicio ed Opimio. Questa vecchiezza data rissima: il credo. Ma il troppo vecchiezza non si patisce, nè tiene mai quella soavità che si cerca. E il saggio brevatore chiede mai questo? non già. Lo cerca d'età mezzana. Ed io così farò: io fuggirò questi novelli sermoni che sanno ancor del mosto e del tino, e non seguirò pur quelli di Tucidide, quantunque ei sieno così eccellenti. Ma in li terra come vino riposto sotto il console Apicio. Che se Tucidide fosse vissuto in più tardi giorni, io so ch'egli avrebbe venuto meno austero e più amabile ».

26. Nè qui trapassi da noi l'osservare ciò che nota Demetrio intorno il chiudere de' periodi, specialmente dove l'orazione si posa. Perché vuole ch'ivi l'ultimo membro sia più lungo degli altri, e quasi li contenga e li circondi colle sue braccia. Periclioechè in tal modo il periodo acquista vera magnificenza e decoro da quel suo finimento magnifico e decoroso. Che se questa legge non sarà adempita, l'orazione si farà tronca (5). Del qual difetto se tra gli antichi è notato Tucidide, noi tra' moderni mal sapremmo difendere Vittorio Alfieri, che spesso con questa maniera di clausole stridenti e rotte si fa molestato agli orecchi, irrita l'animo, ma

non trascina seco, perchè gli affetti svegliati e condotti dalla parola, s'arrestano all'arrestarsi della lor guida. Di che sono infiniti gli esempi in quelle mirabili sue Tragedie. E veggasi in quell'Achilleide del Saul: dove coll'aento monosillabo e il linimento brevissimo toglie gran parte della grandezza di quel tremendo parlare profetico. E sonanti al vero sono questi versi, e quasi battuti alle incudini orientali:

... Trema Saul. Già in alto
In negra nube, sovra ali di fuoco,
Veggio librarsi il fero angel di morte.
Già d'una man divisa ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra il crin sanuto
El già t'afferra dell'iniqua testa.

Dov'è la casa di Saul? Nell'onda
Fondata ei l'ha. Già già crolla: già cade:
Già in cenere torna: è nulla già (1).

Il quale ultimo verso giusta e conanma tutta la magnificenza de' precedenti; e lascia freddi gli uditori, e come sorpresi di quella frattura. Nè sarevi mai buon recitatore che se non chiami contento. Nè già questo è il modo con cui mostriamo che Virgilio e Dante chiusero il periodo co' monosillabi; ma quel nulla è già è una clausola fatta sulla sola norma di questa per Demetrio conanmata:

Quivi di suo talento la stessa Cerere venne,
e al nostro fianco pugnò. E Aristide no.

Che se il Falerno non perdona all'autore di quella prosa, comechè antichissimo, non saremo noi tacciati di rigore notandone il difetto in un moderno poeta, comechè nobilissimo. Che anzi crediamo questa essere sovente una delle ragioni, per cui esso tragico poche volte commove l'animo, e pochissime il pianto. Perché studiando a esser breve, tiene di quella troppa aridità de' vecchi, che qui non si loda; e pare che, in quanto allo stile, abbia scelto di farsi appellare più tosto l'Eschilo che il Sofocle dell'Italia. Comunque però sia, egli è certo, che terminandosi l'orazione per quegl'incisi e per que' anonci acuti, si rompe il cerchio delle parole: siccome dice Tullio graziosamente: *infringitur ille verborum quasi ambitus*. O più veramente accade quello che Aristotile con altra bella imagine dichiara nel nono della sua Rettorica: che quel corto finiro fa che l'ascoltante, mentre con te cammina, tutto a un tratto s'intoppa, come il cieco che incontra il muro (1). E questo avviene, perchè quand'uno s'ha proposto nell'animo di correre a dilunga fino a un termine certo, se vi si trova esser giunto prima che non s'era imaginato, necessariamente conviene che si ritiri, come se avesse urtata in cosa che lo ributtasse.

27. Disputate queste cose, Dionigi si conduce a lodare assai quella pittura, che nel settimo libro Tucidide ha fatto della battaglia navale tra que' d'Atene e quelli di Siracusa. E ha pone in esempio di tutte le virtù dello storico; e principalmente di leggiadria, di gravità, e di magnificenza. In questo dichiara una sua opinione, che a noi par degno che si rammenti. Ed è: che la vera eloquenza dee prendere l'animo d'ogni generazione di arob.

(1) Boc., giorn. 2., proem.

(2) Voss., Ret., l. 68.

(3) Cie., De Cl. Or., cap. 83.

(4) Cie., l. 1.

(5) Dem. Fal., part. 19.

(1) Alf., Saul, att. 4.

(2) Arist., Ret., cap. ix.

tatori, sicché a lei s'inchini l'uomo che, selvaggio di filosofia, null'altro conosce fuor quello che gli è molesto o giocondo; e a lei s'inchini del paro chi è usato agli ordini di quell'arte razionale, che fa distinguere la bontà d'ogni umano lavoro. Quindi non sia voce, non figura che offenda il grosso giudizio degli insipienti, ma né pur modo, né stile che non trovi grazia presso que' sapientissimi che l'imperito volgo disprezzano. Simile ed una sia la sentenza, così de' porchi, come della volgar gente, e i dotti e gl'indotti si consentano in quella, perché degli uni e degli altri vuoi atteso il giudizio in tutto che s'appartiene alla squisitezza di quelle arti, che sono fatte a servizio della moltitudine. Questa sia sentenza che disinganni coloro, i quali disputando della tragedia, della musica, e del sermone, stimano che possa dirsi perfetto quel lavoro che si lodi per alcun solitario coltivatore dell'arte, e che al rimanente popolo paia brutto. La famiglia di costoro è già di molto cresciuta; e v'ha chi si consola de' fuchi d'un intero teatro per le magre lodi d'un suonatore di zuffoli nell'orchestra; e v'ha chi non cura se la sua tragedia ha svegliate le risa nel popolo, purché siavi un pietoso pedante che colle sue regole provi al popolo ch'egli doveva piangere dove ha riso. Ma noi con Dionigi stimiamo, che costoro sieno in grande errore: cominciassimo la bontà delle cose dee giudicarci dall'adempimento del loro fine: né la spada è buona, se ella splende di rubini, ma s'ella fora; né buono è il cavallo s'egli è del colore dell'oro, ma s'egli corre. E perciò dove il fine è il piacere a tutti, e tutti persuadere, male a colui che a pochi piace, e pochi ne persuade. Né vale il rispondere che alcuna volta le opere non belle incontrano il favore del vario popolo; perché questo avvenne ed avviene per suoi non sani giudizi, e per le torte immagini che i sapienti falsi alcuna volta gli posero nella mente. Ma da ciò non iscende che le cose veramente ottime non piacciono ai più, e sempre. Perché mentre quel bizzarro spirito del Borromino architettava la scomposta faccia del palazzo di Propaganda, pure il Panteon e l'Anfiteatro non cessavano di parere i due miracoli dell'alta Roma. E comeché si lodassero dal guasto mondo le statue che l'ardito Bernino poneva nel Vaticano, pure ad una voce dicevasi che l'Apollo, l'Antinoo, e il Laocoonte erano soli ancora. Può dunque la corrotta plebe lodare alcuna volta le cose non belle, ed ora forse loda spesso molte sconcezze e assai mostri nelle poesie e ne' teatri; ma ella non può non lodare le cose veramente bellissime di bellezza eterna. Anzi quelle opere d'arte che manchino di questa lode non si dirà che mai sieno giunte al termine dell'eccellenza. E perché questo vero si fa troppo indiviso, specialmente negato da coloro, che dopo enormi fatiche non banuo poi colto il frutto del plauso popolare, noi conforteremo l'opinione di Dionigi e la nostra coll'autorità e colla filosofia di Cicerone. Il quale troviamo aver significato nel Bruto queste cose medesime: e averle chiarite a lungo con quella sua lucidissima eloquenza. Ivi, parlando sull'oratore, egli dice: (1) » Dote principalis-

» sima del sommo oratore è l'essere in voce
» di sommo anche presso la minuta gente. Né
» monta se quell'Antigenide suonatore di tibia,
» a quel suo discepolo che tutti noiaa col
» suo suonare, grido in udienza di tutti: *mona*
» *a me ed alle muse*. Io a Bruto, mentre ar-
» riuava la moltitudine, gridai: *o mio Bruto*,
» *parla a me ed alla moltitudine*; perché la
» plebe sappia che cosa s'ha da fare: ed io il
» perché s'ha da fare. Chi ascolta crede ciò
» che si dice: lo stima vero: approva; con-
» sente: e il discorso suo fa la sua credenza.
» Or tu coll'arte che più dimandi? La mol-
» tudine è presa all'essa del diletto, e si volge
» dove vuole l'arriugio, ed ha l'anima, dirò
» così, tutta infusa d'una soavissima voluttà.
» Non accade più il disputare. Gode ella; si
» duole, ride, piange, odia, favoreggia, disprez-
» za, invidia; e menata a pietà, a pentimento,
» a vergogna: s'adira, si meraviglia, spera, pa-
» reuta, è tutta siccome imperano le parole,
» le sentenze, e gli atti dell'oratore. Or qui
» che bisogno è l'aspettare il giudizio del let-
» terato? Ciò che in questi modi ella appro-
» va, sarà dai letterati pure approvato. Que-
» sta è una foggia di popolare giudizio, in cui
» la sentenza del sapiente non si disgrega da
» quella dell'insapiente. — Quelli che per opi-
» nione del volgo vennero in voce d'eloquen-
» tissimi, furono pure levati a cielo dall'uni-
» versal parere dei savi. Né Demostene avreb-
» be potuto mai dire ciò che narrasi che di-
» cesse il poeta Antimaco da Claro. Il quale,
» mentre leggeva ad una bella radunanza un
» certo suo grande libro, veggendosi a poco a
» poco abbandonare da tutti, fuorché da Pla-
» tone: *seguirò*, disse, *seguirò pur anche: il solo*
» *Platone mi vorrà quei melle che qui non sono*.
» E disse a dritto. Perché quel poce era un'
» alta e riposta cosa: e potea starsi contenta
» all'approvare de' pochi. Ma una orazione fatta
» pel popolo dee girarsi dove il sentire del
» popolo lo richiegga. » E a questo passo ne
» si conceda l'osservare, che i trattati di scienze
» e le disputazioni de' filosofi non cadono sotto
» questa legge; e né pure vi cadono le opere
» de' poeti, quando non sono fatte a piacere o
» a bene di tutto il popolo; siccome sono i poemi
» filosofi, o i canti lirici, dove dicono di odiare
» il volgo e i profani. Ma la dottrina dell'Alicar-
» nasso e di Tullio si dee pienamente seguire
» nelle tragedie, nelle musiche, nelle commedie,
» nello sculpire, nel pingere, ne' sermoni pub-
» blici, e in tante sono le arti, delle quali è
» primo fine il diletto o la persuasione della mol-
» tudine. Perché stolto è l'uomo che nell'opera
» non cura il pregio dell'opera; e come leggier-
» damente conchiude Tullio: se il suonatore
» soffiava nella piva, ed ella non gli dà suono, il
» suonatore consigliasi di gittarla. Or quello che
» sono le tibiae per costui, sono le orecchie del
» popolo per chi parla al popolo. Che se elle
» non accolgono il flato suo; se chi lo ascolta
» non volgesi alla sua voglia, può egli por fine
» all'inutile suo soffiare.

28. Da queste considerazioni il censore dis-
» scende ad osservare sottilmente alcuni vocaboli
» e tropi e collegamenti ch'egli crede viziosi. De'
» quali or sarebbe assai difficile e forse arrogante
» il far qui giudizio, perché dei nomi, de' perio-
» di, delle ragioni armoniche d'una favella che
» più non è, male da' posteri si può disputare

(1) Cie., Br., cap. 50.

con quelli che vissero quand'ella fu. E ch'ella facesse, darebbe segno di non essere fino conoscitore né pure della propria lingua, ignorando quanto sottili e difficili a ponderarsi sieno le forze delle voci vive, e gli usi loro, e gli accompagnamenti, e i costrutti, e i suoni che se ne cavano, e per che litigiosi confini si dividano i solecismi dalle eleganze, le figure dagli errori, e le metafore dalle ampolle.

29. Finalmente, abbandonata la disputazione de' suoni, degli scontri, degli apici, si fa il censore a ragionare delle concioni. Né sappiamo quanto se ne giovi l'ordine del suo libro. Perché avendo egli al cap. xvii e xviii tenuto ragionamento sulle concioni di Pericle e Diodoto, o dovea egli tutta trattare allora la materia delle concioni, o riserbarne ogni discorso per questo luogo.

Qui tornando a quell'usato partimento delle cose dalle parole, incomincia il favellare dalle cose. E loda i sermoni di Tucidide pe' trovati degli argomenti e delle sentenze: e li dice squisiti, pellegrini, mirabili. Ma intanto il condanna, perché non gli adopera secondo le più ferme leggi dell'arte. E parla di quel genere di studiosi, che fanno le maraviglie d'alcuno autore prediletto, e si prostrano ciechi a quello, come persone invase dallo spirito di qualche nume. Che se alcuno gli avvisa, e gl'insegna, e chiede loro il perché d'alcuna parte o posta fuori di luogo, o non bene accomodata alle persone e alle cose, o di soverchio allungata, ei n'hanno subito inolesta grave. Talché rendono immagine di coloro, cui lungo desiderio punge d'ill'amore d'alcuna cosa: ardono di vederla: il desiderio si muta in incendio. E credono nella cosa da loro amata esser quelle tutte quante vaghezze, onde le cose si fanno vaghe. Che se alcuno intende a mostrarne i difetti, tosto lo fuggono, siccome uomo di calunnie e d'invidia. Per simile questi idolatri d'un solo autore, presi all'inganno di una sola virtù, gli tribuiscono pure quell'altre ch'egli non ebbe mai. E non c'è miracolo. Imperocché quelle cose ch'egli desidera in colui ch'egli ama ed ammira, quelle medesime si facilmente in lui vede, siccome vogliono meraviglia ed amore. Ma chi non ha offeso il giudizio, chi misura la ragione alla norma della dritta legge, né tutto adorna di lode, né di tutto prende noia ed affanno, concede il debito onore a quelle cose che sieno bene ritrovate e disposte, e poi dove trova peccato, quivi non gitta lode.

Né questa dottrina bellissima di Dionigi lasceremo noi senza onore: che anzi vogliamo ch'ella conforti le cose da noi già scritte intorno l'imitazione degli antichi. E temperi la superstizione di coloro che nelle poche colpe de' classici autori vorrebbero troppo spesso trovare nuove eccezioni, per corrompere le sane leggi della natura e dell'arte.

30. Al capitolo xxvii si celebra assai quel luogo del secondo libro di Tucidide, dove è descritta l'ambasceria che gli uomini di Platea ordinarono di mandare ad Archidamo re, che guastava le loro terre. Non può certamente leggersi narrazione più vicina al vero, né mostrata con più chiara eloquenza. Ma dopo questa breve lode, si prende subito a rensurare il quinto libro, dove è raccontata la guerra tra Milo e Atene, e i discorsi che si tennero tra gli uomini dell'isola e i nunzi degli Ateniesi.

I quali con modo nuovo e assai bello sono posti in dialogo secondo lo stile de' tragici.

E benché quelle alterne parole sieno sembrate assai nobili al comune de' retori, pure a Dionigi nol sembrano. Anzi comincia da notarvi alcune troppo ardite figure grammaticali, che egli intitola solecismi. E, procedendo più innanzi, nota assai mende nelle ragioni drammatiche di questa scena. Guardiamo nel fatto: e conoscasi il vero.

31. Gli isolani di Milo erano d'origine lacedemonia; e, superbi del principio loro, non volevano piegare il collo ad Atene. Non però erano a lei nemici: neutrali stavano. A questo l'orgogliosa Atene non si fa paga: e, vinti i Medi, move ai danni di Milo. Cleomede e Tisia già sono nell'isola, e le minacciano il guasto. Per nascondere non di meno quella brutta violenza sotto il santo aspetto della magnanimità, mandano ambasciatori a quella intrepida gente. Ella non vuole riceverli nell'udienza del popolo, ma in quella di pochi savi e de' magistrati. Il dialogo è dunque nel palagio del comune di Milo fra gli ottimi della città, e i nunzi degli Ateniesi. Udiamone i sensi e le censure.

Principalmente Dionigi avvicina tra loro alcune sentenze degli Ateoclesi che in quel dialogo sono divise: e ne cava, eh'elli così ragionassero. « Finora vi fummo amici: ed ora vi siamo » nemici: e questo senza essere offesi da voi. » Ma i più forti mutano parole e consigli: » cono il mutare de' casi. In questa congrega » venimmo per provvedere alla salute della ci- » tà, s'egli vi pare si partì alla guida da voi » proposta. » Per poco fermiamo qui la lettura: e notiamo che Dinnigi qui pone dette dagli Ateniesi queste ultime parole: le quali noi cercando in Tucidide veggiamo essere state dette da que' di Milo. Né lo scambio è leggiero: o venga egli da innocente errore, o da malizia: perché si fa grande variazione nel decoro, se le cose che si dissero dall'assalto si mettano sulle labbra dell'assollitore. Ma si segna:

Gli Ateniesi ripigliano. « Qui non è mestieri » lunga diceria, vestita a grazie di lusinghe. » Non vogliamo noi garrir di ragioni. Già noi » sappiamo, e voi ben sapete, che si disputa » della giustizia tra gli uomini quando gli uo- » mini sono eguali. Ma dove non è uguagliam- » to, ivi non è più giustizia; ivi i potenti vo- » gliono tutto, e gl'impotenti gl'inebbinano. » Questo parlare, dice il retore d'Alicarnasso, a pena si soffrirebbe sulle labbra di qualche barbaro; e non si conviene a que' Greci ch'erano fiore di senno e di cortesia. Onde risposero pur bene i valorosi di Milo in queste parole, che noi, abbreviamo Tucidide, riferiremo.

Mil. « Non curate voi la giustizia? Or via » pongasi l'utilità nel lungo della giustizia. » Sia dunque nostra utilità il fermo stato » della nostra repubblica. E voi rimanetevi » da questa briga, che v'avrete pure alcun » utile. Perché se mai voi forti incontraste » alcuno più forte, n'avreste poscia gran » pena, e 'l mondo n'avria grande esempio. » Aten. « Noi potremmo vedere il nostro im- » perio divolto dalle fondamenta, e non per » questo lo piangeremmo estinto. Ma noi qui » siamo per allargare questo imperio, e dar » salute alla vostra città. Noi vogliamo essere » signori di voi: a vostro bene, e anche » nostro.

Mil. « E in che modo sarà bene a noi il servire, come a voi il dominare? »

Aten. « Sarà meglio a voi l'obbedire che l'essere calpestati; e a noi sarà meglio l'avere i sudditi che li ucciderli. »

Mil. « Non vi basta se saremo amici? Se stanno cheti ed inermi? »

Aten. « Non basta. Perché non ci è di tanto danno che voi ci siate nemici, quanto ci è di danno che ci siate amici. La vostra amicizia sarebbe segno dell'impotenza nostra, e l'odio vostro ci è manifesto argomento della nostra possanza. »

E qui il dialogo procede con impeto, finché giunge alla esortazione che gli Ateniesi fanno a que' di Milo: la quale è, di non si opporre a chi ha più forza. E que' di Milo ripigliano:

Mil. « Noi sappiamo che la ventura della guerra è incerta; ed a tutti è comune. Ma sappiamo ancora che la vittoria non è sempre serva del maggior numero. Sappiamo che il uomo che si fa schiavo, non ha più speranza di libertà; e che fin che ci resistete non perde almeno essa speranza, l'ultimo bene degl' infelici. »

Aten. « La speranza è il conforto ne' pericoli a chi è potente, e non abbatte il furto che in lei s'affida. Ma ella mette nel fondo della miseria que' ciechi che si gittano nelle sole sue braccia. E la conoscono tardi, quando si veggono nell'inganno. Or voi così infermi di vigore, voi così prossimi a tanta guerra, non vi gittate in tal perditione. Non imitate coloro, i quali neutre ogni strada si dischiudono allo scampo, abbandonano la loro salute: e poi si volgono alle cose buie, cioè agl'indovini, agli oracoli, ed alle sorti, e a quante sono le cose che rinfrescano la speranza per accrescere il danno. »

A questa esortazione degli Ateniesi seguono altre goecrose risposte di que' di Milo. I quali mostrano di confidare nella forza e nella carità degli Spartani, che già furono loro padri, ed or saranno difensori. Poi si ripetono altre cose degli Attici per torre dalle menti degli avversari questa vana fidanza. E ultimamente con qualche affetto conchiudono:

Aten. « Tutte vostre fiducie si raccomandano al tempo a venire. E il tempo or più non basta a vincere le cose già pronte al vostro male. Siete già stolti se non vi consigliate subito da prudenti. Periocché non vi potrete scusare, né cuoprir la follia col pretesto della vergogna. Spesso ella precipitò le genti nelle spalancate voragini. E molti, quantunque sapessero di scagliarsi nella ruina, pure, volendo fuggire la bruttezza del solo nome della vergogna, si cacciarono nella miseria; e, vinti da un vanto, trovarono maggior vergogna di quella ch'essi fuggirono. »

Con queste ed altre poche parole degli Ateniesi, ed alcuna ostinata risposta degli avversari, si terminò quella scena. Ed anche la guerra non fu molto lunga. Perché ai pochi contro i moltissimi non bastò il farsi per disperazione sieri. Ma dopo brevi conflitti si resero alla tirannide degli Ateniesi. I quali per quelle antiche ragioni di guerra stramarono tutti gli uomini di Milo, e i fanciulli e le donne tutte menarono a schiavitù.

31 Or si torni a Dionigi; e veggasi di che egli incolpi questa tragica narrazione.

Da prima egli avvisa, che le tiranniche sentenze de' Greci sieno indegne d'un popolo costituito in civiltà, e cresciuto ne' precetti della morale filosofia. E di questo lodasi apertamente Dionigi; perché da più filosofo condanna quelle tremende ragioni che si fondano nella sola forza; le quali a gran pena si saprebbero difendere dagli autori del *Leviatano*, e del *principio*. Ma di questo però si disciolpi Tucidide; ch'ei non debbe portare il carico dovuto agli ambasciatori d'Atene. Perché siccome il tragico non può dirsi tiranno, perché ponendo egli in scena o Nerone o Creonte li faccia parlare tirannicamente, così non dee condannarsi lo storico se dipinge il vero delle cose, e si fa diligente recitatore del parlare altrui, e gl'iniqui fatti accompagna colle sentenze inique de' tristi. Sia pure che quel parlare fosse degno de' ladroni e de' barbari, ma il fa ancora degli Ateniesi, quando impressero quella guerra col solo diritto de' barbari e de' ladroni. E perché Tucidide dovea con ipocrite parolette falsificare il linguaggio di quella repubblica, che si fe' grande, facendosi aperta usurpatrice di tutti i vicini? Tre modi le repubbliche hanno circa l'ampliare. E l'uno, dice il Segretario Fiorentino, osservarono i Toscani antichi: e fu d'essere una lega di più città, e farsi l'altre compagne; in simile modo come in questo tempo fanno gli Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoi. L'altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'impero, e il titolo delle imprese; il qual modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è il farsi immediati sudditi e non compagni; come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. Ecco adunque la ragione politica di questo Ateniesi, tutta posta nel solo diritto dell'usurpamento, e aperta e manifesta a tutta la posterità, non che a tutti i vicini d'Atene e di Lacedemone. I quali tutti sapevano bene che della loro servitù non era altra ragione che quella dell'altrui ferro. E per ciò bene seguita il citato autore, considerando che Atene poi non rovinò per altro che per avere acquistato quel dominio che non poté poi tenere.

Perché pigliar cura d'aver a governare città con violenza, massime quelle che fossero consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non se' armato, o grosso d'amicie, non le puoi né comandare, né reggere. E perché Atene non fece né l'uno né l'altro, il modo del proceder suo fu inutile. E perché Roma fece l'uno e l'altro, però salse a tanto eccessiva potenza. E perché ella è stata sola a vivere, così è stata ancor sola a diventare tanto possente. A questo modo ragionano i maestri d'arte politica. E da ciò scorgesi che lo stile degli Ateniesi era l'opposta forza: questa usarono ad ampliare la repubblica; questa li fece odiosi ad ogni vicino; e quest'odio fu la prima e certa cagione della rovina di sì gran comune.

Or come Tucidide avrebbe potuto disingegnare sì gravi cose? Come avrebbe dato bugiardi titoli a que' fatti, di cui tutta Grecia conosceva già i veri? Que' buoni antichi erano in più schietto costume che non siamo noi. E Dionigi stesso non avrebbe ragionato in tal

modo, se avesse vissuto ne' giorni di Tucidide, ist' vece di vivere in que' d' Agrippa e di Murene.

Que' vecchi in ogni cosa avevano più semplicità e più franchezza; nè lavano olistosi nomi alle virtù: nè con locuzioni bisogno falsificavano il difetto in forma dell'onore. In Omero veggiamo aperti gli errori e le follie ai dei guerrieri di Troia, come di quelli d'Argo e Mirene. Quando la verità lo vuole, vi si dipinge crudo l'amico, e magnanimo l'inimico: nè si perdona Achille trionfatore, nè si calpesta Ettore soggiogato. Ma i più cortesi tempi fecero i popoli più ipocriti senza farli migliori. Anzi nella dominazione de' conquistatori si cercò di dar nome di virtù alla virtù, sperando i forti di nascondere la loro iniquità sotto le false immagini del bene. Allora i ladri si fecero più rotti alla rapina, e la forza si fece lo spaventoso de' buoni: a quali mancò fino il soccorso della parola, che fu venduta alla fortuna dei tristi; e pochi ardirono di dire il vero, pochi si mossero a scriverlo, ed il mondo invecchiando si fe' peggiore.

Ma Tucidide scrisse prima che queste arti fossero trovate nelle officine de' sofisti. Ed anche dopo trovate, i pochi magnanimi non le seguirono, siccome si vide in Livio; padre della romana storia. Perché dove narra che i Sanniti entrarono coll' esercito nella terra toscana, non fa ch' ei dipingano di buoni colori quella loro anelata. Ma fa ch' essi dicano: d' essersi ribellati, perchè la pace è più grave ai servi che ai liberi non è la guerra. Ora chi fosse vago di bilare la prudenza civile delle parole de' Sanniti in Livio con quelle degli Ateniesi in Tucidide, forse non troverebbe i pesi traboccare nella bilancia. Perché l'uno e l'altro manifestano la vera indole di quelle genti, e le vere cagioni di quelle guerre, senza guardarne l'onestà e l'ingiustizia, imperocchè lo storico narra i buoni e malvagi fatti degli uomini, e non insegna la giustizia e l'onestà, le quali sono la materia della morale filosofia.

33. Non potrebbe dunque censurare Tucidide, salvo chi volesse mantenere che il parlamento degli Attici in Milo fu diverso da quello che in Tucidide si registra. Ma questo carico sarebbe dato a' Dionigi; perchè in giure dee stimarsi che la cosa sia, finchè l'avversario non dimostri ch'ella non sia. E che il parlamento fosse, siccome è narrato, si dee pur credere, perchè non fu già egli tenuto in piazza e in sugli ocetti della plebe, ma in un conciliabolo di soldati, dove la forza spesso si fa ragione, se non è ritenuta o dall'amore della virtù, o dal timore del cielo.

Non è pur da credere che gli uomini che più avevano vergogna nell'assalire una città senza essere provocati, avessero la vergognare nel dire in un secreto colloquio poche parole senza giustizia. Che se ancora si mostrasse che quel dialogo fosse tutto cavato fuori dell'immagine di Tucidide, pure non se ne potrebbe dargliene accusa, perchè egli avrebbe a quella iniqua opera aggiunte quelle parole che lo stesso bene. Ma ne questo pure si può pensare. Tucidide scrisse quelle cose al tempo in cui viveano gli attori di quella scena; al tempo in cui ogni cittadino d'Atene o lo avrebbe deriso come stolto, o come fabro di menzogne l'avrebbe vituperato. Ma; per contrario, ogui suo cittadino

gli diede a singolar lode l'essere veritiero. E ne rimane ancor testimonio nel greco Marcello, il quale così ne scrisse: — *Sua prima cura fu il vero. Ne tenne egli lo stile degli altri storici che più cercavano diletto che verità: e di lor favolete infrascavano ogni più nobile narrazione. Così essi fanno: Tucidide non così. Chè non pose egli l'animo nel gratificare i lettori, ma nello istruirli. E dicea il suo lavoro non esser opera da teatro, ma una solenne scrittura da recare utilità in ogni tempo.* — Vogliamo noi credere che i Greci avessero tale idea di costui, s'egli avesse empiti i suoi libri colle calunnie del greco nome? Noi nol vogliamo. Aazi noteremo ciò che a conforto de' suoi racconti scrive vi medesimo nel suo proemio! — *Intorno i fatti non ho giudicato degne di memoria le cose udite da ciascuno, nè quelle che mi parevano vere, ma quelle sole che io con questi occhi ho vedute: o quelle che ad una ad una ho io sottilmente raccolte con quello studio che per me si poteva il maggiore. Per la qual cosa ho durato faticosamente, perchè coloro ch' erano stati presenti ai fatti non dicavano tutti il medesimo. Ma ognuno diceva secondo sua parte, o secondo l'affetto che lo guidava, o la bontà della sua memoria. Saranno dunque i miei datti assai meno cari agli orecchi, non essendo fantastiche novelle. Ma ne caveranno tanto più bene que' che cercano il vero dei casi che già furono, e quindi l'utilità del conoscere, quando essi casi ritorneranno simili, secondo che avviene per la natura degli uomini e dell' cose. E perciò da queste mie storie si avrà più presto un utile certo e perpetuo, che un diletto giocon lo si, ma fuggevole.* E tanto fu l'amore che Tucidide pose nel mostrarsi generoso amico del vero, che, lontano egli da Atene, cacciato in ingiusto bando, parlò nella sua storia una sola volta di esso; e senza lamentarsi e senza pure difendersi. Né a ciò fu pigro. Ma quel Brasida, che lo vinse, che oscurò la sua gloria militare, che fu la cagione dei mali suoi, egli dipinse quel Brasida come un eroe. Ma quella antica sincerità di mente s' era fatta una virtù non credibile ai guasti tempi, in che poi visse Dionigi. Allora volevasi che di onorati nomi si fregiassero i fatti più malvagi, purchè fossero del conquistatore: e si raccogliessero tutte l'ere e le più turpi parole per vilipendere il nimico ed il vinto. Sia dunque lode a Tucidide di ciò in che si voleva biasimarlo; a Tucidide, che i suoi Ateniesi dipinse ingiusti in quella ingiustissima guerra: nè guardò s'elli erano suoi cittadini; e lo spartano Brasida mostrò com' uomo immortale; ne guardò s'egli era quel capitano che lo sconfisse.

34. Diremo poi che Dionigi non è bene sincero, dove a lui si fa scupolo, perchè Tucidide non fosse presente al dialogo di Milo. E basta bene che vi fossero presenti que' che a Tucidide lo narrarono, e che il pubblico grido lo confermasse, e tutti i Greci di quella età nol negassero. Che se tutti quelli lo consentirono, a noi pare folia la mentita che si vuol dargli da chi visse quattrocento anni più tardi. Chè se non fosse da dar fede all'autorità altrui, o all'universale consentimento; se lo scrittore non potesse narrare altre cose che quelle da lui solo viste o avvertite, già più non sarebbe storia che merita nome di buona. E al fermo sarebbe pessima quella di esso Dionigi, dove, narrando i gesti de' Romani antichissimi, pone

quelle sì lunghe orazioni di Enea, di Romolo, del re Latino, e quel colloquio illustrato da tutti i lumi del dire, che Tullio Ostilio, re di Roma, già tenne con Mezio Sufsezio, dittatore degli Albani. Per questo modo lo scaltro sofista non vuole che Tucidide narri alcune parole ch' erano state dette al suo tempo, dando per ragione che Tucidide non avrebbe udite: e poi racconta, come le avesse egli udite, le concioni le più nobilissime dette 700 anni innanzi, tra personaggi, la cui storia è confusa con quella de' senidei.

35. L'esame finalmente si volge sovra altre eccezioni, cui si danno altre accuse: né forse di maggior conto.

Perchè notasi quella difesa che Pericle fece di sé medesimo nel cospetto de' cittadini: nobile difesa: tutta piena di franchezza buona; che pure dal timido retore è segnata come arroganza. La quale egli intende specialmente a provare coll'esordio, che incomincia così:

Non m'è inaspettata, cittadini, l'ira che vi cuore l'animo contro me: e so da quali fonti si muova. Quindi vi chiamo in questa ragionanza per ridurre voi alla mente di voi medesimi, e riprendervi se in alcuno cosa a torto mi biasimate e se il cuore vi manca nello sventura. Io stimo che una città quando è tutta felice sia più utile al cittadino privato, quand'egli è misero, che non sia utile il cittadino felice alla città, quando ella è tutta sprofondando nel male. Perciocchè se la patria è disfatta, ogni cittadino il più felice cade repollo sotto la ruina di lei. Ma ogni infelice qual si sia viene ogni giorno in migliore stato se gli tocchi in sorte uno patrio sventura. Or mentre la repubblica può sostenere i danni di ciascun cittadino e ciascun cittadino non può sostenere il danno della repubblica, non vi sembra egli che si sia sotto debito di tutti il darle soccorso e vita? Questo è o punto quello che non fate ora voi. Voi che, agomentati per le domestic sventure, lasciate in abbandono la repubblica e me, anzi accusate me che vi persuasi a prenderne la difesa, né v'occorgerete d'accusare voi stessi che mi seguitate. Né soltanto lasciate me in abbandono, ma avete me in odio; me, che o nulla cedo, o sia nel conoscere i buoni consigli, o sia nel dichiararli, o nella carità della patria, o nello spregio della ricchezza. » Così comincia l'arringa di quel magnanimo.

36. Ma questo principio appunto è quello che dispiace a Dionigi: e l'avrebbe voluto umile e rimesso, quale d'un reo che piangesse avanti il popolo la sua colpa. Qui non accadeva il piangere: qui si doveva rinviare il popolo nella ragione smarrita: e persuaderlo non solo a non odiare il suo Pericle, ma a seguire la difesa intrepida della città. Erano dunque mestieri ragionamenti pronti ed arditi che spaventassero quella plebaglia e la inchinassero sotto il peso dell'autorità del più gran cittadino della repubblica. Perchè le dolci parole, e il tempo e la bontà non avrebbero mai fatto quello che fece quel subito rimprovero. E Pericle sapeva bene che ne' casi disperati la bontà non basta: il tempo non si può aspettare, la fortuna si muta, e la malignità non trova parole che la placino. Che se la plebe vede colto dalla paura l'uomo da lei già temuto, ella si sferza; e lo schiaccia e si vendica del suo antico temere. E allora i difensori di lui si fanno freddi e pochi, credendolo o debole o vigliacco.

Ma se il potente in pericolo raccoglie le sue forze e fa cuore e s'alza alquanto sovra se stesso, prima pone in ogni animo una grande stima di sé: poi vi mette una paura nuova: e da ultimo fa venire il pensiero di aiutarlo in coloro, che s'ci si fosse avvilito, non l'avrebbero aiutato giammai. E qui l'evento non nasconde, che il parlare di Pericle fu pieno di questa accortezza; e che i principi di Tucidide si fondavano in questa coraggiosa prudenza. Perchè, udite tai cose, quel popolo si tacque: e da indi in poi volle Pericle per suo governo, ed ogni autorità gli concesse in tutti i negozi della repubblica.

37. A queste ragioni si aggiunga la necessità, in cui era lo storico di adempire quella legge, che i Latini dicevano del *decreto*. Che consiste nel fare, che le persone favellino secondo che si conviene alla natura loro, ed alla condizione de' casi ne quali si rappresentano. E questa è propriamente un'altra lode a Tucidide concessa dagli altri retori. E il greco Marcello la conferma, ove recita (1): *Vedrai in quelle sue orazioni ogni splendore d'eloquenza: lo vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l'animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, d'Aleibiade la giovinezza, di Temistocle ogni virtù, e di Dicia l'animo intero, la superstitione, e la felicità.*

In somma costui espresse non pare i fatti, ma l'animo di tutti gli eroi del suo libro. E il simile adoperò e adoperò ogni buono storico, il quale voglia bene figurare coloro di cui narra le geste. Né Tito Livio usò altr'arte, quando nel secondo libro significò quell'Appio Claudio il vecchio, che d'avanti la plebe difese la maestà consolare; e con alcune sentenze fece parlare Bruto e Pubbia, e con altre Fabio Massimo e l'Africano. Anzi di quest'ultimo scrisse, come, al modo di Pericle, quando fu accusato, cantò anch'egli al popolo le proprie lodi; e i propri fatti magnificò con quello stesso animo ed ingegno, col quale gli aveva operati; né il popolo n'ebbe ira; perocchè quelle cose furono rammentate non per la gloria, ma pel pericolo. Sicchè pare che Scipione uscisse dalla scuola di Pericle. Siccome in essa parve educato quel santo prete di Socrate, il sapientissimo, che avendo menata in gravi opere la sua vita, in tal maniera difese la sua ragione nel giudizio di morte, che pare ne supplisse, né reo, ma parve il maestro e il signore de' giudicanti. Avendogli Lisia, nobile oratore, recata una sua orazione, perchè a suo prode n'usasse, egli di buon animo la lesse e lodolla: ma gli rispose: *Com'io non calzerai i sandali d'una femmina, quantunque il piede ne paresse più bello, perchè essi non sarebbero calzamenti virili, così, mio Lisia, questo tua cara e gentile orazione non voglio, perchè ella non parmi né virile né forte.* E quando i giudici lo richiesero, ch'egli dimandasse pietà, riscattando la vita al prezzo di poche dramme: *A me rispose, a me si convengono onori e premi, e si dovrebbe il vitto quotidiano nel Prytaneo a spese della vostra città.*

38. Di questa greca virtù die' adunque Pericle uno de' più antichi esempi che sieno giunti alla nostra memoria. E di quest'alta indole il

(1) Marc., Vit. Tuc., p. 8, ed. Weck.

mostrò pure Plutarco nella vita che di lui già scrisse: e di questa lo dimostra lo stesso Tucidide, dove parla a lungo della natura di lui. Perché, dice lo storico, *frestando ferule liberamente la plebe, non era guidato mai, ma guidava sempre. Ed avendo acquistata quella tanta sua autorità per la ragione sola del senno, non palposa il popolo con graziose lusinghe. Ma per la potenza del nome suo poteva, favellando, contrastare la moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talché se Pericle vedeva ch'ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gettava in tremore coll'impeto dell'eloquenza; e quando la conosceva trimente, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia, ma dentro era veramente venuta al freno d'un solo principe.* Se Dionigi avesse bene considerato questo luogo, avrebbe pure concesso che il dire dell'eroe non fosse diverso né dal suo animo, né dalla sua vita, né dalla sua principesco potenza.

39. Le censure che brevemente poi seguono intorno una concione d'Ermocrate, siccome si aggirano sovra i vocaboli, i tropi e le ragioni grammaticali, così non vogliono il nostro esame. Né il vogliono pure i dionisiani che il fanno intorno le opinioni che alcuni letterati ebbero di Tucidide. Perché in questo luogo Dionigi ridice cose già dette superiormente; e il ripetere le risposte da noi già dette sarebbe vano.

40. Ultimamente sopra gl'imitatori di Tucidide si fanno poche osservazioni. E nona noi ne faremo; perché ogni lode si contiene da questa: cioè, che Demostene, il più vicerando fra i padri dell'arte del dire, copiò i libri di Tucidide, tutti, di sua mano otto volte, per invasarsi nella mente quella sublime immagine della eloquenza.

41. Queste cose ci parve di dover notare intorno il libro che Dionigi scrisse contro Tucidide. Le quali pensammo che ora dovessero dirsi in Italia, perché ora per la prima volta l'Italia ha letto questo libro nella sua favella. Né guarderemo se il severo Sperone Speroni lodò Paolo Manuzio, perché non fece latino questo trattato di Dionigi: *patendogli indegna cosa che quella lingua che viva estendo nel suo idioma non ebbe grazia o virtù di far sentire le intie di così un, or, lui, autore, in suono a lei pellegrino con l'altrui foto le divulgasse* (1). Non fummo noi così rigidi; anzi lodando l'egregio volgarizzatore, solo notammo nel greco retore quelle parti, le quali ci parvero più argute che gravi, e più sprso verisimili che vere. Che se l'arte critica deve adoperarsi in ogni nuovo lavoro, il quale inviti l'attenzione de' buoni, molto più dovrà usarsi nelle opere degli

antichi; perché non paia che la malignità di stimoli contro a' vivi: perché non si creda che la superstitie ci rattenga al favore de' morti, e perché le false dottrine delle scuole sofistiche non apprestino il danno, dov'altri cerca l'utilità. E danno grande noi stimiamo che ne avrebbe chi nello scrivere istorie, seguendo alcuni insegnamenti di questo Dionigi, cangiassero i vizi nelle virtù, ponessero la virtù nel luogo del core, la forza nella sedia della giustizia, calassero i buoni, difendessero i malvagi, facesse vili gli eroi, né badasse alla infinita ragione della storia, che, trapassando le cose fatte dagli uomini, aggiunge a quelle fatte dalla natura e da Dio; e morti gli oratori e i poeti, esalte le dipinture e rotte le statue, perduti i filosofi ed i gramatici, spruti i cavalieri e i re, mantenga ella per lunghi secoli i fatti di tutti, o almeno i loro nomi, così nella lode, come nel vituperio. E la fama medesima de' vivi non è che un vento, se la storia non la trattiene, e non la passa ai futuri; quella fama che non si rompe col ferro, né consumasi colle fiamme, e va lontana più di tutte l'opere dell'animo e della mano. Quanto è più alto, adunque, il fine e l'utilità della storia, tanto i savi debbono procurare che la malizia o la villà degli uomini non la guasti.

APPENDICE

Il ch. sig. Pietro Manzi ha posto avanti al trattato di Dionigi un bel discorso sull'Arte Istoria, tutto pieno di gravi e rari precetti; i quali chiariscono bene quanta dottrina egli abbia delle opere degli antichi, e di che buona filosofia informi la sua dottrina. Crediamo quindi ch'esso discorso sia per essere utilissimo ai giovani che il leggeranno. Che se per le troppe cose quivi contratte ci è negato il farne compendio, non lasceremo però di notare, ch'egli vi promette di far italiane tutte l'altre opere critiche di Dionigi. E per ciò il pregheremo a non fallire la sua gentile promessa, a piacere e bene di tutti gli amici dell'eleganza, e della classica letteratura.

Molto finalmente si vorrebbe da noi dire in lode di questo volgarizzamento. Ma non vogliamo che le nostre vane parole occupino il luogo alle sue, nelle quali potrà più veramente fondarsi il pubblico giudizio. Danno quindi uno de' luoghi più singolari della traduzione, scegliendo quello che Dionigi recò di Tucidide; dov'è descritta la battaglia tra le navi di Atene e quelle di Siracusa. E perché i lettori facciano le stime più giuste del valore del Manzi, porremo il volgarizzamento di lui a fronte dell'altro, che dello stesso luogo già fece, nel 1545, Francesco di Sordo Strozzi, cittadino di Firenze.

TUCIDIDE, LIB. VII

(1) Sper., T. III, p. 432, ediz. Ocerbi, 1740.

Traduzione dello Strozzi. (f. 173)

Demostene, Menandro ed Eudemo (pericorchi questi capitani degli Ateniesi erano montati sopra le navi) essendosi mossi dai luoghi loro, navigarono alla volta del porto serrato ed occupato, volendo esser fuori per forza. I Siracusani e i confederati andarono loro all'incontro con altrettante navi. E primamente con

Traduzione del Manzi (f. 38)

Ma Demostene, Menandro ed Eutilemo (che codesti erano i duci del navilio ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trassero con ogni celerità le navi alle già prese ed occupate bocche del porto per ischerarne di forza. Opposon loro i Siracusani e gli alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodiimento

una parte d'esse stavano alla difesa dell'uscita del porto, acciò che da ogni lato assalissero gli Ateniesi, e la fanteria desse loro aiuto, ove che le navi si fossero fermate.

Erano capitani dell'armata dei Siracusani Sicano ed Agatarco: l'uno e l'altro nel suo lato. Pite ed i Corinti nel mezzo. Gli Ateniesi, poichè si avvicinarono al luogo rinchiuso, nell'impeto primo furono vincitori delle navi, le quali erano ordinate appresso al detto luogo, e si sforzavano di sciogliere i prosci. Dopo questo essendo venuti loro addosso d'ogni lato i Siracusani ed i confederati, combattevano non più appresso al luogo rinchiuso, ma nel porto: ed era la battaglia crulele: differente dalle passate. Perciocchè era grandissima la prestezza dei marinari d'ambedue, a navigar l'uno contra dell'altro, quando erano comandati. Ed era una esortazione e contrasto de' governatori: l'uno contra l'altro. Ed i soldati, ogni volta che una nave partiva nell'altra, avevano cura di non essere abbandonati da quei ch'erano sopra dei tavolati. E ciascheduno si sforzava di star nel luogo nel quale prima era stato posto. Ma combattendo molte navi in piccolo spazio (perchè essendo dugento fra tutte lasciavano poco spazio) si facevano molti assalti. Perchè le navi non si potevano tirare in dietro, ovvero partirsi; ma più spesse volte si riuoscolavano insieme, sì come ciascuna nave l'altra assaliva, o vero nel fuggire, o vero nell'aiutarli incontro. E mentre che le navi andavano l'una contra l'altra, quei ch'erano sopra i tavolati tiravano contra' esso gran moltitudine di dardi, frecce, pietre; ma poichè s'erano azzuffati, i soldati delle navi, venuti alle mani, si sforzavano d'andare nella nave dell'inimico. E per la strettezza del luogo accadeva da un canto che alcuni assalivano: dall'altro essi erano assaliti: e due navi (e in alcuni luoghi più) erano involtate d'intorno ad una. Il che faceva che i patroni ed i governatori non sapevano, s'egli bisognava guardarli o assalire, e se bisognava ciò fare nel lato destro, o nel sinistro. Ed era un grandissimo strepito, per molte navi insieme affrontantesi. Il che s'agitava gli uomini, e faceva che non si potevano udire quelle cose che comandavano i comiti. Perciocchè dall'uno e l'altro si facevano molte esortazioni e gridori de' comiti; secondo il proprio officio di ciascuno, e secondo che nel presente contrasto si richiedeva. Perciocchè gli Ateniesi gridavano verso dei loro: Che dovessero uscir fuori: e che, se mai altre volte, allora prontamente si affaticassero per ritornar salvi nella patria. A' Siracusani e confederati pareva bella cosa vietar loro che non incampassero; e vincendo accrescer la gloria ciascheduno della patria sua. Ed oltre ciò i capitani d' ambe le parti ogni volta che vedevano che alcuno si ritirava senza veruna cagione necessaria, chiamando per nome il sovracomito, domandavano gli Ateniesi se si ritiravano verso il paese nimicissimo, giudicando quello esser loro più amichevole del mare, acquistato con fatica non piccola. I Siracusani dimandavano s'essi fuggivano chi voltava le spalle: sapendo manifestamente che i nemici erano apparecchiati a fuggire in ogni qualunque modo. E mentrè che la battaglia navale era del pari, la fanteria d' ambe le parti, ch'era in terra, si trovava in molto combattimento e contrasto d'a-

dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in eotal guisa, di ogni lato dar fanti soccorsi, abbordare le navi ateniesi.

Presiedendo alla flotta siracusana Sicano e Agatarco: l'uno e l'altro erano a' lati, Piteo e i Corinti nel centro. Avvicinati che si furono gli Ateniesi allo sbocco, nel primo impeto si reudettero padroni delle navi ivi poste, e forzavano di mandarne in altra i cancelli. Ma sopraggiunti tostamente dai Siracusani e dagli alleati, non più si restrinse in quello stretto il combattimento, ma progredì per ogni parte del porto, divenne atrocissimo assai più de' già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell'investire; comandatine, le navi nimiche: grandissimamente si adoperavano capitani in adoperarsi contro gli artigli tutti dell'arte. La soldatesca per aver cura che, nell'atto dell'una nave coll'altra, non venisse a mancare a' combattenti sul cassero l'aiuto loro, e ciascheduno nell'ufficio suo si sforzava di progredire. Quindi spingendosi per investire in piccolo spazio moltissime navi (ch'erano tra i due poco men di dugento), e infra se combattendo, non putean che facilissimamente abbordarsi, impossibilitati dal non esser loro permesso ne il progredire, nè il sottrarsi, ma bene spesso s'involtavano, impacciandosi scambievolmente nelle fughe, e negli atti reciproci. Investendosi però si fulminavano a' piene mani da' combattenti io su' casseri, dardi, saette, ed aggrappatisi venivano alle prese, facendo forza di gittarsi gli uni all'abbordo degli altri. Nasceva poi dalla strettezza del campo, che quei che dall'una parte erano assalitori, venissero dall'altra assaliti, e che necessariamente si complicasero talora due navi con una, talora pur anche in più numero, per essere i capitani o dall'attaccare o dal difendersi in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantesi navi, tremando a' nocchieri, ed i comandi de' dirigitori soffocante. Molti in entrambi eran gl'incitamenti, che l'arte, o la in allora stimolante necessità di vincere suggeriva. Altissime grida uscian dagli Ateniesi, annuntiando i suoi a squarciare lo sbocco: e che s'informassero più che non avean fatto innanzi per ritornare illusi alla patria. Brilissima cosa poi ella sembrava a' Siracusani ed alleati loro l'impedir quella fuga; e di tanta vittoria onorarsi. Talchè se i duci si avvedevano, che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedevano immanamente cagione a' chi ne teneva il comando. Stavan gli Ateniesi dubbiosi se avessero ad estinare più ospitale l'inimicissima terra di quello con non poco travaglio da essi loro acquistato mare: i Siracusani, i cui disegni eran certi essere interamente votti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con parità di successi, gli eserciti rimasi in terra si rimanevan sospesi e inquietissimi: gli uni infocati della cupidigia dell'accrescer di gloria, gli altri timorosi d'incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni erano d'impareggiabil paura: fatta maggior dalla stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori a

pimo. I Siracusani per acquistar maggior gloria: gli Ateniesi, perchè temevano che le cose non riuscissero peggio di quelle a che erano. Perciò che essendo posta tutta la loro speranza nelle navi, avevano una paura circa le cose da venire non simile a verun'altra. E per avere tutta la speranza nelle navi dubbiosamente da terra riguardavano la battaglia navale. Perciò facendosi ella innanzi a' loro occhi, tutti riguardavano ad un loco medesimo. S'alcuni vedevano vincitori i suoi, piangevano aniso, ed invocavano gl'iddei che non li privassero della salute; e gli altri consideravano la parte ch'era vinta, piangevano e gridavano. Ed aveva uno maggior dolore delle cose che si facevano, che quelli ch'erano nel fatto. Altri vedendo la battaglia navale del pari, e non molto differente, si come erano disposti con lo animo, così coi loro corpi, per paura movevano in questa e in quell'altra parte. Perciò che del continuo o fuggivano, o erano ammassati in piccolo spazio. E nel medesimo esercito degli Ateniesi, finchè combattevano egualmente, si udivano lamenti, gridi, vincitori, vinti, ad altre cose le quali è forzato un grande esercito a fare in una gran giornata. Il medesimo interveniva a quei che erano sopra le navi. Ma i Siracusani e i confederati, avendosi ambedue le armate per lungo spazio fatta resistenza l'una all'altra, messono in fuga gli Ateniesi; e dando loro aldoso valorosamente, con molto romore ed esortazioni ai loro propri, davano loro la caccia verso la terra. Allora tutti coloro dell'esercito da mare che non erano stati presi nell'alto mare, ch' dall'una parte ehi dall'altra si riducono nel campo. La faleria non più indifferente, ma tutti con un impeto medesimo, piangendo, e gemendo, e dolendosi delle cose che intervenivano, andavano a dar soccorso alle navi; altri alla guardia de' ripari che restavano; alcuni altri (e questi erano la maggior parte) consideravano in che modo salvar si potevano. Ed allora s'ingenerò uno spavento non minore a tutti quelli ch'erano stati. Ed il medesimo intervenne loro, ch'essi fatto avevano verso Pilo. Perciò che i Lacedemonii, perdute le navi, perdonarono ancora gli uomini ch'erano ammontati nell'isola. Così allora gli Ateniesi erano fuori della speranza della salute loro, se qualche cosa fuori di speranza non fosse loro accaduta. Essendo stata fatta questa battaglia navale molto aspra, ed avendo ambedue le parti persi molti uomini e molte navi, i Siracusani e i confederati loro avendo avuta la vittoria, ottennero le navi rotte ed i corpi morti. E ritornatisi nella città, dirizzarono un trofeo.

sollevar la speranza, ad invocare l'iddei non gli fondarono dell'aiuto loro; di creduti vinti a' piagnucoli, e dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combattevano. Taluni, titubanti di una pugna che s'inferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell'ondeggiamento dei corpi quello che il timore generava negli animi, e si facevan cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni; e nell'eguaglianza degli avvenimenti ben si potevano dall'oste ateniese in un medesimo tempo sentire e i lamenti e le grida, e i vincitori e i vinti, e quanto nei grandi pericoli si suole da grandi eserciti operare. Né andava altrimenti di coloro che si trovavano in sulle navi, sino a che alla perfine i Siracusani ed alleati loro dopo una accanitissima zuffa volarono in fuga gli Ateniesi, e inverso terra coraggiosamente incalzandosi, gl'inseguono con alte grida ed esortarsi scambievolmente. Intanto i soldati di mare ch'erano campati da prigionia, si gittan di ogni lato per riuoverarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non si disegualiando, e di egual passione tutti mossi co' pianti e co' gridi palevano il dolore dell'accaduto. Corrono gli uni al soccorso delle navi: corrono gli altri a difendere i rimanenti muri: i più però van arco stretti riguardando a' modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, di non potersi con nessun altro eguagliare: e tanti i morti, che venne a paraggiarsi il numero di quei che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta de' disbarcati dalla fugata flotta lacedemonia. Di che senza un impensato variar d'avvenimenti, avean essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a tale accanitissimo combattimento sterminatore di molte navi e di molti uomini i Siracusani ed alleati loro, che ne avevano avuta la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl'infrantumi delle navi: e, venuti entro la città, vi eressero un trofeo.

DELLA VITA

DI GUIDOBALDO I

DUCA D'URBINO

Scritta da Bernardino Baldi.

Giace senza l'onore della stampa in alcune biblioteche d'Italia la vita che Bernardino Baldi scrisse di Guido Feltrino duca d'Urbino. La quale per la gravità delle cose narrate, e per la eccellenza dello scrittore mi sembra opera so-

lenne da onorarne non la sola memoria di quel principe o di quel letterato, ma ancora la nostra favella e questa età, nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabilmente rivolti a restaurar il senno umano colla beata sapienza degli antichi. Che se il cercare le smarrite cose de' Latini e dei Greci è da lodare moltissimo, certo non sarà da negarsi lode a chi produce fuori le dimentiche ricchezze, troppo miseramente o ignorate o dimentiche. E se a dritto si tengono per venerande le novelle e le rime d'amore dettate da' nostri padri, e le si spongono alla pubblica luce comechè spesso

tutte laere e guaste, io stimo che molto più sia da accogliersi con reverente animo una intera storia d'un capitano fortissimo, scritta con bella eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipingono tempi e casi pieul di sferenze, di cortesia, di virtù e di delitti. Ond'è gran sete debbe generarsene, e quindi venime molto diletto in tutti che sanno la storia essere la maestra e la luce della verità e della vita; che allora è più degna che si legga e che si mediti, quando ci presenta fatti di ottimi principi narrati da scrittori ottimi. Le quali due rarissime qualità pertengono in tutto alla Storia del Baldi ed alla Vita di Guido. Imperocchè pochi principi salirono in tanto nome in quanto venne il Feltrino, non già per mala benevolenza della fortuna, ma per vigore di mente e di braccio, onde l'opere sue si fecero tutte magnanime ed alte. Né certo potrei qui darne imagine con migliori parole che quelle dello stesso Baldi, il quale, secondo il modo di Plutarco, descrisse la natura dell'eroe, non con vane e turgide lodi, come s'usa oggidì, ma co' suoi stessi apoteismi; giovando così a un tempo ed alla memoria del suo principe, ed alla civile filosofia; e mostrando non solo l'altezza dell'animo di lui, ma ancora per che principi reggasi quella imperatoria sapienza, per la quale si frenano i popoli, e si ferma il potere di chi li governa; modo nobilissimo ed unico per cui degnoamente si dipingono i potenti, e si rende la vita degli avi utile a quella de' nepoti. Così dunque il Baldi: — *Guido primo diceva fra principi essere pessimi quelli che sarebbero reputati medocri in basso grado; la eminenza dello stato ricercare virtù eminenti; e nei potenti essere grande egualmente la infamia e la fama; con arti buone guadagnarsi e conservarsi gli Stati; con l'contrarie perdersi e dissiparsi gli acquisti; arti ottime la giustizia, la mansuetudine, la magnificenza, e, sopra tutte l'altre, una perpetua cura della quiete e della salute de' sudditi; questo rendere famosi e chiari i principi e i re, più che le ricchezze innumerevoli, la larghezza de' domini, e la potenza dell'arme; con queste annularsi i cuori de' popoli, e gittarsi le fondamenta stabilissime de' regni e de' imperi. Aver più della metà della sicurezza loro que' principi a' quali il petto de' cittadini amorvoli è scudo e muro contra le violenze straniere; le cose umane ondeggian sempre; ma le viziose talora in mezzo la tranquillità medesima far naufragio; pochi tiranni mantener lungamente le signorie; rapite pochi principi buoni perdere, o, perdute, non recusar ben tosto le giustamente possedute e acquistate. Imperocchè è da ricordarsi che bene spesso da minimi ed occulti principii nascono grandissime rivoluzioni e cangiamenti e ruine; e che minima cosa è più instabile e meno ferma della prosperità degl'ingiusti.* — E certamente la vita del Feltrino mostrò vere queste parole, nè i suoi fatti si divisero dalla sua sapienza, benché egli dopo molti anni di regno avesse dovuto sostener il grave peso dell'avversa fortuna, e poi anche quello più grave della recuperata felicità. Ma questa così rara virtù trovò lodatore degno di lei, essendo il Baldi uno degli scrittori più nobili della nostra favella, e così universale, che il Tiraboschi ne disse esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere a cui egli non si volgesse, e in cui

non divenisse eccellente (Tirab., St. Lett., T. 7, pag. 3, c. 3, §. 29). Il quale elogio non sembrerà smodato a chi, dopo lette le tante sue scritture di antichità, d'architettura, di teologia, di meccanica, di matematica, e le egloghe ed i poemi suoi, leggerà questa storia da riporsi fra i più perfetti de' suoi lavori; come quella che fu pensata e scritta ne' più maturi anni della sua vita, e condotta con amore grandissimo per gratificare a' Feltrinesi suoi protettori, e che, trattando di un uomo illustrissimo, tiene dal suo stesso soggetto un abito tutto nobile e illustre. Lo stile n'è piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità. Perciò che, discostandosi dal dire severo e contratto di Salustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardini. Nel che parmi aver egli seguitata la sentenza di Omero, il quale diede laude di buono ingegno a Menelao, che col modo imitato poi da Salustio parlava concettoso e succinto: *Né verbo in fulgo gli cadea dal labbro*: (Il, lib. 3), ma riservò il nome di gran dicatore e di eloquente ad Ulisse, le cui parole copiose ed alte pioveano, com'egli canta, simili alla dirotta neve invernale. Ond'è, ragionando intorno lo stile di questo Menelao, Cicerone nel Bruto osservò la brevità essere pregiabile in alcuna parte del dire, ma nella universal eloquenza non essere da lodarsi. (De Cl. Orat., cap. 13). Perchè secondo le dottrine di Orazio e di Quintiliano è da fuggirsi quel rotto genere di sermone; ed è meglio dievole che il racconto abbondi di alcuna cosa, di quello che ne manchi: che se per lo soverchio s'ingenera la noia, il necessario non si può torre senza pericolo. (Quint., lib. 4, c. 2, De Nar.) So queste orme procede il Baldi, mostrando coll' esempio suo che qualunque si accosta a quegli antichi maestri per l'uso dello sporre, e per lo modo dell'ordire le immagini e le voci, prende accendimento in amore del bello e del vero, e crea cose belle e vere, qual è la Storia di cui qui si ragiona. Ma per mostrare la debita riverenza al parere dell'universale, cui sempre soglio accomodare le mie particolari opinioni, atimo di riferire alcuni passi di questa Vita, e così far cimento del giudizio de' savi, e da quello prender animo, o darlo a chi voglia aver cura di questa edizione. Non farò motto de' codici manoscritti che se ne citano dall'Abb. e dal Mazzuchelli, perchè vano sarebbe il ripetere le cose dette da altri, e che ognuno può leggere ne' libri di que' due biografhi (All vit. Bald., p. 217, 225; Mazz., vol. 2, p. 1, c. 124). Solamente debbo far noto, come la mia lezione si fonda sopra un codice autentico e tutto corretto per mano dello stesso Baldi, ed ignoto al Mazzuchelli e all'Abb., il quale conservasi nella ricca biblioteca del mio concittadino ed amico marchese Antaldo Antaldi, cultore felicissimo delle lettere e delle arti. Ne certo i codici Vaticani ed Albani saranno da paragonare all'Antaldiano, se già non fossero copianti da questo, che può chiamarsi autografo; onde chiaramente rilevasi che le prime copie contengono molte cose mutate per le seconde cure, le quali principalmente s'impiegarono intorno a ragioni politiche ed a querelle nate fra la corte romana e la urbinata. Fidato adunque nella lezione del codice Antaldiano, scrivo due passi dell'opera, e sono: 1.º il dialogo tra Guidobaldo e il duca Valentino; 2.º la morte di

esso Guidobaldo; onde sotto vario aspetto si mostrino le varie doti dello scrittore; e come nella narrazione di quella pietosa morte il lettore si farà tristo e pio, così riempierassi tutto della magnanimità del duca, udendo il colloquio che egli ebbe con quello illustre e sfortunato tiranno del Borgia. Né da questa lettura raccorreà egli il solo frutto di gustare lo stile del Baldi, ma ancora quello di conoscere chiaramente non parte d'istoria italiana molto scura, per non dire appieno ignorata. Imperciocchè da questo congresso che il Baldi diffusamente ci narra veggiamo lo scampo del Valentino, che, morto papa Alessandro suo genitore, e regnante Giulio, suo mortale nemico, non poteva in altro riporre la sua salute che nella disperazione d'ogni salute. Ma egli fu tanto felice da placar la grand'ira di Secondo (Ar., Sat. 1): la quale fu così insuperabile, che non si lasciò neppure vincere alle parole del divino Ariosto; che, andato a Roma per ambasciadore del suo principe, dovette fuggire per non essere gittato in Tevere: onde poco mancò che per quell'ira l'Italia non fosse priva d'uno de' più grandi poeti, di che onorasi il mondo. Né certo da lei campò il Bentivoglio, tanto meno reo del Valentino, quanto è meno reo colui che offende per ordine d'un gran monarca, che non quegli che per proprio mal talento si ree ai danni d'un innocente. Ma per lo Ariosto non vi fu altra via di scampo che quella della fuga, e per lo Bentivoglio non valsero né ragioni, né preghiere d'amici, né mediazione di re. Laddove il Valentino salvò quella sua vita, infame per tante scelleratezze, né da alcuno implorata. Ora per la narrazione del nostro Baldi apertamente si vede la sola virtù di Guido essere stata quella che l'attenne l'impetuoso e corrente pontefice dal mareschiarsi nella vendetta. E forse il frate Giulio usel della sua natura donando al Feltresco la testa del Valentino, come a colui che, avendo stretta seco parentela, avea recato nel primo lo splendore della nobiltà nella oscura di lui famiglia; dalle quali cose si viene a chiarire un bel luogo della nostra istoria, scoprendosi l'occulto principio di quella clemenza, che senza questo fatto pareva da non potersi così chiaramente spiegare.

*Dialogo di Guidobaldo Primo
e del Duca Valentino.*

Aveva il duca Guidobaldo ne' primi ragionamenti avuti col Pontefice Giulio chiesta sommaria giustizia per torti ricevuti contro il Valentino; il quale, avendo egli risaputo, cominciò a temere di sé medesimo, vedendolo uno solo congiunto di parentela, ma di sì grande amicizia e familiarità col Papa, e valentieri (quando l'offesa gli avesse paruta in qualche modo sensibile) avrebbe tentato via di placarlo. Ma quando pensava fra sé con quali modi si fosse portato seco, e come senza alcuna ragione, o eagine, colorata almeno o apparente, avesse cercato di levargli non pare lo stato, ma la vita insieme, parandogli cose al tutto immeritevoli di perdono, cadeva da quel pensiero. Ma alla fine ricordandosi della benigna natura del duca, molto bene conosciuta da lui, non poteva persuadersi che per offese, quantunque intollerabili, egli avesse mutato costu-

me. Confortato dunque da questa speranza e ripreso cuore, deliberò, che che se ne avvenisse, di tentare di renderlo, se non al tutto placato, almeno più leggermente adirato. Fatogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionare seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi più principali de' suoi che avendolo seguito nella prosperità, non lo avevano abbandonato nella miseria: e parve grande spettacolo a coloro che vi si abbattono il vedere che un uomo, pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di floritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato amico de' primi potentati e re dell'Europa, tenuto da' principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva tremar col cenno una parte così piccola né ignobile dell'Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, odo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasi che fuori d'ogni speranza di conservare gl'infelici avanzi della sua grandezza. Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno; ma allora per la infermità, per gli affanni e per la vergogna pallido e afflittito, in guisa che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell'animo. Il che senza dubbio gli fu di giovamento; perciocchè a quella improvvisa immagine di miseria in un uomo sì grande non poté fare che non s'intenerisse alquanto l'animo di Guidobaldo e di coloro che udiendo che l'odiavano a morte. Entrato dunque nella camera ove il duca sedeva con più nobili ed onorate persone, dopo fatti i consueti segni di riverenza e d'onore, con voce sommessa profittò alcune parole interrotte, nelle quali parlava che s'ingegnasse, non di scolarli affatto, ma di alleggerire in parte l'offesa. Dall'altra parte il duca, che al suo arrivo s'era levato in piedi, mirandolo con occhio severo, empucciò con voce minacciosa ed alta a dire io questo modo:

Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerrebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi: ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili per sollevare poi questi, e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appararvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza vi aveva Dio conceduti, non conoscendo (perchè forse non meritaste) lo stato vostro, fatto principin dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (né vi spiaceva il vero), profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell'onore, dell'anima, della salute vostra, vi destate alle rapine ed ai parricidj, procurando di far voi grande colla ruina di molti. Ma per non ragionare degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già sì stretta amicizia e fratellanza, sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi: che vi mosse a levarmi lo stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì follemente, com'è noto a ciascuno, e molto meglio a voi, non aveva io servito vostro padre, e perciò preso e adoperato le armi contra nobilissime e

potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagi, dispendi, prigionie? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri, ed a voi? Che cosa ho fatto e non fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i benefici, quando mi chiamavate amico e fratello. Ma gli effetti scopersero che all'altro fine vi uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringraziai e ringrazierò sempre Dio che m'abbia renduto il premio di quelle opere, sì, quel premio che voi mi negaste. Perché se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato; se cercaste di levarmi la vita, egli, contra tutte le forze e le insidie vostre, me l'ha conservata. E ciò credo a fine che imparaste a conoscere la provvidenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti. Ma non sete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tuttoché paia zoppa, ed impedita de' piedi.

Siava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi di essersi volontariamente esposto a sì noioso e pericoloso congresso. Tuttavia, come uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

« S'io negassi d'avervi offeso, negherei l'vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d'uomo, trovandosi nel tuo stato, non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offendeste voi me, com'io voi, perché né voi nel mio, né io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni gli scuoterebbero; o, condannandoli, condannerebbero se medesimi: e non è innocente, secondo me, chi non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d'animo non abietto, potente per l'arme francese, più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d'equipaggi, d'aiuti d'amici, e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com'era egli possibile che io me ne ristessi a guisa d'uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi inutilamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni; perlochè accoppiandosi queste cose, e chi starebbe nei termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e m'ha bisognoato esserlo; perlochè la grandezza nella quale io m'era posto, avea armato contro di me la sospizione e la invidia di molti. Né sono io stato usurpatore dell'altrui, come si dice, ma recuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquistati se talora ho cercato di stabilire col sangue, l'ho fatto per assicurare me stesso, insegnandoci il maestro che nasce con esso noi di opprimere per non rimanere oppressi. E io io, e salvo il mondo, che non ho giammai levato la vita ad uomo che non se l'abbia meritato, e non me ne abbia data giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno (come da' miei nemici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto al mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non avevano neppur sognata, non che goduta per l'addietro. Or, siasi come si voglia, ha piaciuto a Dio, i cui giudici sono occulti, di

traboccarci nel pelago delle miserie nelle quali mi trovo, e non indegno al certo di compassione, la quale trovervi se dovessi venirmi da persone che non mi odiassero, né si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidobaldo, fa ch'io spero da voi quello che dispero da tutti. Volete voi soddisfazione? Ecomi pronto a darla. Volete ch'io mi eliami pentito della offesa fattavi? Ecco me ne eliamo. E aararmi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia; ed un guadagno che mi farà meno gravi le perdite ilacquisto della vostra amicizia. »

Così parlò Cesare: ed accompagnò l'ultima parte del suo ragionamento con alti e maniere tali che il Duca, facendo nell'animo suo maggior impressione l'aspetto della presente miseria di quell'uomo, che non vi avea fatto lo sdegno concepito per le passate ingiurie, sentissi tutto intenerire; e per ciò, mutato volto e parole, gli disse: Fate buon animo, ch'è più mi piace il pentimento ch'io scorgo in voi, che non mi dispiacciono gli oltraggi ricevuti, ancorchè così gravi. Io non conservo le inimicizie con chi lascia d'essermi nemico, e non odio l'offensore oltre quello che si stende l'offesa. Vi perdono; e piuttosto per seguire il mio costume che per confonder voi, vi prometto da quel che sono, in tutte le oneste occasioni che mi si presenteranno, così appresso il Pontefice, come a qualsivoglia altra persona, di farvi sempre piacere, e, quanto si stenteranno le mie forze, giovarvi. Alle quali parole il Valentino, rasserenato il volto, confessandogli per doppia cagione obbligato, abbracciollo; e baciandogli le mani, prese commiato e partissi. Parve strano o più tosto degno di biasimo che di lode quell'atto di Guidobaldo a coloro che misurano i fatti dei grandi col compasso del volgo; ma all'incontro venne commendato oltre modo e laudato dalle persone d'animo grande e dal Papa.

Narrazione della morte di Guidobaldo.

Narra il Castiglione in quella lettera ch'egli scrisse al re d'Inghilterra, che mentre Guidobaldo si occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costumava, gli venivano dicendo: non essere necessario ch'ei si affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasi certa speranza di salute; e ch'egli a quelle parole, sollevando gli occhi stanchi, ed aggravato mostrandosi nell'aspetto, conturbato alquanto disse loro: E che vi muove, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimar ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? E, ciò detto, dopo un breve, ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, tale che moveva pietà in tutti coloro che l'udirono, sopraggiunse: Mentre io vivo, Baldassare, fra miserie sì gravi,

*Me circum linus niger et deformis unda
Coerct, tardaque palus inamabilis arunda
Alligat, et novies strx interfusa coerct.*

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù e la forza, cominciò a parlare molto più tardi ed imprecato che prima. Stava dunque tacito e quieto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parca

che parlasse, ora in quello ora in quell'altro di coloro eh'egli avea d'intorno, quasi volesse dire: non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevai nondimeno a segoi manifesti allora fare in lui lo stremo dello sforzo il dolore quando mirava la moglie che, pallida e mesta, presagiva la mano, che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sé medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite in lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte, cioè il Prefetto, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassare da Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne, Emilia Pia, vedova di Antonio Gentile, con due piccioli nipoti, figliuoli di Ottaviano, e molte altre: nel qual tempo, per la virtù di alcuni potenti ristorativi datigli dai medici per ritenere lo spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di forza. E chiamato a sé il Prefetto che gli si aggirava intorno pallido e munto, dopo averlo alquanto mirato fisso, rotto il silenzio, cominciò in questo modo, ragionando non solamente con esso lui, ma con la duchessa, e gli altri che'erano presenti: — Già si appressa, come vedete, amici il mio fine. Forza è ch'io vi lasci, chiamato da Colui che mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto; alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di vita che s'è degnato concedermi. Né lo me ne pento: nè credo, se non volete lasciarmi ingannare dalle lusinghe del senso, che vi sia grave ch'io muoia; poichè io muoio volentieri, sì perchè la morte mi libera dall'atrocissima tirannia de' mali, sì perchè lascio in vita voi, negli animi e nella memoria de' quali essendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo modo di non morire. Stimerò pertanto d'aver ottenuto il tutto da Dio se impetrerò da voi che viviate ricordarvi di me come appunto s'io fossi vivo, e mi trovassi con esso voi. — Alle quali parole, comechè vedesse trarsi tutti non facendo segno alcuno di commovimento, seguito colla solita gravità di discorso e di viso, rivolto a Francesco Maria dicendo: A voi, figliuolo (il che disse con un profondo sospiro) conviene più che a tutti gli altri d'imitarmi. Perchè, sebbene io non v'ho generato, vi ho nondimeno tenuto sempre, ancorchè avessi altri nipoti di mie sorelle, in loco di figliuolo; ed infino v'ho fatto tale per la via che sapete. Da figliuolo adunque, e buon figliuolo, dovete portarvi; e dopo la morte mia non fare, nè dire cosa alcuna diversa da quella che fareste quand'io fossi presente a tutte le opere vostre. Non v'inducete giammai (il che forse è superfluo ricordarvi) a far cosa alcuna e non degna del vostro sangue, e di voi; ed abbiate per fermo che, sebbene dopo la mia morte non mi vedrete, io sia non di meno per esservi ogni ora vicino; e da quel lato ove piacerà a Dio ch'io sia posto, dirò i vostri detti, porrò mente a' fatti, ed a tutti i consigli vostri. Non vi mancano senza me persone del vostro parentado, all'esempio delle quali possiate venir conformando i vostri costumi. Perchè, degni sempre d'essere imitati da voi sono mio padre, che fu vostro avolo, e vostro padre stesso, che sono in cielo; uccinui, come sapete, onoratissimi e valorosi. Ma innanzi a tutti dovrete farvi specchio del Papa vostro zio, il quale non pur

coll'esempio, come quegli altri due, ma col consiglio vi può giovare e coll'opere. Ubbiditelo dunque, e riveritelo con diligentissima cura; poichè da lui dipende in gran parte l'esaltazione e la grandezza vostra e di tutto il sangue vostro. Voi siete ancora giovinetto d'anni, ma grande di spirito, e perciò mi giova credere che, parte per vostro ingegno, parte per la prudenza di coloro che vi guideranno, comincerete ben presto a prendere quella esperienza delle cose, che pian piano poi verrete affluendo. Dovete pertanto, così tenerello come siete, inviarmi per la strada della virtù, favorire la pietà e la religione per lasciare quell'esempio di voi, a coloro che di voi nasceranno, che a me lasciò mio padre, e eh'io ho procurato co' detti e co' fatti di lasciare a voi. E di gran giovamento saravvi, se al tutto sarete ubbidienti alla duchessa vostra madre, e zia di vostra moglie; perchè se la riverite come conviene, se l'amerete da figliuolo, e farete di lei quella stima che vi s'aspetta e si deve a' suoi meriti, oltre che più agevolmente sosterrete la fanciullezza vostra, farete anche a me cosa sommamente grata, desiderando io che quell'amore e rispetto ch'ella portò sempre a me, voi ancora portiate a lei, essendo ciò per sé stesso ragionevole, e maggiormente a persona eh'io lascio erede, e da me non altrimenti che parte di me stesso dipende. — Ciò detto, dopo un breve silenzio rivolto gli occhi e le parole alla Duchessa, e soggiunse: Non aspettate, moglie mia diletta, eh'io vi romandi cosa alcuna in questa mia partenza, poichè nè anche per l'addietro in niuna parte ha bisognato ammonirvi, avendo sempre voi fatto di vostra volontà quanto a voi e allo stato vostro era convenevole. Chieggovi dunque, e prego e voglio che mi promettiate sicuro (e so che lo farete volentieri) d'aver singolar cura della fanciullezza del vostro figliuolo, e costumarlo in guisa che si mostri degno di voi che lo alleverete, e di me che l'ho eletto per erede e figliuolo. Vi prego finalmente con tutto l'animo (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parà difficile) a non piangere la mia morte, e a non conturbare colle vostre lagrime quella quiete, che dalla divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Perciò che non dee piangersi chi ben muore; nè spargersi lacrime per lui, uscendo d'una valle di miseria fa passaggio ad uno stato infinitamente felice. — Rivolto poi a Gentile ed agli altri circostanti, con brevi parole accomiatossi, chiedendo a tutti raddamente, che in vece di lacrime vane potessero utili preghiare per sua salute, e serbassero sempre viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole dette, mentre coloro eh'erano presenti a gran fatica ritenevano il pianto, scutendo avvicinarsi l'ora del suo fine, ebbero a Paolo Middelborgo, vescovo della città, che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri ammonizioni e conforti, che gli portasse il SS. Sacramento. Il che fatto, e comunicato con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile misterio, pregò il Vescovo e gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di s. Chiesa, lo confortava in quell'estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto alla Duchessa, ed agli altri che gli erano intorno,

rimirandoli tacitamente, ed osservando i gesti, i moti, o i detti di ciascuno, fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno, e volgendosi (forse per dar loro, e prendere minor affanno) sull' altro lato, e ponendosi una mano sotto la goancia in atto di riposarsi non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell'animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici d'aprile fra le quattro e le cinque ore di notte: onde troviamo che il tempo che egli visse (picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande) fu di 36 anni, 2 mesi, 18 giorni. Accortasi la duchessa, che intencamente lo mirava, al vederlo immobile, e al sentirlo gelato, eh' egli era morto, lasciategli cadere sopra, abbracciandolo e baciandolo, lo bagnò tutto di lagrime; nel qual atto, soverchiando l'affanno che le si strise al cuore, ed oppresse la virtù vitale, tramortissi: e fu l'accidente sì fiero che i più stimarono che l' dolore l' avesse uccisa. Infelice adunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto, e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale: il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla, così fredda e abbandonata com'era.

DISSERTAZIONE

DELL' ABATE M. A. LANCI

SUI VERSI

DI NEMBROTTE E DI PLUTO

NELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

Raphel mai amech zabi almi
Pape Satan, pape Satan aleppe

(Roma 1819 presso Lino Contadini.)

Dante viaggiando l'inferno verso l'ultimo cenno, sente suonare un corno tanto altamente, ch'ei dice ch' avrebbe fatto fuoco ogni tuono del cielo. Drizzando gli occhi ed il passo dietro quel tanto strepito, giunge a un gran pozzo tutto coronato di torri: che non sono già torri, ma giganti vivi, i quali ne circondano la sponda conficcati e sepolti dall'ombelico in giù. E già ad uno d'essi ci s'appressa, e ne raffigura le smisurate spalle, il gran petto, le braccia giù per le coste, ed una faccia lunga e grossa, come la pina che a Roma or vedesi negli orti del Vaticano.

Raphel mai amech zabi almi.

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E l' duca mio vir lui: anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga,
Quando ira od altra passion ti tocca.

Cercati al collo e troverai la soga
Che l' tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che l' gran petto ti dogia:
Poi disse a me: egli stesso si accusa:
Questi è Nembrotte per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come l' suo ad altrui, che a nullo è noto.
Tutti finora aveano creduto che fosse veramente voto d'ogni significanza quel verso

Raphel mai omec zabi almi

E in questa opinione ne confortavano assai argomenti: 1. il silenzio, anzi l'ignoranza di tutti gli spositori, ed anco di quegli antichi che toccarono l'età di Dante. 2. il dire di Virgilio, che ne fa certi Nembrotte avere parlato in quel linguaggio che o nullo è noto. 3. il parere universale de' savj che acclietati in quelle Virgiliane parole, stimarono che non s'avesse a cercare più oltre. Ma il ch. Ab. Lanci Professore di lingue orientali nell'Archiginnasio Romano oggi tenta di mostrare, come il tempo, e la dottrina possano scuoprire assai cose, le quali si giacciono occulte, e quasi al tutto disperate di luce. Egli s'è dunque posto a diciferare questo linguaggio con una dissertazione piena di rare e riposte dottrine Arabe, e Poliglotte: ponendovi per epigrafe quelle parole del Purgatorio, che il poeta grida ai lettori, perchè sguazzino gli occhi al vero: dicendo loro; che il verane è qui tanto sottile che si fa leggero il trapassarvi per entro. La qual cosa noi stimiamo essersi detta dall'ab. Lanci per prova di sua modestia. Imperocchè non può certamente stimarsi sottile quel velo che per cinque secoli non s'era squarciato ancora da tanti uomini sommi, che con lungo studio, e con occhi acutissimi hanno guardato in questo sì profondo e meraviglioso poema.

In tre parti è dall'autore diviso il suo ragionamento: dicendo; determineremo primieramente il modo della lezione; in secondo luogo esamineremo se Dante ci ha dato argomento o concludere esservi in quel verso un linguaggio; e per ultimo la qualità del linguaggio dichiareremo. E come promette, così procede.

Fattosi pertanto a fermare la vera lezione del testo, senza la quale non si potrebbe mai interpretarlo, egli stima suo debito il notare distintamente tutti qu' modi co' quali trovai scritto il verso di Nembrotte ne' codici più preziosi e per antichità e per postille, che formano l'ornamento delle Romane Biblioteche.

Bibl. Vaticana Ms. del Boccaccio n. 3199.

Raphel mai amech zabi almi

Ms. del Bembo n. 3197.

Raphel mai amech zabi almi

Ms. sig. degli Urbinate n. 365.

Raphel may amech zabi almi

Bib. Barb. Ms. del secolo 14. n. 1534.

Raphel may amech zabi almi

Bib. Casanatense. Ms. del sec. 14. A. III. 4.

Raphel moi mee zabi almi

Bib. Angelica. Ms. con postille S. 1. q.

Raphel mai amech zabi almi

Bib. Corsiniana. Ms. con postille n. 1368.

Raphel mai amech zabi almi

A quest' autorità è da aggiungere quella della Græca: la cui edizione dicouu sommato sopra la fede di cento e più codici manoscritti che tuttavia si conservano in molti luoghi e presso

vary gentillumini della nobilissima città di Firenze (V. Prof. del Volpi Ed. Comin.) Per le quali autorità il Lanzi condanna apertamente la lezione del Nidobeato seguita dal P. Lombardi:

Raphegi mai amech isabi almi

ove si vede rangiato in *Raphegi* ed in *Isabi* il *Raphel* e lo *Zabi* delle altre edizioni, e de' più celebrati codici di Firenze e di Roma. E questi ultimi singolarmente danno molto conforto alla sua sentenza. Perché siccome abbiamo quel verso colla mancanza di quelle sillabe scritto dalla mano medesima del Boccaccio e del Bembo, così non crederemo giammai che due poeti d'orecchio tanto fino e gentile ne abbiano potuta scemare la quantità, o per ignoranza, o per vaghezza d'errare. Ma si dee credere che il Boccaccio e il Bembo l'abbiano scritto a quel modo per seguire l'autorità de' codici più solenni ed autentici, da' quali essi traevano le copie loro. Lodata quindi l'opinione del Lanzi, non taceremo pure che a molti è sembrato ch'egli esca in parole troppo amare contro il Lombardi e l'edizione Romana. Perchè dobbiamo confessare liberamente che quel chiosatore durò una fatica molto utile e celebrata: che le sue note sono ancora le più belle di quante girino per le mani degli studiosi: che seguendo il Nidobeato, purgò il poema di moltissime, e brutte macchie: che buone varianti si trovarono nel Codice Gaetani per la prima volta studiando dai chiarissimi che curarono la seconda edizione: e che queste fatiche hanno giovato assai a svegliare e diffondere lo studio, e l'intendimento di questo altissimo poema in Italia, e fuori: onde al Lombardi, ed ai Romani editori deggiono molto le nostre lettere per questo stesso che il Lanzi osserva sapientemente — *che quando fu trascurata la lettura di Dante, il buon gusto cadde in Italia, né alla prima vita e al suo splendore risorse, se non quando si tornò di bel nuovo alla meditazione di quelle carte che gli fecero tint' onore*. Crediamo che in tali dichiarazioni possa comporsi in pace qualche quistione, che forse può nascere dalle querele del Lanzi contra il Lombardi. Per cui dopo aver noi tributate a questo eccellente scoliasta le lodi che gli si deggiono, non negheremo che nella sua chiosa non aieno alcune mende; le quali sono penetrate o per l'oscurità e forza de' concetti Danteschi, o per la inferna condizione di tutte le umane opere, o per lo stancarsi della diligenza in così lungo e faticoso lavoro. Il che forse avvenne, perchè a' posteri rimanesse da spogliare un poco dentro quel riehissimmo campo, dove il Lombardi già seppe nieter largamente. Il quale se può difendersi in alcun suo peccato, certo, è da difendere in questo; perchè seguitando egli la comune ed antichissima opinione, per la quale tenevasi non essere nel verso di Nembrotte alcuna significanza, lo lesse a quel modo che gli parve più intero, o meglio accomodato al giudizio dell'orecchio ed alle prepotenti leggi dell'armonia. Ora però che per le cure e la dottrina del professore Romano vuoi si cercare, se in quella parola sia alcuna qualità più nobile, che non è quella del nudo suono, noi saremo contenti di leggerlo, come pare che richiedano non solo tutti i migliori codici, ma anche il senso che sotto il velame di quello strauo verso si possa chiudere.

L'A. viene considerando che sarebbe assai dura cosa il credere che Dante avesse voluto involare uno de' bellissimi tratti della divina Commedia con bizzarre e seioche parole. E quelle di questo Nembrotte s'accostano veramente a ghiribizzi del barbiere Burchiello, quando per far paura a' fattorini della sua bottega, cantava.

Coehe de husior, stinehe tralrehe
Lec salem scacasac, salem moleche.

Vere baje; che pure non si rimissero senza le eruditissime note degli spositori: i quali da fontane Ebraiche, Caldaiche, Arahiere, Siniche e Siriache gravemente le derivarono. Ma quel buon barbiere era uno spirito bizzarro; e nulla più. I suoi scolasti erano genti che si prendevano gioco de' leggitori: e forse anche si facevano beffe dell'arte dell'interprete. Non può dunque istruirsi alcun paragone fra il barbiere di Calimala, e il Cantore dell'inferno: nella cui mente rigida e quasi fissa non sembra che dovessero entrare immagini, le quali non fossero austerissime ed alte, e tutte nudrite di virile sapienza. Specialmente in questo passo, ove (siccome osserva il N. A.) il poema è tutto atteggiato ad ispirare il terrore: che è un affetto che mai non iscompagnasi da gravità. E qui vogliamo osservare, come il Mazzoni, quel gran difensore di Dante, poichè giunse a dichiarare questo luogo, per salvarlo dalle accuse dell'inimici, cercò alcune difese, che non bastarono al suo bisogno. Imperocchè pensò di creare l'esempio d'altri grandi poeti che fecero il medesimo: e citò alcuni luoghi di Marziale, dove a condannare la Fabulla, e l'oscena Lelia e il mal grazioso Rufo ed altri, mescolò alcune voci greche fra le voci latine: siccome fecero Ausonio Gallo, e Giovenale nella satira sesta: e Augusto in quella lettera ch'egli scrisse per deridere Mecenate. In tutti i quali luoghi da que' poeti non furono usate voci ignote, e fantastiche, e ridevoli, ma veri e vivi vocaboli tolti al Greco linguaggio, ch'era notissimo a tutti gli uomini che fra' Romani conoscevano gentilezza. E questa è cosa veramente tutta diversa dal fatto dell'Alighieri: che con que' latini esempli potrebbe difendersi, dove ne' suoi versi adoprà voci Latine, o Greche: ma non dove egli pose vocaboli, che non sono d'alcuna vera favella. E grande è quel l'errore del buon Mazzoni: mentre per iscuare il *Raphel* e l'*amec* recita quel luogo di Cicerone nel settimo delle Epistole, in cui quasi scherzando inventò quelle due parole *Appieas, et Lentulias*, a denotare le qualità d'Appio, e di Lentulo. Dove ognuno subito vede per sé medesimo il valore e l'uso di que' dur vocaboli di Tullio: ma di quelli di Dante nulla sanno né i lettori, né il chiosatore: che ha fatto scusa alle cose ignote coll'esempio delle note. Il qual modo a noi sembra assai strano, e lontanissimo dai buoni ordini dell'arte logica.

Un altro argomento trae il Lanzi dell'apparente mancanza della misura. Perciocchè qualunque elisione si ometta, e si distenda il più che si possa quel verso, ne verrà sempre la somma di dieci piedi.

Ra phel ma i-a-mech-za-bi-al-mi.

diremo forse che il poeta di miglaja di terzo rime tutte di ben misurati versi composte (e sieno pur materie le più faticose a trattarsi) fallisse allorchando voleva cercare insignificanti vocaboli? E qui dottamente dimostrasi come

in molti luoghi del poema si leggono versi che al grossolano lettore pajano errati: e noi sono: perchè in essi furono seguite le leggi del pronunziare, e non il material numero delle lettere. Cita egli perciò quel tritongo:

*Dal vostro uccellatjo che com'è vinto
e il verso: Nello stato primajo non si rinselva
e l'altro che si fa intero per la voce che il
profirisce:*

Or D, or I, or L in sne figure

E afferma non trovarsi misura certa nel verso *Ch'ieu no' m'puos ne' m'vuril a voi cobrire* se non venga letto al modo de' Provenzali. Pel qual ragionamento conchiude: che il verso di Nembrotte mostra d'appartenere a tal favella, nella cui pronuncia da mozzo ch'ei sembra si faccia intro. E così ragiona. *Havvi dunque un linguaggio nel verso di Nembrotte che profirito ed molo che Dante ha inteso, ed il linguaggio porta, deve intero suonare. E son d'opinione che a sommo stulio abbia Dante così segnato i vocaboli, perchè si conosca bene la verità d'un linguaggio. Facendo pure considerazione che la divina Commedia non è di soli versi Italiani compilata, ma sparsa di lingue varie: leggendovisi ora versi Latini, ora frammischiati d'Italiano e Latino, ed ora Provenzali del tutto: è forza il credere che siccome ove lingua cambiò (ma lingua ben nota) ci diede giuste misure, e ci dichiarò sentinanti compiuti, così debba essere il verso di Nembrotte articolato nel suo dialetto, non tanto di esatto metro, quanto contenente un significato che alla persona, in bocca di cui fu messa ben si confaccia. E veggiamo che volendo egli rimare l'ebraica voce *SABAOTH* di già introdotta fra le latine nelle laudi della Chiesa mandandogli la voce sorella la rinvenne fra l'Ebraiche radici: e disse cantando:*

*Osanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahothe.*

*Nel che sono due cose a notarsi: prima: che il *SABAOTH*, e il *MALAHOTH* vanno accentiati all'ebraico modo nell'ultima sillaba, perchè venga il giusto metro de' versi coll'accento acuto alla fine. In secondo luogo: (al che non hanno atteso i glossatori) che esseudasi nel latino alterata la pronunzia del *SABAOTH*, Dante ha voluto seguire la stessa alterazione nel *MALAHOTH*; la quale voce in più codici *Malacoth* e *Malacot* è segnata. Perciocchè nell'arabica favella il *Sabaoth*, che nel numero del meno è *SABA* (esercito) nel numero del più femminile purtato di *SEVA* sotto il primo elemento si profirisce *SEVAOTH* (gli eserciti). E in quella guisa che Dante scrive il *MALAHOTH*, volendosi da lui significare i *MENI*, non si deve tal voce dedurre da *MELAHOT*, che significherebbe *LE REGIE*: ma si bene da *MALHUJOT*, ovvero *MALAHOTH* (*MENI*), così nel più suonando il singolare *MALHUJOT*, e *MALACHA*. Quel cambiamento adunque al quale il *SEVAOTH* fra i latini soggiace (tacendo della *S*, che pure dovrebbe dolcemente produrre) fu seguito con poetico ardore da Dante nel *Malchujot*, o *Mamlachoth*, facendolo per tre sillabe, a venosità di rima in pari modo al *SABAOTH*, latinamente suonare *Malahothe*. Non pertanto qualunque sia la licenza, ch'egli si prese come poeta, non inventò il vocabolo, ma seppe in una dotta lingua rinvenirlo. E ornato il poeta di tanti lumi lette-*

rari e scientifici dovea forse smarrirsi nel ritrovare un linguaggio, che si convenisse a Nembrotte? E se tutti i versi d'altre favelle, de' quali ha sparso le cantiche, sono veri linguaggi, qual s'ha ragione che nol debba esser quello che suona sulle labbra di chi fu il primo re della terra?

A questo secondo argomento arguita il terzo, che si trae da quella parola *salmi* usata dal poeta, ov'ei dice: *ch' a quella fiera bocca non si convenien più dolci salmi*. Onde il Lanci conchiude che la metafora *Salmi* non può convenire ad un urlo che non abbia alcuna significanza: e che il poeta solamente n'avvisa, che que' salmi non erano dolci. Questo argomento è veramente sottile; e ad alcuni parrà forse, troppo sottili; ma è pur forza concedere, che gitta un lume bellissimo sulla interpretazione pensata dal nostro sommo.

La quale egli trova chiara e certa nell'arabo idioma, in cui questo verso:

Raphe lmai amec hsa bialmi,
letteralmente suona:

Esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.

Concetto appieno orgoglioso e reo; e degno di quella enfata anima di Nembrotte; che nel mondo avendo cercata sempre la luer della gloria, ora si finge che la cerchi ancor nel oscuro pozzo d'abisso. E a dritta. Perchè tanto si addice a questo superbo il cantare quel salmo di sé medesimo, com'è disevole, ch'ivi la bella Francesca parli ancora d'amore col suo cognato, e il fiero Ugolino ancor si pasca del cranio del suo nimico.

Alla quale considerazione un'altra pure si aggiugne, ed è; che il dire di Nembrotte si accosta a quello di quegli altri dannati, che, priegano il poeta, perchè di loro parli nel mondo: nè coloro gli chiedono altro segno di carità. Ma di questo lo scongiurano sotto la pioggia del fuoco *Guidogurra*, il *Tegghiaio*, e *Jacopo Rusticucci*: dicendogli: quando tu camprai da questi luoghi, quando tu ritornerai a rivedere le stelle, quando ti gioverà il dire: io fui all'inferno: *fa che di noi alla gente favelle*. (Inf. c. 16.) Ed il miserrimo prego gli fa quel misero *Ciaeco*, *ch' pure non seguitò mai gloria, ma solo la dannosa colpa della gola*. E non di meno in inferno, che altro chiede al suo cittadino, se non questo?

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,

Priegoti che alla mente altrui mi rechi. (Inf. 7)

E di tal arte arde la miglior parte di que' dannati. Dalle quali cose appare manifesto, che nulla s'artranza si convenga mrglio a quel prodigio dell'umana superbia: e che bene si confa non solo colla condizione del re di Babel: ma coll'indole ancora dell'intero poema. Nè in più brevi parole potrebbe mostrarsi la superbia unita alla confusione, che sono le due qualità di Nembrotte. Perchè la superbia pare in quel chiedere d'essere celebrato: e la confusione nel volere che di lui si dica non già per lo mondo, come gli altri dannati vogliono, ma per l'inferno: dove la gloria si fa onta, e dove il più celebrato è sempre il più reo.

Ma due forti argomenti si oppongono a questa chiosa. E il Lanci saggiamente li prevede: ed anco li combatte con grande artificio. Laonde se tutti i nostri leggitori non entreranno

nella sua sentenza, tutti certamente ne loderanno la dottrina, ed il peripatetico intelletto.

Primamente può opporgli, eh' ei non abbia arguita quella stessa lezione de' codici Romani e della Crusca, che a lui piace di accogliere siccome vera. Concoissia che in questa è scritto: *Raphel mai amech sabi almi*. Ed egli per trarne la sua interpretazione ha mutato senza fede di codici, e letto

Raphe lmai amec hsa bialmi.

A questo vi risponde. Che le antiche scritture al secolo di Dante non erano così chiaramente veritate, che parola vi fosse bene distinta da parola. Ma in tale guisa vi erano collegati i caratteri, che il senso, e la pratica sola del leggitore li disgiungeva. Da ciò è avvenuto, che in progresso di tempo, cangiata l'ortografia, e la foggia dello scrivere, perchè meno incomoda ne venisse la lettura, si cominciò a distinguere le parole, come i sentinenti chiedevano. Ma ove alcun senso non appariva, la disisione delle voci si restò al talento degli scrittori. Se Dante non aveva fatto potesse il significato delle parole Nembrotiane, qual regola doveano seguire gli amanuensi nello staccare quelle voci, delle quali il significato del tutto ignoravano? E dunque avvenuto, che quelle voci con inesattezza staccate fuissero i primi esemplari, dessero occasione a' posteriori copisti di seguirne l'errore. Così argomentate il Lanci: il quale seguita mostrando come la sua nuova lezione s'attiene tutta alle lettere scritte in que' codici e in quelle edizioni da lui commendate: e le lascia nel loro ordine: e solamente le divide come vogliono le parole. Siccome pur si deggiono dividere in alcun luogo que' versi provenzali, che il Poeta fa cantare ad Arnaldo nel 27 del Purgatorio. Onde si fa noto che quantunque tutte le edizioni pongano giâu sen diviso in due parole, pure debbe leggersi *giâu sen*; che vale gioio. E dove scritto è *pera chella* si ha da correggere per *achella*; perciocchè *achella* è ioterà parola dell'antica lingua romana, che vale il *quella* degl' Italiani: e la partecella per non si può mai congiungere con quell'a, senza che perni significhi il frutto del pero. L'emendazione di questi due luoghi si avvalor per lo suffragio del dottissimo sig. Amati, e del sig. Reinaud Socio de' biografi Parigi. Ed è così evidente e sicura che tutte le future edizioni se ne dovranno giovare. Potendo anzi per quello studio che abbiamo durato sulle cose de' Trovatori, produrre autorità che confortino questa emendazione. Perchè il giuven di Dante troviamo adoperato da Rambaldo di Vaqueras nella canzone che incomincia Savis, che dire:

Savis, e folz, humils, et orguillos

Cobes e laxer, e volpils et ardit

Sui, . . . e GIAUSEN, e marrit.

la quale così suona

Savio e folle, e umile ed orgoglioso

Avaro e largo, e umido ed arido

Sono . . . e gioivo ed ismarrito.

Per simile diciamo dell'*achella*, e dell'*acqua*: in cui l'*affiso* era parte di quel pronome dimostrativo. E Romano Giofrè nel canto: *Bel moureul*:

C' un nante, que fou mot petit

Torneit id fuec un singlar

Don achella gent deu sopar,

cioè: Ch' un nano che fu molto piccolo, girava

al foco un cinghiale, donde quella gente doveva cenare. E il vroeiziano Bartolomeo Giorgi nella Ballata: *Jesu*:

Ben es fol chi l'arma obblida

Per aquesta mortal vida

che in Italiano vale

Folle è ben chi l'anima obblita

Ha per questa mortal vita.

Pe' quali testimoni si fa chiarissima l'emendazione di queste due parole ne' celebri versi d' Arnaldo. E se ne verrà conchiudendo, che in quel modo che non s'erano ancor ben divise o bene unite quelle sillabe provenzali, le quali pur sono di lingua ehe fu in antico notissima, e tutta nostra: così pure non si sono bene divise alcune di quelle voci Arabesche: di favella tanto ardua, e lontanissima dall'Italia. E questa è bella risposta: e forse basta a vincere la prima obbiezione.

Ma la seconda a noi pare di più gran peso: nè così facile è lo sbrigarne: perchè nasce non da ragioni estrinseche: ma dall' intelletto, o come i moderni dicono dallo spirito del testo medesimo. Imperciocchè, udite quelle parole di Nembrotte, Virgilio dice al discepolo: *Lasciamo stare colui: il parlar seco sarebbe vano*.

Chè così è a lui ciascun linguaggio

Com' è 'l suo ud altrui, che a nulla è noto.

E a questa opposizione veramente assai grave il nostro elisiatore pone la seguente risposta. Non ci sgomentaremo di provare, che questi tre versi medesimi fanno evidenza, che Nembrotte parlava con quegli scabri accenti una determinata favella. Imperciocchè dopo averci il poeta significato la durezza del suo salateggiare, soggiunge che pel suo malvagio potere, reo in linguaggio nel mondo non s'usa. Vengono dunque tra gli uomini diversi linguaggi, e l'uno l'altro non intendeva. Forse Nembrotte senza lingua rimase? a miti i suoi discendenti? Mettiamo che perdesse in pena del suo ardimiento la sua favella, ma non avrà forse in alcuna di quelle favellate, nelle quali si divise e moltiplicò il primiero linguaggio? E non poteva Dante farlo parlare in alcuno de' generati idiomati? Si disconveniva egli forse? Pertanto a qualunque idioma egli facesse passaggio, certamente che gli altri favellatori non intendevano lui: ed è ciò che indiar volle il poeta. Ma io son fermo a quelle voci a *nulla* è noto debbono intendersi a *nulla* di noi ora: a Virgilio e a Dante: benchè a questo come visitatore dell'inferno, non come sublime scrittore della Canica. Perocchè Virgilio per non parlare a vuoto, dice a Dante di lasciarlo, non essendogli inteso da loro, e quegli non intende la loro favella. E qui ragionando col poeta diciamo: che il linguaggio di Virgilio e di Dante è al linguaggio di Nembrotte, come il Nembrotiano è a quello di Dante e di Virgilio. Ma siccome il parlare di Dante e Virgilio, benchè non compreso da lui, è pur una favella; così tale debb' essere quello di Nembrotte, benchè da Dante e da Virgilio non compreso. Queste sono argute investigazioni; e il Lanci ha fatto l'estremo di sua forza per trarre il senso di quei versi al bisogno suo. Ma se questa è una verità si dee pur confessare col medesimo Dante che a più del vero sempre il dubbio rampolla. Onde questa si farà forse una bella materia per disputare fra coloro che se-

guiranno le parti del nostro interprete, e quegli spiriti più difficili, che non volessero stare contenti alle sue considerazioni. Intorno le ragioni Arabeche lasceremo il decidere a' conoscitori delle lingue orientali: di cui in questi fogli noi liberamente riferiremo i giudizi. Imperocché a questi principalmente s'è rivolto il nostro professore: mostrando così quando ei confida nella bontà della sua causa. Orde ha intitolato il libro al dottissimo Mezzofanti, che è il più celebrato fra i Poglittoli Italiani viventi. E così il Lanci si divide dalla schiera di quegli indovini, che saprebbero con radici d'ignote lingue dare significanza al gracchiare de' corvi, ed al mugghire delle vitelle: e che veggono eserciti, e palagi nelle figure delle nuvole, quando sono girate dal vento. Se dunque il voto degli Arabisti sarà pieno ed uniforme secondoche ci fa credere la dottrina dell'Ab. Lanci allora si farà debito de' chiosatori il cercare quegli argomenti onde meglio sciogansi la questione che nasce dal ragionare di Virgilio. Diremo intanto, che sarebbe cosa al tutto attona, e quasi incredibile che Dante avesse scritte quelle lettere coll'intendimento di nulla significare: e che poi nell'Arabo si trovasse esprimere un alto, nuovo, e così degno concetto. E questa sarebbe sempre una assai bella curiosità letteraria: e non meno meravigliosa, che il veder formato il primo verso dell'Eneide con lettere che un fanciullo tirasse a caso fuori di un'urna.

Diremo seguitando che il ch. Professore spone assai nuovamente quel noto verso di Pluto nel settimo dell'Inferno

Pape Satana, Pape Satana Aleppe.

Parcava in vero cosa molto difficile lo scostarsi dalla schiera di tanti famosi e dottissimi chiosatori, senza cadere in qualche strana, od anche ridevole interpretazione. Ma il nostro autore ha voluto mostrarne che si poteva andare per una nuova strada senza smarrirsi: vincendo la difficoltà del cammino con molto ingegno di natura, e con bellissima sottigliezza di arte.

L'antico Buti aveva detto che *Pape* è un'interiezione Greca, che manifesta l'affezione dell'animo, quando si meraviglia. E questo è vero, nè solo i Greci, ma anche i Latini ne usarono, e specialmente nella commedia. Imperocchè leggiamo in Terenzio (Eun. 2. 1. 23) *dicat secum unam virginem dono huic, Pape! facie honesta*. E anzi per meglio accostarsi alla Greca pronuncia di ΒΑΒΑΙ, dissero anche *Babae*: com'è da vedere nell'elegantissimo Plauto, che cantò *Hui! babae! basilice te intulisti, et facete*. (Pers. 5. 2. 25.)

Quel Fiorentino spirito bizzarro di Benvenuto Cellini aveva detto che *Pape* è una ripetizione della voce *Paix* de' Francesi, e voleva che *Pape* fosse uguale a *Pe*: e che *Pe* pe volesse poi significare *paix*, *paix*: e che finalmente questo *paix*, *paix* valesse propriamente il zitto, zitto degli Italiani. E per simile a lui pareva che l'*Aleppo* si dovesse trasmutare in *Allez en paix*, cioè andate in pace. Le quali interpretazioni piene di mutamenti, e di guastamenti di lettere e di parole a noi sembrano assai vicine a quelle indovinaglie che il volgo viene talora facendo sovra passi latini che non intende: e ci rammentano quel messere che dovendo spiegare in Tullio *Aniam, Phrygium, Myriam, Coppuda-*

ciam, interpretò: *gli asini che avevano freddo misero la cappa addosso*.

Il Lombardi seguendo il Buti intorno la significanza di *Pape* giudica poi che l'*Aleppo* sia l'*Alpha*, prima lettera dell'ebraico alfabeto: la quale accomodandosi agli Italiani orecchi si torce in *Aleppo*; a punto come da *Joseph* si fa *Joseph*. E questa opinione del Lombardi veramente s'appoggia in buone fondamenta: perciocchè sappiamo che il nome della prima lettera fu sovente adoperato in metafora a significare *principe*, e *capo*: come nell'apocalisse veggiamo che Iddio per dichiarare ch'egli è principio e fine di tutte cose, dice sè essere l'*Alpha*, e l'*Omega*. Il quale traslato si trova nell'uso ancor de' Latini: conciosia-bè Marziale dovendo dire che Codro era il Principe d'una tal genere di persone, disse ch'ei u'era l'*Alpha*. (lib. 5. ep. 27.)

Quod Alpha dixi, Codre, paenultoratum

Te nuper, aliqua cum iocarer in charta:

Si fortem bilem movit hic tibi versus,

Dieas, liebit, Beta me togatorum;

Il Landino poi, il Vellutello, il Danirillo, la Crusca, il Volpi, tutto seguendo il Buti, vorrebbero farci credere che l'*Aleppo* sia una voce di dolore, che bene risponda all'*Ahi*: della quale sentenza stranissima non occorre qui far parola. Perciocchè per sè stessi possono conoscere la sconcezza quelli che a significare le loro doglie s'attentassero di gridare *Aleppo*. Che se in vece di dir col Petrarca *ahi! crudo amore: ahi! un*: un innamorato cantasse alla donna sua *Aleppo crudo amore, aleppo me!* l'innamorato al certo o farebbe ispiritare la donna, o la farebbe ridere: ma non giungerebbe mai con quella pazza parola a muovere la pietà della sua dolce nimica.

In mezzo questa battaglia d'interpreti entra ora il nostro valoroso autore: e armato di buone armi ebraiche, e nulla curando la forza de' suoi avversari, pone in campo la sua sentenza così ragionando: *Non potendosi in alcun modo negare che ebraiche non sieno le due voci di Sathan, e di Aleppo, sul pape solo dissentono. Ed io risponderò non esser voce Latina, nè Greca: ma essere due distinti vocaboli ebraici: e che come in Nembrotto fu Arabo il vero, così è in Pluto tutto Ebraico. Se dunque Pluto in voce chioceia parlava, scrivendo quel verso co' proprii caratteri, chiaro il senso ne verrà fuori*.

Ti mostra, Sathanasso! ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Sathanasso.

E qui pel chiarissimo autore si osserva che la voce *Pa* deriva dal verbo *deficiente* *japha* (rispondere) che nell'imperativo modo abbandona la prima radicale: ed avendo in fine una lettera di gola, si dove puntar di Patah: e porta il suono che il poeta vi scrisse. Il secondo vocabolo *Pe* voce molto comune significa bocca, e figuratamente prendesi per faccia ed aspetto. È seguita il chiosatore mostrando, come la prima sillaba corroborata (com'egli dice) dall'*aspirisma* *Ain* si debba chioceiare pel gorgozzule. Per cui Dante scrittore di senno, conosciuto il valore della lettera, e il giusto suono di lei, con tutta proprietà cantando scriveva, Cominciò Pluto colla voce chioceia: e una estrinseca intender si deve: s'io avessi le rime aspre e chioceie: che non per gutturarsi, ma per rai che in damente s'intendono dagli apostoli-

ri. Laonde fure con troppa sottigliezza il nostro Autore considera come l'*Ata* degli orientali ha un suono comune a quello delle chioeche, quando strillano dietro a' pulcini: e recita que' versi dell'elegantissimo Ariosto.

Coal 'l rapace nibbio furar suole

Il misero pulcin presso la chioeche,

Che di sua inavvertenza pur si duole,

E in van gli grida, cin vaudietro gli eroeche.

Pel quale ragionamento sembra conchiudersi: che la voce del Pluto di Dante sia voce di gola: e che lo schiamazzare delle galline non sia rauco, ma veramente sia gutturale.

Dette poscia alcune dottissime parole intorno l'*Aleffe*, e l'*Aleppo*, le Lanci assai argutamente si fa a render ragione della convenienza del suo interpretamento coll'intero poema, e coll' intelletto del divino poeta. Nel che sta in vero riposto il primo officio del filosofo interprete. Onde quelle chioeche, che si mostrassero per sé medesime buone ed erudite, ma che poi non s'adattassero bene al contesto, noi non le diremo vere giammai: e soltanto le loderemo come bei ritrovati ed ingegni d'uomini sottili e dotti, che per eagione di allegar l'animo scherzando colla stessa loro sapienza: simili a' valenti uomini di guerra, che alcuna volta trattano per giuoco quelle armi, colle quali si fecero già gloriosi nel campo. Ponendo mente adunque al vero debito di grave interprete, il Lanci viene considerando non le sole parole di Pluto, ma il perche di quelle; e così prende da alto il suo ragionare. Dante, egli disse, viaggiava tra' morti: avea superato quel passo che non lasciò giammai viva persona alcuna; ed ecco all'entrare l'inferno gl'impedimenti a quel suo viaggio quanto più nuovo, tanto più bisognoso di franchezza e d'ardire. Ecco prima la lonza; quindi il lione: poscia la lupa: dove ajutato dal po Virgilio vince la guerra del cammino, e della pietà. Ma non si tosto arriva il fiume, e viene Caronte dimonio che si corruccia, e grida ch'ei si parta da' morti; e così esclama Minosse che al solo vedere quel vivo pellegrino lascia l'atto dell'ufficio suo, e già gli vieterebbe la porta, se Virgilio non lo sgomentasse col decreto del cielo. Onde seguono i poeti il lor viaggio: per cui giunti nel terzo cerchio, Cerbero mostrava loro già i denti per divorarli, se il duca non davagli a mordere il pasto di quella terra che gli gittò nelle boeche. Così vinte quelle battaglie fino al quarto girone, quivi trovano al fine un quarto custode, anzi un quarto spavento che vuol vietare la via. E questo è Pluto medesimo; onde le parole di lui non possono essere di dolore, come vuole il Buti, il Landino, e la Crusca, e gli altri: nè ponno essere di pace, secondo che sogna il Cellini, e il Dionigi: ma deggiono essere di terrore, e di rabbia, essendo parole di colui che guarda il luogo, e lo guarda perchè l'eterno leggi d'Abisso non sieno rotte. Qui ci sia lecito il confortare con una nostra considerazione questa sentenza; per cui s'argomenta le voci di Pluto non poter essere nè pacifiche, nè dolenti, ma essere certamente iraconde. Perchè così ragioniamo. Risposte uguali si convengono ad eguali proposte: dunque risposte eguali suppongono proposte uguali. Che se la risposta che fa Virgilio a Pluto è eguale a quella che fece a Caronte, e Minosse: se le proposte di Caronte e di Minosse faranno apertamente

sdegnose: dunque la proposta di Pluto, benchè sia oscura, si deve credere sdegnosa anch'ella. Or veggasi accorgimento mirabile delle risposte di Virgilio, forse non bene avvisato. Ei dice.

..... Caron, non ti eruciare;

Fuol così colà dove si punte

Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Ed a Minosse che fa quella stessa minaccia risponde colle stesse parole.

..... Perché pur gride?

Non inopidir lo suo fatale andare:

Fuol così colà dove si punte

Ciò che si vuole: e più non dimandare.

E finalmente alle oscure voci di Pluto che risponde egli il saggio Virgilio?

..... Taci maladetto lupo:

Consanna dentro te con la tua rabbia:

Non è senza ragion l'andare al cupo:

Fuol nell'alto là dove Michele

Fe la vendetta del superbo stropo.

Noi ravviciniamo questi tre luoghi, perchè a noi sembra che si diano gran lume fra loro: e lume si chiaro che nulla parte di questo ragionamento possa rimanere più oscura. Potremo quindi con franche parole determinare che il verso del dimonio Pluto sia detto per atterrire i due viaggiatori: e che la interpretazione del Lanci si ordini bene colla replica di Virgilio, e colla ragion del poema. Ma non vogliamo però tacere, che ad alcune dotte persone parve incredibile che Pluto facesse a Satanasso un invito sì stolto: pel quale è chiamato a mostrarsi nella quarta bolgia, mentre quel miserabile dimonio non può venire sì alto: perchè, secondo Dante, è fitto giù nella buca dell'ultimo pozzo; è condannato a forare il mondo: nè può levarsi: nè muoversi: ma è là nel centro della terra: col solo petto fuor della ghiaccia: e colle costole fasciate e strette dal peso di tutto il globo. Alla quale obbiezione fortissima può risponderci: che il Lanci stesso la prevede, e non disse che Satanasso dovesse venire nel quarto cerchio: ma che potesse soltanto sollevarsi a modo che fosse da lungi *alqua* poco veduto. Che se nè per questo si voglia concedere possibile a quel dimonio serrato da sì grande catena, diremo che Pluto volesse opporre prodigio a prodigio: che vedendo egli rotte le leggi dell'abisso, mentre vede un vivo venire tra i morti, potesse ehiehere che pur le leggi d'abisso si rompassero a difesa di Satana; ed e' per miracolo potesse venire nel quarto cerchio a spaventare i violatori del regno suo. Diremo ancora: che Pluto fu assalito da subita rabbia: ch'ella spesso fa velo alla ragione: che il poeta dipinge le passioni per gli effetti loro e che l'uomo disperato chiama a vovente anche l'ajuto di que' miserabili che non sono in istato di arrecargli soccorso: e che anzi il chiedere un impossibile è segno bellissimo della forte perturbazione dell'animo. Noi dunque stando contenti alle cose fin qui disputate non andremo sottilmente cercando le ragioni grammaticali Ebraiche: intorno cui lasceremo disputare i dotti della sacra lingua: sperando che da tali ricerche ne venga qualche utilità agli amatori di sì gravi studi. Ne quali però per la natura delle Asiatiche favole è molto facile cosa il prendere, come i Greci dicevano la *nuvola* per *Giunone*: e cadere dottamente in sogni e vaneggiamenti da infermi. Del che a noi sembra apertissimo testimonio

LEGITTORIA di LIB. 1
Guidarelli E.
Via Nazionale 17
FIRENZE

B. 19.279



BNCF